OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI

ANTOLOGIA

DELLA

POESIA ITALIANA

OTTAVA EDIZIONE

CURATA DA

FRANCESCO C. PELLEGRINI



LIVORNO

RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

LIBRAIO-TIPOGRAFO

1899

Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti.

PREFAZIONE

Affidatami dal sig. Raffaello Giusti questa nuova edizione dell'*Antologia poetica* del prof. O. T. T.; mi son proposto di spendervi attorno tutte quelle cure, che certamente le avrebbe meglio di me potute dare quel mio caro maestro, se non l'avesse impedito la salute travagliata dolorosissimamente. E ho voluto del libro, di cui provano la bontà le sette edizioni copiosissime in meno di quindici anni esaurite, conservare quanto fosse di caratteristico, specialmente nelle illustrazioni e interpretazioni, e massime in quelle cui io lo sapeva più affezionato o attaccato. E così avrei voluto serbare anche la disposizione degli autori, come ho fatto, salvo lievi mutazioni, per tutta la prima parte, alla quale aveva atteso con più amore e con maggiore studio egli che apparteneva alla schiera gloriosa di coloro che primi, nella nuova Italia, si adoperarono a gettar luce sui primordii delle nostre lettere. Ma, procedendo innanzi col lavoro, mi sembrò che, dal secolo XIV in qua, fosse necessario, per utilità della scuola, allontanarmene alquanto; e pur serbando rigorosamente l'ordine cronologico nella distribuzione dei poeti di maggiore importanza, raccoglierne altri variamente aggruppati nelle note, onde riuscisse più agevole ai giovani studiosi farsi un concetto chiaro, per quanto era possibile, del processo storico della nostra poesia nei vari tempi.

Così mi sembrò non inutile, a quest'uopo, aggiungere alcuni esempi nuovi e prenderne anche da autori che nelle precedenti edizioni non avevano trovato luogo;* ma non

---

* Gli scritti che non figuravano nelle precedenti edizioni, segno, nell'indice primo, con un asterisco; e con due, i nomi degli autori, dai quali nessun esempio nelle altre edizioni era tolto.

Ogni luogo addotto, nuovo o vecchio che fosse, volli riscontrato accuratamente sulle migliori edizioni che potei avere a mano nel luogo dov'io mi trovava; che se qua e là m'è pur nondimeno sfuggito qualche errore tipografico, ne spero venia dai discreti lettori, che considereranno la mole del libro e la varietà dei caratteri.

mi parve da consentir con alcuni valentissimi insegnanti, ai quali sembrava troppo scarsa parte esser fatta qui dentro alle opere maggiori dei nostri più grandi poeti. Pur non considerando che la mole del libro ne sarebbe stata accresciuta eccessivamente, e soprattutto l'indole e la struttura troppo mutata e contro la mente del suo autore; non credo che la cosa avesse avuto a portare troppa utilità. Di quei grandi, in un libro che ha lo scopo di questo, mi par bene che ne sia appena quel tanto che possa suscitare e stuzzicare la curiosità dei giovani e spingerli a cercarne le opere e leggersele per intero: guai, secondo me, se ce ne fosse un certo tanto, che a loro paresse di potersene contentare!

Alcune poche cose qua e là m'è, invece, parso bene di togliere, sia perchè gli studi recenti le abbiano chiarite di sospetta autenticità, sia perchè i caratteri degli autori o dell'età apparissero sufficientemente anche senza di quelle. Ho poi creduto di dover togliere affatto quella specie d'appendice di scritti d'autori viventi, che era stata aggiunta al libro nelle ultime ristampe. Insufficiente a dare un'idea giusta dello stato presente della nostra poesia, usciva poi troppo dai limiti dei programmi d'insegnamento, ai quali è pur buono che si conformino i libri che all'insegnamento debbono servir nelle scuole. Solo un'eccezione ho creduto di dover fare, per alcune poesie del Carducci; sia per l'importanza del gran lirico, dal quale in grandissima parte la nostra lirica odierna deriva, e sia perchè, altrimenti facendo, io sarei stato certo di addolorare l'animo dell'autore dell'*Antologia,* che dell'antica e affettuosa amicizia di lui va, come è sempre andato, lieto e superbo. Alcune altre esclusioni sono state non volute, ma necessarie (come già l'anno scorso nell'*Antologia della prosa*) per ragioni di proprietà letteraria; ma non son forse tali che troppo gran danno possa venirne al giovine studioso; il quale auguro e confido possa trovare in questo libro un sussidio utilissimo allo studio ragionato della storia della poesia italiana.

Lorenzana (Pisa), 1° ottobre 1898.

FRANCESCO C. PELLEGRINI.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

DEL 1883

Sono ormai tante le Antologie della nostra poesia, che a volerne aggiungere una nuova a quel numero, pare proprio necessario che se ne chieda prima scusa alla gente. Ed in vero, non solo è spiacevole per sé questo moltiplicarsi di libri inutili in tanta penuria di libri buoni, ma anche è da lamentare alla prima come vanitoso e peggio quel giudizio, che chiunque si accinga a compilare simili opere ha da dare necessariamente del fatto di chi l'ha preceduto.

Nessuno è più di me persuaso di tali verità; onde è chiaro che s'io avessi creduto di dover gareggiare con altri, ricalcando la strada già da essi percorsa, avrei sùbito rifiutato l'incarico. Ma l'operetta che mi si richiedeva, io da tempo l'andava vagheggiando, e mi era apparsa di una certa novità e di utilità incontrastabile; onde, vinta ogni ritrosìa, mi accinsi al lavoro.

Ecco quello che intesi di fare, io volli mettere insieme un libro che tanto in iscuola che fuori valesse a porgere esempi di tutte le vicende della nostra poesia, dalle origini sue sino ai tempi che corrono.

In fatto, se molti ottimi libri vi sono che d'ogni tempo ci porgono le più eccellenti ed esemplari scritture, col lodevole scopo di offerirle a norma di bello scrivere, coll'intendimento mio non so che altri s'adoperasse fin qui: onde, se al mio lavoro manchi ogni pregio, quello della novità non può fargli difetto, nè su lui peseranno le accuse di vanità, d'inopportunità e di stolta presunzione, alle quali per lo più con giustizia simili lavori vanno soggetti.

Ma se rispetto a tutto ciò ho potuto rassicurarmi, altra trepidazione e troppo più forte mi dava la gravità dell'impresa, la quale forse dovette essere non ultima cagione del non averla tentata altri prima di me. Nè di questo male sono così facilmente guarito come dell'altro; perchè, lasciando che, come era naturale, mi dispiaceva di riuscire a male, anche mi doleva e tuttavia mi dorrebbe, d'aver procurato discredito ad un tentativo che mi pare veramente buono. Ma, sarà quel che sarà: io licenzio il mio libro e l'offro ai miei

onorevoli Colleghi, i quali, per la cortesia che certo informa gli animi loro, vorranno essere indulgenti alle omissioni e agli errori che ci avrò messo, considerando anche alle molte difficoltà che ho incontrato, massime negli stretti confini ne' quali ho dovuto rinchiudermi.

Ed anche un'altra ragione mi par d'avere alla benevola accoglienza dei miei Colleghi, e la voglio subito accennare, come quella che mi dà occasione di dire brevissimamente del metodo che ho seguitato. Io, com'è naturale, non mi propongo maestro a nessuno disponendo i miei Poeti: li ho divisi in tre grandi famiglie, l'antica, la media e la moderna, e ve li ho raccolti quasi senza altro ordine in fuori del cronologico. Ognuno potrà trovarli in queste pagine, e farne quell'uso che meglio gli parrà. Se avessi preteso di dividerli precisamente per iscuole (le quali in vero sono meno determinate che altri non si pensi) sarei stato costretto di fare tante eccezioni, tante gradazioni, tanti passi indietro e avanti, che ne sarebbe derivata chi sa che confusione, senza dire che avrei dovuto, dirò così, imporre ad altri la mia opinione senza discuterla, non avendo a ciò nè l'autorità nè lo spazio.

D'altra parte i tre indici che pongo innanzi al libro, porgono facile modo agli Studiosi di adoperare gli esempi a quell'uopo a che intenderanno leggendoli; e il trovarne uno a una pagina, un altro a un'altra, sarà loro meno fastidioso che distrigarli da quelli a cui, per avventura, non li volessero considerare congiunti. Nè da questa norma mi sono allontanato che raramente, salvo che pe' Siciliani,* e per qualcun altro, come, a modo d'esempio, pel Pindemonte, che ho posposto al Foscolo, non volendo, per amore all'ordine del tempo, porre, rispetto a' *Sepolcri,* le risposte prima delle proposte.

Passando a dire delle annotazioni, una speciale cura ho messo nell'assegnare a' predecessori miei tutto quello che m'è parso buono d'adoperare dell'opera loro, e l'ho fatto anche mi costasse uno spazio che poi dovessi rimpiangere. E ciò basti aver detto così pel generale; ma per quello che specialmente si riferisce alla parte antica, ho da dichiarare che i lavori degli illustri professori d'Ancona, Comparetti e Carducci mi sono stati di continuo sussidio, e in special modo le opere di Vincenzo Nannucci, dallo spoglio delle quali, e dal poco di più raccolto nelle Crestomazie del Bartsch e altrove, ho ricavato i confronti de' Provenzali.

Quando poi i Poeti sono stati commentatori di sè stessi, come il Guarini, il Tasso, il Redi, ho riferito dell'opera loro quanto più

---

* *Ognuno sa come, salvo rare eccezioni, poco o nulla si sappia di certo circa l'età di que' Poeti, e questa non è stata l'ultima ragione che m'ha risoluto a porli tutti raccolti in un gruppo solo.*

m'era consentito dallo spazio, che fin dalla metà del libro mi si andava minacciosamente diminuendo. Nè ho diversamente adoperato de' Commenti divenuti famosi quanto le opere che illustrano, come quelli del Malmantile del Lippi, e del Poliziano. Per tal via gli Studiosi, almeno in piccola parte, avranno qui occasione di conoscere quegli studi importantissimi.

Nelle note proprio mie non raramente ho ardito di contradire a coloro che già illustrarono i passi medesimi scelti da me, ma le mie voglio che siano niente più che timide proposte, ed invoco l'indulgenza dei Lettori pel modo spesso troppo spiccio, col quale, forse sconvenientemente, ho accennato di nuovo a quistioni, ormai da' più dotti critici risolute.

E qui terminando di dire di questa parte del mio lavoretto, aggiungerò l'affermazione schietta che a tutti i passi, anche degli Antichissimi, ne' quali m'è apparsa una vera difficoltà, ho voluto proporre sempre un modo di scioglierla. Certo, e chi sa le volte, sarò caduto in errore, ma questo non può nuocere: anzi penso dovrà essere occasione spesso di tòrre via d'ora innanzi il danno e la vergogna che certe difficoltà si lascin passare così come se non ci fossero. Se avrò sbagliato, come è probabile, saranno finalmente suggerite interpretazioni più adatte; si discuterà, e in ciò la dottrina degli Insegnanti riuscirà, come merita, proficua, e se ne affinerà l'ingegno degli Studiosi.

Tornando ora al disegno dell'operetta mia, penso che parrà ad alcuno che tra' Moderni viventi, oltre il Mamiani, il Prati, il Carducci e il traduttore Maffei, avrei dovuto accogliere saggi di tanti altri illustri che da poco son trapassati, o che tuttavia onorano la nostra letteratura e la patria; ma quando si voglia considerare a quali difficoltà mi sarei sobbarcato aggiungendo anche un nome solo, son certo che mi si dovrà scusare facilmente. Questi pochi che ho posto nell'ultime pagine del mio libro, tuttochè durino ad essere glorioso ornamento della nostra poesia, sono ormai fuori d'ogni contesa, e godono, e godano lungamente, della ammirazione de' presenti; e dopo di loro, l'ultimo m'è parso bastasse da solo a mostrare quanto di più grande e di più originale ha tentato a' nostri giorni l'arte in Italia.

Molte altre cose avrei da aggiungere per dimostrare quel po' di bene che gli Studiosi potranno ricavare dal mio libro; ma stimo meglio tacermi, chè non voglio pure accennare a vantamenti, quando soltanto sento profondo nell'animo il peso della sollecitudine d'aver di troppo mancato a quello che mi era proposto.

PARTE PRIMA

Peire de la Cavarana.*

(Età probabile del Sirventese, 1196)

AI GUELFI ITALIANI.

D'un serventes faire
Es mos pessamenz,[1]
Qel[2] poges retraire
Viaz[3] et breumenz;
Qel nostr' Emperaire
Ajosta[4] granz genz.
Lombart, be us gardaz,
Qe ja non siaz
Pejer qe compraz,[5]
Si ferm non estaz.
De son aver[6] prendre
No us mostraz[7] avars,
Per vos far contendre
Ja non er[8] escars;[9]

* Seguo il testo dato dal compianto prof. Canello (*Giorn. di filol. rom.* t. III, fasc. 3-4, pag. 1 e segg.) e da lui ricavato da tre Codici, due di Parigi (*Bib. nat.* n. 854, e 12473), l'altro Estense (D. f. 206). Nel primo, più autorevole, il Poeta è chiamato non *Carovana*, ma *Cavarana*. Fin ora tutti lo tennero per Italiano, dal Crescimbeni al Carducci, e come tale lo pongo qui, malgrado i forti dubbi del Canello (v. loc. cit.), a ciò anche inducendomi l'affetto di cittadino che spira da queste rozze strofe veramente popolari. Comunemente si crede che questo Sirventese risalga al 1230, e che fosse diretto contro Federigo Svevo; ma in quell'anno Mantova e Verona non facevan più parte della Lega. Esso cade invece, probabilmente, nel 1195 o 96, ed è fatto per incitare gli Italiani contro Enrico VI. Vedi Canello, *Fiorita di lett. Provenz.* Bologna, 1881, pag. 153 e segg.

1 *È mio pensamento.*
2 *Il quale.*
3 *Prèsto, Velocemente.*
4 *Raduna.*
5 *Peggio che comprati.*
6 *Ricchezza, Avere.* Nota poi la rima che si ripete nella strofa.
7 *Non mostratevi.*
8 *Er, Sira, Sera:* Sarà.
9 *Scarso, Avaro.*

Sil vos fai pois prendre
L'avers er amars.
Lombart, be us gardaz etc.
De Puillaus[1] sovegna,
Dels[2] valenz baros,
Q'il non an qe pregna
For[3] de lor maisos;[4]
Gardaz non devegna[5]
Autretal de vos.
Lombart, be us gardaz etc.
La gent d'Alemaigna
Non voillaz[6] amar,
Ni la soa compaigna
No us plaza[7] usar;
C'al cor m'en fai laigna[8]
Ab[9] lor sargotar.[10]
Lombart, be us gardaz etc.
Cans engles resembla[11]
En dir: brod et guaz,[12]
Lairan qant se sembla;[13]
C'uns cans enrabjaz
No voillaz ja venga:[14]
De vos los loignaz.[15]
Lombart, be us gardaz etc.
Deus gart Lombardia,
Boloigna e Milans,
E lor compaignia,
Brexa e Mantoans,
C'us d'els[16] sers non sia,
Els bos Marqesans.[17]
Lombart, be us gardaz etc.

---

1 *Pugliesi.*
2 *Dei, Degli.*
3 *Fuori.*
4 *Case.*
5 *Non accada, non avvenga.*
6 *Non vogliate.*
7 *Non vi piaccia.*
8 *Fa lamento, doglia.*
9 *Con.*
10 Forse varrà, *Sagrare, Bestemmiare* o simile.
11 Assomiglia i Tedeschi ai Bulldogs; o *Lairan,* Latrano: i Codici: *Grant nogles resembla.*
12 Il Cod. *brodetguaz,* che il Canello propose risolvere in *brod et guaz;* parole forse di frequente uso fra' Tedeschi con gli Italiani. Il Ch. Rochegude, nel suo *Essai d'un glossaire occitanien,* riferito dal Canello, pur non risolvendosi, crede sia questo un grido delle sentinelle tedesche, e propone, pel primo verso, questa lezione: *Gran nogles resembla,* ma poi non spiega il *nogles,* e tornando al *broderguatz* lo divide, e non dà spiegazione nè di *broder* nè di *guatz.* Il Canello nelle note (*Fiorita di letter. Provenz.* loc. cit.) spiega quel verso, con l'alto tedesco, così: *Vino, che? pane, ancora!*
13 *Quando si raccolgono.*
14 Supplisci, *Addosso,* o simile, e nota la incerta assonanza.
15 *Allontanateli da voi.*
16 *Che uno di essi.*
17 I buoni Marchigiani sarebbero gli

Deus sal [1] en Sardegna
Mon Malgrat-de-toz,[2]
Car genz viu e regna
E val sobre toz; [3]
C'us tant larcs nos segna
De neguna voz.[4]
Lombart, be us gardaz etc.
Saill dagaiz,[5] bem plaz,
Car tant gent regnaz,
Verones honraz,
E si [6] ferms estatz.
Lombart, be us gardaz etc.

---

abitanti della gioiosa marca trivigiana. Chi assegna il canto al 1236-7, dovrà, invece, trovarvi un'allusione al Monferrato. (Canello.)

1 *Salvi.*

2 Il Canello non volle congetturare chi si fosse questo personaggio: forse è un pseudonimo poetico *(senhal)* della donna del Poeta.

3 *Sopra ognuno, sopra tutti.*

4 Il Canello propone d'intendere così: *Che nessuno tanto liberale si fa il segno della croce, di nessuna favella!* cioè: *nessun cristiano, qualunque lingua parli* (di nessuna nazione), *è liberale al pari di voi.* I Codici con poche mutazioni hanno: *Cuns quant larc non seigna.*

5 I Commentatori cercano in vano chi sia quest'altro *Saill dagaiz*, o, come legge il Raynouard, *d'Agaiz.* Forse fu un vecchio *Gotius*, autorevole Veronese, che intervenne nel 1183 alla pace di Costanza.

6 *E si,* vale quanto un' *e* rinforzata. Ed ecco qui riferita la liberissima traduzione del Canello (*Fiorita di lett. Provenz.* cit.):

Un sirventese
Mi spira l'anima,
Che voli rapido
A far palese
Com'armi aduna il nostro imperatore,
E guerra ha in core.
Lombardi, unanimi!
Si vuol comprarvi,
Per poi sgozzarvi;
Lombardi, in guardia!

Del suo denaro
Per gare accendere,
Se trova gli avidi,
Non sarà avaro;
Ei ben saprà ritorselo più tardi,
Che Dio ven guardi!
Lombardi, unanimi!....

I gran baroni
Lo san di Puglia,
Che, spogli, piangono
In lor magioni.
Di tanti prodi il miserando scempio
Vi sia d'esempio!
Lombardi, unanimi!....

Mala amicizia
Offrono i Tèutoni;
Il lor convivere
Perverte e vizia;
E quel gergo villan, gergo di guerra,
Il cor mi serra
Lombardi, unanimi!....

Sembran buldòch
Che in zuffa latrino,
Lorchè borbottano:
– Win, waz, Brot, noch! –
Scacciate questi rabbïosi cani
Da voi lontani.
Lombardi, unanimi!....

Si dien la mano
Bologna e Mantova,
La Marca indomita,
Brescia e Milano,
E de' Lombardi l'innovata lega
Iddio protegga!
Lombardi, unanimi!...

Cozzo, onor di Verona, in tua fermezza
Sta la salvezza (*a*)

(*a*) Il Canello trascurò la settima strofa, laudativa di ignota persona sarda.

Sordello. *

(Fiorì nella prima metà del secolo XIII)

COMPIANTO IN MORTE DI BLACAS.

Planher vuelh EN [1] Blacatz en aquest leugier so,
Ab cor trist e marrit, et ai en be razo,
Qu'en luy ai mescabat senhor et amic bo,
E quar tug l'ayp valent en sa mort perdut so:
Tant es mortals lo dans qu'ieu noy ai sospeisso
Que jamais si revenha, s'en aital guiza no
Qu'om li traga lo cor, e qu'en manjol baro
Que vivon descorat, pueys auran de cor pro.
Premiers manje del cor, per so che grans ops l'es,
L'emperaire de Roma, s'elh vol los Milanes
Per forsa conquistar, quar luy tenon conques,
E viu deseretatz malgrat de sos Ties.
E deseguentre lui manj'en lo reys frances,
Pueys cobrara Castella, que pert per nescies;
Mas si pez'a sa maire, elh non manjara ges,
Quar ben par a son pretz qu'elh non fai ren quel pes.

---

* Dante ci porge (*Purgatorio,* Canto VI, v. 73) in Sordello l'esempio del buon cittadino, e la poesia che qui ho riferito così è giudicata dal Fauriel, citato dal Bartoli (*I due primi secoli,* Milano, 1880, p. 98): " Jusque-là les poëtes provençaux en pareille occasion, n'avoient guère produit que des lamentations assez peu touchantes. Sordello rajeunit le sujet d'une manière ingénieuse e très-originale, „ ecc. In che cosa poi stesse quest'originalità ben mise in luce il chiariss. prof. Cesare de Lollis, nel suo bello studio *Vita e poesie di Sordello da Goito* (Halle, Niemeyer, 1896), del quale pur seguo il testo del *compianto* dato (ivi p. 153) con grande apparato critico: " Quel che piú fece ammirare il *compianto* ai contemporanei fu la trovata fondamentale d'un cuor di prode offerto in pasto a un branco di vigliacchi coronati;.... ma la trovata un po' ripugnante a noi in sè e per sè, ebbe questo buon effetto: che spinse il poeta fuori della carreggiata solita dei *compianti (planchs)* pei quali v'erano due o tre schemi tradizionali, che non era punto difficile rimpolpare, e lo indusse a un tipo di componimento nuovo per questo, che del morto cavaliere che l'ispirò non si fa che il nome, messo lí quasi a rifulgere sulle viltà concisamente se non giustamente documentate dei piú possenti principi d'Europa: mentre per lo innanzi, quand'anche il compianto s'avviasse a degenerare in sirventese, l'antitesi avea luogo, scialba ed insignificante, tra le qualità buone del morto e quelle prave di tutto il resto del mondo, le quali poi erano cosí le une come le altre, le solite del formulario apologetico e satirico dei trovatori „. (pag. 74.)

[1] Accorciamento di *Sen* (SEGNOR) rimasto in questa forma e anche in un semplice 'N (che si fece diventare al femminile *'Na*), nel senso del nostro *Sir,* o *Messer,* o *Signor.* Questo messer Blacas, (se sia nome o cognome non si sa bene) fu Signore d'Aups in Provenza, celebre per prodezza, e per corteggiamenti, e soprattutto per gran liberalità. " Non fu uomo a cui tanto piacesse prendere come a lui donare „ dice la biogr. provenzale riport. dal Raynouard (*Choix des poésies originales des troubadours,* V, p. 105). Fu anche poeta, come tanti altri signori di Provenza del tempo suo.

Del rey engles me platz, quar es pauc coratjos,
Que manje pro del cor, pueys er valens e bos,
E cobrara la terra, per que viu de pretz blos,
Quel tol lo reys de Fransa, quar lo sap nualhos,
E lo reys castelas tanh qu'en manje per dos,
Quar dos regismes ten, e per l'un non es pros;
Ma s'elh en vol manjar, tanh qu'en manj'a rescos,
Que sil mair'o sabia, batrial ab bastos.
Del rey d'Arago vuel del cor deja manjar,
Que aisso lo fara de l'anta descarguar
Que pren sai de Marcella e d'Amilau, qu'onrar [1]
Nos pot estiers per ren que puesca dir ni far;
Et apres vuelh del cor don hom al rey Navar,
Que valia mais coms que reys, so aug comtar;
Tortz es, quan Dieus fai home en gran ricor pojar,
Pus sofracha de cor lo fai de pretz bayssar.
Al comte de Toloza a ops qu'en manje be,
Si 'l membra so que sol tener ni so que te,
Quar, si ab autre cor sa perda non reve,
Nom par que la revenha ab aquel qu'a en se.
E 'l coms proensals tanh qu'en manje, sil sove:
C'oms que deseretatz viu gnaire non val re,
E sitot ab esfors si defen nis chapte,
Ops l'es mange del cor, pel greu fais qu'el soste.
Li baron volran mal de so que ieu dic be,
Mas ben sapchan qu'ie'ls pretz aitan pauc, quon ylh me.
Belh Restaur,[2] sol qu'ab vos puesca trobar merce,
A mon dan met quascun que per amic nom te.[3]

---

1 Il testo Perticariano qui aveva:

Q'ieu auc sai de Marseilla e de Milan cantar.

Ma qui il poeta rimprovera a Giacomo d'Aragona di lasciar che Marsiglia si governi da sè e che Raimondo di Tolosa occupi il castello di Milhau antico feudo di casa d'Aragona. Cosí ha svilito Federigo II (l'imperatore di Roma) per la fiera resistenza oppostagli dai Milanesi, ch'egli aveva pur vinti a Cortenova nel 1237; Luigi IX di Francia, perché non curava di far valere i suoi diritti al trono di Castiglia; Enrico III d'Inghilterra, perché lasciava al re di Francia la Normandia feudo degli avi suoi; Ferdinando III di Castiglia, non si vede perché, se non forse per la molta venerazione che aveva alla madre; infine Tebaldo conte di Sciampagna e poi re di Navarra, Raimondo VII conte di Tolosa e Raimondo Berengario IV conte di Provenza. Ma tutti costoro, o almeno i re, dettero tali prove di valore e di prodezza, da far parere assai strano che Sordello li tacciasse di poco cuore (Cfr. De Lollis, *Op. cit.* p. 41-42 e 68-69).

2 Pseudonimo *(senhal)* della contessa Guida di Rodez amata trovadorescamente da Sordello, e cosí anche da Blacas, che Sordello altrove disse *incanutito* per lei.

3 Ecco la versione che diede di questo compianto il Perticari, (nel c. XXI della *Difesa di Dante,* nel vol. I delle *Opere.* Bologna, 1838) e che è come letterale; onde ho lasciato di tradurre anche le parole meno vicine alle italiane, le quali nel canto s'incontrano:

Pianger vo' ser Blancasso in questo leggero suono,
Col cuor tristo e smarrito, ed honne ben ragione,

Marchese Alberto Malaspina.

(Fiorì nella seconda metà del secolo XII)

SE SIANO MAGGIORI I BENI O I MALI D'AMORE.

(GIUOCO PARTITO CON GUGLIELMO FAIDITZ.)*

— Gaucelm Faiditz, ieu vos deman
Qual vos par que sion maior,
O li ben o li mal d'amor,
Diguatz m'en tot vostre semblan;
Qu'el bes es tan dous e tan bos,
E 'l mals tàn durs et angoissos,
Qu'en chascun podetz pro chauzir
Razons, s'o voletz a dreit dir.

Ch'en lui ho perduto 'l signore e l'amico bono,
E perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti.
Tanto è mortal lo danno, che non aggio sospezione
Che giammai si ripari, se non in tal guisa,
Che uomo gli tragga lo core, e che ne mangino i Baroni
Che vivono discorati; poi s'avranno de' cor prodi.
Primier mangi del core, perciocchè grand'uopo gli è,
L'Imperadore di Roma, s'ei vuole i Milanesi
Per forza conquistare, perchè lui tengon conquiso.
E vive disertato (veram. *diseredato*) malgrado dei suoi Tedeschi.
E di seguente ne mangi il re Francese:
Eppoi ricovrerà sua terra ch'el perde per sua nescienza.
Ma s'ei crederà sua madre, ei non mangeranne punto:
Perchè a lei ben pare pregio di lui ch'el non faccia cosa che gli pesi.
Del re Inglese mi piace, perch' è poco coraggioso,
Che mangi assai di quel core, e poi sarà valente e buono,
E ricovrerà la terra per cui vive privato di pregio,
Che gli tolle lo re di Francia, perchè il sape negligente.
E lo re di Castella tengo che ne mangi per due,
Perchè tien due reami, e non è buono per uno.
Ma s'el ne vuole mangiare, tengo che ne mangi di nascoso;
Che se la madre il sapesse, batterialo col bastone.
Del re d'Aragona, vo' che debba mangiar del core,
Ch'esso il farà dell'onta discarcare,
Ch'io odo là di Marsiglia e di Milano contare,
Nè il può altrimenti, per cosa ch'ei sappia dire e fare.
Ed appresso voglio che diamo di questo cuore al re di Navarra,
Che valea più da conte che da re: ciò odo dire.
Forte cosa è quando Iddio fa l'uomo in gran ricchezza poggiare:
Poi la mancanza del cuore il fa bassare di pregio.
Al conte di Tolosa è uopo che ne mangi bene,
S'ei membra ciò che suol tenere e ciò che tiene.
Perchè se la sua preda non gli riviene con un altro core,
Non pare già che gli rivenga con quel core ch'ha in seno.
Il conte di Provenza tengo che ne mangi, e sì gli conviene:
Ch'uomo diredato del regno, se vive un'ora non val più nulla.
E se da tanti sforzi non si difende nè si fa prigione,
Gli sia uopo manicar questo core, pel grave fascio ch'egli sostene.
Li Baroni mi vorranno male, di ciò ch'io dico il vero:
Ma ben sappiate ch'io li prezzo tanto poco, com'elli me.
Bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè,
A mio danno getto ciascuno che non mi tiene per amico.

* Il testo è quello dato dal Raynouard (*Choix* ecc., t. IV, tens. VI, p. 11). Il Trovatore che contende col marchese Alberto è il famoso amante di Maria di Ventadour. Pare che questo canto fosse composto verso il 1194-95.

— Albertz, li maltrag son tan gran,
E ill ben de tan fina sabor,
Greu trobaretz mais amador
Non anes el chauzir doptan;
Mas ieu dic qu'el bes amoros
Es maier qu'el mals per un dos
Ad amic que sap gen servir,
Amar e celár e sufrir.
— Gaucelm Faiditz, no us en creiran
Li conoissen entendedor,
Que vos e l'autre trobador
Vei que us anatz d'amor claman;
E pois ieu aug dire a vos
Et als autres, en lurs chansos,
Qu'anc d'amor no us poguetz jauzir,
On son aquist be que us aug dir?
— Albertz, mant fin leial aman,
N'an fait per descuiar clamor,
Qu'enaissi creisson lor dolor
E lor joi tenon en baissan;
E pois es en amor razos
Qu'el mals deu esser bes e pros,
E tot quant s'en pot avenir
Den drutz en be penr'e grazir.
— Gaucelm, sill c'amon ab enguan
Non senton los maltraitz d'amor,
Ni hom non pot fort gran valor
Aver, ses pena e ses afan;
Ni nuls hom non pot esser pros
Ses maltrag ni far messios;
Et amors fes N Andreu morir,
Qu'anc bes que fos no 'l poc garir.
— Albertz, tug li maltrag e ill dan
Perdon lur forsa e lur vigor,
E tornon en doussa sabor
Lai on nuils bes se trai enan;
Que ja amicx, pos er joyos,
Non er membratz qu'anc iratz fos;
Aissi fa 'l bes lo mal fugir:
Doncs es el maier ses faillir.
— Gaucelm Faiditiz, nostra tensos
An'a la comtessa,[1] qu'es pros,

---

[1] Matilde, moglie di Ugo il Bruno di Lusignano. Ecco la versione che ci dà

D'Engolesme, qu'en sabra dir
Lo ben e 'l mal, e 'l miels chausir.
— Albertz, be m plai que la razos
An'a lieis qu'es valens e pros,
Mas nostra terra fai delir,
Car non vol de Fransa venir.

Del medesimo

DIBATTIMENTO AMOROSO. *

— Dona, a vos me coman,
C'anc res mai non amei tan.
— Amicx, be vos dic e us man
Qu'ieu farai vostre coman.
— Dona trop mi vai tarzan.
— Amicx, ja no y auretz dan.
— Dona, a la mia fe
Murray, s'aisi m gayre te.
— Amicx, membre vos de me,
Qu'ie us am de cor e de fe.
— Dona, ayatz en doncx merce!
— Amicx, si aurai ieu be.

---

del Sirventese il Galvani (*Novellino provenzale,* Bologna, Romagnoli, 1870, pagine 106-8):

– O Gaucelmo Faidito, io vi domando
Quale vi paia pur che sia maggiore,
O il dolce bene o il fiero mal d'amore?
Ditene vostro senno a me cantando.
Chè il bene è tanto caro e savoroso,
E il male è tanto duro e angoscïoso,
Che quinci e quindi avrete a rinvenire
Ragioni, se vorrete a dritto dire.
– Alberto, il male è tanto abbominando,
Ed il ben è di così fin savore,
Che trovereste a stento un amadore
Che andasse sulla scelta dubitando.
Però vi dico che il bene amoroso
Del male è a doppio grande e poderoso,
Sol che l'uomo sen sappia in ben servire
Coll'amar, col celare, e col soffrire.
– Gaucelmo, ebben, diravvi di rimando,
Qualsisia conoscente intenditore,
Che voi non pur, ma ogni altro trovatore
D'amor v'andate sempre richiamando:
E se, cogli altri, voi dite a ritroso
Nelle vostre canzoni in stil pietoso,
Che non potete mai d'Amor gioire,
Dov'è poi questo ben ch'io v'odo dire?
– Alberto, è ver, ma è ver che molti amando
N'hanno per mal pensier fatto clamore,
Perchè così crescevan lor dolore,
E lor gioia venivano abbassando:
E poichè Amore è tanto niquitoso
Che, solo appresso il mal, dona riposo,
Tutto quanto di mal ne può avvenire,
A speranza di ben si dee gradire.
– Gaucelmo, quei ched amano ingannando
Non sentono i maltratti dell'amore,
Ed uom non puote un molto gran valore
Aver, s'e' non si vada ripenando;
Né alcun uomo sarà mai valoroso
Se allo spendio e al soffrire è peritoso,
Ed Amor fece il buono Andrea morire,
Che ben nissuno nol potè guerire.
– Alberto, qual sia mal più miserando
Perde la propria forza ed il vigore,
E ritorna in dolcezza di savore
Se col ben non si venga comparando:
Chè già l'amico, poi ch'e' fia gioioso,
Scorderà il tempo ch'era ambascïoso.
Talchè, se il solo ben fa il mal fuggire,
Ben dee dirsi maggior senza fallire.
– Gaucelmo, il tenzonar nostro dubbioso
Alla Contessa vada frettoloso
In Angolemme, e sapránn'ella dire
Il bene e il male, ed il miglior cernire.
– Alberto, nel parer vostro mi poso,
Perchè tropp'ella ha cuor giudizïoso,
Sebben la nostra terra fa smorire
Non volendo di Francia anche venire.

* Seguo il testo del Raynouard (*Choix* etc. t. III, pag. 163).

— Be sui gays et amoros,
Dona, per amor de vos.
— Amicx, lo meu cors joyos
Es vostres totas sazos.
— Dona, autreyatz lo m vos.
— O ieu, amicx bels e bos.
— Dona, per vos mi cofort,
E 'n fas chanson e deport.
— Amicx, jes non avetz tort,
Que be sabetz qu'ie us am fort.
— Dona, co er del conort?
— Amicx, bona fe vos port.
— Be soy gueritz ab aitan,
Dona, de pen'e d'afan.
— Amicx, sufren, merceyan
Conqueron li fin aman.
— Dona, trop ai greu al dan.
— Amicx, ie us retenc baysan.
— Dona, doncx a vos mi ven
De mas jonchas humilmen.
— Marques, en trop d'onramen
Cuiatz puiar veramen.
— Dona, qu'ie us am finamen!
— Marques, e tu fas no sen!
— Dona, mót ai gran talan
Qu'ie us tengues a mon coman.
— Marques, ben m'iray gardan,
E disetz folìa gran.
— Dona, ja nó y agras dan.
— Marques, no m'en plieu en tan.[1]

[1] Ecco la fedele versione del Galvani (loc. cit, pag. 108-10):

— Donna, a voi mi raccomando,
Perchè ognor vi venni amando.
— Sere, dicovi e vi mando
Ch'io farò vostro comando.
— Donna, assai mi va tardando.
— Ser, non danno fia aspettando.
— Donna, giurovi a mia fe',
Morrò se non dirai: tie'.
— Sere, membrivi di me.
Ch'io di cor v'amo e di fe'.
— Donna, dunque abbi mercè.
— Sere, sì ch'avrolla io be'.
— Donna, be' son io gioioso
Perchè in vostro amor riposo.
— Ser, lo mio cuore amoroso
A voi vien volenteroso.
— Datel dunque a un disioso.
— Pur io darvelo non oso.
— Per voi, donna, mi conforto
E canzon fonne e diporto.
— Ser, già non ci avete torto,
Se al mio amor vi siete accorto.
— Donna, e che fia del conforto?
— Sere, buona fe' vi porto.
— Ben son io guerito a tanto,
Donna, di pena e di schianto.
— Ser, chi ama e soffre alquanto,
Fa tornare in gioia il pianto.
— Donna, troppo sono affranto
— Ser, d'un bacio avrete vanto.
— Donna, dunque a voi mi rendo
Di man giunte riverendo.
— Sere, a tanto non m'attendo,
Nè a ma' passi vo' correndo.
— Donna v'amo e non v'intendo.
— Sere, il senno vai perdendo.
— Donna, il core mi desia
Che vi avesse a mia balìa.
— Sere, ah questo mai non fia!
E voi dite gran follìa.
— Non temiate villania.
— Non m'affido, e fuggo via.

Nè solo in Provenzale scrivevano gli

Italiani del secolo XIII, ma anche in Francese, ed è lunga e gloriosa la schiera di questi ultimi: Rusticiano, Martino da Canale, Brunetto Latini, Aldobrandino da Siena, Egidio Romano, Tommaso di Saluzzo ecc. Di Niccolò da Verona abbiamo un poema sopra la *Passion de Jésus Christ* (Cfr. Gazzera: *Notizia intorno ai codd. mss. di cose ital.* etc., Torino 1838. Vedi anche presso il Bartoli: *I primi due secoli della lett. ital.* pag. 96). Ecco il principio del poema:

Seigneur, je vous ay ja pour vers et pour sentence
Contied maintes istoires en la lengue de France;
Or m'est venu dou tout en cuer e en remembrance
De teisir toutes couses pour fer vous rimontrance
De la grande passion che porta en paciance
Jesu, le fil de Dieu, par notre delivrance.

Ma più che questi scrittori, sono importanti per la storia della lingua nostra e della nostra poesia, i poemi del celebre Codice della Biblioteca di S. Marco in Venezia, che hanno per soggetto Buovo d'Antona, Berta, Carletto, Berta e Milone, Ogiero il Danese e Macario. In essi, in diversa misura, si trova confusa la lingua francese a forme e voci italiane, e vi incontri parole che inchiudono elementi di tutti e due i linguaggi. Ecco (dalla cit. opera del Bartoli, p. 98) un saggio del *Macario,* nel quale meglio apparisce questo tentativo di compenetrazione:

Quant li Danois fo à Varocher venu,
Elo l'apelle, si l'oit à rason metu:
— Çivaler sire, vu m'avès deçeü,
Quant avant moi estes à li campo venu.
Volez contra moi mostrer vostra vertu,
O dever moi clamarve recreü? —
Dist Varocher: — Avez li seno perdu?
Creez qe soia qui aloga venu
Por dir çanson ne faire nul desdu,
Se no por combatre a li brandi nu?
Se tel serés como avés li nome eu,
Ça ver de moi non serés recreü. —
Dist li Danois: — E' v' o ben entendu. —
Del canpo se donent una arçea e plu.
L'un cuntra l'autre ponçe li destrer crenu,
E brandise la lançe à li feri agu:
Comunelment i se sont feru,
Frosent le tarçe, tote quant por menu,
Li fer trençant ont in le auberg metu,
E qui son bon, da mort li oit defendu.
Le aste è grose, e li fer trençant en fu,
Anbi li baron sonto de gran vertu,
E sì gran força i le ont metu,
Qe inçenoclé son le civali ambidu.
E qui le pinse ben, qe ont gran vertu,
Si qe le aste son in troncon caü:
Oltra s'en pase li bon çival crenu,
Nè l'un ni l'autre no li a ren perdu.

E qui mi piace dar saggio anche della prosa che gli Italiani del decimoterzo secolo scrissero in francese, riferendo un capitoletto del Libro della *Salute del corpo,* di Aldobrandino da Siena. Dello stesso Autore vedi altro saggio nella cit. opera del Bartoli, Milano, 1880, pag. 94 in nota. Metto di contro la traduzione di Zucchero Bencivenni, notaro fior. del secolo XIV:

(Bibl. nation. de Paris, *département des mss. Fonds franç. N. 2021, Anc. Fond. franç. Fond. du Roi. N. 2929. Secolo XIII.*)

Comment on doit garder l'enfant quand il est nés.

Aprés ce ke li feme sera delivrée de son enfant, si vous estuet savoir comment vous deves l'enfant garder.

Sachiés que si tost ke li enfes est nés, il le convient enveloper en roses broie mellées en sel delié: et li doit on faire trenchier le boutin, au lonc de iiij paus, et metre par deseure pourre de sanc de dragon, et de sairacol et de coumin, de mirre, et 1 drapel de lin moulliè en oile d'olive, et c'est li ensegnemens de maint philosophe: mais il est plus seur cose de prendre 1 fil de lainne retors, et loier sor le boutin, et après metre desous drapiaus mollies en oile, et laissier jusques a iiij jors, et lors cara. Et quant il sera caus, si vous devés haster de metre sus du sel delié, mellé a pourre delié de cost, u de somac, u de fien grec, u d'oringano, et de ces poés saler tot le cors, fors le nes et la bouce, pour le boutine et pour tot le cors escauter et endurcir; por ce que si tost que le enfes sera nés, tous il cors sera tenres et delié, si sent legierement coses caudes et freides apres, ki legierement

(Codici Riccardiani, Num. 2169 e 2224. Secolo XIV.)

Come si dee guardare il fanciullo nato.

Appresso ciò che la femmina sarà deliberata del fanciullo, sì vi daremo amaestramenti come e in quale maniera voi dovete il fanciullo apparecchiare.

Sappiate che sì tosto come il fanciullo è nato, si vi conviene inviluppare in rose peste mescolate con salvia; e conviensi il belicionchio tagliare di lungi iiij dita, e porci suso polvere di sangue di dragone e sarcocola, comino e mirra, e un drappo di lino molle in olio d'uliva, e questo è secondo l'insegnamenti di molti filosofi: ma più sicura cosa è di prendere un filo sottile, e legarlo con esso, il detto bellicione; e poi appresso porrevi suso drappi molli in olio, e lasciarveli infino ai iiij dì', e cadrassene. E poi quand'elli sarà caduto, sí vi si vuole porre suso salvia mescolata con polvere sottile di costo e di sommaco, e fien greco e d'origano, e di ciò potete salare tutto 'l corpo, salvo il naso e la bocca, e per lo bellico tutto il corpo nodrirà; per ciò che sì tosto come il fanciullo è nato, tutto 'l corpo è tenero e sottile, ond'elli sente legiermente cose calde e frede e aspre, le quali legiermente il gravano, e potrebbe suo' naturale forma legiermente cambiare. E sì si puote la notricie più d'una volta salare, se

li grievent, et porroient amortir se naturel forme et cangier. Et le puet on plus d'une fois saler, se mestiers est, especiaument a chiaus qui assés aront de superfluités.

Après le doit on laver, et doit li nourice ses oreilles et ses narines destouper; et garder qu'ele ait ses ongles rongies, qu'ele ne puist l'enfant grever: et metre as ieu 1 pau d'oile d'olive: aprés le doit laver, et le petit doit dedens le fondement metre tot belement, et ouvrir, por mieux les superfluités espurgier, et se vesie espraindre belement, por mieux oriner, et, tant com on puet de froït garder.

Et quant ce sara ke le vaura loier, si doit les membres souef concier et estendre et drecier et metre a point, a douner li bele fourme; car c'est legiere cose a faire a sage nourrice, car tot ausi comme li cire, quant ele est mole, prent tel forme c'on li veut douner; ensi li enfant prendent tel fourme ke leur donne. Et por ce sachiés, ke biautés et laidure a avoir, tient a grant partie as nourices.

Et quant il ara loijés, les bras et les mains envers les genous, et la tieste legierement loié et couverte, si le laisse dormir en biercuel; mais qu'il ne soit plains de coses dures et apres, mais de soues, ki le gardent du froit, et ne le doignent mie trop grant caleur. Et gardés, ke li teste soit plus haute que li cors, et dorme droit, si que li cors ne penge nule part, et li teste d'autre, ne nuls des autres membres. Et li maison ou il dormira soit oscure, et ne mie trop, car li grans clartes li porroit trop graver a la veue.

Quant il ara assés dormi, si le doit on laver, car c'est se droiture, et puit ce faire ij fois u iij le jor; et se c'este en esté, qu'il face caut, si face l'euve si pau tieve; et se c'est en yver, si soit plus caude. Et au baignier le gart ke li euve ne li entre es orelles: et le doit prendre par le main diestre, et estendre, par deseure seu pis a le senestre, et le sinestre vers le destre, et les piés et les gambes ploijes legierement par deriere le teste, por les gointures des genous faire plus legieres, et mouvoir: et ensi doit on faire des autres jontures et movoir por estre plus legieres. Et quant il sera lavés, si le doit essuer de drapiaus ses et souef, et remetre dormir et faire gesir premierement sor seu ventre, et puis seur le dos.

En ceste maniere, doit on l'enfant garder, quant li femme s'en delivre.

mestieri gli farae, e spezialmente quand'egli arae assai di superfluitadi.

E appresso il dee la notrice bagniare con acqua tiepida, et degli suoi orecchi e suoi anare del naso spremere e purgare, e guardarsi ch'ell'abbia l'unghia tondute, acciò ch'al fanciullo non possa gravare: e mettergli negli occhi un poco d'olio d'oliva: e appresso il dee bagnare, e 'l suo piccolo dito dentro al fondamento mettere soavemente e aprire, per meglio le superfluitadi purgare, e della vescica premere bellamente, e tanto quant'ella puote del freddo guardare.

Et quando cioe sarae ch'ella il voglia fasciare, sí dee soavemente le sue membra crollare e distendere e distringere e dirizzare e mettere al punto, e dargli bella forma; che ciò è leggiera cosa a fare a savia notricie: chè tutto altresì, come la ciera, quand'ella è molle, prende tale forma come uomo li vuole fare; somigliantement' e' prende la forma che la nodrice gli vuole fare. Onde sappiate, che biltade e rustichitate avrà quello che la nutricie gli farà.

Et quando il fanciullo sarà fasciato, e le braccia e le mani in verso le ginocchia distese, e la testa leggiermente legata e coperta, si 'l ponete legiermente a dormire nella culla; ma non sia piena di cose aspre e dure, ma suave e morbide, le quali il guardino del freddo e non gli diano troppo caldo. E guardate che la testa sia più alta che l'altro corpo, e dorma diricto, sicchè il corpo non penda da una parte e la testa dell'altra, nè meno degli altri membri. E la magione dove egli dormirà sia scura buja, ma non troppo, per ciò che la grande chiaritade, a la veduta, il potrebbe tosto gravare.

Et quand'egli arae assai dormito, sì lo dee la nodrice bagniare, per ciò che allora è convenevole, e puote ciò fare due o tre volte il giorno: e se nella state sia troppo grande caldo, si conviene che l'acqua sia un poco tiepida. Et al bagniare, si guardi che l'acqua non l'entri dentro all'orecchie; et dee prendere per la mano destra, e discendere sopra 'l suo petto verso la sinistra, e la sinistra verso la destra, e i piedi e le mani e le gambe menare e soavemente piegare di drieto verso la testa, acciò che le giunture delle ginocchia più sieno preste e leggieri a muovere: così simigliantemente dee la notrice fare dell'altre giunture, e legiermente muoverle. E quand'egli sarae bagnato, sì 'l dee la notrice asciugare con pezze line sottile asciutte e morbide, e poi appresso metterlo a dormire e farlo giacere supino e poi in lato.

E nel detto modo si dee il fanciullo guardare, appresso ciò che la femmina l'àe partorito.

Pietro da Barsegapè.*

(Fiorì prima del 1264)

POEMA SACRO.

(DIALETTO MILANESE).

No è cosa in sto mundo, tal è la mia credença,
Ki [1] se possa fenire, se la no se comença:
Petro de barsegapè si vol acomençare,
E per raxon fenire, segondo k'el ge pare.
Ora omiunca [2] homo intença [3] e stia pur in pax
Sed kel ne ge plaxe [4] audire d'un bello sermon verax;
Cumtare eo se volio e trare per raxon
Una istoria veraxe de libri e de sermon,
In la qual se contèn guangìi [5] e anche pístore,[6]
E del novo e del vectre [7] testamento de Criste.
Alto deo patre segnior,
Da a mi força e valor;
Patre Deo, segnior veraxe,
Mandime la toa paxe;
Jesu Cristo filiol de gloria,
Da a mi seno e memoria,
Intendimento e cognoscança
In tuta grande lialtança,
Si me adriça in quella via
Ke plaça a toa grande segnioria.
Spirito sancto, de toa bontà
Eo ne sia sempre inluminao;
Inluminao e resplendente
Del tò amore sí sia sempre.
E clamo marcè al mè segniore
Patre Deo creatore,
Ke possa dire sermon divin,

* Seguo il testo dato dal ch. sig. Biondelli (*Studi linguistici*. Milano 1856, p. 205 e segg.) Il poema del Nostro non è che una narrazione storica del vecchio e del nuovo Testamento; ma, dice il Bartoli, nella sua ruvidezza tanto più importante, quanto meglio ci mostra una delle più lontane prove fatte per trasportare nell'umile e incolto idioma del popolo la storia religiosa, il *sermone divino*. Qui ne riporto il principio.

1 Forma inusitata per *Ke* o *Que:* valgono, *Che*.

2 Nello stesso dialetto, *Ognunca* e *Ognuncana;* e così *Onya*, *Omia* e più spesso *Omiunca* per Ogni ecc. Più innanzi trovi *Qualunca*, cioè Qualunque.

3 *Intenda, Comprenda.*

4 Correggi: *Sed el ge plaxe.* Se gli piace.

5 *Vangeli.*

6 *Pistole, Epistole.*

7 *Vecchio.* Lat.: *Vetus, veteris.*

E començà e trare a fin,
Como Deo à fato lo mondo,
E como de terra fò lo homo formo;
Cum el descendé de cel in terra
In la Vergene regal polçella;
E cum el sostene passion
Per nostra grande salvation;
E cum verà al dì de l'ira,
Là o'serà la grande roina;
Al peccatore darà grameça,
Lo iusto avrà grande alegreça.
Ben è raxon ke l'omo intença
De ke traita sta legenda.
L'altissimo Deo creatore
De tuti ben començadore
Plaque a lui in començamento.....[1]
Lo cel e la terra el creò,
La luxe resplendente a far dignò;
Lo sol, la luna e le stelle,
Lo mare, e li pissi, e li olçelli,
Aer e fogo, el firmamento,
Bestie tute e li serpente.
Partì la lux da tenebría;
Partì la nocte da la dia:
Et alla terra dè bailìa,[2]
Potestà et segnorìa.
De lè nasce lo alimento,
Herbe e lenie[3] e formento,
Blave e somença[4] d'onna gran,
Arbori e fruite d'omiunca man.[5]
E vide Deo, e si pensare
Ke tuto questo par ben stare.
Possa[6] de terra formò l'omo,
Ed Adam ge[7] metté nome;
Si li dà una compagna;
Per la soa nome Eva se clama;
Femena facta d'una costa,
La qual a l'omo era posta.
De cinque sem[8] el ge spiròe,

---

1 " Quivi appare manifesto che il copista dimenticò di trascrivere un verso che compieva la proposizione rimasta perciò sospesa, e che formava il distico rimato in *ento* ". (Biondelli.)
2 *Balia, Facoltà.*
3 *Legna, Piante.*
4 *Biade e semente.*
5 *Maniera.*
6 *Poscia, Dopo.*
7 *Gli.*
8 *Sensi.* Probabile errore di scrittura.

In Paradiso i [1] alogò.
El g'è d'ugni fructo d'arborxello
Dolce e delectevele e bello:
Tal rende vita sança dolore,
E tal morte con grande tremore.
In questo logo i à ponù,[2]
Segondo quel ki gè [3] plaxù.
Quatro flumi, ço me viso,[4]
En in questo paradiso:
Lo primer à nome Physon;
Lo segondo à nome Geon;
Tigris fi [5] giamao [6] lo tertio;
Lo quarto à nome Eufrates.
Questo logo veraxe mente
Lo plantò al començamento, [7]
In lo qual Deo segniore,
Adam è facto guardaore.
Si li fa comandamento,
De le fruite k'è là dentro
De çascun possa mangiare:
Un ge n'è k'el laga [8] stare;
E l'è un fruito savoroso,
Dolce e bello e delectoso,
Da cognoscer e ben e 'l mal:
Perço li ào vectao [9] de mançà.
Si li dixe permeço lo viso, [10]
Li aloga [11] in lo paradiso:
— Qual unca dì tu mangirae,
Tu a morte morirè. —
Tute le cose vivente
D'avanço Adam lì im presente
Serpente, oycto [12] ço k'el criò,
Ad Adam li apresentò;
K'el miti nomi com'i plaxe;
E quilli seran nomi veraxe.
Adam metè nome ale cose
Segondo quel ked el vose....

---

1 *Gli, Essi.*
2 *Gli ha posti.*
3 *Che gli è.*
4 *Come penso; come mi sembra.* Anche ora i Milanesi dicono: *El me divìs.*
5 *È*; forse da *Fit.*
6 *Chiamato.*
7 La rima è peggio che d'assonanza: che debba leggersi, *començamente?*
8 *Lasci.* Voce non ancora del tutto scomparsa dai dialetti lombardi.
9 *Vietato.*
10 Cioè. *Disse loro potessero godere del vedere.*
11 " *Li aloga* significa *Ivi. Aloga* pare derivato dal latino *ad locum,* come pure l'altra voce di egual significazione, e più volte ripetuta nel corso del poemetto,

Giacomino da Verona.*

(Fiorì nel secolo XIII)

DE L'ALTO REGAL SEO DE LA VERGENE MARIA, QUANT'EL È APROVO DEO.

Sovra li angeli tuti k'en Celo rendo splendor,
Da la destra parto del magno Creator,
Lo so sedio è posto sença negun tenor,[1]
Encoronà de gloria, de bontà e d'onor.
Tanto è alta e bella quella regal polcella
Ke li angeli e li santi de lei parla e favella,
Emperçò k'el'è plui preciosa e bella
Ke n'è la flor del pra, nè la rosa novella.
Mo no ge meto forsi, nè el m'è così en viso,[2]
Ke ben lo so per certo, e la Scriptura el diso,
K'el'è scala del Celo e porta del Paraiso,
E plu ke sol nè luna bell'a la façа e 'l viso,
Dondo una enumerabel[3] celeste compagnìa
Tut'ora la salùa[4] cum ogna cortesia,
Segondo ke fe' l'Angelo en terra de Sorìa,
Quand'el, da la Deo parte, ge dis: — Ave Maria! —
Sempro mai l'aora[5] e sempro mai la enclina,
Segundo ke ne cuita[6] una raxon divina,
Cantando enanço si sempre: — Salve regina!
Alma redemptoris, stella matutina! —

Chiloga, la quale indubbiamente è una correzione di *hic loci*. Quest'ultima voce odesi ancora sovente nell' agro milanese „. (Biondelli.)

12 *(Nota alla pag. preced.). Tutto (?).* Lezione probabilmente corrotta. Anche quel *serpente* non s'intende troppo bene.

* Seguo il testo dato dal ch. sig. Mussafia (*Monum. ant. di dial. ital.* p. 144), ricavato dal Cod. della Bib. di san Marco (XIII *Ital.*) La *Gerusalemme celeste*, da cui si toglie il presente frammento è simile a quella dell'Apocalisse, con tutte le meraviglie d'oro e di gemme, di cui sta a guardia un Cherubino,

Lo qual no ge lassa de là nuja (*nessuna*) çet
Venir tavan (*tafàno*) nè mosca, nè bixa, nè [serpent,
Nè losco (*orbo*) nè asirao, (*attrappito*) nè alcuna [altra cent.
Ke a quella cità pos'ero (*essere*) nocument.

1 Cioè, *Senza che cosa alcuna ve lo sostenga.* Il ch. sig. Mussafia intese, dubitando, che qui questo modo valesse *Senza dubbio,* ma sarebbe allora un de' soliti riempimenti, introdotti per ragioni di metro o di rima.

2 Cioè: *Non è un dubbio parer mio, Non è un modo mio di vedere. — Forsi,* anche così sostantivato, per *Forse,* pur oggi in molti dialetti.

3 *Innumerabile.*

4 *Saluta.*

5 *Adora.*

6 *Racconta, Fa fede.*

Anonimo.*

(Dalla PASSIONE E RISURREZIONE, poemetto)

LA MORTE DI GESÙ.

(DIALETTO VERONESE DEL SECOLO XIII).

Quilò [1] plans la raïna [2] e fera mentre [3] plura [4]
E molto se guaimenta [5] de sì forta ventura,
Ch'ela sa vera mentre che ogna creätura
Del Segnor era fata bona en soa natura,
Mo'je [6] ven el contrario, e sí è fata dura [7]
Che asëo cum fel [8] ghe da en bevaura; [9]
Persò n'è meraveja se la dona lo plura
Ch'ela ve' la soa faça, ch'a poc a poc se scura;
Per la mort che gh'è pres lo so color no dura.
Cerca [10] l'ora de sesta tuto lo Sol se scura;
De qui a l'ora de nona le tenebrïe dura;
Cerca l'ora de nona Jesù pres [11] a clamar:
— Ely, Ely, Ely, Domenedeo bon pare; [12]
Perchè m'abandonassi en questo grando afar? —
E mua [13] lo color e l cò pres a [14] clinar;
Fora se n'enso [15] l spirito, ch'el no ghe po plu star.
De grando teremoto la tera pres tremar,
Li sassi cum le pre' [16] fendro [17] e trabucar, [18]
Lo vel del tenplo tuto se fendo, ço me par; [19]
Li morti dî molimenti pres a reussitar,
E lo zueo Çenturio [20] a alta vos clamar:
— Quest'era vera mentre fijol de l'alto Pare,
Che queste meraveje mel par annunsïar. —

* Seguo il testo dato del Poemetto dal ch. prof. L. Biadene (*Studi di filol. rom. pubb.* da E. Monaci, tom. I, pag. 251); versi 145-167.

1 *Quivi*, o meglio *Ora*, *Intanto*. Apocope di *Quiloga*. Cfr. sopra, p. 14, n. 11.

2 *La Regina*, La *Vergine*.

3 *Fieramente;* più avanti; *Vera mentre* per Veramente, e simili.

4 Da *Plurar*, Plora, Duolsi.

5 È anche in Guittone per *Metter guai*, *Lamentarsi*. Provenz. Gaymentar.

6 *Ora le*.

7 Intendi, *La natura umana*.

8 *Aceto con fiele*.

9 *Bevitura*, *Bevanda*.

10 *Circa*, *Presso a*.

11 *Prese*, *Incominciò*.

12 *Padre*.

13 *Muta*, *Cambia*.

14 *E il capo prese*, *cominciò a*.

15 Da *Ensir* per *Uscire*.

16 *Pietre;* così in vari dialetti, e anche *Prea*.

17 Da *Fendere*. *Si fenderono*.

18 *Traboccarono*.

19 *Ciò mi pare*. Forse, *mi par di vederlo;* ma più probabilmente è un'espressione riempitiva.

20 *Giudeo Centurione*. Appunto perchè

Bonvesin de Riva.*

(Fiorì verso la metà del secolo XIII)

DE QUINQUAGINTA CURIALITATIBUS AD MENSAM.**

Fra Bonvesin da la Riva, ke sta in borgo Legnian,
de le cortesie da desco quilò [1] ve dise per man:
de cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
fra Bonvesin da la Riva ve n parla mo de fresco.
La premerana è questa, ke quanto tu ve [2] a mensa,
del pover besonioso inprimamente impensa; [3]
ke quand tu pasci un povero, tu pasci lo to pastor,
ke t'ha pasce pos [4] la morte in l'eternal dolzor.
La cortesia segonda: se tu sporzi [5] aqua a le man,
adornamente la sporze, guarda no sij vilan.
assai ghe n sporze, no tropo, quand è lo tempo dra [6] stae;
d'inverno, per lo fregio, in picena [7] quantitàe.
La terza cortesia si è: no sij trop presto
de corre senza parolla per assetar [8] al desco;
s'alcun t'invidha a noze, anze ke tu sii assetao,
per ti no prende quel asio, [9] dond tu fizi [10] descaçao.
L'oltra [11] è: anze ke tu prindi lo cibo apparegiao,

---

centurione non era giudeo, ma romano; ma è assai natural confusione di chi si trovava allora a tormentare il Salvatore.

* Fu dell'ordine degli *Umiliati,* dotto in grammatica ed autore di opere morali filosofiche e storiche. Lasciò molte poesie nel suo dialetto lombardo, ed in queste, e per gli argomenti e per lo stile, fu vario e vivissimo. Piuttosto che alla Disputa fra la Madonna e Satana, al Contrasto della Rosa e della Viola, e a quello della Mosca con la Formica, graziosissimo, e a quello del Peccatore con la Vergine ecc., ho proferito dar luogo al Poemetto delle *Curialità a mensa,* nel quale troviamo un quadro de' costumi dei tempi efficacissimo.

** Seguo il testo dato dal Bekker (*Monatber. d. Königl. Preuss. Akad. d. Wissenschaften*, 1850-51). Primo a pubblicarlo fu il Brunacci (*Ant. orig. della lingua volg.* Padova, 1851). Lo ripubblicò, emendandolo, il Biondelli (*Studi ling.* Milano, 1856); e poi, secondo la lezione del Bekker, il Bartoli nella *Crestomazia della poesia italiana* ecc. Torino, 1882, p. 61. Il Cod. ond'è tolto è dell'Ambrosiana, segnato di n. 95, in-4. Sono notevolissimi circa Bonvesino gli studi del ch. Ad. Mussafia (*Rendic. dell'Acc. di Vienna* 1882, *Classe filos. stor.*), e così quelli di E. Lindforss, (*Scelta di Curiosità lett. ined. e rare,* disp. CXXVII; Bologna, 1872), il quale pubblicò il grazioso poemetto del Nostro intitolato: *Tractato de la questione fra ser Zenere e gli altri XI mesi.*

1 Abbreviatura di *Quiloga* v. sopra, p. 16, n. 1.

2 *Vai.*

3 Cioè, *Primieramente pensa al povero bisognoso.*

4 *Dopo.* E i Provenz. *Pos* e *Pus.*

5 *Porgi, Versi.*

6 *Della.*

7 *Piccina, Piccola.*

8 Assettarti, *Accomodarti, Sederti, Prender posto.*

9 Vale *Agio;* fr. *Aise.* Qui forse, *Posto comodo.*

10 *Abbi a essere.* Credo da *fieri.*

11 *Altra* cfr. il francese *Aultre, Autre.*

per ti on[1] per to major fa sì k'el sia signao,[2]
trop è gordo e villan e incontra Criste malegna,
lo qual ni ai oltri guarda, ni l so condugio[3] non segna.
La cortesia cinquena: sta conzamente al desco,
cortese, adorno, alegro, e confortoso e fresco:
no di'[4] sta cuintoroso,[5] no gramo ni travaçao,
ni cole gambe incrosae, ni torto, ni apodiao.
La cortesia sexena, dopo ke l'hom se fidha,
si è no apodiarse sor la mensa bandìa.[6]
ki fa dra mensa podio,[7] quel hom no è cortese,
quand el gh'[8] apodia le gomedhe, on ghe ten le brace destese.
La cortesia setena si è, in tuta zente,
ni trop mangiar, ni poco, ma temperadhamente:
quel hom, o k'el se sia, ke mangia trop ni poco,
no vego quent prò se ghe sia a l'arma ni al corpo.[9]
La cortesia ogena si è, ke deo n'acresca,
no trop impir la boca, ni trop mangiar in pressa:[10]
lo gordo[11] ke mangia in pressa, ke mangia a boca plena.
quand el fisse appellao, el have[12] responde a pena.
La cortesia novena si è a poco parlar,
e a tenir pos quello k'el ha tollegio a far:[13]
ke l'hom, tanfin k'el[14] mangia, s'el usa trop a dire,
le fragore fo[15] dra boca sovenzo ghe po inxire.[16]
La cortesia desena si è: quand tu he sedhe,
trovand[17] inanze lo cibo, e furbe la boca, e beve.
lo gordo ke beve im pressa, inanze kel voje la canna,[18]
a l'oltro fa fastidio, ke beve sego in compagnia.
E l'undexena è questa: no sporze la copa a l'altro,
quand el ghe po atenze,[19] s'el no te n fesse acorto,
zascun hom prenda al desco la copa quand el ghe plas;
e quand el ha bevudho, la de' mete zoso in pax.
La dodesena è questa: quando tu di' prende la copa,
con doe man la receve, e ben te furbe la boca:

---

1 *O, Ovvero.*
2 Benedetto. Cfr. Dante *Inf.*, XX, 69.
3 *Vivanda.*
4 *Devi.*
5 *Pensieroso.* Poi agg. *no gramo ni travaçao*, la qual ultima voce ha da valere come *Traboccato, Sdraiato.* Il Nostro usò questo modo anche nel *Trattato de' mesi*, già ricordato.
6 *Imbandita.*
7 *Appoggio.* Da *Podium* lat.
8 Per *Ghe: Ivi.*
9 *Nè all'anima nè al corpo.* Nota la falsa rima, qui e altrove più volte.
10 *Con fretta.* Più avanti *Con pressa.* E *Pressia* per Fretta, Premura, è usato anche oggi in molti dialetti dell'Italia superiore.
11 *Ingordo*, come sopra.
12 *Ha: Può appena rispondere.*
13 *E badare (tener dietro) a quel che ha preso a fare;* cioè a mangiare.
14 *Finchè, mentre, intanto che.*
15 *Il fragore* (rùtto) *fuora.*
16 *Uscire.*
17 *Inghiotti, Avvalla.*
18 *Prima d'aver vuota la gola.*
19 *Poco attento.*

col'una conzamente no se po' la ben receve;
azò ke l vin no se spanda, con doe man sempre beve.
La tredesena è questa: se ben tu no voi beve,
s'alcun te sporze la copa, sempre la di' receve,
quand tu la he recevudha, ben tosto la poi mete via,
on sporze a verun oltro, k'è tego in compagnia.
L'oltra ke segue è questa: quand tu è a li convivij,
anc sia bon vin in desco, guarda ke tu no te ivrij: [1]
ki se ivria matamente, in tre mainere offende:
el nox al corpo e a l'anima, e perde lo vin k'el spende.
La quindesena è questa: se ben verun ariva,
no leva in pe dal desco, se grand cason no ghe sia:
tanfin [2] tu mangi al desco, no dex [3] amoverse illora
per mor [4] de fa careza a quilli ke te vèneno sovra.[5]
La sedesena apresso si è, con veritae,
no sorbiliar dra boca, quand tu mangi con cugial.[6]
Quel hom e quella femena k'entro cugial forfolia,[7]
fa sì com fa la bestia ke mangia la corobia.
La dexsetena apresso si è, quand tu strainudhi,
on k'el te prende la tosse, guarda com tu te lavori:
in l'oltra parte te volze, de cortesia impensa,
azò ke dra saliva no zese [8] sor la mensa.
La dexeogena è questa: quand l'homo se sente ben san,
no faza, o kel se sia, del companadegho pan:
quel k'è lecardo [9] de carne, on d'ove, on de formagio,
anc n'abia el ben d'avanzo, per zò non de' l far stragio.
La dexenovena è questa: no biama li condugi [10]
quand tu è a li convivij, ma dì, ke illi en bon tugi: [11]
in questa rea usanza multi homini ho zà trovao,
digando — Quest'è mal cogio, — on — Quest'è mal salao. —
E la vingena è questa, a le toe menestre attende;
entre altru no guarda, se no forse per imprende.
Lo ministrante, se ghe manca, ben de' guardar per tuto,
ma s'el no ministrasse, el have esse lovo [12] e bruto.

---

1 *Inebrii.*
2 *Finchè*, v. sopra, p. 18, n. 14.
3 *Non conviene;* credo, dal latino *Non decet.*
4 *Per amore, A cagione, Per rispetto.*
5 *Sopravvengono.*
6 *Cucchiaio. Sorbiliar* poi vale forse *Sorbire gorgogliando,* e mi pare efficace e bella parola.
7 Forse vale, *Gorgoglia?* Poi *corobia* non so che biada sia. E certamente dà senso più chiaro la lezione del Biondelli: *Quello fa sì com bestia, chi con cugial sorbilia, Chi doncha à questa usanza, ben fa s'el se dispolia.* Ma il mancar dell'assonanza la fa molto dubbia.
8 *Gisse, cadesse.* (Biondelli).
9 *Ghiotto.* E si dice anc'ora *Leccornìa,* per ghiottoneria.
10 Non biasimar le vivande.
11 *Tutti.*
12 *Lupo, Sporco* o simile. *Lovo* in Romagna vale *Ghiotto lercio. Bruto,* poi, sta per *Brutto, Turpe* o simile.

Pos la vingena[1] è questa, no mastruliar[2] per tuto,
com have esse carne, on ove[3] on semejant condugio,
ki volze e ki mastrulia sor lo talier cercando,
è bruto, e fa fastidio al companion, mangiando.
L'oltra ke segue è questa; no te reze[4] villanamente:
se tu mangi con verun d'un pan comunamente,
talia lo pan per ordene, no va taliando per tuto;
non va taliando da le parte, se tu no voi esse bruto.
La terza pos la vinge: no di' mete pan in vin,
se tego d'un napo medesmo bevesse fra Bonvesin:
ki vol pescar entro vin, bevando d'un napo con mego,
per meo grao, s'eo poesse, no beverave con sego.
L'oltra è: no mete in parte per mezzo lo companion,
ni graellin ni squella[5] se no ghe fosse grand cason:
on graellin on squella se tu vuoi mete in parte,
per mezzo ti lo de' mete pur da la toa parte.
L'oltra è: ki fosse con femene sovra un talier mangiando,
la carne a sì[6] e a lor ghe debla esser taliando:
l'homo de' plu esse intento, plu presto et honorevre,
ka[7] no de' per rason la femena vergonzevre.
La sesta pos le vinge, de grand bontae impensa,
quan lo to bon amigo mangia a la toa mensa,
se tu tali carne on pesso[8] on oltre bon pitanze,
de la plu bella parte ghe dibli cerne[9] inanze.
L'oltra ke segue è questa: no di' trop agrezar[10]
l'amigo a casa toa de beve e de mangiar:
ben di' tu receve l'amico e farghe bella clera,[11]
e darghe ben da spende, e consolarlo vontera.
L'octava pos le vinge, a presso grand homo mangiando,
astalla[12] te de mangiar, tanfin k'el è bevando;
mangiando apresso d'un vescovo, tanfin k'el beve dra copa,
usanza drigia[13] prende, no mastegar dra boca.
L'otra ke ven è questa: se grand homo è d'aprovo,[14]
no di' beve sego a un'hora, inanze[15] ghe di' dar logo;
ki fosse aprovo d'un vescovo, tanfin k'el beverave,
no de' levar lo so napo, on k'el ghe vargarave.[16]

---

1 *La ventesimaprima.* Anche in qualche luogo di Toscana dicono ora *Dopoprimo*, per significare *Secondo.*
2 *Mestare, Mescolare,* o simile.
3 *Uova.*
4 *Reggere, Condurre.*
5 *Nè gratellina, nè scodella.*
6 *A sè.*
7 *Chè, Perchè. Vergonzevre,* Vergognarsi. *Vergonça* vale *Vergogna.*
8 *Pescio, pesce.*
9 *Devi scegliere.* Così poi, *di'* per *devi.*
10 *Incitare, Punzecchiare.*
11 *Cera.*
12 *Ritieni, Ferma.*
13 *Dritta, Corretta.*
14 *Dappresso.*
15 *Anzi, piuttosto.*
16 *Varcherebbe.* Forse vuol dire che, altrimenti facendo, quasi prevaricherebbe, passerebbe i limiti della buona educazione.

E la trentena è questa: ki serve, habia neteza;
no faza, illò presente, ni spudha [1] ni bruteza:
a l'homo, tanfin k'el mangia, plu tosto firave [2] fastidio;
no po trop esser neto [3] ki serve a un convivio.
Pos la trentena è questa: zascun cortese donzello
ke se vol mocar [4] al desco, coli drapi se faza bello:
ki mangia on ki ministra no se de' mocar con le die,
coli drapi da pei se monde, et use de cortesie.
L'oltra ke ven è questa: le toe man sian nete; [5]
ni li die entre orege, [6] ni l man sul co [7] di' mette;
no dex [8] a l'hom ke mangia, s'el ha ben nudritura,
aberdugar [9] cole die in parte o [10] sia sozura.
La terza pos le trenta: no brancorar cole man,
tanfin tu mangi al desco, ni gatorin [11] ni can:
no lese [12] a l'homo cortese a brancorar li bruti
cole man, cole que el tocca i apparegiai condugi.
L'oltra è: tanfin ke tu mangi con homini cognoscenti,
no mete le die [13] 'n boca per descolzar [14] li dengi,
ki se caza le dia in boca, anze k'el habia mangiao,
sor lo talier con mego no mangia, per meo grao!
La quinta pos le trenta: tu no te di' lenze [15] le die;
le die, ki le caza in boca, en brutamente furbie:
quel hom ke se caza in boca le die impastruliae,
le die non en plu nete, anze en plu brutezae.
La sexta cortesia si è, pos la trentena:
se te fa mester parlar, no parla a boca plena:
ki parla e ki responde inanze k'el voja [16] la boca,
a pena k'el poesse aleinar negota. [17]
Pos questa ven questa oltra: tanfin ke l companion
havrà lo napo a la boca, no ghe fa demandason,
se ben tu lo vo' appellar, de zò te fazo avezudho,
no l'imbregar, [18] daghe logo tanto k'el havrà bevudho.
La trentaogena è questa: non recuintar [19] ree nove,
azò ke quilli k'en tego no mangian con reo core:

---

1 *Sputi.*
2 *Sarebbe.* Lat. *Fieret.*
3 Cioè, *Non può mai esser netto troppo.*
4 *Nettàre; soffiare il naso;* franc. *moucher.* Il testo del Biondelli legge *mondà lo naso.*
5 *Nette.*
6 *Orecchie.*
7 *Capo.*
8 *Conviene.* Cfr. sopra, p. 19, n. 3. Poi, *Nudritura* per Educazione. Provenzale: *Noirimen-s. Noyriment-s.*
9 *Brancicare.*
10 *Ove.*
11 *Gattino.*
12 *Non è lecito.*
13 *Dita.*
14 *Scalzare, Nettàre.* Dicesi anche del tòrre la terra d'attorno alle radici delle piante.
15 *Leccare.* Lat. *Lingere.*
16 *Vuoti.*
17 *Nulla.* I Milanesi, ancora *Nagotta. Aleinar* forse significa *rifiatare* (Cfr. il franc. *haleine*). Il Biondelli lesse *laniar* e spiegò *balbettare.*
18 *Noiare, Impicciare, Dar briga.*
19 *Raccontare.*

tanfin ke i oltri mangiano, no di' [1] nove angoxose,
ma tax, on dì' [2] parolle ke sian confortose.
L'oltra ke segue è questa: se tu mangi con persone,
no far rumor ni pleo,[3] si ben g'havissi rason.
s'alcun dri [4] toi vargasse,[5] passa oltra fin a tempo,
azò ke quilli k'en tego no habian turbamento.
L'oltra è: se doja te prende di qualche infirmitae,
al plu tu poi, compriva [6] la tua necessitae:
se mal te senti al desco, no dex [7] mostrar la pena;
no fa reo core a quilli, ke mangian teco insema.
Pos quella ven questa oltra: s'entro mangial vedhissi
qualke sgiviosa [8] cosa, ai oltri nol disissi;
on mosca, on qualke sozura entro mangiar vezando,
taxe, ke non habian sgivio [9] quilli k'en al desco mangiando.
L'oltra è: se tu porti squelle al desco per servire,
sor la riva dra squella lo polex di' tenire;
se tu apilli le squelle col polex sor la riva,
tu le poi mete in so logo, senza oltro ke t'aidha.[10]
La terza pos le quaranta è: se tu sporzi la copa,
la summità del napo col polex mai no toca:
apilia lo napo de soto, e sporze con una man:
ki ten per altra via, si po fi [11] digio villan.
La quarta pos le quaranta si è, ki vol odire:
ni graellin, ni squelle ni li napi di' trop impire;
mesura e modho dè' esse in tutte le cose ke sia,
ki oltra zò vargasse, no have fa cortesia.
L'oltra ke segue è questa: retè [12] a ti lo cugià,
se te fi tollegio la squella, per zonzerghe [13] del mangià,
s'el è lo cugià entra squella,[14] lo ministrante impilia: [15]
in tute le cortesie ben fa ki se asetilia.[16]
L'oltra ke segue è questa: se tu mangi con cugial,
no dibli infulcir trop pan entro mangial;
quellu ki fa emplastro entro mangial da fogo,
el po fastidiar quelli ke ghe mangian aprovo.
L'oltra ke segue è questa: se l to amigo è tego,
tanfin k'el mangia al desco, sempre imbocona sego:

---

1 *Non dire.*
2 *Ovvero di'.*
3 *Piato, lite.* Cfr. il franc. *Plaid, plaider.*
4 *Dei.* Intendi *Dei tuoi compagni, Dei tuoi commensali.*
5 *Varcasse i limiti:* Cfr. sopra, p. 20, n. 16.
6 *Comprimi, Comporta sofferente, quanto più puoi* etc.
7 V. sopra, p. 19, n. 3.
8 *Schifosa.*
9 *Schifo, Ribrezzo.*
10 *T'aiuti.* Anche *Aiar* per *Aitar.*
11 *Può esser detto.* Cfr. sopra, p. 17, n. 10; p. 21, n. 2 etc.
12 *Ritieni.*
13 *Aggiungervi.*
14 *Nella scodella.*
15 *Impiglia, Imbroglia.*
16 *Assottiglia, Guarda acutamente.*

se forse t'astallassi ni sazio fosse ancora,[1]
fors anc ello per vergonza s'astallarave illora.
L'oltra è: mangiando con oltri a qualke inviamento,[2]
no mete entra guaina lo to cortello anze tempo:
no governa lo cortello inanze ka li companion:
fors oltre ven in desco, donde tu no fe rason.[3]
La cortesia seguente è: quando tu he mangiao,
fa sì ke Jesu Criste ne sia glorificao:
quel ke receve servisio d'alcun so benvoliente,
sed el non lo ringratia, ben è descognoscente.
La cinquantena āppresso si è per la dedrèra,[4]
lavar le man, po bever del bon vin dra carrera:
le man pos lo convivio per poco pon fi lavae,
da grassa e da sozura elle en po netezae.[5]

Anonimo.

(Della seconda metà del secolo XIII)

LAMENTO DELLA SPOSA PADOVANA PER LA LONTANANZA DEL MARITO CROCIATO.*

(DIALETTO VENETO).

Responder vôi a dona Frixa,
Ke me conseia en la soa guisa,

1 *Se tu ti fermassi, che egli non fosse ancora sazio.*
2 *Invitamento, Convito.*
3 *Che tu non t'aspetti.*
4 *Per l'ultima.*
5 È forse superfluo il ricordare quanto questo soggetto dei costumi occupasse, ne' primi secoli della nostra lingua, le menti degli scrittori, fra' quali è uno de' più vecchi Gerardo Patecchio cremonese, di cui riferisco qui alcuni versi dello *Splanamento de li proverbii de Salomone* (V. Monaci, *Crest. it. dei primi secoli* etc. Città di Castello, 1889, p. 102):

De la lengua voi dir alò primeramente,
Per quel q'ela nos plu a gram part de la cente.
Da tropo dir se varde qi se vol far laudar,
E déa luog ad altri, s'ig vol anq ig parlar;
Q'el ge n'è fort de lor qe vol dir qualqe causa,
M'el no dè començar fin qe l'autro no pausa.
No fi tegnudo savio qi parla sovra man,
Da piçol ni da grande, da par ni da sovran.
Se l piçol no se vença lo par fors sen laimenta,
El major per ventura je n dis per una trenta;
Vilan e malparler se po tenir quelui,
Quand à dit quant el vol, e 'n tut desplas a altrui.
Nisun hom dé gabar alcun descognosente;
K'el tien lo mal per peço, e l ben çet' a niente.
Qi amaestra un fol, sen q'el no vol enprendre,
Doi dan par qe je n vegna, qi ge vol ben atendre,
Q'el perd lo sen q'el dis, e l mat par q el desdegne;
Ma l savi hom castige qe vol ben c'om je' nsegne.
Ki respont umelmentre, ira no se je tien;
Mai qi favela orgojo, s'ela no nd'è, sì vien.

* La presente poesia è copiata a tergo d'un rotolo di pergamena, il quale porta la sottoscrizione notarile del 1277, indiz. V, giorno di Sabato, 23 Gennaio.

E dis k'eo lasse ogna grameza,
Vezañdome [1] senza alegreza; [2]
Kè me marìo se n'è andao,
K'el me cor cum lui à portao.
Et eo cum ki me deo confortare,
Fink'el starà de là da mare?
Zamai no 'l ver... el vegnire,[3]
No ai paura d'envegolire; [4]
Ké la speranza me mantene
Del me segnor ke me sovene.
En lui è tutto el me conforto;
Zamai non vôi altro deporto;
Kè de lui sol zoia me nasce,
K'el me fortin [5] noriga e pasce.
El no me par k'el sia luitano; [6]
Tanto m'è el so amor prusimano.
Eo sto en la cambra, plango e pluro,
Per tema k'el no sia seguro;
Kè d'altro mai no ài paura.
E la speranza m'asegura,
K'el dè' vegnir en questo logo.
Tuto el me planto torna en zogo,[7]
E i me sospiri ven en [8] canto
Membrandome del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero [9]
En spleco,[10] k'el no fa mestero;
Kè non ài cura d'eser bela.
Eo me 'n sto sola en camarela,
E an' tal ora en mei la sala; [11]
No ài que far zo [12] de la scala,
Nè a balcon nè a fenestra;
Kè trovome luitan la festa,

Fu pubblicata dal Brunacci (*Ant. orig.*) Venne ristampata dal Biondelli (*Studî ling.* pag. 153) e dal Carducci (*Cant. e ball.* Pisa, Nistri, 1871, p. 22), il quale osserva, che il *Lamento* è solo ne' primi 50 versi, e che del resto il Canto par che sia in bocca ad un Pellegrino, che narrando la bella fedeltà della donna, riferisce anche il lamento di lei per la lontananza sua dal marito. La Crociata a cui s'accenna par quella bandita da Innocenzo IV. Seguo la lezione del Carducci, e tengo innanzi quelle date dal Brunacci e dal Biondelli, e, occorrendo, mi valgo dell'opera di tutti.

1 *Veggendomi.*

2 Il Brunacci e il Biondelli qui han punto fermo.

3 Il verso è monco, e il Brunacci accenna a una lacuna. Il Biondelli spiega: *Non vedendolo venir mai.*

4 *Invecchiare.*

5 *Fortezza? Noriga, Nutrica.*

6 *Lontano.*

7 *Si muta in gioco, in gioia.*

8 *Vengono in, Si fanno canto.*

9 *Cerco,* dal lat. *Quaerere;* comune negli Antichi.

10 *Specchio.* Corruzione di *Speculum, Speculo,* per *Specchio,* anche Dante.

11 *E anche talvolta in mezzo la sala.* L'*en* è aggiunta dal Brunacci e dal Carducci, ed è necessaria.

12 *Giù.* Così anche ora i Veneti.

Ke plur[1] desiro a celebrare.
Co[2] guardo en za de verso el mare,
Sì prego Deo ke guarda sia[3]
Del me segnor en paganìa,
E faza sì k'el marìo meo
Alegro e san se 'n torne endereo,[4]
E done vencea[5] ai Cristiani,
Kè tutti vegna legri[6] e sani.
Kè quando ài[7] fato questo prego,
Tuto el me cor roman entrego;[8]
Si k'el m'è viso[9] ke sia degna
K'el me segnor tosto se 'n vegna.
Eo no crerave[10] altro conseio;
El vestro è bon, mai[11] questo è meio,
E questo me par de tegnire:
Nexun me 'n porave departire. —
Le done oldì[12] zo ke la disse:
Nexuna d'ele contradisse;
Anzo fo tegnuo tuto per bene,
E cosa ke ben se convene.
E fì' la tene, fì' liale,[13]
Cum'[14] bona dona e naturale;
K'el'atendè tanto al marìo,
K'el so deserio[15] fo complìo.
En verso lui mostra legreza,
Lassando tuta la grameza.
Zamai penser no volse[16] avere,
Se non com' se poes plaxere
Et el a lei, et ela a lui.
Zilusi i gera[17] entrambi dui,
Mai[18] non miga de rea creenza:
Entrambi eran d'una sentenza;

---

1 *Più, Maggiormente.*
2 *Come*, per *Quando.*
3 *Che sia guardia, Che protegga.*
4 *Indietro, in qua.* Cfr. il veneto moderno *indrio.*
5 *Vittoria.*
6 *Allegri.*
7 *Ho.*
8 Metatesi di *Integro. Rimane tranquillo*, spiega il Biondelli.
9 *Sicchè m'è avviso.* Anche il nostro popolo: *M'è diviso*, per *Mi pare.*
10 Non *Crederave, Non crederei, Non mi affiderei ad.*
11 *Ma.* E *ma* senz'altro legge il Biondelli.
12 *Udirono.* Anche ora nei dialetti veneti la 3a p. del plurale e quella del singolare hanno la stessa forma.
13 Il Biondelli: *E fè ela tene, fè liale. Fì*, serba il Carducci come troncamento di *Fide.*
14 *Come.* Apocope non infrequente fra i poeti nostri più antichi.
15 *Desiderio.* — *Fo* per *Fu*, comune ai Lombardi e ad altri scrittori. Così anche spesso Jacopone e Guittone. E i Provenz. e gli antichi Spagnoli *Fo* per *Fu* similmente.
16 Singolare; e così *Poes* per *Potessero;* v. n. 12.
17 *Gelosi essi erano.*
18 *Ma.* V. sopra, n. 11.

K'i se portava tanto amore,
K'i gera entrambi d'un sol core.
El volze zò k'ela volea,
Et ela zò k'a lui plasea:
Non ave mai tenzon nè ira
Kè ben tegnise [1] da terza a sera.
Questa fo bona zilosia,
K'el fino amor la guarda e guia.[2]
E questa vol lo pelegrino
Aver da sera e da mattino.
E an'no i ave [3] desplaxere,
S'ela volese ancora avere;
En verso lui no clian [4] ella
K'ancora un poco li revella,[5]
Mai el à sì ferma speranza
K'el cre' complire la soa entendanza,[6]
E far sì k'ela l'amerà
E fè lial li porterà.
Ela li sta col viso claro [7]
Quan li [8] favela; mai de raro
I aven [9] quella rica aventura:
Kè, quando el è da lei apresso,
De dir parole sta confesso,[10]
E sta contento en lo guardare:
Altro no i à olsà [11] demandare;
E sì, i averav'el [12] ben que dire!
Querir mercè, mercè querire
Mille fiae [13] e plu ancora,
Se li bastas e tempo e ora.
E ki credivu k'ella sia?
Ela è de tal beltae complìa,
K'el no è miga meraveia
S'el pelegrin per lei se sveia.
An' [14] no devrav'el mai dormire
Ma pur a lei mercè querire;

---

1 *Tenesse, Durasse.*
2 *Difende e guida.*
3 *E anzi non ci ha, E nè anche ha egli.*
4 Il Biondelli spiega: *Inclinando.*
5 *Gli si ribella.*
6 *Ch'ella crede compiere i suoi voti.*
7 Lode comune ne' vecchi Poeti.
8 *Quando le.*
9 *Gli avven,* Gli avviene. *Rica,* cioè, *Ricca, Felice.*
10 *È incapace,* spiega il Biondelli. A me pare modo de' Provenz. Raimondo di Castelnuovo:

E selhs qu'estan confes e peneden...

e Amerigo da Peguilhan:

C'aissì, cum sers o pres,
Sui sieu liges confes....

11 *Altro non le ha osato.*
12 *Le avrebbe egli.*
13 *Fiate.*
14 *Anzi,* come incontrammo sopra più volte.

Mercè k'ela el degnase amare;
Kè malamentre [1] el fa penare.
Mai el non osa el pelegrino:
Tut'ora sta col cavo enclino;
Mercè no quere; mai sta muto;
Sospira el core e arde tuto.

Rime anonime genovesi.

(Secolo XIII e XIV)

I.

STUDE COGNOSCERE TE IPSUM.*

(DIALETTO GENOVESE).

Se tu ben te cognoscexi
Considerando chi tu e [2]
E donde vai ed onde ve,[3]
Ogni scientia averesi.
Che se tu te descognoscessi
Tegnando e fazo e re camim,[4]
Meio sereiva, en la per fim,[5]
Che tu uncha nao [6] no fossi.
Or pensa adesso e meti mam [7]
A li toi faiti examinar,
E a lo [8] bem che tu dei far
No perlongar a l endemam.[9]

II.

CONTRA QUE(M)DAM DETRACTOREM.**

Quasi ogni greco per comun [10]
E lairor,[11] necho [12] e soperbo;

---

1 *Malamente*, per la solita intrusione della *r* dopo il *t*.

* È la XVIII, fra le *Rime* pubblicate del ch. prof. Niccolò Lagomaggiore, nell'*Arch. glott. ital.*, vol. II, p. 199.

2 *Sei.*

3 *E d'onde vieni.*

4 *Tenendo falso e reo cammino.*

5 *Meglio sarebbe, alla perfine.*

6 *Mai nato.*

7 *Metti mano, Dà opera.*

8 Il Cod.: *E lo beni:* coresse il ch. Lagomaggiore.

9 Al domani: Dal Franc. *Lendemain.*

** È la XXVI fra le *rime genovesi* citate.

10 *Comunemente.*

11 *Laceratore.*

12 Dal lat. *Nescius*: *Ignorante, Vano.*

E in nostra contrà n e un [1]
Che de li aotri e pu axerbo.
Che e no l a losengo tanto [2]
Che mai so crior se stagne; [3]
Semper ma aguaita [4] in calche canto,
Per adentarme le carcagne.
Doncha se semper de [5] star re [6]
E no mendar [7] le overe torte,
E prego l aotissimo De [8]
Che ma lovo [9] ne lo porte.
Amen.*

Grullo. Così anche i Provenz.: Nella *Cron. degli Albigesi*:

E ja nulho hom no m tenga per nesci ni per fat.

1 *E in nostra contrada ve n'è uno.*
2 Cioè, *Non nutro tanta speranza.*
3 *Che il suo sbraitare si arresti.*
4 Cioè, *Mi tende agguato.* Il ms. *Me aguaita* o *m'aguaita.* (Lagomaggiore).
5 *Deve.*
6 *Durare reo, malvagio.*
7 Nel ms. sembra *i* più che *r*. (Lagomaggiore).
8 *L'altissimo Dio.*
9 *Malo lupo.*

* La poesia genovese era apparsa anche in una Tenzone di Rambaud de Vaqueiras, del quale potè dirsi come del Tasso: "Con la penna e con la spada, nessun val contro *Rambaldo*". Venne costui in Genova nel 1187, ed ivi una gentildonna ebbe a respingere le sue amorose profferte. Ecco il *Contrasto* famoso, col quale egli ci ricorda lo spiacevole e, per lui, troppo insolito caso; e che può forse anche voler ritrarre la diversità del modo d'intender l'amore dei poeti cortigiani di Provenza e degl'Italiani non avvezzi alla vita cortigiana. Altri giudichi se, come io dubito, questo Contrasto debba piuttosto che a Rambaldo, ascriversi a qualche suo rivale genovese (Seguo la lezione del del prof. E. Monaci; in *Crestomazia* cit., p. 14):

CONTRASTO DI RAMBALDO
E DELLA DONNA GENOVESE.

R. Domna, tan vos ai pregada,
Si us platz, qu'amar me volhatz,
Que sui vostr'endomeniatz,
Quar etz pros et enseignada
E totz bos pretz autreiatz,
Per quem plai vostr'amistatz.
Quar etz en totz faitz cortesa
S'es mos cors en vos fermatz
Plus qu'en nulha genoesa:
Per qu'er merces si m'amatz;
E pois serai milhs pagatz
Que s'era mia la ciutatz
Ab l'aver qu'y es ajostatz
Dels genoes.

D. Jujar, voi no se' corteso
Che me cardajai de co':
Che neente non farò,
Anzi foss'oi voi apeso:
Vostr'amia non serò,
Certo jà v'escarnirò,
Provenzal malagurado,
Tal enojo ve dirò:
Sozo, mozo, escalvado,
Nè jà voi non amarò,
Ch'eo chiù bello marì ho
Che voi no se', ben lo so:
Andai via, frare: en tempo
Meillurado.

R. Domna genta et eissernida,
Gaja e pros e conoissens,
Vaillam vostre cauzimens:
Quar jois o jovens vos guida,
Cortezia e pretz e sens,
E totz bos ensenhamens;
Perq' ieus soi fizels amaire
Senes totz retenemens,
Francs, humils e mercejaire,
Tant fort me destreinh em vens
Vostr'amors, que m'es plazens,
Per que sera jauzimens
S'eu sui vostre bevolens
E vostr' amics.

D. Jujar, voi semellai mato
Che cotal razon tegnei,
Mal vignai e mal andei,
Non ave' sen per un gato;
Perchè trop me deschazei,
Che mala cossa parei;
Nè non faria tal cossa
Se sia fillo de Rei;
Credi vo' che e' sia mossa?
Per mia fè, non m'averei.
Se per amor vo' restei
Ogano morre' de frei.
Tropo son de mala lei
Li Provenzal.

R. Domna, no siatz tan fera
Que nos cove ni s'eschai:
Ains taing ben, si a vos plai,
Que de bon sen vos enquera,
E que us am ab cor verai,
E vos quem gitetz d'esmai.
Qu'eu vos sui hom e servire,
Quar vei e conosc e sai,
Quan vostra beutat remire
Fresca com rosa de Mai,

Ciullo D'Alcamo.*

(Età probabile 1231)

CONTRASTO.**

Rosa fresca aulentissima[1] c'apar'inver la state,
Le donne ti disiano, pulzelle e maritate:[2]

Qu'el mon plus bella no sai;
Per qu' ieus am eus amarai,
E, si bona fes mi trai,
Serà peccatz.

D. Jujar, to provenzalesco,
Si ben s'engauza de mi,
Non lo prezo un genoì,
Nè t'entend chiù d'un Toesco
O Sardesco o Barbarì,
Ni non ho cura de ti;
Vo' ti cavillar con mego?
Se lo sa lo meo marì,
Malo piato avrai con sego.
Bel meser, vero ve di',
Non vollio questo latì:
Frare, zo aia una fi;
Provenzal, va, mal vestì,
Lagame star.

R. Domna, en estraing cossire
M'avetz mes, et en esmai;
Mas enqueraus prejarai
Que volliatz qu'eu vos essai
Si com Proensals o fai
Quant es pojatz.

D. Jujar, non serò con tego
Poi cossì te cal de mi;
Mèi valrà, per San Martì,
Se andai a ser Opetì.
Che v' darà fors un roncì,
Car sì jujar.

* Ne' *Notamenti* del Colocci (sec. XVI) serbati nel ms. Vat. 4817, al fasc. 171, si legge: *Et io non trovo alcuno se non* CIELO (?) DAL CAMO, *che tanto avanti scrivesse, quale* NOI *chiameremo* CELIO. (Vedi *Arch. Paleog. ital.* ecc. vol. I, fasc. I, tavola 12. Roma, 1882). Primo di tutti il compianto avv. Bilancioni (*Propug.*, vol. VII, p. 275 e segg. 1875) dubitò del vecchio nome del poeta sicil., leggendo *Cielo* invece di *Ciulo* ne' *Notamenti* cit. E così vi lesse il compianto amico mio Adolfo Borgognoni (*Cielo dal Camo; a prop. d'una recente pubbl.* Firenze, Barbera, 1879), e con lui molti altri, fra' quali, un po' dubitando, il D'Ancona. Se non che il prof. Vinc. Di Giovanni intese dimostrare che nel Cod. colocciano si legge chiaro *Ciulo* e non altro nome. (V. *Ciulo d'Alcamo, la Defensa, gli Agostari* ecc. *Nota* ecc. Bologna, 1884; p. 67 in nota). D'altra parte, anche dovesse leggersi *Cielo* (forma più vicina, e così più probabile, alla correz. *accademica* del battezziere Colocci), ciò non altererebbe, pel Di Giovanni, in sostanza, il nome del Poeta, perchè *Cielo* è dimin. di *Vincenciello,* sì come *Ciulo* di *Vincenciullo.* Circa poi alla seconda parte del nome: *dal Camo,* se debba leggersi così divisa, ovvero *d'Alcamo*, come ormai pochi vorrebbero, il Di Giovanni stesso studiosamente s'adopra a dimostrare che nulla deve mutarsi del vecchio nome, massime avendo chiarito non vero che Alcamo nel sec. XIII fosse solo piena di Mussulmani. Nè, secondo lui, val molto l'osservazione dell'ill. M. Amari, il quale sostenne, scrivendone al d'Ovidio (*Gior. Nap. di filos. e lett.* Nuova serie, anno I, vol. II, f. IV, p. 74) che l'AL in *Alcamo,* essendo parte radicale del nome, non si sarebbe potuta scrivere separata dal resto; perchè nelle antiche scritture di questi errori s'incontrano ad ogni piè sospinto, nè fanno difetto negli stessi *Notamenti* del Colocci, ove si legge DA QUINO per D'AQUINO. Inoltre lo stesso Di Giov. nota, che anche in alcuni testi arabi si legge diviso quel nome, e così diviso venne poi tradotto in latino. In tanta disputa, che è tuttavia accesa, e sulla quale anche dopo la *Nota* cit., e il Di Giovanni ed altri son tornati a scrivere in vario senso, io non ho osato dar sentenza, ed ho serbato il nome antico al Poeta popolare siciliano.

** Mantengo il testo del Cod. Vat. 3793, raffrontato con l'antica copia (Cod. 4823), e riferisco la lez. prescelta dal D'Ancona. Tengo buon conto anche delle più reputate ediz. del Contrasto, e quando mi sembrerà di doverle seguire, ne farò chiaro cenno. Mi varrò di tutti i Commentatori, massime dell'eruditissimo lavoro del D'Anc. (*Studi sulla lett. ital. de' primi secoli.* Milano, Treves, 1891), che spesso non farò che compendiare.

1 Il Nannucci (*Manuale della lett. del primo sec.*, Ediz. Magheri, 1839, I, 11) ricorda qui la *rosa aulente* di Fra Guittone, la *bocca aulitosa* di Mazzeo Ricco e *l'aulentissimo giglio* di Jacopone. Il ch. D'Ancona aggiunge la *rosa aulente*

Tràmi[1] d'este fòcora,[2] se t'este[3] a bolontate;[4]
Per te non aio[5] abento[6] notte e dia,[7]
Penzando pur[8] di voi, madonna[9] mia.
— Se di meve[10] trabàlgliati,[11] follìa lo ti fa fare;
Lo mar potresti arompere[12] avanti asemenare:[13]
L'abere d'esto secolo tutto quanto asembrare;[14]

---

di Baldo da Passignano. — E tutti forse attinsero dai Provenzali: ecco Cadenet,

> Ai doressa fiorz *benolens*,
> Plus clara che fior de lis....

E giova ricordare anche la *Fresca com rosa de mai*, di Rambaldo de Vaqueiras. V. sopra, p. 28.

Fin d'ora avviso che riferendo passi Prov. o Franc. ant., per amor di brevità e per non dar noia alla gente, ove non presentino difficoltà notevoli, non li tradurrò.

2 *(Nota alla pag. preced.)*. Alcuni Critici ed Edit. leggono così:

> Li omini ti desiano, pulzelli e maritati.

ed hanno poi *stati* al 1° e *bolontati* al 3°, che sarebbero forme sicule. Il Corazzini (e così altri) se ne avvalora, per dimostrare che le poesie siciliane, a farle corrette, bisogna restituirle alle forme del dialetto (*Propugnatore*, anno IX, disp. 3, Maggio e Giugno 1875, e Anno VIII, disp. 2, e 3, Marzo e Aprile; Maggio e Giugno). Io seguo il Cod. Vat. anche qui, e mi accontento, ricordando col Nannucci e col D'Ancona l'ariostesco:

> Giovani vaghe e donne innamorate
> Bramano averne e seni e tempie ornate,

e l'altro passo di Bonagiunta Urbicani:

> Maritate e pulzelle
> Di voi so 'nnamorate.

D'altra parte il ch. Monaci (*Rivista di filologia romanza*, vol. II, p. 237), ha dimostrato che a restituire le forme sicule, le rime spesso sarebbero errate.

Il ch. D'Ancona dice, e a ragione, peggiore di tutte, la lezione del Nannucci: *pulzellete;* ma io ho da attestare che quello è un errore di stampa, pel quale, me presente, ebbe a gridar forte in *Riccardiana* quel brav'uomo, il quale d'altra parte aveva orecchio sì fino, che non è da supporre probabile zoppiccasse in metrica alla prima strofa del suo libro. Il Cod. Vat.; *pulzelle maritate.*

1 Il Cod. Vat. *Trami.* Alcuni Edit.: *Traheme, Traemi, Tragemi, Tragimi, Traijmi.* Il Corazzini, (loc. cit.) restituendo la forma del dialetto, *Traimi.* Non riferisco tutti questi tentativi di restituzione dialettale, sul merito dei quali non è qui da discutere.

2 *Fuochi, Ardori amorosi.* E di que' nomi, come *Càmpora, Téttora*, etc. conformati sul neutro plur. latino.

3 È forma comune a tutti gli antichissimi d'ogni provincia, derivata dalla lat. *est.*

4 *Volontà.* Il cambiamento del *v* nel *b* è comune in molti dialetti, e specialmente frequente nel Siciliano.

5 *Ho.*

6 *Riposo:* anche il verbo *Abentare* fu comune a molti vecchi scrittori, e vale *Riposare, Quietare.*

7 *Dì, Giorno.* Pure i Latini, *hic* o *haec dies.*

8 *Soltanto.* In questo senso tutti gli Antichi, e spesso Dante e il Petrarca. Anche oggi si adopera, ma solo preceduto dalla negativa.

9 *Mea domina, Mia donna,* Mia signora.

10 Forma Siciliana per *Me.* Ne' Toscani: *Mee, Meie,* e più comunemente *Méne,* vivo anc'ora fra i contadini. *Mee* anche Dante, in rima. Più avanti: *Teve.*

11 *Trabagliati* parecchi Edit. Il D'Ancona e il Galvani: *Trabagliti.* Ma, come osserva il Nannucci, ne' principî del nostro linguaggio si terminavano in *a* le persone sing. del pres. nella prima coniug. Anche i Provenz. *Trabalhas* per *Tu travagli.*

12 *Rompere, Fendere.*

13 È verso assai oscuro. Il chiarissimo sig. Grion, che diede due diverse lezioni del *Contrasto*, propose di leggere:

> Lo mar potresti arompere doventr' a semenare,

ove *Doventro* varrebbe (e ve n'ha es.) per *là entro.* Il D'Ancona vorrebbe anche supporre un'*e* perduto innanzi ad *Assemenare.* E così s'intenderebbe: *Il mare potresti arare, e là dentro seminare.*

14 Con altra immagine questo verso ripete lo stesso pensiero del precedente. La donna, in sostanza, vuol dire: *Ancor che tu avessi tutte le ricchezze del mondo e potessi anche, oltre la terra, seminar tutto il mare,* ecc. Alcuni testi hanno *Abete* in vece di *Abere,* e alcuni interpretano: *Tutte le navi;* altri più stranamente, *Tutto il legname:* meno male se *Tutti i boschi!*

Avere me non pòteri a esto monno: [1]
Avanti li cavelli m'aritonno.[2]
— Se li cavelli artònniti, avanti foss'io morto:
Ca [3] 'n issi mi perdèra [4] lo solaccio [5] e 'l diporto.
Quando ci passo [6] e veioti,[7] rosa fresca del'orto,
Bono conforto donimi tutt'ore: [8]
Poniamo [9] che s'aiunga [10] il nostro amore.
— K' [11] el nostro amore aiungasi nom boglio m'atalenti; [12]
Se ci ti [13] trova pàremo [14] colgli altri miei parenti,
Guarda non t'arigolgano questi forti corenti.[15]
Como [16] ti seppe bona [17] la venuta,
Consilglio [18] che ti guardi ala partuta.[19]
— Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fari? [20]
Una difemsa [21] metoci di dumilia [22] agostari; [23]

---

1 Il Cod. *poteria esto,* ma la correzione, proposta dal Grione e dal Galvani, è piaciuta al d'Ancona, ed è necessaria. — *Monno,* Mondo; Vocaboli siciliani. I Provenz.: *Mon.*

2 Cioè, Piuttosto mi faccio monaca. Metonimia, dal tondersi i capelli, che è rito simbolico d'ogni vestizione monacale. Nota il Nannucci: Appresso: *correnno, granne, comannamento, profonno, difenno, arrenno,* ecc. per *correndo grande, comandamento* ecc., son voci romanesche, e del dialetto Napoletano e Siciliano. — *Cavelli* per Capelli, non è solo de' Siciliani.

3 *Ché, Perchè,* dal lat. *Quia*: è proprio del dialetto siciliano, e valse anche come *Quare,* e più raramente come relativo. *Ca 'n issi,* varrà: *Perchè in essi, con essi.*

4 Come i Provenz. i nostri antichi pur Toscani, usavano due desinenze nel condizionale e dicevano *Amarìa* e *Amara, Temerìa* e *Temera* ecc. — Più avanti *Tagliaràmi* per *Taglierеimi,* Mi taglierei.

5 *Sollazzo, Diletto:* dal lat. *Solatium,* anche i Provenz.: *Solatz.*

6 Modo ancor vivo, e vale: *Quando passo da casa tua.*

7 *Vedoti;* nell'infinito, *Veiere.*

8 Qui vale *Continuamente, Assiduamente;* e così fu usata anche da Cino, da Dante e da Guittone ecc. Più avanti, *Ancore* per Ancora.

9 Al verso presente pone il ch. Grion l'interrogativo, A me non par necessario. *Facciamo, Deliberiamo, Statuiamo.* Qui sento la preghiera, non la domanda.

10 *Aggiunga,* come appresso *Ajunta* e *Jungere.* Dal lat. *Adjungere,* tolto il *d,* Ajungere; come da *Adiutare* e *Adiutorium,* Aiutare e Aiutorio. (Nannucci).

11 Grafia arcaica, per *Ch'.*

12 *Non voglio che mi piaccia.* I Provenz.: *Atalentar.* Nota il solito scambio del *v* nel *b.*

13 Ora, *Ti ci.*

14 Cioè, *Il padre mio;* più innanzi: *Patreto,* Il Padre tuo. E di queste affissioni ai nomi di parentela o di altra relazione affettuosa, se ne incontreranno altre, come *Figliolmo, Mogliama, Fratelmo, Càrama* ecc., e negli scrittori d'ogni parte d'Italia.

15 Chi dice essere i parenti questi *Forti correnti:* chi vuole che sieno *Le correnti impetuose* de' fiumi; altri: *Questi burroni, torrenti* (per valloni); altri finalmente: *Corsieri.* Il D'Ancona sta (e, mi pare, bene) pe' *Parenti,* che son nominati più prossimi.

16 *Come,* da *Quomodo* lat., come *Mo'* da *Modo.* È forma comune a tutti i vecchi scrittori.

17 *Parve buona, Fu di tuo grado.* Forma sempre viva, al dire del Giudici.

18 Così assoluto, senza pronome, par che aggiunga certa forza sarcastica, che qui vale assai.

19 *Partita, Partenza.*

20 *Fare.* Desinenza di dialetto. Il Cod. vat., con evidente errore, *Fare.*

21 *Malleverìa.* In questo significato gli antichi francesi: *Defense, Deffence, Deffanse.* Manca a' nostri vocabolari in questo preciso significato, e manca nel Ducange, come osserva il D'Ancona, nel senso giuridico delle *Costituzioni* di Federigo, le quali, pubblicate nel 1231, disponevano che il nome dell'Imperatore, invocato da chi fosse aggredito, bastasse a farlo salvo, sotto gravi pene a chi disobbediva. (Tit. XVI).

Il ch. Di Giovanni, nello scritto cit. tornò a sostenere la tesi che la *defensa* era istituita già dalle leggi precedenti alle *Costituzioni* di Federigo, e ciò con molti documenti e discorsi, ritenendo col Gregorio (*Intorno allo Stu-*

Non mi tocàra padreto per quanto avere à 'm Bari;[1]
Viva lo 'mperadore,[2] graz'a Deo!
Intendi, bella, questo ti dico eo?[3]
— Tu me no' lasci vivere nè sera nè maitino:[4]
Donna mi son di perperi;[5] d'auro massamotino;[6]
Se tanto aver donassemi, quanto à lo Saladino,[7]

---

dio del diritto pubblico siciliano, p. 30, Palermo, 1858) e col testo (*De ortu et prog. jur. Sic.* Dissert. prem. ai *Cap. Reg. Siciliae),* che in queste ultime Costituzioni le leggi de' precedenti Re — *ut in unum codicem colligerentur curavit Imp. Fredericus.* — E lo stesso Di Giovanni porta inoltre esempi delle Costituzioni delle città Sicule, ove di questa legge della Defensa è fatta parola. Anche qui dunque la disputa è sempre accesa; se non che mi parrebbe non troppo ardito il sentenziare, che anche se di simili leggi si hanno accenni nelle costituzioni particolari delle città Sicule, è certo che Federigo le pose in novello vigore, e che nel passo del *Contrasto* palesemente si accenna al fatto della nuova Costituzione imperiale. In oltre è da notare che il D'Ancona insiste nel sostenere che, nel proprio significato giuridico fredericiano, la *Defensa* è un fatto assolutamente nuovo.

22 *(Nota alla pag. preced.).* Dal latino *Millia,* gli Ant. *Millia, Miglia, Milia;* oggi *Mila.* Nannucci.

23 *(Nota alla pag. preced.).* Moneta d'oro coniata finamente da Federigo. Pesava 100 grammi. L'opinione che fosse coniata più anticamente, è con dottrina combattuta dal chiarissimo D'Ancona, il quale s'adoprò a provarla moneta dello Svevo, e dell'anno 1231. Dal dubbio, la probabilità per molti della data di questo Contrasto, che altri vorrebbe contemporaneo ai Normanni! Nell'opuscolo citato [*Nota* ecc.] il ch. V. Di Giovanni (p. 36) tornò a sostenere la antichità dell'Agostaro, osservando che nelle Costituzioni di Federigo si accenna all'Agostaro, come a moneta già nota. E fin da primo rileva che le *Costituzioni* furono promulgate nell'Agosto, e gli Agostari fredericiani furon battuti nel Dicembre. A che Agostaro si accenna dunque nelle Costituzioni? certo, egli dice, a monete più antiche; e va a scovare l'aureo augustale di Cesare Augusto. Ma i suoi argomenti confutò vittoriosamente il ch. Corn. De Simoni direttore del R. Arch. di Stato di Genova, nel *Giornale ligustico,* an. XIV (1887), p. 402.

1 Può intendersi in più modi, e specialmente in questi: *Per tutte le ricchezze che sono in Bari;* (cfr. il v. 13 del citato contrasto di Rambaldo di Vaqueiras) quasi dicesse: Per tutto l'oro del mondo, tuo padre non mi toccherà; o peggio: *Per quante ricchezze abbia tuo padre in Bari, e' non mi toccherà.* Il Caix lesse *a' m mari,* cioè *sono in mare.* E dire che con tutte queste proteste, si vuol far credere che qui sia dipinta una donna dai facili favori!

2 Si invoca ora l'imperatore, per acquistarsi il privilegio promesso dalle Costituzioni, di che ho detto sopra. Vedi la bella nota del D'Ancona. Op. cit., p. 364.

3 Ciò è detto non senza pungente malizia e arguta minaccia, dopo il ricordo della *Defensa.* — *Eo* per *Io* è la forma più comune agli Antichi: viene da *Ego,* che si fece *Ejo* onde *Eo* ed *Io.*

4 Così i Codici e parecchi editori: altri *Matinu, Mactino* ecc. Al Caix (*C. D'Al.* ecc. V. *Nuova Antol.*, vol. XXX, p. 477 e seg.) parve modo affatto francese onde il D'Ancona ironicamente: *Parole non ci appulcro!*

5 Il perpero: *Hyperperum,* da *υπέρπυρον* è moneta d'oro, coniata con bella arte dagli Imperatori Greci, e così detta pel suo grande splendore.

6 Quasi come in altri tempi si sarebbe detto *d'oro di zecchino. I Massamutini,* come chiarì il De Simoni, nel *Giorn. ligust.* an. XIII (1886), p. 73 e sgg., erano " monete d'oro fino o quasi, di qualità e peso fra le migliori del tempo " fatte coniare in Ispagna nel secolo XII dalla dinastia degli Almoadi, conosciuti in Europa come *re dei Massimuti,* e che ebbero gran pregio anche nel secolo XIII e fra le popolazioni cristiane. Valevano circa $\frac{2}{3}$ del fiorino d'oro di Firenze; e in un libro di commercianti fiorentini del 1211 pubbl. da P. Santini nel *Giorn. stor. d. lett. it.* vol. X (an. 1887) si trovano valutati 12 soldi di fiorino (pag. 166. Cfr. Monaci, *Crestomazia,* p. 20).

7 Se il contrasto fu scritto dopo il 1231, come metter ben d'accordo le date degli Agostari, della Defensa, e della legalmente fruttuosa invocazione imperiale, col Saladino ancor vivo, mentre e' morì nel 1193? Il sig. Grion ha risoluto la questione con acutezza e dottrina insieme; prima, leggendo *au* e mostrando che anche la voce *à* può avere il valore

E per ajunta [1] quant'à lo Soldano,
Tocare me [2] non poterìa la mano.[3]
— Molte sono le femine c'anno dura la testa,[4]
E l'omo com parabole [5] l'adimina [6] e amonesta;
Tanto intorno percazala [7] fin che l'à in sua podesta.[8]
Femina d'omo nom si può tenere:
Guardati, bella, pur de ripentere.[9]
— K'eo me ne pentesse,[10] davanti [11] foss'io aucisa,[12]
Ca nulla bona femina per me fosse riprisa: [13]
Er sera ci passasti,[14] corenno [15] ala distisa:
A questi ti riposa canzoneri: [16]

---

di *au (ebbe)* com'ha certamente altrove nel Contrasto stesso; e poi mostrando che, se anche si volesse prendere per un presente, non se ne potrebbe inferir nulla quanto all'età del contrasto, perchè il nome di Saladino, anche dopo morto il celebre Ayubita, si seguitò a dare ai discendenti di lui, com'egli prova con più citazioni di cronache del sec. XIII. (Vedi *Propugnatore*, vol. IV, parte I, p. 107-8). E col Grion concordano il Mussafia e il D'Ancona. Il Galvani corregge: *àbe 'l.*

1 *Aggiunta, Per di più.*

2 *Toccare me* ha il Cod. Vat. Gli Editori: *Tocareme, Toccareme, Tucarimi.*

3 Il Bartoli, certo troppo severo con questa povera donna, intende che qui ella metta anche a prezzo il farsi toccare la mano. È troppo! Questo modo di essa vale il comune: *Per tutto l'oro del mondo, non mi farei toccare un dito, un capello!* In somma, qui ella dice: *I tuoi doni, per quanto grandi, non valgono nulla per me.* E fin qui è onestissima, se non *pudica* e *ritrosa,* come piacerebbe di credere al sig. Prosina-Cannella, (*Scr. crit. int. C. D' A.*, pag. 11. Palermo, Virzi, 1869).

4 *Che stanno dure, ostinate.*

5 *Parole,* dal Lat. *Parabola*, greco *παραβολή*. Anche i Provenz.: *Paraulas.*

6 Cioè, *Le domina, Le signoreggia e le persuade. Amonestar* i Provenz.: gli antichi Francesi: *Amonester,* in significati simili. Notisi che questo rozzo Don Giovanni aveva, con molta fidanza in sé, troppo migliore stima di *Rosa fresca,* che non l'abbiano, a tanta lontananza di tempi, i critici.

7 *La percaccia, La incalza.*

8 Anche Dante usò simili voci con l'accento spostato; p. es. *Inf.*, VI, 96.

9 *Ripentire, Ripentirti;* qui pel semplice Pentirti. E *Pentere* e *Ripentere,* son voci ant., tratte dal Lat. *Poenitere.* (Nannucci).

10 Anticamente si terminò in *e* la prima pers. sing. dell'imperf. cong. Vedi Nannucci *An. crit.*, p. 299. Altri pone qui l'interrogativo; ma il senso resta il medesimo. Nota poi questo verso, che è dei pochi, in cui manca lo sdrucciolo.

11 *Prima.* Così anche i Provenz.: *Davan* per *Preferibilmente.* E cfr. sopra, v. 11.

12 *Uccisa.* Anche Jacopone, *Aucidere,* dal basso Lat. *Aucire,* che è pure de' Provenz. Gli ant. francesi *Occire.* (Nannucci).

13 Il D'Ancona: *Ch' io possa essere ammazzata, s' io mai me ne penta, o se da questo mio pentimento potesse esser mai* (venir mai) *ripresa* (rimproverata) *altra buona donna, la quale si trovasse nel caso mio.* Il Cod. Vat. con errore evidente, *Ripresa, Distesa.* Nota qui la gentilezza del pensiero della donna, alla quale il danno della reputazione delle altre femmine, sarebbe rammarico peggiore della morte. Come intestarsi a credere che qui si è voluto ritrarre una sozza scena?

14 V. nota 6, p. 31. Manca lo sdrucciolo. A rimedio altri propone: *passastici* o simile; ma anche al v. 36 è uguale difetto, come nota il D'Ancona.

15 Desin. romanesca, e non solo de' Siciliani: ve n'ha esempi di Jacopone, della *Vita di Cola* e d'altri. Al D'Ancona par qui buona correzione: *Cantanno;* e son con lui il d'Ovidio e il Renier ed altri. C'è anche chi propone *Córemo* Core mio. Ultimamente il sig. Paul Marchot (in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XXX -1897-, p. 209) ha espresso l'opinione che la donna al giullare che cerca di conquistarla, rinfacci troppa facilità d'amori; e ch'egli passasse però, il giorno innanzi, davanti alla casa di lei inseguito per simile corteggiamento. E certo la protesta contenuta nei versi 3º e 4º della strofa seguente ne acquisterebbe opportunità; ma il v. 37 avrebbe un senso troppo sforzato.

16 L'interpretazione è diversa, secondo

Le tue paraole a me nom piaccion gueri.[1]
— Quante [2] sono le schiàntora che m'à' mise alo core,
E solo pur penzànnome la dia quanno vò fore! [3]
Femina d'esto secolo tanto nonn amai ancore,
Quant'amo teve, rosa invidïata,
Ben credo che mi fosti distinata.
— Se distinata fosseti, caderìa del'altezze,
Chè male messe [4] forano in teve mie belleze:
Se tutto [5] adivenissemi, tagliàrami le treze,[6]
E comsore [7] m'arenno [8] a una magione [9]
Avanti che m'artochi 'n [10] la persone.
— Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,[11]
Alo mostero vènoci,[12] e rennomi comfreri: [13]
Per tanta prova vencierti,[14] faràlo volenteri: [15]
Con teco stao [16] la sera e lo maitino:
Besongne [17] ch'io ti tenga al meo dimino.[18]

---

la diversa lezione. Il Valeriani, che non pone virgola dopo *riposa,* spiega*: Ti conforta con queste baie.* Gli altri tutti fanno di *Canzoneri* un appellativo, e il Jeanroy, in *Les orig. de la poés. lyrique en France au mogen âge* (v., ora, la traduz. ital. del prof. G. Rossi, nel n. 18 della *bibliot. crit. d. lett. ital.* diretta dal Torraca, p. 66) ne argomentò che l'eroe del contrasto fosse poeta o giullare; alla quale opinione si accosta anche (loc. cit.) il Marchot, pur vedendo in quella parola anche il senso di *canzonatore, contator di frottole.*

1 *Guari.* Niente. Franc.: *Guère.* Brunetto Latini disse anche, *Guero.*

2 I Codici leggono il verso così: *Doimè quante sono le schiantora che m' à mise alo core.* L'Allacci: *Donna...:* il Mirabella: *Doimè...* come il D'Ancona e il Vigo, il quale propone di leggere: *Doimè, quan' son le schiantora,* e mi pare starebbe bene. — *Schiantora*, Schianti. *M'hai schiantato il core,* dice anche oggi il popolo. Altri vorrebbe derivar la voce da *Scanza* o *Scanta*, voce siciliana che val *Paura.*

3 *E solo* (E solamente) *pur* (continuamente) *pensannome* (pensando fra me) *la dia* (il giorno) *quanno vo' fore* (quando esco vagando): espressione, che, insieme coll'esagerato accenno da millantatore ai gran viaggi fatti, che troveremo più innanzi, potrebbe confortare l'idea che si trattasse di un giullare.

4 *Mal poste, Mal collocate.*

5 I Codici: *tuto.* Il Vigo e il Corazzini ed altri leggono, *tanto;* e certo sarebbe meglio.

6 Come *Frezza* per Freccia, *Brazzo* per Braccio. (Nannucci). — È la stessa minaccia della seconda strofa.

7 Così i Codici, e parecchi Editori intendono, e mi par bene, *Consorella;* cui corrisponde il *Confreri* della strofa seguente. Il Valeriani e il Nannucci *Con suore,* Con monache.

8 *M'arrendo, Mi consacro.* Per *Arrendersi* nel significato di *Deditionem facere* vedi i vocabolari.

9 Qui vale, *Convento.*

10 Così corregge il Grion, lodato dal D'Ancona. Il Valeriani e il Nannucci*: Mi tocchin le.* Il Codice *m'artochin le persone;* che farebbe intendere: *Mi consacro al chiostro, prima che mi artochin (tocchino) le persone del mondo.*

11 *Chiaro, splendente;* così *Parlieri, Lusinghieri, Monasteri,* per *Parliero* ecc. *Vis clers* anche i Provenz., che più comunemente dissero; *Clars.* Gli antichi Francesi; *Cler, Clair.*

12 Dal Lat. *Venio, Veno;* come *Sento* da *Sentio, Odo* da *Audio.* (Nannucci).

13 *Confratello.* Il D'Ancona riferisce qui molti passi di canti popolari, ove trovasi questo stesso concetto: *Se monaca ti fai, frate mi faccio.*

14 *Vincerti.* È forma comune agli Ant.

15 *Volontieri.* Si scrisse anche *Volontero,* come *Lussura* per Lussuria, *Superba* per superbia, *Manera* per Maniera, *Domìno* per Dominio ecc.

16 Forma regolare da *Staire* o *Staere,* Nota qui l'efficacia dell'uso del presente, che anche meglio si mostra nel seguente verso.

17 Forse è da leggere: *Besogn'è.*

18 *Dominio, Potere.* Così spesso anche nell'antica prosa.

— Boimè,[1] tapina misera, com'ao [2] reo distinato! [3]
Gieso Cristo l'altissimo del toto [4] m'è [5] airato;
Conciepistemi a abàttare [6] in omo blestiemato.[7]
Cierca [8] la terra, ch'este granne assai;
Chiù [9] bella donna di me troverai.
— Ciercat'aio Calàbra, Toscana e Lombardia,[10]
Pulglia,[11] Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria,
Lamangna [12] e Babilonia, e tutta Barberìa;
Donna non ritrovai [13] tanto cortese:
Per dea sovrana di meve te prese.[14]
— Poi [15] tanto trabagliasti,[16] facioti meo pregheri:
Che tu vadi adomànimi [17] a mia mare [18] e a mon peri; [19]
Se dare mi ti dengnano, menami alo mosteri,
E sposami davanti dala iente,[20]
E poi farò le tuo' [21] comannamente.[22]

---

1 Così i Codici e molti Editori: altri: *Oimè.* Il ch. Mirabella, *Doimé:* come alla strofa 9.

2 Da *Avere, Avo;* e fognato il *v, Aere, Ao.* (Nannucci).

3 *Destino;* cfr. il franc. *Destinée.* Così spesso gli Ant. e anche il Sacchetti.

4 *Del tutto, Assolutamente.*

5 Il Nannucci (e altri con lui) pensa valga: *Mi sei,* Lat: *Es.* come altrove. Ma forse meglio il D'Ancona: “ Qui secondo il natural discorso di mente eccitata, la donna passa dalla prima esclamazione dolorosa e generica, ad osservare che Cristo è irato con lei, e quindi a lui si rivolge direttamente, lagnandosi che le faccia capitare innanzi un uomo così malvagio, che, neppur monaca, la rispetterebbe „.

6 *Ad abbattermi, affine ch'io capitassi.*

7 *Bestemmiato, Maledetto.* Provenz.: *Blastimatz;* e *Bestemmiare* per Maledire è del dialetto Siciliano. Seppure non è da intendere per *Bestemmiatore,* come più innanzi, per *Traditore, Traìto.*

8 *Cerca.* Come s'è veduto già in altre voci, gli Antichi posero quasi sempre l'*i* fra *ce* e *ge.* — *Cercare* in senso di *Percorrere esaminando,* è anche in Dante più volte.

9 *Più.* È forma de' dialetti Siciliano e Napoletano.

10 Di questi fastosi vantamenti son pieni i Poeti antichi, massime popolari. Vedi la dotta nota del D'Ancona, op. cit., da p. 257 a p. 261. E molto facetamente li parodiò Lorenzo il Magnifico nella 2a stanza della *Nencia da Barberino. Genoa,* è qui di due sillabe.

11 *Puglia,* così come *Elgli* per Egli, *Talgliarami* per *Tagliarami* e simili, in quasi tutti i Codici, anche del secolo XIV.

12 *Lamagna;* siccome poi *Dengnano.* Son altre forme ortografiche, per le quali tentavasi rappresentar più pienamente co' segni la pronunzia delle parole.

13 Nel Cod. Vat.: *trovai;* ma il verso zoppica. Il sig. Grion: *nun ni truvai.* Io ho prefisso il *ri,* come il Nannucci e il Vigo.

14 *Presi.* Essendosi terminate in *e* le tre pers. sing. del pres. e dell'Imperf., a questa terminazione si portano anche quelle del perf., e non solo in Sicilia. Vedi gli esempi recati dal Nannucci. *Anal. crit.,* pag. 180.

15 *Poichè.* Così spesso gli Ant., massime i poeti.

16 Così il Cod. Vat. Altri corresse *Trabagliastiti,* per amore del metro; ma anche altrove abbiamo trovato il primo emistichio piano.

17 È da intendere: *A domandarmi;* se no, sarebbe, mi pare, da punteggiare diverso, dopo *vadi* mettendo due punti. Il Mirabella qui propone: *A domannimi.* Il Corazzini: *Vatine m'adomànami:* ma non è troppa libertà?

18 *Madre;* il Grion propone di leggere: *Matri.*

19 *Mio padre.* Il Vigo, che vuol *nobile* questo Contrasto, afferma qui: *Francesismo di Corte normanna.* Francese certo, credo io, ma del modo grottesco, col quale i nostri camerieri dicon *Mossiú* al loro padrone.

20 Lo sposare *innanzi alla gente* cioè a testimoni, era una forma, tuttochè clandestina, abbastanza legale, massime, come è qui, accompagnata dal giuramento.

21 Per *Tuoe,* Tue. È modo comune agli Ant. d'ogni provincia.

22 *Comannamente,* Comandamenti. An-

— Di ciò che dici, vìtama, neiente [1] non ti bale;
Cà de le tuo' parabole fatto n'ò ponti e scale: [2]
Penne penzasti mettere, sonti cadute l'ale,[3]
E dato t'aio la bolta sottana; [4]
Dunque, se pôi, teniti villana.[5]
— En [6] paura non mettermi di nullo manganiello: [7]
I'stòmi [8] 'n esta groria [9] d'esto forte castiello:
Prezo le tuo' parabole meno che d'un zitello.
Se tu no' levi [10] e vàtine di quaci,[11]
Se tu [12] ci fosse morto, ben mi chiaci.[13]
— Dunque, voresti, vìtama, ca per te fosse strutto?
Se [14] morto essere dèboci, od intagliato [15] tutto,
Di quaci non mi mòsera,[16] se non ài [17] delo frutto
Lo quale stao nello tuo iardino:
Disiolo la sera e lo mattino,[18]
— Di quel frutto non àbero [19] conti, nè caballeri,
Molto lo disïarono marchesi e iustizieri: [20]
Avere nonde [21] pòttero,[22] gironde [23] molto feri! [24]

---

che i nomi della 2ª declin. si terminarono in *e* per uniformità di cadenza. Nannucci, *Teor. dei nomi,* pag. 288.

1 *Niente.* Frequente presso gli Antichi. *Bale* per *Vale,* pel solito cambio del *v* nel *b.* Da *Valere* in significato di *juvare:* è dell'uso.

2 Cioè, tutti strumenti atti a vincerti, a farti arrendere. Il sig. Grion ingegnosamente discorre qui di *Capocchi e Scale,* castelli demoliti da Federigo; ma il Rajna nel *Propugnatore* (IV, 416) e il D'Ancona, che rafforza gli argomenti di lui, combattono quel supposto.

3 Cioè, *Pensasti di alzarti a volo, e sei ricaduta a basso; volevi far la superba e ti sei raumiliata.* (Nannucci). Chi non s'accorge quì della indole volgare di questa poesia? Come far un cavaliere di questo smargiassone!

4 Nel *Volgarizzamento delle favole di Esopo* da me pubblicate (Lemonier, 1868, p. 126) è questa stessa frase, e così annotavo: *Dare la volta di sotto, Rovesciare.*

5 Cioè, *Dura a essere scortese.* Dante, *Inferno,* XXXIII, 150:

E cortesìa fu in lui esser villano.

6 *En* per *In,* non di rado, fino al secolo XVI, massime ne' Lombardi.

7 *Castiello* e *Manganiello* (macchina ordinata a scagliar pietre), sono forme Siciliane. Intendi: *Non impaurirmi co' tuoi armeggiamenti minacciosi, co' tuoi assalti.*

8 Il Cod. Vat. *Istòmi,* e così parecchi Editori. Io correggo col Nannucci ed altri, perchè quì l'enunciazione della persona mi par efficacissima e come necessaria.

9 Così, e più comunemente *Grolia,* anche ora il popolo.

10 A *levi* altri mette virgola, ma non par bene, dovendo versarsi su questo verbo gli affissi anche di *va*: *vatine.* Vedi esempi di questo modo anche più innanzi.

11 *Qua.* Dissero anche *Quanci,* come più a lungo *Quinci* non ancora sparito in tutto della lingua letteraria.

12 Cioè, *Dato anche che tu, Anche se tu.*

13 *Piaci;* così *Chiano* per Piano, *Chiangere* per Piangere. (Nannucci).

14 Nel solito significato di, *Se pure, Se anche,* o simile.

15 *Fatto a pezzi.*

16 Da *Movi* o *Movvi, Mòvera* (Moverei); da *Mosi* o *Mossi, Mosèra* o *Mòsera.*

17 *Aio, Ho.*

18 Questo contrasto fu tenuto per più lascivo che non mi paia. La ragazza ribatte ogni più lieve licenza; e solo dopo i giuramenti, che posson tener luogo della *testimonianza,* cede ad ammogliarsi coll'amante suo. Il trarre al peggior senso la metaf. del giardino, è troppo malizioso. Mi è caro vedere che il ch. Di Giovanni (*Nota* cit.) è pienamente del mio avviso.

19 Regolare da *Abere;* Ebbero.

20 Dal Lat. *Justitiarius,* Amministratore di giustizia.

21 *Non ne,* da *no* e *inde* Lat.

22 Dal sing. *Potte* o *Pote,* il plur. *Pottero* e *Potero.* Il Giudici la disse terminazione siciliana.

23 *Gironne, Ne girono,* Se ne andarono; cfr. sopra, n. 21.

24 *Fieri, Adirati.*

Indendi bene ciò che bollio dire;
Men'este [1] di mill'onze lo tuo abire.
— Molti son li garofani,[2] ma non che salma nd'ài.[3]
Bella, non dispregiàremi, s'avanti non m'assai: [4]
Se vento è im proda,[5] e girasi,[6] e' giungieti [7] ale prai,[8]
A rimembrare t'à' este parole;
Cà d'esta [9] animella assai mi dole.
— Macàra,[10] se dolesseti, che cadesse [11] angosciato!
La giente ci corressoro da treversso e dallato,
Tutt'a meve diciesseno: — Accorri [12] esto malnato! [13] —
Non ti dengnàra [14] porgiere la mano,
Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano.
— Deo lo volesse, vìtama, ca te fos morto in casa!

---

1 Altri leggono *Ben.* Sarebbe lo stesso; se non che allora ci vorrà l'interrogativo. Con *men*, la donna dice all'amante: *E il tuo avere è minore di mill'once! dunque devi capire che non son donna per te.* Nè con ciò vuol dire la donna, a chi vuole intendere, ch'ella vuole esser pagata più largamente; ma che se non riuscirono a vincerla ricchi Baroni e Cavalieri, molto meno riuscirà costui. E mi par chiaro.

2 Il Garofano ebbe significato di dono amoroso, e spesso ricorre ne' canti del popolo. Vedine i molti esempi che ne recano il D'Ancona, il Corazzini ed altri.

3 Son molte qui le interpretazioni, e sarebbe troppo lungo il riferirle. Il D'Ancona crede forse migliore questa del Galvani e del Grion: *Lo so, lo so, senza che mel reciti, che son molti i tuoi doni, ma non però sei mai arrivata a comporne una soma o una salma: può esserci posto anche per me; non mi disprezzare se prima non mi provi.* — Io, tanto per tentare, propongo altri modi d'intendere questo *salmandai.* Provo a leggere: *Ma' non che sa', l' mandai,* e vedi se possa intendersi: *Maggiormente, Più che non sai, ti mandai!* Ma chi sa che meglio non dovesse leggersi in quest'altro modo: *Ma non che sal m'an dài,* intendendo: Ma tu *non che* (nient'altro che) *sale* (amarezze) *(m'an)* me ne dài.

4 *M'assaggi.* Il D'Ovidio trova qui segno di un lubrico invito; io osservo che il verbo *Assaggiare,* massime fra gli Antichi, si adoperò nel significato di *Cominciare a prendere conoscimento:* così, in fatto, Dante, così anche l'Ariosto, per non dir d'altri. Aggiungo che *assaiar, asaiar, assazar,* usarono anche i Provenzali per *Provare, Esperimentare;* Guill. IX conte di Poitiers:

Ma domna m'assaj' em prova
Consi de qual guisa l'am;

e Guill. Faidit:

Honoratz es e grazatz
Cui deus non es falhitz,
Que deus vol et assaja
Los pros els arditz,....

e Raim. Vidal:

....bona domna son volu
Cela soven per essajar.

Ma sarà quel che sarà: ormai *Rosa fresca* ha trovato marito.

5 *Prora, Prua,* contrario, a *Vento in poppa,* dice il Nann., e tutti gli altri poco diversamente. Ma potrebbe anche valere *Pro' Prode,* cioè *Prospero, Favorevole.*

6 Anch'oggi *Girar del vento,* vale *Mutar vento.*

7 *E' giungieti.* Cioè, *esso il vento nemico* (girato) *ti sorprende, ti coglie.* Gli altri: *e giungeti.*

8 *Prai,* attesta il Vigo, significare *Spiaggia arenosa,* e il Nannucci vuol che derivi dal Lat.: *Plaga.* La metafora è chiara, e adatta a gente di mare.

9 Il Cod. Vat. ha *cadesta,* e sopra un *tra.* Altri testi e l'Allacci, *Cade trasta,* e il ch. D'Ancona preferisce *Ca dentr'a sta.* Altri: *Ca di esta.* Il sig. Grion: *Ca d'intra st'arma d'illa...* Il D'Ancona pare accenni a preferire questa lezione, come quella che darebbe miglior senso, cioè: *Imperocchè dentro a quest'anima, quella parola* (di aver poche oncie d'oro) *assai mi duole.* E il D'Ancona stesso si rallegra di vedere sparire quell'*animella,* che non sapeva di che bestia fosse. E così anche il verso s'aggiusta.

10 *Magari,* e *Magara* anch'oggi il popolo, per *Dio lo volesse!* È voce derivata da *μακάριος, beato.*

11 *Cadessi;* desinenza originale, conforme al Lat. *Cecidisses.* (Nannucci).

12 *Soccorri.*

13 *Sciagurato, Malcapitato.*

14 *Degnarei, Degnerei,* al solito.

L'arma [1] n'anderìa cònsola,[2] ca [3] dì e notte pantasa: [4]
La ienta ti chiamàrano: [5] oi, periura [6] malvasa,
C'à [7] morto l'omo in càsata,[8] traìta! [9]
Sanz'onni colpo [10] levimi la vita.
— Se tu no' levi e vàtine cola maladizione,
Li frati miei ti trovano dentro chissa [11] magione:
Bello mi' soscio...,[12] perdici la [13] persone,
C'à' meve se' venuto a sormonare: [14]
Parente e amico non t'ave aiotare.[15]
— A meve non aitano amici nè parenti,
Istrani mi son, carama, enfra [16] esta bona iente.
Or fa un anno, vìtama, ch'entrata mi se' 'n mente: [17]
Di canno [18] ti vististi lo maiuto,[19]

---

1 *Alma,* Anima. Così anche i Provenz. e altri popoli italiani.

2 *Consolato,* e i Contadini toscani dicono *Cónsolo* e *Scónsolo.* (Nannucci).

3 Qui è pron. relat.: *la quale.*

4 *Fantastica, Farnetica.* I Provenz.: *Pantaisar;* ant. Franc.: *Pantaisier.*

5 *Chiameriano;* qui per *Griderebbero.* (Nannucci). *Chiamare* per gridare, anche Dante.

6 *Spergiura;* è forma siciliana più simile al latino *Perjurus.*

7 *Che hai.*

8 *Casa tua.* Cfr. sopra, p. 31, n. 14.

9 *Traditrice,* femminile di *Traito,* usato anche da Guittone e da Folcalcchiero. Manca a'vocabolari, come *Traire, Traito.* Vedi Nannucci, *Voc. e man.* cit., p. 239.

10 Così i Codici. Alcuni Editori correggono: *Dami uno colpo.* Il Corazzini: *Senz'ogni colpa,* Senza nessuna colpa; forse troppo arbitraria. Fors'è da intendere: Dio volesse che io ti morissi in casa una buona volta, senza che (piuttosto che) tu mi uccidessi a poco a poco, via via, continuamente, coi rifiuti: quasi, come ora dicono, a colpi di spilla.

11 Veramente *Chista,* ma di questi scambi n'è pieno il parlare del popolo, come nota il d'Ovidio.

12 Il Cod. Vat.: *bello mi sofero.* Un'antica copia di quello: *Bello mi soscio.* Il Nannucci v'aveva letto: *Ben eo lo mi sofero.* Il sig. Grion: *Bello mio sozio,* e *Ben eu lo sacciu.* Ad ogni modo, al verso mancano tre sillabe, che altri trovò, aggiungendo *juroti* dopo *perdici,* ma d'onde è scaturito?, domanda il D'Ancona; il quale proporrebbe di riunire le lezioni dei due Cod., leggendo: *Bello mi soscio, sofero pèrdici la persone:* lezione probabile, che accomoderebbe il verso ed il senso, che verrebbe a dire: *Bello mio, per me ti lascio ammazzare.*

13 Il Cod. Vat.: *le.* Tutti i nomi femminili della prima declinazione furon ridotti anticamente alla terminazione in *e.* Il Nannucci cita anche questo passo (*Teor. de' nom.,* p. 56), e poi reca esempi del Boccaccio, del Pulci e d'altri del modo *Perdere la persona,* per Morire. Vedi anche la nota 12.

14 *Sermonare. Far Chiacchiere;* Provenz.: *Sermonar;* Franc.: *Sermoner.* (Nannucci). Il ch. Grion: *Semonari,* e intende *Esortare, Tentare,* dal Provenz. *Somonar,* ed è approvato dal Galvani, che dice usata questa voce (*Semonar,* non *Semoner*) anche per *Subornare.* Lo Schuchardt, riferito dal D'Ancona, propone *Surmenare* per sedurre. Il Corazzini: *Sormotare, Sormontare.*

15 Così il D'Ancona. La lez. dei Cdd. *ned amico,* farebbe il verso disperatamente lungo. *Ave,* Ha, voce regolare da *Avo* per *Ho,* come *Avi, Ave.* (Nannucci). *Aiotare;* il Grion: *Ad aiutari;* il Vigo: *Ave aitare.*

16 *Infra, En fra. Istrani,* Estranio, straniero.

17 Il Cod. Vat.: *Mi sen mente.* Accolgo la correzione suggerita dal D'Ancona.

18 *Di quando.* Il Nannucci lesse: *Dic'anno;* cioè: *Dico l'anno passato, quando* ecc.

19 I Codici: *lontaiuto.* Il Nannucci *lo traiuto,* ch'egli crede partic. sost. dell'ant. *Traiere.* Per lui, come pel De Angelis, sarebbe una sorta d'abito con lo strascico. Il Di Giovanni: *Lo 'nsaiuto,* da *Saina,* drappo di seta. La lezione *Lo maiuto,* è del Vigo; e la parola ricorrente in certi documenti sembra significare o un colore, o una sorta di panno. V. la bella nota del D'Ancona (Op. cit.). Ricordare la veste in cui prima apparve la donna amata, è affettuoso accorgimento degli amanti, dice il D'Ovidio, che ne reca esempi di antiche ballate. È da aggiungere l'esempio di Dante.

Bella, da quello jorno son feruto.[1]
— Ai! tanto [2] 'namorastiti, Juda lo traìto,
Come se fosse porpore,[3] iscarlato [4] o sciamìto! [5]
S'a l'Evangiele iurimi [6] che mi sia a marito,
Avere me nom [7] poter'a [8] esto monno;
Avanti in mare itomi [9] al profonno.
— Se tu nel mare gìtiti, donna cortese e fina,[10]
Dereto [11] mi ti misera [12] per tutta la marina.
Poi ch'anegasseti,[13] trobarèti [14] a la rina: [15]
Solo per questa cosa adimpretare,[16]
Con teco m'aio a giungiere a peccare.[17]

---

1 *Ferito,* Invaghito, Partic. regol. da *Ferire.* Cfr. *Inf.*, XXI, 87, XXIV, 150.

2 Il Grion legge: *'N lu mantu;* e il Vigo più sicilianamente: *Al manto.* Vitt. Imbriani assegnò al *Tanto* il valore di *Allora,* e bene intese: *Ah, allora fu che t'innamorasti?* " Qui, osserva il D'Ancona, abbiamo una civetteria di femmina, lieta che l'amante si ricordi com'era vestita l'anno passato e che abbassando il pregio di cotest'abito, fa pur vedere che ci tiene; onde è poi naturale il trapasso a maggior pieghevolezza „. Poi per *Juda* ecc. son discordi i Commentatori. Il Valeriani, per es., legge: *Giù dallo;* intendendo *dal Traito,* dallo *Strascico.* Il Giudici: *Già da lo.* Il Nannucci: *Juda lu traito,* cioè *Giuda lo traditore,* come al verso 104; e il Vigo e il Corazzini correggono il verso: *O Juda* ecc. Ma il Galvani, ammettendo possibile la lezione *Traiuto* al verso 114, e la sinonimia del *Traito* per *Strascico,* vorrebbe leggere: *A lo traìto.*

3 V. nota 13, p. 38.

4 *Panno rosso,* dal tedesco *Scarlact.* (Nannucci).

5 Sorta di drappo, dal Greco ἑξάμιτος o ξάμιτος, così detto da ἕξ sei, e μίτος, filo. (Nannucci).

6 Veramente, come osserva il D' Ancona, il costrutto sarebbe più regolare se dicesse: *Se non giurimi;* ma, poi soggiunge: " non è il caso in questa poesia di cercar l'andamento logico e sintattico del pensiero „. Il Galvani proporrebbe:

Se non all'Evangelio juri mi si a marito.

Il Marchot (loc. cit., p. 211) porrebbe dopo il 3° verso una reticenza; quasi un'idea fuggevole di resa condizionata, della quale poi la donna pentitasi, seguiterebbe in quel modo così risolutamente contrario.

7 *Non;* innanzi al *p* e al *b* spesso nelle vecchie scritture si muta l'*n* in *m.*

8 Il Cod. Vat.: *potera esto:* ma i più giudicano che l'*a* prep. siasi confusa con l'*a* finale del verbo. Cfr. il 3° v. della seconda strofa.

9 *Gìtomi.* Mi getto. Il Nannucci: *jettomi;* altri *jitomi* ecc.

10 Agg. usato dagli Antichi spesso col valore di *Perfetto, Puro,* e qualche volta di *Fedele.* E così negli stessi significati l'avv. *Finamente.*

11 *Di dietro, Dietro.* Altri *Direto, Di retro.* Lat. *De retro.*

12 Il Nannucci legge *Misero,* e lo deriva da *Miserim,* e spiega: *Ti verrò dietro.*

13 Il verso zoppica, e il Vigo, a rimedio, e il Grion, *Po morta.* Quest'ultimo vorrebbe anche leggere *Atergareti,* spiegandolo: *Raggiungerti a tergo,* anche per fabbricarvi su certe sue congetture, a cavare dal verso il nome di *Caterina del Carretto* (Loc. cit., p. 131). Ciò al D'Ancona non piace, e mostra lo *Attergare,* usato da Dante, d'altra significazione ed altre cose giustissime. Il Galvani: *E poi che tu annegasseti i' trarreti a la riva.* Il D'Ancona inclina ad accogliere quest'altra correzione: *Poi che tu.*

14 *Trobarieti, Trovarieti.* Ti troverei. Provenz.: *Trobar.* (Nannucci).

15 Il Cod. Vat.: *Rena,* evidente correzione toscaneggiante.

16 Così come *Arrompere, Arritonnere, Arricogliere* ecc. (D'Ancona).

17 Il Cod. Vat.: *a pecare.* Il Vigo e il Nannucci *o impiccare.* Il D'Ancona colla lezione del Cod. intende: *a far peccato,* e pensa sia minaccia di violazione del cadavere dell'amata; onde (osserva) è naturale lo spavento di lei, espresso nella strofa seguente. Inoltre così parrebbe, come segue a dire il D'Ancona, più strettamente connesso con quel che la donna soggiunge: *Mortasi la femina* ecc.

— Sengnomi [1] im Patre,[2] e 'n Filio [3] ed in Santo Mattèo! [4]
So ca non se' tu retico [5] o filglio di Giudeo,[6]
E cotale parabole non udì dire [7] anch'eo,
Ca mortasi [8] la femina, alo 'ntutto [9]
Perdeci [10] lo saboro [11] e lo disdotto.[12]
— Bene lo saccio,[13] carama; altro nom pozzo fare;
Se quisso [14] non arcomplimi,[15] làssone lo cantare: [16]
Fallo,[17] mia donna, plàzati, chè bene lo puoi fare: [18]
Ancora tu no' m'ami, molto t'amo,
Sì m'ài preso, come 'l pescie all'amo.
— Sazo [19] che m'ami et [20] amoti di core paladino: [21]
Levati suso e vàtene; tornaci alo mattino.
Se ciò che dico faciemi,[22] di bon cor t'amo e fino;
Quisso [23] t'imprometto eo sanza [24] falglia: [25]
Te' la mia fede, che m'ài in tua baglia.[26]
— Per zo [27] che dici, càrama, neiente non mi movo;
Inanti prenni e scannami; [28] tolli esto cortel novo.[29]

1 *Segnomi, Mi fo il santo segno della croce.*

2 Da *Pater* e *Mater*, Lat., anche Dante in rima, *Patre* e *Matre.*

3 Dal Lat. *Filius.* (Nannucci).

4 L'aver posto qui S. Matteo invece dello Spirito Santo, si spiega, secondo il Galvani, col culto de' Siciliani per quell'Apostolo.

5 *Eretico.* Il Cod. Vat.: *Retico figlio*, ma l'*o* è stato come l'*a* del v. 9 e 119 immedesimato colla finale della voce precedente.

6 Il Cod. Vat.: *Giudèro.*

7 Il Cod. *Udire,* evidente errore di scrittura.

8 Il *Ca* è aggiunto dagli Editori e opportunamente.

9 *Totalmente, Affatto.* (Nannucci).

10 *Ci perdi.* Altri: *Perdesi.*

11 *Sapore.*

12 *Disdutto, Sollazzo,* Provenz. *Desduit,* che origina dal Lat. *Deducere* per *Sollazzarsi.* Provenz. *Deducer, Desducer.* (Nannucci). Il senso generale della strofa sarebbe secondo il Vigo: *Sei pazzo? che ne fai d'un cadavere?*

13 Sò; *Saccio, Sacci, Sacciamo,* voci del dialetto siciliano e napoletano e di alcuni de'nostri. (Nannucci).

14 Il Nann.: *Chisso. Questo, Questa cosa.*

15 Il Vigo e il Nannucci: *Accomplimi* cioè *Se non rechi a compimento.*

16 È qui, dice il D'Ancona, una minaccia artificiosa di smettere e andarsene, nel momento appunto in che la donna mostra inclinazione a cedere. Ma forse è segno, mi pare, di abbandono disperato, e le nuove preghiere che succedono me ne persuadono quasi.

17 Altri: *Farlo, mia donna, piacciati,* Cioè, *Ti piaccia di sposarmi.*

18 Non rara la ripetizione in rima della medesima voce nelle poesie popolari. (D'Ancona).

19 Così il Cod. Vat. per *Saccio, So.*

20 L'*et* manca nel Cod. Vat., ma la aggiungono tutti gli Editori.

21 *Leale, Generoso.* Il Vigo vorrebbe significasse, *Aperto, Facile, Sincero, Piano,* da *Palam, Palare,* ecc.

22 *Fàcimi.* Presa a norma la seconda coniug. lat. (*Times*), gli Antichi vi conformarono la desin. anche delle altre, e dissero: *tu ame, tu teme, tu ode.* (Nannucci. *Anal. crit.*, pag. 58 e segg.) La donna cerca quì, come ultima difesa, quello che più tardi i politici chiamarono *il benefizio del tempo.*

23 Così il Cod. Vat. per *Questo.* Il Grion: *Quistu*, e il Nann.: l'Allacci e altri *Chisso.*

24 Per *Senza*, forma comune a tutti gli Ant. nostri; il Provenz. e l'ant. Franc.: *Senz*, e il franc. mod. *Sans.*

25 *Fallo, Dubbio,* dal basso Lat. *Fallia.* Provenz. *Falha.* Franc. *Faill.* (Nannucci).

26 *Balìa, Potestà.* Il Nannucci: *Baglia.* Gli Antichi, come abbiamo veduto, scrivevano *Elgli* per *Egli, Falglia* per *Fallia*, ecc. Anche i Provenzali: *Bailie* in questo significato.

27 Altre volte *Ciò* (V. st. 15, v. 1). Anche il Cod. Vat. *Zo.* È forma siciliana e provenzale.

28 *Prendi, scannami.* Nota l'affisso dato solo al secondo verbo, come al v. 4, str. 16, e al v. 1, str. 22. Il Cod. Vat.: *Cortello.* Corregge il D'Ancona.

29 Qui i comm. recano parecchi esempi

Esto fatto far potesi inanti scalfi [1] un uovo;
Arcompli [2] mi' talento, amica bella,
Chè l'arma colo core mi s'infella.[3]
— Ben sazo,[4] l'arma dòleti, com'omo c'ave arsura.[5]
'Sto fatto far nom potesi [6] per null'altra misura,[7]
Se non ale Vangiele, como [8] ti dico, iura,
Avere me nom puoi in tua podesta;
Inanti prenni, e tagliami la testa.[9]
— L'Evangïele, càrama, ch'ïo [10] le porto in sino [11]
Alo Mostèro presile: non ci era lo patrino.[12]
Sovr'esto libro, juroti, mai non ti vengno meno.
Arcompli mi talento in caritate,
Chè l'arma me ne sta in sutilitate.[13]
— Meo sire,[14] poi iuràstimi, eo tutta quanta incienno; [15]
Sono alla tua presenza, da voi non mi difenno: [16]
S'eo minespreso [17] aòti, merzè, a voi m'arenno.[18]
. . . .
. . . .

---

di espressioni simili, trovate ne' canti del popolo. Il più vicino al nostro è in un canto Siculo.

Pigghia un curteddu, scannami,
Trapassami lu cori.

1 *Scaldi. Scalfare, Scarfare,* per Scaldare (prob. da *Calefacere*) è proprio del dialetto Siciliano. Errò chi intese *Sbucci.*

2 *Compisci, Adempi,* come al v. 2, della st. 27, Lat. *complere.* Altri: *Ahi compli.*

3 *Mi si amareggia di fiele.* Come *Infielare* da Fiele, così *Infellare* da Felle. (Nannucci). Il Vigo: *Mi si infellonisce, mi doventa feroce.* E così intende, e bene, il D'Ancona.

4 Altrove (st. 27, v. 1) *Saccio* per *So.* Questa varietà, come tante altre, attesta l'alterazione patita dal testo pel fatto de' menanti, forse.

5 *Ardore, Bruciore;* cioè, *Che s' inflamma di desiderio.*

6 Il Cod. Vat.: *Esto fatto non potersi* (sic). Il sig. Grion corregge: *'Sto fatto far non potesi,* e così piace al D'Ancona: ma non è troppo correggere? È vero che il *far,* dovette, come osserva il D'Ancona stesso, omettersi per causa del *fatto* precedente.

7 *Maniera.* intende il Nannucci. Forse sta qui per *Partito.*

8 Il Cod. Vat.: *che mo:* Correggono il Nannucci e il Galvani, e così piace al D'Ancona.

9 Io non so, dopo tutte queste proteste, come possa tenersi per trista donna costei; anzi sempre più m'ostino a veder qui dentro molta semplicità e rozzezza di modi, ma nulla di lubrico.

10 Il verso è guasto. Il D'Ancona inclinerebbe, dubitando, a correggere: *ecco eo le porto* ecc. Il Galvani: *Le Evangiele, Carama? ecco....* Forse: *ch'i' ho,?*

11 Lat. *sinus.* Il Cod.: *seno.*

12 Per *Parrocchiano, Prete,* è voce siciliana, da *Pater,* Lat. (Nannucci). Qui parecchi Commentatori credono sia un parlar metaforico, col quale si voglia esprimere questo pensiero: " Cara, il Vangelo sta nel mio cuore, su questo ti giuro io ", e quel che aggiungesi d'averlo preso al Monastero, mentre il prete non c'era, sarebbe scherzo beffardo. Ma bene il Di Giovanni osserva che nulla impedisce di accettare la interpretazione litterale, niente valendo l'eccezione che il Vangelo è un libro grosso, essendocene anche dei codici di piccola mole. Quanto poi al sarcasmo scherzoso, sostenuto specialmente dal Bartoli, è da osservare che la catastrofe del piccolo dramma affettuoso non dava davvero occasione probabile a freddure di sì cattivo genere.

13 Cioè, *In sfinimento.* Il Giudici dice che la tisi in Sicilia (anche altrove) si chiama *Mali suttili.*

14 *Sire* per *Signore,* tutti gli Antichi.

15 *Incendo, m'infiammo d'amore.*

16 *Difendo.*

17 *Mispreso,* Dispregiato. Lo Spagnolo *Menosprecio.* e *Menospreciar,* da *Minus pretiare.* Il basso Lat. ha *Misprendere,* onde gli Antichi *Mispreso* e *Mispriso.* (Nannucci).

18 Tolgo i due ultimi versi per ragione che facilmente s'intende da ognuno.

DI ALCUNE POESIE DI PRETESA TROPPA ANTICHITÀ.

De' tre documenti poetici che qui riferisco per comodo degli studiosi, questo che pongo per primo, e che è la Iscrizione del duomo di Ferrara, ha forse maggiore antichità probabile degli altri, ma disgraziatamente è anche poco importante come documento poetico. Il Baruffaldi la pubblicò nella sua prefazione alla *Raccolta de' poeti ferraresi* in questa forma:

Il mille cento trenta cinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consecrato
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo lo auctore.

Ma ne' Mss. del dott. Giuseppe Masi, mons. Bottari trovò questa iscrizione in una lezione più antica ancora, e tal quale leggevasi prima de' restauri fatti nel 1572. Eccola:

Il mille cento trenta cenqe nato
Fo questo templo a S. Gorgio donato
Da Glelmo ciptadin per so amore
Et ne a fo l'opra Nicolao Scolptore.

Chi vorrà conoscere come meglio può sostenersi l'antichità di questi versi, veda nel *Dizion. precet. e crit.* del P. Ireneo Affò. (Milano, Silvestri 1824, p. 34 e segg.) Qui è solo da osservare che anche data per vera la sua antichità, non ci varrebbe che a documentare una cosa già troppo meglio accertata da tutta la letteratura della prima metà del sec. XIII, la quale necessariamente dovette aver ben altri fatti precursori che questi! Se sono andati smarriti, è un caso non difficile a spiegarsi; mentre inesplicabile sarebbe il miracolo d'una cultura poetica tanto florida, subito dopo sì pochi miserabili tentativi.

Il secondo documento, cui per molte pretese si ascriverebbe la data del 1184, è l'*Iscrizione* degli Ubaldini. Vincenzo Borghini ne' suoi *Discorsi* (*Parte II. Dell'arme delle famiglie fiorentine,* p. 27. Firenze, Giunti, 1585), allegando un contratto del 1414, ove si fa cenno di questo marmo, gelosamente custodito dalla nobile famiglia Ubaldini, fu indotto a crederlo di molto precedente al sec. XV (!): ecco tutto; e ognun vede quanto corra da ciò ad affermarlo vecchio di tanti secoli. D'altra parte, oltre le molte ragioni portate dall'Affò, (Op. cit., p. 50), che dimostrano la falsità di questo documento, nella Iscrizione stessa se ne ha prova chiarissima, dacchè in essa è affermato essere stato Federigo ne' dintorni di Firenze nel 1184, mentre è provato esser quella data un errore del Malispini e del Villani, e che fu ripetuto dal malaccorto epigrafaio, cui premeva spingere ne' secoli la gloria della sua prosapia. Ecco l'Iscrizione, quale la riporta l'Affò:

De favor isto
Graties refero Christo
Factus in festo serenae
Sanctæ Mariæ Magdalenæ
Ipsa peculieriter adori
A Deu per me peccatori.

Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo me diparto.
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto

Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni òllo fermato
Ubaldino genio anticato
Allo sacro Imperio servo.

U co piedi ad avaccarmi
Et con le mani agrapparmi
Alli corni suoi d'un tracto
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo tralcico
A corso lo svenò di racto.

Però mi feo don della
Cornata fronte bella
Et per ramora degna,
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna.

Lo meo padre è Ugicio
E Guarento avo mio
Già d' Ugicio già d'Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Lucanazo.

E in mezzo all'Iscrizione, in basso, si vede la testa del Cervio ramosa, e le lettere Q. D. A. A. D. U., le quali significano: *Quis dominabitur Appenini? Alma domus Ubaldini.*

L'ultimo documento è il *Ritmo* di Monte Cassino. Il Cod. che lo contiene (552-32) rimonta al secolo XI, scritto in carattere longobardo, certo da mani diverse. Noi dobbiamo anche questo *Ritmo* al solito fortunato caso, che all'antico ultimo copiatore avanzò una pagina bianca, dopo che ebbe finito di scrivere il libro dell'*Ecclesiastico.* Ma riuscirebbe difficile determinare il tempo nel quale il *Ritmo* vi fu scritto, perocchè la forma stessa del carattere è quella così detta Cassinense, assai rammodernata, e quale s'incontra in molti documenti, massime dell'Italia meridionale, dal secolo XII fino oltre nel XIV. Nè dal contenuto del *Ritmo* seppero trarre argomento solido alcuno a fissarne la data coloro che lo pubblicarono, da G. B. Federici (*St. degli ant. Cons. e Duc. di Gaeta,* Napoli, 1791) ai signori I. Giorgi e Navone, che vi

lavorarono attorno con paziente dottrina. (*Il Rit. cass. di nuovo pub.* Roma, 1875). Mancandoci così la prova dell'antichità della scrittura, e poi qualunque appiglio per rannodare questo componimento ad altro fatto contemporaneo, si fa impossibile ogni assoluto giudizio, e si dà luogo a congetture, delle quali non è qui da occuparci. Ne veda, chi n'è vago, le più probabili, nell'opuscolo del Giorgi e del Navone, non che negli *Studi di Antonio Rocchi, Monaco basil.* (Tip. di Monte C. 1875); e infine le più ragionate e probabili in F. Novati, *Studi critici.* (Torino, Loescher, 1889). Solo mi piace osservare, come altri autorevolissimo ha fatto, che la forma adoprata nel *Ritmo,* non discorda da quella di altre scritture del secolo XIII e del XIV, e che il troppo artifizio della strofa, e più gli spessi latinismi di parole e di costruzione, persuadono a negargli quella grande antichità che altri gli vorrebbe assegnata; la quale poi, anche se potesse essergli concessa, non si vedrebbe come potesse quel *Ritmo* considerarsi quasi esemplare fruttifero della seguente poesia italiana! Il *Ritmo* è semplice consono caudato: i suoi versi debbono leggersi, al solito, come composti di due emistichi ottonari e rimati. Le strofe sono, massime la IX e la XI, assai irregolari; le altre, tolte le lacune, possono ridursi agevolmente alla forma della I, III, IV, VI e VIII. A riprova delle molte alterazioni patite dal testo, gli egregi Giorgi e Navone notarono, oltre al numero eccedente de' versi, la discordanza della rima *trobajo.* Ecco ora il *Ritmo* nella lezione che ce ne diede, giovandosi di tutti gli studi precedenti, il Monaci nella cit. *Crestomazia,* p. 17. Esso, ordinato a strofe, ci si presenta nel modo seguente con le lacune congetturate dai sigg. Giorgi e Navone, e mutilo in fine, come ragionevolmente suppose il Novati (op. cit., p. 127).

I. — Eo, sinjuri, s'eo fabello   lo bostru audire compello:
de questa bita interpello   e ddell'altra bene spello.
poi k'enu altu m'encastello,   ad altri bia renubello,
em mebe cendo flagello.
Et arde la candela sebe libera
et altri mustra bia dellibera.

II. — Et eo, sence abbengo culpa jactio,   por vebe luminaria factio.
tuttabia mende abbibatio   e ddiconde quello ke sactio:
. . . .   c'alla scriptura bene platio.
Ajo nova dicta per fegura,
ke da materia no sse transfegura
e ccoll'altra bene s'affegura.

III. — La fegura desplanare,   ca poi lo bollo pria mustrare.
ai, dumque pentia null'omo fare   questa bita reguare,
deducere, deportare?   morte non guita gustare,
cunqua de questa sia pare?
ma tantu quistu mundu è gaudebele.
ke l'unu e l'altru face mescredebele.

IV. — Ergo poneteb'a mente   la scriptura como sente.
ca là sse mosse d'oriente   unu magnu vir prudente,
et un altru occidente;   foro junti 'nalbescente,
addemandaruse presente.
Ambo addemandaru de nubelle,
l'unu e ll'altru dicuse nubelle.

V. — Quillu d'oriente pria   altia, l'occlu sì llu spia,
. . . .
addemandaulu tuttabia   como era como gia.
. . . .
— Frate meu. de quillu mundu bengo,
loco sejo et ibi me combengo. —

VI. — Quillu, auditu stu respusu,   cusci bonu 'd amurusu,
dice: — frate, sedi josu;   non te paira despectusu,
ca multu fora colejusu   tia fabellare ad usu.
Hodie mai plu n[on] andare,
ca te bollo multu addemandare. —
— Serbire! se mme dingi commandare. —

VII. — Boltier' audire nubelle   de sse toe dulci fabelle,
onde sapientia spelle   dell'altra bene spelle.
. . . .
. . . .
. . . .

VIII. — Certe credotello, frate,   ca tutt è 'm beritate.
una caosa me dicate   de ssa bostra dignitate:
poi k'en tale destuttu state,   quale bita bui menate?
que bidande mandicate?
Abete bidande cuscì amorose
como queste nostre saporose? —

IX. — Ei parabola dissensata! quantu male fui trobata!
obebelli n'ài nucata tia bidanda scelerata?
obe l'ái assimilata? Bidand'abemo purgata
d'ab enitiu preparata, perfecta binja plantata,
de tuttu tempu fructata.
Em qualecumqua causa delectamo
tutt'a quella binja lo trobajo, (*l.* trobamo)
eppuru de bedere nci satiamo. —

X. — Ergo non mandicate? non credo ke bene aiate.
. . . .
. . . .
Homo ki nnim bebe ni manduca,
non sactio comunqua se deduca,
nin quale vita se conduca.

XI. — Dunqua te mere scoltare: tiè que tte bollo mustrare;
se tu sai judicare, tebe stissu metto a llaudare:
credi, n[on] me betare lo mello, ci tende pare.
homo, ki fame unqua non sente,
non è sitiente, qued à besonju, tebe saccente,
de mandicare de bibere? niente.

XII. — Poi k'en tanta gl[or]ia sedete, nullo necessu n'abete;
ma quantumqua Deu petite, tuttu lo 'm balìa tenete,
et em quella forma bui gaudete. angeli de celu sete!... —

Per comodo degli studiosi porto qui, in breve, la spiegazione delle voci più oscure, già data dai sigg. Giorgi e Navone.

V. 8. *Abbibatio,* Da *Vivacius,* vale Affrettarsi. (Di qui forse l'*Avacciarsi?*) — 51. *Assimilata.* Da *Adsimilata.* Lat. Può valere Rassomigliata e Radunata. — 37. *Boltiera.* Vorrebbe. — 33. *Colejusu, Corejusu,* lat. Curiosus. — 15. *Deducere.* Deductio, Dilettare, Svagare. 15. — Deportare. *Ricreare.* — 45. *Destuttu, Diletto.* (*Disdutto* in Ciullo). — 15. *Guita.* Forse in vece di *Cuita,* da *Cogitat.* — 28. *Loco.* Lat. *in loco, ad locum,* significa *qui e qua.* — 4. *Mere;* 64. 66. *Tebe;* 5. *Sebe;* 7. *Vebe,* valgono Me, Te, Se, Ve, come vedemmo altrove. — 8. *Mende. Meinde:* così *Diconde* ivi ecc. — 65. *Mere.* Voce oscura, vale nei dialetti Campani *Bisogna,* usata impersonalmente. Forse dal Lat. *Manet.* — 50. *Nucata?* — *Obebelli.* Lat.: *Ubivelis. Da per tutto, o In nessun luogo,* analogamente a *Covelle, Dovelle.* — 22. *Presente*, Lat. *De praesenti*, Subito, Tosto. — 14. *Reguare,* forse per *Regulare.* — 2. 39. *Spello.* Voce d'origine germanica. Anche G. Pugliese *Ispello,* per Indico, Spiego.

Il tutto è un racconto allegorico volto a mostrare l'eccellenza della vita regolare, monastica, ascetica, sopra la vita mondana. (V. Novati. Op. cit., p. 125 sgg.).

POESIE DI REMOTA ANTICHITÀ ACCERTATA O PROBABILE.

I. Riferisco per primi alcuni frammenti anonimi, e probabilmente popolari, accennando le ragioni della loro probabile antichità, pur minore di quella d'altri componimenti più veramente letterari. (V. Carducci, *Cant. e Ball.*, Pisa Nistri, 1871, pag. 26 e segg.). Fra Salimbene nella sua *Cronica* (Parma, Fiaccadori 1857, p. 441), ci attesta, che i seguenti versi, pubblicati la prima volta dal Padre Affò (*Vita di frate Elia*, Parma, Carmignani, 1783, pag. 90), erano cantati dal popolo dietro il frate Elia, che staccatosi dal Pontefice, si faceva vedere, vestito da monaco, cavalcare con l'Imperatore, mentre (1240) questi assediava Faenza:

Or attorna fratt' Elia
Che pres' ha' la mala vita....

II. La strofa seguente cantavasi dai Reggiani nel 1243, quando il fiorentino Lambertesco de' Lamberteschi era loro Podestà. È riferita da Fra Salimbene (*Chron.* cit., pag. 58):

Venuto è 'l lione
De terra fiorentina
Per tenire raxone
In la cità regina.

III. Il seguente frammento è noto col nome di *Lamento delle donne messinesi.* Si riferisce all'anno 1282, e c'è dato, ne' primi quattro versi, dal Malispini. (V. *Cronaca* CCXXVII) e, con gli ultimi due dal Villani (VII, LXVIII.) Fu cantato nella disperata difesa delle mura della città, contro Carlo D'Angiò:

Dhe, com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina!
Dio gli dea briga e travaglio
Chi Messina vuol guastare.

IV. Dante stesso ci ha riferito (*De vulg.*

el. I, XIII) il presente motto in dialetto Pisano, che secondo il Fauriel (*Dante et. les. orig.* etc., tom. II, lez. VII) è principio d'un canto politico:

Bene andonno li fanti
De Fioransa per Pisa.

V. Simon della Tosa (*Cron. ant.* Firenze, Manni, 1733) all'anno 1309, narra: *E di Maggio cavalcaro i fiorentini a oste fino ad Arezzo.... E allora si fece la canzone della quale ci è avanzato questo solo verso:*

I nostri cavalcarono....

VI. I Lucchesi, preso Asciano a' Pisani, nel 1288, fecero mettere sulla torre pisana più specchi, perchè i Pisani vi si specchiassero. Morto Arrigo, si venne ad accordi, ma Bonturo Dati disse all'ambasciatore di Pisa, che richiedeva Asciano: " *Noi lo tegnamo, perchè le vostre donne vi si specchino dentro* ". Come poi i Pisani ebber rotti i Lucchesi (1113), drizzarono presso le mura di Lucca due antenne con due specchi con queste parole:

Tolle, Bonturo Dati,
Che i Lucchesi hai male consiglati.

E Albertino Mussato (*De gest. ital. post. Henric. VII. Caes.*, III, 3, in *Scriprer. ital.*, X), riferisce questo epigramma scritto in quell'occasione:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Ch'e Lucchesi hai consigliati.

Lo dè di san Fidrïano
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano. (*a*)

VII. Ecco una Ninna-Nanna, tralasciata dal Tamburini nella sua versione del Commento a Dante dell'Imolese (*Parad.*, X, 123):

Nanna nanna
Li miei begli fanti.
Già mai non fu cotanti,
Tre in camerella,
Tre in fosserella
Tre a prova del fognòlo,
E tre entro al bagnòlo,
E tre entro la cuna,
E graveda è saduna. (*b*)

VIII. E lasciando di altri frammenti che potrebbero recarsi, (V. *Cant. e Ball.*, a pag. 27, 38 e 39), mi piace riferire il Canto di S. Francesco d'Assisi (1182-1226) composto da lui certamente, quantunque probabilmente in forma assai diversa da quella nella quale c'è giunto, alterata chi sa da che lunga tradizione orale; anzi forse anche in altra lingua (v. I. Della Giovanna, *S. Francesco d'Assisi etc.;* in *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, vol. XXV -1895-, p. 1-89). Nè sono concordi i Critici, intorno alla struttura del componimento; e tuttochè ne abbiamo, dal Crescimbeni (*Istor. della volg. poes.*, I, pag. 112) al Boehmer (*Der Sonnengesang V. Fr. di Assisi* in *Romanische Studien*) vari tentativi di ricostituzione metrica, non pare sia nulla accertato per ora. Io lo riferirò nella lezione data dal prof. Monaci nella citata *Crestomazia*, p. 29-31.

INCIPIUNT LAUDES CREATURARUM
QUAS FECIT BEATUS FRANCISCUS AD LAUDEM ET HONOREM DEI
CUM ESSET INFIRMUS AD SANCTUM DAMIANUM.

Altissimu, onnipotente, bon signore,
tue so' le laude la gloria e l'onore et onne benedictione.
Ad te solo, altissimo, se konfano
et nullo homo ene dignu te mentovare.
Laudato sie, mi signore, cum tucte le tue creature
spetialmente messor lo frate sole,
lo quale jorna, et allumini per lui;
Et ellu è bellu e radiante, cum grande splendore;
de te, altissimo, porta significatione.
Laudato si, mi signore, per sora luna e le stelle,
in celu l' ài formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si, mi signore, per frate vento,
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per le quale a le tue creature dai sustentamento.
Laudato si, mi signore, per sor acqua,
la quale è multo utile et humele et pretiosa et casta.

(*a*) Il d'Ancona ricorda (presso Carducci: *Cant. e Ball.*, pag. 39) quest'altro motto ingiurioso ai Lucchesi, conservatoci da Benvenuto da Imola:

Buona terra è Lucca,
Ma Pisa la pilucca.

(*b*) *È za* (già) *d'una*, propongono il Carducci e il Paris. Il testo aggiunge: *E di': Nanna Nanna, replicando spesso questo in suo canto.*

Laudato si, mi signore, per frate focu,
per lo quale enallumini la nocte,
ed ello è bello et jucundo et robustoso et forte.
Laudato si, mi signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.
Laudato si, mi signore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore
et sostengo[no] infirmitate et tribulatione.
beati quilli ke sosterranno in pace,
ka da te, altissimo, sirano incoronati.
Laudato si, mi signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po skappare;
guai a quilli ke morrano ne le peccata mortali!
beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male.
Laudate et benedicete mi signore et rengratiate
et serviteli cum grande humilitate.

IX. Di data assai antica e accertata (1280 almeno), sono anche alcune rime ritrovate dal sig. avv. Angiolo Gualandi nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna, dottamente poi illustrate da Giosuè Carducci (*Intorno alcune rime* ecc., *Studi*. Imola, Galeati, 1876) e già da lui stesso riferite nell'Ediz. delle *Cantilene e Ballate* più volte citata. Notevolissime fra queste rime, sono il *Contrasto delle Cognate*, una *Canzone da tavola*, il *Contrasto della Madre con la Figliuola* e una canzone d'Amore che comincia: *Non posso plu coperire*. Riferirò del penultimo (*Studi* cit., p. 95) quanto decenza consente:

– Mamma, lo temp' è venuto
Ch'eo me voria maritare
D'un fante che m'è si plaçuto
No 'l te podria contare.
Tanto me plaçe 'l so fatto,
Li soi portamenti e i scemblanti,
Che ben te lo dico entrafatto,
Sempre 'l voria aver davanti.
El drudo meo ad onne patto
Del meo amor voi' che se vanti.
Matre, lo cor te se sclanti, (*a*)
S' tu me lo voi contrariare.
– Eo te 'l contrario en presente,
Figliola mia maledetta. (*b*)
De prender marito en presente
Troppo mi par ch'aibi fretta:
Amico non ài nè parente
Che 'l voglia, tant'ei picoletta;
Tanto me par garçonetta,
Non ei da cotai fatti fare.
– Madre, de flevel natura
Te ven che me vai sconfortando
De quello ch' eo sun plu segura
Non fo per arme Rolando
Nè 'l cavalier sens' paura
Nè lo bon duso Morando.
Madre 'l to dir sia en bando;
Ch' eo pur me voi' maritare....

X. Il Codice, dalle risguardie del quale son tolte le Laudi seguenti, si conserva nel R. Archivio Pisano e già appartenne a quella Università. Esso porta la data del 1271, *Indict. XIII. Kal. Septem.*, e contiene i Costituiti della Repubblica. Io non starò ora a cercare se il Codice sia di quelli, de' quali uno era assegnato al Palazzo del Potestà, un altro a quello del Popolo; benchè le pagine strappate in principio potrebbero darci alcuno indizio a giudicarne. Quello che importa qui, è il fatto certo che le pergamene di risguardia portavano già scritte, e da lungo tempo, le Laudi, quando furono adattate al Codice: ciò si rileva anche con facilità dal carattere loro, indubbiamente de' primi del secolo XIII, se non più antico e più da altre materiali circostanze, che qui sarebbe troppo lunga cosa a ridire, e che potrò mostrare al bisogno. Riproduco il Codice senza correzione alcuna, e nè anche tenterò la facile ricostituzione metrica, che ognuno potrà fare da sè. Vedi l'*Accorruomo* (*Strenna, Livorno, a beneficio degli inondati del Veneto*, Ediz. Vigo, pag. 41), ove già pubblicai l'ultima Laude della *Morte*, che altro non è che un Canto Macabro.

LAUDI ANONIME LUCCHESI.

(Età probabile, i primi del secolo XIII.)

. . . . virtuoso.
Che possiam teco regnare coli Santi te laudare, et veder glorificare te misericordioso.
E la gioja sempre grana lancarnazione humana per la vergine sovrana di che sempre sta giojosa.
La deità di te pura prese homo in te natura nostra fede no si cura per che tu se pietoso.
Cristo non ti sia di sdegno per che tu se nostro pegno danne parte del tuo regno di quel fructu savoroso.
Di quel cibo spiritale che serà sempiternale vino pane substantiale con dolce prezioso.
Tutti i Santi fai gaudere con tanto amor permanere che ciascuno a 'l suo volere di nullo bene invidioso.
Molto fanno gran laudare (*sic* forse: *laudore*) tanto vieni in grande honore, come ricco creatore dogne bene dilizioso.

(*a*) È da sperare che ciò sia stato scritto solo per necessità di rima!
(*b*) Anche qui la rima con *fretta* fu tiranna?

Messer Rinaldo d'Aquino.

(Viveva nel 1254)

LAMENTO DELL'AMANTE DEL CROCIATO PARTITO PER TERRA SANTA. *

Giammai non mi conforto,
Nè mi vo' rallegrare:[1]
Le navi sono al porto[2]

Li angeli cantano gloria Gesù dolce memoria spirito di victoria terribile e abondoso.
Tutto dolcore con dolcesa tu suave compiagesa, tu potente per fortesa come signor poderoso.
Garso cho la gran speransa a te Cristo per pietansa, tu nài facti a tua sembranza prego che neu die riposo.

LAUDE DELLA VERGINE MARIA.

Alla Vergine gaudente madre dellonnipotente, (*a*)
. . . .
. . . . .tuttol sangue gli era sparto dalla gran piaga ardente.
....partecipasti, maiunque non labandonasti.... nostra fede confermasti per che non fusse perdente.
Le lagrime del tuo pianto turba il morteo dogne canto tenebre tenebre tu facevi tanto che le luce fuoro spente.
Terra e mare si commosse, tutta l'acqua si riscosse per amor delle percosse che sofferse lo Signor potente.
O Maria virgo pura molto fusti forte e dura non fallisti per paura che tanto eu pendente.
Sovra nuoi avea fatto lo inimico grande attacco tu li desti scacco matto che sempre fu dolente.
Benedetta tu regina cola gratia divina archa piena di pruina dallorrantia corrente.
Tu se fece tal speransa, da cui viene consolansa bene gioiscie allegransa chi lo tuo dolor sente.
Onorata tu dal Padre di cui tu se' figlia e madre instituta sensa quadre, in substantia luce ardente.
Tu scaltro, (*Sic*, forse: *se' auro*) tu ricchesa, tu vertute, tu larghesa mi se' imperial fortesa per corona risplendente.
O Maria virgo regna (*sic*, per *regina*) prega Cristo chenne tegna al suo regno ne sovvegna per noi se' intercedente.
Garso canto con dolsore. per te versi con laudore sissè piena di favore cielo e terra fai fluente.

LAUDE DELLA MORTE.

Ki vuol lo mondo dispresare sempre la morte dee pensare,
La morte fiera et dure forte, rompe mura et spessa porte, ellè si comune sorte che neunuom lapuò cansare.
Ogne gente in gran timore viva sempre con terrore imperciò che son sicure (*sic*) di passar per questo mare.
Papa con Imperadori, Cardinali et gran signori iusti et santi et peccatori fa la morte raguagliare.
La morte vien come furone spoglia l'uom come ladrone satolli et freschi fa digiuni (*sic*) e la pelle rimutare.
Non riceve donamento (*sic*) la ricchesa per neiente, amici non vuol nè parente quando viene al separare.
Contra lei non val fortessa, sapientia et bellessa torre et palagi et grandessa tucto le' fa abbandonare.

---

* La Canzone dal Trucchi (*Poesie inedite di dugento autore*. Prato, 1856, vol. I, pag. 31) è riferita a' tempi delle prime Crociate!, ma il Carducci non crede a miracoli, e l'ascrive piuttosto a quella capitanata da Federigo II, nel 1228. Seguo il testo del Carducci stesso (*Cant. e Ball.* altre volte citate), ma anche mi valgo della lezione del Cod. Vat. 3793, vol. I, pag. 90, e tengo a raffronto il testo dato dal Nannucci (*Manuale della letter. del primo secolo;* 2ª ediz., vol. I, Firenze, 1855).

[1] Il Cod. Vat. cit.: *Nè mi volglio ralegrare*. Il Carducci serbò il *voglio*, ponendo *allegrare:* a me pare meno arbitraria la lezione che offro.

[2] Il Cod. *Le n. sono giunte al porto.*

(*a*) La faccia seguente è affatto inintelligibile. Nella risguardia in fondo al Codice, si legge come qui segue: *tuttol sangue ecc.*

E vogliono collare:[1]
Vàssene la più gente
In terra d'oltramare,[2]
E io, lassa dolente,
Como[3] degg'io fare?
Vassi in altra contrata[4]
E no 'l mi manda a dire;
E[5] rimango ingannata:[6]
Tanti son li sospire[7]
Che mi fanno gran guerra
La notte co[8] la dia!
Nè 'n cielo ned[9] in terra
Non mi pare ch'io sia![10]
Santusse,[11] santus Deo,
Che 'n la Vergin venisti,
Tu salva l'amor meo,[12]
Poi[13] da me 'l dipartisti.
Oi, alta potestate
Temuta e dottata,[14]
(Il dolze[15] mi' amore!)[16]
Ti sia raccomandata.

---

1 Cioè, *Calare, Aprire, Spiegare la vela.* Il Boccaccio, riferito in nota dal Trucchi: *Già aveva collata la vela per doversi.... partire.*

2 Oggi, *Oltremare,* come più innanzi: qui vale *Palestina.*

3 Voce antica per *Come.* Dante, *Inf.*, XXIV, 112, in rima.

E qual è quei che cade e non sa como.

4 Così tutti, e io li seguo, rimando con *ingannata;* ma lo scambio del *d* nel *t* è men frequente che quello del *t* nel *d;* onde forse era da preferire *contrada* e *ingannada.*

5 *Ed io,* il Nannucci; il Carducci: *E io.* Il Cod. Vat.: *Ed io rimangno.* Togliendo il pronome, mi pare più efficace l'espressione dell'abbandono, e il verso non zoppica più.

6 Qui il Nannucci pone virgola; il Carducci, punto fermo. Mi è parso bene di correggere.

7 Antica terminazione regolare per *Sospiri.* Anche Guido delle Colonne, riferito dal Nannucci:

Amore....
. . . . sol per li sospire
Si fa sentire – a quello ch'è amadore.

E il Boccaccio, *Ninf. Fies.* st. 262:

Racconti poi le lacrime e' sospire.

8 *Co (con)* per la semplice *e,* anche Dante.

9 Il *d* è posto a sostegno della pronunzia e a farla più piena. Notisi che in fondo alla strofa pongo ammirativo, perche i due ultimi versi, a parer mio, son come grido di dolore disperato.

10 Cioè: *Tanto son disperata, che non so dove mi sia!*

11 Così il Carducci, pur rappresentando colle lettere lo strascico della pron., corregge il verso, che negli altri ha *Santus.*

12 V. antica, più conforme alla corrispondente latina. Il Cod. *Tu salva e guarda l'a. m.*

13 *Poichè;* scorciamento già notato, e comune ai Prosatori e ai Poeti. Il Cod. *Poi che da me lo dipartisti.* Il Nannucci: *Po' che lo dipartisti;* con scapito di affetto, come ben nota il Carducci, il quale corregge: *Po' che da me 'l partisti.* A me è piaciuto serbare il *dipartire,* che al significato di separare, aggiunge più chiaro quello dell'allontanamento.

14 *Temuto e dottato,* son due aggettivi di significato affine, che spesso troviamo così accoppiati negli Antichi. E così anche ne' Provenzali. Nel Romanzo di Gioffredo:

E l' pros es temutz e doptatz,

come dicesse, *Temuto e spaventoso.* — Nel passo nostro il Nannucci intende *Riverita,* e forse a ragione.

15 *Dolce.* Il Carducci, a rimediare al

La crux [1] salva la gente,
E me fa disviare;[2]
La crux mi fa dolente,
Nè mi val Dio pregare.[3]
Oi me, crux pellegrina,[4]
Perchè m'hai sì distrutta?
Oi me lassa tapina,[5]
Ch'io ardo e incendo [6] tutta!
Lo imperador com [7] pace
Tutto 'l mondo mantene,
Ed a me guerra face;[8]
M'ha tolta la mia spene.[9]
Oi alta potestate,
Temuta e dottata,
(Lo mio dolce amore!)
Ti sia raccomandata![10]
Quando la crux pigliao [11]
Certo no 'l mi pensai,

---

difetto della rima e alla sconcordanza dell'ultimo verso, suppone originaria lezione la seguente:

Oi alto signore
Temuto e dottato,
El dolce mio amore
Ti sia raccomandato.

Io non ardirei contraddire alla lezione comune, e considerando l'indole appassionata di tutto il canto e di questa strofa in ispecie, intendo il penultimo verso come una parentesi esclamativa. Così tornerebbe tutto bene, mi pare. E ugualmente alla quart'ultima strofa.

16 *(Nota alla pag. preced.).* Qui come alla strofa 5, la lezione è errata, chè il verso dovrebbe rimare col quinto; ma son licenze queste di scritture anche più corrette e di tempi migliori.

1 Il Cod. *Crocie*, e io correggo, come il Carducci; e così a' versi 27, 29 e 41, e così nel v. 26 leggo *fa*, dove il Cod. ha *facie*.

2 *Smarrire, Perdere.* Un antico:

Quella che avanza giachinto e smeraldo
Ed ave la bellezza ond'io disvio.

3 Nota le antitesi, efficacissime a dimostrare la lotta di quest'amante dolorosa, e come avvalorate dal seguente interrogare disperato e dall'abbandono della chiusa!

4 È perifrasi di *Crociata.*

5 Anche oggi per *Meschina, Tribolata,* massime tra' Siciliani; dal greco *Ταπεινός.* I Provenz. *Tapis,* i Franc. *Tapinois.*

6 Forma più vicina al Latino. Arnaldo di Marueil:

Dona, merce vos clam
Que tot ard e auam.

E Folcacchiero de' Folcacchieri:

Vostra grazia discenda,
Però ch'io ardo e incendo di fori.

7 Seguo il Cod. Vat., nel quale, come ne' più antichi Codici, innanzi al *p* spesso mutasi l'*n* in *m*, anche fuori di composizione. Lo abbiamo già veduto e più volte, specialmente negli scrittori di dialetto.

8 *Fa*, così regolarmente da *facere.* Nota l'antitesi, che ricorda quella di Folcacchiero; e la vince d'affetto:

Tutto lo mondo vive sanza guerra
Ed eo pace non posso aver neiente.

9 *Speme.* Dall'accus. sing. lat. *Spem;* seppure *Spene* non è venuto dal tema *Spe* col *ne* paragogico molto usato specialmente nei primi secoli della nostra lingua.

10 V. sopra, nota 15, p. 48.

11 In *Pigliao, Amao* e simili, l'*o* finale è aggiunta, secondo alcuni, alle forme antiche del passato, e anche del futuro, per proprietà di cadenza. Altri meglio pensa che da *amavit*, perso l'*i*, si fece *amav*, e vocalizzato il *V*, *amau, amao*, contratto poi in *amò*. Osservisi che tutta è esclamativa la strofa, e, per questa condizione sua, lo stesso disordine del periodo non par che le noccia. Il senso è questo: *Quando l'Amor mio si fece Cro-*

Quel che tanto m'amao
Ed i' lui tanto amai!
Che i' ne fui battuta
E messa in prigionìa,
E in celata tenuta
Per(e) [1] la vita mia!
Le navi so' alle celle, [2]
'N bon or [3] possano andare,
E lo meo amor con elle [4]
E la gente ch'ha 'ndare! [5]
O Padre crïatore,
A san porto l'adduce, [6]
Chè vanno a servidore [7]
De la tua santa cruce. [8]
Però, prego, Dolcetto, [9]
Che sai la pena mia,
Che me n' facci un sonetto [10]
E mandilo in Sorìa:
Ch'io non posso abentare [11]

---

ciato, io non m'aspettava tanto male da lui che mi amò tanto, e cui portai tanto amore, che ne fui battuta e imprigionata per lunghissimo tempo.

1 *Tutta la vita mia*, propone, dubitando, il Carducci, a correggere il difetto d'una sillaba nel verso. Ma, sempre dubitando, non si potrà usare la licenza che ha fatto leggere *Santusse* in vece di *Santus*, e leggere qui *Pere* in vece di *Per?* Queste rappresentazioni grafiche dello strascico della pronunzia, non son rare negli Antichi, che per es. spesso scrissero *None, Nonne* per *Non* ecc. Sicuro, la parola che qui esce fuori muove a riso, ma non ci ho mica colpa io! Finalmente, se il *Santusse* è piaciuto, proprio non c'è ragione di sputar le *Pere*.

2 Il Cod. Vat.: *Le navi sono ale colle*, che corretto: *Le navi so a le colle*, darebbe lezione probabile, e da intendere: *Sono sul collare*. V. verso 4, str. 1: ma con *elle* ci sarebbe consonanza e non rima. Il Nannucci, ch'io seguo, come il Carducci, pose *Celle*, e annotò: *Alle stanze loro, ordinate alla partenza.*

3 Cioè *Felicemente, Sotto buoni auspici*. Ciullo:

. . . ne gimo alla bon' ura
Che chissa cosa n'è data in ventura.

Dal Franc. ant. *Eür* e *Aür* (definito: *Chance heureuse ou malheureuse, Présage*), o dal Provenz. *Agur* (latino *Augurium*). Erra chi l'*Heur* de' Francesi deriva da *Hora*. V. *Dict. étym., par* A. Brachet, Paris, Hetzel, pag. 283.

4 *Elleno*, Esse.

5 Il Cod. Vat. *E la giente che v' à andare*, e così tutti: ma il verso crescerebbe d'una sillaba.

6 Il Cod. Vat.: *A santo porto le conducie*, e così il Trucchi e il Nannucci. Il Carducci non ardisce finire di correggere, e pone *A san porto le conduce*. La correzione mia sta, in sostanza, nel porre *l'adduce* per *le conduce*. — Osserva che quel *San* non vale *Santo* ma *Sano, Sicuro*, che altrimenti quel che segue sarebbe ripetizione vana e brutta.

7 *A servidore*. Per servire. È modo simile all'altro *A signorato*, che incontrerai a pag. 52, n. 12.

8 Il Cd. e gli Edit. *Croce:* Il Carducci bene ardì correggere restituendo la rima.

9 Pare nome di un Poeta; se almeno non è da prendere come un carezzevole aggettivo. Il Cd. e gli Editori hanno: *Però ti priego Dolcietto*. Nè anche il Carducci ardì correggere. Io, pur *intendendo* la ragione dello scrupolo dell'amico mio, non me ne sono ritenuto. E il costrutto non riesce sforzato, e poco o nulla scema l'affetto: *Però, Dolcetto, che sai la pena mia, prego tu mi faccia* etc.

10 Antonio da Tempo (*Delle rime volgari*. Bologna, Romagnoli, 1859, pag. 73) descrive sedici maniere di *Sonetti* usati dagli Antichi. La voce *Sonetto* deriva da *Suono*, e veramente si usò a nominare qualunque poesia lirica. Provenz. *Son*.

11 *Abento* valeva Quiete, Riposo. V.

La notte nè la dia:
In terra d'oltremare
Istà [1] la vita mia!

Odo delle Colonne. *

(Fiorì verso il 1240)

LAMENTO DELLA ABBANDONATA.

Oi lassa [2] innamorata!
Contar vo' la mia vita,
E dire ogne [3] fïata,
Come l'amor m'invita, [4]
Ch'io son, sanza peccata, [5]
D'assai pene guernita [6]
Per uno che amo e voglio,
E noll'aggio in mia baglia [7]
Sì come aver e' soglio: [8]
Però pato [9] travaglia [10]
Ed or mi mena [11] orgoglio:
Lo cor mi fende e taglia! [12]

---

pag. 30, n. 6. Ciullo:

Per te non ajo abento notte e dia.

Il Nannucci (*Anal. crit.* cit., pag. 484, nota 4, opinò derivasse questa voce e il verbo *Abentare*, da *A vento*, Da vento, Lontano dal vento, cioè *Sicuro, Quieto.* Il verso seg. nel Cod. Vat. si legge *Notte nè dia.*

1 *Ita* le st. Corregge il Cod. Vat.

* Seguo la lezione del Nannucci, (*Manuale* cit., pag. 86), ma mi valgo anche del Cod. Vat. cit., pag. 69, e delle *Cantilene e Ballate* raccolte dal Carducci, pag. 7. La Canzone è in nome di donna, cui fu tolto l'amante.

2 Da *Lapsus* Lat., anche i Provenz. e i Franc. *las* per *Infelice, Misero.*

3 Ogni. E anche *Onne* si disse per Ogni, dal Latino *Omnis.* Lo vedemmo altrove.

4 Cioè, *Come mi spinge amore.*

5 *Peccato.* Dal neutro plur. ridotto alla prima declinazione trassero gli Antichi questi femminini. V. Nannucci *Teorica de' nomi,* pag. 351 e segg., e Fornaciari: *Grammatica storica* § 115.

6 *Fornita.* Forse è qui qualche significazione ironica. La voce è certo d'origine germanica. Nell'Anglo-sassone *Warnian*, vale Fornire, Provvedere. V. Brachet, *Dict. Etym.* cit.

7 V. sopra, p. 40, la nota (26) al v. 140 del contrasto di Ciullo d'Alcamo.

8 Il Cod. Vat.: *Sì com'avere solglio.* Il Nannucci e il Carducci: *Sì come aver io soglio.* Quest'ultimo, dotto di poesia, ha serbato l'*io;* ma la lezione nostra mi pare preferibile, chè è meno arbitraria, e vale per tutto.

9 *Patisco, Soffro.* Voce regolare di *patire.* Il Pistolesi (*Prospetto de' verbi* ecc. 1761, pag. 212) difendendo la voce *Pata,* sgrida il Buommattei e il Bembo che ammisero per buona questa voce, come anche *Pate,* ma asserendo che non avevano esempi. Sono anche oggi nell'uso volgare.

10 *Travaglio, Tormento.* Provenz. *Trebalha*. Arnaut de Marueil:

Tot jorn sofre esta batalha,
Mas la noit trac peor trebalha.

11 *Trasporta violentemente.*

12 Intendasi: *Perciò che non ho in balìa l'amor mio, come soglio, patisco*

Oi lassa tapinella,
Come l'amor m'ha prisa![1]
Chè lo suo amor m'appella,[2]
Quello che m'ha conquisa!
La sua persona bella[3]
Tolto m'ha gioco e risa,[4]
Ed ammi messa in pene
Ed in tormento forte.
Mai non credo aver bene
Se non m'accorre morte:[5]
Aspettola[6] che vene,[7]
Traggami d'esta sorte!
Lassa, che mi dicìa,[8]
Quando m'avìa 'n celato:[9]
— Di te, o vita mia,[10]
Mi tegno più pagato,[11]
Che s'i' avessi in balía
Lo mondo a signorato! —[12]
Ed or m'ha a disdegnanza[13]
E fammi scanoscenza;[14]

---

travaglio, e a volte (ed or) mi trasporta l'orgoglio: *esso mi fende e taglia il cuore!* Ma il Cod. Vat. ha: *Lo core mi sende e taglia,* e potrebbe leggersi *sende taglia,* con la *d* frapposta come in *Sinde* per *Si ne, Se ne.*

1 *Presa* dal Lat. barb. *Prisus.* Iacopo da Lentino:

Come l'amor m'ha priso.

2 L'Allacci: ...*tuo amor m'annulla,* e il Carducci: *Che lo suo amor m' infella,* seguendo la lez. del Nannucci: *Come lo cor m'infella,* Io sto per l'antico modo, confermato dal Cod. Vat.; e il senso mi pare n'esca chiaro assai: *Perocchè l'amore di lui mi alletta, quell'amore che mi ha conquistata.*

3 Dante. *Inf.,* V, 100.

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona.

4 Giacomino Pugliese:

Soleva aver sollazzo gioco e riso...,
Levommi gioco e canti....

e Ranieri da Palermo:

.... non trovo loco,
Che amore m' ha conquiso.
Tolto m' ha gioco e riso,
E vassi consumando la mia vita.

Piero d'Alverne:

Et ab lui ai guidonatge,
Joc e gauz e joi e ris.

5 *Se non mi soccorre la morte.* Cf. sopra, p. 37, n. 12. E Dante *Inf.,* XIII, 118:

.... ora accorri, accorri, morte!

6 Così il Cod. Vat. Il Nannucci: *E spero, là che vene.* Il Carducci: *E sperola che vene.*

7 *Venga.* Tutte le persone sing. da prima si chiusero in *e.* V. Nannucci, *Anal. crit.* cit., pag. 282. Così anche i Francesi: Maria di Francia:

Que jamais no vienge a port.

Tutto ciò, quando non vogliasi seguire il Prof. Corazzini, che, forse restituirebbe il passo a questo modo:

Se non mi accurri morti.
E spero ch' idda veni
Trajermi d' ista sorti.

8 *Diceva;* dall'ant. *Dicìre,* come nel seguente verso, *Avìa* da *Avire.*

9 *Celatamente. In segreto.*

10 Tutta una voce in Ciullo:

Di ciò che dici vitama....
Dunque vorresti, vitama...

11 *Appagato, Soddisfatto, Contento,* da *Pagare,* usato in antico per Appagare.*

12 *Signoria.* E v. anche pag. 50, n. 8.

13 V. A. per *Disdegno.*

14 Così il Cod. Vat. Il Valeriani e il Nannucci, seguiti dal Carducci: *E fatta conoscenza* senza interpunzione alcuna. Accolgo la lezione Vaticana, ma faccio esclamativo il verso seguente.

Par ch'aggia d'altr'amanza![1]
O Dio, chi lo m'intenza[2]
Mora di mala lanza[3]
E senza penitenza![4]
O ria ventura e fera,
Trammi d'esto penare,
Fa tosto ch'io mi pera[5]
Se non mi degna amare[6]
Lo meo sire,[8] chè m'era[7]
Dolce lo suo parlare,
Ed àmmi innamorata
Di se oltre misura.
Ora lo cor cangiat'ha;
Sacciate se m'è dura![9]
Sì come disperata
Mi metto a la ventura![10]
Va, canzonetta fina,[11]
Al bene avventuroso:
Fèrilo[12] alla corina,[13]
Se 'l trovi disdegnoso:

---

1 *Amore.* L'aver qui inteso *Amanza* per Amica, Amante, ha indotto gli Edit. ad alterare il verso precedente, e a collegarlo con questo. — D'*Amanza* per *Amore*, basti l'es. del Guinicelli:

Dir gli potrò: Tenea d'Angiol sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie fallo s'io le posi amanza!

2 *Chi me lo innamora? Intensa* è forse una sincope di *Intensiona,* come *Intensare* d'*Intensionare. Intenza* come *Amanza,* si disse anche l'oggetto amato, la donna innamorata. Fra i Provenz. *Intendenza* per Affetto, Passione. Così nel *Roman de Jaufre:*

Que ben pose conoiser apert
Que per intendensa d'amor
O fetz c'a mi donet la fior.

Chi ben pensa conoscere aperto, che per intendenza d'amore ho fatto che a me doniate il fiore. E *Entendre* o *Entindre,* così assoluto, s'usò per Amare. Ugo de Saint Circ:

. . . . domna, en cui m'enten,
A cui non aus mon cor mostrar ni dir.

Donna, in cui mi intendo, a cui non oso mio cuore mostrare nè dire. E *Biografia de' Trovatori: Peire Vidal s'entendìa en totas las bonas domnas.*

3 Cioè, *Di rio colpo, Di mala morte, A ghiado.*

4 Cioè, senza prima pentirsi delle sue colpe, senza confessarsene. I Provenz. *Penedenza* e *Pendenza,* in questa significazione stessa.

5 Nota l'affetto in questa strofa, e come l'apparente disordine de' pensieri ritragga bene l'agitazione dell'anima angosciata.

6 Sordello:

Mortz soi, si s'amor no m deynha.

7 Così anche i Provenz. e i Francesi per *Signore*, *Marito*: come *Sira* per Signora. V. pag. 41, nota 14.

8 *Perocchè m'era.* Ma potrebbe anche intendersi, *Del quale m'era,* e allora si levi via l'accento al *che.*

9 *Sappiate, Considerate se è dura cosa.* Dell'antico *Saccere* rimane ancora *Saccente*, e solo nel significato basso e malizioso. Così, *Saccio*, *Sacci*, ecc., sono voci proprie dei dialetti meridionali. Anche i Francesi *Sachant, Sacant, Saicant.*

10 Cioè, Disperatamente mi abbandono alla mia sciagura. Quanta poesia in queste aspre forme!

11 Iacopo da Lentino cominciava con verso uguale una sua Canzone.

12 *Ferìscilo.* Voce regolare antica di *Ferire.*

13 *Cuore.* Iacopo da Lentino:

Li suo' dolci sembianti
M'incendon la corina.

No 'l ferir di rapina,[1]
Che sia troppo gravoso;[2]
Ma fer illa, ch'il tene,[3]
Aucidela[4] sen fallo,[5]
Poi[6] saccio ch'a me vene[7]
Lo viso di cristallo,[8]
E sarò fuor di pene
E avrò allegrezza e gallo![9]

Giacomino Pugliese.*

(Fiorì intorno alla metà del Secolo XIII)

PIANTO IN MORTE DELLA SUA DONNA.

Morte, perchè m'ài fatta sì gran guerra,[10]
Che m'ài tolta Madonna, ond'io mi dolglio?[11]
La fior[12] de le bellezze mort'ài in terra,[13]

---

1 *Con violenza, con rabbia*, Dante, *Inf.*, V, 31-2.

La bufera infernal che mai non resta.
Mena gli spirti con la sua *rapina*.

E per *Stizza dispettosa*, nel *Morgante*, IV, 69:

Pensa se allor mi venne la *rapina*.

Nota quanta delicatezza in questa discrezione della tradita!

2 Cioè, *Che non gli riesca troppo dannosa la ferita.*

3 Il Nannucci: *Ma feri la chi 'l tene.* Il Carducci: *Ma ferile chi 'l tene,* il Cod. Vat.: *Ma feri a chi 'l tene.* Io correggo, e intendo così: *Ma ferisci quella che lo tiene seco.*

4 V. sopra, pag. 33, n. 12.

5 *Sicuramente.* Anche i Provenz. *Sen, Ses* o *Sens falhensa,* e *Ses falhida.*

6 *Poichè.* Ellissi comunissima agli Ant. Può anche valere: *Dopo ciò.*

7 Voce regolare da *Venire,* ancora viva nel volgo. Qui sta per *Verrà.*

8 Cioè, *Lucido e bello come il cristallo.* Amerigo di Bellenoi:

De robin ab cristaill
Sembla que Dieus la fe.

9 Così tutti i Codici e le stampe, meno l'Allacci, che mise *gusto* (?): *Gallo* è lo stesso che *Galloria,* Eccessiva allegrezza. Anche i Napoletani usarono *Gallare* (V. *Voci Napoletane* del Puoti) per *Mostrare allegrezza d'atti e di parole.* Il ch. A. Gallo attribuì (*Effem. scient. e lett.*, T. V.) questo canto alla Nina Siciliana, ma senza alcuna autorità di Codici. Tutti dall'Allacci (*Poeti antichi.* Napoli, 1661) al Carducci la tennero per opera di Odo.

* Seguo il Cod. Vat., che fa pugliese il Poeta, e di lui riferisce otto poesie. Il Valeriani (I, 230) pubblicò per il primo questa Canzone, ch'è per giudizio del Nannucci, la meno guasta fra quelle del Poeta, che i più dicono cavaliere pratese, contemporaneo di Fra Guittone.

10 Son curiose le somiglianze che potrebbero notarsi di questo Poeta col Petrarca, e il soggetto uguale ne' due Poeti par che non basti, a chi voglia indagarne la cagione. Intanto andrò notando quelle più appariscenti: Petrarca canz. XXVIII, v. 30 (Ed. Mestica):

E' mi tolse di pace e pose in guerra.

e son. CCXXXIV:

Dunque perchè mi date questa guerra?

11 Petr. *Giunta;* Fiacchi, 1812, son. I:

Perduto ho il bene, ond'io stesso mi dolgo.

12 *Il fiore.* Anche Laura è detta: *Fior d'onestate e di bellezze, Fior di virtù.* Pure nei Provenz., *Flor* o *Flos* era femminino, e così lo fecero spesso gli Ant. nostri.

13 Petrarca, son. CCXLII:

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide...

Perchè lo mondo non amo nè volglio.[1]
Villana morte,[2] che non à' pietanza,[3]
Disparti amore e tolgli l'alegranza [4]
... e dài cordoglio;
La mia alegranza post'à' in gran tristanza,
Chè m'ài tolto la gioia e l'alegranza [5]
Ch'aver solglio.
Sollea aver sollazo e gioco e riso
Più che null'altro cavalier che sia:
Or n'è gita Madonna in Paradiso,[6]
Portòne la dolze speranza mia;[7]
Lasciòmi in pene e com sospiri e planti;[8]

---

e canz. XXV, Commiato:

. . . . spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea,

e son. CCLXXXII:

O crudel Morte, or ài 'l regno d'Amore
Impoverito or di bellezza il fiore
E 'l lume ài spento.

1 Il Valeriani, e il Nannucci: *n'è rimaso spoglio.* Qui forse darebbe miglior senso leggere *Per che.*

2 Dante, *Rime,* Ball. II:

Morte *villana*, di pietà nemica,

3 *Pietà :* è voce fatta sullo stampo Provenz., come poi *Tristanza*, *Confortanza,* ecc., tuttochè i Provenz. non l'usassero. Di queste voci ve n'ha molte nelle ant. scritture. Pel concetto cf. Pacino Angiolieri (Nannucci, *Man.*, I, 221):

Perchè, morte fallace,
Ti piacque addolorar sì la mia vita,
Ch'esser non può ch'io mai allegro sia?

Ma confronta tutto il *Pianto* di Pacino col Nostro.

4 Al Valeriani e al Nannucci parve da correggere *Disparti pura amanza, Affini e dai cordoglio,* per evitare il ricorrere della stessa espressione in rima, e per compiere la misura del v. 7º, che è certamente manchevole; ma la struttura della strofa (ABAB—CCbCCb) come apparisce dalle seguenti, richiede qui un endecasillabo. Vero è che non è rispettata sempre, e probabilmente per guasti di lezione; ma è ragion di più di non allontanarci dal Cd. quando la rispetta. Nè la stessa voce in rima dava troppa noia a questi antichi (v. sopra, p. 40, n. 18 e più sotto, p. 57, n. 4 e 12). Potrebbe porsi l'*Affini* in principio del v. 7, col senso di Riduci a fine, Distruggi. Pel concetto cf. P. Angiolieri:

Morte spietata, non dovei soffrire
Di dipartir sì tosto il nostro amore.

Leggi anche i *Pianti* anonimi del Cod. Vat., vol. I, LXIV e LXV, che hanno spesse somiglianze col nostro. V. qui per es. nel secondo citato.

Departit'ài, micidera (*morte*)
Lo più veracie amore
Che tra me e 'l più fino era...

5 Petrarca, canz. XXII, st. 1:

Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

e sest. IX, st. 7:

Nessun visse già mai più di me lieto,
Nessun vive più tristo e giorni e notti.

Un altro Aut. Anonimo: Cod. Vat. vol. I, pag. 442:

Di te mi biasmo che m'hai tolto
El gioco e l'allegrezza,
Morte, del mio diporto
Messa m'ài gran tristezza...

6 Petrarca, canz. XXIII, Comm.;

Quella che fu mia donna al ciel è gita.

e canz. XXII, st. 4:

L'invisibil sua forma è in paradiso.

7 Petrarca, Ball. VII:

E mie speranze acerbamente à spente.

e canz. XXVI, st. 1:

Che privo m'à di sì dolce speranza.

Il Poeta ritorna poi agli stessi lamenti anche nella strofa seguente. E di queste ripetizioni è in vero troppo piena questa Canzone; se non che è della natura dei *Pianti,* simile modo.

8 *Pianti*, Petrarca, sest. IX, st. 7:

Vissi di speme, or vivo pur di pianto.

Com per *Con* si incontra non di rado nei vecchi scritti, e così *Con* per *Com;* quest'ultimo scambio innanzi alla *s*, l'altro innanzi al *p*.

Levòmmi gioco e canti
E dolze [1] compangnia.[2]
Or no la vegio nè le sto davanti,
E non mi mostra li dolzi sembianti
Che solia.[3]
Oi Deo! perchè m'ài posto in tale stanza? [4]
Ch'io son smarato [5] nè so ove mi sia,
Chè m'ài levata la dolze speranza,
Partit'ài la più dolze compangnia!
Oimè, che sia in nulla parte m'è aviso,[6]
Madonna, lo tuo viso;
Chi 'l tene in sua ballìa?
Lo vostro insegnamento,[7] e d'ond'è miso? [8]
E lo tuo franco [9] cor chi mi l'à priso,
Donna mia?
Ov'è Madonna e lo suo insengnamento?
La sua belleza e la gran canoscienza? [10]
Lo dolze riso e lo bel parlamento? [11]
Gli ochi e la bocca e la bella sembianza,
Lo adornamento, e la sua cortesia [12]

---

1 Il Cod. Vat.: *E da la dolze,* e nel verso precedente: *L. da gioco e canti.* Correggo col Nannucci e col Valeriani.

2 Il Petrarca più volte. *La dolce compagnia.* E il Leopardi:

> E rimembrar la dolce compagnia.

L'altro Antico Anonimo or ora citato:

> Che da sì dolcie compangnia
> Faciesse spartimento.

Segue nel Cd. il verso

> Ch' io m'avea degli amanti,

che ci sembra, come propone il Monaci (*Crestomaz.* p. 92), da espungere perchè altera la struttura della strofa, ed ha tutta l'apparenza di una glossa. Senz'esso poi il senso corre egualmente.

3 Quanto sconforto in questa strofa, tuttochè certo guasta in più parti!

4 *Stato.* In questo significato manca al Dizionario.

5 Così il Cod. Vat.: che debba leggersi *Smagato?* Il Nannucci lesse: *Smarrito.*

6 Il Cd. *Ciò m'è aviso;* intrusione evidente cagionata forse dall'essere allora comune il modo: *Ciò m'è aviso,* La penso così. Il D'Ancona mette qui punto fermo; il Nannucci a *viso* del verso seguente. Ardisco allontanarmi da loro, per intender così: *Oimè, Madonna, in nessuna parte mi è avviso che sia (conosco, so che) il tuo viso.* In fatto soggiunge: *Chi 'l tiene nascosto...?* Il Nannucci corregge: *parte avviso,* e forse intende: *in nessuna parte scorgo.* Io penso debba togliersi *sia.*

7 Qui vale. *Educazione, pregio morale,* come spesso ne' Provenz.: *Ensenhamen.*

8 *Da qual parte è posto?*

9 *Generoso, Libero, Sincero*: i Provenzali *Franc* e *Francx,* in questi significati.

10 *Conoscenza,* Giudizio, Provenz.: *Conoissenza.*

11 Il Petrarca, *Tr. Mor.* C. I, v. 167:

> Chi udirà 'l parlar di saver pieno
> E il canto pien d'angelico diletto?

12 Il Cod. Vat. dopo questo verso ha il seguente: *E la sua nobile gentilia,* che il Valeriani e il Nannucci corressero, per farlo settenario, *E nobil gentilia.* Ma ben osserva il Monaci (*Crestomaz.* p. 93) che è un verso soprannumerario, e “ la cui soppressione nulla toglie al senso „; onde par che sia, come intruso, da sopprimere, come l'altro della 2ª strofa. V. sopra, n. 2. Pel concetto, a ogni modo, ricorda qui il Petrarca, Sonetto CCLVIII:

> Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
> L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
> Ove son le bellezze ecc.

e tutto il Son. CCXXVIII:

> Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo...

Madonna, per cui stava tuttavia [1]
In alegranza,
Or no' la vegio nè notte nè dia; [2]
E non m'abella, [3] sì com far solia,
In sua sembianza. [4]
Se fosse mio 'l reame d'Ungaria,
Con Greza e [5] Lamangna infino in Franza,
Lo gran tesoro di Santa Sofia, [6]
Non poria ristorar sì gran perdanza,
Come in quella dia che si n'andao [7]
Madonna, e [8] d'esta vita trapassào
Con gran tristanza.
Sospiri e pene e pianti mi lasciào, [9]
E giamai nulla gioia mi mandào
Per comfortanza.
Se fosse al meo voler, Donna, di voi, [10]
Direste [11] a Dio sovran che tutto facie [12]
Che giorno e notte istessimo ambonduoi. [13]
Or sia il voler di Dio, da c'a [14] lui piacie.
Membro e ricordo [15] quand'era co' mico, [16]

---

1 *Sempre.*

2 Dante *V. N.* XXXIV.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debba giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolor intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente...

3 Cioè, *Non mi abbella, Non mi fa beato, Non mi sodisfà più. Abbellare* usò anche Dante più volte, e *Abelis* per *Abbellisci*, in questo significato, pose fra le parole di A. Daniello: *Purg.*, XXVI, 140.

4 Nota la stessa rima che viene ripetuta, come nei versi 6 e 9 della 1ª stanza. A tutta la strofa poi confronta quel del Petrarca, Son. CCXXXII:

Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch'ad un ad un descritti e depinti ài,
Son levati di terra, ed è (ben sai)
Qui ricercarli intempestivo e tardi.

5 Il Cod. Vat.: *e la Mangna.* Il D'Ancona propone di aggiungere *con.* Il Nannucci: *e la Magna.*

6 Intende della Chiesa di Costantinopoli. *

7 Cioè: *Come la gran perdita avvenutami in quel giorno, nel quale se ne andò* ecc. Il Nannucci pone quì: *Che omè.* Il D'Ancona suppone piuttosto che debba supplirsi dopo il *come* un *fu* o simile.—Qui è uno de' soliti vantamenti, che occorrono spessi negli Antichi Poeti. Anche nel contrasto di Ciullo:

Se tanto aver donassemi, quanto à lo Saladino,
E per ajunta quant' à lo Soldano,
Toccare me non poteria la mano.

E più innanzi:

Non ti deguàra porgiere la mano,
Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano.

Andao per Andò, come *Lasciao* per Lasciò e simili. Cfr. sopra, p. 49, n. 11.

8 Questa *e* fu aggiunta dal D'Ancona e dagli altri Editori.

9 Petrarca, CCLXXII:

Ma lasciato m'à ben la penna e 'l pianto.

10 Cioè, *Se di voi fossi arbitro io.*

11 Così il D'Ancona. Il Cod. *Diceste.* Il Nannucci e il Valeriani corressero *Direi.*

12 *Fa,* ant. term. da *Facere.* Nota, anche qui la parola ripet. in rima, quantunque in due differenti parti della stanza.

13 *Ambidue,* Dante, *Canzoniere,* Son. I.

....Vivendo sempre in un talento
Di stare insieme crescesse il disio.

E anche nel seguente passo del Petrarca è qualche somiglianza col pensiero del Nostro Poeta. Sest. I, st. 6:

Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess'altri che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l'alba...

14 *Dacchè a.*

15 Così accennando all'atto della mente e del cuore. — *Membrare* per Rimembrare, anche il Petrarca, CCCVII, v. 13.

16 *Con meco.* Il Cod. Vat., ha *Meco, Seco* e *Teco*; ma deve rimar con *Amico.*

Sovente m'appellava dolce amico,[1]
Ed or nol facie;
Poi [2] Dio la prese e menolla con sico!
La sua vertute [3] sia, bella, con tico,
E la sua pacie.[4]

Piero della Vigna. *

(Morto nel 1249)

VOTI, SPERANZE E COMPIANTI.

Amore, in cui vivo ed ho fidanza,[5]
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone.[6]
Guardomi [7] infin che vegna la speranza,[8]
Pur aspettando buon tempo e stagione:[9]
Com'uom ch'è in mare ed ha speme di gire,
E [10] quando vede 'l tempo [11] ed ello spanna,[12]
E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così faccio, Madonna, in voi venire.[13]

---

1 Odo delle Colonne:

Lassa che mi dicia
Quando m'avea 'n celata:
– Di te o vita mia...

Lo stesso Giacomino, (Cod. Vat. LXII, 34):

Membrando, ch'êi te, bella, a lo mio brazo,
Quando scendesti a me in diporto
Per la finestra de lo palazo.

2 *Poichè.*

3 Cioè, La virtù e la pace di Dio.

4 Petrarca, canz. XXII, st. 6:

.... lei ch'è salita
A tanta pace....

Vedano gli studiosi se, dopo quanto ho notato, sia da reputare buon giudizio quello del Gaspary (*La scuola poetica Siciliana* ecc. Vigo, 1882, p. 117), il quale di questo *Pianto* così sentenzia: *Sono triviali lamenti sulla crudeltà della Morte.* E dire che tutte queste trivialità consciamente o no, le ha imitate, quasi, tutte, il Cigno di Valchiusa!

* Seguo la lezione del Nannucci, *Man.* cit., vol. I, pag. 26, ma tengo a riscontro il testo del Cod. Vat. 3793, al solito.

5 Così il Nannucci, ma il Cod. *Amore, in cui disio ed ò speranza.*

6 Cioè: *Amore, pel quale solo vivo, tutto affidandomi a lui, m'ha compensato di voi, cioè coll'affetto vostro.*

7 Vale, *Sto in guardia, in aspettazione.*

8 Cioè: *Che mi si offra occasione a sperare, pur aspettando* ecc.

9 Pongo i due punti, come gli Editori del Cod. Vat.: con la sola virgola, che s'intendevano gli altri?

10 L'e del Cod. Vat. fu soppresso dai precedenti editori, i quali forse non posero mente che i troncamenti non si indicavano mai o quasi mai nelle antiche scritture, e però conservarono il *lo* del Cd., che certo era da leggersi *'l.*

11 Così assoluto, anche oggi, per *Tempo opportuno.*

12 Ne' Siciliani *Spannare* vale Aprire, Distendere, e in traslato Scialacquare, Largheggiare. E *Spanna* è il tratto dal pollice al mignolo nella mano distesa. Qui vale, *Distendo le vele.* Virgilio: *Pandere vela.* Bartolommeo da S. Concordio, nel *Simbolo: Prima di... spandere le vele al vento, facevano un solenne sacrificio al mare.*

13 Il solo Nannucci legge: *Così farà madonna il mio venire.* Preferisco la lezione del Cod. Vat., e per più ragioni: perchè il periodo, tuttochè meno armonico, riesce più chiaro, e perchè nella forma prescelta, come in sintesi, si richiamano tutte le azioni del vedere il tempo, dello spannare e del buon fine dell'impresa; mentre nell'altra, all'atto

Or [1] potess'io venire a voi, amorosa,
Come 'l ladrone [2] ascoso, e non paresse! [3]
Be' 'l [4] mi terria in gioia avventurosa [5]
Se Amor tanto di bene mi facesse.
Sì [6] bel parlante, donna, con voi fòra!
E direi come v'amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, [7] e lungamente
Io v'ameraggio in fin ch'io viva ancora. [8]
Vostro amore mi tiene in tal disire [9]
E domani speranza e sì gran gioi, [10]
Ch'io non curo sia doglia o sia martire, [11]
Membrando l'ora che vegno da voi: [12]
Ca, [13] s'io troppo dimoro, [14] aulente cera, [15]
Pare [16] ch'io pera, e voi mi perderete,

---

solo del venire pare si accenni. *In voi,* per Verso voi, anche più avanti: *In ver voi, Rosa.*

1 Il Nannucci: *Oh.* Seguo il Cod. Vat. che, pur serbando indole passionata alla strofa, aggiunge pensiero di desiderio presente.

2 Iacopo da Lentino:

> Or potess'eo,
> O amore meo,
> Come Romeo
> Venire ascoso
> E desioso...

E ne' *Canti pop. tosc.* Firenze, Bàrbèra, pag. 166:

> Potessi diventare un uccellino,
> Avessi l'ale, potessi volare!

3 Cioè, *Che nessuno lo vedesse.*

4 *Bene lo, Bene ciò.* Il Nannucci: *Ben mi.* Il Cod. Vat.: *Bel lo mi teria,* e gli altri: *Ben lo mi:* nel *lo* o nell'*il* tutti costanti. Non mi pare arbitraria troppo la lezione proposta.

5 Cioè: *Io mi reputerei gioiosamente felice.*

6 Il Nannucci: *I' ben.*

7 Rambaldo da Vaqueiras:

> Entend en leis e l'am, a son conseilh,
> Mas que Tisbes non amet Piramus.

Intendo in lei (sono innamorato di lei) *e l'amo, secondo il suo consiglio, più che Tisbe non amò Piramo.* * Piramo e Tisbe sono i due celebri amanti, de' quali Ovidio cantò la morte miseranda, che ciascun d'essi volontariamente si dava, reputando l'altro estinto. Queste due vittime dell'amore sono spesso ricordate dagli Ant., tanto Provenz. che nostri.

8 Un Trovatore anonimo:

> Jeu l'amau e l'amei de bon cor,
> E l'amerai...

E G. Faidit:

> Cui am e amarai
> Tan quan vivrai.

E il Petrarca (son. LXI):

> Io non fu' d'amar voi lassato unquanco.
> Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva. *

E ne' *Canti pop. tosc.* cit. pag. 222:

> Ti voglio amare in fino al dì contento.
> Fin che dell'ossa mie sia polve al vento;
> Ti voglio amare infino al dì che sai,
> Fin che dell'ossa mie polvere avrai.

9 G. Faidit:

> Belha domna, de vos ai
> Tal dezir... *

10 Così per *Gioia,* i poeti Siciliani tutti. Matteo Ricco:

> Cà tutto mal talento torna in gioi.

Tuttavia il Cod. legge: *con gran gioia.*

11 Il Cod.: *s'io dollio od ò martiro.*

12 Il Cod.: *ched io vengno a voi. Poesia ined.* Cod. Vat. cit., LXIX, vol. I:

> Pur aspettando, bella, quella dia,
> Com'eo ritorno a voi, dolce amor mio.

13 *Ca.* Chè, Poichè. V. sopra, pag. 31, n. 3.

14 *Indugio, Ritardo,* dal Lat. *Demorari.* I Provenz. *Demorar,* e i Franc. ant. *Demorer.* Anche oggi i Siciliani, *Dimura* per Tardanza: Lat. *Mora.*

15 *Odorosa faccia. Olente* dal Lat. *Olens.* E Dante da *Olere* trasse *Olire*: *Purg.,* XXVIII, 6:

> Su per lo suol che dolcemente oliva.

Il Cod. ha *aulente lena*: fiato odoroso. Corresse il Nannucci per amor della rima.

16 Il Nannucci solo: *Sarà*: seguo il Cod. Vat. Forse è inelegante, ma mi pare se

Adunque, Donna, se ben mi volete,
Guardate ch'eo non mora in vostra spera.[1]
In vostra spera vivo,[2] Donna mia,
E lo meo core adesso [3] a voi dimanda,[4]
E l'ora tardi mi pare che sia,
Che [5] fino amore a vostro cor mi manda:
E guardo tempo [6] vi sia 'n piacimento,[7]
E spanda,[8] le mie vele in ver vol, rosa,[9]
E prenda porto [10] la 've [11] si riposa
Lo mio core allo vostro insegnamento.[12]
Mea canzonetta, porta esti [13] compianti
A quella che in bailìa [14] ha lo meo core,

---

n'avvantaggi l'espressione affettuosa del Poeta; nè, d'altra parte, c'è ragion di cambiare.

1 Pensiero delicato d'impazienza amorosa, che il Nannucci accenna in molti Poeti Provenzali. *Spera,* Speranza come altrove.

Fra Guittone:

Che voi (*a voi*) piace mora in questa spera.

2 Bello questo passaggio. V. più avanti alla seconda strofa della Canzone di Federigo II, in nota. Ma il passo presente è forse il più corrotto del Canto, ed anche è vero che, pur riuscendo a correggerlo, non sarà mai bello tutto questo *mandare* e *riposare* di cuori.

3 Subito. Da *Ad ipsum, All'istesso tempo;* come *Adessa* in Guittone, per *Ad ipsam horam.* Così noi *In questo, In quello* etc. Guido Guinicelli:

Che adesso com fu il Sole:
Sì tosto fue lo splendor lucente.

4 Serbo la lezione del Cod. Vat. correggendo, come già gli illustri Editori, *Dimando* in *Dimanda,* per la rima col 4° verso. Il Nannucci: *adesso vi rimando*: e poi rima; *al vostro cor dimando.* Nelle *Rime aggiunte alla Bella mano*: *adesso a voi rimando,* e poi, *al vostro cor vi mando,* che mi pare brutto bisticcio. Io concordo coi lodati Editori, perchè la correzione loro mi pare meno ardita, e perchè nel 4° verso già forse s'accenna dall'amante al viaggio da imprendere. Serbando questa lezione, il passo è da intendere così: *E il mio cuore subito* (già) *ansioso chiede a voi, ansioso a voi si rivolge,* ecc.; usando *Domandare* per Pregare, Supplicare. Vedasi poi se la proposta di quest'altra lezione fosse probabile:

In vostra spera vivo, donna mia,
E lo meo core adesso a voi mi manda,
E l'ora tardi mi pare che sia
Che (*la quale*) fino amore a vostro cor dimanda.

5 *Nella quale ora tarda.* Altri: *E fino amore* ecc.

6 Il Provenz. *Gardar tems.**

7 Nel Cod. e nella *Bellà mano*: *che mi sia a piacere;* ma la correzione del Valeriani e del Nannucci è necessaria anche per la rima.

8 *Apra,* Spieghi. Nella *Bella mano*: *Spando.*

9 Lode comune nei vecchi poeti, e già l'incontrammo più volte. Es. Cercalmont:

Plus fresca que rosa ne lis.

Vedi anche a pag. 29, nota 1: e agg. Arnaud de Marueilh:

Plus bela que bels jorns de mai,
Solelhs de mar, ombra d'estiu,
Rosa de mai, ploja d'abriu...

Più bella che bel giorno di maggio, sole di marzo, ombra d'estate, rosa di maggio, pioggia d'aprile.... E pei Nostri volgari, Ciullo e il Cavalcanti:

Rosa fresca aulentissima....
Fresca rosa novella....

E Guido delle Colonne:

Ben passa rose e fiore
La vostra fresca ciera ec. ec.

10 *Prender porto, Venire a buon porto,* così figuratamente, valgono: *Condursi a buon termine.* Qui è anche elegante richiamo alla metafora delle vele.

11 Il Nannucci: *la' u'.* Là ove, troncato dal Lat. *Ubi.* Io seguo il Cod. Vat.

12 Come le dica: *Alla vostra scuola,* o *All'arbitrio vostro.* Ant. Franc. *Enseignement,* Provenz. *Ensenhamens.* In altro Canto questo stesso poeta.

E quando aggio alleggiato
Dello gravor ch'io porto,
Eo credo essere in porto
Di riposo arrivato.

13 Il Nannucci: *I sui.* Seguo il Cod. Vat.

14 *In suo potere.* Un trovatore:

Celeis que ten del mon cor la bailìa.*

E [1] le mie pene contale davanti,
E dille com'eo moro per su' amore;[2]
E màndimi [3] per suo messaggio a dire
Com'io conforti l'amor ch'i' le [4] porto:
E s'io ver lei feci alcuno torto,
Donimi penitenza al suo volire.[5]

Federigo Secondo.*

(1194-1250)

AMORE E SPERANZA.

Poichè ti piace, Amore,
Ch'eo deggia trovare,[6]
Farò onne [7] mia possanza
Ch'eo [8] vegna [9] a compimento.[10]
Dato aggio [11] lo meo core
In voi, madonna, amare,[12]
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.[13]

Così s'usò *Baillir* per Governare, Trattare. La voce deriva dal Lat. *Baiulare*, Portare, Custodire, Vegliare e simili; e i Francesi hanno un contratto, col quale si dà a nolito, e si disse *Bail*, dal verbo *Bailler*, Dare in potestà. È voce spessissimo usata, come già vedemmo. Enzo Re:

Quella che m'ha in balìa
Sì distrutto mi tiene.

1 *Tu*, il solo Nannucci.

2 Il Nannucci riporta qui varî passi di Poeti Provenzali, che esprimono lo stesso pensiero; ecco quello al nostro più somigliante. P. Milon:

Chansoneta......
Va ten tost a la belha de cui soi,
E dig li ben, qu' eu muer de l'amor sos.

3 Così il Cod. Vat.; gli Editori tutti: *Màndami*.

4 Il Nannucci: *L'amor che le porto*. Il Cod. Vat.: *L'amor ch' i' lei porto*. E può star bene.

5 *Volere*, scambiando come in *Vedire, Tenire, Parire*, la seconda con la terza coniugazione. Il Nannucci anche qui riferisce parecchi esempi di Poeti Provenzali: ne riporto il più simile al nostro. Gerardo di Borneil:

E s'anc fis tort, ben me 'l podretz car vendre.

* Seguo la lezione del Nannucci (*Man.* cit., pag. 20), e anche mi valgo spesso delle sue note.

6 Vale *Poetare*, dal Provenz., *Trobar*, d'onde *Trobadours*, Trovatori, Inventori.*

7 Ogni. I più dei Cdd.: *Faronne*.

8 Da *Ego*, Lat. si fece *Ejo*, e fognato il *g* o l' *i*, *Eo*.

9 *Vegna* per Venga, spesso gli Ant., come *Tegna*, per Tenga.

10 *Venire a compimento di una impresa*, vale Raggiungere lo scopo prefissosi. Già incontrammo questo modo, che meglio si fa chiaro coll'es. di Terino da Castelfiorentino:

Poichè ogni creatura
Desidera suo fine per natura,
Così desider'io
Lo compimento mio:
Ma non è di compiere
Altro che vostra benvolenza avere.

11 Anche il Petrarca per *ho*, da *Ajo*, mutato l'*j* in due *g*. È così anc'oggi nell'Italia meridionale. Più innanzi *Aggia* per Abbia.

12 Ponzio di Capodoglio:

Qu' en leis amar ai mes lo cor e 'l sen.*

13 Rambaldo da Vachera (Vaqueiras):

Ai mes en leis mon cor e ma 'ntendansa.*

In vostro piacimento, In piacere a voi,

E non mi partiraggio [1]
Da voi, donna valente,
Ch'eo v'amo dolcemente,
E piace a voi ch'io aggia intendimento. [2]
Valimento [3] mi date, donna fina, [4]
Che lo meo core adesso [5] a voi s'inchina. [6]
S'eo inchino [7] ragion aggio [8]
Di sì amoroso bene,
Chè spero, e vo sperando [9]
Che ancora deggio [10] avere
Allegro meo coraggio [11]
E tutta la mia spene.
Fui dato in voi amando, [12]
Ed in vostro volere,
E vejo [13] li sembianti [14]
Di voi, chiarita spera, [15]
Che [16] aspetto gioia intera.
Ed ho fidanza [17] che lo mio servere [18]
Aggia a piacere a voi, che siete fiore [19]
Sor [20] l'altre donne, e avete più valore. [21]

---

altri interpetrò. Io intendo: *In quello che piace a voi.* Può anche essere, forse, che *Piacimento* come *Piacere* valga *Bellezza,* come suppone qui il sig. Finzi, e come aveva insegnato il Nannucci. *Anal. crit.* cit., pag. 212.

1 *Partirò.*

2 Voce comune a tutti poeti antichi, come *Intendenza* col signific. *d'Amore.*

3 *Valore, Forza, Virtù.*

4 *Eccellente, Bella di tutte virtù e bellezze.* V. sopra, p. 39, n. 10.

Questo stesso Autore:

Gioia d'amor fina.

G. Guinicelli:

Orgoglio mi mostrate, donna fina.

5 V. sopra, p. 60, n. 3.

6 Peirols:

Però mos corz es aclis
Ver lieys.*

7 *M'inchino.**

8 Vuol dire: *S'io m'inchino a voi, n'ho ben ragione nel bene amoroso che spero* ecc.

9 Cioè: *Perocchè spero e insisto nella speranza.*

10 *Deggia,* sarebbe più chiaro.

11 *Cuore,* Provenz. *Coratge.**

12 Cioè: *Fui dato in amar voi....*

13 *Vedo.* Comune ai poeti Siciliani.

14 *Maniere.* I Provenz.: *Semblans.**

15 Forma di lode comune ai Siciliani. Vale, *Specchio splendente di bellezza.* Dante da Maiano, ha *Spera chiarita;* e *chiarita Spera* Enzo re.

16 *Onde, Dalla quale.*

17 Fiducia, Provenz. *Fizansa, Fiansa.**

18 *Servire.* Così spesso gli Ant., che ora coniugavano i lor verbi sopra l'una, ora sull'altra coniugazione Latina.

19 Cioè *La più bella.* Anche i Provenz. *Flor* e *Flors. Fab. e Cont. anc.:*

Que ce fut la flors des baros.

E Dante da Maiano:

Lo fior d'amor...

E altrove:

Di tutte l'altre ell'è sovrana e fiore.

E Jacopo da Lentino:

Fiore d'ogni amorosa.

20 *Sopra;* comune agli Ant., e rimasto come suffisso ai verbi *Sorprendere, Sormontare* e simili.

21 Annota il Nannucci: *Virtù* nel senso definito da Dante nel *Convito,* Tratt. IV, cap. II, cioè: *Quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data.* Vedi gli esempi Provenz. di questo modo, recati dal Nannucci stesso, dal quale tolgo questo più vicino al Nostro: Ponzio dalla Guardia:

E sobre totz yssaussa son pretz gen.

E sopra tutte inalza il suo pregio gentile.

Valor sor l'altre avete [1]
E tutta canoscenza: [2]
Null'uomo non poria [3]
Vostro pregio contare, [4]
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Non è donna che sia
Alta, [5] sì bella, e pare, [6]
Nè ch'aggia insegnamento [7]
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana [8]
Mi dà conforto e facemi [9] allegrare. [10]
Allegrare mi posso, donna mia;
Più conto mi ne tegno tuttavia. [11]

---

1 Non è senza affetto questo insistere col principio della strofa nel pensiero che chiude l'altra; ed è molto usato dagli Ant., e riscontrasi anche spesso nei Canti popolari. Così Pier della Vigna che chiuse una strofe:

Guardate ch'io non mora in vostra spera,

lo abbiamo veduto ripigliare:

In vostra spera vivo, donna mia.

E Guido Guinicelli, detto:

E per pietanza trovo pur orgoglio,

poi riprende:

Orgoglio mi mostrate, donna fina.

E lo stesso in altro luogo:

Madonna è delle donne gioia eletta,

e segue poi:

Bene è gioia eletta da vedere.

E Ranieri da Palermo:

Mercè vi chero che aggiate pietanza,

e attacca:

Pietanza a voi chero ec. ec.

2 Così *Canoscimento* per Conoscimento e simili. Voce Siciliana, che vale *Sapienza* o simile.
3 Potria, Potrebbe.
4 *Dire*. Esprimere parlando.
5 *Sublime*.
6 *Pari, Uguale*. Ma i Cdd. *Alt' a si bella pare*. E il popolo nostro dice ancora: *A un pari, A questo pari* come *A questo punto*. De' modi Provenz., qui riferiti dal Nannucci, porto questo, che più s'avvicina al nostro. Raimondo da Miravalle:

Ca non crei qu'ab leis parei
Beutat d'autra domna mais.

E Cino da Pistoia:

Che di bellezza al mondo non ha pare.

E il Petrarca (son. CCXXV; cfr. son. CLXXXII):

L'alta beltà che al mondo non ha pare.

7 *L'educazione. La dottrina*: Provenz. *Ensenhamen.** Intendi: *Nè che abbia la dottrina vostra, la vostra saviezza.*
8 *Benigna, Affabile* o simile. Per *Cera* v. sopra, p. 59, n 15.
9 *Mi face*, da *Facere*, conforme a *Facit.**
10 Cioè, *Mi rallegra*. Nota la chiusa e ripensa a quel che s'è detto al primo verso della strofa.
11 Come se dicesse: *E io sempre più me ne tengo conto, me ne insuperbisco.*

M. Jacopo d'Aquino.*

(Fiorì prima del 1250)

DEL SUO AMORE.

Al cor m'è nato e prende uno disio
D'amor, che m'ha sì lungiamente [1] priso, [2]
E sì mi stringe forte, [3] ch'io non crio [4]
Che d'altr'amor mi piaccia gioi' nè [5] riso. [6]
Vaio nè griso, [7]
Nè nulla gio' [8] che sia
Io non vorria,
Nè signoria; [9]
Ma tuttavia
Veder lo suo bel viso. [10]

---

* Ho innanzi il testo dato dal Trucchi, che primo la stampò (*Racc. Poesie* cit., vol. I, pag. 40); il *Manuale* del Nannucci, vol. I, pag. 189, e l'ediz. del Cod. Vat. 3793.

1 *Lungamente. Da lungo tempo.* Prov. *Lonjament.* Raimondo d'Avinho:

E fui mazeliers, fis datz,
E corregiers fuy lonjamens,

E fui beccaio, feci dadi, e il cinturaio feci lungamente.
Tommaso di Sasso:

E uscito m'è di mente
Già lungiamente ogni altro pensamento.

2 *Preso* Basso latino *Prisus* * Enzo:

Così mi stringe Amore
Ed àmmi così priso,

Jacopo da Lentino:

Madonna, dir vi voglio
Come l'amor mi ha priso.

3 Provenz. *Aissi m destreing amors.* Ruggero da Palermo:

Si mi stringe il disio
Che non posso aver pace.

e G. Cavalcanti:

....La morte
Mi stringe, sì, che vita m'abbandona.

4 *Credo,* da *Criere.* V. Nannucci *Anal. crit.* cit., pag. 540.

5 *Nè,* come il *Ni* de' Provenz., può valere la semplice congiunz. *E.* Vero è che qui risponde al *non*, che accompagna il verbo reggente.

6 Enzo re:

Non falserò neente
Per altra al meo vivente.

E il Nannucci, ivi: Jacopo Pugliese:

Vista nè viso d'altra mi s'agenza.

E poi:

Che in altra donna già non mi diletto,
Se non in voi, che siete la gioi' mia.

E di questa protesta di fedeltà son pieni i Poeti. Folchetto di Marsiglia dirà che nel suo cuore.... *no i pot nuilles autre pens caher* (non vi può nessun altro pensiero capire); e Ponzio da Capodoglio:.... *eu non puesc de ren als pensar* (io non posso di nessuna altra cosa pensare); Giraldo di Borneil:.... *eu non ai d'als pensamen ni talan*: (io non ho d'altra pensiero nè voglia), e per finire queste citazioni, ecco intero l'esempio che più si approssima al nostro: Blancasset:

Que tant fort m'ha s'amor lazatz e pres,
Que d'als no pens, nim puesc m'amer [virar. (*rivolgere*).

7 Intendi: *Nè veste di pelle di vaio, bianca o grigia.*

8 *Gioia, Gemma.*

9 *Nè dominio, Nè regno.*

10 Il Cod. Vat.: *Veder lo bello viso.* Federigo II:

Perciò non golio
Nè non desio
Mai cosa tanto
Vedere, quanto
Lo suo chiaro visaggio.

Così m'affina [1] Amore, che m'ha tolto
Core e disio [2] e tutta la mia mente, [3]
E d'altra donna amar non sono accorto, [4]
Che tanto sia amorosa nè [5] piacente.
Non m'è neente [6]
Sed [7] io son d'altra amato
O [8] disiato:
Ben l'ho provato
Mentr'io son stato
Lontan dalla più gente! [9]
Ancor ch'io sia lontano in altra parte,
Là unque [10] io vada, il mio amor mi mantene, [11]
E giammai dal mio core non si parte, [12]
Nè altra [13] donna amar non mi sovvene, [14]
Perzò m'avvene [15]
Cà [16] s'io sogno la veo; [17]
Dormo e donnèo; [18]

---

1 Non vale qui, *Conduce a perfezione*, ma *Riduce alla fine, Rifinisce*. Il Trucchi reca es. di questa voce, in uguale significato, del Boiardo; il Tommasèo, d'altri; a' quali sarebbe da aggiungere anche questo di Giacomino Pugliese, secondo la lez. del Nannucci:

Villana morte, che non hai pietanza,
Diparti pura amanza,
Affini e dài cordoglio.

2 *Affetto e volontà.*

3 *Ogni intelligenza.*

4 Rima per assonanza con *Tolto*. Dante da Maiano:

Nè già per altra lo mio cor non svio.

E il Visconte di S. Antonio:

En lei son tut mei cofort.
E ves autra no m destolh,
Ni null'autra non acolh.*

5 V. sopra, p. 64, n. 5.

6 *Non curo affatto. Neente*, Lat. *Ne ens.* Neppur ente. Provenz. *Neens, Niens, Neienz.* Lo usò anche Dante (Lez. d. Crusca. *Par.*, IV, 74; ma gli altri *Niente*). Così gli Scolastici, *Necentem*, comp. da *nec* e *entem*, cui cadde poi il *c* mediano.

7 *Se.* Paragoge eufonica, da confrontare col *Sin* dei Latini.

8 Così il Cod. Vat. Il Nannucci: *E.*

9 *Gente* o *Gento* per Gentile, spesso gli Antichi; e così i Provenz.: *Gen* e *Gent*: e anche *Gensore* comparativo, per Più gentile, dal Lat. barb. *Gentior*.

10 Così il Cod. Vat. Il Nannucci col Trucchi: *'Vunque*, Ovunque. *Unque* e *Unqua* son voci intere usate come avv. di tempo: Lat. *Unquam*, Mai: ma sono anche avv. di luogo, e valgono *Ovunque*. Il Tommasèo ha dato un es. di Bindo Bonichi al quale è da aggiunger questo. I Provenz.: *On que*, Ove che.

11 *Mi mantiene*, cioè *Mi governa;* quasi, *Mi tiene in mano*. È questo es. di simile significato, più chiaro che quello del Boccaccio, recato dal Dizionario:

Reale era in aspetto e mantenea
Reale scettro.

12 Piero delle Vigne.

Dalla cui rimembranza
Lo mio coraggio (*core*) non diparto mai.

Arnaldo di Marviglia:

Mos cors no s pot per ren partir de vos.*

13 Così il Cod. Vat.: Il Nannucci, *Nè d'altra.*

14 Ponzio di Capodoglio:

Per qu' ieu vos am....
Tan finamen, que d'al re (*altra cosa*) no m [sovè.

15 *Però, m'avviene*, il Nannucci.

16 *Che.* V. sopra, p. 31, n. 3.

17 *Vedo* cfr. l'antico infinito *Veire* o *Veere.* Mons. Gio. Bottari (Lettere di Fr. Guittone, n. 317): “*Veo* per Veggo o Vedo, lasciato il *d*, o i due *gg*, forse per maggior dolcezza „. E il Nannucci (*Anal. crit.*, pag. 739 in nota) a questo modo lo rimbecca: “E sempre di questo passo: o lasciata o aggiunta o mutata e trasportata qualche lettera ecc. il conto è bell'e saldato! „ Vero è, tuttavia, che e in *Veire* e in *Veo* è lo stesso fatto fonetico.

18 Dal Provenz. *Donnear*, significante il culto cavalleresco che si professava alle donne. Basso lat. *Domneare*. L'usò anche Dante, (*Par.*, XXIV, 118) benchè,

Vegliar mi creo,[1]
Ma' non disèo [2]
D'aver null'altro bene.
Membrandomi la sua cera piagente,[3]
Veder la creo tutta per sembianti,[4]
Com'om ch'a lo specchiare tène mente;[5]
Così mi pare ch'io l'agia [6] davanti.
Poi [7] sono tanti
Li sospiri, membrando,
Ch'ho [8] pur aspettando
E disiando
Di veder, quando
Io l'aggia davanti! [9]

Notaio Jacopo da Lentino.*

(Fiorì verso il 1250)

ILLUSIONI.

Maravigliosamente
Un amor mi distringe,
E sovèn ad ogn'ura.[10]

---

secondo alcuni antichi interpreti, nel più nobile significato di *Signoreggiare.*

[1] *Credo.* Cfr. p. 65, n. 17.

[2] *Mai non desio.* Scambio non infrequente fra gli Ant. dell'*i* con l'*e* stretta.

[3] *Piacente.*

[4] *Com'è nel sembiante.** Ricorda quel di Dante nel *Par.*, III, 19:

Subito, sì com' io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti.
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi.

[5] *Che si mira, Che sta intenta allo specchio.*

[6] *Abbia.* Da *Ajare* per Avere: anche i Provenz.: *Ajar.*

[7] *Poichè.*

[8] Il Codice e gli Editori, *Che;* ma il Nannucci sente guasto il periodo e ne sgrida il Trucchi. Gli Editori del Cod. Vat., trovato il Cod. quale il Trucchi l'aveva letto, propongono dubitando: *Li sospir che, membrando, Io pur aspettando* ecc. La lezione che io propongo è anche meno arbitraria, mutando un *e* in *o.* E il senso che ne ricavo è questo: *Poichè sono tanti i sospiri che ho* (ricordando il passato bene), *aspettando e desiderando di vedere, quando l'abbia innanzi!*

[9] Qui pure *Davanti,* ripetizione in rima. Poi nota l'analogia di questo Canto con questo di Autore incerto (*Saggio di Rime,* Roma, 1840):

Sì son sorpreso d'ella,
Che, stando a lei assente,
Tutta mia miratura
Sembra lei immaginata;
Sì che a creder m'abbella
Lo spirito e la mente
Che sia propria figura
Sì com'ella è incarnata;
E sì gli occhi ne formo,
Com'omo nello speglio
Si vede affigurato:
Così il suo stato. - pàremi vedere:
Ed ancor quando dormo,
Certo più con lei veglio
Che un altro innamorato
Non sta svegliato - con molto piacere ecc.

* Tengo dinanzi il Nannucci, *Man.* cit. vol. I, pag. 114, e le lezioni dei Cdd. con la ricostituzione critica tentata dal Monaci (*Crestomaz.* cit., p. 42).

[10] Il Nannucci: *E tènemi ad ognora.* Il Valeriani *Mi tene.* Il Cod. Vat. *E so-*

Com'uomo che tèn mente [1]
In altra parte,[2] e pinge
La simile pintura; [3]
Così, bella, facc'eo: [4]
Dentr'a lo core meo [5]
Porto la tua figura.[6]
In [6] cor par ch'eo vi porte
Pinta, como parete,[7]
E non pare di fore; [8]
Anzi m'assembra Morte: [9]
Chè [10] non so se savete
Com'eo v'amo a bon cuore,[11]
Ca son sì vergognoso,
Ch'eo pur [12] vi guardo ascoso,
E non vi mostro amore.[13]
Avendo gran disìo, [14]
Dipinsi una pintura,
Bella, a [15] voi somigliante;

---

venemi ad ogn'ora. — *Ura* per Ora è del dialetto Siciliano, ed è anche necessitata della rima. Vero è che il Cod. Senese C. IV, 4: *E sovene ad ognora,* e in rima, *pintora, figora*: e così il Laurenz. Rediano 9, che è dei tre collazionati dal Monaci.

1 Cioè, *Che sta attento.*

2 Il Nannucci e il Valeriani: *In altro esemplo,* seguendo il Cod. Palatino 418; ma tutti gli altri hanno *in altra parte.*

3 Cioè, *E pur tuttavia dipinge figura somigliante a quel che già aveva in cuore.* Dante, riferito qui dal Nannucci (*Purg.*, XXXII, 67):

Come pittor che con esemplo pinga.

4 *Faccio io.*

5 Vuol dire; *In qualunque parte mi volga, io v'ho sempre innanzi, perocchè porto nel cuore l'immagine vostra.* Dante, riferito dal Nannucci: *Rime:*

Sarè mai quella ch'è nel mio cor pinta?

E il passo presente mi ricorda quello del Leopardi nell'*Aspasia*:

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti, o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi omai vicina,
Quella superba visïon rinasce....

6 *Al* o *Alto,* l'Occhi, il Valeriani e il Nannucci. Pongo *In,* col Cod. Vat.

7 Il Cod. Vat. solo: *Come voi sete;* e così anche il Nannucci.

8 *Di fuori.* Provenz. *De for,* dal Lat. barb.: *De foris.*

9 Forse: *La bella immagine vostra, ch'io porto in cuore, non si appalesa nell'aspetto mio, anzi io assomiglio in tutto la morte.* L'Allacci, l'Occhi, il Valeriani e il Nannucci: *E molto mi par forte,* col Cod. Laur. Red.; il Monaci, col Palatino: *O Deo, Ko mi par forte!* Io seguo il Cod. Vat.

10 *Cosicchè,Ondechè.* Questo *che* lo tolgo dal Cod. Vat. Gli altri: *Non so se vi.... Non so se lo...*

11 Il Cod. Palat.: *Com' v' amo di bon core.* Il Nannucci reca qui più confronti di poeti Provenz.: Ecco il più vicino al nostro: Arnaldo di Marueilh:

Tan de bon cor vos am.

12 *Soltanto.* Così spesso gli Antichi, e anche Dante.

13 V. questo delicato pensiero ne' Provenzali riferiti dal Nannucci. Senti anche come lo esprimesse il Guinicelli:

Ed io dal suo amor sono assalito
Con sì fiera battaglia di sospiri,
Che innanzi lei di gir non sare' ardito.

E nota in ciò l'indole diversa del Cavalcanti:

E chi d'amor temesse, l'assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.

14 *Disìo* o *Desìo* dissero gli Ant. non solo per Desiderio, ma anche per Condizione appassionata dell'animo, come qui.

15 Quest'*a* l'aggiungo col Cod. Vat.

E quando voi non vio [1]
Guardo in quella figura,[2]
E par ch'eo v'agia avante;
Sì com'uom che si crede
Salvarsi per sua fede,[3]
Ancor [4] non vegia inante.[5]
Così [6] m'arde una doglia,
Com'uom che tene l foco
A lo suo seno ascoso;[7]
E quanto più lo invoglia,[8]
Allora arde più loco,[9]
E non può star rinchioso:[10]
Similemente eo ardo
Quando passo, e non guardo
A voi, viso amoroso.[11]
Se siete, quando passo,[12]
In ver voi non mi giro,
Bella, per isguardare:[13]
Andando, ad ogni passo
Gittone uno sospiro,[14]

---

1 *Veio, Veo, Vio* per Vedo, son voci comuni agli Ant., come più innanzi *Vea* per Veggia, Veda. Cfr. p. 65, n. 17.

2 Il Cod. Laur., seguito dal Nannucci. muta luogo qui alle parole *figura* e *pintura,* o *'npintura;* e forse può parervi proprietà maggiore; ma per ciò appunto sa più di correzione; l'altra lezione è di più Codd.; e anche al Monaci parve più genuina.

3 Il Nannucci: *Salvar per la sua fede;* ma contro l'autorità dei Cdd. — Anche Rinaldo D'Aquino:

Come quello che crede
Salvarsi per sua fede.

4 Nota l'ellissi del *Che,* come in *Poi* per Poichè, comunissima nei Poeti e anche usata ne' Prosatori Antichi.

5 Intendi: Avviene a noi come all'uomo che pensa salvarsi per la sua fede, confessando per vere anche le cose che non vede.

6 *Allora* le Stampe: seguo il Cod. Vat. Il Monaci, col Palat. e il Laur. Red. *Al cor.*

7 Petrarca (son. CC):

Ma fo sì com'uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno.*

8 *Invoglia,* cioè Involge, da *Invògliare* per Invogliere, come *Spegnare, Crédare* per Spegnere, Credere e simili, adoprati dagli Antichi.

9 Il Nannucci, col Laur. Red.: *Tanto prende più loco.* Cita poi a riscontro il Petrarca (canz. XX, st. 6):

Chiusa fiamma è più ardente; e, se pur cresce,
In alcun modo più non pò celarsi.

10 L'ha il Cod. Laur. Red. assai tenero della rima; gli altri *Inchiuso* o *Incluso.* S'adoperò anche in prosa, come *lome* per *lume.*

11 Intendasi: *Così come chi tien ascoso il fuoco* (cioè, tanto più), *io ardo mentre vi passo vicino, pur non guardando a voi, bel viso amoroso.*

12 Questa strofa va dopo la seguente nel Cod. Vat. Invece, nel Palatino tiene il 4° posto, cioè precede l'altra *Al cor m'arde una doglia.* Il Nannucci qui legge col Rediano: *S'eo colpo quando passo,* il Vat. *Se voi siete.* Secondo quest'ultima lezione corretta pel metro, (e forse potrebbe anche lasciarsi il *voi,* leggendo *Se vo' siè quando passo*) s'avrebbe a intendere: *Se voi siete nel luogo per dove io passo, non mi volgo verso di voi.* Il Nann. ponendo: *S'eo colpo,* annota: *Se io urto, m'abbatto in voi...,* da *Colpare* per Colpire, che qui risponderebbe all'*Impingo* de' Latini. Ma mi pare tutto ciò più ingegnoso che probabile; e anche il Monaci tiene la lezione accolta nel nostro testo.

13 Bernardo da Ventadorn:

De tot luec, en ilh esteia,
Me defui, e mi vau loignan;
E per so qu'ieu non la veia,
Pas, li mos oills clans, denan.*

14 Così il Cod. Vat. Il Cod. Senese: *Si*

Che mi face angosciare:[1]
E certo bene angoscio,
Ch'appena mi conoscio,[2]
Tanto forte[3] mi pare!
Assai v'aggio laudato,
Madonna, in molte[4] parte,[5]
Di bellezze ch'avete;
Non so se v'è contato[6]
Ch'eo lo faccia per arte,[7]
Chè voi[8] ve ne dolete;
Aggiatelo[9] per singua[10]
Ciò che vo' dire a lingua,[11]
Quando voi mi vedete.[12]
Canzonetta novella,[13]
Va canta nova[14] cosa:
Lèvati[15] lo[16] mattino
Davanti a la più bella
Fiore[17] d'ogni amorosa,
Bionda più ch'auro fino:[18]

---

getto un gran s. G. Guinicelli citato:

Ed io dallo suo amor sono assalito
Con sì fiera battaglia di sospiri . . .

E Dante (*V. N.* XXVI):

E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira!

E ivi, XXVII:

Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

1 Il Petrarca (Ball. VI):

E mostravan di fore (*i sospiri*)
La mia angosciosa e disperata vita. *

2 *Conosco*, interpostovi l'*i* come s'usò ne' verbi che nella prima persona sing. dell'indicativo pres. finiscono in *sco*. Così Conoscio, Riescio, Pascio, Nascio ecc., tuttora i nostri Contadini.*

3 *Grave, Doloroso*. Così legge col Laur. Red. il Nannucci; ma gli altri: *Tanto bella mi pare*.

4 Così, col Laur. Red., il Nannucci. Il Cod. Vat.: *Tutte*, e così il Palatino.

5 *Parti*, desinenza primitiva, dal Lat. *Partes*, e famigliare alla nostra plebe.

6 *Raccontato. Detto.*

7 Cioè, *Non per affetto vero, ma per arte poetica, per finzione.*

8 *Perocchè voi.*

9 *Abbiatelo*. Con affisso e senza, è forma già incontrata, e comune a' Napoletani. Il Vat. e il Palat. *Sacciatelo*.

10 Così le stampe tutte. E il Nannucci annota: *Signa, Segni*, dal Provenz. *Sengua*. Il Cod. Vat. *Singa*, e poi *Linga*, il Laur. *Singua;* il Palat. *sacciatel per insegna*.

11 Cioè, *Intendete a' segni della mia confusione quel che vorrei dirvi, se potessi parlare*. Il Vocabolario reca *Chiedere, Divisare a lingua*, ma non *Dire a lingua*, mentre pure ha *Dire a bocca:* Coram dicere.

12 Il Cod. Sen., che più d'ogni altro serba le forme del dialetto, *Vedite*.

13 Così il Cod. Vat., che al 4º verso ha *Bella*. Le stampe tutte *Fina*, e così *Fina* ripetono in rima, come il Laur. Red. Il Palatino non porta questo Commiato.

14 Per *Straordinaria, Inaudita* o simili, comune agli Antichi. Dante *Purg.*, XIII, 145:

Or questa è ad udir sì cosa nuova.

E il Petrarca (madr. III):

Nova angeletta sovra l'ale accorta,

e il Gesualdo interpetra: *Per la nuova e non mai veduta quaggiù beltà di lei.*

15 Le Stampe: *Moviti*, col Laur. Red. Accolgo la variante del Cod. Vat.

16 Il Cod. Vat.: *Da maitino.*

17 Cioè, *La più bella, L'eccellente su tutte le amorose*. V. pag. 62, n. 19.

18 Elogio freq. ne' Poeti; il Petrarca (son. CXXVI):

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea,
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?

Il Tasso, più artificiosamente:

E veggiò nodi che fuggir son lento,
Da cui l'oro ora perde e men s'ammira.

Lo vostro amor, ch'è caro,[1]
Donatelo al Notaro
Ch'è nato [2] da Lentino.

Del medesimo *

FUOCO E AMORE.

Chi non avesse mai veduto fuoco,
Non crederìa che cocere potesse;
Anzi li [3] sembreria sollazzo e gioco
Lo suo splendore, quando lo vedesse.
Ma s'ello lo toccasse in alcun loco,
Ben li sembràra [4] che forte cocesse; [5]
Quello d'amore m'ha toccato un poco;
Molto mi coce: Deo, che s'apprendesse,[6]
Che s'apprendesse in voi, o donna mia,
Che mi mostrate dar sollazzo amando,
E voi mi date pur [7] pena e tormento!
E certo, l'amor fa gran villania,[8]
Che non distrigne te, che vai gabbando,
A me, che servo, non dà sbaldimento.[9]

---

e l'Alamanni, nelle *Stanze:*

Chiome di fino e sottilissim'oro.

E il Berni, satireggiando:

Chiome d'argento fine irte ed attorte.

1 *Che è cara cosa.*
2 Così il Cod. Vat. Il Nannucci: *Che nato è.*
* Seguo la lezione del Nannucci (*Man.* cit., p. 118) e, al solito, segno con asterisco le note di lui. Osserva come il Poeta tragga le immagini dai fenomeni della natura, tuttochè lo faccia rozzamente tanto, da esserne rimproverato da Dante (*Purg.*, XXIV, 56-7): nè Lorenzo de' Medici gli fu più indulgente. A me è piaciuto riferire questo esempio di sonetto siculo, che d'altra parte, per la condotta e per la regolarità del metro, non m'è parso spregevole, come non parve all'Ambrosoli, che lo pose nel suo Manuale.
3 *Gli.* Dal Lat. *Illi,* conservando la terminazione in *i*, gli Antichi trassero *Igli,* e poi *Gli* e *Li* e usaronli in tutti i generi e numeri.
4 Sincope di *Sembreria, Sembraria,* Sembrerebbe.
5 *Bruciasse, Scottasse.*
6 Gli Editori pongon qui l'ammirativo; mi pare utile e buona correzione la mia, che fa come esclamativa la prima terzina. — *S'apprendesse,* vale, S'appigliasse, Si attaccasse. *
7 Per *Soltanto,* comunissimo anche in Dante. Lo vedemmo altre volte.
8 Raimondo Giordano:

Amor ben fai volpillatge e faillensa,
Car mi que soi vencut venet ferir,
E laisset leis, que no pot convertir
Merces, ni vos, ni ieu, ni conoissenza.

Volpillatge vale *Inganno.* Ognuno ricorderà qui quel luogo del Petrarca (son. III):

Però al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
A voi armata non mostrar pur l'arco.*

9 *Allegria, Gioia.* Così *Esbaudir* i Provenz., per *Invalidire, Far baldo, Rallegrare.* Così Guido delle Colonne:

Ancor (*che*) sia vivo, non si sa sbaldire.

e l'autore dell'*Intelligenza:*

E la gente comincia a risbaldire.

Mazzeo Ricco.*

(Fiorì nella 2ª metà del secolo XIII)

CONTRASTO DI MESSERE E MADONNA.

— Lo core innamorato.
Messere, si lamenta,[1]
E fa piangere gli occhi di pietate.[2]
Da voi este[3] allongato,[4]
E lo mi' cor tormenta[5]
Venendo a voi lo giorno a[6] mille fiate.[7]
Avendo di voi voglia
Lo mio core a voi mando,[8]
Ed ello vene e con voi si soggiorna;[9]
E, poi[10] a me non torna,[11]
A voi lo raccomando,[12]
Non li facciate gelosìa[13] nè doglia.

* Seguo per questo *Contrasto* la lezione del Nannucci: *Man.* cit., pag. 126, e mi valgo del Cod. Vat., cit., pag. 454.

1 Arnaldo di Marueilh:

Lo cor m'en dol, dona, per ver,
Quan no us podon miei huelh vezer

*Lo core men duole, donna, per vero, quando non vi ponno miei occhi vedere.**

2 Cioè, *Di compassione.*

3 Così il Cod. Vat.: il Nannucci: *Da me state. Este* per Siete da *Estis,* forma antica abbandonata per non confonderla colla terza pers. sing. Anche i Provenz.: *Est,* troncamento di *Estis.*

4 *Dilungato, Allontanato, Lontano,* Provenz.: *Lunhatz.* Franc. *Eloigné.* Il Nannucci *allungato.*

5 Usato come neut. passiv. per *Addolorarsi, Affliggersi.* Guittone:

Che mentre io desiava.
Ver è ch'io tormentava desiando.

6 Agg. l'*a* col Cod. Vat.

7 *Tante, Cento, Quante,* e più spesso *Mille fiate,* trovasi nelle scritture. Oggi è forma caduta dall'uso. Dante, *Inf.,* XXXII, 102:

Se mille fiate in sul capo mi tomi.

E il Petrarca (canz. XVII, st. 1):

Mille fiate ò chiesto a Dio quell'ale.

Deriva, secondo il Tommasèo, non da *Flatus,* nè da *Via viata,* nè da *Vicatus,* ma forse da *Fio, Fieri,* Avvenire, Essere.

8 Così Pier della Vigna, secondo la lezione di alcuni:

In vostra spera vivo donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando.

9 Cioè, *Vi si ferma, come in grato riposo.*

Lo stesso Piero della Vigna:

. . . . la u' si riposa
Lo meo core....

La voce deriva da un Lat. *Subdiurnus,* (da *Sub Diu?*) e dovette prima valere per *Luogo da pernottare.*

10 *E poichè.* Ellissi altra volta incontrata e comunissima.

11 Di questi *cuori* rimasti prigioni, se ne incontrano spesso negli antichi poeti. F. di Perpignano:

Que pos vis vostra faissos,
Non aic poder que partis
Mon cor ni mos pens de vos.

Che poi vidi vostre fazioni (maniere), *non ebbi podere che partissi mio core nè miei pensieri da voi.*

E Guido delle Colonne:

Vivente donna, non creo che partire
Potesse lo mio cor di sua possanza.

12 G. Cavalcanti:

Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima che triema raccomando.

13 Cioè, *Non destate in lui gelosia, Non gli date occasione di esser geloso. Far gelosia* è da aggiungere al Dizionario. Popolarmente a questa voce si assegna

— Donna, se mi mandate
Lo vostro dolze core
Innamorato sì come lo meo,
Sacciate in veritate,
Cà per verace amore
Immantenente [1] a voi mando lo meo,[2]
Perchè vi deggia dire
Com'eo languisco e sento
Gram [3] pene per voi, rosa colorita,
E non agio altra vita,[4]
Se non solo un talento,[5]
Com'eo potesse [6] a voi, bella, venire.[7]
— Messer, se voi talento
Avete di venire,
Io ne son cento tanti [8] disïosa.
Questo congiungnimento
Mi conduce a morire:
Quanto più peno, più ne son gelosa,[9]
Ed ho sempre paura
Che per altra intendanza [10]
Lo vostro cor nom faccia fallimento,[11]
E di ciò partimento: [12]
Non ho più sicuranza [13]
Che d'altra donna non agiate cura! [14]

---

l'origine da *Gelo*, e invece viene dal greco *Ζῆλος*, che vale *Bollore* (da *ζεῖν*). V. Salvini, *Ann.* alla *Fiera* del Buonarroti.

1 Così il Cod. Vat. *Immantinente*, il Nannucci.

2 La parola *Meo* è ripetuta qui in rima, il che non è secondo la buona regola; ma ne abbiamo negli Antichi più d'un esempio, come vedemmo (p. 40, n. 18, etc.).

3 Così per *Gran*, il Cod. Vat. rappresentando più vicinamente pei segni la pronunzia. V. pag. 39, n. 7, e altrove. Poi *nom* per *non*.

4 Intendi: *E perchè vi debba dire che non ho altra cosa al mondo, altra vita, se non ec.*

5 *Voglia, Desiderio*, Provenz.: *Talan.*

6 *Potessi.* Anche Dante usò questa terminazione in *e*, già comune a tutte le pers. sing. dell'ottativo, che così eran più conformi alle loro originarie latine. *Inf.*, V, 141:

> Io venni men, così com' io morisse.

7 Piero della Vigna:

> Oh potess'io venir a vo', amorosa.

Così è Iacopo da Lentino; v. pag. 59, n. 2.

8 Il Nannucci ha *Tanto*, e annota: Cioè, *Cento volte tanto.* La lezione del Cod. Vat. ha lo stesso valore, ma è più regolare ed esatta.

9 Qui il Nannucci pone punto e virgola, e punto in fine del verso precedente. Ora è da intendere: *Questa faccenda della nostra unione* (congiungimento) *mi commove così, ch'io me ne vado morendo: e quanto maggiore è l'affanno di questa mia aspettazione, tanto più grande è la mia gelosia* ecc.

10 *Intendimento, Amore.*

11 *Difetto, Slealtà.*

12 Intendi: *E da ciò ho paura sia per venire una separazione.* Gli Editori posero punto e virgola a *fallimento* e punto fermo al fine. Il Nannucci annotava così il *di ciò:* Cioè, *di questo*, dal Lat. *de hoc.*- *Partimento* vale Scorrucciamento. Un *Anonimo* (Cod. Vat. cit., pag. 422):

> K'intra noi partimento
> S'intromise di farci
> Agiau da Dio tal guerra
> Cha non n'ha para piui.

13 Ant., voce, per *Sicurezza, Fiducia sicura.*

14 Saladino da Pavia;

> Che ho gelosia non aggi altra intendenza.

— Di me, Madonna mia,[1]
Non vi convene avere
Nè gelosia nè doglia nè paura:[2]
Omo non si poria
Negli occhi compartire,[3]
Che ne vedesse due[4] 'n una figura:[5]
Tanto coralemente
None poriano amare,[6]
Che 'n altra parte gisse lo meo core:[7]
Così mi stringe[8] Amore,
Ch'altro non posso fare,
Se non tornare a voi, donna valente.[9]

Ruggerone da Palermo.*

(Fiorì verso il 1250)

LAMENTO PER L'AMICA LONTANA.

Oi lasso non pensai
Sì forte[10] mi parisse[11]
Lo dipartire da madonna[12] mia!
Da poi ch'io m'alontai[13]

E A. di Bellinoi:

Mos cors, que d'als non a cura.*

1 Il *Mia* sarebbe un pleonasmo, perchè *Madonna* già vale *Mea domina*, ma nell'uso non si serbò memoria delle ragioni etimologiche.

2 Nota il bell'ordine col quale si riaccenna alle precedenti strofe.

3 *Spartire, Dividere.*

4 Così il Cod. Vat.: gli altri Editori tutti, *Dua.*

5 Intendi: *Nessuno potrebbe dividersi negli occhi, per guisa da vedere due donne in una figura sola.* Con che viene a dire, che ella non può esser gelosa, poichè egli non guarda che in lei sola.

6 *Coralmente,* come dicesse *Passionatamente.* Intendi: *Gli occhi non potrebbero sì passionatamente invaghirsi, che ecc.* Io levo il *mi* degli altri *(non mi porriano),* seguendo il Cod. Vat.; che però ha: *nom poriano.*

7 Modo frequente ne' Provenz. Riferisco uno degli esempi del Nannucci: Arnaldo Daniello:

Qu'el cor non vir en autra part.

Vir, vale *Giro, Volgo.*

8 L'Allacci: *Stringia;* il Valeriani e il Nannucci, *Stringa,* e deriverebbe dal verbo *Stringare* per Stringere: io seguo il Cod. Vat.

9 *Valorosa, Eccellente.* Federigo II:

E non mi partiraggio
Da voi donna valente.

E il Guinicelli:

. . . . spero
Ristauro aver da voi, donna valente.

* Tengo innanzi il testo del Nannucci (*Man.*3, pag. 53) ma anche mi valgo, avvisando, della lezione del Valeriani, I, 131, e di quella degli Editori del Cod. Vat. cit.

10 V. sopra, p. 69, n. 3.

11 Per *Paresse,* dall'antico *Parire* per Parere: appresso, *Paria* per *Parea.*

12 *Mea domina,* e *Mea domna* s'incontrano nelle iscrizioni: di là questa voce come già vedemmo.

13 *M'allontanai.* I Provenz. *Lonthar.* Così il Cod. Vat. È forma contratta di *allontanai.* Il Nannucci *allungai.*

Ben paria ch'io morisse,[1]
Membrando di sua dolce compagnia:[2]
E giamai tanta pena non durai,[3]
Se non quanto a la nave adimorai:[4]
Ed or mi credo morir certamente,
Se da lei non ritorno prestamente.[5]
Tutto quanto eo via[6]
Sì forte mi dispiace,[7]
Che non mi lascia in posa in nessun loco;[8]
Sì mi stringe e disia[9]
Che nom posso aver pace,
E fami reo parere riso e gioco:[10]
Membrandomi suo' dolze segnamente[11]
Tutti diporti m'escono di mente;[12]
E non mi vanto[13] ch'a[14] disdotto[15] sia,
Se non là ov'è la dolce donna mia.
O Deo! come fui matto,

---

1 Così Dante, *Inf.*, V, 141. V. pag. 72, n. 6.

2 Giacomo Leopardi:

. . . . all'ore, ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia.

3 *Sostenni, Soffersi.* *

4 Nota il costrutto; vale: *Mai non soffersi tanto dolore, quanto ne soffersi nel restare sulla nave*: cioè lungo il viaggio, che l'allontanava dalla sua donna.

5 Il Nannucci pensò che la donna, per la quale il Poeta si duole, fosse partita per la Soria, e ch'egli si proponga di tornarvi: io credo invece che il Poeta sia un Crociato che, tornato in patria, sospira di tornare in Oriente, ove sta la sua donna, ch'egli, in fatto, chiama poi *Fior di Soria.*

6 *Véda.* Cfr. p. 65, n. 17. Il Nannucci *Vio*, e poi al v. 14: *Sì mi stringe il disio.*

7 Un Trovatore:

Tot quam vei m'es desplazensa.

E il Petrarca (son. CCXLII):

Quant'io veggio m'è noia e quant'io ascolto.

Ricorre spesso, com'è naturale, il pensiero malinconico di tutta questa strofa ne' Poeti; basti per tutti Folcacchiero de' Folcacchieri:

Ogni uomo m'è selvaggio,
Non paiono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano agli albori ecc.

8 Petrarca (son. CLXII):

Non spero del mio affanno aver mai posa.*

9 Anche Dante ha questo pensiero: *Inf.*, VI, 83.

Chè gran disio mi stringe di sapere.

10 Arnaldo di Marueilh:

Quan non ai loc de vos vezer,
Joi ni deport non puesc aver.

E Folcacchiero:

Sollazzo m'è tornato in pensieri...
Tornato m'è lo bene in dolori...

Reo, vale Rio, Dispiacente.

11 Così il Cod. Vat. Il Nannucci: *Dolci segnamente*, e annota: per *Segnamenti*, cioè Segni, Contrassegni. Bernardo da Ventadorn:

. . . . mos cossiriers
Que m ricorda son belhs semblans.

Mos Cossiriers, vale, Mio Pensiero. E il Petrarca (son. CCXLVI):

Membrando il suo bel viso e l'opre sante.*

Ma forse il testo non è sicuro, e dovrebbe leggersi, *'Nsegnamente?* Arnaldo di Marueilh:

La gran beautas e 'l fis ensenhamens.

12 Arnaldo di Marueilh:

Tuit solatz me son estranh,
Pus de lieys iois mi sofranh.

Mi sofranh. Mi manca.

13 Così il Cod. Vat. Il Nannucci: *E non mi conto*, e annota: *Non mi reputo.*

14 Il Nannucci: *Che a.* Il Valeriani: *Cha.* Il Cod. Vat.: *Ch' io.*

15 Cioè, *A diporto*, dal Provenz. *Desduit.* Diletto. V. p. 40, n. 12.

Quando mi dipartive [1]
Là ov'era stato in tanta degnitate!
Ed or caro l'accatto,[2]
E sciogl io [3] come nive,[4]
Pensando ch'altri l'àia [5] in potestate.
Ed e' mi pare mille anni la dia[6]
Ched eo ritorni a voi, madonna mia.
Lo reo pensero sì forte m'atassa,[7]
Che rider nè giocare [8] non mi lassa.
Canzonetta,[9] gioiosa
Va a la fior di Soria,
A quella che in prigione ha lo mio core.[10]
Di' a la più amorosa,[11]
Cà per sua cortesìa
Si rimembri del süo servidore,
Quelli che per suo amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando.[12]
E priègalami,[13] per la sua bontade,
Che la mi degia tenere lealtade.[14]

---

1 Con desinenza alla latina. Il Nannucci *Dipartivi,* e in rima, *nivi.* Egli serba con la forma del dialetto la rima.

2 *Accaptare,* valse Comprare, Prendere, Costare. Anche oggi in più dialetti ha questo significato: così nel proverbio siciliano: *Cui nun ti canusci, caru t'accatta,* che vale: Chi non ti conosce, ti paga caro. Il Cod. Vat.: *E s'io caro.*

3 *Mi sciolgo.*

4 I Siciliani *Nivi* per *Neve.* Il Petrarca (canz. VIII):

Quando agli ardenti rai neve divegno.

5 *Abbia.* Così anche Dante.* In rima: *Inf.,* XXI, 60, *Par.,* XVII, 140.

6 *Il dì.* Così per pareggiare i nomi della quinta declinazione con quelli della prima. V. Nannucci, *Teorica dei nomi,* pag. 49, e *Anal. crit.,* pag. 147, nota 4, ove si reca un passo di Macrobio, che attesta che i Cretesi dicevano δῖα per Giorno. Nota quanto sia affettuoso il rivolgersi all'Amante, dopo l'espressione del pensiero geloso.

7 *Turba, Travaglia.* Noi *Tartassare,* oggi. Anche il Guinicelli usò questa voce.

8 *Divertirmi, Sollazzarmi.* In questo senso anche i Provenz. *Jogar;* e per Ispassarsi, Scherzare, anche oggi in parecchi dialetti.

9 Qui metto la virgola che gli altri a *Gioiosa,* e mi pare ne riesca meno contrario all'indole mesta del canto.

10 G. Faidit:

Domma, lo cor e 'l sen
E 'ls huels e 'l pessamen
Ai en vostra preizo.*

Così legge questo verso il Nannucci. Nel Cod. Vat. *ch'a lo mio core in presgione,* mancando alla rima.

11 Cioè: *Dì a lei, che è la più amorosa fra le donne....*

12 Il Cod. Vat.: *Mentre non faccio tutto il....* Uc de Saint Circ.:

Voilh far tot al soa coman.*

13 Così il Cod. Vat. Il Nannucci corregge *E la mi priega.*

14 Cioè, *Serbar fede.*

Giudice Guido delle Colonne.*

(Fiorì nella 2ª metà del secolo XIII)

AMORE E DOLORE.

La mia gran pena e lo gravoso affanno
Ch'ho lungiamente[1] per amor patuto,[2]
Madonna lo[3] m'ha 'n gioia ritornato.[4]
Pensando, l'avenente,[5] del[6] mio danno,
In sua mercede[7] m'ave receputo,[8]
E lo soffrire mal,[9] m'ha meritato,[10]
Ch'ella m'ha dato — tanto bene avire,[11]
Che lo soffrire — molta malenanza[12]
Agi'[13] ubriato,[14] e vivo in allegranza.[15]
Allegro son, cà[16] tale segnoria
Agio acquistata per mal sofferire,[17]
In quella[18] che d'amor non vao[19] cessando:[20]
Certo a gran torto lo mal blasmerìa,[21]
Che per un male,[22] agio visto avvenire

---

* Ho innanzi l'Ediz. del Cod. Vat., e all'uopo mi valgo delle lezioni del Valeriani e dell'Allacci. Di questo Guido delle Colonne, o della Colonna, Giudice, si hanno strumenti rogati dal 1257 al 1280, in Messina; quindi certamente non fu messinese, perchè le costituzioni di Federico II vietavano d'esercitare l'ufficio di giudice nella terra natale.

1 E anche s'usò *Longiamente.* Provenz.: *Lonjamen.*

2 *Patito.* I verbi della terza coniugazione spesso furono ridotti alla seconda, e così s'ebbe negli Antichi, *Vestuto, Sentuto, Perceputo* e simili.

3 *Quello, Ciò.*

4 *Tornare* e *Ritornare* per Mutare, Convertire, spesso gli Antichi. Questo stesso Poeta:

Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode e tornino in dolcezza.

5 Cioè, *La Bella, La Piacente,* Provenz., *Avinens.*

6 Il Vat.: *di;* il Valeriani, *del.*

7 Così le stampe. Il Cod. Vat.: *Merzè.*

8 *Ricevuto.* Lat. *Receptum.*

9 *Il soffrire il male, Il dolore.* Senza la virgola a *mal,* era difficile a intendere.

10 *Rimeritato, Ricompensato.* G. Guinicelli:

Servendo per calura
D'essere meritato.

11 Antitesi col *Soffrir male.* — *Avire,* vale Avere, coniugato sulla quarta Latina.

12 *Avvenimento sinistro,* e vale anche *Pena, Male, Infortunio* e simili.

13 *Ho.* Da *Ajo, Agio, Aggio.*

14 *Ubliato,* Obliato. Son comuni, massime fra gli Ant., gli scambiamenti dell'*o* nell'*u*, e dell'*l* nell'*r*. Lo notammo altrove.

15 *In allegria,* Provenz.: *alegretatz.*

16 *Che, Perchè;* già tante volte vista.

17 Cioè, *Per merito di aver sopportato il male.*

18 Avv. che vale: *In quell'occasione, In quel tempo, Nel mentre.*

19 *Vado.* E da *Vao* poi il contratto *Vo.*

20 Intendi: *Mentre che dall'amore non mi allontano. Cessare di una cosa,* vale presso gli Antichi, *Allontanarsene, Ribellarsene.*

21 *Blasimeria, Biasimeria,* Lamenterei. Diversamente Guittone:

Sicchè biasmare mi posso d'Amore.
Chi di tal pena mi fa sofferente....

E così Guido Cavalcanti:

Io mi posso blasmar di gran pesanza,
Più che nessun giammai.

22 Cioè: *Pel male patito dalla signoria d'amore.*

Poco di bene andare ammegliorando;[1]
Ed atardando,[2] — per molto adastiare,[3]
Un grand'affare — tornare a neiente:[4]
Chi vole amar, dev'essere ubidente.[5]
Ubidente son stato tuttavia,
Ed ho servuto[6] adesso[7] co' leanza[8]
A la sovrana di conoscimento,[9]
Quella che lo meo core distringìa,[10]
Ed ora in gioi' d'amore m'inavanza,[11]
Sofferendo, ag'io avuto compimento,[12]
E, per un cento, — m'ha più di savore
Lo ben ch'Amore — mi face sentire,
Per lo gran mal che m'ha fatto soffrire.
Se Madonna m'ha fatto sofferire[13]
Per gioi' d'amore avere compimento,[14]
Pena e travagli a ben[15] m'ha meritato.[16]
Poi che a lei piace, a me ben de' piacire,[17]
Ch'end'agio[18] avuto tanto valimento.[19]
Sovr'ongne[20] amante m'ave più 'norato,[21]
Ch'agio acquistato — amar la più sovrana:[22]

---

1 Cioè: *Un piccolo bene andare sempre facendosi migliore.* Questi pensieri son tolti ai Provenz. Riferisco Perdigon:

Ben aiol mal e l'afan el cossir,
Qu'ieu ai sufert longament per amor;
Quar mil aitans m'en an mais de *sabor;*
Li ben qu'amors mi fai aras sentir.

Cfr. con gli ultimi versi della strofa seguente.

2 *Attardando, Intrattenendo.*

3 *Affrettare, Sollecitare con impazienza.*

4 *Niente* e *Neente.* V. pag. 65, n. 6.

5 Tutto ciò significa: *Da un male n'ho visto nascere un poco di bene, che poi s'è fatto grande; ed ho visto che insistendo, con troppa voglia d'affrettarsi, s'è ridotto a niente un bene grande; onde è da esser pazienti in materia d'amore.*

6 *Servito.* V. pag. 76, n. 2.

7 *Subito, Prontamente.* V. pag. 60, n. 3.

8 *Lealtà, Fede.* Jacopone:

Che rotta gli ho la fede e la leanza.

E questo stesso Guido:

Per voi Madonna, a cui porto lianza.

9 Dante da Maiano: *Fior di conoscenza.* Federico II:

.... donna sovrana.

10 *Distringeva, Angustiava.* È lo scambio già tante volte notato.

11 *Mi avanza, Mi solleva.* Rin. d'Aquino:

Fortemente inavanza
E cresce tuttavia
Lo meo 'nnamoramento.

E questo stesso Poeta:

Quella che pregio e bellezza inavanza.

12 *Aver compimento d'amore,* vale aver piena soddisfazione in esso. R. di Berbezill:

Que per suffrir a om d'amor son grat.

Pensiero frequente negli Antichi: Rinaldo d'Aquino:

Lo buon soffrente aspetta compimento.

E Guittone d'Arezzo:

Buona soffrenza fa buon compimento, ec.

13 Intenderò così tutto il costrutto: *E il bene che Amore mi fa sentire mi riesce cento tanti più delizioso, pel gran male che mi ha fatto soffrire.* V. nota 1.

14 Cioè, *Per aver compimento la gioia d'amore.* Iperbato.

15 L'Allacci: ...*travaglia ben,* ed è buona lezione, ma questa del Cod. Vat. mi sembra da preferire. *A bene,* vale *Molto largamente, Per bene.*

16 *Premiato, Ricompensato.*

17 *Piacere.* È il solito scambio.

18 *Ne ho.* Forme di dialetto siculo.

19 *Valore.* Virtù.

20 *Ogni.*

21 *Onorato.*

22 Già abbiamo veduta questa forma di elogio in Federico II, a pag. 63.

Chè se Morgana [1] — fosse infra la giente,
In ver [2] Madonna nom paria [3] neiente.
Neiente vale amor senza penare;
Chi vuole amor convene [4] mal patire.
Onde mille merciè n'agia [5] lo màle
Che e' [6] m'ha fatto in tanto ben montare.
Che io [7] non agio infra la gente ardire
Di dir la gioia, ove il mi' cor sale.[8]
Or, dunque, vale — meglio poco avire,
Che troppo ben sentire — alla stasgione: [9]
Per troppo ben, diventa omo fellone.

Fra Guittone d'Arezzo. *

(1230-1294)

AMORE COMPENSA OGNI DOLORE.

Sì mi distringie [10] forte
L'amoroso disio,[11]
E sì discomfortata è la mia spera,[12]

---

1 La fata Morgana, tanto celebrata per bellezza nelle favole cavalleresche. Ella era sorella di Artù, e allevata dall'incantatore Merlino.

2 *Verso, In paragone di....* Così spesso gli Antichi, e Dante ben 17 volte nella *Div. Comm.*

3 *Da Parere.* Parria, Parrebbe.

4 L'Allacci: *Amar convie'.*

5 *Ne abbia mille grazie.* Ruggerone di Palermo:

Ben aggia lo martore
Ch'io per lei lungamente agio menato.

6 Il Cod. Vat.: *Che m'à fatto in tanto ben montare;* e gli illustri Editori: *Ch'e' m'ha fatto in tanto ben montare;* ma il verso zoppicava un po' sempre. M'è parso bene di correggere.

7 Anche qui gli Editori del Cod. Vat.: *Ch'io.*

8 Quasi dica, che teme di non esser creduto, tanto è grande la felicità sua.

9 Intendi: *Dunque è miglior cosa ottenere poco da prima, che goder troppo di subito. — Alla stagione.* Vedi altre locuzioni discendenti da questa voce, nella lingua nostra e nella Provenzale, presso il Nannucci, *Anal. crit.* cit., pagina 153, nota 3. La *s* preposta al *g*, e al *c* in altre voci s' incontra, come in *Rasgione, Casgione* e simili, a ritrarre l'assibilamento della palatale tenue fra due vocali, fenomeno della pronunzia toscana anche ora.

* Seguo il testo del Nannucci: *Man.*, pag. 172, e, spessissimo per la lezione mi valgo del Cod. Vat., vol. II, pag. 234.

10 Il Cod. Vat. *Stringie.* Il N. *Distringe.*

11 Milon:

Que s'amors tant fort me lia
Que del tot il m'a conquis.

Rinaldo d'Aquino:

Vostro amor, che m'ha priso
Entro del core, sì coralemente
Mi distringne e distene (*tiene di forza*)
E la voglia e la spene,
E dònami martire, etc.

Iacopo da Lentino:

Ahi, lasso, lo meo core
In tante pene è miso,
Che vive quando more
Per bene amare, e teneselo a vita.

Iacopo d'Aquino:

Al cor m'è nato e prende uno disio
D'amor che m'ha sì lungiamente priso,
E sì mi stringe forte, ch' io non crio
Che d'altr'amor mi piaccia gio' nè riso.

12 *Speranza.* Cfr. sopra, p. 60, n. 1.

Che la vita m'è morte;
Ed esto [1] male mio
Creato fue di sì mala [2] manera, [3]
Ke già solo [4] di loco [5] ond'è creato [6]
Pote [7] crear [8] guerenza, [9]
Cioè, da la piagente [10] donna mia.
E cierto eo non voria [11]
Ch'avesser tal vertù [12] i nemici miei, [13]
Ma 'l voglio [14] ben di lei: [15]
Perchè mi piace più per lei morire,
Che per altra guerire, [16]
Poichè mi credo tutto in sua piagenza: [17]
Che mi piace ed agienza [18]
E morte e vita, qual che più n'ha in grato. [19]
E in grato qual sia, [20]
Certo nom so di vero, [21]
Perchè per me nè per altrui non posso [22]

---

1 Voce antica e poetica per *Questo*, Lat. *Iste*.

2 *Malvagia, Trista*. Lat. *Mala*.

3 *Maniera*, fognato l'*i* come in *Primera* per Primiero, *Matera* per Materia, e *Tène, Mantene, Avvene*. V. sopra, p. 65 e passim.

4 Il Cod. Vat.: *Ke lie solo*, può intendersi: *Che è, Che gli è solo;* ovvero: *Che lì è solo*, cioè *È solo di quel luogo*. Il Nannucci e il Valeriani correggono: *Che già solo*, cioè, *Che ormai soltanto*.

5 *Loco* è avv. di luogo, e come qui, può valere *Là, Colà*, dal Lat. *Illuc*.

6 *Nato*.

7 *Può:* voce antica regolare da *Potere*, rimasta a' Poeti, frappostovi, fra' meno antichi, l'*u*, per maggiore pienezza di suono, come ne' Provenzali e negli Spagnoli.

8 Cioè, *Far nascere, Trarre*.

9 *Guarigione, Salute*. Provenz. *Guirensa*.* E *Guarere* e *Guerire* si scrisse, come più innanzi.

10 *Cara, Grata*. Così spesso gli Antichi. Lat. *Placens*: Provenz. *Plazen*, e gli Spagnoli *Placiente*.

11 *Vorria*, Vorrei.

12 Così, e *Vertude* e *Vertute*, spesso gli Ant. per Virtù. Anche i Provenz.: *Vertutz* e *Virtutz*. Il Cod. Vat.: *ta' vertù*.

13 Intendi: *E veramente non vorrei che tanto potessero i nemici miei*.

14 *Ma* ('l) *ciò voglio*. La *'l* è aggiunta dal Valeriani e dal Nannucci.

15 *Soltanto da lei*. Il Cod. Vat. *de lei*.

16 Arnaldo di Marueilh:

> E platz mi mais morir per vos,
> Que per autra viver ioios. *

E Ponzio di Capodoglio:

> Per qu'ieu mais n'an l'afan
> De lieys sufrir, que d'autra aver ioi gran.

E il Petrarca (son. CXLI):

> Pur mi consola che languir per lei
> Meglio è che gioir d'altra; *

e (son. CCLV):

> Togliendo anzi per lei sempre trar guai
> Che cantar per qualunque.

17 *In sua piacenza*, com' ha il Nannucci, *In suo piacere, In sua balìa;* Provenz. *Plaisens*.

18 *Sodisfà, Diletta*, dal Provenz. *Agenzar, Agensar*.

19 Il Cod. Vat.:

> E morte, e vita, qual che più v'agrata.

La correzione della voce da ripetere suggerì la lezione del Nannucci, ch' io seguo. *In grado, In piacere* è il Provenz. *Bo grat*, dal Lat. *Gratum*, mutato il *t* in *d*, per dolcezza maggiore. Così Dante in significati simili, *Inf.*, XV, 86; *Par.*, XV, 141 e altrove. Qui intendi: *A me piace ugualmente e la morte e la vita, come* (qual) *ella aggradirà meglio*. E il Nannucci, (ivi): Ponzio da Capodoglio:

> Sufrez que us am, quar voill tot quant vos platz.

20 Cioè: *E qual cosa le sia cara;* cioè, *Non so se la mia vita o la mia morte abbia in grado*.

21 *In vero, Veramente*. E così dicesi anche *Per vero*, e l'Ariosto, *Orl. fur.*, II, st. 4, *Con vero*.

22 Cioè, *Nè da per me posso, nè per opera d'altri*.

Dir lei [1] la voglia mia; [2]
Ma lo suo piacentero [3]
Semblante, me nesciente, [4] in gioia è mosso, [5]
E me mostra di lei gran benvoglienza: [6]
Sì che mi fa sperare [7]
Ch'ella m'accorerebe con gran fede [8]
In sua dolze mercede, [9]
Se domandato fossele per mene. [10]
Ma pur, [11] lasso! [12] non ène, [13]
Poi [14] non oso per me nè per altrui. [15]
Sì forte temo a cui
Eo poi pareggi [16] di sì grande affare, [17]
Che me' [18] m'è tormentare, [19]
Ch'en ver [20] l'onor suo far fior [21] di fallenza. [22]

---

1 Cioè, *A lei.* Il nostro Guittone ama spessissimo di lasciare il segnacaso.*

2 Questo timore, che fu poi una caratteristica della *Nuova scuola* Fiorentina, non di rado si era addimostrato nei vecchi Poeti d'ogni parte d'Italia. Agli esempi riferiti dal Nannucci, aggiungo Arnaldo di Marueilh:

Que mais vos am qu' ieu non aus far parven.

E altrove:

Qu'ieu muer per leis e non l'aus far parven.

Chi non ricorda qui i sonetti dello *stil nuovo?*

3 *Piacentiero, Lusinghiero, Avvenente* o simile. Provenz. *Plazenter, Plazentier.**

4 Il Cod. Vat. *inasciente:* il Valeriani e il Nannucci corressero, *Me nesciente,* latinismo, per *Me non sapente, Senza ch'io sappia.** Lat. *Nescius:* Provenz.: *Nescis.*

5 Cioè, *È mosso a letizia.* E intendi, che da questa buona disposizione dell'animo di lei, il Poeta s' induce a bene sperare.

6 *Benevolenza, Affetto.* Provenz. *Bevolensa.* I Lat., come qui, per desiderio di soddisfare altrui, o simile, *Benevolentia.*

7 Il passo presente è il più oscuro della Canzone; pure mi sembra, dovrà apparire chiaro a chi pensi, che la gioia onde il Poeta dice essere confortato a sperare, era reputata segno ed effetto di amore. Arnaldo di Marueilh:

Hom ditz que gaug non es senes amor.

E più chiaramente Bonagiunta Urbiciani:

Gioia nè ben non è senza conforto,
Nè senza rallegranza,
Nè rallegranza senza fino amore.

8 *Con grande affetto mi accoglierebbe.*

9 *In gran favore, Con grazia grande.* E in questo significato anche i Provenz.: *Merces.*

10 Per *Me* lo dice ancora il popolo in Toscana; e così per *No, Noe;* per *Più Piue* etc.

11 *Ma pur tuttavia, Ma pur nullostante.*

12 Esclamazione affettuosa, che ritrae l'affanno del Poeta. Così anche il Petrarca spessissimo. Per l'orig. v. p. 51, n. 2.

13 *È.* Anc'ora del popolo. Cfr. sopra, n. 10. Intendi. *Non le è domandato.* Il Nan. *Non vene,* Non avviene, Non accade.

14 *Poichè.* V. p. 68, n. 4.

15 *Nè da mè, nè per opra d'altri.* Molto diverso Jacopo d'Aquino:

Meglio val dire ciò ch'omo ha 'n talento,
Che vivere in penare, istando muto.

16 Mi sembra debba valere *Partecipi, Faccia parte, Confidi.*

17 *Faccenda, Fatto.* I Provenz. *Affaire. Affars.* Anche il Guinicelli dice d'Amore,

Volendo ragionare
Di così grande affare.

18 Da *Meglio, Mejo,* e per apocope *Mej'* e *Me'.*

19 *Tormentarmi.** Lo stesso Poeta altrove:

Che mentre io desiava,
Ver è ch'eo tormentava
Disiando.

20 *In verso:* è forma ormai poetica che vale *Verso,* se non che pare determini di più.

21 *Punto, Nulla, Un minimo che* * Bembo, *Prose,* III, 206: " Leggesi eziandio *Fiore,* la qual particella posero i molto Antichi, e nelle prose e nel verso, invece di *Punto* ".

22 *Mancamento, Difetto, Errore:* i Provenz. *Falhenza.* Noi dicemmo più co-

Fallenza forse pare
  A lei ch'io son partuto [1]
  Di là ove stava, e stolgli [2] or più lontano:
  Ma non mi de' blasmare, [3]
  Che più [4] già [5] non muto: [6]
  Lo core meo m'ha pur [7] lei [8] prossimano; [9]
  Ma mutat'ò il corpo, e fo semblante [10]
  Ch'io non àgia che fare [11]
  In quella parte ov'è sua dimoranza. [12]
  Perch'io so per certanza, [13]
  Che discoverto [14] Amore non val fiore:
  Chè tempo con dolzore
  Poco dura, [15] ed un'ora tòlle pregio. [16]

---

munemente: *Fallanza.* Lo stesso ritegno discreto trovasi espresso in molti Poeti. Raimondo di Tolosa:

Mas tan me fan lauzengers espaven,
Per qu'eu no m'aus de leis faire clamor,
Ni mon ferm cors descobrir ni mostrar;

1 *Partito*, v. sopra, p. 76, n. 2. Arnaldo di Marueilh:

.... cam me soi de vos lunhatz,

2 *Stolle, Le sto. Gli* e *li* s'incontrano in tutte le antiche scritture, e spesso s'usano, parlando, per *Le.* V. p. 70, n. 3.

3 *Biasimare,* v. sopra, p. 76, n. 21.

4 Il Nannucci *piue,* e annota: Così tuttora la nostra plebe.* Ma il Cod. Vat.: *Che più già*, come nel testo.

5 *Ormai.* In questo significato anche i Provenz. *Ja;* e questo stesso Poeta:

Non da pregiar poch'ee
Nostro Signore in tee,
E tu in esso già, siccome avviso.

6 *Non cangio stanza, Non vado altrove. Mutare* per *Rivolgersi ad altra parte*, com'è più innanzi, l'incontrammo altrove, e gli Antichi l'usarono spesso anche assolutamente per *Rivolgere.* Così nell'*Esopo da Siena*, Favola 11: *Al quale* (Agnello) *mutò il Lupo simiglianti parole.* Vedi la nota a quel passo. (Ediz. Le Monnier, pag. 8, n. 6).

7 *Tuttavia, Sempre, mi ha, mi tiene.*

8 Cioè, *A lei.** V. n. 1, pag. 80.

9 *Prossimo, Vicino,* Provenz., *Prosman.** E del vivere vicino alla sua donna, tuttochè corporalmente lontani, dirà Amore al Petrarca (son. XIII):

.... Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

10 *Fo vista, Do a credere.* Provenz. *Fai semblant.* Il Nannucci *aggio* in luogo di *ò.* Seguo il Cod. Vat.

11 Cioè: *Che nessuna cura io abbia.*

12 *Dimora, Stanza,* dal Lat. *Demora;* Provenz. *Demor, Demora.* Altri Poeti espressero questi scrupoli, e per non dire dello *Schermo* di Dante nella *Vita Nuova*, ecco Iacopo da Lentino:

Però Madonna, mi voglio soffrire (*astenere*)
Di far sembianza in la vostra contrada,
Che la gente si sforza di maldire;
E faccio perchè non siate biasmada.

13 *Sapere, per certanza,* vale Sapere per certo. È modo antico.

14 *Svelato, Fatto palese.* Il Tommasèo a questa voce, nel suo *Dizionario*: " *Lab. 99. Io portai sempre opinione, e porto, che Amore iscoverto o sia pieno di mille noie o non possa ad alcun desiderato effetto pervenire* „. Il Nostro obbediva, come gli altri, alla II alla e XIII Legge del Codice d'Amore (Raynouard, *Choix des poés. des Tronb. t.* II), ch'io porrò intiero in nota, al termine di questa canzone, per comodo degli studiosi, e per risparmiare troppo spesse citazioni. Cf. Bernardo da Ventadorn:

Am miels, qui sap gen servir,
Amar e celar e sufrir.

Il Cod. Vat.: *non vol fiore.*

15 Intendi: *Il buon tempo, se dolce, dura poco.* Anch'oggi, *Dolcore,* o *Dolciura,* il tempo sciroccale. Qui vuol dire: L'amore tutto dolcezza, dura poco. E anche questa sentenza è nel Cod. d'Amore (Legge XIV).

16 Intendi: *E poco tempo di queste dolcezze tranquille basta a levare ogni pregio ad Amore. Toglier pregio* manca a' Dizionari. Dante, *Purg.*, VIII, 128, ha: *Sfregiar del pregio.* Il Cod. Vat.: *ha un'or presgio.*

Poi [1] non m'è dispregio,[2]
Nè mi dispiacie forte ognor penare,[3]
Per lei [4] lontano stare,
Solo che [5] tengna [6] me suo fino amante.
Va, mia Canzon, là ov'io non posso gire,[7]
E raccomanda mene [8]
A lei, che m'ha per suo leal servente:[9]
E di' che sia piagiente [10]
Di dare me matera e 'nsegnamento [11]
Di dir lo mio talento [12]
Com'io potesse lei,[13] poich'io nom saccio; [14]
E dolente mi taccio [15]
Di ciò pensare,[16] ed àmi [17] messo e tène [18]
Lontan di tutto [19] bene,
E [20] fammi doloroso ongnor languire.[21]

---

1 Questo *Poi* ha senso conchiusivo, e mi pare valga: *Cosicchè*, *Laonde*, o simile. In questo significato sarebbe sfuggito ai vocabolaristi.

2 Cioè: *Non mi reco a disdoro.* Il Cod. Vat.: *non mi dispresgio.*

3 Nè anche al Petrarca (canz. IV, st. 5) spiaceva il dolore della lontananza:

Ed io son un di quei che 'l pianger giova.

Nota che il Cod. Vat. ha *forte onor penare.* Accolgo le correzioni del Valeriani e del Nannucci.

4 Cioè, *Da lei.**

5 *Purchè*, *Basta che.* Provenz. *Sols que.* Il Cod. Vat.: *Poi nom mi tegna me fino....*

6 *Tenga;* come *Vengna* per Vegna, Venga.

7 È lo stesso che *Ire* (Lat.: *Eo, is, itum, ire*) aggiunta in principio la lettera ausiliare eufonica *g* (V. Gherardini, *Appendice alla Grammatica Italiana,* 1847, p. 557, n. 6). Il Muratori (*Dissert.* 33), lo fa derivare dal tedesco *Gehen*, Andare.

8 *Me.* Vedi pag. 80, n. 10.

9 *Fido amante.* Il Nannucci: *fedel.*

10 *E dì che le sia grato, che le piaccia.*

11 *A me materia*, ecc. Vedi p. 79, n. 3 e 80, n. 1. *Insegnamento,* qui vale *Sentenza, Sagacia;* e in questo significato anche i Provenz. *Ensenhamen.* Il Nannucci: *Di dare a me.*

12 *La voglia mia, Il mio desiderio.* Provenz. *Talens.* Iacopo da Lentino:

E aio vergogna di dir mio talento.

13 *Potessi a lei.* Vedi Nannucci, *Anal. crit.,* pag. 209. — G. Faidit:

Com uos pognes mon ferm coratge dire.

14 *So.* V. sopra, p. 53, n. 9.

15 Cioè, *Cesso, Mi astengo* ecc. Anche Dante, *Vita Nuova.* " Mi parea di me assai aver manifestato, avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei ". Il Giuliani pose nel testo *Lassassi,* ma il D'Ancona avvertì che, sebbene buona lezione, non era confortata dai Codici. Così ha questo verso il Cod. Vat.: *Como n'à per me faccio.*

16 Cioè, *Cesso dal pensare a farle palese l'amor mio.*

17 Intendi: *E dìlle che àmmi* ecc.

18 *Tiene*, voce antica ora solo della poesia, ma più conforme alla corrispondente latina *Tenet.* Cfr. p. 79, n. 3.

19 *Ogni.* L'agg. *Tutto,* così preposto immediatamente al sost., versa su questo un senso di universalità collettiva. Dante (*Inf.,* I, 77-8):

.... il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia.

Ed ivi, il Tommasèo: " dice ben più che *Tutte le gioie* e *Ogni gioia.* " Tomm. Buzzola da Faenza:

Mi pare ornata di tutta beltate.

E il Guinicelli:

.... Sì compita di tutto valore.

E altrove lo stesso:

E d'adornanza e di tutto bellore.

E Folgore da S. Gemignano:

Tutta vertù è render ben per male.

20 Quest'*E* manca al Cod. Vat.: la metto col Valeriani e col Nannucci.

21 Giraldo Riquier:

E mi fai languir de dezire.

Del medesimo

MANSUETUDINE.*

Dolce vertù,[1] Mansuetudo,[2] e degna,
Amantissim'[3] a tutti e grazïosa,
Non ira mai 'n te, nè scandal regna,
Ma, nel mezzo di guerra, in pace hai posa.[4]
Ed in terra ed in ciel gaudi tua regna,[5]
E non già t'è nemic'alcuna cosa:
Ira, la qual contrara[6] a te s'assegna,[7]

IL CODICE D'AMORE.

I. Causa conjugii ab amore non est excusatio recta.
II. Qui non celat, amare non potest.
III. Nemo duplici potest amore ligari.
IV. Semper amorem minui vel crescere constat.
V. Non est sapidum quod amans ab invito subit amante.
VI. Masculus non solet nisi in plena pubertate amare.
VII. Biennalis viduitas suo amante defuncto superstiti praescribitur amanti.
VIII. Nemo, sine rationis accessu, suo debet amore privari.
IX. Amare nemo potest, nisi qui amoris suasione compellitur.
X. Amor semper ab avaritia consuevit domiciliis exulare.
XI. Non decet amare quarum pudor est nuptias affectare.
XII. Verus amans alterius nisi suae coamantis ex affectu non capit amplexus.
XIII. Amor raro consuevit durare vulgatus.
XIV. Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum charum facit haberi.
XV. Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere.
XVI. In repentina coamantis visione cor tremescit amantis.
XVII. Novus amor veterem compellit abire.
XVIII. Probitas sola quemcumque dignum facit amore.
XIX. Si amor minuatur, cito deficit et raro convalescit.
XX. Amorosus semper est timorosus.
XXI. Ex vera zelotypia affectus semper crescit amandi.
XXII. De coamante suspicione percepta zelus interea et affectus crescit amandi.
XXIII. Minus dormit et edit quem amoris cogitatio vexat.
XXIV. Quilibet amantis actus in coamantis cogitatione finitur.
XXV. Verus amans nihil beatum credit nisi quod cogitat amanti placere.
XXVI. Amor nihil potest amori denegare.
XXVII. Amans coamantis solatiis satiari non potest.
XXVIII. Modica praesumptio cogit amantem de coamante suspicari sinistra.
XXIX. Non solet amare quem nimia voluptatis abudantia vexat.
XXX. Verus amans assidua, sine intermissione, coamantis imagine detinetur.
XXXI. Unam foeminam nihil prohibet a duobus amari, et a duabus mulieribus unum.

* Seguo il testo dato dal Valeriani (Firenze, Morandi e C., 1828, vol. II, p. 141).

1 *Virtù*. Vedi p. 79, n. 12.

2 Latinismo per *Mansuetudine*. Di latinismi è vago questo Poeta, e per essi si distingue dai Provenzaleggianti Toscani, dai quali poi è esagerato il supporlo affatto diverso. Egli era dotto in latino, e alle forme comuni, dirò così, per grandigia, aggiunge spesso questo lusso di erudizione linguistica. E ciò specialmente nelle rime morali; chè nelle amorose, salvo spesso l'eleganza, è similissimo agli altri.

3 Cioè, *Che a tutti porti grande amore.*

4 Cioè, *Nel mezzo alla guerra tu riposi in pace.*

5 Il Salvini: *Tuoi regni.* E non mancherebbero ragioni ed esempi di queste forme, ma a me qui par proprio voglia dire: *godi il tuo regno, il tuo dominio;* e di *Regna* al sing. non mancan esempi. Vedi Nannucci *Teor. de' nomi,* p. 764.

6 *Contraria* fognato l'*i* per speditezza come in *Memora* per Memoria, *Desidero,* per Desiderio, *Rimedo* per Rimedio e simili. Cfr. sopra, p. 79, n. 3.

7 Cioè, *Si dà per contraria a te, È reputata di natura opposta alla tua.*

Che più che fera [1] quasi è ferïosa,[2]
Te deletta, te chere,[3] a te s'inchina,
Acciò che tu li [4] aituti [5] onne [6] su' ardore,
E dolcissima lei [7] se' medicina.
Oh quanto è 'l bono tuo,[8] quanto bellore! [9]
Siccome Naso [10] avvisò [11] con dottrina,
Tu [12] di costumi ornamento e splendore!

Gallo Pisano. *

(Fiorì, pare, verso il 1250)

BUON COMINCIAMENTO ASPETTA BUON FINE.

In alta donna ò misa mia intendansa, [13]
In quella c'à 'm balìa
Gioi' [14] e sollasso e tutto insegnamento.
Lo meo [15] core in altessa s'avansa,
Più ch'eo non solìa: [16]
Confort'agio del mio intendimento, [17]
Chè ben conosco e àggiolo [18] provato,

---

1 *Fiera.*

2 Il Salvini: *Atta a esser ferita.* Ma che senso ne traesse, non so indovinare. Io intendo *Causa, Origine di fiere,* così come *Dannosa* vale Causa, Origine di danni. Nota inoltre che il Valeriani quì pone punto fermo, e anche a lui bisogna chiedere che cosa s'intendesse.

3 *Chiede, Cerca.* Lat. *Quærere.* Era comune agli Antichi.

4 *Le,* Vedi p. 81, n. 2.

5 Il Valeriani lesse così, e il Salvini annotò *Attùti.* Anche il Boccaccio, *Attutar la rabbia,* per Quietarla, Spengerla.

6 *Ogni.* Guittone usò anche il troncamento *On.*

7 *A lei.* V. sopra p. 81, n. 8.

8 Cioè, *Quante cose buone sono in te!*

9 *Bellezza;* Provenz., *Belor.*

10 *P. Ovidio.*

11 *Insegnò.*

12 Cioè, *Tu sei.* Ellissi usuale, massime nelle frasi esclamative.

* Gallo o Galletto di Pisa è nominato da Dante, nel *De Vulg. eloq.* (Lib. I, Cap. XIII), fra' Poeti che non seppero avvicinarsi allo stile nobile e cortigiano. La presente canzone, anche per la ripetizione delle voci al fine e al principio d'ogni strofa, e per le rime serbate uguali, ritrae fedelmente il modo de'Provenzali. Tengo presente il Cd. Vat. e l'ediz. del Nannucci (*Man.,* p. 186), non che quella che del Cd. Laur. Red. 9, che questi aveva innanzi, ha dato recentemente il Monaci (*Crestomaz.* cit., II fasc. Città di Castello, 1897, p. 195).

13 Il Cod. Vat.: *intendanza.* Seguo la lezione del Laur. Red. che meglio serba il dialetto; così porrò *avansa* (provenz. *Enansa*) per *avanza, altessa* per *altezza, certansa* per *certanza* e simili, com'è nella vecchia stampa, e come è ne' *Testi ined.* ecc. messi in luce dal ch. T. Casini, Bologna Romagnoli, vol. I, pag. 150, e ch'io citerò così: T. C.

14 Il Cod. Vat.: *gioie e.*

15 Il Cod. Vat.: *mio,* e nel verso seguente *io.* T. C. come nel testo.

16 Il Crescimbeni e il Nannucci qui non mettono segno alcuno e hanno due punti in fine al verso seguente, che leggono col Laur. Red. *Conforteraggio lo mio int.;* e così T. C. Io seguo il Cod. Vat.

17 *Amore.*

18 Così il Laur. Red. e tutti i suoi editori. Il Cod. Vat.: *e già agio.*

Ch'ongne bono [1] servire è meritato: [2]
Chi serve a buon sengnore à piagimento.
À [3] piagimento con fina leansa.[4]
Lo mio cor s'umilìa [5]
E servo là 'v'è tutto adornamento.[6]
Li amadori lo sacciano 'n certansa [7]
Ch'i' ò ciò ch'e' golia; [8]
Ch'io servo l'alta [9] donna a suo talento.
A dir lo mi [10] mandao [11] per suo cielato, [12]
C'ogni mio bon servir l'è tanto a grato,
Che poi di gioi' verande [13] a perdimento. [14]
A perdimento [15] perdei mi' alegransa;
Per ciò ch'io mi dolìa: [16]
Mi fa sbaldir,[17] poi so' [18] a comandamento [19]
Di quella che mi tiene in sua possansa: [20]

---

1 Il Crescimbeni e il Nannucci: *Che ogni ben*. T. C. ed il Monaci *Che ogne bon*.

2 Concetto comune a tutti i Trovatori e a' primi Poeti nostri. Il Nannucci riferisce i seguenti esempi:

G. Guinicelli:

A buon servente guiderdon non père.

Pucciandone Martelli:

. . . . Come fanno
Li lor signori alli lor buon serventi.
Che guiderdonan lor buon servimenti.

e Rinaldo d'Aquino:

Che nullo buon servente è ubriato.

A' quali mi piace di aggiungere di Rinaldo stesso:

Non mente (*Amore*) — a quelli che son servi,
Anti li dona gioi',
Come fa buon sengnore a suo servente.

E contrariamente il Guinicelli:

Che 'l buon servire a grato
Non è rimeritato
Allotta che 'l servente aspetta bene.

3 Gli editori del Laur. Red. fan prepos. questo *a*. Io seguo il Cod. Vat., chè mi par più naturale e più comune questo riprendere la parola della strofa precedente, piegando ad altro e nuovo concetto la frase.

4 *Lealtà;* trovato altre volte. Qui, com'era naturale, gli altri editori non posero nè anche virgola.

5 Anche il Cavalcanti accentò questa voce sulla penultima, e ne reca il seguente esempio il Nannucci:

E quale a lui devoto s'umilía.

T. C. e Monaci: *s'umelìa*.

6 Cioè, *Ove sono le bellezze tutte*. Il Nannucci *Serve;* ma il senso è il medesimo.

7 Il Cod. Vat. per tutto questo verso: *Lasciano in certanza.* Correggo con gli Edit. del Laur. Red.

8 Cioè, *ch'egli, il cuore, brama*. Provenz.: *Goleiar.** Il Cod. Vat, *Golèo*, ma gli Editori tutti *che golìa:* m'è parso più chiaro a trarre fuori il pronome.

9 *Alta* è senza art. nel Cod. Vat.

10 Il Crescimbeni e il Nannucci: *A dirmelo.* T. C. *lo meo.* Il Monaci *lo me.*

11 Così poi *Donao*, *Mandao*, per *Mandò Donò*. V. pag. 49, n. 11.

12 *Segreto confidente.*

13 *Verrà inde*, *Verrà'nde*, *Verrande*, *Verranne*, Ne verrà. Il nostro *ne* e l'*en* de' Franc. derivan dall'*inde* lat.*

14 Come dicesse: Ne va in deliquio, Ne impazza. Gli altri Edit. leggono.

Ch'a pro d'essa verrande a perdimento.

15 Come dicesse: *Disperatamente* o simile. In fine al verso miser virgola gli Antichi Editori.

16 *Dolìa* da *Dolire*. Così i Provenz.*

17 *Rallegrare*, *Ringiovanire.* I Prov. *Esbaudir*. Il Laur. Red. *sbaudir*: il Crescimbeni: *sbandir*.

18 *Poi che sono.*

19 Gli Ant. Edit.: *accomandamento;* e a *di quella* del verso seguente annota il Nannucci: *Dipende da* accomandamento. Seguo i cdd.; ma è pura questione di grafìa.

20 Ruggerone da Palermo:

A quella che in balìa à lo meo core.

Così Pier delle Vigne:

A quella ch in balìa à lo meo core.

Un trovatore:

Celeis que ten del mon cor la balìa.

Sans'ella non valia;[1]
Or vivo in buona spene e gioia sento.
Tal forsa à l'alta[2] donna dal suo lato,[3]
Che lo vil'omo fa esser pregiato,[4]
E l'om muto tornare in[5] parlamento.
In parlamento e 'n gioco e 'n allegransa,
Più ch'eo non solìa,
Viviamo insembre, sensa partimento.[6]
Ch'e mai parlier,[7] che mettono scordansa,
Nel mar di Setelia[8]
Possan 'negare[9] e vivere a[10] tormento!
Cà per li fini[11] amanti è giudicato
Là unqu' è mal parlieri,[12] sia frustato:
A l'alta donna piacie esto convento.[13]
Convento mi donao di su' amansa[14]
Lo[15] giorno ch'io sallìa
A lo giardino in suo difendimento.
'Na rosa mandao mi[16] per simigliansa:[17]
Più ch'altro fiore aulìa;[18]

---

1 Cioè, *Non aveva valore alcuno senza di lei.* È concetto che si ritrova poi sempre più assoluto nei Poeti dello *stil nuovo.*

2 *La sublime.* Anche Federigo II:

Non è donna che sia
Alta, sì bella e pare.

3 Cioè, *Dalla sua parte, Di sua propria dote. Forsa* è *Forza* secondo la pronunzia pisana d'allora.

4 Altro concetto comunissimo a Dante e ai Poeti dello *Stil nuovo*, già vivo ne' più antichi. Bonagiunta:

Chè amore à in sè virtude,
Del vil uom fece prode;
S'egli è villano in cortesia lo muta;
Di scarso, largo a divenir l'aiuta.

e già Aimeric de Peguilhan:

Quel vil fai pros, el nesci gen parlan,
E l'escars larc....

E altrove:

Qu'el vil fai pros, e 'l nescien ben parlan.

E di simili concetti vedi una gran quantità d'esempi nel *Manuale* del Nannucci, pag. 142-43.

5 *E lo mutolo torna*, gli Editori. Il Cod. Vat. aveva: *omo.... fa tornare parlamento.*

Inghilfredi Siciliano:

Amor è che tacente fa tornare
Lo ben parlante e lo muto parlare.*

6 Cioè, *senza che mai più ci dividiamo. Partimenta,* anche può valere *Scorrucciamento in amore.* V. p. 72, n. 12.

7 *Che i tristi parlatori, i maldicenti. Ma'* e *Mai* per Mali, come *Ta', Tai* per Tali, *Be', Bei* per Belli.* Gli Editori, col Laur. Red., *Li mai,* senza il *Che.*

8 *Setalia.** T. C.: *diseccelia.*

9 Il Cod. Vat.: *Possono annegare e vivere....* Il Mon. *Poss'anegare* ecc.

10 Il Laur. Red. *a,* e annota il Nannucci: *ab tormen* i Provenz.; usato l'*ab* per *con.* Se nel testo non è errore, non troppo bello questo annegare che precede il tormento! Ma forse si accenna qui a pene infernali?

11 *Fedeli, Fidi.**

12 Cioè, che ovunque è un maldicente ecc. *Mai* per *Mali* anche in Albertano: *Le femine vinceno li uomini ne li mai consigli*: ma così dovette dirsi anche al singolare, come *Parlieri* per *Parliere,* perchè i nomi come gli agg. mascol. della 2a classe si terminarono al sing. in *i;* e così anche oggi il volgo, che dice *Quartieri, Corrieri, Barbieri,* V. Nannucci, *Teor. dei nomi*, pag. 175 e segg.

13 *Convento* è lo stesso che *Convegno,* che vale *Patto*, come rivedremo a p. 89, n. 6.

14 *Amore.*

15 *Un,* gli Editori.

16 Gli Ant. Edit.: *Una rosa mandao m.* Il Cod. Vat.: *Una rosa mi mandao.* Il Monaci *Una rosa mandaomi.* Corr. con T. C.

17 Intendi: *Per darmi cosa a me sogliante.*

18 *Auliva, Oliva, Odorava;* Provenz. *Aulir.* Lo abbiamo già trovato altre volte

Und'io lo tengno buon cominciamento
Da l'alta donna, che m'à sicurato [1]
Col suo aulente fior [2] che m'à donato:
Bon' [3] cominciare aspetta compimento.[4]

Ser Bonagiunta Urbiciani da Lucca.*

(Fiorì sul finire del sec. XIII)

L'AMORE RENDE FELICI.

Gioia nè ben non è sanza comforto
Né senza ralegranza,
Né ralegranza sanza — fin amore.[5]
Rasgion è,[6] chi venir vuole a buon porto
De la sua disianza,
Che 'n amoranza [7] – metta lo suo core:
Che per lo fiore — si de' sperar lo frutto,[8]
E per amor, ciò ch'è desiderato.[9]

---

1 *Assicurato,* Provenzale: *Segurat. Dall'alta* il Cod. Vat. solo. *Chenmà sicurato,* T. C. *Che 'n m'a sigurato* (Monaci).

2 *Fior,* manca al Cod. Vat.

3 Così T. C. Il Cod. Vat. *Buo'. Buon, Buo',* e anche *Bo',* troncam. regolari di *Buono.* — La stessa sentenza proverbiale *(Il buon dì si conosce dal mattino)* è riferita in vari es. dal Nannucci, ed è comune agli Antichi Provenzali ed a' nostri.

4 Pier della Vigna.

Buon fine aspetta buon cominciamento.

e G. Magret:

Car en tot bon comensamen
Deu aver melhor fenimen.*

Non stimo inutile dar qui un breve saggio del come generalmente si leggano scritte le antiche rime ne' Codici più vecchi. Ecco la prima strofa di questa Canzone, come sta nel T. C.:

" Innalta donna omiso miantendànza in quella chanballia, gioie e solasso e tutto insegnamento. Lo mio core innaltessa savansa, pio chio nonsolia, conforteraggio lomion tendimento. Che ben conosco aggiolo provato, cheogne bon servire emeritato, chiserve abon signore apiagimento.... „

* Ser Buonagiunta di Riccomo Orbiciani (o Urbiciani) degli Overardi fu amico di Dante: ce lo attestano Jacopo della Lana e Benvenuto da Imola, l'ultimo de' quali lo dice *vir honorabilis de civitate Lucana, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhytmorum, sed facilior vinorum.* E fra' ghiotti lo pose Dante nel *Purg.* (XXIV), essendo a lui più indulgente che a Ciacco, altro ghiotto amico suo e forse anch'esso Poeta (Cfr. *Inf.,* VI). — Seguo il Cod. Vat., vol. II, pag. 98, e anche mi valgo della lez. del Nannucci. *Man.* cit., p. 144, V. a pag. 112.

5 Arnaldo di Marueilh:

Hom ditz que gauz non es senes amor.*

6 Intendi: *Chi vuol giungere a buon porto, è necessario* (ragion è) *che metta tutto il suo cuore in amore.*

7 *Amore.*

8 Per la rima al mezzo, cresce qui, come spesso, d'una sillaba il verso. Probabilmente leggevano *fior;* o piuttosto la cadenza del canto, con le sue varietà di tempo, non lasciava avvertire che il verso era ipermetro. Il Nannucci ha:

Che per lo fiore — spera l'uomo frutto.

9 Intendo, *che come il fiore dà argomento e promessa del frutto, così l'amore vero dovrà raggiungere il suo buon fine.* E quasi la stessa teorica in Dante, *Inf.,* V, 103 (Cf. *Cod. d'Am.,* L. XXVI):

Amor che a nullo amato amar perdona.

Perchè l'amore è dato
A gioia ed a disdotto, sanza inganno;
Ma se patisse inganno, — fora strutto
Lo ben d'amor, ch'è tanto comservato;[1]
Nè fora disiato
S'avesse meno di gioi' che d'affanno.
Tant'è la gioi', lo presgio e la piagienza,
La 'ntendenza — e l'onore,[2]
E lo valore — e 'l fino insegnamento
Che nascon d'amorosa conoscenza,
Che differenza — Amore
Non è prenditore — di[3] verace compimento:[4]
Ma fallimento[5] — fora a conquistare,
Sanza affannare, — sì gran dilettanza:[6]
Cà per la soperchianza[7]
Vive in oranza — quel che s'umilìa.[8]
Chi gioi' non dà, nom pò gioi' acquistare,
Nè bene amare — chi non à in sè leanza,[9]
Nè compier la speranza
Chi no' lascia di quel che più disia.[10]
Perchè sere'[11] fallire a dismisura
A la pintura — andare,
Chi può mirare — la propia sostanza:
Che di bel giorno ò vista notte scura
Contra natura — fare,

---

1 Così il Cod. e tutti gli Editori: forse varrà per *Riservato, Scrupoloso conservatore delle proprie leggi?*

2 Il Val. e il Nann.: *Laond'esce l'onore.* Mi pare correzione inutile e brutta.

3 Forse, *Che Amore non è prenditore di differenza, ossia non muta?* Il Val. e il Nann.: *Non prende da.* Il costrutto si fa più chiaro, ed il verso (certamente guasto) rettamente endecasillabo; ma si toglie la rima al mezzo. Vero è, tuttavia, che in questa canzone le rime al mezzo non sono distribuite con regola troppo stabile e fissa.

4 Tutto questo in somma significa, a parer mio: Tanti sono i beni che discendono da Amore, che questo nobile affetto non si altera in sè, nullostante che il suo compimento non sia ancora raggiunto.

5 Cioè, *Ma sarebbe errore.* In questo significato è comune agli Antichi e l'usa anche il Guinicelli.

6 Il Nannucci riferisce qui il passo seguente di G. Faidit:

Car ses afan non pot om enrequir...
Granz afan es lo conquerer....

Aggiungi Ponzio di Capodoglio:

On plus mi doili, mas us am ses enian.

Quanto più mi dolgo, più vi amo senza inganno. È pensiero ai Provenz. comunissimo.

Altrove lo stesso Bonagiunta:

S'eo languisco e tormento,
Tutto in gio' lo mi conto,
Aspettando quel ponto — ch'eo disio...

e così termina un Sonetto:

Mercè, per Dio, non vi piaccia ch'i' pera;
Per sofferenza tosto aspetto porto:
Per lunga pena meo cor non si muta.

7 Intendi: *Perchè pel fatto d'essere soverchiato dagli affanni d'amore....*

8 Oggi non s'usa che con l'accento sull'antipenultima.* Vedilo usato anche da Gallo pisano, sopra, p. 85. Così poi *Contrarìa* per *Contraria.*

9 *Lealtà.* Il Nannucci: *amanza.*

10 Il sacrificio di sè stessi fu sempre valido argomento di premi e di lode.

11 Il Cod. Vat.: *Perch'essere.* Il Valeriani e il Nannucci: *Perchè serìa, o sarìa.* Mi pare buona correz. questa mia.

Ed aportare — 'l bene in malenanza:[1]
Perchè bastanza[2] — fora, Donna mia,
Se cortesia — e merzede in voi trovasse,
Che l'affanno passasse,
E ritornasse[3] — in gioia ed im piacere;
Che tropo soferir mi contrarìa;
Com'om ch'è 'n via — per gir, che dimorasse,
Nè 'nnanti non andasse,
Nè ritornasse, — contro a suo volere.[4]
Volere[5] agio e speranza d'avanzare
Lo meo incominzamento
Per tal comvento[6] — che vi sia in piacere.
E ben[7] volesse[8] a retro ritornare
Contra lo mio talento,
Nè valimento — n'agio, nè podere.
Così mi fere — l'amor che m'à priso
Del vostro viso — gente[9] e amoroso,
Per cui vivo gioioso
E desïoso — sì, ch'io moro amando.
E, ciò ch'io dico, null'è già,[10] m'è aviso:
Sì m'à comquiso — e fatto pauroso
L'amore c'agio ascoso,
Più ch'io non oso — dire, a voi parlando.[11]

---

1 Ha detto che *Amore* è, indipendentemente dal suo compimento; qui aggiunge però, se ben intendo, che senza questo compimento, è come un'immagine della cosa, piuttosto che la cosa stessá; onde così non è da preferire, nè da contentarsene; e aggiunge, che contro natura *di bel giorno ha visto notte oscura*, cioè che il tempo felice della aspettazione ha veduto mutarsi in tristo.

2 *Per la qual cosa sarebbe bastante*, cioè *basterebbe al mio bene che* ecc.

3 *E si cangiasse.* V. p. 81, n. 6.

4 Le troppe sofferenze d'amore, dice che lo porrebbero nelle condizioni di chi fosse costretto a soffermarsi per la sua via, non potendo andar, malgrado la sua volontà, nè avanti nè indietro. Ma l'avrò inteso bene? La faccenda è, come vedi, assai intricata.

5 Il Valeriani e il Nannucci: *Valore.*

6 *Per tal patto.* V. anche a p. 86, n. 13. Dante. *Inf.*, XXXII, 135:

Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi....

7 *Sebbene.* * *E tuttochè.*

8 *Volessi.* V. n. 10, pag. 33.

9 *Gentile.*

10 Il Cod. Vat. *null'è gio':* il Valeriani e il Nannucci *nulla dir.* La mia correzione è meno arbitraria. *M'è aviso*, vale: *Secondo il parer mio.* In sostanza, vuolsi intendere: E tutto questo ch' io dico, mi pare una cosa da nulla, rispetto all'amore che mi muove.

11 Confessa la impotenza a manifestare a parole quanto il nascosto Amore l'abbia conquistato e fatto pauroso.

Di questi rozzi poeti, che anche peggio di Guittone latineggiarono o provenzaleggiarono, troppo lunga schiera ci si offrirebbe, e non senza qualche utile pei giovani studiosi; ma lo spazio mi verrebbe meno, onde mi basterà riferirne qui in nota quanti bastino a farli discretamente rappresentati. Ne sceglierò alcuni fra' più noti delle varie provincie della Toscana, e prima della città di Pisa:

Pucciandone Martelli, Pisano

(*fiorì verso il 1250. Nann. Man. I, p. 138*).

Signor senza pietanza, udit'ho dire,
Deve tosto fallire,
E vana divenir sua signoria.
Senza pietà, mia donna, siete sire;
Pensier ho di partire
Meo core e mente da tale follia;
Che solo v'ingegnate me schernire:
Tempestare e languire,

Ciacco de l'Anguillaia di Firenze.

(Fiorì nella prima metà del Secolo XIII)

CONTRASTO FRA L'AMANTE E MADONNA. *

— O [1] giemma lezïosa,[2]
Adorna villanella,
Che se' più vertudiosa
Che non se ne favella;
Per la vertute ch'ài,
Per grazia del Sengnore,

E tormentar mi fate notte e dia:
Talor mostranza fatemi in servire;
Ma non puote granire,
Siccome fior, che vento lo disvia.
L'albore e il vento siete veramente,
Che fate 'l fior; potetelo granare,
Poi fatelo fallare,
E vana divenir la mia speranza.
Dio vi lassi trovar miglior servente,
E me signor, che saccia meritare:
Che troppo è grave amare
Lo mio, se per servire ho malenanza.

Pannuccio dal Bagno, Pisano

(*fiorì verso il 1250. Cod. Vat. 3793, CCCIX.*)

Sovrapiagiente mia gioia gioioza
Et nova vita sensa cui son morto,
Passato ò 'l mar di mia vita angoscioza,
Et te electa sola ò per mio porto:
E ò fermato in te tutta mia poza,
Et se' tucto dilecto et mio diporto;
Eo partit'ò teco ogne mia coza:
Senza 'l mi' cor cre' tu ch' i' gìa nel porto?
Quel che teco ò partito è la mia vita:
Chè dato ò te di mio viver l'essenza
Et me tenuto suo agio il parere,
Unde tanto per me certo è gradita,
Quanto gradisce a te, in te m'agensa,
Ch' io altro non ò più, ch'el tuo volere.

Meo Abbracciavacca, da Pistoia.

(*fiorì verso il 1250. Nann. Man. I, p. 203.*)

Per lunga dimoranza,
Ch' ho fatto in gran tormento,
Hò cangiato natura;
Ch'ho piangendo allegranza,
E, ridendo, noi' sento;
Ogni gioi' m'è rancura.
D'aver ben ho pesanza;
E del mal mi contento;
Parmi 'l dì notte scura;
Degli amici ho dottanza;
Coi nemici ho abento;
Per lo caldo ho freddura.
Di quel, ch'altri è sicuro, son temente;
Per gran doglienza canto;
Lo solaccio m'attrista;
Credo aver ben per male.
Ciò, ch'ho ditto, m'avven certanamente:
Ma anch' ho senno tanto,
Che, secondo mia vista,
Mal si vola senz'ale.

Giovanni dall'Orto, Giudice Aretino

(*fiorì verso il 1250. Nann. Man. I, p. 227.*)

Pelào (*Pèleo*) con la lancia attossicata
Ferendo, l'uom non potèa guarire,
Se non londe (*lo ne*) ferisse altra fiàta:
Sì mi veggio di voi, bella, venire,
Chè la feruta che m'avete data
Faràmi d'esto secolo partire;
Convene per voi essere sanata,
Che la pena facetemi sentire.
Facciatemi com fa lo pellicano,
Che fere lo suo figlio, e fal morire,
E poi sinde (*se ne*) ripente (*pente*) che l'ha [morto:
Fere se stesso nello loco sano,
E dello sangue suo li dà sentire, (*sentimento*)
Rendendo vita di quello conforto. (*di quel* [*sangue*).

* Il Trucchi pubblicò per il primo questa Tenzone, e s'adoprò a far che ne fosse tenuto autore Ciacco, il compianto da Dante, nel VI dell'*Inferno*. Fatto sta, dice il Nannucci, che non sappiamo nulla di costui, fuor che è de' più vecchi Poeti nostri. La sua poesia è sul tenore del Serventese di Ciullo, a giudizio del Carducci, il quale, come quella che probabilmente dovette essere cantata, la riprodusse nell'Ediz. delle *Cant.* e *Ball.* cit., a pag. 12. Seguo il Cod. Vat. cit., CCLXI, e mi valgo degli altri editori.

[1] Il Cod. Vat. non ha questo *O*.

[2] *Leziosa* (il Cd. *laziosa*) qui sta per *Graziosa* o simile (forse contraz. di *letiziosa*) come in Federigo II, cit. dal Nannucci:

Viso prezioso
D'Amor lezioso.

Aiutami, chè sai
Ch'i' son tuo servo, Amore! [1]
— Assai son gieme in terra
Ed im fiume ed in mare,
C'ànno vertute in guerra,
E fanno altrui alegrare;
Amico, io nom son essa
Di quelle tre [2] nesuna:
Altrove va per essa
E cierca altra persona.[3]
— Madonna, tropp'è grave
La vostra rispomsione: [4]
Càd [5] io non àgio nave
Nè no [6] son marangone,[7]
Ch'io sappia andar ciercando
Colà ove mi dite; [8]
Per voi perisco amando,
Se no mi socorite.[9]
— Se perir ti dovessi
Per questo ciercamento,[10]
Non crederia ch'avessi
In te 'namoramento;
Ma stu [11] credi morire
Inanzi ch'esca l'anno,
Per te fo messe dire,
Come altre donne fanno.[12]
— Oi, villanella adorna,
Fa sì ch'io nom perisca,
Chè l'om morto non torna,
Per far poi cantar messa.[13]
Di voi mi dà conforto,
Madonna, non tardare; [14]

1 Cioè, *O amor mio.*

2 Di quelle tre sorta di gemme, di terra, di mare e di fiume.

3 Rima di consonanza con *Nessuna.*

4 *Risposta,* Lat. *Responsio, responsionis.*

5 Lo stesso che *Ched* per Chè. Il *d* è eufonico.

6 *Nè non.* Negat. radd., come spesso negli Antichi e nel ling. parlato tutt'ora. *No* per *Non* è comunissimo negli Antichi e lo trovammo già.

7 *Palombaro,* direbbesi oggi.

8 Cioè, Per la terra, pe' fiumi e nel mare.

9 *Sovvenite,* il Nannucci, che è lo stesso, per *soccorrete.*

10 Cioè, *Se per questo cercare per ogni dove* ecc. Già l'ha chiamata *Gemma leziosa*, ed ella sarcasticamente si beffa di lui.

11 *Ma se tu.*

12 Qui è sempre più palese lo scherno. Se morirà cercando la *Gemma* ch'ei va sognando, ella pregherà, o farà pregare per l'anima sua.

13 Cioè, *Per messe che si càntino, il morto non torna a vivere.* Il Nannucci per l'assonanza strana, suppose dovesse leggersi al 2° verso; *peresse*, da *perere;* e al 4° verso lesse *messe* senz'altro; ma il Cd. ha *perisca... messa.*

14 Cioè, *Di voi, del fatto vostro, mi vien conforto pel non tardare a rispondere coll'amor mio.*

Quand'odi ch' i' sia morto,
Non far messa cantare! [1]
— Se morir non ti credi,
Molt'ài folle credenza,
Se quanto in terra vedi
Trapassi per sentenza; [2]
Ma stu [3] se' Dio terreni, [4]
Non ti posso scampare: [5]
Guarda che legie tieni,
Se non credi all'altare! [6]
— Per l'altar mi richiamo [7]
Che adoran li Cristiani:
Però merzè vi chiamo [8]
Poi [9] sono in vostre mani;
Pregovi in cortesia
Che m'aitate, per Dio,
Perch'io la vita mia
Da voi conosca im fio. [10]
— Sì sai chieder merzede
Con umiltà piagiente,
Giovar [11] dè' ti la fede:
Sì ami coralmente! [12]
A' m tanto predicata [13]
E sì saputo dire,
Ch'io mi sono acordata: [14]
Dimmi, che t'è im piacere? [15]
— Madonna, a me nom piacie
Castella nè monete:
Fatemi far la pacie

---

1 È come le dica: Fin che son vivo, aiutami; dopo morto, non mi curo d'altro.

2 Così il Cd. E intendo: *Se non credi di morire, sei folle; e sei folle se a quanto è in terra, con l'intelligenza tua (per sentenza), credi trapassare (sovrastare).* Il Nannucci e il Carducci hanno qui *trapassa;* e intendono: *se per decreto divino ogni cosa terrena deve morire.*

3 Così gli Editori; il Cd. *Ma tu.* Il Monaci, serbando la lez. del Cd., pone un interrogativo dopo *terreni;* e il senso viene a essere il medesimo, come leggendo *Stu (Se tu;* v. p. 91, n. 11).

4 *Un dio in terra, - Terreni* come *Guerrieri, Ingegni*, per Guerriero, Ingegno. *

5 Cioè: *Io allora non posso scampare da te.*

6 È come gli dica: Guarda bene, che, non credendo all'altare, tu se' un devoto del diavolo!

7 *Richiamarsi,* vale Ripetere i propri diritti, con lamento di loro violazione, *Postulare iniuriarum.* Ora dicono *reclamare.*

8 *Vi chiedo mercè.*

9 O vale *Poichè,* al solito, ovvero, *E dopo ciò.*

10 *In feudo,* spiega il Nann. dal Franc.: *en fief,* da *feum* o *feus*, per *feudum.*

11 Supplisci: *Che* giovare ecc.

12 Di cuore, Provenz. *coralment,* comune tra gli Antichi.

13 Cioè, *Pregata con molte e valide parole.* Così il Cod. Vat. (*Àmi tanto*): gli altri Edit.: *Tanto m'ài.*

14 Cioè, *Ch'io sono ormai d'accordo teco.*

15 Consonanza, che fece supporre al Nannucci che il Cd. avesse *piacire;* ma così non era.

Con quel che vi sapete.[1]
Questo adimando a vui
E facciovi fenita: [2]
Donna siete di lui,[3]
Ed elgli è la mia vita.

Brunetto Latini.

(Nacque nel 1220?-1294?)

IL CAPITOLO II DEL TESORETTO. *

Lo tesoro comenza.[4]
  Al tempo che Fiorenza
Florìo et fece frutto,[5]
  Sì ch'ell'era del tutto
La donna [6] di Toscana,[7]
  Ancora che [8] lontana
Ne fosse l'una parte,
  Rimossa [9] in altra parte
(Quella de' Ghibellini)
  Per guerra di vicini; [10]

---

1 Cioè, *Con colui che sapete voi, con Amore.*

2 Cioè: *E la faccio finita con voi, Non aggiungo altra parola.*

3 Cioè *Voi siete Signora di Amore.*

* Seguo il testo dello Zannoni (*Il Tesoretto e il Tesoro* di ser Br. Latini, Firenze, Molini, 1824, pag. 11), e tengo innanzi il *Manuale* del Nannucci cit. (Vol. I, pag. 430) e il 2º fasc. della cit, *Crestomazia* del Monaci, dove sono i primi capitoli del *Tesoretto,* secondo la ricostituzione critica (fatta su 12 Cdd.) del prof. Barthold Wiese.

4 *Comincia,* Provenz., *Comensa.*

5 Il Guinicelli disse di Amore:

Fiorisce e mena frutto.

Quì, B. L. come Guelfo, esalta lo stato di Firenze dopo la disfatta de' Ghibellini (1250), e la instaurazione del nuovo governo (Ottobre del detto anno).

6 *La Dominatrice.* Lat. *Domina.*

7 Mi ricorda quel di Dante (*Par.,* XVI, 130):

A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè....

E Guittone d'Arezzo, che dice, pur di Firenze, nella celebre canzone per la rotta di Montaperti *(Ahi lasso, or è stagion di doler tanto)*, st. 2:

....ritenea modo imperiale,
Acquistando per suo alto valore
Province e terre, presso e lunge, mante:
E sembrava che far volesse impero,
Sì como Roma già fece; e leggiero
Li era, chè alcun no i potea star avante.

E nella *Lett. XIV ai Fiorentini*: " O reina delle città, corte di dirittura, scuola di sapienza, specchio di vita e forma di costumi, li cui figlioli erano regi, riguardo in ogni terra ecc. „

Così Dino Compagni, *Cronaca,* Lib. I: " La detta città di Firenze è molto bene popolata e generativa per la buona aria: cittadini ben costumati e le donne molto belle e adorne: i casamenti bellissimi, piena di molte bisognevoli arti, oltre all'altre città d'Italia „.

8 *Ancorchè tuttochè.*

9 *Bandita, Cacciata.*

10 Accenna qui alle terre toscane di parte imperiale e specialmente a Siena, che, collegatasi con Manfredi, dava aiuti palesi ai fuorusciti di Firenze, onde fu mandato Brunetto ambasciatore ad Al-

Esso Comune saggio
  Mi fece suo messaggio [1]
All'alto re di Spangna,[2]
  Ch'or è re della Mangna,
E la corona attende,
  Se Dio non gliel contende; [3]
Chè già sotto la luna [4]
  Non si truova persona [5]
Che per gentil lengnaggio [6]
  Nè per alto barnaggio,[7]
Tanto degno ne fosse
  Com'esto re Nanfosse.[8]
E io presi compangna [9]
  E andai in Ispangnia,
E feci l'ambasciata
  Che mi fue comandata.
E poi sanza sogiorno [10]
  Ripresi mio ritorno,[11]
Tanto che nel paese,
  Di terra Navarrese,
Venendo per la calle [12]
  Del pian di Roncisvalle,

fonso X, già eletto imperatore nel 1259. — Nota qui che anche il ch. traduttore del dotto lavoro del sig. Thor Sundby (*Della Vita e Opere di Brunetto Latini*, Firenze, 1884) riferendo questo principio del *Tesoretto*, pone virgola a Ghibellini e due punti a vicini. La mia correzione è, mi pare, necessaria.

1 Ciò avvenne nel 1260, in cui (dice il Malispini) " .... *i Guelfi gli mandarono ambasciatori, per sommoverlo del Paese, promettendogli grande aiuto, acciocchè favoreggiasse la parte Guelfa, e l'ambasciatore fue ser Brunetto...* "

2 Alfonso X, re di Castiglia. — Da *Allamagna, Allemagna,* si fece *Lamagna* e *La Magna.* Cfr. sopra, p. 35 e 57.

3 Cioè la corona, che in vero gli fu contesa, essendo stato creato re de' Romani Rodolfo Conte di Habsburg, l'anno 1273.

4 Cioè, *Nel mondo.* Così Dante, *Inf.*, VII, 64:

> Che tutto l'oro ch'è sotto la Luna....

5 *Persona* consuona con *Luna.* Di queste rime false ve n'ha parecchie nel *Tesoretto.* * Il Cod. Magliab., citato anche dallo Zannoni (pag. 12, verso 18 in nota), ha: " *Non si trova veruna Persona di legnaggio* ecc.

6 *Legnaggio* o Lignaggio, dal Franc. *Lignage,* che nasce da *Ligne,* nel significato di *Discendenza;* significato che ha pure la voce *Linea* nel Lat. e nell'Italiano. *

7 Sincope di *Baronaggio,* Provenz.: *Baronatge.*

8 Cioè, *Alfonso.* Per l'*n* premessa al nome e incorporatavi nella scrittura, v. sopra p. 41, n. 1. Anche il Villani (Libro VII, cap. 102), chiama questo Re *Nanfus.*

9 *Compagnìa*: fognato l'*i*, come in *Domìno,* per *Dominio, Salàro* per *Salario* e simili che trovammo tante volte. Si ritrova non solo in Dante (*Inf.*, XXVI, 101), ma financo presso l'Ariosto (*Orl. fur.*, IV, st. 39), per verità, in rima. Il sig. Chabaille riferito dal Sundby (op. cit., pag. 7) credette che si trattasse non di *compagnìa* ma di *compagna,* e credè si accennasse alla moglie di Brunetto, che egli avrebbe allora sposata e portata in Ispagna pel viaggetto della luna di miele!

10 Indugio. Così Dante. *Purg.*, VII, 45, *Bel soggiorno,* per Bel luogo da soffermarsi.

11 Cioè, *Mi rimisi in cammino verso la patria.*

12 *Il calle, la via:* anche Fra Guittone usò in femminino questa voce, che è tuttora femminile nel dial. veneziano. Ora

Incontrai uno scolaio [1]
Sovr'un muletto baio,
Che venia da Bolongna;
E, sanza dir menzongna,
Molt'era savio e prode.
Ma lascio star le lode [2]
Che sarebbono assai.
Io lo pur domandai [3]
Novelle di Toscana,
In dolce lingua e piana.[4]
Ed e' cortesemente
Mi disse immantenente
Ch'e [5] Guelfi di Fiorenza,
Per mala provedenza [6]
E per forza di guerra,[7]
Eran fuor de la terra: [8]
E 'l dannaggio [9] era forte [10]
Di pregione e di morte.
Ed io, ponendo cura,[11]
Tornai a la natura,[12]
Ch'audivi [13] dir che tène [14]
Ongn'om ch'al mondo vène,
Che nasce primamente
Al padre e al parente,
E poi al suo Comuno.[15]

---

in Toscana è fuor d'uso, (ma vive il derivato *Callaia*), tuttochè anch'oggi nomisi *Calimara (Calle mala)* una via in antico mal abitata.

1 *Scolaro,* come *Danaio* per *Danaro, Paio* per *Paro.* * Questa dell'incontro con lo scolare e la notizia che il Poeta dice aver da lui ricevuta, son da tenersi per finzioni poetiche. Egli stesso altrove ci dice che la battaglia di Mont'Aperti ebbe luogo dopo *fornita* l'ambasciata. Cf. Sundby, op. cit., p. 9, e seg.

2 *Le lodi.* Da *Loda, Lode,* come da *Lode, Lodi.*

3 Il *pur* è interp. insolita fra il pron. e il verbo. *Domandai lui.*

4 Dante, *Inf.,* II, 56:

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella.

5 *E* per *I* scrissero gli Antichi, e malamente altri apostrofa questa voce, che così varrebbe *Ei* o *E i.* Di questa voce si fece il chiasso grande fra il Nannucci e l'Arcangeli, accademico della Crusca. Ma è da vedere come dottamente rinnovasse la questione il ch. e compianto amico mio, Leone Del Prete.

6 *Provvidenza. Per aver mal provveduto.*

7 Ciò fu nell'anno 1260 il 4 settembre, nella battaglia di Mont'Aperti.

8 Della città; della patria; cioè, *In bando, Esuli.*

9 *Danno,* Provenz. *Dampnatge.**

10 *Grave.*

11 Cioè, *Adoprando riflessione e diligenza.*

12 *Mi volsi alla natura.* Cfr. pag. 81, n. 6.

13 *Udii,* latinismo. *

14 *Tiene,* (v. p. 82, n. 18), cioè *Domina.* Il sost. *Tenere,* era termine di dominio feudale.

15 Così dice Brunetto nel lib. III, cap. 51 del *Tesoro*: “ Noi nasciamo prima a Dio, poi a nostro paese e nostri parenti. L'uomo dee fare tutto suo podere per lo comune profitto (*Profitto* dal Lat. *Profectus)* di suo paese e di sua città. Ed a queste cose ci mena forza di natura e non forza di legge „. *Comuno* per *Comune* si scrisse a quei tempi, e anche più tardi, e così in poesia, come in prosa.

Ond'io non so [1] nessuno
Ch'io volesse vedere
La mia cittade avere
Del tutto a la sua guisa, [2]
Nè che fosse divisa; [3]
Ma tutti per comune [4]
Tirassero una fune
Di pace e di ben fare; [5]
Chè già non può scampare
Terra rotta di parte. [6]
Certo lo cor mi parte [7]
Di cotanto dolore,
Pensando 'l grande onore
E la ricca potenza
Che suole [8] aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.
Ond'io in tal corrotto [9]
Pensando a capo chino,
Perdei lo gran cammino,
E tenni a la traversa [10]
D'una selva diversa. [11]

---

1 *Non conosco.* All'es. del Cecchi, *Dissimili,* I, I, è da aggiungere questo nel Vocabolario.

2 Cioè, *Al suo arbitrio.* Modo de' Provenz. che dicevano *A vostra guitza,* per A vostra maniera.* E anche noi, ora, diciamo, p. e., *Voler tutto a suo modo.*

3 Cioè, *Nè vorrei mai vedere che fosse divisa la mia città.*

4 *In comune. D'accordo.*

5 Cioè, *S'accordassero nel medesimo sentimento, Tendessero ad un medesimo fine di pace e di bene,* come quei che tirano tutti d'accordo una fune. Anche il Pucci, nel *Centiloquio,* usò più volte questa immagine.

6 Cioè, *Terra lacerata da partiti.* *

7 *Mi si parte, Mi si divide per dolor sì grande.** Il verbo è usato come neutro passivo. Odo delle Colonne:

Lo cor mi fende e taglia.

8 Un solo Cd. ha *Solea;* che, per verità, parrebbe qui lezione migliore.

9 *Pianto, Dolore.* Provenz. *Corrotz.*

10 *Alla traversa,* è modo avv. che vale *A traverso.*

11 *Strana, Orribile.* Dante, *Inf.,* VI, 13:

Cerbero fiera crudele e diversa,

E *Inf.,* VII, 105:

Entrammo giù per una via diversa.

Ivi, il Fraticelli: Via *strana, inusitata.* E Franc. da Buti, ivi: *Cioè, Sconcia e ria.* Ricorda anche questi altri passi di Dante: *Inf.,* I, 2:

Mi ritrovai per una selva oscura,

e *Inf.,* XV, 49:

Lassù di sopra in la vita serena,
. . . . mi smarrii 'n una valle.

Al Latini si attribuì anche il *Pataffio* (probabile corruzione di *Epitaffio;* e fu un'accozzaglia di riboboli fiorentini forse talora furbeschi, che già al tempo del Varchi, in gran parte non s' intendevano più. V. *Ercolano,* dubitaz. VI, p. 122 dell'ediz. del Dal Rio. Firenze, 1846), poi riconosciuto per opera di un burlone fiorentino della famiglia dei Mannelli, del secolo XV. (V. Fr. Del Furia, *Atti dell'Acc. della Crusca,* vol. II, e il *Manuale* del Nannucci cit., vol. I, pag. 474). Dal Nannucci tolgo il seguente frammento con le illustrazioni ch'egli raccolse del Salvini, del Biscioni ecc. Cf., se ti piace, anche la cit. *Monografia* del ch. Sundby; ma per questo non c'è nulla di nuovo.

Squasimodeo *a)* introcque *b)* e a fusone *c)*
Ne hai, ne hai, *d)* pilorcio, *e)* e con mattana: *f)*
Al can la tigna; *g)* egli è un mazzamar-
[rone. *h)*

Chiaro Davanzati fiorentino.*

(Fiorì nella seconda metà del sec. XIII)

LODA LA VIRTÙ E LA BELLEZZA DELLA SUA DONNA.

La splendiente luce,[1] quando appare,
In ogni scura parte dà chiarore;[2]
Cotant'à di vertute il suo guardare,
Che sovra tutti gli altri è[3] 'l suo splendore.
Così madonna mia face allegrare,
Mirando lei, chi avesse alcun dolore;
Adesso[4] lo fa in gioia ritornare,
Tanto sormonta e passa[5] il suo valore.
E l'altre donne fan di lei bandiera[6]

La diffalta *i)* parecchi ad ana ad ana, *j)*
A cafisso, *k)* e a busso, *l)* e a ramata: *m)*
Tutto cotesto è della petronciana. *n)*
Bituschio, Scraffo, e ben l'abbiam filata *o)*
A chiedere a balante *p)* e gnignignacca, *q)*
Punzone *r)* e sergozzone *s)* e la recchiata. *t)*

a) Per Dio, voce contadinesca. Il Salvini intende, *scusimi Iddio, Salvo mi sia.* — *b)* Intanto, dal Lat. *inter hoc,* usato anche da Dante, nel canto XX dell'*Inferno: Sì mi parlava, ed andavamo introcque.* — *c)* In gran copia. — *d)* Cioè, dei danari. — *e)* Oggi spilorcio, cioè, avarissimo. — *f)* Cioè, *hai danari, e tanti ne hai, che te ne vien la mattana.* Mattana è noia prodotta dal non sapersi che fare. — *g)* Proverbio, per significare che niuno dee lamentarsi de' mali, che derivano dal suo medesimo naturale, come nei cani la tigna. — *h)* Babbèo: *Gli sta bene che lo tormentino i danari, giacchè è così babbèo che non se ne sa veder bene.* — *i)* Mancanza, sproposito, bestialità. — *j)* In egual porzione: cioè, *vai manipolando le tue bestialità, una non men grossa dell'altra.* — *k)* Alla disperata. — *l)* In gran copia. — *m)* In abbondanza. *Ramata* è pala di vinchi per colpire gli uccelli al frugnuolo. — *n)* Petonciano, più comunemente, melanzana: cioè, *tutto cotesto è effetto della tua pazzia.* Maestro Taddeo nel *Novellino* diceva, che chi continuamente mangiasse per nove dì petonciano, diventerebbe matto. — *o) Abbiamo veramente fatto assai a stuzzicare quest'uomo inetto!* — *p)* Uomo inconcludente. — *q)* Uomo inetto. Volendosi significare l'inettitudine di uno, si dice: e' mi fu intorno due ore, e *gni gni gni,* non raccapezzava mai nè io nè esso quel ch' ei volesse. — *r)* Forte colpo di pugno. — *s)* Colpo nel gozzo, o nella gola, a man chiusa all'insù. — *t)* Pugno nell'orecchio, o tiramento d'orecchia.

* Tengo presente il testo dato da Francesco Massi nel *Saggio di rime illustri* etc. Roma, 1840, e quel del Nannucci (*Man.* cit., p. 206), e quel del Cod. Vat. (v. Monaci, *Crestomaz.* cit., p. 253.

1 Cioè, la luce del Sole. Il Massi e il Nannucci *La risplendente.*

2 Il Nannucci riferisce qui i seguenti esempi:

Bonaggiunta Urbiciani:

Avete fatto come la lumera,
Che alle scure partite (*parti*) dà splendore.

Meo Abbracciavacca:

Come risprende in iscura partita
Cera di foco appresa.

Pannuccio dal Bagno:

Quasi chiarezza in parte scura
Di foco chiaror rende.

3 E qui lo stesso Nannucci: Giovanni Stefano:

Qu'ab sa resplandor
Tud'autra clardor.

Tud, vale *Ottunde, Ammorza.*

4 *Subito.* V. p. 60, n. 3.

5 *Supera e vince.*

6 I Vocabolari recano: *Far bandiera di ricatto,* per Vendicarsi. Nel nobile significato presente non ne recano es. Il Nannucci qui ci ricorda che anche Dante da Maiano disse la donna sua

Bandiera delle donne innamorate.

Imperadrice d'ogni costumanza,
Perchè di tutte quante è la lumiera.[1]
E li pintor la miran per usanza,
Per trare asempro di sì bella cera,[2]
Per farne a l'altre genti dimostranza.

Del medesimo

A FIRENZE.

Ai dolze e gaja terra fiorentina!
Fontana di valore e di piagenza,[3]
Fior de l'altre,[4] Fiorenza!
Qualunque à più saver ti ten reina.
Formata fue di Roma tua semenza,
E da Dio solo data la dotrina,
Che per lucie divina
Lo re Fiorin ci spese sua potenza.[5]
Ed ebbe im sua seguenza
Conti e marchesi, prencipi e baroni
Gientil d'altre rasgioni;[6]
Ciesati fuor[7] d'orgolglio e villania.
Miser lor baronia[8]
A ciò che fossi de l'altre magiore.
Come fosti ordinata primamente
Da sei baron, che più aveano d'altura,
E ciaschun pose chura

---

1 Arrigo Baldonasco:

Sì che date lumera
Alle donne, e valore.*

Simili lodi poi s'incontrano spessissimo nei Provenzali e nei nostri; il Guinicelli dirà che la sua donna gli *par la più gente* (gentile); il Cavalcanti le dirà: *di tutte siete la migliore;* Dante poi, anche più avvicinandosi al Nostro, dirà che *Ciascuna per lei riceve onore,* ecc. Fra' Provenzali, G. Figueiras la dirà, *meillor de las meillors;* Perdigon: *La meillor ....del mon e la bellaire* (più bella), ecc.

2 *Bel sembiante.** V. p. 59, n. 15.

* Seguo la lez. del Cod. Vat. 3793, come la riferisce nella cit. *Crestomazia* (p. 259) il prof. E. Monaci.

3 *Di piacere,* o meglio *di tutto quello che dà o può dar piacere.* Cfr. p. 61, n. 13, e per l'addolcimento del *c*, p. 66, n. 3.

4 Delle altre terre, o città. Per *Fiore,* v. p. 62, n. 19.

5 Fu vanto dei Fiorentini d'allora d'esser discendenti dei Romani, e che Cesare avesse dato il nome alla città loro, in memoria del pretore e senatore Fiorino, primo stanziatosi col campo su quella riva dell'Arno e mortovi combattendo contro Catilina, e intorno al quale molto si favoleggiò nei secoli XIII e XIV. Cfr. anche Dante *Inf.*, XV, 73 sgg.

6 Quasi nobili d'altri titoli. *Ragione* per *Specie* fu comunissimo nei primi secoli delle nostre lettere.

7 *Cessati fuori,* ha qui senso di *spogli, privi, liberi di* etc.

8 Cioè, *Posero il vanto della loro nobiltà, nel far sì che* etc.

Ver sua parte com fosse più piaciente.[1]
Da san Giovanni avesti sua figura,[2]
I be' costumi dal fior de la giente,
Da savi il convenente,[3]
Im planeta di Leo più sichura.[4]
Di villania fuor pura,
Di piacimento e di valore orata,[5]
In sana aira [6] e in gioja formata,
Dilletto d'ogni bene ed abondosa,
Gientile ed amorosa
Imperadricie d'ongni cortesia.[7]
Ai me, Fiorenza, che è rimembrare
Lo grande stato e la tua franchitate,[8]
C'ò detta, ch'è in viltate
Disposta [9] ed abassata, ed im penare
Somessa, e sottoposta im fedaltate [10]
Per li tuoi filgli collo rio portare,[11]
Che, per nom perdonare [12]
L'uno l'altro, t'àn messa in basitate!
Ai me! lassa, dov'è lo savere
E lo presgio e 'l valore e la francheza,
La tua gran gientileza?
Credo che dorme e giace in mala parte.
Chi 'm prima disse parte,[13]
Fra li tuo' filgli, tormentato sia.
Fiorenza, nom posso dire che se' sfiorita,[14]
Né ragionar che 'n te sia cortisia;

---

1 Spiega così la divisione, che allora vigeva, della città di Firenze in sei sestieri, che erano quelli di Borgo (ss. Apostoli), di S. Brancazio, di S. Piero Scheraggio, di porta S. Piero, di porta di Duomo, e d'Oltrarno.

2 S. Giovanni Batista fu ed è il Santo patrono della città di Firenze; e la sua protezione ha da esser qui significata, pur in modo non troppo perspicuo.

3 Si chiamarono *Savi* i cittadini chiamati a dar consiglio ai reggitori delle nostre repubbliche. *Il convenente,* Le deliberazioni opportune.

4 Resa più sicura dall'essere stata fondata sotto la costellazione del Leone, onde credevano piovessero influssi di fortezza.

5 Cioè, *Onrata, onorata.*

6 Forma arcaica non frequente accanto ad *aere;* e si trova anche *àire.*

7 Si può confrontare questa ruvida ma calda esaltazione dell'antica Firenze, con quella di ben altra bellezza, che Dante fa fare a Cacciaguida nel XV del *Paradiso.*

8 Cfr. p. 56, n. 9.

9 Quasi *Deposta, posta giù.*

10 Crederei che il poeta avesse formato questa parola piuttosto pensando all'aggettivo latino *foedus (vituperevole),* che alla simile parola volgare *fedeltà.*

11 Dai tuoi figli, pei loro mali portamenti.

12 Il Monaci (*Crestom.* cit., p. 257) segna virgola qui; a me è parso necessario porla invece a mezzo il verso seguente.

13 Qui nel senso di *divisione, fazione.*

14 *Sic.* Nè basta fare il troncamento *dir,* per dare al verso la sua giusta misura. Se non fosse il *Né* del verso seguente, parrebbe meglio, anche pel senso, sopprimere qui il *non.* Ma forse il poeta scrisse: *Fiorenza, non po' dir che se' fiorita.* Pel ravvicinamento paronomastico del nome di *Fiorenza* e del verbo *fiorire,* cfr. Dante *Par.,* XVI, 111.

Ché chi nom s'aomilia,[1]
Già sua bontà non puote esser gradita.
Nom se' più tua nè ài la sengnoria,
Anzi se' disorata ed aunita[2]
Ed ài perduta vita;[3]
Ché messa t'à ciascuno in schiavonia.[4]
Da l'un tuo filglio due volte donata,
Per l'altro consumare e dar dolore,
E per l'altro a sengnore
Se' oramai, e doneralgli il fio.[5]
Non vale chiedere a Dio
Per te merzé, Fiorenze dolorosa.
Ké è moltiprichato[6] in tua statura
Asto, envidia, noja e strugimento,
Orgolglioso talento,
Avariza, pigreza e losura;[7]
E ciaschuno che 'n te à pemsamento,
Estudia sempre di volere usura;
Di Dio nonn àn paura,
Ma sieguen sempre disiar tormenti.[8]
Li picioli, i mezani e li magiori
Anno altro in cor, che nom mostran di fora.
Per contrado[9] lavora,
Onde l sengnore Idio pien di pietate
Per sua nobilitate[10]
Ti riconduca a la veracie via.[11]

---

1 V. sopra, p. 85, n. 5; p. 88, n. 8.

2 Disonorata (cfr. sopra, p. 99, n. 5), e svergognata (cfr. il francese *honnir*, d'onde è anche *honte*, vergogna, onta).

3 Conduci vita pessima. *Perduta* in q. senso si dice anc'ora; ed è il lat. *perditus*.

4 In ischiavitù. Giuoco di parole, che mi sembra non troppo opportuno in argomento così grave e in tanto calore di sentimento. Più al suo luogo era presso i poeti burleschi dire *in Piccardia* per significare le forche.

5 Per *fio*, v. sopra p. 92, n. 10. Vuol dire: dall'un dei tuoi figli (intendi dai Ghibellini) data prima in soggezion degli Svevi, per opprimere l'altro (i Guelfi); poi dai Guelfi *(per l'altro)* data in soggezione di Carlo d'Angiò, per opprimere i Ghibellini.

6 Perchè nel tuo stato son moltiplicate, accresciute le feroci e colpevoli passioni, che poi s'enumerano.

7 Avarizia, pigrizia e lussuria.

8 Rammenta quel del Petrarca (canz. XVI, st. 3):

Ma 'l desir cieco e' ncontr' al suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.

9 *Contrario*. Opera al contrario di quanto hai fatto fin qui. Il Petrarca (canz. cit., st. 7):

E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta.

10 Generosità, grazia. Dante (*V.N.*, VII):

Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'i' mi sentia etc.

11 Riferita questa canzone, per dar saggio di quella fra la poesia predantesca che non fu d'amore, mi par bene dare un piccolo saggio anche delle tenzoni poetiche, cui dettero argomento i fatti politici del secolo XIII, specialmente fra i seguaci di Guittone d'Arezzo, che forse per il primo aveva preso argomento a cantare in volgare italiano dalle sven-

ture della sua parte politica, nella celebre canzone *Ahi lasso! or è stagion di doler tanto,* scritta dopo la rotta toccata dai guelfi fiorentini a Montaperti (1260): incruenti combattimenti di penna, che furono o preludio o epilogo di ben altri combattimenti, sia di picche o di spade sui campi, sia di voti, di confische, di esilii, di confini, nei palagi dove si radunava la parte vittoriosa. Scelgo questa del ghibellino Orlanduccio orafo col guelfo Pallamidesse di Bellendote del Perfetto (Da *Le ant. rime volg. del Cod. Vat.* 3793, n. DCXCVIII, DCXCIX), che è certamente del 1267, quando la venuta di Corradino di Svevia a Verona faceva risorgere le speranze dei Ghibellini fiaccate l'anno innanzi per la rotta di Benevento. Potrà pure vedersi qui come si solesse, per lo più, nelle tenzoni rispondere per le medesime rime, e si potrà anche avere un'idea degli artifizi metrici, di cui i guittoniani si compiacquero, specialmente con l'uso delle rime al mezzo, per quanto se ne abbia qui un esempio molto temperato, giacchè arrivarono a ficcarne fin tre per ciascun verso:

Orlanduccio.

O tu, che se' errante cavaliero, (*a*)
De l'arme fero e de la mente sagio,
Cavalca piano e dicierotti il vero
Di ciò ch'io spero e la cierteza ind'agio. (*b*)
U' nuovo re vedrai a lo scachiero
Col buon guerero che tant'a vasallagio; (*c*)
Ciaschun per sè vorà essere impero,
Ma lo pemzero non serà di paragio. (*d*)
Ed averà intra lor fera batalglia,
E fia sem falglia (*e*) tal che molta gente
Sarà dolente, chi che n'abia gioja.
E manti (*f*) buon distrier coverti a malglia
In quella talglia (*g*) saran per nejente;
Qual fia perdente alor conven che moja.

Risposta di Pallamidesse.

Poi il nome c'ài (*h*) ti fa il coragio altero,
Pur è mestero c'aspetti stormo magio; (*i*)
(E) però speri ch'un nuovo re stranero
Al Batastero (*l*) vengna a gran barnagio.
Or lega un'altra faccia del Saltero;
Se senno à 'ntero, nom farà tal viagio;
De la batalglia col campion san Piero (*m*)
Om di suo stero (*n*) n'à levato sagio.
Ma s'elgli avien ca pur al campo salglia
Mai di travalglia nom sarà pendente,
Se Dio comsente, a vincier la Mongioja. (*o*)
Ché Carlo credo (*p*) ca sua spada gli valglia,
E ch'a Dio calglia sì che sia vinciente
E di presente conquider chi lo 'nodia.

(*a*) Scherza sul nome di Pallamidesse (Palamede) che era stato d'un cavaliere dei celebrati nel ciclo brettone. *Sagio, agio* etc. secondo una grafia arcaica, per *saggio, aggio,* etc.

(*b*) Ne ho. Cfr. p. 36, n. 21, 23.

(*c*) Evidentemente, Carlo d'Angiò e Corradino. Il primo chiama *un nuovo re,* perchè tale divenuto pel recente acquisto del Reame. *Allo scacchiero,* cioè l'uno di fronte all'altro sul campo di battaglia.

(*d*) Ciascuno vorrà che l'impero sia suo; ma non penseranno ad accordi nè a patti (*paraggio*). Per le sillabe sovrabbondanti in questo ed in altri versi, v. p. 87, n. 8.

(*e*) *Senza fallo.* V. sopra, p. 40, n. 25.

(*f*) Molti. Anc'ora, nel francese *maint.* Guittone, nella canz. *Ahi lasso, or è stagion* (st. 6):

Monete mante e gran gioi presentate
Ai Conti e agli Uberti etc.

(*g*) Mischia.

(*h*) Cioè Orlando. Risponde allo scherzo iniziale di Orlanduccio. *Coragio* (v. n. *a*) *Cuore.* Cfr. sopra, p. 62, n. 11. Per *Poi,* v. p. 35, n. 15; p. 68, n. 4, etc.

(*i*) *Maggio* per *maggiore* (cfr. presso Ciullo d'Alcamo *traìto* per *traditore*) fu d'uso comune a Firenze (v. p. es. Dante, *Inf.,* VI, 48) tanto che vi rimane ancora nel nome d'un'antica strada.

(*l*) Forse a Firenze? E sarebbe sineddoche. *A gran barnagio:* forse *con* (prov. *ab*) *gran baronia,* (cfr. p. 94, n. 7), con gran seguito di baroni; che risponderebbe al *buon signor che tanto ha vassallagio.* Vero è che il Grion che pubblicò questa tenzone in nota alla sua pubbl. del *Mare amoroso* di Brunetto Latini (in *Propugnatore,* I, p. 595-6) scrisse *battastero* con iniziale minuscola, e spiegò: “ dal provenzale *batestal,* disputa „.

(*m*) Cioè con Carlo d'Angiò, campione di S. Pietro, cioè della Chiesa di Roma.

(*n*) Credo significhi *stelo;* caso di rotacismo, voluto forse dalla rima; e che nei due versi si alluda alla battaglia di Benevento, così: Di quel che sia il combattere col campione di S. Pietro n'ha già fatto saggio un uomo della sua schiatta (Manfredi). Il Grion lesse *siero* che spiegò *sire,* non saprei con che fondamento, e neppure con che vantaggio del senso; tanto più che poi, scambiando un *t* con un'*r* leggeva *nalevaro saggio,* che correggeva, come *metatesi plebea,* in *navalero saggio!*

(*o*) Ma se avviene che Corradino combatta, non ne sarà, se Dio vuole, punto incerta la vittoria degli Angioini (dei quali è noto che era il grido di guerra *Montjoie, chevalier*).

(*p*) Forse è da leggere *cre'* e al v. 14 *presen'.*

Guido Guinicelli.*

(1225?-1276)

COME SI DESTI L'AMORE.

Al cor gentil ripara [1] sempre Amore,
Com'a la selva augello in la verdura; [2]
Nè fè amore avanti [3] gentil core,
Nè gentil core avanti Amor Natura: [4]
Ch'adesso che [5] fo [6] il Sole,
Sì tosto lo splendore fo lucente; [7]
Nè fo avanti il Sole: [8]
E prende Amore in gentilezza loco [9]
Così propïamente, [10]

---

* Seguo la lezione offerta da Tommaso Casini (*Le rime de' Poeti Bolognesi del sec. XIII.* Bologna, Romagnoli 1881); ma mi valgo anche del testo del Nannucci. (*Man.* cit., pag. 33). Consulto pure il bel lavoro del ch. prof. D'Ancona, *Canz. di G. G. secondo la lez. del Cod. Vat. 3793, con raffronti* ecc. Bologna, 1887. Tengo così innanzi l'altro testo dato dal Casini, del Cod. Laur. Red. 9, pag. 144, 41. Lo cito al solito: T. C.

1 *Si ripara, Si ricovera, Trova suo loco.* T. C.: *repara.*

2 Il Nannucci pone:

Siccome augello in selva alla verdura;

T. C. *Come la selva... a la...*

Il Petrarca (son. CXXXII):

Amor che solo i cuor leggiadri invesca.

Il Poliziano, riferito dal Nannucci:

E tu pur suoli al cor gentile, Amore,
Riparar come augello alla verdura.

Ed, ivi, il Carducci: *Fior di virtù:* " *E il bene che è così continovo, ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva* ".

Guido stesso, poi:

Fuoco d'amore in gentil cor s'apprende..
Amore in gentil cor prende rivera...

E Dante, per non dir d'altri:

Amor e cor gentil sono una cosa...
Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

3 *Prima che.* T. C. *avante.*

4 Il Cod. Magliabechiano 1028, VII:

Nè fe Amor innanti gentil core,
Nè gentil cor nanti d'Amor Natura,

Il ch. D'Ancona nella sua *Ricostituzione:*

Ne fè Amore anti che gentil core,
Nè gentil core anti che amor, Natura.

Intendi: *Nè vi fu Amore prima che vi fosse un cuor gentile, nè Natura creò un cuor gentile avanti che creasse Amore.* Il Poliziano (*Risp. contin.*, VIII, 121):

Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senz'Amore.

Aggiungo col ch. D'Ancona questo es. di Lapo degli Uberti:

Gentil mia donna, la virtù d'amore,
Che per grazia discende,
In cuore uman, se lo trova gentile...

5 Così legge il Casini col Vat. 3793 e col Laur. Red. Gli altri *Adesso com fu.* Pel significato, v. p. 60, n. 3.

6 *Fu,* Voce viva in molti dialetti. Anche i Provenz. e gli Antichi Spagnoli, *Fo.* Il D'Ancona, loc. cit.: *Che fue,* e così nel verso seguente.

7 Cioè, *Così, Con uguale sollecitudine, ad un tempo fu creata la luce.*

8 Cioè: *Nè ciò fu prima che il Sole fosse.* T. C.: *ne fu avantel sole.*

9 Bonagiunta Urbiciani, riferito dal Nannucci:

Quando gli appar, Amor prende suo loco,
Sendo deliberato; non dimora
In cor che sia di gentilezza fora.

10 Per *Propriamente,* come anche oggi il Popolo *Propio* per Proprio.

Como [1] calore [2] in clarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Como vertute in pietra preziosa,[3]
Chè dalla stella valor non discende,
Avanti 'l Sol la faccia gentil cosa: [4]
Poi che n'ha tratto fuore,
Per soa forza, lo Sol ciò che li [5] è vile,[6]
La Stella i' dà valore;
Così lo cor ch'è fatto da Natura
Eletto, pur, gentile,[7]
Donna, a guisa di stella, lo inamura.[8]
Amor per tal ragion [9] sta in cor gentile
Per qual lo foco in cima del doppiero: [10]
Splende, a lo suo diletto, chiar, sottile; [11]
Non li staria altrimenti, tant'è fero! [12]

---

1 *Come,* dal Lat. *Quomodo.* Gli altri Edit. *Come,* e così T. C.

2 Seguo il Nannucci e molti Codici. Il Casini col solo Vat. 3793: *Clarore;* ma le ragioni della sua scelta non mi paiono troppo convincenti. Pure, anche il D'Ancona: *Chiarore.* Io qui intendo: *L'Amore s'unifica al cor gentile, come il calore allo splendore della fiamma.* T. C.: *chalore.*

3 Dante, riferito qui dal Nannucci, nel *Convito,* Tratt. IV, cap. XX: " *Le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricercare li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione: siccome se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinicelli* ecc. „ V. Anche nell'*Acerba* di C. d'Ascoli, lib. III, cap. 2. Nè il Boccaccio, più tardi, dovette trovar tutti concordi nel ridere addosso a Calandrino. V. i *Trattati delle virtù delle pietre,* da me pubblicati in Livorno pel Vigo, nel 1871. V. anche nel Sacchetti: *Opere diverse;* e il *Tesoro* del Latini, e il *Sidrac,* e Ristoro di Arezzo, *(Comp. del Mondo)* al lib. VII, e VIII, e Alberto Magno (*de Mineralibus,* lib. V), e specialmente al tratt. II, del lib. II.

4 Il D'Ancona:

Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa;

T. C. conforme al Cod. Vat. cit.

5 *Le,* A lei, In lei e, così *i,* nel verso seguente, per *a lei.* T. C. *glie.*

6 Cioè, *Ignobile, Impuro.*

7 Il Nannucci:

Schietto puro e gentile....

Così anche il ch. D'Ancona, nella *Ricostituzione.* Le varianti ch'ei riferisce son queste: *Alsetto, Schietto, Eslecto, E lieto, Afecto, Aflecto*: ed altre ne porta il Casini (*Rime de' p. b.*, p. 258), che per brevità tralascio. Ma seguo il testo di quest'ultimo, pensando che anche al D'Ancona quello *Schietto,* non parve *schietta farina.* V. loc. cit. pag. 20. T. C.: *esletto.*

8 Intendi: *Poichè Natura ha fatto un cuor gentile, la donna vi ispira l'amore, così come avendo il Sole purificato la pietra preziosa, le stelle le infondono particolari virtù.* E *Innamura* anche G. delle Colonne, come tutti i Siciliani:

Più folle è quello che più s'innamura.

E ora il D'Ancona: *Di tutta quanta la teorica qui esposta dal G. si trova frequente menzione nella lirica erotica del tempo, e l'identità di Amore e Gentilezza è il postulato comune di tutti gli addetti alla novella scuola poetica.*

9 *Per tal,* che ha il suo relativo nel verso seguente in *Per quale,* Tale..... quale.... *Per tal ragione* vale: *Per tal modo, per tal legge* o simile. Cfr. sopra, p. 98, n. 6.

10 *Torcia di cera:* Basso lat. *Duplerius* Torcia di più candele unite in una. — Dante, *Par.,* XXVIII, 4:

Come in ispecchio fiamma di doppiero.

Oggi vale anche *Candelabro.* T. C. *dopprero.* Il Casini non pose qui alcun segno d'interpunzione. Non mi sembra necessario allontanarmi dalla interpunzione di tutti gli altri editori.

11 *A piacer suo.* Cioè: *Amore splende, a piacer suo, chiaro e puro* (sottile) *nel cuor gentile.* T. C.: *alsu.*

12 *Non starebbe a lui, Non rimarrebbe*

Però [1] prava Natura
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo, per la freddura.[2]
Amor in gentil cor prende rivera [3]
Per so [4] consimil loco,[5]
Com'adamàs del ferro in la [6] minera.[7]
Fere [8] lo Sole il fango tutto 'l giorno:
Vile riman; [9] nè 'l Sol perde calore.[10]
Dice om [11] altier: — Gentil per schiatta torno: —[12]
Lui sembra 'l fango, e 'l Sol gentil valore; [13]
Chè non dè dare om fede,
Che gentilezza sia for di coraggio [14]
In degnità di rede,[15]
Se da vertute [16] non ha gentil core:
Com'acqua [17] porta raggio,[18]
E 'l Ciel riten le stelle e lo splendore.[19]
Splende in la intelligenza de lo Cielo
Deo Creator, più ch'a nostri occhi 'l Sole: [20]

---

in lui. Altrimenti, cioè, se il cuore non avesse le condizioni volute. — So che *Non altrimenti* vale anche *Un non nulla, Quasi nulla;* ma non comprendo che senso se ne ricaverebbe. T. C. *nolli sterealtra guiza.*

1 Il Nannucci: *Così.*

2 Vuol dire: *Cuor nemico di gentilezza* (prava natura) *contrasta ad Amore, così come, per la freddura sua, contrasta l'acqua col caldo fuoco. Freddura,* è più che *Freddo.* Ma in tutto questo bisticcio ingegnoso d'affetto non c'è dramma. T. C.: *como fa laigua il foco, lo caldo per freddura.*

3 *Riviera;* così *Manèra* per Maniera, *Primera* per Primiera, *Minera* per Miniera e simili spesso gli Antichi. (Cfr. sopra, p. 79, n. 3. *Prender riviera,* in figura, vale *Giungere a perfetto e sicuro compimento,* ed è lo stesso che *Prender porto.* Manca al Dizionario.

4 *So, To,* come *Mo, Ma, Ta,* per Suo, Tuo, Mio, Mia, Tua, dissero gli Antichi, ed anche oggi il Volgo. Anche i Provenz. *Mos, Ma, Tos, Ta, Sos, Sa.* Vedi Nannucci. *Analisi critica de' Verbi* ecc., p. 428, n. 1.

5 Cioè, *Per luogo a sè conforme, adatto.*

6 *Nella.* Provenz. e Spagn. *En la.**

7 Qui c'è errore, forse, chè nelle miniere aurifere, non in quelle del ferro, si trova il diamante. T. C.: *comol diamante loco, chadde* (cà de) *lo ferro tene lamainera.*

8 *Ferisce.* Il Poeta perde qui di vista l'Amore e si solleva con altre comparazioni a concetti morali di diversa natura. * Io leggo tutte cose ingegnosissime e freddissime.

9 Intendi: *Il fango rimane vil cosa.*

10 Cioè: *Nè perciò scema nel Sole il pregio della sua virtù, del suo calore.* T. C.: *colore.*

11 *Uomo:* dal Lat. *Homo,* anche i Provenzali *Om, Ome, Home, On.* T. C.: *Dise om.*

12 Cioè, *Mi faccio nobile per la mia prosapia.*

13 *Egli, l'uomo altero, somiglia il fango; il Sole somiglia il nobile valore.* E intenderai: *Come il fango, tostochè illustrato dal Sole, (il quale per ciò nulla perde del valor suo) riman fango; così l'uomo altero rimane qual è, cioè vile; e sia di che schiatta vuole.*

14 Intendi: *Indipendente dal cuore, dall'animo...*

15 *In dignità di eredi.* Altri intese, *di Re,* ma penso col Casini, che questo accenno all'autorità regia, non avrebbe che fare col ragionamento del Poeta, che parla di nobiltà di sangue contrapposta alla gentilezza del cuore.

16 Cioè, *Se per virtù sua propria.* T. C.: *Senvertute none.*

17 Il Nannucci pone: *ei,* a meglio ripresentare l'uomo altero.

18 Cioè *Non profondamente, solo alla superficie.*

19 Intendi: *E il cielo serba per sè ogni sua virtù.*

20 Significa: *Dio si manifesta luminosamente, splendidamente agli Angeli motori intelligenti dei cieli* (cfr. Dante *Canz.* I: Voi che, intendendo, il terzo ciel mo-

Quella [1] 'ntende [2] 'l so Fattor oltra 'l velo; [3]
Lo Ciel volgendo,[4] a lui ubbidir tole,[5]
E consegue [6] al primiero,[7]
Del giusto Deo beato compimento: [8]
Così dar dovria il vero
La bella donna, che negli occhi splende.[9]
De 'l so gentil talento,[10]
A chi amar da lei mai non disprende.[11]
— Donna, — Deo me [12] dirà, — che presumisti? — [13]
Siando [14] l'anima mia a Lui davanti:
— Lo Ciel passasti [15] e fino a me venisti,
E desti, in vano amor, me per sembianti: [16]

---

vete; con tutto il tratt. II del *Convito*, e *Inf.*, VII, 73 sgg. e *Par.*, passim) *più che non faccia il Sole agli occhi nostri.* Nota la bellezza del principio di questa strofa, T. C.: *Risprenda lantelligenza.... deocriator pio...*

1 *La intelligenza del Cielo, l'Angelo.*

2 *Comprende ed ama.*

3 Cioè: *Palesemente, Immediatamente.* I Codici dan poco aiuto a stabilire una lezione soddisfacente di questo verso, e il Casini stesso si accontenta alla proposta del Nannucci e del D'Ancona. T. C. legge così: *Quella lintendi suoi fattor lo cielo, locel vogliendo allui ubidir sivole,* e segue, sempre più errato.

4 *Guidando.*

5 *Toglie* Cioè, *Si elegge, Prende ad ubbidire a lui.*

6 *Consegue,* Raggiunge, Ottiene. L'usa anche Dante in simile argomento: *Inf.*, VII, 90:

> Le sue (*della Fortuna*) permutazion non [hanno triegue,
> Necessità la fa esser veloce;
> Sì spesso vien chi vicenda consegue.

7 *Al primero,* (Primiero), modo avv., che vale *Primieramente:* così, *Alla primiera,* vale alla prima, Di subito.

8 *Compimento beato;* cioè, *Piena beatitudine del giusto Dio.*

9 Intendi: *Come Iddio si addimostra alle Intelligenze del Cielo, che l'obbediscono e lo fanno beato, così la bella donna dagli splendenti occhi, dovrebbe mostrare palese la verità* (dar dovria il vero) *del suo affetto* (gentil talento.) Ferma qui la mente, perchè questa comparazione fingerà il Poeta essergli rimproverata poi da Dio nella bellissima ultima strofa.

10 Vale qui, *Inclinazione passionata,* come in Dante: *Inf.*, V, 39.

> Che la ragion sommettono al talento.

E, in significato più alto, nel *Purg.*, XXI, 64. Nota come nel Nostro giovi a far più puro il valor della voce, l'epiteto di *Gentile.*

11 Seguo in tutto questo verso la lezione del Nannucci, che mi pare renda senso più strettamente congiunto col resto della strofa. La quale nel testo dato dal Casini si chiude come con sentenza staccata, così:

> Che mai da lei ubidir non si disprende.

E lo stesso Casini nel T. C.: *chedalei ubidire mai nosi disprende.*

Disprendere, Provenz., *Desaprendre.* Cioè, Disapprendere, Disimparare, formato dalla partic. *dis,* e *Prendere,* per Apprendere. Così il Nannucci, e lo segue il Vannucci (*Flor. dei lir. d'It.*, Poligrafia ital. 1846, pag. 109, se son di lui le note a quella scelta): ma i Provenz. usaron questo verbo e l'astratto *Desamparanza,* anche per *Abbandonare, Cessare, Lasciare in abbandono* ecc.; onde forse è da intendere: *A colui che mai non cessa dall'amare o dall'obbedir lei...* E *ubbidire,* hanno molti Codici, e anche T. C., come sopra vedesti.

12 Ammira la bellezza di questa strofa, e il passaggio arditamente lirico. *Me* per Mi, spesso negli Antichi. T. C.: *mi.*

13 Da *Presumire* per Presumere, anche il Villani, *Presumito.*

14 Altri *sendo;* quella dei Cdd. è forma arcaica, ma dello stesso significato.

15 *Sorpassasti, superasti.* Intendi: *Ardisti innalzarti con la mente tua oltre nei cieli.* Anche i Provenz. usarono il verbo *Passar,* per Sorpassare. E B. Latini, *Tes.* II, 43: *Lo sole sopra la terra, che passa tutti li altri lumi.* Così nel *Pecorone,* G. IX, n. 2, " ... i confetti *passavano* le stelle ". Nel dialetto lombardo *Vargar* in questo senso.

16 Il Nannucci intende: *E non ponesti amore in me, ma in colei ch'io feci al mio sembiante; cangiasti la figura col*

A me convien la laude [1]
E a la Reina del reame degno,[2]
Per cui cessa ogni fraude! [3] —
Dir li potrò; [4] — Tenea [5] d'Angel sembianza
Che fosse del to regno; [6]
Non fea [7] fallo [8] s'eo li posi amanza! — [9]

---

figurato, in somma, me Creatore per colei, creatura. Non mi pare esatto: io intendo così: *E in materia di un vano amore recasti* (desti) *me per confronto;* quasi dicesse, *per simbolo, per paragone:* e in questo senso usarono anche i Provenz. *Semblans. In somma,* dirò anch'io: il Poeta si finge che Dio rimprovererà l'anima sua, perchè e' lo adoprò per confronto con cosa mortale.

[1] *Lode.* Seguo in questo verso il Nannucci: il Casini, che pur reca varianti concordi alla lez. nostra, legge:

Ch'a me conven le laude.

Lo stesso Casini nel T. C.: *Ame convene laude ealareina dereiame degnio percui cessognie fraude.*

[2] Del Paradiso. Anche Dante, *Par.*, XXXII, 52:

Dentro all'ampiezza di questo reame.

[3] *Frode.* Il Petrarca alla Vergine (canz. XXIX, st. 2):

O saldo scudo de l'afflitte genti
Contr' a' colpi di morte e di fortuna.

[4] Nota risposta piena di sentimento.

[5] Cioè, *Aveva sembiante angelico. Tenere,* per *Partecipare* o simile, è dell'uso, ed è anche in Dante. *Inf.,* XV, 61:

E (*il popolo fiorentino*) tiene ancor del [monte e del macigno.

[6] Del Paradiso. Dante, *Inf.*, I, 127:

(*Dio*) In tutte parti impera e quivi regge.

T. C. *delsu regnio.*

[7] Così il Casini. Il Nannucci: *Non mi sie* (accolto, *in difetto di meglio,* anche dal D'Ancona), antica terminazione per *Sia.* V. Nannucci, *Anal. crit.* ecc., pag. 253. Ma, per verità, anche le altre varianti, riferite dal D'Ancona e dal Casini: *Non me fue: Non mi fu: Non me fo* sembrano confortare la lezione *Non fea (Io non faceva, non feci)*; benchè l'altra (che viene a dire *Non mi sia imputato a colpa*) possa, nel suo tono supplichevole, parere più conveniente in quel dialogo dell'anima con Dio.

[8] *Colpa, Peccato.* Anche *Falla* si disse. e i Provenz. *Falha, Failha* e *Falhensa, Fallanza,* anche Dante, *Par.*, XXVII, 32.

[9] *S'io presi ad amarla, Se posi amore in lei.* Il Petrarca (canz. XII, st. 3):

Posi 'l mio amor, ch'i' sento or sì infiammato.

E Bonaccorso da Montemagno certo ricordava il Nostro:

A lei mi volsi; e se 'l Maestro santo
Sì lucente la fè, or non si sdegni
Ch' i' rimirassi allor cosa sì degna.

Amanza, come vedemmo altrove, tanto valse *Amore,* che *Donna amata.* E, per finire, vuol conoscere il Lettore cortese come i Dotti spesso si siano curati di fare intendere il gran bolognese? Stia a sentire il Perticari: " *Piena di una dolcezza è la fine di questa Canzone, ove al Poeta entra nell'immagine di volare al Cielo.* (Non il Poeta, ma l'anima sua, dopo la morte!), *e di vedervi Dio che gli chiede ragione, perchè in vece di amar lui, amasse quaggiù la fanciulla* ". E di tutto questo non c'è segno: soltanto il Poeta immagina che Dio rimprovererà l'anima sua d'averlo (nel fine della strofa precedente) paragonato a una femmina, e d'averla esaltata troppo. Però finisce egregiamente il Critico, dicendo: *E il rispondere che esso Poeta fa ivi a Dio, è molto ardita e amorosa cosa ad udire* ".

Del medesimo *

AMORE, CHE COSA SIA.

Con gran disio [1] pensando lungamente
Amor che cosa sia,
E donde, e como prende movimento,[2]
Diliberar me pare [3] infra la mente,[4]
Per una cotal via,[5]
Che per tre cose [6] sente [7] compimento; [8]
Ancorch'è fallimento [9]
Volendo ragionare
Di così grande affare,[10]
Ma scusami, che eo sì fortemente
Sento li suoi tormente,[11] — ond'eo me doglio.
E' par che da verace piacimento [12]
Lo fino [13] amor discenda [14]
Guardando [15] quel ch'al cor torni piacente: [16]

---

* Seguo il solito testo del Casini. *Le rime de' Poeti bolognesi* cit., pag. 13; e tengo a riscontro il Nannucci, *Man.*, pag. 36.

1 *Affetto*, il Poliziano, *Stanze* I, II:

Celesti versi con desìo cantava.

2 *E l'origine sua, e 'l modo onde si avviva.*

3 *Son del parere di risolvere.*

4 *Nell'argomentare mio.*

5 Cioè, *Seguendo l'affettuosa voglia, il gran disìo.*

6 Cioè come vedremo, pei due occhi e pel cuore.

7 *Prova, Gusta.* Dante, *Purg.*, XXX, 28:

Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

8 Qui vale, *Perfezione,* dal lat. *Complementum.* Questa voce, usatissima fra gli Antichi, trovammo già molte volte. Blacasset, riferito dal Nannucci:

Per lo grat e pel coman
Dels treis, e per lor plazer,
Nais Amor.

Dels treis, cioè, *degli occhi e del cuore.* Iacopo da Lentino:

E gli occhi in prima generan l'amore,
E lo core gli dà nutricamento.

Lo stesso:

Ma quell'amor che stringe con furore,
Dalla vista degli occhi ha nascimento.

Lo stesso:

Passa per gli occhi, e lo core diparte.

Guido Cavalcanti (son. VII, ed. Ercole):

Voi che per li occhi mi passaste al core,
E destaste la mente che dormia.

Lo stesso (son. XX):

Per gli occhi fere un spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si move spirito d'amare.

E Guido delle Colonne:

Gli occhi allo core sono gli messaggi
De' suoi cominciamenti per natura.

9 *Fallimento, Errore.* Intendi: *Tuttochè sia errore voler ragionare* ecc.

10 *Faccenda, Fatto.*

11 *Tormenti.* Il plur. in *E* fu usato in parecchi nomi, come in *Bracce, Ciglie.* V. Nannucci, *Teoria de' Nomi,* p. 345.

12 I Francesi: *Plaisance* per Voluttà, come qui. Gli Spagnoli *Placiemento.*

13 *Nobile, Perfetto.* V. p. 39, n. 10.

14 *Derivi, Origini.*

15 *Nell'atto del guardare.*

16 Cioè, *Cosa o persona che riesca piacevole.* Lo stesso processo del sorgere d'Amore, vedilo negli es. di Geraldo Borneilh e di Amerigo di Peguilhan, riferiti dal Nannucci. Vedi più innanzi, p. 108, n. 4.

Chè, poi ch'om guarda cosa di talento,[1]
Al cor pensieri abenda, [2]
E cresce con disio immantenente;
E poi, dirittamente [3]
Fiorisce e mena frutto; [4]
Però me sento isdutto; [5]
L'amor crescendo, fiori e foglie ha messe,[6]
E ven [7] la messe, — e 'l frutto non ricoglio.[8]
Di ciò prender dolore deve e pianto [9]
Lo core inamorato,
E lamentar [10] di gran disavventura;
Però che nulla cosa a l'omo è tanto
Gravoso riputato,[11]
Che sostenere affanno e gran tortura,[12]
Servendo per calura [13]
Di essere meritato,[14]

---

1 *Che piace.* Provenz. *Talentir, Talentar.*

2 Il Cd. *Abonda;* ma gli editori tutti *Abenda,* o *Abbenda,* che il Nannucci spiega così: Circonda, Avviluppa di pensieri il cuore. Omero, *Il.: Ἔρως φρένας ἀμφικαλύπτει, Amore circonda intorno le menti.*

3 *Francamente.*

4 *Produce, genera frutto.* Giraldo Bornello:

Per que tuit li fin aman
Sachan c'Amors es fina benevolensa,
Que nais del cor e dels huelhs, ses doptar;
Que l'huels la fan florir e 'l cor granar.

*Perchè tutti li fini amanti sappiano che amore è fina benevoglienza, che nasce dal core e dagli occhi, senza dottare; che gli occhi lo fanno fiorire e il cuore granare.**

5 Il Salvini spiega: Cioè, *Sdutto,* da *Sdurre,* Deviare, dal Lat.: *ex* e *ducere.** Il Vannucci (*Florileg* cit., pag. 110) aggiunge: Forse vale quanto *Ingannato.* — Io credo valga *Estenuato;* come dicesse *Malcondotto,* da *Ex* e *ducere* anche io derivandolo. E *Sdutto,* nota, che vale anche *Mingherlino, Sterile.* Si guardi anche questo es., recato dal Tommasèo, nel *Dizionario,* col significato di *Dividere, Separare con taglio:* S. Gir. *Pist.* 41: "*Movendo* (il Carnefice) *la sua mano diritta, con tutta la sua forza, el mortale coltello soprastante, al primo toccamento del corpo e leggiermente isducendo un poco della colonna, sparse sangue ecc.*

6 Raimondo da Miraval:

Nays Amors e brot e rama.

*Nasce Amore, e cresce e manda fuori i rami.**

7 *Viene.* Cfr. p. 79, n. 3.

8 Anche oggi, nel Contado Toscano, *Ricogliere* per Raccogliere.

Notaro Giacomo:

Vivo in foco amoruso
E non sacio che dica,
Ch'el mi' lavoro spica — e poi non grana.

Intorno alla teorica esposta in questa strofa, leggi il Sonetto di M. J. da Lentino:

Amor è un disio che vien dal core.

9 *Prender dolore, Prender pianto,* per Addolorarsi, Piangere, mancano ai Dizionari, e la prima è anche dell'uso.

10 *Lamentarsi.*

11 Avvisa il Nannucci: *Nulla cosa,* cioè, *Nulla, Niente,* è qui accordata con *Reputato,* come usavano gli Antichi, perchè le parole *Cosa, Gente* e *Persona,* hanno forza ancor d'altro genere che di quello che mostrano.

12 *Tormento, Travaglio.* Lat. *Tortura* da *Torquere,* Cruciare, Tormentare.

13 *Caldura, Caldo desiderio.* Manca in questo senso figurativo nel Dizionario. Eccone altro esempio di Guido delle Colonne:

Amor non cura di far suoi dannaggi,
Che li coraggi - (*cuori*) mette in tal calura.

14 *Rimeritato, Ricompensato, Premiato,* comune agli Antichi.

Guido delle Colonne:

Madonna ....
Pena e travaglia ben m'ha meritato.

Saladino da Pavia:

Deo, che ben aggia Amore,
Che fu tramezzatore (*mezzano*)
Di me e dell'alta fiore
Che m'ha sì altamente meritato.

E poi lo so pensato [1]
Non ha compita la soa disianza,
E per pietanza [2] — trova pur [3] orgoglio.[4]
Orgoglio [5] me mostrate, donna fina,
Ed eo pietanza chero [6]
A vo', cui tutte cose,[7] al meo parvente,[8]
Dimorano a piacere: [9] a vo' s'inchina
Vostro servente,[10] e spero
Ristauro [11] aver da vo' donna valente;
Chè avvène spessamente
Che 'l bon servire a grato [12]
Non è rimeritato; [13]
Allotta [14] che 'l servente aspetta bene,[15]
Tempo rivène [16] — che merta [17] ogni scoglio.[18]

E Dante, *Vita Nuova,* VII: *E per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel gran Secolo* (in Cielo), *mi salutò.*

1 *Pensamento, Divisamento,* Lat. *Cogitatum.*

2 *Pietà.* Così non raramente gli Antichi. M. Cino da Pistoia:

Quella donna gentil che sempre mai,
Poi ch'io la vidi, disdegnò pietanza.

3 *Soltanto, Solo.* Anche Dante spessissimo: *Inf.*, XII, 124:

Così a più a più (*sempre più*) si facea basso
Quel sangue sì, che copria *pur* li piedi.

E il Petrarca (sest. IV, st. 2):

E le cagion del mio doglioso fine
Non pur dintorno avea, ma dentro al legno,

4 Ecco qual'è il significato di questa strofa dal 4° verso: *Perocchè all'uomo niuna cosa è sì grave a sopportare, quanto il non compiere il suo desiderio, anzi trovare orgoglio solo, in luogo di pietà, dopo aver sofferto nel servire con calorosa voglia di riceverne premio.*

5 Bello e affettuoso il passaggio.

6 *Chiedo* da *Cherere,* Lat. *Quaerere.* Anche i Francesi ant. *Quérir, Querre, Quere, Querer.*

7 *Ogni cosa.* Anche il Foscolo (*Sep.*, v. 18):

. . . . e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte.

8 *Al mio parere:* Provenz. *A mon parven;* e nasce dal verbo *Parere,* in senso di Giudicare. Fra Jacopone, *Al mio parviso.** Lat. barb.: *Meo videri.*

9 Il Nannucci annota: *Cioè, a voi che di tutte le cose potete fare ciò che vi piace;* e il Vannucci lo segue. Io intenderei: *A voi, nella quale le cose tutte rimangono a dar piacere altrui, cioè nella quale ogni cosa è fonte altrui di piacere.*

10 *Servitore:* e così anche i Provenz. *Servent, Sirvens,* gli Amanti; e di là i *Cavalieri Serventi* o *Cicisbei* di leziosa memoria.

11 *Ristoro, Sollievo.*

12 *Con piacere, Volentieri,* Provenz. *Gratz,* originato dal Latino *Gratum.** Un Trovatore:

Fino Amor m'ha condannato
Ch'io m'allegri tutavia,
Faccia sì ch'io serva a grato
Alla dolce donna mia.

E M. Jacopo Mostacci:

Perch'a la donna mia ne servo a grato,

13 Gallo Pisano pensava diverso:

Che ben conosco, ed àggiolo provato,
Che ogni ben servire è meritato. *

14 *Allora: Allotta* e *Otta* per *Ora,* anche oggi nel Contado fiorentino. Dante stesso più volte nella *Commedia.*

15 Potrebbe intendersi: *Ma quando l'amante aspetta con fede buona;* io però preferisco di intendere: *Ma quando l'amante dura ad attendere la buona fortuna, " il bene ",* come legge il *Cod. Pal.* 418, unico noto di questa canzone.

16 *Viene alla sua volta il tempo; L'occasione càpita.*

17 *Che rimerita.* V. sopra, p. 108, n. 14.

18 Il Nannucci annota: *Accoglienza,* dal Provenz. *Escoll.* Cioè: *Viene il tempo ch'è accolto e rimunerato della sua servitù.* Ponzio di Capodoglio:

Que venir deu lo guiderdos e 'l gratz.

Io la intendo altrimenti, e qui *Scoglio,* credo proprio usato nel suo senso figurato più usuale che ebbe in Latino. Floro disse: *Scopulus publicae securitatis,* per

Del medesimo *

ELOGI ALLA SUA DONNA E TIMIDI VOTI.

Vedut'ho la lucente stella diana,[1]
 Ch'appare anzi che 'l giorno rend'albore,[2]

Ostacolo alla sicurezza pubblica. E l'usò più volte, così figuratamente, il Petrarca (son. XXX):

E contra gli occhi miei s'è fatta (*la mano*)
 scoglio.

E lo stesso rivolgendosi ad Amore, dopo la morte di Laura (canz. XXII, st. 2):

E so che del mio mal ti pesa e dole:
Anzi del nostro, perchè ad uno scoglio
Avem rotto la nave.

Il senso dunque degli ultimi cinque versi par questo: *Che spesso accade che il ben amare non è rimeritato: ma avendo pazienza d'aspettar ventura, sovviene l'occasione che compensa d'ogni dannoso ostacolo.* Questo attendere dalla paziente servitù e dal tempo buona ventura, è di molti Poeti. Jacopo da Lentino:

Ancor la mia ventura vada torta,
Non mi dispero certo malamente.
Che la ventura sempre va correndo
E tostamente ricca gioia apporta
A chiunque è buono sofferente.

Rinaldo d'Aquino:

Perciò non mi dispero
D'amor si altamente:
Ad esso mercè chero
Servendo umilemente.
C'a pover'omo avene
Ca per ventura ha bene,
Che monta, ed ave assai di valimento,
Però non mi scoragio;
Tuttora serviragio
A quella ch'ave tutto 'nsegnamento.

Un Anonimo (Cod. Vat. cit. p. 419):

Perciò prego e conforto
C'ogni amante soffrisca;
C'omo viene a buon porto.

M. Jacopo Mostacci:

Lo buon servente merita a stagione.

Piero della Vigna: (?)

Convènemi soffrire este gran pene,
Ca perdurare male, a l'uom è bene.

Altri della troppo pronta fortuna si addolorerebbe. Così Guido Giudice delle Colonne:

Or dunque vale meglio poco avire,
Che troppo ben servire alla stagione:
Per troppo ben, diventa omo fellone,

* Seguo pe' Sonetti del Nostro la lezione del Casini, e tengo a confronto il Nannucci (*Man.* cit., vol. I, p. 48.

[1] *Diana* è aggettivo e significa *del giorno. St. d.*, il pianeta di Venere, o Lucifero. Spesso gli Ant. paragonarono a questa stella le loro amanti; e così Dante, d'un Angelo (*Purg.*, XII, 89):

A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita, e nella faccia quale
 Par tremolando mattutina stella.

V. anche tutto il principio del C. VIII del *Paradiso.*

Ma il Nostro è da molti altri diverso, che non assomiglia alla Stella la donna sua, ma questa dice esser la Stella medesima.

Un Trovatore:

Si com l'Estela jornaus,
Que non a parìa,
Es vostre ric prez ses par.

E il Nostro stesso:

Più che la stella diana splende e pare,
E ciò che lassù è bello a lei somiglia.

E ancora, ma forse intende il Sole:

La bella stella che il tempo misura
Sembra la donna che m'ha innamorato,
Posta nel ciel d'Amore...

E Buonagiunta Urbiciani:

Che passa il Sole, di virtude spera,
E Stella e Luna ed ogni altra lumèra.

E ancora:

Isplendïente
Stella d'albore,
È piagïente
Donna d'amore.

E lo stesso:

Lo suo bel viso che par tralucente
La stella d'Orïente, — ov'io mi smiro
Sopra ogni giro, — mi fa dilettoso.

E Tommàso Buzzola da Faenza:

Come, le stelle sopra, la diana
Rende splendore con grande clartate;
Così la mia donna par sovrana
Di tutte donne che aggio trovate.

E ser Monaldo da Soffena:

Angelica figura
D'ogni piacer sovrana,
Sembra stella dïana
Vostro bel viso chiaro, tanto splende.

C'ha preso forma di figura umana:
Sovr'ogni altra me [1] par che dèa [2] splendore:
Viso di neve colorato in grana,[3]
Occhi lucenti gai e pien d'amore: [4]
Non credo che nel mondo sia cristiana [5]
Sì piena di beltate e di valore! [6]
Et eo [7] da lo so [8] amor son assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Ch'avanti a lei di dir [9] non seri' [10] ardito; [11]
Così conoscess'ella i miei disiri!
Che, senza dir, di lei seria servito,[12]
Per la pietà ch'avrebbe de' martiri.[13]

Chiaro Davanzati:

Che la stella che appare la mattina
Mi rassomiglia lo vostro colore.

Anche M. Rinaldo d'Aquino:

Istella che levi la dia,
Sembran vostre bellezze.

E per finirla una volta, Saladino da Pavia, assai vicino al Nostro:

O Stella d'Oriente,
Di voi m' innamorai per nominata (*fama*).

2 *(Nota alla pag. preced.). Rendere, albore,* cioè, Albeggiare, come *Render fiamma,* usato da Dante, per Fiammeggiare.

1 *Me,* per Mi, anche oggi i non Toscani.

2 *Dia.* È il solito scambio (cfr. p. 66, n. 3), qui favorito dalla forma latina *Det.*

3 Cioè, *Bianca e rossa.*

Ma Lapo Gianni ha diverso gusto, come generalmente i poeti del *dolce stil nuovo* cui piace il dantesco *color di perla*:

Non fia suo viso colorato in grana,
Ma fia negli occhi suoi umile e piana,
E pallidetta quasi nel colore.

4 Ammira questi due stupendi ultimi versi, e come bastino a ritrarre questo volto di donna bellissima. Il Nannucci. " Chi non conosce *I belli occhi lucenti* del Petrarca? „ E Orazio: *Lucidum fulgentes oculos.* — Qui il Poeta nostro pare s'accenda innanzi al meraviglioso ritratto, abbandonandosi all' entusiasmo spontaneo (era per dire volgare) de' due bei versi seguenti.

5 Nota il Nannucci, che con questo nome, *Cristiana,* d'uso oggi solo famigliare, i Contadini affettuosamente si chiamano fra moglie e marito. Qui sta per *Donna viva, Donna al mondo.* Odo delle Colonne:

Vi son leal, sovrana,
Fiore d'ogni cristiana.

6 *Virtù.* *

7 *Io* (Lat. *Ego*). *Et* per *E* e *Ed* comunemente, fino a tutto il secolo XVI.

8 *Suo.*

9 Il Nannucci: *gir.*

10 *Serìa.* voce regol. ant. per Sarei.

11 Vedi come più fidente era, a volte, Guido Cavalcanti (son. III), discostandosi in ciò da' Poeti dello *Stil nuovo,* quasi tutti paurosi, come vedremo:

E chi d'Amor si teme, l'assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.

12 *Riamato.* I Provenz. *Servir,* nello stesso significato. * Il Casini punteggia diversamente:

Che senza dir di lei, sarei servito....

Esser servito di alcuno, è parsa forse forma poco naturale, ma non è. Il ch. Editore, forse, ha inteso: *Che anche senza celebrarla* ecc.; ma vedasi quanto si scemerebbe l'affetto, che qui invece trabocca.

13 Cioè, *De' martiri miei, De' miei affanni.*

Del medesimo

LODA LA BELLEZZA E LA VIRTÙ DELLA SUA DONNA.

Vogl'io,[1] del ver,[2] la mia donna laudare,
Et assembrargli [3] la rosa e lo geglio: [4]
Como [5] la stella diana splende e pare,[6]
Et ciò ch'è lassù bello, a lei assomeglio.[7]
Verde rivera a lei rassembro et l'a' re: [8]
Tutti colori, e fior,[9] giallo e vermeglio,[10]
Oro e azzurro e ricche gioi' per dare [11]
Medesmamente [12] Amor raffina meglio.[13]
Passa per via adorna e sì gentile,
Ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,[14]
E fa' l di nostra fè, se non la crede; [15]
E non si po [16] appressar omo ch'è vile:

---

[1] Il Nannucci: *Io vò*. Il Casini: *Voglio*. A me piace cavar fuori il pronome *io*.

[2] *Del vero*, o *Di vero*. Veramente. V. anche a p. 79, n. 21

[3] *E rassomigliarle. Gli* per A lei, s'incontra comunemente, tanto sciolto che affisso, e s'usa anche oggi parlando. I Grammatici, dimentichi che deriva da *illis*, lo dissero errore, preferendo il *le* Spagnolo, come dice il Nannucci (*Anal. crit.*, pag. 129, nota 2). V. Raynouard. *Grammatica comparata*, pag. 145. Ma vedi anche il Caix (*Orig. della lingua poet. ital.*, Le Monnier. Firenze, 1880, pag. 213) il quale dice essere la forma *li*, la più comune a' primi Poeti.

[4] Il Nannucci: *Giglio*, e così poi *Assomiglio* e *Vermiglio*, per rimare corretto con *Miglio*.

[5] V. p. 103, n. 1.

[6] *Si mostra:* Dal Lat. *Apparere*, Farsi appariscente. Così anche Dante, in figura; *Purg.*, XVII, 142:

Nè per altro argomento che non paia.

[7] Cioè, *Anche ogni bellezza celeste assomiglio, paragono a lei.*

[8] Il Casini: *l'aire:* la correz. è del Nannucci.

[9] Il Nannucci non mègliora il testo, leggendo: *Tutti i color di fior* ecc.

[10] Ciò sono, *I colori del Sole e del cielo*. L'*Azzurro*, o l'Indaco, qui vale Pietra preziosa, perchè tale veramente lo reputarono in fatto gli Antichi.
Lo stesso Guido:

Per voi tutte bellezze so (*sono*) affinate,
E ciascun fior finisce in sua maniera
Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

[11] Il Nannucci pose: *Preclare*. Io serbo la lezione del Casini, correggendo la interpunzione, e intendo: *Amore perfeziona* (raffina meglio) *tutti i colori etc., etc., per donarli a lei.*

[12] *Medesimamente, Ugualmente, Ad uno stesso modo.*

[13] Alla voce *Miglio*, preferita a Meglio dal Nannucci, questi dice: Voce oggidì riprovata: eppure si dice *Migliore* e non *Megliore*. V. sopra, n. 4.

[14] *Salute* per Saluto, comune, e usato da Dante più volte. Confronta poi col Nostro i seguenti passi del divino:

Ov'ella passa ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.

E anche:

E d'ogni suo difetto allor sospira;
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira.

E anche:

La vista sua face ogni cosa umile.

E anche:

A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.

[15] E così Dante:

E puossi dir che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par meraviglia,
Onde la nostra fede è aiutata.

[16] *Può*. Cf. p. 79, n. 7.

Ancor ve [1] dico c'ha maggior vertute: [2]
Null'om po mal pensar, fin che la vede.[3]

Del medesimo *

INVETTIVA CONTRO UNA VECCHIACCIA.

Diavol te [4] levi,[5] vecchia rabbïosa,
E sturbigion [6] te fera [7] in su la testa!
Perchè dimori [8] in te tanto nascosa,[9]
Che non te ven a ancider [10] la tempesta?
Arco da 'l ciel [11] te mandi angoscïosa
Saetta, che te fenda,[12] e sia presta; [13]
Chè se finisse toa [14] vita noiosa,
Avrei, senz'altro aver,[15] gran gioi' e festa.
Chè [16] non fanno lamento gli avolture,[17]
E' nibbi e' corbi [18] a l'alto Deo sovrano,[19]
Che lor te renda? [20] già se' lor ragione: [21]
Ma tanto hai tu sugose [22] carne,[23] e dure,
Che non si curano averti tra mano: [24]
Però rimani: e quest'è la cagione. [25]

---

1 *Ve* per *Vi*, anch'oggi il Volgo.
2 V. p. 79, n. 12.
3 Dante:

Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

* Questo Sonetto fu pubblicato dal ch. comm. Zambrini: (*Op. Volg. a stampa*,³ pag. 214): io mi valgo della sua lezione e di quella del Casini, cit., pagg. 42, 317.
4 *Ti*.
5 *Porti via dal mondo*. Vedi dell'Ariosto, *Carmina*, trad. del Carducci (*Odi barbare*, Zanichelli, 1880):

Va, rea vecchia, con questi carezzevoli
Sussurri tuoi, va, ingorda vecchia, al diavolo.

6 Ha da derivare dal Lat. *Turbicola*, d'onde il Franc. ant. *Tourbille*, e poi *Tourbillon* (Tout ce quientraine l'homme), Turbine, Tempesta. Manca al Dizionario.
7 *Colpisca*. Cfr. p. 104, n. 8.
8 *Stai*.
9 Cioè, *Tanto bene appiattata*.
10 Forma antica di *Uccidere*, che trovasi anche in Dante e nel Petrarca, e poi nei Poeti d'ogni secolo. Nota l'efficacia di questa quartina, e ammira come vada sempre crescendo l'impeto.
11 Così si esprime, considerando il fulmine come un dardo.
12 Cioè, *Che ti parta per lo mezzo, Che ti spacchi*.
13 *Pronta, sollecita*.
14 *Tua* come *so, soa*, per *suo, sua*.
15 Cioè, *Per questo solo*.
16 *Perchè*.
17 Avvoltoi; latinismo, da *Vultur*.
18 Non so perchè gli egregi Editori: *E nibbi e corbi*.
19 *Sovrano* e *Soprano* per Supremo, gli Antichi.
20 *Che ti restituisca a loro? Che ti consegni a loro?*
21 Cioè, *Ormai tu se' un loro diritto, Hanno ormai ragione su te*.
22 Mi par certo che derivi dal sostantivo *Suber*, onde *Suvero*. Anche *Subereus* i Lat. Manca al Dizionario. Io ho udito a dire anche *Sugheroso*, in Toscana. Lo Zambrini, tuttavia, corresse *rugose*.
23 *Carni*. V. Nannucci, *Teorìa de' Nomi*, pag. 241.
24 Aver tra mano cosa o persona, vale *Averla in potestà*.
25 Cioè, *Però duri tuttavia, e questa sola è la ragione onde tu seguiti a campare*.

Onesto Bolognese *

(Fiorì tra il 1250 e il 1300)

PENE DELLA LONTANANZA.

La partenza, che fo dolorosa
  E gravosa — più d'altra m'ancide,[1]
  Per mia fide, [2] — da voi, bel diporto;
Sì m'ancide il partir doloroso,
  Che gioioso — avvenir mai non penso;
  Anzi iscìto son quasi de' l senso,[3]
  Nel meo cor mai [4] di vita pauroso,[5]
  Per lo stato gravoso — e dolente
  Lo qual sente: [6] — donqua com [7] faraggio? [8]
  M'ancidraggio [9] — per men disconforto? [10]
S'eo me dico di dar morte fera,
  Gioi' stranera [11] — non ve paia audire [12]

---

* Seguo il testo dato dal Casini (*Le Rime dei poeti bol.* cit., p. 83, 341) e tengo innanzi quello del Perticari riprodotto dal Nannucci (*Man.* cit., p. 154).

1 Quì non vale *Uccidere*, ma *Tormentare*. Ne hanno esempi Dante e il Petrarca. Enzo re:

Ben m'ancide e confonde
Quella per cui son miso a morire.

2 È forma di giuramento. *Fide* per Fede, dal Lat. *Fides*. E ordina così: *Per mia fede, la partenza dolcrosa e gravosa, che fu da voi, Bel Diporto*, (Bella Gioja, ant. Franc. *Deport;* Provenz. *Deportz*. E Sordello alla Guida sua *Bel Restaur*) *m'ancide più d'ogni altra.*

3 Nel *rifacimento* del Perticari si leggono così questi due ultimi versi:

Ch' i' non oso son pur a pensare
Al dolor che convienmi portare....

Iscito per Uscito.

4 *Mai,* quì vale Più, dal Lat. *Magis*. E *Mais,* in questo senso, l'Ant. Franc.

5 Cioè, *Impaurito della propria vita.* Così il Leopardi:

Forse gli occhi impaura
Allor questo deserto: a sé la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova sola infinita
Felicità che il suo pensier figura...

6 *Prova, Esperimenta.*

7 Per *Come*, anche nell'altre lingue romanze. A far cadere l'accento al suo luogo, il Nannucci: *Com dunque...*

8 Folcacchiero Folcacchieri:

O Deo, come faraggio?

Fare-aggio, Fare-ajo, Fare-ao, Farao, Farò.

9 *Anciderò.* Sincope. Il Nannucci legge *Ancideraggio*, e pensa che il piede cresca per la rima al mezzo, come accade spesso negli Antichi; ma, a dir vero, solo con parole capaci di troncamento.

10 Cioè, *Per manco male.*

I Siciliani in ispecie, come vedemmo, usarono comunemente *Gioi'* e *Gio'*. Pier della Vigna:

E donami speranza e sì gran gioi',

E Inghilfredi siciliano:

Sarìa gaio e giocondo a vera gioi',

E Mazzeo Ricco:

Ca tutto mal talento torna in gioi',

11 *Strana, Straordinaria.*

12 Anche questo è verso di brutto suono essendo fuori del luogo loro gli accenti, com'altre volte più avanti. Il decasillabo (non il doppio quinario, che ha accenti sulla quarta, sulla sesta o settima, e sulla nona, come nel Bertola:

Visse già un mérlo — grân seccatóre)

deve avere gli accenti sulla terza, la

A null'om, chè lo meo languire
È la pena dogliosa e crudera,[1]
Che dispera [2] — lo coraggio e l'alma.
Tanta salma [3] — ha di pena e abbondanza,
Poi [4] pietanza — merzè fece torto.[5]
Torto fece e fallìo ver me, lasso!
Ch'eo trapasso [6] — ogne amante leale:
Ciascun giorno più crescïe e sale [7]
L'amor fin [8] confermato nel casso,[9]
E non lasso [10] — per nulla [11] increscenza
Che 'n soffrenza [12] — conven che pur sia
Chi disia — l'amoroso conforto.[13]
Po' [14] il penare in altrui non si trova,
Nè s'adovra [15] — in altrui, fuor che in meve: [16]
Pianto meo, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra; [17]
Dì che scovra [18] — ver me [19] so volere:

---

sesta e la nona, come nel Manzoni:

S'ode a déstra uno squillo di trómba.

Ma è da ricordare che il Nostro fu il primo, forse, a trattar questo metro.

1 *Crudela, Crudele.* Anche i nomi della terza declinaz. furono talvolta ridotti alla termin. della prima. Nota lo scambio dell'*l* nell'*r*, allora non raro.

2 *Disperare* per Far disperare, Far uscir di speranza; come *Sperare* per Fare sperare, che i Romani dicono *Speranzare.* * Intendi: *Fa disperata nell'anima la passione* (lo coraggio).

3 *Peso di pena.* Il Varchi chiama *Salma* parola Provenz.: ma è Lat.: nelle carte dell'800 scrivevasi *Salgma* e in quelle del Mille *Salma.* Il sig. Casini legge: *Tanto salma di pena abbondanza.* Ma non so come intenda, perchè mancherebbe il verbo necessario al periodo; e perciò seguo il Nannucci.

4 *Poichè.*

5 Ma la strofa è sempre oscura di molto. Penso debba intendersi così: "*Se io dico di darmi morte cruda, non vi paia d'udire cosa a niun uomo strana; perchè il mio languire, è la pena dolorosa e crudele che toglie speranza e coraggio e l'anima stessa. Ha tanta gravezza* (salma) *e abbondanza di pena, dappoichè pietà non corrispose* (fece torto) *al merito* (merzè).

6 *Sorpasso, Vinco.* Così anche i Provenz. *Traspassar.*

7 Il Perticari e il Nannucci:

Ciascun giorno più cresce, più sale.

Il Casini:

E ciascun giorno più cresce e sale,

8 *Perfetto.* V. p. 107, n. 13.

9 *Cassero, Torace,* dal basso Lat. *Capsum.* * Il Petrarca:.... *ch'io porto nel....* Anche Franc. Ismera usò questa voce:

E porto dentro formato nel casso
Amaro pianto ch'agli occhi m'abonda.

10 Cioè, *Non mi lasso, non mi abbandono.* *

11 *Nessuna.* Così Dante (*Inf.*, V, 44:)

Nulla speranza li conforta mai.

12 *Sofferenza,* dal Lat. *Suffrentia,* in Provenz. *Suffrensa.* *

13 Correggo col testo del Perticari e del Nannucci. Il Casini, coi Cdd.: *l'amoroso a porto.* (?) Peirols:

Greu er d'amor jauzire
Qui non es francs sufrire, *

14 *Poichè.* Il Nannucci: "*Poi pietanza in altrui si disciovra,*" e annota: *Disciovrare,* sincope di Discioverare, che qui vale, non *Segregare,* come suol valere, ma è in forza di *Spendere, Dissipare.*

15 *Adopra,* come *Overare* e *Overatore* per Operare ecc. * Anche oggi in poesia. Così questo verso il Nannucci. Il Casini: *Nè s'adrova — in altrui for che meve.*

16 *Me.* V. p. 30, n. 10.

17 Sincope di *Povera:* in franc. *Pauvre,* e in Provenz. *Paubra.* * Qui vale, Meschina, Infelice.

18 *Scopra.* Lo scambio del *p* nel *v* è comunissimo, massime nel verso. Anche oggi Coverto e Coperto, Levriero e Lepriero, Ovra e Opra ecc. *Dille che scuopra.*

19 *Rispetto a me.*

Se 'n piacere [1] — gli è ch'eo senta [2] morte,
A me forte [3] — gradisce esser morto. [4]

Compiuta da Firenze.

(Forse, dello scorcio del sec. XIII)

DESIDERA FARSI MONACA.*

Lasciar voria lo mondo, e Dio servire
  E dipartirmi d'ongne vanitate; [5]
  Però che vegio crescere e salire
  Mateza [6] e villania e falsitate,
E ancora senno e cortesia morire
  E lo fin presgio [7] e tutta la bontate;
  Ond'io marito non voria, né sire,
  Né stare al mondo, [8] per mia volontate. [9]
Membrandomi c'ongn'om di mal s'adorna, [10]
  Di ciaschedun son forte [11] disdegnosa,
  E verso Dio la mia persona torna. [12]
Lo padre mio mi fa stare pensosa,
  Ca [13] di servire a Cristo mi distorna:
  Non saccio [14] a cui mi vol dar per isposa. [15]

Jacopone da Todi.

(1230?-1306)

LAUDA, DELLA SUA CONVERSIONE.**

Audite nova pazia
  Che m'è venuta in fantasia.

---

1 *Se le è in piacere, Se le è caro.*
2 *Provi, Esperimenti.*
3 *Fortemente, Grandemente.*
4 *Aggrada, È caro morire.*
* Seguo il testo del Monaci (*Crestomaz.* cit., p. 281), che è quello del Cd. Vat. 3793 (n. DXI), solo che contenga versi (tre sonetti) di questa ignota donzella poetessa di Firenze, notevole per la semplicità candida, con cui sfoga l'animo suo.
5 Ricorda Salom., che diceva del mondo: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas.*
6 Follia, pazzia.
7 V. p. 78, n. 9.
8 In mezzo al mondo, facendo vita mondana.
9 Per mia elezione, volontariamente.
10 Ben notò il Nannucci (*Man.* cit., p. 199) che questo verbo era usato qui poco propriamente, a significare *È macchiato, contaminato.*
11 Avverbio: *molto.* Cfr. n. 3.
12 Si volge. V. p. 86, n. 5, e 95, n. 12.
13 V. p. 31, n. 3.
14 V. p. 53, n. 9.
15 In un altro sonetto (Cd. Vat. CX; Monaci, p. 280; Nannucci, p. 198) dice essa stessa:

...lo mio padre m'a messa 'n errore
E tenemi sovente in forte doglia:
Donar mi vole, a mia forza, sengnore.
  Ed io di ciò nonn'ò disio nè voglia,
E 'n gran tormento vivo a tutte l'ore.

** La tolgo dal libro intitolato: *Laude*

Venmi [1] voglia de esser morto
Perché son vissuto a torto; [2]
Lasso el mundan conforto [3]
Per pigliar piú dritta via.[4]
Questo mundo è una truffa
Dove ogni omo se rabuffa;
Chi vince con lui la zuffa
È omo di gran gagliardia.
Chi del mundo fa acquisto
De affan fa guadagni, e tristo [5]
A far la ragion [6] con Cristo
Perderà sua mercanzia.
Vederem lo guadagnato
Che ogni omo avrà portato
Denanti a lo tribunato [7]
Del celestial Messia.
Renòvate, o creatura
Che hai la angelica natura;
Se stai piú in questa sozura,
Sempre serai in tenebria.[8]
Io ho scrimito [9] già molti anni
Per fugir mundani inganni [10]
Ogni dí trovo piú affanni
Che a l'inferno pur m'envia.[11]

de lo contemplatiuo et extatico | b. f. Jacopone de lo ordine de lo | seraphico S. Francesco; deuote et utile a conso | latione de le persone deuote et spirituale: et per | predicatori proficue ad ogni materia: | El quale ne lo seculo fo doctore et gentile homo | chiamato misser Jacopone de Bene | dictis da Todi: benchè a la reli | gione se volse dare ad ogni | humilità e simplicità ✝. E nel retto dell'ultima carta (128): *Venetiis, per Bernardinum Benalium Bergomensem, anno domini MDXIV die quinto mensis decembris.* Questa lauda è la prima della raccolta e porta il titolo: *Qualiter conuersus est de seculo ad religionem.* Il suo testo in questa edizione si riscontra in molti punti con quello del Cd. miscellaneo della bibl. del re di Torino, di cui dette notizia il prof. C. Cipolla nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* I, 424 sgg. Ed è notevole che anche in questa ediz. come in quel Cd. si dà fra le laude di Jacopone il serventese attribuito dai più al Cavalca: *Poichè se' fatto frate, o caro amico.* L'ediz. ha degli errori e dei venezianismi, nè mette conto riprodurla diplomaticamente, e massime in un libro scolastico: credo inutile scrivere qui *gratia, homo, hauea, pacia* o simili; le altre correzioni richieste principalmente dalla retta misura dei versi (benchè nelle laude, io creda, che il canto accomodasse molti versi ipermetri o manchevoli o con accenti spostati) indicherò nelle note.

1 L'ediz.: *Venimi.*

2 Cioè, *Malamente, Non come doveva.*

3 I conforti che dà il mondo.

4 L'ediz. cit.: *più dreta via.*

5 L'ediz.: *De affanno fa.* Il troncamento è brutto, ma par necessario.

6 *I conti.* Traslato basso; ma è dello stile del frate da Todi.

7 L'ediz. *Denanti al tr.* Il Cd. torinese *Denanzi ad lo trib. Tribunato* qui, per *Tribunale.*

8 *Tenebria* per *Tenebra*, o meglio per *Tenebre,* fu d'uso comune nei sec. XIII e XIV.

9 *Combattuto, schermito.*

10 L'ediz.: *Per fugir li mundan ing.,* e certo sintatticamente l'articolo ci sta bene. Fa crescere una sillaba e quindi lo tolgo; ma poni mente a quanto ho detto nella nota.**

11 Verrebbe la tentazione di correggere: *pur m'èn via;* ma forse anche più innanzi si ritrova simile sconcordanza.

Se son omo, el vo' mostrare [1]
Vo' me stesso rinegare
E la croce vo' pigliare
E fare una gran pazia.
La pazia è cosí fatta:
Meterme vo' [2] a gran baratta
Fra gente grossolana e matta,[3]
Matta de santa pazia.
Cristo, tu sai 'l mio concetto,
Ch'io ho 'l mundo in gran despetto;
Dov'io stava per rispetto
De saper filosofia; [4]
Metafisica sapere [5]
E teologia vedere,
Come può l'alma gaudere
Dio per ogni ierarchia;
Specular la Trinitade,[6]
Como è una Deitade,
Como fu necessitade
Jesu scendere in Maria.[7]
Questo pensier non è desso,
Ché la morte me sta a presso;
Chi po' ir dritto e va traverso [8]
Par che smemorato sia.
Scienzia è cosa divina
Ove el bono oro se affina;
Molti ha messi in gran ruina
Sofistica e teologia.[9]
Or udite che ho pensato:
Esser matto reputato
Ignorante e smemorato

---

1 L'ediz.: *Se son homo, el voglio monstrar,* e nei due versi che seguono, *Voglio... renegar, Voglio pigliar.* I troncamenti credo venezianismi dell'editore; nel luogo dei *voglio,* credo fossero delle forme umbre *voio* pronunziate monosillabe, come non di rado simili gruppi anche presso poeti toscani e maggiori (v. p. es. Dante, *Inf.*, VI, 79).

2 Anche qui l'ediz.: *voglio. Baratta* (l'ed.: *barata,* e poi *mata*) è *contrasto, combattimento.* V. p. es. Dante, *Inf.*, XXI, 63.

3 Verso che cresce d'una sillaba. Sia da leggere *gen'?* Si sarebbe potuto correggere *Infra gente grossa e matta;* ma credo piuttosto, che il verso s'acconciasse nel canto. Il seguente, nell'ediz.: *de la sancta.*

4 L'ediz.: *De ben sapere philosophia.*

5 L'ediz.: *Per metaphisica voler sapere E per theologia voler vedere Come può l'anima gaudere In Dio per ogni ierarchia.* Credo che i *per* dei primi due versi equivalgano al *per respetto de* della strofetta precedente, e non significhino *per mezzo di,* come forse a prima giunta potrebbe parere.

6 Sottintendi sempre il solito *per respetto de.* Il costrutto è poi proleptico: *Per speculare in che modo la Trinità è un Dio solo.*

7 Ricorda Dante, *Purg.*, III, 39.

8 L'ed.: *Chi po gir dritto e va per trauerso;* il cd. torin.: *po gir drito e va trauerso.*

9 *Sic;* ma forse starebbe meglio senza la copulativa.

E omo pien de bizaria.
Io ve lasso i sillogismi,[1]
Obligazioni e sofismi,
Insolubili e aforismi
E sotil calcularia;[2]
Il cridar de Socra e Plato[3]
E spender el vostro fiato,
Arguire da ogni lato
Per prova' una imbrattaria.
Lassove le gentil arte
Che Aristotile scripse in carte,[4]
Et le platoniche parte[5],
Che lo più son heresia.
Simplice e puro intelletto
Se ne va su tutto schietto,
Saglie al divino conspetto,
Senza lor filosofia.
Lasso[6] le scripture antique,
Che me eran tanto amiche,
E le tuliane rubriche[7]
Che me fean tal melodia.
Non sufficit ut sciamus,
Sed ut bonum peragamus,
Habitum conficiamus
Usu, arte et recta via.[8]
Lasso mio padre e parenti
Molti amici e cognoscenti;[9]

---

1 L'ediz.: *Io ve lasso gli sillog., Le obligatione e li sophismi, Gli insolubili e li amphorismi* (così anche il cd. torin.) *E la sotile calcularia. Obligazioni* qui potrà forse voler dire *cavilli, argomentazioni capziose,* da irretir l'avversario; ma in vocabolario non ha esempi, se non nel senso vivo ancora di atto che obbliga, e particolarmente di scrittura con la quale altri si obbliga a far checchessia.

2 Calcolo; ma con valore di collettivo: il sottil calcolare; calcoli sopra calcoli.

3 L'ediz.: *Lassoue il cridar* etc. Certo il v. *Lassoue* (vi lascio) può sottintendersi facilmente; ma come avrà scritto o cantato Jacopone? Al quarto verso poi dice: *Per provare una imbrataria* (un imbratto, una cosa di niun valore). Non credo ardito supporre che si facesse quel troncamento così comune nel parlar popolare di tutta l'Italia centrale.

4 Forse si pronunziava *Aristotile* con sincope dell'*i* così atona?

5 V. p. 69, n. 5.

6 L'ediz.: *Lassoue.* Leggo *Lasso* col cod. torinese.

7 *Rubrica* è propriamente il titolo di ciascun capitolo di un'opera, che si soleva un tempo scrivere in rosso. Sineddoche suggerita forse da necessità di rima per significar gli scritti ciceroniani, per i quali forse la parola *melodia* (l'edizione: *Che me facevan tal m.*) non era la più propria da usare; ma la rima è a volte tiranna.

8 *Non basta che sappiamo, ma che facciamo il bene e ne acquistiamo l'abito con la consuetudine, con lo studio e coll'andar rettamente.* Non farà maraviglia questo latino mescolato in una lauda, genere derivato dalle sequenze e probabilmente con l'aria di qualche sequenza cantato. Nè Dante dubitò d'inserir qualche verso, anzi perfino qualche intero terzetto, latino in mezzo al volgare della sua *Commedia.*

9 L'ediz.: *Li amici molti e cognoscenti.*

Pur me son dardi pungenti
Spogliar la umanità mia.
Lasso [1] soni et canzonette,
Vaghe donne e zovenette,
Loro arte e mortal sagette [2]
E la lor sofistaria.
Vostri sian tutti i fiorini,
Li ducati e li carlini.[3]
Smeraldini cum genuini,[4]
Sete e simil mercaria.[5]
Lasso la fortuna fella
Travagliar sua bagatella: [6]
Quanto più se monstra bella,
Come anguilla sguiza via.[7]
Lasso in grande [8] confusione
'L mondo e ogni sue rasone,
Cum le sue false opinione,[9]
Che dal sommo ben ce svia.[10]
Lassove el dir mal de me:
Cosí disse, e cosí fè.
O bestia, corrige te [11]
E tua vita falsa e ria.
Dite, dite che [12] ve piace,
Ché chi è savio ben tace;
Adio, adio, mundo fallace, [13]
Uscito son de tua bailia.
Fama mia, te racomando
A l'asen che va ragliando: [14]
Perdonanza ha più de un anno
Chi me dirà vilania.
Io ho uno mio capitale,

---

1 Anche qui l'ediz.: *Lassoue*.
2 Così il cd. torin.; l'ediz.: *sagitte*.
3 L'ediz.: *Li ducati nobili e li carlini*.
4 *Genovini* piccola moneta di Genova (cfr. a p. 39, il v. 3 della strofa sesta del *Contrasto* di R. de Vaqueiras); gli *smeraldini* non so che siano, giacchè sarebbe strano (benchè forse in Jacopone meno che in altri) questo mescolar il nome d'una pietra preziosa fra vari nomi di monete.
5 Così il cd. torin. L'ediz.: *E simil altra mercantia*.
6 Ricorda *la corta buffa de' ben che son commessi alla Fortuna* (*Inf.*, VII, 61-2).
7 Immagine forse bassa, ma vivissima.
8 Così il cd. tor. L'ediz.: *Lasso in vergogna et confusione El mondo* etc.
9 V. p. 119, n. 5.
10 Può esserne soggetto *mondo*. Questo verso nell'ediz.: *Che dal summo bene ce desuia*.
11 L'ediz.: *corrigete te*.
12 *Ciò che, quello che*.
13 Un'elisione e due sinizesi, e il verso n'è assai duro, ma torna; e forse con l'ultima sillaba sua mangia la prima del verso seguente, che l'ha di più.
14 Così (ma *aseno* e *raglando*) il cod. torin.; l'ediz.: *A la coda dell'aseno che va ragiando*. Nota poi l'assonanza, che in poesia popolareggiante non fa maraviglia.

Che me son uso aver[1] male;
Intellecto ha ben reale
Chi intende mia frenesia[2]
Io conforto gl' intelletti
Che hanno peregrin concetti,
Vincan le mundan diletti
Che non son se non bugia.[3]
El vangelio voio seguire[4]
Che me insegna al ciel salire;
Disposto son de obedire
A la so[5] doctrina pia.
O Signor pien de dolceza,
Damme grazia e forteza
Ch' io sentir possa l'aspreza
Che io pur seguir voria.[6]
O Signor pien de pietade
E de infinita bontade,
Dame[7] pura umilitade
E del mundo ultima oblìa.[8]
Dammi ch' io pianga e sospiri
Degli toi aspri martiri,[9]
Voglia pur de ció morire
E sempre abia tal malia.[10]
Dame per tua clemenzia
Castitate e obedienzia
Forza a far penitenzia
Senz'alcuna ritrorsia.[11]
Damme in fede un alto loco,
In charità ardente foco,
Che me struga in sul bel gioco[12]
Senza alcuna ipocrisia.
Damme el cor contrito e sfatto[13]
In gran pianti liquefatto,

---

1 L'ediz.: *de aver*. Intendi: Io ho questo vantaggio, tutto mio, che mi sono avvezzato a soffrire il male.

2 L'ediz.: *chi intende bene m. fr.*

3 Così il cd. torin. L'ediz.: *che non so altro che busia.*

4 L'ediz.: *voglio seguire;* il cod. tor. *Lo euuangelio uoio.* E *voio* è la forma umbra, e può pronunziarsi in una sillaba sola; v. sopra, p. 118, n. 1.

5 V. p. 113, n. 14.

6 Questa e qualche altra strofa poi, ricordano pel concetto le strofe 9-17 dello *Stabat mater,* che fu pur attr. a Jacopone.

7 L'ediz.: *Doname.*

8 *Oblia* o *obria* per *oblio* usò anche fra Guittone, in rima.

9 Così il cd. tor. (se non che ha *asperi*); l'ediz.: *gli toi aspri martyrii* verso mancante di una sillaba.

10 Qui semplice astratto di *male;* come *malessere, tormento;* ora non s'adopera più, se non per *fattucchieria, stregoneria;* e così il suo derivato *ammaliare.*

11 *Ritrosia.* Forma più vicina al latino *retrorsum*, da cui deriva.

12 Cioè nell'esercizio, spiritualmente dilettoso, del far penitenza.

13 L'ediz.: *Damme el cor contricto e desfacto, In grandi pianti liquefacto* etc.

Taglia ogni mundan atto,
Tutto scordato me sia.[1]
Damme a pianger la to[2] morte
Che per noi patisti forte,[3]
Per volerne aprir le porte
Che Adam serrate avia.[4]
Damme a pianger mei[5] peccati
In un chaos radunati,
Che me sono insozidati[6]
Ne la coscienzia mia;
De zascadun[7] peccadore
Pianger per lo suo errore;
Sempre te prego, Signore,
Che perdoni lor follia.
Damme a cantar quello canto
De quel tuo exercito santo:[8]
Santo, santo, santo, santo,
Santo el figliuol de Maria.
Metime a la toa pedata[9]
Pur cosí a la scapestrata.
La mia mente è infiammata
E altro che te non desia.
Pe[10] aver vita vo a la morte;
Dio me aiuti e me conforte
A far me constante e forte;
In quel dí glorioso sia.[11]
In aspra e gran religione[12]

---

[1] Cioè: *sia da me scordata* (e il verbo è usato con buona proprietà) *ogni cosa mondana.*

[2] V. sopra, p. 104, n. 4 e 113, n. 14.

[3] Tormentosa, atroce.

[4] L'ediz. *Per voler aprirne le porte Che A. serrate hauea.* Il cod. tor. *Per volermi aperir... serato.*

[5] L'ediz.: *li mei;* e così poi *in uno chaos.*

[6] *Sic.* Verrebbe voglia di leggere *in sozi dati;* cioè, *Che mi accompagnan sempre;* quasi *Mi son dati per compagni;* ma veramente l'uomo, se mai, se li dà o se li prende da sè; il cod. tor. legge *insusinati* voce anche meno spiegabile di *insozidati,* che può voler dire *insucidati.* E i peccati lordano sì la coscienza, ma non parrebbe ciò da significarsi con un participio passivo.

[7] *Ciascheduno, ciascuno.* L'ediz.: *Dame de zaschadun peccadore.* Credo possa sottintendersi il verbo, come altrove.

[8] Cioè, degli Eletti: degli Angeli e dei Santi. E Dante chiamò *esercito gentile* le anime della valletta dell'Antipurgatorio (*Purg.,* VIII, 22). Il trisagio è poi accresciuto d'un elemento per amor della misura del verso; ma il cod. tor. ha: *Santo, santo, santo.*

[9] Immagini così basse, che ben posson dirsi sconvenienti, per significare il farsi seguace e imitatore di Cristo.

[10] L'ed.: *Per,* com'è naturale; ma come quella fognatura dell'*r* si fa ancora parlando, ed è comunissima nell'Italia centrale, così non credo ardito il supporla.

[11] L'ed.: *In quel dì che glorioso sia;* il cod. tor.: *In quel dì che zelo sia,* poco intelligibile. A me pare che il *sia* debba aversi per ottativo, e che *in quel dì* non abbia bisogno di altra determinazione; è il giorno del giudizio, chiamato antonomasticamente *Dies illa,* e non solo nella celebre sequenza di fra Tommaso da Celano.

[12] Nel senso di *vita regolare, monástica. Gran* vuol significare *rigidissima.*

Io me meto al parangone;[1]
Se sarò ramo e octone,
Tosto tal prova ne fia.
Vado in tutto a nichilarme
E un'altra massa farme,[2]
De ogni arbitrio spogliarme,
D'ogni voglia che avea pria.[3]
Vadomi a gran battaglia,
A gran briga e gran travaglia;
Cristo, tua forza me vaglia
Che vittorioso sia.
Vado a cridar agli pei[4]
Christi, miserere mei.
Chiamar voglio: omè, omei:
Soccorri a la iniquitade mia.
Vado a vagheggiar la croce
El cui caldo già me coce,
Pregola con umil voce[5]
Che per lei impazito fia.
Vo a pregare el crucifisso
Che me tiri su da esso;[6]
Ascòltame un poco fisso
La mia grossa dizaria.[7]
Vo col cor a contemplare
E del mundo triunfare
Star quieta[8] e iubilare
In suavissima agonia.[9]
Vo a provar se in Paradiso
Posso intrar come m'è aviso,[10]
Dove si usa canto[11] e riso

1 Faccio prova dei miei proponimenti; come, fregato sul paragone, si distingue l'oro dal rame, dall'ottone (il *ramo* e l'*octone* del testo) e da altre simili materie.

2 Quasi, *a rimpastarmi di nuovo.* I nostri contadini chiamano ancora *massone* il latte conglobato o rappreso dal bollore, onde fan poi la ricotta.

3 L'ed.: *E d'ogni voglia che auea prima.*

4 *A i piedi.* Dal sing. *pe.* Anche S. Caterina da Siena (lett. 276) usò lo stesso traslato. Nel verso seguente l'ediz. ha *De Christo.* Ho messo il genitivo latino, pel metro. Il quarto verso poi lo lascio come sta, nè saprei come racconciarlo.

5 L'ediz.: *E pregarla con humel voce;* basterebbe anche sopprimer solo la copulativa; ma mi parrebbe uscirne un costrutto troppo sforzato, e poco naturale quel tacere la prep. *a.*

6 Insieme con sè, dov'è lui; sulla croce.

7 La mia diceria rozza, grossolana. In questa e nelle due strofe seguenti, l'ed. al primo verso ha non *Vo,* ma *Vado;* e nella penultima *Vado prouar,* senza la preposizione.

8 Parla l'anima; indi questo femminino.

9 *Agonia,* perchè preparazione alla morte, o morte rispetto al mondo. E qui non parrebbe male intenderlo nel senso originario di *combattimento;* ma è probabile che non lo conoscesse Jacopone.

10 Come credo, come spero. Cfr. p. 56, n. 6.

11 L'ediz.: *Quel canto e riso De la celestiale compagnia.*

De celestial compagnia.
Signor mio, damme a sapere
Et a fare el tuo volere;
Non curo se t'è in piacere [1]
Che dannato o salvo sia. Amen.[2]

Del medesimo *

QUAL SIA LA SUA VITA IN PRIGIONE,
E CON QUAL ANIMO LA SOPPORTI.**

Che [3] farai, fra Iacopone?
Tu ei venuto [4] al paragone. [5]
Fosti [6] al monte Palestrina [7]
Anno e mezo in [8] disciplina, [9]
Pigliasti loco malina, [10]

---

1 L'ediz.: *Poi, non me curo s'el t'è in piacere.*

2 Nella stessa raccolta, sotto il n. lxj si trova un'altra lauda, che par quasi un compendio di questa; ha sole sette strofette, e però mi piace di riportarla qui; ma mi sembra debba esser piuttosto fattura d'un imitatore, che opera genuina del penitente di Todi:

Senno me par et cortesia
Impazire per bel Messia.
Ei me par sì gran sapere
Chi per Dio vol impazire,
Che in Paris mai non se vede
Così gran philosophia.
Chi per Christo va impazato,
Par afflito et tribulato;
Ma (el) è maestro conventato
In Natura et Theologia.
Chi per Christo ne va rapto
A la gente sì par matto;
Chi non ha pronato el facto
Cre(de) ch'el sia for de la via.
Chi vol intrare in questa scola,
Troverà doctrina nova;
La pazia, chi non la prova,
Già non sa que ben se sia.
Chi vol intrar in questa danza,
Trovar amor de smesuranza,
Cento dì de perdonanza
Ha chi gli dice vilania.
Chi va cercando el van honore
Non è degno de Christo amore,
(Che) con vergogna e con dolore
(Fu) crucifixo per traitoria.
Chi va cercando la vergogna
Par che (gran) bene tosto iunga
Già non vada più a Bologna
A(d) imparar più lectoria. Amen.

* Ho innanzi il testo del 1558 del Modio, e la cit. Ediz. del 1514; mi valgo pure di altri che citerò, come delle *Scolie* e *annotazioni* del Tresatti e della lezione che di sull'ediz. del Modio e su un Cod. dell'Angelica ha costituita il Monaci nella cit. *Crestomaz.*, p. 476. Cito così le varie Ediz. che tengo innanzi: B.: *Venetiis per Bern. Benal.* 1514. — M.: *Modio, Roma, 1588:* — T.: *Venezia, Misserini, con le scolie ecc. del Tresatti*, 1617; Cr.: il testo del Monaci.

** Così T.; B., scherzando sul soggetto: *De prebenda quam ipse frater Jacobus acquisivit in curia romana,* Cap. lxxv.

3 M. e Cr.: *Que.*

4 M.: *Se' venuto.* Cr.: *Ki e'.* T.: *Ch' or se' giunto. Ei* per *Sei* fu comune agli Antichi specialmente nell'Umbria. Gli altri Editori corressero arbitrariamente.

5 Cfr. sopra p. 128, n. 1. E qui annota il T.: *l'esercizio di pazienza, al quale tu F. J. se' posto, scoprirà adesso di te, se sei piombo, oro o argento.*

6 M.: *Fuste.* T.: *Fui.*

7 M., Cr. e T.: *Pelestrina.* È il Convento di Palestrina, anticam. Pellestrino e Penestrino. Lat. *Praeneste*, ove stette J.: luogo famoso pel *consiglio frodolento, che Bonifazio ottenne dal Conte Guido da Montefeltro.* V. Dante *Inf.*, XXVII, v. 61 e segg.

8 M.: *en.* Cr: *en desciplina.*

9 Cioè, come Monaco di quel Convento.

10 Così M., Cr.: *Loco pigliasti.* B.: *Li pigliai la medicina;* e così sarebbe iro-

Donn' ài mo questa prejone.[1]
Prebendato en corte i' Roma,[2]
Tale[3] n'ò recata soma;
C'omne fama mia s'afoma,[4]
Tal n'ag'io[5] maledezone.[6]
Or vedìti[7] el prebendato,[8]
Che 'l capuccio[9] m'è mozato,
In perpetuo carcerato,[10]
Catenato co lione.[11]
La prebenda[12] che m'è data
È[13] una casa sotterrata,[14]
Ivi ce sta[15] una prevata[16]

---

nico, se non errato. T. che costruisce tutto in prima pers.: *Pigliai quivi la malina.* Son tutte correzioni derivate dal non pensare che *loco* appunto vuol dire *quivi, là, colà*, come spesso si trova negli Antichi e nello stesso J. (v. p. 79, n. 5, e cfr. p. 14, n. 11). L'usò poi anche il Berni: *Certi beneficiuoli aveva loco, Nel paesel...* Circa poi a *Malina* per *Male, Malanno,* (cfr. *malía* sopra, p. 121, n. 10) è da dire coi compianti Tallarigo e Imbriani (*Nuova crestomaz. ital.*, vol. I. Napoli, 1883, pag. 50) che J. non fa mai scrupolo di stravisare le parole per comodo della rima. Così più giù, *foma* per *fuma* (fumo) *moscone* per *muschio, scottone* per *scotto; tesaro* per *tesoro; passone* per *passo* ecc.

1 Così Cr., M.: *Onde ai mo la pregione.* B. (ricorda che è veneta): *Unde agio questa presone.* T.: *Onde n'aggio esta prigione*, con rassettatura spropositata, variando, al solito, persona, come B. — Jacopone, frate nel convento di Palestrina si era trovato nel 1297 a firmare come testimone un atto rogato nel castello lì prossimo di Lunghezza, col quale i Colonnesi nemici del Papa (che anche Jacopone avversava perchè fautore dei minori conventuali francescani di regola più rilassata) l'avevano dichiarato pontefice non legittimo e però decaduto dalla sua dignità. Caduta poi Palestrina nelle mani del Papa nel 1298, anche Jacopone fu imprigionato, e scomunicato; nè potè uscir di prigione e tornare alla religione sua, se non dopo la morte di Bonifazio VIII (1303).

2 Così M. Cr. *Provendato en corte i R.* B.: *in corte de;* T.: *in corte Roma.* Prima che in Palestrina fu in un convento a Roma. Nota che parla di prebenda ironicamente.

3 T.: *Questa:* cioè, la prigionia. M.: *reducta* Cr.: *aricata.*

4 M.: *Ogni fama mia fa foma.* T. e B. *Omne mia fama s'affuma.* Intendi, *S'oscura, Si fa brutta.* In questo significato figurativo manca a' Dizionari.

5 M., Cr. e T.: *aggio.* Io con B. che ha *agio*, leggo come nel testo.

6 B.: *maledesone.* E qui (loc. cit.) l'Imbriani: " *Maledezzone,* e più giù, *parlazzone, stazzone*, invece di *maledizione, parlazione,* (parlagione), *stazione,* fognando plebeam. l'*i*, resa prima consonante, o per meglio dire, assimilandola alla *z* precedente, che rimane così raddoppiata ".

7 T.: *Or vedete.* M., Cr.: *So arvenuto, prebendato.*

8 Cioè, *Guardate un po' che bella prebenda è questa mia!* Cr., anche qui, *provendato.*

9 B., venezianamente, *capuzo.* Vuol dire che fu spogliato dell'abito della sua religione!

10 M. e Cr.: *Perpetuo encarcerato.* T.: *carcerato.*

11 *Catenato* è del T., che segue, *qual lione*, con palese rifacimento. M. e Cr.: *Encatenato co.* B.: *Incatenato come leone.* Il T. opina che ciò dica il Poeta come gloriando, per l'assomigliarsi ch' e' fa a forte e generoso animale. *Catenato* usarono il Boccaccio, il Poliziano e il Pucci. *Co* per *Come*, non è raro agli Antichi nostri, e l'usarono anche i Provenzali.

12 Così solo B. e, credo, bene, che è viva ironia. Gli altri tutti: *La pregione* o *La prigione* o *La prejone.*

13 Solo in B. questa *È*, e anche qui sta bene.

14 M.: *soterrata.* Cr.: *socterata.* T., al solito, corregge: *sotterrata.*

15 Così B., M. e Cr.: *Arescece*, e T.: *Vi riesce,* facendo l'interpretazione piuttosto che il testo.

16 *Un luogo de' bisogni del corpo,* spiega bene il Tresatti. *Privato* nello stesso senso è nella *Seconda storia* di Gio. Cavalcanti, c. 33.

Che non fraga[1] de moscone.[2]
Nullo om mi[3] po parlare:
Chi mi serve lo po fare,
Ma el se convien[4] confessare
De la mia parlatione.[5]
Porto jecti de sparvire,[6]
Sonagliando nel[7] mio gire:
Nova danza po audire[8]
Chi sta presso a mia stazone.[9]
Da che io[10] me son colgato,
Revolgome in[11] l'altro lato,
In li ferri inzapigliato,[12]
'Ngavinato[13] al catenone.[14]
Agio[15] un canestrello apeso
Chè da i sorci[16] non sia offeso:
Cinque pani, al mio parviso,[17]
Po[18] tener lo mio cestone.
Lo[19] cestone[20] sta fornito

---

1 B.: *Che non fa traza de.* M.: *Non fa fragar de.* T.: *Non fa fragar di.* L'Imbriani corresse *fregar.*

2 Da *Mosco* Muschio, materia odorifera, greco, *μόσχος*, fa l'accrescitivo capriccioso, che non è registrato ne' Dizionari, e non c'è da dolersene troppo! Qui, come intendi, c'è scherzosa litote; egli dice, che e' non n' esce mica profumi, da quella latrina!

3 M. e Cr.: *Nullo omo me.* T.: *Non mi può null'uom.* L'Imbriani: *Nullo uom me po'.* T.: sempre *può.*

4 Così B. M.: *Ma egli è oporto.* T.: *Ma convielli.* Meglio Cr.: *Ma ègle oporto;* se non che, quel latinismo spropositato non mi finisce di piacere, e sto colla vecchia stampa. L'accento è così spostato nel verso, ma ciò avviene a ogni piè sospinto, e non solo in J., ma anche nei cinquecentisti fiorentini.

5 Il T.: chiosa: *Ma bisognali poi riferire quel ch' io abbia parlato.* Anche *Parlazione,* per Discorso, è un bel difetto de' nostri Dizionari.

6 Così Cr.: M. e T.: *getti.* B.: *Porto zeti da sparuere.* Erano i *geti* strisce di cuoio strette alle zampe dei falconi da caccia, come ora le calze o pastoie alle civette.

7 B.: *In lo.* Cr.: *Soneglanno.* I *geti* di J. erano ceppi e catene di ferro, e però, movendosi lui, sonavano.

8 M. e Cr. *ce po udire.* T.: *ci può udire.*

9 B.: *stacione. Stazone* dal Lat. *statio,* ovvero accrescitivo di *Stazzo,* luogo ove con reti si incarcerano le pecore. Il Tresatti nota che quelli del Poeta son concettini allegri, pe' quali egli dimostra la fortezza dell'animo suo, non oppresso da tanta miseria.

10 M.: *Da poi ch' i'.* T.: *Dappoi che.* Cr.: *Da poi k' io me so colcato.*

11 M.: *Revoltome ne l:* T.: *Rivoltomi da 'l.*

12 M.: *Nei ferri so zampagliato;* Cr.: *Nelgli ferri zampagliato.* T.: *Negli ferri imzampagliato.* Cioè, *Ravviluppato, Impigliato, Intricato.*

13 B. ha qui *Incatenato.* Accolgo nel testo la voce *Ingavinato,* che è in M., Cr. e T. Vale *Annodato, Aggavignato.* Il T. cita qui il Guelfucci. Canto 13, ott. 99.

Ecco apparir l'incestuosa donna
Ch'al fianco aggavignata avea la figlia.

14 Questa e la precedente strofa vengono in B., dopo la strofa *Mentre mangio,* che n'è in quella ediz. la 12ª, mentr'è qui la 14ª; e a me parve di seguire tal disposizione nelle precedenti edizioni dell' *Antologia.* Ora mi sembra che più dell'antica edizione debba valere l'autorità dei codici ancora più antichi, e ripongo qui le 2 strofe 6ª e 7ª nel loro posto.

15 Così B. e M.; T.: *Aggio;* Cr.: *Ajo.*

16 B.: *Sorrici:* Cr.: *Surci.* Intendi: *Acciocchè non sia* ecc.

17 *Secondo quel che mi pare.*

18 T.: al solito, *Può.*

19 B.: *Lo ceston mio.* Cr.: *Lo ceston sì sta f.*

20 Il T. annota, osservando questo ricominciare la strofa colla parola che chiude la precedente, che così talora è anche ne' Salmi; e cita il salmo XI: 1. *Beatus qui intelligit super egenum et*

D' croste e fecte del dì gito, [1]
Cepolla per appetito: [2]
Nobel tasca de paltone! [3]
Poi [4] che la nona è cantata,
La mia mensa è [5] apparecchiata;
Ogni [6] crosta è radunata
Per empir [7] mio stomacone.
Rècamese [8] la cucina
Messa en [9] una mia catina;
Poi [10] c'abassa la ruina, [11]
Bevo, infundo [12] el [13] mio polmone.
Tanto pan è inanti, affetto, [14]
Che ne starave [15] un porchetto:
Ecco [16] vita d'omo [17] stretto,
Novo sancto [18] Ilarione! [19]
La cucina [20] manducata, [21]
Ecco [22] pesce en [23] peverata:

---

pauperem; in die mala liberabit eum Dominus. 2. *Dominus conservet eum* etc.

1 Così B., al quale non fo che apostrofare la preposizione *de,* che porta intera. T.: *De le fette del dì: Fette de lo dì transìto,* Cr.: *Fiecte de lo dì tr.*

2 Così M., Cr. e T.-B.: *E de cepolle per.*

3 B.: *poltrone,* e, come credo, può esser buona lezione, perchè *Paltone,* come Barone e Baroncio, furono ugualmente usati per *Accattone vagabondo.* Jacopone usò anche l'agg. *Paltonato.* Per *Tasca,* chiosa il T., *s'intende la saccoccia con tutto quel che v'è dentro.* Nota la festosa ironia della chiusa.

4 M.: *Po.* Cr.: *Puoi ke.* T., anche più franco correttore: *Poichè nona è.* Con dire che mangiava a *Nona* (v. la mia *Antolog. d. prosa it.,*[7] p. 364, n. 1), dà indizio del prolungato digiuno.

5 Manca a M. e Cr. questa *è* necessaria, ma è in B., e, come s'intende, anche in T.

6 M.: *Omne.* E qui pure senza *è.* Cr.: *Onne... è aradunata.* Probabilmente considera come assoluto il participio del verso precedente.

7 B.: *implir.*

8 Così M. e Cr.-B.: *Reccamese;* T. più lisciatamente, *Recamisi.* Cr. poi *Cocina.*

9 B.: *Messa in una catina.*

10 *Puoi,* M.; e Cr.: *Puoi arabassa.*

11 Così chiama quell'ordigno rumoroso, pel quale quasi gli si precipitava innanzi il cibo.

12 B.: *in fundo.* M.: *en fondo.* T. e Cr.: *e' nfondo. Infondere* per *Annaffiare Allagare.* Anche nella traduzione del *Tesoro* di B. L.: *E si ne va in Mesopotàmia, e bagna e infonde tutto quel paese, così come il Nilo bagna l'Egitto.*

13 T.: al solito, *il.*

14 B.: *Tanto pane inanti maffecto* M.: *è nante afetto.* Cr.: *enante afetto.* T.:... *pane innanzi affetto.*

15 Così B.-M.: *Che ne statera;* T.: *Che statera ad un porchetto,* e bene interpreta: Cioè, *che* (col quale) *ci potrebbe stare un porchetto.* L'Imbriani, che segue la lezione M., intende: *statera,* bilancia, contrappesa; pesa quanto un porchetto. Io intendo come il T.; e serbando la lezione B., intendo: *Che ci starebbe, Che se ne accontenterebbe* ecc.

16 B.: *Or ecco.*

17 M. e T.: *uomo.*

18 M., Cr. e T.: *Nuovo santo.*

19 Annota l'Imbriani: *Qui si rimprovera di mangiar troppo pane stantìo; si rimprovera di mangiar con gola una mela, come se fosse un piatto di storione!* — Osserva al sarcasmo, col quale si paragona a Ilarione, famoso per le sue astinenze. Di questo seguace di S. Antonio si racconta da S. Girolamo, il quale ne tesse la vita, che per sei anni visse, con quindici fichi al giorno, lavorando e cantando con devozione continuamente lodi di Dio: coricavasi sulla nuda terra, e in una cella larga quattro piedi, alta cinque e poco più lunga; e, per farla breve, dai 64 agli 80 anni visse di una minestra al giorno di cinque once, composta di farina e d'erbe peste.

20 M., Cr., T.: *cocina.*

21 M. e Cr.: *manecata.*

22 B.: *Ecco lo pesce.*

23 B. e T.: *In. Peverata* e *Peverada,* fu

Nose o mela me sia data,[1]
Parme taier[2] de storione.[3]
Mentre mangio, ad ura ad ura,[4]
Sostenendo gram freddura,
Levome a l'ambiadura,[5]
Stampiando[6] el[7] mio bancone.[8]
Paternostri octo a denaro,[9]
A pagar Dio[10] tavernaro,
Ch'io non ho[11] altro tesaro[12]
Per[13] pagar lo mio scottone.[14]
Così fusse proveduto[15]
A ciascun frate[16] venuto[17]
In Corte, pe' rzir[18] cornuto,[19]
Ch'e' n'avesse[20] tal boccone!
Se n'avesser[21] cotal morso,
Non farien[22] tanto descorso;[23]
Ma in gualdagna[24] corre el corso,[25]
Per aver prelatïone.[26]

---

ricco intingolo da condir le vivande, nel quale il pepe aveva suo luogo.

1 In B.: *O nose o mela.* M. e T.: *Una mela me c'è data.* Cr.: *Melo o noce me sia data.* Mi pare, con le correzioni, più probabile la lezione di B.

2 B.: *Taiero* (ma v. p. 58, n. 10). M.: *E par taglier de.* T.: *Parmi tagliar di. Tagliere,* (secondo la pron. umbra *tajere*). Piatto. Cr., col cod. d. Angelica, legge: *Parme un grande storione.*

3 Tra' pesci essendo questo de' più reputati, attribuisce i pregi di esso alla sua noce e alla sua mela.

4 B.: *Fin ch' io manduco ad ura ad ura.*

5 Leggo questi due tartassati versi come Cr.-M.: *Sostengno grande fredura.* T.: *Ci sostegno gran fr.* — B. e T.: *Poi me levo. Levarsi all'ambiatura,* vale mettersi a correre a piccoli salti misurati e spessi, come chi abbia le pastoie.

6 Stampeggiando, Lo spingere a tratti e ad urti un banco sui suoi piedi, si disse pure *stampeggiare,* afferma il T. In Toscana usasi dire *strampellone* un forte urto, e *andare a strampelloni,* di chi va a balzi scomposti e pericolando, come chi va saltando sui *trampali.*

7 T.: *il.*

8 *Desco.* v. sopra, p. 125, n. 10.

9 B.: *al dinaro.*

10 Così B. e il Cd. dell'Angelica. Cr.: *lo.* M e T.: *il,* forse per iscrupolo. Cr.: *ajo.*

11 M. e T.: *aggio.*

12 Così M., Cr. e T. B: *vestaro.*

13 M.: *A.*

14 B.: *scotone.* T. annota: *Cioè quel che ho mangiato a scotto.* E v. p. 125, n. 10.

15 M.: *Se ne fosser provveduti.* T.: *Si ne fosser provveduti.*

16 Quì B. mette un *che.*

17 M. e T.: *Gli frati che son venuti.*

18 M. e Cr.: *En corte per argir,* come ha nella glossa anche il T. Vale: *ritornare.* B.: *perzir,* ch'io leggo come nel testo.

19 M. e T.: *cornuti* (Cr.: *cornute*) e così *avesser,* nel verso seguente. *Cornuto* sta per *Mitrato.* Intendi, *per ritornar con la mitra,* con dignità di Cardinale o di Vescovo.

20 B.: *chi nauesse.* M. e T.: *Che n'avesser.* Io traggo fuori il pron. per maggior chiarezza, e intendo: *Che egli ricavasse da que' sommi gradi, stato e cibo uguale al mio.*

21 B., venezianamente, *Si i n'avesse.*

22 M. e T.: *farien cotal.*

23 M. e T.: *discorso.* Intendi: *Così lunga gita; così gran viaggio.*

24 M. e Cr.: *En gualdana.* F. da Buti al v. 5 del XXII dell'*Inf.,* dice le gualdane " cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nimici a rubare e ardere e pigliare prigioni ".

25 M. e Cr.: *curso.* Come se dicesse: Ma per l'avidità dei benefici accorrono in furia, come predatori che vadano per una gualdana.

26 Cioè, *Prelatura, Benefizio ecclesiastico,* onde si dicon Prelati i Cardinali e i Vescovi.

Povertate [1] poco amata,
Pochi t'ànno desposata: [2]
Se 'l ge ponge [3] vescovata,
Non fa renunciatïone. [4]
Alcun è che perde el mondo, [5]
Altri 'l [6] lassa como a [7] somno;
Chi [8] lo caza [9] nel profonno, [10]
In diversa [11] condizione.
Chi lo perde, è perduto;
Chi lo lassa, è pentuto;
Chi lo caza, [12] al [13] proferuto
Egli ha [14] abominatione. [15]
L'uno, stando, gli contende, [16]
L'altri dui, apprende apprende! [17]
Se [18] vergogna non reprende, [19]
Vederai chi sta al passone! [20]

---

1 B. solo: *Povertà.*

2 T.: *disposata.* Cr.: *Poke t'anno desponsata.* Ricorda Dante, *Par.*, XI, 58-62, e più 64-66:

Questa *(la Povertà)*, privata del primo marito *(Gesù)*
Mille cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui *(S. Francesco)* si stette senza invito.

3 Sopprimo un *Che* al principio del verso, chè non l'hanno nè M. nè T. *Ponge,* vale *Pone,* ovvero *Porge,* come hanno M., Cr. (*Se se porge ovescovata*) e T. (*Se ve porge*). Intendo alla meglio: *Se si offrano vescovai, nessuno ne fa rinunzia.*

4 Così B. M.: *Che ne faccia arnunzascione.* T.: *Chi ne face arnunzascione?* (*Rinunzia*). Cr.: *Non se fa arnunzascione.*

Non meno del suo Maestro S. Francesco, il Nostro fu innamorato della povertà. Ecco alcune strofe della *terza Lauda,* nell'Ediz. B.:

O amor de povertade
Regno de tranquillitade!
Povertade me segùra.
Non ha lite nè rancura
De' latron non ha paura
E de nulla tempestade.
Povertade more in pace,
Nullo testamento face,
Lassa 'l mondo como iace,
E le gente concordate...

Vedi anche le Laude: *Povertade innamorata; Jesu nostro amatore*: *Povertade poverella; Povertate terrena* ecc.

5 B.: *mundo.* Nelle strofe seguenti si rischiara un tratto l'oscurità di questa. Correggo con Cr.

6 B.: *lo* M.: *el.* Cr.: *Altre el larga como a somno.*

7 M.: *el.*

8 M. e T.: *Altri.* Cr.: *Altre el caccia en profonno.*

9 M.: *El caccia* T.: *'l caccia.*

10 B.: *profundo.* Rima con *mundo* del primo verso. Correggo con Cr. M.: *al profunno.*

11 M. e T.: *diversa han.* Cr.: *En diversa.*

12 M., Cr. e T.: *caccia;* e Cr., ai versi precedenti, *perdi* e *larga.*

13 Così M. e T. Cr.: *Ar preferuto.*

14 M. e T.: *è.* Cr.: *Ègle.*

15 Qui si notano tre sorte di genti: 1., di quelli che non sanno stare al mondo: 2., di quelli che lo lasciano, ma col fine di darsi ad ozio infingardo: 3., di coloro che lo abòminano. I primi lo perdono; i secondi se ne pentono; quanto ai terzi (*Chi lo caza,* qui vale come *Se alcuno lo caccia*) *il profferuto* (cioè colui che s'è profferto in questa condizione di cacciante da sè il mondo) il mondo stesso lo ha in abominazione. Avrò inteso bene? E osserva, senza le ciarle del T., avrei capito forse meno.

16 M.: *contenne.* Cr.: *L'uno stanno lì contenne.*

17 M., Cr. e T.: *arprende, arprende.*

18 B., M. e Cr. han l'art. *la.*

19 M. e T.: *se* o *si spenne* o *spende.* E allora vorrebbe dire: *Se dovranno sopportare la sola vergogna, allora vedrai quanto pochi se ne staranno!* Ma vedi innanzi.

20 Intendi: l'uno (e sarebbe *chi lo caccia*) resiste al mondo fortemente; o, leggendo *contenne,* lo disprezza; gli altri due, cioè chi inconsciamente perde il mondo e chi lo lascia come per sonno, stan sempre vogliosi di racquistarlo, per cariche o per ricche prebende; onde, se non la li ritiene vergogna, vedrai che

L'Ordene sì [1] ha un pertuso, [2]
Che l'ensir [3] non gli è [4] confuso; [5]
Se quel guado fosse chiuso, [6]
Starian fissi [7] al mangiadòne. [8]
Tanto so gito [9] parlando,
Corte de Roma sozando, [10]
Che mo è gionto [11] al fin lo bando [12]
De la mia presumptïone. [13]
Iace iace in [14] questa [15] stia, [16]
Come [17] porco de [18] grassia:
Al Natal [19] non troveria
Chi de mi levi [20] paccone. [21]
Maledectarà [22] la spesa [23]
Lo convento che l'ha presa,
Nulla utilità n'è scesa [24]
De la mia reclusïone.
Faite, faite que volite, [25]
Frati che de [26] sotto [27] gite, [28]
Chè [29] le spese ce perdite:

---

ben pochi si ritrarranno dal passo (*passone*) che a quello li riconduca. E anche qui manda a ringraziare, se hai inteso, per buona parte, il padre Tresatti.

1 B.: *L'ordine* (intendi la religione di S. Francesco). Aggiungo con Cr. il *sì* che manca negli altri.

2 Intendi, per coloro che vogliono uscirne, aspirando agli onori e alla ricchezza de' vescovati ecc.

3 M. e T.: *C'al uscir*. Cr.: *C'a l'oscir*

4 M., Cr. e T.: *non è*.

5 Così tutti, ma dubito che debba leggersi, *Contuso* per Conteso. A ogni modo, vuol dire: *Dall'ordine de' monaci è facile l'uscirne, pei pochi chiamati agli onori, dipendendo ciò dalla coscienza loro.*

6 M.: *fusse archiuso*; Cr.: *arkiuso*.

7 B.: *fizi*. Cr.: *stàran*.

8 M. e Cr.: *magnadòne*. Cioè, se non fosse sì agevole aspirare agli onori mondani, i frati starebbero contenti al mio pasto. Ricorda l'augurio contenuto nella st. 16.

9 Seguo M. e Cr. T. *Son gito*. B.: *Son zito* (cfr. p. 116, n.**, 118, n. 1, 125, n. 9, etc.

10 M. e Cr.: *Corte i Roma gir leccando*. T.: *Corte Roma in gir leccando*. Io seguo B., chè quel *leccando* mi sa di accomodatura di qualche timoroso. Il T. chiosa: *È metafora presa da' cani, i quali col leccare le piaghe, le curano.* In fatto S. Gregorio dice: *Canum etenim lingua vulnus dum lingit, curat.* Ma a tutto questo è da osservare che J. mordeva e non leccava. Forse la miglior lezione è quella del Cod. dell'Angelica: *Corte i Roma ricercando.*

11 M. e Cr.: *C'ò ragionto*. T.: *C'ho ragiunto.*

12 Qui sta per *Sentenza.*

13 M.: *presemptione.*

14 M. e T.: *Iaci iaci en* o *in.*

15 M. e Cr.: *esta.*

16 Così chiama la sua prigione. *Stia* è una specie di cesta o gabbia, per tener polli ed anche altri animali.

17 M., Cr. e T.: *Como.*

18 T.: *di. Porco di grassia,* significa: *Porco da ingrassare.* Manca al Dizionario.

19 B.: *Al Natale.* M. e Cr.: *lo Natal.* T.: *Il Natal.*

20 M.: *de me lieve.* Cr.: *de me live.*

21 Forse accrescitura di *Pacchia,* che vale, *Quota giornaliera e abbondante di cibo,* dimenticata dal Dizionario che però ha *Pacchiare* ecc. Intendi: Giaci in questa carcere, come porco a ingrassare; al Natale poi, quando simili bestie si macellano, non si troverà chi ricavi alcun cibo di me.

22 M. e T.: *Maledicerà.*

23 Cioè, la spesa del suo mantenimento.

24 B.: *sesa* (cfr. sopra, n. 9).

25 B.: *Fati, fati que voliti;* e sotto, in rima, *giti, perditi.* T.: *Fate, fate che volite.* Seguo M. e Cr.

26 T.: *di.*

27 B.: *ne giti.*

28 Forse J. aveva il carcere sopra le celle o il refettorio de' Frati.

29 M. e Cr.: *Ca.*

Prezo null'ho de presone.[1]
Agio un[2] grande capitale,
Ch'io me sono[3] uso al[4] male,
E la pena non prevale
Contra lo mio[5] campïone.
Lo mio campion è[6] armato
Del mio odio scudato:[7]
Non po[8] esser vulnerato
Mentre ho al collo[9] lo scudone![10]
O mirabile[11] odio mio,
D'ogni[12] pena[13] signorio;
Non recevo enjuria io,[14]
Vergogna m'è[15] exaltatione.
Nullo me trovo[16] inimico,[17]
Ognivelli[18] ho per amico;[19]
Ma[20] io sol me son l'iniquo[21]
Contra mia salvatïone.

---

1 Cioè, *Non pago al convento nessuno scotto per la mia prigionia.* Nella lezione di questo verso mi allontano dalla vecchia stampa B., la quale legge: *Non pago prezo de pesone.* M.: *prezo nullo de prescione.* T.: *Prezzo nullo di prigione.* Cr.: *Prezo nullo de pejone (prejone?).*

2 Cr.: *C'ajo grande capitale.* T.: *Ch'aggio.*

3 M. e Cr.: *Che* (Cr.: *Ke)me so uso de male.*

4 Anche T.: *di*: Intendo: Io ho questo gran vantaggio, questa gran ricchezza *(capitale),* d'essermi avvezzato a soffrire (quasi averci fatto il callo); e quindi il dolore non ha forza d'abbattere il mio corpo (il *campione* che sostiene per me la guerra del dolore, del travaglio.

5 T. agg: *forte.*

6 T.: *Sta il mio campione.*

7 Cioè, *Scudato* (lat. *scutatus*), *difeso* (contro le aggressioni del male) *dall'odio di me stesso.* Altrove cantò:

Io mi voglio più odiare,
Per ch'io possa più amare.

8 B.: *Non posso;* ma è solo; e il verbo è da riferire a *campione.* Vero è che Jacopone e il campione, in fine, s'identificano; indi la 1ª persona al 4º verso.

9 M.: *Mentre a collo.* Cr.: *Mentre ò a collo,* T.: *Mentre a collo à.*

10 Cioè, l'odio di sè, come ha detto. Se vuoi in saggio di quest'odio, pel quale il Poeta si assicura, leggi quì (l. lxxvj in B.):

O signor per cortesia
Mandame la malsania.
A me la freve quartana,
La continua e la terzana,
La doppia cottidiana
Colla grande idropesia.
A me venga mal de dente,
Mal de capo e mal de ventre.
Alo stomaco dolor pungente
E 'n canna la squinanzia...
Agia 'l fegato rescaldato,
Milza grossa e 'l ventre enfiato,
Lo polmone sia piagato
Con gran tossa e parlasia....

11 M. e T.: *mirabil.*

12 M.: *D'omne;* Cr.: *D'onne.*

13 M. e Cr.: agg. *ài.* T.: *hai. Signorio* (Cr.: *Segnorio*) per *Signoria* è dei soliti facili ossequi di Jacopone alla rima.

14 Seguo il Cod. dell'Angelica. Poco diversamente B.: *Che non sostegno iniuria io.* M. e Cr.: *Non recepi engiurio.* T.: *Nullo ricevi ingiurio.*

15 Così B. e il Cod. d. Ang.; M., Cr. e T.: *t' è.*

16 M., Cr. e T.: *te trovi.*

17 M., Cr. e T.: *nemico.*

18 M.: *Omne chi vegli.* Cr.: *Onnekivolgle* (è il lat. *omnem quem velis.* Cfr. a p. 44 *Obebelli* da *Ubi velis* nel v. 50 del *Ritmo Cassinese*) B.: *Ogni chi velli.* Mi par da sopprimere il *chi* per dare all'ottonario la sua misura.

19 T.: *Ciascheduno hai per amico,* che è rifacimento palese. L'Imbriani corregge così: *Ogne chi vogli hai p' amico.*

20 M.: *Io sol.*

21 Così B., e così il Cod. d. Ang., con assonanza. Gli altri la sfuggono, con storpiamenti: M. e Cr.: *me so' l'inico.* T.: *me son l' inico.*

Questa pena che m'è data,
Trent'angn'à che [1] l'ajo amata;
Or è jonta [2] la jornata,
D'esta mia [3] consolatione.
Questo non m'è orden [4] novo,
Che 'l capuccio [5] longo [6] arprovo,[7]
Che anni dece [8] interi [9] atrovo [10]
Ch'io 'l [11] porta' i' gir [12] bizocone.[13]
Loco [14] feci el [15] fundamento
In vergogna e schernimento: [16]
Le vergogne me suò viento [17]
De vescica [18] de [19] garzone.[20]
Questa schiera [21] è sbarattata,[22]
La vergogna è conculcata;
Jacopon [23] con sua masnata
Corre el [24] campo al confalone.[25]

---

1 Così Cr. seguendo il Cod. d. Aug. B.: *Trent'anni son che io l'ò amata.* M. e T.: *Trent'anni è che l'agio (o aggio) amata. Agne* è la forma umbra pel plur. di *anno.*

2 Così Cr. col Cod. d. Ang., secondo il parlare umbro; gli altri tutti *gionta* (T.: *giunta*), e così poi *giornata.*

3 Questo *mia* solo in B.

4 T.: *ordin.*

5 B.: *Capuzo,* al solito.

6 T.: *lungo.*

7 Provo novamente. Forma umbra. B.: *Aprovo.* E anche il Cd. d. Ang. *Approvo.*

8 M. e T.: *Ch'anni diece.*

9 M.: *entri.*

10 M.: *truovo.* T.: *trovo.* Cr.: *C'anni dece entire artrovo.*

11 Così Cr. e B.: *Ch'io lo.* M.: *Ch' i' 'l.* T.: *Che 'l.*

12 B.: *zir* c. s. T.: *portaimi,* rifacimento palese. Il leggere il *portai, porta' i'*, cioè, *portai in,* mi par necessario.

13 Accrescitivo di *Bizzoco,* Bacchettone, Pitocco. L'usò spesso il Burchiello. Tutta la strofa vuol dire che la veste informe gettatagli addosso dopo toltogli l'abito dell'ordine dei Minori, non gli era nuova; anzi con quella egli ritornava al vestire dei dieci anni ch'egli era andato attorno pitoccando e cercando gli scherni del volgo, prima di entrare in convento.

14 Val *Qui, ivi,* come vedemmo (p. 124, n. 10). Il T.: *Quivi,* chiosando.

15 T.: *il fondamento.* Cr.: *fice el fund.*

16 M. e Cr.: *A vergogna et schirnimento.*

17 Così Cr. col cit. Cod. (se non che, qui, come anche al v. preced., scrive *vergongne*); e son forme umbre, per: *le vergogne mi son vento.* M.: *Le vergogne so' co' vento.* T.: *La vergogna è come vento.* B.: *Le vergogna me par vento.*

18 Così Cr. M. e T.: *vessica;* B.: *vesica.*

19 T.: *di.*

20 Compendio l'annotazione del T. a questo passo: Le vergogne fatte ad uomo buono, dispregiatore del mondo e di sè, sono come vescica donata a' putti, che par loro cosa grande, e dentro è vento. Come il savio non farebbe caso di essa, così nè anche delle vergogne, dicendo col serafico S. Francesco: *Tantus sum, quantus sum apud Deum, et non amplius.* Anzi e' se ne beffa o rallegra, come già gli Apostoli: *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* In oltre, come la vescica è cosa vuota, così quella vergogna è vana, non vera.

21 B.: *Schera.*

22 B.: *è sbaratata,* cioè, *messa in rotta,* o, direbbesi ora, *fuori di combattimento. Da baratta* (v. sopra, p. 118, n. 2). Cfr. il principio della nota ballata anonima per la rotta di Montecatini (1315):

Deh avrestù veduto messer Piero
Poi che fu 'l nostro campo sbarattato ?

23 M. e T.: *Jacopone e.*

24 M. e Cr.: *Curre al.*

25 M., Cr. e T.: *gonfalone.* Intendi col T., che avendo vinta questa battaglia delle vergogne, la sua squadra non è partita, ma s'è ritirata, correndo il campo, alla bandiera, ad attendere altra schiera di tribolazioni da vincere.

Questa scher'à mess'en fugga;[1]
Venga l'altra che succurga.[2]
Se null'altra nonn ensurga,[3]
Anco attende al padiglione.[4]
Fama mia, t'araccomando[5]
Al somier[6] che va raghiando,[7]
Po' la coda va pescando,[8]
Quel te do[9] per guidardone.[10]
Carta mia va, mitti[11] banda;
Jacopon[12] prejon,[13] te manda,
En corte i Roma[14] se spanda,
En tribù, lengua e natione.[15]
Di' co jaccio sotterrato,[16]
En perpetuo carcerato:[17]
'N Corte i Roma ò guadagnato
Così[18] bon[19] beneficione.
Amen.

---

1 Così Cr., e (salvo *fuga* e non *fugga*) M. Invece in B. e T., facendo *schiera* soggetto: *Questa schera è messa in fuga.* L'Imbriani: *mess' en.*

2 T.: *soccurga.*

3 Così Cr., e anche M. (*non ne surga*). Dove la negazione sembra pleonastica; e forse per questo T. corresse: *Sin che un'altra nonne surga.* Ma può intendersi: Ancorchè altra schiera non debba assalirlo, pure egli sta pronto a attenderla e combatterla, al suo padiglione, nella sua tenda. Molto altrimenti B.: *Se ne l'altra surga surga, Arco tène e padiglione.*

4 Cr.: *Padeglone.*

5 B.: *Te raccomando.* T.: *Ti.*

6 B.: *somero.*

7 B.: *ragiando* (cfr. sopra, p. 120, n. 14.

8 B. ha: *Sotto la coda te* ec. M.: *Può* (dopo, dietro) *la coda si al tuo stando.* T.: *Po' la coda sia 'l tuo stando* (il luogo tuo, la tua dimora). Cr.: *Può la coda sia l tuo stallo.* Con B. ch'io seguo, intendo: Va pascendoti, o fama mia, dello sterco del somiero. Non è cosa troppo pulita, ma Jacopone non se ne vergogna, anzi se ne vanta.

9 M.: *E quel te sia.* T.: *Quel ti sia.* Cr. *E lloco sia l tuo guidardone.*

10 T.: *Guidernone.* V. strofa simile nella lauda sopra riferita, p. 120.

11 M. e T.: *metti.* Cr.: *micte banna;* e poi *manna* e *spanna. Banda,* sta per *Bando, Grida.*

12 B.: agg.: *ch'è in.*

13 M.: *pregion.* B.: *preson.* T.: *prigion,* e poi *ti.*

14 B.: *In ogni terra che.* M. e Cr.: *En corte i Roma che se spanda.* T.: *Perchè in Roma si dispanda.* Forse potrebbe mantenersi il *Che,* leggendo *'n corte,* come non è difficile che si pronunziasse.

15 Vuol la cosa nota *urbi et orbi,* a Roma, e a tutto il mondo. B.: *In tribù e lingua e natione.* T.: *lingue.*

16 B.: *E dì como iazo sotterato.* L'*E* iniziale poi è in tutti; ma par da levare pel metro.

17 B.: *In perpetua carcerato;* Cr. *Perpetuo encarcerato.* B.: *In corte de Roma.* M.: *En corte Roma.* Cr.: *En corte i Roma.* T. come M., e annota: *V'è una sillaba di più, come anche in più luoghi del suo Poema vedesi tal abondanza. Se bene egli direbbe, che non vi sia di più sillaba veruna, ma che l'un verso debbia in questi luoghi leggersi continuato con l'altro; onde avverrà, che la sua prima lettera per essere vocale, sia incontanente ingoiata dall'ultima vocale del verso precedente.* E seguita così, paragonando questa figura alla Sinalefe de' Latini.

18 M. e Cr.: *Sì.*

19 T.: *buon.* Cr.: *buom benefitione.* Innanzi a quest'ultima strofa in M., si dice: *Questa stantia seguente era più, in certi libri.* — In questo canto il Poeta, dice il Tresatti, ci fa innamorar della sua fortezza, e rendeci desiderosi di conoscer la genitrice di tal virtù. Ce la insegna di poi, e pregiandosene, ci fa veder quanto vale; perchè si fa nell'istesso tempo beffe delle ingiurie e delle vergogne, e mostrasi superiore a tutti gli umani accidenti.

Del medesimo *

EPISTOLA O SATIRA A PAPA BONIFAZIO.

O Papa Bonifazio,[1]
  Io porto[2] to prefazio[3]
  De la maledizione
  D' Excomunicazione.
Con la lengua[4] forcuta[5]
  M'hai facta sta[6] feruta:[7]
  E con la lingua ligni,
  E la piaga me stingni;[8]
Chè questa[9] mia feruta
  Non può esser guaruta
  Per altra condizione,[10]
  Senza absoluzïone.
Per grazïa te pèto[11]
  Che me diche,[12] *absolveto;*

---

* Tengo a fondamento del testo l'Ediz. di Roma del 1558, ch'è riproduzione della Fiorentina del 1496; ed ho a raffronto le Ediz. di Venezia del 1514 e del 1556, e quella del Tresatti, Venezia 1617.

1 Vedemmo (p. 125, n. 1) le cause dell'avversione di Jacopone per questo pontefice, contro il quale diresse l'altra notissima Satira, che comincia:

O Papa Bonifatio,
Molt' hai yocato al mondo!
Penso che ïocundo
Non te porrai partire.

E termina:

Non trovo chi recordi
  Nullo papa passato
  Ch' en tanta vanagloria
  Se sia delectato;
  Per che 'l temor de Dio
  De retro agi gictato?
  Segno è d'om disperato
  O de falso sentire.

Cacciato per tutte ciò in duro carcere, tuttochè non scendesse a chieder grazia della pena, della quale, come abbiam visto, godeva, supplicò col presente *Sermone* o *Satira,* per aver grazia della scomunica.

2 *Sopporto, Soffro.* Così B.: gli altri: *Io porto il tuo.... E la.... E scom....*

3 Qui sta per la sentenza papale di perpetua scomunica, che, secondo il Tresatti, gli fu cantata in tuono di *Præfatio,* coll'*In sæcula sæculorum,* e *Amen!* per giunta. La *chiosa,* come vedi, risponde alla lezione del T. e degli altri.

4 *Lingua.* E si disse anche *Lenguaio* per Linguaio. Così pure oggi in più dialetti. *Che colla lengua* il T. e gli altri.

5 Intendi, *A due punte,* perchè due ferite gli ha ammenato, cioè del carcere e della scomunica. Così almeno pensa il Tresatti.

6 *Questa.* Troncamento rimasto nell'uso anche toscano, in *Sta-sera, Stanotte,* ecc.; ma comunissimo nell' altra Italia centrale.

7 *Ferita.* Così anche Dante (*Inf.,* I, 103) che usò anche *Feruto,* più spesso che *Ferito.* Più innanzi, *Guaruta.*

8 Dice col bisticcio di questo quadernario, che la lingua del Pontefice, come già gli ha fatto la ferita, ora gliela risani. L' Ediz. Romana del 58: *Ligni* e *stingni*, e così il Tresatti: l' altre due Venete: *Stringni. Ligni* (metatesi di *Lingi,* che vale Lecca, Lat. *Lingere*). *Stingni* penso valga Estingui, Risana (imperativo).

9 B.: *Sì che sta.*

10 *Modo.*

11 Altro latinismo: *Chiedo.*

12 *Dica.* Anche Dante, *Inf.,* XXVI, 6.

L'altre pene me lassi [1]
Fin che del mondo passi. [2]
Poi, [3] se te voi [4] provare
Et meco exercitare,
Non de questa materia,
Ma d'altro modo, prèlia. [5]
Se tu sai sì scrimire [6]
Che me possi [7] ferire,
Tèngote bene experto [8]
Se me feri a scoperto. [9]
Ch'io aio [10] doi scudi al [11] collo,
Et s'io non me li tollo, [12]
Per secula infinita [13]
Non temo mai ferita. [14]
È il primo sinistro, [15]
L'altro sède [16] al diricto:
Lo sinistro scudato [17]
Un diamante approbato. [18]
Nullo ferro lì se appunta, [19]
Tanto è fort'e duro in punta: [20]
E questo è l'odio mio,
Ionto [21] a l'onor de Dio.

---

1 *Lasci.* Lo dice ancora il nostro volgo. Ma ammira qui l'altezza dell'anima. Le stampe tutte: *E l'altre...*

2 Così B. Gli altri: *Sin ch'io.*

3 Gli altri, *Puoi.* Qui come in altre voci s'introdusse spesso l'*u*, e in alcune è rimasto, come in *Tuono, Cuore* e simili.

4 Così B.; altri: *Vuoli, Voli.*

5 Intendi: *Ma quistiona meco intorno a cosa d' altra natura.* Così Jacopone tentava di ritrarre il Papa dalle proprie quistioni personali. *Prelia* (dal lat. *Praelior*) Combatti.

6 T.: *Schermire.* V. sopra, p. 117, n. 9.

7 Gli altri testi *Sacci* (sappi).

8 *Ti reputo, Ti stimo espertissimo.* B. ha: *Tegnerote* (ti terrò, ti stimerò).

9 Cioè: *In palese, Non con insidia o sorpresa.* B.: *adescoverto.*

10 Così B. *C'aio* è nella Ediz. del '58. Altri: *Chio agio.*

11 Così B.: gli altri: *A collo.*

12 *Levo.* forma Lat. da *Tollere,* usata spesso da Dante: anche oggi, in poesia. B. ha: *non mi tollo.*

13 Latinismo, per *Sempre.*

14 Così B: Gli altri: *Mai non temo...*

15 Assonanza invece di rima. Lo scudo sinistro, è l'odio contro se stesso; il destro è l'amore verso gli stessi propri nemici. Il verso cresce d'una sillaba nella stampa del '58, che legge: *El primo scudo...,* ma la voce *scudo,* è certo ripetuta per errore. Io correggo, ponendo intero l'articolo. Le Edizioni di Venezia fanno un imbroglio, e crescon di un verso la strofa. Il Tresatti: *L'un porto al lato dritto, L'altro pende al sinistro.*

16 *Siede, Sta.*

17 Enallage del participio e del nome, comune in Jacopone.

18 Sottint. *È:* È un diamante provato; cioè s'è chiarito alla prova duro come diamante.

19 *Si appunta,* Cioè Penetra, Ferisce.

20 L'Edizioni Veneziane tutte: *Tanto è forte, duro in punta.* Quella del '58: *Tanto ce dura pronta.* Con questa lezione proporrei di intendere: *Tanto riesce difficile farci impronta, scalfittura;* ovvero *Tanto c'è dura faccia in questo scudo mio.* Con la lezione del testo intendo: *Tanto è forte contro la punta. In* Lat. per *Contro,* è comune agli antichi. Forse anche potrebbe intendersi per *punta,* il brocco dello scudo; o vedervi seguitata la metafora del diamante. Ricordo un canto popolare toscano che comincia:

> In mezzo al core che ce l'ho un serpente
> Che mi lavora a punta di diamante.

21 *Giunto, Congiunto,* Lat. *Junctus.* Così tutti, meno B, che ha *consunto,* ritraendo in parte la pronunzia veneta.

Lo diricto scudone
È d'una petra in carbone,[1]
Ignita come fuoco
D'un amoroso ioco.[2]
Lo proxim' ho in amore [3]
D'un enfocato [4] ardore:
Se te voi [5] fare inante,[6]
Poilo provar 'n estante.[7]
E quanto voi [8] te breca [9]
Ch'io co l'amar non venca.[10]
Volontier te parlàra; [11]
Credo che te juvàra!
Vale, vale, vale,[12]
Dio te tolla omne male,
E dièlome per grazia,
Ch'io 'l porto en lieta faccia.[13] *

---

1 Perifrasi di *Carbonchio.* Questo è una pietra preziosa *lucida e vermiglia,* come canta l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XXXIV 53). La dice latinamente *Ignita,* cioè Infiammata. Gli altri leggono: *Di una pietra è 'n...*

2 *Giuoco:* Lat. *Jocus,* Cioè, *Dalla passione d'amore.*

3 Le Ediz.: *Lo proximo en* (ovvero, *in*) *amore.* Il solo Tresatti: *....ho in....*

4 Così B. Gli altri, *infocato.* Così in parecchie voci si scambiò l'*i* con l'*e*, come in *Enemico, Pregione, Vencere, Lengua* ecc.

5 Così B. *Vuoli* gli altri, per Vuoi.

6 *Enante,* alcune stampe. V. A. per Innante, Innanzi. Dal Lat. *In antea,* anche i Provenzali *Enans,... anz,... antz.*

7 Tutte le Ediz., anche modernissime, hanno *Nestante* o *Istante*, ma non mi par buona lezione. *'N estante*, vale subitamente, ed è anche de' Provenzali, *En estante — Puolo provar...* alcune stampe.

8 V. sopra, n. 5.

9 Alcuni testi hanno: *T'abrenca,* e annota il Tresatti, *abbranca;* e aggiunge, alludere forse il Poeta all'uso di alcun lottatore, che per non esser battuto in terra, s'avvincola e annodasi a' fianchi dell'avversario più valido. Direbbe, dunque il P.: *Ancor che tu in questa guisa m'abbrancassi, e mi circondassi di mali, a ciò io più non ti dovessi amare, ad ogni modo ti amerò; nè potrai farmi lasciare d'amarti!* Io penso migliore, anzi unica buona la lezione di B., che porto nel testo, e intendo *Breca* per Brica, Briga, da *Brigarsi.*

10 B.: *Ch'io con lamare non tevenca.*

11 *Parlàra,* e poi *Juvàra* per Parlerei, Gioverei. V. p. 31, n. 4. B.: *parlarla* e *zovarla.*

12 Così tutte le Ediz.: ma il verso zoppica: con un *Oh,* correrebbe. *Vale, Salve, Miserere,* sono schiette voci latine, usurpate da' Nostri, senza alterazione alcuna. Forse sarebbe da correggere: *Vale e Vale e Vale.* Quì aggiunge il Tresatti: *Dopo che tanto magnanimamente ha detto quella parola:* Et quanto voi t'abrenca, Ch'io co l'amar non venca, *ecc., ecco che qui intenerisce; perchè di questi due versetti che seguono, tutte sono parole d'amore tenero.*

13 Nota la falsa rima. In B. così gli ultimi tre versi:

Dio ti toglia ogni male
E donimel per grazia
Chiol porti con lieta facia, Amen.

* Come a pag. 134, nota 29, portai es. dell'odio contro se stesso, qui cade opportuno l'altro dell'amore verso Dio e ogni cosa. Ecco alcuni passi del Canto: *Amor de caritade,* da alcun male attribuito a S. Francesco:

Amore amor Jesù, son giunto a porto.
Amor amor, Jesù, tu m'ài menato,
Amor amor, Jesù, dàme conforto,
Amor amor, Jesù, si m'ài fiammato,
Amor amor, Jesù, io son morto!
Fàme stare, Amor, sempre abrazato
Con teco, transformato
In vera caritate
De trasformato Amore.
Amor, amor, crida tutto 'l mundo,
Amor amore ogni cosa chiama;
Amor amore tanto ei profundo,
Chi più t'abraza, sempre più te brama.
Amor amor, tu ei cerchio rotundo
Con tutto 'l cor, chi c'entra, sempre t'ama.

Aggiungo qui le due poesie più belle

fra quelle fin dal secolo XV male attribuite a Jacopone. La prima, *assai candida e affettuosa* (V. D'Ancona. *Studj di letteratura italiana* cit., pag. 91), apparve alla fine del XV Secolo in una raccolta di Laude, ove è attribuita (e, credo, a ragione) al B. Gio. Dominici († 1410); quantunque al ch. d'Ancona sembrasse trovarvi quello stile, *fra 'l culto e il popolare delle rime del Belcari, della Tornabuoni e del Magnifico.* Io umilmente confesso che, mentre son ormai certo che la Canzone alla Vergine è fattura d'un imitatore del Petrarca, sia questi Leonardo Giustiniani (morto nel 1446) od altri, circa la prima ho sospetto di maggiore antichità.

RICORDI DELL'INFANZIA DI GESÙ.

1. Di', Maria dolce, con quanto disio
Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio? *a*)

2. Quando tu il partoristi senza pena,
La prima cosa, credo, che facesti,
Sì *a*) l'adorasti, o di grazia piena, *b*)
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti; *c*)
Con pochi e pover *d*) panni lo involgesti,
Maravigliando e godendo, cred'io. *e*)

3. O quanto gaudio avevi e quanto bene,
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dillo, Maria, che forse si conviene
Che un poco, per pietà, mi satisfaccia:
Baciavil tu allora nella faccia,
Se ben credo, e dicevi: O figliuol mio! *a*)

4. Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Dio e quando Gesù lo chiamavi. *a*)
O quanto dolce amor sentivi al core
Quando 'n grembo il tenevi ed allattavi! *b*)
Quanti dolci atti d'amore soavi
Vedevi, essendo col tuo figliuol pio! *c*)

5. Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu destar volendo il Paradiso, *a*)
Pian pian andavi, che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso;
E poi dicevi con materno riso:
— Non dormir più, che ti sarebbe rio — *b*)

6. Ma nulla ho detto, e tutto è una frasca, *a*)
Avendo al minor tuo piacer rispetto: *d*)
Ma un pensier nel cor par che mi nasca
Sopra d'un singolare tuo diletto,
Tal ch' io non so come per quell'affetto
Il cor non ti scoppiò e non s'aprio:

7. La sua figliuola il sommo eterno Padre
Ed il Signor la sua umile ancilla, *a*)
Pietosamente *b*) la chiamava Madre,
Che *c*) al sol pensarlo il cor se ne distilla *d*)
A chi sente qualche dolce favilla *e*)
Di quell'amor, dal qual sempre mi svio. *f*)

8. Vanne a Maria, nostra avvocata *a*) cara.
E inginocchiata a lei per me la prega, *b*)
Che non mi sia del suo figliuolo avara, *c*)
Poichè a lei nulla niegò nè nega: *d*)
E dille poi: — Deh lega, oggimai *e*), lega *f*)
Colui che sempre da te si fuggio. —

* Cavo il Testo dal *Manuale* del Nannucci, vol. I, pag. 395.

1. *a*) Tutti gli Editori qui posero punto fermo.

2. *b*) Questo *Sì* è particella riempitiva o esornativa o espletiva, agli Antichi comunissima, che faceva buon frutto, ma fu spesso abusata. — *b*) *Ave, Maria gratia, plena.* E il Petrarca (canz. XXIX, st. 4): *Vergine santa d'ogni grazia piena.* — *c*) Manzoni, (*Il natale*):

La mira Madre in poveri
Panni il figliuol compose,
E nell'umil presepio
Soavemente il pose;
E l'adorò; beata!
Innanzi al Dio prostrata
Che il puro sen le aprì!

Vangelo. Luca, n. 7. *Lo avvolge nelle fasce (pannis involvit), e lo pone a giacere in un presepio.* Già il Sannazzaro aveva attinto dal *Vangelo* questa semplicità affettuosa. Reco la versione del Casareggi:

La madre allora in caldi panni avvolge
Il tenero bambino, e in seno accòltolo,
Ed al suo petto dolcemente strettolo,
Il trasportò dentro la greppia...

d) Troncamento oggi ripreso, ma fra gli Antichi non raro. Fazio degli Uberti, citato dal Nannucci: *Dittam.* IV, 26:

Che leggi tien con pover vestimenti.

Jacopone:

Nel fien giacea infasciato
Quel giglio luminoso...

E altrove:

Cortina non ci avea,
Nè conca si vedea
Per lavar le sue membra.

e) Verso eccellente (il mio compianto amico Nencioni, lo direbbe *Verso Poema*), che getta forza d'affetto vivificante sui versi un po' rozzi che lo precedono. Que' due gerundi valgono il *beata* manzoniano, e lo ispirarono, forse.

3. *a*) Vedasi da questa strofa e più da quel che segue, quanto alla nuova arte di Cimabue e di Giotto dovette il Poeta; o quanto gli uni e l'altro alla candida vivezza del sentimento che li ispirava. Jacopone pur caldamente, ma più ruvido (nella lauda *Laudiamo l'amor divino;* CXIV in B):

O come non passavi *(morivi)*,
Quando tu l'abrazavi,
Stringendo lo basiavi,
O cuor salamandrino!
In Jesù te specchiasti,
Tu Idio inamorasti,
Quella bocca basiasti
Di quel dolce fantino!

4. *a*) Osserva come il passaggio e il resto s'avvalori d'affetto. — *b*) Nota quante parole spenda e quante raffinatezze poi il Sannazzaro, nella versione del Casareggi:

Dunque sul grembo mio te *barcollante* (!)
E le *note* (!) mammelle a me chiedente;
Io con teneri amplessi, o caro figlio,
Attenta scalderò: tu sorridendo
A tua madre *darai* (!) soavi baci:
E le tue mani e puerili braccia
Al mio collo stendendo *in dolci nodi*
Il *disiato* sonno prenderai.

Notisi anche come si sbizzarrisse il Chiabrera:

Le sacre braccia che fanciul portaro,
Lui che gli Eterei campi empie di stelle.
Le sacre *alme mammelle*
Che in terra il *mar della pietà lattaro,*
Maria discopre, (!) ed al figliol sospira.

Anche il Giusti ha dipinto una madre intenta al figliuol suo, ma assai meglio:

China alla sponda dell'amato letto
  Veggo la donna mia vigile e presta.
  Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
  Dell'adorato ed egro pargoletto.
Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
  E i lini e l'erbe salutari appresta;
  E nella faccia desolata e mesta
  Parla la piena del materno affetto!

Jacopone:

Veggiamo il bel bambino
Gambettare nel fieno,
E le braccia scoperte
Porgere ad ella in seno.
Ed ella lo ricuopre
El meglio che può almeno,
Mettendogli la poppa
Entro la sua bocchina.

E nella lauda, in altre parti troppo realistica, *O vergine più che femina* (vj in B), queste strofe, che riporto a far rilevare anche la differenza di stile fra Jacopone e quest'altro poeta della fine del sec. XIV o dei primi del XV, che quasi certamente conobbe questa lauda del frate todino:

(O) Maria, come facevi,
  Quando tu lo vedevi?
  Or come (*te*) morivi
  Da l'amore affogata?
Come (*Co'*?) non te consumavi
  Quando tu lo guardavi,
  Che Dio te contemplavi
  In quella carne vel(l)ata?
Quando elli te sugeva,
  L'amor come faceva?
  Smesuranza che aveva,
  Esser da ti lactata!
Quando tu lo lactavi
  E con lui solazavi,
  Perchè non consumavi
  D'amor tanto infiammata?

E lascio altri confronti col Nostro; chi n'è vago, legga nella Ediz., del Tresatti, III: 2, 5, 7, IV. 3. Mi piace in vece riferire qui questi versi del Carducci, lasciando che altri giudichi dell'opportunità della citazione: *Nuove Odi Barbare:*

Or forte madre palleggia il parvolo
  forte; da i nudi seni già sazio
  palleggialo alto, e ciancia dolce
  con lui, che a' lucidi occhi materni
intende gli occhi fissi, ed il piccolo
  corpo tremante d'inquïetudine
  e le cercanti dita: ride
  la madre e slanciasi tutta amore.

c) È poesia altissima questa, che tenta ricostruire le visioni dell'infinito amore materno: l'abbia fatta chi si vuole.

5. *a*) Nota la meno strana fra le Sinecdochi del tutto per la parte, e la più affettuosa. — *b*) Anche Dante e il Giusti ci han ritratto la madre sul proprio pargoletto. Dante, di Beatrice (*Par.*, I, 100):

Ond'ella appresso d'un pio sospiro,
  Gli occhi drizzò ver me, con quel sembiante
  Che madre fa sopra figliuol deliro. (*delirante*)

E il Giusti (*Affetti di una madre*):

Presso alla culla, in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile: ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde; si turba, e rasserena in questi
Pensieri della mente inebriata: etc.

E già il Cotta, con smancerie da balia:

A lui fa vezzi; e nel suo grembo accolto
Di *puro latte* il ciba.
S'inchina, e accosta al *di lui* volto il volto
E i dolci baci da' begli occhi liba.

E peggio Neralco, Arcade:

Quante volte il suo figlio al sen si strinse
E mille impresse dolci baci e mille
Nelle vaghe pupille,
Ed ai labbri adorati in Paradiso!...
Quante volte guidollo in festa e in riso
In questa parte e in quella;
Quante volte gli porse
La *vergine* mammella! ecc.

6. *a*) *Un nulla.* Modo efficace, ma basso. *Prov. Tosc.* 221: " Frasche fumo e vanità, è tutt'uno ". — *b*) Cioè, *Avendo rispetto pur al minore de' piaceri tuoi.* Accenna al troppo maggior bene goduto dalla Vergine nell'esser divenuta Madre di Dio.

7. *a*) *Ancella.* Lat. *Ancilla.* — *b*) Avverbio, che serba la sua significazione originale da *Pietas,* Amore. Così il Petrarca (loc. cit.):

Tu partoristi il fonte di pietate.

c) *Cosicchè;* e in questo significato, che è vivissimo, non è nel Vocabolario. — *d*) Il Tasso: *Ger.,* III, 8.

Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lacrime converso?

E il Petrarca (ball. III):

Per lagrime, ch' i' spargo a mille a mille
Conven che 'l duol per gli occhi si distille.

Lo stesso (son. CCIII):

L'una piaga arde e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla.

Cfr. anche Dante (*Inf.*, XXIII, 97-8).
Jacopone poi (loc. cit.):

Quando el te chiamava
  Et madre te vocava,
  Come (*Co'*) non te consumava
  Matre de Dio vocata?

c) Verso di cattivo suono come spesso se ne incontrano negli Antichi (e qualche volta anche ne' Moderni!) pel fatto dell'accento spostato. — *f*) Cioè, *Dal quale io m'allontano sempre, per seguire altri affetti.*

8. *a*) *Interceditrice.* E la Chiesa invoca

la Vergine *advocata nostra* nella *Salve, Regina.*
c) Cioè, *Prego, tu non mi rifiuti la grazia del figliol tuo.* — d) Dante, *Par.*, XXXIII, 16:

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

e) *Finalmente.* — f) Legare, non è sempre azione violenta; si può legare per forza e per persuasione.

ALLA VERGINE.

R. Maria Vergine bella, a)
Scala che ascendi e guidi all'alto Cielo, b)
Da me leva quel velo, c)
Che fa sì cieca l'alma tapinella,

1. Vergine sacra, del tuo Padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia: a)
O vaso b) picciolino, in cui si posa c)
Colui che il Ciel non piglia, d)
Or m'aiuta e consiglia
Contro i mondani ascosi e molti lacci: e)
Priegoti che ti spacci f)
Nanzi g) ch'io muoia, o Verginetta bella.

2. Porgi soccorso, o Vergine gentile, a)
A quest'alma tapina,
E non guardar b) ch'io sia terreno e vile,
E tu del ciel regina. c)
O stella mattutina, d)
O tramontana del mondan viaggio, e)
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella. f)

3. Il Ciel s'aperse, e in te sola discese
La grazia benedetta; a)
E tu dal ciel discendi e vien b) cortese
A chi tanto c) ti aspetta.
Per grazia fosti eletta
A sì sublime ed eminente d) seggio:
Dunque a me non far peggio e)
Di quel che a te fu fatto, o Verginella.

4. Ricevi, Donna, a) nel tuo grembo bello
Le mie lagrime amare; b)
Tu sai che ti son prossimo e fratello, c)
E tu nol d) puoi negare.
Vergine, non tardare, e)
Chè carità non suol patir dimora;
Non aspettar quell'ora
Che il lupo f) mangi la tua pecorella.

5. Porgimi mano, a) ch'io per me non posso
Levar b), che altri mi prieme: c)
La carne, il mondo ognun mi grava d) addosso;
Il lion rugge e freme; e)
L'anima debil teme
Sì gran nemici, e di virtù son nudo:
Vergine, fammi scudo, f)
Ch'io vinca quel che sempre a te ribella. g)

6. Donami fede speme e caritate, a)
Notizia di me stesso; b)
Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
Del peccato commesso. c)
Stammi ognora da presso,
Ch'io più non caschi nel profondo e basso; d)
Poi nell'estremo passo e)
Guidami sue f) alla suprema cella. g)

Seguo il testo del Nannucci; *Man.* cit., pag. 389.
1. a) Anche più innanzi:

O verginetta bella,

E così il Petrarca (canz. cit., st. 1):

Vergine bella, che di Sol vestita,

b) Ausia:

Maire de Dieu tu es aquela scala,
Ab que 'l pecant lo Paradis escala.*

c) Non dissimilmente prega S. Bernardo in favore di Dante, *Par.*, XXXIII, 31:

Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi.*

1. a) Pier Corbiacco:

Dieu espoza, filh'e maire.

In un antico *Prego:*

O Maria, Dieu maire,
Deus t'es e fils e paire.

Dante, *Par.*, XXXIII, 1:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,

Il Petrarca: (canz. cit., st. 3):

Del tuo parto gentil figliuola e madre.

E ancora (st. 4):

Tre dolci e cari nomi ài in te raccolti,
Madre figliuola e sposa,
Vergine gloriosa.*

Il Poliziano:

Vergine santa immacolata e degna;
Amor del vero Amore,
Che partoristi il re che nel Ciel regna,
Creando il Creatore
Nel tuo talamo netto, ecc.

Non sarà disutile il mostrare qualche stranezza derivata da questi concetti. Il Casoni:

Vergine e genitrice
Senza sposo mortal madre feconda...
Vede fatto il suo seno
Del re del Cielo un nuovo ciel terreno
Umile e gloriosa.
Figlia del figlio ch'*ab eterno* nacque,
E fortunata sposa
Di Dio, cui padre e parto essere piacque,
Sola senza peccato.
Madre è di lui ch'uomo, senz'uomo, è nato.

Nel Casareggi, *Sposalizio di M. V.*, riderai a questo bisticcio:

O divino ineffabile consiglio,
Che seppe unir sposo e non padre e sposa
Vergine e Madre in un figlio e non figlio.

Antonio Tommasi (*Racc. del Gobbi*, III, 60), meno male:

La madre e figlia de l'eterna prole.

Jacopo Sardini, Arcade, a quanto pare un po' scettico:

Dimando al pensier mio come s'intende
L'essere e figlia e genitrice al Padre,
L'esser vergine intatta e l'esser madre,
Ch'un figlio e sposo in sè chiude e comprende.

b) Frate Angiolo da Camerino:

O vaso eletto di tanto tesoro. *

Vaso per *Animo, in cui si accolgono alcune doti o virtù,* spesso incontrasi negli Antichi: Dante chiama *Vas d'elezione,* e

Gran vasello dello Spirito santo, S. Paolo. Così nelle Lìtanie; *Vas spirituale, Vas honorabile, Vas insigne devotionis,* è detta la Vergine. Si disse anche de' vizi: Dante, *Inf.*, XXII, 82: *Vasel d'ogni froda.* *c)* Il Petrarca (canz. cit., st. 1):

Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.

d) Non comprende. Non tiene. Della Vergine si canta: *Quem cœeli capere non poterant, tuo gremio contulisti.* Esempio da aggiungersi a' Vocabolari: è anche dell'uso.
e) Il Petrarca (canz. cit., st. 4):

Donna del Re che nostri lacci à sciolti.

f) Spacciarsi per Spedirsi, Sbrigarsi.*
g) Innanzi. Prima. Voce intera, della quale i Vocabolari recano solo esempi di prosa.

2. *a) Nobile.* — *b)* Cioè: *Non considerare.* — *c)* A ragione il Nannucci lodava questi due ultimi versi tanto più che li credeva più antichi, sopra quelli del Petrarca (canz. cit., st. 1):

Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra e tu del Ciel regina.

Alla voce *vile,* gli Editori posero sempre punto e virgola, facendo vocativo il verso presente: ma è errore. Deve intendersi *Non considerare alla differenza nostra, dell'essere io mortale e tu Regina del Cielo.* — *d)* Anche nelle Litanie: *Stella matutina.* Bernardo di Venzenacco, riferito dal Nannucci:

Belh'estela d'Orient, Dieu vos sal.

Vedi pag. 110, nota 1.
e) Il Poliziano:

Tu sei degli affannati buon conforto,
Ed al nostro navil se' vento e porto.*

f) Qui s' innalza la musa del valoroso imitatore. Il Petrarca (canz. cit., st. 6):

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol, senza governo. *

Tramontana è detta la Costellazione di Boote, che è guida ai naviganti.

3. *a)* Il Petrarca (canz. cit., st. 2):

. . . . al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose.*

E Dante, *Par.*, XXXIII, 4.

Te se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

b) Troncamento riprovato da' Grammatici, ma ben usato anche oggi, ove non generi ambiguità. — *c)* Cioè, *Con tanto affetto.* — *d) Sublime,* ha valore assoluto, *Eminente* ha forza comparativa, e val di più. — *e) Peggio* quì vale *Meno,* e non piace al Nannucci, che non ne trovò altro esempio; il senso è questo: *Tu avesti tante grazie da Dio; fa ch' io non ne abbia meno da te.*

4. *a) Signora,* da *Domina, Donna.* — *b)* Bellissimo. Da questa strofa, specialmente, pare di dover giudicare che la presente lauda fosse composta a ritrarre i sentimenti del poeta ne' primi tempi della sua conversione. — *c)* Come figlio di Dio; o forse si accenna a certo titolo della professione monastica del Poeta? Il Petrarca (canz. cit., st. 11):

Del comune principio amor t' induca.

d) Cioè, di essermi quasi sorella. — *e)* Il Petrarca (canz. cit., st. 8):

Vergine sacra ed alma
Non tardar.*

E il Leopardi alla Morte:

Non tardar più, t' inchina
A disusati preghi.

f) Il Demonio.

5. *a)* Il Petrarca (son. CCCVIII):

Deh porgi mano all'affannato ingegno.*

Il Manzoni fa allo Spirito santo più alta preghiera:

Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno.

b) Levarmi. Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 52:

E però leva su, vinci l'ambascia.

c) Preme, incalza. L' *i* v'è inserito come, in antico più spesso che ora, innanzi a tutte le *e* toniche derivate da *ĕ* latina; così in *Siegue, Brieve, Lieve* e simili. In alcune voci rimane ancora, come in *riene, Viene,* mentre *vene* e *tene* non si userebbero nè anche da' Poeti che d'anticaglie s'abbelliscono. — *d) Mi pesa, Mi si aggrava.* — *e) Quia adversarius vester Diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quœrens, quem devoret.*
Il Leopardi:

Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier desio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.

f) Cioè, *Sta a mia difesa.* — *g)* Cioè, *il Demonio.* Il Petrarca (canz. cit., st. 6):

. . . . Ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.

6. *a)* Le tre Virtù teologali, senza le quali non è redenzione. Dante fa dire a Virgilio: *Purg.*, VII, 34:

Quivi sto io (*nel Limbo*) con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro.

b) Coscienza dello stato dell'anima mia. Nosce te ipsum, era scritto anche sul tempio di Delfo. — *c)* Il Petrarca (canz. cit., st. 3):

Fammi, chè puoi, della sua grazia degno. *

Ma quì è da intendere: *Concedi a me il pianto del pentimento, e fa ch' io incontri presso Dio pietà del mio peccato.* *d) Avvilito.* — *e) Nell'ora della morte,* che il Petrarca disse *Dubbioso passo.* Nel Cod. Pucci, citato dal Nannucci:

Che più non caschi tutto stanco, e lasso.

f) Su, forma antiquata, ma sempre in uso nel volgo toscano. — *g)* Così chiama il Paradiso.

E qui, se non mi facesse difetto lo spazio, dopo le Laude liriche e satiriche, vorrei porne altre del Nostro, in tutto drammatiche, come quella della *Passione,* che comincia: *Donna del Paradiso, Lo tuo figliolo è priso...* Ne farò di meno, e piuttosto recherò in nota l'antica Lauda popolare de' *Disciplinati*, anonima, la quale è assai breve, e segna efficacemente il passaggio dalla Laude sacra al sacro dramma. Fu pubblicata dal ch. prof. Monaci, nella *Rivista di filol. rom.,* vol. II, pag. 40, e tale e quale la riferisco.

LAUS PRO DEFUNCTIS.

Vivus :

Perdona, Cristo, al peccatore
Servo tuo desciplinato;
Misericordia a tutte l'ore
Sempremaie sirà chiamato:
Recomprastel su 'm la croce
Dicendo, pate, ad alta boce.

Vivus :

Que è l'uomo che 'l faie sì grande,
E contra luie pon lo suo amore?
En qual parte, Cristo, el mande,
Sì tosto perde suo valore;
Maie non retorna a questa vita
Puoie che l'alma s'è partita.

Mortuus :

Lo spiritu mio è menovato
E i dì mieie non son niente:
Solo el sepolcro a me è lassato,
So abandonato da onne gente,
E solo enn-ella fossa schura
Io so lassato su 'm quista hora.

Mortuus :

Misericordia, misericordia,
A voie grido, amice mieie;
Mo è 'l tempo de la concordia,
Faite biene, o frateie mieie;
La man de Cristo m'à tocato,
Però tant'aggio a voie gridato.

Mortuus :

Ei dì mieie sì son passate
Più velocie che cursiere,
Ei mieie pensiere son dissipate
Che me pongiono a tutte l'ore,
E quista vesta m'è remasta
Dal mondo che dice: ora non basta.

Mortuus :

Ella mia vita trapassaie,
Cristo, ei tuoie comandamente:
Onde io giaccio en molte ghuaie,
E 'l lecto mio è fuoco ardente.
Taupini! non saccio que me fare!
Vedete, io non me posso aitare.

Vivus :

L'anema recomparaste
Ell'alto lengno de la croce;
Del sangue tuo el preçço pagaste,
Adunqua non si sì feroce:
Securre aie misere dolorose
Ch'è tante pene (a) star renchiuse.

Mortuus :

De pelle e carne me vestiste,
A la tua imagen m'àie formato.
A me la vita concedeste;
Non deggo essere condannato.
Rompe, Cristo le catene,
Famme la via ch' io veng'a tene.

Vivus :

Muòvete, Jhesu cortese,
Non esser duro a la concordia
A l'aneme che sonno acese,
Demanda sempre misericordia.
Non so (n) que faccia (n) qui taupine
Ònno sperança de buon fine.

Mortuus :

Una boce va gridando:
Misericordia, mieie amice;
Pietà e mercè v'ademando,
Ciò è l'anema felice,
Che va venalle per quille pene
E par privata d'onne bene.

Mortuus :

Misericordia v'ademando
Almeno a voie, amice mieie,
Che m'aitate a uscir de bando
Quil che mo non se può per lieie.
La man de Dio sì m'á tocato,
Però vo così taupinato.

Vivus :

Que te poderia valere,
Fratello nostro, a uscir de pena?
Se 'l podessemo sapere
Cosa che te desse alena,
Volentiere te serveramo,
Compagno, cuie tanto amamo.

Mortuus :

La lemosina conforta
E famme el tempo abreviare;
E quanto più el pover ne porta,
Più me sento alebecare;
Chè quando el povero è pasciuto,
Allora truovo el grande aiuto.

Vivus :

Dare lemosena non puote
L'uom che pure a se non basta.
Como vuole c'a dar se mute
Chi non ha pan nè de la pasta?
Nonn-è rechiesto a l'uomo dare
Quando convien luie mendecare.

Mortuus :

Chi non me puote aidare de mano,
Almen colla oratione non taccia.
Un altro aiuto è 'l più sovrano,
La sancta messa dir me faccia.
El sacrifizio de l'altare,
'E sopra a tutte a Dio laudare.

Devoti :

O fratello, or ne responde:
Chi serà tua compagnia?
En quista fossa me te nasconde:

Cecco Angiolieri da Siena.*

(Nato dopo il 1250, morì dopo il 1319)

SDEGNO E RISO.

S'io fossi fuoco, arderei lo mondo,
S'io fossi vento, io 'l tempesterei,
S'io fossi acqua, io l'allagherei,
S'io fossi Iddio, lo mandere' in profondo.
S'io fossi Papa, allor sare' giocondo,
Chè tutti i Cristïan tribolerei:
S'io fossi Imperador, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.
S'io fossi Morte, io n'andre' da mio padre,
S'io fossi Vita, non stare' con lui;
E similmente farei a mia madre.[1]
S'io fossi Cecco, com'io sono e fui,
Torrei per me le giovane leggiadre,
E brutt'e vecchie lascerei altrui.

Sol remarraie notte e dia.
Nonn-àie amico nè parente,
Che non te lasse amantenente.

Devoti:

Molto semo con voie estate,
O fratel nostro, tuoie compangne;
E voie mo sete trapassate,
E tutte noie mo sì te piangne.
Pregate Cristo, o bona gente,
Che stia denante a luie presente.

Devoti:

Per Dio pensate, peccatore,
E a ciò ponete mente:
Vedete el mondo tradetore
A cuie noie stamo servente?
A luie servire, quist è 'l merto
Ch'ad onne huomo dà per demerto.

* Seguo la lezione del prof. A. D'Ancona (vedi il bello studio di lui sul Poeta:. *Studi di Crit. e Storia letter.* Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 186), e riferisco le varianti principali de' Codici da lui veduti: 3. *mare io l'anneghereì* — 4. *si 'l metterei* — 5. *io sarei più* — 6. *imbrigherei* — 7. *be' lor farei* — 8. *Ch' a.. testa* — 9. *a mio* — 10. *partirei* o *fuggirei* — 11. *Del simigliante... di mia* — 12. *ricco com'io già fui,* o *so che fui* — 13. *Vorrei... le donne più belle e l.,.* — 14. *E zoppe e laide.* — " In questo sonetto, dice il dotto illustratore, si direbbe che parli un Caligola, e in fondo troviamo, al più, un innocuo Eliogabalo. Il cominciamento è come mugghio di tempesta, che sempre va crescendo nell'impeto, ma al fine dà in uno scroscio di grassa risata ".

[1] Nelle rime di questo poeta spesso ricorrono simili espressioni di odio verso i suoi parenti, nè certo vale a scusarlo il ricordo delle crudeltà, ch'essi pure usarono con lui. (Una volta la madre avrebbe tentato di avvelenarlo, un'altra di soffocarlo dormente.) Ma chi sa? anche il D'Ancona non è assolutamente certo della veracità di questi atroci e malvagi pensieri del poeta, o almeno, per onor della specie umana, non lascia di metterli in dubbio. Anche vedi quel che Cecco disse in un altro sonetto contro i figli snaturati (D'Ancona, loc. cit. pag. 147):

Chi dice del suo padre altro che onore,
La lingua gli dovrebbe esser tagliata...
S'io fossi prete o pur frate minore,
Al papa fora la mia prima andata,
E direi: – Padre Santo, una crociata
Si faccia addosso a chi lor fa disnore....

e più innanzi soggiunge:

Vorrei che fosse cotto e poi mangiato,
Dagli uomin no, ma da' lupi e da' cani.

A ogni modo, noi non riferiamo il So-

Del medesimo *

A DANTE ALIGHIERI.

Dante Alighier, s'io son buon begolardo,[1]
Tu mi tien bene la lancia alle reni;[2]
S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni,
S'io mordo il grasso, e tu ne succi il lardo;[3]
S'io cimo[4] il panno, e tu vi freghi il cardo,
S'io gentilesco,[5] e tu, messer, t'avveni;[6]
S'io son sboccato, e tu poco t'affreni;[7]
S'io son fatto Romano, e tu Lombardo![8]
Sicchè, laudato Iddio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura, e poco senno ce 'l fa fare.[9]

---

netto per edificazione di nessuno, ma solo per dare esempio di un modo di poetare, che niun altro scrittore di que' tempi potrebbe offerirci. Come uomo, basti quel che egli dice di sè:

Tre cose solamente sommi in grado...,
Cioè, la donna, la taverna e 'l dado.

Il D'Ancona, op. cit., pag. 186, in nota, riferisce un passo di una *Disperata di Serafino Aquilano*, che rammenta fiaccamente questo strano Sonetto. Eccone alcuni versi.

Gli altri veder vorrien ciascun contento,
Et io, ognun morir d'ira e di rabbia,
E ritornare in guerra ogni elemento.
Vorrei vedere il fuoco in su la sabbia,
E fulgurar dov'abitan le genti;
Strida, pianti, lamenti, aprir di labbia;
E che Eolo lassasse tutti i venti,
Sì che cadesse a terra ogni edifizio,
Ed in guisa d'uccel volar serpenti....

Vedi poi in Cino da Pistoia, il Sonetto: *Tutto ch'altrui aggrada, a me disgrada.*

* L'Angiolieri, già provetto rimatore, quando Dante era ancor giovane, ebbe con esso corrispondenze e contese poetiche, delle quali ci fanno testimonianza vari Sonetti. Ma, come vedrai, da quelle gare passò poi il Nostro a pazze ingiurie.

1 V. A. *Ciarlone. Vil giullare: Begola* Ciarla, Inezia, e *Begolare* vale, Ciarlar di cose vanissime.

2 Cioè, *Tu non sei da meno di me, Tu se' buono emulo mio.* Nel Dizionario questo modo ha un solo esempio del Sacchetti.

3 Così attribuisce a Dante, e peggiorati, i propri difetti.

4 Si *cima* il panno, recidendo colla forbice il pelo, fatto uscir fuora a forza di fregarci il *cardo* o il *carzo.* Al solito, assegna nella bassezza della vita, parte più vile della propria all'emulo suo.

5 Credo sia verbo, e che qui non valga *Paganeggio,* ma che sia espressione furbesca quasi, e significhi: *S' io donnèo* (com'anche dicevasi) *S' io mi perdo in avventure amorose* ecc. Potrebbe essere anche aggettivo, ma varrebbe lo stesso.

6 Cioè, *Ti ci trovi bene anche tu, Tu non sei donnaiolo meno di me.* Nota che Dante l'aveva sgridato de' suoi lunghi amorazzi per la bella Becchina, e per le rime liberissime ch'egli scriveva su lei, profferendogli a cantare un argomento eroico. Ma Cecco sdegnosamente risposegli col Sonetto che comincia:

Lassar non vo' lo trovar di Becchina,
Dante Alighieri, e dir del Mariscalco...

7 La figura è tolta dal cavallo, che dicesi *sboccato,* quando più non sente o non cura il morso. E il Poeta vuol dire a Dante: *S'io sono nel discorrere, o negli atti, avventato* o *maledico, tu non sei da meno.*

8 Da questo verso si ricava che il presente Sonetto fu scritto certo dopo il 1303, mentre Dante era alla Corte di Verona, e Cecco a Roma presso il cardinal Petroni di Siena. Cfr. D'Ancona, op. cit., pag. 139.

9 Quanta malinconia in questo bellissimo verso! E la corda del dolore mandò

E se di tal matèra [1] vuoi dir piue,[2]
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare:[3]
Ch'io sono il pungiglione, e tu se' il bue.[4]

Folgore da S. Gemignano.*

(Nato dopo il 1250, morto depo il 1315)

D'APRILE.

D'April vi dono la gentil campagna,
Tutta fiorita di bell'erba fresca;
Fontane d'aqua che non vi rincresca;
Donne e donzelle per vostra compagna:[5]
Ambianti [6] palafren, distrier di Spagna,
E gente costumata a la francesca,[7]

---

spesso cupissimi suoni sulla lira di questo sciagurato e straordinario ingegno: odi quì:

Or dunque, che sarà la vita mia,
Se non di comperare una ritorta,
E d'appiccarmi su, presso una via,
E far tutte le morti a una volta?...

Con le quali parole pare ricordi Bernardo di Ventadorn:

Cent vetz mor lo jorn de dolor.

E anche nel bizzarro amor suo per la Becchina, è spesso malinconico il Poeta. Ecco alcuni versi notevoli, che varranno a far noto anche in questo aspetto il nostro Senese:

Or s' tu fossi pietosa, come bella!....
Che mi potrebbe, sed ella il volesse,
Guarir 'n un punto di tutto 'l mio male,
Sed ella pur *io t'odio* mi dicesse!
Ma questa è la risposta che ho da lei,
Ched ella non mi vuol nè ben nè male,
E ched io vada a far li fatti miei....
Becchina, poichè tu mi fosti tolta,
Che già è due anni, e paiomi ben cento,
Sempre l'anima mia è stata involta
D'angoscia, di dolore e di tormento....

1 *Materia.* Vedi pag. 107, nota 9, e altrove.
2 *Più.* Vedi pag. 85, nota 3.
3 Cioè, *A costringere a finirla;* ovvero *A martoriare,* e così starebbe meglio la millanteria dell'ultimo verso. E vale anche, *Ammazzare* a dirittura, questo vecchio verbo.
4 Quanto ammaestramento potrebber togliere da questa miseranda chiusa, i detrattori della fama altrui! E Cecco, forse, vivendo oltre il 1311, avrà avuto tempo e occasione a pentirsene.

A questo Sonetto Dante non rispose, che si sappia; fu però rimbeccato per le rime da certo Taviani, poeta ignoto, in un mediocre sonetto, pubblicato dal compianto amico mio Ant. Cappelli (Modena, Cappelli, 1868), e riprodotto nel citato studio del ch. D'Ancona (pag. 139 in nota). Io ne ricorderò qui questi versi:

Cecco Angiolieri, tu mi pari un musardo...
Tu mi pari più matto che gagliardo...
Chi follemente salta, presto rue....

* Seguo il testo del ch. sig. Giulio Navone, Bologna, Romagnoli, 1880. Questo Poeta scrisse due *Corone* di sonetti, l'una de' mesi, l'altra de' giorni della settimana, e fu chi credè che li componesse per quella leggendaria brigata di giovani ricchi di Siena, che misero in comune i loro averi, e consumarono ben 200 mila fiorini in 20 mesi (la brigata *Godereccia,* o *Spenderecchia* o della *Consuma.* Vedi Dante, *Inf.,* XXIX, 125 e segg.). Ma sembrami che ben dimostrasse il contrario il Navone, nella bella prefazione all'op. cit. Basti per saggio il sonetto del mese di Aprile, a cui farò seguire il corrispondente di *Cene de la Chitarra,* poeta Aretino, del quale nulla sappiamo, se non che *parodiò* le *Corone* di Folgore, con le stesse rime di lui.
5 V. p. 94, n. 9.
6 Che vanno d'ambio: *Ambio* è lo stesso che Ambiatura, ed è modo pregiato di corso ne' cavalli. Provenz.: *amblar.*
7 *Alla francese.*

Cantar, danzar a la provenzalesca [1]
Con istormenti novi della Magna.[2]
E dintorno vi sian molti giardini,
E giachita [3] vi sia ogni persona:
Ciascun con reverenza adori e 'nchini
A quel gentil, ch'ho dato la corona [4]
Di pietre [5] preziose, le più fini
C'ha 'l Presto Gianni [6] o 'l re di Babilonia.[7]

Cene o Bencivenne da la Chitarra, d'Arezzo.*

(Fiorì sui primi del secolo XIV)

DI APRILE.

Di Aprile vi do vita senza lagna,[8]
Tavàni [9] a schiera, con aseni [10] a tresca,[11]

---

1 *Al modo de' Provenzali.*

2 Fin da que' tempi eran famosi i Tedeschi come fabbricanti d'istrumenti musicali.

3 Cioè, *Umiliata, Soggetta.* Anche ora si dice *aggiaccato,* ed è, credo, la stessa parola, non essendo rari fra noi simili doppioni, come p. es. *incoraggiare* e *incoraggire.*

4 Intendi:

.... a Nicholò di Nisi,
Colui ch'è pien di tutta gentilezza,

come dice il poeta nel Sonetto XIV della corona, intitolato nel Cd. *La conclusione;* e del quale nel Sonetto I aveva detto

In questo regno Nicolò incorono
Perch'egli è il fior della città sanese.

Il Navone credè di poterlo identificare con un Niccolò di Bindino di Nigi dei Tolomei, commissario nel 1309 alla conclusione della pace fra Volterra e S. Gemignano, poi potestà di S. Gemignano nel 1325 e che nel 1337 avrebbe firmato un compromesso di pace fra i Tolomei e i Salimbeni (pref. cit., p. LXXIII-LXXV).

5 Il Nannucci nel *Manuale* cit., p. 341, ha *Pietri preziosi*, dal singolare *Pietro.*

6 *Il Prete Gianni* o *Preteianni*, re favoleggiato dei Tartari (vedi nel *Viaggio* di M. Polo), o degli Abissini, famoso pe' suoi tesori, e per certa sua vantata simpatia per la religione cristiana.

7 Folgore fu guelfo feroce e espresse in versi fierissimi lo sdegno che gli bolliva dentro per la debolezza della parte sua e pel trionfare d'Uguccione della Faggiuola. Leggasi per esempio, questo sonetto, che mostra anche com'egli dovesse sopravvivere alla battaglia di Montecatini (29 agosto 1315):

Così faceste voi o guerra o pace,
Guelfi, come siete en devisione;
Ch'en voi non regna ponto de rasone,
Lo mal più cresce, e 'l ben s'ammorta e tace.
E l'uno contra l'altro isguarda e spiace
Suo essere e stato e condizione,
Fra voi regna il Pugliese e 'l Ganellone,
E ciascun soffia nel foco penace.
Non vi recorda di Montecatini
Come le moglie e le madri dolenti
Fan vedovaggio per gli ghibellini?
E babbi, frati, figlioli e parenti
E chi amasse bene i suoi vicini
Combatterebbe ancora a stretti denti.

* Seguo il testo solito del sig. Navone, pag. 67, e mi valgo anche di quello dei *Poeti del primo secolo,* Firenze, 1876, che cito così: P. P. S.

8 *Senza querele.* (Salvini). Naturalmente, è ironico. — *Lagna,* per *Cagione di lamento,* anche Dante: *Inf.*, XXXII, 95:

Levati quinci, e non mi dar più lagna.

9 *Tafàni* P. P. S. — Lo scambio dell' *f* nel *v,* è insolito, ma non meno probabile che quello del *b* nel *v,* già notato. I *Tafàni* sono molestissimi insetti, che tormentano specialmente i cavalli, i muli ecc.

10 *Asini.* Simile scambio dell' *i* nell' *e,* in questa voce, anche oggi, e in molti dialetti.

11 Qui *Tresca,* nome di antica Danza

Raiando [1] forte, perchè non v'incresca,[2]
Quanti ne sono in Perosa [3] o Bavagna: [4]
Con birri romaneschi [5] di campagna,
E ciascadun di pugna sì [6] vi mesca; [7]
E quando questo fatto non riesca,
Restòri [8] i marri [9] de pian de [10] Romagna.
Per danzatori vi do vegli armini; [11]
Una campana,[12] la qual peggio sona,[13]
Stormento [14] sia a voi, e non refini; [15]
E quel che 'n millantar [16] sì largo dona,
En ira vegna de li suoi vicini,[17]
Perchè di cotal gente si rasona.[18]

Bindo Bonichi.*

(1260?-1337)

GLI SPOSTATI.

Fra l'altre cose non lievi a portare
È 'l mercenai' veder tosto arricchito,

affrettata (oggi *Trescone*), sta per zuffa, battaglia, come credo in Dante, *Inf.*, XIV, 40:

Senza riposo mai era la *tresca*
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.

1 *Ragliando.* Proprio ancora del romanesco e d'altri dialetti dell'Italia centrale. Ed è notevole che degli antichi stati pontifici sono i più dei paesi assegnati da questo poeta per infelice dimora della sua brigata misera, di cui fa parte uno di Panicale.

2 Espressione burlescamente ironica.

3 P. P. S.: *Perugia.* Nè lo storpiamento del nome farà meravigliare chi ricordi *Nesguerce*, scritto già per Norvegia, *Torso* per Tours, *Papa Ghirigoro* per Papa Gregorio, etc.

4 Piccola città del mandamento di Spoleto: l'antica *Mevania.*

5 Trista fama dovettero meritare costoro. Anch'oggi c'è il proverbio, *I romaneschi nascon coi sassi in mano!*

6 Particella espletiva o esornativa usata e abusata dagli antichi.

7 *Mescer delle pugna.* Salvini, P. P. S. — Aggiungo che *Mescer le pugna*, o *i pugni* (e più frequentemente con altra voce troppo plebea) vale Picchiare a distesa co' pugni, ed è dell'uso in Toscana. I Dizionari non ne recano esempio.

8 *Ristori.* Vi ristorino; vi compensino: il Sing. pel Plurale. Anche qui è ironia.

9 I marraiuoli.

10 *De*, in luogo di *Di*, spesso nelle vecchie scritture, e ancora nel romanesco.

11 *Vecchi Armeni, co' panni lunghi.* Salvini, P. P. S. — *Veglio* deriva dal latino *Veclus*, forma popolare di *Vetulus*: in *Armini* è avvenuto lo scambio dell'*e* nell'*i*, come in *Missere, Site*, per Messere, Sete ecc.

12 Il Navone, e poi anche il prof. Bartoli (*Crest.* cit.) *Compagna:* che sia per errore tipografico? Giacchè una *compagnia* di sonatori non sarebbe uno strumento.

13 Intendi: *Quella che suoni peggio. Quella che suoni come si può peggio. Sona* per Suona anc'ora il popolo.

14 Per *Strumento*, è metatesi comune agli Antichi.

15 *E non finisca mai,* Salvini. P. P. S. — Di che peso sia l'augurio o l'offerta, lo sa chi, come me, ha un campanile vicino.

16 Vedi nella chiusa del Sonetto di Folgore, gli auguri di lui a Niccolò di Nisi, che qui Cene mette in canzonatura.

17 *Concittadini*, e così anche Dante, *Inf.*, XVII, v. 68, e altrove.

18 *Si ragiona.* Intendi: *Perchè proprio di costoro qui si tratta.*

* Seguo il testo dell'avv. P. Bilancioni,

E l'uom, che di fiorini è mal guernito,
Far del superbo e voler grandeggiare;
E 'l ricco stolto alla ringhiera andare,[1]
E senneggiare,[2] e scenderne schernito,
E femmina, che ha 'l quarto marito,
Di castità volersi gloriare.
Ancor ci resta della ricadìa [3]
Udire all'ignorante dar sentenza
Sopra la cosa che non sa che sia;
E 'l mal volpon, che par di penitenza,
Ed è vasello di ipocresia,[4]
Udir giurare in buona coscïenza.[5]

Del medesimo

NESSUNO È CONTENTO.

Il calzolai' fa 'l suo figliuol barbiere,
Così 'l barbier fa 'l figliuol calzolaio,
Il mercatante fa 'l figliuol notaio,
Così il notaio fa 'l figliuol drappiere.[6]
Mal'è contento ognun del suo mestiere;
Ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,[7]
L'altro gli par che faccia collo staio:[8]
Non ha l'uom sempre tutto quel che chiere.[9]
Null'uomo al mondo si può contentare:
Chi star può fermo nel luogo fallace,
Ovver sicuro in tempestoso mare?
Assai fa l'uom, se ben porta con pace
L'avversità che gli convien passare,[10]
Mentre che sta 'n quest'ardente fornace.[11]

---

in *Rime di B. B. da Siena edite ed inedite* etc. (Bologna, Romagnoli, 1867), pur tenendo innanzi quello dato da G. Carducci (*Cino da Pistoia* ecc., Firenze, Barbera, 1862).

1 Cioè, Impancarsi a pubblico oratore.

2 Farla da uomo di gran senno.

3 Danno, guaio, noia.

4 Facile iperbato: *Che pare vasello di penitenza, ed è,* ecc. Vedi pag. 143, n. *e*.

5 Nessuno meglio del Ruspoli castigò questi ipocriti. Vedi i suoi Sonetti pub. nel *Piovano Arlotto,* anno I, pag. 154 e seg.:

Hanno, con un parlar che il mondo alletta,
Sebben dimostran la pietà negli occhi,
Nel profondo del core ira e vendetta.

6 *Fabbricante di drappi.*

7 Cioè, *Scarsamente.* Manca ai Dizionari.

8 Cioè *Largamente.*

9 *Cerca, Chiede,* dal Lat. *Quærere.*

10 *E' l'ha passata trista,* dicesi anche oggi.

11 Verso d'aspro suono, forse cercato. Il presente Sonetto ti ricorda la prima Satira d'Orazio.

Alle poesie dei Burleschi e Satirici

Folcacchiero de' Folcacchieri, Senese.*

(Fiorì, forse, nella prima metà del sec. XIII)

SCONFORTI.

Tutto lo mondo vive sanza guerra,[1]
 Ed eo [2] pace non posso aver neiente.[3]
 O Deo,[4] come faraggio? [5]

---

già riferite, aggiungo qui i seguenti sonetti di due altri:

Rustico di Filippo.

(1230 ?-1282 ?)

CONTRO UNO SPACCAMONTI.

Una bestiuola ho visto molto fera,
 Armata forte d'una nuova guerra,
 A cui risiede sì la cervelliera, (*a*)
 Che del lingnaggio par di Salinguerra.
Se 'nsin lo mento avesse la gorgiera,
 Conquisterebbe 'l mar, non che la terra;
 E chi paventa e dotta (*b*) sua visera (*c*)
 Al mio parer, non è folle, ned erra.
Laida la cera e perilglioso à 'l pilglio,
 E burfa (*d*) spesso a guisa di leone,
 Terebel (*e*) tanto a cui desse di pilglio.
E gli occhi ardenti à via più che leone; (*f*)
 De' suoi nemici assai mi maravilglio,
 Sed e' non muoion sol di pensagione. (*g*)

Pucciarello da Firenze.

(Fiorì verso il 1250)

IL GINGILLINO DEL SECOLO XIV.

Per consilglio ti do di passa passa: (*h*)
 Volta il mantello a quel vento che vène;
 E dove che non puoi molto fai bene
 Se lo tuo capo flettendo s'abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
 Quando inoudazion gli sopravvene:
 Ello s'inchina, e così si mantene.
 Finchè la piena dura ed aspra passa.
Però quando ti vedi stare abbasso,
 Sta ceco, sordo, muto: e sì non meno,
 Ciò ch'odi e vedi, taci e nota appieno,
Finchè fortuna ti leva da basso:
 Poi taglia, stronca, mozza, rompi e batti,
 E fa che mai non torni a simil atti.

* Seguo il testo del Nannucci, e l'Ed. del Cod. Vat. 3793, vol. II, pag. 74.

1 Il De Angelis ed altri da questo verso desumono la data della canzone presente, e l'affermano essere il 1177, nel quale anno il mondo fu tutto in pace, pel trattato di Costanza. In fatto si dice, chi avrebbe potuto usare l'espressione del P. prima o dopo quell'anno? Ma è da rispondere che a' miracoli, in queste materie, nessuno è tenuto a credere; e più che miracolosi sarebbero questa canzone, e questo poeta, se dovessero ascriversi al secolo XII: poi è da osservare, che quella interpretazione non è punto necessaria, mentre naturalissima ci si porge l'altra, che all'espressioni del poeta dà il valore d'un de' soliti rimpianti d'ogni infelice cui gli altri uomini appariscono, in confronto a sè, proprio beatissimi. E che tale sia il solo vero significato di questo passo, lo mostra palesemente tutto il resto della strofa presente e il principio della seconda, ove si va esemplificando, nei suoi casi particolari, quel contrasto accennato universalmente nei due versi primi. E pare impossibile che nessuno, ch'io sappia, abbia mai a ciò posto mente. Insomma, il caso del Nostro è in tutto simile a quello del Melibèo virgiliano, il quale, infelicissimo, ogni felicità vedeva negli altri. Ricorda, *Titire tu patulae,* ecc. V. anche l'Ed. del Cod. Vat. cit.

2 V. p. 32, n. 3. Ma il Cd. Vat.: *Io.*

3 V. p. 36, n. 1 e p. 65, n. 6.

4 Anche il Petrarca, *Deo.*

5 *Farò, Far aggio, Ho a fare.*

(*a*) L'elmo, lo zuccotto.
(*b*) V. p. 48, n. 14.
(*c*) *Visiera.* V. p. 34, n. 15.
(*d*) *Sbuffa.*
(*e*) *Terribile.*
(*f*) V. p. 40, n. 18.
(*g*) Solamente a pensarci. Seguo il testo dato dal Monaci (*Crestom.* cit., p. 248).
(*h*) "Questo avverbio manca nel Vocabolario. Parmi che equivalga al francese *en passant* ". Così il Nannucci (*Man.* cit., p. 350), del quale do la lezione.

O Deo, come sostènemi [1] la terra?
E' par ch'eo viva in noia [2] della gente,
Ogn'uomo m'è selvaggio: [3]
Non paiono [4] li fiori
Per me, com' già soleano,
E gli augei [5] per amori [6]
Dolci versi [7] faceano [8] — agli albori.[9]
E quand'eo veggio li altri cavalieri
Arme portare [10] e d'amore parlando,[11]
Ed [12] eo tutto mi doglio: [13]
Solazzo [14] m'è tornato [15] in pensieri: [16]
La gente mi riguardano,[17] parlando [18]

---

1 *Sostene. Tene, Vene* ecc., prossimi a' Lat. *Sustinet. Tenet, Venit,* erano comuni agli antichi. Anche i Provenzali *Ten, Ven* ecc. *

2 Cioè, *Ch'io sia noioso.* Vivere in noia, manca ai Dizionari.

3 *Zotico, Duro, Crudele.*

4 *Non appariscono, Non si mostrano* * dal Lat. *Apparere.*

5 *Augelli.* Lat. barb.: *Augellus,* onde anche i Provenz. *Auzelh, Aucel* e simili. Fra Guittone *Aucello,* e il Guinicelli, secondo l'Allacci, *Osegh.* V. Nannucci, *Anal. crit.,* pag. 87, n. 4.

6 Non s'usa qui il plur. pel sing., com'altri disse, ma è la terminazione in *i,* alla quale gli Antichi ridussero molti femm. uniformandoli a quelli derivati dai femm. in *is,* come *Navis, Aequalis,* ec.

7 *Piacevoli versi,* disse il Boccaccio i gorgheggi degli uccelli e Dino Compagni: *Dolci versi;* e anc'ora, degli uccelli che cantano si dice che *tirano il verso.*

8 Nota che tutte le strofe all'ultimo verso hanno una rima al mezzo con l'ultima voce del terz'ultimo verso: *Soleano, Faceano: Avvene, Bene* ecc.

9 Così il Petrarca, (son. CCLXIX) assalito da simile malinconia:

E cantare augelletti e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste att. soavi
Sono un deserto e fere aspre e selvagge.

Guarda poi, anche per quel segue, tutto il Sonetto CCLXXI:

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle.

e Fazio degli Uberti:

Io guardo infra l'erbette per li prati,
E veggio isvaliar (*svariare*) di più colori
Rose viole e fiori...
Veggio gli uccelli a due a due volare...
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor che son sì belli...
E così per ciascun viver contento;
Ma io, lasso, tormento,
E mi distruggo come al Sol la neve.

Questi augelli poi che *fan versi agli albori,* ne fan ricordare quelli del Paradiso terrestre di Dante (*Purg.,* XXVIII, 16), che

... con piena letizia l'ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime.

10 Mico da Siena:

Dal giorno ch'io il vidi e scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare. *

11 Vale, *Parlare* o *Parlanti,* e così spesso gli Antichi adoprarono il gerundio per l'inf. o pel partic.* Simili modi son frequentissimi in Guittone e in Jacopone.

12 *Allora, In quel mentre.* * Questa particella trovasi in uguale significato spessissimo anche nella prosa antica, e pur oggi s'adopra parlando.

13 *Mi lamento.* Guido Guinicelli: ..... *ond'eo mi doglio.* V. pag. 107, v. ult. d. 1a st.; e così G. Pugliese, p. 54, v. 2 d. 1a st.

14 *Piacere, Diletto, Divertimento,* dal Lat. *Solatium,* Prov. *Solatz.* *

15 V. p. 86, n. 5. Qui nota il Nannucci: i Provenz. *Tornar,* Franc. *Tourner,* Amerigo di Peguillanq:

Pus soven torna mos ris en plor.

Poichè sovente torna mio riso in pianto.

16 *Pensiero*: come sopra, *Amori* per Amore. Qui per Affanno.*

17 Sillessi frequente negli Antichi. Nell'Esopo da Siena: *Vedendo il Popolo tanta e si sublime novità, ebbero grande paura.*

18 Osserva il Nannucci che in questa strofa due volte s'usa questa parola in rima, e ciò contro le buone regole, ma nota anche che nel secondo verso forse sta nel suo significato proprio, e qui usurpa quello di parlare copertamente, Lat. *Mussitare.* V., tuttavia, p. 40, n. 18, e altrove.

S'eo son quel ch'esser soglio.[1]
Non so ciò ch'io mi sia,[2]
Nè so perchè m'avvène [3]
Forte [4] la vita mia:
Tornato [5] m'è lo bene — in dolori:[6]
Ben credo ch'eo finisca, e n'ho 'ncomenza,[7]
E lo meo male non poria [8] contare,
Nè le pene ch'io sento.
Li drappi di vestir non mi s'agenza,[9]
Nè bono non mi sa [10] lo manicare:[11]
Così vivo in tormento,
Non so onde fuggire [12]
Nè a cui m'accomandare; [13]
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare — in dolzori.[14]
Eo credo bene, che l'Amore sia;[15]
Altro Deo non m'ha già a giudicare [16]
Così crudelemente: [17]
Chè l'Amore è di tale signorìa [18]
Che le due parti [19] a sè vuole tirare,[20]

---

1 Bernardo da Ventadorn:

Non sai s' ieu sui aquel que solh.*

E il Petrarca (son. CCXIV):

In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'i' non son più quel che già fui.

2 *Non mi riconosco più.* *

3 *Avviene a me, Me ne viene, Mi segue.*

4 *Aspra, Dura, Faticosa.* * Gli illustri Edit. del Cod. Vat.: *Fort'è la vita* ecc. e mettono punto e virgola al verso precedente. Qui serbo la vecchia lezione.

5 *Rivolto, Mutato.* V. sopra, n. 2.

6 *In dolore.* E il Nannucci: Bonagiunta Urbiciani:

E tornato è in dolore
La gio' che fu in primieri. (*da prima*).

E il Petrarca (canz. XXII, st. 1):

Poscia ch'ogni mia gioia
...in pianto è volta.

7 *Incomincia, Incominciamento.* Così, *Comenzare* per Cominciare: Provenz. *Comensar, Commencar.* Intendi: *Io penso che perirò, e già sento il principio della mia morte.* Marco Polo disse anche, *Una bella incominciata,* per Un bel principio.

8 V. p. 63, n. 3.

9 *Mi aggrada, Mi piace,* Provenzale *Agensar, ...zar, ...char.*

10 *Non ha per me buon sapore, non mi dà buon sapore;* figurat.: Non mi piace. Il Provenz.: *Non m sap bon,* Non mi sa bono. * Si dice anche ora figuratamente *Non mi sa bene.* E cfr. p. 31, n. 17.

11 *Mangiare.* Voce viva nel Contado: l'usò anche Dante (*Inf.,* XXXII, 60). Prov. *Manjar, ...gar, ...dujar, ...jugar.*

12 Properzio, *Eleg.* II, 22:

Quo fugis? ah demens! nulla est fuga...*

13 *Raccomandare.* Anche i Provenzali *Comandar,* in questo senso stesso.

14 *Dolzore, Dolciore.* I Romagnoli tuttora *Dolz,* per Dolce. Vuol dire: *Conviemmi soffrire con gioia tutte le pene;* cioè, *Son costretta a mostrare di fuori ciò che non sento nel cuore.* * I Provenz. *Dolson.*

15 *Io credo che l'amore sia cagione di tutto ciò.*

16 Cioè, *A condannare così.* Anche i Lat. *Judicare,* per Condannare; e così i Provenz. *Jutgar.* Gli Edit., del Cod. Vat. *Altro Deo non m'agia....*

17 Spesso gli Antichi serbarono intera la voce dell'agg. in tutti questi avv. in *mente.*

18 *Autorità, Potenza.*

19 Intendono: *Il cuore e la mente;* ma v. più avanti.

20 Cioè, *Vuol trarre in suo dominio.* Il Petrarca di Laura (canz. III, st. 1):

.... questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal camin di libertade
Seco mi tira.

E 'l terzo è della gente.[1]
Ed io per ben servire [2]
S'io ragion ritrovassi,[3]
Non doveria [4] fallire
A lui, così ch'io amassi — per cori.[5]
Dolce Madonna,[6] poich'eo mi morraggio,[7]
Non troverai chi s'abbia in te servire
Tutta sua volontate; [8]
Chè unque [9] non volli, nè vo', nè vorraggio
Se non di tutto a fare a piacire [10]
Alla vostra amistate.[11]
Mercè [12] di me vi prenda,
Che non mi sfidi [13] amando:
Vostra grazia discenda,[14]
Però ch'eo ardo e incendo — di fori.[15]

---

1 Gli Edit.: *E 'l tòrlo;* e commentano: *Il torgli questa signoria è proprio della gente stolta;* che vuol dire: *È una vera pazzia.* Così tutti, ma non so quanto se ne contentassero. Io seguo la lezione del Cod. Vat. Vedi più avanti.

2 E i Commentatori seguono a intendere così tutta la strofa: *Se io ritrovassi ancora qualche ragione per sottrarmi da questo suo impero, ciò non ostante non mancherei per mio destino.* E anche qui beati, se ne appagano, come pare. E il senso sarà forse quello che hanno indovinato, ma per farlo probabile altrui, era da dire che il Cong. *Amassi,* sta per l'Ottat. *Amerei,* come s' incontra nell'altre lingue Romanze, e in Jacopone:

S' io contare vi volessi
A un a un li vostri eccessi,
Credo certo vi facessi (*farei*)
Tutte quante stancare.

3 Intendi: *S'io nel ben amare* (ben servire) *ritrovassi ragione.*

4 *Doveria* o *Dovria* per Dovrebbe, oggi solo de' Poeti.

5 *Sicchè io amerei coralmente, affettuosamente* (per cori). Ma nullostante tutte queste dichiarazioni da me riferite, tutto riman difficile a intendere: se non che ogni cosa si fa piana ponendo col Cod. Vat.: *Terzo,* in luogo di *Tòrlo.* Ed è da intendere così: *I due occhi* (le due parti) *suol tirarli a sè Amore: il cuore* (il terzo, ossia, la terza parte) *è della donna gentile.* (V. la teorica delle *Tre parti,* nella Canzone del Guinicelli, a p. 107, con le note 6 e 8). Di *Gente,* poi, per *Donna Gentile,* ne hanno molti esempi i Nostri e i Provenz. (V. *Voci e Man.* del Nannucci, pag. 85). Seguita dunque a intendere: *Quanto a me poi, anche se valessi a farmi ragione del fatto del mio ben amare, a fine di liberarmi dai mali di Amore, non dovrei ad ogni modo far difetto a lui; per guisa che io amerei sempre appassionatamente.*

6 Da *Domina* Lat. i Provenz. *Domna, Dompna* e *Dona,* e noi Donna. Poi, come da *Meo sere,* fecer Messere, così da *Mea Donna,* Madonna. V. a questo luogo, nel *Manuale* la nota del Nannucci, e v. sopra, p. 30, n. 9, 73, n. 1.

7 *Ho a morire, Morrò.* Così nella prima strofa *Faraggio,* e più innanzi *Vorraggio* ecc.

8 Cioè: *Non troverai chi tanto bene assoggetti a te la sua volontà e la sua servitù, come fo io.* G. Leopardi, nel *Consalvo:*

. . . . Alcuno
Non t'amerà quant' io t'amai. Non nasce
Un altrettale amor.

9 *Unqua* e *Unque,* cioè Mai.

10 *Piacire;* ant. Franc. *Plaisir.*

11 *Amore,* in Provenz. *Amistatz.* Cioè, *Se non far di tutto per piacere all'amor vostro.*

Albertuccio della Viola:

Altra cosa non aggio in volontate
For del vostro piacere.

Pier di Bargiacco (Bergerac):

Non fezi ren mais al vostre plazer. *

Non feci cosa se non al vostro piacere.

12 *Pietà.* Guglielmo di Balaon:

Que de mi mercé vos prenda.*

13 *Sfidare,* quì vale Toglier la fede, Far disperare. Giusto de' Conti:

Sfidando di speranza il tristo core,

14 Così accenna all'umiltà propria, rispetto all'altezza della sua donna. Il Beato Colombini: " *La grazia del Santo Spirito discenda nelle anime vostre* ".

15 *Ardo internamente, e di fuori m'ac-*

Dino Compagni.*

(Fiorì dopo la metà del sec. XII: morì nel 1324)

IL PROEMIO DEL POEMA « L'INTELLIGENZA ».

Al novel tempo e gaio del pascore [1]
 Che fa le verdi foglie e' fior venire,[2]
 Quando gli augelli fan versi d'amore,[3]
 E l'aria fresca comincia a schiarire,[4]
 Le pràtora son piene di verdore,[5]
 E li verzier [6] cominciano ad aulire,[7]
 Quando son dilettose le fiumane,
 E son chiare sorgenti le fontane,[8]
 E la gente comincia a risbaldire; [9]
Che, per lo gran dolzor [10] del tempo gaio,
 Sotto le ombre danzan le garzette,[11]
 E ne' bei mesi d'Aprile e di Maio [12]

---

cendo. Lat. barb.: *De foris;* Provenz.: *De for.* Quì *Incendo* rima con *Amando,* ed è una delle solite rime false degli Antichi, se non è errore da emendare col Galvani, che, restituendo la rima al mezzo, propose; *incando.* Arnaldo di Marueilh, riferito dal Nannucci:

> Donna, merce vos clam,
> Que tot ard e afiam.

Rammenta il Proverbio, *Chi non arde, non incende.* Il Petrarca (canz. XIII):

> Che non lascia in me dramma,
> Che non sia foco e fiamma.

* Seguo il testo del ch. signor D. Carbone (Firenze, Barbera, 1868), e spesso mi valgo, avvisando, delle note, che egli, per questo passo, trasse dal manuale del Nannucci (pag. 489).

1 *Della primavera:* dal Provenz. *Pascor,* così detto perchè allora si rinnovellano le pasture. Altri intende *Pasqua;* ma, sembrami non s'accordi bene col rammentar poi il bel mese di *maio.*

2 Bertr. dal Bornio:

> Be m plais lo gai temps de pascor,
> Quan fai fuelhas e flors venir.

Ben mi piace il gaio tempo del pascore, quando fa foglie e fiori venire. *

3 Cfr. p. 149, n. 9.

4 Guarda, chè quì tutto è bello, massime questo verso ultimo: bene anche Maestro Migliore, riferito qui dal Nannucci:

> Quando gli usignoli e gli altri augelli
> Cantano a li verzier versi d'amore,
> E son li prati e li giardin novelli,
> E l'aura dolce e chiara in suo colore.

5 *Verdura.* I Provenz. *Verdor,* per Verdura e per Primavera.

6 *Giardino.* Dal Lat. *Viridiarium.* I Provenz. *Vergiers, Verdiers;* e *Vergiera,* era una maniera di poesia primaverile, simile alla *Pastorella,* all'*Ortolana* ecc.

7 *Olire, Tramandare odore, Odorare.* Più innanzi *Aulenti,* Olezzanti, cfr. p. 29, n. 1, 59, n. 15.

8 Il Carbone: *E le fontane sgorgano chiare.*

9 Rallegrarsi, Ravvivarsi. Provenz.: *Esbaudir, Esbaudejar,* da *Baud,* Baldo. Lat. *Validus.* Fiero, ed anche Gaio, Allegro.* Cfr. sopra, p. 70, n. 9. G. Faidit:

> Lo rossinholez salvatge
> Ai auzit, che s'esbaudeja
> Per amor en son lenguatge.

Ai Auzit: Ho udito; *s'esbaudeja:* si rallegrava.

10 *Dolciore, Dolcezza.* Provenz. *Dolsor.*

11 Diminutivo di *Garza,* specie di *Airone.*

12 *Maggio.* I Provenz. *Mai;* e *Maio* tuttora i Napoletani. *Maio* è anche il ramo fiorito, attorno al quale cantano i contadini Toscani a Primavera avanti all'uscio delle loro *dame.*

La gente fa di fior le ghirlandette,[1]
Donzelli e Cavalier d'alto paraio[2]
Cantan d'amor novelle e canzonette,[3]
Cominciano a gioire li amadori,[4]
E fanno dolzi[5] danze i sonatori,
E sono[6] aulenti rose e violette;
Ed[7] io stando presso a una fiumana
In un verziere, all'ombra d'un bel pino,
(Aveavi d'acqua viva una fontana
Intorneata[8] di fior gelsomino)
Sentìa l'àire[9] soave a tramontana;
Udìa cantar gli augelli in lor latino:[10]
Allor sentìo[11] venir dal fin'Amore
Un raggio che passò dentro dal core,
Come la luce c'appare al mattino.[12]
Discese nel mio cor, siccome manna,
Amor, soave[13] come in fior rugiada,
Che m'è più dolze assai che mèl di canna:[14]
D'esso non parto[15] mai dovunque vada,[16]

---

1 S'accenna ad un uso sempre vivo nelle campagne Toscane: F. Sacchetti:

Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Che balli, soni, canti e ghirlandelle.

E il Poliziano:

Ell'era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta.

E G. Leopardi:

Se torna maggio, e ramoscelli e fiori
Van gli amanti recando alle fanciulle.

2 *D'alta condizione, Nobili. Paraggio* e *Paraio,* come *Maggio* e *Maio* e simili. Provenzale *Paratge* e *Paratje.* *
3 *Novelle antiche:* " I Cavalieri e' Donzelli, che erano giulivi e gai, si faceano di belle canzoni, e 'l tuono e 'l motto ".
4 Bern. da Ventadorn, dopo aver celebrata la Primavera:

Per que tug amador
Son guay e contador.

Tug, Tutti; *guay,* gai.
5 Dolci. Provenz. *Dolz.*
6 Cioè, *E ci sono, E fioriscono;* ma potrebbe anche intendersi: *E rose e violette sono aulenti.*
7 Pleonastico, d'uso vivo e frequente anche ora. Cfr. sopra, p. 149, n. 12.
8 V. A. *Attorniata;* nè questa è dell'uso, che ha, *Contornata, Circondata.*
9 V. sopra, p. 99, n. 6.
10 *In lor linguaggio.* Arnaldo Daniello:

Aug dels auzels, qu'en lor latin fan precz.

Fan precz, Fan preghi.
Guido Cavalcanti:

E cantare gli augelli
Ciascuno in suo latino.

E il Poliziano (*Giostra* I, st. 44):

E canta ogni augelletto in suo latino. *

11 *Sentii.* Gli Antichi chiusero in *o* talvolta anche la prima persona, non che la terza, dei perfetti in tutte le coniugazioni, e scrissero *Amao, Temeo, Sentìo.*
12 Il Carbone corresse, non so se con l'autorità di qualche Codice:

Come la luce appare sul mattino.

ed annotò: " Cioè, improvvisamente, e quasi senza avvedersene ". Io seguo il testo del Nannucci, e intendo: *Come la stella Diana* (la luce) *che appare " Anti che il giorno renda albore, "* come direbbe il Guinicelli. Vedi il Sonetto di lui a pag. 110, e la nota 1.
13 Tutti gli Edit. metton qui la virgola, ch' io ho posta ad *Amore.*
14 Non mi par dubbio che per *Mel di canna* debba intendersi, lo Zucchero. Ma nessuno de' Commenti lo dice, e i Dizionari non lo portano.
15 *Non mi diparto.* *
16 Petrarca (son. XXVIII):

Ma pur sì aspre vie, nè si selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

E vo 'li [1] sempre mai gridare usanna.[2]
Amore eccelso, ben fa chi te lauda! [3]
Assavora' lo [4] quando innamorai,
Neente sanza lui fu, nè fie [5] mai,
Nè sanza lui non vo' che mio cor gauda.
E' non si può d'Amor proprio [6] parlare,
A chi [7] non prova i suoi dolzi savori;
E senza prova non sen può stimare,
Più che lo cieco nato, dei colori; [8]
E non ne puote [9] mai nessuno amare
S'e' non [10] li fa di grazia [11] servidori; [12]
Chè lo primo pensier che nel cor sona
Non vi saria, s'Amor prima nol dona: [13]
Prima fa i cor gentil, che vi dimori.[14]

Guido Cavalcanti.*

(1255?-1300)

VUOLE CHE TUTTO ESALTI LA DONNA SUA.

Fresca rosa [15] novella,
Piacente [16] Primavera,[17]

---

1 *Vogli, Gli vo'*, Gli voglio.

2 *Osanna*, mutato l'*o* in *u*. È voce Ebraica, e vale *Salva deh*, *Salva ti prego:* qui, come nell'uso, è voce esprimente *Lode gioiosa*.

3 *Lauda* e appresso *Gauda* (Goda), rimano con *Vada* e con *Rugiada* per assonanza, se pure, come sospetta il Carbone, gli Antichi non dicevano *Gada* e *Lada*, caduta la *u*, come in altre voci.

4 *Assavorailo*, Lo assaporai: così appresso, *Savore* per Sapore. Provenz. *Assaborar* e *Sabor*. *

5 *Sarà*, dal Lat. *fiet*. * Voce rimasta a que' Poeti, che non sanno farne a meno.

6 *Propriamente*, cioè, *Come si conviene*.

7 *Da chi*, usata l'*a* per *da*, dal Lat. *a* o *ab*. * Ma potrebbe anche intendersi, che sia vano ragionare d'Amore a chi non lo prova, e quindi non è capace d'intendere quello che se ne può dire.

8 Cioè, *Meglio che non possa giudicar de' colori, uno che è nato cieco*.

9 Il Nannucci: *E non puote mai*.

10 Tutti gli Edit.: *Se non*. A me è parsa qui utile la voce pronominale.

11 *Per grazia*.

12 Cioè suoi serventi, Seguaci, Devoti.*

13 Intendi: *Perchè il primo pensiero affettuoso, che suona nel cuore, non vi sarebbe, non ci perverrebbe*, o simile, se *Amore innanzi non lo donasse*.

14 Questo concetto mi sembra assai forte argomento a creder questa poesia d'un autore in cui fosse nota la teoria d'Amore (v. sopra, p. 102 sgg.) di Guido Guinicelli (e poichè un Cd. sembra portarne il nome, perchè non dovrebbe poter essere Dino Compagni?), anzichè d'un poeta più antico e probabilmente della scuola siciliana, come parve al Nannucci (*Man.* cit., p. 488).

* Seguo generalmente l'ediz. critica del prof. Pietro Ercole (Livorno, Vigo, 1885), e tengo innanzi il *Man.* del Nannucci e l'ediz. del prof. Nicc. Arnone (*Testo crit. d. rime di G. C.* Firenze, 1881).

15 V. p. 29, n. 1. *Novella*, vale Di fresco sbocciata. Anche Dante da Maiano: " *O fresca rosa*, „ e oltre Ciullo, che la disse anche *aulentissima*, R. d'Aquino, e Federigo II, e Guittone (che la celebrò *aulente*) ecc. P. Vidal, anch'esso, per non dir d'altri, paragonò alla *Rosa* la sua donna, e nelle Litanie la Vergine è detta, *Rosa mystica*.

16 *Bella, Graziosa*.

17 Altro ipocrismo, che il Poeta dà alla

Per prata e per rivera,[1]
Gaiamente cantando,
Vostro fin pregio mando[2] – a la verdura.
Lo vostro pregio fino[3]
In gio'[4] si rinnovelli
Da grandi[5] e da zitelli
Per ciascuno cammino;[6]
E càntinne gli augelli
Ciascuno in suo latino[7]
Da sera e da mattino[8]
Su li verdi arbuscelli.
Tutto lo mondo canti,
Poi che lo tempo vène,
Sì come si convene,
Vostr'altezza pregiata,
Chè siete angelicata — criatura.[9]

---

sua donna. Ma ricorda che Dante nella *Vita Nuova,* cap. VII, dice: " Il nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltà, secondo che altri crede, imposto l'era per nome *Primavera* ". E in un *Serventese,* pubblicato dal Manni (*Storia del Decam.*, parte II, c. IV), attribuito al Boccaccio:

> La donna di Filippo, Primavera;
> Da tal conoscitor degna chiamata.

1 Cioè, *Per ogni dove, alla campagna,* Rinaldo d'Aquino:

> Oramai quando fiore (*fiorisce*)
> E mostrano verdura
> Le prata e la rivera (*riviera*).

2 *Invio, Rivolgo.* Intendi: *Io cantando, rivolgo la lode de' pregi vostri alla campagna.*

3 Nota la *replicazione* figura poetica molto frequente, e non senza bell'effetto, nei poeti del secolo XIII e di cui abbiamo già notato esempi e in Pier della Vigna, e in Federigo II, e in Guittone d'Arezzo, e nel Guinicelli ed in altri.

4 La solita apocope di *Gioia.*

5 Cioè, *Da adulti,* ed è dell'uso: qui, come più tardi nella celebre ballata del Poliziano *Ben venga Maggio,* sta in opposizione a *Zittelli,* che vale Fanciulli, da *Citto,* mutato il *c* in *z*, e sempre vivo ne' due generi, in Arezzo e in Siena.

6 Intendi: *Per ogni parte.*

7 In un linguaggio, Cioè, *Ciascuno nel suo modo di canto.* V. sopra, p. 153, n. 10.

8 Ciò vale, *In ogni ora.*

9 Il periodo è intricato assai; ordina così: *Poichè lo tempo viene, tutto lo mondo canti (celebri siccome si conviene) vostra altezza* (nobiltà) *pregiata: chè voi siete angelicata creatura,* cioè fatta angelica. E donne simili, più o meno, son tutte le amate da' Poeti della *Nuova Scuola,* i quali, tuttochè le amassero veramente, com'io credo, le esaltavano tanto ne' pregi loro, da considerarle poi come esseri soprannaturali, e finivano in una mistica devozione a quell'idea che se n'eran fatta, e quella stessa ormai facevano obietto a' lor canti. In conclusione, la donna reale si eterizzava nella mente del Poeta (come sempre, più o meno, nella mente dei casti innamorati), ma la donna c'era, o ci era stata. E questo, certo in fatti isolati, si riscontra anche ne' Poeti precedenti alla *Nuova Scuola:* così prima che Dante dicesse di Beatrice:

> E par che sia una cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare;

e prima che Cino da Pistoia aggiungesse:

> Questa non è terrena creatura,
> Dio la mandò da ciel, tant'è novella;

e avanti che Guido Cavalcanti cantasse:

> Tanto adorna parete,
> Ch'io nol saccio contare;
> E chi porrìa pensare - oltre natura?;

anche Federigo II aveva detto,

> Null'uomo non porìa
> Vostro pregio contare.

E Inghifredi siciliano:

> Gesù Cristo ideolla in Paradiso,
> E poi la fece angiolo incarnando:
> Tanto di lei pensando
> Io mi consumo e ardo.

Angelica sembianza
  In voi, Donna, riposa:[1]
  Dio, quanto avventurosa
  Fue la mia disianza![2]
  Vostra cera gioiosa,
  Poi che[3] passa[4] et avanza
  Natura e costumanza,
  Ben è mirabol cosa![5]
  Fra lor le donne dea
  Vi chiaman, come siete;[6]
  Tanto adorna parete,[7]
  Ch'eo non saccio[8] contare;
  E chi porìa pensare — oltre natura?[9]
Oltra natura umana
  Vostra fina piagenza[10]
  Fece Dio per essenza,
  Che voi foste sovrana.[11]

E Iacopo da Lentino:

Son morto, che m'incende,
La fior che in Paradiso
Fu, ciò m'è avviso, nata, ond'io non poso.

E già aveva detto:

Non mi parete femmina incarnata.

E Chiaro Davanzati, che più di tutti preluse alla Scuola del *dolce stil nuovo:*

.... credente sono, ogni fiata
Ch'io bene avviso vostra chiaritate,
Che voi non siate femina incarnata:
Ma penso che divina Maestate,
A somiglianza d'angelo formata
Aggia per certo la vostra beltate.

Nota poi che queste esaltazioni erotiche erano state già consumate dai Provenzali.

1 *Sta, S'accoglie ad agio.* Manca a' Dizionari. Dante usò in simile significato il verbo *Adunare.* (*Par.*, XXXIII, 20):

....In te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

2 Intendi, *Quanto fui fortunato a porre in voi i miei desideri,* cioè, *l'amore mio!* Così spesso già i Provenz. B. da Ventadorn:

Gran ben e grant bonor
Conosc que Dieus me fai
Qu'eu am la belanzor ecc.

Gran bene e grande onore conosco che Dio mi fa, che io amo la più bella. E per non dire d'altri imitatori, ecco Dante:

Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè 'l desire
Mi desti d'ubbidire
A quella donna, ch'è di tal valore.

3 Il Nannucci, *Perchè.*

4 *Sorpassa, Sopravanza.* Guido delle Colonne, per dire d'uno solo, lasciando i Provenzali:

Ben passa rosa e fiore
La vostra fresca cera.

5 Così il Cod. Chigiano L, VIII, 305, autorevolissimo; e il prof. Ercole raffronta la doppia forma *mirabile, mirabole*, con *fievole, flebile,* etc. Le ediz. anteriori alla pubbl. del detto Cod. fatta dal prof. Monaci a Bologna nel 1877, avevano *mirabile.*

6 *Qual siete veramente.*

7 Da *Apparere: Vi addimostrate effettivamente.*

8 L'Editore Bolognese, lesse: *Savio;* ma forse fu errore o di trascrizione o di stampa.

9 Le stampe *Oltre a.* Intendi col prof. Ercole: *E chi potrebbe concepir al di là della natura?* E il Guinicelli aveva detto di Amore:

.... è fallimento,
Volendo ragionare
Di così grande affare.

10 V. p. 98, n. 3.

11 Qui l'oscurità, innanzi alla quale i Commentatori più antichi tacquero riverenti, deriva forse da un semplice iperbato. Prova a ordinare a questo modo: *Dio fece che foste sovrana per essenza,* cioè *sostanzialmente, oltre....* Così al *che* del v. 4 va levato via l'accento, gettatogli sopra da' disperati interpetri. Nota che il prof. Arnone, pur non dandoci variante alcuna, ha provveduto qui assai bene mettendo punto fermo alla fine del 4°

Per che[1] vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce Provedenza!
E se vi pare oltraggio
Ch'ad amarvi sia dato,[2]
Non sia da voi blasmato,[3]
Che solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza — nè misura.[4]

Del medesimo

LODI E MANIFESTAZIONI DI SICURO AMORE.

Avete 'n vo' li fior e la verdura,[5]
E ciò che luce[6] od è bello a vedere;[7]
Risplende più che sol vostra figura;[8]
Chi vo' non vede, ma' non pò valere!

---

verso, dove gli altri, andando a tastoni, gettarono un punto e virgola. L'Ercole vi pose due punti, e dando al *che* significato causale, spiegò: *Dio fece, o donna, la vostra fina beltà superiore alla natura umana, perchè voi foste sovrana.*

1 Sciolgo il *Perchè* delle stampe, a scemare l'oscurità del passo. Intendo: *Dunque, Pertanto* (*Per che,* e poi *Or* che sta a ripetere, coordinando, lo stesso legame) *il vostro aspetto non sia a me avverso* (ver me lontano): *non riesca scortese a me la dolce Provvidenza, che a voi fu sì larga.* — *Villana*, per Iscortese, anche Dante, *Inf.*, XXXIII, 150:

E cortesia fu lui (*a lui*) esser villano.

2 Così le stampe tutte, e bene; e il Fraticelli (*Op. min. di D.,* vol. I, pag. 224, Firenze, Barbera, 1861) annotava: *Ch'io sia tutto dato ad amarvi, tutto intento in amarvi.* Il prof. Arnone, riferendo fedelmente il Cod. Chig. cit.: *Ch'ad amor vi sia dato.* Ma qui ci rassicura colle varianti di due codici (l'uno de' quali del secolo XIV), che mantengono la vecchia lezione, alla quale si tenne anche l'Ercole.

3 V. p. 76, n. 21.

4 Il Giusti (*Prov. Toscani*, Firenze 1854, pag. 42) riferisce questo adagio: " *Amore non conosce misura* " e il ch. Aurelio Gotti, nell' *Aggiunta :* " *Quanto più si ama si conosce meno* ".

5 Così i Cdd. Le stampe: *Avete in voi li fiori.* Intendi: Gli splendori della bellezza e della gioventù. Il Petrarca (son. CCXXXVII):

Ne l'età sua più bella e più fiorita...

e (son. CCLXXIV):

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava....

Catullo:

Jocundum quum ætas florida ver ageret.

E mi ricorda quel del Guinicelli:

Verde rivera a lei rassembro et l'a're,
Tutti colori e fior, giallo e vermeglio...

6 *Risplende.*

7 Il Guinicelli:

In voi, cui tutte cose, al mio parvente,
Dimorano a piacere.

E ancora:

Ch'ell'è per certo di sì gran valenza,
Che già non manca a lei cosa di bene.

E Dante:

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce.

E nel *Par.* (loc. cit.) della Vergine:

. . . . In te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade.

E Sennuccio del Bene:

In lei assembrata è ogni bellezza, ecc.

8 Alcuni Cdd. e le stampe: *Più che 'l*

In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di piacere;[1]
E chi d'Amor temesse, l'assecura[2]
Vostro bel viso, e non può più temere.[3]
Le donne che vi fanno compagnia
Assa' mi piaccion per lo vostro amore;[4]
Ed i' le prego, per lor cortesia,
Che qual più puote, più vi faccia onore[5]
Ed aggia[6] cara vostra segnoria,
Perchè di tutte siete la migliore.[7]

---

sol. Guido Guinicelli:

E in fra l'altre par lucente sole,
E fàlle disparere a tutte prove.

Dante, *Inf.*, II, 55.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella.

Girardetto, il Rosso:

E tant'a de beltatz en se
Per qu' ieu sai e conosc e cre
Qu'el gensors as del mon e la plus guaya.

Dino Frescobaldi:

Più bella che 'l Sole.

Il Petrarca (canz. XII, st. 1):

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente.

Il Sacchetti:

Lucente più che stella.

C. Davanzati.

Perchè di tutte quante è la lumiera, ecc.

1 G. Guinicelli:

Non credo che nel mondo sia cristiana
Sì piena di beltade e di valore.

E Dante:

Che come par che fugga e vada via
Dinanzi al Sol ciascun'altra bellezza,
Così costei l'altre bellezze sface.

E il Petrarca (son. CXII):

Soave sì, ch'ogni altra vista oscura.

2 Il Cod. Chig. L, VII, 405:

E chi d'Amor si teme, lu' assecura.

Ma tutti gli altri Codici e tutte le stampe hanno la lezione che serbo nel testo, malgrado il giudizio dell'Arnone e dell'Ercole, che la reputano errata, impauriti dall'enallage dell'indic. e del condiz.; ma è troppa paura. Non so poi se piacerà la proposta di correggere:

E chi d'Amore teme l'assicura...

nè dirò degli errori del Cod. Chig. nell'ultimo verso della quartina:

Vostro bel vis' à tanto 'n se bellore!

3 Ritorni lo studioso a leggere il Sonetto del Guinicelli: *Veduto ho la lucente* ecc., e confronti la presente sicurezza del Fiorentino, con la timidità del Bolognese. Nè Dante sempre trema e sospira innanzi alla sua donna:

Madonna, quel Signor che voi portate
Negli occhi, tal che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.

4 Dante, *Rime:*

E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

E Guido stesso:

Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come siete,
Tanto adorna parete...

E il Petrarca (son. CCLIX):

... che 'n sorte
Hanno or sua santa e dolce compagnia.

5 Cino da Pistoia, riferito dal Nannucci:

Quanto potete a prova l'onorate,
Donne gentili, ch'ella voi onora.

E Dante:

Aiutatemi, donne, a farle onore, ecc.

6 *Abbia.*
7 Vedi simili pensieri in molti Poeti.

Del medesimo

IL POETA S'INVAGHISCE DI MANDETTA, REPUTANDOLA LA DONNA SUA.

Una giovane donna di Tolosa [1]
Bell'e gentil, d'onesta leggiadria,
Tant'è diritta [2] et simigliante cosa,
Ne' suoi dolci occhi, de la donna mia,[3]
Ch'è facta dentro al cor disiderosa
L'anima in guisa, che da lui si svia,[4]
E vanne a lei; [5] ma tant'è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia.[6]
Quella [7] la mira nel su' dolce sguardo,[8]
Ne lo qual face rallegrare Amore,
Perchè v'è dentro la sua donna dritta.[9]
Po' torna,[10] piena di sospir, nel core,
Ferita a morte d'un tagliente dardo,
Che questa donna,[11] nel partir, li gitta.

Del medesimo

EFFETTI DELLO SGUARDO DELLA SUA DONNA.

Era in penser d'amor quand'i' trovai
Due foresette nove; [12]

1 Guido andò in pellegrinaggio a San Giacomo in Compostella. Se vi giunse, non si sa bene; certo, per via s'incontrò nella Mandetta o Amandetta, a cui rivolse molte delle sue rime.

2 Al solito, *Esatta, Precisa.*

3 Intendi: *Per la dolcezza degli occhi la Tolosana è tanto simigliante alla Donna del Poeta, che* ecc.

4 Cioè, *Che l'anima s'accende di tanto desio per quella Tolosana, che si divide, si parte dal cuor del Poeta.* Già Guido delle Colonne:

> Amor fa disviare li più saggi.

5 Intendi, *l'anima sviata dal vero obietto, si volge alla Mandetta.*

6 *Non ardisce palesare alla Mandetta, di qual donna ella* (l'anima) *veramente sia.*

7 *L'Anima sviata mira lei.*

8 Cioè, *negli occhi dolci,* già detti causa dell'equivoco, al verso 2°.

9 *Diritta, Vera, Tale e quale ella è.*

10 L'anima sviata.

11 La Mandetta.

12 Solo due Codici del secolo XVI: *forosette,* come poi tutte le stampe. Da *forese,* natural vezzeg. *foresette.* — *Nove,* giovinette; ma suona anche lode di ingenuità e di beltà fresca. Il Petrarca (loc. cit.):

> Nova angeletta, sovra l'ale accorta.

L'una cantava: — E' piove[1]
Foco[2] d'amore in nui![3] —
Era la vista lor tanto soave,
E tanto[4] queta cortese ed umile,
Ch'i' dissi lor: — Vo' portate la chiave[5]
Di ciascuna vertù alta e gentile:
Deh, foresette, no m'abbiate a vile
Per lo colpo[6] ch'io porto;[7]
Questo cor mi fu morto
Poi che 'n Tolosa fui. —
Elle con gli occhi lor si volser tanto,
Che vider come 'l cor era ferito,
E come un spiritel[8] nato di pianto
Era per mezzo de lo colpo[9] uscito.
Poi che mi vider così sbigottito,
Disse l'una, che rise:[10]
— Guarda, come conquise
Forza d'Amor costüi![11] —

---

1 *Piovere* per Infondere, Versarsi, Cagionare o simile, è usato spesso dal Nostro (*Ball.* V):

Par che nel cor mi piova
Un dolce amor....

e (son. XII, ed. Erc.):

Allora par che nella mente piova
Una figura di donna pensosa.

Anche Dante, nelle *Rime*, e più volte; così p. es. *Purg.*, XVII, 25:

Poi piovve dentro all'alta fantasia....

2 I più Codici e più antichi: *Gioco;* ma il Laurenziano XLI, 20: *foco,* lezione certamente migliore e accettata dal Nannucci e dall'Ercole.

3 Così, nella ballata seguente, *dall'esilio,* al v. 34: *Vui* per *Voi;* come anche Dante Alighieri in un luogo celeberrimo per sovrana bellezza (*Inf.*, V, 92). E così, dietro a loro, il Manzoni nel *Cinque maggio;* e il popolo fiorentino dice anc'ora, p. es., senza neppure la necessità della rima: *Vu' l'ach' a sapere*, per *Voi l'avete a sapere.*

4 Molti Codici: *Quanto;* ma tre del secolo XIV e XV hanno *Tanto*, come le stampe; le quali, per altro, portano *Tanto quïeta* invece di *E tanto queta.*

5 *Portar la chiave d'una cosa,* dice il Nannucci (*Man.* I, pag. 271), vale esserne padrone: Ponzio di Capodoglio:

E sobre totz, portatz la claus d'amar....

E Dante, *Inf.*, XIII, 58:

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo....

6 Sta per *Ferita, Piaga.* Così il Petrarca (canz. X, st. 6):

Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.

e (son. II):

Quando 'l colpo mortal là giù discese.

7 *Sopporto;* oppure: *Ho ricevuto, porto con me.*

8 Ecco appariscono gli spiritelli allegorici, caratteristici della *Nuova scuola,* e di cui avremo a riparlare. Intanto giovera leggere il son. XX del Nostro (ed. Ercole), che v'espone la sua teorica dell'amore:

Pegli occhi fere un spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si move spirito d'amare,
E ogn'altro spiritello fa gentile.
Sentir non pò di lu' spirito vile:
Di cotanta vertù spirito appare!
Questo è lo spiritel, che fa tremare,
Lo spiritel che fa la donna umile.
E poi da questo spirito si move
Un altro dolce spirito soave,
Che siegue un spiritello di mercede.
Lo quale spiritel spiriti piove,
Che di ciascuno spirit'à la chiave,
Per forza d'uno spirito, che 'l vede.

9 *Della ferita, della piaga del cuore.*

10 Ricorda il Cap. XIV, della *Vita Nuova*: *Io dico che molte di queste donne accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciarono a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima.* E il Sonetto, ivi:

Con l'altre donne mia vista gabbate.

11 Dante, *Vita Nuova,* C. XXII: *Altre poi dicevano di me: — Vedi questo che*

Molto cortesemente mi rispuose
Quella che di me prima aveva riso;
Disse: — La donna che nel cor ti pose,
Co la forza d'Amor, tutto 'l suo viso,[1]
Dentro per li occhi ti mirò sì fiso,
Ch'Amor fece apparire;[2]
Se t'è greve 'l soffrire,
Raccomandati a lui. —
L'altra pietosa, piena di mercede,[3]
Fatta di gioco,[4] in figura d'Amore,
Disse: — 'L tuo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto[5] d'occhi di troppo valore,
Che dentro[6] vi lasciaro uno splendore,
Ch' i' nol posso mirare.[7]
Dimmi, se ricordare
Di quegli occhi ti pui. —[8]
Alla dura[9] questione e paurosa,[10]
La qual mi fece questa foresetta,
I' dissi: — E' mi ricorda che 'n Tolosa
Donna m'apparve accordellata istretta,[11]
Amor la quale[12] chiama la Mandetta:
Giunse[13] sì presta e forte,
Che 'n fin dentro,[14] a la morte,[15]

---

non pare esso, tal è divenuto! — Altrove il Nostro (Ball. XII):

Guardi ciascuno e miri
Che morte m'è nel viso già salita.

1 Intendasi: *La donna che, per la forza d'Amore, occupò con tutto lo sguardo suo il tuo cuore.*

2 S'accenna al solito processo del destarsi di Amore, già veduto nel Guinicelli (pag. 102). Altrove il Nostro (Ball. IX, ed. Ercole):

Ella mi fere sì quando la sguardo,
Ch'i' sento lo sospir tremar nel core:
Esce dagli occhi suoi, là ond'io ardo,
Un gentiletto spirito d'amore,
Lo qual è pieno di tanto valore,
Che quando giugne, l'anima va via,
Come colei che soffrir nol poria.

3 *Pietà, Compassione,* e anche *Aiuto e Grazia,* come al term. di questa Ballata.

4 L'Ercole annota: “*Gioco* vale *gaudio, sollazzo:* onde il verso significa che la Donna aveva in volto la letizia propria dell'Amore „.

5 *Tirato, Vibrato.*

6 Cioè *nel colpo*, *nella ferita.*

7 Il Nostro (son. XXIII, ed. cit.):

Però che quand' i' guardo verso lei,
Drizzami gli occhi de lo su' disdegno
Sì feramente, che distrugge 'l core.

8 Invece di *Poi*, per *Puoi.* Così, nella ripresa, *Nui* per *Noi.* V. p. 160, n. 3.

9 *Dura* per *Grave, Dolorosa,* come in Dante, *Inf.*, I, 4, III, 12, IX, 122: anche può valere *difficile a intendersi*, come in Dante stesso, *Purg.*, XXV, 27.

10 *Che mette paura.* Così spesso anche Dante. *Inf.*, II, 88.

11 Così il Cod. Chig. Altri *Accordelletta stretta,* o *Accordellata e stretta.* Può intendersi: *Con busto attillato, guernito o affibbiato di cordelle;* oppure *vestita di accordellato,* sorte di ricco panno. Il Nannucci nel *Manuale* lesse: *accorellata e stretta;* spiegando col Dizionario di Napoli, *Assettata nelle vesti* e ricordando anche che gli Spagnuoli dissero *Acorallado* per Rinchiuso. Per altre congetture probabili, io ti ricordo che a Firenze tessevansi gli *Accordellati stretti,* e *larghi;* ma a ogni modo, l'essere *accordellata* accordato con *donna* mi sembra render più probabile di tutte la prima interpetrazione.

12 Iperbato non bello; ordina: *La quale Amore chiama...*

13 *Colpì.* In questo significato è nel Dizionario co' soli esempi del Berni.

14 Cioè, *nell'Animo* o *nel Cuore.*

15 Modo avv.: *Mortalmente.*

Mi colpir gli occhi sui.[1] —
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente[2] a la Dorata;[3]
Ed ivi chiama, che, per cortesia
D'alcuna bella donna, sia menata
Dinanzi a quella, di cui[4] t'ho pregata;
E, s'ella ti riceve,
Dille con voce leve:
— Per merzè vegno a vui. —

Del medesimo

DALL'ESILIO, ALL'AMATA.*

Perch'i' no[5] spero di tornar giammai
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggera e piana[6]
Dritt'a la donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia e di molta paura;[7]
Ma guarda che persona non ti miri[8]
Che sia nemica di gentil natura;[9]

---

1 Altrove il poeta (Son. I):

Io vidi li occhi dove Amor si mise
Quando mi fece di sè pauroso,
Che mi guardar com' io fosse noioso;
Allora, dico, che 'l cor si divise.

2 Anche nella Ballata *dall'Esilio*, la stessa raccomandazione, cui si accenna pure qui al penultimo verso.

Va tu leggera e piana,
Dritt'a la donna mia....

3 Sotto questo titolo (*la Dourade*) fu venerata la Vergine in un'antica chiesa di Tolosa, che viene significata così per metonimia comunissima ancora.

4 *Per cagione della quale.*

* Questa *Ballatetta* è reputata la più bella del Nostro, che la scrisse da Sarzana ove era esiliato e, per infermità, in grave pericolo di vita.

5 *No* per Non, forse a sfuggire la durezza che verrebbe da: *Non spero.* Ma l'abbiamo ritrovato, di quei tempi, anche non seguito da *s* impura.

6 *Dimessa, Modesta,* interpreta il Nannucci, ma qui sembra s'accenni a prudente circospezione, come nel *Commiato* della *Ballata*: *Era in pensier* (Cf.), e come si vede chiaro dalla strofa seguente. E così in altri poeti e specialmente in G. Alfani (V. p. 165, n. 4), che forse è nei casi stessi di Guido.

7 Cioè, di dolore del male patito e di molta paura di quello che gli era minacciato. Il Cod. Chig. cit. *Dogle.* D. Frescobaldi:

Canzon, di quello, onde molto mi duole,
Tu porterai novelle....

8 *Che nessuno ti scorga.* Ecco la ragione della preghiera del Poeta d'andar *leggera e piana.*

9 E nemici di gentilezza e di nobil natura erano pel poeta i *Neri.* Tuttochè di soggetto amoroso, io non credo possa escludersi affatto ogni senso politico da questa ballata scritta dall'esilio.

Chè certo, per la mia disaventura,[1]
Tu saresti contesa,[2]
Tanto da lei ripresa,[3]
Che mi sarebbe angoscia; [4]
Dopo la morte poscia,
Pianto e novel dolore.
Tu senti, ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona,[5]
E senti come 'l cor si sbatte forte [6]
Per quel che ciascun [7] spirito [8] ragiona;
Tanto è distructa già la mia persona,
Ch'i' non posso soffrire: [9]
Se tu mi vuoi [10] servire,
Mena l'anima teco,
Molto di ciò ti preco,
Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta mia,[11] a la tua amistate

---

1 Il senso è: Che certo saresti impedita, pel fatto della disgrazia che mi aggrava, cioè per l'esilio; onde *per la mia disavventura,* chiudo tra virgole.

2 *Contendere una cosa,* vale Contrastarla, Impedire che altri l'abbia. Di questo significato il presente esempio sarebbe nel dizionario più autorevole.

3 Cioè, *Tanto da lei distolta, allontanata.* Qui *riprendere* par che s'avvicini nel valore al *Corripere* dei Latini.

4 E ora metto punto e virgola, come il Nannucci: il ch. prof. Arnone pone virgola solo a *morte* del verso seguente ma non riesco ad intendere il senso ch'ei vuol ricavarne. Io intendo: Ch'io ne sarei angosciato ora, e dopo la morte poi (o nella vita futura, o nella fama mia), n'avrei pianto e nuovo dolore. Ed è da ricordare che in quella fiera anima di Guido, l'aver perduto, e il mostrarsi affranto da' mali inflittigli da' nemici, dovette parer cosa da vergognarsene. Nè mi sembra debba spaurire il modo non veramente pleonastico *dopo e poscia,* che giudico valga, *oltre la morte poi.* Nota che qui il testo è sicuro, concordando tutti i Codici e le stampe.

5 Non so come l'Arnone metta qui un punto.

6 Ammira l'efficacia dell'espressione derivata in parte dall'antitesi.

7 Il Cod. Laurenziano XLI, 34: *Per quel ciascuno:* l'altro pure Laur. XL, 20: *Per quello ciascuno;* onde sarebbe, forse, da leggere: *Per quello ciascun spirito ragiona,* e il verso perderebbe di quel suono saltellante che gli nuoce assai.

8 Cioè, per le tempeste che vi fanno dentro gli affetti. Qui s'accenna agli spiriti, o modi di vita, de' Peripatetici. E' dicevano quattro questi spiriti o *modi di vita* (*Arist. Tratt. dell'Anima,* Lib. II, cap. 2), cioè, il *nutritivo* o *vegetativo,* il *sensitivo, il motivo localmente e l'intellettivo.* I tre primi, inseparabili da ogni corpo organico, come avevano funzioni diverse, così avevano differenti sedi nel corpo: ma ogni moto pensarono s'iniziasse e terminasse nel cuore. Ora, tutti e tre questi *modi,* distribuiti in varia misura tra' viventi, tutti sono riuniti nella natura dell'uomo, nella quale si aggiunge il quarto, cioè l'*intellettivo,* che lo fa degli altri più perfetto e indistruttibile. Di tutto ciò tratta Dante nel Canto XXV del *Purgatorio* e lo illustra dottamente il prof. Paganini in una sua bella nota all'Edizione splendidissima della *Vita Nuova* di Dante, del chiar. prof. A. D'Ancona. A ogni modo, per questi *spiriti* in cui i poeti del *dolce stil nuovo* quasi impersonarono affetti, sentimenti, passioni etc., v. la nota 8 a p. 160.

9 *Non posso sopportare.*

10 Il Cod. chig. cit. ha *vuoli;* onde l'Arnone stampa *vuo(li) Vuo':* ma altri sette Codici *mi vuoi,* e il Chig. L, IV, 110, col Cd. Martelli, visto dall'Ercole: *me voi.* Stando dunque alla lezione de' Codici, la correzione mi pare un po' arbitraria, avendo a sostegno, e non assoluto, un solo codice che, in questa voce, è errato, leggendo *vuoli.*

11 Alcuni Codici lasciano questa voce *Mia,* che i più hanno, e che bene il prof. Arnone conserva.

Quest'anima che triema raccomando;[1]
Ménala teco, nella sua[2] pietate,
A quella bella donna a cui ti mando:
Deh, ballatetta, dille sospirando,
Quando le se' presente:[3]
— Questa vostra servente
Viene per star[4] con vui,[5]
Partita da colui
Che fu servo d'amore. —[6]
Tu, voce sbigottita[7] e deboletta,
Ch'esci piangendo de lo cor dolente,[8]
Coll'anima e con questa ballatetta
Va ragionando della structa[9] mente.[10]
Voi troverete una Donna piacente,[11]
Di sì dolce intellecto,[12]
Che vi sarà[13] dilecto
Starle davanti[14] ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel su' valore.[15]

---

1 Cinque codici hanno *triema,* come le stampe, e io la lascio, tuttochè altri codici portino *trema,* e l'Arnone e l'Ercole la preferiscano; e lo fo per più ragioni: perchè in poesia trovo più esempi di questa forma che dell'altra, in quel secolo; e perchè, essendo forma allora dell'uso, dovette esser prescelta dal poeta come più espressiva. — Alla voce *raccomando,* come gli altri Editori metto punto e virgola, e nè anche qui so dar ragione al sig. Arnone, che ci ha posto il solito punto fermo.

Cino da Pistoia, riferito dal Nannucci:

Nelle man vostre, dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore.

2 Un solo codice: *nella tua.* È da intendere: *Mena l'anima con te,* (e il resto del verso chiudo fra virgole) *nella sua condizione pietosa, miserando stato, a quella,* ecc.

3 Dante *Rime,* riferito dal Nannucci:

Poi le di', quando le sarai presente.

4 La stampa e un solo Cod. del secolo XVI: *Vien per istar.* La lezione accolta è anche del Codice più antico, ed è migliore, com' ognun sente.

5 V. sopra, p. 160, n. 3.

6 Concetto oltremodo raffinato, dice l'Ambrosoli, conforme all'idee dell'Amore e al linguaggio di quel tempo. Allorchè l'anima gli uscirà dal core, il Poeta raccomanda alla ballata ch' essa la meni alla sua donna, dicendo: *Questa vostra servente* ecc.

7 *Impaurita, Fiaccata dal male.* Detto della *Voce,* manca al Dizionario.

Lo stesso Guido:

Parole mie, disfatte e paurose.

8 Altrove il poeta (son. XI, ed. cit.):

E li sospir che manda il cor dolente.

9 Sette o otto codici, e fra questi, due de' più autorevoli, hanno così: gli altri e le stampe *Strutta.*

Lo stesso Guido (son. X):

Per li occhi venne la battaglia in pria,
Che ruppe ogni valore immantenente,
Sì che del colpo fu structa la mente,

10 Il Petrarca (ball. I) usò, *Mente morta*:

Mentr'io portava i be' pensier celati,
Ch'hanno la mente, disiando, morta.

11 Anche *Placente* e *Placentiera,* per Graziosa, dissero gli Antichi nostri, imitando i Provenzali, ch'ebber *Plazen* e *Plazenteria;* ma *Piacente* vive ancora, e rigoglioso, nel nostro popolo.

12 Dante, degli Angioli: *Intelletto alto e sottile.* Il Petrarca (son. CCI) di Laura:

Real natura, angelico intelletto.

13 Molti Codici: *farà.*

14 *Innanzi.*

15 Affettuosissima e altamente lirica la chiusa.

Gianni Alfani.*

(Fiorì dopo la metà del secolo XIII)

DALL'ESILIO, ALL'AMATA.

Ballatetta dolente,
Va mostrando il mio pianto,
Che di dolor mi cuopre tutto quanto.
Tu te n'andrai in prima [1] a quella gioia,[2]
Per cui Fiorenza luce [3] ed è pregiata;
E quietamente,[4] chè non li sia noia,
La prega che t'ascolti, o sconsolata:
Poi le dirai affannata
Come m'ha tutto infranto [5]
Il tristo bando,[6] che mi colse al canto.[7]
S'ella si volge verso te, pietosa
Ad ascoltar le pene che tu porti,[8]
Traendo guai, dolente e vergognosa,
Lei pingi [9] come gli occhi mia [10] son morti [11]
Per li gran colpi e forti
Che ricevetter tanto.[12]

---

* Seguo il testo del Nannucci, *Manuale*, pag. 305.

1 *Primieramente, Sùbito.*

2 Cioè, *A quella donna preziosa.* Guittone:

> Donna, voi ch' io gio' appello,
> Acciocchè 'l vostro nome dir non oso.

E Dante:

> Quando vegno a veder voi, bella gioia.

3 *Risplende, S'illustra*, cioè, per virtù di lei.

4 Cfr. nel Cavalcanti:

> Va tu (*Ballatetta*) leggera e piana,
> Dritta alla donna mia.

5 *Rotto, Mal ridotto, Abbattuto.*

6 L'Alfani fu, parrebbe, di parte Bianca, e cacciato in bando forse con l'amico suo Guido Cavalcanti. E la Ballata forse è mandata da lui a Firenze, dopo che Guido vi fu per grazia richiamato. Vero è tuttavia, che sarebbe allora stata scritta più di due mesi dopo il *tristo bando*, e ne riuscirebbe alquanto strana la chiusa di questa strofa, che sembra come lagnarsi di sventura improvvisa, inaspettata.

7 *Cogliere*, o *Giungere al canto*, significa, Sorprendere con inganno, o a tradimento, come fa chi aspetta alcuno dietro al canto di una strada. * Manca al Dizionario.

8 Il Cavalcanti:

> Tu (*Ballatetta*) recherai novelle di sospiri,
> Piene di doglia....

9 Il Nannucci bene interpreta: *Dipingi, Esponi a lei.*

10 *Mia, Tua, Sua*, per Miei, Tuoi, Suoi, son idiot. fiorentini tuttora vivi. Anche B. Cellini: "... *quelli sua goffi ferri colli mia* ".* Vivono anche fuor di Firenze, in più parti di Toscana.

11 Il Petrarca (son. LXXIV):

> Ma voi occhi beati, ond' io soffersi
> Quel colpo.

Ancora (son. CIII):

> Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale.*

E ancora (ball. II):

> Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
> Nel bel viso di quella che v' ha morti.

Cfr. inoltre, p. 160, n. 6.

12 Cioè, *Di tanta forza.*

Da' suoi, nel mio partir,[1] ch'or piango in canto.[2]
Poi fà sì ch'entri nella mente a Guido,[3]
Perch'egli è sol colui che vede[4] Amore;
E mòstrali lo spirito,[5] che un strido
Mettràe[6] d'angoscia del disfatto core.[7]
E se vedrà 'l dolore
Che 'l distrugge, io mi vanto[8]
Ched ei ne sospirrà[9] di pietà alquanto.

Lapo Gianni fiorentino.*

(1275? - 1328)

LODI ALLA SUA GIOVINETTA AMANTE.

Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core[10]
D'una giovine donna,[11] ch'e' disia:
Per cui si fè gentil l'anima mia,[12]
Poi che sposata la congiunse Amore.[13]

---

1 Questo stesso Poeta:

Guato una donna dov' io la scontrai,
Che con gli occhi mi tolse
Il cor, quando si volse
Per salutarmi, e non mel rendè mai.

2 Cioè, *La qual dipartenza ora piango cantando, poetando.* Il Petrarca (Tr. d. Et., v. 97):

E quella di ch' ancor piangendo canto.

E ancora (sest. IX):

Ove è colei, che i' canto e piango in rime.

3 Guido Cavalcanti, amico del nostro Poeta.*

4 *Conosce, Intende,* Rammenta la eccelsa gloria che s'ebbe Guido, come conoscitore delle cose di Amore, massime poi che ebbe scritta la celebrata canzone *Donna mi prega* ecc.

5 Cioè, *E addimostragli lo spirito che mi anima, l'intendimento mio.* Ma dice così secondo il linguaggio convenzionale dei poeti del *dolce stil nuovo.* Cfr. p. 160, n. 8.

6 Intendi: *Il quale spirito caccerà uno strido angoscioso.* A *Mettràe* annota il Nannucci: *Metterà.* Così *Andràe, Faràe* ecc., s'odono di continuo fra la nostra plebe.

7 Il Cavalcanti, rivolgendosi alla sua voce sbigottita, dice:

Ch' esci piangendo dello cor dolente.

8 Cioè, *Son certo di quest'effetto e me ne pregio.* In significato analogo, il Petrarca (son. CCLVI):

L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta.

9 Sincope di *Sospirerà.*

* Seguo il testo del Nannucci, *Man.,* pag. 245.

10 *Alimenta, Tien vivo il cuore.* Anche il Petrarca (son. I):

Di que' sospiri ond' io nudriva 'l core.

E altrove (Tr. d'Am. I, 83):

Nudrito di pensier dolci e soavi.

11 Notevoli son le lodi che in questo Poeta s'incontrano della giovinezza della sua Donna. V. anche al secondo verso della strofa seg. Altrove dirà che Amore

Minuirà il martire
Che in me saetta la sua giovinezza.
Ond' io son quasi morto.

E poi:

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaia giovanezza.

12 Dante:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira.

13 Cioè, *Poichè Amore la congiunse a sè*

Io non posso leggieramente[1] trare[2]
Il nuovo esemplo[3] ched[4] ella somiglia[5]
Quest'Angela, che par da Ciel venuta:[6]
D'amor sorella[7] mi sembra a parlare,
Ed ogni suo atterello[8] è meraviglia:[9]
Beata l'alma che questa saluta![10]
In colei si può dir, che sia piovuta[11]
Allegrezza, speranza e gio' compita[12]
Ed ogni rama[13] di virtù fiorita,
La qual procede dal suo gran valore.
Il nobile intelletto,[14] ched io porto
Per questa giovin donna ch'è apparita,[15]
Mi fa spregiar viltade e villania:[16]

---

sposa, Poichè divenne sposa d'Amore. Altrove disse, non esservi *cosa sì piacente*

Quanto lei, sposa novella d'Amore.

1 *Facilmente.*
2 *Ritrarre, Esprimere.*
3 *Esempio.* Lat. *Exemplum.* Qui vale *Archetipo mirabile,* che tanto significava spesso l'agg. *nuovo* presso gli Antichi.
4 *Che.* Il *d* è posto ad evitare la bruttura dell' jato, come nell'ult. verso della ballata di G. Alfani, che precede questa.
5 Qui il poeta accenna all'opinione de' Platonici, i quali insegnavano essere nella mente di Dio definite *ab eterno* le immagini di tutte le cose. V. Dante, *Purg.,* XVI, 85, e il Petrarca (son. CXXVI):

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro....

6 Dante:

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

7 Come dire: *Una sola cosa con Amore.* In questo stesso senso, Dante, (*Purg.,* IV, 112) accennando a Belacqua,

Colui che mostra sè più negligente
Che se Pigrizia fosse sua sirocchia.

8 Diminutivo di *Atto,* Piccolo atto, Atto grazioso.*
9 *Cosa meravigliosa.* Dante, *Vita Nuova,* XXVI: " *Dicevano....: questa non è femmina.... ed altri: Questa è una meraviglia!* "
10 Guido Guinicelli:

Lo vostro bel saluto e 'l dolce sguardo,
Che fate quando v' incontro, m'ancide.

Cino da Pistoia:

Tutto mi salva il dolce salutare,
Che vien da quella ch' è somma salute.

E Dante:

Ov'ella passa ognun ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.

Il meraviglioso effetto del saluto della donna amata, è un de' soggetti più comuni alla *Nuova scuola*, ed è cosa caratteristica di essa.
11 Quasi *Infusa, Largamente caduta. Piovere speranza, allegrezza* ecc. manca a' Dizionari. Così, *Piovere martìri,* il Cavalcanti:

E veggio piover per l'aer martiri.

Circa al verbo *Piovere* vedi anche a p. 160, n. 1.
12 *Gioia piena, intiera.*
13 *Ramo* oggi; ma in qualche luogo si dice *Rama* anche ora. Qui, come s' intende, ha significato allegorico, e vale *Ogni maniera di eletta virtù.*
14 Cioè, *Il nobil pensiero amoroso.* Così, *Intenza, Intendenza, Intendimento,* valsero *Amore;* e *Intendere* per Amare è d'uso comune ne' vecchi poeti come vedemmo più volte.
15 Lo stesso poeta:

Angioletta in sembianza,
Novamente è apparita.

16 Questo concetto, caratteristico della *Nuova scuola,* s' incontra in vari aspetti negli Antichi. V. p. es., G. Guinicelli:

E non le può appressar uom che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null'uom può mai pensar fin che la vede.

E anche:

Cui bassa orgoglio, e cui dona salute.

E Dante:

Dico: – qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei. –

E anche:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira.

Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch'io fei con lei dell'amorosa vita:[1]
Essendo già in sua nuova signoria,[2]
Ella mi fe' tanto di cortesia,
Che non sdegnò mio soave[3] parlare;
Ond'io voglio Amor dolce[4] ringraziare,[5]
Che mi fè degno di cotanto onore.[6]
Com'io son scritto nel libro d'Amore
Canterai,[7] Ballatetta, in cortesia,
Quando tu vederai[8] la donna mia;
Poi che di lei fui fatto servidore.

Dino Frescobaldi.*

(Fiorì sul finire del secolo XIII)

TRISTI PRESAGI.

Un sol pensier, che mi vien nella mente,
Mi dà, con suo parlar,[9] tanta paura,
Che 'l cor non s'assicura[10]
Di volere ascoltar quant'ei ragiona;[11]
Perchè mi move,[12] parlando, sovente
Una battaglia forte e aspra e dura,
Che sì crudel mi dura,[13]

E poi:

..Un cor villano
Il qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria.

E finalmente, chè la nota si farebbe lunga:

E sua beltade è di tanto valore,
Che null'invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.

1 Cioè, *Delle cose d'amore.*

2 Intende: *Ne' primi tempi della propria soggezione a lei.*

3 *Dolce, Affettuoso.*

4 Avv. *Dolcemente.*

5 *Ringraziare,* così assoluto è nell'uso, e l'adoprò anche il Petrarca, come vedrai alla nota seg. — G. di Montagnagout, citato dal Nannucci:

Per qu'eu l'en re mil merce de bon grat,

Perchè io glie ne rendo (cioè ad Amore) *mille grazie di buon grado.* E G Faidit:

Ben deu Dieus mercejar.

6 Il Petrarca (son. XII):

I' benedico il loco, e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi mei,
E dico: — Anima assai ringraziar dèi
Che fosti a tanto onor degnata allora. —

7 Cioè, *Racconterai com'io sia nel novero degli amanti.*

8 *Vedrai,* comune, è sincope di *Vederai,* voce ancor viva nel volgo.

* Seguo il testo dato dal Nannucci nel *Manuale* cit., pag. 331.

9 Cioè, *Esprimendosi, come per parole.*

10 *Non ardisce.*

11 Dante, *Rime:*

...per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte non lo cor si schianti.

12 *Mi mette innanzi, Mi cagiona.* Dante nelle *Rime,* dice che Amore:

Move cose di lei meco sovente,
Che l'intelletto sovr'esse disvia.

13 Cioè, *Così mi è crudelmente insistente.*

Ch'io cangio vista, ed ardir m'abbandona;[1]
Chè 'l primo colpo, che quivi si dona,[2]
Riceve il petto nella parte manca,[3]
Dalle parole, che 'l pensier saetta:[4]
La prima delle quai si fa sì franca,[5]
Che giunge egual, con virtù di saetta,[6]
Dicendo al cor: — Tu perdi quella gioia,[7]
Onde convien che la tua vita moia. —[8]
In questo dir trovo tanta fermezza[9]
Che dove nascer suol conforto in pria,
Or piuttosto si cria[10]
Quel che mi fa di vita sperar morte;[11]
E quivi cresce con tanta fierezza
Questa speranza, che così m'è ria,
Ch'ogni altra fugge via
Vinta e tremando,[12] e questa riman forte.
E se le mie virtù fussero accorte
A far di loro[13] scudo di mercede,

---

1 Dante, *Rime.*

E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare.

Questo sacro terrore, non raro anche ne' poeti antichissimi, fu poi una delle caratteristiche della *Nuova scuola*, e ad ogni passo se ne troveranno esempi. In Cino da Pistoia solo, per quel che io ricordi:

Amor ch' è piena cosa di paura...
Tanta paura m' è giunta d'Amore...
Ella m' ha fatto tanto pauroso...
Se il viso mio alla terra s' inchina,
E di vedervi non si rassicura,
Io vi dico, madonna, che paura
Lo face, che di me si fa regina, ecc.

De' Provenz., bastino Ber. da Ventadorn:

Lo cor ai temoros e vil,
Domna, quan en sui denant vos,

e G. Faidit:

C'om non pot ben amar
Lialmen ses doptar.

Ses doptar, Senza temere.

E de' più Antichi nostri, J. Mostacci:

C'omo senza temere
Non par che sia amoroso;
C'amar senza temer, non si convene.

E Dante da Maiano:

Ch'omo c'ama di core è timoroso ecc. ecc.

V. *Legge XX*, del *Cod. d'Am.*, pag. 83.

2 *Si dà.* Significazione antiquata.

3 Cioè, *Nel cuore.* Dante, *Purg.*, X, 48:

Da quella parte, onde il core ha la gente.

4 *Scaglia con violenza.* Il Petrarca, secentisticamente (son. CIII):

I pensier son' saette, e 'l viso un sole.

5 *Arditamente sicura:* e il Petrarca usò questo aggettivo in significato di *Gagliardo.*

6 Cioè, *Che arriva* (quasi Raggiunge, Sorprende), *con forza uguale a quella del fulmine.*

7 Ecco la *prima delle tre parole,* o *battaglie paurose.*

8 Rammenta quel passo di Dante nella *Vita Nuova,* Cap. XXIII:

Ben converrà che la mia donna moia.

9 Cioè, *Rimango tanto fermo in questo doloroso pensiero.*

10 *Crea;* pel solito scambio tante volte notato. V. anche Dante, *Inf.,* XI, 63.

11 *Sperare,* quì val Temere, e così più avanti *Speranza* vale Timore, Aspettazione paurosa. Intendi: *Nasce tal cosa* (Quel) *che mi fa temere la morte da lei, che è pur la vita mia.*

12 Qui sembra che il Poeta attribuisca a *Speranze,* sottintese, il loro significato ordinario; o piuttosto egli dà a *Speranza* e *Sperare,* con una certa improprietà, che talvolta commette il popolo anche ora (dicendo p. es.: *io non posso sperare altro che male,* o prop. simili), il senso indeterminato di *aspettazione* così del bene come del male; e però l'usa così a significar la speranza vera e propria, come il timore.

13 Cioè. *Di sé proprio, Del valore loro.*

Vienne[1] un disdegno che lo spezza e taglia,[2]
E questi è quei che duramente fiede,
Che dice alla seconda[3] aspra battaglia:
— Io tolgo pace a tutti tuoi desiri,
E do lor forza di crudel martiri. —[4]
La terza[5] vien così fera parlando,
E di tal crudeltà signoria porta,[6]
Ch'assai più mi sconforta,
Che non faria di morir la speranza.[7]
Questa mi dice, così ragionando:
— Vedi pietà, ch'io la ti reco scorta,[8]
La qual fedita[9] e morta
Fu nel partir della tua bella amanza;[10]
In te convien che cresca ogni pesanza[11]
Tanto, quanto ogni ben tuo fu 'l disio,
Ch'era fermato[12] nella sua bellezza:
Che quel piacer, che pria 'l cor t'aprio
Soavemente con la sua dolcezza,
Così come si mise umile e piano,
Or, disdegnoso, s'è fatto lontano.[13]
Canzon, di quello, onde molto mi duole
Tu porterai novella[14]
A quella giovinetta donna bella,
Che più bella è che 'l Sole:[15]
Tu la vedrai disdegnosa ridendo[16]
Render grazie a colui,[17]

---

1 *Ne viene, Sopravviene.* Nota la mutazione del tempo, qui efficacissima.

2 Il Nostro ha pure altrove:

E per lo mezzo il fianco m'apre e fende.

E Odo delle Colonne:

Ed or mi mena orgoglio,
Lo cor mi fende e taglia.

Ma guarda la mia nota 12, alla pag. 51.

3 Intendi: *Questo è quel Disdegno* (spirito disdegnoso), *il quale, pervenuto alla seconda battaglia crudele, dice: Io* ecc.

4 Cioè, *Do a que' desiri tuoi, la forza, il valore di martìri crudeli per te.*

5 Cioè, *La terza parola battagliera e paurosa.*

6 Iperbato: *Che porta, esercita signoria di tal crudeltà* ecc.

7 Ricorda le note 11 e 12 della pag. 169, e intenderai: *Che mi sconforta più che non farebbe il timor della morte.*

8 Intendi: *Vedi io guido a te la Pietà, la quale* ecc.

9 *Ferita.*

10 Cioè, *Quando si partì da te la tua donna. Amanza,* vale *Amore* e *Amorosa.* V. pag. 53, nota 1.

11 *Peso, Affanno.*

12 Cioè, *Che s'era posto fermamente.*

13 Intendi: *Così come già il piacere del desiderio s'accomodò tranquillo e facile nell'animo tuo, ora, disdegnoso s'è allontanato.*

14 G. Cavalcanti:

Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia e di molta paura.

15 Elogio comune ne' Provenzali e negli Antichi nostri. B. Urbiciani:

Che passa il Sole, e di virtude spera, (*specchio*)
E stella e Luna ed ogni altra lumera.

Cfr. pag. 157, nota 8.

16 Questo passo fa risovvenire, e chiarisce forse, quello della *Vita Nuova* di Dante (Cap. XIV), ove " *le donne gentili.... si gabbavano di me con questa gentilissima,* „ e ove si legge il Sonetto:

Coll'altre donne mia vista gabbate.

17 Cioè, *Ad Amore.*

Che co' martiri sui
Mi fa così per lei morir piangendo.

Dante Alighieri.*
(1265-1321)

(Dalla Vita Nuova)

COME PER BEATRICE SI SVEGLI AMORE.
(Cap. XXI).

Poscia ch'io trattai d'Amore..., vennemi volontà di voler dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando il fa venire. E dissi allora questo Sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore,[1]
 Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:[2]
 Ov'ella passa ogn'uom vèr lei si gira,[3]
 E cui saluta fa tremar lo core:[4]
Sì che bassando il viso, tutto smuore,[5]
 E d'ogni suo difetto allor sospira:[6]

---

* Seguo il Testo dato dall'illustre prof. D'Ancona (La *Vita Nuova,* Pisa, 1884), ed ho innanzi l'Edizione del Fraticelli (Firenze, 1861), e quella del prof. G. B. Giuliani (Firenze, 1868) e quella del *Canzoniere col Comm.* di P. Serafini (Firenze, 1883). Cito il primo: D'A, il secondo: F, il terzo: G, e il quarto: S. Le note mie chiudo in parentesi quadra.

1 [Tutto per Dante è straordinario in Beatrice. — Degli altri nostri Poeti, (come già de' Provenzali), basti qui ricordare Messer Jacopo d'Aquino:

Amore è un disio che vien dal core
 Per abbondanza di gran piacimento,
 E gli occhi in prima generan l'amore,
 E lo core li dà nutricamento.

Ma Beatrice porta Amore negli occhi suoi, e per virtù di esso tutte le cose ch'ella riguarda si fanno gentili. È da più del Sole (V. G. Guinicelli qui sopra, pag. 104, v. 7-8), il quale, malgrado la sua potenza, non ha valore di far sorgere virtù, ove non è: *Il fango... vile riman*]. — Ed è per la via degli occhi che Beatrice entrò nel cuore a Dante, *col fuoco ond'egli poi sempre arse.* (*Par.*, XXVI, 15). Di quegli occhi, *a pigliarlo, fece Amor la corda;* (Ivi, XXVIII, 12); quegli furon gli *smeraldi, onde Amor già gli trasse le sue armi.* (*Purg.*, XXXI, 116.) G.

2 [Perchè s'innamorano, e allora *Amore e 'l cor gentil sono una cosa.* (V. N., c. XX) Vedi sopra, G. Guinicelli, p. 102, con la nota 2, e il cit. Sonetto di Dante che precede questo nella *Vita Nuova*, con la bella nota del D'Ancona, a pag. 150].

3 [*Si volge verso lei*].

4 [Rileggi la nota 10, a p. 167].

5 Vinto da quella *virtù*, inchina a terra gli occhi smarriti, fatto *d'un color pallido, quasi come di Amore. Vita Nuova,* XXVII. G.

6 *Sospirare* qui vale Pentirsi, Aver dolore. Così nella traduzione del Salmo I, verso 5:

Ma più benigno sii a chi sospira. F.

Piange perchè sente ogni suo difetto gravoso, stando innanzi a quella mirabile virtù. G.

Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:[1]
Aiutatemi, donne, a farle onore.[2]
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è laudato[3] chi prima la vide.[4]
Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer né tener a mente,
Sì è novo miracolo gentile.[5]

Del medesimo

EFFETTI DEL VEDER BEATRICE.

(Cap. XXVI).

Questa gentilissima donna... venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel core di quello, ch'egli non ardìa di levare gli occhi nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: — Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli di cielo. — E altri diceano: — Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sa operare! — Io dico ch'ella si mostrava sì

---

1 [Perchè

La vista sua face ogni cosa umile].

2 [V. p. 158, n. 5].

3 [*Beato,* pone il G., ma senza autorità di testi, e non bene, a giudizio del Rajna (seguito dal D'Ancona, pag. 157 in nota), il quale dimostra che qui non si tratta di felicità, di beatitudine, ma sì di miglioramento morale. *Però* aggiunge: *chi prima la vide ottiene le lodi di quanti poi lui riguardano.* Il Todeschini poi e il D'Ancona videro qui un'allusione a Dante medesimo, che *primo la vide... si avvide di lei quando per la sua tenera età nessuno le badava, ed egli ne divinò pertanto la celeste natura*].

4 *Chi appena l'ha vista. Vide* per Veda, notai altrove. F. [Bene il G. rigetta questa enallage, ch'è affatto inutile, e falso poi in tutto è qui il valore di *appena* dato alla voce *prima*].

5 Questa lode che il Poeta dà alla sua donna, mi sembra convenirsi del tutto al Sonetto. G. — [Nel quale tu avrai ammirato l'efficacissima gradazione degli effetti, tutti miracolosi, dell'aspetto di Beatrice. Amore scende negli occhi suoi, onde tutto ciò ch'ella riguarda si fa gentile: tutti si volgono a lei, e un reverente tremore li assale: impallidiscono, e, al confronto di tanta virtù confusi, si rammaricano de' difetti loro. Ogni vizio fugge dinanzi a lei. E qui il poeta chiede aiuto (quasi sopraffatto dall'ammirazione crescente) alle donne, a fine le facciano onore. Se poi ella parla, ogni dolcezza, ogni pensiero umile nasce in chi l'ascolta, e per questa virtù, che attinge da lei, chi potè prima vederla è segno alla lode altrui. Se però sorride (anche un poco), ella divien cosa impossibile a dire e a ricordare, tanto è straordinario miracolo di gentilezza].

gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapevano: nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare [1]
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien, tremando, muta,[2]
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.[3]
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente [4] d'umiltà vestuta; [5]
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.[6]
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,[7]
Che 'ntender non la può chi non la prova.[8]
E par che della sua labbia [9] si muova [10]
Un spirito [11] soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: — Sospira. — [12]

---

1 [Si addimostra, Si fa palese, Si mostra, nel significato del Lat. *Apparere*, o *apparescere*. V. p. 112, n. 6].

2 [E ciò, in conseguenza dell'ammirazione, e forse anche del tremore].

3 [Guido Guinicelli ha un passo simigliantissimo. Vedilo a pag. 112, ed ivi la nota 14. V. anche p. 111, n. 11. Cfr. anche il Sonetto di Cino da Pistoia: *Tutto mi salva* ecc. e l'altro del Cavalcanti: *Chi è questa* ecc., raffrontati a questo dal Carducci. V. l'ediz. della *V. N.* del D'Ancona, p. 197]; e in genere, su questo stato pauroso de' poeti dello *Stil nuovo*, vedi anche a p. 150, n. 3 e p. 80, n. 2, e ricorda la *Legge XX* del *Codice d'Amore*].

4 Cioè, *Nulla gloria mostrando di ciò che ella vedeva o udiva*. G. — Altri testi, *Umilemente d'onestà;* lezione inferiore, perchè meno efficace, e perchè ripete l'attributo d'onestà, già espresso nel primo verso. F.

5 [*Vestita*, vedi pag. 76, nota 2].

6 Giacchè al solo vederla passare, molti dicevano: *Questa è una meraviglia, che benedetto sia il Signore che sì maravigliosamente sa operare,* come ha già detto. G.

7 [V. nel Guinicelli la teorica delle *tre cose*, onde Amore prende compimento, la quale certo qui tornò in mente al poeta. V. p. 107, n. 8].

8 Ciò stesso si può ripetere di questo *Sonetto;* la cui dolcezza è tanto soave, che nessuna parola potrebbe farla intendere, a chi non la sente. G.

9 *Labbia,* per Volto, Aspetto, fu usato da Dante e da altri Antichi. F. [Fra' quali lo stesso Petrarca. *Le mie prime labbia,* pel Mio primo aspetto].

10 Nella *Vita* di S. Taar (VV. SS. PP. II, 27): " ... *era... di sì onesti e composti costumi, che pareva che di lei uscisse un amor di castitade sì mirabile e sì terribile, che faceva vergognare e temere chiunque l'avesse guardata disonestamente* ". E nella vita di S. G. B. (Id. IV, 296): " *Di lui* (Gesù) *esce una virtù dolcissima d'amore, che trae a sé tutto il cuor dell'uomo* ". D'A. [V. anche sopra p. 68, n. 14 e p. 80, n. 2 e finalmente p. 169, n. 1].

11 [Le Edizioni moderne, avvisa il Carducci (loc. cit.), a eccezione della Pesa-

Del medesimo

COME LA VIRTÙ DI BEATRICE OPERI NELLE ALTRE DONNE.

(Cap. XXVII).

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro Sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute [1]
Chi la mia donna tra le donne vede: [2]
Quelle che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede; [3]
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede, [4]
Anzi le fece andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede. [5]
La vista sua fa ogni cosa umile.
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore. [6]

---

rese, leggono: *Uno spirto.* A lui non piace, e a ragione, perchè, col Fornaciari, ch'egli riferisce (*Disc. I, del soverchio rig.* ecc. § 21), reputa qui *ben appropriata la voce spirito, per la sua qualità di sdrucciola, efficacissima; perdendo essa ogni asprezza della sillaba prima, in grazia della* n *liquida che la precede. Uno spirto,* segue a dire il Fornaciari, *è spiccato e gagliardo, e per conseguenza non dolce*].

12 *(Nota alla pag. precedente).* [Niuno disse mai parole più profondamente affettuose di queste, onde sento che non riuscirò mai a persuadermi che qui Dante discorra di Monna Filosofia].

1 *Ogni bene e virtù;* sì ella è gentile e piena di tutti i piaceri. G.

2 Cfr. nel Sonetto: *Di donne io vidi...*:

Dunque beata chi l'è prossimana;

e il Cavalcanti, *Le donne che vi fanno compagnia* etc. [V. p. 158, e ivi le note]. D' A. [Spesso Dante rappresenta la sua Beatrice fra l'altre donne, dalle quali si fa altrove domandare:

Se' tu colui ch'ài trattato sovente
Di nostra donna sol parlando a nui?

E G. Cavalcanti, oltrechè nel loc. cit.

Io vidi donne con la donna mia.

E il Petrarca: *Tr. d. M.,* I, 31, 127, 164.

Quella bella compagna er' ivi accolta...
La bella donna e le compagne elette,..
Belle donne dintorno al casto letto...]

3 Son tenute a render merito, per la bella grazia che fu loro data di veder Beatrice. G.

4 Imperocchè, come disse Cino da Pistoia,

Non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio. F.

5 Perchè

Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira. G.

6 E non solo acquista grazia per sè... sì per quelle che vanno con lei. G.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.[1]

Del medesimo

L'INCONTRO DEI PELLEGRINI DOPO LA MORTE DI BEATRICE.

(Cap. XLI).

Dopo... avvenne, in quel tempo che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta,* la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale ** vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove *** nacque, vivette e morìo la gentilissima donna; e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: — Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; chè forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. — Poi diceva fra me medesimo: — Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. — Poi dicea fra me stesso: — S'io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade; però ch'io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse. — Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto, nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me medesimo; ed acciò che più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo Sonetto, lo quale comincia: *Deh Peregrini ecc.*

— Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,[2]
Venite voi di sì lontana gente,

---

1 E chi *non sospira in dolcezza d'Amore*, leggendo come Amore ispira sì, dolcemente? G.

* [La Veronica. Cf. *Parad.*, XXXI, 103].

** [Oggetto. Beatrice, nella gloria del Cielo, vede oramai senza velo l'aspetto del Signore].

*** [*Nella qual città*, intendo io; che se si riferisse a *via*, perchè avrebbe detto *una?* Che se quella strada voleva indicare come quella della casa di Beatrice, come non lo avrebbe detto preciso anche più innanzi, ove al solito e' ripete invece *passando per lo mezzo* ecc.? Non dico poi d'altre ragioni che mi par d'avere: accennerò piuttosto che, o si riferisca l'*ove* alla città, o si riferisca alla via, questo è uno de' passi della *Vita Nuova*, che meglio accertano l'esistenza reale di Beatrice].

2 Cioè, De' loro parenti e amici lontani, come il poeta da detto di sopra.

Come alla vista [1] voi ne dimostrate?
Che [2] non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che neente
Par che 'ntendesser la sua gravitate.[3]
Se voi restate, per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,[4]
Che lagrimando n'uscirete pui.[5]
Ella ha perduta la sua Beatrice; [6]
E le parole ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui. — [7]

Del medesimo *

(Dal Canzoniere)

ALLA SUA DONNA LONTANA.

(Ballata III).

In [8] abito di saggia messaggera
Muovi, ballata, senza gir tardando,[9]
A quella bella donna a cui ti mando,[10]
E digli [11] quanto mia vita è leggiera.

F. — Ciò ne riduce il pensiero al passo del *Purg.*, VIII, 1:

Era già l'ora che volge il disio
A' naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a' dolci amici addio. G.

1 [*Alla vista, In vista;* cioè, Per quel che si vede, Apertamente].

2 [*Perocchè*].

3 Cioè, Il grave danno che la incolse per la morte di Beatrice, giacchè quella città *allor rimase quasi vedova e dispogliata d'ogni sua dignitate.* V. *Vita Nuova* XXXI. F. (Per *Neente,* v. p. 65, n. 6).

4 [Il Poeta stesso, di Virgilio rigettato dalle porte di Dite (*Inf.*, VIII, 119): ... *dicea ne' sospiri...;* espressione che ricorda il virgiliano, *Gemitu cum talia reddit,* e il *Talia vociferans gemitu*].

5 [Cfr. p. 160, n. 3. *Pui* per *Poi* usò D. più volte. E anche gli antichi Francesi: *Pues.*].

6 [Cioè *La sua B. Portinari,* ed è modo affettuosissimo. Qui, come in altri passi della *Vita Nuova* e delle *Rime,* si adopera il nome di Beatrice nella sua significazione di *Beatificante.* E questo è uno de' passi che meglio assicurano per vera la mia interpretazione del passo dubbio del primo Cap. della *Vita Nuova:* V. nell'*Antol. della prosa* quel passo, e la nota del Carducci, nella *Vita Nuova* del D'Ancona, pag. 19].

7 [A tanta pietà muovono!]

* [Il Fraticelli crede questa una di quelle *cosette,* che Dante (*Vita Nuova,* Cap. V) racconta aver fatte per la donna *(Lo schermo),* con la quale nascondeva l'amor suo per Beatrice. Il ch. Giuliani invece pensa la scrivesse da infermo, e nel tempo stesso in cui dettò la Canzone, *Donna pietosa* ecc.]

8 [Nel *Cod. Riccard.* 1113 e nel Trucchi, che la trasse di lì (*Poes. it. ined. di 200 aut. etc.* p. 300), c'è: *En.* Ricorda che *En* per *In* scrissero Jacopone, Guittone, il Boccaccio qualche volta, Fazio degli Uberti ed altri molti dei primi secoli].

9 [Senza indugiare. Nell'*Inf.*, XXII, 78: *Sanza dimoro*].

10 [Verso tutto del Cavalcanti. Vedi pag. 164, v. 3].

11 *Dille.* V. pag. 70, nota 3. — Nella Canzone *Donna pietosa* il poeta ritorna

Comincerai a dir che gli occhi miei,
Per[1] riguardar sua angelica figura,
Solean portar[2] corona di disiri:
Ora, perchè non posson veder lei,[3]
Li strugge morte con tanta paura,
Ch'hanno fatto ghirlanda[4] di martiri.
Lasso! non so in qual parte li giri
Per lo diletto; sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei; onde gli fa' dolce preghiera.[5]

Del medesimo

(Dal Canzoniere)

LODI DELLA SUA DONNA E LAMENTI DELLA DUREZZA SUA. *

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba;[6]
E 'l mio disio però non cangia il verde,[7]
Sì è barbato[8] nella dura pietra,[9]
Che parla e sente come fosse donna.

---

al concetto già espresso chiaramente in prosa:

Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggiero...

Cioè, Debole, Che mal si sostiene. F.

1 [Pel fatto del riguardare].

2 [Certo vale quì *Menare, Produrre,* e suol dirsi delle piante].

3 *Perchè andatasene in paese lontano.* V. *Vita Nuova,* Cap. VII. F.

4 [Il *Cod.* cit.: *Ghirlande.* Sarà dunque una correzione degli Editori, e non mi piacerebbe, chè la legge di gradazione, non quella di varietà deve qui aver guidato il Poeta].

5 Nella *Ball.* IV.

Ed alla fine falle umil preghiera. F.

* [La *Sestina* è novità metrica introdotta in Italia da Dante, che la trasse dai Provenzali, e specialmente da Arnaldo Daniello (V. *Volg. eloq.* II, 10 e 13. Cfr. K. Bartsch, *Chrest. prov.* Elberfeld, 1868, p. 134). I più credono allegorico il soggetto della presente: il Fraticelli affacciò qualche dubbio, ma conchiuse doversi intendere la donna, alla quale è diretta, l'oggetto dell'amore intellettuale di Dante. Il compianto Giuliani disse essere da attendere qui, più che ad altro, alla convenienza delle rime e al preciso severissimo stile].

6 [Ne' primi tre versi significa il Poeta d'essere pervenuto all'inverno, durante il quale il giorno è breve, maggiore la oscurità sul mondo, biancheggianti per neve i colli, inaridite le piante].

7 Cioè, Non scema del suo vigore.

8 *Barbicato, Radicato.* F.

9 [Alcuni credono che la donna quì indicata sia Madonna *Pietra degli Scrovigni padovana;* altri intendono si tratti della *Gentucca lucchese* (*Purg.,* XXIV. v. 37) o dell'*Alpigianina* (Degli Antelminelli) che secondo il Serafini (*Il Canz. di D. Dissert.,* III, pag. 27 e segg.) sarebbe la stessa].

Similemente questa nuova donna
Si sta gelata, come neve all'ombra,[1]
Chè non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo [2] che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.
Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba.
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde [3]
Sì bel,[4] ch'Amor ci viene a stare all'ombra:
Ch'e' m'ha serrato tra piccoli colli [5]
Più forte assai che la calcina pietra.[6]
Le sue bellezze han più virtù che pietra,[7]
E 'l colpo [8] suo non può sanar per erba;[9]
Ch'io son fuggito per piani e per colli
Per potere scampar da cotal donna;
E dal suo viso [10] non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai nè fronda verde.[11]
Io l'ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra [12]
L'amor ch'io porto pure [13] alla sua ombra:
Ond'io l'ho chiesta, in un bel prato d'erba,
Innamorata, com'anco fu donna,
E chiuso intorno d'altissimi colli.[14]
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli,[15]

---

1 [Cioè, ove il Sole non batte. Questa donna, *diversa dalle altre,* si sta gelata, non risentendosi del *fuoco d'amore*].

2 La primavera.

3 [*Il crespo giallo*, cioè la chioma cresputa e di color d'oro: *il crespo verde,* cioè quel delle foglie e dell'erbe. A non intender così, bisogna poi, come il Fraticelli e gli altri che lo seguono, intendere il *Sì bel* del quarto verso, per *Sì vagamente*].

4 [*Tanto bella è tal mistura*].

5 [Sarebbero, *i verdi colli del Casentino* (Cf. Dante, *Inf.*, XXX, 64), ove riparavasi con la moglie Gentucca l'Antelminelli (V. Serafini, op. cit. pag. 274) esule da Lucca? Gli Editori. *Che* o *Chè m'ha.*

6 [Cioè: Ove Amore mi tiene sì tenacemente, come la calcina tiene la pietra].

7 [Accenna alle virtù che gli Antichi attribuivano alle pietre preziose; vedi p. 103, n. 3].

8 *E la ferita.* [V. p. 160, n. 6].

9 [Anche le virtù delle erbe erano grandi quasi quanto quelle delle pietre. V. per curiosità le *Virtù del Ramerino,* e le *Virtù della Bettonica* ecc. pubblic. dall'amico mio G. Chiarini, Livorno, Vigo, 1868].

10 [Alcuni: *Onde al suo lume,* che tutti rifiutano, preferendo il Cod. Palatino, che altri leggono: *Ed al suo,* come il Fraticelli; e altri meglio, *E dal suo,* come il Giuliani].

11 [Il Fraticelli: *Non gli può far ombra, poichè il volto di lei* gli è sempre innanzi alla mente. Ma *Viso* qui sta per *Sguardo, Lume*: l'Ariosto disse anche *Vista*].

12 [Cioè, *fatto forte, durevole come pietra*].

13 [Intendi: *anche alla sola ombra di lei, non che a lei proprio.* Altri pose: *solo alla,* ma è lezione non bella nè chiara].

14 [È da ordinare così: *Ond'io l'ho chiesta* (l'ho desiderata, o simile) *innamorata, com'anche fu donna* (come si mostrò quando fu non pietra ma donna), *in un bel prato d'erbe, e chiuso intorno* ecc.]

15 [Il Poeta ricorda specialmente Ovi-

Prima che questo legno molle e verde [1]
S'infiammi, come suol far bella donna,[2]
Di me, che mi torrei dormir su pietra [3]
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere de' suoi panni l'ombra.[4]
Quandunque [5] i colli fanno più nera ombra,
Sotto il bel verde,[6] la giovane donna
La fa sparir, come pietra sott'erba.[7]

Del medesimo

(Dal Convito)

LODI DELLA FILOSOFIA, SIMBOLEGGIATA SOTTO L'IMMAGINE DI DONNA BELLISSIMA.*

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna [8] disïosamente,[9]

---

dio (*Trist.*, I, 7):

In caput alta suum labentur ab æquore retro
Flumina; conversis Solque recurret equis;
Terra feret stellas; cœlum findetur aratro;
Unda dabit flammas et dabit ignis aquas.

Questo argomento o figura di *impossibilità* trovasi spesso fra gli Antichi. Eccone qualche altro esempio: Orazio:

Sed prius Appulis jungentur capreæ lupis ecc.

Virgilio, Egloghe:

Ante lupos rapient haedi, vituli ante leones.
Delphini fugient pisces, aquilæ ante columbas.

E i nostri, oltre Dante: Petrarca, Sest. I, nell'Epodo:

E 'l giorno andrà pien di minute stelle ecc.

V. anche Sest. II, 2; Son. XIV; Sest. III, 4; Sest. VII, 2. Sannazzaro, *Arcadia: Egl.* IV, v. 61 e 73; *Egl.* VII, v. 37; *Egl.* VIII, v. 31. — Ariosto: *Eleg.* VIII, v. 10; Tasso, *Aminta,* I, I, v. 43. E per mostrare che simile artifizio non è fuor di uso, ecco il Leopardi:

Prima divelte in mar precipitando
Spente nell'imo strideran le stelle ecc.]

1 [Questo legno *molle e verde,* e però difficile a accendersi, vale a dire, *questa donna insensibile*].

2 [Cioè, come sogliono le *belle donne,* non come i *legni verdi*].

3 [*In pietra,* la Vulgata, che, secondo il Serafini, farebbe pensare alla tomba].

4 [Cioè, l'ombra delle sue vesti, che è come dicesse, *lei stessa.* Ha già detto che anche alla sola ombra di lei porta amore].

5 [*In qualunque tempo, Per ogni tempo*].

6 [La Vulgata ha, *un bel verde,* ma bene osserva il Serafini che qui si tratta di cosa determinata, onde è migliore la lezione Palatina].

7 [Intendi: In qualsiasi tempo, là ove l'ombra è più fitta, essa sparisce sotto il bel verde della veste della giovane donna, come una pietra sparisce sotto l'erba. — Questi ultimi tre versi diconsi *Ripresa* o *Epòdo* della Sestina].

* [È questa la canzone commentata nel III Trattato del *Convito.* A bene intenderne i sensi reconditi, è da leggere bene quel Trattato per intiero. Come già il Fraticelli (del quale riferisco in buona parte le note, senza dimenticare il Comm. del ch. Giuliani), rammenterò qui, che l'*amore* per questa bellissima donna è lo studio; negli *occhi* e nel *riso* sono rappresentati i piaceri del Paradiso e le dimostrazioni della verità: la sua *gentilezza* è l'Ingegno e la libera ragione ecc.]

8 [Nel c. XI del presente trattato: “Dico che questa donna è quella donna dell'intelletto, che filosofia si chiama „.

9 [Ricorda quel del Guinicelli, p. 107:

Con gran disio pensando lungamente
Amor che cosa sia].

Move cose di lei meco sovente,[1]
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.[2]
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima ch'ascolta e che lo sente,[3]
Dice: — Oh me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia! —
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende
Gran parte, perchè dirlo non potrei.[4]
Però se le mie rime avran difetto
Ch'entreran nella loda di costei,[5]
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.[6]

Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira,[7]
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogn'intelletto[8] di lassù la mira;
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora
Quando Amor fa sentir della sua pace.[9]
Suo esser tanto, a quei che gliel dà, piace,[10]
Che 'nfonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.[11]

---

1 [*Mi cagiona spesso* ecc. *Muovere*, in questo significato anche Dino Frescobaldi. V. p. 168, n. 12.

2 [Qui vale, *Si smarrisce*]. *Convito*, III: ... *Il mio intelletto sovr'esse era disviato.* G.

3 Ascoltare, *quanto alle parole,* e Sentire, *quanto alla dolcezza del suono.* G.

4 Così Dante dichiara questo passo: " *Non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch'io intendo, sufficiente non sono a parlare, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir possa ciò che nel pensiero se ne ragiona. Conv.*, III, IV. F. [La Vulgata: *Dirlo non saprei.* Corresse il Witte, guidato dalle parole dichiarative di Dante stesso. Vero è tuttavia che il *sapere,* qui, equivale al *potere*].

5 Intendi: *Perciò se queste mie rime, le quali tratteranno delle lodi di essa Filosofia, non saranno pari all'altezza del soggetto, se ne accagioni* ecc. F.

6 [Non accusa qui di difetto la lingua italiana, com'altri leggermente intese, ma l'umano linguaggio in genere].

7 Così secondo il sistema Tolemaico. F.

8 *Ogni Intelligenza celeste la mira e conosce svelatamente.* F. [*L'intelletto di lassù* è quel che il Guinicelli aveva chiamato *intelligenza de lo cielo* (v. sopra, p. 104, n. 20), cioè ogni Angelo].

9 Quando l'uomo ha pace in sè, allora riceve diletto dallo studio della Filosofia. F. [Nota la sillessi, che D. usa anche nella prosa, che commenta questo luogo (III, VI): " dico che le intelligenze del cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta "].

10 Costr. e intendi: *Suo esser tanto piace a quel che gliel dà,* cioè, *La sua essenza perfettissima tanto piace a quei,* cioè a Dio, *che gliela dà.* F.

11 *Oltre la domanda, Oltre quel che si richiede alla...* F.

La sua anima pura,
Che riceve da lei questa salute,
Lo manifesta in quel ch'ella conduce, [1]
Chè sue bellezze son cose vedute; [2]
E gli occhi di color, dov'ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.[3]
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo che 'l vede; [4]
E qual donna gentil questo non crede
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov'ella parla, si dichina [5]
Uno spirto dal ciel, che reca fede
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.[6]
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,[7]
In quella voce [8] che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
— Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia. —
E puossi dir che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia:
Onde la fede nostra è aiutata; [9]
Però fu tal da eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le [10] vi reca Amor com'a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso; [11]
E perch'io non le posso mirar fiso,

---

1 [Cioè, *Nel corpo ch'ella governa*]. *Condurre*, anche nell'*Inferno*, XVI, 65 (cit. dal G.) in questo significato:

Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue...]

2 [Cioè, *Tali, che si percepiscono con la vista, Visibili*].

3 [Accenna al solito processo del sorgere di Amore. Vedi addietro ne' Sonetti della *Vita Nuova*, e in Guido Guinicelli, tante volte ricordato. — *Prendon aere;* cioè, si manifestano di fuori, come rivestendosi dell'aria nel sospiro espirata].

4 Cioè, Come un Angiolo che, stando in Cielo, vede Dio, il quale è indicato per *la virtù divina* nel verso precedente. F.

5 [*Discende; piove;* come più spesso, in casi simili, gli Antichi. Vedi per es. p. 160, 1].

6 [Cioè, *È superiore a ciò che si conviene alla natura, a' meriti nostri*].

7 Vale, *A gara*. F.

8 [Cioè, *Con quella voce, Con quel linguaggio, che lo fa risvegliare*].

9 [Cfr. il Guinicelli, che pur non parlava della Filosofia. V. p. 112, con le n. 14 e 15].

10 [*Quelle cose,* cioè, Le bellezze degli occhi e del riso].

11 *Debole vista.* F.

Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,[1]
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono:
E rompon come tuono [2]
G'innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,[3]
Miri costei ch'è esemplo d'umiltate:
Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso,
Costei pensò Chi mosse l'universo.[4]
— Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai:[5]
Chè questa donna, che tant'umil fai,

---

1 [Cioè, *Ardore d'amore e di carità*, come dice Dante stesso. Cfr. *Par.*, V, 1 e seguenti].

2 [*Tuono*, comune agli Antichi, e vivo anc'ora nel popolo di Toscana, per Fulmine; così anche nel *Par.*, XXI, 11].

3 Intendi: Però ogni donna che sente biasimare la propria bellezza, perchè non appare composta e modesta, ecc. F.

4 [Cioè, *Iddio.* E ripensa che la donna è la Filosofia, anzi la sapienza divina (v. il c. XV del commento) per non dare in iscandali come A. M. Salvini, che qui pare nulla avesse capito. V. le note alle *Giunte* della *Bella mano*].

5 [Nel commento (III, IX) dice D. come prima di comporre questa canzone, " parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr'a quello che qui si ragiona di sopra; e però mi volgo alla canzone, e sotto colore d'insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella... E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella la fa superba, cioè fera e disdegnosa, che tanto vale „. E dichiarato il perchè e spiegata la similitudine del sole, che segue poi, conchiude, nel c. X: " quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima che di troppo disio era passionata.... che.... quanto la cosa desiderata più s'appropinqua, tanto il desiderio è maggiore; e l'anima più passionata più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità. E questo è quello per che il sembiante, onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo tale sensuale giudicio parlò quella ballatetta „. La quale non sarà, certo, nè discaro nè inutile di leggere; e però la riporto qui (*Canzon., ball. X*):

Voi che sapete ragionar d'Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura:
Ma dentro portan la dolce figura,
Che all'anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fuora del cuore.
Par ch'ella dica: io non sarò umile
Verso d'alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel signor gentile
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi.
E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per sè quando le piace:
A quella guisa donna retta face
Quando si mira per volere onore.
Io non spero che mai per sua pietate
Degnasse di guardare un poco altrui:
Così è fera donna in sua beltate
Questa, che porta amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei disiri avran virtute
Contro il disdegno che mi dà Amore.

Anche questa, pertanto, ha il suo senso allegorico; e Dante lo dichiara nel c. XV del tr. III del *Convito* così: " È da sapere che dal principio essa filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia), fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l'occhio, cioè ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato; e per questo e per quello che nella sentenza litterale è dato, è manifesta l'allegoria etc. „]

Ella la chiama fera e disdegnosa. —
— Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro
E, quanto in sè, non si turba[1] giammai;
Ma li nostr'occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella[2] talor tenebrosa:
Così quand'ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei pareva;[3]
Chè l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque[4] io veggio dov'ella mi senta. —
Così ti scusa, se ti fa mestiero,
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di': — Madonna, s'ello v'è a grato,[5]
Io parlerò di voi in ciascun lato. —

Del medesimo

(Dalla Divina Commedia. *Inf.*, V, v. 73)

FRANCESCA DA RIMINI.*

[6] Io cominciai: — Poeta, volentieri
Parlerei a que' due, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. —

1 [Mi ricorda quello del Guinicelli (v. p. 104):

Fere lo Sole il fango tutto 'l giorno:
Vile riman; nè 'l Sol perde calore].

2 [Cioè, il *Sole*, e così lo chiamarono spesso gli Antichi].

3 V. sopra p. 182, n. 5.

4 Cioè, *Tutto ciò ch' io veggo.* F.

5 [Dal Latino *gratum*, Grato, Grado, Provenz. *Grat*, e *En Grat*, *Per Grat*, e *De Grat*, come i Nostri. Anche Dante nel Poema, *Essere a grato. Par.*, XVI, 22: e *Contra a grato: Par.*, IV, 101. — Noti lo studioso che questa è una delle canzoni più celebrate, e il Poeta dovette tenerla carissima, come quella che da Casella (*Purg.*, II, 112) è prescelta pel suo canto, col quale prenunzia le delizie dell'armonie celesti: eppure, o ch' io nulla intendo, o qui non c'è segno di quel vivo affetto, che trabocca dalle liriche della *Vita Nuova.* Osservino un po' anche a questo i distruttori ostinati di Beatrice Portinari].

* [Seguo pe' passi della *Divina Commedia* il testo del Witte, ma mi valgo, avvisando, anche degli altri. — Dante, disceso nel secondo cerchio d'Inferno, vi trova, tormentati dalla bufera, gli spiriti di coloro *Che la ragion sommettono al talento.* Ivi scorge le anime famose degli antichi amanti, *Ch'Amor di nostra vita dipartille.* Innanzi ad esse *quasi si smarrisce,* e in questa condizione dell'animo si rivolge a Virgilio, interrogando. — Della storia vera o supposta di Paolo Malatesta e di Francesca Polentana, io ora non voglio dir nulla, chè Dante quel che voleva si sapesse, ha detto da sè, e reputo attentato sacrilego il correggere o l'aggiungere].

6 [Come *Poeta* lo invoca, non come *Maestro* o *Duce;* e certo come poeta di Didone, or dianzi e fra poco ricordata. Osserva subito che in questa terzina la

1 Ed egli a me: — Vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno. —
2 Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: — O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega. —
3 Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aere dal voler portate;

---

leggerezza di questi spiriti c'è rappresentata in guisa, che nulla ha di penoso. Ma l'Anonimo: “ *Vuole l'A. che quanto il peccato è più grande, più siano menate l'anime dal vento* „. Il Tommasèo (che riferirò con un *T.* solo, d'ora in poi), concorda coll'Anonimo, e aggiunge: *Leggeri, anche perchè più volenterosi a correre insieme.* E tanto ripete presso a poco, nel *Diz. d'Est.* T. 1, pag. 134. Ma a me non pare siano nel vero: una piuma abbandonata al vento, n'è trasportata con rapidità, e non si guasta: una quercia, che appena n'è piegata, si schianta. Io giudico (e i miei maestri mi correggano se sbaglio) questo come un primo artifizio indulgente del Poeta verso la coppia infelice. E il Boccaccio (lo citerò con un *B.*) pare accennasse a ciò, interpretando: *Cioè, Con minor fatica volanti.* Vedi negli *Studi* del ch. prof. Zumbini sul Petrarca, pag. 145, il confronto ch'ei fa del passo presente con quello del *Trionfo d'Amore,* II, ove si canta di Massinissa e Sofonisba. — Riferisco spesso a' lor luoghi i confronti del T.: *Æn.,* VI: *Panduntur inanes Suspensae ad ventos*].

1 [E a nome di quell'amore che è pur cagione dell'eterna pena loro, verranno. È promessa questa, che fin da primo allevia la colpa. — *I:* Gli. Questa aferesi è a Dante e agli Antichi comune. L'abbiamo trovata più volte. — *Mena*, Conduce, Trasporta, nè gli manca spesso significazione di affettuosa violenza; V. Dante, *Purg.*, XXX, 121:

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.

e la *Bufera* infernale, non ha detto *menare gli spiriti nella sua rapina?*]

2 *Mossi. Fav. d'Esopo: Mosse un'alta voce. Cantusque movetè.* T. [Nella parola di compianto, *Affannate*, e nell'atto passionato di Dante, c'è tutta quella pietà, che Virgilio aveva suggerita al Poeta come mezzo a mover quelle anime. — *A noi parlare,* A parlare a noi: l'*a*, fa da segnacaso e da preposizione. — *Altri* o *Altrui* s'usa anche oggi a indicare una persona indeterminata; ma forse sbaglia chi intende, che qui valga *Dio:* crederei piuttosto *Satana*].

3 [Io non ho spazio a compendiare i lunghi discorsi fatti attorno a questa comparazione, occasionati dalla proposta del Muzzi e del Giusti, seguiti ora anche dallo Scartazzini, di porre virgola ad *àere,* e levarla a *portate.* Que' critici ebber timore che altrimenti Dante venisse a assegnare *Desio* e *Volontà* a quegli animali. Il Rigutini assicura chi avesse ereditato que' dubbi (*Fanfulla della Domenica,* An. II, num. 47). Nel fatto, tanto il *desio* che la *volontà* son affetti umani, e avendo per figura assegnato il primo alle colombe, può ben anco assegnarsi loro il secondo! Anche potenti ragioni reputo poi quelle della simmetria della frase comparativa e dell'armonia, che con la nuova lezione sarebbero malamente turbate. E a tutto ciò, massime per gli scrupolosi sostenitori del decoro della *Volontà,* voglio aggiungere che io dubito qui essa valga, nè più nè meno, che *Voluttà, Concupiscenza.* Io non starò a riferire le ragioni etimologiche delle due voci, chè so che se il Curtius mi dà ragione, lo Schleicher mi contraddice: nè riferirò l'es. di bassa Lat., portato dal Quicherat (*Dict. lat. franç.*), rimanendomi a rammentare a' curiosi gli esempi che ne reca il Tommasèo nel suo Dizionario. Ma lasciando star ciò, ammira piuttosto nella comparazione la scelta delle colombe, per abito affettuosissime, e l'espressione *ali ferme al dolce nido,* le quali cose tanto più pregerei, ricordando i corrispondenti passi di Virgilio dal T. e da altri notati. I più dei Cdd. hanno *ali alzate;* e pel significato mi pare che fra questa e la lezione vulgata *aperte* non sia vera e propria differenza: quel che contro la lez. vulgata dice lo Scartazzini potrebbe parimenti ripetersi anche per l'altra: l'immagine è a ogni modo vivissima. E certo Dante ebbe in mente

[1] Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
[2] — O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
[3] Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
[4] Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.
[5] Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Virgilio: *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas. Æn.* V, 217, e seppe, serbando l'evidenza della bella similitudine, avvivarla con un potente lampo di affetto].

[1] [Sceglie Didone, non per la rima, (!) nè perché più dell'altre famosa, come altri disse, ma, (adopro le parole del Rossetti) *per caratterizzare questi due sventurati amanti, e separarli da tutti quegli altri.* E così pensa anche il T. E il Blanc aggiunge: *E' pare che Dante distingua pur qui, come nel cerchio precedente, le anime nobili vinte dalla passione, da quelle che peccarono per brutale sensualità.* E starà benissimo; ma come accordare tutto questo col fatto della *leggerezza maggiore al vento*, considerata come pena di colpa più grave? Vedi, che sempre più s'avvalora quel che ho detto a quel passo]. — *Sì forte fu*, *Tanto valse*, *Di tanto valore fu.* Benissimo qui il De Sanctis (*Nuovi saggi critici*, pag. 10): *La sola parola* Affannate, *basta a Francesca: è un grido affettuoso, una voce viva di pietà, che giunge al suo orecchio nel regno dove la pietà è morta.*

[2] [I Comment.: *Volg. eloq.*: *Sensibilis anima et corpus est animal.* Ma nessuno accenna all'effetto del saluto e alle cagioni di questo, in anima che l'essere mortale tanto amò nella vita, e che di questo amore disperatamente insaziabile, eternamente s'affanna. — *Perso*, *è colore scuro, misto di porpora e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.* — Così Dante nel *Convito.* E contrappone a *Sanguigno*, *Perso*, come quì. Nè so come il T. vedesse tutto bello in questo contrasto: anzi mi è sempre parso un giochetto inopportuno in tanta tempesta d'affetti. Il Cesari reputa *Sanguigno*, sost., e allora mi piacerebbe anche meno].

[3] *Se fosse amico.* [Non ardisce dire *Se ci fosse*, ed è bellezza sfuggita a' Comm., e vale molte altre. Ammira poi tutta la sublime terzina, e giudica se questo voto dell'anima disperata sia cosa da Inferno. Essere a tali strette, e fintosi amico Iddio, confessare che vorrebber pregarlo, non per sè, ma per chi è loro pietoso, è carità sì piena di nobile sacrifizio, che commove troppo più della serena, esercitata da Costanza e da Piccarda]. *Re dell'universo. Non senza ragione dappertutto presenta Dio come* re, principe, imperatore. T. — *Perverso.* Il T. nel *Diz. d'est.*: " *E lo chiama perverso, accennando non sai se alla propria colpa o alla colpa del fratricidio, ed io direi che ad entrambe* ".

[4] [E non contradice al già detto della *Bufera, che mai non resta,* come giudicò il G. e sospettò il T.; perchè è anzi della natura del vento il sostare di tratto in tratto; nè c'è qui bisogno, come ammise il Magalotti, che quella temporanea pace fosse concessione de' Cieli al pellegrino miracoloso].

[5] *Siede, Giace, È situata.* — Nel *Conv.*: " *Il suolo, dove Roma siede* ". T. [Il Poliziano: " Sott'esso un lieto pratel siede ". Ravenna ebbe già più d'ora vicine le foci del *bel fiume*]. — *Nata fui* Nacqui; latinismo: Scartazzini. — [Così altrove Dante (XXII, 48): " Io fui nel regno di Navarra nato "]. — *Seguaci. Georg.* I: *Fluvium rivosque sequentes.* T. [Osserva come è tenero il parlare di Francesca; come pieno di dolce malinconia il ricordo, fatto laggiù, della cara patria terrena; come anche il natio fiume ritorni a mente, a lei disperata, con un pensiero di pace].

[1] Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
[2] Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
[3] Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi vita ci spense. —
Queste parole da lor ci fur porte.
[4] Da che io intesi quelle anime offense
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il Poeta mi disse: — Che pense?

---

1 Amore fu per Paolo necessità di cuore gentile, e per Francesca necessità di donna amata. Così il De Sanctis. [Circa a *Gentilezza*, occasione e legge necessaria all'Amore, v. gli antichi Poeti a ogni passo, e più specialmente p. 102, n. 2 e p. 171, n. 2; — *Prese*, Invaghì. Ne' vecchi Poeti troverai questo verbo ad ogni piè sospinto. V. p. es. p. 52, n. 1, 3; ov'è anche es. di *persona bella*, che, come accenna il T., Dante stesso aveva nelle *Rime:* " Partissi dalla sua bella persona... l'anima gentil ". Ma osserva qui come il ricordo della propria bellezza non suoni quale fasto superbo, ma come affettuoso rammarico di cosa perduta, al suo diletto carissima. Vanità non può esserci all'Inferno, ma sì amore vi dura. — *Il modo* ecc. Non perchè spenta in peccato, come vollero alcuni; chè allora non parlerebbe così del suo amore, e in quello non durerebbe disperatamente paga; ma per altri casi che precedettero o accompagnarono quelle morti, e forse perchè morendo ebbe a vedere la morte dell'amor suo. Chi sa? E nel chi sa, c'è più poesia, che in cento deposti di *testimoni di vista*].

2 [*Amor....* Ecco la legge fatale]. Il T.: Vale: Non resta di far sì che alcuno amato ami. [Un po' oscuramente, ma a questa legge forse accennava Folcacchiero: V. p. 150, n. 15. Il Biagioli: Amore che non consente che chi è amato non riami. E lo Scartazzini: Equivale al Lat. *Parcere*: amore che non rimette all'amato il riamare. — Ricorda la XXVI *Legge d'Amore,* p. 33. *Mi prese* ecc. Iperbato: Ordina e intendi: *Amore mi prese, mi invaghì, del piacere di costui sì fortemente.* Così come propose il Magalotti, mi piace di più, che mi dà nuova prova della dolce indole di Francesca. Altri intende: " Amore mi prese tanto del piacere ch'io aveva di costui, " e non mi piace, che mi pare fastosa e quasi turpe confessione di lussuria. — Il Rigutini col Fraticelli intende: *Amore mi prese dell'avvenenza di costui,* e conforta la sua interpretazione, ricordando che ebber significato comune fra' poeti, *Piacere* e *Piacenza.* Giudichi chi più sa]. Greg. *Dial.,* I, V, 32: " *I cattivi essendo tormentati con coloro che in questo mondo amarono non curando Dio, sono consunti non solo dalla propria, ma dalle pene di quelli.* T. " Qui sotto senti ancor vivo eternamente vivo, il fremito della voluttà, il piacere ". Così il De Sanctis. [E alla confessione del disperato amore, tornerà, più tardi Francesca e con affetto ravvivato dai dolci ricordi].

3 *Amor condusse* ecc. In questi tre versi (che principiano colla parola *Amor*) ci è tutto l'eterno romanzo dell'Amore, come comparisce alla donna. De Sanctis. — *Ad una* ecc. [A una stessa morte, e con ciò non certo si duole d'esser morta col suo Paolo; ma del genere di morte che a un tempo entrambi li spense. Ricorda: *il modo ancor m'offende.— Caina,* è bolgia d'inferno (XXXII), ove non solo i fratricidi, come dicono qui i Commentatori, ma sono dannati anche i *traditori* de' propri congiunti. E Francesca invoca del *tradimento* vendetta (e certo non solo per Paolo), chè d'altro, come potrebbe? — *Chi vita* ecc. Male altri testi, *Chi 'n vita* ecc. Chi ci spense mentre eravamo vivi? Sarebbe ozioso]. — *Da lor,* " Francesca parla in nome di sè e di Paolo ". (Scartazzini); [ed è naturale: non sono come una persona sola nella colpa e nella morte e nella pena eterna? Altri suppose detto da Paolo l'ultimo verso: *Caina* ecc., che suona acerbità d'animo assetato di vendetta, mentre tutto amore e pianto mitissimo era stato il linguaggio di Francesca]. — *Porte,* da Porgere. T.

4 *Anime offense.* [Udimmo già Fran-

1 Quando risposi, cominciai: — O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! —
2 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: — Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio;
3 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? —

---

cesca a dire, che il modo della sua morte *ancor l'offende*, e quì il Poeta chiama, compassionandole, *offense* quell' anime. Aveva proprio solo in mente il loro martirio, così adoperando? E basta, a chiarire ogni dubbio, quel che il T. dice, cioè: *Offese di doppio dolore?* Io penso che qui il Poeta s'unisca a quell'anime nel dolersi dell'offesa, di che già si è Francesca apertamente doluta. Si esaminino i nove luoghi della *Divina Commedia,* ove il participio *offeso,* è adoprato]. Lo Scartazzini così dichiara il commento del T. " Offesa di doppio dolore: della morte ricevuta, e del dolore del presente tormento "]. — *Chinai il viso* ecc. *Forse effetto di rimorso interno, ricordandosi delle proprie colpe.* (Scartazzini). [Ma io non posso convenire col dotto critico, nè co' suoi antichi predecessori, chè gran parte delle bellezze di questo canto se n' anderebbero in fumo, se la pietà del Poeta si giudicasse paura].

1 *Quando risposi* ecc. *Indica che Dante assorto nell'affetto, non rispose sull'atto a Virgilio.* T. [E si contrappone bene alla subita pietà, che già lo assalse: *Da che io intesi* ecc.] — *O lasso.* [Al solito, per alcuni, è questa una esclamazione prodotta da rimorso! Ma ben risponde al Lombardi il Biagioli, dicendo, che " con la stessa ragione inferir si dovrebbe, *che Dante fosse un parassito,* giacchè la pietà per Ciacco (VI, 59) lo invita a lacrimare "]. — *Quanti dolci pensier.* Nel *Convito,* riferito dal T.: " *Non subitamente nasce amore, e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là ove sono pensieri contrari che lo impediscono* " — *Quanto disio.* [*Cioè, Quanta voglia di amare.* Iacopo da Lentino: " Amore è un desio che vien dal core Per l'abbondanza di gran piacimento ". Ma sentiamo Dante stesso:

Pietade appare in saggia donna pui
Che piace agli occhi, sì che dentro 'l core
Nasce un disio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'amore.

Menò. Trasportò, Condusse quasi violentemente. Vedi pag. 184, n. 2. E nota che il verbo al *disio* solo si riferisce, come a quello che più dovette far forza in quell' anime. V. intorno a ciò il T.: *Nuovi studi,* pag. 226]. — *Doloroso passo* di morte e dannazione. *Doloroso* è in antitesi col *Dolci* del verso precedente. Scartazzini.

2 *Mi rivolsi... parlai io, e cominciai.* Pare che con questa ripetizione voglia mostrare il suo turbamento, e la difficoltà ch'ebbe a muover parola. Simile sovrabbondanza in Virgilio. (*Æn.,* I): *Tum sic reginam alloquitur cunctisque repente Improvisus ait.* T. — *I tuoi martiri.* [Ora a Francesca sola si volge, e nota che di martiri le parla al plurale, accennando alle varie pene ch'ella soffre: certo a quella della tempesta, e all'altra dei mali dell'amante in eterno presenti. (V. p. 186, v. 6): e poi, forse, al rimpianto della *bella persona* a lui cara. (V. ivi, v. 2), e alla rabbia di vendetta che tuttavia l'affatica (V. ivi, v. 8); — *A lagrimar mi fanno* ecc. [Mi conducono dolente e pietoso a piangere. Il Witte: *Al lagrimar.* A me non piace, che l'articolo determinativo, e il ridurre a nome il verbo, mi pare tolgano efficacia all'espressione dell'atto e alla confessione pietosa].

3 *Al tempo* ecc. [È questo il tempo dello inconscio destarsi dell'amore: ed è di questo *tempo dei sospiri,* a ognun d'essi segreti, che Dante le chiede la istoria: d'ogni altra cosa era vano e peggio interrogarla. Ella avrebbe, come il Conte, risposto: *Dir non è mestieri*]. Chiarissimo qui lo Scartazzini: *Quando ognun di voi sospirava pel fuoco occulto d'amore.* — *A che e come.* [A che segni, e per qual modo Amore fece che i desideri nascosti ne' vostri cuori vi si appalesassero?]

Conosceste. [Il Witte, *Conoscesti.* Io serbo la vecchia lezione, e reputo men buona la nuova. Se Dante solo a Francesca si rivolgesse, sarebbe la sua meschina curiosità di vagheggino indiscreto; rivolgendosi invece a tutti e due

1 Ed ella a me; — Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
2 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
3 Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancellotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
4 Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
5 Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

---

gli amanti, quella sollecitudine nulla ha di sconveniente, ed è come necessitata dalla sua stessa pietà].

1 *Nessun maggior dolore.* [Alcuni credetter quì riferita la sentenza di Boezio: *In ogni avversità di fortuna, la più infelice sorte d'infortunio è l'essere stato felice:* ma non c'è dubbio che Francesca accenni a Virgilio, già col titolo di *dottore* rinominato nel canto. E nell'*Eneide* (V. T.) non mancano passi che accennino a questo sentimento. Ma non badare a ciò; commoviti all'espressione potente di tanto doloroso abbandono, che un tratto si tempera nell'atto cortese e lagrimoso].

2 *Prima. Æn.,* II. *Hinc mihi prima mali labes.* — IV. *Ille dies primus lethi, primusque malorum Causa fuit.* T. — *Radice.* L'origine prima. — [Vedi come Francesca ha bene inteso la discreta domanda mossale da Dante]. — *Farò come* ecc. Parla lacrimando. Scartazzini. [Qui tutti raffrontano questo verso con l'altro dell'Ugolino: *Parlare e lagrimar vedrai insieme,* e n'ammirano la sapiente diversità de'suoni. Questa terzina ricorda l'esordio d'Enea, *Æn.,* II: *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros.... Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit, Incipiam*].

3 *Per diletto.* [Intendi: senz'altra cura che questa, di divertirsi leggendo]... *di Lancellotto,* cavaliere famoso della *Tavola rotonda*: *e come amor lo strinse,* lo legò ne' suoi lacci per Ginevra. F. [*Soli.* Oltre la lettura di cosa amorosa, anche la solitudine favorì la manifestazione del reciproco amore]. — *E senza alcun sospetto.* [I Commentatori: “ *Senza timore alcuno d'essere scoperti* „. Ma di che, in grazia? Di leggere il romanzo d'amore? No certo. E se al timore d'esser sorpresi qui s'accennasse, molta bellezza di questo canto meraviglioso cadrebbe, e non di *prima radice* si tratterebbe, ma d'un ritrovo per antica consuetudine fatto prosaicamente sicuro. Io intendo e credo esser nel vero, *Senza niun dubbio del pericolo* occasionato da quelle condizioni di vaga lettura, di solitudine ecc., certi com'erano che a ciascuno di essi era occulto il reciproco amore. Nota che se non fosse così come dico, a che gli *occhi più fiate sospinti?* a che l' *impallidire,* a che aspettare *un punto* piuttosto che un altro? E molte altre ragioni taccio, perchè lo spazio mi manca].

4 *Per più fiate.* Qui lascio dire al Tommasèo, chè nessuno seppe meglio: “ *Quasi da nube tempestosa, fa uscire più rapido il lampo,* un punto! — *Gli occhi appassionati de' due, escono quasi fuori de' limiti loro, e si sospingono a ricevere la luce tremenda che li arde, e versano luce ardente essi stessi. Hai nel sospingere degli occhi, il contrario dello scolorarsi il viso; in quelli raccolta e vibrata la vita, in questo dipinta e presentita la morte; hai la vita e morale e corporea, il tendersi e allentare alterno della brama e dello sgomento, dell'amore e del rimorso; hai quella battaglia che* un punto solo *da ultimo vincerà* „. *Nuovi studi* ecc. pag. 232.

5 *Disiato riso.* [La bocca desiderata di Ginevra]. — *Cotanto. Bello, perchè Francesca riflette sul suo vicino la lode, tanto più piena, quanto meno diritta; e ancora più bello, perchè tocca uno de' segreti delle piaghe d'amore; gli esempi.* T. — *Riso* è più di *Sorriso;* questo si restringe al labbro, quello irradia di sè tutto il volto. — *Questi* ecc. Non a caso

[1] La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante. —
[2] Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno sì com'io morisse;
[3] E caddi, come corpo morto cade.

---

in sì breve parlare lo ridice due volte, T. [V. p. 186].

[1] *Tremante.* [Ben fu notato: non per dubbio alcuno oramai, ma per l'impeto della passione. Troppo forse, e non vero, è quel che dice di questo *tremore* il Tommasèo, che lo considera *come effetto del bacio, e quasi principio della pena:* ed aggiunge: *e quel fremito, confuso all'anima e all'ansima, è un principio di rimorso.* — A ogni modo questo è certo, che val più dell'imprecazione di Francesca, a purificarne o ad attenuarne la colpa]. — *Galeotto.* Mezzano. Vuol dire: Come Galeotto fu mezzano tra Lancillotto e Ginevra, così fu mezzano tra noi due il libro e l'Autore di esso. Scartazzini. — *Quel giorno* ecc. [Il Magalotti, che quì non mi pare nè Cavaliere nè Conte: " *Accenna... l'interrompimento della lettura, ed in conseguenza il passaggio dai tremanti baci agli amorosi abbracciamenti.* Con questo verso bello di quella stessa bellezza che splende tranquilla in altro del *Paradiso* (III, 108), pur esso posto sulla bocca di donna già bella e infelice; bello di quella bellezza che balena fra 'l cupo orrore degli ultimi accenti del Conte (*Inf.*, XXXIII, 75); si compie il pietoso racconto della *prima radice* di quell'amore fatale. E Dante non aveva chiesto, nè Francesca *doveva* dire di più; se non che, ad ogni altro caso o lieto o doloroso di tanto amore non contraddice quel verso; anzi dà occasione a tutti di rappresentarsi, come in fascio, alla mente del lettore rapito].

[2] *L'altro.* " *Chi è Paolo? Non l'uno, il maschile, che faccia antitesi e costituisca un dualismo. Francesca empie di sè tutta la scena. Paolo è l'espressione muta di Francesca; la corda che freme quello che la storia parla; il gesto che accompagna la voce, il pianto dell'uno e la parola dell'altro.* De Sanctis. — [*Morisse,* Morissi, vedi p. 72, n. 6. *E caddi* ecc. Suono imitativo simile in Ovidio (Met. 11): *Collapsaque corpore toto est.* T. — *Piangeva sì che.* [Il Landoni propose di leggere *piangeva sicchè.* — Ora vuoi distruggere ogni bellezza di questo canto? Leggi qui con molti commentatori, che D. tanto si commove perchè egli stesso era in quel vizio de' cognati invescato, e che col canto presente intese a pagare di gratitudine la ospitalità de' Signori da Polenta (!). Aggiungi poi, con documenti, che Paolo aveva moglie, che Francesca, da undici anni, era sposa, e già madre a due figli, tutte cose, come vedi, commoventi e saporite. Vari studi, e spesso ingegnosissimi, furono, a questi ultimi giorni, pubblicati su questo Canto, massime pe' giornali. Io non presumo farne l'elenco, che riuscirebbe certo manchevole: ricorderò, fra quelli ch'ebbi la fortuna di vedere, i più importanti. Sergi, *Le Colombe* di Dante, *Gazzetta della Domenica,* An. II, num. 2. — Rigutini, lo stesso sogg., *Fanfulla della Domenica,* An. II, num. 46. — Cadorna, An. IV, num. 10. — Ara e Giannini, lo stesso sogg. Ivi, num. 47. — Rigutini, Controreplica, Ivi, num. 48. — Morandi, *Opinione letteraria,* An. I, num. 6. — Arrivabene, replica al Morandi, Ivi, num. 7 — Pasqualigo, *Francesca,* Ivi, num. 8. E qui cesso, chiedendo scusa del troppo discorrere, col quale pur non sono riuscito a dire che piccola parte del già detto da altri (V. il *Manuale* del Ferrazzi) sul Canto divino, non la metà del poco che aveva io stesso da dire].

Del medesimo

(Dal Canto X dell'*Inferno*, v. 22)

FARINATA DEGLI UBERTI E CAVALCANTE CAVALCANTI.*

1 — O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
2 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patrïa natio,
Alla qual, forse, fui troppo molesto. —

---

* [I Poeti s'inoltrano per via *segreta* (distinta) tra le mura della Città di Dite e i sepolcri infocati, ove son puniti gli eretici. Dante, vedute quell'arche scoperchiate, con umili modi che rivelano sollecita cura di non riuscire importuno, domanda a Virgilio se si possa vedere la *gente* che vi giace. E alla incoraggiante risposta di Virgilio che, anche al non espresso desiderio di parlare a quegli spiriti promette soddisfazione, Dante risponde:

... *Buon duca*, non *tegno* nascosto
A te mio cor, se non per *dicer poco;*
E tu m'hai *non pur mo* a ciò disposto.

Queste parole di ossequiosa discolpa sono udite dal vigile spirito di Farinata degli Uberti, del quale con premura aveva Dante già chiesto a Ciacco, nel Canto VI (verso 79): e a Ciacco, buon cittadino di sua parte, aveva domandato di lui come d'altri che *al ben far poser gl'ingegni*, come l'aveva richiesto delle sorti della patria infelice; non già ch'e' sospettasse Farinata fra' golosi, come leggermente pensò il Landino, che così poco intese in quel passo, non meno stupendo del presente. Ed ecco con voce sonora *(questo suono usciò)* Farinata si volge a Dante].

1 *O Tosco.* [Toscano lo giudica sicuro]. — *Del fuoco:* è la città *roggia; Inf.*, XI, 73: *che ha nome Dite;* VIII, 68. Scartazzini. — Dante condanna, come la terrena inquisizione, gli eretici al fuoco, e gli usurai e quelli di Sodoma. *Inf.*, XI, XV. T. — *Onesto.* [Bello per forma e per modesta dignità. Mi ricorda: *Tanto onesta pare la donna mia*... e il *Parlare onesto* di Virgilio al II d'*Inf.*, verso 113, e che altro non vale, se non la *parola ornata* (Ivi, v. 67)]. — *Piacciati* ecc. *Siste gradum viator*, delle epigrafi sepolcrali. Scartazzini. — *Restare* [Fermarti. Meno imperiosamente, nel XXVII, d'*Inf.*, Guido da Montefeltro, anch'esso duce di parte Ghibellina: *Non t'incresca sostare a parlar meco. Vedi che non incresce a me, ed ardo*].

2 *Loquela.* Il B. dice il Poema scritto in fiorentino idioma: e nella *Volg. Eloq.* Dante dice più nobile la lingua parlata; più nobile, perchè prima ad usarsi *(nutricem imitantes accipimus)* e perchè tutti l'usano e perchè naturale. Adunque la nobile sua loq. lo dimostra nativo di nobile patria T. [Qui vale *Modo di pronunziare*, che per le voci *tegno*, *dicer*, *pur mo*, non avrebbe così giudicato *sicuro*. E in questo significato anche il Buonarroti nella *Fiera*, G. III, atto IV, scena III: " *Riconosciuta ho la loquela al certo Di quei divoramonti e 'ngoiatori De' soldati di dianzi* „. E al modo della pronunzia, non a parole di dialetto, Ugolino riconoscerà per Fiorentino il Poeta: *Fiorentino Mi sembri veramente quand'io t'odo. Inf.*, XXXIII, 12]. *Nobil.* Dino (ai Fiorentini): *Voi possedete la più nobile città del mondo.* B.: " Firenze tra le altre città italiane più nobile „. T. — Nel *Convito* Dante la chiama: *la nobilissima* e famosissima figlia di Roma. Scartazzini. [E v. p. 93, n. 7]. — *Forse.* Al De Sanctis (*Nuovi saggi cr.*, pag. 37) piace questo *forse*, e aggiunge esser queste *sfumature dell'anima, spontanee, irriflesse, evocate da fatti inaspettati.* E avrà ragione il critico illustre, ma io ci vedo una bellezza diversa, e concorrente, omogenea all'alterezza dell'indole dell'eroe ghibellino, che pure a tali strette, come può, giudica favorevol-

1 Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche. Però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
2 Ed ei mi disse: — Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai. —
3 I' aveva già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo Inferno in gran dispitto:
4 E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: — La parole tue sien conte. —
5 Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: — Chi fur li maggior tui? —

---

mente l'opera sua partigiana. Oltre ciò, ed oltre quel bello poetico che deriva dall'indefinito, io ci vedo appena quello che il T. ci scorse, cioè *il dubbio primiero di Dante circa l'opportunità delle guerre civili* (V. Villani, VI, 75); ma se questo pensiero c'è, direi quasi è riposto, e n'è inconscio Farinata, il quale poi dubbiamente si rammarica solo della molestia, *forse troppa,* data alla patria carissima].

1 *Temendo.* [Certo per sentirsi così direttamente chiamato, e fors'anche pel verbo *ristare* usato da Farinata, che il Poeta potè *trarre a peggior sentenza ch'ei non tenne,* intendendolo per *Rimanere qui per sempre.* Ricordisi che pur dianzi (canto VIII, verso 94) ebbe simil paura:

Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
Al suon delle parole maledette,
Ch' io non credetti ritornarci mai!]

Il Tommasèo: “ Il Guelfo teme un suon ghibellino. E il Ghibellino Farinata, che a Dante, ancor Guelfo, parla contro i Guelfi crudeli, è scena di profonda bellezza „. [Ora osserva quì l'efficace pittura].

2 *Dalla cintola.* “ Volevi vederlo: eccolo tutto innanzi a te.... — Il significato di questo *tutto* è nell'opinione che Dante ha preconcetta di Farinata, e vuol dire: *Lo vedrai in tutta la sua grandezza* „. De Sanctis [E il *dritto* del verso precedente ha lo stesso valore, ed è come preparazione necessaria. — Il Witte, *Cintura.* Non precisamente; la *cintura,* nel suo proprio, è parte della veste, e più raramente si piega a sensi traslati; *cintola,* ha anch' essa quel significato, ma meglio s'adopra a indicar la parte ove la veste si cinge. Nel più comune linguaggio, ch'è il più proprio, il luogo della *cintura* varia col costume, la *cintola* è quasi parte del corpo. V. anche i *Sinonimi* del T.]

3 [I quadri si succedono l'uno più dell'altro meraviglioso. *Dispitto.* Dispetto, Dispregio. I Commentatori non mi paiono esatti: si può avere in dispetto, come qui, una cosa non spregevole: nel dispetto è passione; in dispregio non molto più di *basso apprezzamento*]. — “ Quell'ergersi ti dà il concetto di una grandezza tanto più evidente, quanto meno misurabile; è l'ergersi, l'innalzarsi dell'anima di Farinata sopra tutto l'inferno „. De Sanctis. — Par Mazenzio: *Manet imperterritus ille, Hostem magnanimum opperiens et mole stat* „. T.

4 *Parole... conte.* [Il Daniello: “ Chiare, Mansuete, non ambigue; e sarà, benchè forse è da dubitare non convenga loro meglio il significato di *Valide, Efficaci al fine;* che tali son le *cagne* sognate dal Conte (*Inf.,* XXXII, 31), tali le saette del Sole che cacciano il Capricorno dal cielo (*Purg.,* II, 57); però fa male che altri segua il vecchio chiosatore quando aggiunge: *perchè con eretici bisogna esser molto accorto e riguardoso.* Ma via! che ci ha che far l'eresia con quello che si diranno Dante e l'Uberti?] A' contemporanei parla Dante; agli antichi Virgilio. (V. i canti III, V, VI, XII, XIV, XV. XVI, XVII, XVIII, XIX, XXI. Nel XIII e nel XXII, non così. T.

5 *Un poco.* [E pur gli basta a sdegnarsi! Perchè? Certo per la stessa ragione che gli fa domandare. *Chi fur li maggior tui?* Mi par chiaro: A Farinata, ne' lineamenti del volto di Dante ha balenato la fisionomia degli avi di lui. E

[1] Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
[2] Poi disse: — Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fïate gli dispersi. —
[3] — S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte, —
Rispos'io lui, — l'una e l'altra fïata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte. —
[4] Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era in ginocchion levata.

---

non è meraviglioso, e rispetto all'Alighieri meno che ad altri, chè quel naso, quella mascella si ereditano, non s'improvvisano. Ne ho avuto assicurazione da fisiologi espertissimi. E se non fosse così, perchè quel subito sdegno? Pel solo dubbio che il Fiorentino, or ora cortesemente salutato, non sia di sua parte? Ovvero: pel subito ritorno all'abituale dispetto? Sarà; ma non so persuadermene, e rimango nella mia ipotesi, che scuopre una bellezza di più. Il ch. Scartazzini è, a mio parere, meno lontano dal vero, dicendo: *Sdegnoso, o che sospettasse il Poeta non essere di nobile stirpe* (questa non era ragione per un buon capitano), *o che sospettasse* (no, ma che gli vedesse in faccia) *esser egli un discendente avverso a lui, ed a sua parte.* Al primo verso il Witte: *Com'io al piè.* Serbo la lezione della Vulgata, più usata da Dante, e perchè quel *Come* mi dà idea di un riposato procedere, qui troppo lontano dalla intenzione. — *Tui,* Tuoi. Pl. regolare antico di *tuo.* L'usò qui Dante e l'imitò il Pulci, ma sempre in rima (*Morg.,* I, 1), e il Frezzi (nel *Quadr.* I, XVI), ove leggi anche *Sui* e *Vui* II, 8].

1 *D'ubbidir.* [Credo, non tanto a Virgilio, quanto a Farinata, da lui già cercato con tanta premura. — Due *tutto,* l'uno più bello dell'altro (V. p. 191, v. 6). — *In soso,* In su. Forma ant. per *Suso,* rimasta a que' poeti che non possono farne a meno. I Provenzali: *Sus.* — Nota che si levan le ciglia (come qui) quando fra molti si cerca la memoria d'un fatto unico; si aggrottano, quando si cercano i particolari del fatto già ricordato. Osserva come Dante fosse anche ne' minimi accessori accuratissimo].

2 *A' miei primi.* [A' miei antenati. — *A mia parte.* Cioè a parte Ghibellina]. E Guelfo era nel 1300 egli stesso il Poeta. — *Per due fiate.* Prima nel 1248, quando Federigo II destò tumulto in Firenze; poi dopo la battaglia di Montaperti, cioè nel 1260. T. — *Dispersi.* " Questo verbo piantato lì in ultimo, ricorda il *veni, vidi, vici* di Cesare ". De Sanctis.

3 *S'ei fur cacciati.* " Cacciati a Pasqua del 1267, al venir di Guidoguerra, mandatovi da Carlo d'Angiò, nessuno ne tornò per allora: ma taluni nel febbraio del 68, per intercessione del Legato apostolico ". Villani. — Lo sdegno di Farinata move Dante, malgrado la reverenza, ad acerba risposta. Forse voll'egli rimproverare ai compagni d'esilio, che non sapessero riacquistar la patria. T. — [*Lui.* A Lui. — *L'una e l'altra fiata.* Tornarono i Guelfi a Firenze nel 1251, dopo la rotta di Figline, poi nel 1266, morto Manfredi e Farinata. — *Arte.* Del ritornare]. — " Risponde da Guelfo non perchè tale ora, ma per stare alla finzione d'esser disceso all'Inferno nel 1300, quando non ancora l'esilio l'avea fatto Ghibellino ". Andreoli. Ma bene osserva il De Sanctis, che qui Dante principalmente è figliuolo, che si ribella contro il nemico e offensor de' suoi padri.

4 [Eccoci a meraviglie d'indole diversa dalle passate, ma che forse per affetto le vincono. — *Vista.* Così chiamavansi le finestre, e ogni apertura. " ... *ad una vista D'un gran palazzo Micol' ammirava. Purg.,* X, 67. T. — *Scoperchiata.* Perchè *tutti i coperchi eran levati.* V. versi 8 e 9 del canto presente. Scartazzini. — *Lungo questa.* Allato, ossia, accosto a Farinata. I Provenzali *Lonc, Le lonc.* — *In fino al mento.* Sporgendo, cioè, la sola testa dal sepolcro. È l'ombra del padre di G. Cavalcanti. Il Bocc. dice di lui: " *leggiadro e ricco cavaliere e seguì l'opinione d'Epicuro in non credere che l'anima dopo il corpo vivesse.* — *In ginocchion.* Il Witte, che qui non seguo, *In ginocchie,* forma senz'altro esempio, ma de' Codd. *Caet.* e *Ang.* e del *Vat.* 3198. La *Nidobeatina*: *In ginocchi.* Intendi sul

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi che il sospicar fu tutto spento,
[2] Piangendo disse: — Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? —
[3] Ed io a lui: — Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. —

---

fondo del sepolcro]. Farinata, più forte, sovrasta. T.

[1] Sta' attento a' moti del nuovo apparso; più ti riusciranno poi commoventi le parole: e poi avverti che dal fondo del sepolcro Cavalcante ha udito i discorsi di Dante, dell'amico del suo Guido. — *Talento.* [Dal basso latino *Talentum. Animi cupiditas.* V. Du Cange. Provenzali *Talen... ens, ...ent, ..lan, I Greci, ϑέλω*, voglio. V. il Budeo riferito dal Nannucci, *Voc. e M. Prov.*, p. 111, in nota. — Altri *Sospecciar.* Dal Lat. *Suspicor,* che ha pur anco significato di buona aspettazione. Ovidio: *Te memorem esse suspicor.* La *Vulg.* e il Witte, *Suspicar* o *Sospicar*]. — *Spento.* Poi che vide che ero solo con Virgilio. T.

[2] *Piangendo disse.* [Mi ricorda il *Parlar e lacrimar* di Francesca e gli altri es. ivi riferiti]. Farinata vince il dolore, questi si lascia vincer da esso. Scartazzini. [Quegli è un partigiano magnanimo, questi non è che un padre innamorato e geloso della gloria del figlio suo]. — *Cieco.* Tutto ciò che appartiene all'Inferno è *cieco.* Cfr. Blanc, *Voc. Dant.* — *Per altezza.* — Cioè *Per avere alto ing.* — *Mio figlio.* [Vedi la efficace disposizione delle parole. Nota (se il verso l'avesse comportato) che più affettuosa sarebbe riuscita la domanda *Il figlio mio;* ma qui la gelosia, l'aspettazione delusa dovean prevalere. — Guido Cavalcanti, " *quegli ch' io chiamo primo de' miei amici* „. *Vita Nuova,* III. Vedi di lui, Dino Compagni, L. I.; Villani I, VIII, c. 42: Boccaccio, *Decamerone,* G. VI, nov. 9]. — *Ov' è.* Rammenta il divino: *Hector ubi est?* (*Æn.,* III). T. — [Nota bene l'ordine delle domande: *Se è per virtù d' ingegno, dov' è Guido, che non dovrebbe essere a nessuno secondo? E dato anche che tu sia pari suo, perchè non ti è compagno?*]

[3] *Da me stesso non vegno.* [Vedi come verso l'amico è ossequente la risposta, e come non critichi, ma soddisfaccia pienamente le paterne pretese del Cavalcanti! — *Colui.* Virgilio, il poeta che cantò la fatalità dell'impero, a persuadere la quale ora Dante fa il viaggio suo]. A ciò accennò il Bianchi, e indirettamente anche il Tommasèo, ed altri. Io stesso sostenni questa tesi nel 1870 in un discorso inaugurale degli studi liceali, ove confortai il mio assunto di molte ragioni che mi paion sempre buone, ma che qui non ho modo di riferire. Vedi anche il Borelli, *L'allegoria della Divina Commedia*, Firenze, 1854, e specialmente a pag. 323 e seguenti. — *Mi mena.* Il verbo *menare,* ove non significa violenza (canto V, versi 32, 43; XI, 71) inchiude, al meno, l'idea d'efficace autorità, di potenza affettuosa. *Forse.* [Ecco l'altra dubitazione di somma importanza (v. verso 6). De' Commentatori, il Landino: *Perchè G., datosi tutto alla filosofia, non degnò* (vergogna!) *i Poeti:* il da Buti aveva anche detto: *Dice* forse *per parlare più onesto;* (Par che dica: per non dirla così tonda e grossa!) L'Ottimo non ci bada nè anche: il Tasso (pare impossibile!): *Essendo egli filosofo, non amava i poeti.* Dei moderni, i più non si risolvono, o seguon gli Antichi, o dànno, come l'Andreoli, in stranezze. Alcuni pochi ricordano il detto della *Vita Nuova,* ove s'accenna alla predilezione di G. per la poesia volgare. Io propongo di ragionare così: — Dante inchinava a parte Ghibellina, e Ghibellino aperto si fa poi nell'esilio: così a Virgilio, cantore imperiale, divoto. Il pensiero di G. non si mostra sì chiaro (rimane un *forse* ne' suoi intendimenti) per la morte affrettata. Come Guelfo però fu sì fiero da tentare, solo, l'uccisione di Corso; ma l'evoluzione, comune alla parte bianca, non compie, e soffre contese sanguinose, ed esilio, a cui Dante stesso lo danna (da questo canto si vede, *ancora,* con quanto dolore!) e tutto per la sua parte. Anche richiamato (per quel solito *forse,* credo io), pur muore angosciato per essa. Insomma, Guido, benchè de' primi tra' Bianchi, fu troppo Guelfo, e così ebbe in disdegno Virgilio, ossia non amò e non fidò nelle teoriche imperiali della sua parte e dell'Amico suo. E se non fosse così, a che quel *forse?* Poteva a Dante essere dubbio

[1] Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
[2] Di subito drizzato gridò: — Come
Dicesti: — *egli ebbe?* — non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? —

---

questo stranissimo disdegno dell'amico suo per la poesia virgiliana? Molte ragioni ho che ora *non posso* ridire, chè proprio *mi caccia il lungo tema,* ma non posso ritenermi dall'osservare, che qui Dante, a dar mente a' più, farebbe cosa iniqua. Come? avrebbe, dunque, porto occasione al misero padre di fare elogio del figliol suo, per toglierne modo di rintuzzare i vanti affettuosi, con accusa letterariamente infamante? Altri, autorevolissimo, vorrebbe accagionare l'epicureismo, (già attribuito a G. dal Boccaccio: VI, 9), della inimicizia del poeta filosofo verso il platonico Virgilio; e non rifuggirebbe dall'escludere, da questo passo, ogni allusione politica. Sarà; ma le ragioni assegnate contro le altre ipotesi, mi pare valgano anche per questa; in contradizione della quale mi piace di aggiungere alcun altro dubbio: Sarebbe giusto, sarebbe ragionevole, che a determinare l'antipatia di G. per Virgilio, essenzialmente poeta, bastasse la poca stima verso lui come filosofo, che è qualità secondaria in esso, e come dire accessoria? E d'altra parte, è poi accertato questo epicureismo di G., o non piuttosto è una taccia da lui ereditata dal padre suo, e trasmessaci dal motto boccaccesco? E poi, è così certo che Virgilio, nel secolo XIII, fosse reputato assolutamente filosofo platonico? L'*Egloga* VI, (v. 31 e seguenti) ha fatto su ciò sorgere molti dubbi, e i Commenti di Servio e dello pseudo Donato starebbero a confermarli, anche secondo l'avviso del Pierron (*H. d. l. lett. rom.*, Paris, Hachette, 1869, pag. 384), il quale riferisce a questo proposito, mitigandola, l'opinione del Bossuet, del quale sono notevoli le seguenti parole rispetto alla indifferenza filosofica di Virgilio: *Il a contenté l'oreille, il a étalé le beau tour de son esprit, le beau son de ses vers et la vivacité de ses expressions: c'est assez à la poésie; il ne veut pas la verité lui soit nécessaire.* — Questo scriveva io già molti anni sono. Ora sono uscite molte nuove interpetrazioni, che non mi fanno mutar pensiero; ma di cui credo necessario alcune almeno accennare. Se non altro, quelle che intendono il *cui* detto con attrazione per *a colui*, o *a colei che*, e spiegano o *a Dio*, o *a Beatrice.* Assolutamente da rigettare la prima, sia per la troppa incertezza del fatto che significherebbe, sia perchè renderebbe inesplicabile l'*ebbe* usato da Dante: o Guido si sarebbe convertito, e la causa assegnata non avrebbe più valore; o Guido sarebbe ancora un dispregiatore di Dio, e non vi avrebbe luogo il passato remoto. Con l'altra, invece, l'*ebbe* sarebbe ottimamente spiegato, essendo Beatrice morta 10 anni innanzi e non avendola Guido fatta oggetto dell'amor suo. Se non che forse il *disdegno* sembra poco probabile che potesse generarsi, e Dante affermarlo, per colei, di cui egli aveva cantato *La vista sua face ogni cosa umìle*, e tante altre simili cose, e che egli aveva nelle sue rime più volte appaiata con la Vanna del suo Guido, al quale aveva poi anche dedicato il libro nato dal suo amore per essa. Passiamo ad altro. — *Vostro.* Affettuosissimo, dopo il già detto]. — *Ebbe.* [Perchè Dante usò qui il passato remoto? Dopo lunga discussione, mi diceva, ridendo, il mio amico E. Toci: — Per prepararsi la bella scena dello sconforto di Cavalcante! — e simile congettura mi confermava un altro autorevolissimo amico mio. Ma vedremo più avanti. — *Ebbe in disdegno.* Osserva che vale troppo più di *Non amò,* più che *Tenne in poco conto,* alla qual'ultima significazione bisognerebbe lo riducessero i commentatori, pei loro fini. Questo modo 9 volte ricorre nel Poema, e per 6 di esse vale *ira;* per due, *disprezzo a che altri ci muova.* Vedi il *Vocabolario Dantesco* del Blanc].

[1] *Le... parole,* dette da lui del figliuolo; *la pena,* meritata da Cavalcante, come noto epicureo. — *Letto,* Manifestato. *Tal che parea beato per iscritto. Purg.*, II, 45.

[2] *Come dicesti....* [Così il Witte: gli altri: *Come? dicesti* ecc. C'è buone ragioni per tutte e due le lezioni, che naturalmente sono opera di editori: se fossi vago di novità, proporrei: *Come! dicesti* ecc. — *Egli ebbe?* Ripensa, di grazia, alla lunga nota 3 della pag. prec., e giudica se Dante, trattandosi di opinione letteraria, avrebbe usato il perfetto, onde qui deriva lo sgomento del padre! Ma ben altra forza ha lo spirito di parte, e nel marzo del 1300 Guido, pur bianco accanito, intendeva già le parti altri-

[1] Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
[2] Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
[3] — E se, — continuando al primo detto, —
S'egli han quell'arte, — disse, — male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
[4] Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
[5] E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge? —

---

menti da Dante, che poco di poi doveva trovarsi a cacciarlo di Firenze]. — *Viv'; Æn.:* III. *Vivisne? aut si lux alma recessit....* — *Lome* per Lume, come *Addotto* per Addutto. *Æn.*, VI. *Coeli jucundum lumen.* — Insiste sulla dolcezza della vita, il tormentato, il *padre.* T.

1 *Dimora.* [Indugio. Provenzale: *Demors*]. — *Dinanzi* ecc. Prima di rispondere. Quando vide ch'io indugiava a rispondere. Scartazzini. [Ne vedrai la cagione a pag. 197. — *E più non parve fuora.* E i Commentatori o tacciono, o dicono che ciò fu, perchè dopo l'*ebbe* e la *dimora* di Dante innanzi alla risposta, il Padre tenne per morto il figliuolo]. — Quando Achille domandò di Patroclo, e vide tutti attorno silenziosi, esclamò: “ Patroclo è morto! „ De Sanctis. — [Non è esattissimo; anzi qui è quasi falso come vedremo. Ma lasciando per ora di ciò, verissimo è quel che il De Sanctis dice della bellezza di questa scomparsa, che ne getta nel cuore lo stesso sconforto che lascia quella madre del Manzoni, la quale sparisce dalla finestra, dopo veduti i tristi funerali della sua figliolina].

2 *Magnanimo,* Capaneo, la cui figura somiglia questa di Farinata, Stazio lo dice *magnanimo.* T. — [Tutto quello che è avvenuto, Farinata non l'ha scorto, non l'ha sentito, come dice bene il De Sanctis, perchè la sua anima è tutta intenta al pensiero dell'*arte male appresa!* — Ammira i quadri che tornano a succedersi, gareggianti in bellezza].

3 *Primo detto.* Vedi sopra p. 192, terz. 3. — *Egli,* Essi. — *Arte* di tornare. — *Letto di fuoco.* Quest'ultima sentenza molto scolpisce l'uomo ed il secolo. T.

4 *Volte.* [Mesi; cioè quattro anni e due mesi. Farinata parla a Dante nel Marzo del 1300: cinquanta pleniluni dopo, cioè nel Giugno del 1304, Dante dovette apprender bene, quanto pesi quell'arte di tentare invano di riacquistare la patria perduta. Vedi Pelli, *Mem.,* cap. 11. *Quanta amarezza* nella bocca di Farinata, e quanto rammarico nel cuore del Poeta! — *La faccia* ecc. Della Luna, in *Inferno* Proserpina. Sull'uso che Dante fece della mitologia nel Poema, vedi il Gioberti: *Del bello,* cap. X, e il De Sanctis, *Storia della letteratura italiana,* pag. 148 e 151. P. I, e il diligente lavoro del ch. sig. prof. Sissa: *La mitologia e la Pr. Cant.* ecc. Treviso, 1876. Ma questa erudizione qui è fuor di proposito, come notarono l'Andreoli e lo Scartazzini. Altri tenterebbe difenderla, dicendo voler qui Farinata apparire erudito, dacchè ha inteso d'aver che fare con un poeta!]

5 *Se...mai.* [Modo deprecativo, altre volte incontrato. — *Dolce mondo.* Quanto è più grave la pena che soffrono, più i dannati si ripresentano felice la vita mortale. — *Regge.* Rieda, Torni. Vedi il più volte cit. Nannucci, *Analisi critica,* pag. 289. E nota col Nannucci stesso *(Man.* V. II, pag. 116, nota 7), che la voce *regge* per *redi* o *riedi,* non è più strana nè isolata di *Fegge* per Fiede, *Veggio* per Vedo e simili, e lascia dire i Grammatici. — *Empio.* Crudo, Inesorabile. — *A' miei.* Agli Uberti. — *Questo dice perchè d'ogni legge che si faccia a grazia degli usciti, li Uberti n'erano eccetti... o forse in ogni legge dicevano: “ Ad onore del presente stato et a distruzione degli Uberti e loro seguaci „.* Da Buti].

[1] Ond'io a lui: — Lo strazio, e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio. —
[2] Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso:
— A ciò non fui io sol — disse, — nè certo
Senza cagion sarei cogli altri mosso:
[3] Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di toglier via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto. —
[4] — Deh, se riposi mai vostra semenza, —
Prega' io lui, — solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza:
[5] E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo. —

---

1 *Lo strazio,* ecc. [Intende il danno della battaglia di Montaperti, ove così furono i Guelfi disfatti, che dovettero lasciar Firenze e rifugiarsi a Lucca. Vedi Villani VI, 79. — *Tempio.* Le adunanze popolari tenevansi a volte nelle Chiese, e così chiama, forse ironicamente, *orazioni,* i decreti che vi si facevano].

2 *Mosso.* [Molti codici fra' quali l'*Ang. E. R.* e il *Vat.* 3199, leggono così, e alcuni preferiscono questa lezione, e la segue lo Scartazzini. Il quale a questo luogo acutamente osserva, che non d'iracondia è segno lo scuoter del capo, come altri crede, ma di stupore e di disinganno doloroso, per sentire che Firenze da lui salvata, nulla più di lui ricorda fuor che il danno patito. Cfr. il presente col passo del *Purg.,* XXVII, 43: " *Ond'ei crollò la fronte e disse: Come* ecc. La Volgata nel presente passo ha *Scosso*]. — *A ciò.* [A commettere quella strage]. Il fiero uomo non soffre, egli che sprezza l'Inferno, di regger solo il peso di sì grave rimprovero, e cerca compagni, ma rileverà tosto il capo, ricordando la più bella delle sue azioni, di cui la gloria è tutta sua. De Sanctis, *Nuovi sagg.* cit. — *Cagion.* Esule, Perseguitato, Scuse che Dante prepara a sè stesso. — *Altri* I conti Guidi e i Senesi e i Pisani e anco gli Uberti. Villani, VI. T.

3 *Colà.* [Un Antico, con semplicità spartana: — A stanza del Conte Giordano, ch'era per lo re Manfredi in Toscana, dopo la sconfitta di Montaperti si fece parlamento a Empoli, donde tutti gli Ghibellini inducevano il detto Conte a disfare (Dante: *torre via*) Firenze; se non che M. Farinata si oppose con tanto animo e vigore, che la difese contro a tutti, e il Conte assentie a lui. — Vedi anche il Villani VI, 81, 82. — *Difesi.* La Volgata: *Difese.* Non occorre dimostrare qui la maggiore efficacia della lezione dell'Antald. E. R. e del Codice Vaticano 3199, seguita anche dal Witte. — *A viso aperto.* Scopertamente, Senza riguardo. Val più dell'*Audacter* latino, più del *Francs vis* de' Provenzali: tanto meglio di *A fronte aperta,* o *scoperta,* o *Alta,* quanto l'occhio è della fronte specchio più chiaro dell'animo].

4 *Se riposi.* [Forma deprecativa. Vedi p. 195, terz. 5: Dante al buon augurio di Farinata risponde con augurio ugualmente affettuoso e cortese. Un commentatore egregio qui è caduto in errore; che dopo aver come tutti riconosciuto il *se* deprecativo, vorrebbe che *ripòsi* derivasse da *riporre,* le quali cose non stan d'accordo. E, *se riposi,* spiega: *Se mai riposi in patria* (feci richiamar dall'esiglio) *alcuni di vostra semenza.* E cita il Bruni nella *Vita* di Dante, ove a que' richiami (e a quello di Guido a Farinata genero) si accenna. Tutto ciò è ingegnoso, come il dotto commentatore, ma non par vero, nè sarebbe qui bello per Dante contrapporre questo piccolo merito suo, al grande di Farinata, d'aver *solo* salvato la patria. No, no, *Riposi,* vien da Riposare, ed è tanto bello l'augurio pel dannato, disperato del proprio riposo, ed è poi anche augurio del riposo proprio del Poeta. — *Solvetemi* ecc. Scioglietemi quella difficoltà. — *Avviluppata.* Imbrogliata. — *Sentenza.* Opinione, dicono; ma credo valga, *Il mio dritto modo di ragionare*]. — Alla latina: *Æn., Quae nunc animo sententia constet.* T.

5 *Veggiate.... dinanzi.* Antiveggiate. Andreoli. - Ciacco, (VI, 64 e seguenti) e ora Farinata avevan predetto a Dante

1 — Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
Le cose, — disse, — che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
2 Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
3 Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta. —
4 Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: — Or direte, dunque, a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
5 E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto. —
6 E già il maestro mio mi richiamava;
Perch'io pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui stava.
7 Dissemi: — Qui con più di mille giaccio;
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il cardinale, e degli altri mi taccio. —

---

il futuro. Scartazzini. — [*E' par.... se ben odo.* Nota come ben ritrae la sua confusione. — *Nel presente,* cioè, Circa le cose presenti di questi tempi. — *Altro modo.* Dice *altro* indeterminatamente, perchè non capisce che modo sia d'intendere, il loro].

1 *Noi veggiam* ecc. Cioè come i presbiti. — *Luce,* Vista. — *Cotanto,* ecc. Di tanto lume [*conoscenza*] ancora Dio ci fa grazia T.

2 *Quando,* ecc. [Quando le cose, i fatti, sono a noi vicini, o attuali]. — *Intelletto.* San Tommaso, *Som.*: " *Nessuna potenza conoscitiva rimane nell' anima separata, se non l'intelletto* " — T. *Non ci.* [La *Nidobeat: Nol ci,* come il F. e altri. Il Cod. Cortonese: *E s'altro non ci porta.* — *Sapem,* sappiamo. V. Nannucci *Analisi critica*, p. 91. L'usa anc'ora il popolo].

3 *Questa conclusione, séguita dalla precedente, che ogni conoscimento de' dannati verrà meno dopo il giudizio, imperocchè, se la loro conoscenza non si estende se non al futuro, però che sarà vita eterna, séguita dunque che non conosceranno cosa alcuna, imperò che non sarà se non presente.* Da Buti — [Dalla terzina 17 a tutta la 29, il Tasso: *Bellissimo!*]

4 *Come di mia colpa.* ecc. [D'aver tenuto in angoscia il cuore del padre di Guido. Vedi terz. 3, p. 195. Ma nessuno ha notato che di ben poco conforto doveva riuscire quella ambasciata al misero padre, il quale non *vedendo* ormai più il figliuol suo, la morte di lui era fra le cose che *s'appressano o son.* Ricordisi che la Visione si figura avvenuta nel 1300, e che la morte di Guido avvenne nel 1300. E così non è esatto il De Sanctis nè gli altri, i quali pensano che il Cavalcanti cada giù nel sepolcro perchè *sicuro* dell'avvenuta morte di Guido].

5 *Fat' ei* ecc. [Fategli sapere. — *Ei,* A lui, è il Lat,: *Ei*: Vedi *Purg.*, XXII, 83. — *Già nell' error. Pensare in,* per *Pensare a,* sovente gli Antichi: lasciando degli altri, il Petrarca: *Pensando nel bel viso.* — *Che m' avete soluto.* Mostrandovi qual'è il modo vostro di conoscere bene le cose lontane, e meno le prossime, e niente le presenti].

6 *Avaccio.* In fretta. T. *Con lui stava.* [Così l'Ang. E. R. e il Vat. 3189 e il Witte: molti altri Codd. e Edit.: *si* che spira un'aria di placido riposo, sconveniente qui, e mi ricorderebbe l'*umile mammoletta* della favola del Firenzuola, che *se ne stava* fra l'erba].

7 *Federigo.* [Della grande, e sventurata famiglia Sveva, morto nel 1250, scomunicato. — *Cardinale.* Ottaviano Ubaldini, quegli che usava di dire: *Se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini.*

[1] Indi s'ascose: ed io in vèr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.

Del medesimo

(Dal Canto XXXIII dell'*Inferno*, v. 1)

IL CONTE UGOLINO.*

[2] La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
[3] Poi cominciò: — Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
[4] Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

— *E degli altri* ecc. Ha detto qui ch'eran più di mille, e nel Canto IX *molto, Più che non credi son le tombe carche*].

1 *Indi s'ascose.* [Inciso che fa rabbrividire]. — *Rispensando a,* — *Saprai quanto quell'arte pesa!* — T.

* [Nella seconda parte del nono cerchio (*Antenora*) son puniti i traditori della patria. Ivi il P. incontra il Conte Ugolino della Gherardesca, il quale *si rode il teschio e l'altre cose* all'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini; e gli dice (XXXII, 133 sgg.):

O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'io parlo non si secca.

E qui comincia il canto XXXIII].

2 *La bocca.* Stazio, IX: *Ore tenens hostile caput. Sollevò.* Lucano VI: *Hæc ubi fata, caput, spumantiaque ora levavit.* — *Fiero* Stazio, di Tideo divorante Menalippo, IX: *Feritas jam non eget armis.* — *Forbendola.* Stazio, di Polinice che piange su Tideo morto: *Etiamnum lubrica tabo Ora viri tergit lacrymis.* (Theb., IX). T. [Ciascun vede da sè come l'azione superi qui il valore delle stesse parole orribili].

3 *Poi.* [Parola, che accennando a' fatti seguenti, pur ci trattiene nell'orrore de' descritti]. *Rinnovelli. Æn.* II: *Infandum... jubes renovare dolorem.* Bene qui il delicato *infandum*, si cangia col *disperato.* [Così imita Dante]. — *Preme.* In altro senso, Virgilio: *Æn.*, I: *Premit altum corde dolorem.* T. — [*Già pur...* Già solo].

4 *Den* Apocope di *Denno,* forma sincopata di *Devono. Seme,* Cagione - *Frutti.* Seguita la figura. - *Traditor.* L'arcivescovo, che era ghibellino, mentre Ugolino, guelfo, era come signore di Pisa insieme col genero Nino Visconti, gli aizzò contro il popolo, e sconfittolo, lo imprigionò con due figliuoli Gaddo e Uguccione e due nepoti Nino detto il Brigata e Anselmuccio figliuoli di Guelfo figlio maggiore del Conte, prima nel proprio palazzo, poi nella torre dei Gualandi, dove dopo qualche tempo furono fatti morire di fame (marzo 1289). *Ch'io rodo.* Parole che attestano efficacemente la compiacenza feroce della eterna vendetta sua. E bene qui il De Sanctis: “*rodere* è posto accanto a *lacrimare* „. — *Parlare e lacrimar.* Francesca *Piange e dice,* vedi p. 185, n. 2 e cfr. p. 176, n. 4. Nota anche lo Zeugma.

[1] I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.
[2] Tu dèi saper ch'io fui Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggeri:
Or ti dirò perch'io son tal vicino.
[3] Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
[4] Però, quel che non puoi avere inteso,
Ciò è come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
[5] Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
[6] M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

---

1 *I' non so.* ecc. [E questo non monta: quel che importa è che sia tale da tenergli la promessa e, forse, ch'ei sia a' Pisani nemico. *Fiorentino.* Il Blanc, il Mazzoni Toselli e lo Scartazzini che il segue, vogliono che il Conte giudicasse Dante per le *parole* sue Fiorentino; ma io penso che quel giudizio si fondasse specialmente sul modo di proferirle. Vedi p. 190, n. 2].

2 *E questi l'arc.* [Molti leggono *E questi è.* Ma ben osserva lo Scartazzini: Nell'inferno nessuno è più arcivescovo. *I.* Gli, A lui, come al C. XXII, v. 75: più volte lo incontrammo. - *Tal.* Non credo sia avverbio, com'altri dice, ma pronome relativo di qualità, Latino *Eiusmodi, Talis*; e che vi sia l'ellissi della preposizione comunissima agli Antichi e a Dante, innanzi a' pronomi. — Per alcuno la voce *Vicino,* che ha anche significato d'amicizia e domestichezza (di cittadinanza, potevasi aggiungere), sente un'*amara ironia.* Io penso che il Conte qui avesse tutt'altro per la mente che far *Pompierate*, e non ci sento che il valore di *prossimo*].

3 *Ma' pensieri.* [*Ma'* è apocope di *Mai,* Mali. Accenna agli intrighi dell'Arcivescovo, co' quali il Conte, ch' era a Settimo, fu fatto ritornare, e poi fu preso e carcerato. V. il bel lavoro di G. Sforza, *Dante e i Pisani.* Lucca, 1873].

4 *Non puoi.* ecc. [Perchè avvenuto a carcere chiuso. — *Udirai.* Ferma qui la mente: da quel che Ugolino gli *dirà,* saprà Dante la gravità dell'offesa patita, non da quello che per avventura *tacerà o sottintenderà!* Lo ricordino poi i sostenitori del conte antropofago].

5 *Breve.* Piccolo. — *Muda.* Piccola carcere, così detta allora comunemente, secondo il Da Buti, perchè vi si tenevano a *mudare* le Aquile della Repubblica. — *Per me.* Cioè per la morte sua. — *E in che convien* ecc. [Secondo il Landino, dice così, immaginando gli effetti delle spesse mutazioni di quella città. Ciò non può essere, perchè il Conte, come gli altri dannati, non ignora il futuro. Egli accenna al figliuolo suo, che il giorno della strage era a bàlia a Lucca, e che fatto adulto, volle, disperato della cruda morte appresa de' suoi, in quella torre morire. E i Pisani lo tennero per pazzo, ma lo custodirono, e con lui la vecchia nutrice, che gli volle esser compagna. Furono poi entrambi liberati da Carlo IV. Tutto ciò è narrato nel Poema latino, *De proel. Tusc.* presso il Muratori I, cap. V, XI, pag. 299. Il *Filalete,* riferito dallo Scartazzini, arreca un documento, che prova la verità storica del fatto].

6 *Forame,* [Cioè, " *Per lo foro del pertugio* „ dice e bene, il Buti. — Ma non bene il professore Giuliani *(D. spieg. con D. Il C. del C. U. Rivista Urbin. Lug. 1868)* intende diverso: per lui il *breve pertugio* è uno spiraglio, forse nel soffitto della buia stanza, che accoglie i raggi attraversanti per lo *forame* o *fenestra* della torre. E aggiunge, che sola per quel pertugio, non pel forame ero

[1] Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno,
[2] Con cagne magre, studïose e conte;
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
[3] In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
[4] Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
[5] Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

---

illuminata la prigione. — Ma a tutto questo, è, credo, da osservare che nell'uso e negli scrittori *Pertugio* è passaggio più largo di *Forame*. Per un *Pertugio* passa anche Dante: *Purgatorio*, XVIII: *forame* è quello della pupilla, del naso, quello fatto da un chiodo, da un succhiello. — *Più lune*. Più mesi. Dal Giugno 1288, fino alla metà del Marzo 1289. Vero che il conte e' suoi non stettero tutto questo tempo nella *Muda*, anzi certo per parecchi giorni furon tenuti in Palazzo: della qual cosa altri vorrebbe trarre ragione a sostenere la lezione, *Più lume*, ormai rigettata da tutti. — *Sonno*. Sogno. Così forse anche al v. 17 d. pag, 199, e certo nel verso 65 del XII del *Paradiso*. — *Mi squarciò il velame*. Il velo. Gli rivelò le cose future].

1 *Questi* [Accenna al Vescovo; e tu ti figuri il Conte in questo atto]. *Maestro*, Fest.: *Magister populi*. — *Donno* (Lat. *Dominus*) è più; però lo soggiunge. — *Lupo*. Nel lupo è figurato egli stesso; ne' lupicini i figliuoli e i nepoti. Il sogno del lupo era presagio di fame, e, dice l'Ottimo, simbolo della tirannide di lui, come di Licaone in Ovidio. — *Monte* ecc. Lo ricacciano verso Lucca, per rinfacciargli le castella tradite a Lucca e Firenze. T.

2 *Cagne*. Il Conte era Guelfo; i seguaci di Ruggieri, Ghibellini; perciò il primo è *fotografato* nel lupo, e per contrapposto i secondi nelle cagne. Andreoli. — *Magre*. Plebe pisana. Scartazzini. *Studiose*. [Accanite, Insistenti. — *Conte*. Esperte, avvezze, sicure del fatto loro. Vedi p. 191, n. 4]. *Gualandi* ecc. “ *Queste sono tre case di gentiluomini di Pisa di grande onore e di grande potentia nell'antico* „. Da Buti. — “ L'occhio vede animali, ma l'anima sente confusamente che si tratta di sè e de' suoi figliuoli; e que' lupicini si trasformano con vocabolo umano in *padri e figli* „. De Sanctis. — *S'avea messi*. L'arcivescovo li mandava innanzi agli altri. Scartazzini. — *Di loro avea fatto bolcione contro il Conte*. Da Buti.

3 *Mi pareano*. “ L'uomo in sogno, quando s'immagina d'essere inseguìto e vuol correre, come sta immobile in letto, gli pare che le gambe sieno indolenzite e tarde al corso „. De Sanctis. — *Scane*. [Zanne. — *Mi parea*, Non, *Mi sembrava*, che sarebbe poco, ma *lo vedeva innanzi a me*. V. p. 173, n. 1].

4 *Innanzi la dimane:* Avanti l'aurora. Si noti la scelta del tempo, poichè *Presso il mattin del ver si sogna*. Dalle *Giunte* del Bianchi al Costa. — *Ch'eran con meco*. [Ecco i nuovi Attori del terribile dramma; e compariscono, come dice il De Sanctis, proprio nel momento della crisi, e per più strazio. Ed ecco che come nel lupo sognato ha intraveduto sè stesso, nei lupicini ora scorge i figli, sognanti cibo, morire di fame]. — Jer., Thr., IV, 4: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis*. T.

5 Più potente del Virgiliano: *Quis talia fando.... Temperet a lacrymis? Æn.*, II. T. Fieri accenti; che usciti dalla sincerità di un dolore impaziente e sdegnoso, non muovono collera in Dante, anzi accrescono la sua commiserazione, e gli tirano per forza lacrime non ancora mature. De Sanctis. [E fin d'ora, e una volta per sempre, avvisa all'arte stupenda, con che il Poeta tempera l'un affetto con l'altro, e dal terrore passa alla imprecazione, da questa a nuovi orrori, poi al pianto, e così via via, fa-

[1] Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
[2] Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
[3] Io non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: — Tu guardi sì, padre: che hai? —
[4] Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
[5] Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
[6] Ambo le man per lo dolor mi morsi;
Ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi

---

cendo possibile lo assistere a questa storia d'insopportabile dolore].

1 *Dubitava.* [Pel sogno che anch'essi avevan fatto].

2 *Ed io.* [Vale: Ed *ecco* io, ed ha valore di sconforto ineffabile al cuore del padre, che sente *subito* avverarsi la immensa sciagura da tutti ugualmente preveduta. Di questo *e* avverbiale, dirò così, dinotante istantaneità d'azione, gli esempi son molti. — *Sentii* ecc. Certo un modo insolito di serrare dovette sentire il Conte, e ciò dovette suggerire la variante *Chiovare,* conficcar con chiodi, non avvalorata dai Codici. - Ma il Blanc e molti altri compongon la lite annotando: *Inchiodare. Conficcare chiodi,* dal Latino *Clavus,* Chiovo, Chiodo. — Lo stesso verbo, nel significato stesso, vedili nel v. 136 dell'VIII del *Purgatorio,* ed altre due volte nel *Paradiso.* In fatto Benvenuto da Imola chiosa: *Intellige cum clavis ferreis, quia jam clavatum fuerat cum clavibus, quae abjecerunt in Arnum.* — *Ond'io.* Mettiti nelle condizioni di quel povero padre, certo ormai di morire coi suoi figli, e pensa quel ch'ei cercasse nel viso loro! Qui Dante piangeva, se no il fiero Conte ben sarebbe tornato a sgridarlo].

3 *Sì dentro* ecc. *Reg.* I, XXXV, 37: *Emortuum est cor ejus intrinsecus, et factus est quasi lapis.* — *Impietrai.* Divenni come pietra. T. — *Anselmuccio.* [È un nipote, e lo chiama *padre* con maggiore strazio. E nota che l'amore tanto più cresce, quanto più scende. — *Sì,* disperatamente affettuoso. Bene avvisa il De Sanctis, che qui gran parte del bello sta nella inconsapevolezza de'figli].

4 *Però* [Cioè Eppure, Tuttavia. — *Non rispos'io* ecc. Silenzio troppo più tetro e doloroso del piangere e del lamentarsi, come bene osservò lo Scartazzini. Rifletti poi col Giuliani al *nè risposi,* che ti fa pensare a chi sa quali e quante altre domande de' miseri figli, simili a quella d'Anselmuccio Op. cit., p. 22. Ma guarda anche come il Poeta sappia ritrarti da tanta angoscia, coll'atto di disperata ira del Conte].

5 *Un poco di raggio.* [È come lampo che per un tratto rischiara l'orrida scena. — *Ed io scorsi.* Bada: non che dallo stato de'figli deducesse egli il proprio, che sarebbe pensiero d'egoista, se non d'uomo fuori di senno, che a sentire il male in sè avesse d'uopo di vederlo in altri; ma al contrario intendi: Poi ch'io scorsi nel volto de' figli miei le pene mie stesse ecc. Altri, più discreto, intese che Ugolino meglio che mai si accorgesse allora della simiglianza che tutti avevan seco, e che di ciò si commovesse. A me pare che quella commozione sarebbe stata di tenerezza e non come qui furibonda. Il T., forse, accoglie tutte due le interpretazioni, e annota: *Simili a me per sangue e per fame* „. Il Tasso, d'una madre sul morto figliuolo: “ Di morte un volto pien (*del figlio*), l'altro di pianto (*quel della madre*), De l'immagine sua dolente impresso ecc. „]

6 *Ambo.* [Non superflua qui, questa

[1] E disser: — Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia. —
[2] Queta'mi allor per non farli più tristi:
Lo dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
[3] Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: — Padre mio, chè non m'aiuti? —
[4] Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi
[5] Già cieco, a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. —

---

particolarità, a dipingere la subita rabbia del padre. — *Le man per lo dolor,* così il Witte, con lezione anticamente offerta dal Codice Vaticano 3199 e incomparabilmente migliore della quasi melliflua della Volgata]. — *Manicar* e *Manducare* dal latino *Manducare.* Cfr. *Inf.,* XXXII, 129 Scartazzini. — *Di subito levorsi.* [Li vedi nell'atto dell'offerta umanissima, che che ne dica il Cesari — *Levorsi,* Si levarono. Con apocope della forma *levorono,* ancora viva nel popolo di Toscana].

1 *E disser* ecc. [Per essi, affamati, il mordere è segno di fame, e scambiano il furore colla fame]. *Tu ne vestisti.* Parole che anche i nipoti potevan rivolgere al padre del padre loro. — *Misere, Aen.,* II: *Miseros morsu depascitur artus.* T. — “ Quel loro offrirsi in pasto al padre, non è già sublime sagrifizio dell'amor figliale, sentimento troppo virile ne' teneri petti; è un'offerta trasformata subito in una preghiera, come di cosa desiderata ed invocata: Uccidici, tronca la nostra agonia! „ De Sanctis.

2 *Quetàmi.* Apocope di *Quetaimi.* — *Lo dì.* Altri; e i più: *Quel dì*: è il secondo. — *L'altro: Tutti;* anche i figli. Scartazzini. — *Tutti muti... dura.* Questi *u* ti fanno venir freddo, tanto il suono è cupo. De Sanctis. — *Ahi dura* ecc. *Æn.,* X: *Aut quae jam satis ima dehiscat Terra mihi?* T. [Ricorda quel che dissi alla pag. 200, n. 5].

3 *Poscia che.* [Dalla lunga forma congiuntiva argomenti il riposo successo al precedente sfogo. — *A' piedi.* Anche le minime particolarità qui hanno forza rappresentativa meravigliosa. — *Padre mio* ecc. In questo terribile motto, hai prima la riprova di ciò che bene mostrò il De Sanctis alla terz. 1ª di questa pag. E pensa sempre che i meschini non sanno il male che fanno al padre loro, e così il patetico s'addoppia con lo strazio di lui. Vedi nel De Sanctis, pag. 69].

4 *Quivi morì.* [Intanto morì]. — *E come tu* ecc. “ Non c'è un particolare vuoto: quello spettacolo di morte si ripete quattro volte, e a lunghi intervalli, entro tre giorni „ De Sanctis. — Non determina il modo del vedere, ma la verità e la realtà del fatto. Scartazzini. — *Mi diedi.* Bene il Biagioli: “ Non essendo più rattenuta quella grand'anima dal motivo del verso 64 (*per non farli più tristi),* rompesi ogni freno, e s' abbandona all'impeto che la trasporta „.

5 *Già cieco.* [Il Colletta, de' liberati dalle rovine del terremoto del 1783: — E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessun desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno]. — *E tre.* [Così legge la Volgata e il Codice Vaticano. Dicendo che li vide cadere *tra 'l quinto e 'l sesto* giorno, mi par chiaro che ciò fu nel quinto, andando al sesto: poi li chiama tre giorni, cioè il 6º il 7º e l'8º, e dopo quello anche il padre soccombe. Nè il Da Buti col suo Commento si oppone, dicendo *Sì che per questo mostra che vivesse qualche otto dì.* — E aggiunge: *E questo dice l' Autore, perchè dopo gli otto dì ne furon cavati... e sotterrati* ecc. Nota però che il *Due* lo recano molte antiche edizioni e Codici autorevoli, e il Witte]. — *Li chiamai.* Il Tommasèo: — Non *si divertiva* dunque a mangiarli! — *Poscia,* [Poi, più che non

[1] Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can forti.
[2] Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona,
Poi che i vicini a te punir son lenti,
[3] Movasi la Caprara e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
[4] Chè se il Conte Ugolino aveva voce

---

aveva potuto il dolore, potè il digiuno. Ora come il dolore non dovè certo spingerlo a mangiarsi i figliuoli, così è escluso che a ciò lo inducesse la fame. Pensa pure che avanti a questo *poscia* passano tre giorni di cecità e di fanatico sfogo di dolore, e poi giudica se sia probabile che il padre, proprio alla fine di quel terzo giorno, si volgesse a mangiare i figlioli, siccome tanti Antichi e Moderni pretesero. — Nè credere che la questione sia sicuramente risoluta; lo stesso De Sanctis, accennando che questo verso è *fitto di tenebre e pieno di sottintesi,* non esclude l'allusione a qualche atto di delirio furibondo del padre sulle *misere* carni de' figli, che poi, dice egli, si perpetuerà nelle rabbie di lui nell'Inferno. — Non aver paura ch'io tenti risuscitare la disputa, ch'io non ho a ciò nè autorità nè spazio: solo mi rimarrò a rammentarti ciò che accennai alla terzina precedente, e ad invitarti a considerare come la stessa disposizione delle voci, e l'andamento fiacco, cadente, di questo verso famoso, a tutt'altro intendano, eccetto che a dipingere atti di furor disperato: anzi a mio avviso son tali, che ne ritraggono efficacemente il progressivo mancare delle forze, e il lento spengersi di quella misera vita. Se sei vago di bene informati della disputa illustre, vedi l'opera dello Sforza sopra citata, e l'articolo dello stesso nel *Propugnatore,* vol. I, 673, e il *Manuale* del Ferrazzi, vol. IV, pag. 401]. — A tutto ciò oggi mi pare di aggiungere alcune osservazioni, a senso mio conclusive. Il Conte dice a Dante: UDIRAI, *e saprai se mi ha offeso.* Ora che cosa gli *dice?* Certo soltanto quello che aveva promesso di dirgli, cioè *come la morte sua fu cruda.* Le altre cose che la fecero tale, e che non dirà, saran quelle che tutti sanno, e che *dirle non era mestieri.* Se dunque Ugolino non DICE di aver mangiato figlioli e nipoti, bisognerebbe che fosse quel fatto a tutti notissimo; e così anche accertato storicamente (ed è anzi storicamente negato) il guasto dei cadaveri; perchè altrimenti di ciò avrebbe, come della cosa che più sarebbegli riuscita offensiva nel suo martirio, fatto soggetto *principale* e *promesso* della narrazione tremenda. Sta bene?)

1 *Quand' ebbe. Æn.,* VIII: *Vix ea dicta — Vix ea fatus erat.* T. — *Occhi torti.* [Alla orrenda quiete, ch'io sento nell'ultimo verso, ecco succedere l'impetuosa tempesta della vindice ira del padre. — *Misero.* Vedi come questa umana parola valga sapientemente a temperare in chi ascolta l'influsso feroce dell'odio del Conte, e come ne prepari a meglio sentire l'atrocità degli ultimi atti di lui. — *Che furo* ecc. Ammira la virtù imitativa del verso].

2 *Ahi Pisa* ecc. [Nota come da tanto cupo orrore si sollevi il cuore, con questa aperta invettiva del Poeta]. — Qui il Tommasèo: — Eppure era Pisa devota ad Arrigo: tanto grave su tutti i peccati cade l'ira di Dante. — *Là dove.* Spesso, come qui, s'usò pel semplice *dove.* Cfr. *Purg.*, II, 52. Scartazzini. [Così, *Là ovunque* per Ovunque, *Purg.*, XXV, 98]. — *Il sì suona.* Cioè in Italia. Nella *Vita Nuova* distingue Dante la lingua d'*oc,* d'*oui,* e del *si.* T. — [Ma potrebbe forse accennare più specialmente alla Toscana, ove quella voce meglio sì pronunzia che altrove]. — *Vicini.* I Lucchesi e i Fiorentini ai Pisani nemici. Scartazzini. — [*Lenti.* Tardi].

3 *La Caprara e la Gorgona.* [Due isolette del mar Tirreno]. *Æn.*, IV: *Litora litoribus contraria, fluctibus undas Imprecor.* — Arditissimo pensiero, che nessun altro avrebbe saputo esprimere in così semplici e poetici modi. — *Siepe.* Terribile idea, venutagli, forse, dalla favola di Delo, mobile sopra l'onde (Ovidio. *Met.*). — Qui nota il Da Buti una contradizione dell'odio. Per aver Pisa fatto perire quattro innocenti, D. vorrebbe affogati tutti gli innocenti di Pisa. T.

4 *Voce.* Fama. T. [Nè Dante era forse sicuro della verità dell'accusa, Dante

D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce:
[1] Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione e il Brigata,
E gli altri due che il canto suso appella.

Del medesimo *

(Dal Canto V del *Purgatorio,* v. 85)

BUONCONTE DI MONTEFELTRO E LA PIA DI SIENA. *

[2] Poi disse un altro: — Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
[3] Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte. —

---

che al Conte fa chiamar *Traditore* l'Arcivescovo: nè la storia ha per provato quel tradimento. V. Sforza, *Dante e i Pisani* cit., pag. 97. Vero è che come Guelfo, dopo la disfatta della Meloria (nella quale teneva il comando col Morosini, che niuno mai accusò di tradimento), cercò amicarsi i Guelfi di Lucca e di Firenze, cedendo loro alcune castella, a fine di salvare in quella occasione la repubblica da nuove guerre, certo fatali. (Pensa che tutti gli uomini e tutti i tempi si rassomigliano!) Forse con ciò solo si guadagnò il Conte fama di traditore e la fossa gelata nell'*Antenòra*. — *Dovei.* Dovevi. Sincope non ancora in tutto disusata, specialmente a Firenze. — *Croce.* Supplizio].

1 *L'età novella.* [Cioè, La giovinezza. Ecco quanto Dante determina circa le età nel *Convito*: — *La vita umana si parte in quattro etadi, adolescenza... gioventude... senectute... senio: della prima nullo dubita... ch'ella dura infino al 25° anno; la gioventù nel 45° si compie* etc. *Tr.* IV, c. 24. — Ho notato, come altri, queste cifre, per iscolpar Dante di falso, circa all'età più o meno tenera de' figli e de' nipoti, della quale colpa poi io l'avrei facilissimamente assolto]. — *Novella Tebe!* — *Pisa,* nota Pietro di Dante, *fu fondata da' Tebani, venuti dall'Ellenica Pisa.* Ma qui il Poeta allude insieme ai tragici casi di Tebe e agli odi fraterni. [Nè da Pisa dell'Elide potevano unir dei Tebani]. — *Uguccione*: figliuol d'Ugolino; Brigata (Nino), nipote. — *Due.* Gaddo e Anselmuccio. T. — *Appella.* [Nomina].

* [Le anime dei negligenti a pentirsi e de' morti violentemente si raccomandano al Poeta, a ciò ch'e' s'adopri a far pregare per loro nel mondo. E prima gli parla M. Jacopo del Cassero, poi gli si fa innanzi Buonconte (Cfr. *Inf.*, XXVII) da Montefeltro, morto nella battaglia di Campaldino, l'11 giugno 1289, nella quale universalmente si crede che anche Dante fosse tra' Cavalieri].

2 *Un altro.* [Buonconte. — *Deh se,* Forma deprecativa e piena di felice augurio pel Poeta. Qui dice il Da Buti: “ *Ciascuno scongiura altri per quello, che crede che li sia più in desiderio* „. In fatto, Dante non invocò i cognati *pel loro amore?* — Altri giudicò quel *se* condizione, ma è errore. — *Buona.* Il T.: “ C' è anche una trista pietà „. — Non comprendo: qui *buona* vale Valida, Efficace ad un fine, ed è modo vivo. — *Il mio,* Cioè il desiderio mio di giungere presto a salute].

3 [Qui come sempre, per la persona

[1] Ed io a lui: — Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? —
[2] — Oh, — rispos'egli, — appiè del Casentino
Traversa un'acqua ch' ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
[3] Dove il vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
[4] Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
[5] Io dirò il vero, e tu il ridì tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese; e quel d'inferno
Gridava: — O tu dal ciel, perchè mi privi?
[6] Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo! —

(che, anche morta, dura eterna), usa il presente: per le sue qualità mondane, il passato. — *Giovanna,* La moglie di Buonconte. — *O altri.* Quanta melanconia in questa disperazione d'amorosi ricordi e di suffraganti preghiere!] *Cura.* *Som. Sup: Pro defunctis nulla cura haberetur.* T. — *Per ch' io* ecc. [Mira come è commovente questo vergognoso rammarico per la negligenza de' suoi!] In Virg., l'ombra di Marcello nell'Eliso: *Sed frons laeta parum, et dejecto lumina vultu. Æn.,* VI. T.

1 *Forza,* [de' nemici, *Ventura,* d'essere scampato da loro]. — *Traviò.* Dal Latino *Trans* e *Via,* Allontanò con violenza, Trascinò. Blanc. — *Che non si seppe* ecc. [Qui il Poeta, come nel Canto XXXIII d'*Inf.*, finge quel che narra].

2 *Oh.* [Esclamazione dinotante prontezza affettuosa, non disgiunta da qualche amarezza. — *Ermo.* Eremitaggio di Camaldoli]. — *Acqua.* Per fiume, modo famigliare ed eletto. Virgilio, *Buc.,* IX: *Usque ad aquam.* T.

3 *Vano.* Cioè là dove mette in Arno, e perde suo nome. — *Fuggendo.* Ovidio, *Met.* XII: *Ipse suo madefactus sanguine fugit.* T. — *A piede.* [Circostanza non inutile, a ben dipingere i disagi della fuga. — *Sanguinando.* Spargendo di sangue. *Forare e sanguinare,* usò, avendo a questo passo il pensiero, il Monti: *Iliade,* V, 126; *Entra pel cavo dell'usbergo il crudo Strale, e forollo e il sanguinò*].

4 *Quivi.* [Colà]. — *La vista Æn.,* XI: *Vulnus acerbum Conficit, et tenebris nigrescunt omnia circum. Apoc.* XIV, 13: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* [Così il Tommasèo, il quale, come altri, mette due punti a *parola,* e due punti a *finii,* parendogli che altrimenti il primo inciso rimarrebbe tronco, e il secondo s'allungherebbe. Aggiunge che, a suo modo, c'è anche un'idea di più, che il morente nel nome di Maria, *parlato coll'anima,* finisce il pensiero terreno, e in quel nome si salva. Io seguo il Witte e gli Antichi, chè qui mi par chiaro il pensiero devoto di pronunziare per ultimo il nome di Maria, e aggiungo che non intendo come possa piacere che Buonconte aspetti a cadere dopo morto! Il Da Buti annota bene così: — *E la parola:* cioè, mia ultima, *nel nome di Maria,* (la quale Vergine Maria io chiamava per mio aiuto) *finìo;* però che, dicendo: *Vergine Maria,* non potrebbe dir più altro, e quivi *Caddi.* — *Sola,* Senz'anima].

5 *Tu,* [Dante *'L ridì* ecc. Ridillo nel mondo. — *Dì* (lat. *dic*) è voce intera, onde non vuole apostrofo, ma accento. Vedi Nannucci, *Analisi critica,* pag. 576. — *E quel d'Inferno.* Son angioli anch'essi i Demoni]. Matteo, XXV, 41: *Diabolo et angelis ejus.* — Greg., *Mor.,* II. *Etsi beatitudinem perdidit, naturam tamen angelis similem non amisit.* T. — *Dal Ciel.* [Modo ellittico e pieno di sarcasmo, per *Venuto,* o simile, *dal Cielo.* — *Mi privi?* Cioè, Mi togli quel che è mio?]

6 *Di costui* ecc. [Iperbato: *L'eterno*

1 Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
2 Giunse quel Mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
3 Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento

---

di costui, cioè l'anima, che è eterna]. — *Per una* ecc. Alberico, *Visio SS,* 18: *Visum est quod Angelus Domini lacrymas, quas dives ille fuderat in ampulla teneret.* T. [Nota come il diminutivo aggiunga qui forza al dispregio. *Ma io* ecc. Odi il motto *dispettoso e tristo.* — *Dell'altro* Cioè del corpo, qui contrapposto all'*eterno* — *Altro governo.* Cioè, Troppo diverso; e il dispetto s'appalesa, e come si colorisce per questi due *altro!*]

1 *Raccoglie.* Virgilio: *Georg.*:.... *imbribus atris Collectae ex alto nubes.* — *Æn.*, V: *In nubem cogitur aër.* — La pioggia, anche in Arist. (*Fis.*, VIII) è vapore umido, che, condensato dal freddo, cade. T. — [*Coglie,* Assale, Investe. — L'Antonelli, riferito dal Tommasèo, ammira la retta cognizione del Poeta, circa le cause della pioggia, e la descrizione sua di ciò che concerne le piene fluviali].

2 *Giunse quel mal voler.* [Il Lombardi non trova a questo passo Espositore che gli soddisfaccia. Alcuni, come il Da Buti, il Rambaldi, il Vellutello, il Tasso e il Venturi intendono che qui *Giunse (o Giunto*, come hanno il Fraticelli e altri) vaglia quanto *arrivò dove il freddo coglie l'umido,* e intendono per *mal volere, il Demonio.* Se non che il Lombardi domanda: Come connettere poi le parole *con lo 'ntelletto?* Quindi, premesso che *Giungere* spesso valse *Aggiungere, Accoppiare,* e che di simile accoppiamento il Poeta disse altrove (Canto XXXI, verso 55), interpreta così: *Quel* (colui d'Inferno) *coll'intelletto accoppia mala volontà, che pur* (solamente), *male cerca* ecc. E così s'accorda col Laneo, col Benassai, col Costa, col Bianchi, col Fraticelli, col Tommasèo, coll'Andreoli, col Camerini, con lo Scartazzini e con altri. Io seguo il Da Buti, e primieramente mi pare di dover negare la troppa importanza che gli altri commentatori sono astretti a concedere al *quel,* così incastonato; mentre, non che indicativo, a me pare, per la posizione sua, anche come relativo, debolissimo. Poi quel *mal voler che* ecc., mi sembra perifrasi di Dante degnissima, a significare il Demonio. Alla difficoltà poi del Lombardi circa alle parole *con lo intelletto,* ecco ciò che mi par di notare, forse con qualche buon frutto. *Intelletto* qui vale intelligenza, ed è la virtù suscitatrice delle tempeste, ai Demoni concessa da Dio. Così *Intelligenze* son detti gli Angioli buoni, che muovono le sfere celesti (Vedi *Inf.*, VII, 73 sgg.). Le Sacre Carte e i Padri, ripetutamente assegnano al Demonio il regno dell'aria. (Eph. II, 2: *Principem potestatis aeris hujus.* E S. Agostino: *De C. D.* XVIII, V: *Spargere altius quaslibet aquas difficile daemonibus non est, et aerem vitiando morbidum reddere.* Vedi anche la *Somm.*, I, 112). E ciò si conferma qui da Dante all'ultimo verso del ternario, come vedremo. — *Giunse,* inoltre, credo qui valga proprio *Arrivò*, *Sopraggiunse d'un tratto* (Anche Alichino, al dannato fuggente: *Tu se' giunto!* e non già sulla sfera superiore dell'aria, com'altri intende, ma nel luogo ove era Buonconte: — *E mosse. Giunse e mosse*, anche qui mi ricorda il *Veni, vidi, vici* di Cesare, e Hier., *Lib. cont. Vig.*: — *Demones ubique vagentur orbe toto, et celeritate nimia ubique praesentes sint.* — Ciò premesso, mi par facile intendere tutto così: *Sopraggiunse, Balzò quivi il Demonio* (Il mal voler che, ecc.) *con l'intelligenza sua, arbitra delle tempeste, e mosse gli umidi vapori* (il fumo), *e il vento a sospingerli con quella potenza* (per la virtù), *che la sua natura di demonio gli diede*].

3 *Indi* [*Dipoi.* Di là. *Di lassù,* intende chi vorrebbe che tutte queste cose le facesse il Demonio dalla regione superiore dell'aria: mi par chiaro che sbaglino; vedi avanti, *il ciel, di sopra.* — *La valle* è obietto diretto, e sogg. è il Demonio. — *Come il dì* ecc. Quando fu notte: è nelle tenebre il regno del Demonio. — *Da Pratomagno al gran giogo.* La valle del Casentino è compresa fra la catena principale dell'Appennino (*gran giogo*) e il contrafforte o minor catena detta ap-

[1] Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
[2] E come a' rivi grandi si convenne,
Vèr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
[3] Lo corpo mio, gelato, in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
[4] Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse. —
[5] — Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via, —
Seguitò il terzo spirito al secondo, —
[6] Ricorditi di me che son la Pia:

---

punto di *Pratomagno*]. — *Coperse.* Psal., CXLVI, 8. *Operit coelum nubibus, et parat terrae pluviam.* T. — *Il ciel.* Il Buti e il Witte e altri il *Giel,* ma è lezione rifiutata; e come osserva bene lo Scartazzini, qui a neve non si accenna nè anche. — *Di sopra.* [Intendi di sopra alla valle non il cielo superiore, chè per una ostentazione di scienza fisica si sacrificherebbe qui la mirabile pittura]. — *Intento.* Teso di nubi. *Georg.* I *Obtenta densantur nocte tenebrae.* Orazio: *Tempestas coelum contraxit.* T.

1 *Pregno,* di vapori. [Racconta Dino Compagni (lib. I) che il giorno della batt. di Campaldino *l'aria era piena di nugoli.* Cfr. lo Scartazzini. — *Di lei.* Di essa acqua. — *Non sofferse. Perchè declive,* dice il T., ma forse più nel vero il Da Buti: *Tutto quello che la terra non succhiò,* — cioè Inzuppandosi assorbì].

2 *Si convenne:* [Si versò l'acqua raccolta. — *Ver.* Verso l'Arno, fiume che va al mare e però *reale,* come in Dino, I: *Real fiume d'acqua dolce* (?). L'acqua convenutasi, raccoltasi nei *rivi grossi* (dei quali uno è l'Archiano) rovinava a valle verso la parte più bassa, dove corre il fiume reale. Un di quei rivi, l'Archiano, ingrossato incontra il corpo gelato di Buonconte *sulla foce,* dove appunto egli era caduto e lo sospinge nell'Arno. A torto altri (e financo lo Scartazzini) intende per *fiume reale* l'Archiano; qui è tutta l'acqua di Casentino che si precipita e raccoglie nell'Arno, non già in un suo affluente, che non avrebbe certo ricevuto tutta l'acqua dei monti *da Pratomagno al gran giogo,* ma soltanto quella della sua convalle].

3 [*L'Archiano* è soggetto. — *Rubesto,* Violento, e gli Aretini (notalo) anche oggi per Robusto. Il Boccaccio l' usò spesso nella *Amor. vis.,* come anche *Rubestamente.* — *E quel.* Intendi, il corpo gelato. — *Sospinse.* Colle acque cresciute sul greto, ove era caduto]. *Æn.*, X: *Saxa rotantia late Impulerat torrens, arbustaque diruta ripis.* V. anche Horat. *Carm.*, III, 29. T.

4 *Ch' io fei.* [Cioè, Ch' io composi colle mie braccia sul petto — *Quando* ecc. Il passo è controverso: Il Buti e il Rambaldi intendono, il dolore della ferita *che era a morte:* Il Lanèo, il Daniello e quasi tutti i Moderni, *il pentimento delle sue colpe;* e certo è meglio. Se no, non sarebbe Buonconte posto da Dante nell'*Antipurgatorio.* — *Voltòmmi. Lo Arno,* dice il Buti: ma Buonconte narrando, tutto attribuisce chiaramente all' Archiano, e così intese il Rambaldi, interpretando: *e voltommi per le ripe e per lo fondo, e mi rotolò per la ripa, e per l'alveo dell'Arno, poi mi ricoperse e cinse,* ecc. E mi piace, perché l'acqua d'un grosso torrente ch' entra in un fiume, per lungo tratto con l'acque di questo non confonde le sue. — *Preda,* Sassi, arena, tutto quel che ha seco trascinato nel corso. — *Mi coperse e cinse,* D'ogni intorno avvolgendolo]. Richiama anche nell' empito dei suoni, *illiditque vadis atque aggere cingit arenae.* T.

5 *E riposato* ecc. Altri notò la delicata discrezione di questa bell' anima. — *Il terzo,* dopo il Fanese e il Montefeltrano.

6 *Ricorditi,* solo a Dante ella può raccomandarsi: e tanto più ci riesce, in questo abbandono, simpatica. V. De San-

Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che inanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma. —

---

ctis, *Lett.* cit. I, pag. 218. — Anche nella prosa d'allora T. [L'Ariosto: " Fa che ti ricordi di me, nell' orazion tue grate a Dio „. — *La Pia*, già de' Tolomei, moglie di Nello, Conte della Pietra. Costui, per isposare la Contessa Margherita di Santafiora, la fece segretamente uccidere, precipitandola *cum staret ad fenestram per aestatem (Post.* del Cod. Caet.). Girolamo Gigli rimprovera ai Commentatori d'aver accolto per vera la calunnia, sparsa forse poi da Nello, d' alcun *difetto* ch'egli aveva trovato in lei. Ed il Tommasi, nella *Storia di Siena* (Lib. 7, pag. II, foglio 133), è di questo stesso avviso. Ma a difesa della Pia con miglior successo s'adoperò il ch. professore Aquarone *(Dante in Siena*, 1865). — *Siena mi fè.* Nacqui in Siena. — *Disfecemi Maremma.* Ciò fu nel 1295. — *Salsi colui.* Parole che ben accennano al segreto serbato sulle cagioni di quella morte, e ritraggono vivamente il melanconico rammarico dell' ingiustizia patita. — *Che inanellata pria.* Che già inanellata da lui. Che quel *pria* chiuda una confessione della Pia (inutile a Dante, alla sua poesia dannosissima) d'essere *da prima* stata moglie di Ildobrandino Tolomei (E perchè non dirgli anche che aveva due figliuoli, Andrea e Baldaccio?), io non so persuadermi, come fecero il Fanfani e l'egregio Scartazzini; il quale tuttavia ha mutato pensiero nell'ediz. minore del suo commento (Milano, 1893), pur conservando la lezione *disposata,* e intendendo accennati qui i due momenti diversi, fra i quali correvano spesso più e più giorni, del *dare l'anello* e del *menare a casa la sposa.* Io intendo *pria* per avverbio denotante un tempo indeterminatamente passato, ed equivalente al *già;* come, ben cinque volte, oltre questa, s' incontra nella *Divina Commedia,* (*Inferno,* XXVI, 14: XXXIV, 122: *Purg.,* XII, 18: XXXII, 84. *Parad.,* XXVIII, 83), né so che farci se i Dizionari, nè il Blanc non l'han notate. Con la mia interpretazione se buona, cadrebbe, mi pare, ogni ragione del ridicolo, che s' è voluto gettare su quell' affettuoso ricordo della misera Pia, non essendoci piú nessuna goffa superfluità nel discorso di lei: e così anche verrebbe risposto al suo luogo il gerundio *disposando,* ch' è de' Codici migliori e delle Edizioni piú autorevoli, e che presso alcuni è stato a torto cacciato dal participio *Disposata.* In somma, io intendo così tutto il passo: *Ben se lo sa colui che già m' avea inanellata colla gemma sua disposandomi*]. E ora, il core in alto, e senti il Tommasèo, che mi duole non riferire per intiero: *Conceder tre versi alla preghiera, e tre alla narrazione del fatto, è bellezza di quelle che si trovano, ma non cerche, e le manda quel Dio che manda i poeti. Aggiungo che il toccare della morte in due sole parole, è bellezza più profonda del tanto lodato:* — Quel giorno piú... *(Inf.,* V, terz. 46). *Ammira la delicata modestia di quel* Salsi colui *che accenna e non accusa, e rammenta l'altro:* — Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi... *di Piccarda. La già beata, e la destinata a salire, il male ricevuto toccano quasi con pudore, la dannata ci calca. — Noi che tingnemmo. Se fosse amico.... Nostro mal perverso... Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.... Ad una morte.... Caina attende. — Delle voluttà coniugali non tocca la tradita; ma di quel ch'ogni amore ha più puro, e più lungamente a' pii memorabile, la speranza.... Così nel Vangelo Maria ci si presenta* disposata ad un uomo che aveva nome Giuseppe: *così nel quadro di Raffaello il sacerdote avvicina la destra di Giuseppe per innanellare Maria. In quattro versi una elegia, una storia, un dramma ed un quadro!* „

Del medesimo *

(Dal canto XXXIII, del *Paradiso,* v. 1)

PREGHIERA DI S. BERNARDO.

1 — Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
2 Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
3 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

---

* Bernardo prega la Vergine, riveli al Poeta l' ultima verità, e gli faccia la triplice visione fruttifera di salute. T. [Tolgo i raffronti con le antiche scritture da'miei predecessori e specialmente dal Tommasèo (*Divina Commedia,* Milano, 1860), dal Cavedoni (ivi, vol. I, pag. 490), e dallo Zamboni (*L' orazione di S. Bernardo alla Vergine* ecc. Bologna, 1856), e dagli Illustratori antichi e moderni della Canzone alla Vergine del Petrarca. Nota, ch'io additerò solo que' passi, che più si avvicinano alle parole del Poeta e che giovano a meglio intenderlo].

1 *Vergine madre....* S. Bernardo, e altri a Gesù Cristo: *Matris Pater:* e *Matris parens* in un carme (XCVII, 3) attribuito a Claudiano, e in un ritmo del secolo XIII (*Spicil. Solesm.* T. III: pag. 451) il Poeta invoca la Vergine: *Tu Patris, tu, Maria, Mater es et filia.* [L'antitesi ricorda il detto: *Genuisti qui te fecit*: e quel dell' Anticlaudiano: *Qui pater et proles eiusdem natus et auctor.* Vedi altri passi di Poeti da me riferiti a pag. 139, n. 1, *a*, e aggiungi Piero di Corbiac: *Dieu Esponza, Filh e Maire, Manda 'l filh e prega 'l Paire ecc....* Di Dio Sposa, Figlia e Madre, Comanda il Figlio e prega il Padre...] — *Umile....* Luc. I, 48: *respexit humilitatem ancillae suae*: *ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes....* — E il Petrarca: *Altissima umiltate.* La Chiesa fa dire a Maria: *Arrogantiam et superbiam detestor.* — *Termine fisso.* Cioè Predestinata *ab eterno* a madre di Dio, *Æn.*: *Et sic fata Jovis poscunt, hic terminus haeret.* — La Chiesa applica a Maria il *Prov.* VIII, 22: *Dominus possedit me in initio viarum suarum. Ab aeterno ordinata sum.* — Petrarca (loc. cit.): *Vergine chiara e stabile in eterno.* —

2 *L' umana natura. S. Tommaso: Per lui fu tutta la umana natura nobilitata, però nacque di donna.* — *Suo.* Della natura umana. Il *Verbo* è detto fattore dell' umana natura. Un inno antico: *Coeli et terrae nobilitas.* — *Fattore.* S. P. Dam. *Factor et factura, creans et creatura.* — *Non disdegnò.* [Altri, men bene, *Non si sdegnò*].

3 *Si raccese l'amore.* [L'amore di Dio verso l'uomo non si spense mai, nota lo Scartazzini; anzi, aggiunge, fu sì vivo sempre, che dette l'unigenito suo per salvarlo. Cfr. Johan. III, 16. Ma qui, pur dubitando, osservo che forse Dante non pensò nè disse diverso usando il verbo *raccendere,* che non di rado, come qui, ha significato di *Avvalorare, Accrescere.* Petrarca (Son. XC): *Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia, Raccese il foco...* e più chiaramente il Davanzati (*Ann.* 4, 60): *L'odio solito tra fratelli era riacceso da invidia.* Cfr. anche *Par.*, XXXI, 55. — *Nell'eterna pace.* In Paradiso. Qui forse troppo severo il Tommasèo, il quale annota: *Non è forse proprio che nel ventre di Maria* (e di fatto è figurato) *si raccendesse lo amore, e troppo è il giro del*

[1] Qui sei a noi meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.
[2] Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
[3] La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fïate
Liberamente al domandar precorre.
[4] In te misericordia, in pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

---

ventre, del caldo, della pace, del cielo, del fiore. Certo benissimo aggiunge, che il far *germinare* da Maria tutto il fiore dell'umana beatitudine, è immagine grande. E ognuno gli darà ragione, anche quando quel del Petrarca, *In te sua luce ascose,* gli par più bello che *Nel ventre tuo.* — *Per lo cui caldo.* Il caldo sempre fu simbolo di potenza d'amore. — *Questo fiore.* La candida rosa fatta dalle anime sante].

1 *Meridiana face.* [Così la dice, comparandola al Sole, che nel mezzo giorno maggiormente illumina e ferve]. — San Bernardo: *Lux solaris, lucerna Paradisi.* — S. Bonaventura: *Illuminat Coelum sicut Sol mundum.* E altrove: *Sancta Maria, quae totum mundum illuminas.*— Piero de Corbiac: " *En vos qu' enluminaz tot lo mon que's sperdia* „. (In voi che illuminaste tutto il mondo che si perdea). Ed anche: *Donna, estela marina, de las autras plus luzens.* (Donna, stella marina [S. Bernardo: *Ave maris stella*] delle altre più lucente). Ed il Petrarca (canz. cit.): — O fenestra del Ciel lucente, altera — e — Di questo tempestoso mare stella. — *Di carità.* [Cioè, d'Amore, (Lat. *Charitas*), del quale M. accende gli spiriti beati]. La Chiesa allo Spirito Santo: *Fons vivus, ignis charitas.* — *Giuso.* [Lat. *Jusum*] — *Sei di Speranza.* La Ch. e San Bernardo: *Spes nostra.* — *Vivace,* cioè, Inesauribile. Qui i commentatori riferiscono le parole di S. Bernardo: *Securum accessum habes, o homo, ad Deum, ubi mater ante filium et filius ante patrem; mater ostendit filio pectus et ubera, filius patri latus et vulnera, nulla ergo poterit esse repulsa tibi, ubi tot occurrunt charitatis insignia.*

2 *Tanto vali.* [È tanto il valor tuo presso Dio. — *Qual vuol grazia...* Chiunque vuole grazia e non ricorre a te, è come chi, senz'ali, s'argomenta di volare. *Sine pennis volare*].

3 [Benvenuto Ramb.: *La tua benignità e la tua misericordia non solo portan soccorso a chi le implora, ma molte volte precedono la domanda*]. Ps. XX, 4: *Prevenisti eum in benedictionibus dulcedinis.* E così LVIII, e LXXVIII. Isaia, 24: *Antequam clament ego exaudiam.* — Riccardo da S. Vittore: *Velocius occurrit eius pietas, quam invocetur.* — *Liberamente.* La Crusca vuole che valga *Liberalmente,* e così intese il Buti, che interpretò: " *Liberalità è larghezza di donare, da se medesimo mossa.* Il Lombardi intende, *Spontaneamente,* e lo seguì il Monti (*Prop.* V, III part. I, p. 41), a cui, pur dubitando, piace più il concetto che la Madonna corra in soccorso anche non chiamata, dell'altro, che accorra con liberalità. Io umilmente osservo, che mi par questione inutile: nelle parole precedenti: *non pur soccorre a chi domanda,* c'è già quel che il Monti e gli altri vorrebbero trovare nel *liberamente,* e che a ogni modo è pur espresso nel *precorre al dimandare.* Intendendo colla Crusca, ho un pensiero di più, nessuna fiacchezza di ripetizione, nè contradizione, nè mancamento alcuno. — Inoltre, della sovrabbondanza della grazia della Vergine, spesso è detto ne' Padri: S. Epiphan. L. III, *Haer.* 78: *ubi abundavit peccatum, ibi superabundavit et gratia.* Già Paolo a' Rom. V, 20: *ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia.* Onde il Petrarca (canz. cit.): " Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda „. E finalmente, che vana affermazione non sarebbe questa, di libertà della Vergiue nell'esercizio della carità? — Giudichi chi sa più].

4 *In te misericordia...* La Ch.: *Mater Misericordiae.* — *Magnificenza.* Le parole composte di molte sillabe aggiungono col suono grandiosità a questa prece. T. [Nota anche come l'affermazione affettuosa s' avvalori per la ripetizione, *In te.* — *S'aduna.* Si accoglie

1 Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
2 Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l'ultima salute.
3 Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
4 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
5 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Si unisce. — *Quantunque,* Quanto mai. Così anche il Petrarca (son. CCX): " Chi vuol veder quantunque può natura, E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei] „. Alb. M.: *Virgini perfectius collatas omnium sanctorum gratias* — S. Bonaventura: *Maria universos divitiis supergressa est.*

1 *Questi.* Dante. — *Infima lacuna* [Il *Lan.,* l'*Ott.,* l'*Anon. fiorent.,* allegoricamente intendono, *Dal più basso luogo dell'uomo, cioè dal Peccato.* Lasciando di questa interpretazione, forse non così *curiosa* come al dotto Scartazzini apparisce, ecco come intende B. Ramb.: *A centro terrae usque ad summum coeli.* Ed aggiunge: *Infernus est locus concavus, colligens omnes sordes mortuorum... sicut in lacuna concurrunt et colliguntur omnes sordes aquarum mortuarum.* La Crusca per *lacuna* qui intese *Concavità, Fondo;* ma s'oppose il Monti che seguì quei vecchi Chiosatori, che solo intesero, e bene, *l'infimo fondo della valle infernale,* il terribile lago di ghiaccio, qui detto luogo *infimo,* perchè centro dell'universo, secondo la filosofia di que' tempi. E in fatto, questa è circonlocuzione che vale ciò che è detto nel primo canto da Virgilio al poeta (dal verso 114 al 121). Nota poi che chi parla è in Paradiso, e che non sta a dire che Dante è disceso fino al centro della terra, e che poi è risalito all'antipodo Purgatorio: dice solo quel che importava, cioè, che aveva fatto tutto il viaggio espiatorio che gli era stato, per volere delle Donne benedette, ordinato, visitando l'Inferno tutto, e tutto il Paradiso (*le vite spiritali ad una ad una*). La Ch.: *De poenis inferni, et de profundo lacu*].

2 *Supplica te,..* La Ch. con S. Bernardo: *Ecclesia te mediatricem sibi apud Solem justitiae constitutum devotis supplicationibus interpellat, ut in lumine tuo videat lumen.* — *Per grazia,* Thom. *Summ.: Cum... virtus naturalis intellectus creati non sufficiat ad Dei essentiam videndam, oportet quod ex divina gratia superaccrescat ei virtus intelligendi.* — *L'ultima salute.* Cioè, Dio. *Psal.* XXXIV, 5. *Salus tua ego sum.* — *Summ.,* Qu. XII, art. 8: *Si solus deus videretur, qui est fons et principium totius esse et veritatis, cito repleret naturale desiderium sciendi, quod nihil aliud quæreretur, et beatus esset.*

3 *Arsi.* [Intendi di desiderio. La legge d'amore tra gli uomini: (Matth: XIX, 19) *Amerai il prossimo come te stesso,* è men lata di quella de' Beati]. — *Prego. Inferno,* XIX, 22. Prego E riprego che il priego vaglia mille. T. Cfr. *Inf.,* XXVI, 65 e segg. Scartazzini.

4 *Disleghi* Lat.: *Solvere nubem.* — *Æn.,* II: *nubem eripiam.* [Ma *dislegare* non pare al Tommaseo buon traslato]. *Di sua mortalità.* Agostino: *Homo circumferens mortalitatem suam.* — *Sommo piacer.* Cioè, la visione di Dio. S. Bernardo: *Cognoscere Deum, summa voluptas.* — *Dispieghi.* [Mostri aperto].

5 *Ancor* [Ad un tempo] — *Regina.* S. Bernardo: *Regina coeli, regina et mundi.* — *Vuoli.* [Arc. per *Vuoi.* Altri: *Vuoi, che tu serbi;* ed altri: *Vuoi, che conservi*]. — *Sani.* Juv., X: *Mens sana.* [Osserva che le grazie qui chieste, dopo quella della visione di Dio, spirano anche più affettuosa carità. — *Tanto veder.* Non intendere di tutte le cose vedute, ma di Dio solo, come ben intese il Parenti. V. anche lo Scartazzini].

[1] Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani. —

Francesco da Barberino.

(1261-1348)

(Dal REGGIMENTO E COSTUMI DI DONNA, Parte VII) *

III. § 1. La Contessa da Dia passava per Tolosa e per quel contado; e, sicondo [2] ch'ella dicie [3] innun suo trattato, arrivò ad un manieri d'un gran borgiese c'avea nome Gualtieri dal Piano; e cienò ed albergò collui, cioè a quel luogo. § 2. Eranvi la sera due sue filgliuole, ch'erano maritate a Monpulieri; et l'una avea auti quatro mariti, e l'altra cinque. Et così ragionando, accadde a Gualtieri di dire alla Contessa questa aventura di queste sue figlie. § 3. Sicchè, dopo alchuni ragionamenti, disse la Contessa a quella de' quatro: Et come vi sta di tutti? — Madonna, — disse quella, — che sempre sono andata di male in peggio. — La Contessa si volse a quella de' cinque: — Ed a voi come sta de' cinque? — Rispose: — Che sempre son andata di bene in melglio. —

§ 4. Dicie colei de' quattro,
Che — 'l primo fu pien di tutte bontadi,
E ricco, e largo, e mansueto, e dolcie.
Lo sicondo fu avaro e pauroso,
Che non credea che li bastasse il pane.
Lo terzo fu superbo e disdegnioso,
E non trovava chi collui potesse.

---

1 *I movimenti*, Cioè, Gli urti delle passioni umane, T.: Cassiod.: *Bene geritur, si coelestis metus humanis motibus apponatur.* — *Per li miei....* [Cioè, Per le mie stesse preci]. — *Ti chiudon* Giungono conserte. T. — S. Anselmo: *Te orante, omnes orabunt.*

* Seguo il testo Barberin., pubbl. e corretto dal ch. conte C. Baudi di Vesme (Bologna, G. Romagnoli, 1875).— Ho stimato non dover omettere di dar saggio di questo genere di poesia, la quale ci attesta che contemporanea alla poesia dello *stil nuovo,* durò anche in Toscana l'imitazione provenzale e non tanto nelle forme della lingua, quanto nell'indole dei pensieri e nel contenuto tutto.

2 *Sicondo.* Nota lo scambio dell'*e* nell'*i*, comune agli Antichi, che dissero *Disiderio*, *Giovene* e simili, e così *Vertù*, *Vettoria* ecc.

3 Nota, *Dicie, Cienò, Conosciente, Dolcie* ed altre antiche forme ortografiche, come *Filgliuol, Volgliolmi,* per Figliuol, Vogliolmi, che ho voluto lasciare nel testo *per questa breve scrittura*, perchè anch'esse contribuiscono a determinare la fisionomia degli Antichi, e così servono alla storia della lingua. E lascerò, com'è nel Codice: *Collui, Innuna* (In una), *Chinne* (Chi ne), *Nonnà, eddè,* (Non ha, Ed è), che ci fan ritratto dell'antica pronunzia; nè mi pare debba nuocere questa disuguaglianza, che, se non altro, avvia i giovani alla intelligenza delle vecchie carte.

Lo quarto fu gieloso e sospeccioso,
Eddè cotale ancora, e vive meco,
E mai non ebi [1] un buon giorno collui. —
§ 5. Or dice la siconda alla Contessa:
— Lo primo fu villano e sconosciente;
Dio nel pagò, chè in tre mesi l'uccise.
Lo sicondo non stava punto a casa,
Nè si figieva [2] innuna terra un mese,
Che stetti quattro dì collui in un anno;
Poi anegò innuna nae [3] che ruppe.
Lo terzo mi vendeo [4] tutti i miei arnesi,
Ed in due anni andò barattïere:
Poi morto fu per un furto che fecie.
Lo quarto mi battea con [5] vile: Iddio
Nel pagò; chè, correndo uno cavallo,
Cadde morto, e io il sotterrai.
Lo quinto m'à tenuta ben quattro anni,
Poi mi rubò, e andonne innInghilterra;
Or ci è novella, ch'elgli è morto in Francia. —
— Or come dunque, — dice la Contessa,
— Andata se' di bene in me'? [6] — Rispose:
— Tutti rei, tutti morti.
Io pur ciercava per averne un buono;
Veggio che nonnà luogo:
Volgliomi omai di ciò riposare. —
Or dicie [7] la Contessa: — Nota qui:
Che chinne truova un buon, solo Iddio laudi,
Essé le manca, poi non cierchi invano;
E ancor color che trovato ànno i rei,
Vedi che vana cierca fanno ancora. —

---

[1] *Ebbi*. V. Nannucci, *Sagg. Pros. gen.* ecc. pag. 63.

[2] Cioè. *Nè dimorava, Nè si soffermava*. Così più volte Dante; p. es. *Purg.*, XI, 135: Ogni vergogna deposta, si affisse. —

[3] *Nave*. Il *v* spesso si tolse via (come si fa anch'ora dal volgo specialmente a Firenze) di mezzo ad alcune voci; e tuttavia si fogna in *Avea, Dolea* e simili.

[4] *Vendè*. V. p. 49, n. 11.

[5] *Come*. Gli Antichi, imitando i Provenzali, scrissero anche *Con* per *Com, Come,* cangiando l'*m* nell'*n* anche in altre voci, per meglio ritrarre la pronunzia co' segni.

[6] *Meglio*. Così anche Dante più volte.

[7] Nell'Ediz. di Bologna. *Diciè*. A me piace più il presente, come intese il Manzi (Ediz. del 1815), che val meglio a farci come assistere al dialogo, ed è maniera comunissima. Nè con ciò giudichiamo errore il *Dicè*, o *Diciè*, che ne son pieni gli Antichi e vive ancora nel volgo.

Del medesimo

(Dai *Documenti d'amore* " Sotto Prudenza ": Documento quarto)

INSEGNA QUAI DONNE SI DEVON ELEGGERE PER PRENDERLE PER MOGLIE. *

Vuo' tu moglier [1] pigliare?
No ti convien curare
Averla molto bella;
Chè vuol troppa guardia ella.
Nè laida vuo' che prenda;
Che forse noia [2] ti renda.
Di comunal piagere [3]
E statura la dei avere.[4]
E cercando costei,[5]
Guardati da colei
Ch'è troppo gran parliera,[6]
Et a balli leggiera,
Pur a lisciar [7] intende:
Gran gente in lei s'intende;[8]
E che va per usanza
Ad ogni perdonanza,[9]
(Se ben non si vedesse [10]
Ch'ella per Dio 'l facesse)

---

* Seguo la stampa romana del 1640, pag. 238 (stamperia di Vitale Mascardi), e accenno ove la modifico.

1 Lat. *Mulier,* Donna, onde gli Ital., *La moglie, (la sposa).* E così tronco, per non dir d'altri, anche il Boccaccio e l'Ariosto. Provenz. *Muilier.* E i Veneziani *Muger;* e *Muier* o *Moier* i Lombardi, Romagnoli ecc. V. Nannucci *Teor. Nom.* pag. 406, e segg.

2 Leggi, *Noi'.* Così in Dante: *Tegghia',* per Tegghiaio, *Uccellato',* per Uccellatoio, ecc.

3 *Piacere.* V. p. 98, n. 3. E n' avrai notati qui altri numerosissimi esempi.

4 Il verso è lungo troppo, ma di ciò messer Francesco non aveva troppa cura; e qui potrebbe pur ammettersi un'elisione o sinalefe fra l'ultima vocale del verso precedente e la prima di questo; nè, dopo il *noia* di due versi prima, farà specie la forte sineresi in *dei avere.*

5 Cioè, La donna con tali qualità.

6 *Ciarlona, Chiacchierona,* oggi. I Provenz.: *Parlieira... iera,* tanto in buono che in cattivo senso. Girart de Rossilho:

Ela repon, qui fo savia parliera
E qui ben lo saup esser mensongiera.

7 Cioè, Soltanto ad abbellirsi; *a lisciarsi,* dice ancora il popolo; certo da *Liscio,* ch'è una materia che usan le donne a colorirsi.

8 *Amoreggia seco, Le fa la corte.* Vita di Folchetto, riferita dall'Ubaldini: " Et entendia se en la muiller del sieu Seignor ". *E intendeva sè nella moglie del suo Signore.*

9 Cioè, Ad ogni festa *d' indulgenze,* Sempre per le Chiese, ma alle funzioni dove molta gente concorre.

10 *Se ben,* qui vale, *Quando pure, Se, pure, Se veramente.*

E se volge[1] guardando:
  E dallei[2] che cantando
Per vie, o piaze vàne;[3]
  O ch'a fenestra stane
Più ch'allei si convegna;
  E dallei, che contegna[4]
Fa troppo, in gir per via
  Con l'altre in compagnia.
Ancor vuo' che ti guardi
  Dallei, che gitta i guardi
Sott'occhio in zà[5] e là;
  Che di mai tratti dà.[6]
Toglila sì ornata,
  Como[7] ti fia mostrata
Nel libro, ch'io t'ò ditto,[8]
  Ch'ho per le donne scritto.[9]
Che se cotal l'avrai,
  E guardar[10] la vorrai,
Leggier assai ti fia;
  Ch'ella il vorrà, con' dia.[11]
E s'ella non è tale,
  Tua guardia poco vale;
Però non t'insegno,[12]
  Ch'io perderei ogni pegno
Su la promessa,[13] ch'io
  Ti desse a questo invio.

---

1 Così anche Dante, *Inf.*, XIX, 41, e spesso altrove, *Volgere* per Volgersi. *E se si volge.*

2 Cioè: E guardati da colei. Così la stampa: *dallei, allei,* e simili.

3 Intendi. *O va per le piazze.* Paragoge, che in alcune altre forme è usata anche ora dal popolo (*ène, méne, téne* etc.). Così poi *Stane* per *Stae, Sta.* — La *z* alcuni Scrittori non l'addoppiarono mai, come il Davanzati, stimandola già lettera doppia.

4 *Contegno*, ed ha qui significazione di affettata dignità, di boria.

5 Per *Qua,* anc' oggi i Veneti.

6 Così la stampa, come vedi, assai oscuramente. Credo, *Di mai tratti,* valga: Di cattive azioni, Di insidiose; o forse quì c'è errore, e in luogo di *mai* s'ha da leggere *Man.* Ricorderebbe il Pariniano:

> E fuggono e folleggiano
> Fra gioventù vivace,
> E rendonvi loquace
> L'occhio, la mano, il piè.

7 *Come.* V. sopra p. 31, n. 16.

8 Dal Latino *Dictus.* Il volgo di Toscana, specialmente nel contado, lo dice anc'ora.

9 Intendi, del libro *Del Reggimento e dei costumi delle Donne*, alle varie parti del quale precedono nel Cod. Barberiniano bellissime figure allegoriche.

10 *Serbare, Custodire.* Così anche i Provenz. *Gardar, Guardar, Garar*, anche per Conservare.

11 Cioè, *Come deve, Com' è dover suo.* Cfr. sopra, p. 213, n. 5. — *Dia,* per Deve. ha altri esempi nel Nostro e in Guittone.

12 Cioè: Perciò io non mi perdo a darti ammaestramenti. Il verso è troppo breve; potrebbe forse leggersi: *Però io* etc.; ma v. quel che abbiamo detto alla n. 4, a p. 214.

13 Intendi: Ch'io perderei ogni pegno che avessi offerto o posto, ad assicurarti della promessa, che io ti dessi, o facessi, d'ammaestrarti, di condurti *(a questo invio)* in questa bisogna.

La tua bella figliuola,
  Se tu ben guardar vuola,[1]
Quel libro ancor te 'l pone,[2]
  Ch'io t'ho detto pur mone,[3]
Colà dov'egli insegna
  Quel ch'a madre convegna.[4] *

Ser Pietro Faytinelli, da Lucca.*

(1290 ?-1349)

AI FIORENTINI.**

Voi gite molto arditi a far la mostra
  Con elmi e con cimiere[5] inargentate;
  E par che lo leon prender vogliate
  Per Firenze entro, quando fate giostra.
E per magnificar la terra vostra,

---

1 *La vuoi.* È la voce di seconda persona *Vuo'* con l'affisso pronominale.
2 *Te lo insegna.* Così Dante:

Amor e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone.

3 Altro esempio della paragoge più sopra notata.
4 Accenna alla Parte V dell'altro suo libro, *Del Reggimento* ecc.
* Di questa maniera di poesia molti esempi ha la nostra letteratura della prima metà del secolo XIV: io recherò qui alcune Cobbole del Bolognese Bonagrazia o Graziolo de' Bambaglioli, che fan parte del *Trattato delle virtù morali,* attribuito falsamente a Re Roberto dall'Ubaldini. Graziolo nato sullo scorcio del sec. XIII, giacchè nel 1311 ebbe titolo di notaio, fu, nel 1334, come guelfo, bandito di Bologna. Il Carducci *(Rime di M. Cino,* ecc., p. XXXVII) lo crede morto nel '43, seguendo il Fantuzzi *(Notizie degli scrittori bolognesi,* Tom. I, Bologna, 1781).

SOPRA LE VIRTÙ MORALI.
PRUDENZA.

Dello 'ntelletto ch'è parte della prudenzia.

Beato è quel ch' ha discreto intelletto,
  Che in virtute si notrica e posa:
  Ella eccede ogni mondan diletto
  E val sopra ogni pietra prezïosa.

Quale de' essere lo virtuoso rettore al governo della sua città.

Non regga alcun signore a volontade,
  Ma con pura ragione
  Ami li suoi subbietti in unïone,
  Intento al ben della comunitade;
  Viva discreto affabile e piacente,
  E farà a sè d'amore ogni uom servente.

Della virtù del ben comune.

Quant' è perfetto il ben, tanto più vale,
  Quant'egli è più comun' e generale;
  Perchè ciascun contenta e satisface,
  E nascene unïone e dolce pace.

Del reggimento virtuoso della sua famiglia.

Tenga il signor famiglia di bontade
  Accorta d'onestade;
  E sia ciascuno al suo fine ordinato:
  E s'alcun fosse folle o vero ingrato,
  No 'l tardi far lontano;
  Perchè ne guasta mille un non ben sano.

* Seguo l'edizione del ch. avv. Leone Del Prete (Bologna, Romagnoli, 1874) e la sua ricostituzione del testo purgato dai venetismi del Cod. Barberin., dal quale egli tolse queste Rime.
** Crede ragionevolmente l'editore che questo sonetto fosse scritto dall'appassionato guelfo lucchese, dopochè Uguccione della Faggiuola s'era fatto signore di Lucca, e i Fiorentini e gli altri guelfi di Toscana combattevano poco felicemente con lui quella guerra, che li condusse poi alla rotta di Montecatini (29 agosto 1315).
5 Il Cod. ha veramente *cimieri;* ma

Che non è oggi de le più onorate,
A guisa di conigli v'intanate,
E 'l viso ove si dee non si dimostra.[1]
Lassate far la guerra a' Perugini;[2]
E voi v'intramettete della lana
E di godere e raunar fiorini.[3]
Voi solevate soggiogar Toscana;
Or non valete in arme tre fiorini[4]
Se non a ben ferir per la quintana.[5]

Del medesimo

DALL'ESILIO, SOSPIRO ALLA PATRIA.

S'io veggo in Lucca bella 'l mio ritorno,[6]
Che fi'[7] quando la pera fia ben mézza,[8]
In nullo core uman tanta allegrezza
Giammai non fu, quant'io n'avrò quel giorno.
Le mura andrò leccando d'ogn'intorno[9]
E gli uomini, piangendo d'allegrezza;
Odio, rancore, guerra ed ogni empiezza
Porrò giù contra quei che mi cacciorno.[10]
E qui me'[11] voglio 'l vieto castagniccio,[12]
'Nanzi che altrove pan di gran calvello;[13]
'Nanzi che altrove piume, qui 'l graticcio.

---

l'edit. crede da legger *cimiere*, da *cimiera* di cui trova un esempio in Gio. Villani.

1 Li rimprovera dunque di mostrarsi baldanzosi negli armeggiamenti e nelle parate, per la città, ma di fuggir paurosi la guerra vera, quella nella quale potrebbero e dovrebbero sostenere l'onore della città loro.

2 Alleati allora di Firenze e della Lega guelfa di Toscana.

3 Cioè badate alle arti mercantesche e ad accumular danari.

4 V. p. 40, n. 18.

5 Specie d'armeggiamento, che i giovani si rammenteranno, se non altro, d'aver letto, definito e descritto dal Grossi, nel *Marco Visconti.*

6 Ne fu esiliato nel 1314, quando se ne insignorì, e ne fece quel celebre e miserando saccheggio, Uguccione. Vedi quanto affetto in quel *bella*, avvalorato anche dalla posposizione.

7 Apocope di *fia*, sarà.

8 Quando la pera sarà più che matura e dovrà cadere: immagine popolare ancora. E la pera fu matura, quando divenne signore di Lucca Giovanni di Boemia. Solo allora, nel 1331, potè il F. esser ribandito.

9 Immagine forse bassa, ma potentemente affettuosa.

10 Oh! se l'amor della patria avesse avuto in tutti gl'Italiani tanta forza sopra gli odi di parte, quanta se ne sente in queste calde espressioni del poeta lucchese, quante sventure sarebbero state risparmiate all'Italia!

11 V. sopra, p. 213, n. 6. *Voglio meglio*, preferisco.

12 *Castagnaccio*, ora, in tutta Toscana; specie di torta di farina di castagne; ma *castagniccio* e *castagneccio* si disse pur un tempo nella Lucchesia, e ne resta come segno o reliquia la parola *néccio* (comune in Toscana) e che nel lucchese e nel pistoiese, osserva il Del Prete, si dice anche *níccio.*

13 Credo sia il grano che si chiama ora

Ch'i' ò provato sì amaro morsello,[1]
E provo e proverò stando esiticcio;[2]
Che 'l Bianco e 'l Ghibellin vo' per fratello.[3]

Cecco degli Stabili, d'Ascoli.

(1257?-1327)

(Dall'Acerba, nel Cap. XIV, Lib. II)

DELLA SUPERBIA. *

Superbia non è altro che volere
Sopra di tucti essere tenuto;[4]
E quel che l'uom non è, volsi tenere,
Intrando inanci[5] a ciascun omo bono;
E pare a lui ch'ogn'uom sia descaduto;[6]
Tien per nigotta[7] chi di gracia à[8] dono.
È diferencia da la gloria vana;
Chè questa[9] dentro[10] tèn l'acerba forma,
Sopra de tucti tiensi la fontana;[11]

---

grano zucchino, che fa la spiga senza reste e farina ben bianca.

1 Ricorda Dante (*Par.,* XVII, 58):

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui.

2 *Fuoruscito;* dal basso lat. *exititius,* parola che il F. notaro doveva ben aver familiare.

3 Non era davvero un Farinata degli Uberti; ma quanta vivezza di sentimento è in questa santa parola d'amore, per quanto strappata dalle sofferenze dell'esule!

* Alle stampe non è possibile affidarsi, tanto sono spropositate: levo questo primo frammento dagli *Studi intorno alcune Rime* ecc., più volte citati di G. Carducci, pag. 113. I Codici raffrontati dal ch. dott. Bariola per determinare il testo, tolto dal Casini da una vecchia pergamena, furono cinque, tutti Laurenziani. Occorrendo, li citerò.

4 S. Agostino, L. XVI, *Civ. D.: Est autem superbia perversae celsitudinis appetitus.*

5 Qui, come poi in *gracia, diferencia, vicio,* etc., il *c* è antica rappresentazione grafica della *z* (anche più frequente fu *ç*); non già segno di pronunzia palatale.

6 *Scaduto, Abietto.*

7 Cioè, *Per niente, Da niente.* I Francesi hanno anche il verbo *Nigauder,* e l'agg. *nigaud,* e l'astr. *nigauderie.* È voce d'origine ignota. I Lombardi, *Nagotta,* e anticamente *Negota.* V. p. 21, n. 17.

8 L'*a* è supplita dal Carducci. L'antico copiatore, come spesso accade, con la sola *a* finale della ultima voce, intendeva rappresentare i due suoni.

9 Certo si riferisce alla *Superbia.*

10 Cioè, nel segreto dell'animo, a differenza della *Vanagloria* che, ove a *Superbia* non si accoppi, è vizio d'essa men tristo, ed è definita da un Antico: *Giudizio falso d'uomini, che stimano sè ottimi, e vogliono parere ottimi.*

11 La stampa (Venezia, Andreola, 1820, p. 8) ha *soprana.* Ma i Codici veduti dal Bariola, e riferiti dal Carducci non offrono varianti in tutto il verso. E deve star bene; in fatto S. Gregorio *in Moral.*: *Radix quippe cuncti mali et regina omnium vitiorum superbia est.... Initium omnis peccati superbia. Septem principalia vitia de superbiae virulenta radice proferuntur.*

Ma questi [1] che del van son gloriüsi
Voglion di laude manifesta torma,[2]
Mostrando [3] forte son invidïusi.
Essere ingrato da superbia vene: [4]
Per questo se destruge pïetate.
Chè non à a [5] mente lo passato bene.
Un [6] ch'à virtute se nel cor ti poni,[7]
Com'e' [8] se spoglia della libertate
Tenendo a mente li passati doni! [9]
O quanto mal nasce da l'omo ingrato!
Che guasta per altrui [10] l'om liberale,
Che fa per sdegno cadere in peccato! [11]
Quest'è la pena col sanguigno dolo,[12]
Quando nel bene riceve l'om male,
Male... nè per parte del figliolo.[13]
Ma l'altrui male il tuo bene non guaste,
Nè il vicïo la toa virtù disperga [14]
Quando tu senti le superbe taste; [15]
Chè, combattendo, l'uomo aquista honore.
O quanto è degno che 'l superbo merga,[16]
E senta pena di nuovo dolore!
Che l'uom superbo sì guasta le terre,[17]
Per lui [18] vien [19] piaghe con accese guerre.

---

1 *I vanagloriosi.*

2 Cioè, *palese e grande quantità. Torma* in trasl. non ha esempio nel Dizionario.

3 Nota l'ellissi del *che* cong., e intendi: *Palesando che fortemente sono* ecc.

4 Anche l'ingratitudine deriva da Superbia.

5 I Codici non hanno quest' *a*, omessa per cagione simile a quella onde fu omessa al verso 6. V. p. 218, n. 8.

6 La stampa cit.: *Uom,* e non è brutta lezione; ma i Codici citati son tutti concordi col testo.

7 Intendi: se ti poni nel cuore, cioè se ti proponi con sincerità ad esempio uno, o uomo, che ha virtù ecc. E tutto il resto è esclamativo.

8 *Come,* la stampa e il Carducci: mi pare naturale e quasi necessaria la correzione.

9 La stampa: *li passati buoni*: un Codice: *li parlar buoni.*

10 *In favor d'altri.*

11 Intendi, l'uomo liberale vittima dell'ingrato, si guasta, e cadendo in peccato guasta quella sua virtù ch'egli avrebbe adoperato anche a favor d'altri.

12 Cioè, *accompagnata da dolore che fa sanguinare il cuore.*

13 Innanzi a *per parte* non s'intende il Codice memb., letto dal Casini, e i Codici Laurenziani leggono *El,* o *E dolce patre* (o *padre*) *per parte del fiolo,* (o *figliolo*). Il Carducci non volle proporre lezione alcuna. La stampa cit.:

E il dolce padre parte del figliuolo.

14 *Disperda annulli.* Qui hai riprova che il passato perfetto *disperse,* usato da Dante, *Inf.,* XXIX, 130, non da *Disperdere* deriva, ma da *Dispergere.* Anche per *Mettere in fuga* fu usato questo verso da Dante, *Purg.,* III, 2, e da altri.

15 Cioè, *Quando provi gli incomodi le molestie dell'altrui superbia.*

16 Oggi *Sommerga,* e qui vale *S'abbatta, Cada.* Anche Dante usò questo verbo in significato proprio di *affondare nell'acque* o simile; ma anche in sign. trasl., come qui, l'usò Guittone nella Lett. III. Vedi i Dizionari. E così i Latini: Virgilio: *Æn.,*VI, 511: *Sed me fata mea et scelus exitiale Lacenae His mersere malis.*

17 *Le regioni, I paesi.*

18 O anche qui va supplito un *che* cong., come credo, o dopo *terre* due punti.

19 *Vengono*: Enallage comunissima.

Del medesimo

(Dall' Acerba, Cap. II, Libro III)

DELL' AMORE DELLA VIRTÙ.*

Oh amorosi spiriti del mondo!
Se in lei si mostra la virtute tanta,
Procede [1] da chi muove il ciel secondo.
Se om [2] non mirasse bellezza in costei,
L'Umanitade,[3] che la spera ammanta,
Saria più degna conoscendo lei.
Oh alma bella della spera nostra,[4]
Trassésa [5] al mondo per salute umana,
Di voi le stelle fanno nuova mostra! [6]
Oh viste umane, se fossete [7] degne
Di veder com'è di grazia fontana,[8]
E come il Cielo in lei virtute pegne! [9]
Costei fu quella, che prima mi morse [10]
La nuda mente col desio soverchio,[11]
Che sùbito mia luce [12] se ne accorse.

* Delle stampe anche per questo Capitolo poco mi valgo, onde ho dovuto cavare il testo quasi interamente da sei Codici Laurenziani, e specialmente da' tre seguenti: Pl. LXXXIV, Sup. III. Gadd.; Pl. LXXVIII, Cod. XXIII (IX, p. 180); Pl. XL, Cod. LII: i quali basterebbero a stabilire una buona lezione di tutto questo Poema, citato spesso e letto mai. Ce la farà qualche erudito straniero?

1 *Procede,* ecc. Ciò deriva dalla Intelligenza guidatrice del secondo cielo, cioè del cielo di Mercurio. Cfr. Dante, *Par.,* V e VI.

2 *Om.* Uomo: Lat. *Homo.* — *Mirasse.* Ammirasse, o Riconoscesse. — *In costei.* Cioè, nella virtù.

3 Forse vale: Sappi che l'Umanità, che è ammantata, ricoperta, dalla sfera del cielo, sarebbe fatta migliore conoscendo la *Virtù*, anche se l'uomo di per sè non ne ammirasse la bellezza.

4 Così chiama e loda la Virtù attiva.

5 *Trassesa.* Trascesa, e qui mi pare valga quanto *Intervenuta.*

6 Intendi: Di voi, o Virtù. — *Nuova* Mirabile.

7 *Fossete,* Foste: dal Lat. *fuissetis* si fece *Fusseti* e *Fosseti,* che ridotte, come le altre seconde plur. degli altri verbi, alla term. in *e,* si ebbe *Fussete* e *Fossete,* e per sincope *Fuste* e *Foste.* Così dirai di *Facessete, Finissete* ecc., sempre vive nel Volgo.

8 *Di grazia fontana.* La Chiesa allo Spirito Santo: *Fons vivus, ignis, charitas.* E Dante (*Par.,* XXXIII, 12) dice la Vergine *Di speranza fontana vivace,* e nel XXII, 119, *Profonda fontana* la misericordia divina. Appoggia, leggendo, sull'*o* di *come*; o l'endecasillabo non sarà endecasillabo.

9 *Impegne.* Il Cod. primo cit. *Inpegne*: un altro (Pl. XL, LI.) *Impregne,* come la stampa di Venezia (F. Andreola, 1820): tutti gli altri cit.: *pegne. Impegne,* deriva forse da *Impingere,* per Spingere, Far penetrare?

10 *Morse.* Stimolò, Incitò. Se bene intendo, manca a' Vocabolari.

11 *Nuda.* Indòtta, Sprovvista. *Soverchia.* Sovrabbondante, dal basso Latino *Superculus.*

12 *Luce,* qui sta per forza visiva della

Ogni intelletto qui quiesca[1] e dorma,
Che non fè mai, sotto al primo cerchio,[2]
Dio e natura sì leggiadra forma.[3]
Questa è la donna, qual mai non converse[4]
La Spera dell'umana qualitate,
Avvegna[5] che nel mondo qui converse.
Fu nanti[6] il tempo, e nanti 'l Ciel sua vista.
Qui fa beata nostra umanitate,[7]
Seguendo il bene che per lei[8] si acquista.
Or questa[9] alla Fenice tien simiglia,
Che sentendo di vita gravitate,
Morendo nasce,[10] scolta[11] meraviglia!
In nelle parti calde d'Orïente.
Canta, battendo l'ali diffidate,[12]
Sicchè nel moto accende fiamma ardente.
Poi ch'è conversa,[13] dico, in polver trita,
Per la virtute che imprime la Luna,[14]
Riprende, in poca forma,[15] prima vita,

---

mente. Dante: *Luce dell'intelletto. Par.*, XVIII, 16. Intendi, dunque: *Sicchè il mio intelletto sùbito s'accorse dell'influsso suo sopra me.*

1 Somiglia in certo modo, a quel di Dante: " *State contenti, umana gente, al quia* ". *Quiesca* dal Lat. *Quiescere.*

2 *Sotto al primo cerchio. Sotto la Luna*, disse Dante, *Inf.*, VII, 64, che val lo stesso.

3 *Forma*, qui scolasticamente, vale il Principio essenziale, l'Essenza delle cose. Così Dante più volte nella *Commedia* e nel *Convito.*

4 *Converse la Spera.* È termine astronomico e astrologico, che vale *Muove in giro la spera.* Io intenderei: *Simile alla quale, in virtù, niuna altra donna* (intelligenza o simile) *regolò l'umana qualità.* Ricorda che le *Qualità* o *Quiddità* negli Scolastici si distinsero in essenziali e accidentali, e qui pare si accenni, in genere, a tutte e due, all'umana natura, insomma.

5 *Avvegnachè.* Nullostante che. — *Qui.* In terra. — *Converse.* Qui da Conversare, Intrattenersi. — Io intendo, dubbiamente, così: *Nullostante che altra donna* (Intelligenza) *converse* (influisca) *qui nel Mondo.*

6 *Nanti.* Innanzi. Vivo ora soltanto fra i legulei. — *Vista.* Cioè, Apparve prima d'ogni cosa.

7 *Nostra umanitate.* L'umana nostra condizione.

8 *Per lei.* Per suo merito.

9 *Or.* Qui vale, Adunque, o simile. *Alla Fenice.* Narra la favola della Fenice, che vive eternamente, rinascendo dalle proprie ceneri. Essa fu soggetto accarezzato di comparazione pe' Provenz. e pe' Nostri. V. p. es. nella *Battaglia delle donne* del Sacchetti. — *Simiglia.* Apocope di Simiglianza. Ser Pace: — Neente a sua simiglia crescer sole. — Si disse anche *Simiglio;* e *Assomiglio* usò per *ritratto* il Sacchetti, e modernamente il Pozzone: — ... appeso all'ara un assomiglio. —

10 Claudiano: ... *tunc conscius aevi Defuncti.* - *Morendo nasce.* In altro Carme attribuito a Claudiano: ... *nam perit, ut vivat; se tamen ipsa creat.*

11 *Scolta.* Aferesi di *Ascolta,* comune nel popolo.

12 *L'ali diffidate.* Penso voglia significare, *Sulle quali più ormai non poteva affidarsi, perchè dall'età indebolite.*

13 *Conversa.* Tramutata, Ridotta.

14 Non alla Luna, ma al Sole, attribuiscono i mitologi la miracolosa virtù. Ma forse anche la Luna ci aveva la sua parte: in fatto Claudiano (*Eidil.*, I, 59) dice, che nell'atto della mirabile trasformazione, *Fervet odoratus telis coelestibus agger, Consumitque semen: nitidos stupefacta juvencos Luna premit, pigrosque polus non concitat axes.* —

15 *In poca forma.* Cioè In piccola statura. Nel *Carme* cit. attribuito a Claud.:

Inde reformatur, qualis fuit ante figura;
Et Phoenix ruptis pullulat exuviis.

E pur crescendo monta nel suo stato;
Al mondo non fu mai più che una:
Nell'Oriente spande il suo volato.[1]
Così costei,[2] che alterna al tempo more
Per la grifagna gente [3] oscura e cieca,
Accende fiamma di desio nel core:
Ardendo,[4] canta delle giuste note,
Con dolce foco l'ignoranza spreca,[5]
E torna [6] al mondo per le eccelse rote;
La Guida [7] delli cieli la conduce
Nell'alma ch'è disposta per sua luce.[8]

---

1 Ecco come Claudiano narra tutto questo miracolo. Mi sia lecito, in difetto di meglio, riferire la mia traduzione (Vigo, 1879, pag. 9):

Già socchiude il breve occhio, e già la cresta,
della senil stanchezza al gel languisce,
come Cinzia, talora, infra le nubi
chiusa, svanisce con l'incerto corno.
Già l'ale, a scorrer fra le nubi avvezze,
da terra a stento levansi: omai conscio
dell'età morta, a preparare accinto
i primi esordi della vita nuova,
di su' tepidi colli inaridite
erbe raccoglie, e di preziosa fronda
Sabea tessendo un cumulo, a se stesso
e la cuna futura e 'l rogo assetta.
Quivi s'acconcia, e con fragor languente,
vie più debole fatto, il Sol saluta;
e mesce preci, e in supplichevol carme
di rinnovate forze apportatrici
le fiamme invoca.
Poi che Febo il vede
da lunge, il fren raccoglie, e 'l fido alunno
subitamente in tai detti consola:
— O tu che se' per rilasciar sul rogo
la tua vecchiezza, e del sepolcro vano
per trar veci natali, a cui da morte
risorger lice, e dalla propria strage
prender principio, il grave corpo lascia,
e, mutata miglior forma, risorgi! —
Avea ciò detto, e dalla scossa testa,
degli aurati capelli uno spiccossi
rapidamente, e con vital fulgore
scagliato, disiante esso, il percuote.
Ei già s'infiamma, e poi che al viver torna,
del morir gode, al nascer nuovo intento.
Arde il rogo odorato al celestiale
dardo, e consuma il vecchio: stupefatta
rattien la luna i candidi giovenchi,
nè più gli assi suoi pigri il Polo incita.
Natura attorno al partoriente rogo
s'affanna, a ciò l'eterno augel non pèra,
e le fiamme ammonisce, a ciò fedeli
serbino eterno delle cose il vanto.
Già per le strutte membra un vigor nuovo
ferve rinfuso, e ricorrente il sangue
le vene inonda. Il cenere vivace,
da niuno astretto, ad agitarsi accenna,
e di piume si copre il fuoco informe.
Chi già fu genitore, emulo figlio
ora si lancia e a quel novel succede,
e una nota lievissima di fuoco
alla gemina vita il confin segna.
Tosto gli giova consacrare al Nilo
i patrii Mani, ed alle Farie arene
addurre il cener genital. Veloce
vola al mondo straniero, e seco porta
chiusi gli avanzi nel gramigneo velo.

2 *Così costei*, Cioè, la Virtù. - *Alterna.* Di volta in volta. Questa voce manca in tutti i Codici da me conosciuti: l'ha la spropositata stampa di Venezia del 1820.

3 *Per la grifagna gente.* Per la gente crudele. *Grifagno*, chiamò il Redi l'*Amore,* e il Salvini *la Mente.*

4 *Ardendo.* Splendendo, o simile. — *Giuste note.* Cioè, Savi ammaestramenti o Sentenze.

5 *Spreca.* Disperde: manca ai Vocabolari. Ricorda quel di Dante (*Inf.*, III, v. 100):

Lucia nemica di ciascun crudele.

6 *E torna.* E va attorno; da *Tornare* per volgersi in giro. Si disse anche *Torneare,* Franc. *Tourner.*

7 *La Guida.* L'Intelligenza o l'Angiolo.

8 Intendi, Che è, da' buoni influssi, predisposta a fruire de' suoi beni. Cecco era professore a Bologna di astrologia; fu amico ed emulo di Dante, al quale rimproverò d'aver mescolato la favola colla poesia, dicendo di sè: *Le favole mi fur sempre nemiche*: ma Dante rimase Dante, e Cecco (come dice il Tommasèo), Cecco. — Finì arso vivo in Firenze, nel 1327.

Cino da Pistoia.

(Morì nel 1336)

IN MORTE DELLA SUA DONNA.*

La dolce vista e 'l bel guardo soave,[1]
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch'io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì ch'io vo traendo guai;[2]
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch'aver solea d'amore,
Porto desii nel core
Che nati son di morte,
Per la partita[3] che mi duol sì forte.[4]
Ohimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso!
Lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
Anzi, quanto più guardo,
Al sospirar più ardo;[5]
Trovandomi partuto[6]
Da' quei begli occhi ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n'ancide,[7]
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro la mente, che l'anima stride
Sol perchè morte mai[8] non la divide
Da me, come diviso[9]
Mi trovo dal bel viso

* Seguo il Testo del Carducci, Firenze, Barbèra 1870; e tengo innanzi anche l'edizione, non ottima, del Fanfani e del Bindi. Pistoia, Niccolai, 1878. Le note del Fanfani distinguo con un P. F.

1 Verso aggiunto, e bene, dall'edizione del 27, dal Cod. Chigiano e dagli ultimi Editori: e il Petrarca l'usò intero nella canzone; *Lasso me, ch' io non so,* ec.

2 *Trarre guai,* anche Dante, *Inf.*, V, 48. — Il Cod. Chigiano ha: *la vita mia, ch'i' vo.* P. F.

3 *Partenza, Morte.*

4 Il Cod. Chigiano forse meglio: *Sì me ne duol forte.* P. F.

5 Cioè, *Più penso, e più mi accendo nel sospirare.*

6 *Partito.* V. p. 76, n. 2. Questa strofa manca nel Cod. Chigiano. P. F.

7 Così la stampa del 27, e il Fanfani. Il Ciampi e il Carducci: *Me n'occide.*

8 *Omè!* il Chigiano, col quale P. F. corresse senza bisogno il *mai* del Ciampi e degli altri.

9 Così il Carducci e P. F. Sproposita il Ciampi leggendo: *Com'ò.* Mancava al Chigiano il verso *Mi trovo* ecc., che il Ciampi lesse male *Dallo gioioso viso.* Vedi P. F.

E d'ogni stato allegro,
Pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro.[1]
Quando per gentil atto di salute[2]
Vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.[3]
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì, per vostro voler, pur che Amor voglia.[4]
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'ncontran gli occhi più m'attrista:[5]
Dunque, mercè! che la tua man li chiuda,[6]
Da c'ho perduto l'amorosa vista;
E quando vita per morte s'acquista,[7]
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,[8]
E sai quanta pietà s'arà di noi.
Amor, ad esser micidial pietoso[9]
T'invita il mio tormento:
Secondo il mio[10] talento
Dammi di morte gioia,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.[11]

---

1 Il Poeta si duole che la morte, come lo divide dal bel viso della sua donna, non lo allontani anche dal pensiero di lei morta, che è tale, rispetto alla gioia, quel che è il *bianco* rispetto al *nero*. Ma certo poteva anche esprimersi meglio. Qui P. F. vedeva *senza fallo* (?) allusione alle parti *Nera* e *Bianca!*

2 *Saluto.* V. p. 112, n. 14.

3 Qui il ch. Puccianti: " Cioè dal veder la quale son tanto lontano „. — *Lontano*, costruito col terzo caso, invece del sesto, come nell'Ariosto:

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia.

4 Cioè, Certo sì, per quel che sta a voi, o occhi miei, pur che ciò voglia Amore. — P. F. lesse *Per nostro*, e annotò che *Qui rispondon gli occhi.* Io seguo la lezione del Ciampi e del Carducci, che mi par migliore.

5 Cioè, Qualunque cosa io guardi, m'addolora sempre più.

6 Il Petrarca (canz. XXII, st. 1):

Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco il mio core,
E volendol seguire
Interromper conven quest'anni rei.

Ed altrove (son. CCLI):

E io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto...

E prima (canz. XIV, st. 2):

S'egli è pur mio destino....
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda.

Ricorda che alla prima strofa ha già detto d'aver nel cuore *desii nati di morte.*

7 Cfr. il Petrarca (ball. IV):

Ma perchè ben morendo onor s'acquista.

8 Amore sa ove poi deve andare lo spirito mio, cioè alla donna mia. V. più innanzi, Petrarca, Canz. *Chiare, fresche* etc. st. 2 e le note che v'apporrò.

9 *Ad esser....* Il mio dolore ti esorta ad esser micidiale, il che sarebbe un atto di pietà nel mio stato: però, secondo il mio desiderio, dammi consolazione per mezzo della morte, chè lo spirito almeno tornerà a Pistoia.

10 *Secondo c'ho*, il Ciampi e gli altri. La correzione è di P. F.

11 In questa leggiadra Canzone, certo

Del medesimo

AL SEPOLCRO DELLA SUA DONNA.

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,[1]
Ove adorai baciando il santo sasso,[2]
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso![3]
Ove l'Onesta[4] pose la sua fronte,
E ch'ella[5] chiuse d'ogni virtù 'l fonte,
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la donna dello mio cor lasso,
Già piena tutta d'adornezze[6] conte.[7]
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
— Dolce mio Dio, fa che quinci mi traggia
La morte a sè, che qui giace il mio core. —[8]
Ma poi che non m'intese il mio signore,[9]
Mi dipartii pur[10] chiamando Selvaggia:
L'alpe passai con voce di dolore.[11]

---

scritta nell'esilio, per chi piange il P.? Dicono, per Selvaggia Vergiolesi. Chi sa? Ricorda che Dante gli scriveva: — *Che pigliar vi lasciate a ogni uncino!* —

1 È forse il monte della Sambuca, ove era il Castello di Piteccio dei signori Vergiolesi.

2 Il Petrarca, con minor affetto, ci manda le rime (son. CCLXXXVII) e *duro* chiama il sasso, che Cino dice *santo:*

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde.

3 Vedi la durezza e la cascaggine del verso, cercate.

4 Così chiama, lodandola, quasi per antonomasia, la donna sua. Altri legge *Onestà*, ma non mi pare da seguire. — *Honestus*, ha significazione di virtù e di bellezza insieme.

5 Intendi: *E la quale pietra stessa chiuse*. Forse: *E che là.*

6 Guinicelli:

Chè 'n lei èn adornezze,
Gentilezza, savere e bel parlare,
E bellezze sovrane.

7 *Nobili e leggiadre.* L'Ariosto, *Fur.*, XXXII, 83: — Leggiadra e bella di maniere conte. — Anche pe' Provenz. *Cuinte, Cuende,* dal Lat. *Comptus,* ebbe anche valore di Coltivato, Grazioso e simili.

8 Dante:

Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo:
E dico: — Vieni a me; — con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque more.

Il Petrarca, con minore affetto di tutti e due, ma, nota, in una sestina (IX, st. 10):

E però mi son messo a pregar Morte,
Che mi tolla di qui, per farme lieto,
Ov'è colei che i' canto e piango in rime.

E poi, nell'epòdo:

Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

9 Cioè *Amore.*

10 *Ancora, Sempre.*

11 Virgilio, *Æn.*, II: *Implevi clamore vias, maestusque Creusam... iterumque iterumque vocavi.* Ed il Petrarca (canz. XV, st. 7):

Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

E altrove (son. CLXXVII):

Cieco e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno....
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.

E mi ricorda l'altro passo della canz. XXII (st. 3):

Ma io lasso! che senza
Lei, nè vita mortal nè me stesso amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Del médesimo

DISEGNI.*

Tutto ch'altrui aggrada, a me disgrada; [1]
Ed èmmi a noia e spiace tutto 'l mondo.[2]
— Or dunque, che ti piace? — Io ti rispondo:
— Quando l'un l'altro ispessamente agghiada: [3]
E [4] piacemi veder colpo [5] di spada
Altrui nel volto, e navi andar al fondo:
E piacerebbemi un Neron secondo, [6]
E ogni bella donna fosse lada.[7]
Molto mi spiace allegrezza e sollazzo:
E la malinconia m'aggrada forte:
E tutto [8] dì vorrei seguire un pazzo;
E far mi piacerìa [9] di pianto corte, [10]
E tutti quelli ammazzar, ch'io ammazzo
Nel fier pensier, là dov'io trovo [11] morte. — [12]

Del medesimo

CONTRO ROMA.**

A che, Roma superba, tante leggi
Di senator, di plebe, e degli scritti

* Il testo di questo sonetto fu tolto dal Pezzana da un Codice di Parma, del secolo XIV, e P. F. ben lo dice per quello *affatto* ricreato.

1 Il Ciampi e il Card.: *Tutto ciò ch'altrui piace...*

2 Ciampi e Card.: .... *e spiace tutto....*

3 I suddetti: *Spessamente.* Intendi, *Ho piacere, quando la gente spesso si ammazza a coltellate* (forse da *Gladius*). Mira quanto poteva lo sdegno in quelle fiere anime, anche sì aperte agli affetti più delicati. Nè Dante è più temperato; e dello stesso Petrarca chi non ricorda i Sonetti terribili contro gli scandali Avignonesi?

4 Il Ciampi e il Carducci, *E'*: seguo P. Fanfani, perchè qui di grazie non c'è occasione.

5 Il Ciampi: *Colpi*, meno efficace. Qui *Colpo* sta per *ferita* o *cicatrice.* Il Tommasèo lo deriva da *Kolp* germanico: Lat. *Vulnus.* Nella *Legge Salica: Colpus.* Dante chiamò *colpi* i segni de' sette *p*, impressigli sulla fronte dall'Angelo. V. anche a pag. 169, nota 6.

6 Cioè, *Un altro Nerone.* Le altre stampe: *E piacemi veder Neron secondo.*

7 Così il Codice di Parma. P. F.: *E che ogni....*, Card.: *E' che s'ardesse ogni femmina lada. Lada,* Laida, Brutta.

8 Strana idea! Le stampe, *tutto il dì.*

9 L'antica stampa, *pareria.*

10 Curiosa antitesi di *Corte d'amore.*

11 Peggio la stampa:

Ed amazzar tutti *quei* ch'io ammazzo
Con *l'arme del* pensier *u' trovo* morte.

12 Confronta il presente sonetto con quello dell'Angiolieri, a pag. 142.

** Questo sonetto è rivolto a Roma, ed è una larga chiosa ai versi dell'apostrofe

Di prudenti, di placiti e di editti,
Se 'l mondo come pria più non correggi?
Lèggi, misera a te! misera, lèggi
Gli antichi fatti de' tuo' figli invitti,
Che ti fer già mill'Afriche et Egitti
Reggere, et or sei rètta, e nulla reggi.[1]
Che ti giova ora aver gli altrui paesi
Domato, e posto 'l freno a genti strane,
S'oggi con [2] teco ogni tua gloria è morta?
Mercè, Dio! [3] ch'e miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane
Senza la tua, che scritta in cor si porta.

Del medesimo

IN MORTE DI ARRIGO VII DI LUZIMBURGO IMPERATORE.*

Da poi che la natura ha fine 'mposto [4]
Al viver di colui, in cui virtute
Com'in suo proprio loco dimorava; [5]
Io prego lei, che 'l mio finir sia tosto,
Poi che vedovo son d'ogni salute:
Chè morto è quel per cui allegro andava,
E la cui fama 'l mondo alluminava [6]
In ogni parte [7] del suo dolce lome: [8]
Riaverassi mai? Non veggio come.

---

di Dante (*Purg.*, VI, 88) all'Italia:

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vuota?...

Nella sola chiusa, come nota P. F., si accenna alla caducità della legge umana, della quale soltanto disse il Ciampi trattarsi qui, certo per gabbar la censura.

1 *Reggi, Governi.*

2 Il *con* premesso è semplicemente intensivo.

3 Invoca perdono da Dio, dell'aver accudito sì lungamente allo studio delle Leggi.

* Tengo innanzi i soliti testi. — " Se fuvvi mai Cesare germanico che avesse alto e generoso concetto dell'autorità imperiale, certo ei fu Arrigo; e se l'Italia poteva sperar salute da uno straniero, certo non da altri poteva attenderla, che dal monarca idoleggiato da Dante ". — D'Ancona, *Il Concetto dell' Unità politica nei poeti* etc. Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 25.

4 *Posto.* Il Ciampi e P. F.

5 Beatrice, additando (*Par.*, XXX, 133), lo scanno serbato ad Arrigo:

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta (*augusta*)
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

6 Così il Fanfani e il Carducci. Il Ciampi, *Illuminava.*

7 Qui pongon punto i sigg. Imbriani e Tallarigo. (V. *Nuova crestomazia* cit., vol. I, pag. 149).

8 *Lome* per Lume anche Dante. V. p. 194, n. 2.

In uno[1] è morto il senno e la prodezza,
Giustizia tutta e temperanza intera;[2]
Ma non è morto, lasso! che ho io detto?
Anzi vive beato in gran dolcezza,
E la sua fama al mondo è viva e vera:
E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto,[3]
Chè[4] vi nutricherà lo gran diletto
Della sua chiara e buona nominanza,[5]
Sì ch'ogni età n'avrà testimonianza.
Ma quei son morti, i quai vivono ancora,
Che avean tutta lor fede in lui fermata
Con ogni amor, sì come in cosa degna;
E malvagia fortuna in subit'ora[6]
Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata:[7]
Perciò ciascun come smarrito regna.[8]
O somma maestà giusta e benegna,
Poi che ti fu 'n piacer tòrci costui,
Dona qualche conforto per altrui![9]
— Chi è questo somm'uom — potresti dire,
O tu che leggi, — il qual tu ne raccontе
Che la natura ha tolto al breve[10] mondo,
E l'ha mandato in quel senza finire,
Là dove l'allegrezza ha largo fonte? —
Arrigo è imperador, che dal profondo
E vile esser qua giù,[11] su nel giocondo
L'ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D'esser co' gli altri nel beato regno.[12]

---

1 Il Ciampi: *Per questo.* Tutti gli altri come nel testo. Intendi, con P. Fanfani: *Morendo un solo,* oppure, *In un tempo stesso.*

2 Ricorda il Petrarca, *Tr. d. M.* I, 163:

Virtù morta è, bellezza e cortesia;

secondo la vulgata, o, secondo la lez. del Cod. Vat. 3195:

Virtù morta, bellezza e leggiadria.

3 Cioè, nel cuore d'ogni savio.

4 Il Ciampi e il Fanfani: *Quivi si nutrirà con.*

5 Forse è da intendere: Perchè nel saggio petto si alimenterà il gran bene della gloria di Arrigo. I Codici e gli Editori son molto vari negli ultimi 6 versi di questa strofe. Io seguo la lezione data dal Carducci.

6 A un tratto; più che in *brev'ora.*

7 Tagliare nel cuore ogni allegrezza, non è certo bel modo.

8 Qui vale per *Istà, Rimane,* e manca in questo significato nel Dizionario. Forse lo volle qui la tirannia della rima.

9 Forse si accenna a Uguccione della Faggiola? Rotto un idolo, se ne creavano subito un altro, anche sopraffatti dalla speranza delusa. Sennuccio del Bene, morto Arrigo, ne pianse la morte in una Canzone, da molti male attribuita a Dante, e in fine di essa pare accenni a sue nuove speranze nel Marchese Franceschino Malaspina.

10 *Di breve durata, transitorio* rispetto all'eterno, a *quel senza finire,* che gli è qui contrapposto.

11 *Di quaggiù.*

12 E già Dante, come hai letto nella nota alla prima strofa, finse essergli preparato lo scanno in Cielo. E Sennuccio del Bene, nella Canzone cit., ove ben si mescolano i lamenti dell'amica perduta col pianto del morto Imperatore, diceva:

Seguii signor, che, s'egli è uom che dica
Che fusse mai nel mondo il miglior sire,
Lui stesso par mentire;
Che non fu mai così savia prodezza:

Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
Nata di pianto e di molto dolore,
Movi piangendo e va disconsolata;
E guarda che persona non ti miri [1]
Che non fosse fedele a quel signore,
Che tanta gente vedova ha lasciata:
Tu te n'andrai così chiusa e celata
Là dove troverai gente pensosa
Della singular [2] morte dolorosa.*

Matteo Frescobaldi.

(Morì nel 1348)

SI DUOLE DELLA PARTENZA DELLA SUA DONNA.**

Accorr'uomo, accorr'uomo! i' son rubato!
All'arme, all'arme! correte alla strada,
Prima che questa ladra [3] se ne vada,
Che m'ha co' suoi begli occhi il cor furato,
E hami [4] dato d'un dardo dorato
Ch'in sino al centro del cor par che vada:
Or si diparte,[5] e va in altra contrada;
Ed io rimango, lasso, isventurato!
Amanti e donne, correte a pregare
Questa giudea, [6] che mi renda 'l cor mio,
E non mi faccia, come fa, penare:

Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto più ch'uom che mai venisse a morte..

1 Verso del Cavalcanti. V. p. 162; n. 8. E anche i due primi versi di questa strofa ricordano i primi due di quella prima strofa della ballata di Guido. Del quale anche prima sembra che piacesse talora a messer Cino appropriarsi qualche verso. Se, almeno, come pare, è diretto al Cavalcanti lo stizzoso sonetto:

Quai son le cose vostre ch'io vi tolgo?

2 Non credo che dica così per il dubbio del veleno, che il primo verso della Canzone sembra risolutamente escludere; ma piuttosto che sia detto con ipallage per *morte d'uomo così singolare, così grande, senza pari.*

* Il Poeta commentò il Codice, fece una *Lettura sul digesto vecchio*, e fu professore famoso in varie Università d'Italia. Il Petrarca così ne pianse la morte (son. LXXI):

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi ch'è morto colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perduto hanno sì dolce vicino;
E rallegrisi 'l cielo ov'ello è gito.

** Seguo il testo dato dal Carducci (*Matteo Frescobaldi*, Rime, Pist., 1866), e il *Giornale Arcadico* (Quad. IV, Aprile, 1819), e ho innanzi il Trucchi. (*Poesie ined.* ecc. v. II, pag. 71).

3 Il Trucchi: *Donna.*

4 Lo stesso che *Hammi, Mi ha.* Nota poi, nel resto del verso, l'allitterazione, forse non casuale.

5 La *Donna*, non il *Dardo.*

6 Il Trucchi: *Crudel. Giudeo* vale Osti-

Ch'io veggo ben ch'ella si va con Dio,[1]
Sì ch'i' non veggio di poter campare;
Poichè l'anima e 'l cor non è dov'io.[2]

Del medesimo

LA PRIMAVERA E IL POETA.

Io veggo il tempo della primavera[3]
Tutti gli augei cantar per la foresta,
E gli arboscelli metter verde cresta
E andar li pesci per le tane a schiera,
E le donzelle da mane e da sera
Danzar co' loro amanti e darsi festa;
Ciascuna pastorella venir presta
Colle sue pecorelle all'ombra nera.
I verdi prati con fiori e viole
Son colti dagli amanti con gran riso,[4]
Perchè natura e 'l tempo questo vuole.

---

nato, presso gli Antichi. L'Angiolieri cit. dall'Allacci e dal Carducci:

Oimè il suo cor com'è tanto giudeo!

1 Cioè, Pe' fatti suoi, nulla più badando a me.
2 Perchè seguono la fuggitiva.
3 Cf. a pag. 152 la descrizione della Primavera di Dino; cerca la Pastorella del Cavalcanti; leggi più avanti gli es. del Sacchetti, e poi pensa che i Fiorentini, pur non rifuggendo, anche oltre nel secolo XIV, dall'imitazione de' Provenzali, meglio d'ogni altro seppero cogliere in quella, e avvivarlo, il profondo sentimento della natura. A farti ciò anche più chiaro, ecco alcuni frammenti Provenzali ch' io scelgo fra' molti recati dal Nannucci, e alcune corrispondenti imitazioni:

Bernardo di Ventadorn:

En abril quan vey verdeyar
Los pratz vertz e 'ls vergiers florir,
E vey las aiguas esclarzir.
Et aug los auzels alegrar;
L'odor de l'erba floria,
E 'l dous chan que l'auzels cria,
Mi fan mon joy renovelar.

Aug, Odo. — *Floria*, Fiorita. — Lo stesso:

Lo gens temps de pascor
Ab la fresca verdor
Nos adui fuelh e flor
De diversa color,
Per que tug amador
Son guay e cantador.

Pascor, v. p. 152, n. 1. — *Ab:* Con — *Adui:* Adduce. — *Tug:* Tutti — *Guay*, Gai.

E Rinaldo d'Aquino:

Oramai quando fiore
E mostrano verdura
Le prata e la rivera,
Gli augei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor manera
La Primavera — che vene presente
Frescamente — sè frondita,
Ciascuno invita — ad aver gioia intera.

E Bonagiunta:

Quando veggio la rivera
E le pratora fiorire,
E partir lo verno, ch'era,
E la state rivenire.
E gli augelli in ischiera
Cantare e risbaldire,
Non mi posso sofferire
Di non farne dimostranza.

Pel concetto generale poi puoi confrontare questo sonetto con quello meritamente celebre del Petrarca (CCLXIX): *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena.*

4 Il Leopardi:

. . . . E ramoscelli e fiori
Van gli amanti recando alle fanciulle.

Ed io non posso già veder quel viso [1]
E gli occhi che rilucon più che 'l sole,
Da cui, gran tempo,[2] oh Dio, ne fui diviso.

Del medesimo

A FIRENZE.*

Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio,
Da cui ogni perfetto ben discende,
Non procura e attende
Contra la tua veloce e rea fortuna;
I' ti veggio venire a punto, ch'io
Già piango per lo duol che 'l cor ne prende; [3]
Il qual tanto mi offende,
Che alcun diletto meco non s'aduna: [4]
Per te non è chi mova cosa alcuna,[5]
Che abbia in sè valor nè alcun bene;
E questo è quel, perchè ogni mal t'avviene.
Come potrestù mai prender salute [6]
Contro a' nemici tuoi che t'hanno morta,[7]
Quando dentro alla porta
Del tuo bel cerchio [8] ognun fatto è scherano?
Chi ti difende ch'abbia in sè vertute? [9]
O chi in tante ruine ti conforta,
Dov'io ti veggio scorta [10]
Per mala guida di consiglio strano?
Certo, s'al proprio ver [11] noi riguardiàno,[12]

---

1 Il solito contrasto, che già vedemmo più volte, fin nel Folcacchieri. V. p. 148 e segg.

2 Qui forse vale *Da gran tempo*. Significa anche *Per gran tempo*, come nel Petrarca, *Favola fui gran tempo;* e nel Leopardi:

Lice, lice al mortal, non è già sogno,
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Goder felicità!

* Prendo il testo dalla *Miscellanea di cose inedite* ecc., del Corazzini, (Firenze, Baracchi, 1853), ed ho innanzi l'Edizione di Cino del Carducci, pag. 258.

3 Ricorda il Dantesco: *Disperato dolor che il cor mi preme.*

4 Non si accoglie in me, Non mi si conviene.

5 Cioè, Nessuno fa per te cosa che sia degna, o buona.

6 Cioè, *Salvarti.*

7 Intendi: *Condotta a mali estremi.* E rammenta Dante (*Purg.*, VII, 97):

Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta.

8 Cioè, dentro le tue mura. Qui pure ricorda Dante (*Par.*, XV, 97): “ Fiorenza dentro dalla cerchia antica „.

9 Leopardi:

Nessun pugna per te, non ti difende
Nessun de' tuoi?

10 Condotta, Guidata.

11 Cioè, *Se propriamente alla verità.*

12 *Riguardiamo.* Spesso, a imitazione de' Provenz., e meglio ritraendo co' se-

Gente non degna d'abitar tuo nido
Son la cagion di questo amaro strido.[1]
Mentre che fusti, Firenze, adornata
Di buoni antichi cari cittadini,[2]
I lontani e' vicini
Adorarno [3] el [4] Lione [5] e' tuoi figliuoli:
Ora se' meretrice pubblicata [6]
In ogni parte, in fin tra Saracini.
Omè! che tu ruini
Pe' tuo' peccati in troppi eterni duoli!
Deh! ravvediti ancor, che puoi, se vuoli:
E fà che tu sia intera e non divisa,
E muterai di pianto in dolce risa.[7]
Ov'è prudenza, fortezza e giustizia
E temperanza e l'altre suore loro,
Ch'erano el tuo tesoro,
Quando volevi dimostrar tua possa? [8]
Tu l'hai cacciate via con avarizia
Con superbia e lussuria, nel cui coro
Tu vivi e fai dimoro,
Per che [9] ti rodon le midolle e l'ossa; [10]

---

gni il suono della voce, i nostri Antichi, massime innanzi a consonanti, terminarono in *n* le prime voci plur. de' verbi. Dante rimproverò a' Fiorentini questo vezzo (*Vulg. Eloq.* I, XIII), ch'è degli Antichi di tutta Italia, e tutt'ora dura, quando al verbo si affissino particelle. V. Nannucci, *An. crit.*, p. 100.

[1] *Amaro dolore.* È l'effetto per la causa, ed è qui figura efficacissima. V. la stessa metonimia in Dante (*Rime,* canz. V, st. 2):

Che per aver di minor doglia strida
Vorrò morire;

e (canz. IX, st. 4):

Allor mi sorgon nella mente strida.

E anche nella canz. di dubbia autenticità *O patria degna di trionfal fama* (canz. XX, st. 4):

Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.

[2] Ricordati la bella lode di Dante alla sua antica Firenze (*Par.*, XV, 97-133); non che il seguente passo della cit. canz. *O patria:*

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di lode e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne.

[3] Sincope di *Adorarono*, Onorarono.

[4] *El*, usarono per *Il* gli Ant., ed è il solito scambio tante volte notato fra le due vocali.

[5] Il Salvini (*Ann. Fior. Buon.*): “ In Firenze per Marzocco s'intende quel leone che, su la ringhiera del Palazzo vecchio, di corona aurea e gioiellata sta coronato per le feste di San Giovanni „. Qui vale, Lo stemma di Firenze.

[6] *Di pubblica fama, notoria.* E cfr. qui pure, per l'immagine, Dante, *Purg.*, VI, 78.

[7] Per *Riso,* anche Brunetto Latini:

Ed el con bella risa
Rispose in questa guisa:

V. Nannucci, *Teor. de' Nomi,* pag. 336.

[8] Cfr. la canzone di Chiaro Davanzati riportata a pag. 98, e specialmente la str. 3. Comune era il lamento contro i tempi mutati in peggio, e contro i tristi effetti delle fazioni e delle parti; ma pur troppo *il parlare era indarno!* V. anche la cit. Canz. *O patria* (st. 2):

Eri beata, e colle sette donne:
Ora ti veggio ignuda di tai gonne,
Vestita di dolor, piena di vizii...

[9] *Perchè,* tutte le stampe. Io l'ho diviso, per maggior chiarezza e correzione, chè qui mi sembra valere, *Per la qual cosa.*

[10] Nella cit. canz., st. 5: meno effica-

E non temi giudicio nè percossa,
Che t'ha, come tu sai, più e più volte
Di molte imprese le vittorie tolte.
I' mi vergogno ben di ciò ch'i' parlo,
Considerando ch'i' son di te isceso:
Ma 'l soperchio del peso
Del grave oltraggio che sostien'[1] m'induce.
Se' tu sì cieca che non vedi el tarlo
Cascar dall'ossa tue sanza conteso?[2]
Non vedi stare inteso
Ciascun vicin, per cavarti la luce?[3]
Deh, muoviti a pensar chi ti conduce,
Ed a che punto se' per lor difetto:
E scorgerai s'è ver ciò ch'io ho detto.
Canzona, io so che letta tu sarai
Da molti, che la tua sentenzia chiara
Parrà lor molto amara,[4]
Perchè de' vizi lor dicendo vai:
Ma se tu truovi alcun che sia gentile,[5]
Parla con lor, ch'e' non t'avranno a vile.

Sennuccio del Bene.*

(1370?-1349)

RIFIUTO DI NUOVI AMORI.

Era nell'ora che la dolce stella[6]
Mostra il segno del giorno a' viandanti,[7]
Quando mi apparve con umil sembianti
In visïone una gentil donzella.

---

cemente:

> E la divoran Capaneo e Crasso,
> Aglauro, Simon mago, il falso Greco
> E Macometto cieco...

Ma con ben altra forza Dante nella Div. Comm. (*Inf.*, VI, 74):

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville c' hanno i cori accesi.

1 *Sostieni, Sopporti.* Apostrofata solo a far rilevare che è 2ª pers. e non 3ª.

2 Ammira l'efficacia proprio dantesca: — *Conteso*, per Contesa, dal Lat. fem. *Contentio.* — Manca a' Dizionari.

3 Cioè, *Per condurti a morte.*

4 Anche Dante immaginava che quel ch'egli aveva visto nel mistico viaggio, se ridetto da lui (*Par.*, XVII, 117):

> A molti fia savor di forte agrume.

5 Anche Guido Cavalcanti (v. sopra, p. 162) voleva che la sua ballata non fosse mirata da persona *nemica di gentil natura*; e più tardi il Petrarca inviava la sua canzone maravigliosa *Italia mia: A' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.*

* Seguo per questo Sonetto il testo dato dal Carducci (*Rime di M. Cino* ecc. pag. 237).

6 La stella diana. V. pag. 110, nota 1.

7 Non ci ha che fare, ma mi ricorda il dantesco: *Era già l'ora...*

Parea dicesse in sua dolce favella:[1]
— Alza la testa a chi ti vien davanti
Mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti,
Piena d'amore e, come vedi, bella,
A rimettermi tutta in la tua mano:[2]
Tien me per donna, e lascia la tua antica,
Prima che morte t'uccida, lontano. —[3]
Io vergognando non so che mi dica;
Ma per donzella e per paese strano
Non cangio amor, nè per mortal fatica.
Ond'ella vergognosa volse i passi,
E piangendo lasciò gli occhi miei bassi.[4]

Fazio degli Uberti.

(Fioriva circa il 1360)

APPARIZIONE DELLA DONNA AMATA.*

Nel tempo che s'infiora e copre d'erba
La terra, sì che mostra tutto verde,
Vidi una donna andar per una landa,[5]
La qual, cogli occhi vaghi, in essa serba
Amore, e guarda sì che mai no 'l perde.
Luceva [6] intorno a sè da ogni banda:
Per farsi una ghirlanda

---

1 Dante *Inf.*, II, 36.

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella.

2 Abbandono affettuosissimo. E nota il cambiar di persona, che n'è effetto, forse.

3 Cioè, Lascia lontano l'antica amante tua.

4 Ammira quasi tutto questo Sonetto, e in ispecie, l'ultima pittura eccellente. — Il Petrarca pianse la morte di questo Poeta nel seguente sonetto (CCXLVI):

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto;
Perchè del corpo ov'eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'un e l'altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto,
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde co 'l tuo gioir tempro il mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin * nostro e tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo, e son fatto una fera
Membrando il suo bel viso e l'opre sante.

* Seguo il testo critico dato dal prof. Rodolfo Renier in *Liriche edite ed inedite di F. d. U.* Firenze, 1893.

5 In Dante (*Purg.*, XXVII, 94) una simile visione (Lia):

Nell'ora, credo, che dell'orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:

E di Matelda (*Purg.*, XXVIII, 37):

E là m'apparve...
Una donna soletta, che si gia
Cantando ed isceglIendo fior da fiore.
Ond'era pinta tutta la sua via.

6 Sacchetti, *Rime:*

Creature d'amor voi mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce.

* Franceschino degli Albizzi, poeta e parente del Petrarca, morto nella peste del 1348.

Poneasi a sedere in su la sponda
Dove batteva l'onda
D'un fiumicello, e co' biondi capelli
Legando i fior quai le parean più belli.[1]
D'alberi chiusa dentro a un bel rezzo,[2]
Sulla rivera d'un corrente fiume,[3]
Legando insieme l'uno a l'altro fiore
E' raggi suoi[4] passavan per lo mezzo
De' rami e delle foglie, con quel lume
Che si vedea nel suo gentil valore.
Quivi con lei Amore
Istar vedeva con tanta leggiadria,
Che fra me dir sentia:
— Quest' è la donna che fu in ciel criata
E ora è qui come cosa incarnata. —[5]
Volgeva ad or ad or per la campagna
Gli occhi suoi vaghi,[6] che parean due stelle,
Vêr quella parte dond'era venuta.[7]
E poco stante, vidi una compagna[8]

---

1 Simili immagini nel Petrarca (madr. IV):

. . . . ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba.

E (son. XXVII):

Sì vedrem poi per meraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'erba,
E far de le sue braccia a se stessa ombra.

E più simile ancora (son. CXXVII):

Qual miracolo è quel, quando tra l'erba,
Quasi un fior, siede! o ver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi inseme
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo!

E finalmente, lasciando di ricordare la canz. *Chiare, fresche....;* (canz. XXIV, str. 6):

Alfin vid' io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' io non arda e treme.

E di queste apparizioni all'aperta campagna i Poeti son pieni, specialmente nei madrigali. Il Sacchetti, per es.:

Su la verde erba e sotto spine e fronde
Giovanetta sedea,
Lucente come stella.

E vedi di lui anche i Canti XVI, XL, XLI, XLII (ed. Carducci). Paesaggio simile a quello ritratto dal Nostro, nell'*Orlando furioso: Ecco non lunge un bel cespuglio vede,* ecc. C. II, v. 37, ove è abbellito qualche ricordo Claudianesco. Ripensa al principio dell'*Epitalamio* di Palladio e Celerina, ch'io riferirò nella mia versione (Vigo, 1878):

Vener, per caso, a carezzevol fresco
Cercato il sonno, penetrava in grembo
D'antro di folte viti intesto e spesso;
E le membra sideree avea prostese
Fra l'erbe folte, a un cumulo di fiori
Poggiata il fianco. Le frondose pampine
S' increspan; l'aer movesi, le molli
Uve ondeggiando. Bene alla negletta
Faccia il sopor s'addice e si fa grave
Il velo al caldo, e pel nudato seno
Splendon le fronde....

2 Ariosto, loc. cit.:

Chiuso dal Sol, tra l'alte quercie ombrose

3 L'Ariosto, ivi, 34:

Dui chiari rivi mormorando intorno....

4 Cioè, lo splendore che usciva di lei. Ricorda quel di Claudiano, già riferito: “*exuto tralucent pectore frondes*„.

5 Rammenta che due erano le maniere onde i Poeti consideravano le donne loro, come esseri oltre natura perfetti: la più comune, e più trascendentale, era il giudicarle mortali, per le virtù loro fatte divine, angelicate: l'altra, come adopra qui il Nostro, e vedremo più innanzi il Petrarca, consisteva nel reputarle divine, ma rivestite delle umane qualità, umanate o incarnate.

6 Così il Renier, col Cod. Laur. XL, 46 ch'egli segue; le stampe *Gli occhi soavi.*

7 Cioè, Verso il cielo.

8 *Compagnia.* V. p. 182, n. 2, e altrove.

Venir di donne e di gaie donzelle,
Che tanto nova [1] mai non fu veduta.
Ciascuna lei saluta,
Ed ella all'ora,[2] per più bella festa,
Poniesi in su la testa
La ghirlandetta che sì ben le stava,
Che l'una all'altra a dito la mostrava.[3]
Da poco stante [4] a guisa d'una spera,[5]
Dinanzi all'altre la ne vidi andare [6]
Paoneggiando [7] per le verdi piagge:
E come il Sole in sul far della sera,
Frange col suo bel lume e rompe l'âre [8]
Così per li occhi suoi li vedea raggie.[9]
E talor per le [10] faggie,[11]
Dove nascosto m'era, mi volgeva:
Quel ch'io di lei credeva,
E con quanti sospiri e pensier fui [12]
Dicalo Amor, ch'i' nol so dire altrui.

---

1 Così quasi tutti i Cdd. Le stampe: *Che tanta gioia.*

2 Così il Renier c. s. Le stampe: *Ed ella* (o *Ed essa*) *all'ombra.*

3 Anche il Petrarca *mostràtone a dito,* ed è il *Monstrare* e *Demonstrare digito* de' Latini.

4 Nell'altra strofa, *E poco stante.* Ripetizione noiosa.

5 *Spera.* Qui sta per *Stella lucente.*

6 Verso molto tartassato pei Codici e per le stampe; e così il v. 5 della stanza, che per la rima gli corrisponde. Questa è la lez. del cit. Cod. Laur. XL, 46 tenuta dal Renier. Delle altre la più diversa è quella delle stampe: *D. a. a. lei vid' io venire,* forse suggerita dal conciero escogitato pel v. 5: *L'aere fa d'oro fin spesso apparire,* tutto diverso da tutte le varie lezioni dei Codici.

7 *Pavoneggiando.* Oggi *Pavoneggiandosi,* per Compiacendosi di sé, ma in senso sarcastico. In buon senso, come qui, non ha es., e pur per *Boriarsi* non ha es. del buon tempo ne' Vocabolari.

8 S' è visto alla nota 7, come acconciassero questo verso le stampe, cominciando dalla raccolta giuntina del 1527. Il Renier col cit. Cod. Laur. XL, 46, legge *Rompe col suo bel lume e' rompe l'â[e]re.* La lezione accolta qui nel testo è del *Laur. gadd.* 198, pur antico e autorevole. Può parere una correzione; ma veramente quei due *rompe* potrebbero nella foga o nella stessa attenzione del copiare, come talvolta avviene, essersi tirati dietro l'un l'altro: certo non par naturale che li abbia così messi il poeta. Miglior lezione potrebbe parere quella del Cod. Parm. 1081, *Rompe col suo bel raggio e fende l'are;* dove avremmo forse anche una reminiscenza dantesca (*Purg.,*V, 38-9), cosa non insolita in Fazio; ma l'essere nei più e migliori Cdd. *col suo bel lume,* ne fa dubitare. A ogni modo, *l'are,* come già da te intendi, è contrazione di *aere,* e il senso in queste varie lezioni di Cdd. è sempre il medesimo.

9 Come il Sole traversa l'aria, la fende, la rompe coi raggi suoi, così io vedeva raggi di splendore venire (quasi traversandoli) per gli occhi di lei. Per *li,* v. p. 70, n. 3.

10 *Per le.* Verso, o Fra le.

11 *Fagge,* Faggi, che anche Cino usò al femm., e non *perchè reputasse,* (come si afferma nel Dizionario del Tommasèo) mutata in Faggia la donna sua. Così dagli Antichi si disse *la Pioppa* e *la Ischia* forse per adattare la desinenza con un ricordo del genere femminile, al quale appartenevano, in Latino o i nomi di piante. Così si disse, e il volgo dice anche oggi: *La mana* (per *La mano*), per dare la desinenza in *a* a un nome di genere femminile. — Ammira il quadro grazioso che ti ricorda il Virgiliano dell'Egloghe: " *Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos Assidue veniebat* ".

12 Il Petrarca (canz. XIV, st. 5):

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento;
Costei per fermo nacque in Paradiso!

Canzonetta figliuola [1] tu girai
Colà dove tu sai
Ch'onesta leggiadria sempre si trova,
Sì come Amor fa prova, [2]
E par sì come su la spina rosa: [3]
Così, tutta vezzosa, [4]
Se puoi, per modo, ch'altri non ti veggia,
Entrale in mano e fa ch'ella ti leggia. [5]

E altrove (canz. XXII, st. 5):

Sa ben Amor qual io divento...

1 Le stampe: *Canzon figliuola mia.*

2 *Far prova.* Vale, Mostrarsi uguale al paragone.

3 L'Ariosto, *Orl. fur.*, I; ma imitando Catullo:

La verginetta è simile alla rosa,
Che in bel giardin, su la nativa spina..,

4 Così, o Canzone mia...

5 Ammira la grazia delle immagini, la freschezza dei colori di questa bella canzone, alla quale, se non scemasser pregio alcune ripetizioni, poche rivali sarebber da opporre nell'antica poesia nostra. Di questo stesso Poeta vedi più avanti in nota al passo de' *Trionfi* del Petrarca, un saggio del Poema, *Il Dittamondo.*

Dell'Uberti sono notevolissime anche le canzoni politiche, delle quali mi duole non riportare che un piccolo saggio nelle due strofe seguenti. La prima è tolta dalla nota Canzone intitolata il *Lamento di Roma*, l'altra dall'*Invettiva* contro l'Imperatore Carlo IV di Lussemburgo.

DAL LAMENTO DI ROMA

Strofa VIII (v. 134 sgg.).

Però surgi gridando, figliuol mio;
Desta gl' Italïani addormentati,
D'amore innebrïati
Delle triste guardiane, ch'or nomai.
Di' lor, come a figliuoli, il mio disio,
Ch'e' sempre fur compagni de' mie' nati;
Non sien pigri nè 'ngrati.
A pormi nel gran seggio, ond' io cascai,
Un sol modo ci veggo, e quel dirai:
Che preghin quel Buemmo, che 'l può fare,
Ch'a lor deggia donare
Un vertudioso re, che ragion tenga,
E la ragion dello 'nperio mantenga;
Sicchè con men pensier passi oltramare,
Facendo ognun tremare
Ch'arme prendesse contro la sua insegna.
Perch'a tanto signor par che s'avvegna
La destra fiera e la faccia focosa
Contra i nemici e a gli altri grazïosa.

DALL'INVETTIVA CONTRO CARLO IV.

Strofa IV (v. 52 sgg.).

O Roma più che mai isconsolata!
O più che mai guasta, Siena e Pisa!
O più che mai Toscana in mala guisa!
O più che mai serva Lombardia!
O più che mai da me giente scacciata
Dalle mie terre, e per parte divisa,
Come la tua speranza è mo' dirisa
D'avere al tuo tornare omai più via!
Chi vorrà più che 'l sia
Venuto dalla Magna in le mie parti,
Vedendo te aver tese tue arti
Con tor danari, e gir con essi a casa?
Ahi stirpe rimasa
Diversa al buon tuo avo, perchè darti
Volesti questo impaccio a coronarti,
Togliendo in ciò forse la volta a tale
Ch'avrìa ben fatto, dove tu fai male?

Francesco Petrarca.*

(1304-1375)

MEMORIE CAMPESTRI.**

Chiare fresche e dolci acque,
Ove [1] le belle membra
Pose [2] colei, che sola a me par donna; [3]
Gentil ramo,[4] ove piacque
(Con sospir mi rimembra) [5]
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior', che la gonna,
Leggiadra ricóverse
Co' l'angelico seno; [6]

* Seguo per questo Poeta, come ho fatto nelle varie citazioni occorse fin qui, il testo del Cod. vat. 3195, in parte autografo e in parte esemplato sotto gli occhi del poeta, e da lui qua e là ricorretto; secondo l' ediz. fattane dal prof. Gio. Mestica (Firenze, Barbera, 1896). Cito poi i principali Commentatori così: B. (Biagioli); C. (Castelvetro); Da. (Daniello); Do. (Dolce); Fa. (Fausto da Longiano); Fi. (Filelfo); G. (Gesualdo); L. (Leopardi); T. M. (Tassoni e Muratori); V. (Vellutello). Avviso, che mi intratterrò *quasi esclusivamente*, ne' passi controversi, e ne' più notevoli confronti.

** È la canz. XIV.

1 I Commentatori sono discordi. Tra gli Antichi fanno fare un vero bagno a M. Laura, il Da. e 'l Fa. Il V. si rimane a far sì ch' ella si rinfreschi le mani, e forse (questo dubbio è di un gran peso!) le braccia. — Il C. o il viso o gli occhi, come altrove (Son. CXXIX): “ Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari, „ o intende *Appresso le quali*, chè bene non vuol prendere per istorica quell' imitazione della favola d'Atteone, che il Poeta verseggiò in altro luogo (canz. I, st. 8):

Ch'un dì cacciando, sì com' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea etc.

Il Fa. intende che si tuffi e lasci i panni tra l'erba e' fiori, come (dice lui) usavano a sera le Avignonesi. — Il Do. la fa lavare senza altra particolarità. — Il G. vuol che si bagnasse le *belle membra*, cioè mani, braccia, viso; o v'entrasse talvolta (questo è prezioso!) co' piedi; e che bevesse; non crede altro però, benchè accenni alla favola di Diana. — Il T. e il M.: *Ove, Presso le quali acque*, come il C.; e così intendono l'*ove*, anche più innanzi. — Così il B.: *Sulle sponde di Sorga;* e *In riva alle quali acque*, il L., e i moderni sono nel vero.

2 *Pose. Riposò la sua bella persona.* B. — *Vi si adagiò.* L. — *V'entrò coi piedi* (!). G. Una nuova interpretazione ha posta fuori e dottamente ragionata, nel vol. XXX del *Giorn. stor. d. lett. it.* (p. 227 e segg.) il prof. E. Sicardi, che solo poteva desiderarsi meno baldanzosamente feroce verso alcuni di coloro che prima di lui s'erano adoperati intorno a questa canzone. Ma perchè non si riferisce solo a questo verso, ma a tutta la stanza, l'accennerò nel suo complesso quando giungerò a interpretarne l'ultimo verso.

3 Cioè, sola degna di questo nome, dinotante la nobiltà del suo originale Lat. *Domina*, Signora.

4 *Ramo*, è come parte pel tutto, e sta per *Albero* o simile, come nella Canzone, *Mai non vo' più cantar*: “ *E 'n bel ramo m'annido* „. G. — *Ove*, per Del quale ramo piacque di far colonna al bel fianco, cioè, Al qual ramo s'appoggiò. C. — Ha valore uguale all'*ove* del secondo verso.

5 Bene il Gesualdo: “ Cioè, ricordandomene, sospiro per lo desio ch' ho di rivederlavi ancora così appoggiata, perocchè la rimembranza dell'avuto piacere ne fa sospirare, se non l'abbiamo, o s'averlo desiamo „.

6 Qui la pugna si fa grossa tra' Commentatori: mi studierò di riferirne gli armeggiamenti più in breve che potrò.

Aere sacro sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;[1]
Date udïenzia insieme
A le dolenti mie parole estreme.[2]

E comincio dal G., che passa altri in rassegna. In sostanza ei dice: Alcuni intendono, *Erba e fiori ricoperti dalla gonna e premuti dal seno di Laura,* e porta in confronto il son. CXXVII, *Amor ed io,* e il CXXIX, *Lieti fiori.* Egli poi, pensando alla strofa penultima, *Da' bei rami,* giudica trattarsi qui di que' fiori (e dimentica l'erba!) *che dall'arbore caggendo, le ricopersero il capo e il (con l') seno.* — Il Fi. dice, che qui il Poeta commenda l'acque, l'arboscello, l'erba ecc. *tra' quali Laura si soleà mettere a sedere a piacere, nel tempo caldo.* — Il Da. intende, *l'erba che Laura sedendo premeva, e' fiori che le cadevano nel bianco* (?) *e delicato* (?) *seno;* e accenna, al solito, al confronto con la strofa penultima. — Il V.: *L'erbe e i fiori simili* (Nota che è il solo che mette innanzi l'idea, con questa interpretazione necessaria, ch'e' non può trattarsi di fiori ecc. veduti altra volta cadere) *a quelli che dalla leggiadra gonna insieme col suo angelico seno furono ricoperti, avendosen' ella in esso seno alquanti posti, come di tutte le donne tramontane* (!). — Il Fa., accennato anch'esso alla concordanza col Sonetto, *Lieti fiori,* rimanda, per esposizione maggiore, a ciò che aveva detto in altre occasioni, che nulla ha che fare con la presente questione. — Peccato che nè il T. nè il M. ne fanno parola! — Il C. se ne passa annotando: *Cioè, ricoperse la vesta e il seno.* — E il L. lascia la lite quasi insoluta dicendo: *Che la gonna*: *Che,* accusativo. — Ma finalmente il B., accennando anch'egli ai fiori cadenti della penultima strofa, aggiunge, *onde di quelli che le si posavano in seno, e rimanevano ivi come imprigionati intende ora il poeta.* — Di altre interpretazioni non dirò, perchè nulla recando di nuovo, dànno la giunta alla derrata *indecente* del G. del Fi. e del Fa. — Dopo tutto ciò, è giusta che dica la mia, Dio sa con quanta trepidazione, che se non è nuova, nessuno intese, ch'io sappia, a provarla per vera. Ecco: io penso che qui coll'*angelico seno* (come nel Sonetto *Amor ed io,* col *candido*) non s'intenda il *seno* di *Laura,* ma sì della veste di lei. Intendendo così, ogni sconvenienza d'atteggiamento sparisce, e la grammatica non è altrimenti torturata. Nè mancano esempi di *seno per veste, parte della gonna.* Prima, V. Forcellini, in *Sinus,* § 13. *Saepe sinus dicitur de curvatura, flexu et cavitate cuiuscumque rei; piegatura cavità,* Seno. Vedine ivi, gli es.; al § 15: *De veste ampla, ejusque plicaturis.* V. gli es., fra' quali quello di Livio: *Tum Romanus, sinu ex toga facto, hic, inquit, vobis bellum et pacem portamus:* onde il motto d'Argante: “ *E guerra e pace in questo sen v'apporto* „. Finalmente, V. ivi il § 16: *Absolute de veste quacumque.* V. anche alla voce *Toga*: *sinum togae,* ec. Nè mancano gli es. Italiani, anche lasciando quel del Tasso. Ecco il Sannazzaro: *Arcadia,* Pros. 4: *Di quali* (fiori) *avendo già il grembo ripieno..., abbandonando le mane e 'l seno* (e così le cocche raccolte della veste...) *tutti li caddero* „. E Ovid., *Simint.,* 1. 216 „. *Coglie o vivole, o bianchi gigli; e empiendo i panieri e 'l seno, a modo di fanciulla....* „ e il Lat. ha . . . . *et aut violas, aut candida lilia carpit. Dumque puellari studio calathosque sinumque Implet,* etc. E notisi, per maggior chiarezza, che poi, *matrem Clamat, et ut summa vestem laniarat ab ora, Collecti flores tunicis cecidere remissis.* Ora chi non vede che essendo usato *seno,* anche in questo significato, al tempo del Poeta, egli non avrebbe involontariamente incontrata, ma avrebbe qui *cercata* l'anfibologia, e l'avrebbe proprio cercata nel principio splendidissimo della sua più elegante Canzone, e per di più n'avrebbe apposta aggravata la oscurità, usando qui il *con,* non comune, per la semplice copulativa *e?* Si pensi anche, che ora il Poeta va apostrofando cose presenti identiche tuttavia a quelle già vedute in quel luogo, mentre c'era la donna sua. Or come avrebbe fra quelle compreso i fiori, che secondo i più, ella s'ebbe chiusi nel seno? A tutto ciò aggiungasi, che l'agg. *angelico* dato alla veste bianca non è insolito nè anche oggi in Toscana, massime nel Fiorentino, ove si dicono vestite da Angiolo, le bimbe che vanno a Cresima.

1 Oltre i Lirici che posero la virtù d'amore, o lui stesso, negli occhi delle lor donne, ricorda l'Ariosto (*Orl. Fur.,* VII, 127) che degli occhi di Alcina dice:

> Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,
> E ch'indi tutta la faretra scarchi,
> E che visibilmente i cori involi.

2 Nota in questa eccellente canzone, come s'ingegni il Poeta di temperare l'un affetto con l'altro, e come dal tetro

S'egli è pur mio destino,[1]
(E il cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lacrimando[2] chiuda,
Qualche grazia[3] il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.[4]
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo:[5]

---

desiderio della morte, si sollevi pensando alla sepoltura nel loco amoroso; e come ricreatosi poi nella speranza della propria salute, dovuta alle preghiere o alle lacrime della sua donna, tanto si esalti, da riprodursi il consolante fantasma e gli incanti dell'incontro divinamente lieto.

Il prof. Sicardi non crede che qui il P. accenni alla sua morte, ma piuttosto ad allontanamento dai luoghi che erano gradito soggiorno di Laura, e a cui dà in queste parole un mesto addio. Egli tiene inoltre, che qui non s'accenni a una situazione sola o a un determinato momento, o a una immagine unica, ma a più (ma il *benedetto giorno* della st. 3; e *quel dì* del v. 10 della st. 4); che le *ch. fr. e d. acque* significhino tutto il territorio in mezzo a cui scorre la Sorga, e *ove pose le belle membra* voglia dire: ove essa venne a soggiornare o dimorare. *L'angelico seno* intende, con sineddoche, per l'angelico *corpo*, come *ramo* per *pianta;* e dice che " il poeta ricorda L. in due atteggiamenti diversi, distinti nel tempo, reiterati: prima addossata ad un albero, poi ad un verde cespuglio di cui il cespo è parte; appunto come le tante volte egli l'avea veduta in quel bosco ". Dove forse il *cespo* del son. CXXVII lo trascina un po' troppo, giacchè un cespuglio non è *erba.* Ma io non voglio far polemiche; solo mi è parso bene non tacere di questa nuova interpretazione, certamente per più conti degna di esser considerata.

1 Il C.: Non vuole assegnare la cagione del suo pianto alla fierezza di Laura, ma l'attribuisce al Destino.

2 Il G.: S'egli è dunque necessario che piangendo io moia. — Il Fi.: Cioè, ch'io moia piangendo per Amore. — Il V.: Cioè, che 'l Cielo voglia per troppo amore si muoia. E così Fa. — Il C.: L'ordine è tale: E 'l Cielo s'adopra in ciò, che Amor chiuda quest'occhi lagrimando, e torni l'alma al proprio albergo ignuda. Qualche grazia ecc. — Il L.: Cioè, ch'io muoia d'amore infelice. Così suscita altra questione aggiungendo: *Lagrimando.* Io, naturalmente trepidando, penso diverso, perchè mi pare si scemerebbe la grazia meravigliosa della immagine, e perchè mi torna a mente il Sonetto del Poeta in morte di Cino; " Piangete, donne, e con voi pianga Amore " ispirato da quel di Catullo: "*Lugete, o Veneres Cupidinesque,* " e l'altro della canz. XXII: " Amor.... .... so che del mio mal ti pesa e dole ".

3 Qualche uomo a me grazioso, intende il C.; e con poche differenze, G., V., B., e'l L., il quale aggiunge: " Qualcuno, per atto di grazia, sotterri il mio corpo qui tra voi ". — Stranamente il Fi.: " che le antedette acque, erbe ecc. almeno nella sua morte, gli ricuoprano il corpo "; e Fa. intende, mi pare, una delle Grazie, che forse venga nel luogo ove Laura lo invaghì nel giorno benedetto. — Il Da. e 'l V. confrontano il passo presente a quel del son. CCLXXIX, ove dice:

Vedove l'erbe e torbide son l'acque,
E vòto e freddo il nido in ch'ella giacque,
Nel quale io vivo e morto giacer volli.

T. M.: Non la grazia ricopra, ma chi la fa. — Bene l'Alfieri: Qualche grazia faccia sì, che tra voi ecc.

4 Cioè, in Cielo, albergo dell'anime, ove già essendo create, secondo i Platonici, ritornano. V. Dante, *Par.,* IV, 53, e il Nostro (son. CCLIV):

Oh miracol gentile! o felice alma!
Che tosto è ritornata ond'ella uscio.

E altrove (son. CCXXXVII):

E viva e bella e nuda al Ciel salita...

Benavides: *Job: Egressus sum de utero matris meae, et nudus illuc revertar.* E la Ch.: *Memento homo quia cinis es et in cinerem reverteris.* In ciò concordano Da. Fa. C. T. M. B. e L. Stranamente il G. ed il V. intendono: *Torni a M. Laura,* in cui l'anima di lui (poeticamente parlando) soleva albergare; e intendono confermata la loro interpretazione dal son. XXXVII: *Il mio avversario,* e dal fine della canz. IV; *Sì è debile il filo.* V. anche Cino; p. 224, n. 8.

5 Il B.: Da vita a morte, di paura pieno

Chè lo spirito lasso
Non porìa mai in più riposato porto
Nè in più tranquilla fossa [1]
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta; [2]
E là, 'v'ella mi scôrse
Nel benedetto giorno, [3]
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta! [4]
Già terra [5] infra le pietre
Vedendo, [6] Amor l'inspiri [7]
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo [8]

e di dubbio. — C.: Altrove il Poeta: " E il dubbio passo di che 'l mondo trema, " e " Convien ch'arrivi a quel dubbioso calle ". Dante: *Il doloroso passo,* L'Ariosto (notalo) VII, 37: *L'alta necessità;* XLII, 113: *L'occaso, L'ultimo ribrezzo.*

1 Alcuni, come G., riferiscono il *riposato porto* al proprio albergo dell'anime, e la *tranquilla fossa* alla sepoltura tra que' fiori, quell'erbe ecc. Il V. insiste nel suo pensiero, che lo spirito tornerà a Laura, suo proprio e riposato albergo, e così anche il G. — C.: *Fuggir la carne,* o per odio che porta al corpo, o perchè si parte innanzi tempo. Virgilio, Georg. IV: " *Ah miseram Eurydicem, anima fugiente vocabat,* " e altrove (Aen. XII): *Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.* — Al Muratori, più che *fuggire,* sarebbe piaciuto *deporre,* o altro verbo; ma soggiunge, che s'è fatta menzione del *porto,* al quale si può fuggire. — Io seguo l'Alfieri e il L. e il B., che *porto* e *fossa* intendono per la sepoltura desiderata; in fatto, rispetto al fine dell'anima, non ha già accennato ora il Poeta col *dubbioso passo?* del quale poi verrebbe subito a dire con affermazione sicura. — Da., riferito quel di Gallo, app. Virgilio, " *O mihi tum quam molliter ossa quiescant, Vestra meos olim si fistula dicat amores,* " nota le belle contrapposizioni, *Spirito lasso, Porto riposato, Carne travagliata, Fossa tranquilla.* — Chiaramente dichiara il L.: cioè, non potrebbe certo in niun modo, partendosi da questo corpo misero, lasciare esso corpo in più riposato porto, nè in più tranquillo sepolcro che qui tra voi.

2 Così leggiadramente tempera l'espressione dell'asprezza di lei. G. — Fa.: Perchè se la figura sotto specie della catoblèpa, *fiera* perchè uccideva col guardo; *mansueta,* perchè dolce era languir per lei: e la noma ancora altrove *fiera angelica innocente.* È cosa da ingegnoso Poeta copulare parole ripugnanti. Così negli atti *dolcemente torvo,* e li suoi sdegni *altieramente umili. Questa umil fiera " un cor di tigre o d'orsa Che 'n vista " umana e 'n forma d'angel vene* ". Mi piace avvisare lo studioso che si guardi da questi entusiasmi per simile abuso di contrapposti.

3 Così anche altra volta, (son. XLVII) del giorno del suo innamoramento:

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno...
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto.

4 I commentatori, quasi tutti, sono incerti se qui " *O pieta* " valga l'*Utinam,* ovvero l'*Heu pietas!* Io sto pel secondo parere, pel quale si determinano il C., il B. e il L.

5 *Già terra. Già fatto terra.* — B.: Altrove (canz. XXII, st. 4):

Oimè! terra è fatto il suo bel viso!

6 *Vedendo.* Da., T. M., B. e L. intendono, *Vedendomi* o *Vedendo me.* Così anche l'Alfieri.

7 Il Mestica corr. *ispiri;* ma mi sembra da mantenere la grafia dei Codd. V. le giuste osservazioni del sig. Gius. Salvo Cozzo, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXX, p. 383.

8 Cioè, Sforzi dolcemente il Cielo a usargli pietà. È quel *franger* che usò Dante, *Inf.*, II, 86: " *Sì che duro giudicio lassù frange* ", ed è anche quel

Asciugandosi gli occhi col bel velo.[1]
Da' be' rami scendea,[2]
(Dolce ne la memoria)[3]
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo,[4]
Qual fior cadea sul lembo,[5]
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;[6]
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual, con un vago errore
Girando, parea dir: — Qui regna Amore. —
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:[7]

---

che disse S. Matteo: " *Regnum coelorum vim patitur* „. Camerini.

1 Il Tasso usò intero questo verso (C. II della *Gerus.*) — Ammira la delicata speranza, che le lacrime della sua donna avranno per lui efficacia di preghiera dinanzi a Dio.

2 Ecco la strofa trionfale, il cuore, direi quasi, dell'Ode.

3 Altra riflessione affettuosa, e di maggior vigore delle altre due, *Con sospir mi rimembra*, ed *O pieta*, delle precedenti strofe. — *Dulce est meminisse*, dicevano i Latini.

4 Intendi, della pioggia de' fiori.

5 Della veste, della quale così empirono l'angelico seno. V. strofa I, v. 9 in nota.

6 Anche qui sono i commentatori discordi. Chi, come G., pensa così dicesse, pel colore biondissimo de' capelli, forse sciolti sul collo, più che perla candido: chi, come Da. e Fa., interpreta: li quali pareano oro fine e perle, per li fioretti bianchi che si posavano sulle bionde chiome. E così anche T. M., dei quali l'ultimo accenna pure, come G., agli ornamenti d'oro e di perle usuali a Laura, e ricorda (son. CCXI):

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri.

Ma lo stesso C., come anche B., pensano che il Poeta accennasse così in genere allo splendore e candore di quelle trecce. Io, avvicinandomi a questi ultimi, per *oro forbito* intendo il *Lucente biondo*, e la immagine delle perle credo sia posta a ritrarre quel candore, che, per effetto della luce, apparisce nella parte più sollevata dell' onde dei capelli crespi. Sarà quel che sarà: tu senti V. Monti qui: " Avete voi nei Poeti Latini veduto mai immagine più gentile di questi fiori, che presi anch'essi d'amore, volano e scherzano, volando come farfalle, sul capo di bella donna? „ B. pensa che il Poeta avesse in mira l'apparizione di Beatrice nel Paradiso terrestre (*Purg.*, XXX, 28); e forse ha ragione. Vedi:

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve...

E di queste ipotesi se ne potrebbero fare dell'altre, ma come accertarsene? A me, per es., leggendo questa stupenda pittura, torna sempre a mente quel di Dante, anche più splendido (*Par.*, XXX, 61):

E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscìan faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

7 Questa strofa il Muratori la dice bella quasi quanto la precedente. In essa, in fatto, il Poeta mirabilmente ci ritrae l'effetto della sua stupenda visione. — *Spavento*, significa quel sacro terrore, che fa stupidi e ammirativi coloro (se pur ve n'ha alcuno; Da.) a' quali è conceduto mirar cosa divina. G., B. e altri. — C.: Nell'*Evang.* (Luc. 5, 8) dice Pietro spaventato: *Exi a me, Domine.* — L. interpreta diversamente: " Effetto, ei

— Costei per fermo nacque in paradiso. —[1]
Così carco d'oblìo,
Il divin portamento[2]
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'imagine vera,[3]
Ch'i' dicea sospirando:
— Qui come venn'io, o quando? —
Credendo[4] esser in ciel, non là dov'era.[5]
Da indi in qua mi piace
Questa erba sì, ch'altrove non ho pace.[6]
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Poresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.[7]

---

dice, del tormentoso desiderio cagionato in me da quella stupenda bellezza ch'io vedevo in Laura „. — A me pare che nella scena impareggiabile, la stessa bellezza di Laura si confonda in questo trionfo che le fa attorno la natura festeggiante, e che innanzi a questo miracolo specialmente s'esalti il Poeta, movendo la sua voce a raddoppiarne l'incanto e a farlo eterno.

1 Fa.: " Ma certo il mio Simon fu in Paradiso „.

E altrove (son. XCVIII):

Conobbi allor sì come in Paradiso
Vede l'un l'altro....

2 Intendi: Il celeste portamento, il volto, le parole e il dolce riso di lei m'avevano fatto scordare di me stesso, e alienato dal conoscimento vero di ciò ch'io vedeva; per forma ch'io diceva sospirando, ecc. P. F. Frediani (*Fiori di Poeti Toscani.* Prato, 1845).

3 C.: Dall'immagine vera delle cose, e propostami l'immagine del Cielo.

4 L.: Perocchè io mi credeva.

5 *Dov'era.* In terra, ov'era veramente.

6 Bene Fi.: Concludendo così, che sempre, da quel giorno in poi, ha quel luogo amato e avuto al core, in modo che altrove non trova riposo. E similmente G. e Da. — V. pensa che al Poeta, per la memoria di quel giorno, piacesse quell'erba, e G., che quell'erba da indi in qua gli piacesse sopra qualunque altra. — Al T. e al M. il conchiudere in erba non pare a proposito, avendo cominciato co' rami fioriti, ma, soggiunge il T.: si può dire, che non favelli più de' rami, ma all'erba, ove Laura sedevasi, la quale erba co' rami aveva il Poeta invocato da prima.

7 L.: Se tu fossi così bene acconcia e adorna come desidereresti d'essere. Parla alla canzone. — Da.: Ciò dice ad arte, e per fuggir arroganza, non perchè non conoscesse esser la più vaga e più dolce e leggiadra delle altre. — E questi, come V., M. T., e B., pensano che il Poeta componesse la presente Canzone in qualche luogo boschereccio, come la precedente, la quale termina:

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Del medesimo

AI SIGNORI D'ITALIA.*

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,[1]
A le piaghe mortali,[2]
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch'e' miei sospir sian quali [3]
Spera 'l Tevero [4] e l'Arno,
E 'l Po, dove [5] doglioso e grave or seggio. [6]

---

* Canz. XVI. A' commentatori fin qui nominati, aggiungo per questa canzone il Marsili (*Commenti a una Canzone del Petrarca.* Bologna, Romagnoli, per C. Gargiolli, 1863) e G. Carducci (*Rime di F. Petrarca sopra argomenti morali,* ecc. Saggio ecc. Livorno, Vigo, 1876), del quale mi varrò ampiamente. Il primo cito così: Ma.; il secondo: G. C. — Questa bellissima canzone fu scritta dal Poeta per la guerra intorno a Parma, nell'inverno del 1344-45. La certezza di questa data, come l'errore commesso fin qui di assegnarle i tempi della discesa di Lod. il Bavaro, sono stati dottamente dimostrati da G. C. V. *Saggio* cit.

1 Ma.: D'altro che di parole si vorrebbe rimediare a sì gran pericolo! — V.: Sapendo che per sue, nè per altrui parole, quelli che di lei avevano il governo, delle loro ostinazioni non si rimoverebbero. — C.: *Indarno,* perchè troppo sono accesi gli animi de' Principi, onde tu sei tanto piagata. — T.: Non dice che il *parlar alle piaghe sia indarno,* ma che indarno è *a riguardo delle piaghe* ecc. — Così B., che riferisce l'Alfieri, e G. C. il quale aggiunge ragioni ed esempi del valore assegnato qui alla preposizione *a.*

2 B. e G. C.: Dante, *Purg.*, VII, 94:

Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta.

3 C. giuoca di fantasia, dicendo, qui giudicare il Poeta disdicevole il parlar suo troppo umile rispetto alle piaghe ec., e che nondimeno si contenterà ch' e' riesca tale quale Italia può sperare: " Udrallo il bel paese, Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe ". Bene G.: Piaceli almeno... sien i suoi sospiri come spera il Tebro ecc. — Fa., e più esplicitamente B. e L., accennano a pensiero del Poeta di dimostrarsi con ciò buon cittadino, che qui, se c'è, c'è come tante altre cose ci possono essere, come quella che l'illustre amico mio G. C., dubitando, vi scorge, ch'e' volesse, cioè, pur dire, parergli tempo che i suoi sospiri fossero sparsi anche per la patria, e non sempre per una donna.

4 Ma.: *Tevere,* ciò sono i Romani, *e l'Arno,* i Fiorentini; *e il Po,* ciò sono i Lombardi...: Roma, perchè ivi laureato; Firenze, perchè di loro nato in sull'Arno, nella città d'Arezzo; e Lombardia, dove allora stava: e perchè Roma è capo d'Italia... però la messe innanzi. — Più nel vero C.: Per questi tre fiumi intende Italia, ed è luogo preso da Dante nel *Convito.* Così G., V., Da., B. e G. C., il quale cita qui il Foscolo: *Le Grazie,* II, 221 (Ediz. Le Monnier): " Al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia ".

5 *Dove.* B. crede si riferisca a tutta Italia e non al Po, e dubitando son con lui Da. ed altri. — In riva al Po, cioè in Lombardia, ove allora *sedeva,* G., Fi., C., T. — V. e L. assolutamente, e bene a parer mio, *In riva al Po.* — A G. C. par difficile recar l'avverbio *dove* a questo significato, e suppone doversi sottintendere *qui,* come chi dicesse: *quali il Tevere e l'Arno e il Po speran qui* dove *or siedo* ecc. Ma di *dove* come avverbio, locale, denotante *Nel qual luogo,* ed equivalente all' *Ove,* (*Ove le belle membra* ecc.) Lat. *Ubi,* agg. il *d* per eufonia, come in *Dentro* per *Entro,* gli esempi non mancano. V. Nel Gherardini, *Supplemento a' Dizionari;* e nel Dizionario del Tommasèo. Ivi § 1. Il Sicardi (loc. cit., p. 245-6) torna alla spiegazione del Marsili, del G., del Fi., del C., che gli giova a confortare l'interpretazione che egli dà dei v. 2-3 della canz. *Chiare, fresche* etc.

6 *Doglioso e grave* del mal d'Italia e della dannosa guerra che in distruzione

Rettor del cielo, [1] io cheggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese. [2]
Vedi, Signor cortese, [3]
Di che lievi cagion che crudel guerra: [4]
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda; [5]
Ivi [6] fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda. [7]
Voi, [8] cui Fortuna [9] ha posto in mano il freno [10]
De le belle contrade, [11]

---

di lei (Italia) facevano tra loro i Signori Italiani. G. C. — Il T. dice: ove forse era aggravato da qualche indisposizione. Altri autorevolissimo, pensa si accenni a certa contusione riportata a un braccio, per una caduta da cavallo, (V. *Lett. Fam.*, 5, 10); ma B. dubita che il T., che pur accennò a questo, parli da beffa.

1 Il Benavides, e Da.: Lucano, *Phars.*, II, 4: " Cur hanc tibi, rector Olympi, Sollicitis visum mortalibus addere curam? „

2 Il Benavides aveva obiettato: " Ma s'egli volle nascere e morire in croce in Giudea, perchè dice l'Italia *suo diletto almo paese?* Risponde C. con gli argomenti già posti da Ma.: Dice questo per la Sedia reale; che egli credeva che più amassi quel luogo che altro, e ciò non ostante che egli altrove abbia detto: " Di sè nascendo a Roma non fe grazia, A Giudea sì „. — G. è più pagano, e ricorda quel di Plinio: *terra omnium terrarum alumna, eadem et parens numine Deum electa, quae coelum ipsum clarius faceret.*

3 *Cortese*, dato a Gesù parve poco al T. L'Alfieri citato da B. e da G. C. scrive che *è per la rima!* Meglio (dice G. C.), nota B., che gli Antichi usavano questo vocabolo a significare *liberale*, *benefico*. — Negli antichi hai veduto più volte come questa voce sia comprensiva del significato d'ogni eccellenza.

4 Ma.: E questo è maggior male, che se le cagioni fussono grandi e sofficienti. — G. C.: Quasi la lievità sia, come nota il G., un principio e seme di confortare alla pace, il quale fa la causa del Poeta onesta e ragionevole.

5 Ma.: *Apri*, che sono chiusi alle correzioni delle parole mie; *e 'ntenerisci*, che sono duri per la usanza, *e snoda*, che sono legati da false opinioni. — G.: Qui sono acconciamente posti li antitesi, *lieve cagione* a *crudel guerra; indura* ad *intenerisci; serra* ad *apri* ecc. Così anche G. C. Vedi anche Benavides, che anche in *Padre* ben trova l'antitesi con *Marte superbo.*

6 Ma., G., L. e altri: Ne' detti cuori.

7 Ma.: La verità, chi che se la dica, sempre procede da Dio. — G.: E meritevolmente, perchè rade volte s'ode il vero, anzi il più de le volte, per dirsi il vero, grave odio se n' acquista.... Nell' Evangelo è scritto: *Ego sum via et veritas et vita*, ecc. — V.: Chè, inteso esso vero, spera il Poeta, si abbia da por fine a tanti intollerabili mali. — Dice: *Qual io mi sia,* o degno o indegno, che per lui si manifesti il vero; per le quali parole così modeste, si fa benevolo altrui ecc. G. — Meno precisamente Da., e 'l Benav. similmente, ma portando esempi altri di queste umiliazioni artificiose: " Cioè ancora che non mi veggia degno di ciò fare „. — C. scherza: " L'Asina di Balaam parlò, e molti peccatori. Cessa invidia „. —

8 *Voi.* Isolato, nota il Pagello, cit. da G. C., come nel Sonetto I: " Voi che ascoltate „, e vuol dire che non è soggetto di seconda pers. plur., ma solo apostrofe.

9 Ma.: Non virtù nè altra legittima cagione. Così in un lungo discorso anche G., e così Da. ed altri.

10 Da.: *Freno* per traslazione, cioè il governo e la potestà. Onde Virgilio del re Latino: *Rerumque reliquit habenas.* — G. C.: Dante, *Purg.*, XX, 55: " Trova' mi stretto nelle mani il freno Del governo del mondo „.

11 Nota come giovi qui ricordare la bellezza di quell' Italia, che costoro crudelmente guastavano. E a questo proposito odi Fa.: Ciò dice per più commovergli a commiserazione, come anche: *diletto almo paese, i dolci campi, mansuete gregge, madre benigna e pia.*

Di che nulla pietà par che vi stringa,[1]
Che fan qui tante pellegrine[2] spade?
Perchè 'l verde[3] terreno
Del barbarico sangue si depinga?[4]
Vano error vi lusinga:[5]
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.[6]
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avolto.[7]
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani,
Per inondar i nostri dolci campi![8]
Se da le proprie mani
Questo n'avene,[9] or chi fia che ne scampi?
Ben provide natura al nostro stato,[10]
Quando de l'Alpi schermo

---

[1] B.: Dante, *Purg.*, VI, 116. " E se nulla di noi pietà ti move ".

[2] G.: *Straniere e barbare.* Bello è udire qui il vecchio commento: " Ma, o costumi, o tempi! che già gran tempo è, ch'e signori italiani, schifando la virtù de' suoi, i Barbari soldati appregiano e in quelli si fidano, ecc. ". Cfr. Nicc. Machiavelli, *Arte della guerra.* — G. C.: *Pellegrino* per Istraniero, detto anche di cosa. Orazio, *Epist.*, II, 1, 204: " *ludi spectantur et artes Divitiaeque peregrinæ* " ecc. — Fa. e altri: *Peregrine,* non per eccellenzia, ma per adducergli in odio, e chiamargli poi *barbarico sangue, diluvio raccolto di strani lidi, tedesca rabbia, fiere selvagge, popol senza legge, che tien sé così vile.*

[3] Antitesi imperf., col *terreno dipinto.* L'Alamanni: " Ne' verdi campi della tosca Alfea, " e 'l Leopardi, *Bruto min.:* " L'Esperia verde ".

[4] G., e similmente altri: Combattendo da l'una e dall'altra parte i Barbari a prezzo condotti. — L.: volete forse o sperate, che questi barbari spargano il loro sangue in servigio vostro?

[5] L'Alfieri, cit. dal B.: Nel chiamare i barbari prezzolati a vostro soccorso. Ma bene B. pensa, che qui intenda: Vano errore vi lusinga, se credete che sia così prodiga del suo sangue quella gente venale. — L'Ambrosoli, cit. da G. C.: Qui il verso *Lusingare,* è usato nel suo proprio senso: vi rappresenta il falso, che piacendo alla vostra inerzia, vi si dipinge per vero.

[6] G., Da., V., il Benavides e altri: Lucano, *Phars.*, v, 407: " *Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur Venalesque manus: ibi fas ubi maxima merces* ". Quanto ad *avolto,* come poi *avene, provide* etc., nota che è questa la grafia costante del Cd. Ora, naturalmente, non sarebbe da seguire, perchè non risponde alla nostra pronunzia.

[7] Chiaramente e bene G.: chi possiede più gente, e di più gente è signore e più ricco, colui è più circondato da suoi nemici, da Barbari nemici d'Italiani e nemici di lui. — E di costoro aveva già detto: Nè si vergognerebbero di passar d'un campo nell'altro, pur ch'ivi sia chi loro dia maggior paga, ecc. — Similmente Da. ed altri.

[8] G.: Bella e accomodata metafora, assomigliando la barbara moltitudine al diluvio, per la ruina che quella, così come questo, apporta. — E Da., il Benavides e altri: Virgilio, dicente in persona di Ilioneo a Latino: *Æn.*, VII, 222: " *Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis Tempestas ierit campos* ". E poco più sotto: " *Diluvio ex illo, tot vasta per æquora vecti* ". — E *per inondar,* seguendo la figura, e richiamano anche quel della Bibbia: " *aquae diluvii inundaverunt super terram* ". *Dolci campi.* Fa. e L.: Indignazione di Virgilio: " *Impius haec tam culta novalia miles habebit Barbarus!* " — C.: Virgilio, *Buc.* I: " *Nos patriæ fines et dulcia linquimus arva* ".

[9] Bene Da.: Se noi medesimi siamo di questi mali cagione, chi ne può scampare? quasi dicesse: *Niuno!* E B. e l'Alfieri e altri: Se li chiamiamo noi, qual riparo vi puote esser più?

[10] L.: Allo stato, al bene essere dell'Italia.

Pose [1] fra noi e la tedesca rabbia; [2]
Ma 'l desir cieco, e 'ncontr' al suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato, [3]
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia. [4]
Or dentro ad una gabbia [5]
Fiere selvagge e mansuete gregge [6]
S'annidan [7] sì, che sempre il miglior geme: [8]
Ed è questo [9] del seme,
Per più dolor, del popol senza legge, [10]
Al qual, come si legge, [11]

---

1 G. C.: Quando pose il riparo e la difesa delle Alpi. Se non che pare che l'indole della sintassi italiana avrebbe richiesto l'articolo determinante innanzi a *schermo*, da poi che il Poeta l'aveva posto tale dinanzi ad *Alpi:* non sarebbe stato necessario, se invece di *pose* avesse adoperato *fece*, che allora *de le* avrebbe significato relazione d'istrumento.

2 Ma. e G.: I Tedeschi rabbiosi e furiosi. — G. C.: L'astratto per il concreto, come spesso ne' poeti Greci e Latini: Orazio, *Od.*, I, 3. " *Perrupit Acheronta herculeus labor* „. — Qui i Commentatori G., Da., Benavides e altri, riferiscono *Giovenale,* X, 152, che parlando d'Annibale che veniva: " *opposuit natura Alpemque nivemque* „. E citano Cicerone (*Or. Pro Cons.* XIV) Da., C., Fa. ed altri: " *Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine* „. E riferiscono Plinio, C. e T. M.: " *Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit* „; e G. porta anche l'altro passo del III, XXIII, *Hist. Nat.*, precis. citato da G. C., ove dice, che le Alpi " *centum milia excedunt aliquanto, ubi Germamaniam ab Italia submovent; nec LXX M. explent reliqua sui parte graciles velut naturae providentia* „.

3 L.: La nostra cupidigia e l'odio e l'altre passioni cieche e ostinate contro il proprio bene. E similmente gli altri tutti.

4 G. C.: In consimile soggetto, il Poeta *Ep.*, I, 3: " *Jam nimium vicino lues mediumque molesta Corripuit corpus Latii fibrasque per omnes Ibit* „.

5 G., cit. da G. C.: Italia dal mare e dai monti chiusa, a guisa di gabbia: ma sta nella metafora, perchè *cavea*, onde toscanamente s'è fatto *gabbia,* si dice, ove si chiudono le fiere. E Ma., pur da G. C. cit.: Italia che dall'Alpi e dal mare è serrata... come si serra una stìa da tenere animali mansueti, perchè da fiere non sieno divorati.

6 Da. (e con lui tutti gli altri): *Fere selvagge,* intese per i Tedeschi et altre barbare nazioni; e *gregge mansuete*, gli Italiani intendendo.

7 C.: In volgare, gabbia è solo d'uccelli, onde disse *s'annidan sì.* Similmente avea detto G. — Ma nota che il Poeta anche senza questa cagione, usò altrove *Annidare* per raccogliersi nel covo. (sest. I, st. 1): " ... poi che 'l ciel accende le sue stelle, Qual torna a casa, e qual s'annida in selva „. Altrove (son. CV) usò regolarmente, in senso traslato, *Covare:* " Nido di tradimento in cui si cova Quanto mal „ etc.

8 V. cit. da G. C.: Informa che sempre noi, intesi per li migliori, per esser da loro oppressi gemiamo. — C.: " Par che senta quello cuoio, dove si cusce l'ucciditor del padre, nel quale si pone una vipera un gallo e una scimia „.

9 *Questo* qui vale *Ciò, Tal male,* ed è lo stesso che il *questo* che principia l'ultimo verso della strofa preced., come anche propose già d' intendere G. e come intende G. C., concorde col Galvani, al quale però egli bene non consente la variante *da 'l seme*, perchè inutile. Tutti gli altri commentatori antichi e moderni intendono come L., cioè: E, per più nostro dolore e scorno, questa gente barbara che ci strazia, è della schiatta ecc. Ma, bene osserva G. C., il Poeta ha detto *fiere selvagge,* nè ha introdotto altro soggetto masch. e sing., a cui si possa riferire *questo.*

10 G.: Barbarissimo..., senza forma alcuna d'usanza e ragionevol vita. — C.: Sall. *Cat.:* " *Aborigenes, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum* „. — G. C.: *Jug:* " *Ei* (Gaetuli et Libyes) *neque moribus, neque lege aut imperio cuiusquam regebantur* „. — Altri confronti reca C. che lascio per brevità. Ricordo, con C. stesso, che *senza legge,* in questo senso usò Dante *(Pastor senza legge)* e il Villani, e che s'usò anche a lode, come in Ovidio, *Metam.*, L. I, 89.

11 L'Alfieri: *Per la rima* (!). Ma B.: Tanto è per la rima, quanto il *di cui si legge* di Dante, *Inf.*, V, 38. — C.: Al-

Mario aperse sì 'l fianco,[1]
Che memoria de l'opra anco non langue;[2]
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue.[3]
Cesare taccio,[4] che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene,[5] ove[6] 'l nostro ferro mise.
Or par,[7] non so per che stelle maligne,[8]
Che 'l cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè,[9] cui tanto si commise:[10]

---

trove; e anche fuor di rima, nota G. C., il Poeta stesso: “ Uomini e dei solea vincer per forza Amor, come si legge in prosa e 'n versi „. E soggiunge G. Carducci: “ Erano reliquie del gusto scolastico „.

1 G., e con più sicura brevità G. C.: Nell'an. di R. 652, av. G. C. 102, uccise e fece prigionieri ben più di 109 m. Teutoni, nella battaglia delle *Aquae Sextiae* (Aix), e il 30 Luglio del 653 di R., 101 av. C., sul campo Raudio presso Vercelli, trucidò 140 m. Cimbri e ne fece prigionieri 60 m.

2 Ma.: Avegna che gran tempo sia passato, non è anco infermata o indebolita la memoria. — Riassumo le lunghe note di G., di Fa., di L. e le belle giunte di G. C.: Alla battaglia delle *Aquae Sextiae* tanto sangue si sparse, che que' *campi* si disser *putridi*, e di ciò è ricordo il villaggio di Pourrières. In Aix c'è la *Fontana di Mario*, e fino al secolo XV durò la piramide eretta in onore di lui. Dura tuttavia *Lou deloubre de la Vittori*, battezzato in S. Vittoria, a cui s'andò in processione fino al 1789, e anc'ora gli abitanti di Aix, certo giorno, fanno fuochi acclamando *Victoire*.

3 C.; È tolto dal III, 3, di L. Floro: “ *Eaque caedes hostium fuit, ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquae biberit, quam sanguinis* „. G.: La battaglia, come narra Plutarco, cominciò per l'acqua, che, per volerne, i Romani mandarono i servi armati, in una mano avendo il ferro, ne l'altra il vaso; onde essendosi poi l'uno e l'altro esercito venuto alle mani, per lo sangue sparso bisognò che a spegner la sete così non meno sangue che acqua bevessero „.

4 Ma., e similmente altri (Fa., G. etc.): Questo è un colore che si chiama *occupazione*, quando mostrandoci occupati in dire altro, noi diciamo alcuna cosa, dicendo di non volerla dire. — È figura, dice G., *che vuole affetto mostrare;* e G. C. nota che la traslazione è cara al nostro, e ne reca es. dall'*Epist.*, I, 3. — La figura che ricorre qui è, a ogni modo, quella che i retori chiamano *preterizione.*

5 C.: Di sopra: Perchè „ 'l verde terreno Del barbarico sangue si dipinga „. E aggiunge: Troppo appresso l'uno all'altro sono queste figure di parole. Simile altrove: “ Quel che in Tessaglia ebbe le man si pronte A farla del civil sangue vermiglia „. — G. C.: Dante, *Purg.*, XXIII, 75, di Gesù: “ Quando ne liberò con la sua vena „, e *Purg.*, V, 84: “ e lì vid' io Delle mie vene farsi in terra laco „.

6 *Ove.* S' ha da intendere per *ogni piaggia*, ogni parte di quel paese, ove mise il nostro ferro, ovvero: *nelle quali vene?* La questione la pose G., e nessuno, che io sappia, la risolse. Solo egli aggiunse che “ se *di lor vene*, intendiamo indifferenti de' Barbari, più largamente esporremo, per ogni piaggia....., „ e dice questa, figura d'esagerazione. — Io penso che il ferro sia messo nelle vene e non per le piaggie, come anche dovette intendere forse il Chiabrera (*Rime*, 3, 301) scrivendo: “ Iacopo spense e delle belle vene Macchiò sua spada il disperato Erode „. — E così aveva inteso Ma., dicendo: *Ove 'l nostro ferro*, cioè spade e lance e qualunque arme da offendere, *mise*, facendo le piaghe.

7 Dice *Pare*, non è: chè la ragione del danno dice esser ben altra. Da., non badando al *Par*, suppose male che sia qui come domanda de' Signori, a cui poi il Poeta risponda. Gli altri tacciono tutti.

8 Ma.: Per costellazione, che disponga noi a codardìa.

9 Ma.: Non è la colpa del Cielo, ma di voi rettori. C.: Il Poeta altrove: “ Nessun pianeta a pianger mi condanna „. — *Vostra mercè.* G.: Vostra grazia, cioè, per la colpa di voi. — B.: Con ironia: Grazie al vostro bel governare.

10 A' quali tanto paese, tanta gente si commise in signoria e in governo. G.

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte. [1]
Qual colpa, qual giudicio o qual destino, [2]
Fastidire il vicino [3]
Povero, e le fortune [4] afflitte e sparte [5]
Perseguire, e 'n disparte [6]
Cercar gente e gradire, [7]
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo. [8]

---

1 Il Benav.: Poco più su, dice, *Diletto almo paese.* " *Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis* „.

2 Fa.: Quasi meravigliandosi, domanda: *Qual colpa* di voi, *qual giudicio* di Dio, che per punizione vi dea, *qual destino* di provedimento divino, il quale sia sopra la nostra conoscenza? quale di queste tre cose vi fa fare il male, che seguite, fastidire ecc.? E così inteser bene L. e G. C., allontanandosi dai vecchi commentatori e da B., che *giudicio* intesero per parere, opinione de' signori, e non di Dio. Vedi, cit. da' nuovi Interpreti, Dante, *Purg.*, VI, 100 e Orazio, *Ep.*, VII: " *Furor ne coecus...* „.

3 Dei commentatori Fi. (mi pare), G., Da., Fa., V., L. e ultimo il Puccianti, intendono *dar fastidio, tribolare:* altri tacciono, come C. e B. — G. riferisce, che alcuni intendono *fastidire* per Schifare, Avere in fastidio; e così intese anticamente Ma. e anche intende il Bustelli, riferito da G. C., il quale ultimo, considerando che l'idea di *tribolare il vicino povero* viene espressa dopo dal Poeta con le parole che immediatamente seguitano *(le fortune afflitte e sparte Perseguire)* inchinerebbe a seguirli. Il verbo, ei soggiunge, piglia la sua significazione latina: tutti ricordiamo il verso della Bucolica: " *Invenies alium, si te hic fastidit Alexis* „. — Io preferisco la vecchia interpretazione, chè nel *fastidire* leggo qualche cosa di diverso dal perseguire le *fortune sparte;* e oltre all'es. di fra Giordano, riferito da' commentatori, un altro me ne dà il Tommasèo di Giordano stesso, e uno ne dà l'Ariosto, *Fur.*, XXIII, 136: " Ed io la vo' piuttosto differire (la Storia), Che v'abbia per lunghezza a fastidire „. Alcuni Cdd. fiorentini ricordati da C., e anche uno del 1370) ch'ebbi a descrivere nelle precedenti ediz. dell'*Antologia,* quando non era ancora pubbl. il Vat. 3195) leggono qui *fa stridire,* forse correzione di poco culti scrittori, cui il *fastidire* riusciva ostico. E intendo che potrebbe questo fatto avvalorare indirettamente l'opinione di quelli che voglion dare al v. *fastidire* la significazione latina.

4 C.: Alla latina, *pro bonis.*

5 G.: Le facultadi afflitte e sparte per lunga guerra. — Da.: Attendendo solamente a rubar loro ciò ch'essi hanno. Così V. — G. C.: *Sparte,* dice, s'intende dei denari e dei valori.

6 Alcuni, come Ma. Da., Fa., G., intendono d'Alemagna; di fuori d'Italia gli altri. Bene G. osserva che *in disparte* è contrario a *vicino* (cittadino), come poi *Cercar* a *Perseguire:*

7 Ma.: *Cercar gente,* (quando li chiamano al soldo) *e gradire,* dando loro pregio e prezzo e onore più che non meritano. E così intesero G., Da. e V. — L. pose virgola a gente, certo intendendo: *aver caro che essa gente sparga il sangue* ecc., come dice G. C., al quale però giustamente piace più la vecchia lezione (ch'io ho serbato) perchè gli sembra rendere significato più consentaneo al proprio di *gradire* e alle finissime e simmetriche e passionate antitesi, di questi cinque versi, *fastidire* e *gradire, perseguire* e *cercare, vicino* e *in disparte, povero* e *a prezzo.* Curiosa, che col Leopardi sta il vecchio e strano Fausto da Longiano, che interpreta: " E gradire che sparga 'l sangue, perchè non ad altro effetto erano questi Tedeschi stati chiamati „. E come lui punteggia ora anche il Mestica, quantunque il modo nel quale egli parla della lez. del Cd. Chig. L, V, 176, che porta al v. seg. *Chi* invece di *Che,* possa far credere non dispiacergli l'interpretazione accettata qui.

8 Ma.: Perchè la parola di uomo irato non è tanto piena di autoritade a correggere altrui, però aggiunge: *Io parlo per ver dire.* — Lo stesso, al solito in più parole, G. — Da. e V. credono dica così a dar saggio d'imparzialità. — Bene Fa. ricorda, che ha già detto: " *Fa che 'l tuo vero, qual io mi sia, per la mia lingua s'oda* „. — Benavides: " *Veritas odium parit, obsequium amicos* „.

Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,[1]
Ch'alzando il dito, colla morte scherza?[2]
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.[3]
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente;[4] ch'altr'ira vi sferza.[5]
Da la mattina a terza[6]
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.[7]

---

[1] G. C. intende, e bene, de' soldati mercenari bavaresi. Che qui non si tratti di Lodovico, il Carducci, come dicemmo, l'ha provato evidentemente nel discorso che pose dopo la canzone, ed a quello rimando lo studioso. Ma. dichiara così: " Li soldati si fanno venire a fine che combattendo finischino le nostre guerre e ciò non fanno; chè, quando combattono, alzando il dito e dicendo *io io,* (G. C.: imita il parlar di quelli stranieri: forse era *ia ia*) l'uno s'arrende all'altro per niente, senza colpo aspettare, perchè non tocca loro chi si vinca o perda, chè lor vita o libertà o signoria non va a rischio; e però solo intendono a rubare e a esser pagati ".

[2] È da notare che *Alzare il dito* (e si disse anche *Alzare la fede*) valeva *giurare.* (V. Viani, *Dizion. pret. franc.* alla voce *Dito*). E così deve qui intendersi, cioè, *Giurando, Promettendo fedeltà, scherza,* ecc. A conferma di ciò vedi il passo de' *Commentari* di M. Equicola riferito ivi dal Viani stesso: " *La parte Ghibellina...., giurando la fede, alza l'indice....* " Supporre che il modo derivi dal *Tollere digitum* o dal *Verso pollice* de' Lat. non par probabile. — Altri, pur dopo il Commento del Carducci, e dopo il Dizionario del Viani, seguita a discorrere del Bavaro e anche dell'uccello di Lesbia! — *Colla morte scherza.* Chi, come Fi., crede si accenni ad atto di sconsiderata crudeltà; chi, come G. C., alla leggerezza con che soleasi ammazzar la gente. Fa., sempre colla mente al Bavaro, dice: *Scherza* perchè ha costretto alcuno ad uccidersi per disperazione ecc. Chi, come Da., ci sente ironia, e questa mi pare di sentircela anch'io, e intendo: Scherza col giuoco mortale, per lui innocuo, della guerra.

[3] Da.: *Strazio,* quel che il Latino diria *Ludibrium.* — Stranamente l'Alfieri: *Verso bello, ma qui non s'intende.* — Chiaramente al solito, L.: Cioè, il giuoco, lo scherno, che fanno di voi questi Barbari. — B.: Se uno mi ruba, m'affligge il danno; ma se sopra ciò m'uccella, più mi cuoce che il danno. — Il Salvini, citato da G. C.: La vergogna, l'esser burlati. — Gli Antichi accennano quasi tutti alle crudeli arti del Bavaro.

[4] Bene Ma.: Tra coloro se ne passano così beffandovi: ma se voi vi scontrate insieme, Italiano con Italiano, non fate da beffe, anzi il vostro sangue *scorre più largamente....* voi siete nemici da vero, e però vi uccidete. — G.: *Più largamente,* assai largamente, o vero, più largamente, che per lo furor de' Barbari non si sparge (E in quest'ultimo senso anche Fa.). L'Alfieri: *tanto più largamente, che siete davvero irati.* L. e gli altri al *più* non mi par che badino.

[5] G.: *Sferza, Punge, Sospinge, Sprona.* Meno nel vero Da.: *Percuote, Flagella,* e cita, Dante, *Purg.,* XIII, 37: " Questo cinghio sferza La colpa dell'invidia ".

[6] Ma.: Che è breve tempo, e basta a vedere cosa sì manifesta, e è tempo quando l'animo è spedito perchè 'l corpo è sobbrio e digiuno ecc. Similmente G., Benavides, Da., V. e altri, che citano Orazio, *Sat.,* II, 3: " *Verum impransi mecum disquirite* "; e gli *Act. Ap.,* II, 15. C. aggiunge: " Onde Pitagora dava per ammaestramento a' suo' discepoli, che due volte il giorno, cioè mattina e sera, dovessero pensar alle cose loro; la mattina a quello che s'avea da fare, e la sera a quello che s'era fatto ". L'Alfieri: *Freddura per la rima* (!).

[7] Non sto a ripetere qui le varie interpretazioni, che sarebbe inutile. Tre o quattro modi d'intendere propose G., e fra questi il vero, cioè: " Vedranno chi tien sè così vile come si tengono i Barbari vendendo la vita a prezzo, come tien caro altrui, essi Italiani intendendo ". E così intesero e interpretarono B. e L., concordando G. C. con la solita chiarezza: " E vedrete che conto possono tenere di voi questi Barbari, quand'essi fanno così poca stima di sè medesimi che vi hanno venduta a prezzo la vita propria ". Tacito, riferito da C.: *Denis in diem assibus anima, et corpus aestimatur* ".

Latin sangue gentile,[1]
Sgombra da te queste dannose some:[2]
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;[3]
Chè 'l furor de lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.[4]
Non è questo 'l terren, ch'i' toccai pria?[5]
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito[6] fui sì dolcemente?[7]

---

1 Da.: Cioè, Nobile e generoso. — B.: Dante, *Inf.*, XXVI, 60: " Ond'uscì de' Romani il gentil seme ".

2 Ma., Questi ci aggravano, non aiutano, e però son *some.*

3 Ormai dimostrata improbabile ogni allusione al Bavaro, bene qui interpreta G. C.: Come l'idolo è immagine vana di un falso Dio, così falsa, vana, senza soggetto è la fama di valore e fierezza della gente Tedesca: i nostri Antichi l'han pur vinta o battuta tante volte! Non ve ne fate dunque un concetto quasi di cosa sopra natura; non inchinatevi, non tremate dinanzi a quest'idolo fabbricato con l'errore della nostra fantasia. — Così l'intesero anche Ma. e G. Degli altri, i più si avvolgono nelle dispute di illegittimità del Bavaro. G.C. inchina a vedere qui un'allusione alle smargiassate della *Gran Compagnia* del Duca Guarnieri, gli avanzi della quale erano dall'una e dall'altra parte nella guerra di Parma del 1345. Da., T. M., il Benavides ed altri: Boezio, *De Cons.*, III, 4.: " *Praetura magna olim potestas, nunc inane nomen est* ". E G. ed altri: Ovidio, *Amor.*, III, 3: " *Autsine re Deus nomen est frustraque timetur* "; e G. C.: il Tasso, *Gerus. lib.*, XIV, 63: " Nome senza soggetto, idoli sono, Ciò che pregio e valore il mondo appella ".

4 L'Alfieri di questi tre versi: *Inintelligibili, però cattivi* (!). Ma furono intelligibili al Fi. al G. al Da. e ad altri, come ultimamente a G. C., e l'intesero anche il V. ed alcuno odierno, tuttochè insistessero nell'errore del Bavaro. — Qui non riferirò che l'interpretazione del G., abbreviandola: " Perchè il furor di lassù, di gente settentrionale ritrosa, vincer noi d'intelletto, avanzarne d'ingegno, sì, ch'e' ci sian superiori, è colpa nostra, che 'l permettiamo per le nostre discordie, e non cosa naturale ". E bene G. C.: Non ci adombriamo a quel *furor:* è l'astratto pel concreto, che il Poeta ha usato già in questa canzone al verso 32, e che userà più sotto al verso 94 ecc. — Così anche il Da. e altri. — Alcuni commentatori tennero per vocative le voci *gente ritrosa,* e rivolte a' Principi Italiani; e sono invece dichiarative del *furor di lassù,* come ben notarono Da., T., G. ed altri. Da quell'errore derivarono in gran parte le strane interpretazioni del Fi. seguito da L. (*Furor di lassù,* delle stelle; come — predestinato. C.) e la più strana variante del Da Rio (*Ch'è 'l furor*). Nota anche l'altra accettata dal Pasqualigo (e che si trova anche nel cit. cod. del 1370): *Che 'l furor della sua* (del *Bavaro*) *gente ritrosa.* Ma leggi la bella nota lunghissima di G. C., nel *Saggio* cit. pag. 113 e seguenti. — Il Muratori non sa lodare in questa strofa *Dalla mattina a terza,* e dice non esser questo miracoloso che il *furor di lassù* (nè anch'esso aveva inteso che valeva *i furibondi di lassù*) la vinca talvolta sopra chi ha *intelletto migliore.*

5 Al Muratori parve che il Poeta avrebbe dovuto, per maggior efficacia, ed in fina rettorica, ricordare a tutti che l'Italia era lor madre. Ma poi sospettò del vero, e aggiunse: " Nulladimeno osserva prima, se fosse ben dire, che egli figuratamente *mette in sua bocca* (non in bocca de' Signori; come disse Fi., e il Pagello, riferito da G. C.) ciò che ognun di loro potea dir di sè stesso ". — A ogni modo ben si ricorda qui da' commentatori il passo di Livio (*Dec.* I, II), ove Veturia dice a Coriolano: " *Non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: intra illa moenia domus ac penates mei sunt, mater, coniunx liberique?* " — C.: Par che senta certa vana religione de' Pagani, che ponevano il fanciullo nato in terra, consagrandolo ad Opi. (V. Svet. *in Aug.*. cap. V). — G. C.: Il Foscolo nel sonetto a Zacinto: " le sacre sponde Ove il mio corpo fanciulletto giacque ".

6 L.: Allevato.

7 Ma.: Con molti vezzi, con soavi lusinghe, tra dolci loquele e costumi gentili.

Non è questa la patria in ch'io mi fido, [1]
Madre benigna e pia,[2]
Che copre l'un e l'altro mio parente? [3]
Per Dio, questo [4] la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso, [5]
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Vertù contra furore [6]
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto; [7]
Chè l'antico valore
Ne l'italici cor non è ancor morto. [8]
Signor, [9] mirate come 'l tempo vola,
E sì come [10] la vita
Fugge,[11] e la morte n'è sovra le spalle.[12]
Voi siete or qui: pensate a la partita; [13]
Chè l'alma ignuda [14] e sola [15]

---

1 G.: Perchè non possiamo altrove esser così sicuri come ne la patria. — Ma.: Dov'io mi rassicuro, essendo tralli miei congiunti e vicini. — C.: Pugne i Tedeschi di poca fede.

2 G.: Appositamente: (cioè, Apposizione). — Ma.: *Benigna*, che mi dà tanti beni, quanti nascono in Italia, *e pia*, che mi ama e conserva.

3 Da.: Dante, *Inf.*, I, 68: “ E li parenti miei furon Lombardi „. — C.: Mio padre e mia madre.

4 Ma.: Questo parlare di sopra, in tutta questa stanza. — G.: senza dubbio assai duri sarebbono, se questo considerando, non si movessero a compassione.

5 Il Tassoni: *Verso di poco numero.* Non tale parve al Muratori, il quale inoltre notò come ben s'attacchi a'sei teneri versi anteriori il dire, *Per Dio* ecc. E difesero il verso B. e G. C., che disse quella del T. osservazione da secentista. Questo verso, egli aggiunge, è fratello dell'altro bellissimo: “ *E la povera gente sbigottita* „. Ma.: Signoreggiandoli dolcemente, e favoreggiandoli contro li stranieri.

6 Ma.: Virtú degli Italiani, contro il furore de' Tedeschi

7 Da.: Durerà poco. — G.: Chè non lunga guerra bisognerebbe ad averne vittoria.

8 Da.: Cic., *Phil.* IV, 5: “ *Crudelitatem mortis et dedecus virtus propulsare solet quae propria est romani generis et nominis* „. L'Alfieri nota: “ *Divina questa stanza* „.

9 O Signori d'Italia.

10 G. C.: Per me quel *sì* è intensivo o completivo. Intendo: *E sì, mirate,* cioè: E mirate anche.

11 Il C.: Seneca, *Epist.:* “ *Mors me sequitur, vita fugit* „. Benavides: Virgilio: “ *Stat sua cuique dies breve et irreparabile tempus* „; e Job: “ *Homo natus de muliere brevi vivens tempore*, ecc. „ — B.: Dante, *Purg.*, XXXIII, 54: “ Del viver che è un correre alla morte „. — E nel *Conv.* t. III, cap. 28: “ S' è detto sovente e da molti, che l'uomo incomincia a morire dal dì che nasce „. — G. C.: Altrove il Poeta “ La vita fugge e non s'arresta un'ora E la morte vien dietro a gran giornate. — E aggiunge nel sonetto *Giovane donna*: “ Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni, Sì ch' a la morte in un punto s'arriva „.

12 G.: La metafora è tolta dal fuggire e dal seguire del nemico.

13 Ma.: *Voi siete ora*, nel tempo breve, *qui* nel mondo; ma perchè poco dura la stanza, *pensate alla partita,* quando l'anima si partirà dal corpo.

14 Ma.: Senza adornamento di ricchezze. — G.: Spogliata del corpo, e senza cosa con che coprir si potesse al bisogno. — C.: Senz' imperio o signorie. Il B.: Spogliata dalle sozzure del peccato. — (Non mi pare al proposito).

15 Ma.: Sanza famiglia o sudditi. — C.: Senza soldati. *Eccles.*, 5, 14: “ *Sicut prodiit ex utero matris suae, sic revertetur nudus, et nihil auferet secum de*

Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.[1]
Al passar questa valle,[2]
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena;[3]
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno.
O di mano o d'ingegno,[4]
In qualche bella lode,[5]
In qualche onesto studio[6] si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.[7]
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion[8] cortesemente dica,[9]
Perchè fra gente altera ir ti convene,

---

labore suo „. Prop. III, v. 13: “ *Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas Nudus ab inferna, stulte, vehere rate* „. — Benavides: Job: “ *Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus illuc revertar* „.

1 Ma.: Cioè, sentiero e passo della morte e del giudicio. — Il C.: Nella Canzone, *Chiare fresche*...: “ Se questa speme porto A quel dubbioso passo „. E altrove: “ E 'l dubbio passo „. — Cfr. p. 240, n. 5.

2 Ma.: *Valle* della vita presente, onde si vuole salire al monte celestiale con le opere buone. — C.: La Ch.: “ *In hac lacrymarum valle* „. Altrove (*Canz.* O aspettata): “ La qual per mezzo questa oscura valle „.

3 Ma., e bene: Al viver tranquillo e in pace. — G.: Non pure a quella vita che nel Cielo speriamo, ma eziandio a quella, che può essere tranquilla tra noi mortali. — Similmente B.: Di questo non men che dell'altro mondo.

4 Ma. ordina e spiega bene così: “ *E quel tempo che si spende per voi in altrui pena, si converta,* s'adoperi e spenda, *in qualche atto più degno*, migliore, *o di mano,* come è il combattere in difesa d'Italia e acquisto di altri paesi o in altre arti meccaniche, come è edificare, cacciare e simili cose; *o d'ingegno,* come sono le arti liberali e la filosofia e la poesia, ecc. E similmente G. — V.: E quel tempo che a insidiarsi l'un l'altro spendevano, convertino in qualche degna e lodevol opera.

5 Ma.: Cioè, in cose onde laude e non biasimo ne vegna. — Così Da.: In qualche cosa degna di lode: l'effetto invece della cagione. — T. M.: Non intende d'encomi, ma d'opere lodevoli. G. C.: Es. da aggiungere al Dizionario.

6 Ma.: “ *Istudio* si chiama un grande ponimento d'animo a fare alcuna cosa, chi che sia o buona o ria; però dice *onesto,* donde onore vegna „. Similmente G. — Il Poeta nel sonetto al Malatesta.... “ ma 'l nostro studio è quello, Che fa per fama gli uomini immortali „.

7 Ma.: Chi ben vive, ben muore, e vanne in Cielo senza rintoppo di pena alcuna. — Fi.: Il che chi fa, ne conseguisse l'eterna beatitudine in questa vita e in altra. Al T. ed al M. parve questa stanza non corrispondesse alle altre di bellezza, e la giudicarono bassa di numero e di concetto. L' Alfieri: *Se non vi fosse affatto, la canz. sarebbe più bella.* Così B., che, come dice G. C., adora anche le virgole del Poeta, giudica che essa raffreddi. Ma ben nota G. C., che in questa canzone il Poeta non pur s'era proposto officio di poeta e di cittadino, ma di cristiano, e di religioso, chiama altri a concordia in nome di Dio. Ora questo non l'aveva anche fatto; lo fa a questo punto, e, (adopro le parole di G. C.) “ dopo tanto concitamento di affetti, quanto è nelle stanze precedenti, la compostezza quieta e solenne della presente, questo *ignudo e sola,* ammonimento e ricordo della morte e del giudizio finale, è sublime, ed è l'ultimo e il più efficace argomento „.

8 *Contenenza* o *Argomento*, alla Provenz. — G. C.: Dante, *Rime*: “ Però con tua ragion piana ed umile, Muovi novella mia, non far tardanza „; e altrove: “ Canzon, io penso che saranno radi Color che tua ragion intendan bene „.

9 Accennerà al modo del dire, che le cose eran quel che erano; e forse non erra il Muratori dubitando della bontà di questa espressione.

E le voglie [1] son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura [2]
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace. [3]
Di' lor: — Chi m'assicura? [4]
I' vo gridando: Pace, pace, pace. —

Del medesimo

DOPO LA MORTE DI LAURA. *

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.[5]
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei;
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l'aspettar m'è noia: [6]
Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

---

1 L.: Gli animi. G., Da. e altri accennano quel di Terenzio, *Andr.*: " *Obsequium amicos, veritas odium parit* „.

2 Bene L.: Ti avventurerai. G. Proverà ella sua ventura di parlare fra' magnanimi ecc.

3 G. vorrebbe leggere *A ch' il,* intendendo *A che il,* ch'è un frego in faccia a Prisciano, dice il B. — G. C.: Il Poeta ama di adoprare *chi* nel significato di *a cui* ne' casi obliqui. Nella canz. IX, st. 3: " Nè mai stato gioioso Amor o la volubile Fortuna Dieder a chi più fur nel mondo amici, „ e nel son. CLXVIII: Pensando meco a chi fu questo intorno „.

4 Alcuni, come Da., V, C., leggono: *Di lor chi m' assecura.* Il T. M.e il Marsand, L., B. e G. C. come qui. — C.: " Quando i trombetti portano gli appelli di disfidare altrui, si sogliono far sicurare. Or bisogna che la canzone, che porta appello di pace, chieda sicurtà, perchè, aggiunge V., va gridando pace; cosa molto dispiacevole agli insidiosi e rei „. — G.: Grande affetto e volontà di concordia dimostra questo replicare.

* È la canz. XXII.

5 Altrove il Poeta (son. CCLXXI):

Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

V. anche la canz. XXVI: *Solea dalla fontana di mia vita,* st. IV, v. 7, e segg.; il son. CCVIII: *L'aura che 'l verde lauro,* v. 7, e segg., e nel *Tr. d. M.* I, 157:

Debito al mondo e debito a la etate
Cacciar me inanzi, ch'era giunto prima.

6 Dante:

Che li tormenti che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fa pensoso di paura forte.

E altrove:

Quantunque volte lasso! mi rimembra
Ch'io non deggio giammai
Veder la donna ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: — Anima mia, che non ten vai? —

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole:
Anzi del nostro;[1] perch'ad uno[2] scoglio
Avem rotto la nave,[3]
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole[4]
Porìa aguagliare il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco,
Chè quel ben, ch'era in te, perduto hai seco.
Caduta è tua la gloria, e tu nol vedi:[5]
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,[6]
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.[7]
Ma io, lasso! che senza
Lei, nè vita mortal, nè me stesso amo,
Piangendo la richiamo:[8]
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè! terra è fatto[9] il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi:[10]
L'invisibil sua forma[11] è in Paradiso,

---

1 Cfr. il son. CCLXXXII: *Or hai fatto....*

2 Vale *Ad un medesimo;* e così anche nel v. 17.

3 Cioè, In un solo infortunio ci siamo entrambi perduti.

4 Dante, *Vita Nuova:*

Ed ha lasciato Amor meco dolente,

e anche:

E quale è stata la mia vita poscia
Che la mia donna andò al secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.

Virgilio *Æn.*, II: " *Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet! aut possit lacrymis aequare labores?* „ —

5 Altrove il Nostro (son. CCXCII):

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe,
Conobbil' io ch'a pianger qui rimasi.

Joan., 1, 10. *Et mundus eum non cognovit.*

6 Dante, *V. N.*: " Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, questa città rimase quasi vedova e dispogliata d'ogni sua dignità „. S. Paolo: " *Quibus mundus non erat dignus* „. E il Petrarca stesso (son. CCCVIII):

Il mondo che d'aver lei non fu degno.

7 Il Poeta altrove (son. CCXVI):

Forse vuol Dio tal di vertute amica
Torre a la terra, e 'n ciel farne una stella.

E anche (son. CLI):

Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più ne la vita faticosa e vile.

8 V. alla strofa V. Altrove (son. CCL):

Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

V. anche p. 225, n. 1.

9 Cfr. p. 241, n. 5.

10 Cfr. son. CXXVI:

. . . . natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giù quanto lassù potea.

I Platonici pensarono che la bellezza delle cose create fosse specchio e segno della vita celestiale. C. per ciò, dice, " potrebbe leggersi anche, *del bel* „.

11 Nel linguaggio filosofico *Forma* dell'uomo è l'anima.

Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,[1]
Per rivestirsen poi [2]
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem,[3] quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella et più leggiadra donna [4]
Tornami inanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.[5]
Quest'è del viver mio l'una colonna; [6]
L'altra è 'l suo chiaro nome,[7]

---

[1] Ricorda Terenzio: ... *anni quindecim Flos ipse.* — C. disse potersi anche intendere ch'ella fu il fiore di tutte le donne dell'età sua, e riferì *Tr. d. F.*, I, 96: " *Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi* ". Mi pare che così s'intorbidi apposta l'acqua chiara; e ad ogni modo, la retta lezione di quel verso è: *Ebbe nome sul fior degli anni suoi,* e così non serve all'interpretazione del C. Cfr. son. CCXXXVII:

Ne l'età sua più bella e più fiorita...
Lasciando in terra la terrena scorza,
È l'aura mia vital da me partita.

[2] Già se n'era vestita quando fu concepita (son. VIII):

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pria.

[3] Nel *Tr. d. Et.*, v. 143:

Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia, dunque, a rivederla in cielo?

E Beatrice a Dante, *Purg.,* XXX, 172:

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era....

[4] Cfr. son. CCLXI:

La rividi più bella e meno altera.

Nel movimento lirico di questo principio, sento la grazia e la forza dell'altro, " Da' bei rami scendea... "

[5] E qui nuove discordie, e non se ne impazienti il lettore. G. intende: " Come in quella parte, dove sente e conosce sua vista più gradire, più essere a grado; cioè, Come a colui a cui sa ella che più è a grado sua dolce presenza ". C. dice " ragione dell'apparizione questa, che sa che la sua vista aggradirà più al Poeta che a niun altro ". E con esso il L. concorda, e adopra quasi le sue stesse parole. — Il T. e 'l M. anche, par che assentano a dare a *gradire* significato passivo (esser gradita), e nel resto concordano con C. e con G. (Nota che quest' ultimo propone, non giudica.) — V.: " *Come là,* come in quel luogo, nel quale ella si sente più gradire, esser più grata e accetta ". Ma B. contradice a tutti, e interpetra: " Tornami innanzi così bella e leggiadra, com'è là, dove sente la sua vista più gradita, cioè in Cielo ". E conferma l'opinione sua con quel di Dante, *Par.*, XI, 85, ov'e' dice di S. Francesco: " la cui mirabil vita, Meglio in gloria del Ciel si canterebbe ": inoltre rifiutando il significato passivo a *gradir,* così accomoda le parole: *là dove sente altri più gradir la sua vista.* Mi sia lecito aggiungere che l'interpretazione del Biagioli (non è propria sua, ma del Gesualdo, che la propose dubitante, e di Fa.!) parrebbe pur confermata dalla chiusa della strofe precedente, ove è detto della celestiale bellezza di Laura, e da questa strofa stessa, ove dirà: *Ma tornandomi a mente;* dal qual passo ultimo soltanto cessata, dirò così, la visione, il Poeta ritorna a' ricordi della vita mortale della sua donna. Ma d'altra parte, il modo nel quale aveva prima scritto questo verso il poeta: *In loco ove gradir se stessa sente* (V. *Le Rime*, ed. Mestica, p. 382) fa creder più giusta l'altra interpretazione. — Da. sente qui un'imitazione di Virgilio, *Æn.*, II: " ....*ipsius umbra Creusæ, Visa mihi ante oculos et nota maior imago* ".

[6] L'un sostentamento del viver suo è il tornargli tale innanzi M. L. Così G. e similmente Fi., Da., B. e C., il quale aggiunge: Traslazione presa dagli edifici che son sostenuti dalle colonne. Altrove (canz. XXVIII, st. 10):

.... Con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
De la sua frale vita.

E così io intendo: Questo è il sostegno primo del viver mio, cioè il tornare spesso a figurarmela nella sua divina bellezza.

[7] Altra contesa, e la colpa non è mia: pel G. l'altro sostegno del vivere pel

Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma,[1] tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva [2]
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento,[3] e (spero) [4]
Vedel [5] colei, ch'è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate [6]
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,[7]
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me [8] ha lassato in guerra;
Tal che,[9] s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla,
Quel, ch'Amor meco parla,

Poeta è il nome di Laura, che pronunziandolo e rimembrandolo, suona nel suo cuore sì dolcemente (V. strofa 3). Così Fi. e Da. — A C. piacerebbe intendere, come poi a B., *della chiara fama e del buon nome,* di che il Poeta gode nel cuore; ma conviene con gli altri, che si può intendere del proprio nome di Laura che suona sì dolcemente. Altrove in fatto (son. V):

Quando io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore.

1 Nota questo passaggio dai confortanti fantasmi alla cruda realtà della sua sventura.

2 Il solo Camerini pose, e credo bene, la virgola innanzi *viva.* — G., L., R.: Speranza, la quale era viva, mentre Laura fioriva, quand'era al mondo. — E forse il L. aveva presente questo luogo, quando, cantata la morte di Silvia, soggiungeva:

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce.

B.: Il vivo oggetto della speranza mia. — Da.: *speranza viva,* intende grandissima; e C.: " Or qui il Poeta intende di Laura, la qual chiama *sua speranza,* et la intende della *mercede sperata.* Adunque, *Allor ch'ella fioriva,* cioè, non era nè per età nè per azioni lodevoli, vecchia „. Altrove (son. CCXLVII):

Ove nacque colei ch'avendo in mano
Meo cor, in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo....

3 C.: Scorgendo la vanità di quelle immagini, infinito cordoglio lo assalisce, e, al grido che sente dentro di morte, quasi morto rimane, e non potendo a parole ridire quel che diventa, e' dice: *Sa ben amor...*

4 C.: Dice *spero,* perchè non ci ha certezza alcuna, che i morti nel Signore sappiano i fatti de' vivi. Ma se li sanno, per ciò li sanno, che riguardano nel volto di Dio: e perciò soggiunge, *ch'è or sì presso al vero,* cioè a Dio, ch'è *verità* semplicissima. Altrove: " Or nel volto di lui che tutto vede, Vedi 'l mio amore „ (son. CCCI; cfr. *Tr. d. M.,* II, 77-78). Il Benavides: " A Dio, *qui est* (ut dicitur in Evang.) *via veritas et vita* „.

5 Altri, come Da. e C.: *Vedal,* e altri, *veda.*

6 B.: Nel *Tr. d. M.* loc. cit.: " Virtù morta... „ Cfr. p. 174, n. 2 e altrove.

7 Intende, che pur essendo essa in terra, avea portamento di essere celestiale; onde altrove (son. LXIX):

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma;

ch'è un ricordo del Virgiliano: " *incessu patuit Dea* „.

8 Il cod. Vat. 3195: *e m' ha,* e così i più. Il Muzio propose di leggere: *E me ha,* per far meglio apparire il contrasto con *Lei;* e così aveva anche il cit. Cod. del 1370; e, più notevole, l'autografo Vat. 3196; onde a me piace di serbar questa lezione.

9 C. vorrebbe leggere: *Tal ch'è,* e l'ordine dice questo: *Tal è da seguitarla, s'altri mi serra lungo tempo il cammino;* cioè se la natura mi prolunga la vita, è da romperla. — Ma il T. e 'l M. reputano il *se* illativo e non condizionato. (Poichè). E aggiungono: potrebbe essere anche condizionato, intendendo tempo per tempo, cioè: *s'altri mi serrerà,* ecc.

Sol mi ritien ch'io non recida il nodo;[1]
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
— Pon' freno al gran dolor[2] che ti trasporta:
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;[3]
Dov'è viva[4] colei ch'altrui par morta,[5]
E di sue belle spoglie[6]
Seco sorride,[7] e sol di te sospira;
E sua fama che spira[8]
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;[9]
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.[10]
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto;
Non fa per te di star fra gente allegra,[11]
Vedova sconsolata in vesta negra.

---

1 Cfr. tutto il son. XXIX: " S'io credesse per morte essere scarco „.

2 Seneca: *frena dolorem.*

3 C.: Il Boccaccio: " *Figliuola mia, non dire di volerti uccidere, perciocché se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, perciocchè tu n'andresti in Inferno...* „

4 B.: Dante, *Par.*, XXII, 133 e segg. dice del cielo: " Quivi si vive e gode del tesoro Che s'acquistò... „

5 Altrove (son. CCXXXVIII) il poeta farà dire a Laura:

Di me non pianger tu; ch'e miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'interno lume,
Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi.

C.: Altrove: " Viva son io, e tu sei morto ancora „. (*Tr. d. M.*, II, 22).

6 Bene il V.: delle sue belle membra. Così Da. ed altri. — C. e B.: d'aver vinto il mondo e se stessa, onde altrove: " ... ed io giovane ancora Vinsi il mondo e me stessa „. E altrove: " Lasciando in terra la sua bella spoglia „.

7 Da. e 'l Benavides: Pompeo, del proprio corpo, presso Lucano: *Risitque sui ludibria trunci* „.

8 Cioè, *Vive.* B.: Così spesso Dante, V. *Inferno,* XXVIII: " Tu che, spirando, vai veggendo i morti „. — C.: Orazio: " Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est „.

9 G., V., C. e L. intendono: Prega che non spenga, di non estinguere, sua fama, che s'ode ancora in molte parti per la sua lingua, avendola egli tanto lodata in versi. — Da.: Così in terza pers., cioè *Che non si estingua, Anzi* ecc.

10 *Nè*, sta per la semplice *e*. Così il T., il M., il B. ed altri. Sbagliano C. e gli altri, che intesero questo *Nè* per *O*. Masariello da Lodi: " Che se viene in ricchezza nè in potere „. Così anche i Provenz. V. Nannucci, *Anal. crit.* cit., pag. 11, nota 1. Così anche Virgilio riferito dal Da.: " *Ipse diem, noctemque negat discernere coelo, Nec meminisse viae media Palinurus, in unda,* „ ove *Nec* sta per *Et*, ch'altrimenti direbbe: *Nec negat, idest Affirmat.* — Forse quì da Amore s'accenna all'eccellenza delle tre Canzoni *Degli occhi di Madonna Laura.*

11 Da.: Ovidio: " *Infelix habitum temporis huius habe,* „ ed anche: " *Non est conveniens luctibus ille color* „. Bene osserva il Puccianti: " Anche la *licenza,* che nelle altre Canzoni suol esser cosa fredda, e come a dire, di convenzióne, è in questa, gentile ed affettuosa „.

Del medesimo

LEVASI AL CIELO, VEDE, ODE LAURA, E, BEATO, QUASI IVI RIMANE. *

Levommi il mio penser in parte,[1] ov'era
  Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:[2]
  Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,[3]
  La rividi più bella e meno altera.[4]
Per man mi prese e disse: — In questa spera
  Sarai ancor[5] meco, se 'l desir non erra:[6]
  I' so' colei che ti die' tanta guerra,[7]
  E compie' mia giornata inanzi sera.[8]
Mio ben non cape in intelletto umano;[9]
  Te solo aspetto,[10] e quel che tanto amasti,
  E là giuso è rimaso, il mio bel velo. —[11]

---

* Son. CCLXI.

1 Cioè, Nella terza sfera di Venere e d'Amore, ove secondo la dottrina platonica, godono le anime de'virtuosi amanti. G.: Cfr. il son. CCXLVI: *Sennuccio mio.* V. p. 234, n. 4.

2 La quale egli giù cercava, ma indarno, essendo morta. Così G., Da. e tutti.

3 *Serra*, Accoglie, Tiene in sè. Così, mi pare, anche Dante, *Inf.*, IX, 108.

4 *Più bella.* Così i Poeti in tutte le visioni di mortali beatificati. Plinio: *De Romulo: Proculus iureiurando firmavit, Romulum a se in colle Quirinali visum augustiore forma cum ad deos abiret.* E Virgilio, *Æn.*, II: .... *umbra Creusae, Visa mihi ante oculos, et nota major imago.* C. — Cfr. p. 256, n. 3. — *Meno altera.* Crede che in terra non l'avrebbe preso per mano, nè gli avrebbe dette parole così umane, che in cielo, là dove non cade sospeccione, potè far ciò. C. — G., Da. e altri: Perchè lassù non alberga ira nè sdegno.

5 *Ancor.* Anche tu, intende B.; ma L.: *un'altra volta*, come fosti già in terra. Nota l'uso della voce *ancora,* proprio e famigliare al Nostro.

6 C. intende il *desir* di Laura, e dice che le parole scoprono grande amore, ed osserva che l'anime beate, secondo il Poeta, non hanno la certezza della salute de' vivi. — G. non si risolve, e dice: O vero, se non erra l'amoroso disio di lui, sì che si faccia indegno della sfera de' puri amanti. — L. concorda con C. — Il Muratori propose l'obiezione: Ma come s'inganna una beata? Poi, bene, conchiude accennando alla licenza del parlar poetico.

7 Tanto travaglio. L. — Che t'affanni tanto con la mia durezza. C.

8 T. M.: Paragona la vita umana al giorno, e per *Innanzi sera,* intende, innanzi la vecchiezza: così altrove: " Gente cui si fa notte innanzi sera ".

9 L.: La mia felicità non può esser compresa da mente umana.

10 C.: Similmente (son. X):

Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
  Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

Ed è dimostrazione di grande amore, il desiderare la persona amata, quando è lontana, e si conviene alla carità dei Beati, i quali pur aspettando il numero degli eletti, sì come dice l'Apostolo agli Ebrei (II, 40), sono perfetti.

11 C. ed altri: L'ordine è tale: E aspetto il mio bel velo, quello, dico, che tanto amasti e che là giuso è rimaso; quasi dica: Io desidero più per te quel velo. poichè tanto ti piacque, che per altro. — G. e Da.: *Laggiuso*, la terra, mostrando, per apposizione, *quel che tanto amasti.* — Di questo desiderio de' corpi loro ne' Beati dice Dante (*Par.*, XIV, 43):

Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia, per esser tutta quanta.

Cfr. anche *Inf.*, VI, 106, e segg., e *Purg.*, XXX, 13 e segg.

Deh! perchè tacque ed allargò la mano?[1]
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti[2]
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.[3]

Del medesimo

(Dai Trionfi) *

LA MORTE DI LAURA.

Io dico[4] che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,[5]
E il dubbio passo,[6] di che il mondo trema;[7]
Et a vederla[8] un'altra valorosa
Schiera di donne, non dal corpo sciolta,[9]
Per saper[10] s'esser può morte pietosa.
Quella bella compagna[11] era ivi accolta
Pur[12] a vedere e contemplare il fine,
Che far convensi,[13] e non più d'una volta:
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:[14]

---

1 Il Tassoni: Questa terzina è una delle eccellenti cose che abbia la poesia melica. — C. con altri: Si duole, che la visione si finisca, il che fu quando Laura tacque e gli lasciò la mano. Cfr. *Tr. d. M.,* II, 10 e seg.

2 *Pietosi e casti.* G.: Cioè, Mentr'ella sì pietosamente e castamente parlava, tenendolo per la mano.

3 Quasi tutti i commentatori e bene: Mancò poco non divenisse beato. Male mesce pensieri di tristezza in quest'estasi C., aggiungendo: " Si è non sentire mai più degli affanni di questo mondo ". Pure lo segue anche B. — Cfr., più avanti, questo Sonetto con quello del Boccaccio, *Dormendo un giorno* ecc.

* De' *Trionfi* non darò che queste poche terzine, (*Tr. d. Morte,* I, v. 121-190) che però sono reputate le più splendide di questo Poema. Seguo il testo del Mestica, fondato principalmente sul cd. Palatino 195 della Nazionale di Firenze. Mi valgo poi dell'interpretazione del Leopardi, e chiudo in parentesi quadra le poche note mie.

4 [Il Poeta, dopo aver toccato della vanità delle umane fatiche, torna ora al soggetto suo].

5 Cioè, della vita di Laura.

6 Intendi, il passo della morte. C.: Di Laura, che per lo trionfo di Castità era stata gloriosa [Altrove *dubbioso passo* Vedi p. 240, n. 5].

7 C.: Par che prenda *Mondo,* siccome alcuna volta la Scrittura, per gli uomini mondani e che non hanno speranza della beatitudine, perocchè Laura non ne tremava.

8 [Dipende dal *giunt'era* del v. 121. La Vulgata: *Era a vederla,* che al Mestica sembra rendere tautologico l'*era ivi accolta* del v. 127].

9 Cioè, ancora in vita.

10 Dipende dalle parole: *A vederla.*

11 Da.: Erano quelle che furon seco a combattere contro Amore, delle quali disse: " Che tornando da la nobil vittoria, In un bel drappelletto eran ristrette ". *Compagna,* v. p. 94, n. 9.

12 Solo.

13 Che a tutti i mortali bisogna fare. — C.: *Decretum,* dice la Scrittura, *omnibus semel mori.* Heb., 9, 27.

14 [*Concittadine.* Così, in verso e in prosa gli Antichi. Anche il Nostro, nel Sonetto in morte di Cino (p. 229, n. *): Che perdut' hanno sì dolce vicino].

Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.[1]
Così del mondo il più bel fiore scelse;[2]
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente ne le cose eccelse.[3]
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Furo ivi, essendo quei belli occhi asciutti,[4]
Per che[5] io lunga stagion[6] cantai ed arsi!
E con tanti sospiri e tanti lutti,
Tacita e lieta sola si sedea,[7]
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.[8]
— Vattene in pace, o vera mortal dea, —
Diceano;[9] e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.[10]
Che fia de l'altre, se questa arse ed alse[11]
In poche notti[12] e si cangiò più volte?[13]
O umane speranze cieche e false![14]
Se la terra bagnâr lacrime molte[15]

---

1 Da.: crede sia detto a imitazione di Virgilio, ove Giunone manda Iride a far cessare le pene di Didone: “ *Devolat et supra caput adstitit: Hunc ego Diti, Sacrorum jussa feror. teque isto corpore salvo. Sic ait et dextera crinem secat. Omnis et una Delapsus calor, atque in ventos vita recessit* „.

2 Si tolse la più eccellente creatura del mondo, cioè Laura.

3 Da.: Per mostrarne quanto sia infinita la potenza di Dio, ne le cose più alte e maggiori: sì come dice il Poeta essere stata la sua donna.

4 Senza che apparisse però una lagrima in quei begli occhi di Laura.

5 Per gli quali occhi. [Accenna specialmente alle tre canzoni sugli occhi di Laura].

6 C.: Alla Provenzale, per Lungo tempo. Altrove: “ Lunga stagion di tenebre vestito „.

7 C.: non crede che ella morisse *sedendo,* ma si sedeva, si cessava dal piangere e dal sospirare, come Virgilio: *sedeant spectentque Latini.* [Sarà, ma a me piace vederci una pittura di Laura, seduta sul *casto letto*].

8 Cioè, godendo in quel punto di una sicurtà d'animo e di una pace che erano frutti della sua bella vita. [Il *sola* contrasta alla condizione dell'altre tutte].

9 C.: Queste parole delle donne sono da continuar con quelle: *Virtù morta* ecc., chè le traposte sono per digressione dette dal Poeta. — Dissero, *Mortal dea,* cioè Dea in forma di mortale.

10 C.: La ragion della Morte, è che ognuno muoia; ora a ritenere questa sua ragione è rea e inesorabile. Simile altrove: “ Et morte in sua ragion cotanto avara „.

11 C.: Cioè a quale altra perdonerà Morte, se non perdonò a Laura? — *Arse ed alse.* Patì ardore e gelo.

12 *In poche notti.* Cioè nel breve tempo (C.: giorni che furon per lei come notti oscure), della sua ultima infermità. — *Arse.* G. e C.: Orazio: “ *Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit* „.

13 *E si cangiò più volte.* G.: Il che è antiteto di *poche notti.* [L. nulla dice quì]. B.: Pare accennisi alla vita intera di Laura, che spesso fu afflitta dal male: [ma intenderà meglio chi vi scorgerà un accenno agli alti e bassi dell'ultimo male di lei, come si conferma pel verso seguente, nel quale si lamenta la vanità delle speranze, cagionate da que' miglioramenti. In vece dell'interrogativo, io propongo di chiudere il ternario coll'ammirativo].

14 Il G.: *Cieche,* perchè non veggono quali sieno gli oggetti ne' quali sperano; *false,* perchè ingannate dal disio, ingannano la mente; onde sopra ha detto: “ Miser chi speme in cosa mortal pone „.

15 Da.: Per la figura d'Iperbole. Virgilio: “ *Spargitur et tellus lacrymis, sparguntur et arma...* „ — C. e B.: *Lagrime molte,* intendono: *Da me sparte.* [Io penso si accenni anche al pianto delle *donne valorose* „ e così intese anche il G.]

Per la pietà di quella alma gentile,[1]
Chi il vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.[2]
L'ora era prima e 'l dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso! mi sciolse:[3]
Come Fortuna va cangiando stile![4]
Nessun di servitù già mai si dolse,[5]
Nè di morte, quant'io[6] di libertate
E de la vita ch'altri non mi tolse.[7]
Debito[8] al mondo, e debito a la etate
Cacciar me inanzi ch'era giunto prima,[9]
Nè a lei tôrre ancor sua dignitate.[10]
Or qual fusse 'l dolor, indi si stima;[11]
Ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o in rima.[12]
— Virtù morta,[13] bellezza e leggiadria —
(Belle donne dintorno al casto letto
Triste diceano) — omai di noi che fia?[14]
Chi vedrà in donna omai[15] atto perfetto?

---

1 G.: Quando si dipartì dal corpo: perciò che piangiamo la morte altrui, parte per ciò che ci duole d'esser rimasi senza quello che a noi era sì caro, parte per la compassione, ch'egli sia del ben di questa vita privato.

2 Tu che lo ascolti, te lo imagina.

3 G.: L'ora prima era e il dì sesto d'Aprile che lo strinse Amore nel 1327; ed allora, nel 1348, lo sciolse, morendo quella che legato l'avea. Cfr. il sonetto " Sai che 'n mille, ecc. " — [Così lasciò scritto il Poeta sul suo Virgilio: " *Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus, anno domini 1327 die 6 mensis Aprilis in ecclesia sanctae Clarae Avignoni; hora prima matutina, anno 1348, ab hac luce lux illa subtracta est* ".

4 G.: Si maraviglia... che quel giorno e quell'ora ch 'l legò l'abbia sciolto. — Da.: Onde il Poeta altrove: " O per me sempre dolce giorno e crudo! "

5 Suppliscasi, *tanto.*

6 Suppliscasi, *mi dolsi e mi dolgo.*

7 Vuol dire: *e che la morte non abbia spento anche me.* — G. nota: *In libertate,* contro alla *morte.* [Forse è meglio lasciare il suo valore indefinito a quest'*altri*]. G.: Cfr. la Canzone: " Solea da la fontana... " ove già mostrò il desiderio di morir prima di L.

8 Era dovuto.

9 *Cacciar dal mondo.* — *Inanzi,* cioè prima di Laura. — *Che,* dipende da *me.* — *Giunto.* Al mondo. — *Prima* Prima di Laura. — Da. e G.: Come nel Tulliano Lelio, nel *Dialogo de l'Amicizia*: " *Quem fuit aequius ut prius introieram in vitam, sic prius exire de vita* ".

10 G.: interpreta: " *Significando M. L.*: *torre ancor sua dignitate,* intende, il fior della vita. Cfr. sonetto *Nell'età sua più bella* — Altri testi: *Nè a lui;* e tutti intendono *Il mondo.* Cfr. il son. *L'aura, che 'l verde lauro...*

11 [Si può intender da ciò. Ma le stampe hanno: *qui non si stima,* che L. spiega: Da me, in questo luogo, non si misura].

12 Che non solo io non ardisco di ragionarne, ma eziandio appena oso pensarlo. — G.: *In versi;* i latini forse intendendo.

13 C.: Parole delle donne. [Le stampe: *Virtù morta è, bellezza e cortesia — Le belle donne intorno* etc.]

14 G.: Come se diffidassero di scamparne, morendo tale e sì gran donna: ovvero, Come se perdessero la norma de la vita e de' costumi e lo specchio d'ogni virtute. — B. ricorda Dante, *Vita Nuova*:

Dal secolo hai partita cortesia
E ciò che in donna è da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

E Fa.: Altrove il Nostro: " Partendo lei, partì dal mondo Amore ". E Da.: Ancora il Poeta:

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
Leggiadria ignuda, e le bellezze inferme.

15 Le stampe: *Chi vedrà mai in donn*

Chi udirà il parlar di saver pieno,
E il canto pien di angelico diletto? —[1]
Lo spirto,[2] per partir[3] di quel bel seno,
Con tutte le virtuti in sè romito,[4]
Fatto avea in quella parte il ciel sereno.[5]
Nessun degli aversari[6] fu sì ardito,
Che apparisse già mai con vista[7] oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poiché, deposto il pianto[8] e la paura,
Pure[9] al bel viso era ciascuna[10] intenta,
Per desperazïon fatta sicura;[11]
Non come fiamma, ch'è per forza spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta,
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fine il suo caro costume.[12]
Pallida no, ma più che neve bianca,

---

e il L. spiega: Non mai più, d'ora innanzi].

1 G.: Come se in lei sola fosse la perfezione degli atti donneschi. — C.: Le donne sogliono cantare le lodi del morente. [Ricordati la morte d'Ermengarda nell'Adelchi del Manzoni].

2 Di Laura.

3 Per la sua partenza, Essendosi partito, Col suo partirsi.

4 [C. dice che qui *Romito* vale Umile, Ristretto, e Unito intende G.: e similmente L. Al B. ricorda l'ombra di Sordello (*Purg.*, VI, 72) *tutta in sé romita.* Il Benavides: Nel Sonetto *Tornami a mente*: " Veggiola in sé raccolta e sì romita, Ch'io grido: Ell'è pur dessa ecc.

5 Da.: Ovidio, ne' *Fasti,* di Venere: " *Risit, et aer Protinus ex illa parte serenus erat* „. — C.: Sente la natura del fiato dell'aura, che fa sereno, e così mostra che fosse il Cielo nuviloso, quasi si dolesse (Così anche B.) della morte di Laura. — L'Ilicinio e G.: Vogliono i Teologi, nell'anima ch'è in stato di salute e di grazia, splendere una chiara e divina luce.

6 Degli spiriti maligni. C. dice essere stata fatta questa grazia alla Vergine, il che attribuisce il Poeta a Laura. Or simile cosa dice Stazio, servata la religione pagana: " *Pone metus letique minas desiste vereri. Illum nec terno latravit Cerberus ore. Nulla soror flammis, nulla assurgentibus hydris Terrebit* „.

7 Sembianza.

8 C.: Come le donne disperarono della salute di Laura, cessarono di piangere. Simile cosa fece David nella morte del figliuolo. 2. *Samuel*, 12.

9 Solo.

10 Delle donne circostanti.

11 G.: Nel Sonetto: *Amor io fallo:*

Non posso più; di man m'hai tolto il freno:
E l'alma, desperando, ha preso ardire.

Da.: Seneca: " *Factus sum ex ipsa desperatione securior* „. E M. Tullio nell'*Epistole:* " *Sed plane animus, qui dubiis rebus forsitan fuerit infirmior, desperatis confirmatus est multum* „. E C.: Orazio, *Carm.*: " *deliberata morte ferocior* „.

12 [Le stampe: *al fine il suo usato c.* L. e B. seguono G., e intendono: Mantenendo infino alla fine il risplendere. E G., e B. poi affermano esser ciò segno che Laura serbasse fino all'ultimo sospiro il lume dell'intelletto]. — Ma io dubito che la comparazione della fiamma sia cessata tutta a *manca*, e che quest'ultimo verso solo ritragga la compostezza angelica di Laura. Qui ricordati il Monti, sul principiare della *Mascheroniana*:

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo, e sfavillando muore etc.

E Lorenzo de' Medici, Son. XXVI

Come lucerna all'ora mattutina,
Quando manca l'umor che 'l foco tiene,
Estinta par, poi si raccende, e viene
Maggior la fiamma quando al fin più inchina...

Che senza vento in un bel colle fiocchi,[1]
Parea posar come persona stanca.[2]
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,[3]
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman li sciocchi:[4]
Morte bella parea nel suo bel viso.[5] *

---

1 Da.: Dante, *Inf.*, XIV, 26: " Come di neve in alpe senza vento ".

2 Da., C. ed altri: Come a Tacito scrivendo C. Plinio, dice della morte dello zio (*Epist.*, L, 6): " *Habitus corporis quiescenti quam defuncto similior* ".

3 Dipende dal verbo *era*, che sta nell'ultimo verso della terzina. — *Quasi*. Come.

4 [Nelle *Tusculane* Cicerone, Seneca nella prima epistola a Lucilio, S. Agostino nel libro 5 della *Città d'Iddio*, filosofeggiano sulla trita sentenza: *Cum nascimur, mori incipimus, cum vero morimur definimus mori*].

5 Il Muratori: Avrai osservato di belle terzine poco avanti, ma queste ultime due spezialmente meritano d'esser considerate siccome belle e gentili al maggior segno. — E ricordati della morte di Clorinda. (*Gerus. lib.*, XII, 59) — L'Ilicinio: " Quanta fosse la bellezza di Laura, assai può esser noto per gli precedenti versi, quando la obscurità e orribilità de la morte essendo collocata e riposta nel suo bel viso, dimostrava e pareva essere cosa bella! "

* Non dovrà riuscire qui disutile ai giovani studiosi questo piccolo saggio de' più notevoli antichi imitatori di Dante. Altrove ne recherò altri del Secolo XV.

Busone da Gubbio.

(1280 ? - 1350 ?)

(*Dalla esposizione e divisione della* Commedia *di Dante)*

LE FIERE DELLA SELVA.

Stando nel mondo, ove ciascuna pianta
Sì di cogitazioni e di rancura
L'appetito vagante nostro pianta;
Vedea della virtù l'alzante altura,
E desiava di salire in cima,
Che discernea già il bel della pianura.
E così volto innanzi i venne prima
Quella Leonza, che per lo diletto
E per la creazion buona si stima.
E poi, perchè 'l saver non lassa il petto
Ben conducer lo freno, il Leon fue,
La superbia che offusca ogni intelletto.
Quella Lupa ch'avendo ognor vuol piue
Fu l'avarizia, che per mantenere
Uom la sua facoltà fa giacer giue.
Queste fur le tre bestie che 'l volere
Gli fecer pervenir d'andar al monte.
Dove virtù se ne solea sedere.

Jacopo o Piero di Dante Alighieri.

(Morti il 1358-64)

(*Dal canto della Morte*) *

Io son la Morte, principessa grande
Che la superbia umana in basso pono:
Per tutto 'l mondo 'l mio nome si spande.
Trema la terra tutta nel mio sono:
Gli re e gran maestri in piccol'ora
Per lo mio sguardo caggion del suo trono.
La forza giovenil non vi dimora,
Che subito non vada in sepoltura
Fra tanti vermi, che così 'l divora. (*a*)
Soldato, che ti vale tua armadura,
Che la mia falce non ti sbatta in terra,
Perchè non facci la partenza dura?
Che n'arai poi di questa tua guerra,
Se non tormenti, guai e gran tristezza?
E forse mancherai a mezza serra.
E tu, che credi aver la gentilezza
Per esser nato di gran parentado,
E per aver del corpo la bellezza,
Peggio che porco nato nel contado,
Il gran macello con disio t'aspetta,
Se non sarai di virtù ornato.
O giovinetto della zazzeretta,
Che non conosci li tuoi gran perigli,
E in quanti modi puoi morire in fretta,
Se tu sapessi quanti e quali artigli
Apparecchiati son per la tua vita,
Seguiteresti gli divin consigli.
E ben che paia la tua età fiorita,
Presto si secca questo verde fiore,
Se l'alma tua non sta con Dio unita....

Fazio degli Uberti.

(Fiorì verso il 1360)

(*Dal Dittamondo Lib. III: C. 1, v. 1)* **

IL REGNO DI NAPOLI E CORRADINO.

Omai è tempo ch'io drizzi lo stile
A trattar de' paesi ch'io cercai
Ciascuna novitate cara o vile.

---

* *Questi sono i versi della Morte compilati e fatti da messer Jacopo, e secondo altri da mess. Piero figliuoli di Dante poeta fiorentino. In rime e prose del buon secolo della lingua tratte da msti e in parte inedite* (ed. da Telesforo Bini). Lucca, Giusti, 1852.

(*a*) Sconcordanza voluta dalla rima, alla quale il figliuolo del gran Poeta serve poi anche più facendo divenir *serra* la sera.

** Seguo l'ediz. di Milano, Silvestri, 1826.

Solino (*a*) in prima, ed io appresso entrai
  Per quella fabbricata e lunga strada, (*b*)
  Che di Virgilio fa parlare assai.
Di retro ci lasciammo la contrada
  Dove Saturno ammaestrò ancor noi
  Piantar la vigna e seminar la biada. (*c*)
Vidi dove Catillo (*d*) visse poi
  Che lasciò Tebe, e nella città (*e*) fui,
  Che alla bàlia d'Enea dà fama ancoi.
Vidi 'l Vesuvio, che fa lume altrui;
  E vidi i bagni antichi buoni e sani (*f*)
  Dove Baio annegò con gli ostier sui.
Soavi colli e piacevoli piani
  Ci ridevan per via, e molte selve
  Di pomi ranci, ed altri frutti estrani.
E sempre andando spiavamo se 'l ve
  Fosse pur da notare cosa alcuna
  D'uccelli, di serpenti e d'altre belve.
Vidi quel monte (*g*) ove stette digiuna
  Circe più volte a far suo' incantamenti
  Al lume delle stelle e della Luna.
E vidi quelli, onde parlar le genti,
  Che la sorore (*h*) visitando andava,
  L'erbe cogliendo, a far soavi unguenti.
Vidi la mora di Manfrè, (*i*) cui lava
  Il Verde, e non mi fu la terra ascosa,
  Dove Medea morto il figliuol lasciava. (*l*)
Pur drieto alla mia guida, che non posa,
  I' n'andai tanto, che ad Aversa giunsi,
  Dove trovai la gente dolorosa.
E poi che con alcun là mi congiunsi,
  E seppi la cagion del disconforto,
  Forte nel cuor per la pietà compunsi.
Detto mi fu ch'un giovinetto accorto, (*m*)
  Bello, gentil, ch'aspettava il reame,
  A tradimento v'era stato morto.
Non credo che mai fosse in gente brame
  Aguzze per disegno, come quella
  Mostrava alla vendetta d'aver fame.
La gran cittade lagrimosa e bella,
  La qual fu detta già Partenopèa,
  Sconsolata trovai per la novella.
Quivi la schiatta di Caserta rea
  E degli Frangipani e della Cerra,
  Per questa crudeltà morta parea.
Io fui dentro il castel, (*n*) che, se non erra
  La gente quivi, un uovo ne mostraro,
  Ch'esso rompendo il muro andrebbe in terra.
Tanto è il paese piacevole e caro,
  Di belle donne e d'alta leggiadria,
  Che più ch'io non dovea vi fei riparo.

Federigo Frezzi.

(Morì il 1416)

(*Dal Lib. I. C. XVI del Quadriregio*; terz. 21 sgg.).*

VENUS DÀ LA NINFA IONIA AL POETA.

Venere Yonia la chiamò per nome.
  Allor dall'altre venne la donzella
  Colla ghirlanda sulle bionde còme. (*o*)

Et come va per via sposa novella
  Ad passi radi et porta gli occhi bassi,
  Con faccia vergognosa, et non favella;

Così la falsa movea gli passi
  Per ingannarmi, et quando mi fu ad presso,
  Mi riguardò, onde io gran sospir trassi.

Venere disse a lei: — Io ho promesso (*p*)
  A questo giovinecto che ti guide,
  Allui ti diedi et or ti dono ad esso. —

Sì come pucta che piangendo ride,
  Per ingannar, così bagnò la faccia
  Dicendo: — O sacra Dea, ad cui mi fide?

In prima, o Giove, uccidermi ti piaccia,
  In prima, o Citarea, voglio morire,
  Che alcun uom mi tegna tralle braccia —

Et per potermi ancor meglio tradire,
  Sciugava gli occhi ad se co i suo' panni.
  Nel cor mostrando doglia et gran martire.

Chi creso (*q*) arebbe che cotanti inganni
  Et tanta falsità adoperasse
  Nimfa che non parea di quindici anni?

Io pregava Cupido che tirasse
  Contra di lei omai el suo fiero arco.
  Et che al mio voler la sogiugasse;

Et io el vidi col balestro carco
  Nell'aier (*r*) suso in uno splendor chiaro,
  Et ferir la monstrò con gran rammarco.

Non fè all'Amor la nimfa più riparo,
  Ma il capo biondo sul mio petto pose,
  Et ch'io l'abbracciassi monstrò caro.

Allor Venus di rosse et bianche rose
  A lei et anco ad me risperse el petto,
  Et poi sparì et con ombra si nascose.

(*a*) Geografo del IV sec. d. C., che il poeta fa sua guida, come Dante aveva fatto Virgilio.
(*b*) La via Appia.
(*c*) Il Lazio; e forse più particolarmente Arpino, dove si mostrava di Saturno la tomba.
(*d*) Il fondatore di Tivoli.
(*e*) Gaeta (V. il principio del c. V dell'*Eneide*).
(*f*) I celebri bagni di Baia.
(*g*) Monte Cirullo.
(*h*) Angizia, sorella di Circe; secondo Giulio Solino.
(*i*) V. Dante, *Purg.*, III, 129.
(*l*) Sarebbe nel territorio dei Marsi, verso il lago Fucino. Come vedi, non v'è maggiore ordine nell'enumerazione dei luoghi successivamente accennati, che in quel delle reminiscenze storiche o mitologiche, mescolate alla rinfusa, forse anche secondo quel che via via richiedeva la rima.
(*m*) Corradino. Il quale, per verità, morì a Napoli e non ad Aversa; e tradito fu dai Frangipani nel castello d'Astura.
(*n*) Il castel dell'uovo, a Napoli.
* Da una ediz. senza indicaz. tipografiche; ma fiorentina e del sec. XV.
(*o*) Chiome. Latinismo.
(*p*) Forse per *permesso;* come si trova anche più tardi; p. es. presso il Cellini.
(*q*) Creduto. Forma arcaica.
(*r*) Aere.

Saviozzo da Siena.

(Morì dopo il 1404)

DI DANTE E DELLA COMMEDIA.*

Qual divina influenza il bel pianeta
  Mercurio giunse a Febo in ascendente,
  E Venus vide grazïosa e lieta!
Furon le Ninfe a lui tutte presente;
  E vide Apollo il suo ricco Parnaso,
  E Dafne, più che mai bello e fervente.
Vide Minerva il benedetto vaso
  Pien di rugiada partorire un fiore,
  Che in grembo a Beatrice è poi rimaso.
Felice ventre, in cui tutto 'l valore
  Dell' idïoma nostro infra' latini
  Acquistò gloria, e tu porti l'onore!
O lume d'eloquenza fra' divini
  Poeti, che per fama hai venerato
  La patria tua e tutti i tuoi vicini!
Ben ti puoi millantar, popolo ingrato.
  Del ben che 'n vita tu non conoscesti,
  Ed anche il cener suo hai disprezzato.
Non fur gli antichi tuoi tanto molesti
  Che discacciasse le virtù invidia,
  Sol per ben fare; come tu facesti.
O maledetta fame, oh trista invidia
  Delli stati caduchi, anzi veneno,
  Che v' ha accecati nella sua perfidia!
Brievi e leggieri assai più che baleno,
  Divisi con affanni e con paure,
  Dove veniamo a poco a poco meno.
Non bastan pur le tombe e sepolture
  All'osse svelte dalle crude morti;
  Chè ne son piene i poggi e le pianure:
Rapine, incendi, uccisïoni e torti,
  Puttaneggiar le vergini e gli altari:
  O giustizia di Dio, come 'l comporti?
Questi boccon desiderosi e cari
  Acerberan la strozza ancor a' figli,
  E forse a' nostri dì parranno amari.
Trovossi Dante tra cotali artigli,
  Che per seguir gli stati e 'l ben civile,
  Corse in esilio ed a maggior perigli....

Giovanni Boccacci

(*Dal Cap. IV, dell'Amorosa visione; v. 59 sgg.*) **

APPARIZIONE DI LUCÌA.

. . . .
  Sì eccellente e tanto grazïosa
  Quivi a lato ad Amor vidi Lucia.
In fronte a lei, più ch'altra valorosa,
  Due begli occhi lucean, sì che fiammetta
  Parea ciascun d'amore luminosa.
E la sua bocca bella e piccioletta,
  Vermiglia rosa e fresca somigliava,
  E parea si movesse senza fretta.
D'intorno a sè tutto il prato allegrava,
  Come se stata fosse primavera,
  Col raggio chiar che 'l suo bel viso dava.
Io non credo ch'al mondo mai pantera
  Col suo odor già animal tirasse,
  Facendoli venir, dovunque s'era,
Blandi e quïeti, ch'a lei somigliasse;
  E sì parean mirabili i suo' atti,
  Ch'Amor pareva lì se n'ammirasse.
O come nello aspetto, in detti e fatti
  Savia parea, con alto intendimento!
  Pensando al suo sembiante ed a' suoi tratti,
Contemplando ad Amore il suo talento
  Parea fermasse in la sua chiara luce,
  Com'aquila a' figliuoi nel nascimento
Con amor mostra, ond'ella li produce
  A seguir sua natura, così questa
  Credo che faccia a chi la si fa duce.
A rimirar contento questa onesta
  Donna mi stava, che in atti dicesse
  Parea parole assai piene di festa,
Come lo immaginar par che intendesse.

* Dalle *Rime e prose* cit.: *Opus Simonis de Senis super tres comoedias Dantis.* Son le terzine 5-11.
** Dal vol. XIV delle Opere di G. B. Firenze, Moutier, 1833.

Giovanni Boccacci.

(Nato il 1313, morì il 1375)

FIORI ED AMORE.*

Io mi son giovinetta, e volentieri
  M'allegro e canto en[1] la stagion novella,
  Merzè d'Amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando

* È la ballata fatta cantare da Neifile in fine della giorn. IX del *Decamerone.* Seguo il testo del Fanfani. Firenze, Le Monnier, 1857; vol. II, pag. 396.

[1] *En* per *In*, parecchie volte gli Antichi. Vedi Caix, *Le origini della lingua poetica italiana.* Firenze, Le Monnier, 1880, pag. 73.

I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini [1] e i bianchi gigli; [2]
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui che me, amando,
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch'altro non ha in disìo ch'e suoi piaceri.
De' quai [3] quand'io ne trovo alcun che sia,
Al mio parer, ben simile di lui,
Il colgo e bacio, e parlomi con lui,
E, com'io so, così l'anima mia
Tututta [4] gli apro, e ciò che 'l cor disìa;
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri. [5]
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil [6] me 'l dona
Che s'io vedessi la propia persona
Che m'ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più [7] il suo odore
Esprimer non potrei con la favella;
Ma i sospir ne son testimoni veri. [8]
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell'altre donne, aspri nè gravi;
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto:
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella [9]
Ch'i' son per dir: — Deh vien, ch'i' non disperi.

---

1 *Spine.* Dal sing. *spine* si fece *spini*, come da *spina, spine:* così da *ale*, ali, da *ala*, ale ecc. Vedi Nannucci, *Teor. de' Nomi*, pag. 266.

2 Nota il vezzo frequentissimo nel Boccaccio e non raro nelle poche ballate del Petrarca, di invertire l'ordine delle rime nella seconda mutazione.

3 De' quali fiori.

4 *Tutta tutta.* È modo non insolito fra gli Antichi, tanto Prosatori che Poeti. Vedi Salviati, *Avvert.*, vol. II, lib. IV, cap. 4.

5 Epiteto nuovo ed elegantissimo.

6 *Similmente.*

7 Cioè, più di quel che ha già detto della vista. Ricorda Dante:

> Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
> Non si può dicer nè tenere a mente.

E anche:

> E nessun la si può recare a mente,
> Che non sospiri in dolcezza d'amore.

8 Ecco un di quei versi, che fecero scrivere al Salviati il famoso bisticcio: Verso che avesse verso, nel verso non scrisse mai (*Avvert.* cit. vol. I, p. 3). Ma pochi sono, e fra molti bellissimi che ben valgono a smentire il solenne grammatico, il quale a' suoi demeriti della spietata guerra contro Torquato, volle aggiunto questo tanto dispregio pel Nostro, che pure il Petrarca salutava come terzo fra' Poeti d'Italia.

9 *In quella occasione, Mentre.*

Del medesimo

SOGNA DI SALIRE IN CIELO CON LA DONNA SUA.*

Dormendo un giorno, in sonno [1] mi parea
Quasi pennato [2] volar verso il cielo
Dietro all'orme di quella, il cui bel velo [3]
Cenere è fatto, et ella è fatta Iddea. [4]
Quivi sì vaga e lieta la vedea,
Ch'arder mi parve di più caldo zelo
Ch'io non solea, [5] e dileguarsi il gelo
Ch'in pianto doloroso mi tenea.
E, guardando, l'angelica figura
La man distese, come se volesse
Prender la mia; et io mi risvegliai.
Oh quanto la mia fu disavventura! [6]
Poichè, se ella allor preso m'avesse,
E sì quaggiù non ritornava mai. [7]

---

* È il son. 88 dell'ediz. *Rime di mess. G. B.* Livorno, Masi, 1802.

1 *In sogno.* V. p. 199, n. 6. E il verso ricorda quel di Dante (*Purg.* XXVII, 97):

Giovane e bella in sogno mi parea...

2 Uccello, *che ha tempo, ed è esperto al volo,* dice il Buti al v. 62, c. XXXI del *Purg.*

3 *Velo*, per *Mortal corpo,* più volte il Petrarca. Nel son. *Levommi il mio penser*, del quale è palese qui l'imitazione, Laura dice:

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.

4 Anche il Petrarca: *la mia Dea,* Laura. — *Iddea,* è il femminile regolare di *Iddio.* E si scrisse anche *Idea* e *Edea* come *Ideo, Idio.* Il Boccaccio nel *Testamento: E far pregare Idio per me.*

5 Cioè, Mi parve, più che non soleva, ella ardesse ecc. Petrarca (loc. cit.):

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami inanzi...
La rividi più bella e meno altera....

6 Altro verso non felicissimo.

7 Ma leggi in confronto tutto il cit. son. Il ch. M. Landau nell'Opera sua sul Boccaccio, tradotta dal prof. C. Antona-Traversi, a pag. 67 (cap. III), accenna ad alcune imitazioni dantesche e petrarchesche nelle liriche del Nostro, e citando cinque sonetti intende a ristorar la fama del Poeta dalle accademiche impertinenze del Salviati. E il ch. romanista Koerting dà belle lodi ai Sonetti del Nostro in morte di Fiammetta, e mi pare che il citato Traversi nelle sue note (ivi, pag. 117) sia troppo severo giudicando il dotto Straniero. — Come poeta il B. non è conosciuto abbastanza, e quando con diligenza si attenda a questo studio, considerando di quanti generi di poesia egli fu perfezionatore o inventore, e' ci crescerà innanzi la sua figura ad altezza fin qui non pensata.

Del medesimo

DOPO AVERE SPIEGATO AL POPOLO LA DIVINA COMMEDIA, AD UNO CHE DI CIÒ L'AVEVA RIPRESO.*

Se Dante piange, dove ch'el si sia, [1]
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di' della lettura mia;
Ciò mi dispiace molto, nè mai fia
Ch'io non ne porti verso me disdegno, [2]
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d'altrui, non mia fu tal follia. [3]
Vana speranza e vera povertate [4]
E l'abbagliato senno degli amici
E gli lor preghi ciò mi fecer fare:
Ma non goderan guar [5] di tal derrate [6]
Questi ingrati meccanici [7] nimici
D'ogni leggiadro e caro adoperare. [8]

* Ed. cit., son. 4.

1 Chi sa? forse colui che di ciò aveva ›arlato o scritto al Boccaccio dovette leterminarlo, quel luogo.

2 Anche da questo ricava l'alta veneazione in che il Boccaccio tenne l'Ali;hieri, del quale in altro sonetto fece ı prosopopea, anch'essa a' Fiorentini evera. Eccone le terzine:

'iorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio.
Colpa di lingue scellerate e ladre.
:avenna fummi albergo nel mio esiglio,
Et ella ha il corpo, e l'alma il Sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio.

Vedi anche nella *Amorosa Visione*, ap. V e VI, e ti persuaderai che il Salini non esagerò dicendo, ch' egli era *nnamorato* di Dante, *e inzuppato nella ua lettura.*

3 D'aver interpretato in genere la *Diina Commedia,* o meglio di averne sveato qualunque senso riposto, a' Fioentini non gradito?

4 L'ediz. ha *povertade* con errore evidente. — Il profitto altrui, e la povertà in ch'era egli caduto, l'avevan risoluto ad assumere l'incarico di pubblico interprete del Libro. Quanta nobile malinconia in questi versi!

5 *Guari.* Molto, Assai.

6 Intendi, mi pare: *Di tal bene, Di tal cosa bella e buona,* di cui non son degni; qual'è la poesia di Dante. E forse usa *derrata,* pensando alle attitudini e consuetudini mercantesche dei Fiorentini. Senti, in questi versi, il presentimento della morte vicina, che in fatti gli fece lasciare ben presto l'alto ufficio e interrotta l'insigne opera.

7 Qui sta per *Vili,* come gente data alle arti meccaniche e non degna apprezzatrice delle arti liberali.

8 Chi sa, se oltre le note infermità, non concorressero forse all'interruzione del *Commento* anche le mene dei nipoti de' castigati dall'Alighieri nella *Commedia?*

Del medesimo

AL PETRARCA MORTO, DI LUI PARLA, DEGLI AMICI, DELLA PROPRIA DONNA E DI SÈ. *

Or sei salito, caro Signor mio,
Nel regno al qual salire ancora aspetta
Ogn'anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio;
Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta [1]
Siede con lei nel cospetto di Dio:
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante [2]
Vivi sicuro d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso
Veggia Colei che pria di amor mi accese. [3]

Del medesimo

(Dalla TESEIDE, Lib. X, Ottave 63-66; 81-84)

ARCITA MORENTE. **

— Io muoio, e già mi sento intorno al core
Quella freddezza che suole arrecare
Con seco [4] morte; ed ogni mio valore,
Senza alcun dubbio, in me sento mancare:
Però quel ch'io dico, per amore
Farai, poi più non posso teco stare:

* Ed. cit., son. 97.

1 L'amante del Boccaccio.

2 Sennuccio del Bene, Cino da Pistoia, Dante Alighieri. E forse qui ebbe in mente il B. il son. del Petrarca stesso in morte di Sennuccio.

3 La donna sua. A me questo Sonetto piace su molti altri, non certo per pensieri peregrini, ma come caro testimonio dell'amicizia che strinse allora tant eletti ingegni in fratellevole amore.

** Seguo il testo dell'Ediz. di Firenze per Ign. Moutier, 1831. Vol. IX, p. 355 segg.

4 Così Dante (*Inf.*, XXXIII, 39): Ch'e ran *con meco*. E tal forma pleonastica viva anc'ora nel popolo toscano, special mente del contado.

I fati t'hanno riserbata a lui:[1]
Me' sarai sua, non saresti d'altrui.[2]
Ma non pertanto l'anima dolente
Che se ne va per lo tuo amor piangendo
Ti raccomando,[3] e pregoti che a mente
Ti sia tutt'ora;[4] mentre ch'io vivendo
Qui starà sotto del bel ciel lucente
A te contenta la verrò traendo:[5]
Ch'i' me ne vo, nè so se tu verrai
Là dov'io sia,[6] ch'i' ti riveggia mai.
Gli ultimi baci solamente aspetto
Da te, o cara sposa, i' qua' mi dèi;[7]
Ti prego molto; questo sol diletto
In vita omai attendo; ond'io girei
Isconsolato con sommo dispetto,
Se non gli avessi, e mai non oserei
Gli occhi levar tra' morti innamorati,
Ma sempre gli terrei fra lor bassati. —[8]
Fatti erano i begli occhi rilucenti
D'Emilia due fontane lagrimando;
E fuor gittando sospiri cocenti,
Del suo Arcita il parlar ascoltando;[9]
E ben vedeva per chiari argomenti,
Che, com'egli dicea, venìa mancando;
Perch'ella in voce rotta ed angosciosa
Così rispose tutta lagrimosa: . . . . .

---

[1] Cioè, a Palemone, che avevala amata lungamente indarno.

[2] Per *Me'*, v. p. 213, n. 6. Nè ti riuscirà oramai cosa nuova l'ellissi del *che*.

[3] Cfr. G. Cavalcanti:

. . . . a la tua amistate
Quest'anima che triema raccomando.

[4] Più com. *Ognora;* o, in prosa, *A tutte l'ore.*

[5] *Io vivendo* è usato in costr. assoluta. Finchè, essendo io vivo, l'anima starà ancora in terra, sotto lo splendore del cielo, la trarrò vicino a te, contento di lasciare la terra così. Dice, in sostanza, com'egli è beato di morirle vicino, e di raccomandare a lei il suo ultimo respiro.

[6] Ha valore consecutivo: *Così che io possa mai rivederti.*

[7] L'egregio mio collega Licurgo Cappelletti nel suo commento alle poesie di G. Leopardi, accennò, come altri vide, che il suo Poeta nel Canto di Consalvo, molto *attingeva dai pastorali* di L. Sofista. Ma veda il mio dotto amico, se anche più non debba quella Novella elegiaca a' ricordi della lettura del Boccaccio. Così il gran Recanatese:

. . . . Oimè per sempre
Parto da te! Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio! Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor....

Così nei *Pastorali* di Longo, Dorcone presso a morire prega: “ *Da te non voglio altro che un bacio avanti ch'io muora: e morto che sarò, che tu mi pianga* „. V. innanzi altri probabili cfr. col Leopardi.

[8] Mi ricorda l'anima di Buonconte, disamata, o almeno dimenticata dai suoi. V. p. 204, n. 3.

[9] Vedi come il Leopardi dipinge Elvira, dopo la preghiera di Consalvo:

Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea....

— Gli stremi[1] baci, oimè, li qua' dolente
Mi cerchi, ti darò volonterosa,
E prenderògli ancora parimente
A mio poter; dopo li qua' mai cosa
Non fia ch'io baci più certanamente;[2]
Ma la mia bocca sempre, come sposa
Di te, co' baci che le donerai
Guarderò, mentre in vita sarò mai. —
E quinci quasi furïosa fatta,
Piangendo con altissimo romore,
Sopra lui corse in guisa d'una matta,[3]
Dicendo: — Caro e dolce mio Signore,
Ecco colei che per te fie disfatta,
Ecco colei che per te trista more:
Prendi li baci estremi, dopo i quali
Credo finire i miei eterni mali. —
E pose il viso suo su quel d'Arcita,
Palido già per la morte vicina,[4]
Nè 'l toccò prima, ch'ella tramortita
In su la faccia cadde risupina;
Ma poi, appresso[5] si fu risentita,
Piangendo cominciò: — Oimè tapina,
Son questi i baci che io aspettava
Da Arcita, il quale più che me amava?[6]
Alle nemiche mie cotal baciare,
O dispietati Iddii, sia riserbato! —
Arcita, che nel ciel esser gli pare,
Il bianco collo teneva abbracciato,
Dicendo: — Omai non credo male andare.
Tal viso al mio ho sentito accostato:[7]
Qualora piace omai all'alto Giove,
Di questa vita mi tramuti altrove.... —

---

1 Aferesi di *Estremi,* più volte anche in Dante.

2 *Certanamente* e *Certano,* forme antiche per Certamente e Certo. Cfr. il franc. *Certain* e *Certainement.*

3 Mi ricorda Anna sopra Didone trafitta: “*Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat Cum gemitu...* „, così anche imitato dall'Ariosto, *Orl. fur.,* XXIV, 86:

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna,
E stride sì, che 'ntorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.

4 Il Leopardi, loc. cit.:

.... e quella bocca...
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno;
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante imprese.

5 Solita ellissi del *che.*

6 Mi rammenta Fiordiligi dolente, e quel del Tasso: *Gerus. lib.,* II, 30:

Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel fuoco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

E il Leopardi, nel canto a Silvia:

Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
Onde cotanto ragionammo insieme?

7 Il Leopardi, nel *Consalvo*:

Buonaccorso da Montomagno.

(Morì nel 1429)

L'ANIMA RIVOLTA AL CIELO TORNA ALLA DONNA SUA. *

Erano i mie' pensier ristretti al core [1]
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore:
Quando colei che 'n compagnia d'Amore
Sola scolpita in mezzo al cor mi siede
Apparve agli occhi miei, che, per lor fede,[2]
Degna mi parve di celeste onore.
Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,[3]
Qui la salute de' beati regni,[4]
Quivi lucìa [5] mia mattutina stella.[6]
A lei mi volsi; e se 'l Maestro santo [7]
Sì lucente la fè, or non si sdegni
Ch' i' rimirassi allor cosa sì bella.[8]

. . . . Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato....

La morte di G. Boccaccio fu pianta da F. Sacchetti, in una Canzone della quale ecco il principio:

Ora è mancata ogni poesia,
E vote son le case di Parnaso,
Poi che morte n'ha tolto ogni valore.
S'io piango o grido, che miracol fia,
Pensando che un sol c'era rimaso,
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?

* Seguo il testo dato dal Carducci, nella cit. ediz. delle poesie di Cino da Pistoia, dove questo son. è il I e il seguente il XV.

1 Ricorda quel del Petrarca (son. II):

Era la mia virtude al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese....

2 Qui *fede* sta per prova autorevole, con che altri attesta la verità d'un fatto. Così Dante, *Inf.*, XVIII, 62:

E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro sito.

3 Il Petrarca (son. CXXV):

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe....

4 Cioè, Qui in tanta visione, io era stretto, commosso, dal pensiero del Paradiso.

5 *Lucìa,* per Lucea: scambio più volte notato. Il Petrarca (son. XVI):

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce.

6 Vedi p. 110, n. 1.

7 Cioè, *Iddio.* Così anche il Petrarca (canz. VII, st. 5):

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno
Uscîr buone de man del Mastro eterno.

8 Rammenta, e svela come intendesse quest'autore, il passo controverso di Guido Guinicelli, che vedemmo a p. 105-6.

Del medesimo

IL POETA ODE IN SOGNO LA DONNA SUA.

Quando salir fuor d'orïente sòle
La messaggiera de' futuri giorni, [1]
Dormendo udii, fra lauri faggi e orni,
Quella a cui porta molta invidia il sole.[2]
Vòlsimi al suon di suo' dolci parole,
Per veder gli atti pellegrini e adorni:
— Che fai, — diss'ella, — qui? dove soggiorni,
Disonesto par noi veder qui sole. — [3]
— O degli occhi miei scorta, luce mia! —
Volevo dir, che sorridendo pose
Sopra l'omero mio la bella mano.
I' mi riscossi, chè sì dolci cose
Sofferir mia virtù più non potìa:
Amor così pur mi nutrica in vano! [4]

---

1 Ricorda il Petrarca (sest. I, st. 2):

Ed io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra...

2 Bonagiunta Urbiciani:

Che passa il Sole, di virtude spera,
E Stella e Luna ed ogni altra lumèra.

V. p. 110, n. 1.

3 Cioè, Dove tu ti intrattieni, par disonesto vedere me sola. Il plur. pel sing. latinamente; come, p. es., secondo la lez. di cdd. autorevoli, in *Purg.*, XXX, 73.

4 E il contatto della mano, e certa beatitudine che ne deriva al Poeta, mi ricordano la chiusa del famoso Sonetto del Petrarca: *Levommi il mio penser.* Vedi p. 259. — Per *Potìa*, v. sopra, p. 273, n. 5.

Di questo Poeta e del Conti (vedi più innanzi), così scrisse il Gravina: " Benchè non spandano sì largamente le ali, nè poggino a tanta altezza quanta il Petrasca, nè tal dottrina abbraccino, pure nella lor linea di gentilezza e tenerezza son tali, che non molto in loro si desidera di quello onde in questa parte più fiorisce il Petrarca ". Il Tassoni, nelle *Considerazioni sul Canzoniere del Petrarca* fa gran conto del Nostro, e il Quattromani (*Lettere,* 56) asserisce che dal Petrarca in fuori *scrisse meglio di tutti quanti del tempo suo.* Vedi anche altre testimonianze circa questo gentile poeta nel *Discorso proemiale* del Carducci alle *Rime di Cino* ecc. pag. LXVI. Se nonchè siamo poco sicuri dell'autenticità della sua produzione poetica, poichè ne' Codici e nelle stampe, spesso si confusero le rime del Montemagno trecentista con quelle di un suo nipote vissuto nel Secolo XV, e anche con quelle d'altri. Così anche il pres. sonetto è da molti attribuito a ser Niccolò Tinucci notaro, che fece una parte poco bella nei moti fiorentini del 1433.

Antonio Pucci.

(Morì vecchio, oltre il 1375)

LAMENTA L'OPERA SUA MAL COMPENSATA.*

— Deh fammi una canzon, fammi un sonetto, —
Mi dice alcun c' ha la memoria [1] scema:
E pargli pur che datami la tema,[2]
Io ne debba cavare un gran diletto.
Ma e' non sa ben bene il mio difetto,
Nè quanto il mio dormir per lui si scema;
Chè prima che le rime del cor prema,[3]
Do cento e cento volte per lo letto;
Poi lo scrivo tre volte alle mie spese,[4]
Però che prima corregger lo voglio
Che 'l mandi fuora tra gente palese.[5]
Ma d'una cosa tra l'altre mi doglio,
Ch'io non trovai ancora un sì cortese
Che mi dicesse: — Tie' il denar del foglio. —
Alcuna volta soglio
Essere a bere un quartuccio menato; [6]
E pare ancora a lor soprappagato.[7]

---

* Seguo la lez. del Carducci, nella cit. ediz. di Cino da Pistoia (son. IV).

1 Qui, come anc'ora nell'uso del popolo, sta per *Intelligenza*. Non ha es. di scrittore del buon tempo nel Dizionario.

2 *Il tema*, *Il soggetto*. Spesso gli Antichi ridussero alla prima declinazione femminile, i nomi neutri de' Greci, terminanti in *ma*, e dissero la *diadema*, *la tema*, e simili. Vedi Nannucci *Teor. de' Nomi*, pag. 672.

3 Lo stesso che *Sprema*, ed è traslato qui efficacissimo e bello.

4 Intendi: Consumando la carta di mio.

5 Forse è avv., e sta per *Palesemente;* o forse è da accordar col *sonetto* sottinteso: prima che io lo mandi palese tra la gente; prima ch'io lo mandi in pubblico; che torna lo stesso. Ma io inchinerei a crederlo agg. di *gente*, e intenderei: Fra gente che sentenzia e giudica apertamente, che dice libera il parer suo.

6 Ordina *esser menato a* ecc.

7 S'intende, *Il sonetto.* — Il soggetto di questo grazioso componimento fu trattato più volte da' nostri Poeti: io ne riferisco qui forse la imitazione più antica, di Antonio Cammelli (1440-1502), del quale vedremo altro più innanzi:

Ognun mi dice pur: — Fammi un sonetto,
Opra volgar, da donna, e che sia buona. —
Vuol, s'egli è terza, che sia fatto a nona,
Come se avessi i versi in un sacchetto.
Dipoi mi narra un suo bestial soggetto,
Da non saperlo custodir persona:
Tanto l'orecchie col pregar m' introna,
Che mi convien dir, - sì - al mio dispetto.
A nona torna, e vien come un balordo,
E dice: - Hail fatto? - e dammi del fratello;
Io che fatto non l'ho, divento sordo.
S'io dico: - No, - o s' io non gli favello,
Dice adirato: - Mai più tel ricordo,
Dammi d'un pezzo d'asin pel cervello. -
S' io 'l fo, e che sia bello.
Mi dona un gran mercè per pagamento:
Così baratto le parole al vento!

Dal *Centiloquio* del Pucci caverò solo il brano seguente, che è il principio del c. V:

Eran gli anni di Cristo, ciò mi pare,
Mille dugento quindici, nel Monte
Quando promise, e giurò d'osservare
De' Buondelmonti Messer Buondelmont'
Di tor per moglie una degli Amidei:
Poi cavalcando con allegra fronte,

Una donna il chiamò, ed andonne a lei,
Perch'era de' Donati, e non fu sola
Quando gli disse: — Messer, ben vorrei
Ch'avessi avuto questa mia figliuola. —
E dispregiò la prima tanto, ch'ello,
Volgendo gli occhi alla dolce viuola,
Innamorò di lei; sicché di quello
Ch'avie promesso, non si curò nulla:
Prese costei per carta e per anello.
Onde i parenti dell'altra fanciulla
Furono insieme, e disser con dolore:
— Questi ci ha data dell'erba trastulla!
Ed hacci fatto grande disonore;
Sicchè pensiam per che modo si merti
Il Buondelmonte del suo grande errore. —
Dove consiglio sopra ciò dier certi;
Ma — cosa fatta capo ha, — disse poi
Ultimamente il Mosca de' Lamberti.
Che fosse morto inteser gli altri suoi,
Ed e' così diceva; donde appresso
Ne seguitò come qui intender puoi.
La mattina di Pasqua Resuresso,
Era vestito il Cavalier di bianco
Sopra un palafren bianco da se stesso:
Giugnendo al Ponte Vecchio, dov'era anco
La statua dell' idolo di Marti,
Fu morto, avendo di soccorso manco.
Firenze, benchè fosse molte parti,
Per la detta cagion si turbò tutta,
E furne molti fuor cacciati e sparti.
Questa divisa ha ancor Firenze brutta;
Chi con gli Uberti, e chi co' Buondelmonti
Allor fè setta, ond'ella n'è distrutta.
Gli Uberti e' lor seguaci furon pronti,
Collo Imperador tenner compagna,
E gli altri colla Chiesa si fer Conti....

(Dalle *Delizie degli Erud. Tosc.* Firenze, Cambiagi, 1772, T. III, p. 52)

Che il seguente poemetto sia del Pucci, come per giudizio del ch. prof. Rayna l'altro intitolato *La sala di Malagigi*, o che sia di M. Antonio da Bacchereto, come per certa somiglianza di modi con altro compon. dello stesso Cod., onde tutti e due son cavati (Riccardiano 109), parve a me, pubblicandolo nel 1874 (Livorno, Vigo); certo è, che ci dà, nella brevità che m' è necessaria, saggio compiuto di questa maniera fra popolare ed erudita, che prevalse specialmente in Firenze nell'ultima metà del Secolo XIV, e che fu lungamente serbata nella nostra poesia anche nei gloriosi tempi del risorgimento. Accennerò che fonti di questo cantare dovettero essere i romanzi francesi, detti del *terzo ciclo*, e e in special modo i *Travestimenti del Darete* e del *Lucano*, l' *Itinerario di Alessandro* e simili altre opere, per le quali il Popolo si riaffacciava con meraviglia novissima alla misteriosa grandezza de' tempi passati. Ecco il Poemetto:

PADIGLIONE DI MAMBRINO

CANTARE.

O sacrosante Muse, che nel monte
Di Parnaso contente dimorate
Dinanzi al sacro et gorgoneo fonte,
Che tutto l'universo alluminate;
Umil vi priego, che nella mia fronte
Tanta virtù et scïenza mettiate.
Ch' io possa et sappia rimar con ragione
Come era ornato il ricco padiglione.
Egli era divisato in otto parte,
Varïati colori tutte avieno,
Sì come io truovo 'n nell'antiche carte
Di Turpin, che ne pon nè più nè meno:
Il qual, si scrisse, fatto fu per arte;
Tanto fu bel, di maraviglia pieno:
Fatto non fu di lana o tela lina,
Ma tutto fu di seta allessandrina.
In prima parte è Giuda Maccabeo,
La gran battaglia et somma valentia
Che fece contro al popol Filisteo,
Et evi Davit ch'uccise Golia;
E 'l re Saulle ch'è cotanto reo,
Et Sanson forte, con sua donna ria,
Ch'a tradimento gli tosò i capelli,
Onde di lei morîr dieci fratelli,
Seguia appresso il feroce Nembrotto,
Con l'alta torre, ch' e' fè far: con esso,
Ercole fier, come el mise al disotto
El forte Anteo e 'l centauro Nesso:
Poi come Nesso malizioso et dotto,
Non dopo molto vendicò se stesso;
Et que' duo che morirno per Diomira;
Et questo vi si vede, chi ben mira.
Nella seconda parte si vedea
Ercole greco e 'l nobile Jansone,
Che con la degna gente si movea
Per acquistare il vello del montone:
E 'l modo v'è che gl' insegnò Medea:
L'acquisto fatto, Medea menone;
Et come in mare la lasciò soletta,
Et l'aspra, obscura et feroce vendetta.
Po, la sconfitta del re Laumedonte,
Et come Troia fu per lui disfatta,
Et come Ercole l'uccise in sul ponte;
Come da Priamo poi fu rifatta:
Eraci come Paris per tali onte
Se n'andò in Grecia, e Lena n'ebbe tratta;
Come egli fu assediato nella terra
Da' greci Regi, et la spietata guerra.
Et poi la distruzion de' buon Troiani,
E 'l tradimento che fece Antenore,
Ch'a Pirro mise Priamo nelle mani;
Et come Enea se n'uscì di fuore,
Per salso mar cercando luoghi strani;
Et come uccise Turno, gran signore:
Con alquanti Troian quindi ricolti:
Di poi si pose Roma in luoghi colti.
Poi si vedea nella parte terza
Alessandro, magnanimo confeo,
Presente qui dè Dario colla sferza,
Chè caricato gli avìa già il palèo;
Come per dilision con esso scherza;
La battaglia quale inde procedeo;
Eravi come Dario fu ferito,
Et com'e' di sua figlia fu marito.
Del gran re Porro sua guerra v'appare,
E 'l grande acquisto che fece dell'Asia;
Africa tutta senza alcun fallare,
E parte d'Europa ancor non sasia;
Come il mondo voll' e' signoreggiare,
Et come a' suoi nimici lui fè grasia;
E 'l grande acquisto della terra, l'etra,
Del romito l'esemplo della petra.
Et siccome esso entrò nel gran profondo,
Et schierar vide pesci contro a pesce,
Et come cercò in fine al cupo fondo,
Et come sano et salvo quindi egli esce;
Et come andò in alto et vide il mondo;
Et come il traditor la coppa mesce,
Ch'era di fine vino tutta piena,
Et come Antipater sì l'avelena.

Francesco Sacchetti.

(Nato il 1332; morto circa il 1400)

LE PASTORELLE MONTANINE.*

O vaghe montanine pasturelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?

Nella quarta Annibal di Cartagine,
Sì come venne a Roma a por l'assedio
Con gente fiera et crudel rampagine,
L'aspre battaglie e 'l lunghissimo tedio.
Di Scipïon si vede l'alta immagine
Come pos'e' con ardito rimedio
Con alquanti Roman e con lor senno,
Et di lor guerra v'è, sì come fenno.

Vediesi in questa parte manifesta
La gran battaglia fè con Asdruballe;
Come alla fine si tagliò la testa
Et presentolla al nobile Anniballe:
Sorrise per non dare a' suoi molesta:
Et la sconfitta che diè nella valle;
Et di lor guerra v'è tutta la storia,
Et come Scipïon tornò con gloria.

Poi si vedea nella parte quinta
Cesare armato con gli occhi grifagni;
Sì come parte di Marsilia cinta,
Et Bruto Antonio stavan suoi compagni:
E l'Aversene che fè l'acqua tinta,
Cioè il gran Bruto con pene et con lagni;
Come Cesare il gran re Brenno uccise,
Et come tutta Francia sottomise.

Eravi come Cesare reddìa
Nella gran Roma con sua gente magna,
Et la Tarpea mise a rubbarìa,
Onde il buon Metel d'esso si lagna;
Come Pompeo quindi si partìa,
A Capua n'andò, che non si stagna;
Passò Brandizio, et fermossi a Durazo,
Onde di sangue fu più scuro guazo.

Qui eran le battaglie dolorose,
Che Cesar fè con Pompeo a Tesaglia;
Le lor gran pruove che non son nascose;
(Se parlo lungo già non ve ne caglia,
Chè brieve non si può dir tante cose);
Come Pompeo perdè la battaglia,
Et come fu da Cesare isconfitto,
Et come se n'andò dal re d'Egitto.

In otto parti il Padiglion disteso,
Proprio sembiante di quattro elementi,
L'aier, la terra, l'acqua, il fuoco acceso,
Et storïati a nuovi intendimenti.
La sesta parte, sì come io ò inteso,
Era cilestro con begli argumenti:
Drento la luce col ragio del Sole,
Che lo puote veder ciascun che vuole.

Da quella parte si vedien le stelle
Affigurate alla filosofia:
Sette pianeti si scorgien tra elle,
Dove conoscer può negromanzia.
Eravi Luna con figure belle,
Marte a cavallo, pien di strologia,
Che di battaglia mostrava sue prove:
Drento sì v'era il gran Mercurio e Giove.

Nella settima, il mondo edificato,
La terra v'è nel suo proprio colore;
Et d'arbori et pianure istorïato,
Battaglie d'armegiar drento et di fore;
Et gli animal pedestri in ciascun lato,
Come racconta Francesco autore.
Leon per gran diserti et leofanti,
Draghi et serpenti, non sapre' dir quanti.

Cavalli, camelli, orsi, lupi et tori,
Con molte golpi, spinosi et cinghiari,
Struzi, conigli, pantere et castori,
Et cerbi, et lepri et ermellin più vari:
Èvi segugi con bracchi et astori,
Et leopardi segnati a danari,
Et leocorni, et candide ermelline,
Leonze, lontre, scoiatti et faine:

Gatti mamon, lampriso et lo spinoso,
Il bel moscato con bertuccie et tassi,
Et altri assai, ch'io non rimo et non proso,
D'ogni ragione che per terra fassi.
La faccia tersa del mar ruinoso,
Colle grande onde e' be' monti di sassi:
E' pesci si vedien di color vaghi,
Che parìa che notassin per li laghi.

La gran balena, il salmono e 'l dalfino,
Pesce colombo, tonno et storïone;
Sardelle, aringhe con vecchio marino,
Et pesce cane, passera et musone:
Mugini, con serene, in tal destino,
Et assai più che qui non fo menzione,
Ch'a raccontar sarebbe lunga mena:
Dentro sì v'era il gran mar della rena.

L'ottava parte tutta storïante.
Color di fuoco co' be' raggi d'oro,
Et be' rubini et Cherubin, davante
Era adornato quel real lavoro,
Et era il fusto d'osso leofante:
Poi, nella cima di tal tenitoro,
Un idol d'oro, come uom comunale,
Qual sempre favellava in modo tale.

Quando vento nessun si rivolgea
In questo padiglion tanto magnismo,
Qualunque vento gridar lo facea,
Quello idolo con stride crudelismo.
In suo linguaggio parlava et dicea:
— Viva Macone, il signor pontentismo,
Con tutta quanta la Saracinìa;
Et muoia Carlo con sua baronìa. —

* Questa elegantissima ballata fu da alcuni Editori attribuita al Poliziano, o al Medici: la restituirono al Nostro gli Editori di Lucca (*Delle Rime di F. S.*, Franchi e Maionchi, 1853), e già come del Sacchetti l'avevano ristampata gli Editori della *Scelta di P. Liriche,* Firenze, Le Monnier, 1839 e l'Ambrosoli nel *Manuale* ecc. E li seguì, con valide ra-

Qual è il paese dove nate sete,
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce! [1]
Nè oro nè argento in voi riluce,
E, mal vestite, parete angiolelle. —
— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è 'l nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito;
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle. —
— Assai si dè doler vostra bellezza,
Quando [2] tra monti e valle la mostrate:
Che non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et [3] onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle. —
— Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andare a feste dentro vostre mura.
Ricchezze non cerchiam, nè più ventura
Che balli, canti e fiori e ghirlandelle. —
Ballata, s'i' fosse come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E prima che io il dicesse altrui,
Sarei al loco di color vicino:
Et or direi — Biondella — et or Martino, — [4]
Seguendo sempre dov'andasson'elle.

---

gioni il Carducci, nell'Ediz. del *Poliziano*, pag. 256, e in *Cant. e Ball.* Pisa, Nistri, pag. 215.

[1] Il Petrarca (son. CCXLII), di Laura:

E se come ella parla e come luce
Ridir potessi....

V. anche p. 273, n. 5.

[2] *Mentrechè.*

[3] Quando noi poniamo *ed,* gli Antichi scrissero quasi sempre *et;* ma anche tra' Moderni alcuni serbarono questa vecchia forma, a sfuggire monotonia o spiacevoli suoni. Bartoli. *Ortograf.,* C. XIV, § 10.

[4] Soprannomi di vacche e caproni. Gli Edit. di Lucca avvisano, che di questa ballata se ne legge una parodia spirituale fra le Laudi dell'Ediz. del Bonardo, a carte 52.

Del medesimo

CACCIA.*

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, — Co' [1] quel, co' quel, — dicendo.
— Eccol, eccol! — Che è? — È fior d'aliso. —
— Va là per viole....
Più colà per le rose. Còle còle. —
— Vaghe, amorose! Oimè, che 'l prun mi punge!
Quell'altra me' v'aggiunge. — [2]
— Uh, uh! ch'è quel che salta? — Un grillo, un grillo!
— Venite qua, correte:
Raponzoli cogliete. — Eh, non son essi. —
— Sì son. — Colei, o colei!
Vien qua, vien qua per funghi un micolino. — [3]
— Più colà, più colà, per sermollino. — [4]
— Noi starem troppo, chè 'l tempo si turba:
Ve' che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona. —
— Paurosa! non è egli ancor nona!
— Odi, odi: è l'usignol che canta. —
— Più bel ve', più bel ve'!
— I' sento non so che.... —
— O dove è? dove è? — In quel cespuglio. —
Tocca, picchia, e ritocca:
Mentre che 'l busso [5] cresce,
Et [6] una serpe n'esce.

---

* Questo grazioso componimento, ch'io do come esemplare del genere, fu lungamente creduto opera del dugentista Ugolino Azzo Ubaldini, ma il Serassi lo restituì al Sacchetti. Io seguo la lezione che stabilì il Carducci su quelle dell'Atanagi, del Perticari e del Trucchi. (*Rime di Cino da Pistoia,* pag. 563), modificandone in qualche parte la punteggiatura.

[1] Apocope di *Cogli* (2ª p. imper.) come *To'* di *Togli.* Più innanzi, *Còle,* è la stessa voce con l'affisso pronominale.

[2] Cioè, Quell'altra fanciulla meglio v'arrivava a coglierla, ed è motto d'alcuna delle fanciulle, o forse del Poeta spettatore. Quelli che stampano, come anche il Carducci, " Quell'altra — mè — v' aggiunge, " par che intendano, che quest' *altra* goda, quasi a scherno, dell'essersi punta la compagna. Ma il *v'aggiunge* sarebbe a quest'uopo espressione molto fiacca.

[3] Un pochino, dal Lat. *Micula.*

[4] È il *Timus serpyllum,* pianta di grato odore.

[5] Fragóre, Fracasso, da *Bussare.* Il Poliziano: " *Di fischi e bussi tutto il bosco suona* ".

[6] Questa *Et,* già più volte notata, vale Ecco, e denota efficacemente azione improvvisa.

— Oimè trista! oimè lassa! oimè, oimè! —
Gridan fuggendo di paura piene.
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l'una all'altra urtando
E stridendo s'avanza, via fuggendo:
E gridando qual sdruciola, qual cade,
Qual si punge lo piede.
Per caso l'una appone [1] lo ginocchio
La 've reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta
Questa di fango lorda ne diviene,
Quella è di più calpesta:
Tal, ciò c'ha colto, lassa, e tal percuote,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette [2] pur unquanco [3] il corso.
In cotal foggia e ripetute note, [4]
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,
Ch'i' non m'avvidi, e tutto mi bagnai [5] *

---

1 Qui forse sta pel semplice *Pone*, e sarebbe buon es. contro coloro che questo verbo, così usato, vogliono sia francesismo. Vedi il Viani, *Dizion. de' pret. franc.*

2 *Dismette*. Metatesi di questo presto prefisso, non infrequente, anche con altri verbi, specialmente nel contado toscano.

3 *Non mai*, da *Umquam* e *anco*, con la negazione che precede. L'usò più volte Dante.

4 *Voci*, *Gridi*. Dante, *Le dolenti note*, e così spesso il Petrarca.

5 Ammira la graziosa fine, e inaspettata.

* Ecco alcune stanze della *Battaglia delle giovani colle vecchie*. Varranno a dar saggio di questo tentativo antico dell'Epica burlesca, e a mostrare altra attitudine del nostro Poeta e Novelliere insigne.

APPARECCHIAMENTO
DELLA BATTAGLIA

(Dal Canto I. St. III-VIII, Ed. di Bologna Frat. Masi, 1819, p. 2-3)

Dico, che s'apparecchia gran battaglia
Infra li duo nemici disfidati.
Le vecchie mandan per ogni boscaglia,
Per siepi, per spelonche e per fossati,
Cercando di lor arme e vettovaglia,
E di color che son disamorati.
Facendo loro sforzo prestamente
Per vendicar di tutto Donna Ogliente.

Nel Borgo de la Noce un casolare
Siede cerchiato da ogni bruttura,
Dove le vecchie per consiglio fare
Tutte si raunâr senza misura:
Or quivi si facea sì gran ciarlare
Con urli e canti di maniera oscura,
Che ne lo Inferno non si fece mai
Tanto romor di strida e tanti guai.

Qui era gente di vil condizione.
Bigliocchi, portatori e beccamorti,
Ragazzi che facean nuovo sermone,
Treche sonando e panatoi ritorti;
Qui era dispiegato un gonfalone
Terribile a veder, pien di sconforti,
Tutto dipinto d'infernal ruina,
A cui nel mezzo siede Proserpina.

Tanto neri mantili e canovacci
Adoperati a fuoco mai non furo,
Quanti a le teste lor facean legacci:
E questo ben parea timido e scuro.
Pendevano a quell'ombra capellacci
Canuti ed unti d'olio e di bituro:
Gli occhi focosi e le vizze mascelle
Avrebbon morto il Diavolo a vedelle.

Erano armate d'uncinati raffi,
Di pale, coltellacci e di schidoni,
E l'una a l'altra: — Or credi ch'io l'accaffi? —
Diceva spesso con brutti sermoni.
Quasi eran senza sella e senza staffi
Montate con gran pena a cavalcioni
Su magri tori e su bufole nere,
Come più sozze e di maggior podere.

E quale a piè con un forcon da stalla
Di gran valor combattere intendea:
I portator con la callosa spalla
Con grand'urli seguivan tal giornea.
Il villan canta e 'l sottocuoco balla,
Gridando ver Proserpina lor Dea:
— Dacci vittoria, Imperatrice diva,
Verso chi vuol che la tua fama viva... —

PARTE SECONDA

Domenico Burchiello.

(Nacque circa il 1390; morì il 1448)

LA POESIA E IL RASOIO.*

La poesia combatte col rasoio,[1]
  Et spesso hanno per me di gran quistioni;[2]
  Ella dicendo a lui: — Per che cagioni
  Mi cav' il mio Burchiel dello scrittoio? —
Et ei[3] ringhiera fa del colatoio,[4]
  E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
  E comincia: — Io ti prego mi perdoni,
  Donna, s'alquanto nel parlar ti noio.
S'io non foss'io, e l'acqua e 'l ranno caldo,
  Burchiel si rimarrebbe in su 'l colore
  D'un moccolin di cera e di smeraldo. —[5]
Et ella a lui: — Tu se' in grande errore;[6]

* Ho innanzi l' Ediz. del Doni, (Venezia, per F. Marcolini, 1553), e le *Lezioni* sopra il B. di G. A. Papini, (Firenze, Paperini, 1733). Seguo specialmente il testo del Doni: mi varrò delle note di tutti e due.

1 Il Papini: Verso imitato da Matteo Franco in un sonetto al Medici:

La poesia combatte colla saia.

2 Ciò per la miseria del Poeta barbiere, il quale se stava a scrivere, non mangiava nè beveva.

3 Cioè, il Rasoio.

4 È un vaso forato in basso e pieno di cenere, sulla quale si versa l'acqua calda, che n' esce fatta ranno. — Vedi, dunque, la ridicola figura di questo rasoio, che monta su tal ringhiera a quistionare colla Poesia! — Nota il Papini, che i barbieri di que' tempi prestavano ogni sorta di servigio per tener netto il corpo tutto, onde quì si dice del *ranno*, ecc.

5 Cioè, diverrebbe povero in canna, e pallido, verde dalla fame. E la figura è tolta dal colore delle candele di cera, chè al piede, allo zoccolo, s'usava tingerle di verde, ch'è il colore dello smeraldo. Anche oggi forse perciò diciamo: *I' son ridotto al verde.* Altri leggono *D'un m. di cera di smeraldo;* e forse intendono dei moccolini tinti tutti di verde, e che s'usano anc'ora. A ogni modo, il senso è lo stesso.

6 La poesia non curante, alla grande, non accoglie le ragioni del povero rasoio.

D'un tal disio porta il suo petto caldo,[1]
Ch'egli non ha [2] in sì vil bassezza il core. —
Et io: — Non più romore,[3]
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;[4]
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.[5]

Filippo Brunelleschi.*

(Nacque il 1377; morì il 1446)

ALL'AMANTE SUA CHE TORNA DALLA FONTE.

Madonna se ne vien dalla fontana
Contro l'usanza con vôto l'orcetto,
E ristoro non porta a questo petto,
Nè con l'acqua, nè con la vista umana.[6]
O ch'ella ha visto la biscia ruana [7]
Strisciar per l'erba in su quel vialetto,
O che 'l can la persegue, o v'ha sospetto
Che stiavi dentro in guato [8] la befana [9]

---

1 Cioè, Del disio d'esser celebrato Poeta.

2 Così il Papini; il Doni: *Che non ha.*

3 Dice il Papini: Parve al Burchiello che la Poesia fosse andata oltre col discorso più del dovere, e giudicò esser la sua una troppa manifesta ironia; ond'egli, da giudice, impone silenzio e dà la inappellabile sentenza.

4 Cioè, Che non avessero a tirarsi dietro questi arnesi. Altri spiegano: Che, al romore, non avessero anche la s. e 'l b. a entrare in lite.

5 Coll'ultimo verso il Poeta dice di voler seguire, de' contendenti, chi gli fornirà maniera di bere; con un realismo che ti ricorderà il Pucci e si ritroverà poi nel Pistoia. — Così il modo di poetare, che dal nostro Poeta prese il nome, non fu veramente un'invenzione sua, ma già nel Sacchetti, e in altri più antichi era apparsa simile bizzaria. Ricorda le *Frottole*, o *Motti confecti*, i *Bischizzi* o *Bisticci*, gli *Asteci* e gli *Equivoci* (V. Antonio da Tempo, Romagnoli, Bologna, 1869), e poi giudica quanto di nuovo avesse a trovare il Burchiello. Il Papini ricorda a questo proposito il sonetto del Sacchetti, che comincia, " Nasi cornuti, e visi digrignanti ". Il Doni distingue cinque modi di sonetti del Nostro. I primi apertamente fatti per mordere alcuno, e s'intendono (e fra questi son da porre i politici, come quelli che alludono alla dimora dell'imp. Sigismondo in Siena nel 1432 e alle turbolenze fiorentine del 1434); i secondi scritti a requisizione di alcuno, e s'intendono in parte; i terzi son per dir male di qualche persona, che sola doveva intendere, e questi non s'intendono quasi niente; i quarti trattano delle cose del Poeta (come quello unico che riproduco), e spesso si intendono tutti; i quinti sono in tutto fantastici e pazzi, e forse non li intendeva nè anche il Poeta!

* Fu tra' più notevoli seguitatori del Burchiello (e però, benchè alquanto più vecchio, a lui lo pospongo), de' quali avrebbero da ricordarsi A. Alemanni, Giovanni Argentini, Francesco Cei ed altri.

6 Cioè, Nè col cortese aspetto, collo sguardo benigno.

7 Dicevasi de' cavalli di colore misto nero e baio e bianco, e più comunemente si disse, *Roano*, *Rovano* o *Ferrante.* Detto d'altri animali, non ha es. nel Dizionario.

8 *Agguato.*

9 Il *Baw'* e la *Befana*, son larve inventate dalle balie per far paura a' ra-

— Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana, e due [1] e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna.
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi:
Cogline [2] tanto, quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai. —

Feo Belcari.

(1410-1484)

DALLA RAPPRESENTAZIONE DELLA ANNUNZIAZIONE.*

Finite le profezie la Vergine Maria priega Iddio nell'infrascritto modo, cioè:

Concedi a me, o giusto, eterno Dio,
Ch'io ami e serva te, con pura mente,
E guarda me da ogni vizio rio,
E fammi accetta a te e sapïente;
E prego te, Signor benigno e pio,
Ch'io vegga quella vergine eccellente
Che ti concepirà di Spirto Santo,
E ch'io li [3] parli e tocchi e serva alquanto.

Ora s'apre il Cielo, e Dio Padre dice a Gabbriello che vada ad annunziare la Vergine, dicendo:

Di Galilèa in Nazzaret andrai,
O Gabbriello, ad una che Maria
Ha nome, e sposa di Giosef vedrai:
E salutata da te in prima fia:
Poi, ch'io vo' prender carne, gli dirai,

---

gazzi. Esse dànno loro a credere, che la befana è una vecchiaccia che la notte dell'Epifania, fa mille cose triste e buone, tutte meravigliose..

1 Così chiama gli occhi suoi lacrimosi.

2 Cioè, *Togline*, e vedine ne' Diz. gli esempi; ma qui credo valga *Raccogline*, *Radunane*.

* " Questa Rappresentazione nelle stampe antiche non ha designazione di Autore, ma poichè tutti concordano nell'attribuirla a Feo Belcari, noi non esitiamo a porvi in fronte il nome di lui ". Così il prof. D'Ancona, nella sua bella raccolta di *Sacre Rappresentazioni*. Firenze, Le Monnier, 1872, vol. I, pag. 178. — Io seguo la lezione dell' illustre professore, che la tolse dalle Edizioni diffuse fra le plebi, e ch'è assai differente da quella data in Siena dal Galletti, nel 1610.

3 *Le.* V. p. 112, n. 3. Non però da usare ora, s'intende; per quanto il popolo, tenace delle forme più antiche, l'adoperi quasi sempre, parlando. Nota anche il costrutto, pel quale uno stesso complemento serve a verbi che ne richiederebbero di caso diverso.

Di lei, per trar l'uom fuor di pena ria:
Vergin com'or fia dopo 'l parto, e 'l figlio
Chiami Gesù, e segua il mio consiglio.

Questa lauda si canta dagli Angeli che vanno in compagnia di Gabbriello:

Laudate el sommo Dio,
Laudate con fervente e buon desìo.
Laudate Dio cantando con buon zelo,
Laudate le virtù celeste e sante,
Laudate tutti quanti il Re del Cielo,
Laudate le Potenzie tutte quante;
Dategli laude tante
Quante potete ad un Signor sì pio.
O lumi, o stelle, o Luna, o chiaro Sole,
Laudate sempre il giusto Dio eterno,
Che certo ci creò con sue parole:
Dunque laudate Lui e il suo governo:
Laudiamlo in sempiterno,
Che non dà mai e suoi servi in oblio.
Laudate Dio, o Cieli, e' suoi costumi,
Laudate Dio, o fuoco, o aria e terra,
E coi venti e larghi mari e fiumi,
Laudate Dio che può dar pace e guerra
Laudando Lui non s'erra,
Perch'Egli è vero lume e giusto Dio.
Perpetua laude gli dia tutto 'l mondo,
Le nubi, i venti, le bestie e gli uccelli.
Gli uomin, le donne, i pesci a tondo a tondo,[1]
E tutte le altre cose che fece Elli,
Con canti dolci e belli,
Laudate il sommo Dio,
Laudate con fervente e buon desio.

Finita la lauda, Gabbriel dice solo [2] questa laude:

Da Cielo io son mandato,
Da Dio Padre Verace
Annunzïar la pace,
Che perdonar vuol l'antico peccato:
Ché gli [3] è si innamorato
Dell'umana natura,

---

[1] Cioè tutto all'intorno, per quanto gira il mondo.
[2] Cioè da sè solo; non, come la precedente, in coro con tutti gli angeli.
[3] *Egli;* così spesso i Fiorentini.

Che egli ha deliberato
Di pigliar carne pura
D'esta gentil figura;[1]
La qual vò annunziare
Che si dea preparare
Ricevere il figliol di Dio beato.

GABBRIEL giunge innanzi alla Vergine Maria, e dice:
Ave Maria gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus. Ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Deum: ecce concipies in utero et paries filium, et erit nomen eius Jesus. Hic erit magnus, et filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius, et regnabit in domo Iacob in eternum, et regni eius non erit finis.
La VERGINE MARIA risponde all'Angelo Gabbriello:
Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?
L'Angel GABBRIELLO risponde:
Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi; ideoque et quod nascetur ex te sanctum, vocabitur filius Dei: et ecce Helisabeth cognata tua et ipsa concepit filium in senectute sua, et hic mensis sextus est illi quae vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.
La VERGINE MARIA risponde:
Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.
Detto questo, la VERGINE MARIA s'inginocchia, e voltando gli occhi al Cielo dice:
Magnificat anima mea Dominum.
Ora gli ANGIOLI se ne tornano in Cielo, e seguitano di cantare questo salmo:

TERNALE A MARIA VERGINE.

Vergine santa immacolata e pia,
Che del figliol di Dio sei genitrice,[2]
Ricevi in tuo onor la laude mia.
O madre in terra e in ciel sempre felice,[3]
Che, di soprabondante grazia piena[4]
Sei del mondo regina e imperatrice,
Da te, viva fontana e chiara vena,
In noi discendon le grazie abondante,
Che nostra mente fanno esser serena.[5]

---

[1] Intende la Vergine.
[2] Il Petrarca, (canz. XXIX):

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre.

E v. p. 139, n. 1, *a*.
[3] Il Petrarca (loc. cit.):

Ch'allumi questa vita e l'altra adorni.

[4] Il Petrarca ivi:

Vergine santa d'ogni grazia piena.

[5] Il Petrarca, ivi:

Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti.

O chiara stella, o luce lampeggiante,
All'alme tenebrose porgi lume
Col tuo splendor, ch'è tanto radïante.[1]
E' sitibondi venghino al tuo fiume,
Ch'è pieno d'acque limpide e celeste,
E muteranno suo pravo costume.
Chi dello ammanto dell'amor si veste,
Riceve nel suo cor tanto diletto
Che riman sempre in canti, laude e feste.
Quel che cerca esser nell'amor perfetto
A te doni Maria, tutto il suo core,
E viverà sempre purgato e netto.
Ciascun ti renda culto e vero onore,
O Madre santa, piena d'umiltà,
Che partoristi tanto gran Signore.[2]
Candido giglio sei di castità,
E d'ogni altra virtù bene adornata:
In tua vita riluce ogni bontà.
Sopra ogni santo in ciel sei esaltata,
Di tutti gli angel eccedi li onori,[3]
Sendo del vero Dio Madre beata.
O madre degna de' celesti onori,
Impetra grazia agli uomini mortali,
Sendo avvocata di noi peccatori.[4]
Desideriam teco esser commensali

---

1 Il Petrarca, ivi:

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella.

S. Bonaventura. Nelle *Litanie:* "*Sancta Maria, quae totum mundum illuminas, ora pro nobis.*"

2 S. Anselmo, *Orat.* XLIX: "*.... illa pia, potens et potenter pia, de qua ortus est Fons misericordiae*".

3 Il Petrarca (loc. cit.):

Vergine saggia, e del bel numer una
De le beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa.

S. Bernardo: "*Processit ergo gloriosa Virgo, cuius lampas ardentissima ipsis quoque Angelis miraculo fuit. Clarius enim ceteris rutilabat,*" ecc. — Nelle Litanie la Vergine è detta: *Regina Angelorum* e *Regina Sanctorum omnium.*

4 *Avvocata,* qui vale *Interceditrice*, come in una lauda attribuita a Jacopone:

Per tua beltade, o Vergine beata,
Nostra avvocata a Dio sempre tu sie.

Per altri confronti, vedi anche alla pag. 139 e segg., 209 e segg., e in S. Bernardo: *Assumpt. B. V.* n. 9.

Dal Maggio: PASSIONE *di* G. C. *da cantarsi nel mese di Maggio.* Volterra, Tip. Sborgi, 1867, pag. 6).

Dopo il Prologo, viene un ANGIOLO *e dice:*

Ti saluto, o mia Signora,
Volto bello angelicato,
Son dal Ciel da Dio mandato
A nunziarti gran parola.
MAD. Parla pur, stella lucente,
Che del ciel rassembri un giglio.
ANG. Vuole in te incarnarsi il Figlio,
Per salvar l'umana gente.
Tu verrai fra l'alte squadre,
Vergin santa e gloriosa.
Di Giuseppe sarai sposa,
Del Figliol di Dio la madre.
MAD. Come mai possibil fia,
Che mai l'uomo ho conosciuto?
Chi mi ha dato tanto aiuto?
ANG. Si farà questo, Maria.
Sposi addio, ritorno al Cielo,
Gran miseria patirete,
Fame, sonno, freddo e sete,
Ma fra voi sia pace e zelo....

Nell'ultimo felice e gran convito,[1]
Quando privi sarem di tutti i mali,
E il nostro core in Dio fia stabilito.

Anonimo.

(Secolo XV)

DALLA RAPPRESENTAZIONE DI SANTA ULIVA.

Lo Imperatore, in sedia, si volge a' suoi baroni, e dice:[2]

Non posso far, baroni miei diletti,
Ch'io non mi doglia alquanto di fortuna:
Pensando e rivolgendo i miei concetti,
I' non ho al mondo letizia nessuna;
Tutti i piacer mi son pene e dispetti,
E non ho più speranza in cosa alcuna,
Poscia che io ho perduta la mia sposa,
La qual amavo sopra ogni altra cosa.

Un Barone dice:

O signor gloriïoso, alto e preclaro,
Dov'è il tuo sentimento e la prudenzia?
A quelle cose che[3] non è riparo,
Bisogna sopportare in pacienzia;
Per mitigare il tuo pensiero amaro
Darenti sposa piena di sciënzia;
Signor mio caro, io ho da molti udito,
Che l'uomo saggio dee pigliar partito.

L'Imperatore risponde:

Non vi ricorda che nella sua morte
Io gli promessi di non tôrre sposa,
S'io non ne ritrovavo una, per sorte,
Come lei vaga, onesta e graziïosa?
Onde la doglia mia si fa più forte,
Perchè ho cercato nel mondo ogni cosa,

---

1 S. Tommaso, nella sequenza *Adoro Te*: *Tuos ibi commensales, Cohaeredes et sodales Fac sanctorem civium.*

2 Dopo il *Prologo*, in cui parla un *Angiolo*, segue come qui.

3 Per *A cui*, anc'ora il popolo. Qui poi, per attrazione, la preposizione è stata posta innanzi a *quelle cose*, che è invece oggetto diretto della prop. impersonale *bisogna sopportare*.

Nè posso ritrovar simile a quella,
Se non la figlia mia, ch'è ancor più bella.
Fatto ho pensier al santo Padre andare,
E farmi dar licenzia ad ogni modo,
Sì che la figlia mia possa sposare.

Il Barone:

Non potendo altro fare, io te ne lodo.

L'Imperatore:

Altro partito non ne vo' pigliare;
Ma prima andare a lei, disposto e sodo,
E pregherò che a mie voglie consenta:
Ell'è pietosa; ella sarà contenta.

Un Barone:

Questo è ben fatto, perchè tocca a lei,
A darti il sì, di sì importante cosa;
E doppo questo, al Papa andar ne dèi
Per la dispensa, e poi farla tua sposa.

L'Imperatore:

Così dispongo, perch'io non vorrei
Ch'ella mi fusse poi grave e noiosa,
Poi ch'io mi son legato in questo nodo,
Che scior non puossi, se non in tal modo.

Uliva in camera, alle sue damigelle dice:

Vien qua, Camilla, farai questa pezza,
E tu farai quest'altro lavorio:
Parmi che del ben far ti sia divezza,
Chè non ragioni più del grand'Iddio.
O felice colui che 'l mondo sprezza,
Et ogni van piacer pone in oblio!
Servir vuolsi a Jesù con mente salda;
In nel suo nome cantiamo una lalda.[1]

Ora cantano una Lauda, e l'imperadore si leva di sedia, e va in camera di Uliva, et ella gli viene incontro con riverenzia, ed egli la piglia per mano, e menala da parte, e postisi a sedere l'Imperatore dice:

Diletta figlia mia, io son venuto
Per dirti e dichiararti i pensier miei:

---

[1] Forma assai comune allora per *lauda*, anche fuor di rima e anche in prosa.

Tu sola mi potresti dar aiuto,
Se tu volessi far quel ch'io vorrei;
Cerco tôr donna, e non ho mai potuto
Trovar una che sia simile a lei,
E però intendi e gusta il mio parlare:
Dipoi risponderai quel che ti pare.
Adunque, per la tua degna presenzia,
Fatto ho pensier di torti per mia sposa:
So che ce ne darà il Papa licenzia,
Per la promessa tanto faticosa:
E però prego tua benivolenzia,
Che invèr di tuo padre sii pietosa,
Con licentia del Papa, acconsentire:[1]
Se non,[2] tu mi vedrai di duol morire.

ULIVA risponde:

Oimè, padre mio, che è quel ch'io sento?[3]
Dite voi da dovero, o motteggiate?
Questo parlar mi dà molto tormento,
E parmi veramente che voi erriate.
Fatto ho pensier e buon proponimento.
Prima morir, che far quel che parlate;
Come vedesti voi mai far tal cosa,
Di tôr una sua figlia per isposa?
Com'esser può che fra tante leggiadre
Donne, non sia nel mondo una più bella
Che non son io, e che non fu mia madre,
Senza commetter cosa tanta fella?

L' IMPERATORE:

Odi il parlar del tuo dolente padre:
Cercato ho molte cittade e castella,[4]
E delle belle se ne trova assai,
Ma non hanno le man come tu hai.

ULIVA:

O padre, ascolta un po' le mie parole:
O non sai tu che tu m'hai generata?

---

1 Complemento di *Sii pietosa.* Oggi si direbbe: *Sii tanto pietosa da acconsentire;* o *abbi la pietà di acconsentire* etc.
2 Ora sempre *Se no.*
3 Interrogazione, che ben ritrae l'orrore suscitato da cosa quasi inconcepibile o incredibile, e che ricorda quella mossa a Virgilio da Dante, quando questi appunto *avea d'orror la testa cinta* a udire il tumulto dei guai infernali (*Inf.*, III, 32).
4 Nota una certa rassomiglianza di questi versi e di quelli che precedono colle st. 12 e 13 del contrasto di Ciullo d'Al-

E sol per le mie man ti pesa e duole;
Non sai che del tuo sangue i' son creata?
Per ubbidir all'uom già mai si vuole
Disubbidire alla bontà increata:
Sei tu fatto sì folle, stolto e cieco?
Guarda che Iddio non s'adiri teco.

L'Imperatore:

Bè, che farai?

Uliva:

Che non ne vo' far nulla.[1]

L'Imperatore:

Dimmi perchè?

Uliva:

Tu mi dèi[2] aver inteso.

L'Imperatore:

So che ti pentirai.

Uliva:

Non ne sia nulla.[3]

L'imperatore:

Deh levami dal cor questo gran peso;
In verità tu non mi stimi nulla;
Non vedi tu che m'hai legato e preso?
Io me ne vo e tu ci penserai,
E poi domani mi risponderai.

Partesi l'Imperatore e Uliva dice:

Come può esser che questo mio padre
Mi chiegghi per sua sposa in matrimonio,
Per la promessa che fece a mia madre?
Veggo che questa è opra del demonio;
Spero in Gesù e in sua opre leggiadre,
E lui vo' per mia guida e testimonio;

---

camo. Nè ti farà meraviglia trovare un *motivo* così frequente della poesia popolare in un genere, che del popolare aveva molto e presso un poeta che la poesia del popolo aveva certamente famigliarissima.

1 Risponde, come se l'interrogazione fosse stata: *Che risolvi?* Scambio non infrequente nel parlare del popolo.

2 Non infrequenti queste forti sinizesi e elisioni fra i nostri più antichi poeti. Rivedi, p. es., la poesia da noi riportata di m. Jacopo d'Aquino, o quella di Bonagiunta Urbiciani, o il 1° verso della pag. 95 (dal *Tesoretto*) etc. E anche a pag. 289: *E parmi veramente che voi erriate.*

3 V. la n. 18 a p. 40 Vero è che qui la ripetizione della parola *nulla* in rima può anche parere espressamente voluta.

Et inginocchiatasi, segue:

E la sua Madre per mia compagnia;
Porgimi aiuto, o Vergine Maria.
Ma i' so quel ch'io farò per raffrenare
Il pensier di mio padre tanto atroce;
Io ho pensato le mie man tagliare,
E però prego te, che in sulla Croce
Tanta passione volesti portare,
Per liberarci da l'infernal foce: [1]
Concedi tanta gratia al miser corpo,
Ch'io le possi tagliar al primo colpo.[2]
Odimi, eccelso re di tutti i regni,
Benigno Creator, luce divina,
Deh, non guardar a' miser preghi indegni: [3]
Aiuta questa povera meschina:
Fa' che l'orazion mia dove tu regni
Da te sia ricevuta stamattina,
Signore, io vo' da te pace e concordia.

E nel tagliarsi le mani, segue:

Gesù, Gesù, Gesù, misericordia!

E rendendo grazie a Dio:

Grazie ti rendo, onnipotente Iddio,
Che m'hai donato tanta fortitudine:
Pregoti ancor con tutto il mio disìo
Per l'infinita tua mansuetudine:
Deh fa' che sia contento il padre mio
Di trarmi fuor di tanta amaritudine:
Io te ne prego, o Signor mio dolcissimo,
Della innocenzia mia sia pietosissimo.

Ora si leva su, e chiama una sua cameriera, e dice:

O cameriera mia, to' queste mane,
E involtale in un drappo che sia netto,
E innanzi al padre mio meco vera'ne,[4]
Ch'io voglio apprensentarle al suo cospetto.

La Cameriera risponde:

Ohimè, madonna mia, che cose strane!

---

[1] Nella canzone alla Vergine male attribuita a Jacopone e, come accennammo, probabilmente di Leon. Giustiniani:

Per liberarci dalle infernal porte.

[2] Nota l'assonanza per la rima, altro carattere della poesia popolare.

[3] Nella canzone cit.:

E non guardar ch'io sia terreno e vile,
E tu del ciel reina....

[4] *Ne verrai*. *Ne* pleonastico.

Avete voi perduto l'intelletto?
Da chi vien questo consiglio empio e cieco?

ULIVA:

Non cercar altro: vieni tosto meco.

E partendosi con la cameriera, giunta innanzi al padre, dice:

Dio ti dia, padre mio, miglior letizia
Che in questo giorno da me non arai.

L'IMPERATORE, tutto turbato contro di Uliva, volgendosi verso lei, così dice:

O meschinella a te, quanta nequizia
Oggi, pessima Uliva, commesso hai!
Credi che io punirò la tua tristizia,
Ch'io ti farò sentir gli ultimi guai,
E farotti patir acerba morte,
Poi che sei causa di mia trista sorte.

E volgendosi a due dei suoi servi, gli chiama e così dice:

Vien qua, Rinaldo, presto; e tu, Gruffagna,
E menate costei subito via,
E condotta nel regno di Brettagna,
Quivi gli date acerba morte e ria.

RINALDO:

Quel che comanda tua corona magna
Da noi con gran prestezza fatto sia.

L'IMPERATORE:

Orsù, non più parole, andate tosto,
E fate tutto quel che v'è imposto.*

---

* Confronta ora tutto questo col corrispondente brano del *Maggio* di S. Uliva, quale è recitato tuttavia nel contado Toscano e in cui è evidente la derivazione, o almeno il ricordo della sacra rappresentazione.

MAGGIO DI S. ULIVA

(Volterra, Sborgi, 1870)

Dopo il Prologo nel quale è un CORRIERE *che parla, l'*IMPERATORE *dice:*

IMP. Io teneva una consorte
Tanto savia, onesta e pia!
Ma ohimè! la morte ria
Via portolla: oh ingrata sorte!
O rapace e fiera morte,
Qual fu mai la rea cagione,
Che fra tante mie persone
Mi sceglieste la consorte?

BAR. Deh via su, datevi pace;
Se così la morte fece,
Voi potrete averne invece
Altra donna, se a voi piace.
Non piangete più, Eccellenza,
Mio Signore, alto Sovrano;
Via, calmate il duolo strano,
Perchè ormai ci vuol pazienza.

IMP. Tu discorri, e dici bene;
Come diamin farò io?
O Signore Eterno Dio,
Voi calmate le mie pene.
Servo mio saggio e diletto,
Io mi affliggo in pianto e lutto,
Non può affatto il mondo tutto
Consolar questo mio petto.

Dèi saper quella promessa
  Che io feci alla consorte,
  Mentre ella stava a morte,
  E 'n che termini fu espressa.
Io promessi alla consorte
  Di non prendere altra sposa
  Se non saggia e timorosa,
  Come lei trovata a sorte.
Ho già scorso tante miglia,
  Quasi tutto il mondo intiero;
  Fino adesso, non davvero,
  Non trovai chi la somiglia.
Vi sarebbe la mia figlia
  Che vantaggia anche la madre:
  Voglio andare al Santo Padre
  Per veder se mi consiglia.

BAR. Non trovando altro partito,
  Necessaria è la dispensa,
  Per la quale, o Sire, senza
  Non potete esser marito.

IMP. Io mi parto, e vo da lei
  Per sentir se dà licenza,
  Onde averne la dispensa
  Che diman chieder vorrei. (*parte*)

ULIVA *incontra una sua cameriera.*

Vieni qua, Cammilla, a prende
  Questo panno a trapuntare,
  Non si deve in ozio stare,
  Perchè l'ozio l'alma offende.
Vuo' che intanto noi cantiamo
  Una laude con onore
  Alla madre del Signore:
  Su via, intanto cominciamo.

Intanto che cantano la laude, il Padre arriva.

Cara mia diletta figlia,
  Come mai morì tua madre,
  Ed il tuo dolente padre
  Rasciugar non sa le ciglia?
Per sostegno alla corona
  Dovrò io pur te sposare;
  Ma non posso ritrovare
  Chi consigli mia persona.
Per le doti e tua presenza
  Sembra cosa faustosa:
  Ho pensato per isposa
  Dimandarne la dispensa.

ULIVA. Ahimè padre, cosa sento,
  Ma che forse motteggiate?
  Io non so che vi diciate,
  Non mi date più tormento.
Fatto ho ben proponimento
  Di voler prima morire,
  Che voler acconsentire
  A sì strano avvenimento.
Ma è possibile, fra tante,
  Che una donna non vi sia
  Come fu la madre mia
  Di buon senno e virtù sante?

IMP. Diligenze ho fatte estreme
  Nei paesi più lontani,
  Come te che abbian le mani
  Mai non vidi uguali insieme.
Cosa dici, acciò ch'io possa
  Quanto prima al Papa andare,
  Se è contento d'accordare
  La ragion che ti ho promossa?

ULIVA. Non si è mai sentito dire
  Che nessun padre cristiano,
  Scita, barbaro o pagano,
  Pensato abbia a un tanto ardire!

IMP. Pensa bene ai casi tuoi,
  Pensa bene a quel che fai:
  Se diman contradirai,
  L'odio resta in fra di noi. (*parte*)

ULIVA. Padre siete, io figlia sono;
  Figlia e Padre, sposa e sposo!
  Discorsaccio sì noioso
  Fa all'udito orrido suono.
Cosa mai dice mio padre,
  Di volermi in matrimonio?
  È un inganno del Demonio
  La promessa alla mia madre.
Come mai può darsi questo,
  Cameriera mia graziosa,
  Il mio padre per isposa!
  Questo è un fatto disonesto.
Ben per questo ora ho pensato
  Lasciar suoi pensieri vani,
  E tagliarmi vuo' le mani,
  Chè di lor si è innamorato.
O Signore Eterno Dio,
  Son cagion dunque le mani,
  Per le quali vuol dimani
  La risposta, il padre mio?
Re dei Re di tutti i regni,
  Redentor, luce divina,
  Per pietà di me meschina,
  Assistete i miei disegni.
Signor mio, pace e concordia;
  A onor tuo le mani scaglio
  Sopra a questo ferro a taglio;
  Gesù mio, misericordia!

Così dicendo si taglia le mani, poi dice:

Vi ringrazio, Eterno Dio.
  Che mi è ben sì riuscita:
  Ne anderò così ferita
  A trovare il Padre mio.
Vien, Cammilla, in un momento
  Queste mani prenderai;
  Al mio padre le darai,
  Del suo amor fiero stromento.

CAMM. Ah Signora, come mai
  Siete tanto sventurata!
  Ond'in questa gran giornata
  Vi ritrovo in tanti guai?

ULIVA. Vieni pur senza tardare,
  Vieni pur dal Genitore,
  Vieni pur senza timore:
  Ti farò maravigliare.

Nel presentarsi S. ULIVA *al padre:*

Caro padre, eccovi in dono
  Queste man tanto lodate,
  E da voi tanto bramate:
  Se mal feci, deh perdono!

L'IMPERATORE *irato:*

Questa dunque è la risposta,
  Che ti fu da me richiesta?
  La risposta è dunque questa
  Di tradirmi a bella posta?
Figlia pessima di corte;
  Ti farò veder chi sono!
  Senza scampo nè perdono
  Ti farò provar la morte.
Via toglietela davanti
  E sbanditela di corte,
  Trascinatela alla morte
  Entro a un bosco in mezzo a pianti.
Vanne via, figlia sfacciata,
  Non voleste acconsentire?
  Or ti voglio far morire
  Perchè sei stata ostinata.
Vieni qua presto, Rinaldo,
  Vieni qua presto, Granfagna,
  Conducetela in Bertagna;
  Dico a voi, e parlo saldo.
Quando là giunti sarete,
  Compirete il mio comando,
  Sguainate il vostro brando,
  E a costei morte darete....

Giusto de' Conti.

(1380? - 1449)

ALLEGORIA IN MORTE DI GIOVANE DONNA.*

Solo cacciando un dì, come Amor volle,[1]
Un candido ermilin [2] tra' fiori e l'erba,
Seguendo una fiera aspera e superba,[3]
M'apparve a piè d'un fresco e verde colle.
Stanco, parea con gli occhi e 'l viso molle
Chieder soccorso alla sua pena acerba;
Tal ch'un cordoglio in mente ancor mi serba
Quell'atto sì, ch'ogni piacer mi tolle.
E giunto al passo, ove poi morte il vinse,
Fermosse qui, per non macchiar nel fango [4]
Suoi casti piedi e l'innocenti [5] membra:
Allor sì forte una pietà mi strinse,
Ch'al fin ne piansi, come ancor ne piango:
Piangerò sempre infin che mi rammembra.

Del medesimo

IL POETA RACCOMANDA ALLA TERRA E AL CIELO LA SUA DONNA.

Occhi del pianger mio bagnati e molli,[6]
Perchè gran duol in voi non si rinfresca? [7]

---

* Pur tenendo innanzi l'ediz. di Firenze 1715 e quella di Verona 1753, seguo, solo ammodernando la grafia, quella migliore di Bologna 1472 (*Jvsti de Comitibvs romani | vtrivsqve ivris interpre | tis ac poetae clarissimi li | bellvs foeliciter incipit in | titvlatvs la bella mano.* E in fine: *Finis | Per me Scipionem Malpiglivm | bononiensem MCCCCLXXII*).

1 L'ediz. di Firenze *Vuole,* con errore evidente.

2 Le ediz. più recenti *Armellin.* " L'Armellino o Ermellino, è, dice il *Fior di Virtù,* un animale moderato e cortese e gentile... „ — È emblema di candore, e qui vale *Purissima giovinetta.*

3 Le ediz. del sec. XVIII: *Seguendolo una fera aspra e superba.* Intendono, allegoricamente, la Morte (v. v. 9).

4 Intendi: Per non incorrere, andando oltre, cioè, seguitando a vivere, nelle brutture della colpa.

5 L'ediz. di Bologna ha *l'innocente,* le posteriori *le innocenti.*

6 Il Petrarca, (canz. VI, nel Comm.):

Con gli occhi di dolor bagnati e molli.

7 Le ediz. più tarde: *Perchè il gran duolo in voi.* Il Petrarca (Ball. III, v. 1):

Quel foco ch' i' pensai che fosse spento...
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.

O fuoco dispietato giunto a l'esca,[1]
Perchè la vista[2] tosto non mi tolli?
Almo gentil paese, o selve, o colli,[3]
Che par mirando, che 'l mio mal accresca;[4]
Felice terra, dove Amor m'invesca,[5]
E dove per distin piagar mi volli;
O sasso[6] avventuroso, che 'l bel piede
Preme sì dolcemente; o dolce e[7] piano,
Dove pensando spesso rinnamoro;[8]
O cieli, e movimenti,[9] onde procede
Virtù, che regge chi mia vita ha in mano,[10]
Siavi raccomandato il mio tesoro.[11]

Rosello Roselli d'Arezzo.

(1380? - 1451)

CONTRADDIZIONI D'INNAMORATO. *

Io cerco libertà con grande affanno
Perchè lo star soggetto ho in gran piacere;
La ragione è contraria al mio volere,[12]
E così stando, ognor più cresce il danno.

E nella canz. IV (st. 4):

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio.....
Chi mi conduce all'esca
Onde 'l mio dolor cresca?

1 Il Petrarca (Ball. cit. st. I, v. 6):

Dal cor ch'ha seco le faville e l'esca.

2 Così l'ed. bol. Le altre *vita.*

3 Rammenta la prima stanza della canz. petrarch.: *Chiare fresche...*

4 Così la bolognese; le più recenti, tentando racconciare o render più chiara l'espressione: *Che rimirando, par che il mio mal cresca.*

5 Intende del luogo dove la donna sua dimorava.

6 Così la bol. e la fiorentina. La veronese *passo.*

7 Questa copulativa manca nelle ediz. più tarde, che intendono *piano* come sostantivo. *Dove* sta per *Al quale.*

8 La bol. veram. *reinamoro.* Anche Lorenzo de' Medici:

Che mai più si *rinnamora*
Il mio cor ch'era sì preso.

9 Accenna agli influssi delle stelle. Le ediz. poster.: *O cielo, o movimento.*

10 Il Petrarca (son. CCLVIII):

Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?

E altrove (son. CXXXVIII):

....mia vita e mia morte
Quei che solo il po far l'ha posto in mano.

11 Capriccioso ricordo delle parole di Brunetto, in Dante (*Inf.*, XV, 119):

Siati raccomandato il mio Tesoro.

* Edito dal Crescimbeni, e dal Trucchi (*Poes. it. ined. di dug. aut.* II, 323), e con qualche varietà e col riscontro d'altri cod. dal prof. Fr. Flamini, in quel suo poderoso volume sulla *Lirica italiana del Rinascimento,* col quale incominciò così bene, pur giovinetto, a formarsi il bel nome ch'egli gode ora fra gli studiosi delle nostre lettere. Seguo, naturalmente, la lezione di quest'ultimo (*Op. cit.,* p. 407).

12 Il Trucchi leggeva:

Ma la ragione è contro al mio volere.

Cognosco il vero, e pur me stesso inganno,
 Nè posso alcun rimedio prevedere,[1]
 Che non mel tolga Amor, che può vedere
 Tutti i consigli che nel cor si fanno.[2]
Quanto è crudel martire esser costretto [3]
 Da le voglie d'Amor, che non ha legge,
 E voler libertade a suo dispetto!
Non è dolor che a questo s'apparegge,
 Onde non spero mai alcun diletto,
 Se già non muta voglie chi mi regge.[4]

Del medesimo

INVETTIVA CONTRO UNA DONNA.*

O falsa pien [5] d'inganni e senza fede,
 Femmina maledetta,
 Bene è pazzo chi aspetta
 Poter trovare in te, crudel, merzede.
Tu sì fusti cagione
 Di torci nostra pace
 Per contentar tua insaziabil voglia.
 Sanza alcuna ragione
 Ogni gran mal ti piace,
 Tenendo chi ti serve sempre in doglia.
 Più ti rivolti,[6] non fa al vento foglia,
 Bestial furia rissosa,
 Superba e venenosa,
 Ch'ognor cerchi ingannar chi più ti crede.

---

1 Il Tr.: *provedere.*
2 Il Tr.:

Tutti i pensier che dentro al cor si fanno.

3 Il Tr.:

Che dura cosa è pur l'esser costretto
Alle leggi d'Amor che non ha legge.

4 Il Tr.:

Onde ma' più non spero altro diletto
Se già non muta stato chi ci regge.

Chi ci regge potrà essere *Amore,* o potrà essere la donna, che ha in mano il cuor del poeta.

* Edita dal Flamini, *Op. cit.,* p. 404.

5 Per *piena,* apocope viziosa; pur da noi già trovata in poeti dei primi secoli.

6 Sottintendi la congiunzione *che.*

Leonardo Giustiniani.

(1388? - 1446)

SUPPLICA D'AMORE.*

I giorni trapassati
  Non ponno ritornare;
  Convien lassare — la mia contrata antiqua.[1]
Madonna, io son venuto
  A inginocchiarmi avanti ai tuo' bei piedi,
  A dimandarti adiuto.[2]
  A 'sto [3] meschin 'sta grazia gli concedi.
  Deh, fa' che non la neghi [4]
  'Sta grazia piccolina,
  Rosa divina,[5] — al tuo caro amadore.
Deh fa' che 'l mio servire [6]
  Trovi mercede, e donagli conforto!
  Non mi lassar morire
  Per lo tuo amore, o fresco giglio d'orto.[7]
  Tu mi consumi a torto,
  Deh non mi far penare
  Voglimi trare, — rosa, di tanto ardore.[8]

---

* Tengo innanzi l'ed. del Cod. palat. E. 5, 7, 47, curata dal prof. B. Wiese, (*Poesie edite ed inedite di L. G. per cura di Bertold Wiese.* Bologna, G. Romagnoli, 1883); ma non la riproduco esattamente, perchè, come ebbe a notare il Casini (in *Riv. crit. d. lett. ital.,* I, p. 84), " il cd. palatino è molto spropositato e i suoi spropositi... alterano e guastano spesso molto profondamente il testo ". Noterò a ogni modo i luoghi dove mi allontanerò dalla sua lezione, avvertendo tuttavia che non istarò a segnare tutti i mutamenti puramente ortografici, come *ai bei* per *ay bey, deh* per *de, grazia* per *gratia;* e nemmeno certe riduzioni dell'ortografia da dialettale veneta a toscana, come *giorni* per *zorni, inginocchiarmi* per *inzenochiarmi, già* per *za, giglio* per *ziglio, piccolina* per *picolina, gettomi* per *zetomi, partomi* per *partome,* e simili; e ciò perchè queste ballate sono (a quel che mi sembra) composte non già in dialetto, ma coll'intendimento di scrivere in lingua letteraria, benchè spesso l'abito del dialetto nativo levi la mano al gentil poeta, che, pur essendo eruditissimo, seppe così bene cogliere e far suo lo spirito della poesia popolare. La ballatella presente è la VIIII dell'ediz. citata.

1 Quanto all'ipermetricità di questo verso con rima al mezzo, v. sopra p. 87, n. 8. Vero è tuttavia, che il W. lesse questo verso in due settenari, così: *Convieneme lassare | la mia contrata antiqua.* Ma è un di quei casi accennati dal Casini *(loc. cit.),* in cui la simmetria del metro della ballata mostra errata certamente la lezione del codice palatino.

2 *Aiuto.* Latinismo allora non infrequente.

3 Questo. Aferesi viva anc'ora, almeno fuor di Toscana. In Toscana resta quasi soltanto nei composti *Stamani, stasera.*

4 Nota l'assonanza per la rima. Cfr. sopra, p. 291, n. 2.

5 V. p. 29, n. 1; 60, n. 9. Il Cd. pal. ha *O rosa divina.*

6 Amare. V. p. es., p. 110, n. 12.

7 Cfr. Ciullo d'Alcamo:

Quando ci passo e veioti, rosa fresca dell'orto.

8 V. sopra, n. 1.

Da poi[1] tu te n'avvedi,
Del bon amore e' l modo che ho tenuto,
Gettomi ai tuo' bei piedi,
Non voler che per servir sia distruto.[2]
Già tu hai cognosciuto
L'amor che t'ho portato,
Deh, fa' beato — ormai 'sto tristo core.

Del medesimo

COMMIATO. *

Conveneme partire
O donna mia, da voi.
Non credo che mai poi[3]
La mia persona vi possa servire.
Partomi sconsolato
Senza contento e riso;
Ahi lasso sventurato,
Che ormai serò diviso
Dal vostro gentil viso
Che rende tal splendore.
O traditore amore,
Come puo' tu tanto mal consentire?
Amara la mia vita,
Quanto serai dolente!
Tosto serai finita;
Sarallo[4] tutta gente.
O rosa mia olente,[5]
Anima, corpo e core;
Ed io tuo servitore[6]
Uno gran tempo starò in questo ardore.[7]
Ma poichè 'sto partire
Convegno al tutto fare,[8]

---

[1] Cioè, *Dappoiché;* come al v. 22 *Già* per *Giacché.*

[2] Forma dialettale, che lascio stare per l'esattezza della rima.

* È la XXI dell'ed. cit.

[3] Il cod. del W. *più,* anzi *pyu;* errore evidente, come la correzione è dimostrata sicura dalle volte delle strofe.

[4] Il cd. *saralo.* Credo significhi *saprallo, lo saprà.*

[5] V. la n. 5 d. pag. preced.

[6] Il cd. venezianamente: *E mi to servitore.*

[7] Nota questa irregolarità, che ricorrerà anche nella chiusa della strofa seguente, che essa pure non rima coll'ultimo verso della ripresa. Si riscontra anche in altri simili componimenti del G.

[8] Cioè, *Mi conviene, mi è necessario al tutto di fare.*

Il mio fedel servire
Non tel domenticare.[1]
Sol questo vo' pregare
Con gli occhi lacrimando:[2]
Sempre m'aricomando[3]
A te, gentile e nobil creatura.

Del medesimo

LAUDA DI UN PECCATORE PENITENTE.*

O Gesù dolce, o infinito amore,
Inestimabil dono!
Misero a me ch'i' sono,
Che da te fuggo e tu mi segui ognora.
Per qual miei merti, o mio Signor benigno,
O per qual mia bontà,
Sì largamente nel mio cor maligno
Spandi la tua pietà?
L'anima mia, che sempre offeso t'ha,
Sì dolcemente chiami,
Che par ben che tu l'ami
Come buon padre, e non come signore.
Giammai non resti[4] a mille dolci modi
Chiamar l'anima a te:
Deh dimmi, Signor mio, di che ti godi,
Che ha' tu veduto in me?[5]
Non pensi qual' io sono e qual tu sè?
Tu sommo ben perfetto
Ed io pien di difetto,
Pien di peccati e pien d'ogni sozzore.[6]
Quanto più i' ti offendo e tu più sei
Cortese[7] a perdonare:

---

1 Scambio di vocali, che rimane ancora in certi casi anche nel parlare toscano, come p. es. nei doppioni *domani* e *dimani*, *domandare* e *dimandare* e in alcuni altri.

2 Intendo *lagrimanti, lagrimosi;* e credo che forse all'a. ronzasse nella mente il v. 2 della 2ª st. della canzone del Petrarca: *Chiare fresche* etc.

3 Mi raccomando.

* La tolgo dalle *Laude spirituali di Feo Belcari... e di altri* etc. Firenze, Molini e Cecchi, 1863, dove ha il n. XCVIII.

4 Non cessi. Cfr. (*Inf.*, V, 31) *la bufera infernal che mai non resta. A mille* etc. int. *con mille* etc. Cfr. p. es. *a disdotto* per *con diletto* (p. 74, n. 15); e v. p. 86, n. 10.

5 Ricorda il Salmo VIII, v. 5: *Quid est homo, quod memor es eius?*

6 *Sozzura.* Così trovammo per Dolcezza *Dolzore,* etc.

7 Pel senso di *Cortese,* v. p. 245, n. 3.

Tanti gravi peccati ed orror miei
Non ti posson turbare,[1]
Anzi mi vien'[2] sì dolce a lusingare,
Che par, che m'abbi offeso.
O amore non inteso
Di che vil cosa se' fatto amatore!
Non basta ch'una volta tu portasti
Sì vil morte per mi:[3]
E' non ti par che 'l sangue sparso basti
A trar l'anima a ti,
Che mille volte mi mandi ogni dì
Tanti doni e sì spessi,
Che col minimo d'essi
Arder faresti ogni agghiacciato cuore.
S' i' non ti conoscessi all'altre cose
Sì largo e liberale,
I' crederei ch'e' tuo' doni a te fosse[4]
Sol per farmi più male,
Però che quanto tu se' più reale,[5]
Tanto son più obbligato:
Ed essendone ingrato,
La tua larghezza cresce il mio errore.
Ma so ben, Signor mio, che quel che fai
Sol'è per più mio bene:
L'ardente carità, che amando m'hai,[6]
Celar non si conviene.
O cor mio duro, o cor mio chi ti tiene,
Che non parli d'amore,
Vedendo il tuo Signore
Ardere innamorato per tuo amore?[7]

---

[1] Sdegnare.

[2] Seconda persona. E *dolce* ha valore d'avverbio, e *lusingare* (senza l'idea di fallacia che ora vi si sente) vale *blandire, allettare, benignamente incitare* al bene.

[3] L'ediz. ha *me*, e così, sotto, *te;* ma i due venezianismi sono da conservare, perchè rimano col primo verso della volta.

[4] Non è chiarissimo; non dico del concetto (Io mi sento così indegno dei tuoi doni, che, se io non sapessi la tua infinita liberalità, temerei che mi fossero di danno, per l'impossibilità mia di corrispondervi, e di soddisfare all'obbligo che il riceverli m'impone); ma dell'espressione certo non felice, se pure non si ha da temere qui di qualche error di lezione. Il *fosse* per *fossero* non fa maraviglia in un veneziano, nè il rimare con *cose,* che a Venezia e pronunziavano e scrivevano *cosse* (e se ne valse a giuochi ridicoli di parole anche il Goldoni); ma soprattutto quell' *a te* mi sembra inesplicabile. Forse potrebb'essere da leggere *arte;* e allora non bisognerebbe neppur ricorrere alla sintassi dialettale, perchè potremmo veder qui un caso di attrazione simile a quello notissimo di Dante (*Inf.*, VIII, 78) *Le mura mi parea che ferro fosse.*

[5] *Reale* vale qui *munifico, liberale,* come a re si conviene.

[6] Hai, senti per me, mi porti.

[7] Non bello, nè regolare questo por la medesima rima nei versi di mezzo della volta e nell'ultimo, poichè non era

E tu, anima mia, fatta da Dio
Tanto bella e gentile,
Alza da terra un poco il tuo disio,
Non ti far sozza e vile,
Che Dio ha preparato il tuo sedile [1]
Negli angelichi regni:
E par che tu non degni
D'essere sposa di sì gran Signore.
Gesù, di questo deh non ti stancare:
Di porgermi la mano,
Ch' i' son sommerso e non posso levare [2]
D'esto fango mondano:
Chiamami spesso e non mi star lontano,
Che forse qualche volta
La pecorella stolta
Fuggirà 'l lupo e seguirà 'l pastore. [3]

Francesco d'Altobianco degli Alberti.

(1401-1479)

LAMENTO DELLA MALA CONDIZIONE DEL COMUNE.*

Noi siam condotti ormai fra due estremi: [4]
L'un non si può, l'altro non si comporta;
Regnano i vizi e la virtù c'è morta,
Ambizione e perfidia i più supremi. [5]
L'aperte borse, [6] e' danar pochi e scemi,
Ridotte in razze, e di pessima sorta,

---

così nella ripresa. Ma già vedemmo come il G. si facesse lecite anche altre novità o irregolarità nei metri della ballata o della lauda.

[1] Fa ripensare al seggio preparato per l'*alto Arrigo* nel *Par.* di Dante (XXX, 133 sgg.); ma forse, invece, è a vedervi soltanto un ricordo delle parole di San Matteo (XXV, 34): Tunc dicet Rex his qui a dextris eius erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete *paratum vobis regum ab origine mundi.*

[2] *Levarmi.* Cfr. p. 36, n. 10; e *Inf.*, XXIV, 52.

[3] Non sarà forse inutile riscontrar questa immagine con quella che chiude la quarta strofa della celebre lauda: *Maria vergine bella,* che riportammo a p. 139.

* Dal Trucchi, *Op. cit.*, II, p. 285.

[4] Credo questo sonetto composto dall'A. nel tempo nel quale si contrastavano a Firenze i due partiti del Poggio e del Piano (dei Pitti e dei Medici), e più probabilmente nel 1465 quando imperversarono maggiormente. I *due estremi* potrebbero essere la vittoria dell'uno o dell'altro, e parere all'A. l'uno (la vittoria della parte del Poggio, che in un certo tempo e particolarmente sotto il gonfalonerato di Niccolò Soderini — novembre e decembre 1465 — parve fautrice di libertà) impossibile a conseguire; l'altro (il trionfo di Piero dei Medici e della parte sua) incomportabile.

[5] Fra i vizi che regnano; come già notò l'editore.

[6] Cioè a dire, gli uffizi dati per elezione e non a sorte. Si diceva *tener le borse* (nelle quali erano le cedole coi nomi degli abili agli uffici) *chiuse,* quando

Secondo che pe' saggi si rapporta
Produrran frutti di cattivi semi.[1]
Nè v'accorgete ancor per tante prove[2]
Della confusion ch'ognor v'accresce
Disgrazia e danno qui, e 'nfamia altrove?[3]
Ma s'al contrario ogni cosa riesce,
Meritamente il Ciel, Saturno e Giove
Dimostran sì ch'a lor ne pesa e 'ncresce.[4]
Chi mal volentieri esce
Di contumace,[5] e quella non accusa,
Al conosciuto mal non vale scusa.

Del medesimo

PER DONNA BELLA E BUONA.*

Gentil, leggiadra, graziosa e bella,
Saggia, cortese, onesta e costumata,
Diva immortal, felice alma beata,
S'alcuna n'è quaggiù, certo se' quella.
E proprio come al sol perde ogni stella,
Così da te qualunque altra più ornata[6]
Fugge e sparisce; e chi più fiso guata,
Fama s'accresce e fama rinnovella.[7]

---

nessuno poteva vedervi dentro, ma al tempo debito se ne faceva l'estrazione a sorte; tenerle *aperte* o *a mano,* quando certi magistrati che si chiamavano *accoppiatori* avevano facoltà di scegliere essi, con certe limitazioni, fra i cittadini imborsati come abili, quelli che esercitassero gli uffici. E alle borse degli uffici, quantunque vi sia inopportunamente intercalata quell' allusione alla povertà del Comune *(e' danar pochi e scemi)* si riferisce il v. 6. Le borse *ridotte in razze e di pessima sorte* significa che le imborsazioni stesse erano pessimamente fatte e ridotte in poche schiatte o famiglie.

1 Produrranno frutti pessimi, quali posson nascere da un mal seme.

2 Verso del Petrarca. V. sopra, p. 250.

3 Che in patria moltiplica il danno, e fuori il discredito, la mala fama.

4 Se poi tutto va alla peggio, è ragionevole; se le stelle ci sono avverse, ce lo meritiamo: le intelligenze che le muovono (avrebbe detto Dante) sono sdegnate di modi così rei.

5 Contumacia; sia nel senso di ostinazione, sia in quello più generico di disobbedienza alla legge, di colpa. Il *Chi* poi vale *Se alcuno,* come spesso anc'ora nel parlar familiare in Toscana. Intendi pertanto: È senza scusa chi pur conoscendo di mal fare, non sa risolversi a uscire dalla sua colpevole ostinazione, e non se ne pente ed accusa.

* Edito dal Trucchi, ivi, p. 298. Così mi parrebbe da intitolarlo, ma non sono senza sospetto che così questo come la ballata *Già dell'alba,* che poi riporterò, del sentenzioso e moraleggiante poeta, abbia a intendersi allegoricamente; cosa d'altra parte non troppo strana in quel secolo così amante delle tropologie, che il Pulci sbertava nel *Morgante.*

6 Cioè, ogni altra donna più ornata di bellezza e virtù scomparisce innanzi a te, al tuo splendore, come innanzi al sole le stelle.

7 Intenderei: E se alcuno (v. sopra, n. 5) aguzza meglio l' ingegno, s'ac-

Ond'io non so se lungo o picciol tempo
  Starà con noi, o pur farà partita,
  Ma di là rivederla ancora spero.[1]
Credo ben io che 'n questa mortal vita
  Il peggio fa chi non ne va per tempo.[2]
  Sallo colui, che più s'accosta al vero.[3]

Del medesimo

BUONI PROPONIMENTI. *

S'alcuna volta io parlo, o penso, o scrivo,
  Follo per fuggir d'ozio il mortal velo;
  E se pur qualche volta uscisse a pelo,[4]
  Facil solleveria da morto a vivo.
Nientedimen per questo io non mi privo
  Del buon voler che ne concede il Cielo;
  Me stesso accuso, e mio fallir non celo
  In questo mondo misero e lascivo.
Reseghiam dunque ogni dannosa trama,
  E l'utili [5] fatiche indarno sparte
  Util facciam, mentre ne basta il tempo.
Seguansi i pochi, e non la maggior parte,
  Chi [6] vuol gloria di là, di qua la fama;
  Che tardi giunge chi non va per tempo.

Del medesimo

STANCHEZZA DELLE VICENDE DELLA VITA. **

Piacer, sospetto e allegrezza incerta,
  Amorosa dolcezza, aspro conforto,

---

corge che il confronto degli altrui pregi dà ai tuoi risalto, e quindi fama, maggiore.

[1] Rammenta in certo modo la speranza del vecchierello del Petrarca (son. XIV, v. 11).

[2] *Muor giovine colui che al ciel è caro;* come traduceva il Leopardi una sentenza di Menandro.

[3] Cioè chi s'avvicina alla morte, dopo la quale vedremo il vero. Ciò pure ha più riscontri nel Leopardi, benchè con intendimento diverso.

* Loc. cit., pag. 319.

[4] Riuscisse bene, appunto come si deve. Intendi, dunque: Se ne potesse uscire qualche buon frutto, mi parrebbe di risorgere (risollevarmi: cfr. p. 301, n. 2) da morte a vita.

[5] Sia piuttosto da leggere *umili? Utili,* qui, mi pare un controsenso.

[6] Se alcuno. V. pag. 302, n. 5.

** Questa e la seguente ballata, con alcune altre, furono dal Trucchi pubbli-

Mi tengon d'ogni ben legato corto.[1]
Dopo mille rivolte esco e ritorno
Cercando sollevarmi,[2] eppur ricaggio;
Accresce[3] il dubbio e lo sperar vien manco.
Conosco il danno e mal reggo allo scorno,
Poi gusto anche il periglio, e più l'oltraggio;
Sicchè a tanti travagli io son già stanco.
Così va il mondo, a chi vi si fida anco;
Che sempre dopo il fatto e' ti fa accorto,[4]
E chi ci arriva mal ha sempre il torto.

Del medesimo

LODI DELLA SUA DONNA. *

Già dell'alba era il vago lume apparso
Agli occhi miei, quand'io gli apersi in quella[5]
Ch'ogni altra fa di sè parer men bella.
In costei è onestate e cortesia,
Grazia, magnificenza e gentilezza,
E quanto in creatura è di bontate.[6]
E se dispiace all'altre, ed e' si sia.[7]
Nulla per me tanto si brama o prezza,
Quanto che d'esser suo in veritate.
E ben credìa[8] sempre in ogni etate
Come mia dolce guida e fida istella;
E chi dicesse d'altra, invan favella.

---

cate (*Op. cit.*, II, p. 347 e 349) come di un *Amorozzo degli Alberti* ignoto ai genealogisti, anzi probabilmente non esistito mai; ma di cui egli credeva d'aver letto il nome nel primo verso d'una ballata, che nel cod. strozziano ond'egli la tolse, incominciava così: *Abbia pietà del povero amoroxo,* scambiando così un aggettivo (l'*x* per *s* è tutt'altro che infrequente in simili casi nelle scritture d'allora) per un nome proprio. Basterà poi, credo, il confronto di queste ballate coi sonetti che precedono, a persuadere ognuno che sono usciti dalla medesima mano.

1 In modo che non mi ci posso avvicinare: metafora tolta dal modo di tenere i cavalli e altri quadrupedi domestici.

2 Rammenta, da lontano, l'inferma di Dante, che *con dar volta suo dolore scherma (Purg.*, VI, 151).

3 Intransitivo. Ora, *cresce, s'accresce.*

4 È il proverbio: del senno di poi son piene le fosse. Anche questo spesseggiar di sentenze, è ben degno dell'autore dei sonetti e della lunga frottola: *Al fuoco! soccorrete, oimè, ch'io ardo* (Trucchi, *Op. cit.*, p. 258 sgg.)

* V. p. 302, n. * e p. 303, n. **.

5 Cioè, li volsi a mirar quella.

6 Verso quasi tolto di peso dal *Par.*, XXXIII, 21.

7 Cioè, dispiaccia pur loro, ch'io non me ne curo.

8 Il Tr. spiega: " E ben credeva d'esser sempre suo in ogni età, eternamente, come dicono gli amanti „.

Matteo Palmieri.

(1406 - 1478)

IL PRINCIPIO DEL PRIMO LIBRO DEL POEMA CHIAMATO « CITTÀ DI VITA ».*

Se e' mi vien gratia infusa da l'Eterno[1]
Per darmi lume[2] da la sancta luce,
In Ciel mi guidi, et mostrimi lo 'Nferno;[3]
La gran CITTÀ DI VITA,[4] che conduce[5]
Ciò che creò quel Padre[6] la governa,
Canto, col male et ben[7] vi si riduce.[8]
E certo facil fiami, se superna
Virtù mi chiama ad sì degno lavoro,
Et sanza quella invan convien si cerna.[9]
Però aprimi Apollo[10] el gran tesoro,[11]
Sopra ad Parnaso quella manna[12] spatia,[13]
Onde ha dolceza delle Muse il coro.[14]
El giorno era[15] che divina Gratia
Nel suo collegio sacro sparse[16] Idio
Et fè per sempre fu lor mente satia.[17]

* Mi valgo del Codice Laurenziano, riscontrato poi colla copia del Corsi, Magliabechiana, riveduta e corretta dall'Autore. Riferisco quasi tutte le note di Leonardo Dati, perchè mi sembra giovino a diradare le oscurità o ambiguità del testo. Rammoderno l'ortografia, scrivendo, per es., *Sibilla* e non *Sybilla*, *Febo* e non *Phebo*, *Cuma* e non *Chuma*. Del resto, riferisco genuina la lezione de' Codici.

1 *Gratis data per divinam infusionem.*

2 *Cognitionem et scientiam.*

3 *Materiam ostendit de qua est tractaturus; videre, scilicet, Infernum et ire tandem in Coelum.*

4 *Universum orbem, in quo omnia vivunt,* vitae civitatem *vocavit.*

5 *...idest, operando conservat omnia quae creavit Deus, qui vere pater est.*

6 Matteo Palmieri, è, fors'anche più degli altri suoi contemporanei, nemico acerrimo dei pronomi relativi: li stermina quasi tutti; ed è necessario porvi ben mente, a volerlo intendere. Così qui, così nel verso seguente dopo *ben*, e così quasi a ogni passo. Basti averlo notato una volta per metterti sull'avviso.

7 *Cum vitiis et virtutibus, secundum quas boni aut mali dicimur.*

8 *Undique continetur, et in se totum reducitur.*

9 *Gratiam et potestatem operandi et agendi secundum excellentem virtutem intelligit, quod est donum Dei.*

10 *Invocatio est ad Apollinem, qui juxta antiquorum opinionem, scientiarum est Deus.*

11 *Scientiam atque doctrinam.*

12 *Sonoritatem atque elegantiam et scientiarum facundiam intelligit.*

13 *Diffundit, spatiat et dilatat.*

14 *Musae novem sunt,... et significant novem scientiarum atque doctrinae modos, ut per eorum nomina evidenter apparet.*

15 *Paschalis Pentecostes intelligit diem, in qua omnes discipuli Domini repleti fuerunt Spiritu sancto.*

16 *Apostolos Christi significat.*

17 *Quia repleti fuerunt Spiritu sancto, qui cuncta illos edocuit, ut in* Apostolorum actibus *legitur, et coeperunt loqui variis linguis.* Nota che qui pure è da sottintendere un *che* consecutivo dopo *E fé.*

Ad Napoli orator mi trovava io [1]
  Al Re [2] che Puglia et la Sicilia regge,
  Et celebrollo [3] degno et sacro et pio.
Ire a Pozzuol per quella sera elegge,
  Et i' con lu', seguìtol quella via, [4]
  Dissi: — Convien oma' ch'i' Cuma vegge.
Cuma famosa già per quella Dia, [5]
  In cui poteva tanto el santo zelo,
  Che 'l decreto del Cielo ad le' s'aprìa. [6]
Come la nocte l'occhio stanco velo, [7]
  Sonno maggior che l'usato mi prese,
  Et strinxe sì, non ero desto un pelo. [8]
Nel corpo mio legato [9] allor s'incese
  L'animo sì, che quasi come morto
  Quel fusse, in altro [10] più vivo si stese.
Del corpo fuor, si fu subito accorto
  In molto obscuro luogo era Sibilla, [11]
  Ascosa in gran caverna [12] di quel porto.
Per guardia sol di questa ombrosa villa
  Pose il Maestro [13] una superba [14] ròcca,
  Che 'n cima Appollo co' suoi raggi brilla. [15]
Sperando udir con la sua sacra bocca
  Parlar le cose che sua mente spira,
  Quando il furor divin lo 'ngegno tocca;

---

1 Oratore, cioè ambasciatore, al re Alfonso d'Aragona, *re di sette reami*, fu eletto M. P. il 4 d'aprile del 1455 andò il 17 di quel mese e ne tornò il 16 di luglio. Ricòrdati poi il Tesoretto del Latini. Anch'egli pose la sua visione in simile occasione.

2 *Alphonsum scilicet Neapoli tunc degentem, qui Apuliam, Syciliam et alias quoque provincias et regna regebat.*

3 Così i Codici, e non mi par di correggere; forse n'è soggetto *Puglia et la Sicilia*, considerate come tutt'un regno; o forse è forma sincopata di *et celebroronlo*, e accenna al culto e al titolo di Magnanimo, che Alfonso ebbe ne' suoi stati, o in genere da tutti coloro a cui fu noto. Il Dati n'esce così: *Celebrare est cum reverentia et sanctimonia venerari.*

4 Cioè, seguitolo in quel viaggetto.

5 *Sybillam intelligit, cui cœleste decretum apertum fuit. Haec Amalthea vocata fuit, et novem libros sybillinos Tarquinio prisco Romanorum regi obtulit.*

6 *Quia, ut dictum est, de Christo venturo profectavit.*

7 *Vulgare est verbum* " E' VELA L'OCCHIO „ *quando quis ad dormiendum inclinat; et est similitudo tracta quia tunc non videt, et est tanquam ante suos oculos velum, idest operimentum posuisset.* — *La nocte* ha qui valore di locuzione avverbiale come anc'ora nel popolo nostro.

8 *Minimam aliquam partem intellige, et profunditatem somni atque altitudinem ostendit.*

9 *Occupato a somno.*

10 *In animo hic intelligit; unde Tullius* (Divinat. I): *viget enim animus in somnis, liberque sensibus...*

11 *Scientia vera, pro qua ponitur ipsa Sybilla, in obscuro latet: unde Virg. in* VI°.... horrendæque.... secreta Sybillæ, Antrum immane petit. *Et infra* (42): Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum... — Dopo *accorto,* sottint. *che.*

12 *In qua veritas et omnis scientia in secreto absconditur.*

13 *Deus omnium auctor.*

14 *Nobilem hic significat: unde Virg. Æn.,* III: Superbum Ilium. *Idem in* VI°: At pius Æneas arces quibus altus Apollo Praesidet.

15 *Scintillat et splendet, vel crebre micat.*

M'accostai ad la nebbia[1] chiude et gira
Quella spilonca, ove Sibilla tace,
Fin ch'el suo[2] Febo ti conosce e mira.[3]
E 'l sacro Febo, a cui Sibilla piace
Tanto, che sol quel ama che lei ama,[4]
Mi conobbe et segnò[5] con la sua pace.[6]
Dixemi: — El buon disir[7] che qui[8] ti chiama,
Lo studio,[9] et tempo retro ad me[10] venisti,
Fa che Sibilla degna la tua fama.[11]
Cento spiragli[12] rade volte visti,[13]
Con più di cento gran fenestre et porte
Obscure, di colori incerti et misti,[14]
Vidi tra rocchi, massi et grande storte
Nella aspra ripa, ove esce la spilunca,[15]
Onde Sibilla manda[16] le sue sorte.[17]
E'[18] seguì questa e la capace conca,[19]
Dove è sacrato il tempio[20] ad quella Dea.[21]
Sanza la qual si fa la mente tronca.
Così dicendo,[22] quello antro facea

---

1 *Quia secreta Naturae obscura sunt, et caligine et nebula adumbrata atque reclusa, ita ut saepe lateat in obscuro veritas.* — Poni mente anche qui al relativo sottinteso.

2 *Bene* suus, *Phebus enim est sapientiae deus: et Sybilla est ipsa Dei sapientia, ut dictum est.*

3 *Sapientiae Deus illos tantum agnoscit et inspicit, qui iam scientiam adepti sunt...*

4 *Verum est quod ipse sapientiae Deus illum amat, qui ipsam Dei sapientiam et consilium amat.*

5 *Inter doctos, quia... cognoscit qui scientiam adepti sunt.*

6 *Deus sapientiae illos cum sua pace signat, qui vera cognoscunt...*

7 *Voluptas et studium discendi.*

8 *Ad scientiam et doctrinam et contemplationem rerum maximarum et praesens opus conficiendum.*

9 *Diligentia et assiduitas continuatioque legendi.*

10 *Ad me scientiae deum, et universalem multarum rerum doctrinam et literas coelum, terram mariaque edocentem.*

11 *Ipsa tua scientia facit te fama dignum: quae est multorum vox, bene judidicantium de excellenti virtute.*

12 Virg. *Æn.*, VI, 43: Quo lati ducunt aditus centum, et ostia centum....

13 *Pauci enim et rari sunt qui dignoscere possint vera bona; ut testatur idem Virg. in* VI°, v. 129, *dicens*: Pauci, quos aequus amavit Jupiter.

14 *Propter opinionum varietates, quae sunt circa rerum inquisitiones atque doctrinas: unde dictum est, horrendaeque secreta Sybillae.*

15 Virg. *Æn.*, VI°, v. 42: Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum: *et omnia haec dicuntur ad ostendendum quod omnis vera et notabilis scientia reconditur in locis asperis et obscuris et de difficili adeundis; et ideo bene sequitur* " nell'aspra ripa ".

16 *Ostendit et docet.* — Nota che è il verbo stesso usato da Virgilio, quando fa che Enea chieda alla Sibilla (VI, 74): foliis tantum ne carmina *manda;*.... ipsa canas oro. Solo il P. serba piuttosto la parola, che il suo proprio significato.

17 *Suas dilucidationes, et certas demostrationes et veritates...* Virg., *Æn.*, in VI°, v. 98, *ad ostendendum has easdem Sybillae difficultates, inquit:* Horrendas canit ambages, antroque remugit; *et infra:* unde ruunt totidem voces responsa Sybillae.

18 *Ipse Apollo.*

19 *Haec speluncha et obscura capacitas, in qua omnis scientia latet.*

20 ....*Bene templum hic intelligitur pro continenti universam omnium rerum scientiam...*

21 *Ad Sybillam quae est sapientiae Dea.*

22 *Describit vaticinantem, divino furore plenam; a quibus vaticinantibus reconditae doctrinae et excellentissimae artes saepe manifestantur....* — Virg., *Æn.*, VI°, v. 46-49:.... cui talia fanti... non vultus,

Murmure magno,[1] dilatato et grave,[2]
Pel furor abundante vi crescea.
La Vergin sacra, non gïà soave,
Ma di furor pïena incensa e anela,
Sue membra tutte dimostrava brave.
Nè viso el suo terror nè pecto cela;
Tutta gonfiata et mossa, a gran fatica
Cominciò (Così grande ombra si svela.):[3]
Appollo mi costrigne,[4] et vuol ch'io dica
Quello è nascoso,[5] nel capace tempio,
Dove el ver s'obscura,[6] et cuopre e intrica. —
Io dixi:[7] — Se col cuor pregando adempio,
O sacra et sancta Donna, oration degna,
Che merti udire il tuo parlare scempio;[8]
Ad me tua grazia sì benigna vegna,
Che mi dimostri[9] il loco d'ond'io venni,
Dove mi trovo, et mio fine m'insegna.
— Tanta cosa[10] non si impara per cenni, —
Tutta[11] commossa la Vergine sacra
Rispose, — et non si vola sanza penni... —[12]

---

non color unus, Non comptae mansere comae; sed pectus anhelum Et rabie fera corda tument.

1 *Quia omnem scientiam per omnem terram resonabat.*

2 *Temperantia et gravitas doctissimis maxime inest viris.*

3 Queste ultime potrebbero forse essere le prime parole della Sibilla. Il Dati non ci dà modo alcuno a risolvere. Egli commenta: *Magnae obscuritates et naturae secreta, in notitiam hominum deducuntur.*

4 *Naturale est ut viri sapientes adeo concupiscant suam doctrinam ostendere, ut quasi cogantur illam edicere.*

5 *Quanto subtiliores et majoris industriae sunt artes et scientiae, tanto sunt magis absconditae.*

6 *Multis in locis legitur quod latet veritas, et Virg. in* VI°, v. 131, *dicit:* Tenent media omnia silvae, Cocytusque sinu labens circumvenit atro. *Et paulum postea, sequitur* (v. 136): latet arbore opaca Aureus ramus, Junoni infernae dictus sacer: hunc tegit omnis Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbrae.

7 *Exhortatio est ad Sybillam, orans ut dignetur manifestare veritatem de his quae auctor interrogabit.*

8 Virg., *Æn.*, VI, v. 74: foliis tantum ne carmina manda, Ne turbata volent rapida ludibria ventis. Ipsa canas oro. — *Scempio* qui sta per *Semplice, Schietto, Non doppio,* in somma.

9 *Petitionem facit Auctor de his quae cognoscere vult....* Persii *Sat.*, III, 66: Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum: Quid sumus et quidnam victuri gignimur; ordo Quis datus aut metae, quam mollis flexus et unde....

10 *Quanta est se ipsum cognoscere, quod solum e Coelo datum est; ut per suum responsum manifestavit Delphici Apollinis oraculum.* — Nota il pessimo suono del verso, che non ha accenti fra la terza e la settima.

11 *Sequitur demostrando infuriatos vaticinantis excessus.*

12 *Non pervenitur ad altitudinem intellectus, et cognitionis scientiarum quae sunt in abscondito, nisi prius fundamenta diligenter et studiose cognoveris....* — *Penni* per *penne* è meschina licenza per amor della rima.

Così dando un saggio del Poema, l'ho dato anche del commento, e certo non inutile, a chi intende a farsi chiaro lo stato degli studi e dell'arte nel secolo XV. Se il tempo e la pazienza non mi mancheranno, e non mancheranno all'amico mio gentilissimo, Luigi Rasi, forse fra non molto potrà leggersi tutto stampato il poema del Palmieri. Del quale vedi qui altri brevi frammenti, dai

Giovanni Matteo di Meglio.

(1420? - 1480?)

DELLA SUA MISERA CONDIZIONE. *

Io nacqui al mondo sventurato e povero,
Senza virtù, senza speranza alcuna,
In dispregio del sole e della luna
E senza amici, e senz'altro ricovero.
E con fatiche che son senza novero,
Malvoluto dal mondo e da fortuna,
E fammisi [1] ogni cosa bianca bruna;
Me sol ne 'ncolpo, me sol ne rimpruovero.
Che rimedio ho, se 'n sì strani accidenti
Motivo ho, [2] Michel mio, [3] essendo a noia
Ancora a quei di cui mi chiamo figlio? [4]
Ed ecci peggio ancor, che la mie' gioia

---

quali agevolmente si apprenderà come questo imitatore di Dante fosse anche poeta studiosissimo dell'antica poesia:

DESCRIZIONE DI CARONTE

(*Dalla* CITTÀ DI VITA, *Lib. II, C. 15*).

. . . . Innanzi Caron fassi,
Vecchio crudele e gran demonio antico....
Orribil, guarda questi fiumi et acque
Di forma brutto, e tal colore in vista,
Fuor dell'Inferno, mai si facta piacque.
E dal mento gli pende laida vista (*lista ?*)
Selvatica di lordi peli e uncti,
Inculta, di bianchezza e livor mista.
Gli occhi ha di fuoco, e son cavati e spunti
Involto in veste strana, pende e casca
Co' lembi ad nodo in sulla spalle giunti.
(Cfr. Virg., *Æn.*, VI, 299-304).

RITRATTO DELL'INVIDIA

(*Lib. II, C. 25*).

Femmina spaventosa e membruta era,
Audace e sozza e con bestiale ardire.
Coperta sì, veder non puossi intera.
Cento ceraste, sol per dar martire,
Ombravan la sua faccia, e son serpenti
Turba minor delle sue chiome dire.
Retro sono migliaia suoi crin dolenti;
Gli occhi ha cavati, e fiamma dentro bacte,
Nerigna tutta, e son di ferro e denti...
Di serpe cinta in su la carne nuda....
Sua gola e petto a nodi s'incatena
Fatta di capi e colli aruncigliati;
Con code in su ciascuna serpe mena...
Accompagnata va palesemente
Di lamenti, di lacrime e dolore,
E fame e morte fa ciascun dolente.
(Cfr. Stazio, *Theb.*, I, 103-113).

RITRATTO DELL'IRA

(*Lib. II, C. 25*)

. . . . dispettosa e strana
La invidia vidi magra, spuncta e nera,
Mostrasi in ombra di persona umana.
Livida tutta, ingrata e sordida era,
Con denti rugginosi e petto verde...
Sua lingua nel velen si spegne e perde...
Ricto non guarda mai per nessun loco,
Ma torce gli occhi sempre per traverso,
Se già non vede al male acceso el foco.
(Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 775-781).

* Pubbl. di sul cod. Riccard. 2729 dal Flamini, *Op. cit.*, p. 224.

[1] Il Cd.: *famesi*. Int.: Ogni cosa bianca mi si fa bruna: ogni buona ventura mi si fa trista.

[2] Intenderei: Che rimedio poss'io avere a tanti guai, se mi vengono appunto dall'esser mal visto fin dai miei genitori! a chi, dunque, poss'io ricorrere?

[3] Scrive a Michele di Nofri del Gigante, ragioniere, tutto " in carne e 'n ossa „ cosa dei Medici, cortigiano umilissimo, ma di ottimo cuore e rimatore mediocre, che visse dal 1347 al 1463 (V. FLAMINI, *Op. cit.*, p. 238 sgg.)

[4] Questo padre poco affettuoso (qua-

Che Cupido mi die' con tai contenti,
Rivolt' ha seco 'l suo turbato ciglio.
Senza aiuto o consiglio,
Come di sopra dissi, vivo e sono;
E per più mio dolore, ho l'almo [1] buono.

Del medesimo

PER LA SUA DONNA, CHE DI LUI NON SI CURA.*

Chi vuol aver del paradiso fede,
Quella convien veder che 'l mio cor chiede.
Ell'è morbida, bella e delicata,
Bianca, vermiglia, fresca e signorile,
Altera, degna, onesta e costumata,
Leggiadra, accorta, e nel parlare umile,
Graziosa, benigna e sì gentile,
Che innamora di lei chiunque la vede.
E non le manca [2] se non che d'amore
Niente cura, e del mio mal si ride;
E pur sa che per lei arde 'l mio core,
Nè mai per me pietà in costei si vide.
Omè che gli ho io fatto, che m'uccide
E non la posso muovere a mercede?
S'io vo all'inferno per sua crudeltade,
Cred'ella poi andarne in paradiso?
Non certo, no; ma sì ben [3] per pietade
E per atar chi muor; ciò siele avviso, [4]
Non sempre sarà giovane 'l suo riso;
E amore poi fa far de' vecchi scede. [5]
Ben priego chi d'amor sente favilla,
O chi mai [6] ne sentì, che per me prieghi

---

lunque si fosse la causa dello screzio a cui qui s'accenna) era Antonio di Matteo di Meglio, cavaliere, o buffone della Signoria di Firenze, che visse dal 1384 al 1448 e fu rimatore d'occasione, come portava l'ufficio suo, e seppe anche mutar bandiera col variare delle sorti delle fazioni fiorentine. Anche di lui ci dà copiose notizie nell'op. cit. il Flamini.

[1] L'animo. Formazione simile ad *alma* da anima, ma non così usata.

* Ed. dal Trucchi (*Op. cit.,* II, p. 244).

[2] Cioè, Ha questo solo mancamento, che etc.

[3] Cioè, Ma potrà ben andarvi per merito di sua pietà, o d'aver aiutato uno che moriva.

[4] Lo tenga bene a mente.

[5] Quasi dicesse: Amore si vendica dei giovani che lo sprezzano, e li fa poi beffare da vecchi.

[6] Alcuna volta.

Costei, per cui 'l mio cor d'affanni stilla,
Che 'l suo soccorso al buon fedel non nieghi;
Crudeltà lasci, e lieta a me si pieghi:
Che mai pietoso all'inferno Iddio diede.[1]
E tu, mia ballatina, lagrimando
Port' agli orecchi a questa i miei sospiri,
E 'n ginocchion le di': io raccomando
Il servo vostro a voi, ch'è 'n gran martiri.
Di' che m' aiuti in pria che l'alma spiri:
Che pochi morti suscitar si vede.[2]
Chi vuol aver del paradiso fede
Quella convien veder che 'l mio cor chiede.

Luigi Pulci.

(1432-1484)

Principio del poemetto:

LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI. *

S'io meritai da te, mio buon Apollo,[3]
Quel dì ch'io venni al tuo famoso templo

---

1 Iddio non lasciò mai andare all'inferno nessun pietoso o misericordioso.

2 Rammenta un po' il contrasto di Ciacco dell'Anguillaia, st. 5, v. 1-3 (vedi sopra p. 91).

* Ho dinanzi l'ediz. giuntina del 1572 (*Ciriffo Calvaneo | di Luca Pulci | gentil huomo fiorentino | con la giostra del magnifico | Lorenzo | de' Medici | insieme con le epistole composte | dal medesimo Pulci | nuovamente ristampata | in Fiorenza | nella stamperia de' Giunti | MDLXXII*), che, come osservò giustamente G. Volpi (in *Giorn. stor. d. lett. ital.* Vol. XVI, p. 363), benchè non attribuisse espressamente la *Giostra* a Luca, pure fu probabilmente la causa perchè gli venisse attribuita nelle edizioni successive. Ma quattro edizioni precedenti che il V. enumera, una delle quali almeno fatta mentre Luigi Pulci viveva, portano il nome di questo, che non è verisimile volesse dar così per sua un'operetta del suo fratello morto. Tengo pertanto col Volpi, come già avevano tenuto il Fanfani e G. Milanesi (Vedi il giorn. *Il Borghini*, an. II-1864-p. 476), che il poemetto del quale riferisco le 9 prime ottave, sia dell'autore del *Morgante*. Nè mi fanno mutar pensiero gli argomenti addotti in contrario dal signor Riccardo Truffi (in *Giorn. stor.* cit., XXIV, p. 187 sgg.) Son pronto, anzi, a accordarmi con lui, nel dar valore traslato alla espressione della lettera scritta dal Pulci a Lorenzo nel febbraio del 1474, dalla quale il Bongi ed altri argomentarono che Luigi stesse allora lavorando al poemetto. Del quale io credo che Luigi lo componesse ben subito nel 1469 (1468 secondo lo stil fior.); solo ritardandone poi la pubblicazione per le stampe (se all'anno 1474 o ad altro più tardo non saprei dire, poichè la prima ediz. fra le citate dal Volpi non ha la data dell'anno), e che a questa ritardata pubblicazione alludessero i versi dell'ultima ottava, in cui il poeta giustifica

Per che cagione *or* tal fuoco *scintilli*,
Ch'è stato tempo da farne un susorno;

cioè una fumata.

3 Nota reminiscenze dantesche (*Inf.*, XXIV, 81, *Par.*, I, 13) non infrequenti neppure nel maggior poema del P.

Et piansi tanto del suo estremo crollo,[1]
Acciò che a' tuoi soggetti anco sia exemplo,
Io son soletto a piè d'un erto collo;[2]
Aiuta il suon che per piacerti tempro[3]
A cantar versi del tuo amato Lauro,[4]
Se ti ricorda de' be' crini d'auro;[5]
Se ti ricorda ancor del tempo antico,[6]
Se il bel Giacinto o Climen mai ti piacque;
Da poi che de l'amor qui canto et dico
Onde il principio della giostra[7] nacque,
Fa' che sia a' versi più che all'opra amico;
Che tu surgesti fuor delle salse acque
Con tanta nebbia, il giorno,[8] all'orizonte,
Ch'io dubitai tu piangessi Fetonte.
Io dico, con color che son discreti,[9]
Che le cose del mondo son guidate
Dal corso delle stelle et de' pianeti,
Nè per tanto però son destinate,
Quantunche questi effetti sien secreti,[10]
Et ciò che fanno è di necessitate;
Ogni nostro concetto, ogni nostra opra
Ispira[11] et vien dalle virtù di sopra.
E' si faceva le nozze in Fiorenza,
Quando al ciel piacque, di Braccio Martello[12]
Giovane ornato di tanta eccellenza,

---

1 Non saprei determinar qui ora a che suo componimento alluda, nel quale avrebbe pianto qualche grande iattura della poesia, forse la morte di qualche grande poeta umanista.

2 Cioè, mi accingo ad ardua impresa. *Collo* (cfr. *Inf.*, XXIII, 43, *Par.*, IV, 132) qui per *colle;* e la situazione immaginata dal P. ricorda quella di Dante all'uscir dalla valle selvaggia.

3 Nota l'assonanza, carattere dei poeti popolareggianti, com'è il P., e come sono spesso altri illustri fiorentini del tempo suo.

4 Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici: giuoco di parole frequentissimo dei poeti che gli facevano pleiade intorno, sia che scrivessero in volgare, sia che in latino.

5 Cioè dei biondi capelli di Dafne, amata da Apollo, e dal fiume Peneo padre suo mutata, secondo il mito, in alloro o lauro.

6 Il tempo, favoleggiato dai poeti, della vita umana e terrena di Apollo. *Giacinto* giovinetto caro ad Apollo e da lui involontariamente ucciso col disco lanciato nel giuoco, e trasformato nel fiore che ne porta il nome (v. Ovidio *Metam.*, X, 162-219); *Climene* ninfa oceanina amata da Apollo e madre di Fetonte (v. *Metam.*, I, in fine).

7 Della giostra ch'egli canta e che fu fatta in Firenze ai 7 di febbraio del 1469 (1468 secondo lo stil fiorentino).

8 Ha valore avverbiale: in quel giorno, nel giorno della giostra.

9 Che hanno buon discernimento.

10 Proposizione che sta come fra parentesi. Il senso di tutto il discorso è questo: Le cose del mondo son guidate dai moti delle stelle, dalle influenze celesti, pur non essendo *destinate* nè necessarie (l'*et* del v. 6° unisce il verbo *è di necessitate* col *son destinate* del v. 4°); quantunque il loro modo di operare sia occulto, misterioso. E fra i *discreti*, di cui alla meglio, o alla peggio, egli esprime l'opinione che segue, è naturalmente Dante Alighieri.

11 Cioè *Spira;* l'*i* è protetico.

12 Figliuolo d'Ugolino Martelli, ch'era uno dei principali cittadini di Firenze, di parte medicea.

Ch'io non saprei chi comparare a quello.
Fu nel convito ogni magnificenza
Tanto che Giove nol faria più bello
Dove fussi Diana et Palla et Vesta;
Et tutta la città ne facea festa.
Era tornata tutta allegra Progne
Benchè piangessi la sua Filomena,[1]
Amor suoi ceppi preparava et gogne
I gioghi, i lacci et ogni sua catena,
Et Pan sentia sonar mille zampogne,
Era di fiori ogni campagna piena,
Vedeansi Satir dolcemente Idee[2]
Seguir pe' boschi et Driadi et Napee.
O nuzie[3] sante, o lieto sodalizio
Dove altra volta fia Vener contenta!
Era Imeneo[4] già posto al suo esercizio,
Era Giunon tutta occupata e intenta
Per adornar sì degno sponsalizio;
Par che 'l gaudio celeste qui si senta
Con pace, con amore e con concordia,
Chè nol turbò la dea della discordia.
Furonvi tutte le ninfe più belle,[5]
Anzi vi venne ogni amante, ogni dama.
Fra l'altre, due molto gentil sorelle
Che l'una ha sol di constanzia ogni fama,
Et l'altra è il Sol[6] fra le più chiare stelle,
Quella che[7] il Lauro suo giovinetto ama;
D'ogni grazia del ciel fu coronata,
Del nobil sangue di Piccarda[8] nata.
Venere fece fare una grillanda[9]

---

1 *Progne* la rondine, *Filomena* o *Filomela* il rosignuolo. Il P. allude al mito notissimo (v. Ovid. *Metam.*, VI, 426 sgg.), che aveva dato materia anche a una eroide (la VI) del fratel suo Luca.

2 *Dee:* oggetto di *seguir;* come anche *Driadi* (ninfe dei boschi) e *Napee* (ninfe dei prati).

3 Nozze: latinismo.

4 Divinità (fratello, dicevano, di Cupido), che s'invocava nelle feste nuziali dai Greci e dai Romani. E *Giunone* s'invocava anch'essa protettrice delle nozze e dei parti (è la *bugiarda pronuba* del Manzoni.)

5 Intendi tutte le più belle e nobili donne di Firenze.

6 Anche Lorenzo, quando si presenta (11° fra i giostranti) nello splendido corteggio, è dal poeta rassomigliato al sole (st. 76):

Dopo tanti splendor veniva il Sole,
Dopo la leggiadria, la gentilezza;
La rosa dopo il giglio e le viole,
Lorenzo armato con molta fierezza,
Sopra un caval che salta quanto e' vole,
Et tanto l'aria quanto il terren prezza;
Et come e' giunse in sulla piazza quello,
Chi dice: - E' pare Annibal! - Chi: - Marcello.

7 Oggetto, credo. E Ugolino Verino scriveva un'elegia o epistola in distici *Ad Lucretiam Donatam, ut amet Laurentium Medicem;* e molto la cantò il Magnifico in bei sonetti e nelle *Selve d'amore,* ma sempre tacendone il nome. Ma la sua *pleiade* fu men discreta, e Luca Pulci finse proprio scritta da lei a Lorenzo la prima delle citate eroidi.

8 Per Piccarda, v. *Par.*, III, 34 sgg.

9 Per *ghirlanda* lo dice anche ora il popolo.

A questa gentil ninfa, di viole,
Et fece che 'l suo amante gliel'[1] domanda;
Ella rispose con destre parole,
Et pregal, ma 'l suo prego gli comanda,
Che gl'imprometta, se 'mpetrar la vole,
Ch'al campo verrà presto armato in sella
Et per onor di lei porterà quella.
Et missegliela in testa,[2] con un riso,
Con parole modeste et sì soave,
Che si potea vedere il paradiso
Et sentir Gabriel quando disse *Ave*.[3]
Costui, che mai da lei non fia diviso[4]
Et del suo cor gli ha donata la chiave,
Accettò il dono sì grazioso et degno
Di prosper' fati et di vittoria segno.[5]

Del medesimo

DUE APOLOGHI.*

Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affannata, sanza trovar nulla,

---

1 Non s'userebbe ora più questa apocope, se non al maschile; e così nemmeno *prosper*, invece di *prosperi*, che troverai poco innanzi. Ma cfr. p. 296, n. 5.

2 Era uso delle feste fiorentine. Anche nella celebre ballata del Poliziano *Ben venga Maggio* (st. 8) Amore comanda

Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi.

3 Cfr. *Purg.*, X, 40.

4 Reminiscenza un po' stravolta d'*Inf.*, V, 135, come il v. seguente d'*Inf.* XIII, 58.

5 Del ricordato Luca Pulci fratello maggiore del nostro, riferirò qui il principio dell'eroide XI (nell'ed. cit. intitolata così *Pacris* (sic) *d'Atene a Cefalo cacciatore suo sposo. Epistola undecima*), che potrà dare un saggio anche degli strani artifizi metrici, di cui si compiacquero vari poeti d'allora, e anche di poi:

Pocris al suo signor geloso Cefalo,
Che per sua druda ha preso l'Aurora,
Et alla cara sposa ha tolto Cefalo.
Qui non iscrive in versi l'Aurora,
Ma i' lassa col dito su la polvere,
Di notte tempo, presso all'aurora.
Non ha granella a numero la polvere
Quante lagrime spargono i mia occhi
E farò sempre, in fin ch'i' sarò polvere.
Qual dispiatata fiera ha sì crudi occhi,
Che, me veggendo, lassa, in terra volgere,
Non fessi per pietà liquidi gli occhi!
Prima ch' il nostro amore i' possa volgere,
Pien di tenebre il ciel sia senza stelle,
E per contraria rota il Sole avvolgere;
Nello Inferno splendor folto di stelle,
Et Nettuno di smalto, Olimpo liquido,
E pesci a volo andar sino alle stelle.
Sento il mio corpo farsi all'ombra liquido,
E congelarsi il sangue in dura pietra,
Dove i' scrivo piangendo in terra liquido.
Non è sì duro cuore alpestro a pietra
Che non si fussi mosso a tante lacrime,
Lasso nell'ombre, e ogni fonte e pietra;
Ma perchè indarno qui spargo le lacrime
Et fuggo Atene a urlar per le selve,
Ecco *(Eco)* rimbomba al suon delle mie lacrime.
Tanto starò pe' monti et per le selve,
Che vedrò se verrà in corpo o anima
Qui l'Aurora albergar in queste selve etc.

* Dal *Morgante*, c. IX, st. 20-22. Seguo l'ediz. di Londra (ma veram. Livorno, Masi) 1778. La favola è raccontata da Rinaldo a Fieramonte, fratello e luogotenente del re Erminione di Danismar-

Un gallo vide in su 'n un alber, grasso,[1]
E cominciò a parer buona fanciulla,[2]
E pregar quel, che si faccia piú basso,
Che molto del suo canto si trastulla.
Il gallo, sempliciotto, in basso scende:
Allor la volpe altra malizia prende,
E dice: — E' par che tu sia così fioco!
I' vo' insegnarti cantar meglio assai:
Quest'è, che tu chiudessi gli occhi un poco;
Vedrai che buona voce tu farai! —
Al gallo parve che fussi un bel giuoco:
— Gran mercè, — disse, — che insegnato m'hai; —
E chiuse gli occhi e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stessi ascoltare.
Cantando questo semplice animale
Cogli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese, sotto questo inganno,
E dovè poi mangiarsel sanza sale.
Così interviene a que' che poco sanno....[3]
. . . .
.... Io ti vo' dire una novella.*
La volpe un tratto[4] molto era assetata:
Entrò per bere in una secchia quella,[5]

---

che, il quale innamoratosi d'aver Baiardo, cavallo di Rinaldo, e chiestolo invano in dono, gli proponeva (st. 19): “ Se tu non vuoi far questo, Deh lasciamelo un poco cavalcare „.

1 Riferiscilo a *gallo*. È un dei tanti ipèrbati non belli del Pulci.

2 Cioè, *A mostrarsi ingenua.*

3 Nel poema popolare anonimo e senza titolo, che il Rajna chiamò l'*Orlando* e d'onde il Pulci attinse la materia della massima parte dei primi XXII canti del poema suo, così leggesi questa favoletta. (Tolgo il testo da una citazione della *Crestomazia* dell'Imbriani e del Tallarigo (I, p. 233), perchè non mi è stato possibile vedere il testo dell'*Orlando* pubbl. dall'Hübscher):

Una fiata un gallo, in su 'n un ramo
Con diletto cantava ad alta boce.
La volpe, che di fame avea il cor bramo,
Presso a quel gallo giunse in una foce.
Al gallo disse: — Il mio coraggio è bramo
D'udir cantarti. S'altro non ti nuoce,
Fàtti più in giù, che meglio udir ti possa,
Che, al presente, sì bella boce hai mossa.
Il gallo, che non ha la mente fella,
A quella volpe s'appressò davante;
E comincia a cantar con voce bella;
E molto se ne tien di tal sembiante.
La volpe con malizia allor favella:
— Molto mi piace el tuo cantar vistante,
E più mi piacerebbe cotal giuoco,
Se tu tenessi gli occhi chiusi un poco.
El gallo colla mente criminale,
Gli occhi chiudeva, com'e sciocchi fanno:
La volpe con malizia micidiale,
Ad uncicarlo non gli parve affanno.
Via nel portava ratto come strale:
Il gallo isciocco sentì pene e danno.

* Dal canto cit., st. 73-77. Questa favola dice Lionfante, ammiraglio o ammirante venuto col re Erminione a assediar Montalbano, a Gano di Maganza il quale (dato ad intendere a Carlo magno, cui un guerriero saracino, Mattafolle, aveva abbattuti e catturati buon numero di paladini, di andare con trentamila dei suoi in difesa della città assediata) era appunto venuto a lui, e gli aveva detto (st. 72):

Io ti darò per tradimento
La terra e' tuoi nemici che vi stanno.

Se non che Lionfante (messo già sull'avviso da Astolfo)

.... era uom troppo da bene,
E fece quel ch'a' suoi par si conviene.

4 Una volta.

5 Essa; cioè la volpe.

Tanto che giù nel pozzo se n'è andata.
Il lupo passa; e questa meschinella [1]
Domanda, come sia così cascata.
Disse la volpe: — Di ciò non t'incresca:
Chi vuol de' grossi,[2] nel fondo giù pesca.
Io piglio lasche di libbra, compare:
Se tu ci fussi, tu ci goderesti:
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: — Tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare;
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or'oltre vienne, e 'ntrerai nella secchia.
Il lupo non istette a pensar piùe,
E tutto nella secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giùe:
Truova la volpe, che ne vien su in fretta,[3]
E dice il sempliciotto: — Ove vai tue?
Non vogliam noi pescar? comare, aspetta.
Disse la volpe: — Il mondo è fatto a scale:
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.[4]
Il lupo drento al pozzo rimanea:
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse,[5] il suo nimico morto avea:
Onde e' rispose: — Bench' e' sia nel pozzo;
Che 'l traditor però non gli piacea:[6]
E presela, e ciuffolla appunto al gozzo;
Uccisela, e punì la sua malizia:
E così ebbe luogo la giustizia.[7]

---

[1] Oggetto di *domanda.*

[2] Intendi: dei pesci grossi.

[3] Perchè eran due secchie attaccate ai due capi di una medesima fune infilata in una carrucola: scendendo l'una, l'altra doveva salire.

[4] Anche questo è proverbio notissimo.

[5] Qui pure è sottintesa la congiunzione dichiarativa. *Suo,* del cane.

[6] Poni mente alla mescolanza del discorso indiretto col diretto.

[7] In fatti Lionfante, rimproverati a Gano i suoi tradimenti, *preselo, e legar lo fece presto,* e mandò a avvisarne Astolfo, dicendogli che col suo consenso l'avrebbe fatto impiccare; se non che, ai paladini chiusi in Montalbano ciò non pare opportuno, e Gano resta ancor libero di ordir nuovi tradimenti a danno della casa di Chiaramonte.

Del medesimo

LE COLONNE D'ERCOLE E GLI ANTIPODI.*

Passato il fiume Bagrade[1] ch'io dico,
Presso allo stretto son di Giubilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico[2]
Abila e Calpe, a dimostrar, ch'egli erra,
Non per iscogli o per vento nimico
Ma perchè il globo cala della terra,
Chi va più oltre; e non truova poi fondo;
Tanto che cade giù nel basso mondo.
Rinaldo allor riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l'aveva veduto,[3]
Dicea con Astarotte: — Dimmi un poco,
A quel che questo segno ha proveduto[4]
Disse Astarotte: — Un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa, che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.[5]
Sappi, che questa opinione è vana;
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote:[6]

---

* Riporto anche queste poche ottave (che non sono senza una particolare importanza, se pensiamo che il poema fu pubblicato *tutto* nel febbraio del 1483) dal canto XXV (st. 227-231), perchè non manchi qui qualche piccolo saggio anche di una delle parti più originali del poema del Pulci, che sono, com'è noto, l'episodio di Margutte (c. XVIII e XIX) e quello del demonio Astarotte, che, scongiurato dal mago Malagigi entra nel cavallo di Rinaldo e fa entrare Farfarello in quello di Ricciardetto, per portarli in tre giorni dalle piramidi d'Egitto a Roncisvalle; e per alleviar loro la noia del viaggio dà a Rinaldo notizie di vario genere, come già a Malagigi aveva dato come una lezione di teologia. L'episodio di Astarotte comprende le st. 118-167 e 200-332 del c. XXV, e del XXVI le st. 79-89.

1 Bagradas (oggi Megerda), fiume dell'Africa (odierna Tunisia) che sbocca nel golfo di Tunisi al sud-est di Biserta.

2 Ercole secondo il mito. *Abila e Calpe* apposizione, o piuttosto epesegesi di *i suoi segni. Egli* pleonastico. Sogg. di *erra* è la proposiz. *Chi va più oltre;* e alla proposiz. *Ch'egli erra* è coordinata l'altra *E non truova poi fondo* (cioè non trova terra stabile, ma vuoto, e deve rovinar giù nel mondo inferiore, nell'inferno; che, pur prescindendo dalla sfericità della Terra, non si saprebbe immaginare, in tal concezione, dove fosse collocato, nè come potesse pur fingersi dai poeti nelle viscere della Terra stessa).

3 V. la st. 130 di questo medesimo canto.

4 A che cosa ha giovato l'aver posto questo segno delle colonne d'Ercole, per limite ai viaggi degli uomini.

5 *Ne sono.* Dipende da *Si dice.* E veramente (ma forse non lo sapeva il P.) gli abitanti delle coste del Mediterraneo, e particolarmente i Fenici e i Cartaginesi, si erano già in tempi molto remoti, spinti navigando oltre quei *segni.*

6 L'acqua è dappertutto piana, benchè la terra sia tonda. Non apparisce, vera-

Era più grossa allor la gente umana;
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor, d'aver posti que' segni;
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime; [1]
Sicchè la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime:
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol cognobbon quelle gente prime.
Vedi, che il Sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico, che laggiù s'aspetta.[2]
E come un segno surge in Oriente,
Un altro cade con mirabil'arte,
Come si vede, qua nell'Occidente,
Però che il Ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente:
Adora il Sole, e Juppiterre e Marte; [3]
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

Del medesimo

BALDOVINO, FIGLIUOLO DI GANO, ALLA BATTAGLIA DI RONCISVALLE.*

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,[4]
Pargli mill'anni trovar Baldovino,

---

mente, di qui, se il P. concepiva chiaramente la sfericità della Terra e che quel che noi chiamiamo *piano* è veramente una superficie curva di raggio lunghissimo; o se credeva di distinguere in qualche strano modo la rotondità della Terra dal pianeggiare dell'acqua dell'Oceano.

[1] Preme, gràvita; per la forza della gravità, onde tutto tende al punto “ al qual si traggon d' ogni parte i pesi „ (*Inf.*, XXXIV, 111).

[2] Dice risolutamente quello che dubitativamente aveva già significato il Petrarca (canz. V, st. 1):

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta, etc.

[3] Intendi dire, che è idolatra, non professa la religione cristiana. *Juppiterre* riproduce secondo la pronunzia toscana volgare il latino *Jupiter,* Giove.

* Dal *Morg.* c. XXVII st. 4-9, 46-47.

[4] Figliuolo del Veglio della Montagna, amico d'Orlando, ma sbandito dalla patria e venuto alla corte del re Marsilio e da questo costretto a combattere in quella pugna. Egli ha svelato a Orlando (c. XXVI, st. 149 sgg.) come Marsilio ha assalito a tradimento i cristiani per suggerimento di Gano di Maganza, e che questi, per salvare il proprio figliuolo Baldovino che fra i cristiani combatte, ha fatto sì che egli indossi una sopravveste donata da Marsilio, per la quale nessuno dei Saracini l'offenda o lo tocchi.

Che cerca pure e non truova la morte;
E ricognobbe[1] il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov'era Orlando; e diceva il meschino:
— Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contra me nessun mai è venuto.

Molti Pagani ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia, pensar non posso,
Se non ch'io veggo la gente fuggire! —
Rispose Orlando: — Tu ti fai ben grosso;[2]
Di questo fatto stu[3] ti vuoi chiarire,
La sopravvesta ti cava di dosso:
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,[4]
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi. —

Rispose Baldovin: — Se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S'i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core;
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch'io t'ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggiore ingiuria! —
Poi si stracciò la vesta con gran furia,

E disse: — Io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m'hai per traditore scorto;[5]
Io non son traditor, se[6] Dio mi vaglia!
Non mi vedrai più oggi se non morto. —
E in verso l'oste dei Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: — Tu m'hai fatto torto! —[7]
Orlando si pentéa d'aver ciò detto;
Che disperato vide il giovinetto.

Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: — Tu se' qui, can Saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O marran,[8] rinnegato, paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi; —

---

1 Il soggetto è Baldovino. *Ricognobbe* non è coordinato, come potrebbe parere, con *pargli,* ma con *cerca. Vegliantino* è il cavallo d'Orlando.

2 *Ti fingi stolto.* Orlando non sapeva ch'egli era innocente.

3 *Se tu.* Forma che abbiam già incontrata più volte. V. p. es. p. 91, n. 11.

4 Questa prop. temporale si riferisce a *vedrai;* ma il P. è di pochi scrupoli in materia d' iperbati.

5 Cioè, Giudicato, Creduto traditore.

6 Deprecativo: Così Iddio mi aiuti.

7 Nulla v' ha di più cavalleresco e di più patetico di questo passo. E il confronto col luogo corrispondente della *Spagna* qui massimamente potrà farti apprezzare il valore stilistico del rifacimento del Pulci.

8 Vale *Infedele, Sleale;* e *Paterino*

E trasse con la spada in modo a questo,
Che lo mandò, dov'egli disse, presto.[1]
Fece Marsilio, come dotto e saggio,
Uno squadron ristretto di Pagani,
Uomini tutti ch'avevon coraggio,
E cominciorno[2] a strignere i Cristiani,
Sicchè del campo piglioron vantaggio.
. . . .
E cominciossi avviare un fracasso,
Che par che cozzi o rovini la torre
Di Babel già, sì che ognun quivi corre.
Orlando corse corse alle grida e 'l romore,
E trovò Baldovino, il poveretto,
Ch' era già presso all'ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E' disse: — Or non son io più traditore! —[3]
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duolsi Orlando forte;
E pianse esser cagion della sua morte.[4]

Eretico; e in bocca di Baldovino qui sarebbe insieme e improprietà e anacronismo; ma agli anacronismi ben poco si guardava dai nostri poeti d'allora, e particolarmente dai romanzeschi; e quanto all' improprietà, già al tempo del P. la voce *paterino* aveva mutato il suo primo significato, e poteva, come qui, essere adoperata come un insulto qualsifosse.

1 Nota il sorriso che spesso si mischia all'eroico nell'Epopea romanzesca, e specialmente nel Morgante.

2 Voce che rimane anc'ora nel volgo, come *Pigliorono* che troveremo più avanti.

3 Bellissimo.

4 Ecco il frammento del Poema popolare, *La Spagna*, che il ch. prof. Rajna reca a confronto col presente passo del Morgante, nel suo dotto studio sulla *Rotta di Roncisvalle*. (V. *Il Propugnatore*, vol. IV, parte II, pag. 114):

Baldovin da Pontieri va ferendo
Sopra a giente pagana di gra' vaglia,
Giù del cavallo assai morti mettendo,
Nessuno contro a lui mena nè taglia.
Assai si maraviglia ciò vegiendo:
E così riscontrò per la battaglia
Orlando, e disse: — Dimmi, fratel mio,
Ora m'ascolta, che ti guardi Iddio.
Tutto dì d'oggi i' ho combattuto,
E messi assai pagani a mal partito;
Nessuno contro a me mai è venuto,
Tocco no' sono stato nè ferito. —
Rispuose Orlando: — Idio l'ha voluto
E tue e 'l padre tuo che m'ha tradito;
Ben ti conoscon per amor di Gano,
E però adosso non ti pongon mano. —
Disse Baldovino: — Mai tradimento
No' può provar nessun che faciess' io.
Se quest' è stato di consentimento
Di Gan, ch'è traditore, il padre mio,
Se scampar posso di questo tormento,
I' lo prometto a Giesù nostro Iddio,
Colle mie mani ne farò vendetta.
Sopra alla sua persona maladetta. —
Orlando disse: — Se tu il vuoi vedere
Per cert[anza], se Gano ci ha ingannato
Tra' ti la sopravesta e sì 'l cimiere,
E vestiti d'altr'arme travisato;
Allor potrai per cierto sapere
Se Gano ci ha a tal fine recato. —
Baldovin gittò via la sopravesta,
E l'arme sua e 'l cimier c'ha in testa.
Di sopravesta e di cimier mutossi
E nello stormo tosto si disciende;
Così correndo con lui scontrossi
Un Saracino e la sua spada prende.
Sulla testa il ferì, che no' dottossi:
Insino al petto colla spada il fende.
Quando Orlando vide Baldovin morto,
— Veggo che Gano m'ha tradito scorto. —
Per vendicar suo fratel Baldovino
Inverso del pagan che l'ha conquiso ....

Anche del minore dei tre fratelli poeti, Bernardo (nato nell' ottobre del 1438 morto il 7 di febbraio del 1488) recherò qui un piccolo saggio delle rime, come già lo feci di quelle del maggiore, riportando in parte l'eroide di Procri a Cefalo. Bernardo fu dei tre Pulci il più affettuoso e gentile, e la mitezza dell'animo ben si scorge anche nelle sue poesie, sia per quel poco che può esservi d'originale, sia per la fedeltà con cui spesso v'è imitato il Petrarca. Possono farne testimonianza il

seguente sonetto col quale egli accompagnò un'elegia composta per la morte di Simonetta Cattaneo Vespucci, l'eroina delle *Stanze* del Poliziano per la giostra di Giuliano de' Medici (V. A. Neri, *La Simonetta;* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, p. 146):

La diva Simonetta a Julian de' Medici.

Se viva e morta io ti dove' far guerra,
Vinti d'un foco e d'un pudico strale,
Poi ch'è dato al mio vol sì corte l'ale,
Duolmi, se per tuo mal discesi in terra.
Ma se fato o destin, che mai non erra,
Vuol che per morte io sia fatta immortale,
Se venerasti già cosa mortale,
Qual di me invidia in me si chiude et serra?
Vinci tanto furor che ti trasporta,
Sì che il pianto non giunga più nel cielo
A turbar chi ti fu sempre dilecta.
Che piangi tu colei che non è morta,
Ma viva, sciolta dal terrestre velo,
Sol di te pensa, et qui nel ciel t'aspecta?

e quest'altro amoroso, che fu pubbl. dal Flamini nel suo studio *Sulla vita e le liriche di B. P.* (in *Propugnatore*, N. S., I, p. I, pag. 243), e che, almeno nella sua mossa, richiama alla mente il sonetto XCVIII del gran poeta d'Arezzo:

Quella nube contraria che nel viso
Giunge di mia madonna alcuna volta,
Mi fa spesso dubbiar, se l'alma è sciolta
Dal cor, non sendo ancor da me diviso.
Se non che, dietro, un sì leggiadro riso
Segue, che 'l primo effetto si rivolta,
E ne' begli occhi suoi rimane involta
Ogni speranza, ogni mio senso fiso.
E più s'accende ogni disio nel petto
Quando la voce angelica e soave
Forma del nostro amor qualche parola;
Poi, come il Sol veloce al suo ricetto
Fugge, così costei onesta e grave
Dopo un dolce saluto a me s' invola.

Poetò anche d'argomenti sacri, e scrisse un poema della *Passione di Cristo,* del quale mi piace riportar qui (dal cit. studio del prof. Flamini) due ottave del pianto della Vergine sul Figlio morto:

Che v'ha fatto, giudei, il mio figliolo,
Che voi l'avete condannato a morte?
Nè di me sconsolata in tanto duolo
Pietà vi prende, o di mia trista sorte?
Io non ho altro, se non questo solo,
Nè altro spero più che mi conforte.
Se pur del nostro sangue vi diletta,
Per Dio, prendete sopra me vendetta.....

Non mi rispondi tu, figliuol diletto,
Che mi solevi consolar già tanto?
Non se' tu quel che del mio casto petto
Traesti il latte virginale e santo?
E voi sì grati nel sereno aspetto
Occhi che non mirate il nostro pianto!
Ben so che indarno m'affatico e piango,
Chè tu se' morto, e io sola rimango.

Così è sua la S. Rappresentazione di *Barlaam e Giosafat* (e più *sacre Rappresentazioni* compose anche la moglie sua Antonia Gianotti per lunga malattia travagliatissima), della quale riferirò l'*annunziazione* e la *licenza,* ciò è a dire il principio e la fine (V. tutta la S. R. in Torraca, *Il teatro italiano,* dei sec. XIV e XV, Firenze, 1885):

L'Angiolo annunzia:

O padre eterno, o somma sapïenzia
Sotto qual si corregge nostra insegna,
Perchè da te vien la sufficïenzia,
Come l'Apostol ci ammaestra e insegna,
Concedi a noi, per la tua gran clemenzia,
Di mostrar una storia santa e degna
Che sia salute delle nostre menti.
State divoti e con silenzio attenti.
Raconta san Giovanni Damasceno
Una santa, divota e degna storia
Di Barlaam e di Josafat, pieno
Di virtù, chiara e degna di memoria;
Che lasciato ogni stato vil terreno,
Si levò in alto la superna gloria,
Cui la strada del ciel a molti aperse
E finalmente il suo padre converse.
. . . .

Josafat si torna drento nella cella poichè ha seppellito Barlaam (suo padre; il quale nel morire dà santi ammaestramenti, ma con parole in gran parte tolte dal *Trionfo della Morte* del Petrarca), *e l'Angiolo dà licenzia dicendo:*

O voi che siete in questa valle oscura,
Miseri involti ne' mondan diletti,
Levate gli occhi della mente pura
A pensar di costoro e' grandi effetti,
Che, lasciando del mondo ogni vil cura,
Volsono a Dio con tutti lor concetti,
E felice colui che se n'accorge,
E che di molte vie la dritta scorge!
Perseverando, l'uom si fa felice,
Come fe' Josafat che al ciel si volse
Lasciando il mondo misero e infelice;
Dalle sue rete con fuggir si sciolse,
E fè d'ogni sua guerra vincitrice
L'alma, che a Dio felice si rivolse.
Pregate Quel ch'è nel superno coro,
Che vi dia grazia di seguir costoro.

Matteo Maria Boiardo.

(1434?-1494)

AD UN VERONE.*

Leggiadro veroncello, ov'è colei,
Che di sua luce alluminar ti suole?
Ben vedo che il tuo danno a te non duole,
Ma quanto meco lamentar ti dèi,
Chè, senza sua vaghezza, nulla sei!
Deserti i fiori, secche le viole;
Al veder nostro, il giorno non ha sole,
La notte non ha stelle senza lei.
Pur mi rimembra che ti vidi adorno,
Tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
D'una fiorita, candida persona.
A' tuoi balconi allor si stava Amore,
Che or te soletto e misero abbandona,
Perchè a quella gentil dimora intorno.[1]

Del medesimo

LA BELLEZZA DI ANTONIA CAPRARA.**

Chi non ha visto ancor il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al Sole,[2]

---

* Tolgo questo sonetto dalla vita del Bojardo scritta dal Panizzi e premessa alla sua ediz. dell'*Orlando innamorato* (*Orlando innamorato di Boiardo, Orlando furioso di Ariosto with an essay on the romantic narrative poetry of the Italians. Memoires and notes by Antonio Panizzi.* London, Will. Pickering, 1836), dov'è riportato a pag. XX.

[1] Il sonetto spira tanta verità e novità d'affetto, che m'è piaciuto sopra altri pur bellissimi di questo autore. E un tratto mi ricorda il Leopardi, nelle *Ricordanze:*

.... Più non ti vede
Questa terra natal; quella finestra
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta...

** Loc. cit., p. XIII.

[2] Anche il Petrarca (son. CIII):

I pensier son saette e 'l viso un Sole
E 'l disir foco.

e altrove (son. LIX):

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' io vidi.

e nella canz. XXIII (st. 4):

Fa' ch' io rivegga il bel guardo ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio.

E le accorte sembianze al mondo sole,[1]
E l'atto, dal mortal tanto diviso;[2]
Chi non vide fiorir quel vago riso,
Che germina di rose e di viole;
Chi non udì le angeliche parole,[3]
Che suonan di armonìa di paradiso;
Chi più[4] non vide sfavillar quel guardo,[5]
Che come stral di foco il lato manco
Sovente incende, e mette fiamma al core;[6]
E chi non vide il volger dolce e tardo[7]
Del soave splendor tra 'l nero e 'l bianco;[8]
Non sa, nè sente quel che vaglia Amore![9]

Del medesimo

ORLANDO NEL GIARDINO INCANTATO DI FALERINA.*

A piè d'un monticello, a la costiera,
Vide un palagio a marmori intagliato;[10]
Ma non potea veder ben quel ch'egli era,

---

1 Il Petrarca (canz. IV, st. 6):

E l'accorte parole
Rado nel mondo o sole.

2 Anche quest'uso del v. *dividere* fu pur del Petrarca (canz. XIV, st. 5; v. sopra p. 243).
3 Anche il Petr. ricorda (son. CXLVIII, e non ivi soltanto)

Gli atti vaghi e le angeliche parole.

4 Qui, per *mai.*
5 Il Leopardi (*Consalvo*):

. . . . il guardo
Di mille vezzi sfavillante.

6 Il Petrarca (son. CCXXVIII):

. . . oimè il dolce riso onde uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!

7 Questa tardità è colta come atta a suscitar affetto da più poeti.
Il Petrarca (son. CXXXII):

E co' l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole
E l'atto mansueto, umile e tardo.

E modernamente il Carducci:

Più bella è la mia donna, allor che alteri
Gli leva (*gli occhi*) o gira, nel conceder *lenti*,
E minacciando pur, chiede ch' io tenti
La dolce guerra, e la vittoria speri.

8 Il Petrarca (canz. III, st. 4):

Ma l'ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco...

e (canz. IX; st. 4):

Quando voi alcuna volta,
Savemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla...

9 Il Petrarca (son. CXXVI):

Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

* Dall' *Orlando innamorato,* parte (o libro) II, canto IV, st. 24 sgg. Orlando muove all' impresa del regno d'Orgagna, dove sta la maga Falerina o Fallerina (che v'ha un bellissimo giardino pieno di mille incantamenti, a difesa appunto contro di lui, che è fatale debba conquistarlo o distruggerlo), per eseguire un comando d'Angelica, che gliel'ha dato malignamente, per impedire che un duello ferocissimo che si combatteva fra lui e Rinaldo potesse essere micidiale a quest'ultimo, di cui Angelica era allora innamorata. Giuntovi il paladino, dopo varie venture, riceve da un'ignota donzella un libro, in cui tutto il giardino è descritto, e insegnato il modo di renderne vani o superarne gl'incanti. Seguo la cit. ediz. del Panizzi.
10 Scolpito. Cfr. Dante *Purg.,* X, 32, 38, 55, etc.

Perchè d'arbori intorno è circondato:
Ma poi, quando gli fu giunto da presso,
Per maraviglia uscì fuor di se stesso.
Perchè non era marmoro il lavoro
Ch'egli avea visto tra quella verdura,
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'alte mura.
Quivi è una porta di tanto tesoro
Quanto non vede al mondo creatura,
Alta da[1] dieci, e larga cinque passi,
Coperta di smeraldi e di balassi.[2]
Non si trovava in quel punto serrata,
Però vi passò dentro il Conte Orlando.
Come fu giunto ne la prima entrata,
Vide una donna, che avea in mano un brando,
Vestita a bianco,[3] e d'oro incoronata,
In quella spada sè stessa mirando.
Come lei[4] vide il Cavalier venire,
Tutta turbossi e posesi a fuggire.
Fuor de la porta fugge per il piano,
Sempre la segue Orlando tutto armato;[5]
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l'ebbe giunta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando le tolse di mano,
Che fu[6] per dargli morte fabbricato,
Perchè era fatto con tanta ragione,
Che taglia incanto ed ogni fatagione.[7]
Poi per le chiome la dama pigliava,
Che le avea sparse per le spalle al vento,[8]
E di darle la morte minacciava,
E gravi pene con molto tormento,[9]

---

1 Cioè, *circa dieci.* Vivo anc'ora in Toscana.

2 Balasci (voce ora disusata): specie di rubini pallidi, o (come dice Fr. Da Buti) "di color bruschino „. Il Berni nel suo *Rifacimento* (canto XXXIII), ch'io qui citerò con un solo B.:

Perchè marmo non era quel lavoro,
Ch'egli avea visto così allo scuro,
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'alto muro.
Quivi è una porta, che tanto tesoro
Val, ch'a dirlo, io per me non m'assicuro;
Dieci passi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena e di diamanti.

Gli ultimi quattro versi a me sembrano assai inferiori a quelli del Boiardo.

3 Ora, *di bianco.* Il B.: " In bianca gonna e d'oro coronata „.

4 Soggetto. Il B. con lieve miglioramento di forma:

Com'ella vide il cavalier venire,
Turbossi tutta, e misesi a fuggire.

5 Mi piace meno il B.:

.... fuggiva pel piano
Orlando le va dietro...

6 Cioè *Che era stato fabbr.* V. la nota *.

7 Forse meglio il B.:

Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti ed ogni fatatura.

8 Il B.: " Che in sù le spalle l'avea sparse al vento „.

9 Il B.: " Con pena prima infinita tormento „.

Se del giardino uscir non gl'insegnava.
Lei, benchè tremi tutta di spavento,[1]
Per quella tema già non si confonde,[2]
Anzi sta queta e nulla vi risponde.

Nè per minaccie che le avesse a fare
Il Conte Orlando, nè per la paura
Mai gli rispose, nè volse parlare,[3]
Nè pur di lui mostrava tener cura.
Lui le lusinghe ancor volse provare,
Lei ostinata sta[4] sempre, e più dura;
Nè per piacevol dir, nè per minaccia
Puote impetrar che lei sempre non taccia.[5]

Turbossi il Cavalier nel suo coraggio,[6]
Dicendo: — ora m'è forza esser fellone;
Mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
Benchè di farlo io ho molta ragione. —
Così dicendo la mena ad un faggio,
E ben stretta la lega a quel troncone
Con rame lunghe tènere e ritorte,[7]
Dicendo a lei: — or dove son le porte? —

Lei non risponde al suo parlar nïente,
E mostra del suo cruccio aver diletto.
— Ahi, — disse il Conte, — falsa e fraudolente,
Ch'io lo posso sapere al tuo dispetto;
Or mo di nuovo mi è tornato a mente,
Che in un libretto l'aggio scritto al petto,
Qual mi mostrerà il fatto tutto a pieno. —
Così dicendo sel trasse di seno.[8]

Guardando nel libretto, ov'è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori e d'intorno,

---

1 Il B. non serba mai il *Lui* e il *Lei* in caso retto, e così anche qui corregge: “Ella quantunque piena di.... „

2 Il B.:

Non per tanto si perde e si confonde,
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.

3 Il B.:

Non gli rispose, o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener più cura.

4 Il B.: “Ella ostinata fu.... „

5 Poco più correttamente il B.:

Nè per turbata, nè per lieta faccia,
Impetrar può che sempre ella non taccia.

6 Cuore (V. p. 62, n. 11). Con più forbitezza, ma efficacia minore, e non senza un po' di travisamento del senso, il B.:

Offeso il Cavalier da questo oltraggio
Disse: — Romper convien la discrezione;
Del fallo in ch'io sforzato adesso caggio,
Ella arà il torto, ed io arò ragione. —

7 Più artificioso il Berni: “Con rami lunghi e teneri e ritorte „.

8 Tuttochè in alcune parti assai rozza, la presente stanza a me piace più della corrispondente del B., il quale vi mischiò certo sorriso, che sulle labbra d'Orlando mi par qui inopportuno. Eccola:

Ella non vuol rispondergli parola:
Par che de' casi suoi prenda diletto:
— Ah, — disse il Conte Orlando, — mariuola!
Io lo saperò pure a tuo dispetto,
Ch'or mi ricordo *che vo a la scuola.*
E *sento* ch'io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi fien tutte le cose. —
Così dicendo a leggerlo si pose.

Vede nel sasso, ch'è d'incerco accinto,[1]
Una porta che n'esce a mezzogiorno;[2]
Ma bisogna, a l'uscir, aver convinto[3]
Un toro avanti, che ha di foco un corno,
L'altro di ferro, ed è tanto pungente,
Che piastra o maglia non vi val nïente.[4]

Ma prima che v'arriva,[5] un lago trova,
Dov'è molta fatica a trapassare,
Per una cosa troppo strana e nova,
Sì come appresso vi vorrò contare:
Ma il libro insegna vincer quella prova:
Non avea il Conte a punto a indugïare,[6]
Ma via cammina per l'erba novella,
Lasciando al faggio presa la donzella.

Via ne va lui per quell'erbe odorose,
E poi che alquanto via fu camminato,
L'elmo a l'orecchie empì dentro di rose,[7]
De le qual tutto adorno era quel prato.
Chiuse l'orecchie, ad ascoltar si pose
Gli uccei che eran intorno ad ogni lato:
Mover li vede il collo e 'l becco aprire,
Voce non ode, e non potrebbe odire;

Perchè chiuso ell'[8] aveva in tal maniera
L'orecchie entrambe a quelle rose folte,[9]
Che non odiva, al loco dove egli era,
Cosa del mondo, benchè attento ascolte.
E camminando giunse a la riviera,
Che ha molte genti al suo fondo sepolte.
Questo era un lago picciolo e giocondo[10]
D'acque tranquille e chiare insin al fondo.

Non giunse il Conte in su la riva appena,
Che cominciò quell'acqua a gorgogliare.
Cantando, venne a sommo la Sirena:
Una donzella è quel che sopra appare,[11]

---

1 Il B.: " Vide nel sasso, ond'egli è tutto cinto ".

2 Cioè, dalla parte di mezzogiorno.

3 Il B.: " prima aver vinto, Un toro bravo.... "

4 Al Berni piacque più riferir la invincibilità piuttosto al toro, che al suo corno di ferro, e corresse così:

L'altro di ferro, ed è tanto bestiale,
Ch'a le ferite sue null'arma vale.

5 Così qui il B. corresse la sintassi dialettale, scrivendo: " Ma innanzi a questo un gran lago si trova ".

6 Il B.: " Laonde Orlando non vuol più indugiare ".

7 Lascio di notare le differenze più lievi, ma voglio mostrare come il B. voglia qui forse senza opportunità, movere spesso al riso: senti come rifà il verso: " S'empie l'elmetto e l'orecchie, di rose ".

8 *Elli,* Egli.

9 Il B.: " con le rose colte ". Spesso abbiamo trovato quella prep. *a* per *con.* V. per tutte, p. 299, n. 4.

10 Non meglio il B.: " piccol, ma profondo ".

11 Il B.: " D'una donzella è ".

  Ma quel che sotto l'acqua si dimena,
  Tutto è di pesce e non si può mirare,
  Che sta nel lago da la forca in gioso,
  E mostra il vago, e il brutto tien ascoso.[1]
Lei comincia a cantar sì dolcemente,
  Che gli uccelli si vennero ad odire:
  Ma, com'erano giunti, incontinente
  Per la dolcezza convenian dormire.[2]
  Il Conte non odìa di ciò nïente,
  Ma, stando attento, mostra di sentire:
  Com'era dal libretto ammaestrato,
  Sopra la ripa si colcò nel prato.
E mostrava dormir ronfando forte;[3]
  La mala bestia il tratto non intese,
  E venne a terra per donargli morte;
  Ma il Conte per le chiome ne la prese:[4]
  Lei quanto più potea, cantava forte,
  Chè non sapeva fare altre difese,
  Ma la sua voce al Conte non attiene,[5]
  Ch'ambe le orecchie avea di rose piene.
Per le chiome la prese il Conte Orlando:
  Fuor di quel lago la trasse nel prato,
  E via la testa le tagliò co 'l brando,
  Come gli aveva il libro dimostrato,
  Sè tutto di quel sangue rosseggiando,[6]
  E l'armi e sopravesta, in ogni lato,
  L'elmo si trasse, e dislegò[7] le rose;
  Tinto di sangue poi tutto, se 'l pose.[8]
Di quel sangue avea tocco in ogni loco,
  Perchè, altrimenti, tutta l'armatura
  Avrebbe consumata a poco a poco
  Quel toro orrendo e fuora di natura,[9]
  Che avea un corno di ferro ed un di foco.
  Al suo contrasto nulla cosa dura,

---

[1] Il B.:

Che sta nel lago da la forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch'è brutto ha chiuso.

[2] Il B.:

E cominciò a cantar sì dolcemente
  Che le fiere e gli uccei vanno a sentire;
  Ma sì come son giunti, incontanente
  Per la dolcezza convien lor dormire.

[3] Quel *ronfando* non è garbato al B., e come alcune stanze avanti aveva corretto un *sornacchiava* in *anzi russava;* così qui corregge (nè mi par bene) " dormir di buona sorte ".

[4] Il B., per trar via quel pleonastico *ne*:

Il Senator per le chiome la prese.

[5] Il B.: " non perviene ".

[6] Il B. non più efficacemente:

Così gli aveva il libretto insegnato,
Poi del sangue s'andò tutto macchiando.

[7] Meglio il B.: " e cavonne ".

[8] Il B.: " E tinto anch'esso, in capo sel ripose ".

[9] Il B.: " Quel toro ch'era cosa orrenda e scura ".

Arde e consuma ciò che tocca appena:
Sol si difende il sangue di Sirena.
Di questo toro io v'ho sopra contato,
Che verso mezzo giorno è guardïano:
Il Conte a quella porta fu arrivato,
Poi ch'ebbe errato molto per il piano.
Il sasso, che 'l giardino ha circondato,
S'aperse a la sua giunta, a mano a mano;
E una porta di bronzo si disserra:
Fuori uscì il toro a mezzo de la terra.[1]
Mugghiando uscitte il toro a la battaglia,
E ferro e fuoco ne la fronte squassa:
Nè contrastar vi può piastra nè maglia;
Ogni armatura con le corna passa.
Il Conte, con quel brando che ben taglia,[2]
A lui ferisce ne la testa bassa,[3]
E proprio il giunse nel corno ferrato:
Tutto di netto lo mandò nel prato.
Per questo la battaglia non s'arresta;[4]
Con l'altro corno, ch'è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che 'l Conte in piedi si mantiene appena.[5]
Arso l'avria da le piante a la testa;
Se non che 'l sangue di quella Sirena
Da questa fiamma lo tenea difeso,
Gli avrebbe l'armi e il busto insieme acceso.
Combatte arditamente 'l Conte Orlando,
Come colui, che fu senza paura;
Mena a due mani irato e fulminando
Dritti e roversi fuor d'ogni misura.[6]
Egli ha gran forza, e l'incantato brando,
Onde a' suoi colpi nulla cosa dura;[7]
Ferendo e spalle e testa ed ogni fianco,
Fece che 'l toro alfin pur venne manco.[8]

---

[1] Questa strofa è quasi tutta rifatta dal B. così:

Di lui poco di sopra vi fu detto,
Ch'era guardian di verso mezzogiorno;
Il Conte venne alla porta in effetto,
Poi che si fu aggirato un pezzo intorno;
E quel sasso, ond'egli era chiuso e stretto,
S'aperse tutto, del giardino adorno;
E di bronzo una porta anche fu aperta:
Ecco la fiera con la testa all'erta.

[2] Il B.: “ che strataglia „.
[3] Il B.: “ Gli tira un colpo a la testa giù bassa „.
[4] Il B.: “ Ma di ferir per questo il tor non resta „.
[5] Non meglio il B.: “ Che il Conte si sostiene in piedi a pena „.
[6] Il B.: “ Non hanno i colpi suoi modo o.... „
[7] Non so perchè il B.:

Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando,
Al qual cede ogni cosa forte o dura.

[8] Il B.:

Tanto gli batte testa, spalle e fianchi,
Che forza è alla fin che 'l toro manchi.

Le gambe tagliò a quello e 'l collo ancora;
Con gran fatica sì finì la guerra.[1]
Il toro ucciso, senza altra dimora
Tutto s'ascose sotto de la terra.
La porta ch'era aperta allora, allora,
A l'asconder di quel, presto si serra;
La pietra tutta insieme è ritornata,[2]
Porta non vi è, nè segno ove sia stata.

---

1 Il B. non bene, mi pare:

Tagliolli il collo, e *poi* le gambe ancora:
Con fatica finita è questa guerra.

2 Meno chiaro il B.: " E la pietra in se stessa ".

Riporterò qui in nota la chiusa della commedia *il Timone,* la prima scritta in volgare italiano con l'intendimento di riprodurre almeno la partizione delle commedie classiche. Timone, sperperato per prodigalità un pingue patrimonio messo assieme dal padre suo *con affanni, inganni e con usura*

(Che altrimenti al dì de oggi non se acquista),

vedendosi ridotto a zappare la terra e dispregiato e abbandonato da chi a lui ricco faceva mille piacevolezze, concepisce un odio mortale per tutti gli uomini, e lo mantiene anche quando Giove fa in modo che egli ritorni ricco, scoprendo un tesoro nascosto in una tomba; e caccia via con male parole e mali atti quelli che, o con un'arte o con un'altra, saputa la sua ventura, vorrebbero riaccostarglisi o aver parte del suo tesoro. Tutto ciò il B. imita e quasi traduce da Luciano. Ma vi aggiunge poi di suo una coda, il V atto, nel quale *l'Auxilio* viene a far la storia di quel tesoro, nascosto da un padre, che aveva un figliuolo prodigo (Filocoro) al quale rivelava l'esistenza del tesoro con una lettera che doveva essere aperta sul suo sepolcro, 10 anni dopo la sua morte. A quel termine Filocoro, che è in prigione per debiti, manda alla tomba del padre Parmeno suo servo liberato, che vi va con un altro per nome Siro, il quale apre la lettera. Ma Timone li accoglie così male, ch'essi determinano di nascondersi e aspettare a cercare il tesoro quando egli se ne sia andato, ond'egli, che aveva sognato, che venivano delle formiche a raspare intorno alla tomba e ch'egli le uccideva temendo pel suo tesoro, rimasto solo dice così (Seguo la lez. data dal Torraca nel cit. *Teatro italiano dei secoli XIV e XV*):

Pur ho scacciate queste due formiche,
Che raspavano lo oro et la mia buca:
Or vadan, pur che Dio le malediche.
Cotal Fortuna a casa li conduca,
Che lor fiacchi le gambe al primo passo,
E nel secondo, l'osso de la nuca,
Voi altri che ascoltati gioso al basso,
Chiedeti, se voleti, alcuna cosa,
Prima che io parta, perchè mo vi lasso.
Benchè habbi l'alma irata e desdegnosa,
Da iniusti oltraggi combattuta e vinta,
A voi non l'averò tanto ritrosa.
In me non è pietate al tutto estinta:
Faccia di voi la prova chi li pare;
Fino alla corda che io mi trovo cinta
Gli presterò, volendosi impicare.

Qui finisce veramente la commedia; ma la chiusa vera e propria, l'esito finale, è, invece che rappresentato, narrato poi così dall'*Auxilio:*

Forsi che atenti ancora riguardati
Che li dui servi a voi tornino avanti;
Ma più non usciran, non li expectati.
Tra voi è gente honesta ne sembianti;
Pur nella sera, che le strade oscurano,
Mal se potria fidarse de cotanti.
Siro e Parmeno già non se assicurano
De scoprir quel tesor senza bisbiglio,
Nè di haver vostra compagnia se curano;
Ma io che aiuto ogni homo, son lo Auxilio
Et unico ristoro a mal contenti,
Che ogni cosa turbata raconcilio,
Perchè io stimo far quel che ve atalenti,
Vi narrerò la fin di questo gioco:
Hor, se vi piace odirla, state attenti.
Partito che sia ogni hom di questo loco,
Qua si ritroveran Siro e Parmeno,
Che là nascosi stan da longi un poco.
El vase de Timon, che de oro è pieno,
Trarano integro de la sepoltura
E le orne, *(urne)* che son sieco, più ni meno.
Queste doe orne, con bona dritura,
Philocoro haverà; quel de Timone
Tra sè dispartirano per misura.
El giovene fia tracto de pregione;
Più prodigo no fia, ma liberale,
Seguendo e dispensando con ragione.
Questi altri, sempre usati a patir male,
Saporirano el ben, chè quando viene
Richecia senza affanno assai più vale.
Siro fia franco e viverà in Atene
E con Parmeno, spesso, ad una mensa
Se goderanno el guadagnato bene.
Chi non acquista ala spesa non pensa;
Ma colui, che in molti anni roba aduna,
In un sol giorno raro la dispensa.
Così conceda la bona fortuna,
A l'ultimo di voi, come al primero,
Molta richeza e non fatica alcuna,
Aciò che in festa et con minor pensiero
Sia dispensata del vostro appetito,
El qual non serva el megio di ligiero.
Et io, che son lo Auxilio, ve ne invito,

Matteo Franco.

(1432-1494)

CONTRO LUIGI PULCI. *

Perchè molto, Luigi, avesti a male
Che ti chiamai parassito e cagnotto,[1]
Duo dì provasti a pagarti lo scotto
E condir la minestra col tuo sale.
E già la fame in fronte al naturale
Porti dipinta, e pare opra di Giotto;
E se', sciaguratello, a tal condotto,
Che' a me, non ch'altri, del tuo stato cale.[2]
E benchè col benduccio[3] e con la mano
Ti stropicci le gote gialle e smorte,
Lazzero assembri già quatriduano.[4]
Se tu non torni a roder gli ossi a corte,[5]
Poco udira' ci omai sonar toiano,[6]

Sperando in me colui, che largo ispenda,
Che io ne rifonda un palmo per un dito.
Ma ben apra le orechie e meglio intenda:
Se per sè stesso aiuto non procacia,
Da me socorso ponto non atenda:
A Dio vi lasso, e lui richi vi facia.

* Questo solo riporterò, come il più leggibile, di tutta quella sconcia serie di sonetti che si scambiarono il Pulci e Matteo Franco, scherzando, a quanto sembra, per dar diletto alla culta e gaia società di Lorenzo il magnifico; ma certo quei grossolani sonetti non posson dare un bel concetto della finezza o bontà del gusto di chi ne rideva. Tolgo questo e i due che seguono dall'ediz. di Lucca del 1759 *(sonetti di messere Matteo Franco e di Luigi Pulci iocosi e faceti cioè da ridere, con la confessione di Luigi Pulci, le stanze in lode della Beca* etc.) Questo è il XXXVII della raccolta.

1 Nel son. IX in fatti l'aveva chiamato " gallettin marzaiolo e parasito „; nel XIII, rimproverandolo insieme come leggero e parassito:

Navicheresti, Gigi, in sulla 'ncudine,
Et un tozzo unto ti merrebbe *(menerebbe)* un [mese;
Questo è tuo studio e tuo' sollecitudine;
Birboneggiando tu ne trai le spese;
Ciò che consegui è per improntitudine.

Onde il Pulci, nel son. XXV:

Non dir poi, ceteron, ch' i' do la soia,
Che se si cerca al collo ove bisogna,
(Pognam doman, ser Gabbia, che tu muoia)
Sì troverà incarnata qualche gogna
E scritto: Non toccar, ch'i' son del boia,
Che come il pan temevo la vergogna.

Ma veramente, se non proprio parassiti, cortigiani e maestri nel *dar la soia,* cioè adulare, erano tutti e due. Se non altro, le lettere di Luigi a Lorenzo dei Medici e i Sonetti del Franco al Magnifico stesso, o quelli da accattone al cardinale di S. Sisto per averne un breviario o un mantello, mostrano che l'uno avrebbe potuto dire all'altro quel che Cecco Angiolieri aveva scritto a Dante (v. i v. 9-11 del sonetto riportato a pag. 143).

2 Preme, importa. Cioè *me ne duole,* o almeno *ne sto in pensiero.*

3 Fazzoletto.

4 L'ediz. ha *quotidiano;* ma è errore evidente. Cfr. *S. Giovanni,* XI, 39.

5 Così poteva oramai chiamarsi propriamente lo splendido palagio del Magnifico in via Larga.

6 La campana dell'ora di nona. — *Ci,* in questo mondo; modo ancor vivo (cfr. la mia *Antologia della prosa,*[7] p. 4, n. 2). Tutto il verso vuol dire, in sostanza: camperai poco, starai poco tempo a morire.

Che Rubicante[1] ti farà la scorte.
Tenuto hai con la Morte
Otto dì triegua; or che sofferto ha troppo,
Con la falce fienaia[2] vien di galoppo.
Tu n'andrai a piè zoppo
A trovar Luca tuo ladro di zecca,[3]
Che per te serba un luogo alla Judecca.

Del medesimo

LE DONNE DI FIESOLE ALLA MESSA NELLA BADIA.*

Buon dì. — Buon dì e buon anno; e come stai?
— Domin![4] quant'è ch'egli entrò questa Messa?
— Ora. — Sì, eh? credetti star senz'essa.[5]
Or be', che è di te? come la fai?[6]
— Naffe[7] io non so; io ho di molti guai:
Ho in casa ancor la mie' Tita e la Tessa,[8]
Con poca dote, e il tempo pur s'appressa.[9]
— O Bartol tuo?[10] — Ha avuto briga assai.
— O sciagurata! Io ho che fare anch'io;
Ma pure i' mi ricolgo un po' di pane.
— Tu 'ncanni?[11] Com'hai tu buon lavorio?
L'acqua con che no' ci laviam le mane
Non guadagnam, tra me e 'l garzon mio.[12]

---

1 Un de' diavoli posti da Dante a guardia dei barattieri nel suo inferno, con l'epiteto di pazzo (XXI, 123). *Scorte,* scorta, per la rima; se pure non è da legger *le scorte.*

2 Con la frullana, che si pone appunto, nelle rappresentazioni simboliche in mano alla Morte, come al Tempo.

3 Luca era veramente morto in prigione, dov'era per fallimento, nel 1470; ma un accenno di questo genere mi sembra passare i più estremi limiti di uno scherzo, non dirò urbano, ma onesto o lecito.

* È il Son. 139 della cit. raccolta; ed è pittura satirica vivacissima, che, pur troppo, non ha ancora perduto nè verità nè opportunità.

4 Interiezione non ancora disusata.

5 Cioè, ebbi paura di perderla per aver fatto tardi.

6 Anc'ora si dice: Come ti va? E a Livorno anche: Com'è?

7 O anche *Gnaffe!* interiezione che non s'usa più. *Io non so* è eufemismo per dir *male.* Risponde al più moderno: Non lo so nemmen io.

8 Nomi di figliuole della donna che parla; *ancora in casa,* cioè ancora nubili.

9 Il tempo di averle levate di casa maritandole; passato il quale, possono rimanere zittellone; il che si considerava allora (e da molti anche ora) una disgrazia non solo per le ragazze, ma anche per i loro genitori.

10 Il marito.

11 *Incannare* è avvolgere il filo, che deve servire per trama del tessuto, a un cannello di canna, che si mette poi nella spola del telaio: misero mestiere, e più da bambine che da altri.

12 Cioè il mio figliuolo.

— Che son, di', quelle tue galline nane?
— Da una in fuor, son sane
Quella ha non so che indôzzo al palatio.[1]
— Ben, be', la Messa è detta,[2] addio, addio.

Del medesimo

TRISTO ALBERGO.

(a Lorenzo dei Medici)

Io ero a Pisa, in casa Carlo Nelli.
E mi parien tutti i guanciali stecchi.
Apersin'un; quivi eran ferri vecchi
E toppe e romaiuoli e chiavistelli.
E forse vi fu già pestati uccelli,
Ch'io vidi catriossi[3] e piedi e becchi,
Sicchè però in ogni luogo a' cecchi
Si sarebbon disdetti per carelli.[4]
Eravi un po' di piuma di pippioni
In mezzo tra la federa e 'l ciliccio,[5]
E poi di sotto, questi mascalzoni.
Tanto ch'io chiesi per men male un riccio
E dissi: Carlo, i tuoi guancial son buoni
Da tener nella stalla sotto al miccio.[6]
Ancor mi raccapriccio,
Ch'io vi trovai una grattugia vecchia
E per arruoto[7] un manico di secchia.[8]

---

[1] Non so che male al palato.
[2] E con che devozione, e con che frutto, ascoltata!
[3] Lo scheletro del petto e del groppone dei volatili.
[4] Sicchè non sarebbero stati buoni, in nessun peggior luogo, nemmeno per tappi (*carelli*) di cessi (*cecchi* arcaismo).
[5] Cilicio, tessuto di pel di capra, qui vorrà dire il traliccio che avrebbe dovuto contenere la lana, la piuma; la fodera, insomma, del guanciale, sopra la quale si poneva e si pone la federa; ma egli immagina che la piuma vi fosse di fuori invece che dentro.
[6] Sotto al ciuco, per lettiera.
[7] Per giunta (da *arrogere*).
[8] Iperboli di questo genere ne ritroveremo nel Pistoia e nel Berni, che l'ebbero familiarissime.

Antonio Cammelli, detto il Pistoia.

(1440 - 1502)

LE MISERIE DELL'AUTORE.*

Gran mercè del tuo bello alloggiamento,
  Dell'orto, della casa e delle mura;
  Non dico già così della pastura,
  Bona alle bestie che vivon di stento.
Felice me se Cerè era di vento,
  E Bacco fusse stato d'acqua pura![1]
  Ancora era la mia maggior ventura
  S'io faceva Quaresima o l'Advento.
Ah Dio! tu me l'hai cinta a questo tratto,[2]
  Quando la libertà donasti al cane,
  Che dar dovesse la pietanza al gatto.[3]
Cantono e galli, sonan le campane:
  Io mi son Argo in questo tempo fatto,
  Per veder chi me porta o vino o pane.
    Così d'oggi in dimane
  Peregrinando vado il bel paese,
  Chiamandomi tuo servo all'altrui spese.

---

* Sullo stesso argomento il Cammelli scrisse parecchi sonetti, fra i quali mi piace di scegliere il presente (edito prima da me — Livorno, Vigo, 1869 — e novamente nella bella edizione del comp. A. Cappelli e del chiariss. S. Ferrari — Livorno, Vigo, 1884), nel quale il Poeta si duole col Duca di Ferrara per le poco buone condizioni nelle quali versava, quando fu mandato Capitano alla Porta S. Croce in Reggio, ove egli ebbe " *Un tugurio e un picciol orto e sedici lire al mese!* „ onde, come scrisse il Cappelli (ed. cit., p. XXIX), " indirizzò al Duca un... sonetto, per ringraziarlo dell'ufficio, della casa e dell'orto, ma non potè dire altrettanto dello stipendio, che stentava a comparire, onde espone ch'erasi fatto Argo per vedere chi gli portasse pane e vino a credenza e che peregrinava per Reggio chiamandosi servo del Duca *all'altrui spese* „.

[1] Perchè allora ne avrei avuta abbondanza. Inutile, credo, rammentarti la metonimia per la quale *Cerere* significa il pane e *Bacco* il vino.

[2] Ora si direbbe: *me l'hai fatta, me l'hai affibbiata.* Parla al Duca. *Ah Dio!* è interiezione.

[3] Il *cane* sarà l'ufficiale incaricato di pagargli il salario; e sarà stato un di quei Ferraresi, che vedevan di mal occhio dare *il loro ad un forestieri,* come appare dal sonetto che delle loro lagnanze compose il P.: *Questi signor fan come piace a loro.*

Del medesimo

GIUDIZIO SOPRA I POETI CONTEMPORANEI. *

Chi dice in versi ben, che sia toscano? —
— Di' tu in vulgare? — In vulgare e in latino. —
— Laurenzio bene, e 'l suo figliuol Pierino:
Ma in tutti e duo[1] me' dice il Poliziano. —[2]
— Poi? — Il Benivieni con la penna in mano,
E con la lira il mio Baccio Ugolino. —[3]
— Chi altri da Firenze? — Il Lapacino,[4]
Il Franco e 'l Bellincion béccon d'un grano.
— Chi è il miglior di tutta Lombardia? —
— Cosmico Padoano è bono autore. —[5]
— Èvvi altro? — Sì, 'l conte Matteo Maria. —[6]
— Il terzo chi te pare? — Il mio Signore. —[7]
— Il quarto? — Tebaldeo; e passo via,

---

* Seguo la lezione dell'apografo trivulziano edito dal prof. R. Renier (Torino, Loescher, 1888), pur tenendo innanzi la cit. ediz. del Cappelli e del Ferrari.

1 Cioè, così in latino come in volgare. *Me'* per *meglio* trovammo già.

2 Di Lorenzo dei Medici e del Poliziano, i due lirici maggiori del tempo loro, vedremo. Quanto a Piero di Lorenzo, che si dilettò d'improvvisare, non par bene appaiato col padre e col maestro, ai quali certo non era paragonabile neppur da lontano.

3 Intendi, Girolamo Benivieni come scrittore di poesie meditate, Baccio Ugolini come improvvisatore. Del primo citeremo qualche cosa più innanzi; dell'altro, che fu molto amico del Poliziano, poco o nulla è alle stampe in volgare; ma è sua l'ode saffica latina cantata da Orfeo nella *favola* dell'Ambrogini.

4 Filippo Lapaccini di Firenze fu anch'egli dicitore improvviso; di Matteo Franco abbiam visto quanto basta. Del Bellincioni, al quale il Pistoia fu avverso fieramente, vedremo e il ritratto che questi ne fece e qualche composizione più innanzi. *Beccon d'un grano,* cioè, se la danno, son poeti d'uno stesso valore.

5 Di Niccolò Lelio (Della Comare? o Cosimo?) padovano, che forse affibbiò a se stesso il nome più classicamente sonoro di Cosmico (v. Ariosto, sat. VI, v. 61) si hanno parecchie poesie volgari atte piuttosto a giustificare il titolo di *scabroso e crudo* che altrove gli dà il Pistoia (nel son. *In rima taccia ognun, che 'l pregio è dato,* ed. Capp. e Ferr., p. 51), che la lode presente; e poche notizie: fra l'altre, ch'egli morì nel 1500 e che visse alla corte di Ferrara e molto fu stimata dalla cultissima Isabella d'Este marchesa di Mantova, della quale era stato precettore (V. la prefaz. del Renier alla cit. ediz. dei Sonetti del Pistoia). Per saggio della sua maniera di poetare, leggi questo suo sonetto per la discesa di Carlo VIII, edito dal Cappelli e dal Ferrari nella cit. ediz., p. 21:

Pistoia, il gallo che stette gran tempo
A far quell'ovo, or ha prodotto un serpe,
Che in un momento lacera e discerpe
La nostra tirannia, mal forsi a tempo.
Se ben pare ad alcun troppo per tempo,
Dove le male piante, andando, sterpe,
Materia da Polimnia, anzi da Euterpe,
Maravigliosa a questo nostro tempo.
O folle Italia vantatrice e sciocca,
Poi che sei data in preda in quattro giorni,
Arai tu ardir mai più d'aprir la bocca?
— Oh! Piero è armato, farà molti scorni
A chi ne fu cagion. — Zara a chi tocca! —
Dicea Firenze in tutti i suoi soggiorni.
Or non sia più chi giorni
'Ve de ragion son perse le vestigie,
Che per tutto se grida: — Crucifigie!

6 Il Boiardo, di cui vedemmo.

7 Ercole I d'Este duca di Modena e Ferrara dal 1471 al 1505 posto qui per pura adulazione. Verrebbe la tentazione

Chè fra moderni t'ho cavato il fiore. —
— Resta alcun dicitore? —
Dentro a Partenope il Sanazar lasso,
A Roma un Serafin, Modena un Sasso.
Il sarebbe un fracasso,
S'io te volesse dir de tutti quanti,
Bisognaria rifarne un Ognissanti!

Del medesimo

RITRATTO DEL POETA BERNARDO BELLINCIONI.*

— Che par costui del ceffo? — Un can alano:
— La testa e il fronte? — Paion d'un gigante.
— Il naso qual ti par? — D'un elefante.
— I denti e gli occhi? — D'un cingial [1] silvano.
— Il collo? — Quel d'un gru da San Germano.
— De le spalle? — Un gabello [2] a de le piante.
— La groppa? — Così drieto come avante
Diritto come un arco soriano.
— Come ha le gambe? — Come la cicogna.
— Le mani e i bracci? — Come il papagallo.
— Le gote? — Due pignatte da Bologna.
— Gli orecchi? — Paion proprio d'un cavallo.
— Le chiome? — Pel d'un cappel di Borgogna.
— Il color del suo volto? — Verde e giallo.
Chi 'l batteggiò [3] fè fallo,
Lui [4] si dannò, l'acqua perduta resta,
Che a sì gran bestia si lavò la testa.
Guarda che cosa è questa,

di credere che s'alludesse invece a Niccolò da Correggio autore della *favola di Cefalo,* presso il quale il Pistoia riparò, cercato prima invano avviamento a Roma, dopochè nel 1497 egli ebbe perduto col favore d'Ercole I, l'ufficio che aveva in Reggio e il modo di campare la famiglia e la vita; se non che allora il Bellincioni e Lorenzo il magnifico erano già morti fin dal 1492, e dal 1494 il Poliziano e il Boiardo. I quattro nominati dipoi, cioè Antonio Tebaldeo ferrarese, Jacopo Sannazaro napoletano, Panfilo Sasso di Modena e Serafino (Cimino, o degli Alfieri, o Piccadoca d'Ogliastro che fosse) aquilano, incontreremo più avanti.

* È il son. 65 dell'apogr. trivulz. ed. dal Renier.

1 Per *cinghiale* lo scrissero, come anche *giaccio* per *ghiaccio,* e così via. Se fosse differenza di grafia o di pronunzia non so; ma credo la prima cosa. In Toscana ora si dice promiscuamente *cinghiale* e *cignale,* come anche *cinghia* e *cigna.*

2 Manca ai vocabolari; forse è un'aferesi di *sgabello.*

3 Battezzò. Il doppio *g* per la doppia *z* dolce ricorre spesso nel Cd., e nel *Timone* abbiamo pur trovato *megio* per *mezzo.*

4 Il battezziere, perchè amministrò il sacramento a una bestia.

Che s'el si specchia, per la sua sciagura,
Si fugge via gridando per paura.[1]

Del medesimo

A LODOVICO IL MORO. *

Di', Signor, a tua posta: Il mondo è mio,
  Che ad ogni modo il ciel ten fa un presente:
  Ciascun ti aspetta, ciascun ti pon mente,
  Come a ministro e comissar di Dio.[2]
Omo non è sì fiero, audace e rio,
  Ch'io nol veda tremar, quando ti sente;
  A' iniusti[3] sei per contrario clemente
  Tutto benigno, uman, discreto e pio.
Tu non pôi mover piè di loco in loco,
  Che gli altri dei non dican: Questa etate
  Vôlla pur Jove consumar per foco.

---

1 Questo sonetto beffardo, che si contenta di ritrarre la bruttezza fisica del poeta fiorentino, del quale ben altra stima aveva mostrato di fare il Pulci (*Morg.*, XXVIII, st. 143), è forse il men feroce dei molti (ben venti nell'apogr. triv.) che il Pistoia ne scagliò contro di lui. Il quale, se forse prima era stato mite e benigno, almeno a giudizio del Pulci (*che porge come amico e non pilucca* - loc. cit.), ebbe poi lingua lunga e mordace, da poter ben gareggiare col suo avversario pistoiese, e trattò spesso in modo simile gli argomenti medesimi. Ne posson far fede le *Rime* edite dal Fanfani in 2 volumetti della *Scelta di curiosità* del Romagnoli. Tu leggi questo sonetto *contro un ghiottone*:

Chi vuol che roba avanzi ad un convito
  Facci che a mensa non vi sia il Tapone,
  Che l'arme mangeria, con che Sansone
  N'ammazzò tanti: or basti, egli è chiarito.
Dunque, per oggi, fatelo romito,
  Come studiante, faccia vocazione;
  Che una formica in bocca ad un lione
  Sarebbe un toro a lui, sendo arrostito.
I' credo, se la torre di Babello
  Fusse piena di roba, che 'n un pasto
  E' direbbe: — Ch'è questo? un fegatello?
Dunque non aspettate a mensa il guasto;
  Anzi sarebbe una tempesta quello;
  Però fate di fuor che sia rimasto;
      E, se vuol far contrasto,
  I' non saprei trovar miglior difesa,
  Cacciarlo, come un can fuor d'una chiesa.

* È il son. 281 del cit. apogr. triv.

2 Questo sonetto può dare un'idea delle smaccate adulazioni del Pistoia a Lodovico il Moro. Le quali andarono anche più oltre. Dopo la pace dal Moro conclusa con Carlo VIII, il P. scriveva (son. 334):

Pur tornò Italia al Duca di Milano;
  Chi negarà ch'el non sia un Dio in terra?
  Chi farà senza lui più pace o guerra?
  Chi dirà ch'el non abbi el mondo in mano?

Eppure dopo quattr'anni soltanto, ma dopo Novara, lo stesso poeta scriveva a quest'altro modo (ivi, son. 383):

Italici signor, lo exemplo è degno,
  Bello è imparar a le spese di altrui;
  Oh quanto è mala cosa a dire: io fui
  Nella felicità, signor d'un regno!
Parea di Ludovico il mondo in pegno
  E che quel fatto sol fusse per lui;
  Ma il ciel, visto i superbi modi sui,
  Troncogli in un momento ogni disegno.
Per lui guidato fu più d'un vexillo.
  Chè la discordia del viver 'taliano
  Fea parer valoroso un cor pusillo.
E come per rapina ebbe Milano
  Dopo la violenzia d'un pupillo,
  Senza rapina gli cascò di mano.
      Pianse il suo error in vano,
  Poi da tiranno vil cangiò paesi
  Temendo per le ingiurie delli offesi.
      O peccati palesi
  Puniti ancor per sangue o per faville,
  Che 'l mal d'un sol serà pena di mille!

3 Così dice; ma credo abbia a essere un errore. Parrebbe dover dire piuttosto *iusti*, che *iniusti*.

Più non scorre Annibal per le contrate,
Ciascuno stretto resta assai o poco
Sotto il baston della tua potestate.
Data t'è libertate
Che ti leghi alla chioma un aureo segno.[1]
Ricordati di me poi nel tuo regno.[2]
E non avere a sdegno,
S'el ti piace, per me mandare un tratto,
Ch'io possa l'opre tue vedere in fatto.[3]

Del medesimo

DICERIE SUI PROPOSITI DI CARLO VIII. *

Qua si piglia ogni dì Napoli e il Re
E la mitria papale ad altri dànno,
Firenze è tutta in preda a saccomanno,
Pensa tu di Bologna quel che n'è.
Vinegia arà fatica a tener sè,
Ferrara non sarà senza gran danno;
Tutta Romagna in fin dissoluta hanno:
Non vi vo' dire a quel che Mantua è.
Genova ha ben trenta galee in ponto[4]
Scorrendo il mar con le nave ogni giorno,
Perchè de scudi un gran soccorso è gionto.
Pisa è disfatta, il Finale e Livorno,
Stata lor è Sarezana un pan onto,
Pietrasanta impastata e missa in forno.
De Italia i monti intorno
Rodono i Galli come il gran la tarma,
Talchè molti hanno già lor covo in Parma.
Ciascuno invan qui s'arma,
Chi di parlar, chi de ascoltar si pasce,
E fra mille bugie un ver non nasce.[5]

---

1 Ne trovò ben egli il modo! E abbiam visto che cosa ne pensasse il Pistoia più tardi!

2 L'adulazione divien qui come sacrilega (Cfr. S. Luca, XXIII, 42).

3 Rammenta che il P. stava allora a Reggio.

* È il son. 287 dell'apogr. triv.

4 *In punto,* cioè, pronte, in ordine. Così sotto *gionto* e *onto* per *giunto* e *unto. Sarzana è stata a loro un pan unto* significa se la son presa così facilmente come si trangugia un pan unto.

5 Chi avrebbe detto, allora, al P. che questa ironica contraffazione dei discorsi paurosi che correvano l'Italia alle notizie degli apparecchi di Carlo avrebbe poco di poi potuto parer profezia?

Del medesimo

PER L'ABDICAZIONE D'ALFONSO II.*

Disse Alfonso a Ferrando: Figliol mio,
  Se un dì tronca mill'anni di lavoro,
  Forza m'è di lasciare il territoro:
  Tristo a chi casca nell'ira di Dio! [1]
Mentre, figliolo, ch'esule me invio,[2]
  Ti dono il regno, presenti costoro,
  Il sceptro, il manto e la corona d'oro,
  Chè così il vôl il nostro destin rio.
Privo di speme vo, solo e smarrito,
  Come tal volta un [3] la fortuna mena,
  Ch'al suo vantaggio mal sa tôr partito.
E perchè il bono ha bono e il tristo ha pena,
  Se a le spese d'altrui fe' mai convito,
  Tutti gli sconto in una trista cena.
        Un canto di sirena
  Sul più bel navicar m'ha profondato,
  Pensando altri annegar, son lo annegato.
        O prudente cognato, [4]
  Da me offeso nel tempo preterito,
  S'or del mio mal trionfi, ben è merito.

Del medesimo

CONFORTA PISA A RESISTERE AI FIORENTINI.**

Attienti, Pisa, or che libera sei;
  Che 'l Leon [5] è troppo rapace fiera,
  San Georgio t'ama ancora, e la Pantiera,
  Attendi pur a far quel che tu dei.

---

* È il son. 319 dell'apogr. triv.

1 Rammenta un poco il v. 119 del c. III dell'*Inferno*.

2 Mi avvio, parto per l'esilio.

3 Così credo da leggere; l'ediz. ha *u'*.

4 Lodovico il Moro fratello d'Ippolita Sforza, che era stata moglie d'Alfonso.

** È il son. 336 dell'apogr. triv.

5 Cioè Marzocco simbolo di Firenze, come *S. Giorgio* di Genova, la *Pantera* di Lucca, la *Biscia* viscontea del Moro duca, allora, di Milano.

La Biscia guarda[1] e fa' pur capo a lei,
  E nel tuo Carlo re di Francia spera:
  Quando ventila al ciel la sua bandiera,
  Di': Refondator[2] mio, memento mei.
Fallo pur secondar[3] di loco in loco
  Con questa santa e pietosa orazione.
  Dura, perchè chi dura vince il gioco.
E prima che tornar sotto al Leone,
  Fa' di te stessa un sacrifizio al foco
  E di' con tutti i tuoi: Mora Sansone![4]
      Perchè vôl la ragione
  Ch'ogni conato faccia una cittade
  Per conservar sua cara libertade.[5]

---

1 Imperativo.

2 Perchè restitutore della sua indipendenza dai Fiorentini.

3 Seguire.

4 Ricordo delle ultime parole di Sansone (Giud. XV, 30), che il popolo rifece così: Muoia Sansone con tutti i Filistei.

5 È doloroso che un sonetto così veramente bello ecciti una città italiana contro un'altra, esortandola a volger le sue preghiere a un re straniero, “quando ventila al ciel la sua bandiera „. Molto meglio il modenese Panfilo Sasso (1447-1527) nella passata di Carlo VIII gli aveva, con questo bel sonetto, eccitato contro Venezia:

Non dormir più, Leon; l'artiglio e 'l dente
  Adopra, chè di Francia si disserra,
  Come tu vedi, tanta orrenda guerra,
  Che tutta Italia piangerà dolente.
Non menò Xerse in Grecia tanta gente
  Quanta or ne viene per mare e per terra.
  Marte la spada sanguinosa afferra
  E fulminando va verso Oriente.
Lucca, Pisa, Firenze, Siena e Roma
  Senza colpo di spada o di saetta
  Le spalle han posto sotto grave soma.
Non dormir più, Leon, se 'l ti diletta
  Cinger di verdi allor l'aurata chioma;
  Chè mal provvede al mal chi troppo aspetta.

Del Cammelli puoi pur leggere, per aver un saggio anche del poco che scrisse senza intendimenti satirici e in altra forma che di sonetto, questo passo della Tragedia *Filostrato e Panfila*, l'argomento della quale è tratto dal Boccaccio, *Novella* I della *Giornata* IV. Il frammento è tolto dall' atto IV, vi parla il padre *Re Demetrio* a cui succede un coro in metro di barzelletta (Dalla cit. ediz. del Cappelli e del Ferrari):

DEMETRIO.

Al re bisogna, vecchio, esser pietoso
  Se non de tutti dui, almanco d'uno.
  Oh caso inopinato e doloroso!
Se da dolermi io ho, pensil ciascuno;
  Quantunque un più clemente o più magnanimo
  Non fôra mai de crudeltà digiuno.
Io penso poi quanta fortezza d'animo
  Ha la mia figlia in le pronte risposte,
  Che fan che manco contro lei me inanimo.
E a tutte le ragion ch' io gli ho proposte,
  Tanto ben giunte v' ha le sue parole,
  Che par che un anno fa l'abbia composte.
Pur non di manco, sia quel ch'esser vuole:
  A Filostrato toccherà la sorte,
  Che amor sempre all'amaro finir suole,
O per longa distanzia o per la morte.

CORO.

Ciascun mal sempre è punito
  E ogni ben remunerato;
  Seria me' non esser nato
  A chi serve allo appetito.
Spesse fiate quel che piace
  È cagion che un mor più tosto.
  Questo mondo è sì fallace
  Che fra il dolce ha amaro ascosto.
  Felice è chi gli sta scosto,
  E refuta ogni suo invito.
      Ciascun mal sempre è punito.
Pò ben dir: — Io vinco el mondo, —
  Quel che pò vincer sè stesso.
  El voler cede, secondo
  Che dal senso gli è concesso.
  Poco vede lungi o presso
  Se 'gli è tristo e (*o*?) buon partito.
      Ciascun mal sempre è punito.
Questo amore è come il Sole,
  Chi ne vôl, ne pôle avere:
  Ma chi troppo veder vole,
  Alla vista el fa dolere:
  El principio è de piacere,
  Ma el dolore è po' infinito.
      Ciascun mal sempre è punito.
Quanti innamorati sono
  Giovenetti alle mie mani!
  Sia chi vol, non la perdono;
  Testimon siano e Troiani
  Babilonci e gli Romani;
  Chi n' è offeso e chi perito.
      Ciascun mal sempre è punito.
Ecco Panfila dolente,
  Mal condutto è l'amatore,
  Per lui fia el coltel pungente
  E per lei mesto licore,
  Quando pòrto gli sia el core
  Dell'amante per convito.
      Ciascun mal sempre è punito.

Lorenzo de' Medici.*

(1448-1492)

DESIDERIO DI VITA CAMPESTRE.

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze, i tempii e gli edifizii magni,
Le delizie, i tesor, quale[1] accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erba intorno bagni,
Un augelletto che d'amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;
L'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa.
Quivi[2] vegg'io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci come fosser vive;
Qui[3] me le toglie or una, or altra cosa.

Del medesimo

ALLE VIOLE COLTE DALLA SUA DONNA.

Belle fresche e purpuree viole,[4]
Che quella candissima man colse,[5]

Giovanetti, or vi guardate.
Siavi esempio l'altrui male
A voi, donne innamorate;
Fia el lor caso assai mortale.
Perchè tosto fia el signale:
Alle esequie lor ve invito.
Ciascun mal sempre è punito.

* Seguo per questo Poeta il Testo del Carducci. Firenze, Barbèra, 1859.

1 Da riferire al soggetto *Chi vuol;* quasi: *e lo accompagnino,* o *poich'egli sarà accompagnato da* etc.

2 Cioè, alla campagna, dove ogni cosa gli fa come rivedere i begli occhi della donna sua.

3 Cioè, in città, fra le pompe, e i pubblici negozi e le altre cose che non gli lasciano libera nè la fantasia, nè la mente. La vita pel M. può far dubitare della sincerità di questi desideri; ma forse non è psicologicamente inverisimile in una vita di quel genere, qualche momento di vivo desiderio di riposo, di abbandono, di solitudine. E nelle poesie di Lorenzo, se appare spesso manifesta l'imitazione del Petrarca, che può sentirsi anche qui, non appare meno un sentimento vivo delle bellezze naturali e un animo disposto quanto altri mai, nel suo tempo, a sentire potentemente quel che il Petrarca aveva sentito. La delicata leggiadria delle immagini e delle espressioni, poi, sentirai qui da te.

4 Nota i beni scelti epiteti.

5 Senti la bella antitesi col *purpureo* delle rose, e vedi come diventa artifi-

Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?[1]
Onde il soave odor natura tolse,[2]
O il ciel ch'a tanto ben degnar[3] ne vuole?
Care mie violette, quella mano
Che v'elesse tra l'altre, ov'eri,[4] in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella che il cor mi tolse, e di villano
Lo fè gentile,[5] a cui siate[6] consorte;
Quella adunque, non altre, ringraziate.

Del medesimo

VEDE OGNI BENE NELLA DONNA SUA.*

Miri chi vuol, diverse cose miri,
E vari obbietti agli occhi ogni or[7] rinnovi:
S'avvien ch'or uno, e poi un altro il tiri,
Non par vera bellezza in alcun trovi;
Ma com'avida pecchia e vaga[8] giri

ciosa nel Tasso (*Rime*):

La man ch'avvolta in odorate spoglie
Spira più dolce odor, che non riceve;
Farìa nuda arrossir l'algente neve,
Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie.

[1] Ricorda il Petrarca: (son. CXXVI):

Quando un cor tante in sè vertuti accolse?

[2] Il Petrarca (ivi):

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro....

[3] Di *Degnare* con la preposizione *a*, il Gherardini reca questo es. delle *Rime antiche toscane*: “ Poi *(poichè)* m'ha degnato a servo, Vostra altezza „; ma non è il costrutto identico.

[4] Voce usata per *Eravate*, costantemente nel parlar famigliare. I Comici antichi ne son pieni.

[5] Ti aiuterà a meglio comprendere queste parole la leggiadra immaginazione espressa nel seguente sonetto del Magnifico (ed. cit., son. XLV)

Candida, bella e delicata mano,
Ove Amore e Natura poser quelle
Leggiadre dita sì gentili e belle,
Ch'ogni altra opera lor par fatta in vano;
Tu traesti del petto il cor pian piano
Per la piaga che fêr le vaghe stelle,
Quando Amor sì pietose e dolci félle;
Tu dietro a loro entrasti a mano a mano.
Tu legasti il mio cor con mille nodi;
Tu 'l formasti di nuovo; e poi che fue
Gentil fatto per te, rompesti i lacci.
S'egli è fatto gentil, non convien piue
Cercar per rilegarlo nuovi modi,
O pensar ch'altra cosa mai gli piacci.

In quel raggentilimento del cuore (cfr. p. es., il son. di Dante riportato a p. 171) troverai un vestigio di quella imitazione del *dolce stil nuovo*, di cui ragionò così dottamente il Flamini nel primo dei suoi *Studi di st. letter. ital. e stran.* (Livorno, Giusti, 1895); quantunque ci sembri che forse a troppo poco egli riduca lì quel che d'originale e di spontaneo si può trovare nelle rime d'amore del Magnifico.

[6] *Siate*, per Siete. Voce in quei tempi usatissima.

* Dalle *Selve d'amore* (I, st. 23 sgg.)

[7] *Or* è troncamento usato spesso dagli Antichi, anche quando *Ora* ha significato di sostantivo.

[8] Vagabonda, volubile, che s'aggira di fiore in fiore; parola qui opportunissima, tanto più che ha anche il significato di *desiderosa*.

Cercando, per nutrirsi, ognor fior novi;
Nè muteria sì spesso il lento volo,
Se quel ch'è in molti fior fosse in un solo.
Nel primo tempo ch'Amor gli occhi aperse,
Questa beltate innanzi al disio pose;
E poi che, com'è bella, me la offerse,[1]
Ridendo, lasso! agli occhi la nascose.
Con quanti pianti bellezze diverse
Poi cercàr, quanto tempo, in quante cose!
Talor vedeano pur l'afflitte ciglia
Cosa, la qual questa beltà simiglia.[2]
Allor, siccome can bramoso in caccia
Fra le frondi trovar l'occulta fera,
Se vede terra impressa dalla traccia,
Conosce al segno ch'indi passata era;
Perchè la simiglianza par che faccia
Certo argomento alla bellezza vera;
Così, cercando questa cosa e quella,
Amor mostrommi al fin mia donna bella.
Disson gli occhi allor lieti al cor mio: — Questa

---

[1] Mi si apprensentò, mi si manifestò.

[2] Mi ricorda il principio dell'*Aspasia* del Leopardi:

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia; o fuggitivo,
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti: o per deserti campi
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonìa quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina,
Quella superba visïon risorge.

Ma il miglior commento a questo luogo sarebbe quello che il Magnifico stesso, imitando quel che Dante aveva fatto nella *Vita nuova,* appose ad una parte dei suoi sonetti, e del quale nell'ediz. citata è riportata soltanto una piccola parte. In questa e nelle due ottave che seguono è, in fatto, compendiosamente accennata la storia dell'origine dell'amore poetico dell'autore, che a parecchi dei suoi sonetti dette materia e che è nel *Commento* diffusamente narrata. Per la morte di una giovine e gentilissima donna, che si suppone essere la Simonetta Cattaneo Vespucci, la quale “ per la compassione della morte ed età molto verde e per la bellezza che così morta forse più che mai alcuna viva mostrava, lassò di lei un ardentissimo desiderio; e perchè da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorsono per vederla mosse in gran copia le lagrime „ ; scrisse il poeta quattro sonetti che sono i primi da lui commentati, “ mosso da un dolore e compassione che molti e molti altri mosse nella città nostra, perchè fu dolor molto universale e comune, „ quantunque in quelli si sforzasse “ per meglio satisfare a me medesimo ed a quegli che grandissima e privata passione avevano della sua morte, propormi innanzi alla fantasia tutti gli affetti che fossero atti a muovere altri „. Ma questo lavorio della mente aggiunto alla “ notizia universale di amore e cognizione in confuso che cosa fusse amorosa passione „ nate dal ripensare la vita e la morte di lei, e la considerazione della sua eccellenza lo innamorarono della felicità di chi potesse aver grazia di scrivere per una tal donna; onde “ *stette* qualche tempo cercando e non trovando cosa che al giudizio *suo* fosse degna d'un vero e costantissimo amore „; finchè, condotto da certi amici suoi a una festa “ quasi contro a *sua* voglia, perchè era stato per qualche tempo assai alieno da simili feste „ ; ebbe a vedervi una giovine donna, in cui gli parve rivivesse la bellezza e la delicatezza d'ingegno e di modi di quella morta, anzi con maggior vaghezza e bellezza, specialmente negli occhi. Onde in lui sottentrò questo all'altro amore, come alla stella Lucifero il Sole. Convien dire, tuttavia, o che (come opinò il Del Lungo — in *Carducci*

È quella che mostrò la prima volta
Amor, da noi sol disiata e chiesta,
Mostra e renduta poi che ci fu tolta.
La sua vera dolcezza manifesta
Quanta grazia e virtute abbi[1] raccolta.
In molte non trovammo mai quest'una,
Che sola in sè ogni bellezza aduna:
Anzi sempre si trova in ogni parte;
Che ciò che agli occhi è bel, da questa viene.
Varie bellezze, in varie cose sparte,
Dà al mondo il Fonte vivo d'ogni bene;[2]
E quel che mostran l'altre cose in parte,
In Lui tutto e perfetto si contiene.
E se la simiglianza agli occhi piace,
Quanto è qui[3] più perfetta ogni lor[4] pace!
Contrarie voci fanno un suon soave,
E diversi color bellezza nova:
Piace la voce acuta per la grave:
Nel nero il bianco la sua grazia trova.
Mirabilmente l'alta bellezza ave[5]
Fatto che l'un nemico all'altro giova;
L'alta bellezza, ch'ogni cor disia
Ed io sol veggo nella donna mia.
Questa sol bramo: e le mie luci ardenti
Non fanno in altra cosa alcun soggiorno.
E come li beati spirti intenti
Stanno alla santa faccia sempre intorno,
Nè posson le celesti pure menti
Altro mirar, ch'ogni altro è manco adorno;[6]
Così quel primo tempo e quel bel luogo
Al collo mise un simil dolce giogo.
Sento il mio cor nell'amoroso petto
Di mia donna gentil, che cantar vuole,[7]

Prefaz. alle *Stanze* etc. del Poliziano, Firenze, 1863, p. XXXII) “ troppo bene gli torna tessere questa gentile istoria, che dalla pietà d'una estinta fa nascere l'amore „; o che la morta non fosse la Simonetta, che morì la notte dal 26 al 27 d'aprile 1476; poichè (pur prescindendo dalla *Giostra* del Pulci che il D. L. rammenta), già, come vedemmo, la prima delle eroidi di Luca Pulci morto nel 1470 presuppone l'amore di Lorenzo per la Donati. Aggiungi che quando Simonetta morì, Lorenzo era a Pisa; il che potrebbe fare anche men verisimile la narrazione del *Commento*.

1 Supplisci: *in sè*.
2 Cioè, Iddio.
3 Cioè nella Donna sua.
4 Intendi: *Ogni compiacenza d'essi occhi*.
5 Ha.
6 Anch'egli, presso a poco come Guido Guinicelli nella penultima str. della canzone *Al cor gentil* (v. sopra, p. 104-5), dà qui *in vano amor Dio per sembianti*.
7 Qui pure gioverebbe la lettura del Commento del Magnifico e il rilievo dell'ordine ch'egli diede ai sonetti composti per la donna sua, e nei quali, con pensamento nuovo degno del discepolo

E nel laudar quel tempo benedetto
Usar la bella bocca (come suole)
Della mia donna a così grato effetto,
Dolce istromento al canto alle parole.
Non può tenersi[1] il cor lieto e felice.
Così, cantando in la sua[2] bocca, dice:
O benedetto giorno,
Giorno che fosti il primo agli occhi nostri!
Che con la luce vera
Ogni ombra cacci, e che foss'ombra mostri!
Ombra invisibile era,
Ch'agli occhi nostri sempre era d'intorno:
E pur questa vedièno,
E il lume alto e sereno
Non potevan veder: o occhi tristi!
O per me fortunato
Tempo, che gli occhi a sì bel sol m'apristi!
Forse ch'io parrò ingrato,
Tempo dolce, se viene
Da te ogni mio bene,
Se il cor per te felice or sol disia
Che senza tempo alcun questo ben sia.

Del medesimo

LAMENTO DI CORINTO PASTORE.*

La luna in mezzo alle minori stelle
Chiara fulgea nel ciel quieto e sereno,
Quasi ascondendo lo splendor di quelle:

---

di Marsilio Ficino, egli volle ritrarre, pur senza dare nelle astruserie di Girolamo Benivieni, ma per via di leggiadre e poetiche immaginazioni, il progresso dell'amore per gradi, fino a quello supremo che è quando " l'amante nell'amato si trasforma „. E questa ideale trasformazione egli rappresenta con un cambio del cuor suo con quello della sua donna, di cui primieramente ragiona nel sonetto seguente, che potrai riconnettere con quello riportato più sopra:

Lasso, che sent'io più mover nel petto?
Non già il mio cor, che s'è da me fuggito.
Questi spessi sospir, s'ei se n' è gito,
A cui dan refrigerio, a cui diletto?
Gli alti e dolci pensier del mio concetto
Chi muove adunque, se il core è smarrito
Amor che 'l fece fuggir via sì ardito,
Questo me n'ha con la sua bocca detto:
– Quando i begli occhi prima la via fêro,
Entrò la bianca mano e 'l cor si tolse,
E 'n cambio a quello, un più gentil ne misse.
Questo in te vive, e 'l tuo fatto più altero
In più candido petto viver volse.
Questo è de' miei miracoli. – Amor disse.

[1] Non può reggere, stare alle mosse, astenersi dal manifestare la sua gioia nel canto.
[2] Della donna.
* Dal poemetto *Corinto* (v. 1-36) imitazione del genere bucolico dei classici antichi.

E 'l sonno aveva ogni animal terreno
  Dalle fatiche lor dïurne sciolti:
  E il mondo è d'ombre e di silenzio pieno,[1]
Sol Corinto pastor ne' boschi folti
  Cantava per amor di Galatea
  Tra' faggi, e non v'è altri che l'ascolti:
Nè alle luci lagrimose avea
  Data quïete alcuna, anzi soletto
  Con questi versi il suo amor piangea.
— O Galatea, perchè tanto in dispetto
  Hai Corinto pastor, che t'ama tanto?
  Perchè vuoi tu che mora il poveretto?
Qual sieno i miei sospiri e 'l tristo pianto
  Odono i boschi, e tu, notte, lo senti,
  Poi ch'io son sotto il tuo stellato ammanto.
Senza sospetto i ben pasciuti armenti
  Lieti si stanno nella lor quïete,
  E ruminando forse erbe pallenti:[2]
Le pecorelle ancor dentro alla rete,
  Guardate dal can vigile si stanno
  All'aura fresca dormïenti e liete.
Io piango, non udito, il duro affanno,
  I pianti, i preghi e le parole, all'ugge;[3]
  Che se udite non son, che frutto fanno?
Deh, come innanzi agli occhi nostri fugge,
  Fugga così davanti dal pensiero!
  Chè poi, più che presente,[4] il cor mi strugge.
Deh, non aver il cor tanto severo!
  Tre lustri già della tua casta vita
  Seguìto hai di Dïana il duro impero:
Non basta questo? Or dammi qualch'aita,
  Ninfa, che sei senza pietate alcuna.
  Ma, lasso a me! non è la voce udita!...*

---

[1] Ricorda Orazio, *Epod.* XV: *Nox erat et cœlo fulgebat Luna sereno Inter minora sidera,* e Dante, *Inf.*, II, I:

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono in terra,
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra....

E ricorda anche Folcacchiero. Vedi pag. 148, e la nota 7, ove s'accenna alla frequenza di questa antitesi, massime nell'*Egloghe.*

[2] È palese l'imitazione di Virgilio, *Egl.* VI., 54-4: “*Ille, latus niveum molli fultus hyacintho, Ilice sub nigra pallentia ruminat herbas*„.

[3] Alle ombre; all'ombrosa solitudine della campagna. Il *Che* del v. seg. si riferisce a *parole.*

[4] Più che quando è presente ai miei occhi.

* Sono molti gli esempi di simili *Lamenti*, anche ne' vecchi Poeti, come vedemmo: e più spessi si fecero in questo Secolo, massime tra' *Bucolici.* Tali sono quello di Serafino Aquilano:

Non mi fuggire, o Ninfa, alquanto cùrame....

e quello del Boiardo, (Egl. V: *Il lamento di Menalca*):

Tanto me intrica questa mia nemica....

Del medesimo

DICHIARAZIONI E LAMENTI DEL PASTORE VALLERA.*

Ardo d'amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core;
Ch'ogni otta[1] ch'io la sento ricordare
Il cor mi brilla e par che gli esca fuore.[2]
Ella non trova di bellezza pare;
Con gli occhi getta fiaccole d'amore:
Io sono stato in città e castella,
E mai non vidi gnuna[3] tanto bella.
Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
E quinamonte,[4] insino a Dicomano:
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Mangona e Gagliano:
Più bel mercato che nel mondo sia
È a Barberin, dov'è Nenciozza[5] mia.
Non vidi mai fanciulla tanto onesta
Nè tanto saviamente rilevata:[6]
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente nè sì ben quadrata:[7]
Ed ha due occhi, che pare una festa[8]
Quando ella gli alza e che ella ti guata:
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.
Le labbra rosse paion di corallo:
Ed havvi drento due filar di denti

---

e vedremo più innanzi il più notevole di tutti, cioè quello del Poliziano, nella *favola di Orfeo*.

* Dalla *Nencia da Barberino,* st. 1-4, 6-7, 20-22, 47-49. Dopo il lamento pastorale all'usanza dei poeti classici, queste espressioni d'amore rusticano, all'usanza del volgo del nostro contado, dei cui sentimenti, quali si rivelano ancora nei canti popolari, fu Lorenzo, pur urbanamente dileggiandoli, fedelissimo interprete, e ne seppe riprodurre vivissimamente la forma. Anche il metro è quello, nel quale i poeti culti d'allora usarono riprodurre la forma popolare del rispetto e dello strambotto.

1 *Ora;* fiorentinismo non ancora al tutto caduto dall'uso.

2 Dal petto, per il gran battere.

3 Alcuna; altra. Per questo vanto così gaiamente esplicato dalla strofa seguente, v. sopra, p. 35, n. 10.

4 Di qui in su. Da riferire, come a punto di partenza, a *S. Donato* che precede.

5 Vezzeggiativo contadinesco di *Nencia* accorciamento o storpiatura, credo, di Vincenza, o di Lorenza, come di Lorenzo *Nencio.* È ancora in uso nella campagna toscana.

6 Allevata, educata. D'uso ancora c. s.

7 Quasi, disegnata, squadrata.

8 Vivissimo.

Che son più bianchi che quei di cavallo:[1]
E d'ogni lato ella n'ha più di venti.
Le gote bianche paion di cristallo
Senz'altri lisci ovver scorticamenti:[2]
Ed in quel mezzo ell'è come una rosa.
Nel mondo non fu mai sì bella cosa....
I' t'ho agguagliata alla fata Morgana,
Che mena seco tanta baronia:[3]
Io t'assomiglio alla stella dïana,[4]
Quando apparisce alla capanna mia.
Più chiara se' che acqua di fontana,
E se' più dolce che la malvagìa:
Quando ti sguardo da sera o mattina,
Più bianca se' che il fior della farina.
Ell'ha due occhi tanto rubacori,[5]
Ch'ella trafiggere'[6] con essi un muro:
Chiunque le' ve' convien che s'innamori.
Ell'ha il suo cuore più che un ciottol duro;
E sempre ha seco un migliai' d'amadori
Che da quegli occhi tutti presi furo:
La si rivolge, e guata questo e quello:
I' per guatalla mi struggo il cervello....
Nenciozza mia: ch'[7] i' vo sabato andare
Fino a Fiorenza a vender duo somelle[8]
Di schegge che mi posi ieri a tagliare
In[9] mentre che pascevan le vitelle.
Procura ben se ti posso arrecare
O se tu vuoi che t'arrechi cavelle,[10]
O liscio o biacca dentro un cartoccino,
O di spilletti o d'agora[11] un quattrino.
Ell'è dirittamente[12] ballerina;
Ch'ella si lancia com'una capretta,
E gira più che ruota di mulina,
E dàssi delle man nella scarpetta:
Quand'ella compie 'l ballo, ella s'inchina,

---

1 Qui, e nel verso che segue, la caricatura è manifesta.
2 E questa è ben data ai cosmetici!
3 V. sopra, p. 78, n. 1.
4 V. p. 110, n. 1.
5 Nota questi naturalissimi passaggi dalla terza alla seconda e dalla seconda alla terza persona, atti a dar rilievo alla passione, che mette nell'animo del poeta contadino una certa confusione e come un certo tumulto.
6 Apocope contadinesca, come le due del verso seguente.
7 Pleonastico.
8 Piccole some. E *soma* veramente è quanto può un ciuco portare a basto. *Schegge,* legna, stiappe, da ardere.
9 Ora più comune *Nel mentre.*
10 Qualche cosellina. Ora disusato.
11 Per *aghi* ora disusato. Vallera non è, veramente, molto splendido nelle sue profferte; ma è un contadinotto povero, e scorda anche il male detto dei *lisci!*
12 Ora, *proprio, a dirittura.*

Poi torna indietro e due salti scambietta:
Ella fa le più belle riverenze,
Che gnuna cittadina di Firenze.
Che non mi chiedi qualche zaccherella?[1]
(Chè so[2] n'adopri di cento ragioni)
O uno intaglio per la tua gonnella,
O uncinegli[3] o magliette o bottoni,
O pel tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per ligar gli scuffioni,
O vuoi per ammagliar la gammurrina[4]
Una cordella a seta cilestrina....
O povero Vallera sventurato,
Ben t'hai perduto il tempo e la fatica!
Solevo dalla Nencia essere amato,
Ed or m'è diventata gran nimica:
E vo urlando come disperato,
E lo mio gran dolor convien ch'io dica.
La Nencia m'ha condotto a tal estremo:
Quando la veggio, tutto quanto tremo.
Nenciozza mia, tu mi fai consumare
E di straziarmi ne pigli piacere.
Se senza duol mi potessi sparare,[5]
Mi sparerei, per darti a divedere
S'i' t'ho nel core e pur t'ho a sopportare;
Tel porrei[6] in mano, e fare' tel vedere:
Se lo toccassi con tua mano snella,
E' griderebbe: — Nencia, Nencia bella. —
Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,[7]
Ch'io veggo le bestiuole presso a casa.
Io non vorrei per lo baloccar mio
Nessuna fosse in pastura rimasa.
Io veggo ben che l'han passato il rio,
E sentomi chiamar da mona Masa.
Fàtti con Dio, ch'andar me ne vo' tosto;
Ch'i' sento Nanni che vuol far del mosto.*

---

1 Bagattella.
2 Sottintendi la congiunz. *che.*
3 Gancetti; e *intaglio,* qui, *ricamo.*
4 Ora, il busto. Dicevano anche *gamurrino.*
5 L'esibizione sarebbe ferocemente tragica, se non la mitigasse comicamente quel *senza duol.*
6 Il cuore tratto dal petto sparato.
7 È come dire *Addio.*
* Con troppo men grazia e più caricatura e con fare troppo grossolano cercò d'imitare il suo magnifico amico Luigi Pulci nella *Istoria della Beca da Dicomano;* in cui Nuto contadino si sfoga come qui Vallera. Leggine per saggio queste poche stanze (1-2, 4, 17):

Ognun la Nencia tutta notte canta,
E della Beca non se ne ragiona;
Il suo Vallera ogni dì si millanta
Che la sua Nencia è in favole e in canzona.
La Beca mia, ch'è bella tutta quanta,
Guardate ben come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore,
Da fare altrui solluccherare il core.

Del medesimo

TRIONFO DI BACCO ED ARIANNA. *

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!

La Beca mia è solo un po' piccina
E zoppica, ch'a pena te n'addresti.
Nell'occhio ha in tutto una tal magliolina
Che, stu non guardi, tu non lo vedresti.
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al barbio l'assomiglieresti,
E come un quattrin vecchio è proprio bianca;
Solo un marito come me gli manca.......
Tu se' più bianca, che non è il bucato,
Più colorita che non è il colore,
Più sollazzevol che non è 'l mercato,
Più rigogliosa che lo 'mperatore,
Più frammettente che non è l'arato,
Più zuccherosa che non è l'amore;
E quando tu motteggi fra la gente,
Più che un bev'acqua tu se' avvenente.....
Tu sa' ch'i' sono ignorante e da bene,
Et ho bestiame, e case, e possessione;
Se tu togliessi me, i' torre' tene;
Un piattel basteria a due persone;
Io ho com'uva le bugnole piene
E sempre del gran d'anno ho nel cassone;
E goderènci insieme come un sogno,
E non avrai a cercar d'alcun bisogno.
(Dalla cit. ediz. di Lucca 1759).

* È questo il più celebre e, con quello *dei sette pianeti,* il meno libero dei *trionfi e canti carnascialeschi* di Lorenzo il Magnifico, il quale, se dobbiam credere al Lasca, fu l'inventore di questo genere di componimenti e di spettacoli; " perciocchè prima gli uomini di quei tempi usavano, il Carnovale, immascherandosi, contraffare le madonne solite andare per lo Calendimaggio; e così travestiti ad uso di donne e di fanciulle, cantavano canzoni a ballo; la qual maniera di cantare, considerato il Magnifico esser sempre la medesima, pensò di variare non solamente il canto, ma le invenzioni e il modo di comporre le parole, facendo canzoni con altri piedi vari; e la musica fevvi poi comporre con nuove e diverse arie; e il primo canto o mascherata che si cantasse in questa guisa, fu d'uomini che vendevano berriquocoli e confortini, composta a tre voci da un certo Arrigo tedesco, maestro allora della cappella di S. Giovanni e musico in que' tempi riputatissimo „. (Nella dedicatoria a Franc. de' Medici, dell'ediz. di *tutti i trionfi, carri, mascherate, o canti carnascialeschi* etc., da lui curata l'anno 1559; e che riporto dall'ediz. di Cosmopoli, 1750 p. xl-xlj). Furono mascherate spesso suntuosissime, e di genere molto svariato: ora, come questa, di soggetto mitologico, ora rappresentanti esseri astratti, più spesso artefici, o uomini o donne di varia condizione; per lo più allegoriche, e spesso laide per doppi sensi oscenissimi contenuti nelle parole dei canti. I quali tuttavia furono talvolta anche puramente descrittivi della mascherata, tal altra intesero a moraleggiare o a satireggiar fieramente le condizioni dei tempi. Per avere un saggio anche di questo nuovo e più raro aspetto che prese talvolta il canto carnascialesco, puoi leggere i seguenti; e prima, questo, puramente descrittivo e esplicativo, di Bernardo Rucellai (1448-1512) padre del celebre autore della *Rosmunda* e delle *Api* (ed. cit., p. 140):

Trionfo della Calunnia.

Ciascun gli occhi del corpo e della mente
Porga a quel che per noi se gli dimostra,
E vedrà spressamente
Quel vizio, ch'assai regna all'età nostra;
E quanto poca gente
La Verità conosca in questa vita,
Che di vario color s'è travestita.
D'asin gli orecchi ha 'l Re che 'n alto siede,
Perchè sempre ha l'intender per obietto;
Appresso se gli vede
Cieca Ignoranza, e 'nsieme van Sospetto.
Da questi due procede
Ch'a chiunque viene gli occhi e le man porge
E rade volte il ver dal falso scorge.
L'Innocenza per terra è strascinata
Dalla falsa Calunnia, che vien via
D'ardenti faci armata,
A denotar che lume al mal ne dia.
Maga scinta e stracciata
L'Invidia è innanzi che non par che goda
Se non del mal, quand'ella il vegga et oda.
La tarda Penitenza in negro manto
Guarda la Verità ch'è nuda e pura;
Gli occhi suoi versan pianto
Ch'ognun se stesso alfin nel ver misura.
Notate il nostro canto
Tutti, non pur ciascun ch'impera e regge,
Perch' in questa figura il ver si legge.
Color ch'allato alla Calunnia vanno,
Fede del falso con lor sottil'arte
Appresso il Re gli fanno,

Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.[1]

La verità celando a parte a parte.
L'uno, da sè, è l'Inganno,
L'altra è la Fraude, e così tuttattrè
Fanno al Signor parer quel che non è.

Indi quest'altro, satirico, di Niccolò Machiavelli (1469-1527):

Canto de' diavoli
(ed. cit. p. 190)

Già fummo, or non siam più spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall'alto e sommo ciel tutti scacciati;
E 'n questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui si dimostra
Confusione e duol più ch' in Inferno.
E fame e guerra e sangue e ghiaccio e foco
Sopra ciascun mortale
Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
E 'n questo carnovale
Veniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella
Che allato se gli posa,
Donna sopr' ogni donna al mondo bella.
Amor vinse ogni cosa;
Però vinse costui,
Che mai non si riposa
Perch'ognun faccia quel ch'ha fatto lui.
Ogni contento e scontento d'amore
Da noi è generato
E 'l pianto o 'l riso, e 'l gaudio ed il dolore.
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere
E sarà contentato,
Perchè d'ogni mal far pigliam piacere.

Vedi anche questo di G. B. dell'Ottonaio (?-1550) ultimo araldo della Signoria di Firenze, e tutto cosa dei primi duchi, che ne scrisse di tutti i generi, e non pochi appunto dei moraleggianti e satirici. Lo scelgo, perchè tocca una piaga sociale non ancora, pur con tanto progresso di tempi e di dottrine, rimarginata (ed. cit., p. 350):

Canto d'artigiani che riprendono gl'incettatori.

Sia ringraziato il giusto e grato Cielo,
Che per trarci d'affanni
Secondo i panni — ci ha mandato il gelo.
Noi pensavamo aver tutti a diacciare,
Avendo visto tanti
Fatti di legne e di carbon mercanti,
Per volerci ne' freddi assassinare;
Mal 'l Ciel, che può aiutare,
Col dolce tempo ha mostro
Ch'egli è dal nostro, — e ch'egli ha in odio [quelli
Che desideran male a' poverelli.
Gli è ver che l'abbondanza far ci suole
Da bottega fuggire;
Ma non per questo è ben farci morire
Di stento, se 'l Ciel far dovizia vuole.
Bench'assai più ci duole
Che molti oggi si dieno,
Ch'esser potrieno — ver mercanti e buoni,
A voler compagnia fin co' trecconi.
Ognun tien magazzini e casolari,
Ognun compra e rivende,
Onde il povero poi, che troppo spende,
Bestemmia il tempo, la roba e' denari.
Dunque non siate avari
Sempre contro di noi;
Ché peggio voi — sareste de' villani,
Se non fossero in terra gli artigiani.
Così dal crudel freddo liberati
E giunti a Primavera,
Quest'altro Verno ancor miglior si spera,
Tanti frascon quest'anno ci è avanzati!
E per esser più grati
Di tanto benefizio,
A nessun vizio — siam più per attendere,
Ma con fede, a bottega il tempo spendere.
E voi da' vostri antichi omai 'mparate,
Che per mare e per terra
Si fenno ricchi e vinser' ogni guerra,
Non col vil mercatar come voi fate.
Quel che fia 'l Verno e State
Al Ciel sol è presente,
Qual'è clemente, — a chiunque a' pover giova;
Che la Medica stirpe oggi lo prova.

E infine, questo d'Antonio Alamanni, certamente anteriore al 1512 e del tempo che erano esuli i Medici, dei quali si volle vedervi adombrato il ritorno, e che fu cantato nella bizzarra mascherata architettata dal pittore Piero di Cosimo e resa celebre dalla relazione del Vasari (*Opere.* Firenze, 1880; vol. IV, p. 135-7); il quale ben la chiamò " duro spettacolo „ che " mise terrore e maraviglia in tutta la città „ facendoci pur sapere, che " non parve nella prima giunta cosa da carnovale, „ come può non parere nemmen'ora (ed. cit., p. 146):

Il carro della Morte

Dolor, pianto e penitenza
Ci tormentan tuttavia:
Questa morta compagnia
Va gridando penitenza.
Fummo già come voi sete,
Voi sarete come noi;
Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi;
E di là non giova, poi,
Dopo il mal, far penitenza.
Ancor noi, per Carnovale
Nostri amor' gimmo cantando,
E così di male in male
Venivam moltiplicando.
Or pel mondo andiam gridando:
Penitenza, penitenza.
Ciechi, stolti ed insensati,
Ogni cosa il Tempo fura;
Pompe, glorie, onori e stati
Passan tutti, e nulla dura;
E nel fin la sepoltura
Ci fa far la penitenza.
Questa falce, che portiamo,
L'Universo alfin contrista;
Ma da vita a vita andiamo;
Ma la vita è buona o trista.
Ogni ben dal Cielo acquista
Chi di qua fa penitenza.
Se vivendo ciascun muore,
Se morendo ogni alma ha vita,

Quest'[1] è Bacco e Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti,
Queste ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati,
Ballon,[2] saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Queste ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate:
Non puon far a Amor riparo
Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questa soma che vien dreto[3]
Sopra l'asino, è Sileno:
Così vecchio è ebbro e lieto,
Già di carne e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.

Il Signor d'ogni signore
Questa legge ha stabilita.
Tutti avete a far partita:
Penitenza, penitenza.
Gran tormento e gran dolore
Ha di qua colui ch'è ingrato;
Ma chi ha pietoso il cuore
È fra noi molto onorato.
Vuolsi amar, quand'altri è amato,
Per non far poi penitenza.

(Nota della pag. prec.) Una ballata, che fu attribuita al Poliziano (Ediz. del Carducci, ball. XXIX, 2ª delle *incerte*) principia così:

Passerà tuo' giovinezza
Come cosa transitoria,
Di quel ch'or fai tanta boria
Presto fia brutta vecchiezza.

E i *vecchi allegri e goditori* in altro canto attribuito a Guglielmo detto il Giuggiola (ed. cit., p. 72), diranno:

Noi vivemmo in giovinezza
Come antichi onesti e gravi;
Or voglian con allegrezza
Consumar quest'anni pravi,
Poich'i Matti come i Savi
Ad un fin tutti hanno andare..

1 O è accordato col nome più vicino; o piuttosto è da interpretar come un neutro: *ciò*, e significa: Tutto questo trionfo è (rappresenta) B. e A. etc.

2 *Ballono* per Ballano, avendo gli Antichi ridotte alla term. in *ono* le terze del pres. ind. plur. d'ogni coniugazione. Vedi Nannucci, *Analisi critica*, p. 126.

3 *Dreto*, e *Drieto*, come *Drento*, son voci ora rimaste al Volgo.

Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Mida vien dopo costoro:
Ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi:
Di doman nessun si paschi;[1]
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi:
Ogni tristo pensier caschi;
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Donne e giovanetti amanti,[2]
Viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti,
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel ch'ha esser, convien sia,
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia![3]

---

1 *Si pasca.* Il volgo di Toscana dice anc'ora così.

2 Sono frequenti così nei canti carnascialeschi, come nelle laude spirituali, questi ottonari senza accento sulla terza. La musica, nel canto a più voci, accomodava certamente l'armonia, indipendentemente dagli accenti grammaticali e ritmici.

3 Nello stesso metro e sopra la stessa aria, (cioè *come la canzona della forese*) il Medici compose la lauda sacra che comincia così (è la CCLVIII dell'ediz. fior. cit. delle *laude* del Belcari e d'altri):

Quanto è grande la bellezza
Di te, Vergin santa e pia!
Ciascun laudi te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.
Con la tua bellezza tanta
La Bellezza innamorasti.
O Bellezza eterna e santa,
Di Maria bella infiammasti!
Tu d'amor, l'Amor legasti,
Vergin santa dolce e pia.
Ciascun laudi te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.

E Bernardo Giambullari, padre dello storico celebre, compose nello stesso modo e fin colle medesime rime l'altra lauda sacra (CCCCXXXI nell'ed. cit.):

Quanto è grande la dolcezza
Col servire al ver Messia!
Chi lo serve salvo fia;
E di questo abbiam certezza.
Questo mondo che c' inganna
Non ci lascia star contenti etc.

Del medesimo

INVITO A PENITENZA.*

O Peccatore, io sono Iddio eterno,
Che chiamo sol per trarti dello inferno.[1]
Deh pensa chi è quel, che tanto t'ama,
E che sì dolcemente oggi ti chiama,
E tu chi se', la cui salute brama:[2]
Se tu ci pensi non morrai in eterno.[3]
Io sono Dio, il tuo Creatore;
Tu non uomo, anzi un vil verme che muore.[4]
In mille modi ognor ti tocco il core,
Tu non odi, e piuttosto vuoi l'inferno.
Perchè ti muova più la santa voce,
Ecco per te io muoio in su la croce;
Col sangue lavo la tua colpa atroce,
Tanto m'incresce del tuo male eterno.[5]
Deh vieni a me, misero poveretto
O peccator, che[6] a braccia aperte aspetto
Che lavi nel mio sangue el tuo difetto,
Per abbracciarti e trarti dello inferno.
Con amorosa voce, e con suave[7]
Ti chiamo per mutar tue voglie prave:
Deh prendi il giogo mio, che non è grave:[8]
È leggier peso, che dà bene eterno.
Io veggo ben, che el tuo peccato vecchio
Al mio chiamar ti fa serrar l'orecchio;
Ecco la grazia mia io t'apparecchio,
Tu la fuggi e più tosto vuoi lo 'nferno.
Deh dimmi: che frutto hai, o che contento
Di questa, che par vita ed è tormento,

* È la CCLIX delle *Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici, di Francesco d'Albizo, di Castellano Castellani e d'altri, comprese nelle quattro più antiche raccolte, con alcune inedite* etc. Firenze, Molini e Cecchi, 1863.

1 Nota la particolarità metrica di questa lauda: le due parole rimanti che chiudono i due versi della ripresa (*eterno, inferno*) si ripetono alternativamente, nella chiusa di tutte le strofe.

2 Soggetto è *Quel che tanto t'ama*, cioè Iddio.

3 S. Giovanni, XI, 26: " omnis qui.... credit in me, non morietur in aeternum ".

4 Salmo XXI, 6: " Ego autem sum vermis, et non homo ".

5 Della tua dannazione.

6 Soggetto, e da riferire a *vieni a me;* non oggetto da riferire a *peccator.* Il *che* del verso seguente è congiunzione finale.

7 Il secondo *con* è pleonastico.

8 S. Matteo, XI, 30: " Iugum meum suave est, et onus meum leve ".

Se non vergogna, affanno o pentimento?
E vuo' perder per questa il bene eterno.
Pieno d'amor, di pietà e di clemenza
Te chiamo, o peccatore, a penitenza,
Ma se aspetti l'ultima sentenza,
Non è redenzion poi nell' inferno.[1]
Non aspettar quella sentenzia cruda,
Ch'ogni pietà convien che allor s'escluda.
Non aspettar che morte gli occhi chiuda,
Che ne vien ratta; e forse fia in eterno.*

---

[1] La Chiesa, nell' uffizio dei morti: " quia in inferno nulla est redemptio ".

* Come abbiamo fatto per i Canti carnascialeschi, così anche delle laude spirituali ne arrecheremo qui alcune altre, non solo di poeti venuti dopo il Magnifico, ma anche di alcuni fra i quattrocentisti che lo precederono, tanto da poterlo riconnettere col b. Giovanni Dominici e con gli altri più antichi, di cui accennammo nella prima parte, e da dare una qualche idea della vita di questo genere di poesia, che visse rigoglioso nel popolo nostro dai primordi delle nostre lettere fino a mezzo il secolo XVI. E ci rifaremo dal dare un saggio delle composizioni dei tre più fecondi scrittori quattrocentisti di laude, cioè del Bianco dell'Anciolina, detto da Siena, gesuato, del quale, per altro, secondo il suo editore Telesforo Bini (Lucca, Giusti, 1856), l'operosità poetica cadrebbe tutta nel secolo XIV, cioè dal 1367 al 1399; poi di Feo Belcari, di cui vedemmo, e di Francesco d'Albizo, del quale non si ha alcuna notizia, ma che certamente non è da confondersi, come fece l'editore fiorentino del 1863, con quel Francesco, o Franceschino *di Ricciardo* degli Albizi, di cui parlò l'Ammirato nelle *Famiglie fiorentine.*

Bianco da Siena, gesuato.

(1350? - 1434)

Atto d'amore di Dio (ed. cit. del 1863, CCXXII)

L'amore a me venendo
Sì m' ha ferito il core,
Sì, che con gran fervore
Struggomi e vo languendo.
Languisco (*) per diletto,
Che tu mi fai sentire:
O Gesù benedetto,
Fammi d'amor morire.
I' non posso soffrire,
Amor, cotal ferita;
Gesù, to'mi la vita,
Che io mi vo struggendo.
Struggomi pur pensando
Il tuo infinito amore,
Che andandoti scampando
Tu m' hai ferito il core.
Non porto più valore
A farti resistenza,
Perche la tuo' clemenza
Sì mi fa andar cantando.
Cantando i' vo un canto,
Che gli angioli fan festa,
Che tornato m' è in pianto
Ogni mondana tresca:
Amor come balestra
Stende le suo' sagitte:
Sentole nel cor fitte,
E vommene piangendo.
Piangendo per amore
Tu sì mi vo' purgare,
O benigno Signore,
Che tu mi vuoi amare!
Priegoti, no' indugiare:
Fa che io sia sotterrato
Nell'aperto costato
Ed entro stia dormendo.

(Cantasi come: *Donna, 'sti mie' lamenti*)

Feo Belcari

Come il peccatore conforta se medesimo a pensare all'altra vita (ed. cit., III)

S' i' pensassi a' piacer del Paradiso
Ed agli eterni guai,
Non sare' mai — dal buon Gesù diviso.
Deh sguarda con la mente, anima mia,
Quella gloria gioconda:
Nel ciel s'adempie ciò che si disia:
Quivi ogni bene abonda:
Però fa' che tu sia da' vizj monda,
Acciò che al tuo partire
Tu possa gire — a quello eterno riso.
E poi contempla quello immenso foco
Dell'anime dannate:
Per van diletto falso, brieve e poco
Son così tormentate;
Ma quel dolor che più le fa penare (**)
È saper per certanza
Sanza speranza — star nel foco assiso. (***)

(*) Nota questa *replicazione* al principio di tutte le strofe.
(**) Nota l'assonanza invece della rima.
(***) Ardita sillessi, e di genere e di numero. È da riferire a *ciascuno* (dei dannati) contenuto naturalmente nel nome espresso *anime dannate.* L'ha certamente voluta la tirannia della rima.

Che ti varrà ricchezze, onori e stato,
O piacer sensuale,
Che abbia avuto, essendo poi dannato
Nella pena eternale?
O immensa pazzia, o sommo male
Al ben far esser sordo,
E star pur lordo — ne' peccati intriso!
Non vedi tu che 'l mondo è pien d'inganni?
Chi più vive più more.
Chi me' ti par che stia è pien d'affanni.
Ciascun ha suo dolore,
Se non colui, che s'è dato al Signore,
Che di ben far non tarda,
E sempre sguarda — il Ciel col suo cor fiso.
Destati adunque e pensa l'altra vita,
Pensa quel bene eterno.
Tu se' per far di qui presto partita,
E non temi l'Inferno.
Non pensi tu che in dolor sempiterno
Tosto ti troverai,
E viverai — essendo sempre occiso.

(Cantasi come: *Rose, gigli e viole escon dal viso*)

Del medesimo

Strambotto pio (ed. cit., CI)

Sono stato in peccato tanto tanto,
Che pianger doverrei la notte e 'l die:
I' vorre' ire in cielo santo santo,
Seguendo e sensi e le mie male vie:
Lo inferno mi promette pianto, pianto,
Ed io non temo le sue pene rie.
S'i' pensassi alla morte, quanto, quanto
Timore arei delle gran colpe mie!
Chiamo il dolce Gesù e canto, canto,
Perchè mi porga le sue braccia pie.

(Cantasi come: *So' stato nell'inferno tanto tanto*)

Francesco d'Albizo

Atto d'amore di Dio (ed. cit., CXVII)

Po' ch' i' t'ebbi nel core,
Gesù clemente e pio,
Cresce tanto il disio,
Che gli arde a tutte l'ore.
Non ti partir, Signore,
Da me, che ti vogl' io,
Che tutto il piacer mio
È stare in questo ardore.
Ardimi di splendore,
Dolce e pietoso Iddio,
Ch'ogni cosa in oblio
Ho dato per tuo amore.
Ah quanto è grande errore
Amare il mondo rio,
Che 'l ben santo e giulio
Si cambia per (*) dolore!

(Cantasi come: *Fortuna disperata*)

Del medesimo

Per ottener pace (ed. cit., CXXXVII)

O Vergine Maria, piena di grazia,
Di pace fa' la nostra mente sazia.
Noi t'invochiam con umiltà di core,
Che prieghi 'l tuo figliuol pio e clemente,
Che col suo dolce ed infinito amore
Mandi unione e pace tra la gente:
Ed ognun pace con divozion chiegga
E de' commessi errori si ravvegga.
Rimovi i cor, che fussino ostinati
Nel pessimo voler di questa guerra:
I peccator ti sien raccomandati,
Fa mandar pace a noi di cielo in terra,
Riscalda e infiamma 'l cor d'ogni mortale
A amar la pace, e avere in odio il male.
Maria, abbi merzè de' Fiorentini:
Tu se' nostra speranza ed avvocata.
Quando all'eterno Iddio per noi t' inchini
Ogni sentenzia ria ha rivocata:
E tutto questo popol chiaro crede
Per te trovare in Dio grazia e mercede.

Del medesimo

Lauda di S. Francesco d'Assisi (ed. cit. CXL)

Laudiam con gran fervore
L'umil Francesco Santo, fra minore.
O serafico acceso Cherubino,
Pover del mondo e di Gesù infiammato,
Tutto vestito dell'amor divino,
Che t'ha fatto nel ciel glorificato, (**)
Servisti sempre a Dio a tutte l'ore.
Le selve, e monti, le caverne, e faggi
T'eran dolceza, giubilo e riposo:
Fusti illustrato da quei santi raggi,
Che ti fecion sì chiaro e luminoso,
Quando il tuo caro sposo
Gesù ti ferì i piè, le mani e 'l core.
Virgine e puro il corpo tuo tenesti,
Sprezzasti tutti e falsi ben del mondo,
Col perfido maligno (***) combattesti,
El qual vincesti e cacciasti al profondo.
Il tuo nome giocondo
Ad ogni alma divota dà splendore.
Un sasso sotto 'l capo t'era piume,
Quando 'l tuo debil corpo riposavi:
Di lacrime facevi un vivo fiume,
Sì dolcemente Gesù contemplavi:
Tutto ti trasformavi
Nel suo immenso ed infinito amore.
Però essendo tu nostra speranza,
Priega Gesù, che ci voglia donare
Virtù e grazia con perseveranza
Sì, che possiam nella sua gloria entrare:
E voglia noi amare,
Come buon padre ed ottimo pastore.

(Cantasi come: *Laudate il sommo Dio*)

Ne recheremo quindi alcune dei parenti del Magnifico, incominciando dalla madre di lui Lucrezia Tornabuoni e dal congiunto di lei Lorenzo.

Lucrezia Tornabuoni de' Medici

(1425-1482)

Lauda pel S. Natale (ed. cit., CLVI)

Ecco 'l Messia, ecco 'l Messia,
E la madre Maria.
Venite, alme celeste,
Su dagli eterni cori,

(*) Ora si direbbe *con*, o *col*.
(**) Dopo questo, manca certamente un verso; ma così è nell'edizione.
(***) Antonomasia del demonio, che è pur della S. Scrittura e della Chiesa.

Venite e fate feste
Al Signor de' signori:
Vengane e non dimori (*)
La somma gerarchia: Ecco 'l Messia.
Venite, Angioli santi,
E venite sonando,
Venite tutti quanti,
Gesù Cristo laudando,
Alla gloria cantando
Con dolce melodia: Ecco 'l Messia.
Patriarchi, venite,
Venite festeggiando
Levato v' ha le lite,
Cavato v'ha di bando:
E venite lodando
La Vergine Maria: Ecco 'l Messia.
Venitene, profeti,
Ch'avete profetato,
Venite tutti lieti,
Vedetel, che gli è nato,
Ed a noi è donato
El piccolin Messia: Ecco 'l Messia.
Pastor pien' di ventura,
Che state qui a vegghiare,
Non abbiate paura:
Sentite voi cantare?
Correte ad adorare
Gesù con mente pia. Ecco 'l Messia.
Vo 'l troverete nato
Fra 'l bue e l'asinello,
In vil panni fasciato:
E' già non ha mantello,
Ginocchiatevi a quello
Ed a Santa Maria. Ecco il Messia.
E magi son venuti
Dalla stella guidati,
Co' lor ricchi trebuti,
In terra inginocchiati,
E molto consolati,
Adorando il Messia. Ecco 'l Messia.

(Cantasi come: *Ben venga Maggio*)

Lorenzo Tornabuoni

Lauda della santa croce (ed. cit., CCLXIII)

Peccatori, a una voce
Ricorriam tutti alla croce.
Come agnelli alla pastura
Fuggon' il lupo rapace
Alla greggia più sicura,
Così dunche chi vuol pace
Col nimico aspro fallace,
Venghi al legno della croce.
Come il cervo al vivo fonte
Corre a trarsi la gran sete,
Tutti orsù con voglie pronte,
Se setir più non volete,
Peccator, non vi infingete (**)
D'adorar la santa croce.
Questa è quella santa insegna,
Alla qual chi si riduce,
Benchè debole vi vegna,
A vittoria si conduce;
D'ogni tempo vede luce
Chi nel cor sempre ha la croce.
Non può più sentir tormento
Chi scolpita l'ha nel petto:
Sie chi vuol, sempre è contento
Chiunche è volto a tale obietto:
Perchè Gesù benedetto
Vuol così, che morì in croce.
Questo è quel fidato segno,
Il qual lume a'ciechi rende,
Fa di vita un morto degno,
Fa che un morto parla e 'ntende:
Chi più 'l pruova più s'accende
D'abbracciar la santa croce.

Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici

(1463-1503)

Lauda della Vergine (ed. cit. CCLXII)

Virgo, Madre, Maria,
Figlia e sposa al Signore,
Te quello eterno amore
Innanzi ad ogni cosa intese pria.
O stella relucente
Che se' requie e conforto
A chi nel mar presente
Dalla fortuna è scorto,
Tu lo riduci in porto,
Refugio de' mortali;
Ch' a' nostri eterni mali
Se' medicina sola e madre pia.
All'antiquo error nostro
Sola tu riparasti
Quando Gesù nel chiostro
Tuo verginal portasti;
Tu le porte sbarrasti
All' infernal nimico,
Che pel mangiar del fico (***)
State eran chiuse lungo tempo pria.
Per te s'allegra il cielo
E fan gli angeli festa,
Ciascun d'ardente zelo
Mai di cantar non resta:
Sia benedetta questa,
Ch'al Signor tanto piace:
È il suo ventre capace
Di quel che 'n tutti i cieli non capia. (****)
Tu se' fatta da Dio
Scala del cielo e porta:
Chi ha di salir desio
Tu gli se' fida scorta:
Solo il tuo amor conforta
Chi nel peccato è involto:
Oh quante volte hai tolto
Al gran nimico la preda ch'avia!
Già mai tuo figlio niega
A te cosa, che voglia:
Però, madre, lo priega
Da' peccati mi scioglia:
Ancor priega m'accoglia
Alfin nelle sue braccia,
Ed il mio cor, ch'agghiaccia,
Dal fuoco del suo amor scaldato sia.

Poi queste del fiero e gran frate ferrarese, al quale ne sono state attribuite anche di quelle d'altri, da lui probabilmente trascritte o per sua devozione o per comodo dei fedeli. Le tolgo dall'edizione, che fece Audin de Rians di un Cd. magl. di mano di fra Benedetto do-

(*) Non indugi, non tardi.
(**) Non siate pigri, tardi, infingardi. Il popolo del contado toscano lo dice ancora, in questo senso, andantemente.
(***) Così la rima gli fa determinare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male.
(****) La Chiesa alla Vergine: " Beata es Virgo Maria... quia quem Coeli capere non poterant, tuo gremio contulisti ".

menicano seguace del S., scritto nel 1510 (Firenze, 1847).

Girolamo Savonarola

(1452-1498)

Canzona a' Fiorentini composta circa il 1495 (*)
(ed. cit., 1847, l. V)

Viva viva in nostro core
Cristo re duce e signore.
Ciascun purghi l'intelletto,
La memoria e volontade,
Del terrestre e vano affetto;
Arda tutto in caritade,
Contemplando la bontade
Di Jesù re di Fiorenza;
Con digiuni e penitenza
Si riformi dentro e fore.
Se volete Jesù regni
Per sua grazia in vostro core,
Tutti gli odii e pravi sdegni
Commutate in dolce amore,
Discacciando ogni rancore
Ciascun prenda in sè la pace.
Questo è quel che a Jesù piace
Su nel cielo e qui nel core.
O Jesù, quanto è beato
Chi disprezza il cieco mondo!
Questo è quel felice stato
Che tien sempre il cor giocondo.
E però io mi confondo,
Che per paglia, fumo o spine,
Non perdiamo il dolce fine
Che è Jesù nostro Signore.
Sorgi dunque, Agnel benigno,
Contra al fero Faraone!
Deh riforma il corvo in cigno,
Supplantando il gran dragone.
Sveglia omai il tuo leone
Dalla tua tribù di Giuda,
Ch'a sguardare è cosa cruda,
Dove han posto il tuo licore.
Benedetto sia il Pastore
Della somma ierarchia,
Jesù Cristo nostro amore,
E la Madre santa e pia,
Che a' sedenti in tenebria
Han mandato una gran luce.
E però con viva voce
Chiaman Cristo nel lor core.

Del medesimo

Lauda al Crocifisso da cantarsi con musica a tre voci (ed. cit., l. XI).

Jesù, sommo conforto,
Tu sei tutto il mio amore,
E 'l mio beato porto,
O sommo Redentore.
O gran bontà
Dolce pietà,
Felice quel che teco unito sta!
Deh! quante volte offeso
T'ha l'alma e 'l cor meschino,
E tu se' in croce steso
Per salvar me tapino.
O gran bontà etc.
Jesù, qual forza ha spinto
La immensa tua bontade?
Deh qual'amor t'ha vinto,
Patir tal crudeltade!
O gran bontà etc.
A te fui sempre ingrato
E mai non fui fervente;
E tu per me piagato
Sei stato crudelmente.
O gran bontà etc.
Jesù, tu hai il mondo
Soavemente pieno
D'amor dolce e giocondo.
Che fa ogni cor sereno.
O gran bontà etc.
Jesù, fammi morire
Del tuo amor vivace:
Jesù, fammi languire
Di te, amor verace.
O gran bontà etc.
Jesù, foss' io confitto
Sopra quel duro ligno,
Dove ti vedo afflitto,
Jesù, signor benigno!
O gran bontà etc.
O croce, fammi loco,
E le mie membra prendi,
Che del tuo dolce foco
Il cor e l'alma accendi.
O gran bontà etc.
Infiamma il mio cor tanto
Dell'amor tuo divino,
Ch'io arda tutto quanto
Che paia un serafino.
O gran bontà etc.
La croce e 'l Crocifisso
Sia nel mio cor scolpito,
Ed io sia sempre affisso
In gloria ov'egli è ito.
O gran bontà etc.

Puoi legger poi queste di Girolamo Benivieni, la cui *canzone d'amore* meritò l'attenzione e le cure del più dotto uomo di quel tempo, poichè Giovanni Pico vi accompagnò ben tre libri di commento. (Dalle *Opere di G. | B. firenti | no novissima | mente rivedute et da mol | ti errori | espurga | te con | una canzona dello amor celeste | et divino, col commento etc.* E in fine: *Stampate in Venetia per Nicolò Zopino e | Vincentio Compagno nel MCCCCC | XXII a dì XII de aprile regnan | te lo inclito messer | Antonio Grimani):*

Girolamo Benivieni

(1465 ? - 1542)

Lavde in honore di nostra Donna.
(ed. cit., 1522, fol. 149, t.)

Chi non ama te, Maria,
E 'l tuo Figlio, è senza core;
Chi non va dove 'l tuo amore
Lo conduce, è fuor di via.
Tu Maria, tu sol se' quella
Via ch'al ciel ciascun conduce.
Tu se' porto, nave et stella,
Tu ministra, guida et duce.

(*) "Proclamando, Gesù Cristo re di Firenze, fra un entusiasmo indescrivibile del popolo, egli poneva termine a quell'Avvento sopra *Aggeo* (1495) etc." (VILLARI, *La st. di G. S.*[2] etc., I, p. 349). E la lauda compose probabilmente in quei giorni.

Chi non è dalla tua luce
Scorto, in tenebre cammina.
Chi, Maria, da te declina,
Non sa dove 'l suo fin sia.
Chi non ama etc.
In te è posta ogni speme,
O Maria, de' peccatori;
In te quel che afflitto geme
Cangia in riso e' suoi dolori.
Tu fai lieti e nostri cori
Fra le lagrime e' sospiri;
Tu ci volgi, alletti o tiri
A quel ben ch'ogni uom disia.
Chi non ama etc.
Noi preghiam te, dolce madre,
Che per noi tuoi figli, prieghi
El tuo sposo figlio e padre,
Che s'inchini a' nostri prieghi,
Che n'infiammi, astringa et leghi
Col suo amore e nostri petti,
Che gli pasca et gli diletti
Di Lui sol, Vergine pia.

Del medesimo

Lavde di nostra Donna (ed. cit. fol. 150, t.)

Vergine santa immacolata e pia,
Madre del sommo Dio,
Ricevi 'l mio — afflitto cor, Maria.
Ricevi, o Madre di pietà, 'l mio core
Nelle tue sante mani
E ponlo, priego, in braccio al suo Signore;
Ch'impii son tutti e vani,
Se tu nol sani, — e' suoi pensier, Maria,
Vergine gloriosa e benedetta
Sopr'ogni creatura,
Sola fra tutte a tanta gratia eletta
Dal Re della natura,
Che tua fattura — volse esser, Maria.
Dunque, per quell'amor ch'in te discese
Per quel Verbo increato
Ch'in te per noi, o Maria, carne prese,
Priega 'l tuo dolce nato
Ch'i' non sia ingrato — de' suo' don, Maria.

Del medesimo

Lavde di Jesù (ed. cit., fol. 151 r.)

Veggo Jesù 'l mio Dio ch'in croce pende
Morto pel mio peccato
E 'l cor mio ingrato — nol conosce o intende.
Piange la morte sua la terra e 'l cielo,
El sol sua luce asconde,
El tempio squarcia per pietà 'l suo velo;
Sol le sue flebil'onde
A le sue immonde — luci 'l cor non rende.
Rompe la morte sua le petre, e' sassi
Surgon de' monimenti,
E' morti vivi, et ciascun mesto fassi;
Tu sol tanti lamenti
Cor mio, non senti — e 'l suo duol non t'of-
[fende.

E infine queste di due autori, che, come il Benivieni, toccano già il sec. XVI:

Messer Castellano di Pier. Castellani

Lauda di Jesù crocifisso
(ed. cit., Fir., 1863, CCCLXXXII).

Non fu mai più dolce amore,
Se Gesù ci tocca il core.
Cor non è di pietra duro,
Che guardando a quel costato,
Non diventi umile e puro,
E non lasci el suo peccato:
O Gesù, tu m'hai sanato,
Ch'ero infermo e pien d'errore.
Di que' santi e chiari lumi
Viene un razzo agli occhi mia,
Par che il cor tutto consumi
Quella luce santa e pia,
Lascio allor la mala via
E ritorno al mio Pastore.
Quando io sguardo poi quel volto
Gesù mio, livido e 'nfranto,
E ch'io veggio farti stolto,
Ogni gaudio torna in pianto;
Cresce allor la doglia tanto,
Ch'io mi struggo nel dolore.
Quel che il cor dolente uccide
È veder quell'aspro legno
E che ognun di te si ride,
Come peccatore indegno:
Questo è pur d'amore un segno,
Ch'i' non so qual sia maggiore.
Quando penso, quella mano
Che creasti ti percuota,
Oh ohimè, ch'io vengo insano:
D'ogni gaudio il cor si vota,
Che col sangue tu riscuota (*)
Un ch'è ingrato peccatore.
Quelle braccia, che distendi
Con que' chiovi sì pugnenti
Par che dica: (**) che non prendi
Nel tuo core e mia tormenti?
Deh risguarda in quanti stenti
È pel servo il suo Signore!
Or su dunche, alma diletta,
Corri al legno della croce,
Ginocchioni il corpo getta,
Piangi il tuo peccato atroce,
Priega Dio con umil voce
Di fruir l'eterno amore.

(Cantasi come: *Franza è franza*)

Bernardo Giambullari

Lauda fatta da B. G. pel popolo di Firenze per la venuta della Madonna di Santa Maria Impruneta (ed. cit., CCCCXXXVI).

O vergine Regina
Della città del Giglio,
D'aiuto e di consiglio
Ti prega la tua plebe Fiorentina.
O Madre, figlia e sposa
Del nostro Redentore,
In cui sola si posa
La speranza e l'amore
Di ciascun peccatore,
Che torna a penitenza;
Regina di Fiorenza,
Per nostro amore al tuo figlio t'inchina.

(*) Tu riscatti, liberi di schiavitù.
(**) Altra ardita sillessi, che accusa il linguaggio popolare. Il senso è: A veder quelle braccia etc., par che tu dica etc.

Del medesimo

ORAZIONE. *

Oda questo Inno tutta la Natura,
Oda la Terra, e' nubilosi e foschi
Turbini e piove, che fan l'aria oscura.
Silenzio, ombrosi e solitari boschi:
Posate, venti: udite, Cieli, el canto;[1]
Perchè 'l creato el Creator conoschi.
El Creatore, e 'l Tutto, e l'Uno, io canto;[2]
Queste sacre orazion sieno esaudite
Dello immortale Dio dal cerchio santo.
El Fattor canto, che à distribuito
Le terre; e 'l Ciel bilancia; e quel che vuole
Che sien dell'Ocean dolci acque uscite

Priega Gesù, che sia
Pietoso per tuo amore,
E voglia levar via
Da noi tanto dolore.
Morire a tutte l'ore
Vorremo non di stento,
Una morte e non cento:
Misericordia, o Maestà divina.
Vergine gloriosa,
Colonna d'umiltade,
Deh voglia esser piatosa
Di tanta crudeltade:
Tu vedi per le strade
Morire e peccatori,
Benchè pe' nostri errori
Meriteremmo ogni aspra disciplina.
Deh, Regina, converti
Questi cuori indurati,
Ch'e' poveri han deserti
Col tenergli affamati:
Que' che sono ostinati
Manda lor tal flagello
Di peste o di coltello,
Che in brieve tempo sia la lor ruina.
Deh sepera (*) Maria,
La tenebre dal Sole,
Spegni l'ipocresia,
Che 'l vero lume tole:
Priega Gesù, se vole
Che per tuo amor disperga,
E distrugga e somerga
La setta che Fiorenza tien meschina:
O Vergine regina.

* Ai canti nei quali il Magnifico esprimeva sentimenti di pietà con modi e nelle forme usate dal suo popolo, mi par bene far seguire uno di quelli, in cui il discepolo di Marsilio Ficino usava il linguaggio delle sacre carte e dell'Accademia platonica e s'affisava filosoficamente nella contemplazione dei dogmi e dei misteri della fede. Così potrà aversi un'idea meno incompiuta della maravigliosa versatilità di quell'ingegno potentissimo. È questa l'*Orazione III* del M., e la tolgo dall'ediz. delle *Rime Sacre del m. L. de' M. il vecchio, di mad. Lucrezia sua madre* etc. raccolte da Fr. Cionacci (Firenze, 1680).

1 Apostrofe iniziale solennissima, che richiama alla mente insieme e certi principii di salmi o di cantici della Bibbia, e le mosse di certi inni e odi di classici.

2 Fu chi volle vedere in queste parole un linguaggio piuttosto filosofico che cristiano, e scorgervi come una professione o di deismo o di panteismo. A me non pare, considerato anche tutto il resto del *sacro inno.* Intanto, qui, mi tornano alla mente le parole di S. Paolo (*1ª ad Corinth.*, XV, 28): " ut sit Deus omnia in omnibus, „ e quelle in cui dice del Divin Verbo (*ad Coloss.* I, 16-7): " omnia per ipsum et in ipso creata sunt; et ipse est ante omnes et omnia in ipso constant; „ e fra le numerosissime affermazioni della divina unità questa del profeta Zaccaria (XIV, 9) „: " Et erit Dominus Rex super omnem terram: in die illa erit Dominus unus, *et erit nomen eius Unum* „.

(*) *Seperare* e *separare* si trovano, di quel tempo, usati promiscuamente.

Per nutrimento dell'umana prole;[1]
Pel quale ancor comanda, sopra splenda
El fuoco;[2] e perchè Dio adora e cole,
Grazie ciascun con una voce renda
A lui, che passa e Ciel; quel vive e sente
Crea; e convien da lui natura prenda.[3]
Questo è solo e vero occhio della mente,
Delle potenzie;[4] a lui le laude date,
Questo riceverà benignamente.
O forze mie, Costui solo or laudate,[5]
Ogni virtù dell'alma questo Nume
Laudi, conforme alla mia voluntate.
Santa è la cognizion, che del tuó lume
Splende, e canta, illustrato in allegrezza
D'intelligibil luce, il mio acume.
O tutte mie potenze, in gran dolcezza
Meco cantate, o spirti miei constanti,
Cantate la costante sua fermezza.
La mia giustizia per me il Giusto canti;
Laudate meco el tutto insieme e intero,
Gli spiriti uniti, e' membri tutti quanti.[6]
Canti per me la veritate il Vero,
E tutto 'l nostro buon canti esso Bene,[7]
Ben, che appetisce ciascun desidero.
O vita o luce,[8] da voi in noi viene
La benedizion; grazie t'ò io,
O Dio, da cui potenzia[9] ogn'atto viene.
El vero tuo per me te lauda, Dio;

---

1 E questa con la precedente terzina rammentano, nella brevità loro, il concetto della finalità della creazione, com'è splendidamente significato nei salmi CII, CVI, CXLVI, etc.

2 Secondo il concetto di Tolomeo, che faceva l'atmosfera terrestre circoscritta dalla sfera del fuoco.

3 Iddio crea ogni cosa che vive e sente, e ogni cosa deve da lui ricevere la natura sua. Nota la solita ellissi del pronome relativo.

4 Delle potenze dell'anima nostra, che solo per la divina virtù possono esercitarsi, come la mente vede e intende solo in quanto Dio la illumina, le splende, e quasi vede per lei; ond'è chiamato *occhio della mente*.

5 Rammenta il principio del salmo CII: “Benedic, anima mea, Domino, et omnia quae intra me sunt nomini sancto eius „.

6 Similmente, questo invito a tutte le cose singole e al loro complesso a lodare il Signore, richiama alla mente i tre ultimi salmi (CXLVIII-CL), non che il citato CII.

7 Marsilio Ficino (*Theologia platonica de animorum immortalitate* etc. lib. II, c. I, p. 9. Venezia, Bindoni, 1524): “Tribus iam argumentis ostendimus esse aliquid super angelum: primo quidem monstravinnus super ipsum simplicissimam unitatem, secundo veritatem, tertio bonitatem. Tria haec unum sunt... Quamobrem ipsa unitas, veritas, bonitas, quam invenimus super angelum, ex mente Platonis, omnium est principium: Deus unus, verusque et bonus „.

8 S. Giovanni, I, 4, 5, 9: “In ipso (Verbo) vita erat, et vita erat lux hominum; et lux in tenebris lucet.... lux vera quae illuminat omnem hominem....„

9 Dalla cui potenza etc.

Per me ancor delle parole sante
Riceve il mondo il sacrificio[1] pio.
Questo chieggon le forze mie clamante:[2]
Cantano el tutto, e così son perfette
Da lor l'altre tue voglie tutte quante.
El tuo disio da te in te reflette;
Ricevi el sacrificio, o alto Re,[3]
Delle parole pie da ciascun dette.
O vita, salva tutto quel ch'è in me;
Le tenebre, ove l'alma par vanegge,
Luce, illumina tu, che luce se'.
Spirto Dio, 'l verbo tuo la mente regge,
Opifice, che spirto a ciascun dai,
Tu sol se' Dio, onde ogni cosa à legge.
L'uomo tuo questo chiama sempre mai;
Per fuoco, aria, acqua, e terra t'à pregato,
Per lo spirto, e per quel che creato ài.
Dall'eterno ò benedizion trovato,
E spero, come io son desideroso,
Trovar nel tuo disio tranquillo stato;
Fuor di te, Dio, non è vero riposo.*

---

[1] È il *sacrificium laudis,* o *hostia laudis,* così frequente nelle sacre scritture (vedi p. es. Tobia, VIII, 19; Salmi IL, CVI, CXVI etc.). E così il concetto che, per bocca del poeta, tutto il creato dà lode a Dio.

[2] Cioè, che si rivolgono a te pregando. È pur questo verbo *clamare,* per invocare, frequentissimo nei salmi. *Perfette,* nel verso seguente, ha certamente valore di participio; e tutta la terzina intende a significare come nel creato si compia la volontà di Dio; ma è oscurissima e infelicissima.

[3] Cfr. sopra, n. 1. In questa e nelle due terzine seguenti s'invocano le tre persone della ss. Trinità: dell'invocare il Padre come re (*rex regum et dominus dominantium*) non occorre citare esempi della Scrittura. Quanto al Figlio, o Verbo invocato come *vita e luce,* v. oltre il già citato nella n. 8 della p. 360, S. Gio. XI, 25 (Dixit Jesus: Ego sum resurrectio et vita); XIV, 6 (Dicit ei Jesus: Ego sum via, et veritas, et vita); S. Paolo, *ad Roman.* VIII, 2 (Lex... spiritus vitae in Christo Jesu); *ad Coloss.* III, 3, 4 (Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Christus... vita vestra); S. Giov. *Ep. I,* V, 11, 12, 20: (Haec vita in Filio... est. Qui habet Filium habet vitam... Hic (Filius) est verus Deus et vita aeterna). E quanto allo Spirito Santo, *opifice che spirto a ciascun da* etc., puoi vedere S. Giov., III, 6 (Quod natum est ex Spiritu, spiritus est), VI, 64 (Spiritus est qui vivificat... Verba quae ego locutus sum vobis spiritus et vita sunt); e *Ep. I,* IV, 13 (De spiritu suo dedit nobis); e S. Paolo, *Ep. II, ad Cor.,* III, 17: (Dominus autem spiritus est; ubi autem Spiritus Domini ibi libertas); e infine il Salmo CXLII, 10 (Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam).

*Della sentenziosa *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo,* tanto perchè anche della poesia drammatica di Lorenzo sia qui qualche saggio, leggansi queste poche ottave (71-75). Riportata vittoria sul re di Dacia da Gallicano, generale di Costantino, per opera di Giovanni e Paolo che l'han convertito al cristianesimo; *il* Messo *che porta le nuove della vittoria a Costantino, dice così:*

O imperador, buone novelle porto.
Gallican tuo ha quella città presa;
E credo che il re sia preso o morto:
Vidi la terra tutta in fiamma accesa.
Per esser primo a darti buon conforto,
Non so i particolar di questa impresa.
Basta, la terra è nostra; e questo è certo.
Dammi un buon beveraggio, ch'io lo merto.

Costantino

Io non vorrei però error commettere,
Credendo tai novelle vere sieno.
Costui di Gallican non porta lettere;
La bugia 'n bocca e 'l ver portano in seno.
Or su, fatelo presto in prigion mettere:

Angiolo Ambrogini Poliziano.

(1454-1494)

LA FAVOLA DI ORFEO.*

MERCURIO annunzia la festa.[1]

Silenzio. Udite. El fu già un pastore
Figliuol d'Apollo, chiamato Aristeo:

Fioriranno, se queste rose fieno.
Se sarà vero, arai buon beveraggio;
Se no, ti pentirai di tal viaggio.

Torna in questo GALLICANO, *e dice a Costantino:*

Ecco, 'l tuo capitan vittorïoso
Ritorna a te dalla terribil guerra,
D'onor, di preda e di prigion copioso;
Ecco il re, già signor di quella terra.
Ma sappi ch'ella andò prima a ritroso;
Chè chi fa cose assai, spesso ancor erra;
Pur, con l'aiuto che Dio ci ha concesso,
Abbiam la terra e 'l regno sottomesso.

IL RE *preso a* COSTANTINO *dice:*

O Imperadore, io fui signore anch' io;
Or servo e prigion son io e i miei figli.
Se la fortuna ministra di Dio
Questo ha voluto, ognuno esemplo pigli;
Ed ammonito dallo stato mio,
De' casi avversi non si maravigli.
Il vincer è di Dio dono eccellente,
Ma più, nella vittoria esser clemente.

COSTANTINO *risponde:*

L'animo che alle cose degne aspira,
Quando può cerca somigliare a Dio;
Vincer si sforza, e superar desira
Finchè contenta 'l suo alto desio;
Ma poi lo sdegno conceputo e l'ira
L'offesa mette subito in oblio.
Io ti perdono, e posto giù ho lo sdegno;
Non voglio 'l sangue, ma la gloria e 'l regno.

Non isfuggirà a nessuno l'intenzione di Lorenzo, nel far che così parlasse questo suo imperatore; come non è sfuggita ad alcuno l'importanza delle ottave seguenti, (87-91) in cui si volle scorgere una specie di testamento politico di Lorenzo il magnifico:

COSTANTINO *lascia l'imperio a' figliuoli, e dice:*

O Costantino, o Costanzio, o Costante,
O figliuoi miei del mio gran regno eredi;
Voi vedete le membra mia tremante,
E 'l capo bianco e non ben fermi i piedi:
Questa età, dopo mie fatiche tante,
Vuol che qualche riposo io li concedi:
Nè puote un vecchio bene, a dire il vero,
Reggere alle fatiche d'uno impero.
Però, s'i' stessi in questa regal sede,
Saria disagio a me, al popol danno:
L'età riposo, e 'l popol signor chiede:
Di me medesmo troppo non m'inganno.
E chi sarà di voi del regno erede,
Sappi che 'l regno altro non è che affanno,
Fatica assai di corpo e di pensiero;
Nè, come par di fuor, dolce è l'impero.

Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Deve pensare al bene universale;
E chi vuol altri dall'error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esemplo al popol molto vale,
E quel che fa il signor fanno poi molti;
Chè nel signor son tutti gli occhi vôlti.
Non pensi a util proprio o a piacere
Ma al bene universale di ciascuno:
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dorman con gli occhi di questo uno;
E pari la bilancia ben tenere;
D'avarizia e lussuria esser digiuno:
Affabil dolce e grato si conservi,
Il signor dee esser servo de' servi.
Con molti affanni ho questo imperio retto,
Accadendo ogni dì qual cosa nuova:
Vittorïosa la spada rimetto,
Per non far più della fortuna pruova,
Che non sta ferma assai in un concetto:
Chi cerca assai, diverse cose truova:
Voi proverete quanto affanno e doglia
Dà il regno di che avete tanta voglia.

Costantin padre, detto che ha queste parole, si parte e se ne va copertamente; e di lui non si ragiona più.

* Per questo componimento, maravigliosamente imbastito e composto in due giorni " intra continui tumulti „ dall'autore appena diciassettenne nella seconda metà di luglio del 1471, e che mi par bene riferir per intero per l'importanza che ha come " il primo saggio di dramma profano in lingua volgare.... il più antico documento, e sicurissimo, di teatro cortigiano o secolare o civile, italiano, „ secondochè ben lo definì Isidoro Del Lungo (V. *L'Orfeo del P. alla corte di Mantova* nella *Nuova Antol.* del 15 agosto 1881, ristampato, con poche aggiunte, nel vol. *Florentia* ed. dal Barbèra nel 1897; p. 314, 317-8); seguo il testo datone dal Carducci (*Le Stanze, l'Orfeo e le rime di messer Angiolo Ambrogini Poliziano* etc. Firenze, Barbèra, 1863); ma tenendo conto della lezione di un Cod. mantovano autorevolissimo visto dal Del Lungo, nelle parti che questi ne estrasse e riportò nello studio ora citato.

[1] L'*Orfeo,* come ben notarono il Car-

Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che moglie fu d'Orfeo,
Che, seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo:[1]
Perchè, fuggendo lei vicina all'acque,
Una biscia la punse; e morta giacque.
Orfeo cantando all'inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data:
Chè 'l poverel tra via drieto si volse;
Sì che di nuovo ella gli fu rubata:
Però[2] mai più amar donna non volse;
E dalle donne gli fu morte data.

Séguita un Pastore schiavone[3] e dice:

State tenta, bragata. Bono argurio:
Che di cievol in terra vien Marcurio.

Mopso pastor vecchio.

Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
Che ha una macchia nera in su la fronte
E duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco?

Aristeo pastor giovane.

Caro mio Mopso, a piè di questo fonte
Non son venuti questa mane armenti,
Ma senti' ben mugghiar là drieto al monte.
Va', Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Tu, Mopso, intanto ti starai qui meco;
Ch'i' vo' ch'ascolti alquanto i' mie' lamenti.

---

ducci (pref. alle *Stanze* etc., p. LXIV) e il D'Ancona (*Orig. del teatro,* II, 141 della 1ª ediz.) e il Del Lungo (*Flor.,* pagina 324) è, in sostanza (salvo l'argomento profano) una rappresentazione, e delle sacre rappresentazioni serba i modi e le forme. Così qui in principio, fin col suo proprio vocabolo, l'*annunziazione* (cfr. la nota 4 della p. 320, a p. 321); e così, se non ha, in fine, la *licenza,* termina col canto lirico del baccanale, come spesso nelle s. rappresentazioni il canto d'una lauda o una danza precede la licenza immediatamente.

[1] Della sua morte.

[2] Per questo, pertanto.

[3] Questa qualificazione di *schiavone,* non che la parola *zavolo* che in un Cod. Riccard. si trovava nell'ultimo verso dell'ottava, parvero incomprensibili all'Affò e al Carducci, il quale, d'altra parte, dette dei due versi la lezione che avevano nelle stampe, cioè:

State attenti, brigata. Buon augurio,
Poi che di cielo in terra vien Mercurio.

Il Del Lungo (*loc. cit.,* p. 326), riportando la lezione del cd. mantovano, giunto al v. 6 della 2ª ottava, soggiunge " Frattanto la scena è venuta empiendosi di pastori schiavoni, come il poeta chiama con moderno ampio vocabolo i Traci; uno dei quali, collegando il prologo con l'azione, addita Mercurio a' suoi compagni, rallegrandosi della presenza dello Dio, in due versi di lingua a modo suo, come quella dei Lanzi ne' canti carnascialeschi: *State tenta* etc. Il qual distico, così goffo e contraffatto, chi sa che non sonasse veramente sulla bocca di qualche servitore o cortigiano schiavone, che del suo barbaro italiano desse, come di

Ier vidi sotto quello ombroso speco
  Una ninfa più bella che Dïana,
  Ch'un giovane amadore avea seco.
Com'io vidi sua vista più che umana,[1]
  Subito mi si scosse il cor nel petto
  E mia mente d'amor divenne insana;
Tal ch'io non sento, Mopso, più diletto;
  Ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
  E senza mai dormir son stato in letto.[2]

MOPSO pastore.

Aristeo mio, questa amorosa face
  Se di spegnerla tosto non fai pruova,
  Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m'è già cosa nuova;
  So come mal, quand'è vecchio, si regge:[3]
  Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, suo' dure legge;
  E' t' usciran del capo e sciami et orti
  E viti e biade e paschi e mandrie e gregge.

ARISTEO pastore.

Mopso, tu parli queste cose a' morti:[4]
  Sì che non spender meco tal parole;
  Acciò che il vento via non se le porti.[5]
Aristeo ama e disamar non vôle[6]
  Nè guarir cerca di sì dolce doglie:
  Quel loda amor che di lui ben si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,[7]

---

tant'altre cose si dà nelle corti, spettacolo a' padroni! „ E su questo argomento ritorna poi in una lettera al prof. Tedeschi (inserita nello stesso volume, pp. 350 sgg.), dov'è notevole un'osservazione aggiunta da quest'ultimo, che quella specie di gergo somiglia assai al parlare italiano dei marinai dalmati (p. 354).

1 Il suo aspetto di sovrumana bellezza.

2 Anche il Petrarca (son. CLXXX):

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
  Prendon riposo i miseri mortali,
  Trovomi in pianto, e raddoppiarsi i mali:
  Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

3 So com'è difficile comandare a un'amorosa passione radicata e invecchiata. Ricorda il notissimo distico d'Ovidio (*Rem. am.*, 91-2):

Principiis obsta, sero medicina paratur
  Cum mala per longas convaluere moras.

4 Il Cd. mantov. legge *a' venti;* e il senso è lo stesso; ma non so poi come si risponda la rima. Errore tipografico non dovrebb'essere, perchè così dice tanto nell'art. della *N. Ant.,* quanto nella ristampa.

5 Il Petrarca (son. CCXXVIII):

Di speranza m'empieste e di desire...
Ma 'l vento ne portava le parole.

6 Ben sente il Del Lungo in queste prime parole d'Aristeo " tuono malinconico e fermo che ritrae alcun poco, com'è anche altrove, del fatale dell'antica tragedia „.

7 Il Cd. mant. ha qui *doglie;* nè starebbe male in sè, ma le ragioni del metro fan parer migliore l'altra lezione.

Dè tra' fuor della tasca la zampogna;
E canterem sotto l'ombrose foglie:
Ch'i' so che la mia ninfa il canto agogna.

CANZONA.

Udite, selve, mie dolce parole,
Poi che la ninfa mia udir non vôle.
La bella ninfa è sorda al mio lamento
E 'l suon di nostra fistula[1] non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;[2]
Tanto del suo pastor gl'incresce e dole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Ben si cura l'armento del pastore:
La ninfa non si cura dello amante;
La bella ninfa che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi l'ha di diamante:
Ella fugge da me sempre d'avante,
Come agnella dal lupo fuggir sôle.[3]
Udite, selve, mie dolce parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar suo' forma bella,
Chè sempre mai non son[4] rose e vïole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all'orecchie della ninfa mia:
Dite quant'io per lei lacrime versi,
E lei pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via
E si consuma come brina al sole.[5]
Udite, selve, mie dolce parole;
Poi che la ninfa mia udir non vôle.

---

1 Canna forata (da *findere*), zampogna.
2 Anche nella morte di Dafni (Virg. *Ecl.* V, 24 sgg.):

Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida... boves ad flumina; nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.

E così le vacche d'Egone, per la lontananza del padrone (Teocrito, *Id.* IV, 14) non curano il pascere.
3 Così il trecentista Alessio di Guido Donati, in un gentil madrigale:

.... come la pecorella
Timida fugge il lupo al suo pastore,
Me alla madre fugge pastorella.

4 Non vivono sempre, non durano eterne. È il concetto solito che abbiamo trovato in più canti carnascialeschi.
5 Il Petrarca (canz. X, st. 1):

.... mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fusse un uom di ghiaccio al sole.

MOPSO pastore risponde, e dice così:

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d'un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini e quelle trombano; [1]
Quanto le rime tue son sollazevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano:
S'ella l'ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola. [2]

Séguita pur MOPSO.

Ch'è del vitello? halo [3] tu ritrovato?

TIRSI servo risponde:

Sì ho; così gli avesse el collo mozo! [4]
Chè poco men che non m'ha sbudellato;
Sì corse per volermi dar di cozo.
Pur l'ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben so dirti che gli ha pieno il gozo:
Io ti so dir che gli ha stivata l'epa
In un campo di gran, tanto che crepa.
Ma io ho vista una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
I' non credo che Vener sia più bella
Più dolce in atto o più superba in fronte:
E parla e canta in sì dolce favella,
Che' fiumi svolgerebbe in verso el fonte;
Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
Tutta soletta, e sotto bianca vesta.

ARISTEO pastore dice:

Rimanti, Mopso; ch'io la vo' seguire;
Perchè l'è quella di ch'i' t'ho parlato.

MOPSO pastore.

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato. [5]

---

1 Risuonano, cantano. Non brutta variante, nel rifacimento edito dal p. Affò, *rombano*.

2 Bene osserva qui il Del Lungo: “Tutta l'ottava (come l'*Orfeo* pare a un misto di qualità varie della volgar poesia) sente non so che della lirica giocosa e quasi saltellante dei rispetti e degli strambotti „. E l'uso della rima sdrucciola aiuta quest'effetto.

3 L'hai.

4 Par che avesse presente questo verso lo Zanella, nel tradurre la maledizione del pastore alla vacca nel v. 52 del cit. id. IV di Teocrito.

5 A qualche mal passo, mala ventura. Così dissero allora anche *luogo*, per *condizione*.

ARISTEO pastore.

O mi convien questo giorno morire,
O tentar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
Ch'i' voglio ire a trovalla sopra 'l monte.

MOPSO pastore dice così:

O Tirsi, che ti par del tuo car sire? [1]
Vedi tu quanto d'ogni senso è fore?
Tu gli dovresti pur tal volta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI risponde:

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so che gli è più saggio assai che noi:
A me basta guardar le vacche e' buoi.[2]

ARISTEO ad EURIDICE fuggente dice così:

Non mi fuggir, donzella;
Ch'i' ti son tanto amico,
E che più t'amo che la vita e 'l core.
Ascolta, o ninfa bella,
Ascolta quel ch'io dico:
Non fuggir, ninfa; ch'io ti porto amore.
Non son qui lupo o orso; [3]
Ma son tuo amatore:
Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale
E tu via ti dilegui,
El convien ch'io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale! [4]

Seguitando ARISTEO EURIDICE, ella si fugge drento alla selva, dove punta dal serpente grida; et simile ARISTEO. Segue poi un PASTORE ad ORFEO così: [5]

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,

---

[1] Del tuo caro padrone. Troncamento insolito.

[2] Qui pure odi il Del Lungo, che scorge in questo dialoghetto una *delicata e finissima satira della vita cortigiana*: " La profonda ironia di questi versi non ha bisogno di essere rilevata; piuttosto è da maravigliare non poco dell'ardire del poeta che li desse a recitare innanzi a duchi e a marchesi, e da leggersi poi dal suo Aristeo fiorentino, egli non il più cortigiano forse fra i tanti Tirsi che avrà lì avuti auditori e plaudenti. " (loc. cit., p. 329).

[3] Anche Orazio a Cloe rassomigliata a un cerbiatto (Od. I, 22):

Atqui non ego te, tigris ut aspera
Gaetulumve leo, frangere persequor.

[4] Ben nota il Del Lungo (p. 330) come " l'ansia affannosa dell'inseguire ripercuotesi nel metro ineguale ".

[5] Così sta nel Cd. Riccard. Nel Chigiano e nelle stampe, che il Carducci

Che tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Aristeo;
Ma, quando fu sopra la riva giunta,
Da un serpente velenoso e reo,
Ch'era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta
E fu tanto potente e crudo il morso,
Che ad un tratto finì la vita e 'l corso.[1]

ORFEO si lamenta per la morte di EURIDICE.

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
Chè più non si convien l'usato canto.
Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira,[2]
E Filomela ceda al nostro pianto.[3]
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!
Come potrò soffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che in vita stia.
Andar conviemmi alle tartaree porte [4]
E provar se là giù mercè s'impetra.
Forse che svolgerem la dura sorte
Co' lacrimosi versi, o dolce cetra;
Forse che diverrà pietosa Morte: [5]

segue, la didascalia dice, invece, così: " ORFEO, cantando sopra il monte in su la lira e' seguenti versi latini (e' quali a proposito di messer Baccio Ugolini attore di detta persona d'Orfeo, sono in onore del cardinale mantovano), fu interrotto da un PASTORE nunciatore della morte di EURIDICE ". E segue un'ode latina di 12 strofe saffiche, dopo la quale ripiglia: " Un PASTORE annunzia a Orfeo la morte di EURIDICE etc. Or, il Del Lungo (loc. cit., p. 331), riportata la prima strofa, che dice così:

O meos longum modulata lusus
Quos Amor primam docuit iuventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen;

soggiunge: " Questi soli e non altri furono i versi cantati dal Baccio nella Rappresentazione; de' quali medesimi il poeta fece, pochi giorni appresso, la prima strofa d'un'ode saffica in onore del cardinale mantovano, " quando questi (Francesco di Lodovigo Gonzaga, legato di Bologna) dovè recarsi a Roma, lasciando il padre suo coi ducali coniugi di Milano a godersi le delizie di Gonzaga, alla notizia della morte di Paolo II, che forse fece nascere nell'animo del giovine cardinale speranze di più alta dignità, espresse appunto nella quarta strofa dell'ode *(Ille cui flagrans triplici corona Cinget auratam diadema frontem).*

1 Odi come Virgilio fa narrare ad Aristeo il caso doloroso da Proteo (*Georg.*, IV, 457 sgg.):

Illa quidem dum te fugeret per flumina praeceps,
Immanem ante pedes hydram moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.

2 Finchè il cielo s'aggiri su' suoi poli; cioè finchè duri il mondo; sempre; e ricorda il virgiliano (*Georg.*, IV, 465-6):

Te, dulcis coniunx, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.

3 Anche Virgilio rassomigliò a quel dell'usignolo il canto di Orfeo sventurato, in versi dei più dolcemente e caramente affettuosi che siano forse mai stati scritti (*Georg.*, IV, 511):

Qualis populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur fetus quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens, miserabile carmen
Integrat et moestis late loca questibus implet.

4 Virgilio (loc. cit., v. 466):

Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis...
Ingressus.

e Ovidio (*Metam.*, X, 13):

Ad Styga taenaria est ausus descendere porta.

5 Ricorda, nell'andamento, quel del Petrarca (sest. IX, st. 12):

Pregate non mi sia più sorda Morte.

Chè già cantando abbiam mosso una pietra,
La cervia e 'l tigre insieme abbiamo accolti
E tirate le selve e' fiumi svolti.[1]

Orfeo cantando giugne all' Inferno.

Pietà, pietà! del misero amatore
Pietà vi prenda, o spiriti infernali.
Qua giù m'ha scorto solamente Amore;
Volato son qua giù con le sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore;
Chè, quando intenderai tutti i mie' mali,
Non solamente tu piangerai meco
Ma qualunque è qua giù nel mondo ceco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti:
Se voi sapessi le mia doglie amare,
Faresti compagnia a' mie' lamenti:
Lasciate questo miserel passare,
Che ha 'l ciel nimico e tutti gli elementi,
Che vien per impetrar merzè da Morte:
Dunque gli aprite le ferrate porte.

Plutone pieno di maraviglia dice così:

Chi è costui che con sì dolce nota
Muove l'abisso e con l'ornata cetra?
Io veggo fissa d'Issïon la rota,
Sisifo assiso sopra la sua petra,
E le Belide[2] star coll'urna vota:
Nè più l'acqua di Tantalo s'arretra:
E veggo Cerber con tre bocche intento,
E le Furie acquetare al suo lamento.[3]

Minos a Plutone.

Costui vien contro le legge de' Fati,
Che non mandan qua giù carne non morta:
Forse, o Pluton, che con latenti aguati

---

1 Virgilio (loc. cit. v. 520):

Mulcentem tigres et agentem carmine quercus.

E Orazio: (*Od.* I, 12):

.... vocalem temere insecutae
Orphea silvae
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

cfr. anche *Od.* I, 24, v. 13-4, etc.; e troppo più gonfio e minuzioso e lussureggiante Ovidio, *Metam.*, X, 90, sgg.)

2 Veramente, le Danaidi, mogli omicide dei Belidi.

3 Virgilio (l. c. v. 481 sgg.):

Quin ipsae stupuere domus atque intima leti
Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora
Atque Ixionei vento rota constitit orbis.

(cfr. Orazio *Od.* III, 11, st. 4-6, Ovid. *Metam.*, X, 41 sgg.)

Per tôrti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente sono intrati,
Come costui, la irremeabil porta,[1]
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.[2]
Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno.[3]

ORFEO genuflesso a PLUTONE dice così:

O regnator di tutte quelle genti
C'hanno perduta la superna luce;
Al qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che natura sotto il ciel produce;
Udite la cagion de' mie' lamenti,
Pietoso Amor de' nostri passi è duce:
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.[4]
Una serpe tra' fior nascosa e l'erba
Mi tolse la mia donna, anzi il mio core:
Ond' io meno la vita in pena acerba
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,[5]
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortale a voi ricade:
Quanto cerchia la luna con suo' corna
Convien ch'arrivi alle vostre contrade:
Chi più chi men tra' superi soggiorna;
Ognun convien che cerchi queste strade:

---

1 Costrutto latino del verbo *entrare;* e anche l'*irremeabil porta* (per la quale non si può tornare indietro, alla vita) è espressione tutta latina.

2 Sembrerebbe aver avuti presenti questi versi, non che le precedenti parole d'Orfeo, il Monti, quando, troppo meno opportunamente, introduceva simili accenni mitologici nella sua apostrofe a Borea nell'ode per il sig. di Montgolfier.

3 All'Affò, che non trovava più quest'ottava nell'*Orfeo* ridotto ad apparenza od a forma di tragedia, dove le erano sostituite quattro gentili strofette in cui Proserpina esprimeva la sua commozione pel canto dolce d'Orfeo, parve da giudicare inverisimile che Minosse potesse parlare così, rimanendo egli solo escluso dalla commozione di tutto l'inferno. A me, invece, parrebbe di scorgervi un alto e riposto significato dell'auster rigidezza della giustizia, che non apr gli orecchi a blandimenti di sorta, m che invano fa sentir la sua voce ai p tenti, quando una voce piacevole n accarezzi le orecchie. Sarà forse un specie di tropologia; ma non farebb maraviglia in quel tempo, e in un gi vine; e già altrove vedemmo che ancl il Del Lungo sentiva un delicato pung glione di satira nell'*Orfeo*.

4 Ben allegò qui il Carducci la pr ghiera posta in bocca ad Orfeo da Ovid (*Metam.*, X, 17 sgg.), dalla quale ques è quasi tradotta.

5 Ovid. (loc. cit., 28):

Famaque si veteris non est mentita rapinae,
Vos quoque iunxit Amor.

La *vecchia rapina* è il ratto di Pr serpina.

Questo è de' nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi più lungo regno.[1]
Così la ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.[2]
Chi è che mieta la sementa in erba,
E non aspetti ch'ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza:
Io non ve 'l chieggo in don; questa è prestanza.[3]
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude stigia e d'Acheronte,
Pel Caos onde tutto el mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;[4]
Pel pome[5] che a te già, regina, piacque,
Quando lasciasti pria nostro orizonte.
E se pur me la nieghi iniqua sorte,
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA a PLUTONE dice così:

I' non credetti, o dolce mio consorte,
Che pietà mai venisse in questo regno:
Or la veggio regnare in nostra corte,
Et io sento di lei tutto 'l cor pregno:
Nè solo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del suo caso indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi,
Pel canto, per l'amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE risponde ad ORFEO, e dice così:

Io te la rendo; ma con queste leggi;
Ch'ella ti segua per la cieca via,
Ma che tu mai la sua faccia non veggi
Fin che tra' vivi pervenuta sia.[6]
Dunque il tuo gran desire, Orfeo, correggi;[7]

---

1 Ovid. (l. c., v. 32, sgg.):

Omnia debemur vobis, paulumque morati
Serius aut citius sedem properamus ad unam.
Tendimus huc omnes, haec est domus ultima, vosque
Humani generis longissima regna tenetis.

2 Questa e l'immagine seguente non sono in Ovidio.

3 Ovid. (l. c., v. 37):

....pro munere poscimus usum.

4 Il Poliziano amplia qui, giovanilmente lussureggiando, lo scongiuro d'Ovidio (l. c., v. 29):

....Per ego haec loca plena timoris,
Per Chaos hoc ingens, vastique silentia regni.

5 E che le fu fatale, perchè le impedì il ritorno sulla Terra, e fatale ad Ascalafo, che, come delatore, ne fu mutato in gufo (V. Ovid. *Metam.*, V, 531 sgg.)

6 Ovid. (*Met.*, X, 50):

Hanc simul et legem Rhodopeius accipit heros,
Ne flectat retro sua lumina, donec Avernas
Exierit valles; aut irrita dona futura.

7 Modera, tempera. Cfr. sopra p. 364, nota 3.

Se non, che tolta subito ti fia.[1]
I' son contento che a sì dolce plettro
S'inchini la potenzia del mio scettro.

ORFEO ritorna, redenta EURIDICE, cantando certi versi allegri che sono di Ovidio,[2] accomodati al proposito:

Ite triumphales circa mea tempora lauri!
Vicimus Eurydicen; reddita vita mihi est,
Haec est praecipuo victoria digna triumpho,
Huc ades, o cura parte triumphe mea!

EURIDICE si lamenta con ORFEO per essergli tolta sforzatamente:

Oimè, che 'l troppo amore
N'ha disfatti ambe dua.
Ecco ch'i' ti son tolta a gran furore,
Nè sono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale;[3]
Chè indreto son tirata. Orfeo mio, vale.

ORFEO, seguendo EURIDICE, dice così:

Oimè! se' mi tu tolta,
Euridice mia bella? o mio furore,[4]
O duro fato, o ciel nimico, o morte!
O troppo sventurato el nostro amore!
Ma pure un'altra volta
Convien ch'io torni alla plutonia corte.

Volendo ORFEO di nuovo tornare a PLUTONE, una FURIA se gl' oppone, e dice così:

Più non venire avanti: anzi el piè ferma;
E di te stesso omai teco ti dole.
Vane son tue parole:
Vano el pianto e 'l dolor: tua legge è ferma.[5]

ORFEO si duole della sua sorte:

Qual sarà mai sì miserabil canto
Che pareggi el dolor del mio gran danno?

---

1 Se no, ti sarà subito tolta.

2 Veramente di Ovidio (*Amorum* XII, 1, 5, 16) sono il primo, il terzo ed il quarto; il secondo è rifacimento di quello in cui Ovidio si gloriava vincitore della sua Corinna.

3 Qui (poichè Ovidio non fa dire a Euridice, se non solo *supremum vale*) ritorna il poeta drammatico a Virgilio, che a lei fa dire così (l. c., 494 sgg.):

.... Quis et me... miseram et te perdidit, Orph
Quis tantus furor? En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus
Iamque vale; feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tendens tibi, heu non tua, palmas!

4 Pazzia, passione inconsueta.

5 Parole "poche e solenni"; dice il I Lungo.

O come potrò mai lacrimar tanto,
Che sempre pianga il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno,
E poi che sì crudele è mia fortuna,
Già mai non voglio amar più donna alcuna....
Non sia chi mai di donna mi favelli,
Poi ch'è morta colei ch'ebbe il mio core.
Chi vuol commerzio aver de' mie' sermoni,
Di feminile amor non mi ragioni.
Quant'è misero l'uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suo' sembianti o sue parole!
Chè sempre è più leggier [1] ch'al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge: a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien come alla riva l'onde.... [2]
Conforto e' maritati a far divorzio,
E ciascun fugga il femminil consorzio.[3]

Una Baccante indignata invita le compagne alla morte d'Orfeo:

Ecco quel che l'amor nostro dispreza! [4]
O o sorelle! o o! diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo speza;
Tu piglia un sasso o fuoco, e getta forte;
Tu corri, e quella pianta là scaveza.
O o! facciam che pena il tristo porte.
O o! caviamgli el cor del petto fora.[5]
Mora lo scellerato, mora mora!

Torna la Baccante con la testa di Orfeo e dice così:

O o! o o! morto è lo scellerato!
Evoè, Bacco, Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto 'l bosco l'abbiamo stracciato
Tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio:
L'abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezi con crudele strazio.

---

[1] Femminile. È dei soliti troncamenti, che ora sarebbero audaci.
[2] Con lievi mutazioni travasò, per così dire, il P. tutta questa ottava, nelle *Stanze per la giostra* (I, st. 14).
[3] Così, e anche con più altre parole, il P. amplia il concetto del v. 516 del IV *Georgic.*:

Nulla Venus, non ulli animum flexere Hymenaei.

non che i v. 79-85 del X *Metamorph.*
[4] Spesso, allora, si scrisse sola una *z*, anche nei casi, in cui la maggior forza con cui si pronunzia fa, ora, che si debba raddoppiarne il segno.
[5] Fuori. Lo dice anc'ora il volgo.

Or vada e biasmi la teda legittima![1]
Evoè, Bacco! accetta questa vittima.

Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco:

Ognun segua, Bacco te!
Bacco Bacco, eù oè![2]
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere.[3]
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.[4]
Lassa bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.
Io ho vôto già il mio corno:
Dammi un po 'l bottazzo[5] in qua.
Questo monte gira intorno,
El cervello a spasso va,
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me;
Ognun segua, Bacco, te.
I' mi moro già di sonno.
Son io ebra, o sì o no?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi siet' ebrie, ch'io lo so.
Ognun facci com'io fo:
Ognun succi come me:
Ognun segua, Bacco, te.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù:
Poi con suoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi eù, oè;
Ognun segua, Bacco, te.
Bacco Bacco, eù oè![6]

---

1 Il matrimonio. Anche nel I delle *Stanze per la giostra* (st. 51) la Simonetta dirà, nel dar di sé contezza a Giuliano:

... nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima.

2 Così scrive il noto grido dei cori bacchici, in modo, che insieme giova più al metro, e meglio riproduce il suono del greco *εὐοῖ*.

3 La *pevera* è grosso imbuto, che serve a introdurre il vino in vasi di larga bocca. *Imbottare* è usato qui iperbolicamente, a indicare la molta quantità del vino da cioncare.

4 Forse non solo per la rima, ma per usare un linguaggio fuor del consueto, quale appunto, nei canti carnascialeschi si pose in bocca ai Lanzi ubriachi.

5 Barilotto. Ora, *bottaccio* si chiama quello in cui cola dalla gabbia della strettoia il vino stretto.

6 Ben osserva il Del Lungo (p. 337) che gli ultimi versi " imitano in modo

Del medesimo

L'INCONTRO DI GIULIANO CON LA SIMONETTA. *

Zefiro già di be' fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina:[1]
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ôra[2] mattutina:
E la ingegnosa pecchia[3] al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.
L'ardito Iulio, al giorno ancora acerbo[4]
Allor ch'al tufo[5] torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino (e sotto buon riserbo[6]
Seguia de' fedel[7] can la schiera stretta);
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,[8]
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.
Già circundata avea la lieta schiera
Il folto bosco;[9] e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera;

maraviglioso la spossatezza e l'estremo languore d'un'orgia „.

* Dalle *Stanze... per la giostra del magnifico Giuliano di Piero dei Medici* (st. 25-34; 37-8; 43-7). Seguo la lez. del Carducci (*Op. cit.,* Firenze, 1863) e mi giovo, spigolando, delle belle note di lui, non che dell'erudito commento di Vincenzio Nannucci, mio venerato maestro, al quale egli le aggiunse. Indicherò con un N. o con un C. le note dell'uno o dell'altro; quel poco che io possa dire di mio, chiuderò, come altrove già, fra parentesi quadre.

1 [Brina: latinismo. Che si disse anche in senso lato per neve o ghiaccio osservaron già L. Fornaciari e il C., il quale reca esempi di Virgilio, di Valerio Flacco, del Petrarca. Qui non mi par necessario ricorrere a tal significato più largo. Se non c'è più brina, tanto meno vi sarà la sua *sorella bianca.*]

2 “ *Ora* per *aura* „ (N.) [Ricorda l'*ôra mattutina* di Dante (*Purg.,* I, 113) e l'*ôre prime* del paradiso terrestre, col suono dello scirocco nella pineta di Classe (*Purg.,* XXVIII, 16 sgg.).]

3 [*Ape;* da *apicula* diminutivo del latino *apis.*]

4 “ Qui vale “ Giorno non per anche spuntato, greco πρόωρος, lat. *immaturus* „ (N.) “ Omero, della caccia d'Ulisse: “ E quando la figlia dell'aere apparve ditirosea Aurora, presero ad ire in caccia „ (C.)

5 “ *Tufo,* sorta di pietra dolce scabra e tutta piena di piccole cellette o cavernette „ (Fornaciari).

6 “ La Crusca, portando questo passo del Poliz., interpreta *guardia* „ (Fornaciari).

7 [*Fedeli;* troncamento dei soliti già notati.]

8 [*Provveduti.*] “ *Adorni* si riferisce a *gente eletta* (Fornac.): “ ...gente di molto valore Conobbi che in quel limbo eran sospesi „ *Inf.* (C.)

9 [Cioè la lieta schiera era tutta entrata nel bosco, che la veniva così a circondare e rinserrar da ogni parte.]

Givan seguendo e' bracchi il lungo odore.[1]
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir[2] d'abbaiar cresce il rumore:
Di fischi e bussi tutto el bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

Con tal rumor, qual'or l'aer discorda,[3]
Di Giove il foco[4] d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:[5]
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.[6]
Quale[7] animal di stiza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.[8]

Spargesi tutta la bella compagna,[9]
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;[10]
Chi già 'l suo ammette,[11] chi 'l richiama e alletta:
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta:
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:[12]
Chi in man lo spiede e chi s'acconcia il dardo.

---

1 " *Lungo,* lontano, che dai bracchi è sentito da lungi " (Fornaciari).

2 [*Stormire* è il romore delle frasche urtate, scosse, schiantate, sia dal vento, sia dal rapido passaggio d'uomini o d'animali. Rammenta Dante (*Inf.*, XIII, 112 sgg.):

Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Che ode le bestie e le frasche stormire.]

3 " ... Intendesi della dissonanza dell'aria prodotta dai diversi strepiti e tuoni " (N.) [Nota la potente armonia imitativa di queste celebri ottave, atte a giustificare l'elogio splendidamente poetico che dell'ottava del P. fece il Carducci (*Op. cit.*, pref. p. LVIII-IX) concludendo che l'averla, allora, ridotta così " è un miracolo più grande che non sarebbe l'avere il P. scritto le stanze a quattordici anni " e che " l'ottava del P., dov'è proprio bella, supera... quella de' due grandi epici: è l'archetipo dell'ottava italiana ".]

4 [Il fulmine.]

5 " Questa similitudine la tolse il P. dal Petrarca, son. 40:

Forse, siccome il Nil d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d'intorno assorda.

E l'Ariosto:

Rendono un alto suon che a quel s'accorda
Con che i vicin cadendo il Nilo assorda.

Del rumore del Nilo, v. Cicerone *De Somnio Scipionis,* e Plinio lib. 5, c. 9 " (N.)

6 " Allude a un luogo del VII dell'Eneide, quando Megera, una delle Furie, per istigazion di Giunone, fa dalla uccisione di una cerva nascer causa di rissa fra i Teucri di recente sbarcati e i Latini: " At saeva e speculis tempus dea nacta nocendi, Ardua tecta petit stabuli, et de culmine summo Tartaream intendit vocem; qua protinus omne Contremuit nemus et sylvae insonuere profundae " (C.)

7 [Indefinito.]

8 [Pittura vivissima.]

9 " *Compagna* per *Compagnia;* modo usato dagli Antichi di levare la I a sì fatte voci. Dante, *Inf.*, 25 [l. 26]:

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Piccola " (N.)

[Cfr. sopra, p. 94, n. 9.]

10 *Vincula pars adimunt canibus, pars pressa [sequuntur*
Signa pedum, cupiuntque suum reperire periclum.
Ovid. *Met.* lib. VIII " (N.)

11 [Mette in braccata, sulla traccia della selvaggina.]

12 [Cioè, lungi dal pericolo.]

Già le setole arriccia e arruota i denti
El porco [1] entro il burron; già d'una grotta
Spunta giù 'l cavriuol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl'inganni della volpe ha spenti: [2]
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva.

E rinselvato le sagaci nare [3]
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma 'l cervio par del veltro [4] paventare,
De' lacci el porco o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan peregrino: [5]
Pel folto bosco el fier caval mette ale; [6]
E trista [7] fa qual fera Iulio assale.

Quale [8] il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo, [9] va feroce in caccia,
Dalle lor [10] tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, ora il lion minaccia:
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia: [11]
La selva triema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie o rami schianta. [12]

Ah quanto a mirar Iulio è fera cosa! [13]
Rompe la via [14] dove più il bosco è folto

---

1 [Il cinghiale.]

2 [La volpe impaurita dimentica le sue astuzie; ma nota in tutta la splendida ottava la somma proprietà e l'acuta osservazione degli atti delle varie bestie selvatiche.]

3 [Metonimia: l'acuto e fino odorato.] " Canum incredibilis *sagacitas* narium è in Cic. *De nat. deor.* II, e Seneca nell'*Ippolito* li chiama *ex nare sagaci* „ (N.). [Quanto a *nare* per *nari*, il C., osservato, col Fornaciari, che è anche dei prosatori, ne cita un esempio del *Fiore di filosofi.*]

4 " *Veltro* è cane di velocissimo corso, detto anche can da giungere [più com.: cane da séguito], *levriere* dai Francesi. *Mastino* cane de' pecorai per dare a' lupi „ [cane da presa] (N.)

5 " Giovine di rare e pellegrine qualità „ (Fornaciari).

6 " *Metter ali,* correr precipitosamente, volar nel corso „ (N.)

7 [Sciagurata. — *Domine, fallo tristo!* imprecavano i nostri più antichi; e *Tristo e guai!* dice anche ora il popolo di Toscana. Per *qual,* v. sopra, p. 376, n. 7.]

8 [Come.] " Virg., parlando de' Centauri: — Homolen Otrymque *nivalem* Linquentes cursu rapido „ (C.)

9 [*Pelio* monte, che domina Jolco, in Tessaglia; *Emo* nome antico dei Balcani.]

10 [Specie di sillessi; perchè *ogni* significa una pluralità.]

11 " Virg.: Gelidusque coit formidine sanguis „ (N.)

12 " Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori „ [giacchè così pare al N. di leggere *Inf.*, VIII, 70.] " Ovidio, del cignale di Calidone, lib. 8 [*Metam.*]:

Sternuntur gravidi longo cum palmite foetus,
Baccaque cum ramis semper frondentis olivae;
Saevit et in pecudes, non has pastorve, canisve,
Non armenta truces possunt defendere tauri „. (N.)

[Cfr. anche Virg., *Georg.*, II, 141.]

13 " Rammenta l'esclamazione dantesca: — Ah quanto a dir qual era è cosa dura „ (C.)

14 " *Romper la via,* sgombrarla, attra-

Per trar di macchia la bestia crucciosa,[1]
Con verde ramo intorno al capo avvolto,[2]
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto[3] sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta[4]
Prese Amor, che ben loco e tempo aspetta;
E con sue man di leve aer compose
La imagin d'una cervia altera e bella,[5]
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in brieve darle agro martire.

. . . .

Era già drieto alla sua disïanza[6]
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza,
E già tutto[7] il destrier sente affannato:
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato.
Ivi sotto un vel candido gli apparve[8]
Lieta una ninfa; e via la fera sparve.
La fera sparse[9] via dalle sua ciglia;
Ma il giovan della fera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

. . . .

---

versarla „ (N.). [Nota che corre per una selva folta di sterpi, fra' quali deve aprirsi la via, rompendo e schiantando.] " Veramente i due Cdd. riccard. leggono *romper la via,* non interrompendo il periodo dopo la esclamazione del primo verso. Ma la lezione delle stampe fa molto più viva ed efficace la descrizione „ (C.)

1 [Qui, spaurita.]

2 [Non credo per ornamento; ma o perchè nella foga del correre, rimastogli impigliato nei capelli, o forse per dar fresco al capo.]

3 [Onorato, virile.]

4 " Per fare una leggiadra sua vendetta „ il Petrarca, d'Amore „ (C.)

5 " Quest'immagine sembra che l'abbia al P. somministrata Virgilio, in quei versi del X dell'Eneidi:

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Aeneae etc.

A Virgilio poi la somministrò Omero nel 5 dell'Iliade, etc. „ (N.)

6 " *Disianza* v. ant., per *desiderio;* l'azione del desiderare per la cosa desiderata „ (C.)

7 [Riferiscilo a *affannato,* non a *destrier.*]

8 " Sotto candido vel.... Donna m'apparve. — Dante „ (C.)

9 [Doppia forma, meno usata, di *sparve.*]

Candida è ella, e candida la vesta,[1]
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:[2]
Lo inanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridegli attorno tutta la foresta,[3]
E quanto può sue cure disacerba.[4]
Nell'atto regalmente è mansueta;[5]
E pur col ciglio le tempeste acqueta.[6]
Folgoron[7] gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue face[8] tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.[9]
Di celeste letizia il volto ha pieno,[10]
Dolce dipinto di ligustri e rose.[11]
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.[12]
Sembra Talia, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prenda l'asta;
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.[13]
Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta:[14]

---

1 [Della bella descrizione che segue, così scrisse il Carducci (prefazione cit., p. XLIX): " ... la imagine della Simonetta, delle più belle della nostra poesia, è soavemente colorita quanto l'Alcina e l'Armida, ma non sensuale com'esse; è pura ad un tempo e serenamente pensosa, ma non trasparente troppo ed aerea, come quasi sempre la Portinari e talvolta l'avignonese: ella è nella cima del naturale; è una statua greca, una statua di Canova; una Ebe, una Psiche, moventesi col passo di dea per un fiorente paesaggio di primavera ".]

2 " Petr.: — Purpurea vesta d'un ceruleo lembo Sparso di rose i belli omeri vela — " (N.)

3 " Petrarca dice di Laura che faceva fiorir co' begli occhi le campagne " (N.) " Cino: — Ridendo par che s'allegri ogni loco Per via passando — " (C.) [Cfr. anche Lorenzo il magnifico *Selve d'am.*, II, st. 19 sgg.]

4 " Levar l'acerbezza, addolcire, mitigare " (N.)

5 " Dante: Regalmente nell'atto ancor proterva " (C.)

6 " Vultu quo coelum tempestatesque serenat. Virgilio, lib. I *Eneid.* Ed il Petrarca medesimamente disse di Laura: Acqueta l'aure e mette i toni in bando e nella canz. 25: Ed acquetare i toni e le tempeste ". (N.)

7 [Altri: *folgoran;* ma è lo stesso] " Fulgurat illa oculis. Properzio. E Claudiano, *Epithal. Pallad. et Seren.* Dulce micant oculi. Orazio, *lib. 2, od. 9:* Lucidum fulgentes oculos. E Ovidio *De art. am.*, lib. 2: Oculos tremulo fulgore micantes " (N.)

8 [Faci. V. sopra p. 377, n. 3].

9 " Petr.: Il cielo... in vista si rallegra D'esser fatto seren da sì begli occhi " (N.)

10 " Gli occhi pien di letizia e d'onestade " (Petr., canz. cit.) E Dante, c. 23 *Parad.*: E gli occhi avea di letizia sì pieni " (N.)

11 " L'Ariosto così imitò questo passo:

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri ". (N.)

12 " *Latino* detto per *linguaggio.* Dante in una sua canzone a ballo [ma è di G. Cavalcanti; v. sopra, p. 155]:

E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Su li verdi arboscelli ". (N.)

[Cfr. sopra, p. 153, n. 10.]

13 [Il N. cita qui luoghi di Claudiano e d'Ovidio imitati dal P. Ma, a mio credere, sarebbe stato meglio lasciare questi concetti ai loro autori.]

14 [Dura, regge, resiste] " Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira " Dante (C.)

Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.
Con lei se 'n va Onestate umile e piana [1]
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentileza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle il viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.[2]
Tanti cuori Amor piglia fere e ancide,
Quant'ella o dolce parla o dolce ride.[3]
Ell'era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta
Di quanti fior creasse mai natura,
De' quali era dipinta la sua vesta.[4]
E come prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man riprese il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

Del medesimo

LA CASA DI VENERE.*

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella,[5] che 'l nome hai d'amore:[6]
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Secura entrar di Venere e d'Amore;[7]

---

[1] [Cfr. il corteggio che le virtù fanno a Laura nel *Tr. d. pudicizia,* v. 76-90.]

[2] [Concetto frequente nei poeti del *dolce stil nuovo.* V. per esempio, sopra, p. 171, 174.]

[3] " Non sa come Amor sana e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.
(Petr. son. 126)

Il Tasso, c. 4 della *Gerus.:*

Ma mentre dolce parla e dolce ride.

E il Casa, son. 59:

Colà 've dolce parli, o dolce rida
Bella donna, ivi è presso pianto e morte.

I Toscani però hanno imitato Orazio in quei versi:

Dulce ridentem Lalagen amabo
Dulce loquentem.

E Orazio la poetessa Saffo „ (N.)

[4] [Evidentemente il P. aveva presente la canz. del Petrarca *Chiare fresche* etc.; ma ne cavò quest'ottava, che mi sembra per grazia e per leggiadria veramente impareggiabile.]

* Dalle *Stanze* cit., I, st. 69-72.

[5] " Stat., *Epithalam. Stellae et Violantillae* (*Sylv.* I, 2): " Hic, *Erato iucunda doce* „ (C.)

[6] " Tradotto da quel d'Ovidio. *De art. am.* " *Nunc, Erato, nam tu nomen Amoris habes* „. Allude alla significazione del suo nome, che dalla voce greca *ἐρᾶν amare* deriva, donde poi si è formato Erato „ (N.)

[7] " Cioè; hai la supremazia e l'eccellenza dei versi amorosi. Il Foscolo a Virgilio: " .... ognun t'adori Re dei versi divini „. Latinamente: Cicerone: " *Su-*

Tu de' versi amorosi hai sola il regno;
Teco sovente a cantar viensi Amore:[1]
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta[2] le corde di tua bella cetra!
Vagheggia[3] Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni[4] vede
E 'l primo rosseggiar dell'orizonte,[5]
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte,
Sott'esso aprico un lieto pratel siede;[6]
U' scherzando tra' fior lascive[7] aurette
Fan dolcemente tremolar l'erbette.
Corona[8] un muro d'or l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arbuscelli,[9]
Ove in su' rami, fra novelle[10] fronde,
Cantan i loro amor soavi augelli.[11]
Sentesi un grato mormorio dell'onde,[12]

---

blatis iudiciis, amisso regno forensi „. Fam. IX; e Asconio chiama Ortensio *rex causarum;* Vulcano in una moneta di Claudio Gotico (presso Eckhel, VII) è appellato, *rex artis* „ (C.)

1 [Nota la ripetizione della par. *Amore* in rima, voluta per dare a questo concetto maggior rilievo.]

2 [Tocca, fa vibrare. Latinismo.]

3 " *Vagheggia.* Dicesi di luogo alquanto alto, che domina da amena situazione: "...un palagio..., il quale, posto in cima di un colle... da settentrione vagheggia buona parte di Firenze „. Firenzuola, *Ragionam* „ (C.)

4 [Foci, o meglio, rami.]

5 " Cioè; il punto ove l'orizzonte rosseggia primieramente al mattino; vale a dire, l'Oriente „ (C.)

6 " *Siede,* per dinotare la sua positura in piano. " Siede la terra, dove nata fui, Su la marina „: Dante. " Siede Parigi in una gran pianura „ Ariosto. " Campo Nola sedet „ Sil. Ital. XII „ (C.) [Ma forse qui men propriamente: Nola, Parigi, la *terra* di Francesca sono città. Così l'Ariosto fa *sedere* a *specchio delle liquide onde* anche un cespuglio. Tutte cose, insomma, che si sollevano da terra.]

7 " *Lascive.* Lascivo, dicesi latinamente di un moto o di un giro non rapido ma contorto, e quasi scherzoso. — Quest'ottava è presa quasi tutta da Claudiano, Epital. d'Onorio e Maria: " *Mons latus eoum Cypri prœruptus obumbrat Invius humano gressu, Phariumque cubile Proteos et septem despectat cornua Nili... In campum se fundet apex* „. (Ove il Gesnero annota, che deesi intendere questo monte esser posto nella parte più orientale di Cipro, onde scorgesi più direttamente l'Oriente per una parte, e per l'altra l'Austro o le bocche del Nilo: valga anche pel nostro). E il Petrarca, Tr. Am. IV, così descriveva l'isola di Cipro:

Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch'altra che 'l Sol scalde o che 'l mar bagne:
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor con sì dolci acque,
Che ogni maschio pensier dell'alma tolle „ (C.)

8 " Hunc aurea sepes Circuit. —*Claud.,* ibidem (N.) " *Corona* intornia: circonda: Lucret., VI: " *Lacum myrteta coronant* „. *Inf.,* XXXI: " Montereggion di torri s'incorona „ (C.)

9 " *Schietti,* come osserva il Castelvetro nelle sue note al Petr. a quel verso: " Schietti arbuscelli e verdi frondi acerbe „: aggiunto di bellezza d'arboscelli che mostrano di dover crescere „ (N.) — " Intenderei, lisci, puliti, senza nodi: secondo quel di Dante: " Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti „: e Dante disse *schietto* il giunco (*Purg.,* I); e 'l Petrarca " lauro giovinetto e schietto „ (C.)

10 " *Novelle,* fresche, di recente spuntate: " fior novelli, „ Lorenzo de' Medici: e " boschetto nuovo „ il Petrarca „ (C.)

11 " E sugli alberi augelletti dolce parlano. Teocrito „ (C., traducendo N.)

12 " Risuonan dolce mormorio dell'onde, I limpidi cristalli freschi e chiari — Gio. Batt. Lapini, nelle due *stanze sulla Pudicizia* „ (N.)

Che fan due freschi e lucidi ruscelli [1]
Versando dolce con amar liquore, [2]
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.
Nè mai le chiome del giardino [3] eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca;
Ivi non osa [4] entrar ghiacciato verno;
Non vento o l'erbe o gli arbuscelli stanca: [5]
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno; [6]
Ma lieta Primavera mai non manca,
Ch'e suoi crin biondi e crespi all'aura spiega, [7]
E mille fiori in ghirlandetta lega.

Del medesimo

BALLATA ALLEGORICA.*

I' mi trovai un dì tutto soletto
In un bel prato per pigliar diletto, [8]
Non credo che nel mondo sia un prato
Dove sien l'erbe di sì vaghi odori.

---

1 " *Lucidi ruscelli* " Lucidus amnis „ Ovidio. *Met.*, II; " Lucidi freschi rivi e snelli „ Petrarca „ (C.)

2 " *Liquore,* Acqua; " *liquores perlucidi amnium* „. Cicerone, *De nat. Deor.* Dante, *Purg.*, II, 137: " Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro „. — Allude il Poeta al dolce amaro di amore: onde anche il Petrarca: " Così sol d'una chiara fonte viva Muove il dolce e l'amaro ond' io mi pasco „. Anche quest'ottava è tolta da Claudiano: " ... *Hunc aurea sepes Circuit, et fulvo defendit prata metallo... Labuntur gemini fontes: hic dulcis, amarus Alter, et infusis corrumpunt mella venenis; Unde cupidineas armavit fama sagittas* „ (C.) [E già l'aveva rilevato il N.]

3 " *Chiome del giardino:* " nemorum coma „ Horat.: " arboreas comas „. Ovidio, *Amor.* „ ...le bionde chiome Delle aperte campagne „ L. Martelli, Ecl. (C.)

4 " Claudian. *Epithalam. Hon et Mar.:* Hunc neque candentes audent vestire pruinae „ (N.); [luogo che mostra esser da rigettare il *non usa* di alcune vecchie stampe.]

5 " *Stanca,* metaforicamente, come in Dante " come quella *(fiamma)* cui vento affatica „; onde il Niccolini: " Non più il vento le selve affatica „ (C.) [A me pare che il P. dovesse qui aver presente Orazio Od. II, 9, 6: Aquilonibus Querqueta Gargani laborant.]

6 " Non soffrono alcuna mutazione per volger di cielo. La Crusca riporta questo verso, ma non dà alcuna spiegaz. „ (N.) " La voce *quaderno* in generale significa unione di quattro....; e qui il *quaderno* degli *anni* importa le quattro Stagioni, le quali in quel luogo non si avvicendano, come accade altrove, ma sempre vi è Primavera. Così pare che Dante, *Paradiso,* XVII, usasse *Quaderno della materia* per *I quattro elementi* „ (Forn.)

7 " Navagero: " *Iam nitidum os Ver molle auras in luminis audet Proferre... Tempora diversis tollens halantia sertis.* „ (C.)

* Seguo la cit. ediz. del Carducci, il quale nota, come già il Nannucci, che in Cd. Chig. dicesi *fatta a Prato,* e che " è anche nel magl. 1034 e nel vanzoliniano con questa intestazione: *Canzona d'A. P., nella quale descrive l'Ippolita Leoncina cantante* „.

8 Simile intonazione in una caccia del Sacchetti:

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo.

E più simile, in altra Ballata del Nostro:

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo Maggio in un verde giardino.

Ma quand' i fu' nel verde un pezo[1] entrato,
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
Bianchi e vermigli e di mille colori;
Fra' qual senti' cantare un'augelletto.[2]
I' mi trovai un dì....
Era il suo canto sì soave e bello,
Che tutto 'l mondo innamorar facea.
I' m'accostai pian pian per veder quello;
Vidi che 'l capo e l'ale d'oro avea:
Ogni altra penna di rubin parea,
Ma 'l becco di cristallo e 'l collo e 'l petto.[3]
I' mi trovai un dì....
I' lo volli[4] pigliar, tanto mi piacque!
Ma tosto si levò per l'aria a volo,
E ritornossi al nido ove si nacque:[5]
I' mi son messo a seguirlo sol solo;[6]
Ben crederrei pigliarlo a un lacciuolo,
S' i' lo potessi trar fuor del boschetto.
I' mi trovai un dì....
I' gli potrei ben tender qualche rete;
Ma da poi che 'l cantar gli piace tanto,
Sanz'altra ragna[7] o sanz'altra parete,[8]
Mi vo' provar di pigliarlo col canto.[9]
E quest'è la cagion per ch'io pur canto,
Che questo vago augel cantando alletto.
I' mi trovai un dì....

---

1 V. sopra, p. 373, n. 4.

2 Intende la donna amata. V. nota *.

3 Il capo e l'ale d'oro stanno a indicare la rarità delle virtù di lei; il becco il collo, e il petto di cristallo, la purezza e la forza dell'animo.

4 " *Volli,* per *Desiderai;* come in greco *θέλω Volo et desidero* „. (Ed. fior., 1814).

5 Forse alla sua dimora, o alla Patria.

6 *Sol solo* (d'uso comune ancora) è altra forma intensiva come *tutto soletto* del primo verso, e come in Dante, *Purg.*, VI, 58:

Ma vedi là un'anima ch'a posta
Sola soletta verso noi riguarda.

7 " Son... reti molto sottili, sì che nell'aria appena si veggono... „ Crescenzio, X, 19.

8 " *Parete,* Rete che si distende in sur un'aiuola del paretaio, con la quale gli uccellatori pigliano gli uccelli coprendoli. „ (Cod. fior. 1814).

9 " S'affida di farsela amica col canto, senz'altra astuzia amorosa „. (Ed. fior., 1814).

Del medesimo

RISPETTI E STRAMBOTTI. *

Pan ed Eco.

Che fai tu, Eco, mentr'io ti chiamo? — Amo.
Ami tu dua, o pur un solo? — Un solo.
Et io te sola, e non altri amo — Altri amo.
Dunque non ami tu un solo? — Un solo.
Questo è un dirmi: — Io non t'amo — Io non t'amo.
Quel che tu ami, amil tu solo? — Solo.
Chi t'ha levata dal mio amore? — Amore.
Che fa quello a chi porti amore? — Ah more! [1]

Per madama Ippolita Leoncina di Prato.

Pietà, donna, per Dio! deh, non più guerra,
Non più guerra, per Dio! ch'i' mi t'arrendo;
I' son quasi che morto, i' giaccio in terra:
Vinto mi chiamo, e più non mi difendo.[2]

---

* Li scelgo fra i *Rispetti spicciolati* della cit. ediz. del Carducci, dove portano i numeri I, XXV, XCIV. Nè è ufficio il mio il narrare la storia degli Strambotti e dei Rispetti: lo studioso la cerchi nell'opera del prof. D'Ancona: *La poesia popolare italiana.* Livorno, Vigo, 1878. Solo mi piace ripetere che il Poliziano e gli altri poeti della pleiade medicea (non che altri contemporanei) questa maniera di canto riattinsero quasi tutta dal popolo, che fin dalle origini l'ebbe sua propria. Gli Strambotti pubblicati dal Bilancioni, dal D'Ancona, dal Carducci e da altri, alcuni de' quali risalgono al Sec. XIV, null'ostante il rifacimento patito (per lo meno dai vecchi copisti saccenti), ci fanno fede della vetustà di questa forma poetica plebea, la quale si mostrò con le medesime intonazioni, e con andamento presso che uguale, e nell'Epica e nella Drammatica della plebe, e dura costante nelle Storie, ne' Rispetti, nei Maggi delle nostre campagne, come già avemmo luogo di vedere.

1 Il Quadrio, per non dir d'altri (V. I, 228, V, VII, 55, 83 e altrove), trattò distesamente di questi versi echici, e additò quelli di Gaurada nella *Ant. gr.*, da' quali il Poliziano trasse il presente componimento. L'usarono i Latini, e se ne incontrano nelle *Metam.*, d'Ovidio, L. III, verso 495 e segg., come in Marziale e in altri. Vedi Politianus, *Miscellaneorum,* XXII. Gli Italiani nel Secolo XVI ne fecero a sazietà, e con artifizi sempre più strani. Il De Curtis, nella *Costanza infedele* (Venezia, 1661), pose ben sette volte ripetuta la voce, forse incoraggiato da ciò che dice Plinio circa l'Eco del Portico d'Olimpia! Nè rifuggirono da questi giuochi il Tasso e il Guarini, il quale ultimo n'ha uno nel Pastor Fido, lodatissimo. E se ne fecero di più lingue, ed eccone un esempio di Erasmo:

Iuvenis. Cupio paucis te consulere si vacat.
Echo. Vacat.
Iuvenis. Sed potesne mihi et de futuris dicere verum, Echo?
Echo. *Ἔχω.*

Nè i nostri contemporanei sdegnarono il vecchio scherzo: ricorda i 200 versi di Victor Hugo, *Chasse de Burgrave.*

2 Ciullo d'Alcamo con altro significato (v. p. 41):

....da voi non mi difenno;
....merzè, a voi m'arenno.

Legami, e in qual prigion tu vuoi mi serra;
Chè maggior gloria ti sarò vivendo.
Se temi ch'io non fugga, fa un nodo
Della tua treza, e legami a tuo modo.[1]

Pensieri di morte.

Quando questi occhi chiusi mi vedrai,
E 'l spirito salito all'altra vita,
Allora spero ben che piangerai
El duro fin dell'anima transita:[2]
E poi se l'error tuo conoscerai,
D'avermi ucciso ne sarai pentita;
Ma 'l tuo pentir fia tardo all'utima[3] ora:
Però non aspettar, donna, ch'i' mora.[4]

Jacopo Sannazzaro.

(1458-1530)

IN SOGNO HA VEDUTO LA DONNA SUA OLTRE IL COSTUME PIETOSA.*

Quel che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso,
Contra mia stella[5] il sonno or m'ha concesso,
Per contentar, in parte, il mio desire.

---

1 Ammira l'affetto del canto tutto, e ccorta galanteria della chiusa. Per *za* (trezza, treccia), cf. p. 373, n. 4.
2 Trapassata. Lat. allora d'uso comune.
3 Per *ultima*, lo dice anche ora, sem- o quasi sempre, il popolo di Toscana.
4 Cfr. questo strambotto col seguente polare (Tigri, n. 1146), che il profes- re D'Ancona giudicò bene, pieno di lce mestizia:

ando sentirai dir che sarò morta,
)gni mattina alla messa verrai;
.rriverai a quell'oscura fossa,
l'acqua benedetta mi darai,
allor dirai: -- Eccole lì quell'ossa,
)i quell'amante che tanto straziai! --
.llor dirai: Decco qui il mio bene;
lui è morto, e a me morir conviene.

on quest'altro (ivi, 1144) anche più so- gliante a quello del P.:

irò, morirò, — che n'averai?
er me sia messa in ordine la croce;
le campane sonar sentirai,
antare il *Miserere* a bassa voce:
N mezzo di chiesa portar mi vedrai
Cogli occhi chiusi e colle mani in croce.
E arriverai a dire: Or me ne pento. —
Non occorr'altro, quando il fuoco è spento!

Per avere un saggio degli artificiosi giuochi ai quali fu portata più tardi questa schietta forma di canti, basterà leggere quelli di Serafino Aquilano, che riporteremo più innanzi. Qui ne addurrò uno del Cariteo (Benedetto Gareth di Barcellona, 1440?-1515?) che può dirsi in questo genere precursore di lui:

Tu dormi, ed Amor veglia per mio danno,
Nè cessa d'abbruciarmi un sol momento;
Tu dormi riposata e senza affanno,
Ed io cantando piango e mi lamento;
Tu dormi lieta, ed io lasso! m'affanno
In dimostrarti il mal che sempre sento;
Tu dormi in cheto ameno e dolce sonno,
E gli occhi miei serrare non si ponno.

* Seguo la lez., dell' Ediz., di Ven., 1506, e mi valgo della Romana del 1530 e della londinese (ma veram. di Livorno, G. T. Masi) 1781. È questo il son. LIII.
5 Cioè, Malgrado la mia sorte avversa.

Tal, ch'ovunque adivien ch'io gli occhi gire,
Mi [1] trovo la mia donna ognor da presso,
E par che rida, e mi ricorde spesso
Cose, ond'io le perdono i sdegni e l'ire.
Ma 'l Ciel, ch'ogni mio ben sempre ebbe a scherno,
Offrendo a i lassi spirti [2] una tal vista,
Devea quel brieve sogno fare eterno: [3]
O se per morte tal piacer s'acquista, [4]
Farme, [5] morendo, uscir da questo Inferno,
E lasciar questa vita oscura e trista. [6]

Del medesimo

PER NOME DI UNA DONNA LA QUALE ESSENDO MORTA CONSOLA IL SUO CONSORTE RESTATO VIVO.*

Vissa teco son io molti e molt'anni
Con quale amor, tu 'l sai, fido consorte.
Poi recise il mio fil la giusta morte,
E mi sottrasse a gli mondani inganni. [7]
Se lieta io goda ne i beati scanni, [8]
Ti giuro, che 'l morir non mi fu forte, [9]
Se non pensando alla tua cruda sorte,
E che sol ti lasciava in tanti affanni.

---

1 La Bladiana: *Lì.*

2 Cfr. *lo spirito lasso* del Petrarca (v. p. 241, n. 1); ma qui credo abbia relazione anche colla stanchezza del poeta addormentato.

3 Similmente Lorenzo il magnifico, nel sonetto: *O sonno placidissimo, omai vieni:*

Se così me la mostri, o sia eterno
Il nostro sonno; o questi sonni lieti,.
Lasso! non passin per l'eburnea porta.

4 Rammenta il Petrarca (ball. IV, st. 2):

Ma perchè ben morendo onor s'acquista.

5 Altri, *Farmi.* Dipende da *Devea.*

6 Il ch. prof. Torraca, nel suo bello studio intorno agli Imitatori del Sannazzaro (Roma, Loescher, 1882), in cui ha con vera dottrina dimostrata l'azione feconda ch'ebbe l'Italia col suo risorgimento sulle altre nazioni d'Europa, alla pag. 48 riferisce il seguente sonetto del De Magny, che è una palese imitazione del presente:

Ce qu'en veillant ie n'osay de ma vie
Feindre ou penser en mon entendement,
M'est avenu dormant profondément,
Maugré le temps, mon estoile, e l'enuie.
Si qu'à present ma plainte poursuivie,
Mon dur travail, e mon aspre tourment,
Sont effacez, et liberalement
Ie remetz tout a ma chaste ennemye.
Bien ie voudrois que le ciel eust daigné
Faire eternel mon sommeil esloingné,
Pour bien heurer plus longuement mon Ame.
Ou si par mort tel plaisir on aquiert,
Mourir soudain, ainsi que le requiert
L'heureux iouyr d'une tant belle Dame.

Così, senza pure accennare alle fonti, imitavano i Francesi; nè con miglior discrezione gli Spagnoli e gl'Inglesi, com'ha dimostrato il sig. Torraca.

* Ed. cit., son. LXX.

7 Il Petrarca (son. CCCXI): " Or mi conduce Per miglior via a vita senza affanni ".

8 Di questi *se* desiderativi (lat. *sic*) ne trovammo altrove (v. p. es., p. 195, 196). Vedi il Cinonio, C. 223, § 12.

9 Faticoso, Difficile. Così Dante, *Purg.*, II, 65: " Per altra via, che fu sì aspra e forte ".

Ma la vertù, che in te dal Ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro e cieco[1]
Spero che ti sarà maestra e duce.[2]
Non pianger più, ch'io sarò sempre teco,
E bella e viva al fin de la tua luce[3]
Venir vedraime, e rimenarten meco.[4]

Del medesimo

DALLA CIMA DEL MONTE PARTENIO. *

Giace[5] nella[6] sommità di Partenio,[7] non umile monte de la pastorale Arcadia,[8] un dilettevole piano, di ampiezza non molto

---

1 Così figuratamente chiama la vita, alludendo alla profondità e infinità de' suoi mali.

2 Così Dante a Virgilio *Inf.*, II, 140:

Tu duce, tu signore e tu maestro.

3 Della tua vita.

4 In un sonetto del prof. Carlo Pigli ch'io cito a memoria:

Io su te veglio, ed ogni tua preghiera
È la preghiera che presento a Dio;
Giunta poi su te pur l'ultima sera,
Avrai un angiolo al fianco, e sarò io.

E qui, prima di riferire il passo dell'*Arcadia,* gioverà leggere un altro sonetto del Poeta, come saggio del genere dei così detti *Centoni petrarcheschi*:

L'alma mia fiamma oltre le belle bella, (*a*)
Ne l'età sua più verde e più fiorita (*b*)
È, per quel ch'io ne speri, al Ciel salita, (*c*)
Tutta accesa de' raggi di sua stella. (*d*)
A Dio diletta, obediente ancella, (*e*)
Nanzi tempo chiamata a l'altra vita, (*f*)
Poi da questa miseria sei partita, (*g*)
Ver me ti mostra in atto od in favella. (*h*)
Deh porgi mano all'affannato ingegno (*i*)
Gridando: — Sta su, misero, che fai? (*l*)
O usato di mia vita sostegno! (*m*)
Et non tardar, chè gli è ben tempo omai, (*n*)
Tanto più, quanto son men verde legno, (*o*)
Di poner fine agl' infiniti guai. (*p*)

* Dall'*Arcadia. Prosa prima.* Seguo il testo dell'Ediz. di Napoli (Sigismondo Mayr) del 1504: tengo innanzi l'altra, pur di Napoli, senza data, ma certo di poco posteriore alla prima citata. Guardo anche all'Ediz. di Bologna (M. Hier. de' Benedetti) dell'anno 1520; all'Ediz. Aldina del 1514, e finalmente alla Cominiana del 1723, della quale però non riferirò i capricciosi rammodernamenti. Noterò le varianti più notevoli, e citerò le dette Edizioni, secondo l'ordine che l'ho ricordate, così: I, II, III, IV, V. Le correzioni che porto al testo son le solite: levo le *h* inutili, scrivo Cipresso e non Cypresso, Scizia e non Scythia, spazioso e non spatioso, Filomena e non Philomena, ecc.

Mi valgo, compendiandoli, dei Commenti del Porcacchi, del Massarengo, del Sansovino (che cito così: P., M., S.) e di altri, occorrendo.

5 Cfr. p. 381, n. 6, e la cit. del Petr., ivi, n. 7. L'Ariosto: (*Orl. fur.*, XIV, st. 92):

Giace in Arabia una valletta amena....

E così dissero anche i Latini, ma per lo più non di luogo eminente. Vedi Ovidio, *Metam.*, IV, 771: “*Narrat Agenorides gelido sub Atlante jacentem Esse locum*„. Però Ovidio stesso (e non mi par propriamente) *Fast.* IV, 491: “*Alta jacet vasti super ora Typhoeos Aetne*„.

6 *ne la* (III).

7 Monte in Arcadia, così detto dai sacrifizi delle vergini alla Dea Venere. S. Molto giudiziosamente formò il Sannazzaro questa narrazione dal luogo, poichè all'opera stessa dato avea il titolo dal luogo. M.

8 Vedi il Giovio, nella Vita del Poeta. S.

(*a*) Petr., son. CCXLVIII, v. 1.
(*b*) „ son. CCXXXVII, v. 1.
(*c*) „ son. LXX, v. 3.
(*d*) „ son. CCXC, v. 4.
(*e*) „ canz. II, v. 5.
(*f*) „ son. XXIV, v. 2.
(*g*) „ canz. XXVII, v. 19.
(*h*) Petr., canz. XIX, v. 18.
(*i*) „ son. CCCVIII, v. 1.
(*l*) „ son. LII, v. 2.
(*m*) „ son. CCXCIV, v. 4.
(*n*) „ son. CCCXII, v. 9.
(*o*) „ son. CCXXX, v. 11.
(*p*) „ son. CCCIX, v. 11.

spazioso, però che il sito del luogo nol consente, ma di minuta et verdissima erbetta sì ripieno, che se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe di ogni tempo ritrovare verdura. Ove (se io non m'inganno) son forse dodici o quindici [1] alberi di tanto strana ed eccessiva [2] bellezza, che chiunque li vedesse, giudicarebbe che la maestra Natura vi si fusse [3] con sommo diletto studiata in formarli. Li quali, alquanto distanti, et in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità, la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi, senza nodo veruno, si vede il dirittissimo [4] abete, nato a sustinere [5] i pericoli del mare; et con più aperti rami la robusta quercia, [6] et l'alto fràssino [7] et lo amenissimo plàtano [8] vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello et copioso prato occupando; et èvi con più breve [9] fronda l'albero di che Ercule coronar si solea, [10] nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate; et in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, et con puntate foglie [11] lo excelso pino, carico di durissimi frutti; ne l'altro lo [12] ombroso faggio, [13] la incorruttibile tiglia [14] e 'l fragile tamarisco, [15] insieme [16] con la orientale palma, dolce et onorato premio de' vincitori. [17] Ma fra tutti, nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso

---

L'Arcadia è paese nella Grecia, detta parte dell'Acaia Mediterranea, nel mezzo della Morèa. Già si disse *Pelasgia,* poi da Arcade, figlio di Giove, il nuovo suo nome. M.

1 *dodeci o quindeci* (II).

2 Ora non parrebbe una lode; ma qui le due parole hanno il valore di *straordinaria* e *grandissima.*

3 *fosse* (III, e così sempre).

4 Forse in quel significato che Stazio nel lib. della *Tebaide* VI, lo chiamò *Audace. Hinc audax abies et odora in vulnere pinus.* P. — Ovidio, *Met.,* X, v. 94: *Enodisque abies* ecc. P., M.

5 *sostenere* (III, IV).

6 Altri la disse *Annosa.* Fu sacrata a Giove, le statue del quale s'incoronavano di quercia, e d'essa, come simbolo di vita, s'onoravano in Roma i salvatori d'un cittadino. S. *Sacra Jovi quercus de semine Dodonaeo.* Ovidio, *Metam.,* VII, e altrove. E Claudiano: *Quercus amica Jovi* ecc. M.

7 Nobilitato per esser stata di esso la lancia di Achille. Ov. *Met.,* X. *Et coryli fragiles, et fraxinus utilis hastis.* M.

8 Tanto piacque quest'albero a Serse, che, trovandosi in Lidia, si fermò, con l'esercito, un giorno, per goderne l'ombra. È simbolo degli oziosi: Virgilio (*Georg.,* II, 70) *Et steriles platani malos gessere valentes.* Sott'esso dimorò Giove con Europa. S. M.

9 Intendi, meno largamente diffusa, meno estesa, meno ampia. I pioppi in fatti ramificano piuttosto innalzandosi che estendendosi o allargandosi.

10 Quest'albero è l'*Oppio* o *Pioppo* o *Albera,* nel quale si trasformarono le figlie di Climene, dopo aver pianto, sulla riva del Po, pel fratello Fetonte, che v'era caduto, fulminato, dal carro del Sole che guidò male pel Cielo. Virgilio *Egl.* VII, 61: *Populus Alcidae gratissima.* P.

11 Ovidio nel X *Metam.,* v. 103: *...hirsutaque vertice pinus Grata Deum matri;* alla quale autorità pare accenni il Sannazzaro. P. — Anche in Virgilio (*Culex,* 136) *pinus .... hirsuta per artus.*

12 *l'* (IV).

13 Le sue foglie son sì spesse, che i raggi del Sole non vi penetrano. P. Virgilio nel *Culice,* v. 139: *Umbrosaeque manent fagus, hederaeque ligantis Brachia.* Il Petrarca: *Tum frondosa ingens ramis altissima fagus.* S., M.

14 Perchè non sente corruzione alcuna. I Francesi ne facevano gli scudi. P. Qui il Massarengo riprende il P. di *grossi* errori, e sostiene non essere la Tiglia un legno duro, riferendo Ovidio; *Met.,* X, 92: *Nec tiliae molles* ecc.

15 Virgulto, chiamato anco da' Latini *Myrica.* Vedi Plinio, libro XXIV, c. 9. S.— Ovidio, *De Art. am.* III, 691: *Nec densae foliis buxi fragilesque myricae.* M.

16 *inseme* (III, IV, e così sempre).

17 La *Palma orientale,* è lodata sulle altre pe' frutti suoi. La vittoria era figurata con in mano un ramo di lauro e uno di palma, che per esser sempre verde, è segno della fama de' vincitori.

il cielo un dritto cipresso,[1] veracissimo imitatore de le alte mete, nel quale, non che Ciparisso [2] (se dir conviensi), esso Apollo non si sdegnerebbe essere transfigurato.[3] Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le lor ombre vièteno i raggi del Sole entrare nel dilettoso boschetto; [4] anzi, per diverse parti sì graziosamente gli ricèveno, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda grandissima recreazione. Et come che di ogni tempo piacevole stanza vi sia, ne la fiorita Primavera, più che in tutto il restante anno, piacevolissima vi si ritruova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dagli vicini monti convenire, et quivi in diverse [5] et non leggiere pruove [6] exercitarse, sì come in lanciare il grave palo, in trare con gli archi al versaglio, et in addestrarse ne i lievi salti e ne le forti lotte piene di rusticane insidie;[7] e 'l più de le volte in cantare et in sonare le sampogne, ad [8] pruova [9] l'un de l'altro, non senza pregio et lode del vincitore. Ma essendo una fiata, tra l'altre, quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, et ciascuno varie maniere cercando di sollacciare, si dava maravigliosa[10] festa; Ergasto solo,[11] senza alcuna cosa dire o fare, appiè [12] di un albero, dimenticato di sé et de' suoi greggi, giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fusse; quantunque per adietro [13] solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole et grazioso. Del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente, ad alta voce cantando, gli cominciò [14] ad [15] parlare:

SELVAGGIO ET ERGASTO.*

Sel. Ergasto mio, per che solingo et tacito
Pensar ti veggio? oimè che mal si lassano

È albero che sostiene qualunque peso e pur, sott'esso, sempre cresce. P., S. L'Alciato in uno de' suoi Emblemi: *Nititur in pondus palma, et consurgit in altum.* Il Sannazzaro la disse *dolce,* perchè la vittoria fa piacevoli tutte le fatiche. M.

1 Colloca nel più degno luogo il cipresso, perchè in Arcadia era di molta stima. M.

2 Ciparisso fu figlio di Telefo dell'Isola Cea; fu amato da Apollo, e da lui convertito in Cipresso, per toglierlo al dolore dell'uccisione di un cervo a lui carissimo. — Le *Mete* erano i termini prescritti ai corridori, ed erano in forma di piramidi. M.

3 *trasfigurato* (III, IV).

4 L'ombra piace a tutti, ma non tale che sia impenetrabile. Così lo stesso Sannazzaro, *Arc. Prosa* III: *E non ostante che i fronzuti sambuchi... l'ampia strada occupassero, il lume della Luna... ne mostrava il cammino.* Al contrario l'Ariosto, dipingendo, forse in figura, un grazioso cespuglio (*Orl. fur.*, I, st. 39), disse:

E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista. M.

5 Vedi tutti questi Giuochi nelle *Prose* V, e XI, di questa *Arcadia.* M.

6 *prove* (III, IV).

7 Insidie come quella descritta da Ursacchio nella Prosa II dell'*Arc.*, e come quella di Uranio.

8 *a* (III, IV).

9 A gara. L'esempio di questo, l'abbiamo nell'*Egl.* IX.

10 *meravigliosa* (IV).

11 Introduce sempre Ergasto solo a star pensoso, mentre gli altri si sollazzano. Ama il misero amante la solitudine, per meglio sfogare il suo dolore. M.

12 *a piè* (III, IV).

13 *adrieto* (III, IV, sempre).

14 *incominciò* (IV).

15 *a* (III, IV, e così quasi sempre).

* Dovendo il Poeta trattare ragionamenti rustici e pastorali, era necessario

Le pecorelle andare ad lor ben plàcito.
Vedi quelle che 'l rio varcando passano: [1]
Vedi quei duo monton [2] che 'nsieme correno,
Come in un tempo per urtar s'abbassano.
Vedi ch'al vincitor tutte soccorreno,
Et vannogli da tergo e 'l vitto [3] scacciano,
Et con sembianti schivi ognor l'aborreno.
Et sai ben tu che i lupi, (ancor che tacciano),
Fan le gran prede: e i can dormendo stannosi,
Però che i lor pastor non vi s'impacciano.
Già per i boschi i vaghi ucelli [4] fannosi
I dolci nidi, e d'alti monti cascano
Le nevi, che pel sol tutte disfannosi. [5]
Et par che i fiori, per le valli nascano,
Et ogni ramo abbia le foglie [6] tenere,
E i puri [7] agnelli per l'erbette pascano.
L'arco ripiglia il fanciullin di Venere, [8]
Che di ferir non è mai stanco, o sazio
Di far de le medolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
Con la sorella sua, dolce Cecropia,
Ad lamentarsi de l'antico strazio. [9]
Ad [10] dire il vero, oggi è tanta l'inopia

---

ch'egli trovasse anco verso umile e basso; e siccome il verso quanto più corre, tanto più vien languido, usò parole sdrucciole. Nel che tanto più si compiacque, quanto vide ne' Latini poeti a questo fine essere posti nel quarto e quinto luogo de' versi Buccolici i Dattili: come Virgilio nell'*Egl.* I, verso 3: *Nos patriae finis, et dulcia linquimus arva; Nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra* ecc. M.

1 Bellissima vaghezza rende qui il descrivere le diverse azioni di questi animali; come in Virg. *Culex*, 47-56, il qual passo fu anche meglio imitato dal Nostro nella *Prosa* V. Cfr. i luoghi cit. M.

2 Tocca molto giudiziosamente la guerra de' montoni, che più degli altri animali si risentono in Primavera, mentre il Sole è in *Arìete:* così quando è in *Tauro,* i Tori, i Granchi in *Cancro,* i Leoni in *Leone* ecc. Forse è da credere che la Giostra abbiano gli uomini appresa dagli animali, e massime da' Montoni e da' Tori. Vedi le comparazioni dell'Ariosto, *Orl.,* I, 62, e II, 5, ecc. M.

3 Per *vinto;* è il latino *victum.*

4 *Uccelli* (III, IV, V).

5 Descrive vaghissimamente la Primavera dagli effetti suoi, come Orazio, *Od.*, I, 4: *Solvitur acris hiems* ecc. Ma posto in bocca a un pastore acquista qui leggiadria novissima quest'artifizio. Cfr. l'Ariosto c. XII, 72: *Or cominciando i trepidi ruscelli* ecc. P. Si avvertisca il modo tenuto da Selvaggio per distogliere Ergasto dalle sue malinconie, con mettergli innanzi il bel tempo della Primavera. Così fa Eugenio verso Clonico, nella stessa *Arcadia,* all'*Egl.* VIII. Cfr. M.

6 *Foglia* (IV).

7 *Et puri* (III).

8 In questa stagione, dicono i Filosofi esser stato creato il Mondo; e che per questo ogni cosa ritorni in essa al suo principio, cioè alla generazione, che è propria di ogni cosa creata, come la creazione è di Dio. M. — E, a un di presso, lo dice anche Virgilio *Georg.,* II, 336 sgg.

9 Qui s'accenna alla favola di Progne figlia di Pandione re degli Ateniesi, e moglie di Tereo re di Tracia. Cfr. sopra, p. 313, n. 1. — Per *Cecropia* s'intende Filomena di Atene, i cittadini della quale, da' Cecrope, *Cecropî* eran detti. P. Cfr. *Egl.* XI, v. 46: *O Filomena* ecc.

10 *A* (III, e così sempre, anche IV e V.)

Di [1] pastor che cantando all'ombra seggiano,
Che par che stiamo in Scizia o in [2] Etiopia.
Or poi che o nulli o pochi ti pareggiano
Ad cantar versi sì leggiadri et frottole,
Deh, canta omai, che par che i tempi il cheggiano.
Er. Selvaggio mio, per queste oscure grottole [3]
Filomena nè Progne vi si vedono;
Ma meste strigi [4] et importune nottole.[5]
Primavera et suoi dì per me non riedono,[6]
Nè truovo [7] erbe o fioretti che mi gioveno,
Ma solo pruni e stecchi che 'l cor ledono.[8]
Nubbi mai da quest'aria non si moveno,
Et veggio, quando i dì son chiari et tepidi,
Notti d'Inverno [9] che tonando pioveno.[10]
Perisca il mondo, et non pensar ch' io trepidi,
Ma attendo sua ruina,[11] et già considero
Che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni et tuon quanti ne videro
I fier giganti in Flegra,[12] et poi sommergasi
La Terra e 'l Ciel, ch'io già per me il desidero.
Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
Ad poner cura in gregge umile et povero,
Ch' io spero che fra' lupi anzi dispergasi?

---

1 *De'* (III, IV, V).

2 *o 'n* (IV).

3 Diminutivo cercato per amor della rima sdrucciola.

4 Son questi uccelli importuni, e così chiamati dal loro stridere notturno. Li descrive Ovidio nel VI, de' *Fasti*, v. 133 sgg.

(Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinis,
Canities pinnis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactentia viscera rostris
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis strigibus nomen).

Cfr. anche Lucano nel VI, al verso 689, e *Sereno* nell'Ediz. Cominiana, a c. 100. Plinio racconta (lib. II, cap. 39), come favola (s'intende), che essi vanno alle culle a succhiare il sangue de' bambini. Dal nome loro si fece quello di *Strega*, della quale largamente tratta Pico della Mirandola, nel suo *Dialogo* intitolato *La Strega*. P.

5 In *Nottola* fu convertita la bella Nittimene, figlia del re Nittèo e di Amaltèa, poichè dalla luce scoperta incestuosa, fuggendo l'ira del padre, ottenne da Minerva d'esser mutata in Civetta. Il Massarengo, che crede sul serio anche alle streghe, fa qua una lunga trattazione di questa materia, che io non riferisco.

6 Il Petrarca, son. IX: " Primavera per me pur non è mai ".

7 *trovo* (III, e così più innanzi).

8 In somma, a un animo confuso pare ogni cosa piena di confusione. Così pareva anche a *Sincero*, nell'*Egl*. VII: " I dì seren mi fur torbidi e foschi " ecc. e a *Barcinio* nell'*Egl*. XII, v. 211: " Ovunque miro, par che 'l Ciel s'ottenebri " ecc. M.

9 *di Verno* (III, V).

10 Così l'Ariosto con simili intonazioni, e quasi uguaglianza di pensieri: Eleg. VI, in principio (Ediz. del Polidori, Firenze, vol. I, pag. 450):

Or che la terra di bei fiori è piena,
E che gli augelli van cantando a volo,
Il mar s'acquieta e l'aria s'asserena;
Io, miser! piango in questi boschi solo,
E notte e giorno e dal mattino a sera,
E la mia vita pasco sol di duolo.
Per me non è, nè mai fu Primavera,
Ma nebbia, pioggia, pianto, ira e dolore.
Dopo ch' io 'ntrai nell'amorosa schiera....

11 Rammenta Orazio (*Od*. III, 3):

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

12 *Flegra* è una valle di Tessaglia

Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di sedermi solo appiè [1] d'un acero,[2]
D'un faggio, d'un abete o ver d'un sovero.[3]
Che pensando ad colei che 'l cor m'ha lacero,
Divento un ghiaccio, et di null'altra curomi,
Nè sento il duol, ond'io mi struggo et macero.
Sel. Per maraviglia[4] più che un sasso induromi
Udendoti parlar sì malanconico,[5]
E 'n dimandarti alquanto rassicuromi:[6]
Qual è colei ch'ha 'l petto tanto erronico,[7]
Che t'ha fatto cangiar volto et costume?
Dimel,[8] che con altrui mai nol commonico.[9]
Er. Menando un giorno gli agni presso un fiume,
Vidi un bel lume — in mezzo di quell'onde,
Che con due bionde — treccie allor mi strinse,
Et mi dipinse — un volto in mezzo al core,
Che di colore — avanza latte et rose;[10]
Poi si nascose — in modo dentro all'alma,
Che d'altra salma — non mi [11] aggrava il peso.
Così fui preso,[12] — onde ho tal giogo al collo,
Ch'il pruovo, et sollo — più ch'uom mai di carne;
Tal che ad pensarne, — è vinta ogni [13] alta stima.
Io vidi, prima — l'uno et poi l'altro occhio,
Fin al ginocchio — alzata, al parer mio,
In mezzo al [14] rio — si stava al caldo cielo:

---

presso la città di Pallene, ove i Giganti, figliuoli della Terra, s'adunarono, e vollero cacciare gli Dei dal Cielo, sovrapponendo Pelio ad Ossa, per movere all'assalto. Giove ritrattosi nella alta rocca, li fulminò. P. Cfr. Orazio, *Odi*, III, 3, e Silio Ital. VII, 371, e Dante, *Inf.*, XIX, v. 52: " *Se Giove stanchi il suo fabbro* ecc. „.

1 *a piè* (III, IV, V).

2 Albero di grandezza pari alla *Tiglia*, nobilissimo per la bellezza de' lavori che se ne fanno. Di questo ed altri legni era fatto il Cavallo di Troia. Cfr. Virgilio, *Æn.*, II, 112. M.

3 Albero non grande, ma grosso e sempre verde. M. — È la *Sughera*, specie di quercia, la cui corteccia è appunto il sughero.

4 *meraviglia* (III).

5 *melanconico* (IV).

6 Il sapere, non è altro che il conoscere le cose per le loro cagioni, onde così a ragione parla Selvaggio. M. — Intendi, Prendo ardire a dimandartene.

7 Cioè, Stolto, e pieno d'errore o di leggerezza, perchè non è stabile, ma sempre con pensiero errante: tale fu chiamato anche Elenco da Ofelia nell'*Egloga* IX: " *Che gl' involasti tu, perverso erronico,* „ e Clonico nell'*Egloga* VIII: *Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico;* ma qui forse sta per *vagabondo.* M.

8 *dimmel* (V).

9 *comonico* (V). Intendi, Non ne parlerò mai con nessuno.

10 Così Uranio nell'*Egloga* II:

Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose e 'l puro latte.

Riesce tanto vago questo colore, che con vari modi l'hanno circoscritto; con ligustri e rose, gigli e viole, perle e coralli, cinabro ed alabastro, vino e latte ed altri che tralascio. Cfr. la descrizione del Nostro della bellezza di Amaranta nella *Prosa* IV, di quest'*Arcadia*. M. — Il popolo dice anc'ora, massimamente, *latte e sangue.*

11 *m'* (III, IV).

12 Considerino gli Amanti qual sia lo stato loro, che a guisa di bestie si lasciano da vil femminuccia (?) metter il giogo al collo! M.

13 *ogn'* (III, IV).

14 *'l* (III, IV, V). Così anche al v. 64.

Lavava un velo,[1] — in voce alta cantando.
Oimè che quando — ella mi vide, in fretta
La canzonetta — sua spezzando, tacque:
Et mi dispiacque, — chè per più mie' affanni,
Si scinse i panni — et tutta si coverse:
Poi si sommerse — ivi entro in fino al cinto,
Tal che per vinto — io caddi in terra smorto;
Et per conforto — darmi ella già corse,
Et mi soccorse, — sì piangendo ad gridi,
Ch'a li suoi [2] stridi — corsero i pastori
Ch'eran di fuori — intorno a le contrade:
Et per pietade — ritentar mill'arti.
Ma i spirti sparti [3] — al fin mi ritornaro,
Et fen riparo — a la dubbiosa vita.
Ella pentita, — poi ch'io mi riscossi,
Allor tornossi — in dietro, e 'l cor più m'arse,
Sol per mostrarse — in un pietosa e fella.
La pastorella mia spietata et rigida,
Che notte et giorno al mio soccorso chiamola,
Et sta superba [4] et più che ghiaccio frigida,
Ben sanno questi boschi quanto io amola,
Sannolo fiumi, monti, fiere et omini;
Ch'ognor piangendo et sospirando bramola.
Sallo, quante fiate il dì la nomini,
Il gregge mio, che già ad tutt'ore ascoltami,
O ch'egli in selva pasca o in mandra romini.[5]
Eco rimbomba, et spesso indietro voltami
Le voci, che sì dolci in aria sonano,
Et nell' [6] orecchie il bel nome risoltami.[7]
Quest'alberi di lei sempre ragionano,
Et ne le scorze scritta la dimostrano,
Ch'ad pianger spesso et ad cantar mi spronano;[8]
Per lei li tori e gli arièti giostrano.*

---

[1] A imitazione del Petrarca nel Madrigale I, " Posta a bagnare un leggiadretto velo „. P.

[2] *Suo* (IV).

[3] Nota il giuoco di parole, che può, in poesia che vuol esser tanto appassionata, parere inopportuno; ma era il gusto del tempo.

[4] Si verifica quel d'Ovidio nel libro I de' *Fasti,* che la bellezza induce fasto e gonfiezza: *Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam.* M.

[5] *ne l'* (III).

[6] Rumini.

[7] *Risultami;* mi risuona, ripercosso dall'Eco. Latinismo (*resultat*).

[8] Sono d'Amore proprissimi effetti il cantare e 'l piangere; e però al Poeta lirico molto convenevoli; onde disse il Petrarca nel I Sonetto: " Del vario stile in ch' io piango e ragiono, „ e nel 193: " Cantai, or piango „; e nel seguente: " I' piansi, or canto „ ecc. — Degli effetti d'Amore, chi è vago di saperne, legga il *Convivio* di Platone, il *Rodigino,* libro XII, cap. 31, 35, 36; i *Dialoghi* di G. Betussi, e la *Lettera* del Muzio Giustinopolitano, in risposta a' quesiti fattigli sopra Amore. M.

* Non sarà, credo, senza frutto che

Gaspare Visconti

(1461-1499)

MISANTROPIA.*

Il vulgo cieco un tempo mi fu grato
Sol per fuggir de' miei pensier il[1] stuolo;

qui si legga la più breve delle *Farse* del Nostro, ch'io cavo dal bello e grazioso libro pubblicato dal Torraca, e già cit. da me, preferendo questo esempio agli altri già noti, per la sua brevità (*Il Teatro Italiano dei Secoli XIII,* ecc. Firenze, 1885, pag. 322):

FARSA DELLA AMBASCIARIA DEL SOLDANO,

explicata per lo interprete, facta per J. S.

Inclita mia madonna,
D'ogni virtù colonna -- et di valore,
Quello excelso signore — et gran soldano,
Benchè ni stea lontano — et multo absente,
Vi tiene nella mente — sì scolpita,
Che senza voi la vita — non li è cara,
E a mal suo grado impara — de soffrire
Che cosa sia il morire — essendo vivo,
Perchè si vede privo — di tal vista.
Et dice che la trista — et aspra pena,
La qual d'ogni sua vena — il sangue sugge,
E 'l dolor, che lo strugge — et che 'l consuma,
E 'l fuoco che li alluma — il chiuso core,
Per nullo ambasciadore — può mandarve,
Nè può significarve — il duro affanno,
Che con grave suo danno — ascoso porta;
Ma con la fronte smorta, — e 'l cor gelato,
Manda questo privato — suo messagio,
Lo qual non sa il linguagio — italiano,
Che ve basa la mano — da sua parte,
Et dica quel, che non può dirse in carte.

Le ACQUE FINE:

Dice che queste ampolle
Da le intime medolle — et da le vene
Son tucte quante piene, — et ben colmate
De lacrime stillate, — et d'un licore
Che gli occhi mandan fore — notte et giorno,
Senza prender sogiorno — un solo punto;
Che star da voi disgiunto — li par grave,
Che del suo cor le chiave — in mano havete.
Così senza quiete — et senza posa
L'anima dolorosa — in tristo pianto
Cerca pur d'ogni canto — de lagnarse,
Et convien, per sfogarse, — che vi mande
Le lacrime, che spande — ad mille ad mille,
Per l'amorose et tacite faville.

Gli PIVECTI ODORIFERI:

Et perchè si cognosca
La vita oscura et fosca — che lui passa,
Che respirar non lassa — in nessun'ora,
Però che ad ora ad ora — cresce il foco
Nel profundo lüoco — del suo pecto
Ve manda alcun pivetto — per ricordo,
Che 'l suo voler ingordo — ad tal lo aduce,
Che senza la sua luce — altro non cura;
A ciò che per ventura — se 'l brusciate,
Imaginar possate, — quando fuma,
Che così se consuma — l'alma stanca,
Et consumando manca — a dramma a dramma,
Ne l'amorosa fiamma ardendo, amando,
Fuor di speranza in pene desiando.

La POLVE DE CIPRO:

Dice che ognora sente
Una aspra fiamma ardente — in mezzo l'alma,
Una angosciosa salma — et un ardore,
Che li consuma il core, — et che risolve
In questa trita polve — che vi porto,
A ciò che alcun conforto — li rendate,
Et più non consentate — che si struga;
Che 'l signor che subiuga — i tristi amanti,
Li porge tali et tanti — et sì diversi
Pensier, che li ha dispersi — i spirti e i sensi.
Nè sia nessun che pensi — che la morte
Lo toglia da tal sorte; — ma morendo,
Secondo ch'io comprendo, — amarà sempre
Quella per cui convien che si distempre.

Dimanda de risposta:

Dicemi ch'io ve preghi,
Che per vui non se neghi — omai risposta
Degna de tal preposta, — qual portamo;
A ciò che, se tornamo — in quel paese,
Abian le voglie accese — ad mitigarle,
Et le virtù perdute ad ritornarle.

Risposta al Ringratio:

Queste vostre parole
Rare et nel mondo sole, — alma mia diva,
Seran cagion che viva — il signor mio,
Che sol del gran desìo — se nutre et pasce,
Et morendo rinasce — nel dolore,
Et rinascendo more, — in van sperando,
Et vasse lamentando — per li boschi.
Per luoghi obscuri et foschi — e per campagne,
Per valle et per montagne — endarno grida,
Movendo con sue strida — i tronchi e i sassi.
Con gli occhi umidi et bassi — et con suspiri,
Dimostra i soi martiri — ad omne gente,
Et con voce dolente — morte brama,
Et col mancante spirto ognor ve chiama.

*Prendo questo e quasi tutti i seguenti componimenti di questo poeta dal bello studio del prof. Rod. Renier *Gaspare Visconti* (nell'*Arch. stor. lomb.,* vol. XIII, an. 1886), dove il sonetto politico *A Milan che si fa?* fu pubbl. per la prima volta, altri due e la barzelletta, già editi, riscontrati sull'autografo, che si conserva nella bibl. trivulziana. Tengo innanzi poi l'ediz. curata da F. Zanotto nei *Lirici italiani del secolo III.* Venezia, Gius. Antonelli, 1846.

[1] Certo sarebbe da preferire *lo*; ma i Lombardi in quel tempo quasi si com-

Ora me stesso a ogni cospetto involo;
In tanto da quel ch'era son cangiato!
Men turbido non trovo al mondo stato,[1]
Che da la gente star remoto, e solo
Meco volgendo l'amoroso duolo
Che mi strugge in un punto, e fa beato.[2]
Ma col pensier talor sì avante scorro,
Che mi sublevo e volo in parte, dove
L'alma del mortal velo in tutto è sciolta.
Allora al viver mio presto succorro;[3]
Tanta pietà di me nel cor mi piove
Col tornar anco nella plebe stolta!

Del medesimo

DANTE E IL PETRARCA.

(a Donato Bramante da Urbino)

Quel furor sacro che in alcuna fronte
Coronata d'allor vien sì veemente,
Che par talora a guisa d'[4] un torrente
Qual ruinando caschi d'alto monte,
Insegnar non se può, chè tale impronte
Vengon dal celo. Or s'hai le voglie intente
A dire in ritmi, abbi ogni or[5] presente
Petrarca, di quest'arte unico fonte.
— E dove lassi Dante uom tanto degno?
— Prima che fabbricasse lo Ancisano[6]
Fu Dante più d'ogni altro appresso al segno.[7]

---

piacquero di certe asprezze: basti ricordare il Castiglione.

1 Non trovo al mondo stato men torbido, condizione meno trista e turbata, che starmene etc.

2 Le solite contradizioni d'Amore, che il Petrarca aveva fatte diventare di moda. E al Visconti rimproveravano anche di andar rubando il Petrarca (V. il sonetto CCXXXV della raccolta dello Zanotto).

3 Intendi, che è un vero sollievo per lui, quasi un rinnovamento di vita, il sollevarsi come in un'estasi che lo separi dal mondo; perchè il pensiero solo di dover ritrovarsi fra la moltitudine stolta lo riempie di compassione di se stesso.

4 *A guisa d'* è pleonastico; ma veramente anche nel parlar comune si suol dire, con simile pleon., *parer come* etc.

5 V. p. 341, n. 7.

6 Il Petrarca, che nacque all'Ancisa, o Incisa, nel Valdarno di sopra. *Che fabbricasse,* cioè che componesse versi.

7 Veramente il Renier pone qui (lo Zanotto poi non ne pose alcuno) il segno del cambiamento d' interlocutore. A me sembra da mettere due versi prima, perchè mi pare che si colleghi più naturalmente colla rimanente risposta, che sarebbe quasi inutile se l'interlo-

Pur fu ciascun di lor gentil Toscano;
Ma chi ambi mira con acuto ingegno,
Dirà il primo Ennio, e l'altro il Mantovano.[1]

Del medesimo

MILANO ALL'APPRESSARSI DI CARLO VIII.

— A Milan che si fa?[2] — Chi il ferro lima,
Chi 'l batte, e chi fa scarpe, o canta o sona,
Chi mura, chi va a piedi e chi sperona;[3]
Questo[4] la roba, e quel virtù sublima.
— Che se gli[5] dice? — Matutino e prima,
Messa, compieta, terza, sesta[6] e nona.
— Va 'l diavolo; di' come se ragiona.
— In vulgare o in latino; o in prosa o in rima.
— Da senno, ormai di guerra c'è niente?
— Qual guerra? Là se parla de la pace,
Chè in pacifico stato ognun si sente.
— Donque del re di Francia là si tace,
Che già passato l'Alpe ha tanta gente,
Che appena Italia ne sarà capace?
— Ogni lingua là giace;

cutore avesse già espresso il concetto dei versi 10, 11.

[1] Non si può negare che all'opera del Bembo il terreno era al cominciare del secolo XVI molto ben preparato e disposto! Lo Z., cui forse parve da non approvare il giudizio del V., lesse questo verso in forma impossibile così: *Dirà il primo sulmo e l' altro il mantuano;* intendendo *sulmo* per Ovidio Sulmonese e facendovi rassomigliato il Petrarca. E avendo letto *Assisano* per *Ancisano*, trasse fuori (fantasticando il sonetto diretto a un Trifone Benzio d'Assisi) questa contorta interpretazione, che è di per sè la più evidente condanna di quelle lezioni spropositate: "vorrebbe mostrare... essere stato Dante celebratissimo prima ancora che Assisi... fosse venuta in nominanza pel santuario del patriarca S. Francesco fabbricato verso il 1296 „ !

[2] Il sonetto porta nell'autografo questo titolo: " *È interrogato un viandante de le cose nel tempo che 'l re di Francia passava in Italia, e lui risponde*: — Non ti sfuggirà l'arte che è in quelle risposte, di fingere di non accorgersi di quello a cui mira l'interrogante; e ciò a far meglio risaltare la spavalda noncuranza degli apparecchi di Carlo, che veramente allora poco pensiero sembravano dover dare a Milano. Tutt'altro parrebbe, tuttavia, dalle dicerie che correvano, secondo che attesta, come vedemmo, il Pistoia; dal cui sonetto riportato qui a p. 337, parrebbe per lo meno che quella noncuranza e quella sicurezza non fossero di tutti.

[3] Sprona, cioè, va a cavallo.

[4] Oggetto.

[5] *Gli* ha qui valore avverbiale: Che cosa *vi* si dice? È idiotismo dialettale.

[6] L'ediz. ha *festa,* errore evidente, non so se di stampa, o se di trascrizione, o di scrittura nel codice. Il *viandante,* alla domanda *che vi si dice,* risponde enumerando le ore canoniche, le quali in fatti vi si dicono o cantano di tutti i tempi. E all' interlocutore ne scappa la pazienza; ma non gli vale, e in vano escogita un nuovo sinonimo: il *viandante* sa ben eludere anche la nuova domanda; onde l'interlocutore deve proprio espressamente dimandar della guerra.

Però che questa patria sta sicura,
Da poi che 'l Mor non sdegna averla in cura;
Nè de l'altrui sciagura
Più conto fa, che far conto bisogna,
Ma lascia le onge [1] aver a chi ha la rogna.

Del medesimo

A UNA ROSA, DONO DELLA SUA DONNA.*

Candida rosa, leggiadretta e vaga,
Non nata in orto, al mio parer, terreste, [2]
Ma più presto nel regno alto, celeste,
Dove ogni spirito di dolcezza allaga; [3]
Tu sei di mia felicità presaga,
E acqueti le mie torbide tempeste,
Venendo da le man sì ardite e preste
A refrescarmi ognor l'antica piaga. [4]
Deh! perchè non è teco ora colei,
La qual sì dolcemente a me t'invia
Unico specchio al mondo e agli occhi miei?
Che la mia sorte poi non cangeria [5]
Con qual si voglia, su, degli alti dei,
Mirando il fonte de la vita mia.**

---

[1] *Unghie,* lombardismo. L'immagine è ben bassa, ma non aveva sdegnato Dante di porla in bocca a Cacciaguida, su nel cielo di Marte!

* È il son. CXIX della cit. ed. Zanotto.

[2] Fognato l'*r* per amor dell'esattezza della rima.

[3] Quasi, sguazza nella dolcezza. Ma ora *allagare* è soltanto transitivo.

[4] Da quelle mani che sono sempre così pronte e ardite a rinfrescarmi (ricorda Petr., canz. IV, st. 4 in principio), cioè a rinnovarmi l'antica piaga d'amore.

[5] Prima persona: Cambierei.

** Qui pure, per saggio del modo di scrivere di qualche altro poeta che petrarcheggiò prima del Bembo, leggi questi due sonetti del piacentino *Antonio Cornazzani,* che visse probabilmente fra il 1440 ed il 1500.

Contraddizioni d'Amore.

(cfr. Petrarca, sonetto CIV).

Morir non posso, e 'l viver mi dispiace,
Piango, rido, il mal bene e 'l ben m'è danno,
Corto pensier mi tiene in lungo affanno,
E in requie guerra, e ne' lamenti ho pace.
Grida il cor sol, la lingua pensa e tace;
D'ognun mi biasmo, ed io stesso m'inganno;
In questo stato un dì mi pare un anno
E vita aspetto in chi morir mi face.
Ardo ne l'acqua, agghiaccio in mezzo il foco,
E 'l sì e 'l no dubbio m'è certo e eguale,
Nè mai mi movo, e son per ogni loco.
Duolmi la piaga fatta e adoro il strale;
Fuggo e scaccio altri, ed è più strano gioco:
Dietro a un angiolo volo, e son senz'ale.

In morte di Cosimo il vecchio.

Piangi, Fiorenza, e tu, paese tosco,
E stringi or, Arno, la tua larga vena,
Che quel ch'aurata ti facea l'arena,
Chiamato di qua in ciel, non è più nosco.
Cosmo, per cui da stato ombroso e fosco
Eri salita in fama alta e serena,
Morto è, passando lieto e sanza pena,
Qual nudo peregrin di dubbio bosco.
Onde chi vuol vedere un mondo d'oro
E 'l secol pien de l'opre antiche e vecchie,
Segua 'l vestigio suo, che mai non erra.
In altro modo ognuno apra l'orecchie:
Quando quei membri il suo spirto lassaro,
Italia perse il ben ch'ella avea in terra.

E quest'altro d'uomo ben altrimenti il-

Del medesimo

LAMENTO AMOROSO.

(barzelletta)

Non mi doglio già d'Amore
Perchè ognor ne incende e strazia;
Solamente una disgrazia
È cagion del mio dolore.
Mille volte ho già pensato
Di tener mio bene in mano;[1]
Ma più certo del mio stato,
Mio pensiero è stato vano;[2]
Poichè il ciel me fa lontano
Ogni ben che piace al core.
Non mi doglio già d'Amore etc.
Troppo è crudo quel destino
Sotto il qual nasce un amante,
Che di raro a bon camino
Manda soe fatiche tante,[3]
Sol di lacrime abondante
Sempre il trovo a tutte l'ore.
Non mi doglio etc.
Quel che più mi dà tormento
E per che più spasmo[4] e sudo
È ch'io trovo rotto e spento
Da difendermi ogni scudo.[5]
Forza m'è di stare ignudo
Contro il cielo e il suo furore.
Non mi doglio etc.

---

lustre, cioè del conte *Giovanni Pico della Mirandola* (1463-1494). Lo tolgo, come i precedenti, dalla citata raccolta dello Zanotto:

Effetti d'amore sulla mente del poeta.

Dappoi che i duo begli occhi che mi fanno
Cantar del mio signor sì nuovamente,
Avvamparo la mia gelata mente,
Già volge in lieta sorte il second'anno.
Felice giorno ch'a sì dolce affanno
Fu bel principio, onde nel cor si sente
Una fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati son quei che 'n ciel stanno.
L'ombra, il piacer, la negligenza e il letto
M'avean ridotto ove la maggior parte
Giace ad ogn'or, del volgo errante e vile.
Scorsemi Amor a più gradito oggetto,
E se cosa di grato oggi ha 'l mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno e l'arte.

1 Mi son figurato d'aver conseguita la mia felicità, o d'esser per conseguirla sicuramente.

2 Ma accertatomi dello stato delle mie cose, mi sono accorto che quel ch'io pensava era vano, falso.

3 Manda le sue fatiche a buon cammino, le fa o le vede riuscire a buon fine.

4 Sincope di *spasimo,* 1ª pers. ind. pres. da *spasimare.*

5 Non ho più alcuna difesa contro il destino avverso.

Se non fussi al cielo esoso,
Pregaria per la mia pace,[1]
Per conforto e per riposo
Contro a questa ardente face;
Ma a mia sorte el mio mal piace
Tanto più, quanto è maggiore.
Non mi doglio etc.
Onde è meglio ch'io mi resti
Di pregar l'empia fortuna,
Che sempre ha suoi dardi infesti
E il mio mal più ognor ne aduna;
Nè sperar mai acqua alcuna
Per smorzar l'immenso ardore.
Non mi doglio etc.
Piangerò dunque quel tempo
Che starà mia vita in piede,
E nel mondo sarò exempo[2]
Di chi vol dal ciel mercede,
Se la stella nol concede,
Che può dare e tor favore.[3]
Non mi doglio etc

Antonio Tebaldèo.

(1456-1537)

UNA SPOSA MORENTE PARLA AL MARITO. *

Parte de l'alma mia, caro consorte,
Che vivrai dopo me qualch'anno ancora:

---

[1] Ricorda, pur con che intonazione diversa!, le gentilissime parole di Francesca (*Inf.*, V, 91):

Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace.

[2] Forse era men peggio contentarsi dell'assonanza, scrivendo *exemplo* o *esempio*. Ma cfr. sopra, p. 397, n. 2.

[3] Sarò d'esempio a chi pretenda favore dal cielo, contro la sua stella, che sola può dare o togliere tal favore.

Forse il concetto finale di questa barzelletta indusse un amico e forse quasi coetaneo del Visconti, *Galeotto del Carretto* (?-1531) autore egli pure di barzellette assai graziose e di sonetti artificiosi secondo il mal gusto di cui vedremo altri esempi di quel tempo, a rivolgere a lui il sonetto seguente, che il prelodato prof. Renier pubblicò, con più altri, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, p. 248:

Pacienzia sempre alberga in cuor gentile,
Prudenzia fa el suo nido in uom secreto;
L'accomodarsi a' tempi, et viver lieto
De la sua sorte, è virtuoso stile.
Saggio è collui, e vie più che virile,
Che ben si regie col suo mal pianeto;
Però 'l tuo Mor, qual sempre fo (*fu*) discreto,
Inspecto à 'l cor de un suo servo umile,
Il qual s' è electo dal suo arcan collegio;
Ha facto come il fabro in cui sta ingegno,
Qual, pria che l'opri, l'or prova al cemento.
Godi, Gasparro, che salir ti vegio
Per tue virtù a grado assai più degno,
Ch'al cribro più bel fassi il buon frumento.

* È il son. XXI, nella cit. raccolta dei *Lirici del quarto secolo* dello Zanotto.

Se vuoi che in pace ed in quïete io mora,
Tempra tanto dolor sfrenato e forte.[1]
Il vederti attristar, m'è doppia morte;
E, se pur pianger vuoi, deh fa dimora
Tanto, che 'l spirto se ne voli fuora,
Ch'esser già per uscir sento a le porte.[2]
Al mio partir sol ti domando un dono:
Che serbi fede al nostro casto letto,
Che in la mia verde età freddo abbandono.[3]
E perchè accade pur qualche dispetto
Tra consorti talor, chieggo perdono.
Io vo; rimanti in pace: in Ciel t'aspetto.

Del medesimo

NELLA DISCESA DI CARLO VIII.*

Nei tuoi campi non pose il piè sì presto
Annibal, chè combatter gli convenne:
Nè mai sì afflitta il barbaro ti tenne,
Che al difender non fosse il tuo cuor desto.[4]
Ed or, Italia, onde procede questo,
Che un picciol Gallo, che l'altr'jer qui venne,
Per ogni nido tuo batta le penne,
Senza mai ritrovarsi alcun infesto?[5]

---

1 *Forte,* par poco dopo *sfrenato.*

2 Non piacerà a nessuno questo concettino così espresso.

3 Bella terzina, e troppo più affettuosa dell'ultima, nella quale porta appena un po' di rimedio la chiusa. — Argomento in qualche cosa somigliante a questo trattò Girolamo Benivieni (Ediz. cit.) È un marito morente che parla con la moglie sua:

– Che piangi, o sposa mia?
– Come, che piango? la tua morte acerba.
– La mia mort'era lo star sempre in via,
E non ire ad quel ben che Dio ci serba.
Mentre tra' fior e l'erba
Del mondo, Donna, nel tuo gremio vissi,
Giovan in tanta gloria,
Mort'era al Ciel; ma poi che io rivissi
Morendo, e di là vivo, e tal memoria
Lascio, che viver dè sempre fra noi;
Dunque, se 'l mio ben vuoi,
Se 'l mio ben cerchi, e se 'l mio amor ti piace,
Pon la lingua, 'l cor, gli occhi e l'alma in pace.

Del qual poeta, come già un saggio delle *laude* e ora questo frammento di canzone, così mi piace anche arrecare un sonetto:

In morte di Falchetta de' Rinuccini.

Dimmi ove sono, ove son or, Falchetta,
L'alme bellezze tue celesti e nuove?
Dove son gli occhi, e tuoi begli occhi, dove
Amor avea sua prima sede eletta?
Dove lo eburneo collo, ove la eretta
Cervice or giace, e chi l'inclina e muove?
Dove il candido sen, onde ancor piove
Nel tuo sposo ad ognor qualche saetta?
L'alme bellezze tue, che 'n questa inferma
Carne, per far delle sue eterne, fede,
Avea qui 'l Ciel mirabilmente accolto,
Polvere ed ombra son, dove or si vede
Chiaro, quanto quel cor sia cieco e stolto,
Che in lor, come in suo fin, si posa e ferma.

* Seguo la lez. che ne dà il D'Ancona, riportandolo nel suo bello studio *Del Secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV.* In *Studi sulla lett. ital. de' primi secoli.* Milano, 1891, p. 224.

4 Cioè che tu non fossi coraggiosamente pronta a difenderti.

5 Rammenta che quella sua conquista,

Ma giusto esser mi par che il ciel ti abbassi,[1]
Chè più non fai[2] Camilli o Scipïoni,
Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.[3]
Già un'oca tua, se guardi ai tempi buoni,
Scacciare lo potè dai Tarpei sassi:[4]
Or aquile non pon, serpi e leoni.

Del medesimo

CORO DELLE DRIADI.*

L'aria di pianti s'oda risuonare,
Che d'ogni luce è priva:[5]
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.[6]
Tolto ha morte del cielo il suo splendore:
Oscurita[7] è ogni stella:
Con Euridice bella
Colto ha la morte delle Ninfe il fiore.
Or pianga nosco Amore:
Piangete, selve e fonti:
Piangete, monti: — e tu, pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la donzella,
Piega le fronde al tristo lamentare.[8]
L'aria di pianti s'oda risuonare.
Ahi spietata fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!

---

se così possa chiamarsi, si disse fatta *col gesso* dei sargenti, che con quello andavano segnando gli alloggi per le milizie francesi.

1 Ti umilii, ti deprima.

2 Non generi, non produci.

3 Simboli di mollezza, di ignoranza e di avarizia.

4 Secondo la nota leggenda, quando i Galli, dopo la battaglia dell'Allia, vennero su Roma abbandonata e assediarono la rocca capitolina.

* Dall'*actus secundus* dell'*Orfeo* ridotto a forma di tragedia, che certamente non è del Poliziano, ma che sembra da restituire, col compianto Cappelli e coi Cdd. che glie l'attribuiscono, al Tebaldeo. Fu giudicato dal Carducci (del quale seguo la lez., del cit. vol. delle *Stanze* etc. del Poliziano) " il più elegante fra' più antichi esempi della lirica italiana veramente classica, " e però mi par bene conservarlo nell'Antologia, pur togliendolo a chi non ne fu autore.

5 Per la morte di Euridice.

6 " Esagerazione dell'esagerazion petrarchesca: Fiume che spesso del mio pianger cresci " (C.) E in questa puoi più sentire il Tebaldeo che il Poliziano.

7 Così legge l'ediz. di Milano (Silvestri), che il C. segue; e a me par bene. Gli altri *oscurità*.

8 " Imitato da quel di Mosco nell'Epitafio di Bione: " Flebilmente gemetemi, o clivi, o dorica onda; e, o fiumi, lamentate l'amabile Bione! ora, o piante, lacrimatemi e, o boschi, ora deplorate: ora imporporatevi, o rose, del lutto, ora, o anemoni ". E Bione: " I monti tutti dicono e le quercie: ahi Adone! e i fiumi compiangono i lutti di Venere, e le fonti Adone su' monti lacrimano " (N., trad. C.)

Come succisa rosa
O come colto giglio, al prato langue.[1]
Fatto è quel viso esangue,
Che solìa di beltade
La nostra etade — far sì gloriosa,
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L'aria di pianti s'oda risuonare.
Chi canterà più mai sì dolci versi?
Che a' suoi soavi accenti
Si quietavano i venti;
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti gioiosi giorni,
Con gli occhi adorni — che la morte ha spenti.
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare:
L'aria di pianti s'oda risuonare.

Serafino Ciminelli, dall'Aquila.

(1466-1500)

SENDO IL POETA AMMALATO, SCRIVE A UN CIECO CHE DIMANDA ELEMOSINA.*

Cieco, che vai qui mendicando il pane,
Lamentandoti ognor con umil verso,
Già non sei solo in tal dolor sommerso,
Che in vari modi van le sorti umane!
Un tempo ebbi mie membre intere e sane,
Ed ora gli occhi e 'l core insieme ho perso,
E un cieco[2] vo seguendo ognor disperso;[3]
Ma tu guidato sei da un fedel cane.[4]
Tu il cibo, ed io 'l mio cor vo mendicando,

---

1 Catullo: " ... cecidit, velut prati Ultimi flos, praetereunte postquam Tactus aratro est „. Virgil.: " Qualem virgineo depressum pollice florem Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi „ e altrove: "Purpureum veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens, „ così trad. dall'Ariosto: " Come purpureo fior languendo muore, Che il vomero al passar tagliato lassa „. Petr.: " Punta poi nel tallon da picciol angue Come fior colto, langue „. (N.)

* È il son. CLXV di Serafino nella cit. raccolta dei *Lirici del III secolo* dello Zanotto.

2 Cioè, Amore.

3 Cioè, Sviato, smarrito.

4 Nota lo studio de' contrapposti.

Tu acquisti assai per pietà del tuo torto;[1]
Ma niuno mi può dar quel ch'io domando.
Tu hai l'alma e 'l core, ed io son quasi morto;
Sta dunque lieto, al mio caso pensando,
Che l'altrui danno ai miseri è conforto.[2]

Del medesimo

STRAMBOTTI.*

Il Tempo.

Io son colui[3] da pochi conosciuto
Che tutto il cieco mondo ho sotto il piede,
Che acconcio, guasto, abbasso, alzo e trasmuto
Nel corso natural, quanto il Sol vede.
Nulla operar si può senza il mio aiuto
E Natura e Fortuna ognor mi cede;
Veloce tanto in le cose create,
Che mentre più le stringi, son passate.

Eco.

Aimè! che avrò del mal che io porto? - *Porto.*
Son spirti qui, ch'odo un accento? - *Cento.*
E tu, di', chi sei? vivo o morto? - *Morto.*
Palpar ti posso, o sei pur vento? - *Vento.*
Dimmi, a mia fe non si fa torto? - *Torto.*
Tu vuoi che manchi il mio tormento? - *Mento.*
Dunque è fedel servir,[4] la morte? - *Morte.*
Chi fa ciascun d'Amor consorte?[5] - *Sorte.*

---

1 *Torto,* qui sta per Difetto, Sventura. Lo Z. legge *pianto,* errore evidente.

2 È il proverbio: Mal comune, mezzo gaudio.

* Come promisi già (v. p. 385, n. 4), reco qui, togliendoli dalla cit. raccolta dello Zanotto, alcuni dei moltissimi componimenti in cui Serafino intese anch'egli a imitare questo genere di poesia popolare; e lo fo per dare un qualche saggio degli strani artifizi e di concetto e di forma, che parve allora prova d'ingegno introdurvi. Qui hai esempio di descrizioni a indovinello; di versi echici; di dialoghi con un'immagine finale inaspettata e che contiene un di quegli scherzi di concetto che parver poi caratteristici del secentismo; di reduplicazione delle parole finali dei versi, fatto che doveva esser proprio anche dello strambotto popolare, poichè l'abbiam riscontrato (p. 355) in uno strambotto pio di Feo Belcari, che riproduceva forma e musica d'uno strambotto popolare simile; e infine le ripetizioni iniziali, che pur dovettero essere popolari, se tanto se ne compiacque anche il Pulci nelle popolareggianti ottave del suo *Morgante.* Ma non è tutto; e vi sono, specialmente nel concetto, ben altre stranezze che queste!

3 Qui vale *quel tale.*

4 *Fedel servir,* amar fedelmente, è qui soggetto; *morte* predicato.

5 Chi fa che alcuno possa conseguire amore, o corrispondenza amorosa?

Caronte e il poeta.

Crudo Caronte, volgimi il tuo legno.
—Chi se' tu?—Innanzi al tempo alma disciolta.[1]
—Per qual furor?—Per amoroso sdegno.
—Che vuoi? —Gire a Plutone—Ah! sciocca e stolta!
—Non son;[2] chè minor pena è nel suo regno;
Però mi passa[3]—Or via, altrove volta.
—Perchè?—Chè sei di fiamma tanto carca,
Che abbruceresti me con la mia barca.

Assalti d'Amore

Vien spesso Amor sdegnato in fretta in fretta
Gridando contro me pur: Guerra, guerra!
Con la sua cruda gente stretta stretta,
Gridando: Piglia, piglia, afferra, afferra.
Foco nel freddo petto getta, getta.
Questo misero core a terra, a terra.
Che non mi val gridare: al foco, al foco!
Onde 'l mio cor s'arrenda a poco a poco.

Lunghe sofferenze amorose.

Quanto ha[4] che 'l mio bel fonte acqua non rende?
Quanto ha che gli occhi miei luce non hanno?
Quanto ha ch'io piango e prego a chi m'offende?
Quanto ha che 'l viver mio pieno è d'affanno?.
Quanto ha che 'l mio parlar più non s'intende?
Quanto ha che al tempo mie fatiche vanno?[5]
Quanto ha ch'io son soggetto a chi nol crede
E chiamo aiuto a chi non sa mercede?[6]

Del medesimo

COMMIATO.
(barzelletta)

Non mi negar, signora,
Di porgermi la man;

---

1 Dal corpo; quindi: uno morto anzi tempo, immaturamente, e violentemente, come appare dalla domanda che fa poi Caronte, e dalla risposta che rammenta il *disdegnoso gusto* attribuito a Pier della Vigna da Dante (*Inf.*, XIII, 70).
2 Intendi, nè sciocca nè stolta, perchè le pene d'inferno sono minori delle mie amorose.
3 Oltre Acheronte.
4 Quanto tempo è?
5 Cioè son gettate via.
6 Non conosce pietà.

Ch'io vo da te lontan.
Non mi negar, signora.
Una pietosa vista
Può far ch'al duol resista
Quest'alma afflitta e trista
E che per te non mora.
Non mi negar, signora.
E se'l tuo vago volto
Veder mi sarà tolto,
Non creder sia disciolto,[1]
Benchè lontan dimora.
Non mi negar, signora.
Ahi! cruda dipartita
Che a lagrimar m'invita!
Sento mancar la vita,
Sì gran dolor m'accora!
Non mi negar, signora,
Di sporgermi la man.*

---

1 Che io, o che l'animo mio, il mio cuore, sia sciolto dai lacci dell'amor tuo.

* Ecco qui, per saggio del gusto di quella specie di scuola, in mezzo a cui brillò Serafino, alcuni sonetti d'un'altra schiera di Poeti, che a' lor tempi ebbero autorità e fama quanta appena n'era conservata al Petrarca, e che meritamente, in gran parte, furono dimenticati. È da notare però che alcuni fra essi ebbero alti sensi, e furono, in tanta abiezione, quasi i soli che avessero ardire nelle opere loro di contrastare e di maledire alle triste sorti della patria nostra. Vedi a questo proposito, il bello studio già sopra citato, del prof. A. d'Ancona: “ Il secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV „.

Benedetto Caritèo, di Barcellona.

(1440? - 1515?)

Solo bene, l'aspetto della sua donna.

(Dal cit. studio del D'Ancona, p. 186)

Voi, donna, ed io per segni manifesti
Andremo insieme a l'infernal tormento:
Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
Chè vagheggiare osai cose celesti.
Ma perchè gli occhi miei vi fûr molesti,
Voi più martirj avrete, io più contento,
Ch'altra, che veder voi, gloria non sento;
Tal, ch'un sol lieto fia fra tanti mesti.
Ch'essendo voi presente a gli occhi miei,
Vedrò nel mezzo inferno un paradiso,
Che 'n pregio non minor che il cielo avrei.
E se dal vostro sol non son diviso,
Non potran darmi pena i spirti rei:
Chi mi vuol tormentar mi chiuda il viso.

Del medesimo

A Napoli, partendone esule.

(Son. CLXVI, nella cit. racc. dei *Lirici*)

Seconda patria mia, dolce Sirena
Partenope gentil, casta cittade,
Nido di leggiadria, di nobiltade,
D'ogni virtude e di delizia piena,
Con tal dolor ti lascio e con tal pena,
Qual, lasso! io mai soffersi in nulla etade.
Addio, amici, addio, dolci contrade;
Or qui Ragion le lagrime non frena.
Vivete voi felici, a cui finita
È già la sua fortuna; io son chiamato
D'un fato in altro, in faticosa vita.
Mai nullo mal mi venne inopinato:
Dal giorno che lasciai la patria avita
Io fui da fati iniqui esercitato.

Agostino Staccoli, da Urbino.

(*Morì verso il 1490*)

Ogni cosa è eccellente solo per la donna sua

(Son. II nella cit. racc. dei *Lirici*)

Come il suo lume, quando surge il Sole
Subito perde ogni più chiara stella,
Così diventa ogni altra assai men bella
Quando madonna a noi mostrar si suole.
Anzi, le cose sono oscure e sole
In ogni parte dove non è ella;
Cieco chi vede, muto chi favella,
Sordo chi sente, e chi lieto è si dole.
Vedi sanza di lei come Amor erra
Soletto e nudo, e senza il fiero dardo,
E, quasi vecchio, come l'ali atterra.
Vedi com'è ogni bel frutto tardo,
Rose, viole, fiori, se la Terra
Non s'innamora del suo dolce sguardo.

Del medesimo

Lamento (Son. X, ivi)

Di pace Amor è Dio: pace ogni amante
Devoto chiama, e riverisce in terra.
Me tiene in dura ed in perpetua guerra
Quest'empia e sorda a le mie voci tante.
Ed ora dal bel viso il spirto errante
Minaccia e sfida, e in cieco carcer serra;
Ora lo forza e preme, anzi l'atterra
De le sue luci pellegrine e sante.
Ed io, che non mi trovo altr'elmo o scudo,
Con quella fede ed umiltà ch'io servo,
Gli mostro il cor tutto piagato e nudo.
Ma lei lo mira in atto sì protervo,
Che solo a l'ombra del sembiante crudo
Sento la morte, e tremo a nervo a nervo.

Del medesimo

Di sè e della sua donna (Son. XXXI, ivi).

Vostra è la bionda chioma e l'aureo crine
In mille dolci e cari nodi accolto;
Vostra è la fronte altiera e quel bel volto
Che vaghezza ed amore ha per confine.
Vostri son gli occhi, anzi luci divine,
Ch'hanno dal Sole il suo bel lume tolto;
Vostro è il celeste sguardo in sè raccolto,
Che fa l'alme da' corpi pellegrine.
Vostra è la bella bocca onde si move
Quell'angelico riso, e il suono e il canto
E i dolci accenti da far arder Giove;
Vostra è d'ogni beltà la gloria e il vanto
E quanta grazia dal ciel largo piove;
Ma ben è mia la pena, e il fuoco e il pianto.

Francesco Cei, fiorentino

Dubbiezza (Son. I, nella cit. racc. dei *Lirici*)

In due pensier mia mente si divide,
Che l'uno ad amar sempre mi sospinge
E per tale argomento mi costringe,
Che senza Amor già mai ben far si vide.
E l'altro dice: Amando, il cor s'uccide;
E questo nel tuo volto si dipinge.
Non vedi tu che la tua donna finge
E d'ogni tuo gran mal piangendo ride?
Io sono in mezzo a due fieri inimici
E la guerra si fa dentro al mio petto,
Nè veggio ancor chi si riporti palma.
Temono forte i miei sensi infelici,
Che come io ho diviso l'intelletto,
Non si divida tosto il corpo e l'alma.

Panfilo Sasso, di Modena.

(1447-1527)

Ritratto della sua donna.
(Riport. dal D'Ancona, Op. cit., p. 221)

Chi vuol conoscer veramente quella
La qual devotamente in terra adoro,
Immagini più fila d'un fin' oro:
Questa è la chioma sua candida e bella.
L'un occhio e l'altro son la prima stella
E la quarta che adorna il sommo coro,
La mano e 'l petto un bel pezzo d'avoro,
L'aspetto di colomba e tortorella.
Le labbra rose, e le dolci parole
Un canto ben soave e misurato,
Il riso un prato adorno di viole.
Il resto tutto insieme avrai formato
Immaginando in mezzo al cielo il Sole
La notte, quando è più chiaro e stellato. (*a*)

Vincenzo Calmeta, di Castelnuovo.

(1460? - 1507)

Segno d'amore.
(Son. I, nella cit. racc. dei *Lirici*)

Per segno del mio amor, nel fronte porto
Un S, qual denota ogni mio stato,
E così varia il suo significato,
Com'è vario il martir, come il conforto.
Quando avvien ch'io riceva inganno e torto,
Significa quest' S, sconsolato,
Sangue, stento, sudor, supplicio e strato,
Spiacer, sdegno, sospir, strazio e sconforto.
Ma dappoi mostra di soccorso segno,
Se avvien che in qualche parte il martir mute.
Soave di virtù speme e sostegno.
Quando son poi fra il danno e la salute,
Sospetto mostra al mio vivere indegno
Soluto e stretto e sciolto in servitute.

Galeotto del Carretto.

(?-1531)

Commiato.
(ed. dal Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, p. 245).

Donna, tu parti, et io mi parto et *resto*:
Resto col corpo, et l'alma sen va *teco*,
Teco fia sempre, e qui vivrommi *ceco*,
Ceco vedratti el cor mio afflitto e *mesto*.
Mesto mi doglio del mio mal *funesto*.
Funesto m'è el piacer, s'alcun n'ho *meco*;
Meco s'affligge el spirto in questo *speco*,
Speco di pianto, a me dolce e *molesto*.
Molesto me fia sempre el viver *solo*,
Solo fra gente, e senza sensi *vivo*,
Vivo d'affanni e in viva gente *morto*.
Morto pasrommi (*b*) de pensieri et *dolo*,
Dol con memoria del tuo aspetto *divo*,
Divo et felice ad altri, a me sconforto.

Bernardo Accolti (*l'*UNICO *Aretino*).

(1465?-1534)

Nella morte di Lorenzo Tornabuoni decapitato nel 1497.
(Son. III, nei cit. *Lirici del IV sec.*)

Io, che già fui tesor della natura,
Con man legate, scinto e scalzo, vegno
A porre il giovin collo al duro legno
E ricever vil paglia in sepoltura.
Pigli esempio da me chi s'assicura
In potenza mortal, fortuna o regno,
Che spesso viene al mondo, al cielo a sdegno
Chi la felicità sua non misura.

(*a*) Bene annota il D'Ancona: “ Immagini pure con queste indicazioni il lettore discreto la donna del Sasso, e vedrà che bella figura glie ne uscirà fuori! „
(*b*) *Pascerommi.* Sincope ardita, ma non strana in un monferrino.

Baldassare Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato.*

(1480 ?-1540)

FROTTOLA A LA PASTORELLA.**

La Pastorella mia
Con l'acque de la fonte
Se lava el dì la fronte — e 'l seren petto.[1]

E tu, che levi a me gemme e tesoro,
La consorte e' figliuoi, la vita onesta,
Che più pio troverei un Turco, un Moro;
Fammi una grazia almen, turba molesta:
A colei cui tanto amo, in piatto d'oro,
Fà presentar la mia tagliata testa.

Del medesimo

Per un carciofo donatogli dalla sua donna.
(ivi, Son. X).

Tu dai fuoco a chi arde in pena e lutto.
A te conviensi il don che m'hai mandato,
Perchè dal caldo suo immoderato
Il ghiaccio del tuo cor sarà distrutto.
Tu dai speme, e quello è verde tutto;
Quello è di spine, e tu d'offese armato;
Tu tien fra mille inganni il ver celato,
E quel fra mille frondi asconde il frutto.
Tu dai fra tanti strazi un favor raro,
E quel fra tante, in qualche foglia alfine
Ha sapor breve, il resto è tutto amaro.
Tu cresci fra sospir, quel fra ruine.
E però dammi un presente più chiaro,
Se salvar vuoi le mie membra meschine.

A chiuder la serie, porrò il sonetto, col quale lo spirito arguto e bizzarro di *Bernardo Dovizi da Bibbiena* (1470-1520), mise una nota discordante fra le altissime grida di cordoglio e di lode che si levarono da ogni parte d'Italia per la morte di Serafino. " Beffardo ingegno — dice il D'Ancona (*Del Secentismo* etc. p. 214-5, d'onde tolgo anche il sonetto) — indole pratica delle cose del mondo e dei segreti delle corti, ove studiò più la politica, che la galanteria, l'autore della *Calandra* non poteva trovar buono questo tronfio modo di poetare che a lui fiorentino doveva anche parere una deviazione incauta e pericolosa dalle orme che i grandi fiorentini del secolo XIV avevano lasciate dietro di sè „.

In morte di Serafino Aquilano.

– Che nove ci è? – Morto è quel miserello
Di Serafin. – Di che? – Di morbo e stento.
– Onde? – A Roma, ed ha fatto testamento.
– La robba a chi lasciò? – Tutta al fratello.
– L'arguzie? – Al Tebaldeo, ma in dir non bello.
– E' tratti? – A Timoteo, (*a*) ma pigro e lento.
– Lo ingegno a chi? – Io non me ne rammento.
– Far molto e goffo? – Al Sasso questo e quello.
– Le facezie? – Al Pistoia, e 'l sale e 'l mele.
– L'urlare e la bruttezza? – A Lenzo Pietro.
– Le biasteme e 'l dir mal sempre? – A Fidele. (*b*)
– Il corpo? – Ad una fossa di San Pietro,
– La fede? – Al lume lì di due candele.
– Lo spirto? – Per folletto in certo vetro.
Io t'ho lasciato in dietro
Che la dolcezza uscita di suo seno
Acconciata s'è a vita con Piceno. (c)
Stata è discreta almeno
Morte in costui; non l'accusate, o stolti,
Perchè un solo occupava il ben di molti.

* Veramente, per l'anno probabile della sua nascita, questo poeta anderebbe posposto a parecchi di quelli che qui lo seguono; ma lo pongo in questo luogo, perchè le rime volgari dell'*ingenioso giovene* sassoferratese, com'egli si chiamò nell'ediz. del suo *Linguaccio* (Venezia 1528), che son certamente dei primi anni del secolo XVI, mi sembrano ricongiungerlo piuttosto con la scuola popolareggiante della fine del secolo XV, che con quella più classica di cui fu capo Pietro Bembo.

** Seguo l'ediz. degli *Strambotti e frottola composti per B. O.* etc. cur. dal prof. Sev. Ferrari, Bologna, 1879; ma tengo conto di quella che ne dette Aless. Luzio nella *Nuova Antologia* del 1 settembre 1880; non che del commento appostovi dal Carducci, quando col titolo, divenuto dal 1562 tradizionale, *la brunettina,* la pose fra le *incerte* del Poliziano (ed. cit.).

1 Come già nella loro *Crestomazia* ai compianti Tallarigo e Imbriani, mi par da considerare la strofa di tre versi,

(*a*) Timoteo Bendedei, di Ferrara, soprannominato Filomuso.
(*b*) " Non possiamo dare niuna notizia su Pietro Lenzi e su Fedele „. Così il D'Ancona, e così a più forte ragione, anche noi.
(*c*) Benedetto da Cingoli, scrittore popolareggiante di strambotti, barzellette e capitoli.

In bianco guarnelletto [1]
  Umilmente conversa,[2]
  Solimato nè gersa [3] — non adopra.
Non porta, che la copra,
  Balzi,[4] cuffie, gorgiere,[5]
  Come voi, donne altiere — e superbe.
Una ghirlanda d'erbe
  Se pone all'aurea testa; [6]
  E va leggiadra e onesta [7] — e accostumata.
E spesso va insaccata [8]
  Perfin quasi al ginocchio;
  E con festevol occhio — sempre ride.
S'i' la guardo, non stride
  Come quest'altre ingrate:
  È piena d'onestate — e gentilezza.
Con tal delicatezza
  Porta una vettarella [9]
  De sovra la cappella,[10] — che m'abbaglia.
Alcune fiate scaglia [11]

---

l'ultimo dei quali endecasillabo con rimalmezzo; quantunque gli altri editori la scrivano invece come una strofa tetrastica, dove il quarto verso sarebbe ora di cinque sillabe e ora di quattro.

1 Gonnella per di sopra.

2 Il Card. annota: " *Conversa:* si diporta, dimora. Cavalca, *Atti Ap.:* " innocente... sono conversato con voi „. Malespini: " Italia dove noi conversiamo „. Ma non mi è avvenuto di trovar mai questo verbo così assoluto e senza relazione di oggetto, di compagnia, di luogo „.

3 *Solimato* sublimato, *Gersa* biacca, dal latino *cerussa,* come notò il Luzio, (loc. cit., p. 37, n. 1) citando il *Lexicon alchimiae* di Martino Rulando (Francoforte, 1618), ov'è detto: " *Gersa* id est cerusa, plumbi aerugo... ad candorem feminarum adhibetur „.

4 " *Balzi,* lo stesso che *balze:* estremità di vesti e adornamenti femminili; o, come oggi direbbesi, guarnizioni „ (Card.). Ma veramente si dice anche oggi *balza,* significando specialmente una striscia di roba di colore diverso posta per guarnizione in fondo ad una gonnella.

5 Collaretti, baverini.

6 Così il Luzio e il Card. Il Ferrari: *se pon ne l'a. t.;* altri: *si pon su l'a. t. Aurea* pei capelli biondissimi.

7 Così il Luzio. Il Card. e il Ferr.: *e presta.*

8 Cioè, mal vestita, con panni che le stanno addosso come un sacco. È anc'ora dell'uso.

9 Il Card. spiegava: " un ramoscellino... e qualche fronda che la brunettina portava al suo cappello, come poneva una ghirlanda d'erbe all'aurea testa „. Ma il Luzio (loc. cit.): " *Vettarella* si chiama ancora a Sassoferrato un tovagliolo che hanno in testa le donne del contado, specialmente le vecchie. Dal latino *vitta* „.

10 Il Card.: " *Cappella* per *Cappello.* È vezzo della lingua toscana il trasmutare al femminile certi nomi che nella lingua comune son maschili „. E ne cita più esempi, anche di *cappella* e di *cappellina.* Il Luzio, ricordando che nella *frottola* è, per dir così, travasata in gran parte la materia dei 18 strambotti dell'Olimpo e che il decimo di questi dice così:

Portan le cittadin' cuffie, gorgiere,
  Ambre, perle, coralli, anelli d'oro,
  E per gir più superbe e gir più altiere
  Portan le vesti de sottil lavoro;
  Per farse vagheggiar, farse vedere,
  Se pongono alla chiesa a presso al coro;
  Ma più vaghetta è la mia Pastorella
  Quando de rete porta la cappella;

(verso, quest'ultimo, che chiude anche lo strambotto I); crede che significhi piuttosto " una retina in cui tenesse i capelli „.

11 Il Card.: "*Scaglia*: scappa via, sguizza. È la forma attiva col significato neutro, d'uso non raro nei classici. M. Villani, IX, 4: " ... in Bologna alzò tanto le

Da me, non per fuggire,
Ma per farme languire; — e poi ritorna.
Oimè, ch'è tanto adorna
La dolce mia bambina,
Che pare un fior di spina — a primavera.
Beato chi in lei spera,
E chi la segue ogn'ora!
Beato quel ch'adora — le sue guance!
Oh dolci scherzi e ciance
Porgen quei duo labbretti,
Che paron rubinetti — e fraganelle! [1]
Le picciole mammelle
Paron due fresche rose
De maggio, gloriose — in sul mattino.
El suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
So certo ch'io non erro; — e [2] dico el vero.
Dà luce a l'emisfero
La mia Pastorelluccia,
E con la sua boccuccia — piove miele.
È saggia ancor, fidele,
Non se corroccia [3] e sdegna;
Qualche fiata se infegna [4] — per piacere.
Quando io la vo [5] a vedere,
Parla, ride e motteggia;
Allor mio cor vaneggia, — e trema tutto.
Oimè, che m'ha condutto,
Che s'i' la sento un poco,
Divento un caldo foco — e poi m'agghiaccio.
E molto più disfaccio,[6]
S'i' veggio le sue ciglia
Minute a meraviglia: — O ciel, ch'io moro!
Li suoi capelli d'oro,
I denticelli mondi
Bianchi, politi e tondi, — me fan vivo.

---

nevi „ [questo si dice anc'ora]; Uberti, Ditt. I, 21: “ La terra aperse non molto da poi „; Crescenzio, V, 33: “ Se ne fanno... taglieri e bossoli, i quali radissime volte fendono „.

1 Diminutivo di fragole, ora disusato. La sola ed. Card. ha poi *Paion* invece di *Paron*.

2 Questa copulativa manca nell'ediz. del Ferrari.

3 Corruccia.

4 Bene spiega il Luzio *s'infinge,* cioè finge di corrucciarsi, per piacere di più. Il Ferrari lesse *se insegna,* scambiando due lettere molto simili fra loro, ma non dando un senso possibile; gli altri editori avevano malamente acconciato *s'ingegna,* alterando affatto il senso.

5 Così il Luzio, con alcune stampe antiche. Il Card. e il Ferr. con altre: *La sto.*

6 Cfr. p. 408, n. 11.

Io son poi del cor privo,
S'io la veggio ballare,
Che me fa consumare — a parte a parte.
Non ho ingegno nè arte
Ch'io possa laudarla,
Ma sempre voglio amarla — in fine a morte.

Del medesimo

PIANTO D'ITALIA E DELLE CITTÀ SACCHEGGIATE IN QUELLA.*

Piangi, giardin del mondo, Italia bella,
E fa sorger col pianto un novo Gange,
Poi che t'è contra ogni celeste stella.[1]
Piangi, meschina Italia, che il ciel piange,
Perché[2] ti vedo in foco, in preda e sacco;
Piangi, che il marmor[3] per pietà si frange.
Piangi, che sei in discretion di Cacco,[4]
De' Cimbri, Ispani, de' Boemi e Galli,
Che t'han ridotto sol Venere e Bacco.[5]
Piangete, voi, signor', fatti vassalli
De' barbari infedel, de' Mori e cani,[6]
Che 'l sangue vostro danno a' suoi[7] cavalli.
Piangete, voi, baroni italiani,
Che Genova con tanto vituperio
È stata saccheggiata da' marrani;[8]

---

* Dal vol. III dei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, e XVI raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati.* Bologna, Romagnoli, 1890. Lo riporto, perchè non manchi qui un saggio di un genere di poesia che fu molto diffuso, in quei primi secoli, in Italia, e fu quasi popolare, tanto che la maggior parte dei *Lamenti* che ci rimangono sono anonimi.

1 Molto spesso abbiam visto attribuir dai poeti agl'influssi delle stelle le umane sciagure. V., per tutti, il Petrarca, sopra, p. 248, n. 8.

2 Riferiscilo al verbo della prop. princ. *Piangi;* non a quello della causale: *che il ciel piange.*

3 Marmo. Latinismo, che abbiam già incontrato presso il Boiardo, p. 324, l. 4.

4 Sei in balìa e a discrezione dei ladroni, rappresentati antonomasticamente nel nome del celebre centauro ucciso da Ercole, intorno a cui leggi Virgilio (*Aen.*, VIII, 193-267) e Dante (*Inf.*, XXV, 25-33).

5 Togliendo ai tuoi figli ogni uso delle armi, e riducendoli a curar solo i piaceri e le gozzoviglie.

6 Già il Petrarca (*Tr. d. fama,* III, 144), e poi l'Ariosto (*Orl. fur.,* XVII, st. 73) avevano chiamati *cani* i Turchi padroni del S. Sepolcro.

7 *Loro.* Scambio allora non infrequente nè in poesia, nè in prosa, e comune ancora sulla bocca del popolo.

8 Ciò fu il 30 di maggio del 1522, quando la città fu presa dalle genti di Carlo V condotte da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara. Fra quei *marrani* (v. p. 319, n. 8) era anche Gior-

Quella che già del mar tenne l'impero,
Tolto[1] le gemme sue, tolto l'onore,
Non lasciando badie, né monastero.
Piangi, Bressa[2] gentil, che dal furore
De' Galli fusti tutta saccheggiata
Con infamia, vergogna e disonore.
Piangi, Ravenna, città nominata,[3]
C'avesti da' Francesi tal ruina,
Che tutta sei ancor insanguinata.[4]
Piangi, felice[5] Gallia Cisalpina;
Piangi, nobil provincia Emiliana
De' barbar' fatta stalla e ancor cucina.
Piangi, Prato, castello di Toscana,
Che vinti giorni durò il sacco:[6] or pensa
Se ben fu ricercata ogni fontana;[7]
Robbata, tutta lacerata e accensa[8]
De fuoco, e svergognate ancor le donne,
Poi che 'l sopporti, o deitade immensa!
O Fabrian, dalle superbe gonne,[9]
Piangi, ch'oltra la robba hai perso il sangue,
Mancando gli artesan', le tue colonne.

---

gio Frundsberg, ma c'eran pur troppo anche degli Adorni fuorusciti genovesi (V. Guicciardini, *Stor. d'It.*, XIV, c. 5).

1 Ha valore assoluto: è stata saccheggiata, toltele le ricchezze e l'onore, non perdonando neppure ai luoghi sacri; nel che, se stiamo al racconto del Guicciardini, sarebbe pur qualche esagerazione.

2 Brescia, presa e saccheggiata ferocemente dai soldati di Gastone di Foix che pur cercò di frenarli, il 19 di febbraio (giovedì grasso) del 1512 (V. Guicciardini *Op cit.*, X, c. 4).

3 Illustre, famosa. Ricorda che era stata un tempo (tristo tempo!) capitale dell'impero romano e poi del regno degli Ostrogoti.

4 Il lunedì di Pasqua del 1512, giorno successivo a quello della famosa battaglia, in cui morì Gastone di Foix. Anche qui cercò il La Palisse di por freno alla ferocia dei saccomanni impiccandone qualcuno (V. Guicc., ivi).

5 Intendi, ricca, o: in altri tempi felice.

6 " Durò questo sacco 21 giorno, che tanto stettono in Prato li efferati barbari, i quali ultimamente a' 19 di settembre 1512 in domenica si partirono di Prato, dove erano entrati a' dì 29 di Agosto in domenica il dì di S. Giovanni decollato „. Così in una sua relazione (ed. da G. Aiazzi nella *Rosa di maggio* del 1840 e da Atto Vannucci nel I vol. dell'*Arch. stor. ital.*) Iacopo Modesti pratese, che fu poi a Firenze cancelliere delle Riformagioni. Gli *efferati barbari* erano i soldati della *lega santa,* condotti da Raimondo di Cardona, e la descrizione delle loro scelleratezze fa inorridire. Prato penò a riaversene da tre secoli!

7 Credo voglia dire metaforicamente: pensa se in così lungo tempo si lasciò indietro alcun luogo, onde si potesse trarre o spillare roba, o danaro o altro che ai crudeli saccomanni tirasse la gola.

8 L'ediz. ha *accesa;* ma la correzione mi par necessaria.

9 Non saprei dire a quali fatti particolari alluda l'Olimpo nelle tre terzine, che riguardano la sua Marca, dei cui fatti è naturale ch'egli fosse bene informato, ma che poterono essere d'importanza così minore di quelli prima accennati, che non se ne occupassero gli storici. Certo, la Marca, che era stata nel secolo XV teatro di guerre lunghe e accanite, ora, nelle guerre gigantesche della prima metà del secolo XVI, non vide avvenimenti notevoli. Solo nel 1517 la guerra d'Urbino, che vi condusse soldati guasconi e tedeschi; ma fu combattuta quasi tutta fra Rimini, Urbino, Pesaro e Fano; e quando Francesco Maria della Rovere, sicuro oramai dello stato suo (quantunque dovesse poi cederlo), si spinse verso Ancona, trovò

Piangi, Fermo robusto, fatto esangue
  Da Spagnuoli e Guascon, gente perversa;
  Piangi, che per tuo amor l'inferno langue.[1]
Piangi, fin che la robba andò dispersa,
  Piangi, Monte dell'Olmo, e piangi ancora;
  La Marca ancora è nel dolor sommersa.
Italia bella, oimè!... chi[2] te divora,
  Chi t'assassina, o Dio! chi ti svergogna,
  Chi ti disface, e manda a la mal'ora?
Unitevi, signor', perché bisogna,[3]
  E discacciate tutti i Tramontani,
  Che lascian sempre a voi danno e vergogna.[4]
Pigliate i passi, i monti, i luochi strani,
  Fate[5] di queste genti un *carnerile,*
  De lor empiendo valle e pozzi e piani.[6]
Essi son allevati nel porcile,
  Vengono a robbar in casa vostra,[7]
  Dispregiando l'Italia signorile.
Or quinci or quindi per l'Italia giostra
  Questa barbara gente senza fede,
  De' drappi ricchi facendo la mostra.[8]
E cieca Roma, e Venetia non vede;[9]
  Napol non può, che so che n'ha gran voglia;
  Fiorenza il tutto dominar si crede.[10]
È rimasta l'Italia senza spoglia,
  E rivestita ha la Franza e la Spagna;
  O ciel, che dur tormento, che gran doglia!
Chi solazza in[11] Italia? chi guadagna?

---

che saccheggiò Jesi e assalì invano Osimo e Corinaldo; ma " Fabriano e molte altre terre si composero con lui, ricomperando con denari il pericolo del sacco e delle rapine dei loro contadi „ (Guicc. *Storia d'It.*, XIII, c. 3); e ch'egli tornò poi da Corinaldo nello stato d'Urbino, non che si spingesse fino a Mont'Olmo, e meno che mai fino a Fermo.

1 Non arrivo a capire quest'espressione; se pur non volesse dire: a petto a quel che fu fatto in te, è poco, debole, languido quel che si fa all'inferno.

2 L'ediz. ha *che;* ma mi par da leggere *chi,* come lesse il Luzio, che parte di questo *pianto* ristampò nel cit. lavoro.

3 È necessario. Allo stesso modo l'abbiam trovato usato dal Poliziano, p. 369, l. 13 e 14.

4 Il Luzio lesse questo verso: " Quai lassan sempre a voi puzza e vergogna „.

5 L'ediz. ha *fatte.* Credo da legger *fate* col Luzio. *Carnerile* (così corsivo anche nell'ediz.) credo debba significare un *carnaio,* o una *carneficina.*

6 I pozzi, veramente, erano stati empiti a Prato nel 1512, dei cadaveri degli sventurati cittadini.

7 Così l'ediz. cit., Meglio mi par legga il Luzio: " E vengono a rubarci in casa nostra „.

8 Ostentando ricchezze, in faccia agli Italiani derubati e immiseriti.

9 Verbo accordato col soggetto più prossimo; ma può pur leggersi col Luzio: *È cieca Roma, e V. non vede.*

10 Parrebbe potersene inferire che il *Pianto* fu scritto quando era papa Clemente VII fiorentino. A ogni modo, poco andò, che Roma e Firenze ebbero a provare anche di peggio che non fosse toccato alle altre città italiane ricordate qui.

11 Così leggo, col Luzio. L'ediz. ha *l'Italia.* Per *sollazza* usato così assolutamente, cfr. sopra, p. 408, n. 11.

Tedeschi, Ispani, Galli: o dura sorte
Che siano imperator quei d'Alemagna![1]
Piangi, Italia gentil, deh, piangi forte,
Poscia[2] li baron tuoi, li tuoi figliuoli,
Quanto piú posson cercan darti morte.
Quando fu Cesar, fu[3] senza Spagnuoli
Le nostre abitation, le nostre terre,[4]
E li Romani dominavan soli.
Signor', volgete sopra lor le guerre,
Non piú dissension, discordia e parte;
Fate l'Italia che per lor si serre.[5]
Deh, piangi, Italia, con le chiome sparte,
Pianga ogni terra, ogni città e castello,
Perchè l'atroce e furibondo Marte
T'ha fatta[6] che de' barbar' sei bordello![7]

Pietro Bembo.

(1470-1547)

LODI DELLA SUA DONNA.*

Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura,[8]
Ch'a l'aura su la neve ondeggi e vóle;[9]
Occhi soavi, e più chiari che 'l Sole,
Da far giorno seren la notte oscura;[10]
Riso, che acqueta ogni aspra pena e dura;
Rubini e perle, ond'escono parole[11]
Sì dolci, ch'altro ben l'alma non vuole,
Man d'avorio, che i cor distringe e fura;[12]

---

1 Il Luzio legge: *Ahi* dura sorte... quei *di Lamagna!*

2 Sottintendi *che.*

3 Il Luzio legge *fur. Quando fu Cesar,* intendi, Quando furono imperatori italiani, romani.

4 Così leggo col Luzio; l'ediz. ha *case,* errore evidente.

5 Prolessi: Fate che a loro sia chiusa l'Italia. Anche qui seguo il Luzio. L'ediz. ha: *Fatte Italia che* etc.

6 Il Luzio: *Ha fatto che.*

7 Forse non senza ricordo del noto luogo del *Purg.,* VI, 78.

* È il son. V nell'ediz. dei *Lirici del sec. IV* dello Zanotto.

8 Il Petrarca (son. CLXIV): " Là 've il Sol perde, non pur l'ambra o l'auro ".

9 *Voli.* Cioè, sul collo e le spalle candide. Il Petrarca (son. CXXIV): " La testa or fino, e calda neve il volto ". E altrove (son. CLXXXIII): " Quella c'ha neve il volto, oro i capelli ". E anche (son. CXIV): " O fiamma, o rose sparse in dolce falda Di viva neve ".

10 Il Petrarca (son. CLXXIX, e similmente in più luoghi):

E non so che nelli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno.

11 Intendi della bocca coi denti. Il Petrarca (son. CXXIV):

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle.

12 Il Petrarca (son. CLXVI): " O bella man che mi destringi 'l core ".

Cantar, che sembra d'armonia divina,[1]
Senno maturo a la più verde etade,[2]
Leggiadria non veduta unqua fra noi;
Giunta a somma beltà somma onestade;[3]
Fur l'esca del mio foco, e sono in voi
« Grazie, che a poche il Ciel largo destina ».[4]

Del medesimo

IMPAZIENZE E LODI. *

Sento l'odor da lunge, e 'l fresco e l'ôra[5]
De i verdi campi, ove colei soggiorna,
Che co' begli occhi suoi le selve adorna
Di fronde, e con le piante l'erba infiora.[6]
Sorgi da l'onde avanti a l'usat'ora
Dimane, o Sole, e ratto a noi ritorna,
Ch'io possa il Sol, che le mie notti aggiorna,[7]
Veder più tosto, e tu medesmo ancora.[8]
Che sai, tra quanto scaldi e quanto giri,[9]
Beltade e leggiadrìa sì nova e tanta
(Perdonimi qualunque altra) non miri;
E se qual'alma quel bel velo ammanta[10]
Ancor[11] sapessi, e quanti alti desiri,
L'inchineresti come cosa santa.[12]

---

1 Anche il Petrarca lodò spesso in Laura questa virtù (son. CIII): " E l'angelico canto e le parole „. (son. CCXI): " E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano, „ ecc.

2 Il Petrarca di Laura fa simili lodi (son. CCXXIII):

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesìa,
Miri fisso nelli occhi a questa mia...

3 Rammenta il son. CCLVI del Petr.:

Due gran nemiche inseme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta...

4 Verso intero del Petrarca (sonetto CLXXVIII), col quale pare il Poeta abbia voluto chiudere, indicando il fonte di tutti i pensieri di questo Sonetto, nel quale ho accennato solo una parte dei confronti che potrebbero farsi col Cantore di Laura.

* Ed. cit., son. LXXXVIII.

5 V. pag. 375, n. 2.

6 Uguale intonazione, e simili pensieri nel Petrarca (son. CCLXXIX):

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparire, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentre al Ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.

7 Cioè, *Rischiara,* e vale figuratamente: *Non dà loro riposo. Fo di notte giorno,* dice il Popolo. Il Petr., ma in tutt'altro senso (son. CCLXXX): " E dove gli occhi tuoi solean far giorno „. Cfr. p. 413, n. 10.

8 Cioè, E che tu stesso, o Sole, possa vederla e beàrtene.

9 Il Leopardi: " . . . . e quanto il giorno Col divo carro accerchia „. E già il Petrarca (son. CXIV): " Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda „.

10 Il Petrarca (son. CCLVI): " L'una *(la castità)* è nel Ciel, che se ne gloria e vanta; L'altra *(la bellezza)* sotterra, ch'e begli occhi amanta „. Per il *velo* (corpo) v. sopra, p. 259, n. 11.

11 L'ediz. cit. legge *Al cor.*

12 Il Petrarca (son. CXCII): " L'adoro e inchino come cosa santa „.

Del medesimo

SI DUOLE DELLA RUINA D'ITALIA.*

O pria sì cara al ciel del mondo parte,[1]
Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra
Che 'l superbo Appennin segna e diparte;[2]
Che vale omai se 'l buon popol di Marte[3]
Ti lasciò del Mar donna[4] e de la Terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.[5]
Lasso! nè manca dei tuoi figli ancora,
Chi, le più strane a te chiamando inseme,
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.[6]
Or son queste simili a l'antiche opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro! ahi traliguato seme! *

* Ed. cit., Son. CVIII.
1 " Del mondo la più bella parte „ aveva il Petrarca chiamato l'Italia. V. sopra, p. 249.
2 Inutile forse rammentare come il poeta rifaccia qui, alquanto dilavandola, la celebrata perifrasi del Petrarca (son. CXIV):

il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

3 Il popolo romano: espressione, anche questa, del Petrarca (canz. VI, st. 2).
4 Signora, padrona.
5 Il Petrarca al suo *Spirto gentil* (canz. e st. cit.)

Pon man in quella venerabil chioma
Sicuramente, e ne le trecce sparte.

6 Non mancano Italiani, che s'adoprino a lacerarti unendo le proprie spade a quelle degli stranieri da loro stessi chiamati. Ed è rimprovero che ai Signori d'Italia aveva pur mosso il Petrarca nella canzone *Italia mia.*
* Con le poesie del Bembo, mi piace mandarne unita qualcuna dell'amico suo *Andrea Navagero* (1483-1529) che lo precedè nell'incarico di scrivere la storia della sua patria Venezia, e che fu, come lui, umanista eruditissimo e scrittore di gentili ed eleganti versi latini, ma nelle rime ital. molto meno petrarchesco.
Le tolgo dalla cit. raccolta dello Zanotto:

Al sonno.

Sonno, che all'affannate e stanche menti
D'ogni fatica lor riposo sei,
Deh! muoviti a pietà de' dolor miei
E porgi qualche pace a' miei tormenti.
Lasso! Le notti mie son sì dolenti,
Che, quando più riposo aver dovrei,
Allor più piango, e mi dolgo di lei
Che sprezza gli angosciosi miei lamenti.
Tu ch'acqueti ogni pena acerba e rea,
Vien, sonno, ad acquetar i miei martiri
E vinci quel ch'ogni altro vince Amore.
Così sempre sian lieti i tuoi desiri,
E il sen della tua bella Pasitea (*a*)
Sempre spiri d'ambrosia un dolce odore.

Invito ad amare.
(ballata)

Leggiadre donne, che quella bellezza
Che natura vi diede,
(Come ben si richiede)
Desiderate ornar di gentilezza;
Se 'l vostro chiuso cor non s'apre pria
Tanto che v'entri il bel raggio d'Amore,
Da cui vien tal valore;
Ei non avrà giammai quel che desia.
Come tutto col dì sè mostra fuore
Quel che l'ombrosa notte ricopria,
E ove luce non sia,
Non si puote veder alcun colore;
Così in quel che non àve Amor nel cuore
Virtù mai non si vede,
E sempre ove Amor siede
Ogni valor si trova, ogni adornezza.

(*a*) Una delle più giovinette Càriti promessa in isposa al Sonno da Giunone (*Il.*, XIV, 267, 275).

Lodovico Ariosto.

(1474-1533)

SU LA RIVA DEL PO.*

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo,[1]
Che si stendea fin all'estreme sponde
De l'orizzonte, e mormorar le fronde
S'udìano, e tuoni andar scorrendo il cielo.
Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier, che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace[2] del Signor di Delo;
Quando apparir sull'altra ripa il lume
De' be' vostri occhi vidi, e udii parole,
Che Leandro[3] potean farmi quel giorno:
E, tutto a un tempo, i nuvoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole:
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

Del medesimo

(Dal Negromante — Atto I, nella Scena III).**

Cintio, giovine, vuol raccontare a Fazio le maraviglie che si narrano del Negromante, e Temolo, suo servo, se ne fa beffe.

Fazio. Temolo, che ti par di questo astrologo,
O negromante, voglio dir?

* È il son. XVII nell'ed., delle *Opere minori in verso e in prosa* di L. A. ordin. e annot. per cura di F. L. Polidori (Firenze, 1857), che seguo, intanto che s'aspetta con desiderio l'annunziata nuova ediz. curata dal prof. A. Solerti.

1 Nell'*Orlando Furioso*, XVIII, 142:

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella;
Di sotto il mar, di sopra rugge il cielo,
Il vento d'ogni intorno e la procella...

2 Fetonte.

3 Che passava a nuoto l'Ellesponto da Sesto ad Abido, per incontrarsi con Ero, sua amante, sacerdotessa di Venere. Leandro in una di queste traversate morì, onde Ero si precipitò disperata nel mare. — Museo, Ovidio, Byron ed altri narrano i pietosi casi di questi amanti. — Senti come questo ternario rammenta l'apparizion di Matelda nel *Purg.*, XXVIII. È anche quivi il ricordo di Leandro.

** Seguo l'ed. cit. (Vol. II). Questi due frammenti, tuttochè brevissimi, mentre dànno saggio del modo di versificare del-

Temolo. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.[1]
Cintio. Ora ecco Fazio.[2]
Io domandavo costui dell'astrologo
Nostro quel che gli par.
T. Dico ch'io il giudico
Una volpaccia vecchia.
C. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?
F. Lo stimo uom di grande astuzia
E di molta dottrina.
T. In che scienzia
È egli dotto?
F. In l'arti che si chiamano
Liberali.[3]
C. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere
E non ne sia per tutto il mondo un simile.
T. Che ne sapete voi?
C. Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.
T. Fateci,
Se[4] Dio v'aiuti, udir questi miracoli.
C. Mi dice che a sua posta fa risplendere
La notte, e il dì oscurarsi.
T. Anch'io so simile-[5]
mente cotesto far.
C. Come?
T. Se accendere[6]
Di notte anderò un lume, e di dì a chiudere
Le finestre.
C. Deh pecorone! dicoti,
Che estingue il Sol per tutto il mondo, e splendida
Fa la notte per tutto.

l'Ariosto nelle Commedie, porgono anche buoni esempi della grazia e del lepore comico di lui.

[1] *Volpe vecchia* si dice ancora per *furbone.* Il peggiorativo vi aggiunge un senso di più rea malizia.

[2] Fazio, vecchio fiorentino stabilito a Cremona, che ha in casa una giovine che poi si scopre figlia d'un ricco cremonese, e che Cintio ha segretamente sposata.

[3] Arti liberali, o nobili, si chiamarono in genere quelle a cui non era disonorevole attendere agli uomini liberi. Ma qui son piuttosto da intendere le *sette arti liberali,* o scienze, che nelle scuole del M. E. si dissero del *Trivio* (grammatica, retorica, dialettica) e del *Quadrivio* (aritmetica, geometria, astronomia, musica).

[4] Deprecativo: Così Dio vi aiuti. Cfr. p. 386, n. 8.

[5] Vedi poi nel frammento della *Tristezza di Fiordiligi,* alla terza strofa, altro esempio di tale spezzatura di parola in fine di verso; ma cogli avverbi, come qui, si fece più di frequente, forse aiutando a ciò la ragione etimologica.

[6] Nota l'ellissi della preposizione *a.*

T. Gli dovrebbeno
Dar gli speciali,[1] dunque, un buon salario!
C. Perchè?
T. Perchè calare il prezzo e crescere,
Quando gli paia, può alla cera e all'olio.
Or, sa far altro?
C. Fa la terra muovere
Sempre che il vuol.
T. Anch'io talvolta muovola,
S'io metto al fuoco, o ne levo la pentola;[2]
O quando cerco, al buio, se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.
C. Tu ne fai beffe, e ti par d'udir favole!
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?
T. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi!
C. Oh bestia!
Come si può veder, se va invisibile?[3]
T. Ch'altro sa far?
C. Delle donne e degli uomini[4]
Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali, e volatili e quadrupedi.
T. Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È cotesto.
F. U' si vede far?
T. Nel popolo
Nostro.
C. Non date udienza alle sue chiacchiere,
Chè ci dileggia.
F. Io vo' saperlo: narraci
Pur come.
T. Non vedete voi, che subito
Un divien podestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notaio, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo, o di volpe o di alcun nibbio?
F. Cotesto è vero.
T. E tosto ch'un d'ignobile

[1] Speziali, venditori di spezie, o droghe.
[2] Che è terra cotta; e così il boccale.
[3] Nota la comicità di questo credersi accorto e immaginarsi di convincere di bestialità il servo, che la sa troppo più lunga di lui.
[4] Esempio notabile di quest'uso dell'articolo del genitivo, che secondo la Crusca dovrebbe dirsi posto per semplice ripieno (Polidori).

Grado vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha ufficio,
Non è vero anco, che diventa un asino?
F. Verissimo.

Del medesimo

DA UN DISCORSO DEL NEGROMANTE.*

Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver che di mangiarteli,
Come il porco; altri sono che, serbandoli,
Ti dànno ogni dì frutto; e quando all'ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni o desini,[1]
Come la vacca, il bue, come la pecora;
Sono alcuni altri che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente negli uomini si trovano
Gran differenzie: alcuni che per transito,[2]
In nave, o in ostaria, tra i piè ti vengono,
Che mai più a riveder non hai: tuo debito[3]
È di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre e qualche julio[4]
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia:
Tôr spesso e pochi a un tratto[5] a questi, è un ottimo
Consiglio; perchè, se così li scortico
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni e di gran traffichi:
Questi devemo[6] differire a mordere,
Non che a mangiar, fin che da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici;

* Dalla scena II dell'atto II: Mastro Giacchelino (il negromante) spiega a Nibbio, suo servo e fidato, certi suoi accorgimenti.

1 Costrutto notabile (Polidori). Fa transitivi quei verbi, come *mangiare,* al quale qui equivalgono.

2 Di passaggio, in modo transitorio; momentaneamente.

3 Bada in che va a porre l'idea del dovere!

4 Monete di poco valore.

5 Pochi alla volta, per volta.

6 Dobbiamo. Lo dice anc'ora il popolo

Ma quando vuoi mutar paese, all'ultimo,
O che ti viene occasïone insolita,
Tosali allora fin sul vivo, o scortica.[1]

Del medesimo

A M. ALESSANDRO ARIOSTO E A M. LODOVICO DI BAGNO.*

Io son de' dieci [2]il primo, e vecchio fatto
  Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
  Da un tempo in qua, sotto il cuffiotto appiatto.
La vita che mi avanza me la salvo
  Meglio ch'io so, ma tu che diciotto anni
  Dopo me t'indugiasti a uscir dell'alvo,
Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni,
  Per freddo e caldo segui il signor nostro,
  Servi per amendue, rifà i miei danni:[3]
Il qual[4] se vuol di calamo[5] ed inchiostro
  Di me servirsi, e non mi tôr da bomba,[6]
  Digli: — Signore, il mio fratello è vostro. —
Io stando qui, farò con chiara tromba
  Il suo nome sonar forse tanto alto,
  Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Arïano e a Calto[7]
  Arriverei, ma non sin al Danubbio,
  Ch'io non ho piè gagliardi a sì gran salto.

---

1 È veramente un codice di furfanteria questo!

* Dall'ediz. cit. (Vol. I), Sat. II, v. 217 e sgg. Lodovico rifiutò di seguire il Cardinale Ippolito d'Este in Ungheria, dove egli andava (1517) a prender possesso del vescovato di Buda; e in questa satira se ne scusa col proprio fratello e col Di Bagno, che avevano accompagnato il cardinale in quel viaggio.

2 Intendi, di dieci, fra sorelle e fratelli, il primogenito. Di questa sua sventura scriveva, più tardi, al Bembo (sat. VI, 199 sgg.):

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
  Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga,
  Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero.

3 Compensalo del danno, che gli possa far io, non seguendolo.

4 *Il signor nostro,* cioè il Cardinale.

5 Latinismo, per *Penna.*

6 Cioè, Non disturbare la mia pace; o anche, Non togliermi dai luoghi e dalle occupazioni di mio genio. *Bomba,* (così il vocabolario) *Luogo determinato e privilegiato nel giuoco del Pome, donde altri si parte e ritorna.* Questo antico giuoco fiorentino del *Pome,* a giudicare dalla descrizione che n' è fatta nel canto carnascialesco, che ne prende il titolo, aveva a essere una specie del giuoco che ora chiamano *Sbarra,* nel quale appunto si chiama ancora *Bomba* il duplice luogo, dove le due schiere opposte dei giocatori si pongono, e d'onde si partono verso gli avversari, cercando di prendersi gli uni cogli altri, e dentro il quale sono sicuri, ma devono adoperarsi perchè gli avversari non penetrino, perchè in questo fatto sta la vincita del giuoco.

7 Terre non lontane da Ferrara.

Ma se a volger di novo avessi al subbio[1]
I quindici anni, che in servirlo ho spesi;
Passar la Tana[2] ancor non starei in dubbio.
Se avermi dato onde[3] ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi[4]
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch'io sudi e tremi, senza
Rispetto alcun ch'io muoia o ch'io m'infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli, che piuttosto ch'esser servo,
Torrò la povertade in pazïenza.[5]
Uno asino fu già che ogni osso e nervo
Mostrava di[6] magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era uno acervo.[7]
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece più d'una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.[8]
Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
Si sforza di tornar dove entrato era;
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,
Gli disse un topolino: — Se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera![9]
A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch'hai nel corpo, e che ritorni macro,
Altrimenti quel buco mai non vinci. —[10]
Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
Cardinal[11] comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tôr la libertà mia prima.*

---

[1] È un legno, al quale, via via che si tesse, s'arrotola la tela. Così figurat. anche il Petrarca (canz. XXI, nel com.):

Ché, pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve.

[2] Il Tanai, ora Don.
[3] Intendi, benefizi ecclesiastici, dai quali ritraggo etc.
[4] Certi, sicuri.
[5] Altrove (sat. IV, v. 43 sgg.):

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoca, e cotta s'un stecco m'inforco
E mondo e spargo poi d'aceto e sapa;
Che all'altrui mensa, tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro, ben mi corco.

[6] *Dalla, per la* gran magrezza.
[7] Latinismo, per *Mucchio, Cumulo* o simile.
[8] Cioè, *D'un colpo, A un tratto.* Alcune edizioni: *non perì di botto.*
[9] *Pancera,* è Armatura della pancia, e qui per ischerzo detto della stessa pancia grossa dell'Asino.
[10] Cioè, *Non superi, Non trapassi, Non sforzi.* In questo significato non lo trovo nei Dizionari, ma con traslato morale spesso anche in Dante. La favola è tolta interamente dalla Esopica.
[11] Ippolito d'Este. *Sacro* rappresenta il titolo *Sacrae Rom. Ecclesiae Cardinalis;* ma qui, forse, ha del sarcastico.
* Non credo inutile riferir qualche cosa dei principali poeti satirici di questo tempo. E prima, se non altro *causa*

antiquitatis, del veneziano *M. Antonio Vinciguerra,* la cui *Opera nuova* pubbl. a Bologna nel 1495 dette il primo esempio di satire vere e proprie scritte in volgare. Certo, egli *fluit lutulentus,* come il cavaliere romano iniziatore di quel genere nella letteratura latina; ma di ben altro loto s'infangarono i satirici che vennero poi. Ne reco il seguente frammento dalla satira prima, in cui egli, molto aristocraticamente e anche superbamente, contrappone all'altezza del proprio sentire la bassezza del sentire del volgo. (Seguo l'ediz. di Londra (Livorno, G. T. Masi) 1786. — *Satire di Ant. Vinciguerra, Lodovico Ariosto, Ercole Bentivoglio, Luigi Alamanni, Lodovico Dolce).*

Contro la plebe (v. 142-198).

Ahi ! bella Italia mia, se ben ti cerco
Fra' liti di Adria, il mar Tirreno e le Alpe,
Sol vi trovo dei prisci ingegni il sterco.
Dal Pireneo, Atlante, Ibero e Calpe,
Fin dove Gange ha le superbe corna,
Tutto abbagliavi, come il Sol le talpe.
Or la tua insegna poche mure adorna
Fuor delle sacre et onorate fimbre, (*a*)
Ove il nome latino ancor soggiorna.
Pontiche turme, Longobarde e Cimbre
Godon tuoi paschi, onde virtù si aborre,
Qual salamandra accesa in turbido imbre. (*b*)
Ma tu, Venezia, a cui nulla precorre,
Anzi specchio esemplar sei de la antica
Roma, che di valor fu salda torre,
Fa pur che Italia a qualche tempo dica:
— Coprimi i gnudi e lacerati fianchi,
Poi che tu sola sei di virtù amica.
E non cercar che inanzi tempo imbianchi
Lo inculto crino, per tirar il giogo (*c*)
Col tuo armento servil, che mai non franchi. —
Tacendo io gemo, e di disdegno io sfogo, (*d*)
Vedendo un capro nato in vil popello (*e*)
D'un libico leon far pedagogo.
Deh ! maledetto sia chi tanto vello
Serico tinse, e tu, Minerva e Aragne,
Poi che virtù si conosce al mantello. (*f*)
Chi è quel spirto gentil che non si lagne
Dell' infelice secolo presente,
E di stillante umor gli occhi non bagne?
Povera giace la virtù eccellente
Dilacerata, e 'l vizio è posto in cima,
Qual idolo adorato fra la gente,
Di Minerva e di Apollo or non si stima, (*g*)
Venere (*h*) in prezio con Sileno e Bacco;
E per loro ogni pazzo si sublima.
Beato è quel, che più raccolma il sacco
Di quella ricca arenula, ch' il Tago
Volve al gran mar, (*i*) ond' io mi struggo e fiacco.
Qual cervo errante, solitario e vago,
Fuggo la turba, e col silenzio rodo
Il cor, che per mestizia tutto impiago;
Ma vedo il ciel stellato, onde io ne godo
Chè a quella patria permanente aspiro,
Quando averò disciolto il mortal nodo.
Lasciovi (*l*) il luto, ove io pasco e respiro:
Questo corpo animal, che in trita polve
Rimarrà sol dopo l'ultimo spiro.
Lasciovi a quel cimento che risolve
Le vostre glorie frivole e caduche,
Che duran quanto il fil la Parca volve.
Lasciovi il piè inclinar, scoprir le nuche
Vacue di ogni virtù dinanzi a quelli,
Che trovan senza suon vostre sambuche. (*m*)
Lasciovi ornar i feminil capelli,
Quando fia di bisogno la corazza,
Che sète come al Sol notturni uccelli.

Fra coloro poi che, dopo l'Ariosto, si posero sulle orme di lui e su quelle di Orazio, riporterò qui un frammento di satira di quello che fu forse ai suoi tempi il più celebrato, e nel quale l'imitazione ora del Venosino e ora dell'Ariosto si vede palese. (Lo traggo dal vol. cit)

Ercole Bentivoglio.

(1506-1573)

Dalla Satira IV: *A M. Bignone* (v. 1-95).

Vanità delle cupidigie umane.

Quando pens' io come han veloci l'ali
A fuggirsi da noi questi invidi anni
Ch'odiar dovriano i miseri mortali,
Dico: o beati quei, che senza affanni
Trapassar ponno questa vita avara
Vota d'ogni gioir, colma d'inganni,
Ch'altro non è ch'una prigione amara (*n*)
E un ampio mar di torbidi pensieri,
E par altrui sì dilettosa e cara!

(*a*) Latinismo, da *fimbria:* orlo, lembo.
(*b*) Altro latinismo; vorrebbe dir pioggia: qui acqua torbida.
(*c*) Non è un prodigio di chiarezza, certamente. Io mi proverei a intender così: Non fare che io (Italia) invecchi e m'infiacchisca sempre più, servendo, o lasciandomi condurre, governare dall'armento servile della plebe, che tu (Venezia) non hai mai liberato. Vero è, tuttavia, che, a quei tempi, fuorchè nelle repubbliche di Toscana, il popolo non aveva nè sembrava avere autorità in nessuna parte d'Italia.
(*d*) Qui credo gli sia dato il significato di *ardo, avvampo.*
(*e*) Altro latinismo. *Popellus,* popolino. Il poeta si sdegna, vedendo i caproni (plebei) voler farsi guide o maestri ai (nobili) leoni affricani.
(*f*) Sembra ricordare, per contrapporvisi, il celebre motto di Cosimo de' Medici il vecchio, che quattro canne di panno rosato facevano un uomo da bene. E non farebbe maraviglia, massime veduto l'odio che Venezia nutrì per Firenze e in particolare per la casa dei Medici nella seconda metà del secolo XV.
(*g*) Intendi, *non si fa stima.*
(*h*) Così ha l'ediz. cit., e anche altre; ma crederei da leggere: *Vener' è* etc. Inutile dichiarare la metonimia assai comune.
(*i*) Si diceva che il Tago, e così altri fiumi (il Pattolo, l'Ermo etc.) portassero arene d'oro.
(*l*) Vi lascio, come cosa di cui non so che farmi, il corpo mio, fango nel quale io compio le funzioni vegetative del mangiare e del respirare.
(*m*) *Sambuca* era un antico strumento musicale a corda. Qui, tutta l'espressione vuol dire: inchinarvi e umiliarvi innanzi a quelli che vi disprezzano.
(*n*) Ricorda il Petr. *Tr. d. morte,* II, 34.

Chè tutta nei dolci ozi e ne i piaceri
Spender la dee chi puote, e dir: domani,
Sallo Iddio, se vivrò come oggi e ieri. (*a*)
Che 'n men d'un'ora mille casi strani
Ponno avvenir, e veggiam por sotterra
La sera quei che nell'alba fur sani.
E pazzo è in tutto, e ben s'inganna et erra
L'uom che si fida in giovanezza, e crede
Di viver troppo lungamente in terra.
Vedesi il giovan ch'esser spera erede
'Nanzi il canuto padre andar sovente
Colà (non so) d'onde alcun mai non (*b*) riede.
Ma son sì rari i saggi, anzi è la gente
Mortal sì sciocca, e sì la nube oscura
L'abbaglia, dell'error cieco, la mente, (*c*)
Che, come sia immortal qua giù, paura
Non ha di morte, e sol ne le mal nate
Ricchezze pone ogni sua speme e cura,
Che da gli animi ciechi più bramate
Sono, e men spese, quanto più nel mondo
Dal ciel cortese e largo lor fur date.
Così cresce 'l desir vile et immondo
Del crudel oro, e l'insaziabil rabbia
Onde non gusta uom mai viver giocondo. (*d*)
Papa Clemente per Ferrara arrabbia, (*e*)
E non l'avendo, struggesi di doglia,
Quantunque Roma et altre terre egli abbia.
E se l'avesse ancor (che Dio no 'l voglia) (*f*)
Non si contentaria, che gli verrebbe
D'aver Siena, o Milano ancor, la voglia.
Che giova l'oro aver, che già Crasso ebbe,
E l'altro, a cui il Re del sommo polo
Tanto ne diè, ch'a lui sovente increbbe? (*g*)
E ciò che 'l Tago e Faside e Pattolo (*h*)
Celan tra le ricche onde, possedere,
Se, disiando più, vivesi in duolo? (*i*)
E che giova al Sandel la cassa avere
Piena di scudi, e le ricchezze sue,
S'ei non le spende, e non si dà piacere?
Chè tien sola una fante che le due
Pentole lava, dove i ceci spesso
E sol le feste cuocer suole il bue; (*l*)
Col famiglio che dorme al mulo appresso;
Povero mulo a cui non è un boccone
D'orzo dinanzi in tutto l'anno messo!
Ma di questi ridiamo noi, Bignone,
E quel poco ch'abbiam, assai ne paia,
Nè regni in noi desir senza ragione.
Che se ben non abbiam le centinaia
Dei fiorin d'oro, o tante ampie campagne,
Che dian di grano innoverabil staia,
Nè di servi un drappel che n'accompagne,
Nè alti palazzi, nè le selve e i laghi
Ove erri più d'un gregge e 'l grifo bagne;
Quel che concede Dio l'animo appaghi,
E vinca la ragion; ch'i saggi mai
Del soverchio non fur bramosi e vaghi.
Che se tu ti contenti di quel ch' hai,
Benchè non molto sia, ricco ti chiamo,
Bignon mio caro, e fortunato assai. (*m*)
Io le superbe signorie non bramo
D'invidie piene e di continua noia,
E nemiche de l'ozio (*n*) che tanto amo;
Ch'avrò sempre del pane in pace e gioia
Senza chiederne altrui, senza servire,
Se peggio non m'avviene anzi ch'io muoia.
E se ben non ho tanto, che vestire
Mi possa d'oro, o sopra un mul da cento
Scudi per la città tumido (*o*) gire.
Vivrò d'un saio e d'un ronzin contento,
Sprezzando ogni superba e ricca foggia
E le collane, e ogni odorato unguento.
E se ben, come il duca Alfonso alloggia
Io non posso alloggiar in tetto adorno
D'alte colonne e di dorata loggia,
Sarà piccola casa il mio soggiorno,
Dove almen, come nei real palagi,
Non entrerà pensier la notte e 'l giorno. (*p*)
Nè que' timor di regno sì malvagi
Che 'l sonno e che 'l piacer scaccian lontani
Sì che non giovan le ricchezze e gli agi.
Dove un pezzo di bue con quattro pani
Soave mi sarà col brusco vino
Più ch' i trebbiani a i principi, e i fagiani, (*q*)
Li quai per trangugiar don Bernardino
Spesso a l'ebreo porta il gabban su'l brac-
[cio. (*r*)

Qui è buono fermarci. A dar, insieme, un altro saggio della satira d'allora, e anche della stima in che era tenuto il Bentivoglio, (benchè l' incenso fra i poeti d'allora, e forse non d'allora soltanto, costasse poco) potrà valere quest'altro frammento di satira (v. 1-66), a lui indi-

(*a*) È la dottrina epicurea che abbiam notato, p. es., in più canti carnascialeschi, e in genere nei poeti toscani che facevano corona al Magnifico. V. p. 350, n. 1.
(*b*) L'ediz. ha *ne;* lo credo errore, e correggo come mi pare che il senso e la grammatica insieme richiedano.
(*c*) La nube oscura del cieco errore le abbaglia la mente. Ma è una sinchisi, da disgradarne i più arditi iperbati del Pulci.
(*d*) Ricorda insieme Orazio *Od.* II, 2 e *Sat.* I, 1; II, 3.
(*e*) Ciò è indizio che questa satira fu scritta fra il 1531 e il 1534, giacchè negli ultimi anni del suo pontificato Clemente VII, valendosi anche dell'opera del Guicciardini prolegato di Bologna, tentò ogni via di togliere al duca Alfonso Ferrara.
(*f*) Nota che Ercole Bentivoglio era nepote del duca Alfonso, e, benchè nato a Bologna, era stato allevato, esule col padre, alla corte di Ferrara.
(*g*) Credo che alluda a Mida re, ch'ebbe a pentirsi del favore impetrato da Giove di mutare in oro qualunque cosa toccasse; ond'egli ottenne di perdere il dono dannoso bagnandosi nelle acque del Pattolo, che ne divennero aurifere.
(*h*) V. p. 422, n. (*i*), e cfr. la nota precedente.
(*i*) Cfr. Lorenzo il Magnifico:

E che giova aver tesoro
Poichè l'uom non si contenta? etc. V. p. 332.

(*l*) Rammenta quell'*Ummidius* e quell'*Opimius* sbertati da Orazio (*Sat.* I, 1, v. 95 sgg., II, 3, v. 142 sgg.; e cfr., ivi v. 111 sgg.).
(*m*) Cfr. Orazio, *Od.* II, 16, v. 13, *Ep.* I, 12, v. 4 sgg.
(*n*) Nel senso del latino *otium* quiete, tranquillità. V. la cit. *Od.* 16 del II libro d'Orazio.
(*o*) Gonfio; orgoglioso del proprio fasto.
(*p*) Ricorda anche qui Orazio nella cit. *Od.* II, 16.
(*q*) Cfr. il luogo della Sat. IV dell'Ariosto cit. a p. 421, n. 5.
(*r*) Intendi, per impegnarlo.

rizzata da quel poco felice poligrafo veneziano, che fu Lodovico Dolce, e che tolgo dal cit. volume.

Lodovico Dolce.

(1508-1568)

Inveisce contro la corruzione del suo tempo.

Al sig. Ercole Bentivoglio.

Da Dio mandato ai duri tempi nostri
Qua giù a purgar, Ercole illustre, il mondo
Da tanti strani insidiosi mostri,
Non con ferro o con foco, onde 'l giocondo
Viver in mesto va cangiando ogn'ora;
Ma coll'ingegno a null'altro secondo;
Io, benchè appresso non vi vidi ancora,
Or di lontano a riverirvi movo.
Solo come per fama uom s'innamora. (*a*)
E tal ne' vostri scritti vi ritrovo,
Ch' i' non bramo artificio nè pennello
Del più saggio pittore antico o novo.
Dopo il colto Toscano (*b*) e chi con ello
Giostra di par, non ha Parnaso stile,
Che sia del vostro più purgato e bello,
Et or che per mostrare al secol vile
I gravi errori, in che sepolto giace
Da' primi Eoi fino a l'estrema Tile, (*c*)
Pel campo a pochi grato, ampio e capace
Che già corse Lucilio e 'l Calavrese (*d*)
Movete il saggio piè pronto ed audace,
Quanta gloria n'aspetta il bel paese
Che bagna l'Arno, e quanta il caro nido (*e*)
U' sì bell'alma a noi dal ciel discese!
E qual n'avrà famoso e chiaro grido
Il nome vostro, che con largo volo
Già cerca altero ogni lontano lido!
A voi la nostra etade, Ercole solo,
In quest'arena le prime ghirlande
Tesse d'onor da l'uno a l'altro polo;
Benchè fin sopra 'l ciel superbo mande
Il re de' fiumi a ciascun'altra eguale
La lode di colui (*f*) che fu sì grande:
Parlo di quel ch'a volar piume et ale
Ebbe, e mercè di sì vivaci rime
Se stesso e Orlando suo fece immortale.
Per voi vedrà sì come in giù deprime
Il vizio l'uomo, e come la virtute
Sovra l'uso mortal l'alzi e sublime;
Come ne vien da lei gloria e salute,
E quel vergogna e danno insieme apporta
Per le vie di quaggiù mal conosciute.
Onde al poggio d'onor la gente accorta
Si ritrarrà, e la ragion col freno
Di questa dea, (*g*) le sarà duce e scorta.
Allor tranquillo, lucido e sereno
Vedremo il mondo, ch'or turbato e fosco
D'ogni sceleritate è colmo e pieno.
Che non più amor, nè caritate è nosco.
Mario (*h*) i figli crudel col ferro uccide,
E Gaio il padre suo spenge col tosco.
Empie le madri e son le mogli infide,
Son nemici i fratelli, e nel suo sangue
Giulio tinge le man fere e omicide.
Morta è ragione e la giustizia langue
E tal s'asconde in sacra veste Pluto (*i*)
Qual tra l'erbetta e i fior sta ascoso l'angue.
Da pochi Cristo è in reverenza avuto,
Et esaltando ciechi il nostro merto,
Lo sparso sangue suo spesso è taciuto.
Simon (*l*) sotto nuovo abito coperto
Ci vende il Paradiso, che 'l Signore
N'ebbe per don de la sua grazia aperto.
O avarizia, ch'impiaghi ogni cuore
Sì, ch'empiastro di medico famoso
Non ce lo può sanar dentro e di fuore!....

Qui pure è conveniente non andare più innanzi; e così, lasciando da parte le invettive, spesso roventi, di *Francesco Sansovino* (1521-86), o le troppo licenziose del senese *Pietro Nelli,* o quelle di *G. Andrea dell'Anguillara;* recherò qui due Satire intere (d'altri, in un libro scolastico, non sarebbe possibile) del gentile poeta della *Coltivazione,* che caldo serbò nel lungo esilio l'amore alla patria sua e seppe in favore di lei parlare, pur troppo inutilmente, ai regnanti.

Luigi Alamanni.

(1495-1556)

Al cristianissimo re Francesco I.

SATIRA II.

(Dal t. II delle *Op. tosc. di L. A.* etc. Roma, Caetani, 1806; tengo a riscontro l'ediz. dei *Versi e prose di L. A.* cur. da P. Raffaelli: Firenze, 1859).

Mai non vo più cantar com'io solia; (*m*)
Ma di sempre seguir Lucilio intendo,
Con chi lui segue per più dotta via.
E se ne' campi altrui mia falce stendo
Scusimi ira, e dolor, che m'ange, e tira
Là 've più d'altri me medesmo offendo. (*n*)

(*a*) Nota, perfino qui, reminiscenze petrarchesche (canz. VI, comm.).
(*b*) Antonomasia: il Petrarca.
(*c*) *Eoi* orientali; l'*ultima Tile,* o *Tule,* l'ultima terra nota (o supposta) a occidente, o a settentrione. Quindi dall'un estremo della Terra all'altro, o, come poi dirà, *dall'uno all'altro polo.*
(*d*) Orazio, di Venosa; e però propriamente Pugliese, o Apulo, o Dauno; non Calabrese, nè Calabro in nessun modo.
(*e*) Bologna, dove nacque Ercole Bentivoglio.
(*f*) L'Ariosto, nato a Reggio, ma da considerarsi di Ferrara, che, è, o meglio era, su un ramo del Po.
(*g*) Della virtù.
(*h*) Nome fittizio o convenzionale, secondo l'uso non felicissimo, che fu poi di quasi tutti gli scrittori di satire e più che mai degli scrittori d'epigrammi; ma qui e nei seguenti versi l'allusione a fatti storicamente noti è chiarissima.
(*i*) L'amore delle ricchezze si nasconde sotto gli abiti sacerdotali, come etc.
(*l*) Simon mago. Intende della simonia, o mercato che altri faceva delle cose divine, e particolarmente delle indulgenze. Non è raro trovare nei poeti d'allora, e massime nei satirici, come un'eco delle novità religiose di Germania.
(*m*) È il primo verso della frottola, o canz. XI, del Petrarca.
(*n*) Lo scriver satirico, per la considerazione dell'umana malvagità, dice più molesto e doloroso a sè scrittore, che a coloro stessi di cui punge i vizî.

Ben Democrito (*a*) appar chi non s'adira
Sì, ch'alto gridi, se ben muto fosse,
Quando gli occhi a mirar dintorno gira.
Quante fiate ho già da me rimosse
Le pie sorelle, (*b*) e le sdegnose note
Chiuse nel petto, per uscir già mosse!
Or (bench'a forza) ogni silenzio scuote
La lingua mia, che ciò ch'ascolta, e vede
L'alma affannosa più tacer non puote.
Tal fu già nulla, ch'or superbo siede
Ne' luoghi eccelsi, onde dir sembra 'n vista:
Io del mondo tra noi son fatto erede.
E quanto in lui veder più si fa trista
L'afflitta gente, più s'allegra, e gode, (*c*)
Che 'n altrui pianto più d'onor' acquista.
Chi non volge i suoi dì tra 'nganni, e frode
Cerchi altro mondo; che di 'nvidia il dente
Quanta è 'n questo (*d*) virtù consuma, e rode.
Chi vuol fede servar, chi non consente
Nell'altrui morte, a sua vergogna stessa,
Semplice, e rozzo 'l tien la sciocca gente.
Deve 'l saggio tener la sua impromessa
Quand'util sia; ma se dannosa viene,
Folle è da dir chi si ricorda d'essa. (*e*)
Santo precetto e bel, che 'n sè contiene
L'aureo libro moral, ch'han quegli 'n mano,
Ond'oggi Italia di servir sostiene. (*f*)
Così fea Ciro ancor, divo Africano;
Tu ben te 'l sai, che chi di lui ragiona
Non più che Lelio mai ti fu lontano. (*g*)
Taccia 'l gran saggio, che per tutto suona, (*h*)
Che nulla son quanti costumi 'nsegna,
Ch'or per altro sentiero al ben si sprona.
L'alta dottrina tua sol' oggi è degna
Dell'umil plebe; e ciò sia con tua pace,
Che da nostri signor chiamata è 'ndegna.
Cui tanta terra, tanto mar soggiace,
Or non den soggiacer le leggi ancora?
Sol' è giusto tra lor quel, che più piace. (*i*)
Regulo Attilio, che del mondo fuora
Fedel partisti, per sì chiara morte,
Tanti oggi hai biasmi, quante lodi allora.
Al primo sant'oprar (*k*) chiuse han le porte:
Il publico, e l'onor da canto dorme;
Le frodi, e 'l proprio aver son d'essi scorte.
Oh de' nostri maggior cangiate forme!
Silla è più 'n pregio, che Licurgo, e Numa,
Quando, quand'esser dee chi voi riforme? (*l*)
Colui più ch'altro di virtù s'alluma,
Che parteggiando a Cesare s'agguaglia,
Non lasciando però l'ozio e la piuma. (*m*)
Questo non vedran mai Spagna, o Tessaglia,
Non il Britanno mar, Germania, o Francia
Cinto all'estate, e 'l giel (*n*) di piastra, o maglia.
Lo 'nganno è l'arme sua, non spada, o lancia;
Ond'egli offende più chi più s'affida,
E 'l dito alzando con la mente ciancia. (*o*)
E per saldo restare ov'ei s'annida,
Con fallaci pensier porge, e promette
A cui più sente che Fortuna arrida.
E 'l vincitor senza pietà dimette (*p*)
L'odio, gli scherni, e l'altre 'ngiurie antiche,
Sol che 'l cinque ch'avea gli torni sette.
Giuran poi mille lingue al falso amiche:
Nulla scettro regal vergogna offende, (*q*)
Quantunque o bene, o mal si faccia, o diche,
Quasi raggio del Sol, che 'l dì si stende
Per tanti rivi, e scalda, e veste 'l mare;
Nè mai punto d'umor la sera 'l prende. (*r*)
S'aveste, alti signor, le menti chiare,
Ben v'avvedreste quanto poco è quello
Che può 'l vostro splendor molto macchiare.
Quanto, direste allor, quanto più bello
Che con un sol disnor mill'altri regni
L'esser del mondo per virtù rubello! (*s*)
Non sia di voi chi di mio dir si sdegni:
Sdegnisi pur con chi lo tace, e vede: (*t*)
Questi miei son d'amor, quei d'odio segni.

(*a*) Del quale la tradizione racconta che ridesse sempre delle cose umane.

(*b*) Le Muse.

(*c*) Quanto più nel vederlo in tale stato le genti da lui oppresse s'affliggono, tanto più il malvagio ne gode.

(*d*) In questo mondo.

(*e*) Nota l'ironia, qui e nei versi che seguono.

(*f*) I Signori d'Italia, per cui colpa essa soffre servaggio. Il libro, a cui qui s'allude, non è forse un libro determinato; ma significa in genere, come il codice morale di costoro. Che s'accenni al *Principe*, non credo.

(*g*) " Scipione detto l'Africano teneva sempre con sè la *Ciropedia* di Senofonte „. (Raffaelli). È noto come Lelio fosse l'amico indivisibile di Scipione. E non sarà necessario rilevar l'ironia del *Così fea Ciro ancor.*

(*h*) Credo voglia significar Cicerone autore, non che d'altro, dei libri *de Officiis.*

(*i*) Ricorda la Semiramis di Dante, *che libito fe licito in sua legge.*

(*k*) I nostri signori hanno chiuse le porte (non voglion saperne) all'operar bene, che usava in altri tempi; non curano (lascian dormire da canto) il ben pubblico e l'onore, nè seguono altra guida che l'interesse e la frode.

(*l*) Fa ripensare al dantesco (*Purg.*, XX, 13): *Quando verrà, per cui questa disceda ?*

(*m*) E questa terzina ricorda insieme i v. 125-6 del VI del *Purg.* (*Un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene*) e il primo v. del son. VII del Petrarca.

(*n*) Cioè, o d'estate o d'inverno che sia. Nota che ricorda tutti luoghi di celebri vittorie di Cesare.

(*o*) Qui pure tornano a mente e quelli che usano frode *in colui che si fida*, e *la lancia Con la qual giostrò Giuda* (*Inf.*, XI, 53; *Purg.*, XX, 73-4); non che *il bavarico inganno Che alzando il dito con la morte scherza* (v. sopra, p. 250) benchè trasferito a tutt'altro senso.

(*p*) Il cd. magl., di cui si giovò il Raffaelli e del quale tralascio molte altre minori varianti, legge qui: *E l'altro e l'un senza pensar dimette L'odio e gli scherni;* ma quel cd. fu scritto nel 1528. L'Alamanni certamente corresse poi le sue satire per presentarle al re di Francia. E qui credo buona la correzione: Anche i vincitori crudeli son disposti a perdonare o dimenticare ogni ingiuria, quando scorgano in ciò il loro tornaconto, un materiale guadagno.

(*q*) Pur di dominare, d'avere lo scettro reale, non si cura il macchiarsi di fatti vergognosi.

(*r*) Ricorda (pur intendendo, ironicamente, il contrario) la similitudine di Guido Guinicelli (v. sopra, p. 104):

Fere lo sole il fango tutto il giorno,
Vile riman, nè il sol perde calore.

(*s*) Rammenta le parole del Machiavelli nella *Storia fior.*, (IV, 33) attribuite a mess. Rinaldo degli Albizi: " Sempre agli uomini savi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello che uno schiavo cittadino „.

(*t*) Il Cd. del Raffaelli: *con chi si tace;* ma è lo stesso. Se non fosse stata la rima, era da dir piuttosto *lo vede e tace.*

O famoso Signor de' Gigli erede; (*a*)
  Io non parlo di voi, che sempre aveste
  Troppo nimico 'l ciel per troppa fede,
Ma del rapace augel, ch'ha l'unghie preste (*b*)
  Nel sangue pio, che fu cagion'amara
  Delle gran crudeltà, che voi vedeste. (*c*)
Ma l'anima gentil vivendo impara:
  Tornivi a mente pur, ch' i giorni vanno;
  E morte è spesso de' gran fatti avara. (*d*)
Per voi pensa spogliar l'antico affanno
  La 'nferma Italia, che fia tosto morta (*e*)
  S'a venir tarda 'l buon soccorso un'anno,
Pur che truovi a mercè chiusa la porta,
  Tal che trionfa; e le sue gemme, e l'oro
  Non gli basti al tener la strada torta.
Crudel pietà per adunar tesoro
  Opra non fia dalla regale incude,
  Usa di fabbricar più bel lavoro.
Ah non è sempre il perdonar virtude!
  Ma i chiari merti altrui porre in oblio
  L'alto cammin del ciel mai sempre chiude.
Il restar vincitor dono è di Dio:
  Quel che la palma ottien mostrar si deve
  Giusto allo 'ingiusto; a chi fu giusto pio.
Non fu peccato al mio parer sì leve
  Non ricovrar quel dì la bella Donna, (*f*)
  Che, per voi troppo amar, giogo riceve.
Se la fer già di sè maestra, e donna (*g*)
  Carlo e Luigi; e voi perchè non sete
  A sostenerla 'n piè terza colonna?
Ahi di soverchio aver soverchia sete
  Non vi possa condur dal dritto fuore, (*h*)
  Ove chi 'l più disia men frutto miete!
L'onor port' oro, ma non l'oro onore;
  E chi nol crede con suo danno 'l pruova;
  Che quel vive un sol dì, se questo muore. (*i*)
No 'l mondo 'ntorno, e quanto 'n lui si truova
  Val, Signor, di virtù pur' una dramma;
  Poi che l'uom va sotterra, ella rinnova: (*k*)
Luce per tutto, e mai non perde fiamma.

SATIRA VI.

All'Alessandra Serristora consorte carissima.

Per quantunque dolor m' astringa 'l core,
  Alessandra gentil, consorte cara,
  Non può dramma scemar del vostro amore. (*l*)
Nè far potrà l' impia mia sorte avara,
  Che del santo Imeneo la invitta face
  Non viva sempre in me più d'altra chiara.
In memoria di lei qui vinto giace
  Ogni negro pensier, per lei ritorna
  L'antica guerra in onorata pace.
Ben mi sovvien come fu sempre adorna
  La vostra alma gentil d'onesta fede,
  Cui par (*m*) non vede 'l Sole ovunque aggiorna.
Ben mi sovvien, che d'essa altra mercede
  Non aveste ancor mai, che doglia, e pene,
  Com' or sentite voi, com'altri vede.
Ma che possiam noi più, se lei, che tiene
  Sotto sè 'l mondo, e noi chiamiam Fortuna,
  Con torta lance (*n*) il mal ne dona, e 'l bene?
Del nostro buono oprar, sotto la Luna (*o*)
  Eterna povertà, tristezza, e scherno
  Sol si riceve senza grazia alcuna. (*p*)
Portiamo in pace, che, se dritto scerno,
  Di più nobil tesoro, e 'n altra parte
  Ci serva 'l premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte,
  E vedrete virtù negletta e nuda
  Fuor del comun sentiero ire 'n disparte.

(*a*) Francesco I. È noto come i Gigli d'oro fregiassero l'arma della casa reale di Francia. Questi versi erano prima stati scritti così (v. l'ed. del Raffaelli):

Parlo a voi sol de' regal gigli erede;
  L'aquila or taccio, empia cagione amara,
  Che chi regina fu, serva oggi siede.
Spesso anima gentil fallendo impara.
  Tornivi a mente pur che etc.

Naturalmente, la correzione non fu determinata soltanto da ragioni stilistiche.

(*b*) L'aquila austriaca, che altrove l'A. chiamò

. . . . l'aquila grifagna,
Che per più divorar due becchi porta.

(*c*) Credo alluda al Sacco di Roma. V. più sotto, n. (*f*).

(*d*) Rammenta il Petrarca (v. sopra, p. 252):

Signor, mirate come 'l tempo vola etc.

(*e*) E qui rammenta Dante (*Purg.*, VII, 94-5):

Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta.

(*f*) Pel Raffaelli *quel dì* allude alla battaglia di Marignano, che poteva dare a Francesco I bella occasione di far libera l' Italia. Io, per me, credo che qui si tratti di Firenze (come appar chiaro da quel che segue, che il R. stesso deve a lei riferire) e che s'alluda a fatti più tardi che alla battaglia di Marignano; cioè all'abbandono in che Francesco I (immemore dei patti di Cognac) lasciò la rinnovata repubblica, che proprio *per troppo amar lui*, si vide poi venir contro chi le impose il giogo. Poco dopo, la pace di Cambrai mostrò bene, come fossero vane le speranze di Firenze, e già prima se n'era accorto anche il poeta.

(*g*) Rammenta Dante (*Inf.*, XXXIII, 28; v. sopra, p. 200). Ma veramente Carlo VIII e Luigi XII non s'erano troppo efficacemente adoperati a fare Firenze libera e indipendente (*maestra e donna di sè*), ma piuttosto a spillarne con accorte trattative quanto più danaro poterono.

(*h*) Anche qui la penna aveva scritto in forma più grave, che non fosse possibile mostrare al monarca (v. ed. Raff.):

Vi adduce in parte d'ogni dritto fuora
  Là 've chi il più desia etc.

(*i*) Versi aspri anzichè no, ma di nobilissima sentenza; e così quelli che seguono.
(*k*) Si rinnova. Cfr. p. 408, n. 11.
(*l*) Il Raffaelli legge *del nostro*.
(*m*) Simile, uguale.
(*n*) Con ingiusta bilancia; più crudelmente con noi che con altri.
(*o*) Nel mondo, in Terra. Cfr. Dante, *Inf.*, VII, 64.
(*p*) Rammenta che l'Alamanni era esule, e come tale aveva anche perduto i beni aviti.

E chi per lei seguir s'affanna e suda
Con l'arme del soffrir da fame e gelo
Sovente è forza che si scherma e chiuda. (*a*)
Chi non sa che 'l cammin da gire al cielo
È di spine ripien, sassoso, ed erto,
Che cangiar face innanzi tempo il pelo? (*b*)
L'altro è sempre a chi vuol piano ed aperto,
Che scende in basso alla città di Dite;
Onde i più vanno dietro al vulgo incerto.
Per questo andati son quei, ch'han seguite
Ricchezze e pompe, e 'n altrui pianto e morte
Le scellerate voglie hanno compite.
Ma vadan pur con le sue (*c*) false scorte
Tutti, che molto, più ch'altrui non pare,
Lungo han l'amaro, e le dolcezze corte.
Il vero saggio e buon terrà più care
Le nostre povertà, ch'oro e terreno
Pien di tristezza, se ben lieto appare.
Tal ride in vista, che s'asconde in seno
Pianto infinito; e spesso invidia s'ave (*d*)
Di tal, ch'è dentro di miseria pieno.
Non è vita più queta e più soave,
Che 'l sentir seco la sua mente pia
Libera, e scarca d'ogni colpa grave,
Disprezzando il morir quandunque sia, (*e*)
Nel cor sicuro, che speranza, e tema
Non ne faccia lasciar la dritta via.
Che nuocer puote all'uom, cui nullo prema
Desir di cosa, che nel tempo pera, (*f*)
E nulla speri al mondo, e nulla tema?
Questo è 'l sicuro scudo, e l'arme vera
Contro a chi poco in noi Fortuna vale;
Ch' ad ogni colpo suo rimane intera. (*g*)
Il viver qui, come caduco e frale
Usar conviensi; e tener fiso il guardo
A quel viver dapoi chiaro, immortale.
Ahi secol pigro, al bene oprar sì tardo,
Com'or son pochi, ch'al divino, e 'l sempre (*h*)
Più ch'al breve e mortal prendan riguardo!
Qual'è colui, che 'n disusate tempre
Or non s'affanni in guadagnare affanni,
Nè con pena trovar la pena tempre? (*i*)
Quello oggi spende saggiamente gli anni,
Che col suo travagliar travaglia il mondo,
Cercando l'util suo negli altrui danni.
Oggi onor porta a null'altro secondo,
Non chi giova, e mantien; ma quel, che solo
O l'amico, o 'l vicin più mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l' ignorante stuolo;
Ed io so ben, ch'andar vilmente veggio
Tal, che più d'essi riverisco e colo.
Altro onor, Giove, altre ricchezze chieggio,
Che non son queste, ch'un momento sgombra,
E che van di dì in dì cangiando seggio. (*k*)
Ch'altro è ricchezza poi, ch'una falsa ombra
D'immaginato ben, che lunge mostra
Dolce, e poi presso d'ogni amaro ingombra?
E voi, consorte pia, dell'alta nostra
Miseria estrema, nulla doglia aggiate:
Mostrisi al tempo rio la virtù vostra.
Non è disnor la chiara povertate;
Anzi esser non porria fregio più bello
Tra tanta nobiltà, tanta onestate.
Se mancava al venir l'impio flagello, (*l*)
Forse Andromache avria men chiaro 'l nome,
Cassandra, e l'altre del Trojano ostello.
Cornelia, e quella, che con brevi chiome
Seguìo 'l suo sposo, eterna vita avranno,
Perchè seppen portar sì gravi some.
Tempo ancor dee venir, s'io non m'inganno,
Che qual più in cima per Fortuna sale
Porterà invidia all'onorato danno,
Che 'l vostro alto valor farà immortale.

Chiuderemo infine la serie ormai troppo lunga di queste citazioni, con un frammento del più tardo tra questi satirici del Cinquecento, cioè del perugino autore della *Vita di Mecenate:*

Cesare Caporali.

(1530-1601)

Ammissione del poeta alla Corte.

(Dalla parte I (v. 112-157) del poemetto *Sopra la Corte.* Ed. di Venezia, 1656, con le osservazioni di Carlo Caporali).

Un dì passando in Borgo, ecco venire
Mi veggio incontro Carlo Sinibaldi, (*m*)
Uom, che vivea per non saper morire.
Costui, con modi affettuosi e caldi,
— Frate, (mi disse) ormai sei cortegiano,
Ch'è la seconda spezie de' ribaldi. (*n*)
Però che Monsignor, cercando in vano,
L'altr'ier, fra voi, un che senz'oro e seta,
Avesse cera di fedel cristiano,

(*a*) È necessario a chi segue le virtù d'armarsi e difendersi dalla miseria, solo con la pazienza longanime (*l'arme del soffrir*). *Si scherma,* si schermisca.

(*b*) Invecchiare per le sofferenze. Cfr. p. 422, n. (*c*).

(*c*) Il cd. del Raffaelli: *con le lor;* ma abbiam visto più volte che gli antichi poco ci badavano.

(*d*) Si ha. Così esprimeva, e per verità forte e dignitosamente, l'A. la sentenza divenuta poi celebre nei versicoli del Metastasio: *Se a ciascun l'interno affanno* etc.

(*e*) Il cd. del Raffaelli:

Morte sprezzando, e qualunque ella sia.

(*f*) Che non si curi d'alcun bene caduco, mortale, temporaneo.

(*g*) Il cd. del Raff.:

Questo è lo scudo e questa è l'arme vera,
Ver cui nïente la Fortuna vale,
Ch'ad ogni colpo suo sta ferma e intera.

Il *che* del 3o verso è da riferire a *l'arme vera* del primo; come *ogni colpo suo* a *Fortuna.*

(*h*) A quel che dura immortale, all'eterno.

(*i*) Tutti s'affannano dietro ai beni caduchi, che procacciano nuovi affanni, e cercano temperare le proprie pene tirandosene delle nuove addosso; ma queste paronomasie hanno del giuoco di parole studiato.

(*k*) Sono in fatti i *ben vani,* che la fortuna permuta (*Inf.*, VII, 79-80)

Di gente in gente e d'uno in altro sangue.

(*l*) Se non fosse stata la rovina di Troia, non sarebbero state illustri Cassandra, Andromaca e le altre celebri Troiane.

(*m*) Carlo era da Osimo nella Marca, Gentiluomo del Cardinale Della Corgna, uom di pura labbenaggine. (C. C.)

(*n*) Certa volta ragionando di questo poemetto fra gli amici, si discuteva qual fosse la prima

Del medesimo

FUGA D'ANGELICA.*

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi;
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentìa, d'olmi e di faggi,
Fatto le aveva con sùbite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle;
Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le fronde nel natìo boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;

Disse, con fronte, inver non troppo lieta:
— Dite a colui, quel tal, so molt' io come
Voi ve 'l chiamate! astrologo, o poeta,
Che venga in casa: ch'a finir le some
Sol mancav' egli; — e dimostrò ch'avea,
(Disse il Padre Ariosto) odio al suo nome.
Qui tacque Carlo, e mi lasciò sì rea
Bocca, che far non la potea peggiore
Un siroppo d'assenzio, o scamonèa.
La man (*a*) che venne poi, su l'undici ore,
Uscii di casa, con proponimento
D'ire a far riverenza a Monsignore.
E giunto poscia (e fattogl' il mio intento
Saper) (*b*) mi fu risposto da sua parte,
Ch'egli non si pascea di fumo o vento.
Ch'attendessi a servire; e che in disparte
Lasciassi andar le cerimonie vane,
Ch'eran de' cortegiani imbratta l'arte. (*c*)
Questo fu un Giovedì, nel qual la mane
L'animoso polmon venn' a Tinello, (*d*)
A partir la quistion fra 'l dente e 'l pane.
Or mentre io mi sto dietro e non favello,
Anzi paio il Dio Termine, (*e*) introdotto
Sol per notar l'azion di questo e quello;
Il gentil Parigiol (*f*) mi fece motto,
E mi prese per mano; insomma, è chiaro,
Ch'esser non può scortese, un che sia dotto!
Comparve in tanto un viso di somaro, (*g*)
A cui mi vols' anch' io con umil gesto,
Però che di quel gregge era il capraro. (*h*)
E gli baciai la mano, e con onesto
Rossor gli venni a dir chi fossi; ed egli
Per allor mi rispose assai modesto,
Dicendomi, ch'avea sopra i capegli
Le mie virtudi, e n'avrìa dato segni,
Tosto ch'uscia (*i*) di grazia questi o quegli.

* Angelica avendo bevuto alla fontana dell'Odio, fugge Rinaldo, che, bevuto a quella dell'Amore, segue instancabile le tracce di lei. *Orl. fur.*, I, st. 33.

specie de' ribaldi, essendo quella de' Cortigiani la seconda. Dice Carlo, che se ne sentirono delle belle, e che richiesto il Poeta del suo avviso, egli rispose col detto di Porfirio: *Prima species digna est Imperio.*

(*a*) La mane, la mattina, seguente. Troncamento insolito e ambiguo.

(*b*) Cioè, Fattomegli annunziare; fattogli sapere il mio proponimento di fargli riverenza.

(*c*) Dei cortigiani guastamestieri, o che non conoscono l'arte loro, inetti.

(*d*) Intendi, Nel qual giorno, con gran voglia di mangiare e bere, andai alla sala da pranzo de' servi del Cardinale (*Tinello).*

(*e*) Che era di sasso e senza piedi.

(*f*) Fulvio della Corgna era soldato di professione, quando Gio. Maria Del Monte, suo zio materno, fu assunto al Pontificato: e d'anni 25, lasciate l'armi, s'apprese alla toga. Ebbe per maestro e aio Francesco Parigioli perugino, uomo di gran letteratura. (C. C.)

(*g*) G. P. Baglioni, ch' escludendolo dall'eredità paterna i legittimi fratelli, s'applicò alla Corte, e servì il Cardinale Fulvio come Maggiordomo. (C. C.)

(*h*) Il primo di quei cortigiani, il capo loro. Era in fatti, maggiordomo.

(*i*) Che fosse uscito. Enallage.

Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.[1]
Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeve dove:[2]
Trovossi alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui[3] chiari rivi, mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tènere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.[4]
Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,[5]
Che di fresca erba avean piene le sponde.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio[6] siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
Così vòto nel mezzo, che concede

---

[1] È palese qui l'imitazione d'Orazio, (*Od.* I, 23) accennata già da Messer Simon Fornari da Reggio:

Vitas hinnuleo me similis, Chloe,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum et silvae metu.
Nam, seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde et genibus tremit...

E forse è da credere, con A. Lavezuola, che il Poeta ricordasse anche la fuga di Pompeo, nella *Farsaglia* di Lucano (VIII, 4 sgg.): “ *Incerta fugae vestigia turbat, Implicitasque errore vias. Pavet ille fragorem Motorum ventis nemorum, comitumque suorum* „.

E tutte queste imitazioni, han forse nociuto alla verità e alla bellezza dell'ottava? — Dice il Colombo, (lezione II): “ Dove troverete maggior forza che in questa divina stanza? Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? „

Segnando le varianti della prima ediz. del 1516, splendidamente riprodotta pe' tipi Taddei dal ch. prof. Giannini, lascio di notare le diversità ortografiche, e riferisco le differenze più notevoli. Varianti: st. I, v. 3: *verdure.* (Secondo il Fornari corresse in *verzure* preferendo la forma toscana); v. 4: *Di cerri, d'olmi, abeti, pini e faggi;* v. 7: *Che d'ogni* st. II, v. 4: *el pardo;* v. 7: *E ad ogni.*

[2] Il Tasso, d'Erminia:

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida.

[3] S'adoperò, accanto a *due* (e similmente *ambedui* o *amboduoi* accanto a *ambedue*), come forma maschile, nei primi secoli; e l'Ariosto particolarmente se ne compiacque. Nota poi, in questi versi, l'armonia imitativa.

[4] Varianti: v. 3: “ *in fino* „: — v. 6:

Facean l'erbette tenerelle e nuove;
Tra piccol sassi rotto, il correr lento
Rendeva ad ascoltar dolce concento.

[5] Variante:

Smonta tra' fiori alla fresca verdura
Et al suo palafren lieva la briglia:
E lo lascia nel margine de l'onde...

[6] Il Ruscelli giurava non potersi mai contro la *s* impura terminare gli articoli in *l*, e corresse *a specchio.* Il Muzio lo beffò, è il Fornaciari mostrò la falsità della vecchia regola nel primo Discorso *Del rigore de' Gramm.*, § 16-21.

Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,[1]
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.[2]
Dentro letto vi fan tènere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta:
La bella donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestìo le par che venir senta:
Cheta si lieva, e appresso alla riviera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.[3]

Del medesimo

COMBATTIMENTO FRA SACRIPANTE E ORLANDO. *

Come soglion talor dui[4] can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci[5] e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi[6] e rabbuffati dossi;
Così alle spade e dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.[7]

1 Molto diversi e meno belli nella 1ª ed. questi sette versi. Esàminali attento:

Non men ch'al suo cavallo a sé provvede,
E mira intorno ove più agiata pòse:
Ecco non lunge un bel cespuglio vede,
Di spin fiorito e di vermiglie rose,
Che in modo di spelonca in sé concede
Ombroso albergo ne le parti ascose;
E la foglia con rami....

2 Al Fornari (Op. cit., p. 87), non parve ben detto *minor vista.* Cercò però difenderlo, considerando il Sole come personificato, o come occhio di Giove. A me par questo un misurar la poesia colle seste: qui il Poeta ha voluto dire della foltezza di quel ripostiglio, e ha detto benissimo, mostrando che non solo occhio umano, ma non ci penetrava nè anche raggio di Sole. Nè qui *minor vista* sta per altro forse che per Luna o Stella, o forse cosa luminosa qualsiasi. Così Dante, *Par.,* XXIII, 28:

Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne.

3 Variante: v. 6-8:

Che par che un calpestar pel bosco senta:
Cheta si lieva, ed oltra alla rivera
Vede che all'acqua un....

* A caso era venuto nelle mani di Sacripante, re di Circassia, il cavallo di Rinaldo. I due guerrieri, incontrandosi, s'ingiuriano e s'azzuffano. *Orl. Fur.,* II, 5.

4 V. sopra, p. 429, n. 3.

5 *Biechi.* " L'edizione del Morali (esemplata su quella del '32), ha *bieci,* e dopo *occhi* sta meglio che *biechi,* sebbene questo modo ultimo suoni meglio presso a *bracia.* — Anche Dante usò *bieci* (*Par.,* V, 65), e *biece (Inf.,* XXV, 31; *Par.,* VI, 36), ma in rima „ (Fornaciari). Forse miglior lezione era quella del 1516: " Con occhi bieci e più che bragia rossi „.

6 Dicesi di quel brontolìo rabbioso che fanno i cani sull'azzuffarsi e durante la lotta. L'edizione del '16: *ronchi.*

7 *Il Circasso* è Sacripante; *quel di Chiaramonte,* cioè della Chiusa di Clermont, dalla quale i poeti romanzeschi nominano sempre la casa di lui, Rinaldo di Montalbano.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però[1] alcun; che così[2] vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo signor[3] oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.[4]
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,[5]
Ferma le man sul primo arcione[6] e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.[7]

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcan era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.[8]

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, or ritirarsi:
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.[9]

Ecco Rinaldo con la spada addosso

---

[1] Cioè, Per quanto possiate credere o immaginare altrimenti, egli non ne ha proprio nessuno.
[2] Cioè, Così a cavallo a Baiardo.
[3] Cioè, a Rinaldo.
[4] Nota somma verità d'osservazione e di rappresentazione in questa stupenda pittura.
[5] Allora, in quel punto. Cfr. sopra p. 346, n. 1.
[6] *Primo arcione,* vale la parte anteriore, più innalzata, della sella. È costrutto latino.—Variante dell'ed. del '16: v. 6: *Furia bestial, non v'era....*
[7] Nota bella onomatopeia.
[8] Variante: v. 2: *Da l'ostinazion ch'avea...*
[9] Ammira l'evidenza di questa descrizione. Con l'Ariosto pare intendesse gareggiare il Tasso nel duello fra Argante e Tancredi (*Ger. lib.*, VI, st. 42):

Cautamente ciascuno ai colpi move [piede;
La destra, a i guardi l'occhio a i passi il
Si reca in atti vari, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di sé discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

Osserva come il troppo particolareg-

A Sacripante tutto s'abbandona,
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta,[1] ancorchè molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona:
L'osso e l'acciar ne va che par di giaccio,[2]
E lassa al Saracin stordito il braccio.[3]

Del medesimo

RUGGERO ARRIVA CON L'IPPOGRIFO ALL'ISOLA D'ALCINA. *

Poi che l'augel [4] trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote,[5] omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra un'isola a calarsi,
Pare a quella,[6] ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante [7] e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano [8]
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.
Non vide nè 'l più bel nè il più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedrìa [9] di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,[10]

---

giare, non rare volte riesca, anche in descrizione accurata, nocevole.

1 Bellissimo; e par di sentire il colpo. *Fusberta* è il nome della spada di Rinaldo, come *Balizarda* si disse quella di Ruggero, *Durlindana* quella di Orlando, etc.

2 V. p. 335, n. 1. Si trova anche *giotto* per *ghiotto*, etc.

3 Var.: v. 2: *Quel porge il scudo inante.*

* Alcina è una trista fata nemica de' Cristiani. L'Ippogrifo, o Cavallo alato, trasporta Ruggero, suo malgrado, per arte magica di Atlante, che tenta ogni via d'indugiarne la conversione al cristianesimo e d'allungarne la vita, all'Isola incantata. *Orl. fur.*, VI, 19.

4 L'Ippogrifo.

5 Com'è il volare dei falchi; nè l'Ippogrifo avrebbe potuto scendere altrimenti, senza far pericolare il suo cavaliere. " In Dante (*Inf.*, XVII, 97) dice Virgilio a Gerione, che deve calare i viaggiatori all'ottavo cerchio: " Le rote larghe e lo scender sia poco „. E al verso 115: " Ella (la fiera) sen va notando lenta lenta; Nuota e discende ecc. „ (Fornaciari).

6 L'isoletta d'Ortigia a scirocco di Siracusa.

7 Il fiume Alfeo, innamorato della ninfa Aretusa, che Diana da lei supplicata involò a lui che l'inseguiva, prima nascondendola in una nube, poi mutandola in fonte e per cieca via sottomarina, trasportandola dall'Acaia nell'isola d'Ortigia. V. Ovid. *Metam.*, VI, 572 sgg.

8 Perchè il fiume passò anch'egli il mare, senza mischiare le sue acque dolci con le salse di quello.

9 Avrebbe veduto; Enallage; ma col valore di: Non avrebbe veduto, nè vedrebbe ora: cioè nè allora, nè mai.

10 V. sopra, n. 5.

Con Ruggier seco il grande augel[1] discese:
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.[2]
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri[3] si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.
Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,[4]
E si ritrova in su l'erboso smalto.[5]
Tuttavia in man le redine[6] si serra,
Chè non vuol che il destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto, in mezzo un lauro e un pino.[7]
E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,

---

1 L'Ippogrifo. — Varianti, st. II, v. 1: *nè più;* v. 4: *Veduto avrebbe;* v. 5: *Di questo, u' dopo un gran girarsi a...*

2 Nessuna variante; e nota che ciò avviene spesso nelle stanze più belle. E così nelle quattro seguenti.

3 Epiteto ripetuto, e dispiace in tanta perfezione; tanto più che il concetto espresso così, vien ripetuto e quasi come chiosato nel v. 5 di questa strofa.

4 Si scioglie, Esce dalla sella, su cui si teneva stretto e quasi inferrato (Fornaciari). — È modo senza esempio nel Dizionario.

5 Cfr. *Inf.*, IV, 118: *verde smalto;* e anche, perchè così credo sia da intendere, *Purg.*, VIII, 114.

6 Redini. Cfr. p. 387, n. 3.

7 Qui il Ruscelli ed altri rimproverano il Poeta d'avere fra tanti alberi robusti scelto il più debole a legare l'Ippogrifo. Meno male però che si ricordano poi che il Poeta stesso aveva detto che queste piante eran tali da far *riparo a' fervidi calori.* E finalmente il Ruscelli stesso si conforta, pensando a non so quali cavoli che nell'India divengono grandi a par degli alberi! Meglio il Colombo (lezione II), recando questo luogo come bell'esempio d'ipotiposi: “ Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina, ora al monte; e la freschezza di quelle aure, alle quali l'affannato cavaliero si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto sussurro? E che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell'onda fresca, e diguazzarvi con le mani? „

Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda:
Andò il legno a trovar l'isola, al dritto,[1]
Ove far si dovea tanto conflitto.

Del medesimo

MORTE DI BRANDIMARTE.*

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso,
Fra l'uno e l'altro ciglio, era diviso:
Ma pur gli[2] è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può dimandar perdono anzi l'occaso,[3]
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote,[4]
E dirgli: — Orlando, fa che ti raccordi[5]
Di me, nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi...* —[6]
Ma dir non pote *ligi*; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udìr, che[7] l'alma uscio;
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel Cielo.[8]

---

1 Direttamente, a dirittura.

* Mentre Brandimarte è alle mani con Agramante, il Re Gradasso a tradimento lo ferisce a morte. Ma Orlando accorre, uccide il traditore e Agramante, e poi si rivolge all'amico moribondo. *Orl. fur.*, XLII, 13.

2 A Brandimarte. *Spirto,* forza vitale.

3 L'*occaso* (tramonto, voce latina da *occidere,* cadere, morire) paragonata la vita a una giornata, vale *la morte.*— “ *Occasus,* annota il Fornaciari (*Esempi* ecc., n. 664), era voce usata ad esprimere caduta, in senso, per così dire, solenne. Virgilio (*Aen.,* II, 431) “ *Iliaci cineres, et flamma extrema meorum, Testor in occasu vestro...* „ Onde l'Ariosto disse *occaso* la finale caduta di Brandimarte „.

4 Ordina: Puote confortare il Conte, che etc., e dirgli, etc.

5 *Raccordare* per Ricordare, anche nella prosa il Boccaccio, *Giorn.* VI, *Nov.* 2: “ Vel volli stamani raccordare „; e anche ora, talvolta, nel parlare, il volgo.

6 Muore col nome dell'amata donna sulle labbra, che non riescono a pronunziarlo intero. È sublime; ma bada che dal sublime al ridicolo è breve passo.

7 Riferiscilo a *tosto.*

8 Bellissima tutta questa strofe: gli ultimi due versi ricordano i tre ultimi della descrizione della morte di Orlando nel *Morgante,* XXVII, 156:

Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonìa, con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l Ciel li vide aperto;
Pur dalla umana volontade avvezza
Coi fragil [1] sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.[2]

Del medesimo

DOLORE DI FIORDILIGI PER LA MORTE DI BRANDIMARTE.*

Della vittoria, ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.[3]
Sentir [4] lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta: [5]
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse;
E parea dir: — Pur hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera!
Or perchè dunque ricamata holl'io,
Contra sua voglia, in sì strana maniera? —

---

1 Il Corticelli (lib. III, cap. VIII, *Reg.* VII, *Ecc.* III) disse licenze poetiche i troncamenti de' nomi plurali, massime se sdruccioli finienti in *li*. Ma gli scrittori d'ogni secolo ne son pieni. Vedi Nannucci, *Teoria de' Nomi*, p. 617.

2 Nota l'anacoluto: l'apodosi è fatta indipendente dalla protasi, come se questa le fosse coordinata, invece che subordinata; come se non ci fosse quell'*ancor che*, così posposto ad *Orlando*, il quale sembra quindi dover essere soggetto anche della proposizione principale.

* *Orl. fur.*, XLIII, st. 154 sgg.

3 Il *Lume*, cioè la vita. *Fosse*, enallage per *fosse stato*, e nota anche qui il sing. pel plurale con due soggetti, *s'allegrò*.

4 Cioè *A sentir* etc.

5 Grandine. Un de'*Missi dominici* m'insegnò che, non grandine, ma acqua a scroscio voleva dire. Che bel ricamo!

Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda:
Andò il legno a trovar l'isola, al dritto,[1]
Ove far si dovea tanto conflitto.

Del medesimo

MORTE DI BRANDIMARTE.*

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso,
Fra l'uno e l'altro ciglio, era diviso:
Ma pur gli[2] è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può dimandar perdono anzi l'occaso,[3]
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote,[4]
E dirgli: — Orlando, fa che ti raccordi[5]
Di me, nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi...* —[6]
Ma dir non pote *ligi*; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udìr, che[7] l'alma uscio;
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel Cielo.[8]

---

1 Direttamente, a dirittura.

* Mentre Brandimarte è alle mani con Agramante, il Re Gradasso a tradimento lo ferisce a morte. Ma Orlando accorre, uccide il traditore e Agramante, e poi si rivolge all'amico moribondo. *Orl. fur.*, XLII, 13.

2 A Brandimarte. *Spirto,* forza vitale.

3 L'*occaso* (tramonto, voce latina da *occidere,* cadere, morire) paragonata la vita a una giornata, vale *la morte.*— " *Occasus,* annota il Fornaciari (*Esempi* ecc., n. 664), era voce usata ad esprimere caduta, in senso, per così dire, solenne. Virgilio (*Aen.*, II, 431) " *Iliaci cineres, et flamma extrema meorum, Testor in occasu vestro...* „ Onde l'Ariosto disse *occaso* la finale caduta di Brandimarte „.

4 Ordina: Puote confortare il Conte, che etc., e dirgli, etc.

5 *Raccordare* per Ricordare, anche nella prosa il Boccaccio, *Giorn.* VI, *Nov.* 2: " Vel volli stamani raccordare „; e anche ora, talvolta, nel parlare, il volgo.

6 Muore col nome dell'amata donna sulle labbra, che non riescono a pronunziarlo intero. È sublime; ma bada che dal sublime al ridicolo è breve passo.

7 Riferiscilo a *tosto.*

8 Bellissima tutta questa strofe: gli ultimi due versi ricordano i tre ultimi della descrizione della morte di Orlando nel *Morgante,* XXVII, 156:

Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonìa, con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l Ciel li vide aperto;
Pur dalla umana volontade avvezza
Coi fragil [1] sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.[2]

Del medesimo

DOLORE DI FIORDILIGI PER LA MORTE DI BRANDIMARTE.*

Della vittoria, ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.[3]
Sentir [4] lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta: [5]
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse;
E parea dir: — Pur hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera!
Or perchè dunque ricamata holl'io,
Contra sua voglia, in sì strana maniera? —

---

1 Il Corticelli (lib. III, cap. VIII, *Reg.* VII, *Ecc.* III) disse licenze poetiche i troncamenti de' nomi plurali, massime se sdruccioli finienti in *li*. Ma gli scrittori d'ogni secolo ne son pieni. Vedi Nannucci, *Teoria de' Nomi*, p. 617.

2 Nota l'anacoluto: l'apodosi è fatta indipendente dalla protasi, come se questa le fosse coordinata, invece che subordinata; come se non ci fosse quel l'*ancor che*, così posposto ad *Orlando*, il quale sembra quindi dover essere soggetto anche della proposizione principale.

* *Orl. fur.*, XLIII, st. 154 sgg.

3 Il *Lume*, cioè la vita. *Fosse*, enallage per *fosse stato*, e nota anche qui il sing. pel plurale con due soggetti, *s'allegrò*.

4 Cioè *A sentir* etc.

5 Grandine. Un de' *Missi dominici* m'insegnò che, non grandine, ma acqua a scroscio voleva dire. Che bel ricamo!

Di questo sogno fe giudicio rio;[1]
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la[2] tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.
Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio, in tal vittoria, privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo![3]
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E[4] così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.[5]
Al tornar dello spirto,[6] ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote;
Straccia i capelli e sparge, e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,[7]
O come s'ode che già, a suon di corno,
Menade[8] corse ed aggirossi intorno.
Or questo or quel pregando va, che pòrto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera;
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti[9] arrivato era,
E dell'uno e dell'altro, così morto,
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera;
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo signor morire accanto.[10]
— Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? — disse:
— Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.[11]

---

1 Cfr. sopra, p. 435, n. 4.

2 " Alcuni scrittori usarono *gliele* indeclinabile; altri ne declinarono la seconda parte, dicendo *glielo, gliela, glieli,* ecc.; e questo è il modo più comune. Altri, tolta la *e* di mezzo, dissero *gli lo, gli la;* ecc., quando il primo pronome si riferisse a maschio; e *le lo, le la* quando a femmina. E così fece qui l'Ariosto, dicendo *le la,* riferendo il *le* a Fiordiligi. Ma questo modo non fu seguito dai più " (Fornaciari).

3 Bellissimo.

4 Nota l'efficacia di queste *e* ripetute.

5 Bello, quanto il Dantesco: " E caddi come corpo morto cade ".

6 Anche Dante, del riaversi, dopo il suo svenimento per la *pietà dei due cognati* (*Inf.*, VI, 1): *Al tornar della mente.*

7 Cioè, Donna invasa dal Demonio, Ossessa, Indemoniata. È notevole, nell'Ariosto, questa comparazione.

8 La Baccante. Si sa, dice il Fornaciari, con che bestial furore si celebrassero le feste di Bacco.

9 Di Agramante e di Gradasso, uccisi da Orlando nel combattimento di Lampedusa.

10 Nota come con tutti questi disperati propositi, bene si ritragga l'angoscia della meschina.

11 Cioè, Io ti seguii ovunque e sempre.

T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse,
E se Gradasso avessi [1] dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;
O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa,
Chè, morendo io, non era il danno molto:
Ogni modo,[2] io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto còlto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.
Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: — Va in pace, e là m'aspetta
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta. — [3]

Michel Angelo Buonarroti.

(1475-1564)

FIORENZA E GLI ESULI FIORENTINI. *

Per molti, donna, anzi per mille amanti
Creata fusti, e d'angelica forma.[4]
Or par che 'n ciel si dorma,[5]

---

[1] Seconda persona: tu avessi.

[2] Nota l'ellissi della prep. *a*, che si fa parlando. Il Fornaciari reca altri esempi del Nostro, è già un altro ne abbiamo veduto testé (p. 437, n. 4).

[3] Troppo poco mi ha permesso l'indole e la mole del libro di riportar qui di questo maraviglioso poema, come troppo poco della *Divina Commedia*, e troppo poco mi lascerà riferire della *Gerusalemme liberata*. Ma son libri che i giovani delle scuole secondarie debbono (nelle edizioni, che molte sono, per le scuole) leggere per intero. Neppure starò qui (e per tutt'altra ragione) a dar saggio delle opere dei moltissimi, che, nel secolo XVI, si posero sulle orme del gran ferrarese a cantare d'Orlando, o d'Angelica, o di Rinaldo, o di Ruggiero. Troppi furono, e troppo rimasero inferiori al loro grande esemplare.

* È il *madrigale I,* nella splendida ediz., che seguo: *Le rime* | *di M. A. B.* | *pittore scultore e architetto* | *cavate dall'autografo* | *e pubblicate* | *da* | *Cesare Guasti* | *acc. d. Crusca.* Firenze, Lemonnier, 1863. È in forma di dialogo fra gli esuli e la patria: parlano essi nei primi sette versi, risponde Firenze negli ultimi sei, conservando l'allegoria medesima.

[4] " Tu fosti creata e dotata d'angelica forma, perchè molti, anzi infiniti ti amassero " (Guasti).

[5] Cioè, che di ciò non si curi.

S'un sol s'apropia quel ch'è dato a tanti.[1]
Ritorna a' nostri pianti
Il sol degli occhi tuo', che par che schivi
Chi del suo dono in tal miseria è nato.[2]
Deh! non turbate i vostri desir santi:
Chè chi di me par che vi spogli e privi,
Col gran timor non gode il gran peccato.
Chè degli amanti è men felice stato
Quello, ove 'l gran desir gran copia affrena,
C'una miseria di speranza piena.[3]

Del medesimo

CHE SIA AMORE. *

Gli occhi miei vaghi delle cose belle
E l'alma, insieme, della sua salute
Non hanno altra virtute
Ch'ascenda al ciel, che mirar tutte quelle.[4]

---

1 " Se si lascia che un solo (il tiranno) s'appropri ciò che è fatto per tanti (i cittadini) „ (Guasti).

2 " Rendi a' nostri pianti, cioè a' nostri occhi lagrimosi il sole, ossia lo splendore de' tuoi occhi; che sembra schivare chi è nato in tal miseria del suo dono (cioè gli esuli che nascevano lungi dagli occhi, dal sole, dalla patria, e ne vivevano privi) „ (Guasti).

3 Intendi: è condizione meno felice quella di chi per l'abbondanza stessa del bene posseduto, con sospetto o timore, se ne sente come scemare il desiderio, che quella di chi, pur non possedendo quel che desidera, ne ha però viva speranza. Questo scriveva il grande artista, mentre dominava Firenze il duca Alessandro; circa il tempo medesimo, scopertasi la sua maravigliosa statua della Notte e fatto per quella da Giovanni di Carlo Strozzi il seguente epigramma:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme, ha vita.
Destala, se nol credi, e parleratti;

rispose egli con l'altro nobilissimo:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che 'l danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir m'è gran ventura.
Però non mi destar; deh! parla basso.

* È il *madrigale VIII,* dell'ed. cit.

4 Così il Petrarca (son. X) delle bellezze naturali, che si vedeva intorno a Lombès, diceva:

Levan di terra in ciel nostro intelletto.

e in genere delle cose mortali (canz. XXVIII, st. 10),

Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.
Chè mirando ei (*il poeta*) ben fiso quante e [quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi a l'alta cagion prima.

E un simile concetto ispirava il seguente bel sonetto a una delle tante poetesse, che adornarono la patria nostra in quel secolo, e che fu moglie di un altro insigne artista fiorentino. Lo pubblicò per il primo il Trucchi (*Op. cit.,* III, p. 359); e potrà servir come saggio del poetare di lei.

Laura Battiferri Ammannati, d'Urbino.

(1523-1589)

Contemplando il cielo.

S'io gli occhi innalzo a rimirar talora
Il ciel di tanti e sì bei lumi adorno,
E lui che col partir, col far ritorno,
Le stelle infiamma e le campagne infiora;
Dico: " Oh quant'è più risplendente ognora
L'altro del sommo Sole alto soggiorno,
Ch'immobil sempre il tutto move intorno
E di se stesso il tutto empie e innamora!

Dalle più alte stelle
Discende uno splendore
Che 'l desir tira a quelle,[1]
E qui si chiama amore.
Nè altro ha gentil core
Che l'innamori e arda e che 'l consigli,
Ch'un volto che, negli occhi, lor[2] somigli.

Del medesimo

DI DANTE ALIGHIERI.*

Dal ciel discese, e col mortal[3] suo, poi
Che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,[4]
Ritornò vivo a contemplare Dio,
Per dar di tutto il vero lume a noi;[5]
Lucente stella, che co' raggi suoi
Fè chiaro, a torto, il nido, ove nacqu'io;[6]
Nè sarè 'l premio tutto 'l mondo rio.[7]
Tu sol, che lo creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
Fûr l'opre sue da quel popolo ingrato,
Che solo a' giusti manca di salute.[8]
Fuss'io pur lui! ch'a tal fortuna nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

Oh come son di voi, stelle, più ardenti
Gli spirti eletti e quell'anime care
Che s'aggiran d'intorno al polo eterno!
Oh che felici influssi! oh che possenti
Effetti produr sanno! „ E 'n questo, alzare
Sento me stessa al vero ben superno.

1 Parve al Guasti che per pura inavvertenza M. A. si fosse lasciato qui sfuggire *quelle* due volte in rima. E così era già parso a Mich. Ang. Buonarroti il giovine, il quale nell'edizione che fece delle rime dello zio raffazzonate da lui, scrisse il v. 4:

Ch'ascenda al ciel, che rimirare in elle.

2 Cioè, alle stelle.

* È il sonetto I nell'ediz. cit.

3 Col corpo: espressione famigliare a Michel Angelo.

4 L'Inferno, in cui si manifesta la divina giustizia, e il Purgatorio luogo pur di tormenti *(inferno)* ove si manifesta la divina pietà.

5 Variante della mano stessa di M. A.: “ Per dir del tutto il ver qua giù fra noi „.

6 Firenze. *A torto*, perch'essa male aveva meritato di Dante.

7 Nè tutto il reo mondo sarebbe per lui premio adeguato. Variante c. s.: “ Nè sare' 'l premio il mondo falso e rio „.

8 Presso i Fiorentini non c'è salute pei giusti. Accusa fierissima.

Del medesimo

CONTEMPLA NELLA DONNA SUA LA FELICITÀ, MA NON SA TRARNE ALTRO CHE TORMENTO.*

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all'intelletto.[1]
Il mal ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto
In te, donna leggiadra altera e diva,
Tal si nasconde; e perch'io più non viva,
Contraria ho l'arte al desïato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O fortuna, o durezza, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte,
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

Del medesimo

IN VECCHIEZZA.**

Carico d'anni, e di peccati pieno,
E col tristo uso radicato e forte,
Vicin mi veggio all'una, e all'altra morte,

---

* È il son. XV dell'ed. cit., rimastoci non negli autografi del poeta, ma in una lunga e dotta lezione, che vi fece su il Varchi.

1 Grandioso concetto e degno del grande scultore, che lo significò, facendone similitudine d'un altro fatto, anche nel madr. XII:

Sì come per levar, donna, si pone
In pietra alpestra e dura
Una viva figura
Che là più cresce u' più la pietra scema;
Tal' alcun'opre buone,
Per l'alma che pur trema,
Cela il superchio della propria carne
Con l'inculta sua vile e dura scorza.
Tu pur dalle mie streme
Parti puo' sol levarme,
Ch' in me non è di me voler nè forza.

I quali ultimi versi spiega il Guasti così: “ Intendi, che la sua donna deve levare da lui gli affetti sensuali che velano la bellezza spirituale dell'anima; la qual cosa il Poeta dice di non aver virtù nè volontà di fare „.

** È il son. LXX, ed. cit.

E parte[1] il cor nutrisco di veleno.[2]
Nè proprie forze ho ch'al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume o sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte;
Più che da noi, per noi qui guida e freno.[3]
Non basta, Signor mio, che tu m'invogli
Di ritornar là dove l'alma sia,
Non come prima, di nulla creata.[4]
Anzi che del mortal la privi e spogli,
Prego m'ammezzi l'alta ed erta via,
E fia più chiara e certa la tornata.[5]

---

[1] Frattanto, intanto. Anche il Petr. (canz. XXI, st. 5):

E *parte* il tempo fugge,
Che, scrivendo d'altrui, di me non calme.

E nota che forza di verso!

[2] Cfr. questi versi e tutto il sonetto con uno di Annibal Caro, che riferiremo più innanzi (*Egro e già d'anni e più di colpe grave*). E nota come questo presentimento della morte vicina e il terrore della morte dell'anima (*l'altra morte*) ricorra non infrequente nelle rime del Nostro. Così nel son. LXV, nei versi:

Gli amorosi pensier già vani e lieti,
Che fieno or, s'a duo morti m'avvicino?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.

così nel madr. LII:

Ohimè! ohimè! che pur pensando
Agli anni corsi, lasso! non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio.
" Le fallaci speranze e 'l van desio „
Piangendo, amando, ardendo e sospirando
(Ch'affetto alcun mortal non m'è più nuovo),
M'hanno tenuto, ora il conosco e provo,
E dal vero e dal ben sempre lontano.
Io parto, a mano a mano
Crescemi ognor più l'ombra e 'l Sol vien manco,
E son presso a cadere, infermo e stanco.

E si potrà pur sentire qualche cosa di simile nel madr. V:

A Vittoria Colonna marchesana di Pescara.

Ora in sul destro, ora in sul manco piede
Variando, cerco della mia salute:
Fra 'l vizio e la virtute
Il cor confuso mi travaglia e stanca,
Come chi 'l ciel non vede,
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
A' vostri sacri inchiostri,
Ch'Amor mi sganni e pietà 'l ver mi scriva:
Che l'alma da sè franca
Non pieghi a gli error nostri
Mio breve resto; e che men cieco viva.
Chieggo a voi, alta e diva
Donna, saper se 'n ciel men grado tiene
L'umil peccato che 'l superchio bene.

[3] L'ediz. vulgata cur. dal giovine M. A. Buonarroti: " Nel mio fallace corso e guida e freno „.

[4] " E non basta, o Signore mio, che tu m'invogli di ritornare in Cielo, dove l'anima sia creata, non già dal nulla, come nell'origine sua, ma facendosi divina nel tuo lume di gloria „ (Guasti). L'ed. vulg.:

Ma non basta, Signor, che tu m'invogli
Di ritornar colà l'anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.

[5] L'ed. vulg.:

Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te la sua tornata.

Come vedi, le rime del grande artista sono spesso astruse e crude, ma ciò non toglie che abbiano singolari pregi di ispirazione e di profondità filosofica. Di esse scriveva il Berni, col solito sorriso, a fra Bastiano del Piombo, pittore:

Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.

E, irridendo i petrarchisti:

Tacete, unquanco, pallide viole,
E liquidi cristalli, e fere snelle;
Ei dice cose, e voi dite parole.

Giovanni Rucellai.

(1475-1526)

QUAL SITO CONVENGA ALLE API. *

Prima sceglier convienti a l'api un sito,
Ove non possa penetrare il vento;
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura a l'umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.[1]
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra e' suoi figliuoli,
Ghiotti [2] di fiori e di novelle erbette;
Nè dove vacche o buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada da le frondi.[3]
Ancor stiano lontane a questo loco
Lacerte [4] apriche e le squamose biscie.
E non t'inganni il verde e bel ramarro,
Ch'ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella, che con destri giri,
Di sangue ancora il petto e le man tinta,[5]
Prenda col becco suo vorace e ingordo
L'api, che son di cera e di mèl carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolce esca di sì crudi figli.[6]
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,

---

* Dal poema *Le Api*, v. 79-145. È un'imitazione, e talora traduzione, da Virgilio *Georg.*, IV, 8-32. Seguo l'edizione delle *Opere di Giovanni Rucellai* per cura di Guido Mazzoni. Bologna, N. Zanichelli, 1887.

1 Virgilio (loc. cit., v. 1) chiama quelli del mèle *cœlestia dona*, perchè fu creduto che fosse come rugiada caduta dalle stelle sui fiori, ove poi la raccogliessero le Api.

2 L'ediz. ha *giotti*. V. sopra, p. 432, n. 2.

3 Virgilio (v. 8-12):

Principio sedes apibus statioque petenda
Quo neque sit ventis aditus (nam pabula venti
Ferre domum prohibent), neque oves hoedique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem et surgentes atterat herbas.

4 Lacerte, per Lucertole, alla lat. *Apriche*, perchè amano starsi al Sole.

5 S'allude alla trasformazione della famiglia di Terèo. Le macchie rossastre che ha la rondine sul petto, sembravano confermare la favola. Qui tuttavia il R. non ha ben reso, o forse anche non bene inteso, Virgilio, di cui v. le parole nella nota seguente.

6 Virgilio (v. 13-17):

Absint et picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque aliaeque volucres
Et manibus Procne pectus signata cruentis.
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.

O pelaghetti [1] con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,[2]
Nutrendo gigli e violette e rose,
Che 'n premio de l'umor ricevano ombra
Dai fiori; e i fior cadendo, infioran anco
Grati la madre [3] e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
O l'ulivo selvaggio, acciò che quando
L'aer s'allegra, e nel giovinett'anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,
I re [4] novelli e la novella prole
S'assidan sopra le vicine frondi; [5]
E quando, usciti del regale albergo,[6]
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl'inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del Sole ardente:
Come fa un'ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott'essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o rami d'olmo,
O sassi grandi e spessi, acciò che l'api
Possan posarvi sopra, e spiegar l'ali
Umide, ed asciugarle al Sole estivo,
S'elle, per avventura ivi tardando,
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l'onde.[7]
Io l'ho vedute a' miei dì mille volte
Su le spoglie [8] di rose e di viole,
Di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
Assise bere, e solcar l'acqua intanto
L'undanti foglie, che ti par vedere

---

1 L'ediz. ha *pellaghetti.*

2 Gareggia con l'eleganza virgiliana (v. 18-19):

At liquidi fontes et stagna virentia musco
Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus.

3 Cioè la terra. Ciò non è in Virgilio, ma ricorda piuttosto il Petrarca (v. sopra, p. 242).

4 *Regina* si chiama ancora un'ape un po' differente dalle altre, che ha come una supremazia sopra tutto lo sciame.

5 Virgilio (v. 20-24):

Palmaque vestibulum aut ingens oleaster inumbret,
Ut quum prima novi ducent examina reges
Vere novo, ludetque favis emissa iuventus
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.

6 Dell'alveare.

7 Virgilio (v. 25-29):

In medium, seu stabit iners, seu profluet humor
Transversas salices et grandia conice saxa;
Pontibus ut crebris possint consistere, et alas
Pandere ad aestivum solem, si forte morantes
Sparserit, aut praeceps Neptuno immerserit Eurus.

8 Cioè. Sulle foglie cadute. Questa è una delle giunte, che il R. fa spesso al suo autore, allegando la propria esperienza; ma hanno spesso ben altra importanza che questa.

Nocchieri andàr sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l'odorata persa [1]
E l'appio verde e l'umile serpillo,
Che con mílle radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa ch'odor sempre esala;
La mammola, l'origano ed il timo,
Che natura creò per fare il mèle.
Né t'incresca ad ognor l'arida sete
A le madri gentil de le viole
Spegner con le fredd'acque del bel rio.[2]

Del medesimo

LA NUTRICE DI ROSMUNDA CERCA DISSUADERLA DAL PROPOSITO DI DAR SEPOLTURA AL PADRE.*

Rosm. Dunque tu vuoi che le paterne membra,
A le fere, a li ucei [3] restando in preda,
Sien sepellite poi nel ventre loro?
Nut. Voglio che pensi al mantenerti in vita.
Rosm. La indegna vita è assai peggior che morte.
Nut. E l'uno e l'altro ti potria seguire.[4]
Rosm. Che posso peggiorar da quel ch'io sono?
Nut. L'onor, la libertà perder tu puoi.
Rosm. Questo non perderò senza la vita.
Nut. Tu non sai bene ancor che cosa è morte.
Rosm. La morte è fin de le miserie umane.
Nut. Io comendo [5] el morir quando resulta

---

1 La maggiorana, erba aromatica, che i contadini toscani chiamano ancora *persia;* l'*appio* (lat. *apium*) è il sedano, il *serpillo* il sermollino, varietà del timo, l'*orígano* il regamo.

2 Innaffiare spesso le pianticelle delle mammole. Anche qui parafrasa o traduce forse non troppo esattamente Virgilio (v. 30-32):

Haec circum casiae virides et olentia late
Serpylla, et graviter spirantis copia thymbrae
Floreat, irriguumque bibant violaria fontem.

* Dalla tragedia *Rosmunda,* Atto I, (v. 48-154).
Il R., mescolando nella storia di Rosmunda, il mito che dette argomento all'*Antigone* di Sofocle, una certamente delle più belle e maravigliose tragedie dell'antichità, immaginò, che Alboino, vinti i Gepidi, vietasse, sotto pena della vita, di seppellirne i corpi; ma che Rosmunda volesse rendere quest'ufficio di pietà al padre, come Antigone al fratello.

3 Agli uccelli di rapina. Come vedrai anche più innanzi, lo scrittore del Cod. senese che il prof. Mazzoni riprodusse, odiava le lettere doppie.

4 Cioè potresti, presa, incontrar tristissima vita seguita poi da mala morte.

5 *Commendo,* lodo. V. la nota 3; e

Utile ad altri, a sè gloria ed onore,
Non quando a sè vergogna, ad altri danno.
Rosm. Ben ch'io non giunga al sestodecimo anno,[1]
Del che[2] dovrei seguire el tuo consiglio
Quale è di amore e di prudenzia pieno,
Pur io risponderò quel che mi pare
Che a la nostra pietà più si convenga.
Tu sai ben come nacque questa guerra
Infra Alboino re de' Longobardi
E fra Comundo el mio padre diletto
Che 'l gran regno de' Geppidi reggeva;
Onde in su questi a noi dolenti campi
Presso a la terra che dividon l'acque
Di Adice, ameno e furibundo fiume,[3]
Furon le nostre miserabil genti
Da li inimici vinte, rotte e sperse.
Più mal[4] giorno per me mai non s'aperse;
Poi che col patre non rimasi morta,
Ma con poche donzelle[5] in aspri boschi
Fuggímo a piè di questi umbrosi colli.
Qui viver non si può, né gire altrove:
Però inanzi ch'io varchi l'onde stige
Vorrei coprir quelle infelice[6] membra
Con quel poco di terra ch'io potessi:
E questo più mi affligge, che pur dianzi
Mi apparve in sogno sua dolente imago
Che piena avea di polvere e di sangue
La barba e' crini e la squarciata veste;
Ferito el volto e trapassato el petto,
E in mille parti lacerato e guasto,
E trasformato in guisa che la voce
Me 'l fece e non la fronte manifesto.[7]

così più sotto troveremo *fuggimo* per fuggimmo, *apparir* per apparir, etc.

1 Osserva qui un esempio (e altri ne troverai più innanzi) di quella particolarità metrica, che così il Mazzoni notò: " Fece uso dell'endecasillabo con un accorgimento tutto suo, simile a quello che nella *Maria Stuarda* piacque allo Schiller: dove fosse pausa, e qualche altra volta sparsamente, legò due versi di seguito con la rima; ed altre rime interne o alternate diede, come a caso, a' suoi versi, esempio forse alla selva ". (pref., p. XXX-XXXI).

2 Per la qual cosa. Si disse anche *Di che.* Ora non s'usa più in questo senso consecutivo.

3 *Ameno* ordinariamente, *furibondo* nelle piene.

4 Più tristo, più sventurato giorno non sorse (*s'aperse*) mai per me, di quello nel quale non morii insieme col padre. Per la rima, v. p. 446, n. 5.

5 Son quelle che compongono il coro della tragedia.

6 Cfr. sopra, p. 377, n. 3.

7 Questi sogni derivati forse della visione d'Ecuba narrata nel principio della tragedia d'Euripide, furono un luogo comune nella tragedia nostra del Cinquecento. Qui poi pare a me di sentire il ricordo dell'apparizione d'Ettore a Enea in Virgilio (*Aen.*, II, 270 sgg.)

E con duri singulti e largo pianto
Sciolse de la sua lingua tal parole:
Rosmunda, 'nanzi a lo aparir del sole
Rendi el mio corpo a la gran Matre antica,[1]
Che qui iace vicin presso a quel fonte.
Io sono a te venuto in questa forma
Perchè de le fatiche tue m'increbbe,
E parimente ancor per ammonirti
Che 'l dì non ti ritrovi in queste parti;
Chè gente assai ti cercheranno allora
Per darti ne le man' del mio nimico.
E ditto questo, sparì via come ombra.
Onde grave pensiero el cor m'ingombra,[2]
Nè trovo modo che fuggir mi possa,
Giovane incauta e senza alcuna scorta.
E si[3] pur Almachilde fussi in campo,
Come non è, per lo amor che mi porta
Forse sperar potrei qualche soccorso.
Ma pur ch'io facci le pietose essequie,
Venga che può,[4] ch'io non mi disconforto.

Nut. Figliuola mia, poi che da tanto sogno
Ammonita ne vai, più non ti tegno,
Ma teco vegno[5] a la mostrata fonte:
Poi prenderem la via per questo monte.

Coro. Fra le cose mortali
Non nacque al mondo peggio
Di quella che fra noi dimandan guerra.
Costei, piena di mali,
Scaccia dal proprio seggio
L'antica gente, e da l'amata terra:
E qual manda sotterra
A le tartaree porte,
E qual carca di pene,
E qual priva di bene,
E lassa in vita assai peggior che morte.
Ed è sì atroce e fiera
Che fa che 'l vinto e 'l vincitor ne pèra.

---

1 Alla Terra. È la nota espressione del Petrarca (*Tr. d. Morte,* I, 107):

Tutti torniamo a la gran madre antica.

2 Mi tormenta, mi travaglia assiduamente; come il vile timore presso Dante (*Inf.,* II, 46). Per la rima, anche qui, v. p. 446, n. 5.

3 Così scrive sempre il Cd. senese, invece di *se*. Questi versi sono debole preparazione all'apparire, alla fine della tragedia, di questa specie di *Deus ex machina,* come lo chiama il Mazzoni (pref. cit., p. XXIII).

4 Avvenga quel che può avvenire.

5 L'ediz. ha *vengo;* ma credo di legger *vegno* riscontrandovi uno di quei casi di rima interna, di cui alla n. 5 d. pag. 446.

O felici coloro
Che con sì bel morire
Avete adorno la passata vita: [1]
Ma misere a costoro
Che 'n sì duro servire
Starete insino a l'ultima partita.
Chi più vi darà aita,
Donne mie, reservate
A mille strazii e torti?
L'ombra de' vostri morti?
Oh quanto me' [2] saria non esser nate!
Felice è chi non nasce,
Ma più felice è quel che more in fasce.
Non sia chi troppo speri
Nel suo felice stato,
Nè troppo tema de lo avverso ancora.[3]
Perchè a chi regge imperi
Spesso dal Cielo è dato
Che gli perda e racquisti in men d'un'ora.
E vedesi tale ora
I re presi in catene;
E el servo empio e rebello
Signoreggiare a quello
Onde avea prima auto ogni suo bene;
E la sorte variare
Come la foglia al vento o l'onde in mare.*

---

1 Strano costrutto, che sarebbe ora contro grammatica: l'A. s'ingarbugliò, forse, fra il vocativo e l'esclamazione, fra la seconda e la terza persona.

2 Meglio. V. p. es., p. 334, n. 1.

3 È il consiglio tante e tante volte espresso dai classici, di non lasciarsi troppo esaltare o abbattere sia dalla prospera sia dalla avversa fortuna.

* Porrò qui un saggio anche dell'altra tragedia del Rucellai, *Oreste,* poco felice imitazione dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, ma notevole se non altro per la forma e per la metrica, nella quale il Mazzoni vide qualche cosa di melodrammatico, e sospettò che il R. "avesse veramente in animo di chiedere una recitazione melodica più agile e svelta" (pref. cit., p. LIV). Strana assai tuttavia quella specie d'inversione di parti, per la quale il Coro parla spesso in endecasillabi sciolti, e i personaggi spessissimo in metri lirici, dove ricorrono frequenti (come nel luogo che cito, e come più tardi adoperò lo Speroni) endecasillabi spezzati in due versi. Il luogo che cito è tolto dall'atto IV (v. 484 sgg.), quando appena Ifigenia ha riconosciuto il fratello Oreste, giunge l'ordine del re Toante di sacrificare immediatamente il giovine a Diana.

Nunzio.

Regina, il nostro Re mi manda a voi.

Pilade.

Ma che voce alta e spaventosa è quella
Che per gli orecchi mi ferisce il core?
Che vorrà dir costui, che vien sì 'n fretta?

Nunzio.

Dice ch'apparecchiate il sacrifizio:
Già scende gli alti gradi del teatro,
E vien con molta gente a questo tempio.

Coro.

Ahi! quanto poco ogni letizia dura!
Ecco che tosto Oreste sarà morto,
Il qual sol gustat'ha cotanto dolce, (*a*)
Perchè più amara poi gli sia la morte.

(*a*) Del ritrovare e riconoscere la sorella.

Ifigenia.

O fortunato padre, (*a*)
Che l'infelice bagno
Di lagrime e di sangue
Tuo crescesti:
Io io son l'infelice,
Non tu che morto sei;
Io io son la mal nata,
Che dopo il sacrifizio (*b*)
Son stata cinque lustri
In servitude;
Ed or, quando pensava
Aver qualche riposo
Del mio aspro servire,
Lassa me, che ho inteso?
Lassa me, quel ch'è peggio
È ch'io ti parlo et odo,
E con gli occhi ti veggio
In tenebroso amitto
Inviluppato; (*c*)
Dove nel tempio orrendo,
Dove a la fumant'ara,
Dove io la tua sorella
Esser deggio la prima
A segar l'aureo crine (*d*)
De la tua vita.
Patirò (*e*) io già mai
Esser io la ministra,
E non morire?
E che tu mi sia svelto
Da le tenaci braccia,
Com'io già a te fui,
E non morire?
E ch'io veggia inondare
Tutta la tepid'ara
E divenir vermiglia
Del tuo, anzi mio sangue,
E non morire?
Deh, Pilade, deh se
Amasti mai Oreste,
Increscati di me,
Increscati di lui
Che muor per te. (*f*)
O divina inclemenza,
Or m'accorgh'io, oimè,
Perchè mi liberasti
Dal funesto coltello, (*g*)
Ch'io desiava:
A fine ch'io vedessi,
E ch'io, io fussi quella
Ch'al mio miser fratello
Devessi dar la morte
In questo modo.

Pilade.

Eccomi, Donna, pronto,
Eccomi, Donna, presto,
Ch'io non ho altra voglia,
Che morir per Oreste;
Perchè sempre sia vivo
Il nostro amore.

Oreste.

Prima la terra s'apra e mi divori,
O mi percuota il fulmine di Giove,
O con quest'unghie mi svisceri il corpo,
Poi con rabbiosi e con mordaci denti
Mangiar mi possa tutto a membro a membro,
Ch'io tant'orribil cosa vi (*h*) consenta.

Ifigenia.

Ifigenia, la tua cara sorella,
A le ginocchia tue pietose tanto,
A cui ora m'avvolgo, e le quai bacio,
Per lo mio sacrifizio atro e funesto,
Per l'infelice cener di mio padre,
Ti prego, fratel mio, quanto più posso,
Conceda (*i*) la tua vita al mio dolore.

Pilade.

Pilade tuo, (*k*) o caro amato Oreste,
Se mai per alcun tempo ti fu grato
L'amor, la fede, l'opere pietose,
Per queste amare lagrime ch'io verso,
Pel sudor e pel sangue c'ho già sparso,
E per quel poco che mi resta ancora,
Sostien lo sparga per la tua salute.

Oreste.

Deh non più, deh non più lagrime o preghi,
Chè disposto una volta ho di morire.

Ifigenia.

Ecc'or che tutti tre morremo insieme;
Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel tempio, a ciò ch'ivi possiamo,
Mentre che sostenghiamo ancor la vita,
Pianger e sospirar liberamente;
Chè mi par tuttavia veder venire,
Chi quest'ultime lagrime interrompa.

Coro.

Or ben veggio per prova,
  Ch'è ver quel che si dice:
  Il ben e 'l mal comincia ne le fasce.
  Madonna in sé lo prova,
  Che d'amara radice
  Amara foglia, amaro frutto nasce.
  La misera si pasce
  D'orrore e di paura,
  Di lagrime e sospiri
  Sempr'in nuovi martiri,
  E per lei sola il pianto al mondo dura.
  Tal che i due chiari lumi
  Son di lagrime fiumi.
Oh quanto avea desire
  Di Grecia aver novelle,
  De' suoi parenti e de l'Argive squadre,
  E si credeva udire
  Pruove onorate e belle;
  Ed ha inteso la morte di suo padre!
  Come 'l figliuol la madre
  Uccise? e potè farlo?
  Oh caso miserabile,
  Orrendo e lacrimabile,
  Non ch'a metterlo in opera, a pensarlo!
  Tal ch'io non ho più osso
  Che non mi tremi addosso.

(*a*) Agamennone, ucciso da Egisto, nel bagno preparatogli ad arte da Clitennestra.
(*b*) Il sacrifizio fatto in Aulide, alla partenza dei Greci, e dal quale Ifigenia, che doveva esservi immolata, era stata salvata per opera di Diana.
(*c*) Un panno mortuario, del quale era vestito quello dei due forestieri approdati in Tauride, che doveva essere sacrificato alla dea; e appunto Oreste.
(*d*) È da leggere *crin*; se no, il verso rimane ipermetro.
(*e*) Tollererò, comporterò, potrò soffrire.
(*f*) Qui è davvero melodrammatico.
(*g*) Qui pure è da leggere *coltel.*
(*h*) A voi due: Ifigenia che ha chiesto e Pilade che ha subito consentito di dar la vita per lui.
(*i*) Che tu conceda.
(*k*) Prolessi un po' ardita, pel lungo scongiuro che si frappone fra questa parola e il verbo principale: *Sostieni, o Oreste, che Pilade tuo sparga* etc.

Gian Giorgio Trissino.

(1478-1550)

LA MORTE DI SOFONISBA. *

Sof. Donne,[1] io vi lascio, e in man d'altro signore,
Che con miglior fortuna
Forse governerà questi päesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E prego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace e quïete a tutte voi.
Coro. Le grazie e le virtù, che 'l ciel v'ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre che viverem sopra la terra;
Ond'ornerem la vostra sepoltura
De le lacrime nostre e de i capelli:[2]
E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell'onore
Che ad una dea terrestre s'appartenga.
Sof. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M'obbligan sì, ch'io son quasi confusa,
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch'una tanta pietà risguardi ed ami.
Tu poscia, Erminia[3] mia, prenderai cura
D'allevar, come tuo, questo fanciullo,
Il quale, io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte....[4]

---

* Dalla tragedia *Sofonisba,* v. 1722 sgg. Seguo l'ediz. curata da Giulio Antimaco (un dei tanti pseudomini di Eugenio Camerini) per la bibl. rara del Daelli. Milano, 1864. Il Trissino intese in questa sua Tragedia di restar fedele alla storia e alle regole dell'antica arte drammatica, com'egli la intendeva. Il soggetto è notissimo, e bastano a richiamarlo alla mente tutto, le poche parole poste nell'Epitome del XXX lib. di Tito Livio: " *Masinissa Sophonisbam, uxorem Syphacis, filiam Hasdrubalis, captam statim adamavit, et nuptiis factis uxorem habuit. Castigatus a Scipione, venenum ei misit, quo hausto, illa decessit* ".

1 Le donne di Cirta, che compongono il Coro.

2 Anche nell'*Elettra* di Sofocle (v. 449-51) Elettra chiede alla sorella Crisotemi di portare sulla tomba del padre qualche ciocca recisa dei suoi capelli.

3 Amica d'infanzia di Sofonisba.

4 Non credo dispiacerà troppo, ch'io faccia qui un piccolo salto d'una parte di questo dialogo; mi ci arrischio per paura che il lettore non si stanchi, e così non arrivi a quello che veramente merita la sua attenzione. Son novanta versi, nei quali Erminia, alle preghiere

Molto mi piace, che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta:
Ma tu, sorella mia, primieramente
Prendi il mio figliuolin da la mia mano.
Erm. O da che cara man, che caro dono!
Sof. Ora, in vece di me, gli sarai madre.
Erm. Così farò, poi che di voi fia privo.
Sof. O figlio, figlio! quando più bisogno
Hai della vita mia, da te mi parto.
Erm. Ohimè, come farò fra tanta doglia?
Sof. Il tempo suol far lieve ogni dolore.
Erm. Deh lasciatemi ancor venir con voi.
Sof. Basta ben, basta de la morte mia!
Erm. O fortuna crudel, di che mi spogli!
Sof. O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi, ed abbracciar ne la mia morte.
Erm. Felice, lei felice, che non vede
Questo caso crudel; ch'assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s'ode.
Sof. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è ch'io non vi vidi, nè più mai
V'aggio a vedere! Iddio vi faccia lieti.
Erm. O quanto, quanto ben perderann'ora!
Sof. Erminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre, fratel, sorella e madre.
Erm. Lassa! valessi pur per un di loro!
Sof. Or sento ben che la virtù si manca
A poco poco, e tuttavia cammino.
Erm. Quant'amaro è per me questo viaggio!
Sof. Che veggio qui? che nova gente è questa?
Erm. Ohimè infelice, che vedete voi?
Sof. Non vedete voi questo che mi tira?...
Che fai? dove mi meni? io so ben dove.
Lasciami pur, ch'io me ne vengo teco...
Erm. Oh che pietate, oh che dolore estremo!
Sof. A che piangete? non sapete ancora
Che ciò che nasce, a morte si destina?
Coro. Ahimè, che questa è pur troppo per tempo,
Ch'ancor non siete nel vigesim'anno!
Sof. Il ben, esser non può troppo per tempo.[1]

---

di Sofonisba, consente di non morire con lei, ma rimanere come nutrice al suo figliolino.

[1] Questo spesseggiar di sentenze, come raffredda questo tratto, dove pur sarebbero parti affettuosissime!

Erm. Che duro ben è quel che ci distrugge!
Sof. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
Ch'io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
Erm. Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
Sof. O figlio mio, tu non arai più madre;
Ella già se ne va; statti con Dio.
Erm. Ohimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
Sof. I' non posso far altro, e son in via.
Erm. Alzate il viso a questo che vi bacia.
Coro. Riguardatelo un poco.
Sof. Ahimè non posso!
Coro. Dio vi raccolga in pace.
Sof. Io vado: addio.*

---

* Basti questo tratto della prima tragedia regolare italiana con quelli citati del Rucellai, per saggio delle moltissime che nel secolo XVI si scrissero fra noi, a imitazione dei Greci. Inutile riportare altro: *multiplicasti gentem, non multiplicasti laetitiam,* ancorchè fra i tanti apparisca pure, col *Torrismondo,* il più illustre e più grande fra i poeti della seconda metà di quel secolo. Darò piuttosto qualche saggio (per quanto sarà possibile) d'alcuno di quei tragici, che preferirono andare sulle orme di Seneca, e che non ebbero rispetto a *insanguinare la scena,* ma cercarono nell'eccesso dell'orrore il fonte della commozione. Lo sceglierò dalle due più celebrate e più note tragedie di questo genere. E prima riporterò la chiusa, o esodo (sola parte che si possa riferir qui) della *Canace e Macareo,* che tolgo dal IV vol. del *Teatro italiano antico* (Milano, Classici, 1809). Dalle parole del famiglio di Macareo e dai lamenti del padre di questo e di Canace, Eolo, intenderai quanto basta. Noterai anche in questa tragedia il metro, che s'accosta a quello che poco di poi fu proprio, nei recitativi, del melodramma.

Sperone Speroni, di Padova.

(1500-1583)

Dolore d'Eolo, dopo la morte del figliuolo.

Famiglio.

Signor mio Macareo,
Macareo, signor mio!
Perchè con un sol colpo
Morto (*a*) avete in voi stesso tutta quanta
La vostra casa, il bene e la speranza
Di tutto 'l vostro regno?

Eolo.

Chi è costui che piange lamentando
Così miseramente?
Oimè questo è il famiglio
Del mio figliuolo, e quella è la sua spada.

Famiglio.

Fui, signor, e non sono; (*b*) e fu sua spada
Questa che io porto, e suo fu questo sangue.

Eolo.

Figliuol mio, ove sei? chi mi t'ha tolto?
Fosse questo il mio sangue!

Famiglio.

Quel che fu mio signore e vostro figlio
Oggi è morto due volte:
L'una con la novella della morte
Di sua sorella: (*c*) l'altra
Con questa spada
Calda ancor del suo sangue ove ei la mise (*d*)
Con la sua propria man sì volentieri,
Che la seconda morte
Pare che gli rendesse quella vita
Che la prima gli tolse.
Ma innanzi al suo morir, per consolarvi
Tosto, come ei dicea, della sua morte,
Che voi tanto amavate;
Volle che io gli giurassi, e così fei,
Che quale io li traessi
Dal cor questa sua spada
Tal la vi recarei.

Eolo.

Dio volesse, figliuol, che la tua morte
Mi togliesse la vita
Siccome ella mi ha tolto ogni allegrezza;
E come sempremai

(*a*) Ucciso, Spento.
(*b*) Perchè il suo signore è oramai morto.
(*c*) Canace, uccisa dal suo stesso padre Eolo. Questo verso e il seguente formano un endecasillabo spezzato in due alla maniera del Rucellai; ma ipermetro, per non potersi far l'elisione fra la prima parte e la seconda; nè sarebbe facile ridurlo alla giusta misura.
(*d*) Nota l'espres. petrarch., che lo Sp. intese come anche a me par da intendere. V. p. 248, n. 6.

La mia vita celeste ed immortale (*a*)
Mi tegnerà sepolto
Nel fondo d'ogni male!
Io crudele t'uccisi
Nel petto di Canace, e con quei cani
Che divoraro il suo parto innocente
Lacerai te medesmo.
Temeva, e giustamente
Temea questa vendetta
Perch'io l'ho meritata.
Ma non la meritava
La tua madre meschina (*b*) riservata
Indegnamente al pianto ed al dolore
Della tua morte acerba.
O infinitamente
Misera lei! ma tanto
Men misera di me, quanto il suo male
Finirà seco, e il mio
Sarà meco immortale.
O infelice giorno,
Giorno crudel, natal della mia morte
Morte d'ogni mio ben, Spegnete, venti,
Quella face infernale
Di Megera e d'Aletto, che si mostra
Quasi in forma di sole,
E ingombra il ciel di sì odiosa luce.
Che parlo, o dove sono?
Debbo sempre dolermi
Senza saper giammai di chi mi doglia?
Nova furia celeste
Peggior delle infernali
Arde il mio regno e d'ogni ben lo spoglia.
Ingiustissima dea (*c*)
Madre, com'altri dice,
D'amor; ma come io provo,
Madre d'odio e di sdegno.
Il mio sangue innocente
Che giammai non t'offese
Che colpa ha dell'offese
Che già vent'anni ho fatte
Al tuo figliuolo Enea?
Può egli aver contra di te peccato
Prima che fosse nato?
Or va; che se mi lece col tuo esempio
Prender di te vendetta
Nel tuo sangue mortale;
Di qui a mille e mille anni
I nipoti d'Enea
Piangeranno i miei danni.
Poco lor giovarà che la lor gloria
Sprezzi d'Ercole e segni, e al fin diventi
Per virtute e per sorte
Tal, che d'un mondo sol non si contenti.
Che poi che or col silenzio
Or col furor de' miei rabbiosi venti
Rotta arò lor nel mezzo
Una ed altra vittoria;
Quelle lor navi invitte
Piene d'uomini e d'armi
Parte percuoto a' scogli
Degli africani liti,
Parte sommergo, parte
Per tutto questo mar porto e dispergo.
Et ora il dico, acciò che mentre io piango
Il mio pianto presente, e (*d*) tu sospiri
La futura roina
Della tua amica gente.

Coro.

Le minacce superbe
Di questo Dèo che in noi
E nelle onde del mare
Può tutto il suo disio,
Sono ferme promesse
Che egli fallir non suole.
Però siate sicuri che gli effetti,
Quando che sia, risponderanno appieno
Alle aspre sue parole.

Dell'*Orbecche,* certamente viziosa e per gli accumulati orrori che fan sembrare impossibile come l'autore ne scrivesse:

Et ho voluto aver più tosto duce
Con l'ornamento debito *natura,*
Che con pompose voci una fint'arte,

e per certe lungaggini che egli stesso riconosceva; ma che potrebbe parere in certe parti, più che tragedia, una satira sanguinosa di certi costumi di quel secolo, come il personaggio di Sulmone una esagerazione di Cesare Borgia, e i consiglieri Talmude e Allocche rappresentanti della politica immorale d'allora; riporterò, dal vol. cit., pochi versi della sc. II dell'atto I; sia perchè atti a dare un'idea di quello che sia l'azione dell'atroce dramma, sia perchè posson mostrare che fra i versi pedestri di questo non ne mancano dei vigorosi:

Gian Batt. Giraldi *(Cintio),* di Ferrara.

(1504-1573)

L'ombra di Selina madre d'Orbecche ne pregusta la trista morte.

Portato ho anch'io questa letal facella
Accesa di mia mano in Flegetonte
Per dar degno splendore a queste nozze
Che già furon secrete, or fian palesi,
Tra Oronte e Orbecche mia figlia proterva...
Così dunque dappoi ch'a l'aspro padre
Al padre traditore, al padre iniquo
Avrà dato spietata e orribil morte;
Vinta dal duolo, e da l'ambascia estrema
Che soffrirà, poi che veduti uccisi
Avrà il caro marito e ambedue i figli,
Sotto specie di fe, da l'avo ingiusto;
Ella con quella man, che diede indizio
A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.
Sien l'altre morti de le furie, (*e*) questa
Sarà la mia. Così verranno insieme
L'avo, la madre et i figliuoli e 'l padre
A l'ombre oscure, a l'infernal regione
Ove da Radamanto e da Minosse
Saranno condannati a tai supplici,
Che avranno invidia a la spietata sete
Di Tantalo; e parrà lor pena lieve
Che dia a l'avido augel di sè dura esca
Tizio infelice. E l'essere aggirato
Sempre Issïon da la volubil rota,
Et il portar del sasso sovra al monte,
Di Sisifo, e cader da l'alta cima,
E qualunque altra pena fia maggiore
Nel cieco carcer de l'oscuro abisso
Parrà loro un piacere et un trastullo
Appo il tormento ch'essi avran tra noi.

(*a*) Perchè egli è il dio dei Venti. *Tegnerà* e *Tegnirà* dissero un tempo per Terrà.
(*b*) Deiopeia, intorno a cui v. Virgilio (*Aen.*, I, 70-72).
(*c*) Venere, al cui sdegno per la tempesta suscitata da Eolo alle preghiere di Giunone (*Aen.* loc. cit.) attribuisce il poeta l'orrenda tragedia, che funesta la casa d'Eolo proprio nel decimottavo natalizio dei suoi figli gemelli.
(*d*) Cioè, *Così anche tu.*
(*e*) Intendi, opera delle Furie, aizzate da Nemesi (v. A. I, sc. I).

Arrecherò infine un saggio della tragedia del Cinquecento, che più s'allontanò dalla maniera di tutte le altre; quantunque mi sembri che sia stata per questo eccessivamente lodata, poichè non vi mancano nè le fastidiose lungaggini, nè il luogo comune del sogno, nè il verseggiare impacciato e pedestre, nè la maniera artificiosa e involuta e tronfia che rende gravose le scritture in prosa del suo autore, nè infine certe sazievoli ripetizioni che paion talora meschini ripieghi metrici (per es.: *Ecco Celia esce fuor, Celia fuor esce;* o: *E tu, pietà, chiama quei tanti e tanti; Quei tanti e tanti chiama tu, pietade, Chiamali, pietà, dico* etc.), e certi giuochi di concetto che non parrebbero degni della gravità tragica. Nondimeno mi pare che non si possa oramai non darne un qualche saggio.

Pietro Aretino.

(1492-1556)

La morte di Celia (dall'atto III dell'*Orazia*).

Nutrice.

Avete voi, avete voi udito
Con che prudenza l'umiltade usando
Precede (*a*) il suprauman fratel di voi
Nello ineffabil suo trionfo sommo?

Celia.

Altro inteso non ho dalle persone,
Che insieme per la via vanno portando (*b*)
Con pura intenzion d'uomini buoni,
Che il come (io pur dirollo) il Roman crudo
Colui m'ha morto che mi tenea viva. (*c*)
Tal, ch'io men vado, quanto posso ratto
Ad impetrar coi preghi dalle turbe,
Che mi si dia tanto spazio, che io
Lavi colle mie lagrime quel sangue,
Di che bagnata è quella nobil vesta,
Che tessei di mia mano, e in dosso posi
Di man mia pure al Giovane infelice;
Degno però che la sua mesta sposa
Con gioia nuzial gliene spogliasse,
E rivestisse ancor mattino e sera.

Nutrice.

Meglio saria di gire ad incontrare
Orazio fama al militare onore;
Che rivedendo (*d*) quella causa illustre
Del vostro penar crudo, aspra cagione
Potria rendervi tutto quel vedere,
Che vi ha tolto per Dio cosa che in vero
Merta riprension certo non poca. (*e*)
Onde tornando nel pristino stato
Dello intelletto, diverreste un'altra.
Perchè cadendo due saette fiere
Appresso del Pastor, che gregge o mandra
Corregga o guidi, scorgesi in un punto
Ch'una il fa tramortir, l'altra lo desta. (*f*)

Celia.

Di cerulea seta in or contesta
Fu di te, Curiazio, il vestimento
Del quale io feci a te largo presente.
Scansatevi pietose genti, ch'ecco
Ecco le spoglie trasforate, e guaste
E sanguinose, sì che lo splendore
Della seta e dell'or più non riluce.
Nè perciò resto, che quei cari basci,
Che dar dovevo a chi spoglie vestisse
Di voi a voi non dia spoglie dolenti
Quanto, che meritate esser gioiose. (*g*)
Certo che a me già vi mostraste dolci,
Qual'or mi siete acerbamente amare.
Ma foste voi della mia alma invoglio
Di questo corpo in guisa, che saria
Come in celeste ammanto involta fosse!
Benchè, o Scita crudel, dovea bastarti
Aver dei Curiazii uccisi doi, (*h*)
Ed il terzo salvar, che, a me consorte
E a te cognato era; e perchè allora
Che il ferro li drizzasti in ver la gola
Di me non rammentarti? oimè dicendo,
Che a Celia il cor trapassa questo colpo
S'oltre con esso mortalmente varco.
Se ciò dicevi, il generoso uffizio
Testificare alla pietà poteva, (*i*)
Ch'è opprobrio il travincere il nemico,
Che se ben non si rende, prigion resta
Nel giudizio fedel dei circostanti.
Perocchè il non poter campar la vita,
E il non volere al vincente inclinarsi,
Ostinazione, e non virtù vien detta.

Nutrice.

Io che parlando della vostra pena
Partecipo; e tacendo anco ne ho parte;
Ciò mi trapasserei, se la frequenza
Dello assiduo dolor che pianger favvi,
In tutto non fornisse di accorarmi.
E tanto più mi duol di quel che duolvi,
Quanto men veggo, che d'onor vi arrechi
Il diluvio, che fuor degli occhi vi esce.
Ecco, le genti che adesso eran quinci
Sonsene gite, d'inimica quasi
Stimando il pianto che fate sì duro.

(*a*) Così dice l'ediz. del Camerini (Milano, Sonzogno, 1876), che seguo; e così quella pessima (da cui per altro credo che anche quella derivi) curata da Massimo Fabi (Milano, Sanvito 1863, e poi Brigola, 1881); ma credo da legger *Procede.*

(*b*) Credo da intendere, *Portando notizie, discorsi.*

(*c*) Il Curiazio suo sposo.

(*d*) L'ediz. del Fabi: *riverendo.*

(*e*) Credo da intendere questo periodo ingarbugliato così: " Il rivedere Orazio, illustre causa del vostro dolore, potrebbe rendervi quella giusta estimazione delle cose, che vi è stata tolta dalla passione pel vostro sposo morto, cosa certamente riprovevole ". Resta quell'*aspra cagione,* che potrebbe o essere una ripetizione del concetto espresso da *causa illustre* (nel qual caso come apposizione sarebbe da chiuder fra due virgole), o riferirsi al fatto stesso del vedere Orazio, fatto doloroso (*aspro*) ma cagione di bene.

(*f*) La similitudine non è certamente presa dal vero.

(*g*) Ecco giochetti di parole, che guastano un luogo che sarebbe veramente affettuoso.

(*h*) *Doi, duoi,* come *dui,* si disse per *due.* V. p. 429, n. 3. *Scita,* per barbaro, chiama Celia il fratello, per vero poco verisimilmente, fatta ragione del tempo della leggenda. Ma a ciò nè l'Aretino nè altri allora badavano troppo.

(*i*) Poteva render testimonianza della tua pietà. Seguono, secondo il costume delle tragedie d'allora, sentenze assai fredde.

Ma l'acque (*a*) asciugaransi allo apparire
Del grandissimo Orazio; io il sento, io il veggo
In la faccia che folgora e lampeggia
Con lo splendor della sua gloria ardente.
Tal che il suo scintillar lucidi rai (*b*)
Le nebbie del dolor sgombrerà via.
Ma ecco a noi un attempato servo.
Risentitevi suso; ahi oimè trista,
Perchè così impallidirvi il viso?
Chi gli occhi vi ha sanguinolenti fatti?
Chi per le guancie delicate sparte
Macchie sì nere? Stagnate le luci,
Asserenate il tenebroso fronte;
E se vi aggrada pur mesta restarvi,
Ritorniamci all'albergo, a ciò che Orazio
Non prendesse per tristo augurio il volto
Che più che oscuro dimostrate, e il ciglio.

Celia.

Altro bisogna, e con altro dovreste
Procedere in pro mio.

Nutrice.

Voglio più tosto
Offender altri in dir le cose vere,
Che ad altri compiacer con le bugiarde.

Servo.

Quelle spoglie che là, Donna, vedete,
Ivi appese l'ho io: onde che Orazio
Che accompagna il Re suo fino al palazzo,
A se medesmo poterà far fede
Come ubbidito io l'ho, e sì mi glorio
Che ciò degnasse un tanto Duce impormi.
Ma eccolo, egli è desso, Donne, o Donne,
Eccolo, e poco dopo Publio e Spurio, (*c*)
E dietro lor gran popolo: guardate,
Guardate se non par, che il suo aspetto
Non già mortal, nella istessa sembianza
E in l'aria di sé proprio, ora non abbia
Con le fiamme del suo vigore acceso
Fatto nascere un lume eguale al Sole.
Che petto più che d'uom, che late spalle,
Che presenza mirabile, che vista
Grata terribilmente!

Nutrice.

Andiamo Celia.

Celia.

Andrò io dunque a toccar quella mano
Quella man, che mi ha morto ogni mio bene?
Poi che ciò vol la sorte; in queste chiome
Che ornamento intrecciato in varie guise
Mi fanno al capo, e in ciascun altro crine,
I diti porgo, ed a te, Orazio, innanzi
Con disciolti i capelli io pur ne vengo.
Onde sara', come desio, presente
All'essequie, ch'io faccio al dolce sposo.
Perchè in vece di essequie queste, queste
Lagrime, che ora spargo, sono a lui. (*d*)

Orazio.

Chi sei che teco parli e intanto piangi?

Celia.

Celia; nol' vedi tu? che di quel colpo
Che mi occidesti il buon marito, moro.

Orazio.

Non t'intendo, che dici? parla, parla.

Celia.

Dico che Celia non essendo, sono. (*e*)

Orazio.

Se la sorella mia Celia tu fussi,
Senz'altro duol sentir del fin d'altrui
Corsa saresti ad abbracciarmi allegra,
E non venuta a conturbarmi mesta.
Ma Furia essendo giù del Centro (*f*) uscita
E in l'onde stigie trasformata in lei
Per far minor la mia letizia immensa,
Vo' che ritorni nelle grotte inferne
In figura di tal. (*g*)

Celia.

Se pur nel core
Mi porgi il ferro, l'immagine viva
Non toccar del mio sposo, che due volte
Uccider lui ti saria biasmo. (*h*)

Orazio.

Ahi stolta!

Ancilla.

Per le trecce dorate, per le chiome
Bionde e sottili, egli l'ha presa, e tira. (*i*)

Nutrice.

Anch'io voglio i dì miei finir coi suoi.

Orazio.

Indietro, indietro tutti.

Celia.

O mio consorte,
Colui, che a me ti tolse, a te mi manda.

Nutrice.

Così era in sua sorte.

Orazio.

E così fia.

Ancilla.

Oimè, oimè! Sotto a quell'arco
Risospingendo ognun col guardo indietro,
La trascina il crudele e forse adesso
Oimè le toglie la vita. O Nutrice,
Non andate sì oltre, ch'ecco il crudo,
Che il fier coltel, che gocciola di sangue,
Ripone ardito in la guaina sua.

Orazio.

Vanne, o d'affetto maritale ingorda
Col tuo pur troppo frettoloso amore,
Vanne al marito, che del Leteo fiume
Su la riva t'aspetta, vanne insana
Dimenticata dei fratelli morti,

(*a*) Le lagrime.
(*b*) Oggetto di *Scintillar;* e non giova. Meglio era contentarsi dei due bei versi che precedono.
(*c*) Publio è il padre d'Orazio e di Celia, Spurio un amico suo fedelissimo.
(*d*) Sono a lui in vece di esequie; per lui tengono luogo d'esequie.
(*e*) Questo bisticcio credo significhi: Son Celia, quantunque veramente io non sia, non viva per essere più nell'altro mondo che in questo.
(*f*) Dell'inferno. Si trova anche in altri poeti di quel tempo; e in qualche modo anche in Dante (*Inf.*, II, 83).
(*g*) Con la falsa figura di Celia, che hai presa.
(*h*) Questo concettino giustifica quasi l'insulto, che segue, d'Orazio.
(*i*) Orazio trascina Celia fuor della scena, perchè questa non venga insanguinata contro le regole dei retori; e seguita fuor della scena, a parlare. L'ancella di Celia (che poi pel dolore della padrona morta, s'appicca) vede e riferisce gli atti di lui.

Del medesimo

MORTE DI TURRISMONDO. *

Così diss'egli,[1] e volse il suo cavallo,
E Turrismondo poi fece il medesmo;
E dilungati alquanto, si voltaro,
E vennersi a incontrar con l'aste basse,
Et ambi si colpiro in sommo a i [2] scudi,
E feceno un rumor tanto profondo,
Che tutto il prato gli [3] tremava intorno,
Nè fa sì gran rumor, quando il Velino
Cade da pè di Luco entr'a la Nera,

Di quel che vive, e della Patria, e d'altri:
Ma tal finisca chi osarà più mai
Pianger la morte dei nimici nostri. (*a*)
Corri, ancilla, or da Celia, e col tuo fiato
Ritieni il suo, s'ella ne ha punto, e poi
Con la Nutrice pia sana la piaga,
Che il giusto sdegno mio nel cor le ha impressa,
Io andrommene intanto a spogliar l'armi
Nella magion natia. Popolo, vale.

* Dall'*Italia liberata dai Goti,* l. XXI, v. 215 sgg. Seguo l'ediz. di *Tutte le opere* | *di* | *G. G. Trissino* | *gentiluomo vicentino* | *non più raccolte.* | *In Verona* | *presso Jac.º Vallarsi etc. 1729.*

1 Corsamonte, duca di Scizia

Ch'è il miglior cavalier che porti lancia
(XIX, 551)

e che nella mostra del libro II è presentato, con tratti virgiliani, così:

l'animoso Corsamonte
Giovane bello e d'incredibil forza,
Ch'era nel correr suo tanto leggiero
E sì veloce, che passava il vento;
Onde correa per un fiorito prato
Senza calcar con le sue piante i fiori.
Questi è Duca di Scizia et ha nel scudo
Un leon d'oro in mezzo il campo azzurro.

Era uno della *compagnia del Sole*

dodeci compagni
I miglior cavalier ch'avesse il mondo,

dei quali era il primo Belisario, poi Corsamonte, Aquilino duca di Pamfilia, Traiano duca di Siria, Achille di Trezene duca d'Atene, Olando duca di Paflagonia, Mundello duca di Fenicia, Massenzo principe di Rodope, Lucillo figliastro di Belisario, Bocco principe di Licia, Catullo principe d'Onoriada e Teogene duca d'Arabia; ciascun dei quali *avea ne l'elmo per suo cimiero il Sole.* Bramava in isposa Elpidia principessa di Taranto, e per discordie nate per l'amore di lei fra i cavalieri della compagnia, sdegnato con Belisario, s'era ritirato (come nell'*Iliade* Achille) lungi dall'esercito greco a Monte Circello. Ma venuto a sapere che Elpidia, in tempo di tregua, era stata, in un agguato tesole tra Velletri e Marino, presa da Turrismondo

duca d'Aquileia
Figliuol di Baldismarca e d'Alarico
De la famiglia nobile de' Balti,
Che fu il più forte de la gente Gotta
E 'l più superbo e 'l più feroce et aspro
(X, 440 sgg.);

lascia il ritiro, torna a Belisario in Roma assediata da Vitige, risoluto a vendicarsi; e uscito fuor della porta Pinciana sfida i Goti violatori dei patti giurati. Gli esce incontro, animato da un sogno ingannevole, Turrismondo, il quale, tuttavia, prima di combattere, chiede di pattuire che il corpo di chi resti inferiore sia reso alla famiglia sua; al che Corsamonte risponde ferocemente di non voler alcun patto; proprio come Achille ad Ettore nel XXII dell'*Iliade* (255 sgg.)

2 Asprezze frequenti nel Trissino, come in altri settentrionali. Cfr. p. 394, n. 1.

3 A loro, ai combattenti. Cfr. p. 410, n. 7. E il popolo lo dice ancora, ma non sarebbe da scrivere, massime in poesia, ed epica!

(*a*) Amplia così le fiere parole riferite da T. Livio (I, 26): “ Abi hinc cum immaturo amore ad sponsum,.... oblita fratrum mortuorum vivique, oblita patriae. Sic eat quaecumque Romana lugebit hostem „.

Quantunque s'oda più di dieci miglia
Il suo rimbombo, e cinque miglia intorno
Si veggian scintillar le lucide acque.
Tal fu l'orribil suon de i dui[1] gran colpi
Di quei possenti, et ottimi guerrieri;
E le scintille, che n'usciron d'essi,
Si vider scintillar nè i sette colli
Di Roma, e fuori in tutti sette i valli;[2]
Ma tal fu l'arte, e la mirabil forza
Di que' dui valentissimi Signori,
Che rupper tutti dui l'orribili aste,
Nè si moveron punto de la sella,
Come fusser murati entr'a gli arcioni.
Ma poi ch'ebber gettati i tronchi in terra,
E messo mano a le taglienti spade,
S'andaro addosso, che parean leoni
Irati con la schiuma intorno i denti;
E Turrismondo pria tirò una punta[3]
Verso la testa del possente Duca,
Ma Corsamonte la parò col scudo,
Tal che l'acuta punta de la spada
Non poteo trapassar quel fino acciale;[4]
Ben[5] lo segnò d'assai notabil segno.
Da l'altra parte il forte Corsamonte
Gli tirò de la spada in ver la vista[6]
De l'elmo, e Turrismondo per schivarla,
S'abbassò presso al col[7] del suo destriero;
Onde 'l stocco gli andò sopra la testa,
Et altro non toccò, che l'aria, e 'l vento.[8]
Poscia il gran Duca replicolli un colpo,
Per cacciarli la spada entr'a la gola,
Et egli ancor la riparò col scudo;
Ma ben la spada furiosa entrando
Dentr'a la lama,[9] si ficcò nel legno,
E tutto lo passò vicino al braccio,

---

1 Così il Triss. sempre. Cfr. p. 429, n. 3.

2 Gli steccati, le opere di difesa di Roma assediata.

3 Un colpo di punta: metonimia non infrequente.

4 Acciaro, acciaio. È forma non registrata nel Vocabolario.

5 L'ediz. ha *Bel*, errore evidente.

6 *Vista dell'elmo* è la visiera, anzi propriamente la rosta della visiera, il foro o i fori aperti nella visiera per potervi a traverso vedere.

7 Troncamento inusitato e non bello.

8 Così anche il primo colpo d'Achille è schivato e mandato in fallo da Ettore (*Iliade*, loc. cit., v. 274); ma è superfluo notare i particolari riscontri coi classici, massime coll'*Iliade*, su cui è ben noto che il Tr. quasi modellò o formò il suo scolorito poema.

9 Intendi, alla lastra d'acciaio che copriva lo scudo di legno.

Nè però giunse a lui dentr'a la carne;
Ben restò fitta nel possente scudo,
Che per voler del ciel la tenne salda;
E Turrismondo lasciò girlo [1] in terra,
Tal che l'ardito Duca, non potendo
Ricovrar la sua spada, abbandonolla,
E 'l scudo, che tenea nel braccio manco,
Trasse con tal furor verso 'l nimico,
Che gli percosse il braccio destro, e felli
Cader la spada sua sopra l'arena;
Ond'ambi senza scudi, e senza spade
Rimasi, s'abbracciarono a traverso;
E tirando l'un l'altro, Corsamonte
Trasse 'l gran Turrismondo de la sella,
E per non lo lasciar cadere al piano,
Convenne anch'egli [2] andar sopra l'arena.
Che parve una grand'acquila,[3] c'ha preso
Un fiero drago, e nel levarlo in alto,
L'empio se li avviticchia intorno a l'ali
Con le volubil spire, e con la coda,
Talchè l'uccel di Dio rimane abbasso,
Fin che con l'unge,[4] e con l'orribil becco
Gli frange il capo, e fallo andare a morte;
Poi si ritorna glorioso in alto.
Cotal pareva il gran Duca de i Sciti,
Quando caddeo [5] con Turrismondo al piano.
Ma come giunto fu con lui su l'erba,
Lo prese per la testa del cingiale,[6]
Che portava ne l'elmo per cimiero,
E molto lo tirò per trargliel fuori
Di capo, e non poteo, ch'era legato
A la corazza con corregge forti;
Ma il buon Angel Palladio allor sfibbiolle,
Tal che slegate,[7] quel fortissimo elmo,
Senza molto tirar, gli uscì di capo;
E Corsamonte poi lo prese in mano,
E trar non lo poteo molto da lunge
Da lui, perch'era in terra; ma gettollo

[1] Lo lasciò andare, cadere; intendi, lo scudo.
[2] Ora diresti: Convenne anche a lui etc., o Convenne che anch'egli andasse.
[3] Così si scrisse allora non di rado per *aquila*.
[4] V. p. 397, n. 1.
[5] Cadde; come *finío* per finí, *feo* per fé etc. V. p. 49, n. 11.
[6] V. p. 335, n. 1.
[7] Ha qui valore di part. assol.: slegate che furono. E anche qui l'angelo Palladio fa la parte di Venere nel duello fra Alessandro e Menelao (*Il.*, III, 369 sgg.) Ma ho già detto che è superfluo notare simili riscontri.

Appresso al buon'Ircan, ch'ivi si stava
Vicino al suo signor, senza partirsi.
E Turrismondo allor quando si vide
Tratto l'elmo di testa, bestemmiando
Guardava il cielo, e nel suo cuor dicea:
O fallace destin, dove m'hai giunto
Con sogni falsi,[1] e con speranze vane,
Fammi il peggio che puoi, ch'io ten dispriego.[2]
E Corsamonte allor volgendo gli occhi,
Vide il suo brando, ch'era ivi propinquo,[3]
Perchè Palladio l'avea tratto fuori
Di quel gran scudo, e posto in su l'arena;
Il che vedendo il glorioso Duca,
Abbandonò il nimico, e saltò in piedi,
E tolse in mano avidamente [4] il brando;
E Turrismondo anch'ei levossi in piedi,
E tolse l'elmo suo, ch'er'ivi a canto,
E con diletto[5] se lo pose in testa;
E Corsamonte poi gli disse: Prendi
Ancor la spada tua, ch'io son contento;
Perchè vuò, che finiam questa battaglia
A piedi, e senza alcun vantaggio d'arme;
Ch'aver da te non voglio altro vantaggio,
Che quel valor, che m'ha donato il cielo.
Rispose Turrismondo: Io ti ringrazio
De l'alta cortesia, ch'io veggio usarti,[6]
E questa riporrò dentr'al mio petto,
Chè la riposta grazia è un bel tesoro;
Ma pur meglio saria l'empia battaglia
Lasciar per oggi, e dipartirsi amici.
E Corsamonte a lui con gli occhi torti
Rispose: Amici? Ah scelerato cane,
Tu pensi, ch'io mi scordi tante ingiurie,
Che tu m'hai fatte, e fai? Deh, come è vero,
Che l'ignoranza fa le menti audaci,
E la ragion le fa dubbiose, e lente!
Or l'ignoranza tua ti face ardito,
Dopo tanti dispregi, e tante offese
Che tu m'hai fatte, a dimandar, ch'io lasci

---

[1] V. sopra, p. 457, n. 1.
[2] Ch'io non curo pregarti, oramai, del contrario.
[3] Vicino; latinismo allora usato anche in prosa.
[4] Avverbio che ottimamente esprime la feroce bramosia della vendetta.
[5] Forse più naturalmente con dispetto, che con diletto.
[6] Che vedo usare da te. Ed è quella di lasciar riprender l'armi a lui disarmato.

L'empia battaglia, e ti divenga amico.
S'io t'ho lasciato prender la tua spada,
Fu perch'io spero con maggior mia gloria
Darti la morte, e le tue pessim'opre
Punire in questo dì con tua vergogna.
E così detto, gli tirò una punta
Ne la vista de l'elmo, e Turrismondo
Si ritirò con la persona indietro,
Tal che non potè [1] coglierlo a suo modo.
Ma Turrismondo anch'ei ne spinse un'altra
Nel petto a Corsamonte, e non passolli
Punto la sua finissima corazza.
Poi Corsamonte da disdegno et ira
Spinto, guardava ben tutto 'l nimico,
E disiava pur d'accorlo [2] in loco,
Che la percossa sua non fosse indarno;
Onde vedendo, che nel porsi l'elmo,
S'avea lasciata un pò di carne ignuda,
Là dove il collo si congiunge al petto,
Che è loco paratissimo a la morte,
Se gli fe appresso, e poi cacciò la punta
Quivi del stocco, e trapassolli il collo
Sì fieramente, ch'ei cadette in terra. [3]
E Corsamonte allor così gli disse:
Tu se' pur giunto, Turrismondo, al fine
De la tua vita debole e caduca;
Nè ti pensasti mai, ch'avendo presa
La donna mia nel tempo de la tregua,
Si devesse di questa averne cura,
Nè mi stimavi nulla, essendo [4] altrove.
Sciocco, pur ti dovea tornare a mente,
Che l'esser privo di colei che s'ama,
Tanto ci apporta più crudel dolore,
Quanto è più dolce il ben, ch'indi s'aspetta;
E dovevi pensar com'io non era
Da queste parti ancor tanto lontano,
Ch'io non potesse vindicar tal onta.
Or io son stato a te troppo vicino,
Poi ch'io t'ho morto, e le tue carni molli

---

[1] Intendi Corsamonte. Ma questa ripetizione di un particolare già descritto è tutt'altro che artistica e allunga senza pro e infiacchisce la descrizione del combattimento. Ben altrimenti dipinsero e Omero e Virgilio e l'Ariosto ed il Tasso.

[2] Per Coglierlo non è troppo proprio.

[3] È il colpo mortale dato da Achille ad Ettore (loc. cit., 322 sgg.) E qui il Trissino quasi traduce.

[4] Causale: per essere io altrove.

Saranno pasto d'avoltori, e cani.
E Turrismondo, che la morte a i denti
Avea, con umil voce a lui rispose:
Io vi priego, signor, per la vostr'alma,
Per la vittoriosa vostra mano,
E per color, che v'han produtto al mondo,
Che non vogliate far, che le mie membra
Sian date a i cani, e a gli affamati augelli;
Bastivi la vittoria, e 'l grande onore
D'aver mandato Turrismondo a morte;
E rendete il suo corpo a Baldimarca,[1]
Che possa collocarlo entr'a un sepulcro,
Che sia memoria de la gloria vostra.
E Dio farà, che tutti i vostri amici
Vi loderan di sì pietoso officio.
Così diss'egli, e Corsamonte a lui:
Ben so, che non devrei muovermi punto
Per le parole tue, vedendo ancora
Restare in prigionia la mia consorte,
Che mi rubbasti in mezo de la strada;
Ma pascer non mi vuò di corpi estinti.
Mori sicuro pur, ch' a le tue membra
Non lascerò più far dispregio alcuno,
E renderansi a i tuoi, quand'a lor piaccia.
Mentre poi volea farli ancor risposta
L'afflitto Turrismondo, che moria,
Gli occhi suoi fur di tenebre coperti,
E l'alma andò gemendo[2] a l'altra vita.

---

[1] Alla madre di lui v. p. 457, n. 1. Ed è pensiero altamente affettuoso.

[2] Come quello di Turno (v. l'ultimo verso dell'*Eneide*). Basti questo per saggio del poema epico modellato sull'esempio degli antichi, quale piacque al Trissino, all'Alamanni (nell'*Avarchide* di cui stimo superfluo recare esempi) e ad altri; finchè, felicemente contemperato con elementi romanzeschi, apparve splendidamente bello nella *Gerusalemme liberata*. E basti per saggio di quell'endecasillabo sciolto narrativo, del quale avrai notato qui l'andamento troppo monotono, ma che di lì a pochi anni doveva farsi così plastico e magnificamente armonioso sotto la penna del Caro. Se il Triss. fu novatore poco felice, non furono però così infelici le sue innovazioni.

Veronica Gambara.

(1485-1550)

TORNANDO A VEDERE IL LUOGO NATALE.*

Poi che per mia ventura a veder torno
  Voi, dolci colli, e voi chiare e fresch'acque;[1]
  E te,[2] che tanto a la natura piacque
  Farti, sito gentil, vago ed adorno;
Ben posso dire avventuroso il giorno,
  E lodar sempre quel desio, che nacque
  In me di rivedervi, che pria giacque
  Morto, nel cor di dolor cinto intorno.[3]
Vi veggi' or dunque, e tal dolcezza sento,
  Che quante mai da la fortuna offese
  Ricevute ho finor, pongo in oblio.[4]
Così sempre vi sia largo e cortese,
  Lochi beati, il Ciel, come in me spento
  È, se non di voi soli, ogni desio.

---

* Credo scritto questo sonetto nel 1532, quando Veronica tornò per la prima volta, dopo lunghissima assenza, nelle sue campagne bresciane, e compose anche le quattro stanze seguenti (Dalle *Rime e lettere di V. G.* novam. pubbl. p. c. di Pia Mestica Chiappetti. Firenze, 1879; dove il son. riportato è il XVIII e le stanze sono a p. 23):

Con quel caldo desio che nascer suole
  Nel petto di chi torna, amando, assente
  Gli occhi vaghi a vedere, e le parole
  Dolci ad udir del suo bel foco ardente,
  Con quel proprio voi, piagge al mondo sole,
  Fresch'acque, ameni colli, e te possente
  Più d'altra che 'l sol miri andando intorno,
  Bella e lieta cittade, a veder torno.
Salve, mia cara patria, e tu, felice,
  Tanto amato dal ciel, ricco paese,
  Che a guisa di leggiadra alma fenice,
  Mostri l'alto valor chiaro e palese;
  Natura, a te sol madre e pia nutrice,
  Ha fatto a gli altri mille gravi offese,
  Spogliandoli di quanto avean di buono
  Per farne a te cortese e largo dono.
Non tigri, non lioni e non serpenti
  Nascono in te, nemici a l'uman seme,
  Non erbe venenose, a dar possenti
  L'acerba morte, allor che men si teme;
  Ma mansuete greggie e lieti armenti
  Scherzar si veggon per li campi insieme,
  Pieni d'erbe gentili e vaghi fiori,
  Spargendo graziosi e cari odori.
Ma, perchè a dir di voi, lochi beati,
  Ogn'alto stil sarebbe roco e basso,
  Il carco d'onorarvi a più pregiati
  Sublimi ingegni e gloriosi lasso.
  Da me sarete col pensier lodati
  E con l'anima sempre ad ogni passo:
  Con la memoria vostra in mezzo il core,
  Quanto sia il mio poter, farovvi onore.

[1] Cfr. il Petrarca (sopra, p. 238).

[2] L'ed. cit. ha *tu,* ma credo necessario correggere.

[3] Allude certamente al dolore per la morte del marito, ch'essa, meglio che con le poesie, dimostrò col rifiutar costantemente altre nozze. Era rimasta vedova a 33 anni.

[4] Il Petrarca (canz. XXV, st. 3):

Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.

Della medesima

INVITA A CONCORDIA CARLO V E FRANCESCO I,
E LI INCITA CONTRO GL'INFEDELI.*

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,[1]
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro[2] è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte; e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il gran Pastore, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi si volge e prega
Che delle greggie sue pietà vi prenda.[3]
Possa più de lo sdegno, in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar[4] chi Cristo sprezza e nega.

Francesco Maria Molza.

(1489-1544)

CHIEDE A DIO D'ISPIRARGLI SENTIMENTI D'AMORE CELESTE.**

Anni ventuno ha già rivolto il cielo
Che 'l cor perdei, ch'ora a gran voce chiamo

---

* È il son. IV nell'ed. cit.

1 Cfr. il Petrarca (sopra, p. 253).

2 Più che ad ogni altro.

3 Paolo III molto s'adoperò a pacificare i due monarchi nemici.

4 Vale, *Punire, Gastigare,* e suol riferirsi specialmente a Dio, la cui Giustizia chiama *Vendetta* anche la Bibbia: "Mihi vindicta; ego retribuam" (p. es. S. Paolo, *ad. Rom.* XII, 19). Dante usò *Vendetta* più volte in questo significato.

** È il son. CXV nella cit. raccolta dei *Lirici del IV secolo* dello Zanotto; palese imitazione del bellissimo son. XLVIII del Petrarca, che mi piace riportar qui, perchè tu veda con quanta mala grazia petrarcheggiarono talvolta questi Cinquecentisti riproducendo immagini, espressioni, concetti singoli, ma senza quel sentimento vero, che era stato l'anima di tutto questo nelle rime del gran poeta d'Arezzo:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese
Mirando gli atti pel mio mal sì adorni,
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecimo anno

A miglior vita, e d'infiammarlo bramo
D'altro pur, che terreno e mortal zelo.[1]
Ei[2] non m'ascolta, è là dov'empio gelo
Uccide i fior,[3] s'annida in secco ramo,
Ond'io me stesso insieme odio e disamo,
E in questo stato vo cangiando il pelo.
Signor, ch'afflitto trionfaste in croce
Degli avversari tuoi, e'[4] tuoi vestigi
D'amor lasciasti sì pietosi e fieri;
Sveglialo tu, con quell'altera voce
Ond'oggi è[5] sbigottito Averno e Stigi,
E dolci in esso crea di te pensieri.

Del medesimo

A UNA GROTTA.*

— Poscia che qui la Ninfa mia si giacque,[6]
Riposta grotta e reverendo speco,
Che più tènere, fresche e chiare[7] hai teco,
Ch'altra spelonca, ed erbe ed ombre ed acque;
Al sacro altar che in te formar gli piacque,
Fra l'aer fresco, rugiadoso e cieco,[8]
Di pomi e latte un umil don t'arreco,
E un bianco agnel che nel mio gregge nacque.
Forse verrà che vie più degno onori
Tua pietate pastor lombardo o tosco:[9]
Ma non che più di me santo[10] t'adori. —

Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Redúci i pensier vani a miglior luogo;
Rammenta lor come oggi fusti in croce.

1 A chi ripensi la vita del Molza, parrà un'ironia.
2 Il cuore perduto.
3 Rammenta il Petrarca (son. CXIII):

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

4 L'ediz. *e a'*, errore evidente.
5 Quest' *è* manca all'ed. cit.
* È il son. CCCXV dell'ed. cit.
6 Dimorò. Ricorda il Petrarca (son. CCLXXIX): " E vòto e freddo 'l nido in ch'ella giacque ".
7 Epiteti tutti petrarcheschi. Cfr. la canzone " Chiare fresche e dolci acque "; e nel *Tr. d'Am.*, c. III (vulg. IV), 103:

Nel mezzo è un ombroso e verde colle,
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.

8 *Cieco* per Oscuro, è frequente nel Petrarca, e in Dante.
9 Nota la melanconica gelosia di questo indeterminato dubbio.
10 Intenderei pio, puro, di retto sentire; quasi *caste sacrificium parans.* Cfr. del medesimo autore *La ninfa tiberina* (st. 6):

Dunque, pastori, omai, casti e divoti,
Porgete a lei, e non a Pale, i voti.

Di questo poemetto, scritto, sembra, per corteggiare una Faustina Mancini

Così il pastor gradito a l'aer fosco
Diceva, ad ambe man spargendo fiori,
E — Porzia Porzia — risonava [1] il bosco.

Del medesimo

NULLA PAREGGIA LA BELLEZZA DELLA SUA DONNA.*

Nè giglio posto ad un bel rio vicino
Nè tra le nubi vago arco celeste,[2]
Nè quando d'erbe il mondo si riveste [3]
D'alto cipresso vista, o d'alto pino,[4]
Nè care gemme che divida or fino,
Nè per campagne fere snelle [5] e preste,
Nè belle donne, ch'amor punga o deste,
Balli in atto guidar lieto e divino;[6]
Nè vaghezza mai fu, che lieve e scuro
Sonno non sembri a l'alma che comprende
Ognor di voi più nova maraviglia;[7]
Fedele esempio e specchio unico e puro
De l'eterna sembianza [8] che in voi splende;
Certo cosa mortal non vi somiglia.[9]

---

romana, e nel quale si mescola l'imitazione dei classici e particolarmente di Virgilio con la solita del Petrarca, e, secondo un gusto, che divenne comune nella seconda metà del secolo, si rinnova la maniera della poesia pastorale; darò, come saggio, queste due ottave (str. 27-8; nella racc. cit.):

Lascia, Ninfa gentil, le sponde erbose
Stringere a l'acque, e quelle girsi al mare;
E le piagge vicine alme e vezzose
Vieni col vago aspetto a rallegrare:
Quivi le piante più che altrove ombrose,
E l'erba molle e 'l fresco dolce appare;
Ma mentre tardi, quanto apre e rinverde,
Tutto col tuo tardar si secca e perde.
Quivi fra verdi frondi e rivi amati
Susurrar s'odon l'api a mille a mille;
E da le siepi a gli alvei lor cavati
Portano sughi, onde poi mèl ne stille:
Ridono i campi; e in mezzo i verdi prati
Ogni tenero fior par che sfaville:
E perchè dolcemente altri sempr'ami,
L'acque parlan d'amor, e l'ôra e i rami.

1 L'Ariosto, (v. sopra, p. 432): “ Ne geme la foresta e ne risuona „. Ma qui sta per *Echeggiava,* come nell'Alamanni, *Coltivazione,* I, 571, dove peraltro ha valore causativo:

In guisa di pastor ch'al nuovo tempo
Faccia zampogne a risonar le valli.

* È il son. CCCXIX dell'ediz. cit., e non nel concetto fondamentale, ma nell'intonazione e nella fattura, rammenta il son. CCLXXI del Petrarca (*Nè per sereno cielo ir vaghe stelle* etc.)

2 Arcobaleno.

3 Anche il Petrarca significò la primavera così (canz. XV, st. 2):

.... S'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d'erba.

4 Anche ciò parve bello al Petrarca (son. X, v. 6).

5 Proprio quelle del v. 4 del son. cit., tanto care ai petrarchisti, che il Berni le accennava come una delle loro vanità caratteristiche (v. sopra, p. 443, n. 5).

6 Ai canti (son. cit., v. 8) e agli *atti soavi* (son. CCLXIX) sostituisce i balli e gli atti lieti e divini. Nota poi che il soggetto qui è *guidar,* come *ir* nel luogo cit. del Petrarca.

7 Soggetto. L'anima è continuamente compresa da nuova maraviglia nel contemplar voi.

8 Anche il viso di Laura (canz. XXII, st. 4)

solea far del cielo
E del ben di lassù fede tra noi.

9 Cfr. Petrarca, son. LXIX (nelle ter-

zine) son. CCLXXIX (v. 4-5): e figuratamente anche canz. XXIV, st. 3 e 5; e anche altrove.

Riporterò qualche saggio anche d'alcuni altri dei moltissimi petrarchisti d'allora; pur rammentando che la lirica del secolo XVI s'informò dal Petrarca quasi tutta, ma quando più e quando meno liberamente, e quando piuttosto imitandone certi componimenti, quando certi altri. Qui porrò alcuni versi d'amore, di poeti fedelmente petrarcheggianti. Credo superfluo notare i riscontri col poeta imitato.

Trifone Gabriele, veneziano.

(1470-1549)

Ai luoghi ove la sua donna dimora.

(Dalla cit. raccolta dello Zanotto, son. III).

Avventurosa piaggia, ove i begli occhi
Sogliono raddoppiar sovente il giorno;
Aprico colle di fioretti adorno
Dal leggiadretto piè più volte tocchi;
Fiume che spesso del mio duol trabocchi,
U' già solea piangendo far soggiorno,
Felice fra quanti altri n'hai d'intorno
Se mai le belle membra avvien che tocchi;
Lieto coro celeste, che 'l mio sole
Come minute e riverenti stelle
Con immenso desio ricever suole;
Quanto v'invidio le beate e belle
Maniere, senza forse al mondo sole,
Che non han paragon che stia con elle!

Lodovico Martelli, fiorentino.

(1499-1527)

Non è sufficiente a dire le lodi della sua donna.

(Dalla cit. raccolta, son. VII)

Quand'io volgo la mente a dire in rima
Alcuna lode della donna mia,
Com'ella è casta, leggiadretta e pia,
Come de' miei pensier s'è posta in cima;
L'alma, ch'oltre a ragion sue forze stima,
Dubbiosa e stanca si riman tra via,
E l'intelletto vago sì disvia,
Che non sa che dir deggia o poscia o prima.
Ond'io ricorro paventoso e solo
All'immagine santa, che nel petto
Di sua man propria mi dipinse Amore;
Ove mirando a me stesso m'involo;
E però taccio, e non è mio difetto,
Ma di troppa bellezza e troppo ardore.

Del medesimo

Nulla pareggia la bellezza della sua donna.

(Ivi, son. XXVII)

Nè per liete campagne a mezzo aprile
Tenere erbette e fior che l'aura muova,
Nè cantar dolce d'augelletti a pruova
Criato in voce tremola e sottile,
Nè selvaggio leon cortese, umile,
Nè veder lei, che s'arde e si rinnova, (*a*)
Nè di sol chiara luce, che sol giova
A romper nube tenebrosa e vile;
Pôn piacer sì, che molto più non piaccia
La treccia sciolta, il viso e le parole,
L'alta umiltade e 'l bel sembiante raro,
E 'l dolce riso, ch'ogni amaro scaccia
E tant'altre eccellenze al mondo sole,
A quella, onde la via del cielo imparo.

Del medesimo

Lo stesso concetto in un madrigale.

(Ivi, ballata (*sic*) II)

Nè bel raggio di sole,
Nè ciel seren più d'ogni vaga stella,
Nè fresca riva (*b*) e bella
Pur or d'erbe vestita e di viole;
Nè mar tranquillo, cui dolce aura suole
Percuoter sì ch'umilemente ondeggia;
Nè gemma d'Orïente,
Nè terso oro lucente,
Nè cosa rara, o degna mai ch'uom veggia,
Piacer mi pôn più che i begli occhi santi
Speme e refugio dei cortesi amanti.

Del medesimo

Conforta la donna a non essergli aspra.

(Ivi, ball. XVIII)

Donna, che siete fra le donne belle
Quasi tra l'erba un fiore,
Udite quel che dir mi face Amore.
Se voi foste da Dio fatta sì bella,
Che per voi 'l mondo piace,
Non siate tanto di mercè rubella,
Che togliendone pace,
Ne diate quel, che più che morte spiace.
Non ha pena chi more,
Ma chi consuma in pianti i giorni e l'ore.
Non dispregiate i miserelli amanti,
Ch'esser non dee beltate
In un spirto gentil vaga di pianti;
Che se ne vien l'etate
Che fa pentir le belle donne ingrate,
Vi sentirete al core
Chi saprà vendicar nostro (*c*) dolore.

Angelo di Costanzo.

(1507-1591)

(Da *Le rime d'Angelo di Costanzo napoletano* etc. *si sono aggiunte le rime di Galeazzo di Tarsia.* Padova, 1738 — ediz. cur. da A. F. Seghezzi; son. XLIX).

— Occhi, che fia di voi, poi ch'io non spero
Veder per tanto spazio il viso santo?
— Farem con novo e disusato pianto
Fiume maggior del Reno e dell'Ibero.
— Or non v'acqueterà l'alto pensiero
Che vel dimostra al ver simile tanto?
— Questo conforto il cor rileva alquanto,
Non noi, che siam nodriti al lume vero.
— Sforzatevi ingannar voi stessi almeno
E con spesso mirare altra bellezza,
Finger ch'è quella, e porre al pianto il freno.

(*a*) La fenice.
(*b*) L'ediz. ha *ricca*. Lo credo errore per *riua* (riva), e così correggo.
(*c*) L'ediz. ha *vostro*. Credo da correggere come ho fatto.

Vittoria Colonna.

(1492-1547)

EPISTOLA A FERRANTE FRANCESCO D'AVALOS SUO CONSORTE NELLA ROTTA DI RAVENNA.*

Eccelso mio signor, questa ti scrivo
Per te narrar[1] tra quante dubbie voglie,
Fra quanti aspri martir dogliosa io vivo.

— Nol potrem far; chè nostra vita avvezza
All'aria del bel viso almo e sereno,
Ogn'altr'oggetto fugge, odia e disprezza.

Del medesimo

(ed. cit., son. LV)

Mentre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, ch'all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol'indi traea salute e vita;
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel che più molto
È da stimare, al vago e divin volto
L'alta prudenza ed onestade unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio ch'è il men di voi quel ch'io mirai.
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir che non uscì giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

Il seguente sonetto del medesimo poeta potrà poi mostrarti, che talora questi petrarchisti non rifuggirono da quegli abusi d'ingegno, che tanto eran piaciuti alla scuola di Serafino Aquilano, e di cui pur non mancava il germe nel canzoniere del grande aretino (cfr. anche D'Ancona, *Del Secentismo* etc., p. 186-7).

Per essere stato spruzzato d'acqua odorosa dalla sua donna. (ed. cit., son. XX)

Quando al bel volto d'ogni grazia adorno
In cui Natura a se stessa compiacque
Per somma cortesia bagnarmi piacque,
Fu di mia libertà l'ultimo giorno.
Chè il picciol dio, ch'a' begli occhi dintorno
Suol gir volando, ove cred'io che nacque,
Converso in odorate e lucid'acque
Venne, per sempre far meco soggiorno.
E d'indi in qua col core umile e puro
Per li rai del mio sole ognor l'invoco,
Nè però 'l trovo men protervo e duro.
Quinci si vede ben s'esser può loco
Dall'insidie d'Amor giammai sicuro,
S'ancor nell'acque ir suole ascoso il foco. (a)

Tullia d'Aragona.

(1508-1556)

Timori.
(Dalla cit. racc. dello Zanotto, son. XXXI)

Se ben pietosa madre unico figlio
Perde talora, e novo alto dolore
Le preme il tristo e sospiroso core,
Spera conforto almen, spera consiglio.
Se scaltro capitano in gran periglio
Mostrando alteramente il suo valore,
Resta vinto e prigion, spera uscir fuore
Quando che sia con baldanzoso ciglio.
S'in tempestoso mar giunto si duole
Spaventato nocchier già presso a morte,
Ha speme ancor di rivedersi in porto.
Ma io, s'avvien che perda il mio bel sole,
O per mia colpa, o per malvagia sorte,
Non spero aver, nè voglio, alcun conforto.

Della medesima

Lungi dall'oggetto amato. (Ivi, son. XXXIII)

Ov'è, misera me! quell'aureo crine
Di cui fe rete, per pigliarmi, Amore?
Ov'è, lassa! il bel viso, onde l'ardore
Nasce, che mena la mia vita al fine?
Ove son quelle luci alte e divine
In cui dolce si vive e insieme more?
Ov'è la bianca man, che lo mio core
Stringendo punse con acute spine?
Ove sonan l'angeliche parole
Ch'in un momento mi dan morte e vita?
U' i cari sguardi? u' le maniere belle?
Ove luce ora il vivo almo mio sole,
Con cui dolce destin mi venne in sorte
Quanto mai piove da benigne stelle?

* Seguo l'ediz. delle *Rime e lettere di V. C. marchesana di Pescara* curata da G. E. Saltini. Firenze, 1860. È questa epistola fatta a imitazione delle eroidi di Ovidio. La battaglia di Ravenna sai che fu vinta dai Francesi, condotti da Gastone di Foix che vi morì ventiduenne,

(a) Meno male, che il Crescimbeni (*D. bell. d. volgar poesia,* dial. II), pur lodando questo sonetto d'*infinita leggiadria e maneggio mirabile di figure,* soggiunge che *contento della bellezza esterna nulla di riguardevole chiude al di dentro.* Ma, salvo poche eccezioni, potrebbe dirsi presso a poco il medesimo di quasi tutte le rime di questi petrarcheggianti.

Non sperava da te tormento e doglie;
  Chè se il favor del ciel t'era propizio,
  Perdute non sarian l'opime spoglie.[1]
Non credeva, un marchese ed un Fabrizio,[2]
  L'un sposo e l'altro padre, al mio dolore
  Fosser sì crudo e dispietato inizio.[3]
Del padre la pietà,[4] di te l'amore,
  Come duo angui rabidi affamati,
  Rodendo stavan sempre nel mio core.
Credeva più benigni avere i fati:
  Chè tanti sacrifici e vóti tanti
  I rettor dell'inferno[5] arìan placati!
Non era tempio alcun che de' miei pianti
  Non fosse madefatto,[6] e non figura
  Che non avesse de' miei voti alquanti.
Io credo lor dispiacque tanta cura,
  Tanto mio lacrimar, cotanti voti;
  Chè spiace a Dio l'amor senza misura.
Benchè li fatti tuoi al ciel sian noti,
  E que' del padre mio volin tant'alto,
  Che mai di fama e gloria saran vuoti;
Ma or in questo periglioso assalto,
  In questa pugna orrenda e dispietata
  Che m'ha fatto la mente e il cor di smalto,[7]
La vostra gran virtù s'è dimostrata
  D'un Ettor, d'un Achille. Ma che fia[8]
  Questo per me, dolente, abbandonata!
Sempre dubbiosa fu la mente mia:
  Chi me vedeva mesta, giudicava
  Che m'offendesse assenza e gelosia.
Ma io, misera me! sempre pensava
  L'ardito tuo valor, l'anima audace,
  Con che s'accorda mal fortuna prava.[9]

---

l'11 d'aprile 1512, giorno di Pasqua. Fabrizio Colonna padre di Vittoria e il marchese di Pescara, suo marito, vi rimasero prigionieri.

1 (*Nota alla pag. prec.*) Per narrarti: modo non imitabile.

1 La vittoria, significata con metonimia per le spoglie opime tolte ai nemici.

2 V. la nota *.

3 Fossero a me *inizio,* principio, causa di così duro e spietato dolore. Fino allora, infatti, alla poetessa ventenne la vita era stata felicissima. Allora cominciava a farsi da lei sentire, e fieramente, il dolore.

4 *Pietas* era per i Latini propriamente l'amore verso i genitori.

5 Significhi paganamente *gli dei infernali,* o, in modo più conforme alle credenze cristiane, i demoni, autori d'ogni male?

6 Bagnato. Latinismo.

7 Cioè li ha induriti, impietrati, come con ben altra forza aveva Dante fatto dire a Ugolino.

8 Che sarà ciò per me? Che mi varrà? Di che sterile conforto mi potrà essere?

9 Ricorda *Fortuna ingiuriosa... Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.* (Petrarca, canz. VI, st. 7).

Altri chiedeva guerra, io sempre pace,
Dicendo: assai mi fia se il mio marchese
Meco quïeto nel suo stato[1] giace.
Non nuoce a voi[2] tentar le dubbie imprese;
Ma a noi, dogliose afflitte, che aspettando
Semo da dubbio e da timore offese!
Voi, spinti dal furor, non ripensando
Ad altro che ad onor, contro al periglio
Solete con gran furia andar gridando;
Noi timide nel cor, meste nel ciglio
Semo per voi; e la sorella il fratre,
La sposa il sposo vuol, la madre il figlio.
Ma io, misera, cerco e sposo e patre,
E fratre e figlio; sono in questo loco
Sposa, figlia, sorella e vecchia matre.[3]
Son figlia per natura, e poi, per gioco
Di legge marital, sposa; sorella
E madre son per amoroso foco.
Mai venìa pellegrin, da cui novella
Non cercassi saper, cosa per cosa,
Per far la mente mia gioiosa e bella.
Quando ad un punto il scoglio,[4] dove posa
Il corpo mio (chè già lo spirto è teco),
Vidi coprir di nebbia tenebrosa.
E l'aria tutta mi pareva un speco
Di caligine nera: il mal bubone[5]
Cantò in quel giorno tenebroso e cieco:
Il lago, a cui Tifeo le membra oppone,[6]
Bolliva tutto, o spaventevol mostro![7]
Il dì di pasca[8] in la gentil stagione.
Era coi venti Eolo al lito nostro,[9]
Piangeano le sirene e li delfini,
Li pesci ancora, il mar pareva inchiostro.
Piangeano intorno a quel[10] gli Dei marini,
Sentendo ad Ischia dir: Oggi, Vittoria,

---

1 Nel suo dominio, nelle sue terre.
2 A voi uomini, valorosi nelle armi e animosi.
3 Così Andromaca a Ettore, nell'*Il.*, VI, 429-30; che il Monti tradusse:

.... tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito.

4 L'isola d'Ischia, ove molto soleva dimorare Vittoria.
5 Il barbagianni; il lat. *bubo*.
6 Le celebri acque termali d'Ischia già da Stazio (*Sylv.*, III, 5, 104) chiamate *Aenariae... lacus medicus.* Il mito faceva il gigante Tifeo sepolto da Giove sotto il monte Epomeo.
7 Miracolo, cosa maravigliosa, strana.
8 Pasqua; in latino *Pascha*.
9 Cioè il mare era sconvolto da più venti furiosi, quasi tutti li avesse scatenati e là raccolti Eolo.
10 Cioè *al lito nostro,* alla spiaggia d'Ischia.

Sei stata di disgrazia alli confini.[1]
Benchè in salute ed in eterna gloria
Sia converso il dolor; chè padre e sposo
Salvi son, benchè presi con memoria.[2]
Allor con volto mesto e tenebroso,
Piangendo, alla magnanima Costanza[3]
Narrai l'augurio mesto e spaventoso.
Ella me confortò, com'è sua usanza,
Dicendo: Nol pensar, chè un caso strano
Sarebbe, sendo[4] vinta tal possanza.
Non può dalli sinistri[5] esser lontano,
Diss'io, un ch'è animoso alli gran fatti,
Non temendo menar l'ardita mano.
Chi d'ambeduo costor trascorra[6] gli atti,
Vedrà tanto d'ardir pronto e veloce:
Non han con la fortuna tregua o patti.
Ed ecco il nuncio rio con mesta voce
Dandoci chiaro tutto il mal successo,
Che la memoria il petto ancor mi coce!
Se vittoria volevi, io t'era appresso,
Ma tu lasciando me, lasciasti lei:[7]
E cerca ognun seguir chi fugge d'esso.
Nocque a Pompeo, come saper tu dèi,
Lassar Cornelia,[8] ed a Catone ancora
Nocque lasciando Marzia in pianti rei.
Seguir si deve il sposo e dentro e fora;[9]
E s'egli pate affanno, ella[10] patisca;
Se lieto, lieta; e se vi more, mora.
A quel che arrisca l'un, l'altro s'arrisca;
Eguali in vita, eguali siano in morte;

---

[1] Sei stata lì lì per avere un'estrema disgrazia.

[2] Intenderei: presi prigioni, ma avendo compiuto fatti memorandi. In queste sei terzine è descritto una specie di sogno, o di visione, che suscita in V. tristi presentimenti confermati poi dall'annunzio della rotta.

[3] Costanza d'Avalos sorella del marchese di Pescara, vedova di Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi e castellana d'Ischia; scrisse anch'essa poesie.

[4] Il gerundio tien luogo qui di una prop. soggettiva: Sarebbe strano che così gran potenza fosse vinta.

[5] Dalle sciagure, dalle sventure. Ora direbbero forse dai *disastri*.

[6] Col pensiero; rammenti, ripensi.

[7] Forse il giuoco di parola sul proprio nome non giova in questa poesia, dove spesso ferve sentimento vero.

[8] Cornelia, la quarta moglie di Pompeo, aveva questi lasciata a Mitilene nell'isola di Lesbo, intanto ch'egli guerreggiava con Cesare, e ve la raggiunse dopo Farsaglia. Forse la giovine abitatrice d'Ischia scorgeva anche qualche somiglianza fra sè e la cultissima figliuola di Metello Scipione quasi abbandonata in un'isola dal marito che combatteva in Epiro e in Tessaglia. E Catone, per seguire Pompeo in Grecia, riprese Marzia rimasta vedova d'Ortensio, al quale egli in altri tempi l'aveva, annuente il padre di lei, ceduta; ma la lasciò a custodia delle figliole e della casa e partì, nè più la rivide.

[9] In patria e fuori della patria.

[10] La sposa. Poni mente anche all'ellissi del verbo *sia* nel verso seguente.

E ciò che avviene a lui, a lei sortisca.
Felice, Mitridate, e tua consorte,[1]
Che faceste egualmente di fortuna
Li fausti giorni e le disgrazie torte!
Tu vivi lieto e non hai doglia alcuna;
Chè pensando di fama il nuovo acquisto,
Non curi farmi del tuo amor digiuna.
Ma io con volto disdegnoso e tristo
Serbo il tuo letto abbandonato e solo,
Tenendo con la speme il dolor misto,
E col vostro gioir tempro il mio duolo.

Della medesima

RICORDA IL RITORNO VITTORIOSO DELLO SPOSO (ORA MORTO) AD ISCHIA.*

Qui fece il mio bel sole[2] a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi, con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno!
Di palme e lauro cinto era d'intorno,[3]
D'onor, di gloria, sua sola mercede:[4]
Ben potean far del grido sparso fede
L'ardito volto, il parlar saggio, adorno.
Vinto da' prieghi miei poi ne mostrava
Le sue belle ferite,[5] il tempo e il modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.[6]
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava:
E in questo e in quel pensier piangendo godo,
Tra poche dolci, e assai lacrime amare.[7]

---

[1] La figliuola di Tigrane II re d'Armenia, che accompagnò sempre il marito, anche nella fuga e nell'esilio.

* Dall'ed. cit.: *Rime varie,* son. LXXV.

[2] Frequentissimamente V. C. chiama così il morto marito nei molti sonetti che scrisse in memoria di lui. Ed è immagine derivata dal Petrarca.

[3] Questo ripresentarsi nei giorni della sventura le passate gioie è naturale e bello; e mi ricorda l'ardito passaggio del Petrarca: *Da' bei rami scendea* etc.

[4] Premio. Sembra contrapporre il nobile sentire dello sposo suo alla bassezza dei soldati mercenari.

[5] Era stato il Pescara ferito a Ravenna nel viso; e dicono che Isabella d'Aragona duchessa di Milano, anzi, oramai, di Bari, gli dicesse al vederlo: "Vorrei esser maschio signor marchese, quando per altro non fosse, per ricevere delle ferite nel volto come a voi avvenne, per vedere se così vaghe apparissero nel mio, come stanno nel vostro „.

[6] Terzina affettuosissima; è la miglior parte di tutto il sonetto bellissimo, cui forse nuocciono un tratto i contrasti studiosamente cercati della chiusa. Ma l'esempio n'era già nel Petrarca.

[7] Fu notato che nei sonetti di V. C. pel marito morto prevale l'ammirazione o l'encomio all'affetto; cosa assai facile

a comprendere, per la poca o punta comunanza di vita dei due coniugi; ma, checchè se ne sia, certo è che il canzoniere di lei si compone quasi per intero o di rime devote (delle quali reco per saggio il sonetto che segue a questo) o di altre che ricordano e celebrano il defunto marito, e talvolta, come nel sonetto citato, non senza delicatezza di sentimento. Più altri poeti e poetesse del tempo cantarono similmente dolori reali e veramente sentiti per cari perduti. Ne recherò qui qualche saggio, non curando le nenie di altri, che solo si proposero d'imitare la parte II delle rime del Petrarca, fonte copiosissima d'immagini e d'espressioni da ciò. E prima questo di un gentile poeta calabrese, che, petrarchista puro quasi in tutte le altre sue cose, seppe trovar note più sue, quando lo ispirò il dolore della moglie morta:

Galeazzo di Tarsia.

(1477-1551)?

Per la moglie morta.

(Dall'ed. cit. di Padova, 1738, son. XXVIII)

Camilla, che ne' lucidi e sereni
  Campi del cielo, nuova stella nasci,
  E me mal vivo, te membrando, lasci,
  Ove più le mie notti rassereni;
A me, quando che sia, pietosa vieni,
  Ma di sommo splendor t'involvi e fasci,
  Sì che a pena ti scorgo, e poi rilasci
  Il cor di foco e gli occhi d'umor pieni.
Era, s'ambi feriva, assai men fella
  Morte, io felice in questa nostra avvezza
  Etate a non serbar cosa più bella.
Ma tu il Signor, s'ella mi sdegna e sprezza,
  Priega, o santa, che omai, se di bellezza
  Ti colsi fior, ch'io ti vagheggi stella.

Indi questo di *Veronica Gambara*, nella morte del marito suo Giberto da Correggio (ed. cit., son. XVII):

Quel nodo, in cui la mia beata sorte
  Per ordine del ciel legommi e strinse,
  Con grave mio dolor sciolse e discinse
  Quella crudel che 'l mondo chiama Morte.
E fu l'affanno sì gravoso e forte,
  Che tutti i miei piaceri a un tratto estinse;
  E, se non che ragione alfin pur vinse,
  Fatto avrei mie giornate e brevi e corte.
Ma téma sol di non andare in parte
  Troppo lontana a quella, ove il bel viso
  Risplende sovra ogni lucente stella,
Mitigato ha 'l dolor, che ingegno od arte
  Far nol potea; sperando in paradiso
  L'alma vedere oltra le belle bella.

E questi, pur assai belli, che scelgo fra i tredici, che *Angelo di Costanzo* compose nella morte del figlio Alessandro (dalla cit. ediz. di Padova, son. LXXIII e CII):

Veggio, Alessandro, il tuo spirto beato,
  Il veggio, o figlio, e non m'inganna amore,
  Star lieto vagheggiando il suo Fattore
  Di raggi eterni cinto e circundato.
E tanto più del mio sinistro fato
  Mi lagno; poichè vuol che 'l mio dolore
  Non basti a far volar l'infelici ore
  Dell'aspra vita mia più dell'usato.
Che bench'io, grave e vil, giunger non speri
  Ove tu scarco e nobil pellegrino
  Salisti ai gradi più sublimi e alteri,
Pur del ciel fatto ignobil cittadino
  L'alte tue glorie e i tuoi diletti veri
  Potessi (*a*) almen veder più da vicino.

Quasi colomba innamorata e pura
  Oimè così repente a Dio volasti,
  Spirto beato, e me cieco lasciasti
  In questa valle di miserie oscura.
Ma s'ancor t'è rimasta alcuna cura
  Di quel padre, che tanto in terra amasti,
  Cui non è sotto il ciel cosa che basti
  A consolar di tanta aspra sventura;
Quando col sonno già frate alla morte
  L'anima afflitta e nel dolor sepolta
  Agli altri sensi tien chiuse le porte,
Dal bel cerchio di latte (*b*) alcuna volta
  Manda almen l'ombra tua, che mi conforte
  Nei chiari rai della tua luce involta.

Leggansi in fine questi di un altro gentile napoletano, celebrato come primo a comporre in volgare egloghe pescatorie, ma certo più osservabile per le rime affettuose scritte nella morte della sua moglie Porzia Capece.

Bernardino Rota.

(1508-1575)

La moglie morta vivrà sempre nel cuor suo.

(Dalla cit. racc. dello Zanotto, son. X)

Questo cor, questa mente e questo petto
  Sia 'l tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
  Ch' i' t'apparecchio qui doglioso e lasso:
  Non si deve a te, donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l'intelletto
  Del ben per cui tutt'altro a dietro io lasso;
  E mentre questo mar di pianto passo,
  Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solei
  Donna e reina, in terren fascio avvolta,
  Ivi regnar celeste, immortal dêi.
Vantisi pur la Morte averti tolta
  Al mondo; a me non già; ch' a' pensier miei
  Una sempre sarai, viva e sepolta.

Del medesimo

Per l'anello nuziale della donna sua.

(ivi, son. IV)

Questa scolpita in oro amica fede
  Che santo amor nel tuo bel dito pose,
  O prima a me delle terrene cose,
  Donna, caro mio pregio, alta mercede,
Ben fu da te servata, e ben si vede
  Che al comune voler sempre rispose,
  Dal dì che 'l ciel nel mio pensier t'accese
  E quanto potè dar, tutto mi diede.
Ecco ch'io la t'involo, ecco ne spoglio
  Il freddo avorio che l'ornava, e vesto
  La mia più assai che la tua mano, esangue.
Dolce mio furto, finché viva, io voglio
  Che tu stia meco, nè ti sia molesto
  Ch'or di pianto ti bagni e poi di sangue.

(*a*) Si sarebbe piuttosto aspettato *Potrei*.
(*b*) Dalla via lattea; ma non me ne par bella nè la menzione, nè il modo di farla.

Della medesima

DESIDERIO DELLA CELESTE BEATITUDINE.*

Quando fia il dì, Signor, che 'l mio pensiero
Intento e fisso in voi sempre vi veggia?
Chè mentre fra le nebbie erra e vaneggia,
Mal si puote fermar nel lume vero.
Scorgo sovente un bel disegno altero,
Ch'entro 'l mio cor lo spirto vostro ombreggia; [1]
Ma quel vivo color, se ben lampeggia,[2]
Pur non si mostra mai chiaro ed intero.
Deh squarci omai la man piagata il velo,
Che 'n questo cieco error già quattro lustri
Fra varie tempre ancor mi tiene involta!
Onde non più da' rai foschi od illustri
S'affreni o sproni l'alma, ma disciolta
Miri il gran sol [3] nel più beato cielo.[4]

---

* Dall'ediz. cit.: *Rime sacre e morali*, son. CLXXXVII.

1 Adombra; quasi, figura una pallida immagine del vostro spirito.

2 Si mostra, talora, in barlume.

3 Iddio, luce dell'anima e verità eterna.

4 Nell'empireo. Assai svariate (e il numero stesso — 217 sonetti e 1 capitolo — n'è argomento) sono le rime sacre di V. Colonna. Non sarà dunque inopportuno riportar qui almeno un altro sonetto di lei, di quelli che più s'accostano, per l'argomento e per le immagini, alle laude, ed ai canti della Chiesa:

Alla Vergine.

(ed. cit.; *Rime sacre* etc. son. LXXXVII)

Vergine pura, or da' bei raggi ardenti
Del vero sole, in cielo eterno giorno
Ti godi, e 'n terra avesti alto soggiorno,
Chè agli occhi tuoi divini eran presenti.
Uomo il vedesti e Dio, quando i lucenti
Spirti facean l'albergo umile adorno
Di chiara luce, e timidi d'intorno
Stavan tremando al grande ufficio intenti.
Immortal Dio nascosto in mortal velo
L'adorasti signor, figlio il nudristi,
L'amasti sposo e l'onorasti padre.
Prega lui dunque, che i miei giorni tristi
Ritorni in lieti; e tu, donna del cielo,
Vogli in questo desio mostrarti madre.

Al quale si può in qualche modo ravvicinare questo di *Veronica Gambara* (ed. cit., son. XXIX):

Nel santo Natale.

Oggi per mezzo tuo, Vergine pura,
Si mostra in terra sì mirabil cosa,
Che piena di stupor resta pensosa,
Mirando l'opra, e cede la Natura.
Fatto uomo è Dio, e sotto umana cura,
Vestito di mortal carne noiosa,
Restò qual era, e la divina ascosa
Sua essenza tenne in pueril figura.
Misto non fu, nè fu diviso mai;
Ma sempre Dio e sempre uomo verace,
Quanto possente in ciel, tanto nel mondo.
Volgi dunque ver me, Vergine, i rai
De la tua grazia, e 'l senso mio capace
Fa' di questo misterio alto e profondo.

Bernardo Tasso.

(1493-1569)

A ZEFIRO.*

Perchè spiri con voglie empie ed acerbe,
  Facendo guerra a l'onde alte e schiumose,
  Zefiro, usato sol fra piagge ombrose
  Mover talor col dolce fiato l'erbe?
Ira sì grave e tal rabbia si serbe
  Contr'al gelato verno: or dilettose
  Sono le rive, e le piante frondose,
  E di fiori e di frutti alte e superbe.[1]
Deh torna a l'Occidente, ove t'invita,
  Col grembo pien di rose e di viole,
  A gli usati piacer la bella Clori.
Odi l'ignuda state, che smarrita
  Di te si duol con gravi alte parole,
  E pregando ti porta e frutti e fiori.

Del medesimo

DESCRIZIONE DELLA NAVE E DELLA BARCA DI URGANDA.**

Solcava il mare, allor tranquillo e piano,
  Una nave superba in vista, e quale
  Non vide forse mai l'alto Oceàno:
  Di quella vie più bella, o almeno eguale,
  Ch'addusse Cleopatra e 'l gran Romano,[2]

* Dalla cit. raccolta dello Zanotto, son. X.

[1] Bella pittura. Bernardo riuscì specialmente nelle descrizioni, esemplare.

** Da *L'Amadigi di Gaula di B. T.* Venezia, Gius. Antonelli etc., 1836. Canto VI, st. 16 sgg. Urganda è una fata, che protegge il *Donzello del mare* (Amadigi, figliuolo del re Perione di Gallia) e Oriana figliuola del re Lisuarte della Gran Bretagna innamorata di lui. Giunge con questa mirabile nave alle spiaggie di Danimarca per riportare Oriana alla corte di suo padre.

[2] Marco Antonio. Accenna alla pompa con che Cleopatra si recò a lui, risalendo il fiume Cidno " sopra una barca la di cui poppa era d'oro, e le distese vele eran di porpora, e di argento erano i remi, che mossi venian di concerto a suon di flauto, unito alle siringhe e alle cètere ". (Plutarco, *Vita di Antonio;* trad. di Girolamo Pompei. Firenze, 1847, vol. III, p. 252).

Con gloriosa pompa e trionfale:
E tale, certo, che, s'allor possibile,
A' tempi nostri non sarà credibile.
D'ebeno del più bel che 'n Oriente
Spiegasse mai le vaghe chiome al vento,
Era la nave; d'or puro e lucente
Teste[1] e di fila di polito argento
E vela e sarte aveva, ed egualmente
Fatto con ricco e lucido ornamento
L'arbor[2] grande, l'antenna e l'altre cose
Che teneva nel sen chiuse e nascose.
Mille insegne[3] superbe e trionfanti
Di color vari e di sottil lavoro,
Scherzando ivano ognor con l'aure erranti;
E su la poppa, che d'avorio e d'oro
Cingeva un ricco piano di diamanti,
Danzava un vago e leggiadretto coro
Di virginelle in lieto giro accolte,
Tutte succinte e con le treccie sciolte.
Sopra la larga prora e spazïosa,
Superba[4] e ricca di materia e d'arte,
Una schiera gentile ed amorosa
Di donne, come stelle in ciel consparte
Faceano un'armonia sí dilettosa,
Che poteva acquetar l'irato Marte,
E gli aspetti là suso empi e maligni[5]
Con la dolcezza sua render benigni.
Il volgo vago ognor di cose nove
Corre con presti passi alla marina;
Nè il volgo sol, che di leggier si muove,
Ma v'andar ambi i regi e la reina.
Tosto che giunse il ricco legno, dove
Udir potea la gente a lui vicina,
Con alti suoni e con festoso grido
Tre volte salutâr l'amico lido.[6]

---

1 Intessute. Così anche più avanti. Insolito; quantunque si usi, almeno in poesia, il composto *contesto.* V. p. es. sopra, p. 435, l. 7.

2 *Albero* si chiama ancora quel legno (per lo più, abete) o ferro alto e diritto che sorge sulle navi per sostegno delle verghe a cui son raccomandate le vele; *antenna* è una lunga e grossa verga, ora semplice, e ora composta, raccomandata all'albero e che porta la vela nei bastimenti a vela latina o triangolare.

3 Pennoncelli, bandiere, stendardi.

4 Alta.

5 Le stelle dagli influssi malefici.

6 È il *triplici versu* di Virgilio (*Aen.,* V, 118), secondo l'interpretazione dell'Ascense o Ascensio e di Augusto Jal (*Virgilius nauticus,* in *Marine antique,* Parigi, 1861, p. 369); il quale rammenta come " a Venezia la ciurma del Bucintoro ogni volta che la nave ducale passava innanzi alla cappella della Madonna che sorgeva all'entrata dell'Arsenale, gri-

In questa,[1] con un suono alto e soave,
Veggion[2] gittar nel mar l'ancore d'oro
Dalla maravigliosa e ricca nave;
E 'n un legno minor di bel lavoro
Una dama smontar pensosa e grave,[3]
Con un leggiadro ed amoroso coro
Di fanciullette gentili e vezzose
Inghirlandate di fiori e di rose.
Era la barca, spazïosa e grande,
D'ebeno testa[4] e di bianco elefante:
Amb'i due capi[5] adorna, ambe le bande
Di colonne di lucido adamante:[6]
Cinta d'intorno di liete ghirlande
Di fresche rose e di fiorite piante;
Coperta di ricchissimo broccato,
Di preziose gemme e fiori ornato.
Di porporino manto era ogni parte
Vestita dentro, in cui d'oro e d'argento
Con bel ricamo e maestrevol arte
Era col ciel dipinto ogni elemento;
E varie istorie[7] quinci e quindi sparte,
Con tant'altre ricchezze ad ornamento,
Che di tanti color lieta e superba
La novella stagion non pinge l'erba.
Duo montoni marini, oltra ogni segno
Grandi, ma tutti queti e 'n vista umani,
Per lo salato umor traeano il legno,
Siccome carro bue[8] ne' larghi piani,
E 'l fren non fatto da mortal ingegno
Una donzella con le bianche mani
Regge', a quest'opra novamente avvezza,
Con molta agilitate e con destrezza.

---

dava tre volte *Ah! ah! ah!* dando un colpo di remo dopo ciascuna di queste acclamazioni „.

1 In questo punto, in quest'ora. S'usa anche in prosa, nella forma alta.

2 Tutti gli accorsi sul lido.

3 Urganda.

4 V. sopra, p. 476, n. 1. E rammenta Virgilio (*Aen.*, XI, 326):

Bis denas italo texamus robore naves.

Elefante, avorio; sineddoche familiare ai Latini. Così in Virgilio (*Aen.*, III, 464):

Dona.... auro gravia sectoque elephanto.

5 La prora e la poppa. *Bande* è ancora termine proprio dei due fianchi della nave.

6 Diamante. Ricorda che è la nave di una fata; quindi la fantasia può sbizzarrirsi a adornarla come vuole.

7 Pitture.

8 Soggetto: come un bue tragge un carro etc.

Luigi Alamanni.

(1495-1556)

PEL RITORNO IN PATRIA.*

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno [1] a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro, e inchino [2] il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e casso.[3]
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier,[4] ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu dei tuoi.[5]

---

* Dalla cit. ediz. cur. dal Raffaelli (Firenze, 1859); vol. II, p. 166.

1 Il poeta aveva avuto bando nel 1522 per aver preso parte alla congiura di Jacopo da Diacceto, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla ed altri, che vollero (ferrei tempi, per quanto inorpellati, eran quelli!) attentare alla vita del card. Giulio de' Medici, per rendere a Firenze maggior larghezza di governo repubblicano. Tornò in patria, ma per poco, dopochè fu nel '27 ripristinato il governo popolare, al quale i suoi consigli non piacquero; e il 6 dicembre del 1528 diceva in S. Croce un'orazione, che è a stampa, per eccitamento delle milizie fiorentine; ma poco dipoi lasciava Firenze e si trasferiva a Genova, e di Genova in Francia, a Lione, dov'era già nel 1530. Il Raffaelli crede da attribuire il sonetto al 1537, quando l'Al. tornò col card. d'Este in Italia; ma il *sesto anno* mi sembra infirmare questa opinione, giacchè il 1 d'Agosto del 1537 l'A. era ancora a Parigi, d'onde scriveva una lettera al *divinissimo* Pietro Aretino, e già da sette anni ben compiuti egli non era più in Italia. Nè, quella volta, ritornò così presto a calcare *il buon gallo sentier*, giacchè nel 1539 egli passava per la Toscana, come ne fa fede il sonetto seguente (ivi):

Io ho varcato il Tebro, e muovo i passi,
Donna gentil, sovra le tosche rive
Disgiunte pur da quelle mie native
Piaggie e dai colli ove Fiorenza stassi.
Levo divoto al ciel gli spirti lassi
E lo ringrazio assai, benchè mi prive
Del maggior ben; poi le fresche aure vive
Accolgo, e bacio le campagne e i sassi.
Quinci dico fra me: Pur giunto sono
Dopo due lustri almen fra' miei vicini
A toccar il terren che troppo amai.
Poi, ripensando ai vostri occhi divini
Che sì lunge ne stan, tutto abbandono
E col cuor torno agli amorosi guai;

e alla fin d'aprile del 1540 era a Mantova: solo a mezzo decembre di quell'anno lo ritroviamo *in corte del Cristianissimo*. Credo pertanto che questo sonetto alluda alla non lunga dimora fatta a Firenze e in Italia negli anni 1528-29, dopo appunto un'assenza di 6 anni. E proprio allora anche il *barbarico stuolo* che cingeva Firenze impediva all'A. di *stare in seno* alla patria sua.

2 Saluto riverente inchinandomi.

3 Privo, spoglio.

4 La via della Francia.

5 Il re di Francia fu veramente ospite splendido a più Fiorentini fuorusciti o non fuorusciti, e particolarmente all'Alamanni; ma, per verità, meglio avrebbe fatto a osservare i patti alla patria loro. Della cui libertà si mostrò pure vaga *Veronica Gambara* nel seguente sonetto (ed. cit., son. III), che credo scritto e rivolto agli esuli fiorentini, quando Lorenzino ebbe ucciso il duca Alessandro. Vero è che la devozione a Clemente VII e a Carlo V suo lontano parente, aveva fatto sì che contro Firenze essa lasciasse militare nel 1530, nell'esercito di Fili-

Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che il Ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Del medesimo

LA VITA DELL'AGRICOLTORE.*

O beato colui che in pace vive
De i lieti campi suoi proprio cultore:
A cui, stando lontan da l'altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno![1]
Se ricca compagnia non hai d'intorno

berto d'Orange, anche il figlio Ippolito; ma forse la mala signoria di Alessandro dei Medici mise altri pensieri nella mente di lei. Ecco, a ogni modo, il bel sonetto:

La bella Flora, che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertate e pace,
Fra speranza e timor si strugge e sface,
E spesso dice or mansueta, or fera:
O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l'orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada e vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate,
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e queti.

Nè men volentieri leggerai, altro bello e caldo saluto alla patria, questo di *Galeazzo di Tarsia,* reduce anch'egli dalla Francia, benchè non dall'esilio (ed. cit., son. XXV):

Già corsi l'Alpi gelide e canute
Mal fida siepe a le tue rive amate.
Or sento, Italia mia, l'aure odorate
E l'aer pien di vita e di salute.
Quante m'ha dato Amor, lasso! ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
O felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto!)
Or vo piangendo, che di lor son privo.

Aggiungi, a chiuder la breve ma onorata serie, questo sonetto di un poco meno che ignoto rimatore vicentino, e che fu, sembra a torto, attribuito a mons. G. Della Casa (Vedilo nell'ediz. delle *Opere* di questo; Milano, Soc. tip. dei Classici ital., 1806; vol. III, son. LXIX):

Marco Tiene

Ai Veneziani.

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con piccole barchette,
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma a fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro,
Ma il mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppresse e morte.

* Dal poema *Della coltivazione,* lib. I, v. 962 sgg. Pur tenendo innanzi l'ediz. cit. di Firenze, seguo principalmente quella di Londra (Livorno, Masi) 1780.

[1] Similmente Orazio (*Epod.* 2):

Beatus ille qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis....

E Virgilio (*Georg.*, II, 458 sgg.): " *O fortunatos nimium, sua si bona norint, Agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis, Fundit humo facilem victum justissima tellus* „ dove l'epiteto conservato dall'Al. si spiega per *fedele,* che dà sempre largo compenso alle cure spesele attorno, o rende con usura il seme affidatole.

Di gemme e d'ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin,[1] di statue e d'oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d'Indo;
Se il letto genital[2] di regie spoglie
E di sì bel lavor non aggia il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete, e toi[3] la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore,
Di chi parte e chi vien calcate e cinte,
Nè mille vani onor ti scorgi intorno;
Sicuro almen nel poverello albergo,
Che di legni vicin del natio bosco,
E di semplici pietre ivi entro accolte,
T'hai di tua propria man fondato e strutto,[4]
Con la famiglia pia t'adagi e dormi.[5]
Tu non temi d'altrui forza[6] nè inganni,
Se non del lupo: e la tua guardia è il cane,
Il cui fedele amor non cede a prezzo.[7]
Qualor ti svegli a l'apparir de l'alba,
Non trovi fuor chi le novelle apporte
Di mille a i tuoi desir contrari effetti:
Nè, camminando o stando, a te conviene
A l'altrui satisfar, più ch'al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or ne l'erboso colle, or lungo il rio,

---

1 Forestieri.
2 Il talamo, che i Latini chiamavano appunto *lectus* o *torus genialis*.
3 Forma sincopata di *Togli*.
4 Costruito. Lat. *structum, exstructum*.
5 Troppo diffusamente, mi sembra, ha l'Al. imitati qui i versi virgiliani (loc. cit. 461-75) non meno per concisione che per nobiltà di linguaggio stupendi:

Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit aedibus undam,
Nec varios inhiant pulchra testudine postes
Illusasque auro vestes ephyreiaque aera,
Alba nec assyrio fucatur lana veneno,
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi;
At secura quies, et nescia fallere vita
Dives opum variarum, at latis otia fundis,
Speluncae vivique lacus, at frigida Tempe
Mugitusque boum mollesque sub arbore somni
Non absunt; illic saltus ac lustra ferarum
Et patiens operum parvoque assueta iuventus,
Sacra deum, sanctique patres.

6 Violenza.
7 Così, circa il cane, Erasmo di Valvasone, nel Poema della *Caccia* (Milano, 1808), del quale ho caro dare piccolo saggio (I, st. 33-4. Ma cfr. anche Virgilio (*Georg.*, III, 406: *Nunquam, custodibus illis, Nocturnum stabulis furem incursusque luporum Aut impacatos a tergo horrebis Iberos*):

Poi che quel primo secolo fu spento
  Che di farsi di sangue esca s'astenne;
  A difesa del gregge e de l'armento
  S'armò la man, quel che secondo venne;
  E 'l can che fosse a la custodia intento
  Ne' tetti amicamente accolse e tenne;
  E il fe di queste specie use a la pace
  Campion incontra l'animal vorace:
E così contra il lupo e contra l'orso,
  Contra il leon, contra la tigre e 'l pardo,
  Che con l'unghia straziavano e col morso
  L'armento e 'l gregge mansueto e tardo...

Or lento or ratto, a tuo diporto vai:[1]
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,
Or quinci or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno
Che derelitte in te dormin[2] le leggi.
Come a null'altra par[3] dolcezza reca,
De l'arbor proprio, e da te stesso inserto,[4]
Tra la casta consorte e i cari figli,
Quasi in ogni stagion, goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d'essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte,
Giungendo al vero onor più larga lode![5]
Indi menar talor nel cavo albergo[6]
Del prezïoso vin l'eletto amico;
Divisar de i sapor,[7] mostrando come
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia:
E di questo e di quel, di tempo in tempo,
Ogni cosa narrar che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che, d'anno in anno,
Han doppiato più volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e i grani
In vari monticei posti in disparte!
E la sposa fedel, ch'anco ella vuole
Mostrar ch'indarno mai non passe[8] il tempo,
Lietamente a veder d'intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l'uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode!

---

[1] Questi versi, e anche, sotto un certo rispetto, i precedenti richiamano alla mente anche quelli di Lucrezio (*De Rer. Nat.*, II, 23-31:

Gratius interdum neque natura ipsa requirit,
Si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,
Nec domus argento fulgenti auroque renidet,
Nec citharae reboant laqueata arquataque tecta;
Cum tamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae
Non magnis opibus iucunde corpora curant.

[2] Oggi, *Dormano.* Frequente presso gli Antichi, come anche oggi nel volgo. Qui intendi: Il volgo non grida che tu sia, o che tu sei, superiore alle leggi.

[3] Pari, uguale.

[4] Innestato. Latinismo. Anche Lorenzo de' Medici (*Selve d'Amore,* II, st. 28):

Come arboscel inserto gentilmente
 Si maraviglia, quando vede poi
 Novi fior, nove fronde in sè virente
 Nutrire, e maturar pomi non suoi;
 Tal etc.

[5] Intendi: Aggiungendo anche più larga lode che non richieda l'onore pur vero.

[6] La cantina scavata sotto terra.

[7] Cioè, Notare bene la differenza, Giudicarne ordinatamente.

[8] Passi; come sopra *goderse* per godersi; scambio che fu frequente anche in prosa; ora è raro anche nel verso e sa di studiato, perchè non è più dell'uso.

E di poi ritrovar, montando in alto,
La mensa inculta, di vivande piena
Semplici e vaghe: le cipolle e l'erba
Del suo fresco giardin, l'agnel ch'il giorno
Avea tratto il pastor di bocca al lupo,
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senz'affanno e cura
D'altro, che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo Sole.[1]

Francesco Berni.

(1497? - 1535)

DELL'AMICIZIA.*

Molte commodità ci ha date Iddio
Per ricompensa delle nostre pene,
Che, come Signor giusto e padre pio,
Egualmente dispensa il male e 'l bene:
Ma di tutte le belle, al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene,
Perché fra le altre contra lei sol una
Non può morte né tempo né fortuna.[2]
Questa è la vera amicizia e perfetta,
Che, quando ha le radici sante e buone,
Allegra,[3] pasce, nutrisce e diletta
E fa felici in terra le persone:

---

[1] Metonimia per Giorno; qui molto opportuna, perchè il *nuovo Sole* fa pensare all'aurora, quando il buon colono fa conto d'esser già al lavoro.

* Dall'*Orlando innamorato di M. M. Boiardo, rifatto da F. B.* Lib. I, c. V, st. 1 sgg. Ho dinanzi l'ediz. di Pisa (Nistri) 1819; ma seguo quella curata dal prof. A. Virgili nella sua scelta di stanze del poema originale del Boiardo e del rifacimento del Berni, edita a Firenze (G. C. Sansoni) nel 1892. Già in altra parte di questa *Antologia* ho dato un piccolo saggio del modo che tenne il B. nel dar nuova veste al poema del marchese di Scandiano; qui lo darò delle parti originali di vario genere che egli v'aggiunse. E prima questo, a dar idea dei *proemii* di natura o morale o satirica, che egli usò di premettere quasi a ciascun canto del poema; indi i due frammenti che seguono, a darla delle digressioni ch'egli fece talora dall'argomento del poema a fatti dei suoi tempi, o della propria vita.

[2] “ Ma tra tutte le belle comodità dateci ecc. una, al parer mio più bella di tutte, tiene il primo luogo; perch'ella di tutte le altre è la sola, contro la quale nulla possano né morte né fortuna né tempo „ (Virgili).

[3] Verbo: rallegra, ora più comune.

E non è amore al mondo, che si metta
A concorrenzia et a comparazione
Di quel che porta l'uno all'altro amico,
Massimamente se è per tempo antico.[1]
Da due cause procede e da dui[2] fonti:
Elezïone è l'un, l'altro natura:[3]
Quella ad amar fa gli uomini più pronti:
La legge di quest'altra par più dura;[4]
Perché, quando intervien che non s'affronti[5]
L'un con l'altro voler, l'amor non dura;
E cosa iniqua molto e strana pure,
Che stretto da natura un[6] debbia amare.
Però quei che ci son di sangue stretti
Par che il più delle volte s'amin meno
Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
Ancor che forestieri e strani sieno:
Ma s'egli avvien che i due fonti suddetti,
Cioè natura e voglia, insieme stièno
E gettin l'acqua per una cannella,[7]
Non si trova amicizia pari a quella.
Questo[8] del padre fa parer maggiore,
Del figliuol, del nipote e del fratello
La carità, la concordia e l'amore;
Anzi pure è nïente senza quello.[9]
In tutti questi gradi poi, l'ardore,
La gelosia, il furore e 'l martello[10]
Si mostra estremamente, quando avviene
Che dui fratei da ver si voglian bene.

---

1 " Se l'amore dura da molto tempo. " Amor, ex quo amicitia nominata.... Utrumque enim (amor et amicitia) dictum est ab amando „. Cic. De Amicit. VIII-XXVII „ (Virgili).

2 V. p. 429, n. 3. Qui poi hai a fronte la forma femminile e la mascolina.

3 " *Elezione,* gli amici che liberamente ci scegliamo da noi stessi, come dice più sotto: *natura,* quelli che il vincolo del sangue ci costringe ad amare, cioè i parenti „ (Virgili).

4 Gli uomini amano più facilmente gli amici, che da sè per conformità d'indole, o simpatia, si sono scelti, che non i parenti, quando fra questi e loro non sia tale conformità d'indole o di voglie, ma solo il necessario legame della natura e del sangue; " conciosiacosachè (come dice il Boccaccio, nel *Decam.* g. X, n. 8, cit. qui dal Virgili) gli amici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, et i parenti quali ce li dà la fortuna „.

5 Non s'accordi.

6 Pronome: alcuno, qualcuno.

7 Cioè, quando le doti onde nasce l'elezion di un amico si riscontrino nel parente, in colui che pur c'è stretto dai vincoli del sangue. L'immagine è assai umile, ma efficace.

8 Ciò: l'amore che nasce dalla notata conformità o simpatia, fondamento dell'amicizia.

9 Intendi, Questa carità si riduce a niente, se scompagnata da quel sentimento d'amicizia.

10 Dice con certa gradazione gli effetti dell'amore appassionato. " Martello (dice il Virgili) è il travaglio d'amore „. In sostanza poi viene a dire che l'amore piú forte di tutti è quello che stringe fra loro i fratelli, quando sian tali, che, se anche fratelli non fossero, sarebbero per elezione amici. Ne dà argomento al poeta l'amore vivissimo dei due fratelli Rinaldo e Ricciardetto da Montalbano.

Del medesimo

IL SACCO DI ROMA.*

Io vorrei dir, ma l'animo l'aborre,
Le lagrime impediscon le parole;
La spaventata memoria stracorre,[1]
Che ricordarsi tanto mal non vuole:
Vorrei qui, dico, per esempio porre
Quel, di cui più crudel non vide il Sole,
Più crudele spettacolo e più fiero,
Della città del successor di Piero,[2]
Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dètte;[3]
Quando il Vicario suo, nostro Pastore,
Nelle barbare man prigione stette,
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato
Ad età nè a Dio pur perdonato.[4]
I casti altari, i tempii sacrosanti
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno[5] di sangue pien tutti e di pianti:
Oh! peccato inaudito, infando,[6] immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' Santi
E (quel ch'io tremo a dir quanto più 'l penso,
Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo)[7]
Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.

---

* Dal canto XIV del libro I, st. 22 sgg. La digressione è occasionata dalla menzione del saccheggio dato dal re Agricane e dai suoi Tartari alla città di Albracca, che Angelica e Sacripante non avevano potuta difender da loro.

1 " Metatesi di *trascorre,* usata dal popolo, e che pur sembra aggiungere non so quale efficacia. Del resto la forma, massime nella intonazione, sembra quasi di storia popolare rimata „ (Virgili).

2 Roma. Cfr. Dante, *Inf.,* II, 23-4.

3 Il Virgili notò già come non a caso il B. ponesse Spagnuoli, Tedeschi, Italiani in quest'ordine: primi, pel primato della ferocia, gli Spagnuoli; nell'ultimo luogo " come quello che deve imprimersi meglio d'ogni altro nell'animo „ gl'Italiani " che venivano parricidi contro la città loro più illustre, in nome di un imperatore tedesco e re di Spagna „.

4 Giacchè fino contro la SS. Eucaristia, e non una volta sola nè in un sol modo, si sfogò la sacrilega ferocia dei saccomanni, intanto che dava di piglio negli averi e nel sangue e si lordava d'ogni più sozza bruttura, come si può ben vedere nelle descrizioni contemporanee di quell'orribile fatto.

5 Sincope, che il popolo fa anc'ora, spesso anche assimilando in *Funno.*

6 Latinismo; più comune *nefando.*

7 Impallidisco, rabbrividisco e intorpidisco, per l'orrore, solo a pensarvi.

Le tue vergini sacre,[1] a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli:
È leggier[2] cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli,
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli;
Anzi al suon della estrema orribil tromba[3]
Esser stati cavati della tomba.
Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati, per trovar tesoro.
Ah! Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?[4]
Ma fusse pur che i nostri e' lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente[5]
Avessi a guisa di macchie lavati;
Sì che il settimo, mio signor, Clemente[6]
Vivesse anni più lieti e più beati
Che vissuti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando ormai!
Ma torniamo alla strage ch'io lasciai.[7]

Del medesimo

IL POETA PARLA DI SÈ. *

Quivi[8] era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino:

---

1 Le vergini claustrali, le monache.
2 È poco, è un'inezia.
3 Prima del suono della tromba che chiamerà gli uomini al giudizio universale. Allude ai cadaveri disseppelliti per derubarli e sfregiarli: fra gli altri, fu quello del papa Giulio II.
4 Nel verso penultimo interroga il Sole; nell'ultimo il Tevere. Ricorda, benchè in tutt'altro senso, il salmo 113: " *In exitu Israel de Aegypto.... mare vidit et fugit, Iordanis conversus est retrorsum* ".
5 Seguita qui l'apostrofe al fiume. " Allude alla grande inondazione del Tevere, avvenuta nell'ottobre del 1530. L'avverbio *ultimamente* conferma che questi versi furono scritti poco appresso, cioè nel 1531 " (Virgili).
6 Cioè, Clemente VII, mio signore.
7 Cioè, al saccheggio d'Albracca.
* Dal c. VII del lib. III (vulg. c. LXVII), st. 36 sgg.
8 Nel palagio incantato costruito dalle Naiadi, per tenervi prigione Orlando, in fondo alla riviera del Riso, nella quale chi una volta s'attuffasse, dimenticava tutte le cose passate e diveniva subito tutto un altro da quel che era.

Fu fiorentino e nobil, benchè nato
Fusse il padre[1] e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui[2] gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.
Costui ch'io dico a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto;[3]
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:[4]
A Roma andò dipoi,[5] com'a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente Cardinale,[6]
Che non gli fece mai nè ben nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote,[7]
Dal qual trattato fu come dal zio;
Onde le bolge[8] trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disìo:
E, sendo allor le laudi molto note
D'un che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,[9]
Si pose a star con lui per secretario.
Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio;[10]
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio.
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,

---

1 Ser Niccolò del Berna.

2 Antonfrancesco padre di ser Niccolò e avo del poeta. La veridicità delle notizie contenute in quest'ottava dimostrò con documenti il Virgili (in *Francesco Berni*. Firenze, 1881, p. I, c. I, pag. 9 sgg.)

3 Il sordo ortolano delle Monache della Nov. I, Giorn. III del *Decameron*.

4 Di questa povertà dubita il Virgili (Op. cit., c. II, p. 18), che scorge anche qui il costume del B. di " abbassarsi e farsi anzi piccinó piccino ".

5 Nel 1517.

6 Bernardo Dovizi da Bibbiena, autore della *Calandra*, e una cui zia Rosa Dovizi era stata moglie di Antonfrancesco del Berna, e così ava del poeta (v. Virgili, Op. cit., p. 14, e nota 2).

7 Angelo di Gio. Batt. Dovizi, protonotario apostolico. Fu il B. suo segretario dal 1520 al 1524.

8 Ora, le tasche.

9 Cioè preposto alla *Dateria* " ufficio nella corte di Roma (così G. Rezasco, nel suo bel *Dizionario del ling. ital. storico ed amministrativo*) particolarmente deputato dal secolo XIV in poi ai negozi di grazia e alla collazione de' benefizi; così nominato dal *Datum* parola posta sotto le concessioni papali "; non però a significare *concesso*, ma a segnar la data del breve (*Datum apud Sanctum Petrum, die....* etc.). Questo datario poi era il celebre Gio. Matteo Giberti, o piuttosto Ghiberti, carissimo a Clemente VII, e che poi fu vescovo di Verona, uomo di santi costumi e di nobili sentimenti, anche nella vita politica.

10 " *Esercizio*, mestiere, arte che si esercita. *Straccio* vale Niente. Così il Poliziano nei *Rispetti continuati* (ediz. Carducci, p. 202): " Questi mariti non ne sanno straccio " (Virgili). Si disse anche *Cica*, *Boccata*, *Buccicata*.

Dietro e innanzi di lettere un fastello;
E scriveva, e stillavasi il cervello.[1]
Quivi anche, o fusse la disgrazia o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco[2]
Nel paesel, che gli eran brighe e pene:[3]
Or la tempesta, or l'acqua et or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.[4]
Con tutto ciò, viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava:
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di Corte ognun l'amava;
Ch'era faceto, e capitoli a mente[5]
D'orinali e d'anguille[6] recitava,

1 Vedi quanto comica festività!

2 *Loco* qui è avverbio; e vale *Lì, Colà;* come in Brunetto Latini; *Tesoretto,* XI: " Che loco sia finata La terra e terminata ". Deriva dal latino *Illuc.* Vedi Nannucci, *An. crit.,* p. 111, n. 3.

3 Anche qui il poeta attenua a bello studio, nè dice la verità. Così annota il Virgili: " Quei benefizi, del resto nè pochi nè piccoli, il Berni li aveva avuti dal Dovizi, ed erano posti in Abruzzo nelle diocesi di Lanciano e di Chieti. E a questi bisogna aggiungere quelli ch'ei possedeva in diocesi di Rimini ".

4 Qui pure il Virgili: " Queste pensioni eran tre: una sopra un benefizio posto in Bretagna, un'altra sul decanato di Cordova in Spagna, e una terza pagatagli da Carlo Gualteruzzi da Fano.... Sembra però che la riscossione di queste pensioni fosse realmente difficile assai ".

5 " Non a caso dice *a mente;* perchè egli di quelle magre poesie non volle si facesse mai stampa, e non ne dava pur copia agli amici " (Virgili).

6 Il capitolo delle Anguille (porta il n. VI nell'ediz. delle *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite* (di F. B.) *ordinate per cura di Ant. Virgili.* Firenze, Le Monnier, 1885) potrà riportarsi qui, per saggio di questa che fu una delle forme più coltivate e seguitate della poesia bernesca, quantunque fosse *magra poesia* davvero.

In lode delle anguille.

S'io avessi le lingue a mille a mille,
E fossi tutto bocca, labbra e denti,
Io non direi (*a*) le lodi dell'anguille;
Non le direbbon tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati, e che saranno,
Dico, i futuri, i passati e i presenti.
Quei che son oggi vivi non le sanno:
Quei che son morti non l'hanno sapute:
Quei c'hanno a esser non le saperanno.
L'anguille non son troppo conosciute,
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un che non l'avesse più vedute. (*b*)
Vivace bestia, che nell'acqua cresce, (*c*)
E vive in terra e 'n acqua, e'n acqua e 'n terra,
Entra a sua posta ov'ella vuole, ed esce.
Potrebbesi chiamarla Vinciguerra,
Ch'ella sguizza per forza, e passa via,
Quant'un più con le man la stringe e serra.
Chi s'intendessi di geometria,
Vedrebbe ch'all'anguilla corrisponde
La più capace figura che sia.
Tutte le cose, che son lunghe e tonde,
Hanno in sè stesse più perfezïone,
Che quelle, ove altra forma si nasconde.
Eccene (*d*) in pronto la dimostrazione,
Che i buchi tondi, e le cerchia, e l'anella
Son per le cose di questa ragione.
L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
E, se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba anch'ella;
Ch'ell'è morbida, bianca e dilicata,
Ed anche non è punto dispettosa,
Sentesi al tasto, quand'ell'è trovata.
Sta nella mota il più del tempo ascosa;

(*a*) Cioè, Non sarei sufficiente a dire, Non arriverei a dire.

(*b*) Ricorda un po' le parole di Maso del Saggio quando affermava a Calandrino (*Decam.,* g. VIII, n. 3) che chi porta addosso l'elitropia " non è da alcuna altra persona veduto, dove non è ".

(*c*) Per bizzarria, come più volte nell'*Orlando,* il B. si giova di versi del Petrarca. Qui rifà in parodia, come già notarono il Camerini e il Virgili, il v. 35 del c. II (vulg. III) del *Tr. d'Am.*: " Vivace amor che negli affanni cresce ".

(*d*) Ce n'è, Ne è a noi. La frase poi risponde al latino *Est in promptu.* È facile, agevole.

E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

Onde (*a*) credon alcun' ch'ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa,
Com'esce il barbio e com'esce la lasca,
Ed escon bene spesso anche i granocchi,
E gli altri pesci ch'hanno della frasca. (*b*)
Quest'è perch'ella è savia e apre gli occhi,
Ha gravità di capo e di cervello,
Sa fare i fatti suoi me' che gli sciocchi.
Credo, che se l'anguilla fosse uccello,
E mantenesse questa condizione,
Sarebbe proprio una fatica avello; (*c*)
Perch'ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia,
Sta solitaria, e tien riputazione.
Pur, poi che 'l capo a qualcuna si stiaccia,
Fra tanti affanni Dio le benedica,
Ed a loro ed a noi buon pro ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica;
E tutti quei che son del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.
Benedetto sii tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste anguille, e da 'le a noi:
Cristo ti leghi, e sant'Anton ti guardi,
Che guarda i porci, le pecore e' buoi; (*d*)
Dieti senza principio senza fine,
Ch'abbi da lavorar quanto tu vuoi.
E tiri a sè tre delle tue bambine, (*e*)
O veramente faccia lor la dota,
E or l'allievi, ch'elle son piccine;
E i pegni dalla corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango e della mota:
Acciò che tu attenda ai tuoi lavori,
E non senta mai più doglie nè pene,
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un uom dabbene. (*f*)

E perchè non manchi qualche saggio d'alcuno dei numerosissimi imitatori del Berni in questo genere, leggasi qui il principio di un capitolo d'un suo, troppo lodato, coetaneo ed amico

Giovanni Mauro, d'Arcano.
(1490?-1536)

Delle bugie.

(Da *Il primo libro dell'opere burlesche di mess. F. Berni, di mess. G. della Casa, del Varchi, del Mauro, di mess. Bino, del Molza, del Dolce e del Firenzuola* etc. Londra, 1723. Ristampa dell'ediz. del Lasca del 1548. È l'ultimo dei capitoli del M. Puoi vederlo anche nella cit. raccolta dei *Lirici del IV secolo*).

Tutti i volumi e tutti li quinterni,
Tutti i poeti e tutti quei che sanno,
Tutti gli antichi, infin tutti i moderni,
Quel ch'ora vi vo' dir detto non hanno, (*g*)
Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
D'esser cantata in tutti i dì dell'anno.
Or se vostra mercè non si disdegna
Di prestarmi l'orecchie una mezz'ora,
E star attento quanto si convegna;
Io canterò, non la vermiglia aurora,
Nè 'l gran carro di Febo, e i quattro venti,
Nè i bei prati ch'aprile inostra (*h*) e infiora;
Ma quel che va di par con gli elementi,
Che conserva e mantien l'umana vita,
Senza cui spente già sarian le genti.
Ben è giusto desio quel che m'invita
A ragionar di questa nobil cosa,
Che dal suo corso mai non è smarrita,
E vola per lo mondo, e mai non posa
Empiendo le cittadi di sè stessa,
Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.
Non aria, o terra, o fuoco, o acqua, è dessa,
Ove la natural filosofia,
Dagli antichi inventor tutta fu messa.
Ma una certa piana e dritta via,
Che ci conduce alla vita beata,
In nostra lingua detta la bugia.
Per la qual vive ogni persona nata,
E senza lei morremmo tutti quanti,
Come muoion le mosche la vernata. (*i*)
Or mirate gli antichi poetanti,
Quanti ne furon mai Greci e Latini,
E li moderni ancor dotti e galanti,
Che con le lor bugie paion divini,
Facendo ragionar fontane e rive,
E montagne e spelonche, e faggi e pini.
E prima, il biondo Apollo e quelle dive,
Alle quai noi facciam cotanti onori, (*k*)
Non furo al mondo mai morte, nè vive.
E quei Cesari Augusti imperadori,
E Messalli, e Agrippi, e Mecenati,
De' quai si fanno ancor tanti romori,
Per bocca di coloro fur cantati,
Che gli ornaron di fole e di bugie,
Come s'ornano ancor questi prelati,
Attribuendo loro opere pie
Per lo contrario, (*l*) e per altre cosette,
Che faccian *Pater nostri* e *Ave Marie*.

(*a*) *Di cui*, e prende poi valore di *Da cui* come complemento del verbo *esce* che è nel verso seguente.
(*b*) Son leggeri, volubili. D'uso comunissimo ancora.
(*c*) Averlo. Assimilazione comune ancora nel volgo; e come volgare usata dal Berni e dai berneschi assai.
(*d*) Non so chi fosse questo Matteo Lombardi. Certo questo curioso augurio di bene lo pareggia alle bestie.
(*e*) Nota il Virgili, che tale augurio si sente fare talvolta ancora dal volgo. Non è certo un bel segno della gentilezza di questo; e, pur nella poesia burlesca e anche fatta ragion dello scherzo, riesce increscioso e disgusta.
(*f*) Si disse e si diceva da secoli per Uomo di buona condizione, che se la passasse bene, benestante.
(*g*) Ricorda l'esordio del cit. capitolo delle *anguille*.
(*h*) Imporpora, colora vivacemente: verbo in grand'uso fra i petrarchisti d'ogni tempo.
(*i*) Ha valore avverbiale: nell'inverno.
(*k*) Le Muse.
(*l*) Invece del contrario; e nel v. seguente *facciano* ha valore di *siano*, ed è pleonastico. S'usa a volte anche ora.

Era forte[1] collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era amar, ch'a voler male.[2]
Di persona era grande, magro e schietto:[3]
Lunghe e sottil le gambe forte[4] aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Còncavo[5] l'occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone[6]
Aveva con le barbe aspra quistione.

Guardisi d'allacciar le fibbie strette
Un poeta gentil, ch'abbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette. (*a*)
Perchè più corron della lode al suono
Questi ch'io dico, ch'a quel della piva
I Mantovani quando in villa sono.
Però s'avvien ch'un buon poeta scriva,
Alzi l'antenna pur, spieghi le vele,
E si dilunghi dalla vera riva. (*b*)
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio, e sia un pittor discreto,
Che discuopra il più bello e 'l brutto cele.
O non dica covelle, o stiasi cheto;
Perchè la verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia de' poeti assai,
Che darian scaccomatto all'Aretino,
Ed a quanti Aretini fur giammai;
Se volessero andar per quel cammino,
Di scriver sempre male, e dir il vero,
Come insegna la scuola di Pasquino. (*c*)
Chi brama esser poeta daddovero,
Così vada dal ver sempre lontano,
Come da' scogli un provvido nocchiero.
L'Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano,
Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più colpi ha, che dita in una mano. (*d*)
Questo gli avvien per essere dicente
Di quelle cose, che tacer si dènno,
Per non far gir in collera la gente.
Egli ebbe il torto e non quei che gli dénno, (*e*)
Perchè dovea saper che ai gran signori,
Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri, che sono incorsi in tali errori,
Han finiti i lor dì sovra tre legni, (*f*)
E pasciuti gli corvi e gli avvoltori.
Ora vegnamo agli altri effetti degni,
Che son meravigliosi ed infiniti
E quasi da stancar tutti gl'ingegni...

1 *Molto*. Così, anche più avanti. Ora in questo senso lo dicono i Francesi; da noi, serba solo il significato avverbiale di *fortemente, con veemenza.*

2 Ammira la perfezione di questa stanza, con cui rivaleggiano, per efficace eleganza, le seguenti. E nota nell'ultimo verso l'elisione della prep. *a*, già notata anche presso l'Ariosto (v. p. 439, n. 2).

3 " *Asciutto; adusto* ha altrove " (Virgili). Se pure non significa piuttosto, come a me parrebbe, Diritto, quasi Interito. L'*asciutto* mi par già espresso dal *magro*. Ricorda che *schietto* si disse delle piante diritte, senza ramificazioni, nè storture, nè nodi, come il giunco di Dante (*Purg.*, I, 95).

4 V. sopra, n. 1.

5 Infossati.

6 " Il *padrone* è il Giberti, il quale, avendo introdotto nella sua famiglia una disciplina severa, vietava ai cherici, ancorchè investiti di soli ordini minori, di portare la barba, giusta una recente decisione del concilio lateranense " (Virgili). Indi il noto facetissimo sonetto del B. per la barba di Domenico D'Ancona.

(*a*) Chi s'accinga a scriver poesie, guardi di non lasciar correr tutto quel che gli venga alla bocca. Cfr. più innanzi, p. 494, n. 3.

(*b*) Dalla riva della verità; fuor di metafora, si allontani dal vero, dica delle menzogne.

(*c*) Il famoso mozzicone di statua antica, in Roma vicino a piazza Navona, al quale solevano attaccare satire anonime spesso fierissime.

(*d*) Allude alle pugnalate date a Pietro Aretino da Achille della Volta, a Roma, nel 1525.

(*e*) Quelli che lo ferirono, che gli dettero col pugnale.

(*f*) Sulle forche, impiccati. E basti di questi berneschi, dei quali il solo che più s'avvicinasse all'originalità ed alla briosa mordacità del loro modello fu il Lasca, del quale darò saggio nel testo, ponendolo subito dopo il Berni, passando sopra anche qui, in grazia del genere, alla ragione dell'anno della nascita, che me lo dovrebbe far posporre al Guidiccioni.

Nessun di servitù giammai si dolse,[1]
Nè più ne fu nemico di costui:
E pure, a consumarlo il diavol tolse:
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui;
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè, non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.[2]
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli:[3]
Onde il suo sommo bene era in iacere
Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi;[4]
Nè più conforme antidoto e conforto
Dare a tante fatiche, che lo starsi;[5]
Che starsi in letto, e non far mai nïente,
E così il corpo rifare e la mente.[6]

---

1 È un verso del Petr. (*Tr. d. Morte*, I, 154). Cfr. sopra, p. 487 n. (*c*).
2 Era finita: non gli riusciva far nulla.
3 Comperarli. Cfr. p. 488, n. (*c*).
4 Qui pure rammenta il Petrarca (v. sopra, p. 241, l. 2, e anche l'invocazione alla Vergine, nella canz. XXIX, st. 6:

Di questo tempestoso mare stella).

5 Così assoluto, vale Starsene in ozio, senza far nulla.
6 Verso bellissimo.
Un simile cenno autobiografico mi piace riportar qui da un poema molto notevole per intenti satirici e per certa contraffazione della poesia romanzesca, non che per la vivacità dell'ingegno di chi lo compose. Non è scritto in italiano, ma alla nostra letteratura appartiene, e potrà pur servire come saggio di quel linguaggio che si chiamò *maccheronico*, e fu un italiano volgare rivestito di apparenze grammaticali latine, trovato prima dal padovano Tifi Odasi, ma reso, sto per dire, illustre da Teofilo Folengo di Cipada presso Mantova. Si trova nel lib. XXII del *Baldus*, che è il capolavoro del poeta cipadense, e lo riporto quale, dalla rarissima edizione di Cipada fatta fra il 1530 e il 1534, lo dette Alessandro Luzio nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIII, p. 161.

Teofilo Folengo.

(1496-1544)

La giovinezza di Merlino Cocaio.

Ergo putinellus clara de stirpe Folenghi
Eligitur patribus populoque insemma dunato.
Ponitur in medium quem publica spesa Cipadae
Nutriat, et tassis nemo scusetur ab illis,
Utilitas quoniam cunctis est pubblica, quando
Sit communis honor cunctis nutrire poetam
Qui sonet et cantet cum piva gesta Cipadae.
Mox fuit apparsum toto miracol in orbe,
Quale aiunt magno quondam evenisse Platoni,
Quem pecchiae dulci civabant melle putinum;
Sic quoque quottidie passabat nigra frequenter
Merla Padum, portans infanti pabula becco,
Qua propter nomen Merlini venit ab inde,
Motivumque frequens coepit celebrarier illud,
Merla Padum passat propter nutrire Cocaium.
Traditur inde viro savio, doctoque pedanto
Merlinus puer, et versu prosaque peritus
Cum sociis multis ivit studiare Bolognam
Et philosophastri baias sentire Peretti. (*a*)
Unde comenzavit super illas torcere nasum,

(*a*) Del celebre Pietro Pomponazzi, che lesse filosofia a Bologna dal 1512 al 1525, quando morì.

Del medesimo

RITRATTO DELLA SUA DONNA. *

Chiome d'argento fine, irte ed attorte
Senz'arte, intorno a un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
Occhi di perle, vaghi, luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro; [1]
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte;
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d'ebano rari e pellegrini: [2]
Inaudita ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi; a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo che queste
Son le bellezze della donna mia.

Inque Petri Hispani (a) *cartis salcicia coxit.*
Ad Macaroneas potius se tradidit artes, (b)
In quibus a teneris ungis fuit ille Cocaio
Praeceptore datus, pinguisque poeta dicatus.
Dum Pomponazzus legit ergo Perettus et omnis
Voltat Aristotelis magnos sotosora librazzos,
Carmina Merlinus secum macaronica pensat
Et giurat nihil hac festivius arte trovari.
Moschaeam hic primum cecinit, Zanique Tonellam,
Postea compagnis, aliisque scolaribus una
Dum nimis obsequitur, velut est usanza bonazzi
Menchionisque hominis, magnum fabricare volumen
Incoepit Baldi et cartarum spendere rismas.
Cosa tamen vera est, quae nunc lectore notetur,
Sitque hominum verax alafè *creduta brigatis,*
Merlino Compagnus erat quem robore, quemve
Nullus avanzabat destrezza et mente saputa,
Hunc non immerito scotumavit (c) *nomine Baldum*
Cui mens balda fuit, cui cor virtute superbum;
Mox Campagnones alios prout quemque petebat
Natura et mores propriato nomine dixit.
Talia Merlinus nobis essendo scolarus
Cantavit pueris, non ut zentaia baiaffat (d)
Quando cucullatae pratigabat claustra brigatae.
Nondum finierat Baldi (confesso) volumen,
Ille (illi?) *bisognavit nascente disordine magno*
Se scampare viam, mentemque habitumque sub arcta
Lege baratavit, Baldumque reliquit inanem,
Ad meliusque suas studium voltaverat horas.

* Seguo la cit. ediz. del Virgili. Firenze, 1885. Porta ivi il n. LIX. Questo eccellente Sonetto è burlesco e satirico insieme, e intende a beffeggiare i servili imitatori del Petrarca. Tu nota a parte a parte l'artificioso modo, con cui il Poeta, apparentemente lodando, vitupera questa sua donna.

1 " Ai guerci (*occhi vaghi*) gli oggetti giungono diseguali alla vista. Ma è detto in modo da potersi intendere anche in senso di lode, cioè: luci che si torcono da ogni oggetto non degno di loro ". Così il Virgili.

2 Apparentemente, Così belli, che è raro vederne qui; ma anche *radi* e *mobili,* o *tentennanti.*

(a) Pietro Ispano, di Lisbona, che fu poi papa Giovanni XXI († 1277) dettò ben dodici libri intorno alla logica. Dante lo collocò nel quarto cielo del suo Paradiso fra i grandi dottori (*Par.*, XII, 134-5).

(b) Il Luzio ha *arbes,* certo per errore di stampa.

(c) *Sic.* Forse risponde al nostro *scozzonare ?* Qui a ogni modo, vuol dire che Merlino gli affibbiò quel soprannome.

(d) Come va blaterando la gentaglia. Protesta, dunque, che compose (per quanto non lo finisse allora) il *Baldus* quando era studente a Bologna, e non dopochè si fu fatto monaco.

Del medesimo

L'AVER MOGLIE.*

Cancheri[1] e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata[2] senza bere;
Essere stracco e non poter sedere;
Avere il fuoco presso e 'l vin discosto;[3]
Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,
E dare a altri, per avere a avere;
Essere a una festa, e non vedere,
E sudar di gennaio come d'agosto;
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento a una calza,
Che vada in giù e 'n su per istaffetta;
Una mano imbrattata e una netta,[4]
Una gamba calzata e una scalza;
Esser fatto aspettare e aver fretta;
Chi più n'ha più ne metta,
E conti tutt'i dispetti e le doglie:
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

---

* Ed. cit., LX.

[1] Così l'edizioni più antiche; altre *Gamberi* e altre, dopo il Cecchi che così corresse, *Passere,* o *Passeri.* Ma bene il Virgili: " Io credo vera la lezione più antica. *Cancheri* è qui voce generica, la quale nelle ediz. giuntine è seguita da virgola, e da doversi intendere *Cancheri che vi vengano o che vi possan venire;* e non *Cancheri arrosto;* come il Cecchi a torto credeva. La bizzarria del Berni è di aver posto cotesto malanno generico innanzi agli altri così curiosamente specificati, e in compagnia dei *beccafichi magri arrosto* „.

[2] Carne di porco salata.

[3] Nota i contrasti, onde qui, per la massima parte, scaturisce il faceto. Pensa che il Poeta scherza! E, per verità, ben altrimenti parlò nel proemio al c. VII del lib. III dell'*Orlando,* dove, fra l'altro, dice dello stato coniugale (st. 2):

Ognuno a torto certo mal ne dice
Et ha corrotto l'intelletto e 'l gusto;
Ché non è stato al mondo più felice,
Viver, che a Dio più piaccia e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch'è perfetto, e, per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal Cielo è dato.

Vero è che al Virgili (nel cit. *F. B.,* p. 50) parve da credere, che " questo suo entusiasmo per lo stato coniugale... sia proprio una delle sue volte di cervello „; ma, oltrechè in quelle ottave si scorge forse piuttosto ragionamento serio e giusto che entusiasmo, la *volta di cervello* si sente ancor più nel bizzarro sonetto.

[4] Sempre oggetto diretto di *avere,* come il sassolino e la pulce.

Del medesimo

IL PAPATO DI CLEMENTE VII. *

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di *più*, di *poi*, di *ma*, di *si*,[1] di *forsi*,
Di *pur*, di assai parole senza effetti;
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di conghietture magre per apporsi:[2]
D'intrattenerti, purchè non si sborsi,[3]
Con audïenze, risposte e bei detti;
Di piè di piombo e di neutralità,
Di pacïenza, di dimostrazione
Di fede, di speranza e carità;
D'innocenzia, di buona intenzïone,
Ch'è quasi come dir semplicità,
Per non le dare altra interpretazione;[4]
Sia con sopportazione,[5]
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar Papa Adriano.[6]

* Ed. cit., n. XVII. Il Virgili, nella ricordata opera sul Berni (p. 100-1), così dice di questo Pontefice: “ Clemente..., secondo la sua natura notissima, tentennava un po' di qua un po' di là, dava a tutti udienza, a tutti risposte e bei detti, senza mai venire ad effetto veruno; intratteneva questi e quelli, pur di non sborsare danari; voleva andare coi piè di piombo, animato.... dalla intenzione.... di metter pace tra la Francia e l' Impero „.

1 Il Virgili stampa: di *sì;* credo a torto. *Sì* non è parola *senza effetti,* ma affermazione risoluta. *Si* invece, che si scrisse spesso invece di *se,* è congiunzione condizionale, e quindi *senza effetti* se altra mai.

2 *Magre,* inconcludenti, infondate; *per apporsi,* per veder di darci dentro, di almanaccare quel che potrà esser da fare.

3 Cfr. sopra, n. *.

4 Cioè, Per non dir peggio.

5 Abbiate pazienza, permettete che lo dica.

6 È noto come il breve pontificato dell'austero Adriano VI esasperasse i letterati e i cortigiani, avvezzi agli splendori di papa Leone X, che a suscitargli contro più odio vellicarono in certo modo anche il sentimento nazionale del popolo, per essere quel papa fiammingo e non italiano. Il Berni in particolare aveva espresso il suo sdegno in un capitolo virulentissimo.

Anton Francesco Grazzini (Lasca).

(1503-1584)

A MESSER LODOVICO CASTELVETRO. *

Se preso avessi [1] col Caro quistione,
O Castelvetro, in su la lingua Ebrea,
Greca, Latina, Arabesca o Caldea,
Forse potresti aver qualche ragione;
Ma poi ch'in lingua Tosca è la canzone, [2]
Tu ti se' messo una cotal giornea, [3]
Che la gente patrizia e la plebea
Ride non pur, [4] ma t'ha compassïone.
Il tuo sapere è saper da pedanti,
È da sofista poi la tua scïenza
Che fa stupire i goffi e gli 'gnoranti.
Non in Modana, [5] dunque, nè in Piacenza
La lingua, che saper ti glori e vanti,
Ma sol s'impara e favella in Fiorenza.
Or abbi pacïenza,
Ch'al parlar [6] Romagnuol sembri o Norcino,
E il Caro par Toscano e Fiorentino.
Sol quell'alto e divino
Gufo gentil, ch'hai preso per insegna, [7]
Fa parer l'opra tua sublime e degna.
Questo ci mostra e 'nsegna

---

* Da *Le rime burlesche edite e inedite di A. F. G. detto il Lasca p. c. di Carlo Verzone.* Firenze, G. C. Sansoni, 1882. Son. CVI.

1 Tu avessi. Ora, specialmente scrivendo in prosa, non sopprimerai così il pronome dinanzi alle forme del congiuntivo, nel singolare.

2 La troppo famosa canzone *Venite all'ombra de' bei gigli d'oro,* che non ebbe forse altro merito insigne, che quello di dare origine alla splendida *Apologia* del Caro.

3 Le altre ediz.: *Tu ti se' affibbiata una giornea;* ma è lo stesso. Era la giornea una specie di sopravveste, militare o civile, da occasioni solenni. Indi per metafora, *mettersi, o affibbiarsi, o allacciarsi la giornea* valse mettersi con ardore o dandovi grande importanza, a qualche impresa, e soprattutto a sentenziare di qualche cosa. Così aveva fatto il Castelvetro, censurando con certa sprezzante alterigia la canzone del Caro.

4 Non soltanto. Tu ti sei fatto non solo deridere, ma compatire, quasi come mentecatto, da tutti.

5 Il Castelvetro era modenese.

6 A sentirti parlare, sembri Romagnuolo o Norcino. Nè a caso è scelta la terra dei tartufi; giacchè in Toscana, non so se perchè vengono di là dei macellai di carne suina o di quelli che fanno certe operazioni chirurgiche ai porci, a quel nome si dà un senso dispregiativo, come di chi non sia buono a fare se non cose goffe o vili, o mal possa riuscire in quel che si pone a fare.

7 Il gufo sacro a Minerva; ma il Lasca lo trae qui a ben altro significato, in modo da rammentare il mordacissimo *Sogno di ser Fedocco* del Caro.

Che 'l sole hai in odio, e che piacer ti debbia
Notte, tenebre, buio, fummo, ombra e nebbia.[1]

Del medesimo

CONTRO GIROLAMO RUSCELLI.*

Com' hai tu tanto ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi[2] a viso aperto, e fuor[3] di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l'accia?[4]

---

[1] Verso foggiato su quel del Petrarca (son. CCLXII, v. 5):

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,

che i petrarchisti vollero spesso non soltanto imitare, ma emulare; ma ricorda anche il primo dei *Mattaccini* del Caro, che riporterò qui, sia perchè l'argomento e il genere lo richiede, sia perchè non manchi un saggio di quella bizzarra corona burchiellesca:

Mandami, ser Apollo, otta catotta (*a*)
Quel tuo garzon con l'arco e co' bolzoni, (*b*)
Per batter di Vetralla i torrïoni,
Ove il Gufo ancor buio e nebbia imbotta. (*c*)
Dalla gruccia l'ha sciolto una marmotta;
E chiamando assïuoli e cornacchioni,
Riduce il suo sfasciume in bastïoni,
Per far contra a' Pigmei nuova rïotta.
Già veggio su' ripari una ghiandaia
Che grida all'arme; e i ragni e i pipistrelli
Che stan co' grifi agli orli delle buche. (*d*)
Ma se vien mona Berta e mona Baia, (*e*)
Non fia per sempre il giuoco degli uccelli,
Quel barbassoro delle fanfaluche?
Fruga tanto che sbuche,
E rimettilo in geti; (*f*) e, se dà crollo,
Senza rimessïon tiragli il collo.

* Ed. cit., son. CVII, 2°. Il Ruscelli fu, come è noto, un arditissimo e spesso spropositato correttore de' Classici nostri, che nella sua lunga vita andò infaticabilmente commentando. Il Lasca che non risparmiò molto più nè il Gelli nè il Varchi, come senti, lo gastigò asprissimamente: ma non è da credere ch'e' fosse tenuto in sì poco conto da tutti. Sarebbe un curioso studio l'importanza del Ruscelli nei tempi suoi.

[2] Che tu vada. Cfr. sopra, p. 494, n. 1.

[3] *E fuor.* S'intende, Fuor di casa. Così l'Ambrosoli (*Man.*, Vol. II, p. 401), delle cui note mi varrò, distinguendole con un'A.

[4] *La stoppa.* È espressione proverbiale e significa: Presumi parlar di cose, alle quali per la tua ignoranza non sei atto (A.)

(*a*) Quando che sia; alcuna volta; ma qui il vocabolario dà a questo modo (ora disusato) il senso di Immediatamente.

(*b*) Arieti, travi ferrate da dar nelle mura; e anche giavellotti con punta ferrata. Qui pare che i due significati si cumulino, cioè che i giavellotti da lanciare con l'arco debban fare da arieti contro i *torrioni di Vetralla*, che simboleggiano il Castelvetro.

(*c*) Si riconnette col *sogno di ser Fedocco*, nel quale, tra le varie sporcizie e i molti brutti animalacci che si trovano fra le rovine del castello di vetro, si dibatte un animalaccio, del quale è pregio dell'opera riferire la festevole descrizione: "Ma che credete voi che fosse, se Dio vi guardi? un drago? un basilisco? un crocodilo? Nessuno di questi. L'orco? la versiera? la befana? Manco. Che cosa era dunque; il diavolo? Appunto; non vi apporreste mai; ve lo voglio descrivere: Un certo animale, con due piedi, con due ali, con due corna, con un becco torto, con un capo grosso, con un barbon bianco, con certi occhi grandi, lucidi come d'oro; scodato, gonfio, pettoruto di figura che ha piuttosto del tondo, che altramente; somiglia a civetta, se non che è più grande di lei; canta *cu, cu,* e va di notte. L'alocco, il gufo, il barbagianni, è così fatto. Barbagianni era, a dirvi il vero; ma io non mi arrischiava a nominarlo, perchè non si trova in sul Petrarca. Or io vi dico che questo era un di quelli solenni barbagianni che si siano ancor veduti mai, e tale, che tutti si accordarono che fosse Ascalafo proprio ". Per Ascalafo, v. p. 371, n. 5.

(*d*) È una pittura vivacissima.

(*e*) Facile allusione agli scherni a cui il Castelvetro sarebbe stato fatto segno.

(*f*) Rilegalo alla cruccia con le pastoie. Cfr. p. 126, n. 9.

O mondo ladro, or ve' chi se l'allaccia![1]
Fiorenza mia, nasconditi[2] in un forno,
S'al gran Boccaccio tuo, con tanto scorno,
Lasci far[3] tanti freghi in su la faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco,[4]
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì deserto e fiacco,
Che d'una lancia è fatto un punteruolo?[5]
Ma questo ben ci è solo,
Ch'ogni persona saggia, ogni uom ch'intende
Ti biasma, e ti garrisce e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
O la presunzïone, o l'ignoranza.
Io ti dico in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato;[6]
E dove hai ammendato,[7]
O ricorretto, o levato o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto;
E dove hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,[8]
E non intendi nulla, nulla, nulla!
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto;
Fasciatel bene, e mettetelo a letto!
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti[9] di Ruscello una pozzanghera.

---

1 La giornèa. V. p. 494, n. 3.

2 Le altre stampe: “ *va' ficcati* „.

3 Il R. pubblicò il *Decamerone* con note e spiegazioni, che il Lasca chiama *Sfregi* (A.) La lezione seguita dall'A. è, in fatti, *sfregi*, non *freghi*.

4 E il Lasca ne l'aveva ben redarguito in un altro sonetto (ed. cit., son. CVI, 1°), nel quale, con arte oraziana, mostrando pigliarsela con lui, dava le frustate anche ad altri, come in questi versi:

Non ti vergogni tu, vil falimbello,
Aprir la bocca a ragionar di Dante?
Tu pensi forse del Dolce, o furfante,
O pur del Doni, o ragionar del Gello?

e nella chiusa, che rammenta quella del sonetto del Berni sul papato di Clemente VII (v. sopra, p. 493):

. . . si vede espresso
Ch'ogni più sfacciato uom ti lasci indietro
E fai parer modesto il Castelvetro.

5 Si disse anche: *Far d'una lancia uno zipolo, un fuso,* con sensi corrispondenti ai latini: *Ex amphora urceus, Ad trientem redigi* ecc.

6 Lo stesso che *Punto* o *Nulla* (A.) E il Serdonati (*Proverbi*): “ Onde i bottegai, quando non si fa faccende, usano dire: “ *Non si fa fiato* „.

7 Emendato.

8 “ Antonio Carafulla, detto *Piè d'oca,* fu buffone assai curioso „ (A.)

9 *Mutarti, Ridurti.* Scherza sul cognome di lui; e in tal genere di poesia lo scherzo è al suo luogo e riesce faceto. A dar poi un'idea di certi artifizi me-

trici, di cui si compiacquero questi burleschi, e per non lasciare in tutto e per tutto indietro quella copiosissima produzione poetica a cui dettero origine le quistioni dell'origine della lingua e le scissure dell'accademia fiorentina, riferirò qui un sonetto (ma dei più blandi) d'uno dei più feroci *aramei* (l'*Etrusco* fra gli *Umidi*) contro Benedetto Varchi.

Alfonso de' Pazzi.

(1509-1555)

Per le lezioni del Varchi sulle canzoni degli occhi *del Petrarca.*

(Da *Il terzo libro dell'opere burlesche di mess. Franc. Berni, di mess. G. della Casa, dell'Aretino, dei Bronzini, del Franzesi, di Lorenzo de' Medici, del Galileo, del Ruspoli, del Bertini, del Firenzuola, del Lasca, del Pazzi e di altri autori.* In Firenze MDCCXXIII. D'Alf.o de' Pazzi, son. XVI).

Le canzoni degli occhi ha letto il Varchi
Ed ha cavato al gran Petrarca gli occhi;
E questo lo vedrebbe un uom senz'occhi:
Cosa per certo non degna del Varchi.
Teneva ogni uomo per fermo, che 'l Varchi
Fosse della toscana lingua gli occhi
E ch' ei sapesse ogni cosa a chius' occhi;
Or ingannato ognun resta dal Varchi.
E come già ognun bramava il Varchi
E non parea se ne saziasser gli occhi
E ogni lingua dicea: Varchi, Varchi;
Così ora non è chi volga gli occhi
In quella parte dove passa il Varchi,
Talchè il Varchi vorria non aver occhi.

Del Lasca poi recherò (dalla cit. ediz. del prof. Verzone) anche un componimento d'altro genere, del quale egli potrebbe dirsi inventore; vo' dire, una *madrigalessa,* com'egli volle chiamare certe sue tiritere satiriche (troppo spesso eccessivamente licenziose), quasi che fossero al madrigale quel che al sonetto le *sonettesse* o sonetti lungamente caudati; ma in verità, del madrigale, salvo la misura dei singoli versi, non avevano proprio più nulla.

Madrigalessa XLI.

A mess. Piero Fagiuoli.

Messer, io ho creduto sempremai,
Che magnanimo fuste e liberale,
Ed arèvi (*a*) per tale,
Veggendo farvi tante sbracerie, (*b*)
E per diverse vie
Altrui dare e donare
Cose per uso, e cose da mangiare;
Ma poi nel ragionare
L'altr' ieri insieme, un caro amico vostro
M' ha chiaramente mostro
Che per pompa e per boria
E per acquistar gloria,
I belli, i ricchi e i bravi presentate,
Sol per aver di parlar lor cagione; (*c*)
Perchè l'ambizïone
Vi scanna e v'assassina;
E parvi un grand'onor, sera e mattina,
Con capitani, marchesi e signori,
Con quarantotto (*d*) e con ambasciatori,
Od in piazza o in mercato,
Esser visto e guardato — dalla gente;
Così donate altrui per accidente.
Ma poi naturalmente
Misero e gretto sete, non ch'avaro;
E questo verno, che gli è stato caro
Il grano e l'orzo e 'l miglio,
Fingendo far l'astratto,
Mandaste via 'n un tratto
L'uccello, il cane, il cavallo e 'l famiglio.
Ma peggio, che voi fate
Lavorare a giornata, e di sua mano,
Il vostro cappellano,
Ed anche voi dormendo non vi state; (*e*)
Ma bachi e seta fate,
Ed olio e biade e legumi incettate; (*f*)
Vendete e comperate
Infinite e diverse mercanzie;
Perché colui che non sa dir bugie
Cotanto vostro amico,
M' ha detto ed avvertito
E più volte giurato,
Che voi incettate insino all'orichico. (*g*)
Messer mio caro, io vi ricordo e dico
Quel proverbio or del dotto Carafulla,
Come di qua si muore,
E poi di là non se ne porta nulla.
Qual' è dunque fra noi pazzia maggiore
Dell'avarizia e dell'accumulare?
Che credete voi fare?
Or che potreste allegro e lieto stare
E questo mondo e l'altro trionfare, (*h*)
Avendo d'ogni ben larga dovizia,

(*a*) Vi avrei, vi stimerei, vi terrei etc., se badassi soltanto alle vostre sbracerie.

(*b*) *Sbraciare* è propriamente liberare la brace accesa dalla cenere che la cuopre, ond'essa e brilla e riscalda di più. Con facile traslato si dice ancora *sbracione* a chi faccia molte grandezzate per desiderio di comparire: *sbracerie* poi sono le grandezzate stesse; e con traslato molto simile si chiamano anche *spampanate,* tolta la metafora dall'uva sulle viti, che fa più bella figura, se si liberi dalle pampane che la cuoprono.

(*c*) Solo per aver modo di acquistarvi con loro una certa familiarità, per poterci andar fuori insieme e mostrarvi loro amico, e così parere anche voi uomo d'alto affare. Pur troppo, tal cosa non fu caratteristica soltanto di questo messer Piero, e troppi sono anc'ora, che non sovverrebbero, anche di poco, un bisognoso, ma si sproprierebbero per dare a chi non ha di bisogno, chi sa per quali indefinite speranze. Si potrebbe, anzi, quasi dire l'usanza più comune.

(*d*) Con membri del Senato dei *Quarantotto* istituito a Firenze dopo caduta la Repubblica.

(*e*) Non ve ne state dormendo; cioè lavorate, almeno commerciando, anche voi.

(*f*) Cfr. il canto carnascialesco di G. B. dell'Ottonaio riferito a pag. 350 (nota* della pag. 349). Il Lasca pertanto non riprende, credo, il Fagiuoli, dell'attendere a un onesto lavoro industriale o commerciale che fosse, ma di speculare sull'altrui bisogno e di far (come ora si direbbe) concorrenza al piccolo commercio per avidità di guadagno.

(*g*) Gomma o resina, che stilla dalla pianta del susino.

(*h*) *Trionfare* vale anc'ora, nel popolo, per *godere.* Vorrebbe tuttavia un complemento avverbiale di luogo, come verbo intransitivo, non un oggetto. E questo *trionfare in questo mondo e nell'altro,* richiama alla mente e l'ammonimento del Petrarca ai Signori d'Italia nell'ultima stanza

Giovanni Guidiccioni.

(1500-1451)

ALL'ITALIA.*

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni,[1] omai sorgi e respira;
E disdegnosa[2] le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta[3]
Per tuo non sano oprar, cerca, e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.[4]
Che se riguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo e di catene avvinta.[5]

Voi attendete solo a guadagnare,
E far più masserizia, (*a*)
Che se quattro fanciulle a maritare
Aveste, o vero un branco di figliuoli.
O casa de' Fagiuoli!
Io non vo' già che voi gettiate via,
Che sarebbe follia;
Ma che viviate come si conviene
Ad un par vostro nobile e dabbene,
Saggio, religïoso e buon prelato.
Così sarete amato
E riverito assai dalle persone.
Ma se d'occasïone
Cercate pur chi v'illustri e decori,
Fate di farvi amici gli scrittori,
Che d'eloquenza e di pazzia son carchi:
E presentate (*b*) il Varchi
E gli altri tutti che tengon la cima;
Acciò che al mondo sempre in prosa e in rima
Restiate vivo con felice sorte
A dispetto del tempo e della morte.

* Dal vol. I delle *Opere di mons. G. G. nuovam. raccolte e ordinate a cura di Carlo Minutoli.* Firenze, Barbèra, 1867. Son. II.

1 Da tanti anni. E già il Petrarca, in fatti, aveva detto (canz. VI, st. 2):

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa.

L'espressione poi ricorda anche Troia, quando la presero i Greci (*Aen.*, II, 26):

Invadunt urbem somno vinoque sepultam.

2 Con virile resipiscenza. Quanto alle *piaghe,* rammenta il Petrarca, e v. sopra, p. 244, n. 2.

3 Rammenta (benchè riferita ad altro) *la bella libertà,* e *l'antica strada di libertà... precisa e tolta* del Petrarca (son. LXXV, LXXVI).

4 Il Petrarca (son. XXI): " Or ch'al dritto camin l'ha Dio rivolta "; e (canz. II, st. 1): " Al verace Orïente ov'ell'è volta: ". E volto a Dio (son. XLVIII): " Riduci i pensier vaghi a miglior luogo ".

5 Il Petrarca (canz. VI, st. 5): " E se ben guardi alla magion di Dio..., " e (*Tr. d. Fama,* III, 15): " Primo pittor delle memorie antiche, " e (canz. VI, st. 6): " Tre volte triunfando ornò la chioma, " e (son. XXII): " Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta, " e infine (son. LXVIII): " Oimè il giogo, le catene e i ceppi ". — Altri giudicherà forse troppo lontane queste reminiscenze eimitazioni, e forse avrà anche ragione; ma io ho voluto accennarle, e così farò anche altra volta, a fine di mostrare il paziente e finissimo studio, che dello stile del Petrarca dovettero fare anche i più grandi del nostro Secol d'oro. Nè il sorvegliare e, dirò così, sorprendere questi grandi artisti nella loro opera segreta, è vano esercidella canz. *Italia mia,* e quel che dice Dante dello scialacquatore, che " piange là dov'esser dee giocondo ". (*Inf.*, XI, 45).

(*a*) Risparmio; ora arcaico. E così *buon massaio,* per buon amministratore, che sa risparmiar saggiamente.

(*b*) Cioè, fate dei doni al V.; col quale allora il Lasca era in buona; ma non fu sempre così.

L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.[1]

Del medesimo

SULLO STESSO ARGOMENTO.*

Degna nutrice de le chiare genti,[2]
Ch'a i dì men foschi trïonfàr del mondo;
Albergo già di Dei [3] fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella,[4] maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona [5] il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino [6] e adoro.

---

zio de' giovani. — Nota anche i contrasti: *Ornarono i tuoi trionfi — T'hanno avvinta di catene; Gloria d'altri — Amaro dolor tuo;* e più su: *Sepolta nel sonno* e *Sorgi e respira; Il cammin dritto* e *Il sentier torto* ecc.; poi giudica se non sian troppi, e quanto di colpa sia da darne al Grande esemplare.

1 Simile assai a questo e ispirato al medesimo nobile sentimento e non meno ricco di reminiscenze petrarchesche ti parrà quest'altro sonetto di una rimatrice napoletana, che molto scrisse ed ebbe corrispondenza poetica, fra gli altri, col Tansillo: dovè, pertanto, fiorire verso la metà del secolo XVI.

Laura Terracina

Chiede a Dio che liberi l'Italia dagli stranieri.

(Dalla cit. racc. dei *Lirici d. IV secolo* dello Zanotto. Son. II).

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia, o la tua propria offesa,
E s'Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera, e sotto giogo indegno;
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa:
E pietoso di noi prendi difesa
Contra i nostri nemici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e de l'Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi,
Che già servi, or di noi s'han preso impero.
Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Chè solo in te speriam, che tu ne scampi.

* Ed. cit., son. XII.

2 Virg., *Georg.*, II, 173: “ *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, Magna virum.* — Silio Ital. *Punic.*, I, 218, dell'*Africa: Altrix bellorum bellatorumque virorum Tellus* „. V. anche la bella *Epistola* (III, 24) del Petrarca “ *Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve, Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis...* „ E Bernardo Tasso dice, nelle *Rime*: “ Altera già del mondo vincitrice, Or ombra sol lieto giorno „.

3 Il Petr. stesso (loc. cit.): *Pyeridumque domus.* E Virgilio fa esclamare a Enea (*Aen.*, II, 241): “ *O patria, o Divûm domus Ilium* „. E il Lazio, nella mitica età d'oro, era stato sede e di Saturno e di di così Giano.

4 Cioè, Tuttochè tu sia serva; Così serva, come sei: ed è del linguaggio parlato anch'oggi. Vedine nel Diz. gli es. del Sacchetti, del Davanzati e d'altri.

5 Il Petr. (son. LXXVI): “ ....solo del suo nome, Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona, „ e altrove (canz. XXII, st. 5): “ .... il suo chiaro nome Che sona nel mio cor.... „

6 V. p. 478, n. 2. Cfr. poi Petrarca (son. CCLXIII): “ Di vaga fera le vestigia

Che fu[1] a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le glorïose e venerabil chiome?[2]

Del medesimo

ALLE ROVINE DI ROMA.*

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete.
Ahi che reliquie miserande avete
Di tante anime eccelse e pellegrine![3]
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe, glorïose e liete,[4]
In poca cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.[5]
Così, se in alcun tempo, al tempo[6] guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
Il nome e l'opre loro il tempo atterra.[7]

---

sparse Cercai „. E altrove, alla terra ove Laura passò (son. LXXXV): " Nè tante volte ti vedrò già mai, Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme Che 'l bel piè fece... „

Qui pure potrai raffrontare col sonetto del G. quest'altro del Molza:

A Roma (Dalla racc. cit., son. CCCXLII).

— Alma città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa e altera,
Com'è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli
Chi cagione è che il tuo bel nome pera,
Di Curii e Decii madre alta e severa,
Che morta ancora la tua fama tolli.
Quel che poss'io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai. —
Così dicendo, di pur òr la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi si mostrò già mai. (a)

1 Che cosa sarà stato mai? Quale riverenza ineffabile dovevi tu ispirare?

2 Il Petr. (canz. VI, st. 2): " Pon mano in quella venerabil chioma „. E nel *Tr. d. M.* (II, 8) Laura apparisce al poeta " Di gemme orïentali incoronata „. Avrai ammirato le belle cose di questo sonetto; leggi ora il seguente, troppo più artificioso.

* Ed. cit., son. CXX.

3 T. Tasso:

Roma, onde sette colli e cento tempî,
Mill'opre eccelse, ora cadute o sparte:
Gloria a gli antichi e doglia a' nostri tempi,
Verso il Cielo inalzâr natura ed arte.

E rileggi anche il testè citato sonetto del Molza.

4 Il Leopardi:

Italia mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri;
Ma la gloria non vedo...

5 Il Petr. (son. I): " .... al popolo tutto, Favola fui gran tempo „.

6 Nota il gioco del pensiero e delle parole non bello.

7 Il Petr. (son. XXVIII): " ....a passi tardi e lenti „; e nel *Tr. del Tempo* (v. 130-1, 142, 145): " E vidi 'l Tempo rimenar tal prede De' nostri nomi, ch'i' gli ebbi per nulla „; " Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro „: " Così 'l Tempo triunfa i nomi e 'l mondo „.

(a) La Virtù, che proprio così il Petrarca fa indicar dalla Gloria (canz. XII, st. 5).

Vivrò dunque fra' miei martir contento:
  Che se 'l tempo dà fine a ciò ch'è in terra;
  Darà forse ancor fine al mio tormento.[1]

M. Giovanni della Casa.

(1503-1556)

LA GELOSIA.*

Cura, che di timor ti nutri e cresci,[2]
  E più temendo, maggior forza acquisti;[3]
  E mentre con la fiamma il gielo mesci,
  Tutto il regno d'Amor turbi e contristi;[4]
Poi che 'n brev'ora entr'al mio dolce hai misti
  Tutti gli amari tuoi,[5] del mio cor esci:
  Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
  Campi d'inferno;[6] ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena,
  Senza sonno le notti; ivi ti duoli
  Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fera che non suoli,
  Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,[7]
  Con nove larve a me ritorni e voli?[8]

---

1 Seguitano i luccicamenti cercati, e gli artificiosi contrasti. Nè questa chiusa par degna del paragone grandioso che la prepara.

* Tengo innanzi l'ediz. di Venezia: *Opere di mons. G. d. C.* etc. *ed. veneta novissima...* appresso Angiolo Pasinello... MDCCXXVIII, e la già cit. ediz. di Milano, della Soc. tipogr. dei Classici, che è infine, una riproduzione di quella, coi commenti di Egidio Menagio, di A. M. Salvini e d'altri. Il presente sonetto, vi porta il n. VIII.

2 Il Menagio raffronta qui oltre più e più luoghi d'altri poeti, il principio del son. CXLIX del Petrarca:

Amor che 'ncende il cor d'ardente zelo,
  Di gelata paura il tên costretto,
  E qual sia più, fa dubbio a l'intelletto,
  La speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo.

3 Nella *Raccolta* del Domenichi questo verso si legge diverso: " E tosto fede ai tuoi sospetti acquisti, „ e così lo preferiva il Varchi; ma non saprei accordarmi con lui.

4 Il Sannazzaro (son. XXIII):

O gelosia, d'amanti orribil freno,
  Che in un punto mi volgi, e tien sì forte;
  O sorella dell'empia amara Morte,
  Che con tua vista turbi il ciel sereno.

5 Il Menagio, che qui pure arreca molte simili espressioni d'altri poeti, pensa sarebbe meglio, *Tutto l'amaro tuo,* per rispondere a *mio dolce.* Così il Petrarca (*Tr. d'Am.,* II, v. 186): " .... poco dolce molto amaro appaga „; (e *Tr. della Morte* I, 65-6): " Fortuna Nel vostro dolce qualche amaro metta „; ma altrove (son. XLIV): " E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari... „

6 Il Sannazzaro (son. cit.): " Da qual valle infernal nel mondo uscisti....? Tornati giù „. — Prima il Casa aveva scritto: *Ghiacci* e non *Campi,* e il Varchi preferisce quella lezione.

7 Anche il Sannazzaro (son. cit.) l'aveva chiamata

Tra soavi vivande aspro veneno.

8 Il Tasso, ammiratore del Casa, scris-

Del medesimo

AL SONNO.*

O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio;[1] o de' mortali
Egri[2] conforto, obblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;

se nelle *Rime* (ed. Solerti, vol. II, n. 99):

Geloso amante apro mill'occhi e giro,
E mill'orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch'adombre, odo e rimiro.

* Ed. cit., son. L. Seguo al solito il *Commento* del Menagio. Il quale qui particolarmente loda l'autore di gravità che nasce dalle spezzature dei versi, e riferisce queste parole dell'Ammirato: "E quel che è maraviglioso in lui, fu che avendo trovati tutti vòlti all'imitazione del Petrarca, solo egli fu primo ad uscire di questa via, trovando una maniera pellegrina, piena non meno di novità che di maestà; facendo le pose nel mezzo de' versi, e tenendo sempre il lettore sospeso con piacere e meraviglia „.

In questa novità non gli mancarono imitatori, ma già alcuni altri suoi contemporanei ne avevano tentate anche altre, e col proposito anche risolutamente espresso d'allontanarsi dalla servile imitazione del Petrarca. Valga per esempio questa breve canzone, in cui la strofa è ridotta a otto versi e la rispondenza dei versi e delle rime nella fronte non è petrarchesca; mentre il concetto ha del platonico e ricorda più che il Petrarca la scuola del *dolce stil nuovo*.

Agnolo Firenzuola.
(1493-1546?)

(Dai *Ragionamenti*. Nel vol. I delle *Opere di A. F.* etc. nell'ediz. di Br. Bianchi. Firenze, Le Monnier, 1848).

Amor, da cui conosco l'esser mio,
Poichè, la tua mercè, là mi scorgesti
Dove porge onestà ciò ch'io disio,
Deh fa ch'anzi ch'io muoia
Possa narrar la gioia
Ch'io sento, e la virtù che tu mi desti,
Allor ch'io mossi il mio vago pensiero
Per quel cammin che lo condusse al vero.
Presemi Amor di donna sì gradita,
Ch'unqua (e poco è 'l mio dir) non ebbe pare;
Ond'io, per fare a lei simil mia vita,
E indirizzare il core
Alla strada d'onore,
Presi le sue sant'orme a seguitare,
E l'alma in ciel fra gentil cose avvezza
Tosto s'accorse della sua bellezza.
E vide dentro agli occhi una onestade,
Che la fe d'onestà venir amante;
E dentro al sen conobbe una bontade,
Che le fece esser vile
Con disusato stile,
Tutto che fosse fuor dell'orme sante;
E parendole in cielo esser tornata,
Si vive entro al terren carcer beata.
E però s'io m'allegro in quel bel volto,
S'io pasco il pensier mio delle parole
Che m'han con mio piacer me da me tolto,
Per girmen seco insieme
Sanza malvagia speme;
S'io son da'raggi di questo mio sole
Alluminato del vero splendore,
Chi debb'io, se non te, lodare, Amore?
Canzone, uscita dond'esce la stella,
Ch'apporta il giorno fuore,
Come son pochi quei ch'ardon d'amore!

E così fece il Firenzuola anche rispetto al madrigale, del che non istò a recare esempi, bastando quelli riportati di Michelangelo, per non dire delle madrigalesse del Lasca. È forse degno di nota che queste libertà metriche, come anche la maggior libertà dal Petrarca in materia di lingua, si trovano massimamente presso autori fiorentini. Altre più considerevoli innovazioni metriche, cioè il tentato rinnovamento delle forme classiche, accennerò, quando giungeremo al poeta che meglio in quelle riuscì, voglio dire a Gabriello Chiabrera.

[1] Ebbe probabilmente presenti questi versi il Marini, quando scriveva (*Adone*, III, st. 73):

Placido figlio della notte bruna,
Il Sonno ardea d'amor per Pasitea.

— *Umida,* Virgilio (*Aen.*, II, 8-9) "....*et jam nox humida caelo Praecipitat* „.

[2] Virgilio (*Aen.*, II, 268): "*Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris Incipit...* „ E il Petrarca (*Tr. d. Eternità*, v. 54): "Egri del tutto e miseri mortali! „

Soccorri al core omai, che langue, e posa
  Non àve; e queste membra stanche e frali
  Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l'ali
  Tue brune [1] sovra me distendi e posa.
Ov'è 'l silenzio, che il dì fugge e 'l lume?
  E i lievi sogni, che con non secure [2]
  Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
  E gelide ombre invan lusingo: O piume [3]
  D'asprezza colme! o notti acerbe e dure! [4]

Del medesimo

A DIO.*

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
  Brevi e notturne ore trapassa, oscura
  E fredda,[5] involto avea fin qui la pura
  Parte di me [6] nell'atre nubi sue.
Ora a mirar le grazie [7] tante tue
  Prendo, chè frutti e fior, gielo ed arsura,
  E sì dolce del ciel legge e misura,[8]
  Eterno Dio, tuo magisterio fue;

1 I Poeti attribuiscono al sonno le ali brune. Basti per tutti Tibullo (II, 1, 89-90): " *Postque venit tacitus, furvis* (al. *fuscis*) *circumdatus alis, Somnus, et incerto Somnia nigra pede* „.

2 Per un po' di asprezza, quanto pensiero!

3 Qui *Piume* valgono *Letto*. Così Dante, (*Purg.*, VI, 150), e il Petrarca (son. VII).

4 Il Bembo, in fine d'un sonetto (racc. Zan., son. LVI) " O notti amare! O Parche, ingiuste ed empie! „ I concetti, e quasi tutto l'ordine del sonetto, son tolti dal Lib. IV, sul fine, della Fiammetta del Boccaccio. Ma tutte queste reminiscenze, tutta questa erudizione, han forse nociuto alla nobiltà del pensiero, alla splendida spontaneità delle forme? Lo domando a coloro che vorrebbero ricondurci all'Arcadia, fatta più insoffribile da una sciatteria novissima, intronandoci col ricantare fuor di proposito i soliti versi, *Io mi son un*...

* Ed. cit., son. LIX. Mi valgo, pel commento, della *Lezione* del Tasso su questo stesso sonetto.

5 Il Tasso ha calde parole di ammirazione per l'altezza e la nobil gravità di questo componimento, alle quali osserva che molto conferisce, fra le altre cose, la rottura de' versi primi. — Egli pensa che nel primo quadernario si accenni alle condizioni della vita irrazionale, *(prima ora)* e nel secondo all'altra, in cui apriamo gli occhi alle cose sublimi. Nota che il Petrarca assomigliò la vita a un giorno di verno (*Tr. d. Tempo* v. 61-2):

Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noia?

La qual comparazione, benchè bella, non è, a giudizio del Tasso, preferibile a quella del Casa, che, volendo descrivere la miseria e la cècità della stessa vita, l'assomiglia alla notte.

6 L'intelletto.

7 Chiama *grazie* i magisteri di Dio, poichè per grazia e per bontà sua furono create le cose.

8 Dice Aristotile, tutte le cose co' movimenti de' cieli esser misurate.

Anzi 'l dolce[1] aer puro, e questa luce
  Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
  Traesti[2] tu d'abissi oscuri e misti:[3]
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
  Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
  E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.[4]

Annibal Caro.

(1507-1665)

SI VOLGE A DIO E LO PREGA DI SALVARLO.*

Egro, e già d'anni e più di colpe grave,
  Signor, giace il tuo servo; e il doppio incarco
  Di due morti lo sfida,[5] e d'ambe al varco
  Si vede giunto, onde sospira e pave.
L'una mi fôra ben cara e soave,
  Di tal[6] peso sarei, morendo, scarco!

---

1 Detto così, per traslato, in vece di Grato e piacevole.

2 Questa voce *traesti,* importa movimento, e nella persona traente e nella cosa tratta. Però, dice il Tasso, non è qui usata propriamente, ma traslativamente in difetto. S. Tommaso dice, che il mondo non fu prodotto da movimento alcuno, ma uscì dalle mani di Dio: onde Guido Cavalcanti: " Senza alcun moto, delle man di Dio, Uscir le stelle ecc. „

3 Allude alla oscura confusione del Caos.

4 Bello, nota il Tasso, volendo ritrarre la perfezione del mondo, far menzione della luce, chè la vaghezza e i colori, e qualunque forma si sia, dalla luce dipendono. Osserva, inoltre, come dall'un lato è posto *aer puro e dolce luce chiara, riluce giorno e Sole;* dall'altra: *abissi oscuri e misti e tenebre.* Con le seguenti parole il Tasso termina la sua Lezione: " *Deh, mirate ancora, come questi abissi e queste tenebre percosse da questa luce, e da quel Sole, si rischiarano, e ripercuotono lucentissimi raggi di bellezza e di gloria, che non pure questo sonetto e questo libro, ma il nostro Autore, e la nostra lingua eternamente se n' illustra* „.

* Dalle *Opere di A. C. pubbl. p. c. di Ugo Ant. Amico.* Firenze, Le Monnier, 1864, p. 461. Quattro sonetti scrisse su quest'argomento il Caro, dei quali questo, che è il terzo, è certamente il più bello. Ed è tra loro una certa gradazione: nel primo *(Da quel che desiai tranquillo ed ermo)* è espresso come soltanto il presentimento della morte vicina; nel secondo prevale la paura e il rimorso: comincia:

Ecco, Signor, ch'al tuo chiamar mi volgo
  E veggio il mio mal corso a torto arringo,
  Tal che per tema al cor me ne ristringo,
  Men pento, men vergogno e me ne dolgo;

e termina:

  Soccorrimi or di grazia, or di perdono,
  E Maddalena ti rammenta, e Pietro.

Nell'ultimo invece (*Giunta vicina è l'ora (Umana vita, Come tu voli!)* etc.) brilla la speranza ed è piena la fiducia della salvezza, tanto da terminar così:

Voi, quando sentirete: il Caro è morto;
  Rivolgete in gioir del mio riposo
  Quanto avete d'amore e di pietate.

In questo invece si ritrae stupendamente il contrasto dei due sentimenti e il trionfo del secondo sul primo, con una verità d'immagini e vivezza d'espressioni mirabile. Lo puoi confrontare utilmente col sonetto di Michelangelo, che hai letto alla pag. 442.

5 Lo sgomenta. Cfr. poi p. 443, n. 2.

6 Qui vale, *Così fatto;* ed ha certo valore dimostrativo, ammirativo e superlativo insieme. Chi non lo intese così, mise punto e virgola a *scarco.*

Ma l'altra, o duro passo! oh come il varco,
Pria che 'l mio pianto e 'l tuo sangue mi lave?[1]
Non più vita, Signor, spazio ti chieggio
A morir salvo.[2] E già che ora m'è dato
Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento;[3]
La tua salute e la tua gloria veggio;
E vengo a te, del mondo, e del mio fato
E d'ogni affetto uman pago e contento.[4]

Del medesimo

LAOCOONTE.*

Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne;
Quand'ecco che da Tenedo[5] (m'agghiado[6]
A raccontarlo), due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando coi dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s'ergean con le teste, orribilmente[7]
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand'archi
Traean divincolando, e con le code
L'acqua sferzando sì, che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi, accesi
Di vivo fuoco, e d'atro sangue aspersi,
Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.[8]

---

1 Nell'ed. cit. manca quest'interrogativo; ma o questo, o un ammirativo mi sembra necessario.

2 Tanto tempo che mi basti a pentirmi e salvarmi.

3 Per la misericordia tua e per la coscienza del mio pentimento. Sempre più bello!

4 È il concetto, che meglio aveva espresso il Petrarca (son. CCCXV):

Ed al Signor....
Torno, stanco di viver, non che sazio.

* Delle innumerevoli ediz. della versione dell'*Eneide* seguo quella curata dal prof. E. Mestica col riscontro del Cd. Laurenz. Ashburnamiano. Firenze, Barbèra, 1890. Son questi i v. 341-79 del lib. II, che corrispondono ai v. 201-27 dell'originale di Virgilio.

5 Isoletta vicina a Troia.

6 Enea profugo narra questo fatto a Didone.

7 Il Mestica pone la virgola qui: a me par da porre con gli altri dopo *teste*. A ogni modo, quest'avverbio è una giunta del Caro: Virgilio non l'ha.

8 Pittura bellissima aiutata anche dal suono stesso dei versi, come nell'originale stupendo; del quale tuttavia non pareggia la potente concisione.

Noi di paura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S'affilâr drittamente a Laocoonte.
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Ne si fêr crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch'a' fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto, s'avventâro, e stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga,
Con due spire nel petto e due nel collo,[1]
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com'era,
D'atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,[2]
E d'orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro, allor che dagli altari
Sorge ferito, se del maglio a pieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin dai corpi esangui
Disviluppati, in vêr la rocca insieme
Strisciando e zuffolando al sommo ascesero;
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' pie' di lei si raggruppâro.[3]

---

1 Qui il traduttore gareggia davvero col suo autore anche nella concisione; se non fosse quella malaugurata aggiunta del verso seguente *Gli racchiusero il fiato,* che, come bene osserva il Mestica, sta in contradizione con quel che vien poco di poi:

E d'orribili strida il ciel feriva.

2 Pittura e armonia imitativa davvero maravigliosa.

3 Mi piace riportar qui alcune altre versioni di questo luogo, scelte fra quelle dei moltissimi, che non dubitarono di porsi nell'arringo così bellamente corso da Annibal Caro, e che furon guidati talora da criteri ben diversi da quelli di lui. Tu raffronta, che è studio più d'ogni altro proficuo, e i traduttori fra loro, e tutti coll'originale; sia per farti un'idea dei maggiori pregi o difetti stilistici di ciascheduno, sia per accorgerti della loro maggiore o minor fedeltà e dell'attitudine a ritrarre la forza e la vita della poesia che volevano rivestire della lingua loro; sia infine per vedere e sentire quali criteri siano massimamente da seguir nel tradurre.

Leggi prima questa di un insigne latinista lucchese, alla cui fiacchezza, alle cui lungaggini, e (può pur dirsi) a certe sue infedeltà e improprietà contribuì, credo, anche la scelta men felice del metro, con le pastoie che gli poneva la necessità della rima.

Bartolommeo Beverini.
(1629-1686)

(Dall' *Eneide di Virgilio di Bartolomeo Beverini. Alla Sacra cesarea maestà dell'Imp. Leopoldo I Cesare Augusto.* In Lucca — Appresso Jacinto Paci MDCLXXX. Lib. II, st. 44):

Stava Laoccoonte un dì facendo
Sacrificio a Nettuno a sorte eletto;
Quando venir da Tenedo correndo
Ecco con giri immensi in fiero aspetto
Duo gran serpenti (di gelato orrore
Mi si ristringe in riferirlo il core):
Per lo tranquillo mar preso il camino
Fendono a' flutti il sen l'orrende bisce,
Han dritto i petti, e da l'umor marino
La sanguinosa cresta alta apparisce:
Rade poi l'altra parte il mar vicino
Con immensi volumi e lunghe strisce;
E 'l tergo smisurato in vari modi
Or si discioglie et or s'aggroppa in nodi.

Suona dal corso lor sferzato il mare,
E biancheggia spumosa e freme l'onda;
Già son vicini al lido e già già pare
Che tocchin gli orli a l'arenosa sponda.
Tinto di sangue e fiammeggiante appare
L'occhio maligno, e da la bocca immonda
Vibrando a guisa di saetta usciva
L'acuta lingua, e 'l suo velen lambiva.
A una tal vista impalliditi e smorti
Fuggiamo sparsi ove 'l timor ne spinge:
Quelli con certo corso e come accorti
Vanno a Laoccoonte; e prima stringe
De' piccoli figliuoli in giro attorti
L'uno e l'altro serpente e i corpi cinge (*a*)
E abbraccia intorno in replicate fasce:
E le misere membra il morso pasce.
Poi l'infelice addolorato padre
Che si porta in aiuto e vuol far guerra,
Con lunghe spire e raddoppiate squadre
Degl' immensi volumi in mezzo afferra:
E i fianchi e 'l collo, a guisa de la madre
Allor che in fascia il suo bambin riserra, (*b*)
De lo squamoso tergo, una e due volte,
Torna a legar con tortuose volte.
E gambe e fianchi e petto e man raggira
E stringe e lega et inviluppa e impaccia
Con mille doppi la nodosa spira
E si ravvolge a le robuste braccia.
Egli tenta di sciorsi, e in van s'aggira
E vie più che si snoda egli s'allaccia,
E le bende sacrate e sparso ha 'l seno
Di nere bave e di mortal veleno.
E al cielo inalza disperate grida
Con orrendo clamore, e freme e rugge;
Qual toro che ferì scure omicida
Con colpo incerto, e da l'altar rifugge,
Qua corre e là dove il dolor gli è guida
E spuma insanguinato ed alto mugge
E abbassa il corno e di percuoter tenta
E co' timori suoi tutti spaventa.
Ma i duo dragoni al sommo tempio intanto
De la cruda Minerva uniti andaro
E sotto i piedi e 'l simulacro santo
De la sdegnata Dea si ricovraro.
Li coprì l'aureo scudo e il lungo manto,
E gli diè scampo e luogo: e ben fu chiaro
Che de l'ira di quella opra era questo
Fatto sì portentoso e sì funesto.

Indi questa, pur con le sue durezze ed inesattezze, molto migliore, dell'*Alfieri*, che in qualche punto sembrò al Foscolo (*Prose letterarie*, vol. II, p. 413) superiore, almeno *quanto alla terribile evidenza*, anche a quella del Caro, anzi talora fin più poetica del testo medesimo; il che a me par troppo. (Dal vol. XVII delle *Opere di V. A.* Pisa, Capurro, 1821: *L'Eneide di V. trad. da V. A.* Libr. II, v. 272 sgg.):

Laocoonte, di Nettuno all'ara,
Cui sacerdote era ei per sorte, un pingue
Tauro immolando in solenne atto stava;
Quand'ecco, di ver Tenedo, pe' flutti
Fino allor queti (inorridisco in dirlo!)
Due gran serpenti con immense spire
Venir del par divincolando al lido.
Sovra il solcato mare ergon sanguigne
L'orride creste; i petti squarcian l'onda;
I lunghi terghi flessuosi, intero
Dietro lor par che il pelago strascinino
Con le code guizzanti. Alzasi un vasto
Suono, il mar ne spumeggia; essi, con occhi
Di sangue, fiamma lampeggianti, all'aura
Le molteplici sibile lor lingue
Vibrando, al lido già già soprastanno.
Pallidi noi diamci a fuggir: ma i serpi
Laocoonte risolutamente
Affrontano. Primieri i due suoi figli,
Fanciulli ancora, dalle orrende fere
Attortigliati ogni lor membro entrambi,
(Miseri!) il crudo dente provan primi.
Quindi, al padre che in lor difesa accorre
Di dardi armato, avventansi, e l'avvinghiano
Fra girevoli immensi nodi, ond'egli
Ben due volte ne' fianchi e due nel collo
Avvincigliar dalle squammose terga
Si sente, e sibilargli ambe sul capo
L'ardue crestate teste. E già dell'atro
Veleno lor misto al suo sangue sgocciola
Dalle tempia la benda: invan si sforza
Quegli aspri gruppi rallentar con mano;
Indarno al cielo estolle orride strida,
Pari ai muggiti di piagato tauro,
Cui mal vibrata scure all'ara involi.
Ucciso lui così co' figli, strisciansi
In vêr la rocca i duo serpenti, dove
Delúbro eccelso alla crudel Minerva
Ergesi; là, ravvoltolati ascondonsi
Appiè dell'alta Dea sotto il suo scudo.

In fine questa dello scolopio di Chiavari *Giuseppe Solari* (1737-1814), il quale s'impose lo strano obbligo di non superare il numero dei versi del testo originale, come fece anche nel tradur tutto Orazio, e pretese dimostrare che così dovessero tradursi i classici. Ne riuscì, naturalmente, d'una stringatezza a volte vigorosa, più spesso dura e sforzata, certo non virgiliana; e tra per questo, tra per una certa imperizia della lingua, non riuscì, in generale, troppo felicemente.

(Da *L'Eneide di P. V. M. recata in altrettanti versi italiani da Gius. Solari d. s. p.* ecc. Genova — Giossi, 1810). —

.... A sorte tratto
Nuovo a Nettun sacro ministro, in pompa
Gran toro offria Laocoonte all'are,
Quand'ecco a cheto mar (m'aggriccio a dirlo)
Da Tenedo due serpi a immensi giri
Slanciarsi all'acque, e insiem recarsi al lido.
Ritto è il petto fra gorghi, il crin sanguigno
L'onda soverchia, il resto giù gran solchi
Apre, e a più serie immense terga inarca.
Spuma il mare, e gorgoglia; omai son presso;
N'ardon gli occhi, e gli striscia e sangue e [foco;
Fischia la lingua, esce qual freccia, e lambe.
Fuggiam smarriti. A stabil lega i draghi
Van dritti al sacerdote; e pria due figli
La coppia rea, teneri figli, allaccia,
Stringe, e l'egre lor carni ahi! morde e sbrana.
Poi colgon lui, ch'armi e soccorsi appresta,
Ambo a gran spire; e già col sen squammoso
L'han per mezzo a due doppi e a due pel collo
Cinto, e la testa e l'alta giubba avanza.
Ei tenta insiem sciorre a due man que' nodi,
Di sanie intriso e di venen le vitte;
E insieme al ciel gridi solleva orrendi:
Qual mugghia un bue, che fugge l'ara, al colpo

(*a*) *I corpi, e cinge* sarebbe almeno stato più chiaro.
(*b*) Non sarà chi non senta la somma sconvenienza di questa similitudine.

Del medesimo

LA MORTE DI DIDONE.*

Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente [1] ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa,[2]
Se n'entrò furïosa ove segreto
Era il suo rogo a l'aura [3] apparecchiato.
Sopra vi salse: e la dardania spada,
Ch'ebbe da lui non a tal uso in dono,
Distrinse; e rimirando i frigi arnesi,[4]
E 'l noto letto, poich'in sè raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette,
Sovra vi s'inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest'ultime parole:
— Spoglie, mentre al Ciel piacque, amate e care,[5]
A voi rend'io quest'anima dolente.

Che il colse sì, ma non librato al collo.
Ma i due dragon fuggon strisciando al tempio
Ch'alto tenea l'aspra Minerva; e fansi
Del sacro piè, del divin scudo asilo.

Il mostruoso tentativo di versione in esametri italiani di Francesco Grassi, che riportai nelle precedenti edizioni, ora preferisco tralasciare, perchè poco utile mi parrebbe al raffronto che qui ti ho proposto.

* Piccolo spazio posso dare alle traduzioni, ma non ho voluto mancasser questi due saggi almeno dell'insigne opera del Caro, della quale in questo gran secolo nulla si fece, in poesia, di più grande, se ne togli l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme.* — Didone all'alba, vedendo le navi de' Troiani fuggenti in alto mare, allontanata la vecchia nutrice, sale il rogo, e si dà la morte. Dal libro IV, v. 984 sgg., che rispondono ai v. 642-92 di Virgilio.

1 Il prof. Mestica biasima questa paronomasia, e mi par troppa severità; ma piuttosto mi sembra che con troppe parole il C. abbia reso in due versi e mezzo l'*Attrepida et coeptis immanibus effera Dido* di V.; né *pensiero* e *fiero* in un medesimo verso fanno troppo bel suono.

2 Si perde qui nella traduzione un po' libera il *maculis.... trementes interfusa genas,* intorno a cui mi piace riportare questa nota di Gio. Pascoli (*Epos,* Livorno, Giusti, 1897, p. 186): " Chiazzata qua e là; particolare tratto dal vero: il Peerlkamp ricorda i condannati alla scure di Guillot che durante l'abbigliamento contraggono nel volto macchie gialle e turchine. A Vergilio non era certo mancata occasione di vedere tali segni precursori di morte in uomini sani e vegeti, e pure moribondi ". Paiono minuzie; ma in Virgilio è tanto scrupolo di verità e di proprietà sempre, che è da tenerne grandissimo conto nel tradurlo, a voler essere veramente fedeli. E però non ho voluto lasciar correre ora questo particolare.

3 Cioè, All'aria aperta. È un'aggiunta del Caro qui, che richiama il *Sub auras* dei vv. 494 e 504 del testo.

4 *Iliacas vestes.* Quantunque *Arnese* significasse specialmente *armatura,* pure si disse anche in genere per Abbigliamento; e d'altra parte Enea dovea vestire militarmente.

5 Virgilio con un solo affettuosissimo attributo *Dulces exuviae.*

Voi l'accogliete, e voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco, io son giunta al fine
De la mia vita, e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago [1]
N'andrà sotterra; e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra; [2]
Viste ho pur le mie mura; ho vendicato
Il mio consorte; [3] ho gastigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah! che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele troiane! —
E qui sul letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso; indi soggiunse: — Adunque
Morrò senza vendetta? Eh! che si muoia
Comunque sia! Così, così mi giova
Girne tra l'ombre inferne; [4] e poich'il crudo,
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo di lontano, e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte. [5] —
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto [6] infissa,
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. [7] In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e insino al ciel n'andâro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. [8]
N'andò per la città grido e tumulto,
Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna, [9] tosto ch'udillo, il volto e 'l petto

---

1 L'ombra mia. Traduce alla lettera la *magna imago* del testo. Le ombre, secondo gli Antichi, erano come vani ritratti o simulacri della persona morta, ma molto più grandi. Così l'anima di Creusa apparisce ad Enea (*Aen.*, II, 772): " *Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusae Visa mihi ante oculos, et nota major imago* ".

2 La città di Cartagine.

3 Sicheo, uccisole dal fratello Pigmalione.

4 Nullostante che non mi proponga di confrontare tutto il frammento col testo, chè ben lo faranno con sommo profitto i giovani da sè, voglio notare come il Caro riesca qui quasi più efficace di Virgilio stesso (v. 659-70): " *Dixit; et os impressa toro: Moriemur inultae! Sed moriamur, ait: Sic, sic juvat ire sub umbras!* "

5 Ma che dire dei luccicanti concettini che qui il Caro vuol regalare a Virgilio? Vedi da te: " *Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis* ".

6 Accusativo di relazione.

7 Nota qui la costruzione un po' contorta. Bellissimo in Virgilio: *ensemque cruore spumantem, sparsasque manus* ".

8 Dante, *Inf.*, III, 28. È qui una giunta del Caro, che si compiacque talora d'introdur nell'opera sua versi dei due grandi poeti del secolo XIV. Così, per es., in questo medesimo libro alle *meas preces* del v. 612 di Virgilio rispondono le *dolenti mie parole estreme.*

9 La sorella di Didone già conforta-

Battessi e lacerossi; e fra la gente
Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo, e il nome suo gridando, corse:
— E per questo (dicea), suora, son io
Da te così tradita? Io t'ho per questo
La pira e l'are e 'l foco apparecchiato?[1]
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè, morir dovendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco,
Lassa! non m'invitasti? ch'un dolore,
Un ferro, un'ora stessa ambe n'avrebbe
Tolte d'affanno. Oimè! con le mie mani
T'ho posto il rogo! Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto, folle! ho fatt'io, perchè tu muoia,
Perch'io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E 'l sidonio senato hai, suora, estinto!
Or mi date che 'l corpo omai componga,[2]
Che lavi la ferita, che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta. — E ciò dicendo,
Già della pira era salita in cima.
Ivi, lei che spirava in seno accolta,
La sanguinosa piaga, lagrimando,
Con le sue vesti le rasciuga e terge.
Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto,
Sangue e fiato spargendo, anela e stride.[3]
Tre volte sopra il cubito risorse;
Tre volte cadde, ed alla terza giacque:
E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò.[4]

---

trice e consigliera degli amori di lei con Enea.

1 Didone glielo aveva fatto preparare, dandole a credere di voler tentare certe magìe a fine di ritenere Enea a Cartagine.

2 Giunta del Caro anche questa. Virgilio ha soltanto: *Date, volnera lymphis Abluam, et extremus si quis super halitus errat, Ore legam.*

3 Troppo, anche qui, a tradurre il virgiliano: *infixum stridit sub pectore vulnus.*

4 Bellissimo; ma Virgilio era insuperabile: "... *Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit: Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta* „.

D'un altro molto, anzi troppo, celebrato traduttore cinquecentista, porrò qui un saggio, cioè dello sciagurato e sciatto Sutrese, che tradusse, o meglio (per usar la parola sua) *ridusse* in ottava rima le *Metamorfosi,* e che alcuno giunse a dire, aver superato l'originale

d'Ovidio! Tolgo il frammento dal libro IV, e, se lo raffronterai col testo, vedrai che più che traduzione è parafrasi, anzi piuttosto rifacimento.

Gio. Andrea Dell'Anguillara.

(1517-1567)

Piramo e Tisbe.

(Da *Le Metamorfosi d' Ovidio ridotte da G. A. d. A. in ottava rima.* Milano, Soc. tip. dei Classici ital., 1805. Lib. IV, st. 96 sgg.)

Allegra esce di sala, e il muro prende,
E tien ben a memoria ovunque passa:
Giugne alle scale, e quelle, che discende,
Conta, chè vuol saper quante ne lassa:
E tanto a gire in giù contando intende,
Che si ritrova alla scala più bassa:
Giugne poi dove un ferro assai più forte
Apre, ed inganna ancor le maggior porte.
Come il cùpido piè la strada ottenne, (*a*)
Al fermo (*b*) loco Amor così la punge,
Che quando avesse al suo correr le penne,
Non giungeria più presto che vi giunge.
Sotto l'ombra d'un arbore si tenne,
Ch' intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'un gelso ch'era lì carco di frutti,
Come neve del ciel candidi tutti.
Con intrepido cor nell'erba giace,
Chè forte e ardita la faceva amore;
Or, mentre spera aver contento e pace,
E soddisfar d'ogni diletto al core;
Compar un fier leone empio e rapace
Non lunge; e nel venir fa tal romore,
Ch'ella, che sente come altiero rugge,
Si leva, e con piè timido lo fugge.
Dal viso il bel color subito sparse, (*c*)
E s'arricciò a la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele e fello;
Nè venne il picciol fascio a ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino e bello
Avea lasciato, ov'era la sua vesta: (*d*)
Anzi, le cadde il vel c'aveva in testa.
In una oscura grotta si nasconde,
Là dove piena di paura stassi;
E, s'ode mormorar pure una fronde,
Trema qual foglia al vento, e di gel fassi:
Dritto il leone a le sue solite onde,
Per cavarsi la sete affretta i passi,
C'avea pur dianzi un bue posto a giacere, (*e*)
E ben sazio di lui venìa per bere.
E tinto di quel sangue, e sparso tutto
E la bocca, e la fronte, e 'l collo e 'l pelo,
Al fonte già così macchiato e brutto;
E come piacque a non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio leon condutto,
Dove lasciato avea la donna il velo;
E spinto dal furor che 'l punge e caccia,
Il fiuta, in bocca il prende, il macchia e [straccia.
All'arbor poi, c'ha 'l picciol fascio al piede,
Con maggior rabbia e maggior furia giunge;
E quello (*f*) imbocca, subito che 'l vede,
E d'empia morte novi indizii aggiunge:
Dappoi beve abbastanza al fonte, e riede
Dove il furor ch'egli ha, lo sprona e punge,
Ed appena il crudel se n'era andato,
Che giugne l'infelice innamorato.
Piramo ancor nel petto ha tanto foco,
Che di quel ch'ordinò, più tosto sorge; (*g*)
Perchè, se giunge pria la donna al loco,
Troppo grand'agio agl' infortuni porge:
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge;
Che li fa vero indicio e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.
Ritrova prima il vel macchiato in terra,
E d'un gran mal comincia a temer forte:
Nol riconosce già, chè in quella terra
Molte soglion portar di quella sorte:
Ma come con più studio gli occhi atterra,
Trova segnal di necessaria morte;
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del leone.
Deh! Luna, ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna;
Adombra il ciel tu, Noto, d'ogn' intorno,
E le più scure nubi insieme aduna,
Che il mal, ch'ad ambedue vuol tôrre il giorno
(E intanto passerà questa fortuna),
Non trovi, e vegga, io dico, quella vesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.
Sta con gran diligenza a riguardare
E non può gli occhi più tôr dall'arena
E il piè ch'impresso del leon v'appare
Quel giovine infelice a morte mena.
Discorre, guarda e va, nè può trovare
Cosa che non sia trista e di duol piena;
L'ombra il conduce, e fa che trova e guarda
Quella veste colpevole e bugiarda.
Deh! non dar fede, misero, a quel panno
Che di così gran male indizio apporta
E che t'astringe a creder per tuo danno
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta;
Nè ti lasciar sì vincer dall'affanno,
Che vogli a' giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi un poco ancor, ch'ella ne viene,
E non ti priverai di tanto bene.
Come dà l' infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta e vede
E riconosce le cinture e i fiocchi
E molti altri ornamenti ch'ei le diede;
Convien che 'n pianto e 'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor che 'l cor gli punge e fiede;
Bench' in principio il duol l'occupa tanto,
Che pena a darlo fuora in voce e in pianto.

E il pianto dura dalla st. 109 alla 117; dalla 118 alla 121 il suicidio di Piramo; e per finire bisogna arrivare alla 145!

(*a*) Arrivò nella strada. Costrutto latino.
(*b*) Stabilito, fissato. Era il sepolcro del re Nino.
(*c*) Sparve, sparì. Ora non s'usa più, e potrebb'essere ambiguo.
(*d*) Una delle tante poco epiche particolarità, che l'A. crede bene di prestare ad Ovidio; ma con tale trascuratezza, da non rammentar bene neppur le proprie invenzioni. Aveva in fatti scritto (st. 92):

Si veste e prende un fascetto ch' ha fatto
Dove le cose sue più rare porta.

E ora nel *fascetto* o *fascio* (nota anche l'improprietà di queste parole) pone invece *la vesta*.
(*e*) Ucciso. Troppo bassa e quasi comica espressione, qui inopportuna.
(*f*) Il *fascio*, o fagotto; non chiaro: parrebbe quasi l'albero. E *abbocca* sarebbe stato più proprio che *imbocca*.
(*g*) Si alza più presto dell'ora stabilita. Ed è quasi tutto il contrario del *Serius egressus* d'Ovidio (v. 105); ma l'A. pretendeva di rifargli il latino!

Ora, a meglio mostrare che cosa l'A. si proponesse, non sarà senza frutto che altri legga a confronto del frammento riferito, il corrispondente fedelissimo al testo latino, già pubblicato, sotto lo pseudonimo di *Plotino* dall' egregio e dotto amico mio Avv. Cav. *Antonio Fiorini*, il quale versificò egregiamente tutta questa storia ovidiana. (V. *Il Mare, Gazzettino estivo,* anno I, num. 4 e 5. Livorno, Vigo, 1872).

Cautamente allor l'accorta Tisbe
Fe' nel buio girar, che niun s'accorse,
Sui cardini le porte; esce, e, nei veli
Chiusa, giunge al sepolcro, e all'ordinato
Arbor si posa. Le infondeva amore
Insolito ardimento. Ecco sbucare,
Lorda di strage la schiumosa bocca,
Una lionessa, cui traea la sete
Alla vicina fonte. Esterrefatta
Balza in piè la donzella, all'apparire
Del fiero mostro, cui da lunge vede
Al fioco raggio de la Luna: fugge
In un'oscura grotta, e nel fuggire
Lascia cader gli scompigliati veli.
Poich' estinta la sete ebbe con molta
Onda la belva, al suo covil tornando,
Ebbe a caso veduti i bianchi veli
A terra abbandonati, e come il cieco
Furor la spinge, i tenui veli addenta,
E, con le sanne d'atro sangue infette,
Lacera e 'mbratta. Al designato loco
Movea Piramo alfin, dolente in core
De l'indugio frapposto, e, le vestigie
Certe avvisando de la fiera, impresse
Ne l'alta polve, di mortal pallore
Coperse il volto: come poi la veste
Sinistramente colorata in rosso
Vide e conobbe: – Di due amanti, disse,
Vedrà la strage una medesma notte;
Già la vide di lei, che degna, oh quanto,
Era di lunga vita! Il reo son io,
Io di tua morte son l'empia cagione,
Miseranda fanciulla, io che ti dissi
Di venire di notte in questo loco
Pien di timore, nè vi venni il primo.....

E perchè non si cerchi di tanta disparità una causa nel metro differente (benchè forse nessuno sia per pensarlo) e perché non manchi qui un qualche saggio d'un'opera che è veramente insigne, riporterò il frammento corrispondente della splendida versione di tutto il poema d' Ovidio fatta da *Luigi Goracci* (1808-83).

(Da *Le Metamorfosi* di *P. Ovidio Nasone, trad. in ottava rima da L. G. e pubbl. p. c. di Isidoro del Lungo.* 2a ed. Firenze, Le Monnier, 1896. Libro IV, st. 16 sgg.)

Dato a vicenda un dì sfogo ai lamenti
In tuon sommesso di lor dura sorte,
Ferman lasciar la casa e i lor parenti
La notte appresso, e uscir fuor delle porte.
Perchè il troppo indugiar non li spaventi,
O non si perdan per vie cupe e torte,
L'un l'altro aspetti al tumulo di Nino
Sotto un alber che al fonte era vicino.

Questo era un gelso vigoroso e antico,
Che allor premea di bianche more il pondo.
Piace l'accordo: ascoso è il dì nemico,
Che parve a fuggir tardo, e tace il mondo: (*a*)
L'accorta Tisbe pel silenzio amico
Esce, delude i suoi stesi in profondo
Sonno; e chiusa nel vel, con fermo piede
Giunge alla tomba, e sotto l'alber siede.

Amor faceala ardita. Ecco improvvisa,
Per fresca strage di vitelli insana,
Lionessa, di sangue i labbri intrisa,
Venìa per dissetarsi alla fontana.
Tisbe al raggio lunar lungi ravvisa
La belva, e fugge, e in cupo antro s' intana:
Ma fuggendo lasciò sul pesto calle
Il vel che sdrucciolò giù dalle spalle.

Poi che al fonte la sete ebbe sbramato
Nella molta onda la pasciuta belva,
Senza persona il sottil vel trovato
Mentre ritorna alla natia sua selva,
Ponlo in brani col ceffo insanguinato,
E il trascina qua e là, poi si rinselva.
Piramo intanto vien, più tardi uscito;
Vede l'orme di lei, n'ode il ruggito.

Com'ebbe della fiera indizio certo,
Il giovinetto si fa smorto in viso.
Quando, fattosi innanzi, ebbe scoperto
Anche il lacero vel di sangue intriso,
– Ah! tu viver dovevi; io solo, io merto
Di morir, disse; io t'ho misera, ucciso,
Io, che di notte in luoghi orridi e bui
Venir t' imposi ed il primier non fui.

Tutti quanti, o leon, che sotto il dorso
Della rupe qui siete, in questa mia
Empia carne sbramate il fero morso,
E una notte per due l'ultima sia. –
Così per morte a lor facea ricorso;
Ma è vil chi morte d'altrui man desìa;
Toglie il velo di Tisbe, il sol tesoro
Che di lei resti, e va con esso al moro.

Dagli lacrime e baci; e poi che stanco
Sì, ma sazio non fu, dal dolor vinto:
— Or bevi, disse, anche il mio sangue; e al fianco
Tolto il fido pugnale ond'era cinto,
Se lo immerse nel petto, e in venir manco
Trasse tosto l'acciar fumante e tinto.
Cade al suol resupino, e spira e langue
Mentre alto spiccia dalla piaga il sangue.

(*a*) Dopo questi 12 versi veramente comincia la parte corrispondente al frammento riportato dell'Anguillara; nel cui rifacimento la materia di questi è diluita in una ventina di ottave! Che cosa poi risponda alle ultime due ottave riportate qui del Goracci, ho già detto (v. pag. preced.).

Luigi Tansillo.

(1510-1596)

GODE D'ESSERE SCIOLTO DA' LEGAMI D'AMORE.*

Qual uom che trasse il grave remo e spinse
Gran tempo in forza altrui,[1] poi che da l'empio
Tiranno scampa lieto, appende al tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse;[2]
Tal io, da la prigion, dove mi strinse
Amor due lustri,[3] sciolto, il voto adempio,
E per memoria del mio lungo scempio
Qui sacro la catena che m'avvinse.[4]
O santo sdegno,[5] la cui forte mano
In un dì spezzò 'l nodo, che 'n tant'anni
Non bastò rallentar valore umano;
Per mostrar le tue grazie e gli altrui inganni,
Invece di tabella,[6] ecco il cor sano,
Dove è scritta l'istoria de' miei danni.

---

* È il son. XXXVII, nelle *Poesie liriche edite ed inedite di L. T. con prefaz. e note di Fr. Fiorentino.* Napoli, Dom. Morano, 1882.

1 Cioè che fu forzato, galeotto, perchè prigione. Con *Trasse il grave remo e spinse* indica il doppio movimento dell'azion del vogare, rammentando col primo il più pittoresco *adductis lacertis* di Virgilio (*Aen.,* V, 141).

2 I ceppi.

3 Dal 1537 al 1547, secondo i probabili ragionamenti del Fiorentino, il Tansillo sospirò per l'onesta e superba Maria d'Aragona marchesana del Vasto.

4 Ben ravvicina il Fiorentino a questo concetto del T. questi versi del suo antico conterraneo Orazio uscito dai lacci della volubile Pirra (*Od.* I, 5; 13 sgg.):

. . . . Me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.

5 È una gelosia, cui il T. accenna in altri sonetti, e che il Fiorentino (pref. cit., p. LIII-IV) con assai buoni argomenti, suppone veramente nata nel poeta, perchè più che a lui si mostrasse cortese la superba marchesana a un Giovan Battista d'Azzia marchese della Terza " figliuolo di Pietro Antonio conte di Noya e d'Ippolita Carafa; fornito di coltura non mediocre... e... ascritto all'Accademia de' Sereni Ardenti, raccolti sotto la protezione della marchesa del Vasto ". Il poeta la dice stata più forte, a troncar quell'amore, d'ogni suo più virile e diuturno proposito.

6 Votiva. È proprio la *tabula* d'Orazio. Il *cuor sano* può voler dire il cuore risanato dal mal d'amore; e potrebbe anche voler dire il cuore *tutto intero,* secondo un uso, che in Toscana dura ancora.

Di questa imitazione dei classici antichi, che nella lirica nostra si congiungeva e talora, come qui, prendeva il sopravvento su quella del Petrarca, abbiam visto già un esempio a pag. 415 in due componimenti di Andrea Navagero; ma più si allargò nella seconda metà del secolo, quando l'imitazione del Petrarca s'andò facendo per varii rispetti, come abbiam visto, meno fedele e più libera. Si rivelò questo particolarmente nella poesia d'argomento pastorale fondata massimamente nello studio dei carmi bucolici di Virgilio e della quale abbiam già veduto qualche saggio del Molza. Leggansi, qui, per esempio del genere, questi due sonetti del celebre storico e grammatico di Montevarchi:

Del medesimo

PEL RITORNO VITTORIOSO DI D. GARZIA DI TOLEDO.*

Del mondo, de gli eserciti, dei cieli
Gran padre, invitto re, motor supremo,
Raggio del cui splendor qui non scorgemo,
Sì nel tuo lume ti profondi e celi; [1]

Benedetto Varchi.
(1502-1565)

Pei luoghi testimoni dell'amor suo. (*a*)

(Dalle *Opere di B. V., con le lettere di G. B. Busini.* Milano, Nicolò Bettoni e C., 1834. Vol. I. *Sonetti pastorali,* son. III).

Questo è, Tirsi, quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella:
Questi quei prati son, Tirsi, dov'ella (*b*)
Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea:
Qui, Tirsi, la vid'io mentre sedea:
Quivi i balli menar leggiadra e snella: (*c*)
Quinci, Tirsi, mi rise, e dentro a quella
Elce s'ascose, sì ch'io la vedea. (*d*)
Sotto quest'antro, alfin, cinto d'allori,
La mano, ond'ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l'elce, ai prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

Amore non corrisposto (Ivi, son. XII).

Pastor che leggi in questa scorza e in quella
Filli scritto, e *Damon* che Filli onora, (*e*)
Sappi che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant'or gli è cruda e fella.
Io pur la chiamo, io pur la prego; ed ella
Misero! non m'ascolta e fugge ognora;
E quanto fugge più, più m'innamora,
E mi par sempre al suo fuggir più bella.
L'altr'ier, menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta, a piè d'un bianco olivo,
La vidi che intessea fragole e fiori.
Ma Licisca abbaiò; (*f*) perch'ella fuori
Da gli occhi mi sparì sì ratta, ch'io
Rimasi, e sommi ancor tra morto e vivo.

* D. Garcia di Toledo, figlio del vicerè di Napoli d. Pedro, che aveva avuto il comando di 13 galee spagnuole nell'impresa vittoriosa guidata da Andrea Doria contro Mehedia nel regno di Tunisi, nell'estate del 1550 (v. p. es., MANFRONI, *St. della marina italiana.* Roma, 1897, p. 371-2), appese in voto in non so qual chiesa di Napoli le spoglie della vittoria. Indi questo sonetto del T. (ed. cit., son. CLIX) che sotto di lui navigò e militò.

1 Ricorda il principio e più altri luoghi del *Paradiso* di Dante: per esempio, XXI, 100:

La mente che qui luce, in terra fuma.

(*a*) L'idea rammenta quella che ispirava al Petrarca la stupenda canzone, che hai letta a pag. 238; ma la qualità delle cose ricordate è tutt'altra, e meglio rammenta i costumi dipinti dai bucolici antichi.

(*b*) Virg. (*Ecl.* X, 42):

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori, etc.

(*c*) Ricorda Orazio (*Od.* IV, 7, 5);

Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

(*d*) Virg. (*Ecl.* III, 64):

Malo me Galatea petit lasciva puella
Et fugit ad salices et se cupit ante videri.

già dal Sannazzaro imitato così (*Arcadia,* Egl. IX, v. 88-90):

Fillida ognor mi chiama, e poi s'asconde,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch'io
La veggia biancheggiar tra fronde e fronde.

(*e*) Ricorda i versi soavissimi di Virgilio (*Ecl.* X, 52 sgg.)

Certum est in silvis....
. . . . teneris... meos incidere amores
Arboribus; crescent illae, crescetis, amores.

(*f*) Anche il nome della cagna è virgiliano (*Ecl.* III, 54).

Ma splendi a noi per l'opre e ti riveli
  Coi doni e con le grazie, onde dovemo
  Cotanto a te, se ben rei servi semo
  A Signor largo e pio scarsi e crudeli;[1]
Grato Garzia de l'alta sua vittoria,
  Qui pon le spoglie del nemico altero,
  Tanto umil più, quanto esaltar più s'ode.
A te l'onor consacra, a te la gloria
  D'ogni suo bel disir, d'ogni pensiero,
  Non pur d'ogni opra sua ch'il mondo lode.[2]

Del medesimo

DISAGI DEL NAVIGARE.*

Mentre in questi pensier voi, e'n quest'opre
  Spendete l'ore, che ne van serene;[3]

---

1 Nota i contrasti di determinati aggettivi, quali ricorrono, caratteristici, nel Petrarca.

2 Del T., che molto navigò su galee da guerra, leggi pure questi bei sonetti (ed. cit., son. XVI, XVII, XVIII) composti quand'egli ebbe a vedere, sulle coste della Dalmazia, le ossa insepolte dei difensori di Castelnuovo, presso Cattaro, preso e bombardato dal celebre Barbarossa nel 1539 (v. MANFRONI, op. cit., p. 350).

Questi, che 'l mondo in riverenza tiene,
  E terrà sempre, poggi, monti ed ossa,
  Che senza onor di pira, nè di fossa
  Biancheggian su queste straniere arene;
Di qua da Calpe, e di là da Pirene
  Gente nata, sin qui da valor mossa,
  Sen venne a far la terra e l'acqua rossa,
  Co i fiumi de l'altrui e proprie vene.
Trecento Fabii estinti al patrio regno (*a*)
  Dier gloria al Tebro; in sì lontana guerra
  Al grand'Ibero che faran tremila?
Il numero è maggiore, il fin più degno:
  Questi troncâr del viver lor le fila
  Per la patria del Ciel; quei della Terra. (*b*)

Non perchè il vento volga, e l'aria bagne
  Quaggiù quest'ossa di sepolcro prive,
  Bandite andran lungo le stigie rive
  L'alme, che fur di lor donne (*c*) e compagne.
Elle volâr (ben stolto è chi ne piagne)
  In ciel fra l'alme più lodate e dive,
  Lassando l'ossa e l'altro, onde si vive, (*d*)
  A guisa di trofei per le campagne.
Più gloria assai, che sangue, le ferite
  Loro versâro. Oh belle ed immortali
  Piaghe! chi non dovrebbe invidia averne?
Ciascun tolse per una cento vite
  Agli avversari: mentre lor (*e*) le frali
  Vite vendean, da Dio comprâr le eterne.

Mentre gli aspri, sassosi, orridi monti,
  Che cingon questo mare e questa terra
  Ebbra di sangue uman, terran sotterra
  I gravi piedi, e in aria l'alte fronti;
Mentre negri torrenti, e chiare fonti
  Correranno nel sen, che qui vi serra;
  O sieda il mondo in pace, o corra a guerra,
  Saran, guerrier di Dio, vostri onor conti. (*f*)
Nè pur (*g*) l'Iberia, che vi diè la cuna,
  E la Dalmazia, ch'or vi dà la tomba,
  Risoneran di voi fin sovra il cielo;
Ma dove il dì rischiara, o dove imbruna,
  Dove ha più forza il Sole, o dove 'l gelo,
  Mal grado degli Sciti, udran la tromba.

* Dalle *Stanze a Bernardino Martirano*. In *L'Egloga e i poemetti di L. T. con introduz. e note di Franc. Flamini*. Napoli, 1893. St. VIII-XVII.

3 Il poeta ha descritta nelle sette stanze precedenti la bella e riposata vita che fa il Martirano, consigliere di

(*a*) Cioè, in luogo vicino alla patria, in terra della patria loro; s'oppone a *in sì lontana guerra*.
(*b*) Quelli (i Fabii) per la patria terrena. Ellissi assai ardita.
(*c*) Padrone, signore. V. p. es., p. 93, n. 3, p. 238, n. 3.
(*d*) Il corpo. Cfr. una simile perifrasi presso Ant. Vinciguerra; sopra, p. 422, n. (*l*).
(*e*) Essi. Soggetto.
(*f*) Noti, o narrati, celebrati.
(*g*) Nè soltanto. Cfr. p. 198, n. 3.

Io dal ciel dilungandomi, che copre
La terra, che s'adorna del mio bene,[1]
Ne vo verso quest'altro,[2] onde si scopre
L'alba, che 'l giorno adduce; il qual non viene
Incontro a noi mai sì lucente e puro,
Che a me non sembri turbido et oscuro.

Vo, dissi, anzi son tratto;[3] nè camino,
Ch'io faccia, scorgo per l'ondose strate:
Gissene [4] io pur, e l'aspro alto Appennino
Avesse de' miei piè l'orme segnate!
Venti, acque, corde, ferro, legno, lino,
Genti vili e nemiche e disperate [5]
Ne portano, e ne reggono, e ne tranno;
E là, 'v' io bramo men, più tosto vanno.

Le muse onde qui s'odon canti e suoni
Son quei che l'altrui forze o i propri falli
Piangon;[6] che nudi, i miseri, e prigioni,
Sembran coltor delle tartaree valli,[7]
Le cetre lor son remi, le canzoni
Urli e sospir, le fistole [8] metalli;
Con cui dolce concento par che mischi [9]
Il vento e l'onda e le catene e i fischi.

Nè men soave è quel vapor che esala
Dalle valli dell'ale [10] della nuda
Turba, qualor s'alza co' remi e cala [11]
E 'l legno a sè tirando, anela e suda.
Sonvi animai, quai senza e quai con ala,
Che sdegnan che qui dentro occhio si chiuda;
Onde sen van la notte a torma a torma
Desti a la guardia, perchè alcun non dorma.[12]

Carlo V e segretario del Reame di Napoli, " nel sen della bella Leucopetra, „ cioè in una sua villa deliziosa tra Napoli e Portici, dove convenivano i più insigni uomini di lettere che allora Napoli avesse.

1 Della donna del suo cuore.

2 Quest'altro cielo; che rispetto a Napoli è a Oriente. Dice in fatti poi (st. XLVI):

. . . . di seno in sen, di riva in riva,
Per l'onde or di Dalmazia et or di Epiro
Ne vado errando.

3 Perchè la nave lo porta. E il *son tratto* è espressione, come suol dirsi, pregnante, che significa insieme il fatto materiale dell'essere trasportato dalla nave, onde, come dice poi, non vede e non lascia orme del suo cammino; e la ripugnanza ch'egli ne sente.

4 Ottativo. Così veramente andassi!

5 La ciurma dei forzati. V. la nota seguente.

6 Cioè i galeotti: o schiavi, che piangono *l'altrui forze,* o condannati al remo, che piangono *i proprii falli.*

7 Demoni.

8 V. p. 365, n. 1.

9 Per questo singolare, cfr. p. 435, n. 6.

10 Dalle ascelle: particolare molto realistico, pel quale, come l'editore annota, il T. si valse della frase onde Catullo l'aveva rilevato in Rufo (*Carm.* LIX, v. 5-6): *. . . . tibi fertur Valle sub alarum trux habitare caper.*

11 Rappresentazione pittoresca e verissima degli atti di quel faticoso vogare.

12 Anche qui delle zanzare e d'altro è fatta una rappresentazione assai realistica, ma pur festevole e garbata.

Questo, et ogni altro che sentir si possa
In alto,[1] egli è dolcissimo, a rispetto
Di quel ch'io sento, quando il mar s'ingrossa
Sì, che non ha riposo entro il suo letto;
E la flemma, e la collera già mossa
Move fortuna[2] al fondo del mio petto;
Onde di cibo, e d'ogni umor la vota,
Sparge di nebbia il capo e attorno il ruota.[3]
Colui che non si pente d'aver posto
Su l'onda il piè, quando così l'affanna,
In pubblico può far, non che in nascosto,
Ogni delitto, ch'a morir condanna.
Ch'a negar nel tormento ei fia[4] disposto
Non men che Pietro nel palagio d'Anna;
Nè li devria del mar nuocer la rabbia,
Quando di ferro il petto egli par ch'abbia.[5]
Ma che dirò, quando si crucciau l'onde,
E vanno al cielo, e calansi a l'inferno?
E giorno a gli occhi e terra e ciel s'asconde,
Nè si vede altro, ch'acqua, e notte, e verno?
Agli arbori le vele, et a le sponde
I remi, et al nocchier cade il governo;[6]
E i venti ognor con impeto più grande
Batton la prua, la poppa e le due bande.[7]
E l'onda, che dal vento non sopporta
Esser vinta, orgogliosa il legno fiede;
E batte tanto, finchè si fa porta,
E saltar dentro, e insignorir si vede.[8]
Et io non dico de la turba smorta,
Che uscir del mondo ad or ad or si crede!

---

1 Cogli orecchi, col naso, in somma con la parte superiore del corpo; s'oppone *al fondo del mio petto* del sesto verso.

2 Il temporale. Soggetto.

3 È facile comprendere che allude agli effetti del *mal di mare.*

4 Così mi par da leggere, con l'ediz. di Londra (Livorno, G. T. Masi) 1782, quantunque possa sembrar troppo ardimento allontanarsi dall'accuratissima ediz. del Flamini, che legge *sia.* Ma qui è evidente il senso: Chi sa resistere al mal di mare e non si pente etc., può commetter qualunque delitto impunemente, perchè saprà resistere a ogni più fiera tortura, e *sarà* disposto a negare il misfatto suo fra i tormenti, non meno che S. Pietro a negare d'esser seguace di G. Cristo, nel vestibolo del sommo sacerdote Caifas, il cui suocero Anna interrogava il Salvatore (S. Giov., XVIII, 13 sgg.) Il *sia* non l'arriverei a capire.

5 Qui pure opportunamente reca il Flamini a raffronto il tanto e tanto imitato *Illi robur et aes triplex* di Orazio (*Od.* I, 3; 9 sgg.)

6 Il timone.

7 V. p. 477, n. 5. E nota dappertutto quanta proprietà. E ben raffronta il Flamini con questa descrizione quella di Virgilio nel I dell'*Eneide,* e particolarmente i versi 88-9, 102-5; e quella di Ovidio nei *Tristia,* I, 2; 19-22.

8 Qui pure, cfr., come fa il Flamini, Virgilio, *Aen.,* I, 114-5, 122-3.

Ma perchè spesso avien, che in lor m'affisi,
Vedo de' marinai pallidi i visi.
Quando l'alma da' membri si rimuove,[1]
Pena maggior non credo che si senta;
Anzi avverrà che men talor si prove,
Chè, come è men pensata, men tormenta;
E se non che nel mar, vie più che altrove,
Il passato periglio non sgomenta,
Chi si vede una volta a tal partito
Il piè mai più non trarria fuor del lito.
Ma come donna, che si dole e pave
A l'affanno del parto et al periglio,
E parle acerbo ciò che fu soave,
E se n'oblia ratto che in terra ha il figlio;[2]
Così chi passa in mar fortuna grave,
Fa di più non v'entrar voto e consiglio,
Finchè si[3] vede a lui tratto di bocca;
Nè più vi pensa, come il lido tocca.[4]

Del medesimo

LA VILLA.*

Sieda la villa in molte parti varia;
Imiti l'edificio il corpo umano,
Che, qual negli usi, tal ne' membri varia.
Sieda[5] alta alquanto, et abbia innanzi il piano;[6]
E, per più maiestade e per più pregio,
Gli arbusti e i colti tengasi per mano.[7]
S'avrà dinanzi all'uscio camin regio,[8]

---

[1] Quando si muore.

[2] Ben raffronta qui il Flamini S. Giov., XVI, 21: " Mulier cum parit tristitiam habet, quia venit hora eius: cum autem pepererit puerum, iam non meminit pressurae propter gaudium, quia natus est homo in mundum „.

[3] Sarebbe, credo, stato più chiaro, se il metro l'avesse permesso: *Finchè non si vede* etc.

[4] È vero, ch'egli seguita, come eccettuando se stesso:

S'io ne scampassi un giorno, il mar Tirreno
E l'Adrian, l'Ionio e l'Egeo
Non m'avrian più;

ma scampò, e tornò a navigare e militare con d. Garcia; solo ben tardi potè veder avverato, e non per lungo tempo, il suo sogno di una vita riposata e tranquilla, quale se l'augurò poi nel poemetto *Il Podere* (III, v. 89 sgg.)

* Dal poemetto *Il Podere,* c. III, v. 10 sgg. Seguo la cit. ediz. del Flamini.

[5] Cfr. p. 381, n. 6.

[6] Non monti, che impediscan la vista.

[7] Cioè, Abbia prossimi; che la fiancheggino: immagine assai leggiadra, che richiama alla mente quasi la regina della festa in una figura di contraddanza.

[8] Via regia, strada maestra.

O via che intorno intorno la inghirlande,
Fia come a donna bella un giunger fregio.
E benchè voglia autor famoso e grande [1]
Che da publica strada ella si scosti,
Io desìo che la cinga [2] a tutte bande;
Ancor che, tanto o quanto, più vi costi
L'aver talor de' forastieri in villa: [3]
Tengan gli avari i beni lor riposti!
E mi pare una vita assai tranquilla,
Ch'uom non possa di passo a lite trarvi,
O di terra o di siepe che partilla. [4]
E se volete a villa ricovrarvi,
Vi bisognan degli agi e de' diporti;
Ch'alle donne non sia duro lo starvi. [5]
Voi non sete [6] de' padri e de' consorti
Alle femine loro aspri e selvaggi,
Ma de' gentili, e nati ne le corti.
Sete, [7] com'esser den gli uomini saggi,
Da cui s'acquista onor, util s'accresce,
E nè a strani nè a suoi si fanno oltraggi.
Non imitate alcun cui non incresce,
Pur ch'ei si goda, ch'altri pianga e crepi,
Lascia in prigion le donne e di casa esce:
Non son le donne bestie da presepi!
Bisogna che piacer lor si procuri,
Ch'altro vedan talor, ch'arbori e siepi.
Oltra che fan più onesti e più securi
Gli alberghi vie di passo [8] inanzi o a canto,
Fanno anco i giorni men noiosi e duri.
S'appresso avrà [9] qualche magion di santo,

---

1 " Questo *autor famoso e grande* è Columella; il quale scrive (c. 75, *b*): — Nec paludem quidem vicinam esse oportet aedificiis, nec iunctam militarem viam: quod illa caloribus noxium virus eructat, etc.; haec autem praetereuntium viatorum populationibus et assiduis divertentium hospitiis infestat rem familiarem. — „ (Flamini).

2 Qui diventa soggetto *la strada.* Non è buon costrutto.

3 V. il cit. framm. di Columella.

4 Ordina e intendi: Che non possa alcuno trarvi a lite, a questione per cagione di *diritto di passo,* o di proprietà contrastata di parte del terreno stesso, o di qualche siepe che divida la terra segnandone i confini (*partilla:* la divise; un tempo; onde poi sia nata, o possa nascer la lite). Il tutto non troppo chiaro nè bello, per troppo ardite ellissi e per giro di costrutto piuttosto latino che nostro.

5 Anche questo è concetto di Columella, come rileva il Flamini (loc. cit.).

6 Parla a Gio. B. Venere maggiordomo della famiglia Piccolomini D'Avalos, al quale inviò, nel 1560, il poemetto, premettendovi una dedicatoria, che nei concettuzzi e nei giochetti sembra preludere al Secento.

7 Mi parve nelle precedenti edizioni una forma arcaica d'imperativo. Ben mi fa osservare (loc. cit.) il Flamini, che è " regolarmente un indicativo, e si contrappone al *non siete* della terzina che precede „.

8 Vie battute.

9 Torna a esser soggetto *la villa. Magion di santo,* Chiesa.

Ove ir possiate, almen le feste, a messa,
Vi dico, ch'ella val quasi altretanto.[1]
E s'è tal ch'a' suoi dì vi si confessa
E vi si dà battesmo e talor cresma,
È un tesoro, una ricchezza espressa;[2]
Chè potrebbe abitarvi e di quaresma
E d'ogni tempo, e voi e la famiglia
Me'[3] che se fosse la città medesma
In villa al gran dispendio si pon briglia:
Il più de l'ore in opra[4] si dispensa,
E pochissima noia vi si piglia.
Poco mal vi si fa, men vi si pensa;
E se ha[5] ne la città più passatempi,
Hanno[6] anco di perigli copia immensa.
Cercan gli uomini d'oggi il passar tempi;
Et io che son d'opinion diversa,
Vorrei cosa che fosse arrestatempi.[7]
Oh troppo fortunati, se i lor beni
Conoscesser, color che si stan fora,
Tra colti poggi e valli e campi ameni!
Cui dà benigna terra, d'ora in ora,
Quel che altrui fa bisogno, agevolmente,
Nè suon di tromba i volti ivi scolora:
E se non han gl'inchini della gente,
Nè men han chi li turba e chi gli scuote
Dal riposo del corpo e de la mente.[8]

---

1 Cioè, se ne raddoppia il suo valore. *Altretanto* grafia arcaica, che ora sarebbe errata.

2 Vera e manifesta. Modo allora usatissimo. Ora si preferirebbe dire con un'espressione avverbiale: è a dirittura una ricchezza.

3 Meglio. V. p. 334, n. 2.

4 In qualche lavoro; dandosi da fare.

5 Se vi sono.

6 Portano con sè.

7 Vedrai, quando sarai in età più matura, quanto sia giusto e vero il desiderio che qui esprime l'autore. Del quale, inoltre, questo breve frammento potrà farti bene apprezzare com'egli sapesse congiungere ai ricordi classici quel che gli suggeriva il sentimento della verità, ch'egli ebbe forse maggiore che altri fra i poeti del suo tempo, se ne eccettui alcuni dei satirici, ai quali per alcune delle opere sue si riconnette.

8 Queste ultime tre terzine, e così alcune altre poi, sono imitate da Virgilio (*Georg.*, II, 458 sgg.) e potrebbero confrontarsi colla simile imitazione fattane da L. Alamanni in quella parte della *Coltivaz.*, che avrai letto sopra (p. 479 sgg.)

Giovan Maria Cecchi.

(1518-1587)

GERI E NOFERI, *vecchi.**

Geri. Conchiudiamola. Qui voi siete in nozze?[1]
Nof. Ci sono, e, si può dir, contro a mia voglia;

---

* Dalla commedia *Le pellegrine* Atto I, sc. II. Seguo il testo che il compianto G. Milanesi cavò da codici senesi (In *Commedie di G. M. C. notaio fiorentino del sec. XVI* etc. Firenze, Le Monnier, 1856. Vol. I), non intendendo con questo di portar giudizio sul merito di quello cavato dal dotto amico mio, G. Tortoli, da un codice magliabechiano; e che, come è meno diffuso, può anche in certi punti parer di lezione migliore. Ma il testo del Tortoli ci rappresenta quel che l'A. scrisse nel 1566; quel del Milanesi, il ritocco o correzione ch'egli ne fece, dopo morto Cosimo I, nel 1574, come ben fece notare l'editore, a p. VI del cit. vol. Piuttosto dall'ediz. del Tortoli (poichè mancano nel rifacimento) toglierò l'ultimo dei sei *Intermezzi,* che accompagnavano questa commedia, perchè possano avere i giovani un saggio anche di questo genere di componimenti (spesso, come qui, senza nessuna relazione con quelli che tramezzavano) che fu, probabilmente, il germe, o l'embrione del melodramma:

Intermedio sesto.

Caschi la scena o si volga, e resti il tutto parato a verzura d'allori, e nel mezzo del proscenio si vegga uno tempio tondo retto da colonne, con uno altare tondo nel mezzo. Ed esca la Poesia, e abbia seco le Nove Muse con instrumenti da sonare, e venghin sonando, e con li personaggi che uscirono a tutti li intermedii passati, (*a*) e le Muse e le parti della Poesia e li Stili abbino in mano tutti aste, le quali abbino in cima tavolette con nomi di poeti toscani, e una delle Muse abbia uno vaso d'incenso e l'altra uno di fuoco; e di più sienvi figurati, per cantare, quattro poeti toscani, cioè Dante in abito suo, il Petrarca e messer Giovanni Rucellai in abiti di canonici, e l'Ariosto, tutti messi in mezzo dalle sopradette persone, e attelati tutti in forma teatrale. E la Poesia dica:

Quando il supremo Re dell'universo
Formò con la parola il mondo tutto,
Diede egli eterna ed immutabil legge
Alle cose che son sotto la luna,
(Acciocchè dalle eterne ed immortali
Fossero differenti, e manco degne)
Che sien preda del tempo e della morte;
Nè poteo la natura, intenta e pronta
A conservar nella sua specie almeno
(Poi che i particolar son così brevi),
Far sì giammai che questo uom solo o quello
Non pur, ma nè le gran province e i regni,
Quando che sia, non sien di questi (*b*) preda,
E che per man della rapace morte
Auto il primo colpo, anco il secondo
Del tempo velocissimo e fugace
Non provino, e di lor poca o nessuna
Memoria resti a quei che surgon dopo.
E quinci avvien che quel parlar, che in pregio
Già fu appo gli Ebrei, o presso a i Greci,
O dentro al tuo bel sen, famosa Roma,
Oggi più non si parle, e forse estinti
Sarien del tutto, se la mia vertute,
Dal cielo infusa in que' spiriti eletti,
Non li teneva in vive carte vivi.
Quest' è sol quello scherno che può farli,
A malgrado del tempo e della morte,
Viver dopo che son tornati in polve
Quei che già li parlaro. E così quello
Che già mill'anni e più con vive voci
Parlato fu, oggi per vive carte
S'intende e legge. Ma il benigno cielo,
Che non volle lasciar vedovo il mondo,
Feo che dopo l'ebreo risurse il greco,
Dopo il quale il latino, e dopo a questo
Il vago tosco, non men ricco e bello
Di qualunque altro; e che quell'alte lodi
Di che il Giordan, di che 'l Peneo e 'l Tebro
Givano alteri, sien comuni ancora
A l'Arno; e quei soavi e dolci accenti,
Spenti con quelle lingue, ancor più lieti
Si sentin entro alla felice Flora.
Anzi per farla assai più ricca e bella,
I varii stili, in varii uomini sparti
Nel greco e nel latino, ha il tosco spesso
Raccolti in uno, e far ne posson fede,
Tra molti e molti da me amati e cari,
Questi. Dante Alighieri, il qual non solo

(*a*) Nel primo, " la Invenzione, Disposizione, Imitazione e Locuzione „; nel secondo, " lo stile eroico, il tragico, il comico ed il lirico „; nel terzo, oltre tutti questi, " Mosè, David, Salomone, Jeremia „; nel quarto, tutti i precedenti, più " Omero, Sofocle, Menandro e Pindaro „; nel quinto, sempre oltre i precedenti, " Virgilio, Orazio, Seneca e Terenzio „. E sempre la Poesia *dice* gli sciolti; gli altri, in coro, cantano il Madrigale di chiusa.
(*b*) Intendi, della Morte e del Tempo.

Perchè mogliama[1] mai se n'è contenta;
E come la lo sa, l'ha a trarre i ferri
Per l'aria:[2] ma quel Lando, ohimè! mi ha messo
A dosso[3] quanti e amici e parenti
Io ho in Firenze, tanto che alla fine
Lo improuto ha vinto l'avaro.[4]

Con l'eroico stil si fece eterno,
Ma coi versi amorosi ornato e bello.
Sì come questi senza pari in terra
Gloriöso Petrarca, al cui dir vago
Ceda chiunque d'amor, cantando, ha scritto
E pur con tutto ciò d'eroico verso
Portò corona, e si feo chiaro al mondo.
Sì come l'altro, che appo lui ne viene,
Non sol d'Oreste i travagliati errori
E di Rosmunda e del consorte fero
Cantò con grave e lamentevol verso,
Onde 'l tosco coturno ebbe principio;
Ma del casto e sì ben guidato regno
De l'api in nuovo stil cantò il valore.
Ma che dirò di te, spirito illustre,
Ariosto gentil? qual lode fia
Uguale al tuo gran merto, al tuo valore?
Cede a te nella comica palestra
Ogni Greco e Latin, perchè tu solo
Hai veramente dimostrato come
Esser deve il principio, il mezzo e 'l fine
Delle comedie; e da te solo impari
A servar il decoro, a esser lieto,
Chiunque vuol metter piè per questa strada.
Tu (il che par contrario a quel ch' è detto,
Sendo l'umile stil delle commedie
Giocoso, e discosto assai dal grave
Eroico), tu, dico, in quello e in questo
Dimostrat' hai quanto la lingua tosca
Abbia tesori; e sì cantando hai fatto
Famoso e chiaro il tuo Ruggeri invitto,
Che Achille ed Enea colmo hai di sdegno.
Ma non pur questi soli che vedete
Si son fatti per me famosi e chiari
Ed onorato il nobil cantar tosco,
Ma tanti e tanti, che più stelle appena
Porta il sereno ciel entro ai suoi giri,
E la nuova stagione erbette e fiori,
Delli quai ricco, adorno, anzi pomposo
Serba l'eternità 'l delubro santo.
I quai già tanti son, che ben si puote
Dir che la lingua tosca oramai sia,
Quant' altra e forse più, copiosa e bella,
E che la sia così vaga e adorna,
Che poco più, di tempo o di fortuna
Debba temere. E tu, gran Re del cielo,
Tu, Re del cielo, eternitate vera,
A cui io offerisco questo incenso,
Ascolta i preghi nostri, e dona a questa,
Dona a questa gentil favella tosca
Grazia, ch'eterna duri, e che Fiorenza
Gioisca lieta e sempiterna viva;
Com' ora, la mercè de' Duci suoi,
Cosmo e Francesco, sente entro al suo seno
Aver ogni virtù fido ricetto;
Acciò ch'Arno gentil cinto di lauro
Le tempie, di stupore e meraviglia
Empia non pure il glorioso Tebro,
Ma il gran padre Oceàno e 'l mondo tutto.
Voi, spirti illustri, a questi nostri voti
Aggiugnete favor coi vostri canti.

Cantisi la prima volta con le voci, dipoi si suoni e canti.

MADRIALE.

Come da Voi, vivo fonte d'amore,
Là onde ogni virtù deriva e viene,
Discese in noi quel bel valore interno,
Così al tosco dire, a cui l'onore
Del puro e del leggiadro oggi conviene,
Date senza variar l'essere eterno;
Non vegga irato verno
La sua fiorita e vaga primavera;
Deh! non vegga mai sera
Il suo tranquillo dì', lieto e giocondo,
Ma duri e viva finchè vive il mondo.

Ed ora, a dichiarare il frammento della commedia, mi varrò in tutto delle note dell'illustre Editore. Quel che aggiungerò di mio, chiuderò fra parentesi quadre.

1 *(Nota alla pag. preced.)* [Assai capirai da quel che segue di che nozze si tratti: ma sarebber nozze impossibili, perchè, come poi si scuopre, la Fiammetta, che è la giovine di cui si ragiona e di cui è amante corrisposto Cammillo figliuolo di Fazio fratello di Noferi, è figliuola di quel Geri, col quale ora Noferi parla e di una figliuola di quel vecchio Lando, che la vorrebbe per moglie. La moglie di Noferi ne sa qualche cosa, non il tutto, e però non vuol sentir parlare di queste nozze, che sarebbero fra nonno e nepote. A questo imbroglio se ne complicano più altri, fra i quali cerca destreggiarsi l'astuzia di Trappola, servo di Fazio e Cammillo, finchè al solito, ne vien fuori la verità che fa accomodare il tutto per il meglio, con la bellezza di tre matrimoni e d'un ritrovamento di moglie abbandonata, e con tante agnizioni, da far dire a un personaggio, cioè appunto a questo Geri (a. V, sc. VIII):

E' corre oggi una influenza
Di ritrovi.

Ciò valga, meglio che più esempi, a darti un' idea di queste commedie del sec. XVI tutte, o quasi, nel fondo assai simili fra loro; tanto che anche di questa l'A. nel prologo della prima redazione doveva giustificarsi delle somiglianze coi *Suppositi* dell'Ariosto].

1 La moglie mia. Cfr. p. 31, n. 14.

2 Ha da ire in collera. [La figura è tolta dal cavallo che scalcia].

3 Attorno. [Per importunarmi e pregarmi che io lo contenti].

4 Colla sua improntitudine, mi ha alfine fatto cedere a dargli la Fiammetta in moglie. [Nota l'uso dei proverbi, che è presso il Cecchi frequentissimo].

Geri. Compare,
Voi l'avete allogata molto bene,
Perchè Lando è persona ricca e nobile,
E di buon tempo.[1]
Nof. È vecchio a lei.[2]
Geri. Egli è
Prosperoso:[3] all'ultimo, cotesto
Gne ne darà un altro.[4] E' non si può
Ne' parentadi aver sempre ogni cosa;
E per una pianella che si appai,
Si fanno cento zoccoli spaiati.[5]
Nof. Massimamente che noi non sappiamo
(Per dirla a voi) di chi la s'è figliuola.
Geri. Io tenevo che la fusse nipote,
O al men parente della vostra moglie.
Nof. La venne in casa mia, adesso fanno
Quindici, anzi pur forse sedici anni,
In questo modo. Il mio figliuol Luigi
Stette in fine di morte: la mia donna
Si botò,[6] se campava, di allevarsi
E maritar una fanciulla povera.
Di che essendo esaudita, ella buscò[7]
Questa da una donna, che di certo
Le accertò che ell'era e legittima
E di buon sangue; anzi le disse, nobile.
Geri. Seppe il nome del padre?
Nof. Messer no;
Come quella che avendo a vergognarsi[8]
Non volle dirlo....
Geri. Eh! sono andati i tempi
Da poter creder della povertà

---

1 Che sta allegro, fa buona cera, si diverte.

2 A petto, A paragone di lei egli è vecchio.

3 Sano, Ben disposto di corpo, Robusto.

4 Intendi: Alla fin fine, Lando essendo vecchio di quella sorta, presto morirà, e la Fiammetta potrà prendere un altro marito. [Gli antichi comici scrittori ebbero pochi scrupoli, anzi punti, e i moderni passo passo li raggiungono. È verissimo, come dimostrò un ingegnoso scrittore, che il Teatro non fu mai scuola di morale (e di chi tale lo voleva avevano riso nel sec. XVI il Lasca e nel XVIII il Baretti); ma ciò non importa che fosse sempre, o debba essere, del mal costume!]

5 Intendi: Che per un matrimonio ben fatto, bene accozzato, se ne fanno parecchi che sono il contrario.

6 Si votò, Fece voto.

7 Si procacciò, Ebbe.

8 [Così legge il M., e parrebbe che s'attribuisse questa vergogna alla donna. Nel testo del Tortoli invece — e torna meglio, perchè la madre della Fiammetta s'immagina morta nel parto — la vergogna è attribuita al padre, del quale appunto il nome si tace:

Ebbe da una donna amica sua
Questa bambina, che era legittima
E figliuola d'un uom da bene, il quale
(Come quel che veniva a vergognarsi)
Non volle che sapessimo il suo nome.]

Ogni cosa. Ma che tempo avea allora?
Nof. Divezza [1] a punto.
Geri. Un dua anni? [2]
Nof. Sì, o meno.
Mogliama l'ha allevata, e non vedesti
Mai la più dassai e più garbata;
A tal che le vogliamo il ben medesimo
Che se la fusse di noi nata.
Geri. Credolo.
Nof. Vedete chi ell'è, che mona Albiera,
Che fu moglie di Lando, oltre che in vita
Le fece mille cortesie, alla morte
Le lasciò sopraddote [3] di secento
Ducati d'or di limosina.
Geri. Ohimè!
Come lo consentì Lando?
Nof. Egli disse
E fece ciò che e' possette; ma ella,
Che aveva beni estradotali,[4] volle
Far così, e lo fece: in somma, i' credo,
Per dirla a voi, che questo lascio sia
Stato cagion che Lando m'abbia fatto
Questa serra; [5] chè avendosi a sborsare
Secento scudi in ogni mo', e avendo
Capriccio di ritor moglie, e di tôrla
Giovane per aver figliuoi, potendo....[6]
Geri. Eh, non ha egli un figliol vivo?
Nof. Sì,
Ma e' gli par di non lo aver.
Geri. La causa?
Nof. È in su le ali sempre.[7]
Geri. A che attende?
Nof. A spasso, al soldo, ora a Roma, ora a [8] Napoli;
A Siena è stato non so che; [9] e, in somma,
Egli ci è, e non ci è. E Lando, essendo

---

[1] Slattata, Spoppata.

[2] [Non a caso questa domanda. Geri ha dei ricordi].

[3] [Un dono di 600 ducati, non compresi nella dote, e sua libera proprietà].

[4] [Di cui, quindi, poteva disporre liberamente anche senza consenso del marito. L'ediz. poi ha *boni,* e non *beni*; credo per errore tipografico. Il Tortoli ha in fatti: *Ben proprii fuor della sua dote*].

[5] Mi sia venuto addosso con questa istanza, importunità.

[6] [Facile supplire la conclusione del discorso interrotto: vuol badare che i secento scudi restino in casa, sposando egli la Fiammetta].

[7] Non ha stanza ferma, è in continuo moto.

[8] [Così il testo del Tortoli. Quel del Mil.: *Ora Napoli;* non so per errore del Cd. o della stampa].

[9] Aggiungi, *Tempo,* o *Volte.*

Ricco come è, vorrebbe averne un altro
Come mallevadore.[1]

Geri. Il ciel gli faccia
La grazia! ma perchè non vuol dargliela
La vostra moglie e mia comare?

Nof. I' non so;[2]
Un mese fa e' me la fece chiedere;
Io ci detti orecchie, non parendomi
Di poter, con la dote che ell'aveva,
Accomodarla meglio; e perchè mogliama
Era a Orvieto a veder il fratello,
Io gnene scrissi; e, contro ogni mio credere,
Ebbi da lei risposta, che a patto
Alcuno io nol facessi; e m'ha di poi
Ogni giorno riscritto, e caldamente
Replicato lo stesso.

Geri. E che vi allega?[3]

Nof. Che me lo dirà a bocca; onde io mi ero
In fatto resoluto di aspettarla;
Ma io non ho possuto, e so che ci ha
A esser delle grida.[4]

Geri. Eh! cosa fatta
Capo ha!

Nof. E poi, a voi, compar, si può
Dir ogni cosa in confidenza. Io ho
Quel mio nipote Cammillo, il figliuolo
Di Fazio[5] mio fratello, che le ha posto
L'occhio a dosso, e mi bazzica per casa,
A tutte l'ore; i' non posso cacciarlo;
E ho veduto certi cenni, e basta.
Io ho voluto levar via la stoppa
Dattorno al fuoco;[6] come ell'ha marito,
Pensivi lui.

Geri. Saviamente, certo.

Nof. I giovani son giovani, e non giova
Poi, dopo il fatto, dire: io nol credetti.[7]
E' basta bene che io l'ho messa in luogo,

---

[1] Vorrebbe un altro figliuolo, che gli stesse in luogo, invece, di quel primo. [O piuttosto: che lo assicurasse di non aver a restar senza prole, quando il primo, per quella vita pericolosa e randagia avesse a capitar male, o a morirgli].

[2] [Versi di questa fattura non fa specie che fossero potuti prender per prosa].

[3] Che ragioni mette fuori per contrastare?

[4] Abbiamo a bisticciare, a litig. tra noi.

[5] [Il M. legge *Fabrizio,* ma è certamente error tipografico].

[6] Cioè: Levar via una opportunità, una occasione pericolosa.

[7] [Ricorda Cicerone (*De off.* I, c. 23; § 81): .... *nec committere, ut aliquando dicendum sit: non putaram* „].

Che la starà da principessa.

Geri. Quando
Fate lo sposalizio?

Nof. E' s'è già detto
Due volte,[1] e Lando ha avuto la licenzia.[2]
Ma e' gli occorse, per un suo negozio,
Di andare ier mattina insino a Prato,
Dove starà duo giorni; poi, vedete,
Ogni ora fia la sua.[3]

Geri. Eccolo a punto.
Duo giorni diciavate, compar mio?
Quanto è più vecchio l'arcolaio, me' gira! [4]

---

1 Sottintendi: in Chiesa, cioè: Pubblicato, Proclamato [Denunziato] al popolo per due volte il matrimonio.

2 Dalla Curia ecclesiastica, di andare in casa della sposa a toccar mano e baciar gote; cerimonia di quei tempi, come in più luoghi di queste commedie apparisce.

3 Sarà in sua balìa, in sua facoltà il fare gli sponsali.

4 Cioè, " Che se i vecchi s'innamorano, fanno pazzie più dei giovani ". [Dice così pel suo ritorno affrettato. Per *Me'*, v. p. 520, n. 3].

Ed ora, ecco anche un frammento delle *Farse* del Nostro. Seguo il testo da me dato nell'ediz. di Ferrara. D. Taddei e F. 1876. Di questa Farsa diede un'altra lezione il chiar. M. Dello Russo. Napoli, Ferrante, 1869. Egli, col solito errore, pubblicò il primo abbozzo del Cecchi, giudicando che fosse in prosa.

(Dall'Acqua Vino. Atto III, sc. VIII).

Zatto (parassita)

Oh corpo di mio padre, io non ho ancora
Alli miei di' beuto il miglior vino.
Et pur n' ho trangugiato la mia parte!

Matusalemme (fattore)

Che vuol ei far di quell' idria?

Carillo (servo)

Compagno,
Tu n'hai voluta la tua parte!

Zatto.

O cielo,
Carillo, siàn noi desti, oppur dormiamo?

Carillo.

Quest'è pur quella, ell'è pur quella, ch' io,
Ch' io empie' or ora d'acqua di pozzo,
E sentite che vin, Matusalemme!
Come può ei mai star che la si sia
Convertita sì tosto in sì buon vino?

Matusalemme.

Oh miracolo grande!

Zatto.

A dirti il vero,
Io ho tolta quest' idria, et si la voglio
Tenere in casa mia per divozione.
Chi sa che questa non facessi come
Fece l'utel dell'olio della vedova
Di Saretta, nel tempo già d'Elia?
Et se questo Giesù fa di quest'opre,
Io crederrò che sia da quanto lui,
Et forse più.

Matusalemme.

Voi non m'avete ancora
Conta questa faccenda come sta.

Zatto.

E' ve lo potrà dir Carillo, questo,
Et io voglio portare il vino a casa.

Carillo.

Che non ti basta averne in corpo tanto?

Zatto.

Non vedi tu che ce n'è pieno il pozzo?
Lascia goder nella bonaccia ognuno.
Che qui si può trincare a garganello!

Matusalemme.

Guarda s'e' corre! E' non si cura adesso
Che ella sia di pietra et che sia piena,
Ma, di' su questa cosa.

Carillo.

Noi empiemmo
Quelle cinque idrie d'acqua insino al sommo,
Come disse la madre di Giesù;
Il qual come le vedde tutte piene,
Et che le s'eron fatte traboccare
Per far miglior misura, et quanto a noi
Ci burlavamo di questa incannata;
Egli, alzata la mano, benedissele,
Et poi ci disse: — Attingete, et datelo
Allo scalco, che dia da bere a tutti.

Matusalemme.

Et non ci fè sopra altre cirimonie?

Carillo.

Null'altro, in manco tempo ch' io non l'ho
Detto, onde stupimmo tutti quanti.

Matusalemme.

Or pensa quel che dissono quei ch'erano
Lì alla mensa!

Carillo.

Diventorno statue
Per maraviglia!

Gaspara Stampa.
(1523-1554)

I LUOGHI CHE PIÙ AMÒ ORA LE INCRESCONO.*

Queste rive che amai sì caldamente,[1]
  Rive sovra tutt'altre alme e beate,
  Fido albergo di cara libertate,[2]
  Nido d'illustre e riposata gente,
Ch'il crederia? mi son novellamente
  Sì fattamente fuor del core andate,
  Che di passar con lor le mie giornate
  Mi doglio meco e mi pento sovente.[3]
E tutti i miei desiri e i miei pensieri
  Mirano a quel bel colle,[4] ove ora stanza
  Il mio signore e i suoi due lumi alteri.[5]
Quivi per acquetar la desianza,
  Spenderei tutta seco volentieri[6]
  Questa vita penosa che m'avanza.[7]

Matusalemme.
In fatti, e' fia pur vero,
Che e' sarà quel gran profeta, che
S'è di già divulgato!

Carillo.
In quanto a me,
Non saprei porci bocca, et crederrò
Ogni cosa di lui, perchè, in fatti,
Il far sì tosto tramutare in vino
Tanta abbondanza d'acqua, non è cosa
Naturale.

Matusalemme.
Natural? propio! in sì
Poco spazio di tempo, et sanza metterci
Su cosa alcuna?

Carillo.
Anzi, sanza toccarlo!
Che diranno or gli Scribi e' Farisei,
Che lo dentecchian sempre?

Matusalemme.
Rimarranno
Un monte di ghiotton, sì come gli ho
Sempre tenuti: e' seguitan di fare
Una bottega delle cose tutte
Della religïon, com'egli han fatto
Già per molti anni et molti, e la lor collera
È, che quando Giesù lo dice loro
In sul mostacchio, all'aperta! onde fanno
Contro di lui tutti i cattivi offizi
Ch'e' posson. Ma se fa di queste cose,
Il popol doverrà darli tal credito,
Che codesti ghiottoni aran di grazia
D'esser lasciati a consumare il tempio.
Ma ecco fuor Giesù con tutti e suoi.

Carillo.
Andiamo a rassettare il vino in casa.

* È il son. CXXXI tra le *Rime di G. S. novam. pubblic. p. c. di Pia Mestica Chiappetti.* Firenze, Barbèra, 1877.

1 Anche il Petrarca (son. CCLI): " Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente ". E con tutto questo sonetto cfr. quello di V. Gambara a pag. 463.

2 Venezia. Per l'espressione ricorda il Petrarca, (son. CXIV): " O sol già d'onestate intero albergo ". Osserva la cercata ripetizione di suoni, che qui mi pare non noccia, anzi mi sembra esprima con efficacia affetto vero e crescente.

3 Il sonetto ricorda quello del Petr.: " *Valle, che de' lamenti,* " ma spesso, come qui, il pensiero è novissimo.

4 Cioè il castello di S. Salvatore, dove soleva dimorare talvolta il conte Collaltino di Collalto amato ardentemente dalla infelice poetessa, ch'egli non riamò, se non per breve tempo, che fece più dolorosa a lei la noncuranza successiva. " Deliziosissimo e vago (scrive la sig.ra Mestica Chiappetti) è questo castello, che con le sue torri merlate si offre da lungi eminente sui colli a poche miglia da Treviso. "

5 Particolarità che vale un ritratto intero.

6 Osserva l'abbandono di questo verso, e le parole comunissime, quali usa sempre la passione vera a svelarsi.

7 Terzina che a senso mio val più della

Della medesima

LAMENTA LA LONTANANZA DEL SUO AMORE.*

Dalle ricche, beate e chiare rive
D'Adria, di cortesia nido e d'amore,
Ove sì dolce [1] si soggiorna e vive,
Donna, avendo lontano il suo signore,
Quando il Sol si diparte, e quando poi
A noi rimena il mattutino albore, [2]
Per isfogar gli ardenti desir suoi,
Con queste voci lo sospira e chiama;
Voi, rive, che l'udite, ditel voi. [3]
Tu, che volando vai di rama in rama,
Consorte amata e fida tortorella,
E sai quanto si teme e quanto s'ama;
Quando, volando in questa parte e 'n quella,
Sei vicina al mio ben, mostragli aperto,
In note ch'abbian voce di favella, [4]
Digli quant'è il mio stato aspro ed incerto
Or che, lassa! da lui mi trovo lunge
Per ria fortuna mia e non per merto. [5]
E tu, rosignolin, quando ti punge
Giusto desio di disfogar tuoi lai,
Con voce ove cantando non s'aggiunge, [6]
Digli, dolente quanto fossi mai, [7]
Che la mia vita è tutta oscura notte, [8]
Essendo priva di quei dolci rai.

---

famosa ultima della sestina petrarchesca: " *A qualunque animale...* „ Gaspara abbandonata dal suo amante, prima ch'egli desse la mano di sposo a Giulia Torello, morì di quel dolore ch'ella così vivamente seppe ritrarre nelle sue rime.

* È il Capitolo IV nell'ediz. cit., scritto nel 1552, quando Collaltino militava in Francia nelle schiere d'Enrico II in guerra con Carlo V.

1 Avverbio, come in Petr., son. CXXVI.

2 Ricorda Virgilio, di Orfeo (*Georg.* IV, 466):

Te, dulcis coniunx,...
Te, veniente die, te, decedente, canebat.

E il Petrarca (canz. IX, st. 4): ".... dì e notte si rinversa Il gran desìo per isfogare il petto... „

3 Il Petrarca (son. CCXXI): " Le rive il sanno, e le campagne e i boschi, „ e similmente altrove.

4 Cioè, che si esprimano per parole.

5 Intendi, Senza ch'io abbia meritato tanto male.

6 Cioè: Colla quale non c'è canto che rivaleggi. Rammenta il Petrarca: son. CCLXX):

" Quel rosignuol che sì soave piagne „

7 Cioè, col tono più lamentoso che tu possa mai fare.

8 Il Petrarca (canz. XVIII st. 4):

Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro....

E tu, che in cave e solitarie grotte,
Eco, soggiorni, il suon de' miei lamenti
Rendi alle orecchie sue con voci rotte.
E voi, dolci aure ed amorosi venti,[1]
I miei sospir raccolti in lunga schiera[2]
Deh! fate al signor mio tutti presenti.
E voi, che lunga e dolce primavera[3]
Serbate, ombrose selve, e siete spesso
Fido soggiorno a questa e a quella fera,[4]
Mostrate tutte al mio signore espresso,[5]
Che non pure i diletti mi son noia,
Ma la vita mi è morte anco, senz'esso.[6]
Ei si portò, partendo, ogni mia gioia,[7]
E se, tornando omai, non la rimena,
Per forza converrà tosto ch'io muoia.
La speme sola al viver mio dà lena,
La qual, non tornand'ei, non può durare,
Da soverchio desio[8] vinta e da pena.
Quell'ore ch'io solea tutte passare
Liete e tranquille, mentre era ei presente,
Or ch'egli è lunge, son tornate amare.
Ma, lassa! a torto del suo mal si pente,
A torto chiama il suo destin crudele,
Chi volontario al suo morir consente.[9]
Lassa! io devea con mie giuste querele
O far che non andasse, o far che, andando,
Non desse al vento, senza me, le vele.[10]
Ch'or non m'andrei dolente lamentando,
Nè temenza d'oblio, nè gelosia
Non[11] m'avrebber di me mandata in bando.[12]

---

1 Espressione del Petr. (sest. III, st. 2).
2 Immagine non bella.
3 Credo significhi: voi selve, alle cui mbre allignano e lungamente durano fiori; e che a *primavera* sia qui da dare valore che ha in Dante *Purg.*, XXVIII, 1 e *Par.*, XXX, 63.
4 Altra reminiscenza di sole parole e rasi del Petr. (v. sopra, p. 241): " Che ll'usato soggiorno, Torni la fera... "
5 Ha valore d'avverbio: espressa-iente, manifestamente.
6 Il Petrarca (v. sopra, p. 254): " Ogni olcezza di mia vita è tolta ".
7 Lieve allitterazione e paronomasia orse imitata dal Petr. (son. CLXXIV): *Par*tendo onde *par*tir già mai non poso ". Ricorda poi anche (v. sopra, p. 254): Poscia ch'ogni mia gioia, Per lo suo ipartire in pianto è volta... "
8 Il Petrarca (canz. VII, st. 4): " .... E chi m'inganna Altri ch'io stesso, e il desiar soverchio? ". E così (son. LXIV): " E se non ch'al desio cresce la speme, I' cadrei morto ". Cfr. anche son. XXVII, v. 10-11, etc.
9 Il Petrarca (son. LX): " E, cieca, al suo morir l'alma consente ".
10 Cfr. con Vitt. Colonna, qui sopra, p. 471; e l'uno e l'altro luogo con le calde parole di Creusa in Virgilio (*Aen.* II, 675): *Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum.*
11 *Nè, non.* Frequente negli Antichi questo rafforzare la negativa.
12 Il Petrarca (son. LVI): " .... quella mia nemica, Ch'ancor me di me stesso tiene in bando "; e (son. CLXXX): " .... li amorosi strali Mi tengono ad ogni or di pace in bando ". E pur con

Emendate, signor, la colpa mia
  Voi, ritornando ove il vostro[1] ritorno
  Più che la propria vita si desia.
E, se rimena il Sole un dì quel giorno,[2]
  Non pensate mai più da me partire,
  Ch'io non vi sia da presso notte e giorno;
Poi ch'io mi veggo senza voi morire.[3]

Torquato Tasso.

(1544-1595)

A MAD. LUCREZIA DUCHESSA DI URBINO.*

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
  Sembravi tu, che a i rai tepidi, a l'ôra[4]
  Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora,
  Virginella s'asconde e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
  Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
  Che le campagne imperla[5] e i monti indora,[6]
  Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie,
  Nè te, benchè negletta, in manto adorno
  Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così è più vago il fior, poi che le foglie
  Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
  Via più che nel mattin luce e fiammeggia.[7]

---

tanta imitazione di forme petrarchesche, in questo capitolo, quanto sentimento vero!

1 *Voi, ove, vostro,* inelegante.

2 *Sole, dì, giorno,* più che la ripetizione della stessa voce in rima, dispiacciono.

3 E non furono parole: la povera tradita moriva davvero.

* Così è intitolato nell'ediz. *Delle rime | del signor | Torquato | Tasso | parte prima* etc. In Vinegia MDXXCII; di cui seguo la lezione (pag. 43).

4 All'aura. V. p. 375, n. 2.

5 Con le stille della rugiada.

6 Coi primi raggi ranci del Sole ch[e] sorge.

7 Del gran canzoniere del Tasso no[n] reco, con dispiacere, che un framment[o] di canzone, questo sonetto, che da mol[ti] è reputato eccellente sugli altri, e il se[-]guente diretto alla Duchessa Margherit[a] Gonzaga d'Este; non che un altro, i[n] nota, più innanzi; ma lo studioso no[n] se ne contenti e cerchi di leggere [di] questo gran Lirico quanto più può. G[li] argomenti, ch'egli tratta, spesso son[o] di poco conto, ma stupendo è in l[ui] sempre il magistero dello stile.

Del medesimo

ALLA SIGNORA DUCHESSA DI FERRARA.*

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch'essi, a' rai di luce alma e gradita,
Vegghian le notti gelide e serene.[1]
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella, e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra[2] il tiene.
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni,
Di canto;[3] io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?[4]

* Dalla cit. ediz., p. 103.

1 Scriveva il poeta nel carnevale del 1580, quando, come scrive nella sua dottissima *Vita di T. T.* il prof. Angelo Solerti (Bologna, 1895, vol. I, p. 220) " parve sentire più duramente la prigionia, „ che allora durava da un anno.

2 È quella *guerra,* che tante volte e con tanto vari epiteti ricorre nel canzoniere del Petrarca. Nota poi la delicatezza di tutta la quartina, e le frasi e le immagini, che ricorron frequenti presso il T.

3 Il misero, dalla sua prigione, non lontana dal turrito palazzo ducale, vedeva, o certo udiva i fragori che vi si facevano nelle feste carnevalesche della Corte.

4 L'infelice Poeta molto fidava nell'aiuto della Duchessa, non che in quello di più altri grandi, cui si volgeva supplichevole in prosa e in rima rammentando non di rado promesse fattegli forse per acquietarlo. Il giovine lettore pensi quanto affanno e dolore, quanto agro dispetto dovettero agitare quel grande, mentre scriveva questi versi. Nei quali sembra al prof. Solerti (loc. cit.) di scorgere " quanto grande fosse il disquilibrio di quel cervello, „ perchè il sonetto " comincia con così gioconda e mite descrizione e si muta nel finire in un grido di furore „; ma veramente il contrasto era terribile fra quel che il poeta ricordava e accennava e che altri allora godeva, e la sua condizione sventuratissima!

Del medesimo

SI DUOLE DELLA SUA FORTUNA.*

O del grand'Apennino
Figlio[1] picciolo sì, ma glorïoso,
E di nome più chiaro assai che d'onde,
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza[2] vengo e per riposo.
L'alta Quercia[3] che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l'ombra;
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non nega,
Al suo fresco gentil, riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda;
Sì, ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea,[4] ch'è cieca, e pur mi vede,
Bench'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno[5] io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quant'ella ha strali.[6]
Ohimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali,[7] e i lumi apersi

---

* Dall'ediz.: *Rime* | *et Prose* | *del Signor Torq.* | *Tasso* | *Parte seconda* | *di nuouo ristampate, con diligenza* | *riuedute e corrette.* | In Ferrara, Ad istantia di Giulio Vasalini MDLXXXIX. Questa Canzone rimase incompiuta: nullostante la preferisco ad altre liriche, come quella che ci rivela le condizioni infelici che amareggiarono fin dalla giovinezza la vita del poeta; e anche per la maravigliosa bellezza sua, che giustamente fece scrivere al Solerti (Op. cit., p. 293): " Mai forse il T., le canzoni del quale sono tra le cose sue migliori, seppe aggiungere alla gravità, propria di tali composizioni, tanta concitazione lirica adorna di profonda malinconia, come in questa, che disgraziatamente rimase incompiuta alla terza stanza ".

1 Il fiume Metauro, glorioso, se non altro, per la vittoria di Claudio Nerone su Asdrubale. È probabilissimo che il T. scrivesse la sua canzone nella villa ducale di Fermignano, sul Metauro, poco lungi da Urbino, nell'agosto del 1578, quando fuggiasco riparò presso i suoi benevoli protettori Francesco Maria e Lucrezia Della Rovere.

2 Cioè, *In cerca di asilo sicuro.*

3 Accenna al blasone dei Duchi d'Urbino, e segue magnificandone le virtù e la potenza.

4 La Fortuna.

5 Così adoprato a modo di avverbio altra volta dal Tasso (*Ger. lib.*, XX, st. 44) imitando il Petrarca (*Tr. d. Fama,* I, 46) e forse anche Orazio (P. es., *Epod.* XVI, 51; *Sat.* I, VI, 113; II, IV, 17: II, VI, 100; *Ep.* I, IV, 20).

6 Poichè non isbaglia mai il bersaglio.

7 Cioè, *Respirai.* In Ovidio, *Metam.,* II,

In questa luce a me non mai serena,
Fui de l'ingiusta e ria
Trastullo e segno;[1] e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda a pena.[2]
Sassel[3] la gloriosa alma Sirena,[4]
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:[5]
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
A la prima percossa![6]
Me dal sen de la madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que' baci
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra,[7] e degli ardenti
Preghi, che sen portâr l'aure fugaci;[8]
Ch'io non dovea giunger più volto a volto,
Fra quelle braccia accolto,
Con nodi così stretti e sì tenaci![9]
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio o Camilla, il padre errante.[10]
In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso[11] ebbi a gli affanni,
Ch'anzi stagion matura
L'acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè[12] l'acerbità de gli anni.
L'egra spogliata sua[13] vecchiezza e i danni
Narrerò tutti?[14] Or che non sono io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo,
Per materia di duolo?[15]

29-30, in questo stesso senso, *Ferventes... uras... ore trahit.*

1 Bersaglio.

2 Cioè, *Che nè anche il tempo, tuttochè ungo, riesce bene a guarire.*

3 *Sel sa, Se lo sa, Lo sa.*

4 Partenope fu delle Sirene tentatrici i Ulisse, e, da lui delusa, si annegò, ed bbe sepoltura sul lido, ove poi sorse la ittà che da lei si disse *Partenope,* e che ı poi *Napoli.*

5 A Sorrento.

6 Accenna alla cara madre perduta, ella quale dice poi altre cose con affetto profondo e gentilissimo.

7 Frase del Petrarca. Vedi p. 238, n. 5.

8 Cfr. il Petr. (son. CCXXIII):

Ma 'l vento ne portava le parole.

9 Il Tasso non potè più mai riabbracare la madre sua, dalla quale, pargotto, fu separato.

10 Accenna alla vita raminga *(gli errori)* del padre suo. Cfr. poi Virgilio, *Aen.,* II, 723-4 e XI, 541 sgg.

11 Frase ardita, per significare ch'egli fu addolorato mentre l'età pareva non dover essere ancora soggetta al dolore.

12 Cioè, *Fece, rese.* L'acerbità dei dolori mi anticipò l'età matura. Concetto vero, ma non detto senza qualche artifizio, con quel contrasto fra le due *acerbità* prese figuratamente in significati diversi.

13 Del padre, profugo, e abbandonato dal Sanseverino, cui pur era stato fedele anche nell'esilio, e frodato dei beni dotali della moglie dai parenti di lei.

14 A *tutti,* nessun segno d'interpunzione le Stampe. Propongo di leggere come ho posto nel testo.

15 Intendi, in somma: *Narrerò tutte le miserie del padre mio? Ma (Or) non son io assai infelice, che non basti il solo stato mio a dar soggetto di lamento?*

Dunque altri ch'io, da me dev'essere pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d'umor sì larghe vene: [1]
Non agguaglian le lagrime le pene.
Padre, o buon padre, che dal Ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
A me versato il mio dolor sia tutto.... [2]

Del medesimo

IL BACIO D'AMINTA A SILVIA.*

Aminta. Essendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A còrre i frutti dai piegati rami
De gli arboscelli,[3] intrinseco divenni
De la più vaga e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.[4]
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia onor delle selve, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! Vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,[5]

---

1 Gli occhi che versano lagrime abbondanti non ne han tante che bastino allo sfogo del dolore.

2 Cioè, *A te è dovuta ogni gioia: a me* (per me, per i miei casi sventurati) *si versi tutto il mio dolore.* E *dolore* ha qui, per metonimia, senso di *pianto,* come in Dante *Inf.,* XVII, 46, XXIII, 98.

* Dall'*Aminta.* A. I, sc. II (v. 64 sgg.) Seguo l'edizione critica cur. dal prof. Angelo Solerti. Nel III vol. delle *Opere minori in versi di T. T.* Bologna, Zanichelli, 1895.

3 Virgilio, (*Ecl.* VIII, 40): "*Jam fragiles poteram a terra contingere ramos* „. E il Sannazzaro (*Arcad.,* Egl. VI, 58): "Quand'io appena cominciava a tangere Da terra i primi rami „.

4 Virgilio, di Venere (*Aen.,* I, 319): *dederat... comam diffundere ventis* „. Il Petr. poi (son. CXXVII): "Qual ninfa in fonti, in selva mai qual Dea, Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse? „ E altrove (son. LXIX): "Erano i capei d'oro a l'aura sparsi „. E di nuovo (canz. XV, st. 6): "Le bionde trecce sopra 'l collo sciolto... E 'l primo dì ch'io vidi a l'aura sparsi I capei d'oro „. E il Guarini: *Past. Fido:* A. III, sc. 6: "Una ninfa gentile, Tra quante o spieghi al vento o 'n treccia annodi Chioma d'oro leggiadra „.

5 Ovidio (*Metam.,* IV, 57), parlando di Piramo e Tisbe: "*Contiguas tenuere domos* „.

Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
A i pesci ed a gli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme:
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque ne 'l mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol, che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desïare
D'esser sempre presente
A la mia bella Silva;
E bevea da' suoi lumi [1]
Un'estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.[2]
Così fui prima amante, ch'intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi al fine; ed in qual modo,
Ora m'ascolta e nota.

Tirsi. È da notare.

Aminta. A l'ombra d'un bel faggio [3] Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;[4]
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mèl per que' prati fioriti,
A le guance di Fillide volando,
A le guance vermiglie come rosa,[5]

---

1 Cfr. *Aen.*, I, 748: " *Nec non et vario noctem sermone trahebat Infelix Dido, longumque bibebat amorem* „. E il Boccaccio (G. II, n. IX): " Non accorgendosi dell'amoroso veleno, che egli con gli occhi bevea „.

2 Ovidio (*Heroid.* XI, 31-2): " *Nec, cur hoc facerem, poteram mihi reddere causam, Nec noram quid amans esset, at illud eram* „. E Claudiano (*In nuptias Hon. et Mar.*, v. 3-4 post *Praefat.*): " *Nec novus unde calor, nec quid suspiria vellent Noverat incipiens, et adhuc ignarus amandi* „.

3 È un mezzo verso del Petr. (*Madr.* II, v. 7).

4 La favola elegante che segue è tolta di peso da Achille Tazio, *Amori di Clitofonte e di Leucippe;* dove peraltro Leucippe è rappresentata troppo meno schiva o riluttante di Silvia, e Clitofonte più franco e ardito d'Aminta.

5 Simile immagine e simile immaginazione aveva poste il Tasso nel sonetto seguente, che mi piace riferir qui, anche perchè non manchi un qualche saggio delle *Rime d'Amore* del gran poeta. Lo tolgo dal II vol. dell' ediz. critica

Le morse e le rimorse avidamente;
Ch'a la similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi,[1] impazïente
De l'acuto dolor della puntura,
Ma la mia bella Silvia disse: — Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io,
Con parole d'incanti, leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Arezia, e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro. —
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volsi[2]
Che 'l soave splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,[3]
O che 'l garrir dell'aura in fra le frondi;
Allor sentii ne 'l cor novo desire
D'appressar a la sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più de l'usato (guarda quanto Amore
Aguzza l'intelletto!)[4] mi sovvenne

---

delle *Rime* del T. curata dal prof. Solerti (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1897) dove porta il n. 89, e col titolo che ha nel prezioso codice dell'universitaria di Bologna, che il medesimo prof. Solerti (ivi, vol. I, p. 86-7) dice essere d'importanza eccezionale:

Alla signora Leonora contessa di Scandiano.

Mentre Madonna s'appoggiò pensosa
Dopo i suoi lieti e volontari errori
Al fiorito soggiorno, i dolci umori
Depredò, susurrando, ape ingegnosa;
E ne' labri nudria l'aura amorosa,
Al sol de gli occhi suoi, perpetui fiori;
E volando a' dolcissimi colori
Ella sugger pensò vermiglia rosa.
Ah, troppo bello error, troppo felice!
Quel ch'a l'ardente ed immortal desio
Già tant'anni si nega, a lei pur lice.
Vile ape, Amor, cara mercè rapio:
Che più ti resta, s'altri il mèl n'elice,
Da temprar il tuo assenzio e 'l dolor mio?

1 Per l'ellissi della preposizione *a*, cfr. p. 439, n. 2.

2 Volli, Aveva voluto.

3 Virgilio (*Egl.* V, 82): " *Nam, neque me tantum venientis sibilus Austri, Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quae Saxosas inter decurrunt flumina valles* ". Cfr. anche l'Ariosto (V. p. 429, n. 3).

4 Così Alceo chiama Amore *la cote dell' intelletto* (*Ψυχῆς ἐστιν Ἔρως ἀκόνη*).

D'un inganno gentile, co 'l qual io
Recar potessi a fine il mio talento;
Chè, fingendo ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì dir dar aita
A la finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace.

Del medesimo

COMBATTIMENTO DI TANCREDI ED ARGANTE. *

Posero in resta e dirizzaro in alto
  I duo guerrier le noderose antenne;[1]
  Nè fu di córso mai, nè fu di salto,
  Nè fu mai tal velocità di penne,[2]
  Nè furia eguale a quella, ond'al'assalto
  Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
  Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille
  Tronconi[3] e schegge e lucide faville.
Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
  L'immobil terra, e risonârne i monti;[4]

---

* Dalla *Gerusalemme liberata* c. VI st. 40-54. Seguo l'ediz. crit. del Solerti (*Ger. lib., poema eroico di T. T., ediz. crit. sui mss. e le stampe, a c. di A. S. e cooperatori,* Vol. II. Firenze, Barbèra, 1895. Mi valgo dei commenti del Gentile o del Guastavini (Padova, Tozzi, 1628), non che di quanto raccolse il Rosini nell'ediz. di Pisa (Capurro, 1830), e anche della edizione di Dom. Carbone (Barbèra, 1870), il quale aggiunse diligentemente i confronti con la *Gerusalemme Conquistata.* Le note mie chiudo, al solito, in parentesi quadre.

1 [Il Galileo, spesso crudo censore del Tasso, qui dubitando, osservò: " Mettere la lancia in resta e dirizzarla in alto, credo (?) se io non m'inganno (?) sieno atti contrari ". I seguenti Commentatori, senza tanti dubbi, sogghignarono per lo sproposito del Tasso; pochi si tacquero. Io ultimo di tutti, prima osservo che Torquato sapeva di cose di scherma più di costoro, forse; e che è naturale che i guerrieri, poste le lancie in resta, intendendo colpirsi agli elmi, le dirigessero in alto. Le *drizzàro* non vuol dire mica le posero verticali, ma le diressero, le spinsero, dirette in alto].

2 [Forse troppo lusso di comparazioni. Nota, poi, fra queste la bella gradazione crescente].

3 [Vulg.: *E tronchi*].

4 [Virgilio, *Aen.*, XII, 713, 724: " *Dat gemitum tellus ....Concurrunt clipeis; ingens fragor aethera complet* ". E l'Ar

Ma l'impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.[1]
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascun a i colpi move[2]
La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede;
Si reca in atti varii in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce inanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.[3]

De la spada Tancredi e de lo scudo
Mal guardato, al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco;
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,[4]
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.[5]

Il fèro Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato da l'impeto e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.[6]

Qual ne le alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,

(*Orl. fur.*, XIX, 92): " Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba Nel muover loro al primo suon di tromba „.

1 [Così nell'*Orl. fur.*, al primo scontro di Marfisa con Guidone (c. XIX, st. 94):

E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo:
Cadéro ambi ugualmente, ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi degli arcioni].

2 Va seguendo l'Ariosto, c. II, st. 9. [V. sopra, p. 431, n. 9]. Nella *Gerus. conq.* modificò così: " Questo e quel con molt'arte a' colpi move, „ [e mi pare migliorasse, chè il *cautamente* non serviva a tutti questi atti. Fin d'ora lo studioso abbia curiosità di fare questi confronti].

3 [Vulg.: *Tentando,* e alcune ediz.: *Schermir*].

4 Nella *Ger. conq.:* " Nè poi lento si arretra o più ritarda, „ [anche qui migliorando, che nel *ciò fatto,* il riposo era troppo, mi pare].

5 [*Guardia.* Così gli Antichi dissero *Compagna* per Compagnia, *Matera* per Materia, etc. Cfr. p. 34, n. 15, p. 94, n. 9 etc.; e i Poeti posteriori profittarono, massime in rima, di simile licenza].

6 Nella *Ger. conq.* v. 2: " Di sdegno e di furor „. E ai v. 7-8, [a senso mio non meglio]:

Tornando per ferir, ma *fera* punta
Il piaga, ove la spalla al braccio è giunta.

E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;[1]
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;[2]
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblìa.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra e 'l ciel balena,
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri a pena;[3]
Nè schermo v'è ch'assecurare il possa
Da la fretta d'Argante e da la possa.

Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' veloci passi;[4]
Ma poi che non s'allenta il fier Pagano,
È forza al fin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior, la spada ruote.

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce:[5]
Sempre che scende il ferro, o fóra o parte[6]
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.[7]

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;[8]

---

[1] Bernardo Tasso, nell'*Amad.*, V, st. 46:

Siccome l'orso che, d'ogni ferita
Che gli dà il cacciator vuol far vendetta,
Spesso con gran periglio della vita,
Contro l'acuto spiedo il piede affretta.

[Cfr. il leone ferito di Virgilio, *Aen.*, XII, 5-8].

[2] Così Bern. Tasso nell'*Amad.*, XIV, st. 23: " Tal ch'aggiunse onta ad onta, e danno a danno "; e nel c. XLIII: " D'aggiunger danno a danno, ed onta ad onta... "

[3] [Nella *Ger. conq.* corresse egregiamente:

Tancredi, onde si copra, onde respire
Non ha pur tempo, e si difende a pena].

[4] [La Vulg.: *Maestri,* che Scipio Gentile sostiene, rammentando *la man nell'ira anco maestra,* di Rinaldo (c. V, st. 30) e l'*ἐπισταμένοισι πόδεσσι* d'Omero (*Il.*, XVIII, 599)].

[5] [Cioè, Accresce. Il Guastavini ne cita un es. di Dante e uno del Boccaccio. Cfr. poi Virgilio (*Aen.*, I, 154): *furor arma ministrat*].

[6] [Divide, taglia, fende].

[7] [Descrizione lussureggiante, ma vivissima].

[8] La *Ger. conq.* ai v. 1-2:

Questo esercito e quello incerto pende
Da sì crudele assalto e sì feroce.

E ai v. 5-8: " E non si vede... Mover piè,

E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nôce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;[1]
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma si oscura la notte in tanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.[2]
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirli, e li partiro al fine:
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti.
Con quella securtà che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
— Siete, o guerrieri, — incominciò Pindoro —
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna,[3] e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo de la notte.

Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura,[4]
Ma ne la notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace. —[5]
Risponde Argante: — A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno!
Ma che[6] giuri costui di far ritorno! —

---

batter occhio, o spirar voce... Se non che trema il cor nel dubbio moto „.

[1] L'Ariosto (*Orl. fur.*, XIX, 93), nel ricordato duello:

Trar fiato, bocca aprir o battere occhi
Non si vedea dei riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.

[2] Dante, *Parad.*, XXIII, 3: “ La notte che le cose ci nasconde „. (Carbone). — [Lo scioglimento di questo duello è tolto da Omero, nel VII dell'*Iliade*, v. 273 sgg.; dove, sopravvenuta la notte, Ideo e Taltibio mettono gli scettri fra Ettore e Aiace. Ben diversi sono, per altro, i sentimenti coi quali, presso Omero, i due avversari si separano].

[3] Nella *Ger. conq.*, al v. 7: “ Cessi col dì la pugna... „

[4] Il Petrarca, (sest. I, st. 1):

Tempo da travagliare è quant'è il giorno.

[5] Orazio, *Od.* IV, 9, 29: “ *Paulum sepultæ distat inertiæ Celata virtus* „.

[6] [L'ediz. che nel resto seguo (come più altre) pone qui un interrogativo, e così piacque molto anche al Colombo, chè gli parve benissimo esprimere l'impazienza e la violenza di Argante. Il Fornaciari, riferendo, senza nulla aggiungere, l'osservazione, pare la facesse sua. Con buona pace di tutti, io sto, come il Rosini, con le vecchie lezioni. *Ma che giuri,* come bene osserva qui il Puccianti, significa, *a patto che giuri, ma badiamo che giuri;* e tanto bastava ad Argante, il quale così riman certo che il duello si riprenderà, e che sarà fatto innanzi a tutti, alla luce del Sole].

Soggiunse l'altro allora: — E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;[1]
Perch'altrimenti, non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione. —[2]
Così giuraro; e poi gli araldi, eletti
A prescriver il tempo a la tenzone,
Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Del medesimo

ERMINIA FRA I PASTORI.*

In tanto Erminia in fra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che in sua balìa la porta,
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.[3]
Qual[4] dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,[5]
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, da gli aperti piani;
Tal, pieni d'ira e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i cavalier cristiani.

---

1 [Intendi Ottone, un degli avventurieri italiani (che dal c. I, 55 parrebbe da supporre un Visconti), che atterrato e calpestato da Argante, n'era rimasto prigione, prima che cominciasse il combattimento fra Argante e Tancredi].

2 [Nota come convenienti sieno assegnati dal Poeta gli atti e le parole a ciascuno de' duellanti. Ai v. 2-4, la *Ger. conq.*, non certo meglio:

E rendi senza indugio il tuo prigione,
Però che senza lui, non fia ch'aspetti
Per contesa crudel lunga stagione].

* Dalla *Ger. lib.*, c. VII; st. 1 sgg. [Vinta Antiochia dai Crociati, Erminia, figlia del Re di quella città, s'era rifugiata in Gerusalemme. Dalle mura vede il duello di Argante e di Tancredi, e saputo ferito quest'ultimo, antico amor suo, fa disegno di soccorrerlo con l'arte medica, della quale è maestra. A ciò, si veste con astuzia delle armi di Clorinda, e così può uscire dalla città: ma scòrtala due cavalieri cristiani, Alcandro e Poliferno fratelli, la inseguono ed ella fuggendo càpita a una selva ove perdono la sua traccia i persecutori].

3 [Fu biasimato, in quest'ottava, il periodo rotto e disunito pel troppo variar dei soggetti: cosa certo non imitabile, benchè qui forse non inopportuna a ritrarre in qualche modo la confusione e come il disordine di quel fuggire per i sentieri di una selva folta e intricata, senz'altra guida che la paura].

4 [Come. E similmente al v. 5: *Tal*, Così].

5 Cfr. Ariosto, XXXIX, 60. Nella *Ger conq.* al v. 8. " Tornano stanchi... „ [e mi pare miglior modo].

Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si svolge a mirar s'anco è seguita.
Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,[1]
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lacrime sue, che le sue strida.[2]
Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,[3]
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.[4]
Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;[5]
Ma il sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblìo posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;[6]
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.
Non si destò, sin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,[7]
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' i fiori,[8]
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'a i sospiri ed al pianto la richiami.
Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra, ed è, di pastorali accenti

---

1 [L'Ariosto (I, 33), certo assai meglio:

Quel dì e la notte e tutto l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove].

2 La *Ger. conq.* al v. 4: " Che 'l proprio pianto e le dolenti strida, „ [e ognun vede la ragionevolezza e il buon gusto della correzione].

3 Gli Antichi finsero che il Sole albergasse nell'Oceano; e ciò perchè credevano si pascesse di umidità, come sostenne fin Cicerone (II, *de Nat. Deor.*), benchè già ne avesse riso Aristotile (nel II delle *Meteore*).

4 [Cfr. anche qui colla fuga d'Angelica dell'Ariosto. V. sopra, p. 429, n. 5].

5 Con minore affetto avea detto lo stesso Ovidio (*Met.*, IV, 262), parlando di Clizia, e altrove (X, 73) di Orfeo.

6 [Cfr. il Sonetto del Casa, a pag. 502. Così Euripide nell'*Oreste* (citato qui dal Guastavini) fa dire a questo, nel suo primo svegliarsi (trad. del Bellotti):

Oh dolcezza del sonno, almo ristoro
Come caro e soave, e come ad uopo
A me venisti! Oh divo oblio de' mali,
Quanto provvido sei, nume, a invocarsi
Dagl' infelici!...

E presso Ovidio (*Metam.*, XI, 622 sgg.) così Iride apostrofa il Sonno:

Somne, quies rerum, placidissime, Somne, deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces reparasque labores;

versi certo presenti al Tasso quando poi scriveva (*Ger. lib.*, VIII, st. 57):

E il sonno, ozio de l'alme, oblìo de' mali,
Lusingando sopìa le cure e i sensi].

7 Così Evandro, in Virgilio (*Aen.*, VIII, 455-6):

....*ex humili tecto lux suscitat alma*
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

8 Vaghissima descrizione dell'apparir

Misto e di boscarecce inculte avene,[1]
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto, a l'ombre amene,
Tesser fiscelle[2] a la sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.[3]
Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottìr costoro;[4]
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro;[5]
— Seguite, — dice, — avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi. —
Soggiunse poscia: — O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese? —
— Figlia,[6] — ei rispose, — d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fùr, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime,[7]
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:[8]
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non amo tesor nè regal verga;[9]

---

dell'Alba, nota il Guastavini, in questa stagione (principio d'Estate), e tolta dalle più vaghe circostanze adatte a metterti innanzi agli occhi la cosa. Più vaga, per lui e pel Gentile, fin del loc. cit. di Virgilio.

1 [Rozze zampogne. Latinismo].

2 [Panieri di giunchi].

3 [Ammira la serena pace che spira da queste ottave, e senti quanto bene contrasti con la descrizione della fuga affannosa].

4 Cfr. Virg. (*Aen.*, VIII, 107-9):

Ut celsas videre rates...
Terrentur visu subito.

5 [Anche nel *Rinaldo* (IV, 49), questi per rassicurare Clarice:

...le disse il nome
E scoperse il bel volto e l'auree chiome].

6 [Il Guastavini e il Rosini con altre stampe: *Figlio,* supponendo, pur dubitosamente, che il pastore non abbia ancora riconosciuto Erminia per donna; il che dopo il verso " Gli affida e gli occhi scopre e i bei crin d'oro " sembra supposizione impossibile].

7 [Orazio *Od.* II, 10:

Saepius ventis agitatur ingens
Pinus et celsae graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulgura montes].

8 Così Amicla (in Lucan. *Phars.* V, 528) stava *Securus belli: praedam civilibus armis Scit non esse casas.*

9 [Scettro. Metonimia, per Autorità regale].

Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:[1]
Chè poco è il desiderio, e poco è 'l nostro,
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi de la mandra, e non ho servi.[2]
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.[3]
Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia,
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desìo,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natìo:
E vissi in Menfi un tempo,[4] e ne la reggia
Fra i ministri[5] del re fui posto anch'io;
E, benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique Corti.
Pur[6] lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:[7]
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: — O corte, addio! — Così a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
Mentr'ei così ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca intenta e cheta;[8]
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,

---

1 Così il vecchio di Corico, in Virg. *Georg.*, IV, 133: “ *sera... revertens Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis* „. E Orazio (*Epod.* II, 48) pone fra le cose vagheggiate da Alfio “ *dapes inemptas apparet* „.

2 [Il Galileo con la solita severità: — “ A che proposito mostrare e additare questi tre, se niun altro v'è? *e non ho servi?* Un pezzo di tarsia! „ — Ma che sconvenienza, che ridondanza, che difetto c'è nelle parole del Pastore? Egli dice: Vedete, questi giovani che vi mostro, son figli miei, e non ho servitori, perchè qui facciamo tutto da per noi. Per dire: *questi che addito,* è forse necessario ve ne siano altri che non addita?]

3 Annovera altri diletti villeschi, adatti all'età dell'introdotto Pastore. Del diletto che reca il guizzar de'pesci, cerca in Oppiano (*Halieutic.* lib. I) e senti Cicerone (lib. II. *Academ. ad Varr.*): “ *Et ut nos nunc sedemus ad Lucrinum, pisciculosque exsultantes videmus* „.

4 [Dov'era la Corte del re d'Egitto].

5 [Qui, latinamente, per Servi].

6 [Vulg.: *E*].

7 [La servitù e gli altri travagli].

8 Virg., *Aen.* IV, 79: „ .... *pendetque iterum narrantis ab ore* „. (Carbone).

De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
In sino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli Fortuna il suo ritorno.
Onde al buon vecchio dice: — O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,[1]
Se[2] non t'invidii il Ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in così[3] grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova:[4]
Forse fia che 'l mio core, infra quest'ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.[5]
Chè se di gemme e d'or, che 'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desìo contento e pago.[6] —
Quinci, versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.[7]
Poi dolce[8] la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica[9] moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta,[10] e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Non copre abito vil la nobil luce,[11]

---

1 [Cioè che avendo provato il male, hai otuto liberartene e godere il bene].

2 [Deprecativo. V. p. es., p. 386, n. 8. : nota il verbo *invidiare* usato, con meonimia, per *togliere, rapire*. Recenteente lo rinnovò felicemente il Carducci ella *Primavera dorica:* " Questo ragio d'amor nol m'invidiate, Greche faniulle „].

3 [Vulg.: *In questo*].

4 [M'è caro. Latinismo].

5 [Cioè, si liberi, in parte, dai suoi afanni].

6 Anche qui ricorda l'episodio di Ceare e Amicla nel V della Farsaglia di ucano.

7 [Nota l'allitterazione, che aiuta a ar suono flebile al verso].

8 Avverbio, come in Petr., son. CXXVI.

9 [Così per maggior nobiltà di forma; *vecchia,* che sarebbe stato più proprio, parve certo al poeta troppo umile].

10 [La sua origine da *Manto* qui mi pare la faccia men che propria, trattandosi di povera veste: vero è che anche il Petrarca l'usò pel semplice *Coprire,* ma in figura. Certo meglio l'Ariosto (XI, 10), di Angelica:

In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo a' portamenti suoi...
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna].

11 [Qui suona lode. Non così, forse in Lucano, un luogo assai simile (loc. cit., v. 539-40), ov'è detto di Cesare: " *quamquam plebeio tectus amictu Indocilis privata loqui* „].

E quanto è in lei d'altero e di gentile;[1]
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.[2]
Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;[3]
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.
Indi[4] dicea piangendo: — In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'a le vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: — Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede! —
Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.[5]

---

1 Il Petrarca (canz. XXVIII, st. 9):

Quanto ha del pellegrino e del gentile.

2 [Munge il latte e ne fa il cacio. *Mamme* per mammelle è latinismo assai spesso usato dal Tasso. *Irsute* poi credo voglia qui dire, di pelle ruvida, scabre; non, come spiega il vocabolario, pelose o vellose; chè tali non le hanno nè le pecore, nè le capre, nè le vacche. Così *premere* vale qui *spremere, mungere*].

3 [Ricorda Virgilio, cit. sopra, a p. 514, n. (*e*)]; e presso l'Ariosto (*Orl. fur.*, XIX, 36) Angelica, che

... ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto;
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto
E così in casa e in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro in vari modi
Legati insieme da diversi nodi.

[E cfr. anche c. XXIII, st. 102-3, dove il poeta narra di queste scritte vedute da Orlando].

4 [Vulg.: *Poscia*].

5 [Questa ottava imita evidentemente la terza stanza della canz. XIV del Petrarca, che hai letto a pag. 241; ma non ne pareggia nè il calore, nè la vivezza].

Darò qui ora breve saggio anche del poema giovanile del Tasso *Il Rinaldo* (In *Poemi minori di T. T. Ediz. crit. a cura di A. Solerti, con studi di Guido Mazzoni e di Carlo Cipolla.* Vol. I. Bologna Ditta N. Zanichelli, 1891). Scelgo

il luogo ove a Rinaldo, che in compagnia d'Isoliero s'era per forza e con gran prove di valore conquistata la bella Clarice, questa viene per virtù d'incanti ritolta (c. IV, st. 52 sgg.):

. . . Veggon un che vêr loro i passi move,
Egli insieme e 'l cavallo a brun coperto,
Di vista orrenda, ch'un macchiato drago
Tien ne lo scudo entro un sanguigno lago.
Costui da lunge alteramente il volto
Verso Rinaldo alzando alto favella:
— Dove ne vai? dove ne porti, o stolto,
Sì nobil preda, sì bramata, e bella?
Deh rendi tosto a me, rendi il mal tolto,
E lascia in mio poter la damigella;
Lasciala, dico, omai, se non t'aggrada
Provar quanto il mio brando e punga e rada.
Isolier, che venia dopo l'amante
Buon spazio a dietro, a quel parlar superbo
Pose la lancia in resta, e fessi avante.
Ma cadde a terra al primo incontro acerbo.
Allor lo strano, in via più fier sembiante,
Disse al figliuol d'Amon: — Per te riserbo
Altro colpo maggior, s'oltra ne vieni,
E d'affrontarti meco audacia tieni. —
A tai parole il Paladin, destando
Alto sdegno nel cor, Baiardo mosse,
Ma quel, nel mezzo il correre, inciampando,
Cadde nel piano, e tardi indi rizzosse:
Ciò non temeva il giovinetto, e quando
Cadde il cavallo, sotto lui trovosse!
E, benchè mette e forza ed arte in opra,
Non può levarlo o torselo di sopra.
Con gli spron tenta e con la briglia in vano,
Perchè 'n piedi si drizzi il suo Baiardo;
Nè l'alza o move, a questa, o a quella mano,
Con ogni sforzo il Paladin gagliardo:
Di ch'egli fatto per la rabbia insano
Omai lo batte senz'alcun risguardo,
Ma quelli, quasi grave inutil peso,
Se 'n giace (oltre il suo stil) per terra steso.
Mentre Rinaldo ancor vaneggia, ed erra,
Lo stranier con la lancia il terren fiede,
Ed ecco, che quel s'apre e si disserra,
Sì che sino al suo fondo in giù si vede.
Con spaventoso suon s'apre la terra,
Ch'al forte incanto la natura cede,
E fuor (novo miracolo tremendo)
N'esce tosto, sbalzando, un carro orrendo.
Tirano il carro quattro alti destrieri,
Tinti la bocca di sanguigna spuma,
Più de la notte istessa oscuri e neri,
Cui da le nari il foco accolto fuma,
Cui similmente i torvi occhi severi
Di furor fiamma orribilmente alluma,
Che col rauco annitrir, col fiero suono
De' piedi, imitan la saetta e 'l tuono.
Pose su questa orribile quadriga
L'incognito guerrier la donzelletta
Pallida e tramortita, e poscia auriga
Egli medesmo fu de la carretta:
Isolier, vago ancor di nova briga,
Rimonta in sella, e gli va dietro in fretta,
Ma sì veloci van l'accese rote,
Che con gli occhi seguirlo a pena ei puote.
Rinaldo s'ange, e di furor s'infiamma,
Dar non potendo a la sua donna aita,
Che se ne va qual timidetta damma,
C'aggia il lupo crudel pur mo' rapita.
Misero, in lui non è rimasa dramma
De la gioia, ch'avea somma infinita,
Ma, fatto omai tutto dolore e rabbia,
Freme co' denti, e morde ambe le labbia.

Riporterò, infine, anche un breve frammento delle *Sette giornate del mondo creato,* per mostrare come il T. trattasse il poema didascalico ed il verso sciolto.

La creazione dell'uomo.

(*Giorn. VII,* v. 484 sgg. Seguo la cit. ed. crit. del Solerti, vol. II).

Buon'era 'l Fabro, e la materia e l'arte
Fu buona anch'ella; onde leggiadre ed alte,
E ben formate fur le nuove membra
A meraviglia, e forti insieme e belle
Del padre Adamo: e da vermiglia terra
Preser vago color le guance e 'l pelo.
E 'l nome egli medesmo indi sortio,
Misterïoso nome, in cui s'espresse,
Ch'egli 'n terra nascea signore e donno
De l'orïente e del contrario occaso,
E delle parti d'Aquilone e d'Austro.
Ne l'alma ancora usò mirabil arte,
Nè 'n farla riguardò creato esempio;
Ma 'n sé medesmo e nel suo proprio Verbo,
Di cui fece ne l'uom divina imago.
E 'n faccia gli spirò spirto di vita:
Non di sè stesso già divina parte,
Com'altri stima, ma creato spirto,
E soffiato da lui, perch'egli avvivi
Ed animato faccia 'l nobil corpo.
Sì come Fidia d'Alessandro invitto,
Dopoi facendo 'l simulacro illustre,
La magnanima fronte al ciel rivolse;
E, ripiegando la cervice altera,
Gli alti di lui costumi in guisa espresse,
Ch'ei non contento del terreno impero
Par ch'aspiri a le stelle e chieda 'l cielo;
Così 'l Fabro primier la fronte e gli occhi
Alzò de l'uomo a le stellanti sfere;
Perchè là guardi, onde celeste origo
Ebbe l'alma immortal, ch'eterno regno
Par che chieda per grazia al Padre eterno.
Ma tutt'altri animali a terra ei volse
Pendenti e proni, a rimirar costretti
Pur sempre la comune ignobil madre, (*a*)
Come sien nati ubbidienti al ventre;
Perchè 'l lor fine è pure 'l pasto e 'l cibo,
E terreno piacer li alletta e molce.
Ma se talora oltra ragione in alto
Intende l'uomo, e senza grazia o merto,
Aspira al Cielo, e superbisce ed osa,
Miri la terra, e 'n sè rivolga e pensi,
Ch'egli nato di polve, alfine in polve
Sarà converso; e 'n cor superbo appiani
Ogni pensier che di sè stesso 'l gonfia.
E come quel che serva ignobil madre
Di nobil genitor produsse in vita,
Spira 'l paterno orgoglio, e l'ire e 'l fasto
Della progenie antica; e 'n alte imprese,
Generoso talor s'arrischia e tenta;
Poi, ripensando a la materna stirpe,
Al soverchio ardimento ei stringe 'l freno;
Così l'uom de l'antica e bassa madre
L'umil principio suo contempli, e guardi
Il seno ond'egli uscì, ch'ei preme e calca
Con piè superbo irriverente audace,
Come s'egli dal Ciel recato avesse
Di materia celeste aspetto e membra.

(*a*) È qui manifesta la reminiscenza d'Ovidio (*Metam.*, I, 84 sgg.):

Prona... cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit et erectos ad sidera tollere vultus.

G. B. Guarini.*

(1537-1612)

FEDE, SPERANZA, CARITÀ.**

Fede. Canti terreni amori
Chi terreno ha il pensier, terreno il zelo;
Noi, celesti Virtù, cantiam del Cielo.
Carità. Ma chi fia che n'ascolti?
Fuggirà i nostri accenti orecchia piena
Delle lusinghe di mortal sirena.
Speranza. Cantiam pur, chè raccolti [1]
Saran ben in virtù di chi li move,
E suoneran nel Ciel, se non altrove.

Pensi fra sè, ch'egli è animal terrestre;
Che per terra ei cammina; e 'n terra ei cerca
Il nutrimento, e si riposa in terra:
E per la terra ancor è in lite e guerra
Sovente, e corre forsennato a l'arme:
E non fa grande mai nè lieve impresa,
Se non sovra la terra: e l'ire estingua,
E gli ardenti desiri ammorzi e queti.
Questo pensier, ch'a l'umiltà l'inchina
Alcune volte, altre solleva al Cielo
Il suo spirto immortal, che 'l fine affisso
Non loca in terra, o pur ne l'auree stelle,
Ma nel Signore, al cui sublime seggio
Il Ciel del Cielo (*a*) è quasi terra umile:
Tanto è lontano alla divina altezza!

* Qui pure la ragione degli anni mi avrebbe dovuto far porre il Guarini prima del Tasso; ma non mi parve da porre l'autore del *Pastor fido* innanzi all'autor dell'*Aminta*, nè soltanto perchè quello fu rappresentato quindici anni prima di quello; e d'altra parte, in tutta la poesia del G., si scorgono ben più che in quella del T. i segni del mal gusto che prevalse nel sec. XVII. Valgano come esempio i seguenti madrigali (Dalle *Rime del molto ill. sig. cav. B. G.* etc. etc. Venezia, G. B. Ciotti, MDIIC):

Per d. Ignes marchesa di Grana.

(Madr. I)

Non è questa colei (ben la conosco
A le bellezze conte)
Che del canoro mar, de l'arso monte
Vicini al suo gran nido
L'altere meraviglie a noi sen porta?
Chiudete, amanti miseri, chiudete
L'orecchie al suono infido,
Se morir non volete;
Che quella voce de l'incendio è scorta.
Non vedete voi, sciocchi,
Che 'n bocca ha le Sirene, Etna ne gli occhi?

Amore inevitabile. (*b*)

(Madr. V)

Crudel, perch' io non v'ami,
M'avete il Sol de' bei vostr' occhi tolto,
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
E sia bellezza Amor più che desio.
Ma, lasso, nel mio core
Tanto Amore è più Amore
Quanto il foco è più foco ov'arde e incende
Che dove alluma e splende.

Mano stretta.

(Madr. LXI)

La bella man vi stringo,
E voi le ciglia per dolor stringete
E mi chiamate ingiusto ed inumano,
Come tutto il gioire
Sia mio, vostro il martire; — e non vedete
Che, se questa è la mano
Che tien stretto 'l cor mio, giusto è 'l dolore;
Perchè stringendo lei, stringo il mio core.

** Dalle *Rime del molto illustre sig. cav. Batt. Gvarini:* s. l., MDCXXXIX. Madrig. CXLI. Questo componimento manca nella cit. ediz. di Venezia, 1598.

1 Intendi, *I nostri accenti.* Dei quali dice la Speranza, che se gli uomini, dominati da passioni lusinghiere, non li ascolteranno, ben li ascolterà Iddio, che pur li muove. *Accolti* sarebbe stato più proprio.

(*a*) *Coelum Coeli* è locuzione della S. Scrittura. V. p. es. *Ps.* CXIII, 25; CXLVIII, 4, etc.
(*b*) In altre ediz.: *Amore è più desio che bellezza.*

Tutte. Spirane dunque, eterno Padre, il canto.
Come già festi al gran Cantor Ebreo,[1]
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome santo.
C. e F. Noi siamo al Ciel rapite,
E pur lo star in terra è nostra cura,
A ricondur a Dio l'alme smarrite.
F. e S. Così facciamo,[2] e 'n questa valle oscura
L'una[3] sia scorta al sol dell'intelletto,[4]
L'altra[5] sostegno al vacillante affetto.
Carità. E com'è,[6] senza amor, l'anima viva?
F. e S. Come stemprata cetra
Che suona sì, ma di concento priva.
C. e S. Amor'è quel ch'ogni gran dono impetra.
Fede. Ma tempo è che le genti
Odan l'alta virtù de' nostri accenti.
Tutte. — O Mondo, ecco la via:
Chi vuol salir al Ciel, creda, ami e speri:
O felici pensieri
Di chi, per far in Dio santa armonìa,
E per ogni altro suon l'anima ha sorda,[7]
Fede, Speranza e Caritade accorda. —

Del medesimo

DORINDA E LINCO.*

Dor. E conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?

---

1 David.
2 Imperativo.
3 La Fede.
4 Ci guidi a Dio " vero eterno che illumina le menti „ (Puccianti) e che Dante chiamò *Ben dell'intelletto* (*Inf.*, III, 15), come *luce intellettuale* chiamò il cielo empireo (*Par.*, XXX, 38), dove più risplende la gloria di Dio (*Par.*, I, 4).
5 La speranza.
6 Carità e amore cristiano valgono lo stesso.
7 Questo verso sta come in parentesi. Felice chi s'affida a Fede, Speranza e Carità, per sollevarsi a Dio, e chiude l'orecchio a ogni lusinga mondana.
* È la scena II dell'atto IV del *Pastor fido*. Dorinda schernita da Silvio, ch'ella ama, si traveste colle rozze pelli di Lupino capraro, e segue l'amato; ma incontra Linco, vecchio servo, il quale si maraviglia di trovarla in quell'arnese e in tanto rischio. Seguo la prima edizione: *Il pastor fido | tragicomedia pastorale | di Battista Gvarini | dedicato al serenissimo d. Carlo Emanuele | Duca di Savoia etc. | nelle reali nozze di S. A. con la ser.ma infanta | d. Caterina d'Austria; | con privilegi.* In Venetia, presso Gio. B. Bonfadino MDXC; e mi giovo, compendiandole, delle note che poi v'appose l'autore e che puoi vedere aggiunte a ciascuna scena, nell'ediz. di Milano (Soc. tip. dei class. ital.) 1807.

Linco. Chi ti conoscerebbe,
Sotto queste sì rozze, orride spoglie,
Per Dorinda gentile?
S'io fossi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo,[1] t'avrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio! o che veggio!

Dor. Un affetto d'amor tu vedi, Linco;
Un effetto d'amare,[2]
Misero e singolare.

Linco. Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur ieri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo,[3] t'insegnassi
A formar[4] babbo e mamma,
Quando a i servigi del tuo padre i' stava[5]
Tu che, qual damma timida, solevi,
Prima ch'amor sentissi,[6]
Paventar d'ogni cosa
Ch'allo 'mprovviso si movesse; ogn'aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fere hai paura nè di veltro?

Dor. Chi è ferito d'amoroso strale,

---

1 Intendi, con tuo danno, con tuo dispiacere, perchè mi ti sarei avventato. Il G. crede bene avvertire che il vecchio servo qui, e anche nel seguito, scherza.

2 Altri testi (fra gli altri quello che va con la cit. ediz. s. l. 1639, delle *Rime*) leggono *Un affetto d'amor.... un effetto d'amare;* ma il G. stesso avvertì, in una nota assai lunga, che è cattiva lezione, perchè l'affetto conviene alla passione, l'effetto all'opera.

3 Cioè, aiutandoti, piccolina, a reggerti in piedi e a camminare.

4 Pronunziare. E il G., annotando che quelle son voci di pargoletti che cominciano a snodar la lingua, cita Dante (*Inf.*, XXXII, 5):

" Non è impresa...
....da lingua che chiami mamma e babbo ".

5 Il G. ha cura di far notare come ciò renda ragione della dimestichezza e dell'affettuosa premura del vecchio servo per Dorinda; e così nota esser conforme ai costumi primitivi pastorali d'Arcadia, ch'egli si maravigliasse dell'ardimento di lei in quanto non temeva fiere nè veltri, e non perchè uscisse così liberamente alla campagna, spinta da amore.

6 Che *tu* sentissi.

D'altra piaga non teme.[1]
Linco. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore.
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.[2]
Dor. Oh se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi!
Vedresti un vivo lupo,
Quasi agnella innocente,
L'anima divorarmi.
Linco. E qual è il lupo? Silvio?
Dor. Ah tu l'hai detto.
Linco. E tu, poich'egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè, se non l'ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.[3]
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò: mi mossi
Stamani assai per tempo
Verso là, dove inteso avea che Silvio,
A piè de l'Erimanto,[4]
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea:
E nell'uscir de l'eliceto[5] a punto,
Quinci non molto lunge,
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta;
E nel prato vicin posando stava.
Io ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino;[6]
Subitamente il presi:

---

1 Il Leopardi (*Amore e Morte,* st. 3), ma con ben altro intendimento:

Fin la donzella timidetta e schiva
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno...
Tanto alla morte inclina
D'Amor la disciplina.

Il Guar. poi rammenta qui Ovidio, che dice di Tisbe (*Metam.,* IV, 96): *Audacem faciebat Amor.*

2 Sempre scherzando sulla irsuta veste di Lupino indossata da Dorinda.

3 Seguita nello scherzo.

4 Rammenta che siamo in Arcadia; e l'Erimanto è l'alto monte, dove Ercole uccise il cinghiale infestissimo e terribile, compiendo la terza delle fatiche impostegli da Euristeo.

5 Bosco, o piantata di lecci (elci). Lat. *ilicetum.*

6 V. p. 478, n. 2. Ma veramente qui può parer troppo.

Ed ei, senza contrasto,
Qual mansüeto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signor e mio,[1]
Sperando far, con dono a lui sì caro,
De la sua grazia acquisto;
Eccolo a punto che venìa diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti,
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s'è involato, il crudo,
Pien d'ira e di disdegno,
Col suo fido Melampo
E con la cara mia dolce mercede.[2]

Linco. O dispietato Silvio! o garzon fiero! [3]
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Dor. Anzi, come s'a punto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio.
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia[4]
L'interrotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra' pastori
Potessi per pastore esser tenuta,

---

1 Padrone del cane per proprietà, di lei per affetto.

2 Cioè, con la sua presenza, che era a lei come desiderato premio. Simile ingratitudine, ma per beneficio troppo maggiore, aveva finta il Tasso in Silvia per Aminta, e l'aveva fatta narrare da Tirsi nella sc. I dell'atto III della sua *favola boscareccia.*

3 Il G. sente qui il bisogno di spiegare come mai parli così Linco, che prima (A. I, sc. 2), confortando Silvio a non esser così contrario ad amare e lodandogli molto Amarilli, aveva soggiunto: “ Che se fuggi Dorinda, io te ne scuso, Anzi pur lodo „; e dice che fa ora per piaggiarla e non darle un dispiacere inutile.

4 Verso il luogo dove cacciavano; o verso i cacciatori (Cfr. Dante *Inf.*, XIII, 113).

E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

Linco. E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Sei ritornata? hai fatto assai, Dorinda!

Dor. Non ti maravigliar, Linco, chè i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro
È destinata preda.[1]
Quivi, confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav'io fuor de le tende,
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator che della caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.[2]
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista[3]
Del terribil cignale,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra:[4]
Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.[5]
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera,

---

1 Indovinava, o presagiva: chè fu poi ferita da lui; che allora si sentì per lei preso d'amore, come Silvia per Aminta quando lo credè morto disperato per amor suo.

2 Indovinava dagli atti il desiderio di Silvio, rispetto alla caccia, e desiderava anch'ella ardentemente lo stesso. Sentimento finamentè osservato e ritratto. Qualche cosa di simile è in Ovidio, nella descrizione della caccia al cignale di Calidone (*Metam.,* VIII) quando Atalanta ferisce per la prima il cinghiale (v. 384-5):

Nec tamen illa successu laetior ictus
Quam Meleagros erat.

3 Soggetto.

4 Il G., annotando, si compiace della similitudine ben appropriata del turbine; e ricorda la caccia di Meleagro col paragone, che gli sembra men felice, del fulmine (loc. cit., v. 339).

5 Qui pure si compiace l'Autore d'aver addensato in un verso solo quanto Ovi-

Per la vita di Silvio, il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: — Perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio! [1] —
Così meco parlava,
Sospirando e pregando;
Quand'egli, di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato,
Contro la fiera impetuoso spinse,
Che più superba ognora,
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama!
Come irato leon [2] che 'l fiero corno
De l'indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fïata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter m'emunge; [3]
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, alfine
L'assannò ne l'orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,

---

dio aveva detto in molti. Ma è da notare che la caccia, nelle *Metam.*, è molto più particolarmente descritta, ed è assai più complicata di questa.

1 Ricorda qui il G., annotando, Tibullo (IV, 3, in princ.):

Parce meo iuveni, si geris bona pascua campi
Seu colis umbrosi devia montis, aper...

E pel *perdonare* italiano, nel senso di astenersi dal far male altrui, cita il Petrarca (son. LXXX):

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona.

2 Anche di questa similitudine si compiace il G., dicendola molto adattata a mostrare la forza e l'attitudine di Melampo.

3 Ne smunge, ne toglie, ne annichila.

Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Dïana:[1]
— Drizza tu questo colpo
(Disse), ch'a te fo voto,
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio. —
E 'n questo dir, da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro[2]
Tese l'arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Coll'omero sinistro, il fier cinghiale:
Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente i cor da i petti umani!

Linco. Ma che sarà di quella fera uccisa?

Dor. Nol so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.

Linco. E tu non vuoi uscir di questi panni?

Dor. Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,[3]
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Va' tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano. I' poserò frattanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo;
Ch'io son da la stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

---

[1] Come nella caccia di Meleagro, ma con fortuna diversa, il sagace Ampicide, secondo che il G. qui nota (loc. cit. v. 350):

Phoebe, ait..., si te coluique coloque,
Da mihi quod petitur certo contingere telo.

[2] Il G. nota che questo particolareggiare, che sarebbe sconveniente in poesia epica, è qui naturale, in bocca di giovinetta innamorata, che nulla si lascia sfuggire, e tutto affettuosamente osserva e ritrae.

[3] La sopravveste con gli altri abbigliamenti miei. Cfr. p. 508, n. 4.

Linco. Io vo: tu non partire
Di là[1] finch'io non torni.

---

[1] E là, poi, inconsapevole, la ferisce Silvio.

Come non m'è parso necessario riportar nulla delle pastorali, che precedettero l'*Aminta,* che bene il Carducci diceva per più rispetti *un portento;* e ciò perchè mal si può da un frammento farsi una giusta idea dell'importanza e del valore dei componimenti drammatici; così anche delle opere dei molti che si posero nel secolo XVII sulle orme del Tasso e del Guarini mi sembra superfluo dar saggio. Solo riporterò un monologo dalla *Filli di Sciro* di *Guidubaldo Bonarelli Della Rovere* (1563-1608), a cui si suol dare il primo luogo, in questo genere, dopo i due maggiori; a farti rilevare come si cadesse nell'artifizio e nell'esagerazione, che spiega e giustifica il rapido decadere e morire di quel genere letterario. Lo tolgo dall'atto III, sc. 1: Celia, innamorata ad un tempo di Niso e d'Aminta, delibera di morire. (Dal *Teatro pastorale drammatico del secolo XVII.* — T. XXXVI del *Parnaso italiano.* — Venezia, A. Zatta, 1788):

Nerea, (*a*) tu m'ancidesti;
Scoccò da le tue labbra
L'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa!
I' ardo, i' ardo, io son tutta di foco:
Oimè, nè fia ristoro
Al mio mortale incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta, anima mia,
Aminta, a te mi dono;
Ecco, io son tua; tu, lieto
Farai forse il mio amore, e la mia vita.
Oimè, che dico? io lieta,
Io viva senza Niso?
O Niso, o vita mia,
Ecco a te mi ridono;
Tu sarai la mia vita.
Ma s'io vivrò per Niso,
Morirò per Aminta. Eccomi in preda
A gli usati furori.
O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi? ove t'aggiri? In tale stato,
Priva d'ogni mio bene,
Certo non fia ch'io viva.
Godrò d'un sol? Non mel consente Amore.
O d'ambidue? Amore e 'l Ciel mel vieta.
Dunque morir conviensi: altro rimedio
Non ha la morte mia, che la mia morte.
Ed io dovrò morire?
Nata appena, morire? Occhi dolenti,
A voi poco fu dato
Di rimirar il Sole; ah che pur troppo
Io vissi, e 'l rimirai! Stolta, che piango?
Il fin de la mia vita?
E che spero vivendo?
Non altro, no, che pianto; e così dunque
Piango 'l fin del mio pianto? Or venga, venga
La Morte, e di sua mano
Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto;
Pur il mio pianto è nulla:
Altra maggior cagione
È ch'a morir m'invita.
Via più che 'l mio tormento,
L'altrui dolor mi duole.
O Nerea, o Nerea,
Dunque de l'amor mio
Arde Niso, arde Aminta?
Muore per mia cagione Aminta e Niso?
Ed io, ch'ambo vi adoro,
O sfortunati amanti,
Son io, son io, che a forza,
Incontro a voi per troppo amor crudele,
Son io, ch'ambo v'ancido.
Ah morrò, non temete,
Che del vostro dolor fia la mia morte
O rimedio, o vendetta.
O fera voce! Anima vile, adunque,
Chi non teme duo amor, teme una morte?
No, no, vana pietà, pietà spietata,
Tardo vile timor, gelo mortale,
Per voi non fia più luogo in questo core.
Cedete omai, cedete
A lo sdegno, al furor, a l'ira, al duolo.
Or ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano.
O man da poco e vile!
Così dunque tremando
Vibransi i dardi? Ahi lassa, io non ho forza
Che 'l mio furor secondi? Or tenti il piede
Quel che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi, mia fidata scorta,
Su, su, venite, andiamo
Per altro calle ad incontrar la Morte;
Andiamo al precipizio; e' non ci vuole
Molta forza a cadere!
Ma, se cespuglio o sterpo
Fosse ritegno a la mortal caduta?
Così n'avvenne appunto
Ad Aminta di Silvia;
E fôra mia sciagura
Quel ch'a lui fu ventura.
Che farò dunque, o Dei
Del Cielo e de l'Inferno?
Voi, voi che m'inspirate
Il desìo de la morte,
Voi m'insegnate ancora
Come per me si muora.

(*a*) Ninfa attempata, che credendo Celia ritrosa ad amare, le ha detto come Niso ed Aminta sospirino per lei. Niso poi si scuopre essere Tirsi fratello di Celia, che così sposa Aminta. Nè è questa la sola agnizione di questa intricatissima *pastorale,* il cui autore gareggia col Guarini, che in questo genere aveva introdotto tutti gli artifizi e le complicazioni delle commedie. Non istò a farti rilevare i molti giochetti di concetto e di parole: saltano agli occhi da sè.

Bernardino Baldi.

(1553-1617)

LE REGATE.*

Soglionsi anco talor, quando ne gli antri
Le sonore procelle il sonno affrena,[1]
Celebrar da' nocchier festanti e lieti
I dì sacri a gli Dei del salso regno;
Perchè, arrivato il già prefisso tempo,
De' robusti compagni il lieto stuolo
Insieme si rauna, e pino elegge
Ciascuno a suo poter veloce e scarco.[2]
Scoglio chiede altri poi, che s'alzi, e porga[3]
Sublime loco a frondeggiante mèta,[4]
Cui sian con bella mostra appese intorno,
Premii de' vincitor, ghirlande e palme.
Quinci, le forti braccia e l'ampie spalle
De le vesti spogliate,[5] ognun s'asside
Nel proprio seggio, e con tremante core
De la sonora tromba il suono attende:[6]
A cui, poi che gli orecchi e 'l cor gli fère,
Mossi tutti ad un tempo i remi, il grido
Alzan fremendo;[7] e 'ntanto i legni addietro
Lasciansi i primi luoghi, e 'l mar si vede

---

* La voce *Regata* è d'uso antico a Ve-ezia, e d'uso comune ora in tutta Italia. ,'adopero dunque liberamente e senza crupolo, non potendo aspettare che il 'ocabolario sia giunto alla lettera R. e poi venga da *riga,* o se da *ricattare,* se da altra voce, si disputa; ma ciò oco monta. Il frammento poi, che è la ne (v. 634 sgg.) del III libro del poema idascalico *La Nautica,* scritto, sembra, el 1576, imita, e talvolta traduce, e in ualche punto fin più fedelmente del aro, la splendida descrizione della gara elle navi, che è nel V dell'Eneide (v. 14-243); ma riesce tanto più smorto e colorito, quanto è naturale che sia un ccenno generico rispetto a una vera ragmatografia, a una scena viva, e ri-ratta da Virgilio! (Seguo l'ediz. dei *Versi prose scelte di B. B.* cur. dall'Ugolini dal Polidori. Firenze, 1859).

1 Quando posano i venti, quando il nare è tranquillo.

2 Intendi: Ciascuno sceglie una barca, quanto può più veloce e leggiera.

3 Dia, Offra; non mi par proprio, nè chiaro. — *Chiede,* vale Cerca.

4 Virg. Loc. cit., v. 124-131:

Est procul in pelago saxum spumantia contra
Litora....
Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
Constituit signum nautis.

5 Virg., v. 134-5:

.... iuventus
Nudatos.... umeros oleo perfusa nitescit.

6 Virg., v. 136-7, dipingendo:

Considunt transtris, intentaque brachia remis
Intenti expectant signum.

7 *A cui* vale qui: Al qual suono, Udito il qual suono; ed è costrutto assai ardito. Virg., v. 139 sgg.

Inde ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes
Haut mora, prosiluere suis; ferit aethera clamor
Nauticus, adductis spumant freta versa lacertis.

Diviso biancheggiar da più d'un solco.[1]
Già pari è 'l corso lor, già la fortuna
Dubbiosa ancor cui grata il premio serbi,
Or di questo or di quel sospende il moto.[2]
Caldo desìo d'onor, pungente sprone
A' fortissimi giovani s'aggiunge,[3]
Nè v'ha chi ceder voglia; onde ne trema,
Da le robuste braccia a forza spinta,
L'estrema poppa, e ruinosa prende
Largo spazio di mare;[4] e 'n tanto a loro
Da l'agitate membra e da la fronte
Salso cade sudor, che 'l petto e 'l tergo,
Qual pioggia suol, gl'inumidisce e riga.[5]
Ecco innalzan le voci, e con le voci
Prendon forza le braccia, e più frequenti
Caggion gli umidi remi a franger l'onde.
Ecco il segno s'appressa, e tal che aspira
Tacito alla vittoria, e col pensiero
Glorïose vittorie al crin s'avvolge,
Rimane a dietro; e tal che, benchè miri
Le poppe a miglior legni,[6] ancora audace
Fonda nove speranze, e voti a voti
Giungendo, al Dio del mar candido toro[7]
Promette, se, ingannando il creder folle
Di chi si tien vincente, a lui conceda
Toccar primiero il desïato segno.
Pur non sempre gli Dei move ogni prego,
Ned è ogni voto accolto; un sol la mèta
Alfin tocca anzi gli altri; un sol superbo
De l'acquistato pregio, il legno volge,
Cinto il crin di corona,[8] ove sul lido
Distesi in lunga schiera e 'nsieme misti
Donne, uomini, fanciulli e vecchi stanchi

---

1 Virg., v. 142-3:

Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.

2 Intendi, che per qualche impensato accidente, ora l'uno ora l'altro rallenta un po' il corso. E potrà avvenire, ma non so vedere quanto giovasse il notarlo.

3 Virg., v. 137-8:

exultantia.... haurit
Corda pavor pulsans laudumque arrecta cupido.

4 Virg., dei marinai di Mnesteo: ivi, v. 197-9:

.... olli certamine summo
Procumbunt; vastis tremit ictibus aerea puppis
Subtrahiturque solum.

5 Virg., ivi, 199 sgg.:

.... tum creber anhelitus artus
Aridaque ora quatit, sudor fluit undique rivis.

6 Cioè, Sia dietro a quelli.

7 Ricorda il voto di Cloanto; in Virg., ivi, v. 269:

Di, quibus imperium est pelagi, quorum aequora [curro
Vobis laetus ego hoc candentem in litore taurum
Constituam ante aras ecc.

8 In Virg., finita la gara, Enea (v. 245-6):

Victorem.... Cloanthum
Declarat viridique advelat tempora lauro.

L'attendon desïosi. Il gran rimbombo
De le canore trombe e de le voci
L'onde in guisa percote, e gli antri intorno
Fa risonar,[1] che da l'alpestri selve,
Da' larghi campi e da gli erbosi paschi,
Colmi d'alto stupor, corrono al lido
L'aratore, il pastore e quei che suole
L'orme seguir de le fugaci fere.

Del medesimo

SOPRA IL CAMPIDOGLIO.*

Superbo colle,[2] a cui chinâr le fronti
Di selve cinte e di canuto gelo
Quanti ergon più le folte chiome al cielo,
De l'ampia terra figli, orridi monti;
Rimbomban gli onor tuoi, famosi e conti
Fin dove eterno il suol nevoso velo
Ingombra,[3] e dove i fiori in ogni stelo
Febo distrugge, e i rivi asciuga e i fonti.[4]
In te Roma rinacque il dì che Brenno
D'arme infesta ti cinse, anzi che [5] l'auro
Gli apportasse librato, il grave scempio.[6]
Te sovra gli altri glorioso fenno
Quegli eroi, che adornati il crin di lauro,
Colmâr d'opime spoglie il tuo gran tempio.

---

1 Virg., ivi, v. 148-50:

Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
Litora, pulsati colles clamore resultant.

* Mi piace recare un saggio dei *Sonetti romani,* nei quali il B., deplorando che i più dei lirici del suo tempo non sembrassero curarsi di scrivere se non d'amore, volle ritrarre i sentimenti che gl'ispirava la vista dei monumenti di Roma antica. Ne scrisse ben 52, e li dedicò al Duca d'Urbino, nel 1590.

2 Ricorda il principio del son. del Guidiccioni riportato a pag. 500.

3 Nelle parti della Terra coperte sempre dai ghiacci, come da un velo di neve; nelle zone glaciali. Ricorda Orazio (*Od.* III, 24, 38):

Mundi.... Boreae finitimum latus
Durataeque solo nives.

4 Nella zona torrida.

5 Prima che. Perchè, Roma distrutta, nel solo Campidoglio era oramai tutta Roma.

6 La rotta, prima sotto il Campidoglio, poi all' ottavo miglio fuor della porta Gabina; onde Camillo “ Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellatur „ (T. Liv. V, 49); conseguenze, secondo la tradizione, del tributo d'oro imposto dal Brenno ai Romani vinti.

Gabriello Chiabrera.

(1552-1637)

RISO DI BELLA DONNA.*

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull'aurora non aprite,[1]
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite;
Dite, rose prezïose,
Amorose,
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aïta
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?
O pur è perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi[2]

* È questa la più elegante canzoncina del nostro Autore, il quale, in questo genere, onde intese di portare intera nelle nostre rime la grazia anacreontica, è rimasto insuperato. Oggi è di moda il discorrere dall'alto di questo Rimatore insigne, ma non so quanti lo valgano nel gusto squisito e nella eletta venustà della forma. Il Salvini disse questa canzone leggiadrissima; e che " le Grazie non la potrebbero far più graziosa "; e il Cesari, di queste piccole strofe: " Mi paiono un vero riso di poesia celeste ". In queste canzonette poi, composte nella sua giovinezza (v. S. Ferrari, *Gabr. Ch. e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate.* Faenza, Conti, 1888, p. 6-7), tentò il Ch. la prima e la più fortunata delle sue innovazioni metriche, ispirandosi per la mescolanza dei versi e per la composizione delle strofe, a forme dei primi secoli della nostra letteratura andate poi in disuso. Tengo innanzi la lodata scelta del Polidori (*Poesie liriche, sermoni e poemetti di G. C.* Firenze, 1865) e l'ediz. delle *Rime,* ma che comprende anche sermoni e poemetti, di Livorno (Bertani, Antonelli e C., 1841); nonchè la più completa di Milano, Soc. tip. dei class. ital. 1807-8.

1 Sottint. *la corolla.* D'uso non comune.

2 Allude, credo, alla novità della forma metrica, dando a *modo* il significato che ha non di rado presso i lirici latini (V. p. es. Orazio *Od.* II, 1, 40; 12, 4; III, 3, 72; e specialm. *Ars poet.,* 211: *Accessit numerisque modisque licentia maior*).

Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.
Sel bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattino mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: — Ride la terra. —
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sicchè l'acqua in sull'arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.[1]
Ben è ver: quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è gioioso;
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

Del medesimo

CONFORTA GL'ITALIANI ALLA PROFESSIONE DELLE ARMI.*

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,

---

1 Son quadretti delicatissimi.

* È il I dei *Sonetti* nell'ediz. del Polidori. Può esser del tempo in cui il Ch. scriveva le canzoni in esaltazione dei guerrieri d'Italia; e può essere anche di tempo più tardo, giacchè simili idee si trovano spesso nelle poesie del Chiabrera, che fino agli ultimi anni sferzò la servile effeminatezza della gioventù italiana. Così anche nei molti sonetti per confortar gli Italiani a muovere contro i Turchi, scritti certamente quando il Ch. era alla corte dei granduchi di Toscana, soli che in quel tempo rivolgessero a questo, secondo le loro poche forze, qualche cosa più che il pensiero. Ne riporto qui per saggio il seguente, che è il III di quella serie nella citata ediz. del Polidori:

Fregiar d'Olanda ed incresparsi i lini
Al collo intorno, e di bei nastri ed ori
Gravare i manti, e profumar d'odori
Con lungo studio ed arricciarsi i crini,
È nostro pregio; e con dimessi inchini

E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trïonfal Tarpea:[1]
Non pendean, pompa dell'idalia Dea,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,[2]
Ma d'atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
Infra ghïacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano su' destrier l'aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d'orrore:
E noi tra danze, in amorosi giochi
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trïonfo dell'altrui furore!

Del medesimo

QUANDO SI CONQUISTÒ LA CAPITANA E LA PADRONA DELLE GALERE D'ALESSANDRIA.*

Sulla terra quaggiù l'uom peregrino
Da diversa vaghezza
Spronato[3] a ciascun'ora,
Fornisce traviando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.

Gire adescando femminili amori;
E condir mense, e negli estivi ardori
Bacco tuffar per entro i geli alpini.
Ma che vôti faretre a' nostri scempî
L'empio Ottomano, e che alle nobil genti
Flagelli il tergo e che in acciar le stringa;
Ma che predi le terre e ch'arda i tempî;
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è che di rossor si tinga.

1 La rocca Tarpea, il Campidoglio.

2 In un altro sonetto sullo stesso argomento (ed. cit., son. II):

. . . . i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparirne adorni.

E l'uso durò fino a tutto il sec. scorso.

* È questo il titolo delle ediz. di Milano e di Livorno, lievemente modificato dal Polidori. Delle galee che formavano una squadra " la prima si chiamava *Capitana*, la seconda *Padrona*, le altre *Sensili*. Il nome (della Padrona) ebbe origine dal Padrone, nel senso di Luogotenente, ivi imbarcato; come la Capitana dalla residenza del Capitano; titolo che allora non si dava se non al supremo comandante dell'armata " (GUGLIELMOTTI, *Diz.*, s. v. Padrona). Il fatto celebrato qui dal Ch. avvenne nell'Arcipelago nel maggio del 1602, e fu la prima notevole vittoria delle galee di Ferdinando I e del suo ammiraglio Iacopo Inghirami nella guerra di corsa contro Turchi e Barbareschi (v. MANFRONI, *La marina milit. del granducato mediceo*, P. II, p. 29); come questa canzone è la prima delle tredici composte dal Ch. per simili combattimenti.

3 Ricorda Virgilio, *Ecl.* II, 65: *Trahit sua quemque voluptas.* E con l'enumera-

A questa ultima schiera oggi m'attegno,[1]
E da ciascun m' involo;
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri numi abbandonato regno;
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Ché da' villani oltraggi
Le mie ricchezze povertà difende,
Inni[2] fra rime e versi
Di puro mel cospersi.
Qui[3] già sacrai la cetra, e non indarno,
Italia, a' guerrier tuoi;[4]
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, principi d'Arno,[5]
Sferza de' vizi, alle virtù conforto,
Norma d'eccelsi eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai, trovano porto;[6]
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.[7]
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;[8]
E ne' golfi sicuri[9]
Dell' imperio ottoman voi gli spegnete.
L'Egeo se 'l sa, che d'Alessandria scerse[10]
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè delle gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
O lui ben lasso, o lui dolente a morte,

---

zione che segue cfr. (come fece il p. Frediani, in *Fiore di poes. lir.* Prato, 1845) *Orl. fur.*, XXXIV, st. 85.

1 L'ediz. di Livorno, con evidente errore, *m'attengo.*

2 Apposizione di *Le mie ricchezze.* Son ricchezze che non fanno invidia agli animi rozzi e tristi; quindi sicure dai *villani oltraggi.*

3 Intendi, Nella solitudine delle campagne montuose; non però nel medesimo luogo.

4 Allude alle dodici canzoni pubblicate da lui nel 1586, in lode dei *cavalieri d'Italia,* che avevano *meritate divine lodi nei pericoli della guerra* (cfr. OTT. VARALDO, *Bibliograf. delle opere a stampa di G. Ch.* Genova, sordo-muti, 1886, pag. 12-13), e che son le prime nella scelta del Polidori.

5 Ferdinando I dei Medici granduca di Toscana, con Cristina di Lorena sua moglie.

6 Ricorda il Tasso, *Ger. Lib.,* I, st. 3:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Dal furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto....

7 Intendi che sotto que' Principi la stabile fede era rimunerata certamente.

8 I corsari, specialmente barbareschi.

9 Cioè fin nei mari o nei porti, dei quali i Turchi si credono sicuramente signori.

10 Riferito a *ululare,* è improprio.

Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte![1]
Ella, in pensar, piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo signore;
E così la nudrice
Parlava all'infelice:
— Perchè t'affliggi in van? l'angoscia affrena;
A che tanti martìri?
Deh fa ch'io tra' bei rai[2]
La cara fronte tua miri serena.
Distrugge i rei Cristian; però[3] non riede
Il signor che desiri;
Ma comparte oggimai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze. —
Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene,
La 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome.
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure tirrene,
Ed o rivi lucenti,[4]
Sì caro nome a gran ragion si pregia;
O lieti,[5] a gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla Bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?[6]
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,

---

1 Con questo rimpianto della vedovata Odalisca del vinto Signore turco, si fa, imitando assai felicemente la fine del cantico di Debora (*Giudici*, V, 28-30), una bella digressione, la quale un tratto mi rammenta il Leopardi *(All'Italia)*:

Nè le spose vi fòro o i figli accanto,
Quando sull'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Al Fornaciari questo passo facea gustar alcunchè di quella soavità che prova chi scorrendo l'*Iliade,* si avviene nella dipartenza di Ettore da Andromaca e da Ecuba.

2 Gli occhi.

3 Per ciò, per questo.

4 Bei versi e veri; ma più splendidamente vedremo poi esaltati i pregi di Firenze dal Foscolo.

5 Vocativo: *O voi lieti, Fiorentini;* ma è ellissi un po' ardita.

6 Ed era veramente in Ferdinando I, il migliore dei principi della sua casa.

Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude, altero.
Ambizïone è rea;
Vero valor ci bea.

Del medesimo

PER CINTIO VENANZIO DA CAGLI
VINCITORE NE' GIUOCHI DEL PALLONE,
CELEBRATI IN FIRENZE L'ESTATE DELL'ANNO 1619.*

Io, per soverchia età, piedi ho mal pronti
Sull'alpe[1] a far cammino:
Tu muovi, Euterpe,[2] e d'Apennin su' monti
Ritrova il vago Urbino,[3]
Ed ivi narra, come
Un bramoso d'onor[4] germe di Cagli,
In bel teatro di gentil travagli,[5]
S'inghirlandò le chiome,
E fè sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell'aurea libertade;[6]
Altri, per qui venir, lasciossi a tergo
Milan dall'ampie strade;
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d'Osmo e d'Ancona;
E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte e di Permesso;[7]
E, con sembiante a rimirar sereno,[8]
Firenze mia ben gli raccolse in seno.

---

* È l'XI fra le *Poesie varie* nell'ediz. del Polidori; la LXIII delle *eroiche* nell'ediz. di Milano; manca nella cit. ediz. di Livorno.

1 Sui monti. Cfr. Dante, *Purg.*, XVII, 1.

2 Le *Muse* o *Camene* figlie di Giove e di Mnemosine, eran nove: prima (*Regina,* in Orazio, *Od.* III, 4, 2) Calliope, che specialmente presiedeva all'Epopea; Clio alla Storia, Talia alla Commedia, Melpomene alla Tragedia, Erato all'Elegia, Urania all'Astronomia, Polimnia all'Eloquenza e alla Lirica corale, Tersicore alla Danza, Euterpe alla Musica e alla Lirica melica. Apollo conduceva il loro coro.

3 Nella cui giurisdizione è Cagli, patria del vincitore celebrato.

4 L'ediz. Polid.: *ognor,* errore evidente.

5 Due perifrasi non belle.

6 Cfr. Gaspara Stampa, a p. 527, n. 2.

7 Città di Marte e di Permesso (fiume che nasce alle falde dell'Elicona) cioè città cultrice delle armi e della poesia. Espressione non certamente felice.

8 Forse: Che rasserena, fa lieto chi lo mira, com'è il sembiante di chi fa altrui onesta e lieta accoglienza; ma è delle men felici fra le varie espressioni non chiare nè belle che in questa canzone ricorrono.

Gente quadrata,[1] e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume;
E se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume;
Ma se dall'alto rugge
Il leon di Nemèa ne' caldi mesi,
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;[2]
E pure, di valor Cintio la vinse
E dell'acero[3] illustre il crin si cinse.
Deh! che fu rimirarlo, arso la pelle
E dimagrato[4] il busto,
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto!
E, nel fervor del giorno,
Dar legge al volo delle grosse palle,[5]
E tutto rimbombar l'aereo calle
Alle percosse intorno,
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi e i peccator sgomenta!
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;[6]

---

1 Cioè, *Complessa, Robusta,* e si disse degli uomini e degli animali. *Un soldataccio di quadrate schiene* ha il Forteguerri nel *Ricciardetto,* XVII, st. 10.

2 Insomma, Non cura o sfugge nè il gelido soffiar della Tramontana, nè gli ardori del solleone.

3 Comunem. *Stucchio,* pianta, che serve ora, come l'olmo ed il pioppo, di sostegno alle viti. Qui, come fronda intrecciata in corona per segno di vittoria; al che veramente gli antichi usarono piuttosto il pioppo; ma *pioppo* dovè parere al Ch. parola troppo umile e comune.

4 *Sdutto, Snello.* Insolito. E nota il costrutto che chiamano *alla greca.*

5 Qui annotò l'Ambrosoli (*Man.,* III, p. 35): " L'autore si studia di dare al suo soggetto quella nobiltà che nel vero non gli appartiene, nè per questo può sollevarlo alla dignità lirica. Non ogni cosa è degna di esser celebrata poeticamente, e la frivolezza ha un difetto intrinseco che non può essere pienamente ammendato da nessuna bellezza di stile o di verso ". Ma ben rilevò il prof. G. A. Venturi (in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XI, p. 438) che il male sta piuttosto " nel falso modo onde il Ch. considera e tratta il tema per ingrandirlo e gonfiarlo ": onde il difetto è proprio dello stile, e non dell'argomento. Dal quale il Leopardi trasse ispirazione a un canto maraviglioso; in cui certamente non si curò di cercare il sublime o il grandeggiante nel rappresentare il fatto materiale del volar delle palle per l'aria, o del rumore che dànno percosse dal bracciale. E pure, dalla descrizione di questo fatto materiale aveva tratto (come il Venturi, loc. cit., notò) una strofa splendida il Chiabrera, nella canzone pel giuoco del pallone del 1618 (VIII fra le *varie* nell'ediz. del Polidori); ma perchè aveva evitato le immagini eccessive e grandeggianti, che, con tanta sconvenienza, si mescolano qui con l'accenno di un fatto in sè e materialmente troppo umile. Leggila:

Spettacolo giocondo,
Trasvolare dell'aria ampio sentiero
Cuoio grave, ritondo,
In cui soffio di vento è prigioniero!
Lui precorre leggiero
Il giocator, mentr'ei ne vien dall'alto;
E col braccio guernito
D'orrido legno, lo percote ardito,
E rimbombando lo respinge in alto.

6 Ben contrappone i molti e insalubri diletti di giuochi di dadi o di carte alle virili esercitazioni ginnastiche; come già Orazio (*Od.* III, 24, 54 sgg.):

Ma chi diletto ha ne' guerrieri affari,[1]
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno[2]
Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid'occhi
Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri;
E minaccia di febbre egli non curi.[3]
Cintio, sentier di desïata gloria
Ha passi gravi e forti;[4]
Ma pena di virtù[5] (siati in memoria)
Non è senza conforti;
E tu, se 'l corpo lasso
Levar[6] desii e rinfrescar le vene,
Non ricercar qua giù fonti terrene,
Figlie d'alpestre sasso;
Chè a ristorar delle fatiche oneste
Altrui vers'io di Pindo acqua celeste.[7]
Deh che promisi? In sul formar gli accenti,
Quasi cambio sembianti;
Chè darli alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti.[8]
Ma sia vano il sospetto:
In sulla cetra vo' seguir mio stile.
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto.[9]
Invidia, taci, e le rie labbra serra;
Il re dell'Arno in suo piacer non erra.

. . . . Nescit equo rudis
Haerere ingenuus puer,
Venarique timet, ludere doctior,
Seu graeco iubeas trocho,
Seu malis vetita legibus alea.

1 Questi *guerrieri affari* son certamente una espressione non bella, e perchè pedestre, e perchè indeterminata. Perciò molte edizioni (v., oltre le cit., anche quelle di Roma, 1718, Londra — cioè Livorno, Masi — 1781) lessero *affanni;* ma non credo che il Ch. così superbamente scrupoloso in materia di metrica, avesse voluto contentarsi qui di un'assonanza.

2 Col bracciale dentato.

3 E non s'intende come ci abbia pensato il Poeta!

4 Difficili, aspri, come la selva di Dante (*Inf.*, I, 5).

5 Genit. soggettivo: pena data dalla virtù, dal valore.

6 Sollevare, Latinismo.

7 *Acqua celeste,* sta, con traslato che non mi par felicissimo, per *La Poesia.* Sul *Pindo*, come sull'Elicona e sul Parnaso, si facevano abitare le Muse.

8 Intendi: Che esporsi al giudizio della gente con questa nuova forma classica di poetare, è cosa rischiosa.

9 Di cui si diletta Cosimo. Cosimo II succeduto nel 1609 al padre Ferdinando I, e qui gonfiato, come sopra il pallone, col titolo di re.

Del medesimo

PER LA CREAZIONE DI PAPA URBANO VIII. *

Strofe.

O bella, che soggiorni
Tra i cerchi adamantini [1]
Dell'alto Olimpo ardente,[2]
E che se in terra appari,
Con larga man diffondi
Amabili tesori:

Antistrofe.

Pace, de' cui splendori
Già tanto i nostri giorni
Fur chiari e fur giocondi;
Oltra quai gioghi alpini,
O Pace, oltra quai mari,
Volar vuoi tu repente? [3]

Epodo.

Qual fiero orgoglio de' mortali, o quale
Furor tisifoneo [4]
Ti caccia in fuga, e fatti metter l'ale?
Non fia forza di prieghi,
Che a rimaner ti pieghi? [5]

---

* È la canz. XXVI tra le *eroiche,* nella cit. ediz. di Livorno; e la VII fra le dieci per l'elezione d'Urbano nella cit. ediz. di Milano (vol. I). Manca nell'ediz. del Polidori, dove delle dieci ne son due soltanto. La riporto per saggio del tentativo del Ch. di risuscitare nella sua forma esteriore la struttura delle odi corali dei Greci: tentata risurrezione di un morto (benchè secondasse il Ch., p. es., il Menzini), per essere oramai sciolto da secoli quel connubio di poesia, musica e danza, in cui quella struttura aveva la sua ragione d'essere.

1 Cioè, fulgidi e splendidi come diamante.

2 Dell'*Empireo,* che appunto vuol dire *infiammato.*

3 Nota come la corrispondenza delle rime fra la strofe e l'antistrofe è quella stessa che si trova fra le parole finali dei versi di due strofe consecutive nella sestina lirica d'Arnaldo Daniello e del Petrarca e seguaci.

4 Ricorda che Tisifone è una delle Furie; forse la *furiarum maxima* di Virg. (*Aen.,* VI, 605), il quale tuttavia chiama così anche l'arpia Celeno (III, 232).

5 Nessuna preghiera umana avrà forza di trattenerti fra noi? Allude alla guerra per la Valtellina ribellatasi ai Grigioni e occupata da armi austriache e spagnuole; onde s'erano strette in lega contro la Spagna, Francia, Venezia, e Savoia. La morte di Gregorio XV, che aveva cercato di pacificar gli animi, rimettendo la questione in un arbitrato della S. Sede, che aveva preso le terre di Valtellina in deposito, faceva giustamente temere che s'avesse a rinnovare la guerra.

Strofe.

Dunque in orride spade
Cangeransi gli aratri?
E le cetre amorose
Verranno [1] odiose trombe?
E l'erbe degli armenti
Fian de' destrieri armati? [2]

Antistrofe.

Torransi i figli amati
Alla canuta etade?
E vedove dolenti
In manti oscuri ed atri,
Sulle funeree tombe
Ululeran le spose?

Epodo.

O de' giovani cor conservatrice,
Amica d'Imenei,
O di Pomona e di Lenéo nudrice,[3]
O Pace, ove ten vai?
Ferma le piume omai.

Strofe.

Ma se di nostra vita
Il così caro Aprile
Ha da voltarsi in verno,
Ninfe del bel Permesso,[4]
Siate salda difesa
Al sacrosanto Urbano;

Antistrofe.

Dite che da lontano
Sua bontate infinita
Scôrse la ria contesa;
E come [5] ei fu simìle
Al valor di sè stesso
Incontro al mostro inferno.

---

1 Diventeranno.
2 Le erbe che dovrebbero esser pascolo delle greggie, saranno invece pascolate dai cavalli dei guerrieri.
3 Cioè, fautrice dell'agricoltura; poichè *Pomona* è la dea delle frutta e della coltivazione, sposa di Vertunno, che presiede al mutare delle stagioni; *Leneo* (da *lenós,* strettoio), soprannome di Bacco.
4 Le Muse. V. sopra, p. 565, n. 7.
5 E dite come etc. — Urbano, novellamente eletto papa e successore di Gregorio XV, vede la rea contesa e s'accinge a sedarla con quell'alacrità e quel valore, di cui già dette prova nel combattere l'eresia *(il mostro inferno).*

Epodo.

Ei bene agli occhi suoi ritolse il sonno,
E sua quïete al core;
Ma fornirsi i desir sempre non ponno;[1]
Talvolta è di diamante
L'ira del gran Tonante.

Strofe.

Seco ben si consiglia[2]
Chi Dio mai non offende;
Ove talor s'offenda,
Bel consiglio è pentirsi;
Ma chi nel mal s'indura,
Scampo alcun non aspetti.

Antistrofe.

Italia, odi i miei detti:
Al Ciel volgi le ciglia,
Ch'indi n'andrai sicura.
Chi ben vivere apprende[3]
Non saprà sbigottirsi
Sotto minaccia orrenda.

Epodo.

Piani della Clemenza i varchi or sono:
Il grande Urban riapre
Le porte della Grazia e del Perdono;
E scorge i nostri passi
Là dove a gioir vassi.[4]

Del medesimo

NELL'OCCASIONE MEDESIMA.*

Scuoto la cetra[5] pregio d'Apolline,
Che alto risuona: vo' che rimbombino

---

1 In fatti non fu così agevole nè felice quell'opera di pacificazione. Vedi il Muratori ad ann. 1623, 1624.

2 È ben consigliato, saggio.

3 Per l'ellissi della prep. *a*, v. p. 439, n. 2. E nota qui come altrove il far sentenzioso, col quale pure intendeva il Ch. di seguir le orme di Pindaro.

4 Al cielo.

* Questa manca così nell'ediz. di Livorno, come in quella del Polidori; ma è la I della ricordata serie nell'ediz. di Milano.

5 Nell'ediz. di Roma, 1718 (Vol. I), *cetera,* errore metrico, da imputare al tipografo o agli editori.

Permesso, Ippocrene, Elicona,[1]
Seggi scelti delle Ninfe Ascree:
Ecco l'Aurora madre di Mennone[2]
Sferza le ruote fuor de l'Oceano,
E seco ritornano l'ore
Care tanto di Quirino ai colli.
Sesto d'Agosto,[3] dolci Luciferi,
Sesto d'Agosto, dolcissimi Esperi,
Sorgete dal chiuso Orizzonte,
Tutti sparsi di faville d'oro!
Apransi rose, volino zefiri,
L'acque scherzando cantino Tetide;[4]
Ma nembi, d'Arturo[5] ministri,
Quinci lunge dian timore ai Traci.[6]
Questo che amato giorno rivolgesi,
Fece Monarca sacro dell'anime[7]
Urbano di Flora superba
Astro sempre senza nubi chiaro.[8]
Atti festosi, note di gloria,
Dio celebrando, spandano gli uomini;
Ed egli col ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.*

---

[1] Ippocrene (fontana del cavallo) fonte fatta scaturire da un calcio del cavallo Pegaso, alle falde dell'Elicona. Pel resto v. sopra, p. 565, n. 7. E *ninfe ascree,* come altrove *ninfe del Permesso,* chiama le Muse, dalla città d'Ascra, in Beozia, vicina anch'essa all'Elicona e patria di Esiodo.

[2] Mennone, simbolo del sole nascente, figlio dell'Aurora e di Titone e che Omero fa uccidere da Antiloco sotto le mura di Troia.

[3] Il sei d'agosto del 1623 Maffeo Barberini fu eletto papa, e prese il nome di Urbano VIII.

[4] Non Teti Nereide madre d'Achille, ma la dea del mare figlia d'Urano e di Gea e madre delle trecento ninfe oceanine.

[5] Stella bellissima, nella costellazione di Boote, cui gli antichi attribuivano, come ad Orione, e alla Capra, procelle e sconvolgimenti atmosferici. Così Orazio (*Od.* III, 1, 27-8): " *Saevus Arcturi cadentis Impetus* "; e soprattutto Plauto (*Rudens, Prolog.,* 70-1): " *Nam signum Arcturus omnium sum acerrumum: Vehemens sum exoriens, quom occido vehementior* ".

[6] Intendi, ai Turchi, che occupavano l'antica Tracia.

[7] Questo caro giorno fece sommo pontefice Urbano.

[8] Cioè, onore di Firenze sua terra natale.

* Vedi rinnovato in quest'ode, e, si può dire, cogli stessi criteri, ai quali s'informò, non sono ora molti anni, il Carducci, il metro alcaico, quale ci apparisce in molte odi d'Orazio e in pochi frammenti d'Alceo. Il tentativo d'introdurre nella poesia italiana metri classici, come altrove ho accennato, non era nuovo; ma non era riuscito troppo felicemente. Ne darò qualche saggio qui, giovandomi di esempi trascelti fra i molti che raccolse il Carducci (in *La poesia barbara nei secoli XV e XVI a cura di G. C.* Bologna, N. Zanichelli, 1881), e cercando che tu possa farti un'idea dei vari criteri che via via guidarono chi vi si accinse.

La prima prova fu del secolo XV, anzi proprio del 1441, quando pel *certame coronario* bandito a Firenze (intorno a cui v. specialmente G. Mancini, *Vita di L. B. Alberti,* c. IX. Firenze, 1882, e F. Flamini, *La lir. tosc. del Rinasc.* etc. Pisa, 1891, in principio), due poeti fiorentini miser fuori l'uno alcuni esametri, l'altro una specie di rappresentazione scenica, o meglio una serie di quattro

monologhi, due dei quali in esametri ed uno in metro saffico. L'uno e l'altro si studiarono di osservare le norme della metrica latina rispetto alla quantità delle sillabe componenti i singoli piedi, seguendo nel determinarla quel che dalla prosodia latina poteva cavarsi. (*a*) Ecco gli esametri del primo, e le ultime strofe della saffica dell'altro:

Leon Battista Alberti.

(1404-1472)

Di amicizia.

Dite, o mortali, che sí fulgente corona
Ponesti in mezo, che, pur mirando, volete?
Forse l'amicizia? qual col celeste Tonante
Tralli celicoli è con maiestate locata,
Ma pur sollicita non raro scende l'Olimpo,
Sol se subsidio darci se comodo possa. (*b*)
Non vi è nota mai, non vi è comperta, temendo
L'invidi contra lei scelerata gente nimica.
In tempo e luogo vego che grato sarebbe
A chi qui mira manifesto (*c*) poterla vedere.
S'oggi scendesse qui dentro accolta, vedrete
Sí la sua effigie e i gesti, sí tutta la forma.
Dunque voi che qui venerate su'alma corona
Leggete i miei monimenti, e presto saravvi
L'inclita forma sua molto notissima, donde
Cauti amerete: così sarete beati. (*d*)

Leonardo Dati.

(1405?-1472)

Po' che da tutti gli omini infugata,
Po' che schernita in popular tumulto
Vidimi, strinsi gli omeri e salì' me
Dond'ero scesa.
Ora sentendo l'odïerna fama
Torno, né fuggo l'abitar la terra;
Sí che, se qui me rimaner volete,
Lieta rimango.
Pur che con meco, mia cara famiglia,
Grazia ardente e fede candidata, (*e*)
Possano star, quai dove son ricette
Portano pace.
Da voi solo per mio sacro censo
Purità voglio: rifarovvi amore
Gaudio e laude e bene sempiterno.
State beati. (*f*)

Passò circa un secolo, e nessun altro si pose per la via dai due poco felici poeti segnata, finchè nel XVI un celebrato autore di sonetti pastorali, un di quelli che vollero rinnovata la lirica italiana coll'imitazione dei bucolici antichi, Claudio Tolomei senese, celebrato da' poeti contemporanei col nomignolo pastorale di Dameta, si rimise con maggior lena e più ardore a quest'opera, circondandosi di molti cooperatori, che furono gli accademici *della Virtù* raccolti in Roma, prima sotto la protezione d'Ippolito dei Medici, poi, morto lui, sotto quella di mons. Francesco Colonna, nominato poi nel 1544 arcivescovo di Rossano; e fra i quali furono poeti di assai bel nome, come p. es. Dionigi Atanagi da Cagli, e anche qualcuno veramente illustre, come Annibal Caro. Anch'essi vollero tenere per norma nella formazione dei piedi e dei metri l'osservanza della quantità delle sillabe, ed escogitarono certe regole o *regolette* (per verità assai incerte e variabili) per determinare questa quantità, che sentirono, o più spesso si figurarono di sentire, assai varia nelle parole toscane (v. nel cit. vol. del Carducci, a p. 513 sgg., le *regolette* pubbl. nel vol. *Versi et regole de la nuova poesia toscana* ed. a Roma dal Blado nell'ottobre del 1539). Il metro più frequentemente usato da questi poeti fu l'elegiaco, ma scrissero anche esame-

(*a*) Così lo diceva Leonardo Dati: " La misura della quantità è circa i piedi latina, circa alle sillabe il più latina; perchè in alcun luogo è fiorentina, dove la lingua fiorentina si diparte dalla latina; la qual lingua fa alcuna volta lunga la sillaba in latino breve e sillaba la disillaba in latino, et ancor per l'opposito ".

(*b*) L'ed. cit. *posse,* e al v. seg. *conporta,* che il Card. propone correggere in *consorta,* ma che preferisco legger *conperta.* Un latinismo non sgomentava certamente Leon Battista.

(*c*) Avverbio: manifestamente.

(*d*) Scrisse l'Alberti anche dei distici; se almeno possiamo credere al Vasari, che ricorda, nella Vita di lui (*Opere.* Firenze, Sansoni, 1878, II, 538): " quella sua epistola:

Questa per estremo miserabile pistola mando
A te che sprezzi miseramente noi ".

Della quale, tuttavia, non abbiamo nè altri frammenti, nè altra notizia.

(*e*) Ricorda Orazio, *Od.* I, 35, 21:

. . . . *albo rara Fides....*
Velata panno.

(*f*) Son queste le ultime strofe (27-30) dell'ode del Dati; ma ne riferirò due altre (la 20a e la 25a) meglio rivelatrici dei suoi criteri metrici:

. . . . Come d'entrarvi il piede dentro rizzo,
Ecco Sospetto dio rusticale
L'occhio volteggia vigilante e in me
Sbatte la porta....
. . . . Tempo non è, qui la tua arte vaglia:
Nè 'l tuo sdegnoso animo potrebbe
Col dio Mendax abitare, quale è
Nostro governo.

tri soli, e metri lirici svariati, saffici, faleci, alcaici, asclepiadei, giambici, etc. etc. Valgano come saggio i seguenti:

Claudio Tolomei.

(1492-1554)

A Lice. (*Op. cit.*, n. IX).

Questi soavi fiori, queste erbe e queste novelle
Rose, pur or còlte da 'namorata mano
E 'n ghirlanda poi dolcissimamente legate,
Là 've natura vedi d'un pari (*a*) et arte gire,
Al crin biondo sopra, Lice candida, ponle, et [adorna
Lor di vaghezza tua, te di vaghezza loro;
E mostra, in sembianza pari, come poco ti possa
L'alma natura mai vincere, et arte meno.

Del medesimo

A gli accademici de la Virtù, i quali invita e conforta a lodare e celebrare e la Virtù stessa e l'arcivescovo Colonna, che dava loro ricetto in casa sua. (*Op. cit.*, n. XVIII).

Spirti nobili, che felicemente
D'alta fama et onor volate adorni
Quanto e fama et onor voli unqua in alto,
Sí ch'ogni alma si gode et innamora
Del gentil nome de la fama vostra,
Ché non odesi cosa piú pregiata
Che 'l gentil nome de la fama vostra: (*b*)
Ecco ch'oggi risorge piú di prima
La virtute onorata in ogni parte,
E qual bella fenice già rinuova
Piú saldo il volo l'indorate piume,
Chè posto ha 'l nido ne la gran Colonna,
E 'ntorno al nido tra soavi odori
Va spiegando le belle penne adorne
Perché avvampi di fuoco pien d'onore.
Ciascun dunque rivolga i sacri spirti
Nel gentil nido, ne gli amati odori.
E spirandovi fiato pien di loda
V'accenda un lume sí caro e pregiato,
Che da lungi dimostri i santi raggi:
Quindi veggiasi sí come or rinuova (*c*)
Virtù nel nido d'una gran Colonna.
O virtú sacra, nobile o Colonna!
Oggi con voci chiare et alte rime
Virtú lodisi, lodisi e Colonna.

Antonio Renieri da Colle

A Fillide e Tirsi. (Ivi, n. XXVIII).

Deh prendi tu questi fiori et tu queste viole,
Filli cara e caro Tirsi in amor simili.
Spargile nel suo viso tu, Filli, e dentro l'amato
Bianco seno, o Tirsi, spargi i soavi fiori.

Del medesimo

Delle sue fiamme. (Ivi, n. L).

Io del mio foco in mezzo sento nascere
Spesso un diletto sí vago
Sí dolcemente (chi mai penserebbelo?)
Che fuor di quel non ho vita.
Cosí mi volgo con la fronte placida
All'empio Amore, e dicoli:
Amor, s'io sento che la dolcezza solo
Ch'ardendo prova l'anima
Né altro puote mantenermi tra vivi,
Di grazia Amor, rispondimi:
Se questa donna prima non bruciavami
Com'or potrei più vivere?
Se m'arse, deh com'or ne poss'io vivere?
Cotanto non puoi tu solo:
Ch'i' (*d*) pien di meraviglia suoi miracoli
Mi fanno vivendo ardere. (*e*)

P. Pavolo Gualterio, aretino

Per mess. Claudio Tolomei. (Ivi, n. LXXI).

Tósco paese mio, rallégrati; ninfe, godete,
Del chiaro Arno; muse tósche, godete meco.
Nel bel vostro seno cresciuto Dameta riveste
D'antiche spoglie nostra favella sacra.
Sorge ella; e fatta maggior, fatta inclita, fatta
Altiera, abbraccia l'altre sorelle sue.
Con Roma possiamo già gircene pari et Athene,
Col Tevere e 'l Sperchio (*f*) gircene piú liberi.
Ma peso nostro sia cantar di Dameta le lode,
A tutti altri sovra degno di palma vera.

Dionigi Atanagi, da Cagli.

(1510?-1570?)

A messer Claudio Tolomei. (Ivi, n. CXIII).

Pastor famoso e colmo di gloria,
Che d'alti sensi e d'unico stil raro
Vinci o pareggi quanti Athene
Viddene con Roma più lodati:
Per te si pregia l'inclita patria,
Per te s'adorna d'ogni valor vero:
Tu primo scorgi (*g*) in quella l'alme
Muse da' colli latini tolte;
Onde gli etruschi carmi divengono
Più gravi et alti, e fuor di viottoli (*h*)
Imparano anche essi vagando
Girsene per la diritta strada.
Per te con arte e grazia mirabile
S'impara ciò ch' a' spirti politichi
Conviensi, mentre spiani l'alte
Brevi parole di Crispo saggio. (*i*)
Or quali adunque a tanti tui meriti
Potransi lode dar pari? qual lauro
O mirto circondare a' tuoi
Crini sacri di corona degna? (*l*)

(*a*) Vedi Natura ed Arte andare di pari passo. Cfr. sopra, p. 63, n. 6.
(*b*) Queste figure di ripetizione, massimamente nei falecii, sono manifesta imitazione di Catullo.
(*c*) Si rinnovella. Cfr. p. 408, n. 11.
(*d*) Parrebbe meglio leggere *Ché*.
(*e*) Prescindendo dai giochetti di concetto, che ricordano la scuola di Serafino e preludono a quelli dei Secentisti, nota come nel riprodur così giambici trimetri e dimetri il poeta s'occupi soltanto della supposta quantità e non curi l'accento, specialmente nelle chiuse dei versi.
(*f*) Il fiume di Tessaglia desiderato da Virgilio (*Georg.*, II, 487).
(*g*) Guidi, ti fai scorta alle Muse latine nella lingua italiana.
(*h*) L'immagine qui non giova troppo a quella gravità ed altezza.
(*i*) Credo alluda ai Discorsi a Paolo III ricordati dal Tiraboschi, e inediti, nei quali forse l'illustrava anche qualche sentenza di Sallustio.
(*l*) Anche questa alcaica è esattissima; ma purchè si prescinda dal suono che danno alle parole italiane i loro accenti grammaticali; e anche un po' dalle *regolette*, che non vorrebbero *lauro* bisillabo (v. Op. cit., p. 432).

La novità si diffuse anche fuori dell'Accademia, e *Luigi Alamanni* cercava nella *Flora* di riprodurre anche le libertà dei giambici trimetri e tetrametri dei comici latini; con che razza d'armonia, tel dicano questi pochi versi (Ivi, n. CXX e CXXI, p. 303 e 307):

So che questi rozzi veli e negetto abito
Non conoscerete bene, Enrico invittissimo
E Caterina cristianissima, nè voi
Realissimo spirito e Margherita unica etc.

e questi altri:

Non è dubbio che chi ha figliuoli ha sempre gran pena,
E sieno pur buoni quanto vogliono; chè non si può vivere
Sanza sospetto e sanza dispiacere, con quieto animo,
Chi non gli avesse sempre avanti, che non è possibile;
Chè troppa differenza è fra noi, e troppo dissimili
Sono i nostri diletti, i pensier nostri e desiderii.

E l'illustre lirico e didascalico di Verona *Girolamo Fracastoro* (1483-1553), il più elegante forse dei poeti in latino del tempo suo, plaudiva all'opera degli Accademici e in qualche modo vi concorreva, scrivendo (Ivi, n. CCXV):

Se tra i pastori che fanno Tevere et Arno
Sí risonar dolce, Pan, la siringa tua,
Insegnando noi cantar tra querce, tra olmi,
Sí come già fece Menalo in Arcadia,
Unqua s'udío Neòro; egli, dove l'Adige corre,
Sacra al toscano Titiro quest'edera.
Tu mentre egli imita Titiro e te cole et adora,
Serva Neòro tuo, serva la greggia sua.

Ma fu a chi parve (e non a torto), che non tanto la quantità delle sillabe, o com'egli la chiamava il *tempo* " fosse quello che l'armonia desse a' versi „ ma piuttosto " gl'innalzamenti e... gli abbassamenti delle sillabe, la qual cosa egli (S. Agostino nei libri della musica) disse essere detta dai Greci ἄρσις καὶ θέσις, che altro non è che la variazione predetta delle voci; la qual forma si mostrò esser del canto „. Così scriveva l'istriano *Francesco Patrizio* (1529-1597), ed escogitò un suo modo di riprodurre secondo le arsi e le tesi il verso eroico, cioè l'esametro, in modo meno infelice di quello tentato dal Tolomei. Riuscì invece, a mio credere, troppo più infelicemente; e il suo poema l'*Eridano* dedicato al cardinale di Ferrara, può mostrare quanto altra cosa sia la pratica dalla teorica; la quale, d'altra parte, riduceva il metro eroico a una monotona sequela di versi di tredici sillabe spezzati da una cesura a uso alessandrini, senza tener conto degli accenti grammaticali delle parole, soli innalzamenti di voce che in italiano si sentano. Valgano come saggio i primi versi del poemetto, che sono un'invocazione ad Apollo e alle Muse (Ivi, n. CCXXIII):

O sacro Apollo, tu che prima in me spirasti
Questo mio nuovo altero canto, e voi ch'intorno,
O sante Muse, a me danzaste allor che lieto
Il Po gl'illustri suoi nipoti in fra le stelle
Por da te vide, o Apollo; priego, fa' che strano
Non sia 'l mio dir, e fa' che gli alti tuoi divini
Doni sian cari al divo Ippolito e 'n eterno
Vivan in pregio. Et ora la mia mente ingombra
Del tuo furor sí ch'io, mentre a cantar mi 'nvoglio
Gli eterni onor de gli immortali estensi eroi,
Pien di tuo spirto senta ogn'or il petto e l'alma.

Altro partito, e certamente migliore, prendeva *Bernardino Baldi*, che il 20 di gennaio del 1602 ne dava conto agli Accademici Affidati di Pavia. Considerando la prevalenza nell'esametro classico della cesura pentemimeri, e considerando che ai " cinque tempi „ di questa corrisponde un nostro settenario piano, e che l'endecasillabo nostro sta all'esametro come otto a dodici; credè di poter rendere in italiano l'armonia dell'esametro con l'unione di un settenario e di un endecasillabo piano. Non dissimulava che questo suo verso " di diciotto sillabe e di tredici tempi „ superava d'un tempo (o d'un mezzo piede) l'esametro degli antichi; ma diceva non parergli ciò *disdicevole,* " perciò che non essendo la nostra lingua di quel nervo ch'è la latina e la greca, pare che il verso venga aiutato dalla soprabondanza di quel tempo „. Come se la lunghezza dei periodi metrici accrescesse nerbo o forza! Ma a ogni modo egli aveva visto quanto poteva giovare a far sentire l'armonia dei versi classici il renderli con versi nostri e tenendo quindi conto degli accenti grammaticali delle nostre parole; e non è indegno di nota, che, salvo un maggior rispetto dei *tempi* e del ritmo del verso classico, ottenuto colla sostituzione del novenario all'endecasillabo, tornò, ai nostri giorni, al concetto dell'arciprete di Guastalla, uno dei più accurati cultori di tal genere di poesia metrica, Giuseppe Chiarini (vedi *Esperimenti metrici.* Bologna, 1882; prefaz., p. X e XVI).

A ogni modo, ecco un saggio anche della maniera del Baldi, in questi versi, anche per altro notevoli (433-85), del suo poemetto *Il diluvio universale* (Ivi, n. CCLII, pag. 368):

Cresciuti erano i fiumi, — sí che non fiumi più, ma, fera vista,
Pareano a gli occhi altrui — parte di mar larghissimo e spumante.
Il mar, l'antiche leggi — ch'a lui diè nel crearlo il rege eterno
Rompendo e sormontando, — frangea con rauco suon l'antiche porte,
Ch'opposte a la sua rabbia — chiuso in salda prigion l'avean tanti anni.
Nè sol vedea colui — che mira da' suoi lidi il sol cadente
Tornar rapide l'onde — pronte a coprir quel suol che scoprio dianzi,
Ma quegli ancor, che prima — solea pescar ne' men turbati seni,
Vedea l'onda crudele — salir sovra le piagge e con le braccia
Stringer a' monti il piede. — Quinci gli afflitti e miseri animali,
Cui dar sostegno e cibo — la terra suol, rubarsi a poco a poco
Vedeano il letto, il pasco, — da le mute de l'onde umide schiere.
Le frondose capanne — di giunco inteste, i boscarecci alberghi,
Svellean l'acque nemiche; — l'acque, ch'ergendo il furibondo corno
Gli dispergean con l'urto. — Ma, se regio palazzo o torre eterna
Resistendo a gli assalti — potea serbar le vincitrici mura,
Vedeasi al fin sommersa — da l'onde, che crescendo ad ora ad ora
Superavan le cime. — Spariti d'ogn' intorno erano i lidi,
Fuggita era la terra: — né più lido partia la terra e 'l mare,
Ma scorrea fiero in vista — colà ve' terra fu l'ondoso mare.
L'isole, a cui già fede — serbò l'infido e crudo flutto un tempo,
Sotto l'onde giaceansi — nascoste; e si vedean d'isole in vece,
Sparsi d'antica neve — porger da l'onde fuor gli orridi capi
Circondati di selve — Tauro, Caucaso, Olimpo, Atlante ed Ato.
Vedresti allor le madri, — miserando spettacolo e dolente,
Co' dolci pegni in braccio, — meste compagne a' sospirosi padri,
Involarsi a la morte; — né meno il vecchiarel, reggendo a pena
Le stanche membra e tremule, — benché a morte vicin, fuggir da morte,
Vago del sol pur anco. — Vedresti altri le spalle a l'avo infermo
Soppor pietoso, et altri — sovra tardo giumento e moglie e figli,
Cara e dolce compagna, (*a*) — condur colà dove salute spera.
Alcun v'è, che più destro — quercia occupando od elevata pietra
Ha chi 'l combatte; e mentre — spera vincendo l'un di trovar vita,
Dà fin l'onda a la guerra, (*b*) — che lor toglie in un punto orgoglio e vita.
Altri barchetta adunca — di giunchi intesse e di sequaci rami;
Altri in capace seno — di cava scorza nuota, altri le membra
Fermando a miglior legno, — solca colà dove cacciò le fere,
Ove ferì gli augelli, — là 've impiagò col terso ferro i campi. (*c*)
Colà saltan difformi — pistrici, orche e balene, ove poc' anzi
L'erbe tondean le capre, — là 've poc' anzi i mansueti armenti
Per le piagge pasceano. — Fuga il tonno il delfin là 've solea
Cacciar il veltro lieve — l'astute volpi e l'orecchiute lepri.
De le città sommerse — cittadin' sono i pesci, e colà dove
Dianzi uccisi vedeansi — danzano a larghe schiere; e sovra i letti
Ove posò le membra — l'uom sonnacchioso e stanco, ove ricetto
Ebber mariti e spose, — donan sostegno a lo squamoso fianco
E tritoni e sirene. — Lascian le selve i solitarii lupi,
Le pecorelle i paschi. — Deposto il fiero cor, le natie grotte
Lascian pantere e pardi, — quando al fin quelli e queste il flutto caccia.
Nuotan le pecorelle, — miste a le tigri a le pantere a i lupi.
Indarno ha l'unghia e 'l dente — l'animoso leon re delle selve,
Nè l'avorio tagliente — l'iracondo cignal campa da morte.
Tal de la morte è l'onda — ministra imperïosa a tutti eguale.

Il Chiabrera, lirico e che si prese ad semplari i lirici antichi, non curò l'esa- netro nè il distico; ma, come la strut- ura generale delle odi di Pindaro, e ella lirica corale, così anche alcuni dei netri dei poeti melici volle, negli ultimi nni suoi, riprodurre, osservando la mi- ura dei singoli piedi e facendo cadere li accenti grammaticali delle parole ove cadevano gli accenti ritmici nei ersi antichi. Che se a volte, come in uesta alcaica, usò in ciò qualche libertà er conseguire un'armonia più facilmente ensibile da orecchi italiani, altre volte i di un'esattezza che non è stata su- erata neppur da coloro che hanno ri- entata la medesima prova nell'ultimo ventennio del nostro secolo.

Ne do per saggio i seguenti, che furon pubbl. con altri per cura di G. B. Belloro (v. Varaldo, *Bibliograf.* cit., p. 97) nel- l'ediz. delle *Rime di G. C.* Livorno, Antonelli, 1841; e che, come l'ode riportata nel testo, escluse il Polidori dalla sua pregevole edizione. Il primo riproduce il cosiddetto *metro asclepiadeo terzo* d'Orazio (strofa di tre asclepiadei e un gliconio):

Invito a Clori.

Odi tu mormorar l'onda che gelida
Verso 'l florido pian limpida volgesi
Onde i teneri fior languidi ed aridi
Vezzeggiando ravvivansi?
Bella Cloride mia, vientene, vientene:

(*a*) Compagnia. V. p. 94, n. 9.
(*b*) Costruisci: Dà fine alla guerra l'onda, che toglie loro etc.
(*c*) Arando per seminare.

Del medesimo

AL SIG. NICCOLÒ GAVOTTO.*

Niccolò, mio Signor, l'altr'jeri in Loggia
Udia parlamentar fra' cittadini
Sulla bussola prima,[1] e far schiamazzi.
Era vil fango ogni altra cosa al mondo,
La nobiltate sommo pregio. Alcuni
Così diceano, e soggiungean,[2] suprema
Ventura poter dirsi a bocca aperta:
— La bisavola mia stata è figliuola
O del Commendator di Calatrava,
O pur del Marescial di Santandrea. —
Io non oso negar che il sangue illustre
E la chiarezza della schiatta onori
L'umana vita; ho ben fermato in petto,[3]
Esser la nobiltà come un fiscale[4]
Che acerbissimamente altrui condanna,
S'amiamo traboccar nelle sozzure.
Qual cervo io fuggirò dalla muraglia,
E giurerò la fe di gentiluomo,
Nè crederò che l'uditor sogghigni?

Lascia in mezzo a' lavor l'orrida socera,
Folle, ch'altro non fa, salvo che tessere
Quasi nova Penelope!
L'erbe tutte per te liete verdeggiano,
Piange il bel rosignolo, Eco rispondegli.
Pensa omai che l'età rapida volasi:
Clori, vientene, vientene.

Quest'altro, i giambici trimetri alternati coi dimetri, cioè il metro più frequente degli *epodi* oraziani e che non sarà inutile raffrontare col secondo dei componimenti qui riportati del Renieri da Colle:

Vanità dell'umana superbia.

Allor che carche lietamente salpano
Da l'ampie foci d'India
Le navi figlie d'antichissimi alberi,
Che l'alpi già vestivano,
Superbi i campi di Nereo dispregiano,
E spume ed onde squarciano:
Da lunge sembra al montanaro semplice
Ch' alpestri monti corrano.
Se poi Nettun veracemente adirasi,
In un momento affondale:
Così nel mondo ogni alterezza abbassasi,
Ed in un punto atterrasi.
La fronte chini l'orgoglioso, e guardisi
Che l'alto Dio non fulmini.

* È il XXV dei *Sermoni* del Ch. Tengo innanzi tutte le ediz. già citate.

1 *Bussola* ha più significati; fra gli altri quello di portantina, o sedia portatile, di cui in altri tempi si servivano assai i gran signori e specialmente le dame, e quello di una specie di stanzetta di legno d'onde soleva il Papa ascoltare le prediche. A ogni modo *di prima bussola* vuol dire *d'alto affare, del primo o più nobile grado.* Il poeta qui, dunque, dice d'aver udito ragionare intorno alla prima nobiltà, e giudicarla il massimo dei beni del mondo. Quantunque possa venir la tentazione di credere ch'egli scrivesse *Della* piuttosto che *Sulla,* e che intendesse di riferir discorsi uditi da cittadini *di prima bussola,* di nobil condizione, e fumosi della loro nobiltà; ma tutte le ediz. da me viste hanno *Sulla.*

2 Il Polidori pone qui il principio del discorso diretto; credo, non bene.

3 Ho questa opinione fermissima.

4 Un giudice. Il concetto poi è quello stesso di Dante (*Conv.,* IV, 7), che " quelli

Farò forza all'onor d'una fanciulla;
Darò delle mazzate al bottegajo,
S'ei chiede sua mercè;[1] Santo nel cielo
Sì grande non sarà che io non bestemmi;
E poi toccando gli elsi della spada,
Io dirò: son ben nato? Io se nipote
D'Eaco[2] fossi, o se fasciato in culla
Fossi come un Arsacide,[3] non sono,
Non son, così vivendo, altro che un Iro,
Non altro che un Tersite.[4] È nobil Curzio,[5]
Che spronando gittossi entro lo speco,
E la patria salvò; nobile è Decio,[6]
Che offerse la sua testa, e trovò scampo
Alla superba rupe di Tarpea;
Ma chi vien dalle reni d'un eroe,
Nè sa fare azïon, salvo plebea,
Castra sua nobiltà.[7] Regna una scuola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in sulla terra; basta,
Da che la bionda Aurora esce dal cielo
Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco e ben grattar la pancia;[8]
E però fa ritorno il secol d'oro.
Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
Un domestico foglio, e frodo il sonno;
Ma se corressi l'altra via che corse[9]
Quel da Venosa, io chiamerei gli scettri,
Chiamerei le corone, e chiederei:
Chi del figliuol di Dio guarda la tomba?

---

che dal padre o da alcun suo maggiore di schiatta è nobilitato e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano „.

1 Mercede, salario; il prezzo dovuto.

2 Eaco era il padre di Peleo padre di Achille.

3 Gli Arsacidi furono i re dei Parti, che ressero la Persia dal 240 a. C. al 225 d. C.

4 *Iro,* il vigliacco e insolente accattone che faceva le imbasciate ai Proci di Penelope; *Tersite* il deforme e petulante ed ignavo detrattore d'Agamennone e d'Achille. L'uno e l'altro provarono quanto pesasse il braccio d'Ulisse (v. il II dell'*Iliade* e il XVIII dell'*Odissea*).

5 Marco Curzio, di cui vedi in T. Livio, VII, 6.

6 Publio Decio Mure, E può intendersi così pel padre votatosi agli dei per la vittoria dei suoi nella battaglia contro i Latini sul lago Veseris (v. Livio, VIII, 9), come pel figliuolo, similmente votatosi nel vedere i suoi piegare spauriti dal nuovo modo di combattere dei Galli alla battaglia di Sentinum (Liv., X, 28). Nel v. seguente, il Campidoglio significa, per sineddoche, Roma e tutto lo stato suo.

7 Cioè, Le toglie ogni valore, ogni vigoria. Espressione bassa, ma forte; anche a crescer dispregio.

8 Mangiare o cianciare ed oziare dalla mattina alla sera.

9 Il Polidori legge *Scorse. Corse* che è nell'ediz. di Livorno e nelle altre cit., mi sembra lezione migliore. Il poeta poi vuol dire: Io non intendo di scrivere propriamente, come Orazio, delle satire; ma scrivo alla buona a un amico, e a ora che dovrei invece dormire; quindi mi taccio.

Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
Del gran Sïonne e del Carmelo all'ombra?[1]

Ottavio Rinuccini.

(1564-1621)

IL PROLOGO E LA PRIMA SCENA DELL'*EURIDICE*.*

La Tragedia:

Io che d'alti sospir vaga e di pianti
  Spars'or di doglia, or di minaccia il volto
  Fei negl'ampi teatri al popol folto
  Scolorir di pietà volti e sembianti;
Non sangue sparso d'innocenti vene,
  Non ciglia spente di tiranno insano,
  Spettacolo infelice al guardo umano,
  Canto[2] su meste e lagrimose scene.
Lungi, via lungi pur da regii tetti
  Simolacri funesti, ombre d'affanni;
  Ecco, i mesti coturni e i foschi panni
  Cangio, e desto nei cor più dolci affetti.

---

1 I Turchi; con vergogna dei principi e dei nobili cristiani, troppo diversi dai Crociati, da cui non pochi si vantavan discesi. Concetto, come già notai, non infrequente nelle poesie del Chiabrera.

* Reco il prologo e la prima scena, come recherò poi il coro finale, di quello che è considerato il capolavoro del R., perchè mi sembra di poter dare così un'idea sufficiente e di quel che intese di fare l'inventore del *melodramma,* e anche di quel che egli deve per la parte esteriore e formale, o meglio per la metrica, al Chiabrera, al quale fanno capo i lirici secentisti della scuola classicheggiante, e particolarmente i Toscani; come i lirici, o i poeti in genere, che cercano il bello (secondo loro) ed il nuovo nel lucicchio dei concetti, nella stranezza dei traslati, nell'esagerata gonfiezza delle immagini, fan capo al Marini, e i numerosissimi e mediocrissimi autori di pastorali e di poemi epici al Guarini e soprattutto al Tasso. Da questo prologo dell'*Euridice,* nel quale parla la *Tragedia* (come nella *Dafne* Ovidio, e nell'*Arianna* Apollo; e sempre in quel metro della quartina di endecasillabi, che il Chiabrera usò nelle sue *canzoni morali* e che ritroveremo usato da Fulvio Testi e da altri di quella scuola), puoi vedere come, nell'intendimento del R., il melodramma dovesse essere una tragedia che non facesse piangere, nè turbasse gli spettatori con sentimenti di terrore, ma piuttosto ne blandisse gli animi colla soavità di gentili affetti d'amore. In fatti, nulla di terribile, anzi anche poco di compassionevole, in questa *Euridice,* dove si altera anche il mito per dargli lieto fine, poichè la morta ninfa ritorna viva al suo sposo, al quale non potrà turbare la gioia piena neppure il sospetto, giacchè qui nella morte della ninfa non entra per nulla Aristeo. Genere di poesia, pertanto, assai conveniente a quei tempi di relativa spensieratezza, e alla facile e inconcludente vita che si menava nelle corti dei principi. Seguo l'edizione delle *Poesie | del s.or | Ottavio Rinuccini. | Alla Maestà cristianissima | di Luigi XIII | re di Francia e di Navarra.* In Firenze appresso i Giunti, c. l. d. s. MDCXXII (ma veramente del settembre 1621; la curò Pier Francesco Rinuccini).

2 Verbo.

Or s'avverrà, che le cangiate forme [1]
Non senza alto stupor la Terra ammiri,
Tal ch'ogni alma gentil ch'Apollo inspiri
Del mio nuovo cammin calpesti l'orme; [2]
Vostro, Regina,[3] fia cotanto alloro
Qual forse anco non colse Atene o Roma,
Fregio non vil su l'onorata chioma
Fronda febea fra due corone d'oro.[4]
Tal per voi torno, e con sereno aspetto
Ne' reali Imenei m'adorno anch'io,
E su corde più liete il canto mio
Tempro, al nobile cor dolce diletto.[5]
Mentre Senna real [6] prepara intanto
Alto diadema, onde il bel crin si fregi,
E i manti e seggi de gl'antichi Regi;
Del Tracio Orfeo date l'orecchia al canto.

Coro di Ninfe e Pastori:

Ninfe, ch'i bei crin d'oro
Sciogliete liete allo scherzar de' venti,
E voi, ch'almo tesoro
Dentro chiudete a bei rubini ardenti; [7]
E voi ch'all'Alba in ciel togliete i vanti,
Tutte venite, o Pastorelle amanti;
E per queste fiorite [8] alme contrade
Risuonin liete voci e lieti canti.
Oggi a somma beltade
Giunge sommo valor santo Imeneo:
Avventuroso Orfeo,
Fortunata Euridice,
Pur vi congiunse il cielo: o dì felice!
Ninfe. Raddoppia e fiamm'e lumi
Al memorabil giorno,
Febo, ch'il carro d'òr rivolgi intorno.

---

1 Della Tragedia, che non è più luttuosa e severa.

2 E veramente molti le calpestarono; ma, fino a più d'un secolo dopo, non bene.

3 Parla a Maria dei Medici, che andava sposa a Enrico IV re di Francia ed a cui il melodramma era dedicato. Attribuisce a lei il merito, se non d'aver come ispirato l'invenzione del nuovo genere (già sei anni prima in fatti era stata rappresentata la *Dafne*), almeno d'averle, col suo gradimento, fatto aver seguito.

4 Fra la corona granducale della casa onde usciva Maria, e la reale di Francia ch'ella prendeva, e che doveva poi molto dolorosamente gravarle la fronte.

5 Apposizione di *il canto mio.*

6 Riferiscilo a *diadema,* non a *Senna.*

7 I *rubini* son le labbra, l'*almo tesoro* i denti. Ricorda la prima strofa della canzonetta *Belle rose,* del Chiabrera (v. pag. 560).

8 Forse quest'aggettivo è scelto con l'intendimento di ravvicinare le sponde dell'Ebro a quelle dell'Arno, a Firenze o *Fiorenza,* e quel che il coro canta delle

Pastori. E voi, celesti Numi,
Per l'alto ciel con certo moto erranti,[1]
Rivolgete sereni,
Di pace e d'amor pieni,
Alle bell'alme i lucidi sembianti.
Ninfe. Vaghe Ninfe, amorose,
Inghirlandat'[2] il crin d'alme viole,
Dite liete e festose:
— Non vede un simil par d'amanti 'l Sole. —
Eurid. Donne, ch'a' miei diletti
Rasserenate sì lo sguardo e 'l volto,
Che dentr'a' vostri petti
Tutto rassembra il mio gioir raccolto,[3]
Deh come lieta ascolto
I dolci canti e gli amorosi detti,
D'amor, di cortesia graditi affetti!
Pastori. Qual in sì rozzo core
Alberga alma sì fera, alma sì dura,
Che di sì bell'amor l'alta ventura
Non colmi di diletto e di dolcezza?[4]
Credi, Ninfa gentile,
Pregio d'ogni bellezza,
Che non è fera in bosco, augello in fronda,
O muto pesce in onda,
Ch'oggi non formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri:
Non pur[5] son liete l'alme e lieti i cori
De' vostri dolci amori.
Eurid. In mille guise e mille
Crescon le gioie mie dentro al mio petto,
Mentre ogn'una di voi par che scintille
Dal bel guardo seren riso e diletto,
Ma deh, compagne amate,
Là tra quell'ombre grate
Moviam di quel fiorito almo boschetto,
E quivi al suon de' limpidi cristalli,[6]

nozze di Euridice e di Orfeo far intendere per le nozze di Maria dei Medici col re di Francia.

1 I pianeti, che portano i nomi delle divinità; chiamati *erranti* per ragione etimologica. Ma quell'*erranti con certo moto* mi ricorda i versi del Tasso (*Ger. lib.*, X, st. 61):

....i quali esser non ponno erranti
S'angelica virtù gl'informa e move.

2 Participio, non imperativo.

3 Che la mia gioia sembra raccolta tutta nei vostri cuori.

4 L'ediz. cit. ha qui una virgola.

5 Non solo. E si riferisce a quel che precede; quasi dicesse: Non che siano lieti gli uomini etc., ma anche gli animali ne godono.

6 Il Petrarca (son. CLXXXIII): "E 'l mormorar de' liquidi cristalli„.

Trarrem liete carole e lieti balli.
Coro.[1] Itene liete pur: noi qui, fra tanto
Che sopraggiunga Orfeo,
Le ore passerem con lieto canto.

Coro.

Al canto, al ballo, all'ombre, al prato adorno,
Alle belle onde e liete,
Tutti, o Pastor, correte,
Dolce,[2] cantando in sì beato giorno.
Al canto, al ballo ecc.
Selvaggia Diva, e boschereccie Ninfe,
Satiri, e voi Silvani,
Reti lasciat', e cani;
Venite al suon delle correnti linfe.[3]
Al canto, al ballo ecc.
Bella madre d'Amor, dall'alto Coro
Scendi a' nostri diletti.
E co' bei pargoletti[4]
Fendi le nubi, e 'l ciel con l'ali d'oro.
Al canto, al ballo ecc.
Corran di puro latte e rivi e fiumi,
Di mèl distilli e manna
Ogni selvaggia canna;
Versat'ambrosia e[5] voi, celesti Numi.
Al canto, al ballo ecc.

---

1 Così nell'ed. cit. In quella di Livorno (G. T. Masi, 1802) che pur ho innanzi, è corretto *Pastori*. E veramente una parte del coro segue Euridice; ma non già tutte le Ninfe che ne fan parte, giacchè al v. 247 sentiremo le *Ninfe* dire a Dafne alle altre compagne d'Euridice:

Dunque è pur ver che scompagnate e sole
Tornate, o donne mie,
Senza la scorta di quel vivo Sole?

Nè dia ombra il veder due volte di seguito *Coro*. Qui il Coro fa la sua parte come interlocutore. Dopo, innalza il canto che separa gli episodi, come nell'antica tragedia, alla maniera di quelli che chiudono ciascun atto in molte tragedie e pastorali del sec. XVI.

2 Avverbio. Cfr. sopra, p. 545, n. 8.

3 Acque. Latinismo. Così il Poliziano (*Stanze per la giostra,* I, 52):

All'ombre, a qualche chiara e fresca linfa.

4 Cogli Amori.

5 Anche voi. Con significato che spesso ha *et* in latino.

Del medesimo

CORO FINALE DELL'*EURIDICE*.

Biondo arcier [1] che d'alto monte
  Aureo fonte
  Sorger fai di sì bell'onda,
  Ben può dirsi alma felice
  Cui [2] pur lice
  Appressar [3] l'altera sponda.
Ma qual poi del sacro umore
  Sparge il core,[4]
  Tra i mortal può dirsi un dio.
  Ei de gli anni il volo eterno
  Prende a scherno,
  E la morte e 'l fosco oblio.
Se fregiat' il crin d'alloro
  Bel tesoro [5]
  Reca al sen gemmata lira,
  Farsi intorno alma corona
  D' Elicona
  L'alte vergini rimira.
Del bel coro al suon concorde
  L'auree corde
  Sì soave indi percote,
  Che tra boschi Filomena
  Nè Sirena
  Tempra in mar sì care note.
S'un bel viso ond'arde il petto
  Per diletto
  Brama ornar d'eterno vanto,

---

[1] Apollo, per la cui virtù scaturì dall' Elicona, ai calci del Pegaso, il fonte Ippocrene.

[2] Quegli a cui. Felice, dunque, chi può appressarsi all' ardua sponda di quel fonte; felice chi può in qualche modo deliziarsi della poesia.

[3] Pel costrutto, cfr. p. 408, n. 11.

[4] Chi ha veramente anima di poeta.

[5] Apposizione di *gemmata lira*. È un versicolo del Chiabrera (v. sopra, p. 560); e non è il solo. E così non nel solo metro si sente qui, come anche in altre delle poesie del R., l'efficacia dell'esempio del lirico di Savona. Come il quale, anche il R. tentò pure di riprodur versi classici; ma soltanto (ch' io sappia) i giambici dimetri nel lungo componimento che comincia:

> Al suon di questa cetera
>   Cantando a dir accingomi
>   Come di franco e libero
>   Amor suo servo fecemi.
> All'amorosa istoria
>   Sia Febo favorevole,
>   Tanto che lustri e secoli
>   Mio nobil canto superi etc.

Voto che restò inesaudito!

Sovra 'l Sol l'amata diva
Bella e viva
Sa ripor[1] con nobil canto.
Ma se schiva a' bei desiri
Par che spiri
Tutto sdegno un cor di pietra,[2]
Del bel sen l'aspra durezza
Vince e spezza
Dolce stral di sua faretra.
Non indarno a incontrar morte
Pronto e forte
Move il piè guerriero o duce,
Là 've Clio da nube oscura
Fa secura
L'alta gloria ond'ei riluce.
Ma che più, s'al negro lito
Scende ardito
Sol di cetra armato Orfeo,
E del regno tenebroso
Lieto sposo
Porta al Ciel palma e trofeo!

Alessandro Tassoni.

(1565-1635)

IL CONCILIO DEGLI DEI.*

La Fama intanto, al ciel battendo l'ali,
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte;[3]
Ed al re Giove fè sapere i mali
Che d'una secchia era per trar la sorte.[4]
Giove, che molto amico era ai mortali
E d'ogni danno lor si dolea forte,

---

1 Cioè, Esaltarla, innalzarla alle stelle.

2 Una donna di cuore durissimo. Facile metonimia, che noto soltanto a farti rilevare il perchè della costruzione *ad synesin*, per la quale *schiva* e non *schivo* si riferisce a *cor di pietra*.

* Dalla *Secchia rapita*, c. II, st. 28-38, 40-43. Seguo il testo dato dal prof. T. Casini, nell'ediz. di Firenze (*La S. R.*, *l'Oceano e le rime di A. T.* etc.) 1887. Mi valgo anche delle illustrazioni raccolte dal Barotti nella bella ediz. di Modena (Soliani) 1744.

3 Finge il Poeta, che la Fama porti gli avvisi e le gazzette dei menanti, cioè giornalisti, d'Italia alla Corte di Giove.

4 Cioè i danni della guerra oramai dichiarata fra Bolognesi e Modenesi, per la secchia di legno da alcuni di questi rapita da un pozzo di Bologna e ricevuta solennemente in Modena come un trofeo di vittoria.

Fè sonar le campane del suo impero,[1]
E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.
Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscîr sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori,
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.[2]
Ma innanzi a tutti il principe di Delo,[3]
Sopra d'una carrozza da campagna,
Venìa correndo e calpestando il cielo
Con sei ginnetti[4] a scorza di castagna.[5]
Rosso il manto,[6] e 'l cappel di terziopelo,[7]
E al collo avea il toson del re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette[8]
Correndo gli tenean dietro in scarpette.
Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venìa su una chinea di Bisignano,[9]
Succinta a mezza gamba, in un raccolto[10]
Abito, mezzo greco e mezzo ispano.
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e ne la treccia, a destra mano,
Un mazzo d'aironi[11] alla bizzarra,
E legata a l'arcion la scimitarra.

---

1 Secondo l'uso delle città italiane, che chiamavano i cittadini ai consigli, o ai parlamenti col suono della campana del Comune.

2 Veramente, il luogo dove sia convocata una gran radunanza, o dove i radunati convengano; poi, per metonimia l'adunanza stessa; e più particolarmente (anzi ora quasi soltanto) la riunione dei cardinali, nella quale il Papa nomina e proclama i vescovi. Qui, naturalmente, nel primo significato.

3 Apollo, che si fingeva nato in Delo; ma non a caso il poeta gli dà qui come un titolo nobiliare.

4 Cavalli velocissimi al corso. Così l'Ariosto (*Orl. fur.*, XLVI, st. 91), di Ippolito d'Este, che caccia: “ Or su 'n giannetto par che 'l vento passi „.

5 Così l'Ariosto (*Orl. fur.*, XIV, 34):

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna.

6 Cfr. Ovidio (*Metam.*, II, 23-4):

....purpurea velatus veste sedebat
In solio Phoebus.

7 Velluto. Voce spagnuola; come spagnuolo è il Giannetto o Ginnetto. In tutto il ritratto d'Apollo, e non in questo solo, è chiaro l'intento del poeta di satireggiare la grandigia spagnuola e quella dei signori italiani che sui loro spagnuoli dominatori si foggiavano.

8 Le Ore, che gli antichi facevano danzare intorno al carro di Febo, al quale aggiogavano i cavalli.

9 *Chinea* (franc. *Haquenée*), ronzino, cavallo non trottatore. *Bisignano,* città di Calabria. I cavalli di laggiù, e in genere del Regno di Napoli, s'avevano allora in pregio. Il Menzini scriveva in fatti (*Sat.* IV, 157):

Chiama caval di Regno una tal brenna.

10 Stretto, semplice, senza svolazzi, nè fronzoli, e tirato su a mezza gamba per maggiore speditezza; ma con quello che segue la figura di questa virago dea della sapienza riesce bizzarra assai, e non senza ridicolezza.

11 Chiamavano così certi pennacchietti di filamenti di cristallo, che le donne te-

Con due cocchi venìa la dea d'Amore:
Nel primo er'ella, e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo, sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della dea, l'aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.[1]
Saturno ch'era vecchio e accatarrato,[2]
E s'avea messo [3] dianzi un serviziale,
Venìa in una lettiga rinserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale;
Le calze a tagli,[4] e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.
Ma la dea delle biade e 'l dio del vino [5]
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fè portar da quel delfino
Che fra l'onde del ciel nôtar non teme: [6]
Nudo, algoso e fangoso era il meschino,
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel [7] di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.
Non comparve la vergine Dïana,
Che, levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Ne le maremme del paese Tosco;
E non tornò, che [8] già la tramontana [9]
Girava il carro suo per l'aer fosco:
Venne sua madre [10] a far la scusa in fretta,
Lavorando su i ferri una calzetta.
Non intervenne men Giunon Lucina,

---

nevano per ornamento del capo, e anche le lunghe e sottili penne nere che ornano la testa dell'airone, uccello d'acqua, e che pur servivano allo stesso uopo. *Alla bizzarra* si direbbe ora *alla sgherra*.

1 Non ti sfuggirà l'intento satirico di questa pittura di pomposa effemminatezza, nè quello del porre l'*aio del putto* fra il bracciere ed il cuoco, degna compagnia d'un educatore!

2 Altri aveva, già dal Medio Evo, notato solersi rappresentare Saturno *ut homo senex canus, prolixa barba, curvus, tristis et pallidus;* ma il T. rincara la dose, e coi particolari, che diremo umili, fa una vera caricatura del povero *Chrónos,* come la farà poi di Nettuno.

3 Ora non si direbbe più così.

4 I calzoni a striscie di vario colore.

5 Cerere e Bacco. Notane gli atti, che sembrano da fattori di campagna.

6 Quel Delfino, che in compenso dell'aiuto datogli nelle nozze con Anfitrite, fu da lui posto fra le stelle.

7 La madre è *Rea,* il fratello *Giove.*

8 Se non quando già etc.

9 La mezzanotte.

10 Latona.

Che il capo allora si volea lavare.
Menippo,[1] sovrastante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per inacquar il vin de' servidori.[2]

De la reggia del ciel s'apron le porte,
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro.
Passan gli dei da la superba corte
Ne la sala real del concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di morte,
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Orïente.....

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi,
Dell'apparir del Re diedero segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i proceri[3] più degni;
E dopo questi, Alcide co la mazza,
Capitan della guardia de la piazza.

E come quel ch'ancor de la pazzia[4]
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente,
Ch'un imbriaco svizzero paria,
Di quei che, con villan modo insolente,
Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.[5]

Col cappello di Giove e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:

---

1 Filosofo cinico, posto qui, o come schernitore delle delizie dei ricchi, o come riprenditore della prodigalità di Giove. Ma forse ora s'accenna ad altro Menippo ricordato da Luciano che, per ghiottonerìa, finì due patrimonî.

2 " Galanteria che s'usa nelle Corti di Roma, perchè essi non s'ubriachino. Son di que' benefizi che sogliono usare i moderni caritativi! „ Così annotava il Salviani.

3 Latinismo. I dignitari.

4 Accenna alla pazzia, nella quale Ercole cadde, per vendetta di Giunone, dopo ch'egli ebbe ucciso Lico usurpatore del suo dominio su Tebe; e che gli fece uccidere la moglie Megara ed i figliuoli; il qual fatto è soggetto d'una Tragedia d'Euripide.

5 Il Forteguerri (*Ricciard.*, XIX, st. 99):

.... come i lanzi, per tener lontano
Il popol, van battendo l'alabarda
Su i piedi de l'attonito villano
Che attento il Papa e i cardinali guarda.

Dispensavale poscia a due pitali,
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove, con molta attenzïon e cura,
Tenea due volte il giorno segnatura.[1]
Venne alfin Giove in abito divino,
Delle sue stelle nuove incoronato,[2]
E con un manto d'oro ed azzurrino,
De le gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea, senza scappino,[3]
E 'l saio e la scarsella di broccato;
E, senza rider punto o far parola,
Andava con sussiego alla spagnuola.[4]

1 Cioè, firmava le carte. È espressione sempre in uso in corte di Roma.
2 Accenna ai Satelliti di Giove, scoperti dal Galilei il 7 e 13 Gennaio 1610.
3 Senza peduli; cioè che terminavano al collo del piede.
4 Altra staffilata ai modi spagnoleschi. E basti questo saggio di questo poema, che è forse il solo *vero* poema eroicomico della nostra letteratura, nel quale l'autore si propose una certa convenienza di forme, con un certo contemperamento del comico e dell'eroico (e non col solo fine di suscitare il riso) e seppe così ben conseguirli, che nessun altro eguagliò la vivezza e l'importanza dell'opera di lui. Molti, invece, coltivarono in quell'età il poema *burlesco*, o *giocoso*, assai diverso da quel che il T. concepiva, com'egli stesso ebbe a sostenere nelle *dichiarazioni*, che sotto il nome dell'amico Gasp. Salviani, premise all'ediz. di Venezia, 1630. E di alcuni darò qui qualche saggio (chè se è genere di poesia piuttosto vacuo e inconcludente, pur rappresenta un dei gusti che in quel tempo prevalsero, almeno in una parte d'Italia); incominciando dal primo e più considerevole per ordine e di tempo e di merito, cioè dal canonico pistoiese, che disputò al T. la priorità dell'invenzione del genere eroicomico, ma a torto (Vedi Barbi, *Notizia della vita e delle opere di Franc. Bracciolini.* Nella *bibl. crit. d. lett. ital.* del Torraca. Firenze, 1897; p. 79).

Francesco Bracciolini.

(1566-1645)

Il congresso degli uccelli.

(Dal c. VII, st. 31 segg. del poema *Lo Scherno degli Dei, poema giocoso di F. B.* Firenze, Caselli, 1821).

Ma perchè al suo partir (*a*) Venere resta
Priva d'una colomba sua destriera,
E trarre il carro suo per la foresta
Dell'aria (*b*) non potea l'altra che v'era
Si scuote il morso, e se ne vien modesta
Parlando alla sua donna (*c*) in tal maniera:
Soletta io non potrò, signora mia,
Questo giogo tirar per lunga via.
Però ti prego a collocarmi allato,
Per non mi scorticare alle due miglia, (*d*)
E sia pur qual si vuol, compagno alato,
Che gl'insegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
A tutta la volante alta famiglia,
Che si congreghi a fare un suo cavallo;
Mandasi un bando, e n'è trombetta il gallo.
Con chiarissime note alz'ei tre volte
L'acuta voce sua, tromba del giorno,
E chiama a sè con gravi pene, e molte (*e*)
Gli augelli tutti a ragunarsi intorno.
Ed ecco il ciel, che di volanti, e folte
Nubi s'oscura, e discolora il giorno. (*f*)
E quindi immantinente a cader venne
Diluvio innumerabile di penne.
S'empie la terra, e si condensa, e preme
D'augelli sì, che non gli cape il loco,
E tutto il poggio a quel pennuto semé,
Sì spesso piove, (*g*) a sostenerli è poco:
Già sono omai come sardelle insieme
Ne' bariglioni, e non finisce il gioco.
Che ne calan pur sempre altri novelli,
E piglia il piè di questi il capo a quelli.
Ma chi ridir di quante sorte, e quante
Volin gli augelli, e chi narrar potria,

(*a*) Di una delle colombe che tirano il carro di Venere. Questa, che è sull'Appennino presso un negromante, per i cui scongiuri ha saputo da un demonio dove si trovi Amore fuggitosi da lei che l'aveva fortemente sgridato; l'ha mandata a Mercurio, per dirgli che desidera vederlo sul monte Ida, al quale essa vuole ora recarsi.
(*b*) Veramente, *la foresta dell'aria* può parere una strana e inconcepibile espressione; ma pensa che è questo un poema giocoso.
(*c*) Padrona, signora. Cfr. p. 93, n. 3, 200, n. 1, 238, n. 3, e altrove.
(*d*) Appena io sia al secondo miglio; appena fatte due miglia.
(*e*) Cioè, sotto gravi pene, con minaccia di molte e gravi pene a chi non obbedisca.
(*f*) Per la moltitudine degli uccelli che accorrono. Ricorda il motto di Leonida sulle frecce dei Persiani alle Termopili. *Penne* poi è detto con sineddoche, per *Uccelli.*
(*g*) Prop. incidente: Tanto piovono giù fitti e numerosi!

Nell' infinito numero volante
Quanta varietà di piume sia?
Code, becchi, ali, creste, artigli, e piante,
Di tante, e tante sorte il cielo invia,
Che piuttosto contar quante contiene
Stille il mar si potrebbe, e il lito arene.
Nè men delle lor forme i canti sono
Diversi, e vari; e chi di loro esprime
Lungo e distinto, e chi raccorcia il suono,
Chi l' inalza, e chi 'l tempra, e chi l'opprime,
Qual grida fioco, e qual imita il tuono
Razionale, (*a*) e canta versi e rime,
Anzi che (*b*) fra di loro un s' è trovato
Pappagallo poeta laureato.
E questo innanzi alla Ciprigna Dea
A parlar cominciò: Dite, signora,
Che volete da noi, che all'assemblea
Ci chiamate così tutti a buon' ora?
— Voglio, risponde allor la Citerea,
Trarre un di voi del grande stormo fuora,
E porlo al carro, ove per oggi manca
Privo il timon della colomba manca. (*c*)
Ad una voce allor tutti gli augelli
Cominciaro a gridar: — io vegno, io vegno.
Passere, Cardellini e Filunguelli
Di lor pronto voler dan chiaro segno,
Zigoli, Raperin, Picchi, e Fanelli,
E Merli, e Tordi con lor poco ingegno,
Lodole, Beccafichi, e Rosignuoli,
Caponeri, Fregioni, (*d*) e Calenzuoli.
Ma fra di loro imperïosa entrando
Un'Aquila grifagna, a cinque, o sei
Diede d'ugna e di becco, e sbaragliando
Quella confusïon, gridò: — Plebei,
Voi dunque ardite approssimarvi, quando
Io vengo, e gareggiar co' fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo,
Bench'una volta m' ingannò lo Scricciolo. (*e*)
Io, se bisognerà (vedi quest'ale,
Genitrice d'Amor), vo' da me stessa
Sopra gli omeri miei portarti eguale, (*f*)
(E riverente a Citerea s'appressa)
E condurotti senza farti male
Ancor lassù nella tua casa stessa; (*g*)
Io quella son, che nell'adunco piede,
Portai sopra le stelle Ganimede.
Io quella son, che al genitor Tonante
Le saette lassù porto a carrate,
E 'n giù riporto al fabro martellante (*h*)
Quelle, che ci riescono spuntate;
Io (questo è 'l minor pregio onde mi vante)
Correrò tutto il cielo in due volate,
E spiego i vanni al volo mio sì ratta,
Che non sai s'io li fermi, o s'io li batta.
Or questo udendo, del beato Eurota
Con le piume canore un bianco Cigno
Compare anch'esso, e fa leggiadra rota
Con atto salutevole, e benigno,
E scuopre a quella Dea voglia devota,
Poscia a dir prende (e pria sott' apre un ghi-[gno):
— E noi pur anco, e non siam bravi tanto,
Di servir Citerea ci diamo il vanto.
E se noi così preste, e così rette
Non batteremo in tuo servigio l'ali,
Sarem pure a volar più che staffette,
E non cavalcherem con gli stivali,
E per la via cantando canzonette,
Capitoli, sestine, e madrigali,
Ti condurrem con dilettoso spasso,
Sì ch'ogni miglio ti rassembri un passo.
Dico di più, che del colore io sono
Della Colomba tua, bianco, e sincero, (*i*)
Che se l'Aquila prendi (abbia perdono,
Diva, da te la libertà nel vero)
Livrea da morti apparirà 'l tuo trono
Per gli augei guidatori un bianco, un nero,
E parrà che tu porti le querele
Di Roncisvalle a lume di candele.
E qui tacquesi il Cigno. Allora un' Oca
Fassi innanzi col petto, e dice: — Anch' io
Son bianca, e benchè sia la forza poca,
Guardate, o Diva, al pront' affetto mio.
Ma quella voce sua discorde e fioca
Mosse tra gli altri augelli un mormorio
Di disprezzo, di scherno e di dileggio;
E corrono a beccarla, e farle peggio.
Ma Venere agli augei dice: — Fermate,
Che l'avrò per mal' io; quel mal che voi
Fate alla poveraccia, a me lo fate,
Ch'ella muove per me gli affetti suoi.
Ritiratevi in là, non la beccate,
Che sì, che sì, che vi dorrete poi,
Che sì, ch' io vi farò cangiare stile,
Che sì ch' io metto mano allo staffile. (*k*)
Allor gli augelli al Ciprignino sdegno
Si ristringono l'ali in sulle schiene,
E tutti fan di riverenza segno
Chinando i becchi lor fin sull'arene.
Allor la Dea: — Poichè sicura io vegno,
Che tutti quanti mi volete bene,
Di tutti quanti io non vo' prender uno
Qui più dell'altro, e disdegnar nessuno.
Ma vo' che voi facciate uno squittino,
E qual avrà di voi più fave nere (*l*)
Seguiterà con meco il mio cammino
Sotto il mio giogo, e mio novel destriere.
Così s'adempie, e per lo giogo alpino
Fanno un gran cerchio, e pongosi a sedere,
E una Colomba assai leggiera, e scorta,
Il bacin delle fave intorno porta.
Ciascun augello un pugnolin ne prende,
E poi quella medesima Colomba
Torna per lo partito, e ciascun rende, (*m*)
Nel bussolo a ciascun la fava piomba.
Vota poscia le fave, e le distende
Nel bacin che ne mormora, e rimbomba;
E 'l partito va ben fra tanti, e solo
Se ne lagna un Colombo torraiuolo.
Si lamenta costui che non ha reso,
Perchè le fave gli erano mancate,
Che poca particella ei n'avea preso,
E che un Galletto glie n'avea rubate;
Ma guardatogli il gozzo, fu compreso,
Ch' ei per la fame se l'avea mangiate,

(*a*) La voce, il parlare dell'uomo.
(*b*) Pleonastico.
(*c*) Cioè, che sta dalla parte sinistra. I nostri contadini dicono ancora *bue diritto* o *bue mancino* secondo che vogliano indicare quello che aggiogano a destra o a sinistra del timone.
(*d*) Ora, più comunemente, *Frusoni.*
(*e*) Il re di macchia; un dei più piccoli, se non forse il più piccolo, degli uccelli nostrali.
(*f*) Cioè, pari pari, senza scosse.
(*g*) Cioè, non che sul monte Ida, ma anche al terzo cielo.
(*h*) A Vulcano.
(*i*) Cioè, senza mescolanza di nessun altro colore.
(*k*) Ricorda il *Che sì?* d'Ismeno (*Ger. Lib.*, XIII, 10): ma qui la reticenza non sarebbe stata opportuna, e riesce più comica assai l'umile minaccia finale.
(*l*) Secondo quanto si era costumato nelle repubbliche nostre, e particolarmente a Firenze per le imborsazioni e le nomine agli uffici pubblici. Il che appunto si chiamava *far lo squittino.*
(*m*) Era la parola propria dell'atto del dare i voti, a Firenze.

Però si tenne di nessun momento
La sua querela, e ingiusto il suo lamento.
Ebbe maggior partito una Gallina,
Che si tenea che fusse ancor pollastra,
Perchè fugge tremando ogni mattina
Per paura del Gallo, e si disastra.
Candida è più che neve mattutina,
Bella, e garbata, e di creanza mastra,
E vinta fu (*a*) perchè a ciascun avea
Promesso un uovo, il primo che facea.
Confuso allor, delle dorate penne
Il tumido Pavon strinse la rota,
E la strimmonia Gru non si sostenne,
Ma cadde di dolor dentro la mota,
E la Fenice che in senato venne
Da regïon sì bella, e sì remota,
Messe uno strido, e le mancò ben poco
A morir di cavezza, (*b*) e non di foco.
La Cornacchia gridò: — Son trecent'anni
Ch'io vivo al mondo, e non ho visto mai
Caso sì strano, e dubito d'inganni.
Ma l'adunanza è licenziata omai.
Ultimo al dipartir fu il Barbagianni,
Ch'ultimo venne, e in mezzo agli operai
Ponendosi a seder, dalla brigata
Ebbe per accoglienza una fischiata.

Uscito il poema del Bracciolini, fu in Toscana come una fioritura di tali poemi giocosi, che intesero principalmente a illustrare, a volte anche per beffa, scherzevolmente sempre, o persone assai note, amici o protettori degli autori, o luoghi piuttosto umili del contado fiorentino, o, in genere, del granducato. Ne darò qui brevi saggi, rifacendomi da questo, in cui il nepote del gran Michelangelo, prese a cantare fantastiche origini del castello di Montaione, e del prossimo villaggio di Figline, dove avevano una bellissima villa i signori Da Filicaia.

M. A. Buonarroti.

(1568-1646)

Il convito nuziale disturbato. (*c*)

(Dal c. III, st. 14 segg. dell'*Ajone.* In *Opere varie di M. A. B. il giovane... racc. da P. Fanfani.* Firenze, Lemonnier, 1863).

Eran già le cervella spasimate (*d*)
E 'l salcicciotto e gli altri cominciari;
Venivan via le minestre lattate
E gli agnellotti e i pottaggi (*e*) altri vari
(Perchè 'l lesso s'usava in quella etate
Darsi innanzi all'arrosto, e di qui impari
Chi la broda a' banchetti dà dappoi,
E, stolto, mette 'l carro innanzi a' buoi);
E 'l lesso pur mangiatosi e l'arrosto,
S'era venuto al servito del pesce;
Nè sendo tempo più di star nascosto,
Ciascuno immascherato del bosco esce.
Fanno far la 'mbasciata; (*f*) et è risposto
Ch' e' vengano; e di lor chi me' riesce
In premio porteranno il maggior dono,
E tutti gli altri qualcosa di buono.
Aveano in man certi lunghi martelli
Che parevan di legno inorpellati,
Ma armi da ribaldi e farinelli (*g*)
Erano, e piene d'aguti (*h*) appuntati;
E tali al fianco lor pendean coltelli
Di foglia ricoperti e inargentati,
Quasi che fusser fatti di assicine;
Ma eran tutti lame dammaschine. (*i*)
Cominciano a cantar col majo (*k*) innanzi,
Ma fu il lor canto un Vespro siciliano:
E perchè allotta non s'usavan lanzi, (*l*)
E potendo a lor posta metter mano,
Mentre i serventi levano gli avanzi,
E in cucina eran tutti, ammano ammano
Finisce 'l canto, e, i martelli alzati,
Dansi a mazzafrustar (*m*) quei convitati.
E voltossi Gambasso sopra Ajone,
Che un brindis parea fare alla sua sposa;
Il quale, (*n*) allor conosciuto il fellone,
Gli trae nel viso la tazza vinosa;
E piglia tempo, e toglie uno stidione
Di mano al quoco, che 'n vista giojosa
Venía con la padella per la mancia,
Come s'usava: or s'usa forse in Francia.
E con quel si schermisce e insieme offende,
Ben ch'assediato e quasi in una gabbia;
E accusa sè medesimo e riprende
Ch' a questo inganno pensato non abbia: (*o*)
E di sdegno ardentissimo s'accende,
E schizza gli occhi, e si morde le labbia,
E di veleno livido si tigne,
E impetuoso la tavola spigne.
Fassi scudo d'un piatto et esce fuore,
E la sposa abbandona e la si oblía.

(*a*) Cioè, vinse il partito, riuscì eletta. Nè è ancora passato di moda o d'uso, che si vincano simili partiti con simili arti.

(*b*) Vorrebbe dire *impiccata.* Qui intenderai *soffocata dalla rabbia.*

(*c*) Celebrandosi il convito nuziale di Ajone (fondatore di Montajone in val d'Evola) con Figline, il rivale di lui Gambassi, cui prima la gentile Figline era stata promessa dalla madre, cerca, con certi sgherri mascherati da pastori che cantino il maggio, e nascostisi prima nei boschi circostanti, di mandare all'aria violentemente le nozze. *Gambassi* è nome d'un altro paese, ora frazione del comune di Montajone, ma fino al 1774 capoluogo di Comunità. Figline era posta quasi sul confine dei due comuni.

(*d*) *Spasimare* voleva dire *dissipare, dar via;* quindi *finire.* Pare che allora il cervello si solesse dare nel cominciar dei conviti, come più anticamente le uova, fra i *cominciari* o, come si dice ora, *principii di tavola.*

(*e*) Minestre. È ora fuor d'uso, e sarebbe francesismo.

(*f*) Si fanno annunziare.

(*g*) Furfanti.

(*h*) Lunghi chiodi.

(*i*) " Vale *di buona tempra come si fanno in Damasco* „ (Fanfani).

(*k*) " È quel ramo fronzuto che portano coloro che vanno a cantar maggio „ (Fanfani). Per la parola, cfr. Dante *Purg.,* XXVIII, 36.

(*l*) Cioè, Allora non usavano gli sbirri, le guardie.

(*m*) Picchiare. Propriamente, dar colpi di mazzafrusto, che era una sferza di più striscie di cuoio con pallottole o stellette metalliche in cima a ciascuna.

(*n*) Ajone.

(*o*) Quasi come Sacripante e Rinaldo, quando credono che Orlando abbia rapito Angelica mentr'essi se la combattevano (*Orl. fur.,* II, 18).

Ella diceva: Ove vai tu, mio core?
Passimi 'l tuo stidione, anima mia,
Pria ch'io ti vegga preda del furore
Di quel ghiotto, ribaldo, boja, spia;
Da quel porco Gambasso disonesto
Percosso, bastonato, infranto e pesto.
Dice Gambasso: To', beccati questa,
E una martellata tira a Ajone.
Tu menti, dice Ajon (guarda se questa
Mentita luogo avea nella tenzone!
La collera il portava(*a*)); e mette in resta,
Per infilzar Gambasso, lo stidione.
Si cansa questi, e del martel sì sodo
Tira, qual s'abbia a conficcare un chiodo. (*b*)
Ajon s'abbassa e va sotto col capo,
E con un morso una poppa gli chiappa:
Il colpo del martel piomba, e fa capo
Nel mezzo appunto d'Ajon d'una chiappa,
E a dar nell'altra si rifà da capo:
Alza il braccio il feroce, e un gheron strappa
Del sajo d'Ajone, et il martel v'intriga:
E Ajon da gran periglio si distriga.
Attaccata la mistia (*c*) in tal maniera,
Van raddoppiate le martella in volta;
E la sposa pur piagne e si dispera,
Et ha paura di non esser colta:
Et ella, e qualunque altra donna v'era.
S'è alfin sotto la tavola sepolta,
E stansi quivi insieme acoccolate,
Sempre temendo esser laggiù frugate,
E guaste e conce mal da que' martelli,
Senza saper donde sperare aita:
Chiamano i padri, i mariti e i fratelli;
Ma, canchero! e' pensavano alla vita. (*d*)
Ma ecco rovinar tazze e piattelli;
Che 'n quel trambusto la tavola, uscita
D' in su' trespoli suoi, n'andò sozzopra: (*e*)
Restâr le donne senza nulla sopra,
Cioè senza difesa e senza ajuto;
Ed esse e gli uomin pur tutti storditi.
E 'n tale occasion m'è sovvenuto
Del caso de' Centauri e de' Lapiti; (*f*)
Se non che qui da vie più d'un aguto
Del capo del martel restar feriti
Poteano i convitati, e v'ebber sorte; (*g*)
Là da tizzon di fuoco ebber la morte.
E sorte anche ebbe Ajon, ch'arrovesciata
La mensa, in quei ribaldi andò a cadere....

Ecco ora un frammento del più celebrato fra tutti questi poemi, benchè notevole soprattutto come monumento della lingua parlata fiorentina d'allora, e quasi raccolta di riboboli, che lo fecero come sotterrare dagli eruditissimi commenti di Paolo Minucci, A. M. Salvini, Ant. Biscioni, forse oltre all'aspettazione del brioso e bizzarro pittore, che lo componeva per sollazzar le brigate degli amici suoi.

Lorenzo Lippi.

(1606-1664)

L'apparizione della strega Martinazza.

(Da *Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli colle note di Puccio Lamoni e d'altri.* In Firenze, Möucke, 1750. C. III, st. 68 sgg.)

Comparisce frattanto (*h*) un carro in piazza,
Da Farfarel tirato e Barbariccia, (*i*)
Ubbidïenti al cenno della mazza
Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza (*k*)
A lor, ch'è ch'è, le costole stropiccia:
E quei Demoni in forma di camozza, (*l*)
Van tirando, a battuta, (*m*) la carrozza.
Costei è quella Strega malïarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino, (*n*)
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand'ella fa lo staccio o il pentolino: (*o*)
Come quand'ella s'unge e s'inzavarda,
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar sul barbuto sotto il mento, (*p*)
Colla granata accesa, a Benevento;
Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le Streghe, anch'esse sul caprone,
I Diavoli, e col Bau le Bilïorse, (*q*)
A ballare, a cantare e far tempone; (*r*)
Ma quando presso al dì l'ora trascorse,

(*a*) E però non gli lasciava capire quel che diceva.
(*b*) Tira una martellata così forte, come se dovesse conficcare un chiodo.
(*c*) La mischia, la battaglia. Scambio della gutturale colla dentale frequente anc'ora in Toscana davanti ad *i* seguita da altra vocale; così v'è *stiacciare* e *schiacciare, diaccio* e *ghiaccio, stiena* e *schiena* etc.
(*d*) Essi pensavano alla propria pelle, non a dar soccorsi a loro.
(*e*) Meglio scriver *sossopra:* sottosopra.
(*f*) Comico ravvicinamento di questa baruffa con quel che turbò le nozze di Piritoo e d'Ippodamia.
(*g*) Perchè, in fine, non ne toccò nessuno.
(*h*) Intanto che Bertinella (che ha usurpato a Celidora il regno di Malmantile) fa ragunata di certa sua canaglia per difendersi dalle genti che le mena contro Baldone fautore di Celidora.
(*i*) Nomi di due dei demoni che Malacoda assegna per guida a Dante e Virgilio nella quinta delle *Malebolge.*
(*k*) Strega, in cui Bertinella ripone gran fiducia, come nella *salamistra,* o dottoressa del suo regno.
(*l*) Capra salvatica (lat. *ibex*), camoscio.
(*m*) " Non a battuta di musica, ma a battuta della mazza colla quale Martinazza li bastonava "; annota il Minucci.
(*n*) *Cavallucci* chiamavano allora a Firenze le citazioni nei giudizi criminali, perchè sulla polizza portavano, come impresa, un uomo armato a cavallo. *Tentennino* poi è nome plebeo del diavolo, che il Minucci (al quale dobbiamo anche la spiegazione dei Cavallucci) crede equivalente a *Tentatore.*
(*o*) Fattucchierie e incantesimi vari, come le altre cose che si accennano nel resto della stanza.
(*p*) Perifrasi di *Caprone.* In fatti a cavalcioni al diavolo in forma di caprone fantasticava il popolo che le streghe, tirate su per la cappa del camino, andassero a darsi bel tempo, ritrovandosi tutte sotto un gran noce presso Benevento.
(*q*) Il *Bau* o *Babau* e la *Biliorsa,* esseri fantasticati dal popolo per far paura ai bimbi.
(*r*) Darsi bel tempo.

Fa di mestieri battere il taccone: (*a*)
  Come a costei, che or viensene di punta,
  E in su quel carro nel Castello è giunta.
E la cagion si è, ch'ella ne vada
  Adesso a casa tutta in caccia e in furia,
  L'aver veduto dentro alla guastada (*b*)
  Un segno che le ha dato cattiv' ùria; (*c*)
  Perchè vi scorse una sanguigna spada
  Che alla sua patria minacciava ingiuria;
  Perciò, se nulla fosse di quel regno, (*d*)
  Ne viene anch'essa a dare il suo disegno.
Fuggì tutta la gente spaventata
  All'apparir dell'orrido spettacolo:
  La piazza fu in un attimo spazzata, (*e*)
  Pur un non vi rimase per miracolo.
  Così correndo ognuno all'impazzata
  Si fan l'un l'altro alla carriera ostacolo:
  Chi dà un urton, quell'altro dà un tracollo,
  Chi batte il capo e chi si rompe il collo.
Figuriamci vedere un sacco pieno
  Di zucche o di popon sopra un giumento,
  Che rottasi la corda, in un baleno
  Ruzzolan tutti fuor sul pavimento;
  E nell'urtarsi batton sul terreno;
  Chi si percuote, e chi s'infrange drento,
  Chi si sbuccia in un sasso, e chi s'intride,
  Ed un altro in due parti si divide;
Così fu quella razza di coniglio; (*f*)
  Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
  Chi si rompe la bocca o fende un ciglio.
  E chi si torce un piede e chi un ginocchio:
  A talchè nel veder quello scompiglio,
  — Io ho ben preso (dice) qui lo scrocchio, (*g*)
  Mentre a costor così comparir volli:
  Sapeva pur chi erano i miei polli! — (*h*)

Indi questo, di un coetaneo poeta di Mugello, che forse intese a seguitar più dappresso il Tassoni e il suo poema chiamò non *giocoso*, ma *eroicomico*, pur non riuscendo gran cosa differente dagli altri, benchè non avesse alla sua lira quella corda soltanto. (*i*)

Bartolommeo Corsini.

(1606? - 1675)

Concilio di Dei.

(Da *Il Torracchione desolato, poema eroicomico di B. C.* Leida, 1791, presso G. Van der Bet. C. IX, st. 29 sgg.)

Ma intanto (*k*) dai bei lidi orïentali,
  Cinta di fosco e tenebroso velo,
  Uscì pian pian la Notte a batter l'ali
  Per le campagne altissime del cielo;
  Onde le soldatesche in fra i boccali,
  Della rugiada al temperato gelo,
  E della piena al rauco mormorio,
  Chiuser le luci in soporoso oblio.
Dormiva il mondo sì, ma i sacri Numi
  A cui stati eran grati i preghi, e i voti,
  E della pira e dell'incenso i fumi,
  Poc'anzi offerti lor dai lor devoti,
  Vigilavano in cielo, e dei costumi
  De' popoli vicini e de' remoti
  Discorrevan, pensando a quali attacco (*l*)
  Avean di dar le corde, e a quali il sacco:
Quando il gran padre Giove, il qual si stava
  Assiso in alta e glorïosa sede,
  Allo stuol degli Dei, che cinguettava
  Dell'imbastardimento della fede,
  Silenzio impose, e disse: — E chi la brava

(*a*) Il *taccone* è la suola della scarpa, se rinforzata con forte spago cucitovi a più doppi. *Battere il taccone* è d'uso comune anc'ora per Darsela a gambe, scappare.

(*b*) Bottiglia o vasetto; ed è quel che sopra ha chiamato *pentolino.*

(*c*) Cattivo augurio. A Firenze lo dicono anc'ora. Ben lo ravvicina il Minucci al francese *Heur* che si trova in *Bonheur* e *Malheur,* e deriva da *Augurium;* ma troppi altri ravvicinamenti s'aggiunge che mi sembrano vano sfoggio d'erudizione e sogni etimologici.

(*d*) Se per avventura avesse a succeder qualche male per il regno di Bertinella.

(*e*) Cioè rimase vuota. Nota che non disdegnò giovarsi di questa umile immagine il Goethe nel 2º verso del 1º canto *(Calliope)* del suo delizioso *Hermann und Dorothea.*

(*f*) Quell'accozzaglia di gente vile e paurosa.

(*g*) Qui annota il Minucci: " *Pigliar lo scrocchio, Ingannarsi, Far errore....* Il proprio significato della parola *scrocchi* è quando uno per trovar danari piglia a credito una mercanzia per 25 scudi, la quale non ne vale 20, e poi la vende 15; e questo si dice *pigliare lo scrocchio....* E da questo quando noi facciamo una cosa che non ci torna poi bene ed in nostro utile e gusto, ma che più tosto ella ci è di danno, si dice *pigliare lo scrocchio* ".

(*h*) Modo comunissimo anc'ora, per dire: So bene con chi ho che fare, o di che panni veste questa gente.

(*i*) Per averne un saggio, leggi questo sonetto alla sua sciagurata moglie, che fu causa al povero poeta di gravi amarezze (Dal *Saggio di rime inedite di B. C.* p. c. di G. Baccini. Firenze, 1881):

La dipartita.

Andate pur, che Dio vi benedica,
  E l'Angelo, che fu guida a Tobia
  Sia guida ancora a voi, consorte mia,
  Or a piedi, or in cocchio, or in lettica.
Egli, standovi al fianco, alla fatica
  Del cammin vi sottragga; egli vi sia
  Difensore in campagna e all'osteria,
  Contro la gente ai passegger nemica.
Addio; vi dico addio. Non vi scordate
  Di me, che qui rimango a ciglia bieche,
  E di lagrime, ahimè! tutte bagnate.
Sian le stelle per me maligne e cieche,
  Per voi benigne e luminose: andate;
  A rivederci alle calende greche.

(*k*) Intanto che il conte di Mangone compie un sacrifizio agli dei, per ottenerne il favore, movendo contro Lazzeraccio signore del *Torracchione,* castellaccio sulle rive del torrente Lora tributario della Sieve, nell'alto Mugello, dal quale prende il titolo il poema.

(*l*) Appiglio. A quali fosse lor convenuto dar favore, a quali disfavore.

Gente in terra di voi, Numi, non vede? (*a*)
Chi non vede di voi la mortal guerra,
Che si prepara entro la Tosca terra?
Sarà mai ver, che quella gente cieca
Voglia rinovellar l'amaro caso
Della gente Troiana, e della Greca,
Che già si tolse i moscherin dal naso?
Sarà mai ver, che a suono o di ribeca,
O pur di colascione, abbia in Parnaso
Un Omero barlacchio (*b*) a cantar poi
L'alte smargiasserie di tanti eroi?
Sì sì, veggio ben io, che il fiume Lora
Si vuole intorbidar di sangue umano,
E che inaffiar pur coll'istesso ancora
Si vuol la prateria di Valïano:
Facciano il bravo pur, tirin pur fuora
Le spade a voglia loro; oh stolto, oh insano
Popol mortal, che a guerreggiar ten corri,
Quanto ti fora me' piantar de' porri!
E che di tanti armati, e che far deggio?
Forse protegger quei ch'han la ragione,
E con quei che il torto han, fare alla peggio?
Ditemi, o Dei, la vostra opinïone. —
E Marte allora: — O tu ch'in aureo seggio
Ti stai, come d'ognun padre e padrone,
Senza riguardo avere a' dritti o a' torti,
Lasciagli andar, ch'il diavol se li porti.
Lascia pur che per via d'acute lance
E di spade e di roncole e di spiedi
Si trapassino e gole e petti e pance,
E si tronchino e braccia e mani e piedi;
Lascia, che le lor teste, e le lor guance
Grondin tutte di sangue: e che non vedi
Che il mondo tutto di d'uomini abbonda
Ribaldi più che mai? menala tonda! — (*c*)
Sì disse Marte: e co' i suoi detti un vento
Fece sì fiero agli altri Dei minori,
Che quasi tutti ingombri di spavento,
Si sentiro agghiacciar nei petti i cuori;
Di lor la maggior parte a lume spento
Del celeste salon se n'uscì fuori,
Ed altri ivi restàr, ma cheti e muti,
Come tanti (dirò) becchi cornuti.

Leggi infine queste poche strofe d'un altro poemetto dello stesso genere e scritto poco più tardi:

Ippolito Neri.
(1652-1710?)

Contro la guerra.

(Da *La presa di Saminiato poema giocoso del dott. I. N.* Livorno, 1821, presso Glauco Masi. C. II, st. 1-3).

O tre volte felice età dell'oro,
O vita lieta, o popol fortunato:
Non già perchè nascessero da loro
E le biade nel campo, e i fior nel prato;
Non perchè il dolce e amabile ristoro,
Che dona amor, non era altrui vietato;
Non perchè eterni avesse Autunno i frutti,
E corressero latte i fiumi tutti;
Non perchè il male e il medico non v'era,
Per tormentare i miseri viventi,
Che tutti sani, e tutti buona cera
Avean senza adoprar balsami e unguenti;
Non perchè mai turbata Primavera
Fusse da nebbie, da tempeste e venti;
Ma perchè non usava ancora in terra
Quel mestieràccio porco della guerra.
Chi Diavol mai trovò quest'invenzione
Di bucarsi la pancia, e farsi male,
E di fare ammazzar tante persone
Senz'util d'un quattrino allo speziale?
E che tanto il valente che il poltrone
Muoiano in piana terra alla bestiale?
Credo per me che fusse un mezzo matto;
Ma chi ha voglia d'andarvi è pazzo affatto...

Anche più altri generi di poesia giocosa trattarono i poeti toscani d'allora; nè è meraviglia, quando l'ideale della felicità era per i più quello che il Buonarroti ritraeva, accennando, nella *Coda alla favola* (st. 6) aggiunta all'*Ajone*, la vita comoda e sollazzevole di questo:

Quest'è la vita ch'ogni uomo dabbene
Dovrebbe elegger quando e' la può avere;
E avere in non cale ogn'altro bene,
E senza ambizïon mangiare e bere,
Spensierato passar l'ore serene,
Chiudere gli occhi e attendere a godere;
E chi 'l cervel vuol lambiccar, lambicchi,
E chi si vuole anche impiccar, s'impicchi.

E forse meglio d'ogni altra trattarono la poesia rusticale, della quale mi piace pure arrecar qui alcun saggio, in cui sembra rinnovarsi la gaia freschezza della *Nencia da Barberino.* Scelgo prima alcune stanze del fecondissimo autore dello *Scherno degli dei,* che si volle provare in ogni genere o quasi, di poesia, ma che, per quanto a me sembra, non conseguì in nessuno la grazia che si ammira in questi suoi scherzi. N'è assai noto il *Batino;* ma molto migliori mi sembrano le stanze seguenti, che fan seguito ad altre in cui Ravanello, contadino, ha fatto sapere alla Nenciotta, sua dama, essere stato fatto un bando che proibiva ai contadini " che non abbian più dame, nè mogliere „. Seguo la ristampa che ne dette il Fanfani nelle *Rime burlesche di eccellenti autori* ed. a Firenze, Le Monnier, 1856.

Risposta della Nenciotta.

Amor mio, dolce assai più della sapa,
E saporito più della mostarda,
E più bianco e rotondo d'una rapa, (*d*)

(*a*) Ordina: Chi di voi, Numi, non vede etc.?
(*b*) Sciocco, inetto, dappoco. Si disse anche *barbalacchio.* Allude, naturalmente, a se stesso e al suo poema.
(*c*) Cioè, *la mazza.* E vuol dire: colpire alla cieca, tutti, senza riguardo alcuno.
(*d*) È evidente il ricordo della *Nencia* (st. 28):

Tu se' più bella che non è un papa
E se' più bianca ch'una madia vecchia;
Piacimi più ch'alle mosche la sapa
E più ch'e fichi fiori alla forfecchia;
Tu se' più bella che 'l fior della rapa
E se' più dolce che 'l mel della pecchia....

Che il cor mi passi come una bombarda,
Tu vai ronzando, come fa la lapa (*a*)
Intorno al bugno, quando l'ora è tarda:
Di là da quel cespuglio di ginestra
Io t'ho veduto, e fommi alla finestra.
Io t'ho veduto, e sento lamentarti,
Come la vacca che perdè il vitello,
E va mugliando per tutte le parti
Da imo a sommo d'ogni monticello.
Ma sta' pur cheto, ch'io vo' consolarti,
O mio desiderato Ravanello:
Tu sai di buono a me più che la menta,
Tu se' colui che mi puoi far contenta.
Quel dì ch'io non t'ho visto, alla capanna
Torno ingrugnata e non vo' far da cena:
Scaglio da me la rócca mia di canna,
E non beo e non mangio per la pena;
Nè mangerei, benchè mi dessi manna
O la Cecca, o la Togna, o Maddalena:
E se la mamma mi dice, — che hai?
Sto cheta cheta, e non rispondo mai. (*b*)
Ma quand'io t'ho veduto, e che passando
M'hai stretto l'occhio, ed io t'ho reso un [ghigno,
Le mie faccende le fo poi volando,
E non ho del perverso o del maligno:
Meno a pascere i buoi sempre cantando,
E tengo insino a quel ch'è più ferigno, (*c*)
Senza chiamar il babbo che m'aiti,
E non gli lascio mai pascer le viti.
Io ripìi (*d*) l'altro dì sur un susino
Per adocchiarti, quando tu passavi;
Egli era poco più del mattutino, (*e*)
E tu forse dormendo te ne stavi:
Volea gettarti un fior di gelsomino:
Sicuramente tu lo riparavi;
E perchè ti sapesse più d'odore,
Me l'avea posto in seno appresso il core. (*f*)
Appresso il cor, ch'io sento pizzicarmi
La poppa manca come un formicone,
E sospirando aver mutato parmi
La canna della gola in un soffione;
Nè potendo la notte addormentarmi,
Frugo di qua, di là tutto il saccone,
E mi par quella paglia convertita
In tanti stecchi a pungermi la vita.
Sicchè, mio Ravanel, s'io ti vo' bene
Consideralo tu senza ch'io 'l dica,
Chè mi fai pizzicar dentro alle vene
Più che non fa la man dentro all'ortica.
Deh! così pur tu ne volessi a mene!
Ma me ne vuoi un briciolo a fatica,
Ed hai più innamorate in questi piani,
Che le dita dei piedi e delle mani.
S'io non son bianca bianca scanidata, (*g*)
Basta ch'io non son nera come mora,
E ti prometto ch'io non son lisciata, (*h*)
E mi lavo coll'acqua della gora:
Se non son bella bella, io son garbata;
La garbatezza è quella ch'innamora:
E sopra tutto, quel che tiene e vale,
A te vo' bene, a tutti gli altri male.
Sicchè, mio Ravanel, come m'hai detto,
Se fino ad oggi m'hai portato amore,
Séguita pur ch'io così far prometto,
E cicáli a sua posta il banditore;
Chè colui che vuol ben non è soggetto
Nè a sindaco, nè a re, nè a imperadore,
E chi ama di cor non si rimane
O per sonar di trombe o di campane.

Recherò poi queste poche ottave del molto più celebrato, e, come il *Malmantile,* onorato di eruditissimo commento, *Lamento di Cecco da Varlungo;* in cui l'autore cercò di ritrarre (ma credo con qualche caricatura) anche il vernacolo dei contadini dei dintorni di Firenze.

Francesco Baldovini.

(1634-1716)

Promesse di Cecco alla Sandra.

(Da *Il lamento di Cecco da Varlungo di F. B., colle note di Orazio Marrini.* Firenze, Möucke, 1755. St. XXV sgg.)

Sandra, laggalo (*i*) andare, e tienti a mene,
Che gli è per riuscirti un scaracchino; (*k*)
E bench'e' mostri di volerti bene,

Rozze e ridicole immagini; ma che pur il poeta sa congiungere, senza sforzo, con sentimenti veramente affettuosi e gentili.

(*a*) Lo dice anche ora il nostro contadiname per *ape,* confondendo l'articolo colla parte radicale del nome. E così dice ora quasi esclusivamente *bugno* per *alveare.*

(*b*) C'è osservazione acuta del vero, e naturalissima semplicità di rappresentazione; e così anche nelle stanze seguenti.

(*c*) Tengo a dovere anche quel bue che è più salvatico, più restio.

(*d*) M'arrampicai.

(*e*) Cioè sull'alba. E quel che segue ricorda (ma con maggior gentilezza di concetto) la st. 11 della *Nencia:*

Pel vicinato molto si canzona
Che vo la notte intorno a' tuo' pagliai,
E sì mi caccio a cantare a ricisa:
Tu sei nel letto, e scoppi dalle risa.

(*f*) È un quadretto veramente gentile; e il poeta ne sente il bisogno di tornar nella st. seguente a immagini più rustiche, pur esprimendo sempre sentimenti assai vivamente affettuosi.

(*g*) Candida. Nel nostro contado si dice anc'ora *cànido* per *candido,* intendendo d'un bianco nitidissimo. Il concetto poi richiama un po' il *Nigra sum sed formosa* della *Cantica* (I, 4) e l' *O formose puer, nimium ne crede colori* etc. di Coridone (Virg., *Ecl.* II, 16-8), dove ricorre appunto anche l'agg. *candidus.*

(*h*) Non mi tingo, non uso lisci (cfr. la st. 4 della *Nencia;* v. sopra, p. 347). E *ti prometto* vale *ti assicuro, ti giuro, ti so dir io;* e si adopera anc'ora in questo senso comunemente nelle nostre campagne.

(*i*) *Lascialo.* Il Marrini ne reca esempi di fra Giordano, delle Storie pistolesi, del Sacchetti e d'altri; e credo che s'usasse ancora in contado al tempo del B. Certo non s'usa più ora. Invece è anc'ora d'uso comunissimo *méne* per *me.* Questo da lasciare andare è, poi, un Nencio vagheggino della Sandra, più ricco del povero Cecco (v. st. 18).

(*k*) Il M. spiega *Dileggino, Dileggiatorino,* e dice che *Scaracchiare* vuol dir *beffare.* Ora, veramente, quelle parole han tutt'altro significato.

Michelangiolo Buonarroti, il giovane.

(1568-1646)

I SOLDATI IN FIERA, E I COMMEDIANTI DELL'ARTE.*

Sold. I. Cerca una strada sola della Fiera,
E puoi far conto averle scorse tutte:
Tutte son tavolín, deschi e trabacche,
Botteghe e magazzin: tutte materie,
E tutte merci vedute altre volte,
E del tempo ci avanza oggi, e più giorni
Abbiam da ritornarci:
Nè ci si bee che bene stia.[1] Colui
Che vendea quel razzese [2] in sul quel canto,
Alla comparsa nostra
Sparecchiò,[3] che non fa altro piacere,
Fingendo esser i fiaschi tutti voti.

E' cerca di trar l'acqua al so (*a*) molino.
Poco può stare a voggerti le rene,
Perch'ugni botte, infin, dà del so vino, (*b*)
Certe sninfie, (*c*) lo soe come le fanno;
Se tu gli credi, e' sarà poi to danno.
Tienti a me, Sandra mia, ch'i' ti vo' fare
Questo Ceppo che vien, per to presente,
Una gammurra (*d*) del color del mare,
Ch'e' se n'ha a strabilir tutta la gente.
Fà poi del fatto mio ciò che ti pare,
Che dinegarti i' non vo' mai niente:
Purchè Nencio tu lasci andar da banda,
Guata quel che tu vuoi, chiedi e domanda.
I' ho, trall'altre a casa, un ghiandaiotto,
Che gola (*e*) in tutti i lati a mano a mano,
E ha lo scilinguagnolo sì rotto, (*f*)
Ch'e' chiede il manicar come un cristiano. (*g*)
Presi a questi di arrieto (*h*) anche un leprotto,
Laggiù nel me' bacio (*i*) presso al pantano,
E s'è di modo tal dimesticato,
Ch'e' diace (*k*) sempre al me' Giordano allato.
Damendùa queste cose i' vo' mandarti,
Visin mio dolce, canido (*l*) e fiorito;
E un dono anche del cuore i' vorrei farti,
Ma i' non l'ho piue, che tu me l'hai carpito.
So ben che gli è doviso (*m*) in cento parti,
E ch' in gnun tempo e' non sarà guarito,
Sinchè tu non gli fai, Sandra assassina,
Con le to propie man la medicina.

* Dalla Commedia *La Fiera,* Giorn. II, atto III, sc. X e XI. Seguo l'ediz. curata dal Fanfani (Firenze, Lemonnier, 1860).

1 Non ci si trova da bere di quel che piacerebbe a noi.

2 Vino molto lodato delle Cinque Terre, in riviera di Levante.

3 Avevano così buona stima i soldati d'allora, che i bottegai non curavano di perder la vendita, pur di non averli d'in-

(*a*) *So* per *suo*, *to* per *tuo*, e *me'* per *mio*, si dicono anc'ora a Firenze, e non solo nel contado.
(*b*) Ogni botte dà del vino che ha — proverbio comunissimo.
(*c*) " *Ninfette, figurini, ganimedi.* Dalla voce *Ninfa* si fece *Sninfia* per ischerzo, come si ricava dalla Tancia, st. I, sc. 4:

Pietro: E mi pari una Ninfa e una stella.
Tancia: Eh i' non son la Sninfia.

dove il Salvini: — Così per ischerzo diciamo *Sninfio* a uno zerbino affettatamente attillato „. (Marrini).
(*d*) " Gonnella attaccata al busto fatta di lana rossa, o celeste, o d'altro allegro colore „. Così il M. diceva d'averla sentita definire da contadini.
(*e*) Vola. Scambio ora men frequente di prima; ma che rimane in alcune voci, come *sevo* e *sego, fravola* e *fragola, nuvolo* e *nugolo* e alcune altre.
(*f*) La lingua così sciolta.
(*g*) Per *uomo* si dice anc'ora comunemente, contrapponendolo a *bestia.*
(*h*) Addietro. Pur questa è voce d'uso ancora comunissimo in contado.
(*i*) *Bacìo,* o *bacino* è il contrario di *Solatìo* o *aprico.* Terreno dove il Sole batte poco o punto. Lo ravvicinano al lat. *opacivum.*
(*k*) V. sopra, n. (*g*). *Giordano* è nome di cane.
(*l*) V. sopra, p. 593, n. (*g*).
(*m*) Diviso. Anche questo dicono ancora nel contado toscano.

Sold. II. I soldati non han credito gnuno,
Ognun gli sfugge, ognun fa lepre vecchia,[1]
E raffardella la sua mercanzia.
Sold. III. Se noi tardávam più, certo ch'io avrei
Piattonato [2] qualcun. Domanda 'l costo
Di quel brocchier: [3] quel dice: Io l'ho venduto.
Che vaglion que' pendagli? E' non son miei,
Gli serbo a un amico;
Dice quell'altro. Va' più là: Che vale
Quel colletto di fior? [4] non m'è venuto
Risoluzion del prezzo dal maestro.
Quelle calzette? colui fa le viste
Di non avere 'nteso, e sottomano
Porge quelle ad un suo mangiaguadagno.[5]
S'io stava troppo là, certo io faceva
Sulle spalle a qualcun sonar a predica.[6]
Sold. IV. Orsù, andianne un po' là fuor di porta,
Chè 'l guardo, abbarbagliato dalla gente
Folta, si rassereni:
E riposando entro un frascato al fresco,
L'ugola col palato si ristori,
Che la polvere e 'l caldo han fatti adusti,[7]
E fuggiamo i romori.
Sold. II. E s'egli è ver quel che m'è stato detto
Da un, che colà 'n piazza
Cercava d'un albergo per ricovro
Di certi commedianti,
Che per gesti e per cenni
Rappresentan l'azioni,[8] e che qua fuori
Intanto si trattengon, noi sollazzo
Prenderem da' lor giuochi e loro scherzi.
Sold. III. Fermate; ch'ecco entrar dentro la terra [9]
Gentiluomini insieme e gentildonne.
Sold. II. Bei gentiluomin, belle gentildonne,
Bergolo [10] che tu se'! questi son dessi
Que' commedianti al certo.

---

torno. *Che non fa altro piacere,* Che non dà più a nessuno del suo buon vino.

[1] Qui annota il Fanfani: " Le quali danno un ganghero e tornano addietro quando vedono il pericolo ".

[2] Date delle piattonate, dei colpi di piatto con la sciabola.

[3] Piccolo scudo rotondo; e *pendagli* balteo, cinturino.

[4] Di fioretto, maglia di filo finissimo.

[5] " Fattorino, Garzone " annota il Fanfani; ma forse è da intendere, A un disperato, che è di balla con lui.

[6] Bastonandolo, o piattonandolo.

[7] Riarsi; intendi, l'ugola e il palato.

[8] Fanno, dunque, la pantomima.

[9] Dentro le mura, in città.

[10] Scimunito; come Chichibio (*Decam.*, g. VI, n. 4) " il quale come nuovo bergolo era, così pareva ".

CORO di soldati, e COMMEDIANTI per via di gesti, tacenti.

Sold. II. Guardagli un poco bene,
Che se ne vengon via tutti atteggiando
Colle man, colla testa,
Colla persona, co' sembianti stessi.
Pon mente a quel Graziano [1]
Con quella guarnaccaccia,
Con quella berrettaccia a gronda, come
Par che s'affretti in farsela ballare,
E girarsela in capo pien d'affanno,
E rotando le braccia,
E scotendo le spalle,
Ed affrettando il muover delle labbra,
E biascicando, ansando e digrignando,
S'esprime glosatore,[2]
E argumentator, qual suole, sciocco.
Ben per mia fe!
Sold. III. Considerate un poco
Quel Pantalon,[3] ch'a modo d'adirato
Si pon le mani a' fianchi, e la persona
Scuote, e 'mbraccia la toga, e 'l pistolese [4]
Squaderna, arruota in terra, e gira in aria
Minacciator; perocchè Francatrippe [5]
Gli si fa innanzi col zipolo in mano,
Che balordo ha lasciata la cannella
Sturata, attinto 'l vino,[6] e bada e indugia;
E goffo scusator dell'error suo
Sempre 'l pon più 'n valigia: [7] Moja, moja.
Sold. I. Bello sberleffe,[8] ch'egli ha 'n sul mostaccio,
Pur vero e natural, ch'e' non ha maschera!
E che barba a lucignoli! [9]
Sold. IV. Vedete
Quel capitan Cardon [10] stare interato,[11]

---

1 Maschera bolognese, di dottore: una specie di *Dottor Balanzon.*

2 Si manifesta per *glossatore,* cioè dichiaratore dei testi delle leggi, e *argumentatore,* che quei testi applica o vi ragiona sopra, ma scioccamente, com'è costume di quella maschera.

3 Il noto vecchio mercante veneziano.

4 Lungo pugnale.

5 Maschera bolognese di servo sciocco.

6 Dopo avere attinto il vino.

7 Lo fa sempre più montare in collera con pretendere di scusarsi, intanto che il vino dura a versare. Onde Pantalone sembra gridargli: Moia, moia. Se pure queste ultime parole non sono una plebea espressione dell'ammirazione del soldato per gli atti così bene imitativi dei commedianti.

8 Sfregio, cicatrice.

9 Arricciolata in qua e in là, da dar l'idea di più lucignoli di bambagia.

10 Una delle tante maschere rappresentanti il tipo del *miles gloriosus,* per lo più con nome spagnuolo, come il capitano *Matamoros.* Così qui *Cardon* ri-

Scagliar le gambe, e quei mostacchi neri
Spietato arronciglíarsi,
Simulando fierezza e crudeltade:
E grancíti[1] i pendagli
Colla sinistra, star pronto per porre
La destra a trar la spada,
A fender monti, e penetrar nel centro,[2]
Tagliar le corna a Pluto, e per la coda
Preso, ed intinto poi quasi in savore[3]
Nella palude Stige,
Vivo e crudo ingojarselo: codardo
Poi più d'un birro. Ecco ch'e' passa, e spira
Bravura, e pauroso par che stia
Sull'ali per fuggir, vero espressore
D'un poltron vantator, *valamedios*.[4]

Sold. V. Ma guardate bestiolo
Ché par quell'Arlecchino intirizzato,[5]
Che va 'n punta di piè tutto d'un pezzo,
Aguzzando le spalle, e 'l collo in seno,
Colle mani alla cintola, le gomita
A manichi di vaso,[6]
Con quel vestire a scacchi,
A lune, a grilli, a zannetti, a bertucce.
Vedetelo venire accompagnato
Dalla sua 'ngelosita Franceschina,[7]
Ch'ha pur viso, vedete,
Della bella sgualdrina!

Sold. II. Come va lindo quello innamorato!
E vezzoso e lezioso, e tutto scede,[8]
Tutto zerbinería,[9]
Sospirando e languendo,
Presa per man colei sì mormierosa,[10]

corda il cognome di *Cardona* reso famoso, e per l'Italia tristamente famoso, da più capi di genti di Spagna.

11 *(Nota alla pag. prec.)* Tutto d'un pezzo, o, come dice ora il popolo nostro, *interito*. Quel che il Giusti poi disse del caporale tedesco *Duro e piantato lì come un piolo*, e dei soldati *diritti come fusi*. I proff. D'Ancona e Bacci (*Man.*, III, p. 550) leggono *intorato*, e spiegano *col petto in fuori e burbanzoso;* ma così l'ediz. del Fanfani, come quella del Salvini (Firenze, 1726) hanno *interato*.

1 Agguantati, afferrati.

2 Nell'inferno. V. sopra, p. 456, n. (*f*).

3 Salsa in cui entrano aglio e noci e che s'usa specialmente a condire il baccalà.

4 Vagliami Iddio, Se Dio m'aiuti (cfr. p. 319, n. 6). Forma di giuramento detta qui in ispagnuolo, per meglio sbertare la burbanza e la spavalderia, che negli Spagnuoli massimamente si scorgeva.

5 Anche questa parola il popolo dice ora *intirizzito*.

6 Per verità, son pitture vivissime.

7 Maschera di servetta civettuola.

8 Smorfie, Lezii.

9 Galanteria. E *zerbinotto* si dice ancora.

10 Smorfiosa, leziosa, svenevole. Ed è un'*amorosa*, e un *amoroso* lui; e di tali maschere sono i nomi propri che seguono e che rispondono alle *Rosaure* e ai *Florindi* delle commedie goldoniane.

Ch'io crederò che sia
Una Ardelia, una Clelia, una Lucilla,
O una simil cosa:
Ed egli un Luzio, un Cintio, o un Orazio.
Vedete, com'andando ei balla e brilla,
E fa pur di quei guanti il grande strazio!

Del medesimo

DIALOGO TRA LA COSA E LA TANCIA, VILLANELLE.*

Cosa. S'i' avessi per damo un cittadino,
Che del suo amor mi desse tal caparra
Ch'io credessi d'aver su 'l gammurrino [1]
A cignermi 'l colletto e la zimarra, [2]
Nè avessi a filar più stoppa o lino,
E in cambio della falce e della marra,
I guanti e 'l manicotto e' manichini
Portare, e agli orecchi i ciondolini; [3]
Io non sarei, come se' tu, sì strana
Verso Pietro, [4] e farêgli miglior patti.
A dirti 'l ver, tu se' una villana;
E sì t'avvolli! [5]
Tancia. Orsù; bada a' tuo' fatti.
Cosa. Tu se' una fraschetta, una fanfana. [6]
Tancia. Oh! nella pacïenza tu mi gratti! [7]
Cosa. I' te lo dico, perch'io ti vo' bene.
Tancia. Lascian'a me 'l pensier, ch'e' non t'attiene. [8]
Cosa. Infin, se tu nol vuoi, si sia tuo 'l danno.
Tancia. E mio danno si sia, non ti dia noia;
Chè se della mia stizza io scaldo 'l ranno,
Ti leverò d'in sul ceffo la loia. [9]
Cosa. Tu vai brucando [10] ch'io ti dia 'l malanno,

---

* Dalla commedia rusticale *La Tancia*, At. II, sc. I. Ed. cit. *Cosa* accorciatura plebea di Nicolosa, *Tancia* di Costanza.
1 Sul busto. V. p. 348, n. 4.
2 Veste lunga per sopra; quella che, un venti o trent'anni fa, le nostre signore chiamavano *mantiglia*.
3 Cittadino incapriccitosi della Tancia, la quale, innamorata di Cecco, giovine contadino che ancora non ne sa nulla, non vuol dargli retta.
4 Gli orecchini, i *pendenti*.
5 E pure t'imbrogli, t'inganni (t'avvolgi, ti avviluppi).
6 *Fraschetta*, Leggiera, volubile. *Fanfàna*, spiegò il Salvini, Vana, che anfani per poco. Ora, si dice *Fànfano*, ma in senso di ciarlone e d'imbroglione.
7 Cioè, Tu metti a prova la mia pazienza.
8 Non ti tocca, non ti riguarda.
9 Il sudiciume. Cogli schiaffi.
10 Cercando. È proprio delle bestie che pascolano, cercando le erbe di lor gusto.

E t'appicchi su 'l muso questa gioia.[1]
Tancia. Guarda chi s'ha a 'mpacciar de' casi miei!
Cosa. Tu vai caendo[2] i' dica chi tu sei.
Tancia. Chi son io? che puo' tu, che puo' tu dire?
Cosa. Un arrabbiatellaccia: hottel'io detto?
Tancia. Deh! che tu possa di fame morire.
Cosa. E tu di peggio, dimon maladetto.[3]

G. B. Marini.

(1569-1625)

LA VITA UMANA. *

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto; e, nato a pena,
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:[4]
Indi, in età più fosca che serena,[5]
Tra Fortuna ed Amor more e rinasce.
Quanto poscia sostien, tristo e mendico,
Fatiche o morti,[6] infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico![7]
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico:
— Da la cuna a la tomba è un breve passo. —

---

1 Mostra la mano.

2 L'ediz. ha veram. *caiendo.* E significa cercando. (Lat. *quaerendo;* ora disusato).

3 Sopraggiunge Cecco, che le abbonisce e fa che cantino insieme una canzone a ballo, danzando. E l'uso si mantenne e s'allargò anche fuori del genere rusticale, tanto che il Menzini, condannandolo come estremo di *corruttela comica,* scriveva (*Art. poet.,* II, 280):

Pien d'ariettine e canzonette a ballo
Vedesi ogni atto, e a qual ragion vi stieno,
Vive l'autore: a lui 'l domanda, ei sallo.

* È il son. I fra le *Rime morali,* in *La Lira, rime del cavalier Marino etc. Parte prima. All'ill. e rev. mons. Melchior Crescentio cherico di camera, nuovam. dall'A. purgate et corrette.* In Venetia appresso il Ciotti, 1623. Ed è dei meno guasti dal falso parlar figurato, che massimamente dopo l'esempio del Marini, per lungo tempo prevalse, e non solo in Italia. Pel soggetto che tratta, cfr. specialm. Petrarca, *Tr. del Tempo,* v. 61-3:

Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noia?
Che può bella parer, ma nulla vale.

4 Intendi: Sotto le discipline scolastiche, nelle quali, come senti, aveva parte la *sferza.*

5 Altri legge: *più ferma e men serena.*

6 Amarezze o dolori che tormentano quanto la morte, o la fanno anche bramare.

7 Ricorda *l'antico fianco* del vecchierello del Petrarca (son. XIV).

Del medesimo

VEDENDO LA DONNA SUA SPECCHIARSI.*

Qualor quell'armi, ond'io morir m'appago
L'empia ch'a' danni miei spesso s'accampa
In bel cristallo arrota,[1] e di sua stampa
Vaneggiando vagheggia il vano e 'l vago,[2]
Tragge Amor nel mio cor, mirabil mago,
Fiamme dal ghiaccio; [3] ond'io, sì come avvampa
Esca, in virtù di ripercossa lampa,
Sento ardor vero di mentita imago.[4]
Ma la crudel che l'ha negli occhi accolto [5]
Sol di lor degno oggetto il suo splendore [6]
Stima, e di foco altrui non le cal molto.
Et ha, sì come ha pur per mio dolore,
Più de lo specchio suo lucido il volto,
Più de lo specchio suo gelido il core.[7]

---

* È l'XI son. tra le *Rime amorose* nella cit. *Lira;* e mi sembra che possa dar un'idea assai adeguata d'uno degli aspetti più rilevanti del cosiddetto *marinismo,* con le metafore ardite e ricercate, cogli studiati contrasti, coi giochetti di concetto e di parola, in cui si sprecò tanto acume d'ingegno, a danno della perspicuità e dell'efficacia.

1 La bella donna si specchia quasi a studiare quegli atti o quelle acconciature che diano più risalto alle sue bellezze; e poichè nella contemplazione di queste il poeta, che n'è innamorato, s'appagherebbe di morire, gli sembra così ch'essa arroti le armi che lo conducano a morte.

2 Bisticcio, che, a quei tempi, parve certo una bellezza! La donna vagheggia nello specchio l'immagine sua, vaga perchè riproduce la vaghezza dei suoi lineamenti, vana perchè non è nulla di reale, o almeno non ha alcuna consistenza; ond'ella, vagheggiandola quasi qualche cosa di vero, vaneggia. Vedi che lambiccature!

3 Ghiaccio è il vetro dello specchio; ma Amore ne cava fiamme a innamorare il poeta. Al quale par questa opera maravigliosa di mago. Il poeta mescola il proprio col figurato e scambiandoli, mostra maravigliarsi della stranezza del contrasto che ne nasce. È una delle caratteristiche del secentismo.

4 Come se egli s'innamorasse dell'immagine e non della persona che la produce!

5 Cioè che s'è ben accorta dell'*ardore* del poeta.

6 Lo splendore della propria bellezza; e però bada a specchiarsi, nè si cura di guardare l'innamorato poeta.

7 Ed ecco la *chiusa* arguta, che si considerava necessario coronamento di questi cosiffatti sonetti. Di un altro aspetto del *marinismo,* nel quale peccarono alquanto anche poeti d'altra scuola, cioè dell'eccessivo grandeggiar delle immagini per gonfiare oltre il dovuto e il naturale gli argomenti trattati, vedremo esempi chiarissimi nel luogo, che poi si citerà, dell'*Adone.* Nondimeno riporterò qui anche un altro sonetto del M., in cui qualche cosa se ne sente, perchè il raffronto di quello con un altro d'altro poeta che poi riferirò potrà farti meglio comprendere l'efficacia dell'esempio di lui sui contemporanei.

A Roma.

(Dalla *Lira. Rime morali,* IX)

Vincitrice del mondo, chi t'ha scossa
Dal seggio ove Fortuna alto t'assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l'arena le membra, e sparse l'ossa?
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D'Annibal, che ti vinse e che t'ancise;

Nè che dar potess'altri, il Ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta
E da te stessa sol battuta, e doma
Giaci a te stessa in una tomba estinta.
E già non convenia che chi la chioma
Di tante palme ornò fusse poi vinta:
Vincer non devea Roma altri che Roma.

Ed eccoti ora qualche saggio di poesia di alcuni dei principali *marinisti,* che spero debba esser sufficiente a darti un'idea di quel che fu quella scuola.

Tommaso Stigliani.

(1550?-1640?)

Orologio da polvere.

(Dall'*Ist. d. volg. poes.* del Crescimbeni, lib. III)

Questa in duo vetri imprigionata arena
Che l'ore addita e la fugace etade,
Mentr'ognor giù, quasi filata, cade
Rapidamente per angusta vena,
Era un tempo Aristeo ch'amò Tirrena,
Tirrena, che com'angelo in beltade,
Così parve in orgoglio e in crudeltade
Libica serpe o fera tigre armena.
Amolla, e n'era il misero deluso,
Finchè dall'aspro incendio addutto a morte
Si sfece in polve e fu da lei qui chiuso.
O crudel degli amanti e dura sorte!
Serban l'arse reliquie anco il prim'uso:
Travaglian vive, e non riposan morte. (*a*)

Claudio Achillini.

(1574-1640)

Nascita dell'infante di Spagna. (*b*)

(Dal Crescimbeni, loc. cit.)

Partite, ispani abeti, e in mar tonanti
Ite d'Olanda a trionfar le vele;
Ed invece di fascie, il grande Infante
Prenda posa di gloria in quelle tele.
Per farsi terra a le bambine piante
Venga lo Scita o 'l Tartaro crudele:
Per farsi pondo al pargoletto Atlante
Un novissimo mondo oggi si svele.
Già la Fama del parto impenna l'ale,
E già le presta a l'ottomana Luna
Perchè fugga e tramonti al gran natale.
Or qui la rota sua spezzi Fortuna
E del legno volubile e fatale
Al monarca bambin formi la cuna.

Del medesimo

A Luigi re di Francia, che dopo l'assalto della Roccella, venne a Susa e liberò Casale. (*c*)

Sudate, o fochi, a preparar metalli,
E voi, spirti vitali, itene pronti,
Ite di Paro a sviscerare i monti,
Per innalzar colossi al Re de' Galli.
Vinse l'invitta Rocca, e de' vassalli
Sprezzò gli orgogli e le rubelle fronti,
E macchinando inusitati ponti,
Diè fuga ai mari, e gli converse in valli.
Volò quindi su l'Alpi, e il ferro strinse,
E con mano d'Astrea, gli alti litigi
Temuto solo e non veduto, estinse.
Ceda le palme pur Roma a Parigi;
Che se Cesare venne, e vide, e vinse,
Venne, vinse, e non vide il gran Luigi. (*d*)

Del medesimo

Per bella mendicante.

(Dalla *Scelta di sonetti e canzoni* etc. di A. Gobbi e continuatori P. II. Ediz. di Venezia, Baseggio 1739)

Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede,
Donna, cui fè lo Ciel povera e bella,
Con fioca voce, e languida favella,
Mendicava per Dio (*e*) poca mercede:
Fea di mill'alme intanto avare prede,
Al fulminar de l'una e l'altra stella, (*f*)
E di quel biondo crin l'aurea procella
A la sua povertà togliea la fede.
A che fa, le diss'io, sì vil richiesta
La bocca tua d'oriental lavoro,
Ove Amor sul rubin la perla innesta?
Che se vaga sei tu d'altro tesoro,
China la ricca, e preziosa testa,
Che pioveran le chiome i nembi d'oro. (*g*)

Girolamo Preti.

(1600?-1626)

Lucrezia romana.

(Dalla cit. *Scelta* del Gobbi)

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga,
La pudica Latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte, e non l'offesa.
E stretto il ferro a l'onorata impresa,
De l'oltraggio si duol, non de la piaga;
E tanto col morir suo sdegno appaga,
Ch'ha sembiante d'ultrice, e non d'offesa.
Peccò, dice, beltà, beltate or pera,
Che fu la colpa de la colpa altrui,
E se questa non fosse, il reo non era;
Arse amante lascivo, e l'esca io fui,
Superbo ei d'alma, io di bellezze altera,
Egli di me tiranno, ed io di lui.

Del medesimo

Roma. (Dalla *Scelta* citata)

Qui fu quella d'imperio antica sede
Temuta in pace, e trionfante in guerra.
Fu; perch'altro, che il loco or non si vede.
Quella, che Roma fu, giace sotterra.

(*a*) Nota che tutta la storiella che precede è immaginata soltanto per servire a questa chiusa.
(*b*) Credo, di quello che fu poi Carlo II e in cui s'estinse il ramo spagnuolo della casa d'Austria.
(*c*) L'anno 1629.
(*d*) La *chiusa* è arguta; ma potrebbe anche non parere una lode.
(*e*) Chiedeva per amor di Dio.
(*f*) Perchè la gente s'innamorava della sua bellezza a' suoi sguardi.
(*g*) Non sono stato a rilevar fin qui, in questi poeti, la falsità delle immagini e la loro inopportuna gonfiezza; perchè troppo si rivelano da sè; ma non posso tenermi qui dal farti notare quanto la smania dell'arguzia facesse calpestare ogni sentimento gentile. Se questo sonetto fosse stato composto sul vero, avrebbe dovuto parere un'ingiuriosa canzonatura alla sventurata mendicante.

Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
Fur moli al ciel vicine, ed or son terra.
Roma, che 'l Mondo vinse, al Tempo cede,
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l'opre e di natura, e d'arte.
Voltò sossopra il Mondo, e 'n polve è volta,
E fra queste ruine a terra sparte
In se stessa cadea morta e sepolta.

Pirro Schettini.

(1630-1678)

Perdita delle vittorie chimerizzate del re di Francia per l'armata navale inviata da lui a' danni del Regno di Napoli. (*a*)

— Scorron l'umide vie lucidi abeti
Cui fa gravido il seno oste pugnace,
E già con aura a' miei voler seguace
Squarcian, volando, il molle seno a Teti.
Già s'appressano al fin; chi sa se lieti
Volgon le prore a stabilir mia pace?
Chi sa, chi sa se il mio desir tenace
Su l'acquisto bramato un dì s'acqueti? (*b*)
— O di vaste promesse in ampio giro
Deluso re, queste speranze indegne
Ch'alloggiasti nell'alma omai svaniro:
L'aquila d'Austria insanguinar gli artigli
Vid'io nel Gallo, e nelle franche insegne
Fin dentro l'acque inaridire i gigli.

Ma questo poeta scriveva così a sedici anni, e naturalmente seguiva il gusto corrente; tanto più che egli, cosentino, viveva allora a Napoli. Ma, com'ebbe a mostrare l'infelice prof. Vitt. Caravelli, in un bello studio, nel quale pubblicò appunto anche il sonetto fino allora inedito che s'è qui riportato (*Pirro Schettini e l'Antimarinismo* etc. Napoli, 1889; p. 18), una ventina d'anni dopo fu egli dei primi non solo a ribellarsi contro quel mal gusto, ma a indicare e seguire una buona via per la quale la lirica se ne potesse allontanare; e fu il ritorno a una più vera e migliore imitazione del Petrarca, e soprattutto a un'espressione naturale di sentimenti reali e veri; pel quale a buon diritto potè egli venir chiamato il primo degli *Antimarinisti*. E per saggio della sua nuova maniera valgano i due sonetti seguenti, che tolgo dalla citata opera del prof. Caravelli, nel primo dei quali è evidentissima l'imitazione petrarchesca, nel secondo si sente un'amarezza e una mestizia sentita e profonda, che par quasi leopardiana.

Lontananza.

Or che più chiaro e più ridente il Sole
Ne riconduce la stagion fiorita,
Il mio tristo pensier, pur come suole,
Quand'altri ride, a lacrimar m'invita.
Ove sonate, angeliche parole,
Che deste al mio languir pietosa aita?
Chi mi v'asconde, o luci al mondo sole,
Dolce ristoro a la mia stanca vita?
Lasso! quanto son brevi i dì del riso!
Viene il piacer, ma più che strale o vento
Pria che giunga nel cor fugge improvviso.
E voi quanto durate, o lunghi affanni!
Per tormi dal gioir bastò un momento,
Ma per tormi da voi non bastan gli anni.

Compiendo trentacinque anni.

Vola il settimo lustro, e fa ritorno
L'infausto dì, ch'a le sventure entrai.
Doglie, affanni, martiri, egro provai
E su 'l novo anno a nuove pene io torno.
Volgesi il ciel di varie stelle adorno,
Ma sol piove per me maligni rai.
Levasi 'l Sole, e pur non sorge mai
A le tenebre mie sereno un giorno.
Di questa vita io già rifiuto a morte
I tristi avanzi. Or a le gioie in seno
Riposi pur chi miglior vita ha in sorte.
Tronca l'odiose fila, o ciel pietoso;
Forse ha serbato la Fortuna almeno
Entr'oscuro sepolcro il mio riposo.

E dietro di lui, ma con meno originalità e men vivezza di sentimenti, si pose un amico suo, nato in Alghero ma vissuto dai 14 anni in su a Roma ed a Napoli, e al quale un poeta contemporaneo rimproverava il ritorno all'antico e di lodare " più del Marin fra Jacopone ". Ed egli rispondeva, vituperando " i nuovi e strani versi " dei moderni (pur giovandosi anche in ciò di qualcuno degli artifizi che allora usavano) e soggiungendo:

Ben anche noi in su 'l giovenil fiore
Già vaneggiammo, e quella turba stolta
Trasse noi seco nel comune errore;
Ma poscia dall'inganno in ch'era involta
Si sviluppò la mente e si riscosse
E a la strada miglior tosto die' volta.

Di lui recherò il sonetto seguente, che tolgo dalla citata raccolta del Gobbi:

Carlo Buragna.

(1632-1679)

Vago Usignuol, che co' giocondi accenti
L'aure addolcivi, e queste selve intorno,
Come or le note del tuo canto adorno
Tacciono, o suonan sol meste e dolenti?
E non pur queste sì liete e ridenti
Campagne un tempo, ove piangendo io torno,
Cangiate in vista son, ma 'l cielo, e 'l giorno
De l'usato sereno e lume spenti.
E questo fiume in suon flebile, e roco
Par che si lagni, e dica: — Ahi, che sparita
È la nostra soave e chiara luce.
E a me, cui non so che qui pur conduce,
Quanto io rimiro in sì diserto loco
Par che pianga, e mi chieda ov'ella è gita.

(*a*) Fu la battaglia navale d'Orbetello vinta nel 1646 sui Francesi dall'amm. Pimiento. E nel titolo stesso apposto al sonetto si sente il gusto dell'età.
(*b*) Fin qui sono pensamenti attribuiti al re di Francia.

Del medesimo

LODOVICO ARIOSTO.*

Quel gran pittor de l'armi e degli amori
  Di Pindo unico sol, canoro mostro [1]
  Del re de' fiumi, e re de gli scrittori
  Or qui dipinto a gli occhi altrui mi mostro.
Me meglio che i pennelli e che i colori
  La mia penna dipingono e 'l mio inchiostro,
  Più viva la mia imagine, o pittori,
  Esprime il libro mio, che 'l quadro vostro.[2]
Caduche son le vostre tele, eterne
  Le carte mie. Voi solo il corpo, ed io
  Dipinto sì che l'anima si scerne.[3]
A dipinger non prenda il volto mio
  Chi dipinger non sa, tra le superne
  Meraviglie del ciel, Natura e Dio.

Del medesimo

TORQUATO TASSO.**

Nacqui in Sebeto,[4] in riva al Po piantai
  Di mia verde corona i primi allori; [5]
  Di Fortuna e di Principe provai
  Prigionier l'ire e peregrin gli errori. [6]

* Dai *Ritratti di poeti volgari*. In *La Galeria del cav. Marino distinta in pitture e sculture*. In Venetia MDCXLVII, presso Gio. Pietro Brigonci.

1 Miracolo; come presso il Petrarca (son. CCCI), che disse Laura *de le donne altero e raro mostro*. Ma l'espressione *mostro canoro del Po*, per *maraviglioso poeta ferrarese*, non è forse felicissima, come non è bello l'uso di *quel* come soggetto d'un verbo di prima persona.

2 Vero e ben detto; ma non era necessario dir la stessa cosa, e senza vera differenza d'immagine, due volte.

3 Così ha l'ediz. Parrebbe da leggere piuttosto *Dipinto ho sì;* seppure non v'è una forte e doppia ellissi: Voi avete dipinto solo il mio corpo; ed io sono nelle mie carte dipinto così, che vi si scorge l'anima mia.

** Fa seguito al precedente nell'op. cit.

4 Fiumicello, che passa a oriente di Napoli: sineddoche veramente un po' forte, a indicare Sorrento. Altro che l'*ove* del Petrarca! (V. pag. 338, n. 1, 239, n. 2).

5 Cioè, Scrissi a Ferrara le mie prime poesie.

6 Fino ad *ire* è chiarissimo; dopo, vuol dire che la Fortuna lo sbalestrò in qua e in là, ramingo in terre ov'egli era straniero (cfr. p. 533, n. 10); ma gli *errori* eran del poeta, non *di Fortuna* nè (o almeno non sempre) *di Principe*, come la sintassi vorrebbe che s'intendesse.

Su la sampogna giovanil cantai
  Del vago Aminta i boschereccì amori;
  Indi la lira tenera accordai
  Del mio bel foco a celebrar gli ardori.[1]
Alfin la tromba in più sonori carmi
  Dietro a l'autor del Furioso alzando,
  Trattai duci, guerrier, battaglie ed armi.
Forte[2] destin! Per imitar cantando
  L'ingegnoso Ariosto, io venni a farmi
  Imitator del forsennato Orlando.[3]

Del medesimo

VICENDE DELLA VITA CORTIGIANA DEL POETA.*

Tennemi pur assai la patria bella
  Dentro i confin delle native soglie:
  Dico Napoli mia, che la sorella
  Della Sirena tua[4] sepolta accoglie.
  Ma perchè l'uom ne l'età sua novella
  È pronto a variar pensieri e voglie,

---

1 Nelle *Rime d'amore.*

2 Grave, Doloroso, Tristo.

3 Ed ecco, per dare al sonetto una chiusa arguta, adorna d'un dei soliti contrasti che sembrino atti a destar maraviglia, un concetto che può parere poco riverente verso il gran poeta, o almeno freddissimo e ben lontano dal sentimento di compassione profonda, che inspira negli animi gentili la somma sventura di quel grande. Ma anche peggior effetto ci fa vedere il M. affissarsi (op. cit.) nella grandezza di Dante e non saperne cavare altro, che artifiziosi contrasti e meschini giochetti di parole.

Dante Aligieri (sic).

Corsi tre mondi, e ben *leggier* su l'*ali*
  Il volo alzai, che l'*Aligier* son io;
  De le profonde tenebre infernali
  Trassi luce perpetua al nome mio.
  Presi il canto e lo stil da gl'immortali
  Spirti del Ciel, che fan corona a Dio.
  Guidò per l'ombra, e poi per lo splendore,
  Maron l'ingegno e Beatrice il core.

Nè troppo meglio ritrasse forse il Petrarca; ma qui il poeta stesso ch'egli ritraeva gli aveva almeno di certi giuochi dato l'esempio. Vero è tuttavia che troppo di più e di meglio avrebb'egli potuto rilevare dal libro di lui.

Francesco Petrarca.

Occhio destro d'Etruria, unico lampo
  D'Italia, e de la lira eterno onore,
  Mentre rival d'un sol, d'un lauro avampo,
  Luce n'acquisto assai del sol maggiore.
  Da' suoi rami difeso io schivo e scampo
  Lo stral di Giove sì, non già d'Amore;
  Ma dal *Lauro* ond'io son di vita privo
  Spira ancor *L'aura*, ond'immortale io vivo.

* Dal c. IX (st. 73 sgg.) dell'*Adone.* Tengo innanzi l'ediz. di Londra, 1784. Il poeta, in persona di Fileno pescatore racconta a Venere e Adone, che, percorsi i giardini dei sensi, si recano all'isola dell'Intelligenza, dov'egli ora fa dimora, i casi della sua vita; introducendo così nel poema una specie di autobiografia, come avevano fatto nei poemi loro il Berni e il Folengo, e avendo presente, non che altro, il pastore ospite d'Erminia nel c. VII della *Ger. lib.*

4 Venere è accompagnata da una sirena, e sirena era pure stata Partenope (v. sopra, p. 533, n. 4).

Vago desio[1] mi spinse e mi dispose
  A cercar nove terre e nove cose.
Mossemi ancor con falsi allettamenti
  La persuasïon[2] della speranza,
  Ed al sacro splendor degli ostri ardenti
  Mi trasse pien di giovenil baldanza,
  Sì ch'a l'altrice delle chiare genti[3]
  Chiesi mercè di riposata stanza,
  Credendo Amor vi soggiornasse, come
  Par che prometta il suo fallace nome.[4]
Parte colà de' più liet'anni io spesi,
  E dei colli famosi all'ombra vissi,
  E sotto stelle[5] nobili e cortesi
  Or l'altrui lodi, or le mie pene scrissi;
  Stelle, i cui raggi d'alta gloria accesi
  Vinceano i maggior lumi in cielo affissi;
  Ma l'influenze lor per tutto sparse
  Ad ogni altro benigne, a me fur scarse.
Vidi la corte, e nella corte io vidi
  Promesse lunghe, e guiderdoni avari,
  Favori ingiusti, e patrocinj infidi,
  Speranze dolci, e pentimenti amari,
  Sorrisi traditor, vezzi omicidi,
  Ed acquisti dubbiosi, e danni chiari,
  E voti vani, ed idoli bugiardi,
  Onde il male è securo, e il ben vien tardi.[6]
Ma come può vero diletto o come
  Vera quïete altrui donar la corte?
  Le diè la Cortesia del proprio nome
  Solo il principio, il fine ha dalla Morte.

---

1 Indefinito, e che pur lo spinge a andare vagando. Espressione, pertanto, ben propria qui: la *Sehnsucht* dei Tedeschi.

2 Qui ha senso di *stimolo, impulso*. Gli *ostri ardenti* saran poi le porpore cardinalizie splendenti in corte di Roma.

3 Roma. Cfr. il Guidiccioni (sopra, p. 499, con la n. 2).

4 Ecco un dei soliti giochetti: *Amor* è anagramma di *Roma*.

5 Le tre stelle che erano nel blasone di casa Aldobrandini, della quale era uscito il pontefice Clemente VIII. Il M. stette in corte fin dal 1599 prima con quel mons. Melch. Crescenzio, cui dedicò la sua *Lira*, poi col card. Pietro Aldobrandini; nè par ch'egli vi stesse tanto male; ma o che le speranze dei cortigiani salissero tant'alto, che lasciassero sempre scontento chi non conseguiva i gradi più alti, o che così portasse allora la moda fra i poeti, dei quali non è uno che dica bene della Corte, dove pur tutti correvano come mosche al miele; contento, come leggerai, non ne fu.

6 Nota questa scarica d'antitesi, che dice con assai ridondanza quel che l'Ariosto (*Orl. fur.*, XXXIV, 79) con una semplice immagine, e con un epiteto ed una mesta proposizione il Tasso (v. sopra, p. 544) avevano più efficacemente e profondamente significato. Ma al M. non basta, e vuole aggiungervi, nella st. seguente, anche il suggello (diciamo così) di un giuoco di parole, nemmeno come tale troppo felice.

Io volsi dunque pria che cangiar chiome,[1]
Terra e cielo cangiar, per cangiar sorte.[2]
Ma lung'ora però del loco, in cui
Ricovrar mi dovessi, in dubbio fui.
Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trovar laddove ogni valor soggiorna,
Nella città, che il nome ebbe dal Toro,[3]
Siccome il fiume suo n'ebbe le corna.[4]
Venni alla Dora, che di fertil' oro
(Come il titol risona)[5] i campi adorna;
Ma in prigion dolorosa, ove mi scorse,[6]
Lasso, che in vece d'or, ferro mi porse.[7]
Di quel Signor,[8] che generoso e giusto
Regna colà dell'Alpe alle radici,
Non mi dogl'io; così pur sempre augusto
Goda, al valor dovuti, anni felici.
Sol del destino accuso il torto ingiusto,
E il finto amor de' disleali amici,
Per la cui scelleraggine si vede
Là dove nasce il Po morir la fede,[9]
Venne sospinta da livor maligno
Ancor quivi l'Invidia a saettarmi,
Che sua ragion con scelerato ordigno
Difender volse, e disputar con l'armi:
E rispondendo col focil sanguigno,
E col tuon delle palle al suon dei carmi,
Mosse l'ingiurie a vendicar non gravi
Delle penne innocenti, i ferri cavi.[10]

---

1 Prima d'invecchiare. Nota la studiata ripetizione del verbo *cangiar*.

2 Dimenticava la sentenza d'Orazio (*Ep.* I, 11, 27):

Coelum, non animum mutant qui trans mare currunt.

3 A Torino, presso Carlo Emmanuele I di Savoja, valoroso veramente di gran lunga più di tutti i principi italiani contemporanei.

4 Tutti i fiumi si rappresentavano cornuti, quando terminassero in un delta, come appunto avviene del Po.

5 *Dora, d'oro,* un dei soliti giochetti. L'*oro fertile* poi sono le biade mature biondeggianti.

6 Mi guidò, mi condusse, Chi? Parrebbe, *la Dora;* e lo conferma il giochetto di parole, che si ripete, accompagnato da un dei soliti contrasti, nel v. seguente.

7 Allude alla prigionia ch'ebbe a sostenere, perchè creduto autore di certa satira ingiuriosa.

8 Carlo Emmanuele.

9 Pur nel lagnarsi dei suoi calunniatori o dei suoi amici disleali, va a trarre in mezzo le sorgenti del Po, per giovarsene ad uno dei suoi contrasti prediletti.

10 Allude alla sua quistione col genovese Gaspare Murtola, incominciata, a quanto narra il Marini in certa sua lettera, da un giudizio francamente severo ch'egli dette d'una poesia di quello; continuata con uno scambio di sonetti ingiuriosi, che formarono la *Murtoleide, fischiate* del Marini, e la *Marineide, risate* del suo avversario; il quale per altro giunse finalmente fino a sparare contro di lui una pistolettata. E il modo come il poeta parla qui di questo fatto, con immagini eccessivamente grandeggianti, col solito lusso di contrasti, e pur con eccessiva minuzia di particolarità

Mi assalse insidïosa, e come avante
  Lingua vibrò di fiele e di veleno,[1]
  Così poi vomitò foco sonante
  Per la bocca d'un fulmine terreno.[2]
  Con la canna forata e folgorante
  Tentò ferirmi, e lacerarmi il seno,
  Come la fama mi trafisse, e come
  Mi lacerò con le parole il nome.
Non meritava un lieve scherzo e vano
  D'arguti risi e di faceti versi,[3]
  Che altri dovesse armar l'iniqua mano
  Di sì perfidi artigli e sì perversi,
  E scoccar contro me colpo villano,
  Che inerme il fianco alla percossa offersi.
  Che non fa, che non osa ira e furore
  D'animo disperato e traditore?
Pensò forse il fellon quando m'offese
  Per atto tal di migliorar ventura,
  E con la voce del ferrato arnese
  Di acquistar grido appo l'età futura.[4]
  Sperò col lampo, che la polve accese,
  Di rischiarar la sua memoria oscura;
  E fatto dalla rabbia audace e forte
  Si volse immortalar con la mia morte.
Girò l'infausta chiave, e le sue strane
  Volgendo intorno e spaventose rote,
  Abbassar fe' la testa al fiero cane,
  Che 'n bocca tien la formidabil cote,[5]
  Sicchè toccò le macchine inumane,
  Onde avvampa il balen, che altrui percote,
  E con fragore orribile e rimbombo
  Avventò contro me globi di piombo.
Ma fusse pur del ciel grazia seconda,
  Che innocenza e bontà sovente aita,
  O pur virtù di quella sacra fronda,

descrittive, potrà ben farti concepire, non meno dei sonetti prima arrecati e delle altre cose notate fin qui, in che stesse la falsità e la corruzione del gusto di quella scuola poetica, che dal M. ebbe il nome.

1 Sia sparlando, sia componendo le accennate poesie.

2 È la pistolettata; ma non sarebbe poco per un colpo di cannone.

3 Allude ai suoi ricordati sonetti della *Murtoleide*.

4 È forse superfluo richiamar la tua attenzione sui giuochi di concetto di questa ottava, i quali certo non giovano neppure a rappresentare efficacemente il sentimento appassionato dello scrittore.

5 La pietra focaia, che percossa dal cane, nei fucili o nelle simili armi d'allora, sprigionava la scintilla che dava fuoco alla polvere.

Che dal folgore mai non è ferita;[1]
Fra gli ozj di quest'antro e di quest'onda
Fui riserbato a più tranquilla vita.
Forse come amator di sua bell'arte,
Campommi Apollo da Vulcano e Marte.[2]
Quindi, l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder de la contrada Franca,
Dove i gran gigli d'oro[3] ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
La virtù vidi e la beltà francese;
V'abonda onor, nè cortesia vi manca;
Terren sì d'ogni ben ricco e fecondo,
Ch' i' non so dir, se sia provincia o mondo.
Ma perocchè il Furor suole in gran parte
Di que' petti guerrieri esser tiranno,[4]
E le penne pacifiche e le carte
Con aste e spade conversar non sanno,
E tra gli scoppi e timpani di Marte
I concenti d'Amor voce non hanno;
Questo scoglio romito e questo lido,
Feci de' miei pensier refugio e nido.[5]
Qui mi vivo a me stesso, e in quest'arena
Che cosa sia felicità comprendo,
E qui, purgando la mia rozza vena,
Da' tuoi candidi cigni il canto apprendo,
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La pescatrice mia m'ode ridendo.
Vena povera certo ed infeconda,
Ma schietta e natural, com'è quest'onda.[6]

---

1 L'alloro poetico, che il Petrarca (son. XX) disse:

... l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona.

2 Ricorda che sono gli dei del fuoco e delle armi, e che quella del Murtola era arme da fuoco.

3 La casa di Francia, nei primi anni del regno di Luigi XIII. L'espressione ricorda il principio della famosa canzone del Caro:

Venite a l'ombra dei gran gigli d'oro etc.

4 E specialmente in quegli anni turbolentissimi.

5 Ma, per verità egli stette in Francia fino al 1622, e a Parigi uscì pubblicato l'Adone nel 1623. Due anni dopo moriva il poeta a Napoli; e queste strofe dové aggiungere al poema proprio durante la stampa, giacchè vi ragiona poi delle delizie di Posillipo e di Nisida, ch'egli si gode. Se pure, anche prima, egli non avesse voluto rappresentare come compiuto un suo desiderio: ma a me non parrebbe, perchè il tutto è troppo determinatamente accennato.

6 Veramente, non parrebbe!

Fulvio Testi.

(1593-1646)

ALL'ALTEZZA DEL DUCA DI SAVOIA.*

Carlo,[1] quel generoso invitto core,
  Da cui spera soccorso Italia oppressa,
  A che bada? a che tarda? a che più cessa?
  Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
  Fa' che le tue vittorie il mondo veggia;[2]
  Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
  Fatta del tuo valor serva, Fortuna.[3]
La Reina del mar[4] riposi il fianco,
  Si lisci il volto e s'inanelli il crine;
  E, mirando le guerre a sè vicine,
  Seggia ozïoso, infra le mense, il Franco.[5]
Se ne' perigli de l'incerto Marte[6]
  Non hai compagno, e la tua spada è sola,
  Non ten caglia, Signor, e ti consola
  Ch'altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
  Tuo magnanimo cor, tua destra forte:
  Ma non innalza i timidi la sorte,
  E non trionfa mai uom che paventa.[7]

---

* Dalle *Opere di Gabriello Chiabrera e di F. T.* nel vol. XXXIV della *bibl. enciclop. ital.* Milano, N. Bettoni e comp. 1834. *Op. di F. T. Poesie.* P. IV, p. 478.

1 Il duca Carlo Emmanuele I (cfr. p. 606, n. 3).

2 Era il tempo della prima guerra per la successione di Mantova, quando il duca, qualunque motivo lo spingesse, osò resistere alle ingiunzioni del re di Spagna, che voleva disarmasse, e rinviatogli il toson d'oro, fece appello contro la Spagna ai potentati indipendenti d'Italia; ma rimase solo a combattere il prepotente straniero.

3 Nelle 43 stanze che van sotto il titolo di *Pianto d'Italia* e che sembrano certamente del Testi (al quale nella cit. ediz. sono attribuite col titolo *A Carlo Emmanuele di Savoia, l'Italia*; ma l'Italia, in esse, rivolge il discorso al poeta) si trova un eccitamento assai simile a quel di queste due strofe (st. 33):

A che tarda egli dunque? Il ciel secondo
  I suoi trionfi e le sue glorie affretta.
  Sparisce il verno, april ritorna, e 'l mondo
  Rivolto a lui da lui gran cose aspetta.
  A che tregua? A che pace? Io dal profondo
  De le viscere mie chieggio vendetta,
  E pace altra non vo', se non quell'una,
  Che mi promette Carlo e la Fortuna.

4 Venezia.

5 Ricorda quel che nel citato *Pianto d'It.* (st. 23) diceva del re di Spagna:

E ch'egli in ozïosa e lenta pace
  Fra suoni e canti spensierato segga.

Vero è tuttavia, che il giovine re di Francia aveva allora di catti di pensare a casa propria, dove non dormiva su un letto di rose.

6 Della guerra, le cui vicende sono sempre dubbiose.

7 Nel cit. *Pianto d'It.* (st. 32):

. . . rotte resteran sparse e tremanti
  Dal solo suo valor le squadre intiere,
  Che tutte pure in cotal guisa suole
  Cacciar le stelle, ancorchè solo, il sole.

Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.[1]
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio,
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se 'l tuo valor quest'idra ancide,
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Ch'Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.[2]
Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Finchè, di servitù liberi e sciolti,
Ti alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.[3]

Del medesimo

AL SIGNOR CONTE RAIMONDO MONTECUCCOLI,
IN BIASIMO DE' GRANDI SUPERBI. *

Ruscelletto orgoglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso

---

1 Ivi, st. 31:

Malagevole acquisto, impresa dura!
Ma nè lode minor gli offre la sorte;
Magnanima virtù rischi non cura
E si fa negli incontri ognor più forte.

2 Ercole, del quale ricorda due delle più illustri fatiche, l'uccisione dell'idra di Lerna e quella di Gerione. Le molte terre dominate dalla monarchia spagnuola gli chiamano alla mente i sette capi dell'idra; l'arte trista di regno, che nel *Pianto d'It.* (st. 22) esprimeva così:

Guerra mi nutra in sen più che civile
Per stabilir con artifizio indegno
Su la mia debolezza il proprio regno;

gli fa pensare al tricorpore Gerione, che il mito faceva regnatore di terre spagnole e che Dante aveva rappresentato come *sozza immagine di froda.*

3 E anche questa chiusa ricorda quella del *Pianto d'Italia* (st. 43):

Già de l'Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi.
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe sono i miei carmi,
Pur devoto ed umil al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

Come il Testi (che, tuttavia, fu, in questo, come in altro, irrequieto e volubile molto), così altri poeti italiani di quel tempo, e particolarmente il Tassoni e il Marini, si dolsero dell'oppressione spagnola ed eccitarono a farla cessare Carlo Emmanuele I. Con la morte di lui (1630) svanirono le speranze e le invocazioni cessarono: rivolsero alcuni poeti il pensiero doloroso alle miserie d'Italia, ma lamentandone soprattutto l'invilimento e manifestando la paura di qualche invasione dei Turchi, specialmente dopo che questi ebber rialzato il capo sotto il governo dei gran visir della famiglia Kopruli. Ne riferiremo qualche saggio più innanzi.

* Dall'ediz. cit. Parte III, p. 447.

Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Chè, benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essicator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti,
Gran re de' fiumi, il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse[1] ognor sostien sul dorso,
Nè, per arsura estiva,
In più breve confin strigne sua riva.
Tu, le gregge e i pastori
Minacciando per via, spumi e ribolli,
E, di non propri umori
Possessor momentaneo,[2] il corno estolli,
Torbido, obliquo, e questo
Del tuo sol hai; tutto alïeno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:[3]
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvi[4] andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.[5]
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie[6] corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.[7]

---

1 Strana perifrasi per *Navi,* soprattutto per quell'anfibologico attributo *velati.* Ma nota il suono quasi solenne dei due versi precedenti, che fan bel contrapposto alla descrizione degl'impeti del ruscelletto gonfiato in torrente.

2 Perchè poco durerà la piena prodotta dagli scoli dei monti e dalle nevi disciolte, *non proprii umori* (e più innanzi *non legittim'onda*) perchè non derivanti dalla sorgente del ruscello.

3 Ricorda l'*almum Quae rapit hora diem* e le *celeres lunae* d'Orazio (*Od.* IV, 7, 7 sgg.), che il Testi ebbe presenti anche quando scriveva al Graziani:

Nè uman tesor del ciel ripara i danni.

4 Cioè, I tuoi grandi volumi di acqua. Cfr. il Petrarca. V. p. 266, v. 8.

5 Cioè, non solo speranza, ma credenza sicura.

6 Chiamavasi *Aonia* quella parte della Beozia, dove sorge l'Elicona; *aonie* quindi è attributo delle Muse; e *aonie corde* significa lo strumento della poesia.

7 Accenna qui al significato allegorico del suo canto, come più volte aveva fatto anche Dante (per es., *Inf.,* IX, 61 sgg. *Purg.,* VIII, 19 sgg.) E questa allegoria, fiera anzichè no, fu supposto che contribuisse ai gravi guai degli ultimi anni

Sotto ciel non lontano
  Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
  Che, di tropp'acque insano,
  Rapiva i boschi e divorava i lidi,
  E gir credea del pari,[1]
  Per non durabil piena, a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
  Lungi, m'assisi a romit'alpe in cima,
  In mio cor rivolgendo
  Qual era il fiume allora, e qual fu prima;
  Qual facea nel passaggio
  Con non legittim'onda a i campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
  Coronato di lauro e più di lume,
  Apparirmi davante
  Di Cirra[2] il biondo re Febo il mio Nume,
  E dir: Mortale orgoglio
  Lubrico ha il regno e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
  D'instabile Fortuna è stabil arte;[3]
  Presto dà, presto toglie,
  Viene e t'abbraccia, indi t'aborre e parte;
  Ma quanto sa si cange:
  Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier che 'l legno
  Salva tra fiera aquilonar tempesta;
  Ma d'egual lode è degno
  Quel ch'al placido mar fede non presta,
  E dell'aura infedele
  Scema la turgidezza in scarse vele.[4]
Sovra ogni prisco eroe
  Io del grande Agatòcle[5] il nome onoro;
  Chè delle vene eoe[6]
  Ben su le mense ei folgorar fè l'oro;

---

dell'altiero poeta; ma è oramai dimostrato che il suo imprigionamento ebbe tutt'altra causa che il risentimento di persona offesa dai suoi versi. Non dà bel suono qui il *vil volgo*.

[1] Pareggiarsi in grandezza, in dignità, ai mari più grandi.

[2] Città della Focide sacra ad Apollo, che n'era detto *Cirreo*.

[3] Ricorda Dante (*Inf.*, VII, 88 sgg.):

Le sue permutazion non hanno triegue,
Necessità la fa esser veloce
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

[4] Cioè, non ispiega tutte le vele a vento favorevole, temendone le rapid[e] mutazioni. La *turgidezza*, veramente sembrerebbe piuttosto dover appartenere alle vele che all'aura; se non ch[e] qui è presa in senso traslato, e l'espressione ne riesce più turgida che chiar[a].

[5] Figliuolo d'un vasaio, divenuto r[e] di Siracusa, volle sempre sulla propri[a] mensa regale qualche utensile del su[o] primo stato. (Ambrosoli). Ma, tiranno [e] predone, par qui eccessivamente lodat[o].

[6] Delle miniere orientali.

Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.[1]
Parto vil della terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo;[2] pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali;
Che fia? sott'Etna còlto,
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo[3] a Giove, allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace,
Fulminato da senno, a terra giace. —
Mentre l'orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia,
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Girolamo Graziani.

(1604-1675)

COMBATTIMENTO D'ALTABRUNO E D'ALMANSOR.*

Scórse il fero Altabrun[4] la selva intorno,
L'odiato rival[5] cercando invano,

---

1 Diede luogo, posto. Non troppo proprio.

2 V. p. 480, n. 6. Virgilio (*Aen.*, VI, 580) chiama i Giganti *genus antiquum Terrae.*

3 Di Salmoneo leggi in Virgilio (*Aen.*, VI, 585 sgg.):

.. Quattuor hic invectus equis et lampada quassans
Per Graium populos mediaeque per Elidis urbem
Ibat ovans, divumque sibi poscebat honorem,
Demens, qui nimbos et non imitabile fulmen
Aere et cornipedum pulsu simularet equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit; non ille faces nec fumea taedis
Lumina, praecipitemque immani turbine adegit.

Linguaggio, per verità, ben altrimenti poetico, che quello in questa strofa poco felicemente usato dal Testi.

* Dal c. VIII (st. 1 sgg.) del poema *Il Conquisto di Granata di Girolamo Graziani.* Venezia, Zatta, 1789. Valga questo breve frammento del migliore fra i poemi epici del secolo XVIII a dare un'idea di una produzione poetica, che fu copiosissima, ma nè originale, nè felice, nè varia; com'era, d'altra parte, naturale assai in un tempo, in cui si sosteneva (e fosse pure, come pareva a Salvator Rosa, un pretesto) l'imitazione esser cosa più ardua e più pregevole dell'invenzione. " Invece di crear nuove figure — dice in un suo bellissimo lavoro su questi poeti (*Gli epigoni della Ger. lib.* Padova, 1893) il prof. Alessandro Belloni, — e nuove situazioni, i nostri secentisti riprodussero quelle a cui l'arte vera avea dato rilievo e vita; accolsero nomi, spedienti, particolari usati e consacrati dagli epici maggiori, e si limitarono a rifare, a modificare, a esage-

Sinchè ad aprir l'uscio dorato al giorno
L'Aurora uscì da l'indic'oceano.
Allor un romor vario in quel contorno,
Uno strepito d'armi udì lontano,
Che poi gli si avvicina, ed ecco avante
Si vede un cavalier d'alto sembiante.

Era questi Almansor,[1] che indarno avea
Per lo bosco finor cercata Elvira [2]
E seguendo l'inchiesta,[3] ivi giungea
Dopo lungo vagar pien d'odio e d'ira.
Erano ambo feroci, ambi accendea
Egual furor, che i cori audaci inspira.
Onde avvistisi a l'armi esser contrari,[4]
Si assalìr, si oltraggiâr con detti amari.

Scendono i colpi orrendi or pieni or voti,[5]
Or vien che l'arte, or che il furor prevaglia.
Par che sempre la spada o sorga, o roti,
Copre il terreno intorno e piastra e maglia.
Contro i soffi di Borea alpine coti [6]
Sembrano i cavalier ne la battaglia;

---

rare, seguendo però sempre le linee maestre segnate da quelli „. E anche il presente frammento potrà darti prova della verità di queste parole, se vorrai raffrontarlo, con quei due dell'*Orlando* e della *Gerusalemme*, che son qui riportati alle pagg. 430, 537. Ma nondimeno i contemporanei facevano di questo poema superbi presagi. Fulvio Testi, dopo esaltata la *Cleopatra*, altro poema epico del Graziani, soggiungeva (Ed. cit., P. II, *A Gir. Graz.*, st. 11):

Ed oh! che fia, quando l'Esperia terra
Di maggior tromba udrà fragor canoro
E dentro alle tue carte il regno moro
Desolato vedrà cadere in guerra?
Già par che il pio Buglion l'alta ventura
Della tua penna al gran Fernando invidi,
Mentre a Gerusalem gli applausi e i gridi
Nel teatro toscan Granata oscura.

4 *(Nota alla pag. prec.)* Fortissimo campione cristiano, duce dei montanari dei Pirenei.

5 *(Nota alla pag. prec.)* Osmino saracino, amante riamato di Silvera d'Aghilar, donzella guerriera, a uso Clorinda o Marfisa, amata anche da Altabruno, che n'è tormentato da gelosia ferocissima. Osmino morirà poi per le mani di lei inconsapevole, come per le mani di Tancredi, Clorinda, e, come questa, riceverà prima di morire il battesimo; ma la morte di Silvera uccisa più che dalle ferite dal dolore, ricorda in parte (pallida immagine) la morte di Brandimarte (v. sopra, p. 436). — All'eremita che ha battezzato Osmino (perchè essa per le ferite non ne aveva la forza) essa dice (XVIII, 72):

Ecco, il tempo fatal scorgo vicino
In cui mi ricongiunga al cor diviso:
Sia la tomba comun, se fu il destino;
Io per lui morta, ei per mia mano ucciso.
Visse amante Silvera e visse Osmino,
Ma d'amor casto; ardranno in paradiso,
Ma d'amor santo. Ahi! moro, Osmino mio,
Volle Osmin replicar, ma qui morio.

1 Cognato di Baudele re saraceno di Granata, l'Argante del poema del Graziani.

2 Creduta figliuola di Baudele, amata da Almansor, da Consalvo d'Aghilar, che si scopre poi suo fratello, e da Hernando giovinetto cristiano, il Rinaldo (potrebbe dirsi) di questo poema, che l'ha poi in isposa.

3 Per *ricerca,* non troppo proprio.

4 Cioè l'uno spagnuolo e cristiano, l'altro arabo musulmano.

5 Cfr., nel loc. cit. dell'Ariosto:

Suona l'un brando e l'altro or basso or alto,

che il Gr. ebbe presente anche nel duello fra Altabruno e Uracano (XI, st. 45):

E girano la spada or basso or alto;

ma i raffronti coi luoghi qui citati e riportati farai più utilmente da te.

6 Pietre, rupi, scogli.

Mentre alcun non si arretra, e non si arresta
Dei gravi colpi la crudel tempesta.
Così più fiera infra di loro ardea
La tenzone, e del pari erano rosse
L'armi d'entrambi, e l'ira in lor crescea
Moltiplicando i danni e le percosse;
Nè segno alcuno altrui mostrar potea
Qual di lor due più vigoroso fosse,
Quando Almansor, per terminar cui vada [1]
L'onor de la vittoria, alza la spada.
A la furia nemica oppon lo scudo
Di tempra eletta il cavalier cristiano;
Ma per mezzo l'aperse il ferro crudo
E diviso cader lo fece al piano.
Scende più basso, e resta il braccio ignudo
Al fero colpo e stupida la mano:
Piega in sella Altabrun, se non ferito,
De la mano e del braccio almen stordito.[2]
Rivenne;[3] e più terribile e più fiero
Mosse l'ire e le forze a la vendetta:
Fischia la spada e 'l barbaro guerriero
Spinge innanzi il cavallo e non l'aspetta.
Nel trapassare, il misero destriero
La piaga altrui dovuta in sè ricetta.
Da colpo ingiusto ei cade a terra oppresso
E sossopra Almansor cade con esso.
Spinger voleva il cavalier feroce
Sovra il Pagano il suo destrier pesante,
Ma lo ritenne una dolente voce
Che sentì risonar poco distante....

---

1 Per determinare a chi spetti. Nè chiaro, nè poetico.

2 È il colpo di Fusberta nel ricordato duello. Fin quest'ultima parola è dell'Ariosto. Similmente altrove (XI, st. 48) Altabruno ad Osmino dà il medesimo colpo, e, con un'immagine dell'Ariosto che non ricorre qui:

Sembra l'acciar, benchè di tempra eletta,
Fragil vetro al gran colpo.

3 Si riebbe dallo sbalordimento: frequenti, nel poema, e il fatto e l'espressione.

Salvator Rosa.

(1615-1673)

INCITAMENTO AI POETI A NON CANTAR COSE VANE. *

Deh cangiate [1] oramai stile e pensiero,
E tralasciate tanta sfacciataggine!
Detti un giusto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio o Timaggine,[2]
Già che l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva;
Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.
Dite di non saper qual più riceva
Seguaci, o l'Alcorano od il Vangelo,
O la strada di Roma o di Geneva.[3]
Dite che della Fede è spento il zelo,
E che a prezzo d'un pan vender si vede
L'onor, la libertà, l'anima, il cielo;
Che per tutto interesse ha posto il piede,
Che dalla Tartaria fino alla Betica [4]
L'infame tirannia post'ha la sede;
Ch'ogni grande a far òr suda e frenetica; [5]
E ch'han fatta nel cor sì dura cotica,[6]
Che la coscienza più non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la scotica,[7]
Serrate gli occhi; ed a chi tocca tocca;
Provi il flagel questa canaglia zotica.
Tempo è ormai ch'Angerona [8] apra la bocca
A rinnovar i Saturnali [9] antichi,
Or che i limiti il mal passa e trabocca.

---

* Dalla Sat. II *(La Poesia)*, v. 661 sgg. Seguo l'ediz. delle *Satire, rime e lettere di S. R. illustrate da Giosuè Carducci.* Firenze, Barbèra, 1860.

1 Parla ai poeti, dei quali ha ripreso prima così il mal gusto e le immagini strampalate, come le adulazioni o le vanità, che prendevano per materia dei loro canti.

2 *Timaggine* ci dicono i commentatori che è una storpiatura voluta dalla rima per Timagene, scrittore di storie protetto da Asinio Pollione e che per molta libertà di linguaggio si fece bandire dalla corte d'Augusto. *Sunio* dice il Card. che non sa chi possa essere; e a più forte ragione dovrei dir io altrettanto; ma io credo che il poeta scrivesse *Iunio* e che intendesse parlare di Decimo Iunio Giovenale, il celebre satirico fiero e veemente del tempo di Traiano.

3 *Ginevra* centro del calvinismo: qui per l'eresia in genere.

4 La Spagna meridionale; ma i due nomi di luoghi lontanissimi son posti qui per dire *da un estremo all'altro del mondo.*

5 Più com., *farnetica, delira.*

6 Cotenna.

7 La sferza, il flagello. (Lat. *scutica*).

8 Dea del silenzio e della noncuranza

9 Festa di tre giorni, in cui era lecito

Uscite fuor de' favolosi intrichi,
  Accordate la cetra ai pianti ai gridi
  Di tante orfane, vedove e mendichi.
Dite senza timor gli orridi stridi
  Della terra, che invan geme abbattuta,
  Spolpata affatto da' tiranni infidi.
Dite la vita infame e dissoluta,
  Che fanno tanti Roboam[1] moderni:
  La giustizia negata e rivenduta.
Dite che ai Tribunali, e ne' governi,
  Si mandan solo gli avvoltoi rapaci:
  E dite l'oppression, dite gli scherni,
Dite l'usure e tirannie voraci,
  Che fa sopra di noi la turba immensa
  De' vivi Faraoni, e degli Arsaci.[2]
Dite che sol da' principi si pensa
  A bandir pesche e caccie, onde gli avari
  Su la fame comune alzan la mensa;
Che con muri, con fossi, e con ripari,
  Ad onta delle leggi di natura,
  Chiuse han le selve e confiscati i mari;[3]
E ch'oltre ai danni di tempeste e arsura,
  Un pover galantuom, che ha quattro zolle,
  Le paga al suo signor mezze in usura.[4]
Dite, che v'è talun si crudo e folle,
  Che, sebben de' vassalli il sangue ingoia,
  L'ingorde voglie non ha mai satolle.
Dite che di vedere ognun s'annoia
  Ripiene le città di malfattori,
  E non esservi poi se non un boia;
Che ampio asilo per tutto hanno gli errori,
  E che con danno e pubblico cordoglio
  Mai si vedon puniti i traditori.
Dite che ognor degli epuloni[5] al soglio
  I Lazzeri cadenti e semivivi
  Mangian pane di segala e di loglio.

---

ai servi dire, o rinfacciare, o rimproverare ai padroni impunemente qualunque cosa. V. la sat. VII del l. II d'Orazio.

[1] Il figlio di Salomone, che per l'avidità e durezza sua fu causa della scissione del regno d'Israele dal Regno di Giuda. Quindi, tanti avidi tirannelli.

[2] Dei tiranni. Cfr. sopra, p. 577, n. 3.

[3] Per farvi le caccie, o le pésche riservate.

[4] Per canoni feudali, o per gravezze.

[5] Ricchi banchettanti o gozzoviglianti. Allude alla parabola evangelica (S. Luc., VII, 19 sgg.) del ricco che vestiva di bisso e di porpora *et epulabatur quotidie splendide,* che negava fin le briciole della sua mensa a Lazzaro mendico affamato e coperto di piaghe che giaceva innanzi alla porta della casa di lui. *Soglio* qui sta per *Soglia.*

Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch'esenti dalle pene in faccia al cielo[1]
Son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queste cose v'inspiri un santo zelo:
Nè state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo,
A che giova cantar Cintia, e Salmace,[2]
O di Dafne la fuga, o di Siringa,[3]
I lamenti di Croco, o di Smilace?[4]
Più sublime materia un dì vi spinga,
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follìe genio dirceo[5] vi finga.
E chi gli anni desìa passar cantando,
Lodi Veturie in vece di Batilli,[6]
Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando.
Che omai le valli, al risuonar di Filli,
Vedon sazi di pianti e di sospiri
I sentieri d'Armida, e d'Amarilli.[7]
Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla[8] ne' labri,
Ognun canta di pene e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi e scabri,
Properzio, Alceo, Callimaco e Catullo,
D'amorose follìe maestri, e fabri.
Stilla l'ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
Al suon d'Anacreonte, e di Tibullo.[9]

---

1 Cioè, Apertamente, palesemente, senza timore che altri ne faccia giustizia.

2 Riprende il vano poetare d'amore o di lascivie: *Cintia* è il noto pseudonimo della donna cantata da Properzio; *Salmace* la ninfa amante di Ermafrodito, la cui storia mitica narra Alcitoe Miniade nel IV delle *Metamorfosi* (v. 285-388).

3 Le due ninfe amate da Apollo e da Pan e trasformate quella in lauro e questa in canna, intorno a cui v. Ovidio *Met.*, I, 452-567 e 689-709.

4 Pastore e ninfa, di cui pur si raccontò una storia d'amore, che finì colla loro tramutazione in piante.

5 Poetico, o più particolarmente pindarico. Dal nome di una fontana di Beozia *(Dirce)* Apollo fu chiamato *dirceo*, e *dircaeum cycnum* disse Orazio (*Od.* IV, 2, 25) per indicar Pindaro.

6 *Veturia* la leggendaria madre di Coriolano, esempio di severa e generosa virtù; *Batillo* giovinetto mollemente cantato da Anacreonte.

7 Credo da ordinare così: Ormai le valli vedono i loro sentieri sazi, annoiati di dovere ripetere (con l'eco) il nome di Filli, i pianti e i sospiri di Armida e d'Amarilli. Biasima l'abuso dei lamenti amorosi della poesia pastorale. Ma durarono ancora un pezzo.

8 È il nome poetico della donna cantata nelle rime del Marini.

9 Cioè, son di moda e si ascoltano volentieri i canti lascivi o i lamenti amorosi.

Del medesimo

PROSOPOPEA DELL'INVIDIA.*

Io son colei, di cui paventa e teme
Ogni stato maggior; quella che seguo
Sempre le cose in eccellenza estreme.[1]
Quella son io che per le reggie adeguo
Ai più vili i più grandi,[2] e che dal volgo
Torco veloce i passi e mi dileguo.
Quella son io che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina e il senno,
E che i vizi d'ognun mordo e divolgo.[3]
Quella son io ch'ogni difetto accenno
Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso e condenno.[4]
Quella son io che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude e il merto,
E con essi comune ebbi il natale.[5]
Quella, che il fasto non ha mai sofferto,
Quella, ch'è del valor la pietra lidia,[6]
Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo;[7]
Quella, che l'ozio dolce ama, e l'accidia;[8]
Quella, che già fu dea; quella, che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia.*

---

* Dalla *Satira VI (l'Invidia)*, v. 82 sgg.

1 Quanto più le cose sono eccellenti, tanto più le perseguita l'invidia. “ La sola miseria è senza invidia nelle cose presenti „ aveva scritto il Boccaccio (*Decam.*, g. IV, proem.)

2 Perseguitando e calunniando questi, che meriterebbero di sormontare.

3 Notisi come con bella arte queste tristizie dell'invidia sono messe in bocca a lei come un vanto e dette in forma che sembra di lode.

4 Condanno. Latinismo.

5 Perchè appena ci fu chi avesse merito o virtù, subito fu chi l'invidiasse e se ne rodesse.

6 La pietra del paragone.

7 Certo, perchè chi non ha valore non suscita invidia.

8 In fatti l'invidia tormenta l'uomo, ma non lo spinge a ben fare, a cercar d'emulare nel bene il valoroso che ne suscita questa rea passione.

* Come feci pel secolo XVI, così anche qui darò qualche saggio dei poeti che nel XVII trattarono questo genere, che fu sempre coltivatissimo in Italia, e che ebbe ardimenti per quel tempo di oppressione e di avvilimento meravigliosi. Peccato che, al solito, troppo spesso servisse a sfogo di personali rancori e si giovasse di linguaggio e d'immagini peggio che triviali! Fiorì, come prima, massimamente in Toscana, e tutti toscani e, fuor che uno senese, fiorentini sono i poeti, dai quali riporto qui qualche frammento:

Jacopo Soldani.
(1579-1641)

Contro i Peripatetici.

(Dalla Sat. III, v. 34 sgg. — In *Satire del Senatore J. S. patrizio fiorentino con annotaz. ora date in luce la prima volta.* In Fi r.MDCCLII etc.)

Quel fuoco che Prometeo dalla spera
Ardente tolse, e dentro a noi l'ascose,
Ch'è la parte più nobile e sincera,

Gode dell'aria aperta; e le ritrose
Gabbie della città schiva e disdegna,
Perchè Natura il ciel sol gli propose. (*a*)
Propose il cielo, e 'n tal libro gl'insegna
L'eterno Artista, che lo tempra e gira;
Perocchè onnipotente lassù regna.
Taccia e s'acquieti il barbon di Stagira (*b*)
Quando questo volume si dispiega,
E taccia il gregge che dietro si tira.
Questi il filosofar rinchiude e lega
Tra i cordovani, (*c*) ov' è stretto il maestro;
E quel che fuor rimane esser ver nega.
Or s'io mi sento in gambe esser ben destro
A varcar quei confin, perchè al mio piede
Poni il peripatetico capestro?
Dunque tua invidia impertinente chiede
Ch'io metta al mio intelletto le pastoie,
Nè più là scorra che il tuo occhio vede? (*d*)
Chi si dà quest'impacci e queste noie
La verità non ha già per oggetto,
Ma vuol tener in prezzo quelle gioie
Che essendo false, gli fa gran dispetto
Chi arreca delle vere, e le sue smacca
Mostrando al paragone il lor difetto.
O mente umana, e che è quel che intacca
Tua natia libertade? Un sogno, un'ombra,
Un po' di fumo ch'a nulla s'attacca.
È una opinïon che 'l volgo ingombra (*e*)
Di tua scienza, e il ver seco ne porta,
E d'un più bel piacer l'alma ti sgombra.
Ardisci a non saper. (*f*) Quest'è la porta
Che può introdurre in te quell'aurea luce
Che 'l vero gaudio all'intelletto apporta.
Che se al popol visibil non traluce
Il tuo saper, non per questo s'attristi
Tuo cuor, ma segua un più costante duce. (*g*)

Piero Salvetti.

(1615?-1630)

La pubblica giustizia.

(Dal *Lamento per la perdita di un grillo,* v. 119 sgg. Nella cit. racc. di *Rime burlesche* del Fanfani).

Qual fusse il mio lamento
Sfugge afflitta memoria il dirlo altrui;
Voi dal tacer prendetene argomento.
Velocissimo fui
Al sommo Magistrato a darne conto,
Che, mostrando stimar proprio l'affronto
Disse di voler far cose bestiali; (*h*)
Ma raffreddò quell'ira
Giusta, perch'io non porsi mai regali.
Io porsi sì, ma preghi:
Presentai, ma scritture;
Ma in questi tempi orecchie usan sì dure,
Che, pregate o scrivete,
Abbia ragion chi vuole,
Non posson le parole,
Se non son di monete.

O Giustizia, ove sei tu,
Chè più in terra io non ti veggio?
Tu stai in ciel, ma torna in giù,
Che ogni cosa va alla peggio.
La Giustizia che ci è,
Nome ha solo come te;
E sol l'arme in opra mette
A squartar le borse strette.
Questa nostra Astrea ch' è qui,
Perduto ha le sue stadere,
È tutt'una ond'oggidì, (*i*)
O ragione o torto avere.
Forza d'oro solo può
Farle dire o sì o no:
Chi in prigion con doble (*k*) accanto
Entra un diavol, n' esce un santo.
Per la via di povertà
Va a gran passi ogni uom dabbene,
Mentre il furbo altier si sta,
Che gran roba e gradi ottiene.
Hassi a vivere così?
Non vo' credere di sì.
Or tu, Dea, scendi e rimedia,
Ma fa' presto, la tragedia.

O che balordo io sono
A creder che ritorni
In questo nostro secolo asinone
Quella che fa ragione!
Mal farebbe credendo alle mie ciance;
Ch'appena scesa giù dal soglio eterno,
Addio spada e bilance:
Queste a pesar danari
Le strapperia di man turba d'avari;
E l'altra soppellita (*l*)
Terrebbe il tirannesimo regnante,
Per dopo sguainarla arrugginita,
Rigor mostrando con qualche sgraziato,
Che non ha brache, e per questo è impiccato.
Deh! se tra noi Giustizia invano attendo,
Venga la Fede almeno;

(*a*) Il fuoco rapito da Prometeo (inutile ricordare il mito notissimo) pone qui il poeta pel lume intellettuale, la mente; alla quale Iddio ha come squadernato innanzi il cielo, la Natura, perchè ivi studi e cerchi la verità. Il Soldani era discepolo e amico del Galilei, e scriveva questa satira, come apparisce dai versi che precedono a questi, nei primi tempi del pontificato d'Urbano VIII. Solo assai più tardi dir male dei Peripatetici diventò quasi un luogo comune. Vedi il recente bello studio del Bertana *Il Parini tra i poeti giocosi del settecento.* In *Giorn. stor. d. lett. it.* Suppl. I, p. 3, n. 2.

(*b*) Aristotele, *barbone,* cioè vecchio; e il *gregge* gli aristotelici. Le loro dottrine devon tacere dinanzi alle verità rivelate dall'esperienza.

(*c*) *Cordovano* chiamavano una specie di cuoio: qui metaforicamente per *pastoie,* o *legami,* cose, insomma, che cingono e stringono e non lasciano libertà di movimenti.

(*d*) Di quel che vede l'occhio tuo. Ch'io non possa veder più lungi di te.

(*e*) Cfr. Dante (*Inf.*, II, 46), della viltà, che

. . . . " l'uomo *ingombra*
Sì che da onrata impresa lo rivolve ".

(*f*) Ardisci di confessarti o di crederti ignorante, e cerca quindi di sapere, indagando.

(*g*) Segue, amenissimo, un lamento del filosofo peripatetico, che è un bellissimo esempio d'ironia o di sarcasmo; ma troppo spazio porterebbe via qui.

(*h*) Mostrando di prendersela come per offesa fatta a sè proprio, disse di voler farne punizione terribile.

(*i*) Onde oggidì è tutt'una, è lo stesso etc. Iperbato bruttissimo, come è brutto assai due versi prima *Questa nostra Astrea.*

(*k*) Doppie. Monete d'oro spagnuole.

(*l*) Per *seppellita* si dice anc'ora in contado.

Ma vera Fede intendo,
Poichè quaggiù la s'usa in apparenza:
Dice ognun che ha coscienza,
Che crede; ma se poi guardi il costume,
Cammina senza lume,
E con un viver grasso e faccia secca
Mostra andare a Loreto e va alla Mecca. (*a*)

Lodovico Adimari.

(1644-1708)

Il giovine signore galante.

(Dalle *Satire del marchese L. A. con illustrazioni* Londra (Liv. G. T. Masi) 1768. Sat. II (*contro i vizi universali*) v. 796 sgg.)

Passiam di grazia a più gentil faccenda:
Il giovin cavaliere a sè m'invita,
Sdegnoso che il tralasci e nol riprenda.
Or chi soccorre alla virtù smarrita
Del mio poter, qual impeto di rabbia
Nel mostro orrendo a incrudelir m'incita?
Non basta al mio bisogno aver due labbia
E quantunque le mani ancor vi metta,
L'ugne son poco a cosiffatta scabbia.
Superbia è in esso, e in guisa il preme e infetta,
Che, se per via lo incontri, intirizzato (*b*)
Passa mirando, ed il saluto aspetta.
La stolida ignoranza ha sempre al lato;
Male il Toscan, peggio il Latino esprime,
E allor che nulla intende è più sfacciato.
L'empie la vanitade e al cor gl'imprime
Pensier di rana, che a gonfiar la pelle
Crede al par del cavallo esser sublime. (*c*)
Spiega il morbido Adon fogge novelle,
Quasi gran pregio al cavaliere aggiunga
L'uguagliarsi nel manto al castron d'Elle. (*d*)
Vuol la calzetta d'Inghilterra, e lunga,
Con fibbia d'oro al cintolin da banda,
Penna al cappel, che giri e si raggiunga: (*e*)
Camicie sottilissime d'Olanda, (*f*)
Le tele a' manichini, e alla croatta
Vengon da Fiandra, e l'Ocean le manda;
Bionda parrucca, e al biondo crine adatta
Giubba tessuta d'or, sicchè a mirarla
Del Sole i rai col maggior lume abbatta.
Cinge pomposa spada e vuol portarla
Per ornamento del sinistro fianco
Senz'altro impegno di giammai snudarla. (*g*)
Ben pieghettato il fazzoletto, e bianco,
Di Cambrai soprafina aspersa, e tinta (*h*)
Con acqua cordovese, o linfa almanco.
La tabacchiera d'or sculta e dipinta
Da novello Mentor con sì bell'arte
Che dal lavoro la materia è vinta. (*i*)
Questa tenendo in mano, altrui comparte
Un grato odorosissimo polviglio
Di mille fiori acconcio e muschio in parte.
Ha dietro il camerier, paggio e famiglio;
Per la sedia un destrier che agile al corso (*k*)
Stassi dell'aure emulatore e figlio,
Che pronto a' cenni, obbediente al morso
Col nitrito e col piè lampeggi e tuoni
Fuoco il cor, spuma il labbro e neve il dorso.
Nè fia mai ver che in sella il regga e sproni,
Che a lui son voci d'Arabi e Britanni
Le corvette, i raddoppi e i ruppoloni. (*l*)
Così meglio al fulgor de' ricchi panni
S'accorda il non aver fra man tenuto
Il galateo di monsignor Giovanni; (*m*)
Presumer vanto di sagace, arguto,
E senza aver punto di sale in zucca
Imprudente mostrarsi e linguacciuto;
Porsi ad ognora in guisa tal che stucca
Con pochissima grazia e leggiadria
La man nella brachetta e alla parrucca;
Sciogliere pronta la lingua alla bugia,
Spacciarsi umano, e non saper la stanza
Dove alberga fra noi la cortesia;
Non usar gentilezza nè creanza,
Voler per tutto imporre e comandare
Con maniere insolenti e con burbanza.
Se nelle piazze il sentirai ciarlare,
La nausea del parlar vano e leggiero
È gran periglio a farti vomitare.
Comincia dal mattino, e il giorno intiero
S'avvolge in raccontar fino alla notte
Ch'Ilio fu regno, e gran poeta Omero..... (*n*)

(*a*) Mostra d'essere fervente cattolico ed è, dentro, come un maomettano. Cfr. S. Rosa; sopra, p. 616, n. 3, p. 617, v. 9.

(*b*) V. p. 597, n. 5.

(*c*) Allusione alla nota favola esopiana della rana e del bue.

(*d*) Al montone dal vello d'oro, dal cui dorso Elle fuggiasca caduta e annegata dette il nome all'Ellesponto.

(*e*) Che giri tutto intorno intorno il cappello; come usa anc'ora per le signore, e come vediamo in molti ritratti e quadri di quel tempo.

(*f*) Cfr. il sonetto del Chiabrera riport. sopra, pag. 561, n. *. Così anche il Testi, nella bella ode al conte G. B. Ronchi, che comincia: *Ronchi, tu forse*, st. 8:

E ricche tele e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.

(*g*) Cfr. qui pure il Chiabrera. V. sopra, p, 562, n. 2.

(*h*) Forse, pur avendo adoperato *fazzoletto*, ha nella mente *pezzuola*. Indi questo femminile, che pare una sconcordanza.

(*i*) Il Tasso (*Ger. lib.*, XVI, st. 2; cfr. II, st. 93):

Che vinta la materia è dal lavoro.

(*k*) Carrozza, o calesse. Nota la viva bellezza della terzina seguente.

(*l*) *Corvetta* è il far impennare il cavallo sulle zampe di dietro; *raddoppio* il farlo muovere a salti, cioè con le due gambe dinanzi insieme e le due di dietro insieme; *ruppolone* farlo muovere in giro, intorno a se stesso: tutti giuochi dell'arte del cavalcare, che il cavaliere galante non conosce neppur di nome, preferendo starsene comodamente adagiato nella *sedia*, che il focoso cavallo trasporta.

(*m*) Della Casa. Il cui *Galateo* è anc'ora ben noto, se non altro, agli studiosi della storia letteraria. Tutti gl'infiniti che seguono son coordinati a questo *non aver* e son soggetti di *s'accorda*.

(*n*) Cioè, in dir cose insulse, o inconcludenti (vien poi anche troppo di peggio) e a tutti notissime. Così anche Mathurin Régnier, in una briosa imitazione della sat. IX del l. I d'Orazio, aveva così accennati i discorsi del suo *Importun:*

Que Paris est bien grand, que le pont neuf s'achève,
Si plus en paix qu'en guerre un empire s'élève etc.

Benedetto Menzini.

(1646-1704)

Il Poeta in anticamera a corte.

(È il principio della sat. XI. Dalle *Satire, rime e lett. scelte di B. M.* Firenze, Barbera, 1874).

Poeta.

Che fa il signor, che omai non si dispiccia
Da questa turba che udïenza attende?

Interlocutore.

Dentro è Tonton (*a*) che i baffi or or gli arriccia.

Poeta.

Ma pur sarò de' primi?

Interlocutore.

E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole e leggende!

Poeta.

Ma che fa qui colui con quelli ordegni
E con quei figurin bizzarri e snelli
Che paion del Callotti (*b*) esser disegni?

Interlocutore.

Quel virtuoso (*c*) gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.

Poeta.

Ed ei vuole udïenza?

Interlocutore.

Ed egli pure;
Anzi, prima degli altri; e dietro, voi
Con le vostre poetiche scritture.

Poeta.

Così dunque m'ingiuri?....
Parti che questi ir debba innanzi a noi? (*d*)

Interlocutore.

Poeta mio, io t'ho per dolce, (*e*) ed hotti
Anco per scempio. Or non potrà un padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti? (*f*)

Poeta.

Sia col nome del ciel; ma discrezione!
Io son qui ch'è quattr' ore.

Interlocutore.

Quattro? o stacci
Un'altra ancora, a mia requisizione. (*g*)

Poeta.

Bisogna pur ch'io 'l creda! oh quanti impacci
Quanti negozi egli aver debbe?

Interlocutore.

Adesso
A punto a punto leggonsi gli spacci:
Poi entra la commedia.

Poeta.

Ed io sto presso
Alla porta a san Gallo: or che far deggio?

Interlocutore.

Oh, tornate oggi, e voi sarete ammesso.
— Pensa tu qui, lettor, qual fier mareggio
Ebbe al cervello quel meschin poeta
Che si vide trattar così alla peggio.
E questa fu maniera assai discreta....
Tra sè spesso dicea: — Io che d'Enocco
Ho in custodia i begli orti (*h*) e di Parnaso,
D'una udienza il tempo or non imbrocco? (*i*)
O cervel gonzo, o mal cerchiato vaso
Che sempre versi e maraviglie ammosti, (*k*)
Ben dovresti esser pago in questo caso!
Meglio sarà per te che mai t'accosti
Dove tu scorga o le portiere o i lanzi: (*l*)
Non vedi il venir qui quanto ti costi?
Chè, qualor giungi alla canaglia innanzi,
Alla canaglia palazzina, (*m*) a quelli
Che fur baroni al par di te poc'anzi,
D' intorno hai cento furbi e farinelli, (*n*)
Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè fino a' capelli.
To' su, chè questo è il primo tuo costrutto! —
Va poi un dì segreto, (*o*) e dice: — Sire,
Gli è là un poeta sciamannato e brutto. —
— E che vuol egli? Io non ho piastre o lire
Da scialacquare; e s'io tel giuro, e dico
Qu'il est ma mort, tu ne fais rien que rire — (*p*)
— Diamogli almen quel vestitaccio antico

(*a*) Stufaiolo, cioè padrone di bagni, ben noto a quei giorni.

(*b*) Giacomo Callot, di Nancy, pittore celebre di figure grottesche, che visse qualche tempo in Firenze favorito da Cosimo II. Morì nel 1635.

(*c*) Così si chiamò chi fosse valente nel sonare o nel cantare o nel ballare; qui par che fosse un artefice di automi.

(*d*) Il poeta, offeso di vedersi posposto a quel *virtuoso,* usa con qualche alterigia e sdegno questa forma plurale.

(*e*) *Dolce* vuol dir mite, e vuol dir anche di poco cervello. La parola dell' *interlocutore* significa pertanto, o: Le tue minacce non mi fanno paura, perchè so non avranno effetto; o: Le tue pretensioni son proprio da sciocco.

(*f*) " *Arlotto* significa uomo vile e sporco e che mangia e bee oltre ragione „. Così il Redi, annotando il v. 224 del suo *Ditirambo,* dove mostra come avesse tal brutto significato anche presso i Provenzali. Rese celebre quel nome il faceto piovano berteggiato dal Magnifico nei *Beoni.*

(*g*) A mia richiesta, quasi, per conto mio.

(*h*) Il Menzini aveva composto un poemetto sul paradiso terrestre, stanza, secondo alcuni teologi, di Enoc.

(*i*) Non so cogliere, indovinare. Insomma, non mi riesce avere udienza.

(*k*) S'*ammosta,* quando si pigia l'uva nel tino e se ne cava così il mosto; così il vaso mal cerchiato del suo cervello mette assieme delle maraviglie; si maraviglia di casi che dovrebbero invece parergli naturali e comuni.

(*l*) Alabardieri di guardia. Dunque, dove sia segno di Corte.

(*m*) Alla canaglia di palazzo, ai maggiordomi, agli uscieri.

(*n*) Furfante. Cfr. sopra, p. 589, n. (*g*).

(*o*) In segreto, Segretamente.

(*p*) Già allora era cominciato il vezzo di parlar francese fra i gran signori; e forse, alla corte di Firenze, v'avevano avuto che fare gl'imparentamenti colla casa reale di Francia.

Ch'ella adoprò da Capitan Spavento
Con don Fernando in maschera e Rodrico. —
— Come tu vuoi: ma già disegno drento
Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno
Al mio gran segretario...,
Che al Montemagni (*a*) potria fare scorno
In schiccherar patenti in stil soave;
Di più il rabesco sa lor far d'intorno. — (*b*)
— Signor, non è da personaggio grave
Il vestito ch'io dico. — Oh dallo dunque
Al poeta che canta fuor di chiave. —
Or tu mi credi: così va chiunque
Fa di sé stesso volontaria scena
A chi l'alma virtù non conobb'unque.

Leggi dello stesso poeta anche il sonetto seguente, che per l'argomento s'accosta al secondo dei citati frammenti del Rosa. (È il son. XIII del lib. XII nell'ediz.: *Opere di B. M. fiorentino* etc. etc. In Firenze, 1731, t. I; ed è riportato, col n. XII, nella cit. scelta del Carducci).

Del medesimo

L'invidia.

Per più d'un angue al fero teschio attorto
Veggio ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che il livid'occhio e torto
Sullo splendor dell'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la virtù rimiri:
Ma se poi de la pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo e di sospiri. (*c*)
Deh, se giammai nell'immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille, (*d*)
Oda pur queste, a cui sovente io torno:
Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno,
Abbia la gloria; e tu mill'occhi e mille!

Lodovico Sergardi

(1660-1726)

Tristi conseguenze dell'ambizione e del lusso.

(Dalle *Satire di Q. Settano* (*e*) *con aggiunte e annotazioni* Londra (Liv.o G. T. Masi) 1786. — Sat. XIV, v. 16 e sgg.)

Che giova il raccontar che han scialacquate
Le pingui eredità del lusso i fregi (*f*)
Con le statue di marmo consagrate
Per eterna memoria agli avi egregi?
Non sol ville, e poderi a voi su gli occhi
Si vendono all'incanto (oh Dio, che sfregi!)
Ma fin l'ombrella ed il cuscin co' fiocchi
Spesso al lume veggiam de' candelini (*g*)
Pagar le frenesie de' vostri stocchi.
E delle vesti tue, dei tuoi più fini
Bissi, o signore, che portavi addosso,
Si fan brache, fodrette e berrettini;
Se il guercio ebreo, che non ha panni indosso
E d'esser preferito ha l'ambizione,
Cresce solo all'offerta un mezzo grosso.
E che non cangia il fato o la stagione
Con istrane vicende! È giunto a un'ora
Del mondo il mal, che muove a compassione.
Prima, l'aratro suo posto in buon'ora, (*h*)
Stringeva i fasci il console romano
L'Impero a governar senza dimora.
Or da prence che fu riede villano
E, la spada real messa in non cale,
Torna la vanga ad incallir la mano.
Se vede il poverin che metton l'ale
Troppo contro sua voglia i mesi e gli anni
E che il frutto consuma il capitale;
Allora: Oh! che gran caldo, oh quanti affanni,
Che rumor di carrozze! E camminare
Non si può, che la polve imbratta i panni.
Quindi si sta con gusto a villeggiare, (*i*)
Piace la parca mensa, e i servitori
Si fanno in questo mentre licenziare.
Allor lascian le crapule e gli amori
E i tempi laudan di Caton. Ma quali
Cene farian, se i brutti creditori
Se n'andasser nell'Indie, o a tanti mali
Crescesse loro la moneta in cassa
Per non girne a morir ne gli ospedali!
E pure, oh grande ambizion che passa
Ogni confine, e gli occhi netti e puri
Dal fumo di superbia a noi non lassa!
In Roma niun vedrai, se bene oscuri
Trasse i natali, che la mano avara
Stendere ai primi doni (*k*) non procuri;
E cinto il crin della maggior Tiara
Non pretenda vedersi; indi ogni stella
Si consulta nel ciel, perchè la cara
Felicità riveli....

Aggiungo anche un frammento d'un curioso componimento accodato alla traduzione delle satire di Quinto Settano, e se suo o non suo non so; ma che nella acuta ironia e nell'oggetto della satira sembra, da lontano, prenunziare la satira pariniana del *Giorno* (Ed. cit.):

(*a*) Coriolano Montemagni pistoiese, senatore e ministro molto riputato.
(*b*) Gran merito!
(*c*) Forse è troppo scoperto lo studio dell'antitesi: Il Sannazzaro (*Egl.* VI 25 sgg.):

L'invidia, figliol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino;
Che non gli giova ombra di pino o d'acera.

E Orazio (*Ep.* I, 2, 57): " *Invidus alterius macrescit rebus opimis* ".
(*d*) Nota il pleonasmo del pronome, e d'altro, che facilmente perdonerai in grazia della fine veramente spiritosa ed inaspettata.
(*e*) Con questo pseudonimo pubblicò il monsignore senese le sue satire in elegante latino, ma ferocemente virulente soprattutto contro G. V. Gravina. Le tradusse poi egli stesso in volgare; anzi se ne conoscono due diverse traduzioni, delle quali sembra questa la genuina.
(*f*) Soggetto: I fregi del lusso hanno fatte scialacquare le pingui eredità insieme con le statue di marmo etc.
(*g*) Cioè, all'asta pubblica. S'usa anc'ora accendere una candela di cera vergine, che determini la durata della vendita all'incanto. *Stocchi*, poi, vale *borie, ambizioni.*
(*h*) Deposto, lasciato da parte.
(*i*) Sono i pretesti, con cui i ricchi rovinati cercan di coprire la vera cagione dell'abbandonar la città.
(*k*) Uffici, onori; è il latino *munera.*

La Conversazione delle dame di Roma.

Dialogo fra Pasquino e Marforio di fresco venuti alla nobiltà, in cui Marforio persuade Pasquino ad accomodarsi alla moda della conversazione, provandogli ad evidenza che fra dama e cavaliere, stante la nobiltà, non può esservi punto di male, nè da fare inombrire alcuno, benchè premurosissimo dell'onore. (v. 64 sgg.)

Tempo già fu, che con sì pazza idea
Si visse al mondo, e orribile delitto
Con le donne trattar ciascun credea;
Ed usurpato ingiustamente il dritto
Con tirannica forza al sesso imbelle,
Ogni occhiata, ogni motto era proscritto;
E maritate e vedove e zittelle
Con rigido divieto erano chiuse
Come monache appunto entro le celle.
Dalla pubblica vista erano escluse,
Nè si ammettean per minimo difetto,
Con tutto che giustissime, le scuse.
Era delitto grave anche il sospetto,
E senza aver chi le lor grida ascolti
Vita traean lontan d'ogni diletto.
Così penâro al fin, che i voti molti
Del sesso femminil tiranneggiato
Con pietà su nel ciel furono accolti.
S'è alle fine ciascun disingannato,
E il panico timor ch'agli maggiori
Nostri dava l'onor, tutto han scacciato,
Peste dell'alme ed infezion de' cuori,
Del male universal complice e reo,
Carnefice crudel de' nostri amori.
Al sol gentile e saggio cicisbeo
Devesi il vanto d'aver dato al mondo
Un più discreto e nobil galateo.
Egli ha reso men grave e più giocondo
Il viver nostro con sì bel costume
E con rito sì placido e secondo.
Egli il primo ha mostrato il vero lume
Di civiltà, di tratto, a i cavalieri,
Di cui non si vedea prima un barlume.
Egli ha resi più placidi e men fieri
Il padre ed il marito e gli parenti,
Un tempo fa, sì rigidi ed austeri;
Ed ha fatto cessar gli altri lamenti
Per cui portavan squallide le gote
Tante fanciulle misere e dolenti.
Con chiarissime prove ed arti ignote
E con forti argomenti a tempo e loco
Fece restar l'alme più schive immote.
Ha mostrato alle dame appoco appoco
Che quel severo e rigido contegno
Fuggano più che non si fugge il fuoco;
E fissando la mira a questo segno
Gli uomini divenir fe più civili
E della gelosia tolse l'impegno.
Con ragioni fortissime e virili
Dalla mente d'ognun tolse quel velo
Che gli animi rendea oppressi e vili.
E tal fu il suo valor, tale il suo zelo,
Tal l'applauso comune (oh! nostra sorte!)
Tale il favor, che gli concesse il cielo,
Che infrante alfin le barbare ritorte
Si vider liberate in un istante
Le figlie, le sorelle e la consorte.
Il mondo in un balen cangiò sembiante,
Delle dame la rustica onestade
Cittadina si fè, si fè galante,
Godendo della cara libertade
In van per tanti secoli bramata,
Senza ch'alcuno a' fatti lor più abbade.
Onde ogni dama, o libera o legata,
Quel che prima giammai far non poteo
Senza pericol d'esser criticata,
Con licenza del nuovo galateo
Gli ossequi può d'un cavalier gradire
Sotto nome gentil di cicisbeo.
Nè tratto sì gentil puote influire
Vergogna, o d'ambidue macchiar la fama,
Nè dal consorte devesi impedire;
Perocchè troppo il suo decor diffama
Chi col pretesto rancido d'onore
Biasma l'amor tra cavaliero e dama.

Anche la poesia maccaronica, che era stata anch'essa fiero strumento di satira sotto la penna del Folengo, trovò nel secolo XVII i suoi cultori: più celebre degli altri Cesare Orsini di Ponzano in Lunigiana, del quale recherò qui un breve saggio; ma la lingua s'è forse fatta più ineguale e la satira, quando c'è, meno fiera: più spesso la musa ponzanese è giocosa.

Cesare Orsini.

(1570?-1640?)

Alla gatta uccisa.

(Dal libretto: *Magistri Stopini poetae ponzanensis capriccia macaronica, cum nova appendix.* Venetiis MDCLXX, etc.) Mac. VII (Gattam Rosam a milite interfectam deplorat), v. 55 sgg.:

Tu meus ardor eras, mea lux, mea sola cotala
Compagnia dico, qua nunquam carior altra.
Noctes atque dies, mecum bene fida manebas.
Tu, quando ad mensam me pro disnare ponebam,
Tu, quando ad coenam me Franceschina vocabat,
Pressus semper eras, faciens mihi mille carezzas,
Blanda domandabas tunc sgnaolando vivandas.
Quando per hanc salam me passeggiare videbas,
Tu pariter mecum legiadris passibus ibas.
Si me pensosum cernebas supra cadregam, (a)
Fronte malanconico nec non prostrata iacebas.
Si legere interdum, aut gaudebam scribere versus,
Tu quoque apud studium faciebas leta dimoram;
Quin ego saepe videns doctos te volvere libros
Atque sottosopram voltare volumina vatum,
Sperabam te posse etiam dediscere lettras
Inque poetissae formam transire galantam.
Saepe subit mentem cum tu vezzosa solebas
In nostros saltare sinus, pedibusque leggeris
Tota humilis lenisque meas ascendere spallas
Sive meam pulchro frontem basare bocchino,
Sive meas dulci lingua leccare ganassas,
Sive meas grato orecchias implere susurro,
Sive meam leviter morsu perstringere dextram,
Sive tuam drizare covam (b) *qua laeta frequenter*
Dulce mihi fidei signum praestare solebas.

Così fu seguitata a trattare nel secolo XVII anche la cosiddetta poesia *fidenziana* (quasi il rovescio della maccaronica) inventata nel secolo precedente (quando i pedanti furono tanto gradito bersaglio dei poeti comici) da *Cammillo Scroffa* vicentino (1526-1565) per berteggiare un pedante di Montagnana sotto il nome di *Fidentio glottochrysio ludimagistro.* Tanto perchè ne sia qui qualche saggio, riporterò parte d'un sonetto dello Scroffa, che tolgo dal bello studio che su lui e la poesia pedantesca pubblicò il

(a) Seggiola. È il ligure *carèga.*
(b) La coda.

Francesco Redi.

(1626-1694)

CONTRO IL BERE ACQUA. *

Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca o[1] fresca,
O ne' tónfani[2] sia bruna,
Nel suo amor me non invesca[3]
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini,

---

prof. S. Ferrari nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXIX, p. 329 (il pedante vi loda un suo alunno diletto):

Le tumidule genule, (*a*) i nigerrimi
Occhi, il viso peramplo et candidissimo,
L'exigua bocca, il naso decentissimo,
Il mento, che mi dà dolori acerrimi;
Il lacteo collo, i crinuli, i dexterrimi
Membri, il bel corpo symmetriatissimo
Del mio Camillo, il lepor venustissimo,
I costumi modesti ed integerrimi;
D'hora in hora mi fan sì Camilliphilo,
Ch'io non ho altro ben, altre letitie
Che la soave lor reminiscentia.

E così poi, del secolo XVII, un sonetto d'*Agostino Coltellini* fiorentino (1613-1693), che tolgo dalla cit. raccolta del Fanfani:

Sopra uno scherzo amoroso.

Oggi con occhio e passo venatorio,
Con fauci astmanti e volto rubicondo,
Con ansio core e corpo sudabondo
Vado esplorando l'idolo amatorio.
Trovo alfine il mio ben consolatorio;
E stand'io presso, tutto in me giocondo,
A lei del fuso il verticillo (*b*) ascondo
(O bello invento mio joculatorio!).
S'accors'ella dell'atto surreptizio,
E con mano un tantillo languidetta
Un colafo (*c*) mi diè grato e propizio.
E in voce aliquantisper sdegnosetta
Esprobrommi il furtivo malefizio.
Per ciò colafizommi in sua vendetta.

E basti di questi satirici del secolo XVII.

* Dal ditirambo *Bacco in Toscana,* v. 732 sgg. Tengo innanzi le *Poesie di F. R. con le annotazioni al Bacco in Tosc.* Firenze, Barbèra, 1859; non che l'ediz. data nel Saggio del sig. Gaet. Imbert: *Il B. in Tosc. di F. R. e la poesia ditirambica.* Città di Castello, 1890.

1 L'ediz. di Firenze ha *e*, ma forse è errore di stampa. Dall'Imbert non è neppur notata fra le varianti. Quanto all'epiteto di *bianca,* l'autore, in quelle sue eruditissime annotazioni di così utile e gustosa lettura, scrisse: " O per la limpidezza o per cagione della spuma, ad imitazione di Omero, che nel XXIII dell'Iliade, nel V dell'Odissea, e nella Batracomiomachia diede tale epiteto di bianca all'acqua *ὕδατι λευκῷ* "; e seguitò poi lungamente discutendo sull'epiteto altrove pur datole di *purpurea.* È assai, che trascurasse l'altro epiteto, dato non infrequentemente all'acqua del mare, di *πολιά* (canuta).

2 " *Tonfano,* ricettacolo di acqua ne' fiumi là dove ell'è più profonda " (Redi).

3 Non invischia, non impiglia, non trattiene. Cfr. Dante *Inf.,* XIII, v. 57.

(*a*) Gotuzze. Nota graziosa caricatura di mollezza catulliana.
(*b*) Il fusaiuolo (Fanfani).
(*c*) Schiaffo (lat. *colaphus,* che lo significherebbe anche non tanto *languidetto*).

E con sue nembose aspergini,[1]
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini.
E l'ondose scaturigini[2]
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago,
Ch'io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli
Certi magri mediconzoli,
Che con l'acqua ogni mal pensan di espellere:[3]
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua, io so ch'egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potrìa, nemmeno in pratica,
Del *Viviani*[4] il gran saper profondo,
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d'acqua acconcia[5]
Colma si sta:
L'acqua cedrata
Di limoncello[6]
Sia sbandeggiata

---

1 Vorrebbe dire *Spruzzi,* da *aspergere;* sono in fatti i goccioloni della pioggia.

2 Sorgenti; qui vene d'acqua sotterranee. O forse fiumi in piena?

3 Eppure il Redi in certe sue lettere consiglia proprio come costoro; ma lì parla il Redi medico, qui Bacco, che l'autore introduce anche altrove, e più direttamente che qui, a prendersi giuoco di lui.

4 Vincenzo Viviani, il fedele e prediletto discepolo ed erede del Galilei.

5 D'acqua resa più gustosa con mescolanza di sciroppi o di droghe, come quelle che enumera poi.

6 Dai versi 85-8 dell'*Arianna inferma* poesia ditirambica scritta dal Redi in lode del bere acqua, parrebbe, che quest'acqua cedrata fosse bevanda prediletta a Cosimo III.

Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.
Dell'Aloscia [1] e del Candiero [2]

---

1 " Bevanda costumata dagli Spagnuoli e introdotta in Italia. Il Covarruvias: — Aloxa es una bevida muy ordinaria en el tiempo de estio, hecha de agua, miel y especias „ (Redi); cioè: è una bevanda molto usata in estate, fatta di acqua, miele e droghe.

2 Così annotava qui il Redi: " È una sorta di bevanda modernamente inventata. Fu per ischerzo gentilmente descritta nella seguente maniera dall'illustrissimo signor conte Lorenzo Magalotti:

" Tuorli d'uovo cotti appena
Sbatti in terra porcellana,
E se vuoi cosa sovrana,
Quanto sai sbatti e dimena:
Poi metti zucchero
Più assai d'un pizzico;
Tône un gran bucchero. (a)
Non fare a spizzico:
Poco muschio, ed ambra in chiocca, (b)
Venti o trenta gelsomini,
Monda un par di limoncini
Sol per vezzo della bocca:
Poi lascia stare
A riposare,
Finchè l'odore
Vien tutto fuore;
Allor con flemma
(Cosa importuna!)
Trascegli, e leva
Ad una ad una
Le bianche foglie
De' gelsomini,
Le verdi spoglie
De' limoncini;
Indi l'adacqua
Con dimolt'acqua,
E rimaneggia,
Finchè si veggia
Incorporato
Rimescolato
Quel soave odorosetto
Gentilissimo brodetto
Proprio degno di Ciprigna;
Per finissima stamigna (c)
Quindi il passa; e ponlo allora
In dorata cantimplora. (d)
De' cristalli più lucenti, (e)
Che fra turbini nascosa
Fra le sue miniere algenti
Fabbricar sa Vallombrosa,
Pesta, trita e polverizza,
E di sal che cuoce e frizza
Tutte aspergigli le piaghe (f)
Che faransi anche più vaghe,
Mentre in breve puoi vederle
Di cristal cangiarsi in perle,
E di giel cangiarsi in neve.
Or di questo bel lavoro
D'assetati almo ristoro
Sul mezzo giorno
Bella trinciera
Alzane intorno
La sorbettiera;
E quando vedi,
Che intorno intorno
Gelido nastro
Fa 'l vaso adorno,
Con un cucchiaio in man di terso argento
Tosto il distacca,
E il ridistacca,
Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento,
Finchè bel bello
Rimescolando,
Rimaneggiando
Questo con quello,
Tra gelato e non gelato
Vedrai farsi in più d'un loco,
E serrarsi appoco appoco
Come un latte ben quagliato;
E Candiero è nominato.
Tal chiamollo il Siciliano,
Che pria 'l fe contro la sete
Del signor di Carbognano „.

Di simili ricette in versi, che nella forma esteriore si riconnettevano col ditirambo come era allora inteso, assai si compiacque il dotto conte, come po-

(a) Prendine un gran bucchero. *Buccheri* chiamavano certi vasi di una terra orientale ferrosa, simile al bolo d'Armenia, odorosa e di color rosso cupo, allora in grandissima moda. Ora son non soltanto passati, come tante e tante cose, di moda, ma dimenticati; solo ne resta il nome al colore rosso cupo squallido; su per giù il *perso* del secolo XIII, fa che densare alla Persia, come il bucchero alla Buccaria.

(b) In gran copia. E *per vezzo della bocca,* per tornagusto.

(c) Velo sottile, come quel del buratto. Qui per istaccio.

(d) " In Toscana la *cantimplora* è un vaso di vetro, che empiendosi di vino, ha nel mezzo un vano, nel quale si mettono pezzi di ghiaccio o di neve per rinfrescarlo, ed ha un lungo e grosso collo, che sorge da uno dei fianchi a foggia d'annaffiatoio. Oggi non è molto in uso, ed alla corte si chiamano *Cantimplore* quei vasi d'argento o altro metallo, che, capaci d'una o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino e l'acque col ghiaccio „. Così il Redi in nota al v. 292 del *Ditirambo,* dove cita il Covarruvias, il quale deriva il nome (che ravvicina al francese *Chantepleure* e al greco *κλαυσιγέλως*) dal curioso e vario rumore, quasi di riso e di pianto, che fa il liquido nel versarsi per quel lungo collo.

(e) Cioè dei ghiacci.

(f) Le rotture, o meglio i vani che restano tra i frammenti del ghiaccio.

Non ne bramo e non ne chero:
I sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose,
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose:
Vino, vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno! [1]

---

tresti vedere nelle sue *Canzonette anacreontiche di Lindoro Elateo pastore arcade.* In Firenze (Tartini e Franchi) 1723.

1 Il Redi, in una delle sue erudite *annotazioni,* ricorda chi fu in questo anche men discreto del suo Bacco.

Di questo genere poetico, che ebbe una effimera ma rigogliosa fioritura specialmente in Toscana fra il secolo XVII e il principio del XVIII, recherò ora qualche altro saggio, premettendovi le parole, con le quali, a quei tempi, intendeva ritrarne la natura e prescriverne le norme *Benedetto Menzini;* giacchè ciò potrà insieme far comprendere che importanza si dasse allora a questa che pareva ardimentosa poetica novità, e dare un saggio di un'operetta del satirico fiorentino, che, quantunque non del tutto ingiustamente sentenziata dal Baretti (*Fr. lett.*, n°. X) *una ampollosa pedanteria,* pure è ora forse troppo dimenticata:

Il ditirambo.

(Dall'*Arte poetica,* l. III, v. 1 sgg. Nel vol. II delle *Opere di B. M.,* nella cit. ediz. di Firenze, 1731).

Ite lungi, o profani: ignaro e stolto
Volgo, gitene lungi, ecco a me stesso
Io son rapito e a' sensi miei son tolto. (*a*)
Con gli occhi della mente Ascra e Permesso (*b*)
Parmi veder d'inusitata e nuova
Pompa vantarsi, e darne segno espresso.
Parmi veder, che da ogni tronco muova
La sacra vite, (*c*) e d'ederacea fronde
Serto straniero al crin tesser mi giova.
Già nuovo entusiasmo in me s'infonde,
E già con le Bassaridi sorelle (*d*)
Voglie nutrisco accese e furibonde.
Ecco varcano il rio leggieri e snelle;
Ecco la selva, ecco che 'l monte ascendono
E Satiri ed Egipani (*e*) con elle.
Voci d'alto mistero l'aria fendono
Voci alte, fioche; (*f*) e per l'Emonia balza
Lungo rimbombo ed indistinto rendono.
A te quest'inno, o buon Leneo, (*g*) s'innalza
Ebrifestoso altier fiammispirante, (*h*)
E le Menadi tue punge ed incalza.
Tu sei, che al carro pampinoso avante
Le tigri avvinci: nè qual pria crudeli
Su vestigio d'orror ferman le piante.
Parmi, che tremi il suol; parmi, che veli
Se stesso il Sole; e che per polve e vento
Il chiaro giorno mi s'asconda e celi:
È presente il gran Nume: (*i*) io 'l vedo, io 'l [sento.
Deh tu perdona al tuo poeta: e sia
Del tuo furore il flagellar più lento.
Bastivi, amici, che precetto io dia
Del carme ditirambico e straniero,
Qual per le penne argoliche si udia.
Certo non ha sì glorioso impero
La tosca lingua; nè con lor s'accoppia;
E non ha stile a par di lor severo.
Nè insieme i nomi unisce, o sì gli addoppia,
Come fa il Greco, od il Latino, in guisa
Ch'uno sia 'l detto, e la sentenza doppia;

(*a*) Rifà Orazio (*Od.* III, 1, 1):

Odi profanum vulgus et arceo,
Favete linguis!

e (*Od.* III, 25, 1):

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum ?

a significar l'entusiasmo o il poetico furore, che dovrebbe trascinare il poeta ditirambico.

(*b*) V. p. 571, n. 1.

(*c*) Così l'avevano chiamata Alceo, e, dietro a lui, Orazio (*Od.* I, 18, 1). E d'ellera e pampini si cingevano le Baccanti: serto *straniero,* come più sotto *straniero* il carme ditirambico, perchè tutto greco, e ignoto quasi fino allora alla poesia italiana.

(*d*) *Bassaridi* (da *Bassareo* un dei tanti nomi di Bacco) son le Baccanti, donne che insieme coi Satiri formavano il coro o tiaso del dio del vino.

(*e*) Sono una stessa cosa coi Satiri dai piedi caprini (da αἴξ, capra).

(*f*) Qui, come in più luoghi di questi poeti toscani del sec. XVII, si mescolano reminiscenze dantesche a forme usate in più recenti poesie. Una nota espressione di Dante (*Inf.*, III, 27) s'accoppia con una frase del Redi (*B. in Tosc.*, v. 404). *Balza Emonia,* le pendici del monte *Haemus* in Tracia.

(*g*) Bacco. V. p. 569, n. 3.

(*h*) Ecco di quelle *nova verba,* in cui i poeti del sec. XVII posero come la principale caratteristica del ditirambo. *Mènadi* (infurianti, da μαίνομαι) val quanto Baccanti.

(*i*) Tutto questo ritratto del furor bacchico deriva, stemperato anzichè no, dal furore della Sibilla cumea in Virgilio (*Aen.*, VI, 45 sgg.)

Ma pur dal buon voler non sia divisa
  L'ostinata fatica, che vicino
  Forse vedrai quel che lontan s'avvisa.
La fatica tirò (*a*) dal giogo alpino
  I sassi e i marmi; e l'uomo industre e saggio
  Poi simulacro ne formò divino.
La fatica insegnò l'abete e 'l faggio
  Trar dalle selve; e poi pel regno ondoso
  Tra le sirti e gli scogli aprir viaggio.
Tutto può la fatica: alto, orgoglioso
  È l'uman genio; e se la gloria il desta,
  Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.
Già nulla più d'audace a te si appresta
  Del Ditirambo, che col forte piede
  L'alto giogo Cirreo preme e calpesta.
E tale in lui furore esser si vede,
  Che puoi chiamarlo in sua gagliarda lena
  Lo scotitor della Pieria sede.
E se discendi in questa dubbia arena,
  Vedi, che sia d'alto furor capace
  Il personaggio, che produci in scena.
Achille avvezzo ad odiar la pace,
  Se a lui Briseida rapirai diletta,
  Farà del proprio sdegno asta pugnace.
Sul presente argomento il guardo getta;
  E sì vedrai, che 'l mio pensier propose
  Di furor piena ampia materia eletta.
Alle navi spalmate alinevose
  Or vada, or torni; e sulle greche squadre
  Volga torve le luci, e sanguinose.
Passi le notti tenebrose ed adre
  La sua chiamando con querele e voti
  Del salso mar scettripotente madre.
Confondigli, sommergigli, ad ignoti
  Lidi spingi i navigli; e a' danni loro
  Fulmin del cielo orribile si ruoti.
Tal, qual Baccante dell'Emonio coro
  Fingimi Achille; e la sua donna ascolte
  Dirsi una furia, e non del cuor tesoro.
Di mostruose voci, aspre e stravolte
  Non sarai parco: (*b*) che in tal caso avranno
  Arte maggior, com' più parranno incolte.
Segui l'alma rapita, e a te verranno
  Fuor dell'uso comun sensi e parole,
  Che in discorde concordia uniti andranno.
Eccoti detto in le toscane scuole,
  Che non sol serve il Ditirambo a quella
  Di Semele e di Giove inclita prole; (*c*)
Ma anche dove Amor le sue quadrella
  Vibra possente, e dove intensa voglia
  Accende inestinguibile facella.
Che molte son le forme, a cui si ammoglia; (*d*)
  E se non sei sì risentito e forte,
  Di men feroce stil già non ti doglia.
Non sempre è d'uopo infuriar di sorte,
  Che al nerboruto collo ed alle braccia
  V'abbisognin tenaci aspre ritorte.
Piaccia il tuo canto anco alle ninfe, e piaccia
  Agli allegri conviti; e tra' bicchieri
  Il nome d'Amarilli non si taccia.
Odia Bacco i pensier foschi e severi;
  E son compagni suoi lo scherzo e 'l riso;
  Di lor baldanza giovenile altieri.
Ma quel, che là mi guarda attento e fiso,
  Cert' è vendemmiatore: io il riconosco
  Alle mani, ed al piè di mosto intriso.
Fuggiamo, amici; olà, fuggiamo al bosco:
  Ascondiamci da lui; chè motti e sali
  Ha pien' d'amaro e velenoso tosco.

Ma veramente di quel nobile ditirambo *qual per le penne argoliche s'udia,* nessuno dei ditirambici nostri si curò; nè curò forse nemmeno di spendervi attorno quella *fatica,* da cui il M. sperava così gran cose. Il *ditirambo* fu da noi poesia leggiera, che gli ardimenti formali degli antichi usò bentosto più per vezzo, e anche per caricatura, che per altro; nè mancò chi l'infiorasse dei rozzi sali del vendemmiatore e ne coprisse, ma lasciandolo ben visibile, il pungiglione della satira personale, come Paol Fr. Carli nella sua briosa, ma volgare *Svinatura.* E, specialmente dopo il Redi, che scrisse egli pure l'*Arianna inferma* in esaltazione dell'acqua, da Bacco e dal vino si trasportò a tutt'altri argomenti, come alla Madreselva, alla Cioccolata, al Tabacco, al Sidro, e fino ai *Buccheri* (v. sopra, p. 627, n. (*a*)) dei quali il Magalotti celebrava il *trionfo* e Lorenzo Bellini faceva argomento a un suo stranissimo poemetto. Troppo spesso poi i poeti giocosi lo ridussero una vivace, ma anche triviale rappresentazione degli effetti del vino sul cervello, priva di quel felice contemperamento di brio e di decoro, che è il segreto della grazia, onde piace anc'ora tanto il *Bacco in Toscana.*

Riporterò per intero quello che può dirsi il primo, per ordine di tempo, dei ditirambi italiani: quello con cui il *Chiabrera* (anche in ciò rinnovatore d'un genere di lirica classica e guida e modello a una scuola poetica del suo secolo) chiuse la serie delle *Vendemmie di Parnaso* (dalle ediz. altrove cit.):

In questa angusta (*e*) terra,
  Brevissimo soggiorno de' mortali,
  Stuol-addensate pene
  Ognor movono guerra.
  Ecco l'alme reali,
  Non mai dis-attristate,
  Curv-accigliata ambizïon disbrana;
  E le dimesse menti ognor tormenta
  La cor-infestatrice povertate:
  L'arcier di Citerea
  Disviscera ad ognor la giovinezza;
  E gli spirti canuti
  Guaiscono ad ognora
  Sotto la disamabile vecchiezza.
  Or, come e da che parte
  Per noi conforto spererassi? e quale
  Del viver lieto insegneranne l'arte?
  L'almo Infante
  Cui trasse il gran Tonante
  Dal grembo della madre incenerita, (*f*)
  Il qual poscia
  Dalla paterna coscia

(*a*) Trasse, cavò; ma è verbo, in questo significato, più francese che nostro.

(*b*) Non ci fu pericolo. I ditirambici italiani ne fecero spesso un abuso veramente eccessivo, seguendo, per verità, e i consigli e l'esempio del loro patriarca, cioè del Chiabrera.

(*c*) Vedrai infatti che a molti e molti soggetti lo fecero servire. Proprio, οὐδὲν πρὸς Διόνυσον.

(*d*) Nuova reminiscenza dantesca (*Inf.*, I, 100).

(*e*) Il Polidori legge *augusta;* ma quel che segue mi fa tener più sicura l'altra lezione.

(*f*) Bacco, figlio di Giove e di Semele, salvato, dal padre, nell'incendio che le folgori di questo avevano fatto divampare nella reggia di Tebe, quand'egli non era ancora maturo per venire alla luce, col riporselo in una coscia, d'onde poi lo trasse Vulcano.

Binato (*a*) sorse a sempiterna vita.
Ei, spem-allettatore,
Mette in fuga le noie;
Egli, viti-chiomato
A sè chiama le gioie.
Buon Lieo,
Buon Dionigi,
Buon Niseo,
Chi di lui canta sia novello Orfeo.
Bella Filli e bella Clori,
Non più dar pregio a tue bellezze, e taci;...
Regni Bacco, il cacciaffanni: (*b*)
Ei riversa nell'alme alma virtute;
Ei fa tornar nelle stagion canute
L'allegrezza de' freschi anni:
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il cielo
Il nub-addensatore austro piovoso,
Recami di rovaio
Le ben care ricchezze; io dico il gelo;
Sicchè nel caldo agosto
Io goda d'un freddissimo gennaio.
Discendi, Callinice,
Nella profonda grotta,
Discendi, esperta vin-attingitrice;
Chè quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Perù,
Vene di Potosì,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico,
Di voi non mi cal più:
E te, sangue ottomano,
E sangue di Quirino,
Prendo a scherno altresì.
Fonte di nobiltate
Ed arca di tesori
È nobil mosto in ben cerchiato tino.
O Callinice, acqua nevata e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice te che pigi
Mel-addolciti grappoli:
Per te vendemmia su bel colle aprico
Consolatrice lagrima
Pausilippo uvamico:
Lagrime di piropo,
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l'unico ciglio
All'immenso Ciclopo,
Sè sottraendo da mortal periglio.
Misero lui, se nell'orribil speco
Si fidava nell'armi di Vulcano,
Ed il nettareo suco,
Che distilla Niséo, non avea seco!
Non move, dunque, invano
Apollo il cetr'arciero,
Che del buon Bacco va cantando i vanti:
O bella Euterpe, secondiamo i canti.
Figlio di Sèmele,
Chi non ti celebra
Ne' golfi di Nerèo possa affogar:
Me per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo spezz-antenne e formidabil mar.
Or che dich'io?
È nelle ricche corti
In pregio il tesorier:
Ma se miei voti
Fosser uditi, esser vorrei coppier;
E se troppo desiro,
Deh fossi io bottiglier!
Bella Melpomene,
Bellissima Calliope,
Or chi m'appresta
Brigl-indorato Pegaso
Nubi-calpestator;
Sì che porti per l'Africa,
Sì che porti per l'Asia
Del buon Dionigi il poco noto onor?
Fia, dunque, ver che si ritrovi gente,
Che di schietto ruscel faccia vendemmia?
O sciocchi d'Orïente,
Lasciate che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapev'egli il menzogner profeta?
Voi, fatti saggi, rimembrate omai,
Che balsamo di vigna, imbotta, e svina
Omero, il gran poeta.

Lorenzo Magalotti.

(1637-1712)

Brindisi.

(Dalle cit. *Canzoni anacreontiche di Lindoro Elateo pastore arcade.* In Firenze, 1723. Tartini e Franchi).

Portami su, Lesbino,
Tutta, ma tutta, la cantina in fresco:
Vo' veder s'io riesco
A tracannar da vespro a mattutino.
Che fiero tramontano!
E' m'ha così rasciutto,
Che dal mio corpo tutto
Di saliva una stilla io chieggio in vano.
Dà qua quel polizzin: — *Montepulciano.* —
Quell'altro: — *Chianti del novanta sei.* —
Questi non fan per me, bacio la mano:
Se fossero medaglie, o pur cammei,
Sarebber rarità:
In cantina, non cerco antichità.
Dammi quel moscadel color di fravola,
Che odora, che nutrisce e che consolida,
E che ogni mente la più ottusa e solida
Scuote e riaccende, sol ch'ei venga in tavola.
Alza il fiasco, arrovescia; onde in un roco
Amabil gorgoglio scenda da alto (*c*)
Dolce tonando il liquefatto foco:
E in quel ch' e' passa e striscia, il freddo [smalto
Fenda della tagliente aria gelata:
E quel che fuoco or ora cadde, in neve
Tosto risorga spiritosa e lieve
Di spuma candidissima lattata;
E accolto in questa divampata salma
Rifonda un cuore, e sia recluta all'alma. (*d*)
Chi ben comincia ha la metà dell'opra,
Nè si comincia ben, se non dal bere.
Su quest'ampio cratere
S'asconda il labbro, e al fiasco il fondo [scopra.
Mesci, versa, diluvia allaga, inonda,
Veggiam qual serbi fede al ricco peso
Del bel cristal la tormentata sponda.
Orsù ch'ell'è onorata: io la profonda
Laguna investo; or tu Lesbino, intanto
Di fascine d'arancio e di lumìa (*e*)
La real batteria
Servi del focolar, che stride accanto.

Indi, per saggio della forma più volgare e buffonesca accennata sopra, il principio del *Ditirambo d'un bevitore assai brillo* di un altro faceto fiorentino di quel tempo.

(*a*) Nato due volte, da Semele e poi da Giove; parola un po' anfibologica, perchè significa anche *doppio,* o anche *di due nature,* come in Dante (*Purg.,* XXXII, 47).
(*b*) Dà forma italiana al nome di *Lieo.*
(*c*) Cfr. p. 627, n. (*d*).
(*d*) I giochetti son qui veramente eccessivi, e l'ultima espressione non bella.
(*e*) Cedro; agrume simile al limone.

Vincenzo da Filicaia.

(1642-1707)

ALL' ITALIA. *

Italia Italia, o tu, cui feo [1] la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,[2]
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men, chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte! [3]
Che or [4] giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti; [5]

Lorenzo Panciatichi.

(1635-1676)

Parla il bevitore.

(Seguo la mia ediz. di Livorno, F. Vigo, 1873).

Ovvia! non fate il Noferi,
Non mi state a entrare in cupola:
Più che di recitar, voglia ho di recere.
Quel bicchier di forma sferica,
M'ha cavato di mitidio: (a)
Quando il vin tocca la cherica,
Non farebbe un verso Ovidio.
Io mi slungo, ed ogni muscolo
Mi scommetto e mi scompagino.
Questa è l'alba ed il crepuscolo:
D'esser cotto, oh i' me l'immagino.
Son briaco, affè di crimoli!
Ecco il palco intorno scuotola:
Del cantar tutti gli stimoli
S'affogàr dentr'alla ciotola.
Più facil cosa fie piantar un ciov'
Colla cappella volta verso al mur... (b)

* È il son. LXXXVII nell'ediz. delle *Poesie di V. da F. patrizio fiorentino* Londra (ma Livorno G. T. Masi) 1781 (T. I.), che seguo.

1 Fece.

2 L'intonazione di questi versi fa ricordare, benchè in tutt'altro argomento, la chiusa di un altro sonetto (CLIX) del medesimo poeta, che dice, parlando di sè:

Avess'io scritto meno, e assai più pianto,
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno e cuor più puro e santo!

E il concetto ricorda questi altri, con cui comincia un altro sonetto di lui (il XC) all'Italia:

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiunge non minor, che frale
Non se' abbastanza, nè abbastanza forte.

3 Il Muratori, lo Zanotti, il Bicchierai e più il p. F. Frediani, giudicarono i due quartetti di questo celebre sonetto non immuni da vizio, e lamentarono che il colorito tutto, e le forme, meglio s'addirebbero ad argomento amoroso che ad eroico. È poi ripresa anche la troppo lunga personificazione dell'Italia; ma son difetti (se pure quest'ultimo tale può veramente dirsi) più del secolo che dello scrittore.

4 Credo scritto questo sonetto nei primi anni del secolo XVIII, quando l'Italia settentrionale era straziata dalla guerra che si facevano Francesi ed Imperiali, per la successione di Spagna.

5 Finchè scendon dall'Alpi, gli stra-

(a) Del senno. Lo dice il popolo anc'ora. *Tocca la cherica,* cioè sale alla testa.

(b) Rifà il linguaggio col quale si eran fatti parlare nei canti carnascialeschi i lanzi ubriachi; e seguita poi di palo in frasca su questo gusto, certo assai vivacemente ritraendo l'immaginare stravolto e il parlare sconnesso degli ubriachi, ma sembrando piuttosto una triviale parodia di ditirambo che altro.

Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice o vinta.[1]

---

nieri son torrenti; giunti al piano, si mutano in armenti che, sotto un certo rispetto, se li bevono! Seppure il poeta non ha la mente, nel primo luogo agli uomini, nel secondo ai cavalli. Ma ad ogni modo in tutto il sonetto è lo stesso studio dei contrasti, lo stesso luccicamento di frasi propri di quest'età.

[1] Anche un altro sonetto (XCII) chiudeva il F. ponendo all'Italia questa dura alternativa:

O servire o morir. Pensa ed eleggi.

In quei tristi frangenti, sei sonetti e una canzone scrisse ispirandosene il vecchio senatore; e già altri, in quel torno avevano, come accennai, alzata o alzarono la voce a pianger le misere condizioni della patria. Leggine qui alcuni per saggio:

Carlo Maria Maggi, milanese.

(1630-1699)

Sopra l'Italia.

(Dal t. IV delle *Rime degli Arc.* Roma, Rossi, 1717)

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia: e intanto il Ciel s'oscura; (*a*)
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta, (*b*)
Pensa a se stesso, e del vicin non cura:
E tal si lieto è dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo;
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

Del medesimo

Sullo stesso argomento. (Dal loc. cit.)

Lungi vedete il torbido torrente
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda;
E pur altri di voi sta negligente
Sui disarmati lidi, altri il seconda, (*c*)
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica:
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che, nel mal comune, il pianger basti.

Alessandro Marchetti, pistoiese.

(1632-1714)

All'Italia. (Dal t. V delle *Rime degli Arcadi*)

Italia, Italia; ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra:
Regal donna ella fu di gloria piena;
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinte le braccia e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia; ah non più Italia! oh quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien, ch'io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond'io più mi querelo e dolgo,
È, che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce il volgo. (*d*)

Alessandro Fabri, bolognese

All'Italia, eccitamento a muover contro i Turchi.

(Dalle *Rime d'alcuni autori viventi aggiunte alla scelta d'Agostino Gobbi*, p. IV. Venezia, Baseggio, 1739)

Italia, Italia, a che lenta, e pensosa,
Col Trace a fronte? in cui speri, e confidi?
In quelle schiere, ch'anco fuor non guidi,
Imbelle, sconsigliata, neghittosa?
Or lascia dunque, che fera e orgogliosa
Scorra l'odrisia (*e*) gente i nostri lidi,
E de' rapiti figli odi gli stridi
Con pace, e in ozio molle ti riposa.
Forse verrà, che come a Cipro e a Creta,
Così a te gravi di catena il piede,
A te, che in sì gran risco or t'assecuri.
Ah! vieta, Italia, il grave scorno, il vieta.
Tu del valor Troian pur fosti erede,
E pur de' tuoi furo i Marcelli, e i Curi.

(*a*) Forse il sonetto è del tempo che succedette al trattato di Nimega (1678) quando, guastatosi Luigi XIV col papa Innocenzo XI, si potevano, pur in mezzo alla pace, prevedere prossime nuove guerre, che scoppiarono in fatti nel 1690. E intanto gli stati d'Italia lasciavano sola Venezia a combattere contro i Turchi in Oriente; cosa, pur troppo, non nuova, e che allora ebbe esito meno sventurato che prima.

(*b*) Per salvarsi, quando la tempesta minacci la nave.

(*c*) Fa pensare al *villano*, di cui dice il Manzoni (nel coro del *Carmagnola*), che *assiso*

Sulla porta del cheto abituro
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha.

(*d*) Ordina: Il volgo dei tuoi figli crudeli vede etc.

(*e*) Di Tracia. Così si era chiamata quella regione da un'antica schiatta di suoi re.

Del medesimo

SOPRA LA DIVINA PROVVIDENZA.*

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto,
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante;
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.[1]

Del medesimo

SOPRA L'ASSEDIO DI VIENNA.**

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto[2]
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?

* Dall'ediz. cit., t. II (son. CLVII).

1 Il sonetto presente è forse il migliore del poeta, tuttochè anch'esso non scevro di difetti. La *Provvidenza* che *provvede* ebbe giusti riprenditori, nè mancò chi sentì male quei due *niega* e poi que' due *negar* dell'ultimo ternario, che si fanno anche più noiosi, per la vicinanza del *ne* del penultimo verso, che poteva risparmiarsi, e del *nel* dell'ultimo. Nè a tutto il sonetto manca la solita troppa industria di contrapposizioni e d'antitesi; nullostante, ognuno può ammirarvi sublimità di concetti, e venustà di locuzioni, massime nei quadernari, che sono veramente scultorî, e furono, di fatto, ispiratori di opere d'arte famose. — All'ultimo verso bene altri vorrebbe correggere: *O negar sembra.*

** È la canz. I nell'ed. cit., e delle liriche del F. la più celebre. L'assedio è quello celeberrimo posto a Vienna da Kara Mustafà gran visir del sultano Maometto IV, alleato con gli Ungheresi ribelli all'imperatore Leopoldo I, e che mise quella città, e con essa l'impero e l'Europa, a gravissimo rischio, dal quale la liberò il 12 settembre del 1683 il generoso e valoroso soccorso di Giovanni Sobieski re di Polonia, insieme con le armi di Carlo duca di Lorena.

2 Fino a qual termine.

Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti [1]
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti? [2]
E tu 'l vedi, e 'l comporti?
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl'insensati marmi? [3]
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corra l'Austria a inondar! [4] mira che il loco
A tant'émpito manca, e a tanta gente
Par che l'Istro [5] sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell'ultimo Orïente, e alla gran lutta
L'Asia s'unìo qui tutta, [6]
E quei che 'l Tanai [7] solca, e quei che rade

---

1 Forse, Dove ha maggiori e migliori cultori la tua religione. Ma o Roma?

2 L'Ambrosoli osserva. " Questo profondo sonno di Dio non pare imagine degna di lode. " E al Puccianti questa lunga *Catilinaria* di ben quattordici versi dispiace, e la pone a confronto con la rapida e dubitosa interrogazione di Dante nel *Purg.*, VI, 117. È da notar tuttavia, che anche il Salmista, che certo qui il F. ebbe presente, rilevata l'afflizione d'Israele, soggiungeva (*Ps.* XLIII, 22-3): " *Exurge, quare obdormis, Domine? Exurge, et ne repellas in finem. Quare faciem tuam avertis, oblivisceris inopiae nostrae et tribulationis nostrae?* „ Ed altrove (LXXXIV, 6): " *Numquid in aeternum irasceris nobis? aut extendes iram tuam a generatione in generationem?* „. Nè la mossa della canzone procedeva, credo, dalla prima *Catilinaria*, ma sibbene dal salmo XII (1, 3): " *Usquequo Domine, oblivisceris mei in finem? Usquequo avertis faciem tuam a me?... Usquequo exaltabitur inimicus meus super me?* „ e dal LXXIII (1, 10-11): " *Ut quid, Deus, repulisti in finem? iratus est furor tuus super oves pascuae tuae.... Usquequo, Domine, improperabit inimicus? irritat adversarius nomen tuum in finem? Ut quid avertis manum tuam et dexteram tuam de medio sinu tuo in finem?* „

3 Forse qui pure il poeta aveva presente il cantico di Abacuc: (III, 8, 9): " *Numquid in fluminibus* (che il Bousset interpetra *in flumina*) *iratus es, Domine, aut in fluminibus furor tuus, aut in mari indignatio tua?.... Viderunt te et doluerunt montes* „.

4 È la solita immagine derivata dal Petrarca (v. sopra, p. 246, n. 2).

5 Il Danubio. Parrà troppo, che il Danubio non basti a dissetare quegli eserciti. La figura dell'aste è tolta da Virgilio (*Æn.*, XI, 610-11): "... *fundunt simul undique tela Crebra nivis ritu, coelumque obtexitur umbra* „. E Virgilio s'ispirava al motto spartano riferito anche da Cicerone (*Tusc.* I, 42): " *E quibus* (*Lacedemoniis*) *unus, quum Perses hostis in colloquio dixisset glorians: Solem prae iaculorum multitudine et sagittarum non videbitis. — In umbra, igitur, inquit, pugnabimus* „.

6 Anche questo è iperbolico: intendi, dell'Asia sottoposta al dominio del Sultano.

7 Il Don. Veramente il Don non scorreva allora più in terra di Turchi, ma essi possedevano ancora tutte le rimanenti rive del mar d'Azov; e quindi poteva il poeta prendersi la piccola libertà di immaginar sotto Vienna anche i ripuari di quel fiume.

Le sarmatiche biade,[1]
E quei che calca la bistonia[2] neve,
E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.[3]
Di cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina,[4]
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina![5]
Mira che frale schermo
Son per lei le alte mura, ond'ella è cinta!
Mira le palpitanti
Sue rôcche; odi, odi il suon ch'a morte sfida:
Le disperate grida
Odi, e i singulti, le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che, al fiero aspetto de i comun perigli,
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli![6]
L'onnipotente braccio,
Signor, deh! stendi, e sappian gli empi omai,
Sappian che vetro e ghiaccio,[7]
Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.[8]
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi 'l popol rio:[9]
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio:
E, come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga,[10]
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danubio si scriva:
— Al vero Giove, l'Ottoman Tifeo[11]
Qui tentò di far guerra, e qui cadèo. —
Del Re superbo Assiro[12]

---

1 Anche questo è da intendere in senso un po' lato, per gli abitatori della Bessarabia e delle coste settentrionali del mar Nero e del mar d'Azov.

2 I monti nevosi dell'Emo (i Balcani) dove un tempo avevano abitato i Bistonî popoli della Tracia.

3 Gli abitatori dell'Egitto e della Siria, indicati per i loro fiumi, con espressione virgiliana (*Ecl.* I, 63).

4 La capitale, Vienna.

5 I proiettili dei cannoni degl'infedeli.

6 Qui mi par bello davvero, se ne togli *le rocche palpitanti.*

7 V. sopra p. 432, e 615, n. 2.

8 Qui nobilmente grandeggia. E ricorda la preghiera di Ezechia (*Reg.* IV, XIX, 19): " *Ut sciant omnia regna Terrae quia tu es Dominus Deus solus* ".

9 Forse quei *caldi rai* rimpiccoliscono, con troppa materialità, l'immagine, che è in sostanza quella del salmo (LVII, 9): " *Sicut cera quae fluit auferentur (peccatores).* Ed altrove (*Ps.* LXVII, 2): " *Sicut fluit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei* (Cfr. anche *Ps.* XCVI, 5 e il cant. di Debora — *Judic.* V, 5).

10 Immagine tolta dal salmo XXXIV, 5: " *Fiant tamquam pulvis ante faciem venti* ".

11 Cfr. p. 470, n. 6; 613, n. 2.

12 Sennacherib, il quale, movendo con-

Gli aspri arïeti di Sïon le mura
So pur che invan colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzavi tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia;[1] e 'l Duce Siro[2]
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh! rinnovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor[3] men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte:
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,[4]
Che deggia un dì all' Eusino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti,[5]
E 'l suol cui parte l'Appennin gelato;[6]
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita,[7] e 'l glorïoso sangue
Versi l'Europa esangue,
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona;[8]

---

tro Gerusalemme, aveva mandato a dire al re Ezechia, che non fidasse, anzi non si lasciasse ingannare dal suo Dio, che non l'avrebbe potuto liberare e difendere dalle armi assire; e che dové riprender la via di Ninive, per aver trovato 185000 dei suoi uccisi in una notte dall'Angelo del Signore (*Reg.* l. e c. cit., 10, 35).

1 Quando Giuditta ebbe ucciso Oloferne, generale di Nabucodonosor, venuto con 120 mila fanti e 20 mila cavalli a assediare Betulia.

2 Sisara generale di Jabin re di Canaan rotto da Barac israelita e ucciso da Giaele moglie di Haber Cimeo (*Judic.* V).

3 Di quegli antichi nemici del Dio d'Israele così terribilmente puniti.

4 Il Petrarca (V. sopra, p. 240): " S'egli è pur mio destino, E 'l Cielo in ciò s'adopra... „

5 Dice l'Ambrosoli: " Il *Fato* può intendersi detto per l'immutabile volontà di Dio: ma chiamar *Teti ibera* e *alemanna* i mari di Spagna e di Alemagna, par troppo mitologico in questo luogo. L'*Eusino* è il *mar Nero,* dov'è Costantinopoli. Il Poeta vuol dire: Se tu hai fermo nel tuo volere che i Maomettani prevalgano sopra i paesi cristiani... „

6 Ricorda il Petrarca (son. CXIV): "...Il bel paese Ch'Appennin parte... „

7 Intendi, il Turco; forse per l'origine tàtara.

8 Il concetto di questa strofa è connesso intimamente con quello della seguente; e viene a dire, nel complesso: — Adoro, quali si siano, i decreti di Dio giusti e buoni sempre, fino a chinare la testa, se sia divino volere, che i Turchi soggioghino e Germania e Spagna ed Italia; insomma, tutto l'Occidente d'Europa; ma non può essere che tale sia il volere di Dio. Se anche lo volesse la Sua giustizia, non potrebbe volerlo la Sua misericordia; e a questa io m'appello dal severo giudizio di quella. — Nè si contrappone la rovina d'Europa alla salvezza di

Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia che dell'Istro la famosa Reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l'Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor! troppo ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d'inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d'arabi [1] fumi un nembo.
Già i tesor sacri,[2] ond'ei sol tien la chiave,
Dall'adorato grembo
Versa il grande Innocenzo,[3] e i non mai vôti
Erari apre e comparte.
Già i cristiani Regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,[4]
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte; [5]
E se tremendo e fier più che mai fosse,
Scende il fulmin Polono,[6] ei fu che 'l mosse.
Ei dall'Esquilio colle [7]

Vienna, giacchè la vittoria dello *Scita,* che assedia ora la capitale dell'Austria, e il suo dominio sull'*ibera e l'alemanna Teti* importano necessariamente la distruzione di Vienna e delle altre città austriache; ma nella seconda delle due strofe si rappresenta con particolarità più sensibilmente terribili il fatto nella prima genericamente accennato, a far meglio concepire l'impossibilità che la misericordia divina voglia permettere tanto male, e a preparar gli animi al sentimento di fiducia, che sottentra al terrore nella strofa che verrà poi.

[1] Pensa se dopo gli *arabi armenti,* non fosse stato meglio cercare qui altra perifrasi, quando la voce *incensi* non faceva al caso.

[2] Dei favori spirituali, delle indulgenze; *erari non mai vuoti,* perchè non si consumano come i tesori terreni.

[3] Innocenzo XI (Baldassarre Odescalchi), che fu ottimo papa, e dei primi e più severi a fuggire e condannare il *nepotismo,* che aveva per l'innanzi cagionati tanti mali.

[4] Ma v'era chi non si piegava: il re di Francia, Luigi XIV, che cercava d'impedire al re di Polonia di soccorrere l'imperatore, e si guastava col Papa che non voleva sottostare alle sue prepotenze, e preparava la guerra contro Genova, che l'anno dipoi bombardò, e faceva, nel suo stato e fuori, quel che poi condusse alla costituzione, contro di lui, della lega d'Augusta.

[5] Gli eserciti di Lorena, di Baviera, del Baden, che mossero ad aiutare l'imperatore.

[6] Giovanni Sobieski re di Polonia.

[7] Il colle Esquilino, sul quale sorge la basilica di S. Maria Maggiore.

Ambo,[1] in ruina dell'orribil Geta.[2]
Mosè novello,[3] estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira che nel sen ti bolle?[4]
Pianse e pregò l'afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate:[5]
Lagrime di umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.[6]
Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?[7]
Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor, che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete: — Al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al gloriïoso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi; e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai. Che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.— [8]

---

1 *Ambo,* l'Ambrosoli avvisa che si riferisce a *braccia* del quarto verso, e fa bene.

2 I Geti avevano abitato la Dacia, odierna Romania; indi anche il loro nome, come quel dei Traci, vien dato dal poeta ai Turchi padroni, allora, di quella regione.

3 Allude al fatto narrato nel XVII dell'*Esodo*, quando, pugnando gl'Israeliti, sotto Giosuè, contro gli Amaleciti, che li avevano assaliti nel campo di Rafidim, Mosè pregava sul monte Oreb, e Aronne e Hur gli sostenevano in alto le mani, perchè " *cum... levaret Moyses manus, vincebat Israel; sin autem paullulum remisisset, superabat Amalec* „. E così glie le sostennero fino al tramonto: " *fugavitque Josue Amalec et populum eius in ore gladii* „. Il ricordo è bene auspicante.

4 Qui osserva il Puccianti: " E nè anche questo pensiero, nè questa immagine son degni della Divinità „.

5 " Ezechìa, a cui il profeta Isaìa aveva predetta la morte, ottenne, pregando, 15 altri anni di vita (*Reg.* IV, XX, 1-7) „. Così l'Ambrosoli. Cfr. Dante, *Parad.*, XX, 51.

6 " L'Ambrosoli: Il Profeta Giona predisse la distruzione di Ninive; ma i cittadini ottennero da Dio il perdono. (*Ion.*, c. 3) „.

7 Il male non sta nello *sforzi*, chè *faccia forza al Cielo,* lo disse anche il Petrarca (v. p. 241); ma, come bene soggiunge il Puccianti, con l'enfasi della interrogazione, par propriamente voglia persuadere Dio, e quasi assicurarlo, che può tranquillamente mutar quel decreto, come ne ha mutati molti altri.

8 Eppure, con tutti i difetti notati, questa è una bella canzone, e c'è splendore di figure e spesso moto lirico vero. Il Redi, dopo molte lodi, scriveva di essa queste parole all'Autore: " Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri che il di lui divino Spirito non può avergliela dettata „.

Alessandro Guidi.

(1650-1712)

LA FORTUNA.*

Al cardinale Giambatista Spinola camerlingo di S. Chiesa.

Una donna superba al par di Giuno,[1]
Con le trecce dorate all'aura sparse[2]
E co' begli occhi di cerulea luce[3]
Nella capanna mia poc'anzi apparse;[4]
E, come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reina,[5]
Di bisso e d'ostro[6] si coprìa le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d'índico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso[7] altero
Di bellezza e d'impero,
Dolci lusinghe scintillaro al fine,
E dall'interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A tôrsi in mano di mia mente il freno.[8]
— Pommi, disse, la destra entro la chioma;[9]
E vedrai d'ogn'intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno.
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove, e che, germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.

---

* Dalle *Poesie di A. G.* Milano, Soc. tip. dei class. it. 1827.

1 Giunone ebbe sempre straordinari titoli di grandezza: *Regina deum, Regia, Maxima, Magna Iovis coniunx* etc.; e i Greci la dissero *Κύρια,* cioè padrona.

2 Nota la locuzione petrarchesca (son. LXIX).

3 Lucenti e cerulei: espressione un po' ardita.

4 Il P. scrive come pastore d'Arcadia.

5 Accenna al lusso degli Asiatici.

6 *Bisso* è lino finissimo; *Ostro* Porpora.

7 Contegno, attitudine.

8 A sedurmi, a soggiogarmi, a dominar la mia mente abbagliando la mia ragione con desideri di splendide sorti.

9 Qui pure ricorda il Petrarca (canz. VI, st. 2):

Pon mano in quella venerabil chioma.

E, come l'Occasione di cui Dionisio Catone (seguendo Fedro V, 8) aveva detto *Fronte capillata, post haec Occasio calva,* la Fortuna si rappresentava fugace e mutevole, nè possibile a conseguire da chi non sapesse afferrarne la chioma volubile al vento.

Alle mie voglie l'Ocean commise
Il gran Nettuno,[1] e indarno
Tentan[2] l'Indo e il Britanno
Di doppie àncore e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.[3]
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:[4]
Entro l'eòlie rupi[5]
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.[6]
Questa è la man che fabbricò sul Gange[7]
I regni agl'Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al giovane Pellèo[8] s'alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor, sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fè l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse a i Numi, e si fè gloria a Giove.[9]

---

1 Orazio (*Od.* I, 35) chiamò la Fortuna *dominam aequoris*.

2 Altri *Tenta.* Così p. es., la *Scelta* del Gobbi, vol. III.

3 Cioè, de' venti per me fatti placidi.

4 Sopra, *con aureo piede,* e più giù *co' piedi irati,* son forme greche e latine, ma in italiano meno spontanee, e qui troppo vicinamente ripetute. Cfr. Puccianti. Nondimeno, qui l'immagine non è priva di grandiosità.

5 I venti si dicevano aver sede nell'Isole Eolie (Lipari), ed ivi si poneva il Regno di Eolo.

6 Rammenta che per gli Antichi le comete eran segno di gravi sciagure; indi gli epiteti dati qui alle fiamme che le formano.

7 Novera i regni dell'Asia col nome de' lor fiumi.

8 Alessandro, detto *Pelleo* da Pella, ove nacque. Nella *Scelta* del Gobbi: *Peleo,* certo per errore tipografico.

9 Alessandro ambì d'esser creduto fi-

Circondàro più volte
I miei genii reali
Di Roma i gran natali;
E l'aquile superbe[1]
Sola in prima avvezzai di Marte al lume;[2]
Ond'alto, in su le piume,
Cominciàro a sprezzar l'aure vicine
E le palme sabine.[3]
Io senato di regi[4]
Su i sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli;[5]
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,[6]
E di Marcello i violenti ardori;[7]
Africa trassi in sul Tarpèo cattiva,[8]
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino,
Nè si schermiro i Parti
Di fabricar trofei
Di lor faretre ed archi;[9]
In su le ferree porte,[10] infransi i Daci;
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Alfin tutte de' vènti
Le patrie[11] vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.

---

gliuolo di Giove e lasciò credere che tale lo salutasse l'oracolo di Giove Ammone.

1 Le insegne delle legioni romane.

2 Intendi, Alle battaglie.

3 Le vittorie ottenute sui popoli finitimi, nei primi tempi di Roma. Non intenderei già *le vittorie sui Sabini,* ma quelle ottenute quando Romani e Sabini riuniti in un sol popolo riportavano le prime vittorie sotto i re; nei tempi lodati da Orazio in *Od.* III, 6, 37 sgg.

4 Tale, disse Cinea a Pirro, essergli apparso il Senato di Roma, e i Galli invasori lo credettero un congresso di Numi.

5 " Alla Fortuna anche Polibio e Plutarco opinarono esser dovuta la grandezza di Roma " (Ambrosoli.)

6 Gli indugi a combattere con Annibale, ond'egli fu detto *Il Temporeggiatore.* Ma qui la frase è amfibologica e solo la spiega il vederla contrapposta agli *ardori* di Marcello.

7 Marco Claudio Marcello fu il primo Romano che vincesse Annibale (a Nola, a. 214 a. C.); prese Siracusa (213); fu chiamato per le vittorie sue *la spada di Roma,* e morì nel 208, colto in un agguato da Annibale.

8 Prigioniera; e così per i vinti Cartaginesi, come per Giugurta.

9 Ma veramente troppe più volte i Parti poterono fabbricar trofei con le armi tolte ai Romani.

10 Gola profonda, in cui s'apre il passo il Danubio fra le Alpi di Transilvania e i Balcani. Poco lungi da quella gettò Traiano sul Danubio un magnifico ponte, quando mosse la seconda volta contro la Dacia e la ridusse provincia romana.

11 " È la frase comune de' *quattro venti,* nobilitata per significare l' universo " (Ambrosoli).

So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove [1]
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reine.
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente,
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde; [2]
Quando tu giaci in pastorale albergo,
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e gloriöso stato;
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento. — [3]
— Una felice donna ed immortale, [4]
Che dalla mente è nata degli Dei —
Allor risposi a lei
— Il sommo impero del mio cor si tiene;
E questa i miei pensieri alto sostiene
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme. [5]
E sebben non presume
Meritare il mio crin le sue corone,
Pur su l'alma i' mi sento
Per lei doni maggiori [6]
Di tutti i regni tuoi;
Nè tu recargli nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;

1 Le Muse, onde viene speranza d'eterna fama.
2 Intendi, metaforicamente, per giungere illustre alle *età lontane*.
3 Cioè, La favorevole occasione fugace.
4 Intendi, *La Poesia*.
5 Offusca, ecclissa, e supera.
6 L'entusiasmo onde la Poesia lo riempie e la gioia di sentirsene ripieno, ancorch' egli non isperi di conseguire l'ambita corona della gloria poetica, son tali *doni* all'anima sua, che superano di gran lunga ogni più splendido favore di fortuna; nè questa, comunque s'adopri, potrà nè darli nè rapirli al poeta.

L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede.[1]
Vive fra l'auree Muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno. —[2]
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome;[3]
Indi proruppe in minaccevol suono:
— Me teme il Daco, e me l'errante Scita;
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste,[4]
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni.[5]
E negletto pastor d'Arcadia[6] tenta
Far insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?[7]
Nè ancor si sa che l'Orïente corsi
Co' piedi irati,[8] e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperïali e il crine
A tre gran donne[9] in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.[10]
Ben mi sovvien che il temerario Serse[11]
Cercò de l'Asia[12] con la destra armata,
Sul formidabil ponte,
Dell'Europa afferrar la man tremante;

1 Il pensiero del poeta, rapito nella contemplazione delle poetiche immagini, non cura gli splendori della Fortuna, non è turbato dai torbidi sospetti, che fanno impallidire i favoriti da lei, nè s'accorge dello squallore del suo povero tetto, nè della miseria delle *pelli irsute* che lo coprono.

2 A esaltarli e lodarli.

3 Cioè, *Una Cometa.*

4 " Circondati dalle armi dei loro soldati „ (Ambrosoli).

5 Traduce, o parafrasa Orazio (*Od.* I, 35, 9 sgg.):

Te Dacus asper, te profugi Scythae
Urbes gentesque, et Latium ferox
Regumque matres barbarorum et
Purpurei metuunt Tyranni.

6 Cioè, il Poeta, ch'era dell'Accademia, com'è detto di sopra.

7 Non bello il suono che danno le due ultime parole.

8 È l'*iniurioso pede* d'Orazio (*Od.* cit., v. 13); se non che qui corre, là atterra percotendo.

9 Cioè, Alle Monarchie degli Assiri, de' Medi e de' Persiani.

10 Oscura metafora per dire: *Le ridussi a morte, a rovina; a tristi giorni.*

11 " Anche il Petrarca (canz. II, st. 7) chiamò *temerario* l'*ardire* di Serse, e *oltraggio alla marina* il suo ponte. E qui allude forse alla tradizione, che per aver le onde sgominato quel ponte, Serse le fece flagellare „ (Ambrosoli).

12 Complemento di *destra.*

Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe Perse,
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'egizia Donna [1]
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,[2]
E gemino veleno [3]
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,
E al Punico feroce [4]
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immago
De la sua gran nemica: [5]
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
De l'odïata maestà latina.[6]
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito [7]
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise,[8]
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.[9]

---

1 Cleopatra.

2 Perchè in cattività non andò, ma fu per andarvi, se non se ne liberava colla morte.

3 Intendi, il veleno dell'aspide col morso del quale corse voce che si uccidesse, e il tormento dell'orgoglio umiliato e del dispetto di veder sè, Cleopatra, impotente a soggiogare con le sue arti Ottaviano.

4 *Hannibalem... dirum* (Oraz. *Od.* III, 6), vinto a Zama, poi ramingo fuor della patria, finchè non s'avvelenò in Bitinia, per non cader nelle mani dei Romani.

5 Cioè, Fin che non vide, per opera mia, Roma scaduta dalla grandezza repubblicana, onde potè credersi vendicata.

6 Tanto più che la caduta della potenza di Roma l'assoggettò al giogo dei Vandali.

7 Così chiama Pompeo, che ricovrato dopo Farsalia in Egitto, vi fu fatto uccidere da Tolomeo.

8 " Catone si uccise in Utica, per non sopravvivere alla libertà della patria " (Ambrosoli). Il *duro* ricorda l'*atrocem animum Catonis* d'Orazio (*Od.* II, 1, 24).

9 Si sa che, come Giulio Cesare da Bruto, così molti Imperatori romani finirono poi trucidati.

Teco non tratterò l'alto furore
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture.
Avrai dell'ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi[1]
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe[2]
Or sembrino uguagliar anco le trombe. —
Indi levossi furïosa a volo,
E, chiamati da lei,
Sulla capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni;
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi,
In fra baleni e lampi,
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

Del medesimo

COSTUMI DEGLI ARCADI. *

Al cardinale Pietro Ottoboni vicecancelliere di S. Chiesa.

Nasce da nostra[3] mente
Un felice desio
Che a natura conforma il viver nostro:
Non anelar si sente[4]
Entro i tetti reali,

[1] Questo verso manca, credo per erore tipografico, nella cit. ediz. di Miano; ma è in altre, e fra l'altre, nella it. *Scelta* del Gobbi.

[2] " *Siringhe* sono umili strumenti di anna. Con questi versi il poeta si duole he gli fossero anteposti alcuni altri h'egli stimava minori di sè „ (Ambrooli).

* Dall'ed. cit. Tengo innanzi anche il vol. delle *Rime degli Arcadi,* dov' è naıralmente anche una scelta delle rime i *Erilo Cleoneo,* come si chiamò, in Aradia, il Guidi, e dove la presente canzone non ha alcuna divisione strofica ed è chiamata *Selva*. E dalla *Selva* (dove tuttavia non entravano i settenari, ma solo gli endecasillabi) non è improbabile che traesse il Guidi la sua canzone libera non legata da norme strofiche fisse e con le rime gettate qua e là dove meglio gli sembravan tornare.

[3] Parla in nome degli Arcadi, dei quali era istituto il ricondurre la poesia come a un'*età dell'oro* di naturalezza e semplicità ed innocenza.

[4] Non cerca affannosamente le grandigie e il lusso del vivere delle corti.

E non cerca di bisso ornarsi e d'ostro:
Solo talor si è mostro
Pallido innanzi a Giove,
Qualora ei vide infra baleni e lampi
Star sospese le nubi
Sovra gli arcadi campi:[1]
E per la chiara ed onorata fronde,[2]
Che Febo altrui comparte,
Ferve il nostro pensier su la bell'arte,
Ed alle Muse il buon voler risponde:
E queste son le cure
Che ne' nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle che dei re turbano il sonno.
Oh se una eterna legge
Fatta s'avesse il Lazio
Dell'innocente suo primo costume![3]
Certo che l'Oceàno
Seguìto non avrìa sì lungo spazio
L'altere voglie del romuleo fiume:[4]
Nè già da' sette colli avrìan le piume
Vittorïose al Caucaso, ai Britanni
Vòlte l'aquile invitte; e il mondo intero
Già non avrian veduto
Posarsi all'ombra del romano Impero:
Ma non avrìan nè meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato dell'Italia il manto e il seno;
E non avrebbe al fine
L'ampio splendor della città di Marte
Da' lidi aspri e rimoti
Chiamata sul Tarpèo l'ira de' Goti.[5]
Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il cielo
Non mai le guarda con turbata luce:[6]

---

1 Cfr. la chiusa della canzone *la Fortuna*: unico timore che faccia impallidir gli Arcadi, quel delle naturali sventure campestri.

2 L'alloro. È la perifrasi usata dal Petrarca (son. XX). Pur assai che il poeta dimentichi la virtù che gli veniva attribuita e che avrebbe dovuto liberar gli Arcadi anche dall'unico timore accennato sopra.

3 Nei tempi mitici di Saturno e di Giano.

4 Il Tevere *(fiume romuleo)* simboleggia qui Roma, l'*Oceano* tutto il mondo.

5 Questo, veramente, non c'è da saperlo. Certo, Roma e la sua storia gloriosa e le sue grandi conquiste non sarebbero state; forse l'Italia avrebbe avuto una vita più tranquilla e più materialmente felice; ma avrebbe potuto ugualmente suscitare le cupidigie delle tribù germaniche, e allettar gli stranieri a cercare d'insignorirsene e stanziarvi.

6 Eppure anche in Arcadia scoppiò

E ben sanno gli Dei
Che natura ne regge,
E che innocenza i lieti dì ne adduce;
Nè nostra mente alcun desìo produce,
Che sua ragion si faccia [1]
Fastidire talor l'altrui confine,
O rapir le Sabine;
Nè militare incendio altrui minaccia.
Tesse corone e fregi
Sovente d'aurei versi
Intorno ai nobil pregi
Di nostre ninfe, e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.[2]
Non di possente rege,
Nè d'altero senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne; [3]
Nè, qual leon di maestate armato,
Chiaro pastor fra noi
Unqua la bella Arcadia in man si tenne.
Sol di saggio custode altri sostenne
L'amabil nome e i mansueti uffici: [4]
Così le nostre selve
Piene son di costumi almi e felici.
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi fortunati eroi
Vedrìano i lor splendori
Occuparsi da' poveri pastori! [5]
Oh quanto sembreria vil pondo l'oro
Delle corone, e quanto
Vano il romor de' chiari nomi egregi,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi duci e i regi!

---

presto la discordia, e proprio fra i suoi legislatori.

1 Che faccia o consideri suo diritto. Quel *fastidire* richiama alla mente quel del Petrarca (v. sopra p. 249, n. 3), quantunque non abbia significato identico.

2 Accenna due diverse maniere della poesia degli Arcadi: l'amorosa o pastorale, e la lirica più grave, sacra o morale o eroica, che, a buon conto, egli ed il Filicaia coltivarono quasi esclusivamente.

3 Scure a due tagli; allude a quella che tenevano i littori nei fasci delle verghe e che simboleggiava l'autorità del comando, e soprattutto il diritto di vita e di morte.

4 *Custode* era, in fatti, il titolo del capo supremo nell'Accademia degli Arcadi. L'ebbe pel primo e finchè visse il canonico Gian Mario Crescimbeni.

5 La gloria e il pregio passerebbero dalla gente celebrata per beni di fortuna o per potenza o per valore militare, ai poeti amanti della semplice e modesta vita di natura.

Alta quïete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
Nè a latrare in lor mente orrido sogno
Condurrebbe dal Xanto
La sfortunata misera Reina,
Larva immensa di pianto.[1]
Non vegghierebbon l'aste a lor d'intorno;
Chè dall'insidie sono
O negletti o sicuri
I poveri tuguri;
Nè teme quivi il Sole
Veder novo Tïeste
All'orrende d'Atrèo mense funeste.[2]
Ma perchè spande il vero
Al fin suoi raggi entro l'umane menti,
E di sue voglie le colora e imprime,
Ecco dall'auree mura a noi sen viene
Stuol d'illustri e potenti,
Che cangia il chiaro suo stato sublime:
Oblìa le glorie prime,
E i titoli fastosi
Di pastorali nomi adombra e copre.[3]
Vago di placid'opre
I suoi desir commette
A nostre leggi; ed or che tanta parte
Del mondo armata segue
Il fero suon di Marte,[4]
Qui solo d'ascoltar prende diletto
Le boscherecce avene[5]
E gl'innocenti carmi,
Non usi a provocar l'ira dell'armi.
Non mai l'aspra dell'oro avida sete,

---

1 Intendi: non vivrebbero in continuo sospetto di vedersi spogliati e delle sostanze e del regno dall'ambizione o dalla cupidigia altrui; onde sognano ora atterriti i latrati di Ecuba, che ridotta in servitù *forsennata latrò siccome cane,* quando vide morta la figlia Polissena e seppe del figlio Polidoro ucciso per avidità di togliergli i suoi tesori dall'ospite suo Polinestore. Ma è detto in modo alquanto involuto e contorto.

2 Non teme di veder qualche nuovo Tieste assidersi alle mense preparate da Atreo. Secondo il mito, il Sole si oscurò, quando Atreo imbandì al fratello Tieste le membra dei figliuoli di questo Tantalo e Plistene. Ma il Guidi ignorava che proprio fra pastori (sicuro! non pastori ideali d'Arcadia, ma pastori veri e reali d'Acquapendente) si erano, secondo l'espressione del Burckhardt (V. *La civiltà del Rinascimento;* vol. II, p. 222 della traduz. ital.), *rinnovati i banchetti di Tieste,* nel febbraio del 1437; come aveva narrato il Graziani (*Cron. di Perugia.* In *Arch. stor. ital.,* XVI, P. I, p. 415)!

3 In fatti e principi e cardinali si eran fatti pastori, cioè accademici dell'Arcadia, e avevan preso, secondo le leggi dell'Accademia, pseudonimi pastorali.

4 Credo il G. scrivesse questa selva prima della pace di Ryswick (1797), quando ferveva la guerra della lega d'Augusta.

5 V. p. 543, n. 1.

Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s'accenda;
Nè voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Nè il parlar delle corti Arcadia apprenda.
Pria che da me s'offenda
Il nostro aureo costume
E la soave legge,
Al mio povero gregge
Offran veleno i fonti,
E i suoi bei lampi ancora
Alla capanna mia nieghi l'Aurora.[1]

---

[1] Mi è parso utile riportare questo componimento del G., a dare un'idea degli intendimenti con cui sorse la troppo famosa accademia dell'*Arcadia* e di quel che nei suoi principii essa fu e del vizio d'origine ch'essa aveva, nel mettersi come fuori di questo mondo e vagheggiando, per amor di semplicità e di naturalezza, costumi forse non mai veramente praticati fra gli uomini, separare la poesia dalla vita ed ai sentimenti veri sostituirne degli artifiziosi o convenzionali, e por l'ideale della felicità in un vivere quieto e tranquillo, ma svigorito ed egoistico. V'è, tuttavia, accennato altresì, che la poesia degli Arcadi non aveva a essere tutta d'un colore, nè ristretta a un sol genere d'argomenti, come hanno generalmente fatto credere il celebre severo giudizio del Baretti e l'eccessiva diffusione dell'Accademia, nella quale entrarono dipoi innumerevoli poetastri, che naturalmente s'appigliarono alla via più agevole di mostrarsi meritevoli del diploma accademico. Non tutta l'Arcadia del primo periodo si compendia nei sonetti e nei madrigalucci leziosi e svenevoli dello Zappi e del De Lemene; anzi neppure lo Zappi e il De Lemene son tutti lì, quantunque poi quella loro maniera fosse dai minori forse a preferenza seguita. Non mancò, fra quei primi Arcadi, chi esprimesse nei suoi versi sentimenti veri; e spesso nobili ispirazioni ricevettero dall'osservazione di belle opere d'arte, o dalla considerazione di qualche gran fatto della storia; e n'abbiamo già veduti alcuni pianger la trista condizione della loro patria, e altri ne vedremo sollevar la mente (e sia pure con forze impari all'ardimento) ad altissimi argomenti sacri, come il De Lemene stesso e il Cotta, o plaudire, con tutti i pacifici ideali d'Arcadia, a grandi fatti d'arme, come p. es. alle vittorie d'Eugenio di Savoia sui Turchi. Pertanto, mi par non inutile porre qui qualche saggio di vario genere delle liriche degli Arcadi della prima maniera, tra i quali furono anche degli autori già conosciuti qui da noi, come p. es. il Redi *(Anicio Traustio)*, il Menzini *(Euganio Libade)*, il Maggi *(Nicio Meneladio)*, il Filicaia *(Polibo Emonio)*, il Guidi *(Erilo Cleoneo)*, il Magalotti *(Lindoro Elateo)*, il Marchetti *(Alterio Eleo)* etc. etc. Comincerò da poesie di alcuni dei quattordici fondatori dell'Arcadia, ed apparirà come già fra loro, oltre il Petrarca e i petrarchisti del Cinquecento, s'intese talvolta anche a seguire il Chiabrera, coltivando l'anacreontica e preparando così quella che fu poi la seconda maniera dell'Arcadia.

Giuseppe Paolucci, da Spello.

(*Alessi Cillenio:* 1661-1730)

Che cosa ami nella donna sua.

(Dal t. I delle *Rime degli Arcadi*).

Non d'amoroso e mortal foco accende
Me la beltà, che vaga oltre uman segno
Tanto, o Donna gentil, v'adorna, e rende
Degna d'aver sull'alme impero e regno.
Non quella grazia, che dagli atti prende
Da' guardi e dal parlar vita e sostegno;
Nè qual'altro maggior, ch'in voi risplende,
Pregio mortal forma al mio cor ritegno.
Ma candidi costumi, e caste voglie,
E 'l divin raggio, che per gli occhi fuore
Alto traluce, e ch'entro voi s'accoglie,
Sol mi fer vostro; e se un sì puro ardore
Me d'ogni basso oggetto vil ritoglie,
Mio l'util solo, e vostro è poi l'onore.

Del medesimo

L'aspetto della donna sua fa dell'inverno una primavera. (Loc. cit.)

Delia, il Sol cangia albergo, e la diletta
Stagion sen porta degli armenti amica;
Già presso è il verno, e ogni pastor s'affretta
Di trarsi in piaggia più sicura e aprica.

Ma tu meco guidar potrai soletta
La greggia mia per questa balza antica,
La greggia mia, cui più che fronda o erbetta,
Il bel degli occhi tuoi pasce e nutrica.
Anzi se tu qui resti, e se 'l bel lume
Serbano ancor tuoi dolci sguardi, e serba
La tua bellezza il suo natìo costume,
Vedrem quando più rigida ed acerba
L'aer di nevi il suol cuopre e di brume,
Sorgere inaspettati i fiori, e l'erba. (*a*)

Del medesimo

Per la morte del maggior Riviera seguita gloriosamente combattendo in servizio della S. Sede. (Loc. cit.)

Vide il Po, vide Italia il prode, il forte
Giovane del Metauro armato in guerra,
Come rese con pochi, e in poca terra
Dubbia e men lieta al vincitor la sorte;
E come al fiero fulminar di morte
Che quinci e quindi il piccol vallo atterra,
E al folto stuol, che d'ogni intorno il serra,
S'oppose ei sol sulle già vinte porte;
E come del suo sangue asperso e tinto
Cadde pugnando, dal furor nemico
Oppresso al fine, oppresso sì, non vinto;
E che quindi poi Roma il nome amico
Di laudi ornò, ch'ancor non vide estinto
Tutto il valor del Latin sangue antico.

Del medesimo

In lode delle tre arti liberali Pittura, Scultura e Architettura. (Loc. cit.)

O della man di Dio figlie dilette,
Bell'Arti, e pregio alto del Mondo, e cura,
Ben so, che foste ora co i marmi elette,
Or colle tele ad abbellir Natura.
Ma in sì breve confin non fur ristrette
Le vostre inclite glorie: altra misura
Prescrisse il Cielo al poter vostro, e dette
Valor, ch'in Terra ogni altro vanto oscura.
Chè dono è pur di voi, se uman pensiero
Fiso in mirar vostr'opre, alla superna
Parte miglior del Ciel s'apre il sentiero;
Mentre ne' vaghi oggetti ei tal s'interna,
Ch'in lor cercando poi l'Autor primiero,
Dio riconosce, e la sua mano eterna. (*b*)

Del medesimo

Per l'esaltazione del sereniss. Gio. Ant. Giustiniano al dogato di Genova. (Loc. cit.)

Sovra quel trono, ove fur tanti Eroi
Del vostro inclito sangue, e or Voi rimiro,
Signor, non so, s'altri giammai saliro
Con maggior gloria, o più virtù di voi.
D'essi chi, già terror de' regni Eoi,
Va chiaro ancor per Tolemaide, e Tiro; (*c*)
E chi per Scio, (*d*) di cui quant'ampio è il giro
Libero resse, e fe retaggio a' suoi.
Sì molto opraro, e dir molto più denno
Di lor l'età: pure a' più degni onori
La via si fer col sangue, e colla spada.
Ma vostr'armi fur sol bontade, e senno;
Con queste ognor vi soggettaste i cuori;
E or queste a tanto onor v'apron la strada. (*e*)

Gian Mario Crescimbeni, di Macerata.

(*Alfesibeo Cario:* 1663-1728)

Che speri dai suoi versi.

(Dal cit. t. I delle *Rime degli Arcadi*)

Non per vaghezza d'immortal corona
L'erto ascesi di Febo aspro sentiero;
Né desioso dell'onor primiero
Seguii di Flora i cigni e di Savona. (*f*)
Ma un rio fato a placar, ch'unqua non dona
Tregua a mie cure, e cresce ognor più fiero,
L'agitato rivolsi egro pensiero
Talor verso l'altissimo Elicona. (*g*)
Nè spero già che favorevol sorte
Apra, ove nasce il Sole, ove vien meno,
A' versi miei d'eternità le porte.
Bastami, che vil segno oggi non sieno
Di scherno; e chi gli udrà dopo mia morte
Preghi riposo alle fredd'ossa almeno.

Del medesimo

Perchè Iddio, nascendo, fece degni gli animali irragionevoli d'essere i primi a vederlo. (Loc. cit.)

Quel, che a Dio fu nel gran principio appresso,
Divin Verbo, ed eterno, ed era Dio, (*h*)
Per cui del nulla dall'abisso uscio
Quanto il Sol vede, e il Ciel chiude in se stesso;
Quel, che per tante etadi a noi promesso
In tante bocche pria sonar s'udio, (*i*)
Del nostro frale (*k*) il suo divin coprio,
E si fè servo della colpa anch'esso,

(*a*) È, mutati gli accessori, il pensiero di Virgilio (*Ecl.* VII, 59):

Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit.

E, anche più simile, quel di Lorenzo il magnifico, nella seconda delle *Selve d'Amore* (st. 17-29). Nota qui soverchia licenza grammaticale nel far *aer* femminile.

(*b*) Qui pure è il concetto del son. X del Petrarca, che abbiam visto cantato anche dal gran Michel Angelo. V. sopra, p. 440, n. 4.

(*c*) Espugnate dai Genovesi, guidati dai fratelli Embriaci, nei primi anni del secolo XII, regnando a Gerusalemme Baldovino di Fiandra.

(*d*) Conquistata nel 1346 dai Genovesi guidati da Simone Vignoso.

(*e*) E però è degnamente celebrato dagli Arcadi, secondo i concetti espressi nella riportata canzone del Guidi.

(*f*) Il Petrarca e il Chiabrera.

(*g*) Cfr. il Petrarca, canz. II, st. 2.

(*h*) È l'espressione di S. Giovanni nel principio del suo Vangelo: " *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum* ".

(*i*) Intendi, nei canti dei profeti.

(*k*) *Fragile,* sostantivato così per *corpo umano* (come *mortale* dal Buonarroti; v. sopra p. 441, n. 3) s'adoperò, in questa forma sincopata, massimamente in poesia e nelle epigrafi. Qui, in prosa, gli si potrebbe sostituire *umanità,* e *divinità* a *divino.*

Nacque; e primiera entro capanna umile
Il celeste mirò volto giocondo
D'immondi bruti abbietta coppia, e vile. (*a*)
Ed a ragion, che sotto il grave pondo
Dell'umana sembianza egra e servile,
Il conobber le belve, e non il mondo. (*b*)

Del medesimo

Per la ristorazione del famoso Pantheon, oggi S. Maria in Rotonda, che si fa d'ordine della Santità di N. S. Papa Clemente XI. (Loc. cit.)

De' prischi Eroi Latin l'inclita mano
Ben potè ricco oltre ogni uman pensiero
Edifizio innalzar vasto ed altero
Al falso de' lor Dei stuolo profano;
E ben potero dal rio culto e vano
Toglierlo i santi successor di Piero;
Ma nè questi, nè quei nel suo primiero
Stato il serbaro al secolo lontano.
A' bei fregi, dell'Arte opra e stupore,
Così fur gli anni ingiuriosi e infesti,
Che tutto dissipâr l'antico onore.
Ma pure eccol qual pria! tanto sapesti
Oprar sol tu, Signor, cui fregia il cuore
Di quei la gloria, e la pietà di questi.

Del medesimo

In occasione d'aver veduta in Firenze l'anno 1699 la donna amata da un suo amico, l'autore fece la presente canzonetta. (Ed. cit.)

Del tuo Sol sono i capelli
Ricciutelli (*c*)
Sciolte masse di fin'oro:
D'Arno in riva nol filâro
Mai più raro
Delle Grazie il gentil coro. (*d*)
Son le tremule pupille
Due scintille
Della face alma d'Amore:
Son due rai di quella stella,
Che sì bella
Ride in Ciel nel primo albore.
Son le gote ritondette
Due rosette
Non aperte, nè men chiuse: (*e*)
Duo ligustri son non frali,
Sopra i quali
L'ostro suo Tiro diffuse. (*f*)
Due coralli pellegrini
De' più fini
Sono i bei labbri sottili:
Son due fragole di Flora
Colte or'ora
Nelle areole più gentili. (*g*)
Scelta perla d'Oriente
Il bel dente,
Ch'egli (*h*) fosse giureresti:
Giureresti, che col latte
Ei combatte
Delle capre alme celesti.
Ma il suo core? A pinger'usa
La mia Musa
Solo esprime quel che vede.
Tu te 'l sai, che l'ami tanto:
Ma pur quanto
Erra mai chi ad Amor crede!

Vincenzo Leonio, da Spoleto.

(*Uranio Tegeo:* 1650-1720)

La notte del S. Natale dell'anno 1704. (Dal t. I delle *Rime degli Arcadi*).

Sommo Signor che dal celeste regno
Fanciullo oggi tra noi nudo e mendico
Scendesti, per placar l'eterno sdegno
Acceso in Ciel dal nostro fallo antico,
E in opra allor ponesti il gran disegno
Che tacea d'ogni tromba il suon nemico, (*i*)
Per darne, anche nascendo, il primo segno
Ch'era ogni tuo pensier di pace amico;
Or che Bellona (*k*) con orribil face
E con spada sanguigna intorno intorno
Tutta la bella Europa arde e disface;
Ah! di quel santo e fortunato giorno
Colla pia rimembranza, anche la pace
Che venne teco allor, faccia ritorno.

Silvio Stampiglia, di Civita Lavinia.

(*Palemone Licurio:* 1664-1725)

Lamento. (Dal t. II delle *Rime degli Arcadi*).

Quell'agnelletta che vezzosa tanto
Di tutta la mia greggia era la scorta,
E ch'ora a questo, ora a quel mirto accanto
Scherzando già, quell'agnelletta è morta.
L'immaturo suo fato, Ircano, ahi quanto
M'affligge il core, ahi quanto duol m'apporta!
E sol potrei dar fine al mio gran pianto,
S'io sperassi vederla un dì risorta;
Chè alla capanna mia Dorinda bella
Solea sempre venir dopo l'aurora,
Per trastullarsi coll'estinta agnella.
Morir la vide, e pianse; e da quell'ora,
È apparsa in Ciel la terza alba novella,
E il mio bel Sol non ho veduto ancora.

Del medesimo

Effetti del vedere la donna sua. (Loc. cit.)

Dorinda mia col ciglio suo lucente
Risplende sì, che m'innamora; e s'io
Le narro quel dolor, che intenso e rio
Mi strugge il core, ella pietà ne sente;

(*a*) Forse troppi iperbati fanno l'espressione contorta e non limpida.
(*b*) S. Giov. (I, 10) *Et mundus Eum non cognovit.*
(*c*) È il principio, poco mutato, di una celebre canzonetta del Chiabrera:

Del mio Sol son ricciutelli
I capelli etc.

(*d*) Nota la sillessi, che riesce un po' duretta.
(*e*) Cioè, in sul primo sbocciare.
(*f*) Celebre fu presso gli antichi la porpora di Tiro, o, in genere, d'Assiria.
(*g*) Ordina: due fragole colte or'ora nelle più gentili aiuole *(areole)* di Flora.
(*h*) Pleonasmo non bello.
(*i*) Nacque in fatti Gesù nell'a. 749 (secondo altri, 753) di Roma, quando Augusto aveva già a qualche tempo chiuso il tempio di Giano, ed era pace su tutta la Terra.
(*k*) Dea della guerra. Ferveva allora la guerra della successione di Spagna, che si combatteva er terra e per mare, e sul Reno, e nel Brabante e in Ispagna e sul Po.

Onde mosso talor da impulso ardente,
Se adorarla, qual Dea, talor desio,
China gli occhi soavi, e al voler mio
Tacita non ripugna, e non consente,
Se poi disciolto in lagrimosi umori:
Guarda, le dico, quanto mi consumi,
E le mie pene un guardo tuo ristori;
Volge ella in me teneramente i lumi,
E mi rapiscon tanto i suoi splendori,
Ch' altro non vedo allor, che Cielo, e Numi.

G. B. Felice Zappi, d'Imola.

(*Tirsi Leucasio:* 1667-1719)

Sul Mosè di Michel Angelo.

(Dal cit. t. I delle *Rime degli Arcadi*).

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza; e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal Monte, (*a*)
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal'era allor, che le sonanti e vaste
Acque Ei sospese a se d' intorno ; e tale
Quando il mar chiuse, e ne fè tomba altrui. (*b*)
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste!
Alzata aveste immago a questa eguale:
Ch'era men fallo l'adorar costui. (*c*)

Del medesimo

Giuditta. (*d*) (Loc. cit.)

Alfin, col teschio d'atro sangue intriso,
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
– Viva l'eroe! – Nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea;
La destra no, ch'ognun di lei temea,
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno:
– Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il Sol porti, e ovunque porti il giorno. - (*e*)
Forte ella fu ne l'immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria. (*f*)

Del medesimo

Al serenissimo principe Eugenio, in occasione dello stocco mandatogli da N. S. Papa Clemente XI.

(Dalle *Varie Rime degli Arcadi in occasione delle presenti vittorie riportate contro i Turchi dalle armi cesaree nel presente anno 1716* (*g*) agg. al t. III delle *Rime d. Arc.*)

Illustre Duce, che i trionfi tuoi
Conti colle battaglie; e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicosi Eroi,
Che, dovunque vai Tu, va la vittoria;
Sì ben la Tracia abbatti e i furor suoi,
Che non v'ha tra le prische ugual memoria:
E l'ampia strage, oggi palese a noi,
Toglierà fede alla futura istoria.
Or' ecco il brando, che dall'alta Roma
Ti manda il pio Clemente; onde trafitta
Sia l'Asia, e i lauri accresca alla tua chioma.
Stringilo, o Duce, colla destra invitta;
E, qual diè nome a Scipio Africa doma,
Dia più bel nome a Te l'Asia sconfitta.

Del medesimo

Speranza vagheggiata.

(Dal t. III delle *Rime d. Arcadi*).

Presso è il dì che, cangiato il destin rio,
Rivedrò il viso che fa invidia a i fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendor
L'Alma mia, che di là mai non partio;
Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori.
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni, in quel giorno:
Qualche nuovo sospiro imparerai. (*h*)

(*a*) Dal monte Sinai, ove aveva ricevuto da Dio la legge pel popolo suo.

(*b*) Allude al passaggio dell' Eritreo.

(*c*) Nell'ediz. delle *Rime di G. B. F. Z.* e di *F. Maratti* etc. di Firenze, 1819, questo sonetto è in due lezioni differenti nella chiusa. L'una (son. II) è così; l'altra (son. XXXVII), che credo anteriore perchè si trova nelle rime dello Z. aggiunte al t. II della *Perf. poesia* del Muratori, dice:

Tal'era allor quando con piè non lasso
Scorse i lunghi deserti; e tal nell'ora
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual'oggi assiso in maestà s'onora
Tal era il Duce; e qual scolpito in sasso,
Tal era il cor di Faraone allora.

(*d*) " Sonetto cantato nel palazzo della cancelleria apostolica in occasione di un'accademia dell'ec.mo sig. card. Pietro Ottoboni, ove fu cantato l'oratorio di Giuditta „. Così nelle *Rime d. Arc.*

(*e*) Il Muratori (*Perf. poes.* l. IV, p. 296 del II vol. Ed. di Modena, 1706) legge questi due versi così:

Sarai, dicean, famosa; e l'alta istoria
Fia per purpurea penna eterna un giorno.

Ma nella *aggiunta* poi li riporta come stanno nel testo, secondo che li aveva stampati lo Z. " più corretti e più limati „.

(*f*) Il Petrarca (v. sopra, p. 242): " Ed ella si sedea, Umile in tanta gloria „. Altamente lodò questo sonetto il Muratori (loc. cit.) dicendolo " opera piena di novità e di grazie, e dilettevole al maggior segno „. E discolpò l' intromissione de' vezzi del 4o v. e del 5o, in tema così sacro e solenne, conchiudendo non esserci " mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i soggetti gravi! „ *Purpurea penna* della variante, però, non gli andava, per esser " metafora tirata troppo da lungi „. Pur gli piaceva di veder giustamente lodato il card. Ottoboni, che dice *eccellente poeta.*

(*g*) La battaglia di Petervaradino sul Danubio, che allora chiamarono battaglia della Sava, o del Savo, e la presa di Temesvar.

(*h*) Questo e il seguente ti potran dar saggio di quegli " smascolinati sonettini, pargoletti,

Del medesimo

A una lucciola. (Loc. cit.)

O luccioletta, che di qua dall'orno
Or voli, or su le belle ali ti stai,
Teco avendo per l'ombre ovunque vai
Una favilla dell'estinto giorno;
Vieni, che brama Filli averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuo' bei rai;
Così fanciul te non uccida mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.
O luccioletta, vieni ov'è costei;
Che potrai farti bella, oltre il costume,
Anco in la parte, dove oscura sei.
Ma tu più lunge ancor volgi le piume;
Ch'anzi temi, che manchi accanto a Lei,
Come al raggio del Sol manca, il tuo lume.

Del medesimo

Cuore rapito. (Loc. cit.)

Ninfa cortese
Col gentil dardo
D'un dolce sguardo — questo sen ferì;
E poi distese
Verso la piaga
Sua mano vaga, — ed il mio cor rapì. (*a*)
Core infelice,
Povero core,
Con che dolore — il suo signor lasciò!
Or chi mi dice,
Or chi mi addita,
Dov'ella è gita, — e dove lui portò?
Già, ch'ei sen gio
Fuor del mio seno,
Sapessi almeno — ora dov'è, che fa.
Ne chiedo al rio,
Ne chiedo al fonte,
Al piano, al monte, — e nulla parte il sa.
Ninfe e Pastori,
Che qui sedete,
Voi lo sapete — lo mio cor com'è:
Cinto d'ardori,
Pieno di fede,
Deh chi lo vede — lo riporti a me.
Ma, oh Dei che ascolto!
Odo una voce
Dirmi feroce: — invan lo cerchi tu:
Clori l'ha tolto,
E Amor sel tiene,
Sei fuor di spene — di vederlo più.

Indi qualche cosa dei più noti fra i primi che furono aggiunti al loro numero.

Francesco de Lemene, lodigiano.

(*Arezio Gateatico:* 1634-1704)

A una violetta.

(Dal t. V delle *Rime degli Arcadi*).

Messaggiera de i fior, nunzia d'Aprile,
De' bei giorni d'Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile:
S'hai nelle foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei che m'innamora,
Se per immago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o violetta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.
Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'Amor, siete sì bella,
Son bella anch'io, perchè somiglio a voi.

Del medesimo

A Dio. (Loc. cit.)

Eterno Sol, che luminoso e vago,
Sei troppo fosco allo 'ntelletto mio,
Di', come sei di te medesmo pago,
E tre Persone una gran mente unio?
In te specchi te stesso, e d'arder vago
Dell'immago che formi è il tuo desio;
Ma non men di te stesso è Dio l'immago,
Nè men l'ardore, onde tu l'ami, è Dio.
Così Tu fatto trino egual ti miri,
E quella immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri. (*b*)
In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un'Iri, (*c*)
E sei tu solo Amante, Amato, Amore.

Pier Jacopo Martelli, bolognese.

(*Mirtilo Dianidio:* 1665-1727)

Al figlioletto morto.

(Dal t. II delle *Rime d. Arcadi*).

Questa è la porta, ov'io sovente entrando
Venir vidimi incontro il tuo bel viso;
Nè qui le cure io deponea, che quando
Giunsemi il tuo saluto, il tuo sorriso.
Deh, se ancor m'ami ove si vive amando,
E più s'ama suo sangue in Paradiso,
Figlio, dà' vivi e tu m'impetra il bando, (*d*)
O riedi il Padre a consolar col riso.

piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini „ che al Baretti (nel n. I della *Fr. lett.*) facevano chiamare il loro autore “ il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi „. E, per verità, non iscelgo i peggiori.

(*a*) Si potrebbe sentir qui come un'eco della gentile immaginazione di Lorenzo il magnifico (v. p. 341, n. 5); ma il ricamo che lo Z. vi fa su e le inezie che vi accumula, raffrontate con quel che al Magnifico suggeriva il sentimento della poesia del *dolce stil nuovo*, potran farti intendere che differenza sia fra gentilezza poetica e leziosaggine.

(*b*) Ricorda il Tasso che fa così invocar dai Crociati la SS. Trinità (*Ger. lib.*, XI, 7):

Te Genitor, te Figlio uguale al Padre,
E te che d'ambo uniti amando spiri.

(*c*) E qui, ma con minore profondità teologica e con immagine meno adeguata a rappresentare il gran mistero, senti pur il ricordo della visione dantesca (*Par.*, XXXIII, 116 sgg.) dei

tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri
Parea riflesso, e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

(*d*) Impetrami che muoia anch'io.

Tu dal porto, onde miri il mio periglio
E co' voti, e co' baci, in cui puoi tanto,
Piega a mio scampo il nuovo padre, o figlio.
Nè chieder fine al pianger mio; ma pianto
Che le colpe del cuor terga col ciglio:
Chiedi un dolor, che mi ti porti accanto. (*a*)

Del medesimo

Sfogo d'ira contro il Colosseo.
(Loc. cit.)

Dove l'aria intorno ingombra
La ruina alta di Tito,
Pecorelle, all'ombra, all'ombra.
Non vi fan soave invito
Di quest' archi i gran dirupi,
Troppo avvezze al suol fiorito.
Ma ne' Cerchi eccelsi e cupi
Traggo voi per lor dispetto,
Qual se a voi traessi i lupi.
Di qua piomba un maladetto
Aere, ohimè, che a chi 'l respira
Di velen corrompe il petto.
Quinci Osmin (*b*) sorbì la dira
Che l'uccise orribil febre.
Qual più giusta in pastor ira?
Ei, la mole a lui funebre
Per mirar, degli occhi il nero
Nascondea nelle palpebre.
E qual' è, se a cerro intero
Calta umil talor s'appresse,
Era accanto al Circo altero.
Sotto un'arco in piè s'eresse, (*c*)
Nè giovârgli i piedi in punta,
Che men alto a lui paresse.
— Pietra a pietra han là congiunta
(Ei dicea) tai, che avean piuma,
Come a tergo all'augel spunta.
Come finger si costuma
Di più Amor schiera festiva,
Cui pittor le spalle impiuma,
Così a volo al ciel uom giva
Con quei marmi al suol lontani,
Dove appena il guardo arriva;
E quest' è, ch'oltre gli umani
Nostri corsi eterno il grido
Diè di grandi a i gran Romani. —
Del fanciullo a i detti io rido,
E in condurlo intorno a i sassi,
Per piacergli, ohimè, l'uccido.
Ei, movendo i suoi piè lassi
Poco l'uno all'altro innante,
A contar non basta i passi.
Gli pareva, in scior le piante
Dal principio al fin degli archi,
Men dal Tebro il Ren distante. (*d*)
Mandre mie, per voi si varchi
Su que' marmi a pascer l'erbe,
Che d'Eroi si vider carchi.
Dalle volte atre e superbe
Sbarbicate ortica e spine
Colle bocche a i germi acerbe; (*e*)
E insultando alle ruine,
Con lordarne i vasti avanzi, (*f*)
Fate urlar l'ombre Latine,
Che per voi si beli e danzi
'Ve de' Regni in quel ritondo
A i destin si pensò dianzi,
E da cima al pian profondo
Nel mirar giuochi di guerra,
Meditârsi i lacci al Mondo.
Curj, e Fabj, ed altri or terra (*g*)
Freman pur, che qui trionfi
Greggia vil, che salta, ed erra,
Dove un tempo invitti, e gonfi
Gran provincie entro i pensieri
Prepararo a i lor trionfi.
Scoterei pur volentieri,
Se foss' io, qual'Ercol, forte,
Le colonne, e gli archi alteri.
Sì crollando e basi, e porte,
Del fanciul chiara a i nipoti
Per vendetta andrìa la morte.
Ne' venturi anni remoti
Pii chiamarsi a fronte a noi
S'udirìan Vandali, e Goti.
Ira mia, ma tu nol puoi.
Ma pur anche il duol mi sgombra
Quel pensar, che almen lo vuoi.
Dove l'aria intorno ingombra
La ruina alta di Tito,
Pecorelle, all'ombra, all'ombra.

Giovan Battista Cotta, di Tenda.

(*Estrio Cauntino:* 1668-1738)

Invocazione a Dio.

(Da *Dio: Sonetti ed inni di G. B. C.* etc. Venezia, Battaggia, 1820. P. I, son. I).

Alto possente Dio, che i buon desiri
Scorgi a sublime e glorïoso segno;
E nelle nostre oscure menti inspiri
Ogni pensiero e ogn' atto onesto e degno;
Volgi, deh volgi da' superni giri
Sereno un guardo a questo basso ingegno;
Onde cantando, intorno a te m' aggiri;
Nè il canto mio sia di tue glorie indegno.
Co' raggi tuoi l'interno mio penetra,
E quella sgombra, in cui sepolto io sono,
Nebbia d'error caliginosa e tetra.
E se di tua somma pietà fu dono
Questa mia sacra, armonïosa cetra,
Non isdegnar che a te ne volga il suono.

Del medesimo

Essere di Dio si argomenta dalle creature.
(Ivi, son. III).

— Nume non v' è, — dicea fra sè lo stolto:
— Nume non v' è, che l'universo regga. —
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
Agli occhi infidi, e se v' ha nume ei vegga.
Nume non v' è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga:
Spèglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo fattor rivegga.

(*a*) Il dolore delle mie colpe, che mi faccia salvo e mi tragga in paradiso con te.

(*b*) Con questo pseudonimo cantò il Martelli in molti sonetti (in parecchi dei quali, per verità, l'artifizio sembra prevalere all'affetto) il figliuolo mortogli bambino per febbre malarica.

(*c*) Naturale e ben osservato, come anche quel che precede, e ben rifatto poi il puerile argomentar del bambino; ma troppo, diciam così, ingenui i due versi ultimi di questa strofetta.

(*d*) Gli pareva che quell' interminabile serie di archi fosse più lunga, che la distanza da Roma a Bologna, dov' egli era nato. Iperbole infantile non inverisimile.

(*e*) Con bocche mosse da odio contro ogni virgulto.

(*f*) L'ediz. ha *lodarne;* errore evidente.

(*g*) Ora morti. Espress. petrarchesca (v. sopra, p. 241, n. 5. Cfr. anche Dante, *Purg.*, XXXI, 49).

Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'esser di Lui segni eloquenti;
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

Degl'inni, in generale piuttosto duri e gonfi e troppo ingombri di accenni dottrinali teologici e non teologici, e sempre lunghissimi, non mi par di riportar qui per intero nessuno. Solo, per saggio valgano queste poche strofe (st. 1, 2, 5, 6, 14) della nobile *Parenesi ai poeti italiani* (inno VIII), colla quale il C. ne chiuse la parte prima:

Voi che scrivete ad ogni etade in versi
Co' folli amor' di chi delira e langue,
I bevitor' di sangue,
D'ampio sudor di guerra il crin cospersi:
E aura lieve di gloria è pegno e dote
Di vostre muse, e delle tante invano
Consunte notti e faticosi giorni;
Me sacro vate udite e sacerdote
Del vero Dio, non d'alcun nume insano;
Me in ricchi ammanti nobilmente adorni
D'oro, di bisso e d'ostro,
E per impressi non visibil' pregi, (*a*)
Pari a' monarchi e regi.
Udite me, che a' piè dell'ara or mostro,
Come oggimai versar si debba inchiostro.
Sono le molli rime aureo falerno,
Che splende e alletta, ed ha savor di mele;
Ma si converte in fele
Tosto ch'ei giugne a ricercar l'interno.
Cantò d'onesti amor söavemente,
Ed ad ogni piaggia ne trascorse il grido
Quei che la Parma e il tosco fiume onora: (*b*)
Pur cento belle che l'udiro attente
Alme fe molli il dolce suono infido.
Versò nettare e ambrosia Emilia ancora, (*c*)
De' fidi suoi pastori,
Delle sue ninfe al lamentar soave;
Ma inutil' voglie e prave
Venner repente in signoria de' cori,
E arser le scene di profani amori...
'ame d'oro oltre l'Alpi instiga e accende
A' nostri danni i fieri duci in guerra.
Coprono e mare e terra
Le sparse antenne e le nemiche tende:
E le vergini nostre il crin disciolte
Corrono erranti e sbigottite all'are
All'apparir de' volti irti ferrigni.
Ardon le ville e le cittadi, e folte
Squadre d'armati di lor stragi amare
Fan bere i fiumi torbidi e sanguigni.
Pur chi ne strugge e infesta,
Per le illustri d'Ausonia inclite trombe (*d*)
Vien che tanto rimbombe?
Oh insania, insania! Arde la patria, e festa
Si fa coi carmi a chi su lei tempesta.
Contate i premj a' secoli futuri,
Che diervi, o vati, i vostri chiari eroi:
E si rallegrin poi
De' pronipoti i mesti giorni oscuri.
Al più vedranvi effigïati in tela,
Adorni il crin di marcescibil lauro,
Con pochi nomi di superbia alteri,
Cui densa polve già scolora e cela:
Ma non vedranno voi possenti d'auro
Recare invidia agl'infelici Omeri:
Anzi che poi rivolti (*e*)
Al forte vostro, e al vago stile ameno,
Spumante ira e veleno,
Vi fisseranno attentamente i volti,
E impareranno a farsi ognor più stolti...
Re de' secoli eterni, il desïato
Giorno ne guida, in cui la terra esulti
D'almi cantori e culti,
E torni a noi, ne' prischi tempi usato,
Il favellar delle superne cose,
Con rime assorte ne' piacer' celesti.
Veggo i Sinesj ed i Giovenchi, (*f*) e veggo
I Sedulj, i Prudenzj e l'animose
Probe Faltonie in sacri modi onesti
Cantar così, che al gran poggiar non reggo.
Deh! fa che il chiaro esempio
Del Tebro i cigni e di Sebeto e d'Arno
E gli altri tutti indarno
Non mirin poscia, e si converta ogn'empio,
Vedendo il mondo omai cangiarsi in tempio.

Eustachio Manfredi, di Bologna.

(*Aci Delpusiano*: 1674-1734)

Per monaca.

(Dal t. II delle *Rime degli Arcadi*).

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi, (*g*)
Dov'è colei, che fra tutt'altre stassi
Quasi Sol di bellezza e d'onestate?
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie, d'onde al ciel vassi.
Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Sulla soglia d'un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

(*a*) Cioè pel carattere sacerdotale impresso dall'ordin sacro nell'anima sua. E l'autore, anotando, ricorda che S. Pietro (*Ep.* I, 2, 9) chiamò i sacerdoti cristiani *regale sacerdotium.*

(*b*) Il Petrarca, che sull'Arno nacque, e sulla Parma assai dimorò e scrisse alcune delle sue ose più belle.

(*c*) Allude al *Pastor fido* del Guarini ferrarese, e quindi emiliano.

(*d*) Cioè, per bocca d'illustri poeti italiani. E veramente non ne mancarono allora che ineggiassero così, e particolarmente a Luigi XIV.

(*e*) Il *che* è pleonastico e non bello.

(*f*) *Sinesio* di Cirene, discepolo della neoplatonica Ippazia, poi convertito al cristianesimo e tto vescovo di Tolemaide, dove morì nel 430, scrisse, oltre più altre opere, anche inni sacri, ne scrisse dei veramente belli *Aurelio Prudenzio Clemente* di Saragozza (348-410), ed altri *Caiozio Aquilino Giovenco* spagnuolo anch'esso e contemporaneo di lui. Di *Sedulio*, che visse un selo più tardi e fu autore di un celebrato *carmen paschale*, non è ben certa la patria; *Proba ltonia* moglie di Anicio Probo, e poi monacatasi, dandole il velo S. Agostino, "con un suo ntone di versi virgiliani (così il Cotta stesso) cantò le principali cose che abbia nel vecchio nuovo Testamento la nostra fede „. Usavano allora tali centoni; e certo Proba Faltonia se giovava a miglior uso che il suo quasi contemporaneo Ausonio.

(*g*) L'intonazione, e anche qualche cosa più che l'intonazione, di questo sonetto sembra presa l breve contrasto che è nel c. XXII della *Vita nuova* di Dante.

Del medesimo

Per la nascita del principe di Piemonte. (*a*)
(Loc. cit.)

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà, dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un'orror di servitù vicina.

Nè l'altera piagnea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà Latina. (*b*)

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.

E s'udia l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato. (*c*)

Del medesimo

Fugacità delle cose terrene.
(Loc. cit.)

Dov' è quella famosa, alta, superba
Mole, (*d*) che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu dell'Asia alle reine
Lungo argomento di memoria acerba?

Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè, che bronchi e spine
Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!

Oh tempo edace! e come mal s'adopra
Chi reggie innalza, cui la pioggia e il vento
Percuota, e poca arena alfin ricuopra!

E come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil' opra,
Ch'eterna fia dopo cent'anni e cento!

Del medesimo

Sull'alba. (Loc. cit.)

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un'orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all'apparir turba e scolora
Le tante stelle, ond'è l'Olimpo adorno.

E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte, e questa, e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.

Ma non vedrai quel, che io vedrò; le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel, ch'ei fa dell'Aurora, e delle stelle. (*e*)

Del medesimo

Per nozze.

(Dalle *Rime di E. M. con un ristretto d. sua vita* etc.
In Nizza, presso la Soc. tipografica, 1781).

Ninfe e pastori,
Formate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole,
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l'altro appresso:
Pongli uno ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medesmo sesso;
Poich'altramente
Mesta e languente
Saria la danza e il gioco;
Che non può cosa
Esser gioiosa,
Se Amor non v'ha suo loco.
Che se donzella
V'ha sì rubella
Che un dolce Amor ricusi
(Pastor non dico
D'Amor nemico,
Chè de' pastor so gli usi);
Quella donzella
D'Amor rubella
Vada da noi discosto;
O fuor dei giri
Stiasi e rimiri,
O s'innamori tosto.
Or via, danzate;
Via, cominciate
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.
Con lieve salto
Vibrate in alto
L'agili piante e sciolte;
E al destro fianco,
E poscia al manco,
Giri ciascun tre volte.
Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda, e seguir procuri;
E coi concenti
Or presti, or lenti,
Il moto suo misuri.
Oh! chi m'impetra
L'eburnea cetra,
Su cui le dita io snodi:
La cetra ascrea
Che Orfeo movea
In sì soavi modi?
Quando alle selve
Venner le belve
Fuor de' grand'antri foschi; (*f*)

(*a*) Il principe Vittorio Amedeo, nato a Vittorio Amedeo II nel 1699 e che fece il M. cattivo profeta, perchè morì in tenera età.

(*b*) Intenderei, Quando i barbari si fecero dominatori dell'impero romano; giacchè nel cadere della libertà latina sotto il dominio imperiale l'Italia non aveva avuto aspetto dolente.

(*c*) Era doventata una specie di formula fissa per simili casi, e l'ebbe poi a deridere il Passeroni nel *Cicerone* (IV, st. 19).

(*d*) Il celebre *Mausoleo* innalzato da Artemisia II regina di Caria, nel sec. IV a. C., alla memoria del marito suo Mausolo, e che fu annoverato fra le sette maraviglie del mondo.

(*e*) Questo può provare come anche i più degni e severi intelletti non rifuggissero talora dalle leziosaggini che la moda corrente voleva. E a questo proposito puoi pur vedere il più volte citato e lodato studio del D'Ancona sul *Secentismo nella poes. cortig. del sec. XV*, p. 188 (ed. cit.)

(*f*) V. sopra p. 369, n. 1.

Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli alti e frondosi boschi?
Ch'io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza;
Ma fôra intanto
Materia al canto,
Forse maggior bellezza. (*a*)
Forse è men bella
La pastorella
Ch'io di cantar m'avviso?
Chi mai la vide
Com'ella ride
Tutta amorosa in viso?
Oh come chiude,
Oh come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
Oh quai raccolte,
Oh quai disciolte
Scherzan sue trecce ai venti! (*b*)
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide (*c*) per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco ond'arse!
Ma voi che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur dei fonti
Nel fresco fondo ombroso;
Su, coi pastori
Doppiate i cori,
Al verde prato intorno,
Per far carole,
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.

Filippo Leers, romano.

(*Siralgo Ninfasio*)

Polifemo. (Dal t. I delle *Rime degli Arcadi*).

Ier mi guardasti men superba e fera,
O bella Galatea, Sol di quest'acque;
Eh, lo perchè tu 'l sai: Di': non ti piacque
Quel canto mio l'altrier verso la sera?
L'udîr l'agreste e la cerulea schiera, (*d*)
E Proteo, e Pane, e so che lor non spiacque;
Ma se fiamma per me nel cuor ti nacque,
Lascia un po' questo mar, questa riviera.
Alla spelonca mia fronzuta, e sgombra
Di schiume e d'alga, per lo calle andremo,
Che pingono i fioretti, e 'l bosco adombra.
Così cantando là nel caldo estremo,
Premea l'arene co i gran fianchi, all'ombra
D'un'altissima selce, Polifemo. (*e*)

Faustina Maratti-Zappi, romana.

(*Aglauro Cidonia:* 1680? - 1745)

Gioia pel suo matrimonio.
(Dal t. II delle *Rime degli Arcadi*).

Bacio l'arco e lo strale, e bacio il nodo,
In cui sì dolcemente Amor mi strinse;
E bacio le catene, in cui m'avvinse:
Auree catene, onde vie più mi annodo.
E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
Che a un così puro ardor l'alma costrinse:
Soave ardor, ch'ogni mia pena estinse,
Tal che vivendo io ardo, e ardendo io godo.
Tempo già fu, che in lagrimosi accenti
D'Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
Nunzj del suo piacer pochi tormenti:
Ora al Nume immortal chieggo perdono;
E voi, tutti obliate i miei lamenti,
Voi, che ne udiste in rime sparse il suono. (*f*)

Della medesima

Al figliuolo Rinaldo ammalato.
(Loc. cit.)

Dov'è, dolce mio caro amato figlio, (*g*)
Il lieto sguardo, e la fronte serena;
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l'inarcar del grazïoso ciglio?
Ahimè, tu manchi sotto il fier periglio
Di crudel morbo, che di vena in vena
Ti scorre, e il puro sangue n'avvelena,
E già minaccia all'alma il lungo esiglio.
Ah, ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno; e contro il ciel mi lagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel destino:
E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
Che spesso al tuo bel volto io m'avvicino,
E nè pur d'una lagrima lo bagno.

Della medesima

Ricordando il figliuolo morto.
(Loc. cit.)

Ovunque il passo volgo, o il guardo io giro,
Parmi pur sempre riveder l'amato
Dolce mio figlio, non col guardo usato,
Ma con quel, per cui sol piango e sospiro. (*h*)

(*a*) Cioè, Canterei donna bella forse più della stessa Euridice: intendi, la sposa.
(*b*) L. Alamanni, Eleg. II *(Flora in campagna)*, v. 16-8:

Se spiega all'aure i crin, fa invidia al giorno;
Se in òr gli annoda, o in bianco velo accoglie,
Colma Dïana di vergogna e scorno.

(*c*) Nome di pastore, che qui rappresenta lo sposo.
(*d*) Le divinità pastorali e le marine, fra cui nomina poi particolarmente due delle principali.
(*e*) In parecchi sonetti, dei quali è uno questo, parafrasò il Leers il canto amoroso di Polifemo, che Ovidio fa riferire da Galatea stessa, con tutto il mito, e la morte e la metamorfosi di Aci (*Met.*, XIII, 738-898).
(*f*) È facile riconoscere il v. 1 del son. I del Petrarca. Vedemmo già (p. 652, n. (*f*)) come si compiacesse di chiudere con un verso del Petrarca un sonetto anche lo Zappi (e il Muratori — loc. cit. — glie ne dava lode), pel quale la moglie sua sentiva un amore e un'ammirazione, che si manifestano nei versi di lei con un candore e con un accento di sincerità notevolissimi.
(*g*) Forse i tre epiteti son troppi, ed uno solo bastava.
(*h*) Non con lo sguardo vivace e lieto di quando era sano (v. il v. 2 del son. precedente), ma con l'occhio smorto e appannato degli ultimi suoi momenti, che col ricordo la straziano.

Scipione Maffei.

(1675-1755)

L'AGNIZIONE DI CRESFONTE.*

POLIDORO, *ed* EGISTO *che dorme.*

Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto

E tuttavia mi sembra, assisa in giro
Del piccol letticciuolo, al destro lato,
Udir le voci, e scorger l'affannato
Fianco, ond'a forza egli traea respiro. (*a*)
Poco aspro è forse il duol, che diemmi Morte,
Togliendo al caro figlio i bei prim'anni,
Che vieni, o rimembranza, e il fai più forte?
Ma tutti almen non rinnovarmi i danni:
Ti basti il rammentar l'ore sue corte,
E ad uno ad un non mi contar gli affanni.

Della medesima

Per un dipinto del padre suo Carlo Maratti rappresentante Tuccia vestale.

(Loc. cit.)

Questa, che in bianco ammanto e in bianco velo
Pinse il mio genitor modesta e bella,
È la casta romana verginella
Che il gran prodigio meritò dal cielo. (*b*)
Vibrò contr'essa aspra calunnia un telo,
Per trarla a morte inonorata; ond'ella
L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella
Vi s'arrestò, come conversa in gelo.
Di fuor traluce il bel candido cuore; (*c*)
E dir sembra l'immago in questi accenti
A chi la mira, e il parlar muto intende:
Gli eroi Latini forza di valore
Difenda pur; che a forza di portenti
Le vergini Romane il Ciel difende.

Della medesima

Per la pace di Utrecht (1713).

(È il son. XXI della M. Z. nel cit. vol. I delle *Rime* dello Zappi etc., nell'ediz. di Firenze, 1819).

Poichè il volo dell'aquila latina
Fece al corso del Sol contraria via (*d*)
Posando in Orïente, Italia mia,
Fosti ai barbari re scherno e rapina.
Ma non è ver che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria;
Veggio che dell'antica signoria
Serbi gran parte ancora, e sei reina.
Veggio l'eroe dell'Alpi, il tuo gran figlio (*e*)
Stender lo scettro sovra il mar Sicano,
Acquisto di valore e di consiglio.
E veggio poi che l'Occidente onora
Altra tua figlia (*f*) nel gran soglio ispano.
Italia, Italia, sei reina ancora.

Tanto basti per saggio di quella prima età dell'*Arcadia,* che noi consideriamo, naturalmente, soltanto rispetto alla poesia italiana. Come poi, in quella sua *età d'oro,* l'accademia non fosse soltanto un ritrovo sollazzevole di poeti, ma come una palestra di nobili ingegni che ne

---

(*a*) È pittura affettuosissima e pietosissima.

(*b*) Potrai leggerlo secondo che lo narra Valerio Massimo (*Dictorum factorumque memorabilium,* VIII, 1, 5):

"... Tucciae virginis vestalis incesti criminis reae castitas infamiae nube obscurata emersit; quae conscientia certae sinceritatis suae spem salutis ancipiti argumento ausa petere est. Arrepto enim cribro, Vesta, inquit, si sacris tuis castas semper admovi manus, effice ut hoc hauriam e Tiberi aquam et in aedem tuam perferam. Audaciter et temere iactis votis sacerdotis rerum ipsa natura cessit „.

(*c*) Par di sentire come un'eco di questo bel verso, in quelli del Fantoni nella celebre ode *Al merito* (v. 41-42), ove dice del marchese Pinelli Salvago:

A lui su 'l volto candida traluce
L'anima bella.

(*d*) Rammenta Dante (*Par.*, VI, 1-2):

... Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel.

(*e*) Vittorio Amedeo II di Savoia fatto (ma per ben poco) re di Sicilia alla fin della guerra per la successione di Spagna.

(*f*) Elisabetta figliuola di Edoardo Farnese e nepote di Francesco duca di Parma, che andò moglie al re Filippo V: onde sorser poi nuove guerre. Ma pur troppo, che fossero degli Italiani e delle Italiane su troni reali, non significava davvero che fosse *ancora regina* l'Italia.

Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno [1]
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto
Ed a nïun forse sospetto, pure
Più cauto fia nelle regali stanze
Entrar poi di nascosto.[2] Or qui ben posso
Prender frattanto alcun riposo. I' veggio
Un servo lì che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core.
Desio mi viene di vedergli il volto
Ch'ei si copre col braccio; ma udir parmi
Gente ch'appressa; questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda.

---

traevan conforto a ogni genere di studi anche più severi, dimostrò nel I volume (sventuratamente rimasto unico) delle *Memorie storiche* dell'*Arcadia dal 1690 al 1890* il compianto mons. Isidoro Carini (Roma, Cuggiani, 1891).

* *(pag. preced.)* Dall'atto IV della *Merope*, sc. 5, 6 e 7. Tengo innanzi il vol. I della *Raccolta di tragedie scritte nel sec. XVIII*, di Milano (S. t. dei class. ital. 1825) e *La Merope, tragedia del sig. march. S. M. giusta la prima ediz. di Modena 1713 e di quella di Venezia del 1747 con le varie lezioni delle sue ultime ediz. di Verona e con alcune operette colle quali si critica, si difende e s'illustra la detta tragedia, compilate e raccolte per Vincenzo Cavallucci* etc. Livorno, Ant. Santini, 1763: buona edizione, se non fosse tipograficamente scorretta, tanto da aver qualche errore fin nel frontispizio.

Il mito, che il M. attinse dalle favole d'Igino, è questo: Polifonte usurpa a Cresfonte il trono di Messenia, uccidendo con lui i figliuoli, salvo il minore, che Merope vedova di Cresfonte fa trafugare in Elide da un suo fidato, Polidoro, cui consegna anche una preziosa gemma del re morto, raccomandandogli di darla al figlio e di fargli conoscere l'esser suo soltanto quand'egli sia in età di poter rivendicare il suo regno. E Polidoro osserva scrupolosamente quanto gli è imposto, e cresce il giovinetto (che aveva nome Cresfonte come il padre) in condizione umilissima e col falso nome d'Egisto, mandandone ogni tanto segretamente novelle alla madre per mezzo d'un servo. Polifonte, dal canto suo, non crede alle affermazioni ripetute di Merope che tutti i figliuoli di lei siano stati uccisi, e vive in continuo sospetto, e sa d'essere odiato da lei; pur vorrebbe sposarla per coonestare in qualche modo in faccia al popolo la sua usurpazione; ma non vi s'induce Merope, la quale non spera in altro se non nel figliuolo lontano, che possa vendicare e il padre e i fratelli e lei. Dopo circa 15 anni, Cresfonte fugge d'appresso Polidoro, che se ne mette subito in cerca. Incontra per via un altro giovine che l'assalta e che nel contrasto che ne segue resta morto; e, per tema di peggio, ne getta il cadavere nel fiume Pamiso. Preso e condotto innanzi al re, è, alle preghiere di Merope, salvato dalla pena di morte; ma il ritrovamento della gemma di Cresfonte fa sì che Merope lo creda uccisore del figliuol suo, e tenti di ucciderlo, se non che glielo impedisce il giungere di Polifonte, che lo salva tutto lieto perchè gli sembra ora aver la certezza che tutta la schiatta del suo nemico è spenta. Cerca intanto Ismene damigella di Merope di procurare nuova occasione a lei di compier la sua vendetta; quand'ecco giungere in Messene Polidoro, che si fa da un giovine della città (Euriso) guidare alla reggia, cercando insieme di veder Merope e di dare o ricever notizie del giovinetto fuggiasco.

[1] Con valore avverbiale. V. p. 532, n. 5.

[2] È Egisto, che stanco della lunga via e del molto che ha sofferto s'è gettato su di un sedile nell'atrio della reggia, dove Ismene, la damigella di Merope, l'ha indotto (A. IV, sc. 2) a trattenersi.

ISMENE, *poi* MEROPE *con una scure.*[1]

Ism. Or, se ti piace
Qui dunque attendi. Affè, ch'io più nol veggo,
Ben invano sperai che tener fede
Ei mi dovesse: e forse ancor più invano
Mi lusingava che sì sciocco ei fusse
Di lasciarsi condur là dentro.[2] Or dove
Cercar si possa i' non saprei; ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, Regina, esci senz'altro; ei dorme
Profondamente.
Mer. Ed in qual parte?
Ism. Mira,
Vedi se in miglior guisa e più a tuo senno
Il ti poteva presentar Fortuna.
Mer. È vero: i giusti Dei l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest'olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per piacerti a terra io spargo.

POLIDORO, *e detti.*

Pol. Ferma, Reina; ohimè, ferma, ti dico.
Mer. Qual temerario!
Egi. O Dei, o Dei, soccorso!
Pur ancor questa furia.[3]
Mer. Sì, sì, fuggi.
Pol. T'arresta, ohimè, t'accheta.
Mer. Fuggi pure
Per questa volta ancor; da queste mani
Non sempre fuggirai; non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.[4]
Pol. O Dei, che non m'ascolti?
Mer. Ma tu, pazzo,
Tu, pagherai... La tua canizie il colpo
M'arresta;[5] e qual delirio? e qual ardire?

---

1 Fu censurata quest'arme in mano di Merope; ma era così nel testo d'Igino.
2 Nella reggia, dov'essa gli aveva promesso d'introdurlo al cospetto di Merope oramai placata.
3 V. p. 659, n. *.
4 Rammenta che, poco prima, l'aveva salvato il sopraggiungere di Polifonte, che l'aveva fatto sciogliere da una colonna dell'atrio, alla quale, per meglio colpirlo con un'asta, Merope l'aveva fatto legare.
5 Ben ravvicina il Cavallucci quest'atto a quello di Bradamante (*Orl. fur.*, IV, 27), che, disegnando levar la testa ad Atlante, sdegna la bassa vendetta quando s'accorge d'aver innanzi un vecchio *in faccia mesta... Che mostra*

Pol. Dunque più non conosci Polidoro?
Mer. Che?
Pol. Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;
Quegli son io, e quei che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte; è 'l figlio tuo.
Mer. Che! vive?
Pol. Se vive! nol vedesti? Non vivrebbe
Già più, s'io qui non era.
Mer. Ohimè!
Pol. Sostienla,
Sostienla, o figlia: l'allegrezza estrema
E l'improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
Alcun sugo vital; or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo
Trassermi, e fer, ch'io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: oh quale,
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!
Ism. Son io tanto confusa
Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch'io mi faccia. O mia Reina,
Torna, fa core; ora è di viver tempo.
Pol. Vedi, che già si muove; or si riscuote.
Mer. Dove? dove son io? sogno? vaneggio?
Ism. Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi
Il fedel Polidor, che t'assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e, posso dir, presente.[1]
Mer. Mi deludete voi? Sei veramente
Tu Polidoro?
Pol. Guarda pur, rimira,
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Sebben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er'io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme....

---

al viso crespo e al pelo bianco Età di settanta anni, o poco manco.

[1] Non istarò a ripeter qui le censure che il Lazzarini ed altri mossero a questa agnizione, che il Cavallucci difese con l'autorità del Guarini, che nel *Pastor fido* fece, assai similmente e per una circostanza fortuita e in sè di poca importanza, riconoscere Mirtillo da Carino, come Polidoro ha potuto qui, nel nascondersi fra le colonne dell'atrio scorgere il viso di Egisto, che prima gli era nascosto dal braccio; ma il cenno che poi ne dà Polidoro par quasi posto lì a prevenir possibili obiezioni di critici; come anche altre espressioni in più punti di questa tragedia. Nè ciò, forse, le giova.

Mer. Sì, che se' desso! sì, ch'io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.
Pol. Ma, il tempo
Non perdona.
Mer. E m'accerti, ch'è il mio figlio
Quel giovinetto? e non t'inganni?
Pol. Come
Ingannarmi? Pur or, là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scoprìa, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino[1]
T'accecava la mente?
Mer. O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l'uccisor credea.
S'accoppiàr cento cose ad ingannarmi!
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch'ei rapito l'avesse.
Pol. Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordin d'occultarlo.
Mer. O stelle!
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte, al fine
Sia in Messene, e ch'io sia la più felice
Donna del mondo?
Pol. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue e di natura, quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
Mer. O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie![2]
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio; nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.[3]
Mer. Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro; e lode,

---

[1] Cfr. il Petrarca. V. sopra, p. 249, n. 2.

[2] Non so come al Cavallucci, che qui difese ogni cosa, paresse, come anche all'Autore dell'*Argomento in versi* (fiera critica della tragedia) troppo bassa espressione questa di *Viscere mie*, qui efficacissima e bella.

[3] Questa, piuttosto, è osservazione oziosa e prosaica, e par messa lì a chiuder la bocca ai critici, che volesser riprendere di stranezza i casi rappresentati.

Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è 'l figlio mio? Da questa parte,
Fuggendo, corse: ov'ei si sia, trovarlo
Saprò ben io; mia cara Ismene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo.
Pol. Ove ten corri?
Mer. Perchè m'arresti?
Pol. Sta.
Mer. Lascia.
Pol. Vaneggi:
Non ti sovvieni tu, ch'entro la reggia
Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
A' suoi custodi, ed a' suoi servi? Un solo
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I propri affetti; e chi non sa por freno
A quei desir, che quasi vènti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dèi dal sol vederlo:
Perchè il materno amor, l'argin rompendo,
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
L'esser suo scoprirògli, e d'ogni cosa
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida;
Per altro, assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine;[1]
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.[2]

---

[1] Il Cavallucci ricorda qui Ovidio (*Heroid.*, II - *Phillis* - 85): *Exitus acta probat*, e il Petrarca (canz. I, st. 2): "La vita el fin, e 'l dì loda la sera".

[2] Tanto spesso sentenziare par troppo, malgrado la difesa del Cavallucci, che ti ricorda essere i vecchi *lenti, cauti, atque etiam suspiciosi*, come dice lo Scaligero.

Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.
Pol. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: che, restando in calma
Da le procelle de gli affetti, il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.
Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?
Pol. Quanto altri mai.
Mer. Ha egli cor?
Pol. Se ha core?
Miser colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,[1]
E 'l guerreggiar le più superbe fere:
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.
Mer. Ma sarà forse
Indocile e feroce.[2]
Pol. Nulla meno.
Vèr noi, ch'egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: oh quante,
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umìl meco,[3] pensando
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venìa fino a gli occhi, e m'era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso!
Mer. O me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento;
E ben di tutto ciò veduto ho segni:
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più; ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi! Ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti

---

1 Raffronta qui il Cavallucci, le parole di Remulo, che dice dei Latini (*Aen.*, IX, 605):

Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant.

2 Qui il Maffei stesso *ci attesta* la molta commozione che destò questa scena. La madre va rintracciando le qualità del corpo e dell'animo del suo caro figliolo, e, sentito ch'egli era forte e coraggioso, teme che sia indocile e feroce.

3 Così l'ediz. di Milano; quella di Livorno: *sì umìl, meco pensando.* Ma non è differenza veramente notevole.

Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa, e ringhia, e in un s'umilia e freme.[1]
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol, forse
Perdonar non ti so, ch'or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti giammai mercè, che i merti agguagli?

Pol. Il mio stesso servir fu premio; ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede:
Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: caro
Sol mi sarìa ciò ch'altri dar non puote:
Che scemato mi fosse il grave incarco
De gli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte:
Tutto l'oro del mondo e tutti i regni
Darei per giovinezza.

Mer. Giovinezza
Per certo è un sommo ben.

Pol. Ma questo bene
Chi l'ha nol tien, che mentre l'ha, lo perde.[2]

Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.[3]

Pol. M'è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena e appena oltre si spinge;
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora; e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.

Mer. Benchè in balía
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso;
Chè preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

---

[1] Vivamente dipinto; ma in bocca a una madre, questa comparazione del figlio a un cane, sia pure un bel mastino, non par troppo adatta.

[2] Il Cavallucci, annotando, riporta tradotta in distici latini la favola di Nicandro, a cui dice qui alludersi, ove si racconta come chi aveva la giovinezza la perse e se la presero le serpi.

[3] Merope fa benone a troncare questa discussione *faustiana*, già troppo lunga, inopportuna e noiosa.

Pol. Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee; chè l'avvenire
Calìgin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.[1]

---

[1] Rammenta Orazio (*Od.* III, 29, 29):

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus.

A meglio apprezzare il valore della celebre tragedia del Maffei, leggi qualche saggio delle altre, che o poco prima o poco dopo si scrissero e pubblicarono in Italia. E prima, di quelle ricche di nobili sensi, ma pedestri e fiacche, dell'insigne giurista e filosofo, che col nome di Opico Erimanteo dettò le leggi dell'Arcadia.

Gianvincenzo Gravina, di Roggiano.

(1664-1718)

La morte di Papiniano.

(Dall'atto IV, sc. 2, del *Papiniano.* Seguo il testo dato dal Tallarigo e dall'Imbriani nella loro *Nuova crestomazia,* t. III, p. 589 sgg.)

Caracalla e Papiniano.

C. Tutte ho ridotte le milizie in calma: (*a*)
Ora, Papiniano, aver vorrei,
Per l'avvenir, la quiete dell'impero.
P. Questa, o Cesare, in te tutta è riposta.
C. E come potrò solo a ciò bastare?
P. S'adoprerai quel, che da te dipende.
C. Dunque adoprar dovrò sempre la forza?
P. Questa adoprar si dee sol coi nemici. (*b*)
C. Che, dunque, adoprerò coi miei soggetti?
P. Quel, che tuo padre ti lasciò per norma.
C. Il ferro, ei disse, e l'oro esser bastante.
P. E questo istesso ti consiglio anch'io.
C. E pur questo adoprato ho sin adesso.
P. Ma dovea dispensato esser con legge.
C. E la legge con forza il ferro impiega.
P. Forza non è la ragionevol pena.
C. E per tal legge, a chi si dee ricorrere?
P. Alla civile e natural ragione.
C. Per ridurmi all'arbitrio degl'interpetri? (*c*)
P. Teco pur hai quanto per ciò bisogna.
C. Aver pur la vorrei dalla tua voce.
P. Ai giusti, premio; ed agl'ingiusti, pena.
C. E se ingiusti vèr me fussero tutti?
P. Ciò potrebbe avvenir, ma in un sol caso.
C. Tal caso appunto esposto a me vorrei.
P. Se ingiusto fossi tu contro d'ogn'altro.
C. E se tal riputato io fussi a torto?
P. Ciò non succederia, senz'opra tua.
C. Dunque, ho da regolar l'opera mia
Dai cuori altrui, non dalla mia potenza?
Anzi dal poter mio vo' che discenda
La norma, che 'l maggior deve al minore,
Per legge eterna di natura, imporre;
Come Giove dà norma agli elementi,
Che son soggetti alla potenza sua.
E, prima, sopra te stender la forza
Voglio a difesa del mio sommo impero,
Contro il quale hai rivolto il tuo partito.
P. Per sostenere il tuo supremo impero,
Contro il qual non ho volto alcun partito,
Vana è sopra di me cotesta forza.
Ch' a tua difesa la ragion mi guida,
La quale impero ha sopra me maggiore,
Che la forza non ha su la vil turba.
E su la tua persona, che mi è cara
Per la memoria del paterno merto,
E per lo tuo valor, ch'al Ciel t'estolle;
L'autoritate adoro io del Senato,
E della tribunizia potestate
L'antica inviolabile ragione,
Ch'allontana da te qualunque oltraggio.
C. Se non posso temer la vïolenza,
E non devo temer da te la fraude;
Pur muove a me tempesta e sedizione
L'autorità, ch' hai su 'l Romano popolo,
Sopra le nazioni e le milizie,
Che, dall'affetto (*d*) tuo del morto Geta,
Da cotesto silenzio contumace,
Mi condannano, dentro il lor pensiero,
Di crudeltate estrema e tirannia.
Onde, se mi vuoi salvo dall'insidie,
E vuoi la vita meco aver comune,
Tutto (*e*) volger dovrai a mio favore,
L'autorità, che contro me combatte
Del perfido fratello alla difesa:
Onde, al popolo insieme e alle milizie,
In pubblica e solenne concïone,
Comproverai del violento Geta
L' insidie, ordite alla persona mia,
Ch' io difender dovea con la sua morte.
P. Non vo' con te comune aver la vita,
Per non aver comune il parricidio;
Ch' un altro parricidio ancor commette
L'accusator dell' innocente ucciso. (*f*)
C. Ogni ragion sopra la vita propria
È tolta a te da così ria risposta,
Ed è tutt' al mio arbitrio trasferita;

(*a*) Racconta Elio Sparziano, nella vita di Bassiano Caracalla, che per l'uccisione di Geta suo fratello minore trafitto da quel mostro d'imperatore fra le braccia di sua madre Giulia (mostro, anch'essa, di donna veramente vituperevole) sotto pretesto che gl'insidiasse la corona imperiale, parte dei soldati si lagnasse agramente e ricusasse di ricevere l'imperatore nel campo, finchè questi li placò " non solum querelis de Geta et criminationibus editis, sed enormitate stipendii „.

(*b*) Intendi, coi nemici dell'impero, di Roma, del popolo romano.

(*c*) Interpreti del diritto: giureconsulti. Dei quali sarebbe allora stato il primo Papiniano, che Elio Sparziano nella vita di Settimio Severo chiamò " iuris asylum et doctrinae legalis thesaurum „.

(*d*) *Dall'* ha qui valore causale, come se dicesse: *per l'affetto* etc.

(*e*) Così dice; ma parrebbe da leggere *Tutta.*

(*f*) Così almeno diceva la tradizione, che Elio Sparziano chiama *fabella,* " quod dictare noluerit orationem qua invehendum erat in fratrem, ut causa eius melior fieret qui occiderat: illum autem negantem respondisse: *Aliud est parricidium accusare innocentem occisum* „.

Onde del viver tuo tutti i momenti
Della clemenza mia son puro dono.
E della mia pietà, per sommo premio,
Chieggo solo da te che vogli, almeno,
Dettare al mio Questor l'orazione,
Che pronunziare io debbo, a mia difesa,
Solennemente al popolo Romano,
Per smorzar l'odio mio entro dei petti.
P. Ad essere scusato non è facile,
Come ad esser commesso il parricidio. (*a*)
C. Dunque, se parricida io per te sono,
Commetterò delitto meno atroce,
Togliendo a te la vita, anche innocente.
Anzi, la sediziosa tua risposta
Di tua ruina in te volge la colpa,
E rende giusta la sentenza mia,
Ch'in questo punto ti condanna a morte.
P. Da te, della mia fede e dell'amore,
Ch'alimentar volea tra due fratelli,
Non poteva sperar premio maggiore,
Che fuor di vita andar, per tuo comando,
Con quella d'altri, e non con la mia mano,
Ch'in breve contro me volger doveva. (*b*)
Onde, ti veggo or, più che mai, benefico,
Che, gloria dando a me pari a Catone,
Tutto mi scemi l'angoscioso affanno,
Ch' a giungere alla morte egli sostenne.
E voglia pure il Ciel, che la mia vita
Sia della tua salute il solo scoglio,
Perchè già la vedrei ridotta in calma, (*c*)
Mentre men vado ad abbracciar la morte.
Ma 'l tuo nemico vive entro il tuo petto,
Donde scorre la strage su i migliori,
Lasciando a te la scellerata turba,
Che, quando spererà stato più prospero,
Volterà verso te quell'empietate,
Con la quale, oggi, al tuo furore applaude;
E della prefettura il grave oltraggio,
Che nella mia persona oggi riceve, (*d*)
Colui vendicherà, ch' a me succede.
C. Noi a tale darem la prefettura,
Che nulla curerà di quest'oltraggio;
E se morte ho d'aver dall'altrui mano,
La vendetta anderà pria dell'offesa. (*e*)
Nè raccoglier potrò tanto dispetto,
Quanto daronne agli altri, e quanto provo
Piacer, con involar la vita a tanti,
Che con la morte, che da me ricevono,
Uguaglian la mia sorte a Giove istesso,
Che spiega il sommo della sua potenza,
Con dannare al supplicio anime prave.
E un'alma prava dalla terra sgombra
Chiunque un uomo estingue; perchè ognuno
Ubbidisce, per forza, alla ragione:
E buono sembra a noi quel, che concorre
All'util nostro, bench' è altrui dannoso.
Nè creder, con vantar tanta virtute,
A me la tua superbia colorare;
La qual t'induce ad accettar la morte,
Più tosto ch'accettare il mio comando,
Per odio, ch' hai d'ogni maggior potenza.
P. Allo scorpion comune e alle cantaridi
È cotesta potenza, che tu vanti. (*f*)
E a morte io vo, per odio del tuo vizio,
Non per superbia mia, nè per virtute;
Nè tu, con biasimar le genti tutte,
Potrai la colpa tua mai cancellare.
C. Vanne, non più dimora: e voi, ministri,
Conducetelo a morte, in su quel poggio,
Perch' io voglio onorar la prefettura,
Cogli occhi miei, mentre ch'ei versa il san-
[gue. (*g*)
P. Vado; e tu, in brieve, mi dovrai seguire,
Con vituperio alla mia gloria uguale.
C. Ma, prima, spento sia ogni tuo genio;
Ch'io vo' darti più cara compagnia,
Ed a te manderò tuo figlio appresso.
P. La stessa gloria avrà con minor merto.
C. Dunque, ministri, dopo ucciso il padre,
Cercate ed uccidete il figlio ancora.
(Voci estreme di Papiniano)
P. Ah perfido tiranno, empio Antonino.
C. Si porti a me la temeraria testa.
Or, vanta pur della ragion l'impero,
E di' più ch'alle leggi io son soggetto!
Ma sia recato alla sua madre, in dono,
Perchè prepari onesta sepoltura;
Che guerra aver vogl'io solo coi vivi.
Anzi, per eseguire il mio comando,
E rendere al Prefetto il giusto onore,
Gladio adoprar dovevo, e non la scure. (*h*)

Leggi, quindi, il principio di una delle tragedie di un altro celebre arcade, che professò d'imitare Euripide, ed imitò massimamente la scuola francese della fine del secolo XVII, dalla quale prese anche la foggia del verso, cui rimase nella letteratura nostra il suo nome *(martelliano)*, ma che in Italia non parve ad altri che a lui verso da tragedia.

(*a*) Ael. Spart., loc. cit.: “ Multi dicunt Bassianum, occiso fratre, illi *(Papiniano)* mandasse ut et in Senatu per se et apud populum facinus dilueret; illum autem respondisse: *Non tam facile parricidium excusari posse quam fieri* „.

(*b*) Cioè, *avrei dovuto*, se tu mi avessi lasciato in vita. Vuol dire, che non potendo tollerare di vivere, e in quel grado, presso un tal tiranno, avrebbe dovuto, bentosto, per non veder nuovi eccessi dell'imperatore, darsi, come Catone, la morte. Ma veramente tutto questo ragionamento di Papiniano è artifizioso anzi che no; tanto più non apparendovi considerato il suicidio come colpa, ma soltanto l'*angoscioso affanno* che l'avrebbe preceduto.

(*c*) Intendi: la tua salute. Sarebbe già assicurata, quando non la facesse pericolare altro che la mia vita, che io lascio di buon grado.

(*d*) Il grave oltraggio, che, nella persona mia, riceve oggi la prefettura, sarà vendicato dal mio successore. Era Papiniano prefetto del pretorio. Gli successe Opilio Macrino, che poi trucidò Caracalla e si fece imperatore in suo luogo.

(*e*) Cioè, non mi lascerò cogliere: preverrò colla pena il delitto, prima che possa venir eseguito.

(*f*) Cioè, di poter dar morte agli uomini. Nè sceglie a caso animaletti piccoli e spregevoli, per umiliar la superbia di chi aveva preteso, per cosa che possono fare anche quelli, d'uguagliarsi a Giove.

(*g*) Onorare la dignità prefettizia del mio sguardo. È sarcasmo amaro.

(*h*) Anche in ciò il Gravina è fedele alla storia, poichè dice Elio Sparziano: “ ... in conspectu eius Papinianus securi percussus est, et a militibus occisus: quo facto, percussori dixit: *Gladio te exequi oportuit meum iussum* „. Ma non credo troppo fedelmente storica l'immaginazione che un Caracalla avesse potuto sostenere e tollerare un così lungo colloquio della natura di questo.

Pieriacopo Martelli.

(1665-1727)

Il sogno d'Ifigenia.

(Dall'*Ifigenia*. A. I, sc. 1. Nella *Raccolta di tragedie* etc. Milano Soc. tip. dei class. it., 1825).

Ifigenia e Nicia.

Ifig. Tu morrai, parricida. (*a*) Chi mi ritien la destra?
Vivrà dunque impunito chi uccisa ha Clitemnestra?
No; fuggi in vano, in vano teco hai l'Erinni al fianco;
Te seguirò agli abissi... ma all'uopo il piè vien manco.
Nic. Ifigenia, che dorme, come avvezza alle morti
Ne l'immolar de' Greci ch'errano a questi porti,
Agita, ancor sognando, casi atroci e funesti.
Perchè suo cor riposi, meglio fia, che si desti.
Ifig. Dove il materno sangue? dove l'orrida reggia?
Nic. Tu vegli: ad occhi aperti si sogna, o si vaneggia?
Ifig. Amica, io non sognai: così avessi sognato!
Ma questa è l'alba, tempo nel qual spiegasi il Fato.
E con sua visïone, nocente od innocente,
Ciò che negli astri è scritto, ci dipinge alla mente. (*b*)
L'atro ingresso or non miro, nè il barbaro ornamento
De' sanguinosi Lari, ma se nol miro, il sento.
Nic. Ma deh che mai d'orrendo il sogno tuo minaccia?
Sfogati a raccontarlo.
Ifig. Nulla a Nicia si taccia.
Te, ch'io talor piangendo, piangente ebbi a' miei casi,
Te, che al mio dir commossa vidi più di me quasi,
Con ragion prendo a parte del torbido letargo,
Per cui, dormendo in Tauri, accolta eccomi in Argo.
La reggia un tempo nostra, nè scordata per anni
Tanti, che lungi a quella vivo in miseri affanni,
Passeggiai solitaria: là i vacui sogli e i vuoti
Gran talami, che d'oro fe Tantalo a i nipoti,
Le spopolate sale, con gli arredi e i trofei,
Che l'Asia doma accrebbe al Re de' regi Achei; (*c*)
Là i fori, e i penetrali cinti di cedri e sacri
Scòrsi; e de' miei non scòrsi altro che i simolacri.
Volli chiamarli a nome, nè chiamar li potea.
Sì oppresso erami 'l core nel gridar ch'io volea:
— *O Clitemnestra, o Elettra, Agamemnone, Oreste!* —
Quand'ecco in negra stanza tròvomi fra più teste;
E parte a i volti, e parte a i titoli ch'io vidi,
Riconobbi esser tutte le teste degli Atridi.
Coronata era ognuna su gemmato origliere,
E ardean balsami ad esse dentro ad auree lumiere.
Eran tronche da' busti, con aperte pupille,
Ma immote, e senza sguardo; sangue uscivane a stille,
Che in soggetta d'argento vasca vien che si meschi,
Con suono orrido a udirsi, nel grondar da que' teschi.
Sediam; ch'io non mi reggo al rammentar, fra l'adre,
Faccie, la scura ancora del pallido mio padre!
Stava vuoto un guanciale d'Agamemnone al paro,
Cui mentre io d'empier bramo, vinta dal duolo amaro, (*d*)
Giovine sconosciuto, di fronte alta e modesta,
Fumante ancor di vita su vi lancia una testa. (*e*)
Ahi la madre era quella! Prendo il coltel caduto,
Volo sul parricida, c'ha l'Erinni in aiuto.

(*a*) Dormendo. (Didascalia dell'autore). Forse è superfluo rammentare il mito: Ifigenia, scampata da Diana al sacrifizio che di lei doveva farsi in Aulide, era stata trasportata prodigiosamente nella Tauride, ove di Diana era sacerdotessa. Ivi regnava Toante nemicissimo dei Greci, che voleva sacrificato alla Dea qualunque Greco nella Tauride approdasse. V'approda, col cugino ed amico suo Pilade, Oreste fratello d'Ifigenia, cui l'oracolo d'Apollo ha detto che potrà esser lasciato in pace dalle Furie che lo travagliano per il matricidio da lui commesso, solo quando abbia rapito dal tempio della Tauride e donato ad Atene il simulacro di Diana. — Anche presso Euripide la tragedia comincia col racconto del sogno (di questo molto, ma molto, più semplice) che Ifigenia confida, per dir così, all'aria e alle stelle. Il Martelli, seguendo l'uso dei Francesi, fa ch'ella s'apra invece a una sua confidente, che è appunto quella Nicia.

(*b*) Ricorda anche Dante (*Inf.*, XXVI, 7; *Purg.*, IX, 13-18).

(*c*) Agamennone.

(*d*) Desidera essa di morire e riposare accanto al padre, del quale troppo l'affligge la morte.

(*e*) Il giovine, che Ifigenia non ha conosciuto, è Oreste, e la testa quella di Clitemnestra madre di lui e d' figenia.

Bieche arricciando i serpi, ov'altri hanno le chiome,
Cinto, mel fan dagli occhi svanire, io non so come,
Questi a me proferendo, che ancor ascolto, accenti:
— *Tuo sangue è quel versato, tuo quel che versar tenti!* —
Quando tu mi svegliasti, tutto col sonno sparve,
Ma da me ancor non spare l'orror delle mie larve.
Nic. Non sempre è ver che il Fato nell'aurora si sogni.
Sognai spesso su l'alba, e furon sogni i sogni;
E quando il sogno altrui le fortune predice,
Spesso opposta è l'imago al ver che se n'elice.
Talor sogno di guerra è presagio di pace,
Ed è talor funesta una larva che piace.
Ifig. Tu ben sai s'ho cagione di temer casi atroci,
E d'apprender quai vere, le udite orride voci.
D'Atrèo ne la sua schiatta par che passino i fati,
E che non siam suo sangue, se non siam scellerati;
Onde in tornar nipoti su per gli aviti esempi,
Siano gli Atridi in terra la famiglia degli empi.
Tu 'l vedi: a me Dïana sostituì già cerva
D'Aulide all'are, e vuolmi viva, sol perch'io serva.
E a che servo? a me greca s'impon trarre agli altari
I miei miseri Greci mal scampati da' mari;
Quando più sacro fôra il purgar questi liti
Con lo svenar Toante fra' suoi barbari Sciti:
Benchè non son gli Dei di sì crudi costumi,
Ma degli uomini è il fallo, e la colpa è de' Numi. (*a*)
Nic. Mal conviene a sembianze belle, pietose e pure,
Il preparar (lo veggio) tai vittime alla scure;
Benchè scitico braccio a i colli lor la pone,
Nè tu lor dài che i manti, gli aromi e le corone:
Pur, se lo vuoi, dal tempio (tu lo puoi) t'allontana:
Non mancheranno in Tauri le vergini a Dïana.
Ma di Toante al trono ben manca una regina;
E quella sei che il Cielo ad empierlo destina.
Re, che sinor non seppe occhio aver per bellezza,
T'offre al piè la corona; e Ifigenìa la sprezza?
Ifig. Sì, la sprezzo: a Dïana vivo, e vivrò costante:
Chi ricusò un Achille, ricusar può un Toante.
Quei parea nato in cielo, questi in mezzo alle selve,
Simile il Greco a i Numi, e lo Scita a le belve:
Quei su gli altri sorgea di fronte e di valore;
Questi, accigliato e basso, spira un empio furore:
E se quaggiù ne cerchi sembianza al vero eguale,
Ve' in Achille un leone, in Toante un cignale.
Ecco, l'ora s'accosta del mio penoso assedio;
Vo', al fin, se non con altro, con morte uscir di tedio;
E torrei, per vedermi libera al fin da quello,
Più che lo scettro in Tauris, in Aulide il coltello.
Nic. Eh Ifigenìa, conosci quanto mai sien felici
Color che guida il Fato a regnar su i nemici!
Qual vendetta più bella? Eccolo, a te sen viene:
Ricomponi le bende, rinserra in te le pene;
Ed asciuga quel pianto, che il tuo bel volto ingiuria.
Ifig. Lascia, ch'io bramo all'empio comparir più che Furia.

Indi questo d'un altro autore, che, contemporaneo del Maffei, e critico severo, benchè talora acuto e non irragionevole, della *Merope,* intese anch'egli a imitare i Greci e particolarmente Sofocle; tanto che sull'*Edipo re* condusse o intese di condurre la tragedia di cui si reca qui un saggio. Ma egli ritorna alla maniera dei cinquecentisti, e particolarmente del Giraldi e dello Speroni. Anche il metro, di versi brevi, gli parve, come a quest'ultimo, più tragico e appassionato; se non che, nel far parlare un'indovina, egli credè opportuno di dargli una sbrigliatezza quasi ditirambica, che ben si prestò a beffarda parodia; e certe sue lungaggini ci riportano al Giraldi, del cui Mitrane, p. es., pare assai congiunto il buon consigliatore d'Ulisse Agelao. Soprattutto poi, a imitar degnamente Sofocle, parmi sia mancata all'autore quell'arte profonda che ci riempie di compassione per Edipo, il quale va incontro allo scoprimento dei suoi casi e alla più tremenda sventura per l'amore ch'egli ha al suo popolo e per lo zelo e la brama di punire e cacciare di Tebe colui o coloro che l'infestano con la rea presenza e han chiamato sulla città l'ira divina. Troppo men nobile è il movente d'Ulisse il giovine, che, credendo uccisi i figliuoli suoi da Pisandro nepote d'Antinoo (alla cui strage erano invece stati trafugati) cerca, nella speranza di riveder la sua prole secondo il responso di un oracolo, e animato da spirito di odio e di ven-

(*a*) Cioè, i Numi se ne incolpano; a torto, perchè gli uomini fanno il male.

detta, di uccidere il figliuol di Pisandro e di aver in isposa Eurinome figliuola di Polinio re dei Feaci; e scuopre poi come quelli fossero appunto i due figli suoi trafugati, onde, come Edipo, si acciecа colle fibbie del cinto della figliuola.

Domenico Lazzarini.

(1668-1731)

Ulisse uccide Teodoto, figliuol suo, ch'egli crede figliuolo del suo nemico Pisandro.

(Dall'atto III dell'*Ulisse il giovane*. In *Poesie del signor abate D. L. maceratese*, etc. etc. In Venezia, MDCCXXXVI appresso G. Hertz e P. Bassaglia).

Ulisse.

Alcun de' sacerdoti
Gli bendi gli occhi, e lo conduca a mano;
Perchè presso è l'altare,
Dietro la real tenda. Alcuno al ferro
Sacro le usate cerimonie faccia;
Altri in altro s'impieghi
Come suo ministero. (*a*)

Teodoto.

O pura luce, o puro (*b*)
Aer che intorno splendi,
O campi, o lidi, o colli, o dolce mondo,
Non vi vedrò più mai.
Ma pur questo è per me forse il migliore.
O venerande e sempre
Vergini, e pronte sempre
A spiar per lo mondo
I misfatti de gli empi,
Erinni sacre; voi vedete come
Ingiustamente i' muoia,
E voi mi vendicate.
E come quel crudele
Spera per la mia morte
Veder la prole; egli la veggia adunque,
Ma la veggia morire
De la mia stessa etade
E nella guisa stessa.
Queste sono le mie
Supreme voci: il resto
Il parlerem sotterra.

Coro. (*c*)

Gradite e questo sangue e questa vittima
A placar l'ire de gl'iddii infernali,
De la stirpe d'Ulisse ombre reali.

Indovina.

Meglio sarebbe
Il cantar inni
A le Furie anguicrinite,
Al can trifauce,
A gl' informi Centauri,
A gli stolti Giganti
Che si stan dritti a cerchio
De lo stagno funesto; (*d*)
Chè questo sacrificio
È sol degno di loro.

Ulisse.

E di nuovo la folle
Mi si para davanti! Alcun di voi
Trattenetela a forza,
Perchè si stia in disparte,
Nè turbi con le grida
Il sacrificio santo.

Indovina.

Vanne pur che piangerai,
Ma col sangue,
L'atroce fatto
Che se' per far, che uguaglia
Le cene di Tieste
Il furor d'Almeone, (*e*)
O s'altra opra più cruda
Si tentò su la Terra.
O Palamede, (*f*)
T'allegra e godi
De la vendetta,
Che fan gl'iddii, de l'odiata stirpe,
Molto più assai che non facesti allora
Che il tuo padre con falso
Lume fe naufragar le greche navi, (*g*)
E con piacere altre ne vide a fondo
Nel mar di Frisso, ed altre
Lacere urtare i sassi
De' tuoi paterni lidi.

Coro.

Ma perchè roti il capo,
Come Baccante, in giro?

Indovina.

Perchè, Febo, non fuggi
Dal ciel? Perchè non volgi
Il cocchio luminoso in altra parte? (*h*)
E puoi dar luce
A così orribili opre?

Coro.

Dinne: che mai ti spira
Il tuo diletto nume?
Dinne il destin che t'apre
La fatidica mente.

Indovina.

Vedete là quel sasso
Quel sasso, cui le spume
Imbiancano le sponde,
E cui percuote il fianco
L'onda variosonante?

(*a*) Parrebbe meglio: *Com'è suo ministero;* ma non posso riscontrare se in qualche altra edizione dice così. Nota poi il porre l'ara *dietro la real tenda,* per obbedire al precetto di non insanguinare la scena.

(*b*) Imita il principio dello stupendo *kommós* che dà principio alla *párodos* nell'*Elettra* di Sofocle.

(*c*) Il Coro si compone di soldati itacensi e cefallenii.

(*d*) Reminiscenza dantesca (*Inf.*, XXXI, 32).

(*e*) Il figlio d'Amfiarao che intese vendicarne la morte, uccidendo la madre Erifile, onde fu, come Oreste, travagliato dalle Erinni.

(*f*) Era stato, com'è noto, ingiustamente fatto morire sotto Troia per le male arti e per l'odio di Ulisse il vecchio, avo di questo Ulisse il giovane, che il L. inventò e fece protagonista della sua tragedia.

(*g*) Secondo il mito, Nauplio re dell'Eubea e padre di Palamede, non avendo potuto ottener giustizia dai re Achei pel figliuol suo, accese fuochi sul promontorio Cafareo, a scirocco dell'Eubea, onde i Greci reduci da Troia, credendolo un porto, vi naufragarono sugli scogli, *paterni lidi* di Palamede.

(*h*) Cfr. p. 648, n. 2.

Coro.

Il veggiam: che per questo?

Indovina.

Altra che Galatea,
L'amor di Pane, o che Nerina, o ch'altra
Ninfa de la marina algosa Teti,
Questa sera per quelle
Torbid'onde vedrassi. (*a*)
Già sen fugge Nettunno
Da questi lidi a lui già tanto cari;
E legati i delfini
A lo squamoso cocchio,
Fugge per l'Oceano: e i pesci stessi
Veggio fuggir da la pietà percossi.

Coro.

Or ben dice il re nostro
Che tu se' folle. Ed io
Tempo fu, che credetti
Che tu fossi indovina!

Indovina.

Lo vi vedrete.
Pria che tramonti
Nel mar d'Iberia il Sole,
Moverete a pietade
Con le lagrime vostre
Non ch'altro, i duri sassi.
E sì vedrete s'io
Mi sia indovina o stolta.
Ma oimè, oimè che presso
È a compiersi il destino!
Deh! perchè non piangete
Quanti mai siete tutti?
E di che piangerete,
Se non piangete a questo (*b*)
Oimè, oimè sì forte,
Che n'abbia ad uscir l'alma
Insieme co' sospiri?

Coro.

Tu ne sbigottiresti
Con coteste follie
Ogni più fermo core.
Vedete come volge
Gli occhi presi da orrore!
Come si sdraia in terra, e poi la morde!
Come batte le mani!

Indovina.

O Giove eterno!
Tieni quel braccio, o sommo Giove! Tieni
Quel braccio in questo punto. O Dio, quel [braccio!

Coro.

Non par che Giove vibri
Le folgori tonanti? E pur non mai
Fu sereno quant'oggi.

Indovina.

Ecco il momento,
Fatal momento, in cui
Per me, per voi, per Itaca, per tutti
Ruina il mondo. Adesso
Il buon re nostro,
Il novo Ulisse...
Ma già l'opra
Orribile è compita.
Or l'altra resta ancor più orrenda e grave,
A cui quel che s'è fatto
Serve solo di mezzo.
Soldati, io più non sono
Ne l'arenoso lido
Di Same antica: (*c*) i' sono
In Tebe; e veggio il fonte
Dirceo; veggio il selvoso
Citeron, veggio ancora
Giocasta, e veggio Edippo,
E veggio Laio e la funesta casa. (*d*)

Coro.

A poco andar giugnerai pure a Nasso
O ne le selve d'Ida,
Dove son le tue pari. (*e*)

Indovina.

Tebani, voi ridete,
Ma piangerete ancora
E con voi piangerà chi meno il pensa, (*f*)
E darà in tal furore
Di cui non vide uguale altri, che in Tebe
L'infelice di Laio e fatal prole.

Ulisse.

Ho già condotto a fine
L'opra voluta dagl'iddii immortali;
E poco men che non sentii pietade;
Sì coraggioso insieme e così mesto
Su l'altar si compose: (*g*) ed io, nel primo
Vibrar del colpo, il cor sentii smarrito
Di non pensato orror, così che d'uopo
Fu il richiamar ne la memoria i figli
E 'l padre uccisi; e risvegliar lo sdegno
Da importuna pietà sopito e vinto.
Or date a l'indovina
La libertà d'andar dove le aggrada:
E a suo talento ella imperversi e strida.

Indovina.

Mio re, già son finiti
Gl'infausti auguri. I sacri
Oracoli hanno aperto
Il sentiero, onde veggia
La promessa tua prole.

Ulisse.

S'egli è così, perchè mi guardi e piangi?

Indovina.

Perchè, come a mio re, vi porto amore.
Già matura è la messe
Coltivata tanti anni
Per l'industria de' numi.
Già il nudo mietitor la tronca e coglie

Ulisse.

Dunque t'allegra omai.

Indovina.

Più capaci di riso
Sono i regni del pianto.

Ulisse.

A quelli vanne un tratto
E da me ti dilunga.

(*a*) Cioè Eurinome, la sposa d'Ulisse il giovane, che, scopertasi figlia sua, si precipita da quella rupe nel mare in modo che rammenta il tentato suicidio d'Aminta nella pastorale del Tasso.
(*b*) Qui pure ricorda il dantesco *E se non piangi, di che pianger suoli?* (*Inf.*, XXXIII, 42).
(*c*) “ La scena è nel lido della Cefalonia, presso di Same „. Così l'autore.
(*d*) Appunto perchè qui si rinnovano i casi sventurati e scellerati di Edipo.
(*e*) Cioè le baccanti. Ricorda che Nasso era sacra a Bacco.
(*f*) Ulisse.
(*g*) Teodoto.

Indovina.

Voi più non mi vedrete.

Coro.

O re nostro, ella è certo
Fuori di senno. Ella poc'anzi disse
D'essere in Tebe e chiamò noi Tebani!

Leggi finalmente una scena di una celebrata tragedia dell'insigne matematico veneziano, che ebbe il merito di sentire e ammirare, prima forse d'ogni altro in Italia, i pregi grandissimi dei drammi dello Shakespeare, e intese a farsene in qualche parte imitatore; quantunque, fedele ai principii di scuola allora prevalenti, cercasse adattarne e ristringerne le concezioni nelle morse delle cosiddette regole aristoteliche, e quantunque, come ebbe a scrivere il prof. Colagrosso (*La prima tragedia di Antonio Conti,* testè ripubbl. nel n. 21 della *bibl. crit.* del Torraca, p. 21), si abbia in lui " come l'ossatura di qualche scena dello Shakespeare, ma neppure una particella della vita che vi circola „.

Antonio Conti.

(1677-1749)

I disegni di Cesare.

(Dal *Giulio Cesare.* A. I, sc. 3. Nel I vol. della cit. *Raccolta di trag.* di Milano, 1825).

Cesare, Cassio e Bruto.

Cesare.

V'ho ragunati in questa notte, amici,
Per annunziarvi quel che a' Padri esporre
Deliberai nell'assemblea futura. (*a*)

Cassio.

Nè Antonio vien! V'è qualche inganno ascoso.
(A parte)

Cesare.

Ora che, domo Egitto, Africa tace,
Che son le Gallie e son lè Spagne chete,
È tempo d'intimar la guerra a' Daci,
Che la Tracia assaliro e gli altri regni
Confederati al popolo romano.
L'Istro quindi passando e l'Ellesponto,
Castigheremo i Re ch'armi e tesori
Somministrâro al traditor Farnace.
Poi moverem contro de' Parti. Inulta
L'ombra è di Crasso, e stan le nostre insegne
A' muri ancor di Babilonia appese.
Cada dell'Asia la regina antica;
Cada per noi, come per Scipio cadde
Numanzia in Spagna, in Affrica Cartago.

Cassio.

Cesare, si credea che dopo tante
Tue fatiche e vittorie, al fin dovessi
In pace riposar, come fe' Silla.

Cesare.

Non imitai la tirannìa di Silla;
Perchè il riposo imiteronne, o Cassio,
Col disonor di Roma e col periglio?

Cassio.

Nè mai si chiuderà di Giano il tempio,
E di barbare pugne al dubbio evento
S'arrischierà l'indebolito impero?

Cesare.

Che può temer, se quindi a Borea e quinci
All'Orïente con vittorie chiudo
A' barbari il passaggio?

Cassio.

Ancor son fresche
De' Cimbri e de' Teuton l'aspre memorie;
E, senza Mario, era perduta Roma.
Non son de' Cimbri men feroci i Parti.

Cesare.

Ma in fortuna e in valor non cedo a Mario.

Cassio.

Dopo guerre sì lunghe, e dove sono
I tesori, gli eserciti ed i duci,
Per opporsi a' Germani, a' Daci, a' Parti,
Che un'oste formidabile infinita
Porranno in piè?

Cesare.

Nè più rammenti quelle
Legioni, che in due lustri han vinto i Galli,
E che, inospiti mar meco varcando,
L'isole conquistâr svelte dal mondo?
E temeran dell'Asia i duci imbelli,
E i profumati re, ch'esse calcaro
In Grecia, in Ponto, in Libia ed in Egitto?
Per renderle più invitte, io lor non celo
Il numero e l'orror de' lor perigli:
Nè speme d'ôr, nè morbidezza d'agi
Suole allettarle; ma l'onor dell'armi,
La grandezza di Roma, e quell'affetto
Che a me le unisce, lor compagno e padre.

Cassio.

Alle nostre coorti ignota è l'arte
Del guerreggiar de' Parti; e però Crasso...

Cesare.

Troppo volle arrischiar.

Cassio.

Tradillo il caso!

Cesare.

Nulla al caso mi fido, e molto al senno,
Tutto al valor; e con quest'arti, o Cassio,
Quattro volte il trionfo io meritai.

Cassio.

Si volge il Ciel, cangia la sorte.

Cesare.

È stato
Da antichissimi oracoli promesso
A Romolo e a' suoi figli in premio il mondo.
Deonsi compier le voci; e, vinti i Parti,
Il penetrare oltre le Caspie porte
Chi può vietarci, e domar Sciti e Seri,
Ed altre genti ad Alessandro ignote,
E circondare, associando i regni,
D'oceano interminabile l'impero?
O Lazio Giove, tu che in Alba siedi,

(*a*) Non a torto pare al prof. Colagrosso poco naturale e non necessario questo annunzio fatto privatamente a Bruto e a Cassio da Cesare. Ma il Conti ne fa il fondamento di una discussione, in cui Cassio deve poi cercare di vincere le incertezze (veramente, come il prof. C. nota, un po' troppo trascinate in lungo) di Bruto, che egli, come lo Shakespeare, fa men risoluto contro Cesare e all'eccidio di lui determinato e spinto abilmente da Cassio.

Pietro Metastasio.

(1698-1782)

ENEA SVELA A DIDONE IL PROPOSITO DI LASCIARLA.*

DIDONE *ed* ENEA.

Did. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.[1]
Per me serban gli Dei sì bella vita.
Enea. Oh Dio, Regina!
Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
Enea. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
Enea. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni? Perchè?
Enea. Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama,
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?[2]
Enea. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava

---

genitrice Venere, o temuti
rigi Penati della Giulia gente,
voi segreti di Quirin rapito,
te di Vesta inviolabil foco,
ei tutti e Dive, in testimon vi chiamo,
e a Roma, conquistato il noto mondo,
ltro richieggo, che in privata toga
assar felice la vecchiezza. Appieno
piegherò nel Senato il mio consiglio,
prima disporrò della pretura
he l'uno e l'altro mi chiedete. Intanto
a da Giove il principio. Vanne, o Bruto,
coronarlo.

E basti, di questo genere. Delle tra-
edie del Bettinelli, del Granelli, del
arano e d'altri non reco esempio alcuno, che troppo spazio vorrebbero, e non so che utile ne ricaverebbero i giovani.

* Dalla *Didone abbandonata.* A. I, sc. 17 e 18. Dal t. III delle *Opere di P. M.* Londra (ma Livorno, G. T. Masi) 1782.

1 Jarba re de' Mori, innamorato di Didone, fingendosi proprio ambasciatore sotto il nome d'Arbace, ha prima tentato di pugnalare Enea, se non che Araspe suo confidente gli ha impedito di dar quel colpo a tradimento (A. I, sc. 15).

2 Virg. *Aen.*, IV, 305: " *Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum Posse nefas?...* "

Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde,
Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi
Già disperse io gli rendo, e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco:[1]
Di cento re per lui
Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede!
A chi, misera me! darò più fede?

Enea. Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai:[2]
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All'impero Latino.

Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino![3]

Enea. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.

Did. No: sarei debitrice
Dell'impero del mondo a' figli tuoi!
Fa pur, siegui il tuo fato;
Cerca d'Italia il regno: all'onda, ai venti
Confida pur la speme tua;[4] ma senti.
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano,
Richiamerai la tua Didone in vano.

Enea. Se mi vedessi il core...

Did. Lasciami, traditore!

Enea. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.

Did. Lasciami, ingrato.

---

1 Virg. *Aen.*, IV, 373: " ...*Eiectum litore, egentem Excepi et regni, demens, in parte locavi* „.
2 Ivi, 333 sgg.: " ... *te... plurima... nunquam, Regina, negabo Promeritam, nec me meminisse pigebit Elisae, Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regat artus* „.
3 Ivi, 379: " *Scilicet is Superis labor est, ea cura quietos Sollicitat* „.
4 Ivi, 371: " *I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas. Spero equidem mediis.... ...Supplicia hausurum scopulis et nomine Dido Saepe vocaturum... dabis improbe, poenas*, etc. „ Ma quel *ma senti* con cui all'ironica esortazione si collega il tristo presagio è veramente troppo pedestre o prosaico.

Enea. E pur, con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurògli fe?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? *(Parte).*

ENEA *solo.*

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, — anima mia?
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
Pèra l'Italia, il mondo;
Resti in oblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troia un'altra volta!
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor,[1] perdona; io n'ho rossore.
Non fu Enea che parlò, le disse Amore.
Si parta... E l'empio Moro[2]
Stringerà il mio tesoro?
No... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele,
Mi sento chiamar.
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto;

[1] L'espressione è di Virgilio (loc. cit., 239) ma non riferita, come qui ad Anchise, sì a Giove.
[2] Jarba.

Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.[1]

---

[1] Può questo frammento del celebratissimo melodramma giovanile del Trapassi (fu la *Didone* cantata la prima volta nel 1724) dar saggio di quel che rimase carattere fondamentale dei melodrammi profani di lui, anche quando, trasferitosi a Vienna, mutò in parte maniera e cercò di dar loro qualche maggior grandezza tragica. Qui sembrava come suggerirglielo Virgilio stesso che in questo modo rappresentava lo stato dell'animo di Enea (*Aen.*, IV, 285-6): “ Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, In partesque rapit varias perque omnia versat „. Ma al Metastasio parve sempre la cosa più atta a suscitar compassione il contrasto dell'animo posto fra la passione e il dovere, e forse troppo minutamente e prolungatamente ritrasse questo stato in quasi tutti i personaggi principali dei suoi moltissimi drammi, che ne riuscirono irresoluti e privi di grandezza vera. Nondimeno, l'aver recato nel melodramma l'indagine psicologica e l'aver cercato di ritrarre con verità i sentimenti dei personaggi, e la buona scelta di argomenti e di situazioni che ben vi si prestavano, mostrarono che il M. aveva anima di poeta e lo sollevarono molto sopra a quanti scrittori di melodrammi l'avevano preceduto. Dei quali per dar pur qualche saggio, prenderò il seguente dal migliore di loro, dall'illustre erudito che precedè il Metastasio nell'ufficio di poeta cesareo alla corte di Vienna, e che ebbe anch'egli un concetto fondamentale intorno alla fonte del *páthos* drammatico, ch'egli significò forse troppo spesso con la sua frase prediletta, *svenare gli affetti*.

Apostolo Zeno, veneziano.

(1668-1750)

Merope, inconsapevole, ordina l'uccisione del figliuolo Epitide.

(Dall'atto III, sc. 7-11, della *Merope*. Nel t. I delle *Opere drammatiche di A. Z. già poeta e istorico di Carlo VI imperadore* etc. Ven., 1744, presso G. B. Pasquali etc.)

Epitide, Argia e *Merope.* (*a*)

E. Più non si neghi il figlio ad una madre.
Parlò la mia pietade,
Ora parli il tuo amor. Dillo, alma mia,
Cara adorata Argia.
A. A chi parli? chi sei? donde in te nasce
Tanta o baldanza, o frenesia d'amore?
Qual, Regina, è costui? [Cauti, o mio core].
E. Eh non finger, mio ben. L'arte non giova.
L'arcano è già svelato:
Tu lo conferma. Io son tuo sposo. Io quegli...
A. Intendo. Un mostro ucciso,
Ti dà qualche ragion sovra il mio core. (*b*)
E. No, no: dì, che in me vedi
Della Messenia il prence,
E di Merope il figlio;
Dì, ch' Epitide io son.
A. No; tu nol sei.
M. Quello non sei. Già certa
È la perfidia tua. Parlò l'amante;
Nè s' ingannò la madre.
E. O Dio! Ten prego ancora.
M. Non più. Già t'abusasti
Della mia sofferenza.
Dal più orribile oggetto
Libera gli occhi miei.
E. Argia.
A. Non ti conosco.
E. I Numi attesto.
A. Spergiuro è il traditor. Non ti do fede.
E. Questo pianto, ch' io verso...
M. Per te lo sparsi anch' io. Non t'ho pietade.
Parti. Ancor tel comando.
E. Madre.
M. Se più resisti,
Vedrò dopo il tuo pianto anche il tuo sangue.

(*a*) Il mito di Merope, che lo Z. attinse non da Igino, ma da Pausania e da Apollodoro, è qui nei particolari, un po' differente da quello che dà argomento alla tragedia del Maffei. *Epito* o *Epitide*, ultimo figlio di Merope, scampò alla strage ordinata da Polifonte perchè era ostaggio presso Tideo re dell'Etolia, della cui figliuola Argia poi s' innamorò e ne fu riamato. Polifonte, d'altra parte, sparse la voce che della strage del marito e dei figli fosse autrice Merope stessa, da un confidente della quale egli l'avea fatta compiere; e pur cercava d'avere Merope in isposa; e fallitogli ogni altro tentativo di avere Epitide nelle mani, fece rapire e portare nella sua corte Argia. Indi vengono in Messene Licisco ambasciatore del re d'Etolia a chieder la restituzione di questa, e, sotto il falso nome di Cleone, Epitide stesso, così per seguire l'amata, come per iscoprire il vero sull'autore della strage dei suoi. Perciò finge d'aver trovato morente un giovine che gli ha porto un cinto e un anello, ch'egli presenta a Polifonte ed a Merope; e questa se ne dispera, ma crede lui stesso uccisor del figliuolo, e vuol farne vendetta. E intanto Polifonte fa sì che l'uccisore di Cresfonte accusi pubblicamente Merope d'averne ordinato la strage, e venuto da lui a sapere chi sia veramente Cleone, cerca di far sì che di Merope tutti diffidino e a lui sia così agevolata la via ai suoi fini. Se non che l' ingratitudine ch' egli mostra verso il suo tristo complice manda poi in fumo i suoi perfidi disegni. Ma intanto egli ora ha cercato e ben v' è riuscito, d' irritar maggiormente Merope contro Cleone. E invano tenta questi di persuaderla che è il figliuol suo: essa lo vuol morto. Venendo Argia, Epitide spera nell'attestazione di lei; ma a lei già Polifonte ha messo nell'animo profonda diffidenza, raccomandandole di non dire a Merope ucciditrice dei suoi figli, che di questi l'ultimo vive ancora (A. III, sc. 10).

(*b*) Perchè Epitide aveva ucciso un cinghiale che infestava la Messenia, e all'uccisore aveva Polifonte promesso di dare in isposa Argia.

A. [Son crudel per pietà]. Parti, o infelice!
E. Argia. Merope. O Cieli!
Deh! per l'ultima volta...
M. Ancor t'arresti?
E. Il tuo sposo son io.
A. Più non t'ascolto.
E. Io sono il figlio tuo.
M. Tu me l'hai tolto.
E. Sposa, non mi conosci.
Madre, tu non m'ascolti.
E pur sono il tuo amor: sono il tuo figlio.
Parla... ma sei infedel.
Credi... ma sei crudel. (*a*)
O Dio! scampo non ho: non ho consiglio.
(*parte*)
M. Quasi m' intenerì. Quasi sedotta
Il suo pianto m'avea.
A. Tutto è bugia.
M. Ne pagherà le pene.
Anzi in questo momento
Quel cor fellon cade svenato all'ara
Dell' infelice Epitide tradito.
A. Come? svenato?
M. Sì. Dato era il cenno; (*b*)
E fuor di quelle soglie
Al varco l'attendea la mia vendetta.
A. Ah! va; corri; sospendi...
M. Qual pallor? qual pietà? Tardo è il consiglio.
Perì l'empio Cleone.
A. E nell'empio Cleon perì il tuo figlio.
M. Che sento? O Dei! Cleone,
Cleone è il figlio mio? Perchè tacerlo?
Perchè negarlo? Amici,
Numi, soccorso. Ah! s'io non giungo a tempo,
Son misera del pari, e scellerata.

Polifonte e le *suddette.*

P. Fermati, arresta il piè, madre spietata.
M. O furia! o traditor!
P. T'affligge il colpo?
Perchè darne il comando?
M. Da te ingannata, iniquo mostro, e rio.
P. Per te Epitide è morto;
E furia, e mostro, e traditor son io?

Trasimede e i *suddetti.*

T. Regina....
M. La mia morte
Compisci, o Trasimede. Il cenno... Il figlio...
Dì. Parla. A che ammutir?
T. Quanto dovea,
Fido eseguii. (*c*)
M. Barbara fede! Iniquo
Cenno! crudel ministro!
Misera madre!
A. Che? Tu l'amor mio?
Tu Epitide uccidesti?
T. Di qual furor....
M. Carnefice del figlio,
Su, svena ancor la madre.
Un ferro per pietà. Chi mi dà morte?
P. Te la darà fra poco,
Qual la merti, una scure.
Argia, Duce, si lasci
Costei con le sue furie,
E con l' idea de' suoi misfatti enormi.
Andiamo ad affrettarle il suo gastigo.
M. Argia, gli ultimi pianti
Teco anch'io verserò sul figlio amato.
A. Me il tiranno tradì: te l'empio fato. (*parte*)
M. Già reo del sangue mio nel figlio ucciso,
Me, Trasimede, ancor passi il tuo brando.
T. Io reo? La mia gran colpa è tuo comando.
(*parte*)
M. Empio, va pur. Non sempre
Ti lasceran gli Dei
Lieto fissar sulle mie pene il ciglio.
P. L'empia sei tu, che trucidasti il figlio.
(*parte*)

Merope sola.

È dolor, è furor, ciò che m' ingombra?
Dove, dove mi guida?
Ombre, mostri, chi siete? A che venite?
Polifonte. Ah tiranno!
Anassandro. (*d*) Ah spergiuro!
Che turba è quella? Intendo;
Ecco la morte mia. Su: che si tarda?
Il colpo, che attendo,
Crudeli, affrettate,
Piego il capo. Ferite; troncate.
Sposo, figli, Messeni,
Moro, e moro innocente.
Innocente! Un'empia sei,
Tu che il figlio hai trucidato.
Perdona, o caro figlio.
Io credea vendicarti, e t'ho svenato.
Escimi tutto in lagrime,
Sangue, che ancor dai vita al mio dolor.
Toglietevi, o mie luci, al fiero oggetto,
Più di morte crudel. Qual ferro è quello?
In qual seno e' si vibra? Trasimede,
Ferma. Quegli è mio figlio.
Caro Epitide, o tanto
Già sospirato e pianto,
Mio dolce amor: pur salvo
E ti trovo, e t'abbraccio,
Figlio, figlio... Non rispondi?
Vieni, vieni, ond'io ti baci.
Perchè fuggi? Perchè taci?
O Dio! Che mi lusingo?
Apro al figlio le braccia, e l'aure stringo.
Ombra amorosa anch' io
Tosto ti seguirò
Là negli Elisi,
Solo per abbracciarti,
O figlio amato.
Allor col pianto mio
A te mostrar potrò,
Ch' io non t'uccisi;
Ma sol potè svenarti
Il crudo fato.

Degli autori di melodrammi serii posteriori al Metastasio non istarò a dar saggio. Piuttosto riporterò in parte una scena di un'opera buffa, per dare un saggio anche di questo genere, e perchè può giovare, anche fatta ragione d'una qualche esagerazione satirica, a dare un' idea della miseria in cui era caduto come opera letteraria il melodramma nella seconda metà del secolo XVIII.

(*a*) È forse superfluo notarlo. Pure avverti che queste parole di Epitide, con arte nei melodrammi frequente, son rivolte ora a Merope, ora ad Argia. Ad Argia il primo verso ed il quarto ed il primo emistichio del terzo; a Merope il secondo, l'altro emistichio del terzo ed il quinto.
(*b*) A Trasimede, capo del consiglio di Messenia.
(*c*) Risponde ambiguo per non scoprirsi a Polifonte. Avvertito in tempo da Licisco, aveva potuto eseguire *quanto doveva,* cioè non uccidere Epitide.
(*d*) Il confidente che aveva compiuta per ordine di Polifonte la strage di Cresfonte e dei suoi, poi ne aveva incolpata Merope; ma, dannato a morte da Polifonte, che voleva levarsi d'inanzi quel testimone della sua tristizia, aveva rivelato il tutto a Licisco.

Del medesimo

IL RITORNO DI GIUDITTA DAL CAMPO ASSIRO.*

OZÌA, CABRI, AMITAL, *e* ACHIOR.

CORO *in lontano.*

Coro. All'armi, all'armi.
Oz. Quai grida!

Ranieri de' Calsabigi, livornese.

(1715-1796)

Impresario, poeta e maestro.

(Dall'Atto I, sc. 1, dell'*Opera seria,* commedia per musica. In *Poesie di R. d. C.* In Livorno, 1774, nella stamperia dell'Enciclopedia). *Fallito* impresario, *Delirio* poeta, *Sospiro* maestro di cappella.

F. Dunque, signori miei, speriamo bene;
Ma l'incontro all'azzardo
Tutto non s'abbandoni. Per discorrerla
Chiamar vi feci. Ho lo spartito meco;
Sediamo in conferenza, *(Siedono)*
Esaminiamolo. Primieramente
Andiamo troppo in lungo...
D. S. (*a* 2) Oh perdonatemi.
S. Se levate una nota...
D. Se togliete una virgola...
S. È storpiata la musica...
D. Il libro è assassinato.
F. E se si lascia star, son rovinato.
Signor Delirio, tante sentenze
Giusto nel colmo della passione,
Dite, che diavolo c'hanno da far?
Signor Sospiro, tante cadenze
Giusto nell'arie piene d'azione,
Dite, chi diavolo può sopportar?
Voi non badate quando l'attore
Combatte, muore, o va prigione;
E cento trilli, cento solfeggi,
E cento arpeggi multiplicate:
Voi non pensate quando s'infuria:
Quando il tiranno, o il Cielo ingiuria;
E ve ne uscite col paragone
D'un zeffiretto, d'un agnelletto,
D'un uccelletto, d'un praticello;
Io queste inezie, che questo e quello
Fan tanto dire, fan tanto ridere,
Quanto è possibile voglio levar.
D. E pure v'è chi approva
Que' vezzi, que' capricci
Di fina, anzi divina poesia.
S. Abbiamo ancor di quelle
Bizzarre armoniose filagrane
Sensati protettori.
F. Eh via scusatemi,
Non le gradisce il pubblico.
D. Il pubblico è ignorante.
F. È temeraria
Questa vostra assertiva. Io sento dire,
Che il secolo sia questo del buon gusto.
S. Oh benedetto il secolo vetusto!
Allora aveano gli uomini
Altr'anima, altr'orecchio; e attenti, e muti
Cinque, o sei ore all'Opera sen stavano;
Ed al più qualche volta sbadigliavano.
F. È ver; me lo ricordo: ma per altro
Vuo' fare a modo mio. Andiam volgendo
Bel bello lo spartito. Con pazienza
Soffrite i tagli miei. Scultore industre
Da un bel marmo così toglie, separa
Superflue masse in questa parte e in quella;
E una statua ne fa corretta e bella.
D. (Povere Muse mie!)
S. (Povera Musica!)
F. Or sentite: da questo
Vostro recitativo sterminato
Levo quaranta versi.
D. (Che ignoranza!)
F. Qui venti.
D. (Che barbarie!)
F. Qui trenta.
D. (Che macello!)
F. Cos'avete?
Perchè vi scontorcete? Eh vergognatevi;
Siate più compiacente;
Par che vi strappi ad ogni verso un dente.
E non sarebbe peggio
Se aggiungere io volessi,
Come tanti impresarj e direttori,
A' vostri dotti versi i versi miei? (*a*)
Caro signor Sospiro, eccomi a lei.
S. (Ohimè!)
F. L'aria del fulmine
Toglier voglio al Tenore, e al primo Musico
Quella del Rosignuolo. Accorcio poi
Più di mezzo il duetto,
E cancello al terz'atto il minuetto.
D. (Stelle! Numi!)
S. (Che ascolto!)
D. In tal maniera
In quello che rimane
Senso non vi sarà.
F. Questo che importa?
Son già più di trent'anni, che non s'usa
Di legger le parole; e se una scena
Coll'altra non s'unisce,
Il discreto uditor da sè supplisce.

* Dalla *Betulia liberata.* Parte II. Dal vol. VI della cit. ediz. delle *Opere* del

(*a*) Che l'esagerazione in ciò non fosse troppa, puoi vedere nel § X del bello studio del prof. Em. Bertana *Intorno al Frugoni.* (In *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXIV, 373 sgg.) Appare di lì come il Du Tillot non si peritasse di metter le mani sui *libretti* del Frugoni, e spesso per contentare o il maestro di cappella o i cantanti!

Cab. Accorri, Ozìa. Senti il tumulto,
Che fra' nostri guerrieri [1]
Là si destò presso alle porte?
Oz. E quale
N'è la cagion?
Cab. Chi sa?
Am. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Oz. Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, CORO *e* DETTI.

Giu. Fermate, amici.
Oz. Giuditta!
Am. Eterno Dio!
Giu. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse. Ei per mia man trionfa:
La nostra fede egli premiò.[2]
Oz. Ma questo
Improvviso tumulto...
Giu. Io lo destai; [3]
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Am. E se frattanto
Oloferne...
Giu. Oloferne
Già svenato morì.
Am. Che dici mai!
Ach. Chi ha svenato Oloferne?
Giu. Io lo svenai.

Met. Reco queste poche scene per saggio dei melodrammi sacri, o *Oratorii,* del Nostro. Non sono divisi in tre atti, come i melodrammi profani, ma in due parti, e l'autore segue in essi fedelmente, secondo che porta il soggetto, o la bibbia, o le scritture dei SS. Padri, o le pie leggende, e ne accenna i passi a piè di pagina. Indi avviene (pur non sempre) ch'egli, in essi, abbandoni quel suo criterio fondamentale che gli faceva cercare il *páthos* nel contrasto fra la passione e il dovere, e che questi brevi componimenti drammatici riescano essenzialmente differenti dagli altri suoi. I personaggi, che ricorrono qui sono il principe *Ozía,* contro cui Oloferne generale di Nabucodonosor è venuto con grande esercito; *Cabri* uno dei maggiorenti (*presbyteros*: *Judith,* VIII, 9) della città di Betulia; *Amital* (personaggio immaginato dal M.) nobile donna israelita; *Giuditta* (che verrà poi) la pia e ardimentosa vedova, che, fidente nel Signore, è uscita di Betulia per ingannare e perdere il nemico dalla sua patria; *Achior* il principe degli Ammoniti, che aveva osato parlare a Oloferne della potenza del Dio d'Israele, onde il generale assiro l'aveva mandato prigione in Betulia, perchè avesse comune la pena cogli abitanti di questa, dopo la resa che egli s'aspettava sicura (*Jud.,* V e VI). Il *Coro* è formato dagli abitanti di Betulia. Quest'oratorio fu composto e rappresentato a Vienna nel 1734.

1 *Judith,* XIV, 7. (Riporto le citaz. fatte dell'autore).

2 *Jud.,* XIII, 17, 18.

3 *Jud.,* XIV, 2.

Oz. Tu stessa!
Ach. E quando?
Am. E come?
Giu. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m'arrestaro
Le guardie ostili.[1] Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son.[2] Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei.[3] Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol.[4] Già sulle mense elette
Fumano i vasi d'or: già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar.[5] Molti ministri
Eran d' intorno a noi: ma ad uno ad uno
Tutti si dileguâr. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui.[6]
Am. Fiero cimento!
Giu. Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso[7]
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia sulle funeste piume.
Sorgo: e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al Cielo[8]
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l' istante*[9]
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi: e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto[10]
L'appeso acciar: lo snudo: il crin gli stringo
Con la sinistra man: l'altra sollevo

---

1 *Jud.*, X, 11, 16.
2 *Jud.*, XI, 3.
3 Ivi, 4 sgg.
4 *Jud.*, XII, 11.
5 Ivi, 20.
6 *Jud.*, XIII, 1, 3.
7 Ivi, 4.
8 Ivi, 6.
9 Ivi, 7.
10 Ivi, 8.

Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E sull'empia cervice il colpo abbasso.[1]
Oz. Oh coraggio!
Am. Oh periglio!
Giu. Apre il barbaro il ciglio; — e incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo. Ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso.[2]
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man, che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,[3]
Morire e minacciar vidi, e tremai.[4]
Am. Tremo in udirlo anch'io.
Giu. Respiro al fine: e del trionfo illustre
Rendo grazie all'autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue[5]
Sollecita ne involgo: alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M'involo al padiglion: passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi.[6]
Oz. Oh prodigio!
Cab. Oh portento!
Ach. Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg'io?
Giu. Credilo a questo,
Ch'io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso.[7]
Ach. O spavento! È Oloferne; io lo ravviso.

---

1 *Judith.*, XIII, 9, 10.
2 Ivi, 10.
3 Il Foscolo nei *Sepolcri* (v. 121) dirà:

... Gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole.

4 Nota come l'A. vada ampliando il racconto biblico semplicissimo, ma con vivezza e verità di descrizione.
5 *Jud.*, XIII, 10.
6 Ivi, 11, 12.
7 Ivi, 28.

Oz. Sostenetelo, o servi; il cor gli agghiaccia
L'improvviso terror.[1]
Am. Fugge quell'alma[2]
Per non cedere al ver.
Giu. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero:
Ma gli manca il costume,
L'impeto a sostener di tanto lume.[3]
Prigionier che fa ritorno
Dagli orrori[4] al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce:
Che l'avviva e lo conduce
Lo splendor, che l'abbagliò.
Ach. Giuditta, Ozìa, popoli, amici, io cedo,
Vinto son'io.[5] Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel, che fui,
Non so chi mi trasforma. In me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.
Oz. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

---

1 *Jud.*, XIII, 29.

2 Intendi Achior Ammonita, e quindi infedele, che Amital crede non voglia riconoscere il prodigioso modo in cui la potenza del Dio d'Israele s'è manifestata.

3 Non avvezzo a vedere le prodigiose operazioni di Dio, è rimasto da questa come atterrito, o da tanto splendore quasi abbarbagliato.

4 Dall'orribile oscurità del carcere.

5 *Jud.*, XIV, 6.

Am. E non il solo. Anch'io
Peccai: mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppa rea viltà
Quest'alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Cab. Quanta cura hai di noi, bontà divina!

Del medesimo

LA LIBERTÀ.*

a Nice.

Grazie agl'inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice:
Al fin d'un infelice
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno,
Per mascherarsi Amor.[1]
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto:
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei:
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.

---

* Dal t. V della cit. ediz. delle *Opere* del M. Scrisse l'a. questa celebratissima canzonetta l'anno 1733, a Vienna.

1 Lo sdegno è passione: può nascondere affetto; non così l'indifferenza. E il poeta affetta indifferenza tranquillissima.

Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai:
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono
Nè intenerir mi sento:
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso:
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano:
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno:
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel, che or m'alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.
Odi s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella;
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi [1] il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,

---

[1] *Sentii* sarebbe stato più proprio.

Per racquistar se stesso,
Tutto si può soffrir.[1]
Nel visco, in cui s'avvenne[2]
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova:
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so.
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi, che passò.[3]
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni:
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così:
Mostra così, contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro:
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè.
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un'incostante;
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;

---

[1] Questa stessa confessione del pas-
ıto dolore è come la più certa conferma
ell'indifferenza presente.

[2] S'abbattè, capitò, dette, incappò.

[3] Ricorda, in certo modo (*Inf.*, I, 22)

...colui che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'onda perigliosa e guata.

Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.[1]

Sai che assiso in questa sponda
Presso all'onda — meco un dì,
Silvio, al credulo mio core,
Giurò amore, — e dir s'udì:
— Questo rio tornando al monte
La sua fonte — rivedrà,
Pria che manchi, o pastorella,
La mia bella — fedeltà. —
Ruscelletto, alla sorgente
Tua corrente — tornar può:
Del mi' amore per mercede,
Quella fede — già mancò.
Forse un'altra assai più bella
Pastorella — innamorò;
Forse ancor la stessa fede,
Che a me diede, — a lei giurò.
Ruscelletto, se mai quella
Ninfa bella — viene a te,
Dille: — Ad altre Silvio ingrato
Ha giurato — amor e fè. —

Del medesimo

Amore che ricorda.
(Ediz. cit., XXXIX).

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest'orror.
Ogni oggetto c'altrui piace
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch'ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr' ombra ne coprì!
Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò;
Ah! che l'eco mi risponde,
E mi par che dica *no.*
Sento un dolce mormorio:
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice: tornerà.
Ah! ch' è il suon del rio, che frange
Tra quei sassi il fresco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma, se torna, vano e tardo
Il ritorno, oh dei!, sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Su 'l mio cener piangerà. (*a*)

Del medesimo

Bocca. (*b*)
(Ediz. cit., XXIV).

Sede alle grazie, nido agli amori,
Conca di perle, bocca onde stillano
Dolcezze, e spirano soavi odori;

1 È questa forse la più bella di tutte le canzonette di quel tempo, in cui tante se ne scrissero, e furono insieme con le *cantate,* di cui reco un esempio poi, la forma prediletta della seconda maniera o del secondo periodo dell'Arcadia. Effetto probabile del fiorire del melodramma: giacchè di tutta quella lirica può dirsi quel che della lirica del Metastasio scriveva benissimo il Carducci (pref. alla racc. degli *Erotici del sec. XVIII,* p. XXI), che " non è insomma se non un riflesso della drammatica: drammi raccorciati le cantate; ariette allungate le canzonette ". Fu, in genere, poesia più convenzionale e meno sentita di quella del primo periodo dell'*Arcadia;* ma il Metastasio, se anche non la traeva, come giudicava il Baretti (*Fr. lett.,* n. III) *dal centro del proprio cuore,* almeno sapeva trasfondervi, con facilità mirabile, il frutto di quell'indagine psicologica e in genere di quell'osservazione del vero, che formò il pregio maggiore anche dei suoi drammi: e la presente canzonetta, dove, pur nel negarli, sono acutamente ritratti i segni e gli effetti dell'amore, n'è gentilissimo e vivissimo esempio, e ben meritava di divenire, come diventò, popolare. Ma non tutti quegli arcadi della seconda maniera poetarono così: ora freddamente eruditi, ora svenevolmente leziosi, vacui spessissimo, leggeri e sconclusionati sempre. Eppure, con l'aiuto della musica, quella poesia durò lungamente, e dai poeti passò nel popolo e dal popolo la ripresero altri poeti, tanto che regnò per circa un secolo, perdurando anche quando si cercò di aprire alla poesia lirica altre vie migliori, e grandi poeti si giovarono almeno della sua forma esteriore per rivestire migliori e più alti concetti e la sollevarono alla dignità dell'ode.

Leggi qui qualche saggio dei principali cultori di questo genere poetico nel tempo accennato.

Paolo Rolli, romano.

(1687-1767)

La tradita.

(È la XXXII fra le scelte dal Carducci nei suoi *Poeti erotici del sec. XVIII.* Fir., Barbera, 1868).

Ruscelletto, a far soggiorno
Teco io torno; — sai perchè?
A sfogar crudel tormento
Col lamento, — vengo a te.

(*a*) Rammenta il concetto del Petrarca, che hai letto a pagina 241; ma oh quanto immiserito!

(*b*) Questa non è canzonetta, ma la riporto per saggio d'una forma di lirica lievemente elegiaca e di un metro di doppi quinari alternamente piani e sdruccioli, che il Rolli spesso trattò, e non senza leggiadria. Qui peraltro apparisce regolare solo nei primi tre terzetti.

Amor composeti quel tumidetto
Vivace labbro sotto al bellissimo
Gentil sensibile naso perfetto,
E disse a Venere: — Per sì bel labro
Prendo il modello dall'arco proprio:
Sovra poi spargovi divin cinabro,
Ove rosseggino d'almi diletti
Fiamme che accendano in petto nobile
Irresistibile desio d'affetti.
Già dalla fulgida vaga tua stella
Felice nascita sortì l' altr' alma,
Per cui riserbasi bocca sì bella;
E per reciproca maggior fortuna,
Dono rarissimo, conosceranno
Ambe ogni pregio che in lor s'aduna.

Carlo Innocenzo Frugoni, genovese.

(1692-1768)

La primavera.

(Dalla cit. racc. del Carducci, n. XXI).

Sparve il nemico gelo,
Mutò la terra aspetto,
Mutò vicende il cielo,
April ritorno fe.
Perchè non esci ancora,
S'ogni sentier verdeggia,
S'ogni sentier s'infiora,
Dori, al tuo vago piè? (*a*)
Non basta a così bella
Stagion l'aura che pasce,
Il sol che rinnovella
L'erbe le piante e i fior:
Vuol sotto i tuoi be' sguardi
Ancor più bella farsi, (*b*)
E vuol co i nuovi dardi
Vederti al fianco Amor.
A la sua Flora ingrato,
Su le infedeli penne
Zeffiro innamorato,
Te cerca riveder.
Scende il ruscel dal monte
E mormorando chiede
Servir a la tua fronte
Di specchio passegger.
A te (*c*) dal verde piano
Belando van le agnelle,
Che la tua bianca mano
Soleva accarezzar.
Te aspettano i bei colli:
Te chiaman gli antri ombrosi,
Su cui l'edere molli
Tornano a serpeggiar.
Quel querulo usignolo
Mira di siepe in siepe
Di pianta in pianta al volo
L'ali inquïete aprir:
Ah quel divin concento
Che dal tuo labbro parte
Cerca ove possa attento
Tra fronda e fronda udir.
Se mai t'udisse, quando
Con la pieghevol voce
Tutte sì ben tentando
Vai l'arti di piacer;
Oh che soavi note
Udir farebbe al bosco,
Ancora al bosco ignote,
Cantore lusinghier!
A te par che frondoso
Ringiovenisca il faggio,
Che grate al tuo riposo
L'ombre rinascer fa:
E ristorarti stanca
Spera, o qualor più ferve,
O quando in ciel già manca
Il dì che altrove va.
Quel giovane torello
A te forse ancor mugge.
Ah, se mai fusse quello,
Dori, che il mar solcò,
Il mar che in salse spume
L'onda fraterna aperse,
E il trasformato nume
Col furto trasportò! (*d*)
Con le pendici intorno
La valle a te rinverde;
La valle ove soggiorno
Fa l'emula del suon, (*e*)
La ninfa sventurata,
Che ancor, loquace sasso,
Piange non riamata
L'ingrato suo garzon.
Da me de i pregi tuoi,
Dori, le lodi attende,
Che ripercosse poi
Fedel sa rinnovar;
E muta, non so come,
Ad altri non risponde,
Quasi un men caro nome
Si sdegni risuonar.
Tutto a te gioia spira;
Tutto t'invita e ride.
Pronte le Grazie mira
I passi tuoi seguir,
E pendere leggeri
Su l'ale, ed affrettarti
I geni ed i piaceri,
E i teneri desir.
In (*f*) ninfa boschereccia
Su, Dori mia, t'abbiglia;
Il nero crine intreccia,
Succingi il colmo sen;
D'un cappellin contesto
Di paglie il volto adombra.
Che il caldo sole infesto
Mal soffre e mal sostien.
Vieni, sì, bella Dori,
A confrontar deh vieni
Con la stagion de i fiori
L'amabil tua beltà.
Tacito Amor me 'l dice,
Amore non m' inganna:
Al paragon felice
Io so chi vincerà.

(*a*) Cioè quasi per invitare il tuo piede a posarvisi passeggiando. *Al* vale *Per il.*

(*b*) È il solito concetto virgiliano, che dal Medici e dall'Alamanni (*Eleg.* II, v. 10-12) fino ad Alessi Cillenio, abbiamo visto e rivisto ripetuto e ricantato continuamente dai poeti; ma qui questo attribuire a ogni cosa il desiderio di parer più bella agli occhi o ai sensi di Dori, ogni cosa particolarmente enumerando, riesce sazievolmente monotono, anche a non tener conto delle leziosaggini in cui qua e là cade l'autore, nè della vacuità di tutta la canzonetta. Ben altro effetto produce, con la vivezza della descrizione, la canzonetta che la primavera ispirò al Metastasio giovanissimo.

(*c*) Intendi, qui pure, *per te;* e così più avanti.

(*d*) Giove che trasformato in toro rapì, gettandosi a nuoto nel mare, Europa figliuola d'Agenore, da cui poi nacque Minosse. L'*onda fraterna* poi è chiamata così per essere Nettuno dio del mare fratello di Giove.

(*e*) Eco imitatrice dei suoni. Allude poi alla favola dell'amor suo per Narciso.

(*f*) È francesismo. In italiano si direbbe *Da ninfa.*

Gio. Battista Casti, di Montefiascone.

(1721-1803)

Per la morte della cagnolina di Fillide. (*a*)

(Dalla citata racc. del Carducci, n. XI).

Amorosissime
  Donne pietose,
  Che avete in pregio
  Le gentil cose;
Se molle e tenero
  Il core avete,
  Amorosissime
  Donne, piangete.
Morta di Fillide
  È la canina,
  La vezzosissima
  Cara Lesbina,
Ch'era sua tenera
  Cura amorosa;
  E la più amabile
  E gentil cosa;
Ch'ir saltellandole
  Solea d'intorno,
  E lungi correre
  E far ritorno,
E spesso scuoterle
  Coi morsi il lembo
  Onde raccoglierla
  Volesse in grembo;
Or con festevoli
  Moti scherzava,
  Or dritta ed agile
  In piè restava.
Perciò ella amavala
  Più che amorose
  Donne non amano
  Le gentil cose.
Ed or la misera
  Sua cagnolina,
  La vezzosissima
  Cara Lesbina,
Per freddo e tacito
  Buio sentiero
  Discesa all' Erebo
  Orrido e nero,
Per cupe aggirasi
  Contrade ignote
  Onde mai riedere
  Alcun non puote.
Per ciò le lagrime
  Dalle pupille
  Copiose cadono
  Alla mia Fille.
Ma voi, fierissime
  Parche indiscrete,
  Che tante amabili
  Cose uccidete,
Deh! perchè a Fillide
  Rapir Lesbina,
  Cotanto amabile
  Gentil canina?
Per la vostr'opera
  E non vedete,
  Inesorabili
  Parche indiscrete,
Come le lagrime
  Dalle pupille
  Copiose cadono
  Alla mia Fille?
Ma, se l'amabile
  Lesbina è morta,
  Chi 'l duol di Fillide
  Almen conforta?
Alle sue lagrime,
  Alle querele,
  All'amarissimo
  Caso crudele,
Deh! voi, se tenero
  Il core avete,
  Amorosissime
  Donne, piangete.

Lodovico Savioli, bolognese.

(1729-1804)

All'amica infedele.

(Dalla cit. ediz. del Carducci, n. XXIII).

Grazie agli dii: mostrarono
  Palese i tempi il vero:
  Per loro ebbe giudizio
  La nostra lite intero.
Io per tuo detto (*b*) instabile
  Chiudeva alma numida,
  Più mobile di zefiro,
  Più d'oceàno infida.
Pur l'amator d'Orizia (*c*)
  Cedè sei volte a Flora,
  Mancò sei volte agli arbori
  La chioma: e t'amo ancora.
Di lungo amor doveasi
  Frutto aspettar sì amaro?
  Dillo: il rossor tu supera,
  Se il tuo delitto hai caro.
Non aspettar ch'io debole
  La rotta fè ricordi;
  Non che la terra e l'aria
  De' miei lamenti assordi.
Di quel che i fati diedero
  Abbia il tuo orgoglio assai;
  Ma non almeno ignobile
  Di me trionfo avrai.
A Menelao che valsero
  I larghi pianti insani?
  Che, del tradito ospizio
  Dolersi ai dii spartani?
Sull'alta poppa immemore (*d*)
  Sedea la greca infida,
  Voti offerendo a Venere
  Che lei promise in Ida. (*e*)
E tu cantavi, o Proteo,
  Grecia e 'l superbo Achille: (*f*)
  Ma lieti i pin solcavano
  Le amiche onde tranquille.
Vanne: di cure insolite
  I nuovi lari attrista;
  Reca perpetue lagrime
  In dote a chi t'acquista.
Io, se coll'atra Nemesi (*g*)
  I giusti preghi han loco,

(*a*) È imitazione del celebre carme III di Catullo. (*Lugete Veneres* etc.) Credo superflui i riscontri con quel notissimo e graziosissimo carme.

(*b*) Cioè, A sentir te, era io infedele e volubile. *Alma numida*, cioè di *fides punica*, ingannatrice.

(*c*) Borea. E Flora è la dea dei fiori. Sei volte dunque all' inverno è succeduta la primavera, e sei volte (dicono i versi seguenti) è ritornato l' inverno: sono in somma passati sei anni.

(*d*) Ricorda lo *Stans celsa in puppi* di Virgilio (*Aen.*, II, 527), dove Anchise liba e prega agli Dei, nel primo cospetto d'Italia. E questo verso del S. piacque, credo, al Monti, come più innanzi vedremo.

(*e*) Dove e quando Paride aveva pronunziato il celebre giudizio.

(*f*) V. Orazio, *Od.* I, 15.

(*g*) La dea della vendetta.

Io l'esecrate Eumenidi
A te propizie invoco.
Sian teco, e teco ingombrino
Gli aurati cocchi oscene;
Sian teco, e a te ministrino
Contaminate cene.
Veglin con esse ai talami
Ombre al furor devote:
Danzin nefande, e turbino
Le piume al sonno ignote.
Ohimè, che spero? Io pregoti
Le Dire ultrici in vano: (a)
Son meco, e 'l cor mi serrano
Colla gelata mano.
Pace, o tremende vergini,
Prime ne' regni inferni:
Pace e perdono: ascondasi
L'ira de' serpi eterni.
Le mense mie non videro
Inorridir Tieste: (b)
I fati in me non scesero
Del parricida Oreste.
Salvi, se il può, giustizia
Me dal furor temuto:
S'io sono, o dee, colpevole,
Il son d'amor perduto.
So che rammento incognito
A' vostri voti obbietto,
Che onnipossente è l'odio
Nell'agghiacciato petto:
Pur ei talor ne' torbidi
Abissi Amor discese;
Ivi la Notte ed Erebo,
Perchè nasceste, accese. (c)

Aurelio de' Giorgi Bertòla, di Rimini.

(1753-1798)

Il modello d'amore.

(Dal t. II delle *Poesie di A. B. riminese*, vol. IX del *Parnaso d. italiani viventi*, Pisa, 1798. Cfr. la cit. ediz. del Carducci, n. VI).

Ninetta è sol per Corilo,
Corilo per Ninetta;
Egli vivo e volubile,
Viva ella e leggeretta.
Egli i rivali tollera,
Ella le sue rivali;
Vince gli eguali Corilo,
Ninetta le sue eguali. (d)
De' boschi egli è il più amabile,
Ninetta è la più bella;
Egli somiglia a passero,
Ninetta a rondinella.
Senza sospiri e lagrime,
Quando s'asconde il giorno,
Un dolce addio li separa;
Ma pensano al ritorno.
Senza sospiri e lagrime
Godono in lontananza
I bei piacer che traggonsi
Da speme e rimembranza:
E se talor trastullansi
Con qualche altra fiammetta,
Ninetta torna a Corilo,
E Corilo a Ninetta. (e)
Son sul cespo medesimo
Due fior, che spesso ai venti
Cedendo, s'allontanano,
Ma solo per momenti.
Bello è vederli ov'offrono
Le querce ombrosa tenda,
De' lor capricci ridere,
Narrandoli a vicenda.
Che se mai liti insorgono,
Son picciole tempeste;
Rinforzan, non estinguono
La fiamma che gl'investe.
Qual torto far potrebbonsi,
Colpevoli del pari?
Perchè perdón si nieghino,
Troppo ambedue son cari.
I sospetti non turbano
Così dolci catene;
D'Amor le gioje gustano,
Senza temer le pene.
Sul cappellin di Corilo
Un fior di più se vede,
Ninetta non rattristasi:
Onde quel fior? non chiede.
E s'un ne vede Corilo
Sul seno di Ninetta,
L'odor si china a suggerne;
Sorride, e non sospetta.
O d'egual tempra avessero,
Tutti gli amanti il core!
Ecco Ninetta e Corilo,
Ecco il model d'Amore.

Iacopo Vittorelli, di Bassano.

(1749-1834)

Ad Irene.

(È l'VIII nella cit. ediz. del Carducci).

Guarda che bianca Luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremola uno stel.
L'usignoletto solo
Va dalla siepe all'orno
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
— Non piangere, son qui. —
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così! (f)

(a) Prego invano che siano con te vendicatrici le Furie.
(b) Cfr. p. 648, n. 2. E per Oreste, v. p. 668, n. (a).
(c) Innamorò. Non si può negare che tanto lusso di mitologia copre e riempie di gran freddezza questi versi così elegantemente forbiti.
(d) Assai pedestre.
(e) Veramente il *modello* non parrebbe perfetto; ma pensa che il poeta scriveva nel più vigoroso fiorire del *cicisbeismo*, e nei suoi idilliucci ritraeva, camuffandoli alla pastorale, gl'ideali del tempo suo.
(f) Questa delicata canzonetta è di quelle che dal popolo tornavano ai poeti; come mostrò Vittorio Malamani, pubblicando (nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, p. 114) questa canzonetta dialettale del 1742:

Quel' oseleto,
Nina, che tanto
col dolze canto
goder te fa,
l'istoria intiera
de le mie pene
cantando va;
e mi grameto
per to dileto
son tormentà.
Quando su l'alba
par che se lagna,
la so compagna
chiamando el sta;
ela, co 'l sente,
ghe svola arente,
e la ghe dixe:
caro son qua;
e mi se chiamo
e se richiamo,
no so ascoltà.

Del medesimo

LA TEMPESTA.*

No, non turbarti, o Nice: io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo, solo
Ad offrir l'opra mia. Che! non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non te 'l dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti: ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Ripàrati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer: con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.

Del medesimo

A Dori. (a)

(Ediz. cit., XLVII).

Dunque costei non bada
Al medico divieto,
E zeffiro inquïeto
Ad affrontar se n'va?
Punite, o biondi Amori,
L'orgoglio di costei;
Punite un rischio, in lei,
Fatale alla beltà.
Toglieto a quelle guance
Il bel color di rose:
Non siano più vezzose
O il siano la metà.
Toglieto a quelle membra,
Che Doride non cura,
I pregi di natura,
Le grazie dell'età.
Ma forse un venticello
Ardito e repentino
In mezzo del cammino
Sorpresa, oh Dio! l'avrà.
Forse dal monte venne
Zeffiro all'improvviso,
Per contemplar quel viso
Che paragon non ha.
O zeffiro scortese,
Vanne; e la bella Clori
De' tuoi sì lunghi amori
Non abbia mai pietà.
Vanne all'eolie grotte,
O spiritello infido.
Guai, se lo sa Cupìdo,
Se Venere lo sa!

* È la *Cantata VII.* Nel vol. VIII delle *Opere* del M.; ed. cit.

(a) Il titolo è veramente così: *A Dori, che prendendo le acque di Recoaro andò al passeggio e fu sorpresa dal vento;* soggetto davvero leggiero di leggerissima e leziosetta poesia.

Mentre folgori e baleni,[1]
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori,
Che prescrive del ciel limiti all'ira.[2]
Siedi, bell'idol mio; siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e com'io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia e non disprezzo: e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'Amor. Parla: che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi! Abbassi
Vergognoso lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo
Non parlar, mia speranza:
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai.
Ah non ritorni mai,
Mai più, sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

---

[1] *Mentre,* così col soggiuntivo, ha valore di *finchè; quando* di *ogniqualvolta, appena che.*

[2] Non solo il concetto più volte ricordato, ma l'espressione stessa del son. XX del Petrarca:

... l'onorata fronda che prescrive
L'ira del cielo, quando Giove tuona.

C. I. Frugoni.

(1692-1768)

PENSA IN QUANTI MODI TENTINO I POETI DI ACQUISTAR FAMA, E DIFFICOLTÀ DELL'IMPRESA.*

Al sig. conte Aurelio Bernieri ornatissimo cavaliere.

Bernier,[1] su quest'aurora, i' non so come
Desto mi son, che il cacciator non lungi
Romoreggiando per le secche stoppie
Giva inseguendo, e nelle tese reti
Cacciando le pedestri, incaute quaglie
Immemori de l'ali e de la fuga:
Nè so perchè di buon mattin mi sia
Desto oltre l'uso. Su le mie palpebre
Vapor tenace di soave sonno
Dai papaveri suoi Morfeo diffonde,
E rado, anzi non mai rinascer veggio
La nimica de i ladri, e de gli amanti [2]
Ridente sposa, che de i fior nudrice
Del rugoso Titon lasciar s'affretta
I vani amplessi e le infeconde piume.
Pur non potendo le vegghianti ciglia
Più ricomporre in placida quiete,
Presi a pensar sotto le molli coltri
A me sì care, or che sentir si fanno
A i dilicati [3] ed a i poeti infeste
Le fresche mattutine aure d'autunno,
Presi, dico,[4] a pensar per quante vie

* Con questo titolo è il secondo dei componimenti del Fr. inseriti nei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori, con alcune lettere all'Arcadia di Roma.* Parte prima. Milano (Morelli) 1758. Nel t. III delle *Poesie scelte dell'abate C. I. F.* etc. ed. dal p. Fr. Soave, in Venezia (Storti) 1793, è la terza delle *Epistole,* col titolo più semplice: *Al sig. conte Aur. Bernieri. Varietà e difficoltà della poesia.*

1 Fu nobile signore e amante delle lettere: tradusse il *Trinummus* di Plauto.

2 Parrebbe da metter qui una virgola, e da toglierla dopo *ladri,* dove si trova soltanto pel vezzo che s'aveva nel secolo scorso e che in alcuni perdura, di por sempre una virgola innanzi alla copulativa. Certo *degli amanti* è complemento di *nimico* e non di *sposa.* Si parla qui dell'Aurora, accennando il mito che la faceva sposa di Titone immortale, ma non eternamente giovine come gli dei.

3 Non dell'uso sostantivare quest'aggettivo così.

4 Ripigliamento che sarebbe non bello in prosa. Immagina poi nel verso!

Desiosa d'onor schiera d'ingegni
Poggiar s'affanni sul canoro monte [1]
Per aver colassù, se pure a Febo
Sarà in grado, e a le dee,[2] dotta ghirlanda
Di sacro lauro e d'amoroso mirto.
Questi tentando su le dubbie [3] scene
Di mutate fortune illustri esempli
Grave si calza il sofocleo coturno,[4]
E quando estima in teatrale arena
Del taciturno popolo, che ascolta,
Di secreto terror compunger l'alme,
E di pietade,[5] che furtiva i volti
D'inaspettate lacrime cosperga,
Vede nojosa, e come marmo fredda
L'accolta gente, che su i folti scanni
Si torce sbadigliando, e lassa chiede
Che d'alto in giù la mal sospesa tela
Caggia, e l'ingrato recitar finisca.
Quegli in cor volge, e ne le lunghe notti
E su le chete e limpide mattine
Va meditando, se pur possa a i fonti
Ber del culto Petrarca, e gentilmente,
Com'egli feo, filosofar d'amore.
Altri poi schivo di servil catena
Prova, se col favor de l'alma Euterpe
Possa emulando il Savonese ardito [6]
Nove liriche vie, novi colori
Crear cantando, e su le proprie penne
Libero e novel cigno a i numi alzarsi; [7]
Ma chi di Sorga a i puri rivi attinga [8]
Raro è assai più, che sul dorato Gange
L'augel che ardendo in odoroso rogo
Incontro al sol dal cener suo rinasce: [9]
So ben, che imitatrice immensa turba

---

1 Sul Parnaso.
2 Alle Muse: antonomasia.
3 Perigliose; per l'incertezza della riuscita del poeta che vi si avventura.
4 Cioè, bada a scriver tragedie, alla maniera di Sofocle.
5 Spera o crede di suscitare negli ascoltanti la compassione e il terrore; fine della tragedia (o almeno mezzo necessario a conseguire il fine ultimo) secondo Aristotele.
6 Il Chiabrera.
7 Farsi illustre, glorioso. Cfr. l'*evehit ad deos* di Orazio (*Od.* I, 1, 6).
8 Cioè, chi sia buon imitatore del Petrarca che sulla Sorga e della Sorga cantò.
9 La Fenice. Nota, sempre, l'abuso delle perifrasi, che fece piacevolmente chiamare il Fr. dal prof. E. Bertana (*L'Arcadia della scienza*, p. 104, Parma, 1890) " poeta davvero sovrano in quell'arte sopraffina del dire in dieci parole quello che si può dire in due, con una magnificenza e un rimbombo che suppliva anche troppo alla mancanza di rime ".

Del maggior Tosco pochi sensi, e poche
Ricerche parolette, e scelti modi
Mal ne' suoi versi dilombati, e d'arte
Vôti e di genio, a gran fatica intesse,
E povera del suo, mal fra' suoi cenci,
Senza rossor del disadatto furto,
Por s'argumenta, e d'ostentar non pave
Splendenti strisce di purpureo panno.[1]
Chi poi vago di gir per anco intatte
Da poetico piè strade, che primo
Pindaro tenne, e con felice ardire
Flacco poi corse, e ricalcò di poi
Il Savonese mio, che primier seppe
Pien d'immagini vive, e caldo d'estro
Armar di greche e di latine corde
L'itala cetra, oh come a i passi incerti
In sul duro cammin sente, che in breve
Manca lena e consiglio, e come tardi
Scorge, che a pochi da le Muse è dato
Stampar perenne e memorabil'orma
Su quei sentier ricchi di luce, e sparsi
Di velato saper, che de l'ignaro
Vulgo fugge gli sguardi, e i saggi suole
Ferir di meraviglia e di diletto!
Io più ch'altri mel so, che mal soffrendo
Soverchie leggi al poetar prescritte,
Solo feconde d'abborrito stento,
Non senza studio, di natura volli,
Come de la miglior maestra prima,
Ir secondando i buon principj e i moti;
E quasi nuotator, che usato ed atto
Senza corteccia[2] a contrastar con l'onda
Fra 'l nautico favor si lascia addietro
Lo stuol seguace e l'arenosa riva,
Ne le nervose gambe e ne l'esperte
Braccia affidato e ne l'audace petto;[3]
Senza sostegno e guida anch'io credei
Franco poter per l'apollineo regno
Prender, qual mi piacea, lunge da gli altri
Nuovo viaggio, e forse il presi, e forse

---

[1] Volge contro i Petrarchisti il *Purpureus late qui splendeat unus et alter Adsuitur pannus,* d'Orazio (*Ars poet.* 15).

[2] Cioè, senza estranei aiuti, liberamente. È anche questa e immagine e parola oraziana (*Sat.* I, 4, 120).

[3] Descrizione lussureggiante e gonfia anzi che no.

Quando, me fatto già invisibil ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid'urna e le ragion di morte,[1]
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril matrona
Troverà involte quell'egregie cose,
Che acconciamente trae poeta accorto
Da le scienze, e dir s'udrà: Costui
Vide, e conobbe ancor le illustri scole.[2]
Come poi raro sia chi, dopo Plauto
Padre del riso, e de i giocosi sali,
E il candido Terenzio, agguagli il prisco
Menandro, e a i nostri dì pregio a le tosche
Poche leggiadre auree commedie accresca,
Bernier, tel vedi. A talun facil sembra
Cingersi l'umil socco,[3] e sul teatro
Condur malvagio servo, o troppo dolce
Credula madre, o simulante figlia,
Che di secreto amor pungol già sente,
O indocile garzon, che al ben rinchiuso
E riposto tesor del padre avaro
Tende incessanti insidie, e a goder dato
L'ore presenti, l'avvenir non cura;
Ma quando in questo faticoso guado
Poi mette i pronti remi, oh quanti incontra

---

1 *Me fatto già invisibil ombra* è un incidente temporale in costruzione assoluta. Il nome, poi, del poeta, col sopravviver glorioso, quasi schernirà la tomba e i diritti della morte, che sopra di lui non avrà avuto alcuna potenza.

2 In questi versi, che non ti parranno certamente ispirati da soverchia modestia, vedi accennato un dei caratteri principali della riforma frugoniana, cioè della terza maniera d'Arcadia, che, spregiando la vacuità e la leziosaggine delle maniere precedenti, cercò di rinnovare il gusto poetico, attingendo argomenti e ispirazione (più o meno spontanea) dai progressi delle scienze, o, in genere, dalle dottrine scientifiche, e credè di trovare metro più libero e più nobile nel verso sciolto, e forma più eletta nel fraseggiar numeroso e nelle immagini ardite e grandeggianti e nelle parole lunghe e sonore e più remote dall'uso. Il che, fu, in fondo in fondo, un riavvicinarsi alla gonfiezza secentistica e un sostituire un convenzionalismo ad un altro; onde non a torto il Baretti se la prese non meno con questi ch'egli chiamava *versiscioltai*, che coi seguaci dell'*inzuccheratissimo* Zappi. Ed il concetto di questi versi concorda con quel che nella prefazione del primo editore al libro dei *versi sciolti* si diceva: " L'esempio ha qui *(la gioventù d'Italia)* di tre diversi poeti, che non sol versi, non suoni, e non rime vacue, ma poesia vera, armonica, franca, nobile, colorita, e spirante estro e ardimento presentano loro in vario stile „ etc.

3 Cioè, comporre commedie. E accenna poi i caratteri comici più comuni.

Non preveduti, sventurati inciampi
D'occulte secche, dove urtando rompe!
Che malagevol è, senza dolore
Turpezza rinvenir,[1] che riso desti
Ed imitando con piacer corregga
Il guasto e vario popolar costume.
Infin pensai, ch'altri salire in grido
Potria per la sublime epica tromba,
Che un nuovo Achille, o un redivivo Ulisse,
O l'insigne pietà d'un altro Enea
E d'un altro Goffredo al cielo ergesse;
Ma se il Meonio,[2] o se il cantor di Manto,[3]
O se non alza da l'augusto avello
Il gran Torquato l'onorata fronte,
Penderà muta da quel santo alloro,
Dove di tal [4] maestri assai contenta
Di propria mano la sospese Apollo.
Questi, ed altri pensier, che per la mente,
Come di maggio ad alveare intorno
Ronzanti pecchie, a me giacente in piuma
L'un dopo l'altro si moveano a prova,
Ruppe e disciolse abil coppier, che lieto
D'indiche droghe, e d'odorata spuma
Largo conforto mi recava in nappo
Di cinese lavoro.[5] Io la man porsi
Al nettare beato, e poichè a sorso
A sorso l'ebbi delibato, or s'abbia,
Dissi fra me, quante col calcio aperse
Il pennuto destriero acque in Parnaso.
E quaggiù sol questa oriental bevanda

---

1 Secondo che aveva rilevato, o prescritto, Aristotele nel c. V della *Poetica.*
2 Omero.
3 Virgilio chiamato così, con forte metominia, perchè mantovano; ché certamente non basterebbe a farlo dire *cantore di Manto* il fuggevole accenno alla mitica fondatrice di Mantova che è nell'Eneide (X, 199-200).
4 Troncamento non regolare al plurale.
5 Molto si compiacquero questi poeti della cioccolata sorbita in tazze di porcellana cinese. Anche il Rezzonico (che del Frugoni si considerava, in Parnaso, legittimo successore ed erede, poichè nei versi che premise all'ediz. bodoniana delle opere del Fr. si faceva dire da questo:

E già le corde a maggior suon tendea
Emulo del Latino, emul del Greco
Fabbro d'inni soavi, allor che morte
Mi fe dalla man languida cadere
Gravida di concento al suol la lira.
Questa da te fu poi raccolta e scossa
Giovenilmente, e l'ardir tuo mi piacque.
Ora l'appendi al vicin lauro, e sia
Al genio sacra de' borboni eroi);

accingendosi a cantare niente meno che *il sistema dei cieli,* ci dice (v. 58 e sgg. del poemetto, che ha questo titolo):

Abil coppier frattanto agita e mesce
Col dentato versatile strumento
La matutina d'oltramar bevanda,
E in lucida la versa eletta tazza
Del camuso cinese aureo lavoro...
Ma di tante ricchezze alfin la spoglia
Il mio labbro digiun, che a sorso a sorso
Va quel salubre farmaco libando
E per dolcezza non invidia allora
Il nettare che largo in ciel mescea
Alla mensa de' Numi il buon Vulcano.

Sia l'Aganippe o l'Ippocrene mio:
Giurando il dissi per l'intonsa e bionda
Chioma di Febo, per cui dir non oso,
Diletto Aurelio mio, se pur mel credi,
Menzogne, e il letto abbandonai d'un salto.[1]

[1] Non parrà degna chiusa di così nobil sermone, in cui, con tanta speranza di gloria, l'autore aveva inteso di farsi maestro di nuova poesia. Alla quale non mancarono seguaci, massimamente in Parma, dove il Frugoni esercitò come una dittatura letteraria, e nel resto dell'Italia settentrionale. Ben dice nell'*Op. cit.* (p. 36) quel valente conoscitore della poesia italiana del sec. XVIII che è il prof. Bertana: " In Arcadia avviene uno scisma che non degenerò in guerra aperta, ma che tuttavia, si rivela in due correnti opposte del gusto: da una parte i *laudatores temporis acti* amici delle vacue melodie, dall'altra lo stuolo men numeroso ma più audace e più applaudito di quelli che tentarono

d'accordar l'itala cetra
Con il profondo meditar britanno
Che il midollo del ver scorge e penetra ";

versi questi di uno appunto di tali poeti, del bresciano Brognoli, nel poema *Il Pregiudizio*. E anche di questi frugoniani cantori magniloquenti e sfoggianti erudizione e dottrina, per lo più in versi sciolti, darò qui qualche saggio, rifacendomi dai due che insieme col Frugoni furono proposti a modello nel libro, che nel 1757 fu come il bando di questa scuola riformatrice; ma vi manderò innanzi, in parte, il poemetto, nel quale, pochi anni più tardi, il Frugoni stesso, togliendo occasione da illustri nozze (come fece una sessantina d'anni dopo il Monti, a difender l'uso della mitologia dalle teoriche della scuola romantica) prese a esaltare l'uso del verso sciolto scagliandosi contro il Baretti, che i suoi cultori aveva ripetutamente nella *Frusta* e vituperati e scherniti.

Il genio dei versi sciolti.

Per le nozze della n. d. la sig.ra Contarina Barbarigo col n. u. il sig. Marino Zorzi.

(È il VI dei *Poemetti*, nella cit. ediz. del Soave)

Arcade io sono, e tra le sacre selve
Buon condottier di non ignobil greggia,
Fo dolce risonar, se un Dio m'inspira,
L'esercitata ne' diversi modi
Silvestre avena. (*a*) Intorno a me sovente
Stese su l'erba le selvaggie ninfe
Godon farmi corona, o se dell'api,
Canto i furti odorosi, o se costrette
Da sperta man le inoculate piante (*b*)
Ad ammirar tra nuovi rami nuove
Pendenti poma; o se, talor scendendo
In me Nume maggior, di maggior canto
Le tacenti foreste empier mi giova.
Arcadia è madre di felici ingegni;
Arcadia è degli dei diletta sede.
Mevio (*c*) l'oda e paventi. I rei non preme
Da tergo sempre la seguace pena:
Tarda è l'ira dei Numi. (*d*) Un bel mattino
Fugando in ciel le sparse stelle, e l'ombre,
Fea spuntar con la luce i rinascenti
Colori delle cose; ed io con l'alba
Desto dal sonno, e col mio gregge uscito
Sedea colà, dove di paschi lieto
Il prato erboso in collinette apriche
A finir va, fra' miei pensieri il fausto
Giorno volgendo in cui l'eccelsa Idalba
Al generoso Alcindo (*e*) unir dovrassi,
Germi d'eroi. D'Adria le invitte arene
Vedran questi imenei; nè questi, io dissi
Allor fra me, tacer degg'io. Ne' giorni
Che fresca era la guancia, e nero il crine,
Abbandonando le natie capanne,
Vidi le adriache sponde, e vidi quivi
L'alta Amarille, che in Idalba seppe
Se stessa riprodur, di bella figlia
Madre più bella. Io l'adorai, le piacqui,
Caro a le Muse, che son care a lei.
Dei della selva, che i poeti amate,
Qual di voi mente più divina e lingua
Possente a risonar sublimi cose (*f*)
Ora mi dona, e fa ch'io sorga tanto
Con la sampogna umil, quanto si leva
Il subbietto immortal, che a cantar prendo?
Dei che implorai, m'udiste. Ecco in me nova

(*a*) V. p. 543, n. 1. Allude alla sua davvero svariata e abbondante produzione poetica.

(*b*) O se canto le piante innestate, e così costrette ad ammirare etc., secondo che aveva detto Virgilio (*Georg.*, II, 82):

Miraturque (arbos) *novas frondes et non sua poma.*

(*c*) Mevio fu un maledico e velenoso poeta, noto oramai soltanto per gl'improperi lanciatigli da Orazio (*Epod.*, X, e fors'anche VI) e per il biasimo più delicatamente ma non meno efficacemente datogli da Virgilio (*Ecl.* III, 90-91); ma qui il p. adombra sotto questo vituperoso nome il Baretti.

(*d*) Cfr. Orazio (*Od.*, III, 2, 31-2):

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

(*e*) Chiama così alla pastorale gli sposi, con vezzo arcadico (Cfr. sopra, p. 657, n. *c*).

(*f*) È la *mens divinior atque os magna sonaturum*, che Orazio (*Sat.*, I, 4, 44) diceva esser come il carattere distintivo del vero poeta.

Mente discende, e valor novo, Intorno
Mi spiran aure ai voli destre. (*a*) Il cielo
Ride di miglior luce. Un Dio m'appare:
Purpureo fior di giovinezza vela
A lui le gote amabilmente brune:
Nereggia il crine sotto il verde alloro,
Il rannodato crin che in lunghe anella
Sciolto cadendo per le spalle, invita
I lieti venticelli: agili penne
Felicemente ardite al tergo spiega
Di servitù nemiche: in man gli splende
D'oro intesta e d'avorio arguta cetra
Che di libere corde armata diegli
Il facondo di Maia alato figlio; (*b*)
Cetra in Pindo, cred'io, temprata, dove
Di non suggetti numeri maestra,
Fra' be' doni febei tiensi eloquenza
Per man la saggia libertà del canto.
Sorridente mi guarda, e il roseo labbro
Sciogliendo, il franco genio: E quale or volgi
In mente, mi dicea, grande argomento,
Che tanto il pastoral carme sovrasta,
Quanto a lento viburno (*c*) alto cipresso?
Ben mi ravvisi tu. Quegli son io,
Che d'Aminta al cantor fei con sì grave
E con sì ornato stil dar nome ai giorni
Delle create cose; (*d*) e fei duo chiari
Ingegni d'Arno, un celebrar le industri
Depredatrici del novello aprile,
Di fabbricate cere e d'aurei favi
Artefici copiose; (*e*) e l'altro il tardi
Crescente ulivo e la pampinea vite
A Bromio cara, e ben dal vomer domi
I frugiferi campi; (*f*) e l'animoso
Buon Savonese tuo rivestir fei
Di non serva armonia ben altre cento
Materie degne del toscano plettro. (*g*)
E tu degli estri miei qual non avesti
Splendida parte? (*h*) — Io qui gli accenti suoi
Interromper volea (*i*) dicendo: Ah sai,
Almo genio, però, quai di te scrisse
Menzogne ed onte venal penna, (*k*) ignara
De' sommi onori tuoi. Sai sul mio nome
E su l'Arcadia mia, quali osò in fogli
Derisori diffuse ingiurie audaci
Vendere al volgo; e sai... Troncò i miei detti
Arse di sdegno il Genio: e: Ancora ignori
Tu, dunque, ripigliò, qual pena n'ebbe
E qual n'avrà finchè le muse e i vati
Saranno in pregio? A lui l'iniqua lingua
Tolser d'Adria gli dei, cieca ignoranza
E dura fame sue (*l*) lasciando a lui
Compagne ingrate e punitrici eterne.
Nè certo inulta Arcadia andrà, che pronti
Tien cento di flagello armati e d'ira
Giovani fauni dalle brevi corna.
Che al forsennato detrattore ad elce
Antica avvinto le nudate spalle
Solchino, (*m*) tutte spettatrici in giro
Le driadi ridenti; e perchè il folle
Fabbro d'inchiostri rei, di ragion vôti,
Me non temendo, osò ferir di scherno
Lo sciolto poetar, di cui son dio,
Vo' che quanti farai grandi subbietti
Trattar su' modi delle agresti canne,
Libero tu gli tenti, e vo' che tutto
Il mio splendor ne' versi tuoi discenda.
Vivo nel caldo petto, il so, ti ferve
Desìo di nobil canto, or che sì belle
E gloriose tede in Adria accende
L'almo d'Urania figlio. (*n*) Or odi queste
Come eternar dovrai tu da me fatto
Più che pastore. Anche il Pastor di Manto
Alle latine semplici sampogne
Maggior suono insegnò. (*o*) — Tacque, e allor [vidi
Su piume rapidissime leggieri
Gli Estri felici là volar, dov'egli
Di numeroso nuzial concento
Le mute selve e me bear volea;
E lunge mirai starsi, e sdegno averne
Le mal contente del perduto impero
Timide rime che il buon dio non ama.

Francesco Algarotti, di Venezia.

(1712-1764)

Loda la vita campestre.

Al serenissimo Pietro Grimani doge di Venezia.

(È la VI delle *Epistole in versi del conte F. A.* nel cit. libro *Versi sciolti di tre e. m. a.*)

Mentre, signor, che di Salò me tiene
Questa d'erbe e di fior lieta riviera;
Su l'ali spesso del pensier io vegno
A te, che per le belle orme de gli avi (*p*)
Salisti al trono, ove d'Italia il voto,
Il genio d'Adria e 'l tuo valor ti scorse. (*q*)

(*a*) Favorevoli.

(*b*) Qui pure si sente il ricordo di Orazio (*Od.*, I, 10, 1; III, 11, 3 sgg.) Rammenta che della lira *(testudo)* il mito faceva inventore Mercurio.

(*c*) Specie di caprifoglio, pianta a stelo sottile, volubile, che non si innalza senza appoggio; e che si contrappone qui come umilissima al superbo e robusto cipresso, i cui rami sempre tendono in alto.

(*d*) Allude alle *Sette giornate del mondo creato* (di cui v. a p. 547) scritte dal Tasso in versi sciolti.

(*e*) Giovanni Rucellai cantore delle *Api* (v. p. 414).

(*f*) Luigi Alamanni autore della *Coltivazione* (v. p. 479).

(*g*) Allude ai *Sermoni* del Chiabrera (v. p. 576).

(*h*) Sempre con la consueta modestia!

(*i*) Ma se poi il Genio " troncò i *suoi* detti, „ non solo egli *interromper volea,* ma *interruppe.*

(*k*) Forse perchè la *Frusta letteraria,* come periodico, si vendeva dispensa per dispensa, secondo che s'accenna quattro versi più sotto; ma questa trista espressione si presterebbe a troppo peggiore interpretazione certo indegna e alienissima dalla libera e franca e, nella pur talvolta eccessiva mordacità, onestissima penna di Giuseppe Baretti.

(*l*) *Sue* vale qui degne, convenienti. Mal temperò poi questa maligna esultanza per la soppressione della *Frusta* e il poco caritatevole augurio che l'accompagnava, una nota, forse dell'editore parmense, che diceva Aristarco Scannabue vivere ancora agiatamente in Inghilterra. Il mal desiderio era stato formato ed espresso.

(*m*) Poveri Fauni! Altre fruste, che i loro vettoncelli, occorrevano per quelle spalle erculee; e che cosa potesse giovare il solleticarle, anche non senza qualche forza di ragione o d'ingegno, provarono e i Rebellini e i Borga, e sopra tutti Agatopisto Cromaziano.

(*n*) Imeneo fu detto da alcuni poeti figlio d'Apollo e d'Urania.

(*o*) Allude al principio dell'egloga IV di Virgilio.

(*p*) Pietro Grimani fu il terzo della sua casata che conseguisse il supremo onore del dogato, in cui stette dal 1741 al 1752.

(*q*) Ti guidò, ti condusse.

Già di mia vita da ogni cura sciolta
Contento io pur sarei; se non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro a la mente
Ponno far de' tuoi detti ognor tesoro.
Qui d'Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome,
Anche ai più brevi dì, spiegano ornate;
Qui l'umil vigna i tralci tenerelli
Spiega (*a*) al tepido ciel, la quercia annosa
Cuopre l'aria co' rami, il suol con l'ombra;
Giù per le balze qua tremola e splende
Fuggevol rio, (*b*) e là sorge con fiotto
E con marino fremito il Benaco. (*c*)
Or ben vegg'io quanto sia fuor di strada
La traccia di colui, che in le cittadi,
Non men d'invidia che di lusso piene,
In ozio vile sua vita consuma.
Non posso far che al pensier mio non corra
Crisofilo (*d*) sovente, il qual coi folli
Vóti ha già stanco il Cielo, e ancor si lagna
In mezzo a gli ostri, e a lauta mensa, dove
Puote a sua posta in ciotola cinese
D'indiche frutta assaporare il succo. (*e*)
Venga costui tra queste valli amene,
E dica poi se più luccica e olezza
Di numide pietruzze arabo smalto,
" O erbetta verde e fior di color mille ". (*f*)
Quindi salendo a questi colli in vetta,
Ivi, quella da lui sinora invano
Cercata calma, ei troverà, e la fame
Che d'ogni buon sapor condisce il cibo.
Così del dotto Apicio e di Lucullo
Ei cenerà le cene a sobria mensa;
E a quella degli Dei vedrà simìle,
Ed a la tua, signor, vecchiezza verde. (*g*)
Da (*h*) mille passi di quinci lontana,
Cinta d'intorno da due colli aprici,
Evvi d'antichi cerri ombrosa selva,
Dov' io girmi avvolgendo ho per costume
Tutto solo: se non che meco viene
Or de la Grecia il saggio, (*i*) ora il Brit-
[tanno, (*k*)
E più spesso colui da la gran tuba, (*l*)
Ond'è chi crede ancor, che invidia porti
Al vinto Enea il vincitore Achille.
Viene meco talor quegli da Arpino,
" Che spande di parlar sì largo fiume ": (*m*)
Ma di Tullio, e di Plato, e del Neutono
Ne la mente mi tace ogni aureo detto,
Qualora avvien che bruna forosetta
M'apparisca tra i rami e ne' sentieri
Dubbi del bosco, ove di rado suole
Esser paura a le fanciulle il fauno.
Tosto vèr lei cupidamente io muovo:
Ella fugge, e pur guata: infine il bosco
Dove selvaggio è più, parmi più bello.
Forse, signore, ai più severi ingegni
Non si disdice lo scherzar talora:
Col fanciulletto Amor scherzan gli Dei,
E te medesmo, già sotto all'antica
Arbore assiso, ove di Brenta il tuo
Fiesso (*n*) si specchia entro a le limpid' ac-
[que,
Noi t'udimmo cantar che di tua vita
Tutta l'istoria tua Lilla sol'era: (*o*)
Dove pur anco alla stagion che imbruna
L'uve ed a l'ozio il cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo saggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu suoli.
E teco in compagnia son l'arti belle,
O tu goda innalzar, nuovo Palladio,
Portici spessi di colonne, o in arco
Pieghi i docili rami, ombra crescente
A' tuoi dotti passeggi; o tu disponga
Per le verdi spalliere in ordin lungo
Egizie Sfingi e greche statue ed urne.
E bene a te, signor, bene a tuo grado
Convien villa reale. A me pratelli,
Schietti arboscei, fresch'antri e valli opache
Son Colorno e Marlì, sono il giardino,
Che nei versi d'Omero ancor verdeggia.
Qui, dove io son, tranquilla vita io vivo
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E, Grimani, di te, che siedi il primo
Tra le bell'alme di virtute amiche.

Saverio Bettinelli, di Mantova.

(1718-1808)

Sopra la situazione ed alcuni pregi e singolarità di Napoli. (*p*)

All'abate Benaglio bibliotecario del card. Colonna di Sciarra e compagno del poeta nel viaggio a Napoli l'anno 1754.

(È il VII dei *poemetti* del B., nel cit. volume dei *Versi sciolti* etc.)

Certo, Benaglio, il dirupato calle
D'Itri inaccesso e di Piperno infame, (*q*)

(*a*) Noiosa la ripetizione di questo verbo.
(*b*) Orazio (*Od.*, II, 3, 11): *obliquo laborat Lympha fugax trepidare rivo.*
(*c*) Virg. *Georg.*, II, 160, qui opportunamente tradotto.
(*d*) Nome immaginato a significare un amante delle ricchezze.
(*e*) La frase e l'immagine son su per giù quelle del Frugoni (v. sopra, p. 696, n. 5); ma sembra qui condannarsi quello onde il poeta genovese si beava.
(*f*) Verso del Petrarca (son. CLIX).
(*g*) Potrà vedere, giungendo a possederla, vecchiezza vigorosa; è la *cruda viridisque senectus,* che Virgilio (*Aen.*, VI, 304) dà a Caronte.
(*h*) Circa. È anc'ora dell'uso in Toscana.
(*i*) Platone: antonomasia.
(*k*) Isacco Newton, le cui dottrine l'A. cercò diffondere fra la gente mezzanamente colta, scrivendo il *Newtonianismo per le dame.*
(*l*) Virgilio. *La gran tuba* è la tromba epica, simbolo di quel genere di poesia.
(*m*) Così Dante (*Inf.*, I, 80) aveva detto di Virgilio, e non a torto l'A. lo dice di Cicerone.
(*n*) Villa del Grimani.
(*o*) Qui l'A. annotava:
" Un leggiadrissimo sonetto di Sua Serenità che incomincia

Sedeami un dì sopra una verde riva

finisce con questi versi:

E su i miei casi e fortunati e rei
Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita,
Tutta l'istoria mia tu sola sei ".

Ma sotto tali dogi andò poi a finire Venezia come finì.
(*p*) Ne riporto solamente la parte descrittiva; ometto cento versi (100-199) in cui si passano in rassegna i poeti che quei luoghi in qualche modo illustrarono.
(*q*) " Paesi e strade a' viandanti memorabili " annotava l'A., alludendo, come si vede poi, alla

E la valle stagnante, (*a*) ed il morboso
Di Maruti o di Fondi aer potea
Or disossando a (*b*) mille scosse i corpi,
Or nei scitici alberghi inospitali
Negando loro e nodrimento e sonno,
Del mal preso cammin farti pentito:
Ma quando poi le paludose addietro
Pontine e Minturnesi acque lasciate,
Il Massico vinoso, e la felice
Campagna, e il suol troppo ad Annibal [dolce (*c*)
Di toccar ne fu dato, onde per molli
Pianure alfin con più spedito passo
Di Partenope in sen giunti posammo;
Dimmi se allor sparsa d'obblio non hai
" La noja e il mal della passata via? „ (*d*)
A quell' incanto non fallace, a quella
Mirabil vista, onde parea da lunge
Uscirne incontro, e avvicinarsi quasi
Appunto allor dal suol recente nata
La sospirata tanto alma cittade:
A quel veder tra le lontane vette
De' verdi colli e de le eccelse rocche
Or le torri apparir, or dileguarsi,
Ed or tra queste e quelle incerta e bruna
Tremolar la marina, e farci inganno,
Mentre increspava le dal sol percosse
Del suo fiotto inegual spume d'argento:
A quel batter gentil d'aura più fresca,
Che le bagnate in mar penne scotea;
Al degradar de' colli, al crescer sempre
Di verdure, di fior, d'arbor, di tetti
E d'ogni guisa d'animai, di genti;
E chi di noi da l'esclamar si tenne
Dopo tanto bramare e soffrir tanto:
Ecco l'ospita terra, ecco la bella
L'alma immortal partenopea reina?
Or tu, Benaglio mio, quando riposo
Non pur trovasti in quest'amico cielo,
Ma tregua ancor, ma forse ancora scampo
Dal tetro umor, dai vapor crassi, e dalla
Nebbia di cure e di pensier romani;
Tu al canto omai ti desta, e tu riscuoti
Da la polve non sua (*e*) la dotta lira,
Cui Lazzarin temprò le corde, e fece
Suonar sì dolce lungo i greci fonti,
Ond'egli a te spegnea la nobil sete,
E al tosco Pindo i secchi allòr fea verdi.
Via su dunque, che tardi, e qual mai speri
Di più leggiadri e multiformi obbietti,
Ove natura a sè medesma piaccia,
Più vaga altrove aver scena e teatro?
Qui la terra ed il mar, qui campi e colli,
E chete selve e taciturne grotte
A la tua Musa grate, a i versi amiche
T'invitano a cantar. Puoi, sol che il voglia,
Far che tra gli antri e le vocali selve, (*f*)
Nel mar su i lidi per valor del canto
Tutto viva per te, tutto respiri
Di nuova vita e d'anima divina.
Il poetico ingegno è qual del sole
L'astro maggior, che quanto intorno mira,
Quanto saetta con la luce, e quanto
Presso a lui move o sta, tutto comprende,
E ravviva e rinfiamma, e seco a forza
Turbinando rapisce e volve in giro.
Scoppiano allor da l'agitate fibre,
Qual da l'ambra fregata, o qual dai novi
Rapidamente raggirati a ruota
Concavi vetri (*g*) le scintille vive,
Che fanno a l'alma repentino giorno,
E il vivo elettro, che gli obbietti attragge
Entro la fantasia, tal che in lei vedi,
In lei senti, in lei spazii, e in lei ti sembra
Sul Bosforo a te noto (*h*) ir per aurata
Sala ad intagli e a fin colori messa,
Con l'amico Bassà, fuor vagheggiando
Da i poggi e da i balcon gli aspetti mille
Di marine, di colli e di cittadi,
Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.
Ecco dunque, se il vuoi, ecco ad un cenno
De l'alma poesia portenti mille,
Che senz' ordine o legge ama l'errante
Mia Musa di veder, poichè deposta
La toga magistral, da l'importuno
Fanciullesco garrir fugge in disparte, (*i*)
E alfin contenta di te sol, la dolce
Aura di libertà teco respira.
Già il buon Nettuno al tuo cantar si desta
E guida intorno al cristallino cocchio
Su le liquide vie cento Tritoni,
Che a gara fan con le ritorte conche
Plauso e concento alla gentil Sirena,
Che qui nacque e cantò, qui diede eterno,
A la chiara città nome ed impero.
Quante memorie avventurose, quanti
Solcâr quest' onde, respirâr quest'aure,
Questi lidi abitâr spirti immortali,
Che già lascian per te l'eterna notte! (*k*)
. . . .
Ma troppo omai dal destinato segno
Lunge, Benaglio, andiam; tempo è che a [l'alma
Città si torni. Ecco vèr noi volgendo
Da lunge il legno, a sè n'invita il caro
Gentil Brozzano, (*l*) e il suo Gorgonio ha seco
Di Telemaco tal Mentore degno.
Ve' gli atti umani, odi l'amica voce,
Che in sul celarsi dopo i monti il sole (*m*)
Il curvo lido a costeggiar n'invita.
In quest'ora tranquilla, in cui la sera
Tragge da l'erbe e dai nebbiosi paschi
Il vapor lieve, e in su trombando il mena, (*n*)
Al moversi la dolce aria soave

via disagiosissima. *Piperno* è fra i Lepini e le paludi pontine, *Itri* poco lungi da Gaeta; sulla via, pertanto, da Roma a Napoli.

(*a*) Le paludi pontine; e forse anche il laghetto di Fondi non lungi da Terracina.

(*b*) Strumentale: quasi *a furia di scosse.*

(*c*) La *Terra di lavoro*, o *Campania felice.* Allude qui ai rinomati *ozî di Capua.*

(*d*) È assai opportuna la citazione di questo verso del Tasso (*Ger. lib.*, III, st. 4), qui, dove si ritrae un effetto simile a quello prodotto sui crociati dall'apparire di Gerusalemme

(*e*) Cioè, a cui non è avvezza e che non le conviene. (Cfr. sopra p. 698, n. *l*). Nota poi che il Benaglio, come anche il card. Colonna, era stato alunno, e dei prediletti, del Lazzarini, della cui operosità poetica hai visto qui addietro un saggio (p. 670 sgg.)

(*f*) Stravolgimento d'un'espressione d'Orazio. V. sopra, p. 369, n. 1.

(*g*) Non infelice perifrasi della macchina elettrica.

(*h*) L'A. annota, che il Benaglio dimorò qualche anno in Costantinopoli.

(*i*) Il Bettinelli era allora direttore degli studi nel collegio dei nobili di Parma.

(*k*) Cioè, tornano a rivivere nella tua immaginazione.

(*l*) " Il duca di Brozzano nobilissimo giovanetto ed il Gorgonio gesuita suo precettore, i quali tra l'altre grazie questa pur faceva al poeta „. Così annota l'A. *Legno* sta per *barca.*

(*m*) Sul tramonto: perifrasi inutile e alquanto contorta.

(*n*) Nota, qui ed altrove, il fatto naturale ritratto poeticamente ma pur con un certo rigore scientifico: carattere di quella scuola, che andò poi troppo più oltre, e correndo coi versi dietro alla scienza, smarrì spesso la poesia.

Per mille odor, che van predando ai cedri
E portando per mar l'aure su l'ali:
Infra il silenzio, che un doglioso e lungo
Canto interrompe, onde a la luna amica
Ch'esce da l'onde l'alcione applaude;
Oh come piace il navigar con remi
Lento lento battuti al suon concorde
De la seguace musical barchetta! (*a*)
Vedi già di lontan fumar le ville,
E a poco a poco dileguarsi in giro,
E col giorno venir manco gli obbietti,
Onde pareva or or tutta ingemmarsi
Giù per le due gran braccia in mar distese (*b*)
L'incurvata riviera e i lidi opposti:
Ma vedi al primo uno spettacol novo
Già succeder più vago, ove si stende
Napoli e siede quasi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole stelle, e inordinati fuochi
Qua e là dai tetti e da le logge, e lungo
La china d'ogni colle e d'ogni spiaggia,
Che (*c*) in mar riverberando a noi rassembra
Tutta avvampar d'incendio la marina.
Su 'l molo intanto scintillando e a Chiaja,
E per la nova via scorrono ardenti
Fiaccole a cento e cento cocchi avanti,
Lunghe ignee striscie in sul sentier la-
[sciando:
Come i rappresi e fermentati in alto
Sottili effluvi, che rompendo in fiamma
Caggion segnando in ciel lucidi solchi, (*d*)
O più gravi di pingue atro bitume
Van lambendo il terren; (*e*) larva notturna
E terror grande al peregrino ignaro,
Che più fuggendo più sel vede a tergo,
Nè sa che col fuggir seco lo tragge.
Ma quale ahimè fiamma improvvisa io miro
Su quell'erto apparir giogo fumante!
Ah quella certo del Vesuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme,
Via, nocchier, dà nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un'antica etade orridi scempi;
Quando da prima i sotterranei chiostri (*f*)
D'un urlar sordo, d'un muggir profondo
Udia dar segni, indi annerarsi tutta
L'aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto.
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
E stracciando i capestri ir dalle stalle
Correndo incerti a la campagna. Oh come
Fuggian dai boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto; oh quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti
Dai nascondigli uscìr, che l'abborrita
Luce già più non abborriano! A un tempo
Mirò (*g*) nel porto un ondeggiar di navi
Tra l'onde in calma, ed alberi ed antenne
Strider, piegar, strapparsi. Allor la bocca
Già rosseggiando, da le cime ardenti
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille,
E tuoni, e fiamme, e folgori. Oh qual vasto
Vomitar d'infocati ignei torrenti,
Quai rivi, e fiumi, e ridondante piena
Di bitume, di zolfo e di metalli
Disciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere, di calce e di rotanti
Enormi massi, onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e con gli armenti op-
[pressi
Ville e pastor, città, capanne e genti
Ebbero morte a un tempo solo e tomba!
Infelice Ercolan, nido ed albergo
De l'arti greche, amica sede un tempo
Del buon sangue roman, poi lutto acerbo
De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco
Non pur, ma al tempo e a l'obblio forse
[eterno!
Se non che omai fuor da le tue ruine,
Benchè lacera, ancor levi la fronte
A riveder dopo tant'anni il giorno.
Sì vedi, e senti, che la man regale
Vincitrice del tempo, e de l'obblio
Stende a sgombrar da lo squallor vetusto
Tua perduta beltà Tito novello; (*h*)
E già nove per lui sorgon di terra
Eccelse moli a te, sorgon già novi
A te marmorei atrj superbi e logge, (*i*)
Ove tu possa, al rivedere in pompa
Più vaga posti i simulacri vivi,
I tuoi quadri spiranti, ed ogni culto
De' sacri templi tuoi, de' tuoi teatri,
Dimenticar tutti i passati danni.
Che se a le mense usate ancor ti piaccia
Forse seder tra l'urne note e i cibi,
Se veder ami l'ornamento antico
De' fini intagli in bronzo sculti, o in marmo,
E i sacri vasi, e gli stromenti, e quanti
Pesi o misure e quante pietre o gemme
In feste, in giochi, ed in altri usi mille
De l'umane vicende util ti furo;
T'allegra pur, che a' tuoi desir converse
Corron l'arti novelle, e al regio cenno

(*a*) " Banda eletta di strumenti da fiato, che veniva dopo di noi ". Così l'A.
(*b*) Le due penisolette che terminano al capo Miseno e alla punta della Campanella.
(*c*) Un *quos* in latino sarebbe stato al suo luogo; ma il *che* italiano riesce oscuro o ambiguo, e fa parer qui un anacoluto. Potrebbe pure quel *che* essere congiunzione consecutiva; ma resterebbe pur sempre assai dura l'ellissi del soggetto con quel gerundio assoluto che seguirebbe.
(*d*) Stelle cadenti, o filanti.
(*e*) Fuochi fatui.
(*f*) G. Gozzi nel suo *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio,* nella terza delle lettere ch'egli immagina scritte dal Doni, dichiarati i v. 94-104 del c. I dell'*Inferno,* fa dire a Dante: " Oh Doni, Doni, questa varietà è quella che fa bello lo stile: e l'adattarlo ad ogni proposito e il vestire ogni cosa con quell'armonia di verso che ad essa conviene; non la continua sonorità, e il ragionare de' topi con quell'altezza con cui si parlerebbe del Vesuvio che caccia fuori i fiumi di fuoco ". Ed annota: " Bellissima è la descrizione di tal furia del Vesuvio fatta dal p. Sav. Bettinelli a c. 78 delle sue poesie. È gran peccato che i topi e gl'insetti abbiano luogo tra le altre nobili circostanze quivi dipinte. Credo che il Doni alluda a questo passo ". E in fondo a quella lettera un rame rappresentava *il Vesuvio di Napoli tutto avvampante da cui escono parecchi topi.* Il Bettinelli, nelle successive edizioni, non toccò il poemetto nè accennò alla critica fattane, ma appose qui la significativa nota seguente: " Effetti varj dell'eruzioni del Vesuvio, secondo la fisica, qui espressi minutamente per dare al quadro evidenza. Fui consigliato perciò a lasciarli come sono ".
(*g*) Intendi per soggetto, *Più d'un'antica etade.* Ma è, davvero, eccessivamente lontano.
(*h*) Carlo di Borbone (Carlo IV) che resse il Reame dal 1734 al 1759 e diventò poi Carlo III di Spagna.
(*i*) Il palazzo degli studi, ove il real museo borbonico, ora museo nazionale, fu destinato a conservare quel che si trovasse negli scavi di Pompei e d'Ercolano.

S'affatica ogni man, studia ogn'ingegno,
E scritti ed opre Italia tutta aduna,
Perchè più bella al prisco onor renduta
Tu cresca a lei l'avita fama, e a noi
Per te ritorni in questa età cadente
Un nuovo a rifiorire ordin di tempi.
Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la notte
Rivolge il carro, e già minor la fiamma
Sgorga dal monte, onde il timor vien meno
Che d'estro invece fuor di me m'ha tratto.
A terra, a terra omai, dove col sonno
Ne chiama il vecchio guardator del chiostro,
Che troppo a lungo a l'uscio veglia, e i [troppo
Tardi e licenziosi ospiti accusa.

Angelo Mazza, di Parma.

(1741-1817)

L'armonia del Creato.

(Dall'*Inno all'Armonia*, v. 19 sgg. In *Versi sull'Armonia del signore Angelo Mazza.* Firenze, dalla stamperia granducale, MDCCXCV).

Tutto a te serve, o Dea: saggia natura
L'opre sue belle al tuo governo affida,
La rotatile Terra e l'ignee sfere, (*a*)
Che rette da la tua mistica cetra
Movono in sacra inviolabil danza.
Te i muti regni de l'antica notte,
Te i voti spazj del silenzio eterno,
Te videro, te udìr, quando a la voce
Onnipossente, che scuotea gli abissi,
Gli elementi risposero. (*b*) Dal tuo
Lume percossa dileguò l'informe
Confusïon, e si perdeo con l'atro
Caos nel grembo a l'erebo infinito.
Quindi il sereno disïabil vago,
Il ridente tranquillo (*c*) Ordine apparve,
Idolo espresso del divin tuo volto,
E a la grand'opra ti si feo compagno;
E chiamati da te sursero il retto
Moto circolator, e il labil Tempo
D'immota eternità mobile immago;
E l'uno spinse in via l'inerte mole,
E lanciò il Sol ne l'improvviso azzurro,
Che il buio original mettendo in volta
La fulgida spiegò veste del giorno
E colorì de la Natura il seno:
L'altro (*d*) dinanzi al Sol ratto si pose
Giovane auriga del fiammante carro,
Che le stagion ricircolanti e i mesi
E i giorni mena irrequieti e l'ore,
E de le succedevoli apparenze,
Ch'ornan la terra varïate e il cielo,
Il giro infatigabile misura.
L'Ordine intanto appareggiando i corsi
Spazj co' tempi, e a le distanze, e a' moti
Inegualmente accomodando il peso
A' diversi nel voto orbe notanti,
Librò quel vicendevole contrasto,
In cui s'appunta l'Universo e regge.
Ma fu tua man, che da le grazie scorta,
Da le grazie che stan sempre con teco,
Di queto immobil lume ornò l'erranti, (*e*)
E d'un più vivo e tremulo le fisse
Stelle, ed avvolse di mutabil chioma
L'eccentrica cometa: essa distese,
Qual tenue panno che rifascia il mondo,
Invisibil per sè, ma pur soggetto
Di quante colassù miriam vaghezze,
Il fluidissim'etra, onde fra mille
Dolci ufizj di vita, anche più gajo
A noi scendesse allegrator del guardo
Il tremol raggio de la varia luce:
Essa al dubbioso mar termine impose
Segnò le vie del folgore e del tuono,
E sopra il fluttuante arco dipinto
La pacifica stese Iri, che al Sole
Rende in sette diviso il primo albore:
Essa diè l'ale a' sibilosi venti
Perchè, spedito dai vapor terrestri,
L'elastico vigor del mobil aere,
Degli animali, de le piante a l'uso
Vario pur giovi, e a l'incremento e a l'orto: (*f*)
Essa disseminò per ogni dove
Lo spirto sottilissimo inquïeto (*g*)
Generator de le meteore ardenti,
E le vicende armonizzò de l'anno:
Finchè del vario, per cui l'uno è bello,
Tutto temprando con soavi modi
Mirabilmente, o Dea, festi Natura
Teatro agli occhi, musica agli orecchi,
Incanto di ragion, prova di Dio.
Fu allor che surto di natura il genio
Candidissimo spirto, ale disciolse
Potenti sì, che pareggiò col volo
L'estension de le create cose.
Del supremo poter quivi le tracce
Scorgendo impresse, del saper supremo,
E del supremo amor, (*h*) di quanto in terra,
Di quanto in aria e in mar spirto ha di vita
Raccolse i sensi, unì le voci, e a Dio
Dando laude, ed a te ministra a lui
Intonò l'inno, che dal centro cupo
Scosse la Terra, ed echeggiollo intorno
L'azzurra volta dei rotanti cieli,
Indi a loro s'aggiunse, e ripercosso
Da un orbe a l'altro ondeggerà mai sempre
Lingua perenne del creato mondo.

Carlo Castone della Torre di Rezzonico, comasco.

(1744-1796)

Copernico.

(Dal poemetto *Il sistema de' cieli*, v. 74 sgg. Nel II vol. delle *Opere del cavaliere C. C. conte d. T. di R. patrizio comasco, raccolte e pubbl. dal prof. Franc. Mocchetti.* Como, Ostinelli, 1825).

Pieno così di nobil foco (*i*) all'aure
Apro grand'ala, che varcar non pave
Gl'immensi tratti del profondo cielo,

(*a*) Gli astri.

(*b*) Rammenta il profeta Baruch (III, 38 sgg.), che dice di Dio: " *Qui emittit lumen, et vadit: et vocavit illud, et obedit illi in tremore. Stellae autem... vocatae sunt, et dixerunt: Adsumus; et luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illas* ".

(*c*) Gli epiteti qui mi sembrano proprio troppi.

(*d*) Il Tempo.

(*e*) *Stelle erranti* i pianeti (cfr. p. 580, n. 1); i quali in fatti mostrano all'occhio di chi li osservi una luce immobile, tranquilla, mentre le stelle fisse scintillano e brillano continuamente.

(*f*) Veramente, parrebbe che *l'orto* dovesse precedere l'*incremento*.

(*g*) Qui mi sembra sentir come l'eco di una frase del Guidi (v. sopra, p. 640, n. 6).

(*h*) Rammenta Dante (*Inf.*, III, 5-6):

Fecemi la divina potestate,
La somma sapïenza e il primo amore.

(*i*) È quel che gli viene dall'aver sorbito la cioccolata! (v. sopra, p. 696, n. 5).

E non della bivertice montagna (*a*)
Volo sull'erta, ma laddove Atlante
Vastissimo sul curvo omero torce
L'asse ardente di stelle, e geme al pondo
Dell'armoniche sfere. (*b*) Ivi di schietto
A' raggi permeabile cristallo
Ruotan due cieli, e il mobil primo, e sparso
D'astri minuti il firmamento. In mezzo
A' lumi erranti, all' instancabil Sole
Sul non movibil asse alto librata
Pende la Terra neghittosa, e sta.
Ma mentre pingo arabe cifre, e segno
Per l'artifizio di volubil punta
Di bifido (*c*) compasso orbite, e globi,
Ecco tocca del monte arduo le cime
Su geometre penne remigando (*d*)
Filosofo borusso (*e*) armato il braccio
D'aspra per molti nocchi erculea clava,
E fermo su due piè contempla i giri
Di tante sfere, e non fa motto. A lui
Sta fra le rughe della fronte sculto
Ponderamento astronomo, (*f*) e novello
Del Peripato (*g*) sprezzator pensiero.
Non serba il volto un color solo, (*h*) e torvo
Sembra guatar del mobil primo il corso, (*i*)
Che dall'Orto all'Occaso, immensa via,
Seco in un giorno i ripugnanti cieli
Turbinando rapisce, e volve in giro.
Or gli Epicicli (*k*) de' pianeti, e il vasto
Eccentrico rotar laberinteo
Fremendo osserva, or dal littoreo Cancro
Al Capro dell' Esperia onda tiranno
Il Sol vagante e la mutabil Luna.
Indi la vista gravemente tarda
A Saturno volgendo, a Giove, a Marte,
Si meraviglia di vederne i corpi
Sull'opposta del ciel parte sublime
Più grandeggiar a noi movendo intorno. (*l*)
Sdegnosamente alfin dietro le spalle
Gettando alto la clava poderosa,
Sfende il cristal girevole, e de' cieli
Sfascia i solidi cerchi. Ululi e fioche
Voci confuse al vasto rovinìo
Mettono l'ombre a passeggiar le stoe (*m*)
E 'l frondoso Academo un tempo avvezze,
E gli ombratici Sofi, e 'l servo gregge,
Che del tiranno Stagirita (*n*) al nome
Trema, e ne' detti del maestro giura. (*o*)
Ma sotto intanto a' replicati colpi
Cigolando discrollasi, e rovina
Il sognato del ciel macchinamento,
E Tolomeo da lunge invan sospira.
Già leva Atlante dal penoso incarco
Libero il collo, e le marmoree spalle
Meravigliando; nella fulva arena
Splendono i pezzi dell'infrante sfere.
Alle rovine il vincitor borusso
Esulta in mezzo, e da sue voci scosso
D'altri Sofi antichissimo drappello (*p*)
I tacit'antri, e le pensose selve
Lascia d'Eliso e con maestra mano
Il confuso de' cieli ordin corregge.
Ferve l'opra immortal. Facili i Numi
Al gran lavoro aspirano, che giacque,
Colpa di cieca opinione, avvolto
Di smemorati secoli fra l'ombre. (*q*)

(*a*) Il Parnaso, che *gemino petit aethera colle* (Lucan., *Phars.*, V, 73), o *verticibus arduus petit astra* [d]*uobus* (Ov., *Met.*, I, 316); ond'è detto *biceps* (Ivi, II, 221; Pers., *Sat.*, *Prol.*, 2). Cfr. Dante, *Par.*, I, 16.

(*b*) Atlante titano era stato, secondo il mito, condannato da Giove a reggere il cielo sulle [s]palle gigantesche. Segue la descrizione dei cieli e dell'universo, secondo il sistema di Tolomeo, [c]he poi Copernico atterrerà.

(*c*) Di due pezzi, diviso in due parti. Latinismo.

(*d*) Anche ricordando il *remigio alarum* di Virgilio (*Aen.*, I, 301) e tutti gli altri simili esempi [d]i metafora o d'antistrofe citati dal Monti in nota alla *Bassvilliana* (I, 194), e ai quali probabil[m]ente anche il R. pensava quando scriveva questo verso; questo *remigare su penne geometre* per [g]iungere in cima ad un monte, mi sembra grottescamente gonfio per troppo cumulo di traslati [a]ccozzati con poco rispetto alla loro convenienza.

(*e*) " Nicola Copernico nacque in Thorn città della Prussia l'anno 1472 „. (N. d. A.) E *Borusso* [n]on altro significa che *prussiano:* è forma di basso Latino.

(*f*) *Astronomo* non si usa, come qui, con valore d'aggettivo. E ad ogni modo, anche il *pon[d]eramento astronomico* non mi parrebbe espressione felice, specialmente in poesia.

(*g*) Intendi, delle dottrine degli Aristotelici o Peripatetici.

(*h*) Segno dell'esaltazione mentale. Anche alla Sibilla Cumea, che si sente invasata dal Nume [(A]*en.*, VI, 47), *subito non voltus, non color unus Non comptae mansere comae.*

(*i*) " Si accennano brevemente le principali cagioni, onde fu mosso Copernico a rigettare [l'a]ntico sistema de' cieli. Il moto rapidissimo del primo Mobile che seco rivolgeva la celeste [m]acchina nello spazio di sole 24 ore da Oriente in Occidente, gli epicicli dei pianeti, i loro [ec]centrici accavallati l'un sopra l'altro, la teoria intricatissima per spiegare le fasi della Luna [e] la poca esattezza dei punti dell'equinozio e del solstizio abbastanza dimostravano che Tolomeo [no]n aveva saputo involare alla gelosa Natura il segreto del suo magistero nel moto de' pianeti [e] del Sole „. (N. d. A.)

(*k*) Chiamavano così, nel sistema di Tolomeo, certi piccoli giri, che s' immaginavan descritti [da]i pianeti intorno a vari punti del circolo deferente, cioè dell'orbita della loro rivoluzione in[to]rno alla Terra.

(*l*) " Saturno, Giove e Marte compariscono più grandi nelle loro opposizioni, che nel rima[ne]nte del loro corso nell' ipotesi di Tolomeo. Questa assurdità non può togliersi, che facendoli [gi]rare intorno al Sole „. (N. d. A.)

(*m*) Alla lettera, *i portici;* qui per la scuola filosofica di Zenone, che prese nome di *stoica*, [da]lla *Stoa pecile* (portico variopinto) dove si radunava; come dai boschetti d'Academo prese il [no]me di *Accademia* la scuola di Platone.

(*n*) Aristotele, di Stagira, nella penisola Calcidica.

(*o*) Celebre frase d'Orazio.

(*p*) Filolao, che, secondo Plutarco, opinò che la Terra girasse intorno al Sole, Ecfante pita[go]rico ed Eraclide Pontico, che sostennero il moto di rotazione della Terra.

(*q*) Letti questi versi, ti parrà che non a torto G. Gozzi (*Serm.*, XI. v. 41 sgg.) definisse la [po]*esia novella:*

... una canna di bronzo atta e gagliarda
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in poesia le ruote
Volte dall'acqua, che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo!

Del medesimo

L'ANGELO STERMINATORE.*

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'Angel, che in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori,[1] scendea.
Sulle gran[2] penne, che copriano intera
La minacciata terra,[3] alto pendea;
Quando, tonando dalla somma sfera,
L'onnipotente Voce a lui dicea:
— Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra: il grand'eccidio adempi. —
Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.[4]

Del medesimo

CADUCITÀ DELLE UMANE GRANDEZZE.**

Se talor quercia, che nell'Alpi pose
L'alte radici, e stagion lunga tenne
Fronte ai fier venti e alle tempeste acquose
Che van battendo le sonanti penne,
Scossa e divelta con le forti annose
Braccia e col folto crine[5] a cader venne;
Escono allor dalle spelonche ascose
I villan duri armati di bipenne,
E i rami, e il tronco smisurato aprico[6]

---

* È il I dei *Sonetti sacri e morali* nella cit. ediz. cur. dal Soave.
[1] Allitterazione non bella: e nota dappertutto rumoroso lussureggiare d'epiteti.
[2] Epiteto inutile, come l'*alto* (con valore avverbiale) del verso seguente.
[3] Città: Gerusalemme, minacciata di distruzione (*Reg.*, IV, 18, 25) da Sennacherib. V. sopra, p. 635, n. 12.
[4] Cfr. p. 635, n. 10.
** È il XIII dei *Son. sacri e morali* nell'ed. cit.
[5] Coi grossi rami e colle fronde. Nota il solito lussureggiare d'epiteti.
[6] Perchè sia *aprico* proprio il tronco, che il *folto crine* avrebbe dovuto adombrare, non saprei. Forse è aprico dopo

Fendon doppiando i colpi, a' quai la valle
Riposta e 'l curvo lido alto risponde;
E di lei carchi le curvate spalle
Calan dal giogo che nel ciel s'asconde,
Di lei ridendo e dell'orgoglio antico.

Del medesimo

ANNIBALE SULLE ALPI. *

Ferocemente la visiera bruna
Alzò su l'Alpe l'African guerriero,
Cui la vittrice militar Fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia; e qual chi in petto aduna[1]
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura[2] del nemico Impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito, e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.[3]

;terrato? Allora, mal si congiunge con ıltro epiteto, che vale per ogni tempo condizione della pianta. Ma a tali con- ənienze il Fr. (e peggio i seguaci suoi) ɔn badava molto. Anche il luogo, com'è ımaginato qui, non è facile rifigurar- lo, perchè di cima a un'alta montagna *e nel ciel s'asconde* (dove, pertanto, non probabile che crescano quercie) mal intende come possano ripercuotersi ed heggiare i colpi dei tagliatori, non nto nella *valle riposta,* ma soprattutto ıl *curvo lido.* Ma i versi non si può gare che sono splendidamente so- nti.

* È il VI dei *Sonetti eroici* nell'ediz. ;ata.

1 Cioè, Come quegli che adunava, coglieva, quasi concentrava (ricorda *ra accolta* di Flegias, *Inf.*, VIII, 24) dio, ch'egli giovinetto aveva giurato ərno contro i Romani. Ma *qual chi... una,* che fa pensare a una similitudine, n era qui il costrutto più opportuno.

2 Sicura dalle sue minaccie e dalle sue armi.

3 Non manca qui, per quanto sopraffatta dalla gonfiezza della forma, una certa grandezza; come non manca spesso, e al Frugoni ed ai frugoniani, certa potenza descrittiva; tanto che alcune loro composizioni meritarono talora non pur le lodi, ma anche le imitazioni di grandi poeti, quali il Parini ed il Foscolo. Come già degli sciolti, così d'altre composizioni (liriche) di frugoniani darò qui ora qualche saggio:

Giuliano Cassiani, di Modena.

(1712-1778)

Il ratto di Proserpina.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
La siciliana vergine si strinse.

Il nero Dio, (*a*) la calda bocca, involta
D'ispido pelo, a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin, con la folta
Barba, l'eburnea (*b*) gota e il sen le tinse. (*c*)
Ella, già in braccio al rapitor, puntello (*d*)
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, e il femminil lamento.

Prospero Manara, di Borgo Taro.

(1714-1800)

Alle campane.

Nel giorno della commemorazione dei morti.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro
Che il ferreo eterno sonno ah! mi ricorda; (*e*)
Ecco già col pensier vivo (*f*) penètro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stese nell'orrido ferètro (*g*)
Morte, del sangue de' miei padri lorda:
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funèbre il tempio assorda.
Sola, e divisa dalla spoglia algente (*h*)
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e 'l tetto già mio pietà ne sente.
Lo spirto ignudo intanto esulta in cielo,
O nell'erebo smania (*i*) ombra dolente?
Cessa, bronzo lugubre, io tremo, io gelo.

Onofrio Minzoni, di Ferrara.

(1734-1817)

Sulla morte di Gesù Cristo.

(Dalle *Poesie di O. M. ferrarese.* Pisa, dalla nuova tipografia, 1799).

Quando Gesù coll'ultimo lamento (*k*)
Schiuse le tombe e la montagna scosse, (*l*)
Adamo, rabbuffato e sonnolento, (*m*)
Levò la testa e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse,
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento. (*n*)
Allor che il seppe, alla rugosa fronte
Al crin canuto ed alle guance smorte,
Colla pentita man fe danni ed onte. (*o*)
Poi si volse piangendo alla consorte
E gridò sì, che rimbombonne il monte: (*p*)
— Io per te diedi al mio Signor la morte! — (*q*)

Del medesimo

Entrando in religione la nepote d'un regnante. (*r*)

(Ed. cit.)

Dove sono gli Scipj fulminanti
Terror de gl'implacabili Anniballi,
Che di smagliati usberghi e d'elmi infranti
Sparser un giorno le affricane valli?
Vengano a suon di trombe e di timballi
Sotto gli alti cimieri tremolanti,
E traggano fra gl'itali cavalli
Incatenati i punici elefanti.
Ma giunti innanzi a te, vergin guerriera,
Spoglin del trionfal serto la chioma
E pieghin ogni lancia, ogni bandiera.
L'esser tu stessa e domatrice e doma (*s*)
Ben maggior vanto egli è, che prigioniera
Trar la superbia di Cartago e Roma.

Del medesimo

Per la morte del padre dell'Autore. (*t*)

Più non vedrò mio padre? Oh! visto almeno
L'avessi allora, ch'ei giacea sul letto
E fatto intorno a sè l'aer sereno, (*u*)
Gli stava per uscir l'alma dal petto!
Io baciato l'arei tutto ripieno
Di cordoglio, d'amore e di rispetto,
E lagrime versandogli nel seno,
Detto gli arei... Ma che gli arei mai detto?
Egli, giunto il suo volto al volto mio,
Con uno sguardo dolcemente stanco (*v*)
Dato mi arebbe, il so, l'ultimo addio.

(*a*) Plutone, da cui ricorderai, essere, secondo il mito, stata rapita Proserpina, figliuola di Cerere, mentre fra molte ninfe passeggiava cogliendo fiori in un prato.

(*b*) *Nero, calda, ispido, ingordo, stigia, folta, eburnea;* a chi non parrebber troppi?

(*c*) Questa circostanza, contro il volere dello scrittore, può muovere al riso.

(*d*) Nè questa immagine è felice: debole e non necessario sarebbe stato quel *puntello.*

(*e*) Così nell'ediz. bodoniana del 1801, seguita dai proff. Bacci e d'Ancona nel loro *Manuale.* Vulg.: *all'uom ricorda. Ferreo eterno sonno* è la morte; un dei due epiteti par superfluo.

(*f*) Qui pure Vulg.: *Ecco già vivo col pensier.*

(*g*) Vulg.: *Già mi stende sull'o. f.*

(*h*) Dal cadavere, irrigidito, agghiacciato.

(*i*) Vulg.: *freme;* e non ha l'interrogativo in fondo al verso.

(*k*) Questo primo verso potrebbe assomigliarsi a una bella facciata di un palazzo, che invita a vederlo dentro.

(*l*) S. Matteo, XXVII, 50-52: " *Jesus... clamans voce magna, emisit spiritum. Et ecce... terra mota est, et petrae scissae sunt; et monumenta aperta sunt, et multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt* ".

(*m*) I due epiteti, e specialmente il secondo, non sembrano avere sufficiente ragione.

(*n*) Fin qui si serba unità di composizione e di tempo: ma l'*Allor che,* avvisa che non si dipinge più, si narra, e questi chiaroscuri e passaggi in breve componimento non sono opportuni.

(*o*) Rammenta Fiordiligi; v. sopra, p. 438.

(*p*) Troppo forte grido, e non si addice ad un atto qualsiasi di contrizione.

(*q*) Che dignità mostra il Padre del Genere Umano, nell'accusare altrui della colpa? A lui, come a più forte, incombeva debito di resistere. Ma forse, piuttosto che accusa, è riconoscimento e rimpianto.

(*r*) L'A. vi premise la sentenza delle Parabole di Salomone (*Prov.*, XVI, 32): *Melior est... qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

(*s*) Come quella che ha vinto se stessa.

(*t*) È il II di 4 sonetti recitati su quest'argomento in un'accademia in lode della Madonna.

(*u*) È del Petrarca (v. sopra, p. 263, n. 5), nè so quanto opportunamente trasportato qui.

(*v*) Questo è veramente un bel verso.

Ma se fosse potuto venir manco
Egli solo, nol so; che forse anch'io,
Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

Angelo Mazza

Per S. Cecilia.

(Dal vol. cit. E cfr. *Lirici del sec. XVIII a cura di G. Carducci. A. Mazza*, lib. I, I, 1, 2).

1.

Tutto l'orbe è armonia; l'Olimpo è cetra
Che del Fabbro divin le lodi suona; (*a*)
Cetra è il fiammante viaggiator de l'etra, (*b*)
Co' vari mondi che gli fan corona.
Cètera è l'Ocean, se poggia e arretra, (*c*)
E scogli e spechi, alto mugghiando, introna;
Cètera è l'aer, se dal fuoco impetra
Voce or d'austro, or di borea, (*d*) e in fulmin tuona.
E quanto guizza, ormeggia (*e*) e va su l'ale,
Plaude alla man che lo nutrica e bèa:
Notte ne parla al dì che smonta e sale.
E l'uom, sembianza de l'eterna Idea,
Sovran de l'Universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

2.

Non tacque: ancor la sacra aura giudea
Piena è del canto del pastor scettrato, (*f*)
E la fida a Mosè spiaggia eritrea
Suona l'egizio memorabil fato. (*g*)
Non tacque; e del futuro il vel fendea
D'inni celesti il vaticinio alato,
A cui dinanzi in lucid'ombre ardea
Il mistero da' secoli velato. (*h*)
Qual destin fe ribelle arte a natura?
Chi l'un genio da l'altro oggi ha diviso,
Che il fattor s'obliò per la fattura? — (*i*)
La vergine (*k*) dicea: stavale in viso,
L'anima offesa de la rea ventura
L'anima armonizzata in paradiso.

Del medesimo

L'aura armonica (Ivi).

O graziosa e placida
Aura che qui t'aggiri, (*l*)
E di fragranze eteree
Soavemente spiri;
O del più vago zefiro
Alidorata figlia,
O nata solo a movere
L'amatuntèa conchiglia; (*m*)
Dimmi, onde vieni, e garrula
Perchè d'intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?
Forse dal colle idalio, (*n*)
O da Pafo movesti?
D'Ibla, d'Imetto (*o*) i liquidi
Soavi odor beesti,
Per istillar ne l'animo
Di giovine cantore
Molli sensi, che imparino
A sospirar d'amore?
O ver tu sei del novero
Di quelle, aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
De l'acidalia Diva, (*p*)
Quando le giova scendere
Ne' verdi antri capaci,
E col figliuol di Cinira (*q*)
Mesce sospiri e baci?
Quale tu sii, sorridati
Il ciel sempre sereno,
Lungi da me, cui premono
Gelide cure il seno.
Oblìo tenace l'anima
D'ogni letizia bee,
Poi che rapilla il vortice
Di perturbate idee.
Torna al bel colle idalio,
Torna di Pafo ai liti,
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d'Iti. (*r*)

(*a*) Terenzio Mamiani (*I due amori*, v. 12 sgg.):

Amore alma è del mondo, amore è cetra
Che d'auree corde ed infinite e sante
Leva eterna melòde al primo Amante.

(*b*) Il Sole.
(*c*) Nel flusso e nel riflusso, non che nell'urto e nella risacca delle onde.
(*d*) Perchè dalla varia temperatura dell'aria derivano massimamente i venti.
(*e*) Cioè stampa orme, camminando a piedi sulla terra, come *guizzano* i pesci nell'acqua e *in sull'ale* per l'aria gli uccelli.
(*f*) David, pastore da giovinetto, poi re degli Israeliti, autore e cantore dei salmi.
(*g*) Allude al sublime cantico di Mosè intonato da lui dopo il passaggio del Mar Rosso e la struzione dell'esercito del Faraone egiziano (*Exod.*, XV, 1 sgg.)
(*h*) Allude ai canti dei profeti ebrei; significandone in quelle *lucide ombre* i sensi riposti e le volute allusioni agli eventi futuri misteriosamente rivelati.
(*i*) Antitesi, che ricorda Dante (*Purg.*, XVII, 102; *Par.*, XXXIII, 5-6).
(*k*) S. Cecilia, martire sotto l'impero di Commodo, patrona della musica sacra, poichè si sa che cantava sugli organi le lodi del Signore. La *rea ventura* è quella accennata ribellione dell'arte alla natura, per la quale la musica s'era ristretta ad argomenti profani, o almeno solo da questi prendeva ispirazione.
(*l*) Il poeta immagina di volger le sue parole a una soave onda musicale, a un'aria percossa a suono gentile, che dolcemente gli accarezza l'orecchio; e la dimanda dell'origine sua.
(*m*) La conchiglia tirata da colombe o da passeri, che serviva di veicolo ad Afrodite sorta dalla spuma del mare: chiamata *Amatuntea* da Amatunta, luogo dell'isola di Cipro, dove Venere e Adone ebbero celebratissimo culto.
(*n*) Colle, con città fabbricatavi su, pure in Cipro, e sacro anch'esso a Venere, come tutta nell'isola dal molle e dolcissimo clima, e di cui Pafo era la città capitale.
(*o*) Monti, il primo di Sicilia, presso Siracusa, l'altro dell'Attica, celebri fra gli antichi per eccellenza del miele, che le api vi facevano.
(*p*) Venere, sempre; così chiamata, da una fonte di tal nome a lei sacra, che era in Beozia presso Orcomene.
(*q*) Adone, nato di Cinira e di Mirra, pastore e cacciatore prediletto a Venere.
(*r*) Cfr. sopra, p. 313, n. 1; 390, n. 9.

Ami per te disciogliere
  Flebilemente varia
  I moribondi gemiti
  Colomba solitaria:
Per te l'augel dolcissimo
  Che sovra ogn'altro albeggia, (*a*)
  L'estremo fiato moduli,
  A cui Meandro echeggia.
E, se gioiosa cètera
  Pure animar ti piace,
  Va' dove solo albergano
  Amor, letizia e pace.
Grecia te inviti, e calamo (*b*)
  Greco per te si tenti,
  Amabil aura artefice
  Di lusinghieri accenti.
Deh! che non torni a nascere,
  Onor d'agreste Musa,
  O bocca delle grazie,
  Pastor di Siracusa! (*c*)
E tu di mirto pafio
  Cinto la crespa fronte,
  Molle testor di veneri, (*d*)
  Festivo Anacreonte! —
— Eh, taci, — odo rispondere, — (*e*)
  Giovin cantor, t'accheta;
  Odio i profani numeri
  Di menzogner poeta.
Pensa qual d'alma Vergine (*f*)
  Nome quaggiù s'onora,
  Che in ciel dall'arpe angeliche
  È salutato ancora.

L'aura son io, che fingere
  Voce potei gradita
  Sotto il candor versatile
  De le virginee dita: (*g*)
L'aura son io, che suggere
  Godea le note sante,
  Che di Dio piene uscivano
  Da quel bel labbro amante.
E del Signor de' secoli
  Io le recava al trono:
  M'apriro il varco, e tacquero
  E le tempeste e il tuono. (*h*)
Esso, il buon Dio, raggiavami
  D'un ineffabil riso:
  Rotto per me strisciavasi (*i*)
  A la donzella in viso;
E tutta amor sfaceasi
  Quella bell'alma intanto,
  E le parole tenere
  Interrompea col pianto.
Eterna a quel nettareo
  Suono giurai la fede:
  De' zefiretti invidia
  Bella n'ebb'io mercede:
Fra le bell'aure mistiche
  A me volar fu dato:
  Scherzai fra i cedri e i platani
  Del Libano odorato.
Anche al cultor di Gerico
  Baciai la casta fronte,
  E susurrai sul margine
  Del sigillato fonte.
Dell'orto inaccessibile
  Mi consecrò l'olezzo; (*k*)
  Nè di germoglio ignobile
  Contaminommi il lezzo.
Io d'inspirarti cupida
  La cetra tua svegliai;
  Chè tra mondane imagini
  Tu vaneggiasti assai.
Or vo' tue labbra tergere,
  Vo' che agli eletti spirti
  Salga odoroso cantico
  D'altro che rose e mirti. (*l*)
E 'l buon drappello armonico
  A Cecilia diletto
  Oda per te qual debbasi
  A music'aura oggetto.
Essa a vil cosa labile
  Non doni i modi sui:
  Iddio spirolla agli uomini,
  Perchè ritorni a Lui.
Nè più s'ascolti (ah! tolgasi
  Il detestato esempio)
  L'invereconda musica
  Lussureggiar nel tempio:
E 'l salmeggiar davidico,
  E 'l devoto lamento,
  Il prisco onor rivestano
  De l'idumeo concento. — (*m*)
Tace; e ricerca insolito
  Tremor l'arguta lira:
  Commosso il labbro palpita:
  Segui, bell'aura, e spira.

Carlo Castone della Torre di Rezzonico

Per la solenne acclamazione in Arcadia di S. A. R. il duca di Sudermania sotto i nomi di Areifilo Maratonio.

(Dal III vol. delle cit. *Opere* etc. Cfr. i *Lirici del sec. XVIII; C. C. Rezzonico,* IV).

Musa, le spiagge artoe (*n*)
  Che fa rugose ed aspre eterno gelo

(*a*) Il cigno, dalle piume bianche candide sopra quelle d'ogni altro uccello. Si favoleggiava che mandasse, sul morire, un canto soavissimo.
(*b*) Veramente *canna,* poi sampogna, o fistola pastorale.
(*c*) Teocrito.
(*d*) Che intesse, intreccia canti leggiadri e voluttuosi.
(*e*) L'aura, che porta le sacre armonie di S. Cecilia, risponde al poeta, per disingannarlo.
(*f*) S. Cecilia.
(*g*) Al rapido muoversi delle candide dita di lei sull'organo. È detto elegantissimamente.
(*h*) Strofa veramente bella questa, che il Metastasio (forse eccessivamente ammirando) avrebbe voluto aggiunta agli esempi del sublime raccolti da Cassio Longino.
(*i*) Questo riso di Dio, che *rotto* per l'aura si *striscia* nel viso di S. Cecilia, non è nè ben chiaro, nè bellamente, nè nobilmente significato.
(*k*) I cedri del Libano, le rose di Gerico, il fonte sigillato, l'orto inaccessibile (*hortus conclusus fons signatus — Cant. Cant.,* IV, 12) son tutti simboli biblici, adombranti grandezza e bellezza e purezza, e applicati o alla Chiesa, o alla SS. Vergine. Qui indicano in genere gli argomenti sacri onde l'armonia può ispirarsi.
(*l*) Canto che odori d'altro che di rose e di mirti, cioè di piaceri e d'amori mondani.
(*m*) *Idumea* era la pianura settentrionale dell'Arabia confinante colla Palestina, e che Salomone conquistò. Le due strofe, in sostanza, significano augurio che la musica sacra, invece d'usurpare i modi rumorosi e sciolti della profana, ritorni alla pura severità dei canti religiosi più antichi.
(*n*) Artiche; dalla costellazione dell'Orsa (*ἄρκτος*), che si vede a settentrione.

Invita oggi a calcar lo sveco eroe, (*a*)
Il beato lasciando ausonio cielo.
Ma, dovunque tu posi il piè gentile
O volgi il guardo che animar mi suole,
Veste il nudo terren manto d'aprile,
E di luce miglior folgora il Sole.
Mentr' io così favello
Già del Codano sen (*b*) tocco le sponde;
Odo il rombar de' venti, odo il flagello
De' remi agitator sulle pigre onde. (*c*)
Di velivoli abeti ecco le ingombra
Il non pieghevol Mosco, (*d*) orror del Trace:
Ma, benchè stampi il mar di minor ombra, (*e*)
Non è lo Sveco di timor capace.
Sulle guerriere navi
Erra vittoria con incerte penne:
Cadono al fulminar de' bronzi cavi
L'aeree d'aquilon vittrici antenne. (*f*)
Sembra che stuol di furie atro e fremente
Insiem gareggi con orribil guerra
Per togliere a Nettun l'aspro tridente,
Ond'ei modera il mar, scuote la terra.
Sdegnasi il glauco nume,
E l'aggiogate pistrici percote; (*g*)
Sbuffan dall'empie nari equoree spume;
Gorgoglia il mar sotto le curve rote.
Le finlandiche rupi echeggian alto,
Cozzano i venti, s'accavalla il fiotto:
L'uno e l'altro naviglio al doppio assalto
Cede, e se 'n va pe 'l mar disperso e rotto.
dì tre volte muore,
E cinque volte ritentâr la sorte
Del dubbio marte (*h*) le tonanti prore,
Cui sta presente inevitabil morte.
Fra i venti e il fuoco la virtù non langue
Del fero Carlo; ed alla patria avaro
Ed al fratel non è del regio sangue,
E ne tinge pugnando il flutto amaro. (*i*)
ur fra mediche fasce
Avvolger nega le ferite membra,
Ed obblïando le crudeli ambasce
O vincere o morir solo rimembra.
Cessa, intrepido eroe; dal crin sudato
Togli l'orror del minaccioso elmetto:

Schiude un nuovo di cose ordine il fato, (*k*)
Ne freme invan la nequitosa Aletto.
Alfin, dove avvolgendo
L'onde in sè stesso vorticose e torbe
L'iperboreo oceàn, portento orrendo!,
S'avvalla e i legni in vorago atra assorbe,
Svelle dal crine i ceruli colubri
La Furia, e degli unghion fattasi force
Lacera i panni d'uman sangue rubri, (*l*)
E piomba in mar, che qual palèo la torce.
De' ben cresciuti allori
Vieni a l'ombra, o signor; chè Febo anch'ello,
Domi coll'arco i gigantei furori,
Al vergine mischiossi ascreo drappello.
Bench'ei del dì carreggi il fervid'astro
E Piroe tema di sua sferza ed Eto,
Trattar fu vago il tessalo vincastro
E i flessipedi buoi pascer d'Admeto.
Imita il dio. Ve' come
Arcadia dotta con gentil pensiero
In greci modi t'armonizza il nome,
E in esso adombra il tuo valor guerriero.
Caro, qual tu, vien detto al dio dell'armi
Il minor d'Agamennone germano, (*m*)
Che irato afferra ne' meonii carmi
L'elmo setoso al rapitor troiano.
Col nuovo gregge andrai
Di Maratona a spazïar sul lito, (*n*)
E ne' silenzi de la notte udrai
Squillo di trombe e di destrier nitrito; (*o*)
Ch' ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
De' persi arcieri e de gli astati achei.
Un cippo a spenti eroi la patria pose,
L'aligera vittoria alzò trofei.
Dal muro, ove fra mille
Milzïade fu pinto animatore
E duce alla gran pugna, escian faville
Che a Temistocle ognora ardeano il core. (*p*)
Ardan te pur, se col fratello invitto
Mediti l'alta impresa, onde alfin sia
Nelle Gallie sicuro il regal dritto
E spenta dell'error la frenesia. (*q*)
Ma oimè! chi l'empia mano
Armò contro Anassandro, (*r*) e il regio fianco

(*a*) Carlo, duca di Sudermania, che fu poi Carlo XIII re di Svezia, allora grande ammiraglio l re Gustavo III fratello suo, il quale, per la congiura ordita dal conte di Horn e da più altri bili irritati per il decreto che avocava al re il diritto di pace e di guerra, fu colpito di pistola G. Ankarström in un ballo di corte la notte dal 16 al 17 di marzo 1792; onde Carlo, che era lora a Roma, dovè tornare in Isvezia presso il re giovinetto Gustavo IV, al quale, quando fu l 1809 deposto, successe.

(*b*) *Codanus sinus* è il nome latino del Sund, e poi, per estensione, di tutto il Baltico. Qui deve nificare il golfo di Finlandia, anzi una sua piccola parte, lo Swenksund, dove Gustavo III e rlo di Sudermania vinsero nel luglio del 1790 in una gran battaglia navale i Russi comandati l'ammiraglio Tchichakoff e dal principe di Nassau Siegen, che s'era coperto di gloria comtendo i Turchi nel limano del Dnieper.

(*c*) La battaglia di Swenksund fu l'ultima nella quale si usassero galee a remi (vedi V. A. CCHJ, *St. gen. d. marina milit.*, c. XXVII. Livorno, Giusti, 1895. Vol. II, p. 313).

(*d*) Il moscovita, il russo: troncamento non comune. Pel *Trace* v. p. 571, n. 6.

(*e*) Metonimia: Benchè abbia meno numeroso naviglio.

(*f*) Le altissime *(aeree)* antenne avvezze a vincere, resistendogli, ogni vento più impetuoso.

(*g*) Immagina (e, nei campi dell'antica mitologia, l'immaginazione può sbizzarrirsi quanto ole) Nettuno scorrente sul mare su d'un carro tirato da pistrici (pesci sega).

(*h*) Dell'incerta battaglia. Cfr. p. 609, n. 6.

(*i*) Il duca di Sudermania fu ferito nello Swenksund, come anche Ottone di Nassau Siegen.

(*k*) Allude alla pace di Varela (agosto 1790) che pose fine alla guerra fra la Russia e la Svezia.

(*l*) Rossi: un dei soliti latinismi cari ai frugoniani.

(*m*) *Areifilo* (caro a Marte) vien detto più e più volte Menelao nel l. III dell'Iliade, dov'è rato il suo duello con Paride. Nè era nome male scelto pel vincitore dello Swenksund.

(*n*) Allude all'altro nome di *Maratonio*, che gli era stato posto come a pastore arcade; onde *nuovo gregge* poteva a Maratona recarsi.

(*o*) Secondo la testimonianza di Pausania, che puoi vedere citato dal Foscolo nelle note ai i *Sepolcri*.

(*p*) Valerio Massimo (*Op. cit.*, VIII, 13, 1) riferisce la risposta di Temistocle a chi gli domana perchè stesse così inquieto, e fuori di notte: *Quia me trophea Miltiadis de somno excitant.*

(*q*) Così non fu: pochi mesi dopo veniva giustiziato Luigi XVI.

(*r*) Gustavo III fratello maggiore del duca di Sudermania, come l'ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων ἀρηίφιλος Μενέλαος.

G. B. Spolverini.

(1695-1772)

LA TREBBIATURA. *

Ora[1] cresca il lavoro, e già ristrette
S'incomincin le spighe in picciol fasci
Con la stessa a legar recisa paglia,[2]
O con vinco sottil, che agevolmente
Offre di quella invece, ove sia troppo
O rara o corta, il flessuoso salcio.
In lung'ordine omai pronti al trasporto,
Vengan carri o batelli,[3] e d'alte biche
S'empia, e risuoni del romor diverso
Di chi va, di chi vien, la ben fatt'aja.
Là si scarichi in fretta, qui s'adatti
Ritto in piedi ogni fascio: e tal[4] fra loro
Con le spighe a l'insù stian giunti e stretti,
Ch'uno a l'altro puntel formi e sostegno.
Così raccolti insieme abbian la forma
D'ampio scudo ritondo, in mezzo acuto,
Non diverso da quello eburneo e vasto,
Che (com'è fama) fabbricando Tinge,
Il Mauritano Anteo sotterra ascose.
Non sien soverchj, o scarsi: il villan saggio

Di fero colpo, ahi!, non percosse in vano,
E quasi i giorni suoi fe venir manco?
Tu, che il vigor peonio hai ben d'ogni erba
E d'ogni fonte in medic'uso esperto, (*a*)
Febo, a' trionfi un tanto eroe deh! serba.
Tuona a sinistra il ciel; l'augurio è certo. (*b*)

Gio. Dom. Anguillesi, di Vico pisano.

(1763-1833)

Alla Croce.

(Dalle *Poesie di G. D. A. pisano.* Pisa, dalla nuova tipografia, 1799).

Inclito, augusto e venerabil segno
Che in mezzo splendi a mille faci ardenti,
Segno trionfator che angi e sgomenti
L'orgoglio atroce del tartareo regno;
Mentre al pietoso cor l'eccidio indegno
Del sanguinoso Golgota rammenti,
All'atterrito immaginar presenti
Il dì tremendo dell'eterno sdegno. (
Riscosso allor dall'angelica tromba
Te in man vedrò del vindice supremo,
E fia che il guardo al tuo fulgor soccomba.
Quel giorno, ahimè! d'orror, di lutto estremo,
Qual mi ritroverai, corvo o colomba?
O segno augusto, ah! ch'io t'adoro e tremo. (*d*)

* Dal lib. IV, v. 225 sgg., del poema *La coltivazione del riso.* In *Raccolta di poemi georgici.* T. II. In Lucca, 1795, presso Fr. Buonsignori.

1 Dopo mietuto il riso e preparata l'aia.

2 Ordina: s'incomincino a legar in piccoli fasci le spighe, o con la stessa paglia recisa, o con sottile vinco (vincolo, legame) di salcio.

3 Più comune: battelli, barchetti.

4 Talmente, così.

(*a*) Provato, sperimentato. Nota l'iperbato, che troppo allontana *Tu* dal suo *Febo*.

(*b*) Tanto *certo* non fu: Gustavo III moriva della sua ferita, nel 13º giorno, il 29 di marzo. Le due date possono far testimonianza della rapidità con cui il R. compose questa sua ode.

(*c*) Nota come ogni sostantivo vada immancabilmente accompagnato dal suo epiteto.

(*d*) Cfr. la chiusa del sonetto del marchese Manara riportato sopra, a p. 706.

Tanti e non più ve ne disponga, quanti
La sua mandra[1] comporta, il tempo e 'l loco.
Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza,
Qui di por mano agli scudisci e a' lacci;
Ch'ora incomincia il più: nessun stia indarno.
Questi accoppj fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle; e, i lunghi intorti
Lievi capestri[2] alla sinistra avvolti,
Con la destra le punga e al corso inciti.
Bel veder le feroci,[3] a paio a paio,
Pria salir le alte biche,[4] somiglianti
A festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna;[5]
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte,
Sovra d'esse aggirarsi, e arditamente
Sgominate[6] avallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi, irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando[7] ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto spigoso
Clivo, d'inutil paglie e reste infrante
E di sepolto grano in umil letto.[8]
Ferve il giro e 'l pestìo: s'ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e 'l duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.[9]
L'une l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e il dàn: talor diresti[10]
Flagellato palèo ronzar dintorno,
O di naspo legger versata ruota,

---

[1] La mandra delle cavalle che s'adopreranno a tribbiare.
[2] I legami delle cavezze.
[3] Ha lo stesso valore dell'*animose* di sopra: gagliarde e briose.
[4] I mucchi dei covoni addossati fra loro con le spighe all'in su, come ha detto di sopra.
[5] Cfr. Dante, *Inf.*, XXII, 19.
[6] Forse è superfluo avvertire che si riferisce alle biche, non alle cavalle. Ma tu chi, a togliere ogni ambiguità, corresse, *sgominando*.
[7] Strappando i legami dei covoni.
[8] L'*erto spigoso clivo* è quel che prima ha assomigliato al colmo scudo di Anteo; diviene umile letto (basso strato) di paglie e di reste (*aristae*, i filamenti setolosi che coronano la buccia più esteriore d'ogni chiccolo della spiga), e di grano (riso) che sotto quelle resta come sepolto. Nota l'antitesi fra *l'erto clivo* e *l'umil letto*.
[9] Trasposizione troppo artificiosa. È una delle tante; ma vizio, più che dell'autore, del secolo.
[10] Forma ellittica di similitudine, che ricorda quella del Tasso (*Ger. lib.*, XVI, 5):

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde.

Dal cui mezzo il rettor delle fugaci[1]
La pieghevol cervice e il piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Ha qualche pausa: indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l'interrotta danza,
E l'anelito, e 'l suon; tal fuma e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaje
Dal soverchio sbuffar de le seguaci,
Molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche.[2]

---

1 Cavalle. Sostantivato, come più sopra *feroci;* ed è complemento non di *rettor,* ma di *cervice* e di *piè*. Da tali costrutti un po' ambigui non si guardò lo Sp. quanto sarebbe stato bene.

2 Il Pindemonte *(Elogi),* a questo frammento diceva: " Non è egli vero, accadere in noi quello stesso, che dopo udita una sinfonia bella, la quale, benchè tacciano gli strumenti, continua nell'anima a risuonare? „ e il verso endecasillabo del Nostro gli sembra tale, da fare apparire " superfluo ogni passato tentativo di rinnovare l'esametro antico „.

Molto (e non fa maraviglia) fu coltivata nel secolo XVIII, e specialmente nell'Italia settentrionale, la poesia didascalica propriamente detta; e se ne possono col prof. Bertana (*Op. cit.,* c. III, in princ.) distinguere due categorie: l'una formata dai molti poemi georgici, dei quali quel dello Spolverini è, per pregi stilistici, a tutti superiore; e l'altra, più caratteristica della seconda metà del secolo e della scuola frugoniana, di quelli, che, abbandonate le orme di Virgilio, per seguire piuttosto quelle di Lucrezio o di Manilio (come diceva il Rezzonico), prendevano argomento dai progressi delle scienze, e particolarmente della fisica, e talvolta anche da più aride e scabrose dottrine. Degli uni e degli altri recherò qui qualche saggio, rifacendomi dai georgici.

Girolamo Baruffaldi, di Cento.

(1675-1753)

Eccellenza della vanga.

(Dal lib. II, v. 342 sgg. del poema *Il canapaio.* Nel II vol. della cit. racc. lucch. dei georgici).

Chi vuol la terra sviscerar davvero,
E trar dal bujo le più occulte glebe,
Giacchè 'l terzar la terra (*a*) ito è in disuso
Per la cresciuta villanesca inerzia,
Usi la vanga, e 'l vomero abbandoni. (*b*)
La ferrea vanga a morder fu la prima
Il terren duro nell'età d'argento,
Dopo che 'l secol d'oro sen fuggìo,
E tolse al campo il natural suo seme.
Guardi però, che 'l vangator sia esperto
Nell'opra sua, e sia la vanga tale,
Che di lamina abbondi in tutti i lati; (*c*)
E 'l suppedaneo, o sia 'l ferreo vangile, (*d*)
Su cui col destro piè si calca e aggrava,
Per conficcarla drittamente in giuso,
Due palmi almen nel manico sovrasti;
Così che ogni fiata nulla meno
D'un piè di terra penetri, e ricavi,
E come pasta da coltel recisa
Due piedi almen lungi da sè la vibri,
E dal colpo si stritoli, e sfarini. (*e*)
Caggiono in tempo tal (perchè non puote
Quanto ricava abbracciar mai la vanga)
Caggiono in tempo tal, briciole, e gromme
Nel solco fatto, e il prode vangatore
Col medesimo ferro ha da ritrarle,
Sicchè sia 'l taglio ognor pulito, e terso
Come canal, che per ruscel sia puro.
Rinculando così di filo in filo
Giusta la presa via vedendo andrai (*f*)
Sempre terra novella alzar la cresta,
E dir (se mai possibil fosse udirla):

(*a*) Significava arare per la terza volta il campo già lavorato prima di seminarlo, e si faceva di settembre.

(*b*) Anc'ora i nostri contadini dicono per proverbio che il vomere ha la punta d'argento e la vanga l'ha d'oro.

(*c*) Che sia ben affilata o assottigliata e, assai larga, in modo da penetrar bene a fondo nel terreno.

(*d*) Stecca di ferro infilzata perpendicolarmente nel manico della vanga, sulla quale si dà col piede, per cacciar quella in terra più profondamente. In qualche parte di Toscana si chiama anche *spallònzolo;* ma *suppedaneo,* ch'io sappia, no; si dice *soppediano,* ma in tutt'altro significato, cioè di una specie di cassa di legno da tenervi su i piedi, o da rialzare il livello di una tavola o di una cattedra.

(*e*) Qui diviene soggetto la zolla smossa nel vangare, che nella proposizione precedente era oggetto: costrutto non regolare.

(*f*) Andrai vedendo. Inversione insolita.

Anch'io d'esser feconda ho disianza,
Anch'io sospiro di vedere il Sole.
Il tempo è questo di sterpar da quella
Sommossa terra tutta la nodosa
Importuna gramigna, e al foco darla,
O all'inerte asinello, che l'aspetta.
Ha i suoi giorni quest'opra, e non occorre
Al primo romper della terra usarla,
Ma quando sol colla seconda piaga
Vuol ritagliarsi 'l preparato campo,
E corre la stagion dello Scorpione: (*a*)
Che se pioggia trattienti, o pur burrasca,
E tu ritarda, e l'opra alfin conduci
(Pur che 'l giel non induri 'l tuo terreno)
Sebben'anche nell'orrido Dicembre,
Quando col Sagittario il Sol duella.
Bella allora vedrai, pulita, eguale
La pianura del campo, come sposa,
Nel dì delle sue nozze, preparata
Il seme a ricettar, che la fecondi.

Zaccaria Betti, di Verona.

(1732-1788)

L'ultimo nutrimento del filugello.

(Dal c. IV, v. 20 e sgg. del poema *Il baco da seta*. Dal t. II della cit. racc. dei georgici).

Allor che, tratta l'ultima sua spoglia, (*b*)
Non più ne sente il duol l'amico insetto,
Cupido ognor mostrasi d'esca e altero
Fassi grande egli più di giorno in giorno;
Ch'ora non v'ha chi lo ritenga avvinto
Fra crudi impacci, e in sen lo tragga a morte: (*c*)
Giova però che il bel desir s'appaghi,
E molto abbiasi cibo, onde ei si pasca;
Più temer non si de' che il corpo infermo
Da soverchio valor restine oppresso: (*d*)
E però quando il Sol dal verde moro
Col suo calor tolse de l'Alba il pianto, (*e*)
Goda egli il cibo; e lo rivegga ancora,
Quando con più dritt'occhio il mondo mira; (*f*)
Ed anche allor che verso il mar s'inchina,
E quando al fin s'ode il cristato augello (*g*)
Dir che a mezzo il cammin corsa è la notte.
Non però d'ogni fronda or si conviene
Ornar le mense de' maturi insetti;
Chè forza ancor non ha nel molle crine
Tenero gelso, e men di possa ha il succo;
Onde mentre egli scorre al verme in seno
L'anguste vie, fatto già sangue, ahi poco
Valor gl'induce, e mal disponlo a l'opra:
E osservar si dovrà qualor sia colto
Dal gelso antico l'ispido suo crine,
Che novo sole in ciel rinasca, pria
Ch'esca sen faccia il vermicel di quello. (*h*)
E perchè suol talor nel vecchio tronco,
Che de la scorsa etade i danni mostra,
Suo albergo por la provida formica
De la vecchiezza povera temendo,
Cogli con cauta man saggio le foglie;
Che se fra quelle tacita s'asconda
Quando copron gl'insetti, errando incerta
Mille negre ferite invida avventa;
Meglio fora però cinger di visco
Le cave ascose, (*i*) onde a l'uscir s'inciampi,
E indarno tenti ir depredando intorno.
Già dove queste sien far de' palese
Il lungo stuol, di cui con negra striscia
Qual torna grave, e qual scarco (*k*) se n'esce;
E mille strade scorre, e mille forma
Confuso e misto avviluppati intrecci.
Nè già cura minor nel dolce albergo
Cerca il tuo gregge, là dov'entro accoglie
Di gravissimo odor fetidi avanzi; (*l*)
E tal già cresce in sua virtude e manda
Tanta copia d'umor, che pugna e bolle
L'umido e 'l caldo, ond'ei ne sente offesa:
E però si convien le foglie antiche
Togliere da le mense, e spazio e loco
Far ch'abbia il verme entro le celle anguste.
Così crescendo andrà di giorno in giorno
La famiglia gentil: così fia paga
Del cupido cultor l'avida speme.
Vede già fiammeggiar di bianca luce
Ogni parte miglior de' dolci alunni,
Che pronti a l'opra, e ricusando il cibo,
S'ergon col capo, e giran gli occhi intorno,
Che a nove cose un novo ardor gl'invita.
Quindi immobili e cheti ogni antro antico
Caccian dal corpo, e nel digiun più bello
Fanno il nobile umor de l'auree fila,
Che chiaro omai dal puro sen traluce:
Tal, se fassi maturo il bianco grappo
De l'aurato trebbian, ch'io tanto onoro,
A poco a poco in pria s'affina, e schiara
Dentro l'aspro liquor: poi dolce e puro
Dal Sol percosso luccica e sfavilla;
Ond'è che al fin d'aureo color si tinge,
E fuor traspare il terso mosto, vinta
Col suo bel fiammeggiar l'ambra più chiara.

Bartolommeo Lorenzo, di Mazurega.

(1732-1822)

Le mine.

(Dal c. I *(L'inverno)* del poema *Della coltivazione de' monti,* st. 49 sgg. Nel I vol. della raccolta citata).

Quando superbo de la Spagna doma
Volse Annibal verso l'Italia i passi,
E da gli alpini gioghi assalto a Roma
Portò spezzando inaccessibil sassi;

(*a*) Circa il mese d'ottobre e i primi giorni di novembre.

(*b*) Deposta l'ultima veste, dopo dormita la grossa.

(*c*) Cioè la sua dura scorza esteriore, che sotto un certo rispetto ne impedisca il libero crescere.

(*d*) Che il corpo ancor deboletto possa venir danneggiato o ucciso da troppa copia di cibo. Quel *ne* pleonastico è una zeppa. E il B. vi ricorre non di rado, per quanto si veda chiaro in più luoghi del suo poema ch'egli ha molto studiato il poema di Dante, nel quale di tali zeppe non trovava esempi.

(*e*) Quando il calore del Sole ha prosciugato la guazza o la rugiada *(pianto dell'alba)* sulla fronda dei gelsi.

(*f*) Cioè, a mezzogiorno.

(*g*) Il gallo, che canta prima del sorger del Sole.

(*h*) Altro brutto pleonasmo. Nè può piacere la ripetizione così sollecita della metafora del *crine* per la fronda dei gelsi. Della quale poi qui si dice, che, dopo colta, deve esser tenuta un giorno a stagionare prima di darla a mangiare ai bachi.

(*i*) I buchi del tronco del gelso, dove le formiche possono aver posto la sede loro. Al *s'inciampi* dell'ediz. parrebbe da preferire *v'inciampi.*

(*k*) Parrebbe meglio *Scarca,* perchè qui soggetto è qualche individuo di quelli che forman lo stuolo delle formiche; poi torna a esser soggetto *lo stuolo.*

(*l*) Gli avanzi della foglia già distaccata e mangiata, che, naturalmente, si guastano e puzzano.

Non so a quanti sudar fece la chioma;
Nè se l'aceto a tanta opra bastassi: (*a*)
Che l'arte non avea, che rompe e spetra
Con poca polve ogni più dura pietra.
La negra polve del carbon, che pesto
Al nitro, ed allo zolfo esca si mesce, (*b*)
Che a l'appressar del foco arde sì presto,
Che un lampo sembra che da' nuvoli esce;
Rompe ogn' inciampo al rarefarsi infesto
De l'aer chiuso, e in infinito cresce
Il suo vigor più che altri lo contrasta,
Nè scoglio, o torre a quel furor non basta. (*c*)
L'arte gran tempo ignota al mondo antiquo
L'ingegnosa Germania insegnò in prima,
Imitatrice (*d*) del folgore obliquo,
Che i muri abbatte, ed arde i monti in cima:
Arte che l'uom contra se stesso iniquo
Volse a tal uso ond'altri a forza opprima; (*e*)
Per aprir nove e sconosciute porte
A la pur troppo inevitabil morte.
Ma se da sagre, (*f*) e colubrine accese,
Se da bombarde, e militar tormenti
Uscì con danno, e tante genti offese;
Abbia su i campi altri usi, altri argomenti:
Contro del masso altier che il campo prese, (*g*)
Senza sangue versar, sue forze tenti:
Già scoperto si mostra ed eminente
Sopra il letto natio curvo e pendente.
Da quella parte ove una spalla stende,
O dove il basso fianco si ritira,
O dove men la mole alfin contende
(Che a la più facil via sempre si mira)
Un lo scalpel, l'altro la mazza prende,
Questa percote, e quel si volge e gira,
Risponde appena il sasso, e immobil siede,
Che i futuri suoi danni ancor non vede.
Intanto, quasi tarlo, che l'ingordo
Tacito dente a vecchio legno appicca,
Tale il ferro incisor penetra, e sordo
Rode la pietra, e più e più si ficca.
Al ferire, al voltar con vario accordo
Va in bianca polve ogni scheggia che spicca.
Stucco possente a saldar croste o bolle,
Mista con bionda pece allor che bolle.
Ma la fistola (*h*) è omai forbita e tersa,
Che un palmo, e più, secreta entra nel sasso:
Qui la fulminea polvere si versa
E un fil di ferro giù discenda al basso.
Lenta creta il circondi, e lei sommersa
Calchi e suggelli, e le contenda il passo:
Se non che lo spiraglio aperto un loco
Lasci, trattone l'ago, all'esca, e al fuoco.
Nova polve qui infondi, e 'l capo spento
D'uno zolfin (*i*) con arte gli avvicina,
Poi l'altro accendi, e da lontan l'evento
Ascendi a rimirar sulla collina:
De la cerulea fiamma il mover lento
Dietro 'l sentier con muto piè cammina,
Poi lampeggia in un punto, e scoppia, e tona,
Fa rimbombar la valle, e 'l monte introna.
A quello sforzo, a quell' interna lutta
Vinto il petron in più parti si lassa,
E del marmoreo sen mostra l'asciutta
Distorta vena, che rigando il passa.
La turba più d'appresso in giù condutta
A rimirar la fronte oppressa e bassa
Gli dice ingiuria; e si conforta, e accende,
E a novella tenzon l'arme riprende.
Con ripetute mine insta, e d'un solo
Diviso è in cento il rozzo scoglio informe
Van le schegge minor per l'aria a volo,
L'altre giù per la costa affrettan l'orme:
Cangian le più pesanti appena suolo,
Ciascuna ancor nel primo letto dorme;
Al secco muro, e al murator tesoro,
Ornamento, e sostegno del lavoro.
Pur sasso è tale, in cui perire ogn'opra
Dopo lunga fatica al fin si mira,
Che l'elastica polve in van s'adopra,
In vano contro lui l'arte s'adira:
Se mai diffuso in seno alcun ricopra
Meato occulto, dove il foco spira,
Arde la mina fummicante, e stride.
Ma senza effetto ogni suo sforzo elide. (*k*)
Tale è pomice, o tufo, o tale è spesso
Di più sassi minor concreta pietra; (*l*)
Nel cui scolpito sen segue d'appresso
Non visibil sentier che la penetra.
Scoppia la polve, e poichè l'è concesso
Passar tra i ciechi varchi, e non s'arretra,
Stanno immobili i fianchi, e via di furto
Se 'n fugge il vento (*m*) prigionier senz'urto.
Ma se tal pietra mai per te si fende,
Che ben si mostra al ruvido sembiante,
E al batter del martel, che non te 'l rende
Sì tosto indietro tremolo e sonante;
Di più largo diametro si prende
Uno scalpel, qual non si prese innante;
E poi che aperto avrai profondo il foro,
Forse con breve agevole lavoro;
Un cilindro minor dentro sia messo
Molle di pingue olivo, e sia librato
Sì, che tra 'l sasso e lui lo spazio istesso
Vuoto rimanga in fondo, e da ogni lato.
Di sciolto allora rapprensibil gesso
S'empia versando: ei chiude ogni meato,
S'attacca a le pareti, ed uscir lascia
L'unto cilindro, che d'intorno fascia.
Opra la mina allor, che non sia spenta
Tra i respiri de' fianchi, o a l'imo spalto.
Tale il pirotecnista, allor che tenta
Con secreti cunicoli l'assalto,
Di più tavole in arco arma e sostenta
L'infermo suol per saettarlo in alto:
Mormora il foco, e 'l vento, e si duol forte,
E rompe la prigion per cento porte.

(*a*) Racconta T. Livio (XXXI, 37) che fuoco ed aceto adoperasse Annibale ad aprirsi una via fra i ghiacci delle Alpi.

(*b*) È la miscela che costituisce la polvere pirica.

(*c*) Non basta contro a quel furore: cioè non vale a resistergli.

(*d*) Accorda con *arte*. Quanto ai v. precedenti, ricorda che si suol dire la polvere essere stata inventata nel 1330 dal frate minore Bertoldo Schwarz di Friburgo in Brisgovia; ma sembra non fosse sconosciuta, prima di lui, almeno in Oriente.

(*e*) Nella guerra.

(*f*) *Sagre, colubrine, bombarde.* Nomi di varie armi antiche da fuoco.

(*g*) Un masso che occupi parte di un campo, togliendola alla cultura.

(*h*) La canna, o cartuccia, da empire di polvere, che s'introduce nel foro aperto con lo scalpello nel masso.

(*i*) Zolfino, o stoppino, lunga cordicella intrisa nello zolfo e che quindi, accesa da un capo, brucia lentamente fino all'altra estremità. Qui è la miccia.

(*k*) Vorrebbe dir *rompe:* quindi, *spreca, adopera in vano.* È voce latina.

(*l*) Una pietra formata dalla riunione o giustaposizione di più sassi più piccoli quasi conglutinatisi insieme e come rappresi (lat. *concreta*) in un solo, pur lasciando qualche meato o fessura fra l'uno e l'altro.

(*m*) Il gas sviluppatosi dalla combustione.

Del medesimo

I nidi.

(Dal c. II (*La primavera*) del cit. poema; st. 143 sgg.)

Io credo ben, che spirito vivace (*a*)
Informi gli animai, che sono in terra, (*b*)
Quanti ne accoglie in seno il mar capace,
Quanti il giro del ciel ne alberga e serra;
Spirto che presti lor quasi la face,
Per cui ciascuno in suo desir non erra;
E che il supremo artefice immortale
Lor doni ingegno a la fortuna eguale; (*c*)
Il qual sì come il Cielo empì di spirti
Tra loro in eccellenza sì diversi,
Come in un bosco son cipressi, e mirti,
Ed in un prato fior vermigli e persi;
Così fra questi, che fia lungo a dirti,
Di minor pregio ingegni abbia dispersi:
Benchè opera di lor poi non si veda,
Cui libertà d'elezion preceda.
Ma se necessitade anco gli stringa
Di provida natura a l'opre loro,
Mira con qual consiglio altri s'accinga,
Altri a compier s'adopri il suo lavoro:
Come il covil si cerchi, e 'l nido finga; (*d*)
Come a i figli prepari esca e ristoro:
Come ognun li difenda, e con qual cura
Stenda il pensiero a la stagion futura.
Qual architetto mai pietra con pietra
Con tanta simmetria pose, e ordinanza?
Qual meccanico industre, o geometra
Ordì congegno, o misurò distanza,
Che non ceda a un augel che va per l'etra
Quando tesse le mura a la sua stanza?
O la materia, o l'artificio ammiri,
O i rozzi esordj e i più compiuti giri.
Dove altissima quercia intesse l'ombra
Vedi annidarsi i palombi amorosi.
Il merlo negro il suo tessuto ingombra
Sotto l'edera folta in sassi ascosi.
Sotto una pietra a la campagna sgombra
Trae la lodoletta i suoi riposi.
Chi qua, chi là segreti alberghi e soli
Cerca, ove meglio a i rubator s'involi.
Ma in van si cela al guardo accesa face
Che vince l'ombra più romita e chiusa;
Vede la madre il bifolco rapace, (*e*)
Che a un ramo solo è di volar sempre usa.
E udì da l'alto il querulo e loquace
Nido, che i parti da se stesso accusa;
Appostò il loco, nè pietate il tenne,
E li rapì che non avean le penne.
La madre, che trovar i figli crede,
Torna con l'esca in bocca a l'arbor fido,
E guarda intorno misera, e non vede
Altro che 'l vuoto e depredato nido;
E perchè a tanto mal non sa dar fede,
Spesso gli chiama, e ne raccoglie il grido,
Se da vicino, o in più riposta fronda
A lei, che piange sì qualcun risponda,
E va, e vien da questa a quella parte
Spesse fiate come amor la mena; (*f*)
E poichè tanto errò su l'ali sparte,
Che stanca in aria si sostiene appena,
Da un ramo a l'aura miserabil parte (*g*)
Fa de la doglia sua, de la sua pena,
E guarda il cielo, e guarda la campagna,
E non cessa un momento che non piagna.
Divino Amor, che ne i terreni petti
Vai seminando le tue dolci cure,
Le incerte gioje, i vigili sospetti,
I desir, le speranze, e le paure;
Dammi, che mentre i gloriosi effetti
Cantando m'alzo a le cagioni oscure,
Oscure al volgo, e la cagion tu sei,
Suoni la tua virtù ne' versi miei.
Di te parlan gli augei, di te ragiona
L'armento, a te Maggio s'adorna e ride
E col Sol che risorge, o ne abbandona,
L'ombra le laudi tue parte e divide.
Io, come posso, e un bel desir mi dona,
A te le muse ubbidienti e fide
Scorgo, e l'arti campestri, e quanti vanno
Cultori erranti, che 'l sentier non sanno.

In questo ultimo poema, che fu stampato nel 1778 (nel 1740 era uscito il pedestre *Canapaio,* nel 1755 il poema del Betti, nel 1758 quello dello Spolverini), sentiamo, a quando a quando, pur nella trattazione di materia georgica, quel linguaggio dottrinale, che è proprio dell'altra categoria dei poemi didascalici, cui testè s'accennava. Dei quali mi duole di non poter recare, per la loro relativa rarità, che non mi permette di giovarmene qui ora, qualche saggio dei più caratteristici, come sarebbero il *Poema parabolico* del Sanvitale, *Il Pregiudizio* del Brognoli, *La pluralità dei mondi* e l'*Astronomia* del Cassola, *La Fisica* del Barotti, *La Filosofia,* o *Il Commercio* del Colpani, *La Legislazione* del Benvenuto di S. Raffaele, ed altri, di cui puoi vedere e i titoli e sunti ed estratti nel più volte lodato libro del prof. Bertana *L'Arcadia della scienza.* (*h*) Solo porrò qui qualche

(*a*) È l'istinto naturale.
(*b*) Cfr. Dante, *Inf.,* II, 2.
(*c*) Cioè, istintiva abilità conveniente, rispondente alle necessità loro naturali.
(*d*) Fabbrichi, costruisca. Latinismo.
(*e*) Soggetto. E nota la prolessi: Il bifolco rapace vede la madre che vola sempre alla medesima pianta, anzi al medesimo ramo. Parafrasa in questa ottava il bellissimo *observans nido implumes detraxit* di Virgilio (*Georg.,* IV, 513. V. sopra, p. 368, n. 3).
(*f*) Qui pure cfr. Dante, *Inf.,* V, 78.
(*g*) Virg.: *ramoque insidens miserabile carmen Integrat.* I versi stupendi del poeta latino son qui un po' stemperati, ma le due ottave son pur sempre belle e affettuose, e molto le lodò il Parini.
(*h*) Dal quale appunto (p. 143) riporterò due ottave del poemetto di *Gius. Barbieri* intitolato *La sala di fisica sperimentale,* nelle quali si contiene la descrizione della macchina elettrica:

Sorgono infitte sulla base immota
Gemine spranghe d'ebano brunito,
A cui nel mezzo volvesi una ruota
Lucida e salda di cristal forbito,
Che mentre in vago turbine si rota,
Due guancialetti con leggiero attrito
Dispigionan la magica virtude
Che nel fervido seno ella racchiude.

E già nell'atto, se ti fai dappresso
All'opra bella coll'orecchio intento,
Odi un bisbiglio ed un ronzìo sommesso,
Che diresti sottil ala di vento:
Un solforoso odor serpe con esso
Dell'occulta virtù novo argomento;
E quanto più raggirasi lo specchio,
Più fere il senso e brulica all'orecchio.

cosa di due dei più celebri e stilisticamente migliori fra i poemetti didascalici di tal natura, e che ne segnano quasi i limiti cronologici estremi, chè fu pubblicato il primo nel 1756, l'altro nel 1793.

Gio. Battista Roberti, di Bassano.

(1719-1786)

Origine delle perle.

(Dal poemetto *Le perle*, v. 194 sgg. In *Poemi didascalici e poemetti* etc. Milano, Soc. tip. dei class. ital., 1828).

Dunque io dirò, posto in oblio l'incerto
Senil filosofar, (*a*) che nasce e cresce
La casta perla da un vitale occulto
Rigoglioso liquor che serpe e bagna
Le erranti arterie e le intrecciate fibre
Della materna sua conchiglia, e fuori
Ridonda, vinti i frali argini angusti,
E tra membrane e cartilagin chiuso
Stagna e impigrisce in lenta gomma spessa,
E ognor tenace più si stringe e indura,
E si ritonda alfine in bianca perla.
Così Natura di sua man la guida
All'onor di beltà ultima e intera;
E mirando la perla esser perfetta
Ancor nel sen della nativa conca,
Assai s'allegra, che implorar non debbe
Essa aita dall'Arte. Arte è Natura
Sospetta ognor; perchè, se ben colei (*b*)
Confessa d'esplorar devota e industre
I più secreti genj di Natura,
E volerne imitar gli innati vezzi,
E umilemente secondarne, quasi
Suggetta ancella, le felici voglie,
Pure non lascia poi vantarsi l'Arte (*c*)
Di volerla correggere talvolta,
Certa sua negligenza riprendendo,
E gastigando sua licenza troppa:
E ardisce a dir che, se Arte è di Natura
Accorta imitatrice, unqua non fia
Bella Natura a pien, s'essa del pari
La imitatrice sua poi non imiti. (*d*)
Pure Natura all'Arte in man consegna
Il ruvido diamante generato
Nelle boscose rocche di Raolconda, (*e*)
E mira volentier che l'Arte armata
Di fila acute, di stridenti rote,
Di durissime polveri mordenti,
Freghi, rada, divida, e percotendo
Suo indocile vigore, il domi e astringa
A sofferir brillanti angoli e quadri,
Onde, vibrando li riflessi stami
Dell'agil luce, scintillando assalga
E fèra gli occhi con leggiadra offesa;
E così gode ancor che l'arte spogli
Dell'oro le ineguali e rudi glebe,
E la granosa sabbia rilucente
Dalle ignobili scaglie e dalla impura
Commista feccia, e che forbito e terso
Lo rappiani, il figuri, e inaspri e incida
D'eterne note e d'onorati segni,
E in mille forme lo conduca e il foggi,
Molto all'Arte concede la Natura;
Ma, se la perla a lavorar s'inchina,
Tutto compie da sè; e se tu trovi
La conchiglia natal, puoi dal suo seno
Far che la perla non temendo (*f*) passi
A ornare quello di gentile sposa.

Lorenzo Mascheroni, di Bergamo.

(1750-1800)

Le esperienze di Luigi Galvani.

(Dal poemetto *Invito a Lesbia Cidonia*, v. 327-384. In *Poesie di L. M. raccolte da' suoi msti* per Aloisio Fantoni. Fir., Le Monnier, 1863).

Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando. (*g*)
Tu le vedesti su l'orobia sponda (*h*)
Le garrule presaghe de la pioggia
Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino. (*i*)
Stavano tronche il collo: (*k*) con sagace
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno (*l*)

Puoi confrontarli col più rapido cenno del Bettinelli (v. sopra, p. 700, n. *g*) e con questo del Mascheroni (*Inv. a Lesbia Cidonia*, v. 321 sgg.):

Soffri per poco, se dal torno desta
Con innocente strepito, su gli occhi
La simulata folgore ti guizza.

(*a*) L'opinione degli antichi filosofi o saggi (dei quali tuttavia il R. parla con più rispetto che non altri dei poeti di quella scuola), che le perle si formassero dalle gocciole della rugiada accolte nel seno delle conchiglie: significata nel poema in versi elaboratissimi, che precedono a quelli che si riportano qui.

(*b*) L'Arte. *Essa* qui sarebbe stato usato più opportunamente.

(*c*) Non lascia *di* vantarsi, più com. Nè è bella la ripetizione del soggetto.

(*d*) L'Arte, pur proclamandosi imitatrice della Natura, pretende, tuttavia, come di correggerla, perfezionando col lavoro quel che la Natura produce: ma è detto un po' lambiccatamente.

(*e*) La dice il R., annotando, capitale del regno di Golconda, nel bacino inferiore dell'Indo, celebre per relativa abbondanza di diamanti, non che per la loro lavorazione.

(*f*) Senza timore d'esser ruvida o greggia, o di non fare ottima figura.

(*g*) " Esperienze sulle rane fatte dal sig. dottor Galvani in Bologna, e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i giornali scientifici di Pavia „. (N. d. A.) Che *Felsina (antiqua mater studiorum)* è Bologna, credo superfluo ricordarti.

(*h*) Così, dal nome dell'antico popolo alpigiano degli *Orobii*, chiama le sponde del Brembo, affluente dell'Adda, che corre da nord a sud tutta l'odierna provincia di Bergamo.

(*i*) Perchè rivelatrici, per le esperienze del Galvani, di nuovi fatti fisici, onde si sperava, e giustamente, gran lume a meglio addentrarsi nello studio della Natura e dei suoi fenomeni.

(*k*) Nota il costrutto alla greca.

(*l*) I fili di diverso metallo, che formano il circuito chiuso della corrente elettrica.

Da le vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; (*a*) ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi, in preda a lo stupor, ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento e torna
Da questo a quello con perenne giro. (*b*)
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D'alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce
Quando, al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso (*c*) circolando punse,
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse a l'egra umanità soccorso. (*d*)
Ah se così, dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma,
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!

Del medesimo

Orto botanico.

(Dal cit. *Invito* etc. v. 467 sgg.)

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle (*e*) erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno (*f*)
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade (*g*) simile; qual pende
Il legume d'Aleppo (*h*) dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda;
Qual sorga l'ananàs; come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l'albero fallace avvelenato, (*i*)
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari,
Rossa di larghi margini, la pelle.
Questa pudica da le dita fugge; (*k*)
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; (*l*) al Sol si gira
Clizia amorosa: (*m*) sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mele:
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca, in seno al fior trova la tomba. (*n*)
Qui pure il sonno con pigre ali, molle (*o*)
Da l'erbe lasse conosciuto dio,
S'aggira; e al giunger d'Espero (*p*) rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce, (*q*)
Che aprirà ristorate il bel mattino. (*r*)
E chi potesse udir de' verdi rami (*s*)
Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, (*t*) e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde;
Come al marito suo parrìa gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e Zefiro leggiero,
Discorritor de l'indiche pendici,
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento) (*u*)
Vedi inquïeta tremolar sul gambo.
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio, (*v*)
E duolsi d'abbracciar (*x*) con le radici
Estrania terra, sotto stelle ignote;
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol, per lo spiraglio, i rai.
E ancor chi sa, che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi,
Che il Sol, da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella il giorno porta? (*z*)

(*a*) Per un senso di compassione, molto naturale, e gentilmente rilevato, nella spettatrice, cui sembrava tornata la vita e la facoltà sensitiva in quelle rane morte che si movevano.
(*b*) La corrente elettrica.
(*c*) I nervi.
(*d*) E così fu veramente ben presto, e con seguito di progressi alla medicina utilissimi.
(*e*) Le serre, le stufe.
(*f*) Nota che gentilezza di vita sa dare il poeta all'argomento che tratta.
(*g*) Ricorda che Lesbia era pastorella arcade.
(*h*) Il caffè; così chiamato dalla città che era centro commerciale della Siria, e d'onde, pertanto, molto ne veniva in Europa.
(*i*) " *Jatropha urens* „ (N. d. A.)
(*k*) " *Mimosa pudica* „ (c. s.) La sensitiva.
(*l*) " *Cactus mamillaris* „ (c. s.)
(*m*) " *Helitropia* „ (c. s.) Il girasole.
(*n*) " *Muscipula Dionea* „ (c. s.)
(*o*) " Il sonno delle piante „ (c. s.)
(*p*) Della sera; dal nome che prende, a sera, il pianeta di Venere.
(*q*) Corolle.
(*r*) Bene il Puccianti riferisce qui i versi di Dante (*Inf.*, II, 127):

. . . . i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

(*s*) " Le nozze delle piante „ (N. d. A.) E qui pure quanta gentilezza e vivezza d'immagini! Quanto sentimento umano anima l'accenno agli amori delle piante!
(*t*) Il pòlline.
(*u*) " *Hedysarum gyrans* „. (N. d. A.)
(*v*) Endiadi: Il margine del rivo, sul quale è nata.
(*x*) Immagine piena di pittoresca proprietà.
(*z*) *Spagna novella,* l'America meridionale. Il giovanetto legga e rilegga il poema del Mascheroni, ch'è delle cose più belle nel genere descrittivo didattico della nostra letteratura.

Alfonso da Varano.

(1706-1788)

IL PRECIPIZIO *

Stanco de' miei scorsi tristissimi anni,
Sul colle che Amor crudo infiora, ov'egli
Lunghi a scarso piacer mesce gli affanni,
A mia ragion dicea: Tu, che in me vegli
Qual lume e guida nel miglior consiglio,
Se pur libera sei, mentre lo scegli,
Perchè non osi da sì amaro esiglio
Trarmi in piagge, in cui sfugga, e si dilegui
L'immagin rea del lusinghier periglio?
Tu gli error miei condanni, e tu mi segui?
Ah! non è ver, che a quel, che m'imprigiona,
Laccio fatal tua libertà s'adegui.[1]
Vano di regno nome in te risuona,
Ed i tuoi danni ad accoppiar ai miei
Fermo destin, non tuo voler ti sprona.
Le querele e i sospir, ch'io giunger fei
All'ottima di me parte,[2] fra l'ire
Magnanime il valor destàro in lei;
Tal che agitando il caldo in sè desire
Sferrommi il pié colla difficil chiave[3]
Che le prestàro senno, onta, ed ardire.
Lento io movea, perchè un pensier soave
Spesso mi rivolgea verso il bel colle,
In cui più del salir la scesa è grave.[4]
Pareami novi fior sul gambo molle
Tremolar dolce,[5] e di vaghezze nove
Quelle vestir non mai sfornite zolle.[6]

---

* Dal t. II *(Visioni sacre e morali)* delle *Opere poetiche di S. E. il sig. don A. V. degli antichi duchi di Camerino ciamberlano di S. M. Imp. R. Apostolica.* Parma, dalla stamp. reale, 1789. (*Vis.* I, v. 1, sgg.)

1 La potenza del libero arbitrio (libertà della ragione) non agguaglia quella delle passioni che tengono l'animo schiavo.

2 Qui, evidentemente, la Ragione. In altro senso usò questa frase il Petrarca (canz. IV, st. 4; canz. XXVI, st. 4).

3 L'immagine è un po' materiale: significa in fine, che senno, vergogna e ardimento fan che la ragione liberi il poeta dalla servitù delle passioni. Forse il V. aveva in mente *Inf.*, XIII, 58; quantunque sia questa una chiave d'altra fatta.

4 Immagina come un colle ameno e fiorito la vita gaia mondana, dalla quale è arduo ritrarsi; indi il discenderne più malagevole del salirvi.

5 Avverbio.

6 Mi pareva che nuovi fiori rivestissero quelle zolle non mai sfornite d

Quanta avvien che olezzante aria rinnove
  Timo, o rosa, o viola in croco tinta,
  Che gli aliti odorosi in cerchio piove,
La falda ammorbidia da' mirti cinta,[1]
  Su cui per crescer a delizia onore
  Maravigliosa apparve Iride pinta,
Che segnò l'erbe col gentil colore,
  Sorta dal Sol per la refratta luce
  Nel rugiadoso dell'Aurora umore.[2]
Già il cor tenero quel che in me riluce,
  Raggio immortal ricominciava a ombrarme,[3]
  E di seguir chiedeami un altro duce;
Perchè il leggiadro loco era fra l'arme
  D'Amor, e l'arti, ultima, o forse eletta
  Dal diritto cammin per deviarme.
Quind'io non piú scendea per la via retta,
  Ma in calli obliqui già, qual uom errando,
  Che va malgrado, e chi l'arresti aspetta.[4]
Fra i sentier torti un ne calcai vagando,
  Che mi condusse in erma rupe alpestra
  Presso al colle, onde pria me posi in bando.[5]
D'alto rividi alla veletta destra[6]
  L'abbandonato poggio, e un gran sospiro
  Diè il cor, che tardo a disamar s'addestra.
Pur temprando il nascente in me deliro,
  I ritrosi occhi là volsi, ove appare
  L'onda, che abbraccia il terreo globo in giro.[7]
Era tranquillamente azzurro il mare;
  Ma sotto a quella balza[8] un sordo e fisso
  Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendio prefisso
  Cieco sotterra il corso,[9] ivi formava
  Co' moti opposti un vorticoso abisso.

---

nuove vaghezze: significa i sempre nuovi allettamenti del piacere.

[1] La falda del colle cinta di mirti (piante sacre ad Amore) era ammorbidita (cioè fatta più voluttuosa, più molle, più agevole) da fragranze soavi, quante ne spandono nei loro effluvii timo, rose, viole gialle.

[2] Per la luce che si rifrangeva nelle stille della rugiada. Qui, come anche sopra, nota la ricerca frugoniana di un linguaggio scientifico.

[3] Il cuore debole, inchinevole alla passione amorosa, cominciava a non lasciarmi veder più il lume della ragione.

[4] Buona immagine, a rappresentare l'irresolutezza nel proposito del rinsavimento.

[5] Dal quale io era, esule volontario, fuggito.

[6] *Veletta* (ora si dice soltanto *Vedetta*) il luogo dove sta chi sia di guardia, a speculare o osservare, e la persona stessa che osserva. Qui sembra parola superflua, perchè significa solo *alla mia destra*.

[7] L'Oceano, qui concepito al modo degli antichi poeti.

[8] L'*erma rupe alpestra* detta di sopra.

[9] Un fiume, cui la pendenza del suolo

Desìo di rimirar, qual s'aggirava
 A spire il flutto, e tratto poi dal peso
 Perdeasi assorto ne l'orribil cava,
Me mal saggio avviò fin allo steso
 Dentro i profondi golfi orlo del masso,[1]
 E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo
 Dall'erta caddi, e un caprifico[2] verde.
 Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti, che il terror fuga e disperde,[3]
 Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
 L'alma che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l'infelice vita
 Sospesa al troppo docil[4] tronco stette
 Fra certa morte e vacillante aita.
Su l'onde in rotator circoli strette[5]
 Fissai, ritorsi, chiusi le pupille,
 Da un improvviso orror vinte e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille
 D'atro[6] sudor m'irrigidí le avvinte
 Mani al sostegno mio, che quasi aprille.
Fra cento vane al mio pensier dipinte
 Idee, che furo in un momento accolte,
 E cangiate, e riprese, e insiem rispinte,
Sconsigliato tentai con le rivolte
 Piante, e al dirupo fitte, arcando il dorso,
 Arrampicarmi alle pietrose volte.
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
 Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
 Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè all'arbor, che al grande urto si scosse,
 Temei col raddoppiar l'infausta leva
 Sveller affatto le radici smosse.
Grida tronche da fremiti io metteva,

aveva fatto formarsi un letto sotterraneo e quindi invisibile *(cieco),* ivi scaturiva, e incontrandosi con le onde marine che venivano verso terra *(moti opposti)* formava vortice e gorgo. Così parrebbe da intendere; ma non mi sembra chiarissimo.

[1] Mosso da curiosità si spinge fino all'estremità del masso, che forma quasi una grotta, nei cui seni *(profondi golfi)* rammulina e s'agita l'acqua. Ma qui pure non è chiarissimo, e quell'iperbato (che, come hai visto, non è solo) rende l'espressione contorta e sforzata.

[2] Fico salvatico. *Sporto,* sporgente.

[3] L'ediz. di Parma ha, veramente, *diperde.*

[4] Cedevole, pieghevole al peso del corpo.

[5] Che facevano gorghi, o mulinelli, con un moto di spirale che andava via via ristringendosi.

[6] Nè quest'epiteto (per quanto traslato) mi sembra scelto bene, come quello che non ha significato perspicuo, nè belli gl'iperbati che poi quasi s'inseguono.

Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
Sul corpo mi piovean ghiaie ed arene,
E l'ime barbe già scoppiavan rotte:
Già l'alma ingombra avean larve sì piene
Di morte, che pareami, anzi io sentìa
Le inghiottite acque entrar fin nelle vene;[1]
Perchè il vortice infranto, che salìa
In larghi spruzzi dai[2] spumanti seni,
Col ribalzato mar mi ricoprìa.
Quand'ecco cinto da raggi sereni
O corpo, od ombra verso me si spinse,[3]
Che gridò forte: In me t'affida, e vieni;
Vieni; e la destra mia prese, ch'ei strinse
Colla sua manca mano, e con un salto[4]
Delle mie lasse membra il peso vinse.
Dal basso penetrò l'aere più alto;
E giunto, ove non danno all'aure illese
Dai vapor gravi le procelle assalto,[5]
Sovra l'etere puro il petto stese,
Ed aleggiando fra il Meriggio e il Polo
Dritta la via verso Oriente ei prese.
Confuso io lo seguia; chè un punto solo
Fu il balenar dell'improvviso aspetto,
Il dirmi, vieni, ed il rapirmi a volo.
Nè il riconobbi,[6] chè nell'occhio stretto

---

1 Bellissimo. Ricorda il dantesco "Io immagino sì, che già lo sento, „ *Inf.*, XIII, 24.

2 Non bello davanti *s* impura; ma vi iddero non di rado i poeti specialmente ettentrionali di quel tempo; e p. es., il arini ne faceva rimprovero espresso al orenzi.

3 Ricorda Dante, *Inf.*, I, 66.

4 Qui pure, posson venire in mente iù luoghi dell'*Inf.* (p. es., III, 19; XIII, 30; XXXI, 28; e anche XIX, 43, 124; XIII, 37 sgg.; XXIV, 24 sgg.; XXXIV, 5-7, etc.); e molte particolarità, in quea I visione specialmente, ci richiamano la *Div. Comm.*, nè solo di espressioni d'immagini, ma e di composizione; osì, ci sarà, oltre un'ascensione al cielo, iche una visione di pene infernali, non ie la risoluzione di un dubbio teoloco; onde può parere mons. Barberini iasi il Virgilio e la Beatrice del Vano; ma il tutto per tratti e in confuso, senza nulla della splendida determitezza dantesca. E però mi sembra che agerasse il Monti, quando chiamava (nella n. al v. 40 del c. I della *Bassvilliana*) "vero incomparabile imitatore di Dante Alfonso Varano, „ e che meglio abbian giudicato i proff. D'Ancona e Bacci (*Manuale*, IV, p. 415) scrivendo: "in realtà, cotesto del V. è un Dante un po' *frugonizzato* „. A ogni modo, il ritorno a Dante v'era, e fu ben augurato; nè si poteva fare d'un tratto, nè sciogliersi subitamente dalla maniera frugoniana allora predominante e che per di più, con quei suoi sfoggi di dottrina, poteva sembrare non interamente opposta alla poesia dantesca. Tant'è vero, che non seppe sciogliersene il Monti stesso, che pur veniva dopo il Varano e aveva ben altro ingegno poetico.

5 Fuori dell'atmosfera terrestre, dove l'etere quieto nel quale vapori gravi non penetrano non è più turbato dai venti.

6 Era mons. Bonaventura Barberini prima generale dei cappuccini e poi arcivescovo di Ferrara, celebre per santità di vita e allora anche per valore oratorio, e nella cui morte scrisse il V. questa visione.

Da troppa luce increspò i nervi stanchi
 La mia pupilla, e non v'entrò l'obbietto.
Volando ei non m'offria che l'un de' fianchi,[1]
 Su cui lunga scendea lanosa veste
 Di neri stami intramischiata a bianchi,
Che folgorava nel sentier celeste
 Sì, che parea di liste luminose
 Le sue ruvide fila esser conteste.
Dopo molto varcar d'aria, ei mi pose
 Presso ad un tempio, che in mirabil piagge,
 Dove non so, il divin Fabbro compose.
Ivi bench'oltre ogni pensar s'irragge
 Di novitate il non più visto loco;[2]
 Pur il desìo, che a sè l'anima attragge,
S'affissò in lui, che nella faccia il foco
 Scemando ai lampi, onde splendea feconda,
 Le forme sue svelommi a poco a poco.
La nuda avea del crin testa ritonda,[3]
 Late le ciglia e di fierezza sgombre,
 Che la placida fronte alta circonda:
Piene le gote e di pel raro ingombre,
 Cerulei gli occhi, e a chi li guata attento
 Punteggiati apparian di piccol'ombre:[4]
Mite lo sguardo, e dolcemente lento,
 Tumido il labbro, e di ridente in atto,
 E di candida barba ispido il mento.
Il terror primo e l'impeto del ratto
 Fêr me a raffigurarlo incerto assai
 In regïone ignota ove fui tratto.
Quand'ei: Son, disse, intempestivi omai
 I dubbi tuoi. Non mi conosci ancora?
 Nel dir *non mi conosci?* il ravvisai.
Ah Padre! ah Padre! gli risposi allora,
 Dunque lo scampo a te dall'ima io deggio
 Voragin, che del mar l'acque divora?

---

[1] Cfr. il già cit. *Inf.*, XIX, 43.

[2] Quantunque il luogo abbia tanto di nuovo, cioè di differente da quel che sulla terra si vede, che non si può neppure immaginare; nondimeno più della novità stessa del luogo, attrae l'attenzione del poeta, l'aspetto del suo salvatore.

[3] Allude all'ampia tonsura del cappuccino.

[4] È particolarità, che può sembrar minuzia.

Carlo Goldoni.

(1707-1794)

GIOIE E PENE D'UN AUTOR DI COMMEDIE.*

MOLIÈRE *e* VALERIO.

Mol. E ben, narrate, amico, come la cosa è andata.
Val. Il re pien di clemenza la supplica ha accettata.
Fè stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d'ipocrisia l'eccesso.
È sua mente[1] sovrana, che i perfidi impostori
Si vengano a specchiare ne' loro propri errori;
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all'autor saggio, qual si convien, sua lode.
Mol. Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;

---

* A. I, sc. 6 del *Molière;* comm. rappresentata per la prima volta in Torino nel 1751, e la prima che il G. scrivesse in versi, come appare dalla dedica a Scip. Maffei, premessavi nell'ediz. che qui seguo *(Le commedie del dottor C. G. avvocato veneziano, fra gli Arcadi Polisseno Fegeio. Prima ediz. fiorentina dall'a. corretta e riveduta.* T. II. In Firenze, 1753, appresso gli eredi Paperini). Tengo a riscontro anche la *Collezione completa delle commedie del sig. C. G., a. v.* T. IV. Livorno, T. Masi e C., 1788; dove son già alcune mutazioni notevoli. Per es., fra i personaggi del *Molière,* il conte *Frezza* è già divenuto il conte *Lasca,* e *Guerrina* Béjart, *Isabella.* Si era veramente chiamata *Armande-Grésinde* B., e non si vede il perchè di quei cambiamenti di nome. Riporto questa scena per saggio delle commedie storiche del G., le quali veramente hanno maggiore importanza come rivelazione soggettiva di sentimenti o di casi del proprio autore, che come studio psicologico sui grandi che ne sono protagonisti, o come riproduzione dell'ambiente in cui vissero o delle loro vicende. Per dare un'idea della libertà che il G. si credè lecita nel trattare argomenti di tal natura, basti notare che questa commedia che si chiude col matrimonio del Molière con la figlia Béjart, comincia colla notizia del divieto di recitare il *Tartuffe* e dell'invio di Valerio, comico della compagnia del Molière, in Fiandra, dov'era il re a campo, per ottenerne da lui la revoca; e il poeta intreccia e connette in tutta la commedia, l'amore del gran comico per la giovine Béjart, le gelosie della madre di questa e le arti degli ipocriti per impedire la rappresentazione della famosa commedia. Or, il Molière sposò la Béjart il 20 di febbraio 1662; il *Tartuffe,* anzi solo i suoi primi 3 atti furono dati primieramente a Versailles nel teatro di corte il 12 di maggio 1664; e solo nell'agosto del 1667, avendo egli cercato di rappresentarlo a Parigi, il presidente del parlamento ne vietò la rappresentazione, e il Molière spedì al re, a Lilla, i comici de la Thorillière e La Grange (che nel *Tartuffe* sostennero i personaggi di Cleonte e di Valerio; indi il nome dato al personaggio suo dal Goldoni), che ottennero non un *decreto,* ma solo una promessa orale, che Luigi XIV al suo ritorno avrebbe pensato a far riveder la commedia e lasciarla rappresentare; il che poi non potè avvenire prima del 1669. E questo non è nulla, a petto a quel che si potrebbe dire del *Torquato Tasso,* vero sacrilegio, in cui non è altro di *storico,* che il nome del protagonista; il quale pur si sarebbe prestato tanto bene a uno studio psicologico profondo, e non da commedia, per verità, ma da dramma. Se non che a tali studi non era nato il Goldoni, abilissimo invece a dipingere vivacissimamente i costumi e l'aspetto esteriore della vita di coloro, in mezzo a cui si trovava o si era trovato.

[1] Suo intendimento, sua volontà.

Avranno gl'inimici finito il loro gioco.
Cantato hanno il trionfo finor le genti strambe;
Ora si cacceranno la coda tra le gambe.[1]
Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;
Il pubblico m'insulta, e al pubblico ho giovato.
Di Francia era, il sapete, il comico teatro
In balìa di persone nate sol per l'aratro.
Farse vedeansi solo, burlette all'improvviso,
Atte a muover soltanto di sciocca gente il riso.[2]
E i cittadin più colti, e il popolo gentile,
L'ore perdea[3] preziose in un piacer sì vile.
Gl'istrioni più abietti venian d'altro paese
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali *Scaramuccia,*[4] siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si fe' d'entrata l'anno;
E i nostri cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagarno[5] a peso d'oro.
Tratto dal genio innato, e dal desìo d'onore,
Al comico teatro died'io la mano, e il core;
A riformar m'accinsi il pessimo costume,
E fur *Plauto,* e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
L'applauso rammentate dell'opera mia prima:
Meritò lo *Stordito* d'ogn'ordine la stima,
E *il Dispetto amoroso,* e *le Preziose vane*[6]
Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane.
E si sentì, alla terza, voce gridar sincera:
Molier, Molier, coraggio; questa è commedia vera.
Val. Per tutto ciò dovreste gioia sentir, non pena

---

1 Questo distico non si trova nelle edizioni successive.

2 Accenna principalmente alle rappresentazioni dei *comici dell'arte* italiani, che recitavano da gran tempo a Parigi, quando vi giunse con la sua compagnia il Molière (1659); ma credo voglia alludere anche alle condizioni del teatro di Venezia, quand'egli volle cominciare a attuarvi la sua riforma.

3 Veramente era da dire *perdean.*

4 Tiberio Fiorilli napoletano (1608-94) fu il creatore della maschera di questo nome, che fu per lo più di servo (non però sempre). Era abilissimo soprattutto nella mimica, tanto che un principe disse di lui: “ Scaramuccia non parla e dice gran cose „. Aveva prima fatto parte della compagnia di Giuseppe Bianchi *(capitano Spezzaferro)* ed era stato così a Parigi nel 1639 e novamente dal 1645 al 1648; per tornarvi poi capocomico nel 1653 applauditissimo e carissimo al gio vine re Luigi XIV. Nel 1659, quando i Molière venne a Parigi, alternava le su rappresentazioni al teatro *du petit Bour bon* con quelle del Fiorilli, che nel 166 passava, demolito quel teatro, al *palai Royal* (Vedi Bartoli, *Scenari inediti del la comm. dell'arte* etc. Firenze, 1880. In troduz., p. CXLIII-IV e CLXX-II); e cfr Voltaire, *Vie de Molière.* In *Oeuvres* Paris, 1837, IX, p. 35; Louandre, *J. B. Poquelin de Molière,* I; nell'ediz. delle *Oeuvres compl. de Molière* etc. Paris, 1881).

5 L'ed. cit. di Livorno ha *pagorno;* le successive più nobilmente *pagaro,* e così sopra *feo,* e non *fé.* Li credo concieri poco da stil comico.

6 *Les précieuses ridicules;* rappresentandosi le quali a Parigi nel 1659 (prima erano state rappresentate in provincia) uno spettatore gridò: “ *Courage, Molière, voilà la bonne comédie* „.

D'aver lasciato il Foro, per la comica scena.
Coraggio, anch'io ripeto, coraggio.
Mol. Sì, coraggio.
Mi dà ragion d'averlo il popol grato, e saggio.
(lo dice per ironia)
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc'anzi,
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.[1]
Lo maltrattarno[2] i figli, lo bastonò la moglie,
Ei lasciò[3] lor suoi beni per viver senza doglie;
E tornato a Parigi a ricalcar la scena,
Le logge, e la platea ecco di gente ha piena.
Il pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato.
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.
Val. Per un uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi, che siansi dichiarati,
E serbinsi costanti i saggi, e i letterati?
Ah! questa gloria sola ogni disgusto avanza.[4]
Mol. Del pubblico m'affligge la facile incostanza.
Val. Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.
Mol. Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello esposto, i garruli impostori.
Val. Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.
Mol. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al pubblico si renda:
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi.
La verità e l'onore sono le mie sole armi. *(parte)*
Val. Armi di lui ben degne, di lui, ch'ebbe da' numi
La forza di correggere i vizj, e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara,
Fa che l'uom si diletti, mentre virtute impara.[5]

Ciò fu nel 1662; nel 1664 Scaramuc-era novamente a Parigi; d'onde tornò in Italia nel 1668 (V. BARTOLI, Op. , p. CLXXII, n. 1).

Qui pure le altre edizioni hanno *mal-ttâro,* e poi *sua moglie* invece di *la glie.* E non sono veri miglioramenti orma.

3 L'ediz. di Firenze ha veram. *Ci.* Lo credo errore tipografico, e lo correggo colle ediz. successive.

4 È il *satis est equitem mihi plaudere* di Arbuscula (Horat., *Sat.,* I, 10, 76).

5 Così il G. intendeva dichiarare il fine che egli si proponeva di conseguire con le sue commedie.

Del medesimo

UN CONSIGLIERE ONESTO.*

Il Conte *e* Florida.

Cont. Eccomi al vostro cenno ubbidiente, e presto.
Flor. A tanta gentilezza tenuta[1] io mi protesto.
Cont. Che avete a comandarmi?
Flor. Vi supplico, sedete.
Cont. Lo fo per ubbidirvi.
Flor. Questo foglio leggete. *(gli dà la lettera di don Flavio).*
Cont. *(legge piano).*
Oh povero don Flavio! verrà glorioso in cocchio,
Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.
Flor. Vi par degno di scherzo l'evento sfortunato?
Cont. Questo de' militari è avvenimento usato.
Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa,
E un gioco è di fortuna[2] la vita che gli resta.
Flor. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.
Cont. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.
Flor. Per me non ho più sposo.
Cont. Perchè?
Flor. Vien difformato.

---

* A. III, sc. 4 del *Cavaliere di spirito,* commedia in 5 atti, rappres. la prima volta a Venezia nel teatro di S. Luca, nell'estate del 1755; ma composta dal G. pel teatro privato del senatore march. Albergati Capacelli di Bologna, scrittore drammatico, e perfetto gentiluomo, che nel suo *conte Roberto* il G. intese di ritrarre (V. Goldoni, *Memorie,* c. XLV). Seguo il testo della cit. *Collez. completa* etc., di Livorno, 1788 (t. II). La tela della commedia è questa: Donna Florida vedova benestante e novamente fidanzata con un don Flavio, ufficiale, s'è ritirata in campagna, intanto che questi è alla guerra. Là tenta di farle la corte un altro giovine signore, don Claudio, pur amico di d. Flavio, ma già prima amante non riamato di lei. Ributtato, vuol vendicarsi, e a d. Flavio che ritorna cerca insinuare nell'animo il sospetto che donna Florida non sia più per lui quella di prima, e veda troppo volentieri il conte Roberto, che essi due ben conoscono che abita non lungi. Per farne prov gli consiglia di scrivere alla fidanza prima di presentarsele, una lettera, cui si finga ancora lontano e sconci mente ferito. Accetta d. Flavio il co siglio, pur respingendo le insinuazio e donna Florida, che la lettera turba sai, manda a chiamare il conte (pel qua essa veramente ha concepito con mol stima anche una certa simpatia) per verne consiglio; ma lo previene d. Cla dio, che giunge con arte maligna e c discorsi speciosi a strapparle una risp sta, in cui essa dichiari a d. Flavio non voler più sapere di matrimonio c uno che, deturpato oramai nella facci non è più il suo fidanzato di prima. questo punto giunge il conte.

1 Grata, obbligata. Lo dicono alcu ancora, non bene.

2 Le ediz. successive: *È un gioco fortuna.*

Cont. Un occhio non è niente, se il resto ha preservato.
Pensate voi, per essere privo di una pupilla,
Non vederà[1] per questo il bel, che in voi sfavilla?
Scacciate pur, signora, dal cuor sì fatto duolo,
Per dir,[2] che siete bella, gli basta un occhio solo.
Flor. L'occhio fors'anche è il meno. Leggete quel ch'ei dice:
Mezza la faccia ha guasta il misero infelice.
Cont. E per[3] questo, madama, vi par, che importi molto?
Nell'uomo la bellezza non contasi del volto.
È la virtù, è il costume, è il cuor, che in noi si ammira,
Per cui la donna saggia accendesi, e sospira.
Pregio è del vostro sesso beltà caduca, e frale;
Nell'uomo la bellezza è cosa accidentale.
È bello il vostro sposo? E ben, la sua beltà
Godrete, se non tutta, almeno per metà;
E l'altra difformata dal fato disgustoso
Sarà l'insegna nobile di un uomo valoroso.
Flor. E mi consigliereste, che avessi cuor sì stolto
Di[4] prender per isposo un uom con mezzo volto?
Cont. Signora, a quel ch'io sento, vi tenta il rio demonio:
Il volto non è dove si fonda il matrimonio.
Lo dissi, e lo ridico, alla virtù si bada.
Flor. Tutta la sua virtude consiste nella spada.
Cont. Ditemi in cortesia; don Flavio avete amato?
Flor. L'amai.
Cont. Ad obbligarvi con lui, chi v'ha forzato?
Flor. Per dirla, amor fu solo, che mi ha obbligato a farlo.
Cont. E perchè ha perso un occhio, vorreste abbandonarlo?
Flor. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?
Cont. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?
Quante spose eran belle da prima in gioventù,
E dopo maritate non si conoscon più?
Per questo s'ha da dire con onta, e con orgoglio
Dagli uomini alla sposa: va' là, che non ti voglio?
Flor. Credea dal vostro labbro aver miglior conforto,
Ma veggo, a mio rossore, che voi mi date il torto.
Per scherno, o per inganno diceste poco fa,
Mi avreste consolata, s'io fossi in libertà.
Cont. È ver, ma in libertade per or non siete ancora.
Flor. Don Flavio è mio in eterno?

---

[1] Non bella nè questa forma fuor d'uso, nè l'ellissi della cong. dichiarativa *che*.
[2] Propriamente, *per vedere*. C'è una specie di ardita metonimia.
[3] Pleonastico; e per forma, che ne riesce un anacoluto. È duro l'iperbato del verso seguente.
[4] Meglio *Da*.

Cont. No. Aspettate, ch'ei mora
Flor. Eh che la legge istessa provvede, ed ha ordinato,
Che sposa si disciolga da sposo mutilato.
Egli non è più quello, a cui promessa ho fede;
Se cambiasi l'oggetto, ogni obbligo recede.
Pensar deggio a me stessa, nè condannar mi lice
Il cuore al duro laccio per vivere infelice:
Non parlo da me sola, nel mio fatal periglio
Trovai chi mi ha prestato il provvido consiglio.[1]
Già licenziai col foglio don Flavio in poche note:
S'accheti, o non s'accheti, astringermi non puote.
So che scherzar vi piace, ma il ver lo comprendete;
Signor, parliam sul serio, son libera, il sapete;
E sciolta dall'impegno, e libera qual sono,
Del cuor, della mia mano a voi ne faccio un dono.
Cont. Signora, or non si scherza. Grato al don non mi mostro:
Se grato esservi deggio, donatemi del vostro.
Il cuor, la vostra mano, promessa ad altri in moglie,[2]
Il caso sventurato dall'obbligo non scioglie.
Per voi sento arrossirmi, e più mi meraviglio
Di quel, che darvi ardisce sì perfido consiglio.
Voi non vedeste ancora il volto difformato
Di lui, nel pensier vostro qual mostro figurato.
Non sarà sì difforme. Ma fosse ancor peggiore
Di quel che vi sognate, è sempre un uom d'onore.
Scrive la sua sventura ad una sposa onesta;
Qual ricompensa ingrata all'infelice è questa?
Se avesse il volto vostro perduti i vezzi suoi,
Godreste un tal disprezzo che[3] si facesse a voi?
Sposa di lui sareste, e l'uom saggio, onorato,
Fuggito avria la taccia di comparire ingrato.
No, la legge non scioglie sposi per così poco:
Chi vi consiglia è stolto, o disselo per gioco.
Che differenza fate fra i nodi maritali,
E i santi giuramenti proferti nei[4] sponsali?
Quel, che lega due cuori, e che gli vuole uniti,
Non è il letto nuziale, non cerimonie, o riti;

---

1 In fatti, tutte le cose dette nei versi che precedono, erano degli argomenti addotti prima a lei da d. Claudio, per indurla a rispondere nel modo, che egli per più cause desiderava.

2 Veramente *la mano promessa in moglie* è strana e brutta espressione; e sarà troppo forte l'ellissi, se si debbano intendere queste parole come una incidente causale: *essendo voi oramai promessa ad altri in moglie.*

3 Costrutto proleptico assai sforzato, usato qui per amor della misura del verso.

4 Altra bruttura voluta dalle necessità metriche.

Ma dal comune assenso di due liberi petti
Dipende il sacro impegno del cuore, e degli affetti.
Mal vi reggeste,[1] il giuro, scrivendo a lui tal foglio:
Sposa sua diverrete per onta, e per orgoglio;[2]
E il merto, che poteva farvi un discreto amore,
Perduto già l'avete, volubile di cuore.
Piango per l'alta stima, che avea di voi formata;
Piango, che da voi stessa vi siate rovinata;
E che caduta siate nel vergognoso eccesso
Di debole incostanza, comune al vostro sesso.

Flor. Ah signor, mi atterrite. Misera sventurata!
Da chi mi diè il consiglio sarò[3] dunque ingannata?
Cont. Credete a chi vi parla con animo sincero.
Son cavalier, son tale, che non asconde il vero.
Flor. Lungi non dovria molto esser chi porta il foglio.
Stelle! ne son pentita. Ricuperarlo io voglio.

Del medesimo

MOGLIE NOBILE DI MARITO BORGHESE.*

D. Petronilla, *poi* D. Policarpio.[4]

Pol. Servo, signora moglie.
Petr. Serva, signor marito.
Pol. Come passò la notte?
Petr. Benissimo ho dormito.
Pol. Quando si dorme bene, segno è di sanità.
Con lei me ne consolo.
Petr. Grazie alla sua bontà.
Pol. Che vuol dir così sola?
Petr. Non è venuto ancora

---

1 Vi regolaste, vi governaste; insomma, mal faceste.

2 Per vergogna del far una mala azione, per orgoglio, che non ne tolleri l'imputazione; ma non è limpido.

3 Sarò stata.

* A. II, sc. 4 della *Sposa sagace*, comm. di 5 atti in versi, rappresentata per la 1ª volta in Venezia (al teatro di S. Luca) nell'autunno del 1758. Dal t. XXVI della cit. *Collez. completa* etc. Livorno, 1792.

4 Questo d. Policarpio è un ricco borghese (un *finanziere* dice il G.; ma questa parola, in italiano, non corrisponde, come il G. vorrebbe, al francese *financier*) vedovo, con una figliuola da marito, il quale, credendo di nobilitarsi, ha preso in seconde nozze questa donna Petronilla, di poche o punte sostanze, ma piena d'albagia, di dispregio per chi non è nobile, e attaccata a tutte le mode più ridicole della vita signorile; e il marito, uomo di poca testa, sente l'inferiorità del suo grado e le è quasi umile servitore.

A favorir nessuno.
Pol. Veramente è a buon'ora.
Petr. E voi sì presto uscite?
Pol. Volea... ma non mi preme.
Giacchè non vi è nessuno, discorreremo insieme.
Petr. Avrò piacer; sedete.
Pol. Degli interessi miei *(siede)*
Poco tempo mi resta da ragionar con lei.
Il dì vi è sempre gente, la notte non mi vuole;
L'ora non so trovare di dir quattro parole.
Petr. Quando mi vuol parlare, difficile non è.
O io verrò da lei, o lei verrà da me.
Comanda qualche cosa?
Pol. L'ora è un poco avanzata;
Non voglio incomodarla.
Petr. Le son ben obbligata.
Pol. Ora qui son venuto per una cosa sola;
Per favellare un poco di questa mia figliuola.
Barbara è da marito, e se le par, signora,
Vedrem di collocarla.
Petr. Eh no, vi è tempo ancora!
Pol. Dice bene, vi è tempo.
Petr. Prima di maritarla,
Prima di darle stato, convien meglio educarla.
Si vede chiaramente la trista educazione,
Che diedele una madre di bassa condizione.[1]
È sciocca, non sa nulla, d'ogni buon garbo è spoglia,
Trovar non isperate un cane che la voglia.
Pol. Eppure qualcheduno l'ha fatta domandare.
Petr. Gente l'avrà richiesta dell'ordine volgare;
O qualche vagabondo, oppur qualche spiantato,
Che sol della sua dote si sarà innamorato.
Signor don Policarpio, so che vossignoria
Vorrà, prima di farlo, l'approvazione mia.
Pol. Oh cosa dice mai! non moverò una spilla,
Senza comunicarlo a donna Petronilla.
Petr. D'istruir vostra figlia io prenderò l'impegno;
Ma ci vorran diec'anni pria di ridurla a segno.
Pol. Dieci anni? Sarà vecchia.
Petr. Esporla non conviene

---

[1] Nota quanta villania in quest'accenno; e proprio nell'atto che la nobil donna parla della necessità d'educar bene la figliastra! E pur troppo simili tipi non erano una fantasia del poeta; nè ora sarebbero ancora del tutto antiquati.

Senza un merito al mondo. *(con un poco di caldo)*
Pol. Ha ragion, dice bene.
Petr. Quando poi non voleste che fosse maritata
Con un di basso rango, come sua madre è nata.[1]
Ma dopo che una dama venuta è in queste soglie,
D'un cavalier anch'essa potria divenir moglie.
E a voi la vostra figlia dev'esser obbligata,
Veggendo la sua casa per me nobilitata.
Pol. Con trenta mila scudi, e il vostro parentato[2]
Si potrà per mia figlia trovare un titolato;
Ma un di quei titolati, che han stabili e denari,
Non di quei che hanno feudi ne' spazi immaginari.
Petr. Come sarebbe a dire il conte d'Altomare.[3]
Pol. A un conte, che non conta non gliela voglio dare,
Di trentamila scudi la dote è comodissima.
Poi, se non ho altri figli, un dì sarà ricchissima...

MOSCHINO[4] *che porta il brodo, e detti.*

Petr. Ti sei fatto aspettare, asino mal creato. *(a Moschino placidamente)*
Mos. Ho sempre in questa casa da esser strapazzato?
Petr. Sentite, come parla? *(a don Policarpio)*
Pol. Taci, non si risponde.[5]
Petr. La servitù di casa per me non si confonde.
Che fai che non ti muovi? *(a Moschino)*
Mos. Son qui per ubbidirla.
Petr. Costui non sa far nulla. *(a don Policarpio)*
Pol. Farò io, per servirla.
Dammi quella salvietta. *(prende la salvietta di mano a Moschino, e la stende dinanzi a donna Petronilla).*
Petr. Grazie, consorte mio.
Mos. *(le presenta la tazza)*
Petr. Gli puzzano le mani. *(a don Policarpio, parlando di Moschino).*
Pol. Da' qui, che farò io.
Petr. Il brodo veramente mi par più saporito,

---

[1] Da capo! Ma naturalissimamente.
[2] Quantunque affascinato dalla nobiltà della moglie, il quattrinaio non dimentica però quel che per lui è il sodo, e mette il *parentato* in seconda linea.
[3] Che è, invece, appunto lo sposo segreto di donna Barbara (la sposa sagace, che dà il titolo alla commedia).
[4] Servo, a cui la Signora (che non farebbe altro che mangiare) aveva (e si può immaginare quanto imperiosamente e con che grazia) ordinato di portarle del brodo.
[5] Policarpio qui rammenta un po' il marito di *Philaminte* nelle *Femmes savantes* del Molière.

Quando sì gentilmente mel dà il signor marito.[1]
(va bevendo il brodo a sorsi, levando, e rimettendo la tazza nel tondo, tenuto in mano da don Policarpio).

Pol. Quando servirla io posso, internamente io godo;
Ma da me non vuol altro, che una tazza di brodo.
Petr. Caro don Policarpio, che cosa ho da volere?
Pol. Se qualche volta almeno....
Petr. Picchiano! va' a vedere.
(a Moschino che parte)

D. Petronilla, D. Policarpio, *poi* Moschino *che torna.*

Pol. Cara la mia sposina, dopo che vi ho pigliata,
Oh è passata pur male!
Petr. Ahi! mi sono scottata.
Pol. Il brodo è troppo caldo.
Petr. Sia maladetto il cuoco!
Pol. Vedrò io col cucchiaro di raffreddarlo un poco.
(va col cucchiaro scuotendo[2] il brodo per raffreddarlo)
Mos. Signora, è il signor duca, che vorrebbe inchinarla.[3]
Petr. Venga pure, è padrone.
Mos. (E il marito non parla).
(da sè, e parte)

D. Petronilla, D. Policarpio, *poi il* Duca *di Belfiore.*

Pol. Chi è questo signor duca? *(mescolando il brodo)*
Petr. È il duca di Belfiore,
Un cavalier gentile, che ha un bellissimo cuore;
Che ha per me della stima.[4]
Pol. Vuole il brodo, signora?
(mezzo arrabbiato)
Petr. Non vedete che fuma? mescolatelo ancora.
Pol. Bene, come comanda. *(seguita a mescolare)*
Duc. Signora, a voi m'inchino.
Petr. Serva.
Pol. Servo divoto.
Petr. Da sedere al duchino.
Pol. Chi è di là? *(chiamando)*
Petr. Maladetti! non sanno i dover suoi.
Pol. Servitori, una sedia *(chiamando)*
Petr. Portategliela voi.[5] *(a don Policarpio)*

---

1 Pur assai, che le esce di bocca una mezza finezza.
2 Agitando, movendo.
3 V. p. 499, n. 9. Ma non è dell'uso parlato.
4 Espressioni solite fra i cicisbei.
5 Si capiva che la garbatezza poteva durar poco.

Duc. No, farò io...
Petr. Fermatevi; *(al duca)* favorite, signore.
(leva la tazza di mano a don Policarpio)
Mi farà la finezza il duca di Belfiore. *(presenta il tondo colla tazza, ed il cucchiaro al duca)*
Pol. Perchè a lui quest'incomodo? *(a donna Petronilla)*
Duc. Servirla è mio dovere.
(mescolando il brodo).
Pol. Ehi, Moschino. *(chiamando)*
Mos. Comandi.
Pol. Portagli da sedere. *(Moschino dà da sedere al duca, e parte)*
Duc. Par che sia raffreddato.
Pol. Anch'io lo crederei. *(vuol prendere la tazza)*
Petr. Mi favorisce il duca. *(a don Policarpio)*
Pol. Quello che piace a lei. *(siede)*
Petr. Ora non si può bere, ch'è troppo raffreddato.
Pol. Ma! vuol tutto a suo modo.
Petr. Oh mi avete seccato!
Pol. Non parlo più.
Petr. Chiamate. *(a don Policarpio)*
Pol. Vuol forse riscaldarlo?
Petr. E se così volessi?
Pol. Comandi pur, non parlo.
Ehi. *(chiamando)*
Petr. Nessun qui risponde; di già vi sono avvezza.
Caro signor consorte, mi faccia una finezza,
Vada con questa tazza ad ordinare al cuoco,
Che dentro a un pentolino me lo riscaldi un poco.
Pol. Qualcheduno verrà.
Petr. Se ella non fa il piacere,
Pria di due ore almeno non lo potremo avere.
Sdegna di favorirmi?
Pol. Subito me ne vo:
Ma quando anch'io la prego, non mi dica di no.
(parte)

D. Petronilla, *ed il* Duca.

Petr. È poi compiacentissimo.[1] Non è egli ver, duchino?
Duc. Fa il suo dover.[2]

---

[1] Parrebbe veramente anche un po' troppo!

[2] Ecco un esempio dei vili complimenti piacentieri dei cavalieri serventi!

Petr. Sì certo, mi vuol ben, poverino.
Tutto quel ch'io desidero mi accorda e mi concede.[1]

---

1 Ognuno sa che i maggiori pregi di questo scrittore si mostrano nelle commedie in dialetto ed in prosa; e s'è potuto vedere anche qui, come la non perfetta conoscenza della lingua italiana con l'uso, che ne conseguiva, di forme improprie o ricercate o disusate, e la poca spontaneità del verso, con le pastoie che poneva al poeta, nocessero in lui alla forza e alla vivezza del dialogo. Nondimeno, le poche scene arrecate qui, nei limiti che la natura di questa Antologia poetica poneva, credo possano in qualche modo giovare a dar saggio dei modi tenuti dal Goldoni sia nel tratteggiar qualche carattere, sia nel ritrarre i costumi. A ogni modo il G. non va considerato in sè solo, a rettamente apprezzarlo. La severa critica che di lui fece il Baretti è tutt'altro che mal fondata o non ragionata; ma pecca appunto per questo, che considera le commedie del G. *in sè sole,* prescindendo dalle condizioni del teatro comico italiano contemporaneo, rispetto al quale quelle che al Baretti potevan parere scurrilità erano facezie gentili, e quelli che a lui parevano artifizi o mezzucci, erano cose naturalissime per il G., che doveva pur anche in qualche modo non prender di punta, ma cercar di ravviare, quasi mostrando di secondarlo, il gusto del pubblico. A ogni modo, credo utile recar qui, a fronte di queste scene del G., uno scenario di *commedia dell'arte,* pur rilevando come dallo scenario non si possa aver idea sufficiente della poca naturalezza e della molta scurrilità, che si nasconde o compendia nelle indicazioni, *esagera, fa lazzi, fa scena;* intorno a cui puoi vedere qualche particolare nell'introduzione premessa dal Bartoli alla pubblicazione degli *Scenari inediti della commedia dell'arte* (Firenze, Sansoni, 1890; p. XI-XXVII), fra i quali scelgo il seguente, che non è nemmeno di quelli, in cui le scurrilità, le inverosimiglianze, il poco rispetto alla bontà del costume (tutte cose che il Baretti rimproverava al Goldoni) siano maggiori.

La bellissima commedia in tre persone

Personaggi:

VALERIO, amante di Lucinda.
LUCINDA, amante di Valerio.
COLA, servo di Ottavio quale non comparisce in scena.
Un bambino che non parla.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Cola solo di casa.

Fa scena sopra la malattia del suo padrone, che nessun medico sa conoscere il suo male; dopo averlo pregato più volte, alla fine gli ha detto che la causa del suo male deriva dall'amore che porta a Lucinda, ma per non far torto all'amico Valerio sopporta tanti tormenti; però dice Cola volerlo aiutare e parte.

SCENA II.

Lucinda di casa.

Sopra l'amore di Valerio, narra come si è partita di Venezia sua patria, avendo lasciato i suoi genitori, per servir Valerio quale gli ha dato fede di matrimonio; si duole che è un pezzo che non si lascia rivedere a casa spesso, conforme il suo solito.

SCENA III.

Lucinda e *Cola.*

Cola vede Lucinda, dice vuol cominciare a servire il suo padrone, fa il lazzo del cavalcare di Valerio, qual'è che, cavalcando fuor della città il suo cavallo bizzarro detto *Pesta pepe,* è entrato in un campo dove ha fatto alcun danno, che perciò ha attaccata rissa con i contadini, ha portato gran pericolo della sua vita; lei sua lazzi; (*a*) alla fine Cola dice non si maravigli se Valerio non la visita spesso, stante l'aver preso amicizia con una cortigiana; lei ingelosita dice se non li farà toccar con mano quanto gli ha detto lo farà privar di vita; Cola promette e parte. Valerio in questo, (*b*) mentre ella sta esagerando.

SCENA IV.

Valerio di strada e *Lucinda.*

Valerio se li fa avanti, fanno scena di amor reciproco con il lazzo, e dialogo che ad ogni fine di periodo: *e Valerio voi non mi amate,* ed egli: *e Lucinda voi non mi amate.*

(*a*) Giova, credo, riportar qui (dall'*Introduz.* del Bartoli all'*op. cit.*, p. LXXXVII) la definizione che dava dei lazzi un attore, storico del teatro italiano in Francia, Luigi Riccoboni: “ Nous appellons *lazzi* ce que l'Arlequin ou les autres acteurs masqués font au milieu d'une scène qu' ils interrompent par des épouvantes, ou par des badineries étrangères au sujet de la matière que l'on traite, et à laquelle on est pourtant toujours obligé de revenir: or ce sont ces inutilités qui ne consistent que dans le jeu que l'acteur invente selon son génie, que les comédiens italiens nomment *lazzi* „; quasi controscene, dunque, generalmente mimiche, e troppo spesso scurrili, e non di rado insulse: perfino, chiappar delle mosche, o mangiar delle ciliege e gettarne i noccioli in faccia a un altro attore, anzi talvolta financo agli spettatori (v. ivi, p. LXXVIII).

(*b*) Sottintendi *giunge* o qualche cosa di simile. È formula consueta in questi scenari; come anche l'uso del verbo *esagerare,* che significa quel che un attore può inventare nei momenti in cui deve figurarsi commosso; come a dire, *sfogarsi.*

SCENA V.

Cola e sopra detti.

Cola si accosta, tira in disparte Valerio e li dice che a Ottavio suo padrone gli è venuto un accidente gravissimo, però che arrivi da lui e vada dalla porta del giardino; ciò sente Valerio, senza licenziarsi da Lucinda parte per andare a sovvenir l'amico; lei resta stupida, domanda a Cola che vuol dir ciò; lui, che è giunta l'ora di andare alla sua cortigiana; lei esagera ed entra; Cola che vuole in tutti i modi che s'adiri con Valerio, e sia d'Ottavio suo padrone.

SCENA VI.

Valerio di strada.

L'amico Ottavio non sta tanto male quanto gli ha detto Cola; lo vede, domanda da che derivi questo suo male, Cola lo sa, e che Valerio lo potrebbe aiutare; Valerio che è pronto, che dica pure; Cola conta come Ottavio vive amante d'una gentildonna, e che il padre di questa signora sapendo che Ottavio l'amoreggia non vuole che lei si lasci altrimenti vedere; ciò sentendo il signore Ottavio dice al padre di detta signora che lui non faceva all'amor per sè ma per portare imbasciate per il signore Valerio quale è veramente innamorato di lei; ciò sentendo il padre si è contentato che ella faccia all'amore con Valerio, che così facendo potrà portare gli amori dell'amico; e per non aver fin ad ora per timore palesato questo suo pensiero, che da questo, e dall'amore che portava a questa signora ha avuto origine il suo gran male; domanda Valerio che deve fare per servire l'amico. Cola prega che vogli andar questa sera sotto la finestra di questa signora a fare una serenata, che affacciandosi li parli amorosamente, il che farà senza sospetto del padre, e così libererà l'amico Ottavio dal suo male. Valerio promette, Cola dice che venga (*a*) un'ora di notte; Valerio parte, resta Cola, e picchia a Lucinda.

SCENA VII.

Cola e *Lucinda*.

Cola dice a Lucinda che quello che gli ha promesso è pronto a fargliela vedere in questa sera. Lucinda si duole che Valerio la tradisca; Cola dice che a un'ora di notte lei sia in su la porta e sentirà Valerio che viene a fare una serenata a questa signora; ella esagerando rientra.

SCENA VIII.

Valerio e dopo *Cola*.

Valerio sopra la diffidenza dell'amico con spada alla mano; finge notte; esagera sopra il male di Ottavio, in questo Cola fa lazzi di notte, (*b*) si riconoscono, domanda Valerio dove si ha da fare la serenata; Cola lo piglia per la mano lo fa girare il palco molte volte, dice condurlo sotto le finestre della signora, alla fine si ferma sotto la casa d'Ottavio; mentre egli suona, Cola scappa e va alla finestra; in questo

SCENA IX.

Cola alla finestra, *Valerio* in strada
Lucinda in su la porta.

Cola s'affaccia con cuffia in testa con fazzoletto al collo; con voce di donna fa scena amorosa con Valerio, in fine Lucinda non potendosi più contenere va per uccider Valerio dicendo: *Ah traditore*. Cola si butta dalla finestra, abbraccia Lucinda, la mette in casa senza parlare. Valerio stupito parte, Cola con lazzi finisce l'Atto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Lucinda in su la porta.

Sopra l'infedeltà di Valerio, ed in questo

SCENA II.

Valerio di strada e *Lucinda*.

Sopra l'aver servito l'amico, (*c*) vede Lucinda, la saluta, lei lo rimprovera; lui maravigliandosi si vuole scolpare, lei non lo lascia parlare, ed entra; lui confuso resta, ed in questo

SCENA III.

Cola e *Valerio*.

Cola vede Valerio pensoso, domanda che abbia, lui dice che Lucinda è adirata seco; Cola dice che sa la causa; Valerio che gli scopra il tutto; Cola dice che da molti giorni in qua ha visto non so che andamenti di gente intorno casa di Lucinda che forse sarà innamorata di qualcheduno, che perciò Valerio gli sarà venuto a noia; Valerio crede, dice a Cola che batta a casa di Lucinda, ed in questo

SCENA IV.

Lucinda e *Valerio*.

Lucinda fuora, Valerio la rimprovera, mette mano a uno stile, va per ucciderla; in questo

SCENA V.

Uno vestito da *Desavedo* (*d*) e suddetti.

Viene questo senza parlare, piglia Lucinda e la porta in casa sua; Valerio esagera e parte; Cola dice che in quella casa vi sta un amico di Lucinda, e che la vuol cavar di lì in tutti i modi; si cava calamaio e fogli di tasca, e scrive una lettera, e dice che vuol fingere che

(*a*) Sottint. la prep. *a*.
(*b*) Probabilmente, gesti buffoneschi, che rappresentino in modo ridicolo l'andare al buio; come andar tentoni, battere il naso o altra parte del corpo dove che sia, dar le mani nel viso all'interlocutore come non vedendolo, o simili.
(*c*) Sottintendi, come anche sopra, *fa scena*, cioè parla improvvisando su questo argomento. Soggetto, naturalmente, è Valerio il nuovo venuto.
(*d*) Il Bartoli nell'*Introduz.* (p. CLXXXII) scrive: " Questa parola *Desàvedo*, o, come altrove è scritto, *Desèvedo*, ci ricorda una maschera popolare italiana, che oggi crediamo sia affatto scomparsa. Il Quadrio la ricorda scrivendo: " i Bolognesi oltre il *Dottore* fecero sul teatro altresì parere un Narcisino, chiamato volgarmente *Dessevedo de Malalbergo* ". *Dsevad* (da *desapidus*) in parecchi dialetti dell'Alta Italia significa *insipido, sciocco*, e il *Desavedo* era appunto una maschera sciocca, che sembra si localizzasse a Parma, vestendo brache e tunica a losanghe di vari colori, con cappello a larghe falde, e parlando il dialetto parmigiano con quella lentezza e ripetizione finale di frase che gli è propria ". E davvero è qualche cosa di molto insipido e anche di poco spiegabile l'apparizione e l'azione di questo personaggio nella *bellissima commedia*.

la mandi Valerio a Lucinda che gli chiede perdono, e la prega che la ritorni in casa sua e batte.

SCENA VI.

Lucinda e *Cola.*

Cola dice a Lucinda che Valerio li manda una lettera; lei che non li parli più di Valerio e che non vuol sue lettere; dice che la leggerà lui, lei che non vuole sentire nominare il suo nome: Cola con lazzi legge la lettera, qui ad ogni periodo Lucinda va innanzi poi torna a dietro; dopo lazzi entra in casa sua; Cola resta e batte a *Desevedo.*

SCENA VII.

Cola a *Desevedo.*

Domanda chi egli sia; Cola prega *Desevedo* se la Lucinda quando fu in casa sua trovorno che ella fosse ferita in luogo alcuno; dice *Desevedo* che la spogliorno per vedere se era ferita, e non trovandoli cosa alcuna, solo veddero che sopra la poppa manca aveva un neo fatto a stella; Cola lo ringrazia e *Desevedo* parte; resta Cola dicendo che questa cosa del neo fa per lui; si pone a scrivere e parte.

SCENA VIII.

Valerio e dopo *Cola.*

Valerio sopra suoi sventurati amori ;in questo Cola di strada gridando che non è *postino,* fanno lazzi; Valerio domanda che cosa sia, Cola dice che un galantuomo li voleva dare una lettera a forza per portare a Lucinda, e che non l'ha voluta ricevere mostrando a Valerio in terra la lettera; Cola parte; Valerio legge, intende ed esagera; risolve voler cavar di mano il figlio a Lucinda, dopo privarla di vita, batte, ed in questo

SCENA IX.

Lucinda e *Valerio.*

Fanno scena di rappacificarsi. Valerio domanda del figlio, lei dice che n' è bene, lui che lo vuol vedere, Lucinda lo chiama; Valerio lo piglia e rimprovera a Lucinda, e parte col figlio; lei lo segue gridando, dammi mio figlio.

ATTO TERZO

SCENA I.

Valerio e figlio.

Valerio sopra l'affetto del figlio, e l'incostanza della madre, ed in questo

SCENA II.

Lucinda, Valerio, figlio e *Cola.*

Valerio mentre esagera lascia il figlio in disparte; Lucinda lo vede e con destrezza lo chiama e lo mena in casa senza parlare; Valerio dopo l'esagerazione stende la mano, e dice al figlio *vien;* Cola in questo porge la mano; Valerio dopo esagerato vuol baciare il figlio, vede che è Cola, li dà uno stiaffo; (*a*) Cola parte, lui resta; comincia a delirare, parte lasciando il ferraiolo e il cappello in terra.

SCENA III.

Cola e dopo *Lucinda.*

Cola piglia il ferraiolo e il cappello, fa lazzi e parte.

SCENA IV.

Lucinda e dopo *Valerio.*

Lucinda fa scena di voler ritornare alla patria sperando che i suoi genitori gli abbino a perdonare; in questo

SCENA V.

Valerio e *Lucinda.*

Fa scena da pazzo, vede Lucinda non la riconosce, ella compatisce; fanno scena, lei l'esorta a tornare in se medesimo, egli non intende e parte, e Lucinda entra.

SCENA VI.

Cola con ferraiolo e cappello.

Sua lazzi, in questo vien Lucinda, lo crede Valerio; parendogli che sia tornato in sè medesimo, s'inginocchia pregandolo a sentire sue discolpe, lui in posto inferraiolato non si dà a conoscere. (*b*)

SCENA ULTIMA.

Valerio e suddetti.

Valerio tornato in sè stesso vede Cola con suo ferraiolo e cappello, mette mano alla spada per ucciderlo; il quale s'inginocchia e chiede perdono dicendo che il tutto ha fatto per aiutare il suo padrone quale viveva amante di Lucinda; e che Lucinda è dama onoratissima e che non ha commesso errore alcuno. Valerio perdona, si rappacifica con Lucinda; finisce la Commedia.

ROBE NECESSARIE.

Un bambino
Carta e calamaio da portare in tasca
Un stiletto
Una chitarra.

Perchè poi tu possa farti un'idea dei contrasti che il G. incontrò e del modo come fu combattuto, non che del curioso genere drammatico delle *Fiabe,* con le quali *Carlo Gozzi* ottenne su di lui, nel pubblico veneziano, una effimera ma strepitosa vittoria; leggi qualche parte dell'*Analisi riflessiva dell' Amore delle tre melarance,* quasi scenario commentato della prima di quelle *fiabe,* in cui quello spirito bizzarro sembrò voler far rivivere, un po' modificata, la commedia dell'arte. (Da *Le fiabe di C. G. a cura di Ernesto Masi.* Bologna, N. Zanichelli 1885).

PROLOGO

Un ragazzo nunzio all'uditorio.

I vostri servitor Comici vecchi (*c*)
Sono confusi e pieni di vergogna,

(*a*) Questo doveva essere un dei tratti che più più facevan ridere gli spettatori. Che *vis comica!*

(*b*) I travestimenti furono un dei più necessari ingredienti della commedia dell'arte. Qui, tuttavia, se ne trae ben poco partito; ma l'autore qui sembra aver gran fretta di sbrigarsi, senza troppo badare che sia verosimile o logico, che le cose avviate così possano finire com'egli le fa finire.

(*c*) I vecchi comici dell'arte, allora quasi abbandonati per le commedie d'altro genere. Era la compagnia del celebre arlecchino o truffaldino Antonio Sacchi, tornata nel 1756 da Lisbona.

E stan qui dentro, ed han bassi gli orecchi
E i visi mesti più, che non bisogna, [chi; (a)
Perch'ànno udito molti a dir: — Siam sec-
Costor pascon l'Udienza di menzogna
Con le Commedie, che puzzan di muffa:
Questo è uno sgarbo, una burla, una truffa. —
Io vi giuro per tutti gli Elementi
Che per riacquistare il vostro amore,
Si lascerebbon cavar gli occhi e i denti,
E m'han spedito a dirvelo di core:
Ma state chete, care buone genti,
Per un momento lasciate il furore,
Tanto ch'io dica due parole; e poi
Fate di me ciò, che volete voi.
Più non sappiamo omai, come si possa
Il pubblico appagare in sulle scene.
Un anno par, che lode abbia riscossa
Ciò, che nell'altro poi non va più bene.
La ruota del buon gusto è cosa mossa
Da una cert'aura, che intesa non viene; (b)
Solo sappiam, che, dov'è maggior folla,
Si beve meglio, e il ventre si satolla.
Oggi per tanti intrecci, e tante cose,
E per tanti caratteri e successi,
Devono le Commedie esser succose,
E d'accidenti inaspettati e spessi;
Che noi siam con le menti paurose,
E ci guardiam l'un l'altro, e stiam perplessi.
Ma, perch'è pur necessità il mangiare,
Vi torniam colle vecchie (c) a tormentare.
Non so, Uditor, chi la cagione sia,
Che l'appagarvi a noi renda impossibile,
A noi, che pur con tanta cortesia
Fummo trattati un dì, sembra incredibile.
Che sia di ciò cagion la Poesia?
Basta, nel mondo tutto è corruttibile,
E d'ogni cosa abbiamo pazïenza;
Ma l'odio vostro è troppa penitenza. (d)
Tutto vogliamo far dal canto nostro;
Anche poeti diventar possiamo,
Per acquistar di nuovo l'amor vostro;
E già poeti divenuti siamo.
Baratterem le brache in tanto inchiostro,
Per tanta carta il mantel dar vogliamo;
E se talento non abbiamo in dono,
Basta, che piaccia a voi, perchè sia buono.
Vogliamo in scena por Commedie nuove,
Cose grandi, e non mai rappresentate.
Non mi chiedete quando, come, o dove
Abbiam le cose nuove ritrovate;
Che dopo un seren lungo, quando piove,
Novella pioggia quella pur chiamate;
Ma bench'ella vi sembri pioggia nuova,
Fu sempre piova l'acqua, e l'acqua piova.
on van tutte le cose all'infinito.
Quello, ch'è capo un dì, ritorna coda.
Qualche antico ritratto avrà un vestito,
Ch'oggi vediam ritornato alla moda.
L'amor, l'opinïone, e l'appetito
Fan che per bello e buon tutto si goda;
E noi possiam giurar, che poco, o assai
Queste Commedie non vedeste mai.
Degli argomenti abbiamo per le mani,
Da far i vecchi diventar bambini;
I pazïenti genitori umani
Condurran certo i loro fantolini.
Non verranno i talenti sovrumani,
E pazïenza avrem, chè già i quattrini
Non odoriam per sentir, se han fragranza,
O sappian di dottrina, o d'ignoranza:
D'inaspettati casi vederete
In questa sera un'abbondanza grande,
Maraviglie, che udite aver potete,
Ma non vedute dalle nostre bande.
E bestie, e porte, ed uccelli udirete
Parlare in versi, e meritar ghirlande,
E forse i versi saran Martelliani,
Acciò battiate volentier le mani.
I vostri servi (e) stan per uscir fuore,
E vorrei dirvi prima l'argomento;
Ma mi vergogno, e tremo, ed ho timore
Con urla e fischi mi cacciate drento.
Delle tre Melarance egli è l'*amore*.
Che sarà mai? l'ho detto, e non mi pento.
Fate conto, mie vite, mie colonne,
D'essere al foco colle vostre Nonne.

È troppo chiara la satiretta di questo Prologo contro a' Poeti, che opprimevano la Truppa Comica all'improvviso del Sacchi, ch'io scelsi a sostenere, e troppo chiara è la proposizione di introdur sulla scena la serie delle mie Favole d'argomento puerile, per dispensarmi dal far de' riflessi partitamente sui vari sensi sparsi nel Prologo medesimo.

Nella scelta di questo primo argomento ch'è tratto dalla più vile tra le fole, che si narrano a' ragazzi, e nella bassezza de' dialoghi, e della condotta, e de' caratteri, palesemente con artifizio avviliti, pretesi porre scherzevolmente in ridicolo *Il Campiello*, *Le Massere*, *Le baruffe Chiozzotte*, e molte altre plebee, e trivialissime opere del Signor Goldoni.

Dopo il primo atto, nel quale era esposta la malattia ipocondriaca del principe Tartaglia, figliuolo di Silvio re di Coppe, e poi le arti della principessa Clarice e del ministro Leandro, nemici del principe e protetti dalla fata Morgana, perchè il principe non potesse ridere; i tentativi per farlo ridere del mago Celio, nemico di Morgana, il quale aveva per ciò fatto venire in corte Truffaldino, che veramente riusciva con modi triviali nell'intento; e la conseguente stranissima imprecazione di Morgana, che dannava il principe a correre *all'orrendo acquisto delle tre melarance*; il secondo conteneva lo strano viaggio di Tartaglia con Truffaldino verso il castello della maga Creonta, nel cui giardino le tre melarance si trovavano, e le arti suggerite loro dal mago Celio, con le quali (secondo la nota novella popolare) potevano finalmente giungere in possesso delle frutta bramate. Indi seguiva:

I gravi accidenti non terminavano così. Si oscurava il sole, si sentiva tremuoto, s'udivano gran tuoni. Il Principe consegnava le Melarance a Truffaldino, che tremava forte; s'apparecchiavano alla fuga. Usciva dal castello una voce orrenda; che puntualissima col testo della Favola fanciullesca gridava per questo modo, ed era della stessa Creonta:

O Fornaia, Fornaia, non patire il mio scorno.
Piglia color pe' piedi, e gettali nel forno.

(a) Seccati, noiati, stufi.
(b) Di cui non si può nè sa intendere la ragione.
(c) Con le vecchie commedie: quelle dell'arte, all'antica.
(d) È troppo gran penitenza, o punizione, o dolore, per noi.
(e) I comici, gli attori.

La Fornaia, esatta custode del testo della Favola, rispondeva:

Io no; che son tanti anni, e tanti mesi, e tanti,
Che le mie bianche poppe logoro in doglia e pianti.
Tu, crudele, una scopa giammai non mi donasti,
Questi un mazzo ne diedero: vadano in pace; e basti.

Creonta gridava col testo:

O corda, o corda, impiccali.

E la corda col testo rispondeva:

Barbara, ti ricorda
Tanti anni, e tanti mesi; che abbandonata, e lorda
Mi lasciasti nell'umido in un crudele oblio.
Questi al sol mi distesero: vadano in pace: addio.

Creonta sempre costante al testo urlava:

Cane, guardia fedele, sbrana que' sciagurati.

Il cane diligente custode del testo rispondeva:

Come poss'io, Creonta, sbranar gli sventurati?
Tanti anni e tanti mesi ti servii senza pane.
Questi mi satollarono: le tue grida son vane.

Creonta col testo gridava:

Ferreo Porton, ti chiudi; stritola i ladri infami.

Il Portone col testo rispondeva:

Crudel Creonta, indarno il mio soccorso chiami.
Tanti anni, e tanti mesi ruggine, (*a*) ed in cordoglio
Tu mi lasciasti: m'unsero; ingrato esser non voglio.

Era un bel vedere Tartaglia, e Truffaldino, maravigliati dell'abbondanza dei Poeti. Stupivano di udir ragionare in versi martelliani sino le Fornaie, le Corde, i Cani, i Portoni. Ringraziavano quegli oggetti della loro pietà.

L'uditorio era contentissimo di quella mirabile novità puerile, ed io confesso, che rideva di me medesimo, sentendo l'animo a forza umiliato a godere di quelle immagini fanciullesche, che mi rimettevano nel tempo della mia infanzia.

Usciva la Gigantesca Creonta altissima, e in andrianè. (*b*) Tartaglia, e Truffaldino all'orribile comparsa fuggivano.

Creonta con un disperato gestire diceva questi disperati versi martelliani, non lasciando d'invocar Pindaro, di cui il Sig. Chiari si vantava confratello:

Ahi ministri infedeli, Corda, Cane, Portone,
Scellerata Fornaia, traditrici persone!
O Melarance dolci! Ahi chi mi v' ha rapite?
Melarance mie care, anime mie, mie vite.
Oimè crepo di rabbia. Tutto mi sento in seno
Il Caos, gli Elementi, il Sol, l'Arcobaleno.
Più non deggio sussistere. O Giove fulminante,
Tuona dal Ciel, m'infrangi dalla zucca alle piante.
Chi mi dà aiuto, Diavoli, chi dal mondo m'invola?
Ecco un amico fulmine, che m'arde e mi consola.

Nessuna parodia caricata potrà spiegar i sentimenti, e lo stile del Sig. Chiari meglio di quest'ultimo verso.

Cadeva un fulmine, che inceneriva la gigantessa.

A questo passo terminava l'Atto secondo, favorito di maggior applauso del primo dal Pubblico.

La mia audacia cominciava a non esser più colpevole.

Il terzo atto conteneva le nuove arti di Morgana; l'apertura delle melarance, colla morte delle due fanciulle uscite dalle prime, e la sostituzione della mora Smeraldina a Ninetta (la terza fanciulla) trasformata in colomba, e le disperazioni del principe e l'arrivo suo in corte, e i preparativi pel pranzo nuziale, cuoco Truffaldino.

La scena, che seguiva dopo la partenza della Corte, è la più ardita di questa scherzevole parodia. I due partiti delli Sigg. Chiari e Goldoni, ch'erano nel Teatro, e che s'avvidero del tratto mordace, fecero ogni prova per porre in un tumulto di sdegno l'uditorio, ma tutti gli sforzi furono vani. Ho detto che nella persona di Celio mago, io aveva figurato il Sig. Goldoni, in quella di Morgana il Sig. Chiari. Il primo aveva fatto un tempo l'avvocato nel foro Veneto. La sua maniera di scrivere sentiva dello stile delle scritture, che si accostumano (*c*) dagli avvocati in quel rispettabile foro. Il Sig. Chiari si vantava d'uno stile pindarico e sublime; ma, sia detto con sopportazione, non ci fu nessun gonfio e irragionevole scrittore seicen-

(*a*) Qui aggettivo, per *rugginoso, irrugginito.* Ma non so che si sia mai adoperato, se non (come anche ora) nel nome di certe frutta: *mela ruggine* e *pera ruggine.*

(*b*) Veste ampia, all'antica, venuta in gran moda fin dai primi del secolo XVIII e così chiamata (anzi veramente in francese, *Andrienne*) dall'*Andria* di Terenzio, perchè usata nella rappresentazione d'un'imitazione francese di questa commedia, da una celebre attrice.

(*c*) Per *che si sogliono dire, o leggere,* non è davvero dell'uso.

tista, che superasse i suoi smoderati trascorsi.

Celio e Morgana avversi, e furiosi incontrandosi formavano la scena, ch' io trascriverò interamente col dialogo medesimo, e come seguì.

Si rifletta, che, se le parodie non danno nella caricatura, non hanno giammai l'intento, che si desidera, e s'usi indulgenza ad un capriccio, che nacque da un animo puramente allegro, e scherzevole, ma amicissimo nell'essenziale de' Sigg. Chiari e Goldoni. (*a*)

Celio (uscendo impetuoso, a Morgana). Scelleratissima maga, ho già saputo ogni tuo inganno; ma Plutone m'assisterà. Strega infame, strega maledetta.

Morgana. Che parlare è il tuo, mago ciarlatano? Non mi pungere: perch'io ti darò una rabbuffata in versi martelliani, che ti farò morire sbavigliando.

Celio. A me, strega temeraria? Ti renderò pane per focaccia. Ti sfido in versi martelliani. A te:

Sarà sempre tenuto un vano tentativo,
  Subdolo, insussistente, d'ogni giustizia privo,
Le tali quali incaute, maligne, rovinose
  Stregherie di Morgana coll'altre annesse cose;
E sarà ad evidenza ogni mal operato
  Tagliato, carcerato, cassato, evacuato.

Morgana. Oh cattivi! A me, mago dappoco.

Prima i bei raggi d'oro di Febo risplendente
  Diverran piombo vile, e il Levante Ponente;
Prima l'opaca luna le argentee corna belle,
  E l'eterico impero cambierà colle stelle,
I mormoranti fiumi col lor natìo cristallo,
  Poggeran nelle nuvole sul Pegaseo cavallo;
Ma sprezzar non potrai, vil servo di Plutone,
  Del mio spalmato legno le vele, ed il timone.

Celio. Oh Fata, gonfia, come una vescica! aspettami.

Seguirà assoluzione in capo di converso,
  Come fia dichiarato nel primo capoverso.
Ninetta Principessa in colomba cambiata
  Fia, per quanto in me consta, presto ripristinata;
Ed in secondo capo, capo di conseguenza,
  Clarice e il tuo Leandro cadranno in indigenza,
E Smeraldina Mora, indebita figura,
  Per il ben giusto effetto a tergo avrà l'arsura.

Morgana. Oh goffo, goffo verseggiatore! Ascoltami; voglio atterrirti.

Con le volanti penne Icaro (*b*) insuperbito
  Poggia al Ciel, scende ai flutti garrulo, incauto, ardito.
Sopra Pelio Ossa posero, Olimpo sopra ad Ossa
  Temerari gli Enceladi (*c*) per dare al Ciel la scossa.
Precipitano gl'Icari nel salso umor spumante
  E gli Enceladi in cenere manda il folgor tonante.
Salga Clarice al Trono per tuo dolor, protervo,
  Si tramuti Tartaglia, qual Atteone, in cervo.

Celio a parte. (Costei mi vuol sopraffare con poetiche superchierie. Se crede di cacciarmi nel sacco, s'inganna).

Nulla lascierò correre senza risposta, e presto
  Applico a tue mendacie un valido protesto.

Morgana. Dei Monarchi di Coppe fia libero il paese.
(partiva).

Celio (le gridava dietro).

Ed io ti riprotesto, salvis, (*d*) e nelle spese.
(entrava).

(*a*) Verrebbe la tentazione di pensare al proverbio: Dagli amici mi guardi Iddio... Che razza d'*amicissimi!*

(*b*) Il figliuolo di Dedalo, che per essersi troppo voluto innalzare volando, *le reni sentì spennar per la scaldata cera,* e dette, annegandovi, il nome al mare Icario, che bagnava Creta.

(*c*) Un dei Giganti, che combatterono in Flegra.

(*d*) *Salvis curialibus,* o *salvis exceptionibus,* cioè rispettate tutte le formalità, o con riserva delle eccezioni giuridiche. E *nelle spese,* cioè chiedendo la tua condanna nelle spese: tutti termini del linguaggio curiale.

Gasparo Gozzi.

(1712-1786)

SULLA ELOQUENZA SACRA.*

A frate Filippo da Firenze cappuccino predicatore.

Quanti anni son, che il Boccadoro[1] scrisse
Questo de' tempi suoi: — Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni
Non per dar vita o nutrimento all'alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di sonatori e recitanti! —
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo.[2] Vanno
Con lisciato parlar, pensier sottile
E sofistiche prove, e dove meno
S'intende, e dove più s'esce del vero,
Ivi: — Oh buono! — si grida, — oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro! —
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl'ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: — Somigliante io voglio
A tai padri[3] la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,

---

* È il II dei *Sermoni*. Nel vol. V delle *Opere scelte di G. G.* Milano, Soc. tip. dei class. it., 1822.

1 S. Giovanni detto *Crisostomo* (che appunto significa *bocca d'oro*) per maravigliosa eloquenza. Nacque in Antiochia nel 347, fu patriarca di Costantinopoli dal 397 al 403, morì il 407, in esilio.

2 Ma non solo allora. Anche *G. B. Fagiuoli,* circa un mezzo secolo prima, in un capitolo al p. Carlo Rossi di Milano, che predicava la Quaresima in S. Lorenzo di Firenze nel 1704, aveva scritto (*Rime piacev.* Vol. IV, cap. XVII, v. 127 sgg.):

Colpir bisogna, e non gentil toccare
Per allettar la turba degli sciocchi
Che godon di sentirsi lusingare.
Sul vivo non vorrebbono esser tocchi;
E per non rimirare in quello specchio
Che lor mostra quai son, chiudono gli occhi.
Vorrebber sol di frodi un apparecchio
E abborriscono i frutti; e non vorrebbero
Che si parlasse al cor, solo all'orecchio.
Di divertirsi sol pretenderebbero
In udendo una linda dicitura,
E bisognando la biasimerebbero.
Le farebbon la critica a misura
E più del suo dovere: e ad ogni inciampo
Benchè leggier, porrebbon grave cura.
Nè mai rischiara la lor mente un lampo
Di sentire una predica con mira
De' falli lor di procurar lo scampo.

3 Cioè alla Bibbia ed al Vangelo. Ricorda che anche nel bellissimo ritratto di S. Basilio che è l'XI dei pubbl. nell'*Osservatore* (n. XIII, del 18 marzo 1761) il Gozzi ci presenta *il buon vecchiotto* tutto inteso nello studio di due libri; e *i due libri* sono *Bibbia e Vangelo.*

Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda; maestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza
Altri che d'oro e solido diamante.
Chi creder mi farà, che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda[1] mai
Ch'ivi la figlia del Vangel si trovi?[2]
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.[3]
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? Poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.[4]

---

[1] Qui vale *ch'io possa credere*. V'è ad ogni modo un certo giochetto di parole a uso quelli notissimi di Dante *Inf.*, XIII, 25) e dell'Ariosto (*Orl. fur.*, IX, st. 23).

[2] Con simili immagini, benchè in forma più umile, il Fagiuoli nel cit. capitolo (v. 7 sgg.):

Lodo il vostro bellissimo costume
Di pura dimostrar la Verità,
Senz'addobbo di fior, di frange e piume.
Questa diva bisogno alcun non ha
Di mendicar dall'arte, com' han tutte
Le femmine quaggiù, la sua beltà.
In van da molte a farsi belle istrutte
Si liscia il volto, il crin s'orna e innanella
Perchè con tutto ciò sempre son brutte;
Sol Verità quanto più pura è bella;
E così voi la predicate appunto;
E a chi l'ama davver così piac'ella...
La parola di Dio santo ardimento,
Santa dottrina ed argomenti sodi
Richiede, e non disutile ornamento.

[3] Il Fagiuoli (cap. cit., v. 373 sgg.):

Che importa gli uditor sian' uno o dui?
Predica con pazienza e con dottrina,
E sian pien di fervore i detti tui.
Approverà più la bontà divina
Il convertire un sol, che le migliaia
Pascer di crusca sol, non di farina.
Non maraviglia s'una volta gaia
Era la messe e pochi gli operai.
Or' è scarsa, e son questi a centinaia.
Dodici furo a convertire assai
Un mondo; e un mondo di predicatori
Chi sa, se dodici or converte mai?
Perchè non vogliono essere i fervori
Tutti usati in mostrare i suoi talenti;
Ma solo in convertire i peccatori.

[4] Ricrei, secondandone il gusto. Di questa, che era come la mania del secolo e che si era appiccata anche alle prediche degli oratori sacri, come alla poesia dei frugoniani, così parlava (e la sua riprovazione è molto autorevole) anche il *Mascheroni*, nel sermone *Sopra la falsa eloquenza del pulpito* (v. 115 sgg.):

V'ha chi in suo dir d'ogni scïenza un raggio
Vuol pur, che brilli: onde si mostri ingegno
Che d'ogni chiaro studio ha fatto saggio.
E mentre d'eloquenza ambisce il regno,
Di Fisica, di Storia e d'Aritmetica
Non senza sforzo il suo discorso è pregno.
L'eterna Grazia alla virtù magnetica
L'odi agguagliare, l'attrazion spiegando,
Schernendo la follia peripatetica.
Poi venir le sue forze calcolando
Per dritto e inverso, e se un po' più s'avanze
Quasi vien cifre d'algebra adoprando.
Anco al fulgor, che dall'eteree stanze
Ne scende, l'assomiglia, e qui ben cade
L'addoppiata ragion delle distanze.
Ad un saggio costui che persuade?
Se non ch'ei poche sa scïenze ed arti,
E nulla poi di persuader le strade.

La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le quercie l'orator dipinga, e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetuoso caschi.[1]
Giungavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende,
Con l'una mano veemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.[2]
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa;
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? Pieni i sedili, pieni
I borsellini, che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.[3]
E l'alme? Vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.[4]
O Padri santi,[5] s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo [6] somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell'uomo, e vera. Se Basilio [7] sgrida
L'usuraio o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta, e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell'oro,[8]
Che a ragione portar frutto non puote.

Ve' i peccator, che stanno ad ammirarti!
Dormono intanto al suon di tua eloquenza:
È questo un far d'apostolo le parti?

[1] Qui pure puoi confrontar col Fagiuoli (cap. cit., v. 97 sgg.):

Nè descrivete il giglio, ora la rosa,
Il sol crescente, o quando spira il vento,
L'aria serena o altra bella cosa,
Qual sarebbe un ruscello; e dir che drento
A sponde di smeraldo ei scorre altero,
Sopra l'arene d'or coi piè d'argento.

E col Mascheroni (serm. cit., v. 169 sgg.):

Evvi chi pinge i floridi arbuscelli
E le dipinte selve, e dolcemente
Col gesto segue i gorgheggianti augelli.
E vuol mostrar, che nell'età ridente
Corse di Pindo il florido sentiero,
Che anco gli tornan que' fantasmi a mente.

[2] Par di vederlo e di udirlo.

[3] Le borse appese come reti in cima a lunga canna, che s'usano ancora per accattare, dove sia molta folla.

[4] Dante, *Par.*, XXIX, 105:

Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento...

[5] Si trasporta col pensiero ai SS. Padri della Chiesa, e a loro rivolge il discorso.

[6] A quello del p. Filippo, cui è rivolto il sermone.

[7] S. Basilio il grande, vescovo di Cesarea in Cappadocia dal 370 al 379, illustre non meno per ingegno potente e per eloquente parola, che per mirabile carità.

[8] I contratti usurai.

Fa dell'ira pittura? Eccoti innanzi
Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzìa di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole;[1] anzi ad un corpo[2] nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? Nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D'un sacro orror ch'è riverenza e speme.
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: — In te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri. —[3]

---

1 Più diffusamente, e però, credo, con minore efficacia, si sfogò anche il Mascheroni (serm. cit., v. 343 sgg.) contro l'abuso delle anagogie e delle sforzate interpretazioni dei sacri testi:

Io non so quanto debba esser lodato
  Nemmen colui che tra più sensi veri
  Il più arcano di quelli avrà cercato;
E il senso letteral, che di pensieri
  Novi non è fecondo, pon da parte,
  E studia voli, e fabbrica misteri.
Peggio sarà, se dalle prische carte
  Di chi è d'interpretar maestro o padre
  Si discosti, inventando a proprio marte.
Di saggi questa età feconda madre
  Molto fa, se di Cristo il detto ascolta
  Qual'è, senz'altre spiegazion leggiadre.
Così il Verbo divino ha più ricolta.
  Dell'alta anagogìa me' fia che pensi
  La sacra gente in monaster sepolta.

2 Ad un parto, gemello; intendi per la molta somiglianza; ma non mi sembra immagine nè espressione troppo felice qui.

3 Non troppo diversamente dal Gozzi e dagli altri citati si esprimeva in sostanza sul medesimo argomento, benchè con più frugoniano rimbombo, il *Bettinelli* nel poemetto IX (ed. nel cit. vol. dei *Versi sciolti di tre e. m. a.*) dedicato al p. Gius. Luigi Pellegrini d. c. d. G. (v. 55 sgg.):

Cento d'ogni vestir, d'ogni sembianza
  Qui vedi entrar nel cammin dubbio a prova.
  Altri ne va col digiùn magro al fianco,
  Con l'irta penitenza, e in voce orrenda
  Ululando spaventa. Altri, la guancia
  Polita sempre e sempre crespo il crine,
  Leggiadramente in numero comparte
  L'intinte in Arno parolette accorte, (*a*)
  Che a tenor de le braccia e de la voce
  Or alta or bassa, di concerto fanno
  A gli occhi danza e musica a gli orecchi.
  Chi del manto si fa strascico e ingombro,
  Ed or ferreo la voce e ferreo il petto
  Assorda i templi, e furibondo spuma;
  Or mimo arguto i salj modi o il dente
  Opra tinto di fel, che riso od ira
  Merca dal peccator, di pianto in vece:
  A lui son l'Idra, e Tantalo, e Cocito,
  La Cinosura, (*b*) ed i Solstizj a core,
  E spesso, l'empio ad ammollir, del Nilo
  Sette bocche rammenta, e il re Cambise.
  E questi son, cui folta ondeggia e ferve
  La turba intorno, e in fremer sordo applaude;
  Questi, onde mesta e taciturna riede
  Se per troppo indugiar loco non trova.
  Ma credi tu, ch'alto superno a questi
  Zelo divampi il cor, mova la lingua,
  Che gli abbia assai di buon saper forniti
  Molta in su i libri vigilata notte,
  Molta ne gli anni eterni, e le rivolte
  Con man diurna e con notturna carte
  Di Paolo e d'Agostin? (*c*) Credi tu, credi

(*a*) Anche il Mascheroni (serm. cit., v. 175) se la prende coi predicatori cruschevoli:

Altri ha studiato in un decennio intero
  Chi ha molta feccia in pure frasi accolta
  Di Certaldo e d'Etruria onor primiero;
E fa di fiorentin motti raccolta,
  E 'l pan celeste adulterando incrusca
  All'orrevol brigata, che l'ascolta.
Ammiro la leggiadra lingua etrusca;
  Biasimo quel noioso infrascamento
  Che ogni pensier d'ignote frasi offusca.
Il gran Vocabolario ogni momento
  Squadernar converria per risapere
  Del Vangelo che corre il sentimento.
Di fiori e fronde aver tanto pensiere,
  Poichè io son tanto a mal pensar disposto,
  Mi è indizio di cervel vano e leggiere.

(*b*) L'Orsa maggiore. In somma, fa pompa di dottrina mitologica e astronomica.
(*c*) Puoi notar qui il frondoso epitetare e le ellissi e gli iperbati ricercati, che fanno questi versi sforzati e contorti; non che i modi presi da classici (HORAT., *Ar. poet.*, 269).

Che nell'arduo cammin raggio e consiglio
Del ciel gli scorga e di virtute, donde
Pur quell'ardente in noi fiamma deriva
Fiamma divina, che da noi diffusa
Dentro gli animi in prima occulta e tarda
S' insinua e serpe de la turba intenta,
E l'ime fibre e l'intime latebre
Pasce del cor, poi vincitrice il vulgo
De gli affetti scompiglia, arde, saccheggia,
E de l'uom vinto a suo piacer trionfa?
Sebben che giova? Di tal arme istrutto
Di tal virtù sale Cimon sul rostro, (*a*)
Cimon d'ingegno e di saper tesoro,
Che il fren del core e de la mente ha in mano,
Tal che ascoltando con l'orecchie intente,
Con l'alma dietro lui vinta e rapita
Te più non senti, e tacito ed immoto
Ad occhi fisi lo divori senza
Batter palpebra, e ovunque ei vuol lo segui.
Ma Cimon vede intorno a sè corona
Del bel numer de' saggi avara e scarsa;
E lunge intanto va l' ignaro vulgo,
E lo perchè non sa. Misero! ei vuole
Nè il cor compunto, non al ver soggetta
Sentir la mente e la ragion: vuol lunga
Tessuta istoria del sommerso Egitto,
E il nitrito de' barbari cavalli,
Ed ascoltar de' naufraghi le grida
D'una verga al poter; vuol di Giuditta
I bruni veli, il vedovil trapunto,
L' innanellata chioma, e ad uno ad uno
Saperne i vezzi, i dolci sguardi, il riso,
Lo star in sè raccolta, il bel tacere;
E poi vederla col gran ferro in mano,
Di cui l'aureo lavor conta e le gemme.
Nè pago è già, se il bel garzon pudico (*b*)
Giunto non vede nel periglio estremo,
E se a l'egizia donna (*c*) in man non lascia
Quegli il suo manto, ed ei (*d*) lo sguardo e [il core.
O Adria, o degli dei patria e soggiorno,
E tu lo soffri?

Sarebbe forse qui il luogo di recare altri esempi della poesia satirica in forma didascalica, di cui il miglior monumento, nel tempo prepariniano, sono appunto i *Sermoni* di G. Gozzi; ed in cui si provarono talvolta parecchi dei numerosissimi poeti giocosi, che nel secolo XVIII si posero sulle orme del Berni e contro i quali così fieramente si scagliò il Baretti nella *Frusta*, benchè, generalmente parlando, meritassero meno che quelli dei secoli precedenti, i biasimi di lui. E anche dei loro componimenti più puramente scherzevoli sarebbe forse da dar saggio; ma son tanti e tanti (v., per fartene un' idea, nè solo del numero loro, ma anche dell' indole e dei difetti, il già citato studio del Bertana *Il Parini tra i poeti giocosi del settecento* — in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, suppl. I), che troppo spazio vorrebbero. Solo qualche cosellina citerò di due toscani, che acquistarono in questo genere assai nominanza, e nelle cui poesie, pur fra le bassezze talora anche triviali della forma e l'umiltà della meta a cui ordinariamente mirano, si sente non di rado e buon senso e onestà. Di un d'essi abbiamo già visto qualche cosa; aggiungerò qui ora qualche parte d'una pittura poco lusinghiera ch'egli faceva, più tardi, dei costumi e della vita del tempo suo, quando nel 1741 consigliava scherzevolmente un altro predicatore a non pigliarsela tanto col Demonio, che infine faceva la trista arte sua — *giusto quel che a lui s'aspetta* —, ma a volgersi contro l'uomo che è, pei suoi vizi, *del demonio... più vile ed insano.*

Gio. Battista Fagiuoli, fiorentino.

(1660-1742)

I vizi dell'uomo.

(Dal capitolo: *Al m. r. p. G. B. Macchi veronese d. c. d. G. predicatore in S. Giovannino di Firenze l'anno 1741;* v. 91 sgg. In *Rime piacevoli di G. B. F. fiorentino.* Vol. XV, cap. XIII. Colle, 1827).

Chi di rabbioso can tien la figura,
  E del prossimo i fatti anche innocenti
  Morde, lacera, e sbrana addirittura:
E bastassero pur la lingua e i denti,
  Che colla penna, e cogli scritti ancora
  Più lo morde con satire pungenti:
E più ardito con queste anco talora
  Pone la bocca in cielo, e le grand'opre
  Addenta di lassù, se non divora.
Chi una volpe finissima si scopre,
  Ed altro fa, che spopolar pollaj,
  Ma co i furti s' ingrassa, e ben si copre;
E per sempre rubare, e piucchè mai,
  Fa, come quella, che si finge morta;
  E a quegli uccelli, che lo credon, guai!
Volanle addosso, ed ella lesta e accorta,
  Quando ch'ei sieno a tiro ha bene scorto,
  Coi denti afferra, e quei che può via porta:
Quanti volponi così fanno il morto,
  L'uccellaccio aspettando a girgli avanti,
  Che nell'urgenze sue spera conforto!
E perch'egli ha bisogno di contanti,
  I morti si fan vivi, e non va guari,
  Che fra i denti riman di quei furfanti:
Gli dan roba, e che roba! e di danari
  Crean scritta cambiaria, e danno il prezzo
  Due volte più per far la somma pari;
Ed in breve si vede, e non tra un pezzo,
  Quando quel sempliciotto avvien che cali,
  Come i volpon lo spolpano da sezzo.
Altri attendon' a i lupi a farsi eguali,
  Più di loro rapaci e traditori,
  Fan da amici di quei, che son rivali:
Mascherati talora appajon fuori,
  E si fanno di vedove e pupilli
  Protettori zelanti e pii tutori:
Di far propria così trovan gli stilli
  La roba d'altri, e sotto un tal pretesto
  Far sull'altrui rovine i dì tranquilli.
Che bel mestier di far da lupo è questo,
  Senza del bosco per la fame uscire,
  Nè di cani temer l'urto molesto!

(*a*) Intendi, sul pulpito, che il B. crede più nobilmente chiamare col nome della tribuna, onde peroravano gli antichi oratori romani.
(*b*) Giuseppe figlio di Giacobbe.
(*c*) La moglie di Putifar.
(*d*) L'ascoltante, l'uditorio.

Grasse prede saper farsi venire
  In bocca, e con quiete, e con sapore
  Empirne ben la pancia, e lasciar dire!
Evvi lupo di questi anche peggiore,
  Che nel gregge, che a lui diletta e piace,
  Cerca d'entrar vestito da pastore:
Povere pecorelle a tal vorace
  Guardian fidate, sventurati ovili
  Sotto un custode sì ladro e rapace!
Altri vogliono al porco esser simili,
  E di lascivia nella mota immersi
  Non sanno sorger mai da i lor porcili;
Nè bastandogli (*a*) questi, a trattenersi
  Cercan d'altre pozzanghere e lagune,
  Dove il lor grifo più si tuffi e versi.
Altri che in arricchir le lor fortune
  Pongono, e se ne stan nell'oro involti,
  E nemmen'essi san per chi s'adune; (*b*)
Gli ha sì nel vivo l'avarizia colti,
  Che del rospo si piglian la sembianza,
  Tutti al risparmio, ed all'avanzo volti.
Dicesi, che tal bestia ha per usanza
  Campar di terra, e perchè teme, ch'ella
  Gli manchi, mai non mangiane a bastanza.
Fa a questo modo più d'una mignella, (*c*)
  Non si cava la fame, nè la sete:
  Stia voto il corpo, e s'empia la scarsella;
Solo in accumular gode monete,
  Sospira carestie, chiede gragnuole, [miete; (*d*)
  Perchè in tal tempo ei ben vendemmia, e
Vende le grasce, allor, quanto mai vuole,
  Ingrassa sul patir de' poverelli;
  E se non segue ciò, piagne e si duole.
O rospi maladetti, e dov'è elli
  Un pio benefattor colle sassate, (*e*)
  Che gli spolveri il gobbo, e gli flagelli?
Altri il pavone somigliar mirate,
  Che della coda sua per la vaghezza,
  Se ne sta gonfio e solo *in majestate;*
Così son questi: ognun da lor si sprezza,
  Perch'hanno quattro soldi, ch'è la coda,
  Che si gli empie di fava, (*f*) e d'alterezza.
Sfuggono ciaschedun, che a lor s'approda, (*g*)
  E sol paghi di sè stanno fra loro,
  E si cuocon così nella lor broda.
E tal pavon vedrassi tra costoro,
  Benchè pelato affatto, andare altero
  Arso di soldi, non che scarso d'oro;
Talor d'un corvo egli sarà più nero,
  E non ostante, una superbia stabile
  Lo fa di derision soggetto vero.
Fa ridere un superbo miserabile,
  Che di sua povertà, cieco, non vede
  Quanto sia la bruttezza intollerabile.
Al che il pavone finalmente cede,
  E la beltà della sua coda abbassa,
  Se la deformità mira del piede.
Ma chi il somiglia in questo? Ov'è alla massa
  Frale, che lo compon, chi un guardo dia, (*h*)
  Che gli terrebbe la superbia bassa?
Dell'orso hann'altri la fisonomia,
  In cui le prove sue l'ira, e lo sdegno
  Suol far, benchè ragion mai non vi sia:
Sempre di dare e d'ammassar (*i*) disegno
  Fanno, e di metter sottosopra il Mondo,
  Pongon la vita, e l'anima in impegno;
Spade e bastoni è il loro trattar giocondo,
  Mai però non rispondono a danari.
  Qui caglia (*k*) anche l'ardor più furibondo;
In questo qui son' iracondi avari,
  Che trattan male e di parole e fatti
  I creditori, i servi, i mercenari.
Chiappini ingordi a bella posta fatti,
  Per toglier quel d'altrui senza riparo,
  Per dare no, secondo i giusti patti:
Questo è per lor sempre boccone amaro,
  Qui cede l'Ira, e bramosia d'avere
  Han qui, le zanne pronte, e l'occhio chiaro.
E come l'orso anch'essi sognan pere,
  Che è tutto quello con avidità,
  Che sempre braman'essi d'ottenere.
Chi l'avoltojo ad imitar si dà,
  Ed alla gola, le più ghiotte prove,
  Per sodisfare, ad ogni costo fa;
Come questo ancor'ei si aggira e muove,
  Quando sente un boccon, che lo diletta,
  Nè lo distoglie altro pensiero altrove.
Vizio che tutti gli altri in sè ricetta,
  Che del coltello più ferisce e ammazza,
  Gli spirti indebolisce, e il corpo infetta.
Altri de' falchi imitano la razza
  Affamati del pari, e per far preda
  Sempre da lor si gira e si svolazza;
Come si buttan mai, qualor si veda
  Starne da seguitare, ovver colombe
  E il poterle ghermir da lor si creda!
E se fra i loro artigli una soccombe,
  E ne fan pasto, per sì degne imprese
  Fastosi se ne van, suonan le trombe;
Come quel fa bravo guerrier, che prese
  Rocca ben forte; e il memorabil fatto
  Per nobil vanto suo rende palese.
Altri di questi alla rovescia affatto
  Di quegli asini pigri, che sdrajati
  Ozïosi si stan, sono il ritratto:
Non concludon mai nulla, e tardi e agiati
  Non muovon piè, stan colle mani in mano,
  Son mezzi morti, e tutti addormentati;
Come a i somari ci vorria il villano
  Con un buon bacchio a pungolargli l'anca,
  Per fare un trotto almen così pian piano:
E pur la sorte amica gli rinfranca
  Col suo favore, e benchè a nulla buoni
  La biada a loro a sazietà non manca.
Altri dal nibbio hanno le direzioni,
  Che dell'Invidia è il più vero esemplare,
  Ed in questo non trova paragoni;
L'ha infin de' figli suoi, che (*l*) se ingrassare
  Mira nel covo, dà loro col rostro
  Nelle coste per fargli dimagrare.
O quanti nibbj sono al tempo nostro,
  Che non posson vedere il bene altrui,
  Invasati da questo orrido mostro!
E che non fanno mai? Veggion colui,
  Ch'alzato si sarebbe a qualche posto,
  Dove lo van portando i merti sui:

(*a*) Solecismo frequente ancora nel linguaggio parlato.
(*b*) Intendi *quell'oro.* La forma poetica *s'adune,* in questo stile stuona più anche del solecismo sopra notato.
(*c*) Spilorcio. D'uso oramai assai raro. Pure nelle campagne toscane si sente dire anc'ora.
(*d*) Perchè fa di gran danari col vendere a caro prezzo le derrate incettate o serbate. Arte vecchia. Cfr. p. 350 e 497.
(*e*) Nota la prolessi: che gli spolveri la gobba colle sassate.
(*f*) Superbia, alterigia; è modo plebeo, ora quasi disusato.
(*g*) S'avvicina, s'appressa. Non comune.
(*h*) Dov' è il nobile spiantato, che considerando la sua miseria, il fragile fondamento della sua alterigia, la deponga? Ma quell'espressione della *massa frale che lo compone* è per poca chiarezza poco felice.
(*i*) Così dice, ma credo debba leggersi *ammazzar.*
(*k*) Si rapprende, coagula (presa l'immagine dal latte); si raffredda.
(*l*) Risponde al latino *quos.* Cfr. p. 701, n. (*c*).

Colla lingua costor fanno ben tosto
  Più di quegli uccellacci un mal peggiore,
  Acciò gli venga ogni vantaggio opposto; (*a*)
Con mala informazion dan nell'onore,
  Tolgon la fama a quel buon'uomo, ed ecco,
  Che nelle coste no, gli dan nel cuore:
Fanno che quel meschin di secco in secco
  Non arriva a gustar quel boccon pingue,
  Perchè i nibbiacci v' han dato di becco.

Del medesimo

Ipocrito paragonato a Giuda.

(Dalle cit. *Rime piacev.* Vol. XIII, *Son. vari,* XXV).

In voi un Giuda a ritrovare imparo:
  Quegli andò sempre dietro al Redentore;
  Voi sempre dove son le Quarantore: (*b*)
  Voi sempre al par di lui sordido e avaro.
Finse la caritade ei d'aver caro,
  Per rubar di quel balsamo il valore: (*c*)
  Voi la pietà mostrando avere a cuore,
  Cercate d'usurpar l'altrui danaro.
Quegli alfin baciò Cristo a tradimento
  Per un vil prezzo: e voi non lo baciate
  Per una provvision di poco argento?
Sicchè, se Giuda in tutto somigliate,
  Per dare al paralello il compimento,
  Non ci manca se non che v' impicchiate.

Del medesimo

Impossibilità per l'autore di poter avanzar danari.

(Ivi, son. XLII).

Pria senza becco nasceran gli uccelli,
  Correranno la posta le lumache,
  Fagiani diverran le pastinache;
  Gli asini canteran come i fringuelli;
Pria vedrassi un spezial senz'alberelli, (*d*)
  Un avaro che il suo scialacqui e splache, (*e*)
  Un lanzo non briaco o senza brache,
  E la Quarquonia (*f*) senza aver monelli;
Prima i Diavoli andranno a processione,
  Il Gran Turco farassi cappuccino,
  Farà chi ruba la restituzione;
Prima l'acqua sarà meglio del vino,
  E sarà galantuomo un bacchettone,
  Ch' io avanzi mai un becco d'un quattrino. (*g*)

Giovan Santi Saccenti, di Cerreto Guidi.

(1687-1749)

Sui giudizi criminali.

(Dal capitolo: *Al sig. giudice di Lari, che consiglia l'A. a lasciare l'esercizio di attuario civile, e darsi al criminale, come più lucroso.* In *Rime di G. S. S.* Firenze, Guazzini, 1826. T. III, cap. XII, v. 1 sgg.)

Con lunga diceria mi stimolate
  A lasciare un mestier, che poco frutta,
  Per attendere all'arte, che vo' fate.
Io, per dirvela in breve tutta tutta,
  Vi rispondo di no, perchè la vostra
  L' ho per un'arte vergognosa, e brutta.
Il nome per cotal me la dimostra, (*h*)
  E più me la dimostra l'esercizio,
  Tagliato in sullo stil dell'età nostra.
Io non vo' per materia dell'ufizio,
  Nè falsità, nè furti, nè percosse,
  Nè stupri, o qualche peggio infame vizio.
Attendin (*i*) pure a far le filze grosse
  Coi lor processi, e Scricca, e Simonaccio, (*k*)
  Quei, che tanto rubò, quanto riscosse.
E a gara ognun di lor si prenda impaccio,
  Di tirar colla penna un malfattore, (*l*)
  Infino alla galera, infino al laccio.
Ch' io per me non ho ingegno, e non ho cuore
  A tant' impresa, e par ch' io non mi curi
  Nelle disgrazie altrui di farmi onore.
Serrate pur la gente in luoghi oscuri,
  Per ricavarne il vero, e poi spremete,
  N'uscirà quintessenza di spergiuri. (*m*)
Ma ciò che importa a voi, se intanto avete
  Da trasmetter la vostra inquisizione,
  A cui risponda il reo colle monete?
Lo so che vi concorre la ragione:
  E credo, che v'arrivi la coscienza,
  Purchè ve lo tiriate a proporzione. (*n*)
Ma credo ancor, per dirla in confidenza,
  Che tra il buon processante, e il buon cri-
  Passi alle volte qualche differenza, [stiano
Come sarebbe da un Gigante a un Nano,
  Tra il mio comporre, e quello dell'Ariosto,
  Per non dir tra 'l Vangelo, e l'Alcorano.
Mi sono in verità sempre supposto,
  Che si formi il costume, o brutto, o bello,
  Da quella gente, che un si tien più accosto.
Chi forma il Criminal? Birro, Bargello,
  Giudice, Messo, Sindaco, Notajo,
  Adultero, Omicida, Ladroncello.

(*a*) Affinchè ogni vantaggio gli riesca tutto il contrario.

(*b*) Funzione di chiesa, così chiamata, perchè in essa si tiene per 40 ore (che in Toscana, prima del granducato di Leopoldo I, erano continue) esposto il Venerabile all'adorazione dei fedeli.

(*c*) Del balsamo col quale Maria Maddalena unse i piedi del Salvatore nella casa di Simone lebbroso in Betania (V. S. Matteo, XXVI, 7-12, S. Giovanni, XII, 3-8).

(*d*) Barattoli.

(*e*) Sprechi. Ora disusato.

(*f*) Specie di casa di correzione, a Firenze e a Pisa, dove si rinserravano i ragazzi discoli.

(*g*) Valga questo come esempio dei *sonetti d' impossibili,* di cui tanto uso si fece fino dai primi secoli delle nostre lettere; e dai burleschi specialmente.

(*h*) Perchè si chiama *criminale,* che vien da *crimen,* delitto.

(*i*) Attendano. Forma anc'ora d'uso comune nel popolo.

(*k*) " Sotto questi nomi intende due persone a lui note, che esercitavano il criminale ". (Nota dell'ediz. che seguo).

(*l*) " L'attuario criminale scrive tutto l'esame dei malfattori per formarne il processo, quale terminato, e rimanendo convinti, sono condannati alla galera o alla forca, secondo la qualità del delitto ". (N. c. s.)

(*m*) Bellissime parole, che esprimevano così alla buona ma con immagine potente, una gran verità, molti anni prima che fosse pubblicato (1764) il libro *dei delitti e delle pene.*

(*n*) È ragionevole e anche conforme a coscienza che l'attuario sia pagato per l'opera sua nei processi, e che la spesa sia a carico del reo; ma purchè ci sia giusta proporzione fra la fatica o l'opera sua e la pena inflitta, e non s'aggravi la mano sul colpevole, scrivendo più gravi cose ch'egli non dica, per cavarne più danaro.

G. C. Passeroni.

(1713-1803)

SOPRA L'ELEZIONE DELLO STATO DELLE FIGLIE.*

Elvia, nel tempo di sua gioventute,
Poteva avere almeno cinque o sei
Concorrenti,[1] ma fu per sua salute
Nemica capital de' Cicisbei:
Pur, visto Marco [2] pieno di virtute,

Questi prestano il filo, e l'arcolajo
Per dipanar la tela criminale,
E 'l Breschi per lo più presta il Telaio. (*a*)
Direte voi, che ancor tra gente tale,
Il Ministro specchiato, e galantuomo,
Può conservarsi un'ottima morale.
Lo credo, e per non far più lungo il tomo,
Ve l'accordo alla prima; ma con patto,
Che m'accordiate una Galera in Duomo. (*b*)
Tutto quel che può farsi non vien fatto,
A cagion degl'intoppi, che si trova
Nel trapassar dalla potenza all'atto.
Si può, si deve (ogni Dottor l'approva)
Sempre anteporre all'utile l'onesto,
Cioè quel che conviene, a quel che giova.
Proponete allo Scricca e quello, e questo,
E ditegli di più che al suo decoro
Manca con vituperio manifesto;
Che in mezzo al Tribunale, in mezzo al Foro
Siede a crocchio col birro, e se lo tratta,
Come fosser fratelli fra di loro;
Che risponde lo Scricca? Che s'adatta
A conversar col birro, e colla spia,
Per non smorzare il fuoco alla pignatta.
Che tal vituperosa cortesia
Serve per animar questi cotali
A camminar di buona compagnia.
Che se a sorte il Ministro alzasse l'ali,
Si vedrebbe anco il birro alzar la cresta,
E potrebbon serrarsi i Tribunali.
Senti poter del zio (*c*) che roba è questa!
O grand' ingegno, o sentimento arguto,
Oh bel pensar da laureata testa!
Scricca, dal tuo discorso ho conosciuto,
Che mai non potrà far buona cassetta,
Chi non è prima un bel baron *cornuto*.
E voi volete, amico, ch' io mi metta
A far quest'arte? ohibò, non vi pensate,
Ohibò, che il suo guadagno non m'alletta.
Inquisite la Gente, condannate
Giustiziatela pur; ma in grazia, almeno,
Gli altri a far come voi non consigliate.

Del medesimo

Ad un suo figliuolo, che era nel seminario di Pistoia.

(Dalle *Rime etc.*, t. II).

Figliuol mio grande, e grosso, e bue davvero,
Che sedici anni fa ti messi al mondo,
E innanzi te ne vai sempre più tondo,
Sempre più sciocco, e senza alcun pensiero;
Di Platon, di Demostene o d' Omero
Le prose e i versi e il gran saper profondo,
Da te non lo sperai, nè mi confondo
Che tu non sappia leggere il Saltero: (*d*)
Ma poi, che tu pretenda d'esser prete,
Prete somaro, prete da fischiate,
Da storpiar Vespri e bastonar Compiete; (*e*)
Così non l'intend' io, signor abate:
Chi di San Pietro vuol tirar la rete,
O bisogna esser dotto, o farsi frate. (*f*)

* Dal c. VI (st. 89 sgg.) della parte I del poema *Il Cicerone, poema di Giancarlo Passeroni* etc. Milano, Agnelli, 1755 (questa p. I conteneva 33 canti; nel 1768 uscì la p. II in 34; nel 1773 i primi 17 della p. III, i cui canti rimanenti fino al 34° uscirono poi nel 1774).

1 Innamorati; o meglio corteggiatori, o desiderosi di corteggiarla; giacchè il P. nelle ottave precedenti ha morso la smania delle signore e signorine del tempo suo, di farsi corteggiare.

2 Il padre di Cicerone; ed Elvia la madre, che riempie di sè, si può dire, quasi tutta la prima parte del poema ed è proposta come esempio alle madri.

(*a*) " Sebastiano Breschi fu boia di Firenze; volendo inferire che la tela criminale va a terminare per lo più nelle forche che sono il telaio del Breschi „. (N. c. s.)

(*b*) Un fatto stranissimo, straordinario, come sarebbe vedere una galera in duomo.

(*c*) Eufemismo, per un'altra interiezione.

(*d*) Veramente il libro dei salmi; ma si chiamava allora così anche un libretto, che serviva a imparare a leggere ai ragazzi l'italiano e il latino, perchè conteneva anche alcuni dei salmi più comunemente cantati negli uffizi divini.

(*e*) Da cantare dei salmi, o a Vespro, o a Compieta, spropositando e storpiando le parole.

(*f*) Intendi frate zoccolante, laico, di quelli che fanno nei conventi i servizi più umili o vanno attorno accattando; chè, fra i sacerdoti, n'erano e ne sono dei dotti, e anche dei dottissimi, non meno forse che nel clero secolare.

Ella di lui s'accese, egli di lei:
Lo scelse per marito, ed i parenti
Della sua scelta furono contenti.
Pensate un poco, padri di famiglia,
Se così s'usa ancora al tempo nostro:
Io sento dir che, se avete una figlia,
Volete maritarla a modo vostro,
E non guardate poi se a lei somiglia
Lo sposo, o s'egli è un asino od un mostro:
Se uguali sien tra lor, se l'uno vada
Dell'altro a sangue; a ciò non vi si bada.
Sento dir, che il marito a lei scegliete,
Non colle sue, ma colle vostre mire:
Che il vostro genio consultar solete,
Se a voi lo sposo aggrada, io sento dire,
Che il nodo è fatto; e pure non avete
Nè da vegliar con lui, nè da dormire:
E non avete mica ad esser dui
In una carne,[1] o genitor, con lui.
Sento dir, che, se trovasi uno sposo
Che si contenti d'una scarsa dote,
Allor si stringe il laccio doloroso,
Che altri che morte sciogliere non puote;
Al più cercate, che sia facoltoso,
Cercate quanto all'anno egli riscuote;
Quasi bastasse a rendere contento
D'una ragazza il cuor l'oro e l'argento.
E voi sapete ben, che ciò non basta,
E la mettete in un gran brutto imbroglio:
Mal se acconsente, e peggio se contrasta,
Chè vien sempre ad urtare in uno scoglio:
E talor si risolve a viver casta,
Per disperazïone e per cordoglio:
Si chiude in una cella, benchè n'abbia
Poca voglia, ed uccel non sia da gabbia.
E più d'un padre ancor, con finto zelo,
In questa gabbia, anzi prigione oscura,
(Quando vi penso, al cuor mi corre un gelo),
Col pretesto di renderla sicura
In questa valle,[2] e di stradarla al cielo,
L'incauta figlia di cacciar proccura:[3]

---

[1] Allude alle parole d'Adamo (*Genesi*, II, 24) solennemente confermate da G. Cristo parlando dei coniugi (S. Matteo, XIX, 5): "*et erunt duo in carne una*".

[2] Valle di lacrime, il mondo.

[3] Grafia non buona, per *procura*.

E quando ella è ingabbiata, non le giova
Il dir: — Mi pento; — e molte il san per prova.
Meglio quasi sarìa tirarle il collo,
Dio mel perdoni, come fa il villano
O la massara spesso con un pollo,
Che usar con essa un atto sì inumano:
E pure da taluno, ed io ben sollo,
E da taluna, per rispetto umano,[1]
Se non si sforza, almeno si consiglia
Sovente a farsi monaca una figlia.
Comincian dalla sua più verde etade
Ad invaghirla, con qualche promessa,
Del chiostro, benchè il chiostro non le aggrade:
Le dicon che sarà madre badessa:
Che son men dritte al ciel tutte altre strade,
Che starà meglio che una principessa,[2]
Che non avrà i fastidi, nè le doglie,
Nè i disagi di chi diventa moglie.
Le mettono in orrore il matrimonio:
Dicono, screditando il viril sesso,
Che son tutti d'un pel, tutti d'un conio
I mariti ed i giovani d'adesso:
Le dicono che il mondo ed il demonio
(Il che per altro oggi succede spesso),
Tra marito e moglier caccia le corna,
E la pace e il piacer da lor distorna.[3]

---

1 Qui vale, per ragioni tutte umane, tutte mondane (probabilmente e principalmente per interesse); non curando la vocazione o l'inclinazione della figliuola.

2 Vedi mirabilmente esposte simili arti, nel c. IX dei *Promessi sposi*.

3 Non furono pochi i poeti nostri, che nel secolo XVIII volsero a fine satirico il poema narrativo; ma tennero in ciò vario modo: non tutti, come il Passeroni, fecero del racconto come un pretesto, o una serie assai monotona di pretesti a lunghe digressioni, che descrivessero e mordessero i costumi del tempo. Così il Forteguerri, volgendo come per bizzarria a forma più giocosa i racconti dei poeti romanzeschi, aveva imitato il loro modo di premettere a ciascun canto del poema considerazioni morali o satiriche e di nascondere il pungiglione della satira nella narrazione di certi casi, o nel ritratto e nelle azioni di certi personaggi, come p. es. nel suo Ferraù. Carlo Gozzi, invece, prese a fare un ritratto mordacissimo della società e della vita veneziana del tempo suo, non senza maligne allusioni personali, mostrando di narrar casi nuovi e ignorati dei Paladini e degli eroi di poemi romanzeschi, che in un certo tempo avevano mutato natura e costumi, secondo ch'egli diceva nella st. 7 del c. I della *Marfisa Bizzarra*:

Io vi dirò, siccome i Paladini
Cambiassero l'antico lor costume,
Come mutaron gli elmi in zazzerini,
La guerra in sonno, e in sprimacciate piume;
E come l'ozio, e i nuovi libriccini
Tolsono loro la ragione. e il lume;
Come la vecchia bizzarria Marfisa
Cambiasse in nuova, e i suoi casi da risa.

Più tardi il Casti, sotto l'allegoria d'un complicato e vasto apologo, sferzava la vita politica del tempo suo, rappresentando quanto v'era di brutto, di frodolento, d'insipiente, di malvagio nella vita delle corti, nei maneggi dei governanti, nell'agitarsi dei mestatori, mossi tutti da tristi fini, e incuriosi, anzi di-

sprezzatori del bene dei popoli. E dell'opera di questi tre così diversi poeti mi par bene offrirti qui un qualche saggio.

Niccolò Forteguerri, di Pistoia.

(1674-1735)

Combattimento di Rinaldo colle Arpìe.

(Dal poema *Il Ricciardetto di N. F.* Pisa, Nistri, 1812. C. III, st. 1 sgg.)

Chi campa, si ritrova a cose strane,
E nïun sa com'ella ha da finire.
S'oggi si ride, si piange domane:
S'oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanzeratti a mensa 'l vino e il pane;
Un altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame; e sì dell'altre cose
Avvien, ch'ora son liete, ora dogliose.

Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri, e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: o questi sono Dei,
O Cardinai, che vanno a concistoro;
E quei (*a*) stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguajata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata:
Dico Fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guise trasformata;
Fortuna, femminaccia di bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

Rinaldo, che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando;
E quando gli ebbe, non fu misurato,
Che gli spese or bevendo, ora giocando; (*b*)
Pur, perchè di valore ei fu dotato,
Di Fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto dalle streghe in fretta,
Che ferri e marmi, come rape, affetta.

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
E di saper menar le mani bene,
Fu questa volta, in cui presso alla morte
Saria ridutto: che (se vi sovviene)
Da Lucina partito, e suo consorte, (*c*)
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
Dell'aspro monte, che il vide un'arpia.

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno all'altre sue compagne:
E come falco, che aggraffia il colombo,
Se avviene che dagli altri si scompagne;
Così facendo un spaventoso rombo
Cadder sul cavalier le arpie grifagne;
Il qual, sentendo stringersi la testa,
Disse: poffare . . . che cosa è questa?

Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E presane una con forza bastante,
Le tirò il collo, come alle galline:
Poi con la nuda spada e fulminante
Si mise a dar dei colpi senza fine;
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava;
Nè colpo in vano mai da lui si dava.

E già d'intorno s'era fatto un monte
Di artigli, e penne, e di bestiacce uccise
Ma che pro, se un migliajo ei n'ha alla fron
E mille a tergo, ed a' canti divise? (*d*)
Cento e più mila (che poi furon conte)
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo:
Ora pensate voi, s'egli ebbe caldo.

Fortuna, ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui, come un bambin di culla.
Vegliantino, scordato dalle fate,
Fu fatto in pezzi: or pensate, se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce; e fa de' colpi belli:
Parte un'arpia per mezzo della schiena:
Ne sfonda un'altra, ed esconle i budelli:
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra pota ambo gli ugnelli
In somma morîr tutte; e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra;
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val (disse) da sì dura guerra
Esser'uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra?
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin, mio compagno, e mio conforto

E qui raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette;
E fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel, che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fe' con tal'arte,
Che parve intero: e poscia vel chiudette
Con spine, sassi, e terra; e in fin si mess
Inginocchioni, e un bacio su v'impresse.

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno:
E perchè vuole, che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote:

Qui giace Vegliantin caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna:
Accorto, destro, nobile ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba:
O tu, che passi, gettagli un po' d'erba.

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue delle arpie e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo;
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom, che fiso in verso il ciel sol bada:
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di romito. (*e*)

(*a*) Strana assai, in un Toscano, questa forma davanti *s* impura.
(*b*) Povero paladino!
(*c*) Da Lucina e dal suo consorte. Lucina, figliuola di Galafrone e sorella di Angelica, era stata da Rinaldo liberata dal pericolo di essere ingoiata da due rospi giganteschi. In una grotta dove, poi, s'erano riparati da un subito temporale, aveva essa ritrovato il suo sposo Lindoro figliuolo del re della Riviera, che essa credeva morto; e con lui Rinaldo l'aveva lasciata.
(*d*) Cioè, come distribuite di qua e di là.
(*e*) In questo romito riconosce poi con gran maraviglia lo spagnuolo musulmano Ferraù, che è sotto certi rispetti, quasi il Margutte del *Ricciardetto*.

Del medesimo

Sulla morte.

(Dal *Ricciardetto*. C. XI, st. 1 sgg.)

Ciascun si duole, perchè dee morire;
E n'ha ragion: che il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta;
Ell'è mutazïon sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.
Ma c'è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto alla minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste Corte.
Ond'alma, che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia: che ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.
Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge: e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe, che mi vedrei privo
D'un gran piacer: che le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto, che ci sia la Morte.
E così facess'ella il proprio offizio,
Com'ella deve; e desse in capo a quelli,
Che sono la sentina d'ogni vizio;
E non aprisse, che tardi, gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio;
Ch'io le (*a*) vorrei con marmi, e con pennelli,
E con inchiostro farle elogj tali,
Che uscirebbe dal numero de' mali.
Ma l'è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro:
Onde senza saperlo i buoni ammazza;
E color, che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare: ond'io ne vo deliro,
E attaccherei, per rabbia e impazienza,
Un pocolin la santa Provvidenza,
Se non vedessi in quale uso gli adopre,
Mostrandoci ad ognor, ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.
Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni:
Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli (*b*)
Morire, e ne' più freschi e più verd'anni.
Perchè costoro son, come i flagelli,
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol, che piange.
A questo fine ci diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda Caspia alla Tirintia foce,
Perchè gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

Carlo Gozzi, di Venezia.

(1720-1806)

Astolfo e i figliuoli del duca Namo.

(Da *La Marfisa bizzarra, poema faceto. Nelle opere del co. C. G.*, t. VII. Firenze, 1772. E si vende da Paolo Colombani in Venezia all'ins. della pace. C. I, st. 30 sgg.):

Astolfo, dopo il costume novello,
Era a Parigi inventor delle mode.
Or le calze riforma, ora il cappello,
Ora le brache, e guadagna gran lode,
E tagli or lunghi, or corti al giubberello,
I capelli or in borsa, (*c*) or con le code,
Le fibbie or di metallo, ed or di brilli, (*d*)
Ovate, tonde, e quadre, e mille grilli.
E perchè gli piacevano le Dame,
Ei fu inventor de' Cavalier serventi.
A vincer cori aveva mille trame,
Perch'era un damerin de' diligenti.
Nè si curava di freddo, o di fame,
Per le servite, (*e*) o di pioggie, o di venti,
Ed ogni stravaganza sofferiva,
Anzi lodava, anzi pur benediva.
Spesso con esse alla lor tavoletta
Si ritrovava, e mai non stava fermo:
Or tien lo specchio, or fiorellin rassetta,
E le guatava, che pareva infermo.
E poi diceva piano: — Oh benedetta!
O occhi! o bocca! omè, non ho più schermo,
So dir, ch'io ardo sin nella midolla; —
Poi sospirava e fiutava un'ampolla.
Ed aveva anche pronte, non so come,
Le lagrimette, quando credea bene;
Certo in far all'amor valea due Rome,
E por sapeva a tutte le catene. (*f*)
Addosso si può dir, ch'avea le some
Di zaccherelle, o almen le tasche piene
Di spille, e nei, e pomate, e confetti,
Spiriti, e diavolon ne' bossoletti.
E sapea dibucciare e mele, e pere,
E melarance dolci, e in spicchi farle,
Poi rivestirle, che pareano intere,
E gentile alle Dame presentarle. (*g*)
In mille forme lor dava piacere,
Che l'arte ha sin ne' cori a tasteggiarle,
E conforme a' cervei sa porre il zolfo, (*h*)
Tal che tutte voleano il Duca Astolfo.
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri (*i*)
Seguiano le sue fogge, e i suoi vestigi,

(*a*) Pleonastico.
(*b*) Attrib. di *anni*, come *più freschi* e *più verdi*. Non bene ne è separato dall'infinito *morire*.
(*c*) Raccolti in una rete.
(*d*) Brillantini falsi, di cristallo.
(*e*) Per le dame, ch'egli *serviva*, cioè delle quali era il cicisbeo.
(*f*) Sapeva tutte conquistarsele, innamorarle della sua servitù.
(*g*) Che pregevole abilità cavalleresca!
(*h*) Sa adoperare i modi più adattati all'indole di ciascuna per infiammarla di sè.
(*i*) I quattro figliuoli del duca Namo di Baviera, che anche nei poemi romanzeschi son sempre rammentati così tutti e quattro insieme (V. p. es. *Orl. fur.*, XVI, 17; XVII, 16; XVIII, 8). Come in Astolfo si rappresenta il cavalier servente già matricolato, il *giovin signore* del *Giorno*; così in loro i signoretti novellini, che fan le prime armi nella vita galante, e che, tenuti corti a danari (senza i quali, com'ebbe a dire il Fagiuoli in un celebre sonetto non c'era da fare il cicisbeo) dal padre, ricorrono agli strozzini, che prestan loro *a babbo morto*, per poter comparire cogli altri. Tutte cose, che non finirono col secolo XVIII, nè colla rivoluzione francese!

E politi serventi Cavalieri
Passavan fra le Dame di Parigi.
Ma Namo, il padre, mettea lor pensieri
Di ragion mille, oscuri, e neri, e bigi,
Perch'era avaro, e dava poco il mese,
E le mode valevan di gran spese.
Anzi patian da quello gran rabbuffi.
Spesso d'emanciparli gli minaccia.
Che cosa son que' cappellin? que' ciuffi?
Que' pennacchin? – gridava rosso in faccia.
– A che vi servon le frange, i camuffi? (a)
Di farmi impoverir qui si procaccia;
Cervelli bugi,(b) frasche, fumo, e vento,
Vi diserederò nel testamento. –
Essi che questa cosa pur temeano,
Ma il bel costume non volean lasciarlo,
Merci a credenza, e danari toglieano
Dicendo: Pagheremo al sotterrarlo.
E da' mercanti un avvantaggio aveano
Ne' libri, e si credea di poter farlo,
Che ciò, che valea trenta, mettean cento,
E nondimeno ognuno era contento.

Del medesimo

Marco e Matteo dal pian di S. Michele.

(Ivi, c. I, st. 53 sgg.)

Marco, e Matteo dal pian di S. Michele, (c)
Che della guerra un tempo eran vissuti,
Avevan fatto parecchie querele (d)
Di quella pace, ch'eran divenuti
Poveri, e al verde, come le candele,
Ma finalmente anch'essi stavan muti,
E s'eran dati alla poetic' arte,
Per guadagnarsi il vitto in qualche parte.
Poichè a Parigi allora era l'andazzo
Di Commedie, di Critiche, e Romanzi,
E il popol n'era ghiotto, anzi pur pazzo,
Perchè fosser riforme a quelli dianzi. (e)
Marco in su' fogli venia pavonazzo;
Matteo fuor dal scrittoio non creder stanzi,
Sicchè ogni mese uscien da' torchi al varco
Due tomi, un di Matteo, l'altro di Marco.
Ma potean ben su' fogli intisichire.
Da' Librai furbi alfin l'utile andava.
Pe' manuscritti avevan poche lire,
Ed il Librajo il resto s' ingojava.
Avean provato a lor spese far ire
Talor la stampa, e il capital muffava, (f)
Perocchè il Libro senza de' Librai,
Non so per qual malia, non vendean mai.
Donde lor convenia pregar que' tristi,
E dir: Quel libro fatemi dar via.
Color, ch'eran peggior degli ateisti,
Diceano: In ciò vi farem cortesia.
E avuti i libri: Non c'è chi gli acquisti,
Dicean; quella è cattiva mercanzia;
Tal che Marco, e Matteo con grande affanno
Vedean pochi ducati in capo all'anno.
Tanto che alfin lasciavano a' Librai
A tre soldi la libbra i tomi a peso.
Allora il libro divenia d'assai,
E molto ricercato s'era reso.
Così viveano smunti in mille guai; (g)
E un'altro foco contr'essi era acceso,
Il qual scemava loro i partigiani,
Che gli tenean per scrittor sovrumani.
Erano in ver poetastri cattivi;
Pur dicean, che scrivevano all'usanza.
L'usanza era esser scorretti e lascivi,
D'uno stil goffo, e gonfio d'arroganza,
Gergoni,(h) e raguazzar morti co' vivi,(i)
E il far di tomi nel mondo abbondanza,
E il predicar, che gli antichi scrittori
Non si dovean più aver per buoni autori.
Ma Dodon dalla mazza,(k) paladino,
Che a difender gli antichi era un'Anteo;
Sendo lor padri a lui fin da piccino,
Non pativa l'apporsi a quelli un neo;
Sicché stampava qualche libriccino,
Che facea disperar Marco, e Matteo,
Perch' ei rideva in esso a suo diletto,
Dileggiando il compor grosso, e scorretto.

Gio. Battista Casti, di Montefiascone

La politica della Volpe.

(Da *Gli animali parlanti, poema epico diviso in 26 canti di G. B. C.* Parigi, Brissot Thivars, 1823. C. IX, st. 54 sgg.)

Ma ciò (l) l'oggetto essenzïal primario
Di regia educazion non adempiva;
E indispensabil era e necessario
Per principe di tanta aspettativa,
Che s'occupasse in più importanti e serie,
Degne d'un pari suo, gravi materie.
Onde, oltre a questi esterni adornamenti,
Doveasi, almen per far tacer la critica,
E per turar la bocca ai maldicenti,
Quel bestiuolo instruir nella politica:
E dal Gatto e dall'Asino (m) proposta
La furba Volpe, a impiego tal fu posta.

(a) Vorrebbe dire mascherature, travestimenti.

(b) Vuoti.

(c) Oscuri cavalieri rammentati così dall'Ariosto insieme col duca Namo e coi figliuoli, fra quelli che con Carlomagno fan l'ultimo sforzo contro Rodomonte per cacciarlo da Parigi, dopo giunto il soccorso dei Brettoni (*Orl. fur.*, XVIII, st. 10). Il G., adombrando in quel *pian di S. Michele* il teatro di *S. Angelo*, dove prima il Goldoni e poi il Chiari avevano fatto rappresentare le loro commedie, volle nei due cavalieri satireggiati i due commediografi.

(d) Lagnanze, lamenti.

(e) Gran brutto verso, con quel *riforme* in senso concreto e il costrutto poco rettamente grammaticale; ma tutta l'ottava è assai infelice.

(f) Cioè, non dava frutto; anzi, peggio, si perdeva, si consumava.

(g) Anche più apertamente e bassamente che qui usò il conte Gozzi sbertare la povertà dei suoi avversari letterari, e particolarmente del Goldoni (V. p. es. E. Masi, *Sulla storia del teatro ital. nel sec. XVIII* etc. Firenze, 1891; p. 61, 86 etc.)

(h) Cioè, parlatori in gergo, non in buona lingua. Era il principale capo d'accusa che ai nuovi autori comici moveva, e veramente non a torto, l'accademia dei Granelleschi, di cui era quasi l'anima Carlo Gozzi.

(i) Far come un guazzetto, un guazzabuglio di cose vecchie e nuove; e forse è qui insinuata anche un'accusa di plagio.

(k) In questo l'autore intende significare se stesso.

(l) Morto il re Leone, n'era rimasto un lioncello principino, il quale, sotto la reggenza della Lionessa, doveva educarsi al regno: di questa sua educazione parla appunto il c. IX, e nelle prime strofe sono enumerati i vari precettori e le varie discipline a cui egli deve attendere e che si comprendono ora qui tutte in questo *ciò*.

(m) L'Asino era l'aio del giovine principe; il Gatto presidente della polizia (*police*, dice il C.)

Chè la Volpe in astuzie esperta e dotta
La già vaga politica dottrina
In principj e in sistema avea ridotta,
E la versuta (*a*) abilità volpina
Nota era; ond'ella, in quell'età brutali,
Fu come il Machiavel degli animali.
Pertanto in general piacque il pensiero;
E di tanto politico la scelta
Grande onor fe' alla corte e al ministero;
Ed una testa sì feconda e svelta
Eternerà nella futura storia
Del gabinetto lionin la gloria.
Come primi principj avea piantate
Certe massime sue particolari
Sull' indole e il carattere fondate
Di quei, con cui s' hanno negozj e affari,
E ridotte a palpabile evidenza
Dalla lunga costante esperïenza.
Parte di quelle l'Asin, per viltà,
Già poste avea naturalmente in pratica;
Ma poi la Volpe, per malvagità,
Formonne una scïenza cattedratica,
Ed un sublime corso di politica
Teorico-metodico-analitica.
Risultava da quei principj sui,
Che ogni prence, ogni stato, ogni governo,
Che indipendente dal volere altrui
Ed all'altrui poter non subalterno
Sovranamente altri governa e regge,
È sovra ogni dover, sovra ogni legge.
E che per quei che son veri sovrani,
Siccome il fatto e la ragion lo prova,
Giustizia e fede son titoli vani,
E giusto e buono è solo ciò che giova;
Ch'essi son di natura i primitivi
Liberi figli, d'ogni vincol privi.
Che probità, virtù, pubblico bene
Son chimere ridicole, infantili;
Ma che però farle adorar conviene
Dalla massa dell'anime servili,
E, coll'idee d'onore e di virtù,
Tenerle incatenate e in schiavitù.
Che il volgo crede ciò che se gli dice,
E che perciò un sovran sempre dee dare
Di ben pubblico titolo e vernice
All' interesse suo particolare:
Pubblico ben, se l'util non include
Per lo sovran, saggio sovran l'esclude.
Che disputar su i mezzi è una minuzia
Della sovranità del tutto indegna;
L'aperta forza e la dolosa astuzia
È indifferente per colui che regna;
E debbe in tutte l'opre aver per duce
Ciò che l' intento ad ottener conduce.
Che l' impotente, il debole e l'imbelle,
Per legge natural cibo è del forte:
Importuno riguardo oltre la pelle
Passar non dee nel ministero e in corte;
La turba vil sol d'apparenze è vaga
E dell'aspetto esterïor s'appaga.
E che perciò lingua esser mai non dee
De i secreti del cor rivelatrice,
E d'arcano pensier, d'occulte idee; (*b*)
Ma ch'eloquenza sol trionfatrice
Quella è, che dïalettica ritrova
Da far creder altrui ciò che a noi giova.
Questo era il dritto e la dottrina strana
Di quel furbo animal, questa la scaltra
De i gabinetti animaleschi arcana
Politica volpina: e qualunque altra
Filosofia, secondo lei, non era
Ch'errore, illusïon, follia, chimera.

Onde, se cuor v'era insensibil, duro,
Se ingegno astuto e fertile in ripieghi,
Se caratter versatile ed oscuro,
Inesorabil ai lamenti, ai prieghi,
Che, indifferente al mal, non conoscesse
Altr' idolo, altro dio che l' interesse;
Tosto a gelose cariche chiamato
Dalla fiducia e dal favor sovrano,
Eran gli affar politici e di stato,
E del soglio l'onor posti in sua mano;
E per lui fè, virtù, di senso vote
Eran voci ed idee del tutto ignote.
Vivan pure i politici moderni,
Che, capi e direttor de i ministeri,
A gloria e onor degli europei governi
Stansi al timon de i regni e degl' imperi,
E purgan da sì fatte porcherie
I gabinetti e le cancellerie. (*c*)
Arbitrj alcun di lor non si permette,
O furtivo interesse, o intrico oscuro:
Han sincero il parlar, le mani nette,
Retta l'intenzïone, il core puro;
E se v' è, a caso, chi talor prevarica,
Ciò colpa sua non è, ma della carica.
E se immoral sofista a' nostri tempi
A' suoi scritti il venefico comparte
Sugo di dogmi abominati ed empi,
Proscritto vien fra le dannate carte,
Acciocchè non corrompa e non infetti
L'illibato candor de i gabinetti.
In quei, cui grazia al ciel la terra serve,
Regna giustizia ed incorrotta fede,
E del pubblico ben lo zelo ferve;
Legga gli editti lor chi ciò non crede,
N'oda lo stil che umanità consola,
E succhi il mel che da' lor labbri cola.
Ma in quell'antica età la furba Volpe
Di politiche massime il veleno,
Fatal semenza di funeste colpe,
Iva istillando al Lioncino in seno;
Ma per quanto ella fe', non riuscille
D' imbeverne il discepolo imbecille.
Poichè egli ad operar sempre era spinto
Con stravaganza e con scempiezza estrema, (*d*)
Da forza d'abitudine e d' istinto,
Non da riflessïon, non da sistema;
E l' influsso asinil fe' in lui più effetto
Che il volpino politico precetto.
Anzi, a dir vero, quel real fanciullo
La Volpe non amò: soffrilla forse
Per quel caratter scimunito e nullo,
Onde alla madre non ardia d'opporse;
L'Orso e la Scimia i cari suoi campioni
Erano sol, perch'eran due buffoni.
Ma la veggente Lionessa madre,
Che a quelle lezïoni assister volle,
Trovandole simpatiche e leggiadre,
Se le fissò per norma ed adottolle;
E di sostituir formò il pensiero
La cara Volpe al Can nel ministero.
Pur ribrezzo sentia d'usare un tratto
Sì ingrato verso quel ministro antico.
La Volpe allora si servì del Gatto,
Che ben sapea del Cane esser nemico;
Egli, a suo tempo e luogo, in favor d'essa
Saprà determinar la Lionessa.
L'impegno assume il Gatto, e il punto coglie
Che si compiace la reggente, e ride
A' suoi rapporti; i (*e*) scrupoli le toglie
E in favor della Volpe la decide:
Che non ottien chi sa di zel coperte
Tesser calunnie, ed il sovran diverte? (*f*)

(*a*) Furba, maliziosa. Latinismo.
(*b*) Antiveniva il sig. de Talleyrand!
(*c*) Dopo l'esposizione allegorica l'ironia; nè sai qual delle due riesca satira più acerba.
(*d*) Complemento di *operar*.
(*e*) Dirai sempre *gli*.
(*f*) Pur troppo! Ma troppo aveva il C. divertito i sovrani (benchè, giova crederlo, non con

Del medesimo

ERCOLE E IL CONTADINO.*

Ingolfato in un pantano,
Non curato o non veduto,
S'era un povero villano
Col suo carro; e irresoluto,
Affannato, sbigottito
Non sapea prender partito.
Facea gran rammarichio
Senza oprar nè man nè piede,
Aspettando che alcun dio
Sceso giù dall'alta sede
Trar dovesse col suo braccio
Carro e buoi fuori d'impaccio.

E infatti n'emanò l'ordine regio;
E al Can, di gradimento in contrassegno,
Di portare accordossi in privilegio
Appeso al collo un pezzettin di legno, (*a*)
E il ministro fedel con quella marca
Premiato fu dal bestiolin monarca.
Il supremo voler notificato
All'ex-ministro Can fu per viglietto
Della real segretarìa di stato;
E siccome il regnante animaletto
Nè legger sa, nè scrivere, munillo
La reggente del solito sigillo.
Il viglietto dicea, che le sovrane
Beneficenze di Lion secondo,
Volendo i grandi meriti del Cane
Premiar solennemente in faccia al mondo,
Concedangli onorifico riposo,
E ciondol più distinto e decoroso;
Che de i segnalatissimi servigi
Alla famiglia de i Lion prestati
Resteran gl'indelebili vestigi
Fissi ne i cuori lor memori e grati,
E che il Can potrà sempre all'occorrenza
Contar sulla real riconoscenza.
Di quelle antiche animalesche corti
Era quello lo stil, quello il linguaggio:
Al merito facendo insigni torti,
Con belle frasi colorian l'oltraggio,
E aggiungean per sciocchezza, o per malizia,
Derisïon e insulto all'ingiustizia.
Il Can rimansi attonito, quand'ode
Annunzio tal, ma simula; e il rancore,
Che internamente lo tormenta e rode,
Celar procura più che può nel core,
E di vendetta la speranza sola
Rattien lo sdegno, e il suo dolor consola.
Eppur lo zel, la fedeltà canina
Portò al Lion la dignità primaria, (*b*)
Che da lui nella stirpe lionina
Fu resa successiva e ereditaria;
E perciò, s'ella alle genìe sovrane
Venne aggregata, lo dovette al Cane.
Eppur d'istruzïon segnò la via,
Di studi promotor, e a lui si debbe
Archivio, ed accademia, e libreria:
Ed i difetti suoi, poichè ei pur n'ebbe,
Son lievi in paragon della maligna
Indole rea che nella Volpe alligna.
Or va, t'affanna ed il cervel ti stilla,
Spargi sangue e sudor, soffri molestie,
L'alma non abbi mai cheta e tranquilla,
Le ingrate per servir superbe bestie;
Del Can mira l'esempio: indi concludine
Se puoi sperar da lor mai gratitudine.
Poichè esse avran da te spremuto il suco,
Come fassi d'un cedro e d'un arancio;
Poichè reso t'avranno smunto e bruco,
Ti getteranno inutil frutto e rancio, (*c*)
Oppur daran titol di premio e peso
A un pezzettin di legno al collo appeso.

* È il III degli *Apologhi* del P., nella *Raccolta di apologhi scritti nel sec. XVIII.* Milano, Soc. tip. dei class. it., 1827.

le calunnie poliziesche del Gatto), perchè potessero queste sue considerazioni riuscire efficacemente autorevoli.

(*a*) Anche questa è forte satira di certe onorificenze cavalleresche; nè ancora inopportuna.

(*b*) Perchè nell'elezione del primo re degli animali il Cane molto si era adoprato, anzi aveva fatto lui, ponendosi a capo della parte democratica, che il Leone (capo dell'aristocrazia) fosse eletto re; ma con un segreto patto, che il Leone fatto re eleggesse lui primo ministro, com'era in fatti avvenuto (c. II e III).

(*c*) Qui, per *rancido,* cioè stantìo, andato a male. Ma *rancio* ha veramente tutt'altro significato.

Gli parea che il solo Alcide[1]
Atto fosse a dargli aiuto,
E dicea con alte grida:
— Vieni, Alcide nerboruto,
E 'l mio carro disimpegna
Colla forza che in te regna. —
De' rei mostri il domatore
Lasciò pria gridar ben bene
Il melenso carradore:
Finalmente ecco che viene;
D'un villan carico d'anni
Preso avea l'aspetto e i panni.
E gli disse: — Frena il pianto;
Dalla via leva quel sasso,
Le rote ungi, storci alquanto
Il timon, da' indietro un passo;
Sfanga il carro, sferza i buoi;
Poi gli dei chiama, se vuoi. —
Tutto quel che gli fu detto
Da quel dio, che avea mentito
Per trastullo abito e aspetto,
Dal villan venne eseguito:
Colla frusta i buoi percosse,
Ed il carro allor si mosse.

Le sue forze metta in opra
Un mortal che ha dell'onesto;
Poi ricorso a Quel di sopra[2]
Abbia pur, che farà il resto.
Chi s'aiuta trova aiuto;
Dice il popolo minuto.
Ma il pretender che il cielo abbia
A rimovere ogni ostacolo,
E che basti aprir le labbia[3]
Perchè corra a far miracolo
Qualche nume di galoppo,
È un voler pretender troppo.

---

[1] Ercole. V. p. 610; n. 2.
[2] A Dio.
[3] *Labbia* veramente fu sostantivo femminile e significò *faccia, aspetto;* non fu mai plurale di *labbro*, come, per licenza chiesta dalla rima, lo fa qui il P.

Del medesimo

CERERE E IL VILLANO.*

Pregò Cerere[1] celeste
Un villan, perch'ella fèsse
Che a lui crescere dovesse
Il frumento senza reste,[2]
Le quali ei credeva affatto
Vane e inutili: oh che matto!
— Non son buone, egli dicea,
Colle loro spine acute,
Fuorchè a pungermi la cute,
Benchè dura; eccelsa dea,
Fa che sia di reste privo
Il mio gran, se mi vuoi vivo.[3] —
Lo esaudì Cerere amica.
Fu grandissimo il piacere
Del villano nel vedere
Priva affatto ogni sua spica
Delle spine prelibate[4]
Onde le altre erano armate.
Ma fu breve l'allegria;
Chè gli augei di quel contorno,[5]
In veder quel campo adorno
Di bel grano in lor balìa,
Privo affatto di difesa,
Vi volàro alla distesa;
E gli diedero tal guasto,
Che il mal pratico villano,
Che raccor credea di grano
Molti moggi[6] da quel vasto
Fertil campo, un non ne colse:
Pensi ognun se se ne dolse.
— Lasso me! mentre voluto
Ho scansar, pur troppo è vero,

* È il IX degli apologhi del P. nella Racc. cit.
1 La dea delle biade. *Fèsse* facesse.
2 V. p. 711, n. 8.
3 Pare eccessiva l'iperbole di questo scongiuro.
4 Testè dette, sopraccennate; ma oramai sarebbe, in questo senso, fuor d'uso.
5 Propriamente, *di quei dintorni*.
6 Più us. *moggia*. Il moggio, misura di capacità, variò molto da luogo a luogo. A Milano era circa E.l. 1 1/2.

Un incomodo leggiero,
Un gran comodo ho perduto;
Ho perduto anzi un gran bene,
Per cui pianger mi conviene. —

Così disse, e chiaro appare
Che ogni cosa con misura
Fe' l'Autor della natura;
E che d'uopo è sopportare
Qualche lieve sconcio in pace,
Per avere un ben verace.[1]

[1] Moltissimo fu coltivato fra noi nel secolo XVIII il genere dell'apologo, o della favola esopiana, in versi. Se n'erano scritti a quando a quando fino dal secolo XIV o forse anche dal XIII (una imitazione della fav. III del lib. I di Fedro, in forma di sonetto doppio, s'attribuì a Dante Alighieri) e ne abbiamo anche qui tratti due dal *Morgante* del Pulci (v. p. 314); ma così incidentalmente. Chi di proposito aveva voluto scrivere apologhi, l'aveva fatto in latino, come L. B. Alberti, o in prosa italiana come Bern. Baldi. Ma nel secolo XVIII, l'esempio del La Fontaine, che aveva, ammannendogli una vesta così gaia e vivace, risuscitato e insieme rinnovellato questo genere poetico, trascinò e in Francia, e in Inghilterra, e in Germania, e in Italia, più poeti a porsi sulle orme di lui. In Italia, tra il principio del sec. XVIII e quello del XIX furono a dirittura uno sciame, e vi attesero con gran varietà e d'intendimenti e di stile; ora, come qui, con la sua solita sciolta prolissità, il Passeroni, cercando di cavarne insegnamento di morale pratica discorrendo così alla buona; ora, assorgendo invece fino all'allegoria satirica politica, come il Crudeli; ora mirando, come il Fiacchi e soprattutto il Pèrego, all'educazione e al raggentilimento del cuore dei giovinetti; ora facendone strumento di modesta satira dei costumi e delle idee del tempo; ora, trattando gli argomenti già antichi d'Esopo e di Fedro, o imitandone i rinnovamenti fatti dal gran favoleggiatore francese; ora, avventurandosi a inventarne dei nuovi; ora, dando alla trattazione uno svolgimento più ampio dell'usato, come spesso fece per es. il Pignotti; ora, come il Bondi e il Bertòla e talvolta anche il De Rossi ed altri, ristringendola in componimenti che avessero arguzia e brevità epigrammatica; o, come il Roberti, cercando di renderne lo stile anche troppo luccicante e adorno. In somma, una grandissima varietà, della quale mi sembra opportuno dar qualche saggio, poichè di questo tempo fu l'apologo un genere quasi caratteristico.

Tommaso Crudeli, di Poppi.

(1703-1745)

La Corte del re Leone.

(È il II degli *Apologhi di T. C.* nella Racc. cit.)

Volle un giorno il Leone
Tutta quanta conoscer quella gente,
Di cui il Ciel l'avea fatto padrone.
Non fu selva orrida e oscura
Che non fussene avvisata;
Circolava una scrittura
Da Sua Lionesca Maestà firmata,
E lo scritto diceva,
Che per un mese intero il Re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi
Da un bello e gran festino,
Dove un certo perito bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlecchino.
In tal maniera il Principe spiegava
La sua potenza al popolo soggetto. (*a*)
Ma ecco omai che la gran sala è piena.
Che sala! oh Dio, che sala!
Ella era anzi (*b*) un orribile macello,
Sanguinoso e fetente
A tal segno, che l'Orso,
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò, poco prudente!
Spiacque il rimedio: il Re forte irritato
Mandò da ser Plutone (*c*)
Il signor Orso a far il disgustato.
Lo Scimmiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò;
Lodò la regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell'odore
Sovra l'ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal Principe accorto
Ben presto gastigata:
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La Volpe eragli accanto:
— Or ben (le disse il Sire)

(*a*) Ne dava, per vero, un bello e nobile saggio!
(*b*) Piuttosto.
(*c*) Uccidendolo. *Forte,* nel v. preced. è avverbio. Cfr. p. 489, n. 1 e 4.

Dimmi, che ne di' tu? parlami chiaro;
Tu vedi, io non voglio essere adulato. —
La Volpe allor: — Sua Maestà mi scusi:
Io son molto infreddata, e l'odorato
Ho perso affatto;
Ond'io a giudicar atta non sono
Se questo odore sia cattivo o buono. —
Di tal risposta il Re fu soddisfatto.

Voi che in corte vivete,
Apprendete, apprendete:
Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori;
E se volete alfin passarla netta,
Una scusa o 'l silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta. (*a*)

G. B. Roberti, di Bassano.

(1719-1786)

L'Agnellina e la Capretta.

(È il IV tra gli *Apologhi di G. B. R.* nella Raccolta cit.)

Erano amiche tenere
Una innocente agnella
E una capra novella.
Come slattate fûro,
Bebbero (*b*) l'acqua insieme al fonte puro,
Ambe nel prato stesso
Mangiavan l'erba fresca
Sempre in gioiosa tresca.
Qualora la capretta errando andava,
L'amorosa agnellina
Col tremolo belato la chiamava;
E scherzandole intorno
Parea che le baciasse
Or l'uno or l'altro suo corno sorgente,
Or la sfioccata barbola pendente. (*c*)
Com'ebbe i piè la capra agili e adulti,
Ghiotta s'inerpicò per la montagna
A sbrucare i virgulti,
Nulla badando all'umile compagna.
Pur l'agnella amorosa
La segue, e sale, e passa,
Benchè timida e lassa,
Di periglio in periglio;
Ed in fin sdrucciolando
Cade, meschina, giù da un erto ciglio.

Pensa che non ognuno
È compagno opportuno,
Benchè amabile sia
Teco cresciuto in dolce compagnia.

Del medesimo

Il Gatto e il Formaggio. (È l'XI nella Racc. cit.)

Col teso orecchio il timido gastaldo
Nell'unta sua dispensa un rumor ode,
E s'accorge che un sorcio immondo e baldo
Da un buco entrato con secreta frode,
Per esercizio del suo dente saldo,
Un marzolin (*d*) pinguissimo si rode:
Chiude entro il gatto; e il gatto prode e saggio
Uccise il topo, e poi mangiò il formaggio.

Un avido alleato talor nuoce
Più che il nimico torbido e feroce.

Lorenzo Pignotti, di Figline.

(1739-1812)

La Scimmia, ossia il Buffone.

(È la XVI tra le *Favole di L. P.*, nel vol. *Favole di tre aut. toscani, a cura di G. Piergili.* Firenze, Barbèra, 1886).

Imi derisor lecti.
HORAT.

Uno scimiotto (*e*) assai sudicio e brutto,
Imitator dell'azïoni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane;
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l'affetto;
Niun più lo sguardo al pappagal volgea;
Il can si stava in un canton negletto:
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor se in casa il medico apparìa
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapìa
L'autorevol parrucca maestosa.
E gli rapìa con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza. (*f*)
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa:
Parea che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egli imitava
D'una leziosa femina galante;
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti, quando avea
In dosso d'un zerbin l'abbigliamento:
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
È vero, che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone:
Ma se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfin il padron di questo gioco,

(*a*) Vedi come argutamente dipinge la trista e goffa condizione della vita cortigianesca de' tempi suoi.
(*b*) Ora sarebbe affettato, per *bevvero.*
(*c*) Qui l'affettazione si sente anche di più, specialmente nella *sfioccata barbola* della capretta; come una certa leziosaggine nella rappresentazione degli attucci affettuosi della pecora; ma c'è forse un qualche intento satirico.
(*d*) Specie di formaggio pecorino, che ha la forma di una grossa patata: molto ne fanno nelle campagne fiorentine.
(*e*) *Scimia* e *Scimiotto* scriveva il P. con grafia etimologica; ma, per seguir rettamente la pronunzia toscana, dovrai scriver queste parole con due *m.*
(*f*) I medici dovrebbero esser poco lieti di queste parole. E il P. era dottore di medicina, ma non sembra avesse molta fede nella disciplina che professava; e ogni volta che può ne punge e morde i cultori.

Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuoio,
E su vi striscia rapido il rasoio. (*a*)
In tepid'onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l'agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond'egli il mento intridesi e le gote;
Cauto muove il rasoio, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.
Compita l'opra della scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide:
Urla il buffone, ed il padrone ride.

Voi che de' grandi fra le mense liete
L'istesso impiego della scimia avete,
Pensate al suo destin! chè o prima o poi
Una simile sorte avrete voi.

Del medesimo

Il Cavallo, il Montone, il Bue e l'Asino.

(È la fav. XX, ivi).

Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid. (JUVEN.)

Quattro animal diversi
Di natura e d'umore,
L'altiero Corridore,
Il Bue, che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura
Gìan cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista,
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno.
La famelica turba impazïente
Già preparava ed arrotava il dente.
Ma, giungendo dappresso,
Videro il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso e da una sïepe folta,
E su l'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano,
Che brandia con la mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso,
Del bastone all'aspetto,
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fè.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava
E, dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone. (*b*)
L'Asino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del custode a dispetto,
Salta, e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all'erba
Colla testa superba;
E rivòltosi allora a' tristi (*c*) amici,
Che i successi felici
De l'orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidïoso,
— Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo,
Così si fa fortuna in questo mondo! —

Del medesimo

La Cicala e la Formica.

(È la LXXV tra le *Favole esopiane di L. P.* ivi).

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo,
Sotto l'estivo ardore,
Tutta intrisa di polve e di sudore,
I granelli pesanti la Formica,
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la Cicala, e intuona
Stridendo una canzona,
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi, venuto il verno,
La cicala di fame mezza morta,
Della Formica picchia ecco alla porta,
E le domanda un po' di carità.
Sorella, in verità,
Risponde la Formica, mi dispiace:
Il verno è lungo, ed incomincia adesso;
E sai che il primo prossimo è sè stesso.

Spensierato infingardo! è preparato
Ancora a te della cicala il fato.

Clemente Bondi, di Parma.

(1742-1821)

La Tartaruga.

(È la I delle fav. del B., nella cit. Racc.)

Una terrestre (*d*) Tartaruga un dì
Si alzò di buon mattino
Per finir certi affari d'importanza
A un miglio di distanza;
E postasi in cammino,
Com'è suo stil, sì lentamente andò,
Tante volte per via si soffermò,
Che in quindici ore, o più,
Avea cinquanta passi appena fatto;
Quando accortasi a un tratto,
Non senza maraviglia,
Che la notte frattanto era già sorta:
— Oh! come, disse, la giornata è corta!

Gaetano Pèrego, milanese.

(1746-1814)

La Gallina e i Pulcini.

(È il V degli *Apologhi di G. P.* nella Racc. cit.)

— Or che siete satolli,
E ch'io su quest'erboso

(*a*) Per affilarlo.
(*b*) Pittura graziosissima.
(*c*) Non cattivi; ma addolorati, malinconici, per non aver saputo procacciarsi quel che all'Asino era riuscito.
(*d*) Sai, che ve ne sono anche delle marine.

Molle cespo mi poso,
Ite, disse a' suoi polli (*a*)
La Gallina, a diporto
Ite, o figli, nell'orto. –
Con pipilar giulivo
Sen vanno; e giunti appena
Un già raspa l'arena,
Un s'asconde furtivo,
Un saltella, un svolazza:
Ciascun già si sollazza.
Quand'ecco palpitante
La madre a sè li chiama.
E – qua, qua, figli, esclama
Con voce gracidante;
Qua qua, figli, tornate,
Affrettate, volate. –
Volgonsi que' Pulcini
Dicendo: – E d'onde questo
Richiamo sì molesto? –
Pur pronti i poverini,
Benchè non senza duolo,
Tornano a lei di volo.
La Chioccia allor distende
L'ali, e sotto li tira
Ben tutti: alfin respira.
Ma il perchè non s'intende
Da' figli ancora; ed ella
Così ad essi favella:
– Da periglio mortale
D'avervi tratti io spero;
E se volete il vero
Scoprir, fuor di quest'ale
Spingete il guardo, e quello
Mirate errante augello.
Voi nol vedeste: è desso,
È il Nibbio traditore.
Ancor mi trema il core
Dallo spavento oppresso.
Ei v'adocchiò lontano;
Ma, grazie al Cielo, invano.
Oh! come ha il piede, il rostro
Fiero, adunco, sanguigno!
Quanto ha l'occhio maligno!
Il gran nemico vostro,
Figli, omai conoscete,
E a fuggirlo apprendete.
Ecco al guardo ei s'invola.
Qualche pulcin malnato
Renitente, ostinato,
Certo a ghermirsi ei vola.
Ma voi sicuri in pace
Ite or dove vi piace –

Quanti mali e perigli
Scopre l'occhio paterno,
Che voi prendete a scherno,
O non vedete, o figli!
E il perchè si rintraccia?
Ah s'ubbidisca, e taccia.

Del medesimo

L'Asino e il Cavallo. (Ap.º XX; Racc. cit.)

A un Destrier vivea vicino
Egro (*b*) un Asino meschino;
Ed – Oh! senti, un dì gli dice,
Quanto io sono, oimè, infelice!
Non ho un giorno in tutto l'anno
Che per me sia senz'affanno.
Ora torbida ho la testa,
Or la tosse mi molesta;
Or mi tremano i ginocchi,
Sì che par che al suol trabocchi;
Il respiro ora mi manca,
Il cor batte, il piè si stanca;
Un malanno ho sempre addosso.
Dimmi tu, che farci io posso? –
Il Destrier risponde a lui:
– Io t'intesi, i mali tui
Mali son d'ipocondria;
Non vi vuol che l'allegria.
L'allegria è d'ogni male
Il rimedio universale.
– Tu di' bene, e il dirlo è bello;
Gli soggiunse il Somarello;
Ma per me v'è un'altra pena;
Che ad ogni ora in su la schiena
Grave soma mi s'impone
Cui non reggo, e che il padrone
Senza aver di me pietate
Mi dà calci e bastonate.
– Allegria, mio buon amico,
Allegria vi vuol, ti dico.
(Sì gli replica il Destriero)
Sol per lei si fa leggiero
Il rigor d'avversa sorte,
O sostiensi almen da forte.
– Ahi! per me v'è peggio ancora,
(L'Asinel ripiglia allora)
Che il padron con mano avara
Scarsa paglia a me prepara,
E di fame vengo meno.
Tu di biada e tu di fieno
Grande hai copia; ed ai funesti
Casi miei tu sol potresti... –
Ma il Destrier che a ciò fa il sordo
Alto esclama: – Io ti ricordo
Di scacciare l'umor negro:
Fatti cuore, e stà su allegro. –
Quindi parte, e nell'ambascia
Più che mai l'Asino ei lascia.

Allegria! ve' qual ricetta
Dagli amici or sol si detta.
Cari amici indifferenti,
Eh! non vani complimenti;
Ma co' fatti l'umor negro
Mi si tolga, e sarò allegro.
L'amicizia i fatti vuole,
Non inutili parole.

Aurelio de Giorgi Bertòla.

(1754-1827)

Il Pino e il Melogranato.

(È la XLVI delle *Favole* nella cit. ediz. delle *Poesie di A. B. riminese.* T. I. Pisa, 1798).

– Fausta ti fu la sorte
Che sotto l'ombra mia nascer ti feo,
Diceva un ampio ed orgoglioso Pino
Ad un Melogranato suo vicino:
Allor che vien mugghiando il nembo orrendo,
Tu di lui non paventi, io ti difendo. –
Rispose l'arboscello: – È vero, è vero;
Ma mentre un ben mi dai,
D'un maggior ben mi spogli;
Mi difendi dal nembo, e il Sol mi togli.

Così talvolta un protettor sublime
Par che ti giovi, e le tue forze opprime.

Del medesimo

Il Naso e il Tabacco. (Fav. XLVII, ivi).

Disse al Tabacco il Naso:
– A te posposi i fiori,

(*a*) Pulcini; ma *polli,* in italiano, ha veramente significato più generico.
(*b*) Malato. Latinismo.

I distillati umori;
Che non posposi a te?
Ma più che (*a*) ognora io t'amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me. –
Quello in sommesso tuono
Risposegli così:
– Piaceri più non sono
I piacer d'ogni dì. –

Del medesimo

L'Asino in maschera. (Fav. LXXV, ivi).

Disse un Asino: – Dal mondo
Voglio anch'io stima e rispetto;
Ben so come: – e così detto.
In gran manto si serrò.
Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all'incognito vistoso
Ogni bestia s'inchinò.
Lasciò i prati e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.
Fu scoverto, e sino al chiuso
Fu tra fischi accompagnato,
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.

Tu che base del tuo merto
Veste splendida sol fai.
Taci ognor: se no, scoverto
Come l'Asino sarai.

Luigi Fiacchi (Clasio), di Scarperia.
(1754-1825)

Lo Scoglio e il Diamante.

(È la VI delle fav. del Clasio nella cit. ediz. del Piergili).

Lo scoglio e il fulgido diamante un dì
Sentiti furono parlar così:

Scoglio.

Io non son lucido, ma son gigante.

Diamante.

Ed io son piccolo, ma son brillante.

Il mondo è vario, e ognuno puote
Dirsi stimabile per la sua dote.

Del medesimo

La Donzelletta e la Sensitiva. (Fav. XXVI, ivi).

Una vaga Donzelletta,
Semplicetta,
Che sedea d'un fiume in riva,
La sua man su le ritrose (*b*)
Foglie pose
Della pianta sensitiva.
Molle fu, fu delicato
L'urto dato,
Come appunto era la mano;
Pur la pianta si riscosse,
E commosse
Le sue frondi in modo strano;
E le feo così ristrette,
Che pur dette
Manifesto e chiaro segno,
Che da quella, benchè bella,
Verginella
Esser tocca aveasi a sdegno.
Ciò vedendo alto stupore
Entro al core
Quella vergine raccolse:
E a colei, (*c*) dalle sue dita
Rifuggita,
In tal guisa i detti volse:
– Perchè mai, rustica pianta,
Mostri tanta
Schifiltà, quand'io ti tocco?
Io non credo già che porte
Aspra morte
A una pianta un lieve tocco. –
Così disse. Allor la schiva
Sensitiva
Dolcemente a lei rispose:
– Bella Ninfa, mi diè tale
Naturale,
Chi ordinò tutte le cose.
E allorchè toccar mi sento,
S'io pavento,
E raccolgo mia verdura,
Non son folle, o capricciosa.
Ma fo cosa
Che da me vuol la natura.
Bella Ninfa, per tuo bene
Forse viene
Che mi parli, e ciò m'inchiedi.
Se modesta e saggia sei,
Far tu dèi
Quel che fare a me tu vedi.

Del medesimo

Il Pallone e il Bracciale. (Fav. XXXII, ivi).

Il Pallone al Braccial dicea con suono
Di voce egra e dolente:
– Quanto infelice io sono!
Mi respinge da sè tutta la gente.
S'io volo da una parte, ognun con forte
Braccio, armato di te, da sè mi scaccia;
Volgo allora la faccia
Dall'altra parte, e trovo simil sorte.
Così men vo percosso
Dall'uno all'altro lato,
Ed ottener non posso
Pace mai dallo stuol con me sdegnato;
Finchè, mancando in me la forza antica,
Al finir della guerra
Quella schiera nemica
Solo mi lascia, e vilipeso in terra.
Tu che dell'uomo al braccio allor ti stai,
Dimmi, sapresti mai
Perch'ei contro di me, tanto s'adira?
Perchè m'odia cotanto?
Io giammai, dal mio canto
Non gli diedi cagion d'odio nè d'ira. –
A questi afflitti accenti.
Senza gran fatto usar di complimenti,
Il Braccial replicò: – Se dir degg'io,
Amico, il pensier mio,
Forse ognun ti discaccia,
E con le forti braccia

(*a*) Quanto più.
(*b*) Che si ritirano, si contraggono; ma ha anche il senso morale di *schive, pudibonde.*
(*c*) Meglio riserbarlo a significar persone. Vero è che nell'apologo anche la pianta è come personificata. E meglio determinarlo con una proposizione relativa, che con un semplice aggettivo o participio, come qui.

Ludovico Savioli.

(1729-1804)

AMORE E PSICHE.*

E tu,[1] cura soave
Di tacite donzelle
Cui, mentre Ebe sorride,[2] il giovin seno
Penetri ardito, i nostri carmi avrai;

Ti dà fiero tormento,
Sai perchè? perchè sei pieno di vento. –

Il detto del Bracciale
Per lo Pallon non vale:
Ma se taluno v'è,
Che di vaga albagìa gonfi il cervello,
Lui respingon da sè
Le bennate persone;
E a lui ben quadra quello
Che fu detto al Pallone.

Giov. Gherardo De Rossi, romano.

(1754-1827)

Il Bue vecchio.

(È la fav. II; in *Poesie di G. G. De R., romano.* T. II. Nel vol. IV del Parnaso degl' italiani viventi. Pisa, 1798).

Un vecchio Bue, languido, magro, e stanco
Pei sofferti lunghissimi lavori,
Trarre a stento potea l'infermo fianco; (*a*)
E stimoli e rigori
D'indiscreto bifolco
Spingeanlo invano all'interrotto solco.
L'avido agricoltor, poichè ridotto
Mirollo a sì reo stato,
Al giogo lo fe' togliere, e condotto
Lo volle a' paschi d'un erboso prato.
Ivi tranquillo, e libero
Dalla dura fatica,
Pose presto in oblìo gli aratri, e i vòmeri;
Il grave peso dell'etade antica
Sentì più lieve agli omeri;
E bello, pingue, florido e contento
Ognora fra i compagni dell'armento
Benedire s'udìa l'autor pietoso
Del suo dolce riposo.
Misero! non vedea
Dell'avaro padron la cruda idea;
Che al prato ritornando,
Ed il Bue rimirando,
Poichè florido il vide, e pingue e bello,
Destinollo al macello.

Tu che avvezzo a soffrir fin dalla cuna
Vita menasti d'aspri affanni oppressa,
Se mai ridere un dì vedi Fortuna,
Trema, chè forse un maggior mal s'appressa.

Del medesimo

Le due Spighe. (Fav. XXXIX, ivi).

– Perchè sì umìle e china,
Mentre io sì dritta e bella
M'ergo quasi regina
Della vasta pianura? –
Dicea verde sorella
A una spiga matura;
Ma le risponde quella:
– T'empi di grano, allora
Ti curverai tu ancora. –

Del medesimo

I Polli. (Fav. XLIII, ivi).

Un giorno nel cortil soffrìano i Polli
D'ogni cibo terribil carestìa;
Son sempre inquieti i ventri mal satolli,
E chiasso e guerra tra di lor s'udìa.
Stanco il Castaldo, ad acchetar que' folli,
Al Papero affidò l'economia,
Che adoperando ognor giusto compasso,
Mentre ognuno smagrìa, divenne grasso.

Se il titolo di Favola
Quivi a talun dispiace,
La chiami pure istoria;
Ch' io soffrirollo in pace.

* È la II delle odi del Savioli nel vol. dei *Lirici del sec. XVIII a cura di G. Carducci.* Firenze, Barbera, 1871. Tratta con eleganza mirabile e con bella brevità il celebre mito, che Apuleio fa diffusamente narrare nei libri IV-VI *Metamorphoseon* (L'Asino d'oro). Qui, dove ha alle mani un argomento mitologico, l'eruditissimo S. riesce ben più felicemente che nelle canzonette amorose, che la mitologia troppo gravemente ingombrava, e dà prova di finissimo gusto, precorrendo il classicismo del Monti e del Foscolo.

[1] Parla ad Amore.

[2] Finchè son giovinette.

(*a*) Ricorda il vecchierello del Petrarca (son. XIV),
. . . traendo poi l'antiquo fianco.

Nè la candida tua Psiche, e le belle
Forme, e la notte, e gli amorosi guai
Inonorati andranno.
Or ella è teco;[1] e de l'antico affanno,
Che ricompensa un più propizio fato,
Dolce memoria suona
Per l'olimpo beato.
Vergine avventurata in mortal velo
Di bellezze immortali adorna apparve:[2]
Stupì, vedendo, e l'adorò la terra.
Venere al terzo cielo
Tornò da' freddi suoi vedovi altari
Te consigliando a la giurata guerra.
Ma la vendetta in vano
Volgean gli occhi di Psiche.
Ardesti, e a te l'antiche
Arme cadean di mano.
Vittima incerta entro a funereo letto
Tradotta al monte, abbandonata e pianta,[3]
Giù per valli profonde, in ricco tetto,
Peso a un zefiro amico ella scendea:[4]
Là di sè in forse i vuoti dì vivea
Fra tema e speme a sconosciuto amante.
E tu le usate prove,
Terribil nume, esercitar solevi
Sovra Nettuno e Giove;
Poi co 'l favor de l'ombre
Ti raccogliea ne la segreta reggia
Talamo aurato d'immortal lavoro.
Ivi a le tue fatiche
Offria dolce ristoro
Il molle sen di Psiche.
Irrequïeta diva
Che nelle gioie altrui t'angi e rattristi,[5]

---

1 Dopo la sua apoteosi.

2 Secondo il mito apuleiano, era la terza e minor figliuola di un certo re, dotata di più che umana bellezza, che tutti gli uomini ammiravano come cosa divina, quasi venerandola e non osando desiderarla; onde erano da loro abbandonati per lei gli altari di Venere, che di ciò mortalmente sdegnata, chiese per vendicarsi, a Cupido, che innamorasse lei del più vile e abietto degli uomini, onde avesse perpetuo avvilimento e miseria; ma Cupido, invece, s'innamorò egli stesso di Psiche.

3 Così era stata esposta dai genitori per un oscuro oracolo reso da Apollo.

4 Zeffiro, così ordinando Cupido, addormentatala, l'aveva trasportata dallo scoglio ov'era esposta, in un maraviglioso palagio, dov'essa non vedeva anima viva, ma era servita d'ogni delizia da voci invisibili, e nella notte godeva la compagnia pur sempre invisibile di Cupido, che le vietava di cercar nulla della condizione e dell'essere di lui, o di nulla rivelare della propria condizione, e all'appressarsi della luce diurna spariva.

5 L'Invidia, che mosse le sorelle di

Tu da l'inferna riva
L'aure a infettar del lieto albergo uscisti.
La giovinetta intanto
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
Nè vide più ne l'amator celato,
Che spoglie anguine ed omicida artiglio,
Fin che il terror poteo nel cor turbato
Strano eccitar d'atrocità consiglio.
E già un placido sonno
Gli occhi d'Amor chiudea,
Quando a le quete coltri
Perversa il piè volgea.
Apparía ne la manca
La lucerna vietata:
Era l'infida e mal secura destra
D'ingiusto [1] ferro armata.
Primi s'offriro a i desïosi sguardi
Sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca a pena, e n'è ferita.
Scorge la chioma bionda,
Il volto e l'ali; Amor conosce, ed ama:
E cade il ferro, e la lucerna incauta [2]
Co l'ardente liquor l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno: a lei vergogna e duolo
L'alma pungean. Tu rapido movevi
Per l'aure lievi a volo.[3]
Te ritenne Citera. Ivi t'accolse
La rosata di Psiche emula antica; [4]
E medicava la pietosa mano
L'offese de la tua dolce nimica,
Mentre la sconsolata
Te richiamava lagrimando in vano.
Parlò a lungo il dolore,
Poscia il furor non tacque;
E invocò morte, e si lanciò nel fiume:

Psiche (la quale, per troppo candido amore per loro, aveva impetrato da Cupido di poterle vedere) a cercar di rovinarla con perfidi consigli, mettendole nell'animo che il suo invisibile marito fosse un drago o un serpe, che la insidiasse e le macchinasse una morte atroce. Onde Psiche consentì, com'esse consigliavano, a penetrar con una lucerna ed un'arma nel talamo dove l'ignoto dormiva, per liberarsi, uccidendolo, dalle insidie di lui.

1 Ingiusto, perchè mosso da perfide calunnie.

2 Ardita antistrofe: incauta sarebbe stata Psiche; ma nel racconto di Apuleio sembra piuttosto caso fatale e che la lucerna come di suo spruzzi l'olio ardente a piagar la spalla di Cupido.

3 Verso leggerissimo e proprio pittoresco.

4 Venere.

Cara un tempo ad Amore
La rispettaron l'acque.[1]
Lei che raminga, in traccia
Del perduto signor, scorrea la terra
Incoraggì soave
La dea che al crin le bionde spiche allaccia;[2]
A lei stendea le braccia
Racconsolando, e la compianse, Giuno.[3]
Sola Venere altera
Non calmò l'ire gravi, e su l'afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potría l'oscura
Carcere e i duri uffici?
Chi l'auree lane e la difficil onda?[4]
Amor, dov'eri? a te che tutto sai
Come furono ignoti
De la tua Psiche i guai?
Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la tenaria porta,[5]
E por vivendo il piede
Ne' tristi regni de la gente morta.
A lo splendor de l'auro
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse;
E varcò la palude.
Latra Cerbero in vano:
Le gole il cibo e gli occhi il sonno chiude.[6]
Ella passa, e il soggiorno
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.

---

1 " *Ubi remigio plumae raptum maritum proceritas spatii fecerat alienum, per proximi fluminis marginem praecipitem se dedit. Sed mitis fluvius, in honorem dei scilicet, qui et ipsas aquas urere consuevit, metuens sibi, confestim eam innoxio volumine super ripam florentem herbis exposuit* ".

2 Cerere.

3 Ma, per verità, furono conforti di sole parole; chè l'una e l'altra dea, per non dispiacere a Venere, rifiutarono a Psiche rifugio e riposo nei templi loro.

4 Psiche, dopo lungo fuggire, datasi nelle mani della sua persecutrice, ne fu prima carcerata e data a tormentare alla Sollecitudine e alla Tristizia; poi incaricata d'imprese impossibili: sceverare in breve tempo un gran mucchio di svariati e minutissimi semi, il che fecero per lei le formiche; portare a Venere fiocchi di lana dorata di certe pecore ferocissime, il che potè fare seguendo i consigli d'un'aura gentile; empire una brocca alla sorgente inaccessibile dei fiumi infernali, il che fece per lei un'aquila. Infine, ultima fatica, andare all'inferno a farsi dare da Proserpina, in un vasetto chiuso, parte della sua bellezza.

5 La porta dell'inferno, al quale, secondo il mito, si accedeva anche da una grotta presso al promontorio Tènaro (capo Matapan).

6 Giacchè Psiche, seguendo opportuni consigli, aveva portato in ciascuna mano una focaccia e in bocca due monete, per far tacere Cerbero e ottener da Caronte il passaggio del fiume infernale, così all'entrata come all'uscita dal *doloroso regno*.

Deh qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale? [1]
Là de l'ira immortale
Era il più orribil pegno.
Ed ecco un vapor nero
Uscía la cara a te luce togliendo,
E rendea l'alma al mal lasciato impero.[2]
Ma vide Amor da l'alto;
Vide, e pietate il prese:
Sentì l'antica fiamma,
Ed obbliò le offese;
E a più beata sorte
La conservò da morte.
E volgea ratto al sommo olimpo l'ali,
E innanzi al re che i maggior dii governa
Narrò di Psiche e di sè stesso i mali,
E chiedea modo [3] a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante: e Imene,
Sì come piacque a Citerea placata,
Oblio versò su le fraterne pene;
E l'ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce [4] a Psiche porgea.
Ella bevve, e fu dea.[5]

---

[1] Fu il femminile desiderio di accrescer bellezza anche a sé!

[2] Veramente era soltanto un sapore gravissimo.

[3] È il lat. *modus,* misura, termine.

[4] Avverbio.

[5] Come il Savioli in questa, che il Carducci, giudice ben autorevole, sentenziò " l'unica poesia, per avventura, del secolo XVIII che spiri greca delicatezza „ (nella pref. ai *Lir. del sec. XVIII,* p. XVI), così più altri poeti del tempo cercarono, nell'imitazione dei modi degli antichi, la via per la quale dovesse porsi la nostra lirica; e ciò principalmente, anzi quasi esclusivamente, nell'Italia settentrionale. Abbiam già visto e notato qualche cosa di simile nei frugoniani, dei quali Parma fu come a dire la rocca. Ora arrecheremo qualche cosa d'altri poeti (estensi la maggior parte), i quali, un po' meno frondosamente (per quanto, alcuni specialmente, non abbiano forse troppo risoluta determinatezza di criteri poetici) si tengono all'imitazione dei classici, e massimamente d'Orazio.

Agostino Paradisi, di Vignola.

(1736-1763)

Inno a Romolo.

(È la III delle odi del P. nel vol. dei *Lirici del sec. XVIII* ed. dal Carducci).

Forse è ver che fuggisti
L'ingrata tomba e il pigro stagno e nero,
E tratto al ciel per lucido sentiero
Sovra il cocchio di Marte a i dii salisti? (a)
Padre di nostra gente,
Padre Quirin, tu con gli dii t'assidi,
E a l'alta mensa il nèttare dividi (b)
Che versa a gli Immortali Ebe ridente.
A la tua fausta cuna
Diè segno il ciel d'insoliti portenti,
E, certe omai di presagiti eventi,
Sorrisero al Tarpèo gloria e fortuna.

(a) Ricorda Orazio (*Od.,* III, 3, 14):

. . . Quirinus
Martis equis Acheronta fugit.

(b) Ivi, v. 33 sgg.:

. . . illum ego...
. . . . . ducere nectaris
Sucos . . . . . patiar.

e già al v. 12:

Purpureo bibit ore nectar.

Lungi suo corso volse
 L'onda del Tebro riverente e cheta:
 Sotto l'irsute poppe mansueta
 Te pargoletto orrida lupa accolse. (*a*)
Tu co 'l favor paterno
 Apristi il solco a le sorgenti mura,
 Ove dovea la libertà secura
 Fondar le basi de l'impero eterno.
Pien d'ira e di minaccia
 Tazio ergea su 'l Tarpeo l'ostil bandiera:
 Giove invocasti, e la romana schiera
 Stette, e converse al vincitor la faccia. (*b*)
Ma la sorte di Roma
 Dubbia ancor pende e del suo fato incerta.
 Deh! su l'arena al gran cimento aperta
 Scendi, e il nemico orgoglio abbatti e doma.
Nostro Re, Duce nostro,
 Tanto potesti già; che non potrai
 Or, che maggior del Fato oggi ti stai
 Nume immortal ne lo stellato chiostro?

Due saggi arrecherò d'un altro poeta, che nella lunga vita ebbe tempo di foggiar il suo stile a maniere assai varie, pur proponendosi sempre l'imitazione classica. Sentirai nel primo sonetto come un ricordo della maniera che tenne, nel poetare amoroso, il Savioli; nell'ode, scritta molto più tardi, sentirai il poeta che ha fatto suo pro delle novità di vario genere del Fantoni e del Parini.

Luigi Cerretti, di Modena.

(1738-1808)

La disperazione.

(È la VI del lib. I fra le poesie del C. nella cit. ediz. del Carducci).

Lungi lungi da me l'alloro e il mirto,
 Serto felice a fausto crin si cinga:
 Lo depose ancor ei squallido ed irto
 L'amator de l'indomita Siringa. (*c*)
Egle più mia non è. Geme il mio spirto,
 Preda al furor che già scotea raminga
 Colei che i membri lacerò d'Absirto; (*d*)
 E morte sola i furor miei lusinga.
A me già il gufo e la notturna strige
 Cantan funebri auguri: il pigro stagno
 Già veggo e i regni de l'eterna Stige.
Vittima infausta d'un amor tradito,
 Io vengo, io vengo al vostro duol compagno,
 Sanguigna ombra di Saffo, ombra d'Ifito. (*e*)

Del medesimo

La posterità. (Ivi, lib. III, XXXIII)

Idolo de gli eroi, terror de gli empi,
 Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
 Posterità, se a te ne' tardi tempi
  Giungon miei carmi,
Odili; nè temer che de' nepoti
 Tradisca il voto o falso a te ragioni,
 Chè a me de' ricchi e de' potenti ignoti
  Furono i doni.
Unico forse de le ascree sorelle
 In fra i seguaci, io libero, io ne' gravi
 Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
  Popol di schiavi: (*f*)
E, mentre offrir godean plebei cantori
 A i coronati vizi aonio serto,
 Io le neglette osai cinger di fiori
  Are del merto.
Ahi qual età! qual Pindo! ov'è chi accenso
 Vanti fra noi di patrio zelo il seno?
 Chi un Omero oggi imita o chi l'immenso
  Lume d'Ismeno? (*g*)
Che se tra il crocidar d'immondi augei
 Qualche emerge talor voce sublime,
 Qual obietto, qual segno a dì sì rei
  Scelgon sue rime?
Già casti incensi a i magni eroi d'Atene,
 Vivi per man di Policleto o Scopa, (*h*)
 Ardean le muse; ed ora un Pitt (*i*) gli ottiene
  Face d'Europa.
Quanti a te giungeran nomi d'ingegni
 Ammirandi a la plebe e vili al prode!
 E quanti oblio ne coprirà che degni
  Fôran di lode!
Mentre chi oppor seppe costante il petto
 De' suoi campi al tiranno o a un Appio (*k*) im-
 E che ignoto a te more in umil tetto [puro
  Un Tullio oscuro,
De' miseri lor regni infamia e peso
 Forse del tuo favore un dì fien lieti

(*a*) T. Liv. I, 4: "Tenet fama, quum fluitantem alveum quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem e montibus, qui circa sunt, ad puerilem vagitum cursum flexisse etc. „

(*b*) Bella strofa, che con grandiosa brevità ritrae i fatti narrati da Livio nel c. 12 del l. I.

(*c*) Il dio Pane.

(*d*) Medea. Absirto era il fratel suo, ch'essa lacerò a brani, perchè vinto da compassione e da orrore non la inseguisse fuggente il padre. E certo è furore orribile; ma qui sembra inopportunamente e freddamente ricordato.

(*e*) Saffo, che si diceva perita nel mare di Leucade par disperazione del disprezzo in che l'aveva Faone; Ifito, o piuttosto Ifi, di Cipro, impiccatosi perchè non corrisposto in amore dalla ninfa Anassarete.

(*f*) Il C. scriveva quest'ode nel 1796, quando già aveva scritte tutte le sue il Parini e quando Napoleone aveva corsa vittorioso la Lombardia, e gli stati estensi erano diventati repubblica cispadana. E a questo punto bene immaginava il Carducci (pref. cit., p. LXIII) che qualche giovane repubblicano avesse, fra l'altro, potuto dire al poeta: "l'amor proprio o l'ardenza del momento v'inganna. No, voi non foste unico a tonare fra un popolo di schiavi. Già, quando mai la vostra poesia ha tonato? No, voi non siete un Alceo. Alceo non è nè pur il vecchio prete Parini che pur tanto ha fatto. Noi abbiamo il nostro conte astigiano; e quello sì che ha tonato „ etc.

(*g*) Pindaro, tebano. Ricorda che Tebe era bagnata dal piccolo fiume Ismeno.

(*h*) *Policleto* illustre scultore del 5° secolo, un dei capi della scuola d'Argos; *Scopa*, di Paros, pur del 5° secolo, al quale s'attribuisce anche il gruppo, che fu certo meraviglioso, della Niobe, che s'ammira, disgregato, nella galleria degli Uffizi di Firenze.

(*i*) Guglielmo Pitt iuniore, il celebre ministro inglese avverso alla Rivoluzione e a Napoleone; detto dal poeta *face d'Europa* o ironicamente, o forse non come quegli che l'illustra col suo splendore, ma come quegli che v'alimenta fiamma di guerra.

(*k*) Il decemviro Appio Claudio preso per antonomasia per qualunque potente voglia tirannicamente sfogare, a dispetto d'ogni legge, le sue turpi passioni. Nota che *chi oppor* etc. è sogg. di *more*, come *un Tullio*; e *oscuro* non è attributo, ma predicato dipendente.

Il Vitellio de l'Elba (*a*) o il vilipeso
Claudio del Beti. (*b*)
Fiera de la sarmatica ruina
E de' taurici allori e de gli eoi,
Che non fe per brillar l'ingra reina (*c*)
Ne' fasti tuoi?
Là dove altera i veleggiati flutti
Co 'l finlandico mar mesce la Neva, (*d*)
Udrai ch'ella con Temi (*e*) i genii tutti
Nutre e solleva.
Ma da perfido suol da regno impuro
Il genio fugge di Caronda (*f*) e Numa;
E le Muse e le Cariti d'Arturo
Sdegnan la bruma. (*g*)
Lei fra le pompe lieta e fra i portenti
Di Babilonia e Menfi ivi traslati
Udrai, se fede a' mercenari accenti
Porgi de' vati:
Ma fra il lusso barbarico, onde in vano
Cerca a le cure sue tregua e soccorso,
Sappi che eterno in quel suo cor profano
Veglia il rimorso.
Co le ceraste che rapì a Megera (*h*)
Scorre la reggia e in suon dolente e tetro
Chiama a gli abissi l'infedel mogliera
L'ombra di Pietro. (*i*)
La tua vittima prendi ed abbi pace,
Ombra tradita, e dal peggior suo pondo,
Sotto cui da più lustri oppresso giace,
Libera il mondo. (*k*)
E tu, vindice ognor d'ingiusti oltraggi,
Vergin non ancor nata e in cui risorto
Tutto esser dee, Posterità, de' saggi
Speme e conforto;
Se un nome chiedi al canto mio, dal fato
Prescelto a gli onor primi e di te degno;
Io de l'unico Testi il nome amato
A te consegno. (*l*)
Tu conservalo eterno, e ne fa' mostra
Come di specchio alle virtù più pure;
E tua mercè lo invidino a la nostra
L'età venture.

Leggi poi questo saggio d'un più modesto e più simpatico poeta, quantunque, ai suoi giorni, molto meno famoso del Cerretti:

Francesco Cassoli, di Reggio.

(1740-1812)

Alla lucerna.

(È la III fra le *Odi* del C. nella cit. ediz. del Carducci).

Non l'aureo Sol, che altero
Il dì portando in fronte
S'alza su l'emisfero,
E in piano immenso e in monte
Imperïoso appare
E si fa specchio il mare;
Non ei, benchè tesori
Sparga di luce, e mille
Oggetti a me colori,
Non s'offre a mie pupille
Sì lieto e sì giocondo
L'allegrator del mondo;
Come l'esil fiammella (*m*)
Che linguеggiando move
Da te, mia fida ancella,
Lucerna, e dolce piove
Del cor nel più secreto,
Il suo chiaror quïeto.
L'anima al turbin tolta
Dell'opere diurne,
Respira qui raccolta
Fra mura taciturne,
Ove del ver le idee
Tranquillamente bee;
Qui del pensier su i vanni
L'Universo misura,
Scorre le vie degli anni,
Bilancia la Natura,
E a sè, di sè contenta,
Lieto avvenir presenta;
Mentre la folle turba,
Che il sacro ordin dell'ore
Con le faci perturba (*n*)
E col profan clamore,
Che della notte insulta
La maestà più occulta,
Di loco in loco errando
Ognor cerca il piacere,
Che ognor da lei va in bando;
E cieca in suo sentiere,
Ignara di sua sorte,
Va contro a rischi e morte.
Lucerna, a te mie pene
Io già narrar solea,
Quando, fra le catene
Stretto di Crinatea,
Spesso i' stancava il lato
Sul limitar negato.
Di vita or sul pendìo
Me il nono lustro guida, (*o*)
Nè più in mio cor desìo,
Fuor (*p*) di saper, s'annida:
Tu a dotte carte intorno,
Deh, mi compensa il giorno.
Tu nel solingo orrore
Del meditar sì amico,
Veglia col tuo signore,
E un dì al mio ciglio antico
Stanco, non sazio ancora,
T'appressa, e t'avvalora.

(*a*) Federigo Guglielmo II.
(*b*) Carlo IV.
(*c*) Caterina II, orgogliosa per la rovina della Polonia e per le vittorie sui Turchi.
(*d*) A Pietroburgo, che sorge sull'estuario della Neva.
(*e*) Dea della giustizia. Caterina invitava alla sua corte dotti e letterati, apriva scuole, riunì deputati delle provincie di Russia per fare (ma non fu poi fatta) una costituzione; ma tutto per dar polvere negli occhi all'Europa, com'essa stessa ebbe a dire.
(*f*) Celebre legislatore siciliano del VII secolo a. C.
(*g*) Le Muse e le Grazie rifuggono dalle nebbie e dal gelo settentrionali.
(*h*) Una delle Furie, che, come disse Dante (*Inf.*, IX, 41), *serpentelli e ceraste avean per crine.*
(*i*) Pietro III marito di Caterina, da lei fatto deporre dal trono e poi strangolare nel 1761.
(*k*) Morì Caterina, d'apoplessia, il 9 di novembre 1796. E subito dopo la sua morte scrisse quest'ode il Cerretti. Ciò spiega il lungo trattenersi a parlare specialmente di lei; ma può quasi parere (benchè non immeritato) *codardo oltraggio.*
(*l*) La Posterità non tenne troppo conto della raccomandazione del poeta.
(*m*) Nota come giovi, dopo i vivissimi colori usati a ritrarre il Sole, il mite e particolareggiato disegno dell'umile lucerna.
(*n*) Cioè, fa di notte giorno. E non è mal detto.
(*o*) Cfr. col Parini; p. es.: *me... per l'undecimo Lustro di già scendente* (*Od.*, XIII, 22-3).
(*p*) Fuorchè. Troncamento insolito e non bello.

Tu nell'estrema sera
Splendi al mio letto accanto,
Ed a luce sincera
Su la parete intanto
Veder mi sembri scritto
— Nullo per me fu afflitto. — (*a*)
Nè curo poi che meco
Tu nella tomba scenda,
Ove fra l'aer cieco
E la quïete orrenda
Spiega suo fasto insano
Misero orgoglio umano. (*b*)

E ora, qualche saggio del più caratteristico fra i poeti di questa scuola, di quelle che chiamarono allora *Orazio italiano,* molto impropriamente o esageratamente, perchè d'Orazio imitò piuttosto la forma più esteriore, frasi e metri, che lo spirito, o la vita, o la grazia. Nondimeno, quantunque talvolta potesse anche parere imitatore servile, non mancò in lui certa novità, che lo fa distinguere dai contemporanei, e in alcune cose lo fece modello ad altri, anche grandi. Così nel rinnovamento di certi metri oraziani ridotti a strofe rimate di versi nostri, e massimamente nel saffico, ch'egli trattò maestrevolmente; e assai bene seppe egli adattare le forme oraziane ai fatti politici o civili del tempo suo, onde prese frequentemente l'ispirazione al suo canto.

Giov. Fantoni (Labindo Arsinoetico), di Fivizzano.

(1755-1807)

Al merito. (*c*)

(È la VI fra le scelte dal Carducci nel cit. vol. dei *Lirici d. s. XVIII;* la II del lib. I, nell'ediz. delle *Poesie di G. F. fra gli Arcadi Labindo.* Italia, 1824).

Cadde Minorca; (*d*) di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine:
Sprezza di Gade su l'erculeo fine
Elliot (*e*) la morte.
Del Giove ibero (*f*) al fulminante orgoglio
Calpe (*g*) resiste, e all'ire sue risponde
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio scoglio. (*h*)
Washington copre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente:
Di Rodney (*i*) al nome tace il mar fremente
Temono i regni.
Hyder (*k*) se 'n fugge; su i trofei britanni
Siede Coote, (*l*) ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti su l'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid'ali
D'aura funesta.
Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue
E di chi spira.
Non crescon palme su 'l castalio rivo, (*m*)
Nè il fertil margo alto cipresso adombra:
Protegge i vati con la docil'ombra
Palladio ulivo.
Venite al rezzo de' bei rami suoi,
Della natura difensori augusti:
Non gli ebri duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.
Con voi l'amico presso me si assida
Caro all'amore delle sergie genti: (*n*)
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.
Cinger gli voglio l'onorate chiome
E, dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote
Spingerne il nome. (*o*)
A lui su 'l volto candida traluce (*p*)
L'anima bella che racchiude in petto,

(*a*) Pio desiderio, e degno del conte Cassoli, che fu uomo d'ottimo cuore e modesto e benefico.

(*b*) Ben disse del Cassoli il Carducci (pref. cit., p. LXVIII): " Scriveva anche versi lirici, non molti nè buoni in tutto, ché anzi peccano di certa durezza e frigidità. Ma in alcune odi, e nominatamente in quelle intitolate *Alla lucerna* e *Al letto,* a me riesce il più originale dei Lirici di cotesta scuola. Rado, credo, o non mai, nel Secolo XVIII fu meglio compartecipato e interpretato l'intimo sentimento del vero Orazio, quel malinconico e gentile epicureismo di alcune insuperabili *Odi* e delle *Epistole* „.

(*c*) *Per il Marchese Giuseppe Pinelli Salvago governatore di Sarzana.*

(*d*) Ciò fu nei primi del 1782, dopo un'eroica resistenza degl'Inglesi comandati da un lord Murray, e dopo un fiero assalto dato a Port Mahon dal duca di Crillon, che comandava i Franco-spagnuoli assedianti.

(*e*) Giorgio Augusto Elliot non solo sprezzò la morte, difendendo Gibilterra dagli assalti e dall'assedio dei Franco-spagnuoli, ma seppe anche, incendiandone le batterie galleggianti blindate, conservare all'Inghilterra quella sua rocca fortissima, che il F. chiama *Erculeo fine di Gade,* cioè quella delle *colonne d'Ercole,* che è in Europa, presso Cadice; espressione non felicissima.

(*f*) Del re di Spagna.

(*g*) Gibilterra.

(*h*) Dal monte marmifero Marpessa nell'isola di Paros, preso antonomasticamente a significare roccia immobile e resistentissima. *Marpesia cautes* disse Virgilio di Didone imperturbata, nell'inferno, ai lamenti di Enea.

(*i*) Giorgio Rodney, celebre ammiraglio inglese, che il 12 di Febbraio 1782 riportò sull'ammiraglio francese Francesco De Grasse Tilly la gran vittoria navale delle Saintes presso la Guadalupa.

(*k*) Hyder Ali Sultano del Mysore nell'Indostan, che molto aveva dato da fare agl'Inglesi, ma che dovè nel 1781 cessar della guerra e nel 1782 morì, lasciando successore il non meno celebre Tippoo Saib suo figliuolo.

(*l*) Sir Eyre Coote generale inglese e governatore nell'Indostan per la Compagnia delle Indie.

(*m*) Fonte sacra alle Muse, nel Parnaso. Vuol dire che la poesia ama la pace, e da questa s'ispira. Quindi le Muse e i poeti non cercano l'ombra delle palme, premio ai vittoriosi guerrieri, nè dei cipressi simboli di morte, ma dell'ulivo sacro a Pallade e simbolo delle arti della pace.

(*n*) Dei Sarzanesi. Sarzana, colonia romana, si chiamò *Sergianum.*

(*o*) Farne vivere il nome eternamente, giacchè l'eternità non teme i colpi della morte.

(*p*) V. p. 658, n. (*c*).

Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.
Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
Parca d'accenti. (*a*)
Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia ai doni e alle preghiere sorda:
Seco è Pietade, che le offese scorda,
L'ire trattiene;
Pietade figlia di sventure, a cui
Deve i costumi placidi e soavi
Più che agli esempi e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.
Nè spargo i versi di mentita frode
Nè schiavo rendo il libero pensiero:
Sacra a me stesso e all'immutabil vero
È la mia lode.
Ma non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace nè venal timore,
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti: a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

Del medesimo

Al Formidabile, vascello dell'amm. Rodney. (*b*)

(È l'VIII nella scelta del Card.; la IV del l. II nella cit. ediz. del 1824).

Vanne, fatale ai regi anglo naviglio,
Per l'indo flutto instabile: (*c*)
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier s'arresero. (*d*)
Rammenta ancora il giorno in cui cadeano,
Havre, dei tetti i culmini; (*e*)
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini.
Predâr le fiamme i legni ostili, ed arsero, (*f*)
Dei vinti fra le tenere (*g*)
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.
Langara e Grasse (*h*) invan gli fero ostacolo:
I nomi lor scolorano
Fra i ceppi, e al volgo d'Albïon spettacolo (*i*)
Il suo trionfo onorano.
Perchè le navi, Vaudrevil, (*k*) disciogliere
Dal porto ove sedeano?
Non può il gallico genio a Rodney togliere
L'impero dell'oceano.

Del medesimo

A Giorgio Viani. (*l*)

(È la XV nella cit. ediz. del Carducci). (*m*)

Ozio (*n*) agli dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri e la luna.
Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace
Ozio il cultore dell'eoe (*o*) maremme;
Ma oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.
Onor, (*p*) ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
Chi cibi in vasi savonesi (*q*) accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
Che mai cerchiamo sconsigliati, quando (*r*)
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova della patria in bando
Clima e contrade?
Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida s'asside,
Agil qual cervo e più veloce in corso
D'Euro che stride.
Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti dell'avverso fato:
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.
Nei dì robusti l'Alessandro Sveco (*s*)
Cadde, Vittorio (*t*) illanguidì vecchiezza:

(*a*) Ben definito quel che costituisce la prudenza: molto cercar di prevedere, e cautamente sentenziare, poco parlare e le cose meditate eseguir celermente.
(*b*) Nella ricordata battaglia delle *Saintes* del 1782.
(*c*) Intende i flutti delle Indie occidentali, del mare che bagna le Antille.
(*d*) Il Rodney era stato comandante a 24 anni, e combattè sotto lord Anson alla battaglia del capo Finisterre, alla quale qui credo s'alluda, nel 1747, durante la guerra per la successione d'Austria. Aveva allora 29 anni.
(*e*) Dal 4 al 6 luglio 1759.
(*f*) Dicesi che 131 bastimenti francesi fosser bruciati a Le Havre dal bombardamento del Rodney.
(*g*) Non pare, veramente, epiteto molto proprio per *meste, dolorose;* ma la rima era tiranna.
(*h*) Giovanni di Langara ammiraglio spagnuolo fu rotto dal Rodney presso capo S. Vincenzo nel 1781; pel Grasse v. sopra, p. 769 n. (*i*).
(*i*) Qui veramente è una certa esagerazione. Il Langara non fu fatto prigioniero.
(*k*) Comandava una divisione francese alla battaglia delle Saintes; ma si chiamava veramente Vaudreuil.
(*l*) Riporto quest'ode per saggio di quelle, in cui il Fantoni più si tiene stretto ad Orazio. È, salvo gli esempi contemporanei sostituiti ai mitici, piuttosto una traduzione che una imitazione dell'ode a Pompeo Grosfo (II, 16), e potrai da te non inutilmente raffrontare l'una con l'altra.
(*m*) Nell'ediz. d'Italia 1824 è la IV del lib. I ed è indirizzata *a Francesco Micali di Livorno,* ed era stata prima indirizzata al più illustre fratello di questo, Giuseppe, quando il poeta si guastò col sig. Giorgio Viani della Spezia, cui l'aveva dedicata dapprima, nel 1783.
(*n*) È il latino *otium* quiete, che più innanzi il F. chiama *pace*.
(*o*) Orientali.
(*p*) Intendilo qui per *onori, dignità.*
(*q*) Di terra cotta andante, quali si fabbricano a Savona.
(*r*) Qui vale *se, poichè.*
(*s*) Carlo XII.
(*t*) Vittorio Amedeo II di Savoia, che finì tra sciagurate e impotenti ambizioni senili un regno glorioso di oltre mezzo secolo.

Me oblia la morte, mentre forse è teco (a)
Tutta fierezza.
A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora e le mèssi più d'un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna: (b)
Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

Del medesimo

A Giorgio Nassau Clavering principe di Cowper. (c)

(È la XXI nell'ediz. del Carducci; la XXIV del l. I, nell'ed. del 1824).

Nassau, di forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici
Per cui suona più bella
L'italica favella.
Benchè in Parnaso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alceo dai lunghi affanni,
Spavento dei tiranni,
Vivono eterni quei greci numeri
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del cantor di Venosa. (d)
Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Oblio sparger di frode
La meritata lode. (e)
Nel facil core t'alberga un'anima
Pietosa madre d'opre benefiche; (f)
Regina in te risiede
La giustizia e la fede.
La tua ricchezza l'ingiuste modera
Leggi del fato: negata al vizio,
È ricompensa amica
Della dotta fatica.
In van corrotta natura insidiati
Figlia del fango: fra i ceppi tacciono
Alla ragion soggetti
I contumaci affetti.
Trionfa il Perso: mesti s'incurvano
Sotto l'obbrobrio del giogo i popoli:
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal soglio.
Lordi di sangue, sparsi di lacrime
Son quei trofei: Cowper si gloria,
Sollevando l'oppresso,
Di superar sè stesso. (g)

E torniamo ora, come porta l'ordine dell'età, agli stati estensi e agli scolari del Cerretti:

(a) Il poeta qui frantende un po' il suo autore, e, senza volere, riesce nella sua immaginazione poco gentile; seppure al *me* e al *teco* non voglia darsi un significato generico d'alternativa indeterminata. Nè, a dir vero, l'espressione: *la Morte... forse è teco tutta fierezza* è troppo chiara.

(b) Nell'indirizzar l'ode al Micali, che era negoziante, e probabilmente non era sposo come il Viani, il F. cambiò questa strofa, e anche la precedente, nella quale con poco lodevole consiglio, ripose gli esempi oraziani, a questo modo:

Giovin la morte rapì Achille, il chiaro
Titon vecchiezza illanguidì, fia meco
Prodigo forse il ciel di giorni, e avaro
Forse fia teco?

Ride a te il volgo, mentre l'arche gravi
Guata di merci che l'industria aduna,
E or recan forse peregrine navi
Nuova fortuna.

Ma anche allora non sembra che intendesse a dovere l'*Et mihi forsan tibi quod negarit Porriget hora,* ingannato dal senso dei primi due versi della strofa.

(c) Nobile signore inglese, che, vivendo a Firenze, molto vi protesse letterati ed artisti.

(d) Orazio. Pel concetto, cfr. Orazio *Od.*, IV, 9, 5 sgg.

(e) Cfr. ivi, v. 30-34.

(f) Cfr. ivi, v. 34 sgg.

(g) A meglio intendere come riuscisse il Fantoni nella sua libera riproduzione, o adattamento alle forme italiane dei metri d'Orazio, puoi confrontare questi suoi versi con quelli nei quali il *Rolli* aveva prima tentato (ma senza rime) di riprodurre liberamente l'alcaico, e insieme d'imitare qualche concetto d'Orazio:

Al conte di Burlington e Cork R. Boyle cavaliere della giarattiera.

(Oda X del lib. II *De' poetici componimenti del sig. Paolo Rolli divisi in tre libri* etc. Nizza, 1782).

Scender che giova da gli avi splendidi
E al chiuso in arche tant'oro pallido
Negar la luce e l'uso,
Nè conoscer piaceri?
Del pari in soglio che in vil tugurio
Vedesi a fronte l'empia avarizia
Rider l'altrui disprezzo:
Duro è il disprezzo altrui.
Ma generoso spirto magnanimo
Che giova ad alme che il vero ignorano
Goder delle ricchezze
Dono illustre del cielo?
Oh! d'aurea degni sorte propizia
Quei che le belle arti nutriscono
Ornamento del mondo
De le città splendore!
Conversi i ricchi tributi d'Adria
Vittorioso già vide il Tevere
In sculti bronzi e marmi
In edifici, in tempj.
Nulla resiste degli anni all'impeto:
Periro, è vero, l'impero e l'opere;
Ma oh, quanta ancor grandezza
Spirano le ruine!
Vanno i nepoti de' vinti barbari
A rimirarle, e non si sdegnano
Che sottentrasser gli archi
Lor avi incatenati.
Serba, Riccardo, quel Roman genio,
Segno verace d'una grand'anima;
Nutri sì le bell'arti
Delizie della vita:
Elle il tuo nome dal lido patrio
Fan gir, dovunque franche veleggiano
Le gran navi britanne,
A portar merce e guerra.
Isconosciuti gli avari sordidi
Restin quai belve sole nell'orride.
Lor cavernose tane
Senza sol, senza nome.

Luigi Lamberti, di Reggio.

(1758-1813)

I cocchi. (*a*)

(È il VI fra i componimenti del L., nella cit. ediz. del Carducci).

Pèra chi osò primiero, (*b*)
Fidato a briglie e al mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice al debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali. (*c*)
O del fatal costume
Artefice, cagion d'ampie ruine,
Te su 'l tartàreo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
Abbastanza da sè già non s'aprìa
Vasta al morir la via?
Coi cari giorni (*d*) ahi! quanti
Pagâr la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti
O sotto l'unghie de' corsier bizzarri!
Enomao (*e*) il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d'Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall'infedel quadriga.
Senza l'equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo (*f*) al furor dell'asta achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all'occaso
Non piagnevi, o d'Egèo famoso seme, (*g*)
Del sangue tuo la speme!
Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte, e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco?
Se poscia, in onta dell'ortigia diva, (*h*)
Su la trezènia riva,
L'estinse, ammenda ai non commessi falli,
L'ira de' suoi cavalli?
Sedea su altero cocchio
In atti il giovan dolcemente acerbi,
E con le mani e l'occhio
Vegliava al fren de' corridor superbi;
Quando dal grembo dei mugghianti flutti
Ecco su i lidi asciutti,
Di vêr la racemifera (*i*) Epidauro,
Balzar mostroso tauro.
Allo spettacol diro
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro
O il noto suon delle animose voci:
Quindi, sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserrâr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l'equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda;
Insin che all'urto degli acuti sassi,
Si scommosser crocchiando, e in cento parti
Volâr troncati e sparti.
Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar vòlto,
I rei destrieri di tua man nudriti:
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all'Eliso;
Ed ei che mal su 'l Pegasèo si tenne (*k*)
Ad incontrar ti venne.

Chiudiamo questa serie col figliuolo di colui, dal quale l'abbiam cominciata. Quantunque egli vivesse assai lungamente nel secolo nostro (morì un anno solo prima del Foscolo, due prima del Monti, del quale era anche più giovine) egli appartiene nondimeno alla scuola di questi poeti, giacchè, come ebbe a dire il Carducci (pref. cit., p. LXXIV-V) " non fece che ridurre all'ultima esagerazione la imitazione delle forme oraziane, tenendosi tra il far del Cerretti e quel del Fantoni, con maggior discernimento di lingua che l'uno e l'altro ".

Giovanni Paradisi, di Reggio.

(1760-1826)

Al celebre cantore Giovanni Ansani.

(È la I delle odi di G. P. nella cit. Racc. del Carducci).

Modera il freno degli affetti altrui
Arbitro ei sol, cui la natura è guida:

(*a*) *Per la caduta e morte di don Lodovico dei duchi Lante.* Un po' strana poesia, per verità, questa, che prende occasione da un fatto pietoso, di cui si può dir non fa cenno; ma dopo una generica imprecazione, imitata da Orazio, affastella notizie mitologiche per fermarsi in una lussureggiante descrizione della morte d'Ippolito. Ma il Lamberti, quantunque alunno prediletto del Cerretti e imitatore d'Orazio, s'accostò alquanto più ai frugoniani, anche nella smania di far pompa della sua molta erudizione classica e nel desiderio di pindareggiare.

(*b*) Imita la digressione di Orazio (*Od.*, I, 3, 9 sgg.); ma questi almeno moveva da una preghiera gentile, in cui caldo spirava l'affetto pel suo Virgilio.

(*c*) Forse, veramente, in ciò fare, non pretesero tanto; e la gonfia immaginazione del poeta, col suo sdegno a freddo, fa sorridere.

(*d*) Con la vita.

(*e*) Il padre d'Ippodamia, che non la voleva dare in isposa, se non a chi l'avesse vinto nella corsa del cocchio; il che riuscì a Pelope, ma per tradimento, perchè indusse Mirtilo auriga di Enomao a toglier un acciarino del cocchio di questo, che ribaltò sfracellandosi.

(*f*) Troilo, figliuolo di Priamo, ucciso in battaglia da Achille.

(*g*) Teseo, che vide spenta la speranza della sua discendenza per la morte del figliuolo Ippolito, calunniato della matrigna Fedra, cacciato quindi d'Atene, e maledetto dal padre; trascinato infine, fuor della città di Trezene, fra scogli e rupi dai suoi cavalli spaventati per l'apparire di un mostro marino suscitato da Nettuno, per adempire la maledizione di Teseo.

(*h*) Diana, nata in Delo (detta prima Ortigia), e venerata da Ippolito (Cfr. Orazio, *Od.*, IV, 7, 25-6).

(*i*) Vitifera, fertile di grappoli (*racemi*) d'uva.

(*k*) Bellerofonte, i cui casi avevano con quelli d'Ippolito qualche somiglianza, e che morì scavalcato dal Pegaseo infuriato per le punture d'un tafano mosso da Giove.

Melchiorre Cesarotti.

(1730-1808)

FINGAL E ORLA.*

— Figli, gridò Fingàl,[1] tosto accorrete,
Statevi a guardia di Svaran, che in forza
Ben pareggia i suoi flutti:[2] è la sua destra
Mastra di pugna; egli è verace germe
Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo
Gaulo,[3] e tu re dei canti[4] Ossian possente:
All'amico e fratel d'Aganadeca[5]
Siate compagni, e gli cangiate in gioia
Il suo dolor: ma voi Fillano, Oscarre,
Rino,[6] figli del corso,[7] i pochi avanzi
Di Loclin[8] disperdete, onde nemica

Miste, tra i plausi, e saggi e plebe a lui
Alzan le grida;
Sia, prode Ansani, che ne' sculti marmi
Gracili sotto un vel membra ei presenti,
O che di Lide (*a*) il cor ne' molli carmi
Supplice tenti,
O che gli dei ne' coturnali ludi (*b*)
Imiti, o, degli dei prole superba,
I re, cui peggior Parca agita e a crudi
Fati riserba.

Come de' boschi cela e de' lontani
Colli l'aspetto e le muscose grotte,
Cinta di larve e di terrori insani
La densa notte,
Tal delle scene Italiche la forma,
Pertinace ignoranza annebbia e asconde,
Mentre il bello e il difficile con norma
Strana confonde.

Ma il piacer fugge dall' ingrata arena,
Se non illuda i sensi amica fraude;
Sol maraviglia, a sè mal conscia, a pena
Dà rara laude.
Di Febo alunno, o tu, cui dier gli dei
Gli atti loquaci ed il divino canto,
Al circo tu ridona ed ai lenei
Giochi (*c*) il lor vanto.

Sempre pari a te stesso, a niun secondo,
Se d'un tiranno la fallace calma
Fingi, a te in volto ognun legge il profondo
Livor dell'alma;
O, se barbara ancella il cor ti lega,
E ondeggiar mostri tra pietate ed ira,
Teco minaccia ognun, teco si piega,
Teco sospira.

Vinci co' detti e coll'esempio nobile
L'uso ostinato ed il leggiero orgoglio
Il volgo sprezza, in tua virtute immobile
Qual fermo scoglio, (*d*)
Che contra i flutti al piè scosceso infranti
Ed Austro che sul mar torbido regna,
Arduo stassi, e il cammino ai naviganti
Da lunge insegna.

(*a*) Un de' tanti nomi delle donne cantate da Orazio (V. p. es. *Od.*, II, 11).
(*b*) Nella tragedia. Ma le parole in cui ne indica gli argomenti son foggiate su quelle in cui Orazio parla di quelli della lirica eroica (*Od.*, IV, 2, 13; *Ar. poet.*, 83).
(*c*) Alle rappresentazioni sceniche, da lui chiamate così, perchè originate dal culto bacchico.
(*d*) Questa, peggio ancora della strofa sesta, mal potrebbe chiamarsi saffica.

* Dal canto V (v. 66 sgg.) del *Fingal.* Ho innanzi le *Poesie di Ossian figlio di Fingal antico poeta celtico ultimamente scoperte e tradotte in poesia inglese da Jacopo Macpherson e da quella trasportate in verso italiano dall'abate M. C.* etc. T. I. Bassano, Remondini, 1819.

1 Fingal è il re di Morven, nella Caledonia, che accorso in Ullina (Ulster, in Irlanda) al soccorso di Cucullino re dell'isola di Skye e tutore del principe di Ullina Cormac, assalito da Svarano re dei Danesi, ha vinto questo in battaglia e l'ha fatto prigione.

2 I flutti, che flagellano le coste della Scandinavia.

3 Figliuolo di Morni, giovine valoroso, al quale Fingal aveva affidato il comando della prima schiera nel combattimento contro i Danesi.

4 Bardo.

5 Sorella di Svarano, già amata da Fingal e negatagli, poi morta.

6 Fillano e Rino figliuoli di Fingal, Oscarre figliuolo giovinetto di Ossian.

7 Cioè, rapidissimi corridori.

8 Nome celtico della Scandinavia, e particolarmente dell'Jutland.

Nave non sia chè saltellare[1] ardisca
Sull'onde d'Inistòr.[2] — Simili a lampo
Volaron essi. Ei[3] campeggiò sul Lena[4]
Posatamente, come nube estiva
Lento-tonante per lo ciel passeggia;
Tace sott'essa la cocente piaggia.[5]
Vibra il raggiante suo brando, cui dietro
Striscia spavento. Egli da lungi adocchia
Un guerrier di Loclin: vêr lui s'avvia,
E così parla: — E chi vegg'io lì presso
Alla pietra del rio! tenta, ma indarno,
Di varcarlo d'un salto: agli atti, al volto
Sembra eroe d'alto affar, pendegli a fianco
Il curvo scudo, ed ha lung'asta in mano.
Giovine eroe, di', chi se' tu? rispondi:
Se' tu nemico di Fingallo? — Io sono
Un figlio di Loclin, di forte braccio.
La sposa mia nella magion paterna
Stassi piangendo: e mi richiama invano;
Orla non tornerà. — Combatti, o cedi?
Disse l'alto Fingallo: i miei nemici
Lieti non son: ma ben famosi e chiari
Sono gli amici miei. Figlio dell'onda,[6]
Seguimi alla mia festa: i miei cervetti
Vientene ad inseguir. — No, no, rispose,
Ai deboli io soccorro: è la mia destra
Schermo de' fiacchi. Paragon non ebbe
Mai la mia spada. Il re di Morven ceda. —
— Garzon, Fingàl non cede. Impugna il brando,
E t'eleggi un nemico: i miei campioni
Son molti e forti. — E la tenzon ricusi?
Gridò il guerriero: Orla è di Fingal degno;
E degno è Fingal d'Orla, e Fingal solo.[7]
Ma se cader degg'io, chè pur un giorno
Cade ogni prode; odimi, o re, la tomba
Alzami in mezzo al campo; e fa' che sia
La maggior di tutt'altre: e giù per l'onda
Manda il mio brando alla diletta sposa,

---

[1] Attribuito a nave è stranamente improprio.
[2] Una delle Orcadi.
[3] Fingal.
[4] Fiume sul quale s'era accampato Svarano ed era avvenuta la battaglia.
[5] L'immagine è di quelle caratteristiche di questa nebulosa poesia; ma più maraviglia trovar qui consonanza fra due versi sciolti consecutivi, negligenza strana nel Cesarotti.
[6] Cioè, nato sulle rive del mare.
[7] Parole spiranti nobile orgoglio, come tutte queste di Orla.

Onde mesta il ricovri,[1] e lagrimando
Lo mostri al figlio, ed a pugnar l'infiammi. —
— Giovine sventurato, a che con questi
Funesti detti a lagrimar m'invogli?
Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode
Deve un giorno cader, debbono i figli
Vederne l'armi inutili e sospese.
Pur ti conforta, io t'alzerò la tomba,
Orla, non dubitarne; e la tua sposa
Avrà il tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.—
Presero essi a pugnar, ma il braccio d'Orla
Fiacco fu contro il re; scese la spada
Del gran Fingallo, e in due partì lo scudo.
Cadde quegli rovescio; sopra l'onda
L'arme riverberâr, come talvolta
Sopra notturno rio riflessa luna.[2]
— Re di Morven, diss'ei, solleva il brando,
Passami il petto: qui ferito e stanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M'abbandonâro: giungerà ben tosto
Lungo le sponde dell'acquosa Loda [3]
All'amor mio la lagrimosa istoria;
Mentre romita e muta erra nel bosco,
E tra le foglie il venticel susurra. —
— Orla, ch'io ti ferisca? ah non fia vero,
Disse Fingàl: lascia, guerrier, che in riva
Del patrio Loda dalle man di guerra
Sfuggito e salvo, con piacer t'incontri
L'affannoso amor tuo; lascia che 'l padre
Canuto, e forse per l'età già cieco,
Senta da lungi il calpestìo gradito
De' piedi tuoi; lascia che lieto ei sorga,
E barcollando con la man ricerchi
Il figlio suo.[4] — Nol rinverrà giammai:
Io vo' morir sul Lena; estranii vati
Canteranno il mio nome: un'ampia fascia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.[5] —
Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,
Ei more, e sopra lui pietosamente

1 Lo ricuperi, o lo serbi.
2 Non è brutta immagine.
3 Fiume, certamente, in Loclin.
4 È veramente bellissimo; tanto più, se si considera che il supposto autore del poema è egli stesso vecchio e cieco e rimpiange spesso la sua gioventù valorosa e il proprio figliuolo Oscar morto in battaglia.
5 Intendi, la fascia.

Fingàl si curva; indi i suoi duci appella.
Oscar, Fillan, miei figli: alzisi tosto
La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena,
Lungi dal grato mormorio del Loda,
Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi
Vedranno l'arco alle sue sale appeso,
Ma non potran piegarlo; urlano i cani
Sopra i suoi colli, esultano le belve,
Ch'ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio
Della battaglia, il fior dei forti è basso.
Squilli il corno, miei figli, alzate il grido,
Torniamcene a Svaran; tra feste e canti
Passi la notte.[1]

---

[1] Non recherò esempi di poesie d'ossianeschi; ma a farti comprendere quanto favore incontrasse questo genere, oltre il fatto che non isdegnò farsene più tardi imitatore Vincenzo Monti, odi in che termini ne scriveva al Cesarotti Angelo Mazza (nelle *Stanze a Melch. Cesar.*, nell'ediz. cit. di Firenze, 1795, st. 36-38):

Ma dove i' lascio quel che al gran Meonio (*a*)
  Emulo, e forse vincitor (*b*) fe' nascere
  Il fosco aer ventoso caledonio
  Feroci anime alpestri usato a pascere?
  Quello, per cui t'applaude il genio ausonio,
  Però che il festi, amico, a noi rinascere,
  Cingendo un lauro, onde pensosi ir debbono
  Caro e Selvaggio, che l'ugual non ebbono. (*c*)
Piaccion tuoi carmi se il susurro e il tremito
  Di leve aura e di rio cadente spirano:
  Se fragor cupo di tempesta e fremito
  Aspro di venti, che col mar s'adirano:
  Se duro affronto di guerrieri e gemito
  D'aeree forme, che sul nembo girano:
  O destrier di sonante unghia che scalpiti,
  O bell'occhio che pianga, o sen che palpiti.
In essi io spazio con la mente, e pascolo
  Vera virtude, idee leggiadre e tenere,
  O parli Cucullin cuor grande e mascolo, (*d*)
  O Fingallo da sè non mai degenere:
  O innamorati avidi sguardi il pascolo
  Sfiorin gentile di pudica venere:
  Natura in lor se stessa ama detergere
  E di vergogna i culti tempi aspergere.

(*a*) Omero.
(*b*) È proprio troppo!
(*c*) Annibal Caro traduttore di Virgilio; Selvaggio Porpora (pseudonimo del card. Bentivoglio) illustre traduttore di Stazio.
(*d*) Maschio; brutto latinismo; e ne fece di peggio il M. per la smania di rimare sdruccioli.

PARTE TERZA

Giuseppe Parini.

(1729-1799)

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA.*

O beato terreno
Del vago Eupili[1] mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M'accogli; e del natio

* Delle *Odi* del P. abbondano, di questi ultimi venti anni, ottime edizioni e buoni commenti, massime dopo l'ediz. bellissima curata da Fil. Salveraglio (Bologna, N. Zanichelli, 1882). Mi valgo principalmente di quella eccellente del prof. A. Bertoldi (Firenze, Sansoni, 1890), che intese a essere " come a dire la sintesi e insieme la conclusione di tutto il lavoro critico, esegetico, estetico fatto fino *allora* intorno alle maggiori liriche del Parini, „ e dell'altra pure ottima curata dal prof. Guido Mazzoni (Firenze, Barbera, 1897), che anche dopo quella *sintesi e conclusione,* seppe far cosa e bella e nuova, specialmente studiando il gusto del P. e il suo lavoro stilistico nel raffronto delle lezioni prime e delle accettate e approvate finalmente da lui. Qui vedrò di ristringer le note al puro necessario, tanto più che è così facile e sarebbe, credo, doveroso per ogni giovine studioso delle lettere italiane, procurarsi tutto intero il libretto delle odi del Parini con un commento ampio ed atto a farle degnamente apprezzare e gustare. Ho scelto per qui le cinque odi che leggerai, perchè tu scorgessi nella prima (scritta, pare, nel 1757) con che nobilissimi intenti il P. s'accingesse a poetare e con che ardimento s'attentasse a trattare argomenti, che altri allora avrebbe tenuti non degni della forma dell'ode; nella seconda e nella terza, come a quei nobilissimi intenti di miglioramento morale e sociale egli s'adoperasse coi suoi versi, in modo anche, talora, da precorrere i tempi; nella quarta com'egli tentasse anche un altro genere di lirica molto più comune, ma in modi tutti nuovi e congiungendo potenza di sentimento e forza e delicatezza d'immagini, come altri prima di lui raramente aveva fatto; nell'ultima, infine, gioiello col quale il P. splendidamente coronò la sua opera di lirico, a che grado di perfezione egli giunse, sapendo congiungere la viva e delicata rappresentazione degli affetti santi e gentili con l'alto intento educativo d'accennare ai poeti la via che bene avrebber seguito, e quale dovesse essere nella vita e nei desideri chi volesse degnamente conseguire *il nome che più dura e più onora.*

[1] Nome antico d'un lago, che comprendeva i bei laghetti della Brianza, fra i quali è quel di Pusiano, sulle cui rive, a Bosisio, nacque il P.

Aëre mi circondi,
E il petto avido inondi![1]
Già nel polmon capace
Urta sè stesso,[2] e scende
Quest'etere vivace,
Che gli egri[3] spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo[4] rallegra;
Però ch'Austro scortese[5]
Qui suoi vapor non mena,
E guarda[6] il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.
Nè qui giaccion paludi
Che dall'impuro letto
Mandino a i capi ignudi[7]
Nuvol di morbi infetto;[8]
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pêra[9] colui che primo
A le triste ozïose
Acque e al fetido limo
La mia cittade[10] espose;
E per lucro ebbe a vile[11]
La salute civile.

---

1 È stata da molti rilevata la vivezza di questa esclamazione che spira insieme affetto e gratitudine pel bello e salubre luogo natale.

2 Veramente pittoresco, a ritrarre la bramosia quasi affannosa di empirsi i polmoni di quell'aria purissima.

3 Infiacchiti, abbattuti. E son gli *spiriti vitali* (cfr. p. 163, n. 8), quasi le potenze del corpo e dell'animo.

4 Il Salveraglio: *gli animi.* Editori successivi lo credono error tipografico, e poichè essi ben conoscono il Salv., è da credere che sappiano da lui che tale è veramente.

5 Vento di mezzogiorno; o forse, più particolarmente, qui, lo scirocco, come vuole il Mazzoni. “ È detto *scortese,* perchè arreca vapori umidi e malsani „ (Bertoldi).

6 Protegge, con l'altezza sua, dai rigidi venti di tramontana; ma colla scelta del verbo *guarda* forse il P. volle anche farci pensare alla bella prospettiva che si godeva dai suoi colli, coronata o cinta dai bei monti più lontani. Di tali doppi sensi si compiacquero non di rado i poeti.

7 Forse non utile e non bello questo complemento, Annotano i commentatori, che a capo scoperto è più facile prender le febbri di malaria; ma sembra una minuzia, nella lode di salubrità data a quei luoghi; che in sostanza si dice non esser infetti da miasmatiche esalazioni palustri, nè molestati da umidità, perchè i colli aprichi ne sono ben rasciugati dal sole.

8 Nebbia foriera d'infezioni, pregna di germi morbosi.

9 Sia maledetto. (Cfr. il primo verso dell'ode del Lamberti, a p. 772). Forma d'imprecazione frequente nei classici latini; e, in forma un po' diversa, anche nel nostro popolo, quando anche si tratti di persone o di cose o già morte o che non possan morire, nè sian capaci di quel che, alla lettera, l'imprecazione augurerebbe loro.

10 Milano, circondata, allora, di marcite e di risaie.

11 Per avidità di guadagno, non curò la salute dei cittadini.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,[1]
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.
Mira[2] dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato[3] riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente[4]
Passerò i dì sereni[5]
Tra la beata gente
Che di fatiche onusta[6]
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,[7]
Di pure linfe asterso,[8]
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;[9]
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;[10]
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;

---

1 Certo il P. ebbe presenti le anime attuffate da Dante nella *belletta negra* della palude Stigia, e la loro pena applicò ad altri, con nuovo *contrappasso*. Il bitume poi, che sarebbe veramente una sostanza nera e infiammabile per certi gas che contiene, qui, presa la similitudine dal colore e dalla densità, " non vale altro che fango tenace „ (Mazzoni).

2 Imperativo. Volge il discorso ai cittadini, che non curano il pericolo delle vicine risaie, nè traggono ammaestramento (che ne sentano compassione non è neppur da pensare) dalla sciagurata condizione dei miseri coltivatori del riso.

3 Nato in loro malora.

4 Innocuo, salubre.

5 Ma, per verità, ce ne passò poi ben pochi.

6 L'attributo ha valore concessivo: per quanto aggravata dalle fatiche.

7 Senza cure moleste o pensieri tormentosi. È la solita lode data dai poeti alla vita campestre, in opposizione alla torbida e agitata vita della città. Il Bertoldi spiega: " *Sgombra:* lucida, non oppressa come quella di chi vive fra le paludi „; ma non saprei accordarmi con lui, nè sul fatto in genere, nè sull'applicazione particolare che pur bisognerebbe farne a Milano, dove di *menti lucide* era allora tutt'altro che penuria, e ben lo sapeva il P.

8 Lavato in acqua pura. " A qualcuno può anche non piacere, come ozioso „ osserva giustamente il Mazzoni.

9 Par di vederli; e quanta vita in quell'epiteto *vispi!*

10 Bella metonimia: al grano, che è virtualmente pane.

E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;[1]
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre[2]
Quest'aura respirate
Rotta e purgata sempre[3]
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura[4]
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura;
Ma chi i bei doni or serba[5]
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?[6]
Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni[7] avesse;
Anzi a turbarne il giorno[8]
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;[9]
E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambizïose mute,[10]
Che poi con crudo fasto

---

1 Nota l'ottima scelta degli epiteti pittoreschi di questa bella strofa.

2 " In dolce temperanza di clima " (Bertoldi).

3 " I venti e i ruscelli giovano al rinnovamento e per ciò al miglioramento dell'aria ". Così, con altri, il Mazzoni, che ben fa rilevare l'armonia imitativa dei due versi seguenti " per felice insistenza sulla vocale *i* ".

4 " Si noti una volta per tutte (così il Bertoldi) la facilità singolare con la quale il poeta passa alternativamente in quest'ode dal pensiero della salubrità della Brianza a quello dell'insalubrità di Milano, e come questi due, direi motivi principali, pure svolgendosi a parte, s'intreccino e si contrappongano magistralmente fra di loro ".

5 Apprezza e cerca di mantenere.

6 Queste le cause dell'accennata trascuratezza, che chiarirà particolarmente a una a una nel seguito dell'ode.

7 Le risaie. Ha già detto che vi si tenevano *per lucro.* Ecco l'avarizia accennata.

8 A offuscarne l'aria limpida con *nuvol di morbi infetto,* e renderla grave e nebbiosa.

9 Nelle marcite: prati perennemente immersi in acqua derivatavi per via di canali (*rivi, scellerati* per l'effetto pernicioso alla salute), affinchè più rigogliosi vi crescessero i fieni.

10 Pariglie, o tiri a quattro che siano. Ecco la seconda causa del male sopraccennato: il lusso, il fasto; che è poi chiamato *crudo* per altri effetti, che, per l'ambizione d'aver cavalli focosi e vigorosi, saran pur qualche volta accaduti, e a cui con esagerazione forse maggiore, ma con forma splendida, accennò nella terribile chiusa del *Mattino,* quando, adagiato nel cocchio il *giovine Signore,* il poeta prorompe (v. 1074 sgg.):

Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono, ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro.

Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco[1]
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,[2]
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo[3] alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta[4]
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi[5] case.
Quivi i lari plebei[6]
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,[7]
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti[8]
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme!
Nè a pena cadde il sole,
Che vaganti latrine[9]

---

1 Zafferano. Per verità, non troppo aromatico, come sono invece il timo e la menta.

2 Nota l'espressione quasi scientifica; ma nota anche la temperanza del P., in questo, ben altrimenti poetica dell'ostentazione e dello sfoggio dei frugoniani.

3 Il concime: nelle scuderie. Il latinismo è qui opportuno; e molto bene qui e nelle strofe seguenti, dove il P. tocca con crudo realismo argomenti ben vili, usa una forma più remota dalla ordinaria; onde insieme e non nuoce alla dignità dell'ode, e fa sentire più forte il disgusto delle cose di cui parla; quasi come persona, che va con altro passo dal consueto sopra un terreno fangoso e sporco, che gli è forza traversare e nel quale teme imbrattarsi.

4 Grave, quasi morta, e i cui miasmi non sono certo portati via da *venti fuggitivi.*

5 Altissime, fra cui le strade sono incassate, quasi come le malebolge dell'*Inferno* dantesco.

6 Le case dei poveri.

7 " È l'uso così poco decente, e così dannoso alla pubblica salute, del liberar le camere e la cucina da' rifiuti rovesciandoli giù dalle finestre sulla strada; senza discrezione, cioè senza alcun riguardo agli altri „. Così il Mazzoni. E giustamente il Bertoldi: " Chi avrebbe saputo toccare, con eguale finissima discrezione e precisa novità di linguaggio poetico, di cose nè poetiche nè discrete? „

8 Carogne di cani o di gatti o d'altri animali gettati e lasciati in mezzo alle vie anche più frequentate, e anche nei giorni più caldi, quando più facili e più pestifere son le esalazioni e più disgustoso spettacolo si mostra ai passanti.

9 Carri, che chiamavano *navazze ster-*

Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;[1]
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.[2]
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove ahi corro e vago[3]
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago,
E da le villanelle
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.[4]

---

corarie, che servivano a " evacuar necessari „ e dovevano per legge essere ben chiuse e a tenuta, il che, per incuria, non avveniva; come accenna il p. nel dire *con spalancate gole.*

1 Pubblicò il Salveraglio una fiera grida del 30 aprile 1756 contro tutti questi abusi. *Temi,* dea della giustizia. *Bieco* è avverbio; cfr. p. 766, n. 4.

2 Ecco la terza causa: la *stolta pigrizia,* che non cura di fare quel che sarebbe di comun giovamento. Nè questi tre mali, per quanto possano esplicarsi altrimenti, sono ancora cessati; e la poesia del P. che contro quelli si scaglia, non ha perduto nulla della sua efficacia pei tempi mutati.

3 Felice passaggio, lo chiama giustamente il Bertoldi, ricordando, come già altri, il *quo, Musa tendis?* d'Orazio (III, 3, 70).

4 Ecco quasi la professione di fede poetica del P. Ed ecco quel che gli fece avviare la lirica nostra per una via nuova e quasi aprire una nuova età. Il felice congiungimento della nobiltà di un fine sinceramente e ardentemente proseguito, col gusto finissimo nel sentire e nel ritrarre potentemente il bello ed il buono, e con lo studio di una forma eletta e pur temperata e naturale; fecero della lirica pariniana il degno esemplare in gran parte della lirica nostra migliore del secolo XIX.

Del medesimo

L'EDUCAZIONE.*

(Per la guarigione di Carlo Imbonati).

Torna a fiorir la rosa [1]
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa
Sopra i gigli [2] di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.[3]
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:[4]
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso [5]
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fôro,[6]
Su l'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro [7]
Forma attendon novella
D'artificiose anella.[8]
Vigor novo conforta
L'irrequïeto [9] piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.[10]

* È, nelle ediz. cit., la IV delle odi del P., e fu scritta quando il contino Carlo Imbonati, del quale il P. era precettore, finiva gli undici anni, guarito appena dal vaiuolo, che l'aveva tenuto in grave pericolo Era nato il 24 di maggio del 1753.

1 Il roseo colorito della pelle, già illanguidito dal male.

2 Il candore della pelle bianca, che era sparito per dar luogo allo squallido pallore e probabilmente anche alle brutte pustole del vaiuolo.

3 Lo sguardo si rifà vivace, di smorto che era.

4 Le guancie si cominciano a rifar pienotte.

5 Graziosissima immagine. Ed è il sorriso che a quando a quando guizza sulle labbra del bambino, che ripigliano il loro bel rosso. I bambini gravemente ammalati non sorridono.

6 Perchè non s'attrigassero.

7 Altra graziosa immagine dei capelli lunghi scendenti quasi a onde sulle spalle.

8 Usavano allora (nè è uso in tutto dismesso) capelli lunghi e arricciolati.

9 Bellissimo epiteto pel piede che non può più star fermo.

10 Ottimamente qui il Mazzoni: " Si

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?[1]
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave[2]
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.[3]
Simili or dunque a dolce
Mèle di favi iblei[4]
Che lento i petti molce,[5]
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore[6]
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,[7]
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,[8]
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di genïali
Doni gran pregio[9] offrirti;

osservi la sapiente progressione di tocchi che via via ci conducono dalla convalescenza alla piena salute: tornano i colori del viso, e la vivacità allo sguardo (1-6); cessa la magrezza; e le forze e il buon umore che il convalescente va recuperando son attestati dal sorriso (7-12); il fanciullo comincia ad alzarsi, sì che gli sciolgono dalla reticella i capelli (13-18); è voglioso di camminare, di correre, perchè ogni giorno più sente di poterlo fare; ed eccolo finalmente, subito che glie lo concedono, tra gli amici suoi a fare il chiasso (19-24) „.

1 Qui pure ben nota il Mazz.: " Perchè gli era affidato come a educatore; e per educare non basta insegnare *(cura)*, bisogna anche amare *(diletto)* „. Egli scrive così, e lo sa bene per prova, e ben lo sanno i suoi scolari, che l'amano com'egli ama loro.

2 Soavemente. Cfr. p. 782, n. 1.

3 Castore e Polluce; e però la costellazione dei Gemini, in cui ci apparisce essere il Sole sul finire di maggio.

4 V. p. 707, n. (*o*).

5 Accarezza: latinismo. E *lento* vale delicatamente. Pel Mazzoni invece " l'epiteto *lento* ti fa sentire il lungo propagarsi e la durata di tal dolcezza „.

6 Volano e suonano.

7 Facile e buona metafora. Il giovinetto è nato di ottima schiatta, ed è circondato da tutte le cure che possan farlo migliore, e adorno di tutti i doni celesti che a divenir tale lo dispongano; e però come pianta di seme buono, seminata in buon terreno, e favorita dalle condizioni del clima.

8 Vieni su in modo da coronare di buon successo le speranze che io nutro di spender bene intorno a te le mie cure.

9 Vorrei poterti offrire doni di gran pregio e che ti fossero cari, graditi, ti andassero a genio. In quel *geniali* è il *grata* del luogo d'Orazio (*Od.* IV, 8, 1), che tutti i commentatori ravvicinano a questo. Il Mazzoni preferirebbe spiegar *natalizii*, ricordando il *Genium memorem brevis aevi* dei Latini.

Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?[1]
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al tessalo maestro[2]
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro![3]
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.[4]
Già con medica mano[5]
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma non men che a la salma,[6]
Porgea vigore a l'alma.
A lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando[7] in su la lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;[8]
E con l'orecchio intento
D'Eàcide[9] la prole
Bevea[10] queste parole:
— Garzon,[11] nato al soccorso

---

[1] Ai poeti. Ricorda il *vate sacro* di Orazio (*Od.*, IV 9, 28) e l'*ἱερός* o anche *θεῖος ἀοιδός* di Omero (passim).

[2] Al centauro Chirone, cui Peleo marito di Teti affidò l'educazione del figliuolo Achille.

[3] Sulla via della virtù.

[4] Cioè, di ammaestramenti che sarebbero troppo più che il *gran pregio dei doni geniali* e che il povero suono della mia cetra.

[5] Cioè, con arte di tale che sapeva di medicina, o meglio d'igiene. *Feroce* robusto e animoso. Latinismo non nuovo nella poesia nostra.

[6] Al corpo.

[7] Cantando sulla lira. Trasporta al canto quel che appartiene alla lira. *Tentando,* cioè toccando, facendo vibrare le corde della lira, egli v'accompagna un canto ispirator di virtù. Rammenta quanta parte ebbe la musica nell'insegnamento e nell'educazione presso i Greci.

[8] Sommamente pittoresche queste due strofe, e se ne potrebbe cavare un graziosissimo quadro. È una delle caratteristiche della poesia del Parini, che del ritrarre simili scenette molto si compiacque e mirabilmente vi riuscì. E quanta verità in quell'attuccio del ragazzino che accarezza la barba al Centauro!

[9] Peleo figlio di Eaco, di cui Achille è *la prole.* " Ma non è ben taciuto (osserva il Mazzoni) l'articolo determinativo „ davanti a quel patronimico.

[10] Cioè ascoltava avidamente.

[11] Giovinetto; ma dà una certa idea di maggior vigoria; s'intende, nel linguaggio poetico. *Nato al soccorso* etc., perchè era fatale che, senza Achille, Troia non potesse cadere.

Di Grecia, or ti rimembra [1]
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita? [2]
Ben sul robusto fianco
Stai; [3] ben stendi de l'arco
Il nervo al lato manco, [4]
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca [5] fatale.
Ma invan, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte? [6]
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue. [7]
D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo [8]
Chiari e Tirintio [9] rese:

---

1 Qui vale Pensa bene, poni ben mente.

2 Robusto, pertanto, dev'essere il corpo; ma solo per esser valido a eseguire i concetti d'un animo ardimentoso.

3 Come a dire, in guardia; sia per combattere colla lancia, sia per saettare.

4 In sostanza, Tu sai bene trar d'arco, e (aggiunge poi) colpire il bersaglio da me indicato. Annota il prof. Michelangeli (e gli altri commentatori lo citano o lo seguono) che “ con la mano destra si teneva il centro dell'asta incurvata e con la manca si tirava il nervo verso la spalla sinistra „. E non v'ha dubbio che così l'intese il P.; ma contrasta (mi sembra) a quel che si può rilevar da Virgilio (*Aen.*, XI, 859 sgg.), dove Diana saetta Arunte, a vendicare Camilla:

Dixit, et aurata volucrem Threissa sagittam
Depromsit pharetra cornuque infensa tetendit
Et duxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita et manibus iam tangeret aequis
Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.

Se almeno Chirone non era mancino, o le dee non saettavano altrimenti che i mortali.

5 *Còcca* è la tacca formata dalla penna della freccia e in cui batte la corda. È ardito traslato? O volle il P. scriver *corda*? O sarà col Mazzoni da intendere: Lo strale dalla cocca fatale, cioè dal volo infallibile? Io crederei la prima cosa.

6 I Giganti, nella pugna di Flegra. Cfr. p. 470, n. 6 e p. 613, n. 2.

7 Ad animo fiacco, o dappoco, è ornamento inutile la nobiltà dei natali.

8 Il vincitore del Minotauro e delle Amazzoni, l'unificatore dell'Attica e sterminatore dei briganti che l'infestavano.

9 Ercole, così chiamato sia per essere stato allevato a Tirinto, sia perchè su Tirinto e Micene aveva regnato l'avo suo materno Elettrione. Nota il predicato dip. al plurale benchè interposto fra i due soggetti singolari.

Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.[1]
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;[2]
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?[3]
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:[4]
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume,
Che dall'alto ti guarda:[5]
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim'arda:[6]
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;[7]
E le tue mani sièno
Qual albero straniero[8]
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Per che sì pronti affetti[9]
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice[10]
Somma virtude elice.

---

[1] Come cosa tutta nostra e che solo dipende da noi.

[2] V. p. 612, n. 2.

[3] Allude alle dodici celebri fatiche d'Ercole.

[4] Tu, dunque, non curartene. *Altere cune,* nobili natali: metonimia.

[5] Insieme, ti vede o vigila, e ti custodisce o protegge. Cfr. p. 778, n. 6.

[6] L'onore prestato a Dio non deve consister tutto e soltanto in atti esteriori di culto: questi devono esser mossi o ispirati da venerazione profondamente sentita nel cuore: ivi, dunque, s'ha come da *innalzare il primo altare* cioè prestare il primo culto al Signore. Ma non è buona la collocazione dell'avv. *solo,* che altri potrebbe pur credere da riferire al pron. *a lui,* invece che ai due verbi.

[7] Abbi costantemente la giustizia in cuore e la verità sulle labbra.

[8] Intendi delle piante asiatiche della mirra, dell'incenso o simili, simbolo di carità o beneficenza; ma l'espressione mi sembra, per poca determinatezza, non felicissima.

[9] " Vivaci, ardenti inclinazioni " (Bertoldi). Sono in sostanza quelli che i filosofi chiamano *il concupiscibile* e *l'irascibile,* che per il P. son fonte d'ogni nobile e buona opera, se retti dalla Ragione e volti a buon fine; d'ogni tristizia e d'ogni male, in caso contrario.

[10] La Ragione, suprema reggitrice o di-

Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.[1]
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.[2]
Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode[3]
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.[4]
Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi[5]
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna[6]
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudía da la marina.[7]

---

rettrice delle azioni degli uomini. *Elice,* trae, fa nascere. Latinismo.

1 Non mascherare, da ipocrita, sotto fallaci apparenze di mitezza o freddezza il tuo vivace e caldo sentire.

2 Detto un po' aspramente, ma è nobile e sano consiglio.

3 Non lo riferire a *Grecia,* ma a *Tu;* o, se vuoi, a *insaguina,* dandogli senso d'avverbio.

4 L'irascibile, dunque, rivolga a combattere o punire i nemici della sua patria.

5 Il concupiscibile. Questo non l'abbandoni nemmeno nelle guerre; ma, volto a buon fine, lo faccia compassionevole pei deboli e per gl'infelici, fedele e vigorosamente costante nell'amore e nell'amicizia. E in quell'*indomabile* senti l'*iustum et tenacem propositi virum,* che nulla può indurre a quel ch'ei non deve.

6 Cioè, secondo i casi e i dettami della Ragione, facendo prevalere o l'uno o l'altro dei due ricordati appetiti.

7 Chiusa gentilmente pittoresca. E insieme nobile espressione dell'effetto che debbono destare i buoni e nobili ammaestramenti così negli educandi, come nei loro genitori.

Del medesimo

IL BISOGNO.*

(Al signor Wirtz pretore per la repubblica Elvetica).

Oh tiranno [1] signore
De' miseri mortali;
Oh male, oh persuasore [2]
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli [3] adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude:
Entri, e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.[4]
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.[5]

---

* È l'ode VI nelle ediz. cit. È nello stesso metro delle due precedenti, che fu prediletto dal P. nelle sue prime liriche. Fu pubbl. nel 1765; e l'anno innanzi era uscito in Livorno il libro *Dei delitti e delle pene,* al quale fa degno riscontro.

1 Ha valore d'aggettivo: tirannesco.

2 Che spingi, o consigli orribilmente a commetter mali. Ricorda, col prof. D'Ancona, la *malesuada fames* di Virgilio (*Aen.,* VI, 276) e il *Suadet enim vesana fames* (ivi, IX, 338); e anche il *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames* (ivi, III, 57); dove peraltro, come bene osserva il Finzi, si tratta d'avarizia, non di bisogno.

3 Steccati. Immagina il Bisogno come un nemico che dia l'assalto all'uomo come ad una fortezza o ad un campo trincerato; e prima quasi atterrando le forti trincee più esteriori, gli penetri nel cuore, vincendo i sentimenti virtuosi coi quali l'uomo ha tentato resistergli; poi, vittoria più difficile, superi anche, quasi ultimo e più forte riparo, gli ostacoli, che gli oppon la Ragione mostrando i danni del mal fare: cosicchè in fine, arbitro oramai di tutti gli atti dell'uomo, non lo lasci più pensare o operare, se non com'egli, il Bisogno, consiglia e vuole.

4 O soffochi e spegni del tutto, o rendi impotenti.

5 Bene il Bertoldi: “ Chi non sente la potenza, direi, tremenda di questa rappresentazione, e chi non prevede omai quel che potrà fare il pover'uomo, senza la guida della sua *alta rettrice* (v. p. 787, n. 10) la ragione, e sotto l'impero d'un sì crudele signore? „ Ricordò forse e migliorò questa immagine il Manzoni: ...*ed arbitro S'assise in mezzo a lor.*

Con le folgori in mano
  La Legge alto[1] minaccia;
  Ma il periglio lontano[2]
  Non scolora la faccia
  Di chi senza soccorso
  Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
  Ogni lume s'ammorza:[3]
  Vèr la scesa[4] del male
  Tu lo strascini a forza:
  Ei di sè stesso in bando
  Va giù precipitando.
Ahi l'infelice allora
  I comun patti rompe;
  Ogni confine ignora;
  Ne' beni altrui prorompe;
  Mangia i rapiti pani
  Con sanguinose mani.[5]
Ma quali odo lamenti[6]
  E stridor di catene;
  E ingegnosi stromenti
  Veggo d'atroci pene,[7]
  Là per quegli antri oscuri,
  Cinti d'orridi muri?[8]
Colà Temide[9] armata
  Tien giudizi funesti
  Su la turba affannata
  Che tu persuadesti[10]
  A romper gli altrui dritti,
  O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
  Del nume che vi siede:

---

1 Avverbio. Altamente, minacciosamente; quasi gridando.

2 Della punizione lontana e che quindi può anche dare speranza di sfuggirla, mentre il bisogno è presente, e incalza, ed opprime. *Non scolora la faccia,* Non atterrisce, non impaurisce. Metonimia.

3 Non ci vede più, non conosce più nulla.

4 Perchè, commesso, per l'incalzar del bisogno, un primo delitto, l'uomo precipita di male in peggio, come chi, presa la corsa per una scesa, non può poi più fermarsi.

5 Fa fremere!

6 Naturale e commovente passaggio dalla considerazion del delitto a quella delle pene orribili che ne aspettano gli autori.

7 Delle torture.

8 Nelle prigioni. Bene il Mazzoni: " È terribile descrizione in pochi tocchi; odi i lamenti e il suono delle catene, vedi quei sinistri apparecchi di tormento, tra le mura grosse e sotto le volte delle carceri, umide, buie ".

9 Lo stesso che Temi: la Giustizia. E di che triste armi armata! Tanto che i giudizi eran *funesti,* come quelli che spesso terminavano colla pena della morte.

10 Trascinasti. Cfr. p. 789, n. 2.

No non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto[1] volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete;
Da i pulpiti supremi,[2]
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
— Perdon, dic'ei, perdono
A i miseri cruciati.[3]
Io son l'autore, io sono,
De' lor primi peccati.[4]
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta. —
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:
Tu cui sì spesso vinse
Dolor[5] de gli infelici,
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte,[6]
O per forza o per arte:[7]
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.[8]

---

1 Ilare, affabile; ma giustamente al Mazzoni parrebbe migliore la variante registrata dal Reina *Là con sereno volto.* A ogni modo, qui vuol dire che la Giustizia (il *nume*) fa buon viso al Bisogno e ne ascolta e apprezza le parole.

2 Gli alti scanni dove seggono i giudici, ai quali il P. chiede che aspettino, a pronunziar la condanna, di aver ascoltato gli argomenti del Bisogno.

3 Tormentati con la tortura.

4 Dei primi; perch'egli li trascinò *vêr la scesa del male:* se ciò non fosse stato, non avrebber poi trascorso più oltre. Qui il D'Ancona e gli altri commentatori ricordano il *Me, me, adsum, qui feci* di Niso (Virg. *Aen.*, IX, 425).

5 Compassione.

6 Qui, per Proprietà.

7 O con violenza di rapina, o con sottile accorgimento di furto o di truffa. Ricorda Dante che dice della ingiuria (*Inf.*, XI, 24): *O con forza o con frode altrui contrista.*

8 E così il P., quasi compiendo il libro del Beccaria, indicava un nuovo modo

Del medesimo

IL DONO.*

(Alla marchesa Paola Castiglioni).

Queste che il fero Allobrogo [1]
  Note piene d'affanni [2]
  Incise col terribile
  Odiator de' tiranni
  Pugnale onde Melpomene [3]
  Lui fra gl'itali spirti unico armò;
Come oh come a quest'animo
  Giungon soavi e belle,
  Or che la stessa Grazia [4]
  A me di sua man dielle,
  Dal labbro sorridendomi
  E da le luci, onde cotanto può!
Me per l'urto e per l'impeto
  De gli affetti tremendi,[5]

---

di prevenire le colpe, più cristiano ed umano e non meno efficace di quelli pur buoni che il gran libro aveva suggeriti e che erano: la chiarezza e semplicità delle leggi, che intendessero a difender gli uomini, non le classi degli uomini; la diffusione della cultura, dei *lumi che accompagnano la libertà;* l'onestà dei giudici e l'interessarli all'osservanza delle leggi piuttosto che alla corruzione; il ricompensar la virtù; il perfezionare l'educazione. E cento anni più tardi ripeteva la sentenza del P. un altro poeta, Giacomo Zanella, affermando *(Milton e Galileo,* 1, v. 381 sgg.) che

. . . . di più saldo schermo
Che accorte leggi e carceri non fanno
Il comun dritto carità circonda.

* È la XV delle Odi nelle ed. cit.; e fu scritta, sembra nel 1790, alla marchesa P. Castiglioni nata Litta Arese dama leggiadrissima e cultissima e allora circa quarantenne, che aveva mandato all'Autore un esemplare delle tragedie dell'Alfieri, secondo alcuni inviatole a quest'uopo dall'Alfieri medesimo.

1 Gli Allobrogi abitarono veramente la Savoia; per estensione, il P. chiama così l'Alfieri astigiano, e però nato negli stati dei principi savoiardi.

2 Versi pieni di passione, di sensi gravi e dolorosi.

3 La *severa musa della tragedia,* che si rappresentava appunto armata di pugnale, forse per le morti che sempre nelle azioni tragiche, in un modo o in un altro, si rappresentavano. A lui solo fra gl'Italiani dette Melpomene il suo pugnale (in modo che richiama alla mente come, secondo Orazio — *Ar. poet.,* 79 —, *Archilochum proprio Rabies armavit iambo);* giustissima lode a chi veramente poteva dirsi primo e solo vero poeta tragico d'Italia. Molto è stata rilevata e variamente sentenziata la sinchisi certamente assai dura di questi versi vigorosi; ma in ciò il P. seguiva il gusto dei frugoniani, che degli sforzati iperbati vedemmo compiacersi, e spesso senza conseguir certi buoni effetti che egli seppe trarne.

4 La grazia in persona, cioè l'amabile donatrice; nè è ozioso quel *di sua man,* che, oltre a rilevare la degnazione gentile della dama, rende ragione del ricordo vivissimo così potentemente ritratto nei due versi stupendi che chiudono la strofa.

5 Fra il contrasto e la foga delle fiere passioni ritratte nelle tragedie.

Me per lo cieco avvolgere
De' casi [1] e per gli orrendi
De i gran re precipizii [2]
Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia [3]
Su la strada infelice,
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin [4] modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Vèrsi d'ingegno copia,
E saper che lo ingegno almo nodrì;
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.[5]
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola [6]
E squallido e di lento [7]
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.[8]
Ma sovra lui se pendere

---

1 Fra il dubbioso intrecciarsi dei casi, che tengon sospeso l'animo.

2 Le peripezie, o trapassi dalla felicità all'infelicità dei *gran re* che la tragedia pone in iscena. Al D'Ancona quel coturno (v. p. 799, n. 2) che cammina sui precipizi come da per sè non sembra per quanto traslato, immaginato felicemente.

3 Il profumo che annunziava la presenza degli dei e che al Foscolo avrebbe rivelato quella di Talia (*Sep.*, 62). E a lui che legge i casi terribili, fra i quali il poeta tragico s'aggira, si presenta sempre a confortarlo di piacere soave l'immagine della donatrice gentile, come soave profumo di divinità per una via aspra e dolorosa.

4 " Fra tante eleganze e così felici si desidererebbe un epiteto meno abusato che non sia *divini* „. Così il Mazzoni; e giustamente a lui e ad altri parve abusato anche l'*almo* di tre versi poi; massime se è da riferire a *ingegno*, come è certo, chè a riferirlo a *saper* farebbe quasi una tautologia col verbo *nodrì*.

5 Non si poteva più vivamente e elegantemente significare il motteggiare arguto e insieme pungente e gentile, che suscita simpatia e affetto invece che sdegno, e che il Bertoldi acutamente giudica " delle attrattive più singolari della conversazione femminile „.

6 Dipinta; in un quadro.

7 " Di sangue non scorrevole, rappigliato „ (Bertoldi).

8 Adone pastore amato da Venere e ucciso da un cinghiale suscitatogli contro, per gelosia, da Marte. Lo spettacolo è doloroso e spaventoso; ma può esser caro e gradevole per l'eccellenza della pittura. Vedi quanto è gentile l'immagine anche rispetto all'Alfieri.

La madre de gli Amori [1]
Cingendol con le rosee [2]
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto [3] agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide [4] scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene
E a l'atre [5] idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

Del medesimo

ALLA MUSA.*

Te il mercadante, che con ciglio asciutto [6]
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia [7] nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Nè quei cui l'alma ambizïosa rode [8]

---

[1] Venere, *Mater.... Cupidinum* (Oraz., *Od.*, IV, 1, 1).

[2] " *Rosee* è pennellata di colore che, trattandosi di un quadro, è qui specialmente opportuna „ (Mazzoni).

[3] Contrasto di vari sentimenti, che agita il cuore, e pur lo delizia di piacere.

[4] Perchè *piene d'affanni* e *dell'urto e dell'impeto de gli affetti tremendi,* e rappresentanti *cieco avvolger di casi.*

[5] Nere, gravi, triste: quelle che può suscitar la lettura della tragedia; ma che al poeta si giocondano, perch'egli vi congiunge o v'intreccia *(contesse)* i pregi impareggiabili della donatrice.

* È la XIX ode del P. in tutte le ediz.; l'ultima e per comune giudizio la più perfetta, ch'egli scrisse nella primavera del 1795, quando il marchese Febo D'Adda, che il P. aveva iniziato nell'arte del verseggiare, stava per divenir padre. Nato nel 172 aveva nel 1794 sposato la contessa diciannovenne Leopoldina de Kevenhiler. Il poeta, immaginando d'incitare con quest'ode la Musa a richiamare al suo culto il nobile giovine, viene insieme a manifestare di quali virtù debba essere adorno l'animo del vero e degno poeta, e a indicare che nobili ispirazioni possa attingere dagli affetti più gentili e più santi.

[6] Senza lacrime, indifferente.

[7] Avarizia, che indura il cuore. Nota, che non accenna qui a ogni e qualunque navigante, ma solo a chi per puro amore di lucro abbandoni i suoi cari, mettendo a repentaglio la vita, e in somma tutto dimenticando per mirar solo al guadagno.

Potentissimo verbo, e ben preso dall'uso comune, che ha *rodersi* per tormentarsi, specialmente con un'idea di

Fulgida cura onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.[1]
Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;[2]
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.[3]
Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita;[4]
Onde[5] ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso[6]
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume;
Che spesso al faticoso[7] ozio de' grandi
E all'urbano clamor[8] s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi[9]
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,[10]
Tra parco e delicato al desco asside;[11]
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride:
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;[12]

---

livore. E l'ambizioso si rode per la smania di salire ad alti onori e per la paura che altri più di lui ne consegua. *Fulgida cura:* bramosia tormentosa di risplendere, di rifulgere; con traslato simile a quel della *dura avarizia*.

1 Tanto s'angustia tutto il giorno coi paurosi pensieri di poter esser frodato dell'onore ch'egli pretende, che la notte ne sogna agitatissimo *(torbido)*.

2 Brutalmente s'abbandoni ai piaceri dei sensi, che acciecano e offuscano la Ragione.

3 Nè donna procace (sfrontata) che osi vantarsi, far pompa di molti amanti o corteggiatori. Ogni parola è pesata e potentemente significativa. " Fin qui, dice il Bertoldi (nello studio *Dell'ode alla Musa di G. P.* Firenze, 1889, p. 19), l'esclusione: nella quale si direbbe che il poeta abbia voluto comprendere i macchiati dai tre grandi vizi capitali, che simboleggia Dante, secondo i più degli interpreti, nelle tre fiere del primo canto della Commedia. Poi l'inclusione, che nella quasi perfetta corrispondenza inversa dei termini, sta in euritmia mirabile coll'esclusione. Fra l'una e l'altra un amore di strofe (la IV: *Sai tu* etc.), che innalza il canto d'un tono e rompe, coll'interrogativo, l'enumerazione, che, seguitata, avrebbe all'impeto lirico tolto foga e vigore ".

4 Chi si compiace o d'ascoltare o di comporre poesie.

5 Dalla quale parola. " *Ingenuo,* schietto e sano " (Mazzoni).

6 " Voglie non sfrenate " (Mazzoni). Ben potrai veder da te nei vari particolari il contrapposto o i contrapposti di cui parla nel loc. cit. il Bertoldi.

7 Epiteto mirabilmente bello; spiegato dalla *tetra noia* cui il P. accenna nei v. 59-60 dell'ode X *(La caduta)*.

8 Ricorda lo *strepitum... Romae* a cui Orazio (*Od.*, III, 29, 12) invitava Mecenate a sottrarsi.

9 " I suoi carezzevoli e giocondi e benefici effetti " (Mazzoni).

10 Cioè pochi, o scelti, e virtuosi.

11 Si asside. Cfr. p. 412, n. 11. Ma non è dell'uso ora.

12 Si compiace di quel che è bello e buono.

E passa l'età sua tranquilla, il core[1]
Sano e la mente.
Dunque per che[2] quella sì grata un giorno
Del giovin cui diè nome il dio di Delo[3]
Cetra[4] si tace, e le fa lenta intorno
Polvere velo?[5]
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,[6]
Ei già scendendo[7] a me, giudice fea
Me de' suoi carmi, e a me[8] chiedea consiglio,
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.[9]
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazia, di pudor natio[10]
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio[11] a l'oblio.
Musa,[12] mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa; e con vezzoso dito[13]
A lei premi l'orecchio; e dille: e t'oda
Anco il marito:

---

1 Costrutto alla greca. In prosa: sano di cuore e di mente; o: con cuore e mente sani. Per il Bertoldi è il *mens sana in corpore sano* di Giovenale (*Sat.*, X, 356). Meglio, credo, il D'Ancona s'era fermato al *mens sana;* cuore non è corpo.

2 " Felicissimo passaggio, chè non si poteva scender meglio dal generale al particolare, nè dedurre con maggior naturalezza dalle premesse la conseguenza ". Così giustamente il Bertoldi. E aggiungi, che non si poteva più gentilmente o delicatamente e caramente lodare il giovine D'Adda.

3 Febo Apollo nato in Delo. E il D'Adda si chiamava appunto Febo.

4 È proprio *remota* dal suo pronome; ma non fa maraviglia, oramai.

5 Al Mazzoni non pare elegante nè la costruzione nè il suono; ma è così viva ed elegante l'immagine! Par di vedere la polvere a poco a poco lentamente posarsi sulla cetra abbandonata. E tutto fa quell'epiteto così opportunamente scelto.

6 Altro costrutto alla greca.

7 Sia materialmente, pel raffronto fra la *sublime casa* d'Adda e il modesto pian terreno del palazzo di Brera, dove abitava il P.; sia con un certo senso di modestia, per la diversa condizione sociale del giovine marchese e dell'umile abate.

8 Pare voler insistere su questo *me,* quasi a dar più risalto alla degnazione del D'Adda; ma al Bertoldi tanti *me* sembran troppi.

9 La gentilezza somma di questa strofa, con quel naturalissimo *chi sa?* che dice tanto, e che si risolve in gran lode per *l'eletta sposa* che spiega un fatto del quale altrimenti il poeta sembrerebbe non saper darsi ragione, sentirai molto meglio che non potessi io chiosando darti ad intendere.

10 Spontaneo, naturale, ingenuo.

11 Occupazione: latinamente.

12 Qui pure giustamente il Bertoldi: " Non ci son parole per lodare sufficientemente la scena famigliare ch'è per isvolgersi. Di cose così alte, affettuose e vere, poche (molto poche) ne ha la poesia, e non solo italiana ".

13 Carezzevolmente, delicatamente. " Il premere l'orecchio *(aurem vellere)* era costume classico per richiamar l'attenzione " (Bertoldi). Ammira il modo pittoresco, nel quale l'immaginata scenetta è ritratta, e la gentile malizia di quelle parole: *e t'oda anco il marito.* Giacchè da lui preme soprattutto che il discorso sia ascoltato.

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta e i dolci orgogli
D'alunno egregio? [1]
Costui di me, de' genj miei [2] si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor quando vaghezza [3] il prese
De' nostri canti.
Ei t'era ignoto ancor, quando a me piacque.
Io di mia man, per l'ombra e per la lieve
Aura de' lauri l'avviai vêr l'acque [4]
Che al par di neve
Bianche le spume [5] scaturir dall'alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
Onde [6] chi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello. [7]
E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, [8] e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia. [9]
Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie

---

[1] Il premio che io mi riprometteva dalle mie cure, l'avveramento delle mie speranze, il dolce orgoglio d'aver fatto un egregio alunno.

[2] " Della mia genialità, dell'arte „ (Mazzoni).

[3] Compiacenza. *Nostri* o: delle Muse, o: di me e dei miei genj.

[4] Verso il fonte d'Ippocrene, che il Pegaso cavallo alato fece zampillare dall'alto Aganippe, con le spume bianche come neve. Al Bertoldi questo verso non piace pel troppo ripetervisi di suoni simili; piace invece molto al Mazzoni " il felicissimo accorgimento col quale è resa la pace del sacro boschetto *(per l'ombra e per la lieve aura dei lauri)*; vi si sente quasi lo spirare dolcemente della brezza, per le molte *l*, per l'assonanza quasi di rima tra *aura* e *lauri*, e pel suono *la* che hai tre volte nel v. 63 in principio di parola, preparato da *la lieve* e concluso da *Che al par*, onde si inizia la nuova armonia che nei vv. 65-66 rende la cascata delle acque „. È pura questione di gusto, e ciascuno ha i suoi. Ambedue i critici ragionan bene; ma diverso è l'aspetto dal quale considerano le cose. A me persuaderebbe più considerarla come il Mazzoni; ma non voglio imporre ad altri il gusto mio.

[5] Costrutto alla greca, come altri già notati.

[6] Partitivo: Delle quali acque. Ma non riesce ben chiaro; e tutto il costrutto sforzato di questa strofa potrebbe a lettori poco attenti o poco colti fare stranamente frantendere ogni cosa, come per varii punti, i due citati critici rilevarono.

[7] " Esemplare di tutti cotesti pregi ch'egli oramai desiderava conseguire „ (Mazzoni). E non è davvero piccola lode; e, al solito, con che arte gentile vien data!

[8] Se tu, inconsapevolmente, ti sentisti innamorata di lui.

[9] Del cielo che aveva fatti loro due così eccellenti; della Musa, che aveva tanto invogliato lui delle cose belle e buone. Il Bertoldi: " effetto della buona natura e della sana educazione „.

Da che sua fosti; e già, deh ti sia salvo!,[1]
Te chiaramente infra le madri accoglie[2]
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.[3]
Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso,[4] a lui col suono
De la soave andrò tibia[5] spirando
Facile tono;
Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti e amante amato,
E tosto il renderai dal grembo ascoso[6]
Padre beato.
Scenderà intanto da l'eterea mole
Giuno,[7] che i preghi de le incinte ascolta;
E vergin io della Memoria prole
Nel velo avvolta,
Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, italo cigno,
Che, a i buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.[8]

---

1 Pel prof. D'Ancona, (seguito dal prof. S. Ferrari) in *Antol. d. lir. mod. ital.* Bologna, 1891) n'è soggetto sottinteso il nascituro; pei proff. Mazzoni e Bertoldi n'è soggetto espresso *il giovin alvo.* A me, forse troppo inchinevole a cercare e scorgere anche nel linguaggio dei poeti quel che più suona sulla bocca del popolo, sembra che sia quel soggetto generico, che in simili espressioni il popolo tace. *Ti sia salvo!* cioè: *Ti riesca a salvamento! Ti vada bene!* Nella quale espressione si comprende e la madre e il nascituro e ogni cosa. *A salvamento e presto!* è l'augurio che in tali casi più comunemente si fa; e quello mi par di sentire, espresso in forma più poetica, nel *deh! ti sia salvo!*

2 Credo da intendere: Ti accoglie, ti pone nel novero, nel ceto nobilissimo delle madri; e che il *chiaramente* (quasi, in modo illustre) sia da riferire, con traslato di cui abbiam visto altri esempi, alla nuova condizione, in cui il parto porrà la giovine sposa.

3 I versi che la Musa ora gl'ispirerà, e che trarranno argomento dagli affetti domestici, e dalla nuova condizione dei due genitori, accresceranno, dandogli insieme come una nuova tempra, l'affetto di lei pel padre della sua creatura, e le porgeranno un diletto anche maggiore di quel che le avevano dato le poesie composte per l'innanzi da lui.

4 Ecco un dei soliti tratti pittoreschi, tanto cari al Parini.

5 Flauto.

6 Cioè, per quel che t'è ascoso nel grembo.

7 Giustamente al Bertoldi non piace, in ode bella di tanta verità, questo intervento della mitica protettrice dei parti, *bugiarda pronuba;* ma pur giustamente rileva che era vezzo del tempo. E d'altra parte, la Musa, divinità pagana, non era poi strano che con simboli pagani parlasse.

8 Questi ultimi versi (che, come tutti notano, ricordano la chiusa dell'ode d'Orazio a Pompeo Grosfo) sono come la sanzione posta in bocca alla Musa in una breve formula riferita al Parini, della teorica del degno poeta, colla quale egli ha dato principio all'ode, della quale la chiusa si riscontra così coll'esordio bellamente.

Del medesimo

A VITTORIO ALFIERI.*

Tanta [1] già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,[2]
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,[3]
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo,[4] ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le póste a' tuoi colpi anime segno,[5]
Pien d'inusato ardir, scuoti ed avvampi! [6]
Per che dell'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? [7] e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca? [8]
Osa, contendi; [9] e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.[10]

Del medesimo

LE PRIME ORE DEL GIORNO.**

Già i valetti gentili udìr lo squillo
Del vicino metal cui da lontano

---

* È la IX fra le *poesie varie* nella cit. ediz. cur. dal Mazzoni.

1 Così grande, così insigne.

2 Rammenta che i coturni erano la calzatura degli antichi attori tragici. L'Alfieri *stampa grande orma di coturni sull'italo Pindo;* cioè scrive in poesia italiana tragedie degne di gran fama.

3 Se la lode non ti seduca a riposarti sugli allori (e di questo non v'era davvero pericolo in uomo della tempra dell'Alfieri), o non ti disperi lo sdegno di non vedere l'opera tua debitamente apprezzata.

4 Dal profondo del cuore; ma l'espressione è proprio un po' cupa.

5 Le anime fatte segno ai tuoi colpi: gli spettatori, o anche i lettori, in cui vuoi suscitar commozione.

6 Bel verso e vero!

7 Può parere un po' strana domanda, in un sonetto, dove sono costrutti sforzati non pochi.

8 Al Mazzoni la metafora non sembra appropriata, benchè s' intenda chiaramente; perchè, dice, " il pensiero non tuona se non per mezzo della voce ".

9 Combatti le difficoltà.

10 Più giustamente giudicava qui dell'Alfieri il Parini, che non facesser più tardi il Monti e il Foscolo e il Gioberti, dei quali puoi vedere i giudizi nel libro del Cantù *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato.* Milano, Gnocchi, 1854, p. 39, n. 28.

** Dal *Mattino,* v. 101 sgg. Seguo il testo dato nell'ed. cit. dal prof. Mazzoni, che potè giovarsi del prezioso materiale

Scosse tua man col propagato moto;[1]
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce,[2] e rigidi osservâro
Che con tua pena non osasse[3] Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco,[4] e sì ti appoggia
Alli origlieri, i quai lenti gradando[5]
All'omero ti fan molle sostegno.
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sovra gli occhi scorrendo, indi dilegua[6]
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;[7]
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.[8]
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro Capitan, qualor tra l'armi,
Sgangherando la bocca, innalza un grido,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avrìa di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scôrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo[9]

---

raccolto per l'ediz. critica del *Giorno* dal Salveraglio. La lezione, per verità, non è sempre più bella di quelle delle edizioni che si riconnettono a quella curata dal Colonnetti nel 1841; ma si deve credere che rappresenti come l'ultima intenzione dell'autore, perchè, pel *Mattino* e pel *Meriggio,* è quella da lui stesso data alle stampe.

1 *Vicino* ai valletti (*valetti* è grafia francese), dai quali il padrone è lontano. Non cattiva la variante delle altre ediz. (cito, per tutte, quella del Cantù, nel cit. libro *L'ab. Parini e la Lombardia* etc. e per brevità l'indicherò con un C.):

De' penduli metalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse.

Nella lez. prescelta dall'A., il Mazzoni fa rilevare l'onomatopeia nella voce *squillo* e nei due tronchi *metal* e *man.*

2 *A la luce* complem. di *opposti.* Questi *schermi* son le cortine o le imposte.

3 Quasi anche Febo dovesse riconoscere e rispettare la sovranità del *giovin signore.* È pungentissimo. Forse, tuttavia, la premura dei servi a questo proposito voleva l'uso d'altro verbo che *spalancar,* che significa aprire interamente e ad un tratto.

4 C.: *Ergi dunque il bel fianco.*

5 C.: *Alli origlier, che lenti digradando... ti fien;* che anche il Mazzoni giudica “ un miglioramento del testo, perchè dice l'azione più chiaramente e perchè evita il crudo latinismo *gradando* „.

6 Qui pure molto meglio C.: *Sovra gli occhi trascorri e ne dilegua,* senza quel non bello inseguirsi di suoni dentali. La pittura vivissima e graziosissima rammenta al Cantù quella di Claudiano (*Epithal. Palladii et Celerinae,* v. 26 post praef.), nel destarsi di Venere:

Et reliquum nitido detersit pollice somnum.

7 I vestigii del sonno. Fra il sonno, non si vede ben chiaro e gli occhi son come offesi dalla luce. Il paese dei Cimmerii, regione mal nota, ma supposta fredda e nebulosa e oscura, oltre la palude Meotide, si faceva abitazione della Notte e del Sonno.

8 Nota quanta arte di gentile perifrasi, per dire un atto così inconcludente e volgare. E come ne viene aiutata l'ironia dal contrapporlo all'atto, ben altrimenti efficace e in tutt'altro modo descritto, del capitano che grida i suoi comandi!

9 Nota le trasposizioni, delle quali il

Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:[1]
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova[2]
Porger dolci allo stomaco fomenti,[3]
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo[4]
Ti dà il Guatimalese e il Caribeo,
Ch'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se noiosa ipocondrìa t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose[5] membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora[6]
La nettàrea bevanda ove abbronzato
Fuma et arde il legume[7] a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno,[8] e con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Invïolati ancora; e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro[9] umano sangue
Non istimâr, quel ch'oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra;[10] onde tonando

Poeta, come dissi, fu troppo vago; nè sempre, come qui, le scusa l'indole ironica della poesia, o la necessità di dar nobiltà a cose che non ne avrebbero.

[1] Cfr. p. 696, n. 5. E per l'*indiche*, rammenta che *Indie occidentali* si chiamò anche l'America, e particolarmente l'arcipelago dell'America centrale; e *India* in genere tutto l'Oriente; e però *indiche* vale così per le tazze cinesi e pel caffè arabo, come per la cioccolata del Guatemala e delle Antille.

[2] C.: *Libra i consigli tuoi. Ami tu forse...* E giustamente nota il Mazzoni che " aggiunge una magistrale pennellata d'ironia; tanta gravità di deliberazione per una sentenza di questa sorte! „ Ed è peccato, che, probabilmente, rimanesse sacrificata al desiderio di fuggire un iato.

[3] Aiuti alla digestione.

[4] Il Mazzoni: " Non sfugga l'ironia dell'affermazione che perfino que' selvaggi lontani dan tributo al giovin signore „. C.: *Il cioccolatte eleggi... Ti diè...*; e poi altri: *Che di lucide p. a. ha il crine.* Ma su queste ed altre minori credo superfluo fermarsi.

[5] " Ha malizia, perchè detto d'uomo „ (Mazzoni).

[6] Nota qui pure l'ironia. Il giovin signore concede al caffè l'onore di esser bevuto da lui.

[7] C.: *Arde e fumica il grano:* variante suggerita forse al poeta da scrupolo scientifico, perchè il caffè non è legume.

[8] Il Regno di Spagna, le cui navi mossero per mari fino allora non mai solcati da prore europee, fra disagi e paure di perigliosissime navigazioni, alla scoperta e alla conquista di terre ignote; di quelle che forse ora sta per finire di perdere miseramente!

[9] Fernando Cortez e Francesco Pizzarro, i crudeli conquistatori del Messico e del Perù fra il 1518 e il 1530.

[10] Poichè a quegli uomini detter la caccia come a bestie; ma non si poteva trovar forma che più potentemente rap-

E fulminando,[1] alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,[2]
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.[3]
Cessi [4] 'l cielo però, che, in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede.[5] Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero! [6]
Ma non attenda già ch'altri lo annunzj,
Gradito ognor, benché improvviso, il dolce
Mastro, che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge.[7] Egli, all'entrar, si fermi
Ritto sul limitare, indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

---

presentasse l'inumana condotta dei conquistatori.

1 " Rapida ed efficace allusione alle armi da fuoco, ignote a quei popoli americani „ (Mazzoni).

2 Così si chiamavano i sovrani del Perù fino alla conquista spagnuola.

3 " L'egoismo, il riportar ogni cosa al proprio vantaggio o comodo, è il vizio che P. fa risaltar sempre nel suo eroe... L'egoista adunque, nella scoperta dell'America non vede che i diletti venuti, senza calcolare le lagrime che costarono „ (Cantù).

4 " Tolga, allontani „ (Mazzoni).

5 In C. questo luogo è assai diverso, specialmente per una bella e notevolissima aggiunta, che anche al Mazzoni sembra *opportuna*, come quella che meglio rileva la varietà dei casi possibili e degli obblighi che il giovin signore non può credere di dover soddisfare come il volgo. Eccolo:

Servo importuno a te repente annunci
O il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco divisi i ricchi drappi
Oso sia ancor con polizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugubri
Panni ravvolto il garrulo forense,
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno:
Ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
E più mobile il senso e più gentile,
Ah, sul primo tornar de' lievi spirti
A l'ufficio dïurno, ah non ferirli
D'imagini sì sconce! Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti, al tuo cospetto,
E tra l'obliquo profondar d'inchini,
Del calzar polveroso in su i tappeti [fatto....
Le impresse orme soffrire! Ahimè, che

6 L'effetto sarebbe brutto davvero; ma il curioso è che tutto il male per il giovin signore parrebbe stare nel pareggiarlo in questo alla plebe. Tale il pungiglione sapientemente nascosto nell'avverbio.

7 C.:... *come a lui piace modera e guida.* Intendi il maestro di ballo. I cui atti son poi descritti con una così felice ipotiposi, che il vero non ti potrebbe parere più vivo.

Non meno di costui facile al letto
 Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
 A modular con la flessibil voce
 Soavi canti, e tu che mostri altrui
 Come vibrar con maestrevol arco
 Sul cavo legno armonïose fila.[1]
Nè la squisita a terminar corona
 Dintorno al letto tuo, manchi, o Signore,
 Il precettor del tenero idïoma[2]
 Che da la Senna, de le Grazie madre,
 Or ora a sparger di celeste ambrosia
 Venne all'Italia nauseata i labbri.
 All'apparir di lui, l'Itale voci
 Tronche[3] cedano il campo al lor tiranno;
 E a la nova ineffabile armonia
 De' soprumani accenti, odio ti nasca
 Più grande in sen contro a le impure labbra
 Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone,[4]
 Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
 Già la bella Francese,[5] et onde i campi[6]
 All'orecchio dei Re cantati furo
 «Lungo il fonte gentil da le bell'acque».[7]
 Misere labbra, che temprar non sanno
 Con le galliche grazie il sermon nostro,
 Sì che men aspro a' dilicati spirti,
 E men barbaro suon fieda gli orecchi![8]
Or te, questa, o Signor, leggiadra schiera,
 Trattenga al novo giorno....

---

[1] Il maestro di violino.

[2] Il maestro di francese, giunto pur ora da Parigi a deliziare coi *teneri,* delicati, suoni del suo idioma, l'Italia ormai nauseata della lingua sua.

[3] Bene, credo, il Mazzoni: " *Tronche,* smozzicate; *al lor tiranno,* al maestro di francese, che con la sua pronunzia le tortura a quel modo. Giova rammentarsi che la lingua francese suona all'orecchio italiano come composta tutta di parole ossitone...; onde *tronche* non è senza un'allusione al suono normale del francese, cui il maestro era avvezzo e che abusivamente estendeva anche al suo bestiale italiano „.

[4] Qui l'ironia sembra quasi eccessiva.

[5] Laura, dal Petrarca.

[6] C.: *E i culti campi.* Allude alla *Coltivazione* dell'Alamanni dedicata a Francesco I, e per la quale il P. aveva ammirazione grandissima.

[7] Verso dell'Alamanni (*Coltiv.,* V, 19) qui opportunamente riportato, col quale il poeta cinquecentista intese indicare la Senna, non lungi dalla quale (quel *lungo* va inteso con qualche discrezione) piantava Francesco I i sontuosi giardini di Fontainebleau.

[8] Bene qui pure il Mazzoni: " Non si trattava dunque d'imparar bene il francese, ma solo di poterne mischiare qualche voce o frasuccia *(temprar)* nelle chiacchiere della conversazione elegante „. Nè giurerei che nessuno ora più studiasse il francese a tal fine. Il vezzo lezioso derise anche il Bondi, ritraendoci nel poemetto *Le Conversazioni,* la vanerella Melania (v. 890, sgg.):

Breve viaggio agl'itali confini
 In poche lune l'arricchì di mille
 Ridicole maniere. Al patrio lido
 Straniera ritornò. Già vil le suona
 Il nativo idioma, e tratto tratto

Del medesimo

LA FALSA PIETÀ VERSO LE BESTIE.*

Qual anima è volgar la sua pietade
All'uom riserbi [1] e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simíle i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui [2]
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
— Pèra [3] colui che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue: nè il truculento
Cor gli piegâro i teneri belati
Nè i pietosi mugiti nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente [4]
La man che il loro fato, ahimè, stringea! —
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,[5]
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i pàlmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia [6] de le Grazie alunna,

Chiama in soccorso le adunate frasi
Pedantesco tesoro, e i motti arguti,
Che dalla Senna volano leggieri
E a piè dell'Alpi poi languidi e stanchi
Cadono in bocca de' lombardi Adoni
E de l'itale Veneri, che a gara
Se li rubano in giro, e senso e accenti
Storpiano gentilmente.

* Dal *Mezzogiorno,* v. 497 sgg. dell'ed. che seguo; 644 sgg., in C.

1 C.: *Serbi per l'uomo.*

2 Di uno dei convitati al pranzo che il P. descrive, e nel quale il *giovin Signore* si fa grande onore come scalco, se non altro per il bel diamante che gli brilla nel dito e pei manichini di trina ricchissima. Questo convitato ambisce *onor di filosofico talento,* e però fa il pitagorico, e cerca mostrarsi superiore al volgo, sdegnando il *comune affetto,* che ciascuno sente per i suoi simili, e *sospingendo a più lontano limite i dolci moti* del cuore, giacchè ama e compassiona le bestie; se non che per questo amore dimentica quello che tutti sentono, o, come dice il Cantù, " sottrae al prossimo la compassione che largisce alle bestie ".

3 V. p. 778, n. 9.

4 È tutto stupendamente detto; ma questo verso e quello che lo precede, con quello spesseggiar di linguali e con quella così vera rappresentazione di un atto caratteristico delle bestie vaccine, hanno tal forza pittoresca, che direi insuperabile.

5 Goccie di linfa che a primavera gemicano dai tralci delle viti. Osserva che signorile e delicata eleganza di forma.

6 La cagnolina. " Che pareva educata

Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente,
Segnò di lieve nota;[1] ed egli audace
Con sacrilego piè, lanciolla:[2] e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.[3]
Indi i gemiti alzando: — Aìta, aìta! —
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose.[4]
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze[5]
Le damigelle pallide tremanti
Precipitâro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce[6]
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor[7] vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici: in van per lui

---

dalle Grazie stesse, tanto era graziosa. E si vede subito la verità della lode negli effetti di quelle grazie cagnesche „ (Mazzoni).

1 Per quanto la forma attenui e sembri quasi rappresentar come un vezzo gentile l'atto della cagnolina, in sostanza dice che morse il servo in modo, da lasciargli il segno; e se il piede era *villano* (e quindi pei nobili signori non degno di considerazione), tanto più doveva essere stato forte il morso che lasciava l'impronta in pelle non delicata.

2 Vedi invece qui che severità di linguaggio! Ma in fine è un calcio senza nessuna trista conseguenza per la cagna.

3 Pittura verissima. E nota l'eletta forma che rende poetica la rappresentazione di un fatto comunissimo.

4 Superfluo oramai rilevare l'arte imitativa di questi versi, tanto giustamente lodata in mille libri.

5 Ricorda che, nei palazzi signorili, il pian terreno era riserbato alle cucine, alle scuderie, e a tutto quel che richiedeva la presenza dei servitori; le soffitte, o la parte più alta della casa, alla servitù femminile, che, finite le faccende, vi stava attendendo a lavori donneschi. E nota la scelta sommamente propria dei due verbi *accorsero* pei servi che salgono, *precipitâro* per le cameriere che scendono. È dappertutto somma l'osservazione del vero e l'arte del ritrarlo: gran pregio di questa e d'ogni vera e buona poesia.

6 Il secondo emistichio può rammentarne uno del Tasso (*Torrismondo,* a. V, sc. 4, v. 68):

Ella rispose con languida voce;

ma il contrasto potente che fa col primo emistichio e col secondo del verso precedente, e che ritrae così al vivo la varietà dei sentimenti che agitano quell' isterica dama, è bellezza tutta pariniana.

7 A modo suo, nel suo linguaggio, come poteva: forse mugolando e guardando e strusciandosi.

Fu pregato e promesso;[1] ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo.[2] Invan novello
Signor sperò; chè le pietose[3] dame
Inorridìro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.[4]

---

[1] Mi piace riferir qui due note del Mazzoni. A *zelo d'arcani uffici* egli dice: “Può parer troppo; perchè il servitore demerita nella stima e perciò nella pietà del lettore, se il p. lo fa complice stipendiato delle tresche della padrona „. Ai vv. 545-546 (e desidererei potesse comprendervisi anche mezzo il 544): “Il Salveraglio mi comunica che il P. cancellò questi versi. E fece bene. Chi poteva di que' signori, commoversi in favore d'un reo di tanto misfatto? „

[2] C.:

De le assise spogliato, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe; e in van etc.

[3] Quanto veleno in questo epiteto!

[4] Di questa esagerata affezione, specialmente delle signore, per i cani, e del sentirla più per queste bestie che per il prossimo anche più stretto e accostante, toccò (ma come soleva toccar lui non alzando il dito così presto) anche il buon *Passeroni* nel c. XX della parte I del suo *Cicerone*. E anche per darti nuovo saggio del suo stile bonariamente familiare e prolisso, che troppo contrasta con quello pittoresco e nobilmente vibrato del Parini, riporterò qui le sue ottave (30-47), solo omettendo una digressione forse non opportunissima (st. 33-36), sul pericolo del morso dei cani arrabbiati.

Quasi ogni dama oggi vuole il suo cane,
E lo vuol di Parigi, o di Bologna,
O di Malta, o d'altre isole lontane;
E molte n'han tre, o quattro, se bisogna; (*a*)
E taluna di lor, che non ha pane,
Non ha pan da mangiar, (*b*) non si vergogna
Di far patir la fame a' figliolini,
Per mantener il cane a biscottini.

Quelle poi che non hanno carestia
De' beni di fortuna, un poverello
Potrebber mantenere e sal mi sia (*c*)
Comodamente, ed anche due, con quello
Che spendono ne' cani: e in fede mia
È cosa da far perdere il cervello
Il veder tanti ignudi e mal pasciuti
E tanti cani così ben tenuti.

Fareste meglio a spendere pei vostri
Figli, o in qualch'altra cosa più importante,
Quel che spendete, o donne, a' giorni nostri
In bestie, che in fin d'anno è un bel contante.
Fareste meglio, senza ch'io vel mostri,
A risparmiar, se il ciel vi faccia sante,
Quel che gettate via senza giudizio,
Ch'un giorno forse vi farà servizio... (*d*)

Se talora voi fate orazïone,
Avete in braccio il vostro cagnolino,
Il qual vi rompe la divozïone,
E la rompe sovente anche al vicino:
Se ascoltate una messa, od un sermone,
Badar solete al cane ogni tantino,
E disattente scorgovi alle note,
Arrossisco per voi, del sacerdote.

Non v'osate nè meno inginocchiare,
Quando l'avemmaria voi recitate;
E talvolta, per non incomodare
Il can che russa, voi non vi segnate:
E fate cose tali che mi pare
Che col Petrarca dir voi pur possiate:
Questo m'ha fatto men amare Iddio, (*e*)
Ch'io non doveva, e me porre in oblìo.

Sarebbe troppo, se un così gran male
Per disgrazia a voi, femmine, accadesse:
Sarebbe troppo, se un vile animale
Mancarvi (*f*) al vostro debito facesse:
Se ciò accada io nol so; so ben che un tale
Amor, che ha un non socchè di strano, spesse
Volte a far dubitar più d'uno è giunto
Che anteponghiate un cane ad un congiunto.

Piovonvi amare lagrime dal volto,
Donne, e vi veggio colle guancie smorte,
Le vostre smanie e le querele ascolto,
E del ciel vi dolete e della morte.
Ah forse un figlio, o il genitor v'ha tolto
O forse v'ha rapito il buon consorte?
Io mi vergogno a dire la cagione
Di questa vostra desolazïone.

(*a*) E locuz. avverbiale, come *A un'occorrenza;* e vale magari, financo.
(*b*) Nota la ripetizione non necessaria; benchè qui possa forse parer cercata per insistere su un concetto, cui si vuol dar rilievo.
(*c*) *Salmisia* (salvo mi più sia; ora com. *salvo ci sia*) equivarrebbe veramente a *Dio ce ne liberi;* ma qui sembra dover aver forza o valore di formula asseverativa, e quasi di giuramento.
(*d*) Potrà (o meglio, potrebbe) esservi utile, farvi comodo.
(*e*) Lo dice il Petrarca, lagnandosi d'Amore, nella canz. XXVIII (st. 3).
(*f*) Vi facesse mancare. Non si affiggerebbe così, nel parlare, quel pronome.

Io mi vergogno a dir perchè piangete (*a*)
E siete quasi dal dolore insane:
Ma 'l dirò pur; voi, donne, vi dolete
Per la morte d'un vostro amato cane!
E pure il lume di ragione avete,
Almen suppongo, e siete pur cristiane,
E siete donne di qualche saviezza,
Chi crederebbe in voi tal debolezza?
Voi che la morte di più d'un amico
E forse forse di più d'un parente
Avete intesa, ed io so quel che dico,
O donne, ad occhi asciutti, o veramente
Avete pianto un po' per uso antico,
Ma breve fu quel pianto ed apparente;
Or per un cane fate tante smanie,
Tanti lamenti e altre cose stranie.
Voi senza il cane non sapete stare
Un giorno; e i mesi con allegra faccia
State senza il marito: e non mi pare
Che questa cosa troppo onor vi faccia:
Ma tra marito e moglie io non vo' entrare
Che non è cosa che mi si confaccia:
Nè voglio far l'ufficio del demonio,
Mettendo mal nel santo matrimonio.
Voi dell'amato vostro cagnolino
V'accomodate ad ogni impertinenza,
E discacciate un povero bambino
Senza cagion dalla vostra presenza.
Volete il cane sempre aver vicino,
Co' figli non ci avete pazïenza;
E lasciate di lor la cura altrui,
Fidandovi, Dio sa, donne, di cui;
E mi sovviene appunto d'un bel detto
D'Augusto ad una dama che tenea
Adagiato sul grembo un cagnoletto,
Al qual vezzi e carezze ella facea.
Le chiese Augusto se alcun pargoletto
O alcuna figlia in casa non avea;
E ad una tal domanda inaspettata
Quella dama restò mortificata;
Mentr'ella ben capì che con modestia
Riprender la voleva quel regnante
Perchè più cura avea d'una vil bestia
E più diletto che d'un proprio infante.
Alle donne io non vo' dar più molestia;
Ma dico ben che ci son tante e tante
Femmine in questo secolo corrotto
Cui potria farsi un simile rimbrotto.
Le quali son talvolta disumane
Col loro sangue, o almen sono indolenti:
E per un cane, ch' è poi sempre un cane,
S'angustiano e si dan mille tormenti:
Si cavano per lui di bocca il pane,
E cacceriansi, sto per dire, i denti;
Lo voglion seco fin nel letto, e spesso
Mangian col cane ad un piattello stesso.

La maniera satirica del Parini non rimase (nè poteva) senza seguaci; ma troppo inferiori al loro modello; tanto ch'egli ebbe a dire, per taluno di costoro: pur troppo so d'aver fatto dei cattivi scolari. Lasciando star questi, vediamo qualche saggio dei migliori. E prima come adoperasse l'ironia un poeta che già conosciamo, quantunque forse piuttosto per ischerzo e in argomento tutto diverso da quelli della satira pariniana.

Lorenzo Mascheroni

Al reverendo curato di S. Cassiano. (*b*)

(È la III delle *poesie scherzevoli* nella cit. ediz. di Firenze, 1863).

Confessar non volete i Matematici?
Voi fate bene, mio signor Curato;
Poichè questa scïenza, al dir de' pratici,
Ella è per voi peccato riservato;
Incorrereste tosto la censura,
Perdereste la Messa con la Cura.
Confessar non volete i Matematici?
Eppur, quanto son sciocche le persone!
Signor Curato, i vostri amici pratici
Dicon che avete Euclide in confessione.
Tenetel *sub sigillo*, o mio Curato,
Fareste a rivelarlo un gran peccato.
Mirate questo libro ben legato.
Benchè sia pieno di segni di croce, (*c*)
Non è già il Ritual, signor Curato.
È un algebrista; fatevi la croce:
È un libraccio inventato dal Demonio;
Che il cielo ve ne guardi e Sant'Antonio. (*d*)
Signor Curato mio, pieno di zelo,
Quando spiegate il simbolo in volgare,
Dite a' Fedeli, che per gire al Cielo
Convien la Matematica lasciare.
Così vi seguiranno tutti quanti,
E voi sarete il massimo de' Santi.
Chi a studiar Matematica si mette
È un eretico marcio, e nulla crede;
Poichè quel dir che nove è più di sette,
Fa perder i principii della Fede.
Sono studj inventati dagli Inglesi,
Empj, ateisti, eretici palesi.
Ditene tutto il male, e non temete
Qualche proibizion, pena la vita,
Come l'avete per chi voi sapete;
Chè già la Matematica è proibita;
Chè nemmen voi ne avete le licenze:
Onde ditene pur mille insolenze.
Dite, che quelli, che hanno apostatato,
Il Voltaire, il Rousseau coi lor compagni,
Prima hanno Matematica studiato,
E dopo, a Dio voltarono i calcagni;
E dite franco, che Geometria
L'Anticristo (*e*) esser suol dell'eresia.
Dite che Cavalieri a voi ben noti,
Ove avete l'onor di conversare,
Or non son più com'erano devoti,
Volendo Matematica studiare
In quelle vespertine ore quiete,
Che giocare a tarocco voi solete.
Onde avvien poi, che perdano il rispetto
All'infuso saper del lor Curato;
Dicon, che l'aria pesa anche a dispetto
Di quel che ad esso (*f*) è stato rivelato;
E senza compassione ad ogni istante
Il fanno comparire un ignorante.
E sopra tutto i Chierici fan male
In Fisica a studiar Geometria;

(*a*) Qui la ripetizione non sembra potersi giustificare nemmeno con quel che abbiam detto più sopra.

(*b*) Dice l'editore, che "era il rev. d. Antonio Serughetti"; e la poesia porta la data del 1º Gennaio 1786. Non credo improbabile, che sia uno scherzo di capo d'anno e che miri a morder tutt'altri, se mai, che colui a cui è diretta.

(*c*) I segni dell'addizione.

(*d*) Non a caso sceglie il santo protettore delle bestie.

(*e*) Parrebbe qui da intendere in senso di *precursore*, forse con troppa libertà.

(*f*) Nota questo pungente *ad esso:* rivelato a lui in particolare, non in sacre scritture, o altrimenti, a tutti.

Chè quello che più importa è la Morale,
Che anche a fare il Curato apre la via;
Benchè però un po' d'Algebra sia buona,
Quando il merito manca a una persona.
Curato mio, se pur avete pratica
Della vostra locanda numerosa;
Se mai v'è alcun, che studj Matematica,
Cacciatel via qual pecora rognosa;
Che non infetti tutti gli altri, e poi
Che non attacchi il male ancora a voi.

Poi vediamo come altri s'adoperò nel censurare, ritraendole, le costumanze della vita d'allora, conformandosi per quanto poteva ai modi del poeta di Bosisio, sia nel cercare vivacità di descrizioni o di ritratti, sia nell'uso del verso sciolto (non però senza qualche frugonianismo); ma, salvo qualche lampo fuggevole, senza curarsi d'adoperar l'ironia.

Clemente Bondi.

(1742-1821)

Il chiacchierone.

(Da *Le Conversazioni, poemetto di C. B.*, ediz. accresciuta di altre sue poesie. In Venezia, 1783 appresso Gasp. Storti etc., v. 353 sgg.)

Ma qual odo romor?... Soccorso! aita!
Chiudi gli orecchi, amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi; sento, che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già come
Fuor della soglia ancor da lungi grida
Con alta voce, e alle atterrite orecchie
Dà dell'arrivo suo non dubbio avviso.
Sì pazïente timpano o sì forte
Non v'è, che un'ora all'incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena interroga, e risponde
Tutto egli solo, e mille cose ei chiede,
Di mille informa, logico ragiona,
Storico narra, ed orator perora,
Nè fiato prende, e se altro a dir non resta,
Ripete ancora, e senza posa ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa e schiva
D'essergli appresso. Misero colui
Ch'ei coglie incauto! Ei si contorce invano
Delle parole al diluviar dirotto,
Che forza è pur, che suo malgrado ascolti,
Qual pellegrin, che per deserta via
Colto all'aperto da improvvisa pioggia
Ricovra al tronco di ramosa quercia
E in sè ristretto e rannicchiato aspetta
Che passi o scemi il tempestoso nembo. (*a*)
E qual por freno all'impeto che il porta?
Digli, che taccia, ei non t'ascolta; parla
Tu stesso, ei grida e ti sopprime; (*b*) dormi,
Egli segue a parlar; svegliati, e il trovi
Che parla ancora, e con perpetuo suono
Ti senti intorno l'instancabil voce,
Come notturno svegliarin, se scocca
L'interno gioco, al turbinoso giro
Della veloce sprigionata ruota
L'elastico martello il cavo seno
Celere batte del sonoro bronzo,
Onde ai colpi frequenti, e quai di densa
Grandine spessi, dal percosso orecchio
Rapido fugge e spaventato il sonno;
Tal non mai ferma la sua lingua o muta
Di molle sembra artifizioso ordigno,
E sì ruota (*c*) volubile e sonora,
Che il capo introna, lo stordisce, e assorda,
E con le mani negli orecchi sforza
A cercar scampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno, ch'ei t'incalza, e dove
Non giunge il passo, alza la voce e parla
Finchè ti vede, e poichè sol rimane
A parlar segue, e di parlar contento
Poco si cura poi che alcun l'ascolti.
Cosa nella natura ei non aborre
Quanto il silenzio; nè a null'altro nacque,
Fuor che a parlar: parlando visse e vuole
Parlar morendo, e nella tomba ancora
Continuando della lingua il moto,
Di franger spera il ferreo sigillo
Che morte al labbro taciturno impone.

Del medesimo

Il discioglimento della conversazione.

(Ivi, v. 1160 sgg.)

Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde,
Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i [sensi
Intorpidisce e allenta: i dritti suoi
Morfeo ripete, (*d*) e con la molle verga
Or questo or quello lievemente tocca,
E da quel tocco inimpedibil segue
Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, (*e*) il primo
Fosti che in arco spazïoso apristi
Le tue labbra sonore: il noto segno
Non fuggì inosservato; emula gara
Di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d'arida canna
Fuoco s'apprende, su i fogliosi nodi
Fino all'estrema cima in un momento
Lieve serpeggia la scorrevol fiamma;
Tale, all'esempio tuo diffuso in giro
Di bocca in bocca per la lunga fila
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noia e sonno universale accusa.
Altri chiede dell'ora, altri ozïando
L'orologio consulta, e coi vicini
Confrontando il registra. Esauste e vuote
Han del garrir le fonti: e già più rare
E più dimesse suonano le voci
Tarde e interrotte, e del silenzio sono
Gl'intervalli più lunghi. Alfin pur s'ode
Per le sassose taciturne vie
Dei lungamente desiati cocchi
Il sordo pria romoreggiar lontano,
Che a poco a poco s'avvicina, e cresce
Gradatamente; ed alla soglia inanzi,
O pur nell'atrio volgono gli aurighi
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi e gli occhi disïosi; e ognuno
Il proprio nome impazïente spera
Dal servo annunziator: poichè più volte
Sperârlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Balzano lieti, e a subito congedo
Si atteggian destri, alla fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato

(*a*) Quasi rammenta Tancredi sotto il martellar dei colpi d'Argante (v. sopra, p. 539).
(*b*) Ti sopraffà; domina colla sua la tua voce.
(*c*) Verbo: gira, si muove: presa l'immagine dall'*artifizioso ordigno di molle* a cui l'ha rassomigliata.
(*d*) Fa valere, quasi pretende.
(*e*) Tipo di uomo sconclusionato, che ha per unico studio quello d'ammazzare il tempo, e si riduce la sera a sbadigliare nelle conversazioni fra una cascaggine e un'altra (v. 412 sgg.)

Che suol dirsi al partir. Alle lor Dame
Porgon la destra i Cavalier compagni:
Tutti sortono (*a*) alfin; col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera,
A l'ora istessa, quelle istesse cose
A ripeter e udir, e con la speme
Sempre delusa di godervi un'ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di sè stessi e non d'altrui contenti.

Giuseppe Zanoia, di Omegna.

(1752-1817)

Sulle pie disposizioni testamentarie.

(Dal II dei *Sermoni di G. Z. architetto.* Milano, per Luigi Mussi, 1809; v. 1 sgg.)

Scrivi, o Notaio: Poi ch' è fisso in cielo
Ch'ogn'uom che nasce abbia ad andar sotterra
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me tuttor sano testator ricevi. (*b*)
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere a cui nega
Il novo rito un penitente sacco, (*c*)
Fra cento lumi e i cantici lugúbri
E i negri ammanti e le mercate insegne
Se emergeranno dalla imposta calce, (*d*)
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogni anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicino, e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete. (*e*)
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna,
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il Nosocomio (*f*) sia,
Onde perdono si conceda all'alma.
Così testava Elbion cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
Macronio in vece nella vuota casa
Più solitario che nell'Alto Egitto (*g*)
Visse alle donne ed ai sartori ignoto.
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva (*h*)
Quotidiano agli amici, misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre
Che al dì venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino
Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L'incessante cammin d'unta cucina. (*i*)
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto (*k*)
Al ladro in faccia e all'esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant'anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse e i rosi lini
Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte diece centomila scrisse. (*l*)
Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, (*m*) l'osservata immago
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrj
Alla languente umanità concessi. (*n*)
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie,
Della selva Cumana ai doni avvezza:
O dividendo del frodato erario
Un'altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce
Nè può cambiarsi col bandito nummo: (*o*)
E o sia di Creta il regnatore, oppure

(*a*) *Sortire* per Uscire, è un francesismo, nè gli esempi che se ne recano valgono a farlo passare per buono.

(*b*) Rifà la formula iniziale dei testamenti, in cui si soleva affermare la sanità di mente del testatore.

(*c*) Annota l'editore Gius. Bossi: " È noto il costume antichissimo in Italia ed altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti, e vestiti dell'abito di qualche società religiosa. Fu un tempo di moda l'abito francescano, al quale vennero in seguito sostituiti i sacchi delle varie confraternite, cui forse qui alludesi. Sotto l'imperatore Giuseppe II tale uso in Lombardia venne soppresso, e d'allora in poi non veggionsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastiche e secolari. Molto accortamente è ciò qui accennato dal poeta onde sferzare la falsa pietà di Elbione, che pare lagnarsi che la soppressione di tal costume gli tolga questa via comoda di penitenza postuma „.

(*d*) Qui ancora il Bossi: " In tempo della Repubblica cisalpina gli stemmi gentilizi furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo „. Nota *le mercate insegne:* nobiltà comprata.

(*e*) Elbione fonda un benefizio ecclesiastico e vuole che ne resti ricordo in un'iscrizione sul marmo.

(*f*) Grecismo: Ospedale. E intendi qui l'Ospedale maggiore di Milano.

(*g*) Nella Tebaide, già dimora di eremiti che vi menavano vita di austerissima penitenza.

(*h*) Latinismo: convitato. Vuol dire, in somma, che ogni giorno andava a mangiare alla mensa di qualche amico, per risparmiare il suo.

(*i*) Curioso metodo per riscaldarsi senza spesa.

(*k*) Dava tutti i suoi danari a cambio, onde a chi da lui ne cercasse poteva dire che non ne aveva.

(*l*) Due milioni.

(*m*) Che non segue il possessore; che nessuno si può portar dietro. Se così non fosse, dice il poeta, meno lasciti si farebbero agli Spedali, sperando che i tesori potessero servire a corromper la giustizia di Proserpina, o di Radamanto o di Minosse, cioè dell'imperatrice e dei giudici del *doloroso regno.*

(*n*) Anche ora nell'atrio dell'Ospedale maggiore si vedono i ritratti a olio di chi, *(postumo datore)* fece qualche lascito a quell'opera pia.

(*o*) Moneta (latinismo), che di laggiù è bandita; non vi si può portare.

Qual altro più ti fingi, v' è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati (*a*)
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato
E del concusso popolo i susurri.
Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba, e all' indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espïato sarai; è inutil l'ostia (*b*)
Lorda dell'altrui sangue, e la rapina
In vano all'are si ricovra e al tempio...

Chiuderò la serie di questi satirici con un fiorentino, che, abbandonando i modi pariniani, e usando un metro raramente adoperato fra noi in simili argomenti, tornò a trattare la satira morale al modo dei più antichi.

Angelo Maria d'Elci.

(1754-1824)

(Dalle *Satire di Angelo d'Elci fiorentino*. Firenze, dalla stamperia Piatti, 1827. Sat. VI, st. 1-6, 8-14).

O gregge affascinato, o stuol grifagno
O tu, che il pasto affama, e il fonte asseta, (*c*)
Tu lungi da ogni amor, solo al guadagno
Intendi, e sei nel resto anacoreta.
L'ôr, che rivo esser dee, diviene stagno (*d*)
Per te, che dal mattin fino a compieta
Stretto t'aggiri intorno al chiuso argento,
Come intorno alla macine il giumento.
Il tesoro per quei che usar nol sanno
È un ben, che in mal da lor si cambia: [è un raggio
Che or ne guida, or ne abbaglia, e che d' in- [ganno
Causa è allo stolto, di progresso al saggio.
So che men rischio teme, e meno affanno
Titiro all'ombra dell'agreste faggio,
Che Creso in trono sotto aurato tetto;
Ma non sempre la paglia è il miglior letto.
Se già volea Filosofia pezzente
Che l'ôr sotterra ognor dormisse ignoto,
Forse era invidia di mendica gente
E in cenci umili ambizioso voto.
Penuria spesso è di viltà sorgente,
Spesso è reo consiglier lo scrigno vuoto.
Ma fausto don del Cielo è il colmo scrigno
Sotto le chiavi di pensier benigno.
" Godi, Arpagon, (*e*) col corno pien la Copia (*f*)
Te benedisse: in te se stesso il Nume
(Mendiche turbe esclamano) ricopia,
E Dio te pose a noi soccorso, e lume.
Porgi invocato alla fraterna inopia,
Qual madre all'augellin che non ha piume,
Porgi il pasto „. E tu il core hai chiuso e il [pugno.
E vuoi che sol per te biondeggi il Giugno?
Ma invidïar del volgo i lari ignudi
Ti fa l'ôr, ch'empie i tuoi per tua sciagura,
Mentre il Ciel, che ti prospera, deludi,
E il suo favore a te divien tortura.
Per la crescente massa aneli e sudi,
Qual nocchier fra le Sirti, e di più dura
Pena a te stesso apri infinita via,
Mentre t'arde dell'ôr l'idropisia.
Doma i vizj l'età: pelo canuto
Abbia Tarquinio, e alla sua schiatta infesto
Non sorgerà il coltel, fama di Bruto,
Che armò di Collatin lo sdegno onesto....
Ma età non giova ai martiri dell'oro;
Sebben sia poco il fiato, che lor resta,
Sempre sotto al martel cresce il lavoro,
Nè mai per questi artefici v' è festa.
Par nascente al decrepito il tesoro,
Che stanca a Diofante omai la testa,
E dà il peculio anco alla gotta i vanni:
Crescono insieme l'avarizia e gli anni.
Né laudo l'uom, che prodigo disperde
I tesori del padre invan raccolti,
E la messe divora, ch' è ancor verde,
O lascia i campi, per negghienza, incolti.
Perde i tesori uom prodigo; li perde
Pur men d'avaro, che li tien sepolti:
Li perde Ugon nel gioco e in folli imprese,
E trionfa sconfitto dalle spese.
La boria oltre il poter lo pasce, e veste,
Però il suo sfoggio altri pur veste e pasce;
Ma gli avari son tacite tempeste
Fatali all'ôr, qual ruggine alle grasce....
Benchè ogni via t' impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa,
Qual carnefice, assidua ti flagella
Miseria, frutto della piena cassa.
Lacero hai tetto e manto; e ogni procella
Franca fino alle viscere ti passa:
Nè di scherno ti cale, nè d' ingiuria,
Ma col dì sorgi a meditar penuria.
Il giro dei tuoi campi, e l'aja immensa
Mille nibbj, o Arpagon, stancar potria.
Ma le messi sottrai, che il suol dispensa,
Già colte, e ubertà cangi in carestia.
Così dei Traci all' imbandita mensa
Le vivande togliea l' immonda Arpia,
E di Fineo sui cibi invan presenti
Stendea l'unghion tra la forchetta e i denti.
Già tenue vitto il ventre ai servi strigne,
Nè ai figli è più cortese, o all'egra moglie:
Lattughe, e cavoli in lucerna intigne,
E conta del basilico le foglie.
Il pozzo, e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.
Se gliel concedi, struggerà i sacrati
Vasi ancor pieni, e pissidi e patene
Sull'ara istessa cangerà in ducati,
E al Nume aurato raderà le schiene.
Getterà in mar, pria dei barili amati,
Dal grave pin (se mal l'onda il sostiene)
Getterà i figli suoi, benchè non speri
Le balene di stomaco leggieri.

(*a*) Rivede i conti, pur menati buoni in Terra, dal pretore corrotto.
(*b*) Vittima, sacrifizio. Qui per ogni cerimonia espiatoria.
(*c*) Ricorda la lupa di Dante, che *dopo il pasto ha più fame che pria.*
(*d*) L'oro, il danaro deve girare d'una in altra mano, servire alla soddisfazione dei bisogni di tutti, ai commerci, alle industrie, ed esser così strumento di comune prosperità; finchè sta fermo, chiuso negli scrigni, non giova ad alcuno, ed è bene assomigliato all'acqua stagnante che giace morta e infeconda, nè muove meccanismi, nè dà vita nè salute ai luoghi circostanti, come fa l'acqua corrente dei fiumi.
(*e*) Celebre nome del protagonista della commedia del Molière *L'avare*.
(*f*) L'abbondanza; è il *pleno Copia cornu* d'Orazio (*Carm. Saecul.*, 59-60).

Vittorio Alfieri.

(1749-1803)

ALLA SUA DONNA.*

S'io t'amo? O donna! io nol dirìa volendo.[1]
Voce esprimer può mai quanta m'inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri
Vèr me tue luci, ove alti sensi apprendo?
S'io t'amo? e il chiedi? e nol dich'io tacendo?
E non tel dicon miei lunghi sospiri,[2]
E l'alma afflitta mia, che par che spiri,
Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?
E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui [3] di speranza e di temenza misto
Versare a un tempo e raffrenare io bramo?
Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace; perchè il cor s'è avvisto,
Ch'a quel ch'ei sente, è un nulla il dirti: — Io t'amo! [4]

Del medesimo

ALLA CAMERA DEL PETRARCA.**

O cameretta che già [5] in te chiudesti,
Quel Grande, alla cui fama angusto è il mondo,

---

* È il son. XX, nel vol. IX delle *Opere di V. A.* Pisa, Capurro, 1821; il I fra le *Rime d'affetto,* nelle *Satire e poesie minori di V. A.* Firenze, Barbèra, 1885; ed. cur. da G. Carducci.

[1] Per quanto volessi, non potrei dirlo.

[2] Bel verso: pare esso stesso un lungo sospiro, pel giuoco dei troncamenti e degli accenti che s'inseguono, specialmente in *miei lunghi,* e che gli danno un andamento quasi faticoso e affannato.

[3] Meglio *Che. Cui* oggetto meglio si riferisce a persona.

[4] Meglio potrai apprezzare la vigorìa di questo bel sonetto e comprendere l'importanza dell'Alfieri, anche fuori della poesia tragica, se vorrai sentire in che modo cercavano di rappresentare simili sentimenti, o meglio simile situazione, altri poeti contemporanei. Leggi questo del Bondi, che a volte parve rinnovare le leziosaggini dello Zappi.

La timida dichiarazione. (Dal vol. cit., son. IV).

E vuoi, Nice, che il dica? Io tel direi;
Ma poi, se meco ti sdegnassi mai,
Credi è meglio... ma che! già irata sei;
Nice, ah no per pietà, tutto saprai.
Sappi, dirò se il vuoi... ma, giusti Dei,
Che dir! se tutto, o Nice mia, già sai?
Se tacque il labbro, non tel disse assai
Furtivo il guardo, ed i sospiri miei?
Dunque... Ah no, non partir, perdono imploro;
Ferma, ascolta, saprai quel che mi chiedi.
Sappi... Ah dicasi alfin: Nice, t'adoro.
Ah! Nice, che diss'io! Deh non t'offenda
Sì giusto amor, e se delitto il credi,
Punisci il reo, ma non sperarne emenda.

** È il son. LVIII nella cit. ediz. di Pisa;

Quel sì gentil d'amor mastro profondo,[1]
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;[2]
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti![3]
Prezïoso dïaspro agata ed oro
Fôran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sí nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno[4]
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Del medesimo

LA LIBERTÀ APPARISCE IN VISIONE A LORENZINO DE' MEDICI.*

Più da stupor che da terror compreso,
Tacito a sè chiede[5] s'ei veglia, o dorme:
Chè rotto il sonno da non mai più inteso
Fragor, smarrir gli fa del vero l'orme.
Quand'ecco in dubbio più di pria sospeso
Fera vista lo tien di strane forme,[6]
Che tremenda corona intorno al letto
Gli fan del tetro lor funebre aspetto.

---

ha il n. XLIII fra le *rime filosofiche e politiche* nella cit. ediz. del Carducci; ed è il I dei commentati dal prof. Sev. Ferrari nella cit. *Antolog. d. lirica moderna italiana.*

5 *(Nota alla pag. preced.)* Opportunamente comincia con un mezzo verso del poeta che qui esalta (Son. CXCVIII, v. 1). " O cameretta, che già fosti un porto „ ecc.

1 " Espertissimo; che conosceva a fondo tutti i misteri dell'amore e i modi gentilissimi di esporli „ (Ferrari).

2 Versi di rara soavità fra quelli dell'Alfieri.

3 Più tardi ne curò il restauro un valentuomo ricco e di peculio e di meriti letterari, il conte Carlo Leoni di Padova, celebre scrittore di epigrafi.

4 D'un re. Vuol dire, in sostanza, che il nome solo del P. è fregio molto più prezioso, che tutte le ricchezze che possano profondersi a ornare la tomba d'un re. E in questi versi superbi senti tutto l'Alfieri, e massime l'Alfieri giovine.

* Dal canto I del poemetto *L'Etruria vendicata*, st. 3 sgg. (nel cit. vol. IX delle *Opere* e nella cit. ediz. del Carducci):

5 Lorenzino dei Medici, che " un improvviso tuono „ ha destato dal sonno in una notte orribilmente tempestosa.

6 Sono ombre, come dirà poi la Libertà (st. 13)

Cui più che vita piacque libertade;
Tutte o di greco o di latin tiranno
Troncaro i giorni con le ultrici spade.

Bruto, Cassio, Pelopida, Trasibulo, Armodio e Aristogitone, Catone uticense, etc.

Con torvi sguardi in doppia lista un cerchio
  Di pallid'ombre stassi a lui dintorno,
  Che, rotto il grave sepolcral coperchio,
  Tornano in terra ad impedire il giorno.
  Oh! se non era egli uom d'ardir soverchio,
  Non fea l'alma a tal vista in lui soggiorno:
  Ma non si cangia pur Lorenzo in viso,
  E gli occhi audaci entro i lor occhi ha fiso.
Son di statura gigantesca l'ombre;
  Quale ha lacero il petto, e quale il fianco
  Le immani membra han d'atro sangue ingombre,[1]
  Che mai da lor ferite non vien manco,
  Piagate, e in un d'ogni viltà disgombre
  Pajon nel volto orribilmente bianco:
  Reca ciascuno ignudo un ferro in mano;
  E gridan tutte: Nol vibrammo in vano.
Ben tutto il capo[2] sovra lor torreggia
  Donna[3] atteggiata di minacce e sdegno,
  Che altera in vista il mondo signoreggia,
  E par che niuno estimi di sè degno:
  Dagli occhi ardenti un tal furor lampeggia,
  Che un sol suo sguardo di vittoria è pegno
  A chi svenare empio oppressore ardisca,
  Che abborran tutti, e tutti egli abborrisca.
Lo scompigliato crine all'aura sciolto
  Fa di sua noncuranza in lei ben fede;
  Non men che il vel ruvidamente incolto,
  Che negletto le scende infin sul piede.
  Rigida al par che maestosa in volto,
  Non leggiadria, non grazia in lei si vede;
  Pur di beltade al paragon sarebbe
  Vinta da lei qual'altra il pregio n'ebbe.[4]
Nell'una e l'altra man di sangue tinta
  Mostra gl'infranti gioghi, e le spezzate
  Catene ond'era iniquamente avvinta:
  Batter la terra fa genti scettrate;
  E la lor fronte di diadema cinta
  Si tien sotto le piante insanguinate:
  Che ristorarla dei sofferti danni
  Null'altro può che calpestar tiranni.

---

[1] Per *macchiate* non proprio, e però non bello.
[2] Veramente, *di tutto il capo.*
[3] È la Libertà, rappresentata quale allora, nel 1778, se la figurava il Poeta.
[4] Ogni altra bellezza (o che avesse pregio di bellezza) sarebbe vinta dalla bellezza di lei.

Del medesimo

CUPI FURORI DI SAUL.*

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

Gio. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Da' tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.
Sa. Che mi si dice?
Mi. Ah! padre!...
Sa. Chi siete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte...![1] Oh! mira,
Più mi t'accosta; il vedi? Il Sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...[2]
Gio. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta[3]
Dal re Saul così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario[4] in mano?
Mi. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma di che pianger ora?
Gioia tornò.
Sa. David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?
Da. Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.
Sa. Tu... di Saulle... ami la casa dunque!

---

* È la Scena IV dell'atto III del *Saul.* (Dal vol. IV della cit. ediz. delle *Opere di V. A.*) Micol e Gionata figli di Saul e David marito di Micol cercano di sedare l'animo del re fieramente agitato da sospetti e da invidia contro David, dal quale teme insidiato il suo regno.

1 Espressione della scrittura. V. p. es. Giob. III, 5: *Obscurent eum tenebrae et umbra mortis; occupet eum caligo et involvatur amaritudine.*

2 Vedi come ben ritrae il cupo e vaneggiante fantasticare del delirio.

3 È l'*avertisti faciem tuam* dei salmi.

4 Del demonio. Antonomasia non infrequente.

Da. S'io l'amo? O ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo; e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...[1]

Sa. Eppur, te stesso
Stimi tu molto...

Da. Io me stimare?... in campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

Sa. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda[2]
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi il nomi?

Da. A dargli gloria io 'l nomo. Ah! perchè credi
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene.
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.[3]

Sa. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuele o David mi favella...[4]
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi....

Da. È questo il brando
Cui[5] mi acquistò la povera mia fionda;
Brando che in Ela[6] a me pendea tagliente
Sul capo: agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte,[7] in man del fero
Goliat gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo!

Sa. Non fu quel ferro, come sacra cosa,

---

[1] Nota il diverso modo d'esprimere l'inseparabile amicizia, la devozione di suddito valoroso e l'ineffabile amore di marito (cfr. il son. recato a pag. 811).

[2] Molti son questi epiteti. Ne rileverai meglio il valore e la passione che li detta, se nel leggere farai una breve pausa dopo *ira*.

[3] Può parer verso di suono strano questo che contiene undici monosillabi; ma era difficile fare un verso che dicesse di più.

[4] Nota l'amara ironia e lo scherno velenoso di queste parole di Saul. Ricorderai che Samuele fu l'ultimo dei *Giudici* d'Israele: quegli che unse re Saul e poi David, e dalla cui spirituale supremazia volle Saul liberarsi.

[5] V. sopra, p. 811, n. 3.

[6] Nella valle del Terebinto, dove David uccise Golia.

[7] Bellissimo iperbato, come quello che segue l'ordine delle varie percezioni del fatto che ritrae.

Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista,
Consecrato in eterno al Signor primo?...[1]

Da. Vero è; ma...

Sa. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

Da. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme, in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai.[2] Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascuno passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme
(Cui s'uom mortal riadattare al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David),
La chiesi io stesso al Sacerdote.

Sa. Ed egli?...

Da. Diemmela.

Sa. Ed era?

Da. Achimelech.

Sa. Fellone,
Vil traditore!... Ov'è l'altare?... oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui, traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io[3] voglio...

Mi. Ah padre!

Gio. Oh ciel! Che fai?
Ove corri? che parli? Oh, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei Sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Sa. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...

Gio. Padre...

---

[1] *Reg.* I, 21, 9: " Ecce hic gladius Goliath Philisthaei, quem percussisti in valle Terebinthi, est involutus pallio post Ephod; si istum vis tollere, tolle; neque enim est alius absque eo ". Così Achimelech a David nel tempio di Nobe città dei Sacerdoti. Saul lo seppe da Doeg idumeo " potentissimus pastorum Saul, " che vi s'era trovato presente, e ordinò lo sterminio dei Sacerdoti e di tutta la città. Il poeta immagina qui, per soddisfare all'esigenza delle regole tragiche che egli seguiva (e lo confessa egli stesso nella prefazione) che venga a saperlo ben più tardi dalla bocca di David stesso. *Efod* era un velo sacro di cui si coprivano le spalle i sacerdoti.

[2] Fuggiva, in fatti, le persecuzioni dell'odio di Saul.

[3] Cioè io, e non più i sacerdoti. Non ho più bisogno di loro a quest'uopo. E però *io* è posto subito dopo l'infinito.

Da. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israele: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.
Sa. La pace
Mi è tolta: il Sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saul infelice,
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti;
Duri son, crudi...! Del vecchio cadente [1]
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su, strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte! Io voglio morte....
Mi. Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...
Gio. Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblìo l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.[2]
Mi. Ah! sì, tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.
Da. Deh! per me gli parli Iddio.[3]
— O Tu, che eterno, onnipossente, immenso,
Siedi sovran d'ogni creata cosa;
Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
E la mia mente a te salir pur osa;
Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
Abisso, e via non serba a te nascosa;
Se il capo accenni, trema l'universo;
Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso; [4]

[1] Nota come bene è ritratto, in questo verso, l'accento sulla settima sillaba.

[2] *Reg.,* I, 16, 23: " Quandocumque spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam et percutiebat manu sua, et refocillabatur Saul et levius habebat: recedebat enim ab eo spiritus malus „.

[3] " Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova ad essere a un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istrumentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità „. Così l'A., il quale tentava una novità non mai provata da lui, e, per vero, con tali versi che aggiunsero un bell'ornamento alla bellissima delle sue tragedie.

[4] Ricorda i salmi: *Viderunt te aquae,*

Già su le ratte folgoranti piume
Di Cherubin ben mille un dì scendesti,[1]
E del tuo caldo, irresistibil nume[2]
Il condottiero d'Israello empiesti:
Di perenne facondia a lui tu fiume,
Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
Tenebre e pianto siamo... —

Sa. Odo io la voce
Di David? Trammi[3] di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

Da. — Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
Negro di polve rapido veleggia
Dal torbid'euro spinto.
Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
Ecco, qual torre, cinto
Saùl la testa d'infuocato lembo.
Traballa il suolo al calpestìo tonante
D'armi e destrieri:
La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
D'urli guerrieri.
Saùl si appressa in sua terribil possa;
Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce;
Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa,
Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
Figli di Ammon, dov'è la ria baldanza?
Dove gli spregi e l'insultar, che al giusto
Popol di Dio già feste?
Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
Ecco, a noi mèsse sanguinosa avanza
Di vostre tronche teste:
Ecco ove mena in falsi iddii fidanza!
Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
Mugghiar repente?
È il brando stesso di Saùl, che intomba[4]
D'Edom la gente.

Deus, viderunt te aquae, et timuerunt, et turbatae sunt abyssi (LXXVI, 15); *Tu humiliasti sicut vulneratum superbum: in brachio virtutis tuae dispersisti inimicos tuos* (LXXX, 11); etc.

[1] David stesso (*Psal.* XVII, 9-10), ma celebrando la sua liberazione da Saul, disse di Dio: *Inclinavit coelos et descendit; et caligo sub pedibus eius. Et ascendit super Cherubim, et volavit, volavit super pennas ventorum.*

[2] Astratto: divinità.

[3] Indicativo: mi trae da letargo mortale e mi fa balenare alla mente i gloriosi ricordi dei miei anni giovanili:

[4] Poco felice neologismo.

Così Moàb, Soba così sen vanno
Con l'iniqua Amalech, disperse in polve:[1]
Saùl, torrente al rinnovar dell'anno,
Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.—[2]

Sa. Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni...
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'oblìo, la pace
Chiamano il veglio a sè.

Da. Pace si canti.
— Stanco, assetato, in riva
Del fiumicel natio,
Siede il campion di Dio,
All'ombra sempre-viva
Del sospirato alloro.
Sua dolce e cara prole,
Nel porgergli ristoro,
Del suo affanno si duole,
Ma del suo rieder gode:
E pianger ciascun s'ode
Teneramente,
Soavemente
Sì, che il dir non v'arriva.
L'una sua figlia slaccia
L'elmo folgoreggiante;
E la consorte amante,
Sottentrando, lo abbraccia;
L'altra, l'augusta fronte
Dal sudor polveroso
Terge col puro fonte:[3]
Quale[4] un nembo odoroso
Di fior sovr'esso spande;
Qual le man venerande

---

[1] *Reg.*, I, 14, 47-8: "Et Saul, confirmato regno super Israel, pugnabat per circuitum adversum inimicos eius, contra Moab et filios Ammon et Edom et reges Soba et Philistæos, et quocumque se verterat, superabat. Congregatoque exercitu, percussit Amalec, et eruit Israel de manu vastatorum eius „. Son quasi tutte popolazioni semitiche, nomadi le più e viventi di pastorizia e di prede, che circondavano e continuamente infestavano il paese degli Israeliti: gli Ammoniti e i Moabiti all'est del Giordano, gli Edomiti o Idumei al sud del mar morto, gli Amaleciti, nella penisola del Sinai e nell'Arabia Petrea, i Sabei più al sud, pur nell'Arabia; i Filistei (questi, sembra, di stirpe ariana e pirati) sulla riva del mare mediterraneo tra la Fenicia e l'Egitto.

[2] Nota la bella progressione; e rileva anche il costrutto, nel quale sembra vedere, per così dire, la similitudine trasformarsi in metafora.

[3] Ardita sineddoche.

[4] Indefinito: Una, alcuna.

Di pianto bagna:
E qual si lagna,
Ch'altra più ch'ella faccia.
Ma ferve in ben altr'opra
Lo stuol del miglior sesso,
Finchè venga il suo amplesso.
Qui l'un figlio si adopra
In rifar mondo e terso
Lo insanguinato brando:
Là, d'invidia cosperso,[1]
Dice il secondo: — E quando
Palleggerò quest'asta,
Cui mia destra or non basta? —
Lo scudo il terzo,
Con giovin scherzo,
Prova come il ricopra.
Di gioia lagrima
Su l'occhio turgido
Del Re si sta:
Ch'ei di sua nobile
Progenie amabile
È l'alma, e il sa.
Oh bella la pace!
Oh grato il soggiorno,
Là dove hai d'intorno
Amor sì verace,
Sì candida fè!
Ma il Sol già celasi;
Tace ogni zeffiro;
E in sonno placido
Sopito è il re. —

Sa. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza....
Ma che pretendi or tu? Saul far vile
Infra i domestic'ozi? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

Da. — Il re posa, ma i sogni del forte
Con tremende sembianze gli vanno
Presentando i fantasmi di morte.
Ecco il vinto nemico tiranno,
Di sua man già trafitto in battaglia;

[1] Non bello: l'invidia (e sia pure, come qui, emulazione) opera dentro, non cuopre, o si sparge di fuori; e però l'immagine non riesce appropriata.

Ombra orribil, che omai non fa danno.
  Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
Quel suo brando, che ad uom non perdona,
E ogni prode al codardo ragguaglia.
  Tal, non sempre la selva risuona
Del leone al terribil ruggito,
Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
  Nè il tacersi dell'antro romito
All'armento già rende il coraggio;
Nè il pastor si sta men sbigottito,
  Ch'ei sa ch'esce a più sangue ed oltraggio.
    Ma il Re già si desta:
      Armi, armi, ei grida,
      Guerriero omai qual resta?
      Chi, chi lo sfida?
Veggio una striscia di terribil fuoco,
Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
Tutte veggio adre [1] — di sangue infedele
L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba:
Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
Di quel che strugge [2] — il feritor sovrano,
Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
Fin presso al polo — aquila altera ei stende
Le reverende — risuonanti penne,
Cui da Dio tenne — ad annullar quegli empj
Che in falsi tempj — han simulacri rei
Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
E il Filisteo perseguo,
E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
Che due spade ha nel campo il popol nostro. —

Sa. Chi, chi si vanta? [3] Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pèra chi la sprezzò.

Mi. T'arresta: oh cielo!...

Gio. Padre! che fai?

Da. Misero Re!

Mi. Deh fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

---

[1] Nereggianti, macchiate.

[2] Men rapidamente fugge dalla fionda una pietra, che non faccia Saul a distruggere i nemici suoi. Il costrutto non è felice; ma è opportuna, in bocca a David, la comparazione colla fionda.

[3] Opportunissimamente fa il poeta divampare di nuovo il furore di Saul al coperto vanto di David. I suoi disdegni erano appunto cominciati fin da quando, morto Golia, " praecinebant mulieres ludentes atque dicentes: Percussit Saul mille et David decem millia "; ond'egli aveva detto: " quid ei superest nisi solum regnum? " (*Reg.*, I, 18, 7-8). In queste parole è, per così dire, la chiave

Del medesimo

LA SESQUI-PLEBE. *

Avvocati e Mercanti, e Scribi, e tutti
 Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,
 Proverò, siete il Ceto de' più Brutti.
Nè con lunghe parole accrescer tedio
 Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo;
 Chè in sì schifoso tema anch'io mi tedio.
È ver che molti prima e alquanti dopo
 Di voi nel gregge socïal si stanno;
 Ma definisco io l'uom dal di lui [1] scopo.
Certo è che il vostro è di camparvi l'anno,[2]
 E d'impinguarvi inoltre a più non posso,
 Di chi v'è innanzi e di chi dietro a danno.[3]
Il Contadin, che d'ogni Stato è l'osso,[4]
 Con la innocente industre man si adopra
 In lavori che il volto non fan rosso.[5]
Il Grande e il Ricco, la cui man null'opra,
 Spende il suo: quindi agli altri egli non nuoce
 Ed è men sozzo, perch'ei già sta sopra.
Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,
 E l'aratro sdegnate, o ch'ei vi sdegna,
 Bandita avete in su l'altrui la croce.[6]
Onde voi primi, alta ragion m'insegna,
 Ch'esser dobbiate infra le classi umane,
 Qualor sen fa patibolar [7] rassegna.

---

del carattere di Saul, quale l'ha mirabilmente tratteggiato l'Alfieri.

* È la IV delle *Satire* dell'Alf. (V. il volume VI delle *Opere*, e la cit. ediz. del Carducci). *Sesquiplebe* vorrebbe dir *Semiplebe*, o mezza plebe; neologismo inventato secondo un bizzarro uso dell'Alfieri, a gettare il dispregio, come sentirai, su quello che comunemente si chiama il ceto medio; e nel quale egli, che in fine, per quanto dicesse, era sempre nell'anima aristocratico, non vedeva se non avarizia e sciocca ambizione e poltroneria che faceva rifuggire dal lavoro manuale. Le iniziali maiuscole a certi nomi comuni furono poste dall'A.

1 *Di lui, Di lei,* posti fra l'articolo e il nome a cui si riferiscono, per *Suo, Sua,* son modi ineleganti, e i due esempi del Pecorone e del Firenzuola non par che bastino a farli passare per buoni.

2 Lo scopo vostro è quello di raccapezzar tanto da vivere, anno per anno.

3 Cioè, a danno dei grandi e della plebe vera.

4 Il sostegno; come lo scheletro è il sostegno del corpo umano. Ma generalmente in tutt'altro senso metaforico si adopera questa parola.

5 Cioè, Che non fanno arrossire. Che non recan vergogna.

6 La crociata. Volete campar di quel d'altri.

7 Cioè quando si cerca chi meriti il patibolo. *Patibolare,* è un francesismo del Nostro, forse usato per vezzo.

Le cittadine infamie e le villane
  Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
  E in un de' Grandi le rie voglie insane.
De' ceti tutti i vizi tutti: è questo
  Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
  Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto.[1]
D'ogni città voi la più prava parte,
  Rei disertor delle paterne glebe;
  Vi appello dunque in mie veraci carte,
Non Medio Ceto, no, ma Sesqui-plebe.

Del medesimo

DOPO UNA SCONFITTA POLITICA.*

BLOSIO, GLORIACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE, LICINNIO.

Blo. Ringraziovi, o pietosi
Cittadini: ma in tempo or non giungeste,
Per salvarmi la barba. — Oh la mia barba!
La barba mia trilustre!

---

[1] È veramente eccessivo; ma tale, e non di rado per questo anche ingiusto, fu l'A. quasi sempre nelle sue satire appassionate.

* Dal V atto (sc. 6-11) della commedia *I Pochi* (vol. XII delle *Opere* ed. cit.); la seconda di quella tetralogia politica dell'Alfieri, di cui ben disse, a conclusione di un geniale studio, il Novati, pur riconoscendo i difetti grandi della forma e la mancanza di quanto può far piacer le commedie: " Nella storia dell'arte non sono che un tentativo, è vero, ma tentativo originale, nuovo, ardito; nella storia del pensiero hanno un'importanza cui non giunge l'opera di nessuno degli scrittori drammatici del settecento „. (*L'Alf. poeta comico.* In *Studi crit. e lett.*, Torino, Loescher, 1889, p. 96).

In questa, il poeta, mette la scena in Roma, nei primordi della vita politica dei due fratelli Gracchi, dei quali altera notevolmente il carattere e i fini, per farne il tipo di quei nobili, che cercano o per ambizione o per soddisfazione di loro particolari passioni o capricci, di blandire, a farsene potente strumento, la plebe. Tiberio, messo su da Diofane retore greco, che molto gli fa sperare nella potenza della parola, s'è buttato a favorire la plebe, e a sostenere la candidatura al consolato di Gloriaccino plebeo malamente arricchito e preso dalla manìa degli onori; e molto ne lo conforta il fratello minore Caio innamorato di Mitulla figliuola adottiva di questo Gloriaccino, ma che Lentulio fratello di questo e padre vero di lei aveva invece promessa a un Furiaccino tribuno della plebe. Cornelia, madre di Tiberio e di Caio, piena di boria aristocratica, pur s'induce a malincuore a consentir ai figliuoli le loro brame plebee per un puntiglio donnesco verso Terza moglie di Fabio competitore di Gloriaccino nel consolato, e schietto patrizio, come schietto plebeo è Lentulio. Blosio è un parassito che fa il filosofo e cerca star bene con gli uni e con gli altri. Licinnio un flautista, dal quale Tiberio si fa dar l'intonazione per trovare quello che possa essere il tono più adatto per far colpo sull'uditorio perorando. Nei comizî, appena salito Tiberio in ringhiera per raccomandar l'elezione di Gloriaccino, il popolo messo su da Furiaccino, il quale aveva scoperto la trama ordita per torre a lui e dare a Caio Mitulla, non l'aveva lasciato parlare; anzi aveva levato un tale tumulto, da fargli correr pericolo

Dio. Oh oh, anche Blosio?
Vedetel voi più di me tartassato?
Sfilosofato è Blosio.
Blo. Oimè, voi tutti
Qui riuniti trovo!
Cor. E tutti, mira,
Al par di te ben conci.
Glo. Ell'è funesta
Di questa casa l'amicizia, a tutti.
Tib. E ai falsi amici, ed ai non degni, il sia:
Tal non è forse or Blosio solo.
Blo. E a che
Giovami, or ciò? deh, quella mia sì bella,
Sì lunga, e nera, e dotta barba mia,
Chi me la rende omai! Precipitavansi
Sovra di me ben più di trenta a un tempo;
E dopo mille scherni conficcatomi
In una nicchia immobile, vedete?
Nè[1] un pelo, altro che un baffo, mi lasciavano,
Finchè l'umano Fabio, il Consol vero,
Vero Patrizio, mi mandò a soccorrere;
Ma tardi egli era: oh barba mia!...
Caj. Nè pago
Di salvar Blosio, anco egli stesso il segue
Fabio: il vedete?
Cor. In casa nostra?
Tib. Oh! Fabio?

FABIO, TIBERIO, CAJO, BLOSIO, DIOFANE, CORNELIA, GLORIACCINO, LICINNIO.

Fab. Nobili Gracchi, sì; Fabio egli stesso
A voi si attenta appresentarsi; e il trae
Non vïolenza niuna, ma verace
Venerazion del vostro nome. A pieni
Voti eletto son Console; ma un tristo
Vanto a me fora or s'io solo il rivale
Che mi opponeste, superato avessi:
Voi bensì, voi sareste or degna palma,
S'io voi tornare oggi potessi amici
Di me, di Roma, e del buon ordin prisco,
Base sol vera e immobile di vostra

della vita, se non era Fabio, il quale l'aveva scortato salvo a casa. A uno a uno v'arrivano, fuggiaschi, i già suoi partigiani: ultimo Blosio che aveva perduto con la barba tutta la sua filosofia.

[1] Nemmeno.

Felicità privata. Ah, nella Plebe
Mal vi affidaste; e mal vi affiderete
Se in ciò si ostina indomita vostr'ira.
Tib. Voi chiamate Buon ordine, il Regnare
Voi pochi.
Caj. E soli.
Glo. E ad arbitrio vostro.
Fab. Non è Pochi il Senato; e fra tai Pochi,
Sempre avran luogo e Scipïoni e Gracchi;
Ma, Gloriaccini no.
Cor. Non tutti i vili
Si chiaman qui Glorïaccini
Glo. Io dunque,
Che tal mi chiamo, a voi dunqu'io qui servo
Di proverbio?[1] Vedrem: saprò...
Fab. Per ora
Basti così. Gracchi, a voi detto ho il vero:
Fate voi poi, quel che a voi piace.
Tib. e Caj. Noi
Presto farem tuoi pari in altra guisa
Favellar, sì.
Fab. Imperterrito vi aspetto.
Addio, Gracchi.
Cor. Addio, Pochi.
Caj. Avrem vendetta.[2]

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO, GLORIACCINO, LICINNIO.

Tib. E l'avrem piena; il giuro.
Caj. Or, Gloriaccino,
Calmati, deh; tu correrai la nostra
Sorte, qual ch'ella sia.
Glo. S'i'fosse[3] pazzo.
I vituperj spiattellatamente
Voi mi dite sul muso. Eh, ravvedutomi
Son, benchè tardi. Omai, vi do il buon giorno,
E il buon anno per sempre. Casa vostra
Hammi fruttato guai, debiti, e fumo:

---

[1] Di ludibrio: si dice, in fatti, proverbiare per schernire.

[2] Può parere ingratitudine; ma dato il tipo foggiato dall'A., non fa maraviglia. Nella sc. 3 di quest'atto ha fatto dire appunto a Tiberio:

Ciò che più rodemi
Di rabbia il core, a Fabio stesso, al nostro
Maggior nemico, e a lui soltanto, io debbo
Or la salvezza mia...
... Ma già non fia che inulto
Io mi rimanga, no.

[3] Dirai sempre: fossi.

Svanito è il fumo, e i debiti mi restano.
Ma già Lentulio, a me miglior fratello
Ch'io nol merto, d'assai; Lentulio fammi
La proposta ch'io rendagli sua figlia,
E ch'ei per giunta addosserassi quanti
N'ho creditori. Or dunque, a bel vederci.
Fate un po' voi da voi: sciolto del tutto
Io ne vogli' esser....

Caj. Come? a me Mitulla
Tu negare ardiresti?

Cor. E tu, ti chiami
Gracco, e sei figlio di Cornelia, e ancora
(Dopo tai scorni che costui ci accatta)
Non che amarla, nomare osi sua figlia
Al mio cospetto?

Tib. È ver, ch'or d'altri affetti
Tempo è: Gracco, arrossisci....

Glo. Ed io, so' stufo
Quanto e' ce n'entra, omai. Tutti, arrossite;
Gli è grosso il granchio che pigliaste tutti.
Malora il giorno, in che mi inGracchizzai![1]

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO, LICINNIO.

Tib. Vil plebeaccio....

Cor. Lascial ir, ch'ei fugge.

Caj. Di duol, di rabbia, di vergogna, io rodomi.

Lic. Ed io dirò: Buonora il giorno in cui
Già mi affrancaste voi! Così dunqu'io
Col mio cencio di flauto procacciarmi
Pane altrove poss'io. Sol mi dispiace,
Le ricevute busse non lasciarvi,
Com'io vi lascio le fischiate.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO,

Blo. Io pure,
Poichè pur qui fien vani i miei consigli,
Nè mai, voi mai, potreste ristorarmi
Il mio per voi perduto onore e barba,
Io pur vi lascio: ampio compenso avrete,
Se a voi resta quest'Attico gran Rètore.

---

[1] Un dei tanti *nova verba* che l'A. troppo correva a foggiare.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE.

Cor. Quanto a te poi, Dïofane, ch'io m'abbia
Almeno il gusto di cacciarti io stessa,
Pria che ten vada tu....
Tib. Madre, rifletti...
Caj. Madre, noi soli si rimane...
Dio. Or soli,
No, non sarete: or, che spogliati veggovi
Del Gloriaccin Trombetta, e del Flautista,
E del Filoso-barba, e di lor simili,
Non vi abbandono io, no. Voi mi scacciate
Per questa porta? all'altra riaffacciomi:
E di costor farete voi vendetta
(Io vel giuro) terribile, se orecchio
Voi presterete a me.
Cor. Vuoi forse a nolo
Darci il tuo sdegno tu?
Dio. Non il mio sdegno,
Chè basta il vostro; ma vo' darvi il mezzo
Di adoprarlo, infallibile.
Tib. E qual mezzo?
Dio. Tuonar nel Foro per l'Agraria legge.[1]
Tib. Ben di': l'Agraria legge.
Caj. Ad ogni costo,
Sì, sì, l'Agraria legge.
Cor. E sia fin d'ora
Gittato già 'l gran dado: onde, s'ell'ebbe
Roma dai Gracchi oggi commedia breve,
N'abbia poi lunghe e rie tragedie, a staja.

---

[1] Poveri Gracchi! com'è travisato o malignamente interpretato il loro conato generoso! Ma l'A. fa qui della politica, e non della storia.

Vincenzo Monti.

(1754-1828)

LA CREAZIONE DEGLI ANIMALI.*

Tutta del suo bel manto primavera
  Copría la terra;[1] ma la vasta idea
  Del gran fabbro[2] compíta ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
  Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
  Sguardo e amor di viventi alme attendea.[3]
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
  Dei quattro venti su le penne tese[4]
  L'aura mandasti del divino spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese,
  E un dolce movimento, un brividío
  Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepío:
  E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,[5]
  La brulicante superficie aprío.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
  Fuori allor si lanciò scherzante e presta
  La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
  Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto,
  Il biondo imperator della foresta:[6]
Ecco la tigre e il leopardo in alto

---

* Dal canto *La bellezza dell'Universo* (v. 67, sgg.) letto dal M. all'Arcadia di Roma il 19 d'agosto 1781, festeggiandosi le nozze del principe Luigi Braschi Onesti nepote del papa Pio VI con la contessina Costanza Falconieri. " L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell'universo fisico è il primo oggetto del canto, che scende poi a considerarlo nelle varie parti della creazione e nei vari accidenti della Natura „. Ispirato al M. da un luogo del *Paradiso perduto* del Milton, è una delle più belle fra le opere giovanili di lui. Tengo innanzi il 2º volume dei *Canti e poemi di V. M. a cura di G. Carducci.* Firenze, Barbera, 1882 e le *Poesie di V. M. scelte, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi;* Firenze, Sansoni, 1891.

1 Rammenta Virg. (*Georg.* IV, 344 sgg.):

.... ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis et hibernis parcebant flatibus Euri,
Quum primae lucem pecudes hausere.

2 Di Dio creatore.

3 Bel verso. E ricorda anche questo in certo modo Virgilio (loc. cit., v. 330):

Vere tument terrae et genitalia semina poscunt;

e anche quel che segue ricorda, come spiritualizzato, il bel luogo virgiliano.

4 Tese a volare. E vuol dire, insomma: mandasti per ogni dove l'aura dello spirito divino, la virtù creatrice di Dio.

5 Virgilio, ma parlando dei vegetali (loc. cit., v. 336):

Parturit almus ager, zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus.

6 Il leone. Nota che vivezza di versi.

Spiccarsi fuora della rotta bica,[1]
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla che l'implica
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.[2]
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso,[3] ed il leggiero
Daino fugace; e mille altri animanti,[4]
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia[5] differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto[6]
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine:
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia,
Delle marine interminabil'onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
Intiepidille, e diventar feconde:
E tosto vari d'indole e figura
Guizzàro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene

1 Qui, per zolla.

2 Versi d'armonia imitativa mirabile, e massimamente quest'ultimo, in cui i due accenti sulla sesta e sulla settima, e il secondo più sensibile del primo, insieme colla lunga parola iniziale, mettono proprio innanzi agli occhi la lentezza e lo sforzo.

3 Dalle corna ramose.

4 Animali: latinismo. Qui non li dipinge più nell'atto immaginato del loro apparir sulla Terra, ma accenna i vari abiti che avranno poi nel vivervi.

5 Qui, per colore, tinta.

6 " Alla farfalla " (Bertoldi). Ma forse è da intendere più genericamente, poichè molti sono gl'insetti (specialmente fra i coleotteri) che hanno ale, o piuttosto èlitre, dipinte di colori vaghi e vivissimi.

Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.

Del medesimo

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER.*

Quando Giason [1] dal Pelio [2]
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti; [3]
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo [4]
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee [5]
Su la materna [6] lira;

* È la LXVI fra le *Poesie liriche di V. M.* etc. *a cura di G. Carducci;* Firenze, Barbera, 1862. Tengo innanzi anche la cit. scelta del Bertoldi e altri libri, che, dove occorra, citerò. Questo *signor di Montgolfier,* che il M. chiama in modo da farlo credere d'antica nobiltà feudale, è uno (nè saprei dir quale) dei due fratelli Giuseppe Michele e Stefano Montgolfier, di Annonay, sulla destra del Rodano, fabbricanti di carta; i quali nel 1782 fecero un pallone di carta che spinsero in alto gonfiato e riempito d'aria riscaldata. Circa un anno dipoi Cesare Charles di Beaugency (non lungi da Orléans) inventò di gonfiare un pallone di tela con gaz idrogeno, più leggero dell'aria anche riscaldata, tanto che potesse non solo innalzarsi, ma sostenere anche, innalzandosi, un peso considerevole; ed egli stesso poi insieme con un giovine meccanico, per nome Robert, il 1º di decembre del 1783, dal giardino delle Tuilleries a Parigi fecero, affidati a tal pallone, la prima ascensione areostatica, che parve cosa mirabilissima. Indi l'ode del M., e più altri componimenti poetici (nè tutti seri) che questa maraviglia esprimessero, intorno a cui puoi vedere uno studio del Bertana nel vol. XXX del *Giorn. stor. d. lett. ital.,* p. 414 e sgg.

1 Figliuolo di Esone re dei Minii di Jolco nella penisoletta Magnesia, in Tessaglia, e duce dell'impresa mitica degli Argonauti (navigatori della nave Argo) recatisi di Grecia alla conquista del vello d'oro nella Colchide, cioè nell'estrema riva orientale del Ponto Eusino: la prima lunga navigazione, di cui serbasse ricordo la Grecia; e che però serve al poeta come buon riscontro al primo tentativo, che sembra anche più ardimentoso, di navigazione aerea.

2 Sorge il Pelio all'estremità della penisola di Magnesia: naturale, che sui fianchi suoi fosser tagliati gli abeti, che divenuti poi la nave Argo, furono spinti nel mare.

3 " Figlia del Cielo e della Terra, dea del mare. Qui, con una specie di metonimia poco bella, per il mare stesso. Non è da confondersi con l'altra Teti, che fu madre d'Achille ". Così il Bertoldi, benissimo.

4 Con tutti i migliori di Grecia (eroi).

5 " Bianche come l'avorio. Si noti che le mani d'Orfeo sono quelle d'un *giovinetto;* e quest'epiteto non parrà più, com'è parso al Finzi, mal posto " (Bertoldi).

6 Secondo il mito, Orfeo era nato dalla musa Calliope.

E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Dòride le figlie,[1]
Nettuno ai verdi alipedi[2]
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio[3]
D'Argo[4] la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:[5]
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'invïolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato

---

1 " Le cinquanta Nereidi figlie di Nereo e della ninfa Doride „ (Bertoldi). I commentatori recano qui a raffronto i bei versi di Catullo (*Carm.* LVII, 14-5), in cui lo stupor delle Nereidi alla vista della nave Argo è così mirabilmente ritratto nella solenne lentezza dell' esametro spondaico:

Emersere freti canenti e gurgite vultus
Aequoreae monstrum Nereides admirantes.

2 Ai cavalli che ne conducono il cocchio sul mare. Nè sarà forse inopportuno udire qui il M. stesso (nella n. 49 alla *Musogonia*): " Verdi perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell'acqua marina, che si risolve in un verde cupo... *Alipedi* poi o voglia prendersi per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell'uno e nell'altro senso. Perocchè realmente quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici; e quanto al secondo abbiamo l'autorità di Virgilio (*Aen.*, XII, 484): *Alipedumque fugam cursu tentavit equorum;* abbiam quella di Catullo, *Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus;* e quella finalmente di Lucrezio, che nel L. VI, v. 766 dà l'epiteto di *alipedi* ai cervi „. Nè gli basta; e cita anche Val. Flacco; come pel *verdi* aveva citato e Orazio, e Claudiano, e Ovidio in più luoghi. Lo noto per darti un'idea di come poetava e intendeva il suo classicismo il Monti.

3 Trace. *Odrisii* si chiamarono i più antichi dominatori della Tracia.

4 Della nave Argo.

5 *Tifi* era il mistico timoniere della nave Argo. Il *moderno Tifi della Senna* chi sarà? Tennero i più, e ultimamente a loro si riaccostò il Bertoldi, che dovesse essere il Montgolfier a cui l'ode è dedicata e il cui nome è espresso al v. 32 e significato poi nel *figlio della Gallia* del v. 34. Al Carducci e poi al Ferrari *(Antol. cit.)* parve invece da intendere il Robert, che fu come il Tifi, cioè il pilota, il guidator del *volator naviglio* e che da Parigi, di sulla Senna, in quello s'innalzò. Pur convenendo che *la Senna* può con ardita e larga sineddoche intendersi anche per tutta la Francia, a me parrebbe più plausibile questa seconda opinione: a Giasone *(prode Esonide)* è ravvicinato il Montgolfier *(della Gallia il figlio)* che la novità maravigliosa pensò e rese possibile; a Tifi il Robert, che guida la nuova navicella per l'aria e a cui meglio par convenire l'epiteto di *invitto.* E in questa e nella strofa seguente si esalta piuttosto l'ardimento, che il sapere. Solo nell'ottava si viene al Montgolfier e poi alla scienza, che a quell'ardimento ha dato modo di spiegarsi.

D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esònide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica [1]
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,[2]
Pèra lo stolto cinico
Che frenesìa ti chiama!
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre [3] sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi [4]
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia [5] più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.[6]
L'igneo terribil aere,[7]
Che dentro il suol profondo

---

1 Osserva il Bertoldi, che la chimica qui non entra, essendo il fatto un'applicazione di leggi fisiche e meccaniche; benchè forse il poeta abbia la mente al modo tenuto per sviluppare l' idrogeno. E così giustamente il Casini giudica non felice l'espressione del verso seguente, perchè " l'ascensione del pallone avviene per effetto di una legge naturale, non già per una violazione di questa „. Ma il M., qui e più innanzi, pur cantando di cose scientifiche, considera da poeta, piuttosto quel che colpisce i sensi, che non la sostanza delle cose, come già notarono e il Carducci e il Ferrari. Potrà ora questo non sembrare buon modo; ma rientra nella poetica del Monti, com'egli sempre e la intese e la propugnò.

2 Non a caso sceglie il poeta questi due dotti chimici, i quali fecero oggetto precipuo dei loro studi appunto il gas e il calore. Il primo (Giorgio Ernesto Stahl, bavarese vissuto dal 1660 al 1734) aveva escogitato una teorica sulla combustione, che ebbe per assai tempo gran credito; l'altro (Gius. Black, nato a Bordeaux ma scozzese) insegnava in quel tempo a Edimburgo (visse dal 1728 al 1799).

3 Acuto, valente. Latinismo. Molto bene è detto in questa strofa l'opera della chimica analitica.

4 *Rauche,* qui sta per Oscure: così Dante, per non dir d'altri, usò spesso le voci denotanti le condizioni de' suoni, ad esprimere quelle della luce ed è converso. Pel Fornaciari, v'è una figura d'antistrofe e s'ha a intender: le ipotesi che i dotti all'antica si sfiatavano (diventandone *rauchi*) a insegnare.

5 La Scienza, la Filosofia.

6 Si scoprirono le cause immediate della vita delle cose create, o piuttosto dei fenomeni naturali.

7 Il gas idrogeno, che, secondo alcuni fisici d'allora, sviluppandosi in luoghi sotterranei, produceva i terremoti.

Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi [1] uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui, del pondo immemore,[2]
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra,[3] e suonano [4]
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.[5]
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno,
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert che vola.
Non egli vien d'Orizia [6]
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.
Mise Teseo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo

---

1 Dal ferro; poichè l'ottenevano facendo combinare acido vitriolico e ferro; ma, naturalmente, non si sprigionava dal ferro, che è metallo e indecomponibile.
2 Veramente no; anzi tutto il contrario, ma v. la nota 1 a pag. 832.
3 Per lo stupore e il terrore, che occupa i riguardanti.
4 " Allude al rombo prodotto dal pallone fendente l'aria ". Così il Ferrari; ma doveva esser suono poco percettibile.
5 Bellissima questa descrizione dello stupore e dell'irrequieta meraviglia che agita gli spettatori.
6 " Figlia di Eretteo re di Atene, rapita dal vento Borea re della Tracia ". Così il Monti nella n. 12 alla *Musogonia*.

Fra ceppi eterni or siede.[1]
Ma già di Francia il Dedalo[2]
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste, e fiumi.[3]
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovria;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Umano ardir,[4] pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al Ciel le folgori,[5]
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambîr le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
De gli astri il moto e l'orbite,[6]
L'olimpo e l'infinito.
Svelâro il volto incognito

---

[1] Secondo il mito, Teseo sceso con l'amico Piritoo all'inferno per rapire Proserpina, vi rimase in catene finchè non ne fu liberato da Ercole. Qui, come più commentatori annotano, il M. segue Virgilio, pel quale *sedet aeternumque sedebit infelix Theseus* (*Aen.* VI, 617) fra i peggiori spiriti del Tartaro, quantunque non appaia chiaro per che colpa. A ogni modo, ben dice il Bertoldi queste due strofe " piene di brutta mitologia, che qui non ha proprio a far nulla e però non desta nessun sentimento nemmeno riflesso ".

[2] Del quale si favoleggiava che, volando per l'aria, si liberasse dalla prigionia del labirinto da lui stesso fabbricato per Minosse.

[3] Ammira la stupenda pittura, e poi tutto il resto bellissimo.

[4] Qui pure mi piace riferire una bella nota del Bertoldi: " Efficacissimo passaggio, che nasce, per così esprimerci, dalle cose stesse: e ben a ragione s'innalza quest'inno di lode all'ardire e sapere umano (se non fosse un po' la chiusa che colla sua esagerazione toglie di verità e di calore al resto), dopo un trionfo così insigne contro le *tenaci tenebre* dell'ignoranza ".

[5] Potente rappresentazione dell'invenzione del parafulmine fatta da Beniamino Franklin nel 1752.

[6] Il calcolo, guidato dall'ardito pensiero della scienza, frenò etc.; cioè, determinò le leggi del moto degli astri, e della gravitazione universale, per opera d'Isacco Newton.

Le più rimote stelle,
Ed appressàr le timide
Lor vergini fiammelle.[1]
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti:[2]
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.[3]
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla morte il telo,
E della vita il nèttare[4]
Libar con Giove in Cielo.

Del medesimo

IL PARRICIDIO DI ARISTODEMO.*

ARISTODEMO *e* GONIPPO.[5]

Arist. Odimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo[6] immolar dovea Messene
Una vergin d'Epìto.[7] Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo[8]
Dovea perire; e palpitanti i padri

---

[1] Perchè ignote e inaccessibili allo sguardo dell'uomo prima che il Galilei inventasse il telescopio.

[2] Per opera del Galilei, del Torricelli, del padre Fr. Grimaldi, del Newton.

[3] V. qui pure la nota 1 a p. 832.

[4] La bevanda dell'immortalità.

* Dall'atto I, sc. 4 dell'*Aristodemo.* (In *Tragedie, drammi e cantate di V. M.* etc. a cura di G. Carducci. Firenze, Barbèra, 1865).

[5] Aristodemo è il valoroso re dei Messeni, il vincitore d'Anfea, vecchio oramai e ridotto coi suoi a mal partito dagli Spartani, ai quali ha dovuto chieder la pace. Gonippo un suo vecchio confidente: giacchè a questi poco utili personaggi, odio dell'Alfieri, il Monti nelle sue tragedie tornò.

[6] Metonimia: alle divinità infernali.

[7] Cioè, della schiatta, del sangue di Epito, del quale era anche Aristodemo.

[8] Sineddoche: un'altra persona; qui, un'altra vergine.

Stavano tutti[1] la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono:
Questo pur ti rimembra.

Gonip. Io l' ho presente:
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

Arist. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne:
— Facciam, — dissi tra me, — facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona. —

Gonip. Ah! Signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

Arist. Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi,[2] per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia:[3]
Così de' sacerdoti alla bipenne[4]
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante:
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sacrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso[5] anche la madre,

---

[1] Mi rammenta il Virgiliano (*Aen.*, II, 120) " *Obstupuere animis gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo* ".

[2] Espressione del salmo CIX, 2.
[3] Verso superfluo, e pedestre.
[4] Scure: latinismo.
[5] Ad aiutarne il tentativo.

E confermò di Telamone il detto,
Onde[1] piena acquistar credenza e fede.
Gonip. E che facesti allora?
Arist. Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Di profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avrìa
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: — *Oh padre mio,*
Oh padre mio! — mi disse: e più non disse.[2]
Gonip. Gelo d'orrore.
Arist. L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscia.[3] Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.

---

[1] L'usò spesso il M. così in senso finale, benchè il buon uso italiano dia a questa congiunzione soltanto valore consecutivo.

[2] È compassionevolissima la figura della figlia; ma fa orrore, e più ne farà poi, la crudeltà di quel padre dall'ambizione acciecato.

[3] Un punto e virgola si sarebbe richiesto qui, piuttosto che il punto fermo.

Ahi! che innocente ell'era! Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode[1]
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel core. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la madre; visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò[2]
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.[3]

---

1 Della madre e dell'amante, che avevano cercato, fingendo quel che non era, di strappar la giovine infelice al sacrifizio di che era minacciata.

2 Vedi com'è qui pittoresca la finale tronca di questo verso.

3 Basti questo saggio della più celebrata (non però della più bella, che è a mio credere, il *Caio Gracco*) delle tre tragedie del M., rimasta quasi popolare, benchè poverissima d'azione e monotona assai (tanto che se n'accorse e lo confessò anche l'autore) e troppo, in certi particolari, piena d'orrore; ma in cui è spesso profonda l'indagine psicologica e potente l'espressione così dell'affetto, come del rimorso. Fu scritta quasi per gareggiar coll'Alfieri, che pareva al M. “ unicamente sollecito dell'armonia del pensiero e nulla curante l'armonia della parola „; ma al M., nè farà maraviglia, accadde d'invertir le due parti. Altri forse meglio di lui si pose sulle orme del grande astigiano e trattò la tragedia regolare di gusto classico, che molto fu coltivata fra noi nell'ultimo ventennio del sec. XVIII e nel primo del XIX: cedè quindi il luogo alla tragedia storica, quale la volevano i romantici, finchè poi l'una e l'altra sparirono di sulle nostre scene, combattute e dal più grande scrittore di tragedie storiche d'Italia, e soprattutto dal gusto mutato del pubblico. Dai principali scrittori di tragedie conformate alle note regole classiche trarrò qui qualche saggio, rifacendomi dal Pindemonte, che volle conservati anche i cori alla fine di ciascun atto, e composti come per lo più quelli dei Greci, di persone framezzo alle quali, per così dire, si svolgesse l'azione.

Ippolito Pindemonte, di Verona.

(1753-1828)

La fine di Baldero.

(Dall'atto III, sc. 3 e 4 dell'*Arminio*, tragedia d'I. P. ed. settima. In Verona, dalla Soc. tipografica, 1819).

Arminio.

Nel più vivo del core in pien consesso
Tu mi feristi, il sai? (*a*)

Baldero.

Padre m'ascolta.
L'arco a piegare, a trattar lance e spade
Tu m'insegnasti; e della mente ancora
Cura prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
Di sensi generosi armar ti calse. (*b*)
Non povertà, l'oro temer; non morte,
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima
Tener la patria, e non patir, che alcuno
La signoreggi mai; furo i più caldi
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente
Quel giorno, che un fanciul d'età conforme
L'infinito poter del Roman duce
A quel tra i nostri condottier diviso (c)

(*a*) Arminio, l'illustre duce dei Cherusci vincitore delle tre legioni di Varo, incitato da propria ambizione, e da mali consigli di un altro dei principali Cherusci, Gismondo, non che da vanitose speranze della moglie Tusnelda, vuol farsi re. Tentano invano distorlo da questo proponimento l'amico suo Telgaste promesso sposo della sua figlia Velante e reduce da Roma, dove Arminio l'aveva fatto mandare ambasciatore perchè non fosse d'ostacolo ai suoi disegni, e il proprio suo figlio Baldero giovine animoso e amantissimo della libertà del suo popolo. E quando nell'adunanza annuale dei Cherusci, a proposta di Gismondo, Arminio è gridato re, Baldero vitupera Gismondo, e manifesta al padre il suo dolore con fiere parole, dicendo non rimanergli che o il suicidio o l'esilio, poichè l'esser suo figlio non gli permetteva d'uccidere chi si voleva far tiranno del suo popolo. E a questo alludono ora le parole d'Arminio.

(*b*) Ti stette, ti fu a cuore.

(*c*) Cioè asseriva esser da preferire l'autorità sconfinata dell'imperatore romano al potere comune e diviso fra i molti duci Cherusci.

Preponea; ed io su la colpevol bocca
Così gli diedi della man crucciata,
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udiva io tutti celebrar custode
Della comune libertà Germana.

Arminio.

Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
Stagione al fin, che questo popol debba
Risplender, come il Sol, su l'Orbe intero.
Troppo in queste paludi, e in questi boschi
La sua gloria restò sepolta quasi.
Alle più grandi nazïon tremendo
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,
Che poco vive con sè stesso in pace.
Nè altrimenti vivrà, finchè la possa
D'un solo il folle parteggiar non domi:
D'un sol, che poi di libertà non toglie,
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l'altro, e guarda.

Baldero.

Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro
I dì nostri talor: ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest'arte,
Che vuoi felice la Cherusca gente? (*a*)

Arminio.

Sì contenti di me spero i Cherusci,
Fermo così me sul mio solio io spero,
Che quando Morte a scenderne m'astringa,
Tu con sicuro piè potrai salirlo.

Baldero.

Funesto inganno! ambizïon funesta!
Sola un'ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi, che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede. (*b*)

Arminio.

Ma se l'offerto a me novello scettro
Io non impugno, altri potria rapirlo.

Baldero.

Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?

Arminio.

Orïental comando il mio non fora. (*c*)

Baldero.

E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
— Per poco ancor porgimi orecchio. Amore
Di libertà, d'Arminio invidia molti
Pungerà certo: civil guerra dunque,
Dunque o perir nell'opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?
Manca mai di nemici un nuovo regno?
Taccio, che altri un amico in guerra estinto
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.
Temer t'è forza allor: quindi esser crudo;
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce,
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno
Si spunta (*d*) e ognor più sangue. — Ma non siegua
Nulla di ciò. Securo imperi: imperi
Felice forse? Il vero saprai, quando
Studieran tanti d'ingannarti? Amici
Avrai pur, quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura, ed esule sul trono,
Sai, quale allor sarà tua maggior pena?
Un resto di virtù, che t'apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte, (*e*)
Pensando tardi, che Re inetti, o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poichè primo regnasti, ogni lor fallo. (*f*)

Arminio.

Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?
Troppo io già m'innoltrai: Telgaste (*g*) muove
Terra, e ciel contra me.

Baldero.

Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei. (*h*)

Arminio.

E quanti non dirian, ch'io per viltade
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? Alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti,
Che questa egualità, ch'io pure amava,
Grave or la sento sovra l'alma starmi:
Che schiavo esser mi par, s'io Re non sono.

Baldero.

Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s'intima. Padre,
Non vedi tu lo stato, in ch'io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto
M'è quel conforto ancor, che a me verrebbe
Da una sposa, e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m'è tolto,
Primo tra i miei, che mi venia dall'armi.
Se patria io non avrò, non donna, e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da' più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all'altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese,
Cui si riserva un braccio, che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...
Che meglio io volterei contra me stesso.

Arminio.

Baldèro, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core inutilmente.

Baldero.

In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta

(*a*) *È con quest'arte che...* costrutto da lasciare alla lingua francese.
(*b*) Nota l'affettuoso augurio di lunga vita al padre.
(*c*) Cioè, non sarò regnatore dispotico alla maniera degli orientali.
(*d*) Si ottunde; si fa sentir meno acuto.
(*e*) Atto di gran dolore per cosa che non ha rimedio.
(*f*) Perchè se egli non avesse istituito il regno, non sarebbero stati i regni tristi e colpevoli dei successori.
(*g*) V. p. 838, n. (*a*).
(*h*) Nota, in questo verso quasi tutto di monosillabi, l'imitazione dell'Alfieri (cfr. p. 815, n. 3),

La gioventù Cherusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m'invidïava?

Arminio.

Ah la mia gioja,
L'orgoglio mio sempre tu fosti!

Baldero.

È vero:
Ma or son l'odio tuo.

Arminio.

Che parli? T'amo
Più ancor, ch'io mai non feci. Pazïente
T'ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t'avrìa scacciato, ed io, t'accosta,
Ed io voglio abbracciarti.

Baldero.

Oh cielo!

Arminio.

Un' alma
Di virtù piena è in questo sen, ch'io stringo,
Ma di virtude ferrea, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.

Baldero.

Io tuo nemico?
Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,
Nemico a me, benchè d'amarmi attesti,
Fatto ti sei. Deh quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero
Mio solo padre, ond'io gioia, mi rendi.
Strappa la densa, ambizïosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldèro,
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio e di te stesso.

Arminio.

Sorgi.

Baldero.

A te non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.

Arminio.

Sorgi, ti dico.

Baldero, che s'alza.

Pensa, che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stanco ardor tendea:
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo
Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.

Arminio.

Non più: t'accheta omai. Questi novelli
Disegni miei dèi rispettare almeno,
Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,
Di tormentar me, e te con le infinite
Tue disutili lagrime rimanti.
Malvagia fosse ancor la via, ch'io presi,
Non però uscirne or mi s'addice: e forse
Col mio solo calcarla io la corressi.

Baldero.

E invan ti parlo?

Arminio.

Invano.

Baldero.

E nulla indietro
Torcer ti può?

Arminio.

Può nulla inver la fonte
Rivoltar l'Albi? (*a*)

Baldero.

Sommi Dei, v' intendo.

(*Dopo alcuni passi, e un lungo silenzio cava un pugnale*).

Prendi, e m'uccidi.

Arminio.

Cessa.

Baldero.

Il riconosci?
Veduti appena io avea dodici verni,
Che ad un Roman soldato io tolsi questo
Pugnale; e un nobile arco in dono io n'ebbi
Dal genitor, che alte speranze, e ahi vane!
Di me allor concepì. Prendilo.

Arminio.

Cessa.

Baldero.

Perchè darmi la vita, e tormi quanto
La raddolcisce? Inutil don mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desio mi salva,
Che in cor potriami entrar, della tua morte.
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De' rimorsi importuni, ch'io gettai
Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.

Arminio.

Ah! troppo troppo la bontà mia lunga
Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo
Ad ogni voce di natura. Il Padre
Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lode il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi d' intorno. (*b*) Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo
Fa, che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol, che il popol, tra cui sorse,
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel lungo scorrere de' tempi
Nascon talor, che qual trovaro il Mondo,
Lasciar nol ponno; e son di queste una io. (*c*)
Sappilo; e sappi ancor, che v'ha tra i Numi
Una possente Dea, cui tutto cede:
Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommesso
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e nel mio quello del Ciel paventa.

Baldero.

Padre, perdona. Presentarti il ferro
La mia man non dovea: dovea far tosto
Quello, che or fa.

(*Si ferisce*).

Arminio.

Cieli! che veggio? Figlio...
Mio caro figlio... qual furor?.. Tusnelda

(*a*) L'Elba. Fra la media Elba e il medio Weser (Visurgis) abitavano appunto i Cherusci.
(*b*) Sentenza buona per coloro che ora chiamano opportunisti.
(*c*) Anche questo verso ha dell'Alfieriano.

Cercate voi per tutto: ite, volate.
Misero me!

(Alcuni de' Cherusci, accorsi a sostener Baldero, van subito per Tusnelda).

Baldero.

Morte ho nel seno... io manco
Nel vigor di mia etade.

Arminio.

O qual ferita!

Baldero.

Debile, il sai, non era la mia destra.

Arminio.

Cieco amor per la patria a che ti trasse!

Baldero.

Darle il mio sangue io non potei tra l'armi:
Ma da me stesso qui versato indarno
Per lei forse non è. (*a*) Vogliano i numi,
Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!
Oh! s'io potessi... abbandonar la luce
Con la speme, che tu... caligin nera
Gli occhi mi copre... io muojo.

(I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della scena).

Arminio.

Ahi colpo! — Io pace
Più non avrò.

Tusnelda e Velante.

Tusnelda.

Figlio!

(Cade ginocchioni presso Baldero).

Velante.

Fratello!

(Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed ambedue restano per qualche tempo senza parlare).

Tusnelda.

Ah Dei!..
Baldèro...

Velante.

Oh quale ti vegg'io!...

Tusnelda.

Baldèro...
Rispondi... la tua madre è che ti chiama.
Ohimè!

Velante.

Baldèro... e che mai festi?... ahi lassa!

Tusnelda, dopo lunga pausa.

Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,
Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?
Così l'adopro in te? Così l'estremo
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?

Velante.

Il disse: o esilio, o morte.

Tusnelda.

Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre
Nuovo di cose aspetto!

Velante, che s'alza impetuosamente.

Ah! ch'io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco mai.
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Quel tuo figliuol, che speme tua, tua gioja,
Sola ricchezza tua sempre chiamavi;
S'egli ti amava men, forse vivrebbe.
Ma non ti scorgo io là?

(Ad Arminio, che ricomparisce).

Vieni, t'appressa,
Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano
Da quel corpo funesto invan tu stai:
La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo
L'avrai dinanzi ognor, vorrai dagli occhi
Scacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi?...

(Ritorna al corpo di Baldero).

Tusnelda, che pur s'alza con impeto.

Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.
Barbaro! e speri, che a divider teco
Le ree tue voglie ambizïose io segua,
E il trono tuo, che d'un tal sangue hai tinto?
Facil ti fu ingannar donna, di cui
Tutta nelle tue man la mente avevi.
Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice
Da te sedotta io più non son, che brame
Non sane ricettò nel core illuso.
Odio, calpesto quelle tue corone,
Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
In me passàro del mio figlio i sensi,
La sua mente partendo egli lasciommi;
E un più ardito in Tusnelda, un più feroce
Baldèro avrai. Saprò battendo il petto,
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te soldati, e duci,
E i tuoi più fidi ribellarti. Meco
Chi non sarà? chi fia, che d'orba madre
Ratto non s'alzi, e non accorra ai gridi?
Trema, o Tiranno. Così l'Ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo:
Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
Che di te il liberò, raggiungerollo.

(Raccoglie il pugnale, e ritorna anch'essa presso Baldero).

Velante.

Nel più folto ed oscuro della selva
Egli corre a celarsi.

Tusnelda.

Ma che giova
Sì tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima
Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
Che fur, Baldèro, la tua morte, avrei
Respinto forse. Oggi di questa morte
Son colpevole anch'io. Deh perchè il bando
Scelto in vece non hai? Per monti, e fiumi
Tua compagna io verrei, d'ogni disagio
Verrei, d'ogni tuo rischio a parte; ed ove
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
Risponderesti col mostrar la madre.

Velante.

Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,
Non contra te, contra i Romani petti
La tua destra io temea. — Ma da noi, madre,
Vuol Baldèro i pietosi uffici estremi.

Tusnelda, dopo non breve pausa.

Io stessa elegger vo' le foglie, e i tronchi,

(*a*) Perchè spera che, o pel rimorso d'Arminio o per qualche effetto d'altra natura, possa allontanar dal popolo dei Cherusci la tirannide. E così in fatti avvien poi, ma non in modo che il figlio potesse esprimere: la morte di Baldero esaspera i Cherusci che seguono contro Arminio Telgaste.

Quali da me richiede un giusto rogo.
Tu l'armi sue più belle, e il suo più caro
Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio,
Te coprirà poca erba, e poca terra;
Ed ogni mio piacer, bene, conforto
Teco pur fia sotto la terra, e l'erba.

(I Cherusci circondano le due donne, e il corpo di Baldero, che viene portato via; e ritorna il Coro).

Tutto il coro.

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un Bardo.

Nè d'augel voce canora,
Che l'Aurora
Salutar gode nascente:
Nè del Sole i raggi aurati
Saettati
Dalla porta d'Orïente:
Nè di tromba alto fragore,
Che ogni core
Chiama ai campi sanguinosi:
Nè la tenera favella
D'una Bella
Ti alzerà da' tuoi riposi.
Che sarà dell'infelice
Genitrice?
Duol l'assale ancor più rio,
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestìo.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira:
Sa, che più non può trovarti,
E pur là, dove più fosco,
Sorge il bosco,
Muove ancor per ricercarti.
Fero turbo non ha infranta
Questa pianta,
Che avea il fiore appena messo.
Come stella per le strade
Del ciel cade,
Egli cadde da sè stesso.

Tutto il coro.

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto:
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un Bardo.

Ombra immatura
Volò di Odíno (*a*)
Tra l'alte mura.
Nell'aula immensa
Di chi vicino
Sied'egli a mensa?

Un altro Bardo.

Quivi agli eroi mille donzelle (*b*) in bianco
Abito strette, il braccio nude, e cinte
L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco
Di luccicante azzurra fascia avvinte,
Dolce licore, che non mai vien manco,
Versan ne' cranj delle genti vinte:
Onde s'innebbria quella turba eletta
Di voluttà, di gloria, e di vendetta.

Un altro Bardo.

I compagni, che del caro
Natio fiume su la sponda
Teco il primo arco piegaro,
O rotàr la prima fionda,
O correan con piè leggiero,
Dicon tutti: Ov'è Baldèro?
Deh! non odan un tal danno
Le nemiche estranie genti.
Gioiran, quando sapranno
Spirto ignudo andar su i venti (*c*)
Chi potea nell'armi avvolto
Scolorar ben più d'un volto. (*d*)
Pochi, è ver, furo i tuoi passi
Della gloria sovra i campi:
Ma in sì poche orme tu lassi
Di gran luce eterni lampi;
Ma nè men nella tua culla
L'alma tua parve fanciulla,
Tale il nuovo, e non piumato
Della forte aquila figlio,
Benchè aperto, e insanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,
Degna sua mostrasi prole,
Affrontando i rai del Sole.

Tutto il coro.

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Leggi poi quest'altro breve tratto del più schietto rappresentante della scuola classica nostra, del quale vedrai poi ben altri saggi nella poesia lirica. Qui pure si disegna il carattere d'un uomo di liberi sensi intollerante di prepotenze tiranniche.

Ugo Foscolo, di Zante.

(1779-1829)

Aiace.

(Dall'atto II, sc. 5 dell'*Aiace.* Dal II vol. delle *Poesie di U. F.* etc. Firenze, Barbera, 1884).

Calcante.

A che sì cinto di guerrier t'appressi
Al padiglion del sommo duce?

Aiace.

È tenda
O reggia questa? Ecco novelli armati
Minacciar dalla soglia! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier sommesso, a duce,
Che barbarico fasto, e d'assoluto

(*a*) Una delle supreme divinità della mitologia germanica. L'aula immensa dalle alte mura, cioè la sua reggia, o il suo paradiso, è il Walhalla.
(*b*) Le Walkirie, che nel Walhalla mescono birra e idromele nei cranii dei vinti ai morti in battaglia.
(*c*) Vedrai più innanzi le pensose
Equitanti le nubi ombre dei padri
ricordate dal Monti, come caratteristica dell'antica poesia bardita.
(*d*) Per terrore: metonimia.

Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.

Calcante.

E andrai tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritôrti
L'armi, che forse.... nè a te solo, ei niega?

Aiace.

Che la vittoria al sovrumano Ettorre
Il mio brando rapisse, e ch'ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri, e il Sole
Ma d'un eroe l'eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli Dei, reputa il campo
Funeste a Troia, e me liberamente
Acclamando ne veste; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca.
E v'ha un duce che il vieta? Esso in Achille
E in me i popoli spregia; esso, che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che a terrore servitù succede.
Amar ben deggio e deplorar gli Achei;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe
Più sempre ed arma di superbia e d'ira
Il cor pria sì magnanimo d'Atride?
Chi, se non tutti noi, sempre tra 'l giogo
E libertà perplessi? Odio, querele,
Nell'avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questi. Ma l'insulto mio
Oggi n'è prova, che il servaggio cresce,
E v'ha forse chi l'ama. Atride e i suoi
Abbian tal prova omai che, se ognun trema,
In me la patria, e la sua forza vive.

Calcante.

I fati, la tua gloria e il nostro scampo
Stan nell'eccidio de' Troiani... Impresa
Unica, prima, e al valor tuo commessa
Fu questa sempre, e or più, quando il Pelide
Torna al Cielo onde nacque. La fatale
Religïon (*a*) della sua spada a' Greci
È necessaria; non a te, cui largo
Fu d'egual possa Iddio. Vero di Troia
Espugnator ti mostra, e al Re la via
Dell'assoluto dominar fia tolta.
Tal che il teme, non l'ama: altri l'invidia,
E a lui s'attien: tal, che di vil favore,
D'oro e di speme s'alimenta, il piaggia
E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
Spenta virtù. — Ma, e quando amino il giogo,
Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciôrre
Chi in obbedir trova sua pace? Or mentre
È dubbio il danno, un regnator, che tante
Schiere corregge da gran tempo, e a cui
La maestà del sommo imperio i Cieli
Diero e la forza, affronterai? Se cadi,
Più poderoso infierirà. Ma intriso
Di cittadina strage, ove tu vinca,
Vincer dèi poscia la licenza e il volgo. —
Ahi, burrascosa libertà! deh, come
Spesso l'anime eccelse a disperato
Furor trascini!

Aiace.

Fortunato vecchio,
Quasi dall'alto dell' Olimpo miri
Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
E con amor di padre, indarno, ahi! guidi
Le nate a delirar menti mortali;
Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
Io, con ben altri sacramenti venni
A questa infausta guerra. Anima e fama
(Toccando le frementi urne degli avi)
Alla patria votai. Splendea negli occhi
Terribil gioja al padre mio: dal capo
Suo venerando, il dïadema, ond'ebbe
Gloria di giusto re, trasse, e mel cinse.
E a che questa corona, a che il mio brando,
A che la gloria delle mie ferite,
S'io, la mia patria e i miei guerrier, quand'arsa
Troia pur sia, servirem tutti a un solo?...

Indi, quest'altro luogo, per saggio della prima maniera di un notevolissimo poeta tragico nostro, che si formò da principio all'imitazione dei tragici greci, quantunque con certa temperanza rispetto alle norme del teatro classico, dalle quali in progresso di tempo si allontanò, come vedremo.

Gio. Battista Niccolini, fiorentino.*

(1782-1861)

Ino si manifesta al figliuolo Learco.

(Dall'atto IV, sc. 2-4, della tragedia *Ino e Temisto.* Nel I vol. delle *Opere di G. B. N.* Firenze, Le Monnier, 1852).

Ino. Io deludea Temisto; (*b*)
Si salvi il figlio. E lo potrò! m'estima
Bene a dritto nemica, (*c*) e su lui pende,
Se a me non crede, inevitabil morte.
Che fo? che spero? del materno aspetto
Gli tolse il tempo la notizia antica.
Ravvisarmi chi può? Deh quanto i mali
M'affrettâr la canizie, e sul mio volto
Misera! gli anni suoi pose il dolore! (*d*)

Learco, Ino.

L. Qui ancor l'iniqua! nè in mirarla io fremo
Quanto vorrei!
I. (Parla, o Natura: è vana
Ogni discolpa.)
L. Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? (*e*) Alfin comprendo,

(*a*) Qui, Venerazione tremebonda, quasi superstiziosa.
* Tale può dirsi, quantunque nato a S. Giuliano presso Pisa.
(*b*) Ino, figliuola di Cadmo ripudiata dal marito Atamante, che pur le doveva il trono di Tebe, e poi da lui, sposato con Temisto vedova del re di Tessaglia, per le suggestioni di questa cercata a morte, ch'ella sfugge perchè lo schiavo Medonte non ha cuore d'ucciderla; torna più tardi, come sacerdotessa di Bacco, in Tebe spinta dal desiderio di rivedere il figliuolo Learco, e salvarlo dalle insidie che Temisto gli tendeva e per odio e per tema che potesse toglierle il trono. Vive ella pertanto nel tempio col finto nome di Argea e sa acquistarsi la confidenza della regina, che spera e tenta di farne strumento del proprio odio. D'altra parte Learco è innamorato perdutamente di Dirce figlia del primo letto di Temisto, ma da lei tutta diversa, e che lo riama di pari amore. E Temisto ne favorisce le nozze, perchè spera, nell'occasione di quelle potere a tradimento uccidere o far uccider Learco. Argea (cioè Ino) l'ha confortata in questo proponimento per sviarla da un altro, che era d'eccitar contro Learco e la plebe tebana e i soldati, da lei comprati, fingendolo sacrilego. Spera così di poter ritorcere contro lei stessa la vendetta che medita.
(*c*) Non solo per l'apparente amicizia con Temisto, ma per averla trovata armata d'un ferro che Temisto le aveva dato per uccider lui.
(*d*) Cioè, i segni dei dolori sofferti danno al suo volto aspetto di vecchiezza maggiore.
(*e*) In un precedente colloquio, con certe nebulose parole, Ino aveva quasi svelato a Learco

Comprendo io sì, perchè tremò la mano
Che volgesti al mio seno. Un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell'opra
Ti sentisti avvilir.
I. (Come trionfa
Delle sventure sue!)
L. Ma sta fra l'are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E sollevar lo sguardo,
Come una madre, in questa fronte ardisci?
I. Ai piedi tuoi...
L. Pentita!
I. Il reo si pente. (*a*)
L. Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? Se innocente sei,
Ti difendi.
I. Nol posso... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,
Sventurato mortal: s'ei resta immoto,
Che ti dirò? (*b*)
L. Ma chi sei tu, crudele,
Che mi costringi a trapassar dall'ira
Alla pietà! Come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!
I. Svenami: e tosto
Griderà la natura, e pien d'orrore
Conoscerai d'essermi figlio.
L. Iniqua,
Tenti frodi novelle?
I. Or via, che tardi?
O mi credi, o m'uccidi: inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l'orme del paterno acciaro: (*c*)
Non mentisce chi muor.
L. Che fo...?
I. Punisci
Di Temisto l'amica, o in lei discopri
Ino infelice.
L. E che mai brami?
I. Aspetto
Amplessi o morte.
L. Oh ciel!...
I. Dubiti ancora?
L. ...Più dubitar non so. Vieni al mio seno:
Ah ch'io del core al palpitar conosca
La madre mia!
I. M'abbraccia.
L. Oh madre!
I. Oh figlio! —
...Lasciami; oh Dio!... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto... palpitar dobbiamo,
Ma di terrore.... L'imeneo promesso
Cela...
L. Che mai?
I. La morte.
L. Ah ch'io la bramo.
Qual mezzo è scelto a trucidarmi?
I. Atroce
Più di Temisto.
L. E se per te degg'io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?
I. O figlio mio, che dici!
Brama svenarti.
L. E dove?
I. In faccia ai Numi.
Vedi quel tempio?
L. E qual cagion sapea
Trovar l'iniqua, ond'io là volga il piede?
I. Poichè il figlio d'Agave (*d*) al Dio tebano
Turbò l'orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe
Che mai prole di re non possa unirsi
Coi lacci d'imeneo, se pria di Bacco
Non s'inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all'ara
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L'anima t'empierà la notte, il loco,
L'ineffabil arcano; ella del tempio
Fra i recessi a lei noti, e fra le sante
Tenebre vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero (*e*)
Seppe dell'Indo fulminar le fronti.
L. Tanta è l'audacia di quell'empia!
I. E vuole
Ch'io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta; e si diffonda
Pubblico grido, che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.
L. E non delusi
Le scellerate insidie, allor che a Dirce
Negai la destra?
I. Ella si volge al ferro,
Ove manchi l'inganno; e già coll'oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all'iniqua ogni delitto.
L. E Atamante?
I. Infelice! in lui che speri?
Nè re, nè padre, a mille affetti è in preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l'ombra mia paventa, (*f*)
E te chiama piangendo; e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll'attonita man trova sul ciglio.
L. E ben, si mora; ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all'are.
I. Vivi, punisci la crudele: è certo
Alla vendetta il mezzo.
L. Ed è?
I. Tremendo,
Ma necessario.
L. Parla.
I. Un giuramento
Argea chiese a Learco: (*g*) or alla madre

l'esser suo (A. II, sc. 4); poi l'accennato caso del trovarla armata in agguato (A. III, sc. 9) l'ha riempito di maggiori sospetti, ond'ei la crede una traditrice, che finga in tutto e per tutto.

(*a*) Non io, dunque, che non son rea.

(*b*) È lo stesso concetto che ha prima detto tra sè:]

Parla, o Natura; è vana
Ogni discolpa.

(*c*) La cicatrice della ferita fattale per ordine di Atamante padre di lui.

(*d*) Penteo spregiatore delle feste bacchiche, fu dalla madre Agave figliuola anch'essa di Cadmo (la cui schiatta era perseguitata dall'ira, di Giunone, *per Semelè* come dice Dante), fatto a brani appunto in un'orgia bacchica.

(*e*) Bacco. Ricorda che si faceva conquistatore delle Indie e domator delle tigri di là.

(*f*) Perchè la crede oramai morta.

(*g*) Giura che a tutti tacerai l'arcano
Che alla tua fe commetto.

Così aveva detto Ino a Learco prima di svelargli che Ino viveva (A. II, sc. 4).

Giura...
L. Che?
I. D'obbedirle.
L. Oh Dio!
I. Tu tremi!
Va, torna a Dirce: amor, sospetti, ardire,
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.
L. Ah! d'obbedirti io giuro.
Di'... che far deggio?
I. All'imeneo vicino
Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.
L. Ecco Dirce!
I. Giurasti.

Dirce, e detti.

D. Oh ciel, tu seco!
I. Il tuo stupor m'offende: è norma un Dio
Ai nostri affetti: e s'ei ferir m'impone,
Piena del Nume alzo lo sguardo al cielo;
Poi sull'ostia innocente il braccio armato
Vibro senza pietà. Cieca mortale,
Credi, obbedisci, e trema.
D. I detti tuoi
Son crudelmente arcani, e sol m'affida
Materno amor... Sì, mio sarai; Temisto
Già si placò... Che temi? Oh ciel! potresti
Ingannarmi?
L. Che dici?
D. E vuoi che Dirce
Learco inganni? Or via, decidi. Io deggio
Te mio sposo chiamar?... guardami, parla...
L. Che mai dirò?
I. Nel dubbio sen combatte
Col dolore la gioia; e in questa reggia
Vede sempre la madre.
D. Ah renda un Dio
Renda la vita ad Ino, e qui presente
Dica se m'odia.
I. Del tremendo rito
L'ingombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.
D. Fra l'are inerme
Seco...
I. La rassicura. Or di', Learco
Teme d'Argea?
L. Non teme...
D. Ah perchè teco
Esser Dirce non può? Dimmi, nel tempio
Ti sovverrai di me?
L. Pur troppo!
D. E teco
Al nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fe' porgi la destra... E trema,
Trema la destra, che davanti all'ara
Farmi deve felice, e volgi altrove
Gli occhi atterriti, e piangi?
I. Ah vanne, ingrato...
Ino ricorda, ed avran pace alfine
I tuoi rimorsi; del fatal mistero
Occupa la tua mente; un Dio ti vede.
Vanne... l'impresa è grande.
L. Io già ne tremo.

In fine, questo d'un altro poeta toscano, che si elesse di andare quanto potesse più sulle orme dell'Alfieri; ma che forse anch'egli troppo andò ricercando quanto più potesse di orribile per porlo sulla scena.

Francesco Benedetti, di Cortona.

(1785-1821)

Simulazioni di tiranno.

(Dall'atto III, sc. 5 del *Druso*. Nel vol. I delle *Opere di F. B.* Firenze, 1858).

Agrippina, Tiberio, Seiano.

Tiberio.

Vedova illustre del mio figlio amato, (*a*)
Che di lui mi ridesti in rimirarti
Dolce memoria e dolorosa a un tempo;
Il crederai? necessità fatale
Mi spinge ad appellarti, e quanto costi
Al mio paterno core, io con parole
Adeguar non saprei. Tu fosti sempre
Specchio ed onor delle latine spose,
E di fé coniugale oltre la tomba
Nobile esempio: (*b*) rispettasti ognora
La maestà del soglio e delle leggi:
Eppur, chi il crederia? mendace lingua
D'infami note la tua pura fama
E il vedovile onor macchiare ardisce:
Te sposa infida vuol, figlia ribelle....
Ma di Tiberio in cor salva già sei.
Pur, chi siede nel soglio alla custodia
Delle leggi preposto, ad ogni affetto
Dee mostrar chiuso il core; onde gli è forza,
E con dolor tel dice, assicurarsi
Di te, finchè non hai l'accuse orrende
Smentite in faccia a Roma. O figlia mia,
Se giovarti poss'io nel gran cimento,
Tutto farò per te, per quanto il soffre
Il grado mio, purchè te sciolta io veggia
Dai ceppi, indegni di un'augusta nuora,
Della sposa d'un figlio a me diletto,
E che piangendo ognor rammento. Oh, trista
Condizïon dei re! Noi siam costretti
I più cari a punir; ma noi non siamo:
Le leggi, che hanno su noi stessi impero!

Agrippina.

Nuova arte in ver di porre in ceppi è questa!
Inventar colpe, e dimostrar pietade
Nel punirle. O Tiberio, a me sei noto.
Or più di freno non è tempo; or deggio
Darti segni di libero dolore.
So che morte n'avrò, ma da gran tempo
L'hai fissa nella mente tenebrosa.
Móstrati aperto; dei tiranni almeno
L'intera lode avrai, senza il dispregio
Che alla bassa tirannide conviensi.
Roma è stanca di te: da tanto sangue
Innocente, che a fiumi ognor versasti,
Sorger vedrassi alcun vendicatore.
Segui; con questi consiglieri al fianco (*c*)
Certo è il tuo scempio, e fia nuovo ed orrendo.
Come lo sposo mio, me pur lusinghi:
La tua lode è mortal. Sa Roma appieno
Che non son rea; se pur non è delitto
Pianger sull'urna dell'amato sposo.
O Germanico, è ver, dovea seguirti

(*a*) Agrippina è la figliuola di M. Vipsanio Agrippa e di Giulia, già moglie di Druso Germanico figliuolo adottivo di Tiberio e vincitore d'Arminio a Idistaviso. Fu madre di pessima prole (Caligola e Agrippina madre di Nerone). Mortole di veleno il marito (e sembra per opera di Tiberio che ne aveva invidia e sospetto) fu relegata e fatta morire nell'isola di Pandataria. Nota come è potentemente ritratta la velenosa ipocrisia nel parlarle che fa Tiberio.

(*b*) Era venuta a Roma, portando seco le ceneri di Germanico in un'urna sopra la quale quasi continuamente piangeva.

(*c*) Accenna Seiano.

Del medesimo

LA CONFESSIONE D'UGO BASSVILLE.*

La fronte sollevò,[1] rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: — Tu vedi,

Nel giorno che accogliesti entro le vene
Un rio veleno. Oh, quanto l'avrei teco
Volentieri diviso! Oh, te felice,
Che almen serbato a rimirar non sei
La sposa tua delle catene il peso
Colla man sostener che avesti in dono! (*a*)
E me tu non vedrai, nè i cari pegni
Perir di crudo fato. A me imponesti
Che rimanessi sol pei figli in vita,
E rimasi....

Tiberio.

I tuoi figli....

Agrippina.

Ebben, Signore?..

Tiberio.

Da te cresciuti ad ingiusta vendetta,
Un giorno il sangue mio...

Agrippina.

Ah! non temerne:
Sapranno, è ver, quegl' infelici un giorno
Qual era il padre; e chi può mai vietarlo?
Ma porrò sempre ad essi innanzi al guardo,
Più che i trionfi suoi, le sue sventure;
E ad esser cauti impareranno. Pensa
Che son tuo sangue: se al regno non vuoi,
Deh! non serbarli a morte. Io sol t'offesi,
Ed innocenti dei materni falli
Son essi: purchè a me salvarli giuri,
Paga morrò. Dal dì che il mio consorte
Perì, solo al dolor rimango in vita.

Tiberio.

Or lusinghi, or minacci, ed io mi serbo
Ognor tranquillo. Al tuo dolor perdono
L'onte, di cui mi gravi, e quella voce
Da te, qual si suppone, in Roma sparsa,
Che mi chiama uccisor del figlio mio. (*b*)
Dell'amor tuo per Druso (*c*) io non favello,
Del tuo nuovo imenèo... non io, ma Livia
È che sel crede, e l'assicura; e prova
Certa n'adduce... Qui poc'anzi... a Druso
La man...

Agrippina.

Livia s'inganna, e il suo maligno
Istigator.

Tiberio.

Chi mai? Ti placa, o donna.
D'Augusto alla nipote, alla dolente
Vedova di Germanico, alla figlia
Obbedïente del signor del mondo,
Tal contegno mi par non ben s'addica,
O m'inganno. Ti placa, e Druso ancora
Placar saprò; lo spero.

Agrippina.

Avvampi d'ira;
L'ascondi invan: qual me, il tuo figlio aborri:
In lui non è delitto; ei per me nutre
Amistà, non amor.... Credi a Seiano,
Che al parricidio ti trascina.... Ah! pensa
Che Druso a Roma è caro, e che il suo sangue
Può divenir fatale a chi lo versa.

Tiberio.

Se perderti io volea, d'altri pretesti
Eravi d'uopo? Chi son io ben tosto,
Se so punire o perdonar l'offese,
O figlia mia, vedrai. Per or t'è forza
Accomodarti ai tempi, e questo giorno
Che libertà ti toglie, avverrà forse
Che a te la renda. Favellar con Druso,
Col mio figlio, potrai: egli il suo pianto
Confonderà col tuo sull'urna sacra
Del vostro gran Germanico: non voglio
Al tuo dolor negarla: è a te concessa.
Altro chiedi da me?

Agrippina.

La morte io chiedo.
Guardie, son vostra; andiam.

* Dal c. III (v. 1 sgg.) della cantica *In morte di Ugo Bassville seguita in Roma il dì 14 gennaio 1793.* (Nel cit. vol. I dei *Canti e poemi di V. M.* e nella cit. scelta del Bertoldi). È forse superfluo rammentare che in questa cantica (rimasta, come più altri poemi del M., incompiuta) si descrivono gli orrori della rivoluzione francese nel periodo del Terrore, il cui spettacolo è dato come pena di purgatorio all'anima di Niccola Gius. Hugou Bassville, assassinato in Roma, dov'era venuto per far sostituire agli stemmi regii, sugli edifizi francesi, i repubblicani, e aveva suscitato l'ira popolare facendo pompa d'insegne repubblicane in una passeggiata in carrozza pel Corso. Dopo che ha assistito (c. II) al supplizio di Luigi XVI,

(*a*) A rimirar la tua sposa sopportare il peso delle catene colla mano che tu avesti in dono, come suo sposo. Ma la collocazione poco felice fa l'espressione non ben chiara.
(*b*) Di Germanico.
(*c*) Druso Cesare figliuolo di Tiberio (morì avvelenato per opera di Seiano). Nella tragedia, Seiano eccita contro di lui i sospetti e l'ira di Tiberio e quelli di Livia sua moglie, rappresentandolo al primo come desideroso di togliergli l'impero; all'altra come amante di Agrippina.

Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della francese libertà[1] mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar[2] della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato!
Chè di Giuda il leon[3] non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,[4]
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;[5]
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;[6]
E a me, che nullo mi temea periglio,[7]
Fe con un crollo della sacra chioma[8]
Tremanti i polsi e riverente il ciglio.[9]
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma,
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.

---

va a prostrarsi addoloratissima innanzi all'anima del re, che s'avvia alla gloria celeste, e che le domanda: “ Chi sei?... e qual ti tocca Rimorso il core? e che ferita è questa? „

1 *(Nota alla pag. prec.)* Giustamente il Bertoldi ricorda qui il principio del c. XXXIII dell'*Inferno* (v. sopra, p. 198).

1 Complemento di *ree scintille.*

2 Qui pure il Bertoldi ricorda il “ Che giova nella fata dar di cozzo? „ di Dante (*Inf.*, IX, 97); e v'è, credo, ricordo anche del resto: “ Cerbero vostro.... *ne porta* ancor pelato il mento e 'l gozzo „; e forse anche delle parole di Cacciaguida: “ Ella non tu n'avrà rossa la tempia „ (*Par.*, XVII, 66).

3 “ Catulus leonis Juda „ (*Genes.*, XLIX, 9) e “ Judas... fortissimus inter fratres suos „ (*Paralip.*, V, 2); e altrove: “ Vicit leo de tribu Juda „. E il M. stesso qui annotava: “ Questa sacra allegoria uscita la prima volta dalla bocca del moribondo Giacobbe, quando profetò le future vicende de' suoi dodici figli, applicata poscia a Gesù Cristo e alla Chiesa, non deve aver bisogno di spiegazione. Entra qui il poeta nelle lodi del sommo Pontefice considerato come principe e come pastore, e adombrando con veli allegorici le sue ottime e coraggiose provvidenze per la salute dello Stato non meno che della Religione, ricorre opportunamente al misterioso stile de' libri ispirati „.

4 Cioè, minaccia; seguitando la metafora del leone.

5 Conforto d'Israele, cioè del popolo eletto; dei fedeli; terrore d'Egitto, cioè dei suoi nemici, dei nemici della Chiesa; poichè dagli Egiziani furono oppressi fino all'età di Mosè gl'Israeliti.

6 Roma e il suo stato. Sai che *Quirino* è Romolo. Cfr. p. es. l'inno del Paradisi a Romolo (p. 766, n. 5) e l'ode del Chiabrera per l'elez. d'Urbano VIII (p. 571).

7 Che nessun pericolo avrebbe saputo atterrire.

8 Questo crollo ricorda quel delle chiome di Giove nel I dell'Iliade; ma l'effetto n'è molto minore.

9 Dice il Monti stesso: “ Verso derivato da questi due di Dante: — Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi, ecc. Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.— „ E mi sembra giustificare i ravvicinamenti fatti più sopra con altre espressioni dantesche.

Spumava la tirrena onda suggetta
  Sotto le franche prore, e la premea
  Il timor della gallica vendetta;
E tutta per terror dalla scillea
  Latrante rupe [1] la selvosa schiena
  Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l'arena
  L'Arno [2] frattanto, e paurosa e mesta
  Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa;
  E all'elmo polveroso la sua donna
  In Campidoglio rimettea la cresta: [3]
E, divina guerriera in corta gonna,
  Il cor piú che la spada all'ire e all'onte
  Di Rodano opponeva e di Garonna,
In Dio fidando che i trecento al fonte
  D'Arad prescelse e al Madianita altero
  Fe le spalle voltar, rotta la fronte; [4]
In Dio fidando, io dico, e nel severo
  Petto del santo suo pastor che solo
  In saldo pose la ragion di Piero.[5]
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
  Dell'eterno all'orecchio e sulle stelle
  Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle
  Che del Varo sommersero l'antenne
  Per le sarde e le côrse onde sorelle.[6]
Ei sol tarpò del franco ardir le penne;
  L'onor d'Italia vilipesa e quello
  Del borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello

---

[1] La " balza di Scilla „ sullo stretto di Messina; *latrante* pei cani che il mito faceva uscir dal corpo mostruoso della ninfa amata da Glauco, simboleggianti il fragore e i pericoli di quel braccio di mare.

[2] Intendi Firenze, anzi la Toscana; come più innanzi per *la Sirena* (Partenope cfr. p. 604, n. 4) Napoli e il suo regno, e pel *Tebro* Roma, e pel *Rodano* e la *Garonna* la Francia (cfr. sopra, p. 244, n. 4).

[3] Il cimiero. Cioè s'apparecchiava, dopo lunga pace, a combattere.

[4] Allude alla rotta data a più di centomila Madianiti da Gedeone con appena trecento israeliti delle tribù di Manasse, Aser e Neftali, scelti da lui, secondo il comando del Signore, che volle in ciò rivelar la potenza sua mirabile, fra quelli che bevvero con lui alla fonte di Harad; secondo che è narrato nei cap. 6-8, e particolarmente nel 7º dei *Giudici*.

[5] Solo, fra tutti i potentati italiani, Pio VI fece valere i suoi diritti non tanto con la spada, quanto con le proteste.

[6] La flotta francese, che impauriva il mare Tirreno e minacciava la Sardegna, era stata dispersa da una tempesta nei primi giorni del 1793. Il p., che attribuisce l'allontanamento di questo pericolo alle preghiere del Papa, la chiama *le antenne del Varo*, perchè v'erano su soldatesche di quelle che stanziavano nella contea di Nizza, che insieme con Oneglia era stata, non senza stragi, occupata dai Francesi.

Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi, cangiate le lagrime in furore,
Corse[1] urlando col ferro; ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno: fe del resto un lago[2]
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago
Di maggior danno e non avea consiglio,
Più che la morte combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa,[3] ahi lasso!; onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio,
Ma, come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea,[4] brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso; e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse
La carità poteo più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio; e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà[5] si volse.
L'ali apersi a un sospiro:[6] e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,[7]
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma giustizia mi niega al ciel tragitto
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto[8] il delitto.

---

1 Roma. Accenna al tumulto, dal quale egli non potè sottrarsi con la fuga, perchè raggiunto in una casa in via Frattina, ivi fu preso e ferito, e a stento lo salvarono i soldati dal furore della plebaglia.

2 Rammenta Jacopo del Cassero: " e li vid'io Delle mie vene farsi in terra laco " (*Purg.*, V, 83-4). Accenna la ferita, di cui il re gli ha chiesto.

3 La quale aveva preso parte con lui a quella sciagurata e fatale passeggiata.

4 Pio VI, per salvarli dalla furia popolare, li aveva fatti prendere e scortare fino a Napoli, e avea pur fatto dar loro una somma di danaro.

5 Ricorda " il mar di tutto il senno " di Dante (*Inf.*, VIII, 7). Attestano le memorie del tempo, che il Bassville ritrattò pubblicamente quanto aveva pubblicamente professato e operato in Roma, e chiese ed ottenne prima di morire i sacramenti della Chiesa.

6 Cioè, lasciai uscir libero dalla mia bocca un sospiro; ma non mi sembra espressione felicissima.

7 Ricorda il salmo CXXXVIII, 15: " Imperfectum meum viderunt oculi tui, et in libro tuo omnes scribentur "; e le parole, forse di lì derivate, del *Dies irae*: " Liber scriptus proferetur, In quo totum continetur, Unde mundus indicatur ".

8 Punito.

Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca)[1] e che m'ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto. —

Del medesimo

IL TERRORE. *

— Che di Francia direm? A che rïesce
De' suoi sublimi scotimenti[2] il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro e lo coprì di lutto.
Libertà, che alle belle alme s'apprende,[3]
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;[4]
Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'avea, giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.[5]
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed — io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai. —
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguia
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venia
Ragion d'adamantine[6] armi vestita

---

1 Un angelo, che guida e accompagna l'anima in quel suo purgatorio, e che il p. chiama perciò *duca*, come Dante chiama più volte Virgilio. E così la *fiumana dell'eterno pianto*, che significa l'inferno, richiama alla mente *la fiumana onde il mar non ha vanto* (*Inf.*, II, 109).

* Dal c. III (v. 40, sgg.) della cantica *In morte di Lorenzo Mascheroni*. (Nel 2º vol. dei *Canti e poemi di V. M.* e nella cit. scelta del Bertoldi). Parla, innanzi al trono di Dio, la Giustizia, che chiede la punizione delle colpe di tutta Europa, e particolarmente delle triste arti politiche dell'Inghilterra, e poi degli eccessi a cui si era, nel tempo del *Terrore*, abbandonata la Francia.

2 Così potentemente chiama i moti rivoluzionari di Francia, veementi e violenti e quasi convulsi, e che scossero e mutarono tutta l'Europa.

3 Ricorda quel che dell'amore fece dir Dante a Francesca (v. sopra, p. 186).

4 Di quest'immagine sembra essersi ricordato il Carducci quando scriveva nell'*Avanti avanti:*

. . . . . Danton dislaccia,
Per rivelarti ai popoli, con le taurine braccia,
O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen.

5 Allude, credo, alle temperate richieste degli stati generali e alle deliberazioni dell'Assemblea nazionale; le quali pur non destarono, a dir vero, tanta universalità di sorriso, quanta dice nella terzina seguente il poeta.

6 Dure come diamanti; invincibili.

Con la nemica dell'error Sofia.[1]
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò: parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira[2] Parigi, e libertate
In Erinni[3] cangiò, che furibondo
Spiegò l'artiglio; e prime al suon troncate
Cadder le teste de' suoi figli,[4] e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi, divenuta in suo furor gigante,

---

1 Filosofia, sapienza. Cfr. p. 832, n. 5.

2 Delirante. Aggettivo dantesco anche questo (*Par.*, I, 102).

3 Furia. Qui annotò il Monti: " Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella *Bassvilliana.* La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza dei miei principî? Oh! imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo?* Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli aborre quella che porta berretto? Ho sospirato e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria in quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta da' vizi, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio, che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va', miserabile; e invece di predicar la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va' a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio „. L'atrocità della persecuzione mossa al M. nel tempo della prima rep. cisalpina spiega la virulenza di questo linguaggio, che altrove è anche maggiore; qui a noi fa peggior effetto sentir tacciar Dante d'adulazione Ma veramente il p. aveva ben altrimenti parlato della Bassvilliana nella sua sciagurata lettera al Salfi del 17 giugno 1797, e non così grande orrore aveva mostrato per l'opera della Convenzione nelle poesie, che sotto la prima Cisalpina aveva scritte. Basta ricordare l'inno composto pel 6º anniversario della morte di Luigi XVI, in cui diceva fra l'altro:

Tingi il dito in quel sangue spietato
Francia, tolta alle indegne catene,
Egli è sangue alle vene succhiato
De' tuoi figli che il crudo tradì......
Libertà, che del cielo sei figlia,...
. . . . tua pianta radice non pone
Che fra' brani d'infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade
Ma di nembi e del sangue dei rè.

Parole che sembravano in parte voler contrastare direttamente a certe esecrazioni della Bassvilliana, dove era detto che il *barbaro celta* (II, 214 sgg.)

. . . di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo.

Nè, pur troppo, al culto di quella libertà temperata, che gl'ispirò la *Mascheroniana* e il *Caio Gracco,* il M. serbò poi fede sempre. Nè ciò si nota a ripetere o ribadire sul nome di lui oramai vecchie condanne. Merita compassione (ma certo deve fuggirsene l'esempio) una debolezza, che in gran parte derivò anche da esuberanza di calore di fantasia facile a esaltarsi dei grandi eventi di quell'età tempestosa, e a lasciarsene trascinare, ma potentissima a ritrarre nel verso i sentimenti che via via l'agitavano ed esaltavano, quali essi si fossero. Non sempre animo e fantasia, uomo e cittadino e poeta si trovano riuniti in un tutto bellamente armonico.

4 Fu in fatti rassomigliata la Rivoluzione francese al Saturno della favola, che divorava i propri figli: pochi degli stessi rivoluzionari sopravvissero a quella turbinosa vicenda di casi.

L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;[1]
E gli sdegni imitarne[2] e le nembose
Folgori e i tuoni e culto ambir divino[3]
Fra le genti d'orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò[4] di cittadino
Sangue la Gallia: ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino,[5]
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggìa di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri[6]
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.[7]
O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero? —[8]
Tacque.[9] E al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali,[10]
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono e fiammeggiâr gli strali.

---

1 Rammenta il ritratto omerico della Discordia (*Il.*, IV, 443), che *οὐρανῷ ἐστήριξε κάρη καὶ ἐπὶ χθονὶ βαίνει.*
2 Dipende ancora da *tentò*.
3 Allude al culto della *dea Ragione* istituito dalla Convenzione; al quale tuttavia è da notare che la Convenzione stessa, e per opera del Robespierre, sostituì poi quello dell'*Essere supremo.*
4 Divenne come mare di sangue cittadino; tanto se ne sparse.
5 Cfr. coi versi della Bassvilliana e con quelli dell'inno del 1799 riportati nella nota 3 a pag. 851. Questi sembrano quasi voler conciliare in qualche modo, stando di mezzo, quella esecrazione e quell'eccitamento, col sostituire il sangue cittadino al sangue dei re.
6 Ghigliottine.
7 Di genti altrimenti uccise.
8 E qui il Monti annotava: “ Massimiliano Robespierre era un avvocatuzzo ignorante, senza spirito, e sarebbe vissuto per sempre nell'oscurità, ove il caso che a que' tempi tutto poteva, non lo avesse esaltato con quella stessa facilità, con che dipoi lo ha abbattuto „.
9 La Giustizia.
10 Meglio detto qui, che nel son. II della corona *Sulla morte di Giuda:*

.... per pavento
Si fêr dell'ale agli occhi una visiera.

Del medesimo

LA POESIA BARDITA. *

Ruppe alfin quella dolce estasi Ullino,[1]
E rasciutta la guancia, amicamente
All'estatico disse: — Io satisfeci,
Sconosciuto Francese, al tuo desire.
Mi nomai bardo; e in questo nome apersi
Tutto che sono.[2] Per te stesso or sai
Ch'io son de' buoni e in un de' forti amico,
In solitaria povertà non vile,
Ricco di cor, di pace e di contento.
Nè, perchè bardo, argomentar che rozzo,
Qual già piacque a' miei prischi, e scevro in tutto
Da civile dolcezza il tenor sia
Di mia vita: chè care a me pur sono
Le virtù cittadine, e precettori
Nella somma de' carmi arte divina
Non mi fur sole le tempeste e i nembi,
I torrenti, la luna e le pensose
Equitanti le nubi ombre de' padri,[3]
Ma i costumi ben anco e le dottrine
E gli affetti e i bisogni e le vicende
Dell'uom cui nodo socïal costringe;

* Dal c. II (v. 166 sgg.) del poema *Il bardo della selva nera*. (Nel cit. 2º vol. dei *Canti e poemi di V. M.*)

1 È questi un bardo

germe di forti ed animoso
Cantor di forti, e dello spirto erede
Dell'indovina vergine Velleda;

il quale di sui monti Ercinii vede Francesi e Tedeschi avanzarsi e muoversi incontro per l'alto Danubio, e preconizza ai Tedeschi e ai loro alleati sconfitta e sventura. Li vede poi obbligati a chiudersi in Ulma e rotti da un pugno di Francesi in Albech ed esalta in un nuovo canto il valore dei vincitori, preconizzando ai vinti Austriaci ed ai Russi rotta anche più grave ad Austerlitz. Sceso poi sul campo di battaglia di Albech con la figliuola Malvina, soccorrono insieme e trasportano nella propria casetta un giovine francese ferito, il quale riavutosi e pieno di gratitudine chiede notizia dell'esser loro ai suoi benefattori; e udita la risposta di Ullino, rimane come in estasi a contemplare Malvina affettuosamente intenerita da alcune parole del padre.

2 Tutto quel che sono. I bardi (e ne hai visto esempio in Ossian) erano i cantori o poeti, che, presso le antiche popolazioni germaniche e celtiche, accompagnavano coi loro canti ogni opera insigne dei re o dei guerrieri; guerrieri spesso essi stessi. In queste parole che fa dire a Ullino il M. intende darci un'idea della poesia dei bardi, o bardita, quale egli intende come di rinnovarla, a cantare le imprese di Napoleone I; liberando l'antica semplice poesia dei bardi da quel che potesse avere di nebuloso e di monotono e serbandole quel ch'ella avesse di grande.

3 Ritrae così l'indole dell'antica poesia bardita, quale apparisce anche nei poemi attribuiti ad Ossian.

Chè culta ancora la natura è bella.
Ben fu stagion che maestosa e diva
Non che bella m'apparve, innanzi [1] a quella
De' vostri vati, la natura espressa
Ne' bardi carmi: e grande io sì l'estimo
In suo rozzo vestir. Ma fantasia
Sempre avvolta di nembi, e sempre al lampo
Delle folgori accesa ed al ruggito
D'uniformi procelle, a lunga prova
La bramosa di nuove dilettanze
Alma nel petto mi stancava: e dentro,
Sì, qui dentro sentii che d'un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla.[2] Allor vid' io che il bardo
Pittor non era sì fedel, qual sembra,
Di natura: chè varia ella e infinita
Nell'opre sue risplende; e circoscritta [3]
Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa.

Del medesimo

L'ADDIO D' ETTORE A ANDROMACA.*

— Or mi resti tu solo, Ettore caro; [4]
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque,
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre; nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio,
Al caprifico [5] i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achèi

---

[1] Qui, vale Più.
[2] L'anima umana, *l'angelica farfalla* di Dante (*Purg.*, X, 125).
[3] Ristretta in certi determinati limiti.
* Dalla *Traduzione dell' Iliade d'Omero* (l. VI, v. 558-640 rispondenti ai v. 429-484 del testo). Tengo innanzi l'ediz. scol. con note dichiarative di Gust. Boralevi (Livorno, Giusti, 1892).
[4] Parla Andromaca fattasi incontro ad Ettore scendendo di sulla torre della porta Scea, donde, piangendo e sospirando, era stata a vederlo combattere. E, dopo aver rammentato le sue molte sventure: la perdita del padre Eezione e di sette valorosi fratelli uccisi da Achille nella presa di Tebe di Cilicia, e della madre trascinata prima in servitù e poi morta; seguita così.
[5] Fico salvatico, su una collina che dominava la città, e presso al sepolcro d'Ilo figliuolo di Dardano (*Il.*, IX, 166-167).

Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti, che i più forti quivi
Già fêr tre volte di valor periglio:[1]
Ambo gli Aiaci,[2] ambo gli Atridi,[3] e il chiaro
Sire di Creta,[4] ed il fatal Tidide. —[5]
— Dolce consorte, — le rispose Ettorre, —
Ciò tutto che dicesti, a me pur anco
Ange il pensier;[6] ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti, alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno, che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri[7] il rio dolor, nè quello
D'Ecuba[8] stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Achèo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo,[9] all' insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messìde o d' Iperèa,

---

1 Fecer prova del loro valore, dandovi l'assalto. È il latino *periculum facere.*

2 Il Salaminio e il locrese figlio d'Oileo.

3 Agamennone e Menelao figliuoli d'Atreo.

4 Idomeneo.

5 Diomede figliuolo di Tideo re d'Argo.

6 Il prof. Boralevi vede qui un elegante anacoluto, e riprende poi *ange* costruito con la prep. *a*. Evidentemente egli intende *Ciò tutto* come dipendente da *il pensier,* e spiega: Tormenta anche me il pensiero di tutto quel che dicesti. Ma io credo che *pensier* sia detto qui con metonimia per *anima, mente, cuore;* e che debba intendersi senza alcun anacoluto: Tutto quel che tu hai detto tormenta l'animo *(ange il pensier)* anche a me.

7 Troiani, così chiamati dal loro primo re Teucro.

8 La madre di Ettore.

9 Sia l'Argo d'Argolide, nel regno di Diomede, sia l'Argo Pelasgico, di Tessaglia, donde venivano, sotto Achille, i Mirmidoni; lo credo accennato qui, con sineddoche, per un luogo qualsiasi di Grecia, dove potesse avvenire a Andromaca d'esser tratta schiava; e così le due fonti accennate poi di Messeide in Laconia, nel regno di Menelao, e di Iperea in Tessaglia.

(Ben repugnante, ma dal Fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;[1]
E, vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: « Quella è d' Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre,
Che fra' Troiani eroi, di generosi
Cavalli agitatori[2] era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea ».
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta,[3]
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito, a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda. —
Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia.[4] Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre, e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzòllo al cielo,
E supplice sclamò: — Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete[5]
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh! fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia

---

1 " Ciò che era ignominioso servizio della schiavitù. Anche Giosuè condanna a quest'obbrobrio i Gabaoniti spergiuri " (Boralevi).

2 Cioè, domatori di cavalli.

3 Accusativo di relazione, o, come dicono, costrutto alla greca (cfr. p. 796, n. 1): con l'anima trafitta da etc.

4 Atto affettuoso; e vivissima e bella di molta verità e stupendamente tradotta la gentile scena che segue, e che, per quanto domestica, nulla disdice alla gravità e dignità epica.

5 Giustamente osserva il Boralevi: "L'amor paterno fa dimenticare qui ad Ettore, mentre fa auguri per l'avvenire del figlio, che *verrà giorno che il sacro iliaco muro E Priamo e tutta la sua gente cada* ". Ed è dimenticanza più bella della coerenza, perchè naturalissima e piena d'affetto pel figlio; se pur non è altro che dimenticanza e non nasconde l' intendimento gentile di confortare l'addolorata consorte.

Dell'armi onusto[1] de' nemici uccisi,
Dica talun: « *Non fu sì forte il padre!* »[2]
E il cor materno nell'udirlo esulti. —
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella,
Con un misto di pianto almo sorriso,
Lo si raccolse all'odoroso seno.[3]

---

1 Carico: latinismo.

2 Augurio affettuosissimo, in bocca d'uomo desideroso di gloria.

3 Il Foscolo, come vedrai, chiude così il carme dei *Sepolcri:*

E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
Ove fia sacro e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

E qui Omero e il Monti fanno piangere davvero.

Non sarà, credo, discaro nè inutile ai giovani veder qui come traducesse questo medesimo luogo bellissimo d'Omero, *Ugo Foscolo,* specialmente se vorranno confrontare e l'una e l'altra versione coll'originale, che il Foscolo seguì ora più letteralmente, ora invece con maggior libertà, ma, fuorchè in un punto o due, mai più davvero fedelmente del Monti, e sempre con meno splendore di bella forma italiana. (V. *Le poesie d'U. F.*, nuova ediz. con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di G. Mestica. Vol. II. Firenze, Barbèra, 1884).

Tu padre a me, fratello sei, tu madre:
Giovine sposo mio, padre al mio figlio,
M'abbi pietà: ch'io non deggia straniera
Vedova errar con l'orfano bambino!
Tienti alla ròcca, a noi: l'armi raduna
Dell'esercito intorno al caprifico.
Quivi il muro, più destro a chi vi sale,
Cresce i perigli. Idomenéo l'invase;
E due gli Ajaci, e due gli Atridi, e molti
Possenti, e di Tidéo l'orrido figlio,
Fosse impulso di vate o loro senno,
Venner tre volte, e torneran. — Taceva
Gemendo; e a lei rispose Ettore mesto:
Tutto ricordi, o donna mia, ch'io penso,
E notte e dì mi tien trista la vita:
Ma il volto io temo de' Trojani, e sento
Delle Trojane i lai, se guerreggiando,
Parrà ch'io badi, (*a*) e che atterrito io fugga.
Nol fo, nol voglio, e nol potrei; l'abborre
L'anima mia. Nacqui alle pugne, appresi
A non mai consentir ch'altri ch'io guido
Mi preceda a' perigli. E chi de' Troi,
Chi, se non io, vendicherà la grande
Gloria del padre mio, la gloria mia?
Giorno presento, e nella mente il veggio,
Che perirà la sacra Ilio; che tutto
Di Priamo illustre perirà il guerriero
Popolo, e Priamo perirà! Nè tanto
De' cittadini miei gemo a quel giorno; (*b*)
Nè del re generoso, o dell'afflitta
Ecuba santa genitrice mia,
Nè de' fratelli sì mi duol, che molti
E gagliardi cadran giovani in guerra,
Quanto di te, quando l'un Greco o l'altro
Ti trarrà lagrimosa ad inibirti
Liberi dì. Tu, senza patria, in Argo,
Tessitrice vivrai, serva di donna:
Alla messeide o all'iperèa fontana
Per acqua andrai: la porterai con noja
Fiera al tuo core e a' membri tuoi: più fiera
Intimerà necessità il lavoro.
E, in lacrime disciolta, altri parlando
T'additerà: — Pugnava Ettore invitto,
Moriva alle paterne are devoto;
Guarda la moglie sua! — Gronderà sangue
La piaga tua: con più desio lo sposo
Pur chiamerai che ti potea disciôrre
Di servitù.... Cadavere io mi giaccia
Pria che t'oda invocarmi a disperate
Strida fra' vinti, e che mi sii rapita!
E a tôrsi in braccio il figliuol suo chinava
La fronte, e verso lui sporse le mani.
Diè 'l fantolino un grido, e sbigottito
Ricadendo sul collo alla nudrice,
Volgeva ad or ad or timido gli occhi
All'aspetto del padre aspro di ferro,
E all'elmo negro per le giube equine
Che orrende gli piovean giù dal cimiero.
Mesta la madre e il genitor sorrise.
Allor trattosi l'elmo Ettore, il pose
Raggiante in sul terreno, e quel diletto
Suo figliuolin si tolse; e poi che l'ebbe
Caramente baciato, e su la palma
Cullato mollemente, al ciel pregava:
Tu Giove, e tutti eccelsi Dei, mel fate
Propugnator di Troja, e mi pareggi
Primo in arme e valor, primo a' perigli.
Ei d'Ilio viva regnator possente,
E giorno sia che dalla guerra ei torni
Insanguinato, del nemico ucciso
Riportando le spoglie, ed altri esclami:
D'assai men forte il padre suo pugnava.
L'oda il cor della madre, oda e n'esulti.
Poi su le braccia lo posò alla madre,
Che più presso alle sue poppe fragranti
Lagrimosa ridendo (*c*) il raccoglieа.

Anche l'altra grande epopea omerica ebbe nel secolo nostro due traduttori valenti. Leggi qui un saggio (breve, pur troppo, ma lo spazio non mi consente di più) dell'opera dell'uno e dell'altro: più strettamente fedele il primo alla lettera del testo; l'altro più fluido e pastoso nel verseggiare e più italiano nella fattura del periodo e nei costrutti, pur rendendo assai fedelmente il senso del greco.

(*a*) Vorrebbe dire, che io indugi; qui: che io mi periti, che io tema.
(*b*) Sottintendi: pensando. Costrutto inusitato; nè lo richiedeva la fedeltà al testo.
(*c*) Traduce letteralmente il celebre *δακρυόεν γελάσασα* d'Omero.

Ippolito Pindemonte

Il cane di Ulisse.

(Dal l. XVII, v. 350-397 della traduz. dell'*Odissea*, rispond. ai v. 291-327 del testo. Ediz. scol. cur. da E. Mestica; Firenze, Barbèra, 1892).

Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del pazïente Ulisse,
La testa ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troia,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri ed i cervi e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo (*a*)
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè, i poderi a fecondar d'Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche (*b*) pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò; ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Eumèo, cui disse tosto;
— Eumèo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello!
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni —
E tu così gli rispondesti, Eumèo:
— Del mio re lungi morto (*c*) è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli sfuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle!
Che pochi dì stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile. —
Ciò detto, il piè nel suntuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe, dopo dieci anni e dieci, Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Paolo Maspero

Il cane d'Ulisse.

(Dal l. XVII, v. 335-377, della traduz. dell'*Odiss.* Firenze, Lemonnier, 1888).

Mentre al pastor così l'eroe favella,
Argo, il vecchio suo cane, che sdraiato
Ivi giacea, rizzò le orecchie e il capo:
Il cane ch'egli stesso un dì nudrito
Avea, ma indarno, perchè reo destino
Al sacro Ilio lo trasse; ed in sua vece
A cacciar lepri e cervi e capre agresti
Solean condurlo i giovani itacesi.
Essendo allora il suo padron lontano,
Tutto pieno di zecche Argo giacea
Su lo sterco de' muli e de' giovenchi,
Sparso innanzi alla porta. Immantinente
Conobbe Ulisse, e in segno d'allegrezza
Crollò le orecchie e dimenò la coda:
Ma levarsi di là, nè farsi incontro
A lui potea. Lo scôrse alla sua volta
Ulisse, e dalle gote una furtiva
Stilla tergendo, la nascose al fido
Servo, a cui rivolgea queste parole:
Eumeo, perchè sul fimo abbandonato
Giace quel cane di sì belle forme?
Ma chi sa se veloce avesse il piede,
Come la taglia (*d*) ha bella, o se infingardo
Non fosse, come i cani da trastullo,
Che s'impinguano al desco de' padroni?
Il pastor gli rispose: È questo il cane
Del mio buon re, ch'io più veder non deggio.
Oh! se di corpo ei fosse e di vigore
Quale Ulisse il lasciò passando a Troia,
Tu nel mirarne l'opre e l'ardimento
Stupor n'avresti. Per le oscure selve
Così ratto le fere egli inseguìa,
Che nessuna potea schivarne il dente.
Ora langue il meschin, perchè lontano
È morto Ulisse, e le indolenti ancelle
Non si curan di lui. Presto il famiglio
I suoi doveri oblìa, se del padrone
Più non ode la voce; chè il gran Giove
All'uom metà di sua virtude invola
Il dì che a viver servo lo condanna.
Così dicendo, nell'ostello il piede
Ei mise; e dopo venti anni, veduto
Il suo signor, contento (*e*) Argo spirava.

Ma nella prima metà del secolo XIX non vi fu quasi alcun poeta, massime della scuola classica, che non si esercitasse nella traduzione di qualche opera dei grandi poeti latini o greci. Impossibile qui dar più che qualche breve saggio delle più celebrate e principalissime.

Dionigi Strocchi, di Faenza.

(1762-1850)

Potenza di Venere.

(Dalla traduz. dell'inno Omerico *A Venere*, v. 1 sgg. Dal vol.: *Poeti greci minori trad. da vari*. Firenze, Barbèra, 1869).

Musa, gl'inganni e le famose imprese
Meco di quella dea prendi a cantare,
Che il cor de' numi e de' mortali accese.
Ogni specie domò, che in terra appare,
O i deserti del ciel fende con ale,
O nuota in sen dell'infecondo mare.
La coronata Venere, che assale
E alla traccia di Amore ogni cor move,
Solo il cor di tre dee domar non vale:
Dico la figlia dell'egioco Giove
Palla, ritrosa dea, che non soggiace
Alla vicenda di amorose prove;
A studio di conocchia ella si piace

(*a*) Concime; latinismo. Cfr. p. 781, n. 3.
(*b*) Aracnide, che succhia il sangue degli animali, e particolarmente dei cani, infiggendo nella pelle il rostro per modo, che è difficile staccarnelo.
(*c*) Il vecchio pastore Eumeo non ha riconosciuto Ulisse.
(*d*) È il francese *taille;* in italiano preferirai forme, figura.
(*e*) Non è nel testo d'Omero.

D'ago e di spole, e ai fragorosi ludi
Di Gradivo (*a*) guidar schiera pugnace.
Primamente insegnò Pallade i rudi (*b*)
Cittadin della terra a fabbricare
Cocchi rotanti ed imbruniti scudi.
Palla ammaestra alle domestich'are
Vergini tenerelle e ad esse in cuore
Spira l'opre che sono a veder care.
E Cintia dalle frecce auree sonore
L'arti di Citerea non ebbe a cura,
Aspra Cintia e fugace incontr'Amore.
Sono suo bel desio per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra
O dentro a giuste cittadine mura,
E di quadrelli instrutta (*c*) e di faretra
Esortar veltri per montagna aprica,
E far tutta suonar di gridi l'etra.
Nè suggetta di Amor fu la pudica
Vergine Vesta di Saturno nata,
La più giovine nata e la più antica. (*d*)
Da Febo Apollo e da Nettuno amata
Fu rubella ad Amor, che mai non vinse
La schietta brama in costei cor fermata.
La quale il capo del Tonante attinse (*e*)
E giurò, che saria vergine diva
Sempre, nè tempo il giuramento estinse.
Giove però che di connubi schiva (*f*)
La privilegia sì, che in tutte quante
Le case un focolare a lei si avviva.
Nelle case terrestri e nelle sante
Regïoni del cielo ognun la prega,
Ognun la cole agli altri numi innante.
Queste sono le dee, di cui non piega
Venere Citerea le caste voglie;
Poi nullo od uomo o dio da lei si slega.
Ed ha poter, che fin di senno toglie
Chi nella destra i fulmini distringe,
E nel seggio maggiore in ciel si accoglie. (*g*)
E la mente d'error così gli cinge,
Che, quando vuole, di mortal donzella
Agevolmente in signoria lo spinge,
Posta Giuno in oblio moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea preclara figlia,
E di tutte le dee la dea più bella.

Francesco Cassi, di Pesaro.

(1778-1846)

Cesare al Rubicone.

(Dal lib, I, v. 290 sgg. della traduz. della *Farsaglia* di M. Anneo Lucano. Firenze, Barbèra, 1881. Del testo, v. 183-230).

Avea già le nevose alpi lasciate
Giulio a le spalle, e gli fremeva in mente
La gran tempesta del civil conflitto.
Giunto del piccol Rubicone all'onda,
Luminoso e gigante ecco dinanzi
Stargli un fantasma, a cui cresceva il buio
De la notte chiarezza. Era di Roma
La veneranda imagine atteggiata
Di lacrime e di duolo. (*h*) I capei bianchi
Da la turrita fronte diffondeva
Per le guancie e pel seno, e con le nude
Aperte braccia immota, in cotal guisa
Mescolava col pianto le parole:
" Ahi dove, o figli, (*i*) ove movete il passo?
Dove recate, o forti, i segni miei?
Se vi guida ragion, se figli siete,
Se cittadini, il trapassar non lice ".
Udilla il duce: per l'orror sul capo
Gli si rizzaro i crini, e quel ribrezzo
Così gli vinse ciascun sentimento, (*k*)
Che al labbro (*l*) de la riva il piè rattenne.
Poi disse: " O sommo Iddio, che dal Tarpeo
Tuonando guardi le romane mura, (*m*)
E voi, frigi Penati, ognor secondi
A la gente de' Giuli, e voi, misteri
Dell'assunto (*n*) Quirino, e tu che in Alba
Ponesti eterno il lazïal tuo seggio, (*o*)
E voi, fuochi di Vesta, e tu, gran Roma,
Che d'un nume quaggiù rendi figura, (*p*)
Deh! mi siate propizii. Ah non son io,
No, non son io che impugno, o madre, il ferro
Contra il tuo seno. Vincitor del mare,
Vincitor de la terra a te ritorno.
Ecco Cesare tuo, che ovunque e sempre,
Tuttochè in armi, è tuo. Quei che nemico
A te mi vuol, quei solo, o madre, è il reo ".
Rompe ciò detto le dimore, e ardito
Spinge i vessilli suoi di là dal fiume.
Lion così per li deserti campi
Dell'arsa Libia, se improviso innanzi
Si vede il cacciator, dubbio s'arresta
Infin che aduna dentro tutta l'ira,
Poi fatto de la coda a sè flagello
Scuote la giuba ed alto freme e rugge;
E se l'agile Mauro la contorta
Lancia gli vibra, o gli presenta al largo
Petto gli spiedi, ei della sua ferita
Nulla si cura, fa la via medesma
Che corser l'aste, e al feritor s'avventa.
Quando ferve più l'aria al raggio estivo
Da scarso fonte cade, e con poca onda
Tien suo camino il Rubicon, che nome
Ha dal color del sasso rubicondo.
Per le aperte vallee va come serpe,
E quindi segna i suoi confini al Gallo,
Quindi li segna all'italo colono.
Ora il verno crescevanlo e la luna,
Che per la terza notte dal pien corno
Riversava la pioggia tenebrosa,
E più il crescea la neve che per vento
Cadendo si sciogliea da la montagna.
Si slancian primi i cavalieri, e il fiume
Attraversando il frangono, e dell'acque
All'impeto fan diga. Indi i pedoni
Vi scendono, e per mezzo alle rotte onde
S'apron facile il guado all'altra riva.

(*a*) Marte. Ai combattimenti.
(*b*) Conserva il costrutto del greco ἐδίδαξε. Ma in italiano era da dire *Ai*.
(*c*) Armata. Latinismo.
(*d*) Allude a uno strano mito accennato qui in una nota dal traduttore. Rea aveva dato a Saturno una pozione, perchè rigettasse i figli divorati. Vesta la primogenita ingoiata per la prima, fu rigettata per ultima, e così in questa specie di nuovo nascimento venne a essere la più giovine.
(*e*) Toccò; per dar solennità al giuramento.
(*f*) Sottintendi *è*.
(*g*) Giove.
(*h*) Cfr. Dante, *Purg.*, X, 78.
(*i*) Questo *figli* è del traduttore. Il testo ha *viri*. Nè, poi, lo ripete.
(*k*) Cfr. Dante, *Inf.*, III, 135.
(*l*) All'estremità. Il testo: *gressumque coercens Languor in extrema tenuit vestigia ripa.*
(*m*) Giove Capitolino.
(*n*) Trasportato in cielo fra gli dei. Cfr. p. 766, n. (*a*).
(*o*) Giove Laziale.
(*p*) Frase dantesca (*Inf.*, XVIII, 12).

Poichè Cesar l'attinse, e sul vietato
Esperio campo (*a*) alteramente stette:
" Qui disse, qui lascio la pace: al solo
Mio valor m'abbandono: e te, fortuna,
Seguo: patti non più; leggi non voglio;
Nè conosco altro Dio che la mia spada „.(*b*)
Disse, e coll'aer brun che se ne andava (*c*)
L'impigro (*d*) capitan spigne sue schiere
Per lo camin d'Arimino sì ratte,
Che in lor velocità quasi sembianti
A sasso che da frombola si sfrena,
Od a saetta di Parto che fugge,
Anzi che al dì cedano l'ombre, sopra
A la città rovesciansi, e le porte
Ne acquistano e le mura.

Felice Bellotti, di Milano.
(1786-1858)

L'Esodo dell'Edipo re di Sofocle.
(Dall'Ediz. di Firenze, Barbèra, 1880)

Creonte e *Edipo.*

Creonte.

Non a schernirti io qui ne vengo, Edipo,
Nè a rinfacciarti i tuoi maligni oltraggi. (*e*)
Ma voi, (*f*) se de' mortali alcun rispetto
Non avete, vergogna almen di questa
Lampa del Sol di tutte cose ultrice,
Di mostrar qui vi prenda apertamente
Questo reo capo, cui la terra accòrre
Non può, non l'aqua, e non la luce. Or tosto
Entro il guidate alle sue stanze. I mali
Contemplar de' congiunti, udirne i lai,
Sol de' congiunti alla pietà s'addice.

Edipo.

Deh, per gli dei! poi che dal mio m'hai tolto
Falso giudicio, ottimo tu, venendo
A me tristissim'uomo, or fammi cosa
Che per tuo bene, e non per me, ti chieggio.

Creonte.

Di che muovi preghiera?

Edipo.

Incontanente
Cacciami fuor di questa terra, (*g*) in loco
Ove nessuno a me non parli o m'oda.

Creonte.

E già fatto l'avrei, sappi, se prìa
Non volessi dal nume intender certo
Che far si dee.

Edipo.

Ma di quel dio già tutto
Pur l'oracolo apparve manifesto:
Esterminar me parricida ed empio.

Creonte.

Detto, è ver, fu così; ma in quel ch'or siamo
Stato di cose, è consultarlo il meglio.

Edipo.

Il nume adunque domandar vorrete
Per uom misero tanto?

Creonte.

E sì tu pure
Assentirai con ferma fede al nume.

Edipo.

Or io ciò t'accomando, e te ne priego:
A quella che là dentro estinta giace, (*h*)
Poni tomba a tuo grado; opra dovuta
A' consanguinei tuoi. Di me, non sia
Che tenermi più voglia entro sue mura
Questa patria città. Lascia ch'io stanza
Abbia ne' monti là, dov'è quel mio
Citerone, che un dì la madre e il padre,
A me vivo assegnâr proprio sepolcro;
Sì ch'io muoia colà dov'essi morto
Voleanmi. So che non morbo, non altro
Natural caso mi torrà di vita;
Poi che allor che già presso era di morte,
Non mai salvo scampato io ne sarei,
Che per serbarmi a più terribil fine:
Or ben, mia sorte, ove andar vuol, ne vada.
I miei figli... de' maschi alcuna cura,
Creonte, non ti dar; uomini sono;
Quindi inopia di vitto in qual sia loco
Non avran mai; ma quelle due meschine,
Quelle misere due mie giovinette,
Da cui la mensa a me non si apponea
Mai disgiunta, ma sempre d'ogni cibo,
Di ch'io gustassi, avean con me lor parte,
Tu di quelle abbi cura. Ah! mi concedi
Ch'io con mie man le tocchi, e con lor pianga
I nostri guai. Su via, signor, su via,
O prence illustre!
A me parrà toccandole, tenerle,
Tenerle ancor come quando io vedea... (*i*)
Ma deh, che dico?
Non sento io forse, ah, per gli dei! non sento
Le mie dilette piangere? Pietoso
Di me forse Creonte or qui mandommi
Quelle mie tra' miei figli a me più care?
Il ver diss'io?

Creonte.

Il ver dicesti. Io presumendo il tuo
Desiderio amoroso, a te le addussi.

Edipo.

Sii felice, e, per merto, abbia un iddio
Cura di te, più che di me non ebbe.
– Ove, ove siete, o figlie mie? Qui qui
Venite a queste fraterne (*k*) mie mani,
Che così strazïar gli occhi già fulgidi
Del vostro genitor, di me che ignaro
Di tutto appien, padre di voi divenni
Nel grembo, o figlie, ove concetto io fui:
Piango in pensar – veder no 'l posso — il resto
Di quella che v'è duopo amara vita
Viver poi fra le genti. A quali andrete
Popolari adunanze, a qual festiva

(*a*) Terreno d'Italia, suolo italiano. Di là dal Rubicone era Gallia.
(*b*) " Credidimus fatis, utendum est iudice bello „. Qui si direbbe che il traduttore avesse in mente Argante (*Ger. Lib.*, II, st. 59).
(*c*) E questo richiama il principio del c. II dell'*Inf.*
(*d*) Infaticabile. Latinismo non necessario, nè bello.
(*e*) Edipo, sospettando che Creonte, fratello di Giocasta avesse messo su l'indovino Tiresia contro di lui, l'aveva pubblicamente vituperato e voluto anche far morire. I tristi eventi poi fatalmente scoperti avevano messo in chiaro la fallacia di quei sospetti.
(*f*) Parla ai vecchi tebani che compongono il coro, col quale Edipo ha prima sfogato il suo dolore.
(*g*) Città.
(*h*) Giocasta, che si è uccisa, appena ha scoperto l'incesto di Edipo.
(*i*) Strappa le lagrime. Ed è anche ottimamente tradotto.
(*k*) Perchè egli era figliuolo della loro medesima madre. E nel dir così, ricordava, a suo strazio, la sua più tremenda sventura. Nota come sta bene qui l'accento sulla settima.

Pompa, d'onde tornarne al tetto vostro
Non dobbiate piangenti, anzi che in volto
Liete e contente? ed a stagion di nozze
Venute poi, chi, chi sarà che ardisca
Tali obbrobri contrarre, onte funeste
A' vostri insieme e a' genitori miei?
Qual qui manca ignominia? Il padre vostro
Diè morte al proprio padre, arò quel campo
In ch'ei fu seminato, e voi di quella
Generò, di cui nato era egli stesso.
Queste infamie apporranvi; e chi marito
Vorrà farsi di voi? Nessuno, o figlie,
Nessuno; e forza vi sarà digiune
Di nozze, e sole, consumar la vita,
Oh figliuol di Menèceo, (*a*) che ad esse
Rimani unico padre, or che morimmo
Ambo noi genitori, ah! non lasciarle
(Chè congiunte ti sono) errar mendiche,
Destitute (*b*) di sposo, e a me ne' mali
Non pareggiarle. Abbi pietà di loro;
Guardale come giovinette sono,
Fuor che di te, prive di tutti. Or via!
Prometti, o generoso, e la tua destra
Porgimi in pegno. O figlie mie, se foste
Già di ragion capaci, io vi darei
Di ben molti consigli; or questo vóto
Abbiatevi da me: — sempre v'accolga
Convenevole stanza, e miglior vita
Che al vostro genitore, incontri a voi! —

Creonte.

Abbastanza di pianto e di doglianze.
Rientra in casa.

Edipo.

Obbedirò, quantunque
Grato non sia.

Creonte.

Tutto a suo tempo è bello.

Edipo.

Ma sai qual patto all'obbedirti io pongo?

Creonte.

Dillo, e il saprò.

Edipo.

Che di qua lungi altrove
Mi manderai.

Creonte.

Sta nel voler del nume.

Edipo.

Ai numi in ira io sono.

Creonte.

Indi l'intento
Otterrai tosto.

Edipo.

Il pensi tu da vero?

Creonte.

Ciò che non penso, io dir non amo a caso.

Edipo.

Via trammi dunque.

Creonte.

Or va'. Lascia le figlie.

Edipo.

Deh, queste, no, non me le tôrre! (*c*)

Creonte.

Tutto
Non volere ottener. Quanto ottenesti,
A far beato il viver tuo non valse.

Coro.

O della patria Tebe abitatori,
Questo Edipo mirate, Edipo il grande,
Che l'enimma famoso intese e sciolse,
E surse a sommi onori,
Nè 'l guardo invido volse
Al ben de' cittadini e alle fortune;
Mirate, di sventure miserande
In qual gorgo è caduto:
Sì ch'uomo alcuno predicar felice
Pria di quel dì non lice,
Ch'abbia, di tutti acerbi casi immune,
Della vita il cammin tutto compiuto.

Giuseppe Borghi, di Bibbiena.

(1790-1847)

La III istmica di Pindaro.

(Da *Le Odi ismiche di Pindaro, traduz. di G. B.* Pisa, Capurro, 1822).

Chi omai felice per ricchezza piena,
O in agonal contrasto,
L' intollerante fasto
Della copia figliuol (*d*) nel petto affrena,
Ei merta udir coi pròdi
Le cittadine lodi.
Giove, per Te compagne all'uom le dive
Virtù scendon dal polo:
Più lungamente il volo
Quaggiú poi stende, e gloriosa vive
La fortunata sorte
Di provid' alme accorte.
Però tra l'empie menti ella non usa
Con pari onor fiorente
Fermarsi eternamente.
Devesi il canto di celeste Musa
Per nobili sudori
Ai generosi cuori.
Ma levar (*e*) dessi con gentil favore
Quei pur, che gl' inni dona.
Di gemina corona
Ne' bei giuochi Melisso (*f*) ebbe l'onore,
Onde a grato diletto
Schiuder ne voglia il petto.
Un serto ei colse nell' Ismiache valli,
Poi nella cupa selva
Della Nemeica belva,
Vincitor con gli alipedi cavalli,
Fece di Tebe il grido
Suonar di lido in lido.
L' ingenita virtù degli avi intanto
Costui non disonora.
Son conte, o Tebe, ancora
Di Cleonimo (*g*) a Te le laudi, e il vanto,
Che diergli età remote
Nelle fulminee ruote.
Ed altri affini di Labdàco ai figli (*h*)
Per generosa madre,

(*a*) Creonte.
(*b*) Prive. Latinismo.
(*c*) Dimentica che l'averle raccomandata a Creonte e aver insieme chiesto di esser cacciato di Tebe, importava ch'egli si separasse da loro. Ma è così vera ed umana tale dimenticanza!
(*d*) Il fasto che nasce dall'abbondanza; che è naturale nei ricchi e felici.
(*e*) Sollevare, confortare, far lieti. Latinismo.
(*f*) Melisso di Telesiade tebano, in cui esaltazione fu scritta quest'ode.
(*g*) Avo di Melisso, e vincitore anch'egli, ai suoi tempi, nelle corse dei cocchi.
(*h*) Era la schiatta di Edipo; dalla quale questo Melisso si pretendeva discendesse.

Del medesimo

PER UN DIPINTO DELL'AGRICOLA.*

Più la contemplo, più vaneggio[1] in quella
Mirabil tela;[2] e il cor, che ne sospira,
Sì ne l'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.[3]
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: — Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella. —[4]
— Figlia, — io rispondo, — d'un gentil sereno
Ridon tue forme;[5] e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.[6]
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io: quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva. —

Le fatiche leggiadre
Delle quadrighe amáro, e i bei perigli,
E calle asperso d'oro
Ne trascorrean costoro.
Ma spesso al varïar dei mesi alterni
In questa bassa mole
Varie condur ne suole
Fortune il tempo sopra i vanni eterni:
Sol contro gl' Immortali
Arco non ha, nè strali.

* Filippo Agricola d'Urbino (1776-1857) aveva dipinto il ritratto di Costanza figliuola del poeta e moglie dal 6 di giugno 1812, del conte Giulio Perticari, di Savignano, letterato illustre anche lui, morto poi immaturamente il 22 di giugno del 1822 (È la CXXXII fra le *Poesie liriche* di V. M. nell'ediz. del Card. Cfr. anche la cit. scelta del Bertoldi).

1 Esco di me, vo in estasi, vo fantasticando.

2 Quadro, dipinto: metonimia frequente.

3 Immaginando d'aver innanzi non un quadro, ma la figlia sua viva e vera.

4 Attribuisce all'immagine il sentimento ch'egli stesso prova nel contemplarla.

5 Espressione potentissima per mirabile concisione.

6 Ogni altro quadro scomparisce dinanzi alla bellezza di questo ritratto; eppure questo ritratto è molto men vivo di quello che l'Amore ha indelebilmente scolpito nel cuore di tuo padre. Giustamente annota qui il Bertoldi: " Lo Zumbini, con queste parole: — al padre che contemplava la figliuola in un dipinto dell'Agricola, si desta nel pensiero l'immagine della consorte —, accenna ad un'interpretazione di questo luogo che mi sembra da non potersi accettare. Non l'immagine della moglie, ma quella della figlia è scolpita nel cuore del poeta! E ciò specialmente per l'antitesi ch'è nelle due terzine l'immagine dipinta dall'Agricola, come immagine, è bellissima, sì che altra non ve ne può esser più bella; ma più bella di questa immagine *dipinta* è quella *scolpita* dall'amore figliale [ma sarebbe, credo, da dire *paterno*] nel cuore affettuoso del padre ".

Del medesimo

I MITI VITA DELLA POESIA. *

Tempo già fu che, dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti [1]
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti [2]
Tanti numi crearo; onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo.[3] Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; [4] e quel duro
Artico [5] genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscìa dell'urna
D'un'innocente Naiade; [6] ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; [7] quell'altro al sol converso,
Una ninfa a cui nocque esser gelosa.[8]
Il canto che alla queta ombra notturna

* Dal *Sermone sulla Mitologia* (v. 45 sgg.) — CXLVI fra le cit. *Poes. lir. di V. M.* ed. del Card., e incluso pur nella scelta del Bertoldi — scritto dal poeta già settantunenne, e quasi il verbo della scuola classica contro la romantica *(audace scuola boreal),* la quale tuttavia è considerata qui dapprima in certi particolari accessori, piuttosto che nella sua sostanza; e mal n'è poi combattuto il principio fondamentale della imitazione del vero. A ogni modo, il *Sermone* è esempio maraviglioso della vigoria poetica e del senso finissimo dell'eleganza, che rimanevano nell'anima del vecchio poeta, pur accasciato forse più che dagli anni da tante e così varie vicende.

1 I primi, o più antichi poeti. Nota che alla poesia dà come primo e originario scopo il dialetto. La scuola romantica voleva che ne fosse scopo l'utilità.

2 Di tutti i fenomeni naturali.

3 Passò di moda. Fu atterrato, sommerso, distrutto.

4 Ninfa dei boschi (da *drys* quercia); ma vedi che viva eleganza d'immagine; e come si presta, con quel che segue, a rappresentar come freddamente e fieramente barbara l'opera della scuola che il poeta combatte: i romantici sembrano come carnefici delle più gentili invenzioni poetiche.

5 Dice insieme e boreale e gelido.

6 Ninfa delle fonti.

7 Narciso spregiatore di Eco e innamorato poi della propria immagine, annegato e mutato in fiore, piangendolo le Driadi e le Naiadi e con loro la misera Eco. V. il mito lungamente narrato da Ovidio, *Metam.,* III, 336-510.

8 Clizia, per disperata gelosia perchè Febo l'aveva abbandonata per amore di Leucotoe, mutata in girasole, e che ancora (Ovid., *Met.,* IV, 206-7)

quamvis radice tenetur
Vertitur ad Solem mutataque servat amorem.

Ti vien sì dolce da quel bosco al core
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.[1]
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi sabèi lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita:
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì: ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.[2]
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?[3]
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando
— Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero. —
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa[4] dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira,[5] e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi; e mal s'accorda
La maraviglia ed il portento al nudo
Arido vero che de' vati è tomba.
Il mar, che regno in prima era d'un dio
Scotitor della terra e dell'irate
Procelle correttore;[6] il mar, soggiorno
Di tanti divi al navigante amici[7]
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite;[8]

---

[1] Filomela (cfr. sopra, p. 313, n. 1).

[2] Pei tre miti di Dafne mutata in alloro, di Siringa in canna e di Mirra nella pianta di questo nome; v. Ovid., *Met.*, I, 452-567; 689-712; X, 300-502.

[3] *Per quem videt omnia tellus Mundi oculus.* Così si chiama Febo a Leucotoe in Ovidio (*Met.*, IV, 227-8).

[4] La stoa pecile d'Atene, dove s'adunava la scuola di Zenone di Cizico, che si chiamò però degli Stoici.

[5] Omero. Principio, dunque, conveniente alla scienza, alla filosofia, ma non già alla poesia. Nella lezione accettata dal Bertoldi, in modo che allude anche all'Odissea e richiama alla mente il Petrarca (*Tr. d. fama*, III, 14),

> Ma non del senno che cantò gli errori
> Del figliuol di Laerte e del Pelide
> L'ira.

[6] Nettuno.

[7] Tritoni, Ninfe nereidi, oceanine etc.; ma i primi soprattutto, che si rappresentavano in atto di dar fiato a sonore conchiglie.

[8] La figlia dell'Oceano, e di Doride, sposa di Nettuno.

Che divenne per voi? un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche[1] deformi
Cacciàr di nido di Neréo le figlie,[2]
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.[3]
Quel Nettunno che rapido da Samò
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;[4]
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo,[5] e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede e la trisulca[6]
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che al fragor della battaglia
Fra gl'immortali dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la terra e fra i sepolti
Intromessa la luce;[7] eran pensieri
Che del sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno[8] fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,[9]
Perchè il ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achèe. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella;
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso armato
D'un orïuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano — pazïenza, pazïenza. —[10]
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D'Achille amico,[11] fuggite, fuggite,

---

1 Cetacei simili ai delfini; cui forse il poeta attribuisce la sozzura e la ferocia immaginate dall'Ariosto nell'orca vorace di Ebuda.

2 Le Nereidi. Cfr. sopra, p. 831, n. 1.

3 Dori, Doride, intorno a cui v. p. 831, n. 1. Galatea nereide, di cui v. a p. 657, n. (*e*).

4 V. Omero, *Iliade,* XIII, 12 sgg.

5 Ivi, I, 529 sgg. Cfr. Virgilio, *Aen.,* IX, 106; Catullo, *Carm.,* LXIV, 204-6; Ovid., *Metam.,* II, 849.

6 Triplice. Ovid., *Metam.,* II, 848-9: *cui dextra trisulcis Ignibus armata est.,*

7 Omero, *Iliade,* XX, 56-66.

8 Nota l'acre ironia.

9 Cioè, Degni di, o Oggetti di s. r.

10 Compendia — per verità un po' maliziosamente, calcando ad arte su certi particolari soltanto — la celebre ballata di Aug. Bürger *Lenore,* che fu tenuta un tempo come modello di lirica dalla nostra scuola romantica.

11 Patroclo.

E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.[1]

[1] Bellissimo partito aveva saputo trarre il Monti (come già prima il Savioli) dal trattare argomenti puramente mitici, in poemetti di elegantissima fattura, come la *Musogonia,* la *Feroniade,* le *Nozze di Cadmo e d'Ermione,* etc. Non è possibile darne qui saggio; ma sarà forse più utile far rilevare con qualche esempio come alcuni dei classicisti intendessero giovarsi dei nomi o delle immagini e dei racconti mitologici, come di veste leggiadra per concetti cristiani, seguendo un principio, che un d'essi esprimeva così (BAGNOLI, *Cadmo,* IV, st. 42-3), parlando della Verità:

. . . . del bel Parnaso in sulla sponda
Tornò l'augusta Donna a far soggiorno;...
La Favola l'adorna e la circonda
Delle sue spoglie che le adatta attorno,
E di bei carmi il popol d'Elicona
Le intesse al sen monile, al crin corona.
Sì chiusa (e il Tempo sol nuda la scopre)
Senza tedio ammaestra, emenda e piace.
La favola fra l'ombre, onde la copre,
Prende in dono alcun raggio di sua face,
E s'orna, e van diverse alle stesse opre.
Aspra quella non par, questa mendace;
E non offende il ver, quando s'adombra
Con quel cambio gentil di luce e d'ombra.

Vedremo poi come il Foscolo, il sommo di questi quasi evemeristi della nostra poesia, cercasse anch'egli di adombrare alti sensi civili nelle stesse favole mitologiche da lui variamente elaborate e tratteggiate mirabilmente col farne soggetto dei suoi carmi.

Pietro Bagnoli, di San Miniato.

(1767-1847)

Urania canta la creazione. *

(Dal poema *Il Cadmo,* c. IV, st. 63 sgg.)

Pria che fossero i tempi, immenso vuoto
Era, ove campo la Natura ha preso,
Eterno in sé medesimo ed immoto,
Nè circoscritto, nè per spazio esteso,
Senza nome ed imago, ed ente ignoto,
Nè dall'umano immaginar compreso.
Che la mente il distrugge, allor che il finge
Nell'idea che concepe e in sè dipinge.
Sol di sé stessa l'infinito empiea
La Causa prima, ond'ha principio il mondo;
In trono inaccessibile sedea
Sul mar d'Eternità che non ha fondo,
E dell'immensa architettrice idea
Nel centro incomprensibile profondo,
Pria che fossero ancor, mute e nascose
Nel concetto disegno eran le cose.
Ma venne il cenno, e per lo vuoto immenso,
Quasi pel vacuo Ciel globo natante
Librato in aria e sopra sè sospenso,
Apparve la materia in un istante,
Cui sul gran dorso in rude massa estenso
La Discordia sedea tiranneggiante
Nata al pugnar, che gli elementi féro,
E che forzò con violento impero.
Folte tenebre avea schierate innanti
Talor frammiste di maligna luce,
Come fra mille lampi ai naviganti
Il tempestoso pelago traluce.
Imprigionati gli esseri pugnanti
Sotto il ventre fremean del mostro truce,
Che in un informe ammasso avea raccolti
Tutti i contrarj al lor furor disciolti.
Stretti in più groppi a contrastare insieme
Erano e molle e duro, ed acqua e fuoco;
Euro e Favonio che d'opposto freme,
E Noto e Borea in un medesmo loco.
L'äer racchiuso nelle parti estreme,
La luce con splendor livido e fioco
Avviluppata infra la grave impura
Terra in opaca ed orrida mistura.
Ivi contrario e sregolato corso
Fean le Stagioni per opposta traccia;
Col gelo in fronte e l'Aquilon sul dorso
Sbuffava il Verno alle sorelle (*a*) in faccia,
Che quai belve irritate e senza morso
Gìan follemente ove il furor le caccia
I giorni e l'anno strascinando seco
Per la confusïon del claustro (*b*) cieco.
Tal turbamento sparse e tant'orrore
Discordia allor tra le nascenti cose,
Quando la Causa prima, il sommo Autore,
Che Natura per l'ordine compose,
Nel cospetto Armonia chiamossi e Amore,
Sua prole, a cui l'alto comando impose;
Armonìa, quand'ordillo, (*c*) ed Amor nacque
Quando amò il gran disegno, e si compiacque;
Ei del Volere eterno è parto ardente,
Onde ferve ogni cosa, e al far si move,
Parto ella è saggio dell'eterna Mente,
Onde ogni cosa a por vassi al suo dove.
Poichè la prole il Padre ebbe presente,
Die' da fare ad Amor le prime prove:
Vanne a combatter tu quel mostro indegno,
Che tiranneggia di Natura il regno.
Tornin le cose al lor dritto sentiero
Pacifiche, quai fur nel mio concetto,
Rinforza tu col tuo possente impero

* Cadmo, cercando Ermione, sale, guidato da Anfione, il monte Parnaso, ove scorge le Muse, e appiattato in luogo segreto ode il canto d'Urania, di cui reco qui il principio. L'autore, nell'*Avvertimento* premesso al poema, crede bene di far rilevare che la creazione cantata da Urania non è altro che la cosmogonia mosaica " adattata ad argomento pagano „; e così è in sostanza; ma modi e colori deriva forse non meno che dalla *Genesi,* dal c. I delle *Metamorfosi.*

(*a*) Alle altre stagioni.

(*b*) Veramente il concetto di *claustro* (chiuso) contrasta con quello dell'*immenso vuoto* in cui si librava la confusa materia: se pure per *claustro cieco* non s'ha a intender qui il globo stesso della materia confusa.

(*c*) Il gran disegno. Forse troppo il B. si compiacque di questa specie di costrutto proleptico, che non sempre riesce chiaro: Armonia nacque quando la Causa prima ordì il gran disegno; Amore quando se ne compiacque, perchè *vidit cuncta quae fecerat et erant valde bona* (*Gen.,* I, 31 e passim).

Quel che ad agir le muove innato affetto;
Indi Armonìa le attempri, e il mostro fiero
Sia tra le fauci degli abissi astretto.
Sì disse, e Amor sulle veloci penne
La bell'impresa ad eseguir sen venne.
Come colomba, che all'amato nido,
L'esca recando ai tenerelli figli,
Aggrovigliato trova il serpe infido,
O rapace sparvier con feri artigli,
Volteggia intorno, e geme in flebil grido,
Vuolsi appressar, nè sa qual via si pigli;
Così laddove furor tanto spira
Discordia, in larghe ruote Amor (*a*) s'aggira.
Scorrendo va per la caligin densa
Di quà di là, mille traendo e mille
Strisce (*b*) di scossa face, onde dispensa
Pioggia di vividissime faville.
Si volge incontro a quella parte accensa
Il Mostro con orribili pupille,
E colle chiome in sulla fronte innanti
Ritte, che pajon vivi angui fischianti.
Ma gli osta Amor, piovendo anima e vita
Giù dall'ardor della feconda face,
Che penetra le cose, e più le irrita
Per gran desio di ricomporsi in pace.
Sente l'Erinni e s'alza inferocita,
Che sotto la gran macchina si sface.
Mossa è la pugna. Alla faretra incarco
Fatta a un tempo è la teda, in pugno è l'arco.
Parve in quel punto che a battaglia venne
Amor, gigante, che coprìa coll'ali
Le cose tutte. Uno stridor di penne,
Un fischiar d'angui, un sibilar di strali
Nella zuffa s'udìa. Due grosse antenne
Dritte volâr d'effetto disuguali;
Questa il mostro a frenarle inabil rese,
Quella le cose in maggior caldo accese.
E la gran massa, che in fermento bolle,
Con vïolenza si slargò, sfasciosse.
Nella sua prima forma Amor s'estolle.
Il mostro orribilmente rovesciosse,
Come scosceso e ruinante colle,
Seco abbrancando delle cose smosse,
Con cui travolto andonne in un profondo
Oscuro, immenso, interminabil fondo.
Di quegli avanzi ruinati infranti
Se ne formaro i tenebrosi abissi.
Ivi nè su nè giù, nè poi nè innanti,
Nè lochi son, nè giri e centri fissi,
Ma scomposti rottami e ribellanti
Da sè medesmi eternalmente scissi:
Disordin, caos, confusïone, e degno
Dell'orribil regina albergo e regno.
Ma liberati dal tiranno impero
Si sciolser gli elementi, e pria si svolse
Il fuoco rapidissimo e leggero,
E l'äer dietro, che i più gravi avvolse,
E li seguìo rotanti in lor sentiero;
Sè tutto in globi l'Universo accolse,
Quei luminosi, questi opachi e densi (*c*)
In numero infiniti, in spazio immensi.
Qual se si scioglie a nuova primavera
D'api al ramo pendenti ampio volume,
Spandesi il gran diluvio, e tante in schiera
Vibran l'acute e sibilanti piume,
Ch'empion quasi di sè l'ampia atmosfera,
Rotando, accese gli aurei terghi al lume;
Così n'andar dalla materia sciolta
Per l'infinito vacuo i mondi in volta.
Ed ecco in tanto numero converso (*d*)
Di globi in moto, e tra quei moti loro,
La possente Armonìa, che l'universo
Temperava com'organo canoro.
Con numero e misura in ogni verso
Scorrea celeremente in sui piè d'oro,
E sotto i passi suoi le vie dell'etra
Eran sonanti come corde in cetra.
Tempi e spazi fissava, e centri e giri
Con stabil patto, e con quai ruote intorno
A sè medesmo ed al suo Sol s'aggiri
Ogni astro opaco a condur l'anno e il giorno,
E con quai forze, ond'ei sia tratto e tiri,
E parta e faccia onde partìo ritorno,
E i passi e le misure in ordinanza
Distribuiva alla perpetua danza.
Ogni lucido centro, a farsi lieti
All'aureo lume, ottenne i proprj erranti.
Qual sia tempra di corde, o di Poeti
Voce, che innumerabil cose canti?
Diè al nostro Sol condurre i suoi pianeti,
E a questi intorno altri minor ruotanti,
Dette alla Terra nella notte bruna
Ministra e ancella l'argentata Luna.
Di cinque Zone al Luminar superno
La media (*e*) oppose, e i cardini del mondo
In catene legò di ghiaccio eterno,
Fissi al moto dei cieli obliquo e tondo, (*f*)
Onde tra doppia tempra è state e verno.
E distingueva il bel raggio giocondo
In sette liste, e l'aria in sette tuoni,
Conformando tra lor colori e suoni.
E dava voce all'Eco, all'Iri veste,
Biondo crine all'Aurora e roseo viso,
Fosco ammanto alla Notte, alle tempeste
Spirto, ale ai venti, ed alla calma il riso.
Ombra, o valli, e voi luce, o monti, aveste,
Tu fosti dalle terre, o mar, diviso;
E tu pur anco, o Eternitade immota,
Nel giro entrasti dell'età che ruota.
Da tale oprar, la Dea col sommo ingegno
Poi meditò mirabile lavoro.
L'Universo ristrinse in breve ordegno
Contesto di sua man d'ebano e d'oro.
A sette corde tese in cavo legno
Die' l'ambrosia celeste, e pose in loro
La ragion delle sfere, e feo la Cetra
Armonïosa ed emula dell'etra.
Intanto Amor sulle dorate piume,
Avvalorando l'universa mole,
Lieto della grand'opra, all'ombra, al lume
D'astro in astro scorrea, di Sole in Sole,
E ne rendea ciascun perenne fiume
Propagator di successiva prole,
Pien di maschia virtù, che in lui s'interna
Al caldo misto di sua face eterna.
Voi del sommo Fattor prole gemella,
Germani e sposi, Amore ed Armonía,
Tornaste dall'ovrar di stella in stella,
E v'incontraste per l'azzurra via.
Siccome tortorella a tortorella
Coll'ali tese per baciar s'avvia,
Ove il santo connubio celebraste,
L'universo in un bacio inebrïaste.
Tremâro i poli di piacer, si scosse

(*a*) Per verità, il volare a larghe ruote è proprio piuttosto dei falchi, che delle colombe.
(*b*) Allude alle strisce luminose che una gran face rapidamente mossa si lascia dietro, come i *tratti pennelli* del *Purg.* (XXIX, 75).
(*c*) Stelle fisse e pianeti.
(*d*) Ordina: Ed ecco la possente Armonia, che temperava... l'universo converso in tanto numero di globi etc.
(*e*) La zona torrida. Cfr. Ovid. *Metam.*, I, 49 sgg.
(*f*) Indica così (per verità non chiarissimamente, ma non era facile dirlo brevemente e in versi) l'inclinazione dell'asse terrestre al piano dell'eclittica e il conseguente alternarsi regolare delle stagioni.

Fin nel centro la Terra, e la gioconda
Voluttà, come lampo, dilatosse
Per entro al suolo, al fuoco, all'aria, all'onda.
L'Onnipotente allor l'anima mosse
Per la Natura universal feconda,
Dove più, dove meno compartita,
E diffondeva oceani di vita.

Paolo Costa, di Ravenna.

(1771-1836)

Inno a Giove.

(Dal vol.: *Agli Dei Consenti. Inni.* Parma, coi tipi bodoniani, 1812. È l'inno I, dopo il *proemiale* della poetessa romana Enrica Dionigi). *

E dove, o Muse, è l'alto ingegno, e dove
Così santo per voi petto s'accende,
Che degnamente dir possa di Giove?
Invan nel raggio, che penètra e splende
Per l'universo, mortal occhio è fiso,
Perocchè Giove sol sé stesso intende:
Ch'ei non vagìa negli antri, e col sorriso
Opi non confortava a le fraterne
Dire minacce, iscolorata il viso. (*a*)
Chè misurato ancor da le superne
Rote il tempo non era, ed era Giove, (*b*)
Che in sè chiudeva le bellezze eterne:
Chè niun diè vita e forma e mente a Giove:
Egli in terra ed in Ciel serpe diffuso,
E moto e vita d'ogni cosa è Giove. (*c*)
Da le folte tenèbre, ov'era chiuso,
Ei trasse il lampo, che fa bello il Sole,
E quanto stava in un misto e confuso.
Per lui questa librossi opaca mole,
E incominciâr pel vôto i tondi balli
Le sfere ubbidïenti a sue parole.
Sorser le rupi, giacquero le valli,
Ebbe termini il mar, corser le fonti,
Parver (*d*) de' laghi i limpidi cristalli;
Le querce, i pini, i cerri alzâr le fronti;
D'aure soavi e di frondi e di fiori
Rallegrò Primavera i prati e i monti.
Spiegâr, cantando in ciel, mille colori
Gli augei, belâro le vellose torme,
Gioì la Terra al suon de' primi amori.
Strisciâro al suol le serpi orrende forme,
Ringhiò il cinghial, ruggì il lione e l'orso,
Natò co i pesci la balena enorme.
La tigre maculata inarcò il dorso,
Traversò lento la foresta il bue,
Sfidò il destrier nitrendo i venti al corso. (*e*)
Ma l'uom poi la maggior d'ogni opra fue,
Nobil creato, poi che ad esso il volto
Giove segnò de le sembianze sue;
E gli diè spirto, che, dal corpo sciolto,
Al ciel poi vola, e perchè al cielo aspiri
Ritto è l'umano capo e al ciel rivolto; (*f*)
E perchè i tanti armonïosi giri
Misuri, e in mille Mondi e in mille Soli
L'alta possanza contemplando ammiri.
O luce, che ti mostri e in un t'involi,
E sì dolce riscaldi il nostro petto,
Che d'ogni mal quaggiù ne racconsoli,
Perchè ti levi dal mortal concetto
Tanto che a dir di te ogni labbro è fioco,
E a me non dai valor pari a l'affetto?
Chè per sonare (*g*) in questi versi un poco
La gloria tua, forse potrìa chi m'ode
Tutto infiammarsi del vital tuo foco.
Ma poichè innanzi a te, mar senza prode,
Caggion le vele de l'umana mente,
Poichè mia lingua è muta a la tua lode,
O sommo Giove, (*h*) rivolgi clemente
Gli occhi a la terra, e non fian scarsi i voti,
Che prostrata al tuo nome offre ogni gente.
Templi per ogni loco a te devoti
L'uomo quanto più puote orna e sublima;
Per ogni loco hai riti e sacerdoti.
Vedi la popolosa Asia, che prima
T'adorò ne le stelle, or di che zelo (*i*)
Ti cole, e pon d'ogni pensiero in cima.
Vedi Bonzi e Bramani (*k*) ai venti, al gelo,
Pallidi, macri, ignudi, onde piacerti
Vegghiar le notti riguardando il cielo,
Tal nel foco si caccia, e tal da gli erti
Scogli nel mar si lancia; altri a la terra
Per digiun rende l'ossa entro i deserti.
L'Arabo e il Moro al petto le man serra, (*l*)

* *Dei Consenti* chiamarono le dodici divinità principali, che regnavano sul cielo, sulla terra, sul mare: sei maschili: Giove, Nettuno, Mercurio, Apollo, Vulcano, Marte; sei femminili: Giunone, Cerere, Vesta, Minerva, Venere, Diana. E per le nozze del Perticari con la Costanza Monti (v. sopra, p. 862) vari, e alcuni insigni, poeti amici del Monti, romani o del regno italico, e tutti classicisti scrissero appunto questi inni, tutti in terzine, nel metro in cui il M. aveva scritto *La bellezza dell'universo.* Furono, oltre il Costa, Tommaso Poggi di Gatteo presso Savignano; Francesco Cassi; Luigi Biondi, romano; mons. Pellegrino Farini, di Russi; Loreto Santucci, sabino; G. B. Giusti, romagnolo; Edoardo Bignardi, di Savignano; Giovanni Gucci di Faenza; Bartolommeo Borghesi, di Savignano, l'illustre archeologo; Cammillo Bertoni di Faenza. Vi fece un inno proemiale la Dionigi, e in un'appendice un inno a Plutone (veramente divinità poco adattata a invocarsi nelle nozze) Girolamo Amati di Savignano, e un inno a Venere, che fingeva tradotto da Bacchilide, Cesare Arici. Di tutti mi sembra che meglio riuscisse il Costa, anche non considerando la poca opportunità di toccare, per nozze, certi miti di mal augurio su cui si diffusero altri di quei poeti che per verità parvero poi quasi aver adombrato vaticinando la poca felicità di quel connubio, che la morte troncava dopo appena dieci anni.

(*a*) Nota il costrutto alla greca. V. sopra, p. 856, n. 3.

(*b*) Cfr. le due prime stanze del luogo cit. del Bagnoli; ma vedi quanto più potentemente dice lo stesso concetto il Costa in due soli versi, e apprezzane il pregio della brevità.

(*c*) Ripete il nome *Giove* in rima, come per riverenza Dante non volle che nel suo poema nessun'altra parola rimasse mai col nome di *Cristo* (*Par.*, XII, 71 sgg.; XIV, 104 sgg.; XIX, 104 sgg.; XXXII, 83 sgg.)

(*d*) Apparvero, si videro.

(*e*) Cfr. il luogo della *Bellezza dell'universo* riferito sopra, a p. 828; e pel rimanente, anche il resto di quel bel componimento.

(*f*) Cfr. il luogo riportato dalle *Sette giornate* del Tasso, a p. 547, con la nota (*a*).

(*g*) Ha valore insieme causale e ipotetico: *Se sonasse,* cioè se risonasse; se vi se ne sentisse come un'eco.

(*h*) Non certo a caso, è lo stesso modo, col quale si rivolge a Dio Dante (*Purg.*, VI, 116) pregandolo, in sostanza, anch'egli di *volger gli occhi* all'Italia. Ma le reminiscenze dantesche di modi e di frasi, che son qui molte, credo superfluo accennare.

(*i*) Per opera dei Magi Caldei, specialmente.

(*k*) I sacerdoti delle due religioni orientali, di Buddha e di Brahma.

(*l*) Incrocia sul petto.

Mentre il tuo nome invoca; e umilemente
A te pregando nei templi s'atterra.
Leva le mani e il viso a l'orïente
L'Americano, e te si raffigura
Nell'astro più benigno e più lucente. (*a*)
E la legge d'amor che la natura
Pose nei cor, la saggia Europa insegna,
E il fattor scerne da la sua fattura. (*b*)
Voto ed offerta, che di te sia degna,
Certo non sale al ciel: ma tua bontade
Guarda il voler, nè de l'error si sdegna.
Tu mandi in ogni suol pioggie e rugiade:
Tu ogni gente di pure onde disseti;
Cresci per tutto armenti, arbori e biade.
Per tutto de le stelle e de' pianeti
Piovi i fecondi influssi, e a i prieghi nostri
Gl'irati venti e le procelle acqueti.
I buoni esalti, e gli empj insegui e prostri;
Spiri ai garzoni valore e baldezza;
De le vergini caste il volto innostri. (*c*)
Per te prudenza e senno ha la vecchiezza
Per te giustizia i Regi; ed ai viventi
Da mille rivi scende l'allegrezza.
Che un popol s'armi di valor consenti,
Di sapïenza un altro; e sì dispensi
Diversi beni alle diverse genti.
Non desti a noi di posseder gl'immensi
Tesor, che l'Indo aduna, e non ci desti
I balsami odorati e i pingui incensi:
A noi d'Italo prole (*d*) hai dato questi
Vaghi giardini e questi colli adorni,
Che tu fra l'uno e l'altro mar chiudesti.
N'hai dato l'arti sante, onde raggiorni
La luce, per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza e più non torni.
N'hai dato la dolcissima favella,
Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
Fe gloriosa ne la terza stella: (*e*)
Poscia disse gli amor, l'armi e gli eroi; (*f*)
E s'indi estinse sue prime faville,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi,
Perocchè spiri a tal, (*g*) che nostre ville
Fa suonar della tromba al mondo sola,
Ond'è cotanto invidïato Achille.
Costui su gli altri com'aquila vola,
E del nuovo Alessandro (*h*) si fa degno,
Poichè il petto gl'infiammi e la parola.
Deh! lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,
Che giunga a l'alto meditato segno.
Tu di care speranze il cor gli affida
Nel dì che per la sua prole vezzosa
Intorno al tempio Imene, Imen si grida; (*i*)
Ch'egli sol d'ogni tua creata cosa,
O vita, o mente, o amor de l'universo,
Dirà quel ch'altri pur tentar non osa:
Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso,
S'ogni reliquia in pria non va sotterra
Del sermon, cui diè forma il sacro verso,
“Al quale ha posto mano e cielo e terra„. (*k*)

Veggasi in fine come si giovasse della mitologia un altro poeta di questa scuola, nel darci gli ultimi esempi di un genere poetico derivato alla nostra dalla letteratura latina e dalla greca, ma che sembra ora, con altri, abbandonato del tutto, il poema didascalico.

Cesare Arici, di Brescia.

(1782-1836)

Rimedio allo smagrir delle pecore.

(Dal c. VI del poema *La pastorizia*, in fine. In *Poesie scelte di C. A.*, a cura di Zan. Bicchierai. Firenze, Lemonnier, 1874).

Avverrà ancor che subita magrezza
Coglia nel verno all'agna, che dal figlio
Estenuata, a sostener non vale
Più la fatica del cammin, né il carco
Delle nodrici: (*l*) e il freddo ognor più addentro
L'aggela e istupidisce; e gemebonda
Presso all'agnello, inutil pondo giace
Di labili ossa, e rio digiun sopporta.
Nel debil corpo allor sorge diverso
Di morbi assalto; e in un col figlio a morte
Va tosto, se miglior vitto all'inferma (*m*)
Non si studii sollecito, e ritragga
Al primo stato. (*n*) A lei dinanzi appresta
Molli farine in tepid'onda, e molto
Mescendole da prima sì che bianca
S'alzi la spuma, e il presso latte agguagli, (*o*)
Liberal le disponi entro l'ovile.
Dolce de' corpi allor nelle segrete
Intime parti il buon tepor si mesce,
E gli aggrezzati (*p*) visceri ristora
Di nuova vita: e misto a la bevanda
Il glutine disciolto (ond'è la pingue
Cereal mèsse a tutte l'altre innanzi)
Si devolve allattando ogni fibrilla,
E irrora i sensi dilicati e molce;
Nè al digerir d'assiduo lavoro
Gli stomachi affatica. E quel, cui forza
D'arcani morbi il petto ad altro cibo
Fatto ha ribelle, il sacro beveraggio
Abbia, e il travaglio interïor s'acqueti;

(*a*) Nel Sole.
(*b*) Cfr. Dante, *Purg.*, XVII, 102, e *Par.*, XXXIII, 6. Ma v. la nota (*h*) a p. 868.
(*c*) Imporpori. Leggerai poi simili concetti nella preghiera bellissima che chiude l'inno del Manzoni *La Pentecoste.*
(*d*) Re favoloso degli Enotri, cui si faceva sposare una figliuola del re Latino. *Prole d'Italo* g'Italiani.
(*e*) Nelle poesie di Dante e del Petrarca. Con più originale perifrasi l'aveva significato (come vedrai) il Foscolo nei *Sepolcri.*
(*f*) Nelle poesie dell'Ariosto e del Tasso.
(*g*) Al Monti, traduttore dell'Iliade.
(*h*) Napoleone I. Un pizzico d'adulazione, che tuttavia non era davvero eccessiva.
(*i*) Il grido rituale delle nozze degli antichi. V. per tutte il bellissimo epitalamio (imitazione, sembra, di Saffo) che è il carme LXII di Catullo.
(*k*) La Divina Commedia, che è opportunissimo qui chiamare in quel modo che piacque al suo grande autore.
(*l*) Delle mammelle. Vale, in questo senso, piuttosto latina che italiana.
(*m*) Perchè, così estenuata dall'allevamento, non ha più nemmeno la forza di mangiare.
(*n*) Nota il costrutto un po' grammaticalmente libero. Soggetto di *si ritragga* è l'*inferma* che è complemento indiretto del verbo precedente. Il che, in proposizioni coordinate per mezzo della copulativa, non è regolare, massime tacendosi nella seconda il soggetto.
(*o*) Somigli il cacio o la ricotta (*pressum lac* in latino).
(*p*) Quasi intirizziti, resi inerti.

Che (*a*) di man propria all'abbattuta salma
La veneranda Cerere compose,
Additandone gli usi, il dì che venne
All'odorata Eleusi ramingando
Per cercar della Vergine rapita. (*b*)
Scambiando atti e sembianza, tutta quanta
Trascorsa avea la terra: e da per tutto
Spegnendo i germi, e le feconde glebe
Disertando la Dea (così la prese
Disperato dolor della sua figlia),
Nuovo indusse ai mortali anno crudele
Di rea fame. Tra via quindi sostando
Dal cammin lungo, di nodrice antica
L'abito assunse, e di Celèo la bella
Reggia appressò non conosciuta, e tolse
A crescergli un figliol, che a' suoi tardi anni
Gli partorio la vaga Metanira.
Del ben costrutto albergo entro le soglie
Tutte levârsi all'apparir di quella
Le giovinette di Celèo figliole,
E le furo dintorno riverenti
Con ospitali uffici in nobil gara.
E chi bei lombi in pingue adipe avvolti
Profferiale cortese; e chi ricolme
Di buon vino le pàtere, (*c*) e le terse
Idrie di fresca empiendo e lucid'onda,
Porgeva a quella afflitta, onde n'avesse
Conforto alcuno. Non però le dapi (*d*)
Gustar le piacque o rubicondo vino;
Ma sibbene di quelle alla più vaga,
Recami, disse, un'ampia tazza: e quella
La rintracciò fra quante in serbo avea
Bellissime la madre; ed alla Diva,
Tersa che l'ebbe in molta onda, la porse.
Fattasi indietro allor la vesta, e tutte
Le d'ambrosia olezzanti discoprendo
Rosate braccia, sì che Diva apparve
D'incorrotta bellezza, entro la coppa
Di ben cernito (*e*) riso e farro mise
Molli farine, e in calda acqua stemprando (*f*)
Quella mistura, l'odorò di trito
Puleggio (*g*) e d'appio e di selvaggia menta.
Di questa ella soccorse al travagliato
Animo, e nuova lena all'ansio petto,
E vigor nuovo al piè Cerere aggiunse.
Notâro allor dell'ospite divina
Quelle figlie il lavoro; e a quanti appresso
La ricca Eleusi cittadini accolse
Ne insegnàr l'uso, che mirabil parve
Rimedio agli egri; ed alla Dea libando
Le piene tazze, ne adornâr gli altari.

Miglior consiglio, tuttavia, parrà quello seguito dall'Arici stesso nell'ultimo e più scientifico dei suoi poemi, l'*Origine delle fonti*, in cui, accennati qua e là alcuni miti come finzioni poetiche, seppe attingere materia, a suscitar nei lettori sentimenti gentili, dalle sacre storie o dalle popolari tradizioni, come fa con la descrizione della sete di Agar o con la narrazione della leggenda della fonte della Stella. Reco qui il primo di questi luoghi (*Orig. delle fonti*, c. I, in fine):

... Dal ricco ostello, in che fu sposa
E madre, e dove acerbi e duri oltraggi
Sostenne e il cenno di partir col figlio,
Erasi tolta alfin la pellegrina
Agar d'Egitto; (*h*) il cor pieno e la mente (*i*)
Dei rabbuffi di Sara, e del commiato
Che il suo signor (*k*) con lagrime le porse;
E non altro con seco al suo viaggio
La poverella si traèa, che il figlio
A mano, e scarso pane, e di serbata
Acqua un'idria (*l*) ricolma, che le fosse
Viatico pel lungo aspro cammino
Che dalla terra la partìa de' suoi.
Ancor degli anni in fiore, ancor di tutta
La persona leggiadra, a cui nè l'opra
Nocque di madre nè d'ancella il carco, (*m*)
Soletta uscìa, non senza pianti, a lochi
Inabitati, ed all'ospizio antico
Volse cogli occhi l'ultimo saluto.
Se non che a' rischi della via selvaggia
Il cor le avvalorava alta promessa,
Che di non nati ancor popoli ignoti
Ponea padre Ismaèllo; (*n*) onde, secura
Negli accolti presagi, avventurarsi
Ardì col figlio a nuovi regni: uscita
Dalla casa d'Abramo, iva con lei,
Non visibile, a' fianchi, un benedetto
Soccorritore a provvederne (*o*) i passi
Ma poche stille omai della serbata
Idria cresceano all'esule il travaglio
Della via; nè vestigio era dintorno
D'acque, che si paresse, ai sitibondi;
E più sempre lontano apriansi i campi
Sterminati. Già fiacco e dispossato
Cadea il ginocchio a la meschina, e il petto
Le combattea l'anelito e il mortale
Sitir, per cammin tanto ognor deluso;
E non per questo (dappoichè finito
Vide il fanciul giacersi in su l'arena)
Recossi in collo il morïente, e nuove
Spiò contrade e sentier nuovi. Indarno
Tornò la notte, e il sol novellamente
Surse all'incendio usato; ond'ella il dolce
Lasciò cadersi da le spalle incarco,
E compostolo a piè d'un arboscello,
— Ch'io non ti vegga almen, disse, morire,
Sventurato figliuol, cogli occhi miei! —
E in così dir, più che potea lontana

(*a*) Relativo, che riporta al *sacro beveraggio*, da cui non bene lo separa l'incidente *e il travaglio interior s'acqueti*.
(*b*) Proserpina.
(*c*) Tazze. Latinismo.
(*d*) Vivande. Altro latinismo.
(*e*) Scelto, sceverato.
(*f*) È vocabolo proprio anc'ora dell'intridere la farina con l'acqua a farne pasta.
(*g*) Specie di menta.
(*h*) Agar egiziana. Per la cui storia, v. la *Genesi*, XVI e XXI.
(*i*) Il solito accusativo di relazione.
(*k*) Abramo. Dal quale essa, in fatti, era schiava benchè madre del maggior figliuolo di lui Ismaele.
(*l*) Il testo: *utrem aquae*. *Idria* non lo traduce con proprietà, perchè non sarebbe otre, ma vaso di terra; nè *ricolma* può propriamente dirsi, dove si tratti di liquidi.
(*m*) Ancor leggiadra di tutta la persona, a cui nè l'allevatura del figlio, nè le faticose opere servili avevano scemato o guastato la bellezza.
(*n*) *Genesi*, XVII, 20: " Super Ismael quoque exaudivi te. Ecce benedicam ei, et augebo, et multiplicabo eum valde: duodecim duces generabit, et faciam illum in gentem magnam „. Così aveva Iddio promesso ad Abramo.
(*o*) *Provvedere* vale Procacciare altrui quel che all'uopo abbisogni; ma qui sta per *Guardare, Sorvegliare*. V. Diz. del Tommasèo. S. v. § 5.

Ugo Foscolo.

(1779-1827)

ALL' ITALIA. *

Te nudrice alle muse, ospite[1] e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur féa
Lieve la varia, antiqua, infame soma.[2]
Chè se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto[3] il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir[4] che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi,[5] Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;[6]
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra[7] nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,[8]
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

Si dilungò la madre a pianger sola. (*a*)
Quando dinanzi a lei stette improvviso
L'Angel benigno a confortarla: – Udito
Ha Dio, le disse, d'Ismaèl la voce;
Cessa l'affanno, al figliuol torna e vivi. –
Volse la tramortita Agar la fronte
A le parole; e nel levar gli stanchi
Occhi di tanto lagrimar confusi,
Opra di Dio, lucente onda vivace
Vide l'afflitta tremolarle a' piedi.

* È la XLVII (dei sonetti il 3º) nel I vol. delle *Poesie di U. F.* della cit. ediz. del Mestica (Fir., 1884); e la V nel vol. *U. F. Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie* con comm. di Severino Ferrari. (Firenze, Sansoni, 1891). Son. scritto nel 1798 "per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina „. Non è delle cose più artisticamente belle del F.; ma è forse il primo sonetto di lui che ci resti, ed è poi, come diceva il Carducci, importante " come documento storico „; nè sarà inopportuno a rileggersi ora, che di simile sentenza viene ogni tanto minacciata la lingua greca, e per lo studio della latina regna effettivamente una freddezza forse più esiziale delle *sentenze capitali* medesime.

1 Intendi sempre *alle Muse.*

2 Del loro giogo; della servitù. La quale riusciva men grave perchè i barbari dominatori riconoscevano l'Italia come divina nutrice e ospite delle Muse.

3 Ucciso. Hanno ucciso, spento in te. *Ti* etico.

4 La gran lingua: la latina.

5 Sacrifica. " Apostrofe ironica „ nota il Ferrari.

6 Dell'impero esercitato su tutto il mondo.

7 Ricorda l'ironica espressione del Parini (v. sopra, p. 803) su coloro

che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro.

Forse ci pensava il Foscolo quando quel *temprare* giustamente chiamava, tolta via l'ironia, *stemprare.*

8 Della tua separazione e divisione in più parti; ma con l'aggiunta d'un'idea di rapina e di preda di quel collettivo *vincitore.* Forse il F. aveva pur egli in mente l'espressione del salmo XXI (v.13), che più tardi il Giusti inseriva nella st. 19 dello *Stivale*: *Diviserunt sibi vestimenta mea.*

(*a*) " Abiecit puerum subter unam arborem, quae ibi erant. Et abiit, et sedit e regione procul, quantum potest arcus iacere: dixit enim: Non videbo morientem puerum. Et sedens contra, levavit vocem suam, et flevit „. (*Genesi,* XXI, 15-16).

Del medesimo

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI. *

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
 Di gente in gente,[1] mi vedrai seduto
 Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
 Il fior de' tuoi gentili anni caduto.[2]
La madre or sol, suo dí tardo traendo,[3]
 Parla di me col tuo cenere muto:[4]
 Ma io deluse[5] a voi le palme tendo;
 E se da lunge i miei tetti[6] saluto,
Sento gli avversi Numi,[7] e le secrete
 Cure che al viver tuo furon tempesta,[8]
 E prego anch'io nel tuo porto[9] quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta![10]
 Straniere genti, l'ossa mie rendete
 Allora al petto della madre mesta.[11]

---

* È la LIV (son. 10) nell'ed. cit. del Mestica, la XII nella scelta del Ferrari. Fu scritto nel 1802 poco dopo il caso doloroso di questo Giovanni Dionigi appena ventenne, che si uccise (la cosa mi sembra oramai posta fuori di dubbio dal Mestica, nella prefazione al vol. cit. p. CLXXVIII-CLXXXII) per fuggire l'infamia minacciatagli da una imputazione calunniosa, alla quale tuttavia aveva dato occasione la sua sciagurata passione pel giuoco.

1 Il F. era allora a Milano, ma era militare; il che poteva giustificare, massime in quei tempi, questa supposizione.

2 La tua vita gentile spenta nel fior degli anni, come un fiore caduto anzi tempo. Cara immagine e non nuova, ma rinnovata col modo tutto nuovo di formar l'espressione. È quel *proprie communia dicere,* che pareva a Orazio così difficile, ed è tanta parte dello stile.

3 Ricorda il Petrarca (son. XIV):

> .... traendo poi l'antiquo fianco
> Per l'estreme giornate di sua vita.

4 È il catulliano (*Carm.*, CI, 4)

> *Et mutam nequiquam adloquerer cinerem;*

al quale il Mestica giustamente riconduce anche quel di Tibullo (II, VI, 34):

> *Et mea cum muto fata querar cinere.*

5 Perchè, da lontano, tentano invano di abbracciarvi, o anche soltanto chiamarvi accennando.

6 La mia casa (a Venezia). Sineddoche comunissima.

7 La disgrazia, la disdetta, il destino sciagurato.

8 Le angoscie che ti straziarono l'anima, e tanto più quanto meno potevi altrui confidarle.

9 Alla tempesta della vita burrascosa è porto la morte; idea, pur questa del Petrarca, che chiama la morte (sest. IX, st. 12)

> Porto de le miserie e fin del pianto.

10 E così questo ricorda quel del Petrarca (canz. XXII, st. 3):

> Questo m'avanza di cotanta spene!

11 Questa nuova causa di mestizia fu risparmiata a quella povera madre, che morì dieci anni prima del figliuolo poeta; ma egli non le potè chiuder gli occhi: era esule, in Inghilterra.

Del medesimo

ALLA AMICA RISANATA.*

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere [1]
Co' rugiadosi crini,[2]
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo vïaggio
Orna col lume dell'eterno raggio; [3]
Sorgono così tue dive
Membra dall'egro [4] talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea [5] beltate ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.[6]
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa,[7] tornano
I grandi occhi al sorriso,[8]
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.[9]
Le ore che dianzi meste

---

* È la XLIV nell'ediz. cit. del Mestica, la II nella scelta del Ferrari. Fu scritta fra l'aprile (v. il v. 48) del 1802 e quel del 1803, giacchè nel 1803 fu pubblicata, e nell'inverno 1801-1802 l'*amica* del F., che era la contessa Antonietta Arese, nata Fagnani, di Milano, “ soggiacque, dice il Mestica, a una prolungata, benchè forse non grave malattia, dalla quale pare che risorgesse nei principî della primavera „.

1 Espero, o meglio Fosforo o Lucifero, la stella del mattino, di cui Virgilio (*Aen.*, VIII, 589-91), in versi ai quali, come dice il Ferrari, che reca anche più altri riscontri, il F. deve la bellezza di questi:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum coelo, tenebrasque resolvit.

2 Quasi i raggi fosser bagnati dall'acqua del mare, da cui sembra sorgere il pianeta. V. il primo dei cit. versi di Virgilio.

3 “ Del Sole „ (Ferrari). È, in fatti, un pianeta.

4 Infermo, ammalato. Latinismo. Attribuisce, con traslato d'antistrofe, al letto la qualità di chi vi aveva giaciuto.

5 Splendida.

6 Di questo verso e del concetto che v'è espresso sembra si compiacesse il F., che lo ripetè, lievemente modificato, nell'*Aiace* (v. sopra, p. 843).

7 V. la stessa immagine presso il Parini (qui sopra, p. 783).

8 Vero e bellissimo verso. Gli occhi che ridono (espressione comune anche nel nostro popolo) son delle cose che più avvivano la bellezza di un volto.

9 Temendo che ne sia suscitata amorosa passione nei figliuoli, o negli amanti loro. Forse è illusione dell'orecchio; ma l'intonazione di questi versi mi richiama a quelli del Guidi (v. sopra, p. 643) pur di tutt'altro concetto:

E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni.

Ministre [1] eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano [2]
Effigïati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni [3]
E gli amuleti [4] recano,
Onde a' cori [5] notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze:
O [6] quando l'arpa adorni,[7]
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso [8] seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso: o quando
Balli disegni,[9] e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.[10]
All'agitarsi, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,[11]
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute april ti manda.
Così ancelle d'Amore

---

[1] Immagina che le Ore prestino a lei quegli uffici che gli antichi poeti facevano da loro prestare a Venere; secondo che nota il Ferrari, citando l'inno omerico a Afrodite.

[2] Ingèmmano; latinismo insolito.

[3] Qui, alti e ricchi stivaletti.

[4] Figure od oggetti creduti valevoli a cacciar le malìe. Qui, tuttavia, per semplici ornamenti, gioie.

[5] Feste di ballo: grecismo.

[6] Gli corrisponde l'*O* del v. 37. E valgono: Così, quando... come quando...; oppure: Sia quando..., come quando etc.

[7] Al bel suono dell'arpa è ornamento che lo rende più bello, il canto armonioso e la bellezza delle forme della sonatrice che trasparisce pur dalle vesti.

[8] Tela finissima e preziosa; che naturalmente *(facile)* s'increspa e si foggia *(seconda)* secondo le forme del corpo che riveste.

[9] Disegnare, Dipingere una cosa, val farla bene e con bella grazia. Ben ravvicina a questa espressione il Ferrari quella del Petrarca (son. LXXIX):

Con quanti i luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede.

[10] Qui pure bene il Ferrari: "Gareggia col Parini, *Per Cecilia Tron,* 56:

E a le nevi del petto,
Chinandosi, dai morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio,
Permetteva fuggir „.

[11] Cioè, Splendide per gli unguenti, che or ora le han profumate.

A te d'intorno volano
Invidïate [1] l'Ore;
Meste le Grazie mirino [2]
Chi la beltà fugace
Ti membra, [3] e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'ocëanine vergini [4]
La parrasia [5] pendice
Tenea la casta Artemide,
E fêa terror di cervi [6]
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole; [7] pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della luna in cielo. [8]
Are così a Bellona, [9]
Un tempo invitta Amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara [10]
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella [11] a cui di sacro
Mirto te veggo cingere

---

1 Invidiate, perchè molti vorrebbero starti intorno, ministrarti, com'esse? O invidiate, perchè molte desidererebbero che a loro parimente volassero intorno quelle ore ancelle d'Amore? Data la personificazione delle Ore, mi par preferibile la prima interpretazione, che da lontano ricorda il sentimento che informa quella anacreontica, in cui il poeta accenna le varie cose in cui vorrebbe trasformarsi.

2 È una maledizione, di forma delicata. Non sorridano le Grazie a chi ecc.

3 Rimembra, Accenna.

4 Aveva Diana (secondo Callimaco) chiesto a Giove e ottenuto un corteggio di sessanta ninfe oceanine e venti amnisidi, che l'accompagnavano nelle sue caccie.

5 È come dire Arcade, poichè i Parrasii erano uno dei popoli che abitavano l'Arcadia aperta (occidentale). Allo stesso modo, abbiamo visto più volte chiamarsi Odrisia la Tracia.

6 Apposizione di *nervi d'arco cidonio.* Cidonia era città di Creta celebre per archi e frecce solidissimi.

7 Era, dunque, stata donna mortale e celebre guidatrice di altre giovani cacciatrici; ma la fama, il grido popolare, la disse pubblicamente *(predicò)* dea (*Olimpia prole,* figlia di Giove che regna nell'Olimpo).

8 Immaginandola dea triforme, che impera sugli Elisi (Ecate), caccia sui monti con dardo infallibile (Artemide), guida per le vie del cielo il cocchio della luna (Selene).

9 La dea della guerra. Anch'essa immagina il poeta sia stata realmente una celebre virago guerriera, cui la poesia *(il vocale Elicona)* attribuì la divinità.

10 Avida, insaziabile. Siamo verso il tempo della pace di Lunéville quando il Monti scriveva la Mascheroniana e trattava l'Inghilterra anche peggio. Ma poco di poi i sentimenti del Foscolo rispetto all'Inghilterra mutarono; e già nei *Sepolcri* ne contrapponeva il *furor d'inclite geste* (che implicitamente le attribuiva) alla fiacchezza neghittosa del *ricco, dotto e patrizio vulgo* del Regno italico.

11 Venere.

Devota il simolacro,[1]
Che presiede marmòreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu, Citèra
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò [2] beata, e l'isole [3]
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla,
Ivi erra ignudo spirito
Di Fäon la fanciulla,[4]
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira: [5]
Ond'io, pien del nativo
Aer sacro, su l'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde ëolie,[6]
E avrai divina i voti
Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.[7]

---

1 Forma insolita, per *simulacro*.

2 Costrutto raro nella nostra lingua (non così nella latina) anche in poesia.

3 Le isole Jonie, “ che coi dorsi selvosi fanno intoppo alle correnti aeree e marine „ (Ferrari).

4 Saffo, anche dal Parini (*Per Cecilia Tron*, v. 20) chiamata *l'amica di Faon*.

5 Immagine mirabilmente bella a ritrar la poesia suscitata dalla bellezza naturale e dai ricordi delle antiche vicende di quelle deliziose marine; e le accresce vita l'affetto col quale il pensiero del poeta corre al suo luogo natale.

6 Richiama alla mente (come altri già notò) Orazio (*Od.*, III, 30, 10-14):

Dicar....
Princeps aeolium carmen ad italos
Deduxisse modos.

7 Celebrata così nei miei versi, tu (come un tempo Diana, Bellona, Venere) sarai dalle milanesi dei tempi che verranno *(insubri nepoti)* venerata come una divinità.

Nota il pensiero semplicissimo, su cui è imbastita tutta l'ode: Tu risanata hai racquistato la beatitudine e l'inarrivabile eccellenza di prima; nè puoi perderla: ti durerà immortale nei miei versi, pei quali tu, come altre donne eccellenti in tempi remotissimi, avrai onori divini. — E visto come il poeta l'ha arricchito e abbellito d'immagini peregrine e ha saputo naturalmente trasfondervi anche i trovati degli antichi poeti; capirai meglio che per mille esposizioni teoriche in che consista il classicismo di lui.

Del medesimo

DEI SEPOLCRI

CARME.

A Ippolito Pindemonte.*

Deorum . Manium . Iura . Sancta . Sunto.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro?[1] Ove più il Sole
Per me[2] alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,[3]
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,[4]

* Questo carme, " la sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l'Italia, „ com'ebbe a dire il Carducci, fu composto dal F. fra il marzo e il settembre del 1806: occasione, una legge non nuova, anzi già da Giuseppe II bandita per gli stati suoi (e però anche per la Lombardia), ma trascurata poi, rinnovata dalla Cisalpina, e novamente bandita da Napoleone col decreto di St. Cloud del settembre 1806, che vietava le sepolture privilegiate e fuor di cimiteri comunali remoti dall'abitato; impulso probabile, la notizia avuta dal Pindemonte e dalla contessa Isab. Albrizzi Teotochi, di un poemetto che già da qualche tempo il Pindemonte stesso aveva su quest'argomento e meditato e in parte notevole composto; intendimento, secondo che scrisse Girolamo Borgno in una celebre dissertazione " la quale nei concetti, se non nelle parole, vuolsi attribuire... al Foscolo stesso „ *(Mestica)*: " persuaderci che i sepolcri ai quali sia libero in ogni tempo l'accesso, e sia libero distinguervi i defunti con monumenti, giovino a fomentare ne' mortali l'amore dell'umanità e delle virtù „. Le molte questioni di originalità e di priorità agitate recentemente intorno a questo carme non è di questo luogo toccare. Basti piuttosto accennare che era, e da non poco tempo, assai grato ai poeti ispirarsi alla poesia dei sepolcri, e in Italia e fuori; come potrai vedere, se ti piaccia, in un bello scritto del prof. Vitt. Cian, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. XX. — Tengo innanzi le due già citate edizioni. Mi duole che la tirannia dello spazio, in questo volume che è forse già di troppo gran mole, non mi permetta di riportare tutto il carme bellissimo; ma ne porrò qui almeno quanto basti a intenderne l'architettura, e a gustarne le bellezze più insigni: la parte omessa (v. 61-136) compendierò brevemente.

[1] Forse il sonno della morte è men duro (meno ferreo, immutabile) all'ombra dei cipressi e dentro le urne (cinerarie, dove gli antichi serbavano le ceneri dei defunti abbruciati sui roghi; poi, per estensione, ogni tomba), su cui i superstiti possano versare, come a conforto, le lagrime? Questi e i versi seguenti fino al 22 son come un'obiezione alla tesi del poeta, che vi risponde poi coi vv. 23 sgg. È come una lunga figura di preoccupazione.

[2] Il Sole dura a far sempre l'opera sua avvivatrice della Natura, delle piante e degli animali; ma non per chi è morto, e non può quindi più goderne il mirabile spettacolo.

[3] Quando io non sarò più lusingato dalla speranza di ridente avvenire. Nota la solita viva personificazione delle ore.

[4] " Epistole, e poesie campestri d'Ip-

Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,[1]
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto;[2] e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.[3]
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?[4]
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi?[5] Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,

---

polito Pindemonte „. Così il F. nelle note da lui apposte al Carme, e che da qui in poi contrassegnerò con un (F.) Il Mestica nota qui un' imitazione dal *Prometeo* del Monti (II, 251):

Colla dolce armonia che vi governa.

1 " Non solo dell'amore per la donna, ma ancora dell'amore come padre di ogni cosa bella „ (Ferrari).

2 Trasformandole continuamente, con un lavorio di costruzione e riproduzione: è il concetto stesso che più avanti (95-96) significa chiamando i resti mortali degli uomini

I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

3 Il Ferrari spiega: " Il tempo a lungo andare trasformerà l' uomo e le sue tombe non solo, ma ancora trasfigurerà la terra e il cielo, perchè nuove vite e nuovi mondi sorgeranno dalle rovine di queste e di questi „.

4 Ecco la risposta all'obbiezione, e alla concessione fatta sopra: Non giovano ai morti le tombe, nè alleviano la loro condizione, poichè essi non possono sulla terra nemmeno più sperar nulla: il ricordo stesso è un'illusione, perchè il tempo tutto distrugge e trasforma, tutto avvolge nella notte della dimenticanza. — E sia, risponde il poeta; ma perchè vorrà l'uomo anticipare quest'opera distruggitrice del tempo? perchè togliere a se stesso la speranza di vivere, per mezzo del monumento sepolcrale, nella memoria dei superstiti; speranza che, se anche possa infine risolversi in un'illusione, pur gli fa come parere di non morir tutto, di rimanere come sul limitare del luogo che tutto inghiotte, della reggia di Dite, monarca dell'Ade? *Et quasi iam Leti portas cunctarier ante,* come aveva detto Lucrezio in un verso che opportunissimamente raffrontò con questo il Canello.

5 Versi non facili: non per il senso complessivo, che è, in sostanza, questo: Non è poi nemmen tutta illusione: anche il defunto vive ancora di una qualche vita, se suscita dolce ricordo nei suoi, per mezzo delle soavi cure, che sono le funebri onoranze; — ma per il modo in cui questo senso può cavarsi dalle parole del poeta. *Può destarla.* Che cosa? Per alcuni *l' illusione;* per altri (Canello) *l'armonia del giorno,* intendendo *la vita.* Crederei la prima: se dice poi che per questa celeste corrispondenza d'affetti *si vive con l'amico estinto e l'estinto con noi,* vuol dire che, nella mente nostra è l'idea ch'egli non sia tutto morto, quella che sopra ha chiamato appunto *illusione.*

Celeste dote è negli umani;[1] e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,[2]
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo,[3] sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica[4]
Le ceneri di molli ombre consoli.[5]
Sol chi non lascia eredità d'affetti[6]
Poca gioia ha dell'urna;[7] e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Né passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur[8] nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi,[9] e il nome[10] a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia,[11] che a te cantando

---

1 Negli uomini. E forse non senza scopo preferì il poeta questa rara forma d'aggettivo sostantivato, per indicare particolarmente quelli fra gli uomini, che hanno sensi d'umanità.

2 La patria: *il terren ch' i' toccai pria, ...il mio nido Ove nudrito fui sì dolcemente,* del Petrarca (v. sopra, p. 251).

3 Porgendogli. Vedremo anche più avanti nel F. questo vezzo non sempre utile di tacere il pronome.

4 Un albero amico odorato di fiori: fatto femminile, come in latino.

5 Son tutte le *soavi cure,* per le quali si desta nella mente dei superstiti *l'illusione,* che il loro caro in certo modo viva ancora. *Molli,* mobili. Altro latinismo; ma è epiteto qui verissimo e pittoresco.

6 Chi non lascia nessuno a piangerlo. Interpretano generalmente: il malvagio, che non desidera lasciar ricordanza di sè, anzi, come Bocca degli Abati, *del contrario ha brama.* Io credo il senso più generico; benchè intenda che i buoni lascino certamente *eredità d'affetti,* se pure non vissero fuor della comunione degli altri uomini, o soltanto fra i tristi.

7 Non si cura del sepolcro; non si rallegra, o conforta, pensando che avrà una sepoltura. Se pure considera sè dopo la morte, non pensa altro che alla sorte dell'anima sua, infelice fra le pene infernali, o accolta *sotto le grandi ale* (per Dante, *Purg.*, III, 122, *gran braccia*) della misericordia divina: e del cadavere sia quel che vuol essere: nè anderà a pregarvi su una donna innamorata, nè se ne commoverà un passeggiero solitario, il quale possa avere col morto quella celeste corrispondenza d'affetti. E però credo che non si tratti qui di bontà o di malvagità; ma solo di sentimento, d'affetto, che stringa l'uomo ad altri quaggiù, e che possa essere, per dir così, più forte della morte medesima. — Quei *templi acherontei,* annotò il F. di averli presi da Lucrezio (III, 85).

8 E nondimeno — quantunque solo chi non abbia chi l'ami, o, secondo l'altra interpretazione, solo i malvagi, possano non curarsi d'aver propria sepoltura — ora una nuova legge la vieta!

9 Perchè voleva i cimiteri lungi dall'abitato e ne vietava ai vinti l'accesso.

10 Il ricordo, la fama.

11 Veramente, la Musa della commedia: qui nominata per certa affinità sostan-

Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;[1]
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo[2]
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino[3]
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
. . . .[4]
Ma ove dorme il furor d'inclite geste[5]
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore,[6] inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.[7]
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,[8]
Decoro e mente al bello Italo regno,

---

ziale della commedia con la satira; se pure non ha da intendersi, come vorrebbe il Ferrari, per una Musa qualsiasi, a indicare in genere la poesia. Vero è che il riso di questa Musa è detto avergli ornato il poema del *Giorno,* e delle altre poesie pariniane non si fa cenno; onde mi parrebbe da tenere la prima interpretazione. *Sacerdote* della Musa vale *poeta;* e tale *(Musarum sacerdos)* si disse anche Orazio (*Od.* III, 1, 4): e il Monti (v. pag. 863, n. 1) chiamò poi i poeti *dell'apollineo culto archimandriti.*

1 Gentile immagine a significare come il Parini eccellentemente coltivasse la poesia.

2 " Il *Giorno* di Giuseppe Parini „ (F.)

3 Nota la bella armonia imitativa di questi due versi. *Antri abduani* chiama le insenature del corso tortuoso dell'Adda. E l'Adda e il Ticino ricorda, come limiti estremi, un tempo, dello stato milanese o lombardo.

4 Qui, intrattenutosi il poeta, in una bella digressione, a condannare la trascuranza colpevole di Milano, che non pose alcun pubblico ricordo al suo gran poeta, nè gli dette distinta e degna sepoltura; torna al principale argomento suo, rilevando che il culto delle tombe nacque con la umana civiltà e andò di pari passo con quella, e se nella religione cattolica prese, con l'usanza di seppellir nelle chiese, forme in qualche modo pericolose e paurose, presso gli antichi s'illeggiadrì invece talvolta rendendo ameni e atti a destar sentimenti soavi i sepolcreti, come li rende anc'ora presso gl'Inglesi, che ne han fatto giardini, dove pregano per le vittorie della patria loro. Al che, nei versi con cui qui si ripiglia, contrappone quello che avviene nel regno italico, dove è ragione, osserva con amarezza, che di ciò non si abbia cura.

5 Ove non si senta desiderio smanioso di fatti gloriosi. Si contrappone all'accenno fatto subito prima alle glorie di Orazio Nelson e ai voti che per lui porgevano, fra i sepolcri dei loro cari, *le britanne vergini.*

6 Ove il vivere civile non si giovi d'altri mezzi, a sostegno dello stato, che dell'arricchir questi, e quelli intimidire; cosicchè il popolo, invece che al *furore d'inclite geste* sia educato soltanto al desiderio d'accumular ricchezza, e al timore di esserne privato o altrimenti perseguitato od oppresso.

7 In tali luoghi, i sepolcri sono una pompa vana, *inutile,* perchè gli animi inviliti non possono esaltarsene, o trarne incitamenti alla gloria (concetto, per verità, che si esplicherà più chiaramente poi; fin qui, era appena implicito nell'accenno al *furor d'inclite geste*), e malaugurate *(inaugurate),* fastidiose rappresentazioni della necessità di morire *(immagini dell'Orco,* dell'altro mondo), che è naturale non si curino, anzi si sfuggano da chi non vede altro nella morte se non la cessazione del godimento di quei beni materiali, oltre il quale non sa spingere le sue brame.

8 *Vulgo* nel senso di moltitudine, a significare *i più* di una condizione qualsiasi, ma, naturalmente, con un senso di dispregio. Che debbon premere i sepolcri alla comune di coloro che van per la maggiore nel *Regno italico* (dotti, ricchi, o patrizi che siano; e il Carrer volle vedervi una particolare allusione ai tre collegi elettorali di Bologna, Brescia e Milano: di dugento persone ciascuno, e il primo di gente culta, il secondo di

Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi [1]
Morte apparecchi riposato albergo [2]
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l'esempio.[3]
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti,[4] o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.[5] Io quando il monumento [6]
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando [7] lo scettro a' regnatori
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo [8]
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion [9] rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,[10]
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese [11]

---

negozianti; il terzo di possidenti; *vulgo* a ogni modo, secondo il poeta, per la viltà degli scopi a cui mirano)? Il loro sepolcro è la reggia, dove s'aggirano adulando, vivi in apparenza, ma morti dell'animo in cui *dorme il furor* etc. La lode sola che bramano è qualche titolo di nobiltà *(gli stemmi):* poco premerà dunque a loro d'aver tombe su cui si possa leggere alcun ricordo glorioso.

1 A noi, che ci esimiamo da quel *vulgo,* che sentiamo altrimenti; ma quell'*ove una volta la fortuna cessi dalle vendette* etc., mi fa inclinare a credere questo *A noi* un *pluralis modestiae,* che valga qui come *A me.*

2 Cfr. sopra, p. 872, n. 9.

3 Gli amici, venendo innanzi alla mia tomba modesta e rivivendo (nel modo detto da principio) con me, non pensino a tesori ch'io abbia lasciati, ma nel ricordo del mio libero e caldo sentire siano come rinfiammati di simili sensi, e incitati dall'esempio mio a poetare ispirati da amore di libertà.

4 Come spesso in questo carme, così anche qui, e molto bene, il poeta, con epifonema pindarico, da un accenno particolare assorge a una sentenza generale. E qui la sentenza non solo rende ragione della speranza ch'egli nutre, per gli effetti ch'egli si ripromette d'operar sugli amici col suo modesto sepolcro; ma si contrappone anche ai sentimenti attribuiti al triplice *vulgo* del *bello italo regno,* a cui i sepolcri erano *inutil pompa,* affermando che non sono però inutili agli *animi forti,* che dai sepolcri dei forti vengono eccitati a *egregie cose.*

5 Altro vantaggio delle *urne dei forti:* far cara e venerabile ai forestieri la terra, il luogo, dove si trovano.

6 "Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze" (F.)

7 Dandogli la sua tempera; cioè rendendolo atto all'ufficio che deve fare; insomma, insegnando le arti del regnare, col libro del *Principe.* Nel quale, tuttavia, il F. vedeva un fine diverso da quello che i più vi riconobbero e vi riconoscono. Secondo lui, il *Principe* è scritto *obliquamente,* cioè coll'intento di svelare le arti tirannesche dei principi, fingendo di suggerirle e insegnarle, e così renderle ai popoli odiose: una specie d'anticipata ironia pariniana. Non è di questo luogo discutere questa idea del F., ma era necessario accennarla.

8 La basilica di S. Pietro, e soprattutto la cupola gigantesca che la domina: significata qui con termini paganeggianti secondo l'indole di questa poesia.

9 La volta celeste.

10 Degna e poetica rappresentazione del sistema copernicano.

11 Metonimia: che vi si avventurò a voli così potenti: che vi fece scoperte

Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita,[1] e pe' lavacri [2]
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste [3] la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia [4] festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi: [5]
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,[6]
E tu i cari parenti e l'idïoma
Désti a quel dolce di Calliope labbro [7]
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste: [8]
Ma più beata chè in un tempio [9] accolte
Serbi l'itale glorie, uniche [10] forse
Da che le mal vietate Alpi [11] e l'alterna

---

così meravigliose, alle quali quelle del Galilei avevano come aperta e preparata la via.

1 Salubri e vivaci: è l'*etere vivace* del Parini (v. p. 778); ma dice anche di più.

2 I corsi d'acqua.

3 Ben raffronta qui il Ferrari con quel di Dante (*Inf.*, I, 17):

Vestito già dei raggi del pianeta.

4 Metonimia: *uva* (o forse anche senz'altro: *vigneti*); come in quel di Virgilio (*Georg.*, II, 522) citato qui dal Ferrari:

Mitis in apricis concoquitur vindemia saxis.

5 Odori, fragranze. È tutta insieme una pittura così vera e potente di quei deliziosi dintorni di Firenze, che al Giordani facevano giustamente chiamare questa città il *paradiso terrestre!*

6 " È parere di molti storici che la *divina commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante „ (F.) *Allegrò l'ira:* quasi alleviò, o rallegrò come vagheggiata vendetta, l'amarezza dell'ira, dello sdegno che l'esilio poneva nell'animo di Dante, *fuggiasco,* ma non però *ghibellino,* nè (dopo l'esilio) guelfo: a lui era stato bello (*Par.*, XVII, 69)

Aversi fatta parte per *se* stesso,

come giustamente nota il Ferrari.

7 " Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini „ (F.); *dolce di C. l.*, quasi sulle labbra di lui parlasse essa stessa la Musa della poesia lirica.

8 " Gli antichi distingueano due Veneri: l'una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste,* e spirituale [Platone, nel *Convito;* e Teocrito, Epigram. XIII]; ed aveano riti e sacerdoti diversi „ (F.) Insomma, il Petrarca cantò d'amore, ma con delicata modestia e con alta purezza di sentimento. Nota la gentile immagine; e poni mente anche al solito vezzo di tacere il pronome.

9 In Santa Croce.

10 Non che l'Italia non avesse altri uomini gloriosi nel tempo cui qui s'accenna; ma si mira, credo, piuttosto alle cause di gloria rimaste in quei tempi sventurati all'Italia, e che quei tre sommi meglio di nessun altro rappresentano: la grandezza nelle lettere e nelle storie e nel ragionar filosofico (Machiavelli); nelle arti belle (Michelangelo): nelle scienze fisiche (Galilei).

11 Il non aver saputo ben difendere le Alpi, *schermo* d'Italia contro gli stranieri. Il *dacchè* è da riferir dunque ai tempi moderni, succeduti alla calata di Carlo VIII, colla quale può dirsi che cominciasse a estinguersi in Italia ogni autonomia di vita civile, e però a venir meno ogni gloria, che nella libera vita civile potesse aver fondamento. Quelle *Alpi... che invadono tutto* giustamente sembrano al Ferrari " locuzione strana... e troppo ardita e non felice „; ma, sia per la lontananza del soggetto dal verbo e pel frammettervisi dell'altro soggetto causale *alterna onnipotenza dell'umane*

Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj.[1] E a questi marmi
Venne spesso Vittorio [2] ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi,[3] errava muto [4]
Ove Arno è più deserto,[5] i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,[6]
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.[7]
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria.[8] Ah sì! da quella
Religïosa [9] pace un Nume parla:
E nutria [10] contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò [11] quel mar sotto l'Eubea,[12]

---

sorti (cioè a dire, l'ineluttabile avvicendarsi dei casi lieti o sventurati del genere umano), sia per la foga e l'impeto lirico, che trascina col poeta il lettore, e per l'affetto profondo e potente che avviva questi versi; quella stranezza sfugge, e comprendiamo ottimamente e seguiamo il poeta, senza nemmeno avvertirla.

1 Vedi come i voli potenti non lascino perder di vista al poeta l'argomento suo. Se avvenga una volta, che a qualche animosa mente italiana (*agli animosi intelletti ed all'Italia,* endiadi) baleni speranza di gloria, dovrà a queste tombe, a questi sepolcri ispirarsi: di qui trarre come l'auspicio alle imprese che questa gloria producano.

2 L'Alfieri. Nota come opportunamente segua alla precedente affermazione, quasi a provarne la verità, uno splendido esempio; che è insieme ricordo pieno di venerazione.

3 Addolorato pei destini, per le sorti sventurate della patria sua.

4 " Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce „ (F.)

5 Indica la riva destra dell'Arno sopra il ponte alle Grazie, a quei tempi solitaria e disabitata.

6 Gli mitigava la pena, il dolore.

7 Leggi questa nota del Ferrari: " Fa a mio credere in un verso solo il ritratto materiale e morale dell'Alfieri. In seguito alle angosce che provava, il viso dell'astigiano era dipinto dal pallore della morte (morte che poi doveva star poco a raggiungerlo se il F. lo vide *negli ultimi anni della sua vita*), e perchè era presso alle tombe dei grandi, sperava che quello stato di cose che in lui procurava quelle angosce sarebbe un giorno cessato. L'A. infatti non disperava dell'Italia, ma negli ultimi tempi scriveva :

Giorno verrà, tornerà giorno in cui
redivivi omai gli Itali staranno
in campo armati, e non col ferro altrui
in vil difesa....

E il F. che seguitava il sentimento nazionale dell'Alf., nemico a Gallia, componeva e mandava fuori questo suo Carme nel momento più luminoso della gloria francese personificata nel suo Cesare! „

8 Sembrano mandare un fremito, o mettono nell'animo di chi le contempli, un fremito d'amor di patria.

9 Solenne.

10 Quel nume stesso che a Maratona nutriva etc. Insomma da quella tomba esce una divina ispirazione d'amore di patria pari a quella che usciva dalle tombe di Maratona, alimentando nei Greci e il valore e l'odio contro i Persiani della loro patria nemici.

11 Navigò a vela.

12 " Nel campo di Maratona è la sepol-

Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche [1]
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzj si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube [2]
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi, [3]
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto. [4]
Felice te che il regno ampio de' venti, [5]
Ippolito, a' tuoi verd'anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna [6]
Oltre l'isole Egee, [7] d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, [8] e la marea mugghiar portando
Alle prode Retèe l'armi d'Achille

---

tura degli Ateniesi morti in battaglia: e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli e veggonsi fantasmi di combattenti. — [Pausania, *viaggio nell'Attica* c. XXXIII]. L'isola di Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario „ (F.) Cioè dove sbarcarono le genti di Dario. Cfr. questi versi bellissimi con altri del Rezzonico riportati a pag. 709.

1 Luccicanti, Scintillanti. Latinismo.

2 Trombe guerriere. Altro latinismo.

3 La maravigliosa bellezza di questa pittura e l'armonia imitativa di questi versi potenti sarà, credo, superfluo farti notare.

4 " Veridicos Parcae ceperunt edere cantus [Catullo, *Nozze di Tetide*]. Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e dei morenti „ (F.)

5 Il mare, che i venti, quasi a loro piacere, agitano e acquetano. Qui pure leggi quanto annota il Ferrari, rilevando il nesso di quel che segue con le precedenti parti del carme: " Dopo che coll'esempio storico della tomba di Maratona ha dimostrata la verità della sentenza che i monumenti nutrono l'amor di patria, il poeta va più oltre, e afferma che ancora quando delle tombe non si serbi alcun vestigio, bastano i luoghi che le raccolsero per infiammare le menti dei generosi. Ma perchè ciò è dimostrato col luogo ove fu la tomba d'Ajace, ed a questa tomba si collega la leggenda delle armi d' Ulisse [leggi, d'Achille], così egli trae da questa leggenda una nuova sentenza che *ai generosi Giusta di gloria dispensiera è morte.* Questo pezzo oltre che per la continuità dei concetti, lega coll'antecedente, perchè al *navigante che veleggiò* il mar greco *sotto l'Eubea,* il poeta oppone il Pindemonte che ai *verdi anni* solcava *il regno ampio dei venti* „. Al che mi par poi da farti aggiungere un'altra considerazione. Fin qui il poeta ha risposto ai concetti significati nei vv. 1-15 del carme, mostrando in quanti modi i sepolcri, pur concedendo che non giovino ai morti, siano utili ai superstiti e alle patrie loro. Da questo punto comincia a rispondere ai concetti espressi nei vv. 16-22, ove era detto esser vani i sepolcri, perchè caduchi come tutte le cose terrene, sono esposti alle ingiurie del Tempo, che ne distrugge fin le estreme reliquie: le tombe dan vita alla tradizione ispiratrice dei poeti, i quali tramandano la fama di quegl'illustri sepolti, cui la morte fu giusta dispensiera di gloria, alle generazioni più remote, che pur non possono veder più delle tombe nemmeno un vestigio.

6 Par che intenda, il bompresso; insomma, la prora.

7 L'Arcipelago.

8 " Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un-prode anticamente morto. [Iliade, lib. VII, 86]. — E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. [Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.] „ (F.)

Sovra l'ossa d'Ajace:[1] a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco[2] le spoglie ardue[3] serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me[4] che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,[5]
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine,[6] le Pimplèe[7] fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.[8]
Ed oggi nella Tròade inseminata[9]
Eterno splende a' peregrini un loco[10]
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove,[11] ed a Giove diè Dardano figlio

---

1 " Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria. — [*Analecta veterum poetarum*, ed. Brunck, vol. III, epigr. anon. CCCXC]. Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio „. — [*Pausania*, Viaggio nell'Attica, c. XXXV]. Il promontorio Retèo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace „ (F.)

2 Ulisse re d'Itaca, che per le sue malizie e pel favore di Agamennone e di Menelao ottenne per sè le armi di Achille, che dovevano essere del più forte dei Greci, e che i più volevano aggiudicate ad Aiace, che ne impazzì e si diede poi la morte.

3 " Nel senso latino di difficili a ottenersi. Furono oggetto di lunga contesa „ (Ferrari).

4 Si contrappone, servendo così anche a più stretto collegamento formale, al *Felice te, che il regno etc.* Io non potei, nelle mie peregrinazioni, correr come te il mare orientale, e sentirmi dallo spettacolo dei luoghi, suscitar viva nell'anima la memoria degli antichi fatti; ma almeno possa io, come poeta, cantare i grandi fatti e gli eroi, di cui furon testimoni i sepolcri. E l'augurio, o la preghiera, gli dà il modo di uscire in una nuova generale sentenza, quella a cui poco sopra accennavamo, dell'ufficio della poesia che dalle tombe s'ispira; onde pende poi tutta la chiusa maravigliosa del Carme.

5 Ricorda i primi versi del sonetto riportato sopra a p. 872.

6 Richiama i vv. 20-22 del Carme.

7 Le Muse, così chiamate da un monte di Macedonia a loro sacro.

8 Risponde ai vv. 17-18. Non v'è forza d'oblio, che valga contro la poesia, che vince il silenzio di mille secoli. Nè di ciò poteva trovarsi più splendido esempio che i poemi d'Omero.

9 Dove non si semina: Deserta, incolta, disabitata. L'epiteto è omerico; ma Omero lo dava al mare.

10 " I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo antico Dardanide [Le-Chevalier, *Voyage dans la Troade,* sec. ediz. Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciatore inglese Liston, di Mr. Hawkins e del dott. Dallawy] „ (F.) Certo nessuno avrebbe cercato o curato di far tale scoperta senza i poemi d'Omero. *Eterno splende:* è insigne, illustre, chiaro, e tale sarà sempre, in eterno: ed è il luogo dove fu la sacra tomba d'Elettra ispiratrice d'Omero.

11 " Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori [lo scoliaste antico di Licofrone, al v. 19. Apollodoro, *Bibliot.,*

Onde fur Troia e Assáraco[1] e i cinquanta
Talami[2] e il regno della Giulia gente.[3]
Però che quando Elettra udì la Parca[4]
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso[5]
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,[6]
La morta amica almen guarda[7] dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando[8]
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa[9]
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo;[10] ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome,[11] indarno ahi! deprecando[12]
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra,[13] allor che il Nume in petto
Le féa parlar[14] di Troia il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva[15] lamento a' giovinetti,

---

lib. III, c. 12] che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio. [*Eneide,* lib. VIII, 134; *Fasti,* lib. IV, v. 31] „. (F.)

1 Padre d'Anchise e avo d'Enea; onde Orazio chiamava la Troade *Assaraci tellus* (*Epod.,* XIII, 13).

2 Dei figliuoli di Priamo. V. *Iliade,* VI, 243.

3 Che pretendeva discendere da Julo figliuolo d'Enea.

4 Si sentì presso alla morte, che da questo mondo la chiamava all'abitazione dei beati nell'Elisio.

5 “ È la chiusa di un sonetto di Galeazzo di Tarsia; dove però, come osserva il Carrer, che primo notò la cosa, il diresti poco meno che ozioso: quanto bello invece ed appassionato, messo in bocca ad Elettra! „ (Mestica).

6 Cioè, l'immortalità, che è sol degli Dei.

7 Proteggi. Cfr. p. 778, n. 6. Il solo sguardo divino è salute.

8 Cfr. p. 865, n. 5. Ma il costrutto, in italiano, è ardito: era una delle tante novità introdotte dall'Alfieri (v. sopra, p. 817).

9 Nel luogo testè accennato d'Omero le chiome di Giove son dette *ambrosie.*

10 Erittonio e Ilo dardanidi sepolti naturalmente nella domestica tomba: che già vedemmo (p. 854, n. 5) accennata espressamente da Omero.

11 “ Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie:

stant manibus arae
Et circum Iliades crines de more solutae.
(Virgilio, *Eneide,* l. III, 65) „ (F.)

12 Pregando lontano; che fosse allontanato. Latinismo.

13 La fatidica figliuola di Priamo, amata invano da Apollo, che l'aveva punita col toglier fede alle sue veraci profezie; e di cui ti ricorderai aver letto in versi stupendi la cattura, fatta dai Greci, nel II dell'Eneide. Il F. qui cita i due versi (*Aen.,* II, 242) in cui s'accenna alla sua virtù profetica:

Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei iussu non umquam credita Teucris.

14 Predire.

15 Insegnava l'epicedio, o l'epitafio.

E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,[1]
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli,[2] a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo[3]
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati[4] di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Prìamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,[5]
Proteggete i miei padri:[6] e chi la scure
Asterrà pio[7] dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti[8]
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete[9]
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba[10]
Ilio raso due volte[11] e due risorto

---

1 Detto con sineddoche per qualunque luogo di Grecia. Cfr. sopra, p. 855, n. 9.

2 Sarete schiavi. Indicata la condizione per mezzo dell'ufficio servile, come già da Omero (v. sopra, p. 856, n. 9).

3 Febo e Nettuno avevano innalzato le mura di Troia per Laomedonte, che poi li aveva frodati della mercede pattuita. V. *Iliade,* XXI, 441-57, e cfr. VII, 452-3. E Orazio (*Od.*, III, 3, 65-7; e cfr. 21-2):

> *Ter si resurgat murus aheneus*
> Auctore Phoebo, *ter pereat meis*
> *Excisus Argivis.*

4 Le divinità tutelari. Oramai non ci son più i Penati di Troia, che non è più; ma al nome, alla fama di Troia sono come Penati o divinità tutelari, gli eroi troiani in quelle tombe sepolti, e il cui nome si serba grande, illustre *(altero)* anche nella sventura.

5 È sommamente patetico. E richiama, insieme, le *soavi cure* del v. 28, non che la sentenza espressa nei vv. 88-90:

> Ah su gli estinti
> Non cresce fiore, ove non sia d'umane
> Lodi onorato e d'amoroso pianto!

6 Cioè, la memoria dei miei padri.

7 Appunto per riverenza del sepolcreto, per culto alla memoria dei morti.

8 Spiega il Ferrari: "quegli ancora avrà meno da provare le ire degli dei nella sua famiglia, e avendo le mani pure, non contaminate, potrà santamente accostarsi agli altari „. E forse v'è come un accenno profetico ai molti *consanguinei lutti,* che afflissero le reggie dei capi Achei dopo la caduta di Troia.

9 " Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo. È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta:

> Quel sommo
> D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
> Che per la Grecia mendicò cantando:
> Solo d'Ascra venian le fide amiche
> Esulando con esso, e la mal certa
> Con le destre vocali orma reggendo;
> Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
> E Rodi a Smirna cittadin contende:
> E patria ei non conosce altra che il cielo.

Poesia [*Versi* d'Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati*] di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico „ (F.)

10 " Tutti gli spettri dei re Troiani manderanno gemiti dalle cavità riposte del mausoleo „ (Ferrari), e faran testimonianza di tutta la storia di Troia.

11 " Da Ercole [Pindaro, *Istmica* V,

Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelìdi.[1] Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,[2]
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terra il gran padre Oceàno.[3]
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.[4]

---

epod. 2], e dalle Amazzoni [*Iliade*, lib. III, 189] „ (F.)

1 " Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia „ (F.)

2 Perchè il pensiero dell'eternità della fama le consolerà d'ogni loro sventura. Ricorda che anche in Virgilio (*Aen.*, VI, 381-3) quando Palinuro afflittissimo ode da Enea che

Aeternum.... locus Palinuri nomen habebit;
His dictis curae emotae, pulsusque parumper
Corde dolor tristi: gaudet cognomine terrae.

3 Per ogni dove. Secondo la geografia degli antichi l'Oceano circondava tutta attorno, quasi un gran fiume, la Terra.

4 Le quali non avranno mai fine, finchè vivranno uomini sulla Terra. Ma vedi come ben s'uniscano a abbellire quest'ultimo tratto la profonda mestizia di questo concetto pessimistico naturalissimamente posto sulle labbra della profetessa che vede imminente la rovina della sua città; e lo splendor delle immagini, e l'amore e la riverenza alla patria e a chi dà la vita per lei.

Leggi ora (e anche questa solo in parte per le già dette ragioni) l'Epistola con la quale rispose al Foscolo il poeta gentile, cui egli aveva rivolto il suo carme. È poesia più modesta ed umile, ma caratteristica, a farne conoscere le idee e i sentimenti del poeta, anche in materia d'arte, e com'egli già tenesse come una via di mezzo fra le due scuole, che poco appresso si divisero e contesero il campo della nostra poesia, secondo che hai visto accennato più sopra.

Ippolito Pindemonte

A Ugo Foscolo.

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.
VIRG. *Ecl.*

(Nel vol. *Le Poesie originali di I. P.* pubbl. p. c. di Alessandro Torri. Firenze, Barbèra, 1858).

Qual voce è questa, che dal biondo Mela (*a*)
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, UGO, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del Meonio cantor (*b*) su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare. (*c*)
Ma tu d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose. (*d*)
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto (*e*)
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? (*f*) Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell'importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d'Imeneo la veste
L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre. (*g*)
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica, e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugùbre, (*h*)
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio

(*a*) Mella. Affluente dell'Oglio, che passa sotto Brescia. Qui, con assai comune sineddoche, per questa città, di dove il Foscolo aveva mandato al P. il suo carme.
(*b*) Omero. Il P. attendeva allora alla sua traduzione dell'Odissea.
(*c*) Ulisse.
(*d*) Delicata immagine, a dir che è primavera.
(*e*) Cfr. il v. 256 dei *Sepolcri* del Foscolo e la nota appostavi dall'autore. V. sopra, p. 886, n. 11.
(*f*) Era antico uso piantar nei cimiteri dei salici piangenti.
(*g*) Nota i casi pietosissimi (e pur troppo non infrequenti) che dovrebber commuovere ognuno e far capire quanto sia umano non togliere ai superstiti ogni via di lenire così tremendi dolori.
(*h*) È il *luttuoso singulto* dell'*upupa* dei v. 84-5 dei *Sepolcri* del Foscolo, qui più giustamente attribuito al Gufo, e non senza una certa assai felice armonia imitativa.

La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro! (*a*)
Ma delle piante all'ombra, *e dentro l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? (*b*) Un mucchio d'ossa (*c*)
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene (*d*)
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! (*e*) Innamorata
Donna che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò che è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria (*f*) un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta (*g*)
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Patroclo amato: (*h*) in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell'urna.
. . . . (*i*)
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te (*k*) nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educâro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aure
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo
Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio, s'imbruni il bosco
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: (*l*) con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno,*
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro (*m*) su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco; candida le vesti, (*n*)
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioia. (*o*)
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi immensi
Boscherecci teatri! (*p*) Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco, (*q*)
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,

(*a*) Il vivere, per le tristizie di cui bisogna essere spettatori; il morire, perchè gli è strappato il conforto della speranza del ricordo funebre.

(*b*) Ripiglia il principio del carme foscoliano, e alla stessa obiezione, più rapidamente toccata, anch'egli risponde.

(*c*) Nella concezione materialistica.

(*d*) Del corpo, nella concezione cristiana espressa da S. Paolo in quelle parole (*Ad Roman.*, VII, 24): " Quis me liberabit de corpore mortis huius? „.

(*e*) La risposta equivale, in sostanza, alla prima risposta del Foscolo; benchè detta forse con maggiore delicatezza, certo con minore profondità.

(*f*) A Verona. *Novellamente*, ultimamente, recentemente. Ma sarebbe da riferire al 1797, quando pel trattato di Campoformio, le leggi austriache dovettero applicarsi nel Veneto.

(*g*) Che non parla al cuore di chi la vede: che tutta uguale, come un prato, non lascia distinguere una parte da un'altra, un sepolcro da un altro.

(*h*) Questo aveva chiesto l'ombra di Patroclo apparsa ad Achille addormentato per la stanchezza della fatica durata nell'uccisione di Ettore (*Il.*, XXIII, 91-2). Ed era conforto all'addolorato Achille il pensare di compiere il voto dell'amico suo morto (ivi, 95-8).

(*i*) A questo punto il P. si volge a vituperare coloro che vogliono far violenza alla natura dell'uomo, intendendo come a *rifarlo;* e ne prende occasione a ricordare commoventi usanze funebri dei selvaggi americani, e degli antichi Egizi e Greci e Romani, e infine le strane sale sepolcrali di Sicilia, dove nel giorno dei Morti scende il popolo a visitare i cadaveri essicati e conservati dei suoi cari, vestiti degli abbigliamenti che in vita usavano portare.

(*k*) Ha valore generico. Non si rivolge qui al Foscolo, il quale non aveva, poveretto! palagi aviti, nè ebbe mai un'*adorata sua sposa;* e nemmen la forma interrogativa scemerebbe l'inconvenienza. Sono evidentemente versi già concepiti e scritti prima così, e serbati (veramente, sarebbe stato un peccato sopprimerli) anche nel componimento diventato un'epistola responsiva.

(*l*) Versi gentilissimi.

(*m*) La Luna.

(*n*) Nota i soliti costrutti alla greca, che qui spesseggiano.

(*o*) Ricorda l'*ὀλοοῖο τεταρπώμεσθα γόοιο* di Achille (*Il.*, XXIII, 98).

(*p*) I giardini inglesi (di cui brevemente aveva toccato nel suo carme il Foscolo), e la cui descrizione, che qui segue, è considerata (e fu, prima di tutti, dal Foscolo) una delle parti più belle dell'epistola pindemontiana.

(*q*) Assai graziosa personificazione della Primavera, che rimane come delusa, non trovando più, perchè è stato tagliato, il bosco, che veniva a rivestire delle novelle fronde. Là invece trova ancor vivi i boschi, solo artisticamente potati dal giardiniere.

Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, (*a*) dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità: quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza, (*b*)
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il [verde,
Straniere piante frondeggiar che d'ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il [cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! Oh [quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!
. . . . (*c*)
Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicarti (*d*) mosse.
Perchè talor con la Febèa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, (*e*) che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto vïaggiò, sotto asprî
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba, ov'era Micene, e i sassi ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto, in cui miri; (*f*) e al suo poeta
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa (*g*) il solit'ostro, (*h*)
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare (*i*) suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; (*k*) un proprio al- [bergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,

(*a*) Che impedivano le belle visuali. La lunga enumerazione che segue è come un'apposizione di queste *lontane scene*.

(*b*) È la pittoresca espressione virgiliana (*Ecl.*, I, 80):

ite, capellae.
Non ego vos posthac, viridi proiectus in antro
Dumosa procul pendere de rupe videbo.

(*c*) Passando qui, come ad altro, a considerare che i sepolcri non sono ai viventi solo un conforto, ma anche una scuola, novamente rimprovera a Verona di non curarsene, e esprime il desiderio che in ogni città sorgesse un edifizio in cui si tumulassero i veri illustri per valore e per virtù, con monumenti e iscrizioni che ne ricordassero i meriti per ammaestramento ed eccitamento dei giovani. Dopodichè torna a rispondere al Foscolo, con le parole con cui ripiglio.

(*d*) Rivendicare, difendere.

(*e*) Il Rodano.

(*f*) Precetto, che ritrae benissimo l'indole di quel temperato classicismo professato dal Pindemonte, dal Costa e da alcuni altri allora, e poi. L'applicazione, tuttavia, al caso presente del Foscolo, non so quanto ne sia giusta: in quel poeta di Cassandra, d'Ilo e d'Elettra sentiamo tutti chiaramente e potentemente il poeta d'Italia: proprio l'arte è antica, ma non è antico l'oggetto a cui mira il poeta. Nel carme delle *Grazie*, piuttosto, si potrebbe spesso lamentare quel che il P. lamenta qui.

(*g*) Elisabetta Mosconi, nata Contarini, nobile e buona e cultissima e gentilissima dama di Verona, che aveva pel Pindemonte un affetto quasi di sorella, morì di 55 anni il 17 di maggio del 1807, appunto mentre il P. stava scrivendo la sua Epistola al F. Indi questa giunta affettuosissima, in cui sfogò i sentimenti suscitati in lui dal caso doloroso; e che il F. ebbe a dire averlo come innamorato di questa *Elisa*, di cui prima non aveva notizia.

(*h*) Il roseo color del carnato.

(*i*) Villa della Mosconi, che vi ospitava spesso il Pindemonte come uno di famiglia.

(*k*) Già fin dall'agosto del 1806 era stato concesso in Verona di poter tumulare cadaveri, con sepolture particolari e distinte, nel chiostro dei minori osservanti; ed ivi fu deposta anche la Mosconi. Per verità, potrebbe allora parere un po' retoricamente freddo quanto il P. aveva prima scritto contro Verona a questo proposito; ma certo eran cose già pensate e scritte da lui prima di ricevere il Carme foscoliano, e raccolte e raccozzate poi in modo che potessero servire a

Del medesimo

LE GRAZIE AUTRICI DI CIVILTÀ.*

Eran l'Olimpo e il Fulminante[1] e il Fato,
E del tridente enosigèo[2] tremava
La genitrice Terra; Amor dagli astri
Pluto fería: né ancor v'eran le Grazie.[3]
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: fra' Celesti or gode
Di cento troni, e con piú nomi ed are
Le dan rito i mortali; e piú le giova
L'inno che bella Citerea[4] la invoca.
Perché clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dí la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse

Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v' ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'Aurora a spegnersi vicina (*a*)
L'ultime bagneran roscide (*b*) stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Rïuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà; l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

* Dal Carme *Le Grazie*. Inno I, v. 28 sgg. Tengo innanzi le due citate edizioni.

1 Giove.

2 Scotitor della terra: così si chiamò, col suo tridente, Nettuno.

3 Il Foscolo, sotto il nome di *un professore di belle arti* annotava qui: " L'universo e la natura si guardano (dall'uomo) con una stupida ammirazione mista al terrore, finchè è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie ". E in questi versi sarebbe significata l'indole delle primitive credenze religiose politeistiche, secondo il concetto di Lucrezio: Dai fulmini e dai terremoti le divinità terribili di Giove e di Nettuno. Quanto poi alla menzione del mito di Plutone ferito da Amore che gli fa rapire Proserpina, il Ferrari crede vedervi significate " le nozze ferine e vaganti dei primi uomini ".

4 Un dei tanti nomi di Venere; dalla cui invocazione ricorderai che anche Lucrezio incominciò il suo poema *Della natura delle cose*. Il F. dice che le è caro (*le giova*, - o *la giova* - latinismo) sopra tutti i nomi quel di Citerea, perchè dalla prima apparizione di Venere con le Grazie a Citera egli prende le mosse al suo canto, a rappresentare questa sua simbolica Venere (il sentimento della bellezza universale) come rigeneratrice del mondo. E annota qui: " La bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie; quindi la religione a Venere da che apparì con le sue seguaci ".

rispondere a quello. Così credo possa spiegarsi anche quella mancanza di unità e di connessione, che in questo componimento, nel quale son pur molte parti bellissime, è una delle principali cause d'inferiorità rispetto al mirabile Carme del Foscolo.

(*a*) Perchè col mondo finisce naturalmente anche l'aurora nel mondo.

(*b*) Rugiadose, di rugiada. Latinismo.

A ravvivar la gregge di Nerèo,[1]
Apparí con le Grazie; e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno e dell'ospite[2] musco
Da Citera ogni dí vien desïosa
A' materni[3] miei colli: ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.[4]
Salve, Zacinto! all'antenoree prode,[5]
De' santi Lari Idèi[6] ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa,[7]
E a te il pensier; ché pïamente[8] a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana e al coro;[9]
Pria che Nettuno al reo[10] Laomedonte
Munisse Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto.[11] A lei versan tesori
L'angliche navi; a lei dall'alto manda
I piú vitali rai l'eterno sole;
Candide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lïeo:[12] rosea salute
Prometton l'aure, da' spontanei fiori
Alimentate, e da' perpetui cedri.[13]

---

1 " Credo voglia dire semplicemente A dar vita agli animali dell'Oceano " (Ferrari). È, a ogni modo, un accessorio; e vuol dire che di quella dea fecondatrice dell'universo, non ancora accompagnata dalle Grazie, tutti gli esseri viventi sentivano gl'influssi: anche quelli che vivono nelle acque del mare. Ma del culto delle Grazie saran poi capaci soltanto gli uomini.

2 Perchè l'accoglie, ricevendone i flutti.

3 Quanto affetto soave in questo epiteto! più assai che se avesse detto semplicemente *patrii*.

4 Imparai a apprezzare e ad amare la bellezza naturale.

5 Alle spiagge ove approdò Antenore, che, profugo da Troia, si diceva fondatore di Padova. Pertanto, a Venezia.

6 Troiani; così detti dal monte Ida. Ordina: ultimo albergo dei sacri lari Troiani e de' padri miei. " I primi veneti che l'autore chiama suoi padri furono colonia troiana dopo le ruine dell'Asia " (F.)

7 Questo suo voto non si compiè: le ossa lasciò in Inghilterra: ora sono in quella Santa Croce di Firenze, che gli aveva ispirato così mirabili versi.

8 Degnamente. Risponde al lat. *caste* e al *santamente* del v. 273 dei *Sepolcri* (v. sopra, p. 887).

9 " Zacinto, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca " (F.) *Al tripudio... e al coro* è detto con endiadi: al tripudio del coro di Diana.

10 Perchè *destituit deos mercede pacta* (Orazio, Od., III, 3). Cfr. sopra, p. 887, n. 3.

11 " Teocrito la chiama bella Zacinto e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo. Oggi ha pure l'agricoltura e il commercio accennato dall'autore " (F.)

12 Colli feraci di vino. Cfr. con la descrizione di Firenze, nei *Sepolcri*.

13 Confronta con questi versi bellissimi il sonetto che *A Zacinto* aveva il Foscolo rivolto alcuni anni prima (nel 1803):

Nè più mai toccherò le sacre sponde]
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque

Splendea tutto quel mar quando sostenne
Su la conchiglia[1] assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie:[2] e al sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E piú e piú succedenti[3] invide ronzano
A far lunghi di sé aerei grappoli,
Van alïando[4] su' nettarei calici
E del mèle futuro in cor s'allegrano,
Tante a fior dell'immensa onda raggiante[5]
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;[6]
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.[7]
Poi come l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fêr di Citera
Sacro il lito,[8] un'ignota vïoletta
Spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide.[9] Fu quindi
Religïone[10] di libar col latte

Venere, e fêa quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

1 Che serve di cocchio alla dea sopra le onde del mare.

2 " L'immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie, e in Grecia popolò il mare di Ninfe. La similitudine delle api, dal primo e dall'ultimo verso in fuori, è tolta da Omero. *Iliade*, II „ (F.)

3 Venendone via via delle nuove *(αἰεὶ νέον ἐρχομενάων)*.

4 Volando. Ed è voce ben atta a dir quei voli brevi e leggeri.

5 Perchè *splendea tutta*, riflettendo i raggi del Sole.

6 Derivato, come nota il Ferrari, dal carme LXIV di Catullo (v. 16-18).

7 Bramando. Metonimia frequente. Così nei *Sepolcri* (v. 64):

... ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno.

8 Poichè Venere con le Grazie furono approdate e scese in terra a Citera.

9 Il simbolo di questo fatto accennò il F. così: " L'arte e la cultura danno benemerenza, potere e modestia alla beltà corporale „. E F. S. Orlandini primo editore, a modo suo, delle *Grazie*, aggiunse: " Prendi come simboli di questi tre pregi la rosa, il cipresso, albero di poderoso tronco che gode antica fama d'incorruttibilità, e la mammola „. Meglio confessa il Ferrari: " in che modo, si vede poco chiaramente „; e solo manifesta la supposizione che le rose di vermiglie converse in candide possano alludere " al fatto che gli uomini coll'incivilimento lasciarono i sacrifizi di sangue ed offrirono sacrifici incruenti alle divinità „; ma veramente durarono a lungo i sacrifici cruenti, anche dopochè *l'arte e la cultura* avevano prodotto e in Grecia ed a Roma i loro frutti più splendidi. Certo incruento è, secondo quanto descrive il F. poi, il culto delle Grazie; e questa mitica immaginazione serve appunto a dar come ragione dell'origine di tal culto. Le parole della dissertaz. del Foscolo *Il velo delle grazie*, che gran parte di quest'inno dichiarano in prosa, qui non aiutano.

10 Rito; costumanza religiosa.

Cinto di bianche rose e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi ed offerire all'ara
Le perle e il primo fior nunzio d'aprile.[1]
L'una tosto alla Dea col radïante
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
L'altra ancella alle pure aure concede,
A[2] rifiorire i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il petto
Della figlia di Giove; vereconda
La lor sorella ricompone il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di que' mortali attoniti al desio.[3]
Non prieghi d'inni o danze d'imenei,[4]
Ma di veltri perpetuo l'ululato[5]
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido.[6]
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dí Bassarèo,[7] giovane Dio,
A ingentilir di pampini le rupi:
Il pio strumento irrugginia su' brevi[8]
Solchi, sdegnato; e divorata,[9] innanzi
Che i grappoli recenti imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite: e solo
Quando apparian le Grazie, i cacciatori
E le vergini squallide, e i fanciulli
L'arco e 'l terror[10] deponean, ammirando.
Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia,[11] e al lito

---

[1] La violetta; ma *aprile* è da prender qui nel senso lato di *primavera*.

[2] Con valore causale: perchè ne rifioriscano; o, come dichiara il F. stesso nella cit. *Dissertaz.*: " invita i zeffiri a predar l'ambrosia dal seno di Venere per fecondarne i fiori di primavera ".

[3] È il solito concetto che la modestia è necessario compimento della bellezza; nè senz'essa v'è grazia.

[4] Giacchè il F. immagina qui un tempo anteriore al

....dì, che nozze e tribunali ed are
Dier all'umane belve esser pietose
Di se stesse e d'altrui. (*Sep.*, 91-93).

E v'appone questa nota: " Arte della caccia primo stato dell'umanità. La benevolenza e l'ajuto reciproco e l'amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore fanno perfetta l'agricoltura non trattata a principio se non quanto esige l'incalzante necessità ".

[5] Nota l'armonia imitativa.

[6] Nelle risse nate per la preda.

[7] Bacco. Invano alla cultura del frumento s'era aggiunta quella della vite.

[8] Appunto perchè poco l'adoperavano, e così poca terra ne veniva coltivata. *Pio strumento* chiama l'aratro, perchè non serve, come il ferro delle armi, allo sterminio, ma anzi alla vita degli uomini.

[9] Dalle bestie, da cui quei rozzi uomini non si curavano guardarla.

[10] L'arco, i cacciatori; le vergini e i fanciulli, il terrore.

[11] Cocchio di Venere; v. p. 893, n. 1.

Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine.[1] Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve
Che ne' boschi dittei [2] prive di nozze
Cintia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni [3]
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando [4] fuggiasche eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al vïaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo
S'assise auriga,[5] e drizzò il corso all'istmo
Del Laconio paese. Ancor Citèra
Del golfo intorno non sedea regina;[6]
Dove or miri le vele alte sull'onda
Pendea negra una selva, ed esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi:[7] e i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
Palleggiando [8] la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte, le tremanti
Sue giovinette,[9] e: Ti sommergi, o selva!
Venere disse, e fu sommersa.[10] Ahi tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo![11]
Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio

---

1 Tutte quelle Nereidi desiose del ba-o delle Grazie.

2 " Le cerve di Diana *(Cintia)* al carro Venere indicano l'arte della caccia ıe cede a studi più umani „ (F.); ma, per ɜrità, in che modo le cerve del monte ıcte che è nella parte orientale di Creta, trovino in Citera, può riuscir misteoso.

3 Sicure, intangibili.

4 Uno strano *vagolare* veramente quel-, che può far traversare quasi cento ıilometri di mare; nè da quella parte poeta immagina istmi sommersi.

5 " Iri è presagio fausto di pace e di ɪrenità „ (F.)

6 Non s'innalzava, maggior delle altre ɔlette, a dominare come regina il golfo ıconico (se pure *golfo* non s'ha a inndere in senso più largo, pel mare che ogni lato la circonda); perchè unita continente da un istmo. " Nell'istmo e congiungeva Citera alla Laconia, e e fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente „ (F.).

7 Come prima ha detto *sul vinto orso rissosi.*

8 Vibrando, agitando. Così anche il Monti traduce spesso il πάλλειν molto usato in questo senso da Omero.

9 Le Grazie.

10 Ha del grandioso. " I selvaggi senza religione e antropofagi indomabili dalle Grazie, e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni come sono quelle dell'India settentrionale, che sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e dalla fame e da molta miseria. Vedi i viaggiatori dell'India orientale e intorno al fiume Orenoco „ (F.)

11 " Pare che l'autore supponga l'uomo naturalmente guerriero; e così lo definì altrove *(Origine e ufficio della letterat.)*; e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall'incivilimento e dalle arti „ (F.)

Delirar di battaglia,[1] e se [2] pietose
Nel placano le Dee, spesso rïarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte!
Il bel cocchio vegnente, e il doloroso
Premio [3] de' lor vicini arti piú miti
Persuase a' Laconi.

Alessandro Manzoni.

(1785-1873)

L'ULTIMO ADDIO DEL CONTE DI CARMAGNOLA ALLA MOGLIE E ALLA FIGLIA.*

Il CONTE *solo.*

A quest'ora il sapranno.[4] Oh perchè almeno
Lunge da lor non moio! Orrendo, è vero,

---

[1] Delirare per brama smaniosa di battagliare.

[2] Vale qui, Se anche. Gli editori che venner prima del Chiarini, dandogli senso di semplice *se,* scrissero nel v. seg. *Nol* invece di *Nel* (in noi lo): ma *Nel* hanno tutti i mss.; e il Chiarini arreca anche alcune varianti, che meglio dichiarano l'intendimento dell'autore: *Miseri! placarlo Può il cielo, ma orribile riarde;* e *Miseri, talvolta Nel placano le Dee, ma più funesto Risorge.*

[3] Cioè, la grave punizione, il tremendo castigo.

* Sono le due ultime scene (4 e 5 del V atto) della tragedia *Il Conte di Carmagnola* (In *Opere varie di A. M.* Milano, Fratelli Rechiedei, 1881), la prima in cui il Manzoni volle dare un esempio della tragedia romantica d'argomento storico nazionale, e alla storia fedele, e al popolo utile per alti ammaestramenti civili, e sciolta dalle fittizie necessità dell'unità del tempo e del luogo, che inceppavano i classicisti, i quali a quelle posponevano e l'osservanza della verità storica e talvolta anche l'efficacia drammatica e la verisimiglianza. Egli rappresenta nei cinque atti di questa tragedia, come cinque punti culminanti della vasta azione che rappresenta, scegliendoli insieme secondo che siano più atti a fare apprezzare e comprendere per sommi capi ma chiaramente, la storia rappresentata, e a dare una buona cognizione dei tempi e ritrarne le miserie per modo, che di quel che avevano di più tristo e dannoso il popolo d'Italia sia disgustato e possa guardarsene. Il primo, in fatti, ci presenta la elezione del Carmagnola a capitano generale dei Veneziani nella guerra contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti, e dipinge i sospetti, che pur fra i calori dell'esaltazione di lui, serpeggiano fra i governanti di Venezia; il secondo ci trasporta in mezzo al campo discorde dei condottieri ducali, e poi nel campo veneziano, dove l'obbedienza dei vari capi al cenno del generale supremo assicura la vittoria; ma a questa specie d'ammaestramento politico uno ben più alto ne segue in quello splendido *coro,* in cui non alcuno di quei tempi (che non sarebbe, pur troppo, stato verisimile) ma il poeta stesso manifesta la bruttezza e il danno delle guerre combattute fra italiani e italiani. Nel terzo, con la liberazione dei prigionieri e con le rimostranze dei commissari veneziani al Conte, abbiamo insieme e la materia cresciuta dei sospetti, che del Conte preparavano la rovina, e gravi ammaestramenti sulla tristizia delle armi mercenarie; nel quarto le macchinazioni contro il Conte e il ritratto dei modi

Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria;
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme.[1] O campi aperti!
O sol diffuso! o strepito dell'armi!
O gioia de' perigli! o trombe! o grida
De' combattenti! o mio destrier! tra voi
Era bello il morir. Ma.... ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele?[2]
E Marco[3] anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
Pria di morir! Ma no: che val di novo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo, ove non lice il passo?[4]
E tu, Filippo,[5] ne godrai! Che importa?
Io le provai quest'empie gioie,[6] anch'io:
Quel che vagliano or so. Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! tra quelle braccia
Ritrovarmi... e staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA[7] *e il* CONTE.

Anton. Mio sposo!...
Matilde. Oh padre!
Anton. Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...
Il Conte. O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo[8] a contemplar la morte,

---

subdoli della politica d'allora; nel quinto la presura del Conte e la sua condanna senza forma legittima di processo.

4 *(Nota alla pag. preced.)* La moglie e la figlia del Conte sapranno la sua condanna e la sua presura a tradimento.

1 E però, con raddoppiamento di strazio.

2 Ricorda un po' nel fraseggiare il servo cacciato del Parini (v. sopra, p. 806). Non male qui, dove il Conte vuol gettare il dispregio sulla condizione sua, ch'egli contrappone alla morte incontrata gloriosamente combattendo in campo aperto.

3 Un senatore amico del Conte, che i colleghi han saputo astutamente costringere con pessime arti a abbandonarne la difesa.

4 Il passato e non torna, e non ha rimedio: a che, dunque, tormentarsi pensandovi?

5 Filippo Maria Visconti duca di Milano.

6 La trista gioia del vedere umiliati e sventurati i propri nemici.

7 Antonietta Visconti è la moglie del Carmagnola, Matilde la figlia; Giovanni Francesco Gonzaga signore di Mantova condottiero dei Veneziani e un dei più fidi amici del Conte.

8 Da lungo tempo: ellissi insolita.

E ad aspettarla. Ah! sol per voi, bisogno
Ho di coraggio; e voi, voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Dio sui boni
Fa cader la sventura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro[1]
Alla sventura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu, consorte!... Ah quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace: io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
M'avvelena il morir. Deh, ch'io non veda
Quanto per me sei sventurata!

Anton. O sposo
De' miei bei dì, tu che gli festi,[2] il core
Vedimi; io moio di dolor; ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

Il Conte. Sposa, il sapea quel che in te perdo; ed ora
Non far che troppo il senta.

Matilde. Oh gli omicidi!

Il Conte. No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Quest'istanti: son sacri. Il torto[3] è grande;
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'altra gioia ancor riman. La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: dal cielo
Essa ci viene; e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar, nè tôrre
Gli uomini ponno. O sposa, o figlia, udite
Le mie parole estreme: amare, il vedo,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.[4]
Tu, sposa, vivi, il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice[5] orba non sia del tutto.
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi[6]
La riconduci: ella è lor sangue; ad essi

---

[1] Il vostro cuore sia così forte, come è necessario a sopportar così fiera sventura.

[2] Tu da cui ebbi ogni felicità, che facesti belli i miei bei giorni.

[3] Che mi si fa, ch'io ricevo.

[4] E questo è detto di grandissima verità.

[5] La figlia. *Orba,* orfana: latinismo.

[6] Ai Visconti.

Fosti sì cara un dì! Consorte poi
Del lor nemico, il fosti men: le crude
Ire di Stato avverso fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome.
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: è un gran pacier la morte! [1]
E tu, tenero fior,[2] tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi,
Tu chini il capo: oh! la tempesta rugge
Sopra di te! Tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen; sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso: a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te; ma pei diserti [3] in Cielo
C'è un Padre, il sai. Confida in esso, e vivi
A dì tranquilli, se non lieti; ei certo
Te li prepara. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin,[4] se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? Vivi, e consola
Questa dolente madre.[5] Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio!
Gonzaga, io t'offro questa man, che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi che scorta e difensor sarai
Di queste donne, fin che sian rendute
Ai lor congiunti?

Gonz. Io tel prometto.

Il Conte. Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli,[6] e dì lor ch'io
Muoio innocente: testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri, e il sai.
Dì lor che il brando io non macchiai con l'onta
D'un tradimento; io nol macchiai:[7] son io
Tradito. E quando squilleran le trombe,

---

1 " Quanto dolorosa e pur pietosa verità in questa sentenza! „ (D'Ancona).
2 Quanta soavità d'affetto e di compassione profonda in quest'apostrofe alla figlia!
3 Derelitti.
4 Sui tuoi anni giovanili.
5 Pietosissimo, nella sua semplicità.
6 D'arme: commilitoni.
7 Efficace qui la figura di ripetizione. Troppo preme al Conte affermar questa sua innocenza.

Quando l'insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue la battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Tra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
Il sacrifizio per gli estinti al Cielo,[1]
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

Anton. Oh Dio! pietà di noi!

Il Conte. Sposa, Matilde, ormai vicina è l'ora;
Convien lasciarci.... Addio.

Matilde. No, padre....

Il Conte. Ancora
Una volta venite a questo seno;
E per pietà partite.

Anton. Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(Si sente uno strepito d'armati).

Matilde. Oh qual fragor!

Anton. Gran Dio!

(s'apre la porta di mezzo, e s'affacciano genti armate; il capo di esse s'avanza verso il Conte: le due donne cadono svenute).

Il Conte. — O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. Amico,
Tu le soccorri; a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Dì lor... che nulla da temer più resta.[2]

---

1 Qui è da domandar col D'Ancona: "V'è di bisogno di richiamar l'attenzione sull'intima e profonda bellezza di questi versi?"

2 Bello eufemismo. Non teme più chi ha sofferto l'estremo, la morte, e a cui dunque nulla possono più far di male gli uomini. Contiene poi come una nuova protesta d'innocenza.

E ora, come si dette già qualche saggio delle tragedie composte in questo secolo secondo le norme della scuola classica, se ne darà qualcuno delle tragedie composte alla maniera dei romantici; quantunque non tutti nè sempre seguissero esattamente e le teoriche e l'esempio del Manzoni; e se scossero facilmente il giogo delle due unità pseudo-aristoteliche del tempo e del luogo, non così furono scrupolosi osservatori della fedeltà storica, nè sepper resistere alla tentazione di attribuire sentimenti proprii e moderni ai personaggi d'altri tempi, che ponevano sulla scena; quantunque talvolta introducessero nelle loro tragedie anche il coro, che il Manzoni vi aveva posto come un *cantuccio* riserbato al poeta per manifestare l'animo suo ad ammaestramento degli uditori.

Giovan Battista Niccolini

Giovanni da Procida scuopre che la propria figliuola ha per marito un francese.

(Dall'atto III, sc. 4-6, del *Giovanni da Procida*. Nel II vol. delle *Opere di G. B. N.* Firenze, Le Monnier, 1852).

Procida, Imelda, Gualtiero. (a)

Gualtiero.

Ei piange!

(a) Giovanni da Procida esule, dopo aver molto vagato suscitando per ogni dove nemici a Carlo d'Angiò ed ai suoi Francesi dominanti in Sicilia, torna in patria dove s'era sparsa la

Imelda.

Ei freme!

Procida.

Io non credea, Gualtiero,
Che l'odio in me crescer potesse, e l'ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?

Imelda.

Oh padre!

Procida.

Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche (*a*)
Perchè parlin vendetta. Un caldo pianto (*b*)
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell'amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire.
Lo abbracciai, lo abbracciai.... da quell'amplesso,
Maggior di me sorgea. (*c*) Vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi....
Stringendola, ei moria. (*d*)

Gualtiero.

Povero padre!

Imelda.

Ahi sventurata figlia!

Procida.

E piangi, o forte?
Piangi, chè sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

Gualtiero.

Il tuo nemico
Io di punir m'affido; (*e*) e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell'armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

Procida.

È giusta
Quanto la causa dell'imbelle oppresso
Dal vizio audace, che l'oltraggia e ride.
Assai ti dissi: ancor non giunse il tempo
Ch'io squarci il velo d'un crudel mistero.

Gualtiero.

Signor, perchè lo taci?

Procida.

Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d'ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d'ogni dolore,
Saprai l'ingiuria che lavar col sangue
L'ira tentò del giovinetto audace.

Gualtiero.

Soverchio è l'odio.

Procida.

Ah! non sei padre; e l'ira,
L'ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell'ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t'avesse....
Se un Eriberto.... Ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n'ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

Imelda.

Io no.

Procida.

Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo....
Ma tu lo abbassi....

Imelda.

O padre mio, tremenda
È l'ira del tuo volto, e la parola
Quanto il brando minaccia.

Procida.

Al mio furore
Perdona, Imelda; ma Eriberto abborre
Chi troppo amò.... Dimmi, o Gualtier, conosci
Quel Franco?

Gualtiero.

Io mai nol vidi. (*f*)

Procida.

Ognor dimora
In Palermo costui?

Gualtiero.

Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.

Procida.

Nulla dura in colui: (*g*) mi duol che m'abbia,
Mi duol che m'abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo

notizia della sua morte, e dove la figliuola sua Imelda aveva sposato un giovine, Tancredi, che solo poi aveva saputo esser figliuolo naturale di Eriberto d'Orléans vicario del re e residente a Messina. Giovanni da Procida, che ciò, naturalmente ignorava, disegnava darla in moglie a Gualtiero giovine siciliano ardentissimo dell'indipendenza patria. Il quale tuttavia, scrutato l'animo d'Imelda, rinunzia alla sua mano (pur non sapendo chi sia suo rivale) dicendole:

In me t'affida; e sappia ogni gentile
Che negl'itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi.

Frattanto sopraggiunge Giovanni, che ha visitato la tomba del proprio figliuolo ucciso già da Eriberto.

(*a*) Non alterò le sembianze ch'egli aveva da vivo.
(*b*) Incitino a vendetta; gridino vendetta. Cfr. per l'uso transitivo del verbo parlare, il Foscolo (*Sep.*, v. 259; v. sopra p. 886, n. 14).
(*c*) Mi rilevai più ardimentoso e più forte.
(*d*) Era morto in duello per vendicare l'onore della propria madre dal francese oltraggiata.
(*e*) Mi riprometto.
(*f*) Ch'egli non l'abbia mai visto, non vuol dire ch'egli non lo conosca per nome e per fama.
(*g*) Anche del pentimento l'odio, invece di placarsi, si rinfiamma e si duole.

Queste lente virtù (*a*) degli ultimi anni,
E del vizio ch'è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: (*b*) a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi, (*c*) e provo
Come l'odio tormenta: antica e santa
Una legge d'amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra;
Ma l'oppressor la offende il primo: il Franco
Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello. (*d*)

Gualtiero.

Nel giorno della strage omai vicino,
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

Procida.

Sai ch'Eriberto è mio: l'ombra del figlio]
Sgridarmi udrei, s'ei d'altra man perisse.

Gualtiero.

Lo sfiderò com'ei rival mi fosse. (*e*)

Procida.]

Cinger a lui dèi questo brando. — Ei sia
Nelle tue mani più felice. È questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch'io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue di nimico petto,
La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta.... Il piè vacilla....
Trema la man.... fai questo augurio al forte?

Imelda.

Un ferro!...

Procida.

....Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via t'appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello;
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

Gualtiero.

Oh, chi s'inoltra!

Tancredi e *detti.*

Procida.

Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?

Tancredi.

E con qual dritto il chiedi?...
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida....

Procida.

Ai Franchi esul tremendo....

Tancredi.

I Franchi
Non fè natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io....
Egli fu padre, io lo compiansi....

Procida.

Altero!
Se il dolce suono della tua favella,
E l'ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell'infelice Italia, io dall'orgoglio
Ti crederei Francese.

Tancredi.

Ed io mi vanto....

Imelda.

Signor, deh taci. A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso;
È un Guelfo. (*f*)

Procida.

Lo conosci?

Imelda.

Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola....

Procida.

Lo tacesti sinor.... nel Franco avrei
Sospetta la pietà.... Come potea
Qui penetrar?... (*g*) qual varco ignoto?

Tancredi.

Imelda,
Son teco, e tremi? A me ragion tu devi
Render d'entrambi. (*h*)

Imelda.

(Ahi! che farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio).

Procida.

(Compresi assai: ma perdonar lo posso;
Costui non è Francese). Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl'italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così, che non vi resti
Una favilla dell'ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi; è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch'io spero, per un solo istante
L'odio ci unisce: (*i*) anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava
L'antichissima serva. Un grande esempio
Noi qui le diamo: alfin d'Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

(*a*) Epiteto bellissimo: è la virtù fiacca che nasce da non poter più fare il male.
(*b*) La sua pietà è ostentata per dar nel genio al re; o così almeno l'interpreta il suo nemico.
(*c*) S. Luigi IX re di Francia, fratello di Carlo d'Angiò.
(*d*) Versi che divennero come un proverbio fra i liberali italiani; e il Guerrazzi li applicava senz'altro, con leggiera variante, agli Austriaci; ma si racconta che già, nella prima rappresentazione di questa tragedia a Firenze, l'ambasciatore francese dicesse all'austriaco: questa è una lettera diretta all'Austria, con la sopraccarta alla Francia.
(*e*) E tale, e più che tale gli era veramente.
(*f*) Imelda cerca d'impedire che Tancredi si dichiari francese, per tema che divampi lo sdegno del padre.
(*g*) Sono infatti "in un tempio domestico dove sono i sepolcri della famiglia Procida".
(*h*) Cioè, di questi due — a lui ignoti — che in quel luogo si trovano.
(*i*) Il Procida crede Tancredi un guelfo ma siciliano e come a tale gli parla, cercando metterlo a parte dalla congiura contro i Francesi, e incitarlo a depor gli odii di parte almeno finchè non sia sfogato l'odio nazionale, che guelfi e ghibellini deve contro i Francesi riunire.

Imelda.

Padre mio, che dicesti?....

Procida.

Il suo terrore,
E più l'audacia delle mie parole,
Chi son, ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser qui tu non puoi
Che una vittima, o un complice.

Imelda.

Che ascolto!

Procida.

Si scende qui, ma non si torna.

Tancredi.

Il brando
Or m'aprirà più certa via.

Gualtiero.

Che tenti?
Rispondi, eleggi.

Tancredi.

Se il mio nome....

Gualtiero.

È tempo
Che tu lo sveli.

Imelda.

Ah taci!

Tancredi.

Esser potrei
Ribelle al signor mio?

Procida.

Carlo è straniero;
Tu nascesti in Italia. A me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così; ch'errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l'ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida; ma deve
Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa
Abietta a un tempo ed immortal parola. (*a*)

Tancredi.

Non vien mai gloria dalle stragi; è questa
Ira di servo che il signore uccide
Quando nel sonno ei giace; e questo sangue,
Onde presumi vendicar Manfredi,
Non lava la viltà del tradimento
E l'ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra. E che diranno
I Francesi di voi? che sol sapeste
Vincerli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. (*b*) Ascolto
Magnifiche parole, e dell'Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo;
Genti qui v'ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! (*c*) novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave
Il giogo fia dell'invocato Ibero
Su questa Italia. Ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!

Procida.

Io d'ira fremo.

Gualtiero.

Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d'Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio. Ai Franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell'ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra. Assai ti dissi, (*d*)
Concittadino d'Eriberto.

Tancredi.

Il sono.

Imelda.

Misera me!

Tancredi.

Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto. Io d'Eriberto i falli
Non difendo però; ma l'uom pentito
Venero in lui, che l'ire ed ogni umana
Cosa obliava.

Procida.

Ancor m'offende: (*e*) è questo
Figlio del suo disprezzo oblio superbo.
Men l'odierei s'egli mi odiasse. Iniquo!
Ei m'offese, e non m'odia? In lui virtude
Esser non può: giorni tranquilli ei brama:
E non m'abborre, perchè vuol riposo.

Tancredi.

(Soffrirò ch'ei l'oltraggi! Onor lo vieta,
E una virtù più santa). (*f*) A me t'appressa,
O sventurata Imelda. Or prima il ferro,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D'Eriberto che offendi; e la donzella,
D'ira, di ferro, e de' miei dritti (*g*) armato,
Di qui trarrò.

Procida.

Fu vano il nome: all'opra
Che tenti indarno, io d'Eriberto il figlio
Riconoscer poteva. (*h*)

Imelda.

Ai piè d'entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

Procida.

S'ignora
Chi più lo sia di voi: (*i*) tremate entrambi.

Imelda.

Pietà vi chieggo, o mi svenate.

Gualtiero.

Usurpi
L'impresa mia. (*k*)

(*a*) Allude alla parola *ciciri* che i Francesi non potevano rettamente pronunziare e che servì nelle stragi che seguirono il Vespro Siciliano a farli riconoscere dalla plebe di Sicilia.
(*b*) Tremenda e dolorosissima verità!
(*c*) Parla amaramente ironico. Il *novel tiranno* è Pietro d'Aragona.
(*d*) Infatti, era come dire: noi discordi, ma forti; voi concordi, ma vili.
(*e*) Intendi Eriberto.
(*f*) La riverenza e l'amore che il figlio deve al padre.
(*g*) Perchè è sua legittima moglie.
(*h*) Giacchè egli la considera come un ratto.
(*i*) " Snudando la spada ".
(*k*) " A Procida ". Poichè egli s'è assunto di uccider Tancredi, riserbando a Giovanni di punire Eriberto.

Procida.

D'ambo è nemico indegno
Il seduttor francese. (*a*)

Imelda.

Ahi! non è vero.

Procida.

Si disarmi; la scure, e non il brando,
Quel vil punisca.

Imelda.

Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge: egli è innocente. Udite....
Qui non s'inoltri alcuno. — Or via, mi lascia; (*b*)
Riponi il brando. Or son sua figlia: è giusto
Ch'ei mi punisca; nè restargli in petto
Ira per te gli può. — Quel ferro innalza (*c*)
Sopra il mio seno, e sappi.... Io son consorte
Del figlio d'Eriberto.

Procida.

Iniqua donna!
Più di colui ti abborro. Ah! trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. — E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio: a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico....

Imelda.

O padre mio, pietà!....

Procida.

L'empia sorella
Or colà si respinga. Apriti, o terra,
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti!

Gualtiero.

Or l'ira è vana;
Pensa a maggior vendetta.

Procida.

Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria. — Olà, vassalli! (*d*)

Tancredi.

Cedo il mio brando a un prode. (*e*)

Gualtiero.

Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.

Procida.

Ite, costor disgiunti
Serbate all'ire nostre.

Procida, Gualtiero.

Procida.

O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari.... E come può sul labbro
Aver d'Italia il numeroso (*f*) accento
Un figlio d'Eriberto? Oh qual mistero! — (*g*)
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

Silvio Pellico, di Saluzzo.

(1788-1854)

Due fratelli.

(Dall'atto I, sc. 3-5 della *Francesca da Rimini.** In *Opere di S. P. da Saluzzo,* T. I, Firenze, Ducci, 1833).

Lanciotto, un paggio.

Paggio.

L'ingresso chiede un cavalier....

Lanciotto.

Il suo nome?

Paggio.

Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atrj, e forte
Commozione l'agitò: con gioja
Guardava l'armi de' tuoi avi appese
Alle pareti: di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.

Lanciotto.

Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

Paggio.

Ecco a te viene.
(Paolo e Lanciotto si corrono incontro e restano lungamente abbracciati).

Lanciotto.

Ah, tu sei desso,
Fratel!

Paolo.

Lanciotto! mio fratello! Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!

Lanciotto.

L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti! (*h*)

Paolo.

Qui t'abbracciai l'ultima volta.... Teco
Un altr'uomo io abbracciava; ei pur piangea.
Più rivederlo io non doveva!

Lanciotto.

Oh padre!

Paolo.

Tu gli chiudesti i moribondi lumi:
Nulla ti disse del suo Paolo?

(*a*) " Chiama i congiurati „.
(*b*) " Volgendosi a Tancredi e sciogliendosi dalle sue mani „.
(*c*) " A Procida „
(*d*) " Vengono le guardie „.
(*e*) " Dando la spada a Gualtiero „.
(*f*) Bellamente risonante, armonioso.
(*g*) Mistero orribile, di cui il Procida ha un oscuro presentimento e che poi orribilmente si scopre: Tancredi era nato della moglie di Giovanni da Eriberto oltraggiata; sicchè a questa tragedia nulla manca di quanto era fonte d'orrore nelle antiche e in quelle del secolo XVI.

* La *Francesca* è così popolare, che non occorre rammentarne il soggetto. Basti accennare che nella scena presente si rappresenta il primo incontro dei fratelli, nel quale Paolo apprende che la donna del segreto amor suo, è già sposa di Lanciotto. — Nella Francesca del Pellico cercherebbesi invano la stupenda figura e la lotta delle passioni, che sono in quella di Dante; ma non vi mancano scene commoventi, che tra le Tragedie di soggetto moderno la fanno sopravvivere a molte altre, per pregi drammatici e di stile, certo superiori. Nè le altre tragedie del Nostro mancano di pregi.

(*h*) E in sua malora (ancora non lo sa) non n'è stato più a lungo.

Lanciotto.

Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.

Paolo.

Mi benedisse? Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti, e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperator; dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse,
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il Sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi! (*a*)

Lanciotto.

Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. Sien grazie al cielo; odiarti
Ella, no, non potrà.

Paolo.

Chi?

Lanciotto.

Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

Paolo.

Ami tu forse?

Lanciotto.

Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

Paolo.

Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

Lanciotto.

Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse:
Il comando eseguii.

Paolo.

Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?

Lanciotto.

Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.

Paolo.

Parla.
Chi è dessa?, chi?

Lanciotto.

Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...

Paolo.

Essa...
(*Reprimendo la sua orribile agitazione*)

Lanciotto.

La figlia
Di Guido.

Paolo.

E t'ama, ed è tua sposa? È vero;
Un fratello... le uccisi...

Lanciotto.

Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

Paolo, reprimendosi sempre.

Vedermi, anco vedermi
Niega? Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. Ripartirò... In eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

Lanciotto.

Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

Paolo.

In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala... Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo. (*Eseguisce con dolce violenza questo cambio*).

Lanciotto.

Fratel...

Paolo.

Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuor... il tempo
Che tutto estingue... estinto avrà in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.

Lanciotto.

Tu piangi!

Paolo.

Io pure amai: fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... Ah, non m'odiava
No, non m'odiava!

Lanciotto.

E la perdesti?

Paolo.

Il cielo
Me l'ha rapita!

Lanciotto.

D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi, placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni...

Paolo.

Dove?
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga!

(*a*) Transitivo. Tu sei dimora di tutto quanto ho più caro. Questi celebri versi strappavano di bocca al pubblico, che le volgeva al poeta, le parole con cui vi risponde Lanciotto. E certo molto giovarono a diffonder nel pubblico la coscienza e l'amore della patria. Nè il pubblico si curava che sonassero troppo poco verisimilmente sulle labbra d'un Paolo Malatesti, nel secolo XIII.

Carlo Marenco, di Cassolnuovo.

(1800-1846)

Il ripudio.

(Dalla tragedia *La Pia,* giornata III, sc. 1. – In *Tragedie inedite di C. M.* etc. Firenze, Le Monnier, 1856).

Rinaldo, Pia.*

Pia.

Questa dunque a' tuoi piacque avi temuti
Fra lande incolte e paludosi stagni
Romita, orrida stanza? A me sorride
Il ciel, dolci son l'aure ovunque meco
Le spira il signor mio. (*a*) Pur, nol t'ascondo,
Lo squallor della vedova campagna,
E l'äer faticoso, il cor m'han pieno
D'inusata tristizia. Eppur la stessa
Inamabil Maremma asilo t'offre
Men di questo insalubre, e al par securo. (*b*)
Sposo, qui sempre abiterem?

Rinaldo.

Qui sempre
Abiterà chi d'abitarvi è degno.

Pia.

Che l'animo ti morda acerba cura,
Celar mel (*c*) tenti invan. Tacito e fosco
T'ebb'io compagno della mesta via.
E al mio frequente interrogar risposta
Eran rotte parole, e mal repressa
Impazïenza, e fremiti, e sospiri.
E me pur della patria il desiderio (*d*)
Accora: e in te quest'angosciosa spina
Dal perduto poter resa è più acuta:
Pur sai, che speme di felice accordo
I Consoli ne dier.

Rinaldo.

Son vane cure,
Cui la pace del cor piangere è forza,
Patria e poter. Ho l'anima temprata
Contro qualunque stral della sventura,
Questo sol tranne. (*e*)

Pia.

Qual?

Rinaldo.

Tu 'l chiedi?... Oh! niuno!

Pia.

– Rabbrividisco! – Per pietà, mi spiega
De' tronchi accenti e del fulmineo sguardo
Il tremendo mister!

Rinaldo.

Nulla.

Pia.

Ah, mi sembra
Orrido più del loco il tuo pensiero!

Rinaldo, a parte.

Qui dunque ella morrà? Nè la cagione...
Ma l'ignora ella forse?

Pia.

Oh ciel! Che vanno
Mormorando i tuoi labbri in suon di sdegno?
Sposo, che hai? La voce della Pia
Non ha più forza in sul tuo core alcuna?

Rinaldo.

La voce della Pia? L'ho udita in punto!...

Pia.

Segui. Non mi fissar, deh! con quel tuo
Severo piglio insolito. Serena
L'aspetto, e a me, siccom'io fo, sorridi.

Rinaldo, a parte.

La vittima sorride a chi l'immola.

Pia.

Il volto altrove a che ritorci?

Rinaldo.

Oh sposa!
Chè morir non poss'io nella dolcezza
Di quest'amplesso, (*abbracciandola in forza d'un involontario trasporto)*
che sarà l'estremo!

Pia.

Che parli di morir? Ben io d'affanno,
Se così fai, morrò.

Rinaldo, fieramente.

Trarti di vita
Sol dovrian la vergogna e il pentimento.

Pia.

Vergogna io? pentimento?

Rinaldo.

Or chi veggendo
Quella tua fronte intrepida e secura,
Non ti diria innocente? E allor che il vizio
A sè stesso fa plauso, e inverecondo
L'onesto ardir della virtude usurpa,
Chi può l'ira frenar, premere in petto
Il desio di vendetta, e udir l'estreme
Voci della pietà, che dolcemente
Va susurrando all'anima " perdona? „

Pia.

Strano linguaggio! Io nol comprendo, e quindi
Scolorar non mi fa.

Rinaldo.

Lo so, infedele,
Che dal tuo volto è ogni pudor disperso,
E d'averti sì tardi io conosciuta
Rossor m'investe, ed ira.

* *Rinaldo* è il nome col quale piacque al Marenco di ribattezzare quel Nello della Pietra, dei Pannocchieschi, che la leggenda accennata in tre mirabili versi di Dante, o forse ricamata su quelli, accusa d'aver fatto morire di morte violenta la moglie Pia dei Tolomei, credendola rea d'infedeltà! Quantunque Dante ponga la Pia fra i morti subitamente per altrui violenza, con Jacopo del Cassero e Buonconte da Montefeltro, parve al Marenco, come era già parso, nella nota novella romantica, al Sestini, di fargliela confinare ripudiata, in un suo castello di Maremma, dove lentamente la consumaron le febbri; finchè, egli ve la ritrovò moribonda, quando il calunniatore di lei, pentito, glie ne aveva rivelata l' innocenza.

(*a*) Il mio marito. Secondo il linguaggio di quei tempi.

(*b*) Hai in Maremma altri castelli meno insalubri di questo, e dove pure tu possa abitar sicuro. Essa crede ch'egli ripari in Maremma dopo che la sua parte è stata vinta a Colle di Val d'Elsa, da quella dei Guelfi, dei quali sono anche i Tolomei, della cui casa essa è uscita.

(*c*) *Mi.* L'articolo è pleonasmo inutile.

(*d*) Latinismo. Il dolore della patria perduta: d'essere esuli, fuorusciti.

(*e*) La perdita della pace del cuore.

Pia.

Indegno oltraggio!...
Sposo! Se me vituperar non temi,
Te stesso almen rispetta.

Rinaldo.

Oh! quel ch'io deggio
A me medesmo il so.

Pia.

Ma che ti feci,
Crudel? Ti spiega. In che t'offesi?

Rinaldo.

Ingrata!
Io t'amai da' primi anni: e non pur conscio
D'amarti, io te vedea già ne' miei sogni
Quasi un angiol del Ciel, che l'uom saluta
Di lieta visïone: e, desto, a lungo
Mi durava nell'alma inebbrïata
Del sogno la dolcezza. Ognor poi crebbe
Quel primo affetto, e si fe adulto meco.
Sacro all'immagin tua mi fei nell'alma
Segreto un tempio, e t'adorai, non come
Donna mortal, ma qual del bello istesso
La diva idea, che nel pensier sol vive.
Che se breve follia dal sentier retto
Me talvolta sviava, alla tua cara
Imago i' ricorrea, siccome suole
Ad imagine santa un uom pentito,
E rinascermi in petto allor sentìa
Della virtù l'amore. E tutto questo
Altro stato non fia (*a*) che un lungo inganno?
E tu, Pia, m' hai tradito? E tu mi spogli
D'ogni sua dolce illusïon la vita?
Tu nella trista aridità del vero
La ricacci aspramente? Oh vicinanza
Malaugurata delle case nostre!
Oh ben cadute al suol de' Tolommei
Le infaustissime case, onde mi venne
Di te, quasi malefica influenza,
La prima vista, e 'l primo tuo pensiero!

Pia.

Questi di gelosia furori insani,
Ugo, il tuo falso ed esecrabil Ugo (*b*)
Gli accende in te.

Rinaldo.

L'amistà sua paventi,
Perchè non fu, come il tuo amore, infida:
Quindi a me la calunni. In quella notte
(Ahi notte abbominevole!), che in Siena
Giunse l'annunzio della mia sconfitta,
Dov'eri tu? Con chi, sleal, ristretta
A furtivo colloquio? Ah! nol sapevi,
Che le tenebre stesse ed il silenzio,
Per rivelar le colpe, hann'occhi e voce.

Pia, in aria di trionfo.

Or sì, che assume l'innocenza oppressa
Il suo nobile orgoglio, e d'un' infame
Calunnia a trionfar tutta si veste
La maestade ed il poter del vero.
Io lo dirò, benchè sdegnarten meco
Dovessi poi. L'uom, che accennasti, quello,
Era...

Rinaldo.

Chi dunque?

Pia.

Il mio fratel, Gualtiero. (*c*)

Rinaldo, con tremenda ironia.

Or sì profonda nella colpa, e dotta
Appien nell'arte del mentir ti veggo,
E la giusta ira mia tutto si veste
L'inesorabil suo rigore. Or sappi,
Che il tuo fratello – a te finor ciò tacqui
Da più gran cura assorto....

Pia.

Ebben?

Rinaldo.

Di Colle
Nella pugna cader lo vidi estinto
Nel primo assalto: nè di Siena teco
Fralle mura abboccarsi unqua potea,
Se forse l'ombra sua colà non venne
A rampognarti delle tue vergogne.

Pia, confusa all'estremo si lascia cadere sopra una sedia.

Questo colpo m'atterra!

Rinaldo, preso da impetuoso sdegno vorrebbe ucciderla.

Ora... *(trattenendosi dice da sè:)* Ah! non macchi
Di ria femmina il sangue il braccio mio.
Il mio primo pensiero omai si compia.
S'abbandoni. *(Fa per partire).*

Pia.

Rinaldo!... E qui mi lasci?...
Ah m'odi pria! Per quanto in terra e in Cielo
V'ha di più sacro....

Rinaldo.

Scòstati.

Pia.

Deh m'odi!
Innocente son io.

Rinaldo.

Perfida!

Pia.

Il giuro.
Di un nero inganno vittima....

Rinaldo.

Io, spergiura,
L' ingannato son io.

Pia.

Deh per l'antico
Amore....

Rinaldo.

Osi invocarlo? Oh! dell' indegna
Mia debolezza al mondo orma non resti.
(Trasportato da eccessivo furore, vuol di dito strapparle l'anello maritale).
Pêra....

Pia, opponendosi.

Che fai?

Rinaldo.

D'un esecrato nodo
Pêra il segno esecrato.

Pia.

Ahi crudo! E speri,
Ch'egualmente si franga un vincol santo?

(*a*) Non sarà dunque stato altro che un lungo inganno?

(*b*) Finto amico di Rinaldo, il quale gli aveva affidata, nel partire per la guerra, la Pia. Egli che ne aveva tentata invano la virtù, aveva cercato poi di vendicarsi di lei calunniandola al marito.

(*c*) Tale in fatti gli si era detto, in un colloquio notturno, un guerriero armato di tutto punto e nascosto in ampio mantello, mandato a parlarle appunto da quel tristo Ugo, che aveva poi condotto Rinaldo in luogo ond'egli potesse vederla.

Del medesimo

MARZO 1821.*

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino, [1]
Tutti assorti nel novo destino,[2]
Certi in cor dell'antica virtù,[3]
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere;[4]
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai piú! [5]

Rinaldo, gettando a terra l'anello e calpestandolo.

Ogni vincol qual sia, che a te mi stringa,
Io lo frango, il calpesto.

Pia.

Almen risparmia
Tal cosa in tuo furor, che a te mi lega
Più strettamente ancora.

Rinaldo.

E che?

Pia.

La figlia.
E strappar dalla figlia osi la madre?

Rinaldo.

Iniqua madre, da innocente prole
Ti divido per sempre.

Pia.

Oh! chi fia mai
Che pietoso m'uccida?

Rinaldo.

Empia! Il rimorso.
(Parte, chiudendo la porta in faccia alla Pia, che vorrebbe seguirlo).

* Dall'ediz. cit.; e ho innanzi i commenti di L. Venturi (Firenze, Sansoni, 1880), del prof. A. D'Ancona (Firenze, Barbera, 1892) e del prof. A. Bertoldi (Firenze, Sansoni, 1892). Alla pubblicazione di quest'ode nobilissima, il M. premise questa epigrafe: *Alla illustre memoria | di* TEODORO KOERNER | *poeta e soldato | della indipendenza germanica | morto sul campo di Lipsia | il giorno XVIII d'ottobre MDCCCXIII | nome caro a tutti i popoli | che combattono per difendere | o per riconquistare | una patria.* Ne è necessario fermarci a far rilevare l'opportunità e l'alto significato di questa dedica.

[1] Quando scoppiò la rivoluzione di Piemonte, il 10 di marzo 1821, già erano corsi accordi fra i liberali di Piemonte e di Lombardia, per fare delle due regioni un unico regno, dandone la corona al re di Sardegna. Se non che il re di Sardegna non ne volle sapere; anzi il primo atto di Carlo Felice, salito al trono nel luogo di Vittorio Emanuele I che aveva abdicato, fu quello di considerar come un atto di ribellione la concessione di una costituzione fatta condizionatamente dal reggente Carlo Alberto di Carignano e di chiedere un soccorso di 15 mila austriaci per domare la ribellione militare scoppiata a Torino e ad Alessandria. Così dal generale piemontese De la Tour e dal tedesco Bubna furono rotti sull'Agogna i rivoluzionari, prima che potessero passare il Ticino (che il poeta immaginava qui già varcato) per dar la mano ai liberali lombardi.

[2] Tutti rapiti nella contemplazione del nuovo destino cui è chiamata la patria.

[3] Ricorda il pensiero del Petrarca (v. sopra, p. 252):

Che l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

[4] Mai più il Ticino non correrà fra due rive che siano l'una all'altra straniera: l'una e l'altra riva sarà parimente Italia.

[5] Dall'unione del Piemonte colla Lombardia il poeta si solleva a più alto e più vasto concetto: alla speranza fiduciosa nell'unione di tutta Italia; ch'egli aveva già sei anni prima espressa, in versi men belli, nella canzone rimasta frammentaria per *il proclama di Rimini* (v. 31 sgg.):

....eran le forze sparse
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem, se non siam uni.

L'han giurato: altri forti[1] a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade[2]
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.[3]
Chi potrà della gemina Dora,[4]
Della Bormida[5] al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella[6]
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritorglierli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,[7]
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:[8]
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;[9]
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.[10]

---

[1] I liberali di Lombardia, e anche altri d'altre parti d'Italia.

[2] Cioè, preparandosi alla riscossa nelle cospirazioni segrete.

[3] O liberi insieme, o insieme morti combattendo per la libertà. Insomma: O libertà o morte! In queste due strofe “ gl'Italiani non... sono rappresentati nell'atto della collera con gesti incomposti, con grida selvagge, con occhi scintillanti; ma in attitudine scultoria, *assorti nel nuovo destino,* presenti a se stessi e consapevoli, con gli sguardi rivolti al Ticino, come a fatto irrevocabile, parati al sacrifizio, sospinti da dovere e non da inimicizia. Il giuramento non viene da entusiasmo poco durabile, ma da calmo e solenne proposito; onde le ultime parole, che precedute da vanti e da furori produrrebbero il riso, trovano fede ed inteneriscono, come ciò che è vero e sentito „ (De Sanctis, *A' miei giovani*. Nei già cit. *Saggi critici,*[4] p. 548).

[4] Delle due Dore, la Riparia e la Baltea affluenti del Po.

[5] Affluente del Tanaro che si getta nel Po, e ingrossata essa stessa a destra dall'Orba.

[6] V. sopra, p. 888, n. (*a*).

[7] Nota l'immagine potente: potrà separare di nuovo in più volghi spregiati gl'Italiani risorti a libera unità di nazione, solo chi sia capace di sceverare fra le acque del Po quelle che appartengono ai suoi vari affluenti.

[8] Ai dolori di prima; cioè, alla dolorosa condizione del servaggio; a quella, che vivamente descriverà nella strofa successiva.

[9] O tutta libera, o tutta serva, dall'Alpi al mare.

[10] Ben ravvicina a questi versi il Venturi la st. 3ª del coro del *Carmagnola:*

D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,....
Che natura da tutte ha divisa
E ricinta con l'Alpe e col mar.

soggiungendo: “ Qui peraltro aggiunge il poeta *d'altare e di cor,* elementi di nazionalità là taciuti, e con ragione taciuti; perchè come avrebb'egli potuto parlare d'altare e di cuore, laddove si alzavano dai *cori omicidi grazie ed inni* abominati dal cielo, e il fratello traeva *il sacrilego brando a ferire il fratello?* „

Con quel volto sfidato[1] e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede[2] nel suolo stranier,[3]
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia[4] era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;[5]
La sua parte,[6] servire e tacer.
O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende[7]
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;[8]
Un giudizio da voi proferito[9]
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:[10]

---

1 Sgomento, sfiduciato. Cfr. p. 504, n. 5.

2 Tollerato per carità.

3 Circostanza che nel mendico accresce e umiliazione e sfiducia e sgomento. E fa qui contrapposto fortissimo all'*in sua terra* del verso che segue. Simile paragone aveva usato a ritrarre la condizione dell'Italia, nel cit. frammento di canzone *Il proclama di Rimini* (v. 18 sgg.) dove la mostra non invitata al *convito d'Europa:*

Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
Come siede il mendico
Alla porta del ricco in sulla via;
Alcun non passa che lo chiami amico,
E non gli far dispetto è cortesia.

4 L'arbitrio, il capriccio.

5 Che cosa a lui si preparasse, sapevano i suoi, non lui.

6 Il suo ufficio: quel che a lui toccava.

7 " Verso efficacissimo a indicar la sollecitudine colla quale dovrebbero gli stranieri uscir d'Italia, mossi a ciò fare dalla concordia degli Italiani nel rivendicare il loro diritto, e dall'intima persuasione del loro torto „ (D'Ancona).

8 " La promessa solennemente fatta dall'arciduca Giovanni e da altri, di rispettare l'indipendenza italiana, anzi scender amici a redimere l'Italia dal giogo napoleonico „ (D'Ancona). E a quel *giuro tradito* e a quei fatti del 1814 pensava certamente il M. anche quando scriveva le due ultime strofe del primo coro dell'*Adelchi*.

9 Quello che dirà negli ultimi versi di questa strofa.

10 Nei giorni in cui i Tedeschi, infiammati dai canti del poeta di *Lira e spada,* sorsero in armi contro la dominazione francese. Odi qui le bellissime considerazioni del De Sanctis (loc. cit. p. 549): Il M. " volge la parola al Tedesco, non come nemico, ma come fratello. Ragiona senza pedanteria; ammonisce senz'acerbità; nel suo rimprovero vi è tanta dolcezza! Mentre il Germano affila la spada contro un popolo oppresso, ei gli fa lampeggiare dinnanzi l'immagine di Dio *padre di tutte le genti,* al cui cospetto i popoli sono fratelli. Mentre il Germano affila la spada; ei gli si presenta tenendo amicamente per mano Teodoro Koerner, diletto da quanti hanno cuore tedesco, il cantore e il guerriero dell'indipendenza germanica. Bel giorno fu quello per il popolo tedesco! Dopo lunga pazienza si leva in armi contro lo straniero entratogli di forza in casa: si ode per i campi risuonare il grido di libertà e d'indipendenza, i governi invitano tutte le nazioni a francarsi dal giogo straniero; nella battaglia di Lipsia corrono a stormo le genti strette intorno al loro poeta.... Il M. raccoglie

Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pèra
Della spada l'iniqua ragion.
Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dí;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saría il lutto dell'itale genti?[1]
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saría sordo quel Dio che v'udí?
Sí, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,[2]
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;[3]
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne;[4] l'Italia ti do.
Cara Italia![5] dovunque il dolente
Grido uscí del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,[6]
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,[7]
Dove ha lacrime un'alta sventura,[8]
Non c'è cor che non batta per te.
Quante volte sull'Alpe spiasti

---

queste onorate rimembranze e le rimette loro davanti, rimprovero vivente. Così la poesia s'innalza al di sopra degli odi e delle collere terrene, prendendo per base la fratellanza universale, l'uguaglianza dei popoli innanzi a Dio: è la Musa del Manzoni! „

1 Se a voi parve tanto dura l'oppressione straniera, e se vi parve bello e felice, riuscire, come riusciste, a liberarvene: perchè credete o vorrete voi, che gl' Italiani debbano sentire quell'amarezza in eterno, che non debbano potere scuotere il giogo, che Iddio non tratti loro come voi, non esaudisca i loro voti come esaudì i vostri?

2 Il Faraone egiziano. Al quale aveva già accennato nella cit. canzone *Il proclama di Rimini* (v. 36 sgg.):

. . . . sì, per Colui
Che un dì trascelse il giovinetto ebreo
Che del fratello il percussor percosse;
E fattol duce e salvator de' sui,
Degli avari ladron sul capo reo
L'ardua furia soffiò dell'onde rosse.

3 Giaele moglie di Haber Cineo, che uccise conficcandogli un chiodo nelle tempie Sisara generale di Jabin re di Canaan, che venuto contro gl' Israeliti e fugato da Barac della tribù di Neftali aveva presso di lei cercato rifugio. (*Judic.*, IV).

4 Come uccello di rapina.

5 Trapasso affettuosissimo. Il nome d'Italia basta a far ricorrere il pensiero del poeta ai molti dolori di lei e alla compassione che suscitano in ogni cuore.

6 Dovunque gli uomini non sono al tutto disperati del bene.

7 Va preparandosi, e aspettando il suo tempo.

8 Dovunque siano uomini che si commuovano alle grandissime sventure dei loro simili.

L'apparir d'un amico stendardo! [1]
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti [2] del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati, [3]
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori, [4]
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete: [5]
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta. [6]
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa, [7]
O piú serva, piú vil, piú derisa
Sotto l'orrida verga starà.
Oh giornate del nostro riscatto! [8]
Oh dolente [9] per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dí non avrà. [10]

---

1 Quante volte sperasti di vederti giunger soccorso d'Oltralpe! Il che al poeta non sarebbe parso efficace né utile, come si vede dal I coro dell'Adelchi.

2 " Felice parola, che ha doppio senso, in quanto denota gli ampi spazii marini, in cui *intendesti*, stendesti, lo sguardo, e accenna insieme alla *deserta*, mancata, speranza di scorgervi un naviglio soccorritore „ (Venturi).

3 Usciti fuori naturalmente e impetuosamente. " Forse qui non è proprio, specialmente in contesto con *dal tuo seno;* ma nol diremmo inefficace „ (D'Ancona).

4 " Nota la maravigliosa locuzione, che dice tutta la vigoria e l'eroismo di colui che combatte disperatamente perchè ha troppo sofferto ed è ormai stanco di più soffrire „ (Bertoldi).

5 Quell'ardore che vi agita nell'intimo il cuore.

6 Dalla vittoria o dalla sconfitta vostra dipendono le sorti d'Italia.

7 È quel *convito d'Europa,* ove si gridava: *Libertà delle genti e gloria e pace!* e d'onde era esclusa l'Italia, perchè

Degna non la tenean dell'alto invito.

(*Il procl. di Rimini,* v. 15 sgg.)

8 Al dubbio angoscioso succede un'espressione di fiduciosa speranza. Fu detto che quest'ultima strofa fosse aggiunta dal M. al resto dell'Ode dopo le cinque giornate del 1848; ma quell'asserzione fu autorevolissimamente smentita.

9 Infelice.

10 L'opera maravigliosa e lungamente sospirata e ripetutamente con varia fortuna tentata e finalmente, se non interamente compiuta, almeno condotta molto innanzi, della liberazione d'Italia dalla dominazione straniera e della sua riunione in un solo stato nazionale, molti dei nostri poeti del secolo presente ispirò; e se nessuno forse raggiunse l'eccellenza che il M. conseguì in quest'ode bellissima, pure gran tesoro d'affetto patrio si riversò in canti, che, se talvolta avrebber potuto esser adorni di maggiore eleganza, dettero almeno alla nostra lirica della prima metà di questo secolo una nobiltà e serietà di contenuto, che (se si escludano le poesie dell'Alfieri e del Parini) può dirsi che non avesse, nel suo complesso o nella sua parte maggiore, da secoli. Ci sarebbe da rifare nei suoi punti culminanti la storia delle passioni politiche d'Italia per cinquant'anni sui componimenti dei suoi poeti. Il che, naturalmente, non è possibile far qui.

Ma almeno qualche saggio dei principali nostri poeti patriottici (salvo alcuni che avran luogo nel testo e altri che debbonsi omettere per rispetto alla proprietà letteraria) mi preme che qui non manchi; e massime di coloro, che per la redenzione della patria o soffrirono l'esilio o la carcere, o dettero il sangue o la vita.

Gio. Battista Niccolini

I guerrieri d'Italia.

(Dal *Canzoniere civile*, n. LXXXI. In *Poesie inedite di G. B. N.* Firenze, 1884).

Cadean pugnando per la Patria, e scempio
Fean del nemico; e ognun coprì la terra
Dov'ei pugnò, dando un sublime esempio
Ad ogni schiavo che al peggior s'atterra;
Guerriero, e non soldato infame ed empio,
Che di sangue mercato in cruda guerra
Apre per tutto, e l'oro ha sol per tempio,
E col brando nei furti si disserra!
A lor patria l'Italia: e sempre grato
A chi pugnò per essa era quel loco
Laddove ai prodi di morir fu dato.
Da tai faville sorgerà gran foco:
Il Bel Paese è a gran destin serbato;
Nè mai dei generosi il sangue è poco!

Del medesimo

Inno popolare di guerra (1848). (Ivi, n. LXXVIII).

Tosto all'armi voliam, Cittadini: (*a*)
Giunta è l'ora dei nostri destini!
L'alma e il ferro abbian forti le tempre:
O si vinca, od oppressa per sempre
Dal Tedesco l'Italia sarà.
Veggo il mondo, che tutto ci guarda:
O si vinca, o una gente codarda
Questa Italia chiamata verrà.
Tosto all'armi voliam, Cittadini:
Giunta è l'ora dei nostri destini!
Torneranno i tirannici dritti;
Le virtudi saranno delitti;
Non più patria, non più Libertà;
E soggetta al barbarico oltraggio,
E non una neppur nel servaggio,
Schiava abbietta l'Italia vivrà.
Tosto all'armi voliam, Cittadini:
Giunta è l'ora dei nostri destini!
Odi, o prode, la bellica tromba;
Il cannon da ogni lato rimbomba;
Il destriero si ascolta nitrir.
Ma quel suono non desta terrore,
E t'è caro dei bronzi il fragore:
Giunto è il fine del lungo servir.
Tosto all'armi voliam, Cittadini:
Giunta è l'ora dei nostri destini!
Non più gregge, che serve al tiranno;
Per la patria i tuoi figli vivranno
Ornamento di libera età.
Che più tardi? il cimento è vicino;
E la gloria del nome latino
Dal tuo brando risorger potrà.
Tosto all'armi ecc.
Vola all'armi: la patria ti chiama:
Sol con essa è la gloria e la fama,
Che al mortale è concesso sperar.
Al Tedesco percoti la fronte,
Come nube, che, scesa dal monte,
Fulminando piombava sul mar.
Tosto all'armi ecc.
Cittadini, la patria salvate:
Cittadini, dei figli pietate,
Che il crudele qui viene a svenar.
Già s'innalza d'Italia il vessillo;
I suoi forti un valore tranquillo
Nel cimento sapranno mostrar.
Tosto all'armi ecc.
Non udite barbariche strida?
Non pensate al crudele, che grida
Che nel sangue vuol l'onta lavar?
Non si pugna per splendidi inganni:
Combattiamo stranieri tiranni;
Non fu mai così bello il pugnar.
Tosto all'armi ecc.
In aiuto d'Italia le squadre,
Come il figlio soccorre alla madre;
Ed ognuno sia forte e fedel.
I più saggi governin la nave;
Chè, guidata da loro, non pave
Le minaccie dell'onda crudel.
Tosto all'armi ecc.
Bell'esempio d'ardire pietoso,
La consorte ha seguito lo sposo,
E la madre il suo figlio seguì.
Per l'amor delle belle contrade,
Minacciate da barbare spade,
I suoi prodi nessuno tradì.
Tosto all'armi ecc.
Non sul Mincio una barbara voce
Desti l'eco con suono feroce: (*b*)
I suoi canti Maron le insegnò.
Ma di libera fronte ad onore
Vi risorga un alloro migliore,
E non quel che Virgilio educò.
Tosto all'armi ecc.
Se il tuo giogo è di Sisifo il sasso, (*c*)
Sicchè, alzata, ricadi più basso,
Sul tuo capo quel peso starà.
E prostrata dal sozzo straniero,
E soggetta dell'Austria all'impero
La regina del mondo vivrà.
Tosto all'armi ecc.
Che ci uniscan le antiche sventure,
Come i fasci, ma senza la scure!
A noi scure il Diritto sarà.
Giuste leggi, e non cieca licenza;
Libertade ad un tempo e potenza;
Non servile ma forte unità!

Gabriele Rossetti, del Vasto.

(1783-1854)

Inno improvvisato per la costituzione del 1820.

(Da *La costituzione in Napoli nel 1820*, VIII. In *Poesie di G. R.* ordinate da G. Carducci. Firenze, 1861).

Di sacro genio arcano
Al soffio animatore,
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità:

(*a*) Imita il principio del celebre inno del ferèo Costantino Rigas *Δεῦτε παῖδες τῶν Ἑλλήνων*, al quale s'ispirò anche il Byron, che doveva dare poi anche la vita per la santa causa, che quei versi aveva dettati.

(*b*) Cioè, non più Mantova, patria di Virgilio, risuoni di voci tedesche; ma, soggiunge, vi sorgano altri italiani poeti, che non cantino come Virgilio, per adular dei potenti.

(*c*) Era Sisifo, nel Tartaro, condannato a rotolare in alto un masso enorme che ricadeva in basso continuamente.

E fulge omai nell'arme
La gioventù raccolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà! (*a*)
Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando – A Monteforte! – (*b*)
Alza il vessillo e va:
La cittadina tromba
Lieta squillar s'ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Fin dal fecondo Liri
All'Erice fiorito (*c*)
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa:
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,
Chè teme in sul destino
Di sua posterità: (*d*)
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d'eroi
Omai l'accerchierà;
Nè più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi;
Finchè non siamo oppressi
Offeso ei non sarà.
Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Giungesti alfin, giungesti,
O sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
Di nuova ilarità:
Redenzïon di patria
In ogni fronte è scolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
La rediviva gloria
Per ogni via passeggia,
E torna nella reggia
L'espulsa verità:
La mascherata fraude
Fra le sue trame è côlta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Già coronata è l'opra: (*e*)
Patria, ringrazia il nume.
O qual ti cinge un lume
Di nuova maestà!
Chi fia che più ti dica
Barbara terra incolta?
Non sogni questa volta,
Non sogni libertà!

Del medesimo

L'amor di patria. (Dal vol. cit.)

O d'alme sublimi
Perenne alimento,
Delizia e tormento
D'un nobile cor,
O d'ogni mio male
Sorgente e radice,
Di patria infelice
Santissimo amor!
Tu sola mia colpa
Agli occhi d'altrui,
La colpa per cui
Più patria non ho! (*f*)
Ma indarno m'incalza
Maligna procella:
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.
Pomposo giardino
Di eterna verdura
Cui ride sì pura
La luce del dì,
Lasciasti fu forza,
Emporio dell'arti!
Per sempre lasciarti,
Lasciarti così!
Volgendomi addietro
Nell'ultimo addio,
Bel nido natio,
Mi parve morir;
E quando mi suona
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.
O gioia a chi giunge,
Angoscia a chi parte!
Natura con arte
Fé tutto per te:
Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura
Quant'arte e natura
Propizia ti diè.
Ahi, come fra l'ombre
Nascondi avvilita
La fronte turrita
Di cento città!
De' mille tuoi pregi
Ti resta soltanto
Il misero vanto
D'infausta beltà. (*g*)
O suolo ch'ombrato
Da fiori leggiadri

(*a*) Versi del Metastasio (v. sopra, p. 683), che il popolo impose al Rossetti come ritornello del suo inno; ond'egli scrisse (Ivi, VII):

....in estro subitaneo
Con dato intercalar, con rime date.

(*b*) Parte del reggimento di cavalleria *Borbone*, che da Nola, guidati dagli ufficiali Morelli e Silvati, mossero a Monteforte gridando *Viva il re e la costituzione di Spagna*, il 1° di luglio del 1820.
(*c*) Dal Garigliano al monte che sovrasta a Palermo; pertanto, in tutto il reame.
(*d*) Mandò infatti contro gl'insorti i generali Nunziante e Carrascosa, i cui soldati per altro si unirono a quelli che dovevano combattere. Quello fu il *raggio di ragione*, che indusse il re a largire la costituzione il 6 di luglio, o meglio a lasciarla largire dal suo figliuolo.
(*e*) Col giuramento finalmente prestato da re Ferdinando il 13 di luglio.
(*f*) Repressi i moti rivoluzionari e abrogata o spergiurata la costituzione del 1820, il Rossetti fu cercato a morte e a mala pena, per la protezione di un comandante inglese, potè salvarsi a Malta, d'onde poi andò in Inghilterra e vi menò tutta la vita.
(*g*) Cfr. il principio del sonetto del Filicaia riportato a pag. 631.

Proteggi de' padri
L'eterno sopor,
E quando poi fendi
L'esterna bellezza (*a*)
D'antica grandezza
Discopri un tesor;
O campi accerchiati
Da irrigue (*b*) pendici,
Che campi felici
La fama chiamò.
Soggiorno e delizia
Di pristini eroi;
Deh come di voi
Scordarmi potrò!
Avanzi ammirati
D'un fasto avvilito,
Sui quali stupito
Si accigli il pensier,
E spesso dal suolo
Sbucando mal noti,
Narrate ai nipoti
L'avito poter;
O sedi perenni
D'ottobre e d'aprile (*c*)
Che armento servile
Più volte calcò,
Or tristo ricetto
D'ingordi avoltoi;
Deh come di voi
Scordarmi potrò!
O patria adorata
Che vivi agli affanni,
Più sacra cogli anni
Diventi per me:
M'è sacro il tuo cielo,
M'è sacro il tuo suolo,
M'è sacro quel duolo
Ch'io sento per te.
Sublimami l'alma
D'angoscia nutrice,
Di patria infelice
Santissimo amor;
Ché, quando deriva
Da nobil affetto,
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.
Se colpa ti chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò;
Ed oso gridargli
Con ferma favella
— Di colpa sì bella
Pentirmi non so. —
E vate ispirato
Del dritto rapito,
Ponendomi ardito
Fra 'l soglio e l'altar....
Qual mugghio improvviso
Di sordo fragore (*d*)
Dal dolce dolore
Mi viene a destar!...

Giovanni Berchet, di Milano.

(1783-1851)

Matilde.

(È la IV delle *Romanze*. In *Opere di G. B. edite e inedite* pubb. da Franc. Cusani. Milano, Pirotta e comp., 1863).

La fronte rïarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa (*e*)
D'angustia e pallor:
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita (*f*)
Si desta, s'interroga,
S'affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor.
" Cessate dai carmi;
Non ditelo sposo:
No, padre, non darmi
All'uomo stranier.
Sul volto all'esoso, (*g*)
Nell'aspro linguaggio,
Ravvisa la sordida
Prontezza al servaggio,
L'ignavia, la boria
Dell'austro (*h*) guerrier.
Rammenta chi è desso,
D'Italia gli affanni: (*i*)
Non mescer l'oppresso
Col sangue oppressor.
Fra i servi e i tiranni
Sia l'ira il sol patto.
A pascersi d'odio
Que' perfidi han tratto
Fin l'alme più vergini
Create all'amor ".
E sciolta le chiome, (*k*)
Riversa nel letto
Dà in pianti, siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.
Tapina! L'altare,
L'anello è svanito;
Ma innanzi le appare
Quel ceffo tuttor:
Ha bianco il vestito, (*l*)
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero;
Colori esecrabili
A un Italo cor.

(*a*) Scavato, aperto — fendendosi così la tua bella corteccia esteriore — riveli avanzi maravigliosi di antica grandezza.
(*b*) Corse da rivi, da fiumi. E allude particolarmente ai dintorni di Napoli, alla *Campania felice.*
(*c*) Cioè, dov'è perpetua temperie da primavera o da autunno; o dove perennemente si trovano e fiori e frutta.
(*d*) Allude al fragore delle acque del mare, che percuoton la nave che lo reca in Inghilterra, e che in un subito interrompe le sue meditazioni.
(*e*) Tutti accusativi di relazione.
(*f*) È facile intendere dal contesto, che si tratta d'una giovine italiana che ha sognato che il padre le vuol dare per isposo un soldato tedesco.
(*g*) Odiato. Odioso. Spesso il B. usò questa parola, come spesso piacque anche a lui di sostantivare aggettivi anche fuor dell'uso comune.
(*h*) Austriaco.
(*i*) Sottintendi ripetuto il verbo *Rammenta.*
(*k*) Nuovo accusativo di relazione.
(*l*) Come portavano la tunica i croati. E due rami intrecciati di mirto avevano sul berretto.

Del medesimo

Giulia. (È la VI delle *Romanze* cit.)

La legge è bandita: la squilla s'è intesa.
È il dì de' coscritti. - Venuti alla chiesa
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell'urna le sette fortune; (*a*)
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. -
Ma tutti d'Italia non son cittadini? (*b*)
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? -
Non è più la patria, che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. - (*c*)
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra che anela, (*d*) che all'atrio fa [pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? -
Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada, son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il (*e*) domani senz'ira o dolor. -
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? -
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
N' han tolto l'esempio; (*f*) ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. -
Gli stolti!... Ma i padri? - S'accoran pensosi
S'inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti coll'alba primiera
Si disser beati; chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar! - (*g*)
E mentre che il volgo s'avvolta (*h*) e bisbiglia,
Chi fia quest'immota, che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in [cielo
Non scerne, non cura chi intorno le sta. -
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte (*i*)
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello;
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada, che l'Austro aguzzò! (*k*)
Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè. (*l*)
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri, (*m*)
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: - Italia! Redimer l'oppressa! -
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un'oste su l'altra sguaïna l'acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente;
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci: -
Son quei che alla vita portò nel suo sen. (*n*)
Ahi! ratto dall'ansie del campo abborrito
S'arretra il materno pensiero atterrito;
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì. (*o*)
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall'urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo (*p*) la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode:
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avido orecchio l'insulsa (*q*) levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo, che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè. (*r*)
Oh angoscia! Ode un nome; - non è quel di [Carlo; -
Un altro, ed un altro; - non sente chiamarlo; -
Rilevan già il quinto; - no, Carlo non è.
Proclamano il sesto; - ma è figlio d'altrui!
È un'altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: (*s*) con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.

(*a*) Le schede su cui è scritto che chi le estragge deve andar soldato, mescolate nell'urna con altre che portano con sè l'esenzione.

(*b*) Il poeta immagina come un dialogo fra un interlocutore che non sappia la condizione del luogo e un altro che troppo ben la conosca.

(*c*) A stentare nella milizia, sotto la disciplina del bastone.

(*d*) S'affanna, bramosa, per entrare più innanzi.

(*e*) Quest'articolo è qui fuori di luogo.

(*f*) I coloni seguono l'esempio dei loro padroni, che non si curano della libertà della patria.

(*g*) Bellissimo e pietosissimo.

(*h*) S'aggira. Non proprio.

(*i*) L'Italia rimasta inerte a lasciar finire senza frutto i moti rivoluzionari del 1820 e del 1821, chiarendosi così inferiore ai suoi alti destini, indegna per allora di conseguirli.

(*k*) Nota com'è efficace questo subitaneo passaggio alla forma del discorso diretto, che ci fa come ascoltare i pensieri che tormentano l'animo di quella madre infelice.

(*l*) Schiere di esuli, che muovono in armi verso l'Italia per eccitarla a liberarsi dagli stranieri. Nè tali tentativi poco avventurati restarono pure immaginazioni.

(*m*) Le armi dei governi dominanti in Italia e che ai fuorusciti si oppongono.

(*n*) Quadro veramente terribile!

(*o*) Fra le ansietà del giorno presente: di quello che può portarle via il figliuolo che le rimane, o liberarla anche dalla tremenda paura del presentimento orribile che l'ha turbata.

(*p*) Un uomo d'aspetto arcigno. Cfr. p. 915, n. (*g*).

(*q*) Quella plebe mossa da insulsa curiosità.

(*r*) Verissimo e affettuosissimo.

(*s*) Un sospiro le allevia l'oppressione del petto.

L' han detta; - è il suo figlio: - doman vergo-
[gnato,
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir! (*a*)

Del medesimo

Il popolo d'Italia.

(Dalle *Fantasie*, c. V; ed. cit.) *

Era sopito l'esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura. (*b*)
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormïente al cor.
Pare aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora
Battere, ai rai vermigli
D'italïana aurora.
Fiuta dall'alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor. (*c*)
Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l'acque,
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola (*d*) e garrisce in ciel;
Così fidato all'aere,
Ei genïal (*e*) lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento a radere
Il vagheggiato suolo;
Com'ape fa indugevole (*f*)
Circa un fiorito stel.
L'aia, il pratel, la pergola
Dove gioia fanciullo;
L'erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fratte d'onde al vespero, (*g*)
Chino a palpar gli stracchi, (*h*)
Redía, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;
Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuïrgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.
Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira, (*i*)
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini.
Voli dinanzi a lor.
Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor. (*k*)
Eccolo, il Sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i cultori,
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne; (*l*)
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell'ubertà.
Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini, (*m*)
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozi, all'opere,
Sparsi per la città.
Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell'inquïeto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir? (*n*)

(*a*) Possiamo sentire anc'ora l'effetto che doveva produrre cinquanta o sessant'anni sono la lettura di questi canti. Non furono certo le armi sole, nè la sola diplomazia, che fecero l'Italia!

* Le *Fantasie* sono l'ultima e più ampia delle Romanze del B. Constano di cinque parti successive, che rappresentano cinque sogni d'un esule straziato dal contrasto fra gl'Italiani d'un tempo che s'univano in bella concordia a cacciar gli stranieri, e quella parte del popolo d'Italia del tempo suo, che sopporta la dominazione straniera, e pago di vivere o darsi bel tempo non cura nemmeno i patimenti di coloro che scontano dolorosamente nel carcere l'amore portato alla libertà della patria. Il primo sogno è della lega lombarda; il secondo di un libertino, che scherza sulla servitù della patria e cerca e chiede cinicamente materiali godimenti; il terzo della battaglia di Legnano; il quarto della pace di Costanza; il quinto è quello che qui si riporta.

(*b*) Del lago di Costanza e delle grigie mura di questa città, che gli erano apparse nel sogno precedente.

(*c*) L'esule, è immaginato, come l'autore, lombardo; indi questi tigli e questi gelsi propri specialmente del suo paese.

(*d*) Vola via. Non è dell'uso, benchè rinnovato da qualche recente poeta.

(*e*) Pare voglia dire, Con voluttà.

(*f*) Altra parola non dell'uso; e così il *frettevole* che più innanzi troveremo.

(*g*) A sera. L'ediz. ha *vespro*, ma è certamente errore tipografico.

(*h*) I cani stanchi. Non bene sostantivato così. Ma v. p. 915, n. (*g*).

(*i*) Sospira (cioè brama ansiosamente; cfr. p. 893, n. 7) il meriggio, il giorno alto, per vedere non solo il paese, ma gli uomini e la vita loro, e come sentano il dominio straniero.

(*k*) Forse, la donna da lui amata, che l'ha dimenticato o tradito. Ma l'esule che rivede la patria non può sentire nell'animo che gioia ed amore.

(*l*) Pallidi per la miseria e gli stenti, ma stupidi, indifferenti, senza che vi lampeggi sopra sdegno o dolore o vergogna.

(*m*) Nei luoghi più popolosi e abitati.

(*n*) È questo il popolo, del quale egli esule ha narrato a coloro fra cui viveva, che nobilmente soffriva la sua condizione?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia;
Li assal con mano avara;
Li insidia; li dileggia:
Ed ei (*a*) tacenti prostransi,
Fidi all'infame gara (*b*)
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.
In tante fronti vacue
D'ogni viril concetto,
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d'antico affetto?
Chi vorrìa farvel nascere?
Chi non averlo a schivo,
Come il blandir di femina
Sul trivio al passeggier?
Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl'indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder. (*c*)
Colà una donna? Ahi, misera! (*d*)
Qual caro suo l'è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l'è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga vêr Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.
Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia, il sanno;
Com'ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl'infelici e il carcere
Osa con lei nomar.
Chi dietro un flauto gongola,
Che di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso
D'ogni stormir di frasca; (*e*)
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida,
Di spettri a lui parlò.
Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio; (*f*)
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant'è più l'uom servile,
L'uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell'itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla Raab, soldati
Del tricolor vessillo, (*g*)
Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati
L'Austro, il Boemo, l'Unghero
Cacciar dinanzi a sè,
Dove son ei? — Già l'inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l'argilla
Del cimitero involve?
O de' conigli l'indole
Anco il leon sorbilla, (*h*)
E de' ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? —
Al dubbio amaro, l'Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l'anelito, (*i*)
A benedir l'albóre
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.
Desto; — ammutito, immobile
Il suol com'uomo affisse (*k*)
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo (*l*)
Indovinar lo può.

Francesco Benedetti

All'Italia. *

(Dal vol. II delle cit. *Opere di F. B.* Firenze, 1858).

Che fai, che pensi, Italia? E non ti desta
Il bellicoso invito
Che dall'estremo lito
Suona, nè dal letargo alzi la testa?
È l'augurio adempito,
Dalla Vergin cumea
Promesso alla fatal prole d'Enea. (*m*)
Vedi l'eroe chiamato a tanta gloria
Dal carme sibillino,
Che ai figli di Quirino
L'avvilita ridesta alta memoria
Dello splendor latino;
E alle bell'opre amico,
S'avanza a vendicar l'oltraggio antico.
Oh, quale, al suon che penetrò di Dite

(*a*) Essi. È spesso in Dante; ma ora non sarebbe più da usare.

(*b*) Sempre vergognosamente gareggiando coi loro oppressori, questi a opprimerli, ed essi a servirli.

(*c*) Immagina la madre, o la sorella, o la moglie di un condannato alle carceri austriache per liberi sensi.

(*d*) Non sa adattarsi a credere a quello che vede.

(*e*) Trema ad ogni parvenza di pericolo anche vana, come bambino impaurito dagli spettri.

(*f*) Copre la viltà, con cui piaggia i tiranni, con l'apparenza della pietà o della mansuetudine.

(*g*) Gl'Italiani soldati del vicere Eugenio, che vinsero gli Austriaci sulla Raab, nel luglio del 1809, preparando a Napoleone I la vittoria di Wagram.

(*h*) È un neologismo; o v'è un pleonasmo non bello nella ripetizione del pronome?

(*i*) Per liberare il respiro dall'oppressione; ma non è bello.

(*k*) Che si vergogni della causa del suo dolore.

(*l*) Oggetto d'adorazione.

* " Sembra che fosse scritta nel 1814, in quel tempo in cui Giovacchino Murat tentò di riunire l'Italia sotto il suo scettro, d'accordo, come pareva allora, con l'Inghilterra, la quale simulava di favorire la libertà dei popoli e l'espulsione degli Austriaci dal bel paese ".

(N. d. editore F. S. Orlandini).

(*m*) Ricorda Virgilio (*Ecl.* IV, 4):

Ultima cumaei venit jam carminis aetas.

Ma qui forse il B. intendeva accennare il vaticinio d'Anchise (*Aen.*, VI, 782-2, 852-4).

Fino all'estrema foce,
Han letizia feroce
Dei nostri avi le sacre ombre tradite!
Con lamentosa voce
Gridan: Da voi s'aspetta
La quïete dell'urna e la vendetta. (*a*)
Curio, Scipio, Camillo, e Fabio, e Bruto,
Fien paghi i lunghi voti:
Non più Vandali e Goti
Calpesteranno il vostro cener muto.
Di voi degni nipoti,
Porrem fine agl' insulti,
O noi morrem; ma non morremo inulti. (*b*)
Che di Mario prostrolli un dì la spada
Vecchia fama rimembra; (*c*)
Ed additarne ei sembra
Nei petti stessi or del ferir la strada.
Lasci l'ausonio nido,
E fra sue tane rieda al patrio armento.
Cangiar d'Arturo il lido (*d*)
Con sì ridente parte,
E leggi imporre al gran popol di Marte ? (*e*)
Seconda è la stagione a tanta impresa,
Chè dalla chiusa selva
La generosa belva
Va con test'alta (*f*) e con orecchia tesa.
Si sperde, e si rinselva
L'empio stuol dei ladroni
Che dividea, trescando, e spoglie e troni.
E tu, mia bella Italia, eri a sì infame
Tirannide promessa ?
Ma il dì fatal s'appressa,
Che il rio sperar deluda e l'empie trame.
L'itala sorte oppressa
Da tante etadi, alfine
Più bella sorgerà dalle ruine. (*g*)
Udite, udite del gran pardo inglese
L'orribile ruggito;
Dall'uno all'altro lito
Fa tutto risuonar il bel paese.
Con generoso invito,
Di sì leggiadra fama
Partecipando, a libertà vi chiama.
Belisario novello in campo arriva
Magnanimo e feroce,
Dall'eridania foce
Incalzando la turba fuggitiva.
Se di Tirteo la voce
Avessi e i fieri carmi,
Accorderei la cetra al suon dell'armi.
Bello è combatter per le patrie mura
Con barbaro straniero,
Ed aprirsi il sentiero
Fra rischi, e gridi, ed aste, e polve oscura!
Fiumi varcar primiero,
Alzar vessilli al vento
Sull'ardue rôcche, o il suol premer col mento!
Bello è, di strage orrenda e sanguinosa
Aspersi ritornando,
Vederne l'elmo e il brando,
Stretta al seno, slacciar la cara sposa:
Alfin sei mia! gridando;
Dirvi miei posso, o figli,
Non più esposti dei barbari agli artigli!
Bello è, mostrar nel generoso petto
Le margini vivaci!
Chi le terga fugaci
Volge, è indegno trovar fra i suoi ricetto.
Daran gli estremi baci
Allegre ai figli estinti
Le ausonie madri, e avranno orror dei vinti.
Bello è narrar le imprese, e in lieti cori
Goder dei vati il canto,
E dei fratelli il pianto,
Che l'urne sacre spargeran di fiori!
Dirà l'eterno vanto
La pietra ambizïosa:
– Qui pugnò per la patria, e qui riposa –
Purchè libera fiamma il cor vi avvampi,
Sull'unnica rapina (*h*)
La vittoria è vicina.
Fede ne fan di Maratona i campi,
Il mar di Salamina,
E le falangi Perse
Dall'Attico valor vinte e disperse. (*i*)
Tu prima sorgi, o tralignata Roma;
Te l'emulo Sannita
Desta alla gloria avita:
Scoti l'indegna obbrobrïosa soma.
Trattando il gran Levita
Pietoso ministero,
Cessi d'esercitar mondano impero.
O Tosco, non voler che Italia mia
Ti dia nome d'Iloto,
Troppo finor devoto
Alla vandala stirpe iniqua e ria. (*k*)
Inalza or miglior voto:
L'animosa Bologna
Di tua viltà s'adira, e ti rampogna.
O gioventù feroce, all'armi corri!
Il Panaro rosseggia;
S'apre la vinta reggia:
L'Italico vessillo in sulle torri
Estensi al vento ondeggia.
A voi figli di Giano (*l*)
Libertà bella rammentar è vano.

(*a*) Questo pure ricorda l'estremo voto di Didone (*Aen.*, IV, 625):

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

(*b*) Qui pure è come un'eco del virgiliano (*Aen.*, II, 670):

instaurata revisam
Praelia. Numquam hodie moriemur inulti.

(*c*) Cfr. il Petrarca, sopra, p. 247-8.
(*d*) Il settentrione.
(*e*) *Popol di Marte* aveva chiamato il Petrarca i Romani nella bellissima canz. VI (*Spirto gentil*, st. 2), dove pure aveva evocato come qui il B., le anime dei grandi Romani; e nella canz. XVI aveva chiamato l'Italia *del mondo la più bella parte* e contrapposti i *nostri dolci campi* ai *diserti strani* d'oltralpe.
(*f*) Ricorda il leone di Dante (*Inf.*, I, 47). Qui par voglia indicare il Murat.
(*g*) Ricorda in certo modo quel che Orazio (*Od.*, IV, 4, 59) faceva dire di Roma ad Annibale:

Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro.

(*h*) Agli Unni assomiglia i Tedeschi oppressori d'Italia.
(*i*) Questo fiducioso ricordo di Maratona e Salamina fa correr col pensiero all'ultima stanza della canz. II del Petrarca, ove Maratona e Salamina (e anche le Termopili) son rappresentate come arra e promessa di vittoria.
(*k*) Prima Unni, Ora Vandali; ma son sempre i Tedeschi.
(*l*) Genovesi.

O Insùbri, o nati a generose imprese,
Del longobardo regno
N'avrete altro più degno; (*a*)
L'eroe vel giura. A noi le palme stese
D'eterna fede in pegno,
Cessin l'ire fatali,
Chè siam emuli vostri e non rivali.
O Allobrogo feroce, il sen t'accenda
Amor d'onesta lode.
Dalla gallica frode
Ti protesse l'imposta (*b*) alpe tremenda:
Dell'Italia custode
In cima al Cozio monte
Allo stranier mostra l'audace fronte.
Dall'ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall'adrïaco seno
All'opposto Tirreno,
Ogni borgo si desti ed ogni villa.
Di sacro furor pieno,
Con augurio felice
Giuro che Italia allor fia vincitrice. (*c*)

Silvio Pellico

La patria.

(Dalle *Poesie varie di S. P. da Saluzzo.* Pistoia, 1838).

Oh dolce patria! oh come
Balza de' forti il core al tuo bel nome!
Stimolo a generosi atti è desio
Ch'ella in senno e virtù splenda felice:
La voce che nel dice,
Voce è di carità, voce è d'Iddio!
Ma tu che in fondo al core
Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,
Tu sai che l'amor patrio, onde mi vanto,
Non è superba frenesia di guerra,
Perchè di sangue e pianto,
A nome d'equità, grondi la terra. (*d*)
Neppure a' dì lontani
Quando me travolvean disegni insani,
Quando far forza ai casi ambito avrei,
Sì che a brandi stranieri onta tornasse,
Con chi gli altari odiasse
Affratellato io mai non mi sarei.
Veggio con ira e sprezzo
Color che tutto giorno osan, dal lezzo
Del vizio che li ammorba, alzar la destra,
E, brandendo il pugnal del masnadiero,
Chiaman cittadin vero
Chi a lor perfida scuola s'ammaestra.
Del santo patrio affetto
Gl'ipocriti son dessi! In uman petto,
Ove sì di pietà luce s'abbui,
Non arde fiamma di virtù sublime:
Son desse l'alme prime
Che, s'uom pagarle vuol, vendono altrui.
Amara esperïenza
Mostrommi ch'ove somma è violenza
Di feroce linguaggio, ivi s'asconde
Mal fermo spirto, prono a codardia;
Sol l'alme vereconde
Spiegan ne' buoni intenti alta energia.
Fida a virtù la mente
Colui perchè terria, che Iddio non sente? (*e*)
Anco in età pagane i veri forti,
Che oprаron per la patria atti mirandi,
Chiedeano al ciel le sorti,
E per religïon divenian grandi.
Ad onorar l'avita
Terra chi meglio di Gesù ne invita?
Di Gesù che ne impon fraterno amore!
Che ne impon di giustizia ardente zelo!
Che accenna premio il cielo
A chi pel comun ben respira e muore!
Gagliarda ira tremenda
Serbiam pel dì che a provocarne scenda
La burbanzosa avidità straniera:
Del Prence e della Patria allora a scampo,
Precipitiamo in campo
Col grido invitto: — Si trionfi o pera!
Accostin core a core
Intanto pace, e begli studi, e amore!
Che troppo già da fazïoni stolte,
Di perpetua ingiustizia eccitatrici,
Fur l'itale pendici
In lutto e sangue ed ignominia avvolte.
L'estera (*f*) invidia, quando
Nostre glorie natie vien visitando,
Gli odii scorge, ed applaude alla maligna
Fraterna gara, promettendo aiuti;
E poi quando abbattuti
Siam da discordia, ci disprezza e ghigna. (*g*)
Non c'illudiam fra sogni
Onde lo spirto desto indi vergogni:
Ma ai circondanti popoli mostriamo,
Che in tutte fasi di grandezze umane
Grandezza in noi rimane
Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.
Al vero e al bello sempre
Aspiri chi sortiva itale tempre!
Splendidissima a noi traccia segnaro
Que' gloriosi, onde la sacra polve
Tutte le glebe involve
Di questo suolo, al cielo e a noi sì caro!
Penisola gentile,
Che sovra il mondo pria la signorile
Spada gran tempo trionfante alzasti,
E sebben misto a lutti inevitati, (*h*)
Sui barbari domati
Ampio tesor di civiltà versasti!
Penisola stupenda,
Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda,
Poichè per le tue colpe un dì prorotti
Venti concordi popoli a vendetta,
Da te fra lacci stretta
Furo a degne arti, e al vero Dio condotti! (*i*)

(*a*) Il regno d'Italia tutta, sarà ben altro che il piccolo *regno italico*. L'eroe che lo giura è il Murat.

(*b*) Cioè, Che ti sovrasta.

(*c*) Era, in fine, quel che lo stesso avvenimento faceva dire al Manzoni, quando scriveva:

Liberi non sarem, se non siam uni.

(*d*) Strofa tutta assai pedestre.

(*e*) Costrutto sforzato. Perchè (come) terrebbe fida la mente a virtù colui che non sente Iddio?

(*f*) Parola non buona nè bella neanche in prosa, per *estrania, straniera.* Qui l'*estera invidia* è detto con metonimia per *gli stranieri invidiosi* come già dal Petrarca *la tedesca rabbia* o *il furor di lassù* per i *Tedeschi feroci.*

(*g*) È lo stesso concetto che aveva espresso, ma con altra forza, il Manzoni nella st. XII del coro del *Carmagnola.*

(*h*) Inevitabili. Ma è forse troppo abusare di questo scambio, del quale vedemmo compiacersi anche il Manzoni.

(*i*) Penisola maravigliosa non solo nella lieta fortuna, ma anche nell'avversa; poichè venti popoli mossi *(prorotti)* a vendetta contro di te per le tue colpe, furono da te, pur fatta loro schiava, inciviliti e convertiti alla religione vera. Ma si potrebbe desiderare maggiore perspicuità.

Penisola divina,
Che dell'antico imper dalla rovina
Così sorgesti, come pronto sorge
Sopraffatto da pargoli un adulto,
Che, ad onta dell'insulto,
Maestra mano ai dissennati porge!
Penisola, ove siede
Inconcussa da turbini la fede,
Sì che per quanto annoveriamo estesi
Della redenta umana stirpe i regni,
Ognor ne' retti ingegni,
Da te i lumi del ver tornaro accesi:
Sembra per te il Signore
Più che per altre terre arder d'amore! (a)
Sembra nelle tue dolci aure più vago
Emanar de' suoi cieli il bel sorriso:
Sembra del Paradiso
Volerti Iddio sovra quest'orbe imago!
Sugli emuli tranquilla
Rivolgi pur la tua regal pupilla.
Or quel popolo, or questo andare altero
Può primeggiando in forza d'auro o ferri:
Pur non ve n'ha che atterri
Il tuo sublime sulle menti impero.
Se altrove è maledetta
L'alma che striscia come serpe abbietta,
L'alma che sorda a' grandi esempli aviti,
Incurante di senno e di decoro,
Serva si fa a coloro
Che a sedurre e predar vengon suoi liti;
Quanto più reo non fora
Chi, aperti gli occhi sotto itala aurora,
A patria di magnanimi cotanta
Non sacrasse altamente opra e desio!
Il popol siam di Dio;
Stampiam nostr'orme nella via più santa!

Alessandro Poerio, di Napoli.

(1802-1848)

Il risorgimento.

(Dalle *Poesie edite e postume di A. P.* la prima volta raccolte etc. per M. D'Ayala. Firenze, Le Monnier, 1852).

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.

Divampi di vita
La speme latente
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani
Che in questa languente
Beltate — sfrenate
Cacciaron le mani,
D'un lungo soffrire
Sforzante a Vendetta,
L'adulto furor. (b)
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell'ire
Sia l'italo Amor.

Sien l'empie memorie
D'oltraggi fraterni,
D'inique vittorie,
Per sempre velate;
Ma resti e s'eterni
Nel core — un orrore
Di cose esecrate;
E, Italia, i tuoi figli
Correndo ad armarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.

O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v'appelli.
Movete; nell'alto
Decreto di Dio
Fidenti — volenti,
Movete all'assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' Cieli il Signor;
Ma questa è sua legge,
Che sia Libertate
Conquista al valor.

Fu servo il tiranno
Del nostro paese;
Al domo Alemanno
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
Poi quelle sgombrava. (c)
Si pugni, si muoja:
De' prodi caduti
L'estremo sospir,
Con Fede saluti
La libera gioja
Del patrio avvenir.

Ma vano pensiero
Fia l'inclita impresa,
Se d'altro straniero
L'aita maligna
Sul capo ci pesa. (d)
Sien soli — i figliuoli
D'Italia; nè alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler,
Se pria non v'è nato
Sospetto profondo
Dell'uomo stranier.

O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
Errare dall'uno
Nell'altro servaggio
T'incresca, per Dio!
Fiorente — possente
D'un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O Patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T'accampa inaccessa
Su' monti e sul mar. (e)

(a) *Il tuo diletto almo paese* chiamava il Petrarca l'Italia, volgendosi a Dio (v. sopra, p. 245).
(b) Soggetto di *Percuota.* E n'è complemento *D'un lungo soffrire* etc. Iperbato ardito.
(c) È, implicito, il concetto che il Manzoni aveva esplicato nell'Ode *Marzo 1821.*
(d) E questo è il concetto che il Manzoni aveva inculcato nel I Coro dell'Adelchi, e che nel 1848 fu incarnato nel motto *L'Italia fa da sè.*
(e) È veramente caldo e grandioso.

Niccolò Tommaseo, di Sebenico.

(1802-1874)

L'Italia (1834).

(Dalle *Poesie di N. T.* Parte I. Firenze, Le Monnier, 1872).

Sola, inerme, tramortita
  Giaci, o donna (*a*) delle genti.
  Delle febbri e dei tormenti, (*b*)
  Che sentir ti fean la vita,
  Più tremendo è 'l tuo languor.
Manda, o Padre, alla sopita
  Una scossa avvivatrice;
  Dona, o Padre, all' infelice
  Ch'ella intenda il suo dolor.
Non improvvida baldanza,
  Non imbelle e vil sospiro;
  Non ignobile il desiro,
  Non feroce la speranza,
  Non sia stolto il suo clamor. (*c*)
D'una vergine fragranza
  Di ventura età men vile
  La ristora; e sia simile
  A martirio il suo dolor. (*d*)
S'esser dee, Padre, di pianti
  E di sangue il suo lavacro,
  Deh quel sangue almen sia sacro;
  Deh non sian ludibrio i vanti
  Dell'italico valor.
i pudico ardir, di santi
  Detti, e d'opere leggiadre
  La consola: e intessi, o Padre,
  Qualche gloria al suo dolor.
Vero amor più non s'alletta
  Nella misera cattiva: (*e*)
  Tu l'amore in lei ravviva;
  Sia l'amor la sua vendetta
  Sia l'amore il suo tesor.
E se incontro a lei s'affretta
  Per la notte del futuro
  Nuova pena, almen fia puro
  D'ire inique il suo dolor.
A te chiami, e si consigli
  Col tuo Verbo la tradita.
  Tu la via, tu sei la vita; (*f*)
  Tu la invola a rei perigli
  Della speme e del terror. (*g*)
Tu la campa da' suoi figli,
  Dagli amici e dagli amanti.
  Voi che in lei nasceste, o Santi,
  Tregua orate al suo dolor.

Del medesimo

Alle madri italiane (1866). (Dal vol. cit.)

Se, per vedere al suo figliuol rifatte
  Le forze inferme, il manda alla campagna,
  Tenera madre col suo cuor combatte,
    Trema e si lagna. (*h*)
Corrono (e voi gliel consentite) a morte
  I figli, o madri, i vostri figli. Or come
  Subitamente vi suonò sì forte
    D'Italia il nome? (*i*)
L'Angel d'Italia alla sacrata e cara
  Libertà scorge noi per via tremenda.
  Grazie, o Dio! di Custoza e di Novara (*k*)
    Avremo ammenda.
Nella notturna cameretta sole,
  Quando più fervon le memorie, quando
  Non vi sentia la piccoletta prole,
    Veglianti orando,
Qual chi da morte ad involarsi affretta, (*l*)
  Varcati i monti, vedevate il figlio
  Esultando arrivar dove l'aspetta
    Nobil periglio;
E i soldateschi imperii ed il fetore
  Patir di sozzi alberghi, e le leggiadre
  Molli usanze oblïar, tenendo in cuore
    Sola la madre;
E alle corse affannose venir manco,
  E riaversi ove l'odor li (*m*) appelli
  Della battaglia; e nella polve il bianco
    Collo, e i capelli,
Cui componeva il carezzar pudico
  Della sorella; (*n*) e sulla testa amata
  Insister (*o*) l'ugna del caval nemico
    Insanguinata.
Ma più che ostil conica palla o brando,
  L'acre velen della bestemmia, o pia,
  Per lui temevi. — " A voi lo raccomando,
    " Dolce Maria.
" L'Angel Custode suo gli abbia fraterna
  " Cura, col mio: nell'anima segreta
  " Sempre gli stia l'immagine materna,
    " Tra mesta e lieta.
" Se in nemico spedal, pien di ferite,
  " Cadrà, pietoso alcun deh gli si mostri.
  " Sentan pietà delle avversarie vite
    " I figli nostri.
" Se una medesma fossa e lui rinserra
  " E chi me lo feria.... Che penso io mai? „
  Fiero tributo, o donna, a questa terra
    Di sangue assai
Recâr l'estere (*p*) torme insultatrici,

(*a*) Signora. Pensava forse il *Domina gentium* di Geremia (*Threni*, I, 1).
(*b*) Delle agitazioni che la turbarono nei tempi delle libertà comunali.
(*c*) Strofa molto saggiamente e fortemente pensata e sentita.
(*d*) Cioè, se deve soffrire, soffra fortemente e per santa causa, come i martiri.
(*e*) Schiava.
(*f*) Sono parole di Gesù, presso S. Giovanni (XIV, 6).
(*g*) Ai pericoli della speranza imprudente e del terrore che abbatta e invilisca.
(*h*) La madre si duole e s'impaurisce a doversi separar dal figliuolo anche se debba mandarlo a rifarsi di salute e di forze in campagna.
(*i*) Come il nome d'Italia vi sonò così potente nell'animo da farvi consentire a separarvi dai figliuoli che muovono a combattere, e forse a morire, per essa?
(*k*) Delle due sventurate battaglie del 25 e 26 luglio 1848 e del 23 marzo 1849.
(*l*) Corrono incontro al nobile pericolo, con la stessa ansiosa sollecitudine, con cui altri correrebbe a sfuggire da pericolo di morte.
(*m*) Veramente la sintassi regolare avrebbe voluto *lo*, perchè si riferisce al *figlio* del v. 18; ma il poeta parla a molte madri; quindi in realtà di molti figli: indi questo plurale.
(*n*) È affettuosissimamente gentile, quanto quel che più tardi diceva il Carducci dei due Napoleonidi morti nel fiore degli anni:

le morbide
Chiome fiorenti di puerizia
Pareano aspettare anche il solco
De la materna carezza.

(*o*) Dipende sempre da *vedevate*, del v. 18.
(*p*) V. sopra, p. 920, n. (*f*).

Delle dure ossa lor pingue la fêro;
E il giardin delle genti a' suoi nemici
Fu cimitero.
Ma i suoi nati in lei furo e lupi e serpi;
Nè guerreggian tra sé le serpi o i lupi.
Gemon sangue fraterno i fior', gli sterpi,
Gli atrii, le rupi.
Or dal sangue di vinti e vincitori,
Misto, a disperder la tempesta nera
Dell'odio atroce ch'avventò dolori,
S'alzi preghiera. (*a*)
Nuovo a sè stesso, un popolo gentile,
Dal forte amplesso delle madri sante
Veggo un' Italia uscir, severa e umìle,
Armata e amante.
Veggo (siccome nebulosa e lieve
Spande l'arbitrio de' fiammanti vanni
Stella recente, e, ad educarla, è breve
Secol mill'anni),
Veggo che lenta lenta si matura
Nella fervenza del divino aspetto
Un'altra Italia, più gentil natura.
Maggior concetto.
Quel che libero par, parrà tiranno
E servo allora, e le città regine
Di lingue molte, in quell'età saranno
Borghi e rovine.
Di madre allora il nome, ancor più santo,
Chiesa e famiglia e patria, un solo amore;
E questa terra, la vallea del pianto, (*b*)
Del cielo un fiore.

Angelo Brofferio di Castelnuovo. *(Asti)*

(1802-1866)

Inno di guerra. *

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò.
Italiani, al campo, al campo!
È la madre che chiamò.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni.
L'elmo in testa, in mar l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar.
Dall'Eridano al Ticino,
Dal sicàno al tòsco suol,
Sorgi, o popolo latino,
Sorgi e vinci: Iddio lo vuol!
Su corriamo ecc.
Delle pugne fra la gioia
Ci precede col valor
Il Baiardo di Savoia,
Di Palestro il vincitor. (*c*)
Su corriamo ecc.
Dagli spaldi vigilati
Grideranci: — Chi va là? —
— Dell' Italia siam soldati,
Portiam guerra e libertà. —
Su corriamo ecc.
Nostre son quest'alme sponde,
Nostri i floridi sentier:
L'aria, il cielo, i campi e l'onde
Ti respingono, o stranier.
Su corriamo ecc.
Gente ausonia, a nobil fato
L'astro tuo fallir non può.
Re Vittorio l'ha giurato
Che giammai non spergiurò.
Su corriamo ecc.
Della gloria nel cammino
Sovra il prode italo stuol
Splenderà di San Martino
Splenderà di nuovo il Sol. (*d*)
Su corriamo ecc.

Aleardo Aleardi, di Verona.

(1812-1878)

I tre fiumi.

A Giulio Carcano.

Admonet et magna testatur voce
per umbras.

(È il IV dei *Canti patrii*, in *Canti di A. A.* Firenze, Barbèra, 1867).

I.

Di notte in su la sponda
Del Tevere deserto
Sedea mirando ascendere la bionda
Luna dietro i vapor de le maremme;
E come più salia
Per l'arco immenso de la eterna via
Farsi (*e*) d'argento, tal che infin parea
Un fiore di ninfea
Per quelle interminate onde azzurrine
Guidato da correnti
Misterïose. Il lume
Latteo pioveva su le lunghe righe
De gli acquidotti, e sulla
Immensità de la campagna brulla.
I silenzî rompea
Talora un qualche sibilo lontano,
Al qual più lunge un altro rispondea,
E un frullo d'ale, e strani tonfi, e i mille
Indistinti sospiri, onde s'informa
La sconosciuta vita de la notte,
Che veglia e par che dorma.
Ed io pensava a la mia terra, e al molto
Nobil sángue versato oh! non indarno:
Ed or volgea lo sguardo
Al maestoso e tardo
Inceder de la luna, ed ora al teschio
D'una povera brenna,

(*a*) A molti stranieri venuti qui a darle guerra, fu, dunque, cimitero la terra d'Italia; ma fu anche più doloroso che fosse cimitero alle ossa dei suoi figli morti combattendo fra loro. Ora che stranieri e Italiani morranno in una guerra che noi santamente combattiamo, si preghi, traendo come auspicio da questi morti, perchè s'estinguano per sempre gli odii fra Italiani e Italiani, e si disperda la nera tempesta di quell'odio fraterno onde nacquero tanti dolori.

(*b*) Non credo che intenda soltanto l'Italia; ma piuttosto: La Terra che ora è valle di pianto sarà un fiore del cielo, perchè non v'allignerà più odio, ma amore. Il poeta assorge dalla considerazione delle sorti della sua patria a quella d'un orizzonte più vasto, di un ideale più alto, in cui tutto il mondo sia come un regno o tempio d'amore.

* Fu l'ultimo canto del poeta piemontese, che lo scrisse perchè fosse cantato dagl' Italiani nella guerra, che si faceva per liberare dalla dominazione austriaca il Veneto.

(*c*) Vittorio Emanuele II, che dette a Palestro il 31 di maggio bellissime prove di valore, e che il B. chiama *Baiardo di Savoja*, agguagliandolo al celebre *cavaliere senza macchia e senza paura* che morì nel 1525 alla battaglia di Romagnano.

(*d*) Splenderà di nuovo il Sole di S. Martino, il Sole della vittoria. Ben si chiudeva l'inno nel ricordo della gloriosa battaglia del 24 di giugno 1859. Sventuratamente il vaticinio del poeta non s'avverò, e proprio il 24 di giugno del 1866 si dava l'infelice battaglia di Custoza.

(*e*) Dipende sempre dal *mirando* del v. 3.

Quivi da le sgonfiate (*a*) onde deposta
Su le sabbie lucenti:
Certo morta di stenti,
Certo in parte simíle al popol mio.
O popol mio, tu fosti
Tremendo un giorno corridor di guerra;
Lo sa tutta la terra:
Ed or ti veggo trascinar le barche
Logore dei potenti,
E de la ripa insanguinar passando
I triboli pungenti! (*b*)
E mesta in quella notte
Era l'anima mia. Quando un'arcana
Voce mi parve uscir da la campagna,
Che dicesse: " Poeta, a che ti stai?
Questo è l'antico e sacro
Fiume degli avi tuoi, l'onda lustrale (*c*)
Che mormora per mezzo a le ruine
De le genti latine:
È il fiume d'un' Italia
Da mille anni sepolta:
Già non è questa l'onda,
Che l'ardore quïeti a la sdegnosa
Tua musa sitibonda ".

II.

E, raccolto il bordon del pellegrino,
Tacito e solo mi riposi in via,
Seguendo l'Appennino,
Infin che trafelato
Al piè m'assisi de l'eroica (*d*) torre
Del mio bel San Miniato.
E il dì cadea. Lunghissima l'ombria
Dei platani listava e dei castani
I prati suburbani; (*e*)
Nuvole d'amaranto e di vïole
Tingeano il cielo di ponente, e il sole
Che a terre altre saliva
Come orifiamma viva,
Discendere parea
Sul paese di Francia, ove già tante
Illusïoni tramontâr tradite
E tanta vanità d'itala spene. (*f*)
Onde poi ribadite
Fûr le vecchie catene,
E fuor da molte cittadine mura
Ripullulò l'amaro
Albero de le forche, e la sventura.
Ed io mirava al verde
Serpeggiar de la guelfa onda de l'Arno
Cupidamente: e gli estri
Amabili dell'arte a me nel core
Da quella rifluían valle di grazie,
Quando rivolto in parte, ove la sera
D'ombre copria l'austera
Chiesa di Santa Croce,
Veder mi parve rïuscir da quelle
Sepolture di genî
Un tremolìo di fulgide fiammelle,
Che valicando i limpidi sereni
Quetâro (*g*) in cielo, e tramutarsi in stelle.
Ma al tocco vespertin de la campana
Che geme irrequïeta
Limosinando carità di preci,
Di novo udii l'arcana
Voce che disse: " A che ti stai, poeta?
È quello il riottoso
Fiume de' padri tuoi,
Il fiume d'un'Italia
Già tramontata. Oh non è dessa l'onda
Che l'ardore quïeti a la sdegnosa
Tua musa sitibonda ".

III.

E ripreso il bordon del pellegrino,
Franco e spedito mi riposi in via
Stimolando il cammino
Con l'agitata e memore armonia
Di liberal canzone; infin che giunsi
A le rive del Po. Volgeva a mezzo
Già l'ora antelucana. (*h*)
Per l'ampia solitudine dei cieli
La costellata Capra (*i*)
Scoccava iridi e lampi;
Per l'ampia solitudine dei campi
Scoccava l'usignuolo
Le melodie dai pioppi. Era una festa
Placida per lo cielo e per le valli
Eridanine. E pur venia sull'aure
Un suono remotissimo e sinistro;
E ti pareano squadre
Di fuggenti cavalli
Ed inseguiti: un fervido di brandi
Percuotere selvaggio;
Un urlo di comandi
In barbaro linguaggio;
E via per la solinga
Buia pianura, il moribondo strido
D'un'aquila raminga. (*k*)
Ma già su l'immortal neve del Rosa
La nova aurora si pingea vermiglia,
Gentile inizio di splendor che invita
Ogni mattino a l'opre la famiglia
Magnanima dei Sardi; (*l*)
E l'altra accanto e indarno disunita
Progenie dei Lombardi.
E un murmure di vita
Cominciava a salir; quando l'arcana
Voce di pria mi disse:
" Esulta, o mio poeta;
È questo il fiume de' tuoi figli, il fiume
D'un' Italia ventura ed imminente;
A cui tra poco tingerà le spume
Il vivo sangue di nemica gente:
Abbevera a quest'onda
La musa sitibonda.

Sant'Ambrogio, 20 novembre 1857.

(*a*) Ritiratesi dopo una piena.

(*b*) Come una povera carogna ridotta a tirar l'alzaia, per portare le barche su pel fiume contro corrente, come si usa sul Tevere.

(*c*) Sacra.

(*d*) *Eroica*, per la difesa del 1530 quando appunto Michel Angelo munì la torre di S. Miniato per difendere Firenze dagl' imperiali assedianti.

(*e*) Veramente era più nel vero il Foscolo quando dipingeva le *convalli popolate di case e d'oliveti*, specialmente se pensiamo che il poeta s' immagina qui seduto ai piedi della basilica di S. Miniato. Sembra voglia con queste parole accennare la passeggiata delle *Cascine*, dove per altro son ben altre piante che solo platani e castani.

(*f*) Allude alla troppa e troppo fedele fiducia posta da Firenze repubblica nella casa di Francia, che credeva sostenitrice della sua libertà, e che invece non seppe se non espillarle danari e chiamarle addosso più acerbi i nemici.

(*g*) Intransitivo. Si quietarono, si fermarono.

(*h*) Parrebbe da intendere che mancava mezz'ora all'alba.

(*i*) La costellazione della Capra. Non sembrano troppo proprii quei due *Scoccava* che seguono.

(*k*) Presagio di guerre, in cui l'aquila bicipite (casa d'Austria) sia rotta e fugata.

(*l*) Intendi, Piemontesi, poichè allora il Piemonte faceva parte del regno di Sardegna.

Giovanni Prati, di Dasindo. *(Trento)*
(1815-1884)

Alla Santità di Pio IX.

(Dal V volume delle *Opere varie del comm. G. P.* Milano, Guigoni, 1875).

Guardia dei santi oracoli,
Re del più nobil soglio,
Posto a seder dai secoli
Sull'angolar tuo scoglio,
Del superato inferno
Visibil segno eterno,
Propagator del Golgota *(a)*
Per quanti ha lidi il mar;
Uno tra quei che pregano
Nella magion di Dio
Padre di tutti i popoli,
Un de' tuoi figli anch'io,
Pei crismi *(b)* e per la fede
Giustificato erede,
Poste le man sui codici
Del tuo perpetuo altar;
Confesso il Dio che predichi
Dal duro Trace al Moro,
Credo alle sue vittorie,
I suoi portenti adoro;
Soavemente doma
Dalla ragion di Roma,
Figlia de' suoi segnacoli
La mia ragion si fà.
E reverente e supplice
Della tua gloria al trono,
Chieggo le fresche e vivide
Acque del tuo perdono.
Ribenedici il figlio,
Che dall'incerto esiglio
Torna alle fonti e ai margini
Della immortal città.
Quel mite Iddio, che l'umile
Cor dei credenti affida,
Nell'incorrotto e mistico
Tempio, che è tuo, mi guida:
Ma con un'altra speme
Che favellar non teme,
Padre di quei che piangono,
Io m'inginocchio a te.
V'è tra le genti un'Inclita *(c)*
D'ogni miseria al fondo,
Le cui frementi lacrime
Toccan d'affanno il mondo; *(d)*
Porta di gemme e spine
Un duro fregio al crine,
E sul regal suo lastrico
Trae catenata il piè!
Madre di tanti martiri,
Nido di tanti eroi,
Casa dei gran Pontefici,
Data per patria a noi,
Su tutti i campi e i mari
Fe' balenar gli acciari,
Croce e parola al barbaro
Figlia di Dio portò.
Ma Dio che versa il giubilo
In chi da lui s'appella,
Con egual destra il calice
Versò dell'ira: ed Ella
Dove l'acciar portava
Sentì 'l cordon di schiava, *(e)*
Usa a vestir le porpore
Carca di cenci andò.
Così, dannata a scendere,
Coi barbari mariti,
Giacque tremante adultera
Sui talami aborriti;
E ier piangea puranco
Stesa sull'egro fianco,
Rimemorando i floridi
Tempi che Dio le diè,
Quando sui vasti oceani
Fe' navigar le prore, *(f)*
E all'orba Terra inospita
Rese la mente e il core, *(g)*
Rese le tele e i marmi,
Gl'inni, le leggi e l'armi,
Confederata ed arbitra
D'una legion di re.
Ahi, nell'amaro incorrere
Delle memorie, il cielo
Guatò fremendo, e al pallido
Viso fe' il pianto un velo!
Ma nella Donna offesa,
Qual nova forza è scesa?...
Dal Tebro insuperabile
Che novo grido uscì? *(h)*
Sui quattro fiumi ei valica,
Dai quattro venti suona;
L'ode ogni lingua; inchinasi
Ogni europea corona;
Dall'afre selve ai poli
Dove ha pur Dio figliuoli
Quel nuovo grido inaugura
Più benedetti dì.
Pio, ti nomasti. E il memore
Pallio regal s'è messa
La eterna primogenita
Del tuo gran tempio anch'essa:
Sulla dispersa prole
Oggi è risorto il sole,
Oggi il promesso arcangelo
Nato è all'Italia in cor.
Pio, che la casa incardini
Dove ruggiano i flutti,
Nave del mondo ed àncora
Della speranza a tutti,
Il cor deh! poni in Questa,
Che i tuoi sigilli attesta:
Pensa ch'è il fior più splendido
Degli orti del Signor.
Da lei Tu nato, e principe
Vero, tu regni in lei.
L'opre tue sante annunciano
Chi ti mandò, chi sei.
Dove fremea lo sdegno
L'augusta pace ha regno,
Cantan letizia i pargoli
Col mite ulivo al crin.

(a) Della religione di Gesù crocifisso sul Golgota; metonimia che mi sembra troppo ardita.
(b) Pel sacro crisma ricevuto nei Sacramenti del Battesimo e della Confermazione.
(c) Illustre. Sostantivato. Nè solo in questo vezzo del sostantivare, nè solo nel metro, che pochissimo differisce da quel della *Pentecoste*, sentirai qui l'imitazione (per quanto *longo intervallo*) del Manzoni. L'*inclita* è l'Italia.
(d) Cfr. la st. X dell'ode *Marzo 1821;* p. 911.
(e) È il concetto, che abbiam visto (p. 498) espresso così dal Guidiccioni:

quei che i tuoi trionfi ornâro
T'han posto il giogo e di catene avvinta.

(f) Le navi delle sue repubbliche marinare.
(g) Nel Rinascimento.
(h) L'amnistia bandita da Pio IX il 16 luglio 1846, grido di pace, che segnò come il principio d'un'era nuova.

Padre, più assai che giudice
Pensando a Cui somigli, (*a*)
Sceso il perdon sugli esuli
Tu li nomasti figli:
Dal Tevere alle genti
Getti le strade ardenti,
Perchè più presto arrivino
Nel tuo gran tempio alfin. (*b*)
Ma tu, che all'ira, e all'odio
Mite pastor fai guerra,
Che annodi i prenci ai sudditi,
Sappi che in questa terra,
Nella fedel tua vigna,
Un seme d'odio alligna,
Che la contrista e macera, (*c*)
Ma ch'estirpar non può.
Padre, ella piange, e supplica
Le tue ginocchia sante:
Tu che possiedi i folgori
Della parola amante,
Che col segnal che porti
Puoi favellar coi forti
Nel nome e nella immagine
Del Dio che ti mandò;
Pensa che questa Vittima
Tesor della tua Chiesa
Snidò l'infausto pungolo
Che l'ha tant'anni offesa;
Pace del lungo scempio,
Pace ella chiede al tempio,
Stringere i brandi abbomina
Non benedetti in ciel.
Padre, chi sangue semina
Messe di sangue coglie.
Pace vogliam. Presentati
Sulle tue sacre soglie;
E al possessor straniero,
Che ha già sì largo impero,
Prega che cetre e Solima
Ridoni ad Israel. (*d*)
Pensa che un altro apostolo
De' fregi tuoi s'è cinto,
Servo tra i servi; e il barbaro
Flagel di Dio fu vinto.
Di quel Lione eletto (*e*)
Tanto fra noi s'è detto;
E ne diranno i posteri,
Fin ch'abbia lume il sol.
Prostrato sui vestiboli
Della tua casa, o Santo,
Come il sentii coll'anima
Posi alle labbra il canto:
Ma s'io dicendo errai,
Opra tu sol, che sai,
Più della rea mia polvere,
Quel che da Dio si vuol.

Del medesimo

Anniversario di Curtatone.
(Dal vol. cit.)

Quando la fredda luna
Sul largo Adige pende,
E i lor defunti l'itale
Madri sognando van;
Un coruscar (*f*) di sciabole,
Un biancheggiar di tende,
Un moto di fantasimi
Copre il funereo pian.
E via per l'aria bruna
Sorge un clamor di festa:
" L'ugne su noi passarono
Dei barbari corsier;
Viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
O vincitori o martiri,
Bello è per lei cader.
E chi, evitato il nero
Tartaro, (*g*) ancor respira,
Abbia in retaggio il libero
Pensier di chi morì.
Seme di sangue provoca
Messe di brandi e d'ira.
Fatevi adulti, o pargoli,
Per vendicarci un dì ".
Il guardïan straniero (*h*)
Dall'ardue rocche ascolta,
E le canzoni insolite
Lo stringono di gel;
E il pian mirando e il torbido
Stuol degli spettri in volta,
Pensa le patrie roveri
E il nordico suo ciel.
E sclama anch'ei: " Di meste
Larve simili è piena
Pur la mia landa ungarica
O il mio boemo suol, (*i*)
E a me, che schiavo indocile
Veglio l'altrui catena,
Pace l'avara tenebra
Nega e letizia il Sol.
Oh, falco, che da queste
Turrite rupi inarchi
L'ali alla fuga, intendere
Potessi (*k*) il mio desir!
Ma se pur tanto d'aëre
Sino al mio ciel tu varchi,
Di' a' figli miei che abborrano
In servitù perir ".
Così con varii modi
Canta chi vinse e giacque, (*l*)
Ma in un medesmo palpito
Arde il medesmo ver,
Mentre la luna naviga
Sovra il cristal dell'acque,
E giù nel pian si sperdono
Gli spettri dei guerrier.
Oh! benedetti e prodi
Di Curtaton, salute;
O della bella Ausonia
Gigli defunti al crin! (*m*)
Nella region degli angeli
Anime conosciute,
Voi ben saliste a un secolo
Senz'ombra, e senza fin.
Pur di colà guardando
Sulle natie contrade,

(*a*) Verso del Manzoni nella *Pentecoste* (st. XVI).
(*b*) Dal Tevere mandi a tutte le genti la parola della carità, che sarà la via a ricondurle tutte al tuo gran tempio.
(*c*) La dominazione austriaca in Lombardia.
(*d*) Renda la loro terra e la loro libertà agli Italiani.
(*e*) Allude a S. Leone I (magno), che si diceva aver persuaso Attila, il flagello di Dio, a non muover su Roma.
(*f*) Luccicare, balenare. Cfr. p. 884, n. 1.
(*g*) Qui, per l'altro mondo, l'altra vita.
(*h*) La sentinella, che veglia sugli spaldi o sulle fortezze tenute dagli Austriaci.
(*i*) Poichè anche l'Ungheria e la Boemia avevano tentato di scuotere il giogo dell'Austria.
(*k*) Non s'adopera bene così senza il pronome soggettivo, una forma di congiuntivo singolare.
(*l*) Meglio: chi vinse e chi giacque; cioè vincitori e vinti.
(*m*) Gigli venuti meno, quando la patria (*la bella Ausonia*) sperava adornarsene il crine.

Dove il cimier del barbaro
Sinistramente appar,
Certo aspettate il folgore
Di più felici spade
Che allegri i morti, e vendichi
L'alpe avvilita, e il mar.
Deh! questo arrivi, e quando
Più gloriosa e forte
Rivoli ai sette popoli (*a*)
Dal ciel la libertà.
Scordata allor la lugubre
Canzone della morte,
L'inno guerrier di Gerico (*b*)
L'arpa de' bardi avrà.

Torino, 1851.

Giacomo Zanella, di Chiampo.

(1820-1888)

Per la morte di Daniele Manin avvenuta in Parigi il 22 settembre 1857 e passata in silenzio da' giornali austriaci.

(Dalle *Poesie di G. Z.*[4] Firenze, Le Monnier, 1885).

Sovra le aeree
Guglie e sui Piombi (*c*)
Lo bisbigliarono
Prima i colombi:
Entro la gondola
Nessun discese
E pur l'intese
Il battellier:
Trema o stranier.
Di Calendario (*d*)
Sovra la scala
Udissi il transito
Come d'un'ala;
La testa alzarono
E ne' sembianti
I due Giganti
Cupi si fèr:
Trema, o stranier.
Entro a' sarcofagi,
All'ombra in seno,
Desti favellano
Foscari e Zeno; (*e*)
Libero ad ospite
Ancor nascosto
Lasciano un posto
Dell'origlier:
Trema, o stranier.
Freme Vinegia
E si risente
Al noto anelito
Dell'Orïente;
Vivido anelito
Vien di Crimea,
Alla galea
Noto sentier; (*f*)
Trema, o stranier.
Della basilica
Ritti sugli archi
L'aurora (*g*) attendono
I Patriarchi;
Al ciel le pàtere (*h*)
Colme di pianti
Levano i Santi
Dai lor pilier:
Trema, o stranier.
Sotterra al Martire
Poser vicino
Bordone e sandalo
Di pellegrino.
L'aura d'Italia
Passa sulle ossa;
Della riscossa
Arde il pensier:
Trema, o stranier.

Luigi Mercantini, di Ripatransone.

(1821-1872)

Inno di Garibaldi.

(Dai *Canti di L. M.* Bologna, Fava e Garagnani, 1864).

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome — d'Italia sul cor!
Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco — d'Italia nel cor.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch' è ora, (*i*)
Va' fuori d'Italia, va' fuori o stranier.
La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
Ritorni qual'era la terra dell'armi!
Di cento catene le avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir.
Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma:
Più Italia non vuole stranieri e tiranni, (*k*)
Già troppi son gli anni — che dura il servir.
Va' fuori d'Italia, ecc.
Le case d'Italia son fatte per noi,
È là sul Danubio la casa dei tuoi:
Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
I nostri figliuoli — per noi li vogliam.
Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col carro di fuoco rompiam gli Appennini, (*l*)

(*a*) Ai popoli dei sette principali Stati, in cui era allora divisa l'Italia.
(*b*) Al suono delle sacre trombe caddero miracolosamente le mura di Gerico (*Giosuè*, VI).
(*c*) Non solo le famose carceri, ma tutti i tetti degli alti edifici coperti di piombo. *Aeree guglie*, quelle di S. Marco che si lanciano alte nell'aria.
(*d*) Filippo Calendario insigne architetto veneziano del sec. XIV, autore del famoso scalone dei Giganti, nel palazzo ducale di Venezia.
(*e*) Francesco Foscari, che dogò dal 1423 al 1458 e fu di quelli che più ambirono a far potente Venezia, e primo ne estese il dominio in terraferma; Carlo Zeno, celebre ammiraglio veneziano del principio del secolo XV.
(*f*) Sentiero noto alla *galea*, perchè là molto navigarono e commerciarono e dominarono un tempo i Veneziani. L'*anelito* che vien di là, è la speranza nata delle sorti italiane, dopo la spedizione di Crimea del 1854.
(*g*) L'aurora del giorno, che porti la risorta libertà.
(*h*) Tazze. Latinismo. Quasi che i Santi marmorei di sui pilastri di S. Marco presentassero in quelle al Signore i pianti del popolo veneziano che geme in servitù.
(*i*) Annotò qui l'autore, ch'egli aveva scritto, e sarebbe stato più corretto, *ch'è l'ora;* ma poi il popolo cantò *è ora*, ed egli accettava la correzione del popolo. Per verità, io ho sentito, in altri tempi, cantar l'inno di Garibaldi qui in Toscana, e ho sempre sentito cantare: *ch'è l'ora.* Forse in altre parti d'Italia si sarà cantato come parve (non bene) all'autore di correggere.
(*k*) *Nè*, o, salvando anche il metro, *o*, sarebbe stato meglio che *e*.
(*l*) Cioè, apriamoli traversandoli, nelle gallerie, con la strada ferrata.

Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera — per tutto innalziam.
Va' fuori d'Italia, ecc.
Sien mute le lingue, sien pronte le braccia:
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
Se tutta un pensiero — l'Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudano ai ladri d'Italia le soglie:
Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola — le cento città.
Va' fuori d'Italia, ecc.
Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido d'*allarmi* sarà " Garibaldi „.
E s'arma allo squillo, che vien da Caprera,
Dei mille la schiera — che l'Etna assaltò.
E dietro alla rossa (*a*) vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi:
Già ratto sull'orma del fido guerriero
L'ardente destriero — Vittorio spronò.
Va' fuori d'Italia, ecc.
Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio,
A dir - Viva Italia - va il Re in Campidoglio:
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L'antica signora — che torna a regnar.
Contenta del regno fra l'isole e i monti
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
Dovunque le genti percuota un tiranno
Suoi figli usciranno — per terra e per mar.
Va' fuori d'Italia, ecc.

Goffredo Mameli.

(1828-1849)

Inno.

(Dalle *Poesie di G. M.* Milano, Brigola, 1876).

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio (*b*)
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma;
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora sonò.
Stringiamci a coorte, ecc.
Uniamoci, amiamoci!
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio,
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte, ecc.
Dall'Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I vespri sonò.
Stringiamci a coorte, ecc.
Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'aquila d'Austria
Le penne ha perdute:
Il sangue d'Italia
Bevè, col cosacco
Il sangue polacco, (*c*)
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte, ecc.

Del medesimo

Inno di guerra. (Dal vol. cit.)

Viva Italia! Era in sette partita,
Le sue membra divulse, cruente
Come sabbia calcava la gente.
Ma il Signor l'ha chiamata alla vita
E tremenda ad un tratto s'alzò.
Oh! fratelli è la grande giornata
Oh fratelli alla santa crociata,
Che l'Italia dall'Etna gridò.
Mano alle armi — è vittoria la guerra.
Per combattere contro al tiranno
Tutto pugna nell'itala terra,
Sin le donne guerrier si faranno. —
Via sorgiamo dagli ozi codardi
Che si attende a brandire le spade?
Il nemico ha le nostre contrade,
Sono nostri fratelli i Lombardi
Nostro il sangue che scorre sul Po.
Ogni giorno nell'ozio passato
Di vergogna, di pianto è segnato,
Ogn'istante un eroe ci costò.
Mano all'armi ecc.
Oh fratelli di patria, di fede,
Tutti intorno alla santa bandiera.
A ogni gente è segnale di un'êra,
Ma a chi è nato in Italia, a chi crede
Nell'Italia, il Signor l'affidò.
Perchè il fren delle sorti fu dato
Solo a Roma; — ministra del fato
Roma sola il Signore creò.
Mano alle armi ecc.
Qual le mura di Gerico infrante
Rovinâr nanzi (*d*) all'arca del patto,
Se il vessillo del nostro riscatto
Passi innanzi all'austriaco gigante,
Tosto a terra il gigante cadrà.
Non vedete? è di fango il colosso
Col suo fulmine Dio l'ha percosso
Oh! toccatelo, e polve sarà.
Mano alle armi ecc.

Ippolito Nievo, di Mantova.

(1832-1861)

Ad uno che parte.

(Dagli *Amori garibaldini.* In *Poesie di I. N.* etc. Firenze, Le Monnier, 1883).

Per quel sentier solingo,
Garzon timido e biondo,
Ove ne vai ramingo?
Sedici anni non hai,

(*a*) Allude alla camicia rossa, abito tradizionale dei garibaldini.
(*b*) Allude all'elmo alla romana della divisa della guardia civica.
(*c*) Allude alla Polonia soggiogata e smembrata fra la Prussia, l'Austria e la Russia (il *cosacco*).
(*d*) Forma usata o abusata dai Genovesi, quando scrivono italiano, per *innanzi.* Per l'allusione, v. sopra, p. 927, n. (*b*).

Del medesimo

IL CINQUE MAGGIO. *

Ei fu.[1] Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,[2]
Cosí percossa, attonita
La terra al nunzio[3] sta,
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;[4]

Ed esule pel mondo
A perigliar già vai?
La tua madre infelice
Di' non ti strinse al core?
E il cor tutto non dice?
Sedici anni non hai,
E il tuo, l'altrui dolore
Tanto calpesti omai?
La tenera sorella
Al canto della porta
Non ti trattenne anch'ella?
Sedici anni non hai,
E pria che di sè accorta
Farla triste vorrai?
Perchè, se l'occhio appena
Torna ai paterni lari
Rinnovi al piè la lena?
Sedici anni non hai,
E insalutati i cari
Nidi abbandonerai?
Perchè in un solo giorno
Compi lungo vïaggio
Di non certo ritorno?
Sedici anni non hai,
E del viril coraggio
Emulator ti fai?
Ed or perchè il moschetto
Hai fra le bianche mani
E il saio sopra il petto?
Sedici anni non hai,
E insieme ai veterani
In campo balzerai?
Non ti è noto che morte
Di mietere si vanta
Sul primo fiore il forte?
Sedici anni non hai,
E alla tua patria tanta
Speranza froderai?
Tu non m'odi: un ruggito
Mandi, e a pugnar t'appresti.
Va' pur, fanciullo ardito.
Sedici anni non hai,
Ma se qui eroe non resti,
Martire in ciel andrai!
Va! – Parenti, sorella,
Madre, tutto abbandona!
Sprezza la vita anch'ella!
Sedici anni non hai,
E una immortal corona
Dato all'Italia avrai.

* Tengo innanzi le ediz. cit.; e inoltre: *A. M. Gl'inni sacri e il 5 maggio* dichiar. e ill. da Luigi Venturi. Fir., Paggi, 1885.

[1] " Il Poeta non lo nomina. Dato per titolo all'Ode *Il cinque maggio* e mostrando la Terra *attonita e muta* alla notizia della morte, il solo pronome *Ei* basta a denotare chi è che morì „ (Venturi). E il D'Ancona: " Chi cominciando a leggere quest'ode intitolata *il c. m.*, non sa chi a codesta data morì, può fare a meno di andare innanzi. Nella sua semplicità solenne (paiono due termini che si contradicano, e pur qui si accordano) questo incominciamento è sublime „.

[2] Spirito.

[3] All'annunzio (*nunzio*, non comune in questo senso).

[4] Uomo voluto dai fati; come quegli che compiè cose che superavano la semplice possibilità umana. Non riandero tutte le censure, troppo spesso pedantesche, mosse ai primi versi (e non ai primi soli) di quest'ode, e a cui è stato da critici valentissimi trionfalmente risposto. Solo noterò che all'accusa di *tautologia*, data alla prima strofa perchè l'idea della morte vi ricorre variamente significata più volte, anderebbero esposti similmente, alla stregua di quella critica, i versi bellissimi delle *Ricordanze* del Leopardi:

I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato
E giacevi.

Se non che, mi sembra non sia da

Né sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere [1]
A calpestar [2] verrà.
Lui folgorante in solio [3]
Vide il mio genio [4] e tacque;
Quando, con vece assidua, [5]
Cadde, risorse e giacque, [6]
Di mille voci al sonito [7]
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio, [8]
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio; [9]
E scioglie all'urna [10] un cantico
Che forse non morrà. [11]
Dall'Alpi alle Piramidi,

---

guardare soltanto al concetto comune che in più espressioni si può intendere o sottintendere, ma anche alle immagini che ciascuna può suscitarci nell'animo.

1 La polvere insanguinata dei campi di battaglia. Con quell'aggettivo intende, credo, a far rilevare che la grandezza di Napoleone è soprattutto militare. Non sa il mondo quando comparirà sulla Terra un altro così gran guerriero.

2 Questo pure fu ripreso, per esser l'*orma* effetto e non causa o (diciam così) autrice del calpestare. Ben rispose il Venturi, che " parlandosi di polvere, l'idea del calpestare porta con sè, per una stretta pertinenza e quasi necessaria connessione quella dell'imprimere.... L'immagine manzoniana, che tutti (anche criticandola) veggon chiara alla prima, nacque senza dubbio nella mente dell'autore vestita insieme della sua forma; e questa forma è una di quelle che alla poesia lirica concede, e talvolta impone, il parlar figurato e conciso ". E ricorda poi il *Me nocte premunt vestigia divum* di Catullo (*Carm.*, LXVI, 69); al quale il Bertoldi aggiunge altri simili esempii del Petrarca (son. 28) e del Sannazaro (*Arcad.*, Egl. V).

3 Soglio, trono. Latinismo.

4 " Nel *genio* del Manz. a me par di vedere l'*Io* (come dicono) personificato nella potenza dell'ingegno, nella natura dell'animo e nei moti affettivi del cuore " (Venturi).

5 Altro latinismo: con vicenda continua. Fu ripreso d'improprietà, e non a torto, l'epiteto *assidua*, perchè (come scrisse Pietro Ardito): " quelle vicende sono già enumerate e non indefinite: sono il succedersi di due volte e non continuo ".

6 " Con più vigorosa brevità non poteva accennarsi agli ultimi casi della vita di Napoleone: la Russia e Lipsia, l'Elba, Waterloo " (D'Ancona).

7 Altro latinismo. Sembrò al Mestica (*Manuale*, II, 217) più proprio che *suono*, perchè " significa un suono prolungato, come di fatto fu quello della potenza napoleonica per oltre una quindicina di anni ".

8 Il Manzoni non cantò di Napoleone, nè quando molti lo adulavano servilmente quand'era potentissimo, nè quando altri lo insultarono o vituperarono o schernirono vilmente, caduto: fra i primi furono molti anche fra gl'Italiani, e anche dei grandi; degli altri " poetucoli che sciolsero la voce garrula a cantare la caduta del Corso... la storia non... ricorda i nomi " (D'Ancona).

9 All'annunzio improvviso della morte d'un uomo, che di tanta luce, di tanto splendore di fama e di grandezza aveva illustrato il mondo.

10 Alla tomba, al sepolcro. (Cfr. p. 887, n. 1).

11 " È l'affermazione dell'immortalità dei poeti e della poesia, temperata modestamente dal *forse* come non è negli antichi " (Bertoldi); ma " più probabilmente, modesto com'era di natura, il p. pensò che il suo carme si raccomanderebbe ai posteri congiunto colla memoria di Napoleone " (D'Ancona). E riscriveva in fatti alle felicitazioni del Longfellow che " era il morto che portava il vivo ".

Dal Manzanarre al Reno,
Di quel securo[1] il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.[2]
Fu vera gloria?[3] Ai posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.[4]
La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,[5]
L'ansia[6] d'un cor che indocile
Serve, pensando al regno;
E il giunge,[7] e tiene un premio

1 Coglie mirabilmente una delle doti più grandi di Napoleone, il quale già di Francia preconizzava Marengo e Austerlitz, ed eseguiva senza timore i disegni più ardimentosi, perchè la sua mente li aveva concepiti e meditati, e scopertine tutti gli aspetti. Ne è meno mirabile la rapidità dell'esecuzione di quei disegni detta con immagine potente nel verso che segue.

2 Verso che ritroveremo nell'inno *La Pentecoste,* derivato dall'espressione del salmo LXXI (v. 8): " *Et dominabitur a mari usque ad mare* „ cioè su tutta la Terra; benchè qui possa pur voler dire dal Mediterraneo all'Atlantico. Così dichiara la strofa il Mestica: " Nei primi due versi... sono indicate le guerre d'Italia e d'Egitto, della Spagna e della Germania, nel quinto le ulteriori d'Italia e la spedizione di Russia, nel sesto più specialmente le guerre marittime combattute nell'Oceano atlantico e nei mari settentrionali e meridionali d'Europa „. A me tuttavia non parrebbe di scorgervi allusioni determinate a guerre particolari; e massime alle marittime, che non furon sempre felici, nè qui forse d'opportuno ricordo; ma solo un accenno, per limiti estremi e remoti, all'aver corso vittorioso e per ogni verso tutta l'Europa e varcati anche i confini di questa parte del mondo.

3 Interrogazione grandiosa e profonda, che fa pensare. Al M., che riandava la grandezza militare di Nap. passava forse per la mente la sentenza di Salomone (*Prov.*, XVI, 32): " *Melior est patiens viro forti et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium* „; ond'egli domandava a se stesso se N. avesse veramente saputo signoreggiare l'animo suo; o se alla gloria dell'espugnator di città avesse congiunta quella più vera di benefattore del genere umano; e la risposta aspettava da tempi in cui si potesse giudicare e sentenziare con meno passione.

4 Noi, anzichè giudicare, adoriamo, in quella grandezza di mente indiscutibile, la potenza creatrice di Dio, che vi si manifestò con segni maggiori che in altri uomini. Il *più vasta orma* pareva all'autore " espressione viziosa, poichè manca il termine comparativo, ed il senso non è perfettamente chiaro „. A molti commentatori parve scrupolo eccessivo; ma se il Manzoni lo manifestava, certamente sentiva che l'espressione non rendeva nel modo ch'egli avrebbe voluto il concetto suo; nel quale probabilmente non era, di poter fare intendere una grandezza maggiore di quante n'avesse mai viste il mondo per l'innanzi, senz'alcuna limitazione.

5 Due versi, e massimamente due epiteti maravigliosi per profonda verità psicologica: l'irrequietezza, il turbamento, la tempesta, che mette anche nei grandi animi il pensiero di qualche grande opera, che proseguano con ardore di bramosia, e che è tanto maggiore quanto l'impresa è più grande, n'è stupendamente significata.

6 L'ansietà, il contrasto tormentoso del timore e della speranza. Allude al tempo in cui Napoleone era ufficiale e poi generale della Repubblica.

7 Lo raggiunge, lo consegue; come in Dante (*Purg.*, XVII, 129). *Tiene,* non solo *ottiene* (nel qual caso non mi parrebbe di retto uso italiano), ma *può per qualche tempo serbare.*

Ch'era follia sperar;[1]
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,[2]
La fuga[3] e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:[4]
Due volte nella polvere,[5]
Due volte sull'altar.[6]
Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.[7]
E[8] sparve, e i dí nell'ozio
Chiuse in sí breve sponda,[9]
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.[10]

---

1 " Non si poteva con più semplice modo spiegare l'altezza di tanto premio „ (Venturi).

2 " Come, p. es., a Marengo, che fu una delle più contese e delle più gloriose sue battaglie „. (Bertoldi) E a Lodi, e ad Arcole, e a Wagram, e in più e più altre.

3 Dalla Russia, dalla Germania dopo Lipsia, dalla Sciampagna dopo una campagna gloriosa, dal Belgio dopo Waterloo.

4 All'Elba e a S. Elena.

5 Dopo l'abdicazione e dopo la deposizione. Anche signore dell' Elba era *nella polvere* chi era stato Napoleone I.

6 Dal 1804 al 1814 e durante i cento giorni.

7 " Intendi: Con le opere del suo fortunato valore riempì il mondo del proprio nome: e l'autorità di quel nome fece sì che *due secoli,* il decimottavo che finiva e il decimonono che incominciava, *l'un contro l'altro armato* nella fiera lotta delle idee e delle dottrine di due generazioni, *a lui si volsero* sottomessi, *quasi aspettando* dall'uomo fatale il proprio *fato;* ed egli, il quale (come dice il Botta) " le umane sorti volgeva, ed aveva in sua mano la civiltà e la barbarie, „ imposto silenzio ad ambedue i contendenti, *arbitro* de' loro destini restò dominatore in mezzo ad essi. Questa strofa pare a me tanto felice nella verità dei concetti e nella vigorosa e originale schiettezza della forma, che, se non m'inganno, non aveva più dato ugual esempio la poesia lirica da Orazio in poi „ (Venturi).

8 Ha valore quasi avversativo, come spesso sulla bocca del popolo: Quasi: *E nondimeno sparve!* E il ravvicinamento in queste due strofe consecutive degli accenni alla potenza grande e al *subito sparire* di quella potenza annichilita nella prigionia di S. Elena, mi fa ripensare, coll'effetto grande che produce, a quello che più tardi raggiunse l'autore dei *Reisebilder,* chiudendo un capitolo del suo *Buch Legrand* che vivacemente descrive l' ingresso di Napoleone a Düsseldorf, con le parole: *und das Volk rief tausendstimmig: Es lebe der Kaiser* (E il popolo a mille voci gridava: viva l'imperatore) e cominciando il cap. seguente: *Der Kaiser ist todt.* (L' imperatore è morto).

9 L'isola, o scoglio, di S. Elena.

10 " *Segno,* oggetto, dell' *immensa invidia* di tanti competitori che, lui caduto, si rodevano pur sempre della sua gloria; *e di pietà profonda,* cioè infusa da quel sentimento di riverenza che fa quasi sacre le sventure altrui — *d' inestinguibil odio,* che è la rabbia vile, con cui s'aborre, anche abbassato chi fu, o si credè, nocivo ai propri vantaggi — *E d' indomato amor.* Quanta verità sia in queste parole seppero e mostrarono fino all'ultimo de' loro giorni quei commilitoni che ne adorarono la memoria dopo aver partecipato ai rischi, alle pugne e alla gloria di lui „ (Venturi).

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve[1] e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese![2]
O quante volte ai posteri
Narrar sé stesso imprese,[3]
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man![4]
Oh quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,[5]
Chinati i rai fulminei,[6]
Le braccia al sen conserte,[7]
Stette,[8] e dei dí che furono
L'assalse il sovvenir![9]

---

1 È il *κῦμα κυλίνδεται* d'Alceo e d'Omero.

2 Mirabile similitudine; e naturalissimo e bello il trapasso. Nella *breve sponda,* dov'è costretto colui che aveva corso vittorioso il mondo, lo assale e lo tormenta sopra tutto il ricordo del passato, che gli fa parere amara come la morte la condizione presente, e lo opprime e l'atterra; come opprime disperatamente il naufrago l'onda che lo copre e travolve, e sulla quale poco innanzi s'era spinta *alta* di sulla nave la vista sua a cercar di scoprire prode lontane. Quanto all'*invan,* il D'Ancona lo crede da riferire a *scorrea;* quasi che la vista scorresse invano sull'onde cercando di scoprire prode remote che invece non apparivano. Al prof. Gio. Rizzi, secondo narra il Petrocchi, sarebbe piaciuto riferirlo a *remote;* intendendo che il navigante cercava di sulla sua nave di scorgere terre che invano erano remote, giacchè, per quanto lontane, egli sperava di raggiungerle navigando; ma il Manzoni sembrerebbe dallo stesso racconto che intendesse di riferirlo a *scernere:* la vista del navigante cercava di scernere prode remote; ma anche lo *scernerle* era vano, perchè lungi da quelle *(remote)* egli doveva naufragare. Nè credo che si abbia a intender qui, col Mestica, significato il fatto che Napoleone da S. Elena *intendesse lo sguardo nei deserti del mare* spiando l'arrivo di qualche nave amica. No. Per me (se non m'inganno) il *pur dianzi* della similitudine si riferisce a tempo anteriore al naufragio: *pur dianzi* il navigante scrutava pieno di fiducia l'orizzonte *a scernere prode remote,* senza sospettare che lo scernerle sarebbe stato invano; ora, *l'onda s'avvolve e pesa* sul capo di lui e con lui travolge ogni sua fiducia, ogni sua speranza. Così a Napoleone i suoi gran fatti erano prima argomento di fiduciosa speranza in un avvenire sempre più splendido; ora, la memoria di quegli stessi gran fatti era il suo più amaro tormento e l'abbatteva e l'opprimeva e lo spingeva a disperare, come l'onda il naufrago. E così gli ultimi quattro versi della strofa non sono davvero superflui, nè estranei alla similitudine, ma anzi la fanno più compiuta e ne fanno più piena la rispondenza col fatto a cui deve dar luce.

3 Prese a scrivere proprii ricordi.

4 Verso mirabile, specialmente per quell'epiteto *stanca,* che dice tanto, come non reggesse il cuore al grande uomo di rivivere nei tempi che voleva narrare.

5 Il giorno *inerte,* inoperoso, e *tacito* fa potente contrasto col ricordo di una vita tutta febbrile operosità e tutta fragor di battaglie. Ecco il perchè di questi due epiteti, che fan così bene rilevare l'amarezza di che tali giorni dovevano riempir l'animo di Napoleone.

6 Gli occhi dallo sguardo terribile.

7 Attitudine consueta di Napoleone.

8 Anche questo verbo, che indica immobilità, si contrappone a quella ricordata rapidità fulminea dei fatti d'un tempo.

9 Il ricordo, la rimembranza. Parola

E ripensò le mobili
Tende,[1] e i percossi valli,[2]
E il lampo de' manipoli,[3]
E l'onda dei cavalli,[4]
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.[5]
Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,[6]
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in piú spirabil aere[7]
Pietosa il traspòrtò;
E l'avviò, pei floridi
Sentier[8] della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.[9]
Bella Immortal![10] benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo,[11] allegrati;
Ché piú superba altezza[12]

---

che all'autore non piaceva, come (in questa accezione) piuttosto francese che italiana. Così, d'altra parte, al Tommaseo, non pareva che vi fosse giusta proporzione fra le due idee d'assalire e di sovvenire.

[1] Gli accampamenti che rapidamente si trasportavano da luogo a luogo.

[2] I ripari, gli steccati, le trincee assaltate, atterrate.

[3] Il luccicar delle baionette o delle armi percosse dal sole, che nel muoversi delle schiere *(manipoli)* danno subiti riflessi e bagliori che sembrano lampi.

[4] *Onda,* ritrae l'apparente alzarsi e abbassarsi degli squadroni di cavalleria, secondo il moto dei cavalli.

[5] Comandi concitati e pronta esecuzione; com'è naturale negli eserciti valorosi e ben guidati; e che fa forte contrasto col *tacito morir d'un giorno inerte.*

[6] Affannato. Cfr. Dante (*Par.,* XXII, 4-5):

...come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo.

[7] *Aere più spirabile* è quel che ci vuole per lo *spirto anelo.* L'animo affannato, affranto, oppresso da così grande strazio, *cadde,* si sentì abbattuto, e preso da disperazione; se non che venne dal cielo il soccorso potente della fede, che lo sollevò, perchè *l'avviò pei floridi sentier della speranza ai campi eterni;* cioè gli fece concepire la speranza di un bene non caduco, non mortale; di un premio, che non è follia sperare e che nondimeno supera ogni umano desiderio: *non si lascia vincere a disio* (*Par.,* XIX, 13).

[8] Per le vie fiorite, e quindi grate, belle, che allietano l'animo.

[9] La gloria ha per simboli il suono e la luce: quel che serve a far conoscere le cose. Or a petto della gloria eterna, la gloria terrena, *che passò,* è *silenzio e tenebre,* cioè tutto l'opposto della vera gloria.

[10] Quasi dicesse Bella Dea! E rispettiamo questa lezione, che è delle ultime stampe fatte vivo l'autore, e di tutti i commentatori. Non celerò tuttavia, che *immortal* aggettivo mi sembrerebbe dire di più.

[11] Aggiungi questo agli altri trionfi tuoi. Trionfi che son salute del vinto; al quale, come dirà nella *Pentecoste,* è *mercede il vincitore.* E il trionfo della Fede su Napoleone: l'essersi egli chinato alla Croce a cercarvi il suo conforto, l'ha salvato dalla disperazione. Ecco la *Fede benefica.*

[12] Nessun uomo più superbamente

Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri [1]
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,[2]
Sulla deserta [3] coltrice
Accanto a lui posò.

Del medesimo

MORTE DI ERMENGARDA.*

Sparsa [4] le trecce morbide
Sull'affannoso petto,
Lenta le palme,[5] e rorida
Di morte il bianco aspetto,[6]

---

grande di N. (o forse anche più superbo e più grande di N.) non s'è mai inchinato alla Croce, *disonor del Golgota:* espressione che può parere strana ed oscura. Il Manzoni dichiarò di voler così rilevare quel che la Croce era “ agli occhi del mondo, „ ricordando l'*Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* di S. Paolo ed altre simili espressioni di S. Paolo stesso e degli oratori sacri francesi; ma intendeva di non aver sufficientemente aiutato con l'espressione l'intelligenza del suo concetto.

1 Bellissimo, quanto e anche più della *stanca man* del v. 72, e proprio, come la disse F. D'Ovidio, *espressione poetica in sommo grado;* com'è sommamente bello il concetto caritatevole e tutto cristiano che termina l'ode, collo scongiurare che non si pronuncino parole d'odio o di condanna sopra una tomba.

2 Concetti, che ricorrono in più luoghi delle sacre scritture.

3 Poichè Napoleone vi moriva lungi dai suoi più cari congiunti, dalla moglie e dal figlio; ma sul suo letto era posata, a suo conforto, l'immagine del Crocifisso, che deve mettere in ogni uomo sentimenti e di speranza e di carità.

* È il *Coro,* che segue alla scena I di quell'atto IV dell'*Adelchi,* che ci pone sugli occhi due fatti molto diversi ma atti a commuovere potentemente: la morte di Ermengarda e il tradimento di Guntigi duca d'Ivrea, cui era affidata la difesa di Pavia e la persona del re Desiderio. Dopo la scena prima veramente stupenda, in cui con vera profondità psicologica, son dipinti gli ultimi momenti di Ermengarda, figlia di Desiderio, sorella di Adelchi e sposa ripudiata di Carlomagno, ed è ritratto il contrasto che fanno in quell'anima il pensiero del suo stato presente e della morte vicina e i ricordi di un passato tanto diverso, massime nel delirio che prende l'infelice alla notizia che Carlo ha contratto nuove nozze; succede questo *coro,* che si chiama così solo perchè è una lirica inserita o tramezzata nella tragedia; giacchè, in verità, non vi parla altri che il poeta, al quale, mentre accenna gli ultimi istanti di quella vita travagliata, escono dal labbro parole affettuose di caritatevole conforto, e più vivo ricordo dello strazio di quell'anima, con l'espressione della speranza che essa trovi pace nel cielo. Tengo innanzi le ediz. già citate.

4 *Sparsa le trecce... lenta le palme... rorida... il bianco aspetto* sono tutti di quei cosiddetti costrutti alla greca, di cui abbiamo veduto e notato più e più esempi.

5 Perchè le mani non han più forza di chiudersi.

6 Bagnata, come da stille di rugiada, dal sudor della morte.

Giace la pia,[1] col tremolo
Sguardo cercando il Ciel.[2]
Cessa il compianto:[3] unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.[4]
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;[5]
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del tuo lungo martir.
Tal della mesta, immobile[6]
Era quaggiuso il fato
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato;[7]

---

1 Ben dice il Venturi: " Modo gentile, di che trovasi esempio in Dante: — E quella pia che guidò le penne — (*Par.*, XXV, 49), e altre volte; oggi usato, persin troppo, persino nell'umile prosa ". E *pia* è aggettivo che ben conviene a Ermengarda, che in tanta sventura non ha se non parole e sentimenti d'amore, e sentendosi morire chiede alle compagne che le parlino di Dio.

2 Richiamano qui i commentatori i versi mirabili di Virgilio che descrivono Didone morente (v. sopra, p. 510, n. 4); ma è piuttosto rinnovazione che imitazione; e il *tremolo,* invece dell'*errante* sembra al Venturi meglio addirsi " alla tenera giovinezza d'Ermengarda "; e il cercar non la luce, ma *il Ciel* meglio s'addice a *quella pia* che il poeta ha dipinta. In Virgilio è pittura di feroce e disperata passione, qui di affannoso desiderio che cerca pace.

3 Delle suore che assistono la morente, e che per lei pregano.

4 Pel Venturi è delicata immagine del chiudersi degli occhi della morente, " quasi fosse la mano di uno spirito celeste, che cala lieve lieve e amorosa sulla fronte di lei e le stende sugli occhi l'estremo velo "; per Guido Mazzoni (In *Rass. letter.*, p. 289) s'indica l'atto pietoso del chiuder gli occhi alla morta, compiuto da qualcuna delle monache circostanti e probabilmente dalla badessa Ansberga sorella di lei. Alla quale opinione il D'Ancona oppone, non considerarsi qui Ermengarda come già morta, ma solo come morente; se no, sarebbero inutili a lei i conforti che seguono. Il Bertoldi, accostandosi all'opinione del Mazzoni, dice che quest'atto s'ha da intendere posteriore alla preghiera delle suore, alla quale invece s'hanno da intendere contemporanei i conforti dei versi seguenti, che sono voce spontanea del poeta.

5 Gli sguardi della morente cercano il Cielo; e quell'atto fa uscire il poeta in questa gentile apostrofe, colla quale, quasi trasportandosi innanzi a lei, le suggerisce quel che può darle pace: dimenticare (o scacciar dalla mente travagliata) ogni affetto terreno; offrire candidamente, sinceramente, i propri affetti e i propri dolori *all'Eterno,* perchè solo presso di Lui potrà trovar la sua pace, la fine delle sue sofferenze. E il rammentar queste fa che il poeta passi dall'apostrofe al ricordo descrittivo della sventurata condizione di quell'anima affannata, con un trapasso bellissimo appunto perchè naturalissimo. Anche nella più semplice prosa, nella pratica della vita, quante volte, dette parole di conforto a un qualche infelice, vien fatto, o mentalmente dentro di noi, o volgendo il discorso ad altri, di esclamare: Povera creatura! e riandar poi ai particolari della sua infelicità!

6 Immutabile, finchè a lei fosse durata la vita *(quaggiuso)*.

7 In quell'*obblio* (che è in fine lo sgombrare *dall'ansia mente i terrestri ardori*) la sventurata poteva trovar la sua pace;

E al Dio de' santi ascendere
  Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,[1]
  Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
  Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
  Gl' irrevocati dì,[2]
Quando ancor cara, improvida [3]
  D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
  Aure del Franco lido,[4]
E tra le nuore Saliche [5]
  Invidïata uscì:
Quando da un poggio aereo [6]
  Il biondo crin gemmata,[7]
Vedea nel pian discorrere [8]
  La caccia [9] affaccendata,

---

ma era immutabilmente destinato che ›ssa, per tutta la vita, avesse chiesto invano quest'oblio: indi a lei patimento più acerbo, ma che doveva, quasi suo purgatorio, santificarla e santa farla ascendere a Dio.

1 Accennato sopra genericamente allo trazio che era o era stato per E. il non ›oter dimenticare, viene a dirlo ora più ›articolarmente, rilevando come, pur ›ella sua vita claustrale, là dove appunto ›ssa aveva cercato, in terra, l'oblio, 'aveva sempre come perseguitata il riordo dei tempi passati, mantenendole ivi nell'anima *i terrestri ardori* che ne urbavano la pace, sia che s'aggirasse ella solitudine dei chiostri, sia che scoltasse i canti sacri delle suore, sia he s'inginocchiasse dinanzi agli altari pregare.

2 Non si rinnovi qui una oramai vechia disputa. Basti accennare le due inerpretazioni intorno a cui disputammo. 'er alcuni, *irrevocati* qui, come spesso siili forme participiali presso il Manzoni, ale *irrevocabili, che non potranno più itornare;* per altri *non richiamati,* il cui icordo tornava alla mente di E. non oluto, non cercato, anzi fuggito, giachè E., anche prima d'entrar nel conento, *temeva d' interrogare il suo cuore* A. I, sc. 3). Il risultato della disputa è tato forse una maggiore incertezza. Il rof. D'Ancona sembra nel suo comiento meno fermamente o più remissiamente persuaso di questa seconda ıterpretazione che egli e il Mazzoni miser fuori per i primi; il Bertoldi pure adduce argomenti e per l'una e per l'altra. Lascerò dunque che ciascuno interpreti *secondo che gli abbella.*

3 Fidando, quasi imprudentemente, in un avvenire, che l'avrebbe delusa, in cui non era da fidare.

4 Quasi s'inebriò giuliva dell'aria che respirava in Francia, nella terra del suo sposo e dov'essa entrava regina.

5 *Salii,* o *Salici* furono i Franchi, che si stabilirono nelle Gallie; *Ripuari* quelli che rimasero stanziati sulle rive del Reno: *nuore saliche* vale, pertanto, lo stesso che *spose franche. Uscì* sembra accennare alle uscite solenni dal palagio reale, in mezzo a un corteggio di altre giovani spose franche. *Invidiata,* perchè tutto pareva sorridere allora alla giovine regina, e molte ne invidiavano certamente la bella sorte.

6 Che si sollevava alto ed aprico nell'aria.

7 Costrutto alla greca, come sopra, p. 935, n. 4.

8 Correre per ogni verso, qua e là.

9 I cacciatori, coi cavalli e i cani e tutto quello che a cacciar si richiede. In questo medesimo senso collettivo l'usò anche Dante (*Inf.*, XIII, 112). *Affaccendata* parve ad alcuni epiteto troppo basso; ma al Tommaseo parve ben compensarne la bassezza la molta evidenza. Il Venturi dice che " questo epiteto nobilitato dall'idea, mostra il grande e continuo muoversi d' uomini e d' animali, " di che nella str. VIII.

E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;[1]
E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;[2]
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir[3] dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli[4]
L'irto[5] cinghiale uscir;
E la battuta[6] polvere
Rigar di sangue, còlto
Dal regio stral: la tenera[7]
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.[8]
Oh Mosa errante![9] oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano![10]
Ove, deposta l'orrida[11]
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo[12] a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite[13]

---

1 Il Venturi, acutamente: “ Il poeta non fa motto del cavallo, perchè Ermengarda ad esso non bada, tutta intenta ad osservare il cavaliere nella sua rapidissima corsa „. *Chiomato sir* chiama Carlomagno, poichè era usanza delle popolazioni germaniche e particolarmente dei Franchi portar lunghi i capelli; e Pipino padre di Carlo magno li aveva fatti recidere all'ultimo dei Merovingi, a significare ch'egli era spodestato. E in questa tragedia (a. II, sc. 3) il diacono Martino, accennando le cause perchè non s'era avventurato egli latino nel campo longobardo, dice:

mille
Volte nemico tra costor chiarito
Mi avria *la breve chioma,* il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.

2 Pel caldo sudore.

3 Ritornare. Latinismo. Ma nota la mirabile evidenza di questa descrizione.

4 Dagli spineti, sfruconati dai canai.

5 Setoloso; anzi, con le setole diritte e arruffate, perchè la bestia fugge spaurita o infuriata.

6 Dalle zampe del cinghiale e da quelle dei cani e dei cavalli, insomma “ dal porco e dalla caccia „ secondo l'espressione di Dante.

7 Sostantivato, come sopra *la pia* (forse un po' troppo si compiacque il M. di queste sostantivazioni, che non son tutte dell'uso): Ermengarda, giovine di sensi gentili e facile a commoversi.

8 Dopo la pittura della *caccia affaccendata,* quella di questo *amabile terror,* così vero e naturale, e tanto diverso, fa come in un quadro una mescolanza di varie tinte sapientemente armonizzate, che è causa di gradevolissima vivezza.

9 Dal diletto della caccia al diletto dei bagni; che l'uno e l'altro sono attestati da cronisti e poeti contemporanei che il M. cita, essere stati a Carlomagno carissimi. Ed è bello che, nei ricordi d'Ermengarda, il tempo felice non si presenti se non in quello che faceva la felicità o la gioia del suo sposo.

10 Aquisgrana, non lungi dal corso medio della Mosa, dove Carlomagno è sepolto e dove edificò un magnifico palazzo imperiale, attrattovi, sembra, dalle acque termali, da cui la città ebbe il nome.

11 Aspra, irta di maglie di ferro.

12 Del campo di battaglia, o di milizia.

13 Richiamati particolarmente i ricordi dell'infelice ripudiata, il poeta, con una opportunissima similitudine, ne determina l'opera assiduamente tormentosa, che si oppone al fuggevole conforto delle sante parole, che inviterebber l'afflitta a sollevare il pensiero al Cielo. Onde gli tornano spontanee poi sul labbro quelle stesse parole di conforto,

Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami [1]
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor; [2]
Tale al pensier, cui l'empia [3]
Virtù d'amor fatica, [4]
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte [5] ai placidi
Gaudii d'un altro amor. [6]
Ma come il sol che reduce [7]
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua [8]
L'immobil aura [9] incende,
Risorti appena i gracili
Steli, riarde al suol; [10]
Ratto così dal tenue [11]
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita [12] assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

---

afforzate dalla considerazione di quel che farà essere in pace la memoria di lei morta, cioè dell'essere stata nel numero degli oppressi, che non lasciano dietro di sè eredità d'odio o d'invidia, ma solo di compassione e d'amore. E la similitudine, benchè lunga, è semplicissima. I pii conforti sono all'anima travagliata dai *terrestri ardori* come rugiada notturna a una pianticella riarsa dal calore estivo, che ne ripiglia un po' di colore e di freschezza e di vita; ma per poco, perchè, come il Sole col nuovo giorno in cui non è neppure un refrigerio di vento, distrugge subito l'opera benefica della rugiada e abbrucia e atterra quei poveri steli che appena s'erano un poco riavuti; così i *terrestri ardori, l'amor sopito,* risorgono subito fierissimi nei ricordi, e ripiombano quell'anima nell'orribile strazio di prima. *Cespite* è cespo. Latinismo.

1 Quasi cannucce. Qui, steli. Altro latinismo.

2 Nell'aria temperata (per calore, e in cui comincia a diffondersi la luce) dell'alba.

3 " *Empia* qui vale Senza pietà, Crudele, come in Dante: — Dimmi perchè quel popolo è sì empio Incontro a' miei — (*Inf.*, X, 83); e *virtù* sta per Possanza, come in Dante stesso: Cen porta la virtù di quella corda (*Par.*, I, 125) " (Venturi).

4 Affatica, travaglia.

5 Trasporta, volge altrove.

6 Dell'amore celeste. Il Venturi fa rilevare la proprietà dell'espressione *placidi gaudii* rammentando che già Cicerone (*Tusc.*, IV) scrisse: " cum ratione animus movetur placide.... tum illud gaudium dicitur " e notando che presso di noi " *gaudio* è voce che par riserbata più in special modo ad esprimere opere di virtù e sensi di religione ".

7 Riapparendo, rilevandosi nel nuovo giorno.

8 Perchè non una nube l'offusca o lo tempera.

9 L'aria non mossa da un alito di vento.

10 Atterra, abbatte, riarsi, inariditi, abbruciati.

11 Dice insieme e fugace e debole. E come gli si contrappone terribilmente l'epiteto d'*immortale* (iperbolico, in senso di perdurante, tenace, ostinato) dato all'*amor sopito!*

12 Sgomenta, atterrita, che sente di non potergli resistere.

Sgombra,[1] o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,[2]
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.[3]
Te dalla rea progenie
Degli oppressor[4] discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue,[5] e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida[6]
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate[7] ceneri
Nessuno insulterà.

---

1 Com'è affettuoso questo ripigliar qui la parola del conforto!

2 Nel cimitero del chiostro, dove avrà sepoltura il tuo giovinetto corpo affralito; seppure non s'ha a intendere col Bertoldi: " in questa terra d'Italia „; per quanto a ogni cimitero d'ogni parte di mondo possa convenire quel che poi si dice.

3 Enumera le varie infelicità che possono agguagliarsi a quella di Erm., e le accenna in forma pietosissima: spose, cui fu ucciso il marito; *vergini indarno fidanzate*, e " non determinando i motivi (sia d'infedeltà o d'altra umana sventura), pei quali le nozze non si compierono, lascia che supplisca l'immaginazione di chi ascolta. Arte finissima di celare più idee in una sola, e di trarre da questa una moltitudine di pensieri e di sentimenti che si concentrano in quel solo punto da cui si derivano „ (Venturi); *madri*, che si videro uccider sugli occhi i figliuoli. E questa, la più tremenda di tutte, è detta con una bellissima metonimia, che ci mette sugli occhi lo strazio della madre che assiste all'agonia del figliuolo ferito e se lo vede morire dinanzi.

4 Tali erano i Longobardi rispetto alla popolazione latina d'Italia; e il M. impiegò a dimostrarlo con copia d'erudizione e di critica il *Discorso* che mandò innanzi alla tragedia.

5 Credo da intendere, col D'Ancona, lo spargere il sangue; cioè che questi oppressori si fecero un diritto della violenza e della crudeltà (se pur non v'è accenno anche alla *fàida* e al giuridico spargimento del sangue consacrato dalle leggi longobarde); anzichè la nobiltà del sangue, come piacque al Venturi e, pare, anche al Bertoldi, che ne riferisce le parole senz'altro. S'accorda, se non altro, troppo meglio con tutto il resto del ritratto della natura di questi oppressori.

6 Ottimamente il D'Ancona: " Quest'epiteto vale un capitolo di filosofia morale „. Alla sventura deve Erm. il gran beneficio di morir compianta e non maledetta, d'aver una tomba su cui nessuno proferirà imprecazioni nè insulti.

7 Incolpevoli, senza colpa. È dei soliti participî d'uso un po' ambiguo, quantunque in questo punto non debba poterlo frantendere nessuno.

Muori; e la faccia esanime
  Si ricomponga in pace,[1]
  Com'era allor che, improvida
  D' un avvenir fallace,
  Lievi pensier virginei
  Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
  Si svolge il sol cadente,
  E, dietro il monte, imporpora
  Il trepido occidente:[2]
  Al pio colono augurio
  Di più sereno dì.

Del medesimo

LA PENTECOSTE. *

Madre dei Santi; immagine
  Della città superna;[3]
  Del sangue incorruttibile

---

[1] Ripigli (come veramente avviene ıon di rado nei cadaveri) un aspetto lacido quasi di dormiente, in cui non ppaia traccia di questi tremendi conrasti, di questo intimo straziante comattimento; ma si scorga come l'espreione candidamente e lietamente fiduiosa del tempo in cui non la turbava lcun presagio di sventura. E questo ırà come un segno esteriore, da cui ossa argomentarsi che l'anima goda la ərena pace degli eletti: come il raggio i sole che apparisce di fra le nubi sul nire d'una giornata burrascosa dà aromento e speranza al buon agricoltore i un dimani più sereno.

[2] *Imporpora,* colora di rosso, di là al monte, dietro al quale tramonta e ıe in quel rosso vivo risalta cupo, la ırte occidentale del cielo. Resta quel *epido,* in cui il Mazzoni vede una spee d'antistrofe, per cui s'attribuisce alccidente il tremolio, che è proprio ella luce del Sole; il Bertoldi invece, serendo che quella luce “ mobile non o appare; anzi appare immobile, „ vorbbe spiegarlo in senso morale, e verrvi significata l'ansiosa aspettazione l Sole, che si avrà dagli abitatori delle aghe occidentali. A me pare che questo ci conduca troppo fuori dello spettacolo che il poeta vuol presentarci; e mi contenterò di notare (giacchè il fatto ho visto co' miei occhi) che, tramontando il Sole dietro i monti, sembra a chi guarda, che quasi si stacchino dalla sfera infocata come tanti cerchietti di luce via via succedentisi rapidissimamente e che proprio producono l'effetto di un lucido tremolio di quella cima di monte dietro a cui il Sole si nasconde. Non potrebb'esser questo il fatto osservato e significato dal Manzoni?

* È il quinto degli *Inni sacri* del Manzoni, ultimo composto fra quelli che di lui ci restano interi, e posteriore, in ordine di tempo, a tutte le altre poesie del M. recate qui, ma, anch'esso di di quegli anni (1818-22) che videro il più splendido fiorire della sua operosità poetica. Ho innanzi le ediz. cit.

[3] “ *M. d. s.:* la Chiesa, cui il Profeta disse: *Chiesa de' Santi* (*Ps.* LXXXVIII, 6). *Immag. D. c. s.,* cioè di quella che l'Apostolo chiamò *Gerusalemme celeste* (*Hebr.* XII, 21). E ben dice il Poeta l'una immagine dell'altra, perchè la militante in terra e la trionfante in cielo sono la medesima Chiesa in istato diverso „ (Venturi).

Conservatrice eterna;[1]
Tu che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi,[2]
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;[3]
Campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;[4]
Dov'eri mai? qual angolo[5]
Ti raccogliea[6] nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,[7]
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?[8]
E allor che dalle tenebre[9]
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;[10]
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,[11]

---

1 " Accenna al sacramento eucaristico, di cui ella ha la preziosa conservazione e dispensazione, e la ha eternamente, conforme alla promessa di Cristo: *Ecco che io sono con voi sino alla consumazione dei secoli* (*Matth.*, XXVIII, 20), e secondo le parole di S. Paolo che chiama quello *il sangue del testamento eterno* (*Hebr.*, XIII, 20) „ (Venturi).

2 " Ecco esplicata l'idea della Chiesa militante, e accennato con due stupendi versi ciò ch'ella ha sempre fatto e farà „ (Venturi).

3 Significa la diffusione della Chiesa sopra tutta la Terra. E lo *spiegar le tende* come nel v. successivo la parola *campo* tengon vivo sempre il concetto della Chiesa *militante*.

4 Nota la solennità del prolungato vocativo che qui soltanto si chiude. " Dopo questi nove versi solenni che caratterizzano la Chiesa, senza nominarla, ma in modo che solo di lei possa intendersi, con un periodo ritmico come di onde che si succedono e s'incalzano, qui, nel decimo verso, colla parola dell'Apostolo si determina a chi è volta l'apostrofe „ (D'Ancona).

5 Qual piccola e remota e nascosta parte della Terra.

6 È il verbo proprio a indicare le prime cure che si danno al neonato; ma non so se l'A. avesse in mente ciò, o non piuttosto, considerando che la Chiesa è un collettivo, volesse significare qual'era il luogo remoto, dove i primi fedeli si raccoglievano, si radunavano?

7 Sul Calvario. La morte del Salvatore è il vero principio della Chiesa militante; onde proprio allora essa è *nascente*.

8 *Sublime* (e per la nobiltà della vittima, e per materiale altezza) *altar* è la Croce su cui si compiè il sacrifizio a redenzione del genere umano. E *le zolle* sono da intender figuratamente come anche l'*altare*, perchè, come è noto, si ponevano zolle fresche sull'ara dei sacrifizi. (P. es. *Positusque carbo in cespite vivo*. Horat., *Od.*, III, 8, 2). Nondimeno fu chi, causa queste zolle, volle, men bene, intendere pel *sublime altar* il Calvario.

9 Del sepolcro.

10 Immagine davvero potente della risurrezione a vita gloriosa e immortale. E si lascin pur dire coloro, cui non parve propria la parola *anelito*, che non è vero significhi soltanto respiro affannoso, come dimostrarono con esempi il Tommaseo e il D'Ancona.

11 " Quel che il perdono costò... quell'immenso tesoro di meriti che operarono la Redenzione; vale a dire l'umiltà dell'incarnazione, i dolori, i vituperi, il sangue, la croce, la morte, di tutti i quali meriti Cristo portò seco la gloria al trono del Padre con la sua sacrosanta Umanità „ (Venturi). Mi sembra preferibile a ogni altra interpretazione: intenderla, come pur il V. direbbe possibile, per quel che il perdono *fruttò*, mi parrebbe far forza al significato della parola *prezzo*.

Da questa polve al trono
Del Genitor salì:[1]
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,[2]
Tu, della sua vittoria[3]
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l'obblio secura,[4]
Stavi in riposte mura,[5]
Fino a quel sacro dì,[6]
Quando su te lo Spirito
Rinnovator[7] discese,
E l'inconsunta[8] fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Dovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.[9]

---

1 Nell'Ascensione.

2 I pochi di cui allora si componeva la Chiesa avevano vedute le sofferenze di G. Cristo e avevano intima conoscenza (coscienza) delle verità predicate da lui (*dei suoi misteri).*

3 " L'alta vittoria che s'acquistò con l'una e l'altra palma „ (*Par.*, IX, 123).

4 Non vegliava, se non perchè la teneva desta il terrore; non cercava sicurezza, se non nel vivere nascosta e dimenticata.

5 Nel cenacolo.

6 Quel della Pentecoste. A parlar del quale il M. s'è preparato mirabilmente. Tanto più che ne considera la grandezza negli effetti maravigliosi, che son due principalmente: il contrasto fra l'indole e l'opera della Chiesa prima e dopo il gran giorno, e il rinnovamento del mondo operato dalla Chiesa per la nuova virtù in quel gran giorno largitale. Onde viene all'inno, insieme con la bellezza, che nasce dai particolari concetti, una mirabile semplicità ed unità di struttura.

7 " Parola che contiene l'idea del versetto davidico: *Manderai il tuo spirito... e rinnovellerai la faccia della terra* (*Ps.* CIII, 30) (Venturi).

8 Alla lettera, *inconsumata,* che non è mai venuta meno; ma io credo che, secondo un uso già notato del Manzoni, voglia qui dire *inconsumabile,* che non è venuta, nè verrà, nè potrà mai venir meno, *inestinguibile.* A ogni modo questa inestinguibile fiaccola, e la collocazione su d'un monte, e il fonte della parola aperto sulle labbra della Chiesa, son tutti simboli di aperta e larghissima manifestazione, che contrastano con la cercata oscurità della Chiesa accennata nella strofa precedente; significano che la Chiesa si fa animosamente maestra di verità a tutto il mondo *(segnal dei popoli),* che illumina colla face inestinguibile della fede cristiana di cui si fa banditrice.

9 Allude al primo miracolo della predicazione apostolica, quando quei Galilei usciti a predicare nel mercato di Gerusalemme, ov'erano convenuti stranieri di svariate nazioni, furono parimente e

Adorator degl'Idoli,
Sparso [1] per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,[2]
La terra a Lui ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,[3]
Spose che desta il subito
Balzar del pondo ascoso;[4]
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;[5]
Alla bugiarda pronuba [6]
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo [7]
Quel che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli,[8]
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva? [9]
Che a tutti i figli d'Eva

agevolmente intesi da ciascuno che li udiva, in modo da suscitarne in tutti la maraviglia. E lo significa e spiega con una similitudine stupenda, che potrebbe dirsi tratta da un miracolo naturale: da quel dell'unica luce, che, secondo le varie attitudini riflessive dei corpi che illumina, suscita in essi colori differenti. Nota anche come è opportuna negli ultimi versi la sineddoche a farci intendere l'universalità di quella intelligenza miracolosa.

1 Qui, invece, mentre l'apostrofe riesce bella e naturalissima nel poeta esaltato dalla considerazione di così gran maraviglia e come dal desiderio di contemplarne compiuti gli effetti, ai quali, pertanto riesce efficacissimo il trapasso; della sineddoche si sarebbe fatto volentieri di meno, per evitare quell'immagine dell'*adoratore sparso per ogni lido* che può sul subito malamente interpretarsi.

2 Prestato a sozzi idoli, a bugiarde divinità; e suggerito da ignoranza e terrore; ben diverso dal *rationale obsequium* che, per bocca di S. Paolo, predicava la religione nuova fondata nella cognizione e nell'amore.

3 Perchè madri di nuove generazioni più felici " perchè fatte partecipi dei meriti della Redenzione „ (Venturi), e poichè vivranno nel mondo rinnovellato dalla nuova legge d'amore.

4 Che v'accorgete così d'esser madri.

5 Che v'appressate al parto; " frase nuova e leggiadramente pudica „ (Venturi).

6 Lucina, che pei pagani era protettrice e delle nozze *(pronuba)* e dei parti.

7 A Dio, che è santità, Santo dei santi, come spesso nelle sacre scritture è chiamato. Al suo culto, alla sua gloria devono essere serbate le nuove generazioni.

8 Trapasso potentemente affettuoso a dire un'altro mirabile effetto, nel mondo, della predicazione di quella dottrina che fa gli uomini uguali dinanzi a Dio. Dalle madri che possono esultare della loro maternità, alla schiava infelice, cui la maternità è causa di dolore e d'invidia profonda, nel pensiero della futura condizione dei suoi figli tanto diversa da quella dei liberi. La pittura dei sentimenti della schiava è così profondamente vera e suscita così viva compassione!

9 " *Se patiremo con Lui,* che sopra tutti patì, *con Lui regneremo* (II *Timoth.* II, 12) „ (Venturi).

Nel suo dolor pensò?[1]
Nova franchigia annunziano
I Cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.[2]
O Spirto! supplichevoli[3]
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari;[4]
Dall'Ande algenti al Libano,
D' Erina[5] a l'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,
Noi T'imploriam! placabile
Spirto[6] discendi ancora

---

1 " *Non v'ha Giudeo nè Greco; nè servo nè libero; nè maschio nè femmina. Tutti voi siete un solo in Gesù Cristo.* (*Gal.* III, 28). Rileggi questa strofa ch'è delle più belle dell'inno; e avverti con che schiettezza di soavissimo affetto raccoglie i concetti divini dell'Apostolo, e li veste di forma originale „ (Venturi).

2 Accenna in questa strofa il radicale rinnovamento del mondo, che il Cristianesimo opererà, e che i Cieli annunziano in quel *santo grido* che viene da *Solima.* Accennata, sopra, l'invidia della schiava pel *seno che nutre i liberi,* vien naturale cominciare di lì, e prenunziare una libertà *(franchigia)* nuova, d'altra natura, comune e al signore e allo schiavo: la libertà dell'anima, di cui è signore Iddio solo e che può volgere ogni suo atto liberamente al bene ed alla gloria di Lui; *genti nove,* cioè non più genti privilegiate (Greci, Romani) e genti barbare, ma " per novello privilegio partecipanti a tutti i diritti e a tutte le grazie di Cristo, per la virtù del quale l'uomo diviene *nuova creatura* (*Galat.,* VI, 15) „ (Venturi); il che può essere di tutte, senz'alcuna distinzione d'altra natura; *nove conquiste e gloria vinta in più belle prove:* non conquiste di stati, non glorie ottenute colla strage e coll'oppressione dei vinti, ma conquiste d'anime e di cuori all'amore ed al bene, prove sostenute soffrendo e amando; infine una pace di cui possono godere anche coloro, cui più sia data guerra e travaglio: la pace della coscienza e del cuore innocente, che non si lascia adescare da lusinghe nè intimidire da minaccie o persecuzioni di chi voglia trascinarlo al male; e contro cui si adopera invano lo scherno del mondo.

3 " Con lirico trapasso viene ora il Poeta ai tempi presenti, per invocare sopra di noi la discesa del Paraclito o i suoi benefici doni „ (Venturi).

4 Cioè, sia che c'inchiniamo supplicando dinanzi ai tuoi altari, sia che ci troviamo soli fra selve inospitali, sia che navighiamo nella solitudine dell'Oceano; da ogni parte della Terra ci volgiamo a te supplichevoli con unità di sentimenti e di spirito, quasi fossimo un cuor solo. Nota la forma *uni* che il M. usò anche nella canz. per il *procl. di Rimini,* ma che era arditamente nuova.

5 Nome celtico dell'Islanda.

6 Non è vocativo, ma predicato dipendente, come nella strofa seguente *Amor,* e nella XV *piacevol alito, aura consolatrice, bufera.* Con bella euritmia, collega in ogni preghiera gli effetti implorati col modo di operare che debba produrli. Scenda spirito di pace e di misericordia, e sia propizio a credenti e a miscredenti, a fedeli e a infedeli e ravvivi i cuori gelati e come uccisi dal dubbio; scenda come amore, e domi nei cuori l'ire e gli sdegni, v'estingua gli odii, v'accenda sensi di carità dei quali nessuno debba, nel morire, ricordarsi con rimorso; scenda come alito piace-

A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T'ignora.
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.[1]
Discendi Amor; negli animi
L'ire superbe attuta;[2]
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:[3]
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;[4]
Siccome il sol che schiude
Dal pigro[5] germe il fior;
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,[6]
Se fuso a lui nell'etere[7]
Non tornerà quel mite[8]
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.[9]
Noi T'imploriam: Ne' languidi[10]
Pensier dell'infelice,
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:

---

vole a consolare e confortare gli afflitti nel loro abbattimento; scenda come bufera a umiliare la superbia dei violenti, che sprezzano o calpestano i loro fratelli. E nota il sentimento di profonda carità, lo spirito veramente cristiano che informa tutte queste invocazioni dello Spirito Santo.

1 Iddio trionfa dei cuori infedeli o dubbiosi in cui penetra la fede, ed egli stesso si dà loro in premio, sia in questa vita con la pace serena che mette negli animi, sia nell'altra, con la visione beatifica di sè.

2 Attutisci, doma.

3 Che ricordati al capezzale di morte non si vorrebbe che fossero stati diversi. Tali tutti i pensieri di carità e d'amore. L'uomo vicino ad abbandonare *l'aiuola che ci fa tanto feroci* vede la vanità dei suoi odii e non ne sente più l'amarezza, e vorrebbe allora avere amato piuttosto che odiato.

4 Non basta che lo Spirito Santo ispiri negli animi i sentimenti buoni e virtuosi cui sopra è accennato; ma è pur necessario che la sua potenza, la sua grazia ve li alimenti e mantenga sempre: com'è necessaria alla pianticella la luce, col calor temperato, del Sole, anche dopochè per virtù di questa ha visto nascere e cominciare a sbocciare il fiore: se quella mite luce vitale le manchi, il fiore non aprirà tutta la splendida corolla, ma cadrà avvizzito e smorto fra le erbette, e nessuno si curerà di coglierlo.

5 Perchè inetto da sè a germogliare senza il calore del Sole.

6 *Lembo* (come rilevò il Mayer citato dal D'Ancona) è propriamente, in botanica, " quella più superior parte del calice e della corolla che trovasi dilatata in più larga superficie "; e però " quella parte apparente del fiore che sciogliendosi mostra i suoi fulgidi colori ".

7 Se non tornerà a lui diffuso per l'aria e con questa compenetrato.

8 Non come quello che *riarde al suolo i gracili steli...?*

9 Alimentatore. Latinismo.

10 Che lo indurrebbero a scoraggimento, a sgomento.

Scendi bufera ai tumidi [1]
Pensier del violento:
Vi spira uno sgomento [2]
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo,[3] le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia: [4]
Cui fu donato in copia,[5]
Doni con volto amico,[6]
Con quel tacer pudico,[7]
Che accetto il don ti fa.[8]
Spira de' nostri bamboli [9]
Nell'ineffabil riso; [10]
Spargi la casta porpora [11]
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini [12]
Le pure gioie ascose; [13]
Consacra [14] delle spose
Il verecondo amor.

---

1 Gonfi, orgogliosi, superbi.

2 " Sgomento, bella parola e viva nell'uso, è il più lieve grado di paura, è il principio di essa, è quello stato morale d'incertezza e di turbamento, dopo il quale l'uomo può *argomentarsi* a ritornar padrone di sè. Lo sgomento deve qui avviare alla risipiscenza col più retto conoscer sè stesso „ (D'Ancona). Lo sgomento è sopra tutto l'intimo convincimento di non esser atto a far quel che uno bramerebbe. E nulla è più atto di questo sentimento a fiaccar la superbia.

3 " Sentenza tratta dalle parole evangeliche: *Beati voi, poveri, perchè il regno dei cieli è vostro* (Luc. VI, 20) „ (Venturi).

4 " Il povero somiglia nella sua condizione a Cristo, il quale disse di sè: *Le volpi hanno le tane e gli uccelli dell'aria i nidi: ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo.* (Luc. IX, 58) „ (Venturi).

5 Colui a cui fu abbondantemente donato; chi abbonda dei beni di fortuna: il ricco.

6 Benevolo, come di fratello che per amore voglia soccorso e confortato il fratello, non come chi umilii il povero facendogli comecchessia rilevare la sua qualsiasi inferiorità e la degnazione di chi gli dona.

7 Un altro di quegli epiteti profondi che il Manzoni sapeva trovar così bene e la cui potenza troppo meglio si sente che non si possa spiegare. Come dice bene la carità vereconda e segreta, che non solo non ostenta l'opera sua, ma la dissimula e copre, quasi vergognandosene e stimandola troppo piccola cosa a quel che sarebbe bene di fare!

8 È ambiguo, quantunque i significati possibili siano tutti giusti e buoni. Il tacere fa accetto il dono al Signore, allo Spirito Santo, cui il poeta rivolge l'invocazione? O, il tacere fa gradito il tuo dono a chi lo riceve (qui, il *ti* sarebbe etico)? Oppure, senz'altro, fa il dono gradito (dando al *ti* significato indefinito e generico)? È vero tuttavia, che fra le due ultime interpretazioni non è diversità sostanziale.

9 Viene finalmente, e con mirabile proprietà, a chiedere per ogni età ed ogni condizione d'uomini le virtù che a ciascuna son più proprie e migliori.

10 Quel riso davvero ineffabile, che è segno d'ingenua innocenza.

11 Il rossore della verecondia.

12 Alle claustrali, o a quelle che in qualunque modo vivono ritirate dal mondo.

13 " Le gioie intime dello spirito, quelle prodotte dall'esercizio continuo delle virtù „ (Bertoldi).

14 Nel sacramento del matrimonio. E quanta profondità nell'epiteto di *verecondo* dato all'amor coniugale, che non è leggiera soddisfazion di passione, ma mezzo a nobile fine!

Tempra de' baldi[1] giovani
Il confidente ingegno:
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;[2]
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;[3]
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.[4]

---

1 Baldanzosi; troppo fidenti nelle proprie forze.

2 Propria dell'uomo maturo è la fermezza dei propositi: ottima dote se tenda a fine buono e che non abbia in sè fallo; o, come altri spiega, a mèta sicura; ma, secondo me, purchè a questo *sicura* si dia il senso di sicuramente buona.

3 "Abbella la vecchiaia con voglie liete e sante: fa che i vecchi siano fidenti in Dio, sottomessi alla volontà sua, desiderosi del cielo. Nel coro del *Carmagnola*: *I vegliardi che ai casti pensieri della tomba, già schiudon la mente* „ (D'Ancona).

4 Tutti i commentatori ricordano qui i versi di Virgilio per la morte di Didone (v. sopra, p. 510, n. 4). Ma ottimamente soggiunge il Venturi: " Virgilio dipinge la morte del corpo; il M. il transito dello spirito. Gli occhi del moribondo vagano tremuli e incerti nel momento supremo, ma vi scintilla la gioia dell'anima ravvivata dalla speranza. Con le due voci *brilla* e *sperando* il nostro poeta ha creato un'immagine nuova: e ciò che Virgilio confusamente forse intravvedeva, egli ha schiarito con un'idea religiosamente vera e con forma splendidamente sublime „.

È noto che, all'apparir di quest'inno, mentre poco effetto avevano fatto nella loro prima pubblicazione, sette anni avanti, gli altri quattro *(Il Natale, la Passione, la Risurrezione, il Nome di Maria)*, e furono apprezzate degnamente le bellezze di tutti, e soprattutto, secondo il solito vezzo del nostro paese dove troppi sono coloro che ambiscono di porsi nelle vie che scorgono ben battute da qualcheduno, si diffuse la smania d'imitarli, o di coltivare il medesimo genere; tanto da fare uscire il Giusti, che pure amava il Manzoni e ne ammirava gl'*Inni sacri* grandemente, in quei versi beffardi *(A un amico)*:

... dall'Alpi a Palermo .
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

Nè tutti, per verità, furono *inni falsificati*, come il satirico toscano li chiamava; ma nessuno forse ebbe la spontaneità ispirata nè la profondità di sentimento del Manzoni, e però nessuno ne conseguì l'eccellenza. Chi, come Samuele Biava, troppo pedestremente popolareggiò, chi, come il Borghi e l'Arici, classicheggiò troppo freddamente; chi, a volte, filosofò troppo astrusamente, o vagò in forme troppo disparate ora volgaruccio ora profondo, come il Tommaseo; chi infine, e fu il Mamiani, serbò solo in apparenza, o meglio nei titoli e negli argomenti presi a trattare, la natura dell'inno sacro, che trasformò in un componimento quasi più epico che lirico e più pagano che cristiano, intendendo a *temperare insieme la Bibbia ed Omero*, e facendo su per giù il rovescio della medaglia di quel che aveva fatto il Costa nell'*Inno a Giove.* Leggi qui qualche saggio dei principali fra questi ricordati.

Cesare Arici

La natività del nostro Signore.

(È il III degli *Inni sacri*, nella cit. ediz. delle *Poesie scelte di C. A.* Firenze, 1874).

Dall'alto de' cieli librandosi a volo
Sui vanni fiammanti l'angelico stuolo,
Tre volte al Signore la gloria cantò;
Tre volte, iterando beate canzoni,
Diffuse l'annunzio, la pace de' buoni: (a)
La pace che togliere il mondo non può. (b)
Al verno sereno vegliando gli armenti,
Per l'aure diffondersi gli arcani concenti
Udirono al campo gli spersi pastor;
E vivo un barbaglio d'accolti splendori
Offese (c) repente negli occhi ai pastori,
Smarriti, percossi d'ignoto terror.
Ma l'Angiol cortese, — Ristate, lor dice;
Vi reco novella a tutti felice,
Un gaudio solenne a tutto Israel.

(a) " Et subito facta est cum Angelo multitudo militiae cœlestis laudantium Deum et dicentium: Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis „ (S. Luc., II, 13, 14).

(b) Cfr. i v. 79-80 della *Pentecoste:*

Pace, che il mondo irride
Ma che rapir non può.

(c) Percosse, dette, ferì, ma il verbo è costrutto latinamente.

Dal seme di Davide, da tutti aspettato,
Quest'oggi il Signore in Efrata (*a*) è nato:
Il Cristo, l'eterno Promesso dal Ciel.
A questi riscontri vi fia conosciuto:
Vedrete un infante di panni involuto,
Nel duro presepe composto giacer. — (*b*)
E detto lor vale, (*c*) sull'ali sue preste
Levossi il cortese Messaggio celeste,
Rapito alle danze del sommo piacer.
Creduti (*d*) alla voce del Messo divino,
L'un l'altro affrettando per l'ermo cammino,
La culla trovaron del nato Gesù.
Beati, cui prima fu schiuso il Vangelo, (*e*)
Cui prima s'aperse (*f*) la gloria del Cielo!
Benigno di tanto ai regi non fu.
Di luce purissima il capo raggiante,
Composto nell'umile presepio, l'infante
Promesso trovarono giacente vagir.
Sovresso (*g*) alti avvisi recando al pensiero,
Adora un buon Veglio l'arcano mistero,
Divisa presente l'arcano avvenir.
La Madre.... oh spettacolo! fra lieta e dolente,
In atto d'amore sovresso al giacente,
Immota, devota, rapita si sta:
Del caro Bambino negli occhi si pasce;
Saluta nel Figlio la speme che nasce,
Che d'Eva ai figliuoli salvezza sarà.
Ma l'irto presepe, la rozza capanna,
L'estranio paese l'accora, l'affanna
La brezza notturna che intensa ferì. (*h*)
Or come si spose nel loco malvagio (*i*)
Il caro portato con tanto disagio?
Or come tra il rovo quel giglio fiorì?
Le tumide vele rompendo a uno scoglio, (*k*)
Qui tutto del mondo si fiacca l'orgoglio,
Dell'ali superbe la foga mancò.
L'Eterno, l'Immenso, che frena le stelle,
Che vola sul dorso d'irate procelle,
Che a un cenno dal nulla la terra creò,
Vagisce bambino, l'assidera il verno,
La vista sostiene del pianto materno,
Fra il vulgo sprezzato d'accolti pastor;
E i membri divini dal verno aggrezzati,
Dell'umile armento ai tepidi fiati,
Qual figlio dell'esule, riscalda il Signor. (*l*)

Giuseppe Borghi, di Bibbiena.

(1790-1847)

La Fede.

Di reconditi misteri
Servatrice (*m*) pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri, (*n*)
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola, (*o*)
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren;

Salve, o Fede, a noi discesa
Da quel ciel ch'è più remoto: (*p*)
Fiamma tu fra l'ombre accesa,
Porto sei per mare ignoto;
Tu sentier fra i dumi (*q*) aperto,
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nembi astro seren,

Qual potea fuggir menzogna,
Senza te, dell'uom l'orgoglio?
Al misfatto, alla vergogna
Surser tempi in Campidoglio: (*r*)
Feri deschi e danze oscene
Or di Sparta ed or d'Atene
Trasse il rito a frequentar;

Tutto il calle dei piaceri
Corser l'orde inebbriate;
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate.
S'incontrâro, e inulti furo
La bestemmia e lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.

Ma poichè l'ostia fatale (*s*)
Là sul monte al Padre offrissi,
Col vessillo trionfale
Si lanciò ne' cupi abissi,
E, spezzate l'atre porte,
Agli artigli della morte
Le grandi anime rapì; (*t*)

Scosse il marmo, svelò il Dio
Nell'ucciso riprovato; (*u*)

(*a*) Betlem (*Gen.*, XXXV, 19: "in via quae ducit Ephratam, haec est Betlehem„). È il *vaticinato ostello* del Manzoni (*Natale*, str. IX).
(*b*) Rifà, qui e poi, il racconto del cit. cap. II di S. Luca (8-16).
(*c*) Cioè, salutatili, accomiatatosi da loro.
(*d*) Affidati; altro latinismo.
(*e*) Cioè, annunziata la buona novella.
(*f*) Si manifestò.
(*g*) Così ha l'edizione, ma è davvero poco intelligibile. Parrebbe da legger *Sovr'esso*, che dipenderebbe da *Adora*. Resta sempre locuzione non bella *alti avvisi recando al pensiero*, che significherebbe: Riandando col pensiero all'alto mistero annunziato a lui S. Giuseppe (*buon veglio*) dall'Angelo, del mirabile concepimento del Salvatore (S. Matteo, I, 20 sgg.)
(*h*) Non comune, usato così assolutamente, per Si fa sentire.
(*i*) Disadatto, disagiato.
(*k*) È frase del Petrarca (canz. XXII, st. 2); ma guastata col cambiare la *nave* nelle *tumide vele*.
(*l*) Appena qui in fondo, una riflessione sul mirabile abbassamento di un Dio; ma nulla più; e soprattutto, nulla di quel vivo affetto che animava non solo il *Natale* del Manzoni, ma anche la lauda *Di', Maria dolce*, del b. Gio. Dominici (v. sopra, p. 137).
(*m*) Conservatrice. *Pudibonda*, qui vale Rispettosa, Che sente profonda venerazione.
(*n*) Che la sdegnano e non ne sono illuminati, mentre chi umilmente crede ne sente dolce consolazione di cuore.
(*o*) Nella Chiesa cristiana, nella quale la fede è criterio immutabile di verità (*ragione ferma*).
(*p*) Dall'Empireo; ma è espressione che richiama al sistema tolemaico, e a Dante, di cui il Borghi fu studiosissimo.
(*q*) Spineti. Latinismo.
(*r*) Perchè i Pagani immaginarono divinità, personificando ogni passione e financo ogni vizio. Enumera qui tutte le aberrazioni religiose degli Antichi: i miti immorali, i culti licenziosi, i sacrifizi cruenti e crudeli, il *vile ossequio*, come l'aveva chiamato il Manzoni.
(*s*) La vittima destinata: Gesù Cristo. Ma quell'epiteto non sembra, specialmente in inno sacro, troppo opportuno.
(*t*) Le anime de' Patriarchi e dei santi Padri, liberate per la discesa di Cristo all'Inferno. (Cfr. Dante, *Inf.*, IV, 52 sgg.)
(*u*) Svelò che quel condannato a morte infame, era un Dio.

Dettò leggi, e 'l suon n'uscìo
Vincitor per ogni lato; (a)
Venne, o Dea, di pace il giorno,
E com'orto chiuso intorno
Il tuo regno allor fiorì.

Al soffiar del nuovo Spiro
Si destâr lingue divine; (b)
I responsi s'ammutîro
Delle Delfiche cortine; (c)
D'Israel si sciolse il patto,
E al grand'Arbor del riscatto (d)
Tutto il mondo si prostrò.

Poi, qualor guerra crudele
Di sofista o di tiranno (e)
Contro il popolo fedele
Mosser l'arti di Satanno,
Domator del perfid'angue
Altri a te sacrando il sangue, (f)
Altri 'l senno, (g) trionfò.

E tu, Diva, salutati
Quei portenti manifesti,
Sui nemici debellati
Più sicuro il trono ergesti;
Tu velata i santi lumi, (h)
D'inni omaggio e di profumi
Sollevasti al Re dei Re.

Lode al Sommo che passeggia
Sulle penne dei Cherubi; (i)
Ei costrusse al Sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi;
Entro i vortici profondi
Chiuse i mari, e fe dei mondi
Lo sgabello del suo piè. (k)

Dell'alato stuolo insano (l)
Fulminò gli empi consigli,
E, pietoso al fallo umano,
Ricomprò (m) d'Adamo i figli;
Venne il messo della vita, (n)
E alla Vergine romita
Sposo fu l'eterno Amor.

Lode all'Uno, al Trino, al Santo,
Che il Ciel move e il suolo infiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora: (o)
A lui servi son gli eventi;
Dio mercè (p) degl'innocenti,
Dio degli empi punitor.

Oh beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta:
Segni e norme Iddio gli diede:
Dio parlògli, ei stesso, e basta!
Mancherà la Terra e il Sole;
Dell'eterne sue parole
Il tenor non mancherà. (q)

Regno altissimo, celeste,
Sta dei mondi oltre il confino:
Fra i perigli e le tempeste
Quivi anela il peregrino; (r)
Quivi alfin la carne sgombra,
Ciò che or vede sol com'ombra,
Come luce allor vedrà. (s)

Niccolò Tommaseo

Alla Vergine.

(Dal cit. vol. delle *Poesie di N. T.* Parte IV).

Offrian commossi al tuo Figliuol, (t) Maria,
Gl'ignoti vïandanti (u) incenso ed oro:
E intanto gli occhi tuoi sommessamente
Contemplavan la stella pellegrina
Ch'era venuta ad adorar con loro,
Che sul presepe povero lucea. (v)
Quando, Maria, vedevi il tuo diletto
Esercitar nel ruvido lavoro
Le benedette mani allato al padre;
Entro al pensier ti risonava il canto,
Quel dolce canto: “ A Dio gloria nei cieli;
E agli uomini quaggiù pace d'affetto „. (x)

(a) Nella predicazione apostolica; ma non pare che la metafora della Cantica dell'*hortus conclusus* sia la più adatta pel regno della fede diffuso *per ogni lato*.
(b) Allude al miracolo della prima predicazione apostolica. Quanto più debolmente del Manzoni!
(c) Tacquero gli oracoli di Apollo in Delfo.
(d) Alla Croce.
(e) Cioè, nelle insidie degli eretici, o nelle persecuzioni dei potenti.
(f) I martiri.
(g) I dottori.
(h) Nota il solito costrutto alla greca.
(i) V. sopra, p. 818, n. 1.
(k) Tutte espressioni ed immagini bibliche.
(l) Di Lucifero e dei suoi angeli ribelli.
(m) Redense.
(n) L'Angelo che annunziò alla Vergine, ch'essa concepirebbe dello Spirito Santo (*eterno Amor*. Cfr. *il primo Amore*, in Dante, *Inf.*, III, 6).
(o) V. sopra, p. 935, n. 2).
(p) Qui pure, ricorda il Manzoni (v. p. 946):

E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.

(q) Rammenta Dante (*Par.*, V, 76):

Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

(r) *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt* (S. Luc., XXI, 33).
(s) L'uomo. S. Paolo (*Hebr.*, XIII, 14. Cfr. *Eccl.*, VII, 1) “ *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* „. E Bindo Bonichi:

Quando l'uom nasce divien pellegrino,
E quanto vive, tanto sta in viaggio.

(t) Cioè, il vero Iddio.
(u) I Magi venuti dall'Oriente (S. Matteo, II, 11).
(v) Ivi, § 9.
(x) V. sopra, p. 948, n. (a).

Quand'aprivi, Maria, le labbra pure
  Al comando, e dicevi: “ Figliuol mio, „ (*a*)
  Con gioia riverente il cuor tremava.
  Gli occhi ora al cielo, or nel beato aspetto
  Fisi tenevi; e, nell'orar con lui,
  S'ispirava di lui la tua preghiera.
Queti, in pensoso affaticar, trent'anni (*b*)
  Passò, Donna, al tuo fianco: un giorno e' [viene,
  E. “ Madre, dice, la mia ora è giunta „.
  Egli in digiuno a contemplar sul monte,
  E tu nel tuo dolor mattina e sera
  La luce a sospirar degli occhi suoi. (*c*)
Correan le turbe dietro ai gran prodigi,
  Piene di maraviglia e di speranze;
  Ma prodigio maggior la sua parola. (*d*)
  E tu sentivi quel rumor, soletta
  Nella povera casa; e, lagrimando,
  Dicevi in cor: trent'anni Egli fu meco. (*e*)
Ma ti vincea talora, o desolata,
  Il desiderio dell'amato volto:
  E confusa col popolo frequente,
  Come una sconosciuta, l'aspettavi
  A lungo, un raggio di quel sol chiedendo,
  Tu, di quel sole benedetta aurora. (*f*)
E ti videro un dì tacita, umile
  Di Giuda i poggi vïaggiar con lui;
  Ma nessuno, o gentil, ti conoscea.
  Chè, tra la gioia, a te vegliava in cuore
  Un dolor grande; e sul dolore ardea
  Fiamma d'inconsumabile speranza. (*g*)
Così tra le piramidi e i palmeti
  D'Egitto, udivi delle madri il pianto
  Inconsolate sui fanciulli uccisi: (*h*)
  Così nell'agonia del tuo diletto
  Pensavi Gabriello, e la promessa,
  “ Che del suo regno non sarà mai fine „. (*i*)
Beata che credesti! E a te non venne
  Della colomba il volo: e non la voce
  Gli è 'l Figliuol mio diletto in ch' io mi piacqui: (*k*)
  Nè il divo suo trasfigurar sul monte
  Mirasti in mezzo ai due Veggenti antichi,
  Sole la faccia, e neve i vestimenti, (*l*)
Nè tra' suoi cari gli sedevi allato,
  O Donna, allor ch'alla mirabil cena
  Prese il calice e disse: *è sangue mio.* (*m*)
  Nè, Lui risorto, nel giardin solingo
  Sentisti domandar: Donna, che piangi?
  E pietoso guardarti, e dir: Maria. (*n*)
Più che alla gloria a' suoi dolor', divino
  Lo conoscesti: e del velato Verbo,
  Anche lontano, il cuor dentro t'ardea.
  Qual fior che odora tra le foglie ascoso,
  T'eran le sue parole, e si godea
  L'anima a raffrontarle una con una.
Tu (*o*) che scendesti il Golgota con lei
  Poi che Gesù ti disse: “ ecco tua madre „
  Narra quel ch'ella di Gesù dicea:
  E i dolci atti e le lagrime tacenti
  Dinne, o Giovanni, ed il virgineo viso
  Trasumanato in profferir quel nome.
E tu, felice all'ore sue compagna,
  Tu ben sai come dolce, o Maddalena,
  A te mesta veniva il suo sorriso;
  Ch'ella col puro suo pensier ne' tuoi
  Pensieri entrava, quasi raggio in onda,
  E rispondea col guardo al tuo rossore.
Tutti i dolor' conosce, i falli tutti
  Vela del mite suo candor Maria.
  Donna, gli spazii e i secoli lontani
  Il guardo tuo misura; e tutta abbracci,
  Come fa madre il suo unico figlio,
  E benedici la famiglia umana.
Ave, Maria. Noi ti preghiam gementi
  Dell'altrui colpa, e della nostra stanchi.
  Per gl'infelici a cui la roba manca, (*p*)
  Di', vòlta al tuo Figliuol: “ non hanno pane „.
  Per gl'infelici a cui par poco Iddio,
  Di', volta al tuo diletto: “ amor non hanno „.

Terenzio Mamiani della Rovere di Pesaro.

(1799-1885)

A santa Geltrude.

(È il I degli *Inni sacri.* In *Poesie di T. M.* Firenze, Lemonnier, 1864. Ne reco i versi 1-136, 285-383).

Fra gli altar coronati e i bei doppieri
  Di luce sfavillanti e i vaporosi
  Turiboli canoro inno s' intuoni
  A te, sacra GELTRUDE, (*q*) e gli risponda
  Col suon che pel tremante aere si spazia
  L'organo dolce. Di ligustri intatti
  E di molli gesmini (*r*) abbian le soglie
  Copioso un nembo, che fanciulli e ninfe
  Con graziose man nevighin sempre
  Fuor dai colmi canestri. Incedan gli altri
  Nel pio sacrario della diva e il crine
  Fioriscano di gigli. Ai testimoni
  Della fe' generosi e a quei che il brando

(*a*) Sembra che il Tommaseo avesse presente, quando scriveva questo suo inno, la lauda del Dominici (v. sopra, p. 137).
(*b*) S. LUC., III, 23.
(*c*) Affettuoso e bello. Pel significato di *sospirar,* v, p. 893, n. 7.
(*d*) La sua parola era prodigio maggiore dei miracoli operati da lui, e di maggior conforto riempiva gli animi.
(*e*) E questo pure è così mestamente e profondamente affettuoso!
(*f*) Poichè come l'aurora è foriera del Sole, così quel Sole avevi tu dato al mondo.
(*g*) Essa aveva in mente il doloroso vaticinio di Simeone (S. LUC., II, 34-35), “ *et conservabat omnia verba haec in corde suo* „ (ivi, 52).
(*h*) Nella strage degl'Innocenti.
(*i*) “ *Et regnabit in domo Jacob in aeternum; et regni eius non erit finis* „ (S. LUC., I, 32, 33).
(*k*) Come S. Giovanni, quando si battezzò il Salvatore (S. MATTEO, III, 16-17).
(*l*) Vedi S. MATTEO, XVII, 2 sgg. I *due Veggenti* sono Mosè ed Elia.
(*m*) Vedi S. MATTEO, XXVI, 28; e tutti gli evangelisti.
(*n*) Come avvenne, apparendo Gesù a S. M. Maddalena (S. GIOVANNI, XX, 13-16). In somma, esalta qui la fede di Maria, che non ebbe bisogno di manifestazioni della potenza del suo figliuolo divino, per conoscerlo Dio.
(*o*) S. Giovanni evangelista (v. S. GIOV., XIX, 26 sgg.)
(*p*) Frase di Dante (*Inf.,* XXIV, 7).
(*q*) S. Geltrude, o Gertrude, fu figliuola di Pipino di Landen maggiordomo o maestro di palazzo sotto Clotario II e Dagoberto I, e poi sotto Sigeberto II d'Austrasia. Si fece monaca benedettina e congiunse a grande virtù, dottrina pei suoi tempi considerevole e rarissima in donna.
(*r*) È il franc. *jasmin:* gelsomini; *ligustri* son fiori di certe piante da siepe, bianchi, come i gelsomini, anch'essi; onde il *nevighin* (spargano, quasi fiocchi di neve) di due versi dopo. La bianchezza dei fiori simboleggia la purità della vita e il candor dell'innocenza.

Nudàr per Cristo, (*a*) l'odorato seno
Apron le rose che invermiglia aprile; (*b*)
Il campestre papavero e lo schietto
Umile isopo ai cittadini è caro
Della muta Tebaida, (*c*) e al contemplante
In gelid'alpe o tra i boschetti ombrosi
Dei gioghi di Fenicia e di Soria.
Ma alle vergini pure offerto è il mondo
Giglio che in valle di Saròn (*d*) biancheggia:
E fu Geltrude vergine sorella (*e*)
Che la fronte serena e i bei crin d'oro
Chiuse in mistiche bende. – Assai da prima
Che le scuotesse il petto aura di vita,
L'egregio solitario, onde Cassino
Tanto grido movea, (*f*) di lei s'accorse
Fatto profeta, e sulla sua virtude
Maravigliò. Per entro un cavo speco
Dalle balze fasciato e dalle ripe
Dei simbrüini stagni (*g*) imberbe ancora,
Mentre con frutto di silvestri fronde
Suoi digiuni temprava, al ciel rapito
Fu un giorno e vide memorande cose.
Vide una chiara insegna ir per lo cielo
E con essa più genti in bianca stola,
Di fioraliso ghirlandate, e sparse
Di luce tal che non v'aggiunge (*h*) il sole.
Caste giovani e belle empiean la fronte
Della soave schiera, a cui per duce
La propria affigurò nobil sirocchia, (*i*)
E Geltrude con ella, in amistanza
Sì dolce intrinsecate che sovente
Baciavansi nel volto e si fean cambio
Delle corone. Al sommo è celebrata
Però l'alma Geltrude e suonar tutti
Del suo gran nome i penetrali ascolti,
Ove tacite in lei specchian lor mente
Le vergini romite, e a farle onore
I devoti recessi ornan d'allegri
Pendenti serti e di purpuree sete.
Perciò qual di sue lodi a correr prende
Tutti i vasti sentieri, a largo subbio
Difficil tela e interminata avvolge: (*k*)
E se il meglio ne cerca, è all'operosa
Ape simíl che va di fiore in fiore,
Quando l'erbe sen fan gremite e piene,
E mille ne preliba e fra cotanti
Nettarei succhi dubitosa pende.
Ma fia degno narrar come schiudea,
Di gran sangue germoglio, al sol le luci?
Come in argentea culla e in ben trapunte
Seriche fasce sotto i larghi tetti
Si giacque e ne gioìr l'austrasie terre,
Con esso la real valle di Schelda?
Come d'Oteno le superbe torri
Raggiâr d'armi e d'insegne, e le dorate
Gotiche sale risuonâr del canto
De' trovatori che augural sirventa
Sciogliean sull'arpe? Un riso di fortuna
Son coteste grandigie, e non le guarda
L'occhio del nume: di Geltrude al core
Salirà più diletto assai quel carme
Il qual dirà come una lingua appena
Scompagnata dal latte incliti sensi
D'onore profferia, per che le genti
Prese di dolce maraviglia, spesso
L'uno a l'altro dicean: di tal fanciulla
Noi vedrem riuscir cose divine.
Fuor di costume puerile ingrati
L'erano i giochi, e non prendea diletto
A gir cantando con le ninfe (*l*) a schiera,
O d'un gaio levrier le snelle piante
Sciogliere al corso, o lungo un mobil rivo
Intesser ghirlandette, avvolger balli,
O simil ludo. (*m*) Risuonavan sempre
Ne' paterni castelli argentee trombe
E teneri lïuti, e visto appena
Da lunge scintillar ferrato usbergo
Di cavaliero, giù chinargli il ponte,
Accoglierlo, onorarlo era il perenne
Uffizio là degli ospitali alberghi;
Poi del suo nome e del valor far prova
Seco armeggiando: ma da giostre e prandj,
Da grida popolesche e da tripudio
La fanciulla involavasi, condotta
Dal suo desir solingo or sotto l'ombra
D'un ameno mirteto, or in muscosa
Gelida grotta, dove un piccol fonte
Zampillando piovea dai rotti selci. (*n*)
Ivi partir con l'antro i suoi pensieri
Godeva: insomma avea d'infante nulla
Fuor che tempo e sembianza: onde mal paga
Di sue splendide case e ancor d'etade
Novella (*o*) d'abitar prese consiglio
Per entro i claustri del silenzio amici,
Fra pie donzelle, e vi si ascose al modo
Che in sul giorno talora il più vezzoso
Astro (*p*) veggiamo, in ciel comparso appena,
D'una rosata nuvoletta in grembo
Penetrare e vanir. – Fra corto spazio
Qui degli anni l'aprile al chiaro viso
Accrebbe (*q*) e alle tornite agili membra
Una sì vereconda, una sì schietta
Leggiadria, che il parlar vince d'assai.
Molti lei desïavano scettrati
Prenci e garzoni di beltà famosi,
Perchè a scettrati prenci e a bei garzoni
Della sua venustà corso era grido,
E del senno canuto in pargoletta
Tenera fronte a gran stupor racchiuso.
A celarla a tutt'uomo ombra non valse

(*a*) Ai martiri, e a chi combattè per la fede.
(*b*) Espressione del Pindemonte. V. sopra, p. 888, n. (*d*).
(*c*) L'alto Egitto, che fu popolato di monaci contemplanti specialmente nel IV e V secolo dell'E. V.
(*d*) La pianura litoranea della Palestina, fra la Fenicia e il paese dei Filistei; fece parte del regno d'Israele e delle tribù di Manasse e d'Efraim.
(*e*) Così, in Dante (*Par.*, III, 46) Piccarda:

Io fui nel mondo vergine sorella.

(*f*) S. Benedetto da Norcia, il patriarca dei monaci d'occidente.
(*g*) Che giacciono a piè dei monti Simbruini, che cingono l'alta valle del Teverone e presso i quali sorge Subiaco.
(*h*) Non la raggiunge, non la pareggia.
(*i*) S. Scolastica, che fondò un convento di monache retto dalla regola di S. Benedetto, appunto a Subiaco, nel 530.
(*k*) Cioè, s'accinge a lunga e ardua impresa: tante sono le lodi di lei.
(*l*) Qui, come al v. 8, per *giovinette*. Non sembra parola opportunamente usata in un inno sacro.
(*m*) Giuoco, Sollazzo. Latinismo.
(*n*) L'uso toscano vuol questa voce femminina.
(*o*) Giovinetta. Ricorda Dante, *Inf.*, XXXIII, 88.
(*p*) Credo, la stella del mattino, cioè Venere. Cfr. p. 873, n. 1.
(*q*) Aggiunse.

D'eremitiche mura e il più secreto
Recinto degli altar, chè troppo lungi
Invia la grazia giovanil suo lume,
Se a virtù s'accompagna, e spesso indarno
Le vaste arene d'oceàn profondo
La conchiglia eritrèa (*a*) copron gelose.
Ella però d'ogni mortal connubio
Alteramente schiva, i giorni e l'ore
Delle superne sponsalizie affretta;
E all'infule (*b*) sospira e al venerando
Diadema che insegnar debbe alle genti
Come fatta è celeste e il gran mistero
D'amor s'adempie.
. . . . (*c*)
Salve, beata; non è vol d'ingegno,
O di favella che al concetto arrivi
Di tue lodi sovrane e appien ricordi
L'opre leggiadre, poi che il santo velo
Fece ombra al fior degli anni tuoi: qual primo
Dirò dei merti e qual secondo? I folti
Sospir dirò del consapevol petto,
E le lacrime belle in urne d'oro
Da amico angiol riposte e su nel cielo
Discoperte al Signor che inanellata,
Disposando, l'avea d'eterea gemma? (*d*)
O pur dirò l'illustre ingegno e quale
Profonda vena di saper v'ascose,
Tesaurizzando il senno d'ogni etade?
Fin da' suoi tenerelli anni la prese
Magnanimo desio di cercar tutto
Quell'alto magisterio, onde a l'idea
Del suo fattor rispose ogni fattura: (*e*)
Sudò sopra le carte, e di notturna
Lampada al lume iscolorando il volto,
L'invitta del pensiero ala distese (*f*)
Per lo gran mar dell'essere che tutte
Cela sue prode, e ne tentò gli abissi.
Nè sol le rocche eccelse e i penetrali
Visitò di Sofia, (*g*) ma la possente
Arte conobbe d'ogni cor regina, (*h*)
Esperta a fabbricar dorati nodi
Pei più schivi intelletti, e a lei dal labbro
Stillavan dolci d'eloquenza i fiumi: (*i*)
Poscia, di vero in ver, di lume in lume,
Sopravanzando il termin di natura,
Nel primo vero alzò la mente e quivi
Sciolta d'ogni mortal cura la immerse.
Così talor di forte aquila il figlio,
Inesperto del volo, i bassi gioghi
Rade da prima e più e più s'infranca,
Fin che l'Alpi possiede, e visto il sole
Che pur tanto sull'Alpi eccelso splende,
Al sole aspira e vi profonda il guardo.
Ave, Geltrude: qual del ciel t'accoglie
Parte serena, e quale si dipinge
Di tue care sembianze? Ài tu lo scanno
Là nel quarto epiciclo (*k*) e cresci il gaudio
Di lor ch'apriro del saper le fonti
E lieti n'irrigâr l'avide menti?
O sei nella remota e tarda sfera,
Cui notò del suo nome il favoloso
Autor del tempo, (*l*) e in cui di terra assunto
Splende l'abitator del sacro speco
E il meditante suo popol conduce
Su per l'aureo scalèo? Forse t'allieta
La chiarezza che fan gli astri conserti
Per l'immenso cristallo, o tua gran lode
Più ancor t'incela, e prossima trionfi
Ove la maestà s'apre del Nume
Fra gli alti troni? Favorevol guarda
Dai regni dëiformi il travagliato
Mortale, e il suon di nostre preci ascolta.
Me pur, me, diva, ascolta e per non trito (*m*)
Sentier di filosofiche dottrine
Trammi a gustar del cibo, onde sì larga
Mensa imbandivi al tuo dedaleo (*n*) ingegno.
Fa tu pietosa almen che non m'asseti (*o*)
Il venefico nappo, al qual chi beve,
Scorda la nobiltà di sua natura,
Tra i bruti si rassegna e delle cose
Al governo ripon muti elementi
Che forman gli astri e lo perchè non sanno.
Spirami in petto, o santa, il generoso
Pensier che vola oltre i sepolcri, e scuopri
Di me medesmo a me l'ente sublime.
Allor, quante sul mondo errano schiatte
D'umani, e quante ne scaldò già il Sole
O saran per li tempi, aride foglie
Non mi parranno, che dispiega aprile
E abbatte il verno; (*p*) di durevol seme
In lor conoscerò l'egregie stirpi,
L'esser diffuso e l'animate membra
Del civile universo, entro cui ferve
Una provvida mente, un sacro spiro
Che in meglio il volge e per veloce arcano
Giro di sorti il suo destin matura.
Allor, qual chiusa in rame onda che turge
Per le fiamme supposte e fuor trabocca,
Nel comun bene io verserò l'intera
Alma commossa, e nella patria sola
Avrò le cure, dispettando il vile
Oro che fatto delle genti è nume.
Per sì povera età, per sì bugiarde
D'onor divise, tra l'infamia e il lezzo
Di soppiatte libidini e d'orditi
Crudeli inganni, come irondin vola
Sullo stagno fangoso e mai nol tocca,
Cotal mi scorgi drittamente illeso
D'ogni servaggio e d'ogni larva ignudo:
Vegga il mondo per te che sapïente,
Chiaro intelletto non contrasta al cielo,
E che virtute e il ver sono una cosa.

(*a*) Erano celebri per la pesca delle perle le isole Dahlak nel mar Rosso.
(*b*) Alle *sacre bende*, al velo monastico.
(*c*) Contengono i versi, che si omettono, il racconto delle preghiere e delle arti usate invano dalla madre per far ritrarre Geltrude dal suo proponimento.
(*d*) Superfluo forse ricordare qui le parole che Dante (*Purg.*, V, 125-6) fa dire alla Pia.
(*e*) Altra reminiscenza dantesca. Cfr. p. 209.
(*f*) E qui ricorda il Foscolo (V. p. 881, n. 11).

Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese, etc.

come nel v. seg. troverai *lo gran mar dell'essere*, di Dante (*Par.*, I, 113).
(*g*) Della Scienza. V. p. 832, n. 5.
(*h*) L'eloquenza.
(*i*) Immagine omerica usata anche dal Tasso (*Ger. lib.*, II, st. 61).
(*k*) Parla secondo il sistema tolemaico (cfr. p. 703, n. (*k*)). Ricorda che il quarto cielo è quello del Sole, dove Dante pone nel suo Paradiso i santi dottori.
(*l*) Saturno; dove Dante pone i contemplanti, che gli appariscono come faci ascendenti al sommo del cielo per una scala luminosa (*Par.*, XXI, 25 sgg.)
(*m*) Non comune, non battuto da tutti.
(*n*) Acutissimo e atto a molte dottrine, come quel del mitico Dedalo.
(*o*) Non mi metta sete, desiderio di sè.
(*p*) Secondo il concetto d'Omero (*Il.*, VI, 146-9).

Giacomo Leopardi.

(1798-1837)

ALL'ITALIA.*

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme [1]
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro, ond'eran carchi
I nostri padri antichi.[2] Or fatta inerme,
Nuda [3] la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima [4] donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia,
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.[5]

---

* Tengo innanzi *Le poesie di G. L.* etc. ediz. accresciuta e corretta da G. Chiarini (Livorno, Vigo, 1869), condotta su quelle curate dal L. stesso; e *Le poesie di G. L.*, nuova ediz. corretta su stampe e manoscritti, con versi inediti e la vita dell'a., a cura di Gio. Mestica (Firenze, Barbèra, 1886, poi 1897); al quale piacque di distribuir le poesie, per quanto era possibile, secondo l'ordine cronologico della loro composizione; e in fine *I Canti di G. L.* commentati da Alfr. Straccali (Firenze, Sansoni, 1892), che seguì anch'egli i criteri del prof. Mestica. La canz. presente è la I nella prima ed. cit., la IV nelle altre due. Fu scritta dal poeta a venti anni, nell'autunno del 1818; e se non è spoglia di assai fronda retorica, se troppo ci si sente l'imitazione e dei classici antichi e di poeti nostri, e massimamente del Monti; ha pur sempre gran pregi e di sentimento, e di composizione e di forma. " Non ci è ancora il leone, dice il De Sanctis (*Nuovi saggi critici*,[4] p. 117), ma si vedono le unghie ".

1 Deserte, solitarie.

2 Il prof. Straccali raffronta con questi i versi di Fulvio Testi, in una delle odi al Ronchi:

Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria,
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne oggi sia degno.

E tiene probabile l'opinione del Fornaciari, che le *torri* e il *ferro ond'eran carchi i n. p. a.* crede un ricordo del Medio Evo: tristo ricordo, per verità, e che non credo facile nel Leopardi così pieno d'ammirazione e d'amore solo per i tempi più antichi. E il *ferro* dei Romani era stato più glorioso di quel degl'Italiani dei tempi di mezzo; e le *torri* possono esser ben prese in senso lato per qualunque edifizio elevato e severo, pur non considerando che il popolo attribuiva ed attribuisce anche ora a tempi più antichi anche certe torri del Medio Evo, specialmente a Roma.

3 Intendi, disarmata. Comincia qui una lunga personificazione, che in più punti deriva, come rilevò il Mestica (*Man.*, p. 75-77), dal *Beneficio* del Monti.

4 Latinismo: Bellissima.

5 Due bei versi pittoreschi, che parvero anche al De Sanctis pieni di grazia.

Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.[1]
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;[2]
Che fosti donna,[3] or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta[4] possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò[5] sol io.[6]

---

1 Secondo i più: superiore a tutte le genti nella sventura, (cioè, fra tutte sventuratissima), come un tempo superiore a tutte nella felicità. Secondo il Mestica e lo Straccali: Nata a signoreggiare le genti sempre: materialmente *nella fausta sorte;* moralmente, *nella ria,* quando, ancorchè serva, era pur sempre luce del mondo nelle arti e nelle scienze. Avvalorano la loro interpretazione col ricordare quel luogo dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* (I, st. 27-29) che termina:

Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

Ma si vorrebbe intendere il *nata* per *che eri o parevi nata,* non, come sembra più naturale, *che sei nata;* giacchè il raffronto dei due luoghi mostra che per il poeta certo l'Italia non è regina ora, che *di catene ha carche ambe le braccia;* e l'invito a piangere par più opportuno quando si rappresenti nel profondo della miseria: l'accenno ai fati che la chiamassero a dominare sugli altri in qualche modo anche nel tempo della maggiore sventura, dovrebbe piuttosto indurre a confortare a rassegnazione o a speranza.

2 Ben nota lo Straccali che questo *scorno* non è se non lo *strazio* della st. 5 della canz. XVI del Petrarca, (v. sopra, p. 250).

3 Signora. Cfr. p. 922, n. (*a*).

4 Così grande. Latinismo. " Il p. vuol dire che solo un fine accorgimento *(arti),* o un lavorìo assiduo *(fatica)* o un atto di forza smisurata *(tanta possanza)* da parte dei nostri nemici, poteva produrre la rovina d'Italia " (Straccali). Senti qui l'intonazione del noto luogo del Petrarca (v. sopra, p. 249):

Qual colpa, qual giudicio, o qual destino
Fastidire il vicino
Povero?

Ma l'interrogazione del Petrarca, che suona veemente rampogna e contiene poi accuse ben determinate, ha ben altra forza di questa sequela di figure, dove appunto troppo si manifesta l'artifizio retorico. Ripensiamo tuttavia, che chi scrive è un giovine di venti anni che non conosce altro mondo che i suoi libri, e che pur desidererebbe veder la sua patria gloriosa.

5 " Esprime graficamente il cadere del forte in battaglia con la faccia rivolta al nemico; insomma è il *frangar, non flectar;* ed erroneamente perciò nelle interpretazioni sostituirono ad esso, come sinonimo esplicativo, *soccomberò,* che è proprio di chi cede e si fiacca. E così in latino, donde i due verbi sono derivati: p. es. del valoroso Corebo, che con la spada in mano si era gettato *medium periturus in agmen,* Virgilio dice: *Pe-*

Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:[1]
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,[2]
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade,
Come tra nebbia lampi.[3]
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso[4] evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.[5]

---

nelei dextra... procumbit (*En.*, II, 425-6); ma a Didone, piegatasi per debolezza d'animo a nuovo amore, fa dire: *Huic uni forsan potui succumbere culpae* (*En.*, IV, 19) „ (Mestica).

6 *(Nota della pag. prec.)* Critici stranieri e, pur troppo, anche italiani, troppo vituperarono o anche schernirono la retorica di questo luogo, dove i sentimenti sono, come dice il De Sanctis (loc. cit.) “ spinti fino a quel sublime obblio, che è così vicino al comico „ ; ma perchè non sepper vedervi e sentirvi “ per entro, la sincerità di un ardore e di un impeto giovanile „ ; che può condurre a quella noncuranza della vita, anzi a quel desiderio di darla non inutilmente alla patria, che il L. più tardi seppe così potentemente esprimere sulle labbra di Virginia *(Nelle nozze della sorella Paolina,* 86 sgg.*)*:

O padre; a me s'appresti
.... la tomba....
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena;

con versi che esprimono il concetto medesimo dei due ultimi di questa strofa.

1 Tamburi.

2 Questo modo ravvicina lo Straccali al principio dell'ultima strofa della canzone del Filicaia per l'assedio di Vienna (v. sopra, p. 688).

3 Rammenta quel che poco dopo scriveva il Manzoni (v. sopra, p. 934).

E il lampo dei manipoli,
E l'onda de' cavalli.

4 Dubbioso, incerto, com'è sempre, finchè si combatte, l'esito delle battaglie (cfr. l'*incerto Marte* di F. Testi; sopra, p. 609).

5 Anche nell'altra canzone, scritta e pubblicata dal L. insieme con questa, *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze,* moveva, in forma meno retorica e più forte, lo stesso lamento:

Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi;
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Ed ivi poi più particolarmente e chiaramente accennava all'infausta campagna di Russia del 1812, in versi caldi di sentimento, che mi piace riferir qui:

Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l'acre e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre,
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide. —
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.

Oh[1] misero colui che in guerra è spento,[2]
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
— Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo! —
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età,[3] che[4] a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,[5]

Ai quali poi farò succeder questi altri ispirati dal medesimo argomento e dal sentimento che dettava le *Fantasie* al Berchet, perchè tu abbia saggio del modo di poetare di un altro assai bell'ingegno e molto anch'egli, infelice.

Giovita Scalvini, bresciano.
(1791-1840)

I veterani di Russia.

(Dal carme frammentario *L'Esule;* nel vol. *Scritti di G. S.* ordinati p. c. di Nicc. Tommaseo. Firenze, Lemonnier, 1860).

Pur v' ha talun che i panni apre, e sul petto
Mostra i segni del ferro; e narra immani
Fatiche d'altri giorni, allor che in armi
Contro al settentrïon corse il meriggio;
E curvo sul destrier coll'inclinata
Lancia il Cosacco rapido avventarsi
Sul gel lucente: e, nella notte, accesa
Repente la regal Mosca, dell'armi
Tramutar la fortuna: onde allo scampo
Bisognò più valor che alla conquista.
Narra le squadre contro al ferro invitte,
Dome dal verno; e sulle morte salme
Di tanti prodi, e ancor vive e gementi,
Ammontata la neve: e le percosse
Turbe dal boreal vento alle spalle,
E dall'aste ad un tempo, entro i profondi
Burron respinte; e i ruinosi fiumi
Narra a nuoto varcati, in fra i travolti
Cadaveri ed i ghiacci. – Inutil vanto!
Lassù le prove sue furon nell'ombre
Della notte che pigra involve il polo.
Nessun le vide; chè dal greve pianto
Era e dal gel velata ogni pupilla.
Per gli deserti errò, gittato il peso
Inutile dell'armi alla foresta,
E grave gli egri piè di molte bende:
Dello scuoiato suo destrier la pelle
Gli facea manto, e gli sorgean sul capo
Irti i crin di pruine e di terrore.
In poveri tuguri alcun cercando
Lieve soccorso alla deserta vita,
Ammansò i fieri spirti; ed usa all'else
Ponderosa, la man lieta si porse
Alla pialla, alla sega, all'umil naspo.
Non in lontane regïon, non solo,
Non errante per l'ombre, e non di fiumi
Senza guado alla riva, era quel giorno
Che diè al nemico ed all'onor le spalle,
E tutti i vanti suoi rese bugiardi.
Ma sui campi nativi era, e soave
Aprile gli fiorìa: sotto i grand'archi
Correan liquidi i fiumi; e voi, di vana
Speranza illuse, o genti, lo vedeste:
E tu il vedesti, o Sol, con quell'immenso
Occhio, onde Italia sovr'ogni altra terra
Con amor guardi e del tuo lume inondi.

[1] Affettuoso è il passaggio, e la chiusa della strofa è delle più belle parti di tutto il canto. Il De Sanctis, (loc. cit.) pur rilevando acutamente l'artifizio retorico di quel che precede, sente qui semplicità e delicatezza, e nota giustamente che la rettorica " rimane alla buccia e non investe il midollo e non vizia il fondo. Al di sotto della buccia rimane integra la sincerità dell'impressione e dell'espressione. La cornice è di un oro sospetto e di cattivo gusto; ma il quadro è di Raffaello „.

[2] Cfr. le parole di Beroe, in Virgilio, *Æn.*, V. 623: *O miserae, quas non manus, inquit, Achaica bello Traxerit ad letum patriae sub moenibus! o gens Infelix, cui te exitio Fortuna reservat?*

[3] Nota quello che il De Sanctis (loc. cit.) chiama *l'alto pathos,* il *senso altamente tragico* di questo trapasso e della struttura di tutto il canto: " L'Italia è caduta tanto miserabilmente, che il poeta, giunto alla metà del canto, se ne dimentica, e non ci pensa più, e vive in Grecia e rimane in Grecia, di modo che l'Italia pare una semplice occasione e quasi un'introduzione all'inno di Simonide.... È appena chiusa la terza strofa, e già l'immaginazione non può durare in quello strazio e in quella vergogna, e cerca scampo nella contemplazione delle antiche età „.

[4] Quando. È dell'uso vivo.

[5] In modo assai simile aveva chiamato le Termopili il Petrarca nella canz. II (st. 7), *le mortali strette Che difese il Leon con poca gente.*

Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu [1] di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprîr le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.[2]
Allor,[3] vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle di Antèla,[4] ove morendo
Si sottrasse da morte [5] il santo stuolo,
Simonide [6] salìa,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance

---

1 In prosa, avresti a dir *furono.* L'esercito sterminato di Serse, che era come lo sforzo di tutta la Persia, e il *fato* che voleva sconfitti dal numero e dal tradimento Leonïda e i suoi, furono *men forti* di quei pochi Spartani, che in cosiffatto frangente morirono intrepidi per obbedire alla parola della patria.

2 Consacrati, votati. " Imita il Foscolo nel Carme dei *Sepolcri: Il navigante Che veleggiò* etc., ma gli resta addietro sì per l'armonia nei versi del poeta zacintio maravigliosa, e sì per la fiacchezza che viene da quel *credo.* Virgilio da cui forse attinsero l'uno e l'altro, ha più decisamente: *Armorum sonitum toto Germania coelo Audiit* ecc. (*Georg.,* I, 474 sgg.) " (Mestica).

3 Veramente ci fu di mezzo, per non dir altro, la battaglia di Salamina; ma l'*allor* non s'ha da intendere come: dopo e in conseguenza della resistenza di Leonida alle Termopili; sibbene per: *in tali tempi:* quando i Greci eran tali, da dare cosiffatta prova del loro valore, invano li veniva a combattere tutta la Persia; e Serse, in fine, doveva, rotto a Salamina, fuggire svergognato al suo ponte dell'Ellesponto. I due epiteti *vile e feroce* ben ritraggono insieme la paura e la rabbia dispettosa, che dovevano agitare il monarca fuggente.

4 " Città vicina alle Termopile, ove si radunava d'autunno il concilio anfizionico. Il colle qui ricordato è quello stesso ove i Greci si ridussero quando si seppero traditi, e dove fu poi scolpito un leone di marmo in onor di Leonida " (Straccali).

5 Cioè, acquistò fama immortale. Il giuoco di parole era già, come i commentatori notarono, in un frammento di Simonide.

6 Simonide di Ceo, un dei lirici greci più insigni, vissuto dal 556 al 468 a. C., celebrò i morti delle Termopoli, ai quali, come vedi, sopravvisse pochi anni. Del canto di lui rimane un notevole frammento, che puoi leggere nella versione del compianto prof. Eugenio Ferrai:

De' valorosi che trovâr la morte
Nelle Tèssale strette
Glorioso è 'l nome e nobile la sorte:
Un'ara è la lor tomba,
Il lutto un ornamento,
E 'l lor compianto, eterno monumento.
Non vetustà quel sepolcrale ammanto,
Né, domator di tutte cose, il Tempo
Distruggerà: che questo è 'l santuario
Del valore de' prodi
Che fan Grecia gloriosa.
E testimon ne resta
Re di Sparta, Leonida,
Che splendor di virtute e nome eterno
A' futuri lasciò nelle sue gesta.

Il Leopardi prese come a integrare o a rifare il canto del poeta greco, secondo ch'egli scrisse nella lettera con cui dedicava i due primi canti ch'egli dava alla stampa, a Vincenzo Monti: serbandone, tuttavia, un solo concetto *(βωμὸς δ' ὁ τάφος).*

Per amor di costei ch'al Sol vi diede;[1]
Voi, che la Grecia cole[2] e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto[3] amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:[4]
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;[5]
Nè le spose vi fôro o i figli accanto,
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.[6]
Come lion di tori entro una mandra[7]
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.[8]
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare[9] ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,[10]
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso[11] tiranno;

[1] Della patria, che vi diede i natali.

[2] Onora venera. Latinismo.

[3] Così grande. Come sopra, *qual tanta possanza*. E insiste con la figura di ripetizione sul concetto di questo grande amore, che li trasse giovani ancora a morire immaturamente *(acerbo fato)*.

[4] Si racconta in fatti, che in quell'estremo, fatti oramai certi di aver a morire, quei valorosi si acconciassero come in un giorno di festa, e si riferiscono più motti faceti come usciti allora dalla bocca di Leonida e dei suoi.

[5] Dei fiumi infernali. Rammenta la *morta gora* di Dante (*Inf.*, VIII, 31).

[6] Potentemente si contrappone questa ripresa alla compassionevole chiusa della strofa precedente.

[7] È la famosa similitudine da Omero (*Il.*, V, 161-5) applicata a Diomede, e rinnovata poi da più altri poeti (p. es. Virg., *Aen.*, IX, 339 sgg.; Ariosto, *Orl. fur.*, XVIII, st. 173), non che dal Boccaccio nella novella del Gerbino (*Decam.* G. IV, n. 4).

[8] Astratti con valore di concreti: i Greci irati e valorosi; come la *tedesca rabbia* del Petrarca (v. p. 247, n. 2, e cfr. p. 920, n. (*f*). E son poi *la virtù greca e l'ira* del Foscolo (v. sopra, p. 883).

[9] Così scrisse prima il L.; poi corresse *ingombrare*, e sostenne questa lezione in una nota erudita, spiegando: *trattenere, contrastare, impacciare, impedire;* ma tornò quindi alla lezione di prima.

[10] L'accento ritratto sulla settima giova assai in questo verso a far più sensibile la confusione, il trambusto e l'impaccio della fuga disordinata. La quale tuttavia è immaginazione, che non risponde troppo esattamente alla verità storica, o almeno alle testimonianze degli storici, che di strage parlano, ma non di fuga.

[11] Egli stesso, il tiranno, Serse. Il Leop. credè bene di giustificare con un esempio

Ve' come infusi[1] e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:[2]
Beatissimi voi
Mentre[3] nel mondo si favelli o scriva!
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,[4]
Che la memoria e il vostro[5]
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara;[6] e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,[7]
Così[8] la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.[9]

---

di Cicerone e uno dello Speroni quest'uso di *esso* riferito a persona non ancora nominata nel canto di Simonide; ma non ce n'era, credo, bisogno.

1 “ Infusi vale qui *aspersi* o *bagnati* „. Così il Leop. stesso, che ne adduce due esempi del Casa, e ne accenna uno del Cellini.

2 Qui pure il L. ricorresse in *Evviva, evviva,* e in una lunga nota giustificò l'uso di questo modo, che a lui pareva più vivo sulla bocca del popolo. Poi, o per ossequio alla Crusca, o perchè si fosse accorto, dimorando in Toscana, che il popolo diceva anche *Viva,* ritornò alla lezione di prima.

3 Così col congiuntivo vale *Finchè;* ma è da lasciare alla poesia.

4 Cioè: prima subisserà l'universo. Può la forma retorica dell' iperbole farci ora sorridere; ma pensiamo che il poeta la pone in bocca a Simonide, e ha cura di farci sapere, in una nota apposta non a questo luogo, ma ai v. 78-80 del canto *Ad Angelo Mai (Quand'oltre alle colonne ed oltre ai liti, Cui strider l'onda all'attuffar del Sole, Parve udir sulla sera)* che per testimonianza di più autori latini, gli antichi credettero a questo strider del Sole che si attuffava nel mare d'Occidente la sera.

5 Oggettivo. L'amore che si sente per voi.

6 V. sopra, p. 958, n. 6.

7 Versi, che nell'intonazione, ricordano i v. 246-7 dei *Sepolcri* del Foscolo: *Se... non mi assente Premio miglior la volontà de' fati.* E qui lo Straccali fa ben rilevare il differente significato che dà il L. alla parola *fato,* che qui è *sorte,* al v. 90 *morte,* e al v. 66 “ quella forza occulta che dispensa i casi e la regolatrice degli eventi umani „.

8 Deprecativo. *Vereconda,* modesta, a petto alla vostra splendidissima.

9 Il Settembrini (*Lez. di lett.*, II, p. 354), a coloro i quali sentono in questo canto del giovane poeta assai di retorica o di

Del medesimo

IL PASSERO SOLITARIO.*

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna[1]
Cantando vai, finchè non more il giorno;[2]
Ed erra l'armonìa per questa valle.
Primavera d'intorno
Brilla nell'aria e per li campi esulta,[3]
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.[4]

---

scuola, risponde: “ Dalla scuola, dalla memoria, dal passato, è sorta in noi la vergogna, la fede, l'azione. Le parole del Poeta sono state vero fuoco; le abbiamo ripetute noi, e le hanno ripetute morendo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nostra... „ Viva, dunque, simile retorica!

* È l'XI dei *Canti* nell'ediz. del Chiarini, il VI in quelle del Mestica e dello Straccali. “ È uno degli *Idillî* del 1819, ma recato a compimento posteriormente, come si arguisce dal metro e dallo stile, e pubblicato la prima volta nell'ediz. del 1835 „ (Mestica).

1 “ Credete che il passero solitario sia immaginato a caso o a capriccio? ovvero ch'esso, perchè *canta alla campagna*, stia in campagna davvero? Quel passero solitario stava su la torre, o campanile di una delle chiese di Recanati, la chiesa di Sant'Agostino. Questa torre, che se non la principale (principale è quella di piazza, detta nelle *Ricordanze* la *torre del borgo*), è però la più antica, si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani verso il di fuori della città, che propriamente non è cinta di mura, a ponente; domina la Marca occidentale e, più da vicino, la valle sottoposta; maggiormente poi la dominava a' tempi di Giacomo per l'alto suo cono, che quindi, a causa dei fulmini che attirava, è stato abbattuto. In cima a quel cono v'era una croce, dove spesso vedevasi posato un passero solitario; e a Recanati vive anc'oggi chi si ricorda d'avervelo veduto a' tempi di Giacomo. Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello, la più vicina al palazzo Leopardi, Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia anch'esso la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini, e donde si scopre benissimo il campanile suddetto. La festa descritta nel canto è quella di San Vito, protettore di Recanati, la quale ricorre il 15 giugno, cioè a primavera avanzata: *Primavera d'intorno - Brilla nell'aria e per li campi esulta*. Il momento, còlto dal poeta, è l'ora vespertina, quando tutta la gente vestita a festa esce a passeggiare, mentre egli, come il passero solitario non curante degli altri uccelletti che vanno aliando attorno, recatosi fuor della città dalla parte di ponente sul Monte Tabor, di là si ferma a contemplare il sole che *tra monti lontani* (ecco gli Appennini, fra i quali grandeggia il monte che i Marchigiani chiamano Sanvicino) *Dopo il giorno sereno - Cadendo si dilegua, e par che dica - Che la beata gioventù vien meno;* e di là guardando il passere solitario, che cantando dalla torre verso la campagna, faceva risonare le note per l'ampia sottoposta valle, rivolge a lui la parola ispirata nella contemplazione della viva natura „. Così scriveva il prof. G. Mestica nel 1880; e mi piace riferirne le parole, perchè tu intenda quanto si compiacque il L., e quanto tesoro di poesia seppe trarne, dell'osservazione e della riproduzione del vero.

2 Ricorda la squilla di Dante (*Purg.*, VIII, 6):

Che paia il giorno pianger che si more.

3 Nota la proprietà dei due verbi, che significano lo splendore del cielo sereno, e l'allegria delle campagne rivestite di bella vegetazione, delle *laetas segetes* di Virgilio.

4 Altra espressione di Dante, nel loc. cit. (v. 2).

Odi greggi belar, muggire armenti;[1]
Gli altri augelli contenti,[2] a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore;[3]
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,[4]
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.[5]
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio![6] Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,[7]
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo[8] de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio[9] la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.[10]
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,[11]
Che rimbomba lontan di villa in villa.[12]

---

1 Chiama *greggi* quelli del bestiame più minuto, *armenti* i branchi delle bestie bovine.

2 Nota la rima al mezzo, caratteristica specialmente delle poesie leopardiane del secondo periodo, del tempo in cui anche questa, pensata già molto prima, come anche dalla materia e dalla qualità dei pensieri apparisce, fu, come hai visto, probabilmente ritoccata e rilimata e come rifatta.

3 La primavera, che è per loro il tempo dell'amore e della gaiezza maggiore, se gaiezza è quella che si manifesta nel canto.

4 Sottintendi *Curi,* incluso con zeugma nel *non ti cal* del verso seguente. Non vedo la necessità d'intendere col Mestica *voli* come verbo.

5 La primavera. V. n. 3.

6 Già il Petrarca aveva raffrontato sè ad un passero solitario (Son. CXC):

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu com'io, nè fera in alcun bosco;

e prima di lui David addolorato, che certo egli aveva presente (*Ps.*, CI, 7, 8): *Similis factus sum pellicano solitudinis; factus sum sicut nycticorax in domicilio. Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto.*

7 " Anche più singolare del petrarchesco:

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l'erbe sua dolce famiglia

imitato anche dal Foscolo, " (Mestica). *Novella età* la gioventù: ricorda la *Vita nova* di Dante (*Purg.*, XXX, 115), e la *età novella* dei figliuoli di Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 88). E cfr. p. 952, n. (*o*).

8 Desiderio vano ed amaro; rimpianto; (cfr. p. 893, n. 7).

9 Nota qui pure la rima al mezzo.

10 Qui, in senso di *piccola città.* Il Mestica, avvertendo che il L. lo diceva così per avere innanzi al pensiero la metropoli, soggiunge che " il qualificar così Recanati poteva esser permesso a lui solo: in bocca di qualunque altro tal qualificazione sarebbe impropria e sconvenevole ". Distinzione che io capisco quando sento il poeta pieno d'amarezza parlare del *natio borgo selvaggio* (*Ricordanze,* v. 30); non qui. Che festa fosse hai visto sopra, p. 961, n. 1.

11 Spari, che si usano fare in segno di allegrezza in più luoghi; quasi dappertutto, p. e., per Pasqua di Resurrezione.

12 Verso di armonia imitativa mara-

Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.[1]
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna[2] uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere[3] il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.[4]
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.[5]
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,[6]
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,[7]
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato.[8] volgerommi indietro.

---

vigliosa; perchè con le nasali ben distribuite e con quel successivo posar degli accenti su vocali di suono via via men cupo, in *rimbómba, lontán, vílla,* ci fa come sentire il ripercuotersi sempre più fievole del suono dei colpi.

1 Quanta verità e vivezza e semplicità di rappresentazione!

2 Lo Straccali lo vorrebbe complemento di *rimota parte;* a me parrebbe invece complemento di *uscendo,* che sarebbe frase dell'uso comune, com'è nel v. 2, dov'è complem. di *cantando vai;* nè il luogo dell'*Elogio degli Uccelli* che lo Str. cita mi par che conforti il suo parere: lì *alla campagna* è locuz. avverb., e *luoghi alla campagna* val quanto *luoghi campestri,* mentre qui, nella sua interpretazione, *a. c.* avrebbe un senso partitivo tutto fuor dei significati della prep. *a.*

3 Mi ferisce, mi colpisce. Ben ricorda qui lo Straccali il dantesco: *Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?* (v. sopra, p. 194).

4 Che profonda mestizia, in questo ravvicinamento!

5 Desiderio, istinto. L'uccelletto fa quel che la sua natura porta, inconsapevolmente, nè però potrà mai dolersene.

6 Se non ottengo la grazia di morir giovine, di fuggir la trista vecchiezza: pensiero nel L. frequente.

7 Sottintendi *apparirà, si farà presentire,* incluso in qualche modo nel *fia.*

8 Perchè sarà pentimento inutile, nè potrà in alcun modo rimediare al male.

Del medesimo

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.*

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,[1]
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara[2] traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol[3] sonno
Nelle tue chete stanze, e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta[4] piaga m'apristi in mezzo al petto.[5]
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,[6]
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.[7]
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,[8]
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo.[9] O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via

---

* È il XIII nell'ediz. del Chiarini, il XII in quelle del Mestica e dello Straccali. Appartiene anch'esso agli *Idillî* del 1819 e fu probabilmente l'ultimo composto dal poeta, secondo che opinano anche i due lodati professori.

1 Chi sia, neppure i più studiosi degli intimi affetti del Leopardi non han saputo determinare. Nè, per verità, preme molto. Basti, che fu certamente una donna reale: il L. non cantò mai, se non per esprimere quello che veramente e profondamente sentiva.

2 " Qua e colà, in poche case „ (Straccali).

3 Come avviene a chi non ha cura che lo turbi.

4 Quanto grande, quanto terribile. Cfr. p. 959, n. 3.

5 Era il fato del poeta, fino dal suo primo amore per la Geltrude Cassi, che (*Il primo amore,* 5-6)

a questo core
Primiera il varco ed *innocente* aprissi.

6 È pieno d'amarezza questo aggettivo. La natura *onnipossente* poteva anche farmi beato; e invece *mi fece all'affanno!*

7 " Perchè gli occhi possono avvivarsi e brillare per allegrezza „ (Straccali).

8 Incidente: Non nutro certamente tale speranza. Benchè a me tu sii piaciuta, certo da te non sono stato avvertito.

9 Terribile rappresentazione di dolore disperato, che a quando a quando ricorre anche nelle lettere dell'infelice poeta.

Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
Al pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia.[1] Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar[2] succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono[3]
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella[4] Roma, e l'armi e il fragorio[5]
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.[6]
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume;[7] ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,[8]
Già similmente mi stringeva il core.[9]

---

[1] Nota il trapasso graduale dalla considerazione della propria infelicità a quella di tutti, dell'uomo. Al poeta disperato giunge il canto lieto dell'artigiano che torna dai sollazzi festivi, e gli si stringe il cuore; non più per il contrasto fra la gioia dell'artigiano e il dolore suo, ma perchè anche di quella gioia è giunta la fine: le cose stesse che il poeta si rode, si tormenta di non avere, son cose vane, fugaci. Nè solo le frivole allegrezze dal giorno festivo sollievo dell'artigiano, ma la potenza, e la gloria e ogni cosa umana.

[2] Il giorno di lavoro: giorno come tutti gli altri, e però *volgare*.

[3] La fama. Cfr. p. 934, n. 1. E così poi *grido*. Cfr. Dante, *Purg.*, XI, 95, e 110.

[4] Nota la potenza di questo pronome, che tien luogo d'ogni epiteto più grandemente laudativo. Vero è che se ciò basta, vuol dire che quel *suono* e quel *grido* non sono certo spenti; ma con essi non è più nè *l'impero* nè *le armi*.

[5] Qui non è più la fama; sibbene il *fragorio delle armi*, detto con metonimia per le guerre vittoriose combattute per ogni dove da Roma.

[6] Iperbole veramente eccessiva.

[7] Non poteva dormire, pel doloroso disinganno che aveva risposto all'ansiosa bramosia.

[8] Par di sentirlo!

[9] Non a caso ripete la medesima frase; ma quell'epiteto *fieramente* che v' ha posto nel v. 28, fa che i due versi hanno differente intonazione, e mostrano l'uno lo scontento irrequieto ma quasi incosciente del giovinetto, l'altro il cupo e profondo dolore d'un animo adulto, che ha perduto ogni speranza e vede intorno a sè tutto vano.

Del medesimo

IL SABATO DEL VILLAGGIO.*

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa,[1] il petto e il crine.[2]
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,[3]
Incontro là dove si perde il giorno;[4]
E novellando[5] vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,[6]
Torna azzurro il sereno,[7] e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno

---

* È il XXV nell'ediz. del Chiarini, il XXVIII in quella del Mestica, il XXVII in quella dello Straccali, che crede da posporgli il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia,* che il Mestica invece mette prima.

1 " Mentre gli altri endecasillabi con rima al mezzo risultano di un quinario e di un settenario (cfr. i v. 30, 37), questo si rompe opportunamente in un settenario e un quinario; così che i v. 5-7 suonano come un agile tetrastico di canzonetta popolare a ballo, che aiuta mirabilmente a rappresentarci in immagine la fresca e snella fanciulla „ (Straccali).

2 Osserva fin qui, e innanzi, la serenità che spira da questo canto, e pur senti che a questa non partecipa il cuore del poeta. Questo ornarsi con fiori e ghirlandelle è vecchio costume attestato e dai Provenzali e dai poeti nostri, da Dante al Sacchetti e al Poliziano.

3 Cfr. il Petrarca (son. XXVI):

Levata era a filar la vecchiarella.

4 Volta a occidente, sia per profittare fino all'ultimo della luce diurna, sia per un certo amore alla luce morente, che mestamente rappresenta l'amore alla vita che sta oramai per finire, e che è più intenso nei vecchi.

5 Bellissimo; chè non è solo un racconto di cosa reale il suo, ma per la lontananza loro que' tempi migliori le ritornano alla mente circondati da tutte le fantasie liete della giovinezza.

6 Nota come per gradi e, come dice lo Straccali, in tre momenti successivi, si descriva la sera dal primo tramonto alla notte fatta.

7 Benissimo lo Straccali: " Il cielo che appena tramontato il sole si era fatto sereno, di un celeste chiaro, si fa novamente azzurro, di un celeste cupo; e le ombre, scomparse sul crepuscolo vespertino, ritornano, al comparir di un nuovo astro luminoso „.

Della festa che viene;[1]
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,[2]
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,[3]
E seco pensa al dì del suo riposo.[4]
Poi, quando intorno è spenta ogni altra[5] face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.[6]
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia

---

1 Sonando a festa l'*Angelus*.

2 Forse non a caso quest'assonanza (con *riconforta*) in poesia, che ritrae così veramente e vivamente una scena di vita campagnuola.

3 Lo Straccali ricorda qui i versi del Petrarca (canz. V, st. 2):

Come 'l sol volge le infiammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza dal suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande
Simili a quelle ghiande
Le qua', fuggendo tutto 'l mondo onora.

Ed è quasi certo che indi il L. derivasse i suoi; ma vedi, come egli seppe con l'osservazione del vero e collo sfrondare e semplificare l'immagine, rinfrescarla di vita nuova, e farla e più moderna e più viva.

4 Qui alcuni commentatori commossi all'incanto di tanta bellezza di descrizione, inclinano a benedire alla solitudine di Recanati, tanto maledetta dal Poeta, come a quella che spesso valse a ispirargli tanta eccellenza di poesia. Carità se ce n'è! Tu piuttosto odi come un'eco di questa cara descrizione del grande recanatese nei seguenti versi di un modesto ma gentile poeta romano che si spense non ancor giunto ai trent'anni.

Giuseppe Maccari, di Frosinone.

(1840-1867)

L'Estate.

(Dalle *Poesie e lettere di G. M.*, etc. Firenze, Barbera, 1867).

Venne luglio e più l'aëre s'infoca.
Dal campo all'ombra del vicino faggio
Con la famiglia il buon villan s'accoglie,
Ed apparecchian la silvestre mensa.
Mormora presso la purgata fonte,
Ove ad attinger vien l'acqua con l'urna
La maggior figlia, e i piccioletti lunge
Tentan co' sassi l'odorate poma
Negli alti rami, e or l'uno e or l'altro cade.
Nel paesetto la solinga strada
Solo trapassa il vagabondo cane;
E tutto è chiuso. La donzella scopre
Del sen le rose, e languidetta giace
Piena d'amor nella dipinta stanza,
Ov'entra lene il venticello, e spira
Il delicato odor del gelsomino;
E poi trascorso e temperato il giorno,
Torna romore per i luoghi, e nunzio
Della festa che vien, batte il tamburo.
A poco a poco s'ombrano le vie,
S'apron logge e finestre, e il Sol che cade
Gli ultimi raggi nelle stanze manda.
Poi l'aere imbruna, e a' bei diporti amica
Reca nuovo chiaror la fresca sera.

5 Fuorchè la lucerna del legnaiuolo; e così poi *tutto l'altro*, ogni altra cosa, fuorchè il martello e la sega. Prolessi.

6 Quanto decoro in questo *verismo!*

Recheran l'ore, ed al travaglio[1] usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.[2]
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita,
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.[3]
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.[4]

Del medesimo

MORTE DI RUBATOCCHI.*

Eran le due falangi[5] a fronte a fronte
Già dispiegate ed a pugnar vicine,
Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Diersi a fuggir le genti soricine.[6]

---

1 Fatica, lavoro penoso. Come nel Petrarca (*Sest.* I, st. 1):

Tempo da travagliare è quanto il giorno;

e nel Tasso (*Ger. lib.*, VI, st. 53. V. sopra, p. 540):

Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura.

2 Per la tristezza e la noia ciascuno penserà con desiderio al *travaglio* che il domani ricomincerà, come nel sabato pensava con desiderio *al dì del suo riposo*.

3 È come il sabato, la vigilia, della vera vita dell'uomo: il tempo delle speranze, dei desiderî, delle fantasie, in cui sembra di pregustare quel che porterà l'età virile, che a chi ancor non v'è giunto apparisce come una festa.

4 E tutto ciò vuol dire che non c'è bene reale alcuno nel mondo, tranne quello fugace della speranza, anch'esso argomento di disinganni crudeli. Ma ammira con quanto affetto sono disegnati i quadri stupendi che qui si succedono, e come piena di delicata e sublime carità la fine dell'ultima strofa.

* Dai *Paralipomeni della Batracomiomachia,* c. V, st. 42 sgg. Ho innanzi le cit. ediz. del Chiarini (con le postille di Fr. Ambrosoli) e del Mestica.

5 Quella dei Granchi e quella dei Topi. Questi, rotti da quelli, si erano ridotti nella loro città di Topaia; e stabilita a gravi condizioni la pace, accettando anche un presidio di Granchi nella rocca; in luogo del re Mangiaprosciutti morto nella battaglia, avevano eletto Rodipane I re dei Topi, non però di Topaia (come nel 1830 Luigi Filippo fu re dei Francesi e non più re di Francia), facendogli giurare una costituzione. Se ne sdegna il re dei Granchi Senzacapo, e manda a Rodipane un ambasciatore a intimare di abolir lo statuto. Rodipane convoca il parlamento e propone le cose in modo da intimidirlo, sperando così di poter fare quel che Senzacapo voleva, sembrando insieme d'osservar la sua fede; ma il parlamento vuol guerra; e i *damerini della patria,* contro il parere dei più vecchi, non vogliono aspettare l'assalto dei Granchi in Topaia, ma uscir loro incontro. Avviene poi quel che qui si descrive, con evidente allusione alla battaglia di Antrodòco del 7 marzo 1821, in cui i Napoletani di Guglielmo Pepe si condussero presso a poco come qui i topi di Rubatocchi.

6 I topi. Latinismo posto qui ad accrescere gravità eroicomica.

Come non so, ma nè ruscel nè fonte
  Balza nè selva al corso lor diè fine.
  Fuggirian, credo, ancor, se i fuggitivi
  Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.[1]
Fuggîro al par del vento, al par del lampo
  Fin dove narra la mia storia appresso.
  Solo di tutti in sul deserto campo
  Rubatocchi restò come cipresso[2]
  Diritto, immoto, di cercar suo scampo
  Non estimando a cittadin concesso
  Dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno
  Di che principio ai topi era quel giorno.
In lui rivolta la nemica gente
  Sentì del braccio suo l'erculea possa.
  A salvarla da quel non fu possente
  La crosta ancor che dura, ancor che grossa.[3]
  Spezzavala cadendo ogni fendente
  Di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa,
  E troncava le branche, e di mal viva
  E di gelida turba il suol copriva.
Così pugnando sol contro infiniti
  Durò finchè il veder non venne manco.[4]
  Poi che il sol fu disceso ad altri liti,
  Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
  E di punte acerbissime feriti
  E laceri in più parti il petto e il fianco,
  Lo scudo, ov'una selva orrida e fitta
  D'aste e d'armi diverse era confitta,
Regger più non potendo, ove più folti
  Gl'inimici sentia, scagliò lontano.
  Storpiati e pesti ne restaron molti,
  Altri schiacciati insucidaro il piano.[5]
  Poscia gli estremi spiriti raccolti,
  Pugnando mai non riposò la mano,
  Finchè, densato della notte il velo,
  Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.
Bella virtù, qualor di te s'avvede,
  Come per lieto avvenimento esulta

---

[1] Iperbole arguta.

[2] E questa è figura evidente, e, pur nello scherzo, bella e grandeggiante.

[3] Ricorda l'Ariosto (v. sopra, p. 432):

> Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso.

[4] Non già Finchè a lui non venne meno la vista; ma Finchè non fu buio.

[5] Ricorda l'Ariosto, (*Orl. fur.*, XIII, st. 35-36) ove Orlando scaglia una gran tavola addosso ai malandrini:

> Orlando il grave desco da sè scaglia,
> Dove ristretta insieme è la canaglia.
> A chi il petto, a chi 'l ventre a chi la testa,
> A chi rompe le gambe, a chi le braccia:
> Di che altri more, altri storpiato resta....

Lo spirto mio:[1] nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra; e non pur vera e salda,
Ma imaginata ancor, di te si scalda.
Ah! ma dove sei tu? sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi, se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Tesèo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

Niccolò Tommaseo.

(1802-1874)

UNA SERVA.*

Verso il monte ascendean[2] dalla pianura
Che lungo il tuo bel fiume, Arno, dechina.
L'ombra involvea le falde, in sull'altura
L'aure godean la luce mattutina.[3]
Or appariano ed or tra la verzura
Si nascondean, la salmodia divina
Cantando a due a due la turba pia;
E il vescovo Zanobi[4] li seguia.
Benedicean la terra, e buona annata
Chiedeva il pio colono al buon Signore.

---

[1] Nobile apostrofe, benchè seguita dalla sconsolata strofa che chiude questo canto; contrasta, in certo modo, con le amare e disperate espressioni del *Bruto minore* (st. 2):

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell' inquïete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento....

* Dalle *Poesie di N. T.* Firenze, Lemonnier, 1872. P. III.

[2] Soggetto n'è (con sillessi) *la turba pia* del v. 7. Sono i coloni fiesolani, che muovono per la processione delle *Rogazioni,* che si fa sul cominciar della primavera, a impetrare da Dio buoni i raccolti dei campi.

[3] Era sul far del giorno: già illuminate le sommità dei colli, buia ancora la valle con le falde dei poggi.

[4] L'A. ha cura di dirci che non è questi il S. Zanobi che si fa dei Girolami e che fu vescovo di Firenze nel 4° secolo; come ci avverte che *il soggetto non è storico, ma conforme alla storia dei tempi,* secondo che voleva la scuola romantica. E i tempi sono (non però senza qualche indeterminatezza o confusione, perdonabili al poeta che si trasporta in età così intralciata ed oscura) quelli, così tristi per Roma e per l'Italia, del regno di Berengario I.

La primavera sorridea beata,
E tutta la campagna era un amore;
E, di pioggie recenti consolata,
Si rinverdiva nell'amato umore
Ogni ùmil fronda, ogni foglia novella,
E dire un inno a Dio pareva anch'ella.
Nel pensar che i figli vostri
Fieno, o Padre, liberati,
Si sentîro i pensier' nostri
Consolati.[1]
Sulla lingua i lieti accenti
Abbondâr dal cuore espressi.
Fu il Signor, diran le genti,
Grande in essi.
Il Signor fu grande in noi:
La letizia nostra è piena.
Togli, o Padre, i cari tuoi
Di catena.
Il torrente innondatore
L'ire omai del flutto ha quete.[2]
L'uom che semina in dolore,
Gioia miete.
Mesti andavan seminando
Lor sementa: ed or verranno,
E, i manipoli portando,
Gioiranno.
Seguitavan chiamando in lor preghiera,
Angeli, il vostro nome, e il tuo, Maria;
E il Battista, pensosa anima austera,
E tutti che sperâr certo il Messia;[3]
E gl'Innocenti, pargoletta schiera;
E i Dodici da Pier fino a Mattia;[4]
E i Romiti, e i Dottor' di sacre cose,
E i Martiri, e le Donne affettuose.[5]
Alto levai
Gli occhi, e pregai
A te che in ciel
Dimore,

1 È una traduzione poetica, fatta con notevole concisione, del Salmo 125 *(In convertendo Dominus captivitatem Sion facti sumus sicut consolati)*.
2 Quetate. Participio.
3 I Patriarchi e i Profeti, che ebber fede nel Messia venturo.
4 Gli Apostoli.
5 Indica così il canto delle *litanie dei Santi* che si fa appunto nelle Rogazioni. Segue poi la traduzione del Salmo 122 (*Ad te levavi oculos meos, qui habitas in coelis* etc.), con metro arditamente nuovo, ma che mi sembra felicemente indovinato per certa intonazione di solenne e devota mestizia convenientissima.

Come famiglio
  Tien fiso il ciglio
  Al suo fedel
    Signore.
Come servente[1]
  Guarda umilmente
  La donna sua
    Ch'ell'ama;
Il nostro amore
  Guarda, o Signore,
  La faccia tua
    Con brama.
Pietà, buon Dio,
  L'onta c'empìo
  D'un duolo acerbo
    A morte.
D'onta e di pena
  Nostr'alma è piena,
  Scherno al superbo
    E al forte.

Giungeano a passo lento in cima al colle
  Ove mostra sue croci e biancheggiante
  La cattedral di Fiesole s'estolle
  Tra 'l verde lieto delle folte piante.
  Inginocchion sulle sudate zolle
  Stavan di molte donne al tempio innante:
  E ve n'avea di condizion servile,
  Mancipii del palazzo vescovile.[2]
Una, che, nuda il piè, pallida il viso,
  Rossa i labbri, e del corpo estenuata,
  Gli occhi di mesta pace, e d'un sorriso
  Di pazïente amor le labbra ornata,[3]
  Con le man giunte, al ciel guardando fiso,
  Pregava basso con voce accorata,
  E, tra nero e sanguigno, avea suggello,[4]
  Sovra le ciglia, di servil flagello,
Al vescovo Zanobi diè negli occhi,
  Mentre la man tendea benedicente:
  Poi dentro in chiesa videla in ginocchi,

---

[1] Femminile: Serva *(Sicut oculi ancillae in manibus dominae suae, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri).* Puoi rilevare anche qui la bella concisione della traduzione.

[2] Serve, non della persona del vescovo, ma dell'Episcopio; cioè dell'amministrazione del beneficio ecclesiastico del vescovato.

[3] *Ornata... gli occhi* etc.; col più volte notato costrutto alla greca.

[4] Cicatrice.

Romita in sè,[1] pregar ferventemente.
Non può,[2] vedendo, che pietà nol tocchi:
Così, se in acqua od in vetro lucente
Raggio penètra, il suo baglior divide,
E in modesti color' vario sorride.[3]
Compiuto delle preci il ministero,
Il vescovo Zanobi per lei manda.
Nuovi dolor' nel trepido pensiero
Volge l'afflitta,[4] e a Dio si raccomanda.
Egli con volto tra mite ed austero
La guarda appena, e, — chi se' tu? — domanda.
Dice la giovanetta: — i' son lucchese,
Senza padre nè madre; e ho nome Agnese. —
— Forse di servo nata? — Oh no, signore:
Ingenua,[5] grazie a Dio, la stirpe mia.
E mio padre era un povero aratore
Di campicel non suo, lungo la via
Che mette alla città. Quando il Signore
Ci percosse dell'aspra carestia;
E' patì tanto, e sì le forze afflitte
Per campar noi logrò, che ne moritte. —[6]
Tutta nel suo pensier si stette alquanto;
Egli pietoso in lei lo sguardo fisse:
— Segui, infelice. - Ed ella: - orfano, accanto... —
E arrossiva e piangeva: e più non disse.
— Orfano, tu dicevi? Accheta il pianto;
Dimmi il nuovo dolor che ti trafisse.
Parli a chi ti compiange: apri il tuo cuore:
Non il signor, t'ascolta il tuo Pastore. —[7]
— Orfano, accanto al nostro poderetto,
Un giovanetto povero vivea. —
Qui si tacque: e 'l Pastor, pio nell'aspetto,
— Segui, figliuola. — Agnese rispondea:
« La madre e il padre mio, quel giovanetto
Chiamavan sempre all'opre: io ne godea.
Come figliuolo suo l'amavan quelli,

1 Ricorda *l'ombra tutta in sé romita* di Dante (*Purg.*, VI, 72).
2 Sottintendi: *far sì*.
3 Come il raggio della luce si decompone e divide in vari colori nel prisma, così nell'animo del vescovo insieme con quel della devozione s'insinua il sentimento della pietà per la povera schiava.
4 Impaurita, s'immagina che l'aspettino nuove punizioni.
5 Libera.
6 *Logro* e *moritte* non son forme da usare, quantunque in questo luogo possa la qualità della persona che parla dare in certo qual modo ragione e della sincope arcaica che è nella prima parola, e dell'idiotismo contadinesco che è nella seconda.
7 Non ti parlo ora come padrone di te serva, ma come vescovo di te diocesana infelice ad afflitta. Nota l'affettuosa naturalezza di tutto il dialogo.

E no'[1] due ci amavan come fratelli.
« Quando vide portarsi in chiesa il padre,
Non fu men alto il suo del nostro strido.[2]
Poscia de' suoi sudor' me con mia madre
Mantenea, di dì 'n dì sempre più fido.
Ma la fame crescea. Quando le squadre
Sotto l'insegna dell'Augusto Guido,[3]
Di marchigiana gente e di francese
E di toscana nostra, armarsi intese;
« Pensò che meglio con l'opra guerriera
(Misere noi!) ci avria fornito un pane;
E ci lasciò solette a primavera,
Per far la guerra in contrade lontane.
E combattè nella battaglia fiera
Dove tedesche genti e friulane
Fuggiro, è fama, come al vento nebbia,
Là presso un fiume che si chiama Trebbia.
« Quando si seppe noi della vittoria,
Ah che gioioso dì, signor, fu quello!
— Egli riviene a noi, nè senza gloria:
Lo rivedrem — dicevo — il mio fratello. —
I' vidi ritornar (fiera memoria!)
Ricchi di preda que' del suo drappello,
Empiendo i campi e il ciel di lieti gridi
Che mi ferìano il cor: ma lui non vidi.[4]
« Seppi che, nel fervor della battaglia,
Toccata il prode non avea ferita:
Ma tra' fuggenti, misero! si scaglia,
E, stretto in mezzo a lor, perdè la vita.
A noi due poverette, orbe in gramaglia,
La gente, a' mali nostri impietosita,
Povera anch'essa, alcun soccorso dava;
Ma la fame crudel continuava.
« E mia madre.... Or non più. Che importa a voi
Di me meschina e della mia sventura? —
— Segui, diss'egli, e narra i dolor' tuoi.

1 Anche quest'apocope è del linguaggio contadinesco.

2 Cioè, ne piangemmo noi dolorosamente quanto lui.

3 Guido duca di Spoleto, *augusto* perchè coronato re d'Italia e imperatore da Stefano V nell'891, poi combattuto e vinto ed ucciso a Bergamo (894) da Arnolfo imperatore di Germania favorito da papa Formoso successo a Stefano V.

4 Ricorda (ma solo in piccola parte) la *Leonora* del Bürger che tutti vede tornare i guerrieri del re Federigo, fuorchè il suo Guglielmo: " E da per tutto, da per tutto, sulle strade, sui sentieri giovani e vecchi traevano incontro ai viva d'allegrezza de' vegnenti. Sia lode al cielo, esclamavano fanciulli e mogli. Ben venga! esclamavano assai spose contente. Ma oh! Dio! per Eleonora non v'era nè saluto nè bacio „. (Traduzione del Berchet).

Anche in me le sue piaghe aprì natura. —[1]
Tacque ella un poco, lagrimando; e poi:
— Dal tapinar della sua crëatura,
Più che dal suo, mia madre consumata,
Dopo molto languir cadde malata.
« Per procacciarle un po' di pane asciutto,[2]
Sola nel letto lasciarla i' dovea.
Ella metteasi inginocchioni, e tutto
Quel tempo lo pregava e lo piangea.
Queste parole: *benedetto il frutto*
Delle viscere tue, sempre dicea:
Ora, o Madre di Dio, per noi meschine
Adesso e all'ora della nostra fine.[3]
« Una mattina i' esco, in sulla via
Mi metto, e tutto il santo giorno attendo
Chi un poco di pan per lei mi dia;
Torno la sera a lei, per man la prendo:
E, — piuttosto, le dico, o madre mia,
Che vedervi languir, vado e mi vendo.[4]
Avremo almen così due soldi d'oro,
Che, se mi campan voi, sono un tesoro. —
« La derelitta le tremanti braccia
Mi cinge al collo singhiozzando, e stretta
Con quanta forza avea, stretta m'abbraccia:
— Il buon Gesù, dicendo, o benedetta,
Premio a tua carità trovar ti faccia.
I' sono in fine. Oh non lasciarmi! aspetta
Tanto che la mia ultima parola
Spiri nel bacio della mia figliuola. —
« Ma volle almen Gesù farle più lieve
L'ultimo passo con alcun conforto.
Venne il pievan della vicina pieve
A confortarla (il nostro era già morto);
E, dalla sua bontà scaltrito, in breve
Si fu delle miseria nostra accorto.
Dar le potetti un po' di cibo, ed anche
Con vino inumidir le labbra bianche.[5]
« Dicendo, — Iddio rimanga teco, Agnese, —
Entrò soavemente in agonia:
E come un sonno languido la prese,

---

[1] Ricorda le parole di Didone ad Enea (*Aen.*, I, 630):
Non ignara mali miseris succurrere disco.
[2] Pan solo. Si dice comunemente.
[3] Traduce l'ultima parte dell'*Ave, Maria.*
[4] Cioè, mi fo schiava, serva.
[5] *Bianche,* perchè di quasi moribonda.

E spirò mormorando *Ave Maria.*
Ma la benedizion dal ciel non scese
Su me con il tuo prego, o madre mia! —
E il vescovo: — figliuola, allor più pio
È quand'appar vie più sdegnato, Iddio.
« Crebbe la fame (non è vero?), ed hai
Piegata al giogo la libera fronte. —
— Mia madre e mie sorelle erano omai
Nudità, fame, sete, insidie ed onte.
Senza pianto il terren caro lasciai,
E venni alla ventura a questo monte:
E servir chiesi, e nelle forme usate
Toglier lasciâmi la mia libertate.
« La moneta, mio prezzo, se n'è ita
In suffragio dell'anima di lei.[1]
Nuova degli usi, fuor di me, sfinita,
Mal compir le servili opre potei.
Quando vide il signor che di mia vita
Troppo misera usura [2] gli darei,
Mi mandò sul mercato; e compratore
Nuovo il castaldo vostro ebbi, signore ».
— Io gli ho pur, disse il vescovo, interdetto [3]
Verso i miei servi usar punto angheria:
E qualcuno comprar gliene permetto
Perch'abbian qui più mite signoria.[4]
Di lividi segnato alcun soggetto
Di Zanobi Pastor non vo' che sia. —
Agnese allor: — degna di pena, o buono
Signor, ben più che non crediate, io sono.
« Una stanca tristezza obbliviosa
Mi prende; e in mezzo del lavor mi seggio,
E guardo il cielo e piango, e in dolorosa
Calma, fremente di pensier', vaneggio.[5]
Al castaldo, che un dì non so che cosa
Mi rimbrottava fra sdegno e dileggio,
Io, del servil tacere ancor non dotta,
Risposi male, e n'ebbi questa botta.[6]
— Soffri 'l gastigo e il nuovo stato in pace,

---

1 Della madre; ed il pronome è più affettuoso del sostantivo. Non può nascer dubbio sull'anima, che essa voleva suffragare.

2 Colla mia vita gli avrei dato troppo misero frutto della moneta spesa a comprarmi. Ed è forte espressione a farci comprendere la tristizia della servitù.

3 Vietato, proibito. *Angherie* sono mali trattamenti violenti.

4 Cioè, perchè sotto di me possan esser trattati con più mitezza che n siano generalmente dagli altri padron

5 Naturalissimo pur troppo in donn così sventurata.

6 Colpo. Termine forse troppo bass

Disse Zanobi, e con Dio ti consola,
Se non puoi[1] la fatica, o s'altri audace
Onta ti fa, ricorri a me, figliuola. —
Ella, lo sguardo fiso a terra, tace;
Poi, quasi vergognando, a lui s'invola.
Segue con gli occhi il vescovo pietoso
La già lontana, e si riman pensoso.
Da quel dì, lei venir delle più pronte
Alla chiesa, e in un canto orar vedea,
E dal seren della percossa fronte
Sparir la tetra margine godea.[2]
Se s'incontrava in lei scendendo il monte,
Brevi parole umane le dicea:
Ma con tutti del par buono e cortese
Servi e serve parea, che con Agnese.
La[3] s'ammalò sul cominciar d'agosto,
Men dal lavor che da' gran caldi stanca.
Ei dell'assenza sua s'avvide tosto:
E, — qualchedun di voi, disse, qui manca. —
Poichè del mal di lei gli fu risposto,
Con voce incerta, che parea pur franca,[4]
— Se infermo, comandò, servo od ancella
Cade de' miei, ne vo' saper novella. —
Ed al castaldo poi: — forse l'avranno
L'opre ingiunte da te stanca e accaldata. —
— Lavorò come l'altre. — E non ve n' hanno
Altre con febbre? — Ell'è sola malata. —
— Fu, più ch'a tutte, a lei crudel quest'anno;
Con carità vogl' io che sia trattata.
Non che tra l'altre e lei ponghiate guari
Divario: a tutti la pietà sia pari. —
Di lei gli cale, e al mal di lei ripensa
Con più molle pietà che non vorrebbe.
E di saper sue nuove ha voglia intensa;
E, di lei chiesto un dì, poi gli rincrebbe.[5]
E tra' libri, ne' campi, in chiesa, a mensa,

---

1 Sottint. *sostenere*. Ed è modo vivissimo sulla bocca del popolo di Toscana. *Audace*, perchè osa trasgredire gli ordini di lui.

2 Godeva di vedere che la cicatrice a poco a poco spariva di sulla bianca fronte di lei.

3 Di questo fiorentinismo si poteva far di meno non male; tanto più che può parer usato per dar giusta misura al verso.

4 Nota come a poco a poco appariscono in Zanobi segni incerti di una qualche affettuosa preferenza per la povera schiava.

5 Altro particolare finamente notato. Comincia la coscienza di una certa passione, che e spaventa e sgomenta per sè, e si teme possa venire da altri scoperta.

Sente un tumulto in cuor che mai non ebbe.
A passeggiar leggendo esce una sera
Verso la casa ove sapea ch'ell'era.

Quasi impensato, un prepotente affetto
Condusse a quella stanza i passi suoi.
Com'ella il vide: — oh siate benedetto,
Che pur vi tocca un po' cura di noi! —
Indi lo prega le si accosti al letto,
E, — vorrei, dice, confessarmi a voi. —
Usciron tutti: ed ei l'uscio socchiuso
Aperse, e accanto a lei siede confuso;

Che le confessa, basso lagrimando,
Suoi pochi falli e suoi molti dolori:
E della madre gli vien raccontando,
E de' sepolti ed innocenti amori.
Il vescovo dicea: — ti raccomando
Non isviar la mente in grati errori.[1]
Figlia, più gravi, quanto men sentite,
Del memore desio son le ferite. —

— Come schiantar la rimembranza infitta
Dal dolor nuovo e dall'antico affetto?
Vedova pria che moglie, derelitta,
O di servile amor misero oggetto.[2] —
— Chiedi nuovi pensier': chiedili, afflitta;
E Dio te li farà nascere in petto. —
— La bontà vostra sola il pensier mio
Ristora. — Or ben, grazie ne rendi a Dio.

« Per me prega: e se cosa ti bisogni,
Chiedi, e averai di me più che padrone. —
L'assolve, ed esce; e par che si vergogni
Delle parole che le disse buone.
Spesso al dolor di lei pensa, e ne' sogni
La vede e nella calda orazïone:
Sana la prega;[3] ed è ne' desir' sui
Ch'ella richiegga confessarsi a lui.

. . . .[4]

---

[1] Ricorda in qualche modo quel del Manzoni (v. sopra, p. 939):

. . . . le sviate immagini
Richiama al noto duol.

[2] Essa, ingenua, nata libera, sente una certa alterezza della sua origine, che le farebbe disprezzare l'amore di un servo.

[3] Prega che guarisca.

[4] Nelle $18^1/_2$ ottave, che ometto (v. 309-456), si racconta come Zanobi richiamato e tornato presso la serva ammalata, e trattato da lei con ingenua confidenza affettuosa, sentisse nascersi una tempestosa passione nell'animo, che non gli dava mai pace; ond'egli prende a sfuggire la serva guarita, in modo ch'ella non comprende e se ne affligge: desidera poi, ma non osa, rivelare l'animo suo al papa ospite allora del marchese Adalberto, di Toscana; e infine si apre a un confessore *nell'armi incanutito Che gli ultimi anni avea sacri al Signore,* e che

— Figliuol mio, dice il prete al genuflesso,
I' pregherò, perchè non venga meno
A noi l'esempio tuo.[1] Pèntiti; ed io
T'assolvo: in ciel così t'assolva Iddio. —
Più di lunghi consigli o di rampogna
Gli andò diritta al cor quella parola.
Tra 'l timore e il rimorso e la vergogna,
Del non esser più reo pur si consola.
Tale[2] colui che fiero danno sogna,
Che col sonno il terror parte[3] s'invola.
E tal, dopo il fervor della tempesta,
Il mareggiar del lungo fiotto resta
(Pieno ancor del periglio, il navigante
Guarda ora al mare, or alla frale barca):
Tal egli col pensier per tutte quante
Del non percorso error le vie rivarca.[4]
Di pastor fatto lupo; osceno amante,
Di padre pio; la torba anima carca
Di gelosie, terror', corrucci e scorni;
Le notti in pianto, in ignominia i giorni.
Rabbrividia pensando. In questa, intese
Che del palagio un servo giovanetto,
Del far gentile e del dolor d'Agnese
Preso[5] era, e la chiedea con molto affetto.
Di pena un misto e di piacer comprese,[6]
A quell'annunzio, di Zanobi il petto:
Fe' venir la fanciulla; e, più turbato,
Ma con più dolce accento dell'usato,
— Agnese, incominciò. l'ultima volta
Che al mio cospetto a lamentar[7] venisti,
Confesso, Agnese, io t'ho non bene accolta;
Di che trafitta, dolorando uscisti.
Non creder già che molto affetto e molta
De' casi tuoi pietà non mi contristi.
Questo dirti volea, figlia e sorella:
Poi debbo anche annunziarti una novella.
« Un tuo compagno, il giovane Leone,

non altro gli dice, se non le parole con cui nel testo ripiglio.

1 Nota il profondo significato e la rispettosa dignità di queste parole.

2 Veramente per l'andamento successivo del periodo, si richiederebbe qui piuttosto *quale*, che *tale*.

3 Avverbio: in parte.

4 Va immaginando tutto il male che egli non aveva commesso, ma che aveva risicato di commettere.

5 Innamorato.

6 E quanto è umana questa mischianza, o questa guerra di sentimenti!

7 A lamentarti: era venuta a chiedere in che l'avesse offeso, perch'egli la dovesse fuggire e le mostrasse avversione.

Par che ti voglia bene, e sua ti chiede.
Pensa, figliuola: e se il cor ti dispone
Vêr lui (buono e' mi par), dàgli tua fede.
Del dubbiar tuo ben veggo la cagione:
Prole crear del tuo servaggio erede
Non ti dà 'l core.[1] Or t'assicura: Iddio
A ciò porrà rimedio, e il tempo, e io.[2] —
Agnese a lui: — non so s'io dica o taccia:
Ma forse che Leon conosca alcuna
Delle bontà che voi m'usate, e faccia
Vista d'amarmi per mutar fortuna.[3] —
D'affettüosa, a questo dir, la faccia
Del vescovo si fa severa e bruna.[4]
E — credi tu che la pietà, riprese,
Ch'io del tuo duol mostrai, gli sia palese? —
— Non so: gli è un mio pensier. — Candidamente
Disse (e giungea le man') la giovanetta.
— M'accerterò ben io della sua mente, —
Dice Zanobi; e la rimanda in fretta.
Men di vergogna che d'orgoglio ei sente
Al cuore insopportabile una stretta.
Passeggiava a gran passi: — e che? sarei
Favola già, diceva, a' servi miei? —
Ma fu breve il bollore: e un più gentile
Pensier nella sedata anima scese.
Ritto e fermo dicea con fronte umile:
— Lo sa Dio, non foss'altri, e sàllo Agnese;
Che di me forse ride, e a lei par vile
E stolto affetto quel che a me cortese.
Semplice pare agli atti: ma chi mai
Donna conosce? e tu di lor che sai?
« Non cercar, sventurato, a quarant'anni
Miseria ignota e irrisa e infame e rea.
Pensa a quel tempo che non d'altri affanni
Che degli altrui pietà ti possedea.
Salvami, o Madre, da crudeli inganni,
Tu, del sicuro amor serena idea:
Sgombra co' rai dell'immortal tuo giorno
La sozza nebbia che mi fuma intorno. —

---

[1] Ripensa la st. IX della *Pentecoste*.
[2] Intende di dire, rendendo a voi due la libertà.
[3] Nota come Agnese non vuol rivelar espressamente l'animo suo, ma cerca pretesti che possano parer buoni, del rifiuto ch'ella ha risoluto nell'animo.
[4] Perchè lo tormenta la paura che altri possa essersi accorto delle intime tempeste che lo hanno agitato.

E, quasi molla che, pigiata, scatti,
Da quel breve pregar s'alza mutato;
E in alti affetti e varii e in virili atti
Versa ed afforza l'animo turbato.
A Leon parla, e con acuti e ratti
Accenti tenta del suo cor lo stato;
E sente (come quei che i veri apprese
Segni, in breve, d'amor) ch'egli ama Agnese.
Degl'indugi temente, a sè richiama,
Di rivederlo lieta, la fanciulla:
— Vidi Leone, e ti so dir ch'e' t'ama:
Il cuor per esso che ti dice? — Nulla. —
— Giovane è pur. — Fin troppo: e in folle brama
Di clamorose gioie e' si trastulla. —
— Altri fors'ami. — No. — Migliore sposo
Speri? — Pensare all'avvenir non oso. —
— Ma se dal mio dominio ir ti lasciassi
Libera sì del capo e sì del cuore? —
Agnese verso lui si fe' due passi,
Lieta con atto che parea d'amore.
Poscia rinchiusa in sè cogli occhi bassi:
— Che farei sola e povera, o signore,
E chi guardare e chi nutrir vorria
L'orfana inferma giovanezza mia?
« Umil, nè in tutto a voi spregiata, ancella
Starò, finch'altro di me voglia Iddio. —
Ed ei: — così non può durare. — Ed ella:
— Perchè durar non puote, o signor mio? —
Quei la sogguarda fiso, e non favella;
Ella il rimira in atto incerto e pio;
S'intenerisce, e teme, e non intende
Lui che, fra il dubbio ed il timor, s'accende.
Ed or fuggire con terror vorria,
Or accostarsi e prenderla per mano,
Aprirle il cor ferito, e l'agonia
Sfogar del lungo desiderio insano.[1]
Levò 'l guardo, e all'immagin di Maria
L'affise; e allor su un seggio più lontano
S'assise brancolando, e, a terra gli occhi,[2]
E le convulse man strette a' ginocchi:

---

1 Nota con che vivezza è ritratto il contrasto della passione e del dovere nell'animo del vescovo, e con quanta finezza il candido e inconsapevole affetto che pur ferve nel cuore d'Agnese.

2 Inciso; quasi un ablativo assoluto latino: atterrati gli occhi, tenendo a terra gli occhi.

— Agnese, a tal siam noi, che non possiamo
  Vivere ormai sotto un medesmo tetto.
  Serva vederti non poss' io, che t'amo,
  T'amo di forte ed inconcesso affetto:
  Nè tenerti potrei, siccom' io bramo,
  Senza tirar su noi giusto sospetto;
  Nè, che d' infame accusa il carco resti
  Sulla memoria mia, tu sosterresti.
Questo non dovre' io farti palese;
  Ma nol posso celar. — Tacque, e riscosso
  Quasi d'alto pensier, poscia riprese,
  Lente abbassando ambe le man: — non posso. —
  Duolo, pietà, pudor, facean d'Agnese
  Il volto ad ora ad or pallido e rosso.
  Nuovo quel dire e strano a lei parea;
  Pure il cor mormorava: i' lo sapea.[1]
Ei seguitò: — se l'ôr ch' ho per te dato,
  I' non ricatto, farei dir la gente.[2]
  Meglio è facciam le viste che al mercato
  Ti comperi a danaro un tuo parente.
  Quanto bisogni al tuo libero stato,
  Io vedrò di fornir compiutamente.
  E tu, da me lontana, in qual vorrai
  Solingo luogo, in pace i dì vivrai. —
E la fanciulla allor: — di vostra mano
  La libertà, signor, certo m'è cara.
  Pur temo forte che, di qui lontano,
  La vita non mi sia tetra ed amara.
  Ma spero (e prego non sperare invano)
  Ch' io non sarò del vostro stato ignara. —
  — Oh no! sclama egli. A Dio chieggo perdono
  Di mia promessa. Uomo, e non Angel, sono. —
Giunse in breve un de' suoi, che in dì di fiera,
  La riscattò con l'ôr che gli fu dato.
  Agnese venne quella stessa sera
  (Sì Zanobi volea) prender[3] commiato.
  La[4] non parlava, sì turbata ell'era:
  E' la guardava come trasognato.
  Una povera croce a un nastro appese,
  E gliela cinse al collo, e: — questo, Agnese,

---

[1] E anche questo è verissimo, e gentilmente detto.

[2] La gente malignerebbe, vedendo liberare una schiava senza riscatto.

[3] Non bella l'ellissi della preposiz. *a*, che qui sa di francesismo, anzi è pretto costrutto francese. Meno peggio era tollerare il brutto iato che sarebbe venuto dall'esprimere la preposizione.

[4] V. p. 977, n. 3.

« Questo ti sia memoria, le dicea,
Del mio dolore. — Ed ella: — o padre mio! —
E la man gli baciava, e soggiungea
Infra i singhiozzi, — vi consoli Iddio!
Egli e voi mi perdoni: io son la rea
Che tolsi pace a un cuor sì buono e pio. —
— Tu la rea? — sclamav'egli. E le tremanti
Labbra beean le lacrime stillanti.
— Dimmi almen che per me Dio pregherai
Tutti i dì. — Tutti i dì, con tutto il cuore. —
— Che ne' bisogni a me ricorrerai,
Come a fratello? — Oh mio benefattore! —
— Che, se uno sposo Iddio ti manda.... — Oh mai.
Non resta in questo cor luogo ad amore. —
— L'Angel tuo ti protegga: Iddio ti dia
Ogni suo bene, Agnese.... Agnese mia.
Sola nel mondo, Agnese poco visse,
E di febbre e di tedio si consunse.
— Venn'egli a lei già 'n fine, e benedisse,[1]
E del sant'olio i labbri e i piè freddi unse.[2]
Lungo al cammin di lui spazio prescrisse
Iddio: m'[3] alfin l'ora beata giunse.
La notte innanzi ch'e' morisse, intese
Fioca una voce che parea d'Agnese.[4]

---

1 E la benedisse. Ellissi viziosa, perchè il verbo della proposizione a cui questa è coordinata richiede altra forma di complemento.

2 Com'è rito nell'amministrare il sacramento dell'estrema unzione.

3 *Ma*. Elisione inusitata ed inutile, perchè, per essere *ma* àtona, l'iato sarebbe quasi insensibile.

4 Di questo genere, fra lirico e narrativo, del quale molto si compiacque la scuola romantica italiana, facendovi spesso, come qui il Tommaseo, bella prova d'indagine psicologica, e prima attingendo la materia alle storie o alle leggende del Medio Evo, poi anche dai fatti o dalla vita dei giorni nostri, darò qualche altro saggio; solo dolendomi di non potere (per ragioni di proprietà letteraria) riportar niente del poeta che in questo genere superò forse tutti gli altri, cioè di Tommaso Grossi, e di dover rinunziare per difetto di spazio a dar saggio del come si provarono anche in questo genere altri poeti più noti e considerevoli per altre forme da loro trattate, come per es. il Pindemonte, il Berchet e lo Zanella.

Silvio Pellico

Errore e pentimento.

(Dalla cantica *Tancreda*, v. 52 sgg. Nel t. II della cit. ediz. delle *Opere di S. P.* etc. Firenze, 1833).

“ Nacqui sulle saluzzie alpi, (*a*) vassallo
Del possente Adalberto onde le gesta
Più volte ti narrai. (*b*) Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandia la guerra, alla sua destra primi

(*a*) Eudo, di cui udirai qui la storia, racconta i suoi casi alla figliuola Tancreda. Il P. imaginò questa e le altre sue prime tre cantiche (*Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello*) come composizioni, da lui rivestite di forma moderna, di un antico trovatore saluzzese. Ne fu acerbamente rimproverato, e le altre che poi compose pubblicò senza nessuna finzione col suo nome.

(*b*) “ La storia de' signori di Saluzzo nel sec. X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi Muletti padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto nominato in questa cantica doveva essere de' conti di Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d'Eborea e di Monferrato che il Trovatore accenna „. (N. d. A.)

Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d'ogni giogo io m'era,
E al mio signor negai l'omaggio. Invitte
E folte eran mie lance: (*a*) e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz'armi, senz'amici, al mio congiunto
Sir d'Eborea (*b*) chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidiato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell'esiglio tu nascevi, e l'egra
Madre tua (*c*) alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne
L'audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell'arabo Profeta il sangue corre,
E l'avida d'imprese alma inquïeta. —
Come adirata folgore prorotto (*d*)
Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l' Egitto e la Numidia e i Mauri
D'un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti. (*e*)
A' Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trionfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull' Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l'impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? (*f*) Il Monferrino
Casal non fuma? L'esul Torinese
Non piange schiave le süe figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v' ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso e intimano la fuga
Da più d'un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizïone stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici (*g*) valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei trionfi
A me radducon l'amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi; il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l' Eridàno ampio dominio;
Temporeggia l'infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L' insofferente, indomito mio spirto
S' irrìta al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natìo sir de' miei padri!
Io obbedïente a stolida burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando — ah, un'orfana bambina
Tra mie braccia piangea! Con essa a questa
Solitudine io mossi. —
Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core
La man della fanciulla, e, al Ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il Ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filïale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall'eroiche alme sfavilla.
" Odi, Tancreda mia. V' ha sciagurati
Alterissimi umani (e tale io m'era)
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l'impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sien, d'ogni animata creta,
Vederla von (*h*) dall'alto o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi
In miseria caduto, orride balze;
Ch'uom solitario, re si sente: e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E gioia mia divennero quest'antro
E questi pini e quel torrente e gli urli
D'altri — ma non dell'uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè in-
[gombro
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola;
Nè fuorchè ad Esso e a te più favellava.
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com'io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l'aere fischiasse
L' infallibile pietra, o che dall'arco
L'alato passeggier tu minacciassi,
O tuffata nell'onde all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando
Con gentil beffe i miei timor ridessi! (*i*)
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio:
Non n'era degno il padre tuo: s' invola
Or da me questa pace, or ch'a' tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch'io rieda
Ove han gli umani e la sventura albergo. —
" Padre, Tancreda tua ben non t' intende,
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba „.
" Era, o figlia, un mattin; ferita belva
Con ardore io seguìa: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l'ore o il cammino
Obblio, m' inoltro: esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desìo forse, o a pentimento! e dissi
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del Saracino; e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo

(*a*) Le mie genti, i miei vassalli.
(*b*) Corruz. del lat. *Eporedia*, Ivrea. *Alzoro* poi, capo di Saraceni, forse Almansor.
(*c*) Brutta sinizesi; ma il P. ci badava proprio poco, e ne troveremo delle altre.
(*d*) Forma troppo cara al Pellico. V. p. 920, n. (*i*).
(*e*) Veramente, nel sec. X poco più poteva esser di Goti in Ispagna: appena il regno d'Oviedo.
(*f*) " In quella invasione, i Saracini presero Genova, e uccisero a fil di spada i cittadini, o condussero schiave le donne „. (N. d. A.)
(*g*) Fertili. Se non anche *felici*, perchè *ignorate* dal Moro feroce.
(*h*) Vogliono. Forma sincopata (non comune), come *ponno* per possono.
(*i*) Transitivo: irridessi.

Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir che un Eudo,
Un cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Gia s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri, e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pe' fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai che non si calma: spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda
Casi di guerra: ch'alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi, ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, chè autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo; e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin - quel brando or gliel recluda „.
“ Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — „
“ All'ammenda
Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni e il terren del sempiterno pianto. (*a*)
Già d'abituro in abituro ho scorso
Più d'una valle e più d'un borgo, udita
L'ispirata mia voce han molti forti
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maledetto
Più non sarà del misero Eudo il nome „.
Così il vecchio parlò. D'Iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo infiamma:
Ma pur l'ansia (*b*) fanciulla ei con pietoso
Affetto mira, e ai dì pensa che sola
Passeggerà que' monti, e si commuove.
“ Tornerò vincitor; qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A' tuoi provvidi
A libertà educandoti ed all'arco; (*c*)
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid'aer che infiora la viola,
E il musco s'appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.
E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser — figlia mia, d'imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s'addice nè a cristiana il pianto „.

L'udìa la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna
Morte si spinse, il fren sciolse all'angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie,
Ch'ei d'indegna fralezza aspre rampogna
Farle volea, ma invece di rampogna
Tenerissimi uscian preghi e singhiozzi.
Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra 'l pianto. (*d*)

Giovanni Marchetti, di Sinigaglia.

(1790-1852)

L'eccidio degli Angiolini.

(Dal c. II, - v. 25-240 - della Cantica *Una notte di Dante.* In *Versi e prose del conte G. M.* vol. I. Bologna, Marsigli e Rocchi, 1841).

Colà dov'Adda il bel lago abbandona
Per lo cui mezzo nel suo corso è tratta,
E de l'onda del Brembo ancor non suona;
D'antica gente, e per ingegno fatta
Lieta d'auro e di campi, io nato fui: (*e*)
De gli Angiolini s'appellò mia schiatta.
Una stirpe superba e grave altrui
Detta i Ronchi, albergava indi vicino;
Pari di stato, ed avversaria a nui.
Brivio la nostra si chiamò; Caprino
L'avversa terra ha nome: ambo comprese
Ne la fertil vallea di San Martino.
Poscia che a' nostri cor l'ira s'apprese,
Che dagli Alpini termini a Peloro
Arde miseramente il bel paese;
Pe' Ghibellini parteggiâr coloro,
Pe' Guelfi noi: la popolosa valle
Parte a noi fu seguace, e parte a loro.
Spesso con man (*f*) d'armigeri a le spalle
Quinci e quindi movemmo, e i ferri acuti
Menammo sí, che ne fu rosso il calle.
Ma come fummo in su 'l cader venuti
Del travagliato secolo, (*g*) a tal crebbe
Quell'ira in noi, ne' fidi nostri aiuti,
Che mal tutte narrar lingua saprebbe
Quante e quai fur le sanguinose gare,
A cui nullo fra noi modo più s'ebbe. (*h*)
Era questo gentil tempo, che (*i*) pare
Di nova gioventù ridan le cose,
E tutte amando invitino ad amare;
Quando l'odio crudel l'arti nascose
Contra me volse, e miserabil segno
Di quanto ei possa in uman cor, mi pose.
Me di due figli il ciel fatto avea degno:
Un Giovinetto, a cui di casto amore
Da sei lune era dato il primo pegno; (*k*)
E una Donzella, a lui d'anni minore,
Leggiadra, che cred'io non invermiglia
Gote più belle il virginal pudore.

(*a*) L'inferno, ch'io temo.
(*b*) Ansiosa. Latinismo usato già dal Manzoni (v. p. es. p. 936).
(*c*) Educata a viver solitaria in piena libertà e a combatter coll'arco le fiere, tu puoi oramai provvedere a te stessa.
(*d*) Tancreda prega e ottiene dal padre di poterlo anch'essa seguire nella santa impresa. Ma basti qui per saggio del genere questa parte, che contiene come l'antefatto della Cantica.
(*e*) Nacqui. Secondo il modo usato da Dante (*Inf.*, V, v. sopra, p. 185, n. 5). Parla un vecchio monaco del monastero di Fonte Avellana, al quale Dante Alighieri giunto, vagando fuggiasco, sotto il monte Catria, ha manifestato l'esser suo, riprovando la rapacità dei Guelfi; onde il monaco, condannando la crudeltà feroce dei Ghibellini, racconta la storia dolorosa della propria famiglia vittima degli odii maledetti di parte.
(*f*) Schiava.
(*g*) Sul finire del secolo XIII.
(*h*) Che non conobbero più alcuna misura.
(*i*) Quando. V. sopra, p. 957, n. 4. Inutile dichiarare la perifrasi della primavera.
(*k*) Un giovine, che già da sei mesi era padre.

Raniero, padre de l'ostil famiglia,
Cresciuto avea fra numerosa prole
Un orfanel che nacque di sua figlia.
In quell'età che a dolci affetti suole
L'anima aprirsi, e in avvenenti spoglie,
Non vide ingegno più feroce il sole.
Tutte il Garzon le scellerate voglie
Sempr'ebbe a danno ed a ruina intente
Di me, de' miei, di mie paterne soglie.
Ma perchè a guardia continüamente
Del castel vigilavano, (*a*) e di noi,
Eletto stuol di mia provata gente,
Visti indarno oggimai gl' impeti suoi,
Ecco qual fe' disegno empio, nefando,
Se ridir tel poss'io, se udir tu 'l puoi. - (*b*)
In cotal guisa il Monaco narrando,
E tra per gli anni e pel crudel pensiero
Tacendosi affannato a quando a quando,
Giunsero al limitar del Monistero;
E quivi, lungo le sacrate mura,
Sovra marmoreo scanno ambi sedièro.
Sorgea l'Astro che molce ogni sventura;
E specchiavasi allor tutto nel fonte
De la luce che informa la natura. (*c*)
Fra gli ardui pini, onde il ciglion del monte
Sta foscamente incoronato e cinto,
Già trasparía la luminosa fronte.
De l'alta solitudin, de l'estinto
Giorno i silenzi interrompea d'un fiume
Il cader lontanissimo, indistinto.
Vorace augello, con le negre piume
Ferme al petroso nido, (*d*) attraversava
L'aere non tocco dal crescente lume.
Rada nebbia da l'imo si levava,
Che, giunta ove percossa era dal raggio,
Biancheggiando pel ciel si dileguava.
Al suol s'affisse l'Eremita; e il Saggio (*e*)
Gli occhi levò pensosamene mesti
Del bel pianeta al tacito vïaggio.
Poi l'altro proseguì: Sappi che Questi
(Lo cui nome esecrabile fu Gerra)
O sia mercè di simulate vesti,
O d'incognito calle di sotterra,
O di vil traditor che a lui sovvenne,
Furtivamente penetrò mia terra. (*f*)
Audace intorno al fido albergo ei venne;
E non visto, a cangiar guardi e parole
Con l'innocente figlia mia pervenne.
Furon le chete mura e l'ombre sole
Testimonie (*g*) de l'arti, onde colui,
Qual da malvagio ingannator si suole,
Compose i detti ed i sembianti sui;
Lasso! io questo ben so, che il vergin petto
Di miserabil (*h*) fiamma arse per lui.
Da quella tigre in mansüeto aspetto
Fors'anco a la meschina in cor fu posto
(Che non crede fanciulla a suo Diletto?)
Come amendue le genti, non sì tosto
Lor nodo marital fosse palese,
Avrian le sanguinose ire deposto.
La poverella mia, senza difese
Contro forza d'amore e di pietade,
Ella che sempre a comun pace intese,
Ella nel fior de la ridente etade,
Ella che nova in tutto si rimase
Del falso mondo e di sue torte strade,
Del menzogner che sì le persüase,
Tutta rapita in sua dolce speranza,
Trar si lasciò de le paterne case.
Pensa quand'io, per amorosa usanza,
Nè presago in mio cor di nostro danno,
Riposi il pie' ne la deserta (*i*) stanza!
Che val ch'io dica lo stupor, l'affanno,
E l'inchiedere, e 'l correre, e 'l chiamare,
Di sventura temendo e non d'inganno.
Cerchiam tutto il castello; e quando pare
Che quivi nulla omai speme rimanga
Di riscontrar quelle sembianze care,
Io forsennato, e il più de la compagna
Gente, di tutto oblivïosi allora,
Fuori ci disperdiam per la campagna.
Ahi ch'era questa la terribil ora
Apparecchiata da le inique frodi:
Chè i Ronchi de l'agguato uscendo fuora,
Visto libero il varco, e sì di prodi
Scema la Terra, (*k*) dentro s'avventâro,
Come lupi in ovil senza custodi.
Al subito furor nullo riparo:
Primo Ranier, non più da gli anni afflitto,
Brandía con polso giovanil l'acciaro.
Baldo, il mio figlio, già ne l'arme invitto,
Che pronto accorse al mal guardato loco,
Da cento colpi vi restò trafitto.
Di faci armata e di coltelli, in poco
D'ora la turba furïosa orrendo
Fe' di strage il terren, l'aere di foco.
Sul minacciato limitar correndo
Intanto a quello strepito feroce,
E le man supplichevoli stendendo
Del mio Baldo la sposa, ad alta voce
Lui richiamava dal mortal periglio;
Quand'ecco de l'albergo uscir veloce,
Col ferro in man, con affocato ciglio,
Il trïonfante Gerra, che pel collo
Afferrandola, grida: — Ov' è 'l tuo figlio?
Ove si cela il novellin rampollo
Di quest'arbore illustre? assai già spazio (*l*)
Corsi tue case, ed or da te saprollo. -
La donna esterrefatta a tanto strazio,
Udito il vano suo cercar, d'un riso
Lampeggiando, sclamò: - Dio, ti ringrazio. -
D'ira a que' detti sfavillante in viso
Lo scellerato, del pugnal le diede,
E a lei mostrollo di suo sangue intriso.
- Parla, - il fero le dice; ed Ella vede
Quel sangue, e non fa motto: (*m*) Ei de l'acuta
Punta più crudamente il sen le fiede
- Parla, chè vita e libertà renduta
Ti fia, - soggiunse con dolcezza accorta;
Ma quella bocca, come pria, fu muta.

(*a*) Nota la sillessi: Il soggetto è *eletto stuol*.

(*b*) Se almeno a me basterà il cuore di dirtelo e a te d'ascoltarlo.

(*c*) Sorgeva la Luna; ed era il plenilunio; che è significato (in modo non troppo scientifico per verità) con dire che la Luna si specchiava allora tutta nel Sole.

(*d*) L'espressione, quantunque derivata da quella dantesca delle colombe che *volano al dolce nido con l'ale aperte e ferme* (v. sopra, p. 184) non riesce ben chiara pel significato che il M. dà qui al *ferme*, di *dirette immutabilmente, direttamente volte*, facendone complemento *al petroso nido*. Il p. vuol dirci in sostanza che un uccello di rapina volava diritto al suo nido per l'oscurità, fuggendo il lume della Luna, come l'upupa del Foscolo (*Sep.*, v. 81).

(*e*) Dante: giusta antonomasia.

(*f*) Nel mio borgo, in Brivio.

(*g*) Forma inusitata. Si dice *testimoni* anche al femminile.

(*h*) Sciagurata: da far compassione; o forse, Malaugurata.

(*i*) Abbandonata, vuota.

(*k*) Il castello, la piccola città, *scema*, cioè vuota dei suoi difensori, sparsi tutti alla campagna in cerca della giovine che si credeva smarrita.

(*l*) Di tempo.

(*m*) Bella pittura di atto bellissimo d'amore materno.

L'empio, cui rabbia furïal trasporta,
Vibrò gran colpo; e l'animosa e pia
Cadde fra cento morti corpi morta.
Io, che la valle discorrendo gía
In traccia de la figlia, ed ahi pur molta
Già reputando la sventura mia:
Incontro a me per una selva folta
Alcun velocemente venir sento,
A cui, sosta, diss'io, sosta ed ascolta.
Parvemi Gerra, che passò qual vento;
Tal che in maggior sospetto oltre più corsi,
Fin ch'agli orecchi miei giunse un lamento.
I passi là precipitando torsi,
Ed ahi su l'erbe, che allagava un rio
Del sangue suo, quella infelice (*a*) io scorsi.
Mezza di sè già fuor, me non udío
La moribonda, che fra dolci lai,
- Che t'ho fatt'io, dicea, che t'ho fatt'io?
Or m'uccidesti tu perch'io t'amai? -
- Ah qual crudel, qual barbaro t'ha ucciso,
O mia Bianca, o mia vita? - allor sclamai.
Lentamente si volse, e il guardo fiso
Ella alcun tempo in me tenne a quel suono;
Poscia ad un tratto si coperse il viso.
Padre mio, padre mio, disse, perdono:
Il rimembrar di me deh non ti gravi,
Ch'io fui tradita, ed innocente io sono. -
- Ahi Gerra al certo, ahi che tu Gerra amavi,
Dissi, e quell'empio... - ed Ella: - Il tuo furore
Sovr'esso, padre mio, deh non s'aggravi,
Ch'io gli perdono. - E in questo dir, sul core
La man fredda posando, nel mio seno
Il debil suo capo abbandona, e muore.
Io, che senti' me tutto venir meno,
Lena cercai ne l'angoscioso petto
Tanta, che a' miei mi riducessi almeno.
Oh quante volte il mio figliuol diletto
Tra via chiamo per nome; e ne le care
Braccia da lungi col pensier mi getto!
Quando giunto anelante in su l'entrare
De la mia terra dimandando aita,
Quel fero universal scempio m'appare.
S'ivi morto non caddi, l'infinita
Pietade i falli miei sì gravi e tanti
A terger nel dolor mi tenne in vita. (*b*)
Per mezzo le ruine arse e fumanti
Vidi Nastagio, il mio buon servo antico,
Mal vivo strascinarmisi davanti.
Quel tristo avanzo del furor nimico
Narrommi le vedute atroci cose,
Con duol di padre, e con pietà d'amico.
Qual chi a dura novella il cor dispose
Pur sente innanzi a la risposta un gelo,
Io del fanciul gl'inchiesi. Ei non rispose.
Allor vid'io, quasi al cader d'un velo,
Per me il mondo una selva orrida e sola.
E volsi l'alma spaventata al cielo.

Bartolommeo Sestini, di Santo Mato.

(1792-1822)

Le Maremme toscane.

(È il principio del c. I del poemetto *La Pia, leggenda romantica di B. S.* Dalla raccolta *Novelle poetiche di vari autori.* Firenze, Barbèra, 1885).

Tra le foci del Tevere e dell'Arno,
Al mezzodì giace un paese guasto; (*c*)
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivârno,
E tenne imperio glorïoso e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia (*d*) indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar, sovra cui curvo si stende
Questo suol, di Maremma il nome prende.
Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri;
E dall'altro, tra i nuvoli turchini,
Di San Giulian le cime e di Velatri, (*e*)
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti del Giglio e dell'Argento. (*f*)
Sentier non segna quelle lande incolte.
E lo sguardo nei lor spazi si perde:
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre, quando la terra si rinverde:
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere e per l'eterno verde,
E l'alto muro (*g*) delle antiche piante
Di spavento comprende il vïandante.
Dalla loro esce il lupo ombra malvagia, (*h*)
Spïando occulto ove l'armento pasca:
Il selvatico toro (*i*) vi si adagia:
E col rumore del mare in burrasca,
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia, (*k*)
Lasciando il brago fa stormir la frasca,
E se la scure mai tronca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.
Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù (*l*) venefica esce.
E qualor più dal Sol vengon percossi,
Tra gli animanti rio morbo si mesce:
Il cacciator, fuggendo, dal lontano
Monte contempla il periglioso piano.
Ma il montagnolo agricoltor s'invola,
Da poi che ha tronca la matura spica;
Ritorna ai colli, e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica:
Ma gonfio e smorto, dall'asciutta gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita. (*m*)

(*a*) La propria figliuola trucidata dal suo stesso rapitore.
(*b*) Se non morii, fu misericordia di Dio, che volle tenermi in vita, perchè scontassi o purgassi con la penitenza e col dolore le mie molte colpe.
(*c*) Espressione di Dante (*Inf.*, XIV, 94):

In mezzo mar siede un paese guasto etc.

(*d*) Antiche illustri città etrusche, ridotta la prima a terra di poca importanza; della seconda il tempo ha *spazzato fin le rovine.*
(*e*) " Antico nome di Volterra " (N. d. A.)
(*f*) L'isola del Giglio e l'alto promontorio di monte Argentario.
(*g*) *Muro* dice a indicare come le piante formino quasi una siepe impenetrabile.
(*h*) Costruzione accademicamente sforzata.
(*i*) Il bufalo.
(*k*) Altra reminiscenza dantesca (*Inf.*, III, 109).
(*l*) Qui *virtù* vale *forza, potenza.* Cfr. sopra, p. 939, n. 3; e il v. 13 del luogo dell'Aleardi che or'ora riporterò.
(*m*) Pietoso caso e pur troppo vero ancora; che ispirò ad un altro poeta una delle sue pagine

Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo;
Del dì poche ore il Sol vede, e l'imago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo,
E ancor quando sui colli il vento romba
Morte stan l'onde come in una tomba... (*a*)

Del medesimo

Le ultime volontà della Pia.

(Dal cit. poemetto, c. I, st. 80-81, c. II, st. 1-13).

Per lenta febbre intanto attrita ed egra (*b*)
Tributava la vita al sozzo clima,
Com'uom dai mali oppresso e che si allegra
Per morte, e di campar non fa più stima.
Ed era scorsa omai l'estate integra,
E d'autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve
L'odor destando della spenta polve. (*c*)
Sorto un dì ch'ella già sentia mancarsi
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il sol calarsi
Volle seguirlo con la vista estrema, (*d*)
E ai campi e ai colli ancor di luce sparsi,
Che, ogn'uom, lasciando (*e*) desïoso trema,
Un sospiro e un addio per dar pur anco
Al balcon trascinò l'infermo fianco.
E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino, e un sacco in dosso;
Bianca avea barba e ciglia al suol con-
E dalla nuca ogni capel rimosso, [verse, (*f*)
E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando, *Ave Maria.*
Al chino tergo, all'abito, al canuto
Mento ella riconobbe il solitario
E ricordossi che l'avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazie ed aiuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano
Alquanto fuor di strada a destra mano. (*g*)
E dall'alto il chiamò con fievol voce
Dicendo, – miserere, o padre santo;
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t'arresta alquanto:
Cattiva (*h*) in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muoio intanto,
E qui non ho chi l'ultime rispetti

più affettuose e più belle, che ti piacerà legger qui. La parte d'Italia di cui vi si ragiona è un'altra, ma le condizioni del luogo e la miseria degli sventurati che la fame vi spinge a lavorare e a morire, sono pur troppo le stesse.

Aleardo Aleardi

Le paludi pontine.

(Dal Canto Il *Monte Circello,* nei cit. *Canti di A. A.* etc.)

. . . .
Vedi là quella valle interminata
Che lungo la Toscana onda si spiega,
Quasi tappeto di smeraldi adorno,
Che delle molli Deità marine
L'orma attende odorosa? Essa è di vénti
Obliate cittadi il cimitero.
È la palude che dal Ponto ha nome.
Sì placida s'allunga, e da sí densa
Famiglia di vivaci erbe sorrisa,
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore. E pure,
Tra i solchi rei della Saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama la Morte. – Allor che ne le
Meste per tanta luce ore d'Estate
Il Sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed han figura di color che vanno
Dolorosi all'esiglio, e già le brune
Pupille il velenato aere contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
Quell'anime consola, e non allegra
Niuna canzone de' natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le mèssi di signori ignoti,
E quando la sudata opra è compita,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia,
Col domestico suon, la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti, e v'ha chi siede
Moribondo in un solco, e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente,
Che la mercè de la sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi,
Col domestico suon, la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
A côr le mèssi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lacrima e pensa: — Questa spiga forse,
Crebbe su le insepolte ossa paterne. –

(*a*) Ivi immagina il poeta che sorgesse il castellaccio dove Nello dei Pannocchieschi avrebbe confinata a consumarsi nella malaria la Pia.

(*b*) *Attrita,* consumata. Latinismo. Per *egra* v. p. 873, n. 4.

(*c*) Questo è osservato con verità e detto bene; ma troppo strana determinatezza sarebbe in quel *la nube prima.*

(*d*) Ricorda il Foscolo (*Sep.,* 121 sgg.):

. . . gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

(*e*) Oggetto di *lasciando.* Il giro di tutta l'espressione è piuttosto latino che italiano: come non è bello l'iperbato di tutti i quattro versi che son da ordinare così: Trascinò l'infermo fianco al balcone per dare ancora un sospiro e un addio ai campi ed ai colli ancora sparsi di luce, lasciando i quali ogni uomo trema di desio.

(*f*) Gli occhi bassi; ma la sineddoche qui, tra la barba e i capelli, non era forse opportunissima.

(*g*) E questo *a destra mano* è forse indicazione un po' oziosa, per l'indeterminatezza della posizione della Pia.

(*h*) Imprigionata.

Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.
A te dunque ricorro, e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L'uom, con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dàgli novella.
Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
Chiusi sposa innocente e fida ancella,
Che gli perdono i malefici sui
E imploro anche da Dio perdono a lui.
E per dargli contezza che morendo
Gli resi per mal far grata mercede,
Dàgli, e l'anel dall'anular traendo,
Dàgli, seguia, l'anel ch'ei già mi diede;
E di', che come questo integro rendo
Tale a lui rendo intatta la mia fede. -
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato, il gittò fuor della ròcca.
E soggiungea: - Questa troncata treccia
Pur prendi, e se pastore o peregrino
O qualche messaggera villereccia, (*a*)
Che vêr Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia,
Alla madre che ignora il mio destino
Inviala, e l'abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.
E sappia che, morendo, al cielo io giuro,
Che al mio sposo giammai fede non ruppi, (*b*)
E le caste virtudi che mi furo
Ispirate da lei mai non corruppi;
Onde la mia memoria dall'impuro
Laccio, in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D'aver dannata un'innocente a torto
E, ond'io mercè nell'altra vita ottenga,
Priega tu Dio che i falli miei perdoni,
Di me che son la Pia ti risovvenga (*c*)
Nelle quotidïane orazïoni,
E quando fia che accolta in Cielo io venga
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni. -
Sì disse, e nel compir l'estreme note
Con le palme asciugò l'umide gote.
Tal se dal sommo d'altissimo masso
La sima (*d*) agnella che vi è incauta ascesa
Nel lato ov'è il burron sdrucciola al basso,
E fra la terra e il ciel riman sospesa,
Sul caprifico o su sporgente sasso,
Bela nè può salir nè far discesa,
L'ode il pastor dall'imo, ed a mirarla
Stassi, e si duol di non poter salvarla.
Alzate l'Eremita avea le ciglia
Quand'ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d'inaspettata meraviglia
A mano a man la gia raffigurando.
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,
Un non so che di dolce e venerando
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l'antica conoscenza.
Scadute ahi troppo! le sembianze rare
Dall'esser primo comparian, qual suole
L'astro che opaco nel parelio (*e*) appare
Pur mostra ancor l'immagine del sole,
O stella che scolorasi sul mare
Se l'alba sparge i gigli e le viole
Quando sembra restar vedovo il polo (*f*)
E ne piange nel bosco il rusignolo.
Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
A lei di far quanto pregò il suo dire,
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual (*g*) non fa eterno dei buoni il martire.
E ancor seguia; ma l'egra più non resse,
E venir men sentendosi e morire
Vacillante ritrassesi: ed immoto
Ei restò contemplando il balcon vuoto.
E veggendo che già sull'universo
Stendea la notte i maestosi vanni,
Fe' ritorno al tugurio, al caso avverso
Di lei pensando e ai non mertati affanni.
L'altro dì scorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i danni,
Dandogli lume onde prestare aita
A lei pria che dovesse uscir di vita.

Giovanni Prati

*Espiazione.**

(Dal c. V (v. 120 sgg.) dell'*Edmenegarda.* Nel I vol. delle *Opere varie del comm. G. P.* Milano, Guigoni, 1875).

Degli aurei fregi e delle ricche vesti
Non possedea più nulla: in sacrificio
Lieto le offerse, a liberar le fedi (*h*)
Da Leoni tradite. E dopo tanto
E sì intenso patir, venne quel giorno
Aspettato e terribile, che all'opra
Cadder le membra, e il cibo che non manca
Al più mendico, le mancò. Soccorsi
Limosinar dal mondo? Oh! pria di farlo
Era meglio morir. Morir non era
La gioia sua?...
Ma la mordente fame
Vinse i fieri proposti; e ripensando
Che del molto fallir pena e riscatto
Esser potea la vita, ella ne volle
Trangugiar l'amarezza in sino al fondo;
E, offenditrice, il pan del pentimento
Dimandar dall'offeso.
" Alle sue soglie
Ben mi sta ch'io ritorni: ei così smunta
Mi vedrà!... così debole!... alla terra
Curvata e supplicante! — Io fui la dolce
Compagna sua! Gli parlerò d'un tempo,
Ai nostri cuori memorabil troppo.
Non dirò nulla; piangerò. Che importa
Se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo?...
Parole acerbe ei mi dirà! — ma al prezzo
Di risparmiar nuovi peccati — il pane
Non vorrà rifiutarmi. Io non gli chiedo

(*a*) " Si trovano anche al presente nell'interno della Toscana alcune donne dette *procaccine,* che seguendo un'antica usanza fanno periodicamente i loro viaggi a piedi da un paese all'altro portando le lettere e le imbasciate „ (N. d. A.) Ora è mestiere vietato.

(*b*) Qui pure ricorda Pier della Vigna (*Inf.*, XIII, 74-5):

Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor.

E la reminiscenza dura anche nei versi che seguono.

(*c*) " Ricorditi di me, che son la Pia „ (V. sopra, p. 207).

(*d*) Dal naso schiacciato.

(*e*) Luce del Sole riflessa.

(*f*) Cioè, quando il cielo sembra restar senza stelle. (Cfr. Dante, *Purg.*, I, 26).

(*g*) Il quale.

* Edmenegarda, giovine e bella signora, moglie, a Venezia, di un Arrigo inglese e madre di due figlioletti, miseramente sedotta da un Leoni giovine signore scioperato, e scoperta dal marito, era fuggita col seduttore. Il quale bentosto, rovinatosi col giuoco, era partito per Francia, abbandonando lei rifinita di tutto.

(*h*) Le obbligazioni; le cambiali.

Altro che il pane! „
Alla più dura croce
Oggi la miseranda anima è posta.
Ben merita, o Signor, quando ella giunga
Nel tuo cospetto, che coi tanti giorni
Di spavento e di colpa, anche quest'ora
Ella trovi notata.
In ampio velo
Chiuse la fronte, e con gli sguardi a terra
Sforzatamente a quella vôlta mosse. (*a*)
Dopo quattr'anni ripassò per vie
Non obbliate! da lontan scoperse
Quella dimora! — entrò per quella soglia!
Quelle mura conobbe! Ad ogni sguardo
Una fiera memoria; ad ogni passo
Un sovvenire, un assalir d'affetti;
Un acceso disordine; un tumulto
Vertiginoso. Entrata era (*b*) felice;
N'uscia reietta; vi tornava quasi
Moribonda di fame. Il cor materno
Si dilatava, si strignea, spirando
L'aura spirata da' suoi dolci figli,
E così a stento, finalmente venne
Alle stanze d'Arrigo.
In fondo egli era,
Solo e pensoso. Alzò gli sguardi e vide...
E credea d'ingannarsi; e in piè balzando,
Un tremito contenne, immobil stette,
E la guardò.
La misera prostrata
Gli era davanti ad aspettar.
— “ Chi siete?...
Che cercate da me? „
Levò tremando
Edmenegarda la consunta faccia,
E — “ Guardatemi! disse. Un dolce nome
Io portava una volta; (*c*) a voi dinanzi
Più recar nol poss' io... ma ho fame, Arrigo!...
Sì, guardatemi!... ho fame! „
“ Ah! che i sepolti
Non han più desiderii; ed è gran tempo
Ch'ella è sotterra, e disertati e soli
Qui restiam noi. Vedete quelle stanze?...
Là mi venne rapito, ahi! così presto
Quel mio tenero fiore. E questi cari
Li vedete? — appressatevi, infelici
Orfani miei! „ —
La disperata madre
Stese le braccia; ma li strinse Arrigo
Forte sul petto, come per salvarli
Da quell'amplesso.
— “ Sono miei! Non sono
D'altri che miei! Partitevi: alle vostre
Gioie fate ritorno... e non turbate
Questa dimora ove obblïar si tenta „. —
Così dicendo, e accortosi che i figli
Eran vicini a rannodar le sparse
Reminiscenze dell'amato aspetto,
Li strappò seco; (*d*) e si perdea nel vuoto
Aere il romor dei concitati passi.
Quella larva s'alzò; segno non fece,
Non proferse parola; uscì più ratta
Qual s'ella avesse il suo vigore antico.
Gelido un riso le movea dai labbri;
Sotto l'urto precipite del sangue
Non vedea più le cose; — e camminava,
Camminava convulsa e strascinata
Da un'orribile idea.
Vide una striscia
D'acque terse e lucenti. Era il canale;
La meta sua. Con un'ebbrezza intensa
Girò lo sguardo; misurò quell'acque;
Doppiò le forze; si cacciò sull'orlo;
V'inarcò la persona... e già il mortale
Tratto mancava. — Quando, ai disperati
Occhi una luce balenò; dischiusa
Vede una bianca soglia; (*e*) ode un soave
Salmodïar di voci; un infinito
Scoramento la vince: una speranza
Vien come lampo; quel disegno orrendo
Torna, cede, rincalza, è dileguato! —
Inneggiate, o celesti! Ella è nel tempio
Col suo dolce Pastor l'agna perduta;
Rifiutata dal mondo, ella è raccolta
Nelle braccia di Dio.
Godi, infelice,
Questo bene supremo. Ogni vivente
Ch'oggi stolto scendesse a contristarti,
Senza misura irriteria l'Eterno. —
E là, dinanzi al più remoto altare,
Non turbata pregò; pregò pei figli,
Per Arrigo, per sè, per quel ramingo
Ch'era lunge, per tutti; e non potendo
Quel ramingo scordar, chiedea dal cielo
Che gli désse fortuna; indi pentita,
Il periglio sentia di quella prece;
E pensando ad Arrigo, in sè chiudendo
Qualche rancor pel rifiutato pane,
Non finiva di piangere — e col pianto
Dimandava che Dio le perdonasse.
Indi tornata alle deserte case
Trovò dell'oro. Il generoso ignoto (*f*)
Arrossendo conobbe.
“ Or dunque estinta
Son io per lui, senza riparo?... Estinta
Sarò per tutti „.
Ma venia frequente
Quell'amor tenebroso a conturbarla,
E pensava al lontano — e aver novelle
Pregava sempre — e sempre era delusa.
Più sperar non volea; dopo un istante
Ritornava a sperar. (*g*)
— Misera! acqueta
La tormentata anima tua; da lui,
Se ti è concesso, ogni pensier distogli.
Amor che nasce e si matura in colpa,
Che col rimorso e col terror s'annoda,
Senza voto nè legge, infausto fiore
Lungamente non dura. Aprir le foglie
Alla vampa del sol, chiuderle ai baci
Rugiadosi dell'alba, abbandonarle
Non vigilate ai venti — ed una sera
Inchinarsi e morire, ecco la sorte
Di quell'infausto fiore.
Egli — il cui nome
T' è rimprovero al cor — d'ogni allegrezza
Essicate ha le fonti, e intensi amori
Più custodir non puote. Egli oggi oblia

(*a*) Nota quanto vivamente è ritratto in quel che segue lo strazio di quell'anima lacerata insieme dal rimorso e dall'umiliazione a cui si deve pur indurre.

(*b*) *V'era*. Non bene è taciuto l'avverbio.

(*c*) Quello di vostra moglie.

(*d*) Alla madre sciagurata e colpevole era questa la punizione più tremenda.

(*e*) La porta di una chiesa.

(*f*) Inutile forse dirti che era il marito, uomo di cuor generoso, che non vuole che i figli sappiano (sventura massima per loro) la colpa della madre, che debbon creder morta; ma soccorre nondimeno la sventurata che soffre, per quanto sia essa l'autrice della sua infelicità, quella che gli ha avvelenato per sempre la vita.

(*g*) Questa trista speranza, pur non voluta, fa venire in mente (per quanto differenti come d'anima candida e pura, e offesa, non offenditrice) i ricordi invano scacciati che tormentavano Edmenegarda morente; e anche le parole che poi soggiunge il poeta fan ripensare a quell'affettuosissima uscita del M.: “ Sgombra, o gentil, dall'ansia mente i terrestri ardori „.

Quel che ieri adorava, ed oggi adora
Quel che domani oblïerà.
Malvagia
E steril landa è di costor (*a*) la vita.
Solitarii la passano; e l'estrema
Necessità di morte li sorprende
Nudi d'affetto; e non han figli, o sposa,
Non un caro superstite, che doni
Lagrimando alle fredde ossa una croce!
Edmenegarda umilïar la fronte
Tra le genti non seppe. E se talvolta
Qualche compagna dei giocondi tempi
Spïò da lunge, in altra parte mosse
Delicata e superba.
Uscian le turbe
Agli allegri tumulti? — Ella nell'orto
Restava, ore con ore, contemplando
Una vïola del pensier, diletto
Fiorellino ad Arrigo. O di feroci
Note di sdegno, o d'armonie d'amore (*b*)
Sonavano i teatri? — Ella con mesta
Voce sommessa modulava un canto,
Che ad altri tempi in calda estasi Arrigo,
Arrigo suo rapì. Poi quando i raggi
Languian nell'occidente, e qualche stella
Scintillava nel ciel, sulla solinga
Finestretta venìa guardando al mare;
Perchè ogni sera alla medesim'ora
Una barca radea l'eremo lido,
Non a' suoi dolorosi occhi straniera. (*c*)
Ella da lunge la vedea sull'acque
Avvicinarsi; le tremava il core
Le rivolgea qualche romito accento;
La seguia sospirando; in sin che il breve
Suo fanaletto si perdea tra l'ombre.
Un dì scendendo a visitar nell'orto
Quella vïola del pensier... curvata
Sul tenue gambo e pallida la vide
Presso a esalare i moribondi incensi (*d*)
Nell'etere materno. Anche quel caro
Memore fior languiva! Al vedovato
Vasellino lo tolse, in cor pensando
Di lasciarlo cader sull'aspettata
Navicella fuggente.
" Oh tu pietoso
Messaggio almen, sulla corolla estinta
Recherai loro questi caldi baci! „
Aspettando ella sta. Che roseo sogno
Le si dipinge nel pensier! — Non sempre
Volgon dure le sorti, e il duolo in parte
Fu riscatto alle colpe, e la memoria
Di quel lontan si discolora e passa.
Chi sa che un giorno la pietà non parli
All'anima d'Arrigo, ed ei non voglia
Dimenticar, — e le rïapra il seno,
E monda (*e*) dalle lacrime la chiami
Novellamente sua! Dio che perdona
Più che l'uom non fallisca, eternamente
Lascierà l'odio nella sua fattura?
Aspettando ella sta. L'acume intende
Delle pupille (*f*) ad esplorar le vaghe
Lontananze; non ode urto di remo.
L'ora è trascorsa; ancor silenzio. Addoppia
Gli occhi e l'udito; e il navicel non giunge.
Ahi! la viola del pensier, funesto
Vaticinio è di mali.
Una pedata
Ode; si volge; un sigillato foglio
Le si reca; lo guarda; impallidisce;
La man d'Arrigo lo vergò: tremante
L'apre e vi legge... (Misera! dagli occhi
Quante lacrime ancor ti gronderanno!)
" Edmenegarda! I tuoi miseri falli
" Rimetta Iddio! Ma non sperar parole
" Di perdono da me. Tu mi rapisti
" Tutte le gioie; maledir m'hai fatto
" Questa tua bella Italia, ov' io sperava
" Viver lieto e morir; privi di madre
" Tu rendesti i miei figli. Alla natale
" Inghilterra io mi reco a seppellirvi
" Il dolor, se m'è dato; e pensa come
" Lieta avrò l'alma nell'udir taluno
" Che di te mi dimandi. Ahi! sarà duro
" Il dover dirgli: La mia donna è morta. —
" E quando il guardo io volgerò dagli erti
" Miei colli al sito ove si spande questa
" Terribil terra, imagina se gli occhi
" Avrò giocondi! Oh sì, fibra per fibra
" Tu m'hai lacero il core, e più non posso
" Parlar di pace. Ma per tutti un'ora,
" Edmenegarda, arriva; ed io la sento
" Più di tutti vicina. All'appressarsi
" Di quell'ora di Dio fuggon dall'alma
" I corrucci e le offese; e bisognosi
" Di perdono siam tutti. O Edmenegarda,
" Spera in quell'ora. Io non dimando al cielo
" Che d'oblïar, di crescermi vicini
" Sempre i miei figli, e sostenere in pace
" Le agonie della morte... e perdonarti! „
Di man le cadde il foglio; alla parete
S'appoggiò; le grondò larga una stilla
Giù pel pallor del volto, e senza speme
Tra le genti si vide; e allor l'acerba
Coppa sentì d'aver vuotato intera.
Sì! la vuotasti. Ma il divino Amico (*g*)
Ti vestì di coraggio, e del tuo lungo
Patir l'offerta, festeggiando, accetta.
Sola e pensosa il cammin novo imprendi,
Come chi parta da dilette cose
Per un lungo vïaggio.
Incontrerai
Sterpi e tenebre e gel, ma non ti colga
Scoramento, nè tema!
In lontananza
S'apre una dolce, una serena plaga,
Dove la pace i combattuti accoglie
Come una madre, e della vita il sogno
Lene si solve in una santa luce.

Leggi anche questi altri componimenti, in cui la forma è molto più lirica, che narrativa, per aver saggio anche di un altro genere coltivato dai nostri romantici coll'intendimento di seguir più dappresso la scuola romantica di Germania.

(*a*) Dei rei seduttori: vilissima genìa d'uomini.

(*b*) L'ediz. ha veramente *d'amor,* ma lo credo error tipografico. Il tronco qui sarebbe una vera e propria stonatura.

(*c*) Una gondola in cui erano il marito ed i figli di lei.

(*d*) Non ben proprio (nè, fra l'altro, la viola del pensiero è fiore troppo odoroso); come sembra, dirò così, sciupato l'aggettivo *materno* dato poi all'etere, in cui la pianticella viveva. Ma è gentile il pensiero della sventurata, e compassionevole il non aver potuto neppur quello eseguire.

(*e*) Participio: quasi rimondata, rigenerata. Ma è forma che può qui parere ambigua massime col complemento retto dalla prep. *da.*

(*f*) Cioè Aguzza lo sguardo.

(*g*) Iddio consolatore degli afflitti.

Luigi Carrer, di Venezia.

(1801-1850)

La vendetta.

(Dalle *Ballate*. In *Poesie di L. C.* Firenze, Lemonnier, 1854).

Là nel castello, sovresso il lago
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess'ora,
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.
Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al Conte dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m'hai schiava tra queste mura.
Tanto l'inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.
Talor sognando chi diale aiuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto
Che dolce intorno mestizia spira,
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.
È mezza notte: tutto si giace;
Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s'ode, splende una face,
Poi non s'ascolta più voce alcuna;
La face anch'essa ratto sparì.
Antica storia narra così.
Che fu? S'ignora. Ma tetra sale
Al Conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull'ampie sale,
Nè più d'Agnese l'afflitta voce
In sul tramonto sonar s'udì.
Antica storia narra così.
Due ignoti vonno (*a*) parlar al Conte;
Entrano, e l'uscio l'ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v'è sopra, ch'or ora uscì.
Antica storia narra così.
Fin dove scese l'acuta punta?
Fe tal richiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n'ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.
Ed or? de' sgherri bada al bisbiglio!
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse, e nell'onda furo d'un lampo.
L'ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.
Ma nel castello, sovresso il lago
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess'ora,
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.

Del medesimo

La sposa dell'Adriatico. * (Dalle *Ballate* cit.)

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli, ov'io m'ascondo
Nudo spirto a sospirar.
Date a me l'anello aurato,
Chè dal pianto io cesserò.
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.
D'altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l'attendo a star con me.
Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desìo che mi consuma
Ingannando vo così.
Quando giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin, mi troverà.
Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine,
Una zona ai fianchi avrò.
Mi vedrà l'anello in dito
Ch'ei lanciò dal seggio d'or,
E ch'io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.
— Lo conosci quest'anello,
Che da me mai non partì? —
— Lo conosco; egli è pur quello
Ch'io ti porsi in lieto dì.
— Ma sei fredda e scolorita! —
— L'onda, o caro, tal mi fè:
Tu fra i gaudi della vita,
Io qui ognor pensando a te. —
— Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono a canto,
Più non vo' da te partir.
Scorrerò quest'onde teco
Quanto il giorno durerà,
Il silenzio del tuo speco
I miei sonni accoglierà.
Indivisi a tutte l'ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar noto il nostro amore
Sol col mar potrà finir. —

Giovanni Prati

Convegno degli spiriti.

(È tra le *Ballate* nel vol. I delle cit. *Opere varie di G. P.*)

Ecco là sotto di quel tiglio verde
Compajon le due anime affannate,
Chiuse in eterno son le labbra lor.
Spiriti, o voi, per cui goccia non perde
Di sue rugiade il fior che nol sappiate,
Ditemi voi di quell'ignoto amor.

— Se da noi saper tu aneli
Di quei due che muti stanno,
Quel che fer, non quel che fanno,
Sarà pago il tuo desir.
Hanno amato quando i cieli
Biancheggiarono all'aurora;
Hanno amato, amato ancora
Delle stelle al comparir.
Seppelliti in antri cupi
Hanno amato, allor che nera
S'ascoltava la bufera
Per le selve imperversar;

(*a*) Vogliono. V. p. 984, n. (*h*).
* " Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie; e, fatto doge, si dichiarò sposo del mare: donde l'origine della festa dell'Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto „ (N. d. A.)

Sulla punta delle rupi
Han compiuti i loro amori,
Li han compiuti in grembo ai fiori,
Li han compiuti in mezzo al mar.
Sia che l'arso (*a*) o la moria
Disertasse e case e colti,
O i mortali avari e stolti
Fosser tratti alla tenzon;
Legò sempre un'armonia
Le due vite oscure e sole;
Parlâr basso... e fur parole
Che ancor note a voi non son.
E talvolta nell'ebbrezza
Del baciarsi e viso e chiome,
Sui lor labbri il dolce nome
Dell'Italia risuonò;
Ma per dir che la bellezza
De' suoi cieli e de' suoi mari,
A un lor bacio non è pari:
Tanto forte amar si può! (*b*)
I color vivaci e schietti
Si tramutano alle fronde;
Si tramuta il letto all'onde,
Si tramuta all'uomo il cor.
Cangia il tempo a mille oggetti
Usi e forme e nomi e tempre;
Ma i lor baci eguai fur sempre,
Sempre eguale il loro amor.
Quando il mal li ha sopraggiunti, (*c*)
Si guardaro e pianser tanto;
Ma ogni stilla di quel pianto
Dai lor baci astersa fu.
Cadder pallidi e consunti.
Lor dimora è tra gli spirti;
Noi di più non possiam dirti,
Tu non puoi saper di più. —

E intanto giù nel basso un romorìo
Di foglie e delle stelle al lume incerto,
Ecco tremar la compagnia fedel;
Poi surge un suon di disperato addio;
Ei s'inabissa giù nel suolo aperto,
Ella gemendo si dilegua in ciel.

" O fate vergini,
Voi che abitate
Gli astri e le tenebre
L'aure ed i fior;
Voi rivelatemi,
Vergini fate,
Questa recondita
Storia d'amor „.
E un roseo nuvolo
Sulle veloci
Piume dei zefiri
Ecco venir;
Ecco un insolito
Rumor di voci,
Poi queste limpide
Note n'uscir: (*d*)

— Vissero insiem; ma la fanciulla amante
Volea prostrarsi sulle verdi zolle
A supplicar per le sue colpe tante...
Ed ei non volle.
Molto l'amò; ma la fanciulla, senza
Pace vivendo, volea far satolle
Dei miseri le fami, in penitenza....
Ed ei non volle.
Spuntava l'alba; e la fanciulla oppressa
Giù in quell'erma chiesetta, a piè del colle
Scender volea per ascoltar la messa...
Ed ei non volle.
Fuggiro un dì dopo contrasti e guerre:
E la madre di lei diventò folle:
Chieder volea novella alle sue terre...
Ed ei non volle.
E molto i suoi voleri eran tenaci,
Ma in lei sola fu lieto, in lei si piacque;
E i suoi voleri confondea co' baci...
Ed ella tacque!
Piangeva un dì con disperato affetto
Un fanciullin, che per morir le nacque;
Ei se la strinse lungamente al petto...
Ed ella tacque!
Pensava un tratto alle natie riviere
Nei lunghi dì quando malata giacque;
Ei la vegliò per cento notti intere...
Ed ella tacque!
E i più bei fiori ell'ebbe, i più bei frutti;
L'amò sui monti, l'adorò sull'acque.
Ei fu tutto per lei, nulla per tutti...
Ed ella tacque!
Moriro, e in premio dell'amor profondo, (*e*)
Posson trovarsi nel giardin natio;
Se due morti ritornano nel mondo,
Così vuol Dio.
Ma il pensiero di lui fu travïato:
Ella versò d'amari pianti un rio,
E in ciel fu tolta; ed egli è condannato;
Così vuol Dio.
Che se aveva egli pur, siccome ell'ebbe,
E terrori e rimorsi e sentir pio,
Anche forse per lui stato sarebbe
Pieghevol Dio.
E invece di venir sulla tacente
Ora a scambiarsi il tormentoso addio,
Vivrebbero abbracciati eternamente
Lassù con Dio. —

Via per le tremule
Volte stellate
Più malinconica
La luna errò.
E il lieve e lucido
Stuol delle fate
Nel mar dell'aere
Si dileguò.
Solo uno spirito
Sotto quel tiglio
Dov'ei posavano
S'udia cantar:
— " Ahi, tra le lagrime
" Di questo esiglio,
" Che importa vivere,
" Che giova amar? „ —

E perchè tu possa avere qualche breve saggio della poesia germanica che questi poeti vollero imitare e insieme legger qualche cosa di uno dei più insigni traduttori di liriche straniere moderne che abbiam noi avuto in questo secolo, riporterò qui alcuni brevi componimenti tradotti dal tedesco, quantunque, per verità, non da poeti che appartenessero in Germania alla scuola romantica; ma la stessa scuola classica di Germania intendeva il classicismo ben altrimenti che i classicisti di qua dalle Alpi, e la lettura di queste ballate te ne potrà far fede.

(*a*) L'arsura, l'alidore. Non si usa.
(*b*) Può la veemenza di un amore eccessivo giungere a far dimenticare ogni persona e ogni cosa, e financo non curare la patria.
(*c*) Qui, e non qui soltanto, si scambia non bene il cosiddetto passato prossimo col remoto.
(*d*) Crederei da leggere *uscír;* chè troppo male si posporrebbe al *ne* l'infinito.
(*e*) Veramente un amore cosiffatto sembrerebbe meritare piuttosto pena che premio.

Andrea Maffei, di Riva di Trento.

(1798-1885)

La danza de' morti.

(Dal tedesco di Volfango Goethe: Dal vol. *Gemme straniere raccolte dal cav. A. M.* Firenze, Lemonnier, 1860).

A mezzo è la notte; sogguarda il torriere (*a*)
L'asilo de' morti; la luna è nel pieno,
E imbianca le fosse di tanto sereno
Che sembra la luce dal giorno venir.

Si move una tomba, poi quella, poi questa;
Ed ecco, ravvolti da candida vesta,
Qua l'uno, qua l'altro gli scheletri uscir.

La bieca congrega vuol darsi trastullo;
E l'anche e gli stinchi disnoda alla danza.
Col povero il ricco, col vecchio il fanciullo
La ridda s'intesse, s'ingrossa, s'avanza.

Lo strascico impaccia del lungo lenzuol;
E poi che timore — non han del pudore
Ne scuotono i terghi, lo gittano al suol.

Or s'alzano tibie, si piegan ginocchi,
— Accadono (*b*) orrendi, novissimi gesti! —
Di nacchere a guisa, di tasti mal tocchi
Vi scricchiola e crocchia lo strano tenor.

Li guata il torriere con muto sogghigno;
Nel credulo orecchio gli soffia il Maligno: (*c*)
" Discendi, ed un manto rapisci a color „.

E ratto l'impresa succede al pensiero;
Discende, ritorna, racchiude le porte.
La luna fra tanto sul campo di morte (*d*)
L'orribile danza prosegue a schiarar.

Ma l'un dopo l'altro svanisce lo stuolo;
Ravvolto di novo nel bianco lenzuolo
Con sordo bisbiglio sotterra dispar.

Sol un ne rimane, che intoppa, che fruga,
Che brancola e palpa per tutti gli avelli;
Alfin non incolpa verun de' fratelli,
Perchè la sua veste nell'aria fiutò.

S'avventa alla torre, ma subito indietro
La porta devota ributta lo spetro.
V'è sopra una croce, varcarla non può.

E pur la sua veste convien che riabbia,
Nè spazio rimane per lungo consiglio.
Ai gotici sporti dà tosto di piglio;
Da questo su quello s'inerpica e sal.

Cogli omeri in arco s'aggrappa, s'aggira,
Qual ragno gambuto, di spira in ispira;
Ghermito è quel tristo; (*e*) qui fuga non val.

Lo prende un terrore convulso, crescente;
Ridar gli vorrebbe la veste rapita,
Ma il lembo s'impiglia d'un cardine al dente.
Non resta al torriere più soffio di vita.

E già della luna — s'imbruna il seren. (*f*)
D'un colpo sonoro la squilla rintocca,
Lo scheltro dirocca — sul duro terren.

Del medesimo

Il folletto.

(Dal tedesco di V. Goethe, e dal cit. vol.)

Chi di notte ventosa a così tarda
Ora cavalca? - Il padre e il suo bambino.
Chiuso ei l'ha tra le braccia e al cor vicino,
E saldo il tiene e dal freddo lo guarda.
" Perchè, fanciullo mio, ti copri il viso? „ -
- " Babbo, babbo, il folletto!... Oh non gli vedi
La corona? la coda? „ - " È nebbia; credi;
Altro che bianca nebbia io non ravviso „.
" Vientene meco, fanciul diletto!
Giocar bei giochi con te prometto.
Dal mio giardino, dalla mia madre
Avrai fioretti, vesti leggiadre „.
" Babbo, non odi tu ciò che in segreto
Il folletto mi mormora? „ - " Sta' cheto,
Sta' cheto e non temer, fanciullo mio.
Lo fan l'aride frasche il mormorio „.
" Seguimi, o caro! Le mie figliuole
A mezza notte guidan carole.
Ti canteranno, mio bell'amore,
Ti culleranno fino all'albore „.
" Non vedi, babbo, in quell'angolo nero
Le figlie del folletto? „ - " Oh qual pensiero!
Io veggo ben: son grige, antiche piante
Che falsano da lungi il lor sembiante „.
" T'amo, bambino, tu m'invaghisti,
Ti strappo a forza, se mi resisti „.
" Babbo mio, s'avvicina... Ahi, ahi! mi tende
Il folletto le branche... oh Dio! mi prende!... „
Il padre abbrividisce, e sprona e caccia
Col suo bimbo anelante, e giunge al tetto
Pien d'angoscia e di stento... Il poveretto
Esanime giacea fra le sue braccia.

Del medesimo

*Mignon.**

(Dal tedesco di V. Goethe, e dal cit. vol.)

Quella terra conosci, ove germoglia
Il cedro? Ove tra foglia
Bruna l'arancio scintillar fa l'oro?
Colà per l'aria azzurra
Un venticel blandissimo susurra;
Umile cresce il mirto, alto l'alloro.
La conosci tu ben?
Chè non poss'io
Teco andarne colà, dolce amor mio?
Conosci tu quella magion? Sorretto
È da colonne il tetto;
Luminosa è la sala e tutta bella.
Statue le fan ghirlanda
E ciascuna mi guarda e mi domanda:
" Che mai ti fêro, o povera orfanella? —
La conosci tu ben?
Chè non poss'io
Ivi andarne con te, soccorso mio?

(*a*) Il campanaio; il custode del campanile. *L'asilo dei morti* è naturalmente il cimitero. Rammenta che un tempo questo si stendeva innanzi e dappresso alla Chiesa; onde il suo nome tedesco di *Kirchhof* (corte della Chiesa).

(*b*) Si fanno. Veramente, non è molto proprio.

(*c*) Gli suggerisce il demonio. Antonomasia non rara.

(*d*) Sul cimitero. V. n. (*a*).

(*e*) Il torriere ladro.

(*f*) Vien meno il lume della luna.

* " Questi versi, che tutti in Germania hanno a memoria, sono in bocca di Mignon nel romanzo *Guglielmo Maister*. Frutto d'un colpevole amore, la misteriosa fanciulla, abbandonata dai parenti, viene raccolta da giocolieri di piazza. Guglielmo Maister ne sente pietà e la prende al suo servigio. La fanciulla s'invaghisce del suo benefattore, e la sua parola, ora infantile, ora impressa d'un affetto profondo più che l'età non comporta, si volge al passato ed alle memorie confuse dell'Italia sua patria e della casa ov'ella nacque, come apparisce in questa romanza „. (Nota del traduttore).

Giuseppe Giusti.*
(1809-1850)

LA FIDUCIA IN DIO.
STATUA DI BARTOLINI.**

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
DANTE.

Quasi obliando la corporea salma
Rapita in Quei che volentier perdona,[1]

Conosci la montagna e il suo cammino
Ai nuvoli vicino?
Fra la nebbia v'ascendono i giumenti.
Gli antichi draghi han tana
Negli antri suoi; precipita la frana
Nella valle, e la coprono i torrenti.
La conosci tu ben?
Chè non poss'io
Salir teco quell'erta, o padre mio?

Del medesimo

Il guanto.

(Dal tedesco di Federigo Schiller e dal cit. vol.)

Francesco,(*a*) il re cortese,
Aspettando la lotta innanzi al parco
De' leoni sedea. Disposti in arco
I pari del suo regno e in alto seggio
Le dame, fior della beltà francese,
Alla regal persona eran corteggio.
Egli col dito accenna, e si disserra
Tosto un cancello. Sospettoso e tardo
N'esce un lion; lo sguardo
Muto d'intorno aggira,
Scote la giubba, stira,
Sbadigliando, le membra, e ponsi a terra.
Il re di novo accenna, e d'un novello
Serraglio, ecco s'innalza
Strepitando la sbarra; e fuor da quello
Con terribile salto un tigre sbalza.
Come scorge il leone, inferocito,
Manda un lungo ruggito
Torce la lingua, snoda
In circoli la coda,
Con fremito sommesso
Fassi al leon da presso,
Poscia allunga egli pur le membra orrende
E sul terren si stende.
Accenna il re di nuovo, ed una doppia
Serra di nuovo si spalanca, e vome (*b*)
Due pardi a un tratto. L'animosa coppia
Avida d'azzuffarsi il tigre assalta.
Nelle feroci branche
Questo la stringe. Salta
Sui piè la belva dalle fulve chiome,
Rugge, dibatte l'anche,
E torna la quïete.
Cacciati i pardi dall'ardente sete
D'insanguinar le labbia,
Corrono il vasto agone;
Poi di fianco alla tigre ed al leone
Si distendono anch'essi in sulla sabbia.
In quella, un guanto di leggiadra mano
Cade, giù tra le fiere,
Dall'orlo d'una loggia, e la vezzosa
Spoglia, nel poco vano,
Che parte il tigre dal leon, si posa.
Allora al Cavaliere
Dalorgia, in tuono derisor, favella
Cunegonda la nobile donzella:
— Ser Cavaliere! S'egli è ver che tanto
Per me v'infiammi amore,
Come voi mi giurate a tutte l'ore,
Ite a raccormi il guanto. —
Ed ecco il Cavalier d'un piè veloce
Nel circo formidabile discende,
E tranquillo, di mezzo a quel feroce
Gruppo di mostri il fatal guanto ei prende.
Fra meraviglia e raccapriccio il volto
Han dame e cavalieri in lui rivolto.
Placido, il guanto in pugno, egli risale
Fra il plauso universale;
Ma d'un tenero sguardo e d'un sorriso
Pieno d'amor, foriero
Della vicina e cara
Mercè che gli prepara,
Cunegonda lo accoglie. Il guanto in viso
Le getta il Cavaliero,
Così dicendo: — Io nulla
Da voi, nobil fanciulla,
Pretendo. — E da quel giorno
Più non fè l'animoso a lei ritorno.

(*a*) Francesco I, re di Francia.
(*b*) Vomita. Latinismo.

* Seguo la lezione del vol.: *Le poesie di G. G. edite ed inedite.* Nuova ediz. Firenze, Lemonnier, 1875. Ho innanzi anche *Le poesie di G. G.* con note storiche e filologiche di Gio. Fioretto. 2ª ediz. etc. Verona e Milano, 1876.

** Lorenzo Bartolini, di Vernio (1777-1850) fu ardito e felicissimo novatore nell'arte dello scalpello, propugnando coi precetti e coll'esempio l'imitazione della Natura e del Vero. Fece opere maravigliose, come il Machiavelli, l'Astianatte, la Carità, e questa Fiducia in Dio, cui fu merito anche ispirare questo sonetto stupendo.

1 Osserva il Rigutini, che questa perifrasi dantesca sta bene in bocca di Manfredi, ma non si conviene qui, trattandosi di una giovinetta innocente.

Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.[1]
Un dolor[2] stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte, che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;
E par che dica: — Se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa;
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.[3]

Del medesimo

AFFETTI D'UNA MADRE.*

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile, ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata.
Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.
Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;[4]
Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

---

1 Nota la dolcezza e l'abbandono di questi versi.

2 Troncamento pieno d'arte: i due accenti consecutivi dànno al verso una lentezza, che riesce qui pittoresca.

3 Trova la sua pace nel sollevarsi al cielo, dalle ingannevoli speranze terrene.

* Poesia pensata nell'estate del 1837 e scritta in forma alquanto differente da questa, e col titolo *All'amica Amalia Rossi Restoni per la nascita del di lei primo figlio;* poi abbreviata e ridotta nella forma presente, due anni dopo.

4 Cioè, il giorno che comincerai amorosamente a chiamar *mamma:* giorno beatissimo per le madri, e che è accennato qui opportunamente. Solo può parer un'imperfezione quell'*amato* (qui, val *caro*) così vicino all'*amor* del verso innanzi.

Così piena e compita
 Avrò l'opra che vuol da me natura;[1]
 Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
 Come data t'avessi un'altra vita.
Goder d'ogni mio bene,
 D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
 Io della vita nella dubbia via
 Il peso porterò delle tue pene.[2]
Oh, se per nuovo obietto
 Un dì t'affanna giovenil desìo,
 Ti risovvenga del materno affetto!
 Nessun mai t'amerà dell'amor mio.
E tu nel tuo dolor solo e pensoso
 Ricercherai la madre, e in queste braccia
 Asconderai la faccia;
 Nel sen che mai non cangia avrai riposo.[3]

---

1 Ottimamente. La prima educatrice è la madre, ed è quello il più santo e nobile degli uffici suoi.

2 E questo è pur così vero. Povere madri!

3 La verità e la bellezza delle due ultime strofe in ogni loro parte, certo, non sarà chi non senta.

La lirica della prima metà del nostro secolo molto s'ispirò ai santi affetti domestici; ed agli esempi che ne abbiam già veduti, credo non inopportuno aggiungerne qui anche qualche altro.

Giovanni Torti, di Milano.
(1774-1852)

Amoroso ricordo.

(Dall'Epistola a Tommaso Grossi, *In morte di sua moglie.* V. 69 sgg. In *Poesie complete di G. T.* con un discorso di G. B. Cereseto etc. Genova, Grondona, 1853).

O mia povera... (deh! mi sia scusato...
 Quanto m'è dolce di chiamarla a nome!)
 O mia povera buona Carolina!...
 O bel nome, funesto, amato nome!
 Altro non è, che sì adorato e sacro
 Io profferisca di mortal persona.
 O mia povera buona Carolina,
 Creatura innocente, angelo, cara
 Metà di me!! Più non si dice or quasi
 Questa parola che per gioco: involve
 Però un gran senso; e a dir quella virtude,
 Quel miracol d'amor, che fa di due,
 Ch'egli ha congiunti nel suo nodo, un'alma
 Sola, una sola carne; (*a*) altra parola,
 Che al cor sì ben risponda, indarno io chieggo.
 O mia povera buona Carolina,
 O alla speme, ai timori, alle sventure,
 All'angustia, alle gioie, al passatempo,
 All'opre, all'ozio, al dì lungo ed al breve,
 Fra le pareti della casa e fuori,
 Nella città frequente, e nell'amico
 Silenzio della verde ombra dei colli
 Indiviso amor mio, fida compagna,
 Amor mio solo eterno, dove sei?
 Io ti chiamava un tempo, e tu venivi
 A me festosa con quel tuo sorriso,
 E mi sedevi a lato a ricrearmi
 Colle ingenue parole. Or più non sei! [vienmi
 Or più non sei!... Più non sei dunque?... Avvienmi
 Talor che io pensi non sia vero! - Orrenda
 Ineluttabil verità, pur troppo
 Da per tutto m'insegui; e quale e quanta
 Sei da per tutto mi ti mostri! - E scritta
 Era dunque per me questa sciagura! (*b*)

(*a*) Ricorda le parole della *Genesi* (II, 24) " *Et erunt duo in carne una* ".

(*b*) Il Canto fin qui bellissimo, d'ora innanzi, facendosi anche più semplice, diviene sublime e commovente. Il Torti scolare e imitatore del Parini, fu, come un anello di congiunzione fra le due scuole, che aspramente si battagliarono nei primi anni del secolo nostro.

Dal suo poemetto *Scetticismo e religione,* (c. IV, v. 88 sgg.) riporterò questa libera parafrasi della *Salve Regina.*

 La vecchierella.....
Ode la squilla nunzia della sera;
 E, o Madre, te della pietà divina,
 D'ogni grazia ricetto e dispensiera,
Vita, dolcezza, stella mattutina,
 Degli afflitti sollievo in questo esiglio,
 E de' beati spirti in ciel Reina,
Te implora: deh quel tuo pietoso ciglio
 A noi converti, e l'anime fedeli
 Veggan per te il tuo benedetto Figlio
A faccia a faccia, che nulla ombra il veli,
 E qual sedente alla destra del Padre
 Empie di luce e d'esultanza i cieli,
E sovra tutte le angeliche squadre
 Te in alto adorna di stellato manto
 Alla destra del Figlio, o Vergin Madre.
O buona Madre, quel tuo Figlio santo
 Prega nell'ora del nostro passaggio;
 Ed or ne impetra che l'amiam, che intanto
Aspettiam, con fidanza e pio coraggio,
 L'avvicinarsi delle angosce estreme,
 Sì che troviamo al termin del viaggio
L'adempimento della nostra speme.

Oh ineffabil contento, oh più che umano
  Gaudio quel dì, se allor quand'io tremava,
  Dalla stanza feral tratto in disparte,
  E, fra la speme e il disperar sentia
  Noti e congiunti ed operose donne
  Correr qua e là, ricorrer tutti muti
  Le camere, o talor furtivi accenti
  Bisbigliar l'uno all'altro, alcun m'avesse
  Annunzïato l'apparir d'un fausto
  Vital segno improvviso, indi una voce
  Fosse uscita: -“ Fa cor, di meglio in meglio! „-
  Qual mai sposo ed amante, ebbro dei primi
  Virginei baci, al par di me beato,
  Se, d'ora in ora, e di dì in dì poi sempre
  Via più allentando il rio malor, mi fosse
  Sortito (*a*) di vederla viva e salva
  Dalla lotta mortal, bianca le gote,
  Bianca le labbra, e sulle coltri stesa
  Le cèree mani, ed a seder levata
  Sul suo talamo, a me, che le sarìa
  Stato assiduo alla sponda a ministrarle
  I ristoranti farmachi o di grata
  Bevanda il sorso, ad or ad or nel viso
  Intender gli amorosi occhi languenti! -
  Pace, datemi pace, o rei pensieri!

Giuseppe Pozzone, di Trezzo.

(1792-1841)

A mia madre.

(Dalle Antologie dell'Ambrosoli e del Mestica).

Se con labbro inesperto il fanciulletto
  La giovin madre folleggiando appella,
  Qual altro nome di più dolce affetto
      Ha la mortal favella?
Ei giulivo le posa in su i ginocchi
  In lei fissando il desiato viso,
  Ed ella tutt'amor pei cupid'occhi
      Bee l'ineffabil riso, (*b*)
Tale il Sanzio (*c*) creò la Vergin diva
  In mille fogge tutte care e nove,
  Onde, ignota da poi (*d*) sì pura e viva
      Grazia ne' cor ci piove.
Ma se di lunga età, (*e*) curvata e mesta,
  La donna onde sei nato accusa il gelo,
  Sacra parola che s'agguagli a questa
      Altra non è che in cielo.
Per ogni fibra più gentile al figlio
  Un arcano tremor di riverenza,
  Non men che appeso all'ara un assomiglio, (*f*)
      Desta la sua presenza.
Oh madre mia! Quando ti chiamo e penso
  Che, già declive, ancor figliuolo io sono,
  A Dio conosco, (*g*) tutto suo, l'immenso
      Inestimabil dono.
Madre! Sin che blandian l'età fiorente
  I rosei sogni della balda speme,
  Forse il tuo nome mi sonava in mente
      Con altro nome insieme:
Ma solo un altro, mai! Di te secura
  Se un istante cedevi altrui la cima,
  De' miei pensier ben presto inclita cura
      Tornavi ognor la prima.
Allor la prima, o cara: or sei la sola,
  Chè omai d'altro quaggiù più non mi cale;
  Un tuo sorriso, un cenno, una parola
      Ogni altro amor mi vale.
Beato, che una madre ancor tu l'hai!
  Altri mi dice in suon tra mesto e pio,
  Quanto sia duolo il perderla non sai; (*h*)
      A te lo tardi Iddio!
Sì, che beato io sono, e sacro e intiero
  Quant'esso è il ben di possederla io sento.
  Beato?... Ah, che m'invade ogni pensiero
      Un trepido sgomento!
Una lunga speranza il cor non frodi;
  Mi suona dentro un grido acerbo e impronto:
  A che parli di gioja? Il ben che godi
      Già volge al suo tramonto.
È vero, è ver! Della mortal carriera
  Tu già gran parte, o buona madre, hai corsa;
  Ed io?... Che arrivi a più lontana sera
      Lento languor m'inforsa. (*i*)
Oh quante volte al tuo parlar coperto
  Cerca indarno risposta il cor turbato!
  Tu mi guati pensosa, e di conserto
      Pensoso anch'io ti guato.
E in suo mesto tenor quel guardo alterno
  Pare ad entrambi domandar: Di noi
  Qual pria per lo sentier del regno eterno
      Discenderà, qual poi?
Tu celarmi una lagrima secreta
  Talor vorresti, un dolce riso aprendo,
  Ma tutta io ben della materna pièta
      La cara frode intendo.
Quando piccola un'ara ad ogni sera
  Componi e allumi con intento zelo,
  E prona su i ginocchi una preghiera
      Volgi sì lunga al cielo, (*k*)
Allora io so che con intenso affetto
  Di me favelli e m'acccomandi a Dio,
  Arcana un'ansia di pietà nel petto
      Nascer mi sento anch'io;
E prego, e prego che tu almen tranquilla
  Per lungo spazio dietro a me rimanga,
  O un dì medesmo, la medesma squilla
      Passati insiem ci pianga.

Quell'intonazione di mestizia ora profonda, ora soavemente gentile, che spira in questi due cari componimenti, fu assai frequente nelle liriche, specialmente dei poeti della scuola romantica. Sarà stata moda, si sarà spinta spesso come a una specie di misticismo un po' vaporoso (p. es., in certe liriche amorose del Giusti); ma in generale apparisce più sentita e meno convenzionale delle nenie amorose pastorali e non pastorali che avevano formato la massima parte della nostra produzione lirica nei secoli precedenti. Spira in quei versi un certo

(*a*) Ha valore di trapassato. Mi fosse toccato in sorte; avessi avuto la sorte, che etc. Nota poi i costrutti alla greca che seguono.
(*b*) Com'è caramente ritratto l'ardore affettuoso con cui la madre si compiace del suo bambolino!
(*c*) Raffaello da Urbino.
(*d*) Grazia, che è stata poi ignota, che nessun altro pittore ha poi saputo trasfondere nelle sue tele.
(*e*) Complemento di *gelo*.
(*f*) Un quadro: forma non comune.
(*g*) Riconosco da Dio; ne sono a Lui riconoscente.
(*h*) Quanto mestamente affettuoso e vero!
(*i*) Mi mette in dubbio di più lunga vita. Era infatti ammalato di petto, e non giunse ai cinquanta anni.
(*k*) Quadretto domestico vivissimo.

sentir delicato, che si è ai nostri giorni troppo voluto spregiare o deridere; ma che si unì non di rado con generosa fortezza d'animo in giovani poeti che perderono volonterosi per amor della patria, la libertà propria e il sangue e la vita. Così risorgesse, nella gioventù massimamente, il culto del bello e del buono, così tornasse ella a educarsi a certe nobili e gentili idealità! Intanto, anche di tali poesie leggi qui qualche breve saggio.

Ippolito Pindemonte

La malinconia.

(Dalle *Poesie campestri.* Nel cit. vol. delle *Poesie originali di I. P.* etc.)

Fonti e colline
Chiese agli Dei:
M'udìro alfine,
Pago io vivrò,
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vòmmene altier:
D'un'alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta e del Ver.
Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato,
Sinchè a me l'anno
Ritornerà.
Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel;
O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar;
Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
Più dell'attorta
Chioma e del manto
Che roseo porta
La Dea d'amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil:
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil. (*a*)

Alessandro Poerio

In morte di una giovinetta inglese caduta nel Tevere.

(Dalle cit. *Poesie edite e postume di A. P.* Firenze, 1852).

Non fur di Giovinezza
Più rugiadose mai, nè più odorate
Membra, nè forme di schietta Bellezza
A più secreta Leggiadria sposate.
Ella si nacque del Tamigi in riva,
Ma d'Italia l'amor come Natura
Nell'alma le fioriva.
E venne la gentile,
E in Roma i dì traea maravigliando,
E nel lieto suo petto giovanile
Quella severa maestà temprando. (*b*)
Così scherzar s'ardiva in sulla soglia
Delle vetuste e dell'eterne cose
Senza terror nè doglia.
E sovente si piacque
Per li campi cercar la giovinetta
Il fosco Tebro, e come quello l'acque
Contenute da margini saetta, (*c*)
Tal costei della man sotto l'impero
Agitar si godea la violenta
Fuga del suo corsiero.
Oh quanto le giovava
Errar col fiume, accompagnar le sponde!
Qui tutta nel pensar s'abbandonava,
Qui dal suon cupo delle torbid'onde
Mirabile diletto ricevea;
Ma con l'onde seguenti, ahi l'immaturo,
Suo Fato si volvea!
E ruinò veloce,
E 'l bel corpo con l'acque si confuse.
Gli occhi alzârsi e le braccia, uscì la voce,
Ma il flutto e 'l mondo sovra lei si chiuse;
E muto il suo perir fu d'ogni traccia. (*d*)
Raggio di Sol non venne in sull'eterno
Pallor della sua faccia.
I' non la vidi mai
Splender di vita, ma nell'alto petto (*e*)

(*a*) Le *Poesie Campestri* furono scritte nel 1785, nell'amena solitudine di Avesa. Disse bene un'amica del Poeta: " Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti: ma di più patetici, di più soavi, non ne fece di certo ".
(*b*) Temprava colla naturale gaiezza dell'età sua l'impressione prodotta dalla severa maestà dei monumenti romani.
(*c*) Manda via rapida; ma forse l'immagine non è interamente appropriata pel moto continuo delle acque.
(*d*) Cioè sparì e il cadavere, e ogni traccia della disgrazia avvenuta.
(*e*) Nel profondo del cuore.

Del medesimo

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIG. DI TALLEYRAND BUON'ANIMA SUA.*

Girella (emerito [1]
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola

Viva e morta la vergine portai,
Ma la perdei, ma nel dolor l'affetto
Mi si rivela, e prego: ove si giacque
Miseramente l'insepolta spoglia
Passin più lievi l'acque.

M. Giuseppa Guacci, napoletana.

(1808-1848)

La montanina.

(Dalle *Rime di M. G. G. nobile.* Napoli, 1847).

Spesse fïate all'ora mattutina, (*a*)
Con le membra dal sonno appena sciolte,
Balzar vegg'io la snella montanina
Succinta in gonna e con le trecce accolte; (*b*)
E l'erbe vive odorosette e folte
Por su' canestri lucidi di brina,
E di candide rose allora colte
Incoronar la fragoletta alpina;
E all'aria di zaffiro colorita (*c*)
Disciorre una canzon tutta amorosa,
Contenta alla campagna rifiorita.
Perchè ride a costei pace gioiosa?
Perchè fu schiusa a me questa infinita
Via de la mente, che non ha mai posa? (*d*)

G. B. Maccari.

(1832-1868)

La sonatrice.

(Dalle *Nuove poesie di G. B. M.* Imola, 1869).

Suona, o fanciulla, il cembalo; sospiro
Della vita che forse t'abbandona
È questo suon: fra poco
Qual sarà la tua sorte?
Qui ogni cosa è scura.
Forse presso le mura
Di questo ostello, a caso, un'altra volta
Diman, com'ora a notte, (*e*)
Io passerò: la stanza sarà muta,
Tu sarai morta, ed io non saprò nulla,
O misera fanciulla.
Così la gente passa
Nè il mondo se ne avvede;
Che nessuno richiede
Di lor che son partiti.
Essi non sono usciti, (*f*)
Ch'altra gente è venuta.
Se son d'oggi o di ieri
Non importa: la turba empie i sentieri.
Fra l'immensa famiglia
Degli uomini, o fanciulla,
Solitaria è la vita.
Quanti dell'infinita
Schiera tu de' mortali
A conoscere arrivi?
Quanti fra morti e vivi?
Solo a chi avvampa in core
La gran fiamma d'amore
Scompar questo deserto.
Ei nell'oprare è certo
Che l'umana famiglia gli risponde;
In mezzo a lei s'asside,
E con lei piange e ride. (*g*)
Oggi una forza tende
A spander questo amor per ogni terra:
La segue il mondo, e forse non intende
Qual sarà il frutto che verrà dal fiore.
Amor tutti affratella.
Amore te, che sei
Ignota agli occhi miei,
Fa ch'io chiami sorella. (*h*)

* *Buon'anima* si suol dire in Toscana nel rammentare i morti; e da circa due anni in fatti (cioè dal 17 di maggio del 1738) era morto, quando il G. compose questo brindisi, Carlo Maurizio di Talleyrand Périgord, principe di Benevento e poi duca di Dino; al quale, dice il Fioretto, volle il poeta dedicarlo " non

(*a*) È l'*ora* (aura) *mattutina* di Dante, *Purg.*, I, 115. Cfr. p. 375, n. 2.
(*b*) Coi capelli legati, raccolti sul capo.
(*c*) Anche qui è reminiscenza d'una celebre immagine dantesca (*Purg.*, I. 13).
(*d*) Sonetto stupendo, dice il Fornaciari, per la leggiadrissima pittura delle tre prime strofe, alla quale si contrappone, con grande effetto, la sublime tristezza della chiusa. La Guacci fu scolara del Puoti e fu esempio di virtù domestiche e civili. Le triste sorti della patria le affrettarono la morte. Cerca la sua bella Canz. *Ai Poeti Italiani.*
(*e*) Ci passerò di notte, come ci passo ora.
(*f*) Cioè, non sono ancora usciti dal mondo.
(*g*) Nobilissimo pensiero.
(*h*) Nota questo arcano sentimento di vivo affetto per persona ignota, non vista mai, che avrai rilevato anche nella poesia del Poerio per la giovinetta inglese annegata nel Tevere.

L'umor faceto,[1]
Perdè la bussola
E l'alfabeto;[2]
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca:
— Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese;
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.[3]
Da tutti questi
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.[4]
La gente ferma,[5]
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;[6]
Non ha pietanza
Dalla finanza.[7]
Viva Arlecchini
E burattini;

---

per altra ragione se non perchè questi prete, poi apostata e ministro di Napoleone e finalmente ministro dei Borboni, fu il camaleonte più scandaloso del secolo „. Ma con lui non s'era spenta la razza di tali camaleonti, e la poesia del G. non ha perduto nulla della sua fresca vivezza, e *Girella* vive proverbiale, come il suo felice fratello francese *Rabagas*.

1 *(Nota della pag. preced.)* Pensionato, Riposato.

1 Lasciando libera la briglia all'allegria, e parlando senza riguardi.

2 Si dice che *perde la bussola* (noto strumento che serve a orientarsi) chi non si sa più regolare; che *perde l'erre* (cfr. *A Girolamo Tommasi,* v. 102) chi per aver troppo bevuto non può più pronunziar quella lettera francamente; per *perder l'alfabeto* poi bisogna essere anche un po' più in là, tanto che un *Girella* possa tanto dimenticar la cautela, da fare allegramente una confession generale della natura di questo brindisi.

3 *Giunte* si chiamarono i tribunali eccezionali (p. es. la *giunta di stato* napoletana che tanti illustri mandò a morte nel 1799); *clubs* i circoli rivoluzionari, specialmente in Francia dal 1789 in poi; i quali non erano davvero ligi ai principi nè alle chiese.

4 Seppe cavare e spillare da tutti i corpi o i governi di qualunque colore, tanto da vivere, e comodamente *(fare il covo)*. Nota il verbo *buscare,* che è proprio dei cani ai quali sia gettata qualche cosa, perchè corrano a prenderla.

5 Nelle sue opinioni, nelle sue idee: tutta d'un pezzo.

6 Volteggiare, Destreggiarsi.

7 Non mangia, non trae profitto dal danaro pubblico.

Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni, e l'ultimo del mese.[1]
Io, nelle scosse[2]
Delle sommosse,
Tenni, per àncora
D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.[3]
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini,
E burattini,
E Giacobini;[4]
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda[5]
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano;[6]
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corone e Chiesa,

---

1 Le imposizioni, che spolpano i men furbi; l'ultimo del mese, quando i pensionati ricevevano la paga. Il Fioretto tiene la lezione *il sedici del mese*, che era il giorno in cui riscotevano gl'impiegati. Ma *Girella* era oramai *emerito*.

2 Cfr. i *sublimi scotimenti* del Monti (v. p. 850, n. 2).

3 Per metter fuori, al bisogno, quella che meglio tornasse. È graziosissimo. Le coccarde, in certi tempi, equivalevano a mute professioni di fede politica.

4 Dal *club* dei Giacobini erano usciti i più violenti rivoluzionari di Francia, e opportunamente li esalta qui, dove ricorda le proprie prodezze da Giacobino. Il che però non gl'impedisce di gridare anche *viva Loreto;* se pure l'evviva al celebre santuario non vien suggerito dal pensiero delle molte ricchezze che vi si potevano rubare.

5 Era usato molto, sul finire del secolo scorso, di tenere i capelli intrecciati in coda dietro, come le donne. Onde, cessata la moda ridicola, furon chiamati *codini* gli amatori delle cose passate, della vecchia condizione degli stati. Il tornar di moda della coda significava il prevalere delle idee vecchie alle rivoluzionarie.

6 Credo alluda specialmente al 1799; e i briganti e i processi del ritornello sembrano confermarlo. Più avanti si verrà a tempi più prossimi a noi.

Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini
E birichini;
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,[1]
Pitt, Robespierre,[2]
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,[3]
Il re Nasone,[4]
Mosca e Marengo;[5]
E me ne tengo.[6]
Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi,[7] e maschere
D'ogni paese:
Evviva chi salì, viva chi scese.
Quando tornò
Lo *statu quo,*[8]
Feci baldorie;
Staccai cavalli,[9]
Mutai le statue
Sui piedistalli.

---

1 Luigi XVI decapitato dai repubblicani, e l'*Albero della libertà,* ch'essi piantavano sulla piazza principale d'ogni città o terra, facendovi attorno baldoria.

2 Guglielmo Pitt, il giovine, primo ministro della corte d'Inghilterra, avversissimo alla Rivoluzione, e poi a Napoleone I. Massimiliano Robespierre, l'avvocato di Arras che della rivoluzione fu a capo, proprio nel tempo del *Terrore.*

3 Soprannome di Michele Pozza, brigante calabrese, che fu strumento di reazione borbonica. Morì nel 1806.

4 " Ferdinando I Borbone re delle due Sicilie, spergiuro, traditore e carnefice dei carbonari napoletani del 1821. Era così chiamato per il suo grosso naso aquilino che gli pioveva in bocca ". (Fioretto).

5 Cioè a dire il colmo della gloria e il principio della rovina di Napoleone.

6 Me ne vanto, me ne glorio.

7 Ghibellini e Guelfi - chi salì e chi scese. Nota i contrasti efficacissimi a mostrare la mutabilità di costui.

8 Lo *statu quo ante,* la restaurazione degli antichi sistemi di governo.

9 Allude al brutto uso, che pure non è ancora dismesso, di staccare i cavalli dalle carrozze di chi si vuol portare come in trionfo, e attaccarvisi, a portarlo, degli uomini.

E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,[1]
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl'inchini.
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva il gergo d'allora [2] e chi l'intese.
Quando volea
(Che bell'idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,[3]
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori.
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,[4]
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini; [5]

---

[1] Tutte queste arti furono a lui, come le tavole a un naufrago, strumento di salvezza.

[2] Il *gergo* di quando tornò lo *statu quo* erano le finte promesse o proteste di procacciare l'indipendenza dei popoli e la loro felicità. *L'intese* chi favorendone gl'intendimenti riposti seppe ottenere il favore dei potenti.

[3] Cioè, giunto a 21 anno, che è l'età in cui gli uomini escono dei minori. Anche il secolo giunto all'anno ventunesimo (nel 1820 e nel 1821) voleva uscir di tutela e governarsi da se! Graziosa e indovinata metafora, giacchè appunto in quegli anni si cercò in Italia d'ottenere libertà costituzionali e levar di mezzo le monarchie assolute.

[4] Ha doppio senso, senza però essere ambiguo. Ricorda che l'associazione liberale segreta che si chiamava dei *carbonari*, chiamava *vendite* le sue varie sezioni o riunioni. Il *Carbone saputo vendere* può dunque voler dire: l'aver saputo profittare opportunamente delle *vendite* dei carbonari, mostrando favorirle o entrando anche, con intendimenti obliqui, a farne parte; e può voler dire: i carbonari saputi vendere, saputi tradire; ma i due sensi non contrastano, e possono essere stati tutti e duo nella mente dell'autore. In queste belle operazioni un magnanimo *(cuor di Cesare)* padrone di Girella guadagna titolo di re, e Girella una *decorazione* cavalleresca (il *nastro*). E quel tal *padrone* potrebb'essere così Francesco duca di Calabria, che seppe astutamente ingannare i liberali napoletani, e salvò così a sè ed al padre il titolo di re, che altrimenti avrebbe pericolato; come Carlo Alberto di Carignano, che si era gridato traditore dai liberali e che si stimava essersi così assicurato la successione al trono di Sardegna.

[5] Pasticcini son paste dolci composte di più ingredienti; ma vuol dire anche imbrogli.

Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego [1] e chi l'accese.
Dal Trenta [2] in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,[3]
Lodo di Modena
Le spacconate; [4]
Leggo giornali
Di tutti i generi;
Piango l'Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.[5]
Viva Arlecchini
E burattini
E il re Chiappini; [6]
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta,[7] i tre colori e il *crimen læsæ.*
Ora son vecchio;
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e la m'esercito; [8]
E sotto l'egida
Del Presidente,[9]

1 I Croati e in genere le milizie austriache, che struggevano nell'acqua bollente, per ingozzar poi quella broda, le candele di sego; e *chi l'accese,* cioè chi li chiamò qua da noi.

2 Cioè dalla rivoluzione di luglio del 1830, che pose fine in Francia alla monarchia assoluta e v'inaugurò quella costituzionale di Luigi Filippo d'Orléans.

3 Le tre giornate (27, 28 e 29) di luglio del 1830.

4 La breve rivoluzione succeduta all'arresto di Ciro Menotti, nel febbraio del 1831.

5 Cioè, ne dico ogni male.

6 Luigi Filippo, che dicevano sostituito ad una figlia partorita dalla moglie del duca d'Orléans, e figliuolo veramente di uno sbirro pontificio di questo cognome: una delle tante maligne invenzioni dello spirito di parte.

7 La Costituzione, che, insieme co' tre colori simboleggianti, in Francia come in Italia, il reggimento libero in opposizione alle monarchie assolute, stranamente contrasta (ma secondo il solito stile del Girella vi si combina) col *crimen laesae maiestatis,* cioè colle accuse o i processi di lesa onestà, che son l'estremo della tirannide assoluta.

8 Fa, senza parere, la spia politica.

9 " Presidente del Buon Governo: capo della polizia alta e bassa " (Fioretto). Insomma si chiamava così in Toscana su per giù quel che ora si chiama il ministro dell'Interno.

Godo il papato
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese
Viva chi sa tener l'orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,[1]
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.[2]

Del medesimo

LA TERRA DEI MORTI.*

A. G. C.

A noi larve d'Italia,
Mummie della matrice[3]

---

[1] Sotto la ghigliottina.

[2] Questo *Brighella,* che fa le spese a così bella e buona genìa, è, naturalmente chi paga la pensione e i servizi straordinari; in Toscana, sarebbe stato il Granduca; al quale anche in più altre poesie il G. rimproverò d'esser mal circondato e servito. Basti rammentare il *Gingillino.*

* Nel 1825, se ben ricordo, Alfonso Lamartine illustre lirico francese pubblicava una traduzione e una continuazione del *Child Harold* del Byron, e nel c. XIII, mostrando un doloroso disprezzo per la condizione dell'Italia nel tempo suo, faceva dire al protagonista: *Je vais chercher ailleurs... des hommes et non pas de la poussière humaine;* quasi che in Italia non fossero più uomini degni di questo nome, ma solo le rovine e il ricordo dei grandi antichi. Molto se ne offese qualche italiano geloso del patrio onore, e il Lamartine a Firenze ne fu sfidato a duello da Gabriele Pepe napoletano; e il duello si fece, e il Lamartine

È becchino la balia,
Anzi la levatrice;[1]
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,[2]
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.[3]
Ah, d'una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria,
Scheletri, che v'importa?[4]
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?[5]
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
Ecco su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D'un panno mortuario.[6]

---

mostrò stima ed ammirazione pel suo avversario, e nelle altre opere sue si mostrò poi sempre grande amator dell'Italia. (Leggi A. Bertini, *Alf. Lamartine e l'Italia,* Livorno, Giusti, 1891). Ma quella sua espressione ridotta all'altra equivalente che l'Italia era *la terra dei morti* tornava a galla non di rado su pei giornali d' Oltralpe; onde il G. fu mosso (v. *Epistol.*, l. 77) a scrivere questa tirata ironica nel suo genere bellissima e che ha parti veramente felici; quantunque in qualche punto possa forse sembrare non ben rispondente al fine dell'autore.

3 *(Nota della pag. prec.)* Così ha l'ediz. che seguo. Altre, *dalla m.,* cioè, fin dalla nascita; e veramente mi parrebbe lezione migliore.

1 Perchè *balia* si dice tanto alla donna che raccoglie, quanto a quella che nutre, allatta (o, come in qualche luogo dicono, *balisce*) il neonato. *Levatrice* invece è propriamente quella che lo raccoglie nascente. *Becchino* è il beccamorti, quel che sotterra i cadaveri. E se la nostra vita è morte, la levatrice che sembra raccogliere, in verità ci sotterra; e il priore sciupa l'acqua a battezzare un morticino, e ruba poi il funerale, perchè oramai il funerale vero s'era già avuto nel venire al mondo.

2 Perchè vi credete vive, e siete morte.

3 Andare *fra quei più* o *nel numero dei più* è modo popolare in Toscana, che significa morire, andare all'altro mondo.

4 Perchè la gloria può acquistarsi colle azioni che si fanno vivendo, e in quelle sole può esercitarsi la nostra libertà. I morti, gli scheletri, i cadaveri non posson curarsi, nè dell'una nè dell'altra; nè di quel ch'essi siano da morti può curarsi la storia.

5 Torsoli di cavolo o d'altra simile erba: è il fusto duro e non buono ad altro che a esser buttato via.

6 I pensieri s'aggirano sì per le teste

L'artistico, il togato,
Il regno letterario
È tutto una morìa.[1]
Niccolini [2] è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a Compieta,[3]
Lorenzo,[4] come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai? [5]
Cos'era Romagnosi? [6]
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.[7]
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatti, dopo morto
È più vivo di prima.[8]
Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi! [9]
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.

---

di questi cadaveri: ma son vestiti a lutto. In sostanza, tuttavia, curiosi questi cadaveri, che pensano; nelle cui teste si aggira il pensiero!

1 Artisti, magistrati, letterati son tutti morti: paiono ben vivi, ma son morti; e la citazione degli esempi che seguono poi dà forza considerevole a questa ironia.

2 G. B. Niccolini. V. sopra, p. 843 e 900.

3 *Compieta* è l'ultima delle ore canoniche; quindi la fine del giorno, e per vecchia metafora, la fin della vita: chi v'è giunto, è morto.

4 Lorenzo Bartolini, di cui v. sopra, p. 995, n. **.

5 Bellissimo.

6 Giov. Domenico Romagnosi di Salsomaggiore (1761-1835),

che con l'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,

autore d'opere di filosofia della storia e di diritto penale e costituzionale veramente insigni.

7 In fatti fu oggetto di persecuzioni non piccole per parte degli Austriaci.

8 Degna e bellissima lode, nella sua forma scherzevole.

9 *In terra viventium* (*Ps.* XXVI, 19); qui per quelle terre di stranieri, che si contrappongono come terre ricche di uomini grandi a questa povera *terra di morti.* “ Gli stranieri, che ora ci cantano le preci dei defunti si fecer belli di molti trovati italiani ” (D'Ancona e Bacci). *Nuovi e vecchi;* cioè non solo degli antichi, ma anche d'Italiani degli ultimi tempi.

Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Genii moriranno[1]
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi,[2] dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?[3]
Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto:[4]
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?[5]
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il Diavolo vi porti![6]
Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino,[7] eravamo grandi,

1 Moriranno, nelle opere loro, che è quanto dire di queste che son miserie indegne d'uomini vivi; e nondimeno la loro è la *terra dei viventi*.

2 Venute qua dai paesi dei vivi.

3 Costume non ancora dismesso, specialmente dagli ammalati di petto.

4 " I morti, non i vivi, veggono il vero; sicchè è inutile tarparli „ (D'Ancona e Bacci).

5 *Basette*, baffi: e per gran baffi eran noti i soldati austriaci.

6 Siete così gelosi dei morti? Avete paura che vi scappino di mano? Studiate anatomia; e capirete che i cadaveri non han bisogno di tanta guardia. Oppure: vi premono tanto i morti? mettetevi a studiare anatomia, e vi leverete il gusto di starci framezzo. Altri pongono l'interrogativo in fin della strofa, e intendono: O che forse studiate anatomia, che avete tanta paura che vi siano tolti i cadaveri?

7 Capponi; l'illustre storico fiorentino,

E là non eran nati.[1]
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquïeto,
Chè temerarie l'ossa
Scuotono il sepolcreto.[2]
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il Sole,
E fa da torcia a vento:[3]
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio[4]
C'è anche il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del Giudizio?

amicissimo del G., e al quale è dedicato questo componimento.

1 Questo, veramente, non sembra far troppo al proposito del poeta. Appunto ciò diciam noi — potevan rispondergli. — Nè era bene invitare, per dir così, il popolo d'Italia, a cullarsi nella beata considerazione che *Assai siamo campati.* Assai c'era inchinevole da sè!

2 Distruggi anche la fossa, perchè ivi dentro le ossa si agitano, fremono, minacciano di scuotere le pietre sepolcrali che le gravano e opprimono, e risorgere. Inutile dichiarare che *la fossa* è l'Italia. Ben lo dichiara la stupenda strofa seguente. Qui altri legge *sentono* invece di *scuotono;* nè il senso è gran che diverso; ma la *temerità* mi par più conveniente allo *scuotere* che al *sentire.*

3 Le torcie a vento si usano in Toscana negli accompagnamenti funebri; ai quali in altri tempi servivano, di notte, a rischiarare la via.

4 Intendi, dell'*uffizio dei morti.* Non è tuttavia *fra i salmi.* In sostanza, significa: stiamo a vedere come anderà a finir questa morte: dopo la morte viene il Giudizio. Verrà anche per noi quel giorno della Giustizia suprema, e sarà il giorno della nostra risurrezione.

Del medesimo

SANT'AMBROGIO. *

Vostra Eccellenza [1] che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina, [2]
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe [3] alla berlina,
O [4] senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina,
Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano. [5]
M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto,
Ove si tratta di Promessi Sposi......
Che fa il nesci, [6] Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi, [7]
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato. [8]
Entro, e ti trovo un pieno [9] di soldati,
Di quei soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali: [10]
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,

---

* Composto probabilmente nel 1845, quando il G. fu a Milano nel settembre e vide per la prima volta il Manzoni e ne divenne amico *di tu*. (V. *Epistol.*, l. 212, 213, e cfr. 313). È considerato come il capolavoro del Giusti in questo genere, pel felice contemperamento dell'arguzia e dell'affetto.

1 Immagina di volgere il discorso a qualche pezzo grosso della polizia milanese.

2 Mi guarda di mal'occhio, minaccioso, per quei miei pochi scherzi (sempre così chiamò il G. le sue poesie satiriche) *di dozzina*, cioè dozzinali, di poco pregio, e però da non farne conto.

3 Si dice in Toscana, per *birbanti matricolati*.

4 Pleonastico; proprio del linguaggio parlato toscano, e che accresce molta vivezza specialmente nelle esortazioni.

5 Remoto. Era in fatti, allora almeno, quasi a un estremo della città; ed è ancora ben fuori del centro.

6 Fa vista di non sapere, o di non intendere? Fa l'indiano? È modo in Toscana vivissimo.

7 Arguto augurio, perchè implica la liberazione da quel tale odioso e tristo impiego; e perchè si suole usare quando si parla dei morti.

8 E questo non è un complimento!

9 " *Pieno:* forma neutrale, con forza di sostantivo; folla, calca, ricorda in qualche modo il dantesco - *Purg.*, X, 79 - intorno a lei parea calcato e pieno di cavalieri " (Ferrari, *Antolog.* cit.)

10 I quali non dan frutto. Vero è, tuttavia, che sostengono e reggono le viti. E le viti di quella vigna mostrarono due anni dopo quanto volentieri avrebber fatto di meno di quel caro sostegno!

Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.[1]
Mi tenni in dietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia,[2] io non lo[3] nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell'impiego.[4]
Sentiva un'afa, un alito di lezzo;[5]
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,[6]
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore,
Ma in quella che s'appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,[7]
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscían le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natìo*,
Che tanti petti ha scossi e inebriati.[8]
Qui cominciai a non esser più io;[9]
E come se quei côsi[10] doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco[11] involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;[12]

---

1 Ordina: stavano impalati lì davanti a Dio, diritti come fusi, coi loro gran baffi che parevano di capecchio (stoppa liscosa) e con quei loro musi (visi seri, arcigni), come sogliono stare davanti ai generali.

2 Canaglia, marmaglia.

3 Pleonastico; ma forse era meglio *le*.

4 Graziosissimo.

5 Puzzo di sudiciume.

6 Cfr. p. 1005, n. 1.

7 Giunta la messa alla consacrazione. Nota come qui lo stile s'innalza, convenientemente all'altezza della materia e dei nuovi sentimenti che il poeta s'accinge ad esprimere.

8 E li scuote anc'ora, dopo tanti mai anni, con le care note del glorioso vecchio di Busseto.

9 A sentirmi come divenuto un altro uomo.

10 È parola, che molte, forse troppe altre ne surroga in bocca ai Toscani; ma riferita a persone importa un certo dispregio.

11 E anche il *branco* è proprio più delle bestie, che degli uomini. E le parole dispregiative nel riferire quel che allora fece e sentì il p. servono a meglio mostrare com'egli *non era più lui*.

12 Come sa Lei, cioè, nel modo detto di sopra.

Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,
Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,[1]
Tal, che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,[2]
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.
Sentìa nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo; il core
Che da voce domestica gl'impara
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,[3]
Un desiderio di pace e di amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.[4]
E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.[5]
Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi:
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.[6]
A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina[7]

---

1 Sèntine la grave solennità in questi bei versi.

2 *Cotenna* propriamente è la dura pelle del maiale: il dispregio si riaffaccia potente; ma non istuona qui, dove appunto deve risaltare il contrasto fra l'idea preconcetta che il p. aveva di quei soldati tedeschi e quel che allora provava nell'udirli così soavemente cantare.

3 Sottintendi ancora *Sentia.* Dice, per via d'immagini, i sentimenti che gli sembravano agitar chi moveva le labbra a quel canto: ed erano pur uomini lontani dalla cara madre e dalla cara terra loro, costretti a viver quasi in guerra, o almeno in armi, fra gente che li odiava, mentre avrebbero avuto nell'animo desiderio d'amore e di pace, come si sentiva dal canto soavemente mesto, come quelli che care voci cantano a noi fanciulli e che ci tornano poi vivi alla mente quando siamo addolorati: e addolorati nell'intimo del cuore avevano pur a essere quei poveri soldati, in terra straniera.

4 In estasi: quel misto dei sentimenti che animavano il canto mi rapiva a me stesso.

5 Più forti, perch'egli sente più vivo l'amore per la patria oppressa; più soavi, perch'egli sente una ineffabile carità per gl'istrumenti forse inconsapevoli o ripugnanti di questa oppressione, e scorge in essi dei fratelli, e come dei compagni di schiavitù.

6 E così le parole di dispregio espresse prima si riversano su chi riduce quegli uomini come in condizione di bestie, mandandoli in Italia, come si mandano a svernare in Maremma le mandre dei cavalli o dei buoi.

7 Nota la forte antitesi: bel verso.

Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest'odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale![1]
Gioco che l'hanno in tasca[2] come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,[3]
Duro e piantato lì come un piolo.[4]

---

1 Non odii, non àuguri del male (diciamo così) al suo tiranno.

2 Modo basso (pur con eufemismo), per Avere in uggia qualcuno.

3 Che portavano quasi insegna del loro comando, e anche come strumento di punizione disciplinare.

4 Nessuno nel nostro secolo pareggiò il G. in questo genere poetico, anche perchè nessuno seppe, come lui, congiungere la spontanea festevolezza dell'arguzia con la serietà del fine dei suoi *scherzi*. Altri poeti rimasero puramente e semplicemente giocosi, e solo a quando a quando misero fuori un poco di pungiglione, forse *telum imbelle sine ictu,* come i due celebrati poeti di Mugello e d'Arezzo, ultimi dei nostri berneschi; altri la satira, morale o politica o sociale che fosse, chiusero nel breve giro di un epigramma; ed avvenne che questo genere già coltivato fino dal secolo XVI con vari intendimenti e risuscitato poi e fatto fieramente pungente dall'Alfieri, fosse in questo secolo anche più largamente coltivato che mai. Dei due giocosi darò qui qualche saggio; e così anche degli epigrammatici, ma rifacendomi più indietro, a farti meglio avvertire come variasse natura secondo le persone ed i tempi il breve componimento.

Rifacciamoci dai giocosi.

Filippo Pananti, di Ronta.

(1776-1837)

La poesia estemporanea.

(È il canto XXVII del *Poeta di teatro, romanzo poetico del dottor F. P. di Mugello.* Firenze, dalla stamperia Piatti, 1824).

O Italia, o bella regïon del sole
Dei soavi cantor madre e nutrice,
Nascono gli amaranti e le viole
Coi vividi estri nel tuo suol felice;
E riscalda, feconda, anima, inspira
Il signor della luce e della lira. (*a*)
L'estro or somiglia al bel raggio solare
Che indora le vaganti nuvolette,
E in placido mattin brilla sul mare;
Or spazïando sull'altere vette,
Pari è all'altre del ciel fiamme funeste, (*b*)
Che splendono fra i nembi e le tempeste.
L'alma del gran cantor fervida ed alta,
Libera errando per gli eterei campi,
Sdegna l'abisso scandagliar, lo salta;
E rapide e lucenti al par dei lampi
Sgorgan l'eccelse idee; tal tutta armata
Di Giove dal cervel Pallade è nata.
Salve, o Morgagni, (*c*) ombra gentil, che i versi
Tingesti di sì amabili colori.
Salve o Corilla, (*d*) sul tuo cener versi
La tenera amistà lagrime e fiori.
Sempre il giorno vivrà della tua gloria,
E tu vivrai dei cuor nella memoria.
Ma dibattendo gli animosi vanni,
E a fervidi corsier reggendo il volo,
Quale ardente meteora il sommo Gianni (*e*)
Pel deserto sentier balena solo;
Fama le scrisse, e del cantor sublime
Eterne son le subitanee rime.

(*a*) Il Sole (cioè Apollo). Nota quei verbi usati assolutamente senza oggetto.

(*b*) Ai fulmini.

(*c*) Fabrizio, figliuolo del celebre anatomico forlivese; G. Battista Morgagni ben detto qui *ombra gentil,* perchè era modestissimo e timidissimo, il che non suole avvenire agl'improvvisatori. Un suo improvviso su *La solitudine campestre* è nella raccolta di Versi estemporanei fatta da Ubaldo Primavera (Iesi, 1803). Debbo queste notizie alla gentilezza dell'eruditissimo dott. Diomede Bonamici.

(*d*) La famosa Maddalena Morelli Fernandez, di Pistoia, in Arcadia Corilla Olimpica, che visse dal 1727 al 1800 e la cui coronazione in Campidoglio, nel 1776, dette tanto da cantare agli Arcadi, e tanto da malignare ad altri poeti e non poeti contemporanei.

(*e*) Francesco, il celebre gobbo romano, sarto e improvvisatore, che pretendeva contrastare al Monti il primato nella poesia e ne fu nemico acerrimo. Nato nel 1760, morì nel 1822. Le sue rime non avranno certamente l'eternità preconizzata dal Pananti.

Dopo i gran genj della sacra vetta (*a*)
Ch'io pur m'impanchi parrà strana cosa;
Ma sprezzerassi l'umil violetta
Perchè brilla l'altera tuberosa?
E perchè il rosignuol fa sì bei trilli
Tacer dovranno le cicale e i grilli?
Se non posso animar tromba sonora,
Se all'alato destrier non premo il fianco,
Faccio pur io qualche versetto. Ancora
Le vacche nere danno il latte bianco;
E tanto è buona, e tanto è valutata
La messa piana, quanto la cantata.
A venir fuor non ho brutta maniera,
E fo bastantemente le mie parti;
Se non sono uno della prima sfera,
Non son nemmen da porsi fra gli scarti.
Se non fo voli, ho però un trotto lesto,
E dove voglio andar ci arrivo presto.
Una stella non è la musa mia
Che nei campi del ciel bella riluce;
È un razzo lieve, e suol per la sua via
Fuggitiva segnar traccia di luce;
Ma benchè poco viva, e a terra torni,
Segna i festivi e fortunati giorni.
In fin se uno spettacol non son io,
Nè faccio un fanatismo generale,
Quel pochetto ch'io fo lo fo col mio,
Ed io non giro col quaresimale, (*b*)
Nè torna sempre con la stessa istoria
La Musa mia, *figlia della memoria*. (*c*)
Io non ho le mie selve (*d*) belle e fatte,
E le idee tanto e tanto rivangate:
Le labbra di corallo, il sen di latte,
L'astro del dì, le aurette innamorate,
L'Eco pietosa, i solitarj colli,
Il dolce mormorio, l'erbette molli.
Nè gli amici, con me prima indettati,
Sempre un tema mi dan fritto e rifritto,
E i fatti già cantati e ricantati;
Nè fra quel che alla porta è stato scritto
L'amica sorte a mio comando espresso
Fa sempre uscire il tema ch'io ci ho messo. (*e*)
Un po' d'erudizione non mi manca,
So tutto l'Anguillara (*f*) a menadito,
So venir fuora con un'aria franca,
Famosissimo son per far l'invito;
Per salutar, per fare il complimento,
E poi per ringraziar sono un portento.
La voce si può dir piuttosto bella,
Specie se canto sopra il passagallo, (*g*)
E sopra l'aria della pastorella.
Negli sciolti vo via come un cavallo,
La rima sta lì pronta al mio comando,
E le sestine me le fo ballando.
Che gloria, che fortuna, che diletto
Andarsene così girando il mondo,
Passar di paesetto in paesetto,
In pochi anni facendosi un bel fondo,
Per tutto ov'uno va far de' miracoli,
Ed essere ascoltati come oracoli!
Che grazie si riceve, che favori,
Che festa, che dolcezza, che maniera!
Bella unïon (*h*) senza improvvisatori
È come un anno senza primavera,
Come un giudice senza parruccone,
È un fritto senza l'agro di limone.
– Signor poeta, ci rallegri un poco,
Due cosettine, due vezzosi carmi.
– Non sentono, signori, che io son fioco?
— Faccia il piacere – Prego a dispensarmi.
– Eh! non si faccia più desiderare;
Tutti i belli si voglion far pregare. –
Eccomi come l'Eritrea Sibilla,
Lanciarmi sopra il tripode d'Apollo;
Del divin fuoco il vivo occhio sfavilla,
L'aura immortal mi gonfia il petto, e il collo:
Un sacro orror mi drizza ogni capello,
Son diventato orribilmente bello.
Quando mi vien qualche pensier grazioso,
E qualche bella immagine ridestasi,
Ho un risettino, fo l'occhio amoroso,
Sembra che voli, par che vada in estasi;
E stringendo il bocchin fo una vocina
Simile a quella d'una monachina.
S'entro in furore, sudo, soffio, sbuffo,
Do pugni, batto i piè, straluno gli occhi,
Mi storco, mi strabatto, mi scaruffo, (*i*)
Fremon le labbra, tremano i ginocchi;
E il petto gonfio dell'ardor divino, (*k*)
Urlo che sembro uno spazzacammino.
A bocca aperta tutti stupefatti
Ascoltano quest'uomo, questo nume,
Che cento storie sa, sa tanti fatti,
Va come un razzo, e corre come un fiume;
Tutti ammiran que' vivi estri divini,
Ma badan di non star troppo vicini.
Quando poi fu la fin dell'improvviso,
Tutti mi fanno un vago complimento;
Ma che brio, che cantar di paradiso,
Bella facilità, bell'andamento:
Io tutto umile a tante gentilezze,
Rispondo: *debolezze, debolezze.*
Quei grandi che son carichi d'allori
E poggian sulle vette del Parnasso,
Di tutti quanti gl'improvvisatori
Non fan più stima che d'un babbuasso.
Io darò solamente la risposta,
Che val più spesso quel che meno costa.
S'essi fanno dei libri che fan testo
E ogni loro parola è un aureo detto,
Quello che noi facciam, lo facciam presto:
E mentre ch'essi limano un sonetto,
Noi potremmo stampar mezzo un *in-folio,*
Senza mettervi su nè sal, nè olio.

(*a*) Del Parnaso.

(*b*) Come i predicatori, che andavano recitando via via in vari luoghi lo stesso quaresimale imparato a memoria.

(*c*) Usò la stessa immagine in un epigramma, schernendo un poeta plagiario:

E v'è chi ti ricusa
Dei versi tuoi la gloria?
Forse non è tua Musa
Figlia della memoria?

Ricorda che le muse si facevano figliuole di Giove e della Ninfa *Mnemosine* (Memoria); onde *Memoria prole* le disse il Parini (v. sopra, p. 798).

(*d*) Libri di note, di appunti.

(*e*) Nota come assai argutamente mette in luce i meschini artifizi di quelli che vogliono passare per improvvisatori senz'essere.

(*f*) La traduzione delle *Metamorfosi* dell'Anguillara.

(*g*) Specie d'accompagnamento musicale premesso alle varie strofe del cantare improvviso, come per prendere il tono.

(*h*) Riunione. Accolta di persone, ritrovo.

(*i*) Mi arruffo i capelli.

(*k*) Cioè, col petto gonfio etc.; costrutto francese.

Per loro i versi sono affar di stato,
Per l'improvvisator semplici spassi;
Essi fan ben, ma tanto hanno sudato;
Lo credo anch'io che fer degli ananassi
Con tante stufe; a noi l'estro divino
Danno il Sol, la Natura, Amore e il Vino!
Se alfine uno scrittor si è guadagnata
La fama che cercò con tanta pena,
Il mondo glie la fa pagar salata;
Degli emuli la rabbia si scatena,
Fanno i critici fargli il sangue verde
E per la gloria la sua pace perde.
Per gli *ex-tempore* (*a*) poi son più discreti.
Gli esami non si fan da gente stitica;
Con tanta furia corrono i poeti
Che seguir non gli può la fredda critica;
Nè scorgono i censor quando si sbaglia
Così il subito lampo gli abbarbaglia.

Antonio Guadagnoli, d'Arezzo.

(1798-1858)

*Il Gabinetto di Girolamo Segato.**

(Dalle *Poesie giocose di A. G.* Firenze, Barbera, 1888).

Mondo ingiusto! l'uom di vaglia
Non si apprezza finchè vive;
Quando è morto sulla paglia,
Se ne parla, se ne scrive,
S'idolatra, e ogni sua cosa
Solo allor divien preziosa!
Di Girolamo Segato
È sparito il Gabinetto:
Dov'è andato? dov'è andato?
Ahi sventura! mi vien detto
Che le cose sue più rare
Han passato i monti e il mare.
Quel magnifico cervello
Ch'egli avea presso di sè,
È sparito ancora quello? —
A Firenze più non c'è. —
O felice a chi è toccato
Il cervel petrificato!
E quel naso prominente,
Ancor quello è andato via? —
È toccato ad un agente
Della bassa polizia. —
Spesa degna, spesa ricca,
Ma chi sa dove lo ficca!
E gli orecchi son restati,
O han cangiato di padrone? —
Quegli orecchi li ha comprati
Un che intende la ragione. — (*b*)
Che dovizia, che dovizia,
Per chi deve far giustizia!
Chi ebbegli occhi? — Uno che invigila
Sopra i vuoti delle casse,
E sui ladri attento vigila;
Chè se un sol se ne trovasse,
Uno solo, oh caso atroce!
Lo vedremmo presto in croce. — (*c*)
E la lingua? — Appena vista,
Eran molti gli avvogliati;
Ma l'ha avuta un giornalista. —
E i polmoni a chi gli han dati? —
Ad un tal che per mangiare
Ha bisogno di soffiare. — (*d*)
Chi ebbe il core? — Uno che piange
L'oppression de' suoi fratelli;
Non dà un soldo, ma compiange
L'abbandon dei poverelli;
Sprezza i grandi e il fasto sciocco,
Ma poi briga per il fiocco; (*e*)
Sempre ha in bocca asili, scuole,
Parla ognor di carità;
Son di miel le sue parole,
Ma, se occorre, te la fa. —
Ho capito: a quanto io scerno,
È un filantropo moderno.
E le mani a pugno chiuso,
Quelle almen saran restate? —
No, le ha prese per suo uso
Un benigno Mecenate. —
Mecenate benedetto,
Che ha le man col pugno stretto!
Chi ebbe l'ugne? — Un finanziere: (*f*)
Le tien chiuse a quattro chiavi,
E a nessun le fa vedere. —
Piaccia a Dio che non le cavi,
E rispetti l'altrui pelle
Quando esige le gabelle!
A chi i gomiti? — Ad un tale
Che per debiti è scappato,
E nient'altro il tribunale
Fuor che i gomiti ha trovato,
E con questi il cancelliere
Pagherà chi deve avere. — (*g*)
Ed i piedi? Vuoi scommettere
Che fra tanta gente dotta,
Niun sa dove se li mettere? —
Gli ha comprati un che ha la gotta;
E mi han detto adesso adesso
Ch'è un amico del progresso. (*h*)
Ma se dunque core, testa,
Ugne e piè sono in viaggio,
Per ricordo, che ci resta? —
Via, facciamoci coraggio:
Forse ad altri il Bellunese
Fè il segreto suo palese.
E quand'anche rivelato
Ei non l'abbia, io vi rispondo
Che, anche senza di Segato,
Finchè mondo sarà mondo,
Troveremo ad ogni passo
Teste dure e cor di sasso!

(*a*) Per i versi improvvisati, estemporanei.

* G. Segato, nato nel 1792 a Sospirolo nel Bellunese e morto a Firenze nel 1836 fu dotto fisico e ardito viaggiatore, ma rimase soprattutto celebre per aver inventato un certo metodo di pietrificare i cadaveri conservandone intatte le forme, del quale morì senz'aver rivelato il segreto ad alcuno.

(*b*) Nota: sono orecchi pietrificati, e che quindi non odono; bella ricchezza pel giudice! come il naso che non sente odori per il poliziotto; gli occhi che non vedono per chi ha da vigilar sulle casse. Dopo, la satira, invece che sull'inettitudine, si fonda sull'inconsumabilità e sulla durezza.

(*c*) Suppliziato; ma può esservi doppio senso; e significare anche: lo vedremmo fatto cavaliere.

(*d*) A una spia; che ha bisogno di polmoni instancabili, per *soffiar* sempre; come il giornalista ha d'uopo di adoperar la lingua a dir male o a sciorinar chiacchiere senza posa. Ciò almeno nei tempi in cui scriveva l'autore; e già anche prima, quando con termini più roventi bollava i giornalisti l'Alfieri.

(*e*) Cioè, per la decorazione equestre: *il fiocco* equivale al *nastro* del br. di Girella; v. p. 1004.

(*f*) Agente o esattore delle imposte. Ora si chiamano così solo le guardie di dogana.

(*g*) *Pagare coi gomiti* si dice comunemente per Non pagare nulla di quel che si deve: forse perchè coi gomiti non si possono, come con le dita, prendere i danari; o perchè i gomiti servono, nella folla, a dare urtoni a farsi largo a scappare.

(*h*) Un amico del progresso, che sia gottoso e abbia piedi di sasso anderà poco avanti di certo.

Del medesimo

La cecità.

(Dal vol. cit.; ma fu messo per prefazione al *Lunario di Sesto Caio Baccelli* nel 1843).

Ohimè son cieco! È ver che non son solo,
E in cecità molti compagni ho meco,
Ma non ostante non me ne consolo;
Che in un paese, ove più d'uno è cieco.
Oltre al passar le notti e i giorni torbi,
Si va al tasto, e si fan cose da orbi.
Ohimè son cieco! - ma non m'ha accecato
La troppa luce dell'età presente,
Nè l'aria, o il fumo d'apparir scienziato;
Del vin ne bevo assai discretamente,
Delle corbellerie non ne ho mai fatte,
Pur, venute mi son le cateratte.
Le cateratte per l'appunto adesso
Che tutto il mondo megliora, e ci credo;
Che tanto si magnifica il progresso,
Ed io questo progresso non lo vedo; (*a*)
Ah chi credea che il povero Baccelli
Dovesse far la fine dei fringuelli! (*b*)
Dunque di Flora le superbe moli (*c*)
Più non vedrò, ch'ogni mio lume è spento?
Nè dell'angusta via de' Calzaioli
Il tanto sospirato allargamento?
Nè il San Giovan, nè il campanil, nè il duomo,
Nè più potrò vedere un galantuomo? (*d*)
Come si fa, gran Dio! come si fa
A poter riconoscere senz'occhi
Tanti e tanti villan di qualità?
Senza poter veder ciondoli e fiocchi,
Di questi nuovi nobili l'impasto
Come distinguer se non me gli tasto?
Se disgrazia si reputa esser guerci,
Oppur vederci con un occhio solo,
Quanto è maggior disgrazia il non vederci!
Non ci sono che i popoli del polo,
Che al buio felicissimi si credono,
Perchè se le fan grosse non le vedono.
Giorni sono, sarà una settimana,
Giocar volendo al lotto un bigliettino,
Perchè entrai nella porta di Dogana,
Credendo che ci fosse il botteghino,
Non intendea ragione la finanza:
In fondo, era un equivocar di stanza.
Figuratevi un po' se avessi ardito
D'equivocare, e preso per errore
O per conservatore un ch'è fallito,
O un cieco come me per ispettore,
O salutato per soprintendente
Un pover'uom che non intende niente!
Gridano movimento! movimento!
Eppoi, povero Caio, se mi muovo
E le località ritrovo a stento,
Pretendono ch'io veda il pel nell'uovo!
Sbaglian tanti di posto e di mestiere.
Sono sviste - Io però ci ho da vedere.
Ah piuttosto che aver le cateratte,
Veder fatte le cose io bramerei
Anche al rovescio di quel che van fatte
(Guardate se è possibile ai dì miei!); (*e*)
Anche al rovescio, ne sarei contento,
Pur di non scomparire ogni momento.
Se qualcun mi s'accosta a far l'elogio
Dell'attuale industria e probità,
Ed io mi tengo forte l'orologio,
Prendendolo per ladro (e non sarà),
Gli uomini in me non scuseran l'errore,
Quando li vedo tutti d'un colore?
Pur, fin dove non giunge la malizia?
Mi chiedea l'altro giorno un forestiero:
Scusi, signor, dove si fa giustizia? -
Abbia pazienza, non lo so davvero, (*f*)
Gli risposi, e il risposi in buona fede:
Come s'insegna quel che non si vede?
Apriti cielo! tosto al commissario
I lucernini (*g*) mi condusser seco;
Sorte che sapea leggere il Lunario,
E mi conobbe, e disse: A casa il cieco
Rimenate, e badate, o polizia,
Che non sdruccioli in qualche porcheria!
Se poi guardo con senso di pietà
Le gotiche virtù dei nostri padri,
E dico che l'odierna civiltà
Sbandirà presto i delinquenti e i ladri,
Attesa la moral che porta seco,
Io mi sento esclamar: Povero cieco!
Ah l'esser cieco gli è il peggior dei mali!
Come conoscer chi ci sta d'intorno?
Come pagare *a vista* le cambiali?
Come non batter senza farsi un corno?
E come rispettar le cantonate,
Se le croci son sì moltiplicate? (*h*)
Ed io come farò, povero me!
A stampare il mio solito Lunario?
Griderò forse nel quarantatrè
Obolum precor date Belisario,
Come il duce roman gridò per via,
Quando non c'era la filantropia?
No, no: vo' farlo in tutte le maniere:
Dicasi ciò che vuolsi, oh questa è bella!
Nel secolo dei lumi per vedere
Di Mercurio o di Venere la stella
Ci bisogneran forse occhi ed occhiali?
Volano tante bestie e non han l'ali!
Tanto, contro i maligni non c'è schermo;
Anche il ben far si reputa delitto:
Si vuole il movimento, e ho da star fermo;
Il libero parlare, e ho da star zitto;
Trionfi a modo vostro la ragione,
Io son cieco, e vo innanzi col bastone. (*i*)

Ed ecco ora una collezioncina di epigrammi, che possa darti una qualche idea della varia sorte di questo genere poetico, che fu a quando a quando (come più spesso per gli Antichi) storico e descrittivo, a quando a quando sentenzioso, talora parve confondersi col madrigale, e ne tolse anche il nome; ma più spesso, specialmente negli ultimi tempi, fu mordace e satirico, sia contro qualche ceto di persone, sia contro qualche vizio morale, sia anche contro

(*a*) Ecco l'intendimento satirico del componimento.

(*b*) I quali (barbaramente, per verità) s'acciecano perchè cantino meglio in gabbia. *Il povero Baccelli* è il finto autor del lunario, nel cui nome è fatta la prefazione.

(*c*) I superbi edifizi di Firenze.

(*d*) Ecco la satira che rifà capo.

(*e*) Nota la garbata ironia.

(*f*) Forte assai, per verità.

(*g*) " Per ischerzo furono detti lucernini i reali carabinieri dal portare un piccol cappello a due becchi " (N. d. ed.)

(*h*) Allude all'abuso delle onorificenze cavalleresche, e all'usanza ora dismessa, di dipingere di gran croci nei canti, perchè la gente, per riverenza, si astenesse dal farvi sporcizie: il giuoco è basso, ma pungente.

(*i*) Cioè, menando botte a diritta e a manca e sferzando il male senza riguardi.

qualche ordine sociale o politico. Per non moltiplicare le citazioni bibliografiche, rimando all'*Antologia epigrammatica italiana.* Lemonnier, 1858; ed agli *Epigrammi italiani* scelti e ordinati da Guido Mazzoni. Firenze, Barbera, 1896.

Niccolò Machiavelli.

(1460-1527)

La notte che morì Pier Soderini *(a)*
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno? va' nel limbo de' bambini!

Luigi Alamanni.

(1495-1556)

I.

Socrate, per morir preso il veleno,
Disse agli amici suoi lieto e sereno:
Perchè piangete voi, se in sì brev'ora
Di dolore e di carcere esco fuora?

II.

Sendo detto a Caton *(b)* quando morìo:
- Tu non devi temer, Cesare è pio; -
Rispose: - Io, che romano e Caton sono,
Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono. -

III.

Disse l'ebreo Azerol quando morìo:
E chi beve acqua ancor, morrà com'io!

IV.

Son gli Dei spettator, la terra è scena,
E noi siam gl'istrioni ond'ella è piena.

Benedetto Varchi.

(1502-1565)

I.

Scegli la sposa e non cercar tant'oro:
Più val casta beltà, che un gran tesoro.

II.

Quel che far dêi tel vo' dire in segreto:
Parlar poco, oprar bene e viver lieto.

Anton Francesco Grazzini.

(1503-1583)

Un dottor folle, un Giulio falso e privo
Di scïenza e d'onor qui giace morto
Dentro a quest'urna: *(c)* e gli fu fatto torto
Chè meritava esserci posto vivo.

Luigi Groto *(Cieco d'Adria).*

(1541-1585)

Chi ripensa alla tua gran leggerezza,
Che sei di paglia crede;
E chi rivolge poi la tua durezza,
Che sei di ferro ha fede.
Ma se paglia tu sei, dolce ben mio,
Perchè ambra o foco non divento or io?
E se ferro tu sei, dolce mia vita,
Deh perchè non divento io calamita?

Bernardino Baldi.

(1553-1617)

I.

Odio fanciul soverchiamente saggio:
Non è tempo di nevi Aprile e Maggio. *(d)*

II.

Se fra gli scritti miei cerchi veleno,
T'affanni invan, chè già l'accogli in seno.

III.

Saper brami, lettor, che sia concetto?
È balen che lampeggia a l'intelletto.

Gio. Francesco Loredano.

(1606-1698)

Sen giace qui tra questi marmi unita
D'un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

Francesco Redi.

(1626-1698)

Giace ser Lippo in questa grotta oscura.
Non fu sepolto in chiesa l'avarone,
Ch'appigionata aveva a due persone,
Per riporvi del gran, la sepoltura.

Francesco De Lemene.

(1634-1704)

I.

Di se stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello;

(a) Fu Gonfaloniere di Giustizia a vita, a Firenze, dal 1502 al 1512, e molto stimò ed ebbe caro il M. allora Segretario della Signoria, e dei Dieci, e dei Nove della milizia. Le sue tergiversazioni, le sue debolezze e incertezze furon causa, in gran parte, della sua caduta e di quella della libertà fiorentina, della quale era caldo e onesto amatore.

(b) Catone uticense.

(c) La forma d'epitaffio fu frequentissima negli epigrammi; e lo vedrai anche qui.

(d) Il Giusti (nelle *Memorie di Pisa*):

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente.

E il Carrer:

A intempestivi studi non si danni
L'età fanciulla, acciò che non diventi
Più che giovin l'alunno a quindici anni
E meno ch'uomo a venti.

Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia:
Cascàr nel rio le spoglie; il rio fuggendo
Se le portò correndo;
E così la beltà
Rapidissimamente, o Dio! sen va.

II.

Un dì, sentite, o Filli,
Si pose un dì nel prato Amor fanciullo
Con pueril trastullo - a prender grilli:
Cento ne prese e cento,
E lieto stava intento
Ad ascoltar quei replicati trilli;
Ma in poco d'ora infastidissi, e poi
Cacciò tutti quei grilli in capo a voi.

Gir. Frigimelica Roberti, di Padova.

(1667-1719)

I.

Floro dona agli altari; or pio si nomini, [mini.
Che rende a Dio quel che ha rubato agli uo-

II.

Molti amici ha Lesbin; dunque nessuno.

Giovan Battista Zappi.

(1667-1719)

Fillide al suo pastore:
Perchè senz'occhi Amore?
E il suo pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei
Ch'esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi.

Paolo Rolli.

(1687-1767)

Non posson mille e mille
Poetiche parole
Descriver l'altre belle;
Ma per descriver Fille
Ne basteran tre sole:
Ossa, rossetto e pelle.

Saverio Bettinelli.

(1718-1808)

I.

È ver, son miei quei versi;
Ma da te recitati
Mi parver sì diversi,
Che tuoi gli ho reputati.

II.

Quand'io mi taccio, sciocco tu m'appelli;
Tal io ti trovo quando tu favelli.

III.

Perchè sbarbata sia
La donna, a te sembra mistero ignoto:
Ma chi sì destro raderla potria,
Se i labbri ha sempre in moto?

Carlo Roncalli, di Piacenza.

(1731-1811)

I.

Che Cloe si tinga il crin, no, non è vero:
Io la vidi a comprarlo, ed era nero.

II.

Divide il tempo Albin mirabilmente:
Parte a dormir, parte a non far nïente.

III.

Decreto di libertà, 1793.

Libero pensi ognun come desia;
Ma se qualcun non pensa come noi,
Ghigliottinato sia.

Luigi Cerretti.

(1738-1808)

Sta Gianpier ben collocato
Al timone dello stato:
Ne imparò l'arte quand'era
Remigante di galera.

Giuseppe Colpani, di Brescia.

(1738-1822)

I.

Modesta è per costume
L'anima grande, e la volgar superba.
Tra larghe sponde serba
Maestoso silenzio il regio fiume:
Entro l'angusto letto
Volge l'onde loquaci il ruscelletto.

II.

Una persona egli è,
Che aggiunta a due, fa tre.

Vittorio Alfieri.

(1749-1803)

I.

Mi trovan duro?
Anch'io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

II.

Tutto fanno: e nulla sanno,
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, svolta, e' son Francesi:
Più li pesi,
Men ti dànno.

III.

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa;
Gli è tutto pan di casa,
L'una fogna nell'altra or si travasa.

IV.

Pedanti, pedanti,
Che fate voi?
Ansanti, sudanti
Stiam dietro a voi.

Angelo D'Elci.

(1754-1824)

I.

Perchè Martin con indefessa gola
Ripete a ogni parola:
- Io feci, io dissi, io fui? -
- Parla ei di sè, perchè nessun di lui. -

II.

Dissi in veder la croce a Ugone in petto:
Non sempre ov'è la croce è luogo netto.

III.

Livia suol ridere
Nei tristi eventi. –
E ha cor sì barbaro? –
No, ma bei denti. (*a*)

IV.

Invan consumi
Vana fanciulla,
Tanti profumi:
Non sai di nulla.

Gio. Gherardo De Rossi.

(1754-1827)

I.

Degno di croce per i merti sui
Era Damon; ma appendersi dovea
Esso alla croce, e non la croce a lui.

II.

Gridò il dottor Melito:
Un ragazzaccio ardito
Sulla testa una zucca mi scagliò
Con colpo sì bestiale,
Che tutta si spezzò.
Io gli risposi: quale?

III.

Tra sbadigli studiando il suo latino
Chiedeva un signorino;
Qual tempo è questo? – al precettor canuto.
Rispose il precettor: Tempo perduto.

Clementino Vannetti, di Rovereto.

(1754-1795)

Perchè il nome a voi diedi d'animale,
Fate, amico, un rumor sì spaventevole?
Allor sarebbe ver ch' io dissi male,
Quando aggiunto v'avessi, *ragionevole!*

Vincenzo Monti.

(1754-1828)

Qui giace il Bettinel, (*b*) che tanto visse
Da vedere obliato quel che scrisse.

Aurelio Bertòla.

(1755-1798)

I.

Fabio, se quando in pubblico ragioni
Una spietata tosse ti molesta,
Non ti prenda timor de' tuoi polmoni:
Chè la sede del male è nella testa.

II.

O perversa, o vezzosa,
Non dir che tosto avran tuoi vizi fine:
Spècchiati nella rosa:
Perde prima le foglie e poi le spine.

Tommaso Gargallo, di Siracusa.

(1760-1843)

I.

Prose, canzon, poemi
Sopra diversi temi,
Finchè Pomponio visse,
Giulio compose e scrisse;
Pomponio poi morì,
E Giulio ammutolì.

II.

– Ottimo è il cor di Fannio –
Grida un adulatore.
Un suo nemico: – È pessimo, –
Grida, – di Fannio il core. –
Se penetrar potessero
Di Fannio dentro il petto,
Vedrebbero una disputa
Mancante di soggetto.

Filippo Pananti.

(1776-1837)

I.

Allorquando Pittagora trovò
Il suo gran teorema,
Cento bovi immolò.
Dopo quel giorno trema
De' buoi tutta la razza, se si fa
Strada al giorno una nuova verità.

II.

A un re parlando un cortigiano: Sire,
Gli scappò detto, abbiam tutti a morire. -
Ma del franco parlar pensando ai frutti,
Ristette, e aggiunse: Cioè, quasi tutti.

III.

- Pèntiti, - a un libertino moribondo
Disse un frate, - perchè
Ho della scala in fondo
Visto un Demonio che venìa da te. -
Chiese l'infermo al frate:
- E sotto qual figura?
- D'un asino. - Badate,
Che la vostr'ombra vi farà paura. -

IV.

Un tal cascato in mezzo ad un pantano
Disse a un avaro: - Datemi la mano. -
- Come, come? - l'avaro replicò,
- Io la man darvi? ve la impresterò. -

V.

Quel medico s'è fatto militare?
- Avrà così finito d'ammazzare -

Giovanni Giraud, romano.

(1776-1834)

I.

Di fare il contadin Pietro ha cessato,
E s'è messo a studiar la medicina:
Il perchè facilmente s' indovina:
Vuol riempire le fosse che ha scavato.

II.

Da che Lilla sposò ricco consorte
Gonfia della sua sorte,
Tratta sempre la gente di servizio

(*a*) Ricorda un poco l'Egnazio di Catullo (*Carm.* XXXIX).
(*b*) Saverio Bettinelli, che visse 90 anni, e di cui v. sopra, a p. 699.

D'infame e di canaglia.
Lilla in questo non sbaglia:
Rammentasi cos'era
Quando fu cameriera.

Ugo Foscolo.

(1778-1827)

I.

Qui giace un ragionevole animale,
Che per fuggir le regole e le pene
Che bisognan nel mondo a viver bene,
Trovò cosa più spiccia a morir male.

II.

Questi è Vincenzo Monti cavaliero
Gran traduttor de' traduttor d'Omero. (*a*)

Domenico Cervelli.

(1780-1842)

I.

Una donna briaca e disperata
Ad un olivo essendosi appiccata,
Diogene esclamò: Gli alberi tutti
Dovrebbero portar simili frutti.

II.

La rabbiosa moglier di Giammaria
Da una vipera ier fu morsicata.
— Ebben, credi perciò che morta sia?
— No signore; la vipera è crepata!

Zeffirino Re, di Cesena.

(1782-1864)

I.

Di quel ladro il processo avea imbrogliato
Tanto il compro fiscal, che, se non era
Lucio per difensor, sarìa salvato.

II.

Fà pur, medico Argon, le tue vendette,
Scrivendo contro me satire inique:
Le satire, o dottor, non son ricette.

III.

Soffre di pietra Aulo fiscal, nè trovasi
Ad estrarla una man perita e amica:
È tanto grossa e dura, che si dubita
Gli sia calato il cor nella vescica.

IV.

Marco famoso consiglier qui giace,
E, come sempre fe' in consiglio, tace,

V.

Lucio usuraio a ognun dicendo va
Che la sua casa è un Monte di Pietà;
Ma quei meschini a cui prestiti fa
Dicon ch'è un monte ver senza pietà.

Luigi Carrer.

(1801-1850)

I.

Pel tuo libro ecco un motto arcistupendo:
Intendami chi può, ch'io non m'intendo. (*b*)

II.

Quando avran tutti a scrivere imparato,
Chi legger non sapesse, oh lui beato!

III.

A educar gli altri tanto tempo hai messo,
Che non ne avesti da educar te stesso.

Giuseppe Capparozzo, di Vicenza.

(1802-1848)

I.

I miei versi, me lo credi,
Sono fatti su due piedi. —
Ciò sarà, risposto fu;
Io credea su due di più.

II.

Un dì fra gli Arcadi
D'amor cantava
Chi non amava:
Or fra i Romantici
Fa chi non crede
Inni alla Fede. (*c*)

III.

Stampalo, o Prospero
Quel tuo libretto;
Ma dopo leggilo,
Perchè sia letto.

Giuseppe Giusti.

(1809-1850)

I.

Il Buonsenso che fu già caposcuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza sua figliuola
L'uccise, per veder com'era fatto.

II.

Il fare un libro è meno che nïente
Se il libro fatto non rifà la gente.

III.

Da vivo non facevano abbastanza
I suoi mille poderi al nuovo Creso;
Da morto se ne sta lungo e disteso
In tre braccia di terra, e glien'avanza.

(*a*) Rammenta che il Monti poco sapeva di greco e non tradusse l'*Iliade* dal testo originale. Dell'autenticità di quest'epigramma dubitò il Mestica.
(*b*) Arguta parodia del v. del Petrarca (canz. XI, st. 2): *Intendami chi po', ch'i' m' intend' io.*
(*c*) Cfr. sopra, p. 948, n. 4.

Giacomo Zanella.

(1820-1888)

LA CHIESA CATTOLICA.*

Gli ardenti detti [1] placido ascoltava,
Nè di negar nè d'assentir fêa segno
L'alto Toscano. Poi dicea: « Se brama
Del poetico allòr, figlio, ti punge,
Ben le tue chiome un dì n'andranno altere;
Così fervida hai l'alma, e così piena
Rompe facondia dal tuo cor. Tonava
Non altrimenti, e contro Roma il fulmine
Vibrava dell'indomita parola
Lutero. Intorno a lui d'audaci prenci
E di popoli armati era un tumulto
Procelloso.[2] Cantavano di Roma
Dissipato l'altar: del Quirinale
Sulle macerie la ripresa rete
Nudo asciugava il Pescatore antico.[3]
Che fu, garzon, che fu? Di tanti moti
Qual fin si vide? Dal profondo emerse
Roma immortale, che il discisso velo
Ricompone longanime, e la preda

---

* Dal poemetto *Milton e Galileo* (I, v. 339 sgg.). In *Poesie di G. Z.*: 4ª ediz. Firenze, Le Monnier, 1885. Sulla tradizione che l'autore del *Paradiso perduto* venuto da giovine in Italia visitasse nel suo ritiro d'Arcetri il grande astronomo già cieco oramai, dopo la condanna delle sue dottrine, concepì lo Z. questo poemetto, che è la maggiore delle sue opere originali, e in cui ritrae i colloqui dei due grandi, immaginando infine che per quelli nascesse nel grande inglese l'idea di cantare la *prima disobbedienza* dell'uomo. È diviso in due parti, nella prima delle quali i due grandi, l'uno protestante, l'altro cattolico, prendendo le mosse dai casi di Galileo, discutono intorno alla chiesa romana e alla fede cattolica; nella seconda, il Galilei con le parole e col telescopio fa apprezzare all'inglese l'importanza della scoperta sua e considerare quanto mai resta e resterà ancor da scoprire, e la piccolezza dell'uomo innanzi all'universo e a Dio, al quale nella sua superbia vorrebbe pur toglier lo scettro del creato; onde nel Milton nasce il proposito di opporsi a questo superbire dell'uomo col poema che ne canti la prima caduta, e insieme anche quella di *colui che fu nobil creato più ch'altra creatura.*

1 Il Milton, maravigliato della riverenza con cui il Galilei parlava di Roma, s'era scagliato in veemente invettiva contro i vizi della città e della curia, e contro il fasto del culto cattolico, ch'egli diceva mal convenire alla Chiesa *già dai laghi di Giudea venuta Pescatrice di cor... fondata in povertà.* Al che Galileo qui risponde.

2 Un affoltarsi minaccioso come di nubi nel temporale: forte immagine.

3 Cioè, si ripromettevano la distruzione dei templi e dei palagi dei Pontefici, che avevano a esser ridotti novamente poveri come gli apostoli: il *pescatore antico* è particolarmente S. Pietro.

Con lenta pugna al predator ritoglie.[1]
De' Pontefici il fasto, o figlio, assali,
E l'immago di Dio scerner ricusi
Nel coronato Aronne.[2] Il guardo hai breve,
Se dall'ombra scevrar non sai la luce
E come il vulgo del parer ti pasci.
Visibil sir di non visibil regno,
Di Dio la possa e d'uom le colpe ei veste;
Tu nell'uomo t'affisi. Umane insegne[3]
Venner co' tempi e dileguar potranno
Anco co' tempi: per cangiar di foglie
Virtù la trïonfale arbor non perde,
Perchè profonde ha le radici in Dio.
Nè di soverchie pompe io ti diniego
Ingombrato talora il nostro rito;
Ma se del tempio le dorate vôlte,
Le simboliche lampe e la diffusa
Pegli anditi sacrati onda del canto,[4]
Vano tu credi popolar trastullo,
Figlio, dell'uomo tu nel cor non leggi,
E poeta non sei. L'Onnipotente
Ben io nel volto delle stelle adoro:[5]
Pur quando all'alba l'umile chiesuola,
Che vedi là,[6] m'accoglie, e l'inno ascolto
Delle devote vergini, lo Sposo
Propizïanti a' nostri error,[7] più cara
Nè men solenne dentro mi risuona
La voce dell'Eterno. Il cor s'indura
Dell'aspro ver nella ricerca: usato
Colla materia ad immischiarsi, il lezzo
Tosto ne bee, lezzo di fauno e tigre,[8]
Se le uscenti dal cor lagrime[9] il gelo

---

[1] A poco a poco, combattendo non con fierezza ma con longanimità, ritoglie al predatore la preda, cioè torna a propagare e diffondere le sue dottrine fra le genti che han seguito le idee predicate dagli eretici.

[2] V. nel cap. XXXIX dell'*Esodo* la descrizione delle vesti splendidissime destinate al sommo sacerdote, compresa la corona d'oro che ne cingeva la mitra e su cui era scritto di pietre preziose: *Sanctum Domini.*

[3] Nelle ediz. precedenti diceva: *Tu nell'uman t'affisi. Ostro e corona* etc. Forse il pensiero della corona d'Aronne indusse il poeta a correggere così.

[4] Molto ben detto, a dar un'idea della grandiosità delle basiliche in cui sembra che a poco a poco si diffonda il suono dei canti sacri.

[5] Contemplandone la grandezza nell'osservazione dei Cieli.

[6] S. Matteo d'Arcetri.

[7] Le monache, fra le quali era anche la figliuola di lui, suor Maria Celeste, che fu la consolazione e il conforto degli ultimi suoi anni.

[8] Cioè, che spinge a sensualità ed a ferocia.

[9] Nell'ediz. preced.: *Se l'onorande lagrime felici A piè dell'ara prorompenti, il gelo* etc. Corresse in questa forma in

Non accorrano a sciorne e la fragranza
Evaporata a rinnovarne. Immondo
Di loto e sangue i lidi della vita
L'infante afferra; ma la Fè nel grembo
Virginal lo raccoglie, e de' suoi riti
Per la cerchia magnifica, dall'onda
Rigenerante a' balsami lo guida
Che al moribondo atleta ungon la fronte.[1]
Così per questo di chiarori e d'ombre
Barlume antelucan[2] passa il credente,
Sul fango il piè, ma coll'aurora a fronte,
Che di misterïose aure la chioma
Sudata gli carezza. E chi si vanta
Gl'intelletti snebbiar? Chi retta ostenta
Carità pegli umani, a cui gli eccelsi
Simboli invola che un celeste Padre
Svelano al cor, l'origine celeste,
Celeste il fine?[3] A fratellanza edùca
L'altare, o figlio; ed il tapin che vede
A sè dallato genuflesso il grande
Che nell'aurea quadriga ha maledetto,
Sente che al nappo d'un comun dolore
Tutti beviam; che tutti bisognosi
D'un'alta aíta trascorriam quest'ora
D'assegnato cimento. Appien gli arcani
Dell'uom Roma comprende: a tutti madre,
Tutte l'umane dissonanze accorda,
Le altezze appiana: e di più saldo schermo,
Che accorte[4] leggi e carceri non fanno,
Il comun dritto carità circonda ».[5]

---

cui la concisione e il significato men ristretto della frase compensano una certa durezza d' iperbato.

[1] Dal battesimo all'estrema unzione.

[2] Qui è come il crepuscolo: la luce apparirà nella vita avvenire.

[3] Ottimamente rileva quanto la religione nobiliti i sentimenti dell'uomo; e meglio ancora, in quel che segue (versi pieni di sentimento) quale elemento sia di pace e d'amore e di fratellanza fra gli uomini. Il detto fin qui si contrappone al *lezzo di fauno*, quel che segue al *lezzo di tigre* che l'uomo attingerebbe dall'immischiarsi soltanto colla materia.

[4] Prima diceva *ferree*.

[5] Lo Zanella fu assai notevole anche come traduttore, e molto tradusse dal Greco, dal Latino, dallo Spagnuolo, dall'Inglese; ma non è possibile addurre qui esempi di tal parte dell'opera sua. Piuttosto, da questo stesso poemetto, riporterò la traduzione (troppo più fedele della parafrasi del Torti riportata sopra a p. 997) della *Salve Regina*, con cui la I parte si chiude. La fa dire il p. da Maria figliuola di Galileo, al sonare dell'*Ave Maria* della sera.

O de' cieli Regina, o di perdono
E di misericordia immenso fonte,
Madre d'amore, aura vital, dolcezza
Unica nostra ed unica speranza,
Salve! A te solleviamo il nostro sguardo
Noi d'Eva esuli figli: a te gementi
E lagrimanti sospiriam da questa
Bassa valle del pianto. Or tu pietosa
Soccorritrice a noi cotanto afflitti
Que' tuoi miti amorosi occhi converti
E non tardar. Fa' che di questo esiglio
Uscir possiamo avventurosi; e mostra
A noi, tuoi fidi, il benedetto frutto
Del ventre tuo, Gesù! Salve, clemente,

Del medesimo

LE SCOPERTE DI GALILEO.*

«.....Tu, nato a' sogni
Della mente leggiadri, e d'Elicona
Alle velate finzïoni avvezzo,

Umile e pia, che di dolcezza avanzi
Quante vergini fûr, salve, Maria.

E dalla parte II del suo poemetto *Il piccolo Calabrese* (st. 62 sgg.) riporterò una simile traduzione dell'inno *Vexilla Regis prodeunt* quale lo canta ora la Chiesa. Potrà, se non altro, giovare a dar saggio del modo come lo Z. trattò l'ottava rima. Ma soprattutto darà saggio di questo genere di traduzione assai coltivato fra noi anche nel secolo presente. E perchè il saggio riesca meno incompiuto, e non manchi qui il nome di un altro poeta che in questo genere s'esercitò forse più d'ogni altro notevolmente, traducendo tutti gli inni della Chiesa, riferirò anche la versione poetica, che del testo più antico e originale di quest'inno medesimo di Venanzio Fortunato fece Luigi Venturi.

Viene il segno adorato in paradiso,
Fulge il mistero della diva croce;
Viene il vessillo d'atro sangue intriso,
Su cui giacque la Vita a morte atroce,
D'una punta di lancia in cor ferita
E dalla morte suscitò la vita.

All'esecrabil punta il petto espose
D'una barbara lancia, e sangue ed onda
Versò, che dall'antiche, obbrobrïose
Pieghe lavâr la nostra carne immonda.
Fedele a' vaticini il ver rispose,
Quando rapito in visïon profonda
Davide al mondo profetò: dal legno
Ebbe Dio sulle genti eterno regno.

O risplendenti, glorïosa pianta
Che di porpora ornava il Re del mondo,
Fra tutte eletta a sostener la santa
Umanità di Chi fu sempre mondo.
Te beata la terra ancora canta,
Poichè dalle tue braccia il divin pondo
Pendette, che fu prezzo del perdono
E sollevò sul vinto abisso il trono.

O Croce, ave a' mortali unica speme
In questo tempo torbido ed afflitto;
I pii rinfranca coll'amor del bene;
Dei colpevoli lava ogni delitto.
Te lodi, o Trinità, chiunque viene
In questa vita; e nel final tragitto
A lor cui della Croce la vittoria
Già ti piacque largir, dona la gloria.

Ecco quella del Venturi, che forse tuttavia, meglio avrebbe scelto altro metro invece del saffico.

Luigi Venturi, di Pavia.

(1812-1890)

Nella settimana di Passione.

Ai vespri.

(Da *Gl'Inni della Chiesa tradotti e commentati da L. V.* ecc.[3] Firenze, Giachetti, 1880).

Il vessillo del re sorge, e con esso
L'alto mistero della croce splende:
Quei che creò la carne, in carne ei stesso
Da un patibolo pende.

Mani e piè stese ai chiodi, e nel dolore
Che le viscere sue dilacerava,
A redimere il mondo, ostia d'amore
Volente ei s'immolava.

E a tanti strazi aggiunto uno spietato
Colpo di lancia il cor gli ebbe trafitto:
Sangue spiccionne ed acqua, onde lavato
Fu dell'uomo il delitto.

Compiuto è quel che dal regal Veggente
Con fedel carme profetar s'udìo,
Quando un giorno dicea: Sovra ogni gente
Regnò dal legno Iddio.

Arbor, cui fu d'onor splendido acquisto
La porpora regale; in fra le piante
La sola eletta per toccar di Cristo
Le membra sacrosante.

Beata, fra le sue braccia raccolse
Pendulo il prezzo del riscatto eterno;
Si fè bilancia al divin corpo, e tolse
La preda al ladro inferno.

A quell'aroma che da lei fluisce
Nèttar non avvi per dolcezza uguale:
Lieta del fertil frutto, applaudisce
Al trionfo immortale.

Salve, o vittima, al cui patir consorte
La gloria fu: salve, ara, ove salita
La vita ebbe la morte, e con la morte
Risuscitò la vita.

Ave, o croce: speranza unica sei!
Tu in questo tempo che al dolor ci sprona
Accresci ai giusti la giustizia, e a' rei
Le iniquità perdona.

Trinità, grande Iddio, la tua virtute
Ogni spirito lodi ad una voce:
Regna tu sempre in quei, cui fu saluto
Il mister della croce.

* Dalla parte II del poemetto cit.

Pago sarai che il ver ti disasconda
L'austera faccia ed al tuo sguardo involi
L'antico error che t'abbellìa natura? [1]
Se t'accada, garzon, che sordo Amore
I tuoi voti ricusi, or più non fia
Che i notturni tuoi lai la Luna accolga
E compagna fedel venga nel bosco
A pianger teco. Io l'imperlata biga
E l'arco le rapii: cinerea larva
Le nostre valli indarno ora contempla.
E questa Terra che un vetusto orgoglio
Dell'universo salutò reïna,
Stabil reïna, a cui ministri intorno
Il Sole si aggirassero e le stelle
Disseminate per l'immenso vano,[2]
Io, giusto librator, balzai di trono
E fra l'ancelle [3] rilegai. Le toghe
Furibondi squarciâr; d'alti clamori
Assordarono i chiostri e le tribune
I novi Scribi,[4] a cui l'adulterato
Aristotile e l'irto sillogismo
Fruttavan agî e gloriïoso nome.
Me temerario novator, di Roma
Me schernitor gridarono i maligni.
Io di Roma nemico? Se si vanta
Ella di Dio magnificar le glorie,
Opra feci diversa io, che nel tempio
Dell'universo non fumante cera
O d'ulivi licor; ma sterminati
Gruppi di Soli, pria non visti, accesi? [5]
Io rapitor di sua corona all'uomo?
Io che tratta di dosso al vanitoso
Una porpora irrisa, ale gli diedi
Da spazïar nell'Infinito,[6] e gli astri,

---

1 Che sembrava farti più bella la Natura? Cfr. le idee espresse dal Monti nel *Sermone sulla Mitologia* (v. sopra, p. 863 sgg.), in cui le finzioni mitologiche erano date come l'anima e la bellezza del mondo.

2 Esprime con poetica eleganza la sostanza del sistema tolemaico.

3 Fra i satelliti che s'aggirano con norme fisse e quasi schiavi intorno ad astri maggiori, come intorno al signore i servi.

4 I dotti del tempo che gridarono anatema contro la nuova dottrina scandalizzandosene, come avevano fatto gli Scribi degli Ebrei con la dottrina predicata da Gesù Cristo. E fa venire in mente l'espressione di Dante, quando da Guido da Montefeltro fece chiamare Bonifazio VIII *il principe de' nuovi Farisei* (*Inf.*, XXVII, 85).

5 Allude alle nebulose, alla via lattea etc., in cui egli per il primo scorse grandi congerie di astri innumerevoli.

6 Ricorda l'immagine del Foscolo (v. sopra, p. 881, n. 11).

Ultime scolte a' limiti del mondo,
Di sua ragion sommettere al comando?
Rota la Terra: obbedïenti al Sole
Si volgono con lei Marte sanguigno
E Venere falcata: enorme Giove
Quattro lune discopre,[1] a cui securo
Più ch'all'Orse il nocchier fida le vele.
Prossimo al Sol Mercurio avvampa; e move
Pe' novissimi spazî in gelo avvolto,
A vedersi tergemino,[2] Saturno.
E tu, vase di fiamma, astro gigante,
Che regalmente la movenza affreni
De' seguaci pianeti, augusto Sole,
Dell'immoto tuo soglio e de' torrenti
Lucidi, che pel nero etra diffondi,
Non superbir! Col vindice baleno
Le mie pupille saëttasti intente
Nel tuo volto sovran; ma non sapesti
Già le tue macchie ascondermi, o nebbioso
Genitor della luce.[3] Ampî di fumo
Oceàni io distinsi e rubiconde
Isole fluttüar entro il tuo seno
Ch'incessante bufera agita e squarcia.[4]
Ben sei giovane ancor; nè le tue tende,
Se la rimota vista non m'inganna,
Sono ancor fisse, o Sol! Splendi dal centro[5]
Agli opachi vassalli; e portentosa
Aura intanto ti volve a sconosciuti
Porti, che il costellato Ercole alluma
Nell'azzurro profondo. Entro la zona,
Che Lattea nominâro e primo io scorsi
Di stelle innumerabili corrusca,[6]
Tu, negletto monarca, umil veleggi;
E tra le sfere turbinanti illeso
D'invisibil nocchier[7] la man ti scorge.

---

[1] Le stelle medicee.

[2] Allude al triplice anello luminoso che lo circonda, ma che allora sembrava soltanto duplice; onde di tre corpi luminosi sembrava constare il pianeta, che però chiama *tergemino*.

[3] Scoprì appunto Galileo le macchie del Sole, interruzioni di una delle due atmosfere che lo circondano, cioè della Fotosfera, dentro alla quale è il globo oscuro dell'astro; ond'egli può dirsi *oscuro genitor della luce* che si diffonde dalla sua atmosfera.

[4] La massa solare è come in rivoluzione continua, e ne dà segno, non che altro, il variare continuo delle macchie solari.

[5] Dal centro del sistema solare; che tutto quanto si muove, a quanto sembra, verso quella parte del cielo, dove si scorge la costellazione d'Ercole, nell'emisfero australe.

[6] V. p. 884, n. 1.

[7] Di Dio.

Gloria a Lui, gloria a Lui! Scender di Soli
Fitta una pioggia per l'immenso io vidi,
Quali di rosa colorati e d'oro,
Quali d'indaco aspersi; astri con astri
Avvicendarsi e mobili universi
D'altri universi discovrir la via,
Io vidi esterrefatto; e quando giunta
Al limitar del vôto e della notte
La veduta moría,[1] l'agil pensiero
Correva ancor gl'immensurati spazî
E novi Soli dal fecondo abisso,
Come sabbia dal mar, nascer vedea.
O sventurato, cui de' cieli aperto
Il volume non fu! Più sventurato
Chi nell'ardente poesia de' cieli,
Stupido testimon, non sente Amore! »

Del medesimo

SOPRA UNA CONCHIGLIA FOSSILE NEL MIO STUDIO.*

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea,[2]
Dell'onde già figlia,
Ritorta conchiglia.
Occulta nel fondo
D'un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;[3]
Vagavi co' nautili
Co' murici a schiera;
E l'uomo non era.
Per quanta vicenda
Di lente stagioni,

---

1 Veniva meno; non rivelava più nulla.

* Questa e le seguenti liriche traggo dal cit. vol. Questa accolse anche il Ferrari nella cit. *Antologia*.

2 Cioè, fossile, resa di pietra, (*marmorea* è detta con sineddoche) e ridotta a fare da calcafogli nello studio dell'autore: umile fatto, ma nobilmente detto.

3 Vivesti, probabilmente, nei primordii del mondo, quando l'uomo non era ancora comparso sulla terra. *Nautili e murici* nomi di molluschi.

Arcana leggenda
D'immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso! [1]
Noi siamo di ieri;
Dell'Indo pur ora
Sui taciti [2] imperi
Splendeva l'aurora;
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela di Enea.
È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari [3] involve.
Si crede canuto
Appena all'Artefice
Uscito di mano
Il genere umano! [4]
Tu, prima che desta
All'aure feconde
Italia la testa
Levasse dall'onde, [5]
Tu, suora de' polipi,
De' rosei coralli,
Pascevi le valli.
Riflesso nel seno
De' ceruli piani [6]
Ardeva il baleno
Di cento vulcani: [7]
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti

---

1 "Il corso dei secoli così agile nel volgersi *(volubile)*, per quale lunga serie di stagioni (tante di numero che al passare parvero lente) impresse sul tuo bianco dorso le nascoste *(arcane)* leggende di guerre gigantesche! Le *immani tenzoni* sarebbero le guerre degli elementi in quei periodi di formazione della terra „ (Ferrari). Ma appunto tali periodi credo significati nelle *lente stagioni*, che furono lente davvero e non solo parvero tali al passare.

2 Ora *taciti*, perchè oramai sepolti e pressochè al tutto ignorati.

3 Qui, per tutti gl'imperatori romani.

4 I fatti umani, che a noi sembrano antichissimi, sarebbero piuttosto da considerar recenti, rispetto all'antica esistenza del mondo prima dell'uomo.

5 L'uomo è giovine, rispetto al corso che dovrà fare nel mondo; e pure, si crede già antico, e prossimo, se non altro, alla sua perfezione.

6 È fondata opinione di geologi che l'Italia fosse prima terra sommersa, emergendone soltanto le cime delle montagne in gran parte vulcaniche; e si trovano in fatti strati numerosissimi di conchiglie marine anche su colline ben alte.

7 Del mare, in cui si rispecchiavano le fiamme che i vulcani emettevano.

Rubesti tremoti.[1]
Nell'imo dei laghi
Le palme sepolte,
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte,
E l'orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.[2]
Pur baldo di speme
L'uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme
Di un mondo defunto:[3]
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi auguri.[4]
Sui tumuli il piede,
Ne' cieli lo sguardo,
All'ombra procede
Di santo stendardo:
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.
T'avanza, t'avanza,
Divino straniero;[5]
Conosci la stanza
Che i fati ti dièro:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.

---

1 Cataclismi violenti, onde furono squarciate, cioè rotte violentemente catene di montagne, come gli Apennini all'estrema punta d'Italia, ed altre; onde poi col ritrarsi delle acque si formarono le isole continentali. *Pelaghi ignoti*, perchè l'uomo non conobbe quei mari antichissimi, che si stendevano dove è ora terra emersa.

2 Fan testimonianza di questi cataclismi i fossili di vario genere che si vanno trovando: ammoniti, che han figura come di enormi chiocciole schiacciate, o di serpi attorte a spirale; palme fossili trovate in fondo a laghi, dove non potrebber trovarsi se non per via di qualche gran cataclisma, che abbia sprofondato monti e aperto enormi depressioni; orme di palmipedi su macigni altissimi (*ardui*) dove non avrebber potuto giungere per l'altezza uccelli acquatici, nè imprimersi quelle orme, se la pietra avesse avuto allora la consistenza presente.

3 Quando l'uomo giunse sulla Terra, già altre generazioni di animali avevano cessato di esistere.

4 Va affrettando, con progresso continuo, i suoi splendidi destini avvenire, pei quali non è ancora matura l'età. Il genere umano ha, dunque, da percorrere molto maggior parte della sua via che non abbia percorso fin qui; e alla sua meta lontana si avvia con febbrile operosità bellamente descritta nella strofa che segue.

5 *Straniero*, perchè *ultimo giunto* sulla Terra. Nota l'impeto naturale e spontaneo di questa bella apostrofe; e la nobiltà del concetto, che conforta l'uomo a confidare nel suo avvenire e ad affrettarlo con opera indefessa.

Eccelsa, segreta
  Nel buio degli anni
  Dio pose la meta
  De' nobili affanni.
  Con brando e con fiaccola
  Sull'erta fatale,
  Ascendi, mortale!
Poi quando disceso
  Sui mari redenti
  Lo Spirito atteso
  Ripurghi le genti,
  E splenda de' liberi
  Un solo vessillo
  Sul mondo tranquillo;
Compiute le sorti,[1]
  Allora de' cieli
  Ne' lucidi porti
  La terra si celi:
  Attenda sull'àncora
  Il cenno divino
  Per novo cammino.

---

[1] Cioè, Conseguito dall' uomo il suo fine, raggiunta quella meta che è *nel buio degli anni;* allora, verrà forse il tempo di qualche nuova generazione di esseri; allora l'ordine presente delle cose potrà finire, e il cenno di Dio assegnare nuovo cammino alla Terra.

La considerazione delle maraviglie scoperte dalla scienza fu nel nostro secolo ispiratrice di altissima poesia, e massimamente quando si congiunse con quella dei destini futuri dell' uomo, o con l'espressione dei sentimenti che suscitava nell'animo, invitandolo ad apprezzare giustamente la dignità del genere umano e il sentimento di amore e di carità che deve stringerlo tutto a meglio conseguire i suoi fini. Era ben altro dalla fredda poesia didascalica o descrittiva del secolo XVIII, e anche da quella che per animare la materia scientifica doveva aiutarsi con ricordi storici, o peggio con miti, che più o meno sforzatamente vi si potevano riconnettere. Ebbe, oltre lo Zanella, altri insigni cultori, e mi sembra bene dartene qui qualche esempio, giacchè è proprio un aspetto nuovo preso dalla nostra lirica in questo secolo; e dei più considerevoli.

Terenzio Mamiani

(1799-1885)

La terra prima dell'uomo.

(Dall' idillio * *Giovanni Meli, ovvero della Cosmogonia*, v. 153 sgg. Nelle cit. *Poesie di T. M.)*

Qual fu la terra, o Muse, e qual degli enti
Nell'aurora dei tempi il rude aspetto,
Finchè non parver (*a*) l'uomo e, sua compagna,
L'indomita fatica? Una foresta
Squallida e muta, un regno ampio di fere
Corso dai venti. Il suol ch'era pregnante

* È necessario rammentare che cosa intese il M. per idillio: qualche cosa di notevolmente diverso da quanto fu inteso per l'innanzi e anche da quel che s'intese dopo fra noi. " Idillj per me vogliono significare poesia che à per subbietto particolare la campestre natura e quegli uomini astratti e meditativi che tuttogiorno la contemplano e quasi con lei ragionano; ovvero quegli uomini che più docilmente obbediscono a' suoi precetti e alla virtù degl'istinti, siccome sono i contadini e la parte più mansueta e modesta della plebe cittadina „. Ed egli ne scrisse col " proposito non volgare „ di " mostrare come della perfezione e bellezza eterna e infinita brilla dapertutto un raggio e un baleno vaghissimo e risplendentissimo „. Può quindi egli spingersi ben oltre i confini della poesia pastorale, come fa spesso, e particolarmene qui dove in bocca al Meli (il quale oltrechè gentile poeta d'idilli e di ditirambi e di canzonette, fu anche medico e chimico di vaglia), pone un canto " delle origini del nostro globo, giusta le cognizioni e i principj de' moderni naturalisti „.

(*a*) Apparvero.

Di vario seme e vergine di solchi
E integro delle forze, al ciel spingeva
Rapidamente mille arboree chiostre, (*a*)
Forti, aspre, opache e le cui vette eccelse
Sublime comparian seggio alle nubi.
Quindi ogni bacca per vento caduta
In nuova selva rampollando uscía.
Quivi de' cedri ai rami e alle cortecce
Del balsamo nudrici e dell'amomo,
In un fascio aggroppavansi la dura
Elce, il tasso lugubre, i venenati
Ippómani (*b*) e i cesposi irti roveti:
Quivi tra erette piante immensa stipa (*c*)
Di decrepiti fusti, e fitto ingombro
Di tralci parassiti; e per ciò tutto,
In ogni dove un intricato orrore
D'ombre perenni, un cupo ermo silenzio,
Cui rompevan talora ingrate strida
Di voraci quadrùmani alle intorte
Quercie avvinghiati, e l'urto delle tigri
Nella strage esultanti, e l'abborrito
Fischio dei serpi. Lo rompean più rado
Ma con urlo maggior l'orrendo scoppio
Dell'uragano, il crepitar sonoro
De' vasti incendj, il fremito e il rimbombo
D'innondanti riviere e d'ogni sorta
Piene, cui l'arte non ponea dell'uomo
Nè fren nè legge. Elle, a furor versando,
Struggendo, dilagando, or quinci or quindi
Crescevano in paludi ampie e in lagune,
Rari su cui sporgean delle sommerse
Foreste i coni. (*d*) Ivi, al voltar di molti
Cocenti Soli e d'umidi scilocchi,
Grave vapor nocente e tristi fiati
Uscían d'aure maligne, e su per l'acque
Infra notte correan livide fiamme
Di tetra luce con gorgogli e fumi.
Ratto fuggîr dalle infelici sponde
Quadrupedi e piumati, e sol talvolta
I sozzi coccodrilli in sul deserto
Lido sporgean gl'immani corpi, e quando
Più cupa arrovellavagli la truce
Rabbia del ventre, a procacciar movendo
Lurido pasto, lunghesso le prode
Traean in frotta e per furor battevano
Le digiune mascelle. In altra parte
Altro sembiante di natura ed atto
Incomposto parea: chè dove ai pigri
Dormenti stagni, e già corrotti e pregni
Di misera mefite, (*e*) un varco ignoto
Aprìan più vaste alluvïoni, o nuove
Subite frane, o di montagne un fiero
Dirupamento, in sull'infetto loto
La vegeta del Sol luce piovendo
Calda, incessante, acuta, in picciol tempo
Quel (*f*) fecondo venía d'orride pesti.
In pria di vermi e di ronzanti insetti
S'empiea la pingue argilla e d'ogni lato
Ne brulicava; ignobili caterve
Poi di scorpj, di rane e di locuste
E d'idre e botte venenate, e forme
Altre cotali d'infelice parto,
Sorgean rapidamente: e quai sull'ale
Come torbida nube in folta schiera
Gir veduto (*g*) gli avresti: e quali a scoaci
Salti sbucar da fitte melme, e l'aure
Fastidir gracidando: un repe e fischia
E snodando ne va sue lunghe spire;
Altri in sue scaglie imprigionato segna
Livida traccia di schifosa spuma;
E tutti insieme in tutte parti e sempre
S'avvolgevan sicuri a cento, a mille,
Ad infiniti. Per tal modo in grembo
Di quel suol lututento e per la muta
Opacità de' boschi errar pareva
Fuor di sua norma sempiterna il divo
Spiracolo di vita, or per la vile
Non sanabil materia in che fluiva,
Or pel rigoglio delle forze indome
Che tralignar facea le stirpi antiche
E il selvaggio lor frutto inamariva.
Ma sorse l'uomo e ristorò Natura
L'arte sua prisca.

Giuseppe Regaldi, di Novara.

(1803-1884)

*Lo spirito dell'acqua.**

(Dalla parte II (*La Scienza*) del polimetro *L'Acqua* — In *Poesie di G. R.* con prefaz. di E. Camerini. Ediz. post. p. c. di Fil. Orlando. Firenze, Le Monnier, 1894. Vol. I).

Figlio audace di vecchie prosapie,
Fra le nuove ramingo tu speri (*h*)
Ch'io ti scopra del Cosmo i misteri
Chiusi in sen dell'eterna virtù?
Io che son tra' suoi fidi ministri,
Mi dilato, mi addenso, ed ignoro
Del mio lungo e perenne lavoro
La cagion primigenia qual fu.
Son di tutte le cose il principio,
Di due vividi gassi fecondo; (*i*)
Io vïaggio pe' cerchi del mondo
Di pianeta in pianeta, e si fa
Ogni plaga da me visitata
Di fiumane e di laghi felice,
D'animanti e di selve nudrice,
Redimita (*k*) di varia beltà.
Il pianeta che, faro notturno,
Della terra accompagna il cammino,
Un leggiadro e ferace giardino
Fu ne' giorni remoti per me. (*l*)
Ma poichè dalla luna disparvi,
Il tesor di sue forme venuste
Fra squallori di lande combuste
Solitudin di lave si fe'.

(*a*) Qui, per selve chiuse da ogni parte e come impenetrabili.
(*b*) Pianta euforbiacea americana, dai frutti velenosissimi.
(*c*) Non intender la pianta di questo nome (erica); *stipa* vale cummulo, ammasso, quasi catasta.
(*d*) Le sommità delle piante, come in figura di coni.
(*e*) Miasma.
(*f*) L'infetto loto. *Venìa*, diveniva.
(*g*) Meglio avrebbe scritto *veduti*.

* Il poeta, trasportatosi coll'immaginazione presso la cascata del Niagara, e rapito in estasi dalla contemplazione del sublime spettacolo, chiede allo spirito dell'acqua, che voglia *rivelargli la sua virtù,* e *una voce di eterna gioventude* sembra rispondergli con questi seguenti versi, in cui s'accennano tutti i vari aspetti in cui l'acqua può a noi manifestarsi e tutti i grandi effetti grati o terribili che può produrre, e come al nostro globo e forse ad altri sia come fonte di vita.

(*h*) Perchè europeo immagina trovarsi a viaggiare in America; *Cosmo* è l'Universo, la Natura visibile.

(*i*) Perchè dall'acqua possono estrarsi i due gas che la compongono, ossigeno e idrogeno. *vividi,* perchè in certo modo autori o almeno alimentatori della vita, che, così com'è, non potrebbe mantenersi senz'essi.

(*k*) Coronata, adorna. Latinismo.
(*l*) Per opera mia, per dato e fatto mio.

E la terra, che tanto è superba,
Nel principio dei tempi non era
Che un'ignita ed inospite sfera,
De' vulcani dannata al furor. (*a*)
Io temprai le sue fiamme inclementi
Io ne feci un soggiorno beato,
Reggia all'uom che di tutto il creato
Salutolla il portento maggior.

Io presiedo per climi diversi
Delle alterne stagioni al governo,
D'aspri geli mi cerchio nel verno
Cui sì scarsa è la luce del sol.
Come allor fra le nevi si giace
L'egra terra, che tutta è squallore!
Pare antica regina che muore
Ricoperta da bianco lenzuol.

Ma coi tepidi fiati d'aprile
Io del ghiaccio disciolgo i cristalli,
Che, fuggenti per balze e per valli,
Fan le glebe rideste fiorir.
Là verdeggian gli abeti e le quercie,
Qui colorasi il giglio e la rosa,
E la terra, qual giovine sposa,
Apre il sen dell'amore ai sospir.

Se talora dai fati sospinto
Grandinando fra tuoni e fra lampi
Io percoto i frugiferi campi
De' coloni speranza e lavor;
Oh! bentosto dall'arco dell'iri
Il mio riso le zolle consola,
Che, obliando l'edace gragnuola,
Delle messi riveston l'onor.

La feconda mia sparsa virtude,
Che madrepore ed erbe marita,
Di perenne moltiplice vita
Le marine spelonche arricchì;
E perfin ne le torbide stille
Nutro un mondo d'arcani viventi, (*b*)
Che del savio alle cupide lenti
Le sue tante famiglie scoprì.

Una provvida legge governa
De' miei regni le alterne vicende,
Or le nebbie pei monti distende,
Or le nubi solleva nel ciel:
I vapori alle sfere saliti,
Ove il rigido freddo li coglie,
Ora in subite piove discioglie,
Or ne fa densa grandine e gel.

Guai se il ghiaccio più lieve non fosse
De' profondi miei liquidi umori
Che son chiusi nell'imo agli ardori
Propagati dal vivido sol! (*c*)
Coprirebbe del mare gli abissi
Di letiferi ghiacci Natura;
Più non fôra solerte mia cura
De' natanti l'innumere (*d*) stuol.

Quando Sirio s'infuoca, m'adergo
Vaporoso alle torride cerchie (*e*)
E, assorbendo le vampe soverchie,
Io rattempro l'arsura mortal;
Ma, se il rigido Capro imperversa,
Sprigionando gli ardori latenti,
Fiacco l'ale degli algidi venti,
Rompo il gelo che gli esseri assal.

Io nei gemini gassi mi scindo,
Se l'elettrico guizzo mi punge;
Se di nuovo i due gassi congiunge,
Io ripiglio lo stato primier.
Or trascorro, indomabile spirto,
Entro i mari e nel grembo alle nubi,
Or prigione di valvole e tubi
Obbedisco all'umano voler. (*f*)

Quando eccesso di fuoco m'invade,
Qual per febbre mi accendo, mi scuoto,
Imprimendo un benefico moto
Dell'industria ai trovati e sul mar,
Col represso vapore alle navi
L'ale impenno che sfidano i venti,
L'ale impenno alle bighe stridenti
Lungo i solchi del domito acciar.

Verrà dì che trarranno le genti
Dall'idrogene mio tanto lume
Che dai fari un insolito fiume
Di splendori alla notte darò,
Verrà dì che le genti sapranno
Penetrar nel secreto fatale,
Onde all'orbe or ministro del male,
Or ministro del bene mi fo.

Coi veleni son morbo funèbre,
Son coi farmachi rosea salute;
Suore armate d'avversa virtute, (*g*)
Vita e morte vïaggian con me.
Pur non seppi fra tanta possanza
Se *ab eterno* sia l'essere mio,
O se il verbo d'incognito Iddio
Operoso principio mi diè.

Così tu, pellegrino poeta,
Qui traslato dagli itali cieli,
Le mie glorie cantando riveli
L'estro sacro che t'agita in sen.
Ma t'è ignoto l'armonico spirto
Che di vaghi fantasmi t'investe;
Tu non sai come l'aura celeste
Ne' tuoi carmi sì rapida vien.

Se ti niego i miei provvidi umori,
La tua salma, o cantor, si dissolve:
Tu diventi una sterile polve,
Vano ingombro di gelido avel.
Vivi e canta le cose create
Che da me prendon forma ed incanto;
Vivi, io spesso io verrò nel tuo canto
Cogli influssi benigni del ciel.

(*a*) È opinione assai diffusa fra gli scienziati che la Terra, come gli altri pianeti, fosse in principio una massa di materia incandescente che staccatasi dal Sole per virtù di forza centrifuga, e lanciata a girargli attorno nello spazio, a poco a poco venisse prendendo, nel girare, la forma sferoidica e a congelarsi e solidificarsi nella parte esteriore, onde la formazione della sua crosta divenuta col tempo capace di vegetazione e di sostenere piante e animali. E l'acqua, cioè i vapori acquei condensati, avrebbero pur avuto la parte loro nella successiva trasformazione della superficie terrestre.

(*b*) Gli infusorii.

(*c*) Fino ai quali, dunque, non può penetrare il calore vivificante del Sole. Se il ghiaccio non fosse più leggiero dell'acqua, nel profondo del mare dovrebbe accumularsi ed ivi a poco a poco cessare ogni vita.

(*d*) Dirai *innumero* (come, più sotto, *idrogeno* e non *idrogene*). È a ogni modo, latinismo poetico, per innumerevole, come poi *letiferi* per micidiali, mortiferi.

(*e*) I calori estivi aumentano l'evaporazione dell'acqua, e il vapore acqueo così formato ne tempera l'arsura; come nell'inverno (quando il Sole è in Capricorno: *il rigido Capro imperversa;* espressione che ricorda quella del Parini, nella *Caduta: Quando Orion dal cielo Declinando imperversa*) il vapore acqueo più caldo dell'aria secca e che si è formato nelle regioni più calde muove, nelle correnti aeree, a temperare il freddo delle altre regioni.

(*f*) Nelle macchine a vapore, di cui dirà poi le utili applicazioni.

(*g*) Potenza. V. sopra, p. 987, n. (*l*).

Aleardo Aleardi

La terra prima dell'uomo.

(Dal cit. canto *Il Monte Circello,* v. 435 sgg. Ed. cit.)

Or presta attento, Itala mia, l'orecchio
Ad insolito canto. (*a*)
A te dinanzi
Precinto dal solenne arco dei cieli
Vedi un ampio teatro, e le montagne
In colli umiliarsi e le colline
Morir ne la pianura; e fra le dense
Macchie dei cerri e le pinete brune
Il bianco uscir de le romite ville,
Pari di cigni a candida famiglia,
Quando raccoglie il vol ne la vallea.
E fuvvi un dì, che umano occhio non vide, (*b*)
Ma sopra un libro d'immortal granito
Il sapïente divinando lesse;
Nè l'illustre peccato avea commesso,
Immemore di Vesta e de la tomba,
Anco Silvia a la fonte; e non la molle
Velata Etruria, che legò ai venturi
Fin ne la lingua eredità d'arcani
Negli ipogei funèbri era discesa;
E non ancor da le paterne rive
Maledette ramingo iva il Pelasgo (*c*)
Con le rancure dell'errante Ebreo
Tragicamente patria altra cercando:
Misterioso popolo che passa,
Siccome lamentosa ombra coi dolci
Penati in su le spalle entro le scure
Nebbie dei tempi.
Allora il Lazio a tanta
Ed unica sortito èra di gloria,
Che i muti e sonnolenti ora patisce
Anni di solitudine, giacea
Sepolto ancor ne l'onde prime. Italia,
Questo mio paradiso, altro non era
Che un ordin lungo di selvaggi coni
Incoronati da perpetuo lampo, (*d*)
Onde il mite Appennin s'ingenerava.
Un mare negro che giammai dal canto
Allegrato non fu del remigante,
Malinconicamente circonfuso
Tormentava le vergini scogliere.
L'aura bagnata di mortal rugiada
Con le tepide nubi invidïava (*e*)
A la giovine terra il blando riso
De le giovani stelle. Ardea talora,
Come d'antico cimiterio i solchi,
L'onda d'erranti fiaccole azzurrine:
Talora innumerati anni bollìa
Per reconditi ardori, e lento lento
Emergeva una molle isola calva; (*f*)
E sur essa appariva a la sinistra
Lampada dei vulcani una infinita
Deformità di creature morte:
Mistico germe di venture pietre
E maraviglie. Intorno a la solinga
Primogenita usciano inaspettate
Altre sospinte da virtù segreta
Isolette sorelle, onde le dolci
Nostre pendìci, e l'odorose curve
De le nostre convalli. Ivi un zampillo
Che ignoto allor non prevedea la gloria
Insuperata d'esser detto il Tebro,
Ai recenti dirupi era lavacro,
E sulla genitrice onda piovea
Con le pallide spume.
Oh! mesta assai
Del mattin del crëato era quest'ora!
Pupilla umana seminar non vide
Quelle tepenti ceneri flegree;
E pure al bacio dei novelli soli
Fresche, vivaci rispondean le selve
Impetüose. Ed erano superbe
Tribù di felci, che coprian le fredde
Pomici con le foglie arabescate,
E d'altezza vincean le nasciture
Querce vocali. (*g*) L'equiseto umile
Che or l'egro degli stagni aere vagheggia
Calamo poveretto, e si reclina
Al saltar greve de la gracidosa
Profetessa di pioggie, (*h*) allor sublime
Sparso in viali di colonne verdi
Popolava le ripe; ove giganti
Con lo squallido cespo i licopodi (*i*)
Cresceano il mesto degl'intonsi prati.
Nell'ampia solitudine Natura
Tal per innumerati anni sedea
Vigorosa mendica; e ignoto ancora
Per le selvaggie primavere il riso
Era d'un fior, che ai pronubi favonî
Raccomandasse i vagabondi amori,
O il vaporar de le fragranze. (*k*) Al lembo
Di qualche piano desolato alfine
Pullulava una palma, e fin d'allora
Forse dai cieli meritò la sorte
D'allegrare i deserti. Entro le valli,
Che a tante crëature erano tomba,
Pullulava un cipresso; e quinci ei tolse
Forse il desío di custodir gli avelli.
L'eco ignorava ancor come piangesse
La notturna elegia dell'usignolo;
Al limitar di nuzïal caverna
Non era apparsa ancor la lionessa
Salutando le selve col ruggito
Da imperadrice; per le fresche lande
Un segno di gemelle orme non anco
Il galoppo tradìa d'una puledra:
E pur grande e fantastica, siccome
Visïon di profeta, era la vita
Che si agitava in sulla terra.

(*a*) Perchè gli uomini non erano ancora apparsi sulla Terra; ma di quel tempo han trovato come documento nello studio delle rocce *(libro d'immortal granito)*, nelle scoperte geologiche.

(*b*) Quello, onde nacquero Romolo e Remo, ed essa, vestale, ne fu sotterrata viva da Amulio.

(*c*) Il poeta sembra tenere che i Pelasgi fossero Camitici. *Rancure* (dolori) è forma ora disusata. L'*errante ebreo,* il leggendario Giovanni Buttadeo condannato a ramingare eternamente pel mondo.

(*d*) Vulcani. *Mite,* chiama poi l'Apennino, che non vomita, come i vulcani, lave terribili.

(*e*) Le tepide nubi che, per grande abbondanza di vapori, circondavano sempre la Terra non le lasciavano godere (*invidiava*) la vista delle stelle.

(*f*) Perchè spoglia d'ogni vegetazione. *Lento lento* è qui avverbio. Non bene è usato poi quel *sur,* che anche nel parlar familiare si adopera soltanto innanzi ad *un.*

(*g*) Forse dette così pel suono che ne trae il vento facendone stormire le frasche. Le *felci* e gli *equiseti* (somiglianti nell'aspetto delle foglie lunghe e sottilissime a crini o a code di cavallo, onde il nome loro: più frequenti fra noi quelli che chiamano cucitoli) son note crittogame che crescono pochissimo; e pure furono un tempo piante così gigantesche, che della loro combustione si formarono gli sterminati giacimenti carboniferi che si trovano in tanta parte di mondo.

(*h*) Basta un salto di ranocchia a farlo ripiegare, tanto è piccolo e debole.

(*i*) Altre piante crittogame ora anche più umili delle già citate (i muschi), e pur esse un tempo gigantesche e divenute carbon fossile.

(*k*) Non esistevano ancora piante fanerogame.

Del medesimo

GLI OSPIZI MARINI. *

All'onda, che blanda
Gli mormora al piede,
Disutil ghirlanda
Di perle non chiede;
Non chiede di porpore
Inane tributo [1]
Il bimbo sparuto.
Sul mare, che freme
Tra lidi remoti,[2]

* Forse è superfluo rammentarti che son quelli dove s'accolgono i poveri bambini scrofolosi, perchè dai bagni di mare possano per quanto è possibile riaver la salute.

1 Ricorda che da un'ostrica, che vive aggruppata a scogli profondi nel mare, si cavan le perle, e da un murice toglievano gli antichi il colore che tingeva la porpora.

2 Nell'alto mare.

Caterina Bon Brenzoni, di Verona.

(1813-1856)

Il sistema solare.

(Dal Carme *I Cieli*, v. 134 sgg. In *Poesie di C. B. B.* etc. Firenze, Barbera, 1857).

Centro e signore è il Sol d'un portentoso
Ordin che da lui pende. A quell'immenso,
Che nel capace sen chiuder potria
Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
Due diverse incoronano atmosfere:
Una nebbiosa e povera di luce;
L'altra raggiante, che le vive fiamme
Agita e squarcia con perpetuo moto.
Onde ne pajon (*a*) que' cratèri immensi,
Che di macchie quaggiuso ebbero il nome.
Soverchio spinse del veder l'acume,
Quelle affisando, Galileo divino,
E le pupille che scopriro i mondi,
Ivi si estinser per aprirsi in Dio.
Della luce solar splendidi e gai
Veggio lo stuol dei carolanti globi, (*b*)
Cortèo dell'astro, la cui mole ingente
Bilanciar ne potrebbe altri più assai.
A lor distanze una costante impera
Progredïente legge, (*c*) e ciascheduno
Men rapido si move e men corrusco,
Quanto più da quel centro ei si diparte.
Già nell'accesa fantasia mi pingo
Di tanti moti l'immutabil guisa;
E volan sì, che luminosa traccia
Parmi segnar ciascuno in suo vïaggio
E gittar, reverente al suo signore,
Fiammeggianti ghirlande appiè del trono.
Oh! se un momento dal rotante seggio
Tu disparissi, o Sol, i mille mondi
Che intorno a te muovon perpetuo giro,
Un sovr'altro cadrebbero confusi,
Simili a stuol di miserandi ciechi;
E combusti, o sommersi innoverieno
L'inerte, informe tenebrìa del Cäos.
Tal questa diverrìa povera terra,
Ove il raggio d'amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse! (*d*) – Oh! forse amore
Delle nostr'alme non è il Sole? – Oh! forse
Del cäosse non è l'odio più orrendo? – (*e*)
Ah! se spento non sei, languido troppo
Or se' fatto, o di Dio dono il più bello!
Deh! perchè all'armonia dell'Universo
Ribelle solo è l'uom? Perchè sue voglie
Son discordi, sol esse, a quel concento,
Cui ogni cosa ch'abbia spirto o vita
Quasi nota immortal par che risponda? –
Oh! la mente inquïeta ove trascorre?
Sempre nella tristezza ond'è il cor pieno
Si tempra il verso che dal cor disgorga:
Quasi cerva trafitta io porto meco
Delle memorie di quaggiù lo strale,
Anco nei regni della luce! E pure
Anelante io vi torno; e non l'oblio, (*f*)
Sol vi cerco la pace, e la speranza.

(*a*) Ne appaiono: ci si manifestano; vediamo.

(*b*) I pianeti, che rilucono e s'allegrano della luce del Sole.

(*c*) " Le distanze dei pianeti dal Sole seguono una serie numerica, detta la *legge di Bode*, dal nome dell'astronomo che primo la rinvenne ed indicò e che è rappresentata dai seguenti termini: 4-7-10-16-28-52 ecc., che corrispondono alle distanze di Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Pallade, Giove, ecc. Le velocità decrescono colle distanze giusta una legge espressa da Keplero " (N. d. A.)

(*d*) Nota il buon trapasso lirico dall'ordine delle cose esteriori a quel delle cose umane.

(*e*) L'odio non è più orrendo del Caos? Ma l'espressione può riuscire ambigua.

(*f*) Sostantivo: la dimenticanza.

Esulta la speme
D'audaci piloti;
Da lungi riportano
Profumi e diamanti
Avari mercanti.
Di bende straniere,
Di gemme e coralli
Incedono altere
Le vergini a' balli;
D'estranie delizie
Odora la vesta
Che il fasto calpesta.[1]
Ma questi tapini
Che, quando la brezza
De' rosei mattini
I prati carezza,
Sedersi decrepiti [2]
Sull'uscio rimira
La madre e sospira;
Di fasce cruente
Il collo ravvolti;
Progenie dolente [3]
Da' tumidi volti,
Che, tocche del vivere
Appena le porte,
Artiglia la morte;[4]
Al flutto, che blando
Asperge le rive,
Commetton tremando
Le membra mal vive;
All'onde dal gracile
Lor piede battute
Domandan salute.
Si mesce co' venti,
Perenne, fecondo
Per l'ampie correnti
Che fasciano il mondo,
Si volve lo spirito
Che innova il creato

---

[1] Contrappone quel che dal commercio marittimo desidera e ricava la vanità umana al bene modesto, ma inestimabile, che ne desiderano e sperano i poveri bambinelli ammalati.

[2] In fatti, il male dà ai visi di quei poveri bambini, con le rughe e il pallore e la mestizia un aspetto come senile.

[3] Apposizione di *questi tapini*.

[4] Soggetto. Che (oggetto) la morte artiglia (bel verbo, da uccel di rapina) appena han toccato la soglia della vita.

Col pronubo[1] fiato.
Dagli antri sonori
Che il musco riveste,
Tra viscidi fiori
E frali foreste
Si vibra, si turbina,
Anela all'uscita
Gigante la vita.
Noi, pallide schiatte
Che affanna il pensiero,
Che assidua combatte
La sete del vero,
Noi frante nell'ansia
D'eccelse riscosse
Abbiamo le posse.[2]
Varchiamo con foco
Deserti e procelle;
Pesiamo per gioco
I mari e le stelle;
Più ratta del folgore
Gli spazî trasvola
La nostra parola;
Ma sotto gli allori
Che velan la fronte,
D'edaci malori
Traspaion l'impronte;
Con mani, che tremano,
Stringiamo il bicchiere
Che ha colmo il piacere.
Tu, mare, disserra
Il grembo materno;
Tu svecchia la terra,
Tu, giovane eterno;
Sommergi, ritempera
Nell'onde lustrali
Le razze mortali.
Dal fondo ruggendo,
O mare, sovente

[1] Qui, vale Fecondatore.

[2] Per ogni dove nel mondo si agita e si diffonde uno spirito di vita, che anima ogni essere; ma noi uomini ci tormentiamo intorno a ricerche affannose, da cui usciamo spossati, e la vita ci si consuma e avvelena per malattie che ci rodono l'organismo, intanto che con la scienza otteniamo frutti splendidi e gloriosi. Il mare renda al genere umano anche la salute fisica, e così lo ringiovanisca e rinnovi; compensando per tal modo anche le molte vite umane che spenge nei naufragî.

Con vortice orrendo
Opprimi la gente,
Che credula al placido
Tuo volto mal fido
Discioglie dal lido.
Pel guardo, che còlti
Ne' gorghi crudeli
Que' vivi sepolti
Rivolgono a' cieli;
Pe' lerci cadaveri
Che a' lidi piangenti
Orribile avventi;
All'egro drappello
Che mite t'implora
Di sangue novello
Le membra ristora;
Gioiose si affisino
Ne' volti leggiadri
Le attonite madri.[1]

Del medesimo

VOCI SECRETE.

Aeree voci, che di concenti
Misterïosi l'orecchio empite:
Fiochi susurri, sommessi accenti,
Donde venite?
Chi di me parla? D'obliqui detti
Segno mi fanno lingue scortesi?
Fan di me strazio maligni petti
Ch'io non offesi?
Chi mi ricorda? Tenue bisbiglio,
Pari a tintinno d'arpa remota,
Forse una cara mormorì al figlio
Materna nota?
O degli amici meco vissuti
Sotto le dolci patrie montagne,
A questo core porti i saluti
Che ancor li piagne?

[1] L'ode si chiude placidamente in un augurio che contiene come un quadretto gentile e ricorda la chiusa di parecchie odi del Parini.

Sia che da' monti, sia che dall'onde
Amor vi mandi, sia che da' cieli,
Di caro spirto, che si nasconde,
Nunzie fedeli,
Voci gentili, per voi maggiore
Sorgo degli anni, sorgo del fato;
Fammisi immenso tempio d'amore
Tutto il creato.

Paolo Ferrari.

(1822-1889)

UNA SEDUTA ACCADEMICA.*

DEGIANNI, *in piedi e declamando.*

« Per ultimo, o signori miei — chè poi fin si pone
Alla propiziatoria [1] mia presente orazione —
Per ultimo io diceva che questo almo consesso
Accademico gode gran fama al tempo stesso

---

* Dall'atto III (sc. 1) della Commedia *La Satira e Parini.*

L'Accademia è quella degli *Enormi,* immaginata dall'A. a satireggiare quelle troppo insulse riunioni di autori di nullaggini poetiche, così frequenti in Italia nel secolo scorso. Ne immagina membri parecchi nobili milanesi, vicepresidente lo stesso governatore di Milano (il conte di Firmian, noto protettore del Parini), presidente un marchese Colombi, tipo di buon uomo non privo di un certo lieve buon senso, ma di nessunissima cultura e orgoglioso di discendere da un marchese Alamanno fondatore e dell'Accademia e di una bella biblioteca. La vivacità (per quanto forse caricata ed esagerata un po' troppo) con cui è tratteggiato questo personaggio, del quale il F. dice aver cavato l'idea e più che soltanto l'idea da un sig. Filippo Chelussi conosciuto da lui a Massa di Carrara, è forse il pregio maggiore di questa commedia, che, al solito, come *commedia storica* non ha troppo rispetto alla verità della storia; ma che ha anche una notevole spigliatezza e d'intreccio e di dialogo, benchè le nuocciano talora i mezzucci e vi si possa desiderare maggior correttezza d'elocuzione. A ogni modo, i personaggi presenti in questa scena sono il Colombi di cui è detto, il Governatore, gli accademici conte Ercole Travasa, conte Arturo Roccalba, barone Federico Degiuno, cav. Leopoldo nepote del governatore; giovani tutti, meno il Roccalba che è sulla quarantina e uomo molto irascibile; mentre il barone è un tipo allegro e leggerissimo che prende in burla ogni cosa; il cavaliere un giovine d'assai buon senso, ma che segue assai la corrente; il conte Travasa un vanesio, che dovrebb'essere come il tipo del *giovin signore* del *Giorno.* Vi sono inoltre un Magrini editore, che tira *per fas et per nefas* al proprio interesse, pur atteggiandosi a protettor delle lettere e dei letterati; il Parini, che, per certi secondi fini maligni di quei nobili che lo san benvoluto dal Governatore, v'è stato invitato, e questo Degianni tipo di poeta ciarlatano, improvvisatore, che stampa versi estemporanei riveduti e corretti, e che desidera di essere accolto nell'Accademia degli Enormi, quantunque faccia in qualche modo capire di credere che l'Accademia sarà dal suo nome onorata. Quando il sipario si alza, è da supporre che già da un pezzo duri costui a predicare davanti agli Accademici, ai quali egli ha conciliato il sonno.

[1] Nota i paroloni, dei quali il ciarlatano fa sfoggio.

Appo i prenci, e li dotti dell'universo intero,
Lo che per scienza propria mi consta. — E, vaglia il vero,
Qual re mi ebbe in sua Corte, o quale imperadore
Che di voi non parlassemi con laudazioni e onore?
E a me, a me ne parlava re Giuseppe a Lisbona,
Guglielmo quinto ad Amsterdam, ed a Vienna la buona,
La gran Maria Teresa; e a me, a me ne parlava
Catterina [1] seconda ch'io conobbi a Pultava;
A Londra Giorgio terzo, a Stocolma il giocondo
Re Alfonso, ed a Berlino Federico secondo;
In Francia il gran Luigi decimoquinto; Carlo
Terzo ed il suo Pombal [2] in Spagna.... Oh! ma che parlo?
Fino a Costantinopoli con gran benignità
A me, a me ne parlava l'osmano Mustafà.
E, per passare ai dotti che in istima perfetta
Vi hanno, se di coloro udir meglio vi alletta,
Che all'ardue scienze posero e l'amore e il pensiero,
Ecco fra i matematici un Lambert,[3] un Eulero,[4]
Un Montgolfier,[5] un Réaumur,[6] un Lalande; [7] fra i legisti
Un Poullin e un Pottier; poi fra i naturalisti
Un Buffon e un Linneo; fra i fisici un Boerave [8]
Che dei visceri infermi parea tener la chiave,
Un Lavoisier [9] tra i chimici, l'indagatore audace
Dell'ignota natura: — o, se meglio vi piace
L'onoranza dei Sofi,[10] parlino qui per me,
O Francia, e li tuoi Elvezii e li tuoi Condorcet,
E li tuoi Condigliacchi, e li tuoi Bulangeri;
Per me parlino, o Albione, i tuoi Sterni;[11] e i tuoi fieri

[1] Scriverai e pronunzierai Caterina. Nota qui, come il ciarlatano, vano e adulatore e bugiardo, cerchi, con la scusa di esaltare la gran celebrità d'un'Accademia di cui è da immaginare che nessuno fuor di Milano sapesse l'esistenza, cerchi di mostrar sè famigliare con re, con imperatori e coi più celebrati uomini di tutto il mondo, accumulati qui in gran farragine appunto per far più colpo.

[2] Il celebre uomo di stato, che fu per undici anni primo ministro ed arbitro delle cose di Spagna, autore della cacciata dei Gesuiti dalla Spagna (1759) e della loro soppressione, e del famoso *patto di famiglia* fra i Borboni di Francia, Spagna, Napoli e Parma (1761).

[3] Giovanni Lambert fisico e astronomo alsaziano (n. 1728, m. 1777).

[4] Il celebre matematico di Basilea (n. 1707, m. 1783).

[5] V. sopra, p. 830, n. *.

[6] Il celebre fisico francese (n. 1683 a La Rochelle, m. 1757) che lasciò il suo nome al termometro ottantigrado.

[7] Giuseppe de La Lande, di Bourg en Bresse, astronomo celebratissimo (n. 1732, m. 1807).

[8] Qui *fisici* vale *medici* (come in Parini, *Vespro,* v. 119); e illustre medico era infatti Ermanno Boerhave (1668-1738) olandese.

[9] Il celebre chimico, che morì vittima del *Terrore* (1743-1794). Solo, non è facile che avesse già acquistata così gran celebrità a 22 anni, che è il tempo in cui il F. pone la sua commedia, cioè nel 1765, quando ancora non era pubblicato il *Mezzogiorno* del Parini.

[10] Filosofi. E seguono nomi celebri di Francesi, dei quali, come del Buffon e del Linneo, stimo inutile dar qui cenno.

[11] Il celebre parroco anglicano umorista dalla vita avventurosissima, autore del Tristram Shandy e del Viaggio sentimentale (1713-1768).

Rousseau, o Svizzera, e fino i tuoi Bodwin o nuova
Lontanissima America: — o se meglio vi giova
L'estimazion dei sommi poeti, or via godete,
Exultate! — Di voi parlano, a me lo[1] credete,
Gessner ed Hume,[2] i due più cari amici miei,
Exultate! — Di voi parlano Cooper, Graj,[3]
Roberston,[4] Montesquieu, Haie, Laharpe, la Beaumelle,
Montgaillard, Pompignan, Wicharlay, Fontanelle;
Veisse il sentimentale, l'elegante Hoglivet,
E l'arguto di Figaro poeta, Beaumarchais;
Exultate summorum, v'invita l'Oratore,
Exultate summorum principum in honore!
Senonchè, io ch'Europa chiama d'Italia il Bardo,
Non avrò seggio in questo Areopago Lombardo?
Gran dono, è vero, io chiesi, e per cotanto dono,
Povero errante vate, ahi! troppo oscuro io sono:[5]
Ma da voi, aurei soli di questo firmamento,
Sulla opaca mia fronte scenda un raggio d'argento;
Così di non sua luce risplende fra i pianeti
Cinzia, gentil sospiro di vergini poeti;
Ma poi tra le ree tenebre, buja notturna prole,
La Dea riconoscente fa testimonio al sole:
E in egual modo in questa nostra età fosca e bruna
Voi sarete i miei soli, ed io la vostra luna!
E qui finisco... »

(S'avvede che tutti, meno Parini e il Governatore, dormono).

Diavolo! Dormon tutti costoro!

(Batte forte la mano sul tavolo).[6]

« E qui finisco!

(Tutti si svegliano egli prosegue).

« E oh! possa questo nobile coro

---

[1] *Sic.* Forse è errore di stampa, per *a me 'l.*

[2] Il celebre svizzero autor degl' Idillii sta bene fra i *poeti;* non così l'illustre storico e filosofo inglese David Hume.

[3] Tommaso Gray (1716-1771) (pron. Gré, o Gréi; e però non è consonanza ma rima) il celebre autore dell'*Elegia sopra un cimitero di campagna;* ma non saprei chi potesse essere quel Cooper. Il celebre romanziere americano James Fenimore Cooper nacque nel 1789.

[4] Leggi Robertson, storico scozzeze che morì nel 1792; dell'autore dello *Spirito delle leggi,* di quello del *Matrimonio di Figaro* e forse anche del celebre critico La Harpe non accade parlare; ma quell'*Haie* non so chi sia; e così degli altri conosco soltanto il lirico francese Lefranc de Pompignan (1709-1784), il Fontenelle, segretario dell'Accademia di Francia, che seppe se non altro, campare cent'anni (1657-1757) e il poeta sassone Weisse (1726-1804), che è quasi il Berquin della Germania, poichè scrisse per i ragazzi.

[5] Che cara modestia, e sopratutto sincera, dopo tutto quel che precede, e dopo aver detto *io ch'Europa chiama d'Italia il bardo!*

[6] Se vorrai parlare italiano, dirai *tavola, tavolino, banco,* secondo i casi; tavolo no, che non è nell'uso del popolo di Toscana.

Con benigno responso fare esaudito il voto
Dell'umile, ossequioso vostro servo divoto! »
(S'inchina. — Grande applauso di tutti).

COLOMBI.

Molto bene, barone!

TRAVASA.

Queste sono scritture!

FEDERICO.

Belle idee!

ARTURO.

Bella lingua!

TUTTI, *applaudendo di nuovo.*

Bravo!

COLOMBI, *fatto silenzioso, a Degianni.*

Prosegua pure!

DEGIANNI, *sorpreso.*

Ma... è finito!

COLOMBI.

Ah! è finito? — Ah! allora molto bene!
(A Magrini).
Per cui, diremo noi... adesso cosa viene?

MAGRINI.

La risposta al discorso del signor cavaliere.

COLOMBI, *al Governatore.*

Eccellenza, risponde?

GOVERNATORE, *secco.*

No, mi faccia il piacere,
Per oggi faccia lei; oggi niuna ingerenza
(Marcato).
Io voglio esercitare di vicepresidenza...
Per certi miei motivi... per certi miei riguardi...
Che a questa radunanza farò noti più tardi.

COLOMBI.

Dunque rispondo io!

FEDERICO ED ALTRI.

Anzi, anzi, sì, sì.

COLOMBI, *a tutti.*

Due parole soltanto.
(Si alza, pensa, poi comincia).
Dunque, dirò così!
Grande fu la sapienza del mio illustre antenato
Il marchese Alamanno.
(Accenna il ritratto che ha a sinistra).
Il quale non c'è stato
Nessuno più sapiente, e più dotto di esso![1]
Per cui, diremo noi, questo nobil consesso
È vero, che ha, diremo, radice in casa mia,
(Con slancio ed entusiasmo).
Ma siam tutti suoi figli... e anche la libreria!
(Ilarità raffrenata a stento).
Per cui l'onor di queste... accademiche squadre...
Dobbiamo interessarcene... come per nostro padre!
Per cui, se alcun poeta saria gradito a lui,
(Accenna c. s.)
Sarà gradito a noi tal'e quale: per cui,
O illustre Degianni saria gradito all'Avo,
E noi cosa dev'esserci? Più che gradito, e schiavo![2]
Oppur mettiam il caso che non fosse gradito,
E questo non può essere, per cui dunque ho finito.[3]
(Federigo scoppia in una risata, e qualche altro con lui. Colombi se ne avvede, e volgendosi improvvisamente a quelli che ridono, dice con sdegno crescente).
E non credan, signori, che niente io mi disperi
Tanto per quei che ridono, che per quei che stan seri!
Io sono un ignorante, e loro sono istrutti,
Ma viceversa poi io ne so più di tutti![4]
Io ignoro le retoriche, ma viceversa note
Mi sono più che a loro, perchè son suo nipote!
(Accenna c. s.)
E son servo di tutti, ma viceversa, vedono,
Non comando che io!... perchè poi, cosa credono?
Son buono di piantarci[5] vuota la presidenza!

---

[1] Rammenta che una particolarità del carattere del march. Colombi è quella di spropositare e sgrammaticare a più non posso. *Diremo, dirò così, viceversa poi* sono suoi intercalari, che gli vengon fuori quando non sa che altro dire, e per lo più fuor di proposito.

[2] E addio, e basta: non v'è altro da aggiungere.

[3] Qui lo sproposito esce dai limiti della mancanza di cultura e di grammatica!

[4] Due versi, che son rimasti quasi proverbiali e popolari.

[5] Piantar loro. Solecismo bruttissimo, nel quale i non toscani cadono troppo facilmente. Qui poi servirà a un equivoco troppo triviale, e da farsa più che da commedia.

E ce la fo, signori! Se questa impertinenza...
Di ridere... procrastina ancor, dirò così,
Io ce la faccio proprio e ce la pianto qui!
Questo deve servire, signori, e me ne vanto,
Di regola e di *enorme*...[1] a tutti... e questo è quanto.
Perchè san come disse il marchese Alamanno?
— Le Accademie si fanno, oppure non si fanno! —[2]
(Siede).

TRAVASA, *piano a Leopoldo.*

(Oh! che bestia! Oh! che bestia!)

ARTURO, *piano a Leopoldo.*

(Io voglio dimandare,
Il Degianni e il Parini qui cosa ci han che fare).

FEDERIGO, *ad Arturo.*

(Oh! sì, sì, dimandatelo, ricacciategli in gola
La sua gran paternale!)

ARTURO, *forte.*

Domando la parola!

COLOMBI.

Un momento, signore, e son tosto da lei.
(Parla col Governatore).

TRAVASA, *a Leopoldo.*

(Vi dico che se certo non fossi, tacerei;
Qui subito al principio del *Mattino* si spiega
(Mostrando il poema di Parini).
Sì chiaro di chi parli, che sciocco è chi lo nega.
(Legge marcato).
« Giovin signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste... »
Non si può, non si può prendere, amici, errore;
Ognun lo vede chiaro chi è quel *giovin signore*).

LEOPOLDO.

(Oh! è chiaro certamente, lo veggo anch'io benissimo!)

ARTURO, *con stizza.*

(E se per voi è chiaro, per me poi è chiarissimo).[3]

---

[1] Il Colombi, che non sa propriamenfe che cosa vuol dire *norma,* scambia la parola col nome dell'Accademia che è degli *enormi.*

[2] E questo, che nella sua forma grottesca, è in fine un concetto giusto, è pur passato come in proverbio.

[3] Il comico è che, con tanta chiarezza, quando poi verranno a specificare, immagineranno mille attribuzioni diverse.

TRAVASA.

(Ma ch'io abbia certezza di questo, e fo un processo!)

ARTURO.

(Sì, perchè insieme al *giovine signore* è compromesso
Sfacciatamente il nome anche di quella dama
Pudica sposa altrui cara, com' ei la chiama).

FEDERIGO, *ridendo.*

(E insieme a lei quel povero cavaliere infelice
Pacifico e magnanimo marito, com' ei dice!)

TRAVASA.

(Eppoi tutti i parenti, tutti gli amici loro!)

FEDERIGO, *ridendo.*

(Che briccon d'un poeta!)

ARTURO, *arrabbiato.*

(Che uom senza decoro!)

TRAVASA.

(Ma perchè mai vi avrà l'aneddoto incastrato
Della *Vergine cuccia* e del servo scacciato?)

LEOPOLDO.

(Oh! ciò nulla significa; scacciare un servitore
Che maltrattò una cagna, l'usan molte signore.
Spesso anche è un elegante moderna ipocrisia).

ARTURO.

(È vero anche mia moglie...)

LEOPOLDO.

(Dite perfin mia zia!)

TRAVASA.

(Chi, la Governatrice?)

LEOPOLDO.

(Sì, ma notar conviene
Ch'ella però lo fece soltanto a fin di bene).

TRAVASA, *contento.*

(Ah! per me fa lo stesso!) *(Fra sè).*
(Ah! mi si allarga il cuore;
(Minaccioso).

Che Parini mi perda, or non ho più timore!)[1]

COLOMBI, *suona il campanello; poi dice a Magrini.*

Ora che cosa viene?

MAGRINI.

Il signor conte Arturo
Dimandò la parola.

COLOMBI, *ad Arturo, invitandolo a parlare.*

Ah! sicuro, sicuro!

ARTURO, *si alza, poi solennemente.*

Due non soci l'ingresso tra noi hanno ottenuto:
Dimando se un tal fatto permetta lo statuto. *(Siede).*

DEGIANNI, *si alza.*

S'ella parla per me...

COLOMBI, *a Degianni.*

Zitto lei, che parlo io.

ARTURO, *a Degianni secco.*

Soltanto al Presidente vôlto è il discorso mio.

COLOMBI, *ad Arturo.*

Zitto anche lei, ch'io parlo!

DEGIANNI, *ad Arturo.*

A ogni modo i suoi detti
Non posson che parere contro di me diretti!

ARTURO.

Nossignor, che diretti contro di lei non sono!

DEGIANNI, *crescendo come sopra.*

Oh! lo son, sissignore, ben si sente dal tuono!

---

[1] Per una svista del Travasa, una satira fatta fare da lui al Magrini contro la baronessa Degiuno, era stata portata dal Parini, come una commendatizia, al marchese Colombi, che l'aveva presa per un componimento poetico per la nascita d'un suo figliuolo, e l'aveva letta in piena sala con grande scandalo di tutti. Il Parini aveva con nobili parole mostrato ch'egli non ci aveva che fare, ma non aveva voluto denunziare il vero colpevole, ch'egli aveva ben capito chi fosse. E il conte Travasa lo ripagava ora di questa bella moneta, cercando di insinuare calunniosamente che nel *Mezzogiorno* si facessero maligne allusioni al Governatore e alla Governatrice, perchè il poeta ne perdesse il favore, e i nobili fossero così in qualche modo vendicati di chi ne censurava la viltà della vita. Nota come nella scandalosa scena che segue, ottimamente faccia il Ferrari serbare al Parini un dignitoso silenzio.

ARTURO, *c. s.*

Oh! dal tuon non si sente!

DEGIANNI, *c. s.*

Sissignor, che si sente!

COLOMBI, *con forza.*

Ma zitti tutti e due, chè parla il presidente!

ARTURO, *alzandosi.*

Io vuo' che lo statuto non sia da alcun violato!
(Colombi suona).

TRAVASA, *alzandosi.*

E l'ammettere estranei un violarlo è stato!
(Colombi c. s.)

DEGIANNI, *forte.*

Dimando la parola. *(Colombi c. s.)*

LEOPOLDO, *forte.*

Chè la legge è una sola!
(Colombi c. s.)

FEDERIGO.

Nè dev'esser violata! *(Colombi c. s.)*

DEGIANNI.

Dimando la parola! *(Colombi c. s.)*

ARTURO.

Che parola! La legge dev'esser rispettata!
(Colombi suona a distesa).

LEOPOLDO E FEDERIGO, *con altre voci.*

Non dev'esser violata!

ARTURO, TRAVASA ED ALTRI, *tutti alzano la voce.*

Non deve esser violata.

COLOMBI, *suonando si alza e grida.*

Ma neanche il Presidente può violarsi per quello!
Ma viceversa violano perfino il campanello!
E si dovria tacere se — per caso — io ragiono,
Ma viceversa parlano persino quando sôno!
Ma io sono o non sono? Che, sono qui per niente?
Se sôno il campanello, sono anche il Presidente!

Dunque che si finisca sì incivil sussurrio!
E zitti tutti quanti, che adesso parlo io!

ARTURO, *con disprezzo.*

Che il celebre suo nonno il marchese Alamanno
Parlasse così rustico, passi, già tutti sanno
Ch'ei non fu che un mercante fatto poi cavaliere!...
Ma lei dovria conoscere le nobili maniere.

COLOMBI, *con sorriso trionfale.*

Quel mio nonno mercante, caro conte garbato,
Fe' sei viaggi in America, e lei non c'è mai stato!

GOVERNATORE, *solenne.*

Signori!...

COLOMBI, *astratto.*

Anche lei, zitto!... Cioè! bestia ch'io fui!
Perdoni, viceversa, zitto io che parla lui!
(Suona il campanello e siede).

Pietro Cossa.

(1834-1881)

LA FINE DI NERONE.*

NERONE, ATTE, FAONTE, EPAFRODITO.

Ner. Ed è questo il ricovero che m'offri?
Faonte, la tua casa suburbana
È molto brutta.
Faon. Per brev'ora almeno
Qui potrai riposarti.
Ner. E siam lontani
Dalla città?
Faon. La pietra che sta innanzi
Alla mia porta segna il quarto miglio
Della via consolare.
Ner. Avrei creduto
Di aver percorso più lunga distanza; —

---

* È il V atto del *Nerone, commedia (sic) in 5 atti ed in versi con prologo e note storiche di P. C.* Milano, Barbini, 1878. Qui Nerone è fuggiasco, abbandonato da tutti, fuorchè da quei due liberti, l'un dei quali Faonte gli ha offerto ricovero in casa sua, e da una liberta Atte, ch'egli aveva amata, ma in seguito posposta ad una schiava greca ballerina, Egloge, levata di mezzo poi col veleno.

Che paurosa fuga! Ad ogni passo
Mi sorgeva d'innanzi un qualche novo
Periglio. Tel ricordi! — Sulla porta
Salaria impetuosa ala di vento
Fè svolazzare un lembo del sudario
Nel quale m'ascondeva; un pretoriano
Mi riconobbe, e mi mandò un saluto...
Più lunge con orribile fragore
Un fulmin quasi mi strisciò la veste. —
E quell'esangue corpo che deforme
Per più ferite, con le braccia aperte
Traversava il sentiero!... O mio liberto,
La stanchezza mi vince, e orribil sete
Mi tormenta le fauci.

Atte. *(ad Epafrodito accennandogli una tazza che sta sopra la tavola)*
Va, riempi
Quella tazza nell'acqua del fossato
Che fiancheggia la strada.
(Epafrodito piglia la tazza ed esce).

Ner. E l'ora?[1]

Faon. Nasce
L'alba.

Ner. Se l'uom nascesse e tramontasse
Per rinascere come fa il giorno[2]
Non sarebbe un gran danno il tramontare;
Ma l'astro umano ahimè scende nel buio
Ove non è confine!

Epaf. *(rientra e presenta la tazza ad Atte)*
Ecco la tazza.
(Atte presenta la tazza a Nerone; egli se l'accosta avidamente alle labbra e poi la respinge).

Ner. Quest'acqua è fango; io non la bevo.
(una lunga pausa)
Avete
Armi?

Epaf. Questo pugnale.

Faon. E questo.

Ner. *(dopo aver preso i due pugnali)* Voglio
Sperimentarli
(li tenta sul collo)

---

[1] Cioè, E che ora è?
[2] È un verso orribile; nè gli altri son belli; ma il C. fu della metrica e in genere dell'elocuzione trascuratissimo.

Ahi! Ahi!...
(deponendoli sulla tavola)
Più tardi. — Sono
Due punte in fede mia molto più acute
Di quanto è necessario! —
(a Faonte)
Tu ritorna
Sulla strada di Roma, e se t'incontri
In qualche cittadino, ti dimostra
Pur mio nemico, e apprendi quale sia
Lo stato delle cose. — Va, sii destro,
E veloce.
(Faonte esce)

Ner. Frattanto, Atte, potrei
Dare un po' di quïete alle mie membra:
Ho sonno.

Atte. Un letto è qui.

Ner. *(andando verso il letto ed osservandolo)*
Qui v'è un covile
Più buono per le bestie che per l'uomo,
Ma la necessità mi persuade
A non sdegnarlo.

Atte. Vi distendo il mio
Manto. *(si toglie il manto e lo distende sul letto).*

Ner. *(adagiandosi sul letto come persona stanca)*
La bianca veste del convito
Avvolge il morituro.... Egregio tema
Per un poeta! Epafrodito, in guardia
Rimani di quell'uscio, e con l'orecchio
Scopri qualunque più lontan[1] rumore
S'alzi per via.

Epaf. *(esce)*
(ad Atte)
Tu recami quei due
Pugnali; amo sentirli sotto il capo
Che s'addormenta.
(Atte prende i due pugnali e li dà a Nerone)

Ner. *(declamando e scotendo la testa)*
« *L'uom giusto e tenace*
Del proposito suo, non lo sgomenta
Nè il fulmine di Giove,
Nè di fiero tiranno

[1] L'ediz. ha *lontano;* e può darsi che sia una delle molte scorrezioni tipografiche.

La faccia a lui vicina...
Se con estremo danno
Si rompe il mondo, costui non si move,
E impavido lo schiaccia la ruina ».[1]
(sorridendo tristamente ed alzando di più la voce)
Un gran buffone è quel poeta Orazio;
Vorrei vederlo qui lui che a Filippi
Per fuggir[2] meglio, buttò via lo scudo!
E poi quei versi son proprio noiosi...
E la noia dà sonno...
(s'addormenta)
Atte. E mai tu possa
Risvegliarti, o infelice!
(dopo una lunga pausa)
Io non credeva
Che mi regnasse in cor così profonda
Virtù di affetto... Ahi l'indomata angoscia
M'astringe al pianto! — Finch'egli sul trono
Degli Augusti regnò vile e beato,
Come tutti gli oppressi anch'io sentia
Il diritto d'odiarlo, ma lo vedo
Ora prostrato nella sua sventura,
Nè più ricordo i patimenti antichi
E i turpi oltraggi, e nel mio sen riarde
Il primo amore, il mio diletto amore,
Speranza della dolce giovinezza,
E inganno della vita. — Oh, ben feroci
Son questi Dei che chiedono gli altari
Al gener nostro, vittima di affetti
Da lor creati, per goder nel cielo
Dei mille inferni ch'hanno i petti umani![3]
(ritornando verso il letto ove dorme Nerone)
Come agitato è il sonno suo!
Epaf. *(rientrando pieno di sgomento)*
Deh, resta
Silenzïosa!
Atte. E che avvenne?

---

[1] Traduzione, non felicissima, del principio dell'ode III del III libro d'Orazio. È assai comico porlo in bocca a Nerone in tale frangente: ma conviene assai a quel tipo di pazzo, o preso da mania sanguinaria insieme ed artistica, che il C. ne ha fatto.

[2] Qui pure l'ediz. ha *fuggire*. Il fatto, cui qui s'accenna, confessò Orazio stesso (*Od.*, II, 7, 9-10).

[3] È fiera bestemmia; ma non se ne spaventavano certo i Pagani, che giungevano a considerare la Divinità come invidiosa dell'uomo.

Epaf. Scalpore
Di cavalli s'avanza per la via.
Atte. *(accorrendo verso l'uscio)*
È ver l'odo, — più cresce, — è trapassato. —
Ner. Galba!...
Atte. Si sveglia...
Ner. *(balzando spaventato dal letto)*
Galba è qui!...
Atte. Nol vedi?
Qui non v'è alcuno.
Ner. Ma colui ben stava
Dentro il mio sonno...[1] Eppur non vo' tristezza;
Tocca, o donna, le corde alla mia cetra
Come solevi un tempo; — io vo' cantare,
Io poeta maggior di quanti illustri
Ebbe il mondo latino... Ecco il teatro
Suona di plausi... Datemi corone,
E sian di rose: il lauro è pianta vecchia,
Nè dà più onore.
Atte. È fuor di sè.
Epaf. Dagli occhi
Manda paura.
Ner. Quanta folla! E dove
M'aggiro! — Mi s'accalcano d'intorno
Gl'importuni... Scostatevi... Littori,
Date loco al mio passo... È vano; i morti
Uccider non si ponno un'altra volta...
Sei tu, mia madre?[2] — Non m'ascolta, sfibbia
Dalle mie spalle il manto imperïale,
Sorride, — e fugge. — E tu, Cassio Longino,[3]
Da me che chiedi? E come puoi guardarmi?
Nella vita eri cieco; e che? Fa tali
Miracoli la tomba? — E tu qual nome
Avevi? La tua fronte è laureata,
Il volto hai scarno, e le nudate braccia
Verso di me agitando, lento, lento
Goccia il tuo sangue dalle rotte vene...
Ti ravviso, o cantor della Farsaglia;[4]
E perchè mi sogghigni sulla faccia?
Credi che il tuo poema abbia vittoria

---

[1] Per Sogno. Cfr. p. 199, n. 6.
[2] Agrippina fatta scelleratamente uccidere dal figliuolo.
[3] Celebre giureconsulto, vittima anch'egli della crudeltà neroniana.
[4] M. Anneo Lucano, accusato d'aver cospirato contro l'imperatore, era stato fatto svenare.

Sopra i miei versi? — Stolto! È ver, cantasti
Nel supremo momento di tua vita;
Ma che perdevi? La vita, — ed io perdo
Vita ed imperio, e nondimeno canto;
Dunque il poeta e l'uomo è assai più forte
Di te; sgombra, e non ridere!

Atte. *(circondandolo amorosamente con le sue braccia)*
Nerone,
Hai d'uopo di tua mente; in te ritorna.

Ner. *(fissandola senza riconoscerla)*
In me?... Perchè ridevi?

Atte. Io?

Ner. Sì, ridevi.

Atte. Io piangeva.

Ner. *(riconoscendola)*
Piangevi!... E col tuo pianto
Vuoi forse anticiparmi il funerale?

Epaf. Ecco Faonte.

Ner. *(correndo verso il liberto)*
O amico mio, puoi darmi
O vita, o morte; parla.

Faon. Oh, non avessi
La lingua!

Atte. Ebbene?

Faon. Roma confermava
L'eletto imperatore.

Ner. Ed il Senato?

Faon. Ti giudicò nemico della patria,
E rinnovò contro di te la legge
De' nostri antichi.

Ner. E qual pena è prescritta
Da questa legge?

Atte. Non lo chieder...

Ner. *(a Faonte)* Bada
Di non celarmi sillaba.

Faon. Prescrive
Che il reo s'appenda nudo, e si percota
Fino alla morte con le verghe.

Ner. *(con un moto di ribrezzo)* I nostri
Antichi erano barbari... — E quel Rufo
Io lo chiamava buono!... Ahi traditrice
Onestà della faccia! — E non son paghi
Se non mi vedon morto i furibondi!

E non potevan relegarmi in Grecia,
Od in altra provincia? In ogni loco
Vi son teatri e circhi... — E voi che fate
Istupiditi intorno a me? Vi dico
Ch'io vivo turpemente e ch'ho bisogno
Di morire... Intendeste? Preparatemi
Il rogo.

Atte. Or sì posso ammirarti, e parli
Come conviene ad un romano. L'opra
Sia luminosa come la parola;
Sorridi altero, come fan gli eroi,
Al fato, — e muori.

Ner. *(guardando Atte)* Muori! — Ecco un consiglio
Che si dà facilmente, ma l'esempio
Avrebbe più efficacia... — E alcun di voi
O vigliacchi, per darmi un po' di core
Non sa ferire il suo?

Atte. *(corre a prendere uno de' pugnali e se lo immerge nel petto)*
Mi guarda, e impara
Dunque...

Ner. Che hai fatto?

Atte. Ripiglia il pugnale:
Posso dirti per prova, o mio Nerone,
Che non duole....[1]

Ner. *(piglia il pugnale, e poi si curva sul dorso di Atte osservando se fa ancor qualche movimento)*
È già spenta. — Ed è poi vero
Che la morte non duole? — Ad ogni modo
Sarà dolore breve.
(tocca ancora il cadavere e poi si rialza)

Epaf. *(venendo dall'uscio)*
A questa volta
Corrono legionari.

Ner. *(tendendo l'orecchio)* Odo il galoppo
De' lor cavalli.

Faon. A te provvedi: vuoi
Cader vivo in poter de' tuoi nemici?

Ner. Oh mai!... — Faonte, aiutami... Non oso...

Epaf. I soldati s'appressano...

Ner. *(si pone il pugnale alla gola, e rimane incerto; allora Faonte afferra la mano di*

---

[1] Attribuisce a questa liberta il *Paete, non dolet* di Arria.

Nerone insieme all'elsa del pugnale, e lo aiuta a ferirsi)

CHE GRANDE
ARTEFICE PERISCE!... Ahi!...

I precedenti personaggi, ICELO *centurione,* LEGIONARI.

Icelo. *(entrando, rivolto ai soldati)*
Legionari,
Cercate in ogni loco... — Ma che veggo?
Non è quello Nerone?
Faon. Ei si feriva
Di propria mano.
Icelo. *(correndo verso Nerone)*
Ch'io fermi il suo sangue...
Ner. *(tentando di alzarsi, e guardando il centurione con occhi terribili)*
Tardi, soldato!... È questa la tua fede?[1]
(ricade e muore).

Giosuè Carducci.

(Nato il 1835)

VIRGILIO.*

Come, quando su' campi arsi la pia
Luna imminente[2] il gelo estivo infonde,
Mormora al bianco lume il rio tra via
Riscintillando fra le brevi sponde;
E il secreto usignuolo entro le fronde
Empie il vasto seren di melodia,
Ascolta il vïatore, ed a le bionde
Chiome che amò ripensa, e il tempo oblia;
Ed orba[3] madre, che doleasi in vano,
Da un avel gli occhi al ciel lucente gira,
E in quel diffuso albor l'animo queta;

---

[1] Come le altre parole dette da Nerone nel ferirsi, così queste sono storiche, e attestate da Svetonio (*Cl. Nero,* § XLIX) riferito qui dall'A.: "*sero; haec est fides?*

* Dalle *Rime nuove* II: X. In *Opere di G. C.* Vol. IX. Bologna, ditta N. Zanichelli, 1894.

[2] Che vi pende sopra, vi batte sopra. Ed è *pia,* perchè ristora i campi arsi, col fresco del sereno: *gelo estivo.*

[3] Rimasta priva di figli; latinismo.

Ridono intanto i monti e il mar lontano,
Tra i grandi arbor la fresca aura sospira;
Tale il tuo verso a me, divin poeta.

Del medesimo

IL BOVE.*

T'amo, o pio[1] bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,
O che al giogo inchinandoti contento,
L'agil opra de l'uom grave secondi:
Ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.[2]
Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto,[3] e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aër si perde;[4]
E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino del pian silenzio verde.[5]

Del medesimo

IDILLIO MAREMMANO.**

Co 'l raggio de l'april nuovo che inonda
Roseo la stanza tu sorridi ancora

---

* Dalle *Rime nuove* II: IX. " Scritto nel 23 novembre 1872 „ come dice il Ferrari, che l'accolse nella cit. *Antologia*.

1 " *Pio:* sacro, che desta nell'animo un sentimento solenne. Per gli antichi era sacro perchè vittima massima: per i moderni può dirsi sacro ancora perchè simbolo del lavoro „ (Ferrari).

2 Verso di armonia imitativa mirabile: proprio dipinge.

3 Fiato espirato. Latinismo.

4 Qui pure è armonia imitativa, specialmente per quell'accento sulla settima con quell'iato che segue, che fa quasi sentire un lungo strascico dell'accento principale del verso, che rende mirabilmente il suono prolungato del muggito.

5 Il piccolo spazio che m'avanza, come mi toglie di recare nel testo maggior numero di esempi, così m'impedisce d'illustrare, come meriterebbero, le poesie che riferisco; ma non voglio poi che questa sorte mi tiranneggi così, che mi tolga anche di meravigliarmi innanzi a sì stupenda pittura. E dire che tanti non ci videro altro che il *silenzio verde!* E dire che se sapevano ch'era dell'Arici, e che era anche modernamente stato usato da altri valenti, sarebbe loro apparso, com'è di fatto, bellissimo!

** Dalle *Rime nuove* V: LXVI. " Pensato nell'aprile e scritto in due mattine

Improvvisa al mio cuore, o Maria bionda;
E il cuor che t'obliò, dopo tant'ora
Di tumulti ozïosi [1] in te riposa,
O amor mio primo, o d'amor dolce aurora.
Ove sei? senza nozze e sospirosa
Non passasti [2] già tu; certo il natìo
Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;
Chè il fianco baldanzoso [3] ed il restio
Seno a i freni del vel promettean troppa
Gioia d'amplessi al marital desìo.
Forti figli pendean da la tua poppa
Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando,
Al mal domo caval saltano in groppa.
Com'eri bella, o giovinetta, quando
Tra l'ondeggiar de' lunghi solchi uscivi [4]
Un tuo serto di fiori in man recando,
Alta e ridente, e sotto i cigli vivi
Di selvatico fuoco lampeggiante [5]
Grande e profondo l'occhio azzurro aprivi!
Come 'l cíano [6] seren tra 'l biondeggiante
Or delle spiche, tra la chioma flava [7]
Fioria quell'occhio azzurro; e a te d'avante
La grande estate, e intorno, fiammeggiava;
Sparso tra' verdi rami il sol ridea
Del melogran, che rosso [8] scintillava.

---

del settembre 1872. L'animo del poeta era adirato e malinconico per molti dispiaceri. Stampato la prima volta fra le *Nuove Poesie* Imola, Galeati '72 „ (Ferrari).

1 Giova trascrivere questa nota rilevante del Ferrari: " *Tumulti:* così sono dette metaforicamente le guerre sostenute dal poeta per il trionfo de'suoi ideali artistici patriottici e sociali; insorgendo contro i convenzionalismi del presente. *Oziosi,* ciò è Vani, sono chiamati questi *tumulti,* perchè nel momento e nello stato d'animo in che si trovava il poeta, gli pareva che non avessero approdato a nulla: donde poi la consolazione che gusta il suo spirito riposandosi nel ricordo della bionda Maria, che fu il primo amore della sua giovinezza nella patria diletta. — In questa terzina è il motivo di tutta l'ode: vedremo più avanti quali fossero e da che traessero occasione i *tumulti oziosi* che lo avevano tormentato e lo tormentavano tuttavia, e quanto egli avesse perduto colla bionda Maria che improvvisamente gli si affacciava consolatrice: ma, si noti, non con la bionda Maria come donna [questa non è una poesia amorosa], sì bene come idealizzazione comprensiva di una vita forte nel lavoro muscolare, in mezzo alla natura, contenta di gioie tranquille, fra amici fidati, nei luoghi ove il camposanto ci è di vivo legame coi nostri padri; non assillata dal tarlo del pensiero, non amareggiata e fatta rabbiosa dal tristo vivere sociale, non costretta a combattere tutto giorno contro ignobile gente — „.

2 Credo voglia dire Non rimanesti. Il Ferrari: " assolutamente, per Passasti la vita, gli anni „.

3 Cfr. a p. 779, una simile espressione del Parini.

4 Uscivi con una coroncina o mazzetto di fiori, dai campi a lunghi solchi, nei quali ondeggiavano alte le biade.

5 Nota che potenza d'epiteti a ritrar quello sguardo vivo e fiero, che è frequente fra le giovani contadine.

6 Il fiordaliso; in latino *cyanus* dal greco *κυανός,* pel suo colore delicatamente azzurrino.

7 Bionda. Latinismo.

8 Pei fiori, che sono d'un bel vermiglio.

Al tuo passar, siccome a la sua dea,[1]
Il bel pavon l'occhiuta coda apria
Guardando, e un rauco grido a te mettea.
Oh come fredda indi la vita mia,
Come oscura e incresciosa è trapassata!
Meglio era sposar te, bionda Maria![2]
Meglio ir tracciando per la sconsolata
Boscaglia al piano il bufolo disperso,
Che salta fra la macchia e sosta e guata,
Che sudar dietro al piccioletto verso!
Meglio oprando oblïar, senza indagarlo,
Questo enorme mister de l'universo!
Or freddo, assiduo del pensiero il tarlo
Mi trafora il cervello, ond'io dolente
Misere cose scrivo e tristi parlo.
Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,
Corrose l'ossa dal malor civile,
Mi divincolo in van rabbiosamente.
Oh lunghe al vento sussurranti file
De' pioppi! oh a le bell'ombre in su 'l sacrato
Ne i dì solenni rustico sedile,
Onde bruno si mira il piano arato,
E verdi quindi i colli e quindi il mare
Sparso di vele, e il campo santo è a lato!
Oh dolce tra gli eguali[3] il novellare
Su 'l quïeto meriggio, e a le rigenti[4]
Sere accogliersi intorno al focolare!
Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti[5]
Narrar le forti prove e le sudate
Caccie ed i perigliosi avvolgimenti
Ed a dito segnar le profondate
Oblique piaghe nel cignal supino,
Che perseguir con frottole rimate
I vigliacchi d'Italia e Trissottino![6]

---

[1] Giunone, cui il pavone, simbolo di bellezza superba, era sacro.

[2] Quanta mestizia di rimpianto in questo verso, il cui concetto si va dichiarando più particolarmente in quello che segue!

[3] Latinismo: Coetanei. Ricorda la vecchiarella del Leopardi (v. p. 966, n. 5).

[4] Rigide, fredde; altro latinismo. Ma quanto sentimento vero e verità di ricordi di quella vita campagnola!

[5] Attenti, che non batton palpebra. Ricorda l'*intenti ora tenebant* di Virgilio (*Aen.*, II, 1).

[6] *Trissottino.* " Chi non ricorda nell'atto III delle *Femmes Savantes* di G. B. Molière l'elegante Trissotin e il suo amico-inimico Vadius, due ritratti immortali dei letterati di consorteria e di cricca, e i loro amebei panegirici? Nei quali par di ascoltare e rileggere le lezioni, le recensioni, gli articoli, le citazioni o dedicatorie dei nostri professori, filosofi, storici, romanzieri, critici, rimatori e appendicisti officiali, grandi uomini tutti come tutti sanno " (N. d. A., nella 1ª ediz.)

Del medesimo

PER LA MORTE DI EUGENIO NAPOLEONE.*

Questo [1] la inconscia zagaglia barbara
Prostrò, spegnendo gli occhi di fulgida
Vita sorrisi da i fantasmi
Fluttuanti ne l'azzurro immenso.[2]
L'altro,[3] di baci sazio in austriache
Piume e sognante su l'albe gelide
Le dïane [4] e il rullo pugnace,
Piegò come pallido giacinto.[5]
Ambo a le madri lungi; e le morbide
Chiome fiorenti di puerizia
Pareano aspettare anche il solco
De la materna carezza.[6] In vece
Balzâr nel buio,[7] giovinette anime
Senza conforti; nè de la patria
L'eloquio seguivali al passo [8]
Co i suon' de l'amore e de la gloria.

---

* Dal libro I *Delle Odi barbare di G. C.* etc. Bologna, D. N. Zanichelli, 1893. Fu anche questa accolta dal Ferrari nella cit. *Antologia.* Credo superfluo farti avvertire che il metro riproduce l'alcaico latino e greco. Cfr. sopra, p. 571, n. *.

1 Napoleone Eugenio, come il titolo dice. E si contrappone a *L'altro* del v. 5, cioè al duca di Reichstadt, morto anch'egli quasi della medesima età e troncando similmente grandi speranze. Era nato Napoleone Eugenio da Napoleone III imperatore dei Francesi e da Eugenia di Montijo il 19 di marzo 1856, e morì il 1º di giugno 1879 combattendo per gl'Inglesi contro gli Zulù nell'Africa meridionale. Lo uccise *inconscia zagaglia barbara,* perchè i barbari Zulù, che della zagaglia, o asta ferrata, o giavellotto si servono a combattere, nulla sapevano chi fosse quel giovine ufficiale che cadeva sotto i loro colpi.

2 Agli occhi del giovine risplendeva innanzi la speranza di un glorioso avvenire, di una vita splendida; e forse quello stesso combattere per una causa e per un popolo che non erano i suoi mirava a acquistar glorioso nome di valor militare che paresse bello agli occhi dei Francesi.

3 Napoleone II, re di Roma, figliuolo di Napoleone I e di Maria Luisa d'Austria, nato il 20 di marzo del 1811; dopo la caduta del padre, affidato all'imperator d'Austria suo nonno, che di re di Roma lo fece duca di Reichstadt e lo educò vergognosamente lasciandogli menare una vita di stravizi, che a meno di 22 anni lo fece morire di mal sottile a Schönbrunn il 22 di luglio 1832.

4 La *diana* è la sveglia militare, sonata allora dai tamburi: il *rullo pugnace* è il suono del tamburo in battaglia.

5 Verso pittoresco e spirante mestizia profonda, specialmente dopo l'accenno ai sogni di guerra.

6 Quanto è bella e come affettuosa questa immagine! Cfr. sopra, p. 922, n. (*n*).

7 Morirono. Andarono nella misteriosa oscurità della tomba.

8 È il *passo lacrimoso e duro* del Leopardi (v. sopra, p. 959) e *il dubbio passo di che 'l mondo trema,* o il *dubbioso passo* del Petrarca (v. sopra, p. 240, 260): la morte, che l'uno e l'altro colse in terra straniera, dove non poteva seguirli *l'eloquio della patria:* nessuno ne confortava la morte parlando la loro lingua natale.

Non questo, o fosco figlio d'Ortensia,[1]
Non questo avevi promesso al parvolo:
Gli pregasti in faccia a Parigi
Lontani i fati del Re di Roma.[2]
Vittoria e pace da Sebastopoli
Sopìan co 'l rombo de l'ali candide
Il piccolo: Europa ammirava:
La Colonna splendea come un faro.[3]
Ma di decembre, ma di brumaio[4]
Cruento è il fango, la nebbia è perfida:[5]
Non crescono arbusti a quell'aure,
O dan frutti di cenere e tòsco.
O solitaria casa d'Aiaccio,
Cui verdi e grandi le querce ombreggiano
E i poggi coronan sereni
E davanti le risuona il mare![6]
Ivi Letizia,[7] bel nome italico
Che omai sventura suona ne i secoli,[8]
Fu sposa, fu madre felice,
Ahi troppo breve stagione! ed ivi,
Lanciata a i troni l'ultima folgore,
Date concordi leggi tra i popoli,
Dovevi, o Consol, ritrarti

---

[1] Napoleone III figliuolo di Luigi Bonaparte già re d'Olanda e di Ortensia Beauharnais. La sventurata fine del figlio fa ricorrere il poeta ai delusi augurii del padre, e gli apparisce come una fatal punizione della schiatta di questo per le male arti con cui aveva acquistato l'impero, simile a quella che per simile colpa aveva colpito la schiatta diretta di Napoleone I.

[2] Che egli avesse altra sorte da quella di Napoleone II.

[3] Quadro rapido e bello dello Stato della Francia sotto l'Impero, quando nacque Eugenio Napoleone. La *Colonna* è quella della piazza Vendôme, fatta co' cannoni presi a' nemici, e a cui sovrastava la statua di Napoleone I.

[4] Il 2 di decembre (1851 e 1852) è la data dei due *colpi di stato,* che trasformarono la Repubblica francese nel secondo impero e Napoleone III di presidente in imperatore; il 18 di brumaio (9 novembre 1799) il violento colpo di stato, che pose fine all'autorità del Direttorio e dette la Francia in mano del primo console, che cinque anni dopo doveva divenire l'imperatore.

[5] È come un'allegoria: il fango richiama a decembre, la nebbia a brumaio (*bruma* è nebbia); qua fu perfidia congiunta con violenza; là fu spargimento di sangue, e anche di sangue innocente. Ivi non *crescono arbusti;* e le giovani vite dei napoleonidi rampollate in quello scellerato terreno, in quell'aria malfida, si spengono anzi tempo.

[6] Pittura bellissima. La casa è quella dove nacque Napoleone I. " Il passaggio lirico è dato da quanto si è detto che oprò Napoleone I il 18 brumaio. Il primo colpevole fu il fondatore della potenza dei Napoleonidi. Se egli si fosse ritirato, dopo avere data la gloria alla Francia e le libertà ai popoli, nella serena solitudine d'Aiaccio, invece di volere ebro di potenza fondare una nuova dinastia, e fondarla sull'ingiustizia e sul sangue, i Napoleonidi non dovrebbero oggi espiare colle loro sventure quella colpa che fu poi rinnovata e raddoppiata dal terzo Napoleone " (Ferrari).

[7] Letizia Ramolini moglie di Carlo Maria Bonaparte e madre di Napoleone I. Nata in Aiaccio il 24 d'agosto 1750, morì in Roma nel 1836 spettatrice di tutte le rovine della sua casa.

[8] Perchè secolare durerà la fama delle sventure di quella donna, che ebbe nel battesimo il bel nome di Letizia.

Fra il mare e Dio cui tu credevi.
Domestica ombra, Letizia or abita
La vuota casa; non lei di Cesare
Il raggio precinse: la còrsa
Madre visse fra le tombe e l'are.[1]
Il suo fatale[2] da gli occhi d'aquila,
Le figlie come l'aurora splendide,
Frementi speranza i nepoti,
Tutti giacquer, tutti a lei lontano.
Sta ne la notte la còrsa Niobe,
Sta su la porta, donde al battesimo
Le usciano i figli, e le braccia
Fiera tende su 'l selvaggio mare:[3]
E chiama, chiama, se da l'Americhe,
Se di Britannia, se da l'arsa Africa[4]
Alcun di sua tragica prole
Spinto da morte le approdi in seno.

Del medesimo

MORS.*

(NELL'EPIDEMIA DIFTERICA).

Quando a le nostre case la diva severa[5] discende.
Da lungi il rombo de la volante s'ode,
E l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza
Diffonde intorno lugubre silenzïo.
Sotto la venïente ripiegano gli uomini il capo,
Ma i sen feminei rompono in aneliti.[6]
Tale de gli alti boschi, se Luglio il turbine addensa,
Non corre un fremito per le virenti cime:

---

[1] Visse nella preghiera e nel ricordo dei suoi morti. Nulla volle del fasto imperiale: neppure avrebbe voluto che il figliuolo prendesse il titolo d'imperatore. E in ciò fu sola e singolare nella sua famiglia tutta ambiziosissima.

[2] Ricorda l'*uom fatale* e poi anche i *rai fulminei* del Manzoni (v. sopra, p. 929, n. 4; 933, n. 6).

[3] Pittura pietosissima e maravigliosa. E ben evocato il ricordo di Niobe impietrita nel dolore di *sette e sette suoi figliuoli spenti*.

[4] In America morì Girolamo Bonaparte figliuolo del già re di Westfalia; in Inghilterra Napoleone III; nell'arsa Africa Napoleone I e questo infelice giovinetto, di cui l'ode canta.

* Dal lib. II delle *Odi barbare* (ed. cit.). Il metro riprodotto è, come vedi. il distico elegiaco.

[5] La Morte. *Severa* vai qui il *saeva* dei Latini, e ben così lo tradusse il Giorgini: implacabile, crudele. E intende della morte che viene in quella forma paurosa del morbo epidemico; e il terrore e la mestizia che intorno diffonde anche solo colla fama del suo appressarsi esprime nel distico seguente.

[6] Qui credo valga Singhiozzi, gemiti,

Immobili quasi per brivido gli alberi stanno,
E solo il rivo roco s'ode gemere.[1]
Entra ella, e passa, e tocca; e senza pur volgersi atterra
Gli arbusti lieti di lor rame giovani;
Miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli verdi,[2]
Coglie le spose pie, le verginette vaghe
Ed i fanciulli: rosei tra l'ala nera ei le braccia
Al sole, a i giuochi tendono e sorridono.
Ahi tristi case, dove tu innanzi a' volti de' padri,
Pallida[3] muta diva, spegni le vite nuove!
Ivi non più le stanze sonanti di risi e di festa,
O di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:
Ivi non più il rumore de gli anni lieti crescenti,
Non de gli amor le cure, non d'imenèo le danze:
Invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, al rombo
Del tuo ritorno teso l'orecchio,[4] o dea.

---

lamenti. Il *rompano* altrimenti non parrebbe ben proprio. E il pianto femminile giustamente si contrappone alla cupa e muta tristezza degli uomini.

1 Nota l'armonia imitativa di questo verso.

2 Tutti: giovani robusti, uomini maturi, fanciulli d'acerba età.

3 Epiteto oraziano (*Od.* I, 4, 13).

4 Come in atto di sospetto pauroso.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

(1195-1400)

PARTE SECONDA

(1401-1800)

PARTE TERZA.

(1801-1889)

NOMI DEI POETI RIFERITI NEL TESTO E IN NOTA



